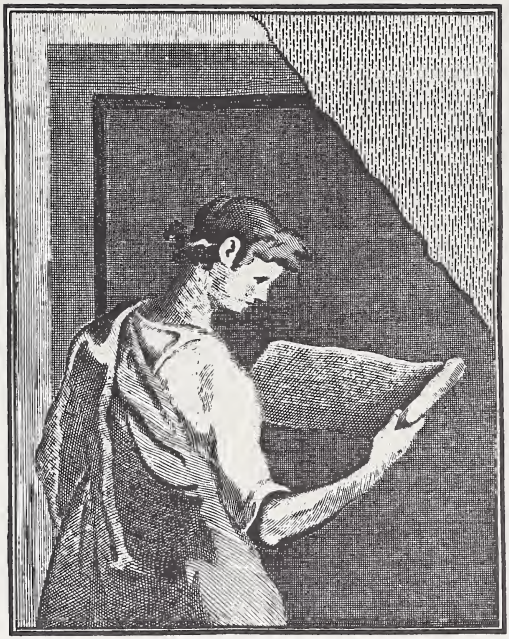


THE GETTY CENTER LIBRARY

1907
I

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologia2112unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1907

VOLUME CXXVII — DELLA RACCOLTA CCXI

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

THE GETTY CENTER
LIBRARY

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

I.

Il cordaio fu il primo ad attaccare le sue più belle corde, dal portone al palo che indicava il limite fra la sua aja e quella di Giovanni *La Pioppa*.

Era la mattina del Corpusdomini. La processione, per eseguire la giravolta, doveva entrare nell'aja del cordaio, attraversare quella di Giovanni, uscire per il portone del zolfanellajo, la cui umile casetta era l'ultima del paese.

Le tre famiglie si tenevano molto onorate di questa preferenza, e ogni anno formavano, con lenzuola attaccate a due fila di corde, una specie di viottolo semicircolare che cominciava dal portone di Sison il cordaio e finiva nel portone del zolfanellajo. Un palo di qua, uno di là, segnavano appena il limite delle tre aje unite: quella di Giovanni De Marchi, detto *La Pioppa*, era la più grande. Egli era un uomo ricco: anche la sua casa grigia, con le persiane verdi al primo piano, superba fra le due casette di Sison e del zolfanellajo, sembrava la padrona fra due serve.

Il cordaio, che tira di qua, annoda di là, aveva già tracciato la viottola attraverso la sua aja, guardava la porta di Giovanni e imprecava:

— *Corpu d'un Diu*, nessuno si vede! Per una volta all'anno che passa il Signore!

Ma ecco apparire il zolfanellajo con una cordicella intorno al braccio.

— Ohè! – gridò il cordaio.

— Ohè! – rispose il zolfanellajo.

— Che si fa, palandroni? Che si aspetta? Corpo d'un Dio, ma che si fa?

Il zolfanellajo non rispose. Si fece il segno della croce e attaccò la corda al chiodo del suo portone.

L'altro allora s'arrabbiò. Chiamò la moglie, la figlia, coprendole d'insulti, chiamò la moglie di Giovanni, urlò contro un gruppo di bambini accorsi ad offrirgli aiuto. Pareva un uomo violento, coi piccoli occhi azzurri incassati sotto una larga fronte rossa, con le gambe nude nerborute e i grossi piedi terrosi che sembravano le radici di quel corpo secco e alto come un tronco secolare.

Nota. — Published January first, nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

Ma i bambini si ridevano di lui: segno evidente che le apparenze ingannano. Nessuno compariva alla porta spalancata della casa di Giovanni.

Il zolfanellajo s'avvicinava al palo, tirando la cordicella, e pareva che pregasse. Piccolo, lento, melanconico, vestito a festa, con una giacca signorile troppo larga per lui, egli sembrava un ometto di legno. Il viso raso anche nelle sopracciglia, d'un pallore verdognolo, dava l'idea che l'ometto si fosse lavato con lo zolfo: e a questo pallore accresceva risalto il fazzoletto rosso che egli teneva intorno al collo.

Intorno a lui ed al cordaio aumentava il chiasso dei bambini. Le rondini, che uscivano liberamente dalle case, dove avevano i loro nidi, e volteggiavano sulle aje in cerca d'insetti, non erano più allegre di quei bambini scalzi, dai capelli colore della polenta, e la coda della camicia dritta fuori della spaccatura dei calzoncini.

Ritto in mezzo a loro, come l'albero in mezzo ai fiori, Sison dava gli ordini:

— Puttini, correte! Portate fiori, fronde, foglie di fagiuoli. Badate di non strappare le piante.

I bambini sparirono. Uno solo, il cui viso spariva sotto le falde arrovesciate d'un cappellaccio di paglia, stette a guardare tranquillamente l'opera del cordaio.

— Adone! – gridò l'uomo, furibondo. – Non vai neppure a prendere i fiori? Ma di', siete tutti matti, voi, oggi?

Adone sollevò la testa; si vide il corto visetto roseo, fra due grappoli di ricci neri, si videro due grandi occhi neri dalle larghe palpebre; la piccola bocca ironica restò chiusa.

L'uomo gli andò sopra, minaccioso.

— Dico, siete matti, voi, oggi?

— E lasciatemi stare, - disse finalmente Adone, con fare da grande, muovendo le ditine entro le profonde saccoccie dei calzoncini spaccati. – Lo zio Carlino parte: la zia sta ad arrostire il pollo per lui, e io devo accompagnarlo fino a San Martino.

— E va bene! Benone! – urlò Sison. – Lo zio Carlino parte; il Signore può andare a farsi indorare da Meoli!

Il zolfanellajo fece un gesto d'orrore: da Meoli, a farsi indorare, si mandano le persone seccanti.

Ma Sison era cieco di rabbia. Ricominciò a chiamare la figlia, finchè questa, una biondina in vestito corto color rosa e in pianelle ricamate, non scese e attaccò le lenzuola alle corde.

Adone le andò vicino e si sfregò contro le sue vesti come un gattino, guardandola e parlandole carezzevolmente.

— Bello! – le disse lei, staccando le labbra come per dargli un bacio.

I bambini ritornarono, carichi di fiori e di erbe. Andromaca, la bella cordaia, ornò le lenzuola con foglie di fagiuoli e di zucche; il zolfanellajo portò giù i migliori quadretti che possedeva.

Elettra, la padrona della vicina osteria del *Vicerè*, s'affacciò al portone del cordaio, s'affacciò al portone del zolfanellajo, guardò le due poetiche *stradiole* strette dai candidi muri delle lenzuola fiorite, e dichiarò che più bella era la *stradiola* di Sison. Questa lode calmò alquanto il cordaio.

La casa di Giovanni si animava: una persiana fu spinta con fracasso; un vecchio sbarbato e roseo, coi capelli bianchi divisi sulla

fronte, s'affacciò alla finestra, guardò, disse bonariamente: – Perbacco, com'è bello! – Poi chiamò Adone. – Di', tu, che fai ancora lì? Non vai ad avvertire il barcajuolo?

Adone volle scusarsi:

— Guardavo soltanto: non mi sono mosso.

Ma subito apparve sul limitare della porta un uomo altissimo, la cui testa arrivava fin quasi allo stipite: e una voce profonda risuonò fra il chiacchierio dei bimbi e il garrir delle rondini.

— *Sgambirlott* (1), sei ancora lì? Fila!

Adone partì di corsa.

Tutti si volsero a guardare l'uomo gigantesco, *La Pioppa* (2) alta e vigorosa.

Egli rassomigliava molto al suo cugino ed ospite Carlino: aveva i capelli bianchi divisi sulla fronte e i baffi giallastri; ma più che roseo, il suo viso era cremisi, la pelle aspra, il naso schiacciato: una pinguedine avanzata rendeva più monumentale quel corpo di gigante, i cui larghi piedi calzati di grosse scarpe sembravano di bronzo.

Tutti rispettavano l'uomo alto e ricco: soltanto il cordaio credeva di poter competere con lui.

— Ma queste corde, omone, si attaccano o no? – gli gridò, inviperito. – Ha paura di sporcar le lenzuola la tua Pirloccina?

— Pazienza! Ha da pensare ad altro, stamattina – rispose l'uomo alto, con la sua voce calma e profonda.

— Anche l'anno scorso ha fatto tante storie, la tua signora moglie! Sì, ha paura di sporcar le lenzuola.

Allora la piccola moglie di Giovanni, timida e malaticcia, s'avvicinò al marito, e mentre metteva i piedi scalzi entro le ciabatte che stavano sul limitare della porta, osò rimbeccare il cordaio:

— È quello il modo di onorare il Signore? Bestemmiando? Io ho tante lenzuola da far una strada fino all'argine.

— Facciamola! Ci passerò io! – disse il signor Carlino, dalla finestra.

I bambini risero: e il cordaio, per dispetto, passò nell'aja di Giovanni e cominciò ad attaccar le corde.

— Ecco come si fa, allora! Ecco come si fa! Andromaca, qui un lenzuolo.

I bambini passarono anch'essi nell'aia di Giovanni e sparsero fiori e foglie sul terreno chiaro e duro.

Cinque rondinotti, dal nido grigio attaccato alla trave del portico, sporsero le testoline lucide e cominciarono a stridere, quasi protestando contro l'invasione di tutti quelli altri rondinotti biondi dal codino sporco.

Adone rientrò di corsa, seguito da un giovine barcajuolo scalzo: passò sotto le lenzuola e andò in cucina, dove la zia finiva di riempire un cestino da viaggio.

La cucina era grande, con le pareti gialle: sulla cappa dell'enorme camino stavano due paja di scarpe nuove con la punta in su, e due caffettiere di rame. Le tavole di noce, la madia rossa, le angoliere lucide, tutto spirava benessere e ordine.

(1) Impacciato.
(2) Pioppo.

Adone si attaccò alle gonne della Tognina, le strofinò il fianco col suo visetto roseo, non la lasciò più finchè ella non gli ebbe consegnato il cestino, dal quale esalava un grato odore di pollo arrosto.

Pochi momenti dopo egli correva dietro il barcajuolo che portava la valigia e camminava a passi lunghi e silenziosi.

Sui pioppi e sugli olmi che ombreggiavano gli orli della larga strada fiancheggiata da fossi d'acqua corrente limpidi come ruscelli, cantavano gli usignuoli: fiori d'ogni colore apparivano fra l'erba brillante di rugiada.

Il signor Carlino, che aveva salutato affabilmente tutti i vicini e fatto un cenno di addio ai rondinotti del nido, seguiva accompagnato dal suo gigantesco cugino. I due uomini chiacchieravano, ma Adone non badava a loro, intento a correre sull'ombra deforme del barcajuolo. Gli pareva così d'essere trascinato da quell'ombra strana che sembrava quella di un cammello a due gambe. Ma d'un tratto l'ombra sparì, il giochetto cessò.

Cominciavano le case del centro del paese: prima quella del fabbro, rossa su uno sfondo di alberi verdi, poi quella del tabaccajo, poi quella del sarto, che era anche oste. Le botteghe, tranne quella del tabaccajo con la sua vetrina piena di cartoncini adorni di fiori e di cuori trafitti, erano chiuse. Dalle finestre pendevano coperte e drappi colorati: allo sbocco dei viottoli sorgevano archi di fronde e di fiori; tutti i portoni erano addobbati e decorati in modo pittoresco.

Adone e il barcajuolo, rossi in viso, felici entrambi, proseguivano la loro corsa, scambiando qualche frase e ridendo forte.

— Al ritorno mi metto il vestito nuovo e vado a messa con lo zio – confidava il ragazzetto all'uomo che lo ascoltava attentamente. – Poi dobbiamo mangiare una gallina: poi oggi andrò a trovare la mia mamma. Chissà che le porti qualche cosa, eh, speriamo! Ho una gran cesta piena di roba, io: se vieni, un giorno, ti faccio vedere tutto. In fondo c'è una cosa... una cosa... non ti dico che cosa, perchè tu puoi farmi la spia... Ebbene, te lo dico lo stesso: ho quattro soldi: due li porto alla mamma.

Passarono lungo la facciata laterale della chiesa, bianca e gialla, che sorgeva in fondo ad un prato sulla cui erba appena falciata alcuni pioppi allungavano le colonne d'ombra dei loro tronchi tinti di bianco. Attraverso questi tronchi, come in un intercolunnio marmoreo, si scorgeva, di fronte alla chiesa, un muro verdastro e un grande cancello di ferro arrugginito. E attraverso il cancello si vedeva un giardino inselvatichito, in fondo al quale sorgeva un palazzo del Settecento, dalle finestre chiuse, grigio e solitario sullo sfondo d'un parco il cui verde cupo si stendeva lontano, fino all'argine del Po.

Adone e il barcajuolo passarono davanti al cancello, lasciando la strada comunale per internarsi in un viottolo che per lungo tratto correva tra il muro del giardino del parco e il muro del cimitero.

Il canto degli usignuoli sembrava più dolce e flautato in quel luogo deserto. Adone si fermò per guardare un nido che egli adocchiava da qualche giorno, e sul quale gli pareva di poter accampare diritti di proprietà.

Il barcajuolo andò avanti, si perdette nell'ombra del viottolo: dello zio si udiva la voce, ma non si vedeva ancora la persona. E Adone profittò subito della sua solitudine: piano piano, facendo gesti

da piccolo commediante, depose il cestino per terra, sollevò cautamente la salvietta, annusò con voluttà il buon odore del pollo. Ma non era questo che egli cercava. E all'improvviso cominciò a ridere, con un gorgheggio che si unì a quello degli usignuoli: ma subito ritornò serio, pensieroso; prese dal cestino due coppie di *calum*, grosse ciliege dure e lucenti come il corallo, e se le mise sulle orecchie. E riprese il cestino, ma dopo altri venti passi si fermò ancora, e mangiò i suoi bizzarri orecchini. Fu un attimo di voluttà. I suoi grandi occhi d'un bruno dorato, diventarono languidi e tristi. Egli fu tentato di prendere altre ciliege; ma la voce dello zio risuonò più forte e più vicina.

Il gigante parlava di lui: ed egli non dimenticò mai quel discorso:

— Sì – diceva la voce profonda. - Adone deve fare il *paisan*. Perchè dovrebbe studiare? per diventare impiegato o prete? Gl'impiegati si rovinano lo stomaco: i preti vanno incontro a brutti tempi. Adone deve badare alla *sua* roba. Io l'ho preso con me per questo. Non ho fratelli nè sorelle: gli altri non fanno che desiderare la mia morte. La mia Tognina sarà la mamma di Adone. Tu sei ricco e non hai figli. Mia moglie è debole e di poca vita. Io avevo bisogno d'un figlio: il Signore non me ne ha mandato; ed io me ne sono preso uno a prestito! « Tu hai un sacco di figliuoli, – ho detto a nostra cugina Martina - dammene uno ». Ho preso Adone fra le braccia e me lo son portato via. E tu ora dici che bisognerebbe mandarlo a studiare? Neanche per idea, Carlin!

— È tanto intelligente! - disse l'impiegato.

— E tanto meglio, allora! Custodirà meglio la sua roba! Non è vero, puttino? Sarai un bravo paesano?

Adone, così direttamente interpellato, si mise a correre e non rispose. Ma il signor Carlino lo rincorse, lo afferrò e gli disse:

— Guardami! Ah, non sono occhi da contadino, questi! Sarai un dottore, di'?

— No, meglio maestro!

— Perchè? – disse l'impiegato, ridendo.

— Perchè il maestro sa tutto!

— Santa innocenza! - gridò l'altro, aprendo le braccia. Poi prese per mano il ragazzetto e si mise a chiacchierare seriamente con lui. Adone rispondeva pronto: trovava spiegazione a tutto.

Dopo il viottolo attraversarono un sentieruolo, fino all'argine che con la sua linea verde tagliava lo sfondo luminoso del cielo. Nei campi dietro il cimitero le distese di grano già dorato parevano splendere di luce propria tra il verde un po' triste della meliga e del trifoglio.

I due uomini e il ragazzetto salirono sull'argine, ridiscesero verso la riva del Po. In quel punto e in quei tempi il fiume, allargato dallo sbocco della Parma, sembrava un lago, tutto azzurro e oro fra le rive coperte di boschi.

La barca era pronta. Il vecchio Pigoss, *il portinèr* (1), aspettava col remo in mano. Col suo piccolo viso nero, i capelli argentei, gli occhietti d'un azzurro cangiante come quello del fiume, il vecchietto aveva un'aria beffarda e dolce nel medesimo tempo. Pareva un essere superiore; ricordava certi marinai, certi pescatori, figli

(1) Barcajuolo che tiene il porto.

delle acque, che sentono pietà e disprezzo per i contadini figli della terra.

Adone gli sorrise, come ad un amico della sua età, e appena tutti furono in barca, e i due barcajuoli cominciarono a puntare i remi sulla sabbia, spingendo il piccolo legno verso la corrente, egli supplicò:

— Pigoss, raccontami la storia del paese che è sotto il fiume.

— Va là, bello, un'altra volta! – disse il vecchietto, che a sua volta desiderava sapere dal sor Carlino una storia meravigliosa.

— Com'è grande, Roma? È circondata dal mare? La va per mare, lei?

— Ce ne vuole! Il mare è lontano. C'è però il fiume, il Tevere.

— E navigabile?

— Altro!

— C'è un paese anche sotto quel fiume? – domandò Adone. – Io guardo sempre, qui, ma non vedo mai nulla.

E si curvava sulla sponda della barca, tanto che lo zio *La Pioppa* lo sgridò, tirandolo per i canzoncini.

— Ti dò uno scapaccione, *sgambirlo!*

Adone lo guardò e gli rise in faccia.

L'omone lo baciò, lo attirò a sè: e lo zio Carlino, che la domenica andava sempre a visitare i musei, ammirò quel gruppo veramente artistico, quel monumentale lavoratore dalle scarpe e il vestito color bronzo e quel fanciulletto scalzo dagli occhioni socchiusi e la bocca maliziosa: sembravano la forza e l'astuzia.

La barca scendeva verso Brescello: e il buon funzionario, dopo aver ammirato l'uomo e il fanciullo, ammirò ancora una volta il grande paesaggio fluviale che a lui pareva il più bello del mondo. Questa sua convinzione era forse un po' esagerata: certo, però, il Po quella mattina era bellissimo, sempre più largo, d'un azzurro latteo iridescente. Verso le rive l'acqua rifletteva i boschi capovolti; sopra le muraglie di sabbia delle isole, i pioppi tremolavano come alberi d'argento, e i canti degli usignoli e i richiami insistenti dei cuculi parevano uscir dall'acqua, da boschi sepolti nel fiume.

Tranne questi gridi non si udiva altro rumore. Solo qualche volta, alle domande di Adone, rispondeva l'eco beffarda che pareva anch'essa la voce di un essere nascosto sott'acqua.

— Come si fa a far su la roba?

— *Roba*, (1) – rispondeva il grido beffardo.

E anche un campanile bianco, all'orizzonte, pareva sorgere dall'acqua, come una vela. La barca sfiorò una lunga isola che terminava con un triangolo di sabbia a fior d'acqua.

— Di chi è quest'isola? – domandò l'impiegato. – C'è una bandiera su un palo. Perchè?

— L'isola è dei Galvanin: forse la bandiera c'è perchè oggi è festa, – disse Pigoss: ma Adone protestò.

— È anche mia, però! C'è in mezzo un laghetto: e tante lepri, e biscie, e uccellini piccoli piccoli. Non dirlo a nessuno, - aggiunse all'orecchio dello zio. – C'è anche un pesce grosso: forse è uno storione. Taci, però, eh?

— Ci sei stato? Come? Come l'hai veduto?

(1) Ruba

— Lo so io! - egli rispose con aria di mistero.

L'isola, coi suoi pioppi e i salici curvati sulla sabbia, s'allontanò: la barca s'avvicinò di nuovo alla riva.

— Arrivederci. E sii bravo, - disse l' impiegato al ragazzetto. - Vedrai cosa ti manderò, se sarai buono. Me lo prometti? Non sarai cattivo?

Adone guardò il gigante, come per prenderlo a testimonio che gli si domandava una cosa impossibile: poi i due cugini si abbracciarono e Giovanni, commosso come una donna, raccomandò vivamente il cestino ai barcajuoli.

L'omone e il ragazzetto saltarono a terra; la barca, come alleggerita dal peso del gigante, s'allontanò rapida e nera sul fiume azzurro. Adone la seguì con gli occhi, finchè potè vederla. Egli sapeva che prima di arrivare al suo mondo ignoto lo zio Carlino doveva scendere a Brescello e di là prendere una lunga strada attraverso campi e campi, paesi e paesi, fiumi larghi e stretti, montagne assai più alte dell'argine: tuttavia, in quel momento, seguendo con gli occhi affascinati la barca silenziosa, gli pareva che questa dovesse fermarsi soltanto in una riva molto lontana, al di là dell'orizzonte, dove sorgeva un paese incantato, quasi simile a quello sepolto nel fiume, del quale sapeva notizie solo il vecchio Pigoss che ne parlava come d'un suo paese d'origine.

La voce dello zio lo trasse dal suo sogno.

— *Andom, sgambirlo!* Forse arriveremo in tempo per la processione.

***

L'uomo e il fanciullo ritornarono verso il paese, percorrendo l'argine.

Di tanto in tanto lo zio fingeva di coprire e nascondere Adone con un mantello immaginario, come usava d' inverno quando conduceva con sè il ragazzetto, e gli domandava:

— Dove siamo ora?

Ma il fanciullo era pensieroso e non rispondeva a tono. A un tratto esclamò:

— Vorrei sapere una cosa solamente, per piacere: com'è il mare!

Sebbene chiesta per piacere, la risposta non venne. Adone sollevò gli occhi e vide una cosa strana. Lo zio era diventato pallidissimo e tremava: pareva avesse freddo. E questo freddo improvviso si comunicò al fanciullo.

— Che hai? Che hai? - egli domandò spaventato, abbracciando le gambe al gigante. - Zio mio, ma che hai? Dimmelo, zio mio, che hai? Zio mio...

L'uomo s'era fermato e si passava una mano sulla fronte. E continuava a tremare, e pareva dovesse cadere; ma resisteva all' urto improvviso del male, come un vecchio tronco all'urto del vento.

Adone sentiva un'angoscia paurosa; afferrato alle gambe tremanti dello zio, gli pareva di sostenerlo, mentre si appoggiava per non cadere egli stesso, vinto dalla paura misteriosa che lo agitava.

Parole strazianti gli uscivano dalla piccola bocca fattasi triste: ma l'uomo non lo udiva, intento a combattere il nemico invisibile che lo aveva assalito a tradimento. Pochi istanti: e il male fu vinto.

— Niente, niente, – disse la voce profonda, alquanto tremula. – Un capogiro. Mi viene sempre, dopo che sono stato in barca. Ti sei spaventato, caro? Non dir niente alla zia.

Lo prese per mano, s'avviò: era ancora pallido, ma sorrideva, e pareva contento della sua vittoria. Ma Adone, che lo guardava fisso con gli occhi ancora pieni di terrore, sentiva tremare la grossa mano che raccoglieva la sua, e quel tremito pareva gli salisse per il piccolo braccio e gli si comunicasse al piccolo cuore sensibile.

— Com' era questo capogiro, zio? Ti è passato, ora? Non dire le bugie, zio! – diceva con voce seria.

— Ma cosa ti passa in mente, *sgambirlo*? È passato, mille volte passato!

Sentendosi chiamare ancora *sgambirlo*, Adone si calmò. Proseguirono lungo l'argine solitario, bianco di polvere e di sole. Il ragazzetto non cessava di spiare sul caro volto i segni del male che lentamente sparivano, e diceva a sè stesso, con orgoglio:

— Se non c'ero io egli cadeva di certo di certo: l' ho tenuto su io, però!

E l'omone respirava forte e finalmente sospirò: la mano cessò di tremare, gli occhi s' illuminarono. Parve ricordarsi di qualche cosa.

— Ah, il mare? Com'è fatto? Come il Po, ma largo, in modo che non si vede l'altra riva. E ha le onde, come quando spira il vento *di sotto* (1), ma molto più grosse.

Rassicurato, Adone riprese le sue domande. Egli aveva già passato il periodo dei *perchè,* si spiegava da sè molte cose, meglio del come gliele spiegavano gli altri. Ma le cose lontane, le cose che egli non aveva mai veduto e delle quali conosceva solo il nome, lo inquietavano, lo tenevano desto la notte e pensieroso il giorno.

— E le montagne, come sono? Come l'argine?

— Molto più alte.

— Mandano l'ombra sulla città?

— No, no; sono lontane, dalla città.

— La città è bella, non è vero?

— È bella, sì; ma si vive meglio in campagna. Io ho provato a vivere in città, ma poi sono scappato. Vi è tutto cattivo, tutto guasto o falsificato. Ho letto che ora falsificano persino le uova: le fanno a macchina.

Adone si fermò, spalancò gli occhi.

— Le uova? – gridò. – Come? Come? Dimmi come si fanno!

— Io non lo so davvero! Forse prenderanno i gusci vuoti e li riempiranno con qualche porcheria.

— Dio mio! – esclamò Adone; sospirò e rise, tanto l'idea delle uova false lo divertiva e lo interessava.

***

Quando zio e nipote rientrarono nell'aja, la processione era già passata; le donne ritiravano le lenzuola dalle corde, e Adone profittò del momento per correre in cucina a guardare dentro la pentola che gorgogliava e fumava sul fuoco semispento.

— La *ghè*, la *ghè* – mormorò, toccando col ditino la zampa giallognola della gallina che bolliva dentro la pentola. Egli era un go-

(1) Levante.

losone, e per di più aveva fame; il sentimento del dovere e neppure la paura di scottarsi gli avrebbero impedito di sgraffignare la zampa della gallina, se in quel momento la zia non si fosse precipitata dentro la cucina, gridando disperata:

— Le undici! Son le undici, e nessuno lo diceva! Povera me!

Adone non si commosse: finse di cercare un tappo sotto la tavola, poi, rassicurato, si avvicinò alla zia che in fretta e furia s'era messa ad impastare le tagliatelle.

— Zia, dammi i gusci, – pregò. – Zio Giuan dice che ora si fanno anche le uova false. Voglio provare a farle.

— Caro il mio omin, – disse la donnina – una sola persona può fare le uova.

— Chi?

— La gallina.

— La gallina non è una persona, va là! – osservò giudiziosamente il ragazzetto.

Prese i gusci, li mise delicatamente uno dentro l'altro, pregò la zia di dargli un pezzetto di pasta e si ritirò nella *camera bassa*, una specie di cantina, grande e quasi buia, che serviva soltanto di ripostiglio ed era ingombra di oggetti inutili.

Egli si avanzò verso l'angolo più buio, e s' inginocchiò davanti a una cesta, dalla quale incominciò ad estrarre gli oggetti più disparati; stracci bianchi e di colore, ossa, sacchetti colmi, scarpe, bastoncini, una pentolina, una bambola, una stecca da busto, un pennello, una bottiglia...

— *El ghè, el ghè!* – egli mormorava, con gioia, palpando ogni nuovo oggetto. Poi rimise tutto dentro la cesta; lasciò fuori solo il pennello, la pentolina e i gusci, deciso di tentare, più tardi, la composizione delle uova false. Per il momento la fame lo spingeva di nuovo in cucina. Assistè con attenzione avida a tutti i preparativi del pranzo. Di tanto in tanto buscava qualche cosetta: un pezzettino di formaggio, un pezzettino di burro: non sdegnava neppure il lardo già pestato col prezzemolo. Tutto era buono. E ogni volta rideva, gorgheggiando, come i rondinotti dell'atrio quando la madre rondine portava loro qualche insetto.

La Tognina, triste e taciturna, andava e veniva e si curava poco del ragazzetto. Tirò fuori sei bottiglie di lambrusco, e il più bel salame ch'ella conservava ancora fra la cenere.

Adone andò a comprare il pane: al ritorno raggiunse lo zio Giovanni, completamente ristabilito dal suo malore, e il fratello della Tognina ch'era invitato a pranzo. Fratello e sorella si rassomigliavano assai: il Pirloccia però era più brutto, quasi deforme; sembrava davvero una trottola, e le sue piccole gambe sostenevano come per miracolo un grosso corpo dal petto sporgente.

Egli si faceva perdonare la sua bruttezza con l'amabilità dei modi: era allegro e chiacchierone quanto la sorella era indifferente e di poche parole. Adone però non lo amava: sentiva per lui un'antipatia istintiva e gliela dimostrava.

Quell'ometto dal viso sbarbato e olivastro, coi suoi riccioli neri sulla fronte sporgente, coi suoi occhietti azzurri maliziosi e i denti piccoli e candidi, gli dava l' idea d'un fanciullo cattivo, di quelli che qualche volta lo molestavano.

— Come, non sei stato a messa? - gli domandò l'ometto, quando furono per mettersi a tavola.

— No, brutto! – egli rispose francamente.

E lo zio Giovanni, curvo, intento a sturare una bottiglia che stringeva fra le gambe, sollevò il volto e gridò:

— Ma aspetta, *miclòn*, ti voglio dare una bella lezione!

— Bè, bè, non lo farò più! - disse Adone; ma gli parve che anche lo zio guardasse con poca simpatia il Pirloccia, e ricordò che una volta lo aveva chiamato « mezzo uomo ».

— Tognina, su; pronti? – gridò Giovanni.

— Pronti! – rispose la donna, accorrendo con due scodelle, entro le quali aveva messo un po' di tagliatelle cotte.

Giovanni versò il vino spumante nelle scodelle, e tutti sedettero a tavola, mangiando con voluttà quella specie di antipasto paesano.

Pirloccia si leccò le labbra violacee di vino, e cominciò a raccontare le solite storie, mentre Giovanni ricordava il cugino che viaggiava verso Roma.

Anche l'ometto aveva viaggiato: conosceva bene il mondo. Col suo carrettino carico di scope egli aveva attraversato quasi tutta l'Europa ed anche parte dell'Africa e dell'America. Sì, egli aveva girato tutto il mondo, – egli diceva, - sempre in cerca della fortuna. Ma la fortuna è come l'anello sepolto dove comincia e dove finisce l'arcobaleno. Pare lì, vicino, ma non si arriva mai a trovarlo.

— Corpo, - egli gridava, agitandosi, - sono stato anche a Montecarlo, dove tutti quelli che vanno o s'impiccano o diventano ricchi. Io non mi sono impiccato eppure non sono diventato ricco, Dio *te stramaledissa*, fortuna!

Giovanni colmò il suo piatto enorme di tagliatelle sottili e gialle come fili di seta.

— Ma, hai giuocato? - domandò con calma.

— Non sono andato al di là dell'ingresso: solo ho venduto trenta scope al portiere, – ammise Pirloccia.

— Chi sa, - osservò malinconicamente Giovanni, - qualcuna di quelle scope avrà spazzato il sangue di qualche suicida...

— Ma che credi si ammazzino dentro casa? - disse l'altro ridendo.– Si impiccano agli alberi: ne ho veduto penzolare dieci o dodici.

— Bene, finitela con queste storie, - pregò Tognina, che aveva una grande paura della morte e non amava che se ne parlasse. – Giuanin, stura piuttosto quest'altra bottiglia.

Giovanni sturò la bottiglia, e tutti presero a parlare di cose più allegre. Ma Adone, che se non amava il Pirloccia, ne ascoltava avidamente le storielle, continuò a pensare a Montecarlo, agli uomini che penzolavano dagli alberi, a quelli che se non s'impiccano diventano ricchi; e cominciò a fantasticare molte cose bizzarre, tanto che dimenticò persino le uova false. Se ne ricordò nel pomeriggio, quando frugò nuovamente nella cesta, stando questa volta attento a non sporcarsi la camicetta nuova, a quadratini bianchi e neri, alla quale teneva moltissimo. Ma era già tardi, ed egli doveva andare dalla mamma. Prese dunque due soldini, uno per mano, cacciò le manine dentro le saccoccie dei calzoncini nuovi - chiusi dietro e davanti! - e s'avviò.

La mamma stava a *Co' de' Brun*, che era una specie di sobborgo di Casalino, o per meglio dire il quartiere dei poveri. I ricchi e gli

aristocratici, cioè i mercanti e gl'industriali, stavano tutti verso la chiesa.

Il ragazzetto doveva fare circa venti minuti di strada per arrivare dalla sua mamma. Attraversò tutto il paese. Era l'ora del passeggio: le fanciulle vestite di rosa e di celeste, le donne anziane con lo scialle ricamato, i giovanotti con la cravatta verde, i vecchi contadini vestiti di fustagno, i mercanti dai grandi cappelli grigi, insomma tutti i personaggi più importanti che passeggiavano lungo i fossi o chiacchieravano davanti alla chiesa chiamavano Adone e gli rivolgevano paroline graziose. Egli camminava e spesso correva, senza voltarsi, sempre con le mani in tasca. Non aveva tempo da perdere, lui: sapeva che se si fermava le donne l'avrebbero afferrato e baciato forte, e gli uomini l'avrebbero trattenuto per insegnargli parole maliziose e per ridere con lui.

Arrivato davanti alla chiesa, invece di proseguire per la bella strada comunale, svoltò e percorse di nuovo il viottolo Dargenti.

Questo viottolo era per lui un luogo delizioso. Percorrendo le altre strade, larghe o strette, l'argine, le *cavdagne* (1) erbose, egli era un monello cattivuccio come tutti i monelli: lungo il viottolo Dargenti, invece, come il bandito nel folto del bosco, egli si sentiva padrone di sè; considerava sua proprietà i nidi, le erbe, le bacche, le rane del fosso verdastro che stendevasi lungo il muro del parco; ma diventava pensieroso, quasi cosciente.

Qualche volta, di sera, quei due muri egualmente tristi, corrosi, verdastri, gli davano un senso di tristezza, gli incutevano paura. Là dietro, da una parte e dall'altra, sorgevano invisibili fantasmi. Spesso egli si fermava davanti al cancello arrugginito, sempre chiuso.

Nulla di più melanconico di quel palazzo del Settecento, già decaduto come un vecchio castello. Il padrone del palazzo viveva ancora ma non ci veniva mai. Solo qualche volta Adone vedeva il vecchio Jusfin, l'antico cacciatore dei signori Dargenti, attraversare il giardino e il parco che egli aveva in custodia. L'ex-cacciatore conservava ancora il costume, - giacca di velluto, calzoni stretti, cappello con penna di fagiano, - ed aveva ancora un aspetto decorativo; era alto, col petto largo, una lunga barba d'argento dorato. Ma anch'egli non era più che un ricordo d'altri tempi, una figura e nulla più. Era vecchio, decaduto: un panereccio gli aveva portato via il pollice destro. Con le altre dita non si può premere il grilletto del fucile, anche quando si ha il tempo e la comodità d'andare a caccia nel bosco o nel fiume. Jusfin andava invece in fondo al parco, dove ogni anno seminava segretamente la sua provvista di granoturco e di patate.

Ecco la ragione per cui neppure pagando si riusciva a visitare il parco ed il palazzo. Jusfin aveva ancora un gran rispetto per il suo ultimo padrone; ma vivere bisognava.

L'ex-cacciatore era molto amico di Sison il cordaio, e spesso andava a trovarlo, e parlava dei bei tempi passati: non era bugiardo, come tutti i cacciatori; era piuttosto uomo di poche parole, ma qualche volta si beffava del prossimo. Adone correva dal cordaio ogni volta che vedeva Jusfin, e ascoltava ansioso ogni parola del vecchio: per lui nulla esisteva di più meraviglioso del palazzo Dargenti. Il parco, del quale invano tentava saltare i muri, lo attirava in modo speciale.

(1) Capezzaie.

Nell'interno di quel grande palazzo chiuso, - egli aveva sentito raccontare da Jusfin, - v'erano cose magnifiche, mobili d'oro e di velluto, specchi enormi, uccelli imbalsamati, armi rare che avevano ucciso uomini maligni e tedeschi cattivi.

E nel folto del parco chiuso, sotto quegli alberi altissimi, dei quali egli non sapeva ripetere i nomi strani, v'erano altre casette coperte d'edera, con piccole porte e piccole finestre; e un laghetto popolato di anitre selvatiche, di pesci rossi, di cicogne; e v'era una barchetta di argento, e sulle sponde di questo laghetto crescevano le fragole, e in mezzo ad un campo di avena c'era il nido del passero solitario.

Tutte queste cose, mai vedute, esercitavano un fascino straordinario sul ragazzetto: neppure la città sepolta nel fiume era per lui più misteriosa ed attraente del parco e del palazzo abbandonati. Certi nomi specialmente gli davano un senso quasi morboso di curiosità e di piacere.

I nomi strani degli alberi, le « armi », gli « uomini maligni », le « cicogne », e sopratutto il « passero solitario », s'erano impressi nel suo pensiero come nomi di cose belle ed ignote.

— Le armi? – gli spiegava lo zio Giovanni. – Cosa vuoi che siano? *Bagai*, fucili, coltelli, spade; perfino il coltello col quale tua zia taglia il salame e le *fojade* è un'arma...

— Il passero solitario? – diceva la maestra dai capelli biondi tirati sulle tempia. – È un uccellino dal dolce canto, che ama vivere nei luoghi solitari. Hai capito?

— Sissignora - gridava Adone con voce cadenzata, come gli aveva insegnato la signora maestra; ma non restava soddisfatto e sentiva che nessuno al mondo avrebbe mai potuto spiegargli « che cosa erano » gli oggetti misteriosi, i fiori, gli uccelli, le meraviglie che la sua fantasia intravedeva al di là del muro verdiccio del parco Dargenti.

***

Egli entrò nel cortiletto assiepato e vide sua madre, una donna ancora bella, ma scalza e lacera, che attingeva acqua dal basso pozzo dietro la casetta. Ella era vedova da poco tempo, e come le vedove delle fiabe aveva sette figli, pei quali doveva lavorare dì e notte ed anche nei giorni di festa.

Adone amava e ammirava la sua mamma. Gli pareva una donna bellissima, coi suoi capelli neri e gli occhi d'un azzurro verdognolo, grandi, vivi, allegri.

— Mamma! - egli gridò fervidamente, correndo verso il pozzo, senza levare le mani dalle saccoccie.

— Viscere care, - rispose la donna, senza troppo commuoversi.

Eva, la sorellina, bionda e rosea come un angioletto, udendo la voce di Adone corse, scalza ed affannata, con un puttino che le dondolava fra le braccia e minacciava di cadere all'indietro.

— Che belle scarpe nuove! E delle altre che ne hai fatto? - gridò.

— La zia le ha date ai figli di Pirloccia.

— Tutto ai suoi! - sospirò la madre, staccando la secchia dal ramo uncinato che serviva per attingere l'acqua. Poi sedette sullo scalino della porta, attirò a sè Adone e gli disse: – Raccontami che cosa hai fatto oggi. Chi c'era a pranzo?

Ella volle sapere tutto; persino che cosa avevano mangiato quel giorno, e quante bottiglie avevano bevuto.

Adone non si fece pregare: era un chiacchierone e non sapeva tener un segreto, tanto più se glielo raccomandavano; così raccontò che lo zio s'era sentito male, poi ripetè le ciarle del Pirloccia. La mamma ascoltava e sospirava.

— Sei bottiglie in tre! - Chi troppo e chi nulla! Poteva pur mandarmene una!

— Zia Tognina dice che devi venire a trovarla se vuoi qualche cosa! - esclamò egli, tirando fuori dalla saccoccia il piccolo pugno caldo. – Perchè non vieni mai? Ecco, io ti ho portato questo. Non l'ho rubato, sai; me lo ha dato lo zio per comprarmi le mele.

— Caro il mio *omin!* – ripetè la mamma prendendo la moneta che Adone le mise in grembo.

E gli diede finalmente un bacio, così dolce, così dolce; più dolce delle mele di cui egli aveva fatto sacrifizio!

— La Tognina si lamenta? Lo sai, non esco mai - ella disse sporgendo uno dei suoi piedi scalzi. – Vedi, non ho neppure le ciabatte! Ah, caro il mio *omin*, siamo tanto poveri noi! Ma non importa, purchè tu non ti stanchi di obbedire, di amare i tuoi zii, e di farci sperare che un giorno sarai la nostra consolazione.

Poi ella parlò del babbo morto.

— Egli era tanto bravo: lavorava giorno e notte, e tu sai quanto lavorano i muratori di ponti. Egli sarebbe diventato capomastro, se Dio non lo chiamava a sè. Tu diventerai bravo come il tuo babbo?

— Sì! - egli rispose vivacemente, contento che la sua mamma gli dimostrasse almeno un po' d'affetto. E cominciò a esporre i suoi vasti progetti per l'avvenire.

— Eh, certo, io lavorerò giorno e notte e anche un pochino la festa. Voglio fare il maestro o il capomastro. E farò un palazzo alto, alto, con due torri. In una ci starete voi, nell' altra io con mia moglie e i miei puttini...

— *Mi no!* - esclamò Eva, che ascoltava avidamente. – Non voglio cadere, io...

— Bada intanto di non lasciare cadere Ottavio, – osservò la mamma.

— Che sai tu? – disse Adone con disprezzo. – E si cade forse dalla terrazza del palazzo Dargenti?

— Chi lo sa? - rispose la bimba, pensierosa.

— Io ci salirò un giorno o l'altro, invece – riprese il ragazzetto, sempre più animandosi. – Voglio comprarlo quel palazzo, io!

— Proprio, proprio! – esclamò la mamma, ridendo. – Ecco Reno, il tuo povero fratellino. Sentiamo cosa dice, lui.

Reno, il fratellino rachitico, scendeva zoppicando la scaletta di legno che dalla cucina conduceva alla stanza superiore.

Vedendo Adone, che si era voltato per guardarlo, gli si piantò davanti, con le gambe storte aperte ad arco, con le mani in tasca, gli occhioni verdi spalancati sotto una folta frangia di capelli gialli: e non rispose al suo sorriso, ma lo fissò a lungo, con evidente senso d'invidia. Adone era così ben vestito!

— Renuccio, ti sei svegliato ora? Vieni qui, caro, – disse la mamma porgendo le mani al di sopra delle spalle.

Ma il rachitico era di cattivo umore; aveva troppo dormito. Non rispose, non aprì bocca, ma s'appoggiò alle spalle della mamma, e

piano piano ella finì col prenderlo in grembo. E lo baciò sul capo, gli divise sulla fronte i lunghi capelli giallastri, gli disse, con parole velate, che egli era il suo bimbo più caro, perchè il più infelice. E per divertirlo insistè sui folli progetti del « capomastro » mentre Ottavio, che fino a quel momento non aveva cessato di succhiare il suo cerchietto di osso e di sorridere alle galline e alle rondini, piangeva vedendo il grembo materno occupato da un altro.

E Adone a sua volta, il futuro signore, guardava con invidia il fratellino rachitico, che per il momento era molto più ricco di lui perchè si godeva tutti i baci e tutte le carezze della mamma.

II.

Sì, fu durante quella sera indimenticabile che la sua sorte mutò.

Egli era appena tornato a casa, e stava nel cortile assieme con la Tognina, aiutandola a sgranare fagiuoli.

Sopra il tetto dei fienili, dietro le cime degli alberi, il cielo era tutto rosso; la luce rosea ma sempre più smorta della sera illuminava il cortile.

A un tratto la donna e il fanciullo credettero di sognare. Sullo sfondo del portone spalancato vedevano due uomini, il cordaio e Jusfin, che reggevano il corpo esanime di Giovanni.

Seguivano altre persone, fanciulle vestite di chiaro, giovanotti e uomini; bambini che guardavano spauriti quel grosso corpo cascante, quel viso livido reclinato sul petto, quelle mani aspre che parevano addormentate, quei piedi pesanti che non volevano staccarsi dal suolo.

Sulle prime Tognina credette che suo marito fosse ubbriaco; cosa che gli succedeva di rado, ma gli succedeva.

Adone invece ricordò come lo zio quella mattina s'era sentito male, e si mise a piangere, credendolo morto..

Anche la donna allora diede un grido e corse come una pazza incontro al gruppo che s'avanzava. La gente rimase fuori; solo il prevosto, seguito da un cagnolino nero, entrò correndo nel cortile, prese Tognina per un braccio e le gridò sul viso:

— Calma! calma! È niente: è uno svenimento. Forse ha bevuto troppo.

Poi, siccome qualche persona entrava nel cortile, egli tornò indietro e gridò ferocemente:

— Via! via! E che ci sono le marionette, qui? Via, sacri tabernacoli, via!

Egli stesso chiuse il portone, mentre i due uomini trascinavano verso la casa il gigante svenuto.

Il cagnolino cominciò ad annusare i fagiuoli caduti per terra, poi guardò Adone e abbajò.

Adone gli diede un calcio e fuggì nel portico, dove si mise in un angolo, ascoltando e guardandosi intorno spaurito. E da quel momento cominciò per lui una specie di sogno pauroso.

Egli desiderava ardentemente salire nella camera ove lo zio era stato portato, e gridava piangendo: « Zio mio, zio mio, svegliati! » ma aveva paura di muoversi. La sua angoscia era pari al suo terrore. Era morto, lo zio? Avrebbe riaperto gli occhi, sollevato la

testa? sollevato le mani? Egli non sapeva: egli sapeva che se lo zio era morto non era più il suo zio caro: era *un morto*, ed egli aveva paura dei morti.

La luce mancava: tutto si velava, tutto diventava triste e misterioso.

La gente andava e veniva, e le figure apparivano sempre più nere sullo sfondo ancora un po' chiaro della porta spalancata.

La scaletta che dal portico conduceva al piano superiore risuonava di passi rapidi e pesanti: poi questi passi diventarono lievi, lenti, quasi furtivi, e le figure nere meno numerose: lo sfondo della porta si oscurò, e una voce cantò al di là della siepe, nell'aja del zolfanellajo:

Mi vestirò da monaca
Per ingannar gli amanti:
Ne ho ingannati tanti,
Tanti tanti tanti,
Ingannerò anche te.

Adone strinse i pugni, infuriato. Perchè cantavano? Non sapevano che lo zio era malato? Forse morto?

La voce riprese a cantare:

Tanti tanti tanti...

Egli si rimise a piangere, per dispetto.

Nessuno badava a lui. La voce tacque, tutto fu silenzio. La rondine e i rondinotti di tanto in tanto pispigliavano, come in sogno.

D'un tratto il portico si ripopolò di figure nere: qualcuno rise; una campanella squillò nel cortile.

— Ecco il dottore!

— È finita! – pensò Adone. - Il dottore! Mio zio deve morire.

La voce iraconda del cordaio lo trasse dal suo sogno doloroso.

— Si potrebbe accendere un lume! Adone!

Egli si mosse; entrò in cucina, prese un zolfanello e si curvò sul focolare per accendere il lume. Sulla cenere calda stavano alcune fette di polenta che Tognina aveva messo ad abbrustolire: da una padellina usciva il grato odore delle rane in umido. E per istinto egli toccò la polenta, annusò le rane, e si accorse che aveva fame: e si sentì ancora più triste e disperato.

Fu una notte indimenticabile.

Il malato riprese i sensi, ma non parlava e non si moveva. Verso le nove arrivò la mamma di Adone, e benchè il medico avesse ordinato di non lasciar entrar gente nella camera del malato, ella volle salire a tutti i costi. Per un momento Adone stette sulla porticina della scala, guardando la sua mamma che saliva in punta di piedi e appoggiandosi al muro per non far rumore. Egli chiamò sottovoce:

— Mamma? Mamma?

La donna si volse, gli accennò di star zitto. Allora egli prese una grave decisione: salì, cautamente, afferrò un lembo della sottana della mamma, e per quanti gesti ella facesse, egli non volle più lasciarla. Così, stretti l'uno all'altra, entrarono nella camera del malato. Era una camera vastissima, bassa, con le pareti e le travi tinte di calce: un gran letto di noce, due cassettoni, un tavolino, una lunga cassa massiccia si perdevano nella vastità di quel camerone, che nonostante tutti quei mobili sembrava vuoto.

Fino a pochi mesi innanzi Adone e lo zio dormivano assieme in quel gran letto molle, dai materassi e i cuscini di piume. Lo zio russava e parlava in sogno; ma Adone dormiva così bene che non si accorgeva di niente.

Nelle notti d'inverno egli si avvicinava al gigante, e gli pareva d'essere accanto al fuoco, tanto calore il grosso corpo emanava. Di solito, appena svegliati, zio e nipote prendevano il caffè, servito loro da Tognina, che dormiva in un'altra camera e si alzava prima dell'alba. Dopo il caffè, qualche volta, mangiavano un po' di *suc*, sugo d'uva congelato. Adone aveva fretta: avrebbe voluto bere il caffè e mangiare il *suc* nello stesso tempo. Ma lo zio diceva:

— Santa pazienza! Aspetta che vada giù il caffè: ora è qui, nel *barbussin*, ora è qui nella gola, ora qui nello stomaco.

E col suo ditone peloso gli toccava il mento, la gola, il petto, gli faceva il solletico, lo costringeva a ridere pazzamente.

Sì, l'omone voleva bene all'omino goloso e ridente. Lo conduceva spesso con sè, attraverso i campi, lo copriva fin su gli occhi col suo mantello, e gli domandava:

— Dove siamo, ora?

Se Adone indovinava il punto preciso dove si trovavano, lo zio gli dava una *palanchina* da due centesimi. Un giorno andarono a Viadana. Era d'autunno, faceva freddo e Adone camminava sotto il mantellone dello zio. A un certo punto della strada l'omone si fermò e gli mise sulla testa un oggetto che pesava assai.

— Indovina cosa è, – gli disse.

— Un pezzo di parmigiano.

— Hai indovinato il colore. Non è parmigiano, però. Indovina cosa è.

Adone non riuscì a indovinare. Impazientito si sottrasse al peso e sollevò il mantello. E vide che lo zio teneva in mano un sacchettino di tela giallognola.

— Dimmi che cosa è, zio! Dimmelo!

— Se lo domandi per piacere.

— Sì, zio, per piacere!

L'uomo guardò di qua e di là, da una parte e dall'altra dell'argine. Nessuno. Silenzio. I campi erano tutti gialli: gli alberi sembravano d'oro; e il cielo era grigio e freddo, e il fiume pareva immobile, grigio e freddo come il cielo.

Con gesti misteriori lo zio slegò il sacchetto, e lo abbassò tenendolo con ambe le mani: e Adone potè vedere tante tante monetine gialle fra le quali biancheggiava qualche grossa moneta d'argento.

— E di chi sono? – domandò, abbassando istintivamente la voce.

— Tue.

— Mie? E allora dammele!

— No, caro: quando sarai grande.

— E ora dove le porti?

— Alla Banca.

— Che cosa è la panca?

— La Banca, non la panca! Un luogo ove si custodiscono i denari. Altrimenti i ladri ce li rubano.

— Io darò tante bastonate ai ladri! Romperò loro la testa, e anche le gambe, – gridò Adone, facendo atto di bastonare.

Lo zio rise; intanto aveva ancora legato e messo sotto il braccio il prezioso sacchettino.

Ripresero la via. Adone era già stato altre volte a Viadana, e la considerava come una città grandiosa. Sopratutto egli ammirava l'acciottolato delle vie; anche il ponte di chiatte sul Po gli sembrava una cosa magnifica.

Durante il viaggio, del resto molto breve, egli pensò sempre alle monetine gialle, e fu allora che gli venne in mente di comprare un molino, una barca, una carriuola, il palazzo Dargenti. Domandò allo zio perchè non gli consegnava subito le monete, dal momento che egli non aveva paura dei ladri.

— Potresti perderle, anche!

— Ma no; le metterò nella cesta.

Ma lo zio non si lasciò convincere. Allora un'altra inquietudine turbò il ragazzetto.

— E me le daranno, poi? E se tu morrai?

— Lo lascerò scritto. Lascerò scritto che tutta la mia roba è tua.

— E... se morrò prima io? Te le riprendi? Senti, devi fare così: le darai alla mia mamma.

— Speriamo non sia il caso.

Ma intanto erano giunti. Sotto i suoi piedini Adone sentiva il lastrico della via, e la gioja e l'emozione di trovarsi nella *città* gli faceva dimenticare ogni altra cosa.

***

Ed ora lo zio giaceva sprofondato fra i cuscini di piume. Il suo viso diventava sempre più cadaverico: le sue mani, abbandonate sulle lenzuola, sembravano già morte.

Tognina, col viso reclinato sul povero gigante abbattuto come una quercia dal fulmine, gli copriva la fronte con pannolini bagnati; e di tanto in tanto gli sollevava ora l'una ora l'altra mano e dopo averla tenuta alquanto sospesa la lasciava ricadere sul lenzuolo umido.

Adone guardava, con tristezza e paura. Domandò sottovoce:

— E morto?

Nessuno rispose. Soltanto Pirloccia si mise un dito sulle labbra, e Adone non osò più fiatare.

L'ometto s'era installato accanto al letto di Giovanni, e pareva non avesse intenzione di muoversi. Nella penombra, coi suoi occhietti lucidi come quelli di un topo, intenti a spiare il momento della morte del gigante, egli pareva uno gnomo maligno pronto a compiere qualche opera cattiva.

La mamma di Adone s'era avvicinata a Tognina e le diceva qualche parola sottovoce. A un tratto gli occhi vitrei del malato parvero animarsi: le sue labbra si mossero. Egli aveva *sentito* la presenza del fanciullo e Tognina comprese ch'egli voleva vederlo. Si volse, guardò Adone con gli occhi pieni di lagrime, gli fece cenno di avvicinarsi. Adone si gettò sul letto, guardò avidamente il caro viso e non lo riconobbe più. Il suo zio rosso e sorridente era già morto: di lui non rimanevano che i capelli e i baffi; tutto il resto s'era trasformato orribilmente.

Sotto gli occhi del malato, ridiventati vitrei, si disegnavano due vene, livide e gonfie: Adone passò il ditino sopra queste vene, quasi

volendole far sparire; poi si mise a piangere dirottamente. La mamma lo prese per le spalle, lo trascinò fuori della camera e lo sgridò, piano, piano, minacciando di batterlo se non stava zitto. Allora egli tacque: si volse e vide che l'ometto silenzioso s'era alzato e chiudeva l'uscio della camera.

Egli e la mamma rimasero nel pianerottolo. Ella gli strinse la mano, se lo tirò dietro, giù per la scaletta. Nell'atrio, che era un lungo andito sul quale s'aprivano gli usci delle stanze terrene, v'erano parecchie persone, fra le quali due figli del Pirloccia, due gemelli uno dei quali era bruno e olivastro come il padre e l'altro così albino che pareva canuto. Un vecchio bifolco, fratello di Jusfin l'ex-cacciatore, accendeva un lumino ad olio davanti all'immagine di San Simone Giuda, inchiodata dentro una piccola nicchia del muro. Grosse lagrime gli solcavano il viso rugoso e andavano a perdersi fra i peli ispidi dei baffi grigi. Adone vide la sua mamma avvicinarsi al vecchio e dirgli sottovoce qualche parola: poi uscirono nell'aja e di là nella strada.

Era una notte soavissima. Gli usignuoli cantavano, fra un coro dispettoso di rane e di rospi; il profumo del fieno e del grano ondeggiava nell'aria, quasi fondendosi col canto degli usignuoli e con lo splendore delle lucciole. La luna grande e dorata saliva dietro i pioppi, sul cielo azzurro; l'acqua dei fossi rifletteva i tronchi neri, le erbe grigie brillanti di lucciole, e in fondo in fondo il cielo azzurro e le stelle d'oro.

Questi riflessi, destavano sempre una grande meraviglia in Adone. Ma quella sera egli pensava ad altro. Un mistero terribile, ben più profondo di tutte le meraviglie della terra, turbava la sua piccola anima. Madre e figlio camminarono per un buon tratto di strada, silenziosi. Egli sentiva che la mamma voleva dirgli qualche cosa e la seguiva volentieri.

— Senti, – ella disse, sottovoce, quando furono alquanto lontani. – Dimmi una cosa. Nel cassetto del tavolino, in camera dello zio, che cosa c'è?

— Tante monete gialle e bianche.

— Le hai proprio vedute?

— Sì, sì, eh, altro!

— E carte ce ne sono?

— Carte da giuoco?

— No, no. Carte scritte.

Egli pensò, ricordò:

— Sì, sì, ce ne sono.

— Chi ha la chiave? Lo zio?

— Sì, lui, sempre. Di notte la mette sotto il cuscino.

— Senti bene – disse la mamma, fermandosi. – Bisogna che tu ritorni in camera dello zio. Mettiti in un angolo e sta zitto zitto. E sta attento se aprono quel cassetto.

— Io? Io ho paura, – egli disse tremando. – Come farò a star lì, se lo zio muore?

— Senti, caro il mio omino. Bisogna che tu ci stii, là, almeno finchè torno io. Va, fatti coraggio. Io ora corro a casa, cerco qualcuno che dia attenzione ai tuoi fratellini. Poi torno... Se non è troppo tardi!

— Perchè non l'hai fatto prima? Ma perchè?... – egli singhiozzò, attaccandosi nuovamente a lei.

— Caro il mio omino, non credevo che tuo zio stesse così male. Va, ora, va!

Ma egli aveva paura. Lasciò che la mamma si allontanasse e invece di ritornare verso casa s'avvicinò alla chiesa. L'ombra dei pioppi si disegnava nettamente sull'erba del prato: i tronchi sembravano colonne di marmo, e le loro ombre colonne nere buttate per terra. Egli aspettava trepidando il ritorno della mamma: ella lo avrebbe sgridato, di certo, ma egli preferiva ogni tormento a quello di ritornare in camera dello zio. Cautamente s'avvicinò ai pioppi: qualche cosa bisognava pur fare. E piano piano cominciò a passare e ripassare su quelle ombre nere, eguali, immobili, che andavano a perdersi nell'ombra compatta verso il cancello Dargenti. Ma ad un tratto egli provò un senso di spavento. Gli parve di vedere un viso deforme e giallo affacciarsi tra il fogliame dei pioppi: un sospiro profondo attraversò l'aria. Egli si mise a correre, e ritornò a casa. Il portone era sempre socchiuso. Nell'andito vegliavano ancora i figli del Pirloccia, una loro zia sorella di Tognina, e il vecchio bifolco. Nella nicchia, davanti all'immagine rossa e gialla di San Simone Giuda, ardeva entro un bicchiere una fiammella galleggiante. Il bifolco diceva a voce bassa il rosario; gli altri rispondevano bisbigliando. Adone andò a sedersi sotto alla nicchia, e anch'egli pregò. Guardava sempre verso la porta, aspettando ansiosamente la mamma: aveva sonno, però, e la testa gli si piegava sul petto. A momenti gli occhi gli si chiudevano: allora gli pareva d'essere ancora nel viottolo, con le ciliegie sulle orecchie e il cestino in mano. S'udiva la voce dello zio: tutto era stato un sogno; lo zio era sano e allegro, l'uomo che giaceva sul gran letto molle, nella camera grande, era uno sconosciuto, un essere misterioso del quale egli aveva paura. Anche il Pirloccia gli destava paura. Gli pareva di vederlo: il piccolo uomo nero si alzava piano piano, frugava sotto il cuscino del malato, prendeva la chiave, poi correva lungo il muro come un topo e usciva dalla camera.

— Se passa di qui lo prendo per le gambe e lo morsico, – pensava Adone, spavaldo anche in sogno.

Ma all' improvviso egli sollevò la testa e trasalì. La Tognina attraversava l'andito, silenziosa, con un bicchiere in mano. Pareva anche lei moribonda, tanto era gialla in viso e sfinita.

La zia Elena le andò incontro e le prese di mano il bicchiere. La donnina tornò su. La zia Elena attraversò anche lei l'andito, col bicchiere in mano.

Adone reclinò ancora la testa. Gli parve di udire il passo della mamma, in lontananza.

— Ella non mi sgriderà se dormo, – pensò. E finse di dormire, e fingendo s'addormentò davvero.

***

Quando egli si svegliò lo zio era morto.

III.

Tristi giorni cominciarono allora per Adone. Tutti credevano che Giovanni lo avesse nominato suo erede. Ma due settimane circa dopo la morte del gigante, Tognina disse di aver trovato, in mezzo ad altre carte, un testamento olografo, che risaliva a quindici anni prima, e nel quale il morto la nominava sua erede universale.

La gente commentò a lungo il fatto. E una voce maligna si sparse: che Pirloccia, d'accordo con Tognina, avesse fatto sparire l' ultimo, il vero testamento col quale Giovanni instituiva erede il nipotino.

Intanto Adone rimaneva presso la zia. Ella non s'era mai occupata di lui, come del resto non s'era mai occupata di alcuno.

Col marito s' erano poco amati, ma erano vissuti sempre in pace, forse appunto perchè la piccola donna non aveva mai pensato ad altro che alla sua casa, alla cucina, alla biancheria. Inoltre ella era sempre malaticcia; soffriva di reumatismi che la costringevano a stare lunghi mesi a letto; e anche quando stava bene faceva poco chiasso. Era timida e taciturna. Non usciva quasi mai, e neppure amava tener aperte le finestre e la porta. Nessuno riusciva a sapere che cosa ella facesse tutto il giorno, chiusa in tal modo come una monaca.

— Che fa la zia? – domandavano ad Adone le vicine curiose.

— Sta in camera sua a pulire le sedie, – egli rispondeva invariabilmente.

Dalla mattina alla sera ella infatti non faceva altro che riordinare e pulire i suoi mobili. Pareva che il senso dell'affettività si fosse sviluppato in lei in modo anormale: ella non amava le persone, ma amava le cose. Si curava dei suoi mobili più che dei suoi parenti. Dopo la morte del marito diventò ancora più triste e misantropa. Fece assiepare e dividere la sua aja da quelle dei vicini; mise un saliscendi nuovo al portone, e ordinò al nipotino di chiuderlo ogni volta che entrava od usciva.

Egli obbediva, ma entrava ed usciva poche volte al giorno. Dopo la morte dello zio egli si annoiava a stare in casa e ci stava il meno possibile. Quando non vagava pei campi, dopo la scuola, andava dalla sua mamma a giocare e litigare coi fratellini; tornava a casa solo per frugare in tutti gli angoli, cercando da mangiare; e quando era sazio scappava ancora. Passava molte ore della giornata dal cordaio o dal zolfanellajo, il cui cortile era rimasto così stretto da sembrare un viottolo fra due siepi.

Il cordaio era terribilmente adirato contro la Tognina, per l'affare della siepe, e si sfogava parlandone male con Adone. Del resto egli gridava sempre, e tirava e stendeva le sue corde con violenza, bestemmiando contro la canapa, che quell'anno era cattiva, e contro il suo mestiere, e contro sua moglie, e contro Andromaca. La fanciulla, bionda e rosea, con due grandi occhi castanei socchiusi e languidi, coi piedini nudi, a metà dentro le pianelle ricamate, girava la ruota e taceva. Pareva non udisse neppure la voce irata del padre. Adone le si aggirava sempre attorno, ammirandola e sorridendole.

Il zolfanellajo, al contrario di Sison, parlava poco e quasi sottovoce. Spesso pregava. Il suo mestiere facile e tranquillo gli permetteva di lavorare seduto comodamente all'ombra del portone: però

egli era spesso malato; tossiva; grossi foruncoli al collo e alla bocca lo tormentavano.

La moglie, più vecchia di lui, sembrava anche lei una statua di legno: era alta, secca, senza vita, con un vestito color noce, un cappello d'uomo in testa e un fazzolettino frangiato al collo. Era brutta, sdentata, con un gran naso aquilino e gli occhi azzurri un po' divergenti: eppure il zolfanellajo, che l'aveva sposata in seconde nozze, aveva per lei una specie di adorazione filiale. Anche lei parlava poco e forse per questo aveva uno *scudmai* (1) strano: la chiamavano *la Müton*.

Ella preparava i fuscellini di legno, li contava, ne faceva dei mazzetti che porgeva al marito. Egli pestava lo zolfo, lo scioglieva entro un pentolino collocato su tre pietre, fra le quali ardeva il fuoco; e immergeva rapidamente le punte dei fuscellini nella materia gialla bollente che pareva oro liquefatto. La vecchia poi riuniva ancora i mazzettini, a venti a venti, formando come delle piccole ruote che collocava una sull'altra. Così i zolfanelli s'elevavano in tante piccole colonne, intorno ai due silenziosi e melanconici operai, che parevano intenti ad un'opera magica.

Adone contava, senza mai riuscire a trovare il numero giusto, le ruote, i mazzetti, i fuscellini. Guardava entro il pentolino, starnutava, offriva il suo aiuto alla donna di legno scuro e all'ometto di legno giallo. L'una e l'altro rifiutavano. Allora egli chiacchierava e rideva. Rideva anche quando parlava di cose serie, discutendo, per esempio, se lo zio era andato in paradiso o nel purgatorio. L'inferno non lo ammetteva neppure per i più malvagi: al solo pensarci gli veniva voglia di cavar la lingua e fare tante smorfie.

Il zolfanellajo era propenso a credere che lo zio Giovanni si trovasse in purgatorio.

— Egli era un uomo onesto, – diceva seriamente, – ma anche lui aveva i suoi peccati. Quali è l'uomo senza peccato, specialmente se è ricco?

— I ricchi vanno tutti all' inferno, – diceva la donna, con gli occhietti conversi sul mazzetto di stecchini.

Adone spalancava gli occhi e la bocca, meravigliato: poi rideva, certo che la zolfanellaja scherzava.

Ella però non scherzava, e tanto meno rideva; anche il zolfanellajo non rideva. Quell'ometto melanconico e tranquillo, mite come un agnellino, era un socialista convinto. In quel tempo il socialismo, in Italia, era quasi ancora una società segreta. Erano i tempi eroici della nuova dottrina: i suoi seguaci erano perseguitati, o almeno tenuti d'occhio come individui pericolosi. Nelle poste venivano aperte le loro lettere: se osavano far propaganda venivano cacciati dai loro impieghi.

Nel collegio di Gonzaga, però, era già deputato Enrico Ferri: e fra i suoi pochi ma fervidi seguaci di Casalino v'era uno studente, figlio del zolfanellajo.

Quando parlavano di lui il padre e la matrigna abbassavano la voce e si commovevano: pareva che parlassero del gran re Davide, del quale lo studente aveva il nome.

Durante le vacanze Davide, che studiava a Milano e viveva coi pochi denari guadagnati da suo padre, faceva un'attiva e coraggiosa

(1) Soprannome.

propaganda. primi ad essere convinti da lui furono il padre e la matrigna. Anche la matrigna. Tutto è buono per alimentare il fuoco, anche il fuscellino, anche la foglia morta.

Il socialismo del zolfanellajo era però un socialismo cristiano e primitivo.

— I ricchi devono aiutare i poveri, – egli diceva al piccolo Adone. – Se no non vanno certo in paradiso. I ricchi devono anzi dividere i loro beni coi poveri. Ora tuo zio era un uomo onesto, ma non aiutava i poveri. Sarà andato in purgatorio.

Adone voleva discutere, anche perchè sperava di andare in paradiso e voleva raggiungervi lo zio.

— Ma la sua roba era sua, ecco! Perchè doveva darla agli altri?

Il zolfanellajo, intento alla sua pentolina gialla e nera, scuoteva la testa. Non voleva, non poteva discutere con un bambino: c'era tempo!

Ma la donna, che aveva colto a volo certe parole del figliastro, diventava misteriosa, e sbattendo sulla pietra i mazzetti di stecchini per farne star bene assieme le estremità, mormorava:

— Verrà un giorno!... Verrà un giorno!...

— Che cosa?

— Verrà!...

Ella non osava dire altro, ma sapeva lei! Verrà un giorno in cui tutti saremo ricchi, o per lo meno eguali. Allora la Tognina non si permetterà più di chiudere la sua aja; e tutti potremo permetterci la comodità di starcene dentro, in casa, a pulire le sedie invece che a fare zolfanelli.

Adone non capiva; ma amava la compagnia di quei due esseri in apparenza miti e silenziosi, che parlavano poco, ma quando parlavano dicevano cose serie e si rivolgevano a lui come ad un uomo fatto.

Qualche volta però s'indugiava a lungo anche nell'aja del cordaio.

Se questi era assente, Andromaca chiacchierava volentieri ed anche giuocava col suo piccolo ammiratore. Ultimamente il cordaio aveva comprato un campo dietro la sua casa, e aveva impiantato la sua ruota e i piuoli sotto un lungo pergolato che sembrava un andito verde.

Quando erano soli, Andromaca e Adone si rincorrevano pazzamente sotto il pergolato. Ella perdeva le ciabatte, egli urlava quando lei lo raggiungeva. Un giorno, lottando e ridendo, caddero assieme. Gli occhi dorati e voluttuosi di Andromaca scintillavano. Ella premè col suo il petto di Adone, lo guardò negli occhi, gli morsicò le labbra. Egli gridò, ma quando si rialzarono la supplicò di ricominciare il giuoco.

— Ancora! Ancora! Per piacere! – le disse, reclinando la testa e guardandola con occhi supplichevoli. Ma ella non volle farlo più.

***

Cominciava l'estate calda e afosa della pianura. Il sole ardentissimo batteva sulla grande aja chiusa, che pareva un piccolo deserto.

La casa di Tognina taceva: attraverso le vaste camere silenziose e l'andito illuminato da una lancia d'oro che il sole disegnava dalla porta socchiusa alla parete, passava solo, come un fantasma, la figura piccola e nera della vedova.

Dietro la casa c'era un cortiletto, popolato di galline sonnolenti. Di là s'andava nei campi verdi di melica e di granoturco, biondi di frumento, circondati d'alberi e di viti. Dopo la morte di Giovanni, i due figli del Pirloccia lavoravano il vasto possedimento della zia. Adone non amava la compagnia di questi due giovanotti che lo vedevano di mal occhio e lo deridevano: specialmente Marco, il moro, quello che rassomigliava al Pirloccia, gli riusciva antipatico. L'altro, Agostino, era alto e svelto, ma d'una bruttezza straordinaria: il suo scialbo viso di albino, dagli occhi lattei, miopi, dalla bocca grande e i denti sporgenti esprimeva tuttavia una certa bontà. Entrambi, non ancora ventenni, erano fidanzati con due belle ragazze. Fra loro, non andavano troppo d'accordo, anzi questionavano spesso: erano però due forti lavoratori, e non amavano Adone perchè lo ritenevano un ragazzo poltrone. Egli a sua volta li temeva e li scansava, e la sua antipatia si riversava anche su gli altri due figli del Pirloccia, che frequentavano assieme con lui la prima classe elementare.

La vita, così, in casa della piccola vedova, trascorreva più triste che allegra.

Il Pirloccia veniva spesso, occupandosi degli affari di Tognina: non raccontava più le sue storie di viaggio, e pareva non s'accorgesse affatto di Adone. Dopo la morte dello zio non si apparecchiava più la tavola; la vedova mangiava seduta davanti al camino, Adone la imitava volentieri, dividendo il suo pranzo col gatto.

Un giorno egli andò a lamentarsi con la mamma.

— Stamattina sono uscito nel campo: sono andato a cogliere i pomidoro. Mi aveva mandato la Tognina; mica sono andato per idea mia. E Agostino mi ha rincorso colla falce in mano, minacciando di falciarmi le gambe! Eh!

— E la tua zia che ha detto?

— Niente! Non dice mai niente, lei!

— Ma glielo hai detto bene?

— Sicuro, eh! Stava nella sua camera e puliva le sedie. Ha detto solo: e lasciami in pace!

— Pazienza! – sospirò la mamma. – Forse avrai fatto qualche dispetto ad Agostino.

— No, no, davvero, niente!

— Pensaci bene, caro il mio *omin*. Gli avrai mostrato la lingua.

— No, no, davvero, niente!

— Pensaci bene: almeno la punta.

Egli pensò: arrossì, e finì col confessare.

— Sì, appena la punta.

— Vedi? Vedi?

La mamma lo sgridò: gli disse:

— Non devi far così! Devi esser buono, affinchè la zia ti voglia bene, come ti voleva bene il tuo povero zio. Se sei cattivo ti manda via; si prende in casa i figli di Pirloccia.

— Ed io vengo da te!

— Da me? povero il mio *omin!* Siamo abbastanza, noi! Come si fa, con tante bocche che mangiano, con poche braccia che lavorano? Sta buono, sta buono, e ama la tua zia. Se ella ha una coscienza riparerà al mal fatto.

Qualche volta madre e figlio ricordavano le promesse dello zio.

— Ricordati quanto ti ho detto quella sera! Sì, Pirloccia deve aver portato via le carte, quella notte, capisci, le carte nelle quali il tuo povero zio aveva scritto che tu eri il padrone di tutto... Come ho fatto male, quella notte, a non restar là! Come ho fatto male! Ma chi poteva credere che Giovanni morisse così presto! Pazienza: meno male che la zia ti tiene con sè. Ella, certo, vorrà rimediare al mal fatto. Bisogna però che tu sii bravo, obbediente, docile.

E lo avvertiva di non ripetere a nessuno le loro conversazioni: ma ella stessa chiacchierava con tutti, e un giorno il Pirloccia la minacciò d'una querela.

Ella si spaventò, negò tutto. Allora l'ometto si rabbonì, le disse:

— Vedete, Martina, se io avessi fatto una simile cosa, sarei in migliori condizioni. Invece che cosa sono io? E i miei ragazzi? Tutti servi della Tognina, servi mal pagati e mal trattati. Ho conosciuto un uomo, in Croazia, un furbacchione d'uomo che aveva aiutato una sua parente a rubare i soldi d'un moribondo. Ebbene, cosa fece l'uomo? Si tenne tutto per sè. Ma era un furbacchione. Pirloccia, al contrario, è un uomo onesto: egli se ne infischia della roba altrui. Dite se ho ragione o no, Martina.

Egli sparlò della sorella: ella amava più le sue galline che i suoi parenti. La donna, allora, gli diede pienamente ragione: e ogni volta che Adone andava a lagnarsi con lei lo sgridava.

Egli, che nelle sue ore disperate andava ad accusare a sua madre, come ad un giudice incorruttibile, coloro che lo maltrattavano senza ragione, provava una grande tristezza per le ingiuste sentenze di lei.

Egli comprendeva bene che ella non lo voleva presso di sè, perchè nella povera casa non c'era posto per lui; ed egli non lo pretendeva neppure, ma gli dispiaceva tanto che la sua mamma lo respingesse, e non gli rendesse giustizia e non gli volesse bene. Quando la mamma gli parlava troppo aspramente, egli, spinto dalla sua sete di giustizia, se ne tornava presso la zia.

— Ma sentimi bene, zia, ti dico! Ecco, Marco mi ha dato uno schiaffone: io non facevo il cattivo. Io l'ho detto alla mamma, e lei ha detto che Marco ha fatto bene!

— La tua mamma ha ragione!

Egli protestava, gridava, piangeva.

— Nessuno mi vuol bene. Nessuno! Nessuno!

— Perchè sei cattivo!

— Lo zio solo mi voleva bene.

— Perchè eri buono, allora!

No, egli lo sentiva: perchè soltanto lo zio era stato un uomo giusto.

***

I tempi erano mutati, e peggioravano di giorno in giorno. Di giorno in giorno il Pirloccia con tutta la sua progenie s'avvicinava alla casa della vedova, e la circondava e la invadeva come un nemico astuto e forte circonda e invade un dominio mal difeso.

Una sera d'autunno la zia Elena che conviveva col Pirloccia e dava attenzione ai suoi bambini, venne a raccontare che i due gemelli s'erano bisticciati col padre. Più tardi giunse il Pirloccia stesso, arrabbiato e fremente.

— Mi farai dormire nel tuo fienile, Tognina! – supplicò. – O vanno via loro, di casa mia, o vado via io. No, bisogna che abbiano una buona lezione, quei due cani! Corpo! Corpo! Sono sì o no il padre, io?

Tremava di rabbia. Se fingeva, fingeva molto bene. Tognina lo guardò, coi suoi occhi tristi e diffidenti, e non gli negò l'ospitalità domandata.

La notte era fredda e piovosa: invece di dormire nel fienile l'ometto dormì in cucina, e invece di una furono più notti.

Di giorno egli andava a lavorare le sue scope; di sera ritornava e raccontava di aver ancora litigato coi gemelli, i quali gli avevano persino rinfacciato di essere un cattivo padre. Ah, sì, un cattivo padre? A lui, che girava il mondo, sotto la pioggia e sotto il sole, per sostentare la famiglia! Ora però voleva abbandonare a sè stessi i due giovinastri. E cercava casa, per sè e per i due figli piccoli. Domandò a Tognina se gli affittava la *camera bassa*, dove egli avrebbe potuto riporre anche le sue scope. La donnina rispose subito negativamente. Egli gridò:

— Mica gratis! Pago, io, e bene, e subito. Ecco qui.

Trasse il suo voluminoso portafogli, zeppo di carte ingiallite e di immagini sacre, e prese un biglietto da cinque lire.

— Anticipazione, corpo! - gridò, porgendolo a Tognina. – Guardalo, almeno.

La donna non volse neppure la testa. Pirloccia rimise il biglietto nel portafogli e il portafogli in tasca.

Adone stava seduto accanto al fuoco, col gatto sulle ginocchia, e osservava la scena senza parlare. I suoi begli occhi splendevano, al riflesso della fiamma.

Per alcuni momenti nessuno più fiatò: s'udiva solo il ronfare del gatto e il soffio della fiamma. Ma ad un tratto l'ometto guardò il ragazzo, quasi lo vedesse appena allora, e domandò:

— Perchè non va a letto questo scimmiotto?

— Scimmiotto sei tu, – rispose vivacemente Adone. E guardò l'uomo, sfidandolo. Ma per la prima volta dacchè lo conosceva lo vide arrabbiarsi in modo terribile.

— È tempo di finirla! – gridava l'ometto, agitando il braccio. – Tu non rispetti neppure i vecchi. Ma se tua zia non è buona a correggerti, d'ora in avanti ci penserò io. Marcia a letto! Subito!

Adone stringeva a sè il gatto spaventato, e guardava la zia.

— Obbedisci, - ella disse con insolita dolcezza. – Va a letto: è tardi.

Egli allora ricordò i consigli della mamma, e obbedì.

Egli ora dormiva su un canapè, nella camera della zia: una camera piuttosto piccola, con un grande camino sul quale stavano parecchi vasi di vetro pieni di conserve di frutta e di ciliege nell'alcool. Un letto di noce, coperto di cuscini di piume, occupava tutta la parete di fondo. Formava il lusso e la caratteristica di questa camera una dozzina di sedie di noce, con le spalliere ricurve e i fondi mobili, di stoffa verde e gialla. Queste sedie antiche, sulle quali la zia pretendeva che Adone non si sedesse neppure, esercitavano su lui un vero fascino. Egli le aveva sempre vedute lì, in quella camera austera e melanconica: e le conosceva una per una, perchè, sebbene apparentemente eguali, avevano qualche segno, qualche particolare che

le distingueva l'una dall'altra; e gli piacevano tanto che egli amava figurarsi le sedie del palazzo Dargenti simili a quelle.

Appena acceso il lumino, invece di coricarsi, egli sollevò a metà il fondo d'una di queste sedie: poi fece altrettanto con un'altra: poi sedette e guardò i vasi di vetro sul camino. Poco per volta il suo dispiacere svaniva: la contemplazione di quei vasi, dei quali invano parecchie volte aveva tentato l'assalto, gli dava un delizioso senso di voluttà. A quell'altezza, coi loro colori, il loro scintillio, il loro profumo, rappresentavano per lui un sogno di dolcezza.

A un tratto però egli si scosse, balzò in piedi: i suoi occhi diventarono scuri, inquieti. Udiva Pirloccia e Tognina litigare: l'ometto urlava come un ubbriaco.

Egli ebbe di nuovo paura: si spogliò in fretta, andò a letto, ma non potè dormire: fin sotto le coperte gli giungeva all'orecchio, come da una cupa lontananza, la voce rauca del maligno ometto. Che cosa voleva? Forse urlava perchè voleva in affitto la camera bassa: e l'idea che l'ometto potesse venire ad abitare il casa *sua* lo spaventava.

— Speriamo di no, speriamo! – sospirava.

Giù in cucina l'uomo e la donna continuarono a litigare: poi tutto fu silenzio. Adone cominciava ad assopirsi quando la zia salì. Gli parve che ella singhiozzasse, e provò una grande pietà di lei, un bisogno di volerle bene, di proteggerla, di confortarla.

— Zia, zia, – le disse, con la stessa vocina affettuosa con cui un tempo chiamava lo zio buono e caro, – che hai? Dimmi che hai, zia mia! Perchè gridava, *quello là?* Dovevi chiamarmi, zia: sarei venuto giù con un bastone...

Egli aveva messo fuori la testina arruffata, e il suo visetto roseo, sul candore delle lenzuola, era più bello ed espressivo del solito. Ma la zia neppure lo guardò.

— Tu hai sognato, – gli disse, con voce aspra e tremante. – Fai il cattivo anche quando sei a letto. Dormi, dormi.

Spense il lumino, si coricò e cominciò a pregare. E siccome Adone sospirava, inquieto, gli domandò:

— E tu hai detto la preghiera, almeno?

— Mi son dimenticato!

— Tutte le sere così! Di' subito la preghiera, cattivaccio!

Allora egli, un po' per dispetto, un po' per divertirsi, cominciò a recitare una preghiera scherzosa, che lo zio gli aveva insegnato:

Signur, la veta, l'unur,
Di sold da spender,
'Na bela dona a st' mond,
In paradis a cl'atar
Signur, an v'arcmandi atar.

— Zia, è bella questa preghiera?

Siccome la zia non rispondeva, egli agitò le gambe, e gridò:

— È bella questa preghiera? Zia, oh, zia!

La zia allora si adirò, alzò la voce, gli disse che era stanca di lui e delle sue cattiverie, che lo avrebbe cacciato via poichè egli era il suo tormento, e non la lasciava in pace neppure la notte: e gli impose di tacere, di star fermo, di non fiatare oltre.

Egli non fiatò oltre. Non aveva mai sentito la zia a gridare così arrabbiata: la voce di lei, in quel momento, rassomigliava alla voce del Pirloccia.

Egli ebbe voglia di piangere, ma si frenò, per dispetto, per orgoglio.

— Me ne andrò, - disse fra sè: - sì, me ne andrò! La mia mamma è povera e non mi vuole con sè, ma io me ne andrò coi saltimbanchi, e sarò il loro servetto, e poi diventerò anch'io saltimbanco. Sono svelto, io! So saltare, io! Meglio, meglio! Sì, meglio che me ne vada. Aspetta un po'!

Veramente c'era da aspettare un bel po', perchè i saltimbanchi dovevano arrivare l'anno appresso, in maggio, per la fiera di Santa Giulia. Ma nell'attesa e nella speranza di por fine ai suoi guai, egli si rassegnò e si addormentò.

***

Pirloccia riuscì a farsi affittare la camera ed anche un ripostiglio dietro il portone.

— Mica gratis! Mica gratis! Pago, io, ecco, ed anche anticipato! Ecco qui un mezzo marenghino, - gridava, mostrando sulla palma della mano una piccola moneta d'oro.

Tognina guardava la monetina e non rispondeva. Anche Adone, che mangiava la sua polenta dividendola col gatto, guardava e taceva. Non si disperava più, pensando ai possibili maltrattamenti del Pirloccia. Il suo piano era bell'e fatto. Fuggire. Fuggire, se lo bastonavano; fuggire coi saltimbanchi, e non ritornare più. La carriera non era brillante, ma gli sembrava molto più facile della sognata carriera di maestro, per la quale occorreva studiare, aspettare, subire tutte le ingiustizie dei suoi parenti.

La Tognina dunque cedette: l'uomo riempì di mobili la stanzona, che in tal modo diventò camera da letto, da pranzo, cucina e laboratorio nello stesso tempo. Fiorello e Fiorina seguirono il padre nella nuova abitazione. Con loro venne anche la zia Elena. Fisicamente la zia Elena rassomigliava a Tognina, ma era d'un carattere ben diverso. Era una di quelle figurine che passano inosservate nella vita, perchè non vivono per sè stesse ma per gli altri: come le lanterne cieche danno luce ma non si vedono. Di loro si accorgono solo, quando ne han bisogno, le persone che le sfruttano. Eppure la zia Elena era felice: amava tutti. Amava anche Adone, ma non era abbastanza forte per proteggerlo. I due ragazzetti del Pirloccia, poi, erano buoni: Fiorello, alquanto albino, ma non come il fratello maggiore, con la bocca grande e gli occhi biancastri, era anzi troppo buono, malinconico, pensieroso. Quando non andava a scuola aiutava il padre a cucire le scope: anche Fiorina, scarmigliata e brutta, lavorava sempre. Il padre li amava molto, ma a modo suo: quando non lavoravano li bastonava.

— Per il loro bene, - diceva.

IV.

L'inverno fu rigido e lungo. Dopo Natale la Tognina dovette mettersi a letto, coi suoi dolori reumatici, e vi stette quasi un mese. Non si lamentava mai, ma qualche volta dava un grido e un sospiro che, diceva Pirloccia, parevano quelli di Gesù nell'orto degli ulivi.

In quel tempo i Pirloccia invasero la casa come un campo nemico abbandonato. Marco e Agostino venivano ogni sera, accendevano il fuoco, mangiavano la polenta preparata dalla zia Elena. Questa, intanto, per dare attenzione alla malata, si coricava con Fiorina nel lettuccio di Adone. Ed egli fu mandato a dormire in una cameraccia all'ul-

timo piano. C'era molto freddo lassù; la finestra, invece di persiana, aveva uno sportello esterno che s'apriva e si chiudeva con una cordicella assicurata ad un chiodo sul davanzale. I topi, durante la notte, correvano e saltavano sulle travi ed anche sul pavimento, e rosicchiavano le patate e il granturco ammucchiati negli angoli della cameraccia. Adone non aveva paura dei topi, ma temeva che qualche notte anche le martore venissero a visitarlo nel suo freddo esilio. Una cosa però lo confortava: entro un vecchio cassone, accanto al quale egli aveva collocato la cesta coi suoi tesori, v'erano pomi e noci. Egli faticava molto ad aprire il cassone, ma una volta sollevato il sepolcrale coperchio, tutti i guai e le ingiustizie della terra venivano dimenticati.

***

In primavera i due gemelli si sposarono. Vi fu una gran festa, dopo la quale il Pirloccia, completamente rappacificato coi figli, partì con le sue scope, per uno dei suoi soliti viaggi al di là del confine.

Al ritorno trovò grandi novità. Le sue nuore, spose da appena tre mesi, erano in istato di avanzata gravidanza. Inoltre non andavano d'accordo, sebbene avessero prima di sposarsi giurato di vivere e morire assieme. Dirce, la sposa di Agostino, era bionda, grassa, indolente; Carissima invece lavorava sempre e cantava dalla mattina alla sera. Era bellissima, bruna, con due riccioli neri sulla fronte rosea, e gli occhi luminosi.

Tutte le simpatie dell'ometto erano per lei. Al suo ritorno egli pregò Tognina di dare una camera, - sempre in affitto, s'intende, - a Marco ed a Carissima. Un buon padre deve evitare che i suoi figliuoli si azzuffino, specialmente a causa di donne. Egli fece ancora vedere, sulla palma della mano, una moneta d'oro. La donnina guardò la moneta e non rispose. Ma otto giorni dopo Marco e Carissima occuparono la camera attigua a quella dello zio morto. Carissima lavorava da sarta: domandò alla zia il permesso di cucire nell'atrio, e questo, poco per volta, diventò il suo laboratorio.

Così la vasta casa un tempo deserta si riempì di gente, risuonò di grida, di risate, di canti. Al rumore della macchina da cucire si univa la voce melodiosa di Carissima che qualche volta aveva gorgheggi d'usignuolo.

La Tognina sola taceva, intenta a pulire le sue dilette seggiole. Le dispiaceva o la rallegrava quell'ondata di vita giovanile che ora le si agitava intorno? Nessuno lo ha mai saputo. Qualche volta il suo umore variava. Per giorni e giorni ella taceva, si nascondeva: poi diventava alquanto socievole, accoglieva i nipoti alla sua tavola, faceva vita in comune con loro. Oppure si arrabbiava; cosa che prima non le succedeva mai: e quasi sempre se la prendeva con Adone, lo batteva, e minacciava di mandarlo via. Egli piangeva di rabbia e d'umiliazione. Almeno la zia avesse maltrattato anche gli altri nipoti: no, era sempre lui la vittima delle improvvise collere di lei.

— Rabbiosa! - le disse un giorno, stringendo i pugni con disperazione, - perchè sempre a me? Sempre a me? Ma che t'ho fatto, di'?

— Se non stai zitto ti rompo la testa.

E lo rincorse col matterello; pareva pazza. Egli ebbe paura di lei come del Pirloccia. E il peggio era che Fiorina e Fiorello, vedendolo perseguitato dalla zia, prendevano con lui arie da padroni.

— Tu non lavori, non prendi mai soldi, *pufttt*... – diceva Fiorello soffiando con disprezzo. – Ben fatto se la zia ti *dà*, allora!

Adone gli mostrava la lingua: l'altro perdeva la pazienza e gli si avventava contro, e siccome era più forte lo buttava a terra, gli schiacciava la pancia, gli dava tanti pugni. Adone mordeva: i suoi dentini tagliavano come coltelli.

Urla, pianti, gemiti da entrambe le parti. Marco e il Pirloccia apparivano in iscena. I due ragazzi s'alzavano e scappavano. Adone se ne andava dal cordaio o dal suo amico zolfanellajo, al quale raccontava le sue pene. E siccome naturalmente svisava i fatti, dandosi troppa ragione, l'ometto giallo dalla cravatta rossa non gli rendeva giustizia. Neppure lui! Nessuno lo credeva: nessuno lo confortava.

Ed egli andava dalla sua mamma scalza, che stava seduta sul limitare della porta e applicava un rappezzo piccolo su un rappezzo grande, ad un paio di calzoncini consumati.

Reno e Ottavio, sdraiati per terra, giocavano come due cagnolini; Eva, scalza e coi capelli biondi scarmigliati simili ad una nuvoletta d'oro, faceva rapidamente delle treccioline per cappelli.

— Nessuno mi vuol bene, – si lamentava Adone. – Tutti mi *danno*, tutti mi odiano. Tutti i malanni sono con me!

La mamma sospirava, ma non gli dava ragione.

— Devi esser buono, ecco tutto! Tognina ti vuol bene, e se qualche volta ti corregge è perchè vuol vederti bravo.

— Ma agli altri non dà.

— Vuol più bene a te che a loro, caro il mio omin. Credi pure, è così! E se ella ha una coscienza rimedierà al mal fatto.

La mamma sospirava, dicendo così; ma Adone non si confortava. E andava via sconsolato; percorreva l'argine polveroso, s'internava nel *suo* viottolo, s'arrampicava sugli alberi, saltava i fossi, o si sdraiava sull'erba e sognava. La natura era già per lui pietosa e consolatrice, come non lo era più neppure la mamma.

Sull'erba, tra i fiori alti e gialli che parevano tinti dal sole, egli si sentiva tranquillo, come legato ad essi da una misteriosa simpatia. L'erba era la sua mamma, i fiori i suoi fratelli: e il cielo grande e azzurro, che qualche volta pareva sparso di piume bianche e grigie, era la volta della sua momentanea dimora, del rifugio dove nessuno lo tormentava.

— Io diventerò grande, – egli pensava, coricato supino, e agitando le mani in aria. – Posso diventare alto fino a toccare il cielo. O almeno alto come questo palo, che sembra un gigante. Allora nessuno più mi toccherà: guai, se mi toccano! Farò il maestro, allora, e avrò un puttino, anzi due, anzi sette, e dirò loro: « Siate buoni, puttini, eh! Se sapeste quante bastonate ho prese, io, perchè ero cattivo! » Eh, come sarò alto! Arriverò fino al muro del parco e vedrò cosa c'è dentro. Ah, come sarò allegro allora!

***

I tempi, intanto, peggioravano.

Adone frequentava la scuola, e, se non amava, ammirava il vecchio maestro che « sapeva di tutto ». Il vecchio maestro viveva solitario in una casetta color di rosa, circondata da un orticello pieno di dalie e popolato di gattini e di uccelli.

Una volta Adone andò dal maestro a portargli un regalo: e nella piccola sala da pranzo vide un uccello strano, tutto bianco, con gli occhi rassomiglianti a quelli del maestro. Lo scolaretto provò una grande impressione: la casetta rosea, i fiori, i gatti, l'uccello misterioso, tutto gli parve invidiabile. Gli piaceva sopratutto l'indipendenza del vecchio maestro, il quale era padrone di entrare e d'uscire quando voleva, di passeggiare solo, di mettersi una calza rossa e l'altra turchina ed anche le scarpe diverse l'una dall'altra.

Inoltre il maestro sapeva « tutte le cose del mondo ». Pareva avesse studiato a memoria il libro del perchè. Sapeva chi era il re, il papa, l'imperatore. Sapeva tutta la storia delle guerre degli italiani coi tedeschi. Si levava il cappello quando parlava di Vittorio Emanuele padre della patria. Ma quello che più colpiva Adone era la coltura geografica e astronomica del maestro, il quale sapeva persino che nella luna ci sono montagne e nelle stelle uomini, animali, fiumi; e probabilmente anche fossi larghi come quelli della strada comunale di Casalino.

Per tutte queste cose Adone, appena finita la terza elementare, dichiarò che voleva continuare a studiare e diventare anche lui maestro.

Per continuare a studiare bisognava recarsi a Viadana, partire la mattina per tempo, ritornare verso le due. Egli era pronto a tutto: aveva buone gambe, lui. Ma la zia, senza dubbio instigata dal Pirloccia, si oppose subito ai suoi desiderî.

— Lavorare, bisogna! È tempo. Tutti lavorano: tu solo sei un fannullone.

— Ma non capisci che, *dopo*, guadagnerò tanti soldi? Ma tanti! - egli disse, desolato. - Li darò tutti a te, zia. Vedrai, zia mia! Ma fammi studiare. Ti dirò che sei tanto bella!

Egli la carezzava, le si strofinava addosso come un gattino: ella non si commoveva, neppure sentendosi adulata.

Durante quelle vacanze egli dovette tentare di lavorare assieme con Fiorello e Fiorina; ma non aveva nè voglia nè attitudine per riuscire a far bene lo scoparo. Gli piaceva assai più fare il burattinajo. Si nascondeva fra quattro sedie, agitando due scope nuove, alle quali faceva ripetere i discorsi di Pulcinella e di Sinforosa. Fiorina scarmigliata e Fiorello dalla lunga bocca ascoltavano attentamente; ma per quanto si divertissero, a un certo punto si scambiavano uno sguardo malizioso e si beffavano di Adone. Per loro, abituati a lavorare e ad obbedire, il ragazzetto allegro e imprudente era un po' matto.

Se poi sopravveniva il Pirloccia la farsa si mutava in dramma. Adone taceva, si nascondeva, qualche volta riusciva a scappare. Allora se ne andava nel *suo* viottolo, e più in là ancora, verso l'argine o nei boschi di pioppi e salici che coprivano le rive. Se incontrava il vecchio Pigoss si attaccava disperatamente a lui, lo seguiva, si faceva prendere in barca. Se poi riusciva a farsi anche raccontare la storia della città sepolta nel fiume, dimenticava completamente i suoi guai. Allora gli veniva in mente di farsi barcajuolo. Sì, gli pareva che il vecchio *portiner* sapesse cose che neppure il maestro sapeva.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

L'EMIGRAZIONE

E LE SUE CONSEGUENZE IN ITALIA

I.

L'emigrazione è certo uno dei fatti più notevoli nella storia presente d'Italia. Ciò che sopra tutto le dà una speciale importanza è il suo vertiginoso aumento. Quasi inosservata quando si formò il Regno d'Italia, aveva nel 1876 superato i 100,000 emigrati, che, dopo un decennio, erano saliti a 200,000, e dopo un secondo decennio a 300,000. Nel 1903 si era saliti a 500,000, e parve una cifra enorme. Pure nel 1905 la statistica dava 726,000 emigrati. E tutto induce a credere che l'aumento continui, specialmente fra coloro che vanno nelle Americhe, dove si dirige adesso il maggior numero dei nostri emigrati. La statistica li fa, pei soli Stati Uniti, salire da 197,855 nel 1903 a 316,797 nel 1905 (1). Secondo i calcoli del Commissariato, nei primi dieci mesi degli anni 1905 e 1906 sarebbero rispettivamente emigrati dall'Italia agli Stati Uniti 242,143 e 284,039. E nei medesimi mesi, l'emigrazione per tutta l'America è stata di 315,252 nel 1905 e di 381,905 nel 1906 (2). In passato pareva che gli Stati Uniti volessero mettere un freno alla crescente emigrazione italiana, specie degli analfabeti; ma quest' idea sembra per ora abbandonata. Un recente scrittore americano, che per studiare il problema della emigrazione italiana ha fatto il viaggio, in terza classe, da Nuova York a Napoli, Palermo e viceversa, afferma che negli Stati Uniti v'è posto ancora per 150 milioni di emigrati! (3)

La nostra emigrazione fu dapprima divisa in *temporanea e permanente,* poi si preferì dividerla in *emigrazione transoceanica ed emi-*

(1) Del 1904 non si tien conto, perchè fu un anno eccezionale, nel quale, fra le altre cose, a cagione della elezione del presidente della Confederazione, moltissimi lavori furono sospesi, e perciò molti emigrati ripartirono.

(2) È da notare che le cifre date dalla Direzione di statistica differiscono da quelle date dal Commissariato. Le prime si fondano sul numero dei passaporti rilasciati; e può avvenire che uno prenda il passaporto (ora gratuito e triennale) e poi non parta, o parta nell'anno successivo. Le statistiche del Commissariato si fondano invece sul numero di coloro che realmente s'imbarcano. Ma il Commissariato ha sole le cifre di quelli che s'imbarcano a Palermo, Napoli, Genova e all'Havre; sfuggono in gran parte quelli che s'imbarcano in altri porti, che non sono molti, come sfuggono quelli dell'emigrazione clandestina, che neppure essi sono molti.

(3) Broughton Brandeburg, *Imported Americans*, New York. Non v'è anno, ma il libro è recentissimo.

grazione nei paesi europei o del bacino del Mediterraneo. Ma la realtà non corrisponde interamente a queste così semplici divisioni. Vi sono emigrati che partono al principio della primavera e tornano alla fine d'autunno. Questa è l'emigrazione veramente temporanea, più propria delle nostre provincie settentrionali. Essa si dirige principalmente verso i paesi d'Europa o del bacino del Mediterraneo. Vi sono emigrati che vanno sopratutto in America, più specialmente negli Stati Uniti; vi restano quattro, cinque, sei o più anni, e poi tornano a casa con un capitale di alcune migliaia di lire, colle quali comprano un campo, costruiscono una casa. E questa è una emigrazione semitemporanea o semipermanente che dire si voglia. E tale è pur quella di coloro che si muovono a compiere speciali lavori, quali ad esempio la galleria del Sempione o la diga (*barrage*) sul Nilo. Finito il lavoro straordinario, se ne tornano a casa o vanno altrove. Vi sono poi quelli che partono per non più tornare. E questi, che d'ogni parte d'Italia andavano una volta verso l'Argentina, e dopo una sosta hanno ricominciato ad andarvi, si sono negli ultimi anni diretti in numero sempre maggiore verso gli Stati Uniti, partendo sopra tutto dalle nostre provincie meridionali.

Se ora si pensa al numero ed alla grande varietà di questi nostri emigrati, ai diversi mestieri che esercitano, ai luoghi donde partono, a quelli cui sono diretti, al tempo più o meno lungo che rimangono all'estero, si capirà facilmente la varietà infinita dei problemi che si presentano, e le difficoltà grandi che vi sono a risolverli. Ma quello che è peggio, il problema è presso di noi poco noto, poco studiato. Vi sono certo negli Atti parlamentari discorsi e relazioni assai importanti, come si leggono nelle riviste articoli di molto valore. Il Commissariato per l'emigrazione, nel suo Bullettino e nelle relazioni annuali, ha raccolto un materiale assai prezioso, come ha fatto pure la Direzione di Statistica. Ma il paese non sembra aver compreso tutta l'importanza del problema sul quale si manifestano le più svariate, incerte e qualche volta contradittorie opinioni. Il lato della questione meno studiato, meno conosciuto è quello che sarebbe per noi il più importante: quali cioè sono gli effetti che la emigrazione porta nell'interno del nostro paese, quale azione potrà essa esercitare sul nostro avvenire? Molti sono i libri americani che esaminano gli effetti che la nostra emigrazione può avere negli Stati Uniti; pochi sono fra noi quelli che esaminano l'analogo problema nell'interesse dell'Italia.

Quando, col costituirsi del Regno d'Italia, la nostra emigrazione cominciò a crescere, si manifestò subito una corrente avversa, specialmente fra i proprietari del Mezzogiorno, che temevano un aumento dei salari, difficoltà nuove alla coltura dei campi. E vi furono circolari del Governo ai prefetti per mettere un freno alla emigrazione. Ma ben presto si dovè riconoscere che, in un paese libero, non è possibile impedire ad un cittadino l'andar dove vuole. Ed in ogni caso non si sarebbe riusciti ad altro, che ad aumentare l'emigrazione clandestina. Si lasciò allora libero corso alla marea crescente. E quando si cominciò a vedere che gli emigrati mandavano o portavano in Italia dei milioni, che promovevano la prosperità economica del paese, allora la corrente avversa divenne invece favorevole. L'emigrazione apparve come un gran benefizio: faceva abbassare il cambio, salire la rendita, affrettava il pareggio. E nessuno si domandò più se insieme coi beneficî v'era anche qualche danno. Anzi la domanda pareva inop-

portuna, indiscreta. E' incredibile la cecità con cui uomini di molto ingegno negavano e negano l'esistenza di fatti che si manifestano sotto i loro occhi, per credere solamente ciò che riesce loro gradito.

Ma quando in alcune provincie del Mezzogiorno, come la Basilicata e la Calabria, alcuni paesi si vuotavano di tutta la popolazione valida, e l'emigrazione diveniva un esodo, e cominciò a riuscire impossibile la coltura dei campi, che bisognava abbandonare o mettere a pascolo, allora si manifestò un certo sgomento. E questo sgomento cresceva anche perchè il fenomeno, dapprima negato e poco studiato, sembrava inesplicabile. A che giova, esclamò qualcuno, fare le leggi in aiuto dei Calabresi e dei Basilischi, che se ne vanno in America? Unico conforto, per alcuni almeno, pareva che fosse il dire: Sono fenomeni che s'avverano solo nel Mezzogiorno, sono conseguenza della questione meridionale. Nel Settentrione invece l'emigrazione non assume questo carattere morboso; essa rimane normale e benefica, è una manifestazione naturale delle forze esuberanti del paese. E così s'illudevano e si contentavano. Facevano un po' come lo struzzo, che nasconde la testa nell'arena, per non vedere.

Io sono assai lontano dal presumere di potere, in poche pagine, risolvere l'arduo problema. Mi propongo solamente di esporre alcune mie osservazioni, fatte la decorsa estate in una provincia del Settentrione. Forse varranno a gettar qualche luce su tutto il problema. In ogni modo potranno valere a richiamare su di esso l'attenzione del paese, e a persuadere della necessità urgente di studiarlo, per impedire, che certe conseguenze dannose si vadano, col tempo, accumulando in modo, che riuscirebbe poi vano il cercare di portarvi rimedi. E per non farmi trascinare da nessun preconcetto, per non indurre in errore il lettore, esporrò non solamente le conclusioni a cui son venuto, ma anche il modo con cui ci venni. Così sarà più facile giudicare se e qual valore esse hanno.

Altra volta ho narrato in qual modo fu richiamata la mia attenzione sulle condizioni e sofferenze dei nostri emigrati all'estero. Ora dirò come la mia attenzione fu richiamata ad esaminare quali possono essere le conseguenze utili o dannose che l'emigrazione può portare all'interno. Quando, traversando la provincia di Udine, vidi sparse per la campagna una quantità di nuove casette, di fresco imbiancate, domandai al mio vicino nella carrozza, che cosa erano. Mi rispose: « Sono le case degli emigrati, tornati dall'America ». E poi, quasi parlando fra sè, aggiungeva: « Cosa singolare! I medici condotti di qui dicono che da alcuni anni, fra questa gente, è in grande aumento la tubercolosi ». Come è naturale, non si poteva cavare nessuna logica deduzione da questa fugace osservazione, che pur mi rimase infissa nel cervello. L'anno successivo ebbi occasione di fermarmi per pochi giorni in una villa presso Belluno, provincia di emigrazione anche maggiore, ed assai simile a quella di Udine. Ivi sentii più volte osservare: « Avete visto che gran numero di spacci di vino e liquori c'è a Belluno? Se ne trovano, dicevano, ad ogni passo, ed ogni giorno se ne aprono dei nuovi. Lo stesso va seguendo nel contado ». E neppure da ciò io potevo dedur conseguenze. Ma essendomi nella decorsa estate fermato a villeggiare a pochi chilometri da Belluno, fui da queste osservazioni indotto a far qualche indagine.

II.

La prima risposta alle mie domaude mi parve strana davvero. Un amico veneziano, che da venticinque o trenta anni soleva villeggiare nel Bellunese, mi disse un giorno : « Io ricordo assai bene che nella mia gioventù solevo vedere in questi luoghi degli uomini alti, robusti, floridissimi, di quelli che in passato eran cercati dall'Austria pei suoi reggimenti di granatieri. Ed ora, io non so come sia, non ne vedo più ». Sebbene questa mi sembrasse una vera stranezza, pure il giorno dopo, trovandomi a passeggiare con un signore bellunese, pratico d'affari e buon conoscitore del suo paese, gli ripetei l'osservazione. « Sono fantasie - mi rispose subito. - Badi però, ora che mi ci fa pensare, debbo dirle una cosa. Io sono da venticinque anni nel Consiglio di leva, ed ho dovuto con maraviglia osservare che in questi ultimi tempi il numero dei riformati, una volta assai basso, è ora stranamente cresciuto, senza poterne spiegare il perchè. E c'è un'altra osservazione, che ella sentirà qui ripetere da tutti : l'uso delle bevande alcooliche è cresciuto e va crescendo in modo veramente strano. E ce n'è un'altra ancora. Di certe malattie, che sono conseguenze del mal costume, non si sentiva nel nostro contado una volta mai parlare. Se qualche raro caso si presentava, pareva strano e vergognoso. Ora invece sono assai frequenti e non fanno più meraviglia a nessuno. Se tutto ciò abbia una qualche relazione col fenomeno della emigrazione io non saprei dirlo. Una cosa è però certa, che cioè economicamente l'emigrazione è per noi tutti una vera benedizione. Io non so davvero, senza la emigrazione, che cosa sarebbe di questa nostra provincia. Con una popolazione di circa 200 mila abitanti, abbiamo 20 mila emigrati (1), i quali si può calcolare che mandino o portino a casa 10 milioni di lire italiane ogni anno. I salari sono raddoppiati o anche triplicati, il vitto è assai migliorato, il benessere è cresciuto per tutti. Moltissimi sono quelli che coi loro risparmi, fatti all'estero, specie negli Stati Uniti, comprano un campo e vi costruiscono sopra una casa. Il prezzo dei nostri terreni è raddoppiato, triplicato. Ne vuole una prova ? È sorta tra noi un' industria nuova. Si comprano delle grandi tenute, e divise poi in piccoli lotti, si vendono, facendovi lauti guadagni, agli emigrati che tornano dall'America ».

Questo discorso mi persuase sempre più della opportunità di studiare attentamente il problema. E pochi giorni dopo, incontrato un bellunese, che io ritenevo sopra molti altri autorevole, gli ripetei le osservazioni udite contro l'emigrazione. « Sono storie ! - mi rispose subito. - L'emigrazione è per noi un gran benefizio. Sono cresciuti i salari, sono cresciuti l'agiatezza ed il benessere, si mangia meglio, è migliorata la salute, sono scemate le malattie, la pellagra va scomparendo. L'alcoolismo ci è stato sempre nei paesi di montagna. E quanto all'aumento dei riformati nella leva, dipende dal maggior rigore adottato nella scelta dei coscritti. Si persuada che le inchieste sono fatte per non capir nulla di nulla ».

(1) La statistica del 1905 dà 197,759 abitanti con 18,582 emigrati. In realtà ritengo che gli emigrati siano anche più.

Sebbene io avessi, come ho già detto, notato la grande varietà delle opinioni sul fatto della emigrazione, e lo studio insufficiente del problema, pure quel discorso mi lasciò assai incerto e confuso. Si trattava di uno che doveva assai bene conoscere il suo paese. Certo, in ogni caso, meglio di me. Pensai allora, nel mio sgomento, di rivolgermi ad un amico assai intelligente, vecchio patriotta in Udine, provincia anch'essa di emigrazione e, come ho detto, assai simile a quella di Belluno con cui confina. Mi rispose subito con una lunga lettera, la quale dimostrava che egli s'era già occupato della questione e ne riconosceva tutta l'importanza. « Ciò che ella mi scrive », così diceva la lettera, « sulla emigrazione temporanea in Belluno, si verifica precisamente anche in provincia di Udine. Di oltre 609 mila abitanti che abbiamo, ne emigrano ogni anno 60 mila. Le statistiche ne dànno meno; ma ciò dipende dal fatto che sin dal 1901 i passaporti, su cui esse si fondano, sono gratuiti e triennali. Così quelli che partono col passaporto dell'anno precedente sfuggono al computo dell'anno in cui partono. In realtà i nostri emigrati sono da 60 a 70 mila. Dalla Carnia, che ha 60 mila abitanti, si può affermare che emigri annualmente tutta la popolazione mascolina valida.

« La causa della emigrazione è sempre la stessa, il bisogno di guadagnare, perchè il suolo non dà frutti sufficienti, e non vi suppliscono le industrie. Ma vi si aggiunge l'attrattiva di vivere in compagnia di amici, lontani dalla vigilanza dei vecchi, dalle cure della famiglia, colla fiducia di mettere da parte una certa somma. Spesso partono anche quelli che troverebbero lavoro in patria, dove non di rado s'incontrano difficoltà a far lavorare i campi. Non si è mai potuto sapere con precisione che somma gli emigrati mandino o portino a casa. Secondo gli esperti ogni emigrato risparmia in media 300 lire, quando la stagione è buona, il che darebbe da 18 a 20 milioni. La massima parte di quel danaro è impiegata in acquisti di terreno, in costruzione di case, e nel migliorare le condizioni proprie e della famiglia; ma una parte va pur troppo consumata in stravizi. Ciò avviene principalmente nelle montagne, dove le nevi chiudono le comunicazioni, e riducono gli uomini a vivere oziando e bevendo nelle osterie. L'alcoolismo è assai diffuso, e la sifilide, che trenta anni fa era segnalata come caso raro e vergognoso, è pure resa quasi comune. I legami di famiglia si rallentano, e si odono padri di famiglia affrettare col pensiero il momento della partenza, dopo breve dimora in patria, per liberarsi dalle noie della moglie e dei figli. Questi s'affrettano anch'essi, per liberarsi dalla vigilanza dei vecchi. In certi paesucoli di confine gli emigrati affettano di parlare fra loro il tedesco, nelle osterie dove fanno abitualmente vita nell'inverno. La pellagra è diminuita, forse pel benessere più diffuso. Nel manicomio sono scemati i pellagrosi e cresciute le vittime dell'alcool. L'aumento nella riforma dei coscritti è anche qui assai notevole.

« Le opinioni del suo amico bellunese, di cui mi scrive, non sono isolate. Chi pensa al danaro che gli emigrati mandano o portano a casa, sostiene anche fra noi, che la emigrazione è utile non solo, ma è desiderabile che continui. Io invece, senza negare gli utili, che sono molti ed evidenti, e non soltanto materiali, ma anche morali, sostengo che i danni non mancano e sono gravi. Per me la emigrazione è un male necessario, è una piaga che vale ad impedire un male maggiore. S'immagini quale vantaggio sarebbe, se i nostri 60 mila emigrati tro-

vassero in patria da occupare le loro braccia a vantaggio dell'agricoltura e dell'industria. Ma a ciò occorre una cura profonda nel sangue, occorre appunto promuovere l'agricoltura e l'industria. Su questa via ci siamo messi, ma resta ancora moltissimo da fare ». Questa era la voce di un patriotta, che aveva consacrato la sua vita al bene della patria.

Sulla provincia d'Udine v'è anche un pregevole lavoro del dottor Cosattini, il quale, con dati statistici, indirettamente conferma le osservazioni del mio amico. L'autore, fra le altre cose, mette in evidenza la grande diminuzione della pellagra, che da 15.62 pellagrosi per mille abitanti, nel 1881, era nel 1898 discesa a 3.98. « Sotto questo aspetto », egli scrive, « il Friuli è segnalato fra le province venete; ma pure a conto suo va posto lo spaventoso numero di morti per sifilide, per il quale, secondo l'inchiesta sanitaria del 1896, Udine emerge su tutta Italia » (1).

Dopo la lettera da Udine, io ripresi subito le mie indagini in Belluno. Il punto su cui trovai tutti concordi, unanime fu l'aumento continuo dell'alcoolismo nell'intera provincia, specialmente nel Cadore, e non solo fra gli uomini, ma anche fra le donne. « Ella – mi dissero - può, quando vuole, vedere qui in Belluno, la domenica, prima della messa, le donne del contado entrare nell'osteria, inzuppare il pane nel bicchiere d'acquavite, e poi beverla come si beve il caffè e latte. Chiedono un quinto d'acquavite, come si chiede un quinto di vino». « Una sola ditta in Agordo – soggiunse un altro, dicendomi il nome, che ora non ricordo – vende una botte d'acquavite al giorno. L'anno passato un nostro comune di 4093 abitanti consumò 30 mila lire di acquavite ». Mi fu affermato che l'aumento sull'anno precedente era stato nella provincia di mille ettolitri. Lessi la relazione ufficiale del direttore del piccolo manicomio di Feltre, scritta il 2 settembre 1906. Diceva che la media dei pazzi alcoolici era stata nel quinquennio 1881-85 di uno solo. Nel quinquennio 1901-905 era salita a cinque. Al primo settembre 1906 si era già ad otto. « Ma questo - aggiungeva il Direttore - non dà idea della strage che fa l'alcoolismo, perchè il manicomio riceve solo i pazzi. Da venti anni che esercito qui la professione di medico, ho potuto constatare un aumento notevolissimo di coloro che sono dediti all'alcoolismo, cagione più o meno diretta di molte malattie. È urgente opporsi in tutti i modi all'apertura di nuovi spacci di alcool, specialmente nelle campagne, dove essi sono il fomite di ogni vizio e di ogni immoralità ».

Posso aggiungere che la spesa pei pazzi a carico della provincia è andata enormemente crescendo. Nel 1868 era di sole 19,017 lire, e di grado in grado salendo era nel 1905 arrivata a 81,924. Pel 1906 furono preventivamente stanziate sole lire 160,000. Ma bisogna credere che siano state trovate assai insufficienti, perchè pel 1907 sono già stanziate lire 200,000. Fino a che punto l'alcoolismo abbia contribuito a questo aumento io non saprei dire. Ma se si riflette che il numero dei pazzi pellagrosi è scemato, che invece è cresciuto quello dei pazzi alcoolici, bisogna ammettere che all'aumento questi contribuiscano di certo.

Che al vizio funesto dell'alcoolismo contribuisca l'emigrazione, non credo che si possa mettere in dubbio. Il nostro clima vi ripugna

(1) *La emigrazione nella provincia di Udine*. Roma, G. Bertero, 1904 (Estratto dal *Bollettino dell'emigrazione*, n. 3, anno 1904).

assai più che i climi del settentrione. Per molto tempo infatti l'italiano ne era stato tenuto, al paragone, esente. Vi si aggiunge la natura assai faticosa di certi lavori sotterranei, nelle miniere, nelle gallerie, nelle fogne, in luoghi umidi. Una volta che il nostro emigrato s'è iniziato alla funesta bevanda, è naturale che continui, quando, tornato a casa nei mesi d'inverno, si trova coi danari in tasca condannato all'ozio. E così non solo beve, ma si ubbriaca. È ora infatti assai frequente, passeggiando pel contado bellunese, l'imbattersi in gente che barcolli, caso che nel contado italiano era una volta rarissimo.

Ebbi un'adunanza con sei persone, tutte più o meno in relazione coll'amministrazione provinciale, e fra di esse ve n'erano tre che da venti o venticinque anni facevano parte dei Consigli di leva. Essi mi fecero vedere la statistica dei riformati. Fino a tutto il 1902 (classe del 1882) la media dei riformati era stata bassissima, inferiore al 15 per cento. Invece negli anni 1903-905 era salita rispettivamente a 22, 24, 22. Domandai se questo aumento si poteva attribuire a maggior rigore nella scelta. Mi risposero, unanimi, di no, perchè non v'erano stati nuovi regolamenti o aggiunte (1). Mi confermarono l'aumento della sifilide e sopra tutto dell'alcoolismo. In passato, mi dissero, non era mai avvenuto quello che adesso avviene qualche volta, di vedere cioè coscritti che si presentano ubbriachi innanzi al Consiglio di leva. Furono anche d'accordo nel confermarmi che da un pezzo non vedevano più gli uomini alti, robusti, floridi, che si vedevano spesso in passato, e andavano a far parte delle compagnie alpine.

Quanto alle condizioni igieniche della provincia, un giovane dottore da assai poco tempo arrivato colà, al Ponte nelle Alpi, mi fece un'osservazione che a me parve assai giusta. « Sono qui – egli mi disse – da troppo poco tempo per formulare giudizi; posso dar solo una prima impressione. I danni dell'alcoolismo sono però evidentissimi e non è possibile metterli in dubbio. –

« Può darsi che al male contribuisca l'emigrazione. Certo è verosimile. Poco fa ho avuto, rimandato da Strasburgo, un emigrato pazzo alcoolico. Ma è un argomento che non ho studiato. Quello però che qui mi ha veramente colpito è il vedere a quali duri e penosi lavori son sottoposte le donne; lavori – egli disse – addirittura da bestie. Fa pena il vederle, per vie ripide, trasportare continuamente pesanti secchie di acqua, e quel che è peggio, trasportare dal vicino fiume l'arena, che è più pesante ancora. Nella buona stagione gli uomini di qui vanno tutti via, e tutto il lavoro dei campi è affidato alle donne. Vangano la terra, mietono il grano, falciano il fieno e lo caricano sui carri tirati da buoi. Spesso tirano anch'esse dei carri abbastanza pesanti. I lavori dei campi, come è noto, non sopportano indugi, e la donna deve perciò sobbarcarvisi anche quando le condizioni della sua salute le imporrebbero assoluto riposo. Che ciò riesca dannoso a lei ed anche alla nuova generazione, chi può dubitarne? Molte di queste donne cui si darebbero 45 o 50 anni, appena ne hanno 30 ».

Sentii più d'uno negar valore a queste osservazioni. « Il far lavorare le donne nei campi – essi mi dissero – è qui un'antica usanza,

(1) Secondo altre informazioni che ebbi da un ufficiale di stato maggiore vi fu solo una circolare abbastanza generica del 1904. L'ultima statistica militare del 1905 si riferisce allo stato sanitario del 1902, anteriore quindi alla circolare.

che esisteva anche quando la salute era più florida e gli uomini emigravano meno, che esiste oggi anche in paesi che non emigrano ». Ma è questione di più o di meno. E nessuno potrà negare che quando, tutti o quasi, gli uomini sono all'estero, le condizioni della donna si aggravano, perchè su di lei ricade tutto il lavoro dei campi, senza speranza di aiuto. Percorrendo infatti la campagna, nella buona stagione, non si vedono che donne o bambini. Ricordo a questo proposito che, quando gli on. Franchetti e Sonnino fecero la loro bella inchiesta in Sicilia, osservarono con maraviglia, che quei contadini, non ostante le loro misere condizioni, di cui tanto si lamentavano, godevano pure florida salute. E fra le ragioni che addussero a spiegare il fatto vi fu questa, che colà il lavoro dei campi era affidato solo agli uomini, escludendone affatto, per antica usanza, le donne. Or se ciò, come io credo, è vero, si può ragionevolmente dedurne, che là dove prevale un'usanza contraria, diverse assai debbono esserne le conseguenze sulla popolazione.

Parlando della salute e della igiene, io dovrei fermarmi a parlare dell'aumento della tubercolosi che, come affermano i medici, anche qui fa grande progresso. Ma è un argomento su cui intendo fermarmi più oltre. Per ora dirò solo che il nostro emigrato, specialmente quello che si allontana per alcuni anni, con la intenzione di tornare a casa con un buon peculio, si sottomette ad ogni privazione. Alloggia male, si ciba malissimo, si sottomette ad ogni più duro lavoro in climi assai diversi dal nostro, in paesi di malaria, pur di raggiungere il suo intento, di guadagnare un più alto salario. E spesso finisce, quando non segue anche di peggio, col tornare a casa con un buon gruzzolo di danari, e con la salute rovinata.

Percorrendo la campagna bellunese, in una delle tante casette di recente costruzione, trovai un contadino che nel Venezuela, facendo lo scalpellino e lavorando nelle miniere, aveva guadagnato un salario di 25 a 30 lire il giorno (1). Più volte era tornato a casa gravemente ammalato, e più volte ne era ripartito. Finalmente era riuscito a comprare un campo e costruirvi una casa abbastanza grande, con stalla per tre o quattro mucche. Pagava 46 lire d' imposta, e poco lungi aveva comprato un altro campicello su cui pagava 16 lire. Era però pieno di dolori alle braccia, alle gambe, per tutto, divenuto quasi affatto inabile al lavoro.

Poco lungi di là vidi un vecchio di settanta anni, seduto al sole, dinanzi ad un'altra casetta col suo campicello. Mi disse che il campo era stato comprato e la casa costruita col denaro portato dall'America da suo figlio, che ben presto era morto del male preso colà. La vedova poco lungi lavorava il campo. Il bambino giocava e rideva. Di queste casette coi loro campi se ne vedono per tutto nella campagna bellunese, ed ogni giorno ne sorgono delle nuove. Un contadino mi disse : « Se andiamo avanti così altri venti anni, i signori qui non ci avranno più che vedere, la terra sarà di chi la lavora ». Questo è un fenomeno che si ripete ora in gran parte d'Italia, ed è senza dubbio conseguenza della emigrazione. Ed anche per tutto si ripete il fatto che il contadino, per avere la terra, la paga due, tre ed anche più

(1) Questo salario mi parve assai esagerato, pure ho dovuto riconoscere che ve ne sono esempi assai più frequenti di quel che credevo, specialmente pei capi squadra.

volte il suo valore reale. Un mio collega mi disse che aveva negli Abruzzi un pezzo di terreno che gli rendeva lire 42.50 l'anno, e su di esso doveva pagare un' imposta di 45 lire. Lo vendette ad un contadino tornato dall'America per 1650 lire. In Calabria, mi fu l'altro giorno affermato, un terreno, presso un fiume che minacciava spesso d' inondarlo, valutato 1000 lire, venne venduto per 4600.

Tutto ciò, si spiega in parte con quell'amore vivissimo che il contadino ha per la terra, e che fu così bene descritto dal Michelet. L'ama, egli scrisse, come la sua sposa. La domenica vi passeggia lentamente, ammirandola, strappando le piante inutili o dannose. Qualche volta, la notte, dopo un temporale, si alza e va a vedere se ha sofferto. Ma a spiegare il fatto c' è un'altra ragione ancora, che va tenuta in conto. Un giorno io domandai al mio contadino, tornato dal Venezuela : « Come mai voi che conoscete così bene il valore del terreno, pagate, per averlo, prezzi così esagerati ? » « Il signore - egli mi rispose - prende solo la metà del raccolto, l'altra metà deve lasciarla al contadino perchè possa vivere. Ma noi che lavoriamo la terra colle nostre braccia, abbiamo tutto il raccolto, che cerchiamo anche di aumentare, e per ciò possiamo pagare il doppio ». Non pensava che se l' interesse del danaro che pagava rappresentava il valore di tutto il raccolto, egli, per averlo, doveva aggiungervi gratuitamente il lavoro delle sue braccia. In ogni modo i padroni delle vaste tenute, che vedono così, direi quasi artificialmente, crescere il valore delle loro terre, ne sono lietissimi. Uno di essi, parlando di quelli che fanno la speculazione di comprare vasti terreni, per rivenderli in piccoli lotti ad altissimo prezzo, diceva : « Sono dei benefattori. Io possiedo un fondo che valeva cento mila lire, ed ora vale il doppio, senza che vi abbia fatto o speso nulla di mio ».

Ma intanto tutti gli uomini vanno via, spesso anche quelli che hanno comprato il campo e costruito la casa. Che tutto ciò non giovi a tenere stretti i legami di famiglia, e che aumentino i figli illegittimi è facile immaginarlo. L'americano Brandeburg, che ho sopra citato, ricorda un fatto, menzionato più volte anche da altri : « Vi sono emigrati, e non solo fra gli italiani, i quali hanno ai due lati dell'Atlantico due famiglie. Me ne parlavano qualche volta come di cosa semplicissima, sotto l'aspetto puramente pratico, senza punto fermarsi sul lato morale della questione ». E lascio qui da parte un argomento anche più doloroso, perchè non l'ho potuto esaminar da vicino, e perchè non ho potuto avere statistiche sicure: la emigrazione delle fanciulle al di sotto dei venti anni, che a centinaia, da più parti dell'alta Italia, vanno sole nelle officine della Germania, sopra tutto della Svizzera. Nella sola piccola città di Arbon, sul lago di Costanza, ve n'erano nel decorso luglio 336 al di sotto dei 18 anni. Monsignor Bonomelli potè, per mezzo del suo operoso parroco Tresoldi, salvarle da mille pericoli, facendole alloggiare insieme, sotto benevola e sicura sorveglianza. Che sarà di quelle che, abbandonate a se stesse, vanno la sera cogli operai alle bettole ?

III.

Certo si può affermare che nella provincia di Belluno come in quella di Udine, la emigrazione, che vi ha un'origine assai antica, è conseguenza naturale, necessaria di un suolo poco fertile, che non basta a nutrire la popolazione, e della mancanza d'industria. Ma se, fra certi confini, può essere necessaria ed utile, quando li oltrepassa, diviene morbosa, e insieme coi vantaggi porta anche molti danni. Questi confini noi li abbiamo oltrepassati da un pezzo, e siamo in via di oltrepassarli sempre più. Tirando ora le somme di quanto abbiamo detto finora, risulta chiaro, a me pare, che, insieme coi vantaggi economici e morali, la emigrazione porta in queste provincie anche conseguenze assai poco liete nel costume, con un peggioramento della salute, e l' indebolimento di una gente che di sua natura sarebbe fra le più valorose e vigorose d'Italia. E ciò ai nostri confini, di fronte allo straniero, contro cui più volte valorosamente la difesero. Dobbiamo noi contentarci di dire: Ma intanto vengono dei milioni?

Se gettiamo uno sguardo generale su tutto il contado bellunese, lo troveremo come popolato da due società diverse. Vi sono quelli che, coi danari raccolti nella emigrazione, hanno comprato il campo e costruito la casa. Questi, che formano la maggioranza, vivono assai meglio degli altri, godono una certa agiatezza, si nutrono meglio e dimostrano anche una certa indipendenza di carattere. Sono essi che hanno fatto raddoppiare, triplicare il valore dei terreni e rialzare in eguale misura i salari. Vi sono poi, e formano la minoranza, quelli che non abbandonarono mai il luogo natio Essi coltivano i campi, con una così detta mezzadria, ricevendo metà dello scarso raccolto, meno il vino di cui hanno solo il terzo. Questi stanno assai peggio, e dànno un'idea di quel che doveva essere una volta tutto il contado. Hanno case qualche volta pessime addirittura. Ne vidi una d' una sola camera, con un tetto che poggiava sopra mura, che pareva dovessero crollare da un momento all'altro. E lì dentro, con un sol letto, alloggiava tutta la famiglia. Questi contadini diminuiscono ogni giorno, spinti come sono, dall'esempio e dalla fortuna degli altri, ad emigrare anch'essi. A loro non giova punto nè l'aumento del prezzo dei terreni, nè quello dei salari che per essi è invece dannoso. Se infatti la famiglia non basta a tutto il lavoro del campo, e debbono stipendiare qualche bracciante, è forza pagarlo di più. Quelli che attendono al bestiame, menano una vita quasi nomade, e stanno peggio di tutti.

Ed ora, se prendiamo in esame questa società del contado nel suo insieme, vedremo che essa costituisce come un mondo isolato, separato da quello della vicina città di Belluno, che è pure assai culta, civile e filantropica. Nelle case, nei villaggi, che più volte visitai, non mi avvenne mai di vedere nè il prete, nè il medico condotto, nè le autorità locali, nè i signori proprietari. Pur troppo è quello che si osserva troppo spesso in tutto il contado italiano.

La scuola, è ben vero, vien frequentata, e pochi sono gli analfabeti; ma la maestra, finita che ha la sua lezione, s'affretta a tornare a Belluno. La istruzione elementare, che è legalmente di tre anni, i quali praticamente si riducono a poco più di due, è assai insufficiente. Parlano

il dialetto, e riesce difficile farsi da loro capire, parlando italiano. Quelli che sono tornati dall'America del Sud, preferiscono qualche volta parlare lo spagnuolo che capiscono meglio. La domenica non hanno svaghi, non hanno feste popolari o luoghi di ritrovo, quando non vanno nelle bettole a bere l'acquavite. I più sobrii si vedono spesso seduti, parlare in famiglia, come gente che s'annoi. Lasciano però tutti l'impressione di ottima gente, buoni, affettuosi, cortesi e gentili. Non vi sono tumulti, non furti o delitti. È facilissimo guadagnare la loro fiducia e benevolenza. Si direbbe, osservandoli, che sentano e deplorino l'isolamento in cui sono costretti a vivere.

Un pastore inglese villeggiava colà, e secondo il costume del suo paese, li visitava, li assisteva e li confortava. Un giorno, passando dinanzi ad una misera capanna, salutò una povera vecchia cadente, piena d'acciacchi, ivi seduta sopra una sedia sganasciata. Nel rispondere al saluto, ella si rivolse a chi le era vicino, dicendo: « Quello deve essere un Dio, perchè si occupa di noi, a cui nessuno pensa ». In una stanza terrena, sotto la nostra villa, abitava la famiglia di un contadino, che fu colpito da un male improvviso. Io a caso lo visitai due volte per vedere come stava. Bastò questo perchè egli e la moglie mi dimostrassero una gratitudine che quasi mi confondeva. La moglie, magra, estenuata, si trascinava, portando dalla vicina fonte due o anche tre secchie d'acqua per volta ai villeggianti. E quando m'incontrava, mi volgeva, salutando, lunghi sguardi di riconoscenza, senza che io ne capissi il perchè. Rimasi profondamente convinto, che sarebbe assai facile far migliorare, progredire e rendere più felice questa gente, vivendo un poco in mezzo a loro. E quanto anche a noi riuscirebbe benefica la loro compagnia!

È certo che il mutamento economico portato dalla emigrazione potrebbe essere il principio d'una vera rigenerazione sociale, creando la piccola proprietà, il contadino proprietario indipendente. Ma sarebbe necessario non abbandonar tutto, come facciamo noi, al caso. Non basta creare la piccola proprietà, se non la difendiamo nello stesso tempo dai pericoli che ne minacciano l'esistenza: la sua divisione e polverizzazione, l'assorbimento per parte della grande proprietà. Bisogna che il piccolo proprietario abbia i capitali e le cognizioni necessarie a ben coltivarla. Senza di ciò essa non solo non riuscirà socialmente ed economicamente utile, ma sarà destinata a scomparire. E nessuno dovrebbe saperlo meglio di noi, che colla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici tentammo crearla, per vederla invece sparire in sul nascere. L'on. Di San Giuliano, nel sostenere la necessità di creare in Sicilia la piccola proprietà, citava opportunamente l'*Homestead* degli americani e l'*Homestätte* dei tedeschi, con cui, nel cercare di creare l'unità culturale dei beni di famiglia, si è cercato di difenderla dal sequestro e dalla divisione, senza di che nulla si ottiene (1).

La questione agraria, in tutta la sua gravità ed estensione, si è presentata in Irlanda, dove è divenuta questione di vita o di morte. L'Inghilterra, dopo avere crudelmente, ingiustamente oppresso l'isola, estenuata dalla fame, desolata dalla emigrazione, ha riconosciuto il suo torto, e si è messa risolutamente e nobilmente all'opera di redenzione. Dopo i grandi sacrifizi fatti colle leggi proposte dal Gladstone, si è

(1) *Le condizioni presenti della Sicilia*, nel capitolo intitolato: *La difesa della piccola proprietà*, a pag. 162 e segg., Milano, Treves, 1894.

sobbarcata a sacrifizi ben maggiori con la legge del 1903. Con essa ha deliberato di anticipare cento milioni di sterline, per comprare le terre dai proprietarii, e venderle, in piccoli lotti, a prezzi ridotti, ai coltivatori, ai quali anticipa il danaro che essi renderanno, in circa 70 anni, coll'interesse del tre e un quarto per cento, in cui è compreso anche l'ammortamento del capitale. Durante questo tempo, la proprietà così creata rimane insequestrabile ed indivisibile. E si è inoltre, colla stessa legge, aggiunto il dono di 12 milioni di sterline, destinate a rendere più agevole la colossale impresa a vantaggio del contadino e dell'antico proprietario. Con tutto ciò nulla si sarebbe concluso, osserva Sir Horace Plunkett, che della questione s'è occupato teoricamente e praticamente, se si fosse abbandonato tutto al caso, lasciando cioè amministrar la piccola proprietà « con un sistema *ineconomico*, da un individuo *ineconomico* » (*managed under an uneconomic system by the uneconomic man*) (1). Il che è precisamente quello che facciamo noi.

Il Plunkett riuscì a far separare la questione politica dalla agraria, riunendo a favore di questa tutti i partiti, facendo capire, che l'Irlanda non deve sperar solo in sempre nuove leggi; ma deve saper produrre più ed a miglior mercato che non ha fatto finora, a cagione della mancanza di capitali e di cognizioni tecniche. E ciò si può ottenere solo con la cooperazione, perchè solo con essa si possono utilmente applicare i metodi dell'agricoltura moderna da contadini ancora inesperti e poveri (2). E così col sacrifizio di più miliardi di lire italiane, con la cooperazione largamente diffusa, con la creazione di un Ministero irlandese di agricoltura, il quale, mediante un bene ordinato sistema di scuole agrarie, dà le necessarie cognizioni ai contadini, si è praticamente e utilmente cominciato a dare pace e prosperità all' isola disgraziata. E, si noti bene, la legge del 1903 fu opera di Ministero conservatore. Così è cominciato finalmente un relativo benessere; i delitti agrari sono scemati ed è scemata una emigrazione che aveva ridotto a metà la popolazione dell'isola.

Assai gioverebbe a noi uno studio accurato della nuova legge irlandese e dei modi coi quali, giovandosi molto dell'esempio e del mirabile progresso agricolo fatto dalla Danimarca, essa venne attuata, mediante la cooperazione. Sono due paesi essenzialmente agricoli, il primo dei quali, col progresso dell'agricoltura ha trovato la sua redenzione economica, il secondo sta facendo mirabili sforzi per raggiungerla, seguendo la stessa via. Molte relazioni hanno per ciò questi due paesi con l'Italia, specialmente con l'Italia meridionale; molto avremmo da essi da imparare. Eppure a pag. 205 del suo libro il Plunkett dice: « Durante questi due ultimi anni, indagatori sono venuti in Irlanda dalla Germania, dalla Francia, dal Canadà, dagli Stati Uniti, dall' India, dall'Africa del Sud, dalle Indie occidentali, da Cipro, chiamati qui dal desiderio di comprendere questa riforma, che è nello stesso

(1) Horace Plunkett, *Ireland in the new Century*, pag. 46. London, John Murray, 1905.

(2) Questi sono i concetti del Plunkett, esposti nella sua opera più sopra citata, e assai chiaramente ancora nell'opera di Moritz J. Bonn, tradotta da J. W. Rolleston, *The modern Ireland and her agrarian problem*, Dublin, Hodgel, Figgis and Co., 1906, pag. 128 e segg. Quest'opera dà una chiara idea della legge assai intricata del 1903 e delle precedenti.

tempo economica ed umana ». L' Italia non è nominata. Nè sappiamo che nessun libro sia stato fra noi pubblicato sulla grande riforma.

E che cosa facciamo noi in condizioni analoghe? Il paragone non è molto lusinghiero pel nostro amor proprio. I terreni, come abbiam visto, si vendono ad un prezzo doppio, triplo del loro valore. Se il contadino, per costruire la casa, spende più di quel che credeva, più del risparmio accumulato, e s'indebita, deve ripartire per mettere in pari il suo bilancio, altrimenti la sua proprietà ricade a prezzo ridotto nelle mani di chi gliel'aveva venduta a prezzo raddoppiato o triplicato. E se morendo lascia vari figli, essa, divisa, polverizzata, avrà un destino non molto diverso; sarà assorbita dalla grande proprietà, che si ricostituirà dopo aver fatto un doppio guadagno. E se anche tutto ciò non avviene, e la piccola proprietà resta in mano del contadino che l'ha acquistata e la lavora, egli, che in America ha fatto lo sterratore, ha lavorato nelle miniere e nelle strade ferrate, non avrà certo migliorato le sue cognizioni agricole. Isolato come è, seguirà ancora i metodi primitivi. Egli vivrà certo più agiatamente di prima, ma contribuirà assai poco alla prosperità generale, al progresso dell'agricoltura, che sarebbe la cosa più essenziale. Come potrà colui che nel suo piccolo podere ha solo due o tre mucche, poche galline, fare il burro, vendere il latte e le uova nella lontana città, comprare a prezzo discreto il concime artificiale, senza le latterie sociali, senza la cooperazione, divenuta indispensabile al progresso dell'agricoltura moderna? Solo il progresso dell'agricoltura e dell'industria può mettere un freno all'eccessiva emigrazione. Solo essa, aumentando le entrate del piccolo proprietario, lo porrebbe in grado di lasciare ad uno dei figli il campicello indiviso, senza del tutto privare gli altri della eredità paterna, il che sarebbe dalla nostra legge vietato.

Ma se ancora non siamo noi in grado di discutere e iniziare adesso una grande e radicale riforma, molti minori provvedimenti, ed assai utili, ci sarebbero pure da prendere. Come ho già detto, uno dei mali universalmente deplorati è l'ozio forzato cui è in tutto l'inverno condannato il nostro emigrato temporaneo, che torna a casa alla fine dell'autunno col danaro in tasca, e finisce col passare il tempo nella bettola, bevendo acquavite. Non si potrebbe profittare della stagione invernale per dargli, come s'è fatto in Irlanda, qualche pratica istruzione agraria o industriale? Non si potrebbe insegnargli qualche industria domestica, di quelle che tanto utili riescono al montanaro svizzero? Gli stessi contadini del Bellunese sentono il bisogno di difendersi dall'ozio. L'ispettore scolastico mi disse che, quando si parlò di aprire alcune scuole serali, invernali, i contadini dissero: Sarebbe bene, perchè così ci levereste dalla bettola. Utile assai potrebbe, io credo, riuscire a tal fine, anche la nuova scuola professionale che, per iniziativa del cav. Fabris, s'apre ora a Belluno.

È ben vero che qualcuno mi disse, che quei contadini erano buoni solo a maneggiare la zappa, la vanga e la cazzuola. Ogni tentativo d'insegnar loro altri mestieri sarebbe riuscito vano. Ma vi sono lavori semplicissimi di cui tutti son capaci. E gli scrittori americani non fanno altro che esaltare l'attitudine dei nostri contadini ad esercitare mestieri diversi. « È certo notevole », dice uno di essi e molti altri ripetono, « che i contadini italiani, i quali vengono in questo paese, imparino così presto il mestiere di cucire abiti o altri lavori

nei quali non ebbero nessuna precedente esperienza » (1). Un mio amico possiede nel Bellunese una tenuta di circa 60 ettari, che nel 1895 rendeva solo 900 lire annue, ed ora, mercè le sue cure intelligenti, gliene rende 5000 nette. Da me interrogato, egli mi scriveva che era in ciò riuscito, senza essere un agronomo, facendo molti miglioramenti, ponendo in pratica la mezzadria nel significato vero della parola, dividendo tutto a metà, anche il vino, occupandosi molto dei contadini, che avevano abbandonato ogni pensiero di emigrazione. E continuava: « Quanto alla loro intelligenza, posso affermare che i più l' hanno svegliata ed aperta. Gli uomini quasi tutti s'industriano (quando non hanno da lavorare nei campi) in lavori da falegname, da calzolaio, da panieraio, ed attendono al caseificio. Le donne lavorano nei campi; ed in casa, oltre che nelle faccende domestiche, lavorano da sarte colla macchina da cucire ». Perchè dunque non potranno fare lo stesso anche gli altri? Non saranno certo meno intelligenti dei montanari svizzeri.

E perchè non si potrebbe mettere un freno all'apertura di sempre nuovi spacci di alcool, perchè non si potrebbe nella scuola elementare, come si fa in alcuni luoghi della Germania e degli Stati Uniti, formulare un piccolo programma per dare agli alunni qualche lezione sui danni dell'alcoolismo? Si leverebbe almeno dalla testa di quei contadini il pregiudizio che essi hanno di credere che l'acquavite sia una bevanda salubre e riconfortante. Un medico dell'ospedale di Belluno mi narrò d'un ragazzetto, guardiano di vacche, che, ammalatosi di morbillo, era stato nell'ospedale affidato alle sue cure. I genitori venivano ogni giorno a mettere di nascosto sotto il guanciale una boccetta, contenente mezzo quinto di acquavite.

Non sarebbe bene aprir loro gli occhi? Nè si dica che sono vani sforzi, che è tempo buttato via, fiato sprecato; che l'acquavite la beveranno sempre Ricordo bene che si diceva lo stesso, quando la *Rassegna settimanale* cominciò una propaganda, cui presi parte anch'io, contro la pellagra. Molti ridevano della nostra illusione. Un mio amico, vecchio e valoroso patriotta, mi disse, con aria di disprezzo: « La cosa è semplicissima. Della polenta ne mangiano troppa e fanno indigestione ». Ma la propaganda fu iniziata anche da altri; illustri scienziati fecero ricerche sull'azione del mais guasto; si fondarono forni essiccatori pel mais; si presero altri provvedimenti; si migliorò il cibo; ed ora la pellagra che faceva stragi così crudeli è in gran diminuzione. Perchè non si deve ottenere nulla contro l'alcoolismo? Ricordo bene che esso aveva fatto spaventoso progresso nella Scandinavia, e potei coi miei occhi accertarmi, che la privata iniziativa ed il Governo erano riusciti nella Norvegia a combatterlo assai efficacemente.

Noi non possiamo e non dobbiamo impedire la emigrazione. Se potessimo non riusciremmo ad altro che ad aumentare i mali che la producono. Dobbiamo cercare invece di aumentare, consolidare i vantaggi che essa porta; scemare i danni che essa produce. Ma dobbiamo sopra tutto cercar di sopprimere i mali che sono causa della emigrazione. Il Plunkett afferma che essa « è il principale sintoma di un

(1) *The Italian in America*, pag. 95. Lo stesso si ripete in altre pagine di questo volume, che è scritto dai sigg. Eliot Lord, J. D. Trenor, Samuel J. Barrows (New York, Buck and Company, 1905).

abbassamento della vitalità nazionale. Per indurre la popolazione a restare a casa, dobbiamo, egli dice, metterla in grado di potere, volendo, partire in migliori condizioni; dobbiamo cioè formare una vita nazionale sana e decente » (1). Ed io aggiungo che in Italia noi dobbiamo prendere esempio e ricevere ammaestramento anche da ciò che succede a casa nostra. Osserviamo quali sono le conseguenze del progresso che l'agricoltura ha fatto nel Veneto, in alcune terre di pianura. Citerò ad esempio la provincia di Treviso, che confina con quella di Belluno. Ebbene, in provincia di Treviso l'emigrazione permanente è scomparsa, la temporanea è andata diminuendo. Non c'indica tutto questo quale è la via che dobbiamo seguire? (2) E non è la lezione confermata mirabilmente dall'esempio che ci dà la Germania, la quale, col suo grande progresso industriale, ha visto rapidamente scemare la sua numerosa emigrazione negli Stati Uniti? E non è confermato ancora dall'esempio dell'Irlanda, la quale, iniziando la sua trasformazione agraria, ha visto che comincia a scemare la sua spaventosa emigrazione d'una volta? Il rimedio non sta certo nel mettere ostacoli all'emigrazione, ma invece nel promuovere il benessere del paese, lasciando progredire la sola emigrazione sana, che espande la cultura nazionale, non quella di moltitudini affamate che cercano pane.

IV.

Nè meno istruttivo riesce il paragonare i fenomeni della emigrazione nel Nord con quelli assai diversi della emigrazione nel Sud d'Italia. Nel Mezzogiorno, dove l'attaccamento al luogo natio pareva una volta così tenace da rendere impossibile una vera emigrazione, questi vincoli si sono, invece, come a un tratto spezzati, e negli ultimi anni è cominciata una specie di emigrazione collettiva, che non ha quasi esempio nella storia. Paesi interi si vuotano, e la popolazione, col parroco alla testa, traversa l'Atlantico per recarsi negli Stati Uniti.

È singolare il vedere come in presenza di questo fatto, quando in più parti d'Italia si propone di colonizzare, coi braccianti delle Marche, i paesi lasciati deserti, ripopolare i campi abbandonati, è singolare, dico, il vedere la ostinazione con cui da alcuni si afferma che questi emigrati tornano tutti. Quasi che le molte centinaia di migliaia d'Italiani divenuti o che divengono americani nell'Argentina e negli Stati Uniti, dimenticando la propria lingua e la propria patria, fossero un mito.

Noi abbiamo sulla emigrazione meridionale alcune notizie ed osservazioni del prof. Bosco testè immaturamente rapito alla patria ed alla scienza. Egli era uno dei membri più autorevoli del Commissariato che, colla sua morte, ha fatto una perdita addirittura irreparabile. Negli anni 1894-96, così scriveva, erano in media partiti dall'Italia meridionale 82,335 emigrati l'anno, che nel 1903-905 erano saliti a 234,639. Il che vuol dire che da 67 erano saliti a 179,2 per 10 mila abitanti. « La emigrazione transoceanica – così continua, – rappresenta la metà all'incirca di tutta l'emigrazione nel regno, e

(1) Plunkett, op. cit., pag. 95.

(2) La provincia di Treviso passa per una di quelle in cui si fa ora in Italia maggior consumo di concimi artificiali.

forma i quattro quinti di quella del Mezzogiorno. Questa emigrazione dal Sud della penisola è divenuta tale da non trovare confronto nè col rimanente d'Italia, nè con altri paesi; nemmeno l'Irlanda pur nei periodi in cui speciali ragioni economiche e politiche dettero al movimento migratorio un maggiore impulso. Nel 1905 i contadini (giacchè sono essi che dànno il maggior contingente di emigrati) partiti dal Mezzogiorno per l'America furono oltre un terzo più che nel 1902. Su 368,154 emigrati dal regno per l'America, 244,055 erano del Sud; una vera emigrazione collettiva» (1).

Nella Basilicata, in cui la media della popolazione è la metà di quella del Regno, l'emigrazione è stata spaventosa. Negli ultimi anni essa è scemata solo per la grande diminuzione della popolazione. Il Dr. Ilario Zannoni, mandato colà dalla Umanitaria di Milano a fare un'inchiesta sulla possibilità di colonizzare quella provincia, nota che nel circondario di Marsico Nuovo la popolazione da 11,600 era discesa a 6,000, ed in quello di Pignola da 6,400 era discesa a 2,500 (2).

Certo anche questa emigrazione ha il suo bene ed il suo male. Prima di tutto essa porta in paese molto danaro. Si calcola che la sola Basilicata, una delle provincie più povere, riceva ogni anno dai suoi emigrati 8 milioni e mezzo di lire italiane. I salari ed il prezzo dei terreni sono molto aumentati; è assai cresciuto il numero dei contadini proprietari; è quasi scomparsa l'usura, una volta tanto funesta alle provincie meridionali. Inoltre è grandemente diminuito il numero dei delitti di sangue. Nella Calabria la diminuzione è del 40 %. E ciò avviene in parte perchè i più irrequieti e riottosi emigrano, in parte perchè è scemata la miseria, che spesso è causa di delitti. È anche assai più sentito il bisogno della istruzione, per molte ragioni, ma specialmente per poter corrispondere coi parenti lontani. La medaglia ha però il suo rovescio. I campi restano incolti, l'agricoltura intensiva cede il luogo alla estensiva, e molte terre si riducono a pascolo. I salari cresciuti, come per uno sciopero permanente, sono divenuti tali che il proprietario non può pagarli. Generano perciò la disoccupazione, e promuovono quella emigrazione, di cui sono effetto e diventano causa. Da per tutto si chiedono macchine per supplire al lavoro dell'uomo, che manca o è troppo caro per potersene utilmente valere. La famiglia si decompone, l'organismo della popolazione si dissolve; la società s'infiacchisce, degenera, decade. Il prof. Bosco osserva che la media delle famiglie, che mancano del capo, perchè morto o emigrato, si calcolava nel 1901 a 9.10 % in Italia; nella Basilicata invece era di 22.7, nella Calabria di 29.1. È grandemente scemato il numero degli adulti dai 21 ai 50 anni. È cresciuto invece quello dei riformati nella coscrizione. La media, che nel Regno era di 24 %, nelle Puglie era di 28, nella Sicilia di 29 (specialmente a cagione del lavoro nelle miniere di zolfo), nella Basilicata di 31.

È inoltre da notare che gli Stati Uniti, dove si dirige la massima parte della emigrazione meridionale, non accettano donne o bambini

(1) *Giornale degli Economisti*, Roma, aprile 1906, a pag. 314-315 ed a pagina 316. In queste cifre non si tien conto dell'emigrazione clandestina dai porti stranieri, fra i quali il Commissariato tien conto solamente di quello dell'Havre, con cui c'è uno speciale contratto.

(2) *Per l'immigrazione di contadini settentrionali nella Basilicata* (Ufficio agrario della Società Umanitaria), Milano, Società cooperativa, 1906.

soli; respingono i delinquenti e i mendicanti, gli ammalati, quelli che hanno difetti fisici, e senza che vi sia una vera e propria legge proibitiva, respingono quelli che hanno superato i 45 o 50 anni. L'emigrato deve inoltre portar seco una certa somma di danaro. La somma totale portata dai nostri emigrati negli Stati Uniti salì da 8 milioni nel 1901 a quasi 22 nel 1905. Il peculio medio di ciascun emigrato salì da lire 75 nel 1901 a circa 100 nel 1905, senza tener conto del capitale delle loro braccia. Non basta dunque tener conto solamente del numero degli emigrati. È una selezione delle forze migliori, del fiore della popolazione, che si va facendo ogni anno a danno nostro. Se non si tien conto dell'anno 1904, che per molte ragioni fu assai eccezionale, dal 1902 al 1905 dei nostri emigrati agli Stati Uniti tornarono, secondo i calcoli del prof. Bosco, il 44 % e di quelli andati nell'Argentina il 40 %. E ciò senza calcolare che dei tornati a casa non pochi vengono a riprendere la moglie ed i figli per ripartire. Così circa il 60 % di questa emigrazione in America, che è scelta fra la parte più sana della popolazione, spezzando ogni vincolo colla madre patria, abbandona per sempre le provincie meridionali e va a cercare altre terre. Gli americani e i membri del Commissariato che, come Adolfo Rossi, sono stati lungamente in America, affermano che il numero di coloro che abbandonano per sempre il paese nativo va crescendo. Coloro, essi dicono, che si sono una volta assuefatti alla vita americana assai difficilmente si adattano al vivere antico. Nè quando tornano e vi si adattano, giovano gran fatto al miglioramento del proprio paese. Il nostro contadino meridionale, come è noto, abita nella città, non nella campagna. Ed è questa la ragione per la quale, anche quando va negli Stati Uniti, si agglomera nelle città. Nel 1900 si calcolava che 302,324, cioè il 62.4 % degli italiani residenti negli Stati Uniti vivevano nelle 160 principali città della Confederazione. Ivi il nostro contadino si dà ad ogni mestiere, abbandonando il più delle volte l'agricoltura. Tornato in patria per restarvi, egli costruisce la sua nuova casetta nel nativo paese, compra il suo campicello a parecchi chilometri di distanza, e lo coltiva in modo affatto primitivo, senza aver potuto in America acquistare nuova perizia in un mestiere che non ha ivi esercitato, e pel quale non ha più passione. È uno stato di cose simile, ma assai peggiore di quello da noi osservato nel Nord, è una piccola proprietà destinata anch'essa a polverizzarsi, a sparire. Tutto questo ci spiega come mai, non ostante un apparente progresso economico, il paese decada sempre più. Io non sono stato di recente in quei luoghi, riferisco i giudizî di coloro che vi sono stati. Citerò tre valorosi giovani fiorentini, che sono andati in Calabria a fare un'inchiesta, la quale sarà, io spero, presto pubblicata. Tornati di là ai primi del decorso novembre, essi affermano che ivi la sfiducia e lo scoraggiamento sono davvero desolanti. La nuova legge, per mancanza del regolamento, non era ancora andata in esecuzione. La Calabria, essi dicono, ha bisogno di urgente, immediato aiuto, se non vogliamo vederla sempre più decadere, sempre più spopolarsi: i calabresi, vanno perdendo sempre più la fiducia in se stessi.

V.

Vi sono alcuni i quali credono che gli americani si decideranno a mettere un freno alla emigrazione italiana, specialmente alla meridionale, respingendo gli analfabeti. Io ne dubito assai. Le ultime pubblicazioni fatte in America porterebbero a ben diversa conclusione. Gli Stati Uniti hanno una popolazione di 80 milioni in un territorio ricchissimo, che è circa trenta volte più vasto di quello dell'Italia. Al quale proposito fu osservato che il solo Stato del Texas, con un territorio che è circa il doppio di quello dell'Italia, ha un decimo della popolazione di questa. Il piccolo Belgio, in proporzione del suo territorio, ha una popolazione per miglio quadrato 25 volte quella degli Stati Uniti. Negli Stati del Sud vi sono ancora 212 milioni di acri di fertile e ricco terreno da esser messi in profittevole cultura (1). Noi abbiamo già citato l'opinione del Brandeburg, il quale dice che negli Stati Uniti vi è posto ancora per 150 milioni di emigrati. Ma lasciando a lui la responsabilità di questa cifra, è certo che tutti gli scrittori affermano il grande bisogno di nuovi emigrati. E la stessa domanda è sempre più insistente anche nel vastissimo territorio del Canadà.

In questo anno è ricominciato l'aumento della emigrazione nell'Argentina, dove pareva che volesse scemare. Nei primi dieci mesi degli anni 1905 e 1906 gli emigranti italiani colà sono saliti, secondo i calcoli del Commissariato, da 60448 a 85200, e negli Stati Uniti da 242,143 a 284,039. Si aggiunga da una parte la scemata emigrazione dalla Germania e dall'Irlanda, e la grande facilità dei trasporti. Basti dire che i nostri lavoratori non si peritano di recarsi nell'Argentina per la mietitura, e tornare poi a casa. Molto contribuiscono ad aumentare l'emigrazione anche le maggiori cure, la sorveglianza e la protezione continua che il Governo italiano, per mezzo del Commissariato, esercita sugli emigrati. Se a ciò si riflette, si vedrà che tutto spinge a far crescere questa marea che inonda, e che è resa irresistibile dai vaglia che partono, dai milioni che vengono dall'America. Qualche scrittore afferma che, dopo molti calcoli, egli crede si possa ritenere che dagli Stati Uniti arrivino in Italia da 62 a 70 milioni di dollari l'anno, ossia da 310 a 350 milioni di lire. In questo anno si sono aggiunti i lavori per la ricostruzione di S. Francisco. Nel momento in cui scrivo molti contadini e muratori della Val di Nievole partono pel lungo viaggio (2).

Si è molto parlato d'una proposta di legge contro la immigrazione degli analfabeti negli Stati Uniti. E ciò specialmente per respingere la immigrazione dalle nostre provincie meridionali, in cui prevalgono gli analfabeti, e che è perciò chiamata *undesirable*, a differenza della settentrionale, che sarebbe chiamata invece *desirable*. Ma questa proposta più volte presentata, non venne sinora approvata; e se deve giudicarsi dalle molte manifestazioni della stampa americana, che ora

(1) *The Italian in America*, V. pag. 155 e altrove.

(2) S'imbarcano all'Havre, sbarcano a New York, e di lì vanno a S. Francisco. Pagano 400 lire pel viaggio, più 10 lire di assicurazione pel danaro che è loro anticipato. Hanno un salario di circa 20 lire al giorno. Generalmente intendono trattenersi 4 o 5 anni.

loda indistintamente il lavoro dei nostri emigrati negli Stati Uniti, dove essi sono in gran maggioranza meridionali, bisogna ritenere che la pubblica opinione si è assai mutata a loro favore. Due cose sopra tutto richiede dalla emigrazione (così dicono gli americani) l'interesse degli Stati Uniti. E sono innanzi tutto: *unskilled labour*, lavoro rozzo, primitivo, quello appunto che i cittadini americani non vogliono fare. Di professori, medici, avvocati, ingegneri, operai superiori, così scrivono gli americani, non abbiamo bisogno. Inoltre questa immensa moltitudine che arriva ogni giorno fra noi minaccia di alterare il carattere nazionale. In quasi tutti mesi dell'anno ne arrivano ogni giorno 2000; un giorno ne arrivarono 15,000. Ed il pericolo è per noi assai maggiore adesso che si tratta d'una immigrazione, di una infusione, che è in gran parte di sangue latino, nella nostra razza anglosassone. Abbiamo perciò bisogno di emigrati che possano essere facilmente *americanizzati*. Ora l'uomo che ha una cultura perde la sua impronta nazionale assai più difficilmente dell'analfabeta. Il meridionale adesso, è un assai buon materiale primitivo (*row material*). Come emigrato, un calabrese analfabeta è per noi preferibile ad un principe romano istruito, che qui farebbe poca fortuna. « L'*educational text*, ossia la richiesta del saper leggere e scrivere - afferma lo scrittore Eliot Lord - è un buon criterio quando si tratta di concedere il diritto elettorale, non quando si tratta di concedere il diritto di usare la zappa, il piccone e l'accetta a beneficio del paese. Centinaia di migliaia d' analfabeti sono stati qui pionieri della civiltà, diradando le foreste, aprendo le miniere, coltivando i terreni incolti. Se il suolo dell'America dovesse serbarsi ai dotti, si sarebbe dovuto intimare a Colombo di non avanzarsi colle sue ciurme analfabete » (1).

Il più gran numero degli emigrati negli Stati Uniti sbarca a Nuova York, e sono meridionali. Assuefatti, come ho già detto, ad abitare nelle città, senza voler mai abitare nella campagna che vanno a coltivare parecchie miglia lontano, preferiscono anche in America fermarsi addirittura nelle città. A Nuova York formavano nel 1904 una popolazione agglomerata di 400,000 abitanti, che ora sono andati crescendo sempre più. È una popolazione che si avvicina a quella delle più grandi città d'Italia, ed è stata molte volte descritta da Americani e da Italiani. Il dott. Stella, meridionale, medico del *New York Hospital*, ne ha molte volte parlato nei suoi scritti, e dice che solo un quinto circa di questi emigrati sono più o meno agiati e indipendenti, alcuni anche ricchi possidenti o industriali. Il resto vive miseramente, facendo ogni più duro ed umile mestiere, con un salario di sei o sette lire al giorno, che basterebbe appena a vivere tollerabilmente colà. Ma, per mandar danaro a casa, si sottopongono ad ogni più dura privazione; si cibano malissimo; alloggiano peggio; spesso tre o quattro persone vivono in una sola camera, la quale qualche volta è oscura in modo da dover tenere acceso il gas tutto il giorno, o è addirittura senza finestre. Hanno così ricostituito in America i tuguri del Mezzogiorno. E tutto ciò per gente abituata a vivere nel clima italiano, all'aria aperta, lavorando i campi, è esiziale alla loro salute nel clima dell'America settentrionale. Si aggiunga la natura dei mestieri che esercitano, i quali sono fra i più umili, ed anche più esiziali alla salute. Alcuni comprano e vendono stracci, altri fanno gli spazzini nelle pubbliche vie o negli alber-

(1) *The Italian in America*, pag. 182-83.

ghi, lavorano nelle fogne, fanno gli sterratori, costruiscono gallerie: la strada ferrata sotterranea (*under ground*) di Nuova York è tutta opera loro. La conseguenza è che nel quartiere italiano di Nuova York la salute ben presto si rovina, e l'anemia, la nefrite, la bronchite, sopra tutto la tubercolosi vi fanno strage. Le statistiche ufficiali, a questo proposito, traggono in inganno. Esse danno infatti per coloro che sono al di sotto dei 15 anni un numero di tubercolosi comparativamente maggiore di quelli che sono in età più avanzata, quando invece, la tisi suol fare stragi assai maggiori. E ciò avviene perchè l'operaio italiano, quando si sente seriamente colpito dal male, preferisce tornarsene a casa per andarvi a morire. Torna, durante la lunga traversata dell'Oceano, insieme con tutti quelli che rimpatriano, ed assai spesso comunica loro l'insidioso male, che diffonde poi anche nel villaggio nativo. Su questo doloroso e desolante stato di cose insistono scrittori italiani ed americani. Il dott. Stella vi è molte volte tornato, e più specialmente nel suo scritto che fa parte del grosso volume, *Gl'Italiani negli Stati Uniti d'America* (New York, 1906), presentato dall'*Italian American Directory* alla Esposizione internazionale di Milano, dove lo Stella è stato onorato della medaglia d'oro. Il titolo stesso del suo scritto indica chiaramente il contenuto: *Condizioni igieniche e sanitarie nelle città del Nord America - Il deperimento della stirpe*. Io non mi fermo a dare le cifre addotte dall'autore, che qualche volta impensieriscono davvero, perchè esse non sono veramente ufficiali. Le sue conclusioni però trovano conferma nell'autorità riconosciuta dell'autore, ed in molti altri scritti americani e italiani (1); e pur troppo nel fatto assai doloroso della nuova diffusione della tubercolosi in diversi villaggi italiani, specialmente del Sud.

La legge contro gli analfabeti è, a mio avviso; proposta, più che altro, per la speranza di sfollare questi agglomeramenti, dannosi agl'italiani ed agli americani. Ma si esita, perchè non si è sicuri di riuscire nell'intento, e perchè non si vuol mettere un vero ostacolo a tutta l'emigrazione del Mezzogiorno.

Intanto noi abbiamo nelle nostre provincie meridionali da una parte una emigrazione collettiva del fiore della popolazione, nell'età più vigorosa del fecondo lavoro, e da un'altra parte un ritorno continuo di malati, specie tubercolosi. Che tutto ciò debba, a lungo andare, portare assai gravi conseguenze è evidente. Molte volte è avvenuto nella storia di vedere fenomeni inaspettati ed inesplicabili. Popoli che si presentano improvvisamente progrediti sulla scena del mondo, e prendono posto fra le nazioni più progredite: i Giapponesi ce ne hanno dato un esempio recente. Popoli che sono invece inaspettatamente scomparsi dalla storia. Si pensi a quel che erano gli Arabi quando occuparono la Sicilia e la Spagna, ed a quel che sono ora. Spesso segue un lento, continuo, invisibile movimento di trasformazione, di cui noi ci avvediamo ad un tratto, solamente quando la trasformazione è compiuta, e le ultime conseguenze appariscono visibili, chiare

(1) Vedi la Rivista *Carities* (7 maggio 1904). e diversi scritti nel volume citato, *Gl'Italiani negli Stati Uniti d'America*. Vedi *La Tubercolosi degl'Italiani del Nord America*, memoria presentata dal dott. STELLA al Congresso Nazionale per la lotta sociale contro la tubercolosi, tenuto in Milano (22-29 settembre 1906). Vedi anche JOHN FOSTER CARR, *The Coming of the Italian*, nell'*Outlook* (Rivista) del 24 febbraio 1906.

alla luce del sole. Non è impossibile che se il fenomeno della emigrazione continua a progredire come va facendo, abbandonato da noi a se stesso, ci apparecchi qualche inaspettata sorpresa. Intanto ciò che avviene ora nel Mezzogiorno può, in parte almeno, darci una spiegazione delle gravi difficoltà che incontriamo a migliorare la condizione di quelle provincie, sottoposte come sono ad una sottrazione continua del loro sangue migliore.

VI.

Noi dobbiamo studiare questo grande fenomeno della emigrazione sotto i suoi molteplici aspetti. Esso non porta in tutti i luoghi le stesse conseguenze. Vi sono benefizi e vi sono danni che nei diversi luoghi diversamente si manifestano. Dobbiamo cercare di accrescere i primi e consolidarli, scemare i secondi, possibilmente farli scomparire; ed intanto aumentare la prosperità interna, che è il solo mezzo per mettere un freno a questo esodo veramente morboso e dannoso. È una questione di alto interesse ed anche di decoro nazionale il far cessare lo spettacolo umiliante di queste moltitudini affamate ed analfabete che si accumulano a Nuova York ed in altre città americane, recando a noi ed a se stesse danno e vergogna. Dovremmo occuparci di educarle in Italia e fuori, dovunque si trovano. Le donne sogliono qualche volta aver l'istinto del bene, il sentimento dei doveri nazionali ed umani meglio degli uomini. Io ricordo qui a titolo d'onore la figlia del patriotta Michele Amari, la quale, giovane e sola, ha più volte traversato l'Atlantico, ed è andata a Nuova York, per fondare una scuola professionale a beneficio delle figlie degli emigrati più poveri. Le leva ai più miseri e umilianti mestieri, pagando ad esse fino a tre dollari la settimana, ed insegnando loro a far trine e ricami. Ella ha trovato largo concorso negli americani e negl'italiani. I prodotti delle alunne si vendono largamente. La contessa Brazzà si adopera anch'essa in una simile, nobilissima impresa. Questo è un esempio che dovrebbe trovar molti imitatori. Anche la *Dante Alighieri* troverebbe colà largo campo alla propria attività. Dovrebbe insegnare agli emigrati l'italiano e l'inglese, che sono per essi ugualmente necessari. Se vogliono divenire americani, che lo facciano almeno senza offesa al nome italiano.

E se ora domandiamo, che cosa è mai questo singolare fenomeno della nostra emigrazione, quale ne è la causa prima e fondamentale, dobbiamo rispondere: la miseria e l'abbandono in cui da secoli abbiamo lasciato le classi lavoratrici del contado, che son pure la grande maggioranza del popolo italiano. Esse sentono questo abbandono, sanno che trovano per tutto altrove migliore retribuzione all'opera delle loro braccia, ed abbandonano una patria che fu loro sempre matrigna e non mai madre. E non solo lo sentono, ma anche chiaramente lo dicono. Al Sempione io interrogai più volte alcuni di quelli che venivano colà a cercar lavoro:

— Amate voi l'Italia?

Mi risposero, ridendo, come se parlassi loro di persona ignota:

— L'Italia è per noi chi ci dà da mangiare.

A Goeschenen interrogai alcuni nostri lavoratori:

— Siete voi italiani?

Mi risposero:

— Siamo nati in Italia, ma non siamo italiani, perchè ci hanno obbligato a cercar pane altrove.

Il disprezzo che abbiamo pei lavoratori del contado è impresso perfino nel nostro linguaggio. *Contadino*, *cafone* è per noi un insulto. Nel volume XV della Commissione industriale, pubblicato in America nel 1901 si legge: « Il contadino italiano è stato, a cagione appunto del suo mestiere, tenuto in tale soggezione ed avvilimento che si vergogna di se stesso e dell'opera sua. Egli arriva fra di noi detestandolo, e l'abbandona con lo stesso sentimento con cui Ercole gettava via la camicia di Nesso. Affatto ignaro dei vantaggi dell'agricoltura americana, non gli viene in mente che può guadagnar danaro, e farsi un buono stato, coltivando la terra, la quale egli guarda invece con diffidenza ed odio, non già come l'*alma mater*, ma come crudele ed ingiusta matrigna ». (1) Un altro scrittore americano, parlando dei nostri contadini, dice, non senza ragione, che da provincia a provincia sono diversissimi, e non si possono perciò formulare su di essi giudizi generali. « In una cosa sola sono tutti uguali, nell'essere cioè tutti schiacciati da gravi tasse » (*The poor are everywhere crushed by heavy taxes*) (2). È pur troppo una grande verità. Sono le tasse che schiacciano il contadino italiano e lo fanno emigrare. Abbiamo sempre promesso di alleggerirle, e rimandiamo sempre la riforma ad un miglior tempo, che non arriva mai. A tutti si deve provvedere, meno che a loro.

Questo è un vecchio peccato dell'Italia, di cui la nemesi della storia ci punisce ancora una volta. L'Italia è stata sempre un popolo urbano, cominciando da Roma che colla costituzione del suo municipio fondò la sua grandezza, e diffuse la civiltà nel mondo: la terra fu coltivata dagli schiavi e dai coloni. La questione agraria mise più volte a pericolo la repubblica e fu non ultima causa della caduta dell'Impero. I barbari invece, che vennero più tardi fra noi, furono popolazioni rurali, usate a vivere nella campagna, ignare delle città, che parevan loro prigioni. Ma la natura del sangue latino prevalse ben tosto nei nostri Comuni, i quali crearono lo Stato-città, e raggiunsero una grande altezza nelle arti, nelle lettere, nell'industria, nel commercio: parevano come luci elettriche che illuminavano il mondo.

Più volte io mi sono domandato: Come mai nel secolo XV questi nostri splendidi Comuni, l'un dopo l'altro, caddero rapidamente nella tirannide, lasciando l'Italia in preda delle invasioni straniere, e a poca distanza i Cantoni della Svizzera, tanto meno civili, tanto meno prosperi, seppero fino ai nostri giorni salvare la libertà e difendere l'indipendenza? La ragione io la trovo nel fatto, che il nostro Comune fece della libertà il privilegio di una ristretta oligarchia industriale e commerciale, dentro la cerchia delle mura cittadine. Ne escluse affatto tutta la popolazione del contado, che non partecipò mai alla vita politica della città dominante. Ne furono escluse del pari tutte le città, tutte le terre conquistate. E così, a misura che, col progredire del Comune, il suo territorio si estendeva, cresceva la sproporzione fra il

(1) Queste parole della Commissione si trovano riportate a pag. 118 del volume: *The Italian in America*.

(2) John Foster Carr, *The coming of the Italian*, nell'*Outlook* del 24 febbraio 1906, pag. 420.

numero di coloro che godevano il privilegio della libertà, e quello di coloro che ne erano esclusi; cresceva rapidamente la moltitudine degli scontenti. Il tiranno che sorse allora ad abbattere l'oligarchia, e a distruggere la libertà, apparve come un vendicatore, come un liberatore degli oppressi. Nella Svizzera invece i contadini formarono parte integrante della società politica. I Cantoni rurali cooperarono più di tutti a fondare la libertà, che, insieme cogli altri, uniti come un uomo solo, seppero difendere. Nella storia e nella leggenda noi non abbiamo eroi del contado. Non abbiamo mai avuto un Andrea Höffer o un Guglielmo Tell. La nostra rivoluzione, il nostro risorgimento furono opera della borghesia, i contadini non vi presero mai nessuna parte notevole. Garibaldi, nelle sue memorie, deplora d'aver sempre trovato i suoi seguaci nelle città, non mai nelle campagne. Egli attribuiva il fatto unicamente alla influenza del prete sui contadini. Ma la verità è invece che questi sono rimasti sempre come abbandonati da noi, fuori affatto della vita politica nazionale, e tali sono ancora oggi. Perfino nella Toscana, dove il contadino economicamente sta meglio che altrove, alla vita politica del suo paese egli non prende parte alcuna. Per lui anche oggi è assolutamente indifferente che sia eletto deputato il moderato o il radicale. Il montanaro della Svizzera sulla cima delle Alpi legge il suo giornale come il cittadino. Spesso emigra anch'esso, ma porta seco il suo patriottismo, il suo carattere nazionale, che non abbandona mai. Nè mai si spezzano i suoi legami colla patria. Noi stiamo anche oggi fondando una società composta di due parti assai diverse fra loro, una delle quali non sente nessun interesse per l'altra, che volentieri abbandona. Questo è il grave pericolo che dobbiamo evitare. Il problema è sostanzialmente agrario. L'emigrazione dalle città è assai minore e di natura assai diversa. Sono le campagne quelle da cui la popolazione parte in massa, quelle che si trasformano ora rapidamente, vertiginosamete sotto i nostri occhi. Questo è il problema da cui il nostro avvenire dipende.

A questo fine debbono cooperare, riunite, le forze del Governo e l'iniziativa dei privati. Molto può giovare l'opera del Commissariato, se, come studia, aiuta e protegge con lodevole zelo l'emigrato che va fuori del suo paese, si occuperà con uguale intelligenza e premura di esaminare quali sono, nel paese che l'emigrato abbandona temporaneamente o permanentemente, le conseguenze del suo partire. Il Commissariato può meglio di altri raccogliere un materiale prezioso a conoscere quali sono, nelle diverse parti d' Italia, i provvedimenti da prendere. L' Istituto agrario internazionale potrebbe a sua volta validamente contribuire ad iniziare la soluzione del problema, a condurre la nostra agricoltura ed il nostro contadino in quelle condizioni che sono assolutamente richieste dalla società moderna. Esso fu fondato con lo scopo di promuovere l' organizzazione agraria internazionale, il che non sarà possibile, se non si comincia col fondare l'organizzazione agraria nazionale. A questa grande opera debbono cooperare Governo e municipî, dando al nostro contadino una istruzione agraria sufficiente, una educazione ed istruzione elementare, che non sia quella troppo superficiale ed effimera che noi gli diamo, quando la diamo, liberandolo una volta da quelle tasse che lo schiacciano, che lo soffocano.

I maravigliosi progressi compiuti dalla Danimarca, dove colla cooperazione agraria si è addirittura trasformato il paese; i nobili e ge-

nerosi sforzi che sta facendo il Governo inglese in Irlanda ci possono servire d'esempio. Ma l'opera è per noi assai più ardua, perchè è un'opera tecnica, morale e sociale nello stesso tempo. Si tratta di ricomporre, di fondere insieme le parti diverse che debbono organicamente formare il corpo della patria, di ricostituire l'unità ideale dell'anima italiana, che deve in esso vivere e prosperare. Col Governo, colle pubbliche amministrazioni deve energicamente cooperare la privata iniziativa. È un'impresa che per l'altezza del suo fine può superare, riuscendo, tutte le glorie del nostro passato. Un nuovo orizzonte si apre innanzi alla nostra gioventù, alla scienza sociale, alla politica, alla letteratura del nostro paese. Dobbiamo far capire a tutti che colui il quale con la vanga in mano e col sudore della sua fronte feconda la terra, è un cittadino non meno utile, non meno necessario, non meno morale di colui che con la penna in mano scrive un sonetto o apparecchia una conferenza. Bisogna sollevare il cuore, lo spirito della nazione fino a quell'altezza, da cui può sentire e comprendere che solamente nella ideale unità intrinseca di tutti i cittadini, senza esclusione di sorta, la patria può essere veramente forte, prospera e felice.

PASQUALE VILLARI.

PUNCICHITTU

NOVELLA DELLA CAMPAGNA ROMANA

I.

I.

Alegre, donne! è er fine de l'istate,
e già le rondinella pare pare,
su 'n filo der telegrafo appollate,
impavurite stanno a guardà er mare:
e, doppo avé ste piana salutate,
le vecchie gronnarole, e 'r casolare,
dove arrivanno fabbricorno er nido,
spiccheno er volo per un antro lido.

II.

Pe li colli der Lazio e li Castelli,
sereni canti e voce innammorate
escheno da le vigne e li tinelli,
quanno l'ue verde er sole à maturate,
e vedi le rigazze e li monelli
co le teste de tralci inghirlannate,
quanno arisponne a lei che l'innamora,
chi vendemmia l'ua bionna o quela mora.

III.

Donne, cantate!... A la maggese nera
la lodola già passa e fa cammino,
e pigolanno in tono de prighiera
pare che presaggisca er su destino!
e cerca amore e canta, e canta e spera,
quanto più er cielo je se fa turchino,
e, poi com'esce er sole, gorgheggianno,
incicalita, casca in d'un inganno!

IV.

E furba e spensierata la codetta (1)
in su la groppa de la su 'bbacchiola
o de la pecorella prediletta,
se posa zinguettanno e scrapïola,
e, irrequieta, mo qui mo là scodetta
su 'n cardo, o na rosella pratarola...
lei se la ride quanno er pettorosso
piagne l'inverno che je sarta addosso.

(1) Viene da noi dialettalmente chiamata *Codetta* la *Ballerina* de' Toscani, la *Cutrettola* de' Meridionali, la *Tremacovi* dei Lombardi (*Motacilla alba*) che le nostre contadine nomadi, meglio di noi tutti, chiamano *Codinzinzera* o *Capinzizera*, che vuol poi dire testolina sventata, e che in questo senso l'usano anche in traslato: Eh! sora mèa, chella è na capinzinzera!

II.

I.

E voce innamorate e alegri canti
s'arzeno a le Falasche, indove a cento (1)
vedi le mandrïole pascolanti
e le capanne, che scapija er vento
de la marina che je sta davanti,
e prata verde già de gni frumento,
e bovi ar giogo de le perticare,
e gallinelle a ruspo sopra a l'are...

II.

Lì, come le nebbiole se sfumorno
ar sole matutino che le sperde,
tutte quele capanne intorno intorno,
e la macchia che a spiaggia se disperde,
Anzio, là, in fonno, te se illuminorno
de na fiammata d'oro, e er prato verde
e 'r turchino der mare era 'n diamante
che a l'occhi ariluceva tremolante!...

III.

Le senti a morghettà le giuvencole? (2)
e er galletto che canta da profeta,
e li campani de le mandrïole
che a fida stanno a pasce a le cerreta?...
Cercheno voce e troveno parole
l'erbe più meschinelle, e le querceta
e gni arbuscello e gni essere vivente
manna 'n saluto ar sole arinascente.

IV.

Pe le Falasche allora fu na festa!
Chi ar sole te stenneva la bbucata
e chi lavava a le piscine, e questa
faceva le ricotte o la ggiuncata (3),
e quela, vispa, co lo schifo 'n testa,
annava a venne l'ova de ggiornata,
e chi portava a pasce la crapetta,
chi annava a terranera e a la zappetta.

V.

E na vocella d'oro de na fata,
come l'eco lontana de na pena,
o come ggioja ar vento confidata,
'nnava aleggianno pe l'aria serena,
smorfiosa tanto e tanto timorata,
che l'ale sua tu le sentivi appena;
era 'n sospiro e te pareva 'n canto,
era alegrezza e somijava a 'n pianto!

VI.

E come se ammutiva, le vicine
risponneveno alegre in commugnone:
« Ah! mamma, mamma, para a le galline,
« ché sta vienenno lo gallo bbirbone,
« chillo che porta le penne turchine,
« lo caporale de lo battajone ».
E quel incanto allora, come fiamma
che se more, vociava: Ah mamma, mamma!

VII.

E come chi vocianno se conzola,
ricominciava er canto; era Rosella
che da la su capanna sola sola
cor majaletto e la su pollanchella,
e co la febbre, in su la rapazzola (4)
cantava; e le compagne... Poverella!
« ché la zia la serrava a la capanna,
« quanno jeva a la macchia a fà la ghianna ».

VIII.

Conoscheno le vecchie er primo amore!
e ccusì, come sbocceno ste rose,
che appena uperte puncicheno 'n core,
senti le nonne riggide, gelose
der nome immacolato e de l'onore
de le nepote, a barbottà stizzose:
« L'onnore de sse frasche è nu cristallu,
« basta gliu fiatu, sòra, pe appannallu! »

IX.

Ma immeno che lo dico, detto fatto;
come na punta de colomme quanno
vieduto er farco s'arzeno de scatto,
mentre staveno alegre pasturanno,
ccusì l'amiche sua tutte in d'un tratto
lasseno er canto e fuggheno vocianno:
« È issu! è issu! Embè l'avivo dittu?
« esselo è lui! returna Puncichittu! (5)

X.

Ma la colomma, quann'er farco ariva,
se leva impavurita e fugge via;
e queste invece vanno a faje evviva,
piene de cuntentezza e d'aligria!
E povera Rosella? Se ammutiva,
co la febbre e la magra compagnia!...
mah! torna Puncichitto da sordato
ferito a Abba-Carima e decorato!

(1) Le *Falasche*. Si chiama così quell'altipiano che si trova sulla via Romana poco prima di giungere in Anzio. È un appezzamento di terra in parte boschiva, ove una grande quantità di capanne vi formano come una piccola borgata, popolata lo inverno da pastori e lavoratori nomadi dei monti vicini.

(2) Il *morghettare*, è il grido che dànno le giovenche che ànno i figli piccini, specialmente quando sono stizzite.

(3) La *ricotta* è una specie di latte cotto due volte, e la *gioncata* è latte quagliato e rappreso che si pone tra le felci nelle *fiscelle*, sorta di panierini fatti di giunchi verdi, che i pastori intrecciano da loro stessi.

(4) *Rapazzola*. È il misero letto che si usa nelle capanne.

(5) *Puncichittu*. È il nomignolo che fu dato da queste caprare al loro amico e compagno, che ritornava dall'essere stato sotto le armi. Onesto, buono, discreto, sapeva insinuarsi nel loro cuore e pungerlo; quindi « Puncichittu ».

III.

I.

Cavarca a la disdossa 'n somarello,
e s'è messa la giubba de le feste
e le su brave penne in sur cappello!
E lui, viedenno a l'improviso queste
compagne sua de quanno era monello,
che je annaveno incontro leste e preste,
volenno fà 'n arivo trionfale,
tempestava de botte l'animale.

II.

E a gni strappata je 'ntronava 'n dente,
cercanno de pijà n'avviatura
più alegretta per èsse appariscente,
e, de raggione, fà la su' figura.
Ma più sonava e più er somaro, gnente!
eh! in certi casi è dritto de natura,
ài voja puro d'èsse bberzajere,
viste le brutte, a dasse priggioniere!

III.

Fu ggiocoforza cede a l'avverzari!
zompa abbasso e piantato er somarello,
birbone forte! a sti nimmichi cari
lui s'arrese in der mezzo a 'n praticello
tutto fiorito de gabbavergari (1).
Eh! che vòi vede allora te, fratello?
su quer tappeto giallo ste rigazze
scrapïolaje intorno come pazze!

IV.

Era na fiera de colori ar sole!
li bustarelli verde, rossi e rosa,
e bianche latte quele camisciole,
e veste e fazzoletti e gn'antra cosa
come li ciclamini e le vïole!
quela carne abbronzata e luccicosa,
capelli d'oro, o neri come pece;
sia benedetto, fije, chi ve fece!

V.

E, puro lei, la bestia traditora,
stava lì, senza manco aricordasse
de quela sveja avuta, e s'aristora!
prima sbadija e fa per accucciasse,
poi, come a maggio quanno s'innamora,
incomincia a cantà e rivortolasse
su quel'erba, facenno ninna nanna,
come a dì: Panza mia, fatte capanna!

VI.

E 'n tra quer rajo e 'n tra li strilli acuti
de quele piche, da guarì li sórdi,
principiorno l'abbracci e li saluti
e le dimanne e poi li: T'aricordi?
le occhiate dorci, li suspiri muti;
e a la capanna agnédeno concordi
cor sacco in su la testa, o er fagottello,
de l'amico der core, der fratello.

VII.

Ma come furno in faccia a la bborgata,
a st'alegra e serena fratellanza
in der fiore de l'anni arcibbeata,
gni memoria, gni cara aricordanza,
già in de l'anima loro era rinata
piena de vita e ricca de speranza,
co quer ggiojoso o triste batticore
che dà er primo scorruccio o er prim'amore.

VIII.

Ccusì lui strada strada ariviedeva
qua la riserva, l'ara, e là er fienile,
qui le querciola in dove lei stenneva
la bucatella sua; e quer funtanile,
dove er niscosto amore che l'ardeva
je disse a quinnic'anni a metà aprile,
dimannanno a lui stesso, a questa, a quella
triste, scorato: E indove sta Rosella?...

(1) *Gabbavergari.* Sono così chiamati in dialetto i fiori di quella pianta parassita (forse *Ranunculus*?) che distruggendo le altre erbe invade interi appezzamenti di terra e li ricopre letteralmente di un tappeto giallo.

IV.

I.

Era bionnetta lei, color de l'oro,
de quel'oro che ar sole s'è abbruciato;
le carne ereno avorio e l'occhio moro,
pe la febbre più lucido e incantato...
febbre che nu je dava mai ristoro!
e aveva er corpo suo bello, affilato,
come spiga che cresce a dismisura
e che prima de l'antre se ammatura.

II.

Come quela vespara ebbe finito
coll'occhi de succhiasselo quer miele,
aritornorno tutte ar loro sito
per aricomincià le cantilene.
Mah! er canto suo de lei s'era ammutito!
Ah povera Rosella! era crudele!
lei che l'amava e quelo lo sapeva!
era tornato e lei nu lo viedeva!

III.

Ma Puncichittu, come la faina
che se appiatta de posta ar gallinaro,
pe dà er pizzico in testa a la gallina,
se incamminò a la cesa der vergaro,
che stava de 'n respiro a lei vicina,
e se annisconne a fianco de 'n pajaro;
spia prima intorno, e po' a la chetichella
abbussa a la capanna de Rosella.

IV.

E lei? zitta... L'ài inteso te la sera
quer grattignà che fa, quanno trafora
la stradicciola sua, la topa nera?
Bè... così lui, na mano che lavora
sentiva, e che cercava la maniera,
de fianco a la capanna, da escì fora...
era lei, che malata e sola sola
la ggioja je stroncava la parola...

V.

E lui vidde la mano callosetta
de lei, che se chiudeva e se rapriva;
come che aveva fatto... poveretta,
er ggiorno che coscritto lui partiva...
E la baciò sta mano benedetta,
che, ardente e vergognosa, scompariva,
e in quer voto strillò: – « Rosella mia,
« ritorno, mo che è sera, a chessa via... »

V.

I.

E fuggì.. cupo, sconzolato, e solo
spïanno intorno l'orme de la zia.
Ma pratico più assai de 'n caprïolo
de la macchia, già sa se indove stia...
e co du zompi la ritrova a volo...
e ar primo tocco de l'avemmaria
lei co la ghianna in testa e quattro frasche,
lui cor su amore stanno a le Falasche.

II.

La prima stella in cielo già luceva...
e 'n omaccio, a ccavallo a na conzegna (1)
de na capanna nova che tesseva
sopra a quer fusto nudo e a quele legna,
si lo guardavi fisso, te pareva
de vede quela amica e la su inzegna
che, accavarcione a na carcassa umana,
annasse galoppanno pe ste piana!...

III.

Fantasimi notturni!... Er cielo, er mare,
da na striscia sanguigna era sorcato
là indove cala er sole e poi scompare;
l'arto ceréto già s'era annerato...
le voce umane ereno cupe e rare...
er canto de la notte era intonato!
e verzi novi e ritornelli strani
escheno da li fossi e li pantani...

IV.

Quiete santa, che er monno ariconforta
e fiducioso lo indormenta... Vedi?
de la capanna sua s'opre la porta...
a lo strazzio che fu tu nun ce credi:
la povera Rosella era lì morta!...
Grugniva er majaletto a li su piedi,
e in su la testa palida gelata
la pollanchella sua s'era appollata!...

V.

La febbre che ste piana à sconzolate,
te l'aveva mietuta innanzi l'ora
co l'urtimo saluto de l'istate!
Alegre, donne! E lui che v'innamora,
bbaci le treccie vostre impampenate
prima che er verde nun se discolora,
prima che in tra le fratta er pettorosso
canti l'inverno che ve sarta addosso!

A. Sindici.

(1) *Conzegna.* Si chiamano *conzegne* le travi più grosse delle capanne, alle quali si connettono le verghe, e che insieme ne formano lo scheletro. l'ossatura della costruzione.

DONNE ED INDUSTRIE

NELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Il Lombroso non trova fuor di luogo il supporre che gli abitanti della provincia di Reggio derivino in parte da quei greci che, nel 1147, Ruggero II portò prigionieri in Sicilia, dopo aver saccheggiato Tebe, Corinto ed Atene. Erano oltre 15,000 d'ogni condizione, misti a parecchi Albanesi e Schiavoni, per la maggior parte operai, tolti alle officine seriche del Peloponneso, per introdurre in Sicilia l'arte di tessere in oro gli sciàmiti: e, al dire dello Zambelli, i più nobili tra essi furono mandati a popolare le terre allora disabitate che circondavano Reggio.

L'eredità del sangue greco, come del sangue barbaro, vi è riconoscibile a prima vista. La donna dal tipo greco ha linee purissime, fronte perfetta, naso aquilino, occhi sporgenti e lucidi, mento rotondo, persona alta e slanciata; mentre la donna a tipo saraceno è piccola, tarchiata, olivigna, dagli zigomi sporgenti, dalle folte sopracciglia quasi congiunte su occhi profondamente incassati, d'un bel castano oscuro. La prima è lenta, nobile nei movimenti, ma tarda nel pensiero; l'altra, agile, industre, astuta, ha sotto la bruna cute e gli occhi profondi un ardore di vita, un lampo d'intelligenza che innamorano. Più che nei grecismi del dialetto, nelle vestigia di qualche circo e nella tomba di quella Giulia, che, relegata e morta a Reggio, vi ebbe sepoltura, l'impronta greco-romana si ritrova in questo tipo femminile.

Lo stesso potrebbe dirsi delle invasioni barbariche, a ricordar le quali stanno, oltre gli abitanti, le torri così dette dei *cavallari*, poste in riva al mare, di dove la vedetta, incaricata di sorvegliare l'arrivo dei saraceni, al primo spuntare delle galee nemiche balzava a cavallo, dava fiato alla tromba, e destava all'armi il villaggio addormentato.

Le donne che godono fama di maggior bellezza sono quelle di Scilla, di Bagnara, di Fiumàra di Muro (che, sorta sulle rovine di Cenide, s'intitola così dal fiume che la rasenta) e di Gioiosa Jonica, fondata, al dir della leggenda, da una formosissima femmina di giocondo nome e di più gioconda vita, la quale, perseguitata, come la Mila di Codro, dal desiderio di tutta una turba di maschi, vi si rifugiò, e, raggiunta dai suoi adoratori, diede vita al villaggio che porta il suo nome.

Le donne di Scilla sono così belle che allorchè Carlo III di Borbone, giovanissimo ancora, s'imbarcò a Palmi, per passare trionfalmente in Sicilia, già conquistata dalle sue armi, si vide venir incontro,

a festeggiarlo, gran numero di gondole, dove, come tante Cleopatre, stavano le formose fanciulle scillesi, travestite da ninfe ed inghirlandate di fiori. Anche un proverbio paesano dice: « le *bedde* (belle) *sunno alla Schiggia;* (Scilla) *janche* (bianche) *e russe* (rosse) alla Bagnara... »

In vero tali sentenze non sono racchiuse in un distico, ma in una quartina, che mette anche gli ubbriachi a Palmi ed i mariti troppo compiacenti a Seminàra; ma non io adombrerò d'un sospetto la virtù delle Seminaresi, che, dopo tutto, sono tra le più econome e saggie della provincia.

Donne di Bagnara alla fonte (*).

Ai tempi in cui Locri dettava le sue austere leggi, le donne locresi andavano lodate per la semplicità dei costumi. Era loro proibito d'ornarsi di seta e d'oro, a meno che non volessero distinguersi come donne venali, nel qual caso l'insegna vistosa era di rigore: legge inspirata ad un profondo concetto morale, cioè che il lusso e la vanità si pagano a prezzo dell' onore: ammonimento e simbolo ben degno dei legislatori che tenevano in così alto concetto la dignità umana da punire gli adulatori con la perdita della vista, e giudicavano tanto bella la morte da proibire alle donne di piangere, pubblicamente, i defunti.

In quanto alle donne di Bagnara, la piccola città dalle cento fontane, che ha nello stemma una femmina versante acqua dalle mammelle a simboleggiare la ricchezza industriale ed ortense che le viene dai suoi due fiumi, Caziano e Sfalassà; quanto alle donne di Bagnara, dico, la loro bellezza è così indiscussa che perfino un cappuccino, Fra Fiore, le ha reso omaggio, lodandone i capelli d'oro, tanto più pregiati quanto più rari nel resto delle Calabrie. E non sono belle soltanto. Pratiche, ardite, disinvolte, esse vanno a gruppi di centi-

(*) Debbo parte di queste incisioni e di queste notizie alla cortesia dei sigg. comm. Morisani, marchese Sarlo ed on. Mantica, ai quali rendo grazie, di qui.

naia, portando in giro pei paesi limitrofi pesce, ortaggi, stoviglie, legna, doghe di botti, e quanto altro offre Bagnara. È incredibile il peso che giungono a portare sul cercine queste valorose creature: un quintale circa! Nel circondario di Palmi il pesce è quasi esclusivamente portato dalle bagnarote che, arrampicandosi per le scorciatoie, su pei sobborghi di Pellegrina e di Solano, traversano quasi di corsa i piani della Corona, si spingono fino a Cittanova e più oltre, mentre gl'industri mariti, con titaniche fatiche che ricordano i Liguri primitivi, tagliano gli scoscesi colli rocciosi, per costruirvi gradinate di muro a secco su cui piantar le viti che vi prosperano rigogliose.

Venti anni fa uno scrittore, Nicola Marcone, descriveva a vivi colori le acque di Bagnara formicolanti all'alba di imbarcazioni piene di bagnarote, le quali, da sole, sollevavano il carico nelle barche, e, remando, si allontanavano alla volta di Reggio o di Messina.

Alla pesca del pesce spada (Scilla).

Adesso fanno quello stesso viaggio di notte, sui vaporini, imbarcandosi a Reggio o a Villa S. Giovanni, dove giungono a piedi, grondanti sudore sotto il peso di enormi ceste.

Per cui, venendo di notte da Palmi o da Scilla, si vedono numerose fiammelle scendere in processione giù dai monti per vie tortuose, accompagnate da canti popolari che or si elevano or si smorzano a seconda del vento. È così che le povere bagnarote animano le tenebre delle vie maestre e confortano la loro fatica.

Più che il regno della donna, la casa, in Calabria, può dirsene lo scrigno. La contadina, è vero, vi passa la minor parte del giorno; ma la borghese vi è rinchiusa, come un prezioso gioiello, da che nasce fino a che muore.

Da essa trae la parte di felicità e d'infelicità assegnatale quaggiù, ivi imbruttisce e langue come una pianta in serra, mentre la contadina prospera al sole come un rigoglioso fiore dei tropici.

Fino a qualche tempo fa tutta l'educazione femminile di quei luoghi si riduceva alle faccende domestiche, ed era grazia se qualche

fanciulla sapeva seguire stentatamente la messa nel libro di preghiere. Basti dire che una Guevara non fu in grado di apporre la firma al proprio contratto di nozze! Soltanto nel secolo scorso le fanciulle di buona famiglia venivano affidate alle suore di S. Maria della Vittoria, dove, anzichè una lettera in buon italiano, imparavano a manipolar dolciumi e biscotti. Ma anche in quelle maggiormente sprovviste di coltura non mancava la signorilità dei modi ed un certo gusto nell'abbigliarsi. Quando nel 1808 Gioacchino Murat giunse a Reggio, ed il Municipio diede un ballo in suo onore, si mostrò ammirato della grazia, della eleganza delle signore reggine.

Fanciullette che lavorano al tombolo.

Fu galanteria sovrana? Non credo: poichè anche i brillanti ufficiali del seguito non ebbero che parole d'entusiasmo per le signore e per le signorine, con le quali danzavano allegramente, mentre il re ballava con la figliuola di Don Carlo Plutino e di Donna Geronima Filocamo.

Cotesta Donna Geronima, donna di alti sensi, aveva partecipato col marito nel 1798 ad una congiura massonica-giacobina avente per iscopo la morte del Governatore. Ne seguì la uccisione di questo, generale Pinelli, per cui i congiurati furono tratti in carcere e Donna Geronima chiusa in un convento messinese.

Per quanto io abbia cercato nella storia di Reggio, è questa la sola donna illustre che mi sia riuscito trovare. Ho consultato vecchie cronache, interrogato eruditi, ficcato il naso qua e là, con ardore, con petulanza: ho dovuto convincermi che le donne calabresi, come i popoli felici, non hanno storia. Ammesso - io non ne dubito! - che i grandi uomini si formino sulle ginocchia delle loro madri, è soltanto nei grandi uomini calabresi che possiamo rintracciare le grandi

donne. La colpa – o il merito, perchè quanto di noi più felici non saranno state quelle umili eroine oscure? - è in parte, s'intende, dei signori uomini. Da che mondo è mondo, sotto tutte le latitudini, l'uomo ha, con le altre creature viventi di esso più debole, asservito la donna; ma in Calabria, credendola nata per suo esclusivo uso e consumo, l'ha monopolizzata senza scrupoli. È doloroso il vedere tra i contadini quanta parte del proprio lavoro egli le accolli, lasciandola invecchiare e sformarsi sotto il peso di some sproporzionate alle forze, e quale servile obbedienza esiga da lei, senza darle in cambio altre prove d'amore che una gelosia selvaggia, opprimente, condita di busse!

Boschi nei dintorni di Reggio.

Contentiamoci dunque di ammirare la donna calabra fusa nell'anima del marito, dei figli, intenta alle opre dei campi, o al telaio, mediante il quale provvede quasi completamente, da sola, a quanto occorre per sè e per i suoi.

Taluni scrittori vogliono che l'arte di filare e di tessere il bisso (filamento di alcuni molluschi, o specie di conchiglia marina, non si sa bene), per cui andò famosa la Magna Grecia, sia stata poi esercitata dalle donne di Calabria fino ad epoca non remota, ma di ciò non si ha alcuna prova sicura. La necessità di provvedere, per mancanza di comunicazioni con le altre provincie d'Italia e con l'estero, al consumo locale, le rendeva esperte in tutti i mestieri: e, a cominciare dalla coltivazione della materia prima, quale il lino, il cotone, la canapa, – fatta allora su vasta scala – fino alla macerazione, alla cardatura, alla tessitura, alla tintura, alla confezione, tutto passava per le loro mani, ed il lavoro compiuto aveva perciò un carattere locale che invano vi si cercherebbe adesso.

Prima che la produzione italiana e straniera a buon mercato, portata dai merciai ambulanti o dai mercantucoli paesani, entrasse

a tentare le borse ed a far decadere, con le stoffe pregiate ma faticose, i ricchi costumi contadineschi, le dame, aiutate dalle loro ancelle, tessevano i pesanti broccati pei cortinaggi del letto, e le stoffe che ricoprivano i divani a spalliera dritta del salotto; le vesti a fiorami d'argento e di oro, che tuttora si conservano nei vecchi palazzi signorili; nonchè le tenaci tele casalinghe che duravano quanto la vita, tra cui quella, così caratteristica, detta *pipireddu*, omai caduta in disuso, che, nei servizi da tavola, ben faceva le veci della tela di Fiandra. Lavoravano anche al tombolo ed all'ago pazienti merletti dai disegni monotoni ma dall'esecuzione perfetta, tra cui alcuni ricordano il punto di Bruxelles; ma anch'essi, con l'invasione dei pizzi a macchina, furono sopraffatti e posti in abbandono. Mi si dice che qualche tempo fa, a Gallico, la signora Matilde De Gaetano, monaca di casa, avesse rimesso in onore fuselli e tombolo impiantando una scuola dove si facevano merletti accessibili a tutte le borse. Essendo tale industria decaduta per la morte della De Gaetano, va ora risollevandosi per merito della signorina Santa Caracciolo, i cui sforzi andrebbero incoraggiati.

Capraio di Reggio Calabria.

Un altro prodotto femminile che merita di risorgere (prima del sessanta se ne faceva oggetto di esportazione) è quello dei fazzoletti di seta a strisce, a fiorami, d'un bel rosso cupo, di cui magnifici esemplari sussistono nel palazzo del marchese Gagliardi, recentemente incendiato. La contadina, che non aveva tempo nè denaro da consacrare a lavori di lusso, tesseva il ruvido albagio (*abbracio*) pel costume del suo uomo, e i lunghi calzettoni a maglia ch'egli si legava sopra al ginocchio, ed il berretto caratteristico in forma di sacco, pendente sulla schiena, e la borsa pel tabacco, nonchè le stoffe di cascami pei propri abiti da festa, e la fitta tela della *saja* d'ogni giorno, ed i drappi di seta del letto portati con orgoglio in corredo, ed i *panni* (*vhancali*) da mettersi in testa nei giorni di pioggia o durante gl'interminabili lutti. Le donne filavano per le strade, andando per le lor faccende, al mercato, dove si recavano a vendere la tela avanzata ai domestici bisogni, a veglia, la sera, sparlando delle comari, e non deponevano il fuso che per recarsi in chiesa, sì che se Ulisse fosse vissuto a quei tempi in Calabria, in ogni donna avrebbe potuto ritrovare la sua Penelope.

Ogni sposa portava nella casa maritale il telaio, non il vecchio telaio dove aveva, fanciulla, atteso al corredo, ma un telaio nuovo fiammante, che occupava il primo posto nella *minuta* della roba portata in dote: minuta talora lunga come l'enumerazione dei beni di ricca donzella fatta nei capitoli da notaio coscenzioso.

Donne di S. Giorgio a Morgeto.

Manifatturata la tela, se destinata a far camicie, lenzuola, materasse, ecc., le donne si affrettavano ad imbiancarla nell'acqua potabile delle gore scavate in riva al mare, poi a stenderla perchè si asciugasse nel letto dei torrenti; se destinata agli abiti, veniva tinta di nero, di rosso, di azzurro o di viola, secondo i gusti e il bisogno, con durevoli tinture fatte di cortecce d'albero, di pericarpio di granati, di noci e di arbusti speciali (1). Così in ogni casetta contadinesca, insieme con l'arcolaio, col fuso e con la rocca, v' è il cardo, simbolo anch'esso di domestiche virtù. La « civiltà » ha di molto semplificato le cose. Il costume maschile si va perdendo rapidamente: la *Mèreca* (America) come si dice laggiù, ci rimanda il nuovo figurino del campagnuolo moderno: abito scuro, catena d'oro al panciotto: e nelle *Marine*, attraversate dalla ferrovia, anche le donne hanno preso a somigliarsi tutte, nelle brutte gonne sgheronate, nei goffi corpetti

(1) A Reggio, in via Gabelle, si vedono tuttora delle stese di panni, tinti dalle donne e messi ad asciugare.

dalle maniche lunghe. Ma, nell'interno, sui monti, la contadina si mantiene fedele al costume tradizionale. Le *Cardòle* (da Cardeto, villaggio presso Reggio) vestono tuttora le grevi sottane azzurre dalle minute pieghe, il giubbino svolazzante su cui ricadono gli ampi merletti della camicia scollata, il busto rosso allacciato largo sul petto e portante al sommo un fiocco con crocetta, cornetti, medaglie ed amuleti di ogni sorta. Così quella di S. Giorgio a Morgeto, il cui costume non differisce dall'altro che pel giubbetto di damasco in seta a colori più svariati; così quella di Gioiosa Jonica, dalla *saja* di taglio monacale, color turchino, cannella, o fior di lino, secondo la circostanza, dal velo (*grambà*) di seta a fiorami, posato leggiadramente sui capelli, e ricadente sulle spalle: tutto un'armonia di colori digradanti, dai merletti della camicia allo sparato (*shiaccàto*) del corpetto, dai nastri che vi s'incrociano sopra, al grembiulino di broccatello.

Ora le contadine, tessuta la stoffa, non fanno che passarla al tintore; poi alla *majista* (sarta) per la *cusitura;* agli accessorî - grembiule, velo pel capo, nastri e guarnizioni – pensa il mercante, il quale, venuto da Napoli con le ultime *novità*, e facendo pagare sette lire un metro di broccato che ne costa tre, sconvolge la testa delle contadine, portando le oscillazioni della moda fin nelle linee jeraticamente immobili d'un costume secolare. Ciò che l'importazione non è ancora riuscita a volgarizzare sono le coperte del letto, che le contadine ordiscono e tessono amorosamente sul preistorico telaio. Ve ne sono di originalissime, a fondo chiaro con disegni simmetrici in rilievo che ricordano gli antichi riccioni genovesi. Altre a dadi di seta sfilacciati rossi, verdi, gialli, presentano l'aspetto di enormi scacchiere; ma, con maggiore sobrietà e discernimento nella scelta delle tinte, potrebbero riuscire bellissime. Non vi è limite per questo gusto contadinesco. Alcune spose ne portano in corredo una dozzina, che poi, piegate in quattro e messe a cavalcioni di una corda, fanno bella mostra di loro, rivaleggiando, per numero e vivacità di colori, coi santi policromi che tappezzano le pareti.

L'industria della seta, importantissima nelle tre provincie, è in questa di Reggio mirabilmente favorita dal clima.

Le donne, che al filugello han votato una specie di culto, si dedicano con passione all'allevamento, e lo circondano di cure gelose. Per la calabrese *religione* è sinonimo di *superstizione*, sì che anche questo culto ha i suoi riti, insidiati da spiriti avversi, ed una rete di bizzarri pregiudizî protegge la vita del prezioso verme, dal seme al bozzolo, dalla *schiusa* alla *infornata*. Perchè nasca più presto la buona massaia se lo nasconde in seno o nel letto, tra il marito ed il bimbo, dove la temperatura è così alta che il baco viene sovente alla luce prima del tempo. Ma già un proverbio locale ammonisce:

> Il coccio (*seme*) ai primi d'aprile
> mettilo in caldo e non lo dire.

Non lo dire! Questo sopratutto: giacchè la preoccupazione del malocchio perseguita l'allevatrice durante le quattro fasi grecamente dette: *ziija – arteri – trito - casarro* (le quattro *spoglie* il cui intervallo è segnato dal letargo), cioè dal momento in cui il seme ha sentito i primi tepori del fuoco (quando non è una vampata che lo brucia addirittura!) fino a che i bozzoli d'oro non vengono distaccati dal bosco. Durante quei quaranta giorni ogni casetta colonica è

tramutata in una bacheria. Ma non è facile penetrarvi! La massaia mette ogni astuzia nel sottrarre la *nutricata* agli sguardi indiscreti, giacchè ogni occhio invidioso le è fatale; quelli benevoli poi le fanno la peggiore delle *jettature*, la *jettatura* d'affezione: soltanto l'occhio del padrone *la fa crescere*, perchè il suo interesse a che prosperi è uguale a quello della contadina

Se si riesce a penetrare nella casetta, ch'è il più delle volte un tugurio, si è subito colpiti dal particolare odore del filugello, e dal rumore, come di minutissima pioggia, ch'esso fa brucando la foglia del gelso. Graticci ovunque: sulla finestra, sulla tavola, sulle sedie: financo il letto ha un baldacchino di *cannizze* dove, sopra uno strato verde, formicolano i vermi bruni, giallognoli, dorati, secondo le età: tutto un brulichio di carni molli, uno svolgersi di spirali, su cui la brutta testina operosa del baco si solleva lenta e quasi ritmica, come nell'atto di trar fuori dalla bocca il prezioso filo...

Contadina che lavora ai medaglioni del *pizzìo* (berta che circonda lo scollo della camicia).

Uomini, bimbi, maiali, bigatti: sono tutti lì, in quel breve spazio; e su tutti, dominatrici, instancabili, le donne, pallide, spettinate, nervose per l'ansia e per l'insonnia, ma raggianti d'orgoglio e di speranza negli occhi.

Tutto il bozzolo delle campagne va poi a finire a Villa S. Giovanni dove batte il cuore, per dir così, della Provincia industriale... È una cittadina simpaticissima, con un bel porto, cui la popolazione, mista di stranieri, dà un che d'esotico, dove le fanciulle (pei frequenti incrocii anglo-italiani ed italo-germanici) sono bionde e leggiadre. Io la rivedo ancora, aperta, ridente la sole, rivedo i vaporetti bianchi che solcano silenziosi le acque azzurre del suo porto, trasportandovi di continuo il lavoro, la ricchezza, la vita!

Ma prima d'indugiarci a parlare di Villa S. Giovanni, diamo uno sguardo retrospettivo alla povera Reggio, che, con tanti dritti al primato, si vede spodestata, assorbita dalla piccola e industre rivale.

I continui assalti dei turchi, l'essere stata distrutta sette od otto volte, finirono col paralizzare in essa ogni impulso al commercio, e perfino il gusto dell'arte, per cui fu insigne al tempo in cui vi fioriva la civiltà greca (basterebbero ad attestarlo le crete conservate nel suo museo civico); andò languendo, si spense.

L'industria più antica e prospera – anteriore financo alla cacciata degli ebrei – era quella della seta, quindi il gelso l'albero più coltivato, prima che salissero in tanto onore gli agrumi. I reggini traevano dall'allevamento del baco il maggior reddito loro. Il dazio n'era fissato (il fitto dicevasi *arrendamento*); ma i proprietari mal tollera-

vano la sorveglianza del fisco, obbligati com' erano a *dichiarare* in apposito libretto la quantità di seme che intendevano schiudere, ed a veder sorvegliato l'allevamento così come ora si fa pel tabacco.

L'accertamento dell'imposta era fonte di continue liti, tanto più che il clero godeva la franchigia. Finalmente Comune ed *arrendatori* s'intesero nel fissare l'imposta totale a 40,000 ducati (170,000 lire), e un po' di pace s'ebbe; ma non essendovi altro cespite d'entrata, durante il resto dell'anno il popolo languiva nella più cruda miseria.

Recente esposizione di lavori femminili fatta a Reggio Calabria sotto la direzione del cav. Pedace.

A sollevarla, il Comune avanzò, nel 1610, petizione al Governo per l'impianto dei telai. Il Re mandò la supplica alla *Regia Camera della sommeria*, la quale ordinò un'inchiesta, e poichè allora, come adesso, le inchieste non servivano che a metter le cose nel dimenticatoio, soltanto l'anno dopo, venuto a Napoli Re Filippo di Spagna, fu concesso ai reggini di tenere i telai *per lavorar drappi di seta.*

Così sorse l'industria dei broccati, che, per la resistenza dei tessuti, per la freschezza dei colori, venne presto in eccellenza, ed ebbe fama anche fuori d'Italia. Ma, a poco a poco, anche questa nobile arte declinò, insieme con l'industria dei fazzoletti, delle tele casalinghe, del cremore di tartaro, dei fiammiferi. Decadde il commercio del *leozucchero*, tanto gradito nelle feste pasquali; del torrone, che anche ora va sempre più perdendo di pregio; delle ortaglie, apprezzate, per tenerume e sapore, fin dai tempi di Cassiodoro. Vennero abbandonate e la scuola nautica e la costruzione dei bastimenti a vela, tutto quanto aveva formato l'orgoglio e la speranza di Reggio: un gelo

di morte pervase la cittadina che aveva, sopra tutti, avuto dal cielo il dono della vita.

Alla più immane delle sue sciagure – il terremoto del 1783 - che superò forse in orrore quello per cui la Calabria oggi sanguina e con essa il cuore degli italiani tutti – deve Reggio la rifioritura di civiltà, di leggiadria, che ne fanno una fra le più care città del Mezzogiorno.

Dopo il '700, quietatisi gli animi ed apertisi alla speranza, vi fu un accenno di risveglio industriale che il Governo secondò. Il 30 luglio 1784, nell'abolito convento dei PP. Riformati venne inaugurata una fabbrica di organzine che poi passò in quello dei Domenicani, nel sobborgo dell'Annunziata. La fabbrica, dovuta principalmente all'iniziativa del marchese Domenico Grimaldi, produsse sì pregevoli cose, che un ispettore governativo, inviato sul luogo, ebbe a scrivere: *i damaschi per apparati si fabbricano meglio a Reggio che a Catanzaro ed a Messina.*

Panorama di Villa S. Giovanni.

Alla direzione del nuovo impianto il marchese Grimaldi fece delegare Don Roccantonio Caracciolo, direttore della scuola per la manifattura della seta già esistente in Villa San Giovanni; a direttore tecnico il savoiardo Renaud.

Erano in tutto diciassette maestre, più sette discepole di Messina, alle quali se ne aggiunsero parecchie di Reggio, di Pizzo e di Bagnara. Le maestre messinesi percepivano un pagamento di 3 carlini al giorno (lire 1.27); le discepole di 12 grani (centesimi 60) oltre vitto ed alloggio; le apprendiste reggine, che vivevano in famiglia, soli grani 10 al giorno.

Tutto procedeva bene: ad introdurvi più esperte lavoratrici furono impiegate, per mezzo del Console di Napoli, quattro maestre genovesi, le quali giunsero a Reggio l'11 agosto, dopo un viaggio di circa 30 giorni. Da prima siciliane e liguri lavorarono d'amore e d'accordo; poi, essendo sorti dissensi e rivalità tra le maestre, le messinesi vollero essere rimpatriate.

Ma era destino che ogni buona iniziativa dovesse arrestarsi. Dopo aver prodotto le organzine più resistenti, i più preziosi veli trapunti di seta e d'oro, l'opificio fu chiuso, dopo solo un anno di vita, e l'in-

dustria trasferita a Villa S. Giovanni, dove il Governo continuò a sussidiarla.

A Reggio non rimase altro conforto che quello di mandarvi le apprendiste, scelte per lo più tra le orfanelle del conservatorio, le quali avevano dritto, oltre alloggio e vitto, alla paga di un carlino al giorno.

Nel 1850 (o giù di lì) un inglese (Allem) impiantò, a Villa San Giovanni, la prima filanda a vapore. L'esempio fu seguito : i numerosi manganelli, coi quali fino allora si era estratta la seta dei bozzoli, furono gettati via come vecchi ordegni, una folla di opifici sorse a popolare la ridente riviera, da Acciarello a Campo, la dolce riviera profumata di zagare, verdeggiante di olivi, di bergamotti, di palmizi, di cactus, tra cui brillano l'oro e l'ambra degli agrumi.

Villa S Giovanni - Quartiere di S. Giovanni
Veduta degli Stabilimenti serici e dello Stretto di Messina dalla collina Monaci.

Intanto Villa S. Giovanni andava crescendo d'importanza fino a presentare quell'insieme organico, completo, che la rende oggi superiore anche a molti centri industriali dell'estero. Dall'impercettibile seme, al bozzolo ambrato e lanuginoso, dal bozzolo alla stoffa più fine, tutto passa attraverso un esercito di macchine che si completan l'un l'altra: la serichiera, la stufa, il cocconiere, la filatura, l'incannatorio, l'ovale, la cardatura, la tintoria... Centotrentadue donne (oltre quelle adibite al trasporto del legname ed alla pulizia dei forni) trovano in quelle filande lavoro e mercede. Nel camerone attiguo alla serichiera (una serichiera *monstre*, capace di contenere, in due piani, centocinquanta enormi graticci) sessanta operaie sono intente alla selezione del bozzolo; e, chine sulle grandi tavole che ciascuna ha davanti a sè, con due canestre ai lati, tuffano rapidamente le mani nella soffice messe bionda; gettano in una cesta lo scarto, nell'altra il bozzolo scelto, che vien poi distribuito alle maestre della filatura.

Due sono i metodi in atto per la filatura: quella alla Piemontese, e l'altra detta alla S. Giovanni. Nulla di più simpatico del colpo d'occhio che offre al visitatore la filatura alla Piemontese: un corridoio lungo più di 500 palmi, dove, a destra ed a sinistra, si allineano 60 màngani, guarnito ciascuno di due naspi, sì che quando l'un d'essi è pieno, si sospende alla tettoia per dar tempo alla seta di asciugarsi, e si rimpiazza con l'altro. Ciò sotto la sorveglianza di fanciulle quasi tutte giovanissime e graziose, mentre la maestra, seduta innanzi al fornello, è intenta al lavoro. Ed è bello vedere i primi naspi allungarsi in festoni aurati a destra e a sinistra della tettoia, mentre di

sotto, i secondi, messi in moto dalle fanciulle, girano, girano, empiendosi di seta come rocchetti.

Dal simmetrico allungarsi dei màngani, dal roteare dei naspi, in ritmico accordo coi gesti delle giovinette, si sprigiona un'armonia singolare che par diffusa dallo stesso Spirito del Lavoro, che io mi piaccio ad immaginare colà sempre vigile e sorridente.

Allorchè i màngani sono tutti in attività, si hanno circa 70 libbre di seta al giorno; ogni maestra, tirando dai naspi due fili di seta in una volta, riesce a farne per una libbra e più.

Sarebbe troppo lungo descrivere i perfezionamenti apportati agli opifici, e le meraviglie dei filatoi (uno per l'organzino, che ha sei vòliche; l'altro pel torto, che ne ha quattro, con 96 fusi per vòlica) e l'esattezza dell'incannatoio (dove le patèche e le cicogne hanno rimpiazzato i vecchi guindoletti, sì che vi s'incannano seicento fili ad un tempo), e la rapidità con cui l'*ovale* dà alla seta la trasparenza voluta: ovale di tanto superiore a tutte le macchine consimili, che mentre le altre filano soltanto, questa fila e torce, sol cambiando una spira al congegno. Nulla manca: dai telai per le stoffe, a quelli per le calze; dai grandi serbatoi che somministrano l'acqua, alle caldaie dove la seta vien messa a mollo affinchè perda la gomma; dalla stufa alla tedesca, alla tintoria: tintoria alla cui direzione occorrerebbe un chimico valente, perchè quest'arte non continui ad essere, com'è stata finora, monopolio di pochi artisti, e quasi un segreto di cui essi son gelosi custodi. Se il Governo se ne interessasse un poco?

Dimenticavo il corpo di guardia, posto ad invigilare il buon ordine; la taverna che fornisce di viveri il personale delle filande, e le comode case per gl'impiegati: tutto quanto fa di Villa S. Giovanni una vera città operaia, un possente alveare umano che manda il suo miele al di là delle frontiere.

Un'altra industria meno fortunata, benchè degna anch'essa di ogni attenzione, è quella della carta. Se la provincia di Reggio è fra le ultime per il consumo della carta da scrivere, può dirsi la prima pel consumo della carta d'uso commerciale. Prima del sessanta vi prosperavano due importanti cartiere: una a Gallico, l'altra a Straorino (piccolo villaggio sull'altura nel Comune di Reggio), le quali non producevano che carta straccia atta ad involgere aranci e limoni; ma, insieme con le seghe idrauliche impiantate poco lontano per la confezione delle cassette, agevolavano di molto il commercio degli agrumi, fornendogli sul posto il materiale necessario all'esportazione.

Le vicende militari con cui si è chiuso il secolo scorso, e più gli sconvolgimenti tellurici - che, oltre al far crollare gli edifici, fecero spostare corsi d'acqua e quindi le forze motrici che davano impulso alle fabbriche - causarono l'abbandono delle cartiere. Così perì quest'industria, la cui utilità è provata dal fatto che, per il solo imballaggio degli agrumi, si importano nella provincia parecchi quintali di carta all'anno.

Anche in queste cartiere le donne lavoravano molto e bene; ma dove anche ora si mostrano più svelte e graziose, è nell'involgere gli agrumi destinati all'esportazione, e a sistemarli nelle bionde sottili cassette di faggio. È un lavoro tenue, gentile, che permette loro di chiacchierare e di cantare.

Anche il bergamotto (un agrume color verde oscuro, tra l'arancio ed il limone) costituisce una industria tutta locale. Se ne distilla una

essenza ch'era la base della vecchia profumeria; ma che i profumieri moderni vanno purtroppo surrogando con distillati di qualità inferiore, non senza grave danno dei proprietarii di bergamotti. Anche secco, questo frutto conserva il grato profumo. Da tempo detenuti e detenute del carcere di Reggio foderano con la sua corteccia scatolini e tabacchiere di loro fabbricazione, così come i giapponesi foderano di sandalo le loro eleganti scatole di lacca... Non vi pare che, incoraggiata, anche quest'umile industria potrebbe diffondersi, rendere il bergamotto ancor più pregiato ed utile di quanto già sia?

Ceramica e figulina ebbero qui anch'esse i loro bei tempi... ahimè tanto lontani! Nel secolo XVII, ad imitazione dei principi di Firenze

La sbozzolatura in una casa colonica.

e di Urbino, alcuni signorotti, come i Carraffa di Castelvetere ed altri baroni, atteggiandosi a Mecenati, fecero venire alcuni artisti dall'Abruzzo e da Faenza, ed impiantarono fabbriche di ceramica nelle borgate soggette al loro dominio. Di questa ceramica, piacevolmente decorata, non solo si faceva largo uso nei Castelli, ma anche nelle più modeste case, poichè i baroni obbligavano i vassalli a provvedersene. Che coteste fabbriche abbiano dato prodotti non volgari - e taluni portanti un vero suggello d'arte e di bellezza - lo provano i campioni esistenti nelle collezioni; ma, oltre all'aprire ai salariati un più vasto campo di lavoro e di lucro, ebbero sopratutto il merito di fare ricercare ed utilizzare quei materiali indigeni, fino allora negletti o spregiati. Un riflesso di questa industria è rimasto nell'arte del vasaio, povera arte che sussiste tuttora nei luoghi dove più fu secondata, ed è ora in gran parte affidata alle donne, le quali aiutano i mariti nel fabbricare al tornio ruvidi orciuoli.

È evidente che in quei luoghi la materia prima – marne, farine di feldspato e di juzzo - non manca; e, coi progressi della moderna tecnica (la quale mette per tenue prezzo in commercio smalti belli e

pronti) e dei moderni metodi concilianti la rapidità con l'economia, una nuova industria potrebbe ben sorgere e prosperare, là dove, in condizioni peggiori, ha potuto fiorire l'antica!

Prima di chiudere mi piace accennare alle industrie minori, cui le donne amorosamente si dedicano, quali quella d'intrecciare canestri di vimini, o cesti fatti con liste di castagno.

Non è raro, sulle rive del Tirreno e dell' Jonio, vederle sedute per terra, alla maniera araba, o quasi, intente ad intesser reti con le spolette, mentre i mariti sono dediti alla pesca. Fino a non molti anni or sono ogni casetta di contadini aveva i suoi piccoli alveari, alla cui custodia erano preposte appunto le donne, che, con le api, hanno una così intima somiglianza; ma anche quest'industria del miele e della cera è decaduta, nè accenna a risorgere. Ed i fichi disseccati? Tutti li hanno mangiati e li mangiano; ma pochi sanno che sono le contadine calabresi ad infilarli nelle canne (conocchie), a farne corone e pupazze. – Nei paesi del Tirreno dove il sole non li matura così rapidamente come nelle coste joniche, le donne sogliono infornarli, dopo averli imbottite di mandorle, noci, cannella, cedro, ingredienti cui debbono quel sapore che li distingue dai fichi non di manifattura calabrese. Oppure li disseccano semplicemente, li schiacciano, e li dispongono in fitti strati nelle cestine, leggiadramente commisti di fili d'oro e d'argento; e sono gli stessi fichi, che poi, mandati all'estero come fichi di Calabria, ne ritornano, pagati il triplo... come fichi di Smirne!

Sono opera delle donne anche quei cuscinetti di foglie – foglie di alloro o di viti – imbottiti dell'uva passa così grata ai buongustai e quei biscotti terrosi che, al modo degli antichi Pelasgi, esse usano cuocere tra due pietre arroventate.

Ma di che cosa non sono capaci le donne calabresi? Se fossi al governo le nominerei, in massa, cavalieresse del lavoro (non è una ingiustizia che tale onorificenza sia riserbata ai soli uomini?), così come un re di Napoli, per suoi fini politici, nominò baroni tutti i cotronesi e tutti i cittadini di Tropea cavalieri... Ed alla definizione che diede di esse il Courier: « *Noires dans la plaine; blanches sur les montagnes; amoureuses partout* » aggiungerei quell'aggettivo di « laboriose » che tanto le onora, e darei loro uno dei primi posti fra le belle, utili, rigogliose piante femminili (sebbene men coltivate), di cui il giardino d' Italia si adorna.

CLELIA PELLICANO.

EDOARDO SCHURÉ

« Esistono in ogni epoca degli ingegni che appartengono più a un'età di là da venire che non a quella in cui vivono, e per ciò appajono ai propri contemporanei quasi come degli estranei... Essi ricevono, quale intenso getto sottile, i primi influssi dei sentimenti e delle idee di cui l'invisibile oceano sospeso nell'aria inonderà il mondo cinquanta o cento anni dopo la morte loro. Shakespeare dice che i grandi avvenimenti proiettano innanzi a sè la propria ombra prima che la presenza loro non occupi l'universo col loro avvento... Ingegni siffatti vedono quest'ombra profilarsi sulla loro strada in forme mobili e fantastiche. Quando io deliberai di raccogliere gli studj contenuti in questo volume, mi avvidi esser fra essi questo celato ma profondo nesso: gli artisti che mi avevano successivamente attratto nei diversi periodi della mia vita, rientravano tutti nella tragica famiglia dei precursori e dei ribelli. Una irresistibile affinità elettiva mi aveva guidato verso di essi... potevo ben ammirare, è vero, maggiormente altri genî, ma costoro mi scuotevano, dal profondo dell'anima, col loro doloroso mistero ».

Nella prefazione del suo penultimo libro *Precursori e ribelli*, così Edoardo Schuré profila anche con sicura (pur se involontaria) esattezza la sua figura di pensatore e di artista; poichè, volendo appunto esprimere in breve frase la somma delle caratteristiche del suo ingegno, noi non possiamo definirlo che con le medesime sue significative parole: « un precursore e un ribelle ».

Ribelle però, conviene intendere, non nel senso omai troppo convenzionale della parola e della cosa; non teatralmente, nè troppo apparentemente, bensì in modo affatto sostanziale; ribelle dovrei aggiungere, se ve ne fosse bisogno, come i precursori che hanno attirato, nel volume citato, la sua simpatia e la sua attenzione, come lo Shelley e il Nietzsche.

Perciò la figura di Edoardo Schuré è anzitutto aristocratica, anzi, convien subito aggiungerlo, essa è stata sempre artisticamente e moralmente troppo aristocratica per esser compresa da altro pubblico che non sia quello - vastissimo per dispersione - degli intellettuali e degli indipendenti d'ogni paese. Ed egli è anzitutto un solitario: i maggiori pensatori del nostro tempo sono dei solitarî. Nei tempi di decadenza morale e politica la solitudine è una forza e una protezione; è la prima e sola tutela dei liberi. Ma però quella di Edoardo Schuré è più formale che intima: è la solitudine di chi scorge prossimo l'avvento di nuovi ideali nell'arte e nella vita e si prepara ad affrettarne l'apparita... è perciò che, se accenno ad essa, lo faccio solo per indicare

che in lui l'uomo, il filosofo e l'artista vanno studiati con criteri omai un po' diversi da quelli delle solite e omai viete classificazioni.

Aggiungerò che poche figure della vita moderna sono, per me, belle come questa di vero e superiore uomo libero, di cui tutta l'attività è sempre stata, dai suoi inizî non recenti, come magneticamente attirata e orientata del continuo – in ogni fase del suo svolgimento – verso qualche ideale non ancora visibile alla folla dei contemporanei e quindi imponibile solo con la lotta e col sacrificio della persona.

***

Edoardo Schuré è nato a Strasburgo il 21 gennaio 1841. La giovinezza sua prima si è formata quindi in quella terra d'Alsazia che sembrò, verso la metà del secolo scorso, a qualche anima sognante di pensatore e di poeta, destinata al cómpito e al privilegio di essere come l'arco del ponte gettato sulle rive di due frontiere: quelle del pensiero latino e del pensiero tedesco, il punto ove la logica chiara ed elegante dell'uno si incontrasse a simpatizzare e unirsi con la ricchezza sicura e mistica dell'altro.

E lo Schuré fu, consciamente o no, sin dall'inizio della sua attività, uno dei più alacri fabbricatori e adoratori di questo ponte ideale. Così rimane sempre – malgrado la guerra del 1870 – lo scrittore raro, forse l'unico tra i francesi di cui l'anima rappresenti qualcosa di più che non il senso logico *gaulois*, ma abbia in sè profondamente radicato, pur nello stile, il sentimento di quel misticismo universale di cui l'irradiazione più moderna è, convien dirlo, nella patria di Riccardo Wagner.

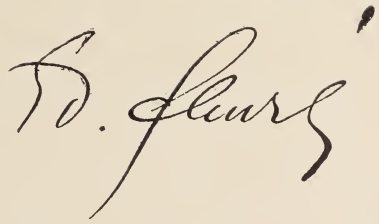
La sua prima opera comparve nel 1868 e fu l'*Histoire du Lied*, intesa principalmente a mostrare al popolo di Francia come la poesia popolare sagacemente utilizzata possa esser base solida alle più alte espressioni della lirica individuale. È in essa quella mirabile allegoria della poesia di Enrico Heine che, tradotta da Giosuè Carducci, è così popolare in Italia. L'*Histoire du Lied* fruttò al giovane scrittore l'amicizia del Sainte-Beuve che lo chiamò a collaborare nella *Revue des deux Mondes*. Il primo articolo che lo Schuré vi pubblicò fu uno studio su Wagner; il primo di quella serie di eroici tentativi mediante i quali (e quasi esclusivamente, per opera dello Schuré) la nuova musica fu imposta alla Francia e al mondo intero.

Intanto sopraggiungeva la guerra del '70. Lo Schuré, primo fra gli Alsaziani che protestarono contro l'annessione, pubblicò allora un vibrato scritto, *L'Alsazia e le pretese dei Prussiani*, in difesa del diritto degli Alsaziani di rimanere francesi; l'articolo si chiudeva con queste parole: « L'esempio di Venezia prova ciò che può la forza morale di un popolo contro la forza materiale più schiacciante. Bisogna che sappiamo imitar Venezia, altrimenti saremo perduti. Durante mezzo secolo l'Austria occupò militarmente quella città; ma col suo pensiero Venezia non ha mai cessato di appartenere all'Italia. I nostri occhi devono esser sempre verso la Francia! O Francia amata, nobile e sventurata nazione, noi non ti dimenticheremo mai! »

Nel 1872 Edoardo Schuré si dispone a scrivere una delle capitali sue opere e a combattere una delle sue più importanti battaglie: *L'Histoire du Drame musical;* la storia del dramma musicale dai tempi della Grecia antica sino all'epopea wagneriana. Per condurre a ter-

mine quest'opera egli partì per l'Italia, soggiornandovi fino al 1874 e dimorando specialmente a Firenze.

Il libro reca questo motto che ne illumina il punto di partenza e gli intenti: « Poésie, musique et danse forment la ronde de l'art parfait ». L'alleanza delle tre arti fu uno dei segreti geniali degli



Elleni armoniosi. L'età nostra al principio del secolo scorso tentò la ricostruzione di quell'armonia ideale; cercò raggiungerla con Beethoven, Glück e Berlioz; culminò nel tentativo coll'innovazione grandiosa e tardamente vittoriosa del dramma wagneriano.

Il primo volume del dramma musicale va dal ditirambo dionisiaco sino a Beethoven; il secondo sarà interamente dedicato alla tetralogia di Riccardo Wagner... « secondo » volume, ma che, anzichè appendice di tal vasta sintesi, ne appare tale integrazione da far sembrare invece il primo come prefazione alla nobile battaglia dell'apologia del musicista tedesco...

Quest'opera sul Wagner – che ha permesso ai pochi di giungere alla vittoria evidente ora a tutti – meriterebbe, in vero, di essere con cura studiata nella sua genesi e nella manifestazione sua prima. Essa è il prodotto di una somma di cause di cui diviene sempre più malagevole cercar la primitiva armonia, che si è spenta in realtà col cessare delle cause medesime... Poichè vi fu un momento, cui già accennai, e che giunse al suo apogeo fra il 1860 e il '70, in cui parve che, auspici altresì alcune donne di raro intelletto, fra cui Malvida di Meysenbug, si realizzasse l'auspicata vera armonia fra le due aspirazioni idealiste, la francese e la tedesca, e apparissero insieme strette a formar una specie di « pensiero dell'Europa centrale »... È a questo periodo che, sappiamo, rimonta la prima attività letteraria di Edoardo Schuré, come quella di un altro suo conterraneo e storico illustre – Gabriele Monod.

Edoardo Schuré si diede, dopo la pubblicazione di quest'opera, a un periodo di raccoglimento intenso e fecondo; decennale periodo di studj, di dubbj, di lotte, rotto appena da manifestazioni non importantissime e di genere specialmente letterario; dico i *Canti della montagna* e *Vercingetorige*, tragedia in cinque atti.

***

Nel 1887 appaiono i *Grandi Iniziati.*

Lo Schuré, che nell'omai men difficile compito di storico dell'estetica musicale avrebbe potuto benissimo adagiarsi a gustar tutti i sorrisi di una popolarità tanto più degna quanto più meritata, non appena scorse vinta la battaglia cui si era cimentato, sdegnando preda e successo, si era accinto invece a lotta novella.

E fu quella dei Grandi Iniziati. Che cosa sono i Grandi Iniziati? Sono le guide dell'umanità. A traverso i secoli dei secoli, a traverso i vasti continenti, fra i milioni e miliardi di umani che si succedono nel tempo e nello spazio, di queste guide, di questi eroi non siamo riusciti a trovarne che sette od otto. E sono coloro che le grandi razze assegnano al mito e all'adorazione, considerando ciascuno di essi come il più perfetto degli esseri, come un Dio. Da Krisna a Rama, a Cristo, noi li conosciamo.

Le scoperte moderne hanno omai – coll'aiuto dello studio delle civiltà passate – mostrata questa grande verità: che le religioni tutte dell'umanità hanno, oltrechè punti di differenza noti a ognuno, altresì punti di somiglianza, non a tutti noti ancora, e hanno dimostrato questo anche, che i punti comuni riguardano « l'essenza stessa » delle idee, mentre le differenze concernono solo alcuni particolari... Di qui una nuova visione dell'umanità, sì rispetto alla storia del suo passato che ai suoi destini futuri; di qui la concezione (che per ora forse è una aspirazione soltanto) teosofica – nel senso platonico e ciceroniano della parola – della vita e dell'universo. Tale è il concetto dominatore e trionfante nei *Grandi Iniziati.*

Questo libro di sintesi suprema fu una rivelazione.

Lo precedeva una prefazione, in cui con cristallina concisione era adunata la vasta trama dell'opera, dichiarata nei suoi punti essenziali e collegata ai bisogni, alle vive forze e alle aspirazioni più moderne e sane e sincere dell'età nostra.

Così profondo era ed è lo sguardo che lo Schuré getta nell'essenza, nella vera intima essenza delle cose, che ancor oggi, malgrado

il successo grande e la vera popolarità raggiunta dal suo capolavoro, esso è da taluni (che ancor non san vedere nella storia del pensiero umano che le linee divergenti della divisione e non quelle concentriche dell'armonia) tuttora mal compreso... Il concetto dell'« unità di una legge » che tutti domini e comprenda gli eventi da noi gratuitamente chiamati contraddittorii e incompatibili, è già stato, e forse sarà ancora, specialmente in Italia, scambiato col povero desiderio di un meschino accomodamento tra la fede e la ricerca dell'esperimento...

Scrive lo Schuré nel suo Proemio, che apparirà un giorno una delle pagine più memorande della nostra letteratura filosofica: « La scienza non s'occupa più che del mondo fisico e materiale, la filosofia morale ha perduto il reggimento delle intelligenze, la religione governa ancora in qualche modo le masse, ma non regna più nelle alte sfere sociali; il principio di carità che la ispira esiste sempre, ma quello della fede non splende più. I duci intellettuali de' nostri tempi sono degli increduli o degli scettici perfettamente sinceri e leali, ma sempre dubitosi del loro pensiero; essi si guardano sorridendo come gli auguri romani. Pubblicamente, privatamente essi prevedono le catastrofi sociali; ma non scorgono in alcuna guisa vie di rimedio e avvolgono i i loro oscuri oracoli in eufemismi prudenti; sotto tali auspicj, la letteratura e l'arte hanno perduto il senso del divino. Una gran parte dei giovani, perduti di vista gli orizzonti eterni, è sempre rivolta a quello che alcuni maestri chiamano naturalismo, degradando così il bel nome di natura; giacchè ciò che essi ornano di questo vocabolo, non è che l'apologia dei bassi istinti, il fango del vizio o la compiacente pittura delle nostre bassezze sociali, insomma la negazione sistematica dell'anima e dell'intelligenza. E la psiche, perdute le sue ali, geme e sospira stranamente in fondo alla coscienza di quelli stessi che la insultano e la negano.

« Oggi nè la Chiesa, imprigionata nei suoi dogmi, nè la scienza, costretta nella materia, sanno più produrre degli uomini completi. L'arte di creare e di formare le anime è andata perduta e non verrà ritrovata che quando la scienza e la religione, fuse nuovamente in una forza viva, lavoreranno insieme di comune accordo pel bene dell'umanità.

« Quest'epoca di rigenerazione intellettuale e di trasformazioni sociali verrà, ne siamo certi: già l'annunziano indubbi presagi ».

***

Dallo studio dell'eterne verità del pensiero e delle vicende umane Edoardo Schuré potè scendere facilmente a quello dei miti e delle tradizioni dei popoli moderni - e del suo, in primo luogo.

« Un ritmo naturale del suo pensiero - scrive un suo geniale commentatore, Enrico Béranger - lo condusse a studiare coi miti, le leggende che son forse le nutrici misteriose del genere umano ». La leggenda, scrive Schuré, riflette, come una doppia coscienza, l'avvenire nel passato. Figure meravigliose appajono nel suo magico specchio e parlano di verità che sono di là dei tempi.

Perciò la pubblicazione delle *Grandi leggende della Francia*, avvenuta nel 1892, darà luogo a opera che di narrativo avrà solo la base, il terreno solido su cui posare... e la fioritura ideale da raggiun-

gere sarà additata nella prefazione del libro dall'autore stesso in pagine di non dubbia consapevolezza.

« Se domando a me stesso - egli scrive infatti - che cosa sia stato per me questo libro che trascorre dalle cime dei Vosgi alle lande della Bretagna e fino all'estrema punta del Finisterre, se tento comprendere a qual voce interiore, a qual volontà latente abbia obbedito scrivendolo, mi avvedo che un misterioso fine ne ha determinato, a mia insaputa, l'un dopo l'altro i varii periodi consecutivi.

« Questo libro è un viaggio della scoperta dell'*anima celtica*.

« L'anima celtica è l'intima e profonda anima della Francia. Da lei vengono tanto gli impulsi elementari quanto le alte idealità del popolo francese ».

***

Alle « Grandi leggende » seguono i *Santuarii d'Oriente*, poichè, dopo aver evocato i grandi fondatori delle religioni d'Oriente, lo Schuré volle visitarne i luoghi e scorger nella natura e nei santuari in rovina le tracce e i simboli dell'antica verità. Così egli percorse, sino al limite del deserto, la terra bagnata dal Nilo irrigatore inesausto, errò sotto il cielo di Pallade a chieder a Delfo ed al Partenone le ragioni del loro segreto, giunse come un pellegrino alla Terra Morta e al Mar Morto di Galilea. La natura gli svelò forse più de' libri e meglio della meditazione il carattere incessantemente a un tempo nuovo ed eterno del problema del creato e dell'uomo, del problema delle aspirazioni umane, del problema della vita stessa, che solo la scoperta di una verità immobile come il destino ma viva come la luce può risolvere...

Onde gli apparve alla mente una concezione di « totale essenza » in cui il mito e la storia, la scala dei tempi e quella delle gradazioni sociali, il linguaggio della realtà e l'espressione del simbolo si fondessero in una definitiva aspirazione ed elevazione d'arte.

E fu questo il *Teatro dell'Anima*; teatro già preannunziato nelle medesime ultime linee dei *Santuari d'Oriente*. « Sono risoluto - vi scrive lo Schuré - di non parlare più se non per mezzo del verbo del l'arte e a traverso il velo trasparente della poesia ».

Solo che si vogliano considerare le battaglie, le simpatie, le fonti, sia esterne che intime, dell'arte di E. Schuré, comprenderemo subito come il Teatro dell'autore dei *Grandi Iniziati* non possa essere che « *esoterico* ».

« Il teatro di Schuré - scrive un nostro critico vigoroso e sincero, Ulisse Ortensi - è il discendente diretto della leggenda drammatica wagneriana. Wagner e Schuré hanno di comune il lavoro di sublimazione, fatto dal primo sulla leggenda e dal secondo sulla storia. Wagner non è entrato nella leggenda da dotto e curioso, ma come creatore. Dal centro del mito egli ricrea da capo a fondo i caratteri e l'organismo del dramma; restituisce al mito la sua grandezza primitiva, il suo colorito originale... Come Wagner, Schuré toglie da un periodo storico gli elementi essenziali del suo dramma, ridà vita ad una commovente giovinezza e in questo stato la ferma nella immaginazione umana. In questa creatrice risurrezione l'alsaziano inventa personaggi e tipi; mentre Wagner trasfigura i tipi della leggenda, perchè questa si presta più direttamente della storia al simbolismo... »

« Sforziamoci di essere anime e noi saremo la Città futura. L'anima è la chiave dell'universo ». Ecco l'epigrafe dei drammi che nei loro simboli storici presentano l'esaltazione dell'individualismo creatore e purificatore. Le anime sono uguali: l'*élite* spirituale di cui pochi sono depositarii è l'aristocrazia a cui tutti devono tendere. L'eroe individualista di Schuré non è l'anarchista intellettuale di Ibsen, perchè non antisociale, nè il superuomo di Nietzsche, perchè non antiumano. Schuré non nega come Ibsen, non disprezza come Nietzsche. Combatte chiese, cesari e folle, non per sterile distruzione, ma negando per affermare, distruggendo per fecondare, disprezzando per ammirare. Il suo eroe si sacrifica per l'opera sua; quello di Nietzsche sacrifica gli altri a sè stesso; quello di Ibsen con la sua opera distrugge soltanto. L'eroe di Schuré con l'entusiasmo e con l'amore conquista le anime, rinnova il mondo, si slancia nell'ignoto e ne riporta le *sémences idéales*.

Il germe di questo eroe di Schuré era già nei *Grandi Iniziati* e nei *Santuari d'Oriente*. Ellenismo, cristianesimo e celtismo sono i tre fermenti che perpetueranno nelle nostre razze, secondo Schuré, l'individualismo eroico e che, nella loro sintesi, rinnoveranno l'umanità futura. Sorge così sopra una base definitiva la concezione dell'individualismo e dell'umanità e l'edificio del *Teatro dell'Anima*.

La prima serie del ciclo del *Teatro dell'Anima* è del 1900. Essa reca nella prefazione questo motto: « L'essenziale non è riuscire, ma avere una volontà. Se noi non possiamo riuscire giocondi mietitori, siamo almeno seminatori confidenti ed arditi ».

I Figli di Lucifero trattano la lotta fra l'ellenismo e il cristianesimo: Teocle rappresenta l'ellenismo, Cleonice (sono i due protagonisti) l'anima cristiana.

Teocle ama Cleonice neofita del cristianesimo ed egli che sente « l'anima sua schiacciata dall'universo intero e la verità eterna, velata » si ribella a Cesare, ne abbatte la statua e proclama la rivolta gridando ai suoi seguaci: « Siamo anime e noi saremo la Città futura ». Invano Cleonice vuole convertirlo; a lui appare Lucifero che gli dice: « Chiamati d'ora innanzi Fosforo e reca la mia luce agli uomini ». Ma dopo dolorose vicende Teocle e Cleonice si trovano abbandonati da tutti; la rivolta è stata soffocata. « Noi siamo senza patria e senza focolare », dice Teocle alla consorte; « la porteremo con noi, nel nostro cuore la patria eterna », risponde la cristiana.

Le legioni avanzano contro di loro: Teocle vorrebbe morire da soldato, ma Cleonice consiglia « l'olocausto supremo delle loro anime al loro ideale ».

Essi bevono il veleno, e quando i militi giungono, sui cadaveri della *coppia lucifera* appare una croce d'oro sormontata da una stella fiammeggiante...

La *Sorella custode* è il secondo dramma di questa prima serie del *Teatro dell'Anima*. In essa è evocata l'anima celtica già dallo Schuré definita « l'anima intima e feconda della Francia ».

Maurizio e Lucilla si credono fratello e sorella e di questo affetto si amano con purezza sincera. Per entrambi è imminente il momento delle nozze. Nozze non felici, e Lucilla non dà nè il suo cuore, nè il suo corpo allo sposo; mentre le anime di Maurizio e della consorte appajono così lontane l'una dall'altra « quanto il lago delle montagne dal fiume della pianura ».

L'azione si snoda: Maurizio sa che Lucilla non è sua sorella e la desidera, ma essa non vuole e muore presso la fontana del convento. E il convento ha una leggenda che viene a dare alla trama del dramma intimo e passionale sapore di umanità classica e di verità eterna.

***

Nel 1901 apparve la seconda serie del *Teatro dell'Anima*, comprendente quella *Roussalka* che due anni or sono a Parigi ebbe così spontaneo successo e una leggenda drammatica: *L'Angelo e la Sfinge.*

L'Angelo e la Sfinge è una leggenda della Foresta Nera, ed è lungo le vie del vecchio Reno che si svolge la storia avventurosa e passionale in cui il cavaliere Corrado di Felsenech si trova a lottare fra l'Angelo e la Sfinge... Corrado vince sè stesso e vince la Sfinge, giungendo alle nozze liberatrici con l'Angelo, la donna del sogno.

La *Roussalka* è invece un dramma moderno; e moderno tanto da sembrare a taluno adombratore della figura di una celebre interprete dell'opera wagneriana.

È la storia dell'amore della cantante di corte Clara Smirnova e del violinista Stefano Zeno. Stefano s' innamora di Clara e sente che fra loro non solo è possibile un'unione ideale perfetta, ma che l'amata potrà essere la suscitatrice, la rivelatrice del suo genio. Ma Clara è fidanzata a un nobile che ha chiesta la sua mano; gli sposi lasciano la corte e partono. Stefano sente finito il suo genio e con esso la sua vita, ciò che dà valore alla sua vita. Clara ritorna ; i due si rivedono; ma è tardi, Stefano muore.

Questa la trama; ma non credo che da qualsiasi riassunto teatrale si possa giudicar adeguatamente non solo un lavoro, ma neppur aver un concetto sufficiente di quella che ne è la linea fondamentale... Pei drammi di Edoardo Schuré questa verità deve essere affermata in modo ancora più categorico: troppi e nuovi elementi essendo in essi dei quali qualsiasi riassunto non può assolutamente dare concetto.

Così nel *Leonardo*, l'ultimo lavoro suo, quantunque sia forse, per più saldata immedesimazione della idea simbolica con la vita esterna, il più accessibile a ogni intelligenza e il più teatrale.

Il grande umanista del pennello, che appare tuttora a noi come un enigma non nel carattere, che fu certo di comprensione e bontà infinita, ma nelle aspirazioni rivolte ancor oggi non sappiamo a quale misteriosa vertiginosa armonia, doveva essere tema di sgomento più che di attrazione per non importa quale autore...

Non esiste forse, per ciascuno di noi, un Leonardo della nostra immaginazione in apparenza più grande di quello della qualsiasi evocazione di una mente altrui? Questa fu certo anche la prima domanda che si pose Edoardo Schuré scorgendo l' immensità del fantasma cui dar forma e vesti umane...

Ed egli si avvicinò al grande, a render tutta la tragedia di sua vita – di cui solo la apparenza è serena – con un fervore che non esito a chiamar religioso e di cui ogni italiano e ogni artista gli deve riconoscenza.

Il dramma verte sull'episodio centrale della vita e dell'arte di Leonardo: il suo incontro e la sua storia intima, verosimile certo, con Monna Lisa. I cinque atti del lavoro teatrale sono altrettanti quadri della vita fastosa e curiosa del Rinascimento, di cui lo Schuré parmi ben

renda l'intima e più alta essenza – che è anzitutto una nostalgica tendenza e un profondo anelito verso il santuario segreto dell'anima antica.

La vita d'artista, ricca di emulazioni e di gelosie, appare in totale naturalezza (direi quasi, ingenuamente) nel primo e nell' ultimo atto, che si svolgono nello studio di Leonardo a Milano. E la vita della corte Sforzesca è fedelmente ritratta nei caratteri e negli ambienti; nelle scene del secondo atto, come nel terzo sono riflessi efficaci e sufficienti di quella fiorentina.

E, oltre e sopra i quadri di ambiente, le figure del dramma vivono di una vita intensa ed emozionante : Leonardo domina il lavoro nelle sue linee più vaste, e Monna Lisa l'occupa in quelle più intense. La figura enigmatica e tragica non avrebbe forse meritato di dare essa il nome alla tragedia? Sono sue le scene più belle e più forti del dramma tutto ; sua è l' unica influenza che guida, costringe, domina gli avvenimenti tutti...

Essa è la vera protagonista visibile. Qual parte attraente, e, vorrei dire, magnetica per qualcuna delle nostre grandi attrici!

La figura di Leonardo è resa in questo dramma – che ha talora linee di epica vastità - in tutte le varietà, starei per dire le contraddizioni del suo carattere; il suo aspetto ci appare talvolta non meno simbolico di quello di Faust. E allora sembra a chi legge che l'intimo dissidio di quella mente dovesse esser pur necessario, se una forza superiore vi doveva celebrar le mistiche nozze dell'arte e della scienza!

E, poichè ho accennato a Faust, mi è grato continuare un istante il paragone, per dichiarare il carattere simbolico cui assurge altresì Monna Lisa, vera immagine dell'Eterno femminino, in modo duplice orientato al Male ed al Bene assoluto. E Monna Lisa appare a Leonardo come la grande trasfiguratrice che l'amor passionale trasforma e cristallizza in amor creatore ed iniziatore, superiore a ogni legge di tempo e di spazio.

Il *Leonardo* quindi, se non simbolico in sè, nel senso rigido della parola, è ricco di atteggiamenti simbolici. Ma se il simbolo lo illumina, un'altra forza – una forza che sarà il segreto del successo - lo avviva e riscalda e penetra tutto: *la simpatia.*

È questa simpatia che fa del *Leonardo* un grande dramma, e del suo protagonista - di cui il cuore fu grande come la mente – un contemporaneo nostro, un nostro amico, un nostro fratello maggiore.

Perciò è bene esprimere l'essenza del suo carattere con le parole medesime con cui la esprime lo Schuré nel suo *Sogno Eleusino a Taormica* - come s'intitola il proemio da lui preposto al dramma medesimo:

« ...laddove i tuoi contemporanei ti videro passare con freddezza e diffidenza, noi ci sentiamo attratti verso di te da una segreta affinità e da una simpatia irresistibile. E la lotta profonda che divise il tuo spirito, e lacerò la tua vita, è quella che divide e lacera anche la nostra: la lotta del pensiero e dell'anima, il conflitto della scienza e della fede ».

***

Questo è l'ultimo lavoro di E. Schuré, al quale, è facile augurio, la sua pensosa e feconda maturità altri ne verrà regolarmente aggiungendo a far pago il pubblico sempre più vasto dei suoi ammiratori.

Che, se pure egli non disegni a ogni momento grandi trame sulla sua tela, non per questo posano mai il suo pensiero, la sua penna, sempre intenti a una lotta, « alla lotta ».

Occorre dir quale? È la lotta contro il materialismo insufficiente, dogmatico e omai superato da' fatti stessi, lotta di cui egli è un tempo il precursore e l'apostolo maggiore (1).

Leggiamo insieme questo brano di una lettera che l'illustre maestro ed amico mi dirigeva or sono tre anni, e vedremo come in essa e nel programma che con chiarezza insuperata disegna, sia ben adunata l'essenza d'ogni sua aspirazione, il « primo mobile » d'ogni sua attività:

« Alcuni pretesi sociologi, confondendo il microscopio con la coscienza, lo scalpello con la ragione, e le limitazioni del loro intelletto coi confini della dottrina autentica, hanno proclamato la fine di ogni metafisica; ma non hanno mostrato che la irrimediabile aridità della loro anima e la sterilità radicale del loro spirito. Al loro seguito una letteratura che si è chiamata realista ha creduto di rinnovare l'arte riducendola a dei brani di vita e confidandosi tra i bassi istinti dell'uomo; ma, dopo un successo effimero e superficiale, essa provocò il disgusto a causa del suolo putrido su cui si aggirava e perchè i personaggi che essa ha creato non rappresentavano che una umanità inferiore, avvilita e degenerata.

« Ora però la reazione è cominciata ovunque. Una filosofia più larga si prepara, una poesia più profonda si annuncia, un'arte cosciente e forte è per nascere. La dottrina materialista, che regna ancora per il prestigio del potere ufficiale e la forza dell'abitudine, già non domina più la parte più eletta degli spiriti e non dirige più il cuore dei popoli; gli sguardi si volgono da un'altra parte. Perchè la luce sparsa nell'aria viene d'altro luogo... La gioventù incerta, ma seria e ricca d'aspirazioni, ha sete di nobiltà e di bellezza, di sintesi e di armonia.

« Se tento di immaginare ciò che avverrà nel ventesimo secolo, io vedo il rinnovamento idealista operarsi simultaneamente nei tre dominii della scienza, della filosofia e dell'arte. La scienza contemporanea ha misurata e pesata la materia. Essa ha penetrato l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sino agli estremi limiti della percezione dell'ipotesi che i sensi possono suggerire, sino al confine estremo dove la materia imponderabile e indefinibile si identifica con le idee di forza e di moto. Essa ha esplorato e ha passato, per così dire, in rivista il mondo invisibile; ciò era necessario; ciò può dirsi altresì grande – ma non è tutto.

« Però, poichè la scienza ebbe percorso il mondo fisico e appreso il modo di adoperarne le forze, essa si pensò di aver la conoscenza dell'universo, e di poter aspirare al governo dell'umanità.

« Questo fu un errore grave, poichè ben altra forza le resta a scoprire. Le resta a scoprire, a conoscere e porre in azione la forza delle forze; l'anima umana e l'anima dell'universo di cui il nostro corpo e il mondo fisico non sono che le manifestazioni visibili.

« La filosofia fondata sui proprj stessi esperimenti darà stabile esposizione alla gerarchia delle forze che a un tempo costituiscono l'uomo e segnano in via di parallela più vasta analogia sull'universo. Da tale sistemazione saranno completamente trasformate le nostre attuali concezioni della vita individuale e sociale.

(1) Il nuovo idealismo non è (vale qui la pena di avvertirlo) nè contrario, nè indifferente al programma di una completa riforma sociale. E in un saggio importantissimo su *L'Anima umana e la vita sociale* lo ha dimostrato Oscar Wilde, un Oscar Wilde ben lontano dalla vacua estetica della sua prima giovinezza...

« Il Teatro, che dell'arte è la forma più perfetta e viva, è destinato dalle sue stesse caratteristiche a farsi di questa vita novella l'interprete più efficace e il rivelatore più profondo... E qual migliore specchio, atto a riflettere ogni luce d'ideale, quale specchio più bello di alta e cosciente umanità, quale più nobile educatore del popolo, del Teatro trattato dai degni e dai capaci, s'esso tornasse a divenire ciò che fu e ciò che in ogni tempo dovrebbe essere? Poichè il sacerdote tace e lo scienziato nega, e il filosofo esita ancora, sia il poeta adunque che ci appresti con le sue libere creazioni la visione della divina psiche sempre intenta all'opera eterna ».

***

E al compito, arduo quanto alto, egli si è accinto – lo abbiamo visto – non solo con la penna del critico, ma pur con quella di meno agevole uso, del drammaturgo.

I tempi sono maturi all'evento? Nel momento in cui anche l'arte di Maurizio Maeterlink sembra lasciar le vie difficili del proposito per avviarsi su quelle men contrastate del plauso comune; in questo momento – in cui tutti chiedono e nessuno sa o può dare e troppi indugiano nel banale e di esso si compiacciono - come non vedere povero lo spazio alle ali di una speranza qualsiasi?

Ma forse « a notte più scura, alba più vicina », ed Edoardo Schuré è abituato a queste battaglie antelucane, e buoni auspicj a questa sua attuale possiamo trarre da troppi segni evidenti.

E al poeta è oggi forse serbato il primo posto nella lotta, certo l'invocazione che la precede e dichiara.

« Egli, il poeta, deve mostrare a noi tutti, evocando le cupe tragedie del passato, le lotte ardenti del presente, i radiosi sogni dell'avvenire, che ogni trionfo di volontà è accessibile ai nostri sforzi.

« Sta a lui sempre di farci presentir la realtà del mondo invisibile e divino posto sopra a questo nostro visibile e imperfetto, la presenza di un sole di gloria e di bellezza onde l'eterna salvatrice, l'Arte, scompone e fa evidenti i raggi ».

E, poichè è omai tempo che alla luce mattutina succeda, più forte e meno dubbia, quella meridiana, così io auguro, salutandolo a un tempo, prossimo il trionfo del pensiero ideativo. Come giunga al contatto del gran pubblico (forse più maturo ad esso e di esso impaziente più di quel che non si possa supporre) si vedrà allora che è ben qualche cosa di più e di meglio di quel semplice entusiasmo nubaceo e vanescente che taluno ama tuttora, sia pur inconsapevolmente, credere.

ARNALDO CERVESATO.

LO SPLENDORE DI VENEZIA NEL RINASCIMENTO

Quando Martino da Canal, nel Dugento, narrando la storia della città *plus belle et plus plaisante dou siecle* soggiungeva che le mercanzie vi corrono come fa l'acqua delle fontane, egli additava con ciò la cagione della potenza di Venezia. E all'apogèo della potenza la signora delle lagune s'avviava allora a gran passi. Arbitra dei destini dell'Oriente, dominatrice dell'Adriatico, dappertutto stabiliva colonie protette da leggi proprie e da proprî consoli; con tutti i potentati trattava e trafficava: dal cesare di Germania al soldano d'Aleppo, dall'imperatore bizantino al kan dei Tartari.

Il colmo della grandezza Venezia attinse alla fine del secolo decimoquarto e nella prima metà del decimoquinto: quando le navi del Comune trasportavano ogni anno attraverso ai mari mercanzie pel valore di quaranta milioni, e nell'Arzanà di dantesca memoria lavoravano sedicimila operai, e sul mercato di Rialto l'oro pareva « uscisse di vena », e per le calle si vedevano fogge e s'udivan lingue d'ogni più lontano paese del mondo. Dopo, la sua potenza venne a poco a poco declinando. I sagrifizi di danaro che le imponeva il nuovo dominio di terraferma per le guerre in cui si trovò di conseguenza impigliata, il sormontare della potenza del Turco, signore di Costantinopoli e mirante a dominare in Oriente senza rivali, in fine la via nuova delle Indie, che dette un colpo mortale al suo commercio, fecero impallidire la fortuna di Venezia. A mezzo il Cinquecento Joachim Du Bellay, alludendo al bucintoro e alle nozze rituali dei Veneziani, avea ragione, pur troppo, di schernirli:

> Ces vieux coquz vont espouser la mer
> dont ils sont les maris et le Turc l'adultère!

Ma se nel periodo del nostro più maturo Rinascimento Venezia perde della sua potenza, guadagna, cogliendo il frutto delle ricchezze accumulate, di magnificenza e di splendore. In mezzo all'ardente desiderio di godimento estetico che assale in quell'età gl'Italiani, tra il culto quasi idolatra per la bellezza esteriore e l'amore universale per la vita materialmente e spiritualmente raffinata, patrizi e mercanti dell'opulenta città gareggiano nell'abbellirla, nell'irradiarla di nuova luce di gloria. L'arte trionfa ora nella trionfatrice di popoli emula dell'antica Roma. E per duplice ragione Venezia ai tempi di Marin Sanudo e del Tiziano, del Paruta e di Paolo Veronese, grandeggia nel cospetto dell'Europa: per la mirabile costituzione politica, che fa di essa l'estremo propugnacolo della libertà in mezzo all'Italia « più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa »; e

per la non meno mirabile opera de' suoi artisti, che la decorano di capilavori, favorita dal mecenatismo di patrizi rinnovanti sulla veneta laguna le magnificenze dell'Atene periclea.

Iscrizione commemorativa dell'ingresso a Venezia di Enrico III re di Francia
Sculture e ornamenti di Alessandro Vittoria.
(*Loggia del Palazzo Ducale*).

Certo anche in addietro Venezia aveva avuto lode meritata di buon governo e di amore alle arti. Ancor nel Trecento un fiorentino, benchè fra i suoi e i Veneziani non fosse buon sangue, biasimando i governi d'Italia, faceva eccezione per Venezia, « città con dirittura, in stato fermo ».

Fra le altre meglio regna
e degna vive!

cantava egli, il Sacchetti. Ed era naturale che così fosse d'una città ove ognuno aveva altissimo il sentimento del dovere; ove si toglievano i diritti civili a chi rifiutasse l'ufficio a cui veniva chiamato; dove problemi economici gravi (sull'ordinamento delle banche, sugli

aiuti all'industria e al commercio, sulla costituzione di confraternite e maestranze preludenti alle odierne idee di previdenza, d'associazione, di mutuo soccorso) avevano pratica risoluzione ancor prima che trattazione teorica; dove una savia aristocrazia, intenta a mantener vivide le fonti della prosperità cittadina, concedeva l'iscrizione nel libro d'oro anche ai figliuoli d'un patrizio che avesse sposato la figlia d'un artefice di conterie.

Casa di Tiziano a Venezia com'era nel 1832.

Parimente, l'amore alle arti già prima della Rinascita s'era manifestato a Venezia, sotto il duplice impulso dell'opulenza e della fede. Le case che Cassiodorio, cent'anni circa dopo l'invasione d'Attila, assomigliava a nidi d'acquatici uccelli ora terrestri ora insulari, a Pietro, figlio del re di Portogallo, parevano nel primo Quattrocento palagi da principi; e già sul cadere del secolo antecedente c'era nel loro addobbo un'eleganza nobile e pacata, che il Carpaccio e Gentile Bellini, pochi decennî più tardi, nel dipingerle riprodurranno. La basilica di San Marco, palladio della Repubblica, da un pezzo aveva rivestito d'un manto d'oro l'austera nudità primitiva, fondendo in uno stile novello l'arte bizantina e la lombarda.

Ma nel primo Rinascimento il regime politico si fa perfetto, e l'arte raggia in Venezia del più stupendo fulgore. Sapienti le leggi, ben regolata ogni cosa nella pubblica amministrazione, continuità di principî politici anche nell'avvicendarsi al potere di persone diverse. La Giustizia e la Pace, la spada e l'ulivo, nel quadro di Paolo Veronese stanno dinanzi a Venezia assisa in trono. Germano Audebert cantava di lei:

> Cultus justitiae, sancti reverentia juris
> equior aurato Saturni non fuit aevo.

E chi nel Cinquecento non facea voto per lo stendardo dell'Evangelista? « Non rappresenta ella, Venezia, – così Bernardo Tasso al conte Claudio Rangone – un'immagine dell'autorità e grandezza della romana repubblica? In quest'oscuro secolo quale altra luce è rimasta alla misera Italia? » Anche gli avversarî eran costretti ad ammirarla.

E insieme col reggimento, erano universalmente ammirati lo splendore e la magnificenza di quella città, giunti al colmo tra la fine del Quattrocento e la prima metà del secolo decimosesto. Filippo De Commines, ambasciatore di Carlo VIII, nel 1495, colpito dalla sontuosità dei palazzi del Canal Grande, dipinti da solenni artefici, o dorati, o coi prospetti di marmo, di porfido, di serpentino, proclamava quella via la più bella del mondo; come Venezia era per lui *la plus triomphante cité* che mai avesse veduta, e quella che si governava più saggiamente. I mosaici di San Marco, i marmi del Palazzo Ducale, l'oro e l'azzurro della sua gran sala, la ricchezza dei fondachi innumerevoli, le splendide vestimenta dei patrizi, che per istrada parean tanti vescovi, erano argomento pei forestieri d'inesausto, quasi paventoso, stupore.

***

Casa di Tiziano a Venezia com'è oggidì.

Un quadro disegnato con mano maestra e vivacemente colorito degli splendori veneziani della Rinascita ci è offerto da Pompeo Molmenti nel secondo volume della sua *Storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*. L'Istituto italiano d'Arti grafiche di Bergamo ne ha in questi giorni pubblicato una quarta edizione interamente rifatta, con veste tipografica degna delle magnificenze che vi si descrivono, con bellissime tavole fuori testo, a colori, e con un numero stragrande d'incisioni; le quali, unite ai documenti accodati opportunamente al volume stesso, riescono ad un'illustrazione continuata di tutta la svariatissima ed attraente materia.

In dodici anni di lavoro il Molmenti, tramutata del tutto la fisonomia del vecchio suo libro, l'ha ridotto tale che ben poco ormai vi si desidera (s'io non m'inganno) e quanto alla compiutezza e quanto all'evidenza. Frugando con ottimo fiuto di ricercatore biblioteche ed archivi in traccia di curiosità storiche, artistiche e letterarie, ricorrendo a gran copia di riproduzioni fotografiche di chiese, di palazzi, di monumenti, di quadri, di miniature, di frontispizî, d'utensili, di mobili, egli ha potuto farci rivivere dinanzi agli occhi della fantasia la Venezia del Rinascimento. La sua parola sempre efficace e pittorica, talvolta eloquente per l'intima fiamma che la scalda, rievoca dai silenzi del passato tutto un mondo illuminato dal sorriso dell'arte, tutto un fervore di vita operosa e gioiosa. Noi trascorriamo con lui, nel fulgido meriggio del Rinascimento, pel labirinto dei canali su cui gondole dalla prora dorata, con *felzi* di seta verde o paonazza, scivolano propizie ai misteriosi convegni; con lui penetriamo nell'inti-

mità delle *calle* e dei *campi*, onde il cavallo, elemento perturbatore, è omai bandito, e dove ribolle una vita elegante, voluttuosa, con ostentazioni di magnificenza singolari. Visitiamo l'emporio d'ogni commercio, Rialto, col suo ponte abbellitosi delle facciate del Fondaco dei Tedeschi dipinte da Giorgione e da Tiziano. Assistiamo ammirando alla magnificenza dei pubblici spettacoli; delle processioni ove si sfoggiavano abiti d'oro, di velluto, di damasco; delle feste in

TIZIANO — Ritratto di Pietro Aretino
(Già in casa Chigi a Roma, ora a Londra).

San Marco per cui si vestivano d'aurei drappi fin le statue degli apostoli; delle luminarie, delle mascherate, dei ricevimenti solenni di re, di principi e d'ambasciatori. Vediamo entrare in Palazzo le Dogaresse nuove, fra elegantissima varietà d'assise, di piume, di drappi, tra luccichìo d'acciaio e d'oro; e dal Palazzo scendere, per visitar qualche chiesa, il Doge sotto la grave ombrella di drappo, nel manto sostenuto dai caudatari, dietro agli otto imperiali vessilli dei Comandadori e al suono delle otto trombe d'argento.

Nel suo viaggio in Italia, così compiutamente illustrato sedici anni or sono da Pierre De Nolhac ed Angelo Solerti, Enrico III volle visitare la più singolare città del mondo. Venezia lo accolse con pompa che ha del fantastico, e il Palladio architettò, il Tintoretto e Paolo Veronese dipinsero l'arco di trionfo eretto in suo onore. Poichè allora nella città delle lagune l'arte entrava per non piccola parte in tutte le manifestazioni della vita. I nuovi palazzi rivelavano all'occhio attonito del visitatore le maraviglie della risorta architettura vitruviana. Tele od affreschi dei Bellini, dei Vivarini, di Palma il Vecchio, del Carpaccio, di Giorgione, del Tintoretto, di Tiziano, di Paolo Vero-

nese decoravano le sale patrizie, del pari che le chiese e il Palazzo Ducale. E Tiziano, principe dei *coloristi*, mirabilmente incarnava il genio del secolo, innamorato della bellezza sensuale, Paolo Veronese era « il lirico della pompa veneziana », luminoso interprete d'un'arte che appunto la bellezza glorificava, spensierata e gioconda.

Facciata dell'Università di Padova.

Non parlo dei bronzi che, modellati e fusi specialmente dagli artieri di quella Scuola Padovana onde uscì il candelabro maraviglioso del Riccio, andavano ad arricchire le dimore dei patrizi veneti; non dei sottili lavori d'orificeria e d'intarsio, che n'accrescevano il fasto; nè delle ceramiche, dei prodotti vetrarî, dei merletti, pizzi e tessuti, in cui l'ago e la spola imitavano la maestria del pennello. Basti dire che, associata all'industria, l'arte per mille modi e in mille forme educava ne' secoli del Rinascimento il gusto del popolo veneziano.

Ed anche nell'intimo della vita più o meno scapigliata degli artisti che fiorivano allora all'ombra della Serenissima, piace entrare per un poco col Molmenti. Curioso è vedere Gentile Bellini ornare di pitture galanti le stanze del sultano Maometto II; e sonare il liuto

in mezzo a brigate da sollazzo quel Giorgione che, per la leggenda de' suoi amori, darà argomento alla *Cecilia* di Pietro Cossa; e il Vecellio sino all'estrema vecchiezza servire agli occhi delle belle; e il Tintoretto svergognar la stupida vanità d'un nobiluomo o far ammutolire la lingua velenosa dell'Aretino; e Paolo Veronese in onta all'Inquisizione intrudere buffonerie nella *Santa Cena*. Insieme cogli artisti si ritrovavano spesso letterati e scienziati. Ad esempio, convennero una sera, nel 1540, a cenare in casa di Tiziano Jacopo Nardi, il Sansovino e Francesco Priscianese, noto latinista; mentre la laguna sotto formicolava di gondole, « ornate di bellissime donne et risonanti di diverse armonie e musiche di voci e d'istrumenti ».

Questi artisti, questi letterati, questi scienziati sono nell'età della Rinascita una delle glorie di Venezia più luminose. Pongo fra gli scienziati anche i cosmografi, come Giambattista Ramusio, gli esploratori, come i Caboto, i filosofi, come Nicolò Leonico. L'alchimia, la magia, l'astrologia giudiziaria pur troppo erano ancora in auge; ma il pensiero in quel libero Stato si veniva a poco a poco svincolando dalle catene sottili della scolastica. Paolo Sarpi svolgerà nella seconda metà del Cinquecento un'attività scientifica maravigliosa; circa lo stesso tempo il Paruta detterà opere informate ad altissimi intendimenti, che rivelano sagacia e finezza d'osservazione, indipendenza di criterio politico. Frattanto, Marin Sanudo mostrava genialità pari all'incredibile diligenza tenendo conto ne' *Diarî*, con larghezza che ha del moderno, d'ogni minima cosa che valesse a lumeggiare la vita, l'arte, il costume, le tradizioni della sua terra; Aldo Manuzio schiudeva ai dotti d'ogni paese le pure sorgenti onde avevano attinto i Latini, divulgando gli scrittori ellenici dell'antichità in edizioni che imitavano nei caratteri i più nitidi manoscritti dei calligrafi greci. E intorno a questo dotto tipografo s'adunò in Venezia un'accademia ben diversa da quelle accolte di retori sfaccendati, che si crogioleranno più tardi in tanto numero al bel sole d'Italia. La stamperia del Manuzio fu per alcuni anni e per certi rispetti il centro intellettuale dell'Europa.

***

Soli vos, Veneti, custodes grecae et latinae integritatis. Eccessiva, ma non immeritata, questa lode d'Antonio Galateo allo Stato d'Italia che, per la libertà che concedeva al pensiero, pel senso romanamente pratico de' suoi cittadini, pel validissimo impulso dato alla nuova industria della stampa, era il più propizio ricetto alla cultura umanistica. Lo Studio di Padova – dovizioso e celeberrimo emporio delle ottime discipline, a detta d'Erasmo da Rotterdam - accoglieva negli inizî del Cinquecento maestri come il Musuro, la cui scuola, pei valentuomini che ne uscirono, fu assomigliata al cavallo di Troia; discepoli come Erasmo stesso, Germain Brice e il portoghese Texeira. Passata la procella della lega di Cambrai, l'Università della Serenissima, grazie al senno dei patrizi veneziani eletti Riformatori dello Studio, potè rifornirsi d'insegnanti valorosi e insediarsi in edifizio più degno. Tanta fama godeva a mezzo il secolo decimosesto, che non solo Tedeschi in gran numero, ma anche Russi vi accorrevano. Ad Aonio Paleario la sapienza parea migrata nella città d'Antenore come in una casa ove Pallade insegni tutte le arti.

Ed anche nella stessa Venezia le lettere e le scienze avevano cultori famosi. Vi troneggiava Pietro Bembo, uomo grave e d'elegante giudizio, che (ricordate i versi del *Furioso*?)

> ... il puro e dolce idioma nostro,
> levato fuor del volgar uso tetro,
> qual esser dèe ci ha col suo esempio mostro.

Sulle sue orme petrarcheggiavano uomini d'alto sangue e di non comune cultura; mentre un minore osservante, Girolamo Malipiero, spiritualizzava le rime del cantor di Laura, tramutando la bella Avignonese in Gesù e Amore nel Padre Eterno; e il popolo si sbizzarriva, vivace e mordace, nella poesia vernacola; e il Gobbo di Rialto emulava la fama di Pasquino; e pei ponti e per le calle andavano a ruba canzonette come quella delle malizie delle donne, o l'altra del maestro Pizin dalle calde arroste, *cosse da far crepar da ridere*. Aiutavano questa fioritura letteraria, d'arte e di popolo, le tipografie che ancor nell'ultimo decennio del secolo decimoquinto non erano in Venezia meno di dugento, ed ebbero poi clienti, o consiglieri, o correttori, uomini come l'Ariosto, il Bembo, il Tolomei, Bernardo Tasso. Vi partecipavano operosamente le Accademie, che solo più tardi degenereranno anche colà in ragunate di sfaccendati cicalanti sotto il nome di Pellegrini o d'Incruscabili, di Uranici o di Confusi. Gli strumenti per lo studio eran forniti, copiosi e buoni, dalle biblioteche che ne' secoli del Rinascimento s'andarono in Venezia moltiplicando; fastose non di rado nel candore delle membrane rubricate dei codici, nell'eleganza delle rilegature in cuoio o in velluto a rabeschi d'oro, nell'intaglio artistico degli armadi. La Marciana s'insediava nel 1536 entro il bellissimo edifizio inalzato dal Sansovino.

Donna che sta imbiondendo i capelli al sole.
(Dagli *Habiti* del Bertelli).

E il fasto dei Veneziani, quanto alle manifestazioni artistiche del loro ingegno, s'esplicava allora largamente anche nelle rappresentazioni teatrali. Le cosiddette *momarie*, pantomime fantastiche, richiedevano (pare) tanta spesa, che il Senato nel 1526 le bandiva sotto pena d'ammenda; bando rimasto inefficace, come quasi sempre avviene delle leggi suntuarie. Degli spettacoli scenici il popolo in Venezia già a quel tempo era appassionato com'è ancora a' giorni nostri. « Io sento fin qui (scriveva il Parabosco ad Andrea Calmo, attore ed autore drammatico) il rumore dell'applauso che vi dànno le genti; le quali, montando le mura del loco dove siete, rompendo porte e passando canali e d'alto smontando, si pongono a periglio di mille morti per poter solamente gustare un'ora la dolcezza delle vostre parole ».

Ma ad ogni altra forma di spettacolo i Veneziani preferivano quella che dava agli occhi diletto: di qui le *intramesse* mimiche e coreografiche nelle commedie in lingua letteraria o in vernacolo, gli apparecchi scenici sontuosi, le maschere e gli sfoggiati abiti degli attori. Il teatro di legno costruito a Venezia dal Palladio nel 1565 avea complicati congegni di decorazione e di meccanica, e serviva a rappresentazioni d'una magnificenza regale.

PARIS BORDON — Giovane donna che sta abbigliandosi.
(Vienna, Galleria Nazionale).

Infine, non a torto Antonfrancesco Doni magnificava le floride condizioni dell'arte d'Euterpe nella Venezia del Cinquecento, ospizio di tutte le Muse: le stesse arti rappresentative in essa a quel tempo esprimono la dolcezza del piacere musicale. « Il sentimento indefinito ispirato dalla musica - osserva acutamente il Molmenti - si colora con nitida espressione nei pittori veneziani, i quali dalla soavità misteriosa dei suoni trassero la visione netta e chiara della vita e della bellezza, così che le loro fantasie sulla musica sono raffigurate da giulive e spensierate figure femminili e da angeli e putti che suonano e cantano ». Il linguaggio dei suoni, ch'è il linguaggio del sogno, atto soltanto a generare ombre vane d'esultanza o di dolore, « risveglia invece in quegli spiriti gagliardi un mondo di gioia o di tristezza pieno di realtà e di sensualità »; ond'essi, mentre ritraggono in eleganti co-

stumi le dame che s'intrattengono con suoni e canti nelle sale dorate o nei verzieri, vi frammettono qualche immagine muliebre nell'armoniosa nudità delle forme. Così Giorgione, tra le armonie dei liuti, vide quel sogno d'arte, mirabile di realtà nel vago fantasticare, che è il *Concerto campestre*; così le visioni suscitate dalle melodie si mutano in simboli materiati in certi dipinti di Tiziano e del Tintoretto, dove dalla carne femminile, fiorente e sana, emana come un fluido armonioso ».

All'epicureismo temperato, che la Venezia del Rinascimento traduceva nelle immaginazioni de' suoi artisti serene e gioconde, offrivano propizio ricetto i palagi patrizi, dove le mura dei cortili, frescate da grandi maestri, s'adornavano di piante rare o di verzura; e nell'atrio lucevano scimitarre, alabarde, stocchi bruniti; e le sale avean colonne di diaspro orientale, architravi di verde antico, soffitti a stucchi e dorature, pareti vestite di damasco; e ogni addobbo - dalle tende dorate, dai mobili intagliati finemente, sino agli arpioni, alle mensole, agli alari dei camini - appariva ingentilito dall'arte. Le alcove dalle seriche cortine, con le loro pitture di soggetto procace, suscitavano fantasie voluttuose. Tutto invitava al godimento estetico, preludio del godimento sensuale. E in mezzo agli agi ed alle eleganze d'ogni maniera, ai fortunati discendenti dei trionfatori del mare la vita, nel veloce trascorrere, lampeggiava sorrisi di letizia.

Quest'allegrezza ferveva rumorosa nelle feste, che in quei palagi, fra le pareti ricoperte d'arazzi e di specchi di Murano, in mezzo al luccichìo degli ori, dei gioielli e delle vesti di seta, alla luce di centinaia di doppieri, dovevano avere qualche cosa di fantastico. Spesso i suoni e le danze si protraevano fino all'alba. E le dame recavano nel ballo una foga possentemente allettatrice. Perfino i prelati traevano ad ammirarle, nè sempre travestiti: nel 1518 sappiamo essere intervenuti ad una festa in casa Cornaro tre cardinali e quattro vescovi nelle loro vesti sacerdotali. V'erano donne in gran numero, e vi fu danzato molto. Dopo cena, « le done balono il ballo del capello, e tolseno tutti tre li cardinali suso ». Agl'incanti naturali della persona codeste gentildonne aggiungevano il vario e il leggiadro delle fogge sontuose, la squisita eleganza nel taglio e nella forma delle vesti, lo sfarzo dei gioielli, dei diademi e dei monili, la singolarità delle acconciature del capo, le finzioni ingegnose dell'*arte biondeggiante* e del belletto. « Del stillar acque di gomme, - scriveva un anonimo del Cinquecento - allume di rocca, argenti solimati e simili misture, per far lucida e tirata la pelle di modo che altri nei loro volti specchiar si possa, per certo hanno l'arte intiera ! »

***

Non è possibile riassumere in breve tutto ciò che il Molmenti ha raccolto ed esposto con maestria di piacevole narratore, negli ultimi capitoli del secondo volume della sua opera monumentale, intorno al tipo estetico dell'uomo e della donna, alla società elegante, alla cultura femminile, alla famiglia patrizia e popolana, alle cerimonie nuziali, alle nascite, alle pompe funerarie, alla corruzione morale, nella Venezia dei secoli decimoquinto e decimosesto.

Il valente scrittore ci ha offerto una pagina attraentissima di storia del costume, a cui aggiungono pregio le curiosità d'archivio da lui spigolate. Forse avrebbe giovato in questa parte alla compiutezza della

trattazione distinguere ciò che in detta storia v'è di proprio e peculiare dei Veneziani, da ciò che ne' secoli del Rinascimento era comune a tutta l'Italia. Ma anche così il quadro è vario e suggestivo, e coll'aiuto delle arti grafiche l'autore ce lo fa vivere stupendamente dinanzi agli occhi della fantasia.

Io penso con invidia alla nobile soddisfazione che il Molmenti proverà quando, pubblicato anche il terzo volume (su *La decadenza*) di questa sua *Storia di Venezia nella vita privata*, egli potrà dire di aver arricchito la nostra letteratura d'un'opera che fa onore non meno alla critica letteraria ed artistica, che alle arti grafiche dell'Italia moderna. Figlio amoroso della città delle lagune, egli le ha reso un servigio ond'essa gli dovrà essere sempre grata. E non è impossibile, che dal suo vasto ed attraente lavoro altri ne siano suggeriti di non minore importanza. Ad esempio, io vorrei che l'opera coscienziosa e geniale del Molmenti invogliasse qualcuno ad una ricerca la quale, senza dubbio, condurrebbe a risultamenti non meno onorifici per l'antica Repubblica di San Marco. Vorrei che qualcuno prendesse a scrivere, con preparazione adeguata all'estensione del soggetto, una storia dell'efficacia che ne' secoli del nostro glorioso Rinascimento l'arte, la cultura e il costume di Venezia esercitarono, non solo sugli altri popoli d'Italia, ma in genere su tutte le nazioni civili.

FRANCESCO FLAMINI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle,* Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50
10. *Dopo il perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri*, di GINO MONALDI. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

LETTERATURA FEMMINILE

André Gladès, *Florence Monneroy* Paris, Perrin - Duchessa di Andria, *Miettes*. Napoli, Pierro, 1906 - Matilde Serao, *Dopo il perdono*. Milano, Treves, 1906 - Fanny Zampini-Salazar, *Cavalieri Moderni*. Roma, Voghera, 1905 - Grazia Deledda *Nostalgie*. Roma, « Nuova Antologia », 1905 - Jolanda, *Le indimenticabili* Milano, Libreria editrice lombarda, 1905 - Bruno Sperani, *Signorine povere*. Milano, Libreria editrice lombarda, 1905 - Clarice Tartufari, *Roveto ardente*. Roma, Roux e Viarengo, 1905 - Luigi di San Giusto, *Primavera italica*. Roma, Roux e Viarengo, 1905 - Bianca Maria Cammarano, *Sull'arida*, novelle. Napoli, Melfi e Joele, 1905 - Maria Nono, *Ignis*. Milano, Cogliati, 1904 - Elvira Mancuso, *Annuzza la maestrina*, racconto. Caltanissetta, Arnone, 1906.

C'è da impensierirsi, come fanno taluni, dell'invadente concorrenza della donna nella letteratura narrativa? Non lo credo. Nè mi sembra che siano giusti ed equanimi coloro che parlano con disdegnoso disprezzo della produzione letteraria femminile.

A questo proposito, mi torna in mente una conversazione avuta anni fa, sotto i portici della stazione di Bologna, con quell'alto intelletto di Camillo De Meis.

Non ricordo in che modo, il ragionare era caduto intorno alle facoltà intellettuali della donna. Io avevo accennato i romanzi della Serao, non nascondendo la mia ammirazione per l'opera quasi virile della scrittrice napoletana.

— Ma sì, ma sì! – egli disse, col suo abituale bonario sorriso. – Chiamate pure virili - senza quasi – le doti narrative della Serao; convengo con voi che parecchi uomini non ne hanno altrettante. Dove non occorrono la *grande riflessione* e l'*intelletto immaginativo*, come mi compiaccio di chiamarli, la donna può riuscire benissimo. Io metto la Serao molto al di sopra della Sand. La Serao giunge spesso a creare personaggi vivi, o che almeno paiono tali; e questa illusione in arte è tutto; la Sand, mai. I suoi personaggi sono di cartapesta, e il mondo dove essa tenta di farli agire è una sua particolare fantasmagoria filosofico-sentimentale, di una certa filosofia positiva, bassa, che è filosofia per modo di dire. La Serao però, così tutte le altre donne, rifanno soltanto - con grazia, con abilità – quel che hanno inventato i veri creatori della forma romanzesca, il Balzac, per esempio, e pure il Dumas, *père et seul*, come lo mettevano in burletta i parigini, e che non è da disprezzarsi. Così, scrittrici di romanzi, poetesse, pittrici, scultrici – ci sono anche queste, poche per ora, ma diverranno legione, aspettatevelo - esistono unicamente perchè ci sono stati gli intelletti mascolini che hanno aperto la via. Nessuna donna al mondo ha mai fatto quel che essi hanno fatto; l'intelletto immaginativo è mascolino, caro mio. Questo non significa che è di tutti gli uomini:

sarebbe sciocchezza il sostenerlo. E se le donne vogliono scrivere romanzi, liriche, drammi e anche poemi, lasciamole sbizzarrire: non c'è niente di male, e può esservi anche qualcosa di bene. Esse mettono nella loro opera d'arte un elemento tutto proprio, la femminilità; ma niente di più. E i lettori di romanzi, maschi e femmine, che si equivalgono, se ne trovano contenti. Io poi sono convinto che nell'avvenire, nel lontano avvenire, le donne saranno quel che ora sono gli uomini; ma allora gli uomini saranno tutt'altri; e la distanza rimarrà uguale a quella di oggi. Allora gli uomini lasceranno interamente alle donne l'occupazione di scrivere romanzi, liriche, tragedie, commedie e, se ci avranno gusto, poemi; ma esse - aggiungo - non creeranno nulla di nuovo, perchè non ci sarà altro da creare nelle forme dell'arte. Sarà un'eterna ripetizione, fino a che non si stancheranno; cosa un po' improbabile: le donne sono ostinate. —

E l'illustre vecchio aveva su le labbra un sorriso di finissima ironia, quello stesso che trasparisce da ogni profonda pagina dei suoi libri e spesso ne vela l'amarezza.

È inutile perdersi a cercare che cosa accadrà nell'avvenire; nel presente, intanto, possiamo notare che quel contributo di femminilità, di cui il De Meis parlava, è largamente apportato dalle scrittrici nella letteratura narrativa contemporanea. E femminilità non deve intendersi per falsa sentimentalità, per fiacchezza, ma per quel senso di gentilezza, di compassione, di tenerezza e di entusiasmo che è speciale caratteristica dell'intelligenza e, più, del cuore della donna. Parecchi volumi di novelle e romanzi di donne da me letti in questi ultimi mesi ne fanno larga testimonianza.

***

Perchè le scrittrici che vogliono nascondersi dietro un pseudonimo scelgono quasi sempre un nome maschile? Me lo domandavo leggendo le novelle di una giovane francese, morta l'anno scorso, la quale, dopo di aver firmato i suoi primi saggi *Anna-Marie*, aveva adottato definitivamente il nome di André Gladès e con esso ha pubblicato tre romanzi: *Au gré des choses* - *Résistence* - *Le stéril sacrifice.*

Pensavo: Probabilmente - ed hanno torto - per vincere la diffidenza dei lettori, che certi critici si compiacciono di alimentare, contro la produzione letteraria femminile; probabilmente anche per sentirsi più libere di esprimere i loro sentimenti, le loro idee, di fronte agli sciocchi pregiudizî sociali che infliggono alla donna ipocrisie e dissimulazioni di cui essa può soltanto disfarsi mascherandosi da uomo.

In attesa del romanzo rimasto inedito – *Fort et joyeux* - il postumo volume di novelle - *Florence Monneroy* - di André Gladès ci dà la più precisa rivelazione dell'elevatezza a cui era arrivato il suo ingegno, ormai quasi maturo, nella penetrante osservazione dei casi della vita e nella netta, semplice e vigorosa forma di concezione e di stile.

Il volume è preceduto da un bellissimo studio di Edoardo Rod, che fa amare e rimpiangere questa giovane vita immaturamente troncata da invincibile male.

Delle dieci che compongono il volume, cinque novelle hanno un valore eccezionale; e, tra esse, quella intitolata *Florence Monneroy* è davvero un piccolo capolavoro di finezza e di forza. Dopo parecchi mesi, ho ancora davanti agli occhi la misteriosa figura di donna che stava per varcare il limite della giovinezza senza che nessuno si accor-

gesse della sua severa bellezza; che tutti credevano statua, fredda e altera, incapace di essere animata da un soffio di passione, che all'ultimo si rivela inattesamente innamorata, e va fieramente a cercare in fondo a un lago la felicità della morte, dacchè il mondo le ha già dato l'estrema gioia di amare e di essere amata!

Ella aveva sposato un uomo di cinquant'anni, da cui era stata chiesta, finalmente, per riflessione, come donna capace di reggergli bene la casa. Al padrigno che si meravigliava dell'accettazione, ella aveva risposto:

— Non ho spirito romanzesco.

— Ah, povera figliuola - egli aveva esclamato. - Io temo che voi non siate romanzesca assai più di quel che non credete. Voi vedete falsamente, voi ragionate falsamente; siete come un cieco che rifiuta di aver resa la vista. Vi auguro che non vi abbiate a pentire mai di questa vostra risoluzione!

— Se la colpa è mia, mia sia la pena - ella soggiunse, citando un verso di una romanza inglese.

Ma parecchi anni dopo, ella dirà alla stessa persona:

— Vi rammentate la nostra conversazione pochi giorni avanti il mio matrimonio? Voi dicevate che io vedevo falsamente e che me ne sarei persuasa più tardi.

— Sì, me ne rammento: e non ho dimenticato la vostra risposta.

— Ebbene... È da vedersi se la colpa sia stata veramente mia!

La dolorosa storia dell'anima di *Florence* si svolge tra questi due frammenti di conversazione, ed è così abilmente esposta, con tali scorci, con tali sfumature, con chiaroscuri così delicati da renderla una meraviglia di narrazione. Non voglio neppur sfiorarla per paura di deturparla.

La rivelazione - perchè è tale - del mistero del cuore di questa nobile creatura, l'autrice l'ha affidata alla penna del padrigno che aveva intraveduto qualcosa di anormale nella risoluzione di sposare un uomo non amato e di età sproporzionatamente maggiore. Da prima egli non sospetta; rivedendola dopo alcuni anni, nella villa della sorella Simona maritata al conte Luigi d'Enceline, pensa:

— È giovane, è bella, e non è certamente felice. Non amore, non figli, niente di tutto quel che può riempire il cuore di una donna... Ma ha ella forse un cuore? E nessuno richiede che lo abbia. Suo marito, suppongo, se mai è accessibile a un sentimento poetico, la considera come un bel giglio tranquillo, tra i fiori del suo giardino. Per le altre persone che le son passate accanto, per sua madre, per sua sorella, per me, è stata sempre un'estranea...

S'immagini lo stupore di lui quando una sera, non visto, scorge il conte Luigi, il cognato, che credendola sola le si accosta rapidamente, e china la testa su la spalliera della poltrona in cui Florence era distesa tristemente pensosa. Oh le braccia che con un brivido di felicità si levano a stringere quella testa! Oh lo sguardo scintillante di passione in quel viso trasfigurato, pallido di un pallore di estasi! Oh le labbra della innamorata creatura frementi di voluttà!

Il padrigno sente ottenebrarsi la mente, e confondersi nell'intelligenza le nozioni del bene e del male. Avrebbe voluto avvertire l'imprudente... Ma con qual diritto, egli che non era niente per lei, avrebbe potuto parlarle freddamente dei doveri? Dovere, morale, ragione... parole ch'ella non avrebbe ascoltato e non avrebbe neppure comprese!..

E così dalla lettera di lui intravediamo il terribile dramma e tremiamo anche noi quando Fiorenza monta in barca assieme col conte Luigi, col pretesto di ricondurre una famiglia amica alla loro villa... E più non ritornano vivi!

In questa, come nelle altre novelle, specialmente in *Couteau andalou*, *Le Hasard*, *La vie et la mort de M. Pégrier, marchand de vernis*, nell'accento di semplicità, di sincerità, che nasconde il carattere personale della scrittrice, si sente intanto qualcosa di triste, di doloroso che si insinua nell'animo di chi legge e dà spesso l'illusione del fremito di una voce che si rattenga quasi abbia dispetto di apparire commossa; come in queste parole della signora Bussier, che il caso ha due volte salvata dalle tristi conseguenze di una passione colpevole:

— E dire che tutte queste prove, che io avevo accettate, mi sono state risparmiate dal caso! Il caso!... È un po' umiliante! E perchè a me sì, mentre tant'altre donne scontano fino all'ultimo le loro colpe d'amore?

Come in tutta la lunga narrazione dell'egoistica vita del signor Pégrier, fabbricante di vernice, che lascia morire uno appresso all'altro i suoi parenti, con la scusa di credere inutile spender quattrini, e interrompere i propri affari quando la malattia è invincibile e la disgrazia vicina; come in quell'agonia di questo indurito egoista, che ha orrore di morir solo, abbandonato da tutti, e sfugge il letto e si stende su la poltrona, vicino alla finestra, quasi i rumori della via debbano impedire alla Morte di infilare la scala e di andare a trovarlo, e per ciò non vuole acceso neppure il lumino da notte: gli sembra malaugurio!

Egli dice tristemente alla serva:

— Mia buona Rosalia, non vorrei farvi vegliare... ma se... ma se mi sentissi indisposto, nella nottata, e suonassi il campanello... mi sentireste, è vero?... Ho un po' di oppressione.

E nella nottata muore, forse senza essersi accorto di morire, o forse senza aver avuto la forza di suonare il campanello!

Come, per citare un altro esempio, in *Couteau andalou* nella fosca storia di quell'austriaco che ha sposato un'andalusa di Siviglia, dagli occhi neri e profondi. Misteriosi tutti e due, fanno presentire all'armaiuolo e al ragazzo suo figlio qualcosa di tristo ogni volta che essi entrano nella loro bottega per qualche compra. Il coltello andaluso, scovato dall'armaiuolo non si ricordava neppure lui dove, aveva attirato più volte l'attenzione dell'austriaco. Un giorno egli ritorna nella bottega, ma solo, per comprare appunto quel coltello.

— Quanto costa?

— È un po' caro. È un'arma antica... e...

— È in vendita, sì o no?

L'armaiuolo, esitante, dice un prezzo esagerato, sperando che questo potesse impedire a colui di comprare il coltello. S'inganna. Quegli paga e porta via l'arma.

E il ragazzo non sa spiegarsi quel che ha potuto afferrare, a intervalli, intorno all'avvenimento che turba suo padre fino a dargli un rimorso. E durante il processo dell'austriaco, assassino della bella andalusa, egli domanda alla madre:

— Ma si può forzare ad amarci una persona che non ci ama?

Bisogna ch'egli invecchi prima di capire che si può ammazzare... per amore.

Il nome di André Gladès dev'esser caro a noi italiani, oltre che pel valore della sua opera, per l'amore con cui ha ella tradotto in francese *Il mistero del Poeta* e *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro, *L'Amuleto* di Neera, *Il Pinturicchio* di Corrado Ricci, molte altre novelle del Fogazzaro, del Giacosa, di Neera, della Deledda, e pel notevole studio intorno alle poesie di Giovanni Cena.

La signorina *Nancy Marie Vuille* – è il suo vero nome – scriveva al Rod, nel maggio del 1904:

« Forse io sono autrice per caso. Ho tanto sofferto e per tante cose, che credo di adempiere un dovere facendo approfittare gli altri della mia amara esperienza ».

Era la sua ambizione, aggiunge il Rod.

Era la sua benefica illusione, dico io (l'esperienza degli altri non ha mai giovato a nessuno); e l'ho chiamata benefica perchè essa certamente l'ha preservata da tutto quel che avrebbe potuto avere la più lontana idea d'artificio.

***

Si direbbe che la Duchessa d'Andria abbia scritto il suo romanzo per dar ragione al De Meis, cioè per dimostrare che soltanto le donne possono mettere in un'opera letteraria quell'elemento fine, delicato che egli chiamava *femminilità*, composto di essenze che non possono essere analizzate, nè definite, ma si sentono, come il sottile profumo che si sprigiona dal calice di un fiore.

Miettes ha una figura di donna, Maddalena Suardi, che difficilmente la mano di un uomo, per quanto abile, avrebbe potuto tracciare così completa e così complessa quale ci appare nelle trecentocinquantotto pagine di questo romanzo.

La sua anima, il suo cuore hanno dormito o sonnecchiato fino a trent'anni. La sua giovinezza si è sfiorita lentamente nei dieci tranquilli anni di matrimonio col professore Ludovico Suardi, che insegnava filosofia neo-latina nell'Università di Napoli. Tutto sembrava concorrere a mantenere in uno stato di calma quest'organismo rimasto quasi impenetrabile dalle passioni e dagli sconvolgimenti dei sensi; ma ecco, inattesamente, una forza perturbatrice che se n'impossessa a un tratto e per non lasciarla libera più.

« Ella ebbe la sensazione di ricevere sul viso uno sbuffo di vento marino in mezzo a l'aria soffocante di una stanza chiusa. E qualcosa traboccò in lei, quasi un eccesso di vita che le serrava la gola con un singhiozzo ».

Colui che produce quest'effetto è un giovane straniero, finlandese, venuto a studiare in Italia, alto, bianco di carnagione, con lunghi capelli rossicci buttati indietro e qualcosa di febbrile nello sguardo.

Ah! Ma di mano in mano che la figura di Maddalena esce dalla penombra, e procede in piena luce di amore, la sua consistenza, la sua vitalità è tale da far passare per la mente lo strano sospetto che il finlandese sia una creazione dell'esaltata fantasia di lei, un prodotto dell'eccitazione di tutte quelle forze di passione, di tenerezza, di dedizione che il rifiorimento della sua salute, dopo la lunga malattia recentemente sofferta, le ha fatto rigurgitare nel sangue e nei nervi.

E dico così per significare quanto appaia, se non di maniera, certamente meno reale e meno vivo di lei quest'amante un po' pre-

dicatore di dottrine che lo lasciano calmo, quasi freddo, e gli permettono non di sollecitare ma di attendere il giorno, l'ora dell'inevitabile caduta; giorno ed ora ch'ella vede appressare con terrore e con gioia, e verso i quali va incontro follemente, mentre Andrea Wentzev indugia a dirle:

— Io non ho mai dubitato che tu, un giorno, mi avresti amato, come in questo momento non dubito che arriverà il tempo in cui ti avrò tutta intera. Tu sarai mia perchè il nostro amore dev'essere completo per raggiungere la sua alta dignità. Ma tu devi darti con pieno consenso. Non voglio averti per sospresa, in un istante di debolezza: sarebbe da vigliacco... —

E tutte le simpatie del lettore vanno a lei, s'inchinano riverenti a lei con un senso di ammirazione e di pietà. E Maddalena rimane davanti ai nostri occhi nobile e pura anche quando alla sua sincerità si accoppia felicemente quella della scrittrice nel momento più scabroso.

« Il lui ôtait son chapeau, ses gants, sa jaquette, sans qu'elle s'en aperçût presque. Il lui semblait qu'elle ne l'aurais jamais vu ainsi; elle le trouvait plus beau et en même temps plus étranger, et elle se sentait d'avance soumise avec l'humilité effrayée et tendre des épouses la première nuit de noces. Elle se laissa entraîner stupéfaite et défaillante. Elle ne se marchanda pas; elle se donna librement et chastement ».

E di fronte all'amante, che l'autrice con femminile astuzia ha fatto nordico, riesce fin più interessante il marito che ama, un po' a modo suo - stavo per dire da convenzionale professore di filologia - che soffre e si sacrifica alla problematica felicità della donna legalmente sua, ma divisa da lui dal profondo abisso della passione per l'amante; marito debole forse pel rimorso di non aver saputo indovinare che sua moglie, diversa dalle altre, non poteva rassegnarsi per sempre a vivere di briciole di amore. Se egli avesse osato l'ultima volta che si trovavano insieme amichevolmente in casa della cognata!

— Maddalena! - e parlava in fretta quasi avesse paura della propria voce - Maddalena, povera figlia mia, sei tu felice? Vedi; occorre che io lo sappia, che io ne sia convinto, per potermi assolvere... Io ti ho lasciato andar via dalla mia casa... e, forse, non dovevo... Ma se tu sei felice, allora, tutto va bene... —

E la lascia partire definitivamente senza saper approfittare del turbamento di quegli ultimi istanti che la spinge a precipitarsi fuori dell'uscio, *sans voir*, *comme une bête traquée*!

Tutti gli altri personaggi, tracciati con mano sicura, sono però offuscati dallo splendore che emana dalla figura di Maddalena, la quale invade giustamente lo spazio, perchè lei sola è interessante in supremo grado, lei sola è l'eccezione degna di ricevere le più gentili carezze dell'arte.

C'è dunque un disquilibrio nell'organismo del romanzo? Può darsi.

Ma io - e con me i lettori che hanno la bella qualità di saper ammirare non ostante i difetti - io non bado ad altro quando in un lavoro narrativo, breve o lungo, incontro una figura piena di vita e di fascino; credo di non dover pretendere di più.

E per ciò mi dispiace che *Miettes* non sia scritto in italiano invece del limpido francese del quale all'autrice è piaciuto di servirsi.

***

Miettes lascia nell'animo del lettore un senso di scoramento e di tristezza. Si è tentati di domandarsi:

— Ma l'amore vale proprio i sacrificî, le delusioni e i dolori che costa?

Tale domanda però possono farsela soltanto coloro che non sono mai stati presi nel terribile ingranaggio di questa passione, coloro che non riflettono se la vita abbia altre gioie, sia pure fugaci, altri compensi, sia pure effimeri, da esser paragonabili a quelli prodotti dall'esaltamento dell'immaginazione e dei sensi, dal miraggio d'idealità, d'immolazione di sè stessi, di sublime egoismo che costituiscono ciò che noi chiamiamo l'amore: se le altre passioni, di qualunque natura, non richiedano uguale e, forse, maggiori sacrificii, non rechino uguali e, forse, più tristi delusioni, uguali e, forse, più intensi dolori, senza poi rivelarci allo stesso grado il senso intimo e profondo del godimento di sentirsi vivere e di apprezzare la vita, che l'amore ci dà.

Dopo il perdono, di Matilde Serao, è un'altra dolorosa storia passionale, che non finisce tragicamente come quella di Maddalena Suardi, ed è terribilmente più tragica.

Quando noi seguiamo Maddalena e Andrea su per l'alta guglia dell'Argentiera e vediamo l'amorosa coppia tra la nebbia, all'orlo dell'abisso, e presentiamo un pericolo, il momento è solenne.

« Maddalena era in piedi, appoggiata al suo alpen-stok. Due volte ella disse: Com'è bello quassù! Così è bello! La sua voce sembrava venire da molto lontano. Tutto quel bianco l'opprimeva. Ebbe un capogiro, e chiamò Andrea, ma così flebilmente ch'egli non la udì.

« A un tratto la guida diè un urlo!... »

Si rimane dubbiosi se si tratti di una disgrazia o di un suicidio: e intanto si pensa che quella povera creatura ha cessato di soffrire.

Ma quando, nel tetro bosco in cima al Sonnenberg, noi assistiamo all'incontro di Maria Guasco Simonetti col suo non più amato amante Marco Fiore, lei cacciata via di casa dal marito che le aveva perdonato e non aveva saputo sopportare le conseguenze del perdono; lui rigettato dalla donna sposata unicamente per compensarla della sua lunga fedeltà di fidanzata, ma che ora voleva essere, più che la moglie, l'amante di lui per esser sicura di avergli scancellato dal cuore ogni ricordo di Maria Guasco; quando li vediamo, quasi sperduti, stringersi paurosamente l'uno accanto all'altro e ridursi a vivere insieme, senza amore, con la punizione di ripetere freddamente il passato, noi sentiamo che tutto ciò sarà più orrendo del precipitare per caso in un abisso o di buttarvisi volontariamente.

« — I giorni saranno lenti e muti - ella mormorò, levandosi, passando il suo braccio sotto quello di Marco, avviandosi nel gran sentiero diritto, insieme.

« — Sì, Maria - egli rispose.

« — Le nostre anime non faranno che rimpiangere, segretamente, quello che non è più...

« — Sì, è vero, Maria.

« — Felici, felici, non saremo mai più...

« — Mai più, Maria.

« — E così ci avvieremo alla morte... - ella concluse, con accento d'infinita mestizia.

« Si domanderanno, come una volta: Mi ami? Risponderanno, come una volta: Sì, t'amo! si baceranno anche, ma atti e parole saranno echi di altri tempi, qualcosa di estraneo ad essi ».

Più angosciosa tragedia di anime e di cuori non potrà darsi.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono benissimo questa storia di amore di cui hanno avuto la primizia. Hanno atteso, di quindicina in quindicina, per tre mesi, lo svolgimento del *caso* di Donna Maria Guasco Simonetti, di Marco Fiore, di Vittoria Casalta, di Emilio Guasco, *caso* eccezionale anch'esso, come quello di Maddalena Suardi, e per ciò degnissimo di diventare materia d'arte: e per tre mesi sono stati sotto la malìa della narrazione di Matilde Serao; che, dopo le commoventi storie di umili nelle quali ha fatto vibrare le corde della pietà e della commiserazione per Suor Giovanna della Croce, per Domenico Maresca, fabbricante di santi di cartapesta, e per la povera Gelsomina, ha voluto raccontare avvenimenti non meno capaci d'ispirare commiserazione e pietà, e mostrarci che si soffre, in alto, nelle sale aristocratiche, nei palazzi dei banchieri, come in basso, nelle botteghe degli operai e nelle case dei poveri, e che qualunque siano coloro che soffrono, e qualunque siano le disgrazie o le colpe per cui soffrono, le creature umane meritano egualmente sensi di bontà e di assoluzione.

Matilde Serao ha profuso su quei quattro principali personaggi tutta la ricchezza di colorito della sua forte immaginazione, facendoli vivere e palpitare e dolorare diversamente secondo i diversi caratteri, eccedendo talvolta in quella uberifera magniloquenza che è la sua caratteristica, ma pure raggiungendo effetti che probabilmente non le è dato raggiungere altrimenti. Tutti e quattro sono sotto il tormento della passione di amore; la profusione dei particolari però e la spietata analisi in azione li distingue mirabilmente e li fa risaltare in modo opposto. Ma su questo punto vorrò fare qualche riserva.

Senza dubbio, se si guarda bene, c'è un po' di artifizio nel riscontro delle quattro indimenticabili figure riunite là quasi a provare una tesi. Due amori esauriti, due gelosie di un passato, una fatalità con cui l'artista sembra di volerli schiacciare, e che ordinariamente non si compie così esattamente, così inesorabilmente nella realtà della vita. Ma, dall'altra parte, l'artista ha diritto di scegliere, di aggruppare, di creare una realtà più libera dalle misere accidentalità che ostacolano spesso la logica degli avvenimenti e anche ironicamente la sconvolgono o l'arrestano. Noi non possiamo, non dobbiamo chiedergli altro all'infuori che le sue creature mirino e agiscano secondo la particolar logica e anche secondo la illogicità dei loro sentimenti. Matilde Serao ha usato prodigiosamente di questo suo diritto; e con la maturità del suo ingegno ha creato il conflitto di quattro anime, di quattro cuori, ci ha dato la visione netta, precisa di quattro figure travolte dal turbine delle loro passioni, rivelandoci in esse tante follie che si sono probabilmente agitate dentro di noi, che probabilmente ci dormono nel profondo dell'animo e potrebbero, un giorno o l'altro, disgraziatamente destarsi, e ripetere, non ostante l'insegnamento che risulta dalla storia di Maria Guasco Simonetti, di Marco Fiore, di Vittoria Casalta e di Emilo Guasco, lo stesso processo, l'identico resultato.

È inutile dire di più pei lettori della *Nuova Antologia*. Qualcosa di più si può dire per Matilde Serao intorno a quel che mi dispiace di dover chiamare tecnicismo e che non si può chiamare diversamente

se vogliamo farci intendere. Sia che ella si senta più in agio tra le umili creature, o sappia penetrarne meglio le sensazioni e i sentimenti, la sua parola è più schietta, più semplice quando descrive i luoghi in cui esse vivono e di cui sentono l'influenza, quando rivelano col dialogo i desiderii e le agitazioni dell'animo. L'analisi non inficia l'espressione; essa è la conseguenza immediata di un fulmineo e quasi inconsapevole intimo ragionamento, non il ragionamento spiegato; e da ciò la sua suprema efficacia. E siccome questo è nella natura umana, che non fa distinzione di classi, ed accomuna le persone elevate e le più basse, è erroneo l'immaginare che quelle in identiche circostanze debbano comportarsi diversamente da queste, e far loro assumere aria di superiorità nell'espressione dei loro sentimenti, e concedere ad esse una virtù d'introspezione che il loro stato passionale non può permettere affatto.

Evidentemente l'autrice qui non è completamente sparita dietro le figure dei suoi personaggi; analizza, ragiona per conto loro, per quanto si sforzi di nasconderlo, con grande abilità, nelle circonvoluzioni del dialogo. Evidentemente è preoccupata dall'intenzione di rendere quel che, con brutta parola, chiamiamo l'*ambiente*, e si lascia allettare dalla compiacenza della descrizione di fatti e di cose, che avremmo voluto intravedere non a traverso la sua personale visione, ma di quella dei personaggi: alludo ai *pezzi di bravura* del gran ricevimento in casa Nerola e della *fragolata* a villa Borghese.

E così è accaduto a Matilde Serao di esser più vera e più sincera qui nella creazione di un personaggio secondario di cui i lettori sbadati forse si accorgono appena; intendo dire di quel cavaliere Gianni Provara, scettico e vizioso, disgraziato corteggiatore di Maria Guasco, il quale non ha frasi, dice quel che deve dire e nella più cruda maniera con cui deve dirlo, e mi sembra la meglio riuscita creazione del romanzo, o almeno la meglio compiuta.

***

Cavalieri moderni non è, qual è parso a qualcuno, un titolo ironico. Anche oggi, come nel medio evo, abbiamo i Cavalieri dell'ideale. Non portano elmo e corazza, non cavalcano cavalli bardati di maglie d'acciaio, non menano fendenti con formidabili spadoni, non cingono al fianco le sciarpe coi colori delle loro dame, ma combattono, strenuamente quanto quelli, lotte non sempre incruente per un principio politico o sociale, per un sentimento di libertà di coscienza, fin per una semplice convinzione d'arte o di estetica.

Il dottor Gino Mariani, principale figura di questo romanzo, è proprio un Cavaliere dell'ideale, un uomo, nel miglior senso di questa parola. Lo studio della medicina non gli ha indurito il cuore, come suole accadere a molti di coloro che si trovano ogni giorno in contatto con le più tristi miserie. Il suo intelletto è aperto a tutte le più elevate aspirazioni, e la energia della volontà lo spinge a mettere al servigio del trionfo di nobili idee politiche e sociali la sua vita rigogliosa e indipendente. Ma il caso, spesse volte, si compiace di impigliare in una rete di inganni i più generosi e i più oculati. Se ne accorgono troppo tardi, quando già sono nell'assoluta impossibilità di riparare.

Così, mentre il dottor Mariani si prepara « come ad un apostolato, studiando in patria e all'estero il complicato organismo della società moderna », mentre si dà ad un'attivissima propaganda in fa-

vore delle classi popolari, della municipalizzazione del pane, dei bagni pubblici gratuiti, delle pubbliche palestre di ginnastica, delle refezioni scolastiche, delle case di maternità, delle riforme dei brefotrofii e della protezione da parte dello Stato per l'infanzia abbandonata e maltrattata, evitando in questo fervido lavoro le esagerazioni degli esaltati e le pedanterie dei timorosi, la sua qualità di medico gli presenta l'occasione di avvicinare la bella e sventurata creatura che doveva cagionargli, involontariamente, i più terribili dolori e poi rovinare, forse per sempre, la sua carriera di uomo politico.

Giulia Colaneri era stata indotta a sposare un negoziante, certo Nannarone, che l'aveva chiesta in moglie unicamente in vista della dote. Per sfuggire alle conseguenze di un fallimento doloso, costui era scappato in America, e non si era fatto vivo con la moglie nè con altri. La salute di lei ne aveva sofferto. Il dottor Mariani però non si era trovato soltanto davanti ad una malata: quella giovane donna intristiva nella solitudine senza nessun conforto di affetti. E i loro cuori si erano subito intesi, e l'amore era divampato, tanto più forte quanto più doveva circondarsi di cautele per evitare i pettegolezzi del nativo paesetto abruzzese.

Ma un giorno la loro imprudenza li tradisce; Giulia si accorge di esser madre. E tutti e due perdono la testa. Dando ad intendere che va a trovare il marito in America, egli la manda a rifugiarsi, anzi, a nascondersi in un paesetto dell'Umbria, e ve la raggiunge, dopo di aver fatto spargere la voce di aver ottenuta una condotta medica colà. E in quel paesetto la povera donna moriva, dando alla luce un bambino. Fu un terribile giorno. Mal consigliato, e con la ignorante complicità del segretario comunale, per salvare da un postumo disonore la donna amata, il Mariani aveva potuto far registrare sotto altro nome la morte di Giulia. Il bambino era stato dichiarato come figlio di lui.

Queste pietose bugie però gli pesano su la coscienza specialmente quando, sollecitato dalle insistenze di molti elettori del collegio di Città Reale, egli accetta la candidatura di deputato al Parlamento. Non vorrebbe che le sue convinzioni intorno al divorzio, da lui stimato una necessità sociale, avessero neppur da lontano l'apparenza di un interesse personale, una specie di giustificazione del suo caso di adulterio; allora Giulia Colaneri viveva ancora.

L'elezione è contrastata, sotto mano, dagli avversari del divorzio. Il Mariani riesce per pochi voti di maggioranza; ma la sua entrata in Montecitorio è festeggiata da quanti ne ammirano la cultura e la integrità del carattere; e la sua parola calorosa, sincera lo fa notare tra i destinati a un luminoso avvenire.

Il vasto organismo del romanzo si muove in un centro aristocratico e politico della Roma attuale.

Attorno al dottor Mariani si agitano numerose figure di uomini e di donne, con le loro passioni, le loro vanità, le loro miserie morali, le loro tristi vicende: Pierino Castellani, specie di don Giovanni in sedicesimo; l'onorevole Stefano Branca, deputato avvocato; il senatore Alvisi, che si lascia menare pel naso dalla moglie; Marcello Mauri, giovane buono e timido innamorato; la contessa di Valpietra, dignitosa non ostante la rovina della famiglia; la figlia di lei, Bice, sentimentale e facilmente accendibile; donna Emilia Guarnieri-Foschi, infelicissima per colpa del marito che l'ha abbandonata, con due figli,

dopo di averle sciupata la dote; donna Ada, moglie del senatore Alvisi, superba, maligna, invidiosa e ipocrita per giunta; e molte altre figure secondarie, rese tutte con efficace evidenza, come può farlo soltanto chi conosce, e non per sentita dire, la vita odierna della capitale.

L'azione si svolge con qualche lentezza tra l'ingombro dei molti personaggi; ma il dramma scoppia da lì a poco violentissimo.

Alla morte del padre di Giulia, ricomparisce inattesamente il Nannarone, arricchitosi in America, per reclamare quel che gli spetta come erede della moglie che nessuno sapeva dove fosse morta e che molti del paesetto credevano andata a raggiungerlo a Chicago. Servendosi di agenti segreti molto ben pagati, il marito era arrivato a scoprire che l'atto di morte di Giulia e quello di nascita del bambino contengono due falsità; e, incitato anche dai nemici politici del Mariani, vuole avvalersene per suscitare uno scandalo enorme.

È il punto in cui l'azione raggiunge il colmo della drammaticità e dell'interesse. Tutti gli altri personaggi, anche i più simpatici al lettore, passano in seconda, in terza fila. Scoppierà infine lo scandalo? Si troverà modo di attutire le interessate furie del marito?

Questo primo, che inizia una serie di romanzi, « intesi - avverte nella prefazione l'autrice - a rappresentare la società contemporanea », si chiude lasciandoci nell'incertezza di quel che accadrà al dottor Mariani. E nella stessa incertezza rimangono avvolti e i futili amori di Pierino Castellani, e la passione di Marcello Mauri per Bice di Valpietra, contrastata dal padre di lui che vuole impedirgli di sposare una ragazza senza dote, quantunque di nobilissimo casato; e gli intrighi politici del Bianchi, e le malignità di donna Ada Alvisi, e, infine, la sorte della disgraziata signora Guarnieri-Foschi.

L'impressione di quest'improvviso arrestarsi dello svolgimento del romanzo è simile a quella che si proverebbe allontanandoci forzatamente dal luogo dove seguivamo il corso di avvenimenti che solleticavano la nostra curiosità e attiravano il nostro interesse.

Curiosità ed interesse che saranno in parte sodisfatti nel prossimo romanzo della serie, dove tutti quei personaggi dovranno riapparire per dar seguito alle loro buone o cattive azioni, formandosi con le proprie mani il loro felice o tristo destino.

Se a questo libro manca un po' di quel che sovrabbonda nel lavoro della Serao, il soffio prepotente, il calore, il colore vivacissimo, il lettore n'è compensato con la solidità dell'insieme, con l'acuta osservazione, con l'efficacia descrittiva e narrativa del piccolo angolo sociale e politico della Roma attuale in cui l'autrice fa soffrire, amare e lottare i personaggi da lei ideati. Ideati, anzi, non dice a bastanza. È impossibile che tale evidente finzione di arte non abbia un solido sostrato di realtà. Molte persone potranno essere, forse, facilmente riconosciute sotto le sembianze e le vesti che tentano di mascherarle. E non dico questo per dare al romanzo *Cavalieri moderni* l'equivoco valore di un'opera *a chiave,* come la chiamano. Esso non ha bisogno di tal genere di richiamo.

Le ultime pagine sono tutte vibranti di dolce femminilità.

Bice di Valpietra sta per imbarcarsi, coi suoi, in Napoli, diretta a Palermo. Silvia Caracciolo, sua amica di collegio, è venuta a salutarla e ad augurarle il buon viaggio. Saputa da Bice l'ultima sua delusione riguardo a Marcello Mauri, dal quale si era creduta voluta

bene sinceramente, Silvia vuol confortarla con la sua esperienza di giovane signora.

« — No, non ti voleva bene - le dice. - Era acceso di te irragionevolmente. Se ti avesse amato, non avrebbe potuto tollerare che i suoi genitori gli facessero fare una così magra figura innanzi a te... Avrebbe racchiuso nel suo cuore il suo culto per te, come quello a una madonna inarrivabile.

« — Questo è un idealismo impossibile: povero giovane, lasciamo andare; mi fa male parlarne.

« — Tanto ne sei innamorata?

« — No: te lo direi. Il sentimento che provo per lui è qualcosa come forse le madri sentono per un figliuolo infelice, infermo; non so: è qualcosa che non so spiegarti, ma doloroso, triste..... Alle volte io penso che potrei essere felice anche senza marito, vivere sempre con la mamma, col babbo; ma, non so, non posso rassegnarmi all'idea di non aver bambini miei, tutti miei!... Essere amata, amare dei bambini belli, ma non ti pare questo solo l'apice di ogni felicità per una donna? »

E la nobile e gentile figura ci rimane impressa negli occhi, pallida e pensosa.

*
* *

Ci siamo così abituati a sentir Grazia Deledda *parlar sardo,* che quasi non ci sembra più lei quando non udiamo nella sua parola l'*accento natìo.*

Forse c'è un po' d'ingiustizia da parte nostra nella pretesa che la valorosa autrice di *La Via del Male*, di *Il Vecchio della Montagna*, di *Elias*, *Portolu* (cito le mie preferenze tra le opere di lei) debba essere condannata alle *tancas*, del Gennargentu e dell'Orthobene *vita natural durante.* Tale pretesa però è anche un elogio involontario ma molto lusinghiero.

Quando ella ci mette davanti i pastori, i contadini sardi, quando c'introduce nelle case di Nuoro o di Fonni o ci fa sperdere per le vaste praterie, tra i misteriosi nuraghi, c'è una così convincente e profonda apparenza di verità in quel che narra e descrive, da darci l'illusione che niente si sia alterato degli aspetti della natura, delle passioni, degli atti e delle parole dei personaggi passati a traverso la sua immaginazione di artista. E dico illusione perchè io non ho elementi da poter giudicare fin dove alla realtà del paesaggio e di quella umile gente rimasta quasi preistorica corrisponda la realtà rappresentata dall'arte. Un sardo, se non sbaglio, ci ha detto che la Sardegna di Grazia Deledda è tutta di *maniera;* affermazione enorme, mi sembra, e che, se mai, spingerebbe a credere che la vera Sardegna sia proprio quella da cui siamo stati tanto interessati nelle vive e colorate pagine della scrittrice di Nuoro, perchè ella ha dovuto vedere quel che gli occhi degli sbadati non veggono, ha dovuto sentire quel che gli orecchi distratti non odono, ha dovuto mettersi in diretta comunicazione coi cuori semplici, con le anime poco complicate di Maria Noina, di Giovanna Ledda, di Paska Carta, di Zia Bisaccia (cito di memoria), coi cuori meno semplici, con le anime un po' complicate, ma pur sempre *primitivi*, di Pietro Benu, di Elias Portolu, di Francisco Rosana, di Brontu Dejas, del pescatore di sanguisughe Isidoro

Pane, e coglierne in atto sentimenti che per la loro tenuità non richiamano l'attenzione nè destano la curiosità della gente.

In ogni modo, chi accusava di falsità la Sardegna e i sardi di Grazia Deledda non sospettava di accordare, così dicendo, un grandissimo pregio alla sua opera narrativa, se fosse vero che ella sia riuscita a creare una natura e una gente così caratteristiche, così singolari da non dar neppure a sospettare della loro effimera esistenza.

Certamente, il processo artistico l'ha indotta ad eliminare particolari insignificanti, a condensare i meno rari, ad esagerare un po', per metterli in maggior rilievo, quelli che costituiscono il precipuo valore di una cosa o di una creatura; ma Grazia Deledda ha avuto coscienza di dover fare così, e i resultati ottenuti dimostrano che ha fatto bene facendo così.

Nostalgie è una risposta, una sfida a coloro che le raccomandavano di non abbandonare, scrivendo romanzi e novelle, la sua isola? Nella prefazione dice di aver voluto soltanto *raccontare un brano di vita, di questa nostra vita moderna così multiforme e interessante, e con una narrazione tanto semplice* da farle temere che *la critica la troverà una prova mancata della sua capacità narrativa.* Ella crede che il suo romanzo *non sia una prova mancata perchè non è una prova;* e nemmeno una tesi. Sia. In quanto alla tesi, ella ha ragione riguardo al presente e agli altri suoi romanzi, eccettuato *Dopo il divorzio*, dove poi non c'è una tesi, ma, tutt'al più, un'ipotesi. Questo però non impedisce di giudicare *Nostalgie*, se non una prova mancata, un tentativo non compiutamente riuscito, per la insignificanza assoluta dei personaggi, per la volgarità delle loro azioni, pel nessun interesse che essi ispirano.

Quella Regina che, arrivata in Roma dalla provincia, col marito, impiegatucolo in uno dei tanti ministeri, trova tutto disgustoso a cominciare dal cattivo tempo (quasi non piovesse mai nel Mantovano) e a finire alle marchese e alle contesse in casa delle quali la conduce la cognata Arduina, non può venir presa sul serio. La sua nostalgia è senza ragione. Quando la vediamo felice pel borghesissimo ammobiliamento del suo quartierino dove *le cortine velavano le finestre, il letto matrimoniale biancheggiava fra due tappeti dove due cani gialli correvano con due pernici in bocca;* quando la vediamo quasi incantata davanti alla domestica *silenziosa, educata ed anche elegante, che costava un tantino ma lo meritava*, non si può far a meno di sorridere di questa provincialina pretenziosa.

« Stava lunghi quarti di ora davanti allo specchio, lavandosi, pettinandosi in varii modi, raschiandosi i denti, raschiandosi e spazzolandosi le ugne; si guardava di profilo, da una parte e dall'altra, s'incipriava, cominciava a usare la *crema venus*, si stringeva molto nel busto ». Aveva ragione il marito allorchè - sentendola dire: Non so vincere l'avversione che la vostra vita borghese mi desta - le domanda, meravigliato: - Ma lassù, dopo tutto, che vita facevi? - Sognavo! ella risponde. Ma che cosa poteva mai sognare, ella che si sentiva presa da un improvviso impeto di gioia all'idea di poter presto rivedere la vecchia ruota di pietra di un mulino distrutto abbandonata sul pendio di un argine, il vecchio scoparo cieco, il villoso barcaiuolo e le bambine intente a far treccioline di paglia, e fin *le chioccioline striscianti su le foglie dei platani* del suo paese? E perchè invece di domandarsi: - Che sono io? A che servo? A che sono utile?

Non sono buona neanche a far dei figli! - perchè cotesta piccola scimmia amletiana non si decide a far qualcosa di meglio che apprendere ad avvolgersi la coda dell'abito intorno alle gambe, come aveva visto fare da Miss Harris, o deliziarsi del fruscìo che fanno le sue sottane di seta? Non ne aveva mai portate dunque? E chi sa presso quali contesse la trascinava la cognata Arduina sempre in cerca di sussidi da scroccare pel suo giornale feminista, se la sua moralità provinciale era arrivata a non scandalizzarsi più delle *cose orrende* che, a sentir lei, si dicevano in quei salotti sul conto delle persone più note del mondo letterario e del mondo politico ed anche del mondo privato e dove ella tornava, senza offendersi, se quelle *contesse* non le restituivano la visita?

Suo marito e gli altri pochi personaggi sono anche meno interessanti di lei a cui la scrittrice ha regalato il lusso di tante riflessioni che sembrano una stonatura.

In quest'anima di borghesuccia provinciale – e l'epiteto è un'aggravante, come dicono i penalisti – avremmo voluto vedere almeno uno scatto di gelosia, d' indignazione quando apprende che suo marito è l'amante della vecchia dama russa di cui è divenuto l'agente di affari; quando la cresciuta agiatezza deve farla naturalmente sospettare della poca scrupolosità del marito. No: ella si balocca un mese a domandarsi: — È vero? Non è vero? — e intanto gode di quel danaro spendendolo in vestiti, *in ornamenti di lusso*, e riprende a curare con raffinatezza la *sua* pelle, i *suoi* capelli, le *sue* unghie; perde dei quarti di ora a soffregarsi la faccia con olio di mandorla, a pettinarsi alla moda come una moglie di un salumaio arricchito. E quando in una passeggiata a piedi all'Acqua Acetosa, finalmente, si risolve a fare una scena al marito e sfogarsi, su l'argine del Tevere, che *passava calmo, imperiale*, si perde a parlare della *natura indifferente, degli atomi, della luce, delle onde che corrono verso il proprio destino senza commuoversi dei casi loro!* E perdona, e accetta il *suo destino* facendo qualcosa di simile a quelle *orrende cose* che, a detta di lei, si dicevano nei salotti contro le persone più note del mondo letterario e di tutti i mondi possibili!

Non ostante tutto questo, Grazia Deledda ha tentato di vincere l' ingrata materia con la sua innegabile valentia di narratrice, ed ha scritto un romanzo che non annoia se non interessa e che sarà certamente una breve pausa, vorrei dire un istante di riposo nella stanchezza della sua attiva produzione; ed io, che sono tra i suoi più antichi e costanti ammiratori, le auguro cordialmente che *Edera* sia la grande rivincita.

***

Della squisita scrittrice che si nasconde sotto il pseudonimo, ormai trasparentissimo, di Jolanda, ricordo ancora un romanzo, *Alle soglie di eternità*, e veggo ora annunziato un volume di novelle, *Sulla via degli incanti*. Tra quel romanzo, se non sbaglio, e queste novelle, *Jolanda* ha pubblicato un volume che porta il titolo di romanzo – *Le indimenticabili* – e potrebbe quasi essere stimato un volume di novelle, così sottile è il filo che lega insieme le passionali e sentimentali avventure di Gabriella Ferriani, di Maddalena Chiesa, di Lidia Maienna, dell'istitutrice Berta Accorsi, della merlettaia veneziana la Malgari, della bellissima Ofelia figlia dello scultore Novigrado, e sono

appunto le indimenticabili, le sognate, le non possedute, le rimpiante perchè non mai scese dalle regioni dell' ideale in quelle della realtà che si move e cangia e vien dimenticata e sostituita.

Jolanda si è fatta quasi una specialità di questo mondo di raffinatezza suprema, dove le donne specialmente hanno movimenti da sonnambule e parlano sottovoce, e guardano lontano, lontano senza percepire le cose e gli uomini che le circondano o, meglio, percependoli o intuendoli sotto il fascino di una suggestione, più che del cuore, della loro immaginazione, accettando le delusioni che questo lor stato di animo produce come se fossero nella natura delle circostanze sociali, orgogliose di proclamarsi le *indimendicabili*, quantunque una di loro dichiari che dovrebbero piuttosto dirsi: *le morte nella vita.*

Tutte hanno rinunziato volontariamente a un sogno di amore, e vivono con dolcezza rassegnata del rimpianto di averlo veduto sparire, con *una segreta amara voluttà nel sacrificio*, come Lidia Majenna, come la Malgari che ha tentato di suicidarsi buttandosi dal ponte di Rialto e che commette un'altra specie di suicidio rinunziando di sposare il pittore Martignano suo amante, perchè teme che egli potrebbe pentirsi dopo, non essendo lei *una sua pari*; come Gabriella Ferriani che si sacrifica in omaggio di una tradita, quantunque si sappia amata da colui che ha commesso questo fallo; come l' istitutrice Berta che, accorsa a consolare il giovane del suo cuore la notte seguita alla disastrosa rappresentazione di un lavoro di lui, passa la lunga nottata, seduta accanto al suo Guido, che tiene accosto alla gota una mano di lei, ragionando teneramente; e quando egli, la mattina, le dice: — Dimmi che questa notte di promessa ci ha legati come se fosse stata quella delle nostre nozze, come se io fossi stato tutto tuo e tu tutta mia – gli mormora all'orecchio, allacciandogli le braccia al collo: – Non ti pentire, Guido, è più bello così! —

Tra tutte queste figure un po' pallide, esili, trasparenti, emerge la Malgari, che è la più umana e per ciò la più interessante. Ella sola, se si osserva bene, può meritare veramente l'appellativo di *indimenticabile*, quantunque mi sembri più vero che niente sia tanto facile quanto il dimenticare nell'affaccendamento della società tali apparizioni di un istante. Esse, forse, non dimenticano, se continuano a proseguire il lor sogno fallace, se si ostinano a non intendere il giusto significato della vita, che non è sempre bella, nè sempre lieta, nè sempre giusta e che bisogna accettare qual'è.

Con questo non voglio significare che debba essere interdetto a un artista il creare figure da sogni, creature per le quali soltanto l' ideale è realtà, e farle risognare ai lettori e, più pericolosamente, alle lettrici.

Jolanda ha mostrato qualche volta (in *Alle soglie dell'eternità* e in *La rivincita,* per esempio) di sapere adattare la forma polita e aristocraticamente calma del suo stile a soggetti dove la passione prorompe calda e irruente coi suoi eccessi, con le sue pazzie; e se ora ella preferisce i colori neutri, le mezze tinte e se ci sembra che insista troppo, quasi con preconcetto, in questa sua particolare maniera di femminilità, rassegniamoci al capriccio o all'inclinazione della sua indole: è il meno che possiamo fare.

***

Si dirà: — Sta bene; accettiamo senza opposizione la concorrenza femminile nell'arte narrativa anche in Italia; ammettiamo, ossequiosi al De Meis, il fine contributo di femminilità che essa vi apporta. E poi? Di tutta questa produzione – romanzi e novelle – prodigataci dalle donne che cosa rimarrà?

Questa è un'altra quistione – rispondo – che le donne possono fare anche riguardo alla produzione mascolina: Che cosa ne rimarrà?

L'avvenire, dicevano gli antichi, è in grembo di Giove. Niente più fallace del fare previsioni; la storia letteraria è un grande ammonimento intorno a questo punto interrogativo. Rimarranno tre, quattro opere dove la forma ha sviluppato meglio il suo organismo in un secolo, in mezzo secolo, lasciando l'addentellato per le sue esplicazioni future. Tutto il resto però non è assolutamente come non avvenuto. Qualcosa permane di tante migliaia di tentativi, di cui non riusciamo a renderci conto: un accento, un atteggiamento, un lampo di visione, giacchè niente va perduto nel regno dello spirito, come in quello che chiamiamo della Natura.

E per questo mi dispiace che lo spazio mi vieti di intrattenermi, secondo la mia intenzione, con qualche larghezza di altri volumi di romanzi e di novelle di scrittrici che ho da un pezzo sul tavolino.

Penso che *Signorine povere* è il quindicesimo romanzo di colei che si nasconde sotto il nome di Bruno Sperani; che *Primavera italica* è un tentativo di romanzo storico della signora che ha messo in evidenza il pseudonimo di Luigi di San Giusto, ed è al suo ottavo romanzo, se il mio conto non sbaglia; che *Roveto ardente* è, credo, il terzo o quarto romanzo di Clarice Tartufari; che Maria Nono ed Elvira Mancuso, l'una con *Ignis*, l'altra con *Annuzza la maestrina*, entrano baldamente promettenti nella palestra narrativa; che la giovanissima Bianca-Maria Cammarano ha mostrato di saper procedere con passo fermo nel suo nuovo volume di novelle, *Sull'arida*, dopo i primi esitanti saggi di *Bocciuoli* e di *Violette*.

Penso che *Signorine povere* è uno studio di anime e di cuori osservato bene e scritto con polso fermo; che in *Primavera italica* sono avvenimenti e caratteri pieni d' interesse e di verità, e che la enimmatica figura di Carlo Alberto vi è tratteggiata abilmente nella vita intima e nella politica; che in *Roveto ardente* l'autrice, se mostra più fantasia che immaginazione creatrice (la fantasia si sbriglia a raggruppare fatti, l' immaginazione dà alle persone l'organica forza di vita), ha impeto e foga notevolissimi che parecchie sue consorelle possono invidiarle.

Penso che *Ignis* è storia gentilmente passionale e drammatica narrata con non comune spigliatezza; che in *Annuzza la maestrina* c'è una dipintura di vita siciliana energicamente resa, da far bene augurare dell' ingegno dell'autrice, non ostante le inevitabili incertezze e inesperienze di un primo tentativo; che tra le novelle di *Sull'arida*, l'ultima, *I vinti*, è più che una bella promessa, e impone alla giovane autrice il dovere di non arrestarsi, di non lasciar sperdere nel silenzio le sue buone virtù narrative; a moderarne l'esuberanza dello stile ravvederanno gli anni e l'esercizio.

E penso, all'ultimo, sorridendo, che anche questa volta sarò accusato di soverchia indulgenza, quasi unico còmpito della critica sia l'accanirsi sui difetti dei lavori presi in esame e non mettere in evidenza certe particolari caratteristiche, certe sfumature anche altrettanto meritevoli di essere osservate ed accennate.

Ma pur troppo oggi la critica è divenuta una virtuosità da *articolisti*. Non si possono spiegare altrimenti gli entusiasmi e le volate liriche che accade di leggere su per le colonne dei giornali e nelle pagine di qualche rassegna. Sembra di veder sbocciare ogni mattina un capolavoro che rifaccia, da cima a fondo, l'arte narrativa aggiungendovi bellezze finora ignorate. Non è ammirazione equa, ma ammirazione a ogni costo; come è, talvolta, irragionevole dispregio di ogni cosa nostra, non meno stolto ed ingiusto dell'ammirazione ridicolamente superlativa.

Per fortuna, la critica non può operare miracoli, nè commettere delitti irreparabili. Non farà mai vivere a lungo opere non nate vitali: non ammazzerà mai nessuna di quelle che portano in sè tali forze di vita e di bellezza da sfidare l'urto dei secoli. E questa riflessione aiuta e conforta a lavorare tutti, grandi e mediocri, con l'abbagliante miraggio di una postuma gloria.

LUIGI CAPUANA.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2 50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

UN CONTRATTO AUTOGRAFO DEL FRANCIA

Il Malvasia (1) ed altri dopo di lui indicarono certe vacchettine sulle quali Francesco Raibolini detto il Francia soleva notare giornalmente i suoi ricordi familiari. Di questo prezioso diario artistico del celebre pittore bolognese molti fecero poscia ricerca, ma sempre inutilmente; come pure invano si cercarono in Bologna altri suoi autografi, o nuovi documenti della sua vita e delle sue pitture (2). Tanto più grata riescirà dunque ai cultori della storia dell'arte la notizia del ritrovamento di un autografo indiscutibile del Francia, già posseduto da quell'infaticabile e appassionato raccoglitore di croniche e documenti bolognesi, che fu il farmacista Ubaldo Zanetti, ed ora presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (3). Già ne ebbe notizia l'Oretti, che lo ricorda nelle sue notizie dei pittori bolognesi, manoscritte presso la Biblioteca Comunale di Bologna (4); ma, tratto in inganno da una erronea indicazione del Montefani-Caprara, nelle sue schede bibliografiche delle famiglie bolognesi, lo attribuì a Gio. Antonio Aspertini, invece che al figlio suo Guido.

È un contratto privato stipulato il 19 maggio 1496 fra Lodovico da Sala, lettore di Diritto canonico nello Studio bolognese, e Guido Aspertini per dipingere due cofani « con istorie come li seranno date » purchè le figure non fossero in minor numero di quelle che erano dipinte sui cofani della moglie di Giacomo Grati (5), e che non fossero giudicate di minor pregio artistico. Egli obbligavasi di compiere il lavoro nell'agosto del 1496, e Lodovico da Sala prometteva di pagargli ventun ducati (6) in tre rate; cioè una il 21 maggio, e le altre due all'atto di consegna dell'uno e dell'altro cofano, sotto pena di pagare altrettanto per chi avesse mancato a questi patti. Erano testimoni a questo contratto, scritto tutto di mano del Francia per volontà e consenso delle parti, Stefano de' Lapi, Tommaso Caravita e Romeo Bucchi.

Guido Aspertini, figlio di Gio. Antonio e fratello maggiore di Amico, che fu scolaro del Francia, col quale dipinse nell'oratorio di S. Cecilia, incominciò a studiare il disegno a 18 anni, e, bramoso di riescire, tanto si affaticò nell'arte sua, che in età di 35 anni venne a morte.

(1) *Felsina pittrice*, Bologna, 1841, vol. I, pagg. 52 e 56.

(2) Due lettere autografe del Francia a Isabella d'Este, che si trovano nell'Archivio di Mantova, furono pubblicate da A. Luzio nell'*Emporium* (1900), pag. 429, e nell'*Arch. della Società romana di storia patria*, vol. IX (1886), pag. 564.

(3) Ms. 3891, n. 43.

(4) Vol. I, pag. 309.

(5) Jacopo di Bernardo Grati, detto *Comino*, prese in moglie Giulia di Domenico Bonfioli il 3 novembre 1488.

(6) Il Ducato d'oro valeva circa Lire it. 12.

L'Achillini nel suo *Viridario* ne lamentò la perdita coi seguenti versi:

Non taccio Guido, benchè morte acerba
Cel tolse quando sua virtù fioriva,
Come tempesta che ruina l'erba.

e continua ricordando una Lucrezia da lui dipinta, ed un ritratto di Galeazzo Bentivoglio, che fu pure celebrato dal poeta portoghese Enrico Cajado in uno de' suoi epigrammi latini.

Anche Diomede Guidalotti compose un sonetto in morte di Guido Aspertini, che fu ripubblicato dal Malvasia e da altri.

Mentre Amico Aspertini fu di umore bisbetico, solitario e bizzarro in tutto ciò che faceva, Guido al contrario fu ponderato e lento; onde volendo troppo finire e ritoccare le sue pitture, queste « davano un poco nel crudetto » (come si esprime l'Oretti). Tale difetto notavasi pure nella Crocifissione di Gesù Cristo, che dipinse nel 1491 sotto il portico della cattedrale di S. Pietro in Bologna, che fu poscia atterrato.

Lodovico da Sala, che commise a Guido Aspertini di dipingere i due cofani, fu figlio di Catelano e fratello di Giovanni, che pure fu Dottore di Decretali nel 1451, Priore di S. Michele di Castel de' Britti e Generale dell'Ordine della Milizia della B. V., ossia de' Cavalieri Gaudenti.

Lodovico da Sala, dottore in ambo le leggi, lesse Diritto canonico dal 1466 al 1468. Nell'anno seguente, il 2 di ottobre prese la laurea in Diritto civile, che insegnò fino al 1473; indi nel 1474 riprese le lezioni di Gius canonico, continuandole sino all'epoca di sua morte, avvenuta nel 1517 (1). Egli fu più volte degli Anziani dal 1° settembre 1472 al 1° settembre 1505; ma non so per quale occasione facesse dipingere i due cofani che sono oggetto del contratto scritto dal Francia.

È noto che cotesti cofani nella seconda metà del medio evo servivano in occasione di nozze per riporvi il corredo della sposa. In molti inventarî li troviamo ricordati, alcune volte umili, spesso adorni di stemmi gentilizi, di pitture, o di fregi intagliati. Il Merkel (2) indica due grandi cofani dipinti e dorati, che facevano parte del corredo di Maria di Romagnano, e altri due forzieri pure dipinti e adorni d'oro che erano di Marco Parenti sposo di Caterina Strozzi. Le grandi arche nuziali (doti), dipinte dai migliori artisti veneti, come Zorzi da Castelfranco, Bonifacio e Andrea Schiavone, sono ricordate anche dal Molmenti nella sua recentissima e splendida edizione della *Storia di Venezia nella vita privata* (3). Zorzi da Castelfranco ritraeva per lo più le favole d'Ovidio, mentre Bonifacio soleva figurare storie sacre e profane.

Quest'uso dei cofani nuziali fu introdotto dai legislatori nemici del lusso soverchio per impedire che si spiegassero fastosamente in mostra i ricchi corredi. « Ma il lusso è un'idra di cento teste (osserva il Merkel): vietato di far mostra del corredo, si fece sfoggio nella bellezza e ricchezza dei cofani »; quindi la necessità di nuove leggi sun-

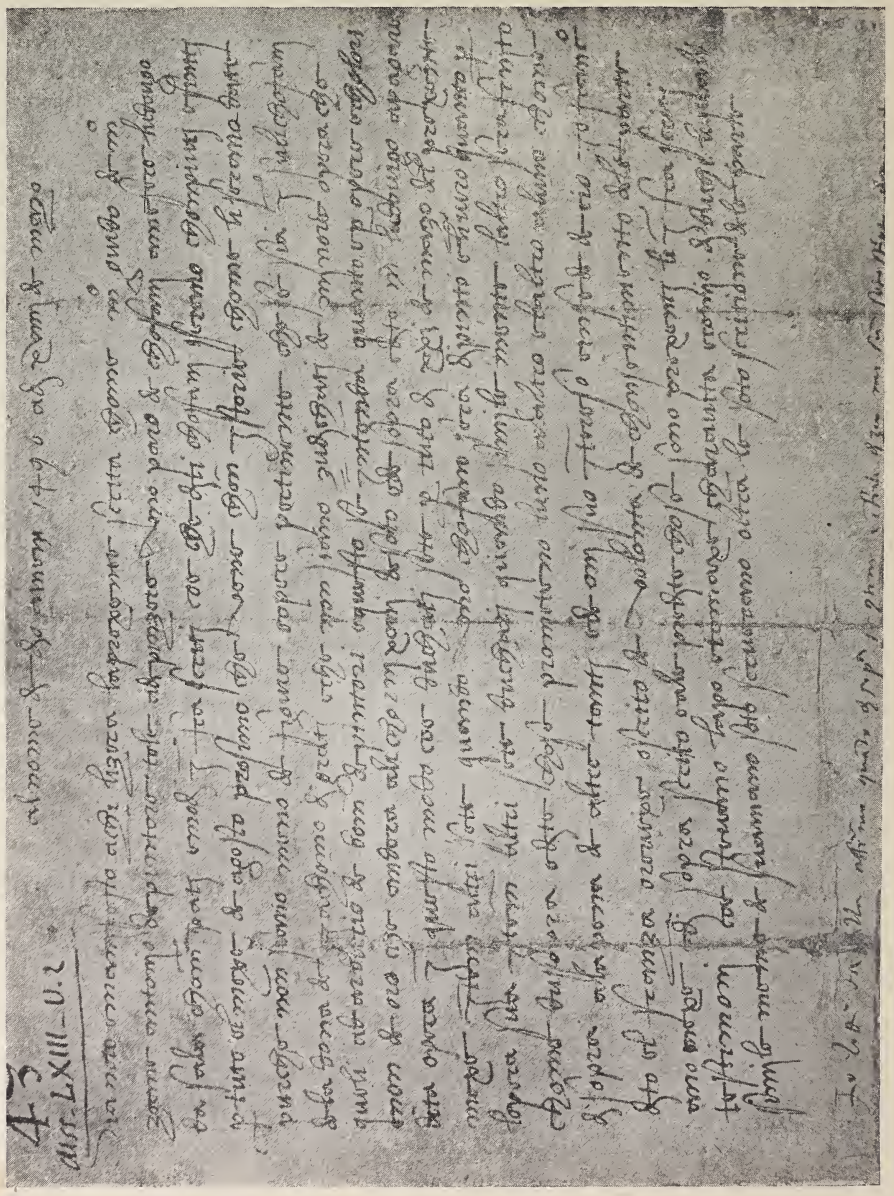
(1) V. Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori dell'Università di Bologna*. Bologna, 1847, pag. 276.

(2) *Bullettino dell'Istituto stor. it.*, n. 13. V. anche A. Sorbelli, *Il corredo di una sposa bolognese nel sec. XVI*, per nozze Zanichelli-Mazzoni, Bologna, 1904, pagg. 9-12.

(3) Bergamo, 1906, vol. II, pag. 164.

tuarie. Nel 1401 a Bologna si ordinò che la spesa degli scrigni, cofani e cofanelli per le spose non dovesse oltrepassare la somma di cento lire di bolognini, e che i medesimi non potessero essere intarsiati, dorati e inargentati. Solo si permetteva per ogni sposa un cofanello dorato e dipinto. Più severa, la legge sulle pompe promulgata a Venezia nel 1514 proibiva addirittura tutti i cestelli e le casse dorate o inargentate. « Questi rigori (continua il Merkel) provano meglio che ogni altro documento il lusso, che dappertutto si faceva dei cofani nuziali, i quali però furono l'espressione non solo della ricchezza, ma anche dell'amore al bello ».

LODOVICO FRATI.



Contratto stipulato dal Francia.

CONTRATTO FRA LODOVICO DA SALA E GUIDO ASPERTINI

STIPULATO DAL FRANCIA.

Al nome de Dio amen, 1496, a dì xviiij de mazo.

Sia noto e manifesto a chi lizerà la prexente scrita chome m° Guido de m° Zoane Antonio depintore tole a depinzere uno paro de chofani a mesere Ludovigo da Sala chom pati e modi infrascriti çoè che diti chofani serano chonpiuti e finiti per tuto el mexe de agosto prosimo che vene chon jstorie chome li serano date, purchè non siano meno de figure e opere pertinente che se sia in su li chofani de la dona de Jachomo di Grati, e che non siano zudichati de minore opera che queli ad arbitrio de boni depintori, e questo se intenderà quanto è per opera e cholori, e non de oro, che anderà a li chornixoni de soto e de sopra; e dito m. Ludovigo a pagare dita opera in questo modo, çoè duchati sete per tuto dì xxj de mazo del prexente mexe, item altri sete quando uno chofano serà dipinto e livero quanto per l'opera sua; item altri sete duchati quando similemente l'altro serà finito chome di sopra; e dite cose prometono l'uno a l'altro e l'altro a l'uno, chome di sopra, a la pena de altretanti e de oni suo intereso, e in fede de ció, JO FRANCESCO DITO EL FRANZA OREVEXE ò scrito de volontà de chonsentimento de le parte, ano, mexe, dì sopra scrito: e a le predite chose sono prexenti li infrascriti testimoni, çoè; Stevano, Lapo e Tomaxe Charavita e Romjo di Buchj, li quali similemente de sua mano sotoscriverano oltra la sotoscritione de le parte.

Io Lod. da [Sa]lla affermo quanto de sopra se contene, e in fede de ziò mi sum sotoscripto di mia propria mano, anno, mexe e giorno sopra scripti.

Io Guido predito affermo quanto di sopra.

Io Stefa o de li Lapi fui testimonio a le supra dite quose e de consentimento de le parte me sono sotoscritto de mia propria mano.

Io Thomaxe Caravita fui testimone a le predite parte, in fede de çò io me sum soto scrito de volontà de le parte.

LE BIBLIOTECHE POPOLARI E L'ESPERIMENTO DI MILANO

Che cosa sono le biblioteche popolari? Come nacquero a Milano? Come funzionano? Quali resultati hanno dato? Chi sa quanti interessati a seguire da presso il sorgere e il perfezionarsi degli istituti di cultura, si saran rivolte tali domande; tanto più che l'esperimento di Milano comincia a richiamare su di sè una folla di sguardi e di simpatie, non solo, ma è già riuscito a creare in tutta la plaga lombarda un vero movimento in favore delle biblioteche popolari.

Molti, anche fra i più noti studiosi dei sistemi diffusivi della cultura all'estero, avevano, sì, notizia assai vaga del meraviglioso fiorire di biblioteche per il popolo (affatto dissimili per indirizzo, finalità e modo di funzionamento dalle grandi biblioteche nazionali) in America, in Germania, in Francia ed altrove; ma fu necessario che un cospicuo Ente milanese – la Società Umanitaria – ne facesse studiar di proposito la storia, l'organismo e i progressi, in un'ampia e lucida monografia dei professori Osimo e Pagliari, perchè ne sapessimo abbastanza da metter mano anche noi, con qualche lume di esperienza e di fede, all'opera di avvicinare il libro, la rivista, il giornale alla gran massa oscura della gente, che deve occuparsi troppo del pane per lo stomaco, perchè abbia modo di procurarsi direttamente quello dell'intelligenza e delio spirito.

Non lo si diceva apertamente, ma non era chi non pensasse essere una bella e nobile utopia quella di assuefare il popolo italiano alla lettura e indurlo gradatamente a mutare abitudini di vita, durante le tregue troppo brevi del lavoro. Assai lontano e sbiadito e insufficiente è il ricordo della scuola, in chi dovette abbandonarla a nove o dieci anni, per la necessità di metter presto in valore la sua forza di lavoro, ancor debole e inculta; troppo rude il tenore di vita, e antico e radicato nelle fibre più intime il bisogno degli svaghi e dei piaceri men nobili, perchè fosse possibile a un tratto svegliar tutto un mondo sopito nel sonno dell'intelligenza e renderlo sensibile a un ordine di gioie nuovo e superiore, in cui andasse poco a poco attenuato e sommerso il fascino d'ogni rozza e brutale attrattiva.

Abituare il popolo alla lettura! Ma questo, per noi, che non abbiamo ancora una vera e propria scuola popolare, è problema di tale gravità da rendere – se non risolto – socialmente e moralmente inutile ogni miglioramento nelle condizioni del lavoro e del salario, utopistica ogni speranza di elevare a maggiore umanità di vita le classi inferiori della società, di contenere in ordinati limiti le competizioni di classe, di aumentare la produttività del lavoro, di render più rapido l'incremento della ricchezza comune.

E di tutto ciò sono ben persuasi i grandi industriali e imprenditori inglesi, tedeschi e americani, che riconoscono e scrivono (Fairbairn, Carnegie, ecc.) come « i rapporti fra padroni e lavoratori sono meno tesi e meno difficili quando le masse operaie sono più colte », che citano – come i Webb nel loro libro *Industrial Democracy* – dei casi in cui in Inghilterra gli operai stessi impongono al padrone l'introduzione di macchine perfezionate, mentre l'odio alla macchina è nei paesi incolti incitamento ai primi incomposti moti del proletariato.

Il Ballod afferma in un suo libro che un minatore russo dell'Ural produce 50 tonnellate di carbone all'anno e un minatore tedesco 370; e il prof. Böhmert spiega questa differenza quando attribuisce la grande produttività del lavoro industriale in Sassonia all'istruzione dell'operaio; e il Flecter riconosce, dissertando sulle biblioteche popolari del suo paese, la grande influenza che queste istituzioni esercitano sul risparmio del materiale e sul miglioramento della tecnica.

Domandate al Carnegie (1) quanto debba l'industria ai miglioramenti e alle invenzioni suggerite dall'operaio colto, dall'operaio che ha letto ed osservato; e allo Schultze chiedete per quale ragione l'Inghilterra mantenne a lungo il primato industriale anche su nazioni più colte, come la Germania, e vi risponderà che ciò avvenne perchè in Inghilterra la cultura è più largamente diffusa che altrove, ed è più diffusa appunto per le molte istituzioni complementari della scuola primaria, che non basta più alle esigenze nuove dell'industria, la quale fa il lavoro dell'operaio sempre meno fisico e sempre più intelligente.

Furono questi fatti innegabili che determinarono gl'industriali stessi a fondare e mantenere del proprio biblioteche operaie nei loro stabilimenti. Biblioteche a preferenza di scuole, perchè è provato che quelle rispondono meglio alla necessità di una cultura più larga e generale e di un'istruzione libera, formatrice della personalità e dell'indipendenza di carattere, educatrice della volontà e dello spirito d'iniziativa, che sappiamo essere la condizione prima di ogni trionfo nell'industria (2).

La migliore delle biblioteche di fabbrica è indubbiamente quella dei fratelli Krupp in Hessen-Ruhr. Dotata di 33 mila volumi, essa ha sorpassato i 200 mila prestiti all'anno, tutti fatti ad operai dello stabilimento.

Negli Stati Uniti, in Francia, in Germania e in Inghilterra le biblioteche popolari sono, per lo più, mantenute dai comuni o dallo Stato. Parigi spende annualmente quasi mezzo milione per le numerose biblioteche sparse nei suoi vari quartieri. Boston, con una popolazione press'a poco eguale a quella di Milano, ha la migliore e più grande biblioteca popolare del mondo, la quale può spendere annualmente 1,250,000 lire. Conta 10 succursali, 700 mila volumi e 269 impiegati. Del resto, dei 349 comuni del Massachussets, soltanto 7 non hanno biblioteca popolare pubblica.

In Inghilterra il Parlamento votò, fin dal 14 febbraio 1850, la facoltà ai sindaci d'indire una specie di *referendum* fra i contribuenti

(1) *Il Vangelo della Ricchezza e l'impero degli affari.* Roma, pag. 256.

(2) A questo proposito, è assai significante il fatto che in questi ultimi tempi, fervendo il moto per le riforme costituzionali in Russia, la delegazione della borghesia industriale abbia inscritto nel suo programma anche l'istituzione di « pubbliche sale di lettura ».

delle città dell'Unione per decidere la prelevazione di una tassa supplementare di mezzo *penny* per ogni sterlina d'imposta, affine di creare un fondo per le biblioteche popolari.

E dove le biblioteche non sono ancora assunte in servizio pubblico, come la scuola, l'acqua potabile e la luce, ivi le donazioni dei privati suppliscono largamente ai bisogni sempre crescenti dell'istituzione. Più che altrove, la munificenza privata si esercita a questo scopo in America e in Inghilterra. Chi non sa che la miglior biblioteca popolare della Scozia, quella di Edimburgo, è dovuta a una donazione di Carnegie, che vi spese 1,250,000 lire? Da per tutto, poi, sono editori e librai i più fervidi aiutatori delle biblioteche per il popolo. Essi pensano, e a ragione (in Italia si crede generalmente il contrario), che il generalizzarsi della cultura deve condurre a una maggiore ricerca del libro, e quindi a un incremento certo dell'industria editoriale e libraria.

Berlino deve una delle sue più ben fornite biblioteche popolari all'editore Hugo Heimann, e gli editori di musica parigini si fecero essi promotori di una sezione musicale in ciascuna biblioteca della città, donando copie di tutte le loro edizioni.

***

Con questi precedenti e su queste orme intese incamminarsi la Società Umanitaria, quando, per mezzo della sua terza sezione, diretta dall'ing. Cesare Saldini, si fece promotrice di un Consorzio fra gli Enti milanesi maggiormente interessati alla diffusione della cultura in mezzo al popolo, perchè, con unità di mezzi e d'intenti, avessero ad affrontare e risolvere insieme il problema anche a Milano.

Si giungeva, come al solito, molto in ritardo sugli altri paesi; ma che farci? Meglio tardi che mai.

E in Italia, quale altra città prima di Milano poteva far trionfare una simile idea? Perchè - e spero che i lettori abbiano capito - non si trattava mica di mettere insieme qualche centinaio di volumi, così come il caso li avesse adunati, senza un criterio direttivo qualunque; un cumulo di materia amorfa e indigeribile, destinata a trovar, tra la polvere degli scaffali, il meritato riposo alla sua vecchiezza e la stessa sua tomba. Si trattava, al contrario, di dar vita a un organismo agile ed attivissimo, suscettibile di qualunque ulteriore sviluppo, con materiale vivo, moderno e rispondente in tutto e nella proporzione delle sue parti ai fini della cultura popolare, dotato di strumenti semplici e pur precisi d'indagine e di ricerca. Milano accentra in sè buona parte della produzione e del commercio librario italiano; Milano ha i due soli grandi stabilimenti editoriali di musica, Enti pubblici e privati che spendono somme ragguardevoli per iscopi benefici; istituti che svolgono un'azione parallela a quella delle biblioteche del popolo e infine una classe lavoratrice meno incolta che altrove e però meglio preparata ad usare di questo nuovo, sicuro e pacifico strumento della sua elevazione. Tutte condizioni queste favorevolissime a determinare il buon esito dell'impresa.

All'appello dell'Umanitaria risposero: la Società promotrice della cultura popolare, presieduta dal sen. Colombo e di cui è anima l'ingegnere Rodolfo Rusca, figura mite e simpaticissima di studioso, che aveva già tradotto un prezioso volume dello Schültze sugl'Istituti di cultura popolare all'estero; la Società promotrice delle biblioteche

popolari, fondata fino dal 1867 per impulso dell'on. Luzzatti, la quale mise a disposizione dell'istituendo Consorzio quella parte utile di materiale librario che potevasi rintracciare nei suoi due antichi e inesplorati depositi, di cui - nel frattempo - l'Umanitaria avea fatto compilare a sue spese un catalogo sommario; l'Università popolare e la Camera di lavoro, che avevano interesse di offrire ai loro soci i vantaggi di una vera e propria biblioteca nei loro stessi locali, o in locali adiacenti e con esse comunicanti.

Eravamo al novembre 1903 e quattro nuove biblioteche dovevano sorgere al più presto in punti diversi della città. Non erano le 80 di Parigi, ma bastavano per incominciare. Il meglio sarebbe venuto poi. Si lavorò molto, si lavorò accanitamente da coloro che ebbero mano all'attuazione pratica della nobilissima iniziativa. Oltre i già ricordati, mi sia lecito a quest'uopo fare il nome dell' illustre prof. Giuseppe Fumagalli, direttore della Biblioteca Braidense, il quale, col prof. Pagliari dell'Umanitaria, diresse e presidiò della sua alta competenza tutto il lavoro di organizzazione, convinto come egli è del compito speciale a cui debbono adempiere le biblioteche popolari in confronto delle grandi biblioteche di erudizione e di alta cultura. E sarebbe ingratitudine dimenticare il contributo di fervore e di lavoro che portarono a quest'opera l'on. Turati, a cui spetta la paternità dell'idea, l' ing. Rusca ed altri ed altri ancora; l'offerta intelligente e spontanea di buoni libri con la quale onorarono sè e giovarono all'istituzione editori e librai, autori illustri e cittadini notissimi per istudii, per uffici, per cuore; uomini d'ogni parte, i quali, discordi in tutto, si trovarono concordi nella aspirazione e nell'opera di dare a Milano il vanto di un'altra moderna iniziativa, alle classi meno fortunate ancora una prova di come gli antagonismi sociali si temperino e si elevino in sociali solidarietà, quando odii e pregiudizî non annebbino la visione degli interessi comuni.

Mai disegno di cosa nuova che si tentasse a Milano trovò minore opposizione di questa; la quale, appunto per non averne suscitata alcuna ed anzi per aver trovato in tutti una perfetta concordanza e una completa persuasione della sua bontà e utilità, non abbisognò di essere dibattuta e discussa per trionfare.

Così le quattro nuove biblioteche sorsero come per incanto, e nell'aprile del 1904, senza clamore di feste inaugurali, si aprirono al pubblico: due in locali annessi alle due massime istituzioni popolari della città, l'Università popolare e la Camera di lavoro, ove avrebbero trovato un primo sicuro nucleo di lettori; le altre in due quartieri eccentrici di densa popolazione operaia; ambedue aprentisi al livello della via battuta, perchè all'operaio che esce di casa a finir la sua giornata dopo il lavoro sia agevole e naturale varcarne la soglia, come fa nei consueti luoghi di ritrovo serale, e veda a traverso il quieto lume trasparente dai vetri l'onesta semplicità dell'ambiente reso armonico dagli alti scaffali colmi, che rivestono la più prossima parte delle pareti laterali, e dai tavoli che si dilungano verso il fondo, sparsi di giornali e riviste, in attesa della mano che li sfogli e dell'occhio amico che ne percorra le pagine. E v' è sufficienza di lume e, quand' è freddo, di tepore, perchè chi entra si soffermi.

Se dovessi dir tutta la gente che passa, come in un caleidoscopio, dinanzi agli occhi del bibliotecario, non mi basterebbe il fascicolo

intero della *Nuova Antologia*. E poi - ahimè ! - occorrerebbe la penna coloritrice di Edmondo De Amicis. E', in breve, tutto un piccolo mondo vario e multiforme, attratto dal nuovissimo miracolo - possibile solo in paesi di civiltà evoluta e di sviluppata solidarietà sociale - dal miracolo di questo pane intellettuale che si dispensa a tutti, fin che ce n'-è, a chi per averne già gustato ne ebbe aumento di desiderio, e a chi ne rimase digiuno sempre, fin che un giorno si destò con in cuore questa sete benefica, per cui qualche lume di vero, di ragione, di bontà penetra, prima o poi, nel suo essere morale, infondendovi un principio di rinnovamento, che non potrà mai isterilirsi del tutto.

***

Tale è in iscorcio il pubblico dei lettori che frequentano le biblioteche popolari di Milano. Quanti sono essi? Non è permesso tediare qui i lettori con notizie e raffronti statistici diffusi. Si avrà però una idea approssimativa dell'importanza che le biblioteche sono destinate ad assumere nel complesso della vita cittadina quando si sappia che nel 1904, in soli otto mesi di esercizio, esse riuscirono ad *abituare* alla lettura più di 5000 persone, le quali aumentarono considerevolmente nell'anno successivo; in maggior parte gente che - per la sua umile condizione - forse non avrebbe goduto mai di questo beneficio.

L'accoglienza, insomma, che il pubblico fece alla nuova istituzione fu tale, che al termine dello stesso anno 1904 i suoi 14 mila volumi erano stati dati in lettura più di 60 mila volte, in sede e a domicilio; il suo patrimonio librario si era aumentato, per doni ed acquisti, di 3745 volumi e lo Stato aveva creduto suo dovere intervenire direttamente nel Consorzio, nominando a farne parte come suo rappresentante il direttore della Braidense e concedendo in deposito e in uso altri 3000 volumi, scelti fra i duplicati migliori di quella Biblioteca nazionale.

L'anno successivo - 1905 - segnò un incremento ulteriore, che difficilmente potrà ripetersi nella storia delle biblioteche popolari di qualunque paese. Il comune di Milano e l'Unione cooperativa, intuendo quale avvenire fosse riservato a un'istituzione che si affermava con sì potente vitalità ed a cui venivano testimonianze lusinghiere anche dall'estero, entrarono a far parte del Consorzio, portandovi l'illuminato consiglio dei loro uomini e nuovo contributo di mezzi materiali. Una nuova sezione, la più importante dopo la centrale, veniva aperta nel cuore del popoloso quartiere di Porta Garibaldi; una vera e propria biblioteca popolare modello, per la quale il Consorzio spende 1200 lire annue di solo fitto e che viene copiata fin nei particolari dell'arredamento da tutti i grossi centri industriali di Lombardia.

Furono 79,005 i volumi delle biblioteche popolari prestati e letti a domicilio durante l'anno e 35,620 le pubblicazioni lette nelle varie sedi. Un totale di 114,625 letture, con una media quotidiana di 332! (Si noti: nel 1904, la media era stata di 222). Ora, se si pensa che le piccole biblioteche di quartiere rimangono aperte soltanto due ore e mezza serali e che nella cifra non è compresa la vecchia sezione di Corso Magenta, attualmente in via di rinnovazione, nè quella di recente aperta in via Varese, la cifra stessa assumerà più chiaro significato, avendo quasi raggiunto quella attribuita alle più grandi biblioteche nazionali, per esempio la Vittorio Emanuele di Roma, a cui

una recente statistica ufficiale ne assegnava 117,047; con la differenza che di gran lunga maggiore è nelle biblioteche popolari il numero delle letture a domicilio, le quali – per ragioni evidenti – sono le più fruttuose.

E non si creda che si legga male: la percentuale di libri scientifici e di utilità pratica supera di alcuni punti quella ottenuta nelle biblioteche popolari tedesche e francesi.

Gli operai manuali danno il 46 % del contingente totale dei lettori a domicilio, i commessi il 13 %, gl'impiegati il 15 %, gli studenti (in maggioranza alunni delle scuole elementari, professionali e delle prime classi tecniche, destinati a diventare in massima parte operai anch'essi) il 23 %, i professionisti il 2.50 %, i benestanti soltanto 0.50 %.

Non meno notevole incremento ebbero le letture nei primi mesi di quest'anno. La media quotidiana di esse, che in dicembre 1905 era 346, salì a 385 nel gennaio 1906, a 411 nel febbraio, a 428 nel marzo, a 445 in aprile e a 451 nel maggio.

L'aumento della dotazione libraria durante l'anno scorso fu di 3018 volumi.

I dati relativi al numero delle opere lette acquistano maggior rilievo quando siano comparati con quelli che reca la *Soziale Praxis* - numero di gennaio - sulla Biblioteca popolare di Berlino. Nel 1905 essa ha dato a prestito 67,456 volumi, ossia 11,549 volumi meno di quelle di Milano, pur notando che la berlinese raggiunse questa cifra solo al sesto anno di vita, mentre le milanesi la sorpassarono, e non di poco, nel secondo!

Bisogna però dire, ad onor del vero, che le letture in sede nella biblioteca di Berlino furono 69,117, quasi il doppio delle nostre. Il perchè lo si spiega col fatto che quella dispone di un numero grandissimo di giornali e riviste (524) e di opere di pura consultazione (1325); mentre invece le biblioteche popolari di Milano ne hanno un numero assai limitato, perchè il bilancio non consente una spesa maggiore in abbonamenti ed opere costose.

Faccio, però, osservare, come ho già ripetuto, che le letture in sede sono utili fino a un certo punto: il più dei lettori si ferma a sfogliare una rivista, a svagare gli occhi sopra una collezione di tavole, a leggere i fatti di cronaca, e l'utilità che ne ricavano non può essere comparata a quella prodotta da un libro che si porta a casa e si legge intero nel raccoglimento della propria stanzetta o nelle soste del lavoro.

Del resto, un così forte numero di lettori in sede sarebbe possibile anche a Milano, se la sezione centrale, ad esempio, avesse spazio sufficiente ad accogliere la sera tutta la gente che vi affluisce. Invece le due sale di cui dispone per la lettura non bastano più; sono sempre gremite di lettori: lo sportello della distribuzione è assediato continuamente da una colonna di gente che fa esercizio di pazienza, aspettando il suo turno, come a gli sportelli ferroviari quando c'è ressa.

Ed oltre lo spazio, neppure i libri ormai bastano più. Essi, è vero, crescono vertiginosamente: in meno di due anni sono più che raddoppiati. Alla fine del 1905 erano quasi 25,000 volumi. Ma i lettori crescono in ben altra proporzione. Libri e lettori si rincorrono continuamente, ma gli ultimi vincono sempre. Mettete in biblioteca 500 volumi nuovi; ecco, l'affluenza dei lettori cresce automaticamente: si sparge la voce; la gente viene... e dopo 5 giorni risiete alla stessa

fame di prima. Per intenderci, di lettori c'è continua saturazione: mai il numero dei libri disponibili ne potrebbe sopportare di più.

Noiosa, dicono - e per chi vi sa leggere non è – ma ad ogni modo, quanto utile in certi casi la statistica! Se lo spazio non mi mancasse, sarei tentato di buttar giù, se non altro, qualche raffronto assai curioso e interessante: si conoscerebbe così con precisione la percentuale confortante delle letture serie di fronte alle amene, la tendenza costante all'aumento delle prime, per le quali si spende quasi intera la somma inscritta in bilancio ad acquisto di libri, lasciando che alla lettura amena provvedano in gran parte le offerte continue che vengono al Consorzio da ogni ordine di cittadini ed anche da umili lettori riconoscenti.

***

E, dopo ciò, ben altro d'interessante rimarrebbe a dirsi, ma su due punti mi sembra opportuno ed utile non sorvolare, e cioè sui caratteri specifici che distinguono la biblioteca popolare da tutte le altre e sulla dibattuta questione delle letture amene.

In Italia la biblioteca popolare non deve contrapporsi o semplicemente riparare al difetto di grandi biblioteche di cultura del tipo « nazionale » italiano.

Le « nazionali », meglio che centri diffusori e propagatori del libro, sono il deposito e, direi quasi, il museo che accoglie, coordina e conserva tutti i prodotti del pensiero umano, per tramandarlo vivo nelle sue fonti all'avvenire e segnarne la linea ideale di sviluppo. Certo, i grandi tesori di sapienza che ognuna di esse racchiude non sono sottratti alla vista del pubblico; ma la diffusione del libro non è il suo scopo principale: tanto è vero che la sua attività si svolge quasi completamente nell'opera interna di sistemazione razionale della materia, e la sua funzione in rapporto al pubblico si limita quasi esclusivamente alla consultazione delle opere nella propria sede. Da ciò gli ostacoli e le formalità frapposte alla asportazione delle opere; da ciò il funzionamento complicato e tardo del suo meccanismo, incapace di un rapido scambio col pubblico; da ciò i suoi orarî non rispondenti ai bisogni del pubblico che lavora e che legge come diversivo della fatica materiale; da ciò, infine, la ragione per cui la sua importanza è misurata più dal numero e dal valore delle opere che aduna, che dal numero di quelle che mette in circolazione.

La biblioteca popolare, per contrario, vuol essere sopratutto, anzi, direi quasi unicamente, uno *strumento di diffusione,* rapido nei suoi contatti col pubblico, semplice e agilissimo nella sua organizzazione funzionale. La biblioteca popolare, lungi dal *conservare*, *rinnuova* continuamente il suo contenuto; sottrae alla circolazione tutto ciò che nel vertiginoso progresso della vita e del pensiero è materia sorpassata e come morta, e lo sostituisce continuamente, di giorno in giorno, con le manifestazioni ultime e più fresche del pensiero attuale. I suoi libri circolano cento volte più vertiginosamente che nelle biblioteche « nazionali » e l'ideale sarebbe che non riposassero negli scaffali se non quando fossero completamente consunti.

Altro carattere che diversifica la biblioteca popolare da tutte le altre di qualsiasi genere è questo: che la prima non è soltanto un dispensiere di libri, ma anche una guida illuminata dei lettori.

« La biblioteca popolare – dice il Bagguley (1) – rappresenta veramente l'ufficio di consulenza intellettuale del quartiere in cui sorge. Essa funziona come laboratorio di studio per tutti coloro che vogliono completare lo scarso corredo di nozioni apprese alla scuola, e pur dando un'importanza preponderante alle pubblicazioni utili, così come nella pratica è fatta al lavoro necessario una parte più larga che non al diletto, tuttavia non esclude dai suoi cataloghi i lavori di pura immaginazione, ma li sceglie sempre più rigorosamente fra le opere che hanno già acquistato o sono evidentemente destinate ad acquistare fama duratura per un qualche loro pregio sostanziale o d'arte ».

***

Quanto, poi, alla lettura amena, lo Schültze ha scritto alcune pagine convincenti per dimostrarne l'utilità e propugnarne la diffusione per mezzo delle biblioteche popolari. Ciò che più di tutto importa è che il popolo si abitui alla lettura: ora, se il romanzo, la commedia, il libro di versi non avessero altro ufficio che quello di attrarre il lettore coll'esca del diletto, la loro presenza nella biblioteca popolare sarebbe più che giustificata. In seguito comincerà a farsi strada il concetto dell'utilità pratica. Come si procede coi bambini, si procede con le persone incolte, poichè, in fondo, sono dei primitivi e gli uni e gli altri. L'insegnamento infantile cerca d'insinuarsi per le vie del diletto: è questo un assioma pedagogico che corrisponde a una legge di processo psichico inconfutabile. Non sono poche le persone di media cultura che appresero un'infarinatura di storia francese sui romanzi di Dumas padre o che furono da essi invogliati allo studio della storia autentica; così come non sono pochi i giovani che s'innamorarono nell'infanzia delle scienze fisiche e naturali sui libri di Jules Verne.

Oltre ad abituare il popolo alla lettura coll' esca del diletto, il libro ricreativo non può essere ragionevolmente negato a tutto un grande contingente di lettori, che si applicano troppo durante il giorno ad un lavoro logorante dei muscoli e dei centri nervosi, per non avere il diritto di ricorrere alla lettura come a un onesto spasso.

Ma vi son ben altre ragioni che dimostrano inconfutabilmente l'utilità tutta positiva delle letture amene. Per negarla bisognerebbe negare all'arte ogni influenza educatrice e concepire la cultura - che è educazione ed istruzione insieme – senza la prima metà del suo contenuto. Per chi, invece, non dubita della mirabile azione suggestiva con cui l'arte, più della scienza, opera direttamente su gli animi e li trasforma; per chi reputa l'arte una motrice potente dei sentimenti umani, una forza morale, la cui efficacia non è superata se non dall'esempio vivente, il diritto di cittadinanza delle letture amene nelle biblioteche del popolo non ha bisogno di esser difeso; poichè il lettore non deve trovarvi soltanto un emporio di cognizioni utili ai fini della sua attività pratica, ma anche un alimento alla sua vita spirituale.

Del resto, col sopravvento che ogni giorno più va prendendo la formula « l'arte per la vita » in confronto dell'altra, che sembra ormai sorpassata, « l'arte per l'arte », il concetto di utilità nell'opera di pura

(1) *Municipal Journal*, 19 gennaio 1906

immaginazione è ormai implicito ed essa va sempre meglio foggiandosi a strumento di educazione popolare.

La questione, piuttosto, è tutta nel criterio con cui queste opere si scelgono; e qui non nego che un criterio errato può produrre effetti disastrosi, data la potenza diffusiva della biblioteca popolare. Da ciò la necessità che questo focolare d'idee e di sentimenti, acceso in mezzo al popolo, non sia abbandonato all'arbitrio direttivo di pochi, che – per quanto esperti e retti d'intendimenti – potrebbero peccare – se non d'altro – di strettezza e di unilateralità di vedute.

***

Per tornare, infine, all'esperimento di Milano, dirò che l'organizzazione tecnica di questo gruppo di biblioteche è tale da servir di esempio alle loro consorelle che vanno sorgendo qua e là, sempre più numerose, dietro le sue traccie. Mi spiace che lo spazio non permetta di delinearne un abbozzo: ma ormai l'istituzione è fatta centro irradiatore di un movimento, che presto ne trapianterà il meccanismo funzionale in ogni parte d'Italia, le campagne comprese, dove nessun'altra istituzione di cultura può trovare, come essa, aria a lungo respirabile.

Mi auguro che questo agile ed economico mezzo diffusivo del libro trovi da per tutto il favore che trovò a Milano, dove il Comune accolse testè favorevolmente la proposta d'istituire una sezione del Consorzio nel suo primo gruppo di case operaie e di comprendere locali ad uso di biblioteca popolare in tutti gli edifici scolastici che vanno sorgendo.

O chi scrive s'inganna a partito, o questa che segnala ai lettori della *Nuova Antologia* è una forza nuova, di grande potenza diffusiva, venuta improvvisamente a reclamare il suo posto nell'attenzione dei competenti che studiano i ponderosi problemi della scuola e della cultura popolare in Italia.

Segnalarla: era questo il mio cómpito.

Ettore Fabietti.

TEATRO D'AUTUNNO, TEATRO D'INVERNO

Carità mondana, di G. Antona-Traversi — *Bona genti*, di L. Capuana — L'*Alcalde di Zalamea*, tradotto da U. Fleres — *I fantasmi*, di R. Bracco — *David*, di E. Rivalta.

L'autunno è una buona stagione per il teatro. Dopo tante albe naturalmente radiose, dopo tanto numerosi e luminosi tramonti estivi, dopo i chiari di luna della villa o della collina, le passeggiate nel bosco, le escursioni in montagna e le cavalcate in pianura, le intimità discrete o indiscrete dei pomeriggi piovosi, le forzate letture delle sere fredde e solitarie, fa piacere di ritrovarsi, al ritorno in città, nel tepore di una sala ben popolata e ben illuminata, passandosi vicendevolmente in rassegna col binocolo; fa comodo risparmiare un biglietto di scusa con una rapida visita in un palco ospitale o, fra un atto e l'altro, stringersi la mano di sfuggita nei corridoi; è solleticante di sentirsi ripetere che il *giorno* per questo scorcio di stagione e per i pochi eletti, prima dei ricevimenti ufficiali, è sempre il sabato o il giovedì, dalle quattro e mezzo alle sei. Una volta si tornava dalla villeggiatura annoiati di esercitazioni filodrammatiche; perchè i romanzieri di moda, non avendo ancora riscoperto il sole, la luna, le stelle, le nuvole, gli effetti di luce, la poesia delle solitudini in due e il *lawn tennis*, avevano tante volte raccontato la storiella del teatro di società nel *salone del castello* che i volumetti dei *florilegi*, delle *api drammatiche* si ammucchiavano nelle valige dei giovanotti, nei bauli delle signore, in quantità poco minore delle cravatte di fantasia o delle vesti da passeggio. Grazie a Dio e ai romanzieri mondani dei nostri giorni, in campagna non si recita quasi più se non la solita commedia della vita quotidiana. Le signore risparmiano le loro felici attitudini all'arte della scena, per quegli spettacoli di beneficenza in città, che sono l'argomento della *Carità mondana* di G. Antona-Traversi. E certo è che a questo modo, dopo tre mesi di igienica astinenza, il teatro ha ripreso tutto il suo potere sui nervi degli spettatori, che vi accorrono freschi, ben disposti a ridere e a piangere sulle finzioni del palcoscenico, a divertirsi, in ogni modo, sulle verità e sulle finzioni che si costeggiano, s'intrecciano, s'intersecano, si confondono, di qua dalla ribalta.

Appunto alla prima rappresentazione di *Carità mondana*, verso la fine di novembre, il Nazionale di Roma era e appariva il vero e splendido teatro della rientrata. Si sapeva che quella *Carità* era una satira e satira vivace contro la beneficenza d'apparato; e, fra le altre moltissime, qualche elegante, aristocratica spettatrice, era accorsa temendo che la sua assenza fosse notata come una tacita confessione, un atto di contrizione o di protesta troppo ingenuo. Magnifico, splendido, malizioso teatro d'autunno. Commedia e pubblico egualmente pieni di spirito, l'una nel pungere forte e liberamente, l'altro nell'applaudire

le punture, anche sentendone le lievi ferite, giacchè la scena ideale di *Carità mondana* è a Roma.

A Roma come in qualsiasi altra città d'Italia, ha detto più tardi l'autore, perchè da per tutto i giovani gentiluomini e le giovani signore colgono tutti i pretesti, non esclusa la carità, per trovarsi insieme. Anzi la carità è uno dei migliori pretesti; si fa del bene o almeno si mostra di volerne fare, e intanto si gode la vita. Qualche marito potrebbe adombrarsene, ma i mariti o non sanno nulla o non sanno mai tutto, e gli scapoli che sanno sempre tutto si aiutano fra loro a deviare i sospetti dei mariti e a porgere una mano alle dame nei momenti scabrosi. L'importante è di formare un comitato. Fatto il comitato, si cerca la sventura da soccorrere: danneggiati di un cataclisma; vedove, orfani o superstiti di qualuuqe genere; un fattorino buttato sul lastrico per aver perduto per via una grossa somma di denaro riscosso per conto della Banca. E se più tardi si viene a sapere che il fattorino è invece un ladro, il comitato non si scioglie, delibera di continuare i suoi lavori a beneficio della Società per la protezione degli animali. Intanto il marchese Ugo Servani stringe d'assedio la contessa Flaminia Varchi, la quale resiste per salvare l'onore delle armi nella resa indeprecabile; Ottavio Capaldi che, nel suo ufficio di segretario, abbraccia tutte le più delicate faccende del comitato, fra cui la bellissima donna Lucrezia Alviti, va sempre in giro e prende ogni cosa in giro; la principessa Isabella di Torresanta abbandonata dal marchese diventa idrofoba; il conte Varchi radicaleggia e socialisteggia in casa e a Montecitorio propugnando la beneficenza di Stato, mentre la vecchia duchessa di Santemi, zia di Flaminia, disapprova mitemente la carità mondana in nome della vecchia carità non mondana. Questo è il piccolo mondo o il piccolo *gran mondo* che l'autore non tanto vuol rappresentare quanto piacevolmente trafiggere a colpi di spillo gentili ma feroci. E lo trafigge fra gli applausi dei trafitti.

Ho visto che a proposito di *Carità mondana* si è da molti ricordata una commedia aspra e rude di un forte drammaturgo francese. Infatti il tema è lo stesso, non tuttavia l'argomento; e dall'argomento s'incominciano a distinguere fra loro le opere dell'ingegno condotte sopra uno stesso tema. Per intenderci, io credo di poter chiamare tema l'idea generica, sia che essa abbia preceduto il lavoro, sia che dal lavoro si possa desumere come un corollario. Nell'un caso come nell'altro è sempre un che di estraneo al vero argomento che è costituito dal fatto immaginato e dalle figure che vi prendono parte. Ora fatto e figure sono molto diverse nei *Benefattori* del Brieux dal fatto e dalle figure di *Carità mondana*. La satira del Brieux si estende anche ai beneficati e non sale sino alle sfere aristocratiche, quella del secondo si raccoglie tutta sulle smancerie di beneficenza a buon mercato messe avanti per dissimulare il contrabbando dell'adulterio.

Giannino Antona-Traversi è fra i pochi scrittori teatrali italiani che sappiano con tanta agilità e leggerezza di mano trattare un tema cosiffatto: fra lui e il drammaturgo francese ricordato, il più francese non appare certo il Brieux. Ora queste sono qualità preziose per noi, perchè da noi sono piuttosto rare. Ma se diventassero troppo frequenti o si intendesse a farle prevalere troppo sopra altre più solide e robuste, bisognerebbe forse combatterle, giacchè è facile trapassare il segno nello adoperarle. In qualche punto di *Carità mondana*, il segno è davvero trapassato. A ogni modo, non ostante alcune tardive

discussioni, il pubblico romano accolse lietamente *Carità mondana*, e Giannino Antona-Traversi potrebbe sempre dire, forte dell'approvazione generale, che la satira è come il potere: a che servirebbe se non fosse lecito di abusarne?

***

La letteratura moderna è pessimistica: allegramente o tristamente, è diventata pessimistica anche nelle manifestazioni dialettali che, fino a poco tempo fa, nel teatro piemontese e veneziano particolarmente, si potevano considerare l'ultimo asilo dell'ottimismo sorridente o lacrimoso, dell'idealismo sentimentale. Ora anche il dialetto rinunzia a certe illusioni consolanti e il dialetto siciliano, più tardi giunto alla scena, non ha mai mostrato di crederci molto. Forse perchè più recente degli altri? Non saprei: i *Mafiusi*, a dir il vero, non sono di ieri. Certo è che, dato lo scrittore e il solito repertorio della compagnia di Giovanni Grasso, l'annunzio di *Bona genti* di L. Capuana faceva supporre, nel titolo, una efferata ironia, la rivelazione, nel lavoro, di qualche mostruosa menzogna, lo smascheramento di ipocrisie scellerate. Invece è proprio il caso di gente da bene per davvero, di anime semplici, che sotto la ruvida scorza delle maniere contadinesche lasciano trasparire una affettuosa gentilezza di cuore. Ma perchè m'indugerei a narrare per filo e per segno questa istoria commovente ai lettori assidui della *Nuova Antologia*? Nel mio racconto, senza dubbio, riconoscerebbero la tenue trama di quel *Mulo di Rosa* che Luigi Capuana vi pubblicò in veste italiana (prima o seconda, non so) nel fascicolo del 16 gennaio 1905. Basterà ricordarlo sommariamente. Rosa e Menico, due contadini che dal matrimonio non ebbero prole, hanno raccolto in casa un trovatello e lo adorano più che se fosse il figliuolo della loro carne e del loro sangue. A un tratto sopraggiunge un estraneo che è giudice di tribunale, e armato di documenti autentici, richiede il bambino che è suo. I contadini sono costernati, irritati, vogliono opporsi, secondo il consiglio di un mozzorecchi, ma poi, persuasi da un avvocato serio, si rassegnano. Il giudice dopo otto anni ha potuto sposare la madre del bambino. Rosa, violenta, linguacciuta, offende tutti appena apre bocca quando si tratta del suo Mommuccio: inveisce contro San Giuseppe di cui è devota, perchè non ha fatto il miracolo d'impedire che il padre legittimo ritrovasse il bambino, inveisce contro l'avvocato serio perchè non l'aiuta a fare qualche imbroglio per eludere il diritto del magistrato, inveisce finalmente contro costui perchè non si abbandona una povera creatura innocente per venire poi a strapparla dopo otto anni a chi l'ha cresciuta; ma quando il giudice, mortificato e commosso, acconsente che Mommuccio resti qualche tempo ancora presso i due contadini, Rosa intenerita esclama:

— E la sua mamma?... Non vuol vederlo la sua mamma?

Fin qui il minuscolo dramma di L. Capuana restava il quadretto di genere, accuratamente disegnato, briosamente colorito, che l'autore di *Malìa*, una volta tanto, aveva pur voluto fare, adoperando una tavolozza insolitamente bonaria. Gli sdegni di Rosa, l'accorata arrendevolezza di Menico, il contrasto dei due avvocati, la composta condiscendenza del giudice potevano considerarsi benissimo come una geniale distrazione dell'artista che si compiace di mostrare a sè stesso e agli altri ciò che la lunga perizia del mestiere può raggiungere, in

una virtuosa improvvisazione magistrale, da pianista o da organista consumato che sa tutti i segreti della tastiera e dei registri.

Ma a questo punto è accaduto al Capuana ciò che avviene talvolta ai grandi pianisti, ai grandi organisti che sono veri compositori; agli altri, per quanta abilità posseggano, non accade mai. L' arte ha fatto una brusca irruzione nel gioco elegante, e la nota che invano si invoca talora fra i tormenti e le gioie ineffabili della creazione ha vibrato profondamente nell'anima dell'artista. Rosa, che era stata fino allora una bella parte simpatica per la valente Mimì Aguglia, è diventata a un tratto una donna viva e vera, che ha giustificate tutte le dolci lacrime sparse la sera di *Bona genti* che si rappresentava al Nazionale.

Fa bene ogni tanto di piangere dolcemente al Nazionale, dove alla compagnia Caimmi era succeduta la compagnia del troculento, gagliardo e insuperato Giovanni Grasso.

***

La sera dell'8 decembre si riaperse l'Argentina. Cominciava il teatro d'inverno. Si riaperse coi *Ventri dorati* di Emile Fabre, tradotti da Lucio d'Ambra. Lucio d'Ambra ha l'intuito sicuro nella scelta e la mano felice nelle traduzioni che per lui sono, come devono essere, una collaborazione cordiale, non un affare d'industria letteraria. Grazie a lui il pubblico italiano ha scoperto Emilio Fabre, scrittore ancora giovane che gli accaparratori del commercio teatrale avevano escluso dalle loro importazioni. E la riuscita dei *Ventri dorati* dimostra che non sempre i più furbi sono i più accorti.

L'autore dei *Ventri dorati* viene dal *Teatro libero*, che è stato una buona scuola per gli scrittori drammatici francesi, come il giornalismo per i loro uomini politici. Ma dal *Teatro libero*, come dal giornalismo, è bene venire, non è prudente restarvi quando si hanno altre ambizioni. Emilio Fabre non è più, credo, fra i ribelli di professione dell'arte drammatica; pare anzi che si apparecchi a diventare uno dei dominatori presuntivi della scena francese. E i *Ventri dorati* gli hanno aperta senza dubbio una via larga. Se non cede alla tentazione dei facili guadagni, – tentazione che è risparmiata ai nostri drammaturgi, – nella penuria di maestri che lamentano i critici parigini, egli, così gli ha vaticinato uno dei più arcigni, raccoglierà intorno a sè i giovani che cercano esempi e insegnamenti, anche se non lo confessano.

Ora, quale esempio, quale insegnamento troveranno i giovani nel teatro di Emilio Fabre? Eh, eh! Qui sta un busillis molto imbarazzante. Ad alcuni Emilio Fabre ha fatto l'effetto di un novatore, ad altri ha lasciata l'impressione di un reduce risoluto alle antiche formule dumasiane e magari augieriane; a qualcuno è financo parso, vedete un po', che nel dialogo, nella sceneggiatura, nella costruzione del primo atto ci fossero indizi visibili della magia bianca di Vittoriano, Dio ci scampi e liberi, Sardou. È un verista costui, ossia un uomo di ieri, o un *intreccista*, ossia un uomo in ritardo di tre generazioni, o invece un eclettico, un indifferente che accetta, per riuscire, tutti i mezzi, vale a dire è il vero uomo dell'oggi e forse del domani? Verista immediato e psicologo sintetico, costruttore paziente e impressionista, umorista capriccioso e osservatore fedele, Emile Fabre è infatti un artefice complesso e composito che va con-

temporanemente o successivamente per diverse vie e ritrova la buona nel momento che sembra già mezzo smarrito nella cattiva. Guai a seguirlo sempre, ma non è inutile studiare tutte le svolte del suo tortuoso itinerario; nei *Ventri dorati* non c'è un esempio, ce n'è diversi; non c'è un solo insegnamento, ce n'è molti, e contraddittorii, nei quali si palesa la forza di E. Fabre e la sua debolezza.

Il primo atto è un'esposizione; è lunga, lunga, come se prima di cominciare il dramma lo scrittore volesse farci conoscere fin nei minimi particolari la società dei *ventri dorati: ventri* perchè capaci di farsi capanna al banchetto degli affari loschi e *dorati* da tutto il denaro altrui digerito e assimilato. Il Fabre vuole che noi sappiamo bene chi sia quel barone de Thau che è il capo della banda, ma non avendo avuta l'ispirazione di una di quelle scene chiare e significanti che spiegano un carattere in otto e magari sedici battute, introduce successivamente parecchie persone, fra cui lo stesso de Thau, ad accumulare tutte le informazioni, vere e false, precise e fantastiche, di cui consta la storia e la leggenda di un grande affarista. Uomini, donne, amici, ammiratori, avversari, sfilano: è una folla ricca, più sfarzosa che elegante, più intelligente che scrupolosa, più maledica che scandalizzata, la quale racconta le audaci imprese di questo novello Artù e dei suoi paladini, assisi alla loro tavola rotonda nel Consiglio di amministrazione della *Nuova Africa*, la società anonima che intasca il denaro degli illusi promettendo miniere d'oro e conquiste future. Dicono che la *Nuova Africa* sia la trasfigurazione satirica del Panama, e a ogni modo se non è proprio il Panama è uno dei tanti altri panama di cui è costellata la cronaca finanziaria dei nostri giorni, in Europa ed in America. Intanto nella folla s'incominciano a distinguere, direttamente o indirettamente, Maurizio Vernières, l'onest'uomo politico trascinato nella *Nuova Africa* dalle ambizioni di lusso della moglie, il barone d'Urth, l'avventuriere spericolato e pericoloso che si atteggia infelicemente a rivale del barone de Thau, una principessa alquanto dubbia che è sorella del barone rovinato ma civetta col barone trionfatore. Siamo invitati a una festa pomeridiana che si dà in onore del re di Carinzia, per mostrare alla variopinta società raccolta in casa del de Thau, la più che policroma missione africana degli inviati mauritani, plenipotenziari in turbante dei paesi barbari da sfruttare presso l'impresa finanziaria sfruttatrice; e in tanta pienezza apparente di vita esteriore incomincia ad avvertirsi il vuoto interno, la mancanza d'un interesse veramente drammatico fra l'ostentazione di tutti cotesti interessi economici, quando, alla fine, dopo un'ora e un quarto di attesa, arriva il Re. E mentre tutta la banca, tutta la finanza maschile e femminile si prosterna coi Mauritani dinanzi al sovrano di tutte le Carinzie, la tela vien giù, con l'aiuto di Dio, a terminare il primo atto.

Esuberanza, forse: certo, divagazione. Verrebbe la voglia di rimpiangere il racconto classico per il quale si poteva incominciare lo svolgimento d'un'azione *in medias res*: quanti lunghi primi atti di esposizione e preparazione evitati con dieci minuti di racconto oratorio che per lo più procuravano i primi applausi all'attore che raccontava e all'autore che faceva raccontare. Ora le convenzioni teatrali sono mutate: si preferisce, ed è bene, rappresentare al narrare, ma poi si narra lo stesso, come appunto nel primo atto dei *Ventri dorati*, che qua e là è un vero congresso di novellatori e di novellatrici.

Ma Emilio Fabre aveva bisogno di liberarsi di tutta la zavorra delle sue note per poter filare quaranta miglia all'ora negli atti seguenti. E i *Ventri dorati* filano dal secondo atto in poi, filano vertiginosamente.

La prosperità della *Nuova Africa* è sulle prime stupefacente. Gli azionisti fanno ressa, le azioni salgono, i listini di Borsa cantano le vittorie della società, i giornali amici la gloria dell'illustre de Thau, presidente, e del povero Vernières, amministratore delegato. Le miniere d'oro della Mauritania sono intanto nelle casse della società, contro la quale inutilmente gl'invidiosi, come il barone d'Urth, tentano tutte le male arti del ribasso. Maurizio Vernières è forse un po' inquieto, ma il consiglio di amministrazione è tranquillo, sicuro che a un certo punto l'affare della Mauritania come quello della Compagnia delle Indie diventerà un'impresa nazionale. Il navigato Chauvelot, che da tutti i naufragi finanziari più spaventevoli è sempre tornato a galla approdando alla riva della ricchezza, ricorda tutti i casi analoghi, dimostrando che la *Nuova Africa* è in condizioni migliori di tutti gli altri affari simili. Se non che laggiù, nella Mauritania, accadono guai grossi. Le tribù sono insorte, hanno distrutto la ferrovia in costruzione, fatta una strage d'ingegneri e d'operai. Per l'ottimo e ottimista Chauvelot questo eccidio è una manna: la Francia sarà costretta a intervenire; ma insomma in Borsa le cose vanno male. Bisogna procedere energicamente, comprare deputati e giornali, le azioni in ribasso per determinare il rialzo, le coscienze dubbiose per avere la certezza di una magnifica rivincita. Ahimè, povero Vernières, tu cominci a comprendere! Il panico tumultuoso degli azionisti è dominato dal barone de Thau che li inganna per l'ultima volta con lo specchietto illusorio di efimeri e artificiosi rialzi, ma oramai tutto è perduto. Maurizio Vernières, atterrito, sgomento, disfatto, minato da una malattia cardìaca, muore per la rottura di un aneurisma difendendo la cassa forte in cui sono chiusi i documenti che dimostrano il delitto di tutti gli amministratori, non escluso lui stesso, e quella morte così opportuna per i suoi colleghi del Consiglio e per l'autore, permette la distruzione delle carte accusatrici prima dell'arrivo del commissario di polizia.

Al quinto atto, poichè la tragicommedia dell'*Africa Nuova* è finita, tutto ricomincia per i due baroni e per la principessa equivoca. La vedova di Maurizio Vernières consente a distruggere per un compenso la lettera del marito, salvata dal saccheggio dei documenti del forziere; la principessa che vuol sposare il de Thau gli consegna dei telegrammi che possono mandare in Corte d'assisie il fratello, e i due baroni, dopo essersi minacciati l'un l'altro la galera, si accordano insieme per ritornare amici e soci in un nuovo affare enorme, in un pasticcio più grosso della stessa *Africa Nuova*. Si seggono entrambi alla stessa tavola e il de Thau incomincia l'esposizione della sua proposta con la frase finale della commedia:

— Per questo affare occorre un capitale di cinquecento milioni...

E il sipario scende.

Dopo quello che ho accennato in principio, e dopo aver riassunta la commedia di Emilio Fabre, mi pare di avere anche detto tutto ciò che c'era da dire sui *Ventri dorati*. Commedia larga e massiccia, in cui io non ho saputo vedere tutta la novità da molti lodata per l'introduzione delle due folle di banchieri ingannatori e di azionisti

ingannati, i *Ventri dorati*, fra alcuni mezzucci grossolani e la potente vigoria dei quadri d'insieme, sono forse in conclusione un ricorso della vecchia formula drammatica francese. Naturalmente un ricorso non è una pura e semplice riproduzione: molte cose mutano in trenta anni, in venti, in dieci, e una vecchia formula per servire un'altra volta ha bisogno di adattarsi ai mutamenti che trova. Emilio Fabre l'ha modificata in modo da farla parer nuova a molti, a tutti ancora buona. Gli applausi furono grandi per molte sere all'Argentina.

***

I curiosi di letterature esotiche ammirano molto un' ironica novella cinese che in sostanza è una variante gialla di molte altre storielle occidentali, antiche e moderne, nelle quali la fedeltà delle donne in genere e delle vedove in specie è irriverentemente messa in dubbio. Nella novella cinese un filosofo, stupito di veder una giovane signora in gramaglie agitare un gran ventaglio di piume bianche sopra una fossa recente, riesce a sapere dalla fantesca che quella signora cercava di asciugare presto la terra che copriva la tomba di suo marito. Perchè? Ecco il punto di partenza comune della novella cinese e dei *Fantasmi* di Roberto Bracco: anche nella novella cinese c'è un marito ancora giovane desolato di morire perchè lascia sulla terra dei viventi una moglie nel fiore degli anni e della bellezza. Ma più desolata di lui è la moglie. Ella chiama in testimonio gli Dei che non sopravviverà allo sposo e discenderà con lui nella stessa tomba. Il marito sempre desolato, ma pratico e positivo come è sempre un letterato cinese, risponde alla donna: « Amica mia, non fare questo giuramento! » Allora la donna promette al moribondo di restar vedova per tutta la vita. « Non fare questo giuramento! » – ripete il marito. – « Non potrò almeno giurarti, – soggiunge la moglie, – che ti piangerò per cinque anni interi? » – « No, non fare questo giuramento; giurami soltanto che mi resterai fedele finchè non sarà secca la terra che coprirà la mia tomba ». L'occupazione in cui il filosofo sorprende quella signora illustra argutamente l'amara moderazione del morto e la sincerità del dolore della vedovella; è una misogenia degna del più ispido dei pessimisti moderni, del più inesorabile dei padri della Chiesa.

Dallo stesso punto di partenza, Roberto Bracco, il quale non ha certo pensato alla novella cinese, ha tratto un dramma intimo e profondo, un dramma di coscienza femminile moderna e, oserei aggiungere, meridionale, perchè la donna di cui ha investigata l'anima dolente appartiene certamente, sebbene non sia detto, a quella regione d'Italia dove il vecchio concetto della famiglia impera in tutto il suo antico rigore nei costumi e nei sentimenti domestici, mentre un desiderio d'indipendenza, una protesta del diritto individuale sorge timidamente, nei cuori più docili e rassegnati dal fluttuare insensibile delle ancora indistinte suggestioni del tempo, delle lente evoluzioni d'idee, che vagano incerte nell'aria e penetrano a poco a poco nei più chiusi ricetti della tradizione. Non che una donna come la Giulia di R. Bracco non sia possibilissima in qualunque angolo d'Italia, ma è più probabile nel Mezzogiorno, finchè nel Mezzogiorno la legge suprema della vita domestica sia sempre, di regola, la volontà assoluta del capo di famiglia. Le ribellioni che si potrebbero citare provano piuttosto la per-

sistenza di questa legge che non ammette limiti alle sue affermazioni e urta così talora in volontà meno ossequenti.

Come il letterato cinese, il professore Raimondo Artunni dei *Fantasmi* sa di dover morire presto e di lasciare la moglie bella e adorata gelosamente alle adorazioni di altri, ma la scienza moderna del professore non è contro il veleno delle passioni un antidoto efficace quanto la placida filosofia di Confucio. Il letterato cinese rifiuta le promesse della moglie e ne accetta una sola che è una mordace impertinenza; il professore italiano sollecita da Giulia, con la incoerenza della vera passione, quel giuramento di fedeltà per la vita che non dovrebbe bastare a rassicurarlo, se egli dubita della sincerità della moglie. Ma la passione è fatta così, e Roberto Bracco è un artista che sa coglierla nella sua logica fatta di contraddizioni.

Giulia, indignata, ricusa, non perchè ella non si proponga di esser fedele alla memoria del marito, ma perchè vuole avere almeno il merito della sua fedeltà eroica. Mirabile tratto psicologico. E il pover'uomo addolorato prorompe in un grido di straziante verità, il grido di tutti gli uomini che amano disperatamente, senza saper rinunziare all'illusione:

— Mentiscimi, mentiscimi bene!

Se questo grido non resterà fra i grandi momenti del teatro la colpa non è di Roberto Bracco, ma di quell'ignobile verbo *mentire* che, unito con la particella pronominale, ha alcune voci del presente indicativo di suono particolarmente ingrato; nè la forma contratta sarebbe qui valsa gran cosa di meglio, con scapito forse dell'energia.

Al terzo atto, Raimondo è morto da due anni; morto con l'angoscia di sapere che Giulia, se non amava, era però amata. Egli sapeva! Aveva voluto sapere, aveva scoperto l'amore per Giulia nel cuore di Luciano Marnieri, il suo discepolo prediletto, l'assistente della sua clinica, l'erede della sua scienza. Invano il discepolo era partito. Invano Giulia aveva confortato l'agonia del giovane scienziato con tutte le tenerezze squisite di un'anima buona che sa perdonare anche l'ingiustizia. Raimondo sapeva e forse, nella sua ingiustizia, aveva anche ragione, poichè se Giulia aveva respinto fino il pensiero di quell'amore umile e misterioso che non chiedeva nulla, quell'amore l'aveva sfiorata, almeno nel soffio caldo e acre delle parole del tisico morente che gliel'aveva svelato. Luciano è lungi; Giulia, che aveva ricusato il giuramento, sente che deve sagrificarsi alla volontà di quel morto che l'aveva tanto tormentata, tanto offesa, tanto idolatrata. Ella obbedisce alla legge tirannica di quella volonlà, sebbene la gioventù si ribelli: il *fantasma* di quella gelosia implacabile è lì, in quella casa, e le impone di mantenere ciò che non aveva voluto promettere. Ella andrà via, ma per fondare un ospizio di vedove povere che non si rimariteranno più. Ed ecco che l'altro fantasma, il fantasma dell'amore a cui ha rinunziato, si ripresenta. È la madre di Luciano che viene a invocare la pietà di Giulia per lui che è in esilio volontario, per sè che ha perduto il figlio, per lei stessa che rinunzia alla felicità... Prorompe la lotta degli affetti nel cuore di Giulia? Noi l'indoviniamo appena, ma indoviniamo che è crudele. E se il fantasma del morto vince il fantasma del vivo, se l'ospizio è fondato, se ritroviamo al quarto atto la vedova Artunni fra le vedove povere, ci accorgiamo pure che la pace non si è fatta nel cuore di Giulia: Luciano si aggira, invisibile nella notte, intorno all'ospizio. E quando la si-

gnora Marnieri torna di nuovo dolce e instante, supplichevole e imperiosa, a parlarle del figlio ritornato che aspetta, che scacciato ripartirà per non più tornare, che si ucciderà forse, il fantasma del vivo trionfa un istante sul fantasma del morto. Un istante solo. Giulia si apparecchia a fuggire dall'ospizio, ma sul punto di varcare la soglia è respinta indietro da una potenza incognita, e cade tramortita, gridando: Non posso, non posso! Il morto è più forte del vivo: la tradizione secolare è con lui.

Questa è la magnifica concezione dei *Fantasmi* di Roberto Bracco. Se io avessi potuto farne l'analisi difficile e sottile, spesso occorrente per studiare bene un lavoro di Roberto Bracco, che è il più delle volte un'analisi difficile e sottile di per se stessa, e assolutamente necessaria per *I fantasmi* che sono un'analisi difficilissima e sottilissima di una complessa anima femminile, non mi resterebbe l'ingrato ufficio di notare che alla stupenda concezione non ha in tutto corrisposto la fattura dei due ultimi atti. I due primi, dove signoreggia la passione umanamente insana e irrefrenabile di Raimondo, salvo forse la troppo facile confessione di Luciano, sono di una spaventevole verità. Dopo quel secondo atto, era impossibile che il resto non apparisse un po' scialbo, al confronto, anche se il dramma di Giulia fosse stato più intenso. Ma il male è che il dramma nascosto di Giulia, così come è, non consentiva che due momenti: la resistenza alla madre di Luciano, e il tentativo di sfuggire alla tirannia postuma del morto, al massimo tre, se ci si vuol comprendere pure il riconoscimento dell'impossibilità di ogni evasione dal carcere morale in cui ella si è rinchiusa da sè stessa; e per questi tre momenti due atti sono apparsi eccessivi, prolissi. Con tutto questo bisogna dire che i dissensi al terzo e al quarto atto non furono molti e le approvazioni furono invece simpatiche, sincere, se non più di vivissimo e caldo entusiasmo, come al primo e più di tutto al secondo atto.

Ferruccio Garavaglia penetrò meravigliosamente nei cupi abissi della tragica passione di Raimondo Artunni, come aveva intuito la sera avanti lo stupendo carattere dell'*Alcalde di Zalamea* di Pedro Calderon nella limpida, agile ed elegantissima traduzione poetica di Ugo Fleres. E mi duole di non poter fermarmi sull'*Alcalde* (1), poichè questa rassegna già oltrepassa la misura per il troppo frequente avvicendarsi di prime rappresentazioni che quest'anno è nel programma dell'Argentina. Nè posso far altro che ricordare l'interpretazione del *Vetturale Henschell*, dell'Hauptmann, altro segnalato trionfo del Garavaglia. E per tornare un momento alla recitazione dei *Fantasmi* mi contenterò di rendere l'omaggio dovuto alla signora Evelina Paoli che seppe incarnare delicatamente la sobria figura di Giulia. La signora Marnieri, personaggio arduo e singolare, ebbe interprete nobilissima Giacinta Pezzana.

***

Il primo volume dell'*Histoire du peuple d'Israël* di E. Renan termina con queste parole: « L'humanité croira à la justice finale sur le témoignage de David, qui n'y pensa jamais, et de la Sybille, qui

(1) Fermata inutile del resto; a me non sarebbe dato di competere con l'acutissimo e vigoroso studio sull'*Alcalde*, pubblicato dallo stesso Fleres nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1906.

n'a point existé. *Teste David cum Sybilla.* O divine comédie! » Ma a che cosa pensava David? Perchè, negandogli la paternità letteraria dei salmi che le edizioni comuni della Bibbia gli attribuiscono, è dubbio che con i due libri di *Samuele* e il primo dei *Re* e le *Croniche* sia da tentare una ricostruzione della psicologia rudimentale e barbarica del figlio di Isai, il pastore bellicoso e ambizioso, ardente settatore di Jahve, suscitato da Samuel geloso di Saul che doveva diventar geloso di David. Anche senza i salmi David fu certamente poeta, poichè nelle processioni cantava e danzava davanti all'Arca del Signore, cose delle quali si rideva Mical, la beffarda e forse scettica sua sposa, figliuola di Saul; la poesia allora non era una professione. Prima di diventar re, la professione di David era un'altra: combattere e far bottino in guerra e imporre taglie in pace ai ricchi per il male che non aveva loro fatto e per quello che avrebbe potuto fare, come dimostra l'episodio di Abigail. Generoso con gli amici, astuto con gli avversarii che non poteva combattere apertamente, si giovava delle circostanze, ma sapeva anche astringersi alla moderazione, quando era più utile perdonare che vendicarsi. Uomo di temperamento erotico, come ogni vero eroe orientale, prendeva le mogli degli altri quando gli piacevano, riprendeva la sua che gli era stata rapita con la serenità del suo probabile contemporaneo Menelao; ma se qualche ostacolo si frapponeva ai suoi ardori, non disdegnava di ricorrere al tradimento. La morale non era ancora penetrata nella religione di Jahve, afferma il Renan, ma se la parabola del profeta Natan, di cui Ercole Rivalta si è giudiziosamente servito, non è un'interpolazione sacerdotale posteriore, l'uccisione di Uria l'Itteo, marito di Bàtseba, dovette lasciare nell'anima del re di Sion l'amarezza di un rimorso.

Di alcuni di questi elementi, se non di tutti, Ercole Rivalta ha composto il suo dramma, rappresentato felicemente il 19 dicembre all'Argentina, dopo aver ottenuto plausi generali su altre scene italiane, recitato dalla stessa compagnia nel suo giro estivo e autunnale. Ma non segue il suo eroe a traverso le strane vicende della giovinezza e l'ascensione graduale al regno, da Hebron a Gerusalemme. Il Rivalta parte dagli ultimi anni del regno di David, che furono in tutto quaranta. Le guerre cominciano a rallentare: il re-poeta, maturo d'anni, pieno di gloria e di ricchezza, è innamorato di Bàtseba, la moglie di Uria. A Rabba si combatte ancora, ma David non è inquieto per la vittoria, è inquieto per la sorte di Uria che egli ha mandato a Joab con una lettera infida, e intanto attorno a lui frondeggiano generali e cortigiani malcontenti; col vile e malvagio Mefiboset nipote di Saul, il primogenito Amnon ordisce l'odiosa trama per violare la sorella Tamar. Assalonne guarda già, forse, con gli occhi cupidi. il trono... Che cosa accade a Rabba? E a un tratto tutte le fila del dramma si stringono. Giunge Joab ad annunziare un piccolo combattimento in cui ha trovato la morte Uria, ma giunge nel tempo stesso Mical, la sterile e ostile sposa abbandonata, ad annunziare l'incesto consumato di Amnon e di Tamar. Nel tempo stesso si presenta Bàtseba che è già incinta di Salomone, vedova oramai di Uria e pronta a entrare nel popoloso gineceo di David...

Si dirà che queste cose non avvennero o che non sono narrate come avvenute nel tempo stesso, ma che importa? L'ossatura di questo primo atto è salda, e quasi nessuna storia o leggenda potrebbe giungere alla scena se non fosse lecito abbreviare gl'intervalli crono-

logici e raggruppare gli avvenimenti. Il secondo atto è la guerra di Assalonne contro il padre e la morte del figlio ribelle. Bàtseba impera nell'animo di David e prepara il regno a Salomone. Poichè gli altri figli di David sono periti di morte violenta, Amnon di mano di Assalonne, Assalonne trucidato nella fuga dopo la sconfitta, restano solo Adonia di Haggit e Salomone di Bàtseba. E Salomone vince nel terzo atto, il vecchio re stanco lo elegge suo successore e la cetra che cade di mano al lirico delle battaglie e di Jahve è raccolta dal poeta della cantica amorosa, con cui egli celebra la bellezza della Sunamita.

Il poeta ha presunto uno spettatore lungamente esercitato nello studio della Scrittura e si è contentato di sceneggiare gli apici dei fatti accennati, di fiorire i suoi versi fluidi e sonanti delle più belle immagini bibliche, confidando nell'incantesimo di tutta quella grande poesia, lirica ed epica, per compiere la risurrezione di quei tempi su di una scena moderna. Per l'incantesimo ha avuto ragione e gli applausi fragorosi di un teatro gremito che lo ha acclamato parecchie volte al proscenio gli hanno detto tutto il godimento immediato del pubblico intelligente. Ma neppure a un pubblico intelligente bastano rapidi accenni per ritrovare in un'opera d'arte la consistenza e il rilievo d'un dramma. Era da inoltrarsi più addentro nell'anima di quei personaggi, rovesciando, come fa lo storico irriverente, i monumenti della venerazione, o al contrario sublimarli in un mistico entusiasmo religioso? Ercole Rivalta non ha fatto nè l'una cosa nè l'altra, e non so se altri avrebbe potuto conseguir piuttosto l'una che l'altra. Ma ho parlato di un godimento immediato e voglio aggiungere che non fu godimento volgare.

Se il dramma veniva meno nella sommaria evocazione degli eventi, quegli eventi tempestosi, quelle antiche passioni, quelle selvaggie sensualità trascorrevano rapidamente dinanzi ai nostri occhi fra i baleni, le iridescenze e la melopea di una forma in cui si rifrangeva la luce e si ripercuotevano gli echi di una grande poesia. Sicchè il *David* ogni volta che si ripeterà, nel decoro delle belle prospettive, dei fondi caratteristici e del vestiario pittoresco amorosamente curato, sarà sempre una festa per il pubblico che chiede sensazioni geniali, e Ferruccio Garavaglia avrà sempre un'ovazione all'irruente inno della vittoria.

Per il resto, voglio finire con un'altra citazione del Renan: « Mille ans avant Jésus-Christ! C'est ce qu'il ne faut pas oublier, quand on cherche à se représenter un caractère aussi complexe que celui de David, quand on cherche à concevoir le monde singulièrement défectueux et violent qui vient de se dérouler sous nos yeux ». Questo appunto io avrei voluto dire a proposito del *David* di Ercole Rivalta, se avessi saputo dirlo, e se non l'avesse già detto Ernesto Renan a proposito del David della Bibbia.

GIUSTINO L. FERRI.

RASSEGNA MUSICALE

I teatri — Il concorso Sonzogno — *Salomè* — Vivien Chartres.

Gli avvenimenti di qualche riguardo che hanno tenuta desta nel trimestre l'attenzione del mondo musicale italiano sono presto passati in rivista: il concorso pel libretto d'opera bandito da Edoardo Sonzogno e vinto da Fausto Salvadori, la *Salomè* di Strauss, l'apparizione sull'orizzonte violinistico di Vivien Chartres.

Il resto è caduto ormai nel dimenticatoio, od entra nella categoria di quelle speranze che si continuano a chiamare rosee per un vecchio andazzo, anche quando si tratta di illusioni evidenti o di madornali montature.

Certo, se stiamo alla compiacente cronaca dei giornali quotidiani, ad ogni momento sorge un nuovo e promettente compositore che viene preconizzato come artista che passerà in prima linea ben presto ed in modo certissimo.

Pochi anni addietro si diceva che era destinato *a continuare la tradizione della scuola nazionale*: ora almeno questa pietosa impostura non si sentenzia più. Alla tradizione si è fatto un riverente inchino, e sono le *vie nuove* del dramma lirico quelle che il neofito compositore scoprirà, illustrerà, e farà trionfare ad onore e gloria del buon nome dell'arte nostra. E vie nuove sono, secondo gli áuguri poco sapienti della critica gazzettiera, i concettini bizzarri in luogo della larga linea melodica, l'urto di ritmi e di modulazioni, il rovesciamento di ogni regola scolastica, le spezzature continue destinate a palliare la mancanza di ispirazione, e le altre bellezze del novissimo stile che conchiudono ad una acefala divagazione piuttosto che a scultoria creazione d'arte. Se non che il pubblico dà evidenti segni di stanchezza di questo sistema (che veramente è *sistema* ben più di quello che si rimproverava allo stampo dell'antica opera italiana) e le resipiscenze non sono poche. E dove si trova a sostenere l'edifizio l'autore in persona che magari concerta e si moltiplica a preparare, e mettere in scena e dirigere, il lavoro, se non corre, almeno va: negli altri posti dove non c'è la presenza animatrice dell'autore le cose cambiano d'aspetto, e non si riesce più a gabellare per meraviglia l'aberrazione.

Eppure chi va gridando che ormai bisogna romperla definitivamente colla tradizione onde interessare il pubblico dimentica tutta una serie di fatti di quotidiana evidenza: e le basi delle grandi stagioni teatrali e dei giri artistici dei cantanti più acclamati che sono costituite quasi sempre dalle opere del vecchio repertorio, e le acclamazioni che accolsero ben di recente anche nei teatri esteri di primissimo ordine *Linda* e *Don Pasquale*, ed altri capolavori di Donizetti,

ed i cicli Mozartiani di Vienna e di Monaco che si succedono esercitando la più viva attrazione, e la giustizia che il tempo galantuomo rende a qualche artista ed a qualche spartito del tempo nostro correggendo guerre immeritate, indifferenza momentanea di pubblico e malignità di interessati.

Uno di questi casi è accaduto appunto l'antivigilia del Natale, nel nuovo trionfo che ha ottenuto al teatro di Pavia, presentata dal valente maestro Palminteri, *La Wally* di quel povero Catalani che l'alto intelletto ed il gran cuore di Arturo Toscanini hanno rimesso in onore su parecchie delle più difficili scene nazionali ed estere. Quale meritata opera di riparazione si è compiuta ormai intorno all'opera d'arte dello squisito musicista lucchese morto nel fiore degli anni, sconosciuto dai più, e che è stato il più elegante e personale ed equilibrato fra i maestri della scena lirica nostrana dell'ultimo periodo! Arrigo Boito ha rivelato un temperamento magnifico, e la genialità della trovata, e l'efficacia della concezione, e la coltura multiforme, e la scienza della proporzione ed il gusto impeccabile; ma ha avuto un torto solo, quello di essersi arrestato ad un solo spartito, torto che tutti speriamo sempre sia per correggere quanto prima. Alla medesima altezza estetica solo, o quasi (perchè Antonio Smareglia non ha detto l'ultima sua parola) si trova Catalani, natura impressionabilissima, più agile forse e più rapido nella composizione, ugualmente chiaro nell'architettura delle sue pagine musicali, limpidissimo nel suo getto melodico, armonista solenne, coloritore meraviglioso e negato assolutamente – come m'ebbe a dire tante volte uno che se ne intendeva, Antonio Bazzini – a tutto ciò che anche di lontano accennasse a volgarità. *Loreley* ed *Edmea* e *Dejanice* stanno a provare la differenza di punto di partenza... e d'arrivo del Catalani dal criterio di tanti suoi colleghi ed emuli più fortunati come carriera: e *La Wally* è semplicemente un gioiello di ispirazione e di fattura, con un quarto atto nel quale la poesia dell'alta montagna è resa con una maestria ed una profondità di sentimento tali da costituire un vero e proprio capolavoro. Ben venga dunque la resurrezione di questo canto del cigno del povero Alfredo e venga anche a Roma, dove *La Vally* non fu rappresentata che in uno scorcio di stagione, subordinandone la prima rappresentazione ai prosaici episodi di una *serata d'onore* della protagonista, e con una concertazione che non meritò certo lode al maestro, che pure è uno dei più meritamente apprezzati direttori di spettacoli del nostro paese.

Noi non siamo tanto ricchi da poter a cuor leggero lasciar dormire gli spartiti veramente salienti del nostro moderno repertorio, specialmente quando essi appartengono alla categoria di quelle opere tipiche di caratteristiche, di quadratura, di indole che continuano la tradizione che è tutto nostro interesse mantenere viva per quanto è possibile. Colle eccentricità, coll'imitazione forzata del genere forestiero che non è nel nostro sangue, che non si confà ai nostri nervi, possiamo semplicemente cantare il *De profundis* all'opera nazionale: giovandoci semplicemente della modernità in quanto non deturpa le linee essenziali del tipo nostrano, avremo ancora modo di dire veramente la nostra ragione in contraddittorio dei compositori stranieri, come ha fatto Alfredo Catalani.

***

La questione del rinnovamento del *libretto* è essenzialmente inerente all'avvenire del teatro lirico: lo si è predicato e scritto e da lunga pezza ne sono tutti persuasi. Nobilissimo quindi e senza restrizioni lodevole è stato l'intento di Edoardo Sonzogno nel bandire il concorso testè chiuso col premio assegnato al signor Salvadori. E certo i giudici di questo concorso devono aver visto delle cose incredibili dal lato e della tecnica e della forma nell'esaminare lo spaventoso numero dei lavori inviati al giurì. La *Festa del grano* ha già trovato critiche acerbe, prima ancora di essere resa di pubblica ragione: e si comprende che, gli aspiranti al lauto premio sommando non a decine ma a centinaia, i malcontenti sieno legione, tanto più che la Commissione giudicante non credette nemmeno di assegnare il secondo premio. E chi proclama il nuovo lavoro derivazione della *Figlia di Jorio*, e chi lo dichiara cosa povera d'azione tormentata da didascalie opprimenti, e chi sostiene che scenicamente mancherà l'effetto intravisto, tutta l'allegria mattacchiona dello stuolo dei gelosi si è scaraventata sulla creazione del signor Salvadori, dichiarata da un manipolo insigne di competenti degna della ricompensa.

Tutta questa dottrina critica non diminuisce la vera benemerenza di Edoardo Sonzogno in questa come in precedenti occasioni e la gratitudine che gli devono tutti coloro che non hanno perso la fiducia nell'avvenire dell'arte lirica italiana. Pegno della rinnovata alleanza tra editore e compositore, il poema del Salvadori è stato, come è noto, offerto dal Sonzogno a Pietro Mascagni. Invece od almeno prima di una *Vestilia*, azione di romanità antica, avremo dunque dal fervoroso maestro un gran quadro d'ambiente del Lazio moderno: ritrovi il Mascagni la schietta ispirazione del suo primo lavoro che gli valse una così rapida ascensione artistica, ritorni all'invidiabile sincerità ed alla sicurezza d'occhio che non ha certo aumentato dal giorno in cui si è dato a peregrinare nel paese del Fushyama e sia certo che gli ritorneranno centuplicate le simpatie che egli aveva saputo così rapidamente e universalmente destare.

***

Schietto e sincero ci appare tra il fitto velo delle più ardite audacie armoniche ed orchestrali Riccardo Strauss nella *Salomè*, che di questi giorni ha messo in rivoluzione i pubblici di Torino e di Milano. Il poderosissimo compositore si è imposto al Regio ed alla Scala con inaspettata rapidità: gli allòri raccolti nel campo sinfonico e della musica da camera gli hanno aperto le porte del teatro a doppio battente, ed egli si è trovato a posto senza dover combattere quella lunga battaglia che ebbe a sostenere Riccardo Wagner allorquando intonò la fanfara delle sue innovazioni.

Sui principî informatori dei lavori dello Strauss ha scritto qualche mese addietro in queste colonne il Villanis uno de' suoi migliori studi (1), ed io non intendo ripetere quanto il compianto collega ha dichiarato in proposito, preludendo con vigorosa sintesi alle numerose diluizioni critiche d'occasione che il benigno lettore può trovare ora in qualunque giornale.

(1) Luigi Alberto Villanis, *L'Estetica di Riccardo Strauss*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1906.

Lo Strauss è artista eminentemente personale, persuaso del fatto che la musica ha una portata al di là del sensibile, infervorato di moderne dottrine filosofiche e che scorge tra le arti e le scienze vincoli di affinità che sfuggono alla grande maggioranza degli uditori. La sua arte è suggestiva al più alto grado: passarla al crogiuolo di un'analisi è quasi impossibile oltrechè sarebbe perfettamente inutile; la misteriosità, mi si passi la parola, delle sue combinazioni foniche, rampollate senza affannosa ricerca, sparisce spesso all'audizione, per modo che al linguaggio nuovo che l'autore vi parla, voi vi affezionate man mano secondandolo ed entrando nelle sue intenzioni. Questo è il miracolo d'arte che seppe compiere più d'un autore, da Schumann a Brahms: lo Strauss lo ha intensificato ed ingrandito e lo presenta in più vaste proporzioni al pubblico dei nostri giorni, che ha su quello di una volta la superiorità di una più vasta coltura e di molti pregiudizi caduti.

Salomè formerà in questa stagione la massima attrazione del teatro in Italia, non per valore di semplice curiosità e di cosa nuova, ma per vero ed indiscusso merito intrinseco. L'impostazione è stupenda, la vigoria dei caratteri uguale in quelli di pieno ed in quelli di mezzo rilievo, e, come ebbi a notare in qualche nota precedente, lo Strauss assorge spesso a tanta potenza di espressione da incatenare assolutamente l'uditore. Tutta la scena terribile nella quale la feroce figlia di Erode palleggia e bacia il capo reciso del profeta ha preso posto fra i capolavori della lirica teatrale: la melodia abbondante è cesellata tra le più inattese particolarità orchestrali con un'abilità di fattura superiore, la *danza dei sette veli* è un seguito di iridescenti figurazioni orientali di effetto scenico irresistibile, specialmente quando il personaggio di Salomè sia presentato dalla Bellincioni che bene porta il nome di Gemma, o dalla Kruceniski che ha nel suo nome una specie di predestinazione a questa creazione artistica.

Direttore a Torino è stato lo Strauss stesso, doppiamente trionfatore; a Milano il Toscanini, che già doveva presentare lo scorso anno l'opera a Torino e che fu il primo in Italia ad avere nel lavoro quella fiducia completa che l'esito ha così pienamente giustificato.

Ed ora sorge naturale la domanda: quando *Salomè* comparirà a Roma, dove l'azione scenica fu già un importante successo quando Tina di Lorenzo raffigurava la protagonista? Quando? Nessuno lo può dire: coi criterii barbini che regolano nella capitale d'Italia le cose musicali, qualunque profezia è impossibile.

***

Vivien Chartres, violinista undicenne, è stata di queste settimane l'oggetto della più viva attenzione e delle più entusiastiche dimostrazioni da Milano a Torino, a Firenze, a Livorno, a Roma, e proseguirà ben presto il suo ciclo di concerti nelle rimanenti città della penisola.

Vivien ha nelle sue vene un po' di sangue italiano e tedesco per via dei genitori della madre, e di sangue inglese perchè suo padre è oriundo del Regno Unito, dove continua ad abitare. Casualmente è nata a Torino, la capitale di quel Piemonte dove si svilupparono e crebbero le più forti nature di violiniste, dalle sorelle Teresa e Maria Milanollo alle Ferni e ad altre che non occorre nominare.

Ma l'atavismo musicale è cosa tanto fallace che non se ne può tener conto, mentre si deve tener calcolo dell'ambiente che fu favorevolissimo alla Vivien, perchè sua madre si chiamava da ragazza Annie Vivanti, nome ben caro alle lettere italiane, e suo padre è redattore del *Times* e vive in mezzo alla più alta intellettualità londinese.

La prima fortuna quindi della giovinetta è stata quella di non dover combattere nei primissimi anni colle necessità, di non doversi estenuare in un lavoro soverchio, di avere costantemente attorno a sè il vigile ed intelligente occhio materno.

E la fortuna a Vivien Chartres nessuno la nega, ma la fortuna maggiore che ha avuto è stata quella della sua natura eccezionalmente sortita e per la musica e per lo strumento: la bambina ha intuito l'arte come un solco luminoso e vi si è affidata sotto la guida di valenti maestri (del boemo Sevcik specialmente) ed ha nuotato nella musica come nel suo naturale elemento. Lo studio è stato indubbiamente intenso e serio: il segreto della tecnica non si domina che con un periodo di fatica fisica per cui occorre una resistenza speciale. Ma il risultato è stato rapido e completo e largamente rimuneratore, e Vivien Chartres, poco più che bilustre, si è presentata senza emozione ai pubblici e li ha di botto elettrizzati con un complesso di qualità rarissime.

Nei concerti dati presentemente a Roma la Chartres ha presentato programmi completi col repertorio dei più acclamati professionisti: nulla la spaventa, ed in nessun genere si trova fuori di posto. La levata di suono è robusta, la posizione elegante, l'attacco sicuro, l' intonazione sempre fermissima, il ritmo preciso; Vivien ha la tranquillità e la sicurezza più complete nei passi perigliosi che non precipita mai: è un esempio di perfetto equilibrio, non posa mai, non manifesta sforzo alcuno; la bambina dal corto gonnellino e dalla fluente bionda chioma sparisce per far posto all'artista completa, che è convinta e che ha la forza di convincere. Chiedere ad una ragazzina dell'età di Vivien che senta tutta la profondità della *Chaconne* di Bach è chiedere troppo: ma pure e nella solidità della quadratura e nello sviluppo delle singole parti e nel carattere generale anche in questa creazione immortale la Chartres si è manifestata all'altezza voluta. Naturalmente per ora (e vorrei che questo durasse) il punto culminante del suo trionfo è quando il suo violino canta: si direbbe allora che lo spirito di questa fanciulla alita attorno al suo strumento e lo anima di vita reale: sarà un *minuetto* antico, sarà una *melodia* moderna o l'*Andante religioso* di un concerto di Vieuxtemps o la *Romanza* di un concerto di Wieniawski: quando il sentimento ha il sopravvento la radiosa ragazza trascina e commuove... Così, a quanto parecchie volte mi assicurò Giuseppe Verdi, operavano i loro incantesimi artistici tre quarti di secoli addietro le sorelle Milanollo, le più patetiche delle violiniste di tutti i tempi.

E sulle traccie luminose di queste vere glorie nostre che lasciarono indimenticabili memorie d'arte e di bontà, di entusiasmo e di carità, continui sempre la sorridente fanciulla che il mondo a giusto titolo acclama.

VALETTA.

IL NUOVO GRUPPO PARLAMENTARE CATTOLICO

Con l'elezione dell'on. Angelo Mauri a deputato pel collegio di Codogno, avvenuta il 9 corrente dicembre, si può incominciare a parlare di un gruppo parlamentare cattolico italiano. I due primi cattolici eletti in seguito alla parziale caduta del *non expedit* nelle elezioni generali del novembre 1904 non rappresentavano gruppi elettorali e programmi molto omogenei; poichè l'on. Cornaggia era di quei pochi cattolici conservatori che si erano tenuti visibilmente lontani dalle organizzazioni dei cattolici militanti ed aveva svolto la sua precedente attività pubblica nel partito moderato milanese; mentre l'altro, l'onorevole Cameroni, eletto contro l'onorevole Engel in uno dei collegi rurali più cattolici della provincia di Bergamo, si dichiarò subito quasi l'antesignano dei colleghi di azione che dovevano tenergli dietro e come tale partecipò spesso, in questi ultimi due anni, alle adunanze solenni del cattolicismo politico lombardo. Nè l'opera dei due si svolse concorde e parallela in parlamento.

Venne poi, nell'aprile scorso, l'on. Chiozzi, cattolico, appartenente al gruppo consiliare cattolico di Ferrara, portato e sostenuto apertamente dalle associazioni cattoliche di quella città e riuscito, specialmente per la vigorosa e intensa propaganda popolare dei giovani democratici-cristiani, contro l'on. Ferri, nel collegio di Portomaggiore.

Con l'on. Mauri, ora, il gruppo sale a tre; e, quel che più conta, esso si arricchisce con lui di uno dei giovani che hanno più largamente e direttamente partecipato in questi ultimi anni all'attività giornalistica, amministrativa e sociale dell'ala sinistra dei cattolici italiani mentre poi egli ha potuto conservarsi più vicino, per una certa sua agilità di pensiero e soavità di maniere, all'ala opposta, specie nel più recente suo ufficio di direttore del *Momento*: ed egli potrà, all'occasione, parlare alla Camera in nome dei cattolici e di un loro programma civile e sociale, che non suonerà certo ostico alla maggioranza parlamentare.

Fra qualche mese un quarto si aggiungerà al piccolo gruppo, il Bonomi, designato dai cattolici bergamaschi successore dell'on. Piccinelli nel collegio che questi ora occupa, e che, per motivi di salute, lascerà vacante, appena l'altro, che si è recentemente dimesso dall'ufficio di presidente della giunta provinciale, abbia riacquistato l'eleggibilità.

Qualcun altro potrà seguire per ora, di qui alle future elezioni generali, in eventuali vacanze di collegi; alle elezioni, poi, che seguiranno la fine della presente legislatura è certo che parecchi altri cattolici militanti si presenteranno con felice esito ed un loro gruppo di centro si costituirà a Montecitorio, forte, forse, di una trentina di voti, al massimo.

Noi non dividiamo certo le rosee speranze che sollevano l'animo dei cattolici italiani in questo primo loro ingresso alla vita pubblica: se, nell'insieme, questo fatto è vantaggioso, perchè toglie di mezzo una grave ed antica divisione politica, integra ed estende, e quindi migliora, la rappresentanza politica del corpo elettorale italiano ed introduce nei dibattiti parlamentari un certo numero di idee nuove e vigorose, noi crediamo tuttavia che nel complesso di cause di vario genere che determinano e dirigono l'attività parlamentare in Italia l'influenza dei cattolici non debba essere molto notevole, per ora: e che se essa debba in seguito riuscire vantaggiosa o nociva, finir di togliere od invece ridestare e riaccendere i conflitti religiosi, facilitare o far più difficile una politica di pacificazione sociale, si potrà giudicare solo dalla condotta futura di questo gruppo e dallo sviluppo della sua attività.

Pur tuttavia, anche veduto con occhi non offuscati da passioni di parte, il fatto dell'ingresso dei cattolici in Parlamento e del loro costituirsi in gruppo distinto ha una notevole importanza: e giova studiarlo da vicino, per vedere che cosa esso significhi e quali novità sia possibile aspettarsene nella vita politica del nostro paese.

Che la politica del *non expedit*, alla quale Leone XIII si appigliò, conservandola e rinnovandola, dopo aver cercato e non trovato una via di uscita diversa, non potesse durare eternamente, e che essa dovesse chiudersi e venire meno senza aver raggiunto i risultati che il Vaticano se ne riprometteva, era evidente. Un inesorabile fato di decadenza persegue il cattolicismo politico nelle nazioni le quali sono, all'epoca della riforma, rimaste fedeli alla Chiesa di Roma: esso ha contato dei successi solo quando l'opera rivoluzionaria contro la Chiesa, con l'impeto di una ideologia e di una passione erompenti, si era spinta più innanzi di quel che le condizioni vere del paese permettessero; ma, nel complesso, la decadenza fu costante e le perdite, nell'ambito dell'esperienza alla quale il nostro occhio può estendersi, quasi sempre definitive.

L'associazione adunque dell'esercizio di voto dei cattolici italiani alle rivendicazioni temporali della Santa Sede, la quale fu, per le cose riguardanti l'Italia, il pernio del programma politico di Leone XIII per rispetto all'Italia, non poteva durare. E già negli ultimi anni di pontificato dello stesso Leone si cominciava a parlare di preparazione alle lotte politiche; e l'astensione fu rimessa in onore nelle discussioni e nel programma dei giovani democratici cristiani, ma come mezzo transitorio di distacco dei cattolici da altri gruppi o partiti e di incipiente costituzione di un partito politico proprio (1). Il termine al quale evidentemente mirava la nuova azione dei cattolici mise anzi in sospetto il Vaticano, che pure era propenso ad appoggiare i giovani nella loro azione sociale; la quale, se allarmava, qua e là, alcuni gruppi conservatori, si levava così vigorosa e così efficace contro il socialismo, in mezzo alle masse; e il timore che i giovani *prendessero la mano* alla Santa Sede nella costituzione di un gruppo politico fu causa principale della negata autonomia alla loro organizzazione.

Ma la forza delle cose premeva; ed il mutamento si ebbe con l'avvento al potere di Pio X, il quale rianimò le speranze di tutti quelli che desideravano l'ingresso dei cattolici nella vita pubblica: ed

(1) V. Murri, *Battaglie d'oggi*, vol. I.

infatti il Vaticano, poco appresso, mentre scioglieva l'Opera dei congressi, che pure, nella sua nuova forma, parve dover essere l'avviamento felice e normale dalle associazioni cattoliche ad una partecipazione organica e compatta alla vita pubblica, lasciò intendere ai cattolici che si sarebbe loro permesso di votare, quando alte ragioni di conservazione sociale lo richiedessero; quando, cioè, si trattasse di assicurare la riuscita di un candidato liberale o moderato contro un sovversivo.

E, nelle prime elezioni seguenti, in molti collegi i cattolici presero parte animosamente alla lotta, determinando la caduta di candidati dei partiti estremi (socialisti, repubblicani, radicali anticlericali) in una cinquantina di collegi in circa; modificando così notevolmente, già con questo primo passo, la costituzione e l'equilibrio dei partiti a Montecitorio. Ed, oltre a questo, l'on. Cornaggia e l'on. Cameroni entravano anche essi.

Il modo come questo primo intervento aperto dei cattolici avvenne è degno di nota. Se l'organizzazione cattolica si fosse trovata in altre condizioni, alla vigilia delle elezioni generali, essa si sarebbe certamente proposto e avrebbe cercato di attuare un piano di azione elettorale, del quale non è difficile stabilire le linee generali: partecipazione alla lotta con candidati propri dove fosse possibile; appoggio a candidati affini (e sarebbero stati sempre scelti, fra i costituzionali, quelli che non si fossero compromessi in senso anticlericale); organizzazione elettorale dove, pel momento, non ci fosse altro da fare, con o senza proclamazione dell'astensione. Ma i cattolici, nel 1904, erano invece, dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi, in piena disorganizzazione: la partecipazione alle urne avvenne come Dio volle, non diretta da un programma consapevole e concorde, non controllata da alcuna organizzazione. Solo scopo, fiaccare e decimare la rappresentanza dei partiti estremi alla Camera; sicchè si accettarono anche candidati che, come l'on. Faelli, avevano fatto sino allora aperta professione di anticlericalismo.

Il clericalismo italiano rivelava così nella lotta alcune delle sue essenziali caratteristiche; esso si mostrava antisocialista (ed è inutile che andiamo qui ricercando le cause, ovvie e di antica data, di un tale fatto), costituzionale e monarchico, conservatore in materia sociale.

La seconda di queste caratteristiche costituisce una differenza profonda fra l'Italia nostra e la Francia, dove il clericalismo politico fu, dal 1871, avverso alla costituzione repubblicana e mirò più o meno apertamente a rovesciarla, per i vincoli palesi e segreti che lo univano ai gruppi monarchici, intermediarie dell'una parte le famiglie dell'aristocrazia realista e dell'altra alcune più influenti congregazioni religiose: sicchè, quantunque per molta parte il clero secolare fosse oramai repubblicano, e Leone XIII avesse suggerito e comandato il *ralliement* alla repubblica, la lotta costituzionale continuò sinchè essa non ebbe condotto alla gravissima crisi presente della Chiesa francese.

Da noi, invece, appena cadute le barriere del *non-expedit*, elevate da Pio IX e Leone XIII a riparo della rivendicazione dei diritti pontifici su Roma, contro la monarchia italiana, i cattolici si affrettarono a portare ai partiti ed agli uomini costituzionali il loro concorso pieno e disinteressato: e questo spiega l'andamento presente della politica ecclesiastica in Italia. Nella maggior parte dei collegi, i deputati presenti non potrebbero senza pericolo alienarsi ed inimicarsi i cattolici,

che sono una potente forza elettorale; una politica antichiesastica e leggi come il divorzio non saranno quindi possibili in Italia, almeno sinchè la situazione, nella maggior parte dei collegi politici, non sia notevolmente mutata.

L'altro carattere, di conservazione sociale, non è meno evidente. Il proletariato industriale delle città è in gran parte guadagnato al socialismo e dà un contingente quasi nullo alle forze elettorali cattoliche. Anche l'artigianato delle piccole città e dei borghi è per molta parte anticlericale e proclive al socialismo. Le maggiori forze dei cattolici sono ancora l'elemento rurale, le famiglie dei vecchi proprietari del suolo, il clero; il quale ultimo ha pur sempre intorno a sè una numerosa clientela, o di buoni e semplici credenti, o di dipendenti economicamente, o di giovani ed uomini organizzati in società ricreative e di credito. Questi varî elementi sono estranei quasi per intero al fermento dell'idea « rivoluzionaria » sociale.

Ma i cattolici hanno cessato, in questi ultimi anni, di rappresentare una resistenza soltanto passiva e negativamente conservatrice alle più recenti tendenze radicali e socialistiche. Essi lottano ora sullo stesso terreno economico ed hanno anche preso, in alcuni luoghi, l'iniziativa di un opposto movimento sociale, a tendenze in parte conservatrici. Questo si basa, in sostanza, sul concetto che i rapporti economici non sono *puri* rapporti economici; ma che vi è in fondo ad essi un rapporto morale; per il quale colui che paga con un salario il lavoro industriale o che occupa un certo numero di uomini nell'agricoltura od in qualsiasi altra industria, e con qualunque forma di contratto, o che presiede nei corpi elettivi locali ed in parlamento agli interessi politici della propria città o regione o del paese, è costituito in una specie di *patronato* verso i suoi dipendenti o impiegati o salariati o rappresentati ed ha quindi il dovere morale di occuparsi ultroneamente dei loro interessi, non solo economici, ma anche morali e religiosi e sociali.

Questo concetto di *patronato* o di *protezione* è caratteristico dell'azione sociale clericale in Italia; ed esso è, come si vede, essenzialmente antitetico a quello socialista, il quale parte dal punto di vista fondamentale della a-solidarietà delle classi (anche nella collaborazione di classe auspicata dai riformisti) e del carattere meramente economico, e quindi di conflitto irreducibile di interessi e di *lotta di classe*, fra lavoratori ed imprenditori o proprietari.

Il programma dei cattolici fa quindi appello, evidentemente, ai principî generici di dovere sociale, di amore, di solidarietà delle classi, di pacificazione, di tutela degli umili, di provvidenza sociale dello Stato, di assistenza al movimento professionale non sovversivo. Ed esso viene in buon punto in Italia a chiarire e rinfrancare le oscure confuse tendenze di molta parte della borghesia e delle classi conservatrici. Queste si sono già messe, ma timidamente e con molte incertezze, e senza aver punto una giustificazione teorica del loro operato, per questa via, dal giorno che un restringimento delle libertà costituzionali ed il consolidamento del potere nelle classi superiori apparve manifestamente impossibile. L'on. Giolitti iniziò questa politica, che parve dovesse avere da principio il più largo appoggio dei socialisti, ma della quale apparve poi assai presto il carattere antisocialista e conservatore. Ad essa politica mancava tuttavia un programma chiaro, una logica ed organica teoria che permettesse l'eloquente appello agli

elevati principî di giustizia e di pace sociale: ed è facile prevedere sin da ora gli applausi che l'amico Mauri avrà quando, a nome del programma cattolico, egli parlerà in parlamento di queste idealità conservatrici sociali, quantunque sia poco probabile che ciò, se faciliterà certe riforme e certe leggi e provvedimenti sociali che sono oramai maturi nella coscienza pubblica, diminuisca di molto l'opposizione rude e tenace che gli interessati oppongono ad altre riforme di maggior mole, le quali intacchino più radicalmente i profitti della proprietà, rurale od industriale, e la libertà degli imprenditori (1).

Ma è necessario, per venire a conclusioni possibilmente più pratiche e dettagliate, esaminare da vicino le probabilità che si offrono al nascente partito cattolico, sia quanto alla organizzazione delle forze elettorali del paese, sia quanto all'azione di esso in ordine allo scioglimento dei più importanti problemi che affaticano la vita pubblica italiana; problemi che possono dividersi in tre grandi categorie: d'ordine tecnico ed amministrativo; d'ordine economico-sociale; di cultura e di educazione.

Che un partito cattolico non possa in Italia divenire nè molto numeroso nè, molto meno, arbitro della situazione politica ci pare evidente. Perchè questo fosse si richiederebbero parecchie condizioni che in Italia sono lungi dal verificarsi. Innanzi tutto il problema religioso occupa ora una assai piccola parte nelle cose e negli animi. Il programma in proposito, della maggior parte dei cattolici e dei loro amici politici si riduce ad impedire che si attenti alla libertà e ai beni dei quali gode oggi la Chiesa e che si introducano nella legislazione dei progetti di legge ostili alla coscienza religiosa delle masse. Ora, per ottenere questo doppio scopo, negativo, è appena necessario che un partito cattolico si costituisca.

Dato il prevalere dell'economia rurale nei tre quarti d'Italia e date le condizioni di coltura e di religiosità del nostro popolo, una politica anticlericale, nell'un senso o nell'altro, avrebbe ostile il Senato, pressochè unanime, ed ostile la maggioranza della Camera, anche come essa è presentemente costituita. Dopo il grande sforzo fatto per abolire il potere temporale dei papi, l'Italia moderna, sistemati in maniera abbastanza abile i suoi rapporti col pontificato e con la Chiesa, non aspira certamente a nuovi passi in avanti; molto più che, se nella sua precedente politica ebbe consenzienti molte coscienze religiose, questa volta le avrebbe tutte contro. Inoltre, l'anticlericalismo di governo condurrebbe a una lotta immediata con la Santa Sede; il prestigio e l'influenza di questa nella vita internazionale, se vanno forse diminuendo, sono tuttavia ancora tali da poter creare seri imbarazzi all'Italia, qualora fosse fra i due lotta decisa e aperta. Si può dire dunque che, da questa parte, i cattolici che vanno in parlamento sfondano una porta aperta; c'è pericolo, anzi, che la loro presenza nuoccia piuttosto che giovare, poichè quella che nei nostri governi fu sinora considerata come abilità politica e buon senso italiano, rischierebbe d'essere considerata come condiscendenza a un partito clericale e può quindi provocare più forti e immediate reazioni anticlericali. Per questo, forse, il Vaticano ha mostrato di comprendere, prima e dopo l'abolizione del *non expedit*, che un partito

(1) Non è il caso di analizzare qui i pregi certi di questo programma, nè le possibili sue deviazioni od esagerazioni.

cattolico in parlamento potrebbe essere d'impaccio e non di vantaggio, e lo teme anche oggi, mentre non si può oramai più impedire che esso si costituisca.

Ed un'altra condizione manca al vigoreggiare d'un partito cattolico in Italia; una netta distinzione fra cattolici e non cattolici. In una gran parte d'Italia l'essere *più o meno* cattolico non può costituire una differenza specifica politicamente. Sono pochi, forse, i deputati dell'Italia meridionale che non abbiano già fra i loro grandi elettori un qualche vescovo ed una gran parte del clero locale; nel clero stesso, il più sovente, le divisioni, e divisioni profonde, hanno origine da clientele e gare di parte, alle quali la religione è interamente estranea. Vi potranno essere quindi dei deputati cattolici, quando possenti personalità riescano, all'infuori del loro speciale carattere di cattolici militanti, a costituirsi con i mezzi soliti una buona base elettorale; ma corpi elettorali cattolici, nella quasi totalità dei collegi, non potranno esservene, ancora per molto tempo. Invece, ve ne sono già e possono facilmente costituirsi in parecchie regioni dell'alta Italia, nei collegii prevalentemente rurali; nell'Emilia, in Lombardia, nella Liguria, in Piemonte ed in alcune provincie del Veneto. E di qui verrà la massima parte dei deputati cattolici; i quali, per le condizioni stesse alle quali abbiamo accennato, non porteranno alla Camera un principio netto di divisione, avendo affini, o per sentimento religioso o per interesse elettorale, molti deputati degli altri banchi, ai quali basta, in fatto di politica religiosa, quel certo laicismo di Stato del quale i nostri istituti e costumi politici sono già imbevuti da tempo, e l'affermazione dell'autonomia del potere civile; patrimonio morale ed esigenze politiche che il partito clericale non penserà certo, troppo avversi sarebbero i tempi, a contestare e a minacciare.

Ma c'è un altro fatto anche più profondo e più grave. Come i cattolici francesi, i cattolici italiani sono profondamente divisi, anche dal punto di vista religioso. Due modi grandemente diversi di concepire l'ufficio ed il posto della società religiosa nella vita contemporanea sono di fronte ed i sostenitori dell'uno e dell'altro mostrano di divergere ogni giorno più. Vi sono delle posizioni, occupate ancora oggi dalla Chiesa nel diritto pubblico, che i giovani non difenderebbero certo con molto calore il giorno in cui esse fossero minacciate. Vi sono delle alleanze, aventi lo scopo di conservare e di difendere certi interessi consolidati di vario genere, fra cattolici e liberali, od anche massoni ed anticlericali, che i giovani combattono. Ed essi minacciano anche qua e là la compagine di quelle eterogenee clientele elettorali che, o per antica solidarietà di opinioni e di interessi, o per recenti tentativi di azione economica, si sono costituite in molti luoghi intorno al clero e fanno, in parte, la forza elettorale di questo. I giovani chieggono e procurano che ibride e posticcie compagini di interessi si sciolgano, perchè la religione non sia un motivo di divisione nel presente raggruppamento degli uomini e delle classi secondo i loro interessi e perchè ognuno di questi elettori « cattolici » riprenda il posto che la professione o la classe o l'interesse politico, comunque, gli assegnano; e la religione, superiore alle classi ed estranea ai partiti, agisca come educatrice di coscienze, lenitrice di conflitti, ispiratrice di sensi fraterni, come sintesi delle multiformi e discordi tendenze la cui lotta e il cui mutevole equilibrio costituiscono il processo medesimo della vita politica.

Questa divisione profonda, che ha radici nelle più intime e profonde emozioni della coscienza religiosa, non è certo in via di attenuarsi; ed essa impedirà che si formi, con tendenze nettamente antidemocratiche ed ultra-conservatrici, un raggruppamento di interessi e di partiti nel quale i clericali occupino, anche parlamentarmente, una posizione di preminenza. E per quanto oggi questa tendenza, che viene il più spesso designata col nome di modernismo, sia combattuta ugualmente e con vigore dagli uomini di chiesa e da quei clericali, avidi di politica, i quali sentono appunto il danno che loro verrebbe dal disgregamento, anche parziale, delle clientele elettorali confessionali, essa non corre per certo pericolo di venire sopraffatta e dispersa, tanto è in armonia con le forze che operano lo sviluppo della cultura e della vita democratica nel mondo moderno.

Se ai rappresentanti di questo indirizzo giovane si offrisse modo di svolgere anche essi una attività parlamentare conforme ai loro principii, la partecipazione dei cattolici alla vita pubblica cambierebbe assai facilmente aspetto; ma la cosa è poco probabile e non val quindi la pena di occuparsene ora.

Questo che siamo venuto dicendo varrà anche, crediamo, a dare un idea della fisionomia che avrebbe a Montecitorio il gruppo parlamentare; gruppo poco numeroso, limitantesi ad una azione negativa, quanto alla politica ecclesiastica, dominato ancora dai timori di una politica di conservazione, dalla quale esso comincia solo ora faticosamente ad emergere, avente programma di patronato sociale, con delle *nuances* di protezionismo di stato alla Bismarck, più libero ne' suoi movimenti per la maggiore omogeneità e compattezza del corpo elettorale nei suoi collegi rurali (e non è piccolo vantaggio, questo, poichè permette ad essi di preoccuparsi maggiormente di interessi generali); partito di idee medie e proclive quindi ad appoggiare governi mediocri.

Vediamo ora brevemente quale potrebbe essere la sua azione e le sue influenze in ordine ai problemi politici di maggior momento che sono ora sul tappeto in Italia: problemi che abbiamo diviso in tre grandi categorie.

Vengono primi quelli d'ordine tecnico, come notava l'onor. Turati nel numero 1° dicembre della *Critica sociale*. Essi riguardano più specialmente l'organizzazione dei servizii pubblici, tutti quanti: dalla difesa nazionale alle ferrovie, ai telegrafi, ai telefoni. In questo gruppo potrebbero anche essere collocati i gravi problemi riguardanti le riforme del diritto privato e il decentramento amministrativo; visto che non si tratta oramai di decidersi fra due grandi ed opposte correnti di idee, ma di vincere difficoltà pratiche, modificare, perfezionare, adattare gli istituti esistenti. L'azione del nuovo gruppo sarà quasi insensibile in questo ordine di problemi. Esso non porterà certo delle nuove competenze tecniche di primo o di secondo ordine nell'attività dei nostri organismi politici; la tecnica si è, in un certo senso, sviluppata dall'intrico confessionalistico e oggi è quasi per intiero al servizio od a portata dell'attività di governo, in Italia.

Rappresentanti dei ceti più tenaci dell'ordine, più desiderosi di avanzare quietamente i loro affari nella tranquillità pubblica, meno avidi di avventure, i deputati cattolici non sogneranno certo una più grande Italia, da procurare con mezzi eroici, nè negheranno quello che il senso comune degli italiani ritenga necessario alla difesa del paese od alla più prospera vita dei varii ordini burocratici. Solo forse in quello

che riguarda il decentramento amministrativo i cattolici porteranno una nota simpaticamente moderna e un più vigoroso impulso a riforme da lungo tempo invocate; poichè essi, quanto dall'una parte diffidano dello Stato, troppo aperto alle correnti popolari ed a forze delle quali sfugge ad essi il controllo, e troppo sollecito di una uniformità che è spesso compressione, tanto dall'altra trovano utile rinforzare la vita locale, dove hanno ottenuto i primi notevoli successi e dove un vasto campo di azione si apre al loro programma di correttezza amministrativa, di tutela delle opere pie, di educazione religiosa, di provvidenza sociale. Questa preferenza spontanea dei cattolici per l'attività locale è mostrata anche dalla posizione che essi conquistarono in breve nell'associazione dei comuni italiani, che è ora in mano loro e di moderati molto affini.

Fra i problemi d'ordine economico-sociale eccellono la questione tributaria e la politica del lavoro.

Quanto alla prima i cattolici non sposteranno nulla. Essi non rappresentano interessi i quali non avessero già campo di farsi valere e di prevalere. Un progetto di legge come quello Majorana sui tributi locali li avrebbe trovati certo favorevoli; ma esso, benchè buono, era assai poca cosa. Per le ragioni dette sopra, il nuovo gruppo sarà facilmente favorevole a una politica agraria e protezionista; ed esso temerà rimaneggiamenti di imposte che possano gravare sulla proprietà terriera ed accrescerne il disagio, a vantaggio del proletariato delle città e dell'industria.

Nella politica del lavoro, invece, i cattolici troveranno modo di essere ascoltati e di influire, col programma di patronato e di assistenza che abbiamo già detto. Essi mirano già all'ufficio del lavoro e sarà ora più facile ad alcuno di loro il penetrarvi; difenderanno eloquentemente alla Camera le proposte di legislazione sociale che rientrino nei loro piani, tenderanno alla neutralizzazione dei sindacati operai; prepareranno e proporranno progetti di legge di vario genere, i quali, lasciando inalterata, sostanzialmente, la fisionomia presente del contratto di lavoro, tendano a rimuovere alcune cause di malcontento o ad appianare con minore difficoltà i conflitti fra capitale e lavoro. Avverrà certamente in Italia quello che è avvenuto in Francia, dove socialisti alla Millerand e cattolici del *Musée social* e *abbés démocrates* si danno cordialmente la mano nelle varie commissioni per la legislazione sociale.

Notevoli vantaggi potranno aversi da questa più vigorosa azione sul terreno sociale che seguirà certamente il costituirsi di un gruppo di cattolici in parlamento; ma non si avrà con ciò, sarebbe vano illudersi, lo scioglimento della questione sociale. Abbiamo detto che le grandi organizzazioni operaie sfuggono oramai quasi intieramente all'influenza dei cattolici, parte per cause d'ordine generale e permanente e parte anche per le perdute, oramai per sempre, opportunità di questi ultimi anni. Questi grandi sindacati di lavoratori, e con essi la frazione più avanzata del partito socialista, continueranno a perseguire il loro presente scopo economico, che è quello di aumentare via via il potere interno della propria classe e di mirare alla conquista degli strumenti di lavoro che sono in loro mano, senz'alcun riguardo per gli interessi dello Stato industriale e dell'industria privata. Nella presente crisi del socialismo marxista, rimane pur tanto di elemento vivo di lotta di classe che basta a dirigere i grandi sindacati operai per la via del sindacalismo, preconizzato da G. Sorel in Francia e da

A. Labriola ed E. Leone in Italia. Il conflitto fra le due opposte politiche sociali prenderà nuove forme, ma diverrà forse anche, con l'andare del tempo, più violento.

C' è poi un'altra condizione di cose che, se da una parte favorisce, in Italia, una politica sociale conservatrice, dall'altra varrà forse, alla sua volta, ad acuire il conflitto fra i centri e le classi industriali e le campagne; voglio dire le condizioni di cultura assai arretrata, di metodi agricoli in gran parte primitivi, di difetto di capitale, di costumi semi-feudali nelle quali si trova ancora molta parte d'Italia. Perchè il nostro paese possa continuare a progredire nel benessere economico e l' emigrazione non diventi per molte provincie un pericolo serio e tutte le risorse fisiche e morali di nostra gente possano essere utilizzate, è necessario combattere questa tenace sopravvivenza di cultura e di costumi feudali in molta parte d' Italia; e combatterla specialmente con la scuola popolare. La Chiesa, nelle presenti condizioni, non solo non è atta a prendere essa l'iniziativa di questa profonda trasformazione intellettuale e morale delle plebi del Mezzogiorno, ma anzi la paventa; poichè essa significherebbe, fra le altre cose, la fine di quelle forme di superstizione e di estrinsecismo rituale sotto le quali vive ancora un poco di vero e vivo senso religioso nelle classi popolari del mezzogiorno. Per ciò stesso un vigoroso impulso dato alla scuola laica dallo Stato medesimo – impulso che parve al ministero Sonnino, e forse è veramente, nelle circostanze odierne, condizione essenziale per una più intensa e rapida penetrazione di cultura nel mezzogiorno, dove davvero il pensiero sarebbe energia e moneta – susciterebbe la diffidenza e la opposizione dei cattolici e, con essi, della maggioranza della Camera presente; e così il più grave ed arduo problema della nostra vita pubblica non potrà avvicinarsi alla sua soluzione.

Noi abbiamo con ciò toccato l'ultimo gruppo di problemi, quelli di cultura e di educazione; a proposito de' quali si richiederebbe un assai più vasto esame di quel che i limiti del presente studio ci consentano.

In questo campo, evidentemente, un gruppo parlamentare cattolico non potrà, quando anche volesse, esercitare una vigorosa iniziativa propria: esso seguirà a subire le condizioni generali de' rapporti fra Chiesa e Stato, fra fede e cultura laica, fra convento e università. La posizione che prende ora la Chiesa ufficiale in questo campo è nota; come è noto, più o meno, quali sieno, in fatto di rapporti fra le credenze e la ragione, fra la critica storica e il dogmatismo tradizionalista, fra la teologia e la filosofia, i conflitti di tendenze e di idee. L'insegnamento religioso nelle scuole elementari, garantito ai figli i cui genitori lo domandino, non varrà in nessun modo a risolvere l'ardua questione; come, d'altra parte, sarà forse vano il tentativo di erigere di fronte all'insegnamento universitario dello Stato dei corsi di cultura religiosa e di studi filosofici e sociali i quali si raccomandino ai giovani con il prestigio di una sicura modernità nei *metodi di ricerca scientifica*. Nella scuola secondaria l'opera del clero e delle congregazioni ecclesiastiche è meno difficile - benchè pur sempre difficile – appunto perchè in questo campo l'istruzione ha carattere tecnico e le famiglie amano vedere i giovani posti sotto una tutela, la cui opera di preservazione è tuttavia quasi interamente di carattere negativo ed ha risultati temporanei e parziali.

Pochi anni addietro i cattolici avevano incominciato ad agitare il problema di una università libera; e forse ad essi sarebbe riuscito, più che ottenere la libertà vera di insegnamento, metter le mani su qualcuna delle università secondarie e farne un centro di cultura cattolica; oggi, per parecchi motivi, anche questo modesto programma non ha nessuna probabilità di tornare ad interessare gli animi.

In questo campo, adunque, la lotta si combatterà e deciderà fuori del terreno parlamentare e di qualsiasi efficace influenza del gruppo parlamentare cattolico; il quale, anche per l'indole del corpo elettorale da cui avrà il suo mandato, vorrà essere, in proposito, molto riserbato e quasi timido, per non destare i sospetti delle autorità ecclesiastiche.

Eppure è evidente che, in ultima istanza, anche l'andamento della nostra vita pubblica si deciderà qui, nel campo della cultura e dell'educazione popolare e superiore. Se la politica ecclesiastica darà luogo in Italia, fra qualche anno, come è probabile, a dissensi profondi, riagitata dai socialisti e dai radicali, se de' conflitti dovessero sorgere fra alcune forme di sviluppo democratico del paese, specialmente delle regioni più industriali, e le tendenze conservatrici della maggioranza clerico-moderata, sarà la scuola che darà agli uni ed agli altri le armi per il combattimento; e quelli che le avranno più buone e più moderne vinceranno.

C'è un'ultima questione che noi vorremmo trattare in rapporto all'argomento presente, quella della riforma elettorale e dello sviluppo dei nostri ordini costituzionali.

Caduta per ora, nell' indifferenza comune, la proposta del suffragio universale, caduta anche la forma più ristretta e più ragionevole di essa, di concedere il voto ad alcune categorie di donne ed ai lavoratori facienti parte, da un certo tempo, di associazioni professionali le quali rispondano a dei requisiti posti dalla legge, non rimangono tuttavia meno sul tappeto dei problemi di vario genere e che prima o poi converrà certamente affrontare; quali la maggiore sincerità nelle elezioni, la ricostituzione dei partiti – per mezzo della rappresentanza proporzionale –, la riforma del Senato, la costituzione e lo sviluppo di grandi associazioni politiche, che sieno organi permanenti e vigorosi dell'opinione pubblica, all'infuori del parlamento.

La questione della rappresentanza proporzionale è agitata da molto tempo: essa dovrà, prima o poi, crediamo, essere il rimedio cercato e voluto ai vizi presenti del parlamentarismo, il maggiore e peggiore dei quali è nei rapporti indebiti di sollecitazioni e di ingerenza che corrono fra i deputati singoli e le amministrazioni pubbliche; rapporti i quali perturbano grandemente la funzione legislativa ed impediscono il costituirsi di Ministeri aventi e svolgenti, con la necessaria fiducia del parlamento, un programma di riforma organico e di lunga portata.

Della riforma del Senato è inutile che ci occupiamo qui. Se ne riparla, di anno in anno, nei periodi di più intenso lavoro parlamentare, quando il Senato segue assai fiacco e svogliato o con procedimenti sommari l'opera legislativa della Camera bassa.

Quanto alle grandi associazioni nazionali, che mancano quasi per intiero, esse avrebbero un utilissimo ufficio: quello di mettere un poco di ordine e di omogeneità nel nostro corpo elettorale, di tener desto l'interesse per i grandi problemi permanenti che il pubblico segue

distratto e svogliato, di agire come meccanismo compensatore per la normalità di procedimento della nostra vita pubblica, affrettandoli se vanno a rilento, rallentandoli, se si affrettano troppo. Di questo genere sono alcune istituzioni che merirerebbero un assai maggiore sviluppo: la Dante Alighieri, la Lega navale, la Società geografica. L'amico Andrea Torre proponeva due anni addietro una grande Società nazionale per la cultura, che fu accolta con molto favore, perchè rispondeva in parte a un desiderio che è in tutti, ma della quale poi non si parlò più, forse per lo scopo troppo generico e troppo grandioso; ora si parla di una grande associazione nazionale femminile; ed anche questa potrebbe avere un utilissimo ufficio. Così, al tempo delle sventure della Calabria, se si fosse pensato a costituire una associazione nazionale il cui scopo fosse di tener desto l'interessamento del paese per le regioni meridionali ed i loro bisogni, quell'interessamento non avrebbe avuto una vita così effimera e vana.

Abbiamo detto questo, perchè l'entrare di un nuovo gruppo di forze nazionali in parlamento non valga a confermare gli italiani in un pregiudizio il quale ha già fatto enormi danni al paese: quello di credere che, nella nostra vita pubblica, parlamento e governo debba essere tutto o quasi. I cattolici clericali che entrano oggi, in una grande luce di rosee illusioni, a Montecitorio, si dovranno forse persuadere fra non molti anni che parlamento e governo sono assai poco, e sarebbero più e farebbero meglio se meno ci si contasse e se avessero una parte più regolare e modesta in un grande sistema di attività pubbliche.

R. Murri.

ANNO NUOVO VITA NUOVA

NEL DICASTERO DEGLI AFFAR ESTERI

Il giorno tre del mese e dell'anno che incominciano il conte Carlo Lanza, tenente generale, senatore del Regno, avrà lasciato l'ambasciata di Berlino, che verrà assunta dal cavaliere Alberto Pansa.

Il conte Lanza compirà settant'anni il 21 maggio; ma, a vederlo, ancora non glie se ne darebbero sessanta, così biondo naturalmente qual'è, e la persona snella ed elegante, e quell'aria di rigidezza che di rado abbandona chi indossa, o anche indossò un tempo, l'uniforme militare, e che è in lui mitigata dall'amabilità dei modi. E poichè in lui le facoltà intellettuali non sono invecchiate più della figura fisica, egli avrebbe ancora potuto sentire il desiderio del servizio, e rimanervi in attività. Lasciando l'ambasciata di Berlino, egli lascierà invece insieme la carriera. Ma il lavoro che ancora avrebbe potuto compiere, non significa che egli non abbia diritto al riposo, e che non sia giustificata la domanda da lui fatta e ripetuta già da tempo, di venire sollevato da quello e da qualsiasi altro incarico di grave responsabilità.

Entrato nell'esercito il 16 agosto 1854, fece le campagne del 1859 e del 1866; addetto militare a Parigi nel 1873, delegato nel 1874 alla Conferenza di Bruxelles sui diritti ed usi dei belligeranti, addetto militare a Vienna nel 1879, maggior generale il 3 luglio 1884, incominciò con la campagna d'Africa del 1887-88 ad occuparsi di questioni non esclusivamente militari, e il 7 agosto 1892 veniva incaricato di reggere l'ambasciata di Berlino, dove lo trovava la nomina a ministro di prima classe il 1° luglio 1895. Nè di là più si mosse. Ora, non occorre di essere troppo addentro nelle segrete cose per sapere che di tutte le nostre rappresentanze diplomatiche, quella di Berlino è stata in questo periodo – ed è destinata a rimanere – la più faticosa, se non la più laboriosa, il che non è sempre la stessa cosa, non solo per la rinnovazione dell'alleanza, non solo per la trattazione in essa delle questioni che le si collegano e di tutte le altre a cui Italia e Germania si interessano, ma pel fatto dell' indole dell' Imperatore e dei rapporti personali che egli tiene con gli ambasciatori presso di lui accreditati, e più specialmente con quelli appunto d' Italia e d'Austria-Ungheria.

L'altissima idea, infatti, che Guglielmo II nutre della propria dignità e del proprio ufficio, non gl' imped sce di essere spesso famigliarissimo, anche con persone meno elevate dei rappresentanti esteri. E famigliarissimo egli volle essere sempre e rimanere col conte Lanza, da lui considerato, non solo come l' interprete della politica italiana, ma come un amico di fiducia: fiducia che, si comprende, onorava moltissimo l'uomo, il soldato, il funzionario che ne era l'oggetto, ma

che non costituiva un lieve peso, per parecchie ragioni. Non ultima delle quali alcuni momenti grigi per cui passarono le impressioni dell'Imperatore verso l'Italia, e di cui basta citare l'ultimo, quello della questione marocchina e della Conferenza di Algesiras; momenti che formavano il più assoluto e colorito contrasto con gli altri in cui l'Imperatore, di umore eccellente, si invitava da sè all'ambasciata e vi si tratteneva da buon compagnone.

Occorreva, insieme alla lealtà sostanziale della politica italiana, molto tatto, molta conoscenza dell'uomo per dissipare quei malumori, senza venir meno alla dignità propria e dell'ufficio coperto e del paese rappresentato; e se il conte Lanza potè durar tanto a Berlino, e rimanervi già da anni, più che pel proprio, pel desiderio dell'Imperatore, è appunto perchè a questa dignità egli non venne mai meno. Un uomo, un sovrano dell'indole di Guglielmo II si sarebbe presto stancato di un servilismo fuori di luogo nel rappresentante di una grande potenza, anche se si trattava di una potenza amica ed alleata, mentre non poteva non ricredersi dinanzi ad un'amicizia ch'era non meno rispettosa di sè che dei propri doveri. Così le nubi comparse non di rado sul cielo dell'alleanza italo-germanica scomparvero sempre senza essere mai state troppo insistenti, e il conte Lanza lascia Berlino mentre splende su quel cielo il più luminoso sereno.

Anche coi reggitori della Wilhelmstrasse, di quella Cancelleria che rimane quasi di fronte all'ambasciata, il conte Lanza seppe tenersi sempre in rapporti cordiali quanto corretti, cosa che non fu sempre molto facile: non perchè fossero animati da sentimenti poco simpatici per l'Italia, ma perchè bisognava trattarvi con varie personalità insieme, dal Cancelliere al Segretario per gli affari esteri, sino a quelle Eminenze Grigie e a quelle Sotto-eminenze, il cui tipo fu rappresentato da quel barone Holstein, del quale fu qui discorso in occasione del suo definitivo ritiro, provocato dai risultati dell'ultima politica marocchina della Germania, da lui guidata durante la malattia del principe di Bülow. E, se coll'opinione pubblica germanica e con la colonia italiana i rapporti del conte Lanza non furono maggiormente intimi e significanti, ciò è derivato, più che da lui, dal fatto che in Germania può dirsi non vi sia, nella politica internazionale, opinione veramente attiva all'infuori delle sfere ufficiali; è derivato dall'indole di quella società, molto diversa dalla nostra, società divisa ancora in tanto caselle, poco o nulla comunicanti; e, per ciò che riguarda i nostri connazionali, dalla scarsità e dalla importanza relativa della nostra colonia. Non certo da disdegno che il conte Lanza ne avesse.

Egli è infatti stoffa da gran signore; e, come tutti i veri gran signori, affabilissimo di modi e accostante. L'ambiente dell'ambasciata, la quale non ha, purtroppo, a Berlino palazzo proprio, ma si limita ad un bel primo piano di un decoroso palazzo della Wilhelmstrasse, era col conte Lanza un ambiente in cui un italiano si sentiva a proprio agio. Quando io ve lo visitai la prima volta nel 1900, la nostra rappresentanza era costituita, oltre che da lui, dal comm. Melegari, ora ambasciatore a Pietroburgo, quale consigliere di Legazione, natura piuttosto fredda e riservata, ma cortese, e, come segretario, da quel cavaliere Mattioli Pasqualini, al quale l'on. Tittoni ha dato oggi prova di patente fiducia, incaricandolo di coprire il posto di Budapest in un momento come questo in cui l'Ungheria rappre-

senta una parte così significante nella politica interna ed anche internazionale della vicina Monarchia: giovane egregio a tavolino, come lavoratore assiduo, quanto intelligente ed amabile. Una perfetta armonia regnava in quell'ambiente, ove non era certo difficile penetrare, e l'impressione che se ne ritraeva era che la rappresentanza dell'Italia era tenuta molto degnamente, in modo che gl'italiani, non meno dei tedeschi, dovevano esserne soddisfatti.

Ora, con la partenza del conte Lanza e del cav. Mattioli Pasqualini, si deve credere che, mutandosi le persone, l'ambiente non muterà; e, augurandoci che il primo non rifugga dall'occuparsi ancora in Senato di questioni diplomatiche e militari, e confidando che il secondo si mostrerà pari al nuovo ufficio, si deve salutare con fiducia la missione affidata al cav. Alfredo Pansa e al nobile Giacomo De Martino.

Il Pansa non è mai stato soldato, ma questo non può essere titolo sufficiente a menomargli la simpatia di Guglielmo II, tantopiù che egli ha nei modi, nell'intonazione, qualche cosa di militare. Quotato sin da giovane come uno dei migliori elementi della carriera, in cui entrò il 1° febbraio 1865, giovane ancora, essendo nato l' 8 febbraio 1844, egli, dopo avere peregrinato nei vari gradi ad Atene, a Bucarest, a Belgrado, a Costantinopoli, a Budapest, incominciò a richiamare maggiormente sopra di sè l'attenzione quando la direzione della Consulta fu tenuta dal Crispi, il quale lo destinò a Pechino come ministro nel novembre 1889. Il Ministero Crispi-Blanc lo inviò nel 1894 al Cairo, ove importanti questioni dovevano trattarsi col Governo anglo-egiziano per le nostre cose d'Africa, e ne rimaneva così soddisfatto che, alla morte improvvisa del Catalani, lo sceglieva a sostituirlo quale ambasciatore a Costantinopoli nel settembre 1895. E la maggior armonia continuò a regnare anche in quell'ufficio fra il Pansa ed il Blanc, ministro degli esteri, e il Crispi, presidente del Consiglio, fin che essi rimasero al potere, se non dopo.

A Londra, il Pansa fu inviato il 10 marzo 1901; ma a Londra, ove pure era persona grata al Re Edoardo ed al Governo inglese, non mostrò negli ultimi tempi un eccessivo entusiasmo per quelle questioni coloniali che sono ormai la materia essenziale delle relazioni anglo-italiane, e quell'entusiasmo molto relativo non fu l'ultima delle ragioni che indussero il Pansa a desiderare altra sede, e il Ministero Sonnino-Guicciardini a dargli per successore a Londra l'on. Tittoni, quando la crisi provocata dal *modus-vivendi* commerciale con la Spagna lo tolse dalla Consulta, e successivamente, e così presto, cadde anche il secondo Ministero Fortis.

Ora, fortunatamente, di questioni coloniali il Pansa non dovrà occuparsi a Berlino, o dovrà occuparsene solo di riflesso, in seguito a quegli impegni morali, se non diplomatici, che derivano dall'alleanza, sia per la Germania verso l' Italia che per l' Italia verso la Germania; e uomo vigoroso ancora ed attivo e intelligente qual'è, uomo oltre a ciò soddisfattissimo della propria sede, che vagheggiava da non breve tempo come quella che doveva segnare per lui l'apice della carriera, è a ritenere che vi farà buona prova, saprà farsi valere dal principe di Bülow e dal signor Von Tschirschsky, e guadagnarsi l'animo dell' Imperatore. Il momento per lui non potrebbe essere migliore, perchè ora la politica germanica guarda all' Italia con una simpatia intenzionale; e, per quanto in fatto di politica estera il Centro non

ne abbia avuta da molto tempo una diversa da quella della Cancelleria, e abbia accettato anch'esso l'alleanza dell' Italia, ad onta dei suoi rapporti col Vaticano, potrà non essere senza influenza sull'accentuarsi di quella simpatia il fatto - che sino a poco fa sarebbe parso incredibile - di una campagna elettorale condotta contro il Centro dal Governo insieme a tutte le frazioni liberali, per causa di quella politica coloniale, cioè imperialista, nella quale sarebbe parso naturale che Governo e Centro fossero alleati contro i partiti liberali.

Questo può non essere che un fatto incidentale e passeggero, ma può anche essere il principio di un diverso indirizzo della politica interna della Germania ; e vi sarebbe da crederlo, pensando che ora per la prima volta si è usciti, nella scelta dei ministri, dalla sfera della burocrazia e della nobiltà, chiamando alla direzione delle colonie appunto quel Dernburg che così viva e chiara parte prese nell'ultima discussione da cui uscì lo scioglimento improvviso del Reichstag, e che ora – cosa veramente inaudita in Germania ! - partecipa personalmente, verbalmente alla lotta elettorale, intervenendo e parlando nelle riunioni della Associazione coloniale germanica.

Il momento è felice pel Pansa anche per ciò appunto che egli entra sulla scena berlinese mentre vi si svolge un'azione più vivace del solito, ed egli avrà maggior agio di rendersi pronto ed esatto conto dei varî elementi politici. Nè l'indole di questi sfuggirà certo all'attenzione del suo nuovo ed acuto collaboratore, il quale è stato trasferito da Costantinopoli a Berlino. Giacomo De Martino è fra i giovani più promettenti ed accreditati della carriera, in cui è entrato nel 1889, e fu già a Berlino quale addetto di Legazione nel 1892; poi a Costantinopoli, al Cairo, a Berna, alla Consulta, a Berna ancora come reggente la Legazione dopo il noto incidente italo-svizzero; ed ora copriva l'ufficio di consigliere all'ambasciata di Costantinopoli dal marzo 1904. Venendo in carriera dopo il Salvago-Raggi, il Paulucci de' Calboli, il Carlotti, il Carignani, il Mattioli, il Cellere, egli non ha potuto essere compreso fra i giovani inviati come capi-missione, ma del posto di Berlino egli non avrà certo a lagnarsi, poichè l'esperienza delle questioni che avrà a trattarvi o che vedrà passarsi dinanzi lo renderà poi, dato il suo ingegno e la sua attività, pari a qualsiasi altro successivo ufficio di responsabilità diretta e personale.

Intanto, il Salvago-Raggi attende il momento d' imbarcarsi per l'Africa, il Paulucci sarà presto a Lisbona, il Carlotti è già a Cettigne, ove è già stato ricevuto in udienza privata dal principe Nicola, in attesa che nell'udienza ufficiale egli possa parlare a nome del nostro Governo e del nostro paese, in modo da far comprendere ad un partito montenegrino poco amico dell' Italia per amore eccessivo della Russia, che fra noi non si possono comprendere certi atteggiamenti e certe dimostrazioni contro un'attività italiana nel Principato che al Principato anzitutto è destinata a riuscire utilissima, come la Casa regnante è la prima a sapere e a comprendere. E, famigliare com'è dell'Oriente, e valentissimo qual'è, il Carlotti non mancherà di riuscirvi.

Mentre poi il Carignani sta per imbarcarsi diretto al Cile, ed il Mattioli non tarderà a trovarsi a Budapest, è già giunto a Buenos Ayres il conte Macchi di Cellere, accolto con le più significanti dimostrazioni di simpatia da quel Governo e da quella importantissima colonia italiana.

Il nuovo anno s' inizia dunque con novità molto importanti nelle nostre rappresentanze diplomatiche, ed è destinato ad essere il punto di partenza di parecchi eventi che dipenderanno in parte dalle persone, e di parecchi indizi che sulla carriera di queste persone sono destinati ad esercitare una influenza decisiva. Ma non per questo soltanto. Questo movimento, e gli altri che lo hanno accompagnato e lo seguiranno in breve, non comprendono tutta l'azione delle sfere dirigenti alla Consulta, quanto al personale: una influenza anche più vasta, complessa, decisiva, dovrà uscire infatti da quel disegno di legge sul « Riordinamento delle carriere del Ministero degli affari esteri » che, presentato il 27 novembre 1906 alla Camera dall'on. Tittoni, d'accordo col ministro del tesoro, dovrebbe occupare il primo periodo dei lavori parlamentari dopo le vacanze, poichè la data della sua applicazione è stabilita al 1° luglio, anche per le conseguenze finanziarie che reca seco.

La relazione che precede il disegno di legge ricorda opportunamente come da gran tempo il Parlamento reclamasse questa riforma, che era stata anche replicatamente progettata. Ed è appunto per deferire ad un voto della Camera, che la questione fu seriamente studiata, prima dal primo Ministero Crispi, essendo sottosegretario alla Consulta il compianto Abele Damiani, poi dal secondo Gabinetto Crispi, essendo ministro il barone Blanc, con la collaborazione, fra gli altri, del conte Magliano, sino ad oggi ministro a Berna, di Felice Maissa, che così degnamente rappresenta ora l'Italia in Macedonia, quale membro della Commissione internazionale per le riforme, e dell'umile scrivente. I cataclismi politici che si verificarono nel marzo 1896, fecero sospendere quella come molte altre riforme; poi, l'attenzione del Parlamento fu per altre cause distolta dal tema, sino a che venne una Commissione, di cui fu parte magna l'on. Pompilj, la quale raccolse tutti gli studii sino allora succedutisi sull'argomento, preparando così tutto il materiale politico, tecnico, finanziario occorrente per una soluzione. Soluzione che viene proposta e sostenuta col disegno di legge attuale.

Non si tratta però di una soluzione radicale. Fra la divisione attuale in tre carriere, rappresentante poco meno di un controsenso, data l'indole odierna della politica internazionale, e la completa fusione delle tre carriere in una, come da gran tempo va propugnando chi delle esigenze di tale politica si rende intero conto, si è scelta la via di mezzo, quella di due carriere... e mezzo. E, come avviamento ad una misura assoluta e completa, ciò è tanto più accettabile, in quanto un lungo lavoro di preparazione, non più soltanto teoretica, ma pratica, sarebbe ancora stato necessario per rendere possibile la fusione, con la conseguenza di ritardare per molto altro tempo una riforma qualsiasi.

Si è diviso dunque tutto il personale in due grandi branche: personale diplomatico e personale consolare, sopprimendo la carriera interna. Rimarrebbero, dunque, due carriere invece di tre. Senonchè, nel disegno presentato alla Camera si è ripetuto ciò che avviene mensilmente nel Bollettino stesso del Ministero, in cui, come se non esistesse, non si fa il menomo cenno del personale appartenente al ruolo coloniale, che è pur tanto importante, per l'entità ed il significato delle sue funzioni, e ormai anche pel suo numero complessivo. Ora, questa completa astrazione non può dirsi opportuna, nè dal lato della forma,

nè da quello della sostanza, tenuto conto specialmente di ciò: che le questioni deferite al personale di quel ruolo non sono affatto questioni a sè, assolutamente separate e distinte dalle altre, ma si collegano, ora alle diplomatiche, ora alle consolari, dato pure che una vera distinzione possa ormai farsi tra le une e le altre. Su ciò sarà dunque bene che si ritorni, sia dal Ministro o dal Sottosegretario di Stato intervenendo in seno alla Commissione parlamentare che dovrà esaminare il progetto e riferirne, sia dalla Commissione stessa, anche per togliere l' impressione che il personale e le funzioni coloniali, e magari le colonie stesse, costituiscano una semplice appendice della politica nazionale, appendice che possa magari da un momento all'altro tagliarsi dal corpo di quella politica, come la coda dal corpo del cane di Alcibiade, quando piaccia al capriccio di qualche futuro ministro nihilista.

Ma non sopra questo punto soltanto il progetto, lodevolissimo per sè stesso, andrebbe modificato.

Date le due carriere, era, è vero, necessario, non meno che di ammettere, di regolare i passaggi dall'uno all'altro ruolo; ma non si è forse ecceduto nelle garanzie proposte per tale regolamento, in guisa da rendere quasi illusoria la facoltà del Ministro? non si è ecceduto nella costituzione e nella facoltà di commissioni, ancor più che consultive, deliberanti, e a questo e ad altri propositi? L' autorità del ministro, potere esecutivo, non viene eccessivamente menomata, mentre, alla sua responsabilità, che è assoluta, dovrebbe appunto corrispondere l'autorità non minore di valersi del personale nel modo che ritiene migliore, a seconda delle attitudini che gli riconosce e delle necessità, delle opportunità del servizio, salvo a rendere conto al Parlamento degli errori e magari delle ingiustizie che può avere commesso?

Così, poichè viene soppressa la carriera interna, è naturale che le funzioni della amministrazione centrale siano esercitate dal personale appartenente agli altri due ruoli conservati, il diplomatico ed il consolare; ma, messa in rapporto questa disposizione con altre riferentisi alle promozioni, può trovarsi eccessiva, ed all'atto pratico od ingiusta o ineseguibile, quella con cui verrebbe stabilito che le promozioni di grado non saranno ammesse se non dopo avere prestato almeno un biennio di servizio al Ministero e almeno un biennio di servizio all'estero. Ciò contrasta, infatti, con quel criterio della mobilità e dell'adattabilità del personale ai vari uffici, a seconda, non solo delle attitudini, ma delle circostanze, che dovrebbe costituire l'essenza della riforma.

Così, nulla di più giusto, di più necessario del miglioramento finanziario che viene proposto pei funzionari all'estero, specialmente se all'estero risiedano anche le loro famiglie; nulla di più giusto del compenso proposto pei funzionari che dall'estero vengano chiamati al Ministero; ma discutibile parci il mantenimento della condizione che richiede il possesso, diretto o indiretto, di una rendita di lire ottomila per gli aspiranti alla carriera diplomatica, di lire tremila per gli aspiranti alla carriera consolare, perchè con ciò si vengono ad escludere dall'amministrazione degli Esteri giovani che potrebbero rendervi insigni servigi; mentre, nè quella poca rendita serve di garanzia alla dignitosa condotta del personale, nè può ritenersi più indispensabile nei gradi inferiori della carriera, ora che molto opportunamente viene ridotto il periodo del servizio gratuito.

Così, una disposizione che deve essere chiarita è quella « di far corrispondere il numero dei funzionari a quello dei posti, sia all'interno che all'estero », come si dice nella relazione, e che nel disegno di legge viene determinata letteralmente così all'art. 2:

« Non si possono indire concorsi per l'ammissione alle due carriere, se non per il numero dei posti vacanti in ciascun ruolo ».

Sembrerebbe quasi, infatti, da questa dizione che il Dicastero non potesse aver mai disponibile neppure un funzionario, mentre è noto che di più di uno vi è e vi sarà sempre necessità, sia pei casi di morti e di malattie, sia per la istituzione di nuovi posti, sia anche per l'adempimento di funzioni e di missioni riservate, che non possono, non debbono venire rese di pubblica ragione; cosicchè la messa a disposizione dei funzionari, è sin d'ora, e può essere anche in avvenire, richiesta da ben altri motivi che quelli determinati all'art. 12, i quali sembrano non avere riguardo che ai casi di guerra, cioè di rottura di relazioni diplomatiche, ed a rapporti disciplinari fra funzionarii e Ministero.

Quante volte, per non accennare che a ragioni interne, non si richiederebbero ispezioni confidenziali a certi uffici? ed a chi affidarle se non a funzionarii sicuri e fidati chiamati a disposizione, tanto più che nei ruoli proposti non si fa posto alcuno ad ispettori, sia diplomatici, sia consolari, sia coloniali, sia scolastici?

E, a proposito di questi ultimi, anche dal personale scolastico fa astrazione il disegno di legge, mentre si sa che le scuole sono uno degli elementi vitali della nostra politica. Così, parte troppo scarsa è fatta a quel personale degli interpreti, il cui compito è essenziale, e pel quale, oltre che pel personale scolastico, si dovrebbe finalmente pensare ad un opportuno insegnamento, ad un efficace tirocinio, valendosi di quell'Istituto Orientale di Napoli, che a questo principalmente dovrebbe servire per poter riuscire veramente utile, mentre anche a tale proposito ancora non si è pensato a valersi degli studii compiuti sin da dieci, dodici anni fa.

Questo ed altro si potrebbe osservare, che certamente verrà rilevato durante la discussione. Intanto, possiamo felicitarci che a tanto siasi giunti finalmente: di proporre una riforma accettabile nelle sue linee generali, e che, se anche uscisse tal quale dal voto del Parlamento, potrebbe all'atto pratico migliorarsi con disposizioni regolamentari.

Ma questo ed altro non basterà, se un criterio inesorabile ed una mano ferma non estenderanno la riforma stessa all'ordinamento ed al funzionamento degli uffici centrali.

Per non accennare che ad una delle questioni principali, le nostre vicende ministeriali, in cui furono implicati spesso senza ragione anche i titolari degli Esteri, hanno confermato l'utilità di quel Segretariato generale, che alcuni ritenevano una superfetazione dopo la istituzione del Sottosegretario di Stato: questo, infatti, muta spesso come il ministro, mentre il Segretario generale permanente è come il depositario della tradizione, se non politica - poichè la politica dovrebbe essere sempre fatta dal ministro - almeno tecnica e formale. Ma il Segretariato generale quale è costituito attualmente risponde, se non per la persona, che è la tradizione in persona, almeno per funzioni ufficiali, allo scopo cui dovrebbe essenzialmente servire?

Vi sarebbe da dubitarne, pensando che, oltre a lui, sono un direttore degli affari politici, un capo di gabinetto, un capo del personale; mentre questi sono tutti uffici che dovrebbero venire affidati ad un unico ente e diretti dallo stesso funzionario: l'ultimo compreso, poichè la scelta degli ufficiali e la loro applicazione ai varii uffici, alle varie sedi, non può avvenire con frutto seguendo un semplice criterio burocratico, ma è anch'essa mansione di carattere essenzialmente politico.

Fuse tutte queste nel Segretariato generale, i contatti del titolare col corpo diplomatico estero potrebbero essere minori, non senza vantaggio di quella esclusiva azione del ministro che è indispensabile per la unità della nostra azione verso gli altri Governi; e maggiori ne potrebbero essere invece i contatti col nostro personale diplomatico e consolare, che spesso, per le altre occupazioni del ministro e del sottosegretario di Stato, parte con direttive insufficienti, non sempre sostituibili con successivi dispacci ministeriali.

Non sarà dunque inopportuno che durante la discussione dell'attuale disegno di legge, Ministro e Commissione parlamentare s'intendano sopra tutto ciò.

Gran bene potrà derivare da un'intesa in questo senso; poichè si completerà così l'efficacia delle proposte disposizioni, delle quali complessivamente non hanno che a lodarsi, sia il personale delle attuali tre carriere, sia quanti guardano con amore e competenza all'andamento della nostra politica internazionale.

XXX

Biblioteca romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. 3.50.

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Augurî per l'anno nuovo — Il Papato e l'Impero — Presepî artistici — « Vainqueurs et Vaincus » — Ed. Keyserling — Algeria e Tunisia — G. Courteline — Pio X — « Cahiers de Jeunesse » di E. Renan — Varie.

Augurî per l'anno nuovo.

La *Semaine littéraire* di Ginevra ha avuto la buona idea di domandare a una quantità di persone illustri quale fosse il loro augurio per il nuovo anno. Risposero scrittori, musicisti, pittori, scultori, uomini politici, di Svizzera e di Francia. Sarà caro ai lettori conoscere alcune di queste risposte.

Precede uno scritto di Filippo Monnier, il quale parla degli augurî che fanno a sè stessi i bambini e li paragona a quelli degli adulti. « Et comme les enfants qui sont des petits hommes, les hommes qui sont les grands enfants eux aussi font des vœux. Maintenant ils sont devenus un peu de ce qu'ils souhaitaient jadis être. Comme ils le souhaitaient jadis, ils sont devenus peintres, ou agents de police, ou pasteurs, ou conducteurs de tram, ou capitaines de bateau, ou officiers à cheval avec un plumet blanc. Ils portent des fois un petit bout de ruban sur leur veste. Quelquefois ils s'assoient sur des chaises curules, et quelquefois ils siègent sur des fauteuils. Les gens les montrent au doigt dans la rue, et ils disent: – C'est Galliffet –. Ils disent: – C'est le peintre Harpignies, c'est Frédéric Passy, c'est Ernest Naville. Savez-vous qu'hier il célébrait ses quatre-vingt-dix ans ?... Ceux-là, ce qu'il en ont vu de Noëls, et toutes les choses qui se sont passées sous leurs yeux ! Ils ne demandent plus à être sages, soit qu'ils pensent que ce soit impossible, soit qu'ils estiment être sages déjà... » Essi non giuocano più ai loro giuochi di fanciulli: insegnano, ammoniscono. Questi scrive e questi sorride e quegli canta. Ma come allora essi formano ancora e sempre dei voti: non li giudicano inutili ; sanno che i voti sono quasi delle preghiere in germe...

Alcuni augurano al mondo quello che più piace a loro stessi, come il pittore Carlos Schwabe. « E' da augurarsi che i valenti, i saggi e gli artisti, che sono incontestabilmente l'emanazione dell'anima d'un popolo, incontrino presso le classi privilegiate l'alta collaborazione che la loro missione profondamente umana merita ». Il caricaturista Léandre si augura « che l'umanità sia sempre così brutta e ridicola ». Egli si accontenterebbe della bruttezza fisica, ma alla natura non piace; vuole anche la bruttezza morale... « *Allons pour les deux!* D'altronde è necessario un contrasto per la bellezza, che altrimenti sarebbe insipida ». Egli pensa con spavento al paradiso... « Si j'ai une place au paradis, je veux de cette place voir l'enfer et vice-versa ». Il pittore Roll desidera « plus de lumière sur les palettes, plus de bonté dans les cœurs, plus de soleil dans la vie ! » Rodin augura semplicemente « que l'on ne détruise plus les vieux monuments, qui restent nos modèles, sous prétexte de les réparer ». Altri fanno dei voti più modesti, come Lucien Descaves, che desidera tornare nella Svizzera ospitale, e Susanna Desprez che si augura una casetta lontana dove non s'oda più parlare di teatro.

Molti sono gli augurî in cui si sentono le preoccupazioni politiche attuali. Il più pessimista è quello di Faguet: « Je souhaite mourir avant que tout ce que je prévois pour mon

stupide pays ne soit arrivé ». Al quale opponiamo sinceramente l'augurio: 1° che egli si sbagli nel giudicare il suo paese d'oggi; 2° che più si sbagli nelle previsioni; 3° ed ultimo, che viva abbastanza per vedersi dare torto completo! Wilfred Monod: « Je souhaite au socialisme, d'être libéré des politiciens, à la science, d'être délivrée des libres-penseurs, à l' Evangile, d'être affranchi des hommes d'église »: augurio radicale per un pastore! L'abate Félix Klein: « Puissent nos amis de droite s'ouvrir à l'esprit de progrès; nos amis de gauche, au respect des vérités immuables; et tout le monde comprendre que Jésus, en disant qu'il vient augmenter la vie, condamne du même coup la passion de détruire et celle d'immobiliser! »

Altri augurano pace, come Lombroso, Passy, Charles Gide, Gabriel Monod. Altri più modesti si augurano di veder diminuire l'alcoolismo, la tubercolosi: il dottor Binet s'augura soltanto che l'uomo non sia più maltrattato che le bestie e Massenet afferma: «Il y a encore des miracles: de bonnes gens! » e si augura d'incontrarne qualcuno l'anno prossimo! « Puissent mes compatriotes, non pas s'aimer, mais se laisser tranquilles les uns les autres! » esclama Jules Lemaître: cosa difficile non soltanto fra i suoi compatrioti.

Ci pare un po' malinconico il desiderio di Paul Hervieu: « Je voudrais bien savoir pourquoi l'humanité est sur la terre ». Siam certi che non lo saprà neanche l'anno venturo.

Il comandante Dreyfus: « Par ce temps de brume grise et triste, je souhaite le soleil, le clair soleil qui égaie tout, comme je voudrais qu'il vienne admirer la souffrance de l'humanité en donnant aux deshérités un peu de cette joie qu'il apporte avec lui ».

Concludiamo coll'augurio del generale Galliffet, abbastanza curioso:

« Au pays que j'habiterai très prochainement dans l'autre monde, je souhaite:

« Une République présidée par un Roosevelt;

« Un généralissime tel que Oyama;

« Un amiralissime tel que Togo;

« Un ministre des finances aussi habile et sage que Poincarré;

« Et pour la capitale de ce pays un préfet de police tel que Lépine.

« Je souhaite, en outre, le libre exercice de *tous* les cultes religieux dont les ministres *devront être maintenus* à l'écart de la politique.

« Je souhaite que dans cette République tous les hommes qui de 20 à 60 ans ne se livrent à aucun travail profitable à la gloire ou à la prospérité du pays, soyent qualifiés *infirmes* et condamnés à porter au delà des frontières leurs talents de sociétè.

« Je souhaite d'être dans cette République un citoyen utile ».

Il Papato e l'Impero.

Dopo il grande e meritato successo de' due precedenti volumi su Innocenzo III, nel primo dei quali Achille Luchaire ha rappresentato quel papa nei suoi rapporti con Roma e l'Italia, nel secondo in quelli con la Francia durante la crociata contro gli Albigesi, era naturale e sperabile che l'eminente storico ce ne desse un terzo di soggetto prevalentemente tedesco. Abbiamo quindi salutato con vivo piacere la pubblicazione del *Innocent III – La papauté et l'empire*, edito con la consueta correttezza e eleganza dall'Hachette (Paris, 1906, lire 3.50). E come demmo conto degli altri (cfr. vol. CXIX, serie IV, 1° ottobre 1905), desideriamo di esaminare anche questo nuovo e nteressantissimo volume.

Nell' esposizione dei fatti il Luchaire è, come sempre, accurato e sincero; nella critica storica imparziale e oggettivo. Segue passo a passo e vicende cui dette origine « le duel gigantesque du sacerdoce et de l'Empire » durante il battagliero pontificato d'Innocenzo III; avverte che già nel medio evo molti erano coloro cui ripugnava il giogo politico religioso e consideravano famosa leggenda la donazione di Costantino, mentre il governo temporale del mondo sembrava loro piuttosto devoluto ai re germanici che si dicevano eredi di Carlomagno. Nel XII secolo col trionfo della tesi laica e cesarea, dovuto alle conquiste di Federico Barbarossa e di Enrico VI, il cronista Widukind poteva non senza

ragione dichiarare: « il nostro sovrano è il padrone del mondo, il più gran monarca d' Europa! » E Enrico VI, realizzando il sogno paterno, annetteva l'Italia alla Germania, imprigionava un re d'Inghilterra, obbligava Riccardo Cuor di Leone, per ottenere la libertà, a dichiararsi vassallo dell'Impero, e preparava la conquista di Costantinopoli.

All'epoca stessa d'Innocenzo III, « l'impérialisme germanique, avec les haines et les enthousiasmes qu'il inspire, s'est personnifié dans un poète que l' Allemagne commente aujourd'hui encore passionnément: Walther de la Vogelweide ». È lui che disse a Ottone IV, di ritorno dall'Italia col titolo imperiale: « L'éclat de votre couronne surpasse la splendeur de toutes les autres »; è lui che definisce la donazione di Costantino « un des malheurs de l'humanité », e indirizzando le sue parole allo stesso Innocenzo, grida: « Ah! le trône de Rome est maintenant bien occupé, aussi bien qu'à l'époque où il l'était par Gerbert, un charlatan! Celui-ci n'a perdu que son âme: mais celui-là veut perdre avec lui la chrétienté entière... Ce conciliateur vole par-ci et assassine par-là... » Questo poeta germanico, osserva il Luchaire, detesta il papa giovane e intraprendente. La passione anticlericale che l'anima, non è che una forma del suo patriottismo intransigente.

Il punto di partenza del nuovo lavoro su Innocenzo III è dal 28 settembre 1197, dal giorno cioè della morte inaspettata del giovane e vigoroso Enrico VI, con la quale si arrestava violentemente lo sviluppo della temibile dinastia degli Hohenstaufen, così minacciosa per l' indipendenza della Chiesa romana e del mondo. Con arte non comune e non comune perizia e conoscenza storica, fino dei minuti dettagli, degli aneddoti inediti o poco noti; descrivendo lotte tragiche e commentando carteggi diplomatici; dandoci la visione chiara degli uomini e de'luoghi; mettendo a nudo vizi, viltà, egoismi, tradimenti; interessando sempre il lettore; il Luchaire tratteggia prima a grandi linee, poi disegna con cura paziente il quadro sanguinoso dell' epica lotta per la successione al trono imperiale fra Ottone di Brunswick e Filippo di Svevia.

La guerra civile tra guelfi e ghibellini fu combattuta anche in Italia, e da allora i nomi delle due famiglie tedesche diventarono segnacolo delle fazioni nostrane. Innocenzo aveva il suo candidato nel guelfo Ottone e ne sosteneva le ragioni e i diritti usando di tutta la sua autorità ed influenza per contrapporlo all'odiato Filippo. Ma in Italia e in Germania la sua politica trovò oppositor nello stesso alto clero, e lo svevo fu coronato a Magonza. Walther de la Vogelweide, il poeta nazionale, che avendo trovato in Filippo il principe generoso che gli apre la casa e la borsa, erasi fatto menestrello di Corte, canta la giovane sposa del novello re, la bizantina Irene, paragonandola alla Vergine Maria; canta il diamante, il celebre solitario che orna il diadema imperiale, e trova che la corona, miracolosamente, era giusta per la testa di Filippo.

Tutte le difficoltà che Innocenzo ha dovuto sfidare, se non vincere, durante molti anni, dalla incoronazione alla uccisione di Filippo – avvenuta nel giugno 1208 per mano di Ottone di Wittelsbach –; i tentativi per abbandonare decentemente il suo protetto, che la grande maggioranza dei tedeschi non voleva, e ottenere dallo svevo Filippo quello che Ottone non poteva più dare; l'inutilità de'consigli ripetuti al papa da Filippo Augusto di Francia che gli prediceva la perfidia e il tradimento di Ottone; la duplicità manifesta della politica papale che gli allontanava il guelfo senza fargli amico il ghibellino; la delusione, l'ira, la vendetta, la scomunica lanciata contro il suo antico idolo, innalzato finalmente all'impero, da Innocenzo, tutto è narrato con cura e avvedutezza dal Luchaire in questo libro di storia che diverte e interessa più di molti romanzi. Ottone di Brunswick, abbandonato da tutti, sconfitto dai francesi a Bovines, povero ed esule, abbandonò il 5 agosto 1215 Colonia accettando il pagamento de'suoi debiti e un compenso di seicento marchi da Federico, il

nuovo imperatore, il pupillo e il protetto d'Innocenzo, che entrava da una porta, mentre il guelfo e sua moglie fuggivano da un'altra.

Questo, in breve sunto, il soggetto del bellissimo libro del Luchaire, dal quale molte considerazioni è consentito di fare; principale quella evidente che Innocenzo III si trovò ad occupar la cattedra di Pietro nell'apogeo del pontificato romano, più per forza di precedenti eventi che per avervi personalmente contribuito. Egli indubbiamente fu uomo d'ingegno, di coltura, di qualità superiori; ma, più che imporre la sua volontà e la sua politica, dovette adattar questa e quella ai tempi e seguir a forza la corrente impetuosa che trascinava e travolgeva uomini e cose.

Egli voleva coronare Ottone e non riuscì che a incrudire la guerra civile. Lo abbandonò quando lo vide perduto; credette di poterlo convincere a rassegnarsi al fato, e se ne fece un nemico. Fu costretto a trattare segretamente con Filippo – al quale voleva far credere di esser rimasto neutrale nella grave contesa – e se la morte non fosse intervenuta, non sarebbe riuscito davvero ad amicarsi lo svevo. Liberato da Filippo, tornò a Ottone; e dopo esser pervenuto, per assoluta mancanza di altri concorrenti serî, a metterlo sul trono, dovè scomunicarlo e iniziare la campagna contro di lui. Se in questa ebbe seguaci ardenti, non fu per solo merito suo, ma per la deficenza e l'impopolarità di Ottone. Quando, finalmente, ricorse al giovanetto Federico, potè credere di essere stato felice nella scelta, perchè la morte gl'impedì di assistere alla ribellione aperta e ostinata di quel caro suo pupillo, di quel suo figlio diletto, alla Chiesa e al Papato!

Arrivato all'ultima pagina di questo coscienzioso, dilettevole e completo studio del Luchaire, se il lettore si domanderà chi nella lotta fra il Papato e l'Impero fu il vincitore, non sembra che possa conchiudere a favore del Papato, pur riconoscendo e giustamente apprezzando le grandi qualità d'Innocenzo III, così bene messe in rilievo dal valoroso storico francese. (*A. S.*)

Presepî artistici.

Nel numero di dicembre della rivista *Les Arts*, il signor M. Vaucaire parla d'una collezione di presepî artistici che trovasi nel Museo di Monaco di Baviera. Riportiamo le sue note riguardanti la storia dei presepî, lasciandone a lui la responsabilità: esse sono interessanti.

Fu il papa Liberio, scrive il Vaucaire, che nel 357 decretò che la festa della nascita di Gesù avesse luogo il 25 dicembre. Prima d'allora essa era unita all'Epifania. Egli fece anche edificare una basilica, ove doveva celebrarsi la festa di Natale: la basilica Liberia è divenuta Santa Maria Maggiore nel secolo IX. Nella navata di destra v'era un presepio, davanti al quale il papa officiava: oggi ancora si espongono sull'altar maggiore le reliquie della mangiatoia di Betlemme, consistenti in cinque assicelle.

La ceremonia del presepio si sviluppò in Inghilterra e in Germania nel X secolo colla rappresentazione dei Misteri. In Italia verso il 1223, Francesco d'Assisi trasportò questa festa nella foresta di Greccio. Una culla con un bambino, un asino e un bove, un po' di fieno, Maria e Giuseppe, i pastori, componevano il primo presepio italiano. Poi lo si perfezionò. Nel 1335 i Domenicani di Milano composero un pomposo corteo dei Re Magi a cavallo, con molte specie d'animali.

Nei secoli XIV e XV gli attori sono sostituiti da fantocci. Tali spettacoli hanno luogo particolarmente nelle chiese di Spagna e di Francia, finchè un Sinodo non proibisce le rappresentazioni davanti all'altare, tollerandole soltanto nella parte riservata al popolo o sul sagrato o alle porte dei conventi.

***

I costumi dei personaggi dei presepî sono tolti in gran parte dal popolo: di qui il loro interesse. In Italia diventano dei veri quadri di costumi.

Nel museo di Cluny a Parigi vi sono due presepî napoletani: ve ne sono pure nei musei di Salzburg, di Vienna, di Norimberga, oltre che di Napoli.

Un banchiere bavarese ebbe l'idea di far una raccolta di tali presepî, che cominciò a trovare in Baviera, poi a Napoli e in Sicilia. Il signor Schmederer vi impiegò più di venti anni: egli dava delle rappresentazioni in cinque quadri: «La Notte di Natale – L'Adorazione dei pastori – I Re – La fuga in Egitto – La Casa di Nazareth ». Aumentandosi la collezione, egli vi consacrò un piano intero della sua casa e seimila persone lo visitavano ogni anno. Finalmente nel 1892 l'offerse al Museo Nazionale. Ve lo collocò egli stesso, aggiustando le scene nel modo più pittoresco.

I presepî napolitani sono i più interessanti. Nel 1558, le monache della Sapienza si rivolsero al pittore Caccavallo per avere un presepio di 14 personaggi, che gli pagarono 140 ducati. Il primo degli artisti napolitani è Giuseppe Sammartino (1720-1793) e in Sicilia è Matera (1700 rappresentato a Monaco dagli 80 personaggi della *Strage degl' Innocenti*, una delle perle della collezione.

Nel secolo XVII i più abili scultori furono: Perroni, allievo di Cesaro, Giuseppe Puano, Lorenzo Vicarro, Andrea Falcone, Nicola Fumo, ecc. Le teste erano in terra cotta con occhi di vetro, mani e piedi di legno finamente lavorato. Attorno al Sammartino si raggruppano Francesco Celebrano, Nicola Somma, Cappiello, Lorenzo Mosca, artisti della fabbrica di Capodimonte.

Nel museo di Monaco questi presepî hanno da due a sedici metri di lunghezza, come, ad esempio, uno che rappresenta un mercato napoletano. Sono documenti curiosissimi della vita popolare e in alcuni il bambino e la Madonna non sono più che un accessorio, talvolta del tutto fuori posto.

Personaggi di presepî napoletani (Museo di Monaco).

Dopo l'Italia, è il Tirolo che offre maggior numero di bei presepî. Nel museo di Vienna se ne trova uno che conta 256 personaggi e 154 animali.

« Vainqueurs et vaincus ».

Vinti e vincitori ; che cos'altro è la società ? Ogni generazione, ogni pur breve periodo della vita sociale ha le sue vittorie e le sue sconfitte. Il signor Louis Estang ha voluto rappresentare coloro che emergono e conquistano il potere e la felicità, e coloro che scendono verso l'oblio e la morte, scegliendo un periodo recente della storia del suo paese, il periodo che va dallo stabilimento

della repubblica in Francia fino ad oggi. Protagonista del racconto è un giovane avvocato, figlio d'un primo presidente della Corte d'appello in provincia – messo a riposo colla legge che sospendeva l'inamovibilità dei magistrati. Per il padre e tutta la famiglia, gente di antiche idee e di pratiche immutabili, veri *fossiles*, secondo il concetto del De Curel, è l'abbandono, l'isolamento, la decadenza rapida. Il figlio invece va a Parigi, sente un'altra atmosfera: ha forza e ambizione; ottiene qualche successo. Si sa, i principii sono duri; gli applausi dei colleghi e del pubblico non portano danari: ottengono credito coloro che non sono troppo inflessibili nei loro principî. E il giovane incomincia a discutere i proprii principî.

Un amico del padre cerca bensì di fargli comprendere come sia difficile serbarsi puri nella mischia per il successo. In provinia un giovane potrebbe far molto allo scopo di mantenere l'integrità morale, il patriottismo, il rispetto della libertà e dei diritti del popolo. « Perciò, dice il degno uomo, vorrei che nell'organismo che è la nostra società, ogni cellula, il comune, fosse sorvegliato e diretto da un uomo come voi ». Ma il giovane avvocato non vuol seppellirsi in provincia, tanto più che s'è invaghito d'una bella signora, una sua parente divorziata. E la bella signora farà la fortuna del giovane avvocato.

Non direttamente, ohibò! Il giovane è ammesso nel suo circolo, v'incontra delle buone relazioni, un banchiere che gli affida dei memoriali e lo fa socio in una grossa impresa, e un uomo politico, o meglio, un congiurato di dietro le quinte, splendido tipo di filosofo egoista, benevolo e imperioso, che gli preparerà un collegio di deputato. Incoronerà il tutto l'amore della bella dama.

Lo sviluppo psicologico del carattere è condotto con una gradazione sapiente, forse fin troppo insensibile, tanto da indurre il lettore disattento in inganno riguardo alle conclusioni del libro. La figura del filosofo materialista è tratteggiata con tocchi sicuri e precisi: bene disegnata è pure M.me de Jaurelle, la creatura d'amore e di piacere, tranquilla e felice nella sua amoralità. Ma il protagonista non è forse ben lumeggiato nel profondo: par quasi che l'autore rifugga, come fa il suo personaggio, dall'esaminare la sua intima vita. Infine il profumo di sensualità, l'indugiarsi che fa l'autore troppo lungamente e compiacentemente su l'amore del giovane colla dama, tolgono efficacia allo studio assai fine della decadenza morale d'un'anima, ch'era l'assunto principale.

Nondimeno si tratta d'un libro notevole, che ha buone pagine di stile e qua e là dei tratti originali di psicologia sociale d'un momento storico interessantissimo.

Editore ne è Félix Juven, di Parigi.

Edoardo Keyserling.

Uno fra i romanzieri tedeschi contemporanei che hanno una propria fisionomia, è senza dubbio il conte Edoardo Keyserling: essa è costante e potrebbe parer monotona, se lo scrittore avesse minor ricchezza di immaginazione e vivezza di poesia. Egli non è ignoto in Italia, ove si dette sul teatro, quantunque con poco successo, il suo *Sacrifizio di primavera*: ora il *Litterarische Echo* ne porta una breve biografia. Discendente da una nobile famiglia della Curlandia, vissuto i primi tempi nei suoi possedimenti alla campagna, egli ha saputo rompere quella cerchia di pregiudizi, di superba ignoranza, a cui le abitudini della vita aristocratica lo avrebbero costretto: e per contrasto si è dato ad osservare, qualche gradino più basso, la vita del contadino, così libera, così ricca di spontanea allegria e di sincerità di sentimenti. Questo contrasto fra due esistenze, notato fin dai primi anni, è divenuto il tema favorito dei suoi lavori.

Son personaggi e scene tolte dalla vita signorile nei castelli prussiani; i mariti ex-ufficiali che richiamano invitati nelle loro dimore, le signore che amano gli *sports* inglesi e si lasciano corteggiare, le vecchie madri attaccate ai pregiudizî di casta, le dame di compagnia, lo stuolo dei

servi, e le cacce, i balli, le gite di piacere con tutto il lusso e lo sfoggio abituale in tal società; e accanto i contadini che vivono del loro lavoro nei campi, che si raccolgono la sera attorno al focolare, che nei dì di festa si divertono in semplici trattenimenti, intrecciano sani amori in cospetto della libera campagna. Ma perchè questo contrasto più appaia evidente, dei due personaggi principali nelle sue storie d'amore, l'uno appartiene quasi sempre ad un ambiente, e l'altro all'opposto, e le diversità di abitudini, di morale, di sentimento si urtano nella maggior luce. Nel *Sacrificio di primavera* è una contadina, che viene ingannata in tutte le sue speranze da un nobile. *L'ingenuo Giovanni* cade dopo aver conquistato la figliuola del suo aristocratico padrone: *Pietro Harel*, un figlio dei campi, sospira invano l'amore di una nobile signorina, e *Beata* e *Mareila*, son due ragazze, rappresentanti ognuna di una diversa società, che uno stesso amore ha rese rivali.

Ciò che caratterizza la maniera di scrivere del Keyserling, è una completa padronanza di sè; in questa lotta di passioni, l'autore non parteggia per l'uno o l'altro dei suoi personaggi: padronanza che deriva forse nello scrittore dai lunghi studî filosofici fatti nella sua gioventù e dai quali egli ha acquistato uno scetticismo e una tal quale freddezza dinanzi alla varietà delle passioni umane.

Ma questa sua obbiettività, se da una parte rende un po' fredda la narrazione, è forse il motivo di uno dei maggiori pregi del volume: poichè permette all'autore d'esercitare con una rara abilità la sua finezza d'osservazione non sviata da alcuna preferenza, e di mettere sapientemente in luce i giochi dei sentimenti, le debolezze umane, di tratteggiare con naturalezza le scene, di misurare i dialoghi, di essere preciso ed efficace nella narrazione. Non intimamente nè profondamente vissuti, tuttavia i suoi personaggi si presentano sotto il lume di una perfetta verità.

Questi pregi e questi difetti, se han reso celebre il romanziere e il novelliere, hanno invece nociuto alquanto all'autore drammatico. Mancando le forti passioni, benchè sovente spiri un soffio di poesia, il dramma non riesce a quella violenza di emozioni, che trascina il pubblico irresistibilmente; e là dove il Keyserling ha tentato questa via, non è riuscito, poichè ha dovuto falsare la natura del suo ingegno. Ma nelle novelle ritorna il maestro; con uno stile sicuro, in una forma corretta, nel suo recente libro, *Schwüle Tage* (Giorni d'afa), egli ci dà piccoli drammi di pura psicologia e di viva rappresentazione, a cui aggiunge poesia lo scenario, quel lontano paese della Curlandia, dove il romanziere ha vissuto e che nessuno forse ha reso con tanta verità.

Per il tesoro artistico nazionale.

In Italia non siamo riusciti ancora ad avere un elenco sufficiente delle opere d'arte che formano il nostro patrimonio artistico, e molto tempo trascorrerà prima che abbiamo una nuda lista che indichi quali monumenti, quali oggetti siano da tutelare.

Nella Baviera il Ministero degli interni si è fatto promotore di una importante pubblicazione, che ha lo scopo di far conoscere ai cittadini quanto di pregevole e di interessante il loro paese contenga. Escono dei volumi, di cui il testo è affidato a persone competenti, i quali illustrano a mano a mano ogni distretto: e si occupano di monumenti ed oggetti d'arte in genere, siano pubblici che privati, siano nelle chiese o in altri edifici, in palazzi o anche in case di contadini; un ponte, una croce ad un bivio, tutto ciò che per l'artista e il patriotta può avere un significato e un valore.

Così il tesoro nazionale, spesso a pochi noto, vien fatto distinguere e apprezzare: e si rinfranca nei cittadini, col ricordo delle epoche passate, il sentimento della propria nazionalità, e con l'illustrazione del valore artistico di un lavoro si desta il desiderio di tutelarlo da deturpazioni, e con l'esposizione delle tante ricchezze artistiche del proprio paese se ne vivifica l'amore.

Sono usciti già sei volumi di questa pubblicazione, la quale in breve col giro dei successivi fascicoli abbraccierà tutto il territorio bavarese. Ricchi di numerose illustrazioni, con grandi tavole fuori testo, con una carta per facilitare la ricerca dei luoghi, questi volumi, i quali per sè stessi costituiscono un'opera d'arte, vengono offerti al pubblico, per sovvenzioni del Ministero, ad un prezzo modesto, che varia, secondo la loro mole, da cinque a dieci lire. Ed è specialmente per le scuole che il Ministero si è assunto questo compito, accordando anche dei ribassi, e provvedendo i maestri, affinchè la nuova generazione si educhi al senso del bello e al rispetto del tesoro nazionale artistico.

Algeria e Tunisia.

Teobaldo Fischer, uno studioso tedesco che da dieci anni viaggia e soggiorna nell'Algeria e nella Tunisia, nota ora nella *Deutsche Rundschau* con qual rapidità e con quanta sicurezza in questi paesi l'elemento francese si imponga alle altre popolazioni indigene ed immigrate. Di una rivalità tra Francia e Italia nell'Algeria, benchè molte migliaia di italiani vi dimorino, non è da parlare. La vera lotta della Francia è, secondo il Fischer, contro gli indigeni e gli spagnoli. Benchè il Governo francese si sia data cura fin dai primi anni di cattivarsi la fiducia degli indigeni, con un miglioramento delle condizioni sociali, con scuole, con ospedali, la popolazione gli è rimasta ostile, perchè i capitalisti francesi hanno accaparrato la maggiore e miglior parte dei possedimenti, e la popolazione, che cresce numerosa sotto un regime, il quale la tutela dalle carestie e dalle epidemie e dagli omicidi, rimane povera. Continue sono le piccole rivolte, provocate dal malcontento, e alcune abbastanza notevoli, benchè il Governo si adoperi a nasconderle alla stampa europea; e qualora la Francia ritirasse i suoi 75,000 uomini dall'Algeria, è opinione di molti che succederebbe una rivoluzione degli indigeni. Di un assorbimento non si può parlare, poichè l'algerino non è di alcuna duttilità. Ora però, specialmente da quando la fillossera ha infestato il suolo di Francia, la sua immigrazione nell'Algeria va ogni anno crescendo: Algeri ha già un aspetto di città francese e sommano già a mezzo milione i francesi che dimorano nella provincia.

***

Gli spagnuoli v'emigrano abbondantemente, specie dopochè si estese nell'Algeria la coltura di una graminacea, utilissima per il ristoppo delle navi e per la fabbricazione della carta. Gli spagnuoli, che già la coltivavano nel loro paese, si sono trasportati nelle grandi pianure algerine, specialmente presso Orano, che dista così poco dalle coste spagnuole, sì da ascendere ora a circa 160,000 in tutta l'Algeria, e da aver una prevalenza numerica, in Orano, sugli stessi francesi. Ma ciò che manca allo spagnuolo è l'iniziativa, i mezzi, l'appoggio di un Governo. Che l'elemento spagnuolo venga assorbito dal predominante francese è questione di tempo. E lo stesso, secondo il Fischer, avverrà per l'elemento italiano. È ben vero che costruzioni di ferrovie, di strade, di porti, richiamano annualmente una massa di italiani, e che italiani sono in maggioranza i pescatori e i lavoratori dei porti; tuttavia per i loro pochi mezzi, e il vivere dispersi, gli sforzi del Governo francese prevarranno. Moltissimi si naturalizzano francesi. Dopochè comparve nel 1888 una legge che permetteva solo ai sudditi francesi il pescare lungo le coste, in 12 anni 48 mila tra italiani e spagnuoli mutarono sudditanza.

***

Diverse sono le condizioni nella Tunisia. Qui anzitutto l'elemento spagnuolo, il greco e il tedesco non hanno alcuna importanza: è tra l'italiano e il francese la concorrenza, e qui l'italiano si sente più forte e più spalleggiato che nell'Algeria. Relazioni tra la Sicilia e le coste tunisine esistettero sempre. Nel 1881, quando la Francia pose sotto il suo protettorato la Tunisia, si contavano quivi 25,000 italiani contro soli 300 francesi. Benchè minore, questa di-

sproporzione si è sempre mantenuta notevole. Dal 1881 crebbero le immigrazioni italiane, sì che ora si può precisare il numero degli italiani nella Tunisia in 94,000, nè accennano a diminuire, perchè i lavori e le industrie laggiù necessitano sempre di uomini. Numerosa nelle città, la popolazione italiana si espande verso l'interno, fin verso le oasi del sud, in maggioranza d'uomini, il che produrrà presto un aumento poichè le donne verranno poi. Grossi borghi di soli italiani occupano la pianura, mentre interamente italiani sono certi sobborghi delle città. E a questa crescente immigrazione di 100,000 uomini, la Francia non oppone che 28,000 francesi.

Ma la preponderanza italiana - nota il Fischer - è soltanto numerica. La gran massa di questa popolazione è formata di operai, i quali non hanno alcuna proprietà nel paese, e vivono portandosi da luogo a luogo secondo le occasioni di lavoro pronti a scomparire qualora questo lavoro manchi. I contadini siciliani a mala pena riescono a comperarsi un pezzo di terra e a costruirsi una casetta, o ad affittare una fattoria di qualche grosso proprietario francese, vivendo separati dagli altri connazionali e indifferenti a questioni politiche. Se gli italiani piantano vigneti, costruiscono edifici, sono i francesi che li posseggono. V'hanno impresari francesi che trasportano ognuno sulle loro terre trenta o quaranta famiglie siciliane. Mentre gli italiani possedevano, nel 1902, 36,000 ettari di terreno, i francesi ne tenevano 600,000; mentre il commercio italiano in questi ultimi tempi si va aggirando intorno a 5 milioni di importazione e a 6 milioni di esportazione, le importazioni francesi nel 1896-1903 crebbero da 26.6 a 66, le esportazioni da 34.5 a 71.4 milioni di lire.

Tale progredire del commercio e delle ricchezze francesi, delle loro ingerenze, pronostica male per l'Italia. È vero che una parte della popolazione italiana, e la più importante, s'agita con ardore per tener viva e influente la sua nazionalità. Son commercianti, banchieri, avvocati, medici, impiegati, e fondano circoli, ospitali, scuole. Ma le scuole, che il Governo da Roma sovvenziona, non bastano. Almeno il 45 per cento degli emigranti sono analfabeti. Per mancanza di locali, settemila e più ragazzi rimangono senza istruzione ogni anno, e cinquemila si rivolgono alle scuole francesi.

Giorgio Courteline.

Pochi sanno che *Courteline* è lo pseudonimo di Giorgio Moineaux, cognome che non sarebbe stato inadatto allo spirito particolare dell'umorista francese; egli lo avrebbe forse conservato, se non avesse temuto la concorrenza del suo proprio padre, Giulio, l'autore di certi *Tribunaux Comiques* che esilaravano i suoi contemporanei, collaboratore allegro di parecchie gazzette.

Courteline è nato a Tours il 25 giugno 1860. Trasportato alla capitale, incominciò ad esser collocato in una scuola materna: durante la Comune il padre lo portò a Meaux in collegio, ove rimase sei anni. Dipoi dovette entrare nel collegio Rollin a Parigi, e fu respinto al baccalaureato. Allora il padre lo pregò di pensare ai casi suoi, ed egli cercò un impiego nei famosi restaurants Duval, ove rimase pochissimo tempo. Gli sorrise di più la durlindana e s'arruolò nel 13° cacciatori a cavallo. La cosa non era come l'aveva immaginata ed egli si dette malato, fu mandato in vacanza ed entrò nella burocrazia, al Ministero dei culti. Qui fu meno che mai soddisfatto, l'orario gli pareva una schiavitù. Trovò un ripiego: cedeva metà del proprio stipendio a un compagno d'ufficio, affinchè assumesse il suo proprio lavoro. Ma un bel giorno il compagno volle prendersi un po' di vacanza e pregò Courteline di disimpegnare per un mesetto la bisogna d'entrambi. Courteline s'accinse a farlo, ma lo trovò sì gravoso, che preferì dare le dimissioni. Allora si trovò un superiore così amante delle lettere, che lo pregò di restare e di fare come gli piaceva. Cosa che capita in tutte le burocrazie e anche a Roma. Courteline rimase impiegato al Ministero dei culti.

Tutti questi ambienti attraversati e subìti da uno che amava straordinariamente la libertà e, se non pre-

feriva il dolce far niente, amava occupazioni svariate e alla mercè della fantasia, svilupparono in lui la facoltà d'osservazione critica, ironica, che, dati i mezzi di riproduzione ereditati dal padre, doveva concretarsi in scritti mordenti e feroci.

Le pagine sui collegi, sulle caserme e sugli uffici dei Ministeri sono le più sarcastiche ch'egli abbia scritte. « C'est la pluspart du temps (le collège de province) un vaste bâtiment, triste comme l'automne et sale comme un peigne. Les petits commerçants de la ville en sont généralement fiers, et généralement aussi il n'y a pas de quoi. On le débarbouille une fois l'an, pendant le temps des grandes vacances, ce qui fait qu'au retour des élèves il pue sur toutes les coutures la peinture fraîche et le mastic: odeur à laquelle vient se mêler l'odeur fade de l'abondance et des équivoques bouillons gras, qui monte surnoisement de la cuisine, flotte en tout temps le long des corridors et des escaliers des bahuts de province... »

***

Il primo vero successo di Courteline gli fu portato da un racconto della caserma, *La Soupe*, pubblicato in un giornale: esso fu il primo d'una serie che venne fuori nel volume *Les Gaîtés de l'Escadron* nel 1886. Courteline ha conservato la più profonda amarezza del suo breve passaggio alla caserma, ma, malgrado i tocchi violenti di certe scene, malgrado l'esagerazione di certi caratteri – scrive Roger Le Brun in un volumetto del Sansot che fa parte delle *Célébrités d'aujourd'hui* – egli non è da confondere cogli autori di romanzi come *Sous-Offs* (L. Descaves), *Le 21e Tringlaux* (B. Froment) e di lavori drammatici quali *Sous l'Epaulette* (A. Bernède). Egli non fa la satira del militarismo, ma piuttosto il quadro della ridicolaggine umana in certe condizioni di dipendenza o di potere discrezionale; non si volge contro la disciplina, ma contro la mentalità ottusa di chi la applica senza discernimento, in balìa del malumore o dell'ebbrezza del potere.

Femmes d'Amis fu la seconda raccolta ch'ebbe successo. Courteline è piuttosto misogino: egli tende a rappresentare nel modo più ridicolo la stupidità, l'imbarazzo, gli errori dell'uomo accecato dalla passione e a dipingere la donna il più spesso come una pessima scervellata che semina sorrisi e disgrazie. Certe analisi sarcastiche della vita coniugale sono di una verità che colpisce.

Giorgio Courteline.

Ma a Courteline non poteva sfuggire la burocrazia. Ed ecco *Messieurs les Ronds-de-cuir*, ove in un romanzo descrittivo ha disegnato, con una vena divertentissima, i principali tipi del suo ambiente, dal direttore generale, un brav' uomo, perfettamente fuori posto nella burocrazia, al « père Soupe » l'impiegato mummia, allo integerrimo e troppo limitato La Hourmerie, capo ufficio, senza dimenticare l'insinuante imploratore d'avanzamenti...

***

Il mondo giudiziario ha pure attratto l'attenzione di Courteline, ed è sotto l'aspetto di caricaturista del Pretorio che apparve la prima volta in Italia, una diecina d'anni fa con *Un cliente serio*, datosi a Torino al Teatro d'Arte. Fu nel 1893 che egli si diede al teatro, incominciando col far rappresentare delle brevi farse nei teatri di Montmartre. L'ha dichiarato egli stesso: « Un acte, un seul acte, voilà ma mesure au théâtre. Les sujets

qui s'offrent à mon esprit ne comportent pas de développement ». Infatti i lavori suoi che hanno più d'un atto sono difficilissimi a sostenere, se non incontrano una esecuzione che faccia perdonare la scarsità dell'azione. La fortuna dei lavori drammatici di Courteline è dovuta ad Antoine, che diede *Boubouroche* nel 1893. D'allora i successi al teatro si seguirono. La Comédie Française ha adottato qualche mese fa *La Paix chez soi*, che conterà fra i migliori lavori del suo repertorio moderno.

Pio X.

I giudizî sul papa Pio X sono ancora assai disparati: saranno necessarî anni parecchi prima che si possa delineare una fisionomia giusta di lui; cosa difficilissima, perchè le manifestazioni d'un papa non hanno sempre genuina origine nella sola volontà propria. Frattanto è curioso notare come lo si giudichi da coloro che si occupano di questioni religiose e politiche. Paul Sabatier, di cui il recente volume su *La Séparation de l'Eglise et de l'Etat* ha fatto tanto rumore in Italia e all'estero, traccia nella *Revue Bleue* un profilo di Pio X da cui stralciamo alcuni brani.

Nei primi tempi del suo pontificato Giuseppe Sarto godeva d'una tale simpatia, che i grandi giornali non volevano stampare articoli di prelati competentissimi, i quali volevano ristabilire la fisionomia vera del patriarca di Venezia. L'opinione pubblica aveva torto nell'aprire un credito illimitato in favore del nuovo papa? si domanda Paul Sabatier.

« La droite acclamait Pie X parce qu'il était le pontife, le canal du Saint-Esprit, et surtout, peut-être, parce qu'il l'avait débarrassée de Léon XIII; la gauche, jusqu'à ses extrémités, l'acclamait aussi, en songeant à ses origines plébéiennes, à sa simplicité, dont les échos, plus ou moins authentiques, remplissaient les colonnes des journaux. Puis, lorsqu'il commença à prêcher au Vatican, sans faste, presque sans entourage, on put voir la cour du Belvédère envahie, non seulement, par les *popolani* de Rome, mais aussi par des membres des « partis subversifs ». D'abord un peu embarrassés, ils se montrèrent bientôt heureux et reconnaissants des allures modestes du *santo padre*. Beaucoup, qu'une curiosité un peu sceptique avait amenés, s'en retournaient préoccupés, vaguement émus.

« Pie X a-t-il senti tout cela? A-t-il compris cette faveur, avec laquelle le contemplait l'opinion publique du monde entier? A-t-il compris qu'en refusant de scruter la mentalité du cardinal Sarto, elle proclamait sa foi et son espoir qu'au changement de nom correspondrait une transformation complète? Elle voulait croire que cet enfant du peuple, devenu le pontife infaillible, allait profiter de son infaillibilité pour dire au monde entier des paroles d'inénarrable amour, de vérité, de vie, des paroles de réconciliation nationale à l'Italie, de paix internationale à l'Europe et au monde entier. Il y eut une grande attente: les hérétiques et les schismatiques eux mêmes se taisaient, arrachés aux préoccupations confessionnelles, et obligés de regarder, eux aussi, avec sympathie, celui qui parlait de « restaurer toutes choses en Christ ».

Tre anni sono passati e il bel sogno è svanito, continua il Sabatier. L'erba ha invaso di nuovo il cortile dove il Santo Padre faceva le sue prediche. La domenica le porte del palazzo apostolico non s'aprono più davanti alla folla dei Romani: spesso gli studiosi che vanno alla biblioteca nei dì feriali sono fermati dietro un chiavistello, perchè il Papa traversa le Logge. Il papa non passeggia più interrogando impiegati e servitori.

Certo i cardinali spagnuoli possono molto in Vaticano, ma Pio X deve a sè solo la propria prigionia.

Si dice che egli è un buon curato di campagna. È vero in un certo senso: sua qualità principale è l'umiltà: ma un'umiltà che vuol dire abbandono d'ogni personalità, e intenzione di distruggere ogni personalità negli altri.

« Courbé dès l'enfance sous la férule, il s'ingénia, au séminaire de Castelfranco Veneto, à obéir aux règles du thème latin et aux préceptes de saint Alphonse de Liguori, à la fois avec entêtement et passivité. La vie intellectuelle, religieuse, morale,

lui apparut dès lors comme une succession ininterrompue d'actes d'obéissance; la foi, c'est la prédisposition du cœur à obéir; le mal absolu, c'est la révolte contre Dieu ou contre ses représentants. La voie du mal, c'est l'esprit de recherche et d'examen.

« C'est de ce point de vue, et de ce point de vue seulement, que ses actes prennent leur véritable signification.

« Faute de s'y être placé, on a commis de grosses erreurs. Je n'en citerai qu'un exemple: au début du pontificat, on parla beaucoup de l'attitude libérale du nouveau pape à l'égard de l'Italie, et de la réconciliation possible ou probable du Vatican et du Quirinal. Mais autant étaient vrais les faits sur lesquels on se basait, aussi erronée était l'interprétation qu'on en donnait.

« Ce n'est pas par libéralisme que Pie X regardait avec complaisance du côté de « celui qui détient Rome ». C'était par un sentiment exactement contraire. Pour les Italiens, la maison de Savoie, c'est la Révolution, c'est l'irrédentisme, c'est l'occupation de Rome; mais c'est aussi autre chose; et c'est uniquement cette autre chose que Pie X y voyait, je veux dire, le gouvernement de fait, la force, l'autorité ».

È la preoccupazione di ristabilire l'autorità e di costringere all'obbedienza e alla rinunzia dell'intelligenza, dell' iniziativa, della responsabilità che lo ha indotto ad accettare la coalizione dei cattolici coi conservatori; essa è che gli fa coltivare l'amicizia di Guglielmo II e gli fa temere della Francia: « La Francia, il paese dei diritti dell'uomo! » ha esclamato una volta. E' questa preoccupazione che gli ha fatto condannare l'abate Loisy e tentare di abolire ogni ricerca storica seria sulle Scritture.

Ed il Sabatier conclude:

« Avec Pie X, la vieille civilisation, au lieu de temporiser, de chercher des moyens termes ou des victoires de détail, s'avance pour livrer bataille à la civilisation nouvelle.

« Il ne s'agit pas d'une question religieuse ou de victoire d'une église, mais de quelque chose de plus profond, et ce n'est pas un hasard si Guillaume II, le potentat luthérien, se trouve du même côté que le pontife romain. Nous assistons à un combat décisif entre deux conceptions antithétiques de l'autorité; l'une qui la fait tomber du ciel par voie de révélation infaillible et définitive, l'autre qui la voit provisoire et toujours perfectible s'établir par un acte de consentement mutuel comme une institution faite pour l'homme.

« Aussi faudrait-il être un observateur bien superficiel pour s'étonner de voir les prétentions de l'Eglise romaine appuyées par des gens qui, naguére, faisaient profession d'antipapisme.

« L' *Osservatore Romano* aime à citer certains organes de l'opinion anglaise, qui ont pris parti pour le Saint-Siège contre la France. Pour nous ces adhésions n'ont rien d' étrange ni d'inattendu. Voulant arrêter l'évolution qui entraîne les peuples vers une conception nouvelle de la propriété, Pie X a sonné le ralliement de tous les conservatismes.

« C'est une nouvelle Sainte-Alliance où les ennemis de la veille se réconcilient contre l'adversaire commun ».

« Cahiers de Jeunesse »

di Ernesto Renan.

Chi cercasse in questi *Cahiers* (pubblicati da Calmann-Lévy) un diario intimo da servire di complemento ai *Souvenirs*, alle *Lettres à ma sœur Henriette* e alle *Lettres du Séminaire*, resterebbe alquanto deluso. Sono dei repertorî di note rapide, prese alle lezioni o durante una lettura, e toccano questioni di filologia, di letteratura, di psicologia, di storia, di filosofia, di religione e mostrano una prodigiosa attività di pensiero in un giovane di ventitrè anni. Se la nota personale non ne è completamente eliminata, essa vi è rara e discreta, talmente che riuscì difficile classificarli e datarli : si può stabilire che furono scritti dal giugno 1845 al giugno 1846 circa.

Renan passò le vacanze del 1845 in Bretagna e là « les grains de sable des doutes s'agglomérèrent et devinrent un bloc ». Il 6 ottobre egli usciva dal Seminario di San Sulpizio e andava ad abitare in casa di ma-

damigella Celeste, una casa che era come un annesso del seminario: più tardi trovava un posto di ripetitore in una pensione.

La crisi di Renan fu puramente intellettuale. Lo inquietava soltanto il pensiero della madre. Egli confessa di essere « dans une affreuse position, souliers percés, sous comptés, et mon affreuse vie extérieure, dans cette maison, avec des bambins et un ogre ».

Il povero giovane pio e tenero verso i suoi deve rompere ad uno ad uno tutti i legami delle abitudini e delle credenze, ma il cuore rimane il medesimo e soffre. Il conflitto fra l'intelligenza e la sensibilità si fa acuto. « Ah, mon Dieu ! que je voudrais être une pauvre petite religieuse, toute simple et pure, priant, aimant et ne pensant pas ! Voilà que je hérisse ma vie au milieu d'une science âpre et dure ou d'une philosophie terrible ». Il conflitto non è diverso da quello che avviene oggi in molti sacerdoti e in molti credenti : « Plût à Dieu que le christianisme eût été un peu flexible ! J'aurais pu y rester pour le cœur et la vie extérieure, en gardant ma critique. Mais non, il va tout d'une pièce. Plût à Dieu donc que je n'eusse pas eu de critique ! Et ma pauvre mère, je parie qu'elle pleurera aujourd'hui en pensant à moi. Oh ! si je revenais à croire, c'est alors qu'on tuérait le veau gras ! – Ma jolie vie pure et poétique est toute là-bas, et adieu pour toujours!

« Marchons, philosophie, science ; allons, c'est beau et fort, sérieux et ferme. Allons ! je suis tout cela aussi. Il faut marcher ».

L'ultimo quaderno, intitolato *Moi même*, è il più interessante. Vi si abbozza il nuovo credo ch'egli proclamerà nell'*Avenir de la science*. Tuttavia Renan non s'è ancora risoluto a romperla colla Chiesa. Un giorno s'è confessato e comunicato, e si rivolge a Gesù in una preghiera: « Oh ! cette fois il m'a paru, et j'ai vu dans quelle étonnante position j'étais vis-à-vis de lui. C'est le seul homme devant lequel je me place... Je lui ai dit: Tu es mon maître en morale, ce qui est capital, tu es un Dieu auprès de moi. J'ai bien une idée de plus que toi, que tu ne pouvais, ni devais avoir, c'est *science* qui a aussi ses droits... Mais Dieu, que tu me surpassais dans la grande science vitale! Oh! si je t'avais connu, comme j'aurais été ton disciple ! Aime-moi, je t'en prie, allons ! fléchis-moi, si tu veux, je ferai ce que tu voudras pour que je te plaise.

« Allons, veux-tu que je me fasse petit enfant, que je renonce même à la science ? je veux bien, mais je ne puis croire que tu le demandes de moi. Que je voudrais savoir si tu m'aimes ! car enfin tu ne peux être mort. Qu'es-tu donc ? Tant mieux si tu es Dieu ; mais alors fais-le-moi connaître. Ah ! si je pouvais te voir, oh ! Dieu ! je consentirais volontiers à passer le reste de ma vie sans consolation... Fais que tu puisses m'aimer ; dis-moi donc, veux-tu être mon ami ? Mon Dieu, que ne peux-tu me répondre ?... »

È questa certo una delle pagine più commoventi che Renan abbia scritte.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Le onoranze del Municipio di Venezia a Goldoni consisteranno nella pubblicazione di tutte le opere del sommo commediografo: nella pubblicazione di una monografia della sua vita: nell'organizzazione d'una esposizione di cimeli goldoniani; nella esecuzione d'un suo dramma in versi musicato dal maestro veneziano dell'epoca Baldassarre Galuppi, detto il Buranello; nella formazione di un grande corteo popolare, al quale parteciperanno tutte le autorità cittadine, che si recherà a deporre una corona di alloro ai piedi del monumento in Campo San Bartolomeo: nella rappresentazione d'una delle ultime commedie del grande autore al teatro Goldoni. Per l'edizione delle opere complete di Goldoni il Consiglio comunale, sulla proposta relativa della Giunta, ha stabilito di spendere 50,000 lire. L'edizione consterà di circa 20 volumi in-ottavo dalle 500 alle 600 pagine ciascuno e comincerà con le *Memorie* Compilatore ne sarà uno studioso fervente di Goldoni e del suo tempo, il prof. Giuseppe Ortolani coadiuvato dal dott. Edgardo Maddalena, insegnante a Vienna, goldonista di grande merito.

— A Siena, presso la tipografia di L. Lazzeri, si è iniziata, sotto gli auspicî della Società Senese degli Amici dei Monumenti, una pubblicazione artistica, destinata ad illustrare la Siena monumentale. Il primo fascicolo tratta della Pieve di S. Quirino in Osenna ed è opera dell'architetto A. Canestrelli.

— A Torino ha avuto buon successo *La scintilla*, commedia di Alfredo Testoni.

— L'Accademia di Brera di Milano compie ora il centenario della sua fondazione. Essa fu inaugurata con quattro sale e con 76 dipinti, fra i quali il celebre « Sposalizio » di Raffaello. A poco a poco la Galleria si ingrandì per acquisti di opere e per lasciti cospicui, ed oggi conta 711 opere appartenenti a 322 artisti e un archivio fotografico di 20,000 pezzi utilissimi per lo studio complementare di ogni epoca storica dell'arte.

— A Torino è stata applaudita una conferenza del conte Americo Da Schio sulla *Navigazione aerea*.

— Il Municipio di Savona ha indetto un concorso per un progetto di un ospedale per malattie infettive nella villa Valloria, di proprietà comunale. Premi due: uno di 3000 lire e l'altro di 1000. Scadenza 25 marzo 1907.

— E' uscita a Vittorio Veneto una nuova rivista letteraria quindicinale che porta per titolo: *Letture venete*. Vi sono nel primo numero versi e prose di Vittoria Aganoor-Pompilj, G. A. Costanzo, Cosimo Giorgieri-Contri ed altri.

— Nel camposanto di Staglieno fu in questi giorni collocato il gruppo marmoreo: *La croce*, opera di Leonardo Bistolfi, che ornerà la tomba del senatore Orsini.

— L'annunciato romanzo di Alfredo Baccelli. *La meta*, uscirà entro il mese di gennaio.

— Un dono preziosissimo è stato fatto dal prof. Ferdinando Jacoli alla Biblioteca Estense di Modena. Il prof. Jacoli, riservandosi di darne quanto prima una illustrazione, ha consegnato un prezioso codice membranaceo che contiene l'inventario di 511 codici, che costituivano la biblioteca dell'antiquario Giovanni Marcanova, morto nel 1467, e di tutte le suppellettili possedute da questo illustre professore dell'Università di Bologna.

— *Vita femminile italiana*, è il titolo d'una nuova rivista che uscirà prossimamente in Roma e sarà diretta da Sofia Bisi-Albini, la direttrice della *Rivista per le signorine*

— Nei manuali Hoepli uscirà prossimamente il terzo volume dell'*Estetica*, di Mario Pilo.

— È uscita a Lugano una nuova rivista internazionale di liberi studi che ha per titolo: *Coenobium*. Il primo numero contiene scritti di K. E. Neumann, Francesco Chiesa, Novicow, Italo Pizzi, Giuseppe de Lorenzo.

— Antonio Fradeletto ha tenuto a Torino una applaudita conferenza dal titolo: *Nel mondo della pura bellezza*.

— A Roma ha ottenuto un ottimo successo la giovane violinista Vivien Chartres.

— A Torino ed a Milano è stato applauditissimo il dramma musicale di Riccardo Strauss: *Salomè*.

— Si annunzia in Roma una nuova rivista quindicinale delle questioni di politica estera e coloniale. Sarà diretta da Rodolfo Foà.

— La Libreria Editrice Casanova ha dato in luce la terza edizione dei *Luoghi scelti degli autori latini* del prof. Eusebio Garizio, e il primo volume di un'opera del colonnello Vittorio Carpi: *La guerra russo-giapponese*. Esso contiene 142 vedute, ritratti e schizzi, 6 piani e 3 carte.

— E' morta a Milano l'attrice drammatica Laura Vestri della Compagnia Calabresi Essa era discendente di Luigi Vestri.

— Il Comitato della IV Esposizione internazionale di automobili di Torino ha bandito un doppio concorso per un soggetto o un motto, atto per stampe o cartoline postali, che illustri questa industria. Il Comitato ha stabilito due primi premi di 500 lire e due secondi di 200.

— La Società Tipografica-Editrice Nazionale, già Roux e Viarengo, pubblicherà, tra l'altro, nell'anno 1907: *I prerafaelliti*, di Antonio Agresti, illustrato; *Venere*, di G. Baracconi, illustrato; *Antonio Guadagnoli e la Toscana dei suoi tempi*, di Giacinto Stiavelli; *Ricerche di storia e geografia dell'Italia antica*, di Ettore Pais; *Storia della Sicilia sotto il dominio borbonico*, di F. Guardione; e poi i romanzi: *Le parabole dell'eterno fallo*, di Giuseppe de' Rossi; *Anime e paesi*, di Tullio Giordana; *Fior di monte*, di Orazio Grandi; *Corona di spine*, di Luigi di San Giusto; *La giovinezza di Dora* e *L'egiziano*, di Regina di Luanto; prossimamente darà in luce i versi editi e inediti di Giulio Orsini.

La riforma della scuola media, di GIROLAMO NISIO. — In questo opuscolo di 59 pagine l'A. esamina il grave problema, che interessa la coltura della classe dirigente del nostro paese. Prima espone la parte storica del problema, che in questi ultimi anni si è discusso nelle principali nazioni civili di Europa, dando particolari notizie e della riforma della scuola promossa in Germania dall'Associazione dei professori, che ha tolto per insegna il motto: *Litteris et Patriae*, della riforma che in Francia è stata mandata ad effetto per mezzo del decreto del 31 maggio 1902. Di poi si fa ad indicare le utili riforme che dalla esperienza sono consigliate nelle due specie di scuola media, che furono create in Italia dalla legge 13 novembre 1859, cioè la classica o antica e la tecnica o moderna. Ne' mutamenti che l'A. raccomanda, muove dal principio che le riforme scolastiche non attecchiscono punto, quando non seguono la legge della evoluzione storica. Quindi delle istituzioni educative esistenti modifica quelle parti che non sono più conformi alle esigenze economiche e sociali della patria e ne conserva le parti vitali, meglio ordinandole alla soddisfazione dei nuovi bisogni. Dalle pagine di questo opuscolo riflettono sapienza pedagogica, lunga esperienza didattica, fede viva nella virtù educativa della scuola e profondo amor di patria.

L'Annuario statistico delle città italiane. Firenze, ALFANI E VENTURI, 1906. — Scopo di questa nuova pubblicazione fondata per deliberazione unanime dei Sindaci delle maggiori città italiane ad iniziativa del senatore Ippolito Niccolini, sindaco di Firenze, e preparata dal prof. Ugo Giusti, capo dell'Ufficio di Statistica di quella città, è di raccogliere ed illustrare anno per anno i dati sulla attività multiforme dei Comuni maggiori, sulla vita fisica, sulle condizioni intellettuali, sociali ed economiche delle popolazioni dei centri urbani, affine di agevolare lo studio delle questioni amministrative e sociali. Il Governo centrale che fin da principio approvò ed aiutò plaudendo l'iniziativa del Comune di Firenze, autorizzò gli Uffici da lui dipendenti a contribuire essi pure all'*Annuario*, al quale collaborarono infatti il Ministero di agricoltura, industria e commercio (Direzione generale della Statistica e Ufficio del lavoro), il Ministero dell'interno (Servizio delle municipalizzazioni), il Ministero delle finanze e quello delle poste e telegrafi. Il volume, di pagine XX–300, corredato di nu-

merosi indici, comprende i seguenti capitoli: Meteorologia - Territorio e popolazione - Attività edilizia - Strade e piazze comunali - Acque potabili - Illuminazione pubblica - Consumi pubblici - Istruzione pubblica - Biblioteche, Musei e Teatri comunali - Beneficenza e Previdenza - Servizi di polizia comunale e di sicurezza pubblica - Spese comunali in genere - Tributi comunali - Mutui e prestiti comunali - Impiegati e pensionati comunali - Attività commerciale e mezzi di comunicazione - Assunzione diretta dei pubblici servizi al 30 giugno 1906 - Giuoco del Lotto.

Il viaggio di Ibn Giubayr (Spagna, Sicilia, Egitto, Arabia, Mesopotamia, Siria e Palestina), di CELESTINO SCHIAPARELLI. Roma, CASA EDITRICE ITALIANA, 1906. — È questa la prima traduzione condotta sull'originale arabo pubblicato nel 1852 dal Wright. Il viaggio di Ibn Giubayr ha un interesse grandissimo, per la copia di osservazioni dirette e per l'esattezza nelle descrizioni (ricordiamo, particolarmente, la descrizione della Moschea di Damasco e quella del Palazzo Reale e della Martorana di Palermo), per lo studioso della geografia, della storia nel periodo delle crociate, e di archeologia arabica medioevale. Al diario di Ibn Giubayr attinsero, ora citandolo ora non citandolo, i più grandi compilatori e viaggiatori musulmani, tra cui basta ricordare il principe dei viaggiatori arabi: Ibn Batutah.

Gli sports nella scienza e nell'educazione, di MICHELANGELO JERACE. Torino-Roma, 1905, CASA EDITRICE NAZIONALE ROUX E VIARENGO, pagg. 314 in-16°. — Opera di vivace polemica e di attiva propaganda a favore dell'educazione fisica razionalmente intesa è questo libro. L'A., ben noto ai cultori dell'educazione fisica in Italia anche per il suo studio: *La ginnastica e l'arte greca* Torino, Bocca, Picc. Bibl. di scienze moderne, 1899), giovandosi delle pubblicazioni più importanti e recenti uscite in Italia ed all'estero, sostiene con convinzione profonda, in una forma agile, spedita, la sua battaglia contro la degenerazione presente degli esercizi sportivi; degenerazione che sarebbe attestata anche solo da alcune delle 45 illustrazioni - scelte molto opportunamente - che accompagnano il testo.

Il Duello, dell'Avv. ANTONIO RUSSO-AJELLO. Città di Castello. LAPI, 1906. — Una prefazione di Jacopo Gelli presenta al pubblico questo lavoro, dove l'autore con larghezza di ricerche, con documenti nuovi, studia il duello nella storia e ne dimostra le origini totalmente diverse da quelle finora assegnategli, e poi viene a trattare il duello dal suo lato giuridico, comparando la nostra legislazione con quelle straniere ed esaminando nuovi progetti. Un capitolo intessante è quello che tratta del duello nella milizia, come impressionanti sono le storie dei duelli celebri. Lusinghiere lettere del Canonico, del Crispolti, del Pessina, del Ferriani, dell'Impallomeni e d'altri raccomandano il volume e ne constatano l'importanza.

Discorsi letterari, di EUGENIO DONADONI. Palermo, A. REBER, 1905, pagg. 98 in-16°. — Sono tre conferenze: *V Alfieri*, *F. Petrarca*, *Le tre donne della « Commedia »*, che si leggono assai volentieri, perchè dense di contenuto originale e dettate in forma agile e viva. Notiamo i giudizi seguenti: « La stanca anima classica piange, per la prima volta, nell'Alfieri » (p. 11). « Oggi solo il dissidio dell'anima petrarchesca par che si acqueti: oggi che nè il mondo mistico, nè il classico hanno più potenza di aduggiare i frutti della vita, la quale domanda alla libera filosofia la sua ragione d'essere, e all'opera le sue gioie » (p. 55). « È la medesima onda passionale, che prorompe da Francesca, e trapassa sopra Pia, e lambisce Piccarda... La tempesta si scatena intorno alla donna della carne, e alla donna fragile, e alla donna di Dio. La prima è sommersa dal nembo. L'altra n'esce stanca e vinta. La terza leva dal nembo la sua testa raggiante, in pace » (p. 95).

Carteggio minimo. Lettere per i ragazzi di FRANCESCO ALTEROCCA. Torino, 1905, PARAVIA. — È questo un epistolario scritto per i giovanetti, in cui è evidente l'intento, ottimamente raggiunto dall'autore, di istruire e di educare senza affaticare e, sopratutto, senza atterrire i fanciulli, ai quali in genere è additata la via del bene come irta di difficoltà e di pericoli. Sono precetti morali espressi con molta semplicità; sono paesi celebri descritti con molta grazia; sono fatti storici e scoperte della scienza esposti con molta limpidezza; insomma un libro sereno, che può essere utilissimo e che raccomandiamo vivamente.

FRANCIA.

Delle lettere inedite del filosofo Maine di Biran al suo amico barone de Gerando si sono pubblicate recentemente. Ernest Naville, biografo di Biran, possiede una importante corrispondenza inedita di lui con de Tracy e con Van Hulten. Speriamo che queste lettere troveranno posto in una edizione completa e definitiva delle opere di Maine de Biran.

— Nel palazzo dei papi ad Avignone il sindaco ha scoperto, raschiando un muro, i mirabili affreschi che ornavano la camera da letto dei papi.

— La città di Saint-Lo, paese originario di Octave Feuillet, ha ricevuto in legato tutti i manoscritti, lettere, libri, quadri e incisioni che hanno appartenuto al celebre scrittore.

— Un vero successo ha riportato al teatro della Reinassance di Parigi la nuova produzione di Bernstein intitolata *Le voleur.*

— Emile Fabre, l'autore dei *Ventres dorés*, ha inviato alla Comédie una nuova commedia

— Octave Mirbeau e Thadée Nathanson hanno consegnato a Claretie il nuovo manoscritto del loro lavoro già annunziato, intitolato: *Le Foyer*, nel quale hanno introdotto molte modificazioni.

— Il numero di dicembre della rivista *Les Arts* (Manzi e Joyant) contiene, oltre a due brevi articoli sui pittori, testè scomparsi, Jules Breton e Alfred Stevens, una rassegna della importantissima Collezione Spencer a Londra

— Mistral ha affittato per novantanove anni un palazzo in Arles per stabilirvi un Museo provenzale.

— *Dingley*, dei fratelli Jerôme e Jean Tharaud, il romanzo edito dal Pelletan a Parigi, del quale parlammo a suo tempo nella *Nuova Antologia* (1° marzo 1906), ha ottenuto il premio De Goncourt.

A' travers la banquise du Spitzberg au cap Philippe (Mai-Septembre 1905), par le DUC D'ORLÉANS. Paris, 1907, PLON. — Feconda di qualche buon risultato per la storia della conoscenza della terra, fu la spedizione compiuta da Filippo duca d'Orléans dal maggio al settembre 1905, poichè a bordo della *Belgica*, comandata dal de Gerlache, l'ardito esploratore delle terre polari antartiche, il duca potè aggiungere circa due gradi di latitudine alla parte conosciuta delle coste orientali della Groenlandia. Di questa non facile spedizione il duca si è fatto l'istoriografo ed enumera, collaborando all'opera sua alcuni dei membri della spedizione, con spirito talvolta e più spesso con precisione scientifica, i risultati ottenuti nel campo dell'oceanografia, e della fauna e flora terrestre e marina. Aggiunge pregio al volume una ricchissima serie di illustrazioni in fotoincisione oltre a parecchie a colori, a carte, e tavole minuziosamente redatte.

Mes chasses dans les cinq parties du monde, par PAUL NIEDIECK. Paris, 1907, PLON. — Sette anni di viaggi e di avventure nelle cinque parti del mondo dall'Alaska al Nilo Bianco, da Victoria Nyanza a Terra Nuova, forniscono materia a questo interessantissimo volume, riccamente illustrato da oltre 200 incisioni, di cui ben 32 *hors-texte*, e condotte sugli appunti presi sotto la tenda dall'ardito seguace di Nembrod. Il quale, come dice sobriamente nella prefazione, non si propone di descrivere come si « debbono » cacciare i diversi rappresentanti della fauna asiatica, africana, americana ed australiana, ma come si « possono » cacciare colla sola arma degna del cacciatore, la carabina E con sincerità inconsueta nei cacciatori narra gli episodi di molte sue spedizioni cinegetiche e dà numerose notizie sull'ordinamento degli immensi territori aperti tuttora alle gesta degli amatori di uno *sport* non scevro di pericoli e di emozioni. Buona è la traduzione dall'originale tedesco.

De Sébastopol à Solférino - Apogée du second Empire, par JAMES DE CHAMBRIER. Paris, FONTEMOING, 1906. — Continuando le sue pubblicazioni aneddotiche sul secondo Impero, il Chambrier, che fu servitore devoto della dinastia napoleonica e se ne conserva entusiasta ammiratore, parla in questo volume del periodo che va dal 1856 al 1859 e che si può dire segni veramente l'apogeo del regno di Napoleone III. Il volume, dato il periodo storico a cui si riferisce, si occupa assai di cose italiane. Sfilano dinanzi ai nostri occhi personaggi italiani, Cavour, la contessa Castiglione, Arese, Orsini ed i suoi complici, Garibaldi, Crispi, sui quali parecchi apprezzamenti sono forse molto uni-

laterali. Il C. fece un viaggio a Napoli ed in Sicilia nei primi mesi del 1860: per quanto ostilissimo all'epopea garibaldina, ci dà notizie di qualche interesse sullo stato d'animo dell'Italia inferiore al tempo della caduta della dinastia borbonica. Il C. presenta con garbo - sebbene, svizzero, egli non abbia i pregi di stile narrativo, privilegio dei francesi - memorie personali e aneddoti storici, di modo che anche questo suo libro potrà essere consultato con vantaggio dallo storico di Napoleone III.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In seguito al testamento del milionario sud-africano Alfred Belt la Galleria Nazionale di Londra è rientrata in possesso di uno dei più famosi quadri di Reynolds, il *Ritratto di Lady Cockburn e dei suoi figli*, che è ritenuto il suo capolavoro. Il quadro fu comprato dal Belt presso gli eredi Cockburn per 550 mila lire.

— Novità americane. Al Savoy Theatre di New York *L'uomo dell'ora*, di George Dervaldhurst. E' un quadro di ambiente satirico di New York in cui si vede l'uomo dell'ora resistere vittoriosamente alle influenze della Tammany Hall. Al Liberty Theatre *The girl who has everything*, commedia di Clyde Fitch La scena si svolge nell'ambiente della buona società americana con una storia d'amore divertente, ma un po' zoppicante alla fine.

– Il grande critico inglese Edmund Gosse fu un amico carissimo del romanziere Robert-Louis Stevenson. E' a lui che Stevenson scrisse la sua ultima lettera, qualche ora soltanto prima della sua morte E Gosse darà una edizione completa delle opere di Stevenson, in venti volumi. Questo romanziere gode di una popolarità sempre maggiore in Inghilterra.

-- Una inchiesta è stata fatta recentemente agli Stati Uniti per conoscere gli Stati dell' Unione dove la lettura è più in onore. Le due contrade degli Stati Uniti dove si legge di più sono situate sulle due rive opposte dell'Atlantico e del Pacifico: nello Stato di New England, dove cento persone fanno uso di 243 libri, e nella California, ove esse ne impiegano 207. New York è in una buona media, con 155 volumi ogni cento abitanti.

— Fra le novità che l' impresario Charles Freschman, testè arrivato da New York, promette sui teatri di Londra, oltre una versione della commedia francese *Mignette*, sono i seguenti lavori: *Tre di noi*, di Elen Cuthers; *Sir Antony*, di Haddon Chamders; una commedia musicale intitolata *The Hoyden*; e finalmente una nuova produzione di F. M Barrie, di cui finora non si conosce il titolo.

— In Londra fu dato ora per la prima volta nella traduzione inglese *I tessitori*, di Hauptmann.

— Il museo di Chicago ha comperato per 200,000 lire la celebre Madonna del Greco, che si trovava nella chiesa di S. Domingo a Toledo.

– Il gran successo di quest'anno, agli Stati Uniti, fu ottenuto da drammaturgi donne. Ella Wilcosc, sopratutto, trionfa con *Mizpah*, un'opera molto drammatica che fa delle sale colme a New York. Cora Maynard ha avuto un gran successo con un lavoro originale: *La misura dell'uomo*. Rachel Crothers è diventata celebre colla sua opera popolare: *Noi tre*.

— Presso l'editore Constable di Londra è uscito il volume *Edinburg under Sir Walter Scott* di W. T Fyfe.

— Il reverendo John S. Carroll ha pubblicato presso l'editore Hodder e Stoughton: *Prisoners of Hope*, esposizione del Purgatorio di Dante.

— L'editore Murray di Londra ha pubblicato: *Lord Milner's Work in South Africa*, con carte e ritratti di W. Basil Worsfold.

— *The Reformer* è il titolo di una nuova commedia in tre atti di Cyril Harcourt che sarà data quanto prima al Court Theatre di Londra.

— Fra le novità annunziate dall'Impresa drammatica Frohman vi è la commedia di miss Crothars, intitolata: *Tre di noi*.

— Tra le nuove pubblicazioni segnaliamo: *With Byron in Italy*, una scelta tra i poemi e le lettere del Byron che riguardano la sua vita in Italia, curata da ANNA BENNESON MC MAHAN (Unwin); *Titian*, di REA HOPE, un nuovo volume della *Miniature Series of Painters* (Bell); THOMAS SECCOMBE e ROBERTSON NICOLL, *The Bookmann Illustrated History of English Literature*, 2 volumi (Hodder e Stoughton); W. T. ARNOLD, *The Roman System of Provincial Administration to the Accession of Constantine the Great*, una nuova edizione riveduta sulle note

dell'autore, con una carta (Blackwell). Su *Newman, Pascal, Loisy and the Catholic Church* è uscito ora presso la casa Francis Griffith un volume di W. I. Williams.

Recenti pubblicazioni:

Friedrich Nietzsche; the Dionysian Spirit of the Age, by A. R. ORAGE. — London, Foulis.

After the Fault, by H. ROBERT SHERARD, — London, Sisley.

The Mysterious Millionnaire, by WEST NICHOLSON. — London, Greening.

Stories from Dickens, by MC SPADDEN J. WALHER. — London, Harrap.

Studies in Mysticism and Certain Aspects of the Secret Tradition, by ARTHUR EDWARD WAITE. — London, Hodder & Stoughton.

George Duke of Cambridge. A Memoir of his Private Life, edited by EDGAR SHEPPARD. — London, Longmans.

Homer and his Age, by ANDREW LANG. — London, Longmans.

The Future in America. A Search after Realities by H. G. WELLS. — London, Chapman & Hall.

Court Life in the Dutch Republic, by Baroness SUZETTE VAN ZUIJLEN VAN NYEVELT. — London, Dent.

AUSTRIA E GERMANIA.

La Società per gli studi di storia renana pubblica due concorsi: il primo ha per tema: *Fondazione e stabilimento della dominazione dei Brandeburgo sul Basso Reno*, premio tremila marchi, chiusura 1° ottobre 1908; il secondo ha per tema: *Conrad von Heresbach con special riguardo al suo significato come pedagogo*, premio duemila marchi, chiusura 1° luglio 1909. Indirizzarsi al direttore dell'archivio Dr. Hansen in Berlino.

— L'Accademia delle Scienze di Berlino ha pubblicato un concorso sul tema: « *Si ricerchino le forme e i simboli della antica arte orientale e si studino il suo espandersi nell'Asia Minore, e i suoi rapporti con l'arte micenica e fenicia* »; premio cinquemila marchi, chiusura del concorso 31 dicembre 1908.

— È morto a 53 anni presso Vienna il pittore Guglielmo Bernictzech, uno dei fondatori del gruppo secessionista Aveva studiato sotto il Bonnat, a Parigi, e a Vienna s'era acquistato nome in questi ultimi anni, dopo l'Esposizione secessionista del 1903.

— La Società Kantiana apre un concorso sul tema: *Il problema della Teodicea nella filosofia e letteratura del diciottesimo secolo, con speciale riguardo al Kant e allo Schiller;* premio mille marchi, chiusura il 22 aprile 1908. Rivolgersi al Segretariato dell'Università di Halle.

— Un altro concorso bandisce l'Amministrazione del lascito Wedekind di Gottinga. Tema: *Storia critica della fondazione del Vescovato Sassone, all'epoca dei Carolingi;* premio 3,300 marchi, tempo utile fino 1° agosto 1910.

— Allo Stadttheater di Graz ebbe buon successo un'opera in tre atti: *Helmbrecht*, la prima composizione del giovane musicista viennese Giulio Zajicek.

— Data con grande apparato, al teatro di corte di Braunschweig, fu applaudita una nuova opera del violinista viennese Vittorio Hausmann, *I Nazareni*

— Sono morti in Berlino, a 45 anni, Nicolò Krauss, redattore del *Vorwärts* autore di romanzi, e Volfango Kirschbach, anch'esso romanziere non oscuro della nuova letteratura tedesca.

— A Monaco di Baviera è morto il signor Carlo Leiningen, il noto raccoglitore appassionato di *ex-libris*, la cui collezione si considera come la più grande del mondo. Questa fu da lui lasciata in dono al Museo germanico di Norimberga. Egli si era dedicato, dopo l'abbandono della carriera militare, agli studi storici ed araldici che gli procurarono una speciale passione per gli *ex-libris*, il cui uso fu, si può ben dire, da lui promosso e ripristinato a nuova vita.

— L'editore S. Fischer di Berlino ha pubblicato in sei volumi, al prezzo di 24 marchi (30 lire) complessivamente, la prima raccolta completa delle opere di Gherardo Hauptmann.

— Tra i nuovi romanzi bene accolti dalla stampa tedesca, ne segnaliamo uno di Gustavo Frenssen, *Der Feldzugsbericht aus Südwestafrika* (Ricordi della campagna militare nell'Africa del Sud-Ovest) che ha per teatro d'azione le colonie tedesche dell'Africa; uno di F. W. van Oestérens, *Jesuitenroman* (Storie di Gesuiti), non scarso d'importanza anche per il suo intento di critica religiosa;

due romanzi del Trangott Tamm, *Im Lande des Jugend* (Nel paese della gioventù) e *Im Lande der Leidenschaft* (Nel paese della passione); e un recente libro di novelle di Ernst von Wolzogen: *Der Topf der Danaiden* (La botte delle Danaidi).

— Recenti pubblicazioni della casa S. Fischer di Berlino sono pure i romanzi dell'Hollaender *Der Weg des Tomas Truck* (La via di Tommaso Truck); Gabriele Renter, *Aus guter Familie* (Buona Famiglia); Jakob Wassermann, *Die Geschichte der jungen Renate Fuchs* (La storia del giovane Renato Fuchs); e una traduzione di quattro lavori di Bernardo Shaw, *Cesare e Cleopatra*, *Ipocriti*, *La signora Warren*, *Il padre perduto*.

Lettere ai genitori (1839-1864), di RODOLFO VIRCHOW. W. ENGELMANN, Lipsia. — La figliuola de l'illustre scenziato ha pubblicato ora le lettere del Virchow ai suoi genitori. Vanno dal 1839, da quando il giovanetto ha lasciato la casa paterna, in una cittaduzza della Pomerania, per venir agli studi in Berlino, al 1864, anno della morte del padre di lui. Più che una serie sconnessa di lettere, è una vera autobiografia: poichè si mostra in tutti i particolari il Virchow negli inizi della sua carriera, e si palesa poi il grande uomo futuro. Son le scene della vita universitaria berlinese, i suoi rapporti con l'Humboldt e il Müller, il suo tirocinio nell'Ospitale della Charité, interrotto dai sommovimenti del '48 a cui prende parte anche il Virchov contribuendo alla costruzione delle barricate. L'uomo politico, il riformatore, che vuol riorganizzare i sistemi di medicina, le scuole, l'istruzione religiosa, si rivela spessissimo con i suoi trasporti giovanili, a cui fa contrasto l'affetto figliale, e la tenera sollecitudine per gli affari domestici.

Der Mensch und die Erde (L'uomo e la Terra), von BIAL. Breslavia. — La casa editrice tedesca Bong e C. si è assunta una importante pubblicazione. Questa opera colossale, che ha per titolo *L'uomo e la Terra*, si propone di passare in rassegna il lavoro pratico dell'uomo per impadronirsi dei tesori terrestri e volgerli a suo vantaggio, dai primi tempi della civiltà fino alle meraviglie dell'epoca nostra. Dapprima è lo sfruttamento degli animali, le coltivazioni delle piante, i primi impieghi del fuoco e dell'acqua, i primi scavi, le prime miniere, finchè si passa alle costruzioni e alle macchine di oggidì. Persone competenti sono state chiamate a redigere il testo; tra questi il prof. Emil v. Behring dell'Università di Marburg, il Dr. Karl Koetschau, direttore del Museo storico di Dresda, il Dr. Th. Maass dell'Università di Berlino, il prof. P. Matschie del Museo zoologico di Berlino. L'opera completa, arricchita di oltre 4000 illustrazioni, con tavole a colori staccate, e carte, consterà di 10 volumi. di circa 480 pagine l'uno, riccamente legati, e del prezzo di 18 marchi (fr. 22 50). Cosicchè l'intera opera, di cui è pronto ora il primo volume, mentre gli altri seguiranno in breve, costerà 180 marchi, circa 225 lire.

Das häusliche Leben der europäischen Kulturvölker, vom Mittelalter bis zur zweiten Hälfte des 18en Jahrhunderts (La vita privata dei popoli civili di Europa dal medio evo alla seconda metà del 18° secolo), von ALWIN SCHULTZ. Monaco, R. OLDENBOURG. VIII-432 pagine. L. 11.25. — È una conoscenza perfetta e sicura della materia ed una abilità nel disporre le parti del suo argomento, che in questa opera rivela lo Schultz, professore di storia dell'arte nell'Università di Praga. Anzitutto egli presenta dei quadri generali dell'ambiente, nel successivo mutarsi di questo; poi discende a descrivere le particolarità degli usi e dei costumi, la vita nei castelli, nelle città, nei borghi, nella sua quotidiana semplicità, nelle fogge del vestire, nel mangiare, nel bere, e nelle cerimonie solenni dei matrimoni e dei funerali, negli ammobigliamenti, nei lussi, nei viaggi. Vi si aggiungono le numerose illustrazioni, le quali rendono più pregevole quest'opera di storico e di artista.

Allgemeine Münzkunde und Geldgeschichte des Mittelalters und der neueren Zeit (Notizie generali della moneta e sua storia nel medio evo e nell'epoche posteriori), von Dr. A. LUSCHIN VON EBENGREUTH. Monaco, R. OLDENBOURG, 286 pagine. L. 11.25. — È un'opera notevole per la profondità e larghezza delle ricerche, questa del Luschin, che è insegnante all'Università di Graz. Nella prima parte del volume si esaminano la forma, i conii e la lega delle monete: e s'accompagnano più di cento illustrazioni delle monete più importanti e rare Ma nella seconda parte l'autore fa la storia delle monete nel loro rapporto con la storia degli uomini, e con il diritto, conducendo il suo argomento ad un esame delle leggi dello sviluppo della civiltà

Verkehrsentwicklung in Deutschland 1800-1900, von W. LOTZ. Leipzig, 1906, B. G. TEUBNER. — Nell'elegante raccolta di studii scientifici per il popolo, edita dall'editore Teubner di Lipsia, *Aus Natur und Geisteswelt*, il Lotz ha pubblicato uno studio interessantissimo sopra lo sviluppo del traffico in Germania nel periodo di cento anni, dal 1800 al 1900. Lo studio, corredato di molti dati statistici, è dedicato sopra tutto al popolo e perciò è presentato in forma semplice e chiara; ma esso riesce utile e sommamente interessante anche a tutti gli studiosi e a quanti si occupano dello sviluppo economico del grande Impero germanico.

ITALIA ALL' ESTERO.

La casa Helsermann di Lipsia ha stampato or ora un volume di E. Steimann, *Le tombe dei Medici di Michelangelo*, con 33 figure e XV tavole.

— E' uscito un terzo volume delle *Vite* del Vasari, traduzione tedesca del Gottschewschi e tratta dagli *Architetti e scultori del XV secolo*. Editore ne è l Heitz di Strasburgo. Prezzo 10.50 marchi (L. 13).

— La rivista storica della Società di Görres (*Historische Jahrbüch der Görres-Gesellschaft*) ha pubblicato nell'ultimo numero un articolo di A. Huyschens: *Il Capitolo di San Pietro in Roma sotto l'influenza degli Orsini* (*1276-1343*).

— Un autore drammatico, Paul Eger, ha voluto adattare alle scene tedesche la commedia del Machiavelli *La Mandragola*. Più che un adattamento, è un rifacimento: è rimasto l'ambiente fiorentino del Cinquecento: ma alcuni personaggi vi sono mutati, altri sono scomparsi; trasformando il lavoro del Machiavelli in una delle moderne commedie di scandali matrimoniali, che fu applaudita per la sua salacità.

— La *Società Dante Alighieri* ha festeggiato il 15 dicembre a Zurigo la sua prima riunione di Natale. Si suonò della musica italiana e fu data una commedia del Testoni, *L'ordinanza*.

— Nella *Lectura* di Madrid si parla del XVII congresso della Dante Alighieri.

— Il ritratto del fratello di Leone X, dipinto da Raffaello nel 1514, è stato venduto a Berlino dal signor Oskar Holdschinsky, un proprietario di miniere, per la somma di 520 mila lire.

— Alfred Berl pubblica sul *Journal de Genève* un articolo su *Ferrero au Collège de France*.

— Edmund G. Gardner ha scritto un volume sulle opere la vita e i tempi di Ludovico Ariosto.

— E' uscito un volume di Charles Isaacson: *Storia degli ultimi Papi*, dal 1814 al 1906, illustrato da riproduzioni di medaglie papali e con un ritratto di Innocenzo XI.

— Wakeling Dry ha pubblicato una biografia di Giacomo Puccini.

— E' comparso nel numero dell'ottobre della rivista olandese *Onze Eeuw* un saggio del Blok su Goethe in Roma, e nel numero dell'ottobre del *De Gids* uno studio del Salveda de Grave su Dante e la sua influenza sulla letteratura olandese.

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* della Facoltà di Bordeaux contiene un articolo di Paget Toynbee: *English translations of Dante's works;* uno scritto di P. Dubem su *Leonardo da Vinci, Cardano e Bernardo Palissy;* di J. Luchaire su *Le lettere di Vincenzo Monti alla signora de Staël durante l'anno 1805*, e bibliografie di volumi di M. Rigillo, Enrico Proto, l'abate P. Richard, Amalia Giordano, Antonio Padula, Carlo Bertani, Jules Marsan, Giovanni Bonacci, Francesco Rocchi.

— *Les tendances nouvelles* contengono un articolo con illustrazioni su Segantini, Previati e Bistolfi.

— L'*Oesterreichische Rundschau* nel numero del 15 dicembre ha un articolo di Camillo Susan su Giosue Carducci, dove si passa rapidamente in esame l'opera del grande poeta in sè e in relazione alla coltura europea.

— Presso l'editore Breitkopf e Härtel è uscito il volume: *Clementi, Gradus ad Parnassum* del prof. Bruno Mugellini, del Liceo musicale di Bologna.

— Verso la fine del mese di gennaio si inaugurerà a Parigi una statua a Carlo Goldoni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc - dev'essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

I discorsi di Gotamo Buddho, tradotti da K. E. NEUMANN e G. DE LORENZO. — Bari, 1907, Laterza & Figli, pag. 529. L. 20.

Critica del Giudizio, di EMANUELE KANT, traduzione di ALFREDO GARGIULO. — Bari, 1907, Laterza & Figli, pag. 362. L. 5.50.

Maria Salvestri, dramma lirico di ENRICO CORRADINI. — Milano, 1907, Treves, pag. 189. L. 4.

Opere di A. Manzoni (Tragedie, Inni, Odi), a cura di MICHELE SCHERILLO. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 540. L. 6.50.

Trovatori e Poeti (Studi di lirica antica), di PAOLO SAVI-LOPEZ. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 246. L. 3.

Come si fa la critica di un libro, di ALFREDO TROMBETTI. — Bologna, 1907, Beltrami, pag. 199. L. 5.

Il problema della libertà nel pensiero contemporaneo, di GIOVANNI CALÒ. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 228. L. 3.50.

Il Perù (Memorie di una antica civiltà), di GIUSEPPE MARIA PERRONE. — Licata, 1907, Tip. De Pasquali, pag. 384. L. 5.

Le novelline di Cristoforo Schmid, di MARIA PEZZÈ-PASCOLATO. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 334. L. 7.50.

Verso il Polo Sud, del capitano DUSE. — Milano, 1907, Treves, pag. 220. L. 5.

Atlante numismatico italiano, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, 1906, Hoepli, pag. 428. L. 8.50.

La politica delle tariffe ferroviarie, di FEDERICO FLORA. — Catania, 1906, Giannotta, pag. 118.

Le ricerche sperimentali di Meccanica agraria, Strumenti di misura - Dispositivi di prova - Laboratori e istituzioni del prof. FEDERICO GIORDANO, con 135 figure, fac-simili, diagrammi e 12 tavole intercalate nel testo. — Milano, 1906, pag. 315. L. 18.

Vivendo, di VITTORIO LUCE. — Roma, 1907, Tip. Editrice Nazionale, pagine 179. L. 2.

La Divina Commedia commentata da FRANCESCO TORRACA. — Milano, 1905, Albrighi Segati, pag. 822.

Triade indefinita, di ANIMA RIBELLE — Genova, 1907, T. Spiotti, pagine 155. L. 15.

Beccaria - Parini - Manzoni, del Prof. G RUFFONI. — Ferrara, 1906, Tip. G. Bresciani, pag. 31.

Alla ricerca dell'anima della scuola, del Prof. NINO SIMONETTI. — Fano, 1907, Antonio Montanari, pag. 51. L. 0.50.

Appunti storici sullo sviluppo degli Istituti d'istruzione per la Marina mercantile in Italia, di LUIGI RARBÈRIS. — Roma, 1906, Officina Poligrafica Italiana, pag. 56.

L'Espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia, di FELICIA TRIPALDO — Palermo, 1906, Tip. S. Montana e figli, pag, 186.

Pubblica dimostrazione di simpatia per il Papa Pio IX e per l'Italia avvenuta a New York lunedì 29 novembre 1847, di NELSON GAY. — Torino, 1906, Tip. Editrice Naz., pag. 96. L. 2.

Il Vermouth di Torino. Monografia con 18 incisioni e 12 tavole fototipiche di ARNALDO STRUCCHI. — Casale Monferrato, 1906, Tip. Cassone, pag. 300. L. 4.50.

L'emigrazione nella provincia di Messina, del Dr. FILIPPO NUNNARI. — Messina, 1906, Tip. Micale, pag. 20. L. 1.

In bocca al lupo. Scene di caccia di LUIGI AMADUZZI (Capoverde). — Firenze, 1906, Bemporad, pag. 160. L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI,

Annali del Credito e della Previdenza, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. G. Bertero e C., pag. 316. L. 3.

Il commercio dei vini nella Repubblica Argentina nel decennio 1895-1904, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. G. Bertero e C., pagine 93. L. 0.75.

Statistica delle cause di morte nell'anno 1903, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. G. Bertero e C., pag. 85. L. 1.

Movimento della popolazione secondo gli atti dello Stato civile nell'anno 1906, a cura del MIN. DI AGR., IND. E COMM. — Roma, 1906, Tip. Bertero e C., pagine 66. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les nuages de Pourpre. Poésies, par PAUL VÉROLA. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pag. 264. 3 fr. 50.

Le long des heures. Poésies, par PIERRE ALIN. — Lausanne, 1907, Payot & C.ie, pag. 94.

L'Insidiense Volupté, par PAUL LACOUR. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pagine 307. 3 fr. 50.

Les Dieux d'Argile, par LÉON THÉVENIN. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pag. 312. 3 fr. 50.

Les Métèques, par BINET-VALMER. — Paris, 1907, Paul Ollendorff, pag. 346. 3 fr. 50.

La Gardienne de la Lumière et autres histoires canadiennes, par HENRY VAN DYKE, adaptées de l'anglais, par E. SAINTE-MARIE. — Perrin.

Innocent III, la Papauté et l'Empire, par ACHILLE LUCHAIRE. — Paris, 1906, Hachette & C.ie, pag. 304. 3 fr. 50.

Essai sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830, par JULIEN LUCHAIRE. — Paris, 1906, Hachette & C.ie, pag. 336.

Littérature Italienne, par HENRY HAUVETTE. — Paris, 1906, Armand Colin, pag. 518. 5 fr.

Études sur Goethe, par PAUL STAPFER. — Paris, 1906, Armand Colin, pagine 293. 3 fr. 50.

Voltaire, par G. LANSON. — Paris, 1906, Hachette & C.ie, pag. 224. 2 fr.

Les d'Orléans devante l'histoire, par le COMTE DE MONTREY. — Paris, H. Daragon, pag. 337. 3 fr. 50.

Nouvelle Anatomie Artistique, par le Dr. PAUL RICHER. — Paris, 1906, Plon-Nourrit & C.ie, pag. 177. 6 fr.

Le Langage Musical et les troubles Hystériques, par D. J. INGENIEROS. — Paris, 1907, Félix Alcan, pag. 208. 6 fr.

Napoléon Ier au Camp de Boulogne, par FERNAND NICOLAY. — Paris, 1907, Perrin & C.ie, pag. 455. 5 fr.

Georges Courteline, par ROGER LE BRUN. — Paris, 1906, E. Sansot & C.ie. pag. 83. 1 fr.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

Paul, by E. F. BENSON. In two vols. — Leipzig, 1906. Vol. 3926-27.

In the days of the Comet, by H. G. WELLS. — Leipzig, 1906. Vol. 3927.

Sophy of Kravonia, by ANTONY HOPE. In two vols. — Leipzig, 1906. Vols. 3928-29.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

IL RITORNO DELL'EROE

(1848)

A Giuseppe Cesare Abba.

I.

Dalle rive del Plata e di Rio Grande,
interrogando il corso delle stelle
riscintillanti su le vergini Ande,

sciolse il buon nauta ligure, il ribelle
rivierasco d'un dì. L' itala gloria
correa con Lui le atlantiche procelle,

con Lui che a' dolci nella sua memoria
scogli natii, su umile naviglio,
tornava incoronato di vittoria.

Con trilustre ansia veleggiava il figlio
verso i lidi materni, onde al capestro
dei re scampò col fortunoso esiglio,

portando nel sereno occhio cilestro
l' itala fiamma, e nel ventenne seno
la voce del Profeta e del Maestro,

da che il giovin Mazzini in quel sereno
marinaro s'affisse, e al nero sguardo
rispose del cilestro occhio il baleno.

Risolcava il naviglio del nizzardo
marinaro le grandi acque d'Atlante,
spinto dal maestral soffio gagliardo,

animato dall'anima anelante
del Duce e dall' impetuoso ardore
del reduce con Lui drappello errante,

ultimo fior di sua Legione, e fiore
di latin sangue. L'Ande e le Savane,
fra il Tropico giganti e l'Equatore,

vider quel sangue. Le brasiliane
foreste e i lidi che l'Oceano lava,
che lavan l'ampie come il mar fiumane,

vider passar tra' folgori la flava
testa del Duce, seppero i prodigi
dell'Eroe che le altrui guerre pugnava:

mentre, al suo fianco lieta o su i vestigi
suoi palpitante, galoppava Annita
col cuor di Bradamante e Fiordiligi.

Centauressa infaticata e ardita,
cinta di lampi in mezzo alla bufera,
correa, spronando, la Pampa infinita.

Correa con l'amor suo, filibustiera
di libertà, gl' immensi laghi e i mari,
diritta su la barca cannoniera.

La videro al cimento i Legionari,
prima all'assalto e prima all'arrembaggio,
eroe fra eroi, sparando fra gli spari.

La vider prigioniera, con un raggio
di sfida in volto, aprirsi tra le file
nemiche il passo col destrier selvaggio.

Vider la fiamma della sua febbrile
pupilla avvolger d'ansia innamorata
l'Eroe suo calmo tra la furia ostile:

l'Eroe che vinse da Rio Grande al Plata
cavalier di due genti: il guerrigliero
che non contò gli eserciti; il pirata

che con due barche guerreggiò un impero

II.

Coronato di gloria, e ancor proscritto
come un ribelle, fra lo stuol fedele
timoneggiava il rivierasco invitto,

portato dalle sue speranze anele
più che dal vasto soffio ponentino
che tutte al corso gli tendea le vele.

Lo seguivan Peralta e Ramorino,
Montaldi e Marocchetti, anime pronte
al sacrificio che sentìan vicino,

anime salde che, fra scoglio e monte,
temprò a'cimenti della gran riscossa
l'aspra Liguria e il ferreo Piemonte

Lo seguìan, dolorando, le affrante ossa
d'Anzani suo, scampato a cento morti,
da cento pugne devastata possa:

Francesco Anzani, fra gli eroi consorti
dell'esiglio del Duce, il più diletto
sempre a quel buon conoscitor di forti.

E lo seguìa, franto il ginocchio, in letto
di pene. Sacchi di Pavia, tranquillo
occhio in battaglia e più tranquillo petto,

giovine destra che portò il vessillo
dei Legionari, come fiamma al vento,
dai trionfi del Cerro all'arduo squillo

della gloria del Salto. — Eran duecento
contro duemila; e al riso d'un'aurora,
fluendo a valle l'Uruguay d'argento,

tuonò una voce: - Qui si vince ancora,
o si muore qui tutti! - e d'un cuor solo
si strinsero al lor Duce, anche in quell'ora,

duecento petti che del grande stuolo
sostenner l'urto come incudini. Arsi
dalla mitraglia che spazzava il suolo,

arsi dai raggi d'un ciel torrido, arsi
di febbril sete, combatteron tutti
d'un sol impeto, e ad ogni ora più scarsi.

E il gran fiume correa, chiamando a' flutti
mormorevoli suoi, con lunghi inviti,
quei labbri dalla lunga arsura asciutti.

Ma, fra la sete e l'onda, eran le immiti
soldatesche di Rosa; e tutto il giorno
le decimò quel gruppo di feriti.

Le scemò, ritto in sella, tutto il giorno,
l' invulnerabil Duce, ove più fiera
gli fischiava l'ostil grandine intorno;

fin che gli ultimi colpi la sua schiera
spara col piombo dei nemici uccisi,
si fa dei lor cadaveri trincera;

indi, a punta d'acciar, tutti, improvvisi,
dietro l' Eroe trapassano con alto
grido fra l'oste, e d'ostil sangue intrisi

van, trionfando, a dissetarsi al Salto.

III.

Fende venti e marosi il breve legno,
timoneggiato dal buon timoniere
che veglia a poppa come re in suo regno,

guidato dal buon polso che al mestiere
del mar si usò, come al vincastro e all'ascia
quando l' Eroe fu mandriano e artiere.

Va il legno, via, tra una schiumante fascia
quasi sommerso, e a dietro le deserte
distese dell'Atlantico si lascia.

Rade il Marocco, scivola fra l'erte
rocce di Spagna e d'Africa, e sul mare
di Provenza veleggia a vele aperte.

Ed ecco in contro muovergli, fra chiare
nebbie, un'antenna e un làbaro remoto
che di tre liste colorato appare.

Balza il cuore del ligure piloto
quanto più vive approssima le strisce
de' suoi colori il veliero ignoto,

quanto più su lo stelo alto ingrandisce
come un gran fior l'insegna, e l'inatteso
vessil d'Italia in pieno sol fiorisce.

Balza il cuor del piloto, arde ogni teso
sguardo nell'ansia: e sotto il celeste arco
drizzasi come razzo un grido acceso:

— Milano insorta; Re Alberto al varco
del Ticino già in armi; il tricolore
sventolante da Genova a San Marco. —

E passa il veliero annunziatore,
e il giubilo di cento ansie compresse
gli erompe dietro come da un sol cuore.

E il Duce ammaina con sue mani stesse
l'insegna americana, che un rubello
stuol di proscritti fino allor protesse;

e d'un lembo del suo bianco mantello,
col verde e il rosso delle assise ardenti
come l'ansie del reduce drappello,

sul maggior albero issa i tre fulgenti
colori della Patria, nell'alta
libertà dell'azzurro, al sole e a' venti.

Tripudia con gli occhi umidi Peralta,
piange e ride Montaldi, e al segno sacro
ride in lacrime ognuno, ognun s'esalta.

E il sol d'Aprile, in cui s'espande il sacro
segno, illumina il riso egro d'Anzani,
l'ultimo riso di quel volto macro,

l'ultimo lampo di quel cor su i piani
del mar deserti, lì sotto la faccia
di quei fratelli che cadran domani

per quei santi colori, fra le braccia
di quel Duce che un Dio stimola e punge
per la segnata a Lui fulgida traccia,

che da quel volto cui la febbre emunge
leva talor lo sguardo cilestrino,
se un biancor d'Alpe scoprasi, da lunge,

fra i silenzi del duplice turchino.

IV.

Così, già in vista al genovese scoglio,
moriva Anzani, amor della Legione,
pianto del Duce, e di Brianza orgoglio.

Così si spense, nella visione
dei tre colori, quel sereno e forte
dell'universa libertà campione.

Così, col riso su le labbra morte,
quasi addormito in un bel sogno infido,
fra i liberi inni delle genti insorte,

fra l'ebbro di vittoria italo grido
ch'esultò a Goito e gli allegrò la bara,
tornò, dopo tanti anni, al dolce nido

l'esul comasco. E non sentì, più amara
dopo il gran sogno, dai percossi valli
la sveglia del cannon di Montanara.

Non vide in corsa, coi lor neri e gialli
stendardi all'aura, su la sua contrada
riscalpitanti i barbari cavalli.

Nè anch'ei potè, col piombo e con la spada,
ai barbari trionfi – ultima, almeno,
sfida e minaccia – attraversar la strada,

via dietro al Duce e al vindice baleno
che in quegli occhi guizzò. Vincente o vinto,
non Garibaldi sgombrerà il terreno

senza combattere ultimo. E ancor cinto
dal suo vecchio manipolo, ch'Ei noma
ora dal nome del guerriero estinto,

con poco stuol di gioventù non doma,
con l'incrollabil Medici possente,
sacro all'ultima e grande ora di Roma,

alla riscossa Ei lanciasi. Il pallente
Mazzini, in veste di perpetuo lutto,
porta l'insegna del drappello ardente.

E va il breve drappello contro tutto
l'esercito d'Asburgo. Esce su i campi
pingui del sangue che darà buon frutto.

Valica i laghi lombardi fra i lampi
dei battaglioni, ondanti in lunga tratta
dagli uberi declivi e dai piani ampi.

Rompe a Luino in carica compatta
l'oste che fugge, dalle baionette
garibaldine e dal terror disfatta.

Fronteggia a Morazzone le saette
dell'ira austriaca, d'obici superba,
corsa, cento contr'uno, alle vendette.

E ancor l'ira tedesca si esacerba
contro il manipol, saldo come smalto,
che di tedesco sangue tinge l'erba.

E ancora il buon manipolo del Salto,
dietro il cenno del Duce, a testa bassa
dà col ferro nell'oste, e in breve assalto

l'urta, la sfonda, la sgomenta, e passa.

GIOVANNI MARRADI.

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

V.

Un giorno, ai primi di settembre, Pigoss vide appunto il suo piccolo amico attraversare pensieroso il tratto di sabbia tra la riva e il bosco, nel punto che gli abitanti di Casalino chiamavano pomposamente *il porto*. Invece d'essere, come al solito, scalzo e mal vestito, Adone indossava il suo vestitino nuovo e aveva un berrettino a visiera. In mano teneva un involtino. Era pallido in viso, con gli occhi cerchiati e il naso un po' gonfio. In tre anni egli era cresciuto di poco: aveva sempre un viso da bambino; solo la sua voce un po' velata e le sue mossettine da uomo serio rivelavano in lui il fanciullo già amico del dolore.

— Che c'è, bello? - domandò il barcajuolo. - È festa, oggi?

Adone raccolse sulla riva una fronda di salice, e fece con essa un cenno misterioso, verso il paese. Pareva dicesse addio a una persona lontana. Poi si volse. Dall'altra riva del fiume giungeva un richiamo prolungato e sonoro. Qualche viandante chiamava la barca, per attraversare il fiume. Pigoss si disponeva a partire.

— Pigoss, prendetemi! - supplicò Adone.

Il vecchio acconsentì; e solo quando furono al largo Adone gli confidò le sue pene e i suoi progetti.

— Tutti mi bastonano, Pigoss; tutti! Sono un cagnolino, io? Pirloccia ha minacciato di legarmi e di mettermi entro una cassa. E tutto perchè io voglio andare a scuola. No, io non voglio far le scope. Marameo! Voglio diventare maestro, o barcajuolo, o saltimbanco. E ora voglio scappare.

— Quando, bello? - domandò il vecchio, ironico e pensieroso.

— Ora, vi dico! Siete sordo? Ora, appena siamo arrivati alla riva.

— Oh, oh, così presto? E dove vuoi andare?

— Lo so io!

— E soldi ne hai, bello?

— Lo so io!

Pigoss fece altre domande; ma il fuggitivo pareva pentito d'aver già parlato troppo, e non rispose oltre. Curvo sull'orlo della barca, immergeva nell'acqua la fronda che aveva preso con sè; ad un tratto

Nota. — Published January sixteenth nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

la sollevò e la fece sgocciolare. Scintille d'argento, perle, monetine, stelle, apparvero e sparvero sull'acqua corrente, attraversata obliquamente dalla barca. Il sole tramontava sul cielo rosso: una pace solenne regnava sul fiume tutto verde e rosco, la cui acqua pareva scorresse sotto un velo risplendente.

Pigoss remava e taceva. Pareva avesse dimenticato le parole di Adone: ma ad un tratto volse lentamente la barca verso la punta dell'isola che verdeggiava in mezzo al fiume, e disse con la sua solita bonarietà sarcastica:

— Devo prendere un tronco che ieri ho pescato e messo ad asciugare sulla sabbia. Sbarchiamo: poi scapperemo.

Adone capì subito che il vecchio non voleva portarlo all'altra riva: e non protestò, ma si pentì di aver parlato, e decise di non tornare indietro, anche a costo di passare la notte nell'isola deserta.

— Starò qui finchè lui va via, - pensò, scendendo sulla riva ove si stendeva una specie di duna, - mi nasconderò, aspetterò qualche altra barca di passaggio.

L'isola era completamente deserta: durante le ultime pioggie il fiume, ingrossato, l'aveva qua e là corrosa e inondata di sabbia; le sue rive apparivano a tratti alte come bastioni, a tratti dolci e in declino, o riparate da piccole dune di sabbia.

Mentre Pigoss fingeva d'andare in cerca del suo tronco, dimenticandosi che al di là del fiume i viandanti lo aspettavano, Adone si internò nell'isola. Il terreno era molle, coperto di erbe grasse e strane; una specie di nebbia verdognola avvolgeva i pioppi e i salici immobili sullo sfondo del cielo d'un violetto rossastro.

Ogni tanto Adone si fermava, sembrandogli che il vecchio lo inseguisse. Ma non si udiva voce umana in quel bosco simile ad un bosco da fiaba.

Arrivò davanti al piccolo stagno circondato di macchie, e sedette sulla sabbia ancora calda. Passò quasi mezz'ora. Un merlo cantava tra le macchie, e il suo grido liquido pareva uscir dall'acqua violacea dello stagno. Il cielo diventava pallido e triste; alle spalle di Adone il velo del bosco si addensava; in lontananza i tronchi assumevano forme bizzarre. Egli cominciò ad aver paura: idee fantastiche gli passarono in mente.

Egli temeva che Pigoss, non vedendolo più, fosse andato ad avvertire il Pirloccia: ad ogni modo bisognava muoversi, ritornare verso la riva.

— Posso anche morire, qui, - pensò, alzandosi. - Sì, si può morire da un momento all'altro, come il mio povero zio.

S'avvicinò allo stagno, come inseguendo la luce che se ne andava: per distrarsi avrebbe voluto gettare qualche sassolino nell'acqua: ma dove trovare il sassolino? - Possibile che Pigoss l'avesse abbandonato e tradito? Anche lui, dunque, lo odiava. Tutti lo odiavano. Due grosse lagrime gli gonfiarono gli occhi. A capo basso, col suo misterioso involtino sotto il braccio, egli ritornò verso la riva. E vide la barca del Pigoss che ritornava, coi viandanti e due cestini pieni di mele. Ma la barca, forse per desiderio dei passeggeri, che gesticolavano, protestando senza dubbio contro la lentezza del barcajuolo, passò dritta senza riavvicinarsi all'isola.

Allora Adone provò una grave disperazione. Cadeva la sera: il cielo e il fiume diventavano sempre più tristi e scuri: soltanto la sabbia

rimaneva chiara. Egli sedette sulla duna, aspettando. Gli pareva d'esser solo sulla terra, abbandonato in un'isola deserta.

Gli uccellini dell'aria, le biscie, le chiocciole, tutti gli animaletti di cui si scorgevano ancora le orme sulla sabbia, erano meno soli e abbandonati di lui. Passasse almeno una barca che lo portasse all'altra riva! Di là egli sapeva dove andare. A Mezzano c'erano i saltimbanchi; egli li conosceva perchè erano già stati a Casalino, dove gli avevano promesso di prenderlo al loro servizio se li raggiungeva al di là del Po.

E ora come fare, se non passava la barca? Pigoss andava senza dubbio ad avvertire la Tognina: il Pirloccia veniva, lo inseguiva nel bosco, lo legava, lo riportava nella casa divenutagli odiosa. Dio, che paura! Pareva una fiaba: Pirloccia era il mostro.

Alla tristezza di questi brutti sogni cominciava a mischiarsi un malessere vago e sottile, che poteva esser bene un po' d'appetito. Egli sbadigliò, come un gattino affamato, e sembrandogli di scorgere una barca in lontananza si decise ad alzarsi e chiamare:

— Oh, ooh!

L'eco soltanto rispose. Egli cercò un punto più alto della riva e ripetè il suo grido di richiamo. Ma solo la voce dell'eco rispondeva beffarda.

Egli sedette di nuovo sulla sabbia, e ricominciò a sbadigliare. Era quasi notte: gli alberi e i profili lontani delle rive e delle isole diventavano neri: il paesaggio dava l'idea di una pagina di carta d'argento macchiata d'inchiostro.

— Anche Pigoss, vecchiaccio maligno, anche lui, anche lui mi ha tradito. Come farò io? – sospirò Adone; e, per dispetto, cominciò a buttare pugni di sabbia sull'acqua. Improvvisamente una voce risuonò poco distante, da un'insenatura della riva.

— Figli di cani, statevi fermi, *Dio ve stramalediss...*

Egli balzò in piedi, e vide una barca che costeggiava silenziosamente l'isola, guidata dal figlio del Pigoss. Dentro la barca c'era un uomo che pescava con la rete; e non senza turbamento Adone riconobbe Davide, il figlio del zolfanellajo. Egli ne aveva tanta soggezione che evitava di andare dal suo vicino quando lo studente era in paese. Quel giovine alto, magrissimo, dal viso scarno e come bruciato, al quale i capelli neri e lunghi, e gli occhi d'un turchino verdastro, vicini, quasi convergenti sul naso aquilino, davano un'espressione di Cristo feroce, gl'incuteva non solo soggezione ma anche un senso di timore. Egli lo ammirava, però, come ammirava il maestro, al quale Davide rassomigliava alquanto, e come ammirava tutti coloro « che sapevano molte cose », ma se ne teneva a rispettosa distanza. E non avrebbe osato fiatare senza l'intervento del giovine Pigoss.

— E che fai lì?

— Aspetto qualche barca che mi prenda: tuo padre m'ha abbandonato qui, – egli disse, sottovoce, guardando timidamente il giovine che immergeva la rete.

Il barcajuolo strinse le labbra per accennare al ragazzo di star zitto.

Curvo sul bastone che sosteneva la rete, Davide ascoltava i rumori dell'acqua. A un tratto mormorò « c'è, c'è », e tirò su rapidamente la rete che all'ultima luce del crepuscolo scintillò come intessuta di fili d'argento.

— Niente, - disse il barcajuolo. - E questo era un punto buono, corpo!

Solo allora lo studente parve accorgersi di Adone, e gridò con voce stentorea:

— Perchè avete chiacchierato? Il pesce c'era, ma è scappato!

Adone non osò rispondere: ma ad un cenno del barcajuolo scese correndo fino a un punto basso della riva e saltò nella barca.

— Silenzio, - gridò lo studente. - A chi parla dò un ceffone.

Il ragazzo non aveva voglia di chiacchierare. Col suo misterioso involtino fra le mani, stette silenzioso a guardare, e a poco a poco s'interessò tanto della pesca che dimenticò con chi era e perche era lì.

La barca continuò a sfiorare le coste dell'isola. Il barcajuolo puntava soltanto il remo per tener la lieve imbarcazione lontana dalla sabbia, e appena si trovava in qualche insenatura della riva faceva eseguire una giravolta alla barca, affinchè Davide potesse immergere lentamente la rete nell'acqua.

L'ora era propizia alla pesca: era quasi buio, e un silenzio intenso regnava sul gran fiume ancora argenteo fra le rive nere. In fondo alla barca, alcuni pesciolini guizzavano disperatamente, urtandosi fra loro e balzando fino ai piedi di Adone. Egli sentiva pietà di questi poveri pesciolini, ma quando Davide tirava su la rete, egli sentiva una smania di gridare: – *El ghè! El ghè!* – anche se il pesce non c'era.

Arrivarono così in fondo all'isola e presero il largo; non c'era da sperar più niente. Il pescatore issò la rete in fondo alla barca, poi si curvò a guardare i pesciolini: i lunghi capelli gli piovvero tutti avanti sul viso sbarbato e scarno. Ora Adone lo guardava fisso, e finalmente osò parlare:

— Sono tredici, - disse. - Eh, sono piccolini, ma non sono pochi!

— Tredici! - osservò il barcajuolo, - brutto numero; vogliamo gettare ancora la rete, laggiù?

Ma Davide era stanco, e aveva paura dell'aria umida della sera.

— Approda, approda, – disse, sedendosi sull'asse accanto al ragazzo. Scosse la testa per gettare indietro i lunghi capelli, si calò sulla fronte le larghe falde del cappello nero, e si mise a cantare, senza badare oltre ai suoi compagni.

Aveva una bella voce, e la « canzone » che cantava era cosi bella, come Adone non ne aveva mai sentito.

Cielo e mar, l'etereo velo...

L'eco rispondeva e non era più beffarda: tutte le cose, intorno, intorno al magico specchio dell'acqua che rifletteva le prime stelle, parevano più lontane, più vaghe, più misteriose.

Adone sentiva una dolcezza infinita, dimenticava le sue pene, tornava anch'egli allegro e spensierato, vicino a quel giovine dai lunghi capelli, che cantava come una donna. Ah, ora egli non sentiva più timore nè vergogna: soltanto gli dispiaceva che Davide non badasse affatto a lui.

Ma la riva s'avvicinò, il sogno svanì. Sulla riva c'era il vecchio Pigoss, che senza essere interrogato volle scusarsi con Davide per aver lasciato Adone solo nell'isola.

— Volevo dargli una piccola lezione, solo una piccola lezione. E non voleva scappare, questo *baloss*? Voleva scappare, e il vecchio

Pigoss che s'aggiustasse, poi! No, veh, bello! Domanda il permesso, prima: poi mi dài due palanche e ti porto anche a Brescello.

— E dove volevi andare? – domandò lo studente.

Adone, rosso, arrabbiato, si guardò bene dal parlare dei saltimbanchi.

— Volevo andare a Roma, dal mio zio Carlino.

— Brrravo, trippa! – gridò Pigoss. – E non puoi scrivergli, al tuo zio Carlino? Scrivigli: digli che ti maltrattano, perchè fai il cattivo, e lui manderà una colomba a prenderti... Ebbene, Davide, – aggiunse poi, cambiando tono di voce, – fagliela tu la lettera: forse il puttino ha ragione.

— Ti maltrattano? Come? – domandò allora il giovine. – Prendi: andiamo, mi racconterai per via.

Gli diede un fazzoletto, entro il quale il giovine Pigoss aveva legato i pesciolini, e s'avviò, salendo di corsa l'argine. Adone lo seguì. Attraversarono il viottolo buio, la strada qua e là illuminata ad acetilene. Adone parlava: raccontava tutti i suoi guai. Davide non gli dava ragione, ma neppure lo sgridava, come tutti facevano.

E bastava questo per confortare il piccolo cuore assetato di giustizia.

Quando furono davanti alla bottega del tabaccajo lo studente si fermò e guardò Adone, quasi lo vedesse per la prima volta.

— Ah, vuoi diventar maestro? – gli disse, fingendo meraviglia. – Ma sai scrivere, ora? Tutto? Anche *pane*, *polenta*, *patate?*

Adone sbadigliò, ricordandosi che aveva fame: poi rise, accorgendosi che Davide scherzava. Non sapeva perchè, non si sentiva più triste e non pensava più a fuggire. Non sperava protezione da Davide, ma era contento d'essersi sfogato con lui, e d'aver trovato finalmente uno che non lo sgridava. Poco per volta arrivò a confidargli che voleva raggiungere i saltimbanchi. Neppure allora Davide lo sgridò.

Arrivati, entrarono entrambi in casa dello studente. Il zolfanellajo non era ancora rientrato; la moglie preparava la cena, e appena sentì rientrare il figliastro gli corse premurosa incontro.

— Perchè sei vestito così? – domandò al ragazzetto, che le porgeva il fazzoletto coi pesci.

Adone guardò lo studente: temeva che egli raccontasse la sua avventura. Ma Davide tacque: andò a cambiarsi le scarpe, e quando ritornò in cucina, vedendo che Adone se ne andava, lo richiamò a voce alta:

— Di', tu, pedagogo, perchè scappi? Non stai qui a mangiare il pesce?

— E se la zia mi sgrida?

— E dille che vada al diavolo!

— Bei consigli! – disse il zolfanellajo che rientrava.

— Non è sua madre, quella, e neppure sua matrigna! – gridò allora lo studente, agitato. – E neppure sua zia, e neppure sua padrona. È una vigliacca!

— Dio, Dio, se Tognina sente! – disse Adone, spaventato e nello stesso tempo felice.

— Che hai? – domandò il zolfanellajo, stupito; ma la vecchia, con un pesciolino in una mano e le forbici nell'altra, gli accennò di non disturbare Davide.

E questi continuò a gridar vituperi contro i suoi vicini; Adone si piegava su sè stesso, contorcendosi per frenare uno scoppio di riso,

tanto i gesti e le parole dello studente lo divertivano. Sulla porta il zolfanellajo tendeva l'orecchio, pauroso che dall'aja vicina qualcuno sentisse; finalmente si volse e pregò Davide di tacere.

— Veh, ti farà male allo stomaco!

Questa ragione parve calmare il giovinotto: allora Adone uscì nell'aja, spiò fra la siepe, vide lume nella camera della zia. Il resto della casa pareva deserto. Egli potè rientrare inosservato, salì nella cameraccia, si spogliò, rimise nella cesta il misterioso involtino.

Il bambino di Carissima strillava disperatamente, solo nella camera degli sposi. Adone ne sentì pietà: ricordava la disperazione provata nella solitudine dell'isola. Scese, entrò nella camera di Carissima e cercò al buio la cesta ove stava il bambino.

— Taci, taci, – disse, toccando un visino molle e caldo: e il bambino tacque, succhiando un dito della mano che lo accarezzava.

Adone lo prese fra le braccia, e a tastoni, piano piano, ritornò giù.

— Sai che devo andare? – confidò al marmocchio. – Sono invitato a cena: sì, sì, sai da chi? Non te lo voglio dire.

Il bambino non se ne preoccupava: non vedendo la madre ricominciò a strillare, finchè la sarta, che era andata dal cordaio, non corse e sgridò il ragazzo. Ma Adone era così felice che niente, quella sera, poteva offenderlo.

— E prenditelo, toh, – disse, rimettendo il bambino fra le braccia della madre. – Io vado a cena da Davide. Abbiamo pescato trenta pesci, grossi così.

— Che dici, bugiardo? Quale Davide?

— Davide del Nin, – egli gridò.

C'era forse un altro Davide al mondo, tranne quello della Storia sacra?

— Ah, quel matto! – disse Carissima.

Egli uscì, senza domandare il permesso alla zia, e tornò dai vicini. Davide aiutava la matrigna a preparare la salsa per i pesciolini, e durante la cena fu molto chiassoso.

Però Adone osservò che egli non rideva mai. Dopo cena, mentre il zolfanellajo fumava la sua pipetta nera, lo studente si volse alla matrigna.

— Mamma, – le disse, – andate a chiamare la Tognina: ditele che la voglio io.

La vecchia andò, senza fare osservazione.

Adone guardò il giovine; Davide disse che voleva comprare le galline della sua vicina.

Adone scosse la testa: no, no, c'era ben altro!

— Non mi accuserà? – domandò, inquieto.

— Chi, io? Che c'entri tu con le galline?

— Che hai fatto? – domandò il zolfanellajo, stuzzicando la sua pipetta.

— Nulla, nulla, ssst!... – disse Davide, lisciandosi con ambe le mani i lunghi capelli. – Ecco la mummia.

Tognina entrò; piccola, curva, nerastra, ella sembrava davvero una mummia: il suo visino esprimeva una vaga inquietudine.

Adone la guardò, poi fissò gli occhioni avidi negli occhi di Davide: la curiosità gli toglieva quasi il respiro.

Ma il giovine disse a Tognina:

— Sedetevi, sedetevi. Voglio comprare tutte le vostre galline! Venite qui vicino a me. La mamma e Adone andranno intanto a comprare una bottiglia di moscato.

La matrigna s'avviò subito, ma Adone non si mosse.

— Lo vedete, com'è disobbediente? – disse la zia. – È cattivo anche quando dorme.

— Ohibò!

Egli credette che Davide si beffasse un po' della Tognina, e si mise a ridere. Ma il giovinotto lo guardò, severo, con quei suoi occhi vicini e fissi come quelli di un uccello da preda. Ed egli ebbe di nuovo paura e soggezione di lui. S'alzò e raggiunse la zolfanellaja.

— Ma io vorrei sapere cosa dicono! Perchè non vogliono che io senta? – le chiese, desolato, tirandole la veste.

La donna era pensierosa: più che al colloquio tra il figliastro e la ricca vicina ella doveva pensare a qualche cosa di lontano, di vago, oltre il tempo e lo spazio, perchè mormorò come fra sè:

— Verrà un giorno! Verrà!

E Adone si mise a ridere, come se qualcuno gli facesse il solletico: come lui ai figli del Pirloccia, la Müton gli sembrava un po' matta.

***

Egli non seppe mai che cosa Davide disse quella sera a Tognina; ma fin dal giorno dopo si accorse che la zia non ostacolava oltre i suoi progetti di studio.

— Se vuoi andare a scuola a Viadana, va pure, – ella gli disse. – Basta però che tu non mi faccia spendere. Denari non ne ho: il granone, l'uva, la saggina, tutto quest'anno è scarso e di cattiva qualità. Eppoi ci sono i tributi, da pagare: insomma denari non ne ho.

Povera donnina! a momenti aveva paura di morir di fame, con duemila bottiglie di vino vecchio che ancora possedeva. Adone però non si preoccupava per i denari: egli credeva che si potesse andare a scuola ed anche vivere senza spendere troppo. Per ogni evento, in quei lunghi anni di privazioni e di stenti, egli era riuscito ad accumulare, non sapeva neppure lui come, una forte somma: quaranta soldi. Con quaranta soldi egli era certo di poter viaggiare attraverso il mondo e attraverso la vita.

Intanto s'avvicinava il tempo di andar a scuola. Anche Davide pensava alla partenza. Qualche altra volta Adone aveva avvicinato lo studente ed era stato alla pesca con lui. Davide s'informava sempre se lo avevano ancora bastonato. Ma dopo la partenza del Pirloccia, che era andato in Toscana in cerca di saggine, Adone godeva una certa tranquillità: inoltre era felicissimo al pensiero di poter frequentare le scuole di Viadana. Non si lamentava, quindi, ed era molto allegro. Una sera egli vide molta gente andare in casa del zolfanellajo: v'andarono anche i due gemelli e Sison il cordaio. Pieno di curiosità egli attraversò l'aja, penetrò nel piccolo andito dei suoi vicini, e vide lo studente in piedi davanti al tavolo di noce, nella stanza terrena che serviva anche da cucina. Molti uomini stavano seduti intorno al tavolo, con le mani in tasca o col gomito sulla spalliera della seggiola. Altri uomini sedevano sulla panca e sulla cassa dell'andito: la maggior parte però stavano appoggiati alle pareti, con le braccia incrociate sul petto.

Immobili, attenti, sotto la luce scarsa d'una lampada a petrolio, che ardeva sopra il camino, parevano figure dipinte.

Adone distinse le faccie scialbe di Agostino e di Candido il muratore accanto a quella rossa e rozza del fabbro, suocero del gemello;

vide il viso rotondo e bonario del *Casèr*, e la figura di Pino suo figlio, il cui volto roseo e lucido pareva quello di una donna.

V'era anche l'oste del *Vicerè,* e un ricco proprietario dal viso grasso e pallido come la luna. Sotto la cappa del camino acceso, stava accoccolata la Müton: accanto a lei il vecchio Pigoss sorrideva silenziosamente, coi piccoli occhi in colore dell'acqua del Po. Più in là c'era un vecchio con la testa fra le mani: era calvo e il suo cranio lucido rifletteva lo splendore del fuoco. A destra di Davide sedeva il vecchio bifolco che aveva acceso il lumino davanti all'immagine di San Simone Giuda, mentre lo zio Giovanni moriva. Davide parlava, muovendo sul tavolo, con gesti nervosi, alcuni mazzetti di zolfanelli, e un *peker* (1) pieno di vino.

Adone stette alcuni momenti a bocca aperta, meravigliato della scena. Davide parlava come il prevosto in chiesa: le cose che diceva, però, sembravano ben diverse. Egli non nominava Dio nè il purgatorio. Adone non capiva bene: ricordò sempre che lo studente a un tratto prese in mano un rotolo di zolfanelli e disse:

— Proprio così, vedete. Sì. Se noi mettiamo questi zolfanelli sparsi qua e là, uno per uno valgono niente, mentre così uniti valgono trenta centesimi. L'unione fa la forza, non solo, ma anche il valore.

E il fabbro accennò di sì.

Un'altra volta Davide prese il *peker* e un altro bicchiere piccolo, e li mosse in diverse guise, allontanandoli e avvicinandoli sul tavolo.

— Questo è il capitalista (il *peker*), questo il piccolo industriale (il bicchiere). Mentre il primo può viaggiare in treno e far trasportare rapidamente la sua merce, il piccolo industriale, – e tutti voi lo sapete, – è costretto a viaggiare col suo carrettino. Egli e la sua merce arrivano quando l'altro ha già conquistato il mercato.

Sison agitò la mano, come per dire: – altro che!

Ma poi Adone si annoiò: uscì in punta di piedi e andò a domandare a Carissima che cosa tutto questo significava.

— Sono i socialisti, – disse la sarta con accento di mistero. Ma non seppe dirgli altro.

VI.

Un giorno finalmente Adone potè andare a scuola a Viadana. Lo accompagnava la sua mamma, che doveva presentarlo al maestro e al direttore delle scuole.

Era una mattina di ottobre, fresca e nebbiosa. Nella fretta di partire, Adone aveva mangiato appena una fetta di polenta, e a metà strada sentiva già quasi fame. Ma che importava la fame, il freddo, la nebbia? Egli camminava zufolando, con le mani in tasca, un quadernetto e il libro della terza elementare sotto il braccio: e gli pareva di andare alla conquista del mondo.

Attraverso la nebbia che si diradava, scorgevasi vagamente il fiume argenteo: qua e là qualche albero completamente giallo appariva come una fiamma in mezzo al fumo.

Egli ricordava il viaggio sotto il mantello dello zio, il sacchettino pieno di monete, la promessa del gigante. Come era stato fe-

(1) Bicchiere ad ansa.

lice, quel giorno! Ma ora si sentiva più felice ancora: gli pareva di aver raggiunto il più bel sogno della sua vita. Non aveva più bisogno di essere coperto dal mantello, lui! E dei soldi non sapeva che farsene. Non occorrono soldi per frequentare la scuola!

— Vero, mamma? – domandò, seguendo il filo dei suoi segreti pensieri.

La mamma camminava svelta, col suo fazzoletto giallo in testa, e le scarpe vecchie regalatele dalla sorella del prevosto.

— Vero, si spende poco per andare a scuola? Che cosa si spende? Niente.

— Più in là, sì, caro il mio omino: se andrai a Cremona o a Padova dovrai spendere. Ma la Tognina, speriamo, tirerà fuori i soldi.

— Speriamo, – disse Adone, ma diventò pensieroso.

Arrivati a Viadana andarono dal direttore delle scuole, che li accolse benevolmente. Era un vecchio prete, appassionato suonatore d'organo, molto amico del prevosto di Casalino, la cui sorella gli aveva già parlato di Adone. Egli fissò gli occhi un po' vitrei negli occhi luminosi del ragazzetto.

— Va bene, va bene, – disse, agitando le lunghe dita sottili. – Gli occhi promettono bene. Sai a che servono gli occhi?

— Per vedere, – rispose pronto lo scolaretto.

— Bravo, bravo; ma anche per rivelare i nostri pensieri: sono le finestre della nostra anima.

— E per questo che i suoi sembrano di vetro, – osservò la mamma, quando furono nella strada. – Cosa vanno a dire, questi *omon!*

Gli omoni, per lei, erano i grandi uomini. Ma Adone, sempre più pensieroso, le insegnò:

— Eh, è così, per modo di dire!

Anche il maestro, biondo e grasso come un signorone, accolse benevolmente la povera donna e il nuovo scolaro. Anche lui fu colpito dagli occhi di Adone.

— Intelligente sei, – disse, battendogli una mano sulla testa. – Speriamo avrai anche buona volontà!

Nonostante queste lodi lo scolaretto rimase pensieroso e quasi triste durante tutto il tempo della scuola. Il maestro gli aveva detto che bisognava comprare il libro di lettura, almeno: come fare, se la Tognina non voleva spendere? Poveretta, se comprava i libri non poteva pagare i tributi!

Al ritorno egli passò dalla mamma: aveva una fame terribile, e gli pareva di non poter arrivare fino alla casa della zia. Per fortuna la mamma lo aspettava e gli aveva preparato una piccola focaccia ch'egli divorò avidamente, seduto sullo scalino della porta. I fratellini lo guardavano con invidia. Ottavio raccattò un pezzetto di focaccia, caduto per terra, e lo mangiò senza neppure pulirlo. Adone pensava al suo avvenire, a quando sarebbe stato maestro e avrebbe potuto aiutare i suoi poveri fratellini.

Intanto bisognava pensare ai libri. La mamma ripeteva:

— Speriamo che la Tognina li compri.

Ma egli non sperava: tuttavia disse:

— Ci penserò io!

Ritornò a casa e cercò ancora da mangiare. Non gli avevano lasciato niente: o meglio, la zia Elena gli disse che gli avevano lasciato

un po' di minestra, ma che Fiorello poi se l'aveva mangiata. Adone protestò, ma dovette contentarsi d'un pezzetto di polenta fredda. E andò in cerca di Tognina per parlarle dei libri.

La donnina stava poco bene: aveva dolore a un ginocchio, e non poteva muovere un braccio. Quando vide il nipotino lo guardò coi suoi piccoli occhi indifferenti, ed egli non ebbe il coraggio di domandarle i denari.

L'indomani mattina egli s'alzò più presto del solito, scese nell'aja e andò nel pollajo. Per paura che anche quel giorno non gli lasciassero da mangiare, prese due uova e le mise in tasca: e di là le due uova emigrarono nella famosa cesta dei tesori.

Entro la cesta v'era una scatola: egli la prese e l'aprì delicatamente: ne saltò fuori un'altra scatola, e da questa un'altra più piccola ancora. Egli avvolse quest'ultima in un foglio di carta gialla e si avviò: il misterioso involtino pareva lo stesso che lo aveva accompagnato nell'isola deserta.

Sempre nebbia: ma era una nebbia leggera, attraverso la quale si scorgeva il cielo pallido e lontano. Passando davanti al cancello Dargenti, Adone, per quanta fretta avesse, si fermò stupito. Egli non aveva mai neppure immaginato che quel cancello venisse un giorno aperto: e invece lo era.

Chi l'aveva aperto? Un ladro, forse? Egli fu tentato di penetrare nel giardino, ma ebbe paura: non sapeva se del ladro o di Jusfin. Nel viale l'erba era calpestata; pareva ci fossero passati dei cavalli.

Adone palpitava di curiosità ma anche per un vago timore: l'incantesimo che prima avvolgeva il parco e il palazzo si era improvvisamente rotto, restava a sapere per quale misterioso comando.

Altri pensieri lo urgevano; altrimenti egli avrebbe finito col penetrare nel giardino; ma era tardi, bisognava affrettarsi, pensare ai propri affari.

A metà strada, verso Casale, raggiunse tre ragazzetti di questo paese, che andavano anch'essi a scuola a Viadana. Due, grossi e bruni, mal vestiti, parevano due fratelli, evidentemente poveri; il terzo Adone lo aveva già veduto nella sua classe. Era un biondino, pallido, col nasino lungo affilato: vestiva signorilmente, aveva le scarpe gialle e le calze rosse.

Tutti e tre discutevano se dovevano o no fermarsi da Belluss, un uomo che aveva un casolare poco distante dall'argine e vendeva liquori e frutta ai passanti.

— Altro! – diceva il biondino dalle calze rosse, facendo saltare in aria e riprendendo fra le mani una monetina da due centesimi. – Voglio anzi bere l'acquavite.

Arrivati al casolare si fermarono. Adone ricordò d'essere più di una volta entrato là con lo zio, e senza saper perchè seguì i tre scolaretti. I due fratelli comprarono in società un soldo di castagne secche; Il biondino volle a tutti i costi l'acquavite: ma appena l'ebbe assaggiata fece una smorfia e sputò.

Il padrone del casolare, un buon omaccione rosso tutta pancia, guardò coi suoi grandi occhi azzurri sporgenti il quarto ragazzetto, quasi per domandargli se non prendeva niente.

Adone arrossì, ma sporse con orgoglio il suo involtino:

— Ho quaranta soldi, qui, io: ma servono per il libro di scuola.

— Tu sei il nipote di Giovanni *La Pioppa*? – domandò l'uomo, riconoscendolo. – E come sta la Tognina?

— Bene. No, ha dolore a un ginocchio.

— Ah! i suoi soliti dolori! Dille che strofini il ginocchio con un po' d'olio caldo. Tò, prendi.

Gli diede un pugno di castagne secche, ed egli arrossì ancora, ma neppure ringraziò.

Fece il resto della strada coi tre scolaretti di Casale, e il biondino gli domandò:

— Siete amici, con Belluss?

— Sì, – egli rispose, dandosi dell'importanza. – Siamo amici. Ho molti amici, io. Conosco anche Davide del Nin.

E si meravigliò che gli altri non lo conoscessero, almeno di nome.

— Ora è partito; è andato a Milano, ed ha promesso di scrivermi. È un bell'uomo, alto, con la cravatta nera e i capelli lunghi: e sa tante lingue. Anche il francese.

— Anche mio zio il tenente sa il francese, – disse il biondino. – Ed è bello, poi!

— Com'è, tuo zio?

— Alto alto, con gli occhi piccoli e neri.

— Davide invece ha gli occhi grandi: son più belli. Dev'essere più bello di tuo zio.

— Sì, perchè lo dici tu!

Cominciarono a discutere animatamente, a proposito di occhi grandi e piccoli: a momenti si azzuffavano. Fortunatamente uno dei due ragazzetti bruni, finito che ebbe di masticare una castagna durissima, espresse la sua opinione.

— Gli occhietti piccoli sono più belli perchè sembrano gli occhi del sorcino.

Gli altri cominciarono a ridere pazzamente, beffandosi del ragazzetto.

— Oh, oh, gli occhi del sorcino! Son belli gli occhi del sorcino! Oh, oh!

Anche al ritorno i quattro ragazzetti si ritrovarono per istrada e andarono assieme fino a Casale. Adone se la intese specialmente col biondino, o meglio discusse animatamente con lui, mentre i due fratelli si indugiavano a buttare sassolini entro i fossi, o a contemplare qualche grappolino d'uva violacea che rimaneva ancora sulle viti spoglie.

Adone non aveva più con sè l'involtino, dal quale si era separato a malincuore. Ma non importava: era fiero d'esser stato uno dei primi a portare i soldi al maestro, che s'incaricava di comprare il libro.

Rivedeva la figura bonaria e allegra del maestro, e il sorriso col quale egli l'aveva guardato mentre svolgeva il pacchettino.

— Tutte palanche? E come son vecchie! Sembrano monete del tempo dei Faraoni. E che tua zia ha i suoi tesori tutti in palanche?

Adone non sorrise, non arrossì: non disse che la piccola somma gli apparteneva, raccolta pazientemente soldo per soldo, da mesi e mesi, e che aveva sognato di poter viaggiare attraverso il mondo munito di quel piccolo tesoro. Dieci per dieci contò i soldi, fino a quaranta.

— Basta, basta! Bene, bene! – disse il maestro, dandogli indietro dieci soldi.

Ed egli mise in tasca le care *palanchine,* pensando al modo di farle moltiplicare ancora. La scatolina la regalò al maestro, in segno di riconoscenza.

— Anche io ho uno zio a Roma, – disse al biondino, seguendo il filo dei suoi segreti pensieri. – Quello lì è buono, sì! Un giorno o l'altro, se mi pare, vado a trovarlo. È ricco, sai, è impiegato: è anche cavaliere.

— E i soldi per il viaggio chi te li dà? – domandò l'altro, invidioso.

— Eh, lo so io! C'è una persona che sempre mi manda di nascosto a vender le uova e altre cose, e mi dà sempre qualche soldo.

— E chi è questa persona?

Adone non pronunziò il nome di Carissima, la quale *prendeva* spesso le uova dal pollajo di Tognina e il frumento dal sacco di Pirloccia: no, aveva giurato il segreto, e non poteva parlare.

— Che t'importa? Una persona!

— Tu non hai padre, vero?

— Io no. E tu?

— Io sì. Il mio babbo è tintore; eppoi è anche organista ed è amico del direttore. Perciò avrò buoni punti, all'esame.

— E anch'io avrò buoni punti, se voglio, – rimbeccò Adone. – Studierò giorno e notte, giorno e notte...

— E diventerai cieco, allora!

— Ho certi occhioni io, caro mio! – disse Adone, spalancando i suoi begli occhi luminosi. – Non diventerò mai cieco, io! E se no metto gli occhiali, come qualche volta fa Davide. Ti ho detto chi è Davide, il mio amico. Io avevo soggezione di lui, prima. Ma una sera io volevo scappare, perchè mio zio mi aveva bastonato. Vado, ma quel maledetto di Pigoss mi lascia nell'isola. Ed ecco che passava Davide, pescando. Appena mi vide mi prese con sè, e si mise a cantare. Io non ho mai sentito una voce più bella della sua: cantava una bella canzonetta... così... aspetta... non ricordo più... Era così bella!

— Così? Iho! Ihoo!... – disse il biondino invidioso, rifacendo il raglio dell'asino.

— Ma va là! Una bella voce, ti dico! – gridò Adone, arrabbiandosi. Poi si calmò, abbassò la voce, riprese a raccontare: – Al ritorno Davide m'invitò a cena; poi il giorno dopo mi condusse ancora con sè; e ogni volta che andava in barca mi chiamava. Io gli dissi che prima mi vergognavo di guardarlo. Ed egli mi disse una volta che tutti gli uomini sono eguali, anche i grandi coi piccoli. Solo, i grandi qualche volta possono dare qualche schiaffo ai piccoli, quando questi fanno i cattivi.

— A me nessuno ha mai dato schiaffi! – si vantò il biondino. – Mia madre piange se mio padre mi sgrida.

— E così non diventerai mai bravo!

— Sì? Diventerò più bravo di te, invece!

Nonostante questi battibecchi, i due scolari, arrivati al viottolo che conduceva dall'argine al paese, si lasciarono promettendosi di ritrovarsi all'indomani.

— Tu, quando passi qui mi chiami a voce alta: se sono indietro, mi aspetterai.

— E tu mi risponderai?

— Sì. Come devo chiamare?
— Adone. E io?
— E tu Marco.
Dopo un momento Adone si sentì chiamare dal viottolo.
— Adoneee!
— Marcooo!
— Addio!
— Addio!

***

Questa volta Adone non passò in casa della sua mamma. Aveva fretta di arrivare davanti al cancello Dargenti. I soldi dati al maestro, l'incontro con Marco, le castagne di Belluss, la scuola, insomma tutti gli avvenimenti della giornata, gli avevano fatto dimenticare il cancello aperto; ma ora, attraversando il viottolo, non pensava ad altro. Si mise a correre, arrivò ansando, ma provò una delusione: il cancello era chiuso. Ma sull'erba ora si notavano alcune chiazze bianche, come di calce; e molte finestre del palazzo erano aperte.

Nonostante la fame che lo illanguidiva, egli rimase a lungo attaccato ai ferri del cancello. Che accadeva lassù, dentro il palazzo, sul quale i grandi alberi cupi stendevano le loro chiome unite, simili ad una nuvola verde?

A un tratto egli trasalì. Una figura passava e ripassava dietro quelle finestre. Era una figura strana, vestita d'un camiciotto giallo e con un berrettino di carta verde sui capelli biondi.

Ma una volta la figura strana si volse: Adone vide un volto conosciuto, due pomelli rossi sporgenti, due baffi giallastri su una bocca ironica. Riconobbe Candido il muratore.

— Candido! Candidooo! – cominciò a gridare. Finalmente il berrettino verde si sporse da una delle finestre.

— Olà, che c'è?

— Di', Candido, che fai?

— Ma va da Meoli a farti indorare...

Le voci si perdevano nel silenzio del giardino abbandonato, dove l'erba alta tremolava al soffio leggero del vento. Alcuni steli, sull'orlo del viale, si curvavano sull'erba calpestata, e pareva le domandassero chi le aveva fatto tanto male e tremassero timorosi anch'essi d'un ignoto pericolo. Che accadeva? Chi veniva a turbare la pace solitaria del luogo?

Adone decise finalmente d'andarsene: e appena rientrato cercò da mangiare. Trovò la minestra e la mandò giù avidamente; trovò un pezzo di burro e lo divorò; cercò ancora e fece sparire tutto quello che trovò. Di solito a quell'ora la cucina era deserta. I ragazzi lavoravano nella *camera bassa*, dove era stata aperta una finestra verso il cortiletto; Carissima lavorava e cantava nell'atrio.

Quando fu sazio egli salì dalla zia che stava nella sua camera, sepolta fra le sue sedie antiche e i suoi vasi di conserva. E le diede la gran notizia:

— Sai che al palazzo Dargenti c'è gente?

— Di già? – disse la donnina, con la sua voce indifferente. – Dicono l'abbia comprato una signora vecchia, di Parma. L'hai veduta?

— Una signora vecchia, vecchia? No, ho veduto Candido.

— Solo?

— Ho veduto anche Belluss, che mi ha dato un pugno di castagne. Ha detto, anche, di strofinarti il ginocchio con l'olio caldo. Devo farlo io?

— Oh, no, è inutile. Tutto è inutile! – ella disse con tristezza. – Ma dove l'hai veduto, Belluss? Al palazzo Dargenti?

— Ma che dici, zia? – egli gridò, ridendo.

E s'aggirò per la camera, guardando i vasi sul camino e passando il dito sulla stoffa delle sedie: desiderava che la zia lo interrogasse sulla scuola, il maestro, i compagni; ma ella pareva ignorasse ch'egli andava a scuola e avesse un maestro e dei compagni. Ella pensava ai suoi dolori reumatici: tutto il resto le era indifferente. Le novità del palazzo Dargenti dovevano essere ben straordinarie se riuscivano ad interessarla fugacemente.

— Forse Sison sa qualche cosa, – disse Adone, ricordandosi. – Jusfin deve avergli detto qualche cosa.

E corse ad informarsi. Mentre passava nell'atrio disse a Carissima:

— Sai, al palazzo Dargenti viene a stare una signora di Parma, vecchia, vecchia.

— Ora, che comincia il freddo? – esclamò la sarta, senza smettere di cucire a macchina.

— Sì, sì, proprio ora! C'è Candido che pulisce il palazzo.

— Allora sta attento, quando arriva la signora, – disse Carissima, abbassando la voce. – *Porteremo* là le uova.

Egli ricordò le due uova nascoste nella cesta: si potevano vendere anche quelle, fra le altre: era anche un buon pretesto per penetrare nel giardino Dargenti. E andò dal cordaio: ma la porta di Sison era chiusa, l'aja deserta.

Allora Adone andò dal zolfanellajo: l'ometto lavorava nel piccolo atrio, perchè nell'aja c'era già fresco; e da qualche tempo in qua egli aveva una tosse ostinata che lo rendeva più debole e melanconico del solito.

— Però se dobbiamo morire sia fatta la volontà del Signore, – egli diceva a sua moglie, quando Adone entrò. – Riguardo al morire siamo tutti eguali: ah, lì non c'è differenza, veh, proprio no!

— E il freddo, è il freddo che ti fa tossire, – riprese la donna con voce monotona. – Davide dice che v'è un paese caldo anche d'inverno: lì, bisognerebbe andare.

— Sì, – affermò Adone, prendendo il gatto fra le braccia, – in America fa caldo, quando qui è freddo; si legge nel libro ed è la verità.

Poi, mentre il gatto gli leccava un dito ancora unto di burro, egli aggiunse pensieroso:

— E chi sarà la vecchia che verrà al palazzo Dargenti?

— Una vecchia? Al palazzo Dargenti?

— Sì, sì, di Parma: vecchia, vecchia.

— Sarà la *veccia corna!* (1) – disse allora il zolfanellajo. Adone rise così forte che il gatto scappò. L'ometto ricordò che Jusfin, pochi giorni prima, aveva detto al cordaio che il palazzo e il parco dovevano andare all'asta. Jusfin era molto abbattuto e triste, in quei giorni. Il suo ultimo padrone, Carlino Dargenti, era gravemente ammalato, in una città lontana.

(1) Spauracchio.

— *Nissa*, mi pare.

— Nizza: è una città della Francia, – corresse Adone.

Sì, Carlino Dargenti era gravemente malato: il zolfanellajo si ricordava benissimo di questo giovine bello e spensierato, che una volta aveva portato la sua sposa a Casalino. Dopo non si erano veduti più. La sposa, molto più vecchia di lui, era morta qualche anno prima.

— Ah, ecco, deve essere la suocera, che compra il palazzo. Jusfin dice che è una signora molto vecchia, quasi cieca, quasi sorda, quasi...

— Quasi morta, allora! – disse la zolfanellaja.

Appagata alquanto la sua curiosità, Adone parlò degli avvenimenti della giornata. Riferì le questioni avute con Marco.

— Gli ho detto che Davide è bello, che ha i capelli lunghi, gli occhi belli. Non è vero?

— Belli, belli! – esclamò la matrigna, convinta.

— Lui rideva, quell'asino di Marco! Dice che il suo zio tenente è più bello. Che roba! Che dite voi, Nin?

Il zolfanellajo tossì, fece una smorfia, ma non rispose. La donna, invece, ricordò i discorsi di Davide, a proposito di militari. Un tenente? Ella non aveva mai veduto un tenente; ma sapeva che i *militari* pregano che venga la guerra perchè il loro mestiere è quello d'andare alla guerra. Sono cattivi, dunque: vorrebbero far morire la gente.

— Che roba, che roba, Dio mio! Paragonare Davide a un tenente! – disse Adone, giungendo le mani, e gettando la testa all'indietro. – Che ridere, Dio mio!

Ma non rideva. No, anch'egli non aveva mai visto un tenente, ma bastavano le parole di Davide, riferite dalla matrigna, perchè anch'egli, per far dispetto a Marco e dimenticando le lezioni del maestro di Casalino, deridesse, disprezzasse e temesse i « militari ».

Più tardi egli andò da Sison, per sapere qualche cosa circa la misteriosa vecchia del palazzo Dargenti: ma il cordaio non era in casa e Andromaca non sapeva nulla.

— Andiamo a vedere, – ella disse, punta dalla curiosità.

Andarono assieme: anzi Adone le si attaccò al braccio e non volle più lasciarla.

Attraversarono la strada, giunsero al cancello. Era chiuso. Il prato della chiesa era deserto: dal viottolo però si avanzava Pino il figlio del *caser*, il bel giovinotto roseo, dai grandi occhi neri e i denti così bianchi che si vedevano da lontano. Scorgendo Andromaca, anch'egli si avvicinò al cancello.

— Che guardate? – domandò, cingendo con un braccio la vita della fanciulla.

— Adone dice che ci deve venire a stare una vecchia. Non si vede nessuno, però.

— Ah, una vecchia? Forse il prevosto sa qualche cosa. Va a domandare, Adone.

— *Mì no, mì no*, – disse Adone. – Ogni volta che mi vede il prevosto mi tira le orecchie.

Stettero ancora a guardare: Pino stringeva Andromaca, e quasi le sfiorava la guancia con la sua guancia. Arrampicato sul cancello Adone guardava e chiacchierava, convinto che gli altri due s'interessavano molto alle ipotesi che egli faceva.

Il sole era tramontato. Sui grandi alberi del parco cominciava a stendersi un velo di nebbia; l'erba umida odorava. Nel silenzio del luogo solo la voce e le risate di Adone vibravano argentine. A un tratto però anche Andromaca emise un piccolo strillo, poi rise, scuotendosi tutta e cercando di sfuggire al braccio che la teneva stretta al cancello. Adone si voltò. Vide che Pino sorrideva in modo strano, mostrando tutti i suoi bei denti e fissando gli occhi negli occhi della fanciulla. E lei rideva, si scuoteva, ma lo guardava nello stesso modo. E pareva che entrambi non vedessero più lo scolaretto. Ma egli provò un impeto di gelosia, e volle difendere la fanciulla.

— Ohè, che fai? Lasciala! – gridò al giovinotto. – Non voglio che la tocchi.

I due risero, ma continuarono a guardarsi. Ed egli, non seppe perchè, sentì caldo alla faccia e alle orecchie. E dimenticò persino la vecchia che doveva venire ad abitare il palazzo Dargenti.

***

E la vecchia, per quell'anno, non si lasciò vedere. Ma dopo qualche tempo tutti seppero chi era. Era proprio la marchesa Pigozzi, la suocera dell'ultimo Dargenti, una vecchia molto severa, molto ricca, che dopo aver lasciato morire quasi nella miseria il genero vizioso, ne aveva pagato i debiti e riscattato il patrimonio. Durante quell'autunno il palazzo fu riattato, ma nessuno venne ad abitarlo. Ogni volta che Adone si fermava a guardare attraverso il cancello, vedeva passare e ripassare, nel vano delle finestre spalancate, la figura gialla e svelta di Candido, la figura grave e bruna del vecchio fabbro, la figurina scialba del falegname, bionda come la segatura delle sue assi; vedeva nel viale i mucchi della calce e della sabbia, e sull'erba le traccie dei passi degli operai, e qualche volta pensava di entrare, di soddisfare la sua antica curiosità, ma non osava, o meglio non voleva. Non era più il bambino curioso e fantastico di una volta: era un ragazzo, uno scolaro, uno studente, anzi, come si firmava sulla copertina dei suoi quaderni:

DE MARCHI ADONE
DI CASALINO
STUDENTE
D'ANNI UNDICI, DUE MESI E QUALCHE COSA

D'altronde quel viale imbrattato di calce, quell'erba calpestata, quelle finestre aperte, animate dalle figure note degli operai, non lo seducevano più tanto.

Il mistero cadeva: il palazzo Dargenti diventava una casa come tutte le altre; più grande, più bella, ma non più misteriosa. Il parco, avvolto di nebbia, silenzioso e freddo, tentava ancora la fantasia di Adone, ma egli rimandava di giorno in giorno il progetto di penetrarvi. Avrebbe voluto trovarsi un compagno, per questo viaggio di esplorazione, perchè, bisogna dirlo subito, egli aveva ancora una vaga paura d'inoltrarvisi solo. Paura di che? Non sapeva: ma aveva paura. Non si sa mai. Jusfin raccontava che un tempo i Dargenti tenevano nel parco una quantità di bestie strane: cervi con le corna che parevano rami; cinghiali dai denti enormi. E se qualcuna di queste bestie

viveva ancora? Bastava darle una bastonata, è vero, ma sempre meglio in compagnia di un amico.

Adone invitava Marco ad accompagnarlo nella sua progettata esplorazione: ma il biondino aveva capito che c'era qualche pericolo da superare, ed esitava. Era un ragazzetto prudente, Marco: freddo, indolente, dispettoso, ma prudente.

Tutti i giorni, oramai, i due compagni di scuola si ritrovavano nella strada fra Casale e Viadana; e facevano il viaggio assieme, bisticciandosi e pur volendosi bene.

Diventarono inseparabili. Altri ragazzetti della loro età li precedevano o li seguivano, e cercavano di unirsi a loro, e non riuscendovi li molestavano continuamente. Adone e Marco si beffavano di tutto e di tutti: forti della loro amicizia, respingevano le lusinghe e gli attacchi, rifiutavano la compagnia degli altri scolaretti.

Avevano bisogno di esser soli per discutere meglio, e litigare comodamente. Parlavano quasi sempre dei loro parenti e delle cose che possedevano i loro parenti; e ciascuno vantava la sua roba. Adone però non si scaldava troppo: parlava senza convinzione. Quando si trattava però di lodare la chiesa del suo paese, la torre, il prato, il palazzo Dargenti o Davide del Nin non ammetteva repliche.

— La *nostra* torre è più alta; sì, è più alta della vostra: cento metri di più.

— Sì, perchè lo dici tu! La nostra è più alta; l'ha detto persino il prevosto. Eppoi c'è anche la poesia, per la nostra torre; sì, aspetta, te la dico subito. – E la inventava lui:

La torre di Casale
Chi la scende e chi la sale.

Adone sollevava il viso al cielo e rideva.

— Che roba, Dio mio! Roba da ridere. La nostra torre, ti dico, è più alta, più alta e più alta! Mille metri più alta.

— Se non la finisci ti do uno schiaffone.

— Prova un po'!

Qualche volta deponevano i libri per terra e si azzuffavano. Ma questo non impediva che rifacessero subito pace e riprendessero le loro discussioni.

Adone parlava spesso di Davide: ne parlava con tale entusiasmo che a poco a poco Marco si lasciava suggestionare e pensava allo studente come ad un essere meraviglioso. Un giorno disse:

— Quando tornerà ancora, questo *tuo* Davide, verrò anch'io a pescare con voi.

— Vedrai, vedrai! E sentirai come canta! Se poi tuo padre ti bastona dillo a lui, e vedrai...

Ma non c'era pericolo. Il padre di Marco adorava il suo unico figliuolo e pensava a tutt'altro che a bastonarlo. Lo mandava ben vestito, ben calzato, ben nutrito, e tutte le mattine gli dava un soldo perchè si comprasse qualche cosa da Belluss.

Tutti gli scolaretti facevano tappa al casolare; e l'omone dai grandi occhi celesti, ora che il freddo diventava intenso, accendeva tutti i giorni un mucchio di segatura perchè i piccoli clienti intirizziti potessero scaldarsi.

Dalla finestra della vasta cucina giallognola si scorgeva il paesaggio nebbioso. I ragazzi, quasi tutti poveri, coi visini rossi di freddo, erano

infagottati in modo ridicolo e pittoresco; Adone spariva entro un mantello grigiastro dello zio morto, e aveva in testa un berrettino di pelo, di misteriosa provenienza. Per quanto raccorciato, il mantello sfiorava il suolo e aveva i lembi orlati di fango, ed era anche rattoppato, ragione per cui Marco diceva che Adone col suo tabarro sembrava una capanna con la porta e la finestra chiuse. E Adone qualche volta si vergognava del suo mantello, ma se lo teneva caro perchè gli faceva caldo.

Il tempo passava. L'inverno rigidissimo coprì con le sue nebbie e le sue nevi l'immensa pianura. Sul palazzo Dargenti, nuovamente chiuso, i grandi alberi, coperti di neve, vigilavano come fantasmi: tutto era silenzio e desolazione.

Molta gente si ammalò quell'inverno a Casalino. La Tognina stette lungo tempo a letto, coi suoi dolori reumatici, e anche Pirloccia, ritornato da uno dei suoi lunghi viaggi, si ammalò di polmonite. Adone, quindi, fu più che mai trascurato. La zia Elena aveva tanto da fare: solo Carissima lo chiamava spesso in disparte, per incaricarlo di vendere le uova e il frumento e le altre cose ch'ella poteva rubare in casa.

Egli se ne incaricava volentieri, e incoraggiato dall'esempio si *arrangiava* anche lui, e se non poteva altro raccoglieva e vendeva gli stracci, le ossa, la cenere, le bottiglie, provvedendo così alle spese di scuola, e rinnovando anche il suo gruzzolo nascosto. Nessuno pensava a lui: bisognava bene che provvedesse da sè. Lo diceva anche il maestro: chi s'aiuta il ciel l'aiuta. E cominciava dalla mattina presto: si alzava, non trovava nulla da mangiare: allora prendeva un po' di farina, un po' di burro o di strutto, un po' d'acqua fredda, e faceva un *chissolin* (1), che deponeva sulla brage o magari soltanto sulla cenere calda. In un attimo la piccola focaccia diventava rossa e nera, o nera da un lato e bianca e gonfia dall'altro: e in un altro attimo spariva. Fosse cruda, fosse cotta, allo scolaretto sembrava saporitissima.

E via, per le strade fangose, nella cui melma biancastra, quasi liquida, gli zoccoli del ragazzetto lasciavano la rapida impronta d'un viandante che ha fretta, che è spinto nel suo cammino da un sogno incalzante.

Sì, il nostro ometto intabarrato sognava, e correva dietro il suo sogno: gli zoccoli non pesavano ai suoi piedini fatti per la corsa nelle vie difficili della vita. Poichè egli sognava già di raggiungere qualche cosa, nella vita: sognava di raggiungere la felicità, la gioia, la giustizia, la fortuna. Via, via: spesso il gelo induriva le strade, e il cielo era d'un azzurro cupo di cristallo, e il sole splendeva come un grande diamante freddo: allora l'ometto si sentiva leggero e lieto come un uccello. Gli pareva d'aver una maschera di ghiaccio sul viso, e tutto era fresco, trasparente, luminoso intorno a lui. Attraverso questa trasparenza di cristallo egli vedeva lontano lontano, davanti a sè, nella sua vita: bisognava correre, trascinare gli zoccoli, trascinare il mantello rattoppato; bisognava rompere tante e tante porte di vetro, e ferirsi, e sanguinare; ma dopo l'ultima porta, là, lontano, c'era un mondo meraviglioso, non più gelido, non più nudo e desolato come la grande pianura ghiacciata: c'era la vita.

(1) Focaccia.

VII.

La zia Elena s'affacciò alla porta, guardò il cielo biancastro e disse:

Per San Benedett
la rondanina la ven al tett,
e s'l'è mia 'gnida,
u ch' l'è morta u ch' l'è frida.

Sì, era il ventuno marzo, San Benedetto, e le rondinelle non erano ancora venute. L' inverno continuava, rigido e implacabile; il cielo prometteva ancora la neve.

Anche Pirloccia s'avvicinò alla porta: era brutto, scarno e nero più del solito; sembrava un piccolo diavolo. Egli guardò il cielo e tossì: al di là della siepe a destra s'udì la tosse del zolfanellajo, una piccola tosse stanca, e al di là della siepe a sinistra la tosse rabbiosa e forte di Sison. Anche il bambino di Carissima tossiva: tutti tossivano. A un tratto Adone apparve nell'andito, col suo mantello, il suo berretto, i suoi zoccoli: e passando tra la zia Elena e il Pirloccia urtò alquanto quest'ultimo.

— Ecco uno che s'infischia dell'inverno, – disse l'uomo, guardando con dispetto il fanciullo. – Lui non è mai malato, e non si preoccupa di nulla! La sua malattia è l'appetito.

Adone filò dritto senza rispondere.

Pirloccia tossì ancora, sputò, gridò:

— Lascia venire il bel tempo! Almeno a pascolar le vacche andrai, fannullone!

Tognina, per consiglio del fratello, che oramai era il padrone in casa, aveva comprato un paio di enormi vacche. Adone ammirava le due grandi bestie monumentali, ma l'idea di condurle al pascolo non gli riusciva gradita.

— *Me vu a scoeula*, – gridò, voltandosi. – Le vacche le pascolerete voi.

— Ah, sì, proprio? Vedremo.

— Vedremo!

L'uomo continuò a brontolare: Adone andò via senza più voltarsi, senza più rispondere. Ma la tristezza e l'umiliazione lo avvolgevano, gli pesavano come il suo brutto mantello. Le persecuzioni del Pirloccia e dei suoi figliuoli cominciavano ad avvilirlo, ed egli si domandava sempre il perchè di questa grande ingiustizia. Che faceva di male, per essere maltrattato e avvilito così? Perchè Pirloccia era così cattivo? Tutti erano buoni, al paese. Lo zolfanellajo era un santo; il fabbro, il falegname, il tabaccajo, tutti erano buoni. Anche Sison, nonostante i suoi continui brontolii, era buono, amantissimo della sua famiglia.

Anche la mamma era tanto buona: era una martire, una vittima della povertà. Più cresceva, egli, più amava e sentiva pietà della sua povera mamma, e soffriva perchè non poteva subito aiutarla. Tognina invece non era buona. Non era cattiva, ma neppure buona. Adone però ne sapeva il perchè: glielo aveva detto la zolfanellaja. Tognina era ricca e i ricchi non sono mai buoni: amano troppo il loro denaro

per poter amare il prossimo. Ma verrà un giorno... Verrà un giorno in cui i poveri saran ricchi e i ricchi poveri! Allora... Allora questi sapranno quanto è triste non essere amati.

— Ma io vorrò bene a tutti, anche se diventerò ricco, – prometteva Adone a sè stesso. – Come si fa a non voler bene a tutti?

Però al Pirloccia sentiva che non avrebbe mai potuto voler bene: l'ometto lo perseguitava troppo, era troppo cattivo. Perchè era così? Forse perchè girava il mondo. Sì, una volta il maestro aveva detto: « Fanciulli, amate i campi, la sacra natura: l'uomo dei campi è l'essere che più s'avvicina alla perfezione: egli non conosce le corruzioni e le ipocrisie del mondo, e conserva la sua anima semplice e pura ».

Che cosa fossero le corruzioni e le ipocrisie del mondo Adone ancora non sapeva: sapeva però che Pirloccia aveva veduto molte città, molte nazioni, e che era diverso dagli altri abitanti di Casalino. Sì, ma anche Davide viveva in una grande città, e non era cattivo! Perchè dunque? Perchè dunque? Pareva che il piccolo uomo nero avesse una ragione occulta per maltrattare Adone; e anche Tognina, e anche i figli del Pirloccia parevano animati contro di lui da un astio segreto. Non volevano che egli vivesse senza lavorare, e sognasse una posizione migliore della loro. Altra ragione la mente dello scolaretto non trovava: ma il suo cuoricino sensibile presentiva altre ragioni, delle quali non sapeva spiegarsi il mistero. Specialmente l'indifferenza e l'astio della Tognina gli parevano mostruosi. Perchè la zia non lo trattava almeno come gli altri nipoti, o non lo amava almeno come amava le *cose* che le appartenevano? No, per lei egli contava meno d'una sedia, di una cassa, di un barattolo di conserva.

Che ingiustizia, Dio mio!

E non potersi liberare, non poter vivere con la sua mamma, coi suoi fratellini! Perchè mai la sua mamma era così povera? Ah, certo, egli avrebbe preferito vagare per il mondo, elemosinando, piuttosto che andar a mangiare il pane già scarso della sua mamma e dei suoi fratellini. Ah, egli ricordava sempre che Ottavio e Reno l'avevano guardato con invidia mentre mangiava la focaccia, al ritorno da Viadana, il primo giorno di scuola.

Ed ecco, ora, il Pirloccia minacciava di mandarlo a pascolar le vacche!

Era uomo da farlo. Ma egli era ragazzo da ribellarsi, anche! Sì, ma come? Era facile pensarlo; ma dal dire al fare, – insegnava il maestro, – c'è in mezzo il mare.

Ah, ecco, egli camminava, camminava in fretta, come al solito, e sentiva sulle sue piccole spalle il peso del suo destino; e sentiva nel cuore la disperazione della sua debolezza, della sua miseria. Come liberarsene? Il suo destino era come il suo mantello: brutto ma comodo. Liberarsene significava morir di freddo.

Verrà un giorno, però!... Il freddo passerà bene; il sole tornerà a scaldare la terra, l'erba, la cara erba buona, crescerà lungo l'argine e nei viottoli.

Via il mantellaccio, allora; via gli zoccoli: l'uccello uscirà dalla sua gabbia e sarà padrone del cielo.

E così nell'avvenire, così nella vita.

Dio, Dio, che gioia! Egli palpitava al solo pensiero dell'avvenire: l'incontro con Marco, la tappa da Belluss, il calore della fiammata,

la dolcezza delle castagne secche, finivano col rasserenarlo e inebriarlo di gioia.

Eppoi il tempo non era così triste e rigido come pretendeva quell'anima chiusa di Pirloccia. Faceva ancora freddo, sì; ma con la sua squisita sensibilità Adone sentiva che l'inverno era già finito. La terra palpitava timidamente, come un fanciullo innamorato, e si copriva di peluria verde: qua e là si sentiva il lieve profumo di qualche violetta, e su gli alberi scoppiavano le gemme verdoline. E il fiume si gonfiava, giallo e azzurro, e qualche molino palpitava di nuovo, a intervalli, come svegliandosi dal lungo sonno invernale.

A scuola Adone faceva progressi: il maestro gli voleva bene e scherzava con lui, e un giorno gli regalò un libriccino illustrato che per qualche tempo formò la sua felicità e il suo spasimo.

Era la storia di Robinson Crusoè! La fantasia di Adone non aveva mai immaginato una storia più bella. Per qualche tempo egli non pensò ad altro: lesse e rilesse il libriccino, lo imparò a memoria, e pur sapendolo parola per parola lo rileggeva ancora. Se cercava di leggerne solo qualche pagina, qua e là, non poteva: aveva bisogno di ricominciare da principio e rileggerne tutte le pagine di seguito, come i bimbi che, pur sapendo a memoria la fiaba prediletta, desiderano sentirla a raccontare di nuovo, dal principio alla fine.

Di notte egli sognava l'isola di Robinson; di giorno, passando sull'argine, ricordava la sera in cui Pigoss l'aveva abbandonato solo nell'isoletta dello stagno.

— Perchè non potrei vivere anch'io come Robinson, in un luogo deserto? – si domandava. – Mi farei una capanna: vivrei di pesci e di uccelli. Così starei tranquillo per tutta la vita!

Un giorno egli fu ripreso dalla smania di fuggire. Era d'aprile, dopo Pasqua, una domenica avanti la festa di S. Marco. Egli stava nel portico, e ascoltava le chiacchiere della zia Elena e di Carissima quando rientrò il Pirloccia. L'ometto era vestito a nuovo, con un abito di panno durissimo, e aveva un cappellaccio color cenere e una cravatta turchina svolazzante. Doveva aver bevuto perchè inciampò contro lo scalino della porta e per poco non cadde. Adone ricordò sempre questi particolari.

Appena entrato, il Pirloccia lo guardò e gli fece cenno di alzarsi.

— Su!

— Che volete?

— Su, andiamo! Conduci le vacche a pascolare.

Il ragazzetto palpitò, ma non si mosse.

— Ohè, a chi dico? Al muro? – gridò l'uomo, spalancando gli occhi, minaccioso. – Dico a te, palandrone! È tempo di finirla: oramai sei alto e grosso e mangi per tre. Alzati.

— Io non vado... io non voglio andare... – mormorò Adone. – E poi è anche domenica...

— Sì, andrà domani... comincerà da domani – disse timidamente Tognina.

Ma l'uomo cominciò a saltare di qua e di là, poi si battè i pugni contro i fianchi: pareva l'avesse morsicato una vipera.

— Ah, domani? Ah, domani? Ah, sì, domani? Sentitela, la scena! Lo avvezzi bene, il tuo merlo: lascialo un altro momentino e vedrai come ti caverà gli occhi! Oggi bisogna andare, oggi! Cammina, palandrone, o ti prendo per le orecchie! Ti dico che è tempo

di finirla: ora mi ci voglio mettere sul serio. Su, cammina. Ti manderò anche a fare il *boassin* (1).

Lo prese per il braccio, lo tirò su, lo spinse. Adone guardava disperatamente la zia, ma la zia s'era fatta pallida più del solito e non fiatava più. Anche le altre donne tacevano. Sopratutto l'ultima minaccia del Pirloccia atterriva il ragazzo: era l'estrema degradazione.

A spintoni Pirloccia lo condusse nella stalla, che dava sul cortiletto dietro la casa. Le due grandi vacche giallognole volsero lentamente il capo.

Spinto dall'ometto Adone andò a sbattere contro il fianco d'una vacca. La bestia trasalì: era più alta di lui, era grande, era enorme, calda e ruminante: egli ne ebbe paura, sentì un impeto d'odio contro le due vacche; avrebbe voluto ammazzarle: era deciso a tutto fuorchè a condurle al pascolo. Ma Pirloccia insisteva, minaccioso. Slegò le vacche, mise in mano al ragazzo l'estremità delle cordicelle.

Adone non parlava, non piangeva, ma il suo visetto di solito acceso era diventato verdastro. Egli lasciò cadere le corde: Pirloccia gli diede uno, due, molti ceffoni, urlando. Allora egli vide tutto rosso: una fiamma gli avvolse la testa; e udì un rumore sordo entro le orecchie, e sentì un impulso bestiale di mordere, di spezzare qualche cosa di vivo coi suoi dentini forti. Gli urli di Pirloccia gli arrivavano come di lontano: ed egli ebbe l'impressione di correre, di andare verso questa voce odiosa e di gettarsi contro un muro, graffiando e mordendo le pietre come un gatto arrabbiato. Ma le pietre erano molli: il sangue sprizzò, gli bagnò le labbra, ed egli ne sentì il sapore acidulo. Gli urli dell'ometto raddoppiavano, non sembravano più umani. Adone ritornò alla realtà e si accorse di aver graffiato e morsicato a sangue il suo persecutore, del quale intravide il viso nerastro che nella sofferenza e nell'ira pareva ridesse di un riso diabolico. Si sentì perduto; e non seppe mai come riuscì a scappare dalla stalla, dal cortiletto, ed a gettarsi disperatamente attraverso i campi. Corse, volò: gli pareva di sentir sempre, alle sue spalle, il grido cattivo del piccolo uomo nero. Probabilmente il Pirloccia lo rincorse davvero; ma fosse stato pure il diavolo in persona non sarebbe mai riuscito a raggiungere il ragazzo, tanto questi volava.

Finalmente egli si fermò, ansante, palpitante: si guardò attorno smarrito: si vide in salvo, per il momento, e si gettò a terra piangendo e convulso, con un dolore senza nome. Fu una delle più tristi ore della sua vita. Egli piangeva di rabbia, di dolore fisico, di impotenza: ma sopratutto piangeva perchè sentiva di aver fatto del male.

A poco a poco si calmò, si alzò, girovagò pei campi. Che fare, ora? Se tornava a casa, Pirloccia lo accoppava di certo: andare dalla sua mamma non voleva. Sentiva di aver torto e non voleva far dispiacere alla sua povera mamma. Girò due o tre volte intorno ai campi della zia, fermandosi e palpitando ogni volta che sentiva qualche rumore di passi. I campi della Tognina erano circondati da fossi larghi e profondi e da *cavdagne* erbose: egli ne conosceva naturalmente ogni albero, ogni filo d'erba: quello alto e poderoso era il ciliegio le cui foglioline delicate e lucenti riflettevano la rosea luce del sole al tramonto: quell'altro era il susino svelto, che pareva un figliolino del noce gigantesco. In fondo alla *cavdagna* centrale, che

(1) Raccoglitore di concime.

metteva nella strada alberata, due pioppi altissimi vigilavano i campi quel giorno silenziosi.

Il sole tramontava dietro questi pioppi, sul cielo d'un azzurro tenero e vellutato. Adone pensava agli altri ragazzi della sua età, che in quell'ora andavano a spasso o in chiesa ed erano l'orgoglio dei loro genitori. Egli invece era là, solo, desolato, e doveva nascondersi come uno che ha commesso un delitto. E tutto questo perchè era un poveretto.

Egli ricordava benissimo i bei giorni di festa, quando era vivo lo zio Giovanni: egli lo accompagnava in chiesa, e tutti si fermavano a salutarli e guardarli sorridendo. Allora egli era ricco: lo zio Giovanni lo conduceva per mano attraverso i campi e gli diceva:

— Vedi, tutto questo sarà tuo, se sarai buono.

Egli era stato buono sempre... tranne quel giorno! Ma lo zio era morto e non aveva tenuto le sue promesse, e aveva lasciato la sua roba agli altri.

— Zio, zio mio, – gemeva egli stringendosi le mani al petto – perchè hai fatto così? Perchè non mi hai lasciato qualche cosa? Almeno il ciliegio, o il noce, o i pioppi! Non sarei così poveretto, così disgraziato! Perchè tutto a loro, e a me niente?

Gira e rigira egli varcò la strada, saltò il fosso, si trovò in un altro campo, poi in un altro campo ancora, poi nella strada che conduceva alla casa della sua mamma. Qualche cosa di misterioso lo attirava, lo attirava laggiù.

— Ebbene, andrò, ma non le dirò nulla.

Andò: e fu stupito di non vedere la sua mamma scalza seduta sullo scalino della porta. Ottavio, ch'era diventato un trottolino grosso, rosso e sudicio, giocava vicino al pozzo con un usignolino morto, mettendolo su con le alucce spiegate, e pretendendo di farlo volare.

— Chi te lo ha dato? – gridò Adone, pieno di pietà per l'uccellino morto.

— Trovato, io! – rispose Ottavio – *El g'ha la bibì*, guarda qui, sotto l'ala. Anche Checco ha la bibì, qui, al collo.

Francesco era il fratello maggiore, il quindicenne muratore di ponti, che aiutava col suo lavoro la povera mamma.

Col cuore pieno di tristezza Adone corse dentro la casetta, salì la piccola scala di legno, vide Francesco steso sul letto, col collo fasciato.

— Ha un ascesso sotto l'orecchio – disse la mamma che era assai impensierita perchè Francesco aveva la febbre e dolore alla testa.

Adone si spaventò. Egli non distingueva ancora le gravi dalle lievi malattie: la morte dello zio gli aveva però lasciato un ricordo funesto, un terrore misterioso dei mali fisici. Sì, sì, poteva morire da un momento all'altro, come era morto lo zio.

Egli stette un momento nella camera, poi tornò giù, sedette sull'orlo del pozzo e ricominciò a piangere. Ottavio credette ch'egli piangesse per l'uccellino morto, lo guardò fisso, e si mise a piangere anche lui.

La mamma scese giù di corsa, e domandò che cosa avevano. E Adone non potè resistere oltre: le si avvinghiò al collo come un bambino e le raccontò piangendo ogni cosa.

Al solito, la mamma gli diede torto: ma gli promise di accompagnarlo a casa e di chiedere perdono per lui. Egli si ribellava: per-

dono no, perdono no, non doveva nè voleva chiederne: ma la mamma gli disse con voce triste :

— Caro il mio omin, bisogna aver pazienza; si domanda perdono anche quando non c'è peccato: i poveri debbono sempre sottomettersi. Non addolorarmi oltre: vedi come tuo fratello sta male !

E perchè il fratello stava male e la mamma soffriva, egli si piegò : tornò a casa attaccato alle gonnelle di lei, e facendosi scudo di lei per ogni possibile pericolo. Pirloccia non c'era, e Tognina accolse il fanciullo e la donna con la sua solita indifferenza di persona malaticcia che pensa solo ai casi suoi.

La zia Elena invece scuoteva la testa e sporgeva le labbra.

— L'ha fatta troppo grossa – diceva. – Chissà, chissà !

Tognina consigliò Adone di mangiare e andarsene subito a letto : egli obbedì, ma tardò a chiudere gli occhi. Nella sua grande stanzaccia, ove erano stati trasportati molti degli oggetti fuori d'uso che prima ingombravano la *camera bassa* ora tutta occupata dalle scope del Pirloccia, c'era freddo, e un cattivo odore, e un malinconico chiarore di luna e un rapido rincorrersi di topolini allegri. Adone aveva finito con l'affezionarsi a questi topolini, e spesso desiderava essere uno di loro, o almeno aver la facoltà di diventarlo. Del resto, desiderava di diventare anche un uccello, una rana, una lucciola. Quella notte però i topolini gli davano fastidio : gli pareva che si rincorressero come Pirloccia aveva rincorso lui per i campi, dopo la scena della stalla. Dio, era possibile ? Anche fra le bestie potevano succedere simili cose ? No, non era possibile. Le bestie son tutte eguali, beate loro : non vi sono ricchi e poveri, fra le bestie : non è possibile che un topolino orfano venga preso in casa d'una sua zia e poi maltrattato così, come veniva maltrattato lui. Beati loro : ecco, egli non li amava più : li invidiava.

Piano piano si addormentò : e subito sognò un'isola tutta verde, circondata di pioppi : ma era un'isola coltivata : come nei campi della Tognina il frumento verdeggiava qua e là, e un popolo di pianticelle di granone s'affollava intorno ad un ciliegio fiorito. A un tratto Robinson apparve dietro la siepe, vestito di pelli, biondiccio, sorridente : conduceva due vacche al pascolo. Adone si mise a ridere : no, non era Robinson quello, era il maestro ! Come era buffo, così, vestito di pelli, con le due vacche che pareva lo spingessero col loro soffio! Ma ecco, tutto ad un tratto, il sogno cambia, diventa orribile, così orribile che non si può raccontare. È sogno, è realtà ? Per qualche istante Adone non sa spiegarselo. È proprio vero che Pirloccia lo bastona, sorprendendolo nel sonno ?

— Così, vedi, così, vedi ! Così non scappi, maledetto ! Prendi, ecco, impara ! Prendi.

Erano pugni alla testa, schiaffi, ceffoni. Sì, era vero ! Il dolore era vero : la voce cattiva del piccolo uomo nero risuonava nel silenzio della stanzaccia illuminata dalla luna. I topolini non si udivano più: anch'essi avevano paura del terribile ometto.

Adone cominciò a gemere, a dibattersi, soffocato da un dolore mostruoso. No, nulla di quanto aveva finora sofferto, nulla poteva paragonarsi al dolore che provava ora. Gli pareva di morire.

Finalmente l'uomo lo lasciò e se ne andò. Per qualche momento ancora Adone si contorse sul lettuccio, con l'impressione che l'ometto continuasse a percuoterlo. Poi s'alzò, nudo sul giaciglio, e cominciò

a urlare. La sua voce disperata riempì per qualche momento la desolazione della stanzaccia, sul cui pavimento i vecchi oggetti si delineavano immobili come cose morte. E gli parve che il suo urlo di protesta angosciosa riempisse tutto il mondo: ma nessuno l'udì, nessuno si mosse: il mondo, per lui, era pieno di anime morte, più insensibili dei vecchi oggetti sparsi sul pavimento della stanzaccia. Egli solo udiva il suo grido disperato, la sua accusa contro l'ingiustizia e la prepotenza mostruosa dell'ometto nero che pareva la personificazione di un crudele destino: ed egli solo ebbe pietà di sè stesso. Si ripiegò, si accoccolò sul lettuccio, tacque. E non pianse più, e invece di pensare a sua madre, o a qualunque altra parente che avrebbe potuto difenderlo, pensò a Davide.

— Questa volta scappo davvero! – pensò. – Vado a Milano, vado da lui. So la strada: è la strada di San Giovanni in Croce, che va dritta a Milano. Vado proprio da lui: Via Santa Radegonda, trentadue... Vado.

Cautamente s'alzò, si vestì, frugò nel cestino in cerca dei suoi tesori. Gli pareva che da Casalino a Milano il viaggio fosse facile come da Casalino a Viadana.

Sì, bisognava andare. In qualche punto del mondo doveva esistere una persona, almeno una, che gli rendesse giustizia.

VIII.

Albeggiava appena quando egli attraversò Casalmaggiore. Il chiarore della luna al tramonto si fondeva con la luce azzurrognola dell'alba, e un velo leggerissimo di nebbia fluttuava sulla città addormentata. Adone credeva di aver già fatto un buon tratto di strada verso Milano, e nonostante il dolore d'aver abbandonato il paese natio senza neppure salutare la mamma e il fratello malato, si sentiva vispo come un uccello.

Non aveva fretta: era certo che Pirloccia e la zia non avrebbero mandato a cercarlo.

— *Egli* mi ha detto fin da ieri di andarmene via: sì, me ne vado. Appena arriverò scriverò una lettera alla mia mamma.

Egli s'inteneriva pensando a questa lettera. Povera mamma! Ella piangerà, ora, ma più tardi darà ragione al suo disgraziato figliuolino, quando egli, diventato grande e forte, ritornerà in paese e farà il maestro di scuola e guadagnerà molti denari.

Cammina, cammina: nella strada che conduce a San Giovanni in Croce, egli vide avanzarsi rapidamente un calessino guidato da un negoziante di grano, molto amico del Pirloccia: e avrebbe voluto nascondersi, ma non era più in tempo. L'uomo l'aveva già veduto, e senza fermare il calesse gridò:

— Dove vai? – ma tirò dritto senza aspettar la risposta che Adone non pensava a dargli.

Il fuggitivo proseguì la sua strada. Nonostante le sue preoccupazioni e la stanchezza che dopo la notte insonne e i pugni ricevuti cominciava a sentire, egli aveva fame.

Ma questa volta egli aveva provveduto: nel suo fagottino, oltre i soldi, c'era qualche fetta di polenta, burro, formaggio, uova. Sedette su un mucchio di ghiaja umida, e svolse il fagottino. Il sole

spuntava in fondo alla lunga e dritta strada, allora tutta fiancheggiata d'alberi d'alto fusto. Le foglie giovani, l'erba tenera, sparse di rugiada, scintillavano come foglie e steli di cristallo: gli uccelli cantavano, ancora un po' freddolosi e timidi.

Adone pensava sempre a Robinson, e mangiando la sua polenta fredda trovava qualche rassomiglianza fra lui e il prediletto eroe. Ma una bicicletta passò, scintillando, volando; poi passò un carrettino, entro il quale, su una sedia, stava seduta una signorina in cappello: egli capì che il suo paragone era assurdo. Ma egli aveva bisogno di pensare a Robinson per pensare a qualche cosa di bello, di fantastico, che lo distraesse dai suoi tristi pensieri. Il ricordo dell'orribile scena della notte lo colmava di terrore.

Rimettendosi in cammino pensò:

— Stanotte voglio dormire all'aperto e accendere il fuoco in qualche cantuccio, sotto un albero. I fiammiferi li ho. Allora, sì, mi parrà di essere *lui*.

***

Cammina, cammina. La bellissima strada si slanciava attraverso i campi dal verde tenero e variato, verso una lontananza infinita... Il cielo, là davanti, nello sfondo lontano, era d'un azzurro denso e luminoso: laggiù, laggiù, era il mistero del mondo.

Ma prima di arrivare a San Giovanni, Adone sentì il bisogno di riposarsi ancora: aveva sonno, le idee gli si confondevano nella mente.

Aprile, dolce dormire...

Doveva essere mezzogiorno circa. A quell'ora egli pensava sempre con nostalgia a una tavola apparecchiata, a un bel piatto di tagliatelle fumanti... Non tutti i giorni egli, dopo che frequentava la scuola, si trovava a casa a mezzogiorno; ma ricordava sempre i bei tempi quando era vivo lo zio: e spesso sognava che potessero tornare.

Si sdrajò all'ombra della siepe, sull'orlo della strada, e cominciò a sonnecchiare e sognare. Sì, l'illusione tornava: invece che sul confine d'un prato sconosciuto egli si trovava sul confine del prato dello zio, sull'orlo della strada di Casalino... Ecco, ad un tratto, un'ombra s'allungava sull'erba, un uomo veniva. Era lo zio. « Su, *sgambirlotto*, andiamo a mangiare: la zia aspetta ». E lo toccava lievemente col suo bastone. Egli balzava su in piedi, spaventato e felice. Come, lo zio non era morto? « Ma no, sciocchino, fingevo! Ho fatto un viaggio nell'altro mondo. Si può farlo benissimo, lo sai. Non ricordi ciò che il maestro dice, di un poeta che si chiamava Dante Alighieri? Su, su, *andom*! »

Ma mentre sognava così, con gli occhi socchiusi, Adone sentiva che il suo sogno era assurdo. I morti non ritornano, egli lo sapeva bene. No, egli non aveva più zio, non aveva più casa; la sua casa era il mondo. Meglio pensare a Robinson; oppure figurarsi d'incontrare una vecchierella curva su due bastoni. La vecchierella s'avanza, guardando per terra, e par che cerchi un oggetto smarrito. « Che cercate, vecchia? » Ella non può sollevare il capo, ma solleva gli occhi azzurri infantili. « Niente, niente, puttino. Ma ho fame ». Ecco, egli le porge il suo involtino: e allora la vecchietta ride, si raddrizza, diventa una bella donna che possiede una villa là dietro quegli alberi. « Andiamo, puttino; tu sei buono ed io ti terrò sempre con me! Andavo giusto in cerca di un ragazzo buono! »

Nel silenzio intenso dei campi e della strada tutta gialla e nera di sole e d'ombra, risuonò un grido sottile. Adone spalancò gli occhi, e invece della vecchietta di cui sognava, vide una bambina di circa dieci anni, scalza, dai grossi piedi e le gambe nerastre mal coperte dagli orli lacerati d'un vestitino rosso a piselli neri.

— Ci fermiamo qui? – gridò la bambina.

— Più in là, più in là, – rispose una voce di donna, stanca e ansante.

— No, qui, mamma! C'è l'ombra! Ho caldo! Ho fame! Voglio da mangiare! Dammi da bere.

— Ti darò delle sculacciate, anche!

Adone scoppiò a ridere. La ragazzetta si volse, lo fissò con due piccoli occhi neri corruscanti, cattivi. Allora egli si accorse che ella rassomigliava stranamente alla sua sorellina Eva, con lo stesso visetto rotondo e roseo come una mela, circondato da una vera nuvoletta di capelli color d'oro. E diventò serio. La sconosciuta gli volse le spalle: una donna magrissima, vestita di nero e con un fazzoletto giallo in testa, s'avanzava spingendo un carrettino a mano coperto da una specie di mantice di tela cruda, intorno al quale penzolava una ghirlanda di piccoli cestini di vimini. Entro il carrettino c'erano due grossi fagotti e varî oggetti di cucina usati e sudici: fra le ruote stava attaccata una cesta che rasentava il suolo. Pareva impossibile che una donna così magra e pallida potesse spingere un tal carico: ella sembrava malata, e quando fermò il carrettino, spingendolo verso la siepe, sospirò forte, ansando, come uno il cui sospiro è rimasto lungo tempo sospeso.

— Ho fame, ho sete, – ripeteva la bambina, mettendosi a frugare nel carrettino.

La donna le diede uno spintone.

— Pazienza, Santo Dio! Lasciami respirare.

Si curvò, guardò nella cesta che ora sfiorava davvero il suolo, vi introdusse una mano: poi prese un fagottino dal carretto e s'avvicinò alla siepe. Vide Adone e subito gli domandò:

— Ci vuol molto per arrivare a Casale?

— Eh!... – egli rispose stendendo il braccio, come per dire: ce ne vuole, ancora!

— Santo Dio, Santo Dio! – sospirò la donna, sedendosi accanto al fanciullo. La bambina le si gettò addosso, inginocchiandosi sull'orlo delle vesti di lei, e stese le mani al fagottino.

Era affamata, si vedeva: per alcuni istanti non badò ad altro che al pezzo di pane che sua madre le diede: potevano offrirle un regno, non se ne sarebbe curata. Anche la donna cominciò a mangiare; prese il fagottino su una mano e lo porse al fanciullo:

— Vuoi partecipare?

Egli arrossì fino alle lagrime, intenerito per quest'attenzione. Dio! Come era affamata anche la donna: eppure come sembrava buona!

Egli si mise a sedere e disse, toccando il suo fagottino:

— Ho anch'io da mangiare, ecco. Ho già mangiato.

La bambina parve svegliarsi da un sogno.

— Che ci hai, lì? – domandò additando il fagottino.

Veramente a lui non piacque molto questa sfacciataggine: tuttavia slegò il fagottino e senza parlare fece vedere le sue provviste. La ragazzetta guardò avidamente, coi suoi occhietti neri brillanti, e senza smettere di mordere il suo pane cominciò ad esclamare:

— Ah, uova? Ah, formaggio? Ah, burro? Me ne dai?

— Ti dò un ceffone, sfacciata, – gridò la donna, respingendola.

Adone rise ancora: anche la bimba rideva, avvoltolandosi sull'erba.

La cestaja si mise a discorrere con Adone come con un grande.

— Sì, – diceva legando il suo fagotto, – io sono della provincia di Cremona; mio marito era di Casale, era scalpellino ed è morto in Prussia, quest'inverno. Questa puttina era figlia sua e di un'altra donna. Ecco l'eredità ch'egli m' ha lasciato. Fosse almeno buona, questa puttina: ma no, è cattiva come un diavoletto...

— Ah, no! Ah, no! Non lo farò più, mamma! – gridò appassionatamente la bambina, strofinandosi addosso alla donna e baciandola forte. Era così bellina, così carezzevole, che la vedova la guardò sorridendo con adorazione.

— Va là, sta quieta, Caterina! Su, lasciami.

E continuò a raccontare la sua storia dolorosa. Ella intesseva cestini durante l'inverno e andava a venderli nella bella stagione: qualche volta anche durante la cattiva. Aveva seguìto il marito fino in Prussia e nell'Ungheria. Lì, sì, fa freddo, cari i miei puttini! Vien voglia di attaccare fuoco al proprio carrettino.

Ma dopo la morte del marito anche lei s'era ammalata; non poteva più mandare avanti il suo carretto.

A Casale vivevano ancora i parenti del marito, fra gli altri un tintore molto ricco, e una vecchia, Barberina Bignami detta la *Suppei*, che aveva un figlio in America.

— Li conosco, io! – esclamò Adone. – Eh, sono miei amici! Marco Bignami viene a scuola con me: ha sempre le calze nuove.

Questo particolare interessante colpì la vedova.

— Son ricchi davvero?

— Altro che son ricchi, – disse Adone, soffiando. – Hanno una stanza tutta piena di tele dipinte. Le inventa lui, il tintore: ne ho veduta una, bella, verde, con tanti pisellini come questi.

Egli indicò la veste di Caterina. La bimba, inginocchiata sull'erba, ascoltava a bocca aperta: nel sentire che il parente tintore aveva una tela verde a pisellini neri, provò tale gioia che balzò in piedi e fece un molinello. Forse sperava che il tintore le regalasse un vestitino: quello che aveva, intanto, si aprì di qua e di là, mentre ella saltava, e lasciò vedere due ginocchia così magre e sporche che parevano di legno. Adone le vide e arrossì. Non sapeva perchè, quella ragazzetta gli piaceva e lo disgustava. Era diversa dalle altre bimbe che egli conosceva. Per oltre un'ora egli, la vedova e la bimba rimasero assieme sull'orlo della strada, all'ombra della siepe. Egli accennò ai casi suoi, ma non disse che era scappato da casa sua. La donna non lo interrogò: era sofferente; sbadigliava e tossiva, e pareva non avesse più forza di muoversi. Caterina invece rideva e gridava, perfettamente inconscia del passato, ignara dell'avvenire. Era tanto allegra! E Adone si lasciava suggestionare da questa gioia spensierata di uccellino sazio, e diventava anch'egli spensierato come nei suoi giorni più felici. Ah! che volete? La sua coscienza, appena svegliatasi e ancora informe e direi quasi embrionale come il feto nell'alvo materno, era così piccola, così debole ancora! Bastava un niente per riaddormentarla e respingerla ancora nel suo nido oscuro. Egli si alzò e si mise a giuocare con Caterina. E finchè la cestinaia e la bimba rimasero lì, egli non pensò a riprendere il suo cammino.

S'avvicinò al carretto e toccò tutti i cestini, domandandone il prezzo. Due lire il più grande; due soldi il più piccolino, un grazioso cestinetto giallo, rosso e verde, che egli staccò e guardò a lungo con piacere. Fu tentato di comprarlo. Di che non era tentato lui? Ma due soldi son due soldi: passato il tempo in cui egli non conosceva il valore del denaro! Riattaccò il cestino e si curvò a guardare nella cesta, sotto il carretto. E vide che dentro, su uno strato d'erba, c'erano due bellissimi pulcini, di pochi giorni, due battuffoli di seta, uno tutto giallo, con gli occhietti neri neri, e l'altro tutto nero col solo becco giallognolo.

— Dio, Dio, come son belli! – disse con tenerezza. E si mise a sorridere ai pulcini, stendendo la mano per toccarli.

Caterina, improvvisamente diventata selvaggia, lo spinse in là.

— Neh, son miei! – gridò, minacciosa. – Non toccarli!

— Chi te li tocca?

— Sì, son miei! Li ho rubati io!

— Brava, allora! – gridò Adone.

— Bè, non toccarli: lasciali stare! Son miei!

La vedova si alzò e disse:

— Caterina, andiamo.

Adone le diede altre indicazioni sulla strada da percorrere per arrivare a Casale. E mentre la vedova si disponeva a partire, le disse, dopo una lunga esitazione:

— A Marco dite che io vado da Davide Del Nin, via Santa Radegonda trentadue, Milano. Se mi scrive, sarò là.

La vedova non indagò oltre. Sollevò le stanghe del carrettino con quelle sue grosse mani, ove pareva si fosse accumulata tutta la forza del suo corpo meschino, e partì.

Anche Adone riprese la sua via.

***

Già egli vedeva in lontananza le case di San Giovanni, quando alle sue spalle udì il roteare d'un carrozzino.

Si volse e nel carrozzino vide il Pirloccia.

L'apparizione del diavolo non l'avrebbe atterrito di più: d'un salto lasciò la strada e si mise a correre attraverso i campi.

Ma l'uomo gridava:

— Fermati, Adone. Ascoltami. Tuo fratello muore; è la tua mamma che mi manda e ti prega di ritornare.

Adone si fermò di botto, colpito dalle parole e sopratutto dall'accento supplichevole del Pirloccia. Questi sembrava un altro: Adone tremava di paura, ma in fondo si sentiva lusingato per l'importanza che l'ometto, inseguendolo, gli dava: e col suo istinto finissimo sentiva che il suo carnefice aveva qualche forte ragione per non lasciarlo fuggire. D'altronde egli pensava alla sua povera mamma disperata. Sì, egli aveva fatto male ad andarsene così, senza dirle addio: bisognava ritornare da lei, confortarla, rimettere ad un altro giorno la partenza.

Piano piano, diffidente e indeciso, si riavvicinò alla strada: Pirloccia aveva fermato il carrozzino, e senza smontare continuava a supplicare Adone di « esser buono ».

— Vieni dunque, non ti mangio! – gridava, agitando le mani. – Ti giuro che non ti tocco. *Va mo là*, spicciati, buono, là!

Adone s'avvicinò, si fermò sull'orlo della strada. Mille parole gli salivano alle labbra; ma non osava, non voleva pronunziarne una sola.

Ad un tratto spiccò un salto e montò sul carrozzino. Quest'atto di fiducia parve intenerire maggiormente l'ometto. Egli cominciò a chiacchierare, frustando il cavallino che proseguì alla volta di San Giovanni.

— Ora andiamo un momento a San Giovanni, poichè siamo qui: ho da sbrigare un piccolo affare. Tu baderai al cavallo. La tua mamma è disperata: Francesco ha un foruncolo maligno: essa è venuta da me, poichè Scipione le ha detto che ti avevano veduto in questa strada... A che ora l'hai veduto?

Non gli domandò altro, non lo sgridò: pareva avesse dimenticato le scene orribili avvenute fra loro due. E Adone ascoltava, palpitante e diffidente.

Intanto il carrozzino procedeva. Come ci si stava bene, in due! Dopo tanto camminare a piedi era un vero piacere farsi trascinare dal cavallino vigoroso: i campi veduti dall'alto sembravano più belli, luminosi di sole, e l'orizzonte appariva più vasto. Si vedevano le allegre casette di San Giovanni, e gli alberi del parco Vidoni, del quale Adone aveva sentito parlare e che molti paragonavano al parco Dargenti. Per tutte queste cose egli si sentiva più calmo, sebbene pensasse con tristezza al fratello malato e alla povera mamma afflitta. Avrebbe voluto parlare, dire dell'incontro con la cestaja, domandare al Pirloccia se avesse incontrato la donna e la bambina: ma gli ripugnava quasi rivolgere la parola e lo sguardo al terribile ometto che per lui, oramai, rappresentava il tradimento e la menzogna.

A San Giovanni si trattennero fin verso il tramonto. Egli rimase sempre sul carrozzino: d'altronde non gli sarebbe piaciuto scendere, e seguire il Pirloccia entro qualche casa. Idee mostruose gli attraversavano la mente: aveva paura che l'uomo lo conducesse in qualche luogo per bastonarlo, o magari imprigionarlo.

E a momenti era tentato di frustare la bestia e partire solo! Che gusto ci avrebbe provato! Ma poi rifletteva: pensava che il Pirloccia, dopo tutto, gli aveva dimostrato fiducia, affidandogli il carrozzino; e diceva a sè stesso, con orgoglio:

— Se è cattivo lui non devo esser cattivo io!

***

Al ritorno, poichè Adone sospirava ed era diventato pallidino, con gli occhi cerchiati, il Pirloccia gli disse, con insolita dolcezza:

— *Va mò là*, la tua mamma dice che il *Cischin* sta molto male, ma è mica vero: ha un foruncolo: e d'un foruncolo non si muore! Ohp! Ohp! *Rondinello*, cammina, si fa tardi!

Rondinello, il cavallino, trottava: il sole era tramontato, il cielo diventava rosso all'occidente e viola chiaro in fondo alla strada diritta che pareva confinasse con l'orizzonte. Gli alberi, i campi, l'acqua dei fossi, tutto il paesaggio tingevasi di rosa: e saliva sempre più acuto l'odore dell'erba fresca.

Adone pensava che Pirloccia l'aveva ingannato ancora, facendogli credere che Francesco moriva: quell'ometto era nato per mentire. Ma egli non si pentiva di tornare indietro: era tanto stanco, gli pareva che anni ed anni fossero passati dopo la scena della notte scorsa. E sbadigliava, di fame, di tristezza, di stanchezza, sempre più pallido in viso, con gli occhi tristi come gli occhi di un uomo infelice. L'u-

nica impressione lieta che ormai provava era la speranza di raggiungere la cestaja e l'abitino rosso a piselli neri. Non sapeva e non cercava certo di spiegarsene il perchè: ma l'immagine della ragazzetta gli era rimasta impressa nella mente, e ripensando a lei si sentiva allegro, come riflettendo la gioia spensierata di lei.

Ma per quanto Pirloccia frustasse Rondinello, la figura melanconica della cestaja e l'abitino rosso non apparivano mai in fondo alla strada; pareva che avessero già varcato l'orizzonte, e che non si potessero raggiungere mai più in tutta la vita! Addio, addio: mai più! E la grande luna d'oro saliva su quell'orizzonte color lilla, in fondo alla strada: saliva, saliva, varcava la linea degli alberi immobili, saliva sulle vie tranquille del cielo infinito! Aveva essa veduto la donna e la bambina? Chissà, forse. Pareva che anch'essa fuggisse, diretta verso un luogo misterioso. E nessuno poteva inseguirla, nessuno poteva raggiungerla! Ma anche lui, Adone, un giorno, o una sera, sarebbe fuggito così: e non sarebbe più tornato indietro. Quando? Come? Non sapeva... non sapeva... ma era certo che un giorno, o una sera, sarebbe fuggito come fuggiva la luna per le vie del cielo. Le sue idee si confondevano: egli sbadigliava, chiudeva gli occhi e teneva stretto stretto sotto il braccio il suo fagottino, entro il quale un uovo s'era bell'e rotto e aveva macchiato di giallo il tovagliuolino.

Il sonno lo vinceva: ma egli aveva paura di addormentarsi, così vicino al Pirloccia. Oh, no! oh, no! E riapriva gli occhi, e vedeva la luna sempre più pallida e piccola, che saliva, saliva: poi vide anche la stella della sera, grande e luminosa, che tramontava dietro i pioppi della strada. Anche la stella fuggiva, andava verso un luogo ignoto.

A un tratto, dopo aver attraversato Casalmaggiore, Pirloccia disse come fra sè:

— Han fatto presto, quelle due rane!

Adone aprì finalmente la bocca, scuotendosi dalla sonnolenza che lo vinceva:

— Chi? Le cestaje?

L'ometto sferzò il cavallo e non rispose. Ma Adone pensò che il Pirloccia doveva aver incontrato la vedova e la bambina, e doveva aver saputo da loro che un ragazzetto con un fagottino si dirigeva verso Milano, verso la casa di Davide Del Nin, via Santa Radegonda, ecc.

— Ecco, sì: egli ha paura che io vada da Davide! – egli concluse, con la sua meravigliosa astuzia.

***

Ma nonostante la sua meravigliosa astuzia egli fu ricondotto in casa della zia, e cadde nuovamente in dominio del « maledetto carnefice », e dei suoi più maledetti figliuoli.

La sua povera mamma pianse e lo supplicò di non far più il cattivo, di non far più sciocchezze, di non affliggerla oltre.

— Oramai sei grande; non sei più un bambino, caro il mio omin! Dovresti vergognarti, di certe sciocchezze! Fuggire, si fa presto a dirlo: ma dove si va, poi? Da Davide? Povero il mio omin, ma non sai che Davide è poveretto anche lui, come noi? Dio sa che disturbo gli avresti dato! Via, non pensiamoci più: son cose da bimbi di cinque anni.

Adone scuoteva la testina: no, no; non eran cose da bambini; tuttavia pensava che forse in fondo in fondo la mamma aveva ragione, a proposito di Davide. E piegò la testa: e si rassegnò ancora una volta.

La mamma, inoltre, cercò di convincerlo che bisognava rendersi utile, quando si vive alle spalle altrui. Che male c'era, per esempio, se egli andava a pascolare le vacche?

— Mentre pascolano, tu puoi studiare la lezione. Che male c'è?

Ed egli andò a pascolare le vacche. Quando tornava dalla scuola, invece di recarsi dal zolfanellajo o da Sison, o a girovagare per i campi e pei viottoli, gli toccava di portare sull'argine o lungo le *cavdagne* le due grosse bestie che gl'incutevano paura. Se qualcuno di sua conoscenza lo vedeva, egli arrossiva, perchè si credeva già uno studente, avviato a diventar maestro, e aveva paura che un giorno i suoi scolari gli rinfacciassero di esser andato a pascolar le vacche! Aveva poca fiducia dei suoi futuri scolari!

Sopratutto la domenica gli riusciva penoso il suo nuovo incarico. Egli pensava sempre ai ragazzetti più fortunati di lui, che la domenica almeno se la godevano, e li invidiava cordialmente.

Le due grosse vacche non lo amavano affatto: pareva sentissero la sua antipatia e gliela ricambiassero. Appena lo vedevano sbuffavano, e sparavano calci: un giorno poi una di esse gli mangiò un libro che egli aveva lasciato un momento fra l'erba! Sì, pareva che anch'esse s'accorgessero che egli non apparteneva alla razza dei loro amici, dei contadini, cioè, o dei guardiani di vacche.

Al ritorno dal pascolo, verso il tramonto, Pirloccia mungeva le vacche e costringeva Adone a portare il latte dal *casèr* (1). Il caseificio era all'altra estremità di Casalino, verso Casale. Adone doveva attraversare tutto il paese col secchio del latte in mano, e più che fatica sentiva vergogna. Forse temeva che i suoi futuri scolari gli rinfacciassero anche questo! Eppure moltissimi altri ragazzetti convenivano al caseificio, portando il latte delle loro vacche: alcuni spingevano la secchia su una piccola carriuola, destando l'invidia dei compagni e specialmente di Adone, il cui sogno era di avere almeno una di queste carriuole: ma no, neppure questo conforto poteva avere!

Con l'andar del tempo, egli strinse amicizia coi casari e specialmente con Pino, il figlio maggiore del *casèr*, e prese gusto ad assistere alla confezione del bel parmigiano dorato.

Il *casèr*, grande e biondastro, con un bel viso grassotto e un pizzo grigio e giallognolo sul mento rotondo, agitava lentamente il latte dondolando l'enorme caldaia a forma d'imbuto, sospesa sul forno scavato nel pavimento. Pino, il bel giovinotto roseo dai denti bianchi, con una semplice maglia nera che delineava le ondulazioni del petto e il solco del dorso, stringeva nelle forme di legno il cacio giallognolo, o sbatteva il burro o gettava fascine sul fuoco. Egli cantava sempre: sapeva persino delle canzoni francesi, una delle quali egli la cantava così:

Allons, allons, enfanti de la patrì;
Il giorno de la glorì è arrivè.

Teneva quasi sempre un gran cappellaccio a sgembo sui capelli ricciuti: era allegro e sereno come un giovine iddio, e Adone sentiva per lui un'ammirazione profonda.

Il locale ove si confezionava il formaggio era vasto, affumicato, rischiarato, verso sera, dal chiarore del fuoco: attraverso un uscio socchiuso si scorgeva una stanza che pareva una biblioteca: ma su

(1) Casàro.

gli scaffali di legno giallo invece di libri si vedevano grandi forme dorate di formaggio parmigiano. Qua e là diverse trappole di legno e di fil di ferro aprivano le loro bocche lusinghiere: segno che i topi frequentavano con passione questa singolare biblioteca.

Qualche volta Pino pregava Adone di portare i saluti ad Andromaca: oltre i saluti lo incaricava di portarle dei bizzarri messaggi.

— Le dirai così: alle otto precise la luna spunterà sopra il cancello Dargenti.

Oppure:

— La bella francese alle otto precise starà a passeggiare lungo il fosso.

Adone capiva a meraviglia questo linguaggio, e invece della bella francese, una sera egli vide Pino e Andromaca passeggiare abbracciati lungo il fosso: egli sentiva per la ragazza una specie di amore, una vera simpatia fisica, tuttavia s'incaricava dei messaggi di Pino con piacere, curiosità e gelosia. Egli era già malizioso, e i compagni di scuola s'incaricavano di insegnargli, giorno per giorno, quello che ancora ignorava. Riguardo a questo erano tutti abbastanza istruiti: eppure, in altre materie, restavano indietro d'un secolo. Ce n'erano alcuni così ridicoli, così ridicoli che parevano scolaretti di prima classe. Una volta venne un vecchio ispettore che non riusciva a pronunziare certe doppie, e domandò ad uno scolaretto:

— Chi era Attila?

Lo scolaretto non ricordava. Aveva da pensare ad altre cose, lui!

— Attila era... era... re... degli Uni... e... – aiutò l'ispettore.

E subito lo scolaretto aggiunse:

— ...e degli Altri!

— Che roba, Dio mio! Che roba! – diceva Adone, raccontando il fatto al zolfanellajo. E rideva forzatamente, con la testina gettata all'indietro e le mani congiunte.

***

Pochi giorni dopo il suo ultimo tentativo di fuga, egli rivide Caterina.

Era il giorno di San Marco. Adone andò a trovare il suo amico, che festeggiava il suo onomastico, e si trattenne tutto il pomeriggio a Casale.

Era agli ultimi di aprile: anche i gelsi avevano messo le foglie, e la madre di Marco aveva già fatto nascere i bachi. I due amici, dopo aver fatto una bella merenda di pane e salame, e dopo aver visitato il piccolo laboratorio dove il tintore conservava le tele dipinte che destavano l'ammirazione di Adone, uscirono per andare nei campi.

Davanti alla casa del tintore c'era un viottolo umido e solitario, in fondo al quale sorgeva una melanconica casetta di mattoni rossi, a un sol piano, oltre il terreno, con quattro finestruole di legno sbiadito dalla pioggia. La porta s'apriva dalla parte opposta al viottolo. In faccia alla casetta sorgeva una *Maestà*, cioè una piccola cappella chiusa da un cancelletto di ferro, dentro la quale, su un altarino fiorito, un San Michele dal viso terribile calpestava un biscione verdastro. Seduta su un vecchio tronco abbandonato, davanti alla Maestà, stava la ragazzetta dall'abitino rosso a piselli neri; senonchè l'abitino era stato lavato e orlato di nero: anche i capelli d'oro, raccolti in due treccioline strette strette, una sulla sommità del capo, l'altra sulla

nuca, parevano lavati. I grossi piedi della bimba sparivano a metà entro due vecchie pianelle dalla suola di legno. A momenti Adone non la riconosceva, tanto ella era mutata: ella però lo riconobbe subito e gli sorrise.

Egli arrossì, per il piacere di rivederla e per il timore che Marco sapesse qualche cosa della sua avventura.

Ma il compagno passava dritto, senza badare a Caterina.

— È tua parente, quella? – domandò Adone.

— Macchè, – disse l'altro, con disprezzo. – È una stracciona: una zingara.

— Una zingara?.. Sei matto?

— Sì, una zingara! Sì! Sì, ti dico di sì! – proseguì l'altro con dispetto. – E arrivata l'altro giorno, con una donna, una donna malata, una cestaja. Sono venute da noi: poi sono andate dalla zia Barberina, che sta lì, in quella casetta rossa. E lei se le ha prese in casa. La zia Barberina è una matta, tu lo sai.

— Una matta?... Davvero?

— Sembra un uomo: ha il cappello, il bastone, la pipa: e una voce terribile. Ma sa tante storie bellissime: quella del Caval Rundello è tanto lunga che ci vogliono tre notti per contarla.

— Ah! – disse Adone pensieroso. – È quella donna col bastone? Sì, la conosco. Senti, è ricca?

— Pufff!.. – soffiò Marco. — Chi, ricca la zia *Suppèi*? Ha un corno. Vendeva zoccoli, quando era giovane. Ma ha un figlio in America, sì, Giorgio, che le manda sempre denari.

E il ragazzetto si mise a gridare, imitando la voce della vecchia:

— *Suppèi! Suppèi* (1) belli e forti! – Poi aggiunse: – Sì, quando sarò grande anch'io andrò in America. Così vedrò il mare. Sai com'è il mare?

— Il mare? Altro! – disse Adone.

— No, vedi, tu non lo sai. Tu una volta hai detto che il mare è come il Po. Invece no, non è così.

Presero a discutere, come al solito. Ma Adone pensava alle donne che abitavano nella casetta rossa, e benchè fosse tardi volle riaccompagnare Marco fino al viottolo.

Caterina non c'era più. Egli guardò curiosamente per una finestruola socchiusa, e vide una stanzetta melanconica, con un tavolo di noce in mezzo, e sul tavolo un lume a petrolio, e alcuni oggettini di vetro e di marmo. Sulla parete, sopra il camino, stava il ritratto di Mazzini, circondato da una ghirlanda di fotografie sbiadite: nella luce verdastra della stanzetta umida, quella figura d'uomo magro e tetro, e le immagini che lo circondavano, pallide, cadaveriche, davano l'idea di una compagnia di morti.

Da un uscio socchiuso veniva una cantilena religiosa, d'una tristezza profonda, cantata da due voci, una grossa, maschile, l'altra stanca e velata. Dovevano essere le voci della cestaja e della vecchia Suppèi.

— Andiamo, – gridò Marco, tirando Adone per la giacca.

— Andiamo dentro, – propose Adone. – Si passa dall'altra parte?

— Io non vengo, – disse Marco allora, abbassando la voce. – La mamma mi ha proibito d'andarci, perchè quella donna, quella cestaja, ha un male che attacca.

(1) Zoccoli.

Adone allora non insistè. Soltanto pensò che era stato più d'un'ora in compagnia della cestaja e questa non le aveva attaccato il suo male.

Un altro giorno egli ritornò a Casale, e in casa di Marco trovò la famosa zia Barberina, alla quale pensava spesso. Ella aveva davvero un viso d'uomo, con un gran naso rosso e due occhietti turchini vivacissimi: in testa aveva un cappello di feltro grigiastro, e in mano un bastone, attaccato al polso con una correggia. Era molto arrabbiata: con voce grossa e rauca, che a volte però diventava sottile e quasi dolce, e battendo forte il bastone sullo scalino della porta, ella sbraitava contro i parenti che non volevano aiutare la cestaja.

— Solo i *povrett*, sì, solo i poveretti possono capire la miseria e i malanni altrui – diceva. – Gli altri, quelli che hanno la roba, pensano solo a loro, viscere care!

Adone fu colpito da queste parole: pensò alla Tognina e alle sue sedie. Tuttavia, siccome Marco rideva, perchè la zia Barberina era molto ridicola quando s'arrabbiava, anche lui si mise a ridere. La vecchia li minacciò col bastone. La mamma di Marco, che era una bella donna, rossa, grassa e calma, osservò che la cestaja poteva proseguire benissimo il suo mestiere. Caterina, poi, era così maleducata: un vero folletto. E anche ladruncola. Una zingara, anzi, non un folletto.

— *Ma mè la manderù a scoeula.* Ci ha del talento, quella lì, qui – gridò la vecchia, battendosi lievemente la fronte col pomo del bastone. – Impara a meraviglia tutto, in un attimo. È più brava di molti ragazzetti che sembrano beneducati.

— Va bene, – disse la rossa, piccata perchè l'accenno era per Marco. – E voi mandatela a scuola. Ma se tocca ancora le mie uova le darò io il talento e la memoria: gliele insegnerò a sculacciate.

Marco e Adone ricominciarono a ridere: intanto Caterina s'era avvicinata pian piano, e spiava dietro la siepe.

— Viscere, vieni! – gridò la vecchia, scorgendola.

La ragazzetta corse a lei, e parve mettersi sotto la sua protezione.

— È vero che rubi le uova, qui?

Sulle prime Caterina negò: ma, messa poi alle strette, confessò d'aver preso un uovo.

— Uno solo? possibile?

— Per uno io non mi sarei scomodato! – gridò Marco, beffardo.

Allora Caterina, spavalda, si vantò d'averne preso tanti.

— Ma perchè, figlia di Dio, perchè? – domandò la vecchia, curvandosi desolata sulla sua protetta. – Perchè, viscere?

— Eh! – Noi ne avevamo così pochi! Due appena – disse Caterina semplicemente, sollevando due dita. – Due soli! Due!

— Ed io ti dò due bastonate! – gridò la vecchia, terribile, agitando il bastone,

Ma Caterina scappò: e i due amici ricominciarono a ridere pazzamente.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

INTORNO ALLA PSICOLOGIA

DELLA POPOLAZIONE SARDA

A dare qualche idea di ciò che dicesi psicologia della popolazione d'una regione, non basterà di narrare una serie di fatti che ad essa si attribuiscono tanto nella vita privata quanto nella pubblica; perchè l'animo e la mente d'un uomo, o singolarmente considerato o nella collettività, non sono fenomeni esclusivamente dipendenti da condizioni organiche, come unici fattori: essi invece hanno una relazione di dipendenza anche nelle condizioni esteriori sociali, e già si sa, e fisiche, cioè telluriche, climatologiche, geologiche e geografiche, le quali poi tutte insieme sono determinanti nella vita individuale e collettiva e ne sembrano inseparabili e indistruttibili. L'uomo si fissa al suolo, si adatta e vive con esso, come albero che vi mette le radici, e non sa mutarlo nè modificarlo, se non intervengano forze esteriori più potenti e più efficaci a separare l'uomo dalla natura cui è rimasto fisso, e a dargli una direzione di movimento, e quindi una nuova maniera di vivere o di adattarsi a migliori condizioni di esistenza.

Da lontano, a conoscere i fatti e le vicende d'un popolo, è facile giudicare, ma giudicare così non è esatto nè giusto giudizio, perchè noi tutti abbiamo un'idea come un ideale dell'uomo sociale, che ci viene da varie parti, un'ideale di artificio, la cui origine deve ricercarsi nei concetti tradizionali di moralità, religiosità, legalità, più o meno amalgama di pregiudizi e d'ignoranza, di cui siamo tutti vittime coscienti o incoscienti, e che portiamo sempre con noi come una spoglia ereditaria: questo ideale ci serve sempre nella vita pratica e nei giudizi su di essa, specialmente se abbiamo a giudicare non di noi stessi, ma di altri uomini. Più di Minosse, peggio di Minosse, noi giudichiamo più presto, e crediamo di trovare colpe e vogliamo le punizioni di uomini e di popoli, che poi sono innocenti.

A voler giudicare, quindi, le manifestazioni della vita psicologica del popolo sardo, non quello delle città, più o meno simili a tutte le altre del continente italiano, ma del popolo che vive nell'isola sparso in villaggi o in accampamenti, bisognerebbe per un momento comprendere, intuire almeno cotesto abitato fisico complesso, sentirlo quasi, come se noi stessi vi fossimo nati e cresciuti. E ci dovremmo chiedere: che cosa saremmo noi, che cosa faremmo noi, se qui abitassimo? – E questa domanda io mi sono rivolto, quando mi sono trovato nelle deserte lande della Sardegna, e quando ho potuto visitare i luoghi abitati nel centro dell'isola come oasi nelle silenziose tanche: che farei io, che sarei io qui, se fossi un pastore sardo?

Nota — Da un volumetto che uscirà prossimamente coi tipi dei F.lli Bocca di Torino, col titolo: « La Sardegna », Note e commenti d'un antropologo.

Perchè io cominciai a dimenticare la città, ed ebbi come un sentimento nuovo, mentre visitava la Sardegna: un sentimento che era accompagnato da fascino per la natura, la quale mi appariva sotto nuove forme e nuove bellezze.

Noi avvezzi a vivere in città lastricate, affollate di alti palazzi, con gli strepiti di carrozze, di veicoli elettrici e di automobili, con gli urti della folla in vie strette e frequentate da molta gente, ovvero abituati a vedere le campagne sparse di case coloniche biancheggianti, e coperte di alberi fruttiferi e di vegetazione coltivata, disposta regolarmente in filari, al primo entrare nell'isola, al primo tratto di campagna percorso, abbiamo un sentimento indefinito, come d'impressioni spiacevoli, quasi che tutta la terra fosse inabitata, quando non si veda coltivata e non porti impresse le vestigia della mano umana, nel tempo stesso che ci sembra sentire un nuovo alito di vita, che ci venga da una serena, graduale impressione di riposo e di dolce desiderio di vita indisturbata e tranquilla.

A poche ore di distanza dal continente, tutto cambia d'intorno e d'un tratto a guardare per la campagna deserta e muta, dove nulla ricorda l'uomo e la sua opera. Monti e valli sono coperti di vegetazione spontanea, apparentemente senz'ordine e senza ritmo, mentre da qualche parte spunta la roccia nuda, ovvero si scopre lo stagno invaso da erbe acquatiche.

E ci allontaniamo dal mare affascinante che colora le rive e riflette il suo azzurro profondo per l'aere sereno; e c'inoltriamo ancor più internamente e senza scorgere l'animatore del suolo, l'uomo che crea e distrugge, che ama e odia la natura.

Prima d'incontrare abitati, dobbiamo ancor percorrere lunga via; e quando ci fermiamo e incontriamo l'uomo, ci par di vederlo, nel silenzio della campagna incolta, come smarrito, ma tranquillo, senza desiderî e senza aspirazioni che turbano e rendono infelice la vita quotidiana.

Noi possiamo muoverci per molti giorni ancora, per le valli e per le pianure, risalire per le vie montane e ridiscendere verso la campagna pianeggiante, e trovarci soli come in un deserto. Ma lontano un pastore, lento nei suoi passi, o fermo sul suo lungo bastone, interrompe la visione interminata della campagna muta, ovvero un cavallo, un piccolo branco di pecore o di buoi, che pascola tranquillo e indisturbato sul campo umido di rugiada, rugiadoso anch'esso, che vive giorno e notte perennemente sotto il cielo senza tetto o riparo. Neppure un muggito, un belato, se non rarissimo, rompe il silenzio della campagna dormiente sotto il sole che sorge e tramonta, nulla trovando mutato da mane a sera; nè uno svolazzar d'uccelli rompe l'aria immobile, nè canto allieta il raro viandante.

Il senso della vita muta, percorrendo la Sardegna: una fresca, nuova aura vitale si respira, la città si dimentica o si ricorda come una corsa affannosa della vita, che ci lascia trafelati e ansanti. Qui tutto spira quiete e riposo, nessuna fretta, nessuna sollecita affrettata azione, nessun'ansia per il domani. Se tutto è immobile, immutabile, a che la fretta e l'ansia? domani sarà come oggi, e nulla muterà nella vita e nell'avvenire.

E si dimentica la città lastricata e i palazzi alti, e il rumore dei veicoli che disturba, e gli urti del popolo sulle vie; e tutto d'intorno apparisce maestoso, se è un gruppo di monti, ovvero apparisce di bel-

lezza serena, se è una valle aperta o una pianura senza confini. Si sente il riposo e ci si adagia come per non muoversi più; e si sente l'immobilità nel deserto della campagna come un termine della vita che apparirebbe beata in questa stasi.

Percorrendo un giorno, poco dopo il sorger del sole, la Nurra pianeggiante, una meraviglia ho avuto davanti agli occhi e agli altri sensi: le piante umide di rugiada emanavano un odore che nessun'arte potrà mai ritrovare, il quale eccitava i sensi e il movimento come uno sprone un cavallo; i colori vivaci e vari che spuntavano dalle cime delle piante formavano un grande tappeto, policromo, e fermavano lo sguardo di ammirazione. Io non ho veduto campo più meraviglioso e attraente, più festante e più bello, quando ho camminato in mezzo ai mirti e alle ginestre sterminate, mentre negli stagni che qua e là interrompevano il magnifico tappeto colorato e variopinto, si vedevano galleggiare le ninfee, anch'esse immobili e in armonia col mattino fresco e rugiadoso.

Calava la notte, ed io mi trovava come nel cuore dell' isola, presso la valle del Tirso; vento non spirava, ma non era caldo, il cielo imbiancava e appariva il pianeta Giove un poco in alto sull'orizzonte all'occaso, mentre, come a impedire il giungere dell'oscurità notturna, sorgeva la luna: sembrava un crepuscolo perenne.

Di vita, oltre le piante immobili, non v'era altro segno che la presenza di qualche animale bovino, che pascolava o giaceva inerte. La pianura, priva di alberi, coperta di piante rare e di erbe odorose, pareva sterminata, e soltanto verso occidente si scorgevano da lontano i monti. Questa pianura è terra di pastori, come gran parte della terra di Sardegna... e allora viene alla mente il *Canto notturno d'un pastore errante nell'Asia*. Se Leopardi avesse veduto la scena che io vedo (pensai), non avrebbe posto il suo pastore nell'Asia; egli lo avrebbe collocato qui in questa terra di Sardegna. Il sentimento che nasce a mirare la campagna deserta e silenziosa sotto i raggi di Giove e lunari, e a sapere che quella campagna è percorsa soltanto dal pastore col suo gregge e forse da tempo immemorabile, non può tradursi in parole o in qualunque forma espressiva. Colà si rimane immobili e silenziosi, e si rimarrebbe eternamente, come per annegarsi nell' infinito della natura!

Ma inoltriamoci ancora nel seno dell' isola misteriosa, lasciamo i monti Marghine ed entriamo nella valle del Tirso, penetriamo nel cuore della Sardegna toccando i piedi del Gennargentu. Un enorme masso montano, un labirinto di valli e di picchi elevati, verdeggiante e selvoso di quercie, spesso mutilate dall'uomo per inerzia e per ignoranza, fa lento e faticoso l'andare. Ma il paesaggio è nuovo, continuamente variabile dietro alle cortine di montagne, ora disposte a semicerchio, ora parallele, ora senza ordine e simmetria. E da lontano vedi gli abitati sul pendio scosceso, quasi inaccessibili, come nidi di aquila, mentre intorno regna silenzio, soltanto interrotto dalla rara eco lontana del passo d'un cavallo col suo cavaliere barbuto, o dal muggito d'un torello. Neppur canto d'uccello qui sentesi, se non la sera il gufo interrompe ritmicamente l'ostinato silenzio del bosco; nè il mormorio d'acqua cadente nelle valli avverte che la natura qui vive come altrove.

Anche qui silenzio e solitudine, come nell' immensa valle campidanese, anche qui l'uomo sembra un viandante smarrito nelle in-

senature dei monti, in cerca d'un luogo abitato. Soltanto giganteggia il Gennargentu coi suoi picchi nevosi sugli altri monti elevati, e tutto è natura primitiva, ove l'uomo è animale raro che sembra nascondersi e vuol vivere solitario e selvaggio. Allo spettacolo magnifico di questo enorme masso montano e sublime di vedute e di profili manca uno specchio d'acqua, un lago fra i monti, verde e azzurro, come nella regione delle Alpi svizzere, per renderlo più attraente e affascinante al viaggiatore viandante.

Per me l'isola si presenta come un lembo del pianeta su cui abitiamo, che fa dimenticare come per incanto la città che si lascia con tutti i comodi e i vantaggi della vita cui siamo abituati; non so se altri abbia avuto le medesime impressioni e abbia subito la stessa attrattiva affascinante, ma penso che l'abitante nato e cresciuto colà deve plasmare l'animo suo in modo differente da chi può e suole fermarsi nelle città, tanto differenti da questa isola.

Io subiva l'incanto della natura, altri forse sentiva il disagio: l'abitante forma il suo essere che pensa e sente come la natura che lo circonda e nella quale egli vive. Quel pastore che vive per anni solitario sulla pianura coi suoi animali, o sui monti ove si ritira d'estate pei pascoli, lontano dall'uomo che ha abitudini sociali o contatti continui con ogni classe di persone, come deve pensare, come sentire? Quale concetto si fa egli della vita sociale e quale sentimento egli ha per gli altri uomini?

Se noi giudichiamo i caratteri della sua vita interiore come sogliamo giudicare coloro che vivono a Roma o a Milano, noi c'inganniamo profondamente: la vita psichica è come il riflesso della natura esterna e si forma su di essa; quando passa all'attività è un nuovo riflesso, come un ritorno alla natura esteriore, donde ha cominciato a formarsi e a reagire. Allontaniamo il pastore dalla terra ove giorno e notte solitario fa pascolare il suo gregge, ed egli è un uomo fuori della natura, si asfissia come un pesce tolto dal suo elemento liquido.

Noi abbiamo l'abitudine di definire il sardo come primitivo; è meglio di definirlo come naturale. Nella natura, come sulla terra non ancora assoggettata all'uomo, resa schiava e deturpata dalla sua mano devastatrice, non esistono città, nel significato che noi diamo alle enormi agglomerazioni di popolo con grande artificio regolate e dirette; esistono tribù viventi in capanne più o meno aggruppate, più o meno numerose, come nidi per la prole e come ripari dalle intemperie e dagli animali nocivi. Qui tutto è naturale, e l'uomo qui vive come la natura esige e come egli stesso si adatta.

Ma non completamente naturale è l'animo del sardo; la natura primitiva è stata alterata in varie occasioni nei tempi antichi e nel moderno, quando genti straniere sono venute ad occupare l'isola, a sottomettere gli abitanti, a sfruttarne i prodotti, come suole avvenire oggi in Africa e nelle altre regioni della terra abitata da nativi, denominati primitivi, inferiori e selvaggi. Allora le genti sarde, mentre si ponevano sulla difesa, subivano nei contatti qualche influenza straniera e alteravano incoscientemente la loro natura ingenua e semplice. Si suol denominare civiltà l'importazione di costumi e di usi che sembrano superiori a quelli delle genti primitive e che vivono con costumi ed usi propri. Sono superiori in coloro che l'importano, dinotano corruzione negl' importati, se costoro non hanno volto l'animo e la mente a nuovi fatti sociali, a modo miglior di vita. Cu-

rioso anche un altro fenomeno in queste relazioni fra genti primitive di costumi e genti aggressive superiori di mezzi e di mente sviluppata, ed è che generalmente si assimila ciò che è male, vizio, difetto, e non il buono e l'utile; mentre, d'altro lato, i primitivi d'origine pacifici diventano aggressivi e violenti col contatto dei popoli detti civili, che sono aggressivi, violenti, e peggio ancora verso le buone creature che vivono allo stato di natura. Non s' importa civiltà, come si fa intendere, ma prepotenza selvaggia e male: l'Africa sotto l'influenza tedesca e inglese e francese insegni, insegni il Congo, ove le popolazioni primitive deboli e senza difesa soggiacciono alle maggiori prepotenze e alle peggiori infamie dei civili, per ironia, Europei! come già gl' indiani d'America, che vanno sparendo dalla loro terra e non lasceranno traccia se non nei volumi degli etnologi americani!

La Sardegna, occupata in qualche parte da pionieri colonizzatori, grandi e abili sfruttatori di popoli, non subiva grande influenza dalla loro civiltà, perchè la popolazione si pose sulle difese e rimase per molto tempo indipendente: restava primitiva, come era d'origine. I Romani però la penetrarono, e per dominarla, secondo il loro costume, del resto utile, la intersecarono di vie; ma non poterono dominare come volevano e com'erano usi tutta la popolazione, ricalcitrante e ribelle sempre: e quindi alcuni gruppi furono asportati fuori dell'isola, altri venduti come servi. Vandali dopo, Pisani in seguito, ebbero qualche dominio ed esercitarono qualche influenza, fino ai tempi attuali, in cui i sardi divennero il gioiello dei sabaudi, cui diedero il titolo di re, senza averne compensi equivalenti!

La nuova conquista, il nuovo dominio, la civiltà italiana portarono le leve militari, che si crede sia il mezzo migliore d'incivilire e di far penetrare in ogni villaggio l'influenza civilizzatrice delle città più avanzate nel continente. Difatti il metodo di fare uscire da ogni canto dell'isola, dai boschi come dalle tanche pastorali, gli uomini che ivi sono immobilizzati come le piante, è la leva militare; il metodo di fare conoscere città e nuove popolazioni a cotesti isolani è quello di trasferirli in continente, di mescolarli con altri uomini di differenti regioni. Così si suppone, anzi si afferma che la civiltà si importa, nel caso nostro, nell' isola, in altri casi in regioni simili ove la civiltà non ha ancora la sua sede fissa e onorata.

Ora l'isolano pastore o contadino analfabeta che va in caserma e vive per tre anni in città o borgate del continente, apprende due cose: a maneggiare bene l'arma micidiale sotto il sentimento selvaggio di uccidere per la guerra che potrebbe esservi, e sotto la prepotenza disciplinare della milizia, per la quale ogni uomo è un servo dello Stato e del superiore gerarchico immediato e di tutta la scala gerarchica dal caporale al generale, i quali tutti possono disporre della sua persona illimitatamente. La seconda cosa che apprende la recluta è il male non il bene che trovasi accompagnato alla civiltà, i difetti, i vizi, tanto della caserma quanto fuori di essa. Tornando a casa, il pastore e il contadino rientrano nelle tanche e nei boschi, ricordano il tempo passato in milizia come una servitù o come una distrazione, e riprendono il costume antico senza variazione se non sia quella di saper maneggiare l'arma e di conoscere meglio i vizi e di comunicarli agli altri.

Invano cercheremmo quel che ha più valore civile nelle popolazioni, igiene personale e delle case, e pei sentimenti di ordine e di

lavoro. Come possono avere appreso tutto ciò nelle caserme? Allora il sardo, come il calabrese e il siciliano, ridiventa sardo, cioè primitivo, con quei difetti maggiori che gli vengono da una falsa ingannevole civiltà, quale è quella della caserma e dei vizi che accompagnano e che si svolgono in una delle maggiori forme civili. Fortunatamente prevale la natura primitiva, e il sardo rimane sempre tale, anche dopo la servitù militare; ritorna pastore, se era pastore, o agricoltore se era contadino; riprende le sue abitudini antiche, consuetudinarie, della famiglia, del villaggio in cui è nato, come riprende il suo vestito tradizionale e vario, più o meno impacciante e strano.

Quale può essere la psicologia del sardo, dunque, se non quella dell'uomo primitivo, la naturale, più o meno alterata da civiltà antiche o troppo fugaci, o non assimilabili, perchè non poterono avere un'influenza efficace e utile?

E io debbo dichiarare in questo le mie impressioni, ancorchè possano essere in contraddizione con quelle di altri e coi giudizi di persone competenti: la natura primitiva del sardo è buona, socievole, rispettosa degli uomini e delle loro sostanze, ospitale, docile e servizievole. Ma il sardo vuol essere rispettato, e io ricordo una espressione dettami da uno di Fonni, nel cuore della Sardegna, della zona detta della delinquenza, nella parte più montuosa e boschiva dell'isola: noi trattiamo bene, se siamo trattati bene; e ciò a proposito di una maestra di scuola sassarese, che era dimorante in casa sua. La tratterete bene, diss'io; e la risposta fu quella. Si è sicuri in casa loro, ma bisogna essere rispettosi: e ciò è più che giusto, è normale, è naturale.

La vendetta, che è una delle manifestazioni del carattere sardo, come del suo vicino còrso, come del calabrese, del siciliano, oh! dell'uomo delle città dette civili, deriva dalla mancanza di reciprocità di rispetto: al male si risponde col male, al danno col danno! Il sardo lo fa col fucile spianandolo sul suo avversario o di fronte o dietro la siepe; l'italiano, detto civile, lo fa in altro modo con apparenza mite, ma con le stesse conseguenze qualche volta, ovvero servendosi di quel codice di leggi che spesso sono più perniciose delle armi da fuoco. La reazione all'offesa, chè tale è la vendetta, non è cessata minimamente nell'anima umana, anche nella più apparentemente mite e civile, soltanto si è trasformata nelle forme. Il nostro codice penale la consacra vergognosamente nell'azione detta per ironia *parte civile* contro un querelato o un imputato; e abbiamo anche veduto - vergogna d'un popolo civile, d'un magistrato, d'avvocati - anche l'azione civile contro una madre a nome di due figli tenerelli, inconsapevoli! La vendetta del sardo è un fenomeno primordiale, naturale, è più esplicabile della parte civile dei nostri codici e tribunali. Ancora l'azione collettiva nei paesi detti civili non si è sostituita interamente all'azione privata, e la vendetta ancora esiste come nei paesi dei primitivi. Qual meraviglia dunque per la vendetta dei sardi e dei còrsi?

Questa forma di delinquenza attribuita ai sardi, come a tutti i popoli a carattere primitivo, non è dunque eliminata, ma soltanto trasformata nei paesi civili come l'Italia, senza perdere il carattere barbaro e feroce; e si sa, si sono trasformate molte forme di delinquenza nei paesi civili, come bene ha chiarito Niceforo; ma restano sempre delinquenza.

Ma anche in questo bisogna correggersi, perchè non è vero che la dilinquenza della vendetta feroce e sanguinaria sia sparita negli altri paesi; nel continente italiano, specialmente nell'Italia centrale e meridionale, è molto comune.

I primitivi vogliono la reazione immediata, e in Italia e in Sardegna specialmente l'azione pubblica della giustizia è lenta, inefficace, quindi, a soddisfare l'animo dell'offeso. Per chi vive sui monti del Nuorese, dove un pastore ha lunga via a percorrere e lentamente, o chi vive nella valle del Campidano, in cui i villaggi sono a grandi distanze gli uni dagli altri, come fare a chiedere risarcimento di offese al lento pretore che non giunge mai? L'animo del sardo in tali condizioni deve essere rimasto come all'origine, primitivo e naturale, così come nel còrso.

Colà dove la natura umana è ancora allo stato primordiale, e la mente non è stata illuminata da scienza o da arte, dove il sentimento è rimasto rozzo e infantile, facile alla reazione, o vi è pronta e continua l'influenza della vera civiltà, non della fittizia e ingannevole, o è inutile quella intermittente e poco efficace. La civiltà per essere assimilata da nature primitive deve anche mostrare utilità immediate; l'idealità sola è incompresa, come la giustizia astratta che non corrisponde alla vita reale e giornaliera. E in Sardegna, come ho detto, l'influenza delle varie civiltà è nulla o quasi nulla per la nessuna utilità apportata, anzi per il molto male e il molto danno sofferti dalla popolazione nativa e primigenia; l'influenza della giustizia astratta non è compresa per la grande ignoranza di ciò che essa significa e vale per l'utile della vita. Soltanto il timore di ciò che dicesi patire può avere influito; e il timore non è un sentimento morale, come si richiede per il rispetto della vita umana e della proprietà privata e altre relazioni sociali. Il timore agisce momentaneamente; e quando cessa, e l'impunità apparisce facile, come facile l'evasione al carabiniere e al carcere, allora ritorna il sentimento ordinario nell'uomo primordiale.

L'Italia non ha fatto nulla perchè nel sardo, come in altre popolazioni, sia entrato il sentimento di sociabilità, come simpatia e rispetto dell'uomo, anche nelle offese personali; non ha fatto nulla per sottrarlo all'ignoranza primitiva e naturale dei popoli indigeni; e l'anima sarda è rimasta così come era d'origine, come all'epoca della pietra, e come è rimasta gran parte dell'isola, pastorizia, nomadismo d'estate e d'inverno, come all'epoca dei sepolcreti detti *Domus de janas*.

Del resto, anche senza tutto questo che ho detto, a pensare la condizione di vita di colui che non vede l'uomo, anche suo conterraneo, che a grandi intervalli, solitario sulla terra a far pascolare il gregge, senz'altra occupazione della sua mente deserta d'idee, è facile comprendere che quella che chiamasi civiltà, in gran parte finzione e ipocrisia, non può essere un attributo del pastore sardo o di qualsiasi altro pastore che si trovi come lui solitario come uno smarrito nel mondo. Le sue concezioni mentali sono ristrette, devono necessariamente essere utilitarie, egoistiche, e più che concetti sono sentimenti, perchè l'intelligenza lavora poco e non ha idee astratte se non limitatissime. Egli non concepisce la giustizia, ma qualche cosa di giusto, nulla nel senso astratto di onestà, ma qualche uomo onesto e anche nel significato egoistico, in quel che gli appartiene o che ha relazione a lui ed ai suoi che con lui sono legati. Concepisce il feno-

meno concreto di chi è forte e lo dimostra nei fatti; vede nella violenza la superiorità e il dominio; la vede anche nell'ordine sociale costituito, nel carabiniere, in cui concreta l'idea di Stato, di capo di Stato, di re, di potere superiore che può incarcerare, perseguitare, punire. Ignora la solidarietà, l'amore e la simpatia astratti; ma sente amore e simpatia verso chiunque è benevolo verso di lui, anche ignoto, straniero, verso cui esercita ospitalità sincera e naturale, non ipocritamente intesa e data, come spesso si trova nell'uomo di modi gentili e cortesi della città detta civile. Ma facile a mutare l'amore in odio, la buona accoglienza in avversione, se si accorge che l'ospitato, il bene accolto sia immeritevole per atti ripugnanti al costume suo, al modo di trattare la sua donna, la sua figliuola, al timore di essere ingannato, perchè il sospetto è compagno dell'egoismo e della piccola mente.

La pastorizia è lo stato primitivo dell'umanità insieme alla caccia e alla pesca; la caccia in grande estensione e come mezzo di vivere non esiste quasi più nei vecchi popoli storici come il nostro: del resto esigerebbe grande estensione di campagna non coltivata e non divenuta proprietà privata; la pesca si esercita su vasta scala, ma ha assunto un carattere professionale che mette in relazione sociale continua il pescatore con gli altri uomini. Il pescatore, per quanto passi le sue ore o notturne o diurne sul mare, torna nella comunità, e mentalmente e socialmente è più vicino all'uomo di città che non sia il contadino e il pastore. Il pericolo continuo a cui egli si espone, lo tempra alla vita, lo rende anche un poco egoista in quello che riguarda la sua dura esistenza, ma anche generoso verso i compagni di pericolo e di professione; lo indurisce, lo fa rozzo, scortese.

Ma il pastore è ancor più primitivo nella sua professione, benchè oggi sia molto modificata la forma della pastorizia nei popoli progrediti, non essendo possibile di trovarsi a disposizione del bestiame, bovino od ovino, estensione grande di terra, per l'agricoltura che ha invaso tutti i terreni fertili, i quali dànno maggior profitto delle terre lasciate a pascolo. La Svizzera, che ha così migliorate le razze bovine, non ha estensioni enormi di terra a pascolo, ma stalle principalmente, per le quali l'animale è divenuto civile e superiore nelle razze.

Ma in Sardegna la pastorizia ha i caratteri primitivi, delle civiltà iniziali, dei nomadi asiatici quasi; e il pascolo e l'allevamento del bestiame è anche primitivo. Non esiste stalla per il bestiame, che deve rimanere a cielo aperto nel giorno e nella notte, al caldo e al freddo, all'umidità della rugiada e alla pioggia dei giorni autunnali e invernali. Il pascolo è al naturale, quel che dà la terra incolta, che d'estate nelle pianure muore e farebbe morire gli animali, se il pastore non emigra sulle montagne a farli pascere di magra erba. Così pastori e bestiame hanno due dimore, che si alternano nelle due estreme stagioni dell'anno, molto simile il fatto a quel che avviene ai pastori nomadi d'Asia e d'Africa.

Ma mi si potrebbe obbiettare che in Sardegna non vi sono soltanto pastori, si trovano anche agricoltori con sedi fisse e che indicano il progresso sociale nell'isola, come, in generale, nell'umanità. Sì, è vero, vi sono agricoltori, ma è bene stabilire quanti sono e come sono, cioè quali condizioni abbiano finora; e mi servo della statistica recente.

La statistica del 1901 ha la categoria *A*, agricoltura, la quale comprende agricoltura propriamente detta, silvicoltura, allevamento

del bestiame e altro; di classi affini, giardinieri, guardie forestali. Io svolgo per la Sardegna cinque classi principali, perchè le altre sono non soltanto accessorie ma così poco numerose che non possono avere influenza sull'attività del popolo:

1ª Agricoltori che lavorano e conducono terreni propri:

Cagliari, provincia.	N.	28,667	
Sassari, id.	»	12,994	
			41,661

2ª Contadini obbligati, bifolchi, boari:

Cagliari, provincia.	N.	16,252	
Sassari, id.	»	7,779	
			24,031

3ª Coloni e mezzadri:

Cagliari, provincia.	N.	5,337	
Sassari, id.	»	10,071	
			15,408

4ª Giornalieri di campagna:

Cagliari, provincia	N.	46.261	
Sassari, id.	»	26,492	
			72,753
Totale per le quattro classi . . .	N.		153,853

Ma queste cifre brute bisogna interpretarle per quel che significano e valgono.

Le vere buone classi sono due:

1ª Agricoltori che lavorano e conducono terreni propri	N.	41,661
2ª Coloni e mezzadri	»	15,408
Totale . . .	N.	57,069

perchè sono quelli che attendono costantemente ai campi con sede fissa e continuo lavoro; ma il loro numero è molto piccolo, come si vede dalla somma delle due provincie.

Una terza classe può anche relativamente stimarsi buona, quella dei contadini obbligati, bifolchi e boari, con una cifra di . . . . . » 24,031

Voglio addizionarla con quella superiore ed avremo: . . . N. 81,100

Rimane della classe di agricoltori un enorme numero di giornalieri di campagna, quasi eguale a quello delle tre sopra enumerate, cioè . . . . . N. 72,753

Questa gente è occupata al lavoro di campagna in modo intermittente e quando occorre: in gran parte dell'anno non ha lavoro, e non sa come vivere; sta peggio di tutti, e perfino della classe dei pastori quasi nomadi, come abbiamo veduto.

Questi ultimi raggiungono il seguente numero:

Cagliari provincia	N.	15,719
Sassari »	»	19,337
Totale . . .	N.	35,056

Riducendo la popolazione della Sardegna a quella fuori delle due città, Cagliari e Sassari, che, secondo l'ultimo censimento, dànno 83,714, avremo la popolazione che può considerarsi delle campagne nella cifra di 708,034, per l'isola; e allora avremo le seguenti proporzioni percentuali delle cinque classi superiormente notate:

1ª	Agricoltori dei propri terreni.	N. assol. 41,661	per cento	5.86
2ª	Coloni e mezzadri	» 15,408	»	2.17
3ª	Contadini obbligati, ecc. . .	» 24,031	»	3.39
4ª	Agricoltori giornalieri . . .	» 72,753	»	10.26
5ª	Pastori	» 35,056	»	4.95

Da queste proporzioni si vede quanto sia scarso il numero dei coloni e dei mezzadri, 2.57 per cento sopra una popolazione di 708,034, cioè di agricoltori normalmente fissi con condizioni di vita relativamente buona, mentre si trova più del 50 per cento, che vive incerto e nella maggiore difficoltà della vita nelle campagne poco coltivate e poco abitate.

Se per il pastore le manifestazioni psichiche hanno caratteri particolari fra i 72,753 contadini giornalieri, esse assumono naturalmente caratteri normali, se non per tutti, almeno per una gran parte; e uno di tali caratteri è la delinquenza dei furti di campagna, di animali e di prodotti della terra.

Come devono vivere, come possono vivere tutti costoro, se per alcuni mesi o alcune settimane nell'anno hanno lavoro? e se la maggior parte dei lavori agricoli, in una regione ove è poco sviluppata, anzi è trascurata l'agricoltura, vi sono i piccoli proprietari che lavorono da se stessi la terra, e altra parte è lavorata da coloni e mezzadri? Non è una condizione fatale questa? Si ha un bel dire, un bel gridare contro la delinquenza della Sardegna, ma sono le condizioni specialmente della vita di tante migliaia che necessariamente portano alla delinquenza, la quale si moltiplica, a sua volta, per la vendetta, per la tarda « giustizia » dei tribunali, per il desiderio del ricupero di ciò che è stato rubato.

La statistica della delinquenza mi conferma in questo concetto, anzi è la genuina espressione dei fatti; ed eccone un estratto (1):

Per gli anni 1897-1901 la media dei furti in Sardegna, in proporzione di 100,000 abitanti, dà 1,068.15, di truffe e altre frodi, 210.56; e in questo supera tutte le altre regioni d'Italia, anche dove è maggiore la delinquenza d'altro carattere. Questo fenomeno è spiegabile con quello che ho detto: più di 72 mila campagnoli senza terra e senza lavoro fisso, che non sanno come vivere, e devono, quindi, rubare. E questo fatto porta necessariamente ad altri piccoli ma numerosi delitti, contravvenzioni e così via, donde la statistica registra per lo stesso periodo e nella stessa proporzione le cifre di 1,203.53, e 1.120.17! superiori a quelle che dànno le altre regioni italiane.

Ma la Sardegna dà cifre inferiori nella delinquenza feroce e sanguinaria e in quella che si riferisce al buon costume e all'ordine delle famiglie.

Nelle violenze, resistenze ed oltraggi all'autorità ha 85.35, mentre il Lazio ne ha 113.42; contro il buon costume ne ha 25.29, quando il

(1) *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1901.* Roma, 1904.

Lazio ne ha 29.09, Campania e Molise 40.51, Puglie, 42.79, Calabria 42.60, Sicilia 50.35; omicidî volontari e oltre l'intenzione la Sardegna ne ha 22.86, la Sicilia 27.36, Campania e Molise 22.28; lesioni personali volontarie 280.41, ma il Lazio ne ha 398.37, Campania e Molise 503.71, Basilicata 439.41, Abruzzi 485.29 Calabria 562.28, Sicilia 365.56; rapine, estorsioni e ricatti la Sardegna ne ha 21.96, la Sicilia 30.88. Queste cifre dimostrano che la Sardegna, meno che per i furti, ha minore delinquenza di altre regioni italiane, ed è meno sanguinaria del Lazio e di tutta l'Italia meridionale, compresa la Sicilia.

Vediamo altre cifre statistiche sulle contravvenzioni denunziate nello stesso periodo di anni 1897-1901:

Recidività (cod. pen., art. 453-456): Sardegna 8.95, la Toscana ne ha 43.15, il Lazio 258.15, Campania e Molise 107.88.

Porto d'armi abusivo: Sardegna 54.59, Campania e Molise 150.82, Basilicata 125.97, Lazio 87.59, Calabrie 183.85, Marche e Umbria 6.26, e così oltre.

Ubbriachezza (cod. pen., art. 488-89): Sardegna 57.28, Lazio 82.75, Liguria 108.88, Veneto 66.01.

Contravvenzioni varie: Sardegna 982.16, Lazio 6,268.32! Toscana 1,294.00.

Anche per la piccola delinquenza la Sardegna è inferiore ad alcune regioni meridionali e centrali del continente; così che quest'isola, ritenuta il covo di briganti e di assassini, è la meno rea di molte altre contrade, anche per omicidi e assassini, i quali trovano la loro esplicazione in quello che ho innanzi scritto, o vendette o conseguenti effetti di violenze per furti, mentre questi ultimi insieme alle truffe trovano la loro giustificazione nella condizione fatta all'esistenza di molte migliaia di persone.

Mentre dunque la psicologia della delinquenza trova le sue spiegazioni, che non sono, a parer mio, sfavorevoli al sardo, la psicologia normale si manifesta nella vita giornaliera della popolazione, che è quieta tranquilla, buona, ospitale, rispettosa, deferente nelle classi operaie, campagnuole e pastori, è anche altrettanto buona e simpatica nelle classi colte o che hanno la media cultura e la vita cittadina. Cotesta popolazione è degna di miglior fortuna e di maggiore considerazione.

Per completare le condizioni psicologiche in cui trovasi la popolazione della Sardegna aggiungo qualche notizia sullo stato d'istruzione o meglio d'ignoranza nel quale si trova.

La statistica delle scuole elementari pubbliche per l'anno 1901-1902, l'ultima pubblicata (1), dà iscritti, maschi e femmine, per tutti i gradi, 47,134, divisi così: maschi, corso inferiore 22,801, corso superiore 2175; femmine, corso inferiore 21,019, corso superiore 1139; distribuiti per 1000 abitanti, tutti, 59.09. Questa cifra è poco superiore alla Sicilia, 54.52, Calabria, 42.27, Basilicata, 48.17, Puglie, 51.25, Campania, 53.32, nelle regioni, cioè, dove si ripetono molte delle condizioni inferiori o sfavorevoli della Sardegna, la quale non è sola a soffrire sotto il cielo d'Italia; mentre fa contrasto col Piemonte che ha 118.00 iscritti su mille abitanti, con la Lombardia che ne ha 104.90, col Veneto di 102.18; ma, ahimè! la Toscana, che parrebbe dovesse essere a capo, ha appena 67.09 iscritti su 1000! Veramente non ha

(1) Nel 1906.

fretta l' Italia a imparare, e lo Stato coi comuni contribuisce a diminuirne la foga!

La miseria si fa più evidente in Italia tutta oltre che in Sardegna, se registriamo le cifre dei maestri elementari: su 1000 abitanti la Sardegna ha 1.34 maestri e maestre! Ma la Sicilia ne ha 1.21, la Calabria 1.18, la Basilicata 1.23, le Puglie 1.19, la Campania 1.30, la Toscana 1.29, meno della Sardegna!! Soltanto il Piemonte, le Liguria e la Lombardia superano il 2 per mille! La Sardegna ha in totale 1084 insegnanti di scuole elementari, dei due sessi, uno solo prete, e in ciò è superiore alle altre regioni italiane che ne hanno parecchi, oltre quelli al di là delle scuole regolari comunali. Per esempio, nelle scuole comunali del Piemonte di maschi e di femmine si trovano su 9334 insegnanti 956 del clero secolare o delle congregazioni; e ne è invasa la Liguria, la Lombardia, il Veneto, la Campania, un poco la Sicilia... in Sardegna non ci vanno quei religiosi perchè sanno che non è ricca e non hanno che pigliarle!

Il numero delle aule scolastiche in tutta la Sardegna è di 1056, che in proporzione col numero degli scolari è molto scarso; ci sarebbero in media per ciascuna aula 44.63 scolari. Chi conosce gli edifici adattati a scuola in Sardegna, comprenderà che è impossibile agglomerare 44 alunni in una aula di pochi metri quadrati. Le scuole di Nuoro sono collocate in un vecchio convento ed hanno stanzette che non possono contenere mai 40 alunni. Una maestra elementare di Fonni mi disse che le scuole sono misere taverne, umide e oscure, così che d'inverno, per l'impossibilità di leggere e scrivere, la scuola si riduce ad esercizio orale soltanto.

Ma io devo ricordare a titolo d'onore gli edifizi scolastici di Alghero e di Iglesias che sarebbero di decoro a qualsiasi città civile del continente; devo anche ricordare con simpatia l' ispettore scolastico d'Iglesias, prof. Pinna, il quale con grande entusiasmo per la scuola e per la sua Sardegna ha contribuito con ogni suo potere alla costruzione delle scuole di Iglesias, le ha ordinate e fatte corredare secondo le esigenze ordierne e vi accudisce con cura veramente paterna. Egli ha anche voluto introdurre lo studio antropologico degli alunni con la carta biografica, e per questo scopo ha fatto provvedere la scuola di strumenti adatti al fine. Se tutti gl'ispettori scolastici facessero come il prof. Pinna, non soltanto in Sardegna, ma anche altrove, molta parte d' Italia avrebbe edifizi scolastici degni della missione della scuola.

Debbo anche dire che ad Iglesias si è introdotta la refezione scolastica per gli alunni poveri, e anche a Nuoro per l' inverno. Nè devo, però, dimenticare che a Macomer si è costituito un edifizio scolastico speciale per i figli dei ferrovieri, e che colà è il miglior fabbricato che esista insieme al migliore albergo della Sardegna, eccettuate Cagliari e Sassari.

Ma delle dolenti note della Sardegna, una delle più lagrimevoli è quella comune con gran parte del continente italiano e con la Sicilia, la quota altissima dell'analfabetismo. Dico subito che la proporzione degli analfabeti di tutto il regno, come ho potuto rilevare dall'ultimo censimento, è di 56 per cento, in cifra rotonda: quello della Sardegna è di 72 per cento: soltanto 27.20 sarebbero coloro che sanno leggere!!

Dopo questa terribile cifra di analfabeti, vorrei sentire i giudizi di coloro che, parlando della psicologia del popolo sardo, trovano che

egli è senza iniziative... Leggo anche in un buon libro e utile sulla Sardegna e scritto da un sardo: « Noi abbiamo bisogno prima di tutto di modificare la psiche del gallurese (è della Gallura che l'autore si occupa, ma il suo giudizio è per tutta l'isola), di renderla cioè più attiva, più volitiva e più socievole » (1). E segue: « Non è facile impresa, perchè le abitudini antiche si cambiano lentamente con la pratica di altre abitudini; e però necessita una serie continuata di sforzi convergenti e sopratutto del tempo ».

Come mai le iniziative, l'attività, la volontà possono nascere nell'assenza assoluta d'idee, di cognizioni, di mezzi, di relazioni nella vita sociale? Chi può dare tutto ciò ad una popolazione di 35 mila pastori che vivono isolati e come nei primordi della società umana, di 72 mila campagnuoli analfabeti, che non sanno come vivere il domani? A tutta una popolazione di 700 mila, chè tanta è tutta quella della Sardegna, senza le due città di Cagliari e Sassari, che ha poche comunicazioni, difficoltà anzi di comunicazioni, che ne ha, come nei tempi primitivi della vita sociale dell'isola, meno di quelle dell'occupazione romana?

L'apatia generale in una popolazione non è un carattere psicologico di razza, ma l'effetto di assenza di ideali nella vita, i quali allora possono nascere, quando vi sono idee e cognizioni, quando esiste la speranza di viver meglio del presente, che si sente come un disagio o un dolore; mentre l'attività e la tendenza all'attività, le prove e gli esperimenti verso l'azione, le iniziative, dimostrano sempre che chi le possiede ha cognizione di quel che avviene fuori di là dove risiede, ed ha anche qualche mezzo materiale a iniziare, a sperimentare nuove vie e nuove cose.

Se in Sardegna ogni passo ha un inciampo, ogni movimento un ostacolo, è possibile l'iniziativa e l'attività? Ma non è soltanto la condizione della Sardegna questa; gran parte dell'Italia meridionale si trova nelle stesse condizioni dell'isola, e una parte anche dell'isola di Sicilia; e l'analfabetismo è il primo significativo indizio dello stato psichico di una popolazione, la quale non muta posto, se non saprà dove e come muoversi.

GIUSEPPE SERGI.

(1) SILLA LISSIA, *La Gallura - Studi storico sociali*. Tempio, 1903, pag. 299.

TEOFILO PATINI

IL PITTORE DELLA MISERIA RURALE

Castel di Sangro, 1842 - Napoli, 16 novembre 1906

Teofilo Patini nel 1889.

Castel di Sangro, 20 settembre '82.

Amatissimo,

Eccomi in Castello, ed il primo pensiero è per voi, che ho imparato ad amare e stimare infinitamente.

In Aquila, il giorno della vostra partenza, io sono rimasto col cuore vuoto. Perchè? Per voi, anatomista profondo, il mio cuore, il mio cervello non sono più un' incognita, e la pagina che mi appartiene nel libro della vita voi l'avete letta intieramente, l'avete trovata in parte scarabocchiata, ma in parte ancora bianca e vergine. Potrò e saprò ricoprirla in modo da rendermi degno, non dico del vostro affetto, che io già posseggo, ma di quella stima a cui agognano tutti coloro i quali, conoscendovi, hanno la fortuna di comprendervi ed apprezzarvi?

In me voi sino a questo momento amate, più dell'artista, l'uomo. Ed è giusto. Ho fatto, per colpa non mia, poco, ma auguro a me stesso un avvenire in cui l'uomo e l'artista compendiandosi diventino una sola cosa armonica: ed allora, lo sento, avrò diritto alla stima di un amico come voi.

Per fama, e per aver visto delle pessime riproduzioni, ho amato il Cremona. Oggi, posso dire di averlo conosciuto, perchè l'ho visto. Evocato dal sepolcro, circondato dall'aureola della sua splendida produzione artistica, stenografato, quasi direi, e ripresentato al pubblico, con una finestra nel petto, proprio lì dove batte il cuore, sicchè i palpiti, le oscillazioni, il moto

del sangue dal cuore al cervello di un organismo eccezionalmente costituito, non sono più un mistero, ma sono resi visibili per chi mette l'occhio sul cristallo limpidissimo che ricopre tanto tesoro, il Cremona, non solo è diventato retaggio della storia, inquantochè ha prodotto; ma, la mercè vostra, egli è anche per la sua vita una figura santificata, perchè in vita grande fu il suo martirio. Ma, se disgraziato, egli ebbe almeno la fortuna di avervi amico mentre viveva, e di avervi da artista interprete tale da renderlo poi più vivo di prima (1). Sieno dunque benedetti coloro i quali concorrono con ogni sforzo a tener alto il prestigio di quell'arte che per me è la vera, di quell'arte che, pure rivolgendosi ai sensi, non si arresta sulla soglia, ma sottile, acuta, penetrante, va sino in fondo al cuore umano, se ne impossessa, lo rende palpitante e convulso, e ne costringe a cercare il riposo, la calma nel cervello, nella ricerca del *perchè* inesorabile, da cui l'arte medesima, nella sconfinata sua aspirazione, non può, non deve emanciparsi. L'arte, la critica così compresa, diventano un'istessa cosa. Nel fatto artistico che si compie, la critica non è che la coscienza rivelata di una coscienza nascosta, il più delle volte inconsapevole di sè medesima. È dovere dunque della critica di edificare distruggendo, e viceversa, e lasciare sempre dietro di sè sprazzi di luce..

Questa mattina mi è pervenuta la lettera di comunicazione con la quale mi si nomina *Direttore ecc. ecc.* Questo passaggio rapido da uno stato ad un altro, mi rende incerto, titubante. Se la considerazione che questo fatto si è in buona parte compiuto per mezzo di voi, che volete soltanto il mio bene; se l'adempimento dei doveri verso la mia famiglia non me lo impedissero, sarei quasi indotto a rinunziare.

Dunque, darò un addio a questo paese, alle mie roccie natie, alla cara e mesta solitudine di queste povere campagne, appena allietate qua e là da una vita, per quanto prediletta da Dio, altrettanto dispregiata ed avvilita da quelli che godono!...

Non voglio tacervi che sento come quanto si è detto, quanto si è fatto per me in questi ultimi tempi in Aquila, riguarda l'artista solo sino ad un certo punto. E l'artista si prende quel tanto che gli spetta, lasciando il resto alle condizioni di tempo e di luogo in cui i fatti si sono svolti.

Vi ricordo la nota dei libri di cui vi feci preghiera in Aquila. Sapete bene che mi toccherà studiare. La vostra risposta mi dirà se vi avrò arrecato dispiacere scrivendovi così

Tutto vostro

TEOFILO PATINI

Castel di Sangro, 17 ottobre '82

Amatissimo,

La vostra lettera, che ho riletto più di una volta, ha preso posto fra le poche carte che mi sono carissime. Sì, amico: io ho formato un piccolo fascio di lettere e ricordi di persone alle quali la mia stima, il mio rispetto, l'amor mio, son legati da più o meno tempo, per ragion d'arte e per ragione di vita e di fatti che in essa si svolgono. Il piccolo fascio è medicina efficacissima per me tutte le volte che nel mio isolamento mi sento avvilito e malato nello spirito. Una piccola sfogliatina, e faccio rivivere per me momenti di gaudio, di gaudio vero, che mi rendono, almeno per qualche tempo, la vita color di rosa, e, a quarant'anni, coloriscono ancora di speranza l'avvenire.

In questo piccolo fascio, adunque, la vostra lettera ha occupato uno dei primi posti, e voglio sperare non sarà la sola a cui dovrò domandare aiuto nei momenti di sconforto terribile a cui vado incontro.

(1) PRIMO, *Tranquillo Cremona*. Milano-Roma, 1878.

Mille volte mi è corso alla mente il pensiero di testimoniarvi in qualità di artista il mio affetto con qualche mia cosa: ho consultato le mie povere cartelle, ho girato lo sguardo intorno alle pareti del mio studio, ed ho finito col dirmi che tutto è orribile, e sono fuggito per dimenticare l'arte, me stesso, tutto. In certi momenti poi una calma relativa non rende spregevole me a me medesimo, ed un certo benessere mi circonda e mi rende più riconciliabile con la società.

Questi momenti non sono certamente i momenti *perennati* del bue che ara, dell'asino che porta il basto, ed è ragionevole che poi alla calma succeda la tempesta, ed il più lontano orizzonte della vita diventi per me i una oscurità profonda.

Questa è una pagina della mia povera vita, che io non ho ritegno di spiegarvi dinanzi, perchè voi siete al caso di leggere in me.

Vi ringrazio della premura che vi siete dato per ricercare le opere di cui avevamo discorso. Questa premura è un'altra prova di affetto, che aggiungo alle tante già datemi. Seguendo i vostri consigli, quando sarò in Aquila potrò indurre la Provincia ad acquistarle.

Siate pur sicuro che in tutte le circostanze in cui mi sentirò vuoto l'animo ed il cervello e mi sentirò venir meno le forze, farò appello alla amicizia che mi avete accordato, sicurissimo di trovare chi, volendomi bene, cercherà di puntellare questa carcassa, che minaccia di andare in isfacelo.

Amatemi per quanto vi stima il tutto vostro

TEOFILO PATINI

Quando Teofilo Patini mi scriveva così, io aveva appena *inventato*, come si disse allora, quell'*Abruzzo forte e gentile*, che mi venne poi, scherzando, così spesso rimproverato, per la voga opprimente che prese, a un certo punto, nell'ambiente mondano, artistico, letterario. Ed era veramente, quello, il suo *momento*. Vi spirava un periodo in cui si erano sviluppate silenti tutte le forze, per fondersi con quello in cui tutte le forze stavano per agire. Fra qualche anno, tutto già si sarebbe mutato di ciò ch' era allora; allora, molto rimaneva peranco intatto di ciò che aveva vissuto. E là, dicevo, deve accorrere l'artista, anelante agli ultimi palpiti d'ingenua originalità, tacenti ormai di fronte alla prepotenza di una civiltà per la quale più non esiste distanza nè di luogo, nè d'indole; là deve fermarsi lo speculatore in cerca di acque, di foreste, di pietre, di cui quella civiltà usufruisca: ormai, la perforatrice viola il seno dei monti, e argini definiscono il corso dei fiumi, e si colmano valli, e si scavano pozzi, e si progettano porti domanti le spiaggie; e il *costume* sparisce nei costumi; e il dialetto si trasforma nella lingua, e tutta una natura, tutto un carattere, dandosi tutti ad uno Stato, ad una nazionalità complessiva, vanno rinunciando a sè stessi. Quella sede degli antichi popoli italici, in cui il concetto delle libertà locali perdurò dalle lotte contro Roma alle lotte per Roma, sta ormai cessando di essere intimamente regione, per non apparir che provincia; di essere un popolo, per presentarsi popolazione, invaso e invasore nella nuova vita italiana. Chi lo vuol cogliere quale è ancora, si affretti; chi ancora non ha appreso a conoscerlo, corra: domani, non riuscirebbe più che a disconoscerlo.

Ed io mi ero affrettato, ero accorso, cedendo all'invito ospitale di quel Benedetto Capponi-Giuli, che, deputato di Popoli e presidente del Consiglio provinciale dell'Aquila, era – e rimane nella memoria, malgrado la fine miserevole – una delle più belle, attraenti, generose

raffigurazione dell'indole umana; e in quel piccolo lembo di mondo, avevo visto tutto un mondo da natura costretto: dalla inesorabile cima del più Gran Sasso appennino, a più accessibili monti, a fertili colli, a poggi solleticanti, a piani interminati, a valli ridenti; dall'impetuoso torrente al placido rivo, all'affrettata sorgente, al calmissimo lago, al mare onniforme; dalle nevi eterne alla primavera perenne, ai calori cocenti, alla grassa umidità; epperò, dall'umile erbetta al pino, al faggio, alla quercia, alla vite, al mandorlo, all'olivo, se non pure all'arancio e alla palma: tutto un settentrione, tutto un mezzogiorno; una triplice vita, epperò, un triforme lavoro.

E là avevo visto e sentito vivere una gente forte veramente e gentile; buona e intelligente; serena come l'ignoranza e riflessiva come la sapienza; nella quale il rispetto si sposava alla cordialità; ospitale con la spontaneità antica e la delicatezza moderna; educata dai monti alla libertà, costretta dalla roccia al lavoro; e che, come aveva conquistato sulla natura la terra, trasformando il nudo sasso in zolla feconda, andava conquistando sulla generale indifferenza una fama, che la ritornava a glorie da essa ormai obliate in gran parte, ma la cui influenza si agitava, essa insciente, nell'intimo della sua coscienza.

E quell'Abruzzo, ancora nel pensiero della grande maggioranza degli italiani tutto silvestre, selvaggio, inaccessibile, alla grande maggioranza degli italiani noto poco più che di nome, mentre avrebbe potuto condurre per l'Adriatico l'Oriente a Roma, e unire per Roma l'Adriatico al Mediterraneo, l'Oriente all'Occidente, quell'Abruzzo da leggenda ancora e da briganti, si vendicava della sconoscenza e dell'oblio nel più intellettuale dei modi; e, mentre vi si compieva col prosciugamento del Fucino l'opera idraulica più vasta ed ardua d'Europa, e l'ardita mente degli ingegneri vi scavava gallerie e vi erigeva ponti meravigliosi, cresceva una gente che poco a poco s'imponeva al resto degli italiani, coll'instancabile attività, col pronto ingegno, coll'onniforme lavoro: che, mentre non isdegnava di allevar mandre di porci per l'alimentazione di Roma, e a Roma condur quelle mandre sotto le forme e coi sapori più appetitosi, e là venderle soldo a soldo, assurgeva insieme alle più sublimi manifestazioni del Bello eterno; una gente che comprendeva dall'emigrante quasi selvaggio pastore, e dal *matrician* (1), passato a indicare da un paese un mestiere, allo scienziato, all'artista, che la scienza e l'arte più insigne degli altri paesi costringeva a un timoroso rispetto.

Ed io mi ero posto in via, preso tosto dagli incanti della via, che soltanto sino a Terni era ferrata, e mi ero poco a poco addentrato nella montagna, nella campagna, giungendo, per quelle gole d'Antrodoco che videro il sangue francese, all'Aquila sveva, e vivendola, nella città ed in tutta la valle, nelle amabili glorie di Collemaggio e di San Bernardino, e nei silenzi dei conventi, ora tristi e abbandonati, ora leggiadramente civettuoli, nei castelli diroccati ed intatti, nello studio dell'architettura e nell'ammirazione della bellezza. Dì per dì, nel lungo soggiorno, erano poi Sulmona e la sua Annunziata mirabile; Castel di Sangro e le foci del suo fiume; Villetta Barrea, Alfedena e i suoi orsi; Pescasseroli e la sua mestizia;

(1) *Amatriciano*, dell'Amatrice.

la migrazione dall' estiva Gioia Vecchia a quella invernale Gioia Nuova, che nella distesa del Fucino già più non vedeva acqua, ma grano; e Pescina, d'onde Mazzarino sembrava ancora irridere nella sua astuta genialità politica alla ingenuità della vita; e Celano dalle torri rotonde; e Tagliacozzo, ove nel vasto piano di Santa Maria biondeggi ancora la gentil figura di Corradino; e la spiaggia musicale di Ortona, e quella riposta Orsogna ove vanno al fonte le donne dalle classiche forme in classici paludamenti con le anfore classiche; e la pittoresca riva di Francavilla presso l'operosa Pescara; la pineta di Castellammare e i turbi acciecanti di Popoli; i lunghi ululati di Molina e gli orridi di San Venanzio; il silente lago di Scanno e i tranquilli altipiani di Ocre; le forre della Majella e il corso tortuoso dell'Aterno; le acque irrompenti del Gizio; Guardiagrele, degna del suo Nicola e Atri degna della sua cattedrale; il panorama di Chieti e le cime di Ovindoli; il Pian dei Cerri e la sua *bifferina*; Castelli e le sue ceramiche; paesi di nani e paesi di giganti; i tratturi dalle greggie scorrenti; l'uomo ancora dei boschi, e dame squisite; squisitezze di ospitalità modernissime con primitive ingenuità di persone primitive: una gente, un'anima, una civiltà, un carattere, ch'eran tesoro d'Italia, e di cui l'Italia non sapeva ancora, o ben poco.

Intanto, la grande scuola medica napoletana era anzitutto scuola abruzzese, da Tommasi a De Amicis; cantavano Braga a Parigi e Tosti a Roma; D'Annunzio si stava annunziando; e, mentre pochi ancora leggevano di quegli *Usi e costumi abruzzesi* che Antonio De Nino andava con scrupolosa cura annotando, la pittura, ch'era rinata in Italia con Filippo Palizzi abruzzese, aveva appena colorito le due facce della vita con Michetti e con Patini: la gioia, il dolore.

E poichè la gioia della vita significava per Michetti la fortuna, e il dolore per Patini la sventura, a Patini io mi era maggiormente interessato; poichè tutto sorrideva all'autore del *Corpus Domini* – il quale stava per essere l'autore del *Voto*, e chiudere poi il suo ciclo vivente e vibrante con la *Figlia di Jorio*, pittura prima che poesia – mentre sorte simile a quella de *L'erede* sembrava, ad onta del successo intellettuale, essere ancor minacciata all'autor de *L'erede* ed ai suoi, io, sommovendo con la parola parlata e con la scritta quanti elementi di operosa vivacità erano in Aquila, tenuti in continuo moto da Benedetto Capponi appunto, li avevo persuasi del dovere che l'Aquila aveva di valersi di quell'uomo, di quel pensatore, di quell'artista, per fecondare tutti gli elementi del pensiero e dell'arte che correvano le vie, ma andavano dispersi pei rigagnoli, senza poter svilupparsi, per mancanza di fecondazione.

La forma ancora indecisa, incerta, del lavoro a cui lo si voleva chiamare, come amorfo era ancora l'ambiente, finì col concretarsi in una scuola d'arti e mestieri, che non era la più propria, poichè indole essenzialmente speculativa, intellettuale e sentimentale insieme, era Teofilo Patini, e le necessità della vita pratica, e la conseguente opportunità dell'idea che conveniva vestirle di bellezza, poco lo interessavano. Ma quello cui l'Aquila teneva anzitutto era tenersi il suo pittore, il suo filosofo, udirne la voce sonora, la parola amabilmente sarcastica, ora triste, ora scherzosa, farne l'elemento spirituale della sua vita quotidiana, in quella piazza, sotto quei portici, a cui la vita aquilana era circoscritta; averlo ospite nelle sue case, vederlo lavo-

rare, saperlo lavorare, sentire che e quale onore le veniva, per l'omaggio reso a tale suo conterraneo, da quanti in Italia pensavano artisticamente. Le pareva così di esercitare, come sempre, quel suo ufficio di capitale dei tre Abruzzi, a cui aveva sempre tanto tenuto da Federico II in poi: e, pure rimanendo in tale qualità orgogliosa di quanti altri abruzzesi il Chietino e il Teramano davano al rispetto del mondo, teneva al *suo* Patini, come ad una gloria che non doveva con altri dividere.

Intanto, poichè *L'erede* non era stato l'opera di un estemporaneo, ma di un pensatore, che aveva imposto un fine umano a sè stesso, un fine sociale all'arte sua, egli si apprestava a dargli fratelli e successori. La fisonomia pittorica che egli era andato assumendo, posta in relazione con quei casi della sua vita che l'erano andata informando, rendeva un po' – ed in meglio - l'imagine di quelle conversioni di certi santi , i quali, per una sventura, per una malattia mortale, per una rivelazione celeste, si erano convertiti alla santità, dal mondo in cui avevano prima vissuto e goduto. Non che gaudente egli fosse stato mai per indole, per consuetudine, ed anche per possibilità finanziaria della sua condizione: appartenente alla classe di quei piccoli proprietari rurali, fra i quali la terra abbruzzese è a migliaia di migliaia di minuscole parti suddivisa, la sua era stata sin da principio una povertà appena appena e male larvata; e la virtù del pensiero essendosi resa in lui operosa sin dallo schiudersi della sua psiche, egli aveva sempre considerato la vita con serietà, anche quando correva serena per lui. Il miracolo fu dunque tutto spirituale; ma appunto per questo tanto più toccante e meritorio.

Egli era surto nel momento in cui la pittura storica mandava i suoi ultimi bagliori, e vi aveva trionfalmente esordito con un *Salvator Rosa* che era, anche pittoricamente, una delle cose forti d'allora. La tavolozza di Patini non fu mai lusinghiera e lusingatrice, fu sempre solida e ferma come la struttura dei suoi monti; e quel quadro, sincero e sano, piacque tanto da venirgli aggiudicato il premio che Roma - memore nei primi anni della liberazione dei suoi doveri verso l'arte – assegnava allora alla pittura nelle sue Esposizioni annuali. Ma ben presto una malattia della vista lo aveva costretto ad abbandonare la via battuta di quella pittura, ad abbandonare ogni pittura qual si fosse, per chiudersi triste e solo nel silenzio del Castello natio.

Fu in quel silenzio, in quella solitudine, che si andò maturando così l'anima sua. Nel contatto diretto e quotidiano fra la sua sventura e la miseria circostante, gli si andò così delineando e colorendo una coscienza della sua artistica missione, nuova in lui e in tutta l'arte italiana sino a lui – chè alquanto posteriore e troppo evidentemente inspirato al Millet fu nella scultura il *Proximus tuus* di Achille d'Orsi (1). Sicchè il quadro che uscì dal suo pennello, appena riacquistata, con la libera virtù dello sguardo, la facoltà dell'arte, fu appunto quel quadro di miseria e di dolore, che preludiò fra noi a tutto il movimento socialista, ma intese di essere soltanto, o più ancora, un quadro semplicemente umano. La tecnica di quel quadro

(1) Posteriore, benchè esposto nel 1880, mentre *L'erede* non fu esposto che nel 1881. Il quadro, infatti, era già allora da tempo eseguito, ed anche noto.

poteva apparire a tutta prima invecchiata e in qualche punto deficiente a chi non sapeva avvertire la opportuna sapienza di una espressione pittorica che tanto armonizzava, così intimamente, con la tragedia del soggetto: non per nulla la tecnica della pittura si era andata, in quel decennio del di lui ozio forzato, tanto svolgendo; ma usciva, comunque, dalla breve tela un grido che fu ascoltato, raccolto, da un capo all'altro d'Italia. E l'artista, la notorietà del quale, prima ristretta a Napoli e a Roma, si era coll'assenza, con la scomparsa, quasi spenta interamente, divenne celebre in un giorno e fu acclamato da tutti.

Non avvenne per lui tuttavia quel che per troppi altri artisti italiani: i quali, avendo versato tutti sè stessi in un'opera, ed essendovisi esauriti, vedono declinare in un giorno e valore e fortuna, sicchè al trionfo seguono dappresso le gemonie. Era una corrente continua di pensiero e di sentimento che scorreva sulla tela dallo spirito di Patini, non distolto per la nuova fortuna sua dalla pietà della miseria, dall'affetto pei miseri. Dipingendo *L'erede*, Patini era stato sincero, quasi involontario pittore, epperò non fu un calcolo derivantegli dal successo il persistere ch'egli fece nella stessa via, il rifarsi anzi su di essa. Istintivamente, egli aveva sentito che una grande impressione avrebbe prodotto la nuova arte sua solo affidandosi per la prima volta, nella prima prova, alla parola più acuta e più alta; epperò, nella pittura della tragedia rurale egli aveva incominciato dall'epilogo: la morte. Per quale triste vita a quella triste morte si giungesse, egli andò poi mano man esponendo, ricominciando dal prologo.

Il *Vanga e latte* – che preparava per Torino – fu un quadro vasto, forte, beninteso, lavorando al quale mi scriveva dall'

Aquila, 7 marzo 1884

Stimatissimo Primo,

Sono stato malato parecchi giorni, e il vostro libro mi ha tenuto efficacissima compagnia; sicchè vi sono infinitamente obbligato, e non so come esprimere con parole la mia gratitudine. Che dirvi di me e delle cose mie? Pel quadro, ho dovuto combattere col freddo e con i modelli, i quali non hanno saputo reggere all'aria aperta pel tempo necessario a modellare le parti. Se vi sarà la proroga sino al 10 aprile, potrò, in qualunque stato si trovi, spedire il quadro a Torino.

Abbiatevi, mio amatissimo, ancora una parola di vivissima riconoscenza per l'affezione che mi dimostrate.

Tutto vostro

TEOFILO PATINI

E il quadro fu, comunque, finito, ben finito, poichè egli aveva negli occhi della mente la visione esatta di quelle forme umane, così sature per lui di alto significato, e la sua mano si era ormai riaddestrata a renderle pittoricamente. Andò dunque quel quadro a Torino, e fu oggetto di discussioni vivissime, alle quali io, convinto, presi vivissima parte.

Si era creduto allora da qualcuno di scorgere una rivelazione in un quadro - *In soffitta* - di un Lazzaro Pasini di Reggio Emilia, del quale, dei quali anzi – quadro ed autore – non si udì poi più parlare; ed io dimostravo che, come tecnica, non si era dinanzi che ad una ripetizione della gretta pittura del Chierici, e come pensiero che ad una imi-

tazione de *L'erede*, assai meno efficace della terribile inspirazione da cui quest'opera era uscita. *L'erede* stesso, che a Torino era nuovamente esposto, lo confermava all'evidenza; mentre il *Vanga e latte* valeva, oltre che come opera pittorica per sè stessa, ad esprimere intera la personalità dell'artista, al cui lungo e sincero palpito rispondevano giusto allora gli scioperi agrarii del Veneto, i primi, i più, se non i soli, giustificati. E Patini mi scriveva:

Aquila, 2 luglio 1884

Amatissimo Primo,

Sono contentone, anzi felice. Voi mi avete additato alla schiera degli scrittorelli, i quali non hanno saputo vedere in me se non il pittore delle cose ignobili, e lanciate ancora un insulto ai quattro quinti della umanità sofferente!.. Alla mia volta, mando loro il mio sorriso di compassione, ed una cordiale stretta di mano al buon figliuolo Pasini, il quale ha voluto farci rimanere in famiglia a piangere la morte di una mamma qualunque.

Quello che è serio è che oggi l'arte, per opera vostra, dovrà essere accettata in tutte le più svariate manifestazioni, purchè rispondano alle esigenze del cuore e della mente. La critica informata a tali criteri è vera quanto il vero medesimo, appunto perchè non è che la rivelazione ed il compimento di tutto un processo intimo, di tutto un lavorio nascosto ed incompreso dai molti, per mancanza di quella santa scintilla la quale rende possibile la lettura chiara, evidente, di quel libro che è la vita di un artista.....

Da quando ho avuto il *bene* di conoscervi, lavorando ho pensato sempre a voi, poche volte con giubilo, moltissime con abbandono e sconforto, sempre però santificato da forte volere, perchè, in questa tempesta della vita dell'arte, voi mi avete steso come Cristo la mano, dicendomi: Sorgi, e cammina!

Amatemi. *Tutto vostro*

TEOFILO PATINI

Era allora ministro dell'Agricoltura Bernardino Grimaldi, nel bonario ed amabile scetticismo del quale trovava posto anche la comprensione del bene; e nel suo spirito pronto ed aperto non fu difficile far penetrare l'idea del liberale significato anche politico che avrebbe avuto l'acquisto da parte sua di un quadro come il *Vanga e latte*, che tanto rispondeva, oltre che alle esigenze dell'arte, a tutto il sobollimento che andava comunicandosi dall'uno all'altro dei nostri campi, dall'una all'altra delle nostre plebi rurali. E così, prima che l'Esposizione di Torino si chiudesse, l'opera divenne proprietà di quel dicastero, che di tali plebi appunto dovrebbe avere la tutela, per andare ad ammonire nella gran sala del palazzo della Stamperìa il Consiglio superiore dell'Agricoltura, e passar poi, come *L'erede*, alla Galleria Nazionale d'Arte moderna. Là l'uno e l'altro, non solo stanno, ma rimangono, documento di un'anima nobilissima d'uomo e d'artista, e insieme di un momento sociale la cui fisonomia si andò poi completando, e guastando anche, col movimento operaio, e con quel socialismo per progetto che gli ha fatto moralmente assai più male che bene.

La parola di Teofilo Patini era, voleva essere, parola severa, ma parola d'amore, e ad essa si è, fuori dell'arte sua, di qualunque arte, sostituito il credo dell'odio. Ma il pittore della miseria rurale non lo fece suo, non gli si associò; continuò a lavorare secondo l'alto suo ideale, or triste ancora ed ammonitore come nelle *Bestie da soma*,

L'erede.

Vanga e latte.

Bestie da soma.

Ritorno all'ovile.

Il medico di campagna.

ora, come nella gran sala del Collegio Aquilano, aspirante, al pari dell'aquila, agli alti spazi dell'etere; ora atteggiante a modernità, come in San Massimo, la pittura religiosa, pur senza contraddire alle tradizioni di quella pittura; sino a che gettò nel *Medico di campagna* l'ultimo grido della sofferenza, l'ultimo palpito di un'anima che tornava al dolore come al suo elemento naturale. Epperò, tutte quelle opere si collegano l'una all'altra nello svolgimento di una esistenza che non ebbe nella sua estrinsecazione pittorica nè antecessori, nè successori, poichè prima di lui non era stata nella pittura italiana della miseria rurale che svenevolezza romantica, e dopo di lui non fu che il progetto di sfruttare quell'atteggiamento, di cui Patini aveva dato, primo, la visione.

Egli non fu dunque felice: non lo fu neppure per le prove di rispettosa simpatia dategli dal suo paese, sino al conferimento della cittadinanza onoraria venutogli recentemente dall'Aquila. Neppure erano valse a fargli sentir meno il rodimento che il dolore faceva del suo corpo e del suo spirito, la luce e il calore di gioia che dovevano derivargli dall'indirizzare i giovani alla comprensione ed all'espressione della bellezza. Il dolore era in lui: toccatone una volta, gliene era rimasto per sempre lo stigma. Nelle sue lettere e nei suoi discorsi, nella sua personalità morale come nel carattere esterno che andava in lui assumendo la incipiente vecchiaia, era un'amarezza, di cui neppure gli entusiasmi del suo pensiero riuscivano a svestirsi, e che luceva in fondo ai suoi occhi, rimasti sfavillanti anche nella procedente età, dal giorno in cui si era da essi sollevato il velo che già li aveva coperti ed afflitti; suonava nella sua voce, rimasta sonora, e in cui vibrava tanta passione per tutte le cose buone di cui aveva formato la sua coscienza e fatto la sua religione.

Era in quell'amarezza l'intimo tormento di non poter riuscire ad esprimere pittoricamente tutto il senso d'arte di cui era vestita la sua triste filosofia della vita, e che avrebbe dovuto essere la forma fedele ed efficace del suo pensiero, artista pensatore come era stato sempre, artista anzi essenzialmente in quanto il pensiero si elaborava nel suo cervello. Sin da quell'anno in cui il *Vanga e latte* confermò la sua consacrazione, egli mi scriveva:

Aquila, 28 dicembre 1884.

Amato e stimato Primo,

Ho letto nelle colonne della *Riforma* il nome mio con quello del Michetti e di due morti più vivi dei vivi! Mi ci sento a disagio, e lascio a voi la responsabilità del fatto, cullandomi pur tuttavolta in una dolce beatitudine, amareggiata non poco dalla coscienza del poco merito mio. Non mi farò giammai, ve lo assicuro, illusioni sulla vera mia posizione artistica, e mi conforterò sempre nell'amor vostro, per avere incoraggiamento a fare per quanto mi sarà dato.

Amatemi per quanto vi ama e vi stima il tutto vostro

TEOFILO PATINI

Or si pensi il palpito angoscioso da cui una tale anima doveva essere presa quando, tanto tempo dopo, dopo anni di malessere e mesi d'infermità, Leonardo Bianchi, ministro della pubblica istruzione, gli affidava l'alto compito di raffigurare le glorie della scienza nella grande aula del nuovo Studio di Napoli. L'avevo visto qualche

mese fa, quando appunto era qui venuto per l'approvazione dei suoi bozzetti definitivi, ed egli era così agitato spiritualmente, che quella effervescenza cerebrale in lui derivante dall'entusiasmo del tema, e insieme dalla preoccupazione di non riuscire ad esplicarlo, mi suscitò il presentimento di una non lontana sventura.

E la sventura è venuta: che, se il tormento di una grand'opera idealmente perseguita è stato per Gemito la pazzia, ben può dirsi che questo tormento sia stato per Patini la morte. Ma certo, se si accorse di morire, di morire non si dolse. Era per lui nella morte, finalmente, la pace. Quella terra promessa, che per un istante gli era balenata dinanzi come la gloria definitiva nella vita, si traduceva per lui nella madre terra, pietosa sempre a tutti i sofferenti.

PRIMO LEVI L'ITALICO

PRINCIPALI OPERE DI TEOFILO PATINI

Lo studio di Salvator Rosa
La Compagnia della morte
Dopo la sconfitta
I bravi

Gloria del Sacramento
Le tentazioni di Sant'Antonio
Cristo all'orto
Il Redentore
Cristo risuscita il figlio della vedova
L'Annunziata
Il Purgatorio
Il Crocifisso
L'Angelo custode
Sant'Antonio da Padova
San Carlo Borromeo

Pancia e cuore
I notabili del mio paese

L'Erede
Vanga e latte
L'Aquila
Il Cavalluccio
Bestie da soma
Ritorno all'ovile
Il medico di campagna

La Catena

Bozzetti per l'aula magna dell'Università di Napoli

L'ARABIA NELLA STORIA DEL MONDO

Le conquiste degli Arabi nel VII e nell' VIII secolo dell' È. V. sono uno dei maggiori eventi della storia, e perciò gravemente errerebbe chi volesse considerarle come un fenomeno isolato ed unico nel suo genere, come cioè un fatto, quale mai avvenne prima e mai si ripetè in appresso. Esse costituiscono invece, nelle grandi vicende del mondo, uno degli anelli necessari di congiunzione fra quella storia non scritta, che ebbe principio con la comparsa dell'uomo sulla terra, e quella che continuerà, finchè il nostro pianeta sarà agone delle passioni e degli interessi del genere umano. Le conquiste arabe sono una delle tante fasi di un processo storico, anzi cosmico, che si dilegua nel più remoto passato, sono l'effetto di cause molteplici che si perdono nell' infinito dello spazio e del tempo. Quanto noi diciamo non è vuota formola retorica, ma un fatto concreto, che nessuno, io spero, potrà negare, quando avrà finito di percorrere queste pagine; nelle quali, - condensando la esposizione più ampia, quantunque pur sempre sommaria, contenuta nel volume II, d' imminente pubblicazione, dei nostri *Annali dell'Islam*, – ci studieremo d'illustrar brevemente gli aspetti generali della espansione militare e politica degli Arabi in rapporto alla storia delle grandi migrazioni dei popoli asiatici.

In genere gli storici dell' Islam hanno presentato ai lettori la narrazione delle conquiste arabe, come un corollario logico e naturale della formazione d'una potente teocrazia militare in Arabia. Il grande fenomeno ha invece origini assai più remote ed asconde in sè alcuni altri aspetti di sommo rilievo, i quali si presentano allo storico, solamente quando egli studia la espansione arabo-islamica in rapporto a tutta la storia dei popoli semitici, esaminata nelle sue più grandi linee. In altre parole, l'erompere trionfante degli eserciti del Califfo di Medina sulle antiche civiltà dell'Asia occidentale, è un fatto strettamente collegato con un grande problema finora assai poco chiarito, quello cioè della sede primitiva e delle successive migrazioni dei popoli semitici. Questo argomento non è già un vano soggetto accademico, ma ha un valore storico tutto speciale; perchè se potessimo appurare con sicurezza donde vennero i Semiti, la storia antica dell'Asia, e molte questioni morali e politiche ad essa connesse, sarebbero assai più facilmente risolute, e si comprenderebbero assai meglio molti oscuri periodi nelle vicende tempestose dell'Asia anteriore. La risoluzione dell'arduo problema spargerebbe grande luce anche sulla genesi dell' Islam e sulle migrazioni e conquiste degli Arabi.

Lasciando in disparte le supposizioni più antiche, sia errate, sia fondate su semplici congetture, sia mancanti di prove convincenti, troviamo che due ipotesi, assai fortemente sostenute, si contendono ora il primato. Secondo l'una, sede primitiva dei popoli semitici fu la Babilonide, comprendendo in questo termine il paese intersecato nel loro corso

inferiore dal Tigri e dall'Eufrate; secondo l'altra, fu l'Arabia. La scuola che sostiene la ipotesi arabica è la più antica delle due, ed ebbe un tempo dalla sua parte tutti i maggiori orientalisti della passata generazione: sembrava anzi che nessuno avesse a disputarne seriamente la correttezza, e che avesse decisamente ad affermarsi come verità indiscussa. Ma nel 1879 il nostro più insigne orientalista, Ignazio Guidi, pubblicando una sua celebre memoria negli Atti della R. Accademia dei Lincei, dimostrò con validissimi argomenti filologici e con esemplare temperanza di affermazioni e deduzioni, che non era possibile accettare l'Arabia come sede primitiva dei popoli semitici, perchè l'esame comparativo delle lingue semitiche dimostra come i Semiti, prima di separarsi e diffondersi per il mondo, erano arrivati a un grado di coltura e abitavano un paese di condizioni geografiche irreducibili all'ambiente geografico e climatico della penisola arabica. In conseguenza di un profondo e geniale esame di tutto il problema, il Guidi conchiuse che il solo paese, le condizioni del quale corrispondono a quelle del paese primitivo dei popoli semitici, quale risulta rappresentato e descritto dal loro vocabolario comune, dovrebbe essere « il bacino inferiore dell' Eufrate e del Tigri ».

Contro gli argomenti del Guidi hanno scritto varî e valenti orientalisti, ma la maggior parte delle sue conclusioni rimane oggidì, come allora, su basi incrollabili: nessuno ha saputo presentare un'altra ipotesi corroborata da altrettanti validi argomenti, e le verità assodate dal Guidi sono tuttora lo scoglio maggiore, contro il quale s' infrangono le ipotesi contrarie. Non per tanto nel periodo che corre dal 1879 ad oggi, arditi esploratori e dotti archeologi hanno dissotterrato dai tumuli della Babilonide un cumulo enorme di preziosi ricordi sulle antiche civiltà sumerica, babilonese ed assira; e sono venuti alla luce documenti e notizie storiche, alcune delle quali risalgono forse fino al V millennio avanti Cristo. Siffatte maravigliose scoperte hanno prodotto una profonda rivoluzione nella nostra conoscenza riguardo all'Asia antica, ed han dimostrato in modo innegabile il ripetersi continuo d'immigrazioni semitiche dal mezzogiorno, ossia necessariamente dall'Arabia, verso il settentrione. Questo fatto era già stato osservato dal Guidi, il quale aveva messo in rilievo come le città più meridionali dell'Assiria erano anche le più antiche. Egli aveva tuttavia considerato siffatto fenomeno come una conferma della sua tesi babilonica, e non di quella arabica. Le scoperte dell'ultimo quarto di secolo hanno però gettato una luce assai più viva su questo fenomeno, in particolar modo grazie alle notizie numerose e particolareggiate che noi abbiamo sull'ultima delle grandi migrazioni semitiche, anteriore alla comparsa dei Persiani sotto Ciro, vale a dire su quella dei Kaldi, conosciuti più comunemente con il nome di Caldei. Un' infinità di dati sono stati raccolti, che dimostrano come la loro patria d'origine, la celebre Bit Yakin, o Terra dei paesi di mare, debba essere il Bahrayn, comprendendo fors'anche una parte della Yamamah, e che questa regione, ora per la massima parte un deserto, era allora piena strabocchevolmente di villaggi e di città.

Questi ed altri indizi numerosi risollevarono più forti i dubbî sulla giustezza delle conclusioni del Guidi, e indicarono chiaramente doversi la sede primitiva dei Semiti ricercare più a mezzogiorno, che non l'avesse creduto il dottissimo nostro orientalista. Poi vennero altre prove ad infirmare l' ipotesi babilonica: la nostra conoscenza

assai più profonda delle condizioni geografiche e fisiche della Babilonide ha permesso di assodare che la regione da noi chiamata con quel nome, è di origine puramente alluvionale, di formazione recentissima. In età molto remota il processo d'interramento del Golfo Persico avvenne con grande rapidità, ma dopo un certo periodo tale interramento continuò assai più lento. È risultato altresì che quelle parti della Babilonide esistenti all'età della comparsa dei primi Semiti erano popolate interamente da una gente, i Sumeri, di origine probabilmente uralo-altaica, o mongolica, e certo non semitica; popolo, che al primo apparire dei Semiti trovavasi già erede di una civiltà tanto progredita da dover presupporre un'anteriore vita storica di molti millenni. Da siffatte scoperte è risultato evidente, che in quella parte della Babilonide allora esistente non v'era posto per i Semiti, e che la loro sede primitiva deve ricercarsi altrove.

Siffatti dati preziosi, uniti a molti altri che per necessità omettiamo, hanno perciò ridato novello vigore all' ipotesi più antica che l'Arabia sia stata la sede primitiva dei Semiti, nonostante che gli argomenti irrefragabili del Guidi rimanessero ancora intatti per la massima parte a negare la possibilità climatica e fisica della medesima. Or chi studia imparzialmente il problema ed esamina senza preconcetto gli argomenti di ambedue le scuole tra loro in conflitto, è indotto ad ammettere che in realtà ambedue debbono avere ragione, perchè ambedue fondate su dati di fatto che non si possono confutare alla leggiera. Sta nel vero cioè il Guidi, quando sostiene per ragioni filologiche, che la sede primitiva dei popoli semitici *non può essere* l'Arabia: sono nel vero gli altri per ragioni storiche, quando sostengono che *debba essere* l'Arabia. Come uscire da siffatto spinoso dilemma? Non è forse possibile trovare una via per mettere ambedue le scuole in pieno accordo fra loro? Noi crediamo di averla trovata.

***

La premessa erronea, mi sia permesso il dire, dalla quale è partito inavvertitamente il Guidi nella sua prelodata memoria, fu di credere che le condizioni climatiche e fisiche della penisola arabica siano sempre state quali appaiono nell'età storica, e quali oggi perdurano. In un lavoro speciale che io conto di pubblicare fra breve, ho raccolto un gran numero di dati e di prove, le quali dimostrano invece come le condizioni del clima in Asia e nel mondo intero prima del III e II millennio avanti Cristo furono assai diverse e migliori di quelle presenti, e come queste siano conseguenza di un lento processo di inaridamento progressivo, incominciato sul finire dell'ultima epoca glaciale, forse non più di 8 o 10,000 anni or sono. E' noto a tutti i geologi, che la Terra, quale noi la conosciamo, ha attraversato nelle sue parti più settentrionali, in tempi a noi relativamente assai recenti, un periodo di grandi formazioni di ghiaccio, di cui gli ultimi resti sono ancora visibili nelle Alpi, in Norvegia, nel Caucaso, nei Himalaja ed altrove. A questo periodo glaciale corrispose, nelle regioni temperate e semitropicali, un periodo di immense, copiosissime pioggie. Si è appurato che questa epoca glaciale consta di sei grandi periodi di formazioni di ghiacci, framezzati da altrettanti periodi chiamati interglaciali. Durante l'avvicendarsi di questi climi glaciali ed interglaciali, tutta la regione dell'emisfero boreale compresa fra gli ultimi lembi del grande manto di ghiaccio e l'equatore, ebbe per un periodo che

si calcola debba aver durato più di 200,000 anni, un clima estremamente umido, durante il quale caddero pioggie torrenziali con una copia di cui noi non possiamo farci la benchè menoma idea.

In questo lungo periodo geologico le immense pianure del Sahara e dell'Arabia, oggidì tutte roccie e sabbie, senza un solo corso di acqua corrente, e quasi totalmente nude di vegetazione, erano paesi incantevoli, con temperatura non troppo elevata, ma umidissima; e grandi fiumi scorrevano attraverso immense foreste vergini, popolate di grandi pachidermi, elefanti, rinoceronti, coccodrilli, ippopotami, nonchè da infiniti altri animali d'ogni specie, i cui resti copiosi sono stati trovati tanto nell'Africa, quanto nelle poche parti ancora esplorate dell'Arabia settentrionale e nelle grotte del Libano. Gli ultimi superstiti della fauna vissuta in quell'epoca felice furono gli elefanti ed i leoni cacciati dai re d'Assiria nelle pianure della Mesopotamia circa il 1120 avanti Cristo.

L'Arabia in quel periodo dovette senza interruzione essere una dimora ideale per l'uomo, il quale vi trovava in grande abbondanza tutto quello che occorreva ai suoi bisogni. Invece l'altipiano Iranico ed in ispecie quello Armenico, durante i periodi glaciali, dovevano essere tanto rigidi per la vicinanza dei ghiacciai della Persarmenia, del Zagros, del Mazenderan e del Caucaso, da non permettere all'uomo di fissarvi la sua dimora senza esporsi a grandi disagi.

Ma con lo andar del tempo, - terminato l'ultimo dei periodi glaciali e tendendo l'orbita terrestre sempre più a divenir circolare, - le nuove condizioni incominciarono a produrre i loro deleterî effetti su quelle parti della superficie terrestre, che erano più remote dal mare, e le quali, di natura pianeggianti, non avevano alte catene di monti capaci di arrestare le correnti aeree e precipitarne in pioggia la loro decrescente umidità. Così mentre certe regioni prossime al mare, o di coste assai frastagliate, come il continente europeo, la penisola indiana e l'Indocina, non soffrirono alcun danno apprezzabile dall' iniziato processo d' inaridimento: altre parti meno fortunate della superficie terrestre boreale, come l'Asia Centrale, il Sahara ed infine anche l'Arabia, videro diminuire assai più rapidamente la quota annua di acqua piovana. I fiumi decrebbero, i boschi ed i pantani si tramutarono in steppe sempre più aride, ed infine, dopo altri lunghi millenni, i corsi d'acqua si restrinsero in ruscelli, i ruscelli morirono esausti in aride vallate: le steppe si denudarono del loro manto di verzura, e gradualmente trasformaronsi in deserti, sempre più aridi e desolati. Nei punti più poveri di umidità la superficie rimase nuda e sterile al sole, e per effetto delle azioni chimiche e fisiche, prodotte dal quotidiano passaggio dalle temperature roventi del mezzodì al gelo delle notti, terra e roccie si disgregarono in polvere e sabbie. Queste, agitate dai venti in qua e in là, crebbero sempre in volume grazie all'erosione dei granelli sospinti nell'aria, e nacquero così quei grandi e spaventosi deserti di sabbia, che sono il terrore dei viaggiatori in alcune parti del Sahara e dell'Arabia, dei quali solo chi li ha percorsi può comprendere tutto l'indescrivibile orrore.

Dai pochissimi cenni qui dati appare tuttavia evidente, che le presenti e triste condizioni d'Arabia non siano state tali fin da tempo immemorabile, ma che tali divennero in un periodo relativamente a noi molto vicino, e per effetto di cause astronomiche e fisiche, che potremmo dire quasi recenti. Sorge ora la domanda: quando ebbero

principio in Arabia quelle condizioni tanto avverse, di cui oggi la squallida penisola ci offre un sì triste spettacolo? Nella nostra apposita monografia, che spero potrà uscire fra breve, noi addurremo molte prove per dimostrare che le condizioni realmente avverse all'uomo cominciarono a verificarsi in Arabia certamente non prima del 10,000 avanti Cristo, e forse più tardi: in Africa forse molto prima, ed in Asia qualche tempo dopo l'Arabia. Stante l'estrema lentezza di questo fenomeno, per molti secoli, forse per millenni, l'inaridimento della superficie terrestre non produsse verun grave effetto sugli uomini che l'abitavano; giacchè questi, non numerosi, non agglomerati, ma sparsi qua e là per il mondo, procacciandosi il cibo con la caccia e con la pesca, poterono continuare a vivere nello stesso paese nonostante il peggioramento progressivo del clima.

Alfine però giunse un momento che la terra divenne sì povera da non poter più sostentare la popolazione umana ogni dì crescente. Allora ebbero principio le prime migrazioni di popoli, le quali hanno avuto tutte e sempre come primissima causa fondamentale la fame. Limitando i nostri appunti all' Arabia preistorica, dai documenti scoperti in Babilonide si deduce che la prima migrazione semitica, di cui abbiamo notizia, deve essere incominciata verso il 5000 avanti Cristo; ma se noi non possediamo ancora notizia di altri moti anteriori, ciò non esclude la possibilità dei medesimi, perchè la nostra ignoranza può dipendere soltanto dal difetto di più vetusti documenti storici. Siffatte indicazioni storiche combinano a sufficienza con i dati geologici da noi raccolti, sicchè ne tiriamo conferma che le condizioni d'Arabia cominciarono realmente a peggiorare non molto avanti le prime migrazioni dei Semiti a noi cognite. Le medesime ragioni che mossero i Semiti dalla loro patria primitiva, sospinsero anche altri popoli: i Cinesi dalle loro sedi vetuste presso il Lob-Nor e il corso del Tarim, gli Ari dalle pianure cingenti il Mar Caspio, partiron così in cerca di siti migliori.

In questi e molti altri dati fornitici dalla storia e dalla geologia, noi dunque possediamo notizie preziose per decidere quale possa, anzi *debba* essere stata la sede primitiva dei popoli semitici. Tutto quanto noi sappiamo sulle migrazioni dei semiti, come vedremo meglio in appresso, dimostra con innegabile evidenza, che essi sono sempre saliti dal sud verso il nord. Già il Guidi, nel 1879, aveva dovuto ammettere questa direzione costante del moto etnico semitico, e non avendo preso in considerazione le condizioni preistoriche del clima arabico, era stato costretto a fissare la sede dei Semiti nel punto più meridionale della Babilonide. Nelle nostre precedenti osservazioni abbiamo però accennato al fatto, trascurato dal Guidi, che nell'età in cui i Semiti vivevano tutti assieme, gran parte della Babilonide ancora non esisteva, e quelle contrade che durante l'ultimo periodo glaciale erano sorte dalle acque del Golfo Persico, grazie àlle melme trasportate dai fiumi d'Arabia, dall'Eufrate e dal Tigri, erano popolate da una razza non semitica, i Sumeri. Unendo dunque questi varî dati assieme, si è indotti, per assoluta necessità, a riconoscere che l'Arabia, e niun altro paese, dev'essere stata la sede primitiva dei Semiti. Con la luce nuova e singolare gettata su tutto il problema dai dati geologici, se si torna ora sugli argomenti degli orientalisti (argomenti riassunti e discussi sinteticamente nel passo relativo dei nostri *Annali*), vedremo con convin-

cente evidenza che si possono mettere in perfetto accordo le due scuole antagoniste, ed avere così ancora una novella prova della correttezza delle nostre deduzioni. Vediamo cioè che le ragioni del Guidi per la Babilonide possono per intiero servire come argomenti in favore d'Arabia, e che perciò la scuola, che sostiene l'ipotesi arabica, trova negli argomenti del Guidi non già uno scoglio insuperabile, come pareva per l'innanzi, ma una chiara ed evidente conferma. L'Arabia è dunque, possiamo dire con sicurezza, la sede primitiva dei popoli semitici.

***

Grande è il valore delle deduzioni che noi possiamo trarre dall'accertamento dei due fatti fondamentali ora assodati: *primo*, che l'Arabia è la sede primitiva dei popoli semiti; *secondo*, che la causa movente delle successive migrazioni dei Semiti fu il progressivo inaridimento della penisola per effetto delle pioggie costantemente diminuite.

I documenti scoperti nella Babilonide stanno a dimostrare come le stirpi semitiche dal 5000 in poi continuarono a premere costantemente, con ondate successive, sugli stati sumerici della Babilonide, per più di un millennio; che la semitizzazione della civiltà sumerica non divenne quasi completa se non dopo il 3800 avanti Cristo, e che anche allora gli antichi padroni del suolo, i Sumeri, più di una volta, con grandi sacrifizî riuscirono a dominare la marea semitica che li inondava. Queste reazioni furono però di breve durata, perchè probabilmente la maggioranza della popolazione era già divenuta semitica e le classi dominanti sumeriche, non potendo più reggersi durevolmente, scomparvero alfine travolte per sempre ed annegate nella dilagante marea semitica.

La lunga durata del conflitto fra Semiti e Sumeri, conflitto nel quale scomparve la nazionalità sumerica, ma i Semiti trionfarono appropriandosi tutta intiera la loro civiltà, mi pare che dimostri come l'immigrazione semitica debba essere stata non tutta militare ed aggressiva, ma forse per la massima parte, specialmente in principio, pacifica infiltrazione continuata durante secoli di rapporti commerciali ed amichevoli. Il vero conflitto armato ebbe principio, quando i Semiti, entrati nel paese, inciviliti, ed ammaestrati dai loro signori sumerici, vollero emanciparsi dalla condizione di soggetti e divenire padroni. In principio i tentativi dei Semiti dovettero fallire, ed essere repressi nel sangue; ma poi alla fine gl'immigrati, aumentati in numero, divenuti più ricchi, meglio organizzati, e chiamando in soccorso altri Semiti d'Arabia, ripresero la lotta con forze sempre novelle e maggiori ed infine, dopo più di un millennio, rimasero signori assoluti del paese.

I nuovi padroni tuttavia non dovevano rimanere nel tranquillo possesso della civiltà e delle ricchezze sumeriche: altre ondate di Semiti continuavano a venire dall'Arabia, dalla quale, come da un ingente torchio umano, sempre nuove popolazioni erano costrette ad emigrare, perchè il paese più non poteva nutrirle. I primi Semiti già civilizzati vennero alle prese con i nuovi cugini ancor barbari, che volevano anch'essi vivere, godere ed arricchirsi. Da ciò nuovi conflitti, nuove immigrazioni, finchè verso il 2500 abbiamo notizia di una nuova dinastia, detta ora la Araba, che sorse nella città di Babilonia, e che

ebbe fra i suoi più illustri rappresentanti l'ormai famoso Hammurabi, il grande legislatore dell'Oriente antico, il Giustiniano della Babilonide, sovrano che estese l'impero semitico dalle rive del Golfo Persico al Mediterraneo.

Ma le ondate semitiche non erano venute tutte a rovesciarsi sulla Babilonide, che non avrebbe potuto albergarne tante: molte fiumane deviate dalla presenza di altri Semiti in Babilonide, e dalla resistenza millenaria dei Sumeri, si spinsero verso il nord, varcarono l'Eufrate, inondarono la regione interfluviale, oltrepassarono poi anche il Tigri e fondarono le prime colonie semitiche, dalle quali un giorno doveva sorgere la grande potenza Assira. Queste regioni più settentrionali, benchè fortemente impregnate di cultura sumerico-babilonese, erano rimaste in un grado inferiore di civiltà: i Semiti trovarono quindi resistenza assai minore, assorbirono meno elementi etnici e morali non semitici, e conservarono più schiettamente il carattere semitico primordiale, barbaro ed aggressivamente bellicoso: carattere che distinse sempre i feroci Assiri dai più miti e più molli Semiti della Babilonide, in cui la copiosa infusione di sangue e di civiltà sumerica aveva fortemente diluito i caratteri primitivi degl' immigrati. L'Assiria tardò quindi a svolgere una civiltà, e quando essa alfine ebbe preso una forma sua propria, si rivelò instancabilmente, ferocemente aggressiva. Mentre la Babilonide perdeva sempre più la sua vigoria militare, in Assiria si venne lentamente formando il più terribile, il più crudele ed il più potente stato militare dell'Evo antico.

Le vicende di questo celebre impero, per secoli il flagello dell'Asia anteriore, furono molto e varie: a periodi di grande potenza successero lunghi interregni d'anarchia e fiacchezza. Lo scopo principale che guidò la politica dei re di Assur e di Ninive, fu il dominio della grande via commerciale fra il Mediterraneo ed il Golfo Persico, dominio che un tempo aveva fruttato, ai Sumeri prima ed ai Semiti sumerizzati poi, ingenti ricchezze e prosperità. Per il possesso di questa via, fonte sicura e perenne di lucro, si batterono tre stati o gruppi di stati: quello Babilonese, l'Assiro, ed infine quello dei Kheta, o Hittiti, che, provenienti dall'Asia Minore, tennero un tempo in loro potere tutta la Siria settentrionale, fra il 1900 ed il 1500. In questa triplice lotta immischiaronsi nuove tribù semitiche, provenienti dall'Arabia, le quali, conosciute con il nome di Aramei, tentarono d'insignorirsi di tutta la regione lungo l'Eufrate, e fra questo fiume ed il Mediterraneo. La caduta dell'impero Hittita favorì nuove immigrazioni, tanto armate che pacifiche, di Aramei. Perciò, mentre da un lato l'influenza politica della Babilonide andava ognora diminuendo e scompariva il terrore dei Hittiti, sembrava che i nuovi venuti dovessero diventare i signori della valle Eufratica fino in Siria: ma questo non si avverò. Contemporaneamente all'apparire dei predetti nomadi, gli Assiri, immigrati da circa un milennio nella Mesopotamia orientale, erano riusciti a costituire una forte monarchia militare, la quale si accinse ora a contestare agli Aramei il pacifico godimento delle loro conquiste. Ebbero così principio le guerre secolari fra l'Assiria ed i principati aramei costituitisi lungo tutto il confine arabico e sirio. Gli Assiri si misero all'opera con i loro ben noti sistemi di spietata distruzione: città caddero rase al suolo, ed intiere popolazioni furono deportate su remoti confini, ove per necessità di esistenza i loro interessi erano comuni con quelli dei loro crudeli pa-

droni. Ma la monarchia assira ebbe grandi alti e bassi: a potenti sovrani, che dominarono il paese dal Mediterraneo e dall'Egitto fino al Golfo Persico ed ai lembi dell'altipiano iranico, seguirono altri monarchi più deboli, e infuriarono guerre civili. Nei lunghi interregni fra i successivi dominî assiri, sempre nuove turbe di nomadi semiti comparvero ai confini d'Arabia ed allagarono la Siria e la Mesopotamia, appropriandosi con maravigliosa prontezza la civiltà indigena, e diventando rapidamente ricche e potenti con il traffico perenne che traversava il paese, grazie all'industria dei Fenici nel Mediterraneo e dei marinari semiti del Golfo Persico. Questo è ampiamente attestato dall'elenco dei bottini ricchissimi fatti ripetutamente dagli Assiri nelle loro conquiste di principati aramaici.

Mentre così nel settentrione le nuove migrazioni semitiche si facevano a costo di tanto sangue e a dispetto di tanti ostacoli, altrove, forse appunto per la resistenza che incontravano al nord le tribù desiderose di emigrare, altre stirpi penetravano verso occidente ed inondavano la Palestina e la Siria meridionale. Semiti provenienti dall'Arabia orientale, come attesta lo stesso Erodoto, fondarono le prospere colonie marittime dei Fenici; altri Semiti instituirono i principati di Damasco e di Hamah, o Hamath: altri, i Canaaniti, popolavano la Palestina, ed appresso a questi vennero gli Ebrei, pur essi cacciati d'Arabia per eccesso di popolazione, per effetto della sempre decrescente produttività della penisola. Fra queste migrazioni avremmo forse da enumerare anche quella degli Hyksos, che conquistarono l'Egitto e per secoli lo dominarono, se l'origine semitica dei medesimi fosse sicuramente provata.

Ma il processo cosmico d'inaridimento nell'Asia sud-occidentale continuava sempre con moto implacabile, ed appena alcune turbe avevan lasciato le patrie steppe, anche quelle rimaste cominciavano a sentirsi a disagio e tentavano pur esse di uscire dalla prigione arabica, sempre più inospite ed ardente. Così abbiamo notizia dei Kaldi, o Caldei, che già fin da prima del 1000 cominciano a premere dal mezzogiorno sulla Babilonide. È probabile che questi Semiti, provenienti dalla su rammentata « Terra dei paesi di mare », avessero già da secoli risentito l'influenza della limitrofa civiltà babilonese, perchè quando appaiono nella storia e contestano agli Assiri il possesso della Babilonide, essi si rivelano costituiti in un potente reame, con numerosissimi villaggi e città. Alle continue incursioni di questi bellicosi Semiti, gli Assiri risposero con tremende repressioni sanguinarie, e gli annali di Assur e di Ninive sono pieni delle spaventose distruzioni fatte dai re Assiri nel Bît Yakìn: mai però poterono essi fiaccare interamente i Kaldi. I quali dopo ogni rovescio, dopo ogni invasione e devastazione del loro paese, tornarono all'offensiva con rinnovellato ardire. È evidente che, per poter riprendere sempre con tante forze e tanta energia il secolare conflitto, i Kaldi dovevano essere alla lor volta sospinti da forti motivi, ossia dall'inaridimento crescente del paese, e dall'accalcarsi alle loro spalle di altre tribù frementi d'uscire, le quali colmavano prontamente i vuoti fatti dalle spietate incursioni assire.

Per lunghi secoli l'Assiria potè tener testa ai Kaldi, ma alfine questi, trovando naturali alleati nei Babilonesi, nemici sempre degli Assiri, non poterono più essere ricacciati nei deserti, quando nuovi ed inattesi eventi vennero in loro soccorso. Già molti secoli prima gli

Assiri erano stati minacciati da un grande movimento di popoli venuti dal settentrione, forse ariani, e solo a stento erano riusciti a salvare l'impero: ma anche nell'Asia centrale il progressivo inaridamento della terra agitava e moveva i popoli: alle prime emigrazioni altre successero, ed alfine l'ultima e maggiore ondata ariana travolse gli ultimi ostacoli e venne anche essa a rovesciarsi sulla valle Tigro-Eufratica. Nell'immane conflitto, in cui alfine Ari e Semiti si contesero il dominio del mondo, i Semiti degenerati da una lunga civiltà e da una pazza politica di mutua distruzione, rimasero soccombenti, e Ninive cadde in balìa della nuova potenza ariana, costituitasi nell'altipiano iranico sotto ai re della Media.

Del tramonto dell'odiata Assiria si avvalsero immediatamente i Kaldi, i quali, impadronitisi alfine della Babilonide, fondarono l'ultima e la più celebre dinastia Babilonese, la dinastia che diede al mondo il famoso Nebucadnezzar, il grande ristauratore di Babilonia, colui che distrusse Gerusalemme e menò in esilio gli Ebrei. Ma queste glorie semitiche furono di breve durata: nell'altipiano iranico ai potenti Medi seguirono i Persiani ancora più potenti, e sotto Ciro, Cambise e Dario, l'Asia assistè al trionfo completo degli Ariani ed al tramonto finale dell'egemonia semitica. Al dominio persiano seguì quello greco di Alessandro, quindi quello dei suoi successori, i Seleucidi: vennero infine Roma da un lato, i Parti, forse turanici, dall'altro, e più tardi, a mezzo il III secolo dell'èra volgare, i Sassanidi, pur essi ariani, a contestarsi il dominio dell'Asia anteriore. Così accadde che per più di un millennio i Semiti languirono come servi di dominazioni straniere: duro servaggio che ebbe termine solo coll'avvento dell'Islam, il quale rappresenta così l'ultima, la più gloriosa e la più grande rivendicazione semitica che la storia ricordi.

In questo lungo millennio, per cause non difficili a chiarire, l'Arabia più non lanciò turbe conquistatrici di nomadi sull'Asia anteriore. È probabile che ciò seguisse, perchè dinanzi all'immenso e schiacciante apparato di forze, di cui disponevano i grandi imperi dell'Asia, i barbari e poveri predoni di un paese tanto sterile ed impoverito come l'Arabia, poco prima e poco dopo l'Èra volgare, nulla potevano ormai opporre che valesse a infrangere la formidabile barriera. L'Arabia fu chiusa come entro ad una cerchia di ferro, che sotto i Persiani, i Greci, i Parti, i Romani ed i Sassanidi, nessuna forza araba era valevole a spezzare. La storia però di quel lungo millennio sta a dimostrare come il peggioramento continuo delle condizioni climatiche della penisola non cessasse mai dal premere sugli infelici abitanti e dal sospingerli a tentare un'uscita dalla bolgia ardente entro la quale soffocavano. Già Dario, nella sua celebre iscrizione di Bihistún, menziona anche gli Arabi fra i popoli vinti. L'onore di siffatta menzione attesta che vi fu già allora sui confini d'Arabia un conflitto serio fra i Persiani e gli Arabi, fra quelli che volevano difendere e questi che volevano varcare i confini. Tralasciando di parlare di altri fatti minori, il celebre regno Nabateo nella Palestina meridionale, la sopressione del medesimo per opera dei Romani e l'erezione del confine fortificato fra il Mar Rosso e Damasco, nella provincia romana detta Arabia, sono fatti che stanno a dimostrare, come le stirpi arabo-semitiche tendessero sempre ad oltrepassare i confini, e quante energiche misure fossero necessarie per contenerle.

La storia successiva, vale a dire quella che abbraccia la decadenza dell'impero romano ed il sorgere della potenza sassanida, con-

tiene indizi ancor più evidenti, e per noi di speciale valore, sull'esodo costante di Semiti – ora conosciuti con il nome di Arabi – dalla loro patria primitiva. In primo luogo abbiamo la formazione del celebre impero arabo di Odenato e Zenobia, che, nonostante la sua breve durata, ebbe fasti gloriosi, e sembrò per un momento voler rinnovare le glorie di Babilonia e di Ninive. Ma Roma non aveva ancora perduto tutte le sue forze, e note a tutti sono la celebre campagna di Aureliano, la presa di Palmira, e la drammatica fine di Zenobia.

Più tardi l'indebolimento progressivo dei grandi imperi asiatici fiaccò la forza di resistenza di quella cerchia di ferro, in cui si erano voluti contenere i nomadi d'Arabia. Questi ricominciarono a premere con efficacia e con fortuna sempre maggiore, ripetendo in più modeste proporzioni le prodezze dei loro avi preistorici, infiltrandosi, sia pacificamente, sia come bande di predoni, su tutti i punti del confine bizantino e persiano. Alle loro spalle incalzavano altre genti arabiche inquiete ed affamate: le tribù sud-arabiche o yamanite che, fra il III e il IV secolo dell'Èra volgare, migrarono verso il nord, abbandonando le loro primitive sedi, divenute sempre più misere e inospitali per il millenario processo d'inaridimento, di cui l'ultimo irreparabile effetto doveva essere stato la rottura della celebre diga o serbatoio di Marib. Così avvenne che molte tribù Yamanite andarono a stabilirsi nell'Arabia settentrionale. Una, per esempio i banu Qaylah, si fermò in Medina, e da essa discesero gli Aws ed i Khazrag, gli Ansàr o Ausiliatori, sì noti negli *Annali* dell'Islam come i fedeli seguaci del Profeta. Altre presero stanza qua e là nel Nagd, altre andarono ad occupare le regioni di confine della Siria e della Mesopotamia.

Dalle tradizioni arabe risulta però che quest'arabica migrazione interna non venne accompagnata da verun grande conflitto fra le tribù, e che la maggioranza degli emigrati si stabilì nel settentrione senza incontrare alcuna seria resistenza. Abbiamo in ciò buoni motivi per arguire, che le tribù yamanitiche, nel venire dal mezzogiorno, dovettero trovare nel nord una grande parte del paese spopolata, perchè abbandonata dalle tribù già partite fuori della penisola. I nuovi venuti dunque occuparono nell'Arabia settentrionale le sedi abbandonate da tribù già emigrate, ma poi, trovando anch'esse il paese insufficiente ai loro bisogni, molte andarono oltre e premettero in numero sì grande e con tanta insistenza sui confini della penisola, che alfine tanto i re persiani, quanto gli imperatori bizantini, nella speranza di stabilire la pace sulla frontiera, li ammisero entro la medesima ed eressero i due stati dipendenti di Hirah e di Ghassàn.

Con questi dati, che sarebbe facile ampliare, veniamo così ad assodar come il detto movimento interno delle tribù arabe nella penisola non fosse già un fatto subitaneo e ristretto entro breve numero di anni, ma un fenomeno che si svolse gradualmente forse fin dal primo secolo dell'Èra volgare, e si andò ripetendo fino al termine del quinto secolo e quindi più o meno fin proprio alla vigilia delle conquiste musulmane. Noi veniamo così ad intravedere un elemento del tutto nuovo tra i fattori del grande movimento d'espansione araba, che divenne tanto palese subito dopo la morte del Profeta. L'apparizione dell'Islam con tutte le sue conseguenze politiche mondiali offresi perciò a noi non già solo come un moto religioso e politico, ma altresì, e for e in una misura assai maggiore che non si creda, come un vero e proprio movimento etnico di emigrazione, dovuto alle condizioni infelici, in cui l'Arabia era decaduta dopo tanti millenni di continuo inaridimento.

***

Presentasi così in un aspetto generale del tutto nuovo il fenomeno delle conquiste. Vediamo cioè che le tribù arabe continuavano a sentirsi sempre più a disagio nella patria, e che l'inclemenza crudele ed implacabile del clima sforzava sempre nuove stirpi ad emigrare, per migliorare la loro sorte. Finchè la Persia e Bisanzio furono all'apogeo della loro potenza militare, le tribù nomadi disunite, discordi, frazionate in unità piccolissime per l'aridità del paese, in niun modo poterono spezzare la barriera di armati e di fortezze, che chiudeva ermeticamente tutte le vie d'uscita dalla penisola a tribù in assetto di guerra, e tollerava solo immigrazioni lente e pacifiche. Con l'andar del tempo però le deplorevoli condizioni politiche dell'Asia anteriore, in cui infuriarono per secoli le guerre fra Europei ed Asiatici, Greci e Persiani, permisero a molte tribù arabe di stabilirsi sui confini medesimi e di penetrare, sempre però come sudditi, entro la Palestina, la Siria, la Mesopotamia e la Babilonide settentrionale: molti immigrati erano nomadi, e questi andarono a popolare regioni devastate e spopolate dalla guerra (per esempio, i Taghlib in Mesopotamia, la provincia più danneggiata dai secolari conflitti fra Roma e la Persia).

Nonostante queste facilitazioni, di natura anch'esse temporanee, gli Arabi trovavano sempre gravi difficoltà a soddisfare completamente il loro imperioso bisogno d'espansione: in Arabia quindi si andarono accumulando, sotto le strettoie implacabili della miseria e della fame, ingenti energie umane, le quali richiedevano ogni giorno più urgentemente un'immediata soddisfazione. Nel momento in cui i due Stati, che sbarravano l'esodo dall'Arabia, Bisanzio cioè e la Persia sassanida, trovavansi, regnante Eraclio, impegnati nell'ultima e suprema lotta per l'esistenza, - lotta che doveva stremarli entrambi di tutte le loro forze, - Maometto incominciò a predicare la nuova religione. Mentre cioè da una parte le barriere dei confini, disgregate dal caos politico, perdevano ogni forza di resistenza, spuntava in Arabia il germe primo di quella potenza, dalla quale doveva nascere un mondo nuovo, e che doveva come un uragano spazzare via le ultime resistenze di due civiltà moribonde.

Difatti la propaganda religiosa nella Mecca assumeva in Medina una evoluzione schiettamente politica, e fondavasi così lo stato militare più potente che l'Arabia avesse mai visto. Al disagio economico già esistente vennero ad aggiungersi in Arabia dolorosi conflitti politici. L'attività politica di Maometto acuì profondamente la tensione generale degli animi: questa portò, subito dopo la morte del Profeta, allo scoppio fragoroso della grande crisi nazionale che fu la così detta Riddah o Apostasia delle tribù islamizzate. L'Arabia tutta si trasformò in un vasto campo di battaglia, ma dopo un truce battesimo di sangue si trovò all'improvviso, come per incanto, unita, gagliarda, anzi irresistibile, sotto un solo e potente scettro. Agli Arabi balenò allora spontanea e concorde l'idea d'adoperare l'immensa forza acquisita per infrangere la odiosa cerchia di ferro, che per tanti secoli li aveva tenuti in crudele relegazione fra le miserie ed i patimenti continui del deserto. Sì forte fu l'impulso aggressivo, che le tribù già unite all'Islam non attesero nemmeno la fine della guerra civile. L'Arabia non era domata che a metà dall'Islam, quando già le tribù dei confini, tanto di Bisanzio

quanto della Persia, scongiurarono il Califfo di Medina, perchè si unisse a loro per piombare insieme sulle ricche provincie dell'Asia. Il Califfo acconsentì, forse anche perchè, se avesse rifiutato, nessuno gli avrebbe dato ascolto, e così i primi musulmani varcarono i confini quali famelici predoni, mentre i fratelli menavano ancora le mani fra loro nel mezzogiorno della penisola.

Gli Arabi erano, e si sentivano, forti, uniti, concordi, pieni d'immenso ardire, sospinti dal più crudele ed implacabile dei bisogni, la fame: dall'altra parte Bisanzio e la Persia non avevano più nè uomini nè danari, erano privi dei mezzi più necessari di resistenza. Al comparire degli Arabi la vetusta barriera, atta solo a frenare parzialmente piccole incursioni di nomadi, fu travolta con fulminea rapidità, quando dinanzi ad essa vennero a scagliarsi eserciti agguerriti, ed abilmente comandati, sostenuti da riserve inesauribili di uomini pronti a battersi con un ardire, al quale i degeneri Greci e Persiani non erano più avvezzi.

Dopo le notizie qui raccolte, nessuno, noi speriamo, potrà negare che lo studio del fenomeno arabo-islamico muta ora profondamente il suo aspetto fondamentale, e che una nuova vivissima luce venga a proiettarsi su tutto il problema della genesi dell' Islam. Le nostre conclusioni, per cominciare, apportano una sorprendente conferma a quanto, soli pochi anni or sono, il Winckler aveva con geniale intuizione osato affermare, fondandosi su acutitissime deduzioni provenienti da quello che sappiamo intorno alla storia dell'Arabia antica. Egli cioè, ragionando con validi argomenti, che non possiamo qui nemmeno riassumere, ha sostenuto esser stata in epoche assai remote la civiltà araba ben più progredita, che non apparisca in Arabia quando nacque l'Islam: egli ha confutato l'errore di credere la civiltà araba antica limitata al solo Yaman, ed ha affermato che le iscrizioni trovate in Tayma, in al-Higr, in al-'Ula, e le notizie di fonte assira sugli stati arabi del settentrione, stanno a dimostrare come l'Arabia nei due ultimi millenni avanti Cristo fosse divisa fra varî stati potenti, ricchi e civili, dediti al commercio ed all'agricoltura, e viventi in città. Quindi egli ha felicemente sostenuto una tesi di immenso rilievo, vale a dire che l'Arabia contemporanea di Maometto non fosse, come si è creduto finora, un paese il quale emergesse lentamente da uno stato primitivo di barbarie, bensì una regione che languiva in deperimento infelice, ultimo stadio di una secolare *decadenza*. Tale concetto, il quale porta ad una vera rivoluzione nelle nostre idee sull'Arabia preislamica e sulle ragioni intime dell'Islam, non si offriva però nel prelodato lavoro del Winckler in forma completamente convincente, per quanto apparisse geniale e profondo: rimaneva sempre la grave difficoltà delle condizioni geo-fisiche d'Arabia, ostacolo insuperabile all'affermazione che là dove ora stendonsi sconfinati deserti, privi d'acqua e di vegetazione, avessero potuto sussistere potenti stati civili, con città popolose, operose e ricche, dedite ad un grande e continuo scambio di merci. Egli stesso ha sentito la forza dell'obbiezione ed ha cercato di confutarla, volendo sostenere che dopo tutto l'Arabia non è quel deserto che noi crediamo. Ma siffatta tesi o spiegazione non può reggere, e basta leggere i viaggi del Doughty in *Arabia deserta* per convincersi che in quel paese, se in antico fossero esistite le stesse condizioni odierne di suolo e di clima, ogni civiltà sarebbe stata impossibile. Ora invece con il sussidio della

geologia noi veniamo a scoprire che l'intuizione geniale del Winckler è assolutamente corretta; giungiamo perciò alla grave conclusione che la storia della genesi dell'Islam sia da riscriversi *per intiero* con la luce di questi dati assolutamente nuovi.

A quali sorprendenti conclusioni tale studio dovrà menare, nessuno può dire ancora, perchè nessuno ancora si è accinto a siffatta impresa: la tesi del Winckler è troppo recente perchè la scienza orientale abbia avuto il tempo di farla sua. Noi vediamo intanto però quanto siano stati in errore quei biografi di Maometto e quegli storici dell'Islam, i quali si illusero che si potesse narrare e spiegare la genesi dell'ultima grande fede semitica con il solo sussidio delle fonti musulmane.

A noi sembra invece non solo che codesta nuova tesi sia assolutamente corretta, ma che il Winckler stesso non abbia forse nemmeno lui valutato tutta l'importanza e tutte le conseguenze della sua geniale intuizione, la quale sconvolge tutto quanto noi abbiamo finora saputo e immaginato intorno all'Arabia preislamica. Noi vediamo cioè come l'antica tesi che l'Arabia fosse quasi un'isola inaccessibile, tagliata fuori dalle vie storiche, in mezzo alle civiltà antiche dell'Asia, isola in cui una razza geniale di uomini era rimasta lontana dalla vita politica, e quasi estranea all'intiero movimento morale ed intellettuale dell'Asia antica, sia un concetto profondamente errato. Gli Arabi di Maometto non sono già più un popolo infante che tenta emergere dalla sua barbarie primitiva, ma invece una stirpe immiserita, rovinata moralmente e materialmente dal mutamento implacabile di condizioni climatiche, e che cerca di spezzare, con l'ultimo anelito dell'antica energia, le catene della sua prigione.

Messa in questa luce, l'attività riformatrice di Maometto comparisce non già come un tentativo di sollevare un popolo da un letargo barbarico primitivo, ma un incosciente impulso verso il ricupero di beni e felicità perduti. Acquistano così inattesamente un significato tutto particolare le ripetute espressioni quraniche, con le quali si pretende che l'Islam non fosse una cosa nuova, ma il ripristinamento d'una fede antica. Con la menzione dell'attività di Maometto noi veniamo a dare alla genesi dell'Islam il suo vero posto storico nelle vicende millenarie della razza semitica.

La propaganda, cioè, di Maometto non si può più considerare come la causa personale, nel senso eroico del Carlyle, suprema e finale dei maravigliosi eventi che seguirono, bensì soltanto come il modo ed li mezzo con il quale altre ragioni assai più complesse e più vaste trovarono la loro espressione nei fatti. Ne viene di conseguenza che l'Islam decade così dal suo alto grado storico di fattore fondamentale e diventa causa quasi secondaria, diventa l'istrumento, sebbene potentissimo, di un processo infinitamente più vasto e complesso, il quale, pure abbracciando tutta intiera la storia dell'Asia e del mondo, era finora completamente sfuggito agli orientalisti ed agli storici dell'Islam. La propaganda religiosa di Maometto fu un sintomo, fu una manifestazione locale, direi quasi personale, di uno stato generale d'infelicità etnica, di un disagio morale ed economico, per comprendere il quale occorre abbracciare con lo sguardo tutta la storia antica dell'Asia. L'irrequietezza, il malessere generale dei suoi coetanei destò un'eco profonda nell'animo del Profeta d'Arabia, e prendendo in lui, per le tendenze particolari dell'animo suo, un indirizzo pessimista e religioso, lo sospinse a

predicare una fede migliore dell'antica. Ma i suoi primi tentativi dimostrarono l'errore, in cui egli era caduto: i mali che tormentavano l'animo arabo non erano quelli cui potesse recar sollievo un mutamento soltanto spirituale, una dottrina religiosa. Il popolo arabo era ancora troppo giovane e vigoroso perchè potesse contentarsi di simile rimedio: la religione, in quanto è docile, inerte rassegnazione alla volontà di Dio, può essere il supremo rifugio di popoli fisicamente esausti, come lo prova la diffusione del Cristianesimo nel degenere impero romano; ma non basta a sedare le sofferenze di popoli ancora pieni di energie giovanili, ansiosi di vivere e di godere. Fuggendo perciò dalla Mecca e venendo a Medina, Maometto comprese meglio la natura del male, al quale cercava un rimedio, ed il predicatore religioso divenne inconsapevolmente il creatore di uno stato militare, che egli istintivamente intuì essere il solo vero mezzo per migliorare le sorti di quelli che si associavano a lui. Non per tanto nemmeno Maometto sentì tutta intiera la verità, e si illuse sulla vastità e sull'intensità del male, che egli aveva voluto guarire. Mirando soltanto a conseguire il suo scopo immediato, la conversione dei Meccani e l'islamizzazione della Caba, ritenne il suo trionfo nell'anno 8 dell'Égira come risultamento più che sufficiente dell'opera sua. Egli non sospettò d'aver creato un organismo politico, unito e disciplinato, che doveva, a sua insaputa, e subito dopo la sua morte, servire quale istrumento di cose, alle quali egli non aveva mai nemmeno pensato. Alla fine della sua carriera noi comprendiamo chiaramente come egli si sentisse balzato dal destino alla testa d'un movimento, su cui non aveva più dominio, che superava tutto quanto egli avesse mai sognato, e che per l'età avanzata, e per la indebolita salute, egli non aveva più veruna voglia di far suo. Negli ultimi due anni egli agì perciò non più come una guida, bensì come un freno, e la sua scomparsa significò lo scatenamento della grande tempesta, forse da lui intuita, ma non certamente desiderata e fors'anche temuta. Morto lui, fu perduto ogni ritegno, e l'Arabia, tormentata da tante profonde e contrarie passioni, esasperata da un malessere universale, che nessuno sapeva ben definire, ma che tutti sentivano profondo e doloroso, si abbandonò alla più spaventosa convulsione politica di tutta la sua storia.

Ai suoi successori e compagni, Maometto lasciò una terribile eredità, per conservare la quale occorrevano uomini di grande virtù. Questi però non fecero difetto, e, liberi oramai dall'influenza moderatrice del Maestro, con geniale ardire, affrontarono l'arduissimo problema e lo risolsero con una energia ed una sagacia, che ancor oggi deve destare la più grande nostra maraviglia. Retti da loro, gli Arabi furono prima uniti in un fascio solo e poi guidati là ove da secoli lo istinto sospingeva i Semiti a cercare scampo dai sempre cresciuti tormenti della patria primitiva. Gli Arabi, appena consapevoli della forza acquisita dall'unione, con impazienza febbrile si slanciarono sui confini, li varcarono, precipitando come una bufera sopra un campo di grano, ed assalirono con stupendo, quasi pazzo, ardire tutto il mondo conosciuto. Le conquiste arabe furono quindi una vera emigrazione armata, resa possibile dalla teocrazia fondata da Maometto. Gli Arabi si gettarono sulle ricchezze del mondo a loro negate per tanti secoli, come avvoltoi affamati si gettano sulla preda: si slanciarono a prima giunta per uccidere, e predare, e sfogare le loro accese passioni; ma appena ebbero varcati i confini e assaporate le gioie e

le ricchezze del mondo fuori d'Arabia, più non si curarono della patria lasciata, e la immane razzìa si tramutò in vera e propria immigrazione conquistatrice, per opera di uomini bramosi anche, per millenario digiuno, di dominio, di scienza e di grandezza. In altre parole, essi ripeterono le medesime prodezze, sospinti dalle medesime ragioni, che avevano mosso i loro avi preistorici dal quinto millennio avanti Cristo in poi. Le conquiste arabe sono l'ultima delle grandi migrazioni semitiche dalla sede primitiva della loro razza, di quella razza alla quale il mondo civile è debitore della più sublime e nobile di tutte le religioni. Le conquiste arabe sono anche l'ultimo disperato tentativo di ristabilire l'egemonia semitica in Asia: sarà forse anche l'ultimo per sempre, poichè la matrice feconda dalla quale tante ondate successive di popoli si sono riversate sul mondo civile, si è oramai esaurita, e più da essa non potranno venire quelle turbe innumerevoli gagliarde, esuberanti di vita, che sì ripetutamente rigenerarono il mondo semitico. Gli eventi militari e politici che si svolsero per opera degli Arabi entro pochi decenni dopo la morte di Maometto formano così l'atto ultimo e forse più glorioso e commovente d'un immenso dramma millenario, nel quale è compresa tutta la storia dell'Asia occidentale.

LEONE CAETANI DI TEANO.

MATILDE SERAO

DOPO IL PERDONO

ROMANZO

L. 4.

CLARA VIEBIG.

CLARA VIEBIG

Nel 1895 nes uno all'infuori della cerchia dei suoi amici e dei suoi conoscenti aveva idea dell'esistenza di Clara Viebig; ora tutta una serie di opere notevolissime ha reso caro e popolare il suo nome in Germania, famigliare e stimato oltre i confini della patria. Per rinvenire il nesso intimo tra l'opera e l'autrice, abbiamo fortunatamente una guida fedelissima - lei stessa. In un concettoso schizzo auto-biografico, graziosamente concesso a guisa di strenna ad una Rivista tedesca, la signora Viebig si paragona scherzando all'incomparabile Onkel Broesig del grande umorista Fritz Reuter, che si trovava nella condizione, non so se invidiabile o compassionevole, d'aver ripartito il suo cuore fra tre belle, senza sapere risolversi a quale concedere il lusinghiero titolo di sua fidanzata ufficiale; con la sola differenza, che la signora Viebig invece di tre belle - gli ammiratori non si contano! – possiede tre paesi d'origine: la classica e poetica Treviri, – vi è nata nel luglio del 1861 – ove la sua cuna « si dondolava tanto tranquillamente al gioioso rintocco d'innumerevoli campane »; Düsseldorf, la artistica e al tempo stesso così idillica cittadina renana, ove l'adolescenza sua trascorse come un sogno di felicità senza nubi; l'estrema Tule, la Positania, così mal conosciuta e perciò tanto calunniata, ove passò con la madre alcuni anni tranquilli dopo la morte del padre.

Questi, alto funzionario amministrativo, discendeva da una famiglia che per tradizione immemorabile si consacrava esclusivamente alla coltura dei suoi vasti possessi; la madre da una famiglia della stessa regione che, invece dei cereali e del bestiame, coltivava i campi sterminati del Signore, i maschi essendo di padre in figlio pastori evangelici.

Dai genitori ebbe dunque il rigido ma sano raziocinio del protestantismo, dalla gente che circondò la sua cuna e l'aiutò nei suoi primi passi attraverso il suo bel paese nativo, gli spettacoli e le visioni così poetiche e suggestive del cattolicismo: sua somma ventura, ventura la cui decisiva importanza per tutto il resto della vita, la maggior parte dei mortali, nonchè godere, non sanno nemmeno apprezzare, fu di crescer libera come un fiore selvaggio, secondo le proprie inclinazioni, a contatto immediato di quella gran fonte di ogni energia che è la natura, fra persone d'ogni ceto e risma. Sia che scorrazzasse per le colline pampinose della Mosella, sia che strappasse insieme ad altri biricchini della sua età il cordone del campanello ai pacifici possidenti di Düsseldorf, o fantasticasse negli austeri boschi di pini prossimi alla frontiera russa, mondo pieno di misteri e di visioni, tutta la sua gioventù fu una serie di giorni lieti, una mèsse inesauribile di impressioni durevoli e feconde.

Il primo ad avere la percezione delle di lei singolari attitudini intellettuali, quegli che la spronò con ogni possa a farne buon uso, fu un magistrato già vecchio d'anni ma giovane di cuore, amico provato di suo padre; nei frequenti viaggi, che soleva intraprendere più spesso sul cavalluccio di S. Francesco che non in carrozza, nella solitudine montuosa che difende i capricciosi meandri della Mosella da ogni indiscreto contatto col resto del mondo, questo emerito sacerdote di Temi ebbe per anni ed anni a compagna fedele la giovane slanciata dai grand' occhi cerulei; mentre il brav' uomo era tutto intento a vergare protocolli d'abigeati, di risse e, in qualche caso, persino d'autopsie cui assisteva per dovere di ufficio, la sua intrepida compagna s'avventurava impavida sin nei più reconditi recessi di quella specie d'Abruzzo teutonico che è l'Eifel; nelle capanne più desolate, ricercava la compagnia della gente più misera, a fin d'appropriarsene l'anima rozza ma generosa l'immaginoso quanto ostico dialetto. Confessa ella stessa d'aver succhiato l'amore sconfinato per quell'ignoto cantuccio di mondo col latte della sua semplice ma buona nutrice « Anna la Mora », una zoticona che, sentendo scricchiolare sotto i suoi scarponi ferrati le scale di legno della casa signorile in cui la turgidezza del suo seno l'aveva sbalzata, temeva che si sfasciassero sotto i suoi piedi: « un amore abbarbicato nel più profondo del cuor mio, tenace come uno degli abeti secolari delle mie belle foreste dell'Eifel, saldo come il più saldo macigno della Germania intera ». Dal buon seme caduto tanto propiziamente su terreno così ferace, spuntò il suo primo lavoro, una raccolta di bozzetti deliziosi, *Kinder der Eifel* (Tipi dell'Eifel). È tutta una serie di idillî e di drammi che scuotono quegli animi semplici con la forza elementare degli sconvolgimenti vulcanici che hanno lasciato così larghe vestigia in quella pittoresca e così poco nota regione; una ridda vertiginosa di pastori, contadini, vagabondi, carcerati, egoisti o generosi, calcolatori od inscienti, con cui il paese che li ospita, nell'avvicendarsi delle stagioni e dei fenomeni naturali, sembra vivere all'unisono. In quella splendida figura di magistrato che nella sua novella *Colpevole*, senza il menomo strappo alla legge, si rivela così mite – il nome stesso « Mild » non significa che mitezza – verso la compassionevole infanticida, in un' altra bellissima figura di giudice che nel suo dramma *Barbara Holzer* ha parte predominante, essa ha elevato un monumento al suo paterno amico, anzi, nel secondo caso, ne ha spiattellato persino il nome: consigliere di tribunale Mathieu.

Nella terra nativa, la quale, ogni volta che sente il bisogno di andare a ritemprarvisi, « le stende le braccia per stringerla al cuore, come ad una sua figlia prediletta », hanno radici profonde anche tutti gli altri lavori della sua prima maniera, del suo periodo di formazione: *Albe ed Aurore*, *I dilettanti della Vita*, *Tutto per l'Arte*.

Chiunque sia iniziato a fior di pelle nelle segrete cose, è molto piacevolmente sorpreso di rinvenire sparse, in tutte queste gustosissime pagine, confessioni autobiografiche della autrice, speranze, decezioni, confessioni, propositi, tutto il complesso sistema morale e sociale su cui è basato il vasto edificio letterario, eretto poscia da lei. In Nelda, la protagonista delle *Figlie del Reno*, ha preso a modello di tutte le sue consorelle sè medesima, senza ambagi; quasi anatomizzandosi, col proposito deliberato d'elevarsi soffrendo. Nel *Villaggio delle donne* si avventura con passo sicurissimo in un campo abba-

stanza sdrucciolo. Eifelschmidt è un villaggio, naturalmente nell'Eifel, così povero che non basta a sfamare i suoi abitanti; gli uomini emigrano quindi in massa verso gli opifici del Reno e della Vestfalia; le donne, incresciose dell'involontaria vedovanza, restano ad accudire al campicello, a filare. Due volte all'anno, per Natale e per il giorno di S. Pietro, i maschi tornano però all'ovile ed allora sono gozzoviglie, balli campestri, amori, gelosie, senza fine nè misura: la popolazione intera è travolta dalla frenesia di ricuperare il tempo perduto, di prendere quanti più acconti può sul domani. La battaglia di donne che, dimentiche d'ogni riguardo, si contendono, in piena campagna, l'unico rappresentante valido, scadente anzichè no, del sesso barbuto, restato a fare il gallo della Checca al villaggio, è degna d'un Rabelais, d'un Cervantes, - proprio come avviene in più d'uno degli ignoti paesucoli della nostra tanto bella ma così infelice Italia barbara, con la differenza che gli assenti, da noi, in vece di tornare due volte all'anno, non tornano che ogni due o tre anni, se pure.

La prima solenne affermazione di Clara Viebig fu *Die Wacht am Rhein* (La sentinella al Reno), opera passata subito ad arricchire il patrimonio intellettuale della Germania. Un accenno alle linee principali basta a dare la percezione del quadro grandioso: la inflessibilità prussiana, di fronte alla cordialità espansiva dei tedeschi del Sud, contrasto non minore che tra piemontesi e napoletani; il protestantesimo, teoretico ed intollerante, alle prese con la morale a manica larga del cattolicismo; la rivoluzione del '48, in cui scorse tanto sangue fraterno, contrapposta all'irresistibile sollevamento del '70, che col sangue cementò, se non l'unità, l'unificazione della patria... Centro di questa azione, in cui tra lagrime infinite e il rombo inesorabile dei cannoni vivono e s'aggirano innumerevoli e diversissimi personaggi, folle, eserciti, è un semplice furiere, uomo degno di servire sotto gli ordini d'un Federico il Grande, mentre la sorte s'è invece divertita a sbalestrarlo, in guarnigione a vita, a Düsseldorf, tra gente che egli non comprende e disprezza e che contracambia la sua avversione: « Va, Prussianaccio! ». In seno alla sua stessa famiglia il contrasto si ripete in piccolo, ma tanto più acuto e doloroso: nella figlia, chi sa per quale arcana legge, rivive il padre: il figlio invece è il ritratto della madre, incarnazione insuperabile della borghesiuccia renana.

Un giorno fatale il destino pone di fronte l'uno all'altro su d'una barricata padre e figlio: al padre manca l'animo di farsi giustiziere della propria per quanto degenerata creatura con un colpo di pistola. All'umile eroe della caserma questa sembra la maggiore delle viltà. Con tale macchia sulla coscienza, a lui che non conobbe mai altra norma alla sua condotta che il motto regolamentare, - fedeltà, valore, onore, dovere, disciplina, - la vita è resa insopportabile ed egli la tronca con l'arma stessa che risparmiò il ribelle.

È un carattere scolpito con sicurezza straordinaria. Al sottufficiale. strumento essenzialissimo di disciplina, era toccato in sorte di vigilare sui malsecuri riservisti. Tutta Düsseldorf non è altro che un posto avanzato alla frontiera.

O Rhein! O Rhein! Nicht Deutschland Grenze,
Du bist und bleibst ein deutscher Strom!
Ich schau' dich in Freiheitslenze,
Nicht Frankreich unterthan, nicht Rom!

Ma l'avvenire, raramente ingiusto, riserba ai mani del suicida la più luminosa riabilitazione.

Un suo figlio minore cui l'arte sorrideva con tutte le sue lusinghe, parte, è vero, più che riluttante per la guerra, ma muore da eroe sulle zolle fatidiche di Saarbrueck. La madre che, adorandolo, gli aveva fatto animo alla partenza, rimproverandolo per la pusillanimità, non ha la certezza della sventura incòltale che dopo trepidazioni crudelissime, nelle corsie d'uno dei diversi lazzaretti sorti d'incanto a Düsseldorf, ove da vera figlia d'un buon soldato s'era improvvisata infermiera.

Nello schianto del suo cuore concepisce un' avversione cieca per tutto ciò che è francese, per tutto ciò che rammenta la Francia.

Da quel momento i pochi grappoli d'uva che i feriti più gravi accoglievano ardentemente dalle sue mani quale unico lenimento alle loro sofferenze, non saranno più che per coloro che combatterono spalla a spalla col suo diletto morto. Un alfiere francese cui hanno amputato ambo le braccia, cui una palla era entrata da una guancia per escire dall'altra, vedendosela passar innanzi con quei turgidi acini che gli rammentano così vividamente la patria che non rivedrà più mai, e la sua gioventù intempestivamente troncata, li divora con gli occhi. Finalmente una suora di carità susurra all'orecchio della Niobe derelitta: « Non può più vivere a lungo! » e la tapinella s'avvicina al morente, gli spreme delicatamente tra le aride labbra un acino dopo l'altro.

— *Des rai... des rai...!*

La scena pietosa si ripete un paio di volte: il ferito, colpito dall'aspetto lugubre della Samaritana, una sera mormora:

— *Pau...vre mère!*

« Che aveva mai egli detto? Restò come pietrificata. Alludeva alla propria madre o intendeva parlare di lei?! Non lo sapeva, ma che importava? povera madre... povera madre... sentì il gelo che le stringeva il cuore struggersi come per incanto. Le lagrime invocate invano da tanto, lagrime di fuoco, irruppero impetuose facendole velo agli occhi. Non era più il portabandiera nemico, non più l'odiato viso d'un francese... non era più che un figlio... il figlio adorato d'un'altra madre! *Pauvre mère...* ne era stata colpita in mezzo al cuore ».

Al momento estremo, fissando l'occhio errabondo sulla sua nuova amica curva su di lui, il ferito mormora:

— *Ma...man!*

« La mattina dopo, quando tornò, prestissimo, con la solita provvista d'uva, il giovane alfiere francese era morto ».

Una vera ballata, Veretschagin e Dickens riuniti!

« Il mio vivissimo desiderio di ringraziar con gratitudine il mio secondo amore, la bella città renana, per la felicità profusa in sì larga copia sulla mia gioventù – scrive l'autrice stessa – s'è realizzato. Nella *Sentinella al Reno!* ho tentato di rievocare, quali me le dipingeva la fantasia, tutte le immagini della vecchia Düsseldorf nell'epoca più grande e più agitata che essa abbia mai vissuta ».

L'Esercito dormente (1) è una eloquente protesta contro i perfidi metodi di governo preferiti dalla Germania per troncare l'eroica resistenza

(1) *La Guardia al Reno* fu pubblicata per i lettori italiani dalla Società Editrice Laziale, Roma, or sono tre anni; *L'Esercito dormente* è apparso testè presso Treves, Milano.

di quella parte di Polonia toccatale in sorte; una ardita invocazione alla pietà, all'equanimità degli oppressori verso le loro vittime, sopratutto un'invocazione alla conciliazione. Anche in questo caso, come già nella *Sentinella al Reno*, l'autrice vorrebbe amalgamare, come in un matrimonio ben assortito, elementi dissimili, trasferendo una famiglia di coloni renani nella terra dei suoi avi, nella Polonia tedesca, così mal conosciuta e così vilipesa. Dopo tre anni, questo ardito manipolo di pionieri scorge però l'inutilità dei suoi sforzi e ritorna alla zolla natìa pieno di sconforto e carico di debiti. Innanzi al lettore si svolge una visione di orrori ed errori di grandezza veramente apocalittica; nessuno degli elementi in così tipico certame gli è più ignoto: egli domina la situazione, dall'alto, in tutte le sue fasi, come un arbitro del campo. Non i più facondi articoli di giornali partigiani, non i più feroci assalti parlamentari valgono a mettere in altrettanta evidenza i tasteggiamenti della Germania verso la provincia soggetta, come la terribile obbiettività dell'autrice. « Si erra tanto in Ilio che fuori d'Ilio!... » I cento paladini che assopiti nelle caverne tenebrose del Lysa Gora, - il Monte Sacro ai discendenti di Sobieski, come il Kyffhaeusel a quelli di Barbarossa, - anelano la risurrezione per combattere la battaglia suprema della redenzione, è una visione che non si dimentica più! Il libro, anche troppo ricco di episodi e di colpi di scena di ogni natura, è per sè stesso una lettura affascinante: pubblicandolo nelle attuali circostanze, mentre la Prussia, se non fosse la intrepidezza dei Tribunali, vorrebbe togliere la facoltà paterna ai genitori che incoraggiano la prole a non imparare il catechismo in altra lingua che in quella propria, la Viebig dà prova di mirabile intrepidezza civica e di rara indipendenza di artista: essa compie non più opera di semplice novellatrice, ma di storico: le lezioni di patriottismo che ella comparte tanto nella *Sentinella al Reno* che nell'*Esercito dormente*, s'imprimono nella memoria e nel cuore ben diversamente che non l'erudizione appresa sgobbando sui banchi delle scuole. « Anche alla mia terza amante, la cuna degli avi miei, ho mantenuta la fede giurata - scrive la Viebig. - Le sterminate pianure di messi ondeggianti, i campi verdeggianti di barbabietole, i laghi melanconici, i contorni evanescenti dei boschi di pini in lontananza, mi sono sempre profondamente impressi nell'anima: *L' Esercito dormente* ne fa testimonianza. Ho lottato spalla a spalla con i coloni tedeschi in difesa della zolla loro sì rudemente contrastata, dei polacchi, per ammonire i dominatori alla giustizia e alla pietà, non diversamente che se fossi stàta in causa io stessa ».

Da artista che scorge chiaramente la meta luminosa innanzi a sè, la Viebig non ha mai voluto entrare a far parte di nessuna congrega o chiesuola, di qualunque specie essa fosse. Gli sforzi delle più insigni rappresentanti del movimento femminista tedesco per attrarre così valida alleata nella cerchia delle loro aspirazioni, si fransero sempre contro una volontà adamantina. Nel romanzo in cui ha riposto maggior parte di sè, *Evviva l'Arte!* essa fa fare ad un personàggio questa caratteristica professione di fede: « Le donne che ostentano una morbosa suscettibilità sentimentale e si raffazzonano a guisa loro un mondo al giulebbe, sono ridicole. Quelle che, gridando: « Vedete, così siamo fatte noi! », spogliano sè stesse e le loro consorelle sino all'ultimo indumento, sono disgustose. Quelle però che tentano di infilare i calzoni alla loro femminilità e si sfiatano a gridare: « Vogliamo essere eguali agli uomini », quelle meriterebbero le verghe! »

Ma il libro più altamente umano della Viebig è ai miei occhi *Il pane quotidiano*: la *via crucis* delle più malmenate tra le innumerevoli disgraziate che si sforzano di infondere un senso pratico alla platonica invocazione del *Pater noster*, « Dacci oggi il nostro pane quotidiano », per finire poi nella più dura miseria; intendo dire le fantesche. Una collezione meravigliosamente assortita di serve e di padroni, con tutte le loro virtù e i loro difetti, una miscela d'eroismo e di meschinità egoistica, un caleidoscopio illuminato da lampi di vera genialità da far pensare allo stesso Balzac.

Mai come in questi due eloquenti volumi, che, dimenticando completamente il mondo esteriore, tanto inferiore in questo caso alla sua riproduzione, si leggono d'incanto, la Viebig ha dimostrato che merita d'essere paragonata ad ogni proposito, come generalmente le avviene, al grande ed infelice Zola. In queste pagine ispirate, io stesso ho ritrovato la sintesi luminosa d'un soggiorno ormai più che ventenne tra le genti che ella descrive, Berlino: nessuna ingiustizia, nessuna aberrazione, nessuna infamia, ma anche nessuno scatto dell'anima popolare nella sua più umile manifestazione, di cui non avessi già udito, di cui non fossi stato, così per dire, testimonio. Non manca nemmeno l'Esercito della Salute, questa grande autopia nordica, questo estremo rifugio di tanti poveri esseri prossimi alla disperazione, che vi scorgono una estrema ancora di salvezza, un supremo rimedio contro il suicidio. L'autrice si astiene con cura scrupolosa da qualsiasi commento; ma quanta eloquenza in quella semplice esposizione di fatti, in quei disadorni sfoghi di anime in pena! Un libro magnifico e una buona azione!

L'arte della Viebig è qui, come sempre, un vero sacerdozio. Essa si avventura di partito preso nei bassifondi sociali e sa sempre compendiare in poche parole una grande verità ed un utile ammaestramento umano. Leggete, ad esempio, questo brano di dialogo tra una prigioniera, un prete, una patronessa e la guardiana:

« — Cristina Müller, - dice la patronessa - datemi la mano.

« La giovane resta impassibile.

« — Dà la mano, figlia mia! - ammonì dolcemente il cappellano.

« — Ma dà dunque la mano! - l'incoraggiò la guardiana - Su via, da brava, dà la mano!

« Non il minimo segno di assentimento.

« — Ebbene, vuoi o non vuoi dare la mano?! Lo dico per tuo bene! Se no... Su, presto!

« Di tra le rigide pieghe della rozza sottana da carcerata la mano scarna si sollevò lentamente.

« — Ci vuol altro! - osserva filosoficamente la guardiana riaccompagnando la visitatrice filantropica. - Ma crede che, quando la metteranno fuori, verrà da lei? Ma che! Appena fuori non avrà altro desiderio che di scappare, di nascondersi! Ladre, sgualdrine, tutte eguali! Il lupo perde il pelo ma non il vizio! Conosco bene i miei polli!

Il giudizio in cui Hans del Bruck, l'eminente pubblicista e parlamentare, concreta la sua opinione della Viebig, può parere eccessivo a chi non conosca che quanto di lei è stato tradotto in italiano. Ma è un giusto omaggio agli occhi di chi ha seguito l'opera sua. Ecco quanto egli dice: « È meraviglioso come una sola persona abbia potuto compenetrarsi di tante così diverse condizioni e di rievocarle così vividamente. Clara

Viebig ha infuso un'anima alla Germania intera, dalle frontiere opposte alla metropoli con i suoi milioni di abitanti, dalla metropoli ai villaggi più remoti; ma essa ha fatto di più, ha saputo far parlare uomini e cose nel loro stesso linguaggio. La grande madre comune, la terra, la nostra buona terra tedesca, ha assunto forma umana e questa forma è quella di Clara Viebig ». E a questo così lusinghiero giudizio i maggiori critici tedeschi, anche quando non consentono completamente con la scrittrice, fanno volenterosamente coro. La Viebig si ispira sempre ad un grande fondo di amore, amore di figlia per quanto sta al disopra, amore quasi di madre per quanto sta attorno e al disotto di lei. *La Sentinella al Reno*, *L'Esercito dormente*, *Il pane quotidiano*, sono in sommo grado opere di conciliazione e di giustizia. La nota della maternità è quella che ella sa fare risonare meglio di qualsiasi altra tanto per commuovere che per convincere. Di questo altissimo tra tutti i sentimenti umani, cui ella deve in gran parte la sua grandissima popolarità, ella ha illuminato tutte le fattezze, da quella fisiologica a quella tragica. Barbara Holzer, uno dei suoi tipi dell'Eifel, uccide per difendere la propria creatura; Mine, la eroica paziente del *Pane quotidiano*, si trasforma in una leonessa quando si tratta di fare riconoscere al padre, a tutti, il frutto d'un momento d'aberrazione. La signora che nella *Wacht am Rhein*, forzando la consegna, irrompe nel lazzaretto e cerca invano di letto in letto suo figlio tra i feriti, è un'apparizione indimenticabile. *Colpevole* è una deliziosa variante del dolore inconsolabile di Gretchen per l'atto insano che la spinge a sopprimere la propria creatura, del di lei incommensurabile bisogno d'espiazione.

L'*Esercito dormente*, edito soltanto la primavera scorsa, è ancora nelle mani e sulle labbra di tutti, e già un fratello minore, ma più robusto di lui - *Einer Mutter Sohn* - è sopraggiunto a contrastargli la predominanza. In questo caso la prodiga scrittrice ha rifiutato ogni sfondo di scena d'interesse pubblico e politico per darci la storia d'una povera anima di donna avida d'amore. Essa s'è posto lo scabroso quesito: Può una donna, cui siano negate le gioje della maternità, procurarsene l'illusione, privando una madre del proprio figlio per adottarlo? ed è giunta ad una conclusione desolatamente negativa.

Maupassant difficilmente avrebbe potuto fare meglio; anzi, si potrebbe dire che, mirabile esempio di conciliazione, la scrittrice tedesca abbia continuata, amplificandola, l'opera del maestro. *Una madre* è opera degnissima di stare accanto ad *Une vie*.

Per versatilità d'ingegno, acutezza di osservazione, intensità di sintesi, plasticità rappresentativa e sopratutto instancabile operosità, Clara Viebig è oggi la più in vista tra le non poche scrittrici tedesche che per questo o quel titolo meritano la massima considerazione. Le minuziose analisi psicologiche non sono il fatto suo, ma nell'infondere un'anima a paesaggi e persone, nel rispecchiare dal vero il mondo con le sue bruttezze, ma specialmente con le sue bellezze, può avere qualche eguale, certo nessuno che la superi. L'esimia signora, avvenente donna, ha il legittimo compiacimento di vedersi circondata in misura sempre crescente dall'affetto e dalla ammirazione della grande nazione il cui idioma ella illustra, di sapere che ormai il suo nome è famigliare e caro a moltissimi oltre monti ed oltre mari.

Anzichè indugiarmi a rilevare maggiormente i tratti salienti della sua arte e della sua personalità, il che non mi è consentito in questo breve profilo, preferisco finire come ho cominciato, cedendo la parola a lei stessa:

« Le mie tre fidanzate vivono dunque a ponente, a levante e nel basso Reno. Il mio cuore appartiene in eguale misura ad ognuna di esse, ad ognuna devo gran parte della mia felicità, a tutte insieme il mio bene supremo, l'Arte.

« Tre amanti; anzi, se ci rifletto bene, trovo che sono superiore allo stesso Braesig, perchè in verità ne ho quattro. La quarta è Berlino. Ma che dico mai?! Questa non è una fidanzata: Berlino l'ho sposata, anzi ne sono già divorziata, - ma a soli venti minuti di distanza - perchè adesso sto a Zehlendorf. E anche qui, come già sul capo della bionda bimba laggiù sul Reno, i tigli e le betulle, i castagni e gli abeti stormiscono sul capo di mio figlio, il figlio della forte Marca ».

E. Gagliardi.

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

ORE CALLE, Sonetti romaneschi di **Augusto Sindici.** — Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

È un bel volume, nel quale il nostro poeta ha raccolto i suoi migliori sonetti romaneschi, che nella forma e nello spirito riproducono forse come nessun altro ha saputo dopo il Belli, la psicologia genuina del popolo di Roma, nella sua espressione sinceramente ed efficacemente dialettale. La vena di schietto umorismo predomina, ma è di quell'umorismo fatto di risa e di lagrime, nel quale si esprime l'osservazione veramente acuta e penetrante del poeta che ha colto i suoi tipi dal vero e li riproduce con fedeltà ingentilita dall'arte.

(Popolo Romano).

Libro raro perchè ricco e fresco di arte e di vita... In Augusto Sindici e nei suoi quadri di vita popolaresca, densi spesso di umanità profonda, rivive e rifluisce una vena meravigliosa, che credevamo essiccata per sempre; quella dell'arte semplice e grande di Gioacchino Belli.

(*La Nuova Parola,* di Roma).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Via San Vitale, 7 e presso i principali librai.

LA CONTADINA MITTE-LANGE

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

Rinaldo May, chiamato il contadino Mitte-Lange (1).
La Contadina Mitte-Lange, sua moglie.

Carlina Flesch.
Cilla Pioschek.
Amanda Senz.
Caterina Barberski.
Vergini del Rosario.

Luogo dell'azione: un villaggio cattolico della Prussia orientale.
Epoca: presente.

Camera di agiati contadini. Nel fondo la porta d'ingresso e una finestra, dalla quale si vede la strada e la chiesa del villaggio. A sinistra una porta e il letto matrimoniale con un cortinaggio di *percalle* a fiorami, che rimane chiuso all'alzarsi del sipario. A destra credenza con bicchieri, porcellane variopinte, ecc. Sulla parete un'immagine dell'Addolorata col cuore trafitto dalla spada e al disotto una piletta d'acqua santa. Vicino al letto uno sgabello con boccette di medicine ed altre cose. Splende il sole.

La Flesch, vestita di abiti in parte contadineschi e in parte cittadini, sta sola nella camera. Rinaldo è nel letto, nascosto dalle tendine.

Flesch — (*prende dallo sgabello una bottiglia di vino e la guarda contro lume*) Oh! È già smezzata! La Mitte-Lange non si accorgerà se ne bevo un sorso. (*Beve*) Ah! Auff! Che caldo soffocante! Sono stanca morta! Se potessi sdraiarmi un po'... Ma non è possibile, tra poco dovrò dargli le gocce o... No... non ha detto il dottore che deve prendere un cucchiaio di vino ogni mezz'ora? (*Si attacca ad un'altra bottiglia e dopo aver bevuto ben bene la rimette a posto*) Tanto non serve più a nulla.

Rinaldo — (*manda un profondo sospiro*).

Flesch — È proprio una croce! Gesù Maria, non si ha pace un momento... Come è noioso! E così tutta la notte. Che smania! voleva scendere dal letto, poi risalire... sempre fuori, dentro... e si lamenta continuamente. Io ci sono abituata, ma non a tal punto, non a tal punto... (*Scostando un poco le tendine del letto*) Che cosa volete, Mitte-Lange? Eh, lo so bene che stentate molto a

(1) Nelle provincie settentrionali della Prussia si chiamano *Bauer* (contadino) e *Bauerin* (contadina) i proprietari di un fondo sul quale si tengono almeno quattro cavalli da lavoro.

morire! Non ho mai veduto una cosa simile; eppure sono quindici anni... no, che dico? sono venti anni che assisto i moribondi. Tutti assicurano che quando arriva Carlina Flesch, subito cantano le civette. Non le avete sentite ancora? Ehi, Mitte-Lange... no ?!...

RINALDO — (*bel giovane, ma di un colore cadaverico*) Zitta... zitta!... Su via... finitela... con... queste chiacchiere!

FLESCH — Chiacchiere... chiacchiere!? No, in fede, per l'anima mia, non sono chiacchiere! Sì, sì, credetelo pure. Quando vi fu epidemia nel villaggio ed io non sapevo dove correre prima, - qua dovevo cambiar di letto un malato, là attaccar mignatte, qui preparar pillole, là dare una purga, laggiù lavare un morto - ebbene, vi posso giurare che appena arrivavo io, cantava l'uccello della morte. (*Scuotendo il capo*) Solo qui no, solo qui no!

RINALDO — Io... non... voglio... morire!!

FLESCH — Non cercate di ribellarvi, non vi affannate così, tanto non c'è rimedio: il distacco dalla vita vi riuscirà ancor più doloroso! (*Facendosi il segno della croce*) Sia fatta la volontà di Dio! (*Sedendosi sulla sponda del letto, con modi più gentili*) È naturale che vi dispiaccia tanto di morire! Se fossi in voi, anche a me dispiacerebbe assai. In grazia del vostro matrimonio, avete molti danari, la casa nel centro del villaggio, sette cavalli e tutti questi poderi. Vi assicuro che il vostro campo di segala è così ben cresciuto, (*sogghignando*) che vi si possono nascondere le coppie amorose senza pericolo; e il vostro frutteto, Dio mio, è così folto che serve anche meglio... Nessuno vi si vede.

RINALDO — Io... non... voglio... morire!

FLESCH — Lo credo, lo credo, siete ancora così giovane! Se invece morisse vostra moglie... eh, che ne dite? ha ben quindici anni più di voi, quindici, non è vero? Ma lasciatela vivere: quantunque non sia nè giovane nè bella, pure è una brava donna, perfino gli invidiosi lo riconoscono. Ed è ancora abbastanza ben portante... (*facendo l'occhietto*) non è così?... Ne ha dei quattrini! Il suo primo marito, Dio l'abbia in pace, le ha lasciato un bel gruzzolo. Voi avete avuto una gran fortuna! Ma, Dio mio, quanto eravate bello quando tornaste da soldato, col fagotto sul bastone e il berretto rosso calato sull'orecchio! Le ragazze erano tutte innamorate pazze. Non si crederebbe al vedervi in questo stato.

RINALDO — Finitela... finitela!

FLESCH — La buon'anima del marito, quando vi prese al suo servizio come garzone, non si sarebbe neppure sognato che voi sareste divenuto il contadino Mitte-Lange: egli entrò nella fredda fossa, e voi nel letto caldo. Sorgerebbe dalla tomba se lo sapesse! Non l'avrebbe pensato mai, e nessuno del villaggio, no, nessuno lo avrebbe pensato. Ma anch'essa, per quanto si mostri altera - eh, non si può gettar la polvere negli occhi! - anch'essa si è subito accorta che eravate un gran bel giovane. E le ragazze rimasero con un palmo di naso. Però è disgraziata... ah, Gesù mio... e un'altra volta se ne guarderà bene da riprender marito!

RINALDO — (*rizzandosi con uno sforzo improvviso*) Io non voglio morire.

FLESCH — (*obbligandolo a giacere*) Sst, sst, state giù!

RINALDO — (*manda un gemito*).

FLESCH — Sì, sì, voi penate molto a morire. Via, via, aspettate: vi sarà più facile quando saranno qui le vergini del Rosario. Verranno appena finita la messa cantata. Se vostra moglie avesse dato ascolto a me, le avrebbe chiamate ieri, e voi ora riposereste in pace. E io questa notte avrei potuto dormire. (*Sbadigliando*) Oh, come sono stanca! Che, che dite? Sì, credetelo pure: quando pregheranno al vostro capezzale le pure vergini del Rosario, le immacolate pecorelle, allora la vostra povera anima bramerà la sua patria celeste. Gli occhi vi si chiuderanno dolcemente... addio mondo! apriti cielo... la vita è finita... Sst, sst, non siate tanto recalcitrante! Così... (*Gli toglie il cuscino da sotto il capo e richiude le tendine del letto*).

(*La porta di fondo si apre con circospezione, ed entra pian piano Cilla Pioschek, bella giovane, vestita di un abito nero fatto alla contadinesca, col nastro azzurro delle vergini del Rosario intorno al collo ed in mano il libro di preghiere e la corona*).

FLESCH — Come mai? Ehi, Cilla Pioschek sola? Dove sono le altre vergini del Rosario?

CILLA — (*imbarazzata*) Stanno ancora in chiesa. La messa cantata non è ancora finita, ma io son dovuta uscire... Oh che caldo! la mia testa... Mi son sentita male! Per piacere, Carlina, datemi qualche cosa da bere.

FLESCH — Subito, subito! O Dio mio! Sì, il caldo!... Siedi qui, siedi. (*L'accarezza sulle guancie*) Gesù mio, sembri proprio malata; non sei più bianca e rossa come di solito. Forse la chiesa era piena zeppa? Ebbene, aspetta... (*Prende un bicchiere dalla credenza e lo riempie*) Ecco, bevi un poco, e subito ti sentirai meglio.

CILLA — (*respingendo il bicchiere*) No, no, non voglio acquavite. (*Guardandosi intorno con circospezione*) Acqua, se potessi aver un po' d'acqua... molto fresca! Oh, come mi sento male!

FLESCH — (*beve il bicchierino di acquavite preparato per Cilla. Fra sè*) Come mai, preferisce l'acqua!

CILLA — (*sospirando*) Acqua, acqua!

FLESCH — Qui non ce n'è. Dovresti andare tu stessa a prendertela al pozzo.

CILLA — Oh, andate voi...

FLESCH — Io sono stanca morta: tutta la notte in piedi, e adesso dovrei correre al pozzo... no! (*Si lascia cadere su di una sedia*).

CILLA — (*disperata*) Gesù mio, andate dunque, siate buona, ve ne prego.

FLESCH — (*inquieta*) Perchè? Va tu che sei giovane ed hai buone gambe! (*Sbadigliando*) Che croce! Come è noioso!

RINALDO — (*manda un gemito*).

CILLA — (*sgomentata*) Come sta? come sta?

FLESCH — Male, malissimo! non c'è più speranza. Il signor dottore disse ieri, anzi fin dall'altro ieri, che non può guarire. Da tre giorni non mangia più, e allora si sa, quando non si può mangiare più!... È un miracolo che non sia già morto.

CILLA — Oh!...

FLESCH — Ebbene, che c'è? Tutti dobbiamo morire, chi prima, chi dopo, chi facilmente, chi difficilmente... (*Avvicinandosi al letto*)

Come pena! Ma quando voi pregherete per il suo distacco dalla vita, allora andrà meglio. Per questo siete chiamate qua.

RINALDO — (*si lamenta*).

CILLA — (*facendo un passo verso il letto*) Si agita... vuole qualche cosa! Mitte-Lange... Sono io, Cilla Pioschek... io... (*scoppiando in lacrime*) io!

FLESCH — Ma che hai? Finiscila coi tuoi lamenti.

CILLA — Mitte-Lange!

FLESCH — Sta zitta, non lo richiamare. Già gli ho tolto il cuscino da sotto il capo: così si affretta...

CILLA — (*si abbandona al proprio dolore nascondendo il viso tra le mani*).

FLESCH — (*combatte contro il sonno. L'orologio della chiesa suona le undici - Scuotendo Cilla*) Dimmi... ehi, ragazza... la messa cantata durerà ancora un poco? La contadina rimarrà certo a pregare. Tu resti qui, Cilla, finchè vengono le altre vergini del Rosario, non è vero?

CILLA — (*afferma col capo*).

FLESCH — Guarda che bella combinazione! Fammi il piacere di assisterlo un poco... (*Osserva il malato*) Adesso è assopito, non aver paura. Quando sta per arrivare la moglie - tu puoi vederla dalla finestra - fammi il piacere di tossire: mi basterà, e...

CILLA — Sì, sì!

FLESCH — Non mi reggo più in piedi! Mi coricherò un poco sul letto nella stanza qui vicina; certamente non dormirò, no, no; solo per riposare.

CILLA — Andate, fate pure, ci starò attenta io.

FLESCH — Ma tossi, che non se ne accorga la moglie, che non se ne accorga... Tossi, hai capito?

CILLA — (*spingendola verso la porta*) Sì, sì, andate pure a riposare! Andate presto, andate, andate!

FLESCH — (*se ne va barcollando*).

CILLA — (*corre al letto ed apre in fretta le tendine*) Rinaldo! Caro Rinaldo! Non morire! Svegliati! Mi vedi? Mi riconosci? Sono io, la tua Cilla!

RINALDO — (*balbettando*) Cil...la. (*Riconoscendola, con tenerezza*) Cilla!

CILLA — Egli mi sente, mi riconosce. (*Piangendo*) Caro Rinaldo, non mi darai questo dolore, non è vero? Vivrai, Rinaldo caro, tesoro mio! (*Gli si getta al collo e cerca di sollevarlo*).

RINALDO — (*ricade gemendo*) Io non voglio morire!

CILLA — Non dire... morire, perchè mai? Dove senti dolore? Alla testa? al petto? qui? qua? Non stai così male come dicono, non è vero? Che ne sa il dottore, quel ciarlatano? E Carlina! essa che è così vecchia pensa solo alla morte; ma noi due, noi siamo giovani! Rinaldo mio, ascoltami: tu ritornerai sano, perfettamente sano e robusto! L'anno scorso, alla mietitura, chi era il più forte? Tu, non è vero? Come lanciavi sul carro i covoni! E anche quest'anno alla falciatura come tagliavi l'alta erba! E mi sollevavi sulle braccia come una bambina! Ora dove senti dolore? Dimmelo, parla... una sola parola.

RINALDO — Lasciami, lasciami!

CILLA — Come mai, non vuoi più saperne di me? eh via, scherzi forse? Non devi tormentarmi, oh no, no, la mia angustia è così grande! Da che stai male, quanto ho pregato! di giorno durante il lavoro, ogni ora; e di notte, di notte, o Gesù mio, la notte! non posso rimanere in letto. Salto via, come quando tu mi fischiavi, corro nel frutteto pensando sempre che tu stia dietro la siepe ad aspettarmi come tante altre volte. Ma invano: solo gli alberi sono là. Allora mi getto sull'erba, e piango, piango. E di mattina, a mezzogiorno, alla sera, sono venuta quatta quatta intorno alla tua casa, ma non ho osato di entrare, per paura di tua moglie, di quella vecchiaccia, di quella brutta strega, di quella...

RINALDO — Lasciala andare, lasciala andare!

CILLA — No, se non fosse stata lei col suo sacco di quattrini, tu avresti sposato me, non è vero? Ed ora, ora è così cattiva perchè essa è vecchia ed io sono giovane, perchè essa è brutta ed io sono carina, non è così? Lo sai che quando tornasti da militare noi eravamo sempre la più bella coppia della sala da ballo! Rinaldo mio, te ne ricordi? Di' qualche cosa: lo desidero tanto!

RINALDO — Cilla!

CILLA — Come lo dici! No; un'altra volta: Cilla! Fa che io lo senta bene. Più forte! Così, come sempre: Cilla! Caro Rinaldo, mi ascolti? mi vedi? Di' ancora: Cilla!

RINALDO — (*sollevandosi a fatica*) Io credo... che... hanno ragione... sono finito! (*Ricade giù*).

CILLA — Lo dicono già da tre giorni; ed oggi dobbiamo recitare per te il rosario. L'ho saputo da Armanda Senz — che spavento! — e allora ho deciso di vederti, poichè non potevo crederlo. Ho appostato la contadina e, quando essa è entrata in chiesa, me la sono svignata. Ora eccomi qui, e siamo soli. Caro Rinaldo, non è possibile che tu muoia! Guarda, il tuo braccio è ancora robusto, il tuo petto molto largo (*lo palpa*), e i tuoi capelli... no, non sono più così crespi e folti, ma non dolertene: Girolamo Materne ha avuto la tua stessa malattia, ed ora non vi è nessuno nel villaggio che debba andare tanto spesso dal barbiere per farsi radere i capelli. No, tu non morirai, niente affatto!

RINALDO — Credi... ah, credi che io possa scamparla?

CILLA — Certo, certissimo.

RINALDO — Accenderò... sei... candele...

CILLA — No, dodici, dodici.... e andremo in pellegrinaggio noi due, che ne dici? Ah, come sarà bello!... Ti ricordi, Rinaldo, del nostro pellegrinaggio... te ne ricordi? Tua moglie non era venuta, e tu ti comportasti proprio come uno scapolo. Tutti gli altri stavano nella cappella per prendere le indulgenze, e noi due ce ne andammo pei campi perfettamente soli. Il lino era in fiore, tutto era azzurro... ci incontrammo dove i salici si piegano sul lago. Là ci sedemmo. (*Pausa*).

RINALDO — Là... ci... sedemmo.

CILLA — Ti rallegri, eh? Già non sei più così orribilmente pallido come prima. È proprio vero, le tue guance hanno preso un leggero colore. Abbracciami, così... alzati un poco. Vedi? adesso va meglio!

RINALDO — (*forte*) Io non voglio morire!

CILLA — (*guardando verso la finestra*) Gesù mio, la Mitte-Lange!

RINALDO — (*ricade giù con un sospiro*).

CILLA — (*chiude in fretta le tendine del letto e si precipita nella camera vicina gridando:*) Flesch! Carlina!

LA MITTE-LANGE — (*contadina, donna sulla quarantina, dal volto severo, vestita di nero, col libro delle preghiere e la corona tra le mani*) Come mai? Tu? Qui nella camera? Tu? tu?

CILLA — (*balbettando*) Io, sì, io... volevo sapere... anche oggi, contadina. Carlina mi ha... io... essa mi ha...

LA MITTE-LANGE — E perfettamente sola?

CILLA — (*precipitosamente*) Tu devi un poco sorvegliarlo, mi ha detto Carlina... io... io... Essa si è... si è gittata un poco sul letto nella camera vicina.

LA MITTE-LANGE — (*sempre senza guardarla*) Tu, tu sorvegliarlo? Sorvegliarlo?! Sorvegliarlo?! Aspettarlo di nascosto, questo sì lo hai saputo far bene... ma ora non avrai più da aspettarlo! (*Chiamando*) Flesch, Carlina! (*Si toglie la cuffia, senza far punto attenzione alla ragazza*) Che cos'è questo disordine? (*Gittando via il libro e la corona di Cilla che sono rimasti sul tavolino*) Prendi la roba tua! Non la lasciare qua e là per le case degli altri!

RINALDO — (*si lamenta. La moglie guarda trà le tende*).

CILLA — Come sta?

LA MITTE-LANGE — Lo saprai meglio di me, tu che devi esser restata qui per un bel pezzo!

CILLA — Solo un momento! Un breve istante! Io ero in chiesa, e là...

LA MITTE-LANGE — In chiesa? Già! La messa cantata non è ancora finita.

CILLA — Sono uscita prima che finisse. Là dentro c'era un'afa!...

LA MITTE-LANGE — Afa? Sì, sì, sì, forse verrà un temporale!

RINALDO — Su... su... voglio... star su!

CILLA — Che dice? Che vuole?

LA MITTE-LANGE — (*si stringe nelle spalle*).

CILLA — Gesù mio, come siete! Così tranquilla, così... così... Deve dunque morire? Ah no, è vero che no?

LA MITTE-LANGE — Sia fatta la volontà di Dio!

CILLA — (*tremando*) Morire... morire, come è orribile! (*Tenta di avvicinarsi al letto*).

LA MITTE-LANGE — Che credi? che il morire sia così orribile, il morire, credi?! (*Fra sè*) Vivere come se fossi già morta, quasi non vedessi... come egli vagheggia le ragazze!... non udissi... come amoreggia nel cortile, nella stalla, nel campo, da per tutto!... quasi non sentissi nulla, quasi non sentissi nulla per tutto ciò: questo è... (*Improvvisamente si accorge che Cilla sta presso il letto, la spinge via, e poi l'afferra pel collo gridando:*) Vattene, dico a te, dico a te! Non ti posso vedere! Specialmente te non posso vedere, te colla tua faccia fresca! Va via, altrimenti... (*Sempre tenendo stretta Cilla*) Che cosa, che cosa dici ora? Eh? Non puoi più parlare? Di solito sai bisbigliare belle paroline! Perchè non ridi come sempre?... ah, ah! ih, ih! ih, ih, ih, ih!... ora non puoi, eh? Non ti rimane più fiato? Hai paura?! Ma perchè? Essa non vede e non sente niente (*indicando sè stessa*) questa, questa qui. È così stupida, così stupida...

RINALDO — Aiuto! Soffoco! ho paura... tanto paura... su... aiutami... Gesù... Maria... fuori... voglio andare fuori... State zitte... zitte... Aiutami... moglie!

La Mitte-Lange — (*lasciando Cilla*) Sì, Rinaldo! (*Lasciandosi cadere sul letto e alzando alti lamenti*) Ah Gesù, Rinaldo, Rinaldo, marito mio, quanto peni!

(*Cilla fugge via*).

Flesch — (*entrando sonnacchiosa*) Ebbene, ebbene, che è questo lamento?! Non si può chiuder occhio... Ah, guarda, la Mitte-Lange! (*Avvicinandosi curiosa*) È morto, finalmente è morto? Oppure è entrato in agonia?

La Mitte-Lange — (*drizzandosi severa*) Dove eravate voi?

Flesch — Eh, solo per poco, solo per poco, qui vicino... un istante... proprio un istante... Credetemi, Mitte-Lange... come avrei potuto lasciarlo per lungo tempo?... No, non l'ho lasciato per molto tempo... lo giuro per tutti i santi, per l'anima mia, io...

La Mitte-Lange — Vi toglierò due ore di paga.

Flesch — Eh, come vi inquietate subito! Togliere un paio di *groschen* ad una povera donna! Per carità, non lo fate! Non lo avrei lasciato affatto... neppure un momento... se non fosse venuta Cilla Pioschek e non avesse detto: Carlina, ha detto, vedo bene che siete stanca morta, che non vi potete più reggere in piedi; riposatevi un poco, ha detto la pietosa pecorella, io in questo frattempo gli starò attenta! Allora ho pensato: può essere una benedizione di Dio; se questa vergine si siede un po' vicino a lui, forse la povera anima più facilmente raggiungerà il riposo eterno. Eh, Cilla Pioschek, l'innocente pecorella... bianca e rossa come latte e sangue, col viso di un angelo sull'altare... la più bella, la più pia di tutte le vergini del Rosario!

La Mitte-Lange — Quella?! Bella e pia?! Ah! ah! Temeraria e sfacciata... sì, sfacciata con gli uomini... non fa che agitare le vesti e gittare occhiate, quella!

Flesch — Ehi, no, questa è maldicenza, ed io mi vergognerei di un tal peccato. Dire una cosa simile! Cilla Pioschek, no, vi sbagliate! è onesta quanto altra mai! Così gentile, così pura, così assidua alla chiesa! Badate a non farvi sentire dal signor curato, che tiene tanto alla buona fama della congregazione!... Non vi è villaggio qui intorno che abbia tante ragazze così virtuose... e Cilla Pioschek è molto povera, è vero, ma ricca di virtù per quanto si può dire: è la migliore di tutte!

La Mitte-Lange — Chi lo sa!

Flesch — Che? Che cosa volete dire? Chi lo sa!... Ehi, fuori, che c'è da dire?... fuori!

La Mitte-Lange — Ebbene, io lo credo, lo suppongo... da quel che si vede. Io stessa l'ho veduta... qui, coi miei occhi: gli ha sorriso, gli ha lanciato occhiate, e una volta e due volte... gli si voleva avvicinare... Si sarebbe leccata le dita quella... quella!...

Flesch — Si sarebbe leccata le dita... per chi dunque? A chi si voleva avvicinare? dite, a chi?

La Mitte-Lange — Non lo so.

Flesch — Eh, come siete strana! Cominciate a parlare, e poi non volete continuare!

La Mitte-Lange — (*tra sè*) Se ne fossi sicura, se ne fossi sicura!

Flesch — A chi voleva avvicinarsi? Si sarebbe saputo! No, no, avete veduto male. Cilla non tende il laccio a nessuno. Non è così

sciocca. Aspetta, finchè giunga uno che la chieda in isposa. Quantunque il padre non possegga nulla, pure essa può pretendere un uomo ricco: non è forse la più bella tra le vergini del Rosario?! Non si getterà davvero nelle braccia del primo venuto! E se pure ha sorriso a qualcuno... eh, per amor del cielo! anche voi lo avrete fatto quando eravate giovane!... Siamo tutti peccatori, io dico, oh Gesù mio!

La Mitte-Lange — (*precipitosamente*) Avete ragione, avete ragione... no, non cerca di accalappiare... non ha gittato il laccio... non ancora... no, no! (*Pausa. Mandando un sospiro di sollievo*) Non ancora... no!

Rinaldo — (*delirando*) Fiorisce il lino... tutto è azzurro... azzurro... Vieni, vieni... siedimi vicino! Dove i salici... si piegano sul lago... là... là... là... là...

La Mitte-Lange — Fiorisce il lino, tutto è azzurro, dove i salici si piegano sul lago, là là... che cosa vuol dire?

Flesch — Delira, delira.

Rinaldo — Là... là... là...

Flesch — Si tormenta - là, là - come se avesse seppellito un tesoro in qualche luogo.

Rinaldo — Suona la campana della chiesetta... din don... senti... din don... ridi, ridi... din don...

Flesch — Sente suonare la campana a morto.

La Mitte-Lange — (*si curva sul marito*) Dove, dove suonano? Fiorisce il lino, dove i salici si piegano sul lago... là... che cosa intendi dire? che cosa vuoi? Parla, rispondi!

Rinaldo — Din don... oh, ora non ridi più... mi mettono dentro la fossa... aiuto!... aiuto!... non voglio morire... io... non voglio... non voglio!

Flesch — Gesù mio, l'affare si fa serio! Vedete, come si aggrappa con le dita sul letto? Adesso prova lo spavento dell'agonia. Sentite che rantolo! La morte gli stringe il petto. Come straluna gli occhi! Sarebbe ora che venissero le vergini! Su via, tranquillo, tranquillo! (*Volgendosi alla Mitte-Lange*) Se mi aveste dato ascolto, esse sarebbero già qui a pregare... e la fine sarebbe più vicina.

La Mitte-Lange — (*stornando lo sguardo dal malato*) Chiamatele, chiamatele.. non posso più vederlo soffrire così! Chiamatele... chiamatele... chiamatele, le vergini del Rosario!

Flesch — Ora avete fretta, eh? vedete!? Che croce! Lo dicevo io! Adesso devo correre! (*Va via*).

La Mitte-Lange — (*inginocchiandosi avanti l'immagine dell'Addolorata*) Cuore di Maria trafitto dalla spada del dolore, abbi pietà! (*Lambiccandosi il cervello*) Dove fiorisce il lino... dove i salici si piegano... là... vieni... siedimi vicino! Che cosa significa? Se potessi saperlo! Ahimè, il marito giovane... la moglie vecchia! Io non prego per la sua vita! No! no! Lascialo morire, Maria! lascialo morire! Ti prometto ciò che vuoi: ceri sull'altare, mazzi di fiori, una nuova corona... Essa è povera, essa non può darti nulla, Cilla; ma io, io sono la più ricca del villaggio, io, la contadina Mitte-Lange, io! Esaudiscimi. Egli è mio. (*Mettendosi la mano sul cuore*) Lo sento, essa vuol rubarmelo... la bella, la giovane, come ride!... Vuol rubarmelo... lo so, lo sento, non posso

sbagliarmi; sì, ma non lo avrà! Dunque fallo morire, fallo morire subito! Maria, aiutami! (*Si fa il segno della croce e prega*) Ave Maria, piena di grazia... Si ridono di me: la vecchia, la brutta, ecco che le accade per aver voluto sposare un giovane allegro e bello; giovane con giovane... Ma egli è mio e deve restar mio... fallo morire! (*Prega*) Ave Maria, piena di grazia, il Signore è teco... aiutami, aiutami, facilita la sua morte! (*Piange*) Pena tanto, mi si spezza il cuore! Prendilo con te, dolcemente, soavemente! Voglio piuttosto soffrire io nell'ultima mia ora! Fallo salire presto in cielo! Io mi farò forza, non fiaterò quando le vergini del Rosario staranno in ginocchio intorno al suo letto pregando e cantando... e tra esse... sarà Cilla. Io non la caccerò via, non la guarderò di cattivo occhio, anzi le dirò: Prega, prega tu per lui, o vergine del Rosario! Alza l'anima sua sulle ali della tua preghiera, affinchè più leggiera possa salire alla sua patria. Maria, benedetta, per tutta la vita andrò vestita di nero. Gli erigerò sulla tomba una croce di marmo, la circonderò di fiori, farò dire messe per l'anima sua. Maria, esaudiscimi, fallo morire! Non tardare! Ed io seguirò la sua bara, io sola. M'inginocchierò sulla sua fossa, io sola. Chi ha diritto di piangerlo? Io sola. Tutti mi faranno largo: essa viene, eccola, la vedova, l'amata moglie del contadino Mitte-Lange, Dio l'abbia in pace! Subito mi ordinerò la sepoltura vicino a lui: giacerò al suo fianco, io, la contadina Mitte-Lange, io... per tutta l'eternità... io... Amen.

(*Suonano le campane, e accorre gente dalla chiesa. La Mitte-Lange rimane in ginocchio e sembra immersa nei suoi pensieri. Entra la Flesch*).

FLESCH. — Sentite, suonano le campane! La funzione è finita. Ben presto verranno. (*Guardando tra le tende del letto*) Gesù mio, ancora no, ancora no! Fortuna che verranno subito! Udite, contadina? verranno subito! (*Si picchia alla porta. La Mitte-Lange non si muove*). Entrate, entrate, siate benedette, vergini del Santo Rosario!

(*Si apre la porta. Entrano sette ragazze, tutte vestite di nero, con nastri azzurri intorno al collo. La prima, piuttosto attempata, brutta, sodisfatta di sè stessa, porta una bandiera con l'immagine di Maria. Per ultima viene Cilla*).

LA PRIMA — Sia lodato Gesù Cristo. (*Le altre ripetono a bassa voce le stesse parole*).

FLESCH — (*inchinandosi ad ognuna*) Per sempre, amen. Oh, le colombe, le pecorelle! Ora finalmente giungiamo a porto! E come ben vestite! (*Toccando l'abito della prima*) Eh... davvero, lo dico io, che bell'abito! Eh?

AMANDA — Me lo son fatto per la prossima processione che avrà luogo pel Nome di Maria... costa un tallero al braccio! Sfido io!

FLESCH — Si capisce, si capisce! Se non lo facesse Amanda Senz... potrebbe costare anche tre talleri al braccio... naturalmente! Una ragazza così ricca – il padre ha cinque cavalli, dieci vacche, vastissimi terreni – e poi così graziosa, sembra un'immagine, ed è la prima della congregazione!

AMANDA — (*lusingata*) Che, che! Carlina, perchè non venite a farci una visita? – Che cosa fa la Mitte-Lange? Credo che ci aspetterà; non è vero?

FLESCH — Sst... sst... (*toccandosi la fronte*) La testa le dà di volta. Scusatela! (*Andando verso la Mitte-Lange*) Ehi, sono arrivate! (*All'orecchio*) Si meravigliano già di voi! Che cosa fate dunque? Alzatevi e salutatele.

LA MITTE-LANGE — (*alzandosi*) Siate le benvenute!

(*Le ragazze che sono dietro ad Amanda la inchinano*).

AMANDA — (*stendendo la mano alla Mitte-Lange*) Siamo assai dispiacenti che vostro marito debba morire!

CATERINA — (*seconda tra le vergini del Rosario, stende anch'essa la mano alla Mitte-Lange*) Mio padre vi manda i suoi saluti e vi fa sapere che pregherà fervorosamente per la pace eterna di vostro marito!

FLESCH — Certo, lo credo bene. Eh, Barberski è così religioso! Non fa meraviglia che la Caterina stia tra le vergini del Santo Rosario... appartenendo a tale famiglia! – Tre cavalli, sei vacche ed un bel pezzo di terra... – Sì, Barberski si va facendo sempre più ricco!

UNA DELLE RAGAZZE — (*asciugandosi il sudore*) Che caldo!

CATERINA — Da morire!

AMANDA — La lingua si appiccica al palato!

FLESCH — (*battendosi la fronte*) Come mai, dico io, non pensarci! (*Piano alla Mitte-Lange*) Bisogna offrire qualche cosa a queste ragazze! (*Forte*) Come mai dimenticare la cosa principale! Scusate, scusate, qualche cosa da bere... Certo! Povere pecorelle! Vi si secca la gola! Come potete pregare così?

(*Il malato si lamenta*).

LA MITTE-LANGE — (*strappandosi le chiavi dalla cintura*) Pregate, pregate! – Carlina, andate subito in cantina. Portate su del vino, del migliore! quello ungherese! – Pregate, pregate!

(*La Flesch se ne va. Le ragazze bisbigliano fra loro. La Mitte-Lange toglie i bicchieri dalla credenza. Cilla Pioschek intanto si avvicina pian piano al letto, come attratta da una forza magnetica; ma la Mitte-Lange, accorgendosene, le sbarra il passo, va vicino al letto, vi si appoggia incrociando le braccia sul petto, e così rimane*).

FLESCH — (*tornando con due bottiglie impolverate*) Oh, quanto ho corso! Ecco, è ungherese dolce, del più fino! Una vera ghiottoneria! Questo ringiovanisce! (*Mesce*) Prima ad Amanda, poi a Caterina Barberski; ora avvicinatevi voi altre, venite. (*Prende anch'essa un bicchiere e lo tocca con quello delle ragazze*) Alla salute!

LA MAGGIOR PARTE — Prosit!

FLESCH — Ebbene, Cilla Pioschek! Ehi, ragazza, non avete bicchiere?!

CILLA — Grazie tante. Io non bevo.

FLESCH — (*meravigliata*) Non beve!

(*Rinaldo si lamenta*).

LA MITTE-LANGE — Cominciate, cominciate, vergini del Rosario!

AMANDA — Cominciamo.

(*S'inginocchiano. Amanda tiene la bandiera*).

AMANDA — (*principiando a voce alta*) Ave, Maria!
CORO — Ave, Maria!
AMANDA — (*canta*) Stella del mare – Dolce madre di Dio, Ave.
CORO — O Maria, aiutalo! – Maria, aiuta noi tutti – In questa tribolazione!
AMANDA — Tu sorgente di ogni felicità – Consolatrice degli afflitti!
CORO — Aiutalo, Maria!
AMANDA — Tu che stai sul tuo alto trono – Incoronata sopra tutte le vergini.
CORO — O Maria, aiutalo!
(*Pregano a bassa voce facendo scorrere tra le dita la corona*).
FLESCH — (*commossa*) Ah, come cantano bene! m'invogliano a chiudere gli occhi per sempre! (*Alla Mitte-Lange*) Come va adesso? Guardate!
LA MITTE-LANGE — (*dà un'occhiata al marito e crolla il capo*).
FLESCH — Ancora no? ancora no? Oh Dio, che croce!
LA MITTE-LANGE — Pregate, pregate con maggior fervore, o vergini del Rosario.
AMANDA — (*riprende a cantare*) Tu, Vergine possente!
CORO — (*riattaccando il canto*) Lode a te, Vergine! – Torre di David, – Tempio d'oro, – Arca miracolosa, – Porta del cielo, – Stella mattutina, – Salute degli infermi!
LA MITTE-LANGE — (*alzando le mani al cielo*) Rifugio dei peccatori – Prega per noi! (*Quindi riprende l'atteggiamento di prima*).
CORO — Consolatrice degli afflitti, – Regina degli angeli, – Regina del Santissimo Rosario, – Regina delle vergini, – Esaudisci le nostre preghiere!
(*Il malato geme e si agita*).
FLESCH — Come, ah come soffre!
LA MITTE LANGE — Pregate, pregate!
AMANDA — (*alzando la bandiera*) Cuore di Maria – Trono di misericordia!
CORO — Prega per noi!
AMANDA — Cuore di Maria, – Speranza dei moribondi!
CORO — Esaudiscici!
LA MITTE-LANGE — Abbi pietà, abbi pietà! Esaudiscici!
FLESCH — (*guardando fra le tende del letto*) Ancora no, ancora no! Non capisco come sia! Chi lo direbbe? Non sembra possibile – è un secolo che non succede più – esse pregano ed egli non muore, ed egli non muore! Se ve ne fosse una non pura di anima e di corpo, lo crederei bene allora...
LA MITTE-LANGE — (*dopo aver ascoltato con la massima attenzione*) Che?... se... ve ne fosse una non pura di anima e di corpo... che cosa, che cosa dite?
FLESCH — Certo! La madre della madre di mia madre, Dio l'abbia in gloria, l'ha veduto coi suoi occhi – è proprio vero, potrei giurarlo. – Una volta ce ne fu una, tra le vergini del Rosario, che non era più vergine, e allora...
LA MITTE-LANGE — Che non era più vergine?... chi? dove? (*Guarda le ragazze con sguardo scrutatore*).
FLESCH — Ma no, no, qui non è il caso! Queste sono tutte pecorelle così innocenti! Migliori non se ne potrebbero trovare! C'è Amanda, Caterina Barberski, e poi Anna, Berta, e poi Cilla Pioschek...

La Mitte-Lange — Cilla Pioschek?! Cilla!... (*Manifestando ad alta voce i suoi pensieri*) Fiorisce il lino... dove i salici si piegano sul lago... vieni... siedimi vicino... Come essa lo guardava allora... ed oggi sola nella camera presso di lui... Cilla... Cilla Pioschek... Gesù Maria... quella...

Vergini del Rosario — (*pregando ad alta voce*) Regina del Santissimo Rosario, - Regina delle vergini, - Ascoltaci!

La Mitte-Lange — Non vi ascolta! Se ve ne è una non pura di anima e di corpo...

Flesch — Sì, sì, credetelo pure, è verissimo, allora il malato non può morire: essa colla sua menzogna trattiene l'anima di lui.

La Mitte-Lange — (*coll'indice teso*) Essa colla sua menzogna trattiene l'anima di lui!

Vergini del Rosario — (*guardandosi con la massima meraviglia*) Che cosa? che cosa vuole? Che intende dire?

Cilla — (*manda un gemito*) Oh!...

La Mitte-Lange — Tutte le pene dell'inferno sull'ingannatrice! Dannazione eterna! Possa ardere nel fuoco infernale!

Cilla — (*si alza barcollando*) Fatemi uscire... mi sento male... uscire... oh!...

Vergini del Rosario — (*alzandosi spaventate*) Che cosa ha Cilla? Trema... cade... è pallida come una morta... Gesù! Muore! Cilla! Cilla!

Flesch — Un sorso d'acquavite! Portatela fuori, all'aria! Prendetela su! Ehi, Cilla, Cilla!

(*La trascinano fuori. Escono tutte, all' infuori della Mitte-Lange*).

Rinaldo — (*strappa le tendine del letto e tenta di alzarsi gridando pieno di angoscia*) Cilla!...

La Mitte-Lange — (*mettendogli la mano sulla bocca*) Zitto! sta zitto!

Rinaldo — (*agitandosi affannosamente*) Cilla... Cill...

La Mitte-Lange — (*inferocita*) Zitto, ti dico! (*Soffoca quel grido e spinge giù il marito che si è alzato come un cavallo imbizzarrito, fino a che egli non giace senza moto. Poi fa un passo indietro mandando un sospiro di sollievo*) Ora sta zitto! Ora non la chiama più! - Fiorisce il lino... dove i salici si chinano sul lago, là: vieni, vieni... siedimi vicino... (*Con trionfo*) Mai più, mai, mai, mai! Egli è morto! Ed è mio! Cioè fu mio, ma nessuno sa la verità, ed essa... essa si guarderà bene dal dirla, si terrà la lingua... Nessuno lo saprà... deve esser sempre mio... sempre... deve restar mio per sempre... mio, mio!... Sia lodata Maria... mio! (*Comincia a pregare facendosi il segno della croce*) Signore, abbi pietà di lui! - Dagli la tua grazia... - Liberalo da ogni male... No, non posso pregare... mi ripugna! Gesù Maria, egli giace morto, è morto... Rinaldo, Rinaldo, ora ti posso piangere! (*Rompe in alti lamenti accanto al letto del marito*).

Flesch — (*prima di entrare*) Riapre gli occhi la colomba, la pecorella! È stato soltanto uno svenimento. Non c'è da meravigliarsene: pregare con questo caldo! (*Dopo entrata nella stanza si accorge della Mitte-Lange*) Ed ora che è? Che cosa è accaduto qui? Fosse finalmente morto? (*Corre a vedere*) Tutto è finito! (*Si fa prestamente il segno della croce*) Iddio sia con noi adesso e nell'ora della morte nostra... Amen... Vi compatisco di vero cuore! Dio

mio, Dio mio, non piangete tanto: vostro marito è morto dolcemente!

LA MITTE-LANGE — (*disperata*) Rinaldo! Rinaldo!

FLESCH — Mio Dio! mio Dio, lo credo bene! Avete ragione di lamentarvi: non potrete trovar mai più un marito tale. Così giovane, così bello, così fedele, un uomo d'oro!

LA MITTE-LANGE — (*con orgoglio*) È proprio vero!

FLESCH — Chi potrebbe dire il contrario? Un marito modello... Dio lo abbia in pace!

LA MITTE-LANGE — (*senza piangere*) Andate, andate a dire ai garzoni e alle bestie: il vostro padrone è morto. Ordinate al sacrestano di suonare le campane per un'ora intera, non è mai troppo! E dite alle vergini del Rosario: La Mitte-Lange vi ringrazia molto delle vostre preghiere... che sono state esaudite. Le invito a venire fra tre giorni al banchetto funebre, io, l'afflitta vedova del contadino Mitte-Lange buon'anima... io le invito... le vergini del Rosario... tutte!

CADE LA TELA.

CLARA VIEBIG.

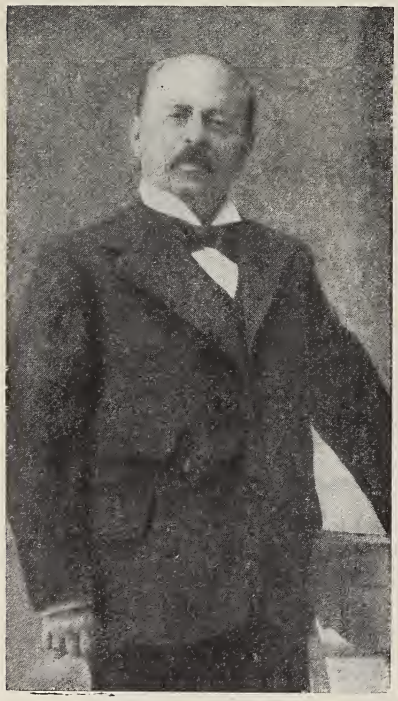
(*Trad. di* A. DAVIDSOHN *e* L. PISTOLESI).

GRAZIA DELEDDA

LA VIA DEL MALE
ROMANZO
Lire 3.50.

ANTON GIULIO BARRILI

Se all'ultim'ora non sopraggiungono difficoltà imprevedibili – o imprevedute – domenica 27 gennaio, il primo magistrato cittadino consegnerà in Genova, nella grande aula consiliare, la targa d'onore che per iniziativa della *Associazione Ligure dei giornalisti*, aderenti il Re e il Ministro della pubblica istruzione, associazioni e privati, scrittori e compagni d'arme, senatori e studenti, sarà offerta a Anton Giulio Barrili. La targa d'oro, dello scultore de Albertis, porta una bella iscrizione di Paolo Boselli, concittadino e compagno di scuola del Barrili.



Anton Giulio Barrili.

Nè qui si fermeranno, a quanto pare, le onoranze all'uomo illustre, ma l'atto della consegna di questa targa ne segnerà il momento più solenne, ed io non devo qui tracciare un programma. Piuttosto, brevemente dirò come ne sorse l'idea.

Mesi or sono, per circostanze speciali che ognuno immagina, Giulio Piazza poeta e giornalista triestino, fu fatto socio onorario della Associazione Ligure dei giornalisti, che l'ebbe ospite un giorno.

Poichè col Piazza era aperta la categoria dei soci onorari, parve al Consiglio direttivo, che il nome di Anton Giulio Barrili, il quale aveva onorato per trent'anni la professione del giornalista, si imponesse, e fu deciso, per aggiungere solennità alla nomina, di consegnare al popolarissimo scrittore una pergamena o una targa che gli dicesse l'ammirazione e l'affetto dei suoi più giovani colleghi.

La cosa si seppe e piovvero subito plausi e adesioni che non si potevan nè si dovevan respingere. In questo modo la raccolta e modesta espressione di compiacenza familiare diventò plauso e manifestazione plebiscitaria, non solo cittadina, ma, si potrebbe dire, italiana.

Per intendere questa universalità di consenso basta pensare che festeggiando Barrili si onorano settant'anni di vita intemerata, operosa e gloriosa, e che tutti convenendo nel plauso al cittadino egregio, hanno ciascuno da onorare una speciale attività sua o una sua par-

ticolare benemerenza, perchè in Anton Giulio Barrili ci son tanti Barrili ugualmente meritevoli di rispetto e di plauso.

Il soldato. Volontario nel '59 nel 7° reggimento di fanteria, si batte a Condino e a Montesuello nel '66, diventa ufficiale d'ordinanza del colonnello Carbonelli, torna con Garibaldi nel '67 ed è ferito a Mentana, capitano dei Carabinieri genovesi.

Il giornalista. Scrive nel *San Giorgio* che diventa poi la *Nazione* nel '58, dirige il *Movimento* per varî anni dal '60 in poi, fonda nel '75 il *Caffaro,* più tardi il *Colombo*, scrivendo articoli, cronache, commenti, appendice ogni giorno per trent'anni, quando non è sul campo dove si combatte per i destini d' Italia.

Il professore. È nominato da Guido Baccelli, per l'articolo 69, insegnante di storia della letteratura italiana all'Università di Genova, della quale Università è dottor collegiato fino dal 1870; è Preside della Facoltà per cinque anni, Rettor magnifico per due. E tiene un corso ai maestri e alle maestre che aspirano a diventare ispettori e ispettrici. E un altro corso di Storia navale alla Scuola superiore navale, corso frequentatissimo, nel quale ha volontari uditori per anni David Silvagni, prefetto, e Carlo De Amezaga, ammiraglio.

Il deputato. Gli elettori di Albenga nelle elezioni generali del 1876 lo mandano alla Camera : il 14 gennaio 1879 si dimette. Ad Albenga, a Genova lo pregano di lasciarsi ancora *portare*, gli assicurano la quasi unanimità dei voti. Rifiuta, nè c' è modo di rimoverlo dalla prima deliberazione.

Perchè ?

Il *perchè* mi pare sia detto da lui in *Sorrisi di gioventù*, laddove parla del marchese Giacomo Doria :

« Il dotto e benemerito uomo è stato fatto consigliere, assessore municipale, poi sindaco di Genova.

« Da tutti questi uffici egli è uscito, per sua grande fortuna. Così almeno mi pare. Alla patria, finalmente, si può servire in più modi ; e il migliore, per mio avviso, è quello che non dipende dal voto di qualche milione d'elettori. Eletti, rieletti, non più eletti, siete in balìa delle turbe e dei loro mutevoli criterii. L' ingegno, se ne avete, non ve lo levano le urne ; non ve lo dànno, se ne patite difetto. Io anzi porto opinione (e non soffro osservazioni, soggiungeva quel tale) che più un uomo vale per sè medesimo, e più sia disadatto agli uffici elettivi. C' è dissidio mortale tra il valore intrinseco di un uomo e i criteri estrinseci di mediocrità tollerata, per cui si mandano gli uomini alle sommità del potere. E questo sia detto senza intenzione di offender nessuno. Perchè infatti, lo riconosco ancor io, qualche volta gli elettori s' ingannano, e allora scambio di scegliere i lor soliti mediocri, che è che non è, vi mandano alle assemblee deliberanti (crepi l'avarizia !) un certo numero d'uomini d' ingegno. Su questo errore è fondata anzi la maggior fortuna che in certi periodi storici sembra assistere la politica, la finanza e la cultura intellettuale di un popolo ».

La citazione è un po' lunga, ma giova a farci intendere il pensiero del Barrili. E perchè la prosa del Barrili è limpida e snella, mi piace anche, da quei medesimi *Sorrisi*, riprodurre qui un'altra pagina che tratta un argomento più volte discusso nell'*Antologia* e che ci rivela (o m' inganno) tutto il Barrili, troppo lontano dall'uomo di parte per poter essere ai nostri tempi, come oggi s' intende, uomo politico :

« A Milano (*più che il Duomo*) sento profondamente Brera, col suo cortile così pieno di storia, e col Napoleone del Canova che ci hanno nascosto. Bella trovata, sia pure effetto di necessità, aver messa là dentro quella gran statua di bronzo: vi giganteggia, più che non farebbe su d'una piazza; l'atteggiamento del colosso che va, con la sua Vittoria alata nel cavo della mano protesa, è più gagliardo, più vivo, più efficace; mi par meglio che sia in atto di trascorrere il mondo, se in due di quei passi che accenna di fare, può rompere il loggiato davanti a sè, invader le sale, sfondare ogni ostacolo, dal tetto all'androne. Bene, adunque, si trova egli là dentro. E bene, anzi meglio il nipote di lui, nel cortile dell'antico Senato. Io non so intendere come ci sia della gente a cui quella specie di relegazione dispiace. L' ira politica è veramente benedetta, se riesce a queste concentrazioni della gloria, per chi la riconosce, e della gratitudine, per chi la sente ancora. Così, mentre per essere umani con Napoleone III dovete perdonar molte cose; per ritrovarlo a Milano, per pagargli un tributo di riconoscenza in cambio del piccolo aiuto di duecentomila uomini ch'egli ci ha dato in un giorno di bisogno, vi è necessario andarlo a cercare col lumicino. Ma un gusto particolare, penetrante, soave nella novità, vi compensa nella vostra ricerca. Trovate un signore che vi saluta, e per allora non saluta altri che voi; donde la cortesia par che acquisti un pregio maggiore. Più concentrati, ricordate anche meglio tutto ciò che per la patria nostra ha fatto quell'uomo, un po' misterioso, un po' incerto nelle orientazioni successive della sua politica, ma condotto a giuocare per noi la sua fortuna, le aquile, la porpora e la corona imperiale. Noi siamo severi col Due Dicembre, in cui, dopo tutto, come italiani, non abbiamo nulla a vedere; con più giustizia ce la prendiamo coi suoi *chassepots*. Ma anche qui non bisogna esagerare, e ad un soldato di Mentana sia lecito il dirlo. Assai più male degli *chassepots* ci ha fatto in quei giorni il difetto di energia nelle coscienze, di unità nei voleri della patria ».

Tutto bene e tutto detto bene, ma un uomo che parla a questo modo deve star lontano dai partiti. E quando c'è stato deve ritrarsene a tempo, se in altri modi può servire alla patria.

Il soldato, il giornalista, il professore, il deputato... Vedremo poi il romanziere... Ci sarebbe da ricordare ancora il poeta tutt'altro che volgare, il latinista profondo, l'epigrafista classico, l'oratore affascinante segnatamente quando celebra i grandi fasti e i grandi morti della patria, quando parla per commemorare la bandiera tricolore o il quarto centenario della scoperta dell'America, Garibaldi o Mazzini. E per essere un oratore aveva tutto: l'imponenza della persona, la facilità del concepimento, la prontezza della parola precisa, lapidaria, la potenza della voce tonante, la larghezza del gesto...

Aggiungete a tutto questo che egli è stato promotore di società di coltura, tutore di Palazzo San Giorgio e ordinatore di Palazzo Bianco, che ha lottato per la bellezza dell'arte e per la difesa degli alberi, che ha dato il suo nome, la forza della sua adesione, l'infaticata opera sua a tutte le nobili istituzioni di Genova e intenderete come la festa di famiglia sia diventata, oltre il potere degli iniziatori, oltre il volere del festeggiato, una solennità cittadina, sicchè la consegna della targa d'onore è un attestato di pubblica benemerenza e una rama d'alloro.

Badate, che questi onori, per quanto l'età del Barrili sia tarda, non significano un congedo, o un ben servito. Nessuno lo immagina

ozioso un giorno, perchè tutti sanno che egli non conobbe mai l'ozio, e tutti sanno che la natura, generosa con lui, che lo fece bello e forte, ardente e ardito non lo ha fiaccato e gli ha concesso questa rara gioia di poter produrre senza sforzo e senza dolore. Come gli uccelli cantano, così il Barrili parla e scrive. Perchè mai dovrebbe tacere o deporre la penna, se per lui l'ozio è il male, e l'attività feconda è la gioia?

La sua prodigiosa facilità di lavoro corrisponde anche a prodigiose facoltà mnemoniche, sicchè date, nomi, persone, luoghi, visti o saputi una volta, si inchiodano nella sua memoria e non spariscono più. Aggiungete alla facilità, all'agilità nel lavoro, alla memoria una mirabile resistenza al tavolino, e quando occorra, una sobrietà spartana, e intenderete come quest'uomo sia una biblioteca per sè e per gli altri e una fonte perenne: un consumatore e un produttore senza confronti in Italia.

Ha scritto settanta romanzi, due volumi di memorie, due commedie, qualche volume di storia letteraria, qualche diecina di conferenze e migliaia di articoli e migliaia di lezioni per varii ordini di scuole. Solo cambiando lavoro si è riposato, alla mattina scrittore di cose politiche, alla sera storico o narratore.

E come narratore nessuno è più vario di lui: egli ha osservato e ha divinato, ha raccontato cose vissute e cose sognate, ha preceduto Jules Verne con *Capitan Dodero* e ha scritto romanzi di costume, di passione, di vita contemporanea, storie del risorgimento italico e preistorie, prendendo quale campo d'azione Genova, la Riviera, Roma, Parigi, l'Ellade, Babilonia, la città che non esiste, l'Oceano... Ha composto la storia a due e ha dettato il romanzo corale, ha espresso il tormento dell'anima e ha narrato l'avventura meravigliosa, si è compiaciuto nella piccola novella e si è costretto nella narrazione sintetica che abbraccia tutta una età.

Anima di garibaldino, ha pensato che la vita è azione, anche la vita letteraria: e ha cantato a piena gola, compiacendosi del suo canto, e dimenticandolo subito per iniziarne un altro. Il gorgo del tempo inghiottirà molte delle sue opere, nelle quali forse il *fren dell'arte* non ha imposto le sue leggi... Ma quale scrittore sopravvive intero? Il tempo, questo dio terribile e punitore, questo tarlo infaticato e infaticabile, distruggerà parte della produzione narrativa del Barrili, ma milioni di lettori sono stati presi nel cerchio magico delle sue narrazioni. In Italia, ripeto, non si ha forse esempio di una produzione così abbondante: lo stesso De Amicis (nativo della Riviera come lui) gli sta indietro. Si pensa in Francia al Dumas, ma il Dumas era... una fabbrica, il Barrili è un fabbricatore. Quegli era una ditta, questi è un uomo. Nessuno ha messo una riga di suo nell'opera di questo operoso e tenace ligure che fu soldato e poeta, romanzatore e commediografo, giornalista e professore, cospiratore e parlamentare, che molto diede agli altri e poco chiese per sè.

Ove le condizioni del mercato librario in Italia fossero migliori, egli sarebbe ricco, avrebbe guadagnato un milione... più di un milione. Pensate che calcolare quindicimila copie, in media, per ciascun romanzo del Barrili è stare molto al disotto del vero. Calcolate una lira a copia per l'autore, aggiungete che alcuni di quei romanzi non solo hanno varcato il confine, ma sono stati tradotti in tutte le lingue d'Europa e fate il conto. Ma ha cominciato a lavorare, di fantasia,

per gli editori *gratis*, a cinquanta lire il mese, di sgobbo per i giornali e non ha mai dato troppo valore al denaro.

Emilio Treves ha cominciato la sua fortuna editoriale con lui... Durante un viaggio, e perchè i viaggi erano allora più lunghi e perciò più noiosi di adesso, discese in una piccola stazione e comprò una modesta rivista, *Marche ed Umbria*, diretta da Luigi Morandi, che era stato compagno d'armi del Barrili e che soffriva con lui le malinconie dell'arte. In quel numero di *Marche ed Umbria* Emilio Treves, che aveva già il fiuto, lesse le pagine dello scrittore a lui ignoto:

« Ho letto - gli disse in una sua lettera molto sollecita ed esplicita - un suo romanzo. L'ho cominciato e finito in treno. Lei è nato romanziere, ma fa male a pubblicare le cose sue in una rivista che nessuno vede. Dia a me; ho in animo di far l'editore e pubblicherò io subito ».

Il Barrili rispose: « Che nessuno vede, è inesatto. Lei ha visto. Pubblichi pure ». E dette il racconto allo stesso prezzo che aveva preteso dal direttore della rivista, l'amico Morandi: un grazie.

Ma il vero primo romanzo del Barrili, quello che del volontario del '59 e del giornalista, fece il romanziere, nacque così, come narrò il Barrili al Roggero:

La sera del 22 novembre del '65 il Barrili, allora direttore del *Movimento*, si trovava al teatro Carlo Felice, seduto, in palco, fra un invidiabile gruppo di belle signore, assidue lettrici del giornale, ma specialmente dell'agile prosa del simpatico giovane direttore. Si parlava d'arte, di teatro, di letteratura... A un tratto una delle signore esce in questa frase:

— Voi, Barrili, ci dovreste scrivere un romanzo...

— Un romanzo, io? - fece il giovane direttore del *Movimento*.

— Sì, per noi e sul vostro giornale. Così tutti i giorni si leggerebbe la vostra appendice...

— Credete, proprio, che ciò vi farebbe piacere? – esclamò, un poco sbadatamente, il Barrili.

— Moltissimo.

— Allora, quand'è così... si può anche provare.

— Bene, allora ci contiamo senz'altro! - esclamarono le signore, battendo le mani.

— Eh, come correte!... - gridò il Barrili, al quale non passava menomamente pel capo d'essersi impegnato tanto con la sua sbadata affermazione, – io non ho poi detto che...

— Fin da domani, da domani stesso, – continuarono quelle, inesorabili.

— Un po' di respiro, signore mie... mi raccomando, – interruppe Barrili, – un romanzo, voi dite, e va bene!... e anche subito, qui su due piedi, ma... e il titolo? e l'argomento?...

Una delle signore disse, presa da una ispirazione:

— Oggi è Santa Cecilia...

— Santa Cecilia, – ripetè, come fra sè, il Barrili pensoso.

Egli ricordava vagamente una poetica leggenda da lui letta altra volta.

— Santa Cecilia, – ripetè ancora - bel titolo per un romanzo, non è vero?...

E, guardando le sue amabili interlocutrici, il Barrili conchiuse:

— Ebbene, sia... domani sera, signore mie, leggerete la prima puntata della *Santa Cecilia*... e, se non arriverete alla fine per la noia, la colpa sarà tutta vostra.

Il giorno dopo, difatti, il *pianterreno* del *Movimento* era occupato dalla prima puntata di *Santa Cecilia*...—

Così come quella prima volta il romanziere si arrese al desiderio di gentili lettrici, più tardi cedette all'insistenza di editori. L'ho detto: egli è garibaldino nella parola e nell'azione; garibaldino, cioè audace e noncurante del pericolo anche nello scrivere romanzi. È partito alla baionetta alla conquista di una posizione, è partito alla baionetta alla conquista del pubblico. Gli hanno dato un ordine, una consegna, un difficile impegno e tanto più era difficile, tanto meno ha curato di sottrarvisi.

Un altro esempio che si riferisce alla *Nuova Antologia*:

Il professor Protonotari, direttore di questa nostra Rivista, si presenta un 29 dicembre tutto affannato, supplicante, poco meno che in lacrime, alla casa di Barrili, insiste per esser ricevuto da lui e quasi convulso gli dice:

— Lei solo mi può salvare: ho bisogno per domani di almeno venti pagine di romanzo per la *Nuova Antologia*. L'*Antologia* non può uscire senza romanzo, senza mancare alle sue tradizioni, senza alienarsi le simpatie dei lettori. Mi occorre un romanzo, e io non ne ho.

— Ma non ne ho nemmeno io.

— Gli altri che avevano promesso, all'ultimo momento mi hanno mancato di parola. Lei solo può aiutarmi. Mi aiuti.

E il Barrili, che non aveva una parola scritta, nè una favola immaginata, l'aiutò. Per il giorno dopo passò in tipografia tanto manoscritto da empirne le venti pagine dell'*Antologia*.

Il romanzo era *Arrigo il Savio*, da cui trasse poi la commedia *Zio Cesare*.

Di altri romanzi sarebbe curioso sapere la origine. Due o tre, per esempio *Tra cielo e terra*, sono stati concepiti, quasi scritti in sogno; altri furono immaginati con rapidità inverosimile e poi strappati cartella per cartella dal proto impaziente; altri meditati più a lungo, ma nessuno rifatto più tardi. Soltanto a *I rossi e i neri* fu aggiunto un capitolo che si riferiva a persona vivente allora quando il romanzo vide per la prima volta la luce.

Ma in generale come balzarono dal cervello del Barrili tali rimasero.

Qualcuno che ha tutta l'apparenza di romanzo è storia vera, qualche altro che è storia vera è stato composto e presentato in tal modo da assumere tutti i caratteri del romanzo. *Come un sogno* è una pagina vissuta dall'autore e non è la sola pagina che dalla vita sia passata al romanzo.

Quanti sono questi romanzi? Ho detto settanta, ma la cifra probabilmente non è esatta e non si potrebbe chiederla nemmeno al Barrili, che ci dovrebbe pensar su. Egli non ne ha gli originali e tanto meno le traduzioni nella sua biblioteca, divisa tra Genova e Carcare. Anche in questo tratto si vede il garibaldino che non bada alle ferite, non pensa alle medaglie e non conta i fatti d'arme ai quali ha preso parte. Un motto che ha trovato fortuna dice: *per non dormire*. Barrili non ha preso per insegna quel motto, ma ha regolato su quello tutta la sua vita, e così a settant'anni ci prepara ancora

un romanzo e *La storia d'Italia* narrata al popolo, frutto di lavoro lungo e costante, sintesi e simbolo di una vita di narratore italiano che su tutto e sempre amò l'Italia.

Se il Barrili fosse rimasto nell'esercito sarebbe certo generale, se nella vita politica ministro. Egli non volle essere che un libero scrittore e un maestro. E i Liguri, che sanno quel che non volle essere, e poteva, e quello che operò, gli tributano oggi queste onoranze tanto più alte, quanto più inconsuete, specialmente a Genova.

La città operosa lascia un momento i suoi mille traffici e si ferma innanzi all'uomo operoso che la riassume e la rappresenta negli ardimenti, nel fervor patriottico e nella tenacia. Lo saluta, gli sorride, gli grida un evviva e torna al lavoro.

Egli si compiace, giustamente, di quel saluto, sorride... e torna al lavoro.

Anche lui.

SABATINO LOPEZ.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

GLI AMMONITORI, di **Giovanni Cena.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

Gli Ammonitori offre le double intérêt littéraire d'une confession personnelle transposée et d'une étude psychologique sur une de ces couches sociales très exploitées par la littérature russe, mais à peine effleurées par nos romanciers d'Occident... Le cas de Stanga est sans doute un cas rare, mais cependant psychologiquement possible. Son type est celui de l'*ouvrier utopiste*, poussé à un degré extraordinaire d'impersonnalité. Le romancier, en le revêtant de ses souvenirs intimes, en l'exaltant de ses sentiments les plus forts, de ses idées les plus hautes, l'a visiblement transfiguré; mais la sympathie pénétrante pour les souffrances de tous les déshérités donne à ce livre une saveur et une beauté speciales.

EDOUARD SCHURÉ (nella *Vox* di Parigi).

LO SVILUPPO DELLA NAVIGAZIONE INTERNA

NELLA GERMANIA

Il consigliere segreto Sympher di Berlino, che da molti anni si occupa delle questioni relative alla navigazione interna in Germania, ha pubblicato una interessante Memoria intorno allo sviluppo dei traffici sui fiumi e canali navigabili della Germania, nella quale pone in rilievo quale incremento ebbero i trasporti fluviali in quel paese nell'ultimo quarto del secolo passato. Crediamo cosa di grande attualità darne un largo riassunto.

***

Fra il 1875 e il 1900 la rete di navigazione interna germanica ha subìto delle importanti trasformazioni.

Innanzi tutto in questo periodo avvenne il completamento della sistemazione dei grandi fiumi di quel paese, sistemazione che aveva avuto principio prima del 1875, ma che aveva preso delle proporzioni maggiori dopo le proposte presentate dal Governo alla Camera prussiana nel 1879. Venne stabilita una trasformazione organica di quasi tutte le vie navigabili tedesche, sistemando i letti dei fiumi per le acque di morbida e spesso anche per quelle di magra, trasformando i canali esistenti in modo da dare il passo a natanti da 600 e più tonnellate, aprendo canali nuovi dove ancora mancavano, mentre appariva manifesta la loro utilità.

Con queste trasformazioni e tenendo calcolo di qualche tronco di canale che venne a sua volta abbandonato per speciali condizioni tecniche od economiche, l'estensione di questa rete navigabile si mantenne pressochè costante, intorno ai 10,000 km., per cui lo sviluppo dei traffici fluviali tedeschi si deve al largo incremento dato alla loro potenzialità, non già ad un aumento sensibile di lunghezza.

La flottiglia fluviale della Germania.

L'ufficio statistico imperiale ha cominciato dal 1872 a pubblicare ogni cinque anni la statistica dei piroscafi e delle barche che navigano sulla rete interna tedesca; però essendo i primi rilievi non troppo esatti, prenderemo le mosse dalla statistica del 1877. Faremo osservare ancora che in questo studio, se vengono compresi i bastimenti di piccolo cabotaggio che possono risalire i fiumi, sono però esclusi tutti quelli che sono specialmente adatti alla navigazione marittima.

Dall'esame del quadro *A* risulta che il numero complessivo dei natanti è salito da 17,653 nel 1877 a 22,564 nel 1897, crescendo cioè

QUADRO A.

Confronto tra lo stato della flottiglia fluviale della Germania al 31 dicembre 1877 e 1897.

1877

	Barche a vela e da rimorchio della portata									Piroscafi
Da tonnellate	10	50	100	200	300	400	500	600	700	
A tonnellate	50	100	200	300	400	500	600	700	800	
N°. . .	7140	5570	3079	700	267	87	30	18	2	570 (1) di cui 269 da passeggeri
Totale N°. . .	12710			967		137				
Totale generale N° . .	15789									

In tutte 16893 con la portata di 1346005 tonnellate.

Inoltre: barche di portata sconosciuta + 190

Totale = 17083

Risulta quindi la portata di tonnellate 80 in cifra tonda.
Esistevano quindi complessivamente:
Barche a vela, da rimorchio e piroscafi 17643, con una portata totale, in cifra tonda, di 1400000 tonnellate.

1897

	Barche a vela e da rimorchio della portata														Piroscafi
	10	50	100	200	300	400	500	600	700	800	900	1000	1200	1400	
	50	100	200	300	400	500	600	700	800	900	1000	1200	1400	e più	
N°. . .	6673	2548	6925	1773	900	638	253	202	152	116	52	83	30	15	1953 (2) di cui 844 da passeggeri
Totale N°. . .	9221			2673		1541									
Totale generale N° . .	16146														

In tutte 20360 con la portata di 3266087 tonnellate.

Inoltre: barche di portata sconosciuta . . . + 251

Totale = 20611

Risulta quindi la portata media di tonnellate 160 in cifra tonda.
Esistevano quindi complessivamente:
Barche a vela, da rimorchio e piroscafi 22561, con una portata totale, in cifra tonda, di 3400000 tonnellate.

(1) Tra cui 447 con una portata totale di 31217 tonnellate e 123 di tonnellaggio sconosciuto.
(2) 1585 con una portata totale di 104260 tonnellate e 368 di tonnellaggio sconosciuto.
L'aumento del numero dei natanti e della loro portata complessiva è stato dunque, in confronto del 1877, rispettivamente, del 28 e del 143 per cento.

del 28 %, mentre però la portata passava, in cifre tonde, da 1,400,000 tonnellate a 3,400,000, con un aumento cioè del 143 %.

L'incremento dunque è stato più nella portata dei natanti che nel loro numero. Le barche a vela, infatti, hanno una portata media di 80 tonn. nel 1877 e di 160 tonn. nel 1897, cioè precisamente il doppio. Ed è da porre in speciale rilievo come in conseguenza della sistemazione delle vie fluviali esistenti e della costruzione di canali nuovi di dimensioni maggiori sia cresciuto specialmente il numero dei natanti di portata media e massima. Infatti, i natanti minori, della capacità fino a 200 tonn., passano appena da 15,789 a 16,146, mentre quelli medî, tra 200 e 400 tonn., passano da 967 a 2,673 e quelli maggiori, sopra le 400 tonn., che erano 137 nel 1877, sono divenuti 1,541 nel 1897.

Molto notevole è anche l'aumento del numero dei vapori, il quale passa in questo ventennio da 570 con 35,000 HP complessivi a 1,953 con 240,000 HP; di questi 1,109 sono quasi esclusivamente rimorchiatori.

E a titolo di confronto faremo rilevare come il tonnellaggio totale della marina mercantile germanica si potesse calcolare il 1° gennaio 1898 di 2,400,000 tonn., cifra, come si vede, notevolmente minore del tonnellaggio totale della flottiglia fluviale.

Abbiamo visto che il tonnellaggio medio risultava nel 1877 di 160 tonn., e a mantenerlo ad un limite così relativamente basso contribuisce naturalmente il numero rilevante di natanti di piccola capacità; ma se osserviamo invece le barche maggiori, restiamo colpiti dal forte aumento di portata che esse assunsero in questo periodo di tempo.

Sull'*Oder*, nel 1877 nessuna barca esisteva capace di 200 tonnellate: nel 1897 ce n'erano 310, di cui 15 capaci di 4 a 500 tonnellate; sull'*Elba* si avevano, nel 1877, 346 barche da 200 tonn., fra cui 21 di 4 a 500 tonn.: nel 1897 la prima cifra era salita a 1,949, di cui 450 della capacità superiore a 400 tonn. ed una di 8 a 900 tonn.; sul *Reno* nel 1877 navigavano 713 natanti tedeschi da 200 tonn. e più, fra i quali 115 sopra le 400 tonn. e due da 7 a 800 tonn.: essi erano saliti nel 1897 a 1,649, della portata superiore a 200 tonn., fra i quali ben 976 superiori alle 400 e 15 alle 1,400 tonn. Oggi si hanno sul *Reno* barconi da oltre 2,200 tonn., lunghi da 90 a 100 metri, larghi da 10 a 12 metri e con una immersione di m. 2.50 a 3.50, capaci cioè di contenere il carico di un bastimento marittimo relativamente grande.

È ancora da mettersi in rilievo che, malgrado la portata media si sia nel frattempo raddoppiata, la navigazione delle barche minori non è stata affatto danneggiata, poichè, come abbiamo visto, ebbe anzi un piccolo aumento, passando le barche minori da 15,789 a 16,146.

Importanza del traffico fluviale.

Dall'unito quadro *B* apparisce manifesto quale sia stato lo sviluppo del traffico nei porti fluviali più importanti dal 1875 al 1900, e dal quadro *C* si desume lo sviluppo totale su tutta la rete ed il suo confronto con quello delle strade ferrate nel medesimo periodo.

È molto importante di osservare che mentre nel 1875 solo tre quinti del traffico totale si moveva sui sette fiumi navigabili principali della Germania, nel 1900 raggiungeva già i quattro quinti, quantunque da 2,900,000,000 tkm. si fosse passati nel frattempo a 11,500,000,000.

Il porto di maggior movimento è quello costituito dall'aggruppamento Ruhrort-Duisburg con 14,000,000 tonn.; seguono Berlino e Charlottenburg con 6,600,000 tonn., Amburgo con 5,700,000 tonn. (sola navigazione interna) e Mannheim con 5,329,000 tonn. Mentre il traffico medio, cioè la media tra le merci in arrivo e quelle in partenza nei diversi porti fluviali passava da 10,400,000 tonn. nel 1875 a 36,500,000 tonnellate nel 1900, il numero delle tkm. passava da 2,900,000,000 a 11,500,000,000, crescendo più rapidamente negli ultimi anni, man mano si facevano sentire i benefici effetti delle opere di sistemazione che andavano compiendosi sui varî corsi d'acqua.

QUADRO BB.

Confronto fra il traffico dei più importanti porti fluviali della Germania negli anni 1875 e 1900.

N. progressivo	PORTO FLUVIALE	Nell'anno 1875			Nell'anno 1900		
		in arrivo	in partenza	Totale	in arrivo	in partenza	Totale
		Quantità di merci in 1000 tonn.					
1	Stettino	210	304	514	915	1,504	2,419
2	Breslavia.	111	16	127	442	710	1,152
3	Kosel	5	—	5	80	813	893
4	Berlino, Charlottenburg.	2,992	247	3,239	5,902	735	6,637
5	Rüdersdorf	4	679	683	98	573	671
6	Amburgo.	336	463	799	2,526	3,175	5,701
7	Magdeburgo . . .	418	258	676	1,307	688	1,995
8	Dresda.	179	17	196	734	131	865
9	Ruhrort-Duisburg. .	761	2,174	2,935	5,485	8,867	14,352
10	Colonia.	160	98	258	615	269	884
11	Gustavsburg	112	9	121	999	25	1,024
12	Ludwigshafen . . .	103	26	129	1,503	275	1,778
13	Mannheim	569	167	736	4,544	785	5,329
14	Francoforte s/M . .	197	4	201	1,133	172	1,305

QUADRO C.

Confronto fra il traffico ferroviario e fluviale della Germania negli anni 1875 e 1900.

Anno	Lunghezza della rete		Quantità di merci		Tonn. Km.		Traffico chilometrico		Distanza media di trasporto
	Km.	Aumento percentuale	in arrivo Tonn.	in partenza Tonn.	Tkm.	Aumento percentuale	Tonn.	Aumento percentuale	
Traffico sulla rete fluviale.									
1875	10,000	—	11,000,000	9,800,000	2,900,000,000	—	290,000	—	280
1900	10,000	—	40,400,000	31,800,000	11,500,000,000	297	1,150,000	297	315
Traffico sui sette fiumi principali.									
1875	3,000	—	—	—	1,763,000,000	—	590,000	—	—
1900	3,000	—	—	—	9,350,000,000	430	3,125,000	430	—
Traffico sulla rete ferroviaria.									
1875	26,500	—	83,500,000	83,500,000	10,900,000,000	—	410,000	—	125
1900	49,600	87	242,000,000	245,000,000	36,900,000,000	239	740,000	80	152

Ripartizione del traffico.

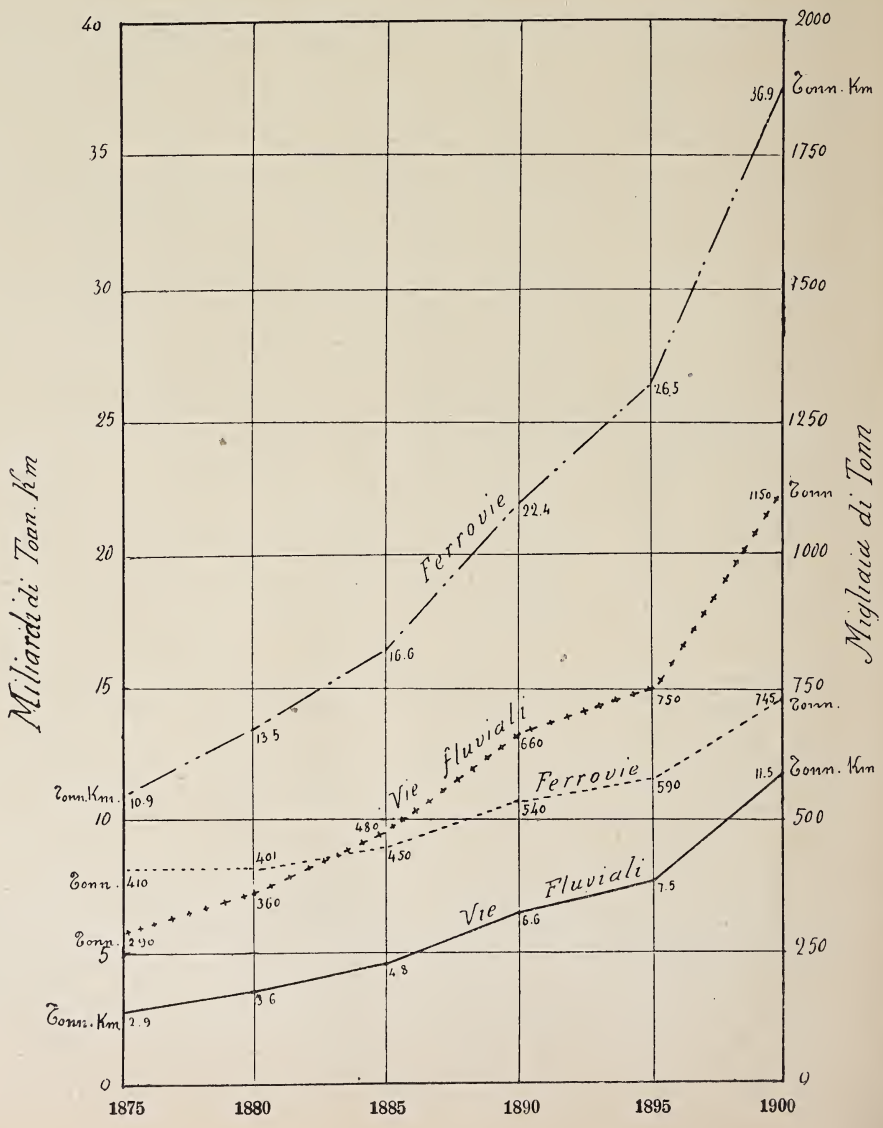
1875: 10,000 km. linee fluviali: 21 per cento; 26,500 km. ferrovie: 79 per cento.

1895: 10,000 km. linee fluviali: 24 per cento; 44,800 km. ferrovie: 76 per cento.

Ed è certamente importante il far rilevare dal quadro *C* come contemporaneamente a questo sviluppo del traffico fluviale andava svolgendosi un importantissimo sviluppo del traffico ferroviario. Ma non si dimentichi che, mentre la lunghezza complessiva dei corsi d'acqua navigabili della Germania si manteneva costante intorno ai 10,000 chilometri, la lunghezza totale delle linee ferroviarie in quel paese cresceva dell'87 % passando da 26,500 km. nel 1875 a 49,600 km. nel 1900. Per cui, se sulle ferrovie il traffico chilometrico cresceva da 410,000 tonnellate a 740,000 tonn., esso passava sulle vie fluviali da 290,000 tonn. a 1,150,000 tonn. nel 1900: è cresciuto cioè dell'80 % sulle ferrovie e del 297 % sulle vie fluviali.

***

Un parallelo tra le condizioni della rete di navigazione interna tedesca nel 1875 e nel 1900 dimostra che un incremento notevole nel traffico si ebbe solo quando sulle vie sistemate poterono muoversi bar-



coni di una portata superiore alle 400 tonn.: nei canali minori il traffico si conserva a mala pena quale era in passato. Per ottenere un reale beneficio sull'economia generale dei trasporti i canali si devono quindi costruire nelle maggiori dimensioni possibili.

Ma un'altra cosa c'insegna l'esame dello svolgimento dei traffici fluviali nella Germania, e cioè che la presenza sola di un nuovo canale, sia pure di grandi dimensioni, non basta di per sè a sviluppare un forte traffico, ma che sono indispensabili condizioni locali delle industrie e del commercio tali, che abbiano in sè il germe di nuove espansioni, sicchè il forte ribasso nei noli di trasporto, che si ottiene dalla istituzione del canale, possa essere immediatamente usufruito dal mercato dei prodotti, in grandi masse, greggi e lavorati, che tende a conquistare una zona sempre più larga; grande capacità di traffico e posizione commerciale razionale, queste sono le condizioni fondamentali perchè, col massimo sviluppo delle ferrovie, i fiumi e i canali navigabili possano vivere di una vita rigogliosa.

Ed un altro lieto insegnamento ci danno questi studi comparativi, quello che, malgrado il meraviglioso sviluppo dei traffici fluviali, i trasporti delle ferrovie tedesche ebbero anch'essi un fortissimo incremento, maggiore che in qualunque altro paese d'Europa; prova questa irrefutabile di quanto sia giusto il saggio principio economico che non si deve discutere di sole ferrovie o di sole vie fluviali, ma che entrambe sono egualmente indispensabili per lo sviluppo agricolo ed industriale di un paese.

A. Moschini.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di Giovanni Cena. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di Maria Lisa Danieli-Camozzi e Gemma Manfro-Cadolini. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di Grazia Deledda.. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri*, del Marchese Gino Monaldi. L. 3.

RICCARDO STRAUSS

DALLA "SINFONIA DOMESTICA" A "SALOMÈ"

I.

« Ganz der papà ».

Non mai, come ai giorni nostri, l'anima umana è stata sommersa sotto turbini di armonia. La musica sinfonica non aveva mai raggiunto nei tempi uno sviluppo così ampio e quasi prepotente. Un genio, il maggior genio di un secolo, accostandosi agli strumenti della suggestione musicale con una umiltà non prima conosciuta, con un fervore di sentimento pari ai più grandi, con un senso di poesia che non pare possa essere superato, con una sapienza tecnica che di rado si accompagna ai puri poeti, aveva liberato sul mondo torrenti di armonia, dilatando oltre ogni confine creduto definitivo il potere suggestivo dei suoni, facendo arretrare i termini della capacità espressiva delle note e degli accordi, aprendo orizzonti sconfinati, trascinando gli spiriti in sfere oltreumane. Chi non ha pensato, or son vent'anni, che col Wagner i mezzi orchestrali avessero dato fondo al loro potere di evocazione? Più d'uno assicurava anzi che in quelle forme vi era già il germe morboso di un processo degenerativo di dissoluzione.

E nondimeno vi furono spiriti ai quali quelle forme non parvero sufficienti, ingegni che cercarono la via di uno svolgimento ulteriore dell'espressione sinfonica.

Parve a taluno che, essendo difficile moltiplicare la potenza quantitativa della suggestione armonica, fosse invece da ricercare nella qualità di essa l'inizio di un rinnovamento, e Claudio De Bussy, il giovane caposcuola francese, cercò, meglio che nella linea melodica, in una linea armonica di combinazioni inusate un nuovo mezzo di espressione. Invece di incidere in una netta figurazione melodica il contenuto lirico dei suoi eroi, egli suggerisce con fluttuanti figurazioni armoniche il senso dell'ambiente che li avvolge, con un procedimento che può essere avvicinato a quello del Flaubert nel romanzo e degli impressionisti in pittura, e ottiene suggestioni di ambiente nuove e profonde; ma il mezzo lascia dubitosi della sua capacità ad estendersi a tutti i bisogni dell'estrinsecazione musicale.

Riccardo Strauss (1) ha seguito un'altra via; ha atteso ad ampliare la tavolozza dei coloriti del Wagner, cercando di estrarre dalle

(1) Riccardo Strauss (che uno scrittore italiano che vive in Germania, e che si dichiara suo amico, ha creduto una persona sola con l'autore dei waltzer!) è nato a Monaco di Baviera l'11 giugno 1864. Il padre era suonatore di corno della Cappella Regia. Lo Strauss studiò sotto il Meyer e si fece presto apprezzare con una sinfonia in *fa minore* (1881) e con una seronata a tredici strumenti a fiato. Nel 1885, grazie al patrocinio del Bülow, fu nominato direttore di musica a Meiningen, carica che lasciò nel 1886 per quella di direttore d'or-

formole sinfoniche wagneriane, rese più libere e audaci e quasi temerarie, il massimo potere suggestivo. Che lo Strauss sia riuscito a moltiplicare l'efficenza dell'orchestra wagneriana non è oramai dubbio per alcuno. Anche i più indotti fra i frequentatori di concerti hanno sentito il sapore nuovo dei suoi procedimenti sinfonici e lo hanno vivamente gustato. Ci sono nei poemi dello Strauss - nei *Capricci di Till Eulenspiegel*, in *Dalla vita di un Eroe*, in *Don Giovanni*, in *Morte e Trasfigurazione*, per non parlare che di quelli noti al nostro pubblico - irruenze di onda sonora, raggruppamenti di timbri, pienezze di impasti variegati di trame inattese che lasciano addietro, per novità e efficacia, pur nella tenue originalità dell'idea melodica, gli episodi più tumultuosi e ricchi dell'orchestrazione wagneriana, quelli che venti anni sono sembravano caotici alla critica ostile, ardui agli stessi entusiasti e che oggi ai nostri orecchi assueti sembrano limpidi e chiari come acqua di fonte.

Nondimeno lo Strauss non è un creatore. L'invenzione melodica non è in lui nè originale, nè abbondante: è talvolta anzi assai comune: la sua genialità è quella degli ingegni minori che, non potendo creare idee madri, perfezionano, arricchiscono, moltiplicano la potenza e la varietà dei mezzi tecnici di espressione. Trovandosi preclusa la profondità creatrice, il suo ingegno si è esteso in larghezza: coloro che non possono creare, descrivono. Un Wagner può coi tre temi nudi del preludio del *Parsifal* evocare un mondo vertiginoso di poesia, effigiare in modo definitivo il dramma fra l'anelito della carne peccatrice e il sublime aleggiare della grazia divina: l'idea del peccato e della redenzione: queste sintesi non sono concesse che ai geni: lo Strauss non è tale, e si è dato a quel genere di musica che consente a un ingegno fervido ma non creatore lo sfoggio di ricchi mezzi di espressione: il genere descrittivo, la musica così detta *a programma*.

La musica sinfonica pura, cioè non connessa alla rappresentazione scenica, ha seguito nel secolo scorso due correnti parallele: la sinfonia classica e il poema sinfonico. Dalla sinfonia classica del Beethoven procedono Schumann, Brahms, Brückner, Balakiriew, Glazonow. Essi si tennero ligi allo stampo tradizionale, che è quello di uno svolgimento tematico in varie forme rapide o lente, gaie o meste di motivi che di rado hanno un deciso carattere di poesia sentimentale, poichè per lo più non sono che arie di danza. Essi attenuarono la scolasticità della variazione, sfrondarono i ritornelli, acuirono il valore sentimentale dei temi, arricchirono la tavolozza orchestrale, ma non mutarono la natura intima della composizione chiaramente scolastica.

Il poema sinfonico, che parve il riflesso moderno della musica orchestrale pura, fa capo principalmente al Liszt, e la natura sua descrittiva, cioè ligia ad un programma letterario, è visibile fin dai

chestra a Monaco. Dal 1889 al 1898 diresse ora a Monaco ora a Weimar, finchè sostituì il Weingartner al Teatro dell'Opera a Berlino. Le sue composizioni sono molte e di vario genere: per pianoforte, per strumenti varî, per canto, fra cui due serie di *Lieder* e due corî a sedici voci, *La sera* e *Juno*. Scrisse un dramma lirico, *Guntran* (Weimar, 1896), e in seguito *Feuersnoth*, oltre ad un commento per pianoforte all'*Enoch Arden* del Tennyson. Sopratutto celebri sono i suoi poemi sinfonici *Don Giovanni*, *Machbeth*, *Morte e Trasfigurazione*. *I tiri burloni di Till Eulenspiegel*, *Così parlò Zarathustra*, *Dalla vita di un Eroe*, *Sinfonia domestica*.

titoli delle composizioni lisztiane: *Dante*, *Mazzeppa*, *La battaglia degli Unni*, *Tasso*, *Prometeo*, *Ce qu'on entend sur la montagne*... Questo carattere di illustrazione tematica di un programma letterario si è conservato ed accentuato nei poemi sinfonici dei compositori odiernissimi: basti citare, oltre a quelli dello Strauss, la *Trilogia del Wallenstein* del D'Indy, l'*Apprendista stregone* del Dukas, *L'Après-midi d'un faune* del De Bussy...

Riccardo Strauss.

L'analisi dei poemi sinfonici moderni ci rivela una tendenza crescente a discendere dalle idee generali a una caratterizzazione sempre più vivace e minuta di particolari descrittivi. Che più? Nell'*Apprenti sorcier*, del Dukas, che vuole tradurre musicalmente la ballata del Goethe *Der Zauberlehrling*, la musica ci dovrebbe suggerire l'immagine della scopa che, scongiurata dall'allievo stregone, corre al fiume a riempire le secchie per colmare il bagno, e l'ascia che spezza il manico della scopa, e l'acqua che trabocca, e la casa inondata e il maestro che ritorna ed annulla lo scongiuro.

Ma la manifestazione più audace (altri dirà temeraria) di questa tendenza è data dallo Strauss, e nel più recente dei suoi poemi sinfonici; in quella *Sinfonia domestica*, che, eseguita in Germania e non è molto a Parigi, sotto la direzione dell'autore stesso, ha destato commenti e riserve sulla tendenza, ma universale stupore ed ammi-

razione per la maestria tecnica e la novità delle forme. Sembra che essa costituisca, ed è facile crederlo, un godimento acustico senza pari, non prima immaginato, un oceano di onde armoniche, gustose, vivaci, caratteristiche, possenti, vertiginose, un quadro armonico di una smaglianza meravigliosa di colori.

Lo Strauss, nell'intento di rappresentare la poesia della vita domestica, non s'è arretrato dinanzi ad alcuna audacia descrittiva; nel suo poema sinfonico si dovrebbero percepire le seguenti suggestioni: Il poeta abita una grande città, una capitale moderna, un centro di attività tumultuosa, un focolare di civiltà: il fervore della vita vi si rivela in ogni ramo: nella letteratura e nell'arte, nella politica e negli affari. In questo immenso alveare, il poeta si è costrutto un nido: è sposo e padre. Il culto della poesia non gli consente di possedere un palazzo: abita in un modesto alloggio a pigione. Marito, madre, moglie e bambino vi stanno un po' a disagio, e il poeta, per quanti sforzi faccia per assorbirsi nel suo lavoro, non riesce a straniarsi dai rumori esterni. Chiuso nel suo studio, ode il tramestio degli inquilini del piano superiore e i gridi e i rumori della via giungono al suo orecchio: il bambino suona la trombetta, la madre rampogna la domestica. Ciò non toglie che il bambino sia una fonte di gioia: la la madre è la tenerezza, la moglie è la felicità. Certo, vi sono istanti in cui questo paradiso domestico diventa un inferno. Ma passano: giunge la notte e con essa il riposo, l'amore, il sonno, l'oblio delle fatiche del giorno. Ma le ore trascorrono; l'orologio suona, il giorno ritorna. Siamo da capo. Il marmocchio è più infaticabile, la domestica più irrispettosa che mai. La vecchia madre ricomincia la sua diatriba e il poeta si caccia le mani nei capelli... Ma è domenica: si vestono i panni festivi e si parte per la campagna a cercarvi pace e ristoro.

Queste cose si debbono sentire nel poema sinfonico dello Strauss. Ma non esse sole.

In questa descrizione, nella quale, come spesso nello Strauss, non manca il lato umoristico, a un certo punto, sopra un frammento del tema paterno le zie emettono il loro parere sul bimbo: « *Ganz der papà* », dicono le une, « Tutto il papà »; e gli zii rispondono sul tema materno: « *Ganz die mamà* », « Tutto la mamma ».

Dicono? Sembrano dire, perchè naturalmente le note non equivalgono per noi, finora almeno, al linguaggio articolato. La chiave di questo passo descrittivo si trova nella partitura, sulla quale l'autore ha avuto la precauzione di stampare, in tutte lettere, il senso del brano. Coloro che non sono avvertiti non ne capiscono evidentemente nulla.

***

Questo episodio non è soltanto curioso: è importantissimo, è grave di significazione. Noi sorprendiamo qui la musica descrittiva, giunta agli estremi limiti del suo ardimento, confessare la propria impotenza espressiva, e, per evitare il pericolo di divenire incomprensibile, chiedere il soccorso della parola. I tempi sono dunque maturi per affrontare il problema.

Una domanda sorge spontanea in mente. Fino a qual punto questa tendenza è legittima? Possiamo considerare legittimo, logico e vitale un organismo musicale che debba essere puntellato da spie-

gazioni letterarie in alcuni o in molti punti del suo svolgimento, sotto pena di divenire incomprensibile e quindi inefficace?

Finchè l'elemento letterario si limitò a fornire l'argomento e il titolo al poema sinfonico, la domanda potè sembrare prematura. Non che non apparisse fin d'allora l'ibridismo della concezione; è certo che se noi non sapessimo che una nota e bellissima *ouverture* del Mendelssohn si riferisce alla commedia dello Shakespeare: *Il sogno di una notte d'estate*, potremmo gustare la bellezza di certi temi, l'eleganza di certi sviluppi, la poesia di certi accordi, ma la virtù suggestiva, il *carattere*, che formano il pregio principale di quel poema, ci sfuggirebbero completamente. Costretti ad esaminarlo come un prodotto di musica pura, vi cercheremmo invano quella coerenza di parti e rispondenza di linee e di colori, quell'architettura che regge e deve reggere le composizioni nate da una concezione esclusivamente musicale, non descrittiva, non caratteristica, ma astratta, irreale, e non ve la troveremmo. E l'opera così fresca e vivace ci porgerebbe oscurità, trapassi inesplicabili, frammentarietà punto piacevoli: diventerebbe in gran parte inefficace. Infatti, pei concerti orchestrali si stima necessario pubblicare per essa un sunto dell'opera shakesperiana, come per altri brani sinfonici il programma illustrativo avverte che i colpi attenuati dei timpani e le note tremule dei flauti significano il navigare di un cigno sulle acque misteriose di un lago, e gli slanci degli archi e gli arpeggi precipitosi rappresentano le fiamme che lingueggiano attorno a Don Giovanni all'inferno.

Ce n'è bisogno. Prendiamo ad esempio questa colossale *Sinfonia domestica*. Se per un cataclisma qualunque scomparisse ogni indicazione letteraria e sopravvivesse il puro testo musicale, che cosa ci vedrebbero i critici e il pubblico fra cento anni? È certo che le più varie interpretazioni sorgerebbero. C'è da scommettere che nella pittura di intimità domestica dello Strauss si vedrebbe, secondo i temperamenti: la presa di Troia, Alessandro il Grande, la scoperta dell'America, il carnevale di S. Domingo, la guerra russo-giapponese, la lotta fra socialismo e capitalismo...

Non importa? Resterà la musica pura? Ma come può esser musica pura quella che il compositore volle spiccatamente caratteristica? O essa è veramente concepita come rappresentativa, e allora diventerà incomprensibile, o essa sarà egualmente bella senza o contro il programma, e allora la sua virtù di evocazione è una illusione del compositore e nostra. Il dilemma è chiaro: non ci si sfugge. Ora, poi che tale illusione non è ammissibile, poi che noi siamo in grado di giudicare che essa risponde veramente, nei suoi tratti caratteristici, al programma, ne consegue che essa è legata a questo programma e che non può esistere senza di esso.

Tale necessità dovrebbe aprirci di già gli occhi sul pericolo della tendenza: poichè questa musica è essa veramente comprensibile anche con l'aiuto del programma? Chiunque abbia pratica di concerti potrebbe citare mille deliziosi episodi dello smarrimento del pubblico che cerca invano nell'aggroviglio sinfonico le linee descrittive immaginate dalla poetica fantasia degli scrittori di programmi, o le percepisce a rovescio. E inoltre qual'è la versione legittima? Il Berlioz e il Wagner, volendo cercare un significato preciso nelle sinfonie del Beethoven, ne dettero illustrazioni diversissime. A chi credere? Questa musica con le dande ha dunque un vizio congenito.

Ma il caso attuale è più grave. La musica a programma non si limita più a chiedere a un argomento letterario una sostanza di poesia che elabora musicalmente a grandi tratti sintetici di irrealità sentimentale, ma cerca addirittura la pittura minuta, realistica, circostanziata, pretende di rappresentarci non più stati d'animo, ma scene materiali.

La risposta non può esser dubbia. L'indicazione letteraria che lo Strauss ha dovuto aggiungere alla partitura è l'ingenua confessione dell'impotenza della musica detta descrittiva alla suggestione della realtà: la musica che vorrebbe esser pura ritorna alla rappresentazione *scenica*, mimica o vocale che sia, al dramma o alla commedia musicale.

Ha compiuto un circolo vizioso. La musica sinfonica descrittiva moderna deriva sopratutto dal Wagner, da quella parte dell'opera wagneriana, in cui il maestro ha dato all'orchestra l'ufficio di accompagnare, lumeggiare, sviscerare psicologicamente un'azione scenica in cui l'elemento vocale si attenua e talora cessa, ed essa si riduce alla pura mimica o alla pura rappresentazione materiale di un fatto fisico. In tale suo ufficio la musica descrittiva è perfettamente logica ed efficace: è un commento incomparabile, una moltiplicazione potente del gesto o del fatto. Nessun apparato scenico potrebbe, non già *riprodurre*, ma *evocare* più potentemente il lingueggiare e il sibilare della fiamma del fuoco magico, l'ànsito del mantice, lo stormire delle frondi e il gorgheggio degli uccelli, il respiro affannoso del drago e il galoppo delle vergini walchirie. Questo è il vero ufficio dell'orchestra, di porgere una traduzione caratteristica, ma ideale, di rumori della realtà, trasformando questa realtà effettiva in realtà ideale, degno commento ad un'azione che è essa stessa trasfigurata nel campo ideale dell'arte.

Ma quando cessi l'azione, la scena, la mimica, che diverrà di tal musica? L'elemento caratteristico che forma la sua bellezza maggiore diverrà oscuro, incomprensibile e, come tale, brutto. Quanto più una linea melodica, quanto più un gruppo armonico sono acuti nella loro espressione, tanto più sono inscindibili dal sentimento o dal fatto che li hanno ispirati, mentre la melodia irreale, non caratteristica, vive di per sè, com'è il caso massimo dell'aria di danza che ha nel suo ritmo una propria vita.

Da queste considerazioni zampilla una verità palese: la musica sinfonica descrittiva, priva dell'accompagnamento scenico e mimico, è una forma degenerativa della musica pura: presto o tardi si urterà contro l'assurdo delle sue tendenze e dovrà ritornare al suo ufficio di commento del dramma o della commedia musicale. Ma quale sarà o dovrebbe essere lo svolgimento legittimo della musica pura?

Assistiamo in questo caso a un curioso fenomeno. Mentre da un lato il poema sinfonico smarrisce il senso necessario del carattere irreale della musica, dall'altro lato la sinfonia continua a incarnarsi sopra uno stampo scolastico che risponde ad uno stadio oramai antico dell'evoluzione musicale, non rispondente affatto ai nostri bisogni di espressione. La sinfonia classica non è un organismo logico e schietto, creato da un bisogno di estrinsecazione sentimentale: è uno schema scolastico fondato sullo sviluppo tematico di arie di danza, nel quale i ritmi rapidi e lenti, le espressioni meste o gioconde debbono avvicendarsi tradizionalmente; il suo svolgimento è puramente tecnico, interno, sottratto ad ogni logica di sentimento. Potè l'ingegno

dei compositori colorire di poesia i temi, moltiplicare le seduzioni formali: l'impianto non resta meno incapace di accogliere una piena e completa espressione sentimentale. In essa le forme non nascono dalla poesia, ma la poesia deve piegarsi alle forme non per essa create. Nondimeno la sinfonia ha una superiorità sul poema sinfonico moderno: ha un'architettura, uno stile, una completa vita musicale.

La vera forma logica e legittima della musica sinfonica pura dovrebbe procedere mediana fra le due correnti. L'evoluto concetto dell'arte non ci consente più uno svolgimento tecnico non sottomesso ad una dominante di poesia sentimentale; il tentare di fare entrare a forza questa poesia in formole di sviluppo tematico preesistenti è una timidezza puerile. La sinfonia beethoveniana è una forma di transizione: non è dato neppure ai genî di saltare i gradi evolutivi: ma se il Beethoven vivesse ora, non si adatterebbe di certo alle formole delle sue sinfonie, ma cercherebbe un organismo nuovo.

Il vero poema sinfonico, legittima evoluzione moderna della sinfonia, deve avere a fondamento una sostanza di poesia, ma bisogna che questa poesia sia di una categoria ideale così alta da essere intelligibile anche senza aiuti di titoli e di programmi, suggerire sentimenti astratti, generali, irrealistici, non le vicende di Napoleone o di Francesca da Rimini. Allora questa poesia dovrà e potrà organarsi in forme musicali che, non dovendo essere realistiche, imitative, materialmente descrittive, potranno svolgersi secondo le leggi dell'architettura musicale, che la musica a programma è costretta a violare.

Tale è il carattere di quelle rare composizioni sinfoniche che nell'incertezza presente attinsero questa integrità ideale. Se anche non sapessimo nulla del *Parsifal*, ascoltandone il Preludio, comprenderemmo, per quanto meno determinatamente, che in esso è rappresentato un anelito verso la serenità, quale non può essere data che dal candore della fede umile e pura. Così ascoltando la *Redenzione* del Franck sentiamo che una buona novella viene a rischiarare le anime e ad aprire loro orizzonti di speranza; così, udendo l'*Andante* della Quinta sinfonia del Beethoven, riceviamo una suggestione di tragica grandezza elegiaca; a me è parso talora di ascoltarvi l'epicedio di un popolo: altri vi avrà raffigurato altra cosa: ed è questa la bellezza di codeste rappresentazioni irreali, di suggerire a ciascun cuore una commozione fondamentale unica, ma di ordine così elevato da consentire ai varî temperamenti determinazioni speciali, tutte legittime e senza pericolo di grottesche interferenze. Ciò avviene perchè la compagine musicale ha un'architettura, una connessione di forme intercedenti per rapporti musicali, che è autonoma, vive di vita propria, fornisce un godimento musicale, anche alle menti incapaci di tradurre i suoni in evocazioni sentimentali. Come un quadro, una statua, un poema sono di tanto più perfetti in quanto alla potenza della suggestione ideale congiungono un'armonia materiale di forme, di colori, di suoni, secondo quell'equilibrio di masse, di gamme, di toni, di accenti che formano uno stile, così il poema sinfonico raggiungerà allora soltanto la sua forma organica e perfetta quando riunirà alla espressione ideale l'architettura delle forme musicali.

II.

Salomè.

Grande era dunque l'attesa e vivissima la curiosità di conoscere lo Strauss sotto quell'aspetto di operista che agli intelligenti pareva più adatto alla natura del suo ingegno, più ricco di colori descrittivi e di acute caratterizzazioni della realtà umana fisica e sentimentale che non potente nel campo delle idee astratte.

Ignoto era fra noi lo Strauss quale operista. *Guntran* e *Feuersnoth* non avevano oltrepassato i confini della Germania e dell'Austria. Dell'ultima non era giunta che l'impressione di sbalordimenlo provata da qualcheduno che, avendola udita a Vienna, la descriveva come un poema pervaso da una specie di frenesia selvaggia e morbosa che metteva a dura prova il sistema nervoso degli uditori. Ma dalla Germania venne or è un anno (Dresda, dicembre 1905) l'eco dello straordinario successo di *Salomè*, prima a Dresda, poi a Praga, a Norimberga, a Colonia, a Berlino, e la curiosità e l'attesa erano acuite da quanto si diceva dell'opera, descritta da critici tedeschi e francesi come una concezione audacissima e quasi paurosa per arditezza di forme, come il frutto di un ingegno che, spezzando tutte le formole musicali conosciute, trovava in nuove combinazioni armoniche nuovi mezzi di espressione, come il suono di una nuova parola che oltrepassava i confini del dramma wagneriano per aprire orizzonti nuovi.

***

L'impressione che si riporta da una prima audizione di *Salomè* è potente: la smaglianza dei coloriti, la vivacità dei tempi, la varietà inusata dei timbri, la foga incalzante del fiume sinfonico, la concitazione nervosa del discorso rapido e stringato, la chiarezza ritmica sferzano piacevolmente i nostri sensi e li esaltano, conciliando il senso di un'opera d'arte potente a cui non si scompagna un'ombra di diffidenza per un eccesso di nervosità che scivola nel morboso. E ci si ripromette godimenti maggiori da una comprensione più analitica di quell'affascinante compagine musicale. Se non che questo aumento progressivo di diletto estetico non si avvera. Mentre nelle opere del Wagner l'audizione ripetuta scuopre sotto gli strati dell'elaborazione musicale sempre nuove bellezze, o per meglio dire una bellezza intima di poesia sempre più alta, sempre più logica, sempre più organica, come di chi, scavando un filone d'oro, lo trova sempre più ricco e puro e nativo, le successive audizioni di *Salomè* ingenerano un leggero senso di delusione, segnano una graduale diminuzione di intensità di impressione. Permane e vivissimo il piacere fonico, sensuale, ma inutilmente cerchiamo sotto la trama armonica un'essenza sentimentale e ideale: il magnifico edifizio non ha ossatura, o l'ha molto esile.

La potenza persuasiva dei drammi wagneriani risiede nella loro essenza tematica: i temi del Wagner sono nòccioli di poesia densi di significato ideale o psicologico, cellule che contengono condensato un mondo di poesia, che hanno in sè una fecondità infinita.

Appena enunciati nella loro forma più semplice e nuda, orizzonti di sogno si aprono ai nostri occhi. Meravigliosamente sintetici, appro-

priati, espressivi, definiscono in poche note un carattere, un ambiente, un problema, uno stato d'animo o di natura, un'intenzione, una tendenza: sono le formole espressive della creazione geniale che contengono in germe l'elaborazione futura, le radici che hanno le propaggini nell'anima del poeta e dalle quali germoglierà e ramificherà la foresta meravigliosa della trama musicale.

Ora nello Strauss, che segue il sistema dei *leit-motiven*, i temi sono per lo più deboli, scarsamente originali, moderatamente espressivi, talvolta quasi comuni: non sono coniati dalla potenza creatrice di un cuore e d'una mente premuti da un tumultuante bisogno di estrinsecazione, ma congegnati da un orecchio memore e scaltrito. Lo Strauss li può svolgere con l'arte più consumata, felice, smagliante; non può trarre da essi il sangue che non c'è. Egli non mostra finora fantasia creatrice di poesia essenziale, mentre invece ha una ricchissima fantasia di elaborazione formale. L'ho sentito molto ingegnosamente definire un D'Annunzio musicale: uguale scarsità di sensibilità affettiva e di conseguente creazione poetica; uguale affascinante copia di eloquenza, uguale ingegnosità felice e ricchezza di immagini e di colori. Perciò l'audizione ripetuta non aumenta l'emozione, anzi la diminuisce; la tenuità dell' ossatura appare sotto le magnifiche vesti.

Importa innanzi tutto sgombrare il campo da un equivoco. Si è affermato che l'opera presenta arditezze armoniche e cacofonie a cui l'orecchio si rifiuta. Si parlò di « caos », di « inaudito scompiglio di suoni », di « frantumi » e di « detriti di forme » a cui bisogna iniziarsi. Nulla di meno vero. L'opera è facilissima e chiarissima. Gli orecchi non debbono fare, ascoltando *Salomè*, alcuno sforzo, non debbono percepire nulla di diverso da quanto siano avvezzi in qualunque opera wagneriana, ciò che viene a dire che non tormento e stordimento e scompiglio ricevono, ma piacere profondo. L'astrusità della *Salomè* è una leggenda, una leggenda nata dall'esame che i tecnici hanno fatto, prima di udir l' opera, della partitura o della riduzione per canto e pianoforte. Incontrando mutamenti continui di tempo, combinazioni di tonalità vietate dai trattati di armonia e dissonanti al piano, sapendo che i professori d'orchestra alle prove parziali non si raccapezzano, ne hanno concluso che l'opera è di un'arditezza paurosa, di un' astrusità inaudita, di una complicazione temeraria. E non è vero. Lo Strauss è così profondo calcolatore degli effetti orchestrali che i suoi ardimenti di scrittura riescono non solo ad una perfetta chiarezza, ma ad una facilità immediata di suggestione eufonica. Gli accordi dissonanti al piano, sono dalla differenza degli istrumenti e dei timbri perfettamente fusi e armonizzati; le troppo famose differenze di tono fra istrumenti e istrumenti, fra canto ed orchestra non producono alcun effetto spiacevole: anzi non si avvertono più. C'è di meglio. Il dramma dello Strauss, se dà un senso di ricchezza e di freschezza strumentale insolita, non si allontana punto dagli effetti oramai consueti della tavolozza wagneriana. *Salomè* è infinitamente più facile ed immediata del *Tristano* o del *Siegfried*. La difficoltà di comprensione che presentano le opere del Wagner sta nella loro complessità tematica, nell' intreccio meraviglioso ma talora intricatissimo dei temi. Chi non sappia raffigurare i temi diversi non può gustare l'apparizione di Erda e la scena con Wotan: ma chiunque può gustare senza iniziazione la *Salomè;* perchè in essa l'intrico orchestrale, per quanto tematico, non è punto arduo, perchè i temi hanno un

valore più di colore che di idea, cioè un valore predominantemente sensuale che l'orecchio e non la mente ha da percepire. Si è errato anche affermando che nella *Salomè* manchi completamente la melodia; non è sempre dove ci potrebbe essere, cioè nel canto, ma si espande molto spesso liberamente nell'orchestrazione in onde sonore, punto anarchiche, talora persino non immuni da una punta di facilità banale cantante e quasi latineggiante, nel significato meno bello della parola. Il declamato melodico non è punto più spezzato che non sia nel *Tristano* e nel *Siegfried*: nella seduzione che Salomè tenta di Jokanaan vi sono frasi melodiche belle e chiare, con risoluzioni naturali che arieggiano quasi il Wagner della prima maniera. Non è punto vero che l'« inaudito scompiglio dei suoni stordisca ». Se c'è opera in cui i suoni non siano scompigliati e non stordiscano mai (almeno nell'esecuzione molto equilibrata datane a Torino dallo Strauss stesso) è questa: l'orchestra, per esempio, non copre mai le voci. Nelle opere del Wagner vi sono cento punti infinitamente più ardui, fragorosi, tumultuosi e confusi per difficile equilibrio d'elementi che non un solo della *Salomè*. E la prova ne è che il pubblico torinese, anche più indotto, l'ha percepita e la percepisce senza sforzo, con piacere evidentissimo, senza un'ombra di stanchezza o di noia, sebbene duri un'ora e trenta minuti, senza posa alcuna.

Si è detto lo Strauss un anarchico della musica: non so se scientificamente lo si possa dir tale; osservo che trent' anni sono lo si affermò del Wagner, e ora nessuno oserebbe ripeterlo senza coprirsi di ridicolo: questo è certo che, se i mezzi tecnici sono anarchici, l'effetto non lo è punto: anzi lo è forse troppo poco.

***

Il dramma crudele e morboso che l' ingegno decadente di Oscar Wilde immaginò, facendo di Salomè (incosciente strumento della furia vendicatrice della madre Erodiade negli evangeli e nell'*Hérodias* del Flaubert), l'eroina della lugubre tragedia, attribuendo a frenesia sadica della giovinetta la decollazione del Precursore, che fu solo vendetta di donna morsa dal rimprovero dell'adulterio incestuoso, fu giudicato severamente, ed a torto. Non si può reprimere un senso di disgusto per l' immaginazione macabra, ma non si può negare la sua intensità tragica; si possono deridere certe preziosità verbali (sebbene non è male ricordare che siamo nella terra delle immagini preziose), ma non si può disconoscere che il dramma è impostato con sicuro intuito psicologico, congegnato e condotto con stringente rapidità tragica, con irresistibile effetto, ed è appropriatissimo ad esser musicalmente interpretato e compiuto.

Intese ed espresse lo Strauss tutta la poesia tragica espressa o contenuta nel dramma? Se l'intese non giunse ad esprimerla interamente. Il dramma del Wilde è dominato dalla figura del Battista, dalla terribile voce dell'apostolo selvaggio e violento che dal buio fondo della cisterna avventa con voce tonante e fatidica i suoi vituperi e le minaccie della vendetta del cielo alla donna adultera e al Tetrarca lascivo, a tutti i corrotti e a tutti i fraudolenti. Questa terribilità verbale e scenica, stupenda di poesia e di effetti, non ha trovato la terribilità musicale necessaria: doveva essere un grido incombente e pauroso, e non è che un canto mediocre che al suo primo apparire appena appena si differenzia dal dialogo delle altre voci.

Chi ricordi con quale sapiente accorgimento scenico e musicale sono preparati dal Wagner l'entrata del coro dei pellegrini nel *Tannhäuser*, del grido della ciurma nel *Tristano*, del canto boschereccio di Siegfried nel *Siegfried*, può misurare quanto inferiore al bisogno sia riuscito lo Strauss. E in genere si può dire che i momenti più intensi del dramma, quelli in cui l'arte avrebbe dovuto toccare altezze maggiori, sono i meno riusciti. La scena della decollazione, che avrebbe dovuto essere anche musicalmente uno dei punti culminanti del dramma, quello in cui le varie passioni umane, il rimorso del Tetrarca, la gioia feroce di Erodiade, la bramosia perversa di Salomè, l'orrore dei nazareni, cozzano insieme e si fondono in un complesso terribilmente tragico, si può dire mancata. Quando Erode ha ceduto a Salomè, ed Erodiade consegna al carnefice l'anello che è comando di morte, una preparazione orchestrale varia e potente intessuta di striduli aneliti viperini, di slanci feroci, di desiderio morboso pare promettere il crescendo tragico che si attende.

Ma ciò che segue delude. La parlata di Salomè inquieta presso il pozzo, che dovrebbe riuscire sublimemente tragica di desiderio angoscioso, è un parlato meschino ed inespressivo: il gemito dei contrabassi, il famoso gemito, che lo Strauss narrò di aver preso al Berlioz (che lo udì per caso nel movimento inconscio di un suonatore di contrabasso, e registrò come unico modo di espressione del gemito umano) ottenuto con una speciale nota flautata sulla seconda corda, e di cui si dissero meraviglie, è un suono strano e sinistro che, usato altrimenti, avrebbe potuto dare un' impressione nuova ed efficace, ma che trattato così scoperto e smozzicato riesce trito e quasi puerile. Il rullo dei timpani che segna la decollazione, e che ricorda il rullo della morte del drago, è ben lungi dal fornire il commento degno della morte del Precursore. Così l'ultima scena, la più potente drammaticamente, in cui Salomè dice alla mozza testa del Battista, recata nel bacino, la sua morbosa passione, non ha di veramente lirico che l'inizio e la chiusa, questa sopratutto, che è uno dei rari brani dell'opera in cui corra un brivido di passione vera: il resto è un declamato pregevole, ma troppo lungo e non potente e che in vano ricorre agli accenti della morte di Isotta e alla scena finale del *Siegfried*.

Questa osservazione m' induce ad accennare all'originalità della ispirazione dello Strauss. Originalissima la si è detta da molti, e non è. L'opera è completamente pervasa dall' influenza wagneriana, e questa influenza va crescendo dal principio alla fine. Lo Strauss non è un copista e nemmeno un imitatore: non imita i temi del Wagner (sebbene nel tema di Jokanaan, uno dei più chiari, che si dispiega nella frase *Dov'è colui*... si senta un ricordo di uno dei temi del lavoro di Siegfried nella fucina), ma si serve continuamente dei coloriti wagneriani sia nel modulare le voci che nel tessere l'orchestrazione, così che effetti e colori delle opere del maestro, e sopratutto del *Tristano* e del *Siegfried*, ricorrono frequentissimamente. Il brano orchestrale che prepara l' irrompere in scena di Erode rievoca le voci misteriose e cavernose che nel principio del secondo atto del *Siegfried* descrivono il sonno del drago: il monologo finale di Salomè è, come già dissi, concepito in un ambiente musicale che per intonazione, chiaroscuri e timbri ricorda continuamente la scena finale fra Siegfried e Brunhilde, con pochissima convenienza, poichè la figurazione del-

l'amore morboso di Salomè non può essere ottenuta coi nobili accenti della passione sana ed ingenua dell'eroe dagli occhi lucenti. In questi punti lo Strauss non solo non supera il Wagner, ma gli resta naturalmente inferiore in potenza e persuasione. Talora si avverte qualche altra dissimulata influenza. Qualche accento drammatico di Carmen, qualche sviluppo rotondamente italiano.

Se le figure dello Strauss sono scarse d'anima, esse parlano molto piacevolmente e ingegnosamente. Incapace di creare l'essenza spirituale dei suoi personaggi, egli ha cercato di supplire all'insufficienza caratterizzandoli esteriormente con ritmi e coloriti, e questi sono giusti ed appropriati. Il carattere barbaro e morboso del dramma è reso genialmente dalla musica inquieta, avvolgente, incalzante: è un quadro giusto di toni e di linee, smagliante e piacevolissimo di colore, ma che non tocca quasi affatto il cuore. È musica che piace, seduce, affascina, ma non persuade che di rado e non commuove mai. In questo dramma manca completamente quell'elemento indefinibile che è il più necessario all'opera d'arte; la poesia: quell'afflato umano, che redime anche la sostanza più atroce, quella profonda vibrazione del cuore dell'artista che sola può toccare gli altri cuori: è musica composta con la sola intelligenza e non tocca che i centri dell' intellettualità: quelli del sentimento restano muti. Ma l' intelligenza, per quanto grande, non basta nell'arte e questa musica non è riuscita a rendere persuasiva la morbosa degenerazione erotica di Salomè: vi è giunto Oscar Wilde, non vi è riuscito il musico. La musica nulla aggiunge alla confessione finale della perversa; anzi ne scema la virtù persuasiva: per musicare quel brano di follia occorreva un genio, e lo Strauss è soltanto un ingegno.

Un bell' ingegno. Nessuno dopo il Wagner maneggiò l'orchestra con mano più poderosa: se l' ispirazione poetica lo soccorresse, potrebbe fare prodigi. Costretto alla genialità esteriore, vi si mostra principe: ha una fantasia di tavolozza orchestrale che non viene mai meno: le maggiori complessità di compagine strumentale sono raggiunte senza alcuno sforzo: ha una varietà di timbri, un'agilità nervosa, una ricchezza di impasti (non immuni da qualche fioritura oziosa) che nessun'altro può vantare.

La scena con cui si apre l'opera è deliziosa: poche battute gli bastano per introdurci con l'originalità dei timbri e degli accordi nell'ambiente fisico e storico: nella notte lunare e sullo spalto della rocca del Tetrarca barbaro di Galilea. I declamati e parlati di Salomè che tenta di sedurre Jokanaan hanno accenti e svolgimenti di rara ingegnosità: il brano orchestrale che accompagna la discesa di Jokanaan nella cisterna, congegnato sulla lotta dei temi della seduzione di Salomè e di Jokanaan, è veramente potente, grandioso, eloquente, di effetto irresistibile: è la pagina più bella dell'opera: un contrasto gigantesco che a grado a grado si placa con strappi dolorosi di desiderio lacerato; la scena della disputa degli ebrei, che fu annunciata come una cacofonia, è una pagina bellissima, forse la più originale, acutamente caratteristica, graziosamente comica, perfettamente riuscita; a cui fa gustoso contrapposto la frase grave e dolce dei nazareni, ma in seguito l'originalità scema. Le celebri danze, se farebbero onore ad un maestro minore, non sono quanto lo Strauss avrebbe potuto dare: all' inizio o alla chiusa energicamente caratteristici di sapore orientale, seguono ritmi di danza che nell'onda melodica troppo facile sfiorano

la banalità, e le parlate con cui Erode cerca di dissuadere Salomè dall'atroce richiesta, sono troppo diffuse e alquanto vuote: e per quanto l'opera si rialzi nella scena finale, non finisce così bene come è cominciata.

Un carattere generale che è pregio e difetto dell'opera è la rapidità. Essa toglie al lungo atto unico ogni peso, elimina ogni possibile stanchezza, ma sopprime pure molti effetti drammatici e musicali. Talora la logica drammatica e quella estetica imporrebbero una pausa, un'attesa, una preparazione. Lo Strauss, trascinato dalla nervosità concitata del proprio temperamento, non le ha volute, ed anche qui sorgono spontanee in mente quelle pause wagneriane per cui l'effetto di ciò che fu detto e di ciò che verrà è moltiplicato indicibilmente.

Tale è *Salomè*, opera geniale, poderosa, riuscita, vitale, ma più esterna che interna, più ricca di coloriti che di idee, di ritmi che di sentimenti, di poesia auditiva che di poesia ideale. Era stata annunciata come un nuovo verbo dell'arte: e non è: l'opera wagneriana rimane non solo non raggiunta nella sua altezza di poesia, ma nè meno superata nei mezzi di espressione: il nuovo verbo è ancora da pronunciare. Ed io penso ad un'altra opera sottomessa alla diretta influenza wagneriana, ad *Hänsel e Grätel* dello Humperdink, tanto più umile e semplice di *Salomé;* alla sola opera che dopo il Wagner e nella sua orbita abbia raggiunto una propria vita. Ma in essa, sotto la sapienza ingegnosa del tecnico, palpita un cuore e vive una fantasia di poeta. I due ragazzi, dinanzi al canestro di fragole nel bosco, commuovono infinitamente più che non Salomè inginocchiata dinanzi alla testa di Jokanaan. L'una opera è riboccante di poesia, l'altra ne è scarsa: in ciò sta la differenza.

Ma pur avvertendo il difetto principale di *Salomè*, di fronte alle concezioni del Wagner, se ne fa l'elogio: quando in tutto il repertorio moderno posteriore al Wagner non si trova quasi nulla che possa esser scelto a termine di confronto di un'opera nuova e di un maestro nuovo, e si risale al Wagner stesso, è detto tutto. Lo Strauss non è un creatore e non è un genio, ma di fronte a *Salomè* quanti altri ingegni potrebbero contendergli il passo?

ENRICO THOVEZ.

NEL MERCATO MONETARIO

La reazione alle borse.

Il mercato monetario, molto agitato, specialmente nell'autunno del 1906, non accenna a calmarsi nei primi giorni del nuovo anno. Mentre scriviamo, la reazione continua alle borse italiane e, malgrado lievi oscillazioni, la tendenza per la maggior parte dei valori è debole.

Come sempre, in circostanze simili rifioriscono le accuse di manovre e di cospirazioni al ribasso, mentre è noto che il movimento al rialzo od al ribasso è perfettamente identico e che l'uno o l'altro si determina indifferentemente quando la maggioranza degli operatori crede giunto il momento di agire più nell'uno che nell'altro senso. In realtà sono gli stessi uomini che operano al rialzo od al ribasso secondo che credono aver maggiore probabilità di guadagno: escono coll'ombrello o senza, secondo che, guardando il cielo, temono o no la pioggia.

Quando una parte dell'opinione pubblica, fuorviata, si scaglia contro i ribassisti ed esalta invece i rialzisti, in generale non si fa che l'eco e lo strumento incosciente di coloro che, avendo giocato al rialzo, si sono sbagliati. In realtà rialzisti e ribassisti non sono che le due faccie di una stessa superficie e gli uni non sarebbero possibili senza gli altri.

Sono aspetti della vita economica che bisogna guardare con molta serenità e con quelle opinioni medie, in cui spesso si adagia il vero. V'ha chi bestemmia le borse come la sorgente d'ogni miseria e di speculazioni malsane e improduttive: v'ha chi le esalta come le creatrici delle intraprese più utili e più ardimentose. In esse, come in tante altre cose, v'ha il bene ed il male insieme uniti: ma anche delle cose che hanno un fondo di buono si può abusare e nessun spirito sereno può negare che in Italia si è in questi ultimi anni molto abusato della borsa e della speculazione.

Gli eccessi di borsa dei tempi recenti essendo stati nel senso del rialzo e talvolta persino della gonfiatura, è evidente che la reazione doveva venire nella direzione del ribasso. Alla lunga siccità succede la pioggia e viceversa. E siamo in giornate veramente grigie e nebbiose, tanto che nessuno oserebbe predire quando verrà il bel tempo.

Il ribasso, quasi generale, che si è verificato alle borse italiane – e che si accentua per alcuni gruppi di titoli – ha quindi nulla di anormale. Una borsa non regge, spingendo sempre in alto i valori, come una costruzione finisce di cadere quando è troppo spinta in alto. Allorchè la massa dei titoli emessi ed il corso loro superano le disponibilità e la forza di assorbimento di un mercato, comincia necessariamente il periodo di saturazione e di discesa. Ed è ciò che accade oggidì.

Da parecchi anni si lanciarono titoli nuovi, a braccia aperte, sul mercato, per lo più trasformando in Società anonime delle aziende private. Come spesso avviene in simili casi, non solo si diede alle industrie così trasformate una capitalizzazione maggiore della realtà, ma si spinsero subito al rialzo le azioni, appena gettate in borsa. Uno stabilimento valeva 10 milioni: lo si è trasformato in Società anonima creando azioni per 15, per 20 milioni. E quasi ciò non bastasse, i titoli da 100 lire furono subito fatti salire a 150 od a 200 lire. E non si è calcolato che se l'antico stabilimento fruttava il 5 per cento, ossia 500,000 lire all'anno, esse non rappresentano neppur più il 2 per cento sul capitale fittizio di 30 milioni.

Due cose sorprendono. La prima, che molta gente siasi illusa che questo gioco potesse continuare a lungo senza venir scoperto. Alla chiusura dei conti una Società anonima, a capitale gonfiato, non ha che due alternative: dare un dividendo falso, consumando ogni anno una parte del capitale fino alla catastrofe: oppure assegnare dei dividendi reali e far precipitare i proprii titoli. Il pericolo vero è che si faccia un po' l'una e un po' l'altra cosa: si esageri il dividendo, producendo un doppio male. Da un lato si indeboliscono le riserve ed il capitale: dall'altro si lasciano sussistere dei corsi fittizii in borsa.

Ma la nostra sorpresa maggiore è che degli Istituti seri di credito si siano largamente impegnati in questo gioco, che non poteva che condurre alle sue odierne e naturali conseguenze. Per buona fortuna il pubblico, col risparmio vero, vi ha abboccato e vi abbocca poco. Esso lascia che i borsisti alzino o ribassino i corsi a volontà e sta a guardare: gli accorti non comprano: i più prudenti, quando possono realizzare un guadagno, vendono.

La situazione attuale delle borse italiane non ha quindi nulla di inquietante: la ragione è penetrata là dove prima regnava l'illusione ed è cominciato un movimento salutare verso la verità e verso la solidità del mercato. Sono parecchi anni che gli uomini seri e la stampa autorevole prevedevano chiaramente la reazione inevitabile. Davanti agli alti corsi vi erano due soluzioni: una grande catastrofe repentina od una depressione graduale e prolungata. Il mercato ha preferito questa seconda via, non senza qualche mossa un po' brusca, e poco per volta le cose si rimetteranno a posto.

Ciò che accade oggidì era stato da noi così esattamente previsto un anno fa, che v'ha solo a sorprenderci che l'ammonimento abbia giovato così a poco ed a pochi. Scrivendo in questa stessa rivista (1), il 16 febbraio 1906, abbiamo chiariti i seguenti punti di fatto:

1° Nel mercato italiano vi sono delle industrie i cui titoli furono spinti molto – forse troppo – in alto, cosicchè per esse « non dovrebbe tardare un periodo di resipiscenza e di rallentamento »;

2° Le condizioni di fatto di tre grandi industrie – così dicevamo un anno fa – l'industria degli zuccheri, della siderurgia e della marina mercantile, sono molto delicate e devono essere considerate con particolare avvedutezza.

« La Commissione d'inchiesta sulla marina da guerra - scrivevamo fino dal 16 febbraio 1906 - proporrà senza dubbio maggiori cautele per un più utile impiego del pubblico danaro ». Questa nostra

(1) ARGENTARIUS, *Nel mercato monetario – La corsa al dividendo* - in *Nuova Antologia* 16 febbraio 1906.

previsione si è esattamente avverata pochi mesi dopo, e come conseguenza ne venne la discesa dei valori siderurgici. Le Terni, che al 31 dicembre 1905 erano a 2760, scesero al 31 dicembre 1906 a 1707 e continuano a discendere, in simpatia con parecchi altri valori analoghi.

« Già da più lati e soprattutto dai partiti estremi e dagli amici delle classi popolari si invoca una riduzione della protezione doganale degli zuccheri ». Così scrivevamo il 16 febbraio 1906 e così non tarderà ad accadere. Nessuno vuole per gli zuccheri passare di un tratto dall'attuale protezione ad un regime di assoluta libertà: ma nessuna mente equilibrata deve illudersi che possa ancora continuare a lungo il sistema attuale di una protezione esagerata ed eccessiva a favore degli zuccheri. Il paese lo sente ed i principali titoli saccariferi sono ribassati in un anno dal 20 al 30 per cento. Il mercato deve necessariamente prepararsi alla riforma del regime degli zuccheri e le fabbriche dovranno trovare nell'aumento della produzione il compenso alla diminuzione della protezione.

Avvertivamo pure che condizioni non dissimili dovevano verificarsi per la marina mercantile e per l'industria del materiale mobile per le ferrovie.

La marina mercantile in Italia ha assorbiti centinaia di milioni ai contribuenti con pochissimo utile del paese e delle industrie marinare: non poche di queste somme sono finite in borsa o nelle mani di pochi speculatori. È possibile che ciò continui all'infinito? Viene il giorno in cui il paese apre gli occhi, e l'esperienza del passato insegna che nel Parlamento v'ha sempre un senso di difesa del pubblico danaro, che finisce di imporsi anche ai più potenti interessi insieme coalizzati.

Un fenomeno diverso accade nell'industria del materiale mobile. Per molti anni l'Italia ha trascurato la rinnovazione e l'aumento del materiale mobile delle ferrovie: ora si provvede in fretta ed in furia e non si guarda tanto per il sottile ai prezzi. Ma passate le strettezze del bisogno si ritornerà a condizioni normali e diminuiranno le ordinazioni, mentre le fabbriche vecchie avranno allargati gli impianti e se ne saranno fatti dei nuovi.

In queste circostanze di prosperità eccezionale e transitoria, quale sarebbe la linea prudente ed avveduta che un'industria sana dovrebbe seguire?

Essa è chiara: moderare i dividendi, ammortizzare gli impianti, perfezionare gli utensili, rinnovare il macchinario. Invece si spingono i dividendi ed i corsi di borsa, finchè venga la reazione.

Più notevole è lo sbalzo che si verifica ora nei titoli delle industrie d'automobili. L'Italia ha contato uomini di valore, di tenacia e di ardire, che hanno impresso un progresso tecnico ed uno slancio economico, degno di essere apprezzato, alla industria delle automobili. Ma pur troppo, ciò ha servito di pretesto, più che di base, ad una speculazione di borsa fantastica. Le azioni salivano rapidamente a venti, a trenta, e perfino a settanta volte il valor nominale: 100 lire di versato si tramutavano in 5000, in 7000 lire di... quotazioni di borsa.

Chi poteva illudersi sulla stabilità di una simile volata? Se una industria realizza guadagni così favolosi, è evidente che ben presto comincia la concorrenza all'interno ed all'estero. E per quanto nessuno dubiti dell'avvenire dell'industria automobilistica, è pure certo

che le automobili finora sono cose da milionarî ed i milionarî non sono molti su questa terra infelice e specialmente in Italia!

Ad ogni spirito sereno ed equilibrato doveva parer certo che un giorno o l'altro veniva il capitombolo dei titoli automobilistici, come del resto fino dall'anno scorso avevamo avvertito. E pare che ora siamo proprio al *redde rationem*.

***

Ma, a questo punto – chiederà qualcuno – se era così prevedibile e prevista la reazione e la depressione dei corsi, come mai le borse non si posero a tempo in salvo? Perchè, anzi, continuarono a salire nei primi mesi del 1906, dopo tanti avvertimenti?

La risposta è semplice.

Anzitutto il mondo dei borsisti – ed in Italia anche il mondo degli uomini di affari - in generale non è composto di gente che ami leggere o studiare. Parecchi di essi affettano anzi un disprezzo per i libri e per i « dottrinarî » che li leggono o li scrivono, anche se qualche volta devono scontare amaramente questo loro disprezzo. Quanti di essi non avranno riso delle nostre parole di prudenza del febbraio 1906, mentre così fedelmente rispecchiavano la situazione vera? In secondo luogo, la borsa è per molti un semplice tavolo da gioco e non è quello il posto più indicato per ragionare. È il giuoco di far passare dall'una all'altra mano il zolfanello acceso: paga la pena solo chi lo lascia estinguere fra le sue dita. Quanto più un titolo può ribassare, tanto più diventa intenso lo sforzo di ognuno di farlo scendere nelle mani altrui. E ci sono sempre gli ingenui che vi si lasciano spennacchiare!

Questa è anche una conseguenza del profondo distacco che esiste – e non solo in Italia – fra borsa e lavoro. Ben di rado la borsa esprime con i suoi corsi l'andamento reale di un'industria: spesso è una semplice corsa alla differenza mensile dei prezzi di compensazione. E così avviene, che non sempre l'industria seria è apprezzata per quello che vale e trova nella borsa gli aiuti necessarî. Sono preferiti i titoli aleatorî o meno buoni, che più si prestano a rapidi voli, che più eccitano le fantasie, creano e distruggono le fortune e logorano le energie morali del mercato monetario.

La reazione e la depressione dei corsi non diventano quindi che il correttivo necessario, inevitabile di questi eccessi, che senza tale freno salirebbero alla pazzia. Sono perciò ugualmente infondati gli entusiasmi di coloro che inneggiano al rialzo, come le deprecazioni di quelli che maledicono al ribasso, benchè in generale il movimento al ribasso sia assai più salutare, perchè libera il mercato dalle creazioni fittizie o false e dalle gonfiature che lo condurrebbero a catastrofi spaventose. Su questo punto bisogna formare un'opinione pubblica sana e serena. Il paese serio che lavora non ha quindi che da assistere indifferentemente alle grida degli uni e degli altri, tanto più che lo spettacolo non è divertente, anche se qualche volta non vi manca la nota comica. Questa volta – e ce ne duole altamente per il rispetto che le portiamo – la nota comica l'ha data pur troppo la magistratura, o per lo meno l'hanno data quei magistrati, ingenui, che dopo aver assistito, per anni ed anni, colle braccia conserte all'aggiotaggio al rialzo, sono andati a scoprire con la lanterna di Diogene

l'aggiotaggio al ribasso! Ma per buona fortuna, il senso pratico delle cose va, anche in questi casi, prevalendo.

Quali previsioni si possono intanto fare per il prossimo avvenire?

Qui la risposta può parere più difficile. Noi non sappiamo se durerà la depressione attuale, ma d'una cosa siamo certi: è necessario che il periodo di raccoglimento continui. Qualche titolo può fare eccezione: ma se l'Italia riprende tra breve la corsa al rialzo, essa non fa che aggravare una catastrofe inevitabile. Per una buona parte dei titoli serî italiani non crediamo necessaria una nuova discesa; ma gioverebbe che i loro corsi si arrestassero per qualche anno, per consolidare le posizioni troppo rapidamente acquisite.

Le ragioni sono, a nostro modesto avviso, evidenti.

Anzitutto, il mercato italiano è ingombro di titoli gonfiati. Nel complesso, la borsa negli ultimi anni ha corso con velocità più che doppia del progresso del paese. Ciò risulta molto chiaro dai calcoli diligenti del signor F. Bava, che nell'*Economista d'Italia* pubblica regolarmente dei quadri del valore nominale e del valore di borsa di 241 titoli che abbracciano le maggiori Società anonime del nostro paese.

Ecco alcune cifre:

Valore nominale di	241 titoli	fine dicembre	1905	L.	2,337,803,000
Valore di borsa	»	» »	1905	»	3,829,270,000
» »	»	fine marzo	1906	»	4,032,800,000
» »	»	fine dicembre	»	»	3,740,800,000

Come si scorge, le borse, dopo aver fatti degli alti voli fino al marzo scorso, hanno cominciato a reagire e bisogna per forza che si arrestino per procedere di pari passo con il paese, che cammina più adagio. Era quasi assurdo il credere che gli utili reali delle industrie italiane fossero tali da quasi raddoppiare - al 31 marzo 1906 - il valore effettivo dei titoli di borsa, quando è noto che molti di essi furono creati in numero ben più abbondante della consistenza di inventario. Ora si ritorna un po' più verso la realtà e se avremo la saviezza di persistere sulla buona via, forse potremo liquidare i danni del passato senza gravi guai.

Giova pure ricordare che molta parte delle industrie italiane vive e fiorisce sopra una protezione doganale esagerata o sopra larghe ordinazioni dello Stato a prezzi di favore. Ma si tratta di elementi troppo incerti per potervi fare assegnamento duraturo. La tendenza generale di tutti i Parlamenti è verso un impiego più utile del danaro dei contribuenti e verso un più rigoroso controllo della pubblica spesa. Le industrie molto protette procurino di impinguare le riserve negli anni buoni, anzichè correre dietro ad alti dividendi ed a corsi fantastici di borsa.

Per ultimo attraversiamo un periodo - che forse non sarà molto transitorio - di rincaro del danaro: il 19 ottobre abbiamo visto la Banca d'Inghilterra elevare lo sconto al 6 per cento e la Banca Imperiale tedesca salire il 18 dicembre al 7 per cento. E ricordino i nostri lettori ciò che scrivevamo fino dal 16 febbraio dell'anno passato: « Appena la situazione si sarà un po' calmata in Russia e la questione del Marocco, troppo gonfiata, si ritirerà dall'ordine del giorno della politica mondiale, vedremo, senza dubbio, incominciare sopra i

mercati di Europa tutte le immense richieste necessarie a liquidare la guerra, a ravvivare i commerci ed a promuovere l'utilizzazione non solo della Russia e del Giappone, ma della Cina e dell'Asia. E saranno somme ingenti che non potranno a meno di determinare *un rincaro del danaro nel mondo* ».

La previsione si è esattamente avverata. Nessuno crede che il 6 od il 7 per cento debbano tornare di spesso a Londra od a Berlino: ma per certo non vedremo neppure così frequente i bei giorni del 2 e mezzo e del 3 per cento. Intanto segnaliamo ai nostri lettori la condotta energica e patriottica delle Banche di Germania e d'Inghilterra che, piuttosto che lasciarsi soverchiare dal mercato monetario, hanno portato il saggio dello sconto ad una misura che persino in Italia solleverebbe le maggiori ire.

Pur troppo il mondo non è composto di filosofi e di puritani, soprattutto in questioni di danaro, e si comprende facilmente che nei grandi mercati il risveglio dell'attività e della speculazione diventi eccessivo: ma colà esistono anche le forti difese, come lo dimostra la condotta della Banca Imperiale e della Banca tedesca.

Le conclusioni pratiche di questi brevi cenni sono evidenti.

In Italia le Banche d'emissione, per quanto egregiamente dirette, hanno poca influenza sul mercato monetario, per un complesso di ragioni a tutti noto. Spetta alle grandi Banche di sconto, che hanno fin qui spiegata tanta forza di organizzazione, di saper moderare a tempo gli eccessi del mercato finanziario e della borsa, ricordando che sono inutili e dannose le grande volate, se devono, ben presto, far posto a rapide discese.

L'opera degli Istituti di credito dev'essere secondata dai direttori e dagli amministratori delle principali Società anonime, alle cui menti giova siano sempre presenti le enormi rovine cagionate in Italia dalla caccia agli alti dividenti ed agli alti corsi di borsa. Se l' annata fu buona, niente di meglio per rinforzare le riserve, per migliorare e perfezionare gli impianti e per rinforzare l'azienda in modo da fronteggiare i tempi difficili, che non mancheranno. Mantenere costanti i dividendi, e rafforzare le riserve, ecco la migliore condotta per le nostre aziende e Società industriali.

Oramai sarebbe inutile ricordare al Governo il suo dovere di seriamente riformare l'ordinamento delle borse e delle Società anonime. Abbondano in questo argomento le promesse antiche e recenti di ministri, e staremo a vedere se questo Stato italiano, così floscio e fiacco, si mostrerà capace di alcun che di serio e di fattivo. Fu quindi bene avvisato l'on. Emilio Maraini che sul grave argomento ha richiamata, con apposita interpellanza, l'attenzione del Governo: si possono discutere in merito le singole proposte, ma non si arrivano a comprendere le grida di coloro che per i primi avrebbero ogni interesse ad elevare il carattere e la serietà delle nostre borse, coll'eliminare da esse una parte dei titoli e dei frequentatori meno desiderabili.

Per ultimo, spetta al risparmio di stare in sull'avviso. Chi si affida alle acque difficili dei titoli di borsa, proceda con occhi aperti e con piede di piombo e diffidi soprattutto dei titoli che promettono lauti dividendi e rapidi aumenti di corsi. Al risparmio italiano non possiamo rendere miglior servizio, che ripetendogli le parole di un giornale che non è certo avverso alle intraprese capitalistiche ed alle sane espansioni finanziarie.

L'illustre economista Alfred Neymarck, nella rivista *Le Rentier* di Parigi, da lui egregiamente diretta, così conclude la sua rassegna monetaria a fine d'anno:

« Les fonds d'Etat et titres à revenu fixe sont en baisse; les titres à revenu variable sont en grande hausse, bien que n'ayant pas conservé les plus hauts cours atteints; tous les métaux ont haussé dans des proportions gigantesques.

« Le marché des valeurs industrielles a été pris d'une véritable frénésie de hausse. Les acheteurs et souscripteurs de grand nombre d'entre elles, ressemblent, comme disait M. Léon Say, à des « papillons qui se laissent prendre à toutes les chandelles ». Les *Compagnies et valeurs éruptives*, comme nous les avons dénommées, ont été les grandes favorites de l'année.

« L'épargne, la petite épargne a été dévoyée. Ses imprudences lui coûteront cher. Elle peut, pendant qu'il en est temps encore, essayer de se dégager et d'exclure de son portefeuille tout titre ou papier sur lequel elle n'a que des renseignements incomplets, insuffisants, ou même, aucun renseignement. Quant à la spéculation à la hausse sur les valeurs à terme, se négociant au marché officiel, les dernières liquidations de quinzaine et de fin de mois montrent qu'elle est fortement engagée: à tous, et surtout à l'épargne, il faut conseiller la prudence, une grande prudence...

« Petits capitalistes, petits rentiers, petits épargneurs, soyez prudents, excessivement prudents. Ne croyez pas à tous le prospectus que vous recevez sans connaître les personnes qui vous les envoient; ne donnez ni votre confiance, ni votre argent au hasard; sachez vous contenter de peu; rappelez-vous qu'il est plus difficile de conserver que d'acquérir. Ne croyez pas à ces « valeurs éruptives », mines, charbonnages, houillères, électricité, etc., qui, du jour au lendemain, fondées il y a quelques mois ou quelques semaines, arrivent sur le marché et cotent des primes énormes qui disparaîtront au moindre craquement. Rappelez-vous, en les comparant aux vieilles compagnies existantes, combien il a fallu de temps pour que les grandes sociétés sérieuses donnent un premier dividende; pour qu'une plus-value se produise sur leurs titres ».

Parole d'oro, che giova sperare che il risparmio italiano non dimentichi nel 1907. se non vuole finire amaramente l'anno appena cominciato.

ARGENTARIUS.

L'Illustrissimo, ROMANZO DI ALBERTO CANTONI. — Roma, *Nuova Antologia*. L. 2.50.

Ripenso alla sorte di Alberto Cantoni. Bisognò che l'insigne umorista mantovano morisse perchè s'estendesse la fama dell'opera sua! Ora la *Nuova Antologia* ne pubblica in volume *L'Illustrissimo*, bel romanzo, che io preferisco allo stesso *Re umorista*, perchè non risente dell'*humour* straniero, penetrante come a forza, come a dispetto della più viva originalità, negli altri racconti del Cantoni; bel romanzo di vita campestre acutamente osservata.

ADOLFO ALBERTAZZI (*Giornale d'Italia*)

DOPO *LA FLOTTA DEGLI EMIGRANTI*

Se, nella vicenda delle prime rappresentazioni, non fosse capitata di questi giorni anche la prima della *Flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello, avrei probabilmente domandato in prestito a L. R. Montecchi per questa rassegna il titolo della sua commedia veneziana: *El ponte de'sospiri*, che, recitata meravigliosamente da Ferruccio Benini e dalla sua valentissima compagnia, fu molto applaudita al Quirino. Nulla infatti che rassomigli più al teatro di un ponte chiuso ai più, gittato sopra un canale, perchè quel ponte per cui si può andare dalla storia alla favola, dalla realtà alla fantasia rimane sospeso troppo in aria, troppo distante dal canale profondo della vita; e di sospiri non c'è spesso penuria per l'autore che, rimasto prigioniero di un'illusione mentre il dramma gli si maturava in mente o sulla sua tavola da lavoro, scopre a un tratto nell'andare davanti al terribile tribunale delle platee la fallacia delle sue speranze e misura, nella tetraggine dell'angoscioso passaggio, la differenza enorme che separa l'opera sua dalla verità artistica e umana.

Ma poichè, dicevo, l'Argentina ha varato felicemente l'altra sera *La flotta degli emigranti*, non mi pare opportuno di ricorrere a comparazioni generiche per ridurre in un'immagine sensibile la sintesi delle impressioni teatrali più recenti. Qualunque sia la sentenza individuale pronunziata sulla commedia di Vincenzo Morello, noi sappiamo tutti che essa viene dalla vita, dal canale tristo e profondo, pieno di tragedie silenziose e di mistero, dalla vita lungamente osservata e da una continua elaborazione mentale di molti anni sugli uomini e le cose del tempo nostro. E questo, comunque, ci allontana sempre dall'ipotetico e allegorico ponte dei sospiri. Non parlo, intendiamoci bene, del piccolo e fortunato dramma di L. R. Montecchi che vuol essere ed è un'altra cosa, parlo delle aspirazioni vertiginose che nella fortuna d'Icaro costituiscono la prima parte del mito.

***

Dopo *La flotta degli emigranti*, io ripensavo a un'altra serata di sovreccitazione e di strepiti che turbarono la quiete delle rappresentazioni all'Argentina. Si trattava della *Carlotta Corday* del Corradini che, dopo contrastate accoglienze al Sannazzaro di Napoli, giungeva a Roma, come credo che si dica nel foro, in sede di appello. Ahimè, i giudici della seconda istanza furono più severi di quelli della prima non solo, ma parvero compiacersi un po' troppo della loro severità. E io che posso talora dissentire dal verdetto del pubblico, ma riconosco sempre il diritto che il pubblico indubbiamente ha di approvare ciò che gli piace e di rifiutare ciò che gli dispiace, mi dolsi al-

lora e mi dolgo adesso che non solo la sensazione estetica pura e semplice, piacevole o dispiacevole, regoli o disfreni l'umore di certe platee e di certi lubbioni, ma che alla sensazione estetica si sostituiscano simpatie e antipatie, estranee all'arte, per le idee politiche, sociali, filosofiche, che sono o si crede di ravvisare in un lavoro o, peggio, e spesso a torto, nel cervello di uno scrittore. E non si avvedono cotesti troppo fervidi ammiratori o troppo acerbi detrattori che in tal modo il verdetto perde l'unico valore per cui potrebbe essere a volte preferito alla grave sentenza di alcuni critici togati: la sincerità. Ma ricorrono in certi momenti strane epidemie cerebrali che oltrepassano il semicerchio di una sala di spettacolo e si diffondono nei luoghi di ritrovo e negli uffici dei giornali. Anche la critica si è mostrata indulgente o stizzosa per questa *Carlotta Corday* di Enrico Corradini, non per quel tanto che c'era o ci poteva essere di sforzo tentato e di resultamento ottenuto nella sceneggiatura di un periodo singolare della Rivoluzione francese, ma a seconda delle rispondenze o delle repugnanze del lavoro col particolar sentimento del critico sulla stessa Rivoluzione. (Erre maiuscola o minuscola, a scelta: l'ortografia, come l'aritmetica, è un'opinione politica).

In verità, quando all'ultimo atto, dopo aver pugnalato Marat, la signora Evelina Paoli, che personificava Carlotta Corday, nel fuggire stramazzò involontariamente presso una porta, quella caduta imprevista parve la simbolica e dolorosa raffigurazione della sorte toccata al lavoro. Nelle stretture di tempo e di spazio che mi prescrive l'anticipazione di questa rassegna, per render conto subito della *Flotta degli emigranti*, io preferisco dirvi qualche cosa della *Maria Salvestri* del Corradini medesimo, uscita ora in nitido volume della Casa Treves e già rappresentata, con esito favorevole per i primi due atti e dubbio pe' 'l terzo, da Eleonora Duse.

Alcuni critici moderni o che si figurano di essere critici e moderni, hanno inventato il metodo comodissimo di chieder ragione all'autore non dei mezzi di cui si giova nella rappresentazione di un personaggio, ma delle colpe o delle deficienze morali del personaggio. Corrado Brando è un mascalzone, la sua amante è una stupida, il fratello dell'amante un imbecille. Io non vi ho detto, potrebbe rispondere l'autore, che volevo scrivere un'appendice drammatica alle Vite di Plutarco. E qualche cosa di simile potrebbe rispondere il Corradini a chi gli movesse il rimprovero che Pietro Salvestri, il quale vorrebbe parer forte, è un debole, che Maria Salvestri è un'isterica o che Dario Teodori... Raccontiamo piuttosto brevemente. Pietro Salvestri ama di un amore pazzo Maria sua moglie, ma sebbene il sospetto gli avveleni già la vita, reprime la violenza della passione gelosa fino al segno di lasciar soli Maria e Dario Teodori, quando questi viene a visitarli nel loro villino. Lasciandoli soli, del resto, Pietro Salvestri permette a Dario Teodori e a Maria di spiegare a chi legge che la donna vorrebbe tornare indietro, riprendersi, e l'uomo non è dello stesso parere. Egli ha conosciuto Maria dal giorno delle nozze con Pietro e da quel giorno ha pensato di amarla e poi l'ha amata e poi è stato amato da lei fino alla dedizione. Inutile pentirsi, piuttosto fuggire. Fin qui nulla di nuovo. Pietro va e viene, interrompe il dialogo che i due amanti riprendono quando egli ha voltato le spalle, ma la storia dei Nurro s'intreccia ai discorsi di tutti e tre. Che cosa è la storia dei Nurro? È una trovata ingegnosa per rinnovare la so-

lita situazione del marito, della moglie e dell'amico. Accanto al villino dei Salvestri, c'è il villino dei Nurro. Anche là c'è un adulterio, anche là c'è la guerra in famiglia, ma non è guerra sorda come qui, è guerra aperta brutale, e l'adulterio visibile rispecchia attenuate le fasi dell'adulterio invisibile. Il difetto delle trovate ingegnose in un dramma, in un romanzo è di apparire trovate e di restar ingegnose. Quando riescono invece a fondersi e confondersi col tutto, nessuno se ne accorge, nemmeno l'autore, fanno parte integrale della sostanza dell'opera d'arte.

Nella *Maria Salvestri* la storia dei Nurro giova a precipitar il corso degli avvenimenti. La tragedia che scoppia con due colpi di revolver nel villino accanto, mette di fronte il marito e l'amante presso il corpo di Maria svenuta per l'orrore e li spinge a uscire per spiegarsi. Una cameriera che guarda alla finestra descrive a Maria riscossa i movimenti dei due uomini che si allontanano silenziosi nella notte. Buona fine di atto. Ma al secondo interviene un confidente, il fratello di Pietro, a cui questi racconta che Dario Teodori in quella notte si ruppe volontariamente un braccio sopra una pietra e fuggì, affermando l'innocenza di Maria, racconta che Maria confessò, che egli le ha perdonato, ma che il perdono è stato inutile per lui che lo ha dato, per lei che lo ha ricevuto, perchè niente si cancella col perdono; interviene un'altra confidente, Dina la madre di Maria, e i due confidenti cercano d'indurre Pietro e Maria a separarsi. Sarebbe il meglio, ma Pietro non vuole perchè in fondo ama la donna che odia, e Maria non vuole perchè nel suo seno si agita una creatura concepita dopo... il perdono. E allora, dopo un dialogo concitato in cui Maria rimprovera al marito di non averle saputo perdonare, di non aver saputo riconquistarla, e si lascia strappare il suo segreto: ella ama ancora Dario, Pietro precipita Maria da una finestra.

Manca a questa *Maria Salvestri* per essere il dramma concepito dall'autore un'azione che si svolga tutta sulla scena e non per racconti a traverso la malinconia analitica di cui tutti i personaggi sono afflitti. Sicchè nelle loro filosofiche conversazioni essi non parlano se non per definire precisamente le condizioni di animo, i sentimenti, le passioni, i contrasti fra cui passano, anzi sono già passati, osservatori minuziosi, intessendo periodi, arrotondando frasi letterarie, dimenticando di vivere la loro miseria per studiarla. E il dramma traspare, qualche volta, dai racconti.

***

L'argomento della *Flotta degli emigranti* è questo. Il deputato Lantosca, che è il giovane capo d'un partito conservatore alla Camera, chiedendo alla vita tutte le soddisfazioni che essa concede agli audaci di molto ingegno e di pochi scrupoli, è giunto a poco a poco a dominare con la parola eloquente e le arti sottili non solo i suoi amici, ma tutta l'assemblea parlamentare. Invano un suo amico, poeta e sognatore, che è rimasto nella soffitta donde il trionfatore è partito, lo ammonisce: l'orgoglioso Lantosca respinge i consigli del buon Malvino e prosegue impavido per la sua via, senza guardarsi indietro. Una donna, una giovinetta che egli ha sedotta e abbandonata, sorge da quel passato con un rimprovero minaccioso; ma Lantosca non ha

paura di lei, che lo disprezza, non ha paura del deputato Rivalta che è il paladino di lei e l'ama sebbene conosca la colpa. Forse Lantosca sarebbe meno sicuro di sè di fronte al padre di Elena, anch'egli deputato e che, giureconsulto illustre, è stato maestro nel foro del brillante e scettico oratore parlamentare. Ma l'onorevole Patrizi ignora la sventura della figlia e l'infamia del suo antico discepolo, dal quale tuttavia lo allontana il vederlo cucito a fil doppio con la coppia Gallerani, sapendo che il marito commendatore è un grosso e losco affarista e la moglie, amante ammaliatrice del Lantosca, è una avventuriera pericolosa, sposata dal Gallerani per farsene un efficace strumento di corruzione. Attorno al gruppo centrale si muovono altre figure secondarie di deputati, fra cui il vecchio duca di Rivadebra, che si stacca dal Lantosca e trascina con sè gli altri, appena, dal lato opposto della Camera, il Rivalta viene a rivelargli che cosa tramino il giovane capo della Destra e il Gallerani col nuovo disegno di legge sull'emigrazione. In questo disegno apparentemente non si tratta che di tutelare efficacemente il trasporto transatlantico degli emigranti, ma la ragione vera del progetto è nelle condizioni economiche disastrose del commendatore Gallerani, il quale spera di rifarsi o vendendo al Governo gli sconquassati piroscafi di una compagnia di navigazione mezzo fallita o facendo comprare da un'altra compagnia più prospera la sua astensione dalla gara.

La ribellione degli amici di Destra del Lantosca, l'odio del Rivalta, la prova delle delittuose macchinazioni del Gallerani ottenuta col brusco arresto di un turpe agente di ricatti, costituiscono il nodo dell'azione. Il Lantosca, abbandonato da tutti, mentre il Gallerani fugge, tenta d'intenerir Elena con la promessa di sposarla, purchè l'onorevole Patrizi, che presiede la Commissione d'inchiesta nominata dalla Camera, rinunzi ad accusarlo. Elena, sdegnata, scaccia l'antico amante, che, smarrito, sconvolto, cerca un rifugio nella soffitta del sognatore Malvino. Ma il sognatore implacabilmente gli rinfaccia tutta l'ignominia di cui si è imbrattato e di cui non lo laverà certo la fuga. Allora Lantosca si uccide.

Meno i casi estremi dell'assurdo, dell'insignificante o del mostruoso, nessun argomento è di per sè stesso buono o cattivo. In ogni fatto della vita c'è un dramma, c'è una commedia o una farsa, come in ogni paesaggio o in ogni figura umana ci può essere un quadro o una statua. Ma non sempre riesce di trar fuori dal fatto, dalla cronaca il dramma, come non sempre riesce al pittore di fare un paesaggio di un bel panorama, una statua dal gesto nobile ed espressivo. A Vincenzo Morello è invece successo, accostandosi al dramma, di trasfondere con rara « energia letteraria » ciò che ha veduto, come lo ha veduto, nella sua prima prova scenica, senza perder tempo a chiedere, come oggi usa, a quale scuola convenisse meglio di ascriversi e senza, meglio ancora in certi casi, consumar fosforo nella ricerca di una tecnica nuova. « A me piace molto, - mi diceva un valente e dotto letterato a cui piace molto anche di parer vecchio, - a me piace molto questa commedia perchè è fatta secondo la formula tradizionale che è la buona ». Io non so quale sia la formula che esclude tutte le altre, ma ho visto che questa opinione si è diffusa, che questa impressione è stata provata contemporaneamente da critici provetti, e mi sono rammentato di ciò che mi suggeriva la rappresentazione del *Ventri dorati* del Fabre, nel fascicolo precedente

della *Nuova Antologia* su questo innegabile ritorno o ricorso a teatro delle azioni vaste, a larghe basi rappresentative, fortemente congegnate, abbondantemente svolte, che dieci anni fa parevano condannate a scomparir dalla scena. Ora, a proposito della *Flotta degli emigranti*, ciò che importa principalmente di notare non è la formula, e tanto meno i due o tre monologhi, o la lettera che annunzia l'arresto improvviso dell'agente del Gallerani alla fine del secondo atto, o l'innesto artifizioso di alcune scene, come quella in cui il deputato Patrizi sopraggiunge inosservato e assiste al dialogo rivelatore fra Claudio Lantosca ed Elena: tutto questo infatti, se non giova al lavoro, non nuoce al dramma; nè al dramma nuoce, sebbene non giovi, la profusione di frasi troppo brillanti, troppo accuratamente lavorate, sfaccettate e irridiscenti! Ciò che importa invece di notare e subito, a proposito della *Flotta degli emigranti*, è appunto questo che il dramma c'è, di fatto, vivo e palpitante sulla scena e non solo, come troppo spesso accade, nelle buone intenzioni dell'autore. Sia di ieri, di oggi o di domani, la formula non significa nulla, nè vale a creare il dramma quando manca, nè basta a soffocarlo quando scatena davvero le sue tempeste nell'anima dei personaggi.

L'arte drammatica è dinamica e non ha peggior nemico della concezione statica di uno scrittore che creda raggiungere la verità nello studio pacato delle figure umane, indugiandosi a isolarle a ogni tratto dal movimento che le trascina. Claudio Lantosca noi lo conosciamo a poco a poco e non per qualche suo fortuito monologo e nemmeno per le conversazioni dei suoi amici politici la sera della festa o per il dialogo del suo segretario col sognatore Malvino; lo conosciamo direttamente, come nella vita, per quello che dice e fa, sia nel suo piccolo trionfo al *Grand Hôtel*, sia nella lotta col suo partito al secondo atto, e negli sforzi disperati, colpevoli, ignominiosi del terzo. È stato osservato che egli non è un grande uomo politico, qualcuno ha anche giudicato piccolo, meschino e ingenuamente condotto l'affare losco del Gallerani, di cui un capo di partito, quantunque innamorato di una bella levantina e sprovveduto di salda coscienza, non avrebbe mai assunto il patrocinio. Ma Vincenzo Morello non ha preteso di rappresentare un grande uomo politico. La meschinità della truffa potrebbe essere un tratto satirico dissimulato. E poi le censure intorno alla verosimiglianza di certi fatti sono di un valore dubbioso, quando non investono la sostanza dell'opera d'arte, senza contare che la verosimiglianza è elastica. Ma io credo che se una censura v'è da fare sul nodo dell'azione, questa censura dovrebbe invece rivolgersi a un punto soltanto, che mi pare essenziale. Per indurre uno scettico ambizioso come Lantosca a un errore madornale come quello di partecipare assai visibilmente a un ricatto facile a scoprire, bisognerebbe che la sua passione per la bella Flora fosse di quelle che devastano un'esistenza. Nell'economia del lavoro di Vincenzo Morello non è entrata la rappresentazione di questo amore folle, accecante, depravante: Flora Gallerani apparisce nel dramma poco più di una piacevole distrazione dell'uomo parlamentare, e alle piacevoli distrazioni uno scettico ambizioso come Lantosca sacrifica molto denaro, forse un po' di dignità privata, se occorre; ma non arrischia per loro il tracollo. Pure Elena mi sembra diminuita nelle vigorose scene del terzo atto, quando nel confessarsi a Rivalta attribuisce la sua colpa a un turbamento fisico e poi nega

a Lantosca di averlo mai amato: poichè in quella confessione e in quella negazione, mentre il male che ha fatto Lantosca si attenua, Elena perde una parte delle sue ragioni al rispetto che ispirano tutte le sventure, del diritto, che indubbiamente ha, di disprezzare colui che, dopo la soddisfazione di un capriccio sensuale, l'ha abbandonata.

E con tutto questo, ripetiamolo ancora una volta, il dramma non perde nulla, perchè Claudio Lantosca non è una parte per il primo attore, è un uomo, e dirimpetto a lui, è pure un uomo quel Malvino che getta un fascio di rose donategli da Elena, come un postumo perdono, sulla porta della soffitta in cui Claudio Lantosca si è ucciso, e l'umanità circola come un sangue vitale fra le molte, fra le troppe, forse, persone che vanno e vengono, talora con qualche difficoltà, nelle scene dei quattro atti, ma sempre per vivere ciascuno della propria vita individuale e di quella vita comune, reciprocamente impressa e ricevuta, che si svolge in una società particolarmente determinata.

Ecco perchè anche quegli spettatori che alla prima sera non si sbracciavano ad applaudire e quegli stessi che contrastavano in scarsa minoranza agli applausi generali dopo il terzo e dopo il quarto atto, sentivano che nella *Flotta degli emigranti* c'era la rivelazione di un insospettato temperamento drammatico, nascosto finora dietro l'eloquenza prestigiosa di un formidabile articolista e di un insigne avvocato.

La rappresentazione fu degna della commedia di Vincenzo Morello, massime nell'interpretazione fatta da Ferruccio Garavaglia del carattere di Lantosca, di Vittorio Pieri nella figurazione di Malvino, di Evelina Paoli nelle poche scene in cui Elena snuda le piaghe dell'anima ferita, della Zambuto, dello Zambuto e di tutti, quasi, gli altri. Magnifico l'arredamento.

***

Dopo *La flotta degli emigranti* io dovrei ricominciare le lamentazioni sul costume oramai invalso di portare a teatro passioni estranee all'arte che scemano significato e autorità ai buoni e ai cattivi successi della scena. Ma a che ricominciare?

GIUSTINO L. FERRI.

DALLA QUESTIONE FIUMANA

ALLE ELEZIONI GERMANICHE

E anzitutto, vediamo d'intenderci sopra questo nuovo incidente di Fiume, che minaccia ora d'invelenire l'ambiente, non più fra l'Italia e l'Austria, ma fra l'Italia e l'Ungheria.

Il pubblico italiano ne ha avuto notizia da un telegramma della *Stefani*, il quale annunciava che, avendo il Ministero dell'interno ordinato che in avvenire le matricole dovessero farsi in lingua ungherese, il Municipio di Fiume aveva dichiarato di non essere disposto ad uniformarsi a tale disposizione; dopo di che il ministro incaricò il direttore governativo di provvedere, e le autorità municipali si decisero il primo corrente a consegnare le matricole, soltanto in seguito alla minaccia di usare la forza militare. Nè molti saranno certo quelli che ricorderanno come la questione della italianità di Fiume si vada agitando da tempo fra quei cittadini, italiani di stirpe, ma fedelissimi al Governo magiaro, e questo Governo medesimo.

A tutti è noto però come la magiarizzazione dei varii paesi, delle varie razze soggetti alla Corona di Santo Stefano sia un problema ed un fatto molto complesso; quindi, non sarebbe esatto considerare l'incidente di Fiume soltanto in sè stesso e nei rapporti di viva simpatia che hanno sin qui unito italiani e magiari. Esso deriva da tutto un insieme di postulati e di scopi, d'importanza essenziale per l'Ungheria; e molta serenità occorre quindi da parte nostra per non dargli un carattere diverso da quello che non abbia in realtà, e specificatamente, singolarmente ostile alla nazionalità italiana; pur non tacendo ciò che può esservi d'inopportuno nella politica che da Budapest viene improvvisamente ripresa contro gl'italiani di Fiume.

Ora, appunto perchè si tratta di un amico sicuro, indiscusso ed indiscutibile, vediamo quale sia in tutto ciò la parte di Francesco Kossuth.

Mirabilmente secondato com'è per la parte pratica, esecutiva del suo programma, dal sottosegretario di Stato Szteremy, il ministro del commercio del Gabinetto ungherese vagheggia vastissimi piani per lo sviluppo economico del paese, convinto che l'indipendenza economica e finanziaria debba essere la base di quell'assoluta indipendenza politica, che costituisce il fondo dell'attuale programma governativo. Egli medita quindi la creazione di nuove linee di navigazione tra Fiume e l'Estremo Oriente, incoraggia la navigazione libera, riprende in esame il secolare progetto di un canale che, per la Sava, la Drava e il Danubio, congiunga il Quarnero al porto di Galatz, e lavora a tutt'uomo perchè sorga a Fiume un grande cantiere sovvenzionato dallo Stato, cosicchè l'ordinazione delle nuove costruzioni navali, comprese le

torpediniere ed i sottomarini, sieno equamente divise fra l'industria austriaca e l'ungherese. E la sua voce - cosa veramente mirabile, quando si pensi al passato ed al nome portato da questo ministro intelligente ed intraprendente! – è fra quelle ascoltate dal Re con maggior simpatia e maggiore considerazione.

A questo compito di espansione economica esterna risponde quello assegnatosi dal conte Andrassy, ministro dell'interno, pel consolidamento e l'affermazione della coscienza nazionale magiara, in tutti i rami dell'amministrazione statale; ed anch'egli vi dà prova di una attività addirittura febbrile.

Agli stessi intenti lavora il conte Appony, che in Italia conta tante simpatie; lavora il Jekelfalussy, ministro degli Honved; e tutti questi sforzi sono diretti e regolati dal signor Weckerle, l'abilità del quale sarebbe, in mancanza d'altro, dimostrata dal fatto che la maggior concordia è regnata e continua a regnare nel Gabinetto da lui presieduto - Gabinetto di coalizione - quantunque gli elementi di cui si compone fossero tutt'altro che armonizzanti, prima che l'ultimo conflitto con la Corona e con l'Austria sorgesse ad unirli.

La parola di tuttociò è: l'Ungheria degli ungheresi, la magiarizzazione continua, pertinace, insistente; questo il labaro intorno a cui compatti si raccolgono, non solo gli attuali ministri, ma tutti i loro partigiani, senza più pensare alle passate divergenze. Tanto è vero che anche le recenti minaccie di crisi per la questione militare, per gl'impegni che si diceva fossero stati presi in proposito con la Hofburg dagli uomini politici che trattarono con la Corona per conto della coalizione, svanirono senza lasciar traccia. Sicchè, se una bufera improvvisa dovesse scoppiare e travolgere il signor Weckerle ed i suoi compagni, essa proverrebbe certo dall'alto, e mai dalla rappresentanza nazionale, sulla quale l'attuale Governo può contare incondizionatamente. Chè l'amor proprio magiaro non potrebbe trovare esponenti più esatti e più significanti degli attuali, che hanno poi al loro attivo più di una vittoria ottenuta anche dopo l'accordo con la Corona.

Essi hanno ottenuto, ad esempio, dal Ministero degli affari esteri l'innovazione che i rappresentanti comuni diplomatici e consolari siano forniti in avvenire, pei cittadini ungheresi, di matricole e di moduli per gli atti di stato civile in lingua magiara, e muniti di un sigillo speciale, secondo il grado dell'ufficio, con lo stemma e l'iscrizione pure in magiaro. Ed è questo un passo notevole sulla via dell'indipendenza e della separazione dall'Austria; passo che, mentre ha soddisfatto i più accaniti *chauvins*, ha valso pure a far loro comprendere come la tattica attuale delle conquiste, magari lente, ma successive e continue, su quella via, sia più sicura e più facile di quella intransigenza assoluta che minacciò a lungo di rendere irreparabile il conflitto fra la Corona e l'Austria da un lato, l'Ungheria dall'altro.

Così, su questa via si procederà ancora man mano, e non indarno certo per l'affermazione del magiarismo, prima che il 1817 porti alla scadenza dell'*Ausgleich*. Sarà allora il momento di risolvere interamente la questione degli stemmi, delle bandiere, e di quant'altro manca ancora per la rappresentanza del grande Stato ungherese di fronte all'estero.

Intanto, e nello stesso tempo che verso la Corona e verso l'Austria, l'attuale Gabinetto procede risoluto verso le altre nazionalità del Regno.

Ed in proposito non ha lasciato dubbio di sorta un recente discorso del conte Andrassy. Egli ha bensì diretto i suoi strali contro la politica antipolacca della Prussia, dicendola diversa da quella del Governo di Budapest verso i non magiari; ha bensì ribattuto le accuse dei nazionalisti slovacchi, romeni, serbi, che le nazionalità non magiare sieno oppresse in Ungheria, dicendo che gli ungheresi condividono tutti i loro diritti con le altre nazionalità, di cui non tendono punto a sopprimere nè le lingue, nè gli altri caratteri etnici; ma ha pure soggiunto che fa duopo distinguere fra i fedeli cittadini dello Stato, a qualunque stirpe appartengano, e gli agitatori, contro i quali il Governo si vede obbligato a muovere guerra implacabile. Esso non può riconoscere, nè prendere in considerazione il gruppo dei rappresentanti ad oltranza dalle altre nazionalità, come costituenti un partito politico, i cui principii si troverebbero in immediato contrasto con l'idea dello Stato ungarico; e qualora essi continuassero, si sasebbe costretti ad abolire la legge speciale delle nazionalità, togliendo loro tutti i privilegi goduti sin qui.

Un tale discorso, che non avrebbe potuto essere più categorico, rappresentava talmente il pensiero, il programma di tutto il Gabinetto, che fu tradotto d'ufficio in tutte le lingue dello Stato e diffuso in tutti i Comuni.

Ora, nulla di più naturale, e, diciamolo pure, nulla di più legittimo della guerra dichiarata dal Governo magiaro a qualsiasi anche più lontano accenno d'irredentismo. Ma, venendo al caso nostro, come e perchè si è voluto comprendere Fiume in quel programma di guerra? Da un lato, a Fiume l'irredentismo non si conosce neppure di nome, e quei cittadini, italiani di nazionalità, sono magiari d'anima quanto i magiari stessi; nè mai ad alcun esaltato dei nostri è venuto in mente che per Fiume si dovesse fare una propaganda qualsiasi. D'altro lato, Fiume non è compresa nè contemplata dalla legge sulle nazionalità, godendo da secoli di una larga autonomia e di privilegi speciali, quale *corpus separatum adnexum* della Corona di Santo Stefano. Pure, con imperiose ordinanze, il Gabinetto di Budapest ha decretato per Fiume la introduzione della polizia di confine; l'obbligo che gli atti di stato civile sieno dal primo corrente compilati in testo bilingue, cioè in italiano ed in magiaro; l'annullamento di una recente disposizione della municipalità fiumana, prescrivente che le iscrizioni sulle mostre esterne dei negozi, dei magazzini, caffè, alberghi, dovessero essere anzitutto in italiano, senza pregiudizio della loro ripetizione in altri idiomi.

Tuttociò ha suscitato a Fiume un'agitazione tanto più viva, che è recente ancora il ricordo dell'appoggio prestato dalla cittadinanza alla coalizione nel momento della lotta elettorale, e dopo la formale promessa del conte Appony, ministro del culto – il quale si è sempre dichiarato fautore convinto della italianità etnica di Fiume – che mai la nazione ungherese avrebbe potuto dimenticare la prova di patriottismo data dai fiumani. Ma tuttociò – riconosciamolo subito, per poter dire liberamente dove e quanto si è ecceduto – è in parte spiegabile e giustificabile con le condizioni speciali del territorio di Fiume rispetto alle sue vicinanze immediate, come di fronte al grande programma politico-economico della nazione magiara e del suo Governo.

Quanto alla istituzione, ad esempio, della polizia di confine, quantunque i fiumani temano che si traduca, in realtà, nella polizia di

Stato, non par dubbio che il Governo abbia il diritto di premunirsi contro i molti elementi pericolosi provenienti dall'estero, in una città di appena cinque chilometri di lunghezza, estendentesi tutta in riva al mare, dove ogni tratto è uno scalo d'approdo, situata fra la frontiera dell'Istria e quella della Croazia, fra un altro Stato, cioè, ed una provincia dove vigono altre leggi, altre disposizioni di pubblica sicurezza. Oggi che Fiume rappresenta una delle maggiori e più dirette teste di linea per le comunicazioni fra l'Occidente e l'Oriente d'Europa, ed è sopratutto la porta, lo sbocco dei Balcani, deve apparire fuor di luogo l'appellarsi, come fanno i fiumani, agli statuti ed ai privilegi largiti in tutt'altre condizioni alla città, ai cittadini, da Ferdinando I e da Maria Teresa. Basterebbe dunque a questo proposito che il Governo di Budapest, pure statuendo tutte le garanzie che sono oggi indubbiamente richieste dal mutar dei tempi e dei fatti, cercasse di salvare le forme, di armonizzare il presente col passato, per non ferire quelle tradizioni che sono tanta parte della coscienza morale dei popoli moderni, di non ledere sostanzialmente l'autonomia locale, appagando così quanto di legittimo è in questo desiderio della cittadinanza, e conservando alla municipalità, per quanto riguarda le attribuzioni interne, la secolare polizia comunale, salvo ad aggiungervi per la zona esterna quella di confine.

E l'accordo su ciò era così poco impossibile, che sembrava quasi raggiunto, quando la situazione si è venuta aggravando per la questione delle matricole di stato civile e delle insegne.

Ora, è bensì vero che a Fiume dimorano oggi circa cinquemila magiari, venuti dall'interno del paese, i quali avrebbero diritto di leggere i loro atti di stato civile, oltre che in italiano, in lingua ungherese; ma non si possono dire certo bene inspirati la misura generale ed il modo in cui si è voluto applicarla dal conte Andrassy. Sono appena cinque anni che l'ex-ministro Szell riconosceva, mediante una legge speciale, gli antichi diritti della città, oltre che per la propria amministrazione in genere, e per la istruzione, anche riguardo alle altre applicazioni della lingua italiana alla vita civile. Dopo ciò, era naturale che il Municipio di Fiume sentisse il diritto e il dovere di far valere, prima degli altri, l'idioma della città. E, prima che il conflitto si accentui e diventi irrimediabile, almeno negli animi, tutto questo dovrebbe venire considerato dal Governo di Budapest, per trovare ed applicare al più presto un componimento, non solo per l'interesse morale che esso ha di non alienarsi l'animo di quella popolazione, ma per considerazioni d'ordine anche più generale ed importante.

Basterebbe accennare in proposito alla questione della Dalmazia e della sua attribuzione piuttosto alla Transleitania che alla Cisleitania. A quella attribuzione tutti gli ungheresi aspirano, appunto perchè le condizioni geografiche e topografiche della Dalmazia pongono quella costa in relazione diretta ed inevitabile col grande programma economico-politico dell'Ungheria. Ora, in previsione del giorno in cui il problema dovrà essere risoluto, come non si dovrebbe tener conto a Budapest della impressione che nei porti dalmati farebbe l'esempio di una sorte avversa toccata alla italianità di Fiume, per causa di una politica intesa a magiarizzarla violentemente? Ogni desiderio di scambiare con l'ungherese la sovranità attuale dell'Austria svanirebbe in quegli italiani, quando vedessero che i diritti centenari degli italiani

di Fiume fossero senza ragione cassati dal Governo di Budapest, poichè verrebbero a temere naturalmente sorte uguale per sè.

E perchè poi si arrischierebbe da un paese, da un governo tradizionalmente amici dell'italianità, di giungere a questo risultato? I diciassette milioni d'uomini che oggi formano lo Stato ungherese nulla hanno da temere dalle altrettante migliaia appena d'italiani che vivono in casa loro, e che vi si sono sentiti sinora tanto in casa propria, da non aspirare neppure lontanissimamente a mutar stato, pure rimanendo etnicamente fedeli alla loro origine. Nulla dunque è da augurarsi quanto la moderazione. E, diciamolo subito, da ambo le parti, perchè, da un lato, i fiumani debbono comprendere la necessità per l'Ungheria e l'opportunità per essi di accettare l'adozione di tutte quelle misure che siano richieste dal bene generale dello Stato, senza insidiare la loro nazionalità; e, d'altro lato, a Budapest si deve considerare che, soppressa o menomata l'italianità di Fiume, la città, in breve volger d'anni, diverrebbe, anzichè magiara, croata, diverrebbe, cioè, una Buccari, una Carlopago centuplicata, con quale vantaggio del magiarismo lasciamo agli ungheresi stessi di giudicare.

È perciò che teniamo conto con viva speranza degli accenni ad un componimento che si vanno notando, ad onta delle proteste che d'altro lato si levano, come quella, ad esempio, degli avvocati, i quali temono insidiata anche nel foro la lingua italiana. Esistono, invero, trattative fra la municipalità e le autorità governative per un'applicazione delle misure sulle matricole dello stato civile tale da soddisfare al bisogno dei cinquemila magiari di Fiume senza pregiudizio della italianità di quell'ufficio; e intanto, Francesco Kossuth ha scritto, dietro richiesta, ad un pubblicista italiano di Vienna, riaffermando i suoi sensi sempre amichevoli verso l'Italia e verso l'elemento italiano dell'Ungheria. Egli non ha contemplato, è vero, tutte le cause dell'incidente, ma dobbiamo prenderlo ugualmente in parola quanto alla intenzione ed alla intonazione. Tanto più che la questione ungaro-croata non è ancora risoluta e che egli vi è personalmente impegnato per la parte da lui presa all'adozione del patto di Fiume, nel momento in cui più vivace era il conflitto fra la Coalizione e la Corona.

Nel convegno tenutosi a Fiume - vedi coincidenza non casuale! - il 5 ottobre 1905, i rappresentanti di tutte le frazioni degli slavi meridionali di opposizione (1), esposero esplicitamente le condizioni che ponevano all'appoggio da accordarsi alla coalizione, svolgendo tutto un programma di riforme e di migliorie nel campo politico, amministrativo, economico e sociale, che desideravano vedere adottato dal Governo ungherese, programma che si fondava sul patto intervenuto nel 1868 fra Croazia ed Ungheria, e di cui il Governo di Budapest non aveva sino allora tenuto conto. Kossuth, inviando un fraterno saluto ai deputati di Croazia e Dalmazia, riconobbe allora « le tristi condizioni politiche ed amministrative della Croazia e il dovere dell'Ungheria di aiutarla a liberarsi dalle strettoie reazionarie », promettendo che, in cambio dell'aiuto promesso, la coalizione, salita al potere, le avrebbe reso giustizia.

Con quel patto sorse e si affermò il partito progressista, detto *risoluzionista*, appunto da quella *risoluzione-programma*, e cadde il partito dei cosidetti *magiaroni*, i clericali; i *risoluzionisti* trionfarono

(1) *Nuova Antologia*, 15 febbraio e 1° agosto 1906

nelle successive elezioni fatte sotto l'egida del nuovo Governo ungherese, ed il Bano, creatura dei magiaroni, dovette sottomettersi, impegnandosi in un Consiglio di Gabinetto tenuto a Budapest ad accettare le condizioni che gli si imponevano come direttive della sua futura condotta. Ma con ciò tutto non fu detto; e già nell'estate scorsa sorgevano nuovi accenni di dissidio tra Croazia ed Ungheria, pretendendo i nazionalisti per la Croazia verso l'Ungheria ad una posizione simile a quella dell'Ungheria verso l'Austria, e insistendo altri invece per la formazione di un grande ed autonomo Stato croato con l'annessione della Bosnia-Erzegovina, dell'Istria e di Fiume. Al che risposero subito, naturalmente, voci ungheresi, che accusavano il Governo della coalizione di eccessiva condiscendenza verso i croati.

Ora, in quest'ultimo periodo, il lavoro di pacificazione s'è bensì continuato, poichè il Governo del Bano ha sostituito in Croazia i funzionarii più compromessi, scegliando i nuovi d'accordo coi capi *risoluzionisti* fra persone insospettabili e sventando gl'intrighi dei clericali e degli *starceviciani;* il paese respira bensì, s'è bensì tolto il bavaglio alla stampa, la Dieta ha ben potuto venire eletta senza pressioni, liberamente; pure, la situazione è ancora confusa ed indecisa, poichè l'attuale Governo Banale, pieno di buone intenzioni, non dispone di una maggioranza assoluta.

Delle tre frazioni che costituiscono la Dieta croata, i *risoluzionisti*, cioè, i *starceviciani*, capitanati dal dottor Frank, e i *nazionalisti*, nessuna per sè stessa predomina, nè ha vitalità sufficiente per imporsi alle altre. Ora, le tre frazioni si troveranno, è vero, unite quando si tratterà della accettazione di alcuni disegni di legge reclamati da tutti e già approntati dal Governo, come quelli sulla libertà di stampa, sulla indipendenza dei giudici, sul suffragio universale; ma il dissenso risorgerà grave, e la lotta tornerà ad acuirsi, quando si discuterà l'indirizzo generale del Governo croato, il quale ha fatto suoi tutti i punti *risoluti* a Fiume, contro i quali sin da principio si sono schierati gli altri partiti. E questi contano sull'appoggio che l'ex Bano ed ex presidente del Consiglio ungarico, conte Kuhn Hedervary, trova sempre alla corte di Vienna, ed aspettano gli eventi, nella speranza di poter distruggere, sostenendosi a vicenda, la situazione politica creata dalla coalizione serbo-croata quattordici mesi or sono.

Gli *starceviciani* pretendono che il disegno di legge sul suffragio universale sia messo subito in discussione, mentre i *risoluzionisti*, pure accettando la riforma elettorale in massima, vogliono si nomini una commissione speciale per studiarne prima le modalità e raccogliere gli opportuni dati statistici, sicchè non si proceda alla leggiera: cosa tanto più pericolosa in un paese dove la questione della riforma in sè stessa si complica con quella delle nazionalità.

Questo però non è che un particolare della questione: la quale è assai più grave e complessa, in quanto ha il suo fondamento in una incompatibilità organica dei tre partiti; sicchè è a temere per la Dieta un nuovo periodo di confusione e di scandali che obblighi il Governo a proporre al Sovrano l'aggiornamento della Dieta stessa, preludiando così allo scioglimento definitivo a breve scadenza. Il che significherebbe imbarazzi e preoccupazioni pel Goverrno di Budapest.

Ora, di questa crisi del croatismo il Governo di Budapest potrebbe preoccuparsi per quel tanto, se essa non implicasse tutto il modo di

essere del grande Stato magiaro, e non potesse indirettamente esercitare anche qualche influenza sulla situazione parlamentare ungherese. Per ora, la concordia dei varii partiti della coalizione non ha di che temere; ma qualche pericolo può pure derivarle, sia dalla completa vittoria dei suoi postulati - e questo è pericolo ancora lontano - sia dagli ostacoli che questi possono ancora incontrare nel loro svolgimento, o nella Corona, o in Austria. Allora possono esservi impazienze, divergenze, e persino contrasti fra un partito e l'altro, che conducano persino ad una nuova crisi. E quanti sono i magiari fedeli al grande ideale della Patria potente - e si può dire a loro lode che lo sono tutti - debbono lavorare a far sì che altre questioni non vengano a complicare una situazione, la quale sarebbe per sè stessa abbastanza grave, a far sì che gli avversari del magiarismo non trovino alleati nelle popolazioni o soggette od unite al Regno di Santo Stefano.

Questo può valere tanto per i croati quanto per i fiumani. Ed altre considerazioni devono aver peso nella bilancia dei giudizi ungheresi e nella condotta pratica del Governo reale. La riforma elettorale austriaca in senso liberale può dirsi ormai assicurata, dopo che la Camera dei Signori è stata disarmata abilmente dal Presidente del Consiglio, facendo sì che la Corona limitasse spontaneamente il diritto di nomina, assicurandole quindi una certa quale indipendenza. Ora, sarebbe strano che ad una riforma liberale in Austria non rispondesse una riforma liberale in Ungheria. Ma, mentre in Austria essa è stata motivata dal desiderio di un espediente che riuscisse a sedare i conflitti delle varie nazionalità, il suffragio universale introdotto in Ungheria potrebbe significare una forza molto maggiore consentita alle nazionalità non magiare, che dalla legge attuale sono invece costrette entro confini parlamentari molto più ristretti. Ed è questa la ragione per cui uomini per sè stessi liberalissimi, come i più degli attuali governanti ungheresi, senza venire in contraddizione coi principii liberali respingendo la riforma, cercano di allontanarla. Ma ad essa bisognerà pur venire, tanto più che fra i magiari stessi vi è chi la chiede ad alta voce. Fra i magiari è già pronunciato un movimento rurale, che dalla riforma attende il suo successo. Ora, giacchè essa è inevitabile, i nazionalisti magiari hanno tutto l'interesse a prepararsi alleati e non avversari pel giorno di questa lotta estrema, che può essere, sotto un certo aspetto, anche più pericolosa di quella con la Corona e con l'Austria.

Infine, corre indubbiamente per tutta Europa un soffio di liberalismo, di fronte al quale certe contraddizioni stenterebbero a reggere. E se ne è avuta proprio in questi giorni una nuova prova nel manifesto elettorale del principe di Bülow, che può dirsi il documento politico più importante comparso in Germania dopo la cessazione del Kulturkampf.

Si può infatti osservare che le ragioni addotte dal principe per dividersi dal Centro non sono tali per sè stesse da spiegare questo mutamento di contegno nell'indirizzo ufficiale; si può osservare che la stessa questione coloniale, lo stesso rifiuto dei crediti militari da parte del Centro, lo giustificano tanto meno, in quanto la rivolta degli indigeni sembra sedata. Ma, dato tutto ciò, riesce anche più evidente che la conversione a sinistra del principe di Bülow risponde ad un concetto più vasto, più complesso, più profondo, che attinge le sue ori-

gini ad un proponimento organico, superiore agli ultimi incidenti parlamentari.

I liberali nazionali lo hanno compreso, e si sono affrettati ad accogliere l'invito del principe per una unione delle loro e delle forze conservatrici contro il Centro ed i socialisti; non l'hanno compreso, invece, quanti avanzi rimangono del vecchio partito progressista, i quali, veramente, non si sa troppo che cosa oggi rappresentino. Ma è a credere che lo comprenderà una parte notevole del corpo elettorale, quantunque il principe di Bülow non sia stato esplicito intorno ai modi pratici in cui intende esprimere ed applicare questa sua conversione.

E in realtà non avrebbe potuto esserlo. Si può dire, infatti, che, da un lato, il liberalismo tedesco, non socialista, non abbia neppur esso un programma politico ben determinato; e, d'altro lato, come avrebbe potuto il principe di Bülow separarsi ad un tempo dal Centro e dai conservatori, quando i liberali non costituiscono per sè stessi che una scarsa minoranza? Il movimento non poteva e non doveva compiersi tutto d'un tratto, arrischiando di cadere nell'ignoto. Questo non poteva essere che un preludio, un preannuncio. Ora il preludio, il preannuncio potrebbero e dovrebbero svolgersi, per virtù, più che del Cancelliere, dei partiti stessi, dei loro capi, i quali dovrebbero in questo momento decisivo cercare di concordarsi sopra tutti quei punti che consentano l'unione delle forze, almeno pel periodo di una legislatura, rimandando tutto ciò che potrebbe dividerle.

Questa sarebbe vera saggezza parlamentare e nazionale; tanto più che in fondo la divisione tra conservatori e liberali, se non ha dato sin qui troppo gravi preoccupazioni al Governo, ha però impedito la formazione di quella grande forza costituzionale, di cui anche un Governo non essenzialmente parlamentare può sentire il bisogno, sempre per le cose interne, e qualche volta anche di fronte all'estero.

È dunque questo un momento decisivo per la Germania, ed i suoi amici lo considerano col più vivo interesse. Sarà in ogni modo pel Cancelliere un titolo d'onore questo tentativo, ancora indeciso ed amorfo. E poichè può anche avere un risultato pratico immediato, esso non dovrebbe sfuggire a paesi, a governi, come l'ungherese, pei quali questioni conformi sono ancora a risolvere.

XXX

NOTE E COMMENTI

Il bilancio nel 1906-907 — I Comuni e le abitazioni a buon mercato — Per l'ampliamento e la bellezza di Roma.

Il bilancio nel 1906-907.

La pubblicazione delle entrate del mese di dicembre ci permette di dare uno sguardo riassuntivo sul probabile andamento del bilancio italiano nel 1906-907.

In sei mesi - dal 1° luglio al 31 dicembre 1906 - le entrate principali presentano il seguente aumento in confronto degli stessi sei mesi del 1905:

Entrate dello Stato nel 1° semestre 1906-907.

TITOLI D'ENTRATA	Risultati a tutto dicembre 1906		Differenze	
	1906-907	1905-906		
(a)	(b)	(c)		(d)
Tasse affari	120,543,643	115,968,757	+	4,574,886
Imposta fondi rustici	46,599,050	49,349,014	—	2,749,964
Imposta fabbricati	46,876,942	46,925,051	—	48,109
Ricchezza mobile	156,755,197	152,356,437	+	4,398,660
Tasse di fabbricazione	71,138,230	65,623,325	+	5,514,905
Dogane, diritti marittimi	149,666,998	133,923,644	+	15,743,354
Dazi consumo	38,415,241	38,531,696	—	116,455
Tabacchi	118,402,652	114,650,413	+	3,752,239
Sali	40,851,646	40,647,291	+	204,355
Lotto, tasse sulle tombole	41,363,422	38,128,713	+	3,234,709
Totale	830,613,021	796,104,441	+	34,508,580

Come si scorge dalla colonna *d*, le entrate principali danno in sei mesi un aumento di lire 34,508,580 sopra i corrispondenti sei mesi dell'anno scorso.

Ma lo specchio non è completo, dovendosi aggiungere: 1° i proventi postali e telegrafici; 2° le entrate secondarie, che, secondo la media degli anni scorsi, danno un incremento in cifra tonda di circa un mezzo milione al mese.

In allora lo specchio delle entrate del semestre si può così completare:

Incremento delle entrate nel 1° semestre 1906-907.

Entrate principali	L. +	34,508,580
Poste e telegrafi	» +	3,467,288
Entrate minori	» +	3,000,000
Totale . . .	L. +	40,975,868

È bene constatare che in questo aumento di entrate di oltre 40 milioni, il grano non entra che in parte minima, per tonn. 1,352 e per lire 101,400.

Se i primi sei mesi hanno dato un incremento di entrate di 40 milioni, i dodici mesi dell'esercizio potrebbero dare 80 milioni, in base ad una semplice ragione teorica ed aritmetica. Ma conviene tener conto di alcuni fatti speciali che modificano l'andamento delle entrate.

Col 1° gennaio è incominciato lo sgravio della fondiaria nel Mezzogiorno: oltre ciò bisogna prevedere che quest'anno il bilancio delle ferrovie dia un utile netto inferiore a quello dell'anno scorso e prudenza vuole pure che non si calcoli sovra un'importazione di grano troppo superiore alla media.

Tutto bene ponderato, amiamo, per ora, ricondurre a 55 milioni l'incremento delle entrate per il 1906-907. Ricordiamo che di essi se ne sono già incassati più di 40: è quindi molto prudente prevedere soli 15 milioni per i sei mesi che restano. Basti tener presente che il 1905-906 diede un incremento di entrate di 103 milioni sull'anno precedente: ma di essi, milioni 27.9 erano di grano: cosicchè l'incremento vero si ridusse a 75 milioni.

A fronte dei 75 milioni dello scorso anno, la previsione di 55 milioni per quest'anno è abbastanza modesta.

E allora si hanno le seguenti cifre:

Entrata dell'esercizio 1906-907.

Consuntivo 1905-906	L.	1,945,955,181
Incremento 1906-907	»	55,000,000
Totale Entrata 1906-907. . .	L.	2,000,955,181

Veniamo ora alle spese.

Mentre scriviamo è ancora da pubblicare il bilancio di assestamento e quindi non possiamo procedere che per induzione.

Nel 1905-906, la spesa fu di lire 1,860,514,249: ma questo bilancio fu aggravato da forti spese straordinarie per la Calabria, il Vesuvio, la conversione della rendita, ecc.

Nel 1906-907, la spesa negli stati di prima previsione è calcolata in lire 1,773,996,117: ma evidentemente vi sono non poche spese fuori bilancio di cui giova tener conto. Tutto ben calcolato – allo stato attuale delle cose, tenendo conto delle spese già votate o presentate ed annunciate al Parlamento - la spesa totale per il 1906-907 non do-

vrebbe superare 1,900 milioni di lire. Pur troppo, da qualche anno, le spese non hanno più freno in Italia!

In allora si ha il seguente riassunto:

Entrate e spese effettive nel 1906-907.

Entrate effettive.	L.	2,000,000,000
Spese effettive	»	1,900,000,000
Avanzo effettivo. . . .	L. +	100,000,000

Secondo questi dati, l'avanzo per l'esercizio in corso supera i 100 milioni di lire.

Bisogna ora vedere l'effetto della conversione della rendita sul bilancio. Esso è duplice e si risolve in un miglioramento di sostanza ed in un semplice giro di partite.

Come sostanza, lo Stato, nel 2° semestre 1906-907, gode già dei beneficî della conversione e spende circa 10 milioni di meno. Come giro di partite lo Stato riscuote nel 2° semestre lire 38,670,000 di meno per ritenuta di ricchezza mobile sul cupone, perchè il nuovo titolo 3.75 è al netto: ma la partita è compensata da altrettanta minor spesa, cosicchè tutto si risolve in un giro di conti. Per esso bisogna togliere all'entrata ed alla spesa 40 milioni in cifra tonda. Si hanno quindi i seguenti risultati:

Entrate e spese effettive nel 1906-907.

Entrate effettive	L.	1,960,000,000
Spese effettive	»	1,860,000,000
Avanzo effettivo . . .	L. +	100,000,000

L'avanzo effettivo non muta e rimane nella cifra di 100 milioni di lire.

Questo avanzo di 100 milioni di lire per l'anno 1906-907 - allo stato attuale delle entrate e delle spese - non è una previsione, ma piuttosto una constatazione di fatto. Esso può migliorare o peggiorare, prima della chiusura dell'esercizio, al 30 giugno 1907, a seconda dell'andamento delle entrate e delle spese. Ma di ciò terremo conto nei prossimi mesi. Intanto oggidì è più che giustificata la previsione che il bilancio continui a dare gli 85 milioni di avanzo che già presentò nell'anno scorso.

L'avanzo effettivo di 100 milioni per l'anno 1906-907, per quanto notevole, non avrebbe in sè nulla di straordinario: basti aver presente che nello scorso anno l'avanzo effettivo fu di 85 milioni di lire e che esso fu di circa 99 milioni nell'anno 1902-903.

Ecco intanto, come dato di fatto, gli avanzi effettivi verificatisi nel bilancio italiano dal 1897-98 in poi:

Avanzi effettivi nel bilancio dal 1897-98 al 1905-906.

Anni	Entrate Milioni	Spese Milioni	Avanzo annuale Milioni
1897-98	1,629	1,620	+ 9
1898-99	1,658	1,626	+ 32
1899-900	1,671	1,633	+ 38
1900-901	1,720	1,652	+ 68
1901-902	1,743	1,679	+ 64
1902-903	1,794	1,695	+ 99
1903-904	1,786	1,727	+ 58
1904-905	1,849	1,767	+ 75
1905-906	1,945	1,860	+ 85

Questi sono i risultati dei conti consuntivi, oramai fuori di contestazione. In nove anni, il bilancio italiano ha dati 528 milioni di supero delle entrate sulle spese effettive.

I Comuni e le abitazioni a buon mercato.

In parecchi Comuni italiani si va destando un movimento salutare per la costruzione di abitazioni a buon mercato, sia per gli operai, sia per la piccola borghesia. Sono queste delle eccellenti iniziative, che meritano lode e plauso. Speriamo anzi fra breve di poter pubblicare una larga rassegna di ciò che si è fatto e di ciò che si sta facendo in questo campo in Italia. Saremo quindi grati ai Municipi ed agli Enti morali, che vorranno inviarci notizie, pubblicazioni, progetti, vedute e tutto ciò che meglio può servire a far conoscere e ad illustrare l'opera loro in materia di abitazioni a buon mercato.

Poichè siamo davanti ad un gran problema, è opportuno che le varie soluzioni che ad esso si danno, siano informate ad alcuni principii regolatori, che ci paiono comprovati dall'esperienza.

In primo luogo è necessario che dalle case popolari sia esclusa nel presente o nell'avvenire qualsiasi proprietà privata. La casa deve, *in eterno*, rimanere proprietà eslusiva del Municipio, dell'Ente morale o della Società cooperativa da cui fu promossa o costrutta. Questo è il principio fondamentale che regola il diritto pubblico tedesco in materia di case popolari, ed è criterio di alto interesse pubblico e di profonda moralità. Ammesso il principio sbagliato della proprietà privata nelle case popolari, ritornano con esso il monopolio e la speculazione e si frustra l'intero scopo di questo sano ed illuminato movimento sociale.

Bisogna, in una parola, abbandonare per sempre il vecchio ed erroneo sistema per cui l'inquilino – od il socio di una cooperativa per case – pagando una quota d'ammortamento annuale, diventava proprietario della propria casa in un certo numero di anni. Queste Società, anche se cooperative, esercitano anch'esse una speculazione e non devono avere alcun favore nè da parte dello Stato, nè da parte dei Comuni o di altri Enti morali. È evidente infatti che, con questo sistema, l'incremento di valore dell'area e della casa va a profitto dell'individuo o del socio: egli può vendere la casa, con guadagno più o meno largo, per farvi sopra una speculazione privata. Nessuno quindi può trovar giustificato che per scopi siffatti si impieghino i denari dei contribuenti, siano dessi del Comune o dello Stato.

Anche in Italia bisogna costituire questo grande demanio nazionale delle abitazioni a buon mercato, in eterno consacrate alla loro alta funzione morale e sociale, all'infuori di ogni speculazione privata. È noto infatti che, non essendosi prese a tempo le dovute precauzioni, quartieri operai sorti in passato, grazie alla filantropia di privati e di municipii, non tardarono ad essere travolti dall'onda della speculazione e scomparvero.

Le abitazioni a buon mercato non devono, di massima, formare oggetto di beneficenza da parte di Municipii e di Enti morali, ma devono costituire un vero e proprio affare, libero da ogni spirito di speculazione. Si può concepire qualche liberalità per le aree, quando lo Stato od il Comune dispongano di terreni a buon mercato, che possano vantaggiosamente venir assegnati alla costruzione di abitazioni sociali. Ma la vastità del problema è tale che esso non può venir risolto dalla

filantropia o dalla beneficenza, ma solo dal libero giuoco delle leggi e delle forze economiche.

Dobbiamo al v. Miquel, al celebre ministro delle finanze in Prussia, di avere nettamente proclamato che i grandi problemi sociali non si possono risolvere con il sistema caritatevole. Egli quindi respingeva – e giustamente respingeva – il credito agrario con il tasso ridotto dello Stato, come non voleva le case popolari e sociali costrutte con ribasso d'interesse. Se il danaro costa in Prussia il 3 ½ per cento, l'agricoltore come l'operaio dovevano pagare questo saggio, oltre le spese di ammortamento e di amministrazione. In una parola, lo Stato come il Comune non ci devono rimettere nulla.

Questo savio principio dimostra quanto fosse pratica e fattiva la mente del v. Miquel. Egli infatti osservava che a risolvere i grandi problemi sociali – credito agrario, case sociali, colonizzazione interna, ecc. - occorrono dei miliardi. Se lo Stato si proponeva di accordarli con ribasso di interessi, perdendovi, ad esempio, il 2 per cento, ben presto l'onere a carico del bilancio diventava insostenibile e la politica sociale, basata sul credito dello Stato, doveva arrestarsi. Oltre ciò non è sempre giusto che una parte dei contribuenti paghi per i beneficî che si accordano all'altra. Invece, quando il capitale trova in queste intraprese la sua giusta rimunerazione, vi affluisce nella quantità voluta e alimenta senza posa la macchina del progresso. È questo un sistema altamente pratico e savio.

Degna di lode è pure la tendenza moderna dei popoli anglo-americani delle *garden cities* o delle città-giardino. I nostri padri costruivano e ricostruivano le loro case sulle vecchie aree, in viuzze strette, malsane ed oscure. Il terreno vi prendeva dei prezzi esagerati ed usurai. Gli anglo-sassoni oggidì si gettano alla campagna, dove ciascuno può avere la sua casa con aria, luce, piante e fiori a prezzi assai più miti. Questa è la vera soluzione del problema delle abitazioni nelle nostre grandi città, dopo che la trazione elettrica ha soppresse le piccole distanze. Lo Stato ed i Comuni in Italia devono informarsi a siffatti progressi moderni della sociologia e della tecnica, se vogliono risolvere a fondo il problema delle abitazioni sociali. Perchè ostinarsi a provocare artificialmente il rincaro delle aree, quando non poche delle nostre grandi città sono circondate da espansioni illimitate di terreno fabbricabile, dove possono sorgere intere borgate, rapidamente collegate al centro da linee di tramvie e di ferrovie elettriche?

Per ultimo, la prima cura dei Municipi progressisti dev' esser quella di espandere la fabbricazione e l'abitazione – anche privata – alla periferia, con tutto un sistema organico e coordinato di piani regolatori, di tramvie, di servizi pubblici regolari, per la luce, l'acqua, il telefono, la posta, la pubblica sicurezza, ecc. Ed è necessità assoluta che questi servizi siano sottratti alla speculazione privata e vengano retti con criterii industriali, ma a base di pubblica utilità. A che giova dare alle classi popolari un'abitazione a miglior mercato, se poi esse sono sfruttate da alti prezzi delle tramvie, del gaz, dell'acqua, della luce elettrica? Ecco un lato importante del problema, troppo spesso trascurato.

A compimento di questi brevi cenni desideriamo riprodurre dai giornali americani alcune notizie relative ad una città-giardino ideale, che sta per sorgere sulle sponde del Delaware, per opera di una illuminata iniziativa privata.

Una grande Compagnia, presieduta dal signor Roebling, dovendo impiantare sulle sponde del fiume dei molini colossali, ebbe l'idea geniale di pensare alle abitazioni degli operai, fondandovi, col nome di Kinkora, una città-giardino, progettata su basi esclusivamente industriali.

La cittadina sta sorgendo in una località amena: ad essa è congiunto un vastissimo parco, da cui si gode una vista spaziosa sul fiume. Nessuna via avrà meno di 20 metri di larghezza; le strade maggiori hanno 25 metri almeno e sono piantate a viali ed a piccole *pelouses*, intersecate da *squares* e da giardinetti. Fra un anno la città potrà accogliere circa 3,000 operai con le loro famiglie. Già sono costrutti 3 hôtels-pensione per uomini soli, 48 case per operai di prima classe e 72 case per operai di seconda classe: 98 altre case sono in costruzione, in blocchi di dieci appartamenti ciascuno. Per lire 3.50 al giorno, un uomo solo avrà alloggio e pensione in uno degli hôtels, costrutti con tutte le comodità delle classi agiate: le casettine per famiglie costeranno da 40 a 70 lire al mese, prezzi modestissimi per gli Stati Uniti, tanto che, nel vicino villaggio, le pigioni costano circa il doppio.

Le case presentano tutto il conforto delle abitazioni delle classi agiate: luce elettrica ed acqua potabile in abbondanza: un sistema perfetto di fogne e bocche d'acqua contro gli incendii in tutte le vie. Al centro della città sono progettati un casino, con sale per lettura e divertimenti, un edificio scolastico, la chiesa e dei bagni, dove per pochi centesimi si avranno vasche, doccie, ecc.

L'intero progetto è fatto su basi assolutamente industriali: la Compagnia non intende esercitare della beneficenza diretta: rinunzia a guadagni, ma non vuole perdite: le spese annuali saranno interamente sopportate dagli abitanti della nuova città-modello, che risolve uno dei maggiori problemi sociali del tempo nostro.

Abbiamo citato con piacere quest'esempio degli Stati Uniti, perchè in esso troviamo la sola soluzione possibile del problema delle abitazioni sociali che tormenta tante città d'Italia e specialmente Roma. Già l'on. Maggiorino Ferraris, nel suo articolo *Lo Stato e le case per gli impiegati in Germania*, pubblicato in questa Rivista il 1° dicembre 1905, avvertiva che sul continente d'Europa – dove difettano lo spirito di associazione ed i potenti capitali – il credito dello Stato costituisce il solo mezzo per risolvere – od almeno attenuare – il grave problema del rincaro delle pigioni.

Nulla vi ha di più semplice e di più pratico dell'idea di far sorgere con il credito dello Stato, alle porte di Roma, un quartiere-giardino per gli impiegati dello Stato, della provincia, del comune, per i ferrovieri, ecc., che dovrebbero trovarvi alloggio in casettine ed in quartieri convenienti, circondati dalla luce, dalla verzura e dai fiori. Un sistema perfetto, ed a mitissime tariffe, di tramvie elettriche, di posta, telegrafo, telefono e di pubblica sicurezza, accrescerebbe le comodità delle nuove abitazioni, che gioverebbero ad elevare tutto il tenore della vita morale dei funzionari dello Stato, che costituiscono una delle classi su cui poggiano le società moderne. Come avviene in Germania, le case dovrebbero essere proprietà inalienabile dello Stato, o degli enti morali da esso accreditati, ma gli impiegati avrebbero il diritto di abitarvi a vita - *senza rincaro di pigioni* – anche dopo il loro collocamento a riposo e con speciali riguardi alle vedove ed ai figli minorenni. In tutto ciò lo Stato non dovrebbe perdere un cente-

simo, non dovrebbe sacrificare una lira del suo bilancio - così grettamente amministrato - perchè le pigioni, garantite dagli stipendi, dovrebbero coprire le intere spese.

Sarebbe questo un mezzo semplicissimo per dare agli impiegati dello Stato in Roma ed in altre città d' Italia delle abitazioni comode e sane, a buon mercato, e per sottrarre i funzionari pubblici ad usure spietate, a sofferenze penose e ad agitazioni spiacevoli. A Roma, la costruzione delle case per gli impiegati dovrebbe venir collegata con il nuovo piano regolatore, di cui facciamo parola qui appresso, perchè è questione che urge e che deve essere risolta. Così la intesero i Governi della Germania, che a questo scopo già consacrarono centinaia di milioni, in molta parte attinti al credito pubblico con emissione di rendita.

Ma pur troppo i Governi in Italia non hanno nè un signor Roebling, nè ministri alla tedesca!

Per l'ampliamento e la bellezza di Roma.

La *Nuova Antologia* fu la prima a dar notizia del grandioso progetto di sistemazione edilizia ideato dall'assessore Benucci e adottato ora dalla Giunta municipale. L'articolo che pubblicammo nel fascicolo del 16 cttobre del decorso anno, ebbe numerose riproduzioni, e da allora il problema dell'ingrandimento e dello sviluppo della capitale d'Italia fu discusso con grande interessamento non solo sui giornali; ma gradatamente, per forza di cose, quasi per imposizione popolare, la discussione assunse carattere d'urgenza, e il progetto si è convertito, nel corso di poche settimane, in proposta concreta, cui, è sperabile, daranno presto forza e valore la sanzione ufficiale e gli attesi provvedimenti per Roma.

Riportiamo qualche passo della Relazione che ci sembra opportuno di segnalare ai nostri lettori; i quali già conoscono il concetto informativo pel nuovo piano regolatore di cui riproducemmo la pianta.

Premesso che nel 1908 scadrà il periodo di 25 anni previsto dal piano regolatore del 1883 e che il bisogno di abitazioni si fa sempre più vivo nella cittadinanza, si osserva: « queste due esigenze si venivano quindi a fondere in un oggetto unico, il quale ha motivato il lavoro preparatorio ». Il piano regolatore del 1883 prevedeva che in un periodo di venticinque anni, ossia fino al 1908, la popolazione di Roma, con un incremento di 5,000 abitanti per anno, sarebbe salita da 300,000 a 425,000. Invece, « non ostante la terribile crisi che la città ebbe ad attraversare dal 1887 al 1900, questi calcoli debbono riconoscersi inferiori alla realtà, giacchè oggi, a due anni di distanza dalla scadenza, ci troviamo al disopra dell'aumento previsto per circa 100,000 abitanti ». Infatti al 30 novembre del corrente anno la popolazione di Roma era di 538,387 abitanti. « Non bisogna dunque ripetere ora l'errore del quale sentiamo il disagio; ma sulla guida dell'esperienza occorre prevedere con maggior larghezza alla previsione dell'avvenire. Sulle basi dell'aumento attuale e con riguardo alla progressione crescente di esso, non riteniamo infondato presumere che in un altro quarto di secolo la popolazione di Roma dovrà superare gli 800,000 abitanti ». Da qui la necessità di assegnare per l'espansione della città nel futuro venticinquennio una superficie di nove milioni di metri quadrati.

« Circa la ubicazione dei nuovi quartieri e la disposizione generale dell'ampliamento, si è creduto di assecondare, per quanto è stato possibile,

le correnti edilizie già manifestatesi spontaneamente, correggendole solo nel senso di arrotondare la zona abitata della città attorno al vecchio centro per eliminare le troppo grandi distanze.

« Basta gettare uno sguardo sull'attuale pianta di Roma per convincersi della necessità evidente di seguir tale concetto, per il quale i nuovi quartieri sorgerebbero dove già la fabbricazione è iniziata, riempiendo i vuoti che si verificano fra quelli già esistenti da tempo ».

Dopo aver dichiarati i criteri informativi del vecchio piano regolatore e le difficoltà d'ogni genere che ne ostacolarono e sviarono la sincera esecuzione, si spiega come « poterono sorgere all'infuori dei limiti assegnati dal piano regolatore alcuni centri di abitazione che mal rispondevano e rispondono alle più elementari norme dell'igiene e del viver civile ». Difficoltà di ogni specie « obbligarono il Comune a provvedere a nuove arterie, a sottostare a ingenti spese per sopperire, anche insufficientemente, ai pubblici servizi in quei privati quartieri. Da qui una lunga serie di varianti successivamente approvate per regi decreti in aggiunta al piano regolatore ».

La crisi edilizia costrinse il Comune ad una sosta e ad un ristagno nei lavori. « Alla graduale ripresa di questi, le idee che avevano servito di guida per la compilazione del piano del 1883 non si trovarono più rispondenti ai tempi ed alle esigenze. Nel 1883 sembrarono grandiose le primarie arterie di 20 metri di larghezza, le mediane di 16, le piccole di 12. Ora le strade di 20 metri, per l'aumentata viabilità, si riconoscono piccole; quelle di 16 appena sufficienti.

« Allora i giardini nelle piazze sembrarono un lusso, ora non più giardini, ma parchi sono reclamati come necessità igienica e sociale; allora, con riguardo da qualcuno non riconosciuto eccessivo, si proposero e si ammisero allargamenti delle vecchie vie che obbligarono a demolizioni, a mutilazioni, a trasformazioni di palazzi e alla obbligatoria soppressione di ricordi più o meno interessanti. Ora è sopraggiunta una reazione per conservare ad ogni costo alla città nostra la fisonomia e il carattere che i secoli le impressero.

« Lo scopo da raggiungere è di limitare dunque, quanto più è possibile, le demolizioni per apertura di nuove strade nell'interno della vecchia città, pur disponendo pel completamento di quelle assolutamente necessarie, già cominciate e lasciate in sospeso; rinunciando ai piccoli centri, alle piccole strade, ai piccoli allargamenti, alle rettifiche delle vecchie vie e, in ogni caso, al rettilineo, che l'altimetria e l'estetica avrebbero quasi sempre consigliato di bandire nelle possibili trasformazioni edilizie nella vecchia Roma ».

Quanto alla edificazione della città nuovissima, si dichiara la necessità di destinare alla fabbbricazione le zone del suburbio, migliori per salubrità, per esposizione, per facilità di accessi, nelle quali la cittadinanza ha mostrato le sue preferenze.

Le vie principali dei nuovi quartieri dovranno essere larghe quaranta metri e non meno di sedici le secondarie. Si deve « procurare che nel mezzo dell'abitato siano lasciate vaste piazze destinate a giardino; curare che ognuna almeno delle grandi arterie abbia la sua direttiva, verso un monumento, verso un'opera che degnamente le faccia da fondo, verso un edificio, o stazione ferroviaria, o località importante, in modo che la via, oltre a rispondere ad un obbiettivo estetico o commerciale pratico, si presti a raccorciare le distanze; necessita infine di provvedere che i nuovi quartieri siano collegati sia tra loro, sia colla città vecchia, nel migliore e più facile dei modi.

« Questi nuovi quartieri dovrebbero essere preventivamente completati con la dotazione di tutti i fabbricati richiesti dai pubblici servizi, con speciale riguardo ai mercati di rivendita, che dovranno sorgere in luoghi adatti, e alle scuole, circondandole, per quanto è possibile, d'alberi e abbellendole di giardini ».

Nella Relazione si parla dei due parchi a nord e a sud della città, che noi abbiamo ampiamente e graficamente illustrati; e si aggiunge che la città nuovissima « dev'essere circondata da un grande viale di circonvallazione largo 100 metri, il quale ad est e a sud correrebbe lungo le linee ferroviarie attuali Roma-Orte, Roma-Pisa da presso la confluenza dell'Aniene nel Tevere fino oltre la nuova stazione di Trastevere, al di là dell'ormai vecchio ponte ferroviario di S. Paolo; ad ovest, circondando poi ed includendo la villa Doria Pamphily, sviluppandosi sulle amene colline che corrono dietro il Vaticano, scendere alle falde del Monte Mario, e di qua al nord, lungo il Tevere, fino a chiudere il grande cerchio di oltre 28 km. di sviluppo, quasi complessivamente percorso dalle attuali linee ferroviarie. Non v'ha chi non veda come in tal modo verrebbe agevolato alle stesse ferrovie dello Stato ed al pubblico l'esercizio della ferrovia di circonvallazione o di cintura ».

Assai coraggiosa e importante è quella parte della relazione nella quale, ricordando ciò che si è fatto all'estero, specie a Monaco di Baviera ed a Bruxelles, si propone, « per togliere dalle radici la mala pianta della speculazione sulle aree, impedire la fabbricazione saltuaria e ridurre il piano regolatore ad un cespite cospicuo e sicuro di entrata », l'acquisto e la municipalizzazione di 700 o 800 ettari di terreni del valore di parecchi milioni di lire, e si dichiara che il primo esperimento si farà, subito, con l'area del nuovo quartiere di Piazza d'Armi, che sta per divenire di proprietà comunale.

« Il piano di ampliamento, propriamente detto, non crediamo possa influire che in modo vantaggioso sulla finanza comunale. Bisogna tener presente che la sana estensione della città per aumento di popolazione, trova automaticamente nell'aumento stesso la contropartita delle maggiori spese che impone, e nel dazio consumo e nella sovraimposta fondiaria e nel conseguente gettito maggiore di tutti gli altri diritti comunali, proporzionali sempre alla popolazione.

« Quello che a Roma è costato molto e che molto costerà sempre, è il piano regolatore interno, il quale impone le espropriazioni delle case private per allargamenti stradali o nuove arterie, nel folto dell'abitato. Dei 200 milioni circa che il vecchio piano regolatore è costato al comune di Roma, possiamo affermare, senza tema di errore, che 170 milioni sono andati per le espropriazioni, e che solo 30 milioni sono stati spesi per i lavori stradali e del sottosuolo.

« Nel provvedere quindi ai lavori per il piano regolatore interno, è indispensabile aver di mira principalmente i seguenti obiettivi: primo, bisogna limitarli, come è stato detto sopra, il più possibile, non solo in riguardo del costo eccessivo, ma anche rispetto al mantenimento della fisonomia storica ed artistica della città, che non è bene, salvo in casi di assoluta necessità, alterare nell'aspetto, al quale pur sono legate tante memorie; secondo, non cessare dall'insistere presso il Governo, perchè riconosca come le opere del piano regolatore interno della città, opere di comodità e di abbellimento, che, sebbene improduttive, sono imposte a Roma dalla sua funzione di capitale del regno, dovrebbero essere sostenute dallo Stato ».

***

Dopo queste premesse la Relazione continua enumerando e illustrando i varî lavori che sono conseguenza e della parziale esecuzione di quelli residuali dell'antico piano regolatore, e della completa esecuzione del nuovo piano.

Il concetto informativo è quello di non alterare la fisonomia e il carattere della vecchia città, spendendo inutilmente molti milioni per creare arterie stradali insignificanti e vantaggiose, non ai cittadini, ma a fortunati proprietari di case e di catapecchie ; è quello di sviluppare razionalmente la città nuova intorno alla vecchia, usufruendo delle ondulazioni del terreno, delle bellezze naturali e artistiche disseminate entro e fuori la cinta urbana, per creare, con intendimenti estetici, nuove ed ampie strade, non monotone, e per ottenere splendide visuali.

Il progetto nel suo complesso è eccellente. Il favore con cui è stato accolto dalla popolazione ci affida che esso sarà non solo approvato, ma seguito poi continuamente nella sua esecuzione dal più vivo interesse della cittadinanza. Questa attenzione continua del pubblico e della stampa è indispensabile perchè non si ripetano le deviazioni e gli errori avveratisi nell'esecuzione dell'antico piano, ove, a detta della relazione, « difficoltà d'ogni genere lo sviarono e l'ostacolarono anche perchè *la legge non sempre tutelava il Comune contro la privata speculazione* ». Il nuovo piano ha qualcosa d'intangibile anche contro le velleità di futuri amministratori.

Per parte nostra non possiamo che approvare il concetto di espandere la città fuori della cinta attuale e di creare tutto attorno a Roma dei quartieri-giardino, secondo i concetti più moderni dell'igiene e della vita sociale. Ma l'opera fallirà se il Comune non pone mente a due necessità assolute: ad impedire la speculazione delle aree ed a provvedere un sistema perfezionato ed economico di tramvie elettriche, sottratte alle esorbitanti tariffe ora vigenti in Roma. che sono fra le più elevate d'Italia e d'Europa.

Ma in recenti avvenimenti, come nella manomissione di Villa Borghese, voluta dal Governo e ratificata dal Comune, s'è manifestata la volontà decisa e illuminata di autorevolissimi cittadini: v'è un fatto nuovo e confortante. I sodalizi che fecero voti di protesta in quella occasione, hanno nel loro seno delle illustrazioni dell'arte, degli studi storici e archeologici, e delle menti saggie e autorevoli in altri campi. Giustamente il Sindaco e la Giunta sentono la necessità di una Commissione che « riveda, analizzi e discuta » il progetto. Buon segno! Ma questa Commissione sia larga, ricca di competenze in tutti i campi. Non si potranno dimenticare, senza dar prova di criterii ristretti, le Società di cultura, la Società Romana di Storia patria, l'Associazione artistica, l'Associazione fra' Cultori d'Architettura, l'Accademia di San Luca, la Società Filologica romana e parecchi versatissimi cultori di studi romani.

La discussione particolareggiata del progetto deve impegnarsi a fondo specialmente nei giornali cittadini, ma non deve disinteressarsene l'opinione pubblica di tutta la nazione. Da parte nostra non negheremo certo le nostre colonne agli studi che riguardano la capitale. Per noi il problema della capitale è uno dei più gravi dell'Italia moderna.

TRA LIBRI E RIVISTE

La conferenza del Duca degli Abruzzi - A M. Barrère - Giuseppe Colombo - Guglielmo Ferrero e la coltura italiana - Scritti varî di Loopardi - Liszt a Roma - M.me Récamier - Arturo Farinelli - Sainte-Beuve ed E. Scherer.

La conferenza del Duca degli Abruzzi.

Lunedì 7 corrente, Roma ha assistito ad uno di quegli avvenimenti che segnano una bella pagina nella storia del terzo periodo dell'eterna città.

Il principe Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, ha narrato nel teatro Argentina, la ardimentosa e felice ascensione sulle cime del Ruwenzori, nel centro dell'Africa, da lui compiuta nell'estate scorsa. La narrazione dotta, interessante, sempre altrettanto elevata quanto modesta, era accompagnata da numerose e bellissime proiezioni.

La solennità era stata promossa dalla Società geografica italiana, in nome della quale parlò l'illustre e benemerito generale Dal Verme. Le accrebbe lustro l'intervento dei Sovrani e della Corte, la presenza del corpo diplomatico, degli alti dignitarii dello Stato e di quanto Roma presenta nel mondo dell'intelligenza e della grazia.

La stampa quotidiana ha dato un ampio resoconto della conferenza, che a suo tempo formerà oggetto di pubblicazioni speciali. A noi basta qui ricordare fugacemente la profonda impressione che ne abbiamo riportata, e che è stata condivisa dall'opinione pubblica non solo d'Italia, ma di tutto il mondo intellettuale. Lo prova il fatto, che il Duca degli Abruzzi ebbe cortese invito dalla *Royal Geographical Society* di tenere la conferenza a Londra, dove la bella solennità si è svolta alla presenza e colla partecipazione di Sua Maestà Edoardo VII.

Abbiamo dunque avuta una simpatica e cara soddisfazione d'amor proprio nazionale, e di essa la patria va debitrice al giovane ed augusto Principe di casa Savoia, che già sei anni fa, con il viaggio alle regioni polari, attirava sopra di sè l'attenzione del mondo intero. Ma il merito della conferenza tenuta dal Duca al teatro Argentina, consiste sopratutto nell'avere – quasi senza volerlo – posto in rilievo il carattere altamente scientifico dell'esplorazione sul Ruwenzori, che in passato ai più si era piuttosto presentata sotto l'aspetto di uno *sport* ardimentoso.

La narrazione del Duca ha perfettamente determinato il risultato scientifico dell'esplorazione, grazie alla quale si è aggiunto al tesoro delle cognizioni umane anche la conoscenza di una regione, che ha un'importanza geografica speciale in relazione alle sorgenti del Nilo. I diligenti rilievi topografici compiuti dal Duca, nella parte da lui percorsa ed esplorata, costituiscono fin d'ora un prezioso contributo alle scienze geografiche.

Chi ha assistito alla conferenza non ha potuto a meno di riportarne la sicura convinzione, che l'impresa è stata egregiamente studiata e preparata. Senza punto affettarlo, quasi senza volerlo, come sopra abbiamo detto, la parola ordinata, calma, sentita dell'esploratore ha lumeggiato tutta la organicità e la serietà della preparazione, con cui l'impresa fu iniziata, e il metodo rigorosamente scientifico con cui fu condotta, tanto che il paese percorso venne studiato sotto tutti i suoi aspetti. L'esplorazione del Ruwenzori è quindi uno di quei

fatti che segnano un punto nella storia del progresso geografico e intellettuale.

Due considerazioni ci scaturiscono dalla mente dopo la conferenza del Duca e ci sia consentito di schiettamente esprimerle. È anzitutto a dolerci che un uomo che a soli 34 anni ha dimostrato tanto spirito pratico di organizzazione, di osservazione e di decisione non occupi, nell'organismo dello Stato, un posto dove esercitare ed applicare nella pratica quotidiana queste qualità che tanto difettano in un paese come il nostro, in cui dalle ferrovie a tanti altri servizii pubblici, tutto è inorganico.

In secondo luogo, possa l'esempio suo servire di sprone a tanta parte della gioventù dorata italiana, che nel complesso non dà al paese quel contributo di energia morale ed intellettuale, che da essa deve ripromettersi. Non vogliamo certamente cambiare la giovane generazione in una schiera di esploratori: ma la prosperità e la grandezza della patria nostra non potranno consolidarsi, finchè i giovani delle classi ricche non si facciano pionieri della sua espansione intellettuale, economica e sociale. Bisogna che la nostra gioventù prenda per qualche anno dimora in Inghilterra ed agli Stati Uniti: che visiti le nostre colonie del Brasile, dell'Argentina: che studii le possibilità dell'espansione italiana nel Pacifico, dalle coste della Cina, al Giappone ed all'America.

Troppa vita di *clubs*, di salotto e di case da giuoco: troppa imitazione meccanica di uno *sport* inglese, fatto non per esercizio, ma per snobismo: troppe madri paurose del mare e dei continenti lontani, dove il giovane si fa uomo e dove la vita operosa e produttiva si sostituisce all'inerzia demoralizzatrice.

Un uomo come il Duca di Abruzzi, che all'alta posizione sociale unisce uno spirito eccezionale di energia fattiva, potrebbe in questo campo esercitare una splendida influenza sul carattere e sulla società italiana. Basterebbe ricordare che l'attuale Principe di Galles, quando fu solennemente ricevuto a Londra, al ritorno del suo viaggio all'Estremo Oriente, ha indirizzato al popolo inglese, quella frase di monito e di incoraggiamento, che ebbe eco così profonda nella coscienza britannica: *Wake up, England!*

Più che l'Inghilterra è l'Italia che dovrebbe destarsi al grido ed allo esempio di un Principe così illustre di casa Savoia!

A M. Barrère.

La colonia francese di Roma, con gentile e felice pensiero, ha presentata a M. Barrère, Ambasciatore di Francia, una medaglia d'oro, che ricorda che l'illustre diplomatico entra nel decimo anno della sua residenza nella nostra capitale. *Souvenir de dix années d'Ambassade*, dice l'iscrizione di una faccia della medaglia, mentre nell'altra è inciso: *A Camille Barrère, Ambassadeur de la République Française près S. M. le Roi d'Italie – la Colonie française reconnaissante – Rome 1er Janvier 1907.*

La cerimonia ebbe luogo a Palazzo Farnese: in nome della colonia parlò con affetto il sig. Martel, Presidente della Camera di commercio francese in Roma: a lui rispose, con la consueta abilità, M. Barrère.

Per quanto la riunione abbia avuto un carattere intimo, di una festa di famiglia della colonia francese in Roma, ad essa hanno assistito col cuore tutti gli Italiani, per i quali la ripresa dei cordiali rapporti fra le due grandi nazioni della razza latina, non costituisce soltanto un fatto storico, – come bene ebbe a dire il sig. Martel – ma rappresenta pure il felice conseguimento di una antica e patriottica aspirazione dei due popoli.

L'Ambasciata di M. Barrère a Roma è stata l'anima di questo notevole e felice avvenimento ed è perciò che essa terrà un posto luminoso nella storia della diplomazia dei due paesi e dell'Europa intera, per la quale l'amicizia cordiale fra l'Italia e la Francia segna un nuovo e prezioso contributo alla causa della pace e della civiltà.

In questo alto e delicato ufficio M. Barrère fu ed è *the right man in the right place*. L'opera sua, mirabilmente secondata dalla famiglia,

ha creato attorno a Palazzo Farnese un ambiente di genialità, di gusto e di coltura, che armonizza splendidamente con il genio latino dei due paesi.

Di M. Barrère a Roma si può dire a ragione, ch'egli è stato ed è l'ambasciatore moderno, nel senso più elevato e più bello della parola. Egli ha perfettamente intuito - è suo il pensiero – che lo sviluppo della vita moderna ha introdotto nella diplomazia un elemento nuovo: la pubblica opinione, di cui nessuno può disconoscere la potenza. Così non tardò ad avere conoscenza perfetta di questo nostro ambiente che, più che romano, è italiano, anzi cosmopolita, ed in esso ha saputo mettere in moto tutte le forze, che meglio potevano secondare l'azione dei due Governi al di qua e al di là delle Alpi e completare l'opera tanto illuminata e preziosa del conte Tornielli a Parigi.

La cerimonia di Palazzo Farnese, più che una festa intima della colonia francese a Roma, è l'eco dei sentimenti comuni dei due popoli insieme legati da una fratellanza spirituale di intelletto e di cuore: e noi, associandoci ad essa con lieto animo, vi aggiungiamo il fervido augurio che M. Barrère, nella sua splendida e meritata carriera, possa sempre più rendere nuovi e segnalati servizi alla sua grande patria e alla nobile causa della concordia fra le nazioni.

Le onoranze a Giuseppe Colombo.

Nello scorso giugno il prof. Giovanni Celoria, con parola fiorita di antica gentilezza ed *humanitas*, proponeva ai professori del Politecnico di Milano quale modo meglio si convenisse per onorare il direttore, ingegnere Giuseppe Colombo, senatore del Regno, nell'imminente cinquantesimo anno del suo magistero.

E fu deliberato che queste onoranze fossero improntate della maggiore semplicità, e fossero aliene da tutto ciò che pur lontanamente potesse avere sembianza di omaggio; e che in memoria fosse donata cosa la quale meglio rispondesse alle inclinazioni dell'uomo: perciò fu stabilito il dono di un'opera d'arte.

In questa regione lombarda, in cui il senso del reale tende all'avvenire col rigido impulso delle frementi officine; in questo Politecnico, da cui uscì ardita e copiosa la maestranza intellettuale delle molteplici industrie, il dono di un'opera d'arte parve simbolo di quella idealità, dalla quale traggono il loro segreto alimento le stesse pratiche manifestazioni scientifiche per il loro addivenire.

***

Il decorso dicembre, nel pomeriggio del giorno nove, nell'Aula maggiore del Politecnico, ebbe luogo questa festività, la quale riuscì solenne e magnifica, non – come ho detto – per deliberato proposito di solennità, ma per il largo, commosso concorso di cittadini, colleghi, ammiratori, amici, scolari, nonchè delle consuete autorità ufficiali.

In nome degli antichi allievi pel Politecnico parlò l'ing. G. B. Pirelli, noto introduttore in Italia dell'industria della gomma, il quale finamente aggiunse questa ragione alle altre per cui era stato prescelto oratore: « Fors'anche vi contribuì la mia canizie che, di fronte al suo vigoroso aspetto, dice per sè sola quanta meravigliosa giovinezza fosse in lei allorquando insegnava ai giovani già maturi gli ultimi insegnamenti dell'ingegneria ».

Il senatore Colombo, il quale conserva tuttora realmente un aspetto giovanile e vivace nella sua semplice dignità, e che certo non dimostra gli anni a cui è giunto, rispose a questo e ad altri discorsi con nobilissime parole, improntate di quella realtà sincera e sicura che può anche avere sembianza di idealità; e probabilmente realtà ed idealità negli egregi intelletti sono una sola cosa! Tracciò da prima la storia del Politecnico, che è la storia del meraviglioso sviluppo dell' attività industriale dell' Italia in questi ultimi quarant'anni; disse dei particolari ordinamenti di questa scuola; del sentimento di dovere e di lavoro per tutti, quale concepì e rigidamente mantenne per tanti anni l'ideatore e

fondatore dell'Istituto, senatore Francesco Brioschi.

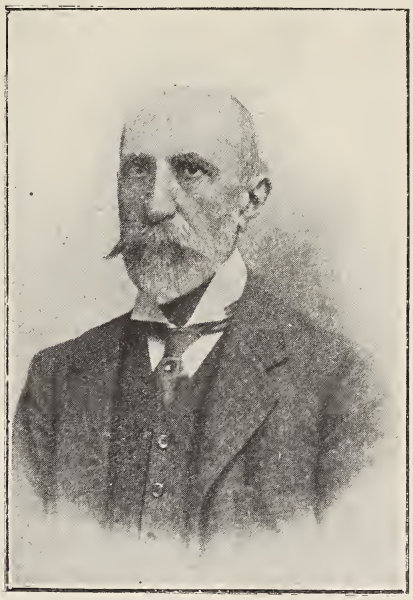
Ed accennando al fiorire delle industrie in Italia, mi pare bene riportare testualmente i passi seguenti:

« Grazie a questo sorprendente sviluppo industriale, la ricerca di ingegneri, usciti dalla nostra scuola, fu incessante; ma la domanda diventò più imperiosa per l'improvviso apparire delle nuove scoperte nel campo dell'elettrotecnica. La rapidità colla quale le applicazioni di quelle scoperte si estesero, forse più in Italia che altrove, ha qualche cosa di incredibile. Quando si pensa che 25 anni fa cominciavano appena a risuonare ai nostri orecchi i nomi degli *Ampère* e dei *Volt*; quando si pensa che in un così breve periodo siamo passati dalle prime ricerche di Edison sull'illuminazione elettrica, al telefono, alla trasmissione elettrica dell'energia e alla radio-telegrafia, par di sognare. All'Italia quelle invenzioni, cui son pure legati i nomi illustri del Ferraris e del Marconi, hanno portato una fonte inaspettata di ricchezza. Pochi paesi son dotati come il nostro di così ingenti forze idrauliche che l'elettricità mette a nostra disposizione; e noi non abbiam perduto tempo a trarne profitto...

« Ma a questo non possiamo nè dobbiamo arrestarci. Più il paese progredisce, più ci dimostra la sua fiducia col mandarci ogni anno centinaia di giovani perchè ne facciamo degli ingegneri capaci, dei tecnici adatti a dirigere il lavoro delle nuove industrie; più cresce la responsabilità, e il dovere di non tradire la sua fiducia...

« Signori, io ho seguito parecchie vie nel corso della mia vita: ho cominciato nell'insegnamento, ma ho anche esercitato la professione, convinto, come sono, che in una scuola d' ingegneria il professore di una scienza applicata deve saperla applicare egli stesso, ed ha tanto più autorità sui suoi allievi quanto più può illustrare l'insegnamento coi risultati della sua personale esperienza; ho preso anche qualche parte al movimento industriale, e infine, benchè senza grande entusiasmo, mi son lasciato attrarre dalle lusinghe di una sirena incantatrice, la Politica. Ma nè l'interesse dei lavori professionali, nè le seduzioni della politica mi hanno mai sviato un istante dall'insegnamento. Il Politecnico è sempre rimasto lo scopo principale della mia vita; e qui, se le forze non mi tradiranno, vorrei rimanere al mio posto sino all'ultimo...

« Il progresso incalza con una rapidità vertiginosa; ciò che era nuovo ieri, sarà vecchio domani; ogni anno si esigono nuovi insegnamenti, e l'industria domanda continuamente persone più numerose e più istruite.



Giuseppe Colombo.

La scuola, che aveva una trentina di allievi nel 1863, ne ha ora seicentocinquanta; le aule non sono più nè abbastanza capaci per accoglierli, nè sono abbastanza numerosi gli insegnanti per istruirli. Non basta camminare, bisogna correre, bisognerebbe volare per tener dietro a questo crescendo di esigenze ».

Chiuse in fine con queste parole, che sono meritevoli di rimanere fisse nella memoria per più lungo tempo che non soglia restare il ricordo di una commemorazione, sia pur solenne.

Egli disse:

« Io ho sempre amato la gioventù, e questo spiega perchè delle diverse

cose che ho fatto nella mia vita, l'unica alla quale mi senta veramente affezionato sia l'insegnamento. Tutte le volte che mi trovo alla lavagna davanti a voi, giovani studenti, non compio un dovere indifferente o penoso; è invece con un vero trasporto dell'anima che vi insegno quello che so; perchè io penso sempre, o giovani, che voi rappresentate l'avvenire, e come gli allievi che vi hanno preceduto nel Politecnico dal 1863 ad oggi, hanno fatto onore alla scuola d'onde sono usciti e sono stati fra i principali fattori del progresso del paese, così io son sicuro che non sarete allievi degeneri e che contribuirete alla vostra volta, al pari di loro, alla prosperità della Patria vostra. Questo è l'assunto che hanno preso per voi i vostri compagni che hanno parlato oggi, e so che lo manterrete. E se, come dissero, nel corso della vostra carriera, che vi auguro felice, voi ricorderete con piacere il vostro vecchio professore, questo sarà il più dolce compenso dell'affetto che nutro per voi ».

*
* *

Egli fu donato, oltre che del ritratto improntato in un medaglione d'oro, di una targa d'argento, la quale riproduce una scena dell'affresco di Raffaello, che trovasi in Vaticano: la Scuola d'Atene. Archimede, circondato dai discepoli, sta curvo sul compasso.

Sotto è il motto auguroso:

Adhuc docet.

(*A. P.*)

Guglielmo Ferrero e la coltura storica italiana.

I giornali quotidiani hanno così accuratamente informato il pubblico sulle accoglienze fatte al nostro Guglielmo Ferrero a Parigi e a Bruxelles, che crediamo inutile di riassumerle, sia pure per sommi capi Però non possiamo non rilevare la eccezionale importanza di questo episodio della nostra cultura. Uno scrittore francese ha affermato che bisogna risalire a Teodoro Mommsen e alla accoglienza che gli fu fatta a Parigi durante gli ultimi anni del secondo impero, per trovare un altro omaggio della Francia intellettuale e del Governo francese, che possa paragonarsi all'omaggio reso al Ferrero. Possiamo perciò facilmente spiegarci la vivissima soddisfazione che gli onori resi a un nostro storico hanno destato in tutta Italia.

Con l'opera del Ferrero, l'Italia accenna a portare una influenza caratteristica sul pensiero europeo negli studi storici, in un campo cioè in cui da mezzo secolo essa si era ridotta a subire passivamente l'influenza straniera. Comunque si possa accogliere l'opera sua geniale, nessuno potrà negare che essa costituisca uno dei più vasti sforzi di sintesi che si siano tentati intorno alla nostra storia.

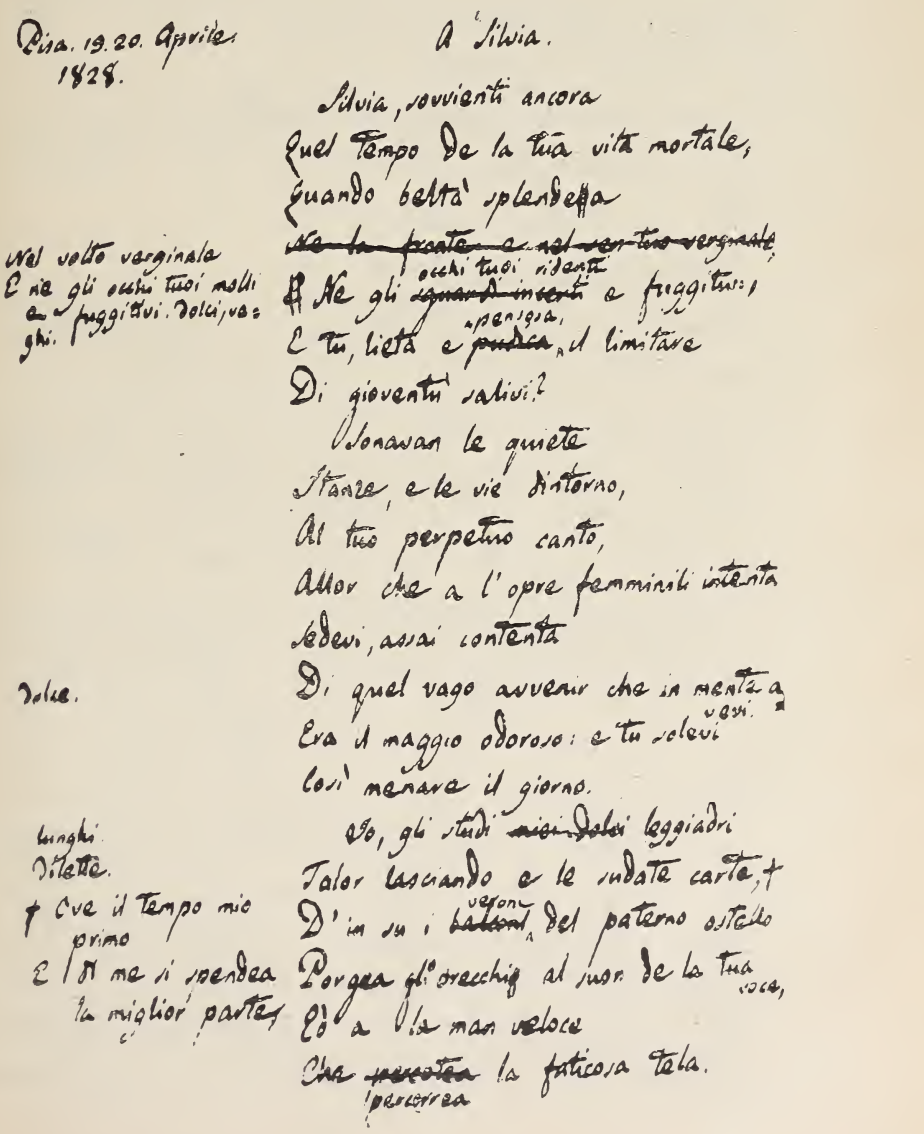
Nessuno avrà potuto a meno di sentire una profonda compiacenza patriottica quando il Governo francese ha voluto consacrare ufficialmente l'ammirazione della Francia intellettuale, incaricando il ministro dell'Istruzione di consegnare personalmente al Ferrero le insigne della Legion d'onore dopo la sua ultima lezione al Collegio di Francia.

In questa occasione il ministro italiano dell'Istruzione ha mandato un telegramma di plauso a Guglielmo Ferrero, e ha fatto bene. Ma l'opera del Governo italiano non dovrebbe limitarsi a questa manifestazione. Da parte di chi presiede ufficialmente alla cultura italiana non è il caso di accordare una decorazione, ma v'ha un altro mezzo di ricompensare il Ferrero, un mezzo che è insieme una sanzione morale e un aiuto materiale non ispregevole per uno studioso: una cattedra di storia in una delle nostre Università.

L'opera del Ferrero, opera che ha richiesto un grande coraggio – poichè una intrapresa scientifica, filosofica o storica non ha alcun appoggio in Italia quando nasce all'infuori dell'organizzazione ufficiale – merita questa sanzione e questo aiuto, che vengono accordati il più spesso a sforzi ben più modesti e di ben minor importanza per la loro influenza sulla nostra cultura.

Scritti vari inediti di Leopardi.

Dopo la pubblicazione dei *Pensieri letterari e filosofici*, da cui la figura dell'immortale Recanatese era apparsa in tutta la sua grandezza e complessità di poeta e di pensatore, si attendeva questo volume di *Scritti vari inediti dalle carte napoletane*, che avrebbe offerto molti particolari utili allo studio definitivo della biografia e dell'opera leopardiana. Ora la Commissione ci dà questo volume, messo insieme con coscienza e cura, ove si contengono abbozzi e stesure in prosa di poesie raccolte poi nei *Canti* o abbandonate; parecchi discorsi, dissertazioni, dialoghi, frammenti in



Pisa. 19. 20. Aprile 1828.

A Silvia.

Silvia, rovvienti ancora
Quel tempo de la tua vita mortale,
Quando beltà splendea
~~Ne la fronte e nel vago tuo verginale~~
Nel volto verginale
E ne gli occhi tuoi rilenti
~~E~~ Ne gli ~~sguardi intenti~~ occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e ~~pudica~~ pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
Sonavan le quiete
Stanze, e le vie d'intorno,
Al tuo perpetuo canto,
Allor che a l'opre femminili intenta
Sedevi, assai contenta
Di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
Così menare il giorno.
Io, gli studi ~~miei dolci~~ leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
D'in su i ~~balconi~~ verroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon de la tua voce,
Ed a la man veloce
Che ~~percotea~~ percorrea la faticosa tela.

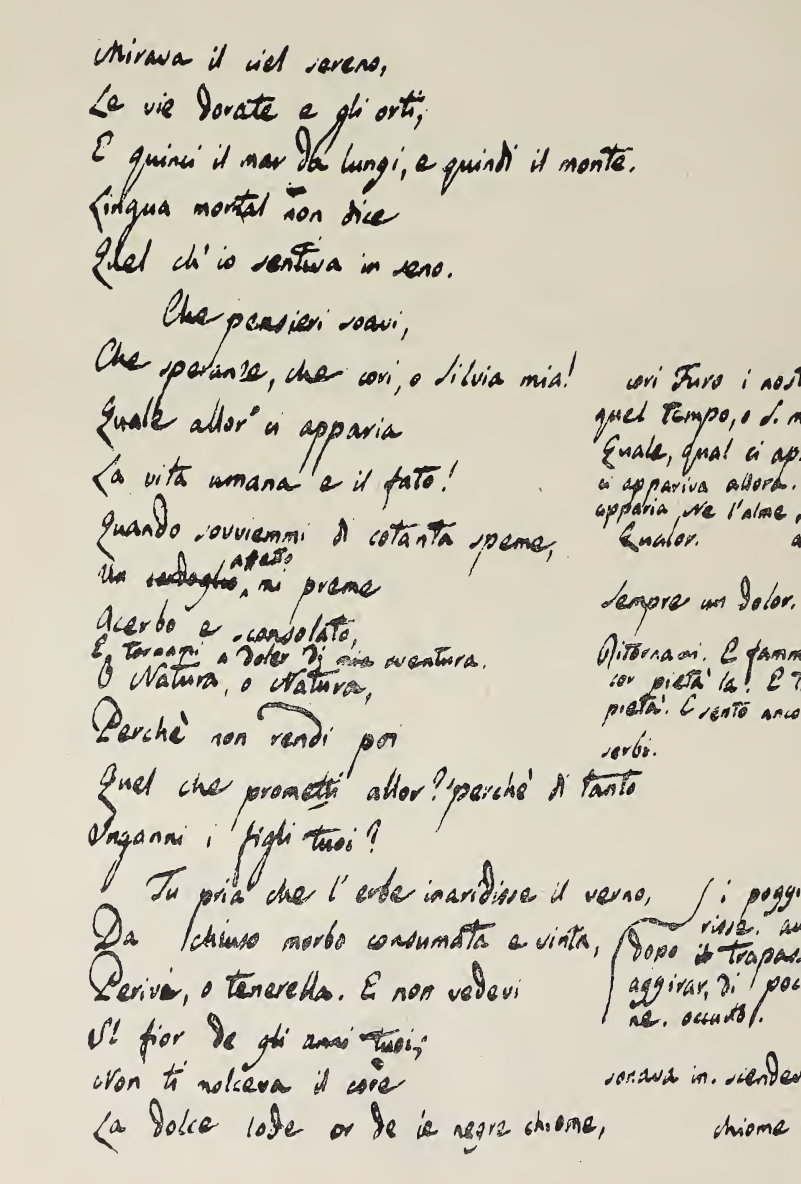
Vale.

lunghi
Vilette.
Ove il tempo mio primo
E di me si scendea
la miglior parte

Autografo della Canzone *A Silvia* di Giacomo Leopardi.

prosa e infine una serie di lettere di Giacomo Leopardi e di altri a lui. Molte cose utili, caratteristiche o semplicemente curiose si possono trovare in questo libro: e ad accrescerne l'interesse sono aggiunti parecchi facsimili. Ce ne occuperemo più ampiamente: per ora ringraziamo in nome dei lettori l'illustre senatore Filippo Mariotti, instancabile nel promuovere e alimentare il culto al Leopardi, nonchè Giuseppe Chiarini e Ignazio Giorgi, i quali amorosamente decifrarono gli autografi e ne curarono la stampa.

Per cortesia della Commissione e dell'editore Le Monnier ci è dato qui riprodurre un autografo leopardiano; di uno dei più bei gioielli di poesia, la canzone a Silvia.



Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quindi il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
Quel ch'io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un ~~sdegno~~ affetto mi preme
Acerbo e sconsolato,
E tornami a dolor di mia ventura.
O Natura, o Natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
Tu prima che l'erbe inaridisse il verno,
Da chiuso morbo consumata e vinta,
Perivi, o tenerella. E non vedevi
Il fior de gli anni tuoi;
Non ti solleva il core
La dolce lode or de la negra chioma,

cori Furo i nostri a quel tempo, o S. mia!
Quale, qual ci ap. Qual ci appariva allora. quale apparia ne l'alme nostre
Qualor. allora.
Sempre un dolor.
Ritornami. E fammi ancor pietà la! E Tornami pietà. E sento ancor.
verbi.
i poggi scolorisce. autunno.
Dopo il trapassar, l'aggirar, di poche lune. occulto.
sonava in. sciendeva al.
chioma brune.

verecondi.

Or da gli sguardi innamorati e schivi;
Nè teco le compagne a i dì festivi
Ragionavan d'amore.

fra breve. ben tosto. Così vaga.

Anco paria fra poco
La speranza è mia dolce: a gli anni miei

negar la giovanezza i fati. Come ec. negar così ec.

Anco negaro i fati
La giovanezza. Ahi come,
Come passata sei,
Cara compagna de l'età mia nova,
Mia lagrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
Gli diletti, l'amor, l'opre, gli eventi

sfortunata.

Onde cotanto ragionammo insieme?
Questa la sorte de l'umane genti?
A l'apparir del vero,
Tu, misera, cadesti: e con la mano
La fredda morte ed una tomba ignuda
~~Un sepolcro deserto, nascosto~~
Mostravi di lontano.

sì spesso.

umana vita? Ne la stagion fiorita.

La fredda, scura, morte ed una tomba ignuda, avello. Un sepolcro deserto e l'Ombre ignude.

A me la Tomba inonorata e nuda. cadesti. Sol, porgendo la mano. La misera cadea. Sol ec. cadeva: e ec. Al giorno estremo.

Ov'io di me spendea, Ov'io ponea di me la miglior parte.
Ove de gli anni primi, acerbi, verdi Trapassando, Dispensando,
Ei venia la miglior parte. l'età più verde. E de gli anni
io spendea la ec. l'età fiorita. Ove il fior de le forze ec.

Franz Liszt a Roma.

Il numero di gennaio della *Deutsche Revue* ci porta la prima parte di un articolo di Nadine Helbig: *Franz Liszt in Rom.* Sono dei ricordi personali della gentile signora, così stimata e benvoluta in Roma, dove dimora da quasi quarant'anni: ella ha avuto occasione di incontrarsi molte volte col grande musicista, essendo legata a lui da una sincera amicizia.

Comincia rammentando tempi assai lontani, ricevimenti, feste di una generazione passata, in cui il grande musicista ebbe omaggi e lasciò tracce e ricordi. L'autrice aveva allora diciott'anni, nel 1865, quando incontrò per la prima volta il Liszt in Roma. Allora egli dava dei concerti in una oscura e stretta sala in via della Frezza, fra il Corso e Ripetta, e aveva attorno a sè i fratelli Pinelli, il loro zio Ramacciotti, il danese Raunkilde, e il suo allievo preferito, Giovanni Sgambati. Presentata a lui come allieva di Clara Schumann, che il Liszt molto onorava, egli l'aveva accolta con premura e l'aveva presentata poi nella società, che si radunava attorno alla contessa Bobrinsky, nel palazzo Campanari alle Tre Cannelle, presso il Foro Trajano. E c'erano personalità importanti del mondo politico, artistico e letterario; c'erano il conte Alessio Tolstoi, il gran poeta russo, il Gregorovius, Kuno Fischer, Volfango Helbig, il consigliere di Legazione Kurt von Schlözes, il principe Gregorio Gagarin, direttore della Accademia di belle arti di Pietroburgo, il pittore Corrodi, De Sanctis, il Botkine, il Postnikoff, l'Hébert, direttore dell'Accademia francese di Villa Medici. Quasi ogni giorno si radunavano: nei dì sereni si faceva colazione nel giardino, sotto le camelie fiorite, e il Liszt compiacente suonava, ora solo, ora a quattro mani con l'autrice.

Un anno dopo, quando essa dalla Germania ritornò in Roma, la società s'era cambiata. Sposatasi col prof. Helbig, segretario dell'Istituto archeologico, e dimorando sul Campidoglio, nell'antica Casa Tarpea, essa stessa aprì il suo salotto agli invitati. Primo a venirvi fu il Liszt. Anch'egli aveva cambiato abitazione. Non abitava più sul Monte Mario presso la chiesetta di Sant'Onofrio, ma in una casa non meno appartata che, costrutta a ridosso di Santa Francesca Romana, apriva la fila delle sue finestre sul Foro, guardando verso il Palatino e l'Arco di Tito, sì che gli piaceva comporre presso le finestre spalancate in vista di quella sacra solitudine.

La serena intimità dei ricevimenti in questa sua casa e in quella degli Helbig rivive nelle pagine della scrittrice. « Ogni mercoledì si raccoglievano presso di lui i suoi allievi, ed egli li faceva suonare l'un dopo l'all'altro. Ascoltava attento, e faceva geniali e precise osservazioni. Spesso anch'egli si sedeva al pianoforte, e mostrava come voleva si suonasse un dato pezzo. Da principio non desiderava che io prendessi con gli altri le mie lezioni, e mi invitava da lui il venerdì, verso il mezzogiorno: si faceva colazione, poi si suonava, indi lo aiutavo a ricevere i suoi ospiti, poichè era il venerdì, giorno di visita. Egli osservava rigidamente il digiuno, ed era inoltre sempre sobrio e semplice nel mangiare, quantunque di tempo in tempo sapesse anche far onore ad una lauta mensa e si trasformasse allora in un vivace uomo di mondo. Spartane, anzi francescane erano le colazioni che io avevo il piacere di condividere con lui. Egli mi insegnava a mangiare i finocchi crudi o le carote, il suo cibo preferito. E durante questi frugali desinari parlava volentieri di San Francesco d'Assisi, il poverello di Cristo, che egli tanto prediligeva, e mi faceva sentire veramente il fascino di quella ideale semplicità religiosa, leggendomi o narrandomi i mirabili *Fioretti* ».

Finito il desinare, cominciava la musica. La prima volta il Liszt le fece eseguire una sonata di Schumann, « e subito, dalle prime battute, io fui colpita dalle sue saggie ed opportune osservazioni. Ma pensi - mi diceva a proposito dei bassi profondi – che vigoria d'archi ci vorrebbe per tradurre questa imponente melodia. Egli passeggiava su e giù, fumando il suo orribile toscano, si sedeva nella camera vicina, al suo

scrittojo, ascoltava attento e non gli sfuggiva nessuna sfumatura, lodava ciò che v'era da lodare, faceva suonare ripetutamente, ed esigeva che si dimenticasse ogni altra cosa ».

Dopo queste ore trascorse con la sua allieva, egli si preparava a ricevere gli ospiti e sapeva mutarsi in un ospite dignitoso e corretto, sempre così grande da imporre l'ammirazione. E quell'inverno 1869-70 presentava forse più che gli altri una società numerosa e interessante, tra cui sapeva così bene comportarsi il Liszt con l'ingegno ricco, e una leggera vena umoristica di uomo superiore.

« Il Concilio Ecumenico aveva condotto a Roma moltissimi dignitari della Chiesa con il loro seguito. Al venerdì il salotto del Liszt poteva a stento contenerli. Cardinali, prelati, con i loro secretarî, si incontravano presso il Liszt, che allora era cortesissimo e infinitamente gioviale. Così mi assicurava, che non so qual ecclesiastico amava solo un pezzetto, *La violetta* dell'Herz, e ogni giorno di visita il Liszt gli suonava quella sciocca musica, ma sempre con nuove mirabili variazioni. Anche molte dame lo visitavano, specialmente quelle che avevano ritenuto loro dovere occuparsi dell'andamanto del Concilio e che il Liszt aveva battezzato col nome di *matriàrche* ».

E attorno a lui si vanno raccogliendo e illuminando nei ricordi della Helbig le altre personalità celebri della Roma d'allora: poichè si cercava in ogni società di invitare il Liszt. « Dovunque, egli era l'ospite benvenuto, sì nei circoli diplomatici, come nei salotti allora così esclusivisti della aristocrazia romana. Speciale amicizia egli aveva annodato con la famiglia Caetani. Capo di questa era allora Don Michelangiolo duca di Sermoneta, per certo il più importante, il più accorto, il più colto dei romani del suo tempo. Suo figlio Don Onorato, principe di Teano, e la duchessa, la graziosa, amabile e giovine Donna Ada, portavano nell'oscuro palazzo dei Sermoneta il raggio della loro cordialità e cortesia. Entrambe le generazioni sentivano la maggior ammirazione per il Maestro, il quale tenne a battesimo il piccolo Roffredo, che ora è divenuto un grande musicista, mentre nessuna delle cinque sorelle ha dimostrato mai inclinazione alla musica. Il vecchio duca teneva allora, malgrado la sua cecità, interessantissime conferenze sulla *Divina Commedia*, mentre il marchese Francesco Nobili Vitelleschi ne declamava il testo con maestria ed a memoria.

« Furono appunto questi commenti del Dante che ispirarono al Liszt la sinfonia Dantesca, la più grandiosa delle sue composizioni. Indimenticabile sarà per me la prima esecuzione di questo lavoro, nell'inaugurazione della sala dietro alla Fontana di Trevi, che d'allora fu chiamata *Sala Dante*. Fu questo insieme il primo concerto della nostra *Società orchestrale*, che sorse sotto gli auspicî del Liszt, diretta da Ettore Pinelli, e ci offrì per tanti anni occasione di udire e godere musica vecchia e nuova ».

« Io rammento – continua la scrittrice - i pomeriggi della domenica in casa Minghetti nel magnifico salone, con tanta arte arredato, di Donna Laura Minghetti, che sempre giovane, sempre ricca di spirito e di amabilità, sapeva così bene raccogliere attorno a sè amici e stranieri. Allora essa cantava ancor deliziosamente. Il Tosti, giovanissimo, le portava le sue prime, fresche, allegre, originali canzoni. E al Liszt tanto piacevano, che le faceva cantare ripetutamente da Donna Laura e dal Tosti, e ogni volta si congratulava con loro, come lodava il suonare della bella figliola di Donna Laura, la contessa Maria Donhof, ora consorte del Cancelliere tedesco. Marco Minghetti era allora presidente del Consiglio, e tutti i ministri si raccoglievano da lui. Come spesso ci facevano stupire le tante cognizioni del Liszt su tutte le questioni politiche e storiche trattate in quel salotto! Una volta chiesi a mio marito, come mai il Liszt avesse avuto tempo di acquistare tanto sapere. E il Liszt ci raccontava che egli per solito, nelle ore in cui faceva esercizî sul pianoforte, si poneva dinanzi un'Enciclopedia e leggeva assiduamente. Ma oltre a ciò aveva una grande intuizione per il talento degli altri. Così fu egli il primo che fin d'allora avvertì la

grande importanza del Gobineau, e ne fece attento il pubblico ».

Fin qui la prima parte dei ricordi di Nadina Helbig, tutta una evocazione di personaggi noti e cari ai Romani.

Madame Récamier.

Ronsard, che ha proferito delle maledizioni così patetiche contro i taglialegna della foresta di Gustine, avrebbe ora motivo di lanciare una vibrante elegia contro gli speculatori di terreni e i geometri del rettifilo.

Madame Récamier.

Vittima di queste manie moderne sono le più simpatiche memorie del passato. Ora a Parigi s'è abbattuta l'Abbaye-au-Bois, ove attorno a Notre Dame de Tout-Ayde s'era affollata la pietà di parecchi secoli con molti conventi e dove la storia ha ritenuto un'immagine profana, la figura di Madame Récamier, che vi regnò durante tanti anni colla sua grazia in mezzo a un popolo di singolari sudditi. Spare anche la figura:

et fugit ad salices et se cupit ante videri.

Giulietta - scrive Geoffroy de Grandmaison, un suo entusiastico ammiratore d'oggi, nella *Revue Hebdomadaire* - è meno una personalità che un'immagine, un simbolo, quello della donna colla sua grazia, la sua impressionabilità, la sua tenerezza, la sua mobilità, il suo ardore, il suo slancio e in fondo la sua tenacia vittoriosa e la padronanza di sè. Ella compie tutta la sua missione: legame dei cuori, centro dell'intelligenze, attrazione della convivenza, espressione fuggitiva del tempo in cui vive, eccitatrice delle lettere e delle arti, caritatevole all'infelicità, *non ignara mali*... Giulietta non era un genio, non una voce che parla, ma un'eco che risponde. Eco di tutta una epoca, e quale epoca! Dal 1789 al 1848. « Epoca turbata, vibrante, innovatrice, appassionata, conquistatrice, stanca, delusa ». Un nome d'uomo riassume le diverse fasi d'esistenza di questa donna: Récamier, borghese egoista, finanziere ottimista, poi rovinato; la signora di Staël, che appare qui col suo carattere virile; Adriano e Matteo di Montmorency; il principe Augusto di Prussia; Benjamin Constant, il dilettante appassionato e versatile; Ballanche calmo, studioso e pensatore; e infine Chateaubriand, che avea il fascino della gloria, le inquietudini e le tirannie del genio.

***

Madame Récamier s'era stabilita all'Abbaye-au-Bois dopo la rovina del marito. Ecco quanto scrisse Chateaubriand di questo ritiro: « La chambre était ornée d'une bibliothèque, d'une harpe, du portrait de Mme de Staël, d'une vue de Coppet au clair de lune. Sur les fenêtres des pots de fleurs. Quand, tout essoufflé, après avoir grimpé trois étages, j'entrais dans la cellule aux approches du soir, j'étais ravi: la plongée des fenêtres était sur le jardin de l'abbaye, dans la corbeille verdoyante duquel tournoyaient des religieuses et couraient des pensionnaires. La cime d'un acacia arrivait à la hauteur de l'œil. Des clochers pointus occupaient le ciel et on apercevait à l'horizon les collines de Sèvres. Le soleil mourant dorait le tableau et entrait par les fenêtres ouvertes. Mme Récamier était à son piano; l'*Angelus* tintait: les sons de la cloche qui semblait pleurer le jour qui se mou-

rait se mêlaient aux derniers accents de l'invocation à la nuit de *Roméo et Juliette*. Quelques oiseaux se venaient coucher dans les jalousies relevées de la fenêtre; je rejoignais au loin le silence et la solitude pardessus le tumulte et le bruit d'une grande cité » (*Mémoires d'outre-tombe*).

***

Più tardi ella scese per occupare un appartamento più comodo e là si stabilì il cenacolo in cui, ritiratosi dalla politica verso il 1830, Chateaubriand dava i suoi oracoli. Lamartine diceva: « C'est une Académie dans un monastère ». Vi si vedevano J.-J. Ampère, Victor Cousin, Villemain Saint-Marc-Girardin, rappresentanti della storia e delle lettere; uno studente lionese, Federico Ozanam; un giovane tozzo, dall' occhio vivace, Balzac: Ballanche vi condusse Lamennais. Poi Ch. Lenormand, A. de Tocqueville, Sainte-Beuve, Mme Desbordes-Valmore. Il grande avvenimento letterario fu la lettura delle *Mémoires d'outre-tombe*. Chateaubriand ne aveva terminate alcune parti: la sua infanzia, le miserie dell'esercito di Condé, il soggiorno in America, la sua ambasciata a Roma, la rivoluzione del 1830, il suo viaggio presso Carlo X.

Nell'inverno 1834 uno scelto uditorio, un circolo d'iniziati ascoltava con raccoglimento in quel santuario delizioso quelle pagine poetiche e maestose, vere, vissute. Chateaubriand portava il suo manoscritto avviluppato in un pezzo di seta. Ampère e Lenormand leggevano: la lettura durò parecchi giorni S'immagini l'emozione prodotta dall'autobiografia del più illustre fra gli scrittori viventi, letta alla sua presenza. Il mondo letterario ne fu scosso: Jules Janin e Quinet nella *Revue de Paris*, Ballanche nella *Revue Européenne*, Sainte-Beuve nella *Revue des deux Mondes* proclamarono la bellezza e il successo di quelle pagine che una particolar confidenza dell' autore faceva loro conoscere.

La gioia di Mme Récamier era grande, accresciuta da una certa vanità, poichè la sua affettuosa abilità trionfava. « Pendant les vingt dernières années de sa vie, M. de Chateaubriand fut le grand centre de son monde, le grand intérêt de son existence, celui auquel je ne dirais pas qu'elle sacrifiait tous les autres (elle ne sacrifiait personne qu'elle même), mais auquel elle subordonnait tout... Elle avait mille inventions gracieuses pour lui renouveler et rafraîchir la louange. Elle lui ralliait de toute part des amis, des admirateurs nouveaux. Elle nous avait tous enchaînés aux pieds de la statue, par une chaîne d'or ».

Ella abitò colà trent'anni. Presso alla sessantina la sua salute declinò, la sua vista s'indebolì; ma ella voleva invecchiare con arte, evitando ogni apparenza di malcontento. Le insonnie raddoppiarono: tossiva; la voce si spense: dovette subire l'operazione della cataratta; non vedeva più nè parlava. Puntuale, Chateaubriand, divenuto suo vicino (abitava in via du Bac), le rendeva la visita quotidiana. Morto Chateaubriand, ella non gli sopravvisse un anno. Il 15 maggio 1849 il colera la rapì in casa dei suoi amici Lenormand alla Bibliothèque Nationale.

***

« Elle perfectionna l'art de l'amitié – scrive Sainte-Beuve. – Elle désarmait la colère; elle adoucissait les aspérités; elle vous inoculait l'indulgence. C'est par de telles influences que la société acquiert tout son liant et toute sa grâce. C'est ainsi qu'une femme sans sortir de sa sphère fait œuvre de civilisation au plus haut degré et qu'Eurydice remplit à sa manière le rôle d'Orphée. Celui-ci apprivoisait la vie sauvage, l'autre couronne la vie civilisée ».

Si conoscono molti ritratti della Récamier e nel recente libro *Mme Récamier et ses amis* dell'Herriot (Plon, Paris) essi sono registrati: il più celebre è quello del Gerard, ora al Louvre. Noi ne riproduciamo qui uno non notato dall'Herriot, dovuto al pittore ginevrino P. Massot e contenuto in *Peintres genevois*, la bella e nota raccolta del Baud-Bovy.

Arturo Farinelli e l'Università di Torino.

Terminavo di leggere dei fogli di stampa su « Dante e Voltaire » di Arturo Farinelli, quando appresi la notizia che anche la Facoltà di lettere dell'Università di Torino (nel giugno scorso, un simil voto fu fatto dalla Facoltà di lettere dell'Università di Padova) aveva fatto voti al ministro della pubblica istruzione perchè l'Italia ufficiale – in virtù dell'articolo 69 della legge Casati – nominasse ordinario di *letteratura tedesca* questo nostro illustre connazionale, di cui la cultura e la genialità sono tali da onorare un paese ed una scienza.

Molti dei nostri studiosi, e bene a ragione, mentre lodavano in recensioni qualche opera del Farinelli, avevano deplorato la sorte matrigna, che costringeva l'illustre scrittore a vivere lontano dalla patria e in terra non amica all'Italia, quasi che, in Italia, ci fosse e ci sia soverchia abbondanza di uomini d'ingegno e di sapienza, specie su le cattedre universitarie. Il Farinelli, che è concordemente riconosciuto come uno dei primissimi fra i primi comparatisti d'Europa, dovè prima cercare una cattedra all'estero; ebbe poi una cattedra per gl'Italiani, ma in un paese straniero, ad Innsbruch, da cui fu cacciato coi suoi alunni dal furore teutonico, ebbro di pangermanismo. Speriamo che finalmente possa trovare quella pace e quella tranquillità di cui ha così grande bisogno sotto il bel cielo d'Italia, per la cultura della quale ha combattuto per ben quattordici anni, nella capitale del Tirolo.

Due anni or sono, nel *Fanfulla della Domenica* s'indicava il nome del Farinelli per una cattedra di *letteratura moderna* nell'Università di Roma.

E già da prima al preside della Facoltà di lettere della nostra Università era stata presentata una mozione firmata dai professori Monaci, De Gubernatis, Monticoli e Venturi, perchè appunto al Farinelli fosse affidato un tale insegnamento.

Attendendo che il ministro della pubblica istruzione – almeno vogliamo sperarlo – accolga il voto solenne della Facoltà di lettere dell'Università di Torino e quello dell'intiero Consiglio accademico, è opportuno ricordare talune delle opere del nostro connazionale, non tanto conosciuto ed apprezzato in Italia, com'è in Germania, in Francia, in Spagna ed in Inghilterra.

Dante e Voltaire, scritto in un francese puro e correttissimo, è un lavoro acuto e geniale, da cui si rileva uno spirito snello d'indagatore e d'integratore, che ben nasconde l'enorme materia di erudizione, su cui si formò.

Un lavoro poderoso per le ricerche ed i raffronti è quello sui grandi poeti *Grillparzer* e *Lope de Vega;* interessante e curioso quello intitolato *Guillaume Humboldt.*

La critica unanimemente elogiò lo studio comparativo del Farinelli fra il *Pessimismo del Leopardi* e quello del celebre poeta *Niembsch von Strehlenau*, più conosciuto col pseudonimo di Lenau: questo libro, scritto in tedesco (come tant'altri del Farinelli), e *Vittorio Alfieri, secondo le ultime ricerche* – scritto pure in tedesco – sono due libri meravigliosi per dottrina profonda e per geniale penetrazione di problemi estetici e psicologici, nonchè per la esposizione lucida ed elegante.

A queste opere poderose per l'ampio disegno, per l'erudizione immensa, si debbono aggiungere: *Melanconia del Petrarca*; *Note sul Boccaccio in Ispagna nell'età media; Rinascimento in Inghilterra; Goethe ed il Lago Maggiore; Dante e Margherita di Navarra*, e tanti altri lavori, tutti di gran merito, che troppo lungo sarebbe enumerare.

Il Farinelli sta dando l'ultima mano ai tre suoi nuovi lavori: *Calderon y la Musica en Alemania; Divagaciones Calderonianas* ed *Italia e Spagna dai tempi antichi all'età moderna.*

Sainte-Beuve e Edmond Scherer.

Il centenario della nascita del grande critico, celebratosi lo scorso anno, rievocando alla memoria del pubblico la sua figura e l'opera sua, ha suscitato una serie di studî e di ricerche intorno alla sua vita e ai

suoi rapporti coi contemporanei. Nello scorso numero della *Revue* comparivano, offerte dalla figlia di Edmond Scherer, parecchie lettere a lui dirette da Sainte-Beuve. In esse l'autore di *Volupté* e di *Port-Royal* ringraziava il critico del *Temps* per gli articoli da lui dedicati alla sua opera. « Vos paroles comptent, car vous ne les prodiguez pas » dice Sainte-Beuve. Infatti Scherer era un critico austero, d'una severa probità. Si possono raccogliere in queste lettere alcune osservazioni, come il giudizio su Giorgio Sand: « N'est-ce pas que Georges Sand est, par instants, un grand critique sans le savoir? » Nel 1869 annunzia al Scherer: « Je crois que le premier article que je ferai après mon cinquième *Talleyrand* sera sur le jeune nouveau poète, Coppée, qui, sans parler de sa pièce à l'Odéon, vient de publier un recueil de *Poèmes modernes*. *Mme Valmore* ne viendra qu'après: j'aurai acquis le droit de parler d'un poète mort, ayant parlé d'un poète vivant ». Questo dovrebbe servire di lezione a tanti critici, specialmente italiani, che non degnano della loro attenzione se non gli scrittori morti – e spesso morti definitivamente! In un poscritto a questa lettera Sainte-Beuve aggiunge, a proposito d'un romanzo dei Goncourt, apparso allora: « Que dites vous de *Madame Gervaisais?* Je ne m'y hasarde pas:

Il m'a fait trop de bien pour en dire du mal,
Il m'a fait trop de mal pour en dire du bien ».

A proposito di queste lettere alcuni giornali hanno fatto dei commenti inesatti; ma Jules Troubat, che fu, fino agli ultimi giorni, il confidente di Sainte-Beuve, mette le cose a posto in una lettera ai *Débats* del 5 gennaio corrente; ne pubblichiamo la parte principale:

« Sainte-Beuve - scrive il Troubat - remerciant Scherer d'articles qu'il avait publiés sur *Joseph Delorme*, *Volupté* et *Port-Royal*, n'y mettait aucune affectation de coquetterie, quoi qu'en dise le *Petit Temps*, qui paraît oublier la collaboration de Sainte-Beuve au grand *Temps* en 1869; il y écrivait à côté de Scherer, et ils étaient parfaitement unis. Ils avaient l'un pour l'autre la haute estime, dont a témoigné, avec documents à l'appui, M. Gréard, dans son livre sur *Edmond Scherer*. C'étaient comme deux Messieurs de Port-Royal, en face l'un de l'autre, se respectant dans leurs rapports mutuels et n'aliénant rien de leur nature critique, l'une rigide, austère, rigoureuse, l'autre plus familière, plus concrète, moins dogmatique et de plain pied. – Sainte-Beuve était sincère quand il trouvait Scherer indulgent à son égard...

« Ce qu'on paraît croire, c'est qu'il ait usé de « réserve prudente » ou qu'il ait cherché à « éluder », à l'égard des Goncourt, à propos de *Madame Gervaisais*. Eh bien, non; Sainte-Beuve n'éludait pas un article à faire. Celui sur *Madame Gervaisais* était déjà en train ; je lui faisais la lecture des bonnes feuilles du roman; Sainte-Beuve avait un grand faible pour les Goncourt, et ne laissait pas passer un livre d'eux sans le saluer d'un article. Dès les premières pages de *Madame Gervaisais*, il manifesta des réserves et me les faisait prendre en note sur leur façon de comprendre la Rome moderne. Les Goncourt vinrent le voir, il leur fit part de ses observation, et ils les prirent mal. Ils s'en allèrent fâchés.

« Quelques jours après, M. Henry Harrisse, qui avait à se plaindre des Goncourt, vint voir Sainte-Beuve, brouillé depuis deux ou trois mois avec la princesse Mathilde, à cause de son entrée au *Temps*. Il lui raconta que la princesse, bonne femme, somme toute, avait demandé la veille de ses nouvelles, car il était fort malade de la pierre dont il mourut le 13 octobre de la même année (1869). Jules de Goncourt avait répondu à la princesse: « Sainte-Beuve, il n'est pas plus malade que nous; il est en train de nous *éreinter!* » Sur ce mot d'*éreinter* Sainte-Beuve me cria: « Troubat, fermez le livre; je ne ferai pas d'article... Je n'ai jamais *éreinté* personne... C'est Cassagnac qui éreinte (il parlait du père...)

« La littérature y perdit une belle étude sur le roman moderne, en 1869 ».

Lo stesso Jules Troubat, *fidus Troubates*, come lo chiamava scherzando il Baudelaire nelle sue lettere

a Sainte-Beuve (il *Mercure de France* ha testè pubblicato un grosso volume di *Lettres*, 1841-66, di Baudelaire e ne parleremo prossimamente), avea mandato delle note su Sainte-Beuve, che dovevano servire allo Scherer per uno studio sul grande critico scomparso. Questa lettera, datata 23 gennaio 1870, è riportata della *Revue*. In essa il Troubat dice quali fossero i libri preferiti di Sainte-Beuve: l'*Iliade* che preferiva all'*Odissea*, Virgilio, Racine, Lamartine, La Bruyère. Il Troubat possedeva un'*Iliade* e un La Bruyère annotati di mano del Sainte-Beuve, e certo sarebbe interessante di veder pubblicati quei commenti.

L'automobilismo militare in Germania.

È notevole l'impulso dato in Germania allo studio dell'automobilismo militare. I giornali militari ne parlano parecchio, e parecchi nuovi opuscoli ne trattano così da allarmare la stampa francese, la quale si è messa ad esaminare il problema a cui attendono i suoi confinanti.

Non è già come mezzo di combattimento che si adopererebbero gli automobili. Per quanto attraente possa sembrare l'idea di enormi automotrici blindate, vere minuscole fortezze mobili con i loro cannoni, giranti pel campo di battaglia, – essa in pratica è inattuabile: poichè una massa così pesante avrebbe bisogno, per manovrare, di un terreno possibilmente piano e senza ostacoli e d'altronde un proiettile ben diretto che colpisca il meccanismo di trazione lo renderebbe inutile o quasi. Se nell'artiglieria l'automobilismo può servire a qualcosa, esso, più che a trasportare i pezzi, servirà a provvederli di munizioni, stabilendo una rapida comunicazione tra di essi e i posti di rifornimento. Si potrebbero anche adottare degli enormi aratri automobili, i quali scavassero delle trincee, più rapidamente che la mano d'uomo.

A due scopi rivolgono l'automobilismo i tedeschi: anzitutto per il servizio dello stato maggiore e della sanità, e poi per il trasporto dei viveri e delle munizioni. Qui non ci allontaniamo di molto, specialmente per il primo caso, dal solito modello di vetture, vetture leggere di pochi cavalli: le motociclette, sono sufficienti per il servizio di staffette o di posta e telegrafo. Perciò il Governo tedesco ha costituito, con il concorso del Club automobilistico tedesco, il Corpo degli automobilisti volontari. Provvedere di vetture automobili l'esercito, sarebbe stata una spesa enorme e non conveniente; poichè queste centinaia di macchine dopo un certo tempo, in seguito alle modificazioni infinite che avvengono nell'industria, diverrebbero presto inferiori per rapidità e maneggio ad altre di altri eserciti. Invece ora, con questo Corpo di automobilisti volontari, il Governo ha pensato di servirsi delle vetture dei privati. Un certo numero di automobilisti, secondo i bisogni, e soprattutto nel caso di manovre, viene designato a prestar servizio. Si esige da loro che abbiano una vettura di non meno 16 cavalli di provato buon funzionamento, con un meccanico patentato: poi si conclude con loro un impegno di servizio, che in tempo di guerra non ha restrizioni e che in tempo di pace si limita a tre periodi di dieci giorni al massimo, entro quattro anni, concedendo a ciascun proprietario una indennità giornaliera di 25 lire e un soldo di lire 18.75, per il vitto suo e del meccanico e le spese della vettura. Per quei giorni di servizio, l'automobilista è obbligato a prestarsi puntualmente a tutti gli ordini dell'autorità militare, e lo si fornisce anche, per riconoscerlo, di una divisa. La requisizione delle automobili così è stata organizzata nella stessa maniera che quella dei cavalli e delle vetture: v'è un elenco annuale di tutte le automobili dell'impero, anche di quelle possedute dai fabbricanti e dai commercianti, e di ognuna si segna il prezzo, per devolvere l'indennizzo al proprietario, in caso di acquisto.

La cosa è un po' diversa per il servizio di trasporto dei viveri, dei materiali da guerra e delle munizioni. L'impiego dell'automobilismo nel servizio di vettovagliamento, ad esempio, porterebbe ad un risparmio del 50 per cento sul personale e del 37 per cento sul numero delle vet-

ture. Ma per questo uso non è così facile trovar dai privati le vetture occorrenti, poichè il trasporto di merci per mezzo di automobili non ha ancora grande sviluppo. Di vetture leggere ve n'hanno molte, ma poche di pesanti, e di molto pesanti ha bisogno l'esercito. Il Governo non può obbligare i costruttori a far sì che nei loro modelli pensino, anzichè ad accontentare la clientela privata, a rendersi utili allo Stato. Non c'è che un rimedio, e di questo lo Stato tedesco ora si serve: ed è di sviluppare tale industria delle vetture pesanti accordando ai fabbricanti delle sovvenzioni, e di promuovere l'industria stessa coll'ordinazione da parte dello Stato di numerosi furgoni automobili per il servizio degli arsenali e delle scuole di artiglieria o per altri bisogni del genio.

Una Rivista internazionale.

Il potere della stampa al nostro tempo è immenso. Il campo dove la sua influenza può essere pericolosa, come si è accennato pure in questi giorni nella Camera italiana, è la politica internazionale. Perciò uomini autorevoli e bene intenzionati dei diversi paesi cercano di valersene a scopi pacifici.

Esistono buone riviste intese a questo unico scopo, come ad esempio il *Courrier Européen* in Francia e *La vita internazionale* in Italia: qualche anno fa s'ideò una rivista in tre lingue, che visse poco, *Cosmopolis*. Ora è nato *Le Continent*, *Der Continent*, che esce in due edizioni a Parigi e a Berlino, presso gli editori Süsseroth e Pedone. I fondatori di questa rivista sono il dott. Hans Richter a Berlino e il conte Albert de Pouvourville a Parigi. Il Richter è a questo riguardo specialmente conosciuto per una recente serie di articoli arditi e chiari che ha scritto durante l'affare del Marocco nell'*Europe Coloniale* e nel *Deutsche Monatsschrift für Colonialpolitik*, collo scopo di chiarire e risolvere la difficile situazione franco-tedesca nel Marocco; il conte de Pouvourville è segretario generale dei Congressi coloniali a Parigi ed è stato ufficiale nell'esercito coloniale di Indochina.

Dopo lo scabroso affare del Marocco si sono uniti, guidati dalla persuasione che una alleanza franco-tedesca sarebbe un ottimo mezzo per la possibilità della pace europea e che fra i due popoli spesso non vi sono che dei malintesi, i quali dileguano quando la stampa disinteressata, calmando gli animi, invita le menti a riflettere sui mutui interessi.

Nei tre numeri già comparsi, dall'ottobre scorso, è stato chiarito il programma. L'idea è, invero, semplice e chiara: un'alleanza *mercantile-scientifico-politica* fra le due nazioni. Notiamo fra gli scritti già usciti nei tre fascicoli della rivista: un articolo introduttivo ardito e chiaro del direttore tedesco, Hans Richter, *La Germania e la Francia dopo l'affare del Marocco*; il saggio del direttore francese De Pouvourville, *Le Trust de la Race blanche;* l'articolo sulla questione del disarmo del dott. Alfred Fried; *Le Japon et l'Europe*, dell'ambasciatore e ministro giapponese Harmand; gli studii penetranti sopra la *politica coloniale nell'Algeria* del dott. P. Molu; l'articolo chiaro e istruttivo della nota dottoressa Kaethe Schirmacher sopra *Il movimento femminile politico in Francia e nella Germania;* e l'ardita ipotesi del dottor J. Wolfmann sulla *Influenza della razza germanica sulla coltura romana*.

La signora Rosalia Jacobsen, che s'occupa della parte letteraria della rivista, annuncia due articoli sopra *Lo spirito della lirica tedesca e francese*, presentando i lirici tedeschi Richard Dehmel, Arno Holz, Ludwig Jacobowsky.

La signora Foerster-Nietzsche, la sorella di Federigo Nietzsche, pubblicherà: *Il giudizio del Nietzsche sulla Francia e giudizii francesi su Nietzsche* (Nietzsche era, come è noto, grandissimo ammiratore della Francia).

Benchè la rivista principalmente scelga i suoi collaboratori fra tedeschi e francesi, non rifiuterà i lavori di scrittori d'altre nazioni e specialmente italiani, che possano dire delle cose significative sopra le relazioni franco-tedesche.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In occasione del quarto centenario del grande pittore veneto Gentile Bellini, che cadrà nel prossimo febbraio, l'Istituto Veneto di Arti grafiche pubblicherà un volume di Lionello Venturi sulle *Origini della pittura veneziana*. Il libro del Venturi, premiato dal Regio Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, risale dai primitivi bizantineggianti del 1300 ai capolavori di Giovanni Bellini nel 1500. Il libro sarà ricco di 120 illustrazioni.

— L'ultimo numero dell'*Arte decorativa moderna* è superbamente illustrato e illustra l'opera artistica di Ernesto Basile, G. B. Alloatti, G. M. Mataloni e C. Fumagalli.

— E' morto a Pistoia il prof. Gherardo Nerucci, ultimo superstite del battaglione universitario toscano che combattè a Curtatone, orientalista di fama e dottissimo filologo.

— A Trieste fu festeggiato il 25° anniversario del *Piccolo,* fondato e diretto con tanta abilità da Teodoro Mayer. Alla celebrazione si unirono con doni ed augurî le maggiori personalità letterarie e politiche italiane.

— La Reale Accademia di lettere, scienze e arti di Padova ha aperto un concorso per una guida di Padova, col premio di L. 1,500 e col termine al dicembre del 1908. La guida dovrà constare di tre parti: una parte storica, una parte artistica ed una parte commerciale

— Tra le novità che si daranno prossimamente in Italia notiamo *La famiglia del diavolo*, di Augusto Novelli.

— Presso la casa editrice Treves è uscita la ristampa del 2° volume delle *Laudi,* di Gabriele D'Annunzio, in una bella edizione, con copertina di A. De Karolis

— E' stata pubblicata negli *Atti* la relazione del nostro collaboratore professore Mario Mandalari sulla *Libera docenza nella legislazione straniera e sulle tradizioni italiane che ad essa si riferiscono.* Notevole la dimostrazione che l'istituto della libera docenza sia connesso con tutta la legislazione dell'insegnamento superiore.

— Mentre è accertato che Mascagni musicherà *La festa del grano*, di Salvatori, pare sicuro che Puccini musicherà *Un dramma fiorentino*, di Oscar Wilde, e si annunzia che Alberto Franchetti ha promesso al Comunale di Bologna la primizia della nuova opera che sta scrivendo sopra un magnifico libretto di Luigi Illica.

— E' uscita la nuova rivista filosofica *La Cultura filosofica*, diretta da F. de Sarlo. *La Cultura filosofica* si propone di essere una rassegna di quanto il pensiero filosofico contemporaneo va producendo di più essenziale e di più significativo.

— E' uscito il nuovo almanacco illustrato *Pro Pace*, che contiene scritti di E. T. Moneta, Alessandro Tassoni, Giacomo Novicow, Antonio Fogazzaro, Giuseppe Sergi, G. C. Abba, Achille Loria, Pompeo Molmenti, Edmondo De Amicis, Ettore Fabietti, Irma Melany-Scodnick, Giovanni Lanzalone, Felice Momigliano, Mario Pilo, Ercole Vidari, Arnaldo Cervesato.

— Per invito del Circolo di Rovereto, il prof. Antonio Zandonati ha tenuto a Rovereto una conferenza sull'*Inferno* di Dante, con proiezioni di quadri, favoriti dalla *Pro Cultura* di Firenze.

— Nei mesi di gennaio, febbraio e marzo dalla Società *Pro Cultura* di Trento si avranno conferenze di Antonio Tambosi, R. Wolf, Fr. Zieger, Pedrolli, Guido Emer, ecc., e cicli di lezioni dei professori Menestrina, Amedei, Girardi, Sette, Paolazzi, Gentilini, Cetto.

— A Teramo è uscita la nuova rivista di lettere ed arte: *La Fiorita.*

— La casa Laterza di Bari, così benemerita della scienza, annunzia la prossima pubblicazione della *Scienza nuova*, di G. B. Vico; della *Ricerca sull'intelletto umano*, di Davide Hume; del *Trattato sui principî della conoscenza umana*, di G. Berkeley: del *Sistema dell'idealismo trascendentale*, di F. Schelling; della *Dottrina della Scienza*, di G. A. Fichte; del *Saggio sull'intelletto umano*, di G. Locke; dell'*Introduzione alla filosofia*, di G. F. Herbart; della *Fenomenologia dello spirito*, di G. G. Hegel.

— E' morto a Milano il noto pittore Aleardo Villa.

— E' uscito il primo numero dell'*Italia all'estero*, rivista quindicinale di politica estera e coloniale. Contiene articoli di Novicow, Giuliano Bonacci, Rodolfo Foà, ecc.

— È imminente la comparsa del primo numero del *Bollettino d'arte*, che sarà illustrato e che il Ministero della istruzione, promotore Corrado Ricci, pubblicherà d'ora innanzi una volta al mese. Il fascicolo si apre con una lettera del Direttore delle Belle Arti al ministro Rava, nella quale si espongono brevemente l'origine e lo scopo della pubblicazione. Seguono numerosi articoli, tra cui una relazione di Corrado Ricci intorno alle condizioni in cui si trova l'affresco di Leonardo del convento delle Grazie in Milano. Una rubrica speciale è destinata alle notizie sulla conservazione dei monumenti, agli scavi, acquisti, ricuperi, ecc., in modo da offrire un materiale abbondante per la storia del nostro patrimonio artistico, e un'altra agli atti ufficiali.

— Ecco l'elenco delle conferenze che si terranno nell'aula massima del Palazzo dei Sabini, a Roma, per iniziativa dell'Associazione artistica fra i cultori di Architettura: *Piazze, fontane e ville di Roma* (prof. Domenico Gnoli); *Architettura aereostatica* (ten. Ettore Cianetti); *Architetti scenografi italiani* (professore G. Ferrari); *Forum Traiani* (Giacomo Boni); *Dalla sacra Delfi* (prof. Giulio Rizzo); *Il secolo d'oro della pittura medioevale romana* (prof. F. Hermanin); *L'ara Pacis Augustae* (ingegnere M. E. Cannizzaro); *Le girandole romane* (barone Adolfo Kanzler); *La fotografia e l'arte* (cap. Tardivo); ed altre del commendatore Tesorone, di Emanuele Loewy e di Andrea Vochieri.

— Il Duca degli Abruzzi ha tenuto a Roma la sua conferenza sulla spedizione al Ruvenzori. Assistevano i Sovrani, i principi della casa reale, le alte cariche dello Stato. La conferenza durò due ore, illustrata da gran numero di proiezioni. Il principe fu applauditissimo.

— È uscito il primo numero di *Prose*. Contiene articoli di Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini, Emilio Bodrero, Giuseppe de Lorenzo e traduzioni di Oscar Wilde, Lafcadio Hearn, ecc.

Atto Vannucci, di FRANCESCO ROSSO. Torino, 1907. LATTES. — L'autore s'era già occupato del Vannucci, pubblicando, or sono due anni, una raccolta di lettere inedite del Mazzoni al Vannucci. Ora è una grande e completa monografia del grande storico pistoiese che il Rosso ci dà, fatta con una diligenza di ricerche e una coscienziosità di giudizi da rendere veramente apprezzabile il suo lavoro. Poichè il volume è stato compilato sulla scorta di numerosi ricordi dei contemporanei e sullo spoglio di 1500 lettere inedite: e lumeggia in ogni suo particolare, sia nella sua vita intima di lavoratore, sia nelle sue relazioni con i principali personaggi del movimento letterario e politico del tempo, la grande figura dell'autore dei *Martiri della libertà italiana*. Fino ad ora, se del Vannucci molte notizie erano state date, se cenni, se commemorazioni si erano fatti, tutto ciò era o sconnesso, o frammentario, od inesatto, e posava più su giudizi sull'uomo che su storiche ricerche. Un'opera quindi come questa, la quale non bada tanto ai giudizi lasciando che dalla verità dei fatti s'imponga spontanea nei lettori l'ammirazione, può a diritto dirsi un lavoro di vera storia, definitivo per la biografia del Vannucci.

Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848, del colonnello CARLO PAGANI. Milano, 1906, COGLIATI. — Ciò che ha anzitutto determinato il Pagani a scrivere questo volume sono le *Memorie politiche* del conte Martini, che nel 1848 ebbe dal Governo Provvisorio di Milano l'incarico di inviato presso il quartiere generale del Re Carlo Alberto, e che nelle sue memorie attacca vigorosamente uomini, quali il Casati, il d'Adda, il Giulini, il Porro, il Borromeo, di indiscutibile amor patrio. A difendere questi anche contro altri biasimi a loro portati, si è accinto il Pagani rilevando le inesattezze nel volume del Martini e mettendo in vera luce, con la scorta di documenti vecchi, e di nuovi con diligenza rilevati ed impiegati, la politica del Governo Provvisorio di Lombardia, e l'abilità e l'energia dei suoi membri.

FRANCIA.

Uscirà prossimamente presso l'editore Cumin e Masson di Lione il *Teatro* di Victor Hugo in edizione di gran lusso. Saranno cinque bei volumi ornati di 89 acque forti, di cui 39 grandi composizioni fuori testo. Il prezzo sarà di 150 franchi.

— Tra i più recenti volumi di versi notiamo: *Poésies* di Adolphe Retté, editore Messein; *Le Rythme de la Vie* di Gaston Deschamps, editore Fasquelle; *Poèmes à Sylvie* di Emile Henriot, edizioni di Psychè; *La Lyre malgache* di Silvain Déglantine, editore Messein.

— Nella collezione delle più belle pagine degli scrittori moderni pubblicata dal *Mercure de France* è uscito un volumetto dedicato a Tallemant des Réaux. Gli altri volumetti erano dedicati ad Heine, Rivarol, Chamfort, Rétif de la Bretonne, Gérard de Nerval.

— L'editore Alcan ha pubblicato recentemente nella sua *Bibliothèque de philosophie contemporaine* i seguenti libri: *Essai sur les passions* di Th. Ribot; *Demifous et demiresponsables*, del prof. Grasset; *Psychologie du libre arbitre*, par Sully Prudhomme; *La vie sociale et l'éducation*, par J. Delvaille; *Le Divin*, par Marcel Hébert.

— Si annunzia la morte, a Parigi, all'età di 84 anni, di Filippo Chapperon, il decano dei pittori-decoratori di teatro Egli aveva eseguito, con un talento rimarchevolissimo, gran parte delle decorazioni dell'*Opéra*, della *Comédie Française*, dell'*Opéra comique* e delle principali scene francesi e straniere.

— Nella collezione di Alcan: *Les Maîtres de la musique*, diretta da Jean Chantavoine, si annuncia la prossima pubblicazione di un *Beethoven* di Jean Chantavoine. Sono stati precedentemente pubblicati lavori su César Franck, Bach, Palestrina, e sono in preparazione opere su Grétry, Mendelssohn, Moussorgsky, Orlando di Lasso, Wagner, Berlioz, Gluck, Schubert.

— Tra le edizioni più recenti del *Mercure de France* notiamo: una buona traduzione di *Miss Waters* di H. G. Wells; *Un musicien en France au XVIIme siècle: Henry Du Mont* (1610-1684), di Henry Quillard; *Eugène Carrière*, di Charles Morice; *Lettres* (1841-1866) di Charles Baudelaire.

— Tra i romanzi più recenti notiamo: *Irène et les Eunuques* di Paul Adam, editore Ollendorf, L. 3.50 - *La vie finissante* di L. Espinasse-Mongenet, editore Perrin, L. 3.50 - *Jean-Sans-Terre* di Raoul Gaubert, editore Sansot, L. 3.50 - *Petite Mienne* di Jean Rameau, editore Ollendorf, L. 3.50. - *Le Journal de Pierre Daumis* di Pierre Grasset, editore Sansot, L. 3.50.

— Sarah Bernhardt metterà in scena nel suo teatro *I Buffoni* di Zamacois e *Faust* di Henry Bataille, tratto dal poema di Goethe.

— M. Chandèze, direttore del Conservatorio nazionale di Arti e Mestieri, ha preso congedo dal suo ufficio. Lo sostituirà M. Bouquet, direttore dell'insegnamento tecnico al Ministero del commercio.

Recenti pubblicazioni:

La Macédoine et les Réformes, par DRAGANOF, préface de VICTOR BÉRARD. - Paris, Plon.

Le surpeuplement et les habitations à bon marché, par H. TUROT e H. BELLAMY. - Paris, Alcan.

Souvenirs du passé - Le cercle artistique de Marseille, par J. CHARLES ROUX. - Paris, Lemerre

Le Mensonge de l'art, par FR. PAULHAN. - Paris, Alcan.

Album historique, publié sous la direction d'Ernest Lavisse: *Le XVIIIme et le XIXme siècle* par A. PARMENTIER. - Paris, Armand Colin.

Chants et chansons, recueillis et classés par ACHILLE MILLIEN, avec les airs notés par J.-G. PANAVAIRE, tome premier.

Histoire de la démocratie et du socialisme en Belgique depuis 1830, par LOUIS BERTRAND. Vol. I, pag. XIV-450, Bruxelles. 1906. DECHENNE. — Preceduta da una prefazione del Vandervelde, è uscita quest'opera del Bertrand, autore di un altro volume di studi economici sul Belgio, l'*Histoire de la coopération en Belgique*. Questa nuova opera, frutto di serie ricerche, dopo aver accennato ai motivi che prepararono nel Belgio il socialismo, e aver collegato questo con la storia di tutto il socialismo, ne segue lo sviluppo attraverso tutte le scuole e le riforme, fino ad oggidì, rivelando ad ogni passo la larghezza del suo pensiero e la coscienziosità della sua critica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'ultimo numero del *Bookman* splendidamente illustrato come sempre, è dedicato per la maggior parte a Jean Jacques-Rousseau.

— Il numero di Natale del *Windsor Magazine*, stampato con molta eleganza, contiene versi e prose di Anthony Hope, Max Pemberton, Upton Sinclair, Frank Richardson, Tom Gallon, sir Gilbert Parker, ecc.

— Nella *Saga Library* dell'editore Quaritch di Londra è uscito il volume: *The stories of the Kings of Norway, called the Round World* (*Heimskringla*) di Snorry Sturleson La traduzione in inglese è dovuta alla collaborazione di William Morris e Eirik Magnusson.

— Presso l'editore Quaritch di Londra è uscito il vocabolario arabo-inglese di E. W. Lane ed il vocabolario inglese-arabo di G. P. Badger.

— Presso l'editore Murray è uscito: *Lord Milner's Work in South Africa from its commencement in 1897 to the Peace of Vereeniging in 1902.* Ne è autore Basil Worsfold.

— S. S. Laurie ha pubblicato un volume, *Synthetica, being Meditations Epistemological and Antological.* Ne è editore il Longmans di Londra.

— È ad una donna che è toccato l'onore di commemorare con un monumento il grande disastro di San Francisco, Miss Kuhne Beveridge, allieva di Rodin. Essa è l'autrice di una statua che decora la tomba del miliardario Alfred Beit e simboleggia la Rodesia.

— È uscito il registro generale della *English Hist. Review* dal 1805 al 1886.

— In occasione delle loro nozze d'oro, i signori Bischoffsheim hanno dato un milione di franchi ai fondi istituiti a Londra per le ricerche che tendono alla guarigione del cancro.

Recenti pubblicazioni:

English Literature from the Norman Conquest to Chaucer, di W. H. Schofield. - London, Macmillan.

A Pageant of Elizabethan Poetry, di Arthur Symons. - London, Blackie.

Shakespeare and the Modern Stage, di Sidney Lee. - London, John Murray.

Stratford on Avon, di Sidney Lee. - London, Seeby.

The House in St-Martin's Street, di Constance Hill. - London, John Lane.

Ronsard and la Pleïade, di George Wyndham. - London, Macmillan.

French Romanticism di T. - R. Davies. - Cambridge, University Press.

A History of modern liberty (Storia della libertà moderna), by JAMES MACKINNON. Vol. I: *Introduction* (Origini - Il medio Evo), pag 398; vol. II: *L'età della Riforma*, pag. 440. London, Longmans Green. 30 sh. — Il Mackinnon è autore di parecchi altri importanti volumi di storia, tra i quali una *Storia della Monarchia francese*. Questa nuova opera è solo una preparazione ad una grandiosa esposizione dello sviluppo della moderna libertà politica, sociale e intellettuale, e lo scrittore dà nella introduzione il piano e i concetti fondamentali di tutto il suo lavoro. Studiato il sorgere delle libertà medioevali dal sistema feudale in Europa, mette in luce i principii su cui si fonda il movimento della Riforma. Dettato con vivezza di forma, con finezza di osservazioni, con originalità di vedute, il libro che tratta con larghezza la storia dei nostri comuni e le teorie del Machiavelli, rivela non solo lo storico, ma anche il sociologo e il politico competente.

AUSTRIA E GERMANIA.

Una nuova rivista quindicinale sotto il titolo *Königsberger Blätter für Literatur und Kunst*, è apparsa col nuovo anno.

— In Monaco, sotto la presidenza del Padre Schmidt, si è fondata una Società per curare le tendenze religiose sul teatro, la quale ha preso nome dal drammaturgo Calderon, e incomincerà la sua propaganda col rappresentare *L'incantatore* del Calderon.

— Una nuova rivista si pubblicherà in Jena intitolata *I Dioscuri*, che tratterà l'arte in rapporto con la scienza.

— La ricca scrittrice tedesca O. Truth ha donato 250,000 lire per un monumento all'Heine, di cui verrà affidata l'esecuzione allo scultore Uechtritz.

— A 71 anni è morto il prof. Klemens August Schlüsen, direttore del Museo e Istituto geologico di Bonn, autore di pregiati volumi di paleontologia.

— È uscito un nuovo volume di novelle di Peter Rosegger intitolato: *Unnützlicher Volk* (Un popolo d'oziosi).

— Fra le recenti pubblicazioni artistiche in Germania v'ha un volume sul *Goya* del Bartels ed uno sull'*Hogarth* del Meier-Gräse, editi dalla casa Piper di Monaco a 5 marchi il volume.

— È morto in Berlino, di 59 anni, l'attore Massimiliano Ludwig.

— È molto letto in Germania un volume or pubblicato, *Deutschlands Heer in oesterreichischer Beleuchtung*, lettere di un ufficiale sulle manovre tedesche, edito dall'Engelmann di Lipsia.

— A proposito del *trust* dell'acciaio è uscito uno studio del Gutman, *Ueber den amerikanischen Stahltrust*, nel quale si considerano anche le conseguenze di tale *trust* nel commercio tedesco.

— È uscito il volume che tratta il primo semestre 1906 del *Deutscher Geschichtskalender* compilato dal prof. Karl Wipperman, nel quale annualmente vengono notati i più importanti avvenimenti di Germania e dell'estero.

— Il professore americano Burgess, scelto da Roosevelt ed accolto all'Università di Berlino da Guglielmo II con calorosa simpatia, andrà alle università di Jena e di Bonn per una serie di conferenze. E l'Imperatore ha ordinato a suo figlio, studente a Bonn, di non mancare ad una sola seduta.

— La Facoltà viennese di diritto ha pubblicato due concorsi a premi. Il primo ha per tema: *Esposizione documentata della storia della costituzione nel 16° secolo;* il secondo: *La stessa in rapporto allo sviluppo del diritto privato austriaco in un qualche periodo dall'accettazione del diritto romano alla codificazione*. Premio per ogni concorso 2400 corone. Scadenza 11 dicembre 1911.

— Presso la casa Dunder di Berlino, uscirà in cinque o sei fascicoli per anno, al prezzo di 10 marchi per abbonamento, una raccolta di studi scientifici di sole scrittrici, intitolata: *Wissenschaftliche Frauenarbeiten*. Nel primo numero vi sarà uno studio della Krauske sugli *Epigrammi del Grillparzer* e della Minckwitz sulle *Donne nel Dante, nel Petrarca e nel Boccaccio*.

— È morto a Mérac il conte Eugenio Zichy, uno dei membri più in vista dell'aristocrazia ungherese. Si era occupato con molto ardore di scienza etnografica ed era alla testa della spedizione ungherese mandata in Asia a ricercare le origini della nazione magiara.

— Tra le nuove produzioni drammatiche v'hanno una commedia in 4 atti di Georg von Ompteda, *Gräfin Sofie*, un dramma in 4 atti di Detlen von Liliencron, *Knut der Herr*, datisi nel mese scorso ad Amburgo, una tragedia di Frank Wedekind, *Frühlings Erwachen*, e una commedia in 4 atti di Ludwig Fulda, *Der heimliche König*, date a Berlino.

— Da qualche tempo la storiografia tedesca si occupa di Napoleone. Sono uscite recentemente un'opera di Augusto Fournier, professore all'università di Vienna, *Napoleon der Erste* (3 vol. 1904-906, Vienna, Tempocky), scritta con l'aiuto di nuovi documenti tratti dagli archivi austriaci, e che ora si traduce in francese, e una eccellente monografia di Max Senz, il critico di Bismarck, edita dal Velhagen Klasing di Lipsia Una grande biografia di Napoleone ha intrapreso il Klein Hattingen e ne è ora uscita la prima dispensa presso il Dümmler di Berlino.

Recenti pubblicazioni:

Die Freihafengebiete in Oesterreich-Ungarn, M. von Engel. — Wien, 1906, Manz. 5.40 Kr.

Die Kommunalfinanzen (Grossbritannien, Franckreich, Preussen), von R. von Kaufmann. — Leipzig, 1906, Hirschfeld. 27 M

Das Evangelium von neuen Menschen, von Karl Martin. — Leipzig, Neumann. 3 M.

Das Schaüspielbuch, von Rudolf Krauss. — Stuttgart, Muthsche Verlagshandlung. 3 M.

Margareta und Anjou vor und bei Shakespeare, von Karl Schmidt. — Berlin, Mayer und Müller. 8 M.

Der Tod in Deutschen Drama des 17 und 18 Jahrhunderts, von Richard Sexau. — Bern, Francke. 2 50 M.

Firnwind. Neue Erzählungen von Ernst Zahn. — Stuttgart. Deutsche Verlags-Anstalt. 3.50 M

Die Schwestern. Drei Novellen von Jacob Wassermann.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il numero del 29 dicembre della *Nation* ha un articolo di Sigmar Mehring sul poeta romanesco Giuseppe Belli.

— Presso l'editore Barnard Quaritch di Londra è uscito il volume di Orazio Marucchi *The Roman Forum and the Palatine*, con 2 piani e numerose incisioni nel testo.

— Presso l'editore Dent di Londra è uscita la *Vita Nuova* di Dante nella traduzione di Thomas Okey.

— Nel *Correspondant* Edoardo Rod parla del *Materialismo storico di Guglielmo Ferrero*.

— Nella *Science au XXme siècle* E. Guarini dà dei dettagli interessanti sul trasporto per via aerea.

— Nel *Daily Chronicle* si parla del *Piccolo Mondo Antico* di Antonio Fogazzaro nella traduzione inglese, che ha per titolo: *The Patriot*, e delle *Stories of the Italian Artists from Vasari*, aggiustate e tradotte da E. L. Seeby.

— Maud F. Jerrold pubblica presso l'editore Dent di Londra un libro su Vittoria Colonna.

— Il *Journal de Genève* parla della *Petite mademoiselle Christine* di Dora Melegari.

— Nella *Revue* si parla della *Littérature italienne d'aujourd'hui* di Maurice Muret e della *IXme Symphonie* di Ricciotto Canudo.

— Ecco l'elenco delle conferenze che si terranno prossimamente alla *Société des études italiennes*, così ben diretta da Charles Déjob: Lucien Marcheix parlerà sulla *Histoire de l'Académie de France à Rome*; il barone Carra de Vaux parlerà su *Les origines italiennes, le problème étrusque*; M. P. Van Tieghem su *Le surhomme dans les romans de Gabriele D'Annunzio*; Pierre de Bouchaud su *Goethe et le Tasse*; César Chabrun su *Anne de Graville, une imitatrice des romans de Boccace au XVIme siècle*; Gustave Clausse su *Béatrix d'Este, duchesse de Milan*; Léon Rosenthal su *L'Italie et la renaissance de la peinture monumentale au XIXme siècle*; Piero Barbera su *Les marchands italiens à Lyon au XVIme siècle*; Maurice Mignon sur *Sainte Catherine de Sienne*. Parlarono già Charles Déjob, Paul Ghio e M. Mayle.

— Jean Aicard, davanti a numeroso uditorio che lo ha vivamente applaudito, ha tenuto una conferenza sulle sue impressioni d'Italia. Aicard era stato invitato dalla « Dante Alighieri ».

— La *Bibliothèque universelle* parla a lungo di *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero.

— Sulla *Deutsche Revue* Primo Levi pubblica un articolo dal titolo *Kardinal Prinz Hohenlohe, Persönliche Erinnerungen eines Italieners*.

— Nel *New York Dramatic Mirror* (numero di Natale) si contiene un articolo di Raffaele Simboli, superbamente illustrato, sui maggiori artisti della nostra scena di prosa ed un articolo di Elise Lathrop, esso pure illustrato, su Roberto Bracco e Carlo Bertolazzi.

— Nel *Mercure de France* Romain Rolland scrive del volume del prof. Giuseppe Radiciotti *Teatro e musica in Roma nel secondo quarto del secolo XIX*.

— Nella *Gazette de Lausanne* si parla del volume dell'ing. G. B. Biadego *I grandi trafori Alpini*.

— Nella *Semaine littéraire* Dino Rigoni scrive delle industrie femminili italiane.

— In *Das Literarische Echo* Reinhold Schoener scrive di *Più che l'amore* di Gabriele D'Annunzio, del *Castello dei desiderî* di Silvio Benco, ecc.

— *Le National Suisse* parla a lungo del discorso dell'on. Luzzatti sulla *Superiorità dell'Asia nella dottrina e nelle applicazioni della libertà di coscienza*, testè pubblicato dalla nostra Rivista (16 dicembre 19 6).

— La rivista *Die Saison* di Monaco ha un interessante articolo su Roma, superbamente illustrato.

— La *Frankfurter Zeitung* ha un bellissimo articolo su varie questioni artistiche di Roma.

— La *Kölnische Volks-Zeitung* pubblica uno scritto dal titolo: *Ein Weihnachtsfest in Rom im Jahre 352*.

— *Die Schönen Künste* di Berlino fa un esame particolareggiato del volume di Maurice Muret *La Littérature italienne d'aujourd'hui*.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Elettra (Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi), di GABRIELE D'ANNUNZIO. 2ª edizione. — Milano, Treves, 1907, pag. 205. L. 3.50.

Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi, dalle carte napoletane, con incisione e facsimili. — Firenze, Le Monnier, pag. 545. L. 3.50.

Il canzoniere di Dante Alighieri, del prof. A. LANTI. Vol II. — Roma, Loescher, 1907, pag. 500. L. 6.

Impressioni sulla guerra Russo-Giapponese, dal taccuino di un addetto militare inglese, del ten. gen. JAN HAMILTON, traduzione del cap. A. MOLA. — Roma, Casa Edit. Ital., 1906, pag. 410.

L'Agro ferrarese nell'età Romana, dell'ing. FILIPPO BORGATTI. — Città di Castello, Lapi, 1907, pag. 168.

La battaglia di Mukden, di LUIGI BARZINI. — Milano, Treves, 1907, pag. 294. L. 6.

Il partito radicale e la nuova democrazia industriale, di FRANCESCO S. NITTI. — Roma, Società Tip. Editrice Nazionale, 1907, pagine 162. L. 2.50.

Daniela, romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1907, pag. 202. L. 2.

La bellezza della vita, di PIO VIAZZI. — Milano, Arturo de Mohr, pag. 305. L. 3.50.

Sua Maestà l'Orpello - Vite e misteri del palcoscenico, di ANTONIO CORTI, con prefazione di CARLO D'ORMEVILLE. — Milano, Treves, 1907, pag. 210. L 3.

Almanacco italiano del 1907 - Enciclopedia popolare della vita pratica. Anno XIII. — Firenze, Bemporad, pag. 712.

Pagine vissute e cose letterarie, di LUIGI D'ISENGARD. — Città di Castello, Lapi, 1907, pag. 508. L. 3.50.

Le grandi odi storiche di Giosue Carducci, del prof. A. FRANZONI. — Lodi, tip. Wilmant, 1906, pag. 250. L. 2.

Herbart, di PAOLO ORANO — Roma, « I Diritti della Scuola », 1906, pagine 125. L 1.

Giovanni Buonconsigli pittore vicentino, di ALDO FORATTI - Padova, Drucker, pag. 46.

Lo Stato e le persone giuridiche in Grecia e particolarmente in Atene, di G. MAZZALORSO. — Bologna, Treves. 1907, pag. 82. L. 2.

I piaceri della vita. Dialoghi didascalici di JUSTIN VARVELLI. — Ancona, tip. Pucci, 1906 pag. 10

La Regia Accademia Militare di Torino (1816-1870) - Iconografia dei Generali, di F. L ROGER. — Torino, Paravia, 1907, pag. 69. L. 4.

Interludio classico. Studi di versi di FEDERIGO DE MARIA. — Roma, « La Vita letteraria », 1907, pag. 45. L. 1.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano in Roma. Anno XXVIII. — Roma. tip. Acc. dei Lincei, 1907, pag. 70.

Horror vacui, E. Torricelli, e B. Pascal, del Dr. EUGENIO CANESTRINI. — Padova, Prosperini, 1906, pag. 55.

Istruzioni pratiche sull'uso del nitrato di soda in Sardegna, del prof. N. PELLEGRINI. — Piacenza, Stab. Piacentino, 1901, pag. 30.

Nel dì nuziale di Olga Levi e Claudio Treves, di ALBERTO MUSATTI. — Venezia, Istit. Ven. d'Arti Graf., 1907, pag. 152.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA

(1856-1864)

Dai Colli torinesi, settembre 1856.

Cesarina, la mia piccola sorella, è morta fra le mie braccia... Ho voluto lavarla... ricomporla io stessa: parve addormentata appena le ebbi chiusi per sempre i grandi occhi cerulei. I capelli finissimi le formavano attorno al visetto bianco una cornice di oro pallido... Mia madre era svenuta prima della fine e l'avevano portata altrove...; poverina, prima dei trent'anni ha messo al mondo dieci figli e questa è la quarta bambina che le viene tolta dalla morte. Sentivo attorno attorno un confuso mormorio di pianti, ma non piangevo io, tutta intenta in quel sembiante placido, che pareva sorridere... dirmi: sto bene, sono tanto felice...

Mio padre si accostò a testa china, mi chiamò prima per nome, poi, spaventato forse della mia immobilità, mi afferrò per un braccio per allontanarmi da quella culla: diedi un grido al quale rispose un altro grido più acuto e doloroso: era di mamma mia!

Mi trasportarono sul letto convulsa, spossata da tante veglie, da tanto affanno; nella stessa stanza erano i letti delle altre sorelle: le due più piccole dormivano serene, ignare della morte. Dalle fessure dell'uscio, che avevano chiuso a chiave, veniva un tenue luccicare: era del lumicino acceso presso la culla. Tremavo un poco, ma tutto sembravami sogno, e senza spogliarmi mi addormentai.

Mi svegliai di soprassalto ai bagliori dell'alba e uscii pian piano nella speranza di penetrare nella stanza vicina: ogni uscio era aperto e la stanza vuota, avevano trasportata la morticina nella cappella della villa; corsi al cancello del giardino: era chiuso.

Non so come trascorsi il giorno, ma verso il tramonto andai in casa di Caterina, la buona massara, e la pregai tanto tanto! Dalla sua camera si poteva entrare in giardino e di là nella cappella. Caterina era confusa dalle mie supplicazioni, e non le resse l'animo di rifiutarsi a lungo; mi fece strada e la seguii. Il cielo era tutto rosso, l'aria frizzante; i passerotti che tornavano al giardino per passar la notte fra i rami de' frassini e dei platani vociavano allegri a squarciagola... Cesarina soleva ridere e battere le mani quando li sentiva, mentre anche lei era in camicia, poichè andava a dormir presto come loro...

Rimossi il velo della culla e rimasi estatica: era divenuta tanto più bella, proprio una cosa di paradiso, e pareva di nuovo vivente.

Nota. Questi ricordi erano già pronti per la pubblicazione quando l'autrice fu colpita da crudele sventura: la morte di sua figlia, la baronessa Beatrice Monti-Pierantoni. Inviamo alla illustre collaboratrice le espressioni delle nostre sentite condoglianze. La Direzione.

Feci per baciarla, ma la sentii gelida, più gelida delle colonne della cappella; prima mi trassi indietro, poi, disperatamente l'abbracciai, chiamandola: « Cesarina, Cesarina mia! »

Invano la massara mi pregava: « Tota, andiamo via, non mi faccia sgridare... »

Non l'udivo; a poco a poco Cesarina risuscitava, non era più immobile, la sua manina riprendeva calore, ecco mi stendeva le braccia mormorando: « Mammina! »

Più tardi mi trovai distesa sul rustico letto di Caterina, che mi spruzzava il volto con aceto, compiangendomi, rimproverandomi, supplicandomi di non raccontare a nessuno la sua imprudente compiacenza. Mi levai reggendomi al muro, ma nel momento di uscire un pensiero mi colse: non serberò un ricordo della figlioletta mia? Scongiurai di nuovo l'ottima donna di ritornare presso la bambina per tagliare una ciocca di capelli, e ora la porto sul cuore all'insaputa di tutti: ve la porterò sempre...

Sono passati quindici giorni: il mio dolore è meno impetuoso, ma il pensiero di lei mi sta fitto nel pensiero. Credevo di conoscere il dolore, ma da quanto ora provo mi accorgo che nulla era ciò che altravolta ho sentito. Per non esacerbare di più la pena dei miei genitori sto tranquilla e silenziosa innanzi a loro; guardo fisamente la mamma che piange, sorrido a mio padre quando mi carezza, ma il cuore mi si stringe sempre più. Ora vorrei lasciare questi luoghi campestri a me tanto cari e tornare nella città; qui ogni angolo mi parla della piccola sorella, che amavo come ama una mammina. Così ella soleva chiamarmi con la vocetta armoniosa e sottile simile al trillo dell'allodola. Era intelligente, allegra, disinvolta! Aveva compíto da pochi giorni due anni e tutti gliene davano almeno tre... Nella notte mi desto e la riveggo; o sogno le fanciulle vestite di bianco, odo i lugubri canti che l'accompagnarono all'ultima dimora...

1° ottobre..

Dolce sogno, non dileguarti, care mi sono le ombre sfumate che facesti passare fuggenti innanzi agli occhi miei... Non dileguarti, angelica visione; erano quattro angiolelle con le mani intrecciate e sorridevano guardandomi: al certo le anime delle quattro sorelline perdute: Elvira, Rosa, Elena, Cesarina. Il mio cuore vi ha riconosciute... Vorreste ch'io venissi con voi? Se lo potessi ben volerei dove siete, lunge dal mondo che non conosco ancora, ma che suppongo triste soggiorno ad un'anima come la mia... Voglio provarmi di scrivere in versi la mia visione, ma poi nessuno la leggerà...

15 novembre.

In questi ultimi giorni di villeggiatura il mio passatempo favorito è quello di assistere alla cottura del pane nel forno qui prossimo. Il pane è nero, ma tanto saporito, ed io reco il mio bianco per cambiarlo con quello.

Le *paesane*, come qui chiamano le contadine, sono allegre e mi trattano con familiare bontà. Quanto mi piace sentirle raccontare nel semplice ma espressivo linguaggio i loro casi, le avventure de' parenti, le tradizioni del passato! Spesso si tratta di storielle allegre, ma più spesso ancora di fatti lagrimevoli. Se la mia penna fosse già

capace di tanto io vorrei scrivere la storia della povera Lucia, fidanzata di Tonio, che la lasciò per fare il soldato e poi prese moglie in città. Egli sposò la figlia di una *mercantina* brutta e guercia ma ricca, mentre Lucia era tanto bella, e buona come un serafino... La povera abbandonata è morta pochi giorni or sono, due mesi dopo il matrimonio dell'infedele. Nel villaggio tutti parlano del triste avvenimento e la vecchia Pina mostrando i pugni giura che leverà gli occhi a Tonio, se avrà il coraggio di tornare a casa.

Chi sa, un giorno forse scriverò la storia di Lucia o di qualche altra povera vittima dell'amore e della malvagità degli uomini.

Torino, 1° dicembre.

Eccoci in Torino! Quanto mi parve duro l'abbandonare la libera aria e la vita de' campi per le mille soggezioni che la città richiede! Perchè con tanto terreno vuoto che racchiude la terra gli uomini hanno inventato questi cumuli di case? Non potrebbe ognuno avere attorno alla propria abitazione tanto spazio da respirare in pace? Fra pochi giorni andremo nel nuovo alloggio, che affaccia sulla campagna; ha innanzi i viali di platani secolari, e dal lato del cortile un grande giardino. Peccato che per arrivarci bisognerà percorrere quanto è lunga l'interminabile via Dora Grossa. Ogni mattina dovrò fare un viaggio per andare alla scuola in via della Provvidenza presso piazza S. Carlo.

L'alloggio nuovo è tanto più bello, ma lascerò con dispiacere la mia scura e malinconica cameretta. In questo lettuccio bianco ho dormito i sonni tranquilli dell'infanzia; presso quel tavolino ho fatto con cura i miei doveri di scuola; seduta sulla seggiolina ho lavorato, pensato e pianto! Qui dentro, sulle ali della tenera e vivida immaginazione, ho rivissuto in tempi che più non sono. Amo gli eroi degli antichi tempi, e quando leggo i poeti di questa Italia che più non è, ma che presto risorgerà per loro merito, sento caldamente la carità di patria nel cuore. Mio padre è un esule ed io evoco la sua bella Napoli, mentre odo pianti di oppressi e rumori di catene; ma sorgerà il liberatore. Certe volte mi esalto fino a credermi io stessa mutata in Giovanna d'Arco o in Caterina Segurana o in Cinzica de' Sismondi...

Che testolina romantica! si direbbe, se si potessero supporre le mie fantasticherie...

Questa mattina, ad esempio, mi sono destata, piena la mente di strane idee di sagrificio e d'abnegazione per la patria... Chi sa, se ne avrò l'occasione, che cosa saprò fare!

Torino, via Dora Grossa - 15 dicembre.

Come è bello, luminoso il nostro nuovo salone dalle pareti verdi e oro! Dall'ampio balcone si gode una vista incantevole. Il Monviso tutto nevoso sembra di qui un pane di zucchero gigantesco... laggiù laggiù fa capolino il Monte Rosa... più innanzi Superga e tanti colli ora squallidi, ma che presto rinverdirà la primavera. Ricominceremo i ricevimenti del sabato: vi è tanto spazio e verrà molta gente, si ballerà *forse*. Abbiamo tanti amici, tutti vogliono bene a babbo e a mamma e vengono volentieri a passar la sera con loro, specialmente i compagni di esilio, e gli artisti. Papà, che fa tutto bene, ama la musica e suona a perfezione. Egli adora Donizetti e Bellini e ripete

a mente tutte le armonie di que' grandi maestri. Il mio cuore batte forte forte mentre contemplo le care mani che animano i tasti... Finora alle serate di ricevimento non prendevo parte; ero piccola e sempre piena di sonno, ma ora voglio smettere l'usanza di andare a letto con le galline...

31 dicembre.

L'anno è scorso veloce... alla mia età le impressioni sono poco durevoli. Benchè il mio cuore sanguini tuttora per la perduta sorellina, pure ho potuto ridere, divertirmi, danzare, recitare in varie commediole senza sforzo per mostrarmi lieta. Ma qualche volta ho ancora pianto ed esclamato congiungendo le mani: Piccolo angiolo, potessi averti vicino, vegliarti anche sofferente, come ho fatto per tante notti! Io vorrei che la tua anima pargoletta volasse presso la finestra mia, poi m'indicasse la stella dove alberghi. Io ti rivedrei, ti parlerei ancora, e quell'astro diverrebbe la stella polare della mia vita...

1° gennaio 1857.

Che maravigliosa giornata! Il cielo e la terra sembrano allietarsi a gara per festeggiare il principio di un nuovo anno: gli uomini dimenticano le passate sciagure per serbare nella mente la speranza di future felicità: il povero diventerà ricco; il ricco scaccerà da sè la noia che lo perseguita; all'operaio non mancherà lavoro; la Provvidenza invierà pioggia e sole a tempo per maturare le messi del faticoso agricoltore, nè la grandine devasterà più mai il cibo della sua famiglia. Le genti vivranno in pace tra loro, fioriranno i commerci. Niuna madre piangerà la morte de' suoi cari, niun fanciullo resterà orfanello e derelitto nella tenera età. Iddio porrà rimedio ad ogni infortunio; alle sventure senza rimedio invierà una morte consolatrice.

Ecco i voti, i desiderii che ognuno porta nel cuore, sulle labbra, sul volto. Ancora non so, ma tutto m' induce a credere che al principio di ogni nuovo anno, invece di correre dietro all'ombra della felicità, sarebbe meglio piangere sulle disgrazie future. Come facilmente l'uomo immagina e inventa cose che nulla hanno di reale! Oggi folleggia, quasi che la terra si fosse fermata nella sua corsa vertiginosa; domani per una semplice idea, per un sogno figlio di notte inquieta, si piange, si punisce, si uccide, si muore...

20 gennaio.

Torniamo ora dal teatro Regio: abbiamo assistito alla rappresentazione del *Mosè* del Rossini. Quali armonie! Come la musica risponde alle occulte voci del mio animo! È l' una dopo la mezzanotte e sono così sveglia che non posso pensare di mettermi a letto.

Ho spalancato la finestra: la notte è serena ma gelida: la luna illumina il vasto piano bianco di neve... mentre scrivo mi aleggiano attorno quelle note celestiali... Quale magìa ha l'artista capace di trasfondere nell'opera sua la bellezza ideale!...

Febbraio...

Col nuovo anno è incominciata per me una vita nuova; non andando più alla scuola debbo riordinare i miei studi; ecco l'orario che già in parte ho incominciato ad osservare. Levata di buon mattino,

subito vestita, calzata, pettinata, veglierò a che le sorelline Ninella e Flora facciano pulizia e poi colazione. Tre volte alla settimana verrà Fraulein *** per le lezioni di tedesco, e già alle 8 e mezzo ella deve trovare la stanza in ordine, il fuoco acceso, pronto il seggiolone e sul tavolino un bicchiere di vino bianco per prendervi la sua medicina. Questa tedesca è intelligente, istruita, ma di carattere strano. Ama poi di essere ammirata, e servita come se fosse una principessa... La compatisco perchè, di ottima famiglia, preferisce il lavoro e l'indipendenza alla vita meschina in una cittaduzza di provincia. Il fratello, a quanto mi dice, è generale nell'armata degli Stati Uniti. Ella ha qui alte amicizie, e quando la sera entra in un salone vestita di velluto nero scollato con una ciarpa sulle spalle di merletto antico, anzichè una povera maestra sembra una regina. Con lei ora leggo il *Don Carlos* di Schiller! Ella è contenta dei miei progressi e credo mi voglia bene; mi vorrebbe con lei più espansiva, anzi mi dice che sono più fredda di una tedesca, ma i miei quattordici anni mal si accordano con i suoi quaranta... Appena ella se ne va corro da papà. Egli fa al mattino una toletta accurata, ma senza perder tempo. Mentre si lava, si fa radere la barba, si veste; detta lettere, dà ordini per la giornata e trova pure il modo di carezzare il nostro gatto nero, Otello, al quale vuole un gran bene. Quando egli passa le ore della notte al lavoro, il bel gattone gli fa compagnia accoccolato sullo scrittoio, tutto intento alla penna che corre veloce, allungando la zampa vellutata per tentare di fermarla un poco... Il mio papà ama discorrere con me di cose alte e serie; egli almeno mi considera una donna, benchè mi chiegga sempre se ho compiuto i dodici anni, e mi mette a parte de' suoi disegni per l'avvenire, delle speranze di prossimo riscatto per l'Italia nostra.

E' sicuro che presto scoppierà la guerra, che con l'aiuto della Francia vinceremo l'Austria e che presto finirà il regno de' Borboni, che Gladstone ha qualificato « la negazione di Dio ».

2 marzo.

Spesso ripenso alle compagne di scuola, ai giorni senza nuvole che ho passato in mezzo a loro: l' imparare è sempre stato per me una festa e sono persuasa che dobbiamo gratitudine a quelli che consacrano il loro tempo ad istruirci. Nell' Istituto della signora E***, ella stessa così buona, intelligente, e anche bella, vi era un'accolta di professori veramente straordinaria, ma niuno poteva raggiungere il valore di Francesco De Sanctis, che ora ci ha lasciato per l' Università di Zurigo. Torino non ne ha compreso il pregio, gli ha negato la cattedra all'Università e subito gli stranieri ne hanno profittato.

Una sera l'illustre esule, tanto amico nostro, disse a mia madre: « Inviate Grazia alla scuola della E*** dove io insegno »; e così fu convenuto. Ero stata molto ammalata, e da più mesi non studiavo più nell' Istituto francese de' signori Desnisard, che avevo prima frequentato.

Curiosissimo Istituto quello, ma che ottime persone! Il signor Desnisard possiede due parrucche: l' una rossiccia, per casa, l'altra nera, di ebano, per uscire; con l' una porta i capelli lunghi, che gli coprono la fronte, con l'altra li tiene corti e ben ravviati: al mattino si fa trovare dalle alunne in veste da camera rabescata ed un berretto russo in capo. E' allegro, e benchè vecchio studia i principii

del violino e dice ridendo che per trovarsi bene in Paradiso bisogna suonare un istrumento. Sua moglie, assai più seria e colta, è la vera direttrice: voleva un gran bene a me ed a mia sorella Leonora e ci conduceva con lei quando usciva: per farci prendere aria, diceva, ma io penso che non ci vede più bene e abbisogna di compagnia.

Voglio ricordare un fatto per dire quanto è buona: Comprammo alcuni oggetti sotto i portici di Po da un venditore ambulante. Ella contrattò nel suo cattivo italiano e il venditore accondiscese al prezzo offerto con un sospiro e dicendo con un accento di verità: « Ci perdo, ma sono nel bisogno e i miei mi aspettano perchè rechi il pane ». Facemmo qualche passo ancora, poi la cara vecchietta mi strinse la mano: « Peut-être il dit vrai ». Tornammo indietro; raggiungemmo il venditore occupato a rimettere la mercanzia dal banco sopra un carretto ambulante e la signora mi porse una moneta di argento, dicendomi: « Donnez-la lui pour ses enfants! Dites que j'ai mieux observé et qu'il avait raison, il était en perte! » L'uomo intascò il danaro, stupefatto; forse pensò che la signora era matta; invece io mi sentii le lagrime agli occhi.

Delle coscienze delicate dei Desnisard avevo prove ogni giorno, infatti sono ben lunge dal far quattrini. Voglio rammentare ancora questi fatti: la figlia di un calzolaio – l'Istituto è economico, per cui, oltre le signorine di ottime famiglie attratte dall'insegnamento buonissimo, ci vanno anche figlie di commercianti e di bottegai – Caterina dunque, figlia di un calzolaio, rubò una *muta* ad una compagna; convinta rea fu espulsa, presa per mano dal direttore e condotta a suo padre. Questi brutalmente la picchiò e la povera ragazza tornò a scuola con la testa fasciata pregando in ginocchio le compagne per essere perdonata. Tutte congiungemmo alle sue le nostre preghiere e finalmente le ottenemmo il perdono. Un'altra volta una piccola israelita manifestò il desiderio di farsi cattolica: avendolo appreso il Desnisard, ricondusse anche questa alla sua famiglia, nè volle riprenderla. Egli ci disse che rispettava tutte le religioni e che quella signorina ben poteva abbracciare il cattolicismo, ma non frequentando il suo Istituto, e in una età in cui meglio avrebbe compreso l'atto che voleva compiere.

Questi insegnamenti rimarranno indelebili nella mia memoria, come le storielle del bravo direttore che per narrarle, istigato da noi, si scordava di correggere i temi francesi, e solo al sopraggiungere della moglie smetteva di scherzare e riprendeva le spiegazioni di grammatica. Ricorderò anche la serva dell'Istituto, la cara Marietta, alla quale portavamo ogni mattina due soldi, perchè ci preparasse una eccellente minestra, di pasta e legumi, di riso e cavoli, e al sabato, con un soldo di più, una meravigliosa polenta condita con burro e formaggio! Ho sempre pensato che Marietta ben poco poteva guadagnare in quella sua industria; ma come era contenta di vederci divorare il contenuto della nostra scodella fumante: come volentieri ne dava un'altra porzione alle più affamate!

Ed anche in quella scuola avevo contratto care amicizie... la dolce Erminia, quel demonietto di Emma avranno sempre un posto ne' miei ricordi...

Ma quando ho incominciato a scrivere questa sera non ripensavo a quelle prime amichette, bensì alle mie compagne nella scuola della signora E*** ed evocavo il primo giorno che vi andai. Subito Te-

resa (1) mi venne incontro, mi prese per mano, mi condusse a sedere nel banco dove era lei: « Tu sei Grazia - mi disse - e il professore ci ha già parlato di te: tutte ti vorremo bene perchè sei napoletana come lui... »

E ci amammo tanto! divenimmo indivisibili, emule nello studio, ma senza gelosia. Quando il nostro professore, dopo letta la composizione di una di noi, diceva alle altre: « Rallegratevi con la vostra compagna! » con quanta gioia Teresa assisteva al mio trionfo, e più spesso ancora io al suo, poichè ella era la prima fra noi senza contestazione.

Belli, belli que' giorni di studî e di giuochi! Era una festa lo studio, era una festa il ritrovarsi ogni mattina: il nostro cicaleccio nelle ore di ricreazione può somigliarsi al cinguettio de' fringuelli: e che risa sonore! Qualche volta ridevamo anche in iscuola, malgrado i rimproveri della direttrice; al più piccolo cenno uno scoppio di risa sfuggiva ad una di noi, le altre facevano coro e spesso non si sapeva il perchè di quell'allegria. Nè le lagrime facevano difetto al minimo dispettuzzo, ma tutto terminava con un abbraccio. Potrò mai più godere nella vita di quella pura e cara amicizia o essa è privilegio dell'età prima, tutt'amore e confidenza? Un doloroso presentimento mi dice che le promesse di affetto eterno pronunciate da labbra infantili presto si dimenticano! Eppure quali ricordi più cari di quelli dell'infanzia? Le gioie e le sventure della prima età dovrebbero essere sacre: esse sono le impressioni nuove di un'anima che s'informa alla vita ed impara a proprie spese che cosa sia amare e soffrire. Per mio conto non dimenticherò mai la mia Teresina tanto buona, intelligente, infelicissima! Il cielo le ha tolto la giovane mamma ed una sorella...

10 maggio.

Babbo non solo è un grande avvocato, ma mette tutta l'anima sua nella difesa degli infelici, e forse perciò appunto la sua eloquenza non somiglia a nessun'altra. Che cosa non ha tentato per salvare lo sventurato Delitala dalla pena di morte! Poco alla volta tutti gli altri difensori avevano abbandonato l'infelice, che in un impeto di follia aveva ucciso la dolce Minia da lui amata, ferita gravemente la madre di lei, e tante altre persone accorse. Tre volte babbo riuscì a far cancellare la sentenza e tre volte la causa fu discussa in Corte di appello, e ciò senza compenso alcuno: la giustizia umana fu veramente spietata! Alla fine egli sperò ottenergli la grazia e la chiese a voce e per iscritto, ma i Ministri pretesero che fosse necessario un esempio, trattandosi di un uffiziale e di un sardo di civile condizione. Quando giunse la notizia che il Delitala era stato imbarcato a Genova per Sassari fu in casa un vero lutto: i magistrati, con inaudita crudeltà, avevano stabilito che il misero giovane fosse impiccato sulla piazza della città nativa, a pochi passi dalla casa dei vecchi e desolati genitori.

Come ultimo tentativo babbo corse in carrozza di posta fino al castello di Pollenzo, dove sta il Re. Vittorio Emanuele lo conosce e stima, e non volle negare l'udienza, ma lo fece avvertire dall'ufficiale di ordinanza che lo avrebbe ricevuto fra un'ora, però pregandolo di non parlargli del Delitala. Babbo era andato colà a bella posta, aveva corso a precipizio tante e tante miglia, trascurando i suoi affari per

(1) Teresa De Amicis.

uno scopo umanitario, ma chinò il capo e promise di ubbidire. Rimasto solo, tracciò rapidamente una domanda di grazia, e copiatala tutta di suo pugno, la consegnò all'ottimo Sovrano nell'atto di congedarsi e dopo avere conversato a lungo con lui di legislatura e di politica.

Vittorio Emanuele sorrise argutamente e nel prendere il plico gli strinse forte la mano, certo ammirando in cuor suo l'ingegnoso espediente. Quando fu solo lesse la maravigliosa improvvisazione, che mi ha fatto piangere, e anch'egli non seppe resistere al fascino di quella stringente difesa. Subito telegrafò a Torino e ordinò che fosse sospesa l'esecuzione. Ma il suo intervento a nulla valse: i ministri si riunirono di nuovo e tornarono a prevalere i voti di rigore...

Se il Re ha il diritto di grazia, perchè non se ne serve qualche volta a dispetto de' suoi consiglieri, o è questa prerogativa una semplice finzione, che sarebbe più onesto cancellare dalle leggi!

17 maggio.

Oggi ricorre l'onomastico del babbo. Caro, adorato babbo, che per me è l'immagine di quanto la terra serba di nobile, di grande! Gli ho scritto alcuni versi e voglio qui serbarli:

Sovente io miro la tua nobil fronte
Al suol chinarsi mesta e sconsolata:
Pensi alla Patria! A le discordie, all'onte
Da cui squarciato ha il sen, la sventurata!
Di gloria e libertà già chiara fonte,
Madre di prodi antica ed onorata:
Ed or di duol, d'orrido strazio e morti
Premio sol serba a quei che ancor son forti!

Invano dell'Italia un'altra terra
T'offre ristoro a l'affannoso esilio,
Chè sempre il tuo pensier sorvola ed erra
Nel dolce nido dove apristi il ciglio.
Scorgi l'amata madre, che disserra
Le braccia, invano richiamando il figlio,
E un mal represso grido di dolore
T'esce improvviso dall'afflitto cuore.

Oggi porgon conforto a le tue pene
La sposa e i figli che ti stan d'intorno,
E col sorriso avvivano la spene
Di far nel natio loco alfin ritorno,
Quando spezzate le sue rie catene
La santa Libertà vi avrà soggiorno...
Oh allor la figlia che ti è mesta accanto
Sciorrà la prima de la gioia il canto!

Quanti baci ho ricevuto e come i begli occhi grandi e buoni lucevano di lagrime! Sì, sì, il cuore mi dice che torneremo presto nella nostra Napoli! L'Italia si agita! Una rivoluzione non può tardare, e se i popoli scuotono il giogo e impugnano le armi contro i tiranni e contro gli stranieri, tremino costoro, perchè l'antico valore italico non è spento davvero!

18 maggio.

Intanto che bella e splendida riunione quella di ieri sera nel nostro salone dalle pareti di velluto verde e oro e dai mobili di damasco rosso! Molte case sono più ricche ed eleganti, ma qui regna la grazia e l'arte. Il bravo scultore Butti ha terminato i busti di babbo e mamma, e sono proprio ben riusciti: sembrano fattura del buon tempo del risorgimento italiano. I gentili signori M... hanno spogliato di fiori il giardino per adornarci la casa. Quante rose bianche! Essi sanno che sono i fiori da me preferiti!

Mentre in salone la signorina Luisa, accompagnata al pianoforte da babbo, cantava senza studio, ma con voce intuonata, le canzoncine napoletane, ho raggiunto nella sala da pranzo alcuni amici, che discutevano di politica: Giuseppe Pisanelli, il generale Cosenz, Carlo Mezzacapo sostenevano la necessità di una *lega nazionale* per combattere Mazzini e i repubblicani. Chi sarà poi questo Mazzini, di cui sento dire ogni giorno tanto male e tanto bene? Al certo fu sua la colpa se Pisacane e Nicotera tentarono l'impresa di Sapri. Povero Giovanni Nicotera, e sventurata davvero la sua fidanzata, la signorina Poerio! Entrambi mi volevano bene e quando andavo ad imparare il ricamo dalla buona signorina lo trovavo colà... L'ultima volta egli le recò in dono una pianta di roselline piccole piccole, come violette. Quanto mi piacquero! Di giorno poi egli veniva nello studio e copiava carte giuridiche per guadagnare qualche cosa... Una volta mi mostrò di nascosto un pugnale della *Giovine Italia* sul quale erano tanti segni simbolici... Ora sconta l'imprudente amore di patria chiuso in una torre... ma il cuore mi dice che sarà liberato...

Giugno.

Fra tutti i napoletani l'amico a me più caro è Camillo De Meis; come è dotto e modesto! Ora viene la sera a darmi lezione di botanica. Tutti lo dicono valente medico, ma egli esercita la professione soltanto per gli amici ed i poveri; vive di tanto poco, ma non accetta compenso. Gli ho domandato il perchè; m'ha risposto che non crede alla medicina, perchè l'aiuto che può dare agli infermi è ben poca cosa... Intanto, se non tornava a tempo da Parigi, sarei morta nella mia grave malattia... Oh! che egli voglia o no, lo considero come il mio salvatore.

Prima che il professore Francesco De Sanctis partisse era amico indivisibile di Camillo De Meis, come pure di Diomede Marvasi, tra gli esuli napoletani forse il più giovine ed elegante. Essi andavano sempre uniti ed al loro apparire si soleva esclamare: Ecco il triumvirato! Ma volendosi bene i tre amici non si trovavano mai di accordo e discutevano sempre. Babbo dice che il Marvasi ha un'intelligenza non comune; ha capelli neri, occhi grandi e un naso assai prominente. Ora che ci ha lasciato il professore, lo vediamo più di rado, ma quando viene gli facciamo festa.

In quanto al De Meis, egli accorre ad ogni nostra piccola indisposizione e qualche volta ci guarisce per incanto con la sola presenza, tanto ci rallegriamo nel vederlo. Io gli raccomando i miei poveri ed egli li visita e dà loro anche le medicine. In questi giorni la nostra piccola Flora fu colta dalla febbre, e poichè la mamma nutriva qualche prevenzione contro il rimedio ora in uso a spezzarla, egli

viene due volte al giorno per somministrare alla bimba l'amaro chinino, che infatti le ha molto giovato. Non crede alla medicina e fa cure miracolose!

10 settembre.

In questi giorni è morto a Parigi Daniele Manin, l'ultimo grande veneziano. Egli viveva poveramente in esilio dando lezioni di lingua italiana e pensando sempre alla patria. Alcun tempo prima era morta la figlia Emilia, delizia e conforto del padre, che da quel giorno non aveva avuto più un solo sorriso! Qual triste fine per chi era stato capo del Governo provvisorio di Venezia, acclamato, benedetto come liberatore da una città intera!

15 settembre.

Vediamo ora assai spesso alla sera Terenzio Mamiani. Ben diversa era l'immagine che mi ero fatta del grande filosofo. Egli ha una piccola manìa che mi fa sorridere: porta i radi capelli alquanto lunghi e ne rialza una ciocca sulla tempia destra con una forcina; l'altro ieri la forcina cadde e gliela raccattai; egli si profuse in ringraziamenti. E' tanto buono, mite, e dalla sua persona piccolina, elegante spira una grande dolcezza. Il lungo esilio non ha alterata affatto la serenità della sua anima. Ha molta amicizia per babbo, il giovane corrispondente che gli scrisse da Napoli le belle lettere sul diritto di punire, alle quali egli rispose. Ammira poi la mamma, che diresse all'esule romano a Parigi un'ode: *Ma la voce d'Italia a sè mi chiama!* Egli ora è tornato in Italia, ma quando potrà rivedere libera la sua Roma?

20 settembre.

Andammo a visitare con la mamma la poetessa nizzarda Agata Sofia Sassernò. Poveretta! È sempre malata ed abita sola, abbandonata da tutti, in una stanzetta che deve alla sua amica e protettrice, l'ottima signora Pompa. Fu lei che le fece stampare dal marito editore il bel volume, che contiene poesie veramente ammirevoli, degne del Lamartine! Ma chi le legge? Chi grida al mondo che nel misero corpo quasi deforme di una povera donna si asconde un'anima grande? Nel viso anemico che si volgeva verso di noi con un bel sorriso di gratitudine per la visita insperata è scritto a chiare note che la morte non è lontana! Ed io pensavo che mai avevo compreso, prima di aver letto i suoi canti, il valore di quella donna brutta, mal vestita, da niuno curata! che avrei potuto affezionarmi a lei, ritrarre ammaestramenti dalla sua compagnia, lenire con la giovanile amicizia la tristezza sua incurabile! Invece, quando veniva a visitare la mamma, sempre buona con lei, io la fuggiva... con l'intendimento superficiale della mia età la giudicavo noiosa! Ora ne sono pentita e timidamente le ho domandato se mi permetteva di venire ogni tanto a farle compagnia. Le sue dita lunghe, magre, brucianti hanno stretta la mia mano e mi ha risposto con gli occhi pieni di lagrime: « Que vous êtes bonne, venez; quand je me porte bien je ne suis pas trop maussade et nous causerons... » Andrò certamente, poichè la mamma me ne ha dato il permesso, preparerò per lei il tè come ho fatto oggi e mi farà sentire i suoi ultimi versi...

21 settembre.

Abbiamo passata la sera in casa Brofferio... Mi è tanto simpatica la signora *Felicia* e sono tanto contenta quando l'avvocato Angiolo, accompagnato dalla figlia, canticchia le sue canzoni in dialetto piemontese... Egli ha cantato con sentimento:

Nuccier del ciel inalbera la vela,
Porteme o vent luntan luntan luntan...

Noi tutti ripetevamo il ritornello... Angiolo Brofferio è uno dei migliori oratori della Camera, come pure avvocato facondo e popolare. Da giovanotto era repubblicano ed è stato in prigione per cause politiche, ma ora è divenuto più tranquillo... Intanto la signora *Felicia*, che è savoiarda, lo adora come si vuole sappiano amare soltanto le montanine... E sì che non è bello l'amico Brofferio! Porta la parrucca e ha un naso lungo, e un viso sbarbato che riesce simpatico perchè nell'alta fronte è scritto l'ingegno.

22 settembre.

Un piacere immenso ci aspetta: fra giorni partiremo per il lago Maggiore. Un ricco cliente del babbo ha messo a nostra disposizione la magnifica sua villa, a Pallanza. Ci fermeremo una notte ad Arona e visiteremo al mattino la statua colossale di S. Carlo. Il babbo, che l'ha già vista, ci ha narrato che si sale nell'interno e che nel naso vi è un comodo sedile per più persone... Non sappiamo parlare di altro ed io ho acquistato una guida per leggere la descrizione delle isole famose... Mi contrista soltanto il pensiero che non su tutte le sponde del più ampio e pittoresco lago italiano sventola la nostra bandiera!

28 settembre, Arona.

Il nostro viaggio fu felicissimo. Il babbo e la mamma partirono in prima classe, e noi tutti con la bambinaia in seconda. Nostra compagna di viaggio era una vecchia signora che non doveva veder bene: ella notò la mia sollecitudine per le piccole sorelline e mi scambiò per la loro mamma... A quindici anni mamma di una bimba di sei! Non ci sarebbe male... Ma io non volli smentirla, assunsi l'aria matronale e incominciai a rispondere con sussiego alle sue domande: « Sì, certo, i figliuoli dànno molti pensieri! Ella non può immaginare, mia buona signora, quanto ho da fare! Sono io che penso a tutto; io che cucio i loro vestitini, io che insegno loro a leggere... » In fondo dicevo il vero! « E le persone di servizio poi, le persone di servizio!... »

La vecchia signora mi compativa, mi confortava, e mentre gli altri si smascellavano dalle risa, ella discese in un paesello per via, senza accorgersi della canzonatura... Appena ho potuto mi sono guardata nello specchio: ho un viso tondo e roseo, i capelli intrecciati sulla nuca e le sottane che non toccano terra... Eppure faccio la mammina: in questo la buona signora non si è sbagliata!

Appena giunti al modesto albergo ci hanno assegnate tre stanze tutt'altro che belle e nette! Ci siamo lavati e poi siamo discesi a pranzo. Ho sentito che il babbo ha combinato per quattro lire per

persona... E siamo nove, poichè zio Cesare ci ha preceduto per farci trovare tutto in ordine. Così dunque trentasei lire, una cena pessima oltre il vino! Babbo ha riso della mia indignazione di buona massaia; egli spende senza contare ed è poi generosissimo nelle mancie: è sempre gentile e compassionevole con gli inferiori; per cui questi lo adorano. Quando viaggia è dovunque riverito: le migliori stanze sono per lui.

Non l'ho sentito mai alzare la voce, fare atto d'impazienza, dubitare della buona fede altrui... Il babbo ha educazione di perfetto gentiluomo e tutti dovrebbero imitarlo...

. . . . . .

Stamane appena levati siamo andati a vedere dappresso il S. Carlone, che già ieri ci era apparso da lunge. Confesso che lo immaginavo più colossale ed imponente. Dicono che non sembra tale perchè è ben proporzionato. Una volta questi colossi erano di moda, ma non ne so comprendere lo scopo.

L'immenso non è il bello; esso però impressiona la folla degli ignoranti, ma chi ha vero sentimento di arte rimane freddo anzi offeso da così immani sforzi per raggiungere spesso un risultato meschino. Il capo d'opera non si misura a metri; può essere grande come la cupola di S. Pietro, o piccolo, come una coppa cesellata dal Cellini.

Peraltro lo spettacolo indimenticabile sarà lo specchio del lago contemplato da lassù... Non ho mai visto il mare, ma ne avevo finalmente la visione... Eppure no, il mare deve avere altra maestà, specialmente se irrequieto! Quante belle ville tutt'intorno, che incantevoli giardini fioriti, i quali spiccano sull'oscuro sfondo delle montagne che chiudono l'orizzonte!

. . . . . .

Sul prato, innanzi alla statua del Santo a me tanto caro, perchè imparai a conoscerlo, a venerarlo ne' *Promessi Sposi*, ho fatto un incontro piacevole: ecco venire verso di me con lo sposo la mia amica Carolina. In un momento mi è tornata al pensiero la sua triste storia, la sua felicità presente, le dolorose previsioni del futuro... La sua mamma, i fratelli, le zie, tutti sono morti tisici; il vecchio padre l'ha cresciuta con ogni cura in campagna, poi in monastero, lunge dal mondo. Mai ad un teatro o ad un convito; mai in mezzo alla folla. A diciotto anni Carolina nulla sapeva della vita; andava a letto di buon'ora e non aveva amiche dell'età sua: io e le mie sorelline andavamo a visitarla, non altri.

A un tratto incontrò per caso l'ingegnere M... Questi s'invaghì di lei e trovò modo di farglielo sapere con que' mezzi adoperati da Lindoro nel *Barbiere di Siviglia*. Il padre pianse, pregò, la minacciò di morte sicura, ma ella fu irremovibile e il matrimonio si è fatto. Per ora Carolina è fresca come una rosa, ma v'è chi assicura che il germe del male è in lei e che poco vivrà. Non importa, avrà amato, sarà stata felice, che monta per quanto tempo? Ella ci ha presentato il marito che ancora non conoscevo... mi è sembrato freddo e compassato, indegno di un grande amore! Faremo la traversata del lago insieme fino a Pallanza.

1° ottobre. Pallanza. Villa L...

E' sera. Mi sembra di vivere un racconto di fate... Oh la mararavigliosa abitazione, così elegante, così pittoresca! Il giardino fiorito, piantato di alberi di prezzo, digrada dolcemente fino al lago: vi si affaccia da una specie di terrazza dalla ringhiera di marmo; di lato una scala mena alla darsena, che è sotto la terrazza e contiene due belle imbarcazioni: l'una, più grande e rozza, per le continue traversate di servi, per le commissioni, la pesca; l'altra veramente elegante, con la tenda a righe azzurre, i comodi cuscini, i remi di legno levigato. Imparerò subito a remare.

Nella casa tutto parla degli abitanti che la occupavano e che pure l'hanno abbandonata subitamente da più di un anno. Sul tavolino del salotto è un ricamo incominciato presso ad un fascicolo della *Revue des deux Mondes*, aperto sulla pagina di un romanzo della George Sand.

Nel mobile della stanza da pranzo sono varie bottiglie di vino scelto e in una scatola un poco di caffè in polvere, nella zuccheriera alcuni pezzetti di zucchero. Presso i letti delle varie stanze sono candele incominciate, giornali con la data del giorno funesto nel quale la vita si spezzò a un tratto, la felicità scomparve per colpa di una donna infedele!

Il signore che ci offrì la villa ci fece sapere che di tutto potevamo disporre: egli non vi metterà più piede. Eppure la padrona di questo piccolo regno avrebbe dovuto abbellirlo con la sua virtù! Non doveva essere difficile il serbarsi virtuosa innanzi al sublime spettacolo della grandezza di Dio! Ella invece tradì e fu scacciata... ora, caduta nel fango, pentita, reietta, sussulterà la notte ripensando la casa bianca sulla sponda del lago, dove più non deve tornare!... Il fantasma dell'infelice ha diminuito il mio entusiasmo... lo veggo aggirarsi per i viali dal suolo di sabbia fine e bianca, nella luce incerta crepuscolare...

Quella donna fu veramente colpevole? Non vi sono scuse o attenuanti per lei? Al certo ella ebbe un complice, ma colui non ha conti da rendere alla società... Credo vi sia stato un duello in cui fu vincitore: ciò forse gli presta un'aureola agli occhi del mondo. Non conosco bene la storia, perchè innanzi a me se ne parla in termini velati, ma, se non ho male compreso, egli è prossimo a sposare una signorina ignara del suo romanzo... Così, la donna soltanto deve essere punita: questa è la giustizia umana, che non può essere la divina!

15 ottobre.

Zio Cesare (1) è divenuto espertissimo nel remare e ogni giorno facciamo lunghe passeggiate fino alle isole Borromee. Ammiro l'isola Bella, dalle statue, dai giardini sovrapposti l'uno all'altro, dalle serre, dalle piante rare, ma preferisco il parco quasi incolto dell'isola Madre! Quante corse fra gli alberi secolari, e quali raccolte di fiori selvaggi, di erbe odorose! Alcuni giorni or sono ci attardammo e nel ritorno ci colse il tempo cattivo. La mamma ci aspettava sulla terrazza tutta

(1) Cesare Oliva, fratello di mia madre, condotto da mio padre con lui a Torino e cresciuto quale figlio.

sgomenta; facemmo appena in tempo a penetrare nella Darsena e il temporale si scatenò. Il giorno dopo meglio compresi il pericolo che avevamo passato quando ci narrarono i vari tristi episodi della notte. Due barche si erano capovolte e si contavano alcune vittime umane; le acque del lago, già tornate in calma, benchè ancora alquanto torbide, si potevano paragonare a quelli che sanno celare sotto piacevoli sembianze la colpa, il tradimento! Come era stato rapido il passaggio dalla quiete al furore! La tempesta aveva schiantato alberi, mutato l'aspetto della riva in alcuni luoghi, e finalmente data la morte.

Il giorno dopo, come se non fosse stato fatto suo, rideva il lago al sole e, immemore, era pronto a sostenere la propria innocenza proclamandosi incapace della minima agitazione. Io, che detesto la menzogna, non potrò più amarlo come ne' primi giorni...

Torino... novembre.

Molti amici volevano proporre la candidatura di babbo a deputato, ma egli non ha voluto. Si è tutto consacrato all'insegnamento e alla professione di avvocato, che assorbe troppo il suo tempo e la vasta mente. Ha in animo di scrivere una grande opera di diritto internazionale e di terminare le pubblicazioni in corso. Povero babbo caro, quanto lavora! Vorrei essere in caso di aiutarlo validamente, ma faccio quanto posso. L'altra sera scrissi sotto il suo dettato fino alle tre del mattino...

Torino, 4 dicembre.

L'inverno è freddissimo ed io sono tormentata dalla tosse, ma quando il tempo è sereno esco volentieri anche con la neve. Le nostre serate del sabato hanno ricominciato brillantemente; sono qui tornate da un viaggio trionfale in Russia e in altri lontani paesi le sorelle Virginia e Carolina Ferni, famose violiniste. Alcuni anni or sono la mamma consacrò loro una bella ode. Infatti sono una vera gloria italiana; e poichè l'Italia non è ancora risorta politicamente, almeno nelle arti non perde il suo primato per merito dei suoi figli prediletti.

Le due sorelle sono graziose, buone, bene educate, benchè conobbero giorni assai tristi. Ora hanno guadagnato molto e vivono nella agiatezza. Tutte e due suonano bene, ma Carolina ha un sentimento così fine, una cavata così giusta ed energica che sforza all'applauso. L'altra sera mi fece piangere... Suonava un pezzo del Beethoven e il maestro Luzzi l'accompagnava al pianoforte... Suonò poi un complicato pezzo del Talberg la simpatica signorina Anacleta. Ella è davvero una forte dilettante!

2 gennaio 1858.

Io scrivo spesso al mio ottimo amato professore Francesco De Sanctis ed egli mi risponde con bontà, con affetto, continuandomi da lontano il suo insegnamento. Gli mando le mie composizioni che egli corregge con molta cura e severità; elogi me ne fa pochi, ma io leggo tra le linee, e *so* se la mia scrittura gli è andata a sangue oppur no. In Zurigo egli è molto apprezzato e la sua fama di critico, d'insegnante, di letterato è cresciuta dacchè vive all'estero. Noi Italiani abbiamo avuto sempre bisogno che lo straniero c'insegni ciò che dobbiamo apprezzare in casa nostra! Poichè era imminente il Natale e l'anno nuovo, gli ho inviato i miei sinceri augurii, ed ecco la sua cara risposta.

Voglio trascriverla perchè in un giorno lontano potrò vantarmi di aver meritato da bambina l'amicizia di un uomo che ha grande il cuore come la mente:

Zurigo, 30 dicembre.

Mia cara Grazia,

Non sapevo nulla della malattia di tua madre; e sono contentissimo che ora ne sia fuori. Ti prego di fare le mie parti con lei.

Le mie allieve mi sono tutte care, nè mi è possibile non dico di obbliare, ma neppure di amar meno di prima la mia buona Grazia, che mi ha date tante dimostrazioni di affetto. Basta di avere un po' di buon cuore perchè io non dimentichi più le persone, e tu hai un cuore di angelo. Possa, mia cara Grazia, il nuovo anno esser felice per te e la tua famiglia! possi cogli anni crescere sempre di virtù e d'istruzione, e formare l'orgoglio de' tuoi e di colui che avrà la ventura di starti accanto! Ecco i voti che fo con tutto il cuore.

Credo avrai già conosciuta Virginia: è sì modesta, sì buona, che si fa subito amare. E son certo che anch'ella ti vorrà bene. Ti conosceva già per le lodi affettuose che di te faceva Teresa; ed ora avrai toccato con mano che l'originale supera il ritratto.

Ho scritto alla Battaglia. Vedi stranezza! Anche lei si lagnava del tuo silenzio e diceva di averti scritto.

Ho saputo che Eleonora va dalla Bonino; la scelta non poteva esser migliore. Questa giovine congiunge con una solida istruzione un cuore eccellente. Oltrechè in quell'Istituto vi è anche la nostra ottima Sofia Sassernò, a cui prego di porgere i miei cordiali saluti con tanti auguri.

Addio, Grazia. Salutami la tua famiglia e pensa qualche volta al

Tuo aff.mo
FRANCESCO DE SANCTIS.

Marzo...

Le voci di guerra si fanno sempre più insistenti, ma babbo dice che in questa primavera la guerra non può scoppiare: siamo ancora troppo impreparati, e poi se gli Italiani non si scuotono, se la rivoluzione nelle provincie conculcate da tiranni e da stranieri non dà il segnale, il Piemonte da solo non può prendere l'iniziativa. Babbo ha sempre avuto fede in una alleanza con la Francia e dice questa bene avviata... Ho prestato attento orecchio ad una conversazione ch'egli ha avuto con Amedeo Melegari, anche lui antico repubblicano, ora qui professore di diritto costituzionale. Egli è uomo di talento, ma la lunga sua dimora in Isvizzera dove sposò la signorina Maria Mandrot, che è una delle migliori donne del mondo, fanno sì ch'egli mescoli per vezzo ogni tanto parole francesi alle italiane. È uomo allegro, espansivo, e quando odo da lungi la sua voce sonora, la risata squillante, gli corro volentieri incontro.

La sua casa, così netta, ordinata, ospitale, è tra le più dilettevoli ch'io mi conosca. La signora Maria è la bontà fatta persona: ella ci riunisce per farci lavorare per i poveri; ogni sua amica reca gli abiti disusati, la lana, il cotone e si confezionano corredini, calze, corpetti, vestiti. È una gara fra di noi e un grande divertimento. Ella è molto istruita ed ama i bimbi e i poverelli. Penso qualche

volta quanto diversamente il mondo potrebbe apparirci, se molte donne simili a lei esistessero! Moltiplicando per mille il bene che ella fa, si giungerebbe ad ottenere un numero considerevole di persone beneficate: in pochi anni sparirebbe la miseria o per lo meno quella miseria che tanto più stringe il cuore perchè appare immeritata e cerca di nascondersi. È verso di essa specialmente va l'anima pietosa di Maria Mandrot e della sorella non maritata che vive con lei! Al certo rammenterò sempre gli esempi a me dati da queste signore, che sanno fare ogni cosa, dai lavori di casa alla cucina, ai dolci, ai liquori, ai più svariati ricami! Quando il giovane rivoluzionario piemontese fuggiva i rigori della polizia non immaginava di andare incontro nell'esilio ad una grande felicità: l'amore di una compagna, che forse non avrebbe trovata in patria, dove pur troppo l'educazione della donna è lunge da tanta perfezione.

5 aprile.

Stasera, lavorando ad un cuffiotto per la piccola nostra protetta, riflettevo alla straordinaria bontà di babbo. La storia della piccola Melia meriterebbe di essere scritta: tre anni or sono un povero emigrato lombardo si presentò nella nostra anticamera supplicando il burbero Giovanni d'introdurlo dal padrone. Ogni giorno la nostra casa è piena di gente che chiede soccorso. Babbo dà continuamente e assai più di quanto potrebbe e forse *dovrebbe* un padre di così numerosa prole.

Giovanni tenta di chiudere ogni tanto la porta, ma le insistenze del Manetti furono tali che finalmente s'indusse a lasciarlo entrare. Costui si accostò timidamente allo scrittoio di babbo intento a studiare una causa importante e balbettò sotto voce sconnesse parole.

Babbo non comprese quanto disse, ma vedendolo mal vestito e tutto sgomento, arguì che chiedesse soccorso e gli porse uno scudo; poi, scusandosi di licenziarlo subito perchè doveva uscire, si alzò e avviandosi nella stanza per vestirsi disse allo sconosciuto:

— Mi duole di non poter fare di più, ma tornate fra pochi giorni e cercherò di aiutarvi più stabilmente.

Il Manetti uscì a sua volta tutto alterato in volto, e riconsegnata la moneta al domestico, esclamò con voce piangente:

— Ma io non sono venuto a chiedere l'elemosina! Sono povero, ma non ho steso ancora la mano. Dite al cavaliere che ero venuto a pregarlo di voler tenere a battesimo la mia bambina nata ieri. Abito qui nel mezzanino e so quanto egli è buono e generoso.

— Non glielo avete detto?

— Ho tentato; ma nel momento di parlare ho compreso quanto fosse grande il mio ardire e mi è mancata la parola...

Al ritorno di babbo gli fu narrata l'avventura ed egli, così umano, sentì rimorso di aver data l'elemosina a chi non la chiedeva; senza di ciò forse non avrebbe accettato di fare il padrino alla neonata, ma gli parve di dovere all'emigrato lombardo una riparazione. Al mattino seguente si fece trovare alla parrocchia; la panattiera, una bella donnona, che forse aveva dato molto pane a credito, era felicissima di avere a compare il famoso *cavaier* del primo piano, e babbo, che apprezza la beltà femminile, fu galante e le regalò una scatola di dolci... Ma la commedia del mattino ebbe un epilogo assai triste. Il Manetti aveva sposato l'anno prima una zitellona già innanzi negli

anni, brutta e di poca salute, ma buona lavoratrice. Ella adorava il marito, tanto più giovane di lei, e gli dava da vivere col suo lavoro di sarta: ma era nata la bimba, e la povera donna, che aveva molto sofferto a dare la vita, la stessa sera del battesimo morì subitamente.

Fu una vera desolazione: mio padre, nell'angelica sua bontà, si offrì subito di pagare la nutrice della piccina: la brava panattiera fornì il piccolo corredo e il giorno dopo Melia fu affidata ad una contadina, mentre il Manetti, accompagnata la moglie al camposanto, se ne partì dicendo che andava a Genova da un suo parente a cercare lavoro. Da quel giorno non si è fatto più vedere. Ogni tanto la contadina che ha in consegna la bimba e che riceve da tre anni 15 lire mensili e quanto altro serve, viene a trovarci con lei. È carina ed io provvedo gli abiti che lavoro io medesima. Ma che cosa sarà se il padre non si ricorda della sua creatura? Quando ne chieggo al babbo, egli si stringe nelle spalle e sorride...

15 aprile.

Stamane ho ricevuto la visita della mia cara Alfonsina (1): ella è ora l'amica che più mi è cara: dice di volermi bene, e lo credo... Le ore che passiamo insieme sono tanto piacevoli... Bella, buona, intelligente! È l'amica ideale da me cercata e trovata in modo assai strano e romantico.

Una sera dell'autunno scorso, una sera buia, senza luna e senza stelle! Mi ero ritirata presto nella mia cameretta e sciolte le trecce pesanti, ravviati i capelli dalla fronte, spento il lume, mi ero seduta presso la finestra aperta, malinconicamente. Pensavo alle mie amiche d'infanzia non più vedute o mutate verso di me. Quale differenza in due anni! Allora ci vedevamo ogni giorno, ci separavamo sicure di ritrovarci; eravamo serene, confidenti l'una nell'altra: la nostra amicizia non conosceva ombre: se l'una di noi era triste le altre molcevano l'affanno con le carezze, la spensierata allegria. In due anni tutto mutò; ognuna ha trovato altri affetti, altre occupazioni. I francesi dicono l'*amour s'use* ed io lo dico dell'amicizia. Ma la colpa non è nostra, bensì della natura che volle il cuore nostro mutevole...

Gaspare Gozzi dice che gli uomini hanno due cuori: l'uno visibile e sano, l'altro deforme, e che scoprono soltanto innanzi ai giudici d'inferno quando questi scandagliano le colpe e le giudicano. Nella mia vita farò di tutto per mettere a nudo que' cuori invisibili, e calpestare così le rosee illusioni!

Una dolce musica dal sottostante viale mi tolse alle desolate meditazioni e bentosto vidi brillare fra gli alberi alcune torce e udii voci gioconde: una lieta comitiva ritornava da qualche piacevole scampagnata e giunta dinanzi la nostra casa si fermò. Babbo e mamma che ancora erano in salone a conversare, attirati anch'essi da' suoni, si affacciarono, e riconosciute alcune delle persone che componevano la brigata, la invitarono a salire. Benchè la mezzanotte non fosse lontana, l'invito riuscì accetto ed ecco tutti nella stanza attigua alla mia, a vociare, ballando, suonando.

(1) Alfonsina Costa, che poi sposò nell'anno seguente mio zio Cesare Oliva.

Non fui chiamata perchè tutti mi credevano a letto, nè io mi sentivo disposta a ricomporre le vesti e i capelli per unirmi alla compagnia tanto allegra. Dischiusi però l'uscio ed osservai. Tra le persone note eravi pure una signora sconosciuta con due figlie: l'una di venti, l'altra di dieci anni appena, entrambe bellissime benchè la prima assai bionda, l'altra da' lunghi ricci bruni. Sentii la mamma invitare le signore a' nostri ricevimenti, che allora per la stagione avanzata si tenevano ogni quindici giorni. Gli amici più fidati vengono seralmente, ma per l'ultimo sabato della stagione l'invito era stato più largo: si sarebbe fatto musica e poi danzato per divertire le molte conoscenze.

Infatti fra le signore che giunsero per tempo entrarono nel salone illuminato la signora Costa e la figlia maggiore, elegantemente vestita in velo di Chambery azzurro pallido. Come padroncina di casa feci gli onori, Dio sa con che garbo! Forse peggio del solito, tanto la bellezza ideale di Alfonsina mi aveva colpita. Seppi nella sera che era tanto istruita, che suonava bene e parlava diverse lingue; più tardi, entrate in confidenza, ci accorgemmo di avere gusti simili e combinammo che la domenica seguente essa sarebbe venuta a prendermi col padre e la sorellina per condurmi alla villa di una loro amica, quella appunto dalla quale tornavano la domenica scorsa e dove si passava allegramente la sera.

La domenica seguente ella venne col padre senza la sorellina e alle mie domande rispose che questa era non lievemente malata; soggiunse che non si sarebbe mossa se non mi avesse promesso di venire a prendermi.

Una graziosissima festa ci attendeva alla villa G***, non lontana dalla porta Susa e per conseguenza da casa nostra. Il giardino vasto, adorno di fiori e di freschi zampilli, mi piacque assai. Bentosto annottò e la musica ci invitò nel salone illuminato e adorno di fiori e di frasche.

Alfonsina prese posto vicino a me, ma si rifiutò di aprire il ballo: era malinconica e nell'accarezzare il capo biondo della figlioletta della padrona di casa si commosse. A un tratto ella si alzò e la seguii nella stanza vicina; silenziose lagrime le rigavano il fresco volto; forse l'aveva colta l'idea funesta che Iddio potesse privarla della diletta sorellina. Cercavo tra me il modo di consolarla quando da un'idea passando ad un'altra, mi sovvenni delle angiolette che la morte mi aveva rapite, ed ecco ritornarmi il ricordo di una festa di scuola, nella quale anch'io mi ero sentita triste perchè avevo lasciata inferma la mia Cesarina: era stato nel principio della malattia che poi ce l'aveva rapita, e prima di averla condotta in villa per il cambiamento di aria ordinato dal medico. I miei genitori, non pensando alla possibilità di una sventura, mi avevano quasi obbligata a recarmi alla festa che dava la nostra buona direttrice. In essa si sarebbero distribuiti i premi e il primo mi era destinato. Andai, con la veste bianca di... una vittima e un tristo presentimento nel cuore. Nessuno seppe quanto soffersi nelle ore che vi rimasi. Io, da tanti giorni e da tante notti rinchiusa in una camera buia presso la culla della piccola sofferente, trovarmi a un tratto fra i lumi e le danze! Le parole di conforto che mi furono rivolte prendevano per me forma d'ironia, venendo da labbra ridenti, da giovanette coronate di fiori, dai giovani loro amici o fratelli.

Volli tornare subito a casa appena ricevuto il premio, nè m'indugiai a sentire parole di lode e d'incoraggiamento. Per tutta la via quel chiasso, quei suoni, mi perseguitarono e solo cessò il tormento quando mi ritrovai inginocchiata presso la culla e prestai l'orecchio all'affannoso respiro dell'angelo sofferente.

Aprii la bocca per raccontare ad Alfonsina la somiglianza dei nostri sentimenti, ma la sorellina mia non era più!... Forse avrebbe preso il racconto per un presagio, e tacqui.

Un magnifico spettacolo ci richiamò all'aperto: erano fuochi di artifizio che furono seguìti dalla luce soave del bengala: questo durò finchè non si tolsero le mense della lauta cena.

Da quella sera ebbe principio la nostra amicizia e sento che questa durerà quanto la nostra vita. Forse vincoli di parentela ci legheranno anche più, fra breve, ma niuno di noi oblierà quella sera di festa.

20 maggio.

La cara, la bella lettera del mio professore! Ma l'amaro è mescolato al dolce: egli critica severamente il primo tentativo poetico che osai sottoporre al suo alto giudizio, perchè nella mia stolta vanità fanciullesca mi sembrava passabile. Mi sta bene, e farò tesoro de' suoi consigli. E anche il mio talento di avvocato mette in dubbio! Ho avuto torto, dopo di aver detto che le sue alunne gli debbono affetto eterno per quanto ha fatto per esse, di avergli poi confidato che dalle compagne mi sentivo negletta.

Ecco la lettera:

Zurigo, 14 maggio 1858.

Cara Grazia,

Mi è stata grande consolazione la tua lettera, scritta con tanta effusione, e l'ho letta più volte. Tu non sei mutata, conservi fresche ancora quelle prime disposizioni dell'animo, sante e nobili, che nella più parte delle tue compagne sono affievolite, oscurate e fin cancellate dal tempo e dall'uso del mondo. Possi perseverare; è questo il più grande augurio ch'io so farti. Quelle poche parole, o piuttosto quel sospiro che mi è venuto fuori a proposito delle mie allieve, che ho tanto amate, ti ha mosso a farne una difesa lunga, ma poco felice, sì che non ho riconosciuto in te la figlia di uno de' più valenti avvocati del foro italiano.

Cominci col parlare dell'eternità dell'affetto, e finisci con queste desolanti parole: « ci stringemmo freddamente la mano, ci dirigemmo parole di convenienza, ogni confidenza era distrutta dal tempo... è bastato loro di seguire il destino dell'uomo, di sempre, di tutto obbliare ». Pur troppo è vero, Grazia! Dico ciò senza amarezza e senza rimprovero: è nella natura delle cose, è il destino, come dici. Il presente esercita su noi un gran potere perchè colpisce incessantemente i sensi e l'immaginazione, e... si finisce col non pensare ai lontani. Ne avevo già il presentimento, ed ora vi sono quasi rassegnato.

Ho letto i tuoi versi. L'insieme non cammina, essendo una cucitura di pensieri differenti, che si presentano, quando uno li cerca apposta, ma non sorgono tutt'in una volta spontaneamente. Le due prime strofe sono naturali, semplici, con versi facili; le due altre sono poco felici. Veggo con piacere che intendi la struttura del verso; è

già una gran difficoltà superata. Continua, ma esprimi i *tuoi* sentimenti, che quando il cuore è pieno, sgorgano in copia e naturalmente. A che pro, mi domandi? Un'anima nobile scrive non per aver fama ed onori; scrive per dovere, per esercitare le sue facoltà; scrive per bisogno, per dare uscita alle sue forze rigogliose.

Addio, Grazia. Ricordami a' tuoi genitori, allo zio, ad Eleonora, agli amici, ed anche alle mie allieve, quando le vedi, e conserva qualche memoria del tuo aff.mo professore

FRANCESCO DE SANCTIS.

Settimo Torinese, giugno.

Anche quest'anno sono venuta per una breve visita ai miei cari amici in questo simpatico paesello. E' la terza volta che trascorro parte della primavera presso la famiglia Pessione e sempre più apprezzo le qualità veramente rare di questa famiglia patriarcale. Una delle signorine ha sposato il dottor Castiglione, medico condotto. Costui è un esule lombardo assai dotto e stimato, ma costretto dal bisogno ad accettare l'umile posizione; buon per lui che è capitato in un paesello grazioso e che ha saputo scegliere una ottima compagna nella famiglia del direttore della Posta. Il dottor Castiglione è amico di mio padre, di Domenico Berti, di tanti altri patrioti; spesso viene a vederci e fu lui a proporci la prima volta una scampagnata a Settimo in casa del suocero; casa alla buona, ma spaziosa e assai ospitale, rallegrata da numerosa figliuolanza.

Nel maggio scorso aiutai le amiche nella grave cura de' bachi da seta e presi grande interesse al proficuo allevamento delle utili bestioline.

Al mio ritorno a Torino non sapevo discorrere di altro, tanto che zio Cesare mi canzonava, dicendo che per me Settimo era una succursale di Parigi, e i bachi personaggi assai più importanti ed intelligenti dei deputati!

Ne ridevo anch'io, ma poi convenivo che i bachi da seta erano più divertenti di molte nostre conoscenze.

Ora son giunta in ritardo, poichè già i miei amici han dormito per la quarta volta e assisto agli omerici loro pasti prima di salire al bosco per intessere la loro tomba dorata e temporanea, dalla quale risorgerebbero se la mano avida e spietata dell'uomo non lo impedisse.

Nell'ampia sala dove si deposita la foglia, che tolgono dagli steli le numerose e allegre *sfogliatrici*, sono stata accolta al grido di: « Viva l'*avvucatina!* » Era stata *Main*, la vecchia *Main*, la *cunteusa*, a chiamarmi per la prima in quel modo, e tutti lo rammentavano. Subito mi hanno assalita di domande, perchè le buone donne hanno una gran fede nella mia scienza... Quanta bontà, quanto buon senso in queste umili creature che lavorano come bestie da soma tutto il giorno per una scarsa mercede! Io sento nel cuore una grande tenerezza e vorrei aver il potere di migliorare la loro sorte...

. . . . . .

Dopo il molto studio, i ricevimenti, il pensiero continuo dell'amministrazione domestica già a me affidata e la cura delle sorelline di cui sono unica custode e maestra, è per me un grande svago il ritrovarmi in questo ambiente così diverso da quello che mi circonda

in Torino. Il tempo trascorre quasi tutto all'aria libera e la mia salute migliora: dopo la malattia dell'inverno la villeggiatura mi era proprio necessaria...

. . . . . .

Il dottore ha una bella mente ed è peccato vederlo nell'umile condizione di medico condotto. Egli discorre volentieri con me e la sua conversazione è sempre istruttiva. E' vero che qualche volta mi permetto tenergli testa! L'altra sera abbiamo discorso a lungo di metempsicosi: più mi mostravo incredula, più si scaldava, diveniva eloquente: non un atomo si perde di quanto esiste, diceva, ma continuamente tutto si rimescola, cambia di aspetto e di forma... Ho finito col far ridere le ragazze dicendo che già mi vedevo mutata in una pecorella, mentre il dottore così battagliero diverrebbe un lupo pronto a divorarmi... A ogni modo le sue teorie mi hanno obbligata a riflettere su tanti problemi ardui e paurosi. Chi sa se un giorno la mia mente potrà risolverli meglio che non possa fare oggi! Una voce segreta mi grida: No! Breve o lunga che debba essere la tua vita, essa sarà rósa dal dubbio...

15 giugno.

Ogni giorno facciamo qualche bella passeggiata: ieri fummo all'*Autin* e sedemmo a lungo sotto i noci secolari. Quanta pace nella vita campestre: quando però non scoppia un temporale, come avvenne al ritorno. Che corse sfrenate, quali risa e grida ed inseguimenti! Giungemmo fradici fino all'ossa e ci convenne andare a letto: ma poi un buon bicchiere di vino caldo e l'ottima cena cancellarono le tracce dell'incidente.

. . . . . .

Oggi domenica pranziamo tutti in casa del dottore. E' giunto da Torino Domenico Berti, che è grande amico di babbo e mamma, anzi fu lui che ci presentò il dottor Castiglione. Appena mi ha vista ha incominciato, al suo solito, a farmi tante domande su quello che studio, che leggo, ed ha finito per assegnare a me ed a Pinota un difficile problema di aritmetica. Berti è ancora giovane, simpatico, occupa un buon posto e le signorine ne sono tutte più o meno innamorate. Ma egli è tanto serio: non se ne avvede o non se ne cura. Preferisce far passare un esame ai più giovani della comitiva, oppure parlare di politica col dottore... Le scuole, la cultura della donna sono i suoi pensieri culminanti...

20 giugno.

. . . . . .

L'unico svago delle mie amiche è l'arrivo giornaliero della diligenza o di qualche carrozza di posta: mentre si mutano i cavalli, i viaggiatori smontano e passeggiano nel viale che sta di fronte alla grande scuderia piena di cavalli, o entrano nel cortile della casa.

Quanti tipi strani si veggono passare! Alcuni giorni or sono si fermò in cortile una carrozza di Corte e ne discesero due signore con una bambina. Erano vestite semplicemente di grigio e di nero, anzi la bambina portava un cappello di paglia più sbertucciato del mio. Eppure erano la regina Maria Adelaide con la principessina Clotilde e una dama di compagnia! Rimanevamo in disparte, un poco intimidite, ma la Regina ci guardò sorridente con occhi belli e dolci, poi

disse alla figlia: *Saluez ces demoiselles!* La principessina ci fece un cenno col capo, ma sembrava più impacciata di noi.

Ciò mi rimette in mente l'apparizione di Vittorio Emanuele a cavallo, l'anno scorso, nel medesimo cortile. Egli giunse a gran trotto in compagnia di alcuni ufficiali e scudieri. Noi eravamo intente a giuocare ai quattro cantoni e l'arrivo de' cavalieri ci sgominò. Il Re, da noi non conosciuto, discese da cavallo e incominciò a chiamare a gran voce quei di casa. Il vecchio padrone comparve sotto il portico e si profuse in inchini e profferte. Il Re sembrava allegrissimo, rideva e disse in dialetto che voleva due uova fresche e un bicchierino di ratafià. Subito noi piccole fummo inviate nel pollaio in cerca di uova, mentre le altre andavano a prendere il liquore di ciliege selvagge, ottima produzione delle signorine di casa. Gli altri cavalieri accettarono un bicchiere di vino.

Quello era il Re! Io guardavo intenta quei grandi baffi, quegli occhi lucenti sotto le folte sopracciglia, que' vestiti coperti di polvere... Ascoltavo quella voce alta che interrogava, quella sonora risata piena di bonomia... A un tratto il Re si volse e fece un passo verso di me.

— Mancini, sì, sì, il bravo Mancini!

La mano regale carezzò la mia guancia ardente e malgrado la mia confusione lessi negli occhi sfolgoranti un sentimento amichevole: *Un salut a so pare da la part de Vittorio!*

Avevo ancora le lagrime agli occhi quando la cavalcata uscì dal cortile diretta al castello di Pollenzo.

(Continua)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA PROFEZIA DELL'ESILIO

I.

Nella Visione dantesca, la profezia ha parte grande e solenne; come doveva avere in una Visione spiritale. Ed è la profezia di cose universali, attinenti all'avvenire dell'umanità: dalla venuta, ancor lontana, del Veltro virtuoso che Virgilio, fra gli orrori della selva, prevede ricacciar nell'inferno l'allupata Incontinenza i cui bestiali appetiti guastano la Chiesa e il mondo; all'anatema che San Pietro, trascolorandosi per le sue parole tutto il paradiso, lancia dagli splendori dell'ottavo cielo, annunziando l'immediato intervento della Provvidenza nelle profane sozzure del Papato mondano. Ed è altresì la profezia di cose attinenti al Poeta: al Poeta personalmente; cioè non in quanto egli rappresenta, nel dramma, l'Uomo e la sua conversione al sommo Bene per le vie contemplative, ma in quanto egli è un uomo, e quest'uomo Dante Alighieri. Biformità di lui nel Poema, che si alterna perpetua, con mirabili effetti filosofici e poetici, di grado in grado di quella sua discesa, di quella sua ascensione, di quel suo trasumanamento.

Parlando della prima di queste profezie personali, quella di Ciacco, ebbi a dire che esse fanno nel Poema, così di tratto in tratto come ci vengono all'orecchio, l'effetto di squilli di tromba minaccevoli. Sono come un « Guai a te! guai a te! », ripetuto, echeggiato, lungo l'azione della Comedia; un grido tanto più umano, quanto più satura di divino è, per così dire, l'atmosfera nella quale con lui attore noi lettori siamo rapiti. Di tali profezie, non tutte sono espressamente personali: ma egli è evidente che quanto investe la fazione sotto la cui bandiera l'Alighieri partecipa alla vita civile, tanto dovrà aggravarsi, come sugli altri di quella fazione, così anche su lui; nel modo stesso che il prenunziamento di vendette celesti sui nemici di quella fazione è profezia di cui deve, insieme con le altre vittime, rallegrarsi egli pure. Così quando, traverso alla sozza pioggia del terzo cerchio, Ciacco fiorentino gli predice il pianto e l'onta di Parte Bianca schiacciata dai Neri, che per la subdola opera di papa Bonifazio trionferanno, sente Dante che di quel pianto e di quell'onta gli toccherà la sua porzione dolorosa; sebbene non paia lì per lì porvi mente, distratto nel pensiero di questa facoltà previsiva che allora gli si vien dimostrando nei dannati. Ma quando, poco dopo, Farinata degli Uberti, dal suo sepolcro infocato, predice, ghibellino a lui guelfo, l'esilio senza ritorno, quel « parlar nemico » gli getta nell'animo lo sgomento; e Virgilio gli domanda « perchè se' sì smarrito? », e lo ammonisce di tenere a mente quello che gli venga detto « contra sè », finchè su in paradiso Beatrice ne' begli occhi onniveggente gli rivelerà tuttoquanto « di sua vita il

viaggio ». Più formale e anche più direttamente personale si vien facendo la profezia de' guai imminenti lungo il viaggio mondano al peregrinatore ora dell'oltremondo, nell'incontro di ser Brunetto Latini sulla landa infocata fra la boscaglia e l'abisso di Malebolge. Al discepolo benaffetto il maestro da lui sempre desiderato predice: che la maligna ingrata cittadinanza lo rigetterà, pianta romana in letamaio fiesolano, dal suo seno; più ancora, che egli sarà oggetto di pari odio così dai feroci esiliatori come dai malevoli compagni d'esilio: e Dante gli dichiara, che scrive nella memoria questa sua predizione, e la serba insieme « con altro testo », cioè con quella di Farinata, perchè gli sian « chiosate » da « donna che saprà, s'a lei arrivo ». Poi con gagliarde parole si protesta apparecchiato ai colpi della nemica fortuna, « pur che mia coscïenza non mi garra »: non esser nuova agli orecchi suoi tale predizione... Al che Virgilio, quasi continuando l'ammonimento datogli già dal tener tutto a mente finchè sia dinanzi a Beatrice, soggiunge: « Ben ascolta chi la nota! » Ma non degna, il predestinato all'esilio, non degna di scrivere « con gli altri testi » la predizione che gli scaglia Vanni Fucci, l'uomo serpente, compiacendosi che « gliene debba dolere »; la predizione d'uno di quegli eventi di guerra, fra i quali si consumarono, con le forze dei Bianchi combattenti pel rimpatrio, le speranze de' suoi primi anni di fuoruscito. E allusioni all'esilio sono nelle parole con che Corrado Malaspina, nella Valletta dei principi, gli prenunzia l'ospitalità di Lunigiana; e in quelle di Oderisi da Gubbio, che, nel girone dei Superbi, gli fa presentire le umiliazioni della vita errabonda, e il « condursi a tremar per ogni vena »; e, nel girone dei Golosi, in quelle di Bonagiunta rimatore, che una giovine donna gli farà piacere il soggiorno di Lucca: ma nessuna di esse è rilevata dal Poeta, come sole ha rilevato le due vere e proprie profezie; di Farinata e di ser Brunetto. Non che però tuttequante le « parole gravi di sua vita futura », o fossero profezie vere e proprie ovvero rapide e quasi guizzanti allusioni, o significategli espressamente ovvero fattegli balenare dinanzi, non gli siano rimaste impresse nella memoria, mentre Virgilio lo guida alla « discesa nel mondo defunto » o « su per lo monte che l'anime cura ». E le une e le altre è venuto il momento che, salito alla stella di Marte, gli siano dichiarate e in solennità di celeste vaticinio enunziate, non da Beatrice veramente, come Virgilio lo aveva assicurato che sarebbe, ma dal trisavolo suo messer Cacciaguida degli Elisei, morto cavaliere dell'Impero e di Cristo nella seconda Crociata.

Di tale cambiamento, o discordanza, di personaggi ebbi a dire altra volta (1); e mi par oggi, aver corso troppo ad accettare, che anche qui si tratti d'una disavvertenza da scena a scena del laborioso dramma, e che Dante abbia, non voluto espressamente così, ma soltanto dimenticato ciò a cui nel decimo e nel decimoquinto della prima Cantica s'era in certa maniera impegnato. Io credo invece che questa sia stata una mutazione voluta; e che un personaggio del suo sangue, un cavaliero, un morto lontano dalla patria, morto in Terrasanta per la fede di Cristo, fosse, come più appropriato all'ufficio, sostituito,

(1) Vedi a pagina 340 del volume *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1898); e tutto quanto, da pagina 336 a pagina 343, concerne le predizioni, che nel Poema occorrono, dell'esilio, e il loro assommarsi in questa di Cacciaguida.

quando ormai le Cantiche precedenti erano più o meno divulgate, sostituito nella Profezia dell'esilio alla gentildonna dell'amore ideale, nella cui simbolica compagnia il Poeta, « da tutte queste cose sciolto », trasvolava di cielo in cielo alla teologica contemplazione dell'Essere. Oltredichè, troppo bene la Profezia dell'esilio dalla Firenze guasta e corrotta, viene, nella trilogia fiorentina di Cacciaguida, a congiungersi da quel Canto XVII ai due precedenti, nei quali è pure da Cacciaguida (nè da Beatrice si sarebbe davvero potuto) descritta la vita civile e domestica di « Fiorenza sobria e pudica » del buon tempo antico vissuto in quella Firenze da lui. Mi piace poi ripetere ciò che l'altra volta pure scrivevo: come, nel procedimento dell'azione e del Poema, Dante era venuto meglio determinando le attribuzioni teologiche di Beatrice, e da Virgilio stesso si era fatto dire che a lei spettava « chiarirgli quanto è opra di fede »; e come nell'atto stesso che quasi sottraeva al maestrato della sua Donna, e trasferiva in Cacciaguida, questo manifestamento, che gli era spiritalmente largito de' suoi futuri travagli fra gli uomini, fa che ella sia tutt'altro che estranea all'azione e al colloquio tra Cacciaguida e il Poeta. Essa ne ha le parti precedenti a questa accompagnato col riso degli occhi paradisiaco, e col sorriso onesto di donna amante; essa questa parte dolorosa del colloquio suggerisce e prepara; essa conforterà poi Dante dell'amarezza che ne riceve. La Profezia dell'esilio, insomma, se è Cacciaguida che la pronunzia, Anchise dantesco al suo Enea, è Beatrice che l'accompagna con la virtù dell'idea e dell'affetto, con la virtù che informa in tutto il Poema l'azione e la figura di lei.

II.

Il Canto ha tre parti. Nella prima (vv. 1-45), introduttiva alla Profezia dell'esilio, l'ansioso desiderio di Dante, i conforti di Beatrice, una prima interrogazione al trisavolo; e in bocca di questo, con solenni parole, la teoria della illimitata prescienza nel paradiso, che si riscontra con la teoria della prescienza limitata dei dannati, esposta nel sepolcreto infernale da Farinata. Nella seconda parte (vv. 46-99), la Profezia dell'esilio. Nell'ultima, un'altra dubitosa interrogazione di Dante; e l'animosa risposta e l'austero consiglio del vecchio, sulla missione morale che il viaggiatore pe' tre regni dovrà, ritornato, sostenere fra gli uomini con la compiuta e libera rivelazione della visione, per essa inalzandosi ammaestratore riprensore giudice, nella umiltà della sventura temuto, vincitore nella sconfitta, nella servitù dell'esilio dominatore.

III.

Dopo che Cacciaguida alle istanze del caro, lungamente aspettato, pronipote, ha evocate (nel canto decimoquinto) le soavi imagini delle virtù domestiche e cittadine di Firenze antica, e poi (nel decimosesto) gli ha ricomposta, di casata in casata, la gesta eroica delle grandi famiglie fiorentine nei primi secoli del Comune, Dante ha ancora un desiderio, il più cocente e tormentoso, da sodisfare: egli è gravato dal mistero delle sinistre predizioni stategli fatte, e che gli fu detto ti saranno dichiarate nel cielo. Beatrice, « la donna che saprà », la rivelatrice da Virgilio promessagli, sente quel giusto desiderio dolo-

roso; lo sente l'anima luminosa, la « santa lampa », che dal braccio destro della croce costellata era scesa, « mutando sito », a piè di questa, per avvicinarsi e parlare a lui: e Beatrice lo conforta ad aprire l'animo suo. Allora Dante si rivolge al vecchione di sua stirpe, invoca la prerogativa che lo sublima, della sua spiritale antiveggenza, ond'egli ha in Dio eterno la visione delle cose contingenti avvenire; e gli fa con appassionata fidanza la sua dimanda: la prima delle due interrogazioni che abbiamo distinto.

Mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura,
e discendendo nel mondo defunto,
dette mi fur di mia vita futura
parole gravi, avvenga ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa:
chè saetta previsa vien più lenta.

E Cacciaguida risponde:

rispose quell'amor paterno
chiuso e parvente del suo proprio riso.

Padre e stella luminosa ad un tempo. E se la stella lo « chiude », il « sorriso » luminoso di questa (lo scintillare è come il sorriso delle stelle) lo fa « parvente ». Ma questo lume è « amore »; e nel colloquio ora con Dante, « amor paterno ». E così lo spirito e la stella finiscono, per entro la frase alata del Poeta, in quella mirabile astrazione personificata: e così, in luce e in parole, Cacciaguida risponde. Risponde, dopo dichiarata al pronipote l'antiveggenza del futuro che i beati, senza pregiudizio dell'umano libero arbitrio, hanno in Dio. E pronuncia la Profezia dell'esilio.

Or qui ripensiamo, pietoso obietto di studio e di meditazione, la vita dell'esule. L'esilio di Dante va dall'ottobre del 1301 sino, pur troppo, alla morte di lui vent'anni dopo in Ravenna. Le stazioni dolorose di questo esilio furono molte: nè tutte noi le sappiamo; e alcune se ne sono credute (ambito vanto di città o provincie italiche, ed anche d'oltralpe, che vollero rintracciare sul proprio terreno le orme di quei passi gloriosi), se ne sono credute alcune che certamente non furono; nè la successione con che egli dall'una sia passato all'altra delle vere e reali, è pure sicura. Ora questo episodio del *Paradiso* è la pagina autobiografica se non dei primi dodici anni di quell'esilio, fino alla catastrofe cesarea, quivi accennata, del magnanimo Arrigo nel 1313, perchè questo accenno entra nel discorso indirettamente; ma sì dei primi sette fino al 1308, per intrinseca connessione e correlazione di fatti: rimanendo di là dal 1308 altro campo, che la Profezia non investe, per lo studio dei fatti ulteriori. La interpetrazione di cotesta pagina autobiografica è interpetrazione di poesia insieme e di storia: non senza controversie quest'ultima. Io ebbi la fortuna di chiarire taluno dei fatti che essa comprende, fissare taluna delle loro date, con deduzioni che mi furono onorate da largo consenso di studiosi. Questo consenso mancò invece ad alcun'altra delle argomentazioni da me pur fin d'allora istituite sul testo di questo Canto, relativa al « rifugio ed ostello » di Dante presso

gli Scaligeri. Ma quelle argomentazioni, per quanto oppugnate, confutate oso dire che non mi furono: nè potrei oggi, dopo venticinque e più anni, (1) dipartirmi da esse, senza tradire la convinzione, che immutata mi è rimasta nell'animo, del loro buon fondamento, la quale i tanti e pregiati studi, di cui si è arricchita la letteratura dantesca in questo quarto di secolo, non hanno fatto se non raffermare. Premesso e dichiarato questo, senz'ombra di quella burbanza polemica che è offuscamento di verità e irreverenza all'umanità delle lettere, piaccia ai lettori seguirmi dall'un capo all'altro di quel settennio: dalla Corte malfida di Bonifazio pontefice alla ospitale e munifica del Signor di Verona.

IV.

Qual si partì Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca...

Ippolito figliuolo di Teseo, da Fedra matrigna disonestamente tentato e poi per vendetta calunniato di tentatore, è maledetto dal padre e cacciato in bando. « Cacciato immeritevole (*immeritum*) per frode della scellerata noverca », è la frase di Ovidio, che Dante fa sua, qui per una parte, e per l'altra nella intitolazione pietosa di quelle sue lettere dall'esilio: *exul immeritus*. Manca, almeno in espressa figura, manca ai termini del paragone con l'esilio di Dante il Teseo ingannato e maledicente; che sarebbe, nel dramma fiorentino, la patria stessa di quei poveri esuli: ma la « spietata e perfida noverca » è ben esso il Pontefice, il padre dei fedeli snaturato dell'esser suo; come « a Cesare noverca » Cacciaguida stesso ha, nel canto precedente, chiamata la gente di Chiesa avversante l'Impero. E fu ben quella frode curiale, per la quale i Guelfi Bianchi, figliuoli affezionati e reverenti, furono calunniati come nemici della Chiesa, e soli veri Guelfi proclamati i Neri coi quali il Pontefice con disonestà di matrigna s'era congiurato; fu ben quella enorme frode curiale, che, come la frode di Fedra il virtuoso Ippolito da Atene, fece, con tanti altri della miglior cittadinanza, esular da Firenze l'Alighieri: « tal di Fiorenza partir ti conviene ». E nei terribili versi che subito seguono, anzi direi incalzano, è suggellata la comparazione:

Questo si vuole, questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa,
là dove Cristo tutto dì si merca.

« E tanto feciono » ascoltiamo, degna di congiungersi a quella di Dante, la parola altrettanto fiera di Dino Compagni « E tanto feciono « col detto Papa..., e la gran quantità de' danari mischiata con le « false parole, che... promise di prestare a' Guelfi Neri la gran po- « tenzia di Carlo di Valos de' reali di Francia... Al quale scrisse, lo « volea fare paciaro contra i discordanti dalla Chiesa. Fu il nome di « detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario; « perchè volea abbattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi

(1) Vedi sui *Primi anni dell'esilio di Dante* a pag. 562-585 del vol. II (1879, Le Monnier) del mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica;* e cfr. a pag. 293-294 dell'altro *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII;* Hoepli, 1899.

« nimici della Casa di Francia e della Chiesa ». Mercato, dunque, del santo nome di Cristo in cosa del tutto mondana: mercato sacrilego, del quale Dante stesso, di presenza sua, prese atto in quella Corte di Roma che, non senza certa quasi predestinazione, fu delle stazioni del suo esilio la prima. Dei tre ambasciatori, i quali nell'ottobre del 1301 il Comune di Firenze mandò a Bonifazio per stornare la venuta del falso paciaro, che ben si sapeva essere designato e patteggiato strumento alle vendette e al trionfo dei Guelfi Neri; di quei tre, due furono con benevole e pacifiche parole rimandati dal Pontefice, mentre il Valese già s'era incamminato verso Firenze, uno fu ritenuto a Corte: e quell'uno fu Dante. Perchè Dante? – mi son dimandato io in alcune mie pagine di storia fiorentina per la vita di Dante (1) – perchè lui, che Bonifazio già doveva sapere non essergli amico, e averlo avversato duramente nei Consigli del Comune, lui invece di quelli altri due, che erano l'uno un guelfissimo fanatico e ossequente e l'altro un mercatante di dubbia fede? E mi parve e mi pare, non s'allontanerebbe molto dal vero chi dicesse che Bonifazio dovè, ben pensato ogni cosa, volere soprattutto che Dante non fosse quello che riferisse l'imbasciata a' suoi Fiorentini; non tornasse a Firenze a parlare di quel pontefice, di quelle udienze, di quella Corte, questo austero magnate fattosi di popolo, letterato e dicitore in rima, la cui figura severa e malinconica mostrava l'anima affaticata da grandi pensieri e da misteriosi presentimenti. Il Poeta, rimasto presso al Pontefice, ebbe a sperimentare pur troppo e toccar con mano, quali fossero le venali transazioni, quali le arti meretricie, di quella Corte! e molto poi di coteste dolorose impressioni dovè atteggiarsi nell'apocalittica figurazione della bagascia e del drudo, intermedia alle visioni del Purgatorio e del Paradiso! Non sapeva Bonifazio, che ritenendo presso sè quell'ambasciatore, ch'egli stava facendo diventare proscritto, s'era dato meglio a inquisire al suo giudicatore ne' secoli, e preparatosi più agiato luogo in una buca ardente di Malebolge.

Firenze è dei Guelfi Neri. Le violenze, il sangue, le rapine, gl'incendî, consacrano l'opera del paciaro papale. La proscrizione dei « discordanti dalla Chiesa » è decretata: la richiesta, la contumacia, il bando di ribelle, la condanna a morte, anzi al fuoco, sono, tra il gennaio e il marzo del 1302, fatti compiuti. Sono « più di uomini sei-« cento » (di nuovo la tragica parola di Dino) « che anderanno sten-« tando per lo mondo chi qua e chi là »; con lo strazio della patria perduta nel cuore; con l'infamia sul capo, di barattieri e nemici del Comune.

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol...

Efficace sentenza, efficacemente dichiarata da uno degli antichi commentatori: « Ogni uomo dice: - Deh come ben gli sta! - a chiun-« que ha avuto il malanno ». Ma la « vendetta » che Dio ne farà attesterà, con la giustizia di Lui che tali vendette « dispensa », il « vero » la verità delle cose; cioè l'innocenza e la rettitudine dei Guelfi Bianchi e la reità e la perfidia dei loro avversarî. Se non che

(1) *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII - Pagine di storia fiorentina per la vita di Dante;* Milano, Hoepli, 1899. Vedi, *dell'ambasciata di Dante alla Corte di Roma*, a pagg. 169-177.

le vendette di Dio si maturano nei tempi: vendette « indugiate da « lui » (scrive uno di quella parte « offensa » e vituperata) « per maggior « punizione, tanto che molti credono che di mente uscito gli sia...; e « quand'Egli se ne ricorda », oh allora, quando Dio s'è ricordato, allora « nell'animo ritorna la pace ». Fiera santimonia, che ha la maglia di ferro sotto la tunica dell'asceta! Nè ad altro che alla tarda ma immanchevole « vendetta » di Dio, io credo voglia qui alludere il Poeta, che di quelli stessi panni vestiva. Verrà la « vendetta », verrà: ma intanto quei « seicento e più » battono dolorando le dure vie dell'esilio.

Tu lascerai ogni cosa diletta
più caramente; e questo è quello strale
che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

La poesia di cotesti versi, coi quali Dante ha fatto immortali nel cuore dell'umanità i suoi patimenti, non vuol essere da commento profanata: la storia ne è complessa, non meno che lacrimosa. Fu, in quel primo sgominamento di loro parte, un correre ed accorrere affannoso, da questa a quella città, da questo a quel Signore, che i Guelfi Bianchi, involti nell'esilio coi loro nemici e già da tempo esulanti Ghibellini, credessero avere qualche benevola disposizione, più o meno fomentata da suo proprio interesse, per questi Guelfi ripudiati da Guelfi: disposizioni, le quali anzichè in cittadinanze radicalmente ghibelline, come Pisa in Toscana, o in Corti pur ghibelline, come quelle dei cosiddetti « tiranni di Lombardia », era naturale ch'e' cercassero invece e trovassero in cittadinanze o signorie che, per una o per altra cagione, ondeggiassero tra il guelfo e il ghibellino. « Parte « del nostro naufragio » scrisse poi il figliuolo che stava per nascere a ser Petracco in quell'esilio « accolse Bologna, parte nel pio grembo « Arezzo ». A Pisa ripararono pochi: i più, aggiratisi fra Siena e Arezzo, fecer capo ad Arezzo con qualche fiducia in Uguccione della Faggiuola; e di là, pel Valdarno di sopra, accozzando da questo e dal Mugello e di Romagna partigiani e aderenze, convenuti in San Godenzo l'8 giugno, si accinsero, mediante guerricciuole intermesse e riprese, a tentare armata mano il rimpatrio. « Cercavano » dice pittorescamente il Machiavelli « con nuovi travagli nuova fortuna ». E con essi fu Dante per alcun tempo, che è appunto il tempo figurato in quelle due angosciose terzine e, poichè presto si trovò dei compagni di sventura e di tentativi scontento, nella terzina che segue:

E quel che più ti graverà le spalle
sarà la compagnia malvagia e scempia,
con la qual tu cadrai in questa valle

cioè nella miseria di quella vita indecorosa e randagia; e forse la parola « valle » non è senza allusione alla valle dell'Arno, alla « misera valle », come altrove la chiama, « e degna che 'l suo nome pera », per entro e presso la quale si consumarono cotesti fatti, ed egli ebbe a « piangere e adontarsi » (profezia di Ciacco) « dei gravi pesi » addossati a lui e a' profughi con lui dal trionfo dei Neri. Oh quel dover quasi condurre in mostra pel mondo la propria sventura! « mostrare,

« contro a sua voglia, la piaga della fortuna, » (così Dante nella notissima lamentosa pagina del *Convivio*) « la piaga che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata! apparir vile a molti « che, per alcuna fama avevano imaginato » quel meschino che ora vedono « tremar per ogni vena » di luogo in luogo, di porta in porta, « mendicando (e il mondo non sa con che cuore!) a frusto a frusto « la vita! » E in Arezzo dover sopportare le soldatesche villanie del fortunato venturiero Uguccione! a Siena mostrar buona cera a quella « gente vana » e lunatica, che ora accoglie cotesti esuli, e ieri festeggiava e sbandierava al passaggio di Carlo Valese! in San Godenzo contrattare e contrastare con l'avarizia contadina degli Ubaldini, che mercanteggiano aiuto, e imprestano a mo' d'usuraî i loro turriti arnesi di guerra, purchè siano guarentiti che o Guelfi o Ghibellini rifaran loro i danni e le spese! a Forlì, Dante Alighieri, il gentile uomo di Fiorenza antica e suo magistrato di Popolo e Libertà, acconciarsi nel 1303, per cancelliere del prode Scarpetta degli Ordelaffi, ad assoldar gente per la guerra di Mugello, a maneggiar leghe coi Geremei di Bologna! E sempre combattendo con le angustie della misera vita! al naufragio di questa soprannotando (ancora le parole del *Convivio*) « legno senza vele e senza governo, portato a diversi porti e foci e « liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà »! Oh « come sa « di sale lo pane altrui »! oh « come è duro calle lo scendere e 'l salir « per le altrui scale »!

E più, quando la « compagnia » con la quale si è « caduti » è di « malvagi » e di « scempî »! malvagi, quelli che virilmente sostenere la sventura non vogliono; scempî, quelli che non sanno. Se non che i sentenziamenti di Dante su « la compagnia malvagia e scempia » vogliono essere da noi, che ormai « quel tempo chiamiamo antico », accettati con discrezione, e temperati non pur ripensando come nel bollore delle passioni i giudizi umani trascendano di là dal giusto e dal vero, ma altresì quanto in quell'anima crucciosa e fremente la coscienza della grandezza propria dovesse, sotto l'assillo della immeritata sventura, nuocere all'equo apprezzamento dei meriti o, sia pure, dei demeriti altrui. Fra la convenzione di San Godenzo, del giugno 1302, dove con Cerchi, Ricasoli, Ubertini, Gherardini, Scolari, un da Radda, Pazzi, Uberti, è Dante; e un altro instrumento del giugno 1303 in Bologna, dove in una lunghissima enumerazione di Bianchi fiorentini Dante non v'è; dentro cotesti termini, d'un anno appunto, dovette maturarsi e compiersi la sdegnosa separazione di lui da quella che nel documento bolognese è chiamata « la Parte e Università dei Bianchi di Firenze ». I cui atti e gli sforzi, e quelle che Dino Compagni chiama le loro « orribili disavventure », sono dall'istorico di Parte Bianca, scampato alla proscrizione per ragioni di mera procedura, narrati e descritti nel giro appunto di quei dodici mesi: e per vero dire, dalla narrazione, sebbene compenetrata di pietà piuttosto che di sdegno o di dispregio, apparisce che con un poco più di senno o di vigore si sarebber potute evitare, o fare men gravi, quelle « orribili disavventure », le cui vittime, trascinate prigionieri di guerra a Firenze, bagnarono del loro sangue (e pensare che uno di loro avrebbe potuto essere lo stesso Dante!) le soglie ferali del Palagio del Podestà. Ma ciò non toglie che ingiusto, o almeno crudele, sia su quelle disavventure de' suoi compagni di fede e d'esilio il giudizio di Dante: scusabile forse in parte, se, come sembra, lo sconforto del suo ritrarsi, la

sfiducia nell'opera loro, il dissenso circa le opportunità dell'operare o dell'attendere, furono interpretati come defezione, e quasi come tradimento, dalla compagnia sciagurata, « che tutta ingrata » prosegue Cacciaguida « tutta matta ed empia, si farà contra te » (in cotesto momento della sua vita, nel quale ser Brunetto gli aveva già profetato si troverebbe cercato a morte e dagli esiliatori insieme e dai compagni d'esilio), « ma poco appresso, ella non tu n'avrà rossa la tempia ». Rossa di sangue, certamente: non, come alcuni interpreti vorrebbero soltanto, di vergogna: perchè, se anche non si creda poter individuare punto per punto queste crudeli allusioni della Profezia, storia di sangue ell'è senza dubbio; sia poi questo o delle guerre mugellane, ovvero (come io non dubito voglia precisare quel « poco appresso ») si alluda qui al più gagliardo e cavalleresco e quasi sino in fondo riuscito tentativo di rimpatrio, che fu nel luglio del 1304. In quell'anno, procelloso ai Bianchi di nuove speranze suscitate dalla successione di Benedetto XI al loro implacato nemico Bonifazio, e dall'opera volenterosa ma poi non proficua di quel virtuoso per la pacificazione di Firenze e Guelfa nera e Guelfa bianca, e Guelfa e Ghibellina – opera frustrata dalla ferocia dei Neri, che per istornarla non esitarono di dare alle fiamme, tra Mercato Nuovo e Orto San Michele, proprio il cuore della patria infelice da essi dominata; – nell'estate del 1304, nei giorni medesimi ne' quali il buono cristiano Pontefice moriva in Perugia, forse per veleno di essi i Neri fiorentini; – i più prodi e animosi di quei fuorusciti, anche Ghibellini, da Bologna da Arezzo da Pistoia fatto corpo d'esercito sulle colline settentrionali di Firenze, calarono dalla Lastra sulla città, penetrarono in buon ordine a bandiere bianche spiegate fin quasi al sospirato San Giovanni... e per disdetta di cose, e malintesi o imprudenze di persone, dovetter pure ripiegar finalmente in sconfitta, e sconfitta, se non con strage, ma anche questa volta non senza sangue. Questa volta però senza partecipazione di Dante... : « ella, non tu »... ; perchè Dante oramai nè a cotesta nè alle altre imprese o pratiche dei fuorusciti dà più nè darà nè l'opera nè l'animo; e abbandonata la « Compagnia e Università dei Bianchi », lascia e lascerà che « di sua bestialitate il suo processo » (così la crudel profezia séguita a martellare duramente) « faccia la prova, sì ch'a te fia « bello averti fatta parte per te stesso ».

Il « farsi parte per se stesso » in mezzo ad una universal corruzione è atto di rigida virtù, sul quale l'austero verso ben s'imprime e suggella, in forma quasi di proverbio aforistico, com'è di tanti altri del Poema. Ma interpretando qui storicamente il contesto, sia a noi lecito dubitare, nonostante tanta crudeltà di parole, che il cuor del Poeta, durante cotesto « processo di bestialità » de' suoi compagni d'esilio, non palpitasse a quei casi, il cui esito pur gli poteva restituire la patria : dubitare che i suoi voti non seguitassero il corso di quelle bianche bandiere, che il 20 luglio del 1304, da San Gallo, giù per la pendice allora boscosa, scendevano verso la città sospirata : ch'e' non fosse stato col cuore co' suoi Bianchi poche settimane innanzi, quando il Legato di papa Benedetto, indotti i Neri a ricevere in Firenze, come sindachi per la pace universale, i maggiorenti fuorusciti così Guelfi Bianchi come Ghibellini, era parso prossimo ad ottenere trionfo degno alle intenzioni e all'opera del Vicario di Cristo pacifico. E v'ha, dalla prima delle Profezie dell'esilio, un'altra pagina del Poema, che denunzia Dante stesso partecipe alle speranze, alle

ansietà, al disinganno, di quel giorno 8 giugno 1304; ed è quando Farinata, nel ricambio degli aspri motteggi tra sè ghibellino e lui guelfo, che gli ha rinfacciato irrisoriamente avere ormai gli Uberti, da tanti mai anni proscritti, disimparata, anzi non imparata mai, « l'arte del ritornare alla patria », risponde Farinata che non passeranno cinquanta plenilunii, - quanti appunto intercedono fra l'aprile 1300 e il giugno 1304, - che ancor egli, Dante, saprà quanto difficil « arte » sia quella del ritornare: lo saprà, dunque, e lo sentirà, perchè quei Bianchi, che egli nella Profezia di Cacciaguida sdegnosamente sconfessa, portavano seco in quel giorno, avean portato seco dentro le mura della patria, il consenso de' suoi dolori e de' suoi desiderii.

Nè fino a quel giorno solamente, oso affermare; lieto che le ragionevoli induzioni della critica storica smentiscano le superbe crudeli parole, le quali, forse più che ogni altro sentimento, dettava a Dante, in quella fosca vita dell'esilio, l'orgoglio offeso: legittimo orgoglio se altro mai, ma, com'è o di grandi o di piccoli l'orgoglio, ingiusto retributore nella estimazione dei fatti umani. Anche nell'ulteriore «processo di sua bestialità» Parte Bianca non potè non trascinar seco, voless'egli o no, le ansiose speranze dell'esule immeritevole. Fugga egli pure i suoi compagni d'esilio; si apparti, s'ingegni di dimenticare; e dietro la « fama », per « tutta Europa » diffusa, dei marchesi Malaspina, al « grido » di quella Corte gentile, che fa desiderabile la « contrada » di Lunigiana, e da sospirarla partendosene, traggasi egli a distogliere l'animo dalla tristizia dalla miseria dalla volgarità degli uomini, a quei Signori profferendo, onoratamente accetti, i suoi servigi non di cortigiano ma d'uom curiale: non però ti sentirai « fatta parte da te stesso », povero esule, quando in Pistoia bianca assediata dai Neri i fuorusciti fiorentini accorreranno alla disperata difesa della bandiera che è vostra; nè quando sull'Alpe degli Ubaldini, il castello a te noto di Montaccianico, nel quale confidavi, cadrà per tradimento nelle mani dei Neri; nè quando Guelfa Nera finirà col diventare anche Bologna; nè quando in Arezzo, nella città che seppe i tuoi primi dolori dell'iniquo sbandeggiamento, nella città che ti ha dischiuso ospitali le brune castella, le montagne selvose, del suo Casentino, i tuoi compagni del tempo passato si raccoglieranno nel 1307 a far l'ultimo sforzo di guerra; e andato quello a vuoto, « sconsolati si partirono » (dice il vostro istorico) « e mai si raunorono più ». A quei tentativi, a quelli sforzi, a quei disinganni, potrai non essere con la persona, o povero disdegnoso esule, ma col cuore sarai sì sempre; perchè la comunanza dell'esilio è vincolo che non si spezza, se non quando si rià tutti insieme la patria!

V.

E questo è il primo periodo dell'esilio di Dante. Il futuro biografo, che sul terreno da noi ormai stanchi lavoratori disgombro e scavato edificherà, dovrà, in questa distinzione del primo dal secondo periodo, rilevare come nel primo la vita di Dante è caratterizzata dall'affannoso peregrinare di luogo in luogo, prima a questo o a quel tentativo, a quella o a questa impresa, poi vicino a quella o a questa sia pur fioca o fugace speranza, donde a lui si raffacci, nel pianto invocata, nell'angoscioso desiderio del bene pur ieri perduto ossecrata,

la patria. Anche dopo staccatosi dalla compagnia, diciam così, militante de' suoi Bianchi, egli non si allontana molto o non a lungo dalla Toscana, non si elegge stabile dimora in nesssun luogo, presso nessuno. È un uomo che aspetta. Ha abbandonato i compagni; ma non può ignorare che essi combattono; nè dissimulare a sè medesimo, che anche per lui combattono. Lo « aversi fatta parte per se stesso » non può mutare la condizione delle cose, per la quale quella Parte Bianca, con cui egli è stato condannato, séguita ad essere la Parte anche sua, quella la cui vittoria segnerebbe altresì il ritorno di lui. Anche le discordie che intanto divampano tra i Guelfi Neri nel seno della Firenze trionfatrice, gli fanno tener l'occhio più dappresso che può alla fatale città. Corso Donati, il « maggior colpevole » (dopo Bonifazio) di quello scellerato trionfo, ne è la designata vittima egli stesso; e da lui presto comincerà la giustizia di Dio sui Neri. L'esule solitario aspetta dunque, e il più da vicino che può: in esilio vagante aspetta, senza che il cuore gli patisca di fermare più in un luogo che in un altro la sua stanza dolorosa.

Ma quando d'una in altra speranza, d'uno in altro disinganno, d'uno sconforto in un altro, l'esilio perdurando si fa sempre più amaro; e quelle porte della patria inesorabilmente chiuse, quanto più ell'è vicina, più duro si fa sentire che siano chiuse per sempre; oh allora è meglio fuggire per non tornare, portar seco più lontano che si può la propria infelicità! e in una sede che si prometta sicura e tranquilla, confortata dalla reverenza affettuosa di uomini fortunati e potenti verso la sventura non meritata e non vile; in una ospitalità che si onori di profferirsi prima di essere richiesta; sotto un'insegna, l'insegna dell'Impero, verso la quale la forza delle cose e la malvagità degli uomini sospingono gli onesti, con l'attrattiva d'un alto ideale nelle cui dottrine il Guelfo esulante fra i Ghibellini vagheggia, conciliati in Roma eterna, una Chiesa pura con un Impero cristiano; in quella sede cercare, in quella aver trovato e gloriarsene, aver trovato finalmente, dopo tante angustie e miserie non degne, « il primo rifugio e il primo ostello »: Verona e gli Scaligeri.

« Lo primo tuo rifugio », dai pericoli dalle amarezze dalle umiliazioni del vagabondo esilio, il primo « ostello » che si apra « ospitale » veramente, e prometta all'uomo il quale più non ha città sua nè casa nè famiglia, più nulla di ciò che « più caramente è diletto », gli prometta, sul declinar della vita, almeno la quiete, stagnante nell'animo straziato, la cupa quiete di quel massimo fra i « dolori » che è il « ricordarsi del tempo felice nella miseria ».

Lo primo tuo rifugio e il primo ostello

(« primo », dico io dunque, non di tempo, cioè súbito, o quasi súbito, dopo la condanna; ma « primo *vero* rifugio e ostello » dopo i sei anni di esilio errabondo dal 1302 a tutto il 1307, i quali occupano le cinque antecedenti terzine)

sarà la cortesia del gran Lombardo,
che in su la scala porta il santo uccello.

Il « gran Lombardo » che per arma gentilizia ha (sè, forse, non quando Cacciaguida parla, ma quando Dante scrive) la Scala sormontata dall'Aquila del « santo » Romano Impero, è lo Scaligero, il Signor di Verona, chiunque pe' tempi e di qualunque nome egli sia;

e tanto prima quanto dopo al Vicariato imperiale, di cui nel 1311 la casa Scaligera fu da Arrigo VII investita. Come nella Valletta dell'antepurgatorio l'ospitalità dei Malaspina è profetizzata senza designazione nominale dell'ospitatore, così qui l'ospitalità del « gran Lombardo ». La qual frase poi io credo denoti, innanzi tutto, la preminenza che la casa Scaligera teneva fra i Signori (o, come grecamente il *demos* medievale li chiamava, « tiranni ») di Lombardia, nei tempi appunto di Dante, che in Milano non erano ancora, come poi avvenne, sormontati (altro « gran Lombardo ») i Visconti a quella potenza, la quale parve talvolta accennare a grandezza, non che milanese e lombarda, ma italica. Potenza statuale, che tra gli Scaligeri si assodò specialmente nella persona di Cangrande; la cui aspirazione a costituire un forte e grande dominio in Val di Po informa tutte le « opere sue », così le belle come le meno, ma certamente « notabili » tutte.

A cotesta corte Scaligera la profezia di Cacciaguida (e questa è la parte che si vuol contenziosa) determina l'andata di Dante: 1°, dopo l'errabondo esilio del primo periodo, cioè dopo il 1307; 2°, quando egli ci troverà investito della signoria quello degli Scaligeri, col quale (« con lui ») e dal quale nel 1308 (le date, come si vede, 1307 e 1308 combaciano) fu alla signoria associato Cangrande. Cangrande, giovine non ancora ventenne, ma già valoroso nelle armi per gagliardo influsso di quella stella di Marte:

Con lui vedrai colui, che impresso fue,
nascendo, sì da questa stella forte,
che notabili fian l'opere sue.

E il « gran Lombardo » suo fratello, generoso signore, che avrà verso Dante

sì benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è più tardo.

Alboino pertanto, nel quale, quarto di sua stirpe Signor di Verona dal 1304 al 1311, s'impersona in quel momento il « gran Lombardo » di casa Scaligera, è lodato qui di cortesia ospitale; dell' « esser egli primo a fare », anzi che altri, come di solito, a « chieder ch'e' faccia ». Lodato, si rilevi, non tanto lui individualmente, che non vi è nominato nè, come invece Cangrande, delineato, quanto la casa ch'egli rappresenta, e che vi è indicata per l'etimologia del cognome (*scalam gerere*), e pel distintivo araldico del « portar » essi tutti, di generazione in generazione, « la scala ». E a siffatta lode, non individuale dunque, non subiettiva, ma possiam dire dinastica; lode rimuneratrice del benefizio che Dante riconosce dal « gran Lombardo », cioè dagli Scaligeri; non contrasta per via diretta, nè che inchiuda contradizione, lo essere nel *Convivio*, dove si disserta della nobiltà, addotto scolasticamente il nome di Alboino ad esempio, che non sempre il più « noto » è il più « nobile », cioè il più degno d'essere conosciuto: come la guglia del San Pietro, notissima, non è (dice Dante concettizzando, come fa volentieri in simili esemplificazioni) non è la più nobile delle pietre; nè il calzolaio astrologo Asdente, notissimo, non è il più nobile fra i cittadini di Parma; nè, infine, Alboino della Scala, notissimo siccome il più potente dei Signori di Lombardia, siccome il « gran Lombardo », non è il più nobile dei Lombardi, non più nobile di quel reggiano Guido da Castello, che i Francesi reduci

d' Italia, e da lui signorilmente onorati, chiamavano, per eccellenza, « il Lombardo », che per essi voleva dir « l' Italiano ». Tale inferiorità di grandezza, cotesta minoranza della notorietà d'un principe rispetto alla nobiltà intrinseca d'un privato, non implicano censura alla persona del dichiarato inferiore, la quale non è presa essa di mira, sibbene la dignità, il posto, che essa tiene e riveste. Così, chi oggi dicesse: – Non importa essere l' imperator di Germania, per essere il più ragguardevole dei Tedeschi; – non penserebbe menomamente alle qualità personali di chi è oggi, o di chi fu o sarà per essere, l' imperatore. Nel confronto o ragguaglio che Dante fa tra Guido e Alboino, ciò che veramente è preso di mira è l'eccellere di quel privato; la inferiorità del potente ne consegue e vien dietro come una necessità logica correlativa, ma non è quella la cosa che si vuole affermare e far figurare. Insomma, in cotesto confronto tra il più noto e il più nobile, Dante rende libero omaggio alla virtù d'un semplice cittadino sopra alla grandezza d'un potentissimo: dal che, al dire che con ciò egli vituperi questo potentissimo, troppo ci corre; vituperio personale, che invece è contro Alberto e Giuseppe Scaligeri, padre e fratello di Alboino e Cangrande, in un luogo del *Purgatorio*. Non censura, dunque, non che vituperio, in ciò che Dante avanti al 1308, e questo è certissimo, scriveva di Alboino nel *Convivio:* e nel *Paradiso*, dieci e più anni dopo, non più che una lode che in Alboino è data alla famiglia cui egli nel 1308 rappresentava, e della quale Dante gratamente ricordava le ospitali accoglienze. Nessuna contradizione pertanto; e nessuna, come si pretenderebbe, necessità logica che il « gran Lombardo » col quale (« con lui ») il Poeta vide nell' « ostello » di Verona Cangrande, sia non quell'Alboino, col quale (« con lui »), e non con altro dei fratelli, Cangrande fu associato alla signoria della loro città. Nella qual condizione come i due fratelli stettero dal 1308 al 1311, che Alboino morì e Cangrande gli successe nella signoria, così fra il 1308 e il 1311 il senso tassativo della terzina dantesca determina il rifugiarsi del Poeta colà; ma più verso il 1308, appena cessate a Dante le ragioni di non allontanarsi dalla Toscana. Chi manda Dante a Verona come a « primo » (nel senso materiale di tempo) « rifugio ed ostello » a breve distanza dalla condanna del 1302, gli fa trovare colà per « gran Lombardo », non Alboino, ma Bartolomeo della Scala, che nel 1304 morì. Ma alla frase con cui Dante attesta di avere col gran Lombardo, « con lui », veduto Cangrande, non si può togliere il significato, che troppo bene le si adatta anzi le si impone, allusivo alla consociazione di quei due nella signoria: cioè di Cangrande non con altri che con Alboino, e non prima del 1308: data, adunque, la quale dovrebb'essere indubitabile, almeno come termine *a quo*, del « primo rifugio ed ostello » dopo i sei o sette anni di esilio errabondo, del « primo » vero « rifugio ed ostello » che Verona può gloriarsi di aver essa dato maternamente all'esule fiorentino. « Rifugio ed ostello », la cui fermezza e tranquillità io credo segni nella vita di lui il cominciamento a buono del Poema, sin allora fra le turbolenze e le ansietà e le illusioni meditato, e preparato con gli ardui magnanimi studî, dei quali le minori Opere sono come le pietre miliari nel cammin doloroso. E questo è a Verona ben più alto vanto, che di averlo avuto qualche anno prima, balestratovi e subito ricondottone, come fu di tanti altri luoghi che sappiamo e che non sappiamo, dalla cieca bufera dello scellerato esilio.

VI.

Dalla lode impersonale al « gran Lombardo », vanno poi a Cangrande, con ben altro sentimento di gratitudine e di reverenza e di ammirazione personali, i versi che seguono nella Profezia: a Cangrande, da quei sentimenti animate e sospinte, volano, come pur troppo in ogni momento della sua vita stettero sempre ansiosamente sull'ale, le trepide speranze del proscritto e del vinto.

Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età:

- dice, nell'aprile del 1300, del giovinetto appena novenne il profetante vegliardo -

chè pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte:

non sa ancora la gente, qual uomo si nasconda e si prepari in quel giovinetto. Ma - e qui la profezia è fatta più solenne dal congiungere alle future geste di Cane Scaligero un grande avvenimento di storia italiana accennato con sublime ironia di dolore -

ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,

prima che Clemente V, il Papa guascone, l'infrancesatore del romano pontificato, inganni con subdole promesse, con fallace incoronazione, Arrigo VII, il magnanimo imperatore, che nell'impresa italica pel romano impero, vittima di quel Papa e dei Guelfi Neri morrà; prima che ciò sia fra il 1312 e il 13, appariranno i primi luminosi saggi, le « faville della virtù » di Cangrande, rimasto solo nella signoria dopo la morte nel 1311 di Alboino, e fatto da Arrigo nel 12 Vicario imperiale:

parran faville della sua virtute
in non curar d'argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sì che i suoi nimici
non ne potran tener le lingue mute...
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

Dov'è splendidamente improntata la rinomanza quasi leggendaria (su « le lingue » di tutti, anche de' « nimici »), che circondò, ne' suoi tempi e poi lungamente, il nome del fortunato Signor di Verona: e ci son rilevati, come bene osserva taluno degli antichi commentatori, i due principali titoli che di lui, capo concordemente riconosciuto della Lega ghibellina in Italia, fecero come l'eroe di quella gesta che in Uguccione e in Castruccio aveva avuto, da regioni meno disposte a irraggiare influenze ghibelline, piuttosto venturieri che non il capo e l'eroe, quale qui Cacciaguida preconizza il possente Scaligero. Ossia, quale Dante sperò che sarebbe; e che dal suo sovraneggiare, più che da qualsiasi altro dei Signori di Lombardia, da quel fortunoso « trasmutamento di molta gente » che egli venne in quella regione operando, pel quale in più d'una città si spostarono le condizioni di potenza e di soggezione, di chi era in auge e di chi sottostava, di « ricchi » e di « mendici », sarebber derivati benefici effetti all'idea

imperiale, nel cui trionfo il Poeta vagheggiava la salute d' Italia e della cristianità. Le quali speranze Dante, premorendo di otto anni a Cangrande nell' ultimo tranquillo suo « rifugio ed ostello » del guelfo Signor di Ravenna, portò seco inadempiute nella tomba: nè le avrebbe viste adempiute, se anche gli fosse sopravvissuto, nè poi si sospinsero mai coteste speranze, che l'ansietà dell'esilio alimentava, sino a vedere in cotesto *Cane* il suo *Veltro*. Interpretazione che non ha mai avuto alcun solido fondamento fuor che cotesto della omozoologia: perchè troppo alta e ideal cosa era, e sempre e immutato rimase, il Veltro dantesco; laddove ben è stato osservato, che gli uomini dello stampo di Cangrande, di Matteo Visconti, di Castruccio, d' Uguccione, non operavano dietro ad alcuna visione di giusta e pacifica signoria universale, non seguivano teorie generose ma il proprio vantaggio, sia mediante la pace, sia mediante la guerra; e la loro fede politica era quella che un d'essi, il Visconti, in parole molto semplici formulò: « Il papa e l' imperatore ne' miei dominii son io ». È però altrettanto certo che a quelle speranze, fin dove si sospingevano, - non più in là, - è allusione misteriosa, e sommamente poetica, nel dire Cacciaguida:

E portera'ne scritto nella mente,

da ciò che io sono ancora per manifestarti,

di lui, ma nol dirai.....

...lo stesso silenzio sopr'altre rivelazioni di cose civili aveva imposto al Poeta il suo Carlo Martello: « Taci e lascia volger gli anni »...

E disse cose
incredibili a quei che fian presente.

Allusione misteriosa tanto, quanto è esplicita, e che quasi si espande con effusione di animo grato, la predizione positiva:

A lui ti aspetta ed a' suoi benefici:

nel qual verso sono espressi e le prime accoglienze che Dante ebbe dal magnanimo giovine mentr'era associato con Alboino nella signoria, e gli altri « benefizi » di che gli fu largo dipoi, fino, si ha ragion di credere, fino agli ultimi anni della vita del Poeta, quando questi aveva lasciato « lo primo suo rifugio e il primo ostello », cercando all'esilio conforto da altre speranze, da altri dolori ispirazione.

Quanto tempo Dante dimorasse stabilmente in Verona; se e quando vi tornasse; quali propriamente le relazioni ch'egli si trovò ad avere con Cangrande nella Corte (e questa forse al gentiluomo di repubblica non sempre piacque, nè egli alla Corte) del gran Ghibellino; in quella città dove i figliuoli dell' esule, divenutine cittadini, vi continuarono fino al decimosesto secolo la discendenza di lui e il nome degli Alighieri, che per innesto in altra casata vi sopravvive tuttora, e l'austero simulacro del Poeta sorge in viva gloria presso le storiche tombe sulle quali quella degli Scaligeri è « gloria che passò »; tuttociò eccede la illustrazione di questa, che qui ha suo termine, Profezia dell'esilio.

Ha suo termine con parole che Cacciaguida aggiunge di affetto paterno: – « Figlio, queste son le chiose », promessegli più volte da Virgilio che Beatrice gli farebbe al « testo » delle profezie precedenti, « di quel che ti fu detto »: queste le « insidie » imminenti, da' tuoi

nemici apparecchiate, « nascoste dietro a pochi giri » di sole. Ma non invidiare a' tuoi concittadini, « a' tuoi vicini », il loro trionfo e il possesso della patria ch'e' ti han tolta,

poscia che s' infutura la tua vita
via più là che 'l punir di lor perfidie.

Tu sopravviverai alle loro perfidie; ne vedrai, prima di morire, il gastigo: ed esprimerebbe la fiera speranza di non lontane giustizie e vendette. Ovvero, e meglio: il tuo nome sopravviverà: e sonerebbe altera coscienza di grandezza, presentimento d' immortalità.

VII.

Nell'ultima parte del Canto la Profezia dell'esilio ha la sua moralità, nella quale Dante inchiude, e così espressa e sentita come in nessuna altra parte del Poema, la dichiarazione delle intenzioni di questo, e della missione per esso attribuitasi fra gli uomini, anzi da Dio stesso commessagli mediante la visione dei tre regni.

L'anima luminosa del vecchio Crociato si è taciuta, mostrando con ciò di aver sodisfatto pienamente al desiderio di Dante: come tessitore (dice il Poeta di Firenze artigiana) che sull'ordito apparecchiato abbia riempita e finita la tela. Ma Dante torna a parlargli, « come colui che brama, dubitando, consiglio » da consigliatore savio, retto, amorevole: - Se è per investirmi fra breve, come cavaliero che « sprona » contro il nemico, la dura vita dell'esilio; e bisogna pure che dinanzi a sì fiero « colpo » io non « mi abbandoni », non mi accasci, anzi « mi armi di provvedenza »; e se l'esilio m' è riserbato dopo che tanti misteri dell'umano e del divino, tante giustizie di Dio, tante destinazioni di potenti alla pena e di umili alla gloria, mi sono state rivelate in questa Visione d' inferno purgatorio e (per virtù degli « occhi » di questa « mia donna ») paradiso; come oserò io, o con la parola fedele al vero incontrar le ire di quei « molti » che avran ragione d'offendersene, e « saper loro di forte agrume » il mio dire, e così, dopo perduto il « loco più caro », la patria, « perdere per miei carmi », pel poema della mia Visione, ogni altro rifugio; oppure, col silenzio o la reticenza, tradire la verità e pregiudicar la mia fama ne' secoli avvenire,

tra coloro
che questo tempo chiameranno antico?

Tra coloro che « quel tempo han chiamato antico » a minor distanza di noi, quando non pur Firenze ma il mondo civile avea decretati all'Alighieri gli onori della grandezza suprema, si ha memoria di patrizi fiorentini, che digerito ormai quel « savor di forte agrume », si onoravano d'avere, fosser pure tra i dannati, il nome degli avi loro nella Comedia dantesca, fino a dolersene se esclusi, e dichiarare (parole di cinquecentisti) che « avrebber pagato di buon « animo qualunque moneta, perchè Dante avesse fatto menzione di « alcuno della loro casata, e avesselo pur cacciato nella più cupa « bolgia d' inferno ». A noi, invecchiati d'altri tre secoli, e forse da altre ambizioni men degne travagliati nel nostro orgoglio plebeo, vien fatto piuttosto di pensare il Poeta che su questi Canti, coi quali egli si avvicina al compimento e del Poema glorioso e della vita ra-

minga; là ne' silenzi crepuscolari di Ravenna augusta, lungo « la marina dove il Po cerca pace », e la « foresta spessa e viva » stormisce ai venti d'oriente; sospende su questi Canti la penna, e da quel lembo d' Italia madre guardando « per le parti tutte alle quali la lingua nostra si stende », domanda a se stesso : - Dove, se questo ultimo onorato rifugio venisse a mancarmi, rifuggirei io? dove riparerei la mia stanca e precoce vecchiezza? Qual parte d' Italia, qual « parte della terra prava italica », ho io risparmiato nel canto sdegnoso e dolente? La mia Firenze m'è chiusa; e io l'ho maledetta come città piantata dal diavolo e che i suoi cittadini dissemina per tutto l' inferno : la valle dell'Arno, la « misera valle » del fiume innominabile, dalla Falterona a Porto Pisano ho popolata « di quante mai bestie ebbe Circe in pastura », porci botoli lupi volpi : a Pisa ghibellina ho augurato che le isole del mar Tirreno si assiepino alla bocca del fiume e ne muoian tutti affogati : a Genova guelfa ho imprecato la dispersione dalla faccia del mondo, a Pistoia l' inceneri-mento: a Bologna ho rinfacciata l'avarizia, a Padova l'usura, a Siena la vanità, a Lucca la baratteria: i tiranni di Romagna ho bollati a fuoco e a sangue; quelli di Lombardia ho giudicato nelle ree opere o nelle vili o nelle crudeli degli uomini e delle donne loro: dovunque si stenda sui Comuni della penisola l'ombra, aduggiatrice di libertà, del grande ramificante albero di Casa d'Angiò, ivi sotto non è riparo per me che a Carlo e a Roberto ho disdetta la tradizionale reverenza di parte guelfa verso la corona di Francia, e fatto eco nel mio verso al grido « mora! mora! » di Palermo ribelle : ho condannato la simonia sacrilega della Chiesa, la infedeltà dell' Impero a' suoi doveri cesarei: ero Guelfo, e m' han fatto « Ghibellino per forza »; ma nè questa gente « mal devota », nè cotesti Ghibellini che « facendo lor arte » appropriano a fazione il segno universale della giustizia, non son essi i Guelfi coi quali accetterei di riabbracciare la parte mia popolare, nè i Ghibellini coi quali accomunare la mia dottrina di Monarchia. Ahimè, non solamente l'esule senza ritorno, ma io sono ormai l'esule senza ricovero! Oh si rinchiuda nel mio cuore il mio canto! vaniscano i superbi fantasmi della Visione! e il Poema, che nell'estrema linea di Vita Nova promettevo a Beatrice, sia ancor esso, come ormai la vita mia tutta, inghiottito nel cieco baratro dell'esilio.

Ma no! – ribatte a questi singhiozzi del cuore l'energia indomita e inflessibile della coscienza. E Cacciaguida, nella cui celeste « luce » essa la coscienza addiviene persona ; Cacciaguida, « il mio tesoro », tesoro domestico d'ispirazione e di gloria riserbatosi in quel cielo di Marte all'atteso nipote, « si fa corrusco, quasi a raggio di sole specchio d'oro » : sfolgorano di luce e di verità l'astro animato e l'ammaestramento che è per uscirne ; « indi rispose » : - Le vergogne che tu scuopri, i peccati che tu rinfacci, le falsità che tu smascheri con la « parola brusca » del tuo Poema, rimorderanno sì la « cosienza fusca » dei colpevoli o di chi loro appartiene. Ma ciò non ti trattenga dal farlo.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,

senza mentire nè a te stesso nè alla santità del vero,

tutta tua visïon fa' manifesta,
e lascia pur grattar...

(verso del cui disprezzo nessun commento saprebbe toccare il fondo: parole di vivo volgar fiorentino, convenientissime, con buona pace di

monsignor Della Casa, convenientissime, anche fra gli splendori del paradiso, alla sozzura morale che il Poeta qui raccatta dal trivio dell'umana miseria)

e lascia pur grattar dov'è la rogna.

La « tua voce », al primo gustarla, sarà vivanda sgradita; ma « digesta » che sia, « lascerà nutrimento vitale ».

Ed ecco, come dicevo, la moralità del Canto e, ben può affermarsi, di tutto il Poema; anzi la moralità dell'arte, animosa ministra di verità e di bene fra gli uomini. Se l'allegoria della Comedia è nel canto proemiale, se nei canti finali del Purgatorio l'apoteosi di Beatrice, se nella preghiera alla Vergine la suprema intensità della contemplazione redentrice dal peccato a salute; ai dieci ultimi versi della trilogia fiorentina di Cacciaguida son consegnati l'ultimo intendimento morale e il criterio metodico della figurazione dantesca.

La quale fu già osservato, non essere stata da Dante intessuta di personaggi universalmente conosciuti e, com'a dire, statuarii, e nella storia del genere umano comprensivi e tipici delle vicende di esso: a taluno de' quali se fece luogo, anche cospicuo, in alcuno degli episodî del Poema, tuttavia l'azione viva di questo volle si svolgesse e si agitasse per ben altra serie di figure, desunte dai tempi e luoghi suoi proprî o a sè prossimi ed attinenti, in mezzo alle quali egli stesso d'episodio in episodio partecipa co' proprî affetti a cotesta azione. Di qui la energia vitale del gran Libro, sopravvissuta, come vediamo e sentiamo, all'età che fu sua: e di qui altresì il pericolo, che l'austero e violento insieme Poeta della rettitudine, fra le passioni di quel mondo esso pure violento e pugnace, sentiva dovere, da « carmi » di tal sorta, affrontare. Erano i tempi ne' quali all'offesa, più che soccorrere la prevenzione o la repressione della legge, susseguiva, o impetuosa come fulmine o maturata lentamente di padre in figlio, la personale vendetta; la cui legittimità era nel consenso di tutti, non escluso lo stesso Dante. Il sollevarsi giudice e giustiziero su tutto quel mondo feroce era magnanimo atto di virtù, ben degno dell'uomo a cui « per altezza d'ingegno » era stato rivelato, di là dalle contingenze temporali, il mistero dell'eternità che le domina e le aspetta. Nè i giudizi e le giustizie della Visione potevano, perchè fossero esemplari, cadere sugli umili ed ignoti e impotenti: mescolati sì anche questi, poichè una imagine compiuta di storia umana non deve trascurarne pure i coefficienti minori; ma la moralità della Visione, per « fermar con fede gli animi » sopra « esempli », non di origine « incognita e nascosa », e sopra argomenti poco appariscenti, ma invece tratti gli uni e gli altri da fatti universalmente « di fama noti », a vista di tutti, - con tanto maggiore « onor » del Poeta, quanto più arduo e pericoloso l'assunto, - doveva, la moralità della Visione, derivare da giudizi pronunciati contro grandi e famosi e potenti; su quelle teste coronate e mitrate, su quei lucchi e su quei cappucci, su quelle bende e quei manti, passare doveva sibilando quella bufera di giustizia e di poesia.

Questo tuo grido farà come vento
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fia d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,
nel monte, e nella valle dolorosa,
pur l'anime che son di fama note:
chè l'animo di quel ch'ode non posa,
nè ferma fede, per esemplo ch'aia
la sua radice incognita e nascosa,
nè per altro argomento che non paia.

Così nella imposizione d'un alto dovere da adempiere si raccoglie e si conchiude l'annunzio della sventura da sostenere; nella enunciazione degl'intendimenti del Poeta magnanimi, la sinistra Profezia dell'esilio. La voce del trisavolo venerando, la quale ora si perde negli spazi luminosi della Croce di Marte, si farà poi risentire nell'animo di Dante restituito alle realtà dure della vita, e lo incorerà alla sua missione di cittadino e di poeta. Missione di sdegno e di amor doloroso, che nello strazio dell'esilio sarà fedelmente adempiuta; poichè nell'esilio profetato il Poeta morrà. Morrà, non accettando a condizioni disonorevoli il ritorno alla città sospirata: esempio a tanti dei nostri gloriosi esuli nelle età dolorose del servaggio d'Italia. Morrà senza che il « Poema sacro », comprensivo di « cielo e terra », nel quale egli ha consumato gli anni della sua sventura e sè stesso, « abbia vinta la crudeltà che lo serra fuori dal bello ovile del suo San Giovanni »; senza che su quel « fonte del suo battesimo » egli abbia cinta la doppia corona del divino, teologia e poesia. Ma in quella poesia, divina come le cose che egli vi ha impresse, umana come il dolore e l'amore a cui n'ha chiesto il segreto, eterna quanto il pensiero e la parola e l'affetto, in quella poesia sopravviveranno immortali l'amor suo e il suo dolore, i sospiri e le lacrime, le ire sue e la pietà, le sue giustizie e le sue vendette. E anche dall'esilio, anche dall'esilio, Dante alla sua Firenze ritornerà: « Ritornerò poeta... ».

Le case che il figliuol d'Alighiero un giorno chiamò sue, e che il piccone de' Guelfi Neri guastò, risicano oggi, povere mura trasformate e irriconoscibili, di essere a dritto o a torto (io credo, a torto) demolite dai critici. Ma in un austero edifizio di Firenze artigiana è restituita a Dante la casa sua vera: casa del popolo al Poeta del popolo di Firenze e d'Italia; nel cuor di Firenze, in Calimala, di fianco a Or San Michele già oratorio delle Arti e ora tempio alla *Lectura Dantis* in perpetuo rinnovata, e che da Firenze, da Roma, per le altre città d'Italia, echeggia non con voce individua ma collettiva di nostra gente unanime. La Società dantesca italiana si è data degna sede nel restaurato Palagio dell'Arte della Lana. E fu italica solennità l'inaugurazione di quel Palagio come casa di Dante: solennità alla quale partecipava reverente il governo del Re; e Margherita di Savoia vi adduceva, con la sua augusta presenza, il raggio di quella poesia della patria italiana, che circonda e consacra al nostro affetto devoto la sua fronte regale.

ISIDORO DEL LUNGO.

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

IX.

In quel tempo avvenne un fatto straordinario: straordinario per Adone, ed anche per gli altri abitanti di Casalino.

La vecchia marchesa Pigozzi venne a passar l'estate e l'autunno al palazzo Dargenti. Appena si seppe ch'ella doveva arrivare cominciarono le discussioni e i commenti. A molti non piaceva il suo nome.

— Ma che nome brutto! La siora marchesa Pigoss! Che sia parente del Pigoss?

E tutti cominciarono a dar la baja al vecchietto arguto, chiamandolo il marchese Pigoss. Egli sorrideva, quasi fiero del suo nuovo *scudmai*.

Adone passava e ripassava davanti al cancello socchiuso: Jusfin piantava dalie e girasoli nel giardino inglese: alle finestre erano state messe le tende: sulla balaustrata della terrazza che precedeva l'ingresso scintillavano due grandi vasi di smalto turchino, entro i quali fiorivano due piante di cui Adone ignorava il nome: i fiori rassomigliavano alle rose, ma d'un colore più vivo, più brillante.

Anche le donne e i vecchi si fermavano a guardare, e Adone ascoltava con curiosità i commenti.

— Ma perchè hanno messo le tende gialle, che sembrano sporche?

— E la puttina Dargenti verrà anche lei?

— Ma dicono che non verrà nè la siora marchesa nè la nipotina. Verrà solo la cameriera della vecchia: è una signora di Colorno.

— Una signora non fa la cameriera.

— Eppure, ti dico, è così: è una cameriera anche lei anzianotta: dicono, almeno.

Adone andava a riferire queste chiacchiere a Carissima e al zolfanellajo.

Carissima aspettava con ansia l'arrivo dei signori: s'era raccomandata a Jusfin per farsi dare del lavoro: inoltre sperava intendersela col cuoco per le cosette che sgraffignava in casa.

Nel zolfanellajo invece la novità non destava molto interesse. Egli era molto malandato in salute: tossiva ancora, nonostante il caldo, e aveva male a un orecchio.

— Zufola, zufola! – egli diceva, toccandoselo. – Mi pare d'intendere un rumore lontano: forse è il rumore dell'inferno.

Nota. — Published February first nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

Adone rideva. Bastava mostrargli un dito, per farlo ridere! Ma l'ometto parlava sul serio. Egli aveva paura di morire, e quando Adone parlava della cestaja lo interrogava con tristezza.

— Com'è? L'hai veduta? E gialla? Sputa molto?

Poi lo avvertiva di non avvicinarsele.

— È una malattia che attacca, quella, sai! Sta lontano da quella donna, caro.

— Ma Caterina, allora? Morrà?

— Speriamo di no! Quella donna, però, bisognerebbe portarla all'ospedale. Dicono che ci son paesi dove i tisici guariscono. Davide sa il nome, di questi paesi. Ma chi può andarci? Il viaggio costa, eh!

— Certo, *lui* sa il nome di quei paesi! Quando viene glielo domanderemo. Quando viene? *Lui* conosce la marchesa Pigozzi? E la cameriera di Colorno, la conosce?

Ritornava all'argomento di prima: ma il zolfanellajo non sapeva nulla, e la Müton borbottava parole incomprensibili, oscure minacce, contro i signori che dovevano arrivare.

***

Cominciarono le vacanze. Il caldo era intenso, ma i campi si mantenevano freschi e nei viottoli crescevano ancora le margherite. Guardando dall'argine, verso il tramonto, si scorgeva come un immenso anello di fuoco che circondava l'orizzonte: il fiume verde e roseo sembrava un lago fra i boschi immobili delle rive, e tutte le cose tacevano, come morte per mancanza d'aria. Verso sera, però, il cielo impallidiva, tingevasi d'un viola chiaro; un alito saliva dal fiume, il paesaggio si scuoteva, animato dallo stridio dei grilli, e la luna infocata saliva tra i vapori dell'orizzonte.

Una di queste notti Adone, che si aggirava sempre intorno al palazzo, vide arrivare una grande carrozza nera tirata da due cavalli che parevano di legno di noce, scuri e lucidi. D'un tratto fu davanti al cancello: e dalla carrozza vide scendere tre signore e una bambina.

La marchesa doveva essere la più vecchia, quella piccola e grassa, vestita di nero, con gli occhiali che scintillavano alla luna. L'altra piccola e magra, in paglietta e col vestito corto, doveva essere la cameriera di Colorno, tanto più che, appena smontata, aveva aiutato a scendere le altre due. La terza signora invece era alta, sottile, vestita di chiaro.

— Dev'essere un'altra serva – pensò Adone, ricordando che il Direttore, a Viadana, aveva una governante così alta e ben vestita.

La bambina, appena smontata, era corsa sulla scalea, affacciandosi ogni tanto sulla balaustrata. La signora piccola in paglietta le gridò qualche parola che egli non capì.

— Parla tedesco? – egli si domandò. – Parleranno tutte così?

Tutte queste cose lo divertivano e lo agitavano: rimase a lungo davanti al cancello, sperando di rivedere le donne, sperando di veder uscire la carrozza. Ma la carrozza fece il giro del viale e sparì dietro il palazzo, e le signore non riapparvero più.

La luna e i fanali della scalea illuminavano il palazzo, chiaro sullo sfondo dei grandi alberi neri: le finestre parevano d'oro, e i vasi di smalto scintillavano sulla balaustrata dell'ingresso: dal giardino inaffiato, ov'erano stati messi tavolini e sedili di ferro, saliva un aspro odore di gerani. Come era bello tutto questo! Pareva un

sogno. Soltanto l'idea di andar a casa per raccontare quanto aveva veduto, strappò Adone dal misterioso cancello, che sempre rappresentava per lui l'ingresso di un mondo ignoto.

Ma arrivato a casa vide che le donne erano già andate a letto: Pirloccia doveva essere ancora fuori perchè il portone era chiuso solo col saliscendi: nell'atrio, sotto l'immagine di San Simone Giuda, ardeva il lumino a petrolio.

Adone non aveva sonno: l'idea di andarsi a chiudere nella sua cameraccia lo rattristava. Tornò nell'aja, ma anche l'aja gli pareva stretta, quella notte: uscì ancora nella strada, e, senza la paura di esser chiuso fuori dal Pirloccia, si sarebbe allontanato ritornando nel prato della chiesa.

La luna attraversava il cielo perlaceo; sulla strada bianca di polvere le ombre nere degli alberi parevano disegnate con l'inchiostro. Egli pensò al suo amico Marco: sarebbe andato volentieri a trovarlo, subito, per raccontargli ch'era giunta la marchesa. Ma come fare ad allontanarsi? Pirloccia l'avrebbe chiuso fuori. Ecco, egli non era padrone neppure di fare un viaggetto, di notte! Avesse avuto almeno una carrozza come quella della marchesa: si va svelti, in carrozza: e poi si sta anche bene, anche se si hanno dispiaceri. Sì, egli ricordava il ritorno da San Giovanni: come si stava bene, nel carrozzino!

Ripensò a Caterina e alla cestaja; gli parve che la signora in paglietta avesse chiamato Caterina la bimba smontata dalla carrozza della marchesa.

Si chiamava Caterina anche quella? Poteva darsi: anche le bambine ricche possono avere il nome delle bambine povere.

— Quella non ruberà le uova, però – considerò Adone. E gli venne da ridere, a quest'idea.

Un gallo cantò: ed il ragazzetto trasalì, e gli parve che anche dentro il suo cuore un gallo cantasse, rispondendo a quell'altro. Sì, doveva essere quasi mezzanotte, ed egli non solo non aveva sonno, ma avrebbe voluto cantare, arrampicarsi su un albero o sui tetti per veder meglio il cielo.

Ma il ritorno del Pirloccia lo trasse dai suoi sogni.

— Che fai lì ancora? Ah, vegli, sì? Eh, sì, domani non devi alzarti all'alba, per lavorare: c'è chi lavora per te! Marcia a letto, palandrone! Marcia, o ti chiudo fuori!

***

L'indomani era domenica. Adone andò alla messa cantata, e vide che gli uomini, ritti sulla scalinata della chiesa, guardavano tutti verso il palazzo Dargenti.

Anche dentro la chiesa fresca e luminosa, le donne vestite di celeste, di rosa, di viola, col velo nero appuntato graziosamente sul capo, aspettavano, agitate e curiose. Adone si mise accanto al vecchio barcajuolo, intorno al quale un gruppo di giovanotti scherzava chiamandolo « *sior marchese Pigoss* ». Il vecchio sorrideva, coi piccoli occhi maliziosi rivolti al cancello del parco Dargenti. E finalmente il cancello s'aprì, e riapparvero tre delle figure già vedute la sera prima da Adone. Mancava la signora in paglietta. La bambina era tutta vestita di bianco, con un cappello tremolante, di velo candidissimo: pareva una farfalla. Adone ora potè vederla meglio: e gli

parve bruttina, verdolina in viso, con gli occhi cerchiati come quelli di una vecchietta, e i radi capelli castanei sparsi sulle spalle magre. Camminava però in modo grazioso, lievemente, quasi sulla punta dei piedini, calzati di bianco; sì, davvero, pareva una farfallina che volesse spiccare il volo.

Le due signore, invece, camminavano piano, e quella che Adone credeva la marchesa, si dondolava alquanto; aveva un petto prepotente, e il suo viso rotondo paffuto e rosso, pareva ridesse di continuo. I giovinotti dissero subito delle cose maliziose, vedendola, e Pino il *caser* mormorò:

— Pare che voglia spinger la gente per farsi largo, con quel *petturòn* : se passa qui vicino ci butta tutti per terra.

Adone, naturalmente, cominciò a ridere.

— La siora marchesa pare che cammini dormendo, invece!

— Non ci vede – disse Pino. – È quasi cieca.

Allora Adone guardò intensamente la bella signora alta e sottile, un po' rigida, che camminava cautamente, con le grandi palpebre abbassate, e che ogni tre passi si fermava e pareva non dovesse muoversi più.

— Dicevano ch'era vecchia! È più giovane di me – disse Pino, alquanto beffardo. – È bionda come il granone.

A misura che la marchesa si avvicinava, un mormorio d'ammirazione si levava da quel gruppo di uomini semplici e arguti nello stesso tempo. Essi s'aspettavano di veder una vecchia cieca, magari col bastone; invece vedevano una figura quasi ideale, dritta e bionda, vestita come una fanciulla: anche il viso era di un colore insolito; d'un rosa tendente al viola.

Quando passò in mezzo agli uomini ella si avvicinò l'occhialetto al naso e sorrise a tutti, rispondendo al saluto che tutti, Adone compreso, le rivolsero.

Durante tutta la messa egli non le staccò gli occhi dal viso, mentre anche le donne si voltavano per esaminare la bambina e specialmente la cameriera di Colorno, quella che Adone aveva creduto la marchesa. La bimba inginocchiata sulla sedia leggeva nel suo piccolo libro di preghiere, e pareva indifferente, quasi triste: ma ogni tanto volgeva intorno gli occhi d'un bel castaneo dorato, e un'espressione di curiosità furtiva le animava il visetto delicato e scuro.

Poi sedette, sbadigliò, si mise a giocherellare col libro: senza dubbio era stanca di stare in chiesa.

Dopo l'Evangelio il prevosto fece un breve sermone: poi diede il benvenuto alla marchesa, in nome della popolazione, e ricordando commosso i bei tempi quando il palazzo Dargenti poteva dirsi l'anima del paese, s'augurò che quei tempi ritornassero presto, anzi fossero già ritornati.

Il viso della marchesa non espresse nè gioia nè dolore, per l'augurio del prevosto. La signora paffuta non cessava di sorridere e con la testa accennava di sì, di sì. Pareva rispondesse lei per la marchesa.

***

Non per tutti, ma almeno per il prevosto, i bei tempi tornarono. La marchesa lo invitava ogni tre giorni a pranzo!

Anche Carissima ottenne i favori del cuoco, e trovò lavoro al palazzo. Una sera ella vi rimase fin sul tardi e Adone andò ad aspet-

tarla al cancello. La sarta non finiva di raccontare quello che aveva veduto e sentito, ed anche quello che s'era immaginato. Fra le altre cose diceva che la signora Maria, quella dagli occhiali, era una donna molto istruita, quasi una medichessa. Per ore ed ore la marchesa si faceva sfregare da lei le braccia, le gambe, il viso ed altre parti del corpo.

— Questo si chiama il *messaggio,* e dicono che fa prolungare la vita.

Pirloccia e i suoi figli ridevano pazzamente quando Carissima raccontava queste cose. Anche Adone rideva. Del resto la marchesa era una bravissima donna: faceva molte elemosine e andava a trovare i poveri nei loro abituri. Quasi ogni sera invitava a pranzo i notabili del paese: molti signori venivano a trovarla, dalle piccole città vicine.

A poco a poco la gente s'abituò a veder riaperte le finestre del palazzo Dargenti, e ciascuno tornò a pensare ai casi suoi. Anche Davide, quando in settembre venne al paese, fu invitato al palazzo e vi andò nonostante tutti i suoi principî democratici.

Ma un giorno Adone sentì lo studente beffarsi della vecchia marchesa.

— Non parla che di topi! Il palazzo ne è infestato ed ella ne ha una gran paura. Mi ha domandato se in casa mia c'erano topi!...

— Se viene a vedere gliene metto uno sotto la gonna, – disse la zolfanellaja.

E Adone aggiunse, incoraggiato dall'esempio della donna:

— E se viene in camera mia gliene metto dieci, anzi venti, anzi cento! Tutti quelli che vuole.

E rise al suo modo solito, gettando la testa all'indietro e giungendo le mani.

***

Passò l'estate, s'inoltrò l'autunno: nulla di straordinario avvenne. In ottobre lo zio Carlino venne a passare alcuni giorni al paese, ma andò ad ospitare presso altri parenti, e Adone lo vide appena due o tre volte. Anche lo zio Carlino non pensava più a lui.

Poi cominciò il tempo nebbioso. Davide partì, la marchesa partì. La figura di Jusfin tornò a dominare, sola e solenne, dietro il cancello chiuso.

E Adone ritornò a scuola, riprendendo le sue relazioni con Marco.

Egli aveva di nuovo il suo mantellaccio, che ora non sfiorava più il suolo; e naturalmente egli se ne vergognava sempre più, ma d'altronde non poteva liberarsene. Faceva già freddo: già Belluss vedeva ritornare al suo casolare i ragazzi che egli chiamava « *gli uslin del fredd* » (1).

Agli scolaretti si aggiunsero quell'anno alcune ragazze di Casalino e di Casale che frequentavano la scuola tecnica di Viadana. Anche loro, queste studentesse freddolose, erano qualche volta costrette a far tappa da Belluss, per riscaldarsi; ma per lo più passavano rapide lungo l'argine e pei viottoli, sdegnose di unirsi ai ragazzacci che si indugiavano a saltare i fossi o a giuocare nella strada. Del resto,

(1) Gli uccellini del freddo.

anche i ragazzi non badavano a loro. Eppure un giorno Adone fu colpito nel vedere una ragazzetta imbacuccata in uno scialle a quadrati neri e grigi: ella doveva recarsi alla scuola a Viadana perchè aveva una borsetta di stoffa attaccata al braccio con una cordicella. Le spalle e la testa sparivano entro lo scialle: in cambio si vedevano le gambucce rossastre e i grossi piedi calzati con zoccoli che la scolaretta strascicava lentamente. Pareva ch'ella non avesse fretta di arrivare.

— Quella è Caterina, – disse Adone a Marco. – E che, va a scuola a Viadana?

— Eh sì! La zia Barberina la manda a Viadana, perchè Caterina ha litigato, a Casale: ha dato pugni e graffi alla altre ragazzette, che non la volevano vicino.

— Perchè non la volevano vicino?

— Perchè *ci* attacca il male della sua matrigna.

— E come ce l'attacca se lei è sana? – gridò Adone, sempre pronto a difendere le cause giuste.

— Eh, così! Non lo so, – rispose l'altro, stizzito. – Del resto, anche tu, l'altro giorno, hai detto che avevi paura di entrare dalla zia Barberina.

— È vero, ma è altra cosa...

— Va là, va là, sta zitto! È la stessa cosa.

— No, ti dico. Eppoi, per farti vedere che non ho paura, ora vado assieme con Caterina.

— Se tu vai con lei, io non vengo più con te! Mai più in tutta la vita! – gridò Marco, arrabbiato, spingendo col piede tutt'i sassolini che trovava.

Caterina si volse. Era rosea in viso, con gli occhi brillanti, le labbra accese: era bella come una Madonnina, nel suo scialle nero e grigiastro: sembrava l'immagine della salute.

Tuttavia Marco e Adone la raggiunsero e la schivarono. Ed ella non disse niente, ma si accorse della loro mossa. Ella aveva paura di Marco, che minacciava sempre di bastonarla: e se era prepotente con le bambine e si vendicava graffiandole e sputando loro addosso, perchè si accorgeva benissimo che la sfuggivano come un'appestata, non si azzardava di fare altrettanto coi maschi. Anche lei era prudente: e non era affatto selvaggia, e neppure cattiva: ma aveva una morale tutta sua: si serviva della sua forza e della sua astuzia fin dove potevano riuscirle utili.

Quando l'ebbero lasciata indietro Adone si volse, e la guardò. Ella tirò fuori la lingua, ma accennò verso Marco: Adone capì che l'atto di disprezzo non era per lui, e cominciò a ridere.

— Che hai? – disse l'altro, sempre più indispettito. – Se ti volti ancora, vado avanti e non vengo più con te.

— Oh, bella! Non posso neppure voltarmi, ora!

— Sì, non voglio!

— Ed io invece mi volto!

— E io vado avanti!

Marco infatti si mise a correre: ma Adone lo raggiunse, lo sorpassò, si volse e rise. Era impossibile tenergli il broncio. Ripresero a camminare assieme, vicini, discutendo su tante cose. Marco era dispettoso quella mattina: Adone invece era allegro: ogni tanto rideva e scuoteva il suo mantellaccio come un uccello scuote le ali bagnate.

Caterina rimase indietro, e quando Adone si volse un'ultima volta gli parve che la ragazzetta fosse piccola piccola, con la testa e i piedi sproporzionati : ma il suo visino roseo, nella cornice grigiastra dello scialle, sullo sfondo grigiastro della strada nebbiosa, pareva una rosellina d'autunno.

***

Anche quell'anno l'inverno fu lungo e rigidissimo. Tognina dovette rimettersi a letto, con le ginocchia gonfie, e invano Carissima tentò di farle il *messaggio* come la signora Maria le aveva una volta consigliato.

Del resto anche Carissima aveva i suoi guai : era incinta, aveva un bambino malato, che piangeva tutta la notte, e ben presto si stancò di curare la Tognina.

Anche la zia Elena aveva da fare: Pirloccia, poi, ritornato dal solito giro, aveva paura di ammalarsi come l'anno scorso, e per curare la sua salute, quando non lavorava se ne stava nell'osteria di Elettra raccontando le sue avventure di viaggio. Quando la moglie dell'altro gemello o le innumerevoli cugine e parenti di Tognina venivano in casa entravano appena un momento dalla malata, poi se ne andavano nella cucina o nella *stufa*, e chiacchieravano e ridevano con Carissima.

La malata, stesa sul suo letto di piume, piccola e nera come una mummia, pareva rassegnata alla sua solitudine: le bastava la compagnia silenziosa delle sue sedie e dei suoi vasi di conserva!

Anche Adone entrava in fretta, guardava intorno curiosamente, sempre in cerca di qualche novità, poi fuggiva. Gli altri non badavano a lui che per deriderlo o rinfacciargli la sua vita oziosa; ma anch'egli non si curava di loro che per difendersi dalle loro cattiverie. Per la Tognina, però, quando ella era malata, egli sentiva un senso di pietà.

Gli pareva un essere debole, incompleto, una bambina quasi : se ella gli avesse dimostrato un po' d'affetto, egli si sarebbe affezionato profondamente a lei. Ma ella non si curava di lui, non si curava di nessuno: non doveva curarsi neppure di sè stessa perchè non protestava mai, non si lamentava dell'abbandono in cui la lasciavano i suoi parenti, oramai diventati padroni in casa sua. Del resto Adone era contento quando anche lei non lo maltrattava e non gli rinfacciava di mangiare a ufo il suo pane.

Oramai egli aveva dodici anni. Capiva molte cose: gli pareva di capire tutto. Si sentiva come un uccello di passaggio, in quella casa che era appunto come un nido di uccelli di diverse specie, e dove il padrone era il più furbo.

Pazienza dunque: ancora pochi anni e tutte le umiliazioni sarebbero cessate. Una sera sull'imbrunire egli passò davanti all'uscio della camera di Tognina, e sentì un lamento fioco, sottile, che pareva quasi il miagolìo d'un gattino.

— Zia, zia, che hai? – egli chiese spingendo l'uscio.

Il lamento cessò. Una triste penombra avvolgeva la camera: solo intorno alla finestra spandevasi un chiarore cenerognolo d'una infinita melanconia. La nebbia s'addensava al di fuori, e pareva fosse penetrata anche nella camera umidiccia e fredda.

Adone s'avvicinò al letto fra i cui materassi Tognina si sprofondeva e quasi spariva.

— Zia, zia, dormi? Vuoi che accenda il lume? Hai freddo? Vuoi qualche cosa?

La donna non rispose. Teneva chiusi gli occhi, la testa avvolta in un fazzoletto di lana giallognolo: pareva un cadavere.

Adone ricordava sempre la morte dello zio, avvenuta quasi all'improvviso, e aveva l'idea fissa che tutti dovessero morire così, da un momento all'altro. Credette che la donna fosse morta: un terrore misterioso lo assalì; gli parve che tutte le cose, tutti gli uomini, il mondo intero infine, dovesse sparire così, improvvisamente, spento da una cupa nebbia, da un tenebrore senza fine.

Fu un momento. Egli non ebbe neppure la forza di gridare: gli parve di morire e cadde svenuto appoggiandosi al letto e poi scivolando a terra.

— Adone! – gridò allora Tognina, – che fai?

Non ricevendo risposta, anche lei si spaventò: senza muovere la persona indolenzita prese la scatola dei zolfanelli e ne accese uno: prese il lume e l'accese. Il fanciullo non si moveva. La donna gemette, chiamò: nessuno venne, nessuno rispose.

Allora Tognina fece uno sforzo, si sollevò gemendo, e buttò sulla testa di Adone l'acqua del bicchiere che stava sul tavolino. Dopo un momento il fanciullo riaprì gli occhi: guardò, vide il lume, vide la zia protesa sul letto, gialla in viso come il suo fazzoletto di lana. Egli provò una sensazione di dolcezza: ricordò lo spavento che lo aveva abbattuto, ma gli parve di aver dormito a lungo, e di aver fatto un sogno. Ora non avrebbe voluto muoversi, ma Tognina gemeva e lo chiamava disperata.

— Adone, caro, su, che hai? T'è venuto male? Su, Adone, su, viscere belle, su! Che hai avuto? Che spavento! Su, bello!

Che dolcezza sentirsi chiamare così! Egli s'alzò, s'appoggiò al letto, si passò le mani sul viso e sulle vesti bagnate.

— Ti credevo morta... così, sola, così, al bujo! Che spavento, anch'io!

Tognina lo guardò e ridiventò cupa, e rimettendo la testa sul cuscino ricominciò a gemere ed a piangere. Pareva una bambina.

Adone le passò la mano umida sul viso, e si mise a piangere anche lui. Perchè? Egli non sapeva: ma aveva bisogno di piangere, e ne provava una strana voluttà.

— Taci taci, – disse alfine la donna, asciugandosi le lagrime con la manina fredda del fanciullo. – Taci, taci. Ti sei spaventato, poveretto. Mi vuoi bene dunque? Tanto bene, mi vuoi?

— Sì, sì, zia mia! Tanto bene.

— Non c'è nessuno, giù? Ho chiamato tanto.

— La zia Elena è andata a comperare il burro e la minestrina per te: Carissima faceva la polenta: Fiorello teneva il bimbo: gli altri non sono tornati.

— Senti, Adone, – disse allora Tognina, mettendo la mano sotto il cuscino. – Ora ti do la chiave della cantina: va, prendi una scodella, grande, quella con l'orlo rosso, e riempila di vino. Di' a Carissima che lo faccia scaldare e ci metta un po' di zucchero: poi me lo porti, eh? Lo berremo assieme: fa bene per lo spavento. Va: non dare la chiave a nessuno. Hai capito? Levati la giacca bagnata.

Egli andò, stringendo la chiave con ambe le mani. Era la prima volta che la zia gli dava un segno di fiducia. Il cuore gli palpitava di riconoscenza.

Fece tutto da sè, e Fiorello, che teneva fra le braccia il nipotino malato, non poteva credere ai suoi occhi vedendo in mano di Adone la chiave della cantina; quella chiave che la zia affidava solo al Pirloccia, ed anche raramente.

Carissima invece parve rallegrarsi di quest'avvenimento: diede lo zucchero al fanciullo, poi si mise a tagliar col filo la polenta, canterellando. Nonostante i suoi guai ella era sempre allegra.

— Di' alla zia se vuole una fetta calda calda, – disse, mentre Adone vuotava il vino bollente nella scodella dal filo rosso. – Oh, senti, Adone, se facessimo una cosa, ora che ci hai la chiave! Se prendessimo un salamino?

— Proprio no, veh! – gridò il ragazzo, arrossendo di sdegno. Poi aggiunse: – Se vuoi glielo dico, alla zia.

— No, no, non dir niente, balordo! Va via, va!

Egli andò via, cautamente, con la scodella calda fra le mani.

— Bada che ti pesa! – disse Fiorello ironico. – Bevine un po' per via!

Adone non rispose. Salì le scale al bujo, si fermò: dalla scodella saliva un così grato odore, un così tiepido vapore, che egli provava l'impressione di trovarsi sotto un pergolato carico di uva matura, al sole di ottobre!

Vinto, egli chinò la testa e mise le labbra sull'orlo caldo della scodella!

***

Da quella sera egli prese a voler bene alla zia, come non gliene aveva mai voluto. Le pareva di proteggerla, di esserle indispensabile. Ella non gli si mostrava sempre buona come quella sera: spesso lo sgridava, lo mandava via; ma egli ritornava sempre da lei, prendendosi il gusto, come da bambino, di sedersi sulle sedie preziose e di guardare i vasi sul camino spento. Qualche volta le giornate erano splendide, la sera calava luminosa e fredda, e dietro i vetri gelati si scorgeva il cielo roseo, cristallino. Pareva che tutto il mondo fosse di vetro: s'udivano certi strilli, certe voci lontane vibrare a lungo, come tintinnii di cristallo. Adone guardava e s'incantava: sogni confusi gli attraversavano la mente. Gli piaceva immensamente starsene in camera della zia, ove tutto era ordinato, pulito, silenzioso. Pensava:

— Quando sarò grande e avrò moglie, mi farò una camera così.

Pensando alla *moglie* pensava ad Andromaca: e pensando ad Andromaca arrossiva senza saperne il perchè.

Egli cominciava ad entrare in un periodo critico: era nervoso, eccitabile, aveva bisogno di amare, di odiare, di soffrire; di amare sopratutto. Bastava fargli una piccola gentilezza perchè egli si infiammasse di affetto e di riconoscenza. Aveva un po' dimenticato Davide, ma ora pensava continuamente al suo maestro, – un ragazzo pallido e malaticcio che era d'un'indulgenza eccessiva coi suoi alunni – e pensava a Marco con affetto geloso. Ma il suo amore più forte, dopo quello per la mamma, era per Andromaca. La figlia del cordajo di-

ventava sempre più bella, alta, slanciata, bionda, con la fossetta sul mento e gli occhi dorati, lunghi e voluttuosi. Per lei Adone trascurava anche il suo amico il zolfanellajo, sempre più malato.

D'inverno il cordajo lavorava nella sua cucina, lunga e stretta come un andito, la cui parete di fondo era tutta occupata dal camino. Egli disfaceva qualche corda usata, e scardassava e pettinava la canapa; seduto in mezzo ai suoi mucchi di corde grigie attortigliate, egli borbottava e sembrava un fattucchiere circondato di strani serpenti, che ai suoi strappi improvvisi pareva si animassero un momento per poi ricadere morti sul pavimento bruno.

La moglie e la figlia andavano e venivano: Adone, seduto davanti al cordaio, guardava e chiacchierava. Ma Sison, al contrario del zolfanellajo, non lo prendeva sul serio, non gli dava retta, e si rivolgeva a lui solo quando aveva da parlar male della Tognina e dei suoi parenti.

— Son tutti matti, – gridava allora, volgendosi minaccioso verso Adone. – Diglielo pure, a tua zia, dille che Sison s'infischia di loro e della loro roba! Matti ma furbi, – aggiungeva poi. – Sì, puttino, qualche giorno ti accorgerai che tua zia e suo fratello sono matti ma furbi.

— Lascialo dire; e non ripetere quello che egli dice, – consigliavano le donne.

Allora il cordajo s'arrabbiava con sua moglie, e proferiva oscure minacce contro i parenti di Adone.

— Io ho lavorato tutta la vita, – diceva, – e non sono ancora riuscito a farmi un buco dove morire. Una corda, se la voglio, per appiccarmi: ecco che cosa son riuscito a fare. E *loro* vivono da signori, senza aver mai lavorato: *loro* hanno rubato... loro hanno fatto quello che han fatto... Ma verrà un giorno... La corda sarà per loro... Verrà un giorno...

Ecco, egli parlava come la Muton! La moglie diceva:

— Ma taci, Sison! Taci, linguetta!

Egli si arrabbiava di più: strappava le corde, le agitava, minacciava di strangolare la donna. Adone rideva.

Sì, il cordaio era molto povero. Tanto povero che Pino, il figlio del *casèr*, non si decideva a domandare Andromaca per moglie, perchè ella non aveva neppure il corredo. I due giovani però continuavano ad amoreggiare, e Adone s'incaricava dei loro messaggi amorosi.

Un giorno egli sentì dire da Carissima che Pino non avrebbe mai sposato Andromaca.

— E la sposerò io, allora, sicuro! – egli disse.

Subito lo presero in giro, beffandosi di lui, e andarono a riferire le sue parole alla ragazza. E da quel giorno Andromaca ogni volta che lo vedeva lo abbracciava, mettendosi a saltare con lui, e chiamandolo il suo sposo. Egli lasciava fare: quando la ragazza lo stringeva a sè, costringendolo a volteggiare con lei per l'aja o per la cucina, egli provava una dolce vertigine, un vago senso di ebbrezza come quando beveva il vino caldo con lo zucchero che la zia qualche volta si faceva fare da lui.

Una sera Andromaca era sola nella cucina melanconica piena di corde di mucchi di canapa. Adone entrò e le disse, piano piano:

— Pino ti saluta e dice che forse quest'anno lo zafferano non costerà tanto.

Queste parole dovevano avere per Andromaca un lieto significato perchè ella corse al fanciullo e lo abbracciò e si mise a ballare con lui, con più allegria del solito, e canterellò:

— E allora ne compreremo tanto. E allora ci sposeremo... con te, sai, caro il mio sposino! Caro caro caro, caro il mio sposin!

— Ti ricordi, – disse Adone, – una volta sotto il pergolato abbiamo fatto un gioco curioso. Facciamolo ancora.

— Che gioco, sposino?

— Così: tu correvi, io ti raggiungevo: fingevamo di litigare e cadevamo tutti e due per terra. Una volta m'hai morsicato le labbra.

— Ah, sì? – ella gridò, sempre più allegra. – Vuoi essere morsicato? Ecco, ti basta?... Ancora: ecco. Bau, bau, bau...

Ella finse di abbajare e lo morsicò lievemente: egli impallidì di piacere: si attaccò a lei e le morsicò forte la guancia destra.

— Ah, perdinci, tu fai davvero! – ella gridò, respingendolo. – Va via subito, cagnolino! Va via o ti do un ceffone!

Egli non sapeva se ridere o piangere, ma la guardava così mortificato che ella si rabbonì, e passandosi la mano sulla guancia ove i dentini di lui avevano lasciato il segno, disse:

— Dovresti cercarti una sposina piccola, una cagnolina come te, per fare questi giuochi. Va via; io non ti voglio più.

Ed egli pensò a Caterina. Rivide col pensiero la figurina imbacuccata che percorreva l'argine trascinando gli zoccoli, rivide le guancie rosse e rotonde come due mele, che si scorgevano anche da lontano nel grigiore della strada solitaria, e pensò che sarebbe stato bello giocare con lei come con Andromaca.

X.

Al ritorno della primavera Adone depose ancora una volta il suo mantellaccio, e Caterina si liberò del suo scialle. Anche Marco volle imitarli: si levò la mantelletta col cappuccio, che Adone invidiava tanto, e all'insaputa della madre indossò il suo vestitino nuovo assai leggero.

L'indomani Adone lo attese e lo chiamò invano allo sbocco del viottolo. Passò un ragazzetto che altra volta i due amici avevano maltrattato.

— Hai veduto Marco? – chiese Adone.

— Che so io? – rispose l'altro, e passò oltre, sdegnoso.

— E se Marco mi ha tradito? – pensò Adone con tristezza. – Egli minaccia sempre di abbandonarmi, se non faccio quello che lui vuole. Ieri ho parlato con Caterina; e lui non vuole.

Ecco appunto Caterina. Ella si avanzava coi suoi passettini indolenti, col suo vestito nuovo d'indiana turchina, duro e gonfio come un pallone.

— Hai veduto Marco?

— È malato.

— È malato? Come? Cos'ha?

— Così! È malato.

— Ma che cos'ha? – gridò l'altro stizzito.

— Non lo so. Anche la mia mamma è malata: ha pianto, anche. Il dottore è andato da Marco, poi è venuto da noi. Dice che muore.

— Marco muore?

— No, la mia mamma. Ed anche Marco, forse, – ella aggiunse, pensierosa. – La nonna Suppèi dice che moriamo tutti.

Il giorno dopo Adone andò a trovare Marco: lo vide per un solo momento, e quasi non lo riconobbe: era rosso in viso, ma gli occhi sembravano di vetro. Aveva la polmonite, con febbre a quaranta gradi. Tutta la notte Adone sognò del compagno; ma pensava:

— Eh, domani sarà guarito.

L'indomani Caterina lo attese sull'argine per dirgli tranquillamente:

— Marco è morto.

— Bugiarda! – egli gridò. Ed ebbe voglia di buttarle un sasso, tanto le parole di lei lo irritarono.

— E allora va a vedere! – ella disse, voltandogli le spalle.

Egli non volle credere: si mise a correre, raggiunse altri due ragazzi che precedevano, li interrogò ansioso. Sì, Marco era morto. Morto! Sparito, per sempre!

Adone non pianse, non si disperò, ma per qualche giorno visse come istupidito.

— Non lo vedrò più! – pensava. – Che farò io, solo? Anch'io devo morire. Fra tre giorni posso morire. E anche subito!

L'idea della morte lo perseguitava: ma più che angoscia gli destava meraviglia. Sentiva già il grandioso mistero della morte: e non si domandava perchè si è nati e perchè si deve morire, se la vita è così breve e inutile, ma diceva al zolfanellajo:

— Siamo nati e dobbiamo morire. Lo zio è morto, ma lui almeno era vecchio. Marco non era vecchio ed è morto anche lui. Anch'io posso morire da un momento all'altro. Però io non voglio. Farò di tutto per non ammalarmi. Posso mettere il mantello anche d'estate.

— Bravo, veh! Quello è un rimedio! – diceva l'ometto. – Basta un sassolino per farci scivolare e batter la testa da morirne.

— Io guarderò per terra!

— Si muore, si muore lo stesso! – sospirava l'ometto. – Oggi o domani si muore! E tutti, anche! In questo, almeno, il Signore è stato giusto. Muore il re, muore il meschino; tutti facciamo lo stesso cammino.

— Si vivesse bene, almeno! – interveniva la zolfanellaja. – No: si vive male, si muore male, e buona notte!

Per lungo tempo Adone pensò a Marco, solo, freddo e rigido nella sua piccola fossa: quando pioveva egli pensava che il suo povero amico doveva aver freddo, doveva bagnarsi, e rabbrividiva per lui. Ricordava i giuramenti che s'erano fatti, di non tradirsi mai, e si propose di non cercarsi più un altro amico.

Ora camminava solo, per l'argine e pei viottoli, e cercava quasi le orme del suo povero amico, per ricordarsi meglio di lui. Si fermava dove ogni giorno solevano incontrarsi. Un giorno chiamò:

— Marco! Marco!

Gli rispose la voce del cuculo, che pareva triste e beffarda come quella dell'eco. Egli ebbe voglia di piangere. E l'indomani ripetè il suo richiamo! Così egli conobbe la voluttà del dolore.

Un giorno Caterina lo raggiunse nel viottolo già tutto coperto di verde e pieno di usignuoli. Dopo la morte di Marco egli evitava di chiacchierare con lei, ricordandosi che il suo povero amico non amava Caterina.

Quel giorno ella camminava più svelta del solito, sollevando da terra i grossi piedi mal calzati.

— Adone, – disse, quando ebbe raggiunto il fanciullo, – ho da dirti una cosa, da parte della mamma di Marco. Ella vuole vederti.

— Subito?

— Sì, subito... No, quando passi per Casale; quando vuoi tu...

— Che vuole da me?

— Chi lo sa? Forse per farti vedere il ritratto di Marco morto. Io non l'ho voluto vedere, io! Ho paura dei morti.

— Paura d'un ritratto, balorda! Sei poco stupida!

— Stupido sei tu, balordo tu! – rimbeccò Caterina. – Io ti dico che si deve aver paura dei morti. Tu credi che essi non si muovano più? T'inganni: essi s'alzano la notte, escono fuori dalla loro fossa e girano per il mondo. E se incontrano qualcuno che ha fatto loro del male lo prendono, lo bastonano, lo graffiano...

Caterina s'agitava, fingendo di bastonare e graffiare qualcuno.

— Stupida! – ripetè Adone. – Perchè devono fare così?

— Così! Per vendicarsi! I morti hanno una grande forza. Quando siamo vivi siamo deboli; tutti ci possono maltrattare. Allora quando siamo morti ci vendichiamo. E se no, come si fa?

Adone diventò pensieroso. La teoria fantastica di Caterina gli piaceva. Sì, doveva esser così: poichè in vita non c'era giustizia, ciascuno se la faceva da sè, dopo morto. Tuttavia ripetè:

— Va via, sei una stupida. I morti non si possono muovere più. Quando ero piccino credevo anch'io ai morti: ora non ci credo più.

— Eppure ti dico che è vero! Vuoi sentire? Sì, io ho *veduto* un morto...

Adone rise; ma con meno allegria del solito.

E avvenne una cosa. Egli continuò a discutere con Caterina, come discuteva con Marco nei primi tempi della loro amicizia. Ma sebbene egli trattasse la ragazzetta con un certo disprezzo, su molte cose le dava segretamente ragione. Con lei potevano intendersi e capirsi più che con l'amico morto. Anche lei era povera, perseguitata. Un filo invisibile univa i loro piccoli cuori avidi di gioia, ma già toccati dal dolore.

***

Egli andò dalla madre di Marco.

Ella pianse nel vederlo; lo abbracciò, lo guardò a lungo negli occhi, quasi cercando nella pupilla di lui l'immagine del fanciullo morto. Poi gli disse:

— Vorrei farti un regalo. Vorrei regalarti il vestito di estate del mio Marco: lo prendi? Tua zia non dirà niente?

Egli arrossì, ma comprese che rifiutando avrebbe addolorato quella madre già tanto triste, e accettò.

Poi la donna gli fece vedere la fotografia del povero morto, i cui occhi erano socchiusi, la bocca alquanto contratta. Pareva dormisse, ma d'un sonno penoso. Adone ricordò le parole di Caterina, e suo malgrado provò una strana impressione. No, quel ritratto non era quello del suo amico: era il ritratto di un altro, di un essere lontano, misterioso, di un fanciullo che durante il giorno dormiva ricordando le offese ricevute, le tristezze passate, i dolori sofferti, e la notte

si svegliava e andava in cerca dei suoi nemici, per farsi giustizia da sè...

La mamma di Marco gli diede il vestito entro una scatola di cartone.

— C'è anche la cravatta, – disse.

E Adone arrossì ancora, ma questa volta di gioia. Egli non aveva cravatta: possederne una era il suo sogno.

— Vieni spesso a trovarmi: non dimenticarti, sai! – pregò la donna quando egli se ne andò con la scatola sotto il braccio.

Caterina lo aspettava affacciata alla finestra che dava sul viottolo.

— Che voleva? Che voleva? – domandò curiosa, sporgendosi sul breve davanzale.

— Niente, niente, – egli rispose, misterioso.

— Invece io lo so! Ti ha dato il vestito di Marco: perchè tu non hai vestito da estate. Ella lo ha detto alla nonna Barberina. E la nonna Barberina ha detto che tu non hai bisogno dell'elemosina di nessuno, perchè i tuoi parenti son ricchi. E ha detto inoltre che la tua zia ti bastonerà, se tu porti il vestito a casa...

— È vero, – ammise Adone; – ella forse mi sgriderà.

— Senti, – disse allora Caterina, – vuoi che io nasconda in casa il tuo vestito?.. Vuoi? Dammelo.

— Lo porto dalla mia mamma...

Ma ella insisteva, sporgendo le piccole braccia, e guardando il ragazzo coi suoi occhi brillanti.

— Hai paura? Lo nascondo qui, vedi, nel cassetto del comò. In questa camera la mia mamma non viene mai. Dammelo.

Egli esitava. Poteva nasconderlo bene da sè, nella sua cameraccia: poteva portarlo dalla sua mamma, fino ad ottenere dalla zia il permesso di indossarlo. Ma Caterina sembrava così smaniosa di rendergli servigio, gli diceva « dammelo » con tal grazia carezzevole, che egli temeva di offenderla respingendo la sua offerta.

— Dammi, – ripetè Caterina.

Egli depose la scatola sul davanzale.

— Vorrei prendere la cravatta, – mormorò.

— Vieni dentro, – ella disse, tutta seria, – ti farò vedere dove lo metto. Entra: sono sola in casa. La mamma e la nonna sono andate dal dottore. Va di là, alla porta, o vuoi entrare qui? Ti do una sedia.

Ma egli sorrise, sdegnoso: non aveva bisogno di sedie per scavalcare una finestra! S'arrampicò, sollevò una gamba, fu dentro, nella cameretta malinconica, vigilata da quelle figurine sbiadite di persone ignote che guardavano dalle fotografie giallognole come dalle finestruole di una casa remota e triste.

Aiutato da Caterina egli aprì la scatola, e prese la cravatta verde a piselli rossi, che aveva tanto ammirato al collo di Marco. E siccome esitava a metterla, Caterina gli diede un consiglio:

— Mettila: quando sei vicino a casa tua la levi...

Ma egli scosse il capo con tristezza.

— Metti dentro, metti dentro, – disse, cacciandosi la cravatta in saccoccia, e chiudendo la scatola. – Dove la metti? Qui? In questo cassetto? E se la Suppèi la trova? Che dirà?

— Eh, crederà che Marco abbia portato qui il suo vestito, per impedire alla sua mamma di dartelo! – disse Caterina, un po' scherzando, un po' sul serio.

— Sì, davvero, ella crede ai morti! È così balorda! – aggiunse, chiudendo il cassetto.

Ed entrambi risero alle spalle della vecchia Barberina, credendosi già più furbi e spregiudicati di lei. Poi Adone si guardò attorno con curiosità, esaminando le frutta di marmo e le conchiglie che adornavano il tavolo ed il camino. Entro questo, poi, egli vide un mucchio di zoccoli, da uomo e da donna, alcuni veramente civettuoli, foderati di rosso e orlati di pelo.

— Che ne fate? – domandò, curvandosi a guardare.

— La nonna li vendeva, prima, – disse Caterina sollevandone un pajo. – Ora li ha regalati tutti a me. Posso metterli quando voglio. Senti come pesano; ma senti!

Egli dovette contentarla, e convenne che pesavano davvero. Poi se ne andò.

Avrebbe potuto uscire benissimo dalla porta, ma preferì scavalcare nuovamente la finestra!

***

Dopo quel giorno la sua amicizia con Caterina si fece più intima. Tognina gli permise di accettare il regalo della moglie del tintore, ed egli andò a riprendere il suo vestito.

Passando per il viottolo vide la cestaja inginocchiata davanti alla *Maestà*. La povera donna faceva spavento, tanto era magra, gialla in viso, coi pomelli rossastri e le labbra livide: pareva un cadavere al quale, per uno scherzo macabro, fossero state tinte le guancie con un po' di carta rossa. Adone ne provò terrore. Ella s'alzò a stento, e volle dirgli qualche cosa, ma aveva persino perduto la voce. La sua fine si avvicinava.

— Che volete, mamma? – disse Caterina, avvicinandosele e stringendole un braccio.

La malata la respinse, con un gesto che doveva esserle abituale, poi con voce afona, riuscendo a pronunziare in alto solo qualche sillaba rauca, domandò al ragazzo:

— Puttino, dimmi, è arrivata la marchesa Pigoss? quella dell'anno scorso?

— No; dicono che verrà in settembre.

— Quando arriva, me lo dirai, per piacere? Ricordati, eh!

— Sì, sì, – egli rispose premuroso.

Intanto Caterina era corsa dentro e s'era affacciata alla finestra.

— Mamma, andate dentro, su, – disse, scuotendo la testa. – Andate; vi fa male star lì. Su, su, andate!

— Ricordati, puttino, – ripetè la donna.

E svoltò, appoggiandosi al muro. Adone s'avvicinò alla finestra.

— Ora ti do subito la scatola... – mormorò Caterina, lasciando il davanzale.

Ma ecco, mentr'ella s'avvicinava al canterano, l'uscio s'aprì e la figura bizzarra della vecchia Suppèi vi si disegnò come in un quadro pieno di luce.

La voce maschia tonò: il bastone s'agitò in aria.

— Puttini, che fate? Che c'è? Che c'è?

— Niente, niente, nonna! – gridò Caterina, riaffacciandosi alla finestra.

— Niente? Ti darò io ora il niente. È un bel po' che osservo. Che significano tutti questi misteri? Perchè andate e venite sempre assieme? Mi han detto...

— Ebbene, che vi hanno detto? – gridò allora Adone, sporgendo la testa sulla finestra, rosso di collera. – Facciamo del male forse? Che siamo stati a rubare?

— Insomma! – disse la vecchia, correndo verso la finestra. – Siete due birichini, viscere, due discoli, questo lo sappiamo! Che ordite in segreto qualche cosa, lo sappiamo anche! Non si viene apposta da Casalino a Casale, senza uno scopo!

— Bè, finitela! – gridò Caterina, con una certa prepotenza. – Ecco che cosa è! Glielo dico, Adone?

Egli acconsentì e Caterina raccontò l'affare del vestito. Allora la vecchia cambiò fisonomia: non inveì più contro i due ragazzi, ma col bastone minacciò qualcuno che non si vedeva. Chi? la moglie del tintore o la zia di Adone?

***

Quell'anno Davide si laureò e passò tutto l'estate in paese. Venne festeggiata la sua laurea con un pranzo, al quale parteciparono i parenti, Sison, Pirloccia, il fabbro, il prevosto, il *caser*, il vecchio maestro di Casalino.

Adone non fu invitato; ma egli trovò una scusa per andare durante il pranzo dal zolfanellajo. La Müton lo fece sedere in un angolo della tavola, e gli diede un pezzetto di ripieno di pollo. Egli non domandava di meglio: sedette cercando di sfuggire all'attenzione del Pirloccia, mangiò con voluttà il ripieno di pollo, che pareva un dolce, e si guardò attorno.

Davide sedeva tra il silenzioso maestro di scuola e il grosso prevosto bruno. Vicino a questo il zolfanellajo pareva più piccolo e giallo del solito, quasi ripiegato sulla sedia, come una marionetta di cui si fosse rotto il congegno. Povero ometto! Egli si consumava lentamente, tossiva, aveva male a tutta la persona, ma si ostinava a lavorare. Egli guardava sempre Davide con occhi pieni di adorazione, e quando muoveva le labbra pregando pareva rivolgesse la sua preghiera al figliuolo.

Il neo-avvocato era quasi triste: forse lo preoccupava lo stato del padre, forse aveva altre cure, altri dispiaceri. Pareva anche lui malaticcio.

A un tratto sorse una discussione tra il fabbro e il prevosto, a proposito del cagnolino di quest'ultimo, che rifiutava non solo i pezzetti di pane, ma anche la minestra che la zolfanellaja gli metteva sotto il muso. Il vecchio fabbro e il prevosto erano amicissimi, ma litigavano spesso. Il grosso prete non era cattivo, e non aveva altre opinioni tranne quelle del *Corriere della Sera*; ma voleva sempre aver ragione lui. Il fabbro a sua volta parlava come pensava.

— È tempo di ammazzarlo, questo cagnolino, – disse seriamente al prevosto. – Vuol mangiar pollo, e non serve più a niente.

— È tempo di ammazzar voi! – rispose il prevosto, piccato. – E voi, a che servite? A far chiodi!

Tutti risero: Adone più di tutti.

— Ma io non mangio pollo, *perdia*! E nemmeno minestra tutti i giorni! E *mi* lavoro, sebbene vecchio – cominciò a gridare il fabbro, facendo atto di battere il ferro. – Nessuno sa più adoprare il martello

come me. Così, così! Avessi sull'incudine quel che dico io; l'aggiusterei per benino.

— Chi, chi? Che cosa? – domandò Pirloccia, malizioso, sperando che il fabbro nominasse il prevosto.

Ma il vecchio batteva, batteva un immaginario martello, e rispose:

— Il mondo!

— Bravo! – gridò Davide. – Siete un vero anarchico!

— Zitto! Zitto! – supplicò il maestro, sollevando le mani, spaventato dalla terribile parola.

Ma il battibecco fra il prevosto e il fabbro continuò: e quest'ultimo espresse davvero alcune idee anarchiche: disse persino che bisognava mettere sull' incudine il prevosto, il maestro, e poi anche il sindaco, e poi anche il re, e batterli come ferri vecchi e rimetterli a nuovo.

Il prevosto fingeva d'arrabbiarsi molto, ma in realtà non riusciva a frenare il riso: il maestro, invece, scuoteva le mani, desolato, e diceva timidamente:

— Ecco dove siamo arrivati! È terribile, insomma!

— Beva, beva! presto, presto! – gridò Davide, versandogli da bere. – Fa bene per lo spavento!

Adone ricordò il vino caldo che la zia gli aveva fatto bere quella sera in cui egli aveva creduto di morire.

Il maestro accostò alle labbra il *peker* gonfio di spuma rosea, e bevette, mentre Davide gli batteva lievemente la mano su una spalla, domandandogli:

— E passata? Ha ancora paura?

— Passata, passata! – rispose il vecchio, sorridendo suo malgrado.

Il neo-avvocato rideva. E Adone lo guardava ed anch'egli rideva, come per riflesso. Così l'acqua riflette lo splendore del sole.

***

Dopo il ritorno di Davide, Adone trascurava Andromaca, e passava nell'aja del zolfanellajo tutto il suo tempo disponibile, cioè le ore in cui non era costretto a pascolar le vacche e a guardare le frutta e i meloni nei campi della zia.

Davide esercitava su lui un fascino ancor più forte di quello che gli destava Andromaca. Per lui, arrivato all' ingresso dell'adolescenza, e che guardava innanzi a sè commosso e curioso come il viandante arrivato davanti a un panorama sconosciuto, la figlia del cordaio rappresentava già l'amore e il piacere: ma l'uomo che veniva dalle grandi città e doveva tornarvi, significava qualche cosa di più complesso: tutto un mondo lontano e luminoso come il sole.

Davide portava con sè anche le miserie e le tristezze di questo mondo lontano: ma Adone non se ne accorgeva. Non si vedono le macchie del sole.

Eppure a giorni Davide era così triste che i suoi occhi parevano quelli di un'aquila ferita. Egli stava molto in casa, scrivendo un libro: in quelle ore un silenzio religioso regnava nella povera casetta. La Müton camminava in punta di piedi: Adone sedeva accanto al zolfanellajo, all'ombra del portone, e aspettava pazientemente. Ma Davide usciva quando l'ombra della casa invadeva l'aja; e allora anche Adone doveva recarsi a pascolar le vacche. Egli si vergognava di

lasciarsi veder dal giovine, allora, e faceva un largo giro per non incontrarlo: ma un giorno Davide lo vide e gli disse:

— Perchè diventi rosso? Ti vergogni di questa bella compagnia? Da ragazzo il mio sogno era di condurre una vacca al pascolo. Ed anche ora... non dico, almeno due o tre non mi dispiacerebbe di averle!

Una sera Davide lo condusse con sè a pescare. Ma fu una sera melanconica. Grandi nuvole d'un violetto bronzeo oscuravano il cielo; anche il fiume, tutto violaceo, era d'una tristezza solenne.

Adone intuiva già le bellezze della natura. Distingueva i profili strani delle nuvole, i riflessi dell'acqua, le voci delle cose. Non credeva più alla città sepolta nel fiume, ma si domandava se dentro l'acqua non esistesse davvero il paesaggio tremulo che ci si vedeva, con quello sfondo di cielo vago, lontano, alquanto pauroso come un abisso. Le nuvole gli parevano la maschera del cielo. Ma il cielo non amava quella sua maschera, e appena poteva si liberava dai suoi veli, squarciandoli, buttandoli via, lontano, per gl' infiniti spazii.

A lui, invece, le nubi piacevano moltissimo: egli non era una natura di contemplatore, e forse appunto per questo amava l' instabilità, i giuochi, il multiforme aspetto delle nuvole. Anch'egli avrebbe voluto viaggiare così, in alto, giocando e sorridendo.

Anche l'acqua gli piaceva per il suo continuo andare; ma l'acqua era troppo in basso, soggetta, nonostante la sua potenza, al dominio dell'uomo. Persino il remo di Pigoss poteva ferirla, o almeno disturbarla!

Quella sera la pesca fu abbondante, ma Davide non se ne rallegrò. Adone sperava che al ritorno egli cantasse, ma il giovine preferì chiacchierare con Pigoss, il quale gli domandava se aveva intenzione di prender moglie.

— Per farla morir di fame! – gridò il giovane. – Devo ancora studiare: altri due anni!

— Farai scuola, poi?

— Ah, farà scuola! – eslamò Adone. – Ai ragazzi?

— E anche alle ragazze! – disse Pigoss.

— Come me! Anch' io farò scuola!

— Anche tu farai scuola alle ragazze? – riprese il vecchietto malizioso. – Eh, l'ho sentito dire, che fai già all'amore.

— Ah, sì? Ah, birbante! – disse Davide.

Adone protestò, rosso in viso come il cielo all'orizzonte dietro i boschi violacei sui quali pareva si fossero sciolte le nuvole del tramonto.

Ma il barcajuolo diceva, rivolto a Davide:

— Sì, *el gh'à* una puttina, mi han detto, una bella puttina di Casale...

— Non è vero e non è vero! È una mia compagna, solo: si chiama Caterina, e la sua mamma muore!

— Anche! – disse Davide.

Adone parlò della cestaja, e disse che aspettava l'arrivo della marchesa per domandarle aiuto.

— Ajuto per morire? – chiese il giovine: e la sua voce era beffarda e triste.

— Tutti aspettano la marchesa! – disse Pigoss, sempre malizioso. – Tutti i palandroni, tutti i disperati l'aspettano. Anche il mugnajo, che s'è rotto un braccio, l'aspetta! Aspettatela pure, aspettatela!...

— Giacchè non hanno altro da aspettare! – gridò Davide con uno dei suoi antichi scatti. – Aspettate! Aspettate!

***

tanto aspettata marchesa giunse, in settembre. Questa volta Adone non vide arrivare la grande carrozza nera tirata dai cavalli color legno di noce. Egli era costretto a passare buona parte della notte nella melonaja, in fondo ai campi di Tognina, in compagnia di un vecchio cane acquistato per pochi soldi da un ortolano amico dei gemelli Pirloccia. Ai suoi tempi Turco era stato un buon cane di guardia, grosso, forte, all'occorrenza feroce: ora, vecchio, sdentato, quasi cieco, procurava tuttavia di compiere coscienziosamente il suo dovere. Abbajava anche quando nón c'era bisogno! Abbajava troppo, contro esseri invisibili, contro i suoi stessi padroni. Forse si accorgeva che questi non lo amavano e anch'esso non li amava. Non gli davano da mangiare, e Pirloccia diceva che dopo la vendemmia lo avrebbe ammazzato. Anche Adone non amava il suo triste compagno notturno, così vecchio, magro, nerastro, ma ne aveva pietà; gli pareva che Turco fosse cosciente della sua sorte e abbajasse protestando contro l'ingiustizia degli uomini.

Qualche volta il suo lamento era così triste che Adone aveva paura. Gli pareva che il cane *vedesse* qualche fantasma, e anche lui guardava intorno, un po' spaurito, un po' spavaldo.

La notte era tiepida, silenziosa, profumata dall'odore dell'erbe e dei meloni.

Già qualche striscia di nebbia grigiastra velava le stelle dell'orizzonte: e gli alberi neri sullo sfondo incolore del cielo parevano davvero fantasmi, ma erano troppo neri, troppo fermi, per incutere spavento.

— Possono però essere fantasmi di alberi morti, – pensava Adone, sdrajato sotto il suo riparo di canne. – Perchè anche gli alberi morti non possono *apparire*? Gli alberi vivi forse ne hanno paura; io no, però. Io sono un « uomo ». Gli uomini vivi devono aver paura solo dei fantasmi degli uomini morti.

Egli rabbrividiva alquanto: poi pensava:

— Se vedessi qualche cosa di bianco, allora sì, *potrei* aver paura. Potrebbe essere anche lo zio, anche Marco! Ma io non ho paura. È quella balorda di Caterina che crede a queste cose. Io no, veh, io non ci credo!

E intanto aveva paura!

***

Fu in quel tempo che egli assistè ad una scena indimenticabile.

Era l'otto settembre. Egli percorreva l'argine, quando in lontananza vide Caterina. Sì, era proprio lei, col suo vestito turchino, un po' sbiadito e non più gonfio, con le sue ciabatte, coi suoi riccioli d'oro che parevano sfumati nello splendore del tramonto.

— Dove vai? – egli gridò da lontano.

— Là!

Egli comprese.

— E come farai? – egli domandò sottovoce, avvicinandosele.

— Eh, entrerò per il portone!

— Balorda, non ce n'è, portone! C'è il cancello di ferro. E poi, come farai?

— Lo so io!

— Non ti lasciano mica entrare così, sai! Io non ci sono entrato mai, neanche quando sono andato ad accompagnare Carissima.

— Io entrerò, invece! Dirò così: voglio parlare con la signora marchesa. E se non mi lasciano parlare, ecco... vedi?...

— Una lettera? – disse Adone meravigliato. – L'hai scritta tu? Fammela vedere.

— È chiusa. Lasciala – ella disse, rimettendo la lettera entro la profonda saccoccia del suo gonnellino.

— Ma dimmi almeno cosa hai scritto.

— E non gridare! Sai che la nonna non sa niente. Lei dice sempre: se domandate la carità a qualcuno vi caccio via come galline. Sì, così, via, via! – ella aggiunse, agitando il suo gonnellino.

— E allora perchè vai là? – egli domandò pensieroso.

— Perchè la mia mamma dice che anche la nonna Barberina è tanto povera...

Egli non domandò altro. Accompagnò Caterina, curioso e più turbato di lei.

Il sole al tramonto mandava il suo splendore arancione fin dentro il viottolo; un merlo cantava sugli alberi dorati del parco. Caterina diceva:

— Ho vergogna! Ma voglio entrare lo stesso. Chi viene ad aprire? La serva?

— Va là! La serva! Ah, la serva! – egli gridò, e cominciò a ridere nervosamente.

Poi Caterina disse:

— Chissà cosa mi darà la marchesa! Chissà! Chissà!

— Chissà! – egli ripetè, sempre più pensieroso.

E diceva a sè stesso che se fosse stato nei panni della marchesa avrebbe accolto con entusiasmo la povera Caterina, e le avrebbe dato una borsa piena di monete, dicendole: « Ecco, mia carina: va, ritorna a casa, di' alla Suppèi che hai trovato questa borsa nella strada. La tua mamma, poi, io la farò condurre in quel paese caldo anche d'inverno, dove i tisici guariscono; in quel paese del quale parla sempre il zolfanellajo. Va, carina. Ah, no, aspetta un momentino: ecco per te una fetta di torta. La sarta Carissima dice che questa torta è molto buona. Lei l'ha assaggiata, una volta. Prendine una fetta anche per la tua mamma. Addio ».

Fantasticando in tal modo, egli provava un senso di tenerezza e d'invidia. Gli pareva che Caterina andasse incontro ad una fortuna ch'egli non avrebbe avuto mai!

Arrivati davanti al cancello, egli si scosse, come destandosi da un sogno: e dopo aver guardato si ritrasse, nascondendosi dietro il muro.

Il cancello era socchiuso: a pochi passi di distanza, nel viale coperto di sabbia c'era Maddalenina Dargenti, pronta per uscire. Al solito, ella vestiva di bianco, col cappello a larghe falde e le scarpine candide scollate.

Caterina guardava stupita, un po' contrariata per la presenza della ragazzetta vestita di bianco. Questa, a sua volta, parve seccata per l'insistenza con cui l'altra la fissava: la guardò un momento, poi le volse le spalle coperte dai radi capelli castanei. Aspettava qualcuno.

Caterina guardò Adone: egli le accennò di entrare.

Incoraggiata, ella entrò. Maddalena si volse: i suoi occhi rifulsero, cattivi.

— Che vuoi? – domandò impaziente.

— Voglio parlare con la signora marchesa *Pigossi* – disse Caterina, in italiano, come recitando la lezione.

— Cosa vuoi? – ripetè l'altra, reclinando un po' la testa. – Chi ti manda?

— Io!

— Ah, ti mandi da te! La nonna ora non riceve. Dillo a me, cosa vuoi!

— No, no, voglio andar là! – insistè Caterina, avanzandosi, e accennando con la testa il palazzo.

— Sta lì! Ora verrà la signorina! – gridò Maddalena, indispettita. E le si mise avanti, per impedirle il passo. Ma Caterina non s'intimidì.

Dietro il cancello Adone provava una certa inquietudine nel sentir questionare le due ragazzette. Sapeva che Caterina era prepotente con le bambine: a scuola aveva graffiato la figlia del dottore.

Passarono alcuni secondi. Ad un tratto Maddalena, senza dubbio stanca di tener a bada l'intrusa, gridò energicamente « sta lì! » e si mise a correre verso il palazzo.

Adone in quel momento sporse la testa verso il cancello e vide una scena strana. Caterina correva dietro la ragazzetta Dargenti. Questa, arrivata vicino all'ingresso, si fermò, si volse, emise un piccolo grido di rabbia. E all'improvviso si curvò fino a terra, si rizzò, buttò contro Caterina un oggetto bianco. Adone sulle prime ebbe voglia di ridere. L'oggetto bianco era la scarpetta di Maddalena. Ma subito egli vide Caterina portarsi una mano alla testa, e tremò per lei.

Ella non gridò, non aprì bocca; si volse per andarsene, e Adone si ritrasse ancora, aspettàndola.

Ma due voci risuonarono nel viale.

— *Pampina, ma che cosa fuoi?* – gridava la voce sottile della signorina in paglietta.

— Brutta impertinente, ma che cosa c'è? – gridava la voce sonora di Jusfin.

Adone guardò ancora. Vide l'ex-cacciatore gettarsi addosso a Caterina e afferrarla per le orecchie come una lepre. Senza la protezione della paglietta, Jusfin avrebbe bastonato la disgraziata.

E Maddalena si rimetteva la scarpetta: non parlava, non sembrava turbata: non sentiva il bisogno di giustificarsi.

***

È notte: una notte alquanto fresca e melanconica. Grandi nuvole bianchiccie passano dissolvendosi lentamente sul cielo d'un azzurro cupo. Pare che il fondo del cielo sia quel velo pallido e mobile, sul quale s'allarghino e si restringano deformi nuvole turchine, qua e là trapuntate di stelle.

Un vento lieve, melanconico, scuote le cime degli alberi neri: i grandi fantasmi vegetali s'agitano, mormorano cose tristi. E Turco abbaja, con insistenza. La sua voce lamentosa riempie la notte, e produce un'eco che sembra l'abbajare d'un altro cane; d'un cane lontano, il cui urlìo ha, come le nuvole, come gli alberi, come il vento,

qualche cosa di triste e di misterioso. Che ha Turco, questa notte? È più dispettoso e lugubre del solito. Abbaja anche contro le nuvole. Forse ha freddo, sente che la stagione autunnale s'avvicina, ricorda la minaccia del suo padrone ed ha paura...

Adone sta sdrajato sotto il riparo di canne: è stanco, ma non può dormire. Pensa a tante cose. Dunque, Caterina non ha ottenuto niente: fortuna che non l' hanno bastonata o magari ammazzata come una lepre! Eh, il vecchio Jusfin è cattivo: Adone ha sempre diffidato di lui. Se l'ex-cacciatore fosse stato appena appena buono avrebbe tirato le orecchie a Maddalena, non a Caterina. Maddalena è ancora più cattiva di Jusfin: è cattiva come Pirloccia.

— Se mi capita – pensa Adone – le do due o tre pugni, ma di quei buoni!

— Tu dovevi graffiarla, o buttarle addosso tante pietre! – egli aveva detto a Caterina, riaccompagnandola sull'argine, e chinandosi a raccogliere sassolini.

— Così, ecco! – E lanciava con forza i sassolini.

— Ma se là non ce n'erano!

— E le scarpe non ce le avevi, come lei? T' ha fatto male?

— No, no: era leggera! Non era mica una scarpaccia! Mi fanno più male le orecchie! Come le ha tirate, quel saraceno!

— Ma perchè non hai detto quello che volevi?

— No, no, e no! – ella gridò con rabbia, portandosi le mani alle orecchie rosse ancora. – Quel saraceno andava a dirlo alla nonna!

— Cosa dirai alla tua mamma?

— Le dirò che era chiuso.

— E la lettera?

— La manderò per la posta, come quelle per Giorgio. Ci vuole il francobollo, vero? Si può anche non metterlo.

— Io non manderei niente! – egli disse sdegnoso. Ma Caterina non può capire; è una stupida! Dopo quello che le han fatto come può ancora pensare a mandar la lettera?

— Ah, io... – egli pensa.

Turco abbaja, sempre più lugubremente.

Adone pensa alla sera in cui Pirloccia lo ha bastonato mentre dormiva, a tradimento. Ricorda gli urli che la rabbia e il dolore gli hanno strappato, e gli pare che gli urli del cane si rassomiglino a quelli suoi. Ah, ecco, al posto di Caterina egli avrebbe gridato nuovamente così, protestando contro l' ingiustizia degli uomini.

(*Continua*)

GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

PERSEO

FRAMMENTO MITICO

Io questo feci. Ne la molle nebbia
s'annegavano gli astri. A un lido giunsi
flagellato dall'onde; e oltre l'onde,
illuminarsi ai lampi d'un vulcano
vedevo a tratti la contesa terra.
Ruppi tra i flutti. Mille urla selvagge
crosciarono pel buio ètere; e presso
e lungi, quanto l'occhio mio poteva
contro la sera nebilosa, mille
e mille mostri verso me scagliarsi
vidi, lanciando spumeggianti bave
da immani fauci; e il dio stesso del mare
piombò su me, ferinamente prono,
con pupille di fiamma, la prolissa
barba mischiando a le bollenti spume.
Il saldo fianco e l'alto scudo opposi
al sovrumano cozzo; e ancora cieco
dall'amara spruzzaglia, ed assordato
dalla romba, fra il duplice azzurrigno
lampo degli occhi, il cuspide dell'asta
lucido immersi. Rïunîr concordi
e Aquilone, e Borea, ed Euro e Noto
gli aneliti possenti nel feroce
urlo ond'ei mi percosse; e rotolarono
mille e mille echi sui marosi oscuri.
Fuggì. E sotto la sua traccia, come
biade riarse di bifolco al piede,
sibilando e ruggendo apriansi l'acque.
E vaneggiò un baratro infinito
a me dinanzi: nè le luci al fondo
figger potea; ma di suo negro solco
distinto il traballante equoreo piano
vedevo sino alla contesa terra.

Come in oscuro sogno io mi v'immersi.

Sprofondare al mio piè sentivo alghe
viscide, e palpitare un'infinita
misterïosa vita; e dalle perse
nel firmamento liquide pareti
arder vedea fosforiche pupille
e meteore languide di flosce
forme natanti; e al lor fatuo lume
simili a vanescenti ombre di sogno
rameggiare fantastiche foreste
di lucidi coralli, e profondarsi
infiniti oscurissimi viali
e guizzarvi metallici riflessi
di vïoletti e verdi mostri. Qualche
Naiade persa, come pallido astro
talor passava; od un Triton la fauce
della buccina immane alla parete
liquida avvicinando, a me l'orecchio
intronava coi lunghi cupi squilli.
Rompea talora a perseguirmi un flutto,
e un altro, un altro; ma fuggian poi, come
trepidante canea, dinanzi al lampo
della mia lancia. — Ed ecco, sopra il ciglio
del nuovo abisso, ad uno ad uno gli astri
s'affacciàr curïosi. Arsa le chiome
di lucidi zaffiri, trepidando
Andromeda mirò; ma via sospinta
da ineluttabil possa, all'orlo estremo
tremolò dell'abisso; fra le masse
verdastre quindi si velò, scomparve
l'amorosa pupilla. Dalla fronte
fiamme lanciando anguinee, Medusa
giunse con misurata orma e passò
gelida. E le sideree colombe
librate su le bianche aeree penne
stettero immote; ma il fischiar dell'arco
poi le riscosse d'Orïone, e via
sparirono in un palpitìo di luce.
E dietro loro la rissosa frotta
degli apri corse, e l'infocata luce
del Tauro immane, e avvampò d'Orïone
la trigemina fiamma. In me sospesi
le fiere stettero e l'eroe: ma pronto
questi piombò sull'inaggiunta preda,
e dileguò via la feroce caccia.

E palpitar mirai dietro lei Sirio,
ed inondare di ceruleo lume
il firmamento; e fra i languor' dell'alba
Giove, d'oro corrusco, e Marte, ardente
di purpurei baleni; e piovve infine
liquido argento per le vie del cielo
Espero, mentre già trepida l'alba
sfogliava in cielo petali di rosa.
Mossi così tutta la notte. E Aurora
me vide uscir dal trionfato gorgo,
e piantar sopra la contesa terra
il piè vittorïoso, ardendo in viso
alle purpuree vampe del vulcano.
E come folgora il fischiante nervo
sull'arco poderoso, una sull'altra
piombâr dell'onde le divelte masse,
e un polverio di gocce al cielo alzossi,
che tutta ascose la marina e l'alba.

***

Quella che vedi è la contesa terra
che a sè mi chiama; è il mar questo che innanzi
a me s'apriva; ed io Persëo sono.
Quanti anni volâr? Lo ignoro. Salda
è la mia destra come un dì; gareggia
il piede mio con gli Euri; dà lampi
come un dì la pupilla. Or qui mi tragge
novellamente il fato; e già tre volte
ruppi fra l'onde. Nè vivente forma
n'emerse; e invano ai colpi miei la mèta
fra la nebbia cercai che al ciel s'aderge
dai cozzanti marosi, e fra le verdi
algose masse, che su me piombando
con invincibil urto, mi respinsero
tre volte al lido, e dal mio pugno l'asta
svelsero, come fronda arida il vento.
Veggo protese a me supplici palme,
veggo fidenti supplici pupille
a me rivolte. Ma sul lido io giaccio
prono, respinto. Me schernisce il riso
delle alcïoni dai marosi, lungo
me d'Aquilone l'ululo minaccia,
e l'onda amara mi flagella il viso.

Ettore Romagnoli.

L'« EDUCATION BILL » E LA CAMERA DEI LORDS

In un articolo sul Parlamento inglese pubblicato l'anno scorso (1), parlando delle difficoltà, che avrebbe incontrato il progetto di legge sull' istruzione elementare per la questione religiosa che involveva, osservavo che: « grande sarebbe stata la lotta alla Camera dei Lords, i quali sentono di avere in siffatta quistione una larga base nella pubblica opinione », e citavo alcune dimostrazioni che ebbero luogo a Hyde Park e altrove.

La discussione che fu fatta nell'Alta Camera e gli emendamenti introdotti hanno pienamente confermato quelle previsioni, dimostrando la ferma convinzione che non si temevano le conseguenze di un conflitto. Il clero tutto e più specialmente quello cattolico con a capo il vescovo di Limerick, uomo di grande levatura e influenza, ha continuato a bandire dal pulpito la guerra ad oltranza a qualunque concessione nel campo religioso, ed in questa sfida è di pieno accordo con quello protestante. Intanto tutto il paese è in grande fermento e nessuna discussione politica interessa ed appassiona più di questa. Alla Camera dei Comuni l' indignazione giunse al colmo. Il Governo lascia intendere che si prepara alla guerra, e da ogni parte giungono ai giornali proposte in vario senso, sia di spingere le cose agli estremi con una nuova elezione generale, sia di addossare tutte le spese dell' istruzione religiosa sui credenti abolendo la religione di Stato, cioè *the Etablished Church*.

Naturalmente ciò che accade ora in Francia ha una qualche influenza anche in Inghilterra, e mentre i liberi pensatori trovano quasi un incoraggiamento nell'energica intransigenza del Governo della Repubblica, i seguaci delle varie confessioni si fortificano nella contemplazione degli errori che, visti da lontano, gli eccessi mettono in luminosa evidenza.

Ma è vero ciò che affermano i Lords, che il paese è con loro e che se fosse consultato su questo argomento manderebbe una maggioranza contraria al Governo?

Certamente è difficile dirlo, ma vi sono sintomi assai gravi che indicano una resipiscenza nel sentimento dei cittadini. Dopo le elezioni politiche abbiamo avuto in varie parti le elezioni comunali e, a Londra specialmente, il risultato è stato schiacciante per i partiti liberali. Il ragionamento, poi, che fanno alla Camera alta è ottimamente illustrato da una lettera di Lord Avebury, meglio conosciuto da noi come Sir John Lubbock (2), pubblicata nel dicembre scorso, e vale la pena di trascriverla.

« Secondo me la questione del lavoro chinese ed altre, specialmente quella fiscale, hanno avuto grande influenza sulle elezioni generali.

(1) *Rassegna Nazionale*, 16 agosto 1900

(2) Fu fatto barone e fu creato Peer per i suoi meriti scientifici nel 1900.

« Non si può certamente sostenere che vi sia alcuna prova, che l'*Education Bill* abbia l'appoggio del paese. Anzi l'evidenza indica il contrario. Il Governo ha presentemente a suo favore 120 collegi più di quello che il totale dei voti del paese giustificherebbe, e ciò conta in una votazione per 240. Dunque se la Camera dei Comuni veramente e giustamente rappresentasse il paese, cioè se il numero dei collegi corrispondesse al numero dei voti dati, il *bill* sarebbe stato rigettato con una maggioranza di 34 voti contrari. Se una elezione generale fosse fatta ora, e su questo tema speciale, ritengo che, come per l'*Home Rule*, si vedrebbe che la Camera dei Lords e non quella dei Comuni, veramente rappresenta il paese ».

Già nel 1874 si verificò per i conservatori una condizione simile alla presente, quando Disraeli vinse con una forte maggioranza alla Camera, sebbene nel complesso riportasse un minor numero di voti del partito capitanato da Gladstone.

Il Parlamento dunque non rispecchia sempre la maggioranza degli elettori (1), e poichè alle elezioni generali non si parlò del progetto del sig. Birrell, non sarebbe impossibile che il paese chiamato a emettere un verdetto sull'*Education Bill*, rispondesse dando ragione al nobile Lord di cui abbiamo riportato l'epistola.

***

Grandi sono le differenze fra il numero degli elettori iscritti nei vari collegi; e la media che risulta per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda è assai diversa e va ogni anno aumentando.

Questa è grave causa di lamento e di critica da parte dei conservatori che vorrebbero ridurre il numero dei collegi in Irlanda, e basta citare alcune cifre per comprendere che non hanno tutti i torti. La proporzione degli elettori iscritti nel 1903 era la seguente:

I membri inglesi ebbero una media di voti 11,237; gli scozzesi, di voti 9,906; gli irlandesi, di voti 6,910.

Nel 1905: gli inglesi ebbero voti 11,767; gli scozzesi, voti 10,422; gli irlandesi, voti 6,712 (2).

Molti collegi in Inghilterra superano i 17, i 18 e giungono sino a 25 mila iscritti; in Scozia diversi passano i 15 mila, mentre in tutta l'Isola Verde non vi è che un solo collegio che arriva ai 10 mila iscritti, quello della città di Cork. Sia però giusto o no l'argomento messo innanzi dai conservatori, poichè quel quoziente che si invoca non esiste per ora, una nuova elezione offrirebbe probabilmente un'altra

(1) Facendo un conto complessivo, sopra 7.266,708 inscritti votarono 5,632,201; ma togliendo i Socialisti, i Labour Party, i Nazionalisti, ecc, che hanno programmi e scopi speciali, restano i due grandi partiti dei conservatori cogli unionisti, che ebbero 2,463,606 voti, contro i radicali che ne ottennero 2,583,132 per cui una differenza di soli 119,526 voti, la quale rappresenterebbe in ragione di una media per ciascun deputato eletto una maggioranza di circa 11 o 12 voti di più alla Camera.

I Nazionalisti sono in numero di 83 e i Labour Party 51, ciò che darebbe teoricamente una maggioranza di 146 voti, mentre effettivamente era all'apertura del Parlamento di 356.

I deputati conservatori e unionisti ebbero una media di circa 15,700 voti mentre i radicali di soli circa 6,800.

(2) La popolazione dell'Irlanda nel 1841 era di 8,175,124; nel 1904, di 4,402,168 ed ogni censimento segna una percentuale minore.

vittoria legale al Governo. Ma pure essendo tale la situazione, non è facile che si deliberi la convocazione dei comizi; perchè, come è noto, le elezioni nel Regno Unito costano assai care, anche ristrette alle prescrizioni del *Corrupt Practices Act*, e molti deputati vi sono naturalmente contrari. E neanche sarebbe prudente, non solo per le ragioni anzidette, ma pur giudicando dai precedenti passati.

Vediamo che dopo il terzo Ministero Gladstone il paese si ripiegò nuovamente verso i conservatori, dopo soli cinque mesi e mezzo, ed il Parlamento del 1892 col quarto Ministero Gladstone e col Ministero Rosebery non arrivò a 36 mesi, per tornare conservatore impenitente sino alle ultime elezioni dell'anno scorso.

A questi motivi che sconsigliano un nuovo appello agli elettori, si aggiungono le perplessità derivanti dal contegno del partito del lavoro, con tutte le incognite di un nuovo elemento che interviene con un programma proprio e in buona parte contrario al Governo. Il Labour Party è diviso in due grandi sottopartiti, vale a dire dei socialisti e dei radicali costituzionali, ed il primo non ha certamente alcuna simpatia per l'amministrazione borghese, a cui ha già procurato molti fastidi. Esso non è molto numeroso alla Camera, ma influente per il valore dei suoi capi. La forza di questo Labour Party si è grandemente accresciuta nel Regno con la partecipazione del Trades Union ferroviario, il quale sino ad ora si era tenuto in disparte. La fallacia di ogni calcolo basato sopra un'alleanza con costoro, che non si trascurò di blandire con concessioni e discorsi liberali, scaturisce chiaramente dal contegno di uno dei suoi capi, il sig. Bell, segretario del Sindacato e rappresentante di Darby, il quale in un recente congresso si dichiarò contrario a sottomettersi a qualunque disciplina di partito. Egli è assai popolare, e quindi la sua influenza e la sua condotta accrescono la difficoltà di una precisa previsione nel caso di future elezioni. Naturalmente tutti i giornali conservatori furono solleciti ad approvare ed applaudire a quelle teorie, e poichè, come abbiamo altrove osservato, non bisogna immaginarsi una divisione fra i partiti conservatori e liberali inglesi nel senso delle classificazioni antiche o sulle questioni sociali, ma piuttosto considerarli sotto l'indice di un indirizzo diverso nella politica estera ed economica, così nulla vieta che i conservatori si trovino in molte contingenze perfettamente d'accordo con il Labour Party sull'applicazione pratica di un programma civile e pacifico.

Non è dunque prevedibile che si sciolga il Parlamento. Ma continuano le minacce che si indirizzano alla Camera dei Lords e l'irritazione dei deputati, che si sono visti ritornare la loro legge così mutilata che, come si direbbe in inglese, il proprio padre non l'avrebbe riconosciuta.

Quali probabilità avranno le severe proposte di essere effettuate? Fra le molte vi sarebbe anche quella di proibire ai Lords di potere emendare una legge rimandata per una seconda volta. Ora, mentre al presente sul diritto di emendamento i Lords hanno maggiore libertà che alla Camera, poichè possono introdurre modificazioni anche durante la terza lettura, si vorrebbe invece metterli in condizioni di inferiorità. Ma se il desiderio è naturale e la proposta assai semplice, non è però facile comprendere come possa essere attuata, poichè per divenire legge bisogna che sia approvata da quelli stessi contro cui è diretta. Questo, come altri simili espedienti, hanno il comune difetto di una contraddizione in termini. Non rimane dunque per coloro che non si vogliono arrendere alle decisioni della Camera dei Signori, che

l'*ultima ratio*, la sua abolizione o la nomina di tanti nuovi membri da toglierle ogni dignità e valore, modificando violentemente la sua natura e la sua maggioranza.

Ma non siamo più ai tempi di Cromwell, il quale nel 1649 abolì la Camera dei Lords, e neppure abbiamo le condizioni di Roma quando Cesare per crearsi un docile strumento del Senato ne raddoppiò i membri (1). Queste cose sono ora più facili a dirsi che non a farsi, in un paese ove tutte le evoluzioni, lente o pacifiche, sono ammissibili e possibili, ma ove ha grandissima forza la tradizione e l'amore per l'ordine ed il rispetto per il diritto e la legge. Già nel 1832, in occasione del *Reform Bill*, si era minacciata una infornata di Lords con un reggimento intero di ussari; ma senza rimontare tanto addietro rammenteremo i due ultimi grandi conflitti che si determinarono nel Parlamento. Il primo fu nel 1884 sulla legge per estendere ai contadini il diritto del voto politico, come era già stato esteso nel 1867 agli operai delle città, creando così, a causa della tenuità della tassa, praticamente un diritto al suffragio universale, che trovò forte resistenza presso l'alta Camera. Gladstone con Chamberlain, allora duce dei radicali, minacciò reagire e le cose erano assai tese; quando si vide a un dato momento che i Lords cessarono la loro opposizione e accettarono la legge.

Non si comprese allora e non si seppe per molto tempo la vera ragione di tale condotta, ma ora non è più un segreto, e risulta che fu per l'opera prudente e personale della Regina Vittoria, la quale usò di tutta la sua grande influenza per giungere a questo pacifico risultato.

Nel 1893 il ministro Gladstone si trovò nuovamente alle prese colla Camera Alta. Egli aveva ripresentato (2) il suo progetto di *Home Rule*, che ebbe questa volta fortuna alla Camera dei deputati con una maggioranza di 43 voti, ma incontrò opposizione e naufragò innanzi a quella dei Signori, ove fu respinto con 419 voti contrari di fronte a 41 favorevoli. Il ministro liberale allora si rassegnò, ma Gladstone si sentì moralmente vulnerato e obbligato a dimettersi; e dopo 15 mesi del suo successore Rosebery, i conservatori ripresero il potere con Salisbury, per rimanervi per più di 10 anni. Questi sono i soli esempi della incruente lotta e della sua poca efficacia contro il baluardo dei conservatori.

È vero che ora il Governo possiede alla Camera dei Comuni una maggioranza schiacciante, ma che si ridusse a 309 sull'*Education Bill*, perchè si vide combattuto da coloro che, come avevo già preveduto, non erano alleati molto fedeli; alludo agli Irlandesi, i quali per mezzo del loro oratore Tin Healey fecero uno dei più brillanti attacchi che subisse la legge durante la discussione; quindi si penserà due volte prima di ricorrere ad espedienti che potrebbero essere a danno finale del proprio partito e certamente turberebbero profondamente la pace della Nazione.

Ed invero il paese è ormai saturo della questione sull'*Education Bill* e non vorrebbe più sentirne parlare.

(1) Mommsen calcola che il numero non mai prima superato di 600, per le nuove nomine e l'aumento dei questori annualmente ammessi, doveva così raggiungere la cifra di 1000 o 1200 senatori.

(2) Il primo *Home Rule Bill* del 1886 era stato respinto dalla Camera dei Comuni con 93 voti.

Se qualche irritazione e sorpresa si manifestò da principio fra i liberali alla sollevazione dei Lords, la calma è lentamente subentrata e si considera che questa istituzione, sebbene antiquata, e sia pure teoricamente in contraddizione colle moderne idee sociali e politiche, in pratica funziona, come altre cose nella vecchia Albione, abbastanza bene e dà garanzia sufficiente, come utile freno e regolatore della vita pubblica.

Non bisogna dimenticare che l'origine della Camera dei Lords è ben diversa da quella dei Senati di altri Regni. Non solo rimonta sino ai tempi dell'invasione, ma non vi è neppure una legge o atto qualunque che determini la divisione delle due Camere che sedevano, discutevano e deliberavano in una medesima aula e come unico corpo.

Ora tutti sentono che abolire un diritto non si può, e sarebbe un atto arbitrario e violento, a cui la coscienza della Nazione naturalmente si ribellerebbe; e sopprimere la Camera dei Lords, che storicamente non si distingue da quella dei Comuni, sarebbe come chi proponesse di eliminare una parte della nostra Camera dei deputati, perchè si mostra ricalcitante oppure ostruzionista alla volontà dell'altra. Nè bastano questi motivi; bisogna considerare che la Camera dei Pari accoglie molte personalità spiccate, per esempio, governatori delle grandi Colonie, ex-vicerè delle Indie e del Canadà, grandi autorità giuridiche, ecc., grandi proprietari e industriali che hanno un'esperienza degli affari la quale manca spesse volte nella Camera elettiva. Lo stesso Healey, irlandese, disse nel suo discorso sopracitato, che gli attuali capi del partito conservatore nell'Alta Camera non erano degli stupidi, ma uomini politici, i quali, per la maggior parte (come il duca di Devonshire), avevano passato molti anni nella Camera dei Comuni. Quindi è assurda ogni proposta di soppressione.

Ma poichè il conflitto è dichiarato, non vi sono che tre uscite possibili: 1° che i Lords recedano di propria iniziativa come nel 1884, oppure per nuove nomine che modifichino la maggioranza; 2° che il Parlamento ed il Governo accettino la nuova situazione, come avvenne dopo il rigetto del *Home Rule* nel 1893; 3° che la Corona intervenga con un appello al paese.

Sembra fra queste tre soluzioni la più probabile la seconda. Nuove nomine non sono giustificate, che dalla considerazione che il conflitto non è limitato alle due Camere, ma crea un ostacolo alla libera esplicazione della volontà della maggioranza dei cittadini in cui risiede la sovranità, che sola ha il diritto di legiferare per mezzo dei suoi rappresentanti. Se questo dubbio di conflitto nazionale non c'è, se anzi, secondo quanto abbiamo detto, sembra che sia vero il contrario, allora ogni buona regola costituzionale deve consigliare la Corona ad astenersi da un atto che non troverebbe sufficiente giustificazione nell'esercizio delle proprie prerogative.

Ma se invece i Comuni accettano la sfida, che bisogna fare? Per giudicare la posizione vi è appunto la Corona che può, usando del suo discrezionale arbitrio, ricorrere all'uno o all'altro degli espedienti accennati, e il punto da decidere è di vedere se la materia in discussione rappresenta o no la deliberata volontà della Nazione.

Questo diritto della Corona è al disopra della maggioranza parlamentare. È un appello dalla sovranità legale alla sovranità politica e come dottrina costituzionale fu consacrata dai conflitti nati nel 1784 e 1834 (1).

(1) La Regina Vittoria ricorse pure nel 1886 alle elezioni generali.

Nei due casi fu sciolta la Camera, la quale nel 1784 ritornò con grande maggioranza favorevole a Pitt, che il Re aveva voluto imporre come ministro; mentre nel 1834 il paese diede torto al Governo e ai ministri Peel e Wellington, che erano stati anche in questa occasione chiamati contro la volontà della precedente rappresentanza. Se dunque non risulta evidente da qual parte stia la maggioranza del Paese, il Re non ha neppure criterio nè motivo conveniente per appellarsi alle elezioni generali o fare nuove nomine. Come abbiamo già detto, i Lords convinti, invece di interpretare nel caso presente il sentimento generale, non recederanno probabilmente dalla resistenza, nè temono le minacce che si fanno contro di loro. Essi si sentono forti, indipendentemente della preoccupazione attuale, e non solo per la base materiale su cui solidamente riposa la loro istituzione, ma per tradizione nobilissima che il popolo giustamente apprezza, per il valore dei propri membri e la compattezza della loro maggioranza che non li fa paventare un passeggero attacco, motivato più da un incidente parlamentare che da una questione sulla quale la Nazione abbia espresso un esplicito parere.

Non resta dunque, come abbiamo detto, che la rassegnazione da parte del Ministero e del suo partito, il quale però non esce certamente rafforzato dall'incruento cimento.

Si tenteranno dei compromessi e delle concessioni per diminuire l'amarezza della sconfitta, perchè probabilmente ambo le parti sentiranno l'opportunità che non appariscano nè vinti, nè vincitori.

***

Se un provvedimento supera o non si attaglia alla mentalità della società in cui si vuol fare prevalere, la storia ci insegna che può talvolta violentemente imporsi, ma sarà inefficace nei suoi effetti. Sarà come un albero trapiantato in un clima ove non riesce a fruttificare. Esso deve aspettare il suo tempo sinchè gli uomini siano maturi per accertarlo, e i risultati pratici non dipenderanno dal suo merito intrinseco, ma dalle condizioni del popolo a cui viene applicato.

Fu così che l'Impero Romano ed il Medio Evo tornarono alle pratiche idolatre, nonostante la purezza morale del Cristianesimo. E il monoteismo degli Ebrei restò confinato per secoli in un cantuccio della Palestina. Nè la riforma protestante potè arrecare per alcune generazioni un vero progresso alla Scozia o alla Svezia, dove l'ignoranza e la rozzezza erano grandissime. In quei paesi si ripristinò l'inquisizione che si era combattuta, e nuove forme di superstizioni subentrarono alle antiche. Per il medesimo motivo si spiega perchè i convertiti africani non si distinguono per costumi migliori dai loro confratelli e perchè i missionari maomettani guadagnano più terreno dei nostri, essendo minore la trasformazione morale e materiale che richiedono ai loro proseliti.

Ma passando a cose più concrete e recenti, osserviamo che da noi dopo l'unità italiana si sentì nuovamente il bisogno di una riforma dell'istituto medio-evale della manomorta, che minacciava di affogare ogni moderna espansione, e la condotta del Governo e del Parlamento riuscì utile e civile, perchè fu ispirata ad un concetto elevato e sociale in pieno accordo col sentimento liberale e non giacobino, che aveva creato la patria. I provvedimenti presi erano rivolti a migliorare le condizioni economiche del clero stesso, il quale

rimaneva completamente libero nel suo sacerdozio da ogni dipendenza dallo Stato.

Finalmente si fece la legge sulle guarentigie che ha regolato con equità e decoro una delle più spinose questioni di politica ecclesiastica internazionale.

Ogni giorno che passa, più dimostra la sapienza e la moderazione di coloro che opportunamente proclamarono ed onestamente affermarono coi fatti la « libera Chiesa in libero Stato ». Se sbagliammo nell'applicazione pratica del programma finanziario, se sbagliammo nel giudicare le conseguenze morali che sarebbero derivate dall'indebolimento del sentimento religioso nelle masse non abbastanza evolute per comprendere una morale astratta, ciò non attenua il merito della condotta legislativa, che forse anzi venne tardi a rispondere a bisogni che erano stati violentemente compressi dalle tirannie passate; meno che in Piemonte, dove le corporazioni erano state tolte sin dal '48 ed espulsi i gesuiti, e nella Toscana, dove le varie leggi di Pietro Leopoldo avevan prevenuto le soppressioni napoleoniche.

In Germania il *Kulturkampf* di Bismarck iniziò una vera guerra di rappresaglie, rivolte specialmente contro il centro. Ma fu un espediente passeggero di tattica parlamentare, un pretesto più che un vero desiderio di persecuzione religiosa, e poco o nulla cambiò all'essenza delle cose.

In Francia invece si manifesta l'asprezza che deriva dall'urto di convinzioni opposte. È una vera sfida che i liberi pensatori rivolgono alla Chiesa di Stato, e più di ogni altra considerazione sta in cima al pensiero il trionfo dei principî laici e giacobini, senza che apparisca chiara la ragione di tanta subitanea guerra e bisogno di riparare ad urgenti pericoli.

Ed invero lo prova la indifferenza di molti e la pallida fede della borghesia, fra cui i contendenti stanno come attori in un cerchio ristretto. Lo scopo da parte del Governo è tutto politico, ed il desiderio di creare uno scisma che sottragga la Francia dal giogo di Roma potrebbe trionfare per la preponderanza che ai nostri tempi il patriottismo ha sul sentimento religioso. Ma se non sembrano prossime conseguenze dolorose, pure non si potrebbe pronosticare per l'avvenire, poichè i germi patogeni che la violenza procrea hanno vita dura e resistente.

In Inghilterra le cose procedono diversamente: ivi molti si interessano di argomenti che altrove sembrano veri anacronismi. È saputo come quel popolo sia fra i più osservanti nelle pratiche religiose esterne e profondamente convinto delle verità rivelate. Ivi anche i socialisti inalzano le loro preci al Dio degli oppressi ed invocano le loro vittorie dalla giustizia divina. Spingendo le conseguenze agli estremi, il contrasto religioso potrebbe assumere carattere drammatico, specialmente nella Scozia ed in Irlanda; e non è escluso il pericolo di conflitti che non si sarebbero più supposti possibili, in un secolo in cui la scienza e la libertà hanno elevato, col diritto pubblico e privato, un tempio alla concordia per ogni coscienza umana. Ciò tutti comprendono e per questo credo che nulla si farà che possa inasprire la situazione, ed il senno tradizionale di quel popolo si affermerà ancora una volta, trovando un'uscita legale e pacifica alle difficoltà del momento.

GIORGIO SONNINO.

PASQUINA E PIF

NOVELLA

I.

Aveva sedici anni, ma quando faceva quella parte di bamboccio imbronciato e ingenuo, con le mani sprofondate nelle tasche della vestaglia, pareva tornar bambina di quattro o cinque anni al più.

Il suo bel volto si trasformava: la bocca disegnava un broncio con le labbra ad arco, gli occhi si facevan più grandi, più fissi, in un'espressione tra la maraviglia e la curiosità; si moveva rigida, a grandi passi, quasi volendo o scappare o sorprendere; e se toglieva le mani dalle tasche, le teneva lungo il corpo, tutte le dita aperte, come impacciata da quegli strani arnesi inutili.

Pasquina compariva qualche volta così innanzi a suo zio Marco Marchini, per raccontargli le cose più imprevedute, balbettando fanciullescamente; e sapeva che a quel modo si sarebbe fatta perdonare qualunque marachella.

Faceva pochi passi lunghi e cadenzati nella camera, dove Marco lavorava tra libri e carte, e lo guardava taciturna, col suo musetto minaccioso.

Egli seguitava a scrivere; a scrivere per modo di dire, perchè sentendosi quegli occhi addosso, e vedendo l'ombra della personcina sul pavimento, ogni pensiero grave svaniva, e Marco tracciava linee, e non altro che linee, sulla carta.

Dopo un istante di silenzio, veniva l'apostrofe:

— *Pif!*

Marco non era nulla di più: *pif*, che voleva dire zio, per un'anomalia della quale nessun glottologo avrebbe trovato la genesi.

E *Pif* si stringeva tra le braccia, furiosamente, la sua Pasquina, ch' era tanto bella e che gli faceva tanto dolce la vita, quella dura vita di scrivano e di disegnatore, condotta innanzi a furia di stenti mal celati.

Ella pure lavorava, Pasquina, da qualche tempo; faceva certi ricami per le chiese, con molta pazienza, a capo basso, in silenzio; si metteva presso la finestra, per vedere meglio e non affaticar troppo gli occhi, e qualche volta dimenticava di far la sua parte di bamboccio imbronciato.

Allora compariva Marco in persona, e socchiudendo l'uscio, diceva egli stesso, con la voce profonda:

— Pif!

La fanciulla balzava come a un segnale di gioia e di riposo, correva dallo zio, gli gettava le braccia al collo, ed egli la sollevava da terra, baciandola sul volto e sui capelli.

Avveniva questo quasi sempre verso sera, quando mancava poco alla cena. Tutti e due, Pasquina e Marco, s'eran guadagnata la giornata; spolveravano gli abiti, si rassettavano i capelli e uscivano.

Essi pranzavano alla trattoria del Cavallo Bianco, in un angolo della sala, quanto più fosse possibile lontano dalle altre tavole; ma sempre l'entrata di quell'uomo alto e forte, rubicondo, dalla barba brizzolata, e di quella fragile creatura dai grandi occhi grigi, dalla carnagione delicata, dal corpo snello e pieno di grazia, sempre attirava gli sguardi e interrompeva i discorsi per un istante.

Mangiavano in fretta e poi facevano una breve passeggiata.

La città illuminata coi globi della luce elettrica piaceva molto a Pasquina. Essa diceva che di sera Milano pareva tutta d'oro, e si fermava innanzi ai negozi, anch' essi riccamente illuminati, per farsi un' idea delle novità. Marco si fermava egli pure, tenendo la nipote per mano, commentando gravemente le sue parole e trovando sempre ch' ella aveva ragione. Delle mode egli non aveva alcuna idea, e Pasquina, che ne giudicava col sicuro istinto femminile, gli pareva un portento di sagacia: egli aveva i gusti di lei, nè altri gli sarebbero sembrati possibili, cosicchè Marco diceva sempre sì o sempre no, ai sì e ai no della sua piccola compagna.

Il rumore delle carrozze, dei tram, lo sbuffare di qualche automobile dai grossi fanali colorati, il brusìo della folla, le luci delle botteghe, la musica erompente da un caffè-concerto o da una finestra spalancata sulla via, li riempiva di gioia, li saziavano, come se tutto ch' essi avevano appena intraveduto fosse di loro dominio, come avessero tutto gustato.

Ritornavano a casa contenti, mentre gli altri poveri tornavano col cuore avvelenato dall'invidia e dal desiderio.

Marco aveva conservato l'abitudine di mettere a letto Pasquina, benchè fosse ormai una giovinetta; ma egli la vedeva con occhio così casto e la pensava con un pensiero così puro, che la spogliava e la metteva a dormire, come dieci, come dodici anni addietro, con la tenera sollecitudine d'un padre.

Poi andava a coricarsi, nell'altra camera; e il più delle volte rimaneva lungamente nell'ombra, a occhi aperti, pensando.

Pensava se non avesse un gruzzolo sufficiente per far qualche regalo alla sua Pasquina; ricordava che le occorrevano scarpe, calze, e un abitino nuovo; bisognava provvedere a tutto, guadagnar denaro, lavorare, lavorare...

E talora si lasciava scivolar dal letto, riaccendeva il lume, riprendeva il lavoro, con mille precauzioni, affinchè Pasquina non potesse udire; ma ella udiva quasi sempre, compariva in camicia, faceva sussultar Marco, giungendogli alle spalle, e chiedendogli sottovoce:

— Pif, che fai?

— Nulla, nulla, - rispondeva Marco, con voce brusca. Correggevo qui! Bisogna dir tutto, alla signorina?

— Andare a letto, Pif! - sentenziava gravemente Pasquina. - Andare a letto a riposare.

Marco tornava a letto, brontolando.

— Non si può far niente, non si può far niente, con questo demonio.

E si addormentava, senza accorgersi che Pasquina era rimasta dietro la porta a vigilar dalla fessura perchè lo zio non la ingannasse.

II.

Natale Stadera aveva conosciuto Marco Marchini molti anni addietro; e una sera, alla trattoria del Cavallo Bianco, l'uomo alto e nerboruto che entrava con la giovinetta graziosa, attrasse la sua attenzione.

Chiese notizia all'oste, seppe il nome, e quando Marco, pagato lo scotto, fu per uscire con Pasquina, Natale si presentò e si fece riconoscere.

Marco gli gettò le braccia al collo.

— Tu qui? Che fortuna, dopo tanti anni! Come ti sei fatto elegante! Come si vede che sei ricco!

Natale stava dritto e si lasciava ammirare. Aveva statura media, colorito pallido, occhi neri: vestiva bene, di scuro, e una grossa catena d'oro gli scendeva dal primo occhiello del panciotto nel taschino: al mignolo sinistro recava un anello con un magnifico brillante pieno di luccicori.

— Questa è la mia Pasquina, – seguitò Marco, accennando la fanciulla, la quale in silenzio guardava l'uomo col segreto corruccio per quei pochi istanti, ch'egli rubava alla solita passeggiata. – È figlia della mia povera sorella, e vive con me.

Natale s'inchinò galantemente e si toccò la tesa del cappello. Pasquina abbozzò un sorriso, ma diede all'uomo una squadrata poco benevola.

Uscirono tutti: la fanciulla andò innanzi, i due amici la seguirono, discorrendo animatamente; e Pasquina era triste, perchè lo zio non la teneva per mano e non si fermava innanzi ai bei negozi; ella li sogguardava appena, vedeva qua e là qualche oggetto nuovo e non poteva dir le sue idee, perchè i due che la seguivano parlavano con calore e sembravano non esser più dell'ora fuggente, chiusi e infervorati da comuni ricordi.

Un'ondata di musica violenta proruppe dalla soglia d'un caffè-concerto, e Pasquina si volse con un sorriso a guardare Marco; ma egli non aveva neppur udito, e non capì quel sorriso che voleva richiamarlo alle care abitudini d'ogni giorno.

Finalmente Natale Stadera salutò Pasquina, salutò Marco, e se ne andò.

Marco tornò indietro con la fanciulla e cominciò a raccontare.

— Figurarsi! Natale s'era fatto davvero una posizione invidiabile: era intendente del Circo equestre Saint-Georges, il quale avrebbe cominciato l'indomani le sue rappresentazioni al teatro Dal Verme.

Intendente! Che cosa voleva dire intendente? Uomo d'affari; egli preparava l'itinerario della Compagnia, stipulava i contratti coi proprietari dei teatri e coi fornitori, teneva la corrispondenza; e così guadagnava fin venti e trenta lire al giorno.

— Tu non hai mai visto un circo – disse Marco a Pasquina.

— Mai, – rispose Pasquina. – È bello a vedere?

— Stupendo. Ci sono molti cavalli, e i pagliacci che fanno ridere, e le donne vestite di raso, coi corpetti tempestati di perline che brillano, brillano; è molto bello, proprio molto bello, e c'è un gran lusso...

— Guarda, – interruppe la fanciulla, fermandosi innanzi a un negozio. – Vedi quel cappellino, com'è elegante?

Marco guardò, distratto, poi riprese a camminare, traendosi dietro Pasquina.

— È veramente magnifico – egli disse, quasi assorto in una visione. - C'è tanta luce, e c'è la musica, e quei costumi che scintillano...

— Ma di che parli? – domandò la fanciulla stupita.

— Del Circo.

— Io credevo che tu parlassi di quel cappello che t'ho fatto vedere – mormorò Pasquina con voce di rimprovero.

— No. Vi andremo una sera; Natale mi ha promesso di darci due sedie; e ti divertirai. Ma che briccone quel Natale! Brillanti, catena d'oro, un vestito che è capace di costargli ottanta lire! E il titolo di intendente; lo ha messo nella sua carta da visita; me l'ha fatta vedere; è in francese, perchè fa più effetto... Già, è sempre stato svelto, anche quand'era soldato con me; non faceva mai niente e pareva il più zelante di tutti...

Pasquina ascoltava a testa bassa, meravigliandosi della loquacità del suo Pif e dell'ammirazione che egli aveva per quell'uomo, il quale a lei era parso tanto antipatico. I negozi sfilavano un dopo l'altro, senza che Marco pensasse a fermarsi un pochino per divertirla, ma anzi camminava più in fretta del solito e scuoteva la mano della fanciulla, come per richiamarne l'attenzione.

Giunsero a casa ch'egli non aveva ancor finito di chiacchierare; e quando furono su, Pasquina si rintanò in un angolo e si mise a piangere senza motivo, ma a piangere così disperatamente, che Marco ne rimase afflitto per più giorni.

III.

Andarono al Circo, per una serata che i manifesti multicolori chiamavano *Soirée hors ligne*, e sedettero in due poltroncine a un passo dalla pista.

La fanciulla, vestita assai modestamente, non sfuggì agli sguardi di alcuni giovanotti eleganti, che da più parti del teatro si misero a fissarla coi binocoli; ma ella non badava.

A bocca aperta, gli occhi spalancati, guardava gli inservienti vestiti con marsine rosse, calzoni di pelle bianca, stivaloni alla scudiera; guardava l'entrata dei pagliacci, che arrivavano un dietro l'altro, gettando strida, rotolandosi nella segatura, appioppando schiaffi e calci a destra e a sinistra, e tornando a rotolare e a capitombolare con una elasticità, che stupiva Pasquina. Avevan belle vesti di raso ricamate a disegni bizzarri, e parrucche rosse, gialle, azzurre, e facce bianche di farina, con la punta del naso pavonazza. Uno fra tutti pareva insatanassato e distribuiva tal dose di schiaffi sonori, che il pubblico schiattava dalle risa: e poi il pagliaccio faceva certi capitomboli i quali descrivevano come una ruota nell'aria, e quando tutti lo credevano stanco, eccolo di nuovo a correre, a saltare sulla schiena dei compagni a dar calci così ben misurati, che gli altri rotolavano e capitombolavano al suo passaggio, quasi al soffiare d'una invincibile tempesta. Da ultimo, egli spiccò un salto e andò a finir tra gli spet-

tatori, ai piedi di Pasquina, che potè vederlo bene e instintivamente gli tese la mano per rialzarlo.

Ma egli, già dritto, guardò la fanciulla, sorrise, disse: « Grazie », scavalcò di nuovo lo steccato e riprese a rotolare vertiginosamente, facendo inciampare i compagni, che cadevano l'un sull'altro, con grandi grida. Fu un uragano di piroette, di capriuole, di saltabeccamenti, un'ultima generosa distribuzione di calci e di schiaffi; e poi i pagliacci si ritirarono.

— Come si chiama? – domandò Pasquina a Marco, il quale aveva tanto riso, che gli occhi gli lagrimavano.

— Si chiama Bob! – rispose Marco. – È famoso! Ti diverti?

— Sì, mi diverto.

E venne la volta dei cavalli, magnifici cavalli bai, roani, grigi, morelli, sauri, dal pelo lucido, dal collo arcuato, dalle lunghe code; Pasquina ne rimase stupefatta. Ciascuno sapeva il suo nome e anche il numero che aveva sul dorso, fissato a un'antennetta del sottopancia; così il numero due prendeva il posto dopo il numero uno, e il tre dopo il due, e il quattro dopo il tre; e se il corteo si scomponeva, subito ciascuno correva a riprendere il suo posto. Facevan vôlte e piccole vôlte, camminavano di sbieco, sulle posteriori, s'inchinavano, andavano al passo col ritmo della musica. Pasquina dovette battere le mani, perchè le pareva di sognare a veder quelle bestie così sapienti.

Ma ecco scoppiar risate, echeggiar grida e urli... Una nuova entrata dei pagliacci, con alla testa Bob, i quali si scambiavano gli epiteti più straordinari punteggiati da salti e da capriole; e fra quel codazzo, un cavallo condotto a mano, uno splendido morello con un largo piano sul dorso, e subito dopo una ballerina tutta scintillante nel corsetto, con le maglie di seta rosa.

A cavallo, e galoppo. I pagliacci stavan nel mezzo; la ballerina saltava sul dorso del cavallo sbuffante come sopra una superficie immobile; un uragano d'applausi, un attimo di riposo, durante il quale Pasquina potè veder bene la danzatrice, che sorrideva ai conoscenti, sparsi qua e là tra la folla. Era giovane e fresca: aveva belle braccia e belle gambe; il seno le pulsava con violenza.

E via, ancora a galoppo, fino a un nuovo riposo, perchè i pagliacci recassero e si distribuissero i cerchi entro i quali doveva passar la ballerina, saltando. Ma Bob, che pretendeva di provarli prima lui, vi si buttò a capofitto, sfondandone cinque o sei, finchè sopravvenne un altro pagliaccio, che lo prese a schiaffi e lo fece rotolare per tutta la pista.

Pasquina, ormai tenuta dallo spettacolo, non badava più ad altro: si divertì ai giuochi e ai salti della ballerina, alla comparizione dei *clowns* musicali, agli esercizi sul trapezio.

Ma, più che ad ogni altra cosa, rideva per le smorfie di quei pagliacci instancabili, i quali ne pensavano e ne facevano d'ogni sorta. Si doveva ritirare un tappeto dalla pista, e gli inservienti lo arrotolavano, cominciando la loro bisogna; ma ecco sopraggiungere Bob, seguito dai suoi compagni, ed eccoli tutti affaccendati a dar mano agli inservienti.

Bob si sbracciava con gran fervore, tirando furiosamente fin che non andava a gambe levate e facendo inciampare gli altri, che cadevano sulla pancia, come rospi; e di nuovo uno tirava di qua, l'altro

di là, s'incontravano, battevan testa contro testa e precipitavano a terra.

S'asciugavano il sudore, guardando il pubblico con sussiego: poi si attaccavano alle falde degli inservienti, o li scavalcavano con un salto, andando a piombare nel bel mezzo. Finì, che Bob, quando vide che si stava davvero per portar via il tappeto, vi si sdraiò sopra e si fece trasportare su quello, non senza asciugarsi il sudore della fronte, guardandosi intorno con l'aria soddisfatta di chi ha lavorato accanitamente; e, dietro, tutti gli altri, che correvano, spingendosi, urtandosi, schiaffeggiandosi, e trattenendo gli inservienti per la coda della marsina. Era il trionfo di Bob, la marcia solenne; egli, comodamente sdraiato sul tappeto, seguitava a farsi fresco e a distribuire sorrisi al pubblico che applaudiva.

Marco non ne poteva più: aveva riso come un pazzo, gli occhi gli brillavano, le lagrime gli rigavan le gote. Pasquina, istintivamente più contegnosa, s'era pur divertita molto, e avrebbe voluto che lo spettacolo non finisse mai.

Durante l'intermezzo di dieci minuti, comparve Natale Stadera, severamente chiuso in una *redingote* nuova, le mani coi guanti bianchi. Egli offerse a Pasquina e a Marco di condurli a veder le scuderie; e pareva superbo d'accompagnare e di far da bracciere alla giovinetta, che, pur così modestamente vestita, non isfuggiva all'occhio dei conoscitori.

Discesero; s'avviarono alle scuderie. Un cane enorme, bianco maculato di nero, fece festa alla fanciulla e ne leccò le mani, forse sperando d'avere un pezzo di zucchero; in un angolo, presso l'imboccatura della platea, una ragazza bionda, serrata in una maglia di seta carnicina, snodava le gambe, lanciando calci all'aria, rapidamente; un colpo dopo l'altro, e ad ogni colpo, il piede arrivava più alto della testa.

Pasquina si fermò a guardarla, sbalordita. Quella ragazza le pareva nuda; e come osava star così, tra la gente, tra i pagliacci, tra i servi?

La ragazza la squadrò, vide Natale, e gli chiese, senza cessare dal lanciar le gambe all'aria:

— È un'allieva?

— No, no, miss! – rispose Natale sorridente. Poi disse a Pasquina: – È miss Nelly, una celebrità: non ha che vent'anni.

Un pagliaccio, seduto a terra, dava una passata di bianco alle scarpe, mentre un altro si toglieva la polvere dagli amplissimi calzoni di raso nero; un terzo, con lo specchio alla mano, coloriva abbondantemente di rosso la punta del naso e gli zigomi.

Passò un altro cane, rapido come il baleno, dietro una palla che qualcuno gli aveva gettato; inciampò tra le gonnelle di Pasquina, riprese la corsa, riuscì ad afferrar la palla, abbaiando per gioia.

Natale si fermò innanzi a un signore dalle forme atletiche, in abito nero con lo sparato candidissimo.

— Signor direttore, permetta che le presenti un mio caro amico, il professore Marco Marchini. Questa è sua nipote, un gioiello...

Il direttore strinse la mano a Marco, sorrise a Pasquina.

— È un gioiello davvero – disse, guardando la giovinetta con l'occhio di persona esperta. – Non pesa trenta chili. *Foudroyant* se la porterebbe a spasso...

Ciò detto, il signore s'inchinò e andò a dare qualche ordine.

— *Foudroyant* è il cavallo di miss Nelly - spiegò Natale. - Il più bel cavallo che abbiamo. Ora ve lo farò vedere.

— Ma perchè mi hai chiamato professore? - domandò Marco, ancora stupito e orgoglioso d'aver fatto la conoscenza del direttore del Circo.

— Non conta - rispose Natale. - Professore; sta bene; qui siamo tutti professori di qualche cosa. Ecco *Foudroyant*.

Un sauro dall'occhio ardente era accompagnato fuori dalle scuderie e si guardava intorno, rizzando le orecchie e dilatando le narici rosee. Aveva gambe lunghe e asciutte, pancia piccola, criniera corta; il pelo era lucidissimo, la testa fine, l'incollatura breve e arcuata. Esso alzò la testa e di nuovo allargò le froge a respirar l'odore dell'arena prossima.

Un mozzo di stalla gli affibbiava il sottopancia.

— È bello? - disse Natale, accarezzando la testa e il ciuffo biondo dell'animale. - E' una bestia che la sa lunga, ma lunga assai.

Con un certo sgomento, per una tentazione invincibile, Pasquina osò con la piccola mano accarezzare anch'essa la fronte e il muso roseo di *Foudroyant*, che mandò un nitrito allegro.

— E' bello - dichiarò Pasquina, con la gravità d'un allevatore. - Vorrei averlo per me!

Marco e Natale diedero in una risata; ma in quell'istante risonò un campanello elettrico, e fu un tramestio generale.

Passò Bob, a corsa, spingendo innanzi una carriuola su cui era seduto, immobile e solenne, un piccolo cane *fox-terrier* che doveva far la sua entrata insieme al celebre pagliaccio; passò Nelly, col frustino sotto il braccio, allacciandosi i lunghi guanti bianchi, i quali mettevano un tono vivo in quel giovane corpo tutto chiuso nella maglia carnicina; passarono tre pagliacci, questo giallo, quello rosso, un terzo verde, che già dal corridoio emettevan grida e sghignazzate; e poi una corsa d'inservienti, un incrociarsi d'ordini e di bestemmie, un silenzio improvviso seguito da uno scroscio d'applausi, che risonavan lontano, nel teatro.

— Le vedremo un'altra volta, le scuderie - disse Natale. - Ora vi accompagno ai vostri posti. Attenti!

Passava *Foudroyant*, caracollando, tenuto a mano da uno scudiere in marsina con gli stivali. Il cavallo non aveva che il sottopancia, strettissimo, con due maniglie; ma sulla testa gli ondulava un magnifico pennacchio azzurro, e l'animale, conscio di tanta bellezza, portava la testa eretta e superba.

Marco e Pasquina s'affrettarono al loro posto; rividero miss Nelly, che presso l'imboccatura della pista aspettava con indifferenza l'istante di comparire, e di nascosto, aspirava qualche boccata di fumo da una sigaretta. Il cavallo era fermo, a pochi passi da lei, e aspettava esso pure, zampando a terra con la destra e sbuffando.

Nuovi applausi, una gragnuola d'applausi proruppe.

Bob col suo piccolo *fox-terrier* e con la carretta, raccoglieva allori.

Miss Nelly volse la testa al passaggio di Pasquina, la squadrò con insistenza, e disse a un pagliaccio che le stava accanto:

— Bella, non è vero? Dev'esser fatta come una statua!

— Non siete mica gelosa, voi! - osservò il *clown*.

— Perchè? C'è posto per tutti! Io la metterei su *Foudroyant*!

Pasquina udì il dialogo, diventò rossa fino alla radice dei capelli, ed ebbe un fremito di paura e di piacere.

IV.

Fu assai doloroso, per Marco e per Pasquina, il ritorno alla vita solita, dopo quella memorabile serata.

La fanciulla aveva ancora negli occhi i colori dei rasi e dei velluti, la visione del sauro impaziente, di Bob che capitombolava; sentiva ancor nelle nari l'odore di povere e d'arena, l'odore della pista e delle scuderie. Per la mente le vagavano mille sogni, all'orecchio le tornava l'elogio cinico e franco di miss Nelly: « Dev'esser fatta come una statua! »

Marco si doleva soltanto di non esser ricco per non poter pagare tutte le sere alla sua piccoletta lo spettacolo che tanto l'aveva divertita. Ma proprio in quei giorni, un dolore reumatico acutissimo alla spalla destra gli impedì di lavorare, e fu un disastro. Si dovette porre la mano sul gruzzolo, che Marco aveva accumulato per comperar le scarpe e il vestito nuovo di Pasquina: si dovette mangiare in casa, formaggio, salame, un po' di frutta e pane, senz'andare alla trattoria.

La fanciulla lavorava, lavorava, ma non poteva da sola bastare a tutto: ella si sforzava di nascondere la sua malinconia, e qualche volta compariva innanzi a Marco, chiamandolo: Pif! e, ripresa la sua parte di bamboccio imbronciato, con le mani nella vestaglia, la boccuccia dalle labbra ad arco, si moveva tutta rigida, a grandi passi, quasi volendo o scappare o sorprendere.

Marco sorrideva, ma a fatica; egli era umiliato; egli sentiva uno spavento nuovo, perchè non aveva mai pensato alla malattia, all'incapacità di lavorare, e quel dolore reumatico gli faceva capire tutta la sua umiltà, tutta la miseria nella quale egli e Pasquina erano obbligati a vivere.

Pasquina, la ingenua giovinetta di sedici anni, che cosa sarebbe diventata senza di lui? Era bella e lavorava; lavorava e non guadagnava abbastanza; si sciupava la salute e non riusciva a raggranellar tanto da mangiare e da vestirsi... Poteva andare avanti così?

Marco stava rannicchiato il giorno intero in una vecchia poltrona stinta, e non diceva parola; ma di tratto in tratto s'alzava, andava a baciar la fanciulla, guardandola negli occhi a lungo, interrogativamente.

Ella rideva, senza comprendere la tristezza di quegli sguardi, che parevan chiedere scusa; e gettato il lavoro, faceva il piccolo pagliaccio con tante smorfie graziose, che Marco doveva ridere egli pure.

Un giorno egli disse improvvisamente:

— Come diavolo si chiamava quel cavallo?

— Quale cavallo? - domandò Pasquina, la quale aveva capito, ma non voleva confessare che al cavallo pensava ella pure.

— Quel « biondo », quello che volevi per te? *Fou, fou...*?

— *Foudroyant*! - disse la fanciulla.

— Che bel cavallo! - esclamò Marco.

— Molto bello! - confermò Pasquina.

E non aggiunsero parola, ma non ristettero dal pensare a Bob, a miss Nelly, ai pagliacci, al piccolo *fox-terrier*. La giovinetta sentiva l'acre odore di polvere e d'arena, della pista e delle scuderie.

Lo zio guarì in una settimana; e l'ultimo giorno, quando già cominciava a riprendere la penna e si riprometteva di lavorar venti ore su ventiquattro per riguadagnare il tempo perduto, si vide comparire in casa Natale Stadera, che sbuffava per i duecento scalini che aveva dovuto salire.

— Corpo di Bacco! – esclamò entrando e salutando Pasquina e Marco. - Quassù vi siete rintanati! Io andava tutte le sere al Caval Bianco per far quattro ciarle, e temevo che qualcuno non stesse bene.

— Infatti – disse Marco.

Egli era impacciato; l'amico ben vestito, sbarbato di fresco, con un mazzolino di violette all'occhiello, gli metteva soggezione. Marco avrebbe voluto nascondere la povertà di quelle sue camerette; i gomiti della sua giacca eran rappezzati alla meglio; Pasquina aveva indosso una sottana tanto vecchia da esser trasparente.

Lo zio le lanciò un'occhiata, ma vide la fanciulla così serena come se la sua veste fosse stata di broccato; egli respirò.

— Infatti – disse – ho avuto io un dolore reumatico alla spalla, che oggi soltanto mi dà tregua. Ma siediti, siediti, non far cerimonie.

Natale, prima di accondiscendere all'invito di Marco, si tolse le violette dall'occhiello, si avvicinò a Pasquina, e le disse galantemente:

— È vero che fiore non porta fiore, ma gliele offro come l'omaggio d'un vecchio amico.

Pasquina prese le violette e se le piantò nella cintura; Natale, dopo quella serata al Circo equestre, le era diventato simpatico.

— Vedo che lei ricama, signorina, – egli continuò – e che bei ricami!

Si mise a sedere nella poltrona stinta, si guardò in giro e continuò, rivolto a Marco:

— Dunque, gli affari vanno male? Me ne rincresce molto. Quanto guadagni tu?

— Due o tre lire al giorno, – rispose Marco – secondo la quantità del lavoro.

— E la signorina?

— Una lira – disse Pasquina con accento superbo.

— E si sciupa gli occhi e la salute – osservò Natale. – Poveri occhi belli!

Vi fu un istante di silenzio. Natale, seduto col cappello sulle ginocchia, osservava la fanciulla di sottecchi, senza parere. Marco era un po' noiato di dover tardare a riprendere il lavoro, ma Pasquina s'era rimessa ad agucchiare, e non badava all'amico di suo zio.

— I nostri affari, invece, – riprese Natale a un tratto – vanno a gonfie vele. Probabilmente rinnoveremo la scrittura. Oh, a proposito, sapete che la signorina ha fatto un'impressione grandiosa?

La fanciulla si sentì avvampare la faccia, ma non levò il capo dal lavoro.

— Un'impressione gigantesca. Miss Nelly e il direttore me ne hanno già parlato venti volte. « Stupenda quella ragazza! – mi dice il direttore. – Non pesa trenta chili; è un balocco da principe. Che cosa fa? Quanti hanni ha? È ricca, è povera, è buona, è capricciosa? » E ogni giorno siamo daccapo!

— Che matto! – disse Marco.

— Eh, non è mica tanto matto quanto sembra! – osservò Natale, strizzando l'occhio. – Donne e cavalli non lo ingannano; gli basta di vederli...

Pasquina gettò il ricamo, si alzò e si avvicinò a Natale. Il viso era di porpora e lo sguardo le scintillava.

— E *Foudroyant*? - chiese. - Come sta il mio cavallino?

Natale si mise a ridere.

— Ah le piace? È una maraviglia. Sta benone: anch'esso ricama, si può dire, con quelle sue quattro zampe! Vale tant'oro quanto pesa!

Egli si alzò, e aggiunse:

— Io non voglio disturbarvi oltre, perchè avete da lavorare.

— Noi ti siamo riconoscenti della tua cara visita – disse Marco con espressione sincera.

— Fatevi vedere alla trattoria – raccomandò Natale – e una di queste sere combineremo una nuova capatina al Circo.

— Oh sì! sì! – esclamò la fanciulla, battendo le mani. – Presto, signor Natale!

— Presto – promise l'amico, e rivolto a Marco: – Mi accompagni?... Signorina... le auguro buon lavoro!

Prese gravemente la destra di Pasquina, la strinse forte e uscì, accompagnato da Marco.

Ma non appena l'uscio si richiuse alle loro spalle, Natale arrestò l'altro sul pianerottolo e disse:

— Non disturbarti ad accompagnarmi fin giù. Volevo parlarti in confidenza. Questa vostra vita mi sembra terribile.

— Che! – esclamò Marco, sorpreso e commosso. – Ti assicuro...

— Via, non tanto per te, quanto per la tua nipotina, che con quel maledetto lavoro arrischia di rovinarsi la salute...

— Ma... Che fare? – borbottò Marco, sentendo una grande improvvisa tristezza.

— La signorina non vorrà mica ricamare in eterno.

— Che vuoi dire?

— Non so niente. Per esempio, il direttore potrebbe farne una cavallerizza, una celebrità da guadagnar milioni e finire con un matrimonio principesco.

Marco spalancò gli occhi.

— Una cavallerizza, Pasquina? – ripetè, meditando. – Ma mi hanno detto che non sono oneste le donne da Circo, e che è un mestiere vergognoso.

Natale crollò le spalle.

— Vergognoso non è che il mestiere del ladro – osservò poi. – E quanto all'onestà, vi sono le oneste e le disoneste nei Circhi come in qualunque altro luogo del mondo. Suvvia, ne riparleremo. E una idea; se non piace a te, se non piace alla ragazza, non ci sarà nulla di male, e continuerete a lavorare a modo vostro. Addio, Marco! Fatevi vedere in trattoria!

Natale cominciò a discendere, mentre Marco gli rendeva il saluto, col cervello martellante sotto la pressione di mille pensieri contraddittorii.

La sua anima non s'era trovata mai a così duro cimento.

V.

Quasi senza fatica, la piccola Pasquina riuscì ad avere un « numero » nel programma che il Circo Saint-Georges diede di preferenza a Milano.

A poco a poco, incalorita dagli elogi, confortata dall'amicizia di Miss Nelly, paternamente accolta dal direttore, ella s'era fatta l'abitudine d'andar tutti i giorni e tutte le sere al Circo. Viveva tra i pagliacci, i cavalli, le ballerine, i cani, naturalmente, stando a vedere, aiutando Miss Nelly a svestirsi e a vestirsi, imparando il linguaggio e il gergo, partecipando agli allegri e ai tristi umori che calavano su quella brigata di gente. In due settimane, con la mobilità e l'impressionabilità dell'anima infantile, Pasquina erasi mutata, e ne sapeva quanto Bob.

Miss Nelly, la sola che avrebbe potuto ingelosirsene, lentamente era stata presa da un'affezione maschia, quasi morbosa, per la piccola: temendo che non gliela allontanassero, s'era pensata di renderla utile al Circo. E in breve l'aveva presentata lei al pubblico, audacemente.

Le aveva trovato un abito da pagliaccetto in raso grigio, coi calzoni larghissimi: le aveva messo in testa una parrucca rossa d'un rosso mattone, e dopo una prova se l'era portata sull'arena, durante una serata di gala.

Miss Nelly eseguiva i suoi esercizi su *Foudroyant*, e Pasquina stava nel mezzo, intontita, a guardare con le mani dietro la schiena. Gli assidui erano in ammirazione delle due ragazze. Nelly tutta bionda, in maglia carnicina, sul cavallo sauro, pareva d'oro; e Pasquina coi grandi occhi grigi e il colorito più scuro per la parrucca violentemente rossa, era come una statuetta graziosa e buffa; nei momenti di riposo, Nelly seduta sul cavallo, non staccava lo sguardo da lei, e le sorrideva per incoraggiarla, incurante degli applausi fragorosi che compensavano i suoi volteggi inimitabili.

Fu in uno di quegli intervalli, che Pasquina, – nei manifesti gialli e rossi si chiamava miss Little – annoiata per tanti sguardi, cacciò le mani nelle tasche dei calzoni e improvvisando la parte di bamboccio imbronciato e ingenuo, come fosse stata in casa sua, innanzi al buon Pif, seguì il passo di *Foudroyant*, cautamente, comicamente, col musetto minaccioso; diventò un clown per istinto, dando a quel personaggio un'interpretazione delicata e bambinesca, procace e gentile a un tempo.

Miss Little aveva dunque un carattere, « lavorava » a suo modo, con originalità, dimentica del pubblico, inventando smorfie e lazzi non privi di malizia femminea. Nelly sentì il cuore balzarle in petto, e quando gli esercizi ebbero termine, scesa all'imboccatura dell'arena, afferrò Pasquina, la sollevò tra le braccia, coperse di baci il viso del suo pagliaccetto grigio; e tra una raffica d'applausi e di grida ricomparve al pubblico, tenendo per mano miss Little, trasognata e felice.

Pasquina tornò sull'arena più volte, quella sera, tra i pagliacci grossi e rumorosi, accodandosi al gruppo che tumultuava intorno agli inservienti, sgambettando tra i capitomboli e le capriole dei saltatori; poi in ultimo, nel quadro finale, uscì fuori, adagiata in un *panier* tirato da due *poneys* che sapevano perfettamente il conto loro e trottavano rapidamente all'ingiro.

Per l'occasione, miss Little non indossava più l'abito di pagliaccio; aveva infilato una veste giapponese, il Kimono, color croco a grandi fiori violacei; Nelly le aveva improvvisata una pettinatura alta, due pugnaletti piantati nel cocuzzolo; e le aveva, con una matita molle, accentuata lievemente l'ombra intorno ai begli occhi grigi.

Lanciata così a gran corsa, tenendo le redini dei *poneys* tra le mani, seguita da altre carrozzelle veloci e leggere, che altre ragazze guidavano, tra un frastuono di musica sfrenata, mentre i cani sguinzagliati correvano, abbaiavano, saltavano a fianco dei cavalli, mentre nel mezzo della pista Bob e tutta la sua corte urlavano di gioia, miss Little non sapeva, non capiva più.

Il buon odore di polvere, la luce, i colori, gli applausi, le risate, e quella musica brutalmente fragorosa, che le dava la sensazione d'un galoppo attraverso a una magica foresta sognata; lo spettacolo, infine, del quale era attrice e goditrice, lo spettacolo che non pareva la vita, che le faceva dimenticare la vita, che accarezzava il suo orgoglio femminile e puerile, lo spettacolo che esaltava tanta folla ogni sera, che costava fatica e denaro, che aveva i suoi misteri, la sua disciplina, i suoi pericoli, le sue tragedie; lo spettacolo che le offriva sensazioni fisiche nuove e le scatenava nel cervello come un'onda di pensieri senza espressione; lo spettacolo che le dava un lusso fittizio, una fisionomia strana, un gusto violento, un'energia selvaggia, e le faceva ondeggiare intorno mille desiderii scomposti di mille ignoti; lo spettacolo l'aveva presa, la teneva, la trasformava, l'ubbriacava di gioia, creandole una sensibilità acuta e un'anima stabile, nella quale dominava solo il bisogno di piacere, di piacere molto, di piacere sempre.

La musica moriva, la pista fu aperta, i cavalli s'avviarono al boccascena, accompagnati dai palafrenieri. Miss Little discese dal *panier* barcollando, e cadde fra le braccia di Nelly. Erano intorno il Direttore e Natale Stadera, che complimentarono la piccola: ed ella appoggiata ad una spalla dell'amica udiva ancora la musica, il galoppo attraverso a una magica foresta di sogni. Vide alcuni signori in *smocking*, frequentatori delle scuderie, i quali s'avvicinavano per salutarla, e prese fra le mani un grosso mazzo di violette che il conte Serragli le offriva galantemente: un altro, il dottor Azio, tormentato dai debiti e dai vizii, le disse:

— Non avete fatto niente, ma avete fatto bene.

Miss Nelly la sottrasse a quegli uomini e la ricondusse in camerino.

— Ti corteggeranno sai? – ella disse con voce rauca, quando furono sole. - Ti diranno cose terribili; bisogna che tu sia preparata a respingerli. Accetta i doni e poi cacciali via!

— Ha detto che non ho fatto niente! - mormorò Pasquina umiliata, ripensando alla frase mordace.

— Hai fatto molto, anche troppo! - protestò Nelly, che si slacciava. - Tra un mese, a Roma, avrai un « numero » magnifico; ma bisogna lavorare e avere un grande coraggio...

Tacque un attimo, guardando la piccola giapponese meditabonda, e ruppe in una risata selvaggia.

— Sei così bella, così giovane! - disse. - Il più semplice giuoco fatto da te sarà stupendo, e tu hai l'intelligenza dell'arte. Ti adoreranno.

Scosse la testa, gettò lungi la maglia, e aggiunse:

– Spogliati! Spogliati, Little; fa presto, amore!

VI.

Marco stava seduto presso il letto su cui riposava Pasquina, nella notte silenziosa e profonda.

Gliel'aveva accompagnata a casa miss Nelly, annunziandogli che la fanciulla ormai faceva parte del Circo, aveva « debuttato » con ardire, e non si poteva più rinunziare alla leggiadra e preziosa conquista.

Innanzi alla bella giovane, tutta abbigliata di nero con un gran cappello nero dalle piume bianche, Marco era rimasto intontito.

— E tu, che cosa mi dici? – egli domandò a Pasquina, tanto per domandare. Ma volgendole l'occhio, ammutolì subito.

Sembrava che una fiamma fosse passata dentro l'anima della ragazza e si riflettesse non solo nella vivacità ardente dello sguardo, ma pur nel colorito di quel volto, già pallido, ed ora, per lo sforzo, per l'ansia, per l'orgoglio, diventato quasi purpureo.

— Io? – ella rispose. – Io andrò avanti! Ah è bello, è bello lavorare a questo modo!

— Ma, – osservò Marco con voce malsicura, – bisognerà andare lontano, viaggiare, vivere senza di me...

— Ci sono io, – interruppe prestamente miss Nelly, – e Pasquina non correrà pericoli, perchè saprò difenderla, anche con le unghie!

La giovane passò, così dicendo, un braccio attorno al collo di Pasquina, e se la strinse al petto, fissandole gli occhi negli occhi. Era, in quel gesto, un significato di protezione così gelosa e sollecita, che Marco non osò ribattere; sentiva che in verità la fanciulla sarebbe stata difesa bene.

E quando, miss Nelly partita, Pasquina si coricò, Marco stette ad ascoltar nella notte silenziosa e profonda la voce della piccola, che ingenuamente svelava tutta la sua anima, in un impeto di giovanile egoismo.

— Mi piace, sai? – diceva con voce lenta. – Mi piace tutto, in questa vita, e non ho paura di nulla. Avrò begli abiti d'oro, con piccole stelle, e sentirò la musica accompagnare i miei gesti e la mia azione. Miss Nelly ha la sua musica; io non posso pensare a lei senza ricordar quella musica, senza veder molta luce, e mi pare che non sia più una ragazza, una donna, ma qualche cosa di diverso da tutti... C'è la musica, c'è la luce, c'è la ricchezza intorno a lei, durante lo spettacolo; e gli uomini tremano a guardarla, come se miss Nelly non fosse di questo mondo, e vorrebbero prenderla e non osano... Così avverrà di me; anch'io sembrerò una fata a cavallo, e avrò la musica che annunzierà il mio arrivo e farà correre un brivido di piacere nella folla... Mi comprendi, Pif?... Certo, dovrò viaggiare per luoghi lontani, ma io vivrò sempre la mia vita bella, in tutti i luoghi, e guadagnerò denaro, e mi faranno regali, e io li manderò a te; e poi verrò a trovarti e non mi conoscerai più, tanto sarò bella e ricca.

— E se cadrai da cavallo? – interruppe Marco. – E se ti farai male?

Pasquina diede in una risata.

— Non cadrò, non cadrò da cavallo! – rispose. – Li conosco tutti, i cavalli del Circo; ci vogliono bene, a noi, e sono bravi, perchè lavorano con noi, capiscono la musica, e sanno ciò che devono

fare. Io avrò un cavallo nero come la pece, ma lucido; si chiama Darling e mangia lo zucchero sul palmo della mano; io sento il suo muso dolce che mi urta leggermente per chiedere, e quando gli ho dato lo zucchero, Darling mi lecca la mano con la sua lingua aspra... Vuoi credere che mi getti a terra, Darling? Io e lui saremo una sola cosa, e galopperemo insieme. La folla dovrà dire miss Little e Darling come si dice ferro e fuoco, grazia e forza, lampo e fulmine... Mi comprendi, Pif?

— Perchè, se tutto è bello così, son tanto poche le ragazze che fanno questo mestiere? – disse Marco col tono di chi ha trovato un argomento senza replica.

Ma la replica fu un'altra risata di Pasquina.

— Che sciocco, che grosso scioccone, tu sei! – ella esclamò. – Ma perchè le ragazze hanno paura, non vanno nel Circo, ecco! Muoiono di voglia, quando ci vedono; e poi hanno paura, e non osano, e ci sognano di notte.

Marco si agitò per quella risposta impreveduta.

— Paura, paura! – disse. – Hanno ragione d'aver paura... Ah vi son delle cose che tu non capisci ancora!

E le guardò fissamente la fronte bianca.

— Tu non puoi capirle. Ci sono gli uomini cattivi, che vogliono farti male, e tu non sai, tu non puoi difenderti.

— E non ci sono fuori? – obiettò Pasquina. – Soltanto quelli che vengono la sera all'arena son cattivi? Anche miss Nelly mi ha detto che mi corteggeranno e che io devo esser preparata a respingerli. E sai che cosa farò io?

— Che cosa farai? – domandò Marco avidamente.

— Io accetterò i doni e poi caccerò via i donatori! – annunziò Pasquina.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Pif reclinò la testa sul palmo della mano a pensare; ma fu distratto dalla voce della fanciulla che riprendeva:

— Bei doni, mi faranno; e avrò begli abiti e monterò bei cavalli, e sarò felice. Non sei contento, Pif, che io sia felice?

Marco ascoltò quelle parole e molte altre, che furono un lungo discorso ardente e ingenuo; ascoltò, la testa appoggiata al palmo della mano, ed ebbe finalmente la sensazione che la fanciulla si fosse allontanata da lui, e gli parlasse di lontano, da un paese d'illusioni e di gioie e di dolori, ch'egli non conosceva.

Allora pianse, immobile, in silenzio, mentre Pasquina susurrava ancora qualche parola, qualche nome, Nelly, Darling, e lentamente si abbandonava alla stanchezza e al sonno.

VII.

Con una piccola e sdrucita valigia nera e con molto freddo indosso, Marco Marchini arrivò a Roma un giorno in cui soffiava la tramontana gelida e tutti avevano messo il soprabito. Durante il lungo viaggio in terza classe da Milano, aveva mangiato poco, aveva barattato appena qualche parola con un viaggiatore tarchiato e testardo, che al suo fianco pipava, cantava, sputava, dormiva, mangiava e bestemmiava con violenza.

Marco non aveva cambiato posto, perchè era rimasto piacevolmente impressionato dal fatto che, mentre egli andava a Roma a trovare una nipote, il suo compagno molesto andava a Roma a trovare una zia.

Arrivato, Marco se ne liberò con bei modi, rifiutando l'offerta di convivere quei pochi giorni nella medesima locanda e nella medesima camera.

Roma gli parve una città come Milano, grande, rumorosa, ricca, piena di fontane e di chiese.

Ebbe alloggio in una locanda di via delle Coppelle, dove rimase tutto il giorno a farneticare; la sera, aiutandosi con qualche indicazione che gli aveva dato il portiere e che gli davano i passanti per via, riuscì all'Adriano, un'ora prima che lo spettacolo cominciasse. Vide nell'atrio del teatro i manifesti nei quali erano stampati in grande i nomi di Bob, di miss Nelly, della troupe Robbescu, e sotto, piccolino, quello di miss Little, *eccentrica a cavallo*.

L'odore delle scuderie e della segatura gli richiamò alla mente la serata in cui, a Milano, aveva tanto riso insieme a Pasquina delle capriole e delle buffonate di Bob. Non aveva potuto resistere la piccola, allo spettacolo, allo spettacolo bello, e ne aveva voluto far parte, e aveva fatto bene, perchè in quattro mesi aveva avuto, come gli scriveva, molti *succès*.

E Marco pronunziava mentalmente, alla milanese, quella parola dietro la quale intuiva un trionfo, un milione, un matrimonio, un anello con brillanti. E, un *succès* dopo un altro, eccola a Roma a far l'eccentrica. Che cosa voleva dire eccentrica?

Serrato nella folla che a mano a mano era andata stipandosi in platea, fermo e paziente, Marco seguì tutto lo spettacolo senza battere ciglio; sentì la musica, quella musica che piaceva tanto a Pasquina, annunziava le entrate e accompagnava gli esercizi di ciascun artista; rivide Bob e miss Nelly, ma nessuno potè ravvisarlo tra quella siepe di gente.

Gli spettatori che come lui stavano in piedi e gli piantavano i gomiti nelle costole, comentavano giuochi e giocolieri; e Pif udì per le femmine, le equilibriste, le cavallerizze, le ballerine, osservazioni cinicamente cùpide, mormorate con un mugolìo di desiderio.

Lo spettacolo gli parve lungo; alla fine, il pubblico, dopo tante meraviglie, diventava irrequieto; Pif afferrò qualche esclamazione di noia tra gli spettatori quando uno lesse nel programma, che teneva in mano, il nome di miss Little.

— Dio, quella scema! - esclamò un assiduo.

— Che sarebbe? - chiese un terzo.

— Una pupazza di quindici anni, che fa sberleffi e smorfie e non sa stare a cavallo. Io me ne vado, - dichiarò il conoscitore.

Marco si sentì venir freddo, come se una mano gelida gli fosse passata sul cranio. Una pupazza, una scema la sua Pasquina! Egli si volse per affrontare lo sconosciuto; ma non vide intorno se non volti intenti e bocche chiuse.

Miss Little, accompagnata da una musichetta leggera come una sommessa risatina, entrava in quel punto, salutava, balzava su Darling.

Pif si sentì trascinare a gettarsi nell'arena e a gridar per la gioia, ma fece uno sforzo, stette immobile, scrutando con gli occhi il viso e la persona della piccoletta. Ella non lo poteva vedere. Era pallida nel

suo solito costume di raso grigio; era smagrita così che, se non fossero stati i lineamenti femminili, la si sarebbe creduta un maschietto, senza seno e senza fianchi.

Parve in verità a Pif che non fosse troppo solida sul cavallo, il quale s'era messo al trotto: e credendo ch'ella fosse ad ogni istante in pericolo di cadere e di restar morta, Pif sofferse una pena atroce, contando ogni battuta in sella, aspettando di battuta in battuta, di vedersela rotolare sanguinante ai piedi.

No, non potè resistere, quantunque il numero di miss Little fosse assai breve: gli applausi erano radi e misurati come un'elemosina. Il pubbllco non gustava o non afferrava lo spirito di quegli esercizi, che dovevano figurare la parodia d'una cavallerizza; li trovava facili e puerili.

Soltanto un gruppo di giovanotti eleganti stipati in un palco applaudiva e mandava esclamazioni:

— Bravà! Benè! Bello! Carina!

E quando Darling passava sotto quel palco, miss Little alzava gli occhi, sorrideva, e i giovanotti le dicevano piano altre cose: pareva che la fanciulla li conoscesse tutti quanti.

No, non potè resistere Marco a tali emozioni; dovette rinunciare al suo disegno di correr dopo lo spettacolo ad abbracciare miss Little.

Senz'attendere più oltre, uscì dal teatro, vagò nella notte, si trovò presso il Tevere ampio e lutulento: si smarrì, riprese la via, giunse per caso alla locanda.

Aveva abbandonato Milano, il suo lavoro, il suo pane, per veder quello spettacolo; tutto era menzogna, anche Pasquina aveva mentito. Milioni, matrimonio, trionfi, anelli con brillanti? C'era la miseria, c'era l'umiliazione intorno alla sua piccoletta; e Pif se ne intendeva. C'erano l'indifferenza e l'indulgenza d'un pubblico che aveva visto ben altro, e che compassionava, non osando ancora uccidere con le disapprovazioni. Gli uomini, i libertini, i gaudenti, avevano soli una certa simpatia verso la piccoletta; ma per le loro ragioni.

VIII.

Pasquina abitava in una camera mobiliata in via della Vite, e Marco vi si recò la mattina dopo, verso le dieci.

La padrona di casa, una grassa donna dalla capigliatura color mattone, come la parrucca di miss Little, vedendo l'uomo alto e forte dalla barba brizzolata, gli domandò:

— Vuol parlare con miss? Vada pure; laggiù.

E precedendo Marco in un corridoio oscuro, arrivò a un uscio verde, l'aperse senza bussare e richiuse alle spalle del visitatore.

V'era disordine nella camera; a terra e per le sedie, abiti e biancheria gettati alla rinfusa; barattoli e spazzole rovesciati sul cassettone; in un angolo, scarpette di raso e scarpe di pelle a fianco del lavabo. Una candela piantata in un candelabro d'ottone serviva da sostegno a un cappellino di velluto, e a piè del letto era steso a guisa di tappeto un impermeabile grigio.

Miss Little in un lettuccio di ferro dormiva, i capelli sparsi sul guanciale, un braccio fuor delle coltri abbandonato lungo il corpo, la bocca dischiusa al respiro grave e misurato.

Marco, non riuscendo a spiegar la stretta di cuore che lo aveva preso, si chinò triste e tenero sulla piccola nipote, le sfiorò la fronte con le labbra.

— C'è Pif! - susurrò più volte. - È arrivato Pif!

La fanciulla si stirò, si mosse, aperse gli occhi, guardò Marco fissamente e parve stupefatta. Si alzò a sedere sul letto dicendo:

— Sei qui, zio? Quando sei arrivato? Non ti aspettavo.

— Dammi un bacio, cara - pregò Marco. - Sei contenta di vedermi?... Ma perchè quella signora mi ha lasciato entrare mentre dormivi, senza neppur chiedere chi io sia?

Miss Little si mise a ridere.

— Quella stupida! - disse - fa sempre così, la rossa. Iersera ho dimenticato di chiudermi a chiave, perchè ero molto stanca.

— Lo credo, poveretta! Come ti senti?

— Benissimo, zio: sto benissimo, sono contentissima. Non ti ho scritto che sono felice, che diventerò ricca e che tutto va come desidero?

Pif non rispose e la guardò più attentamente: ella aveva sul viso ancora qualche traccia di belletto e di biacca, ma sotto gli occhi l'ombra, una dolce ombra di stanchezza, era naturale.

— Che faccia triste tu hai! - osservò la fanciulla. - Sembra tu non creda a ciò che ti dico. Perchè non credi?

— Si è che, - disse Marco, rigirando tra le mani un vecchio cappellaccio nero, - si è che questa camera è peggio di quelle che abbiamo a Milano.

— È una camera, si capisce: non posso avere un palazzo, - rispose miss Little con improvvisa vibrazione di collera nella voce. - Ci sto così poco, del resto! E sei capitato in un giorno di disordine, perchè son venuta a casa tardi iersera.

— M'avevi detto che abitavi con miss Nelly, - mormorò Pif.

— Vien tutti i giorni a trovarmi, è lo stesso, - rispose la fanciulla seccamente. - Che mi fa, miss Nelly? È una noiosa che vuol comandare e criticare, mentre ci sarebbe tanto da dire sul conto suo. Oh, - soggiunse ridendo, - ce ne sarebbe da dire!

Marco era scorato: si sentiva molesto e importuno: sentiva che la vita di Pasquina si svolgeva all'infuori di lui, che molte cose egli avrebbe ignorato sempre, che ormai la fanciulla non s'interessava di Pif, e che Pif non poteva interessarsene nè seguirla giorno per giorno, ora per ora, come una volta. La realtà lo affliggeva immensamente.

— Adesso te ne vai, nevvero? - riprese con dolcezza miss Little. - Devo alzarmi, perchè non potrei più riprendere sonno.

— Ti ho disturbato, - mormorò Pif. - Non ti ho lasciata riposare.

— No, anzi! - disse la fanciulla con indifferenza cortese. - Dormirò nel pomeriggio, e tu verrai a trovarmi alle sei stasera. Dove alloggi?

— In via delle Coppelle. Ma speravo di passare la giornata con te. Avevo tante cose da dirti...

Miss Little trattenne a fatica un gesto d'impazienza.

— È impossibile, zio. Non son più libera: devo lavorare per l'arte. Oggi, poi, è una giornata speciale: mangio al Caffè Roma, e devo veder persone che mi hanno proposto una scrittura; alle due sono all'Adriano... E quali cose avevi da dirmi?

— Nulla. - mormorò Marco. - Le cose che si dicono quando ci si rivede dopo tanto tempo: e credevo che tu pure avessi molte cose

da dirmi. Avremmo parlato dei nostri bei giorni di Milano, delle nostre passeggiate di sera, dell'osteria del Cavallo Bianco...

— Ah, grazie! – esclamò miss Little ridendo. – Il Caffè Roma è meglio! Non ci tornerei per davvero a quei giorni. Me lo diceva anche Nelly: quant'ero stupida! Ricamare, sciuparmi gli occhi e guadagnare ventisei lire al mese. È la morte, zio! Non saresti mica venuto a prendermi?

E per il subitaneo pensiero, Pif avvertì nella voce della fanciulla tale un fremito di spavento, ch'egli crollò il capo e disse:

— Son venuto a vederti, a parlarti, ad abbracciarti.

— Caro! – esclamò Pasquina rassicurata. – Ma non sarà possibile star tutto il giorno insieme.

— Non insisto, non insisto. – disse Marco avvilito.

E per prolungare il godimento malinconico di quel colloquio, soggiunse:

— Dunque, non ti sei pentita? Tutto ti piace?

— Ma sì: quante volte debbo dirtelo? Ho una carriera splendida innanzi a me.

— Scusami, non voglio noiarti con le mie parole; ma iersera vedendoti a cavallo...

Pasquina interruppe col gesto, alzando le braccia per lo stupore, mentre un lampo d'ira le sfolgorava negli occhi e la fronte le si rabbuiava.

— Iersera? Sei venuto a teatro, iersera, e non mi hai avvisata? C'era bisogno di sorprendermi, come per cogliermi in fallo? E che ti è parso? Che non fossi contenta, che non facessi bene, che non stessi bene a cavallo? Avevo l'abito grigio, è vero, come a Milano, ma l'ho voluto mettere io, perchè era una serata stracca. E hai udito gli applausi? Dimmi: tu mi sembri poco persuaso. Che pretendi di più?

Essa era indignata; avvisando, con l'istinto femminile, una burrasca imminente, tirò a sè un accappatoio a grandi strisce bianche e rosse, che Marco aveva creduto la coperta da letto, se lo avvoltolò intorno, balzò fuori, infilò le pantofole e sedette. Un profumo mordente si propagò nell'aria, come se Pasquina ne fosse imbevuta da capo a piedi; e coi capelli sciolti per le spalle, pallida per il breve sonno, inquieta e sospettosa, pareva davvero la saltatrice, che vive tra cavalli e pagliacci, tra l'arena e la camera d'affitto, tra il gaudente e la megera, piuttosto che la povera e ignara nipote del timido Pif.

— Io non pretendo nulla, – egli rispose, – perchè non capisco nulla del tuo mestiere. Ma non mi piace, ecco; la nostra vita di Milano era triste per te, e questa mi sembra ancora più triste. E gli uomini, gli uomini? Ti ho visto ridere e salutare gli uomini che erano in un palco, e tutti dicevano qualche cosa e parevano proteggerti. Chi sono quegli uomini? Perchè ti vogliono bene? Come li hai conosciuti?

La ragazza ebbe una fiammata di rossore sulla faccia.

— Gli uomini, gli uomini, gli uomini! – ripetè con un gesto violento. – Ci sono gli uomini al mondo? E allora bisogna conoscerli perchè ci vengono tra i piedi. Non li ho mica cercati io, gli uomini. Sono ricchi, sono i più ricchi di Roma e possono aiutarci... Vuoi che te lo dica? Io sono gentile con loro perchè devono farmi un abito per *La regina delle rose*, che è un ballo, una *féerie*, che mettiamo su il mese venturo. Io ho la parte di fata benefica; Nelly sarà vestita di raso nero perchè è la fata malefica; io sarò la fata benefica e avrò un abito stu-

pendo a rose di porpora con effetto di luna, e in testa una corona d'argento, di vero argento. Devo essere gentile, non ti pare, se voglio l'abito e la corona? E poi essi sono tanto buoni, mi fanno ridere, mi conducono a colazione e hanno ogni riguardo... C'è male in tutto questo?

— Non so, – rispose Marco, spaventato e confuso. – Ma perchè ti regalano un abito e ti conducono a colazione, come fossero tuoi parenti? Crederanno di poter fare all'amore con te!

Pasquina ruppe in una risata, e drizzatasi in piede si mise a passeggiar per la camera, agitando l'accappatoio bianco e rosso e strascicando le pantofole.

— Sicuro che lo credono! – esclamò. – E c'è bisogno di dirlo con aria così tragica? Li lascio credere, perchè intanto mi cucco gli abiti e i regali. Del resto, non son mica tutti uguali: uno ha promesso di sposarmi; il duca... il duca... non ricordo più; lo vedo sempre, ma ha un nome difficile... Li tengo a bada, e poi il Circo se ne andrà, io me ne andrò, e li pianterò in asso con un palmo di naso...

Marco crollò il capo.

— Tutto questo non è bello! – disse con voce tremante. – Non bisogna ingannare...

La fanciulla s'arrestò di repente e battè i piedi a terra.

— Ma tu mi fai arrabbiare, sai? – esclamò infuriata. – Dovrò dunque fare all'amore, come tu dici, per non ingannarli? Vedi quanto sei sciocco! Ho bisogno di abiti, pel teatro e per casa e per città: devo essere elegante; e sono gli uomini che pensano a tutto questo, se sappiamo trattarli bene... Chi mi farebbe l'abito di fata? Tu, dunque, col tuo lavoro e coi tuoi risparmi?

Il viso di Marco si sbiancò.

— Io? Io non ti ho detto mai di chiedere l'elemosina a nessun duca! – esclamò Marco, figgendole gli occhi negli occhi. – Ti ho insegnato a lavorare e a vivere senza inganni, e te ne ho dato l'esempio. Sei diventata cattiva, perchè hai idee troppo grandi: ma io non posso permettere che tu continui su questa strada.

— Che vuoi dire? – chiese Pasquina con voce affannata, tenendo lo zio per una falda della giacca. – Vuoi che torni con te a Milano?

— Senza dubbio; lavoreremo, e tutto sarà dimenticato. Lavorerò molto, moltissimo, giorno e notte, e ti farò io gli abiti; non gli abiti con le rose, non le corone d'argento, che son buffonate per una ragazza povera, ma abiti bellini, adatti alla nostra condizione; e vivremo come abbiamo vissuto, da gente onesta.

— Ah no, sai! – gridò Pasquina, facendosi anche più pallida in volto. – Io scapperò: e se tornerai a prendermi, io tornerò a scappare, e tante volte scapperò, che tu ti stancherai. A Milano, a ricamare, a mangiar pane e formaggio, a veder nelle vetrine le cose belle, e a non aver nessuno che me le comperi? No, sai, no, no, e no! Piuttosto morire subito. Io amo la mia arte, il teatro, e tu non capisci nulla!

Pasquina e Pif si guardarono ancora negli occhi, tragici e ridicoli, vibrando per ira e per angoscia.

— Sono abituata a vivere di notte, ormai, tra la folla, – seguitò la ragazza, pure sentendo che non poteva esprimersi, – e questo mi piace, e se tu mi riconduci a Milano e mi seppellisci in quelle camere, e m'inchiodi a lavorar tutto il giorno, non avrò nemmen bisogno di scappare, perchè morirò tisica in poco tempo.

— Te ne supplico, – implorò Marco, – non esagerare. Io sarò tanto buono con te: guadagnerò meglio d'una volta, e tu non lavorerai...

— Morirò di malincuore lo stesso...

— Che vuoi dunque? – gridò Pif. – Non posso far di più che lavorare per due. Ma tu mi hai mentito, mi hai ingannato: a legger le tue lettere, io credeva che tu stessi bene, che tu lavorassi con onesta indipendenza e non ti gingillassi con gli uomini. Arrivo, e ti trovo in questa camera, e apprendo che per un abito devi strisciare, che gli uomini ti stanno intorno, che ti fai proteggere e compatire... Dove sono i tuoi trionfi, dov'è la celebrità di cui mi scrivevi? Pensavi che io rimanessi a Milano sempre nella mia stupida ignoranza?

— Va, va, – interruppe rabbiosamente Pasquina. – Con te non mette conto di parlare; ma sta certo, zio: se tu mi condurrai via, io scapperò, scapperò, scapperò...

Marco tentò allora un'ultima frase, l'argomento supremo, che doveva toccarle il cuore:

— Suvvia, Pasquina, – disse con voce tenera e subito calma, – il tuo povero Pif, che ha fatto questo viaggio per vederti, non conta nulla? Non gli vuoi più bene, al tuo povero Pif?

Ma la fanciulla era ormai troppo invelenita; si volse e gli venne sotto, così che la barba di Pif le sfiorava la fronte.

— Di te, io m'infischio! – disse. – Ho altro da pensare che a queste miserie; voglio vivere per me e non per...

Vedendosela così dappresso, con la faccia bellettosa ancora solcata da strisce di biacca, e sentendo il profumo che esalava da tutti i pori di quel corpo infantile senza petto e senza fianchi, Marco ebbe come una vertigine e non la lasciò finire.

L'afferrò per la pistagna dell'accappatoio, la scosse brutalmente, e rovesciandola sul lettuccio, che vacillò per l'urto, cominciò a percuoterla, calando colpi alla cieca sul viso, sulla testa, sul petto, e strappandole i capelli.

Rannicchiata e furente sotto quella grandine, Miss Little, senza mandare un grido, cercava di mordere e sfavillava odio dagli occhi; e la scena selvaggia nella cameretta miserabile si svolse in pochi istanti, in un silenzio affannoso.

IX.

Miss Nelly e Natale Stadera, che avevano aperto l'uscio chiacchierando, s'arrestarono attoniti sulla soglia al veder quel viluppo: ma, vinto il primo stupore, non avevan fatto ancora un passo, che Marco si raddrizzava, guardandosi intorno smarrito, e Pasquina, curva e piangente, si raggomitolava sul lettuccio.

— Marco! – esclamò Natale, riconoscendo l'amico. – Sei impazzito? Battere la piccola a questa maniera? Da dove vieni?

Marco, caduto a sedere sopra uno sgabello, non rispondeva, disperato e vergognoso. Sentiva lo sguardo di Natale e di miss Nelly, che era accorsa presso Pasquina e se la teneva tra le braccia, accarezzandola e susurrandole, come a una bimba, parole graziose.

— Perchè, – disse infine Marco trasognato, – perchè è diventata cattiva, l'ho battuta... Che ne avete fatto? Me l'avete cambiata in pochi mesi!

— Noi! – esclamò con impeto miss Nelly. – Noi ve l'abbiamo cambiata! Siete ubbriaco, e non sapete quel che vi fate e quel che vi dite!

— Battere un debole è sempre vigliaccheria! – sentenziò Natale Stadera.

Marco levò gli occhi a guardare i tre, diventati suoi nemici; Pasquina teneva il capo reclinato sulla spalla di miss Nelly, assai elegante nel grave abito color cenere; e i capelli della piccola si confondevano con le piume nere del boa, che la sua amica aveva al collo. Natale Stadera, col cappello duro in testa, pareva più alto per il soprabito nocciuola che gli arrivava fino ai tacchi; impettito e solenne come un giudice, stava presso il letto, pronto a difendere Pasquina da ogni violenza.

Allora Pif sentì che tutto era irremissibilmente finito, che intorno alla fanciulla s'era formata una famiglia nuova e bizzarra; egli era diventato peggio d'un estraneo. Bastava osservare lo sguardo affettuoso con cui Pasquina fissava gli occhi negli occhi di miss Nelly, e il sorriso tranquillo con cui ringraziava Natale Stadera per la sua protezione; nessuna parola avrebbe espresso meglio i sentimenti di colei che un giorno era stata Pasquina, la piccola ricamatrice, il bamboccio imbronciato e ingenuo.

Marco, istupidito, vide il suo cappellaccio a terra, pesto e polveroso; si chinò a riprenderlo e se lo calcò in testa.

Egli non sapeva veramente che cosa avrebbe fatto, nè forse ricordava di essere a Roma.

— È stato il Circo, – mormorò – che me l'ha cambiata così.

— Il Circo? - disse Natale con disdegno. – Il Circo non guasta nessuno, sarà bene che te lo ricordi. C'è chi sbaglia, c'è chi dimentica i suoi doveri, ma non è colpa del Circo...

Meditò un istante e concluse, superbo di poter lanciare una parola difficile:

— In tal caso, non è il Circo, è la psiche!

Marco lo guardò intontito; si alzò, andò verso l'uscio, e disse:

— Arrivederci!

— Non è il Circo, è la psiche - ripetè Natale Stadera, gettando un'occhiata all'amico, il quale apriva, varcava la soglia, se ne andava per davvero.

Un breve silenzio sopravvenne. Pasquina si tolse alle braccia di miss Nelly, scivolò dal letto e corse alla finestra. Dall'alto si scorgeva la strada sporca di paglia per il viavai dei carri, e dalla strada veniva su il brusìo dei passanti, che la tramontana faceva trotterellare con fretta inconsueta.

La fanciulla vide Pif uscir dalla porta e fermarsi a guardare.

Forse egli piangeva, perchè i curiosi lo squadravano attentamente, e si voltavano a guardarlo di nuovo: ma egli fissava ora la finestra, ora la porta della casa, come incerto se allontanarsi o ritornare.

Finalmente si decise, riprese il cammino, e giunto all'angolo di via del Gambero ancora si volse a cercar con gli occhi la finestra; poi svoltò e scomparve.

Pasquina sentì l'impeto di correre per istrada e di richiamarlo; era Pif, il buon Pif, il suo Pif... Ma Natale Stadera le disse alle spalle:

— E ora, possiamo sapere che cosa è accaduto?

Pasquina si ritrasse dalla finestra.

— Ora devo vestirmi, perchè sono invitata a colazione, – rispose. – Che cosa è accaduto? Niente; voleva ricondurmi a Milano e io mi son rifiutata...

— Gli avrai detto una filza di sciocchezze – osservò Natale. – Sei famosa tu, per far perdere la pazienza... Dove vai a colazione?

— Bisognerà calmarlo, - soggiunse miss Nelly prudentemente, – perchè potrebbe darti noia. Devi averlo spaventato con i tuoi racconti fantastici.

— Ma sì, - rispose Pasquina. – Andrò a trovarlo oggi: mi ha detto che sta in via delle Coppelle, e lo cercherò.

— Dove vai a colazione? – ripetè Natale Stadera.

— Anzi, mi metterò a vivere con lui, poverello – seguitò Pasquina, chinandosi ad aprire un cassetto. – Si persuaderà che non c'è niente di male, e che gli abiti bisogna farseli fare.

Natale Stadera inclinò buffonescamente il cappello sull'occhio destro, e volgendosi a miss Nelly dichiarò con sarcasmo:

— Adesso che l'ha bastonata, gli vuol bene! Siate gentili con le ragazze!

Pasquina crollò il capo.

— Sempre gli ho voluto bene, molto bene al mio Pif! - rispose. – Andatevene, suvvia, che devo vestirmi.

— Dove vai a colazione? – domandò Natale Stadera per la terza volta.

— Al caffè Roma, col duca...

— Sia un duca autentico? – disse Natale facendo una smorfia di dubbio. - Non l'ho mai visto coi gentiluomini romani. Bè, allora passerò sulla fine a prendere un bicchierino di cognac. Siamo amici, col tuo duca...

E rimesso a posto il cappello, diede il braccio a miss Nelly e ambedue uscirono ridendo.

Pasquina vestì in fretta un abito color noce, semplice ed elegante, uscì, s'incontrò col duca, andò a colazione, fu molto carina; e mentre annunziava al maturo gaudente l'arrivo dello zio da Milano, il cadavere d'un uomo alto e forte, dalla barba brizzolata, scendendo lungo il Tevere tra la nebbia, passava lentamente sotto Ponte Sisto.

LUCIANO ZÙCCOLI.

L'AVVENIRE DI ROMA E IL CARO DELLA VITA

I.

« L'avvenire di Roma ! » Ecco una frase mille volte ripetuta negli iperbolici comizi e nei pomposi discorsi ufficiali, e pur sempre pronta a ridestare quel latente desiderio d'una rinnovellata grandezza e d'una gloria che con pensiero indefinito ogni cittadino s'augura per Roma : desiderio che è la naturale conseguenza delle gloriose tradizioni, le quali si abbarbicano come edera sempre verde al tronco vitale d'una città e di un popolo.

La tradizione, considerata da taluno come un gravoso fardello che impedisce il libero movimento verso le idee e i metodi nuovi che spontaneamente si presentano ed integralmente si applicano ai popoli giovani, è in realtà un potente stimolo di glorioso rinnovamento.

Dalla tradizione della Roma antica tolsero la loro luce gli astri che qui brillarono, anche durante il periodo meno luminoso della civiltà. Nelle proprie tradizioni i popoli ritrovarono il senso della loro indipendenza; nella coscienza della forza passata, il coraggio per le loro lotte. In modo che un popolo dalle nobili tradizioni potrà cadere, ma per risorgere, non per morire.

Ma se le glorie del passato sono pegno di nuova grandezza agendo come stimolo a nuova operosità, esse possono pure offrire per lunghi periodi di tempo un morbido e lussurioso cuscino per un dolce abbandono ad un sonnolento riposo. È vano allora il canto delle antiche gesta ; esso prende la cadenza d'una nenia che, cullando nella vanità puerile, allieta il sonno di gradevoli visioni, ma non ha in sè il vigore dell' inno di guerra che scuote, che concentra nei nervi la forza pronta all'azione, che spinge alle nuove vittorie.

Perciò quando la vecchia eloquenza ci ricanta le glorie di Roma, domandiamo se intende addormentarci nelle memorie del passato o se di esse ci parla per incoraggiare le nostre forze ed avvalorare un suo piano di azione presente. E quando declama sull' « avvenire di Roma » domandiamo quale deve essere questa Roma avvenire ; in qual senso e con quali mezzi si può rinnovare l'antica grandezza. Perchè Roma fu grande pel suo imperio e colla forza delle armi dettò la sua legge al mondo, dobbiamo per l'« avvenire di Roma » immaginare una Roma conquistatrice ? È inutile dire che nessuno sogna allontanare dal sacro Colle capitolino gli impolverati vessilli municipali e far gareggiare nell' imperio del mondo il tricolore italiano con le aquile delle legioni romane. Dunque è sopra una nuova forma che deve ora riposare il suo primato moderno. Ma quale ?

Osservando le tendenze del nostro spirito cittadino è facile rilevare come tra tutte le questioni civiche le estetiche sieno quelle che più accalorano il pubblico romano.

Il gravame d'una nuova tassa o la riduzione d'un servizio pubblíco sono cose che altrove agitano una città, ma non Roma: noi siamo più che tolleranti per questo genere di malanni. Ma se toccate qualche cosa che abbia pur una lontana parentela con l'arte, guai! ne avrete pieni gli orecchi: proclami, proteste, e talora anche tutto il fiume della rettorica! E non solo nel popolo, ma anche nelle menti di coloro che hanno il potere dirigente dell'amministrazione e nelle autorevoli assemblee si può constatare che la ragione estetica spesso vince sulle altre considerazioni.

Da questo si potrebbe desumere che anzitutto si desidera una Roma bella.

È dunque su d'un nuovo splendore edilizio che deve prepararsi il primato di Roma nei tempi moderni?

Ma in una Roma dove l'antica monumentalità risplende pur nelle sue rovine così grandiosa e colossale, la nuova edilizia, quando anche ad essa si volessero dirigere tutte le nostre forze vitali, nell'inevitabile confronto con l'antico è destinata ad un effetto mediocre, a sembrar misera in questo paragone. Inoltre nell'antico la ricchezza del mondo era la ricchezza di Roma e i marmi della Lidia e dell'Egitto e le miriadi di schiavi potevano facilmente materializzare le grandi linee architettoniche, che impresse nell'Ellade si designarono più ampie nella mente dei Romani. Ma ora? Potrebbero tutto ciò fare i cittadini contribuenti, dato pure che volessero di buon animo addossarsi un più grave peso degli antichi schiavi? E ciò indipendentemente dalla potenzialità del nostro genio artistico, la quale non sembra uguagliare la nostra passione per l'arte, a giudicare almeno dalle costruzioni e dai monumenti recenti e dalla fioritura per le vie di Roma delle statue dei Grandi della terza Italia, tra le quali ve n'è da far rabbrividire il cuore d'ogni buon patriota.

Infine ricordiamo che l'edilizia artistica e monumentale erano allora la rivelazione, nella forma, della grandezza reale d'un popolo, che insieme con essa di pari passo procedevano ricchezza e potenza, che il candido manto di colonne e di marmi era la veste propria della città che troneggiava effettivamente quale regina del mondo. Al ricco sembiante corrispondeva la sostanziale potenza. Ma ora?

Quando alla bella forma della nostra città si volessero sacrificare tutte le nostre energie disponibili, che cosa rimarrebbe per sviluppare la reale prosperità del suo popolo?

No! non è nella profusione di milioni in palazzi monumentali, nè nella rovinosa opera di largo allineamento di strade sulle costruzioni esistenti, che si prepara l'« avvenire di Roma ».

È di già grave l' imprescindibile dovere che c' incombe della gelosa conservazione e dell' intelligente rimessa in luce del patrimonio ereditato dai nostri padri, patrimonio dove l'arte e la storia in un perenne connubio rimarranno in questa Roma l' insuperabile attrattiva per le genti del mondo. È nei limiti di questa opera doverosa e nel decoroso espandersi della città nuova e nella coltivazione dell'arte, quale ornamento e quale nobile ma non unico obbiettivo, che l'edilizia deve trovare il suo largo campo d'azione degno e preciso, secondo il senso comprensivo e giusto della collettività dei cittadini.

Ma poichè nel lungo evolversi della civiltà sono sorti altri principî fondatori della nuova supremazia dei popoli, dentro nuovi orizzonti bisogna inquadrare il radioso avvenire di Roma. Laddove nel passato le sole arti brillavano, ora un nuovo astro è sorto, la scienza, verso cui sono rivolti attenti ed entusiasti gli spiriti eletti del mondo moderno; e all'antico predominio, fondato sulla potenza militare e sulla conquista, si è sostituito il predominio fondato sulla potenza economica della produzione e del lavoro. È in questi nuovi principî animatori della civiltà moderna che è tracciata la via per la nuova gara tra i popoli: nel contributo dato al patrimonio universale delle idee e alla potente produzione delle cose utili riposa il valore delle città e dei popoli. Perciò quando noi pensiamo all'avvenire di Roma dobbiamo immaginarci una città, che nell'ordine intellettuale sia un vivo focolare del pensiero moderno, e in cui si raccolgano le istituzioni che organizzano le energie mondiali del progresso, della scienza e delle solidarietà sociali, offrendo in sè stessa l'esempio del più moderno e perfezionato consorzio civile; e tornando anche pe' tempi nuovi ad essere l'*alma parens mundi*, irradiatrice di sapere, maestra di civiltà.

Nell'ordine materiale poi dobbiamo immaginarci una grandiosa metropoli, ricca di potenti industrie e d'estesi commerci, moltiplicata nella sua popolazione, fiorente di prosperità.

Tale vogliamo la Roma avvenire che, dopo aver conquistata per volontà di popolo la sua redenzione politica, per volontà di popolo deve conquistare la seconda libertà, la redenzione economica; e non solo capitale burocratica, ma capitale morale del nuovo Regno, deve innalzarsi a vessillifera delle virtù e del genio italico. « *Roma sapiens et prospera* », dev'essere il motto di guerra dei Romani d'oggi nelle battaglie della vita moderna.

***

Ma una tale visione di una Roma splendente d'idealità e di sapere e potente di energia e di ricchezza, è un bel sogno dorato nel quale l'amor filiale s'illude, o rientra nel largo campo delle cose possibili, la cui effettuazione dipende solo dalla volontà precisa, attiva e tenace? La storia ci risponde coll'esperienza di secoli che le più ardue imprese non sono impossibili al popolo di Roma. Che si delinei chiaro nella mente il nostro cammino; che le antiche virtù di virile fermezza s'infondano in noi: saranno assicurate le nuove vittorie.

Ma è necessario veder dove siamo, per misurare lo sforzo e conoscer la via per la quale si deve arrivare. L'illusione dura solo dove il male s'occulta, non dove si scopre il difetto e comincia il lavoro. È necessario perciò dirci senza esitazioni e preconcetti di falso amor proprio, e la precarietà dei mezzi di sussistenza e la miseria che affligge tanta parte della popolazione.

Accanto al lusso di due Corti e di una doppia rappresentanza diplomatica, e al lusso delle grandi famiglie italiane che in tutti i tempi convennero in Roma e di una ricca società cosmopolita, il grosso della popolazione langue nella ristrettezza economica.

Si dirà che i poveri sono dappertutto e numerosi anche nelle città più ricche. Infatti nella gran capitale del più vasto Impero, vicino a strade come Regent Street e Picadilly, giacciono i quartieri della più

squallida miseria; ma questo di particolare vi ha nella nostra città: la povertà è troppo largamente estesa, è troppo generalizzata.

La carità cittadina che, con il vasto patrimonio della beneficenza pubblica, documenta nel modo più evidente la bontà di cuore dei Romani e del senso spontaneo di affratellamento tra le nostre differenti classi sociali, ha sollevato le miserie più acute, ma il grosso della popolazione che nelle ricche città lavora e prospera, nella nostra, per vecchia insipienza, vive stentatamente nell'anemia economica. Non è un'anemia perniciosa e irreparabile, è un'anemia secondaria, naturale conseguenza della mancanza d'industrie e commerci e di agricoltura intensiva, cioè della mancanza di tutto ciò che alimenta il lavoro, delle imprese che da un lato arricchischino chi le presiede e le organizza, e dall'altro nutrono e rinsanguano chi manovra ed opera.

E come lontana dalla prosperità economica, altrettanto lontana è la popolazione delle alte vette dell'educazione civile, alle quali tenderebbero le aspirazioni del nostro patriottismo. E questo è naturale, perchè non può attendersi la perfezione civile dove tanta gran parte della popolazione languisce nella povertà. Un senso indefinito di ribellione, se non verso gli uomini, almeno verso una cruda sorte, toglie ogni senso di serenità e di proposito al proprio miglioramento morale e intellettuale, come anche toglie la fiducia nelle istituzioni e negli uomini che ci governano; e nelle persone deperite per le privazioni gli stimoli acuti della fame vincono sul sentimento dell'onestà e del dovere.

Ricordiamoci la frase di quel filosofo pratico che fu Franklin: « i sacchi vuoti non si reggono in piedi », e ci convinceremo che se vorremo avere una meno dolorosa statistica criminale, e togliere la storia del *fattaccio* dalla cronaca quotidiana, se vorremo far tacere il turpe linguaggio, e porre un fine ad atti vandalici, anzichè inutilmente imprecare alle « barbarie dei tempi nostri », dovremo provvedere seriamente ad impiegare le nostre forze a rinsanguar l'economia cittadina, e a dotare largamente la scuola perchè attragga a sè tutt'intera la gioventù nostra e la plasmi, quando ancora in formazione è il carattere e il costume, ai principî di rettitudine e di lavoro, al rispetto della legge, all'amor della patria.

Ma il problema dell'istruzione elementare e dell'istruzione superiore ed universitaria, quello dell'educazione e dell'alta cultura non si risolvono nel problema dell'economia cittadina? Dov'è la causa fondamentale della debolezza degli organi e dei mezzi di diffondere l'istruzione, e della penuria delle scuole elementari e della mancanza dei locali e dei corsi universitarî, se non nell'insufficienza economica? Non alla mancanza d'accorgimento nel comprendere che ogni saldo progresso d'un popolo riposa sulla sua educazione, che la forza civile dipende dal carattere, come la potenzialità produttiva dal lavoro e dall'istruzione, si deve imputare l'insufficienza di ogni ordine di scuole; bensì alla mancanza delle risorse finanziarie.

E la deficienza delle energie finanziarie del comune ad attuare la perfetta scuola popolare non dipende forse da quel fenomeno, primo responsabile di ogni male, che è il basso livello dell'economia cittadina? Infatti, donde scaturisce la ricchezza finanziaria del comune, se non dall'economia cittadina? Non è dalla maggiore o minore ricchezza dei cittadini, che dipende la maggiore o minore potenzialità del bi-

lancio comunale e i minori o maggiori mezzi per l'adempimento di tutti i servizi pubblici e tra questi quello dell'istruzione elementare? Perciò non è possibile render vigorosi con la finanza municipale gli organi del progresso civile, se non sviluppando la ricchezza della città.

Rendiamo Roma fiorente nell'economia, e l'avremo grande nella civiltà. Solo allora saremo in grado di dar l'esempio d'una perfetta società civile, florida perchè nutrita, seria e cosciente per il senso di cautela e responsabilità che deriva dal possesso dell'agiatezza, morale ed istruita per l'educazione che solo può attendersi dalla completa, varia e ricca diffusione della cultura.

Solo allora sarà possibile dar nuovo impulso alla vita universitaria ampliandone gli istituti e le discipline, per chiamarvi i più grandi nella scienza, e rendere Roma il focolare del mondo intellettuale. Con i convegni, le gare e le associazioni internazionali sarà dato di accogliere il turbinoso movimento del progresso moderno, il quale a Roma spontaneamente si rivolge come alla sede tradizionale di ogni civiltà, dove le idee nuove si nobilitano e si accreditano nella coscienza universale.

Perciò veniamo alla questione fondamentale per Roma: l'avvenire economico.

Il mancato aiuto nel passato da parte del Governo per favorire lo sviluppo economico della città generò in molti l'idea che nelle alte sfere governative si ostacolasse lo sviluppo industriale di Roma per evitare un accentramento operaio nella capitale.

Ma il magnifico lavoro industriale di Londra, Berlino, Parigi e Vienna non coesiste operoso e pacifico accanto al lavoro dello Stato nelle sedi del Governo delle più grandi nazioni? Un esempio così evidente non può rendere nè razionale nè presumibile una tale preoccupazione nel nostro Governo. Inoltre le ultime leggi per la bonifica dell'Agro romano e per l'allacciamento delle stazioni Trastevere-Termini, e le buoni disposizioni del Governo che pare saranno concretate nella prossima e certo molto attesa legge complementare per Roma fanno pensare che il Governo dopo il grave ed inadeguato onere imposto alla città con la sua trasformazione edilizia senta il dovere di favorire anche il suo sviluppo economico per renderla sotto ogni rapporto degna capitale d'Italia. Infine, dato e non concesso che il Governo per ingiustificate preoccupazioni d'ordine interno non fosse favorevole allo sviluppo industriale di Roma, la cittadinanza non potrebbe per questo rassegnarsi alla propria inedia economica. Il Comune allora potrebbe in gran parte fare da sè; ed eliminando qualsiasi spesa di trasformazione edilizia per la capitale e qualsiasi spesa di carattere rappresentativo, dovrebbe dedicare integralmente tutte le sue forze allo sviluppo economico della propria comunità.

Ma così precisato il nostro ideale è bene domandarci per qual ragione noi dovremmo attenderci che una città da povera diventi ricca se non sono create le condizioni nelle quali è possibile lo svolgersi della produzione, il prosperare delle industrie.

I tecnici e i finanzieri non hanno generalmente uno speciale trasporto per l'archeologia; essi ascoltano più la voce dei loro calcoli, e ove le condizioni locali impongano minori spese ed assicurano maggiori introiti, là piantano le loro tende. La forza motrice e i trasporti facili e a basso prezzo, l'esenzione dalle tasse per le nuove industrie, il buon mercato della vita, forniscono le condizioni favorevoli allo

svolgimento della grande industria. Sono queste favorevoli condizioni che noi dobbiamo creare, se intendiamo lavorare per l'avvenire di Roma.

E qui a nostro parere è facile scorgere il limite che separa l'illusione dalla giustificata speranza: l'illusione nel vagheggiamento di una ricchezza, senza curare i fattori principali di essa, dalla speranza riposta nell'intendimento di adoperarsi per creare condizioni nuove per fatti nuovi.

È qui ch'è bene domandare che cosa si sta facendo e che cosa resti a fare.

Per quell'imparzialità che, oltre soddisfare al debito di giustizia, è pur garanzia d'ogni retto giudizio, è doveroso riconoscere che l'Amministrazione comunale ha dato prova della sua cura per creare alcune delle condizioni favorevoli allo sviluppo industriale della città nei suoi postulati per la legge complementare per Roma. Una cessione di forza motrice, ed una razionale revisione della tariffa daziaria, e tariffe di maggior favore per i trasporti ferroviari, e provvedimenti per la navigazione fluviale e l'esonero della tassa sugli opifici sarebbero senza dubbio dei fattori considerevoli dell'incremento dell'industria, ma non gli unici e non sufficienti, quando non si diminuisca il caro della vita, che, togliendo efficienza economica ai salari, danneggia ogni industria, sia che di già esista o che vogliasi impiantare, sia che manufaccia materia prima locale o materia prima trasportata, e si eleva come la più alta e distesa barriera allo sviluppo d'ogni impresa economica.

Quando si rifletta, che i mezzi economici di ciascun cittadino non dipendono solo dal danaro che ha, ma da ciò che colla sua quantità di danaro può comprare, si scorgerà come il caro della vita abbassa il valore di ogni patrimonio e di ogni rendita famigliare, agendo come causa permanente e generale di depressione del livello dell'economia pubblica.

Il Municipio stesso, di fronte al fatto nuovo d'un caro di vita al quale non s'era mai giunti per il passato, si è trovato in dovere di aumentare ai suoi impiegati salari e stipendi, gravitando la sua azienda d'una nuova grossa spesa. E gli ultimi malcontenti di salariati insoddisfatti della mercede antecedentemente convenuta, a causa del deprezzamento della mercede medesima di fronte alla vita più costosa, e gli ultimi conflitti fra lavoro e capitale, conflitti che certo non rendono più fiorenti e sicure le poche industrie esistenti e non incoraggiano la venuta delle nuove, non sono state causate dal rincaro della vita?

E se non si agisce potentemente a ristabilire il giusto prezzo per la casa e pei viveri, per ciò che è indispensabile alla più semplice esistenza, sarà serio il continuare a parlare degli interessi della cittadinanza e dell'avvenire industriale della città?

Ecco dunque che tale quistione si presenta come la più importante nel momento attuale della nostra vita cittadina: poichè da essa dipende gran parte del benessere e della prosperità presente, e perchè la sua risoluzione sarebbe un efficace coefficiente per l'avvenire economico e pel nuovo splendore di Roma nei tempi moderni.

Questo problema del costo della vita non ha mancato di essere sollevato dalla stampa, benchè separatamente enunciato nei due fatti dai quali dipende, cioè dal costo degli alloggi e dal costo dei viveri,

e non ha mancato di appassionare per un momento la cittadinanza, colpita direttamente nella sua economia domestica, se non cosciente della più lontana portata della questione nell'economia generale e nell'avvenire di Roma.

Ma il problema, se è stato posto, non è stato risoluto, e perciò ancora s'impone vivace nella coscienza pubblica, e radicali provvedimenti reclama dall'autorità amministrativa, chiamata a tutelare il benessere economico della popolazione e preparare un grandioso avvenire per Roma.

Ci sarà perciò permesso, uscendo dal campo delle idee generali, di trattare la questione più particolarmente nei suoi fenomeni costitutivi:

1° il rincaro delle pigioni;
2° il rincaro dei viveri.

***

Il caro dei fitti dipende dalla penuria degli alloggi, insufficienti per l'aumentata popolazione. Si è voluto curare l'estetica dell'edilizia, e per nulla si è curata la sostanza dell'edilizia, che consiste nella fabbricazione sufficiente e adatta a soddisfare l'esigenza dell'abitazione.

Ma contro lo sviluppo dell'edilizia che potremo chiamare sostanziale stanno e il preconcetto del capitale e l'errore dei governanti.

L'industria edilizia rifugge dalla costruzione delle case per le classi meno abbienti della popolazione; il capitale corre per gli edificii di lusso, cammina per quelli della mezza borghesia, non si muove per quelli della classe operaia. E questo, ripeto, è un preconcetto dell'industria edilizia, poichè anche le case affittate alle famiglie dei giornalieri e dei piccoli impiegati assicurano un reddito soddisfacente. Se ne ebbe la prova a Londra, dove la benefica Società per le case degli operai stabilì la sua azienda con metodi industriali, che approdarono a un rapido incremento del capitale, assicurando pieno successo allo scopo filantropico.

Ebbene, in Roma, il capitale investito nelle case della povera gente dà un reddito maggiore di quello investito in case di lusso; ed il reddito delle case operaie ha un minor pericolo di oscillazione, perchè laddove lo sfitto d'un inquilino di due camere di poco varia il totale del reddito di un casamento, lo sfitto del piano nobile di un palazzo può abbassare della metà il reddito annuo dell'edificio di lusso.

Nè si deve dare troppa importanza alla vandalica condotta di qualche inquilino dei piccoli quartieri, perchè, qualora il male divenisse allarmante, basterebbe introdurre il sistema di informarsi, per mezzo dell'attuale Associazione dei proprietari di case, della condotta dell'inquilino dall'ultimo locatore, per obbligare ogni persona che non desidera rimanere sul lastrico al rispetto della proprietà altrui.

Ma più che con i ragionamenti, l'industria edilizia delle case a buon mercato può essere eccitata da nuovi stimoli economici. Così è stata senza dubbio benefica la tassa sulle aree fabbricabili, che spinge i proprietari ad ottenere un reddito colla fabbricazione, anzichè gravarsi di un onere, ed ugualmente benefici i provvedimenti legislativi

a favore delle costruzioni per le case popolari (1). Ma dall'altra parte sarebbe ben utile e, nell'attuale momento d'intenso bisogno di abitazioni, sarebbe anzi necessario che il Comune vendesse al miglior mercato possibile le aree fabbricabili, che per la loro situazione non possono essere destinate che alla costruzione di case popolari.

Ma il triste fenomeno della penuria di abitazioni non è solo dovuto a questo preconcetto dell'industria edilizia, ma è dovuto anche, come dicevamo, all'insipienza di governanti. Con la trasformazione di Roma in capitale si è voluto fare una Roma nuova sulla Roma vecchia, senza pensare che era più semplice, meno dispendioso e più proficuo per l'edilizia generale di fare una Roma nuova intorno alla Roma vecchia. Data la ristrettezza della Roma vecchia, la necessità ha imposto infine di uscirne e fabbricare dei nuovi quartieri. Ebbene, queste nuove ramificazioni della città non sono sotto ogni rapporto finanziario, estetico ed igienico migliori delle dispendiose trasformazioni dei vecchi quartieri; e non sono a indicare la via migliore che si sarebbe dovuta e si deve seguire per lo sviluppo edilizio della capitale?

Sul finire di questa costosa esperienza comincia ora lo studio del nuovo piano regolatore. Infatti delle trasformazioni edilizie ritenute necessarie secondo l'antico piano regolatore, ed ora non più utili, come delle esigenze nuove e non previste, rendono opportuno il progetto di un nuovo piano regolatore prima che l'antico piano stabilito nel 1883 venga a scadere dopo i 25 anni nel 1908. Ed è encomiabile la premura con la quale la Giunta municipale si è affrettata a presentare il nuovo piano regolatore.

Il progetto, come tutte le cose nuove e grandiose, non ha mancato di suscitare una favorevole impressione nell'immaginazione del pubblico, ma un qualche esame, se farà più sicuramente constatare i meriti del nuovo progetto, darà anche occasione di rivolgere utili domande, osservazioni e proposte. Sarà bene domandare se un approssimativo calcolo finanziario non dovrebbe accompagnare il progetto edilizio, sia in riguardo all'attuazione del nuovo piano, il quale per le espropriazioni dell'area e la sistemazione delle piazze e delle larghe strade (la strada di circonvallazione intorno a Roma sarebbe larga 100 metri) e la sistemazione dei parchi importerà una spesa più che grandiosa; sia in riguardo all'onere della futura manutenzione ordinaria, che oltre provvedere ai nuovi quartieri dovrebbe degnamente custodire e l'immenso Parco Nord e la Passeggiata archeologica. Allora forse si rifletterà che se maggiori entrate del bilancio comunale si avranno con il successivo aumento della popolazione, alle maggiori entrate corrisponderanno anche le maggiori spese per la maggiore estensione dei servizi pubblici municipali attualmente incompleti e scadenti. Si rifletterà forse che sarebbe alquanto bizzarra la condotta di quel padre di famiglia che predestinasse ogni sua rendita all'arredamento della casa senza pensare alle spese del vitto e delle cose necessarie per l'esistenza.

(1) Per l'art. 6 legge 8 luglio 1904: « Saranno esenti dall'imposta e dalla sovrimposta provinciale e comunale per dieci anni, dacchè saranno resi abitabili, i nuovi fabbricati destinati interamente a locazione per uso di abitazione, costruiti nel Comune di Roma, purchè ciascuno dei rispettivi appartamenti dati o a darsi in affitto abbia un reddito annuo non superiore a lire 1,200 ».

E sarà pur utile domandare se la così detta « cessione » da parte del Governo della Piazza d'Armi sarà per il Comune gratuita o no. Perchè qualora il Municipio nell'ottenere quest'area dovesse comprare a sue spese un'altra area per il Governo per la futura Piazza d'Armi, sarebbe discutibile il vantaggio della cessione, potendo esser preferibile lasciar la Piazza d'Armi dov'è e sviluppare maggiormente la costruzione dei nuovi quartieri nella parte più salubre e più bella del suburbio fuori di Porta S. Giovanni e alla destra della via Nomentana. Infatti bisognerebbe tener conto, oltre che della spesa d'acquisto di un'altra area per la futura Piazza d'Armi, anche della spesa dei ponti sul Tevere e della spesa di sopraelevazione del terreno, e bisognerebbe tener conto delle profondità delle fondazioni e della conseguente fabbricazione di molti ambienti sotterranei per nulla utili per un quartiere popolare. In Roma l'aria è salubre da per tutto, ma è ancora migliore nella parte più alta della città. Non è perciò preferibile sviluppare Roma all'est e al sud verso la via Nomentana e la via Appia Nuova, dove spontaneamente si è diretta la fabbricazione privata, avvantaggiandosi e dell'aria saluberrima e d'una splendida visuale? E così facendo seguiremmo la direzione dello sviluppo edilizio della Roma antica, al di qua del Tevere e verso l'est e il sud, direzione che il senso pratico degli antichi suggerì di fronte alle stesse condizioni etniche. È certo che nell'arte edilizia e nelle grandi imprese i Romani furono unici nel mondo, ma noi troppo spesso parliamo di loro e troppo raramente li imitiamo nelle opere nostre.

E così esaminando si renderà manifesto che il Parco Nord, trovandosi fuori dell'abitato e perdendosi da un lato nell'aperta campagna e dall'altro trovandosi in attiguità immediata con i parchi esistenti, non costituisce il desiderato e benefico serbatoio d'ossigeno all'interno della città. Invero parlando di questi parchi non possiamo chiamarli dei polmoni, perchè non sono all'interno; sono invece delle protuberanze esterne: più che dei polmoni sono delle mammelle. E per la funzione igienica e sociale della vegetazione e dello spazio sarebbe desiderabile avere meno parchi alla periferia o all'esterno e più giardini all'interno. Inoltre, volendo incoraggiare la fabbricazione per i ceti meno fortunati con la vendita da parte del Municipio delle aree a mite prezzo e dall'altra parte assicurare alle finanze comunali un introito atto a compensare parte della spesa di parecchi milioni che il Municipio ebbe a fare per l'acquisto dei terreni della via Flaminia, perchè non far proseguire la fabbricazione anche a destra della via Flaminia, su di una buona parte dell'area comunale?

Nè rimane evidente la ragione del nuovo quartiere isolato di fronte alla Villa Reale. Indipendentemente anche dalla vicinanza del Sanatorio per tubercolosi poco desiderabile per un nuovo quartiere popolare, non sembra realizzare il giusto ed opportuno criterio direttivo esposto nella Relazione di « arrotondare la zona abitata della città attorno al vecchio centro per eliminare le troppo grandi distanze ».

Infatti il nuovo quartiere che si allunga all'esterno della città, completamente isolato dalla città abitata da un lato e semicircondato da una larga zona di ville e villini dall'altro, accentua la distanza tra i centri popolati e non realizza la regolarità della forma « della zona abitata » della città desiderata nella Relazione, ma non concretata nel progetto del nuovo piano regolatore. Infatti la forma che assumerebbe la città sarebbe tutt'altro che arrotondata quando si tolgano i parchi che non costituiscono parte della zona abitata.

Ed anche per la questione che più direttamente interessa la crisi delle abitazioni, il saggio criterio esposto nella Relazione di limitare per quanto è possibile le demolizioni non sembra coincidere con l'elenco delle opere di apertura di nuove strade e di allargamento di vecchie, non indispensabili per la viabilità; e con la bonifica oltre che del quartiere Tor di Nona anche di quello della Regola e del rimanente Ghetto e di una parte di Trastevere.

Ma nella sempre più intensa crisi delle abitazioni, è lecito domandare se debba per sempre allegramente continuare quest'opera di demolizione, non curante di acuire un male che colpisce l'intera cittadinanza e che più inesorabilmente affligge le classi meno abbienti. Poichè è inutile sofisticare: le case demolite non sono rimpiazzate da case per la stessa povera gente. Ogni impresa edilizia tratta col Comune la demolizione d'un quartiere per la costruzione di case per famiglie agiate; e poichè nè nel luogo della demolizione nè altrove si fabbrica per le famiglie povere, e non vi sono più case per esse, la demolizione non equivale a lasciare queste famiglie senza tetto?

Si è voluto render responsabile il fisco del rincaro delle pigioni, ma le censure sono apparse infondate; se ne è pur data la colpa alle camere mobiliate, come se non fossero necessarie a chi non ha e non può comprare mobilio e non fossero pur esse sottoposte alla legge economica della domanda e dell'offerta. Non si è desiderato affidare ad una Commissione consigliare, come alcuni consiglieri comunali chiedevano, l'inchiesta sul rincaro delle abitazioni, che non avrebbe mancato di constatare e di rilevare la gravità eccezionale del malanno e di reclamare, come avvenne per Milano, urgenti e radicali provvedimenti. Si è invece fatto dormir la questione, incaricando dell'inchiesta le Delegazioni municipali, che, passato poco meno di un anno, nulla ancora hanno riferito.

E non si è voluto vedere che le fabbriche di quest'ultimo decennio che hanno popolato i Prati di Castello, la Villa Ludovisi, il quartiere Salario, e che si sono spinte da Porta Pia fino a S. Agnese e lateralmente per la via dei Villini, queste fabbriche, dico, sono o grandi alberghi o palazzi o ville, che hanno soddisfatto le esigenze naturali dei più fortunati ed hanno corrisposto ad uno speciale incremento immigratorio in Roma in questi ultimi anni e della colonia straniera e di ricche e grandi famiglie italiane; ma non sono edifici che vengono ad aumentare il numero delle abitazioni per i ceti poveri. Anzi le case che antecedentemente costruite e abitate da popolani vennero a trovarsi nei quartieri che la nuova fabbricazione aveva resi eleganti e ricercati furono ben presto trasformate per essere affittate a maggior prezzo a famiglie più agiate, e la povera gente dovette uscirne. Frattanto i proprietari aumentano i loro redditi, e le aree fabbricabili, per le stesse opere di bonifica e per il gioco della speculazione che ne profitta, aumentano di prezzo, ostacolando così il sollecito sviluppo dei quartieri popolari.

Eppure non dovrebbe essere difficile per la cittadinanza ravvisare le cause del malanno: basterebbe che ne domandasse al suo buon senso che semplicemente direbbe: Le abitazioni crescono se si costruiscono case; le abitazioni diminuiscono se si demoliscono le case. Ora, dato che non si costruiscono case perchè la speculazione rifugge dal fabbricare per la povera gente, le demolizioni accresceranno ancora più l'insufficienza delle abitazioni esistenti. Conclusione: non bisogna demolire.

Inoltre, anche facendo astrazione dai sacrifici finanziari e dalle infauste conseguenze sull'economia generale, si creerebbe un'illusione chi pensasse di rendere più attraente la nostra città col demolire vecchi quartieri che nell'antica struttura e nelle vecchie tinte conservano l'impressione caratteristica d'un tempo che fu e che noi amiamo riandare colla nostra mente. E questo interesse artistico e storico, legato con i vecchi rioni, ha tanto maggior valore in una Roma che, teatro fatale dei più grandi avvenimenti, ancora dispiega le scene caratteristiche e disparate, innanzi alle quali si svolsero tanti e grandi differenti fatti storici dell'umanità. E chi non viaggia come un baule e non si arresta solo ai punti di vista e ai già noti monumenti prescritti dal Baedeker, amerà anche vedere e conoscere i luoghi caratteristici e tipici della città e sopratutto ridonare il proprio ambiente a quei fatti storici di Roma antica e medioevale che sono impressi nella mente di ogni persona colta di qualsiasi paese.

Sarà più interessante per noi e per le nostre generazioni venture, sarà più interessante pel pellegrinaggio mondiale in Roma dei devoti dell'Arte e della Storia di avere in luogo degli antichi rioni di Roma un banale quartiere americano, dalla strada inesorabilmente retta e dalle case che la speculazione fa arrampicare verso il cielo?

Ma allora, se queste demolizioni sono costose per le finanze comunali e dannose all'economia della popolazione, e se dall'altro lato diminuiscono l'interesse storico e artistico della nostra città, per quale ragione le ordiniamo?

Già sento la risposta pronta a turar la bocca con la fortunata, magica parola: « igiene pubblica! » Senza dubbio l'igiene assicura la salute, e la salute è il primo bene; ma quanti mai non sono gli atti amministrativi, che hanno ben poco o nulla da fare con l'igiene pubblica e pei quali essa serve come la targhetta di « lascia passare! »

Anche peggio succede nel nostro caso, dove, date le attuali condizioni di ristrettezza di abitazioni, la demolizione delle esistenti si risolve nel provvedimento più antigienico che si possa immaginare. Infatti, non fabbricandosi delle nuove abitazioni per la povera gente che abitava le vecchie, ma solo costruendosi per le classi di una certa agiatezza, il popolo minuto è costretto ad addensarsi maggiormente nelle povere case che restano, con qual guadagno della sua salute può ben immaginarsi, se non è obbligato a rintanarsi nelle grotte del Testaccio e della via Flaminia. Eppure è nella convinzione di tutti il concetto del Disraeli che « la maggior sicurezza per la preservazione della civiltà sta nella casa »!

Perciò si dovrebbe limitare la bonifica al lurido quartiere di Tordinona e rimandare a miglior tempo le altre bonifiche e non demolire il quartiere della Regola, dove è rimasta ancora l'impronta del tempo in cui tra le piccole case basse e nelle strette vie si agitava quel Cola di Rienzo che fu l'ardito campione della libertà comunale di Roma.

Di grande importanza è la questione della municipalizzazione delle aree fabbricabili e per le finanze municipali e per l'incremento della fabbricazione e per l'ordinato sviluppo edilizio.

La Giunta comunale, nella sua Relazione del nuovo piano regolatore, animata da un concetto largo e moderno, manifesta la sua preferenza per la municipalizzazione delle aree. Invero gli affari dalla

grande portata economica non debbono spaventare purchè ne sia sicura la convenienza; in modo che anzichè doversi escludere questo metodo per la grandezza dell'impresa, dovrà essere subordinato alla convenienza economica, cioè alle condizioni di acquisto delle aree.

Se ora, dopo la pubblicazione del progetto del piano regolatore, si presentasse il Comune quale acquirente delle aree fabbricabili incluse nel suo piano, e dovesse soddisfare le richieste della speculazione che già per conto di privati e di Banche è andata accaparrandosi i terreni fabbricabili, il Municipio correrebbe l'alea della speculazione e sarebbe forse il meno fortunato speculatore perchè l'ultimo a comparire e quindi acquirente a più alto prezzo dei precedenti. In questo caso la municipalizzazione non sarebbe consigliabile. Qualora invece per legge fosse « stabilito per la espropriazione dei fondi rustici a causa di pubblica utilità che il prezzo massimo da pagarsi non possa eccedere il decuplo dell'estimo catastale », come è stato chiesto dal Municipio nel pro-memoria sui provvedimenti legislativi a favore del comune di Roma, allora si assicurerebbe evidentemente al Municipio il beneficio di un grosso e profittevole affare, si potrebbe rendere ordinato lo sviluppo edilizio e con la vendita delle aree a buon mercato facilitare la risoluzione della crisi degli alloggi.

Tuttavia è bene riflettere che se la vendita delle aree a buon mercato facilita potentemente, non rende assolutamente sicura la nuova fabbricazione, perchè condizione essenziale per essa è che sieno garantiti i servizi pubblici di sicurezza, di completa sistemazione stradale, d'illuminazione e di comunicazioni tramviarie.

Quale vantaggio su d'una casa in aperta campagna avrà una casa in città quando vengano a mancare la sicurezza e la comodità e le facili comunicazioni? E quale valore pratico ha un piano regolatore se, oltre determinare ai costruttori gli obblighi di allineare le case in una certa maniera e tenerli vincolati alle norme dei regolamenti edilizî, non viene dall'altro lato a designare i limiti entro i quali il Comune garantisce ai cittadini i servizi pubblici municipali? Se diritti o vantaggi non sono assicurati, la fabbricazione non troverà conveniente sbarazzarsi anche degli obblighi continuando il suo movimento indipendente al di là dei limiti del piano regolatore, volgendo liberamente le case in faccia al sole, su per i terreni più elevati e salubri in attiguità delle case già costruite, come fuori Porta S. Giovanni? Perciò dovere ed interesse insieme debbono spingere il Comune al più pronto e al migliore disimpegno dei servizi pubblici dappertutto entro i limiti del piano regolatore della città.

Pare che sia finalmente compenetrata nella coscienza degli amministratori comunali la necessità di stabilire come programma di non addossare alle finanze municipali le grandi spese per le trasformazioni edilizie di Roma capitale.

Giustizia vuole che queste spese vengano assunte dal Governo, chiamato a provvedere alla sistemazione della propria sede. Questo programma fu praticato in parte nel passato dall'Amministrazione comunale ed ebbe consenziente il Governo, quando colla legge del 20 luglio 1890 lo Stato assunse a sue spese il compimento delle opere della convenzione del 14 novembre 1880. Anzi fu dal Governo ancora a sè avocato il compimento della via Cavour, della via dello Statuto trasformata in via Giovanni Lanza, del Ponte Umberto e del Ponte Vittorio Emanuele. E fu pure liberato il Comune, a partire dall'esercizio 1890-1891, dalla sua quota di compartecipazione pei lavori del Tevere.

Questo compito di trasformazione edilizia che il Governo ha altra volta praticamente dimostrato, nelle occasioni e nei fatti esposti, di considerare come opera di Stato, non deve distrarre le limitate risorse finanziarie comunali, chiamate innanzi tutto al disimpegno dei servizi pubblici. Quando lo Stato venisse a rallentare la sua azione nelle opere edilizie della capitale, il Municipio dovrebbe limitare l'opera sua ai lavori assolutamente indispensabili per la viabilità e pel decoro pubblico, come praticamente fece nel periodo amministrativo 1890-95. Nè è giustificata la fretta delle demolizioni dalla situazione finanziaria, nella quale s'impernia l'opera edilizia. Infatti con la legge del 1890 le anticipazioni dello Stato per l'annualità di lire 2,500,000, sarebbero durate fino al 1959, e causa il prelevamento di 10 annualità di anticipazioni stabilito dalle leggi successive saranno assicurate al Comune le anticipazioni governative fino al 1949. Avendo dinanzi a noi un così lungo periodo d'attività edilizia, non è opportuno rimandare la bonifica dei quartieri a tempi migliori e più lontani?

E prendendosi l'infausta decisione di bonificare, non dovrebbero cominciarsi più demolizioni nello stesso tempo: ed una volta cominciata una demolizione dovrebbe essere sollecitamente condotta a termine senza dare un aspetto di rovine alla città e rendendo possibile la sollecita sistemazione e ricostruzione sul luogo demolito. E perciò non dovrebbe porsi mano a demolizioni senza avere preventivamente deciso il da farsi sul luogo demolito, perchè con la lunga inutilizzazione delle aree risultanti si acuisce la crisi delle abitazioni e si porta grave danno alle finanze comunali colla perdita annua della somma corrispondente al reddito del capitale sborsato per gli edifici demoliti. Così per la demolizione del palazzo Piombino furono spesi due milioni ed altri due milioni, se non ancora di più, sono andati perduti per l'interesse del denaro su quella somma tuttora improduttiva.

Si dovrebbero compiere di preferenza quelle opere edilizie che abbelliscono la città e facilitano le comunicazioni (e pensare che il Ponte di Ferro di fronte al Collegio militare e attiguo al Manicomio è ancora privato e bisogna pagarvi il pedaggio!) e che non comportano demolizioni di case e sopratutto delle case delle classi povere, per le quali non si rifabbrica. Infine dovrebbe essere curata non solo l'estetica, ma anche la sostanza dell'edilizia col provvedere alle deficienze edilizie sia coll'assunzione diretta di fabbriche operaie municipali, come si è fatto a Milano, sia con più largo contributo al benemerito Istituto delle Case popolari; sia infine, come sopra dicevamo, con la sollecita sistemazione stradale dei nuovi quartieri, e coll'estendere rapidamente ad essi tutti i servizi pubblici occorrenti: luce, acqua, posta, telefono e pubblica sicurezza.

Allora potremo compiacerci d'aver compiuto qualcosa di buono e di pratico, atto a soddisfare non le superflue esigenze dei pochi, ma i bisogni reali ed urgenti dei molti. Allora potremo dire di aver contribuito al benessere presente della cittadinanza, di preparare la sua redenzione economica, di lavorare per il suo avvenire.

II.

Ed ora passiamo dal rincaro delle abitazioni alla questione sorella del rincaro dei viveri, che sono saliti a prezzi talmente alti da rendere Roma una delle città più dispendiose, se non la più dispendiosa in Italia, mentre la popolazione è lontana dall'esser la più ricca.

L'imposta doganale e la tassa dazio consumo sono senza dubbio la causa fondamentale e generale dell'alto prezzo dei generi alimentari in Italia. Basta leggere la lucida esposizione statistica di Maggiorino Ferraris nel suo patriottico e umanitario appello agli amici delle classi popolari al grido di « *Diminuiamo le tasse!* » per convincersi del peso eccezionale con cui il fisco aggrava il prezzo sui coloniali. Nè riesce men facile convincersi della necessità, pur garantendo la produzione nazionale, di modificare i dazi di confine, e sopratutto di diminuire i dazi interni di consumo.

Ma mentre teniamo a rilevare la capitale importanza che sul prezzo dei viveri esercitano i dazi doganali, trattando un argomento locale non entreremo in codesta questione di carattere ed interesse nazionale. Pure riguardo al dazio di consumo la volontà del Comune non è del tutto indipendente, ma anche le attuali leggi sulla gestione governativa non escludono la modifica della tariffa. Per l'art. 6 della legge 20 luglio 1890 riguardante la riscossione da parte dell'Amministrazione dello Stato non solo del dazio consumo governativo, ma anche dei dazi addizionali e comunali della città di Roma, è stabilito che « durante l'amministrazione governativa dei dazi consumo non può farsi luogo a modificazioni di tariffa senza l'approvazione del Governo ». La legge 8 luglio 1904 proroga la gestione governativa fin a tutto l'anno 1915, e mentre eleva il contributo governativo al Comune, si basa sulle leggi precedenti riguardo alla modifica di tariffa. Fin da ora perciò, in occasione della legge complementare per Roma, sarà necessario d'accordo col Governo modificare l'attuale tariffa ; e non solo per eliminare alcune anomalie delle quali il Sindaco fa cenno nel pro-memoria per i provvedimenti legislativi per Roma, ma anche per diminuirne il prezzo a vantaggio di alcuni generi diconsumo popolare. Se è necessario procedere cautamente e a gradi nel modificare la tariffa del dazio consumo per non compromettere uno dei più importanti cespiti di entrata al quale non possono per ora rinunciare le finanze municipali e se non si potrà per del tempo pensare a raggiungere per Roma l'ideale del comune aperto, è pur necessario fin da ora alleggerire la tariffa sulle materie prime da manufarsi e su alcuni generi alimentari di consumo popolare.

Ma per esaminare con metodo, e senza cadere in vedute unilaterali, il problema locale, come attualmente si presenta, bisogna seguire la questione dei viveri nelle sue fasi successive:

1° Nel campo della produzione;

2° Nel trasporto dei viveri dal luogo di produzione fino a Roma;

3° Nella distribuzione dei viveri a Roma, ciò che riguarda i mercati, l'incettazione, il bagarinaggio e la mediazione.

*
* *

1° Riguardo al *campo di produzione*, ogni campo di produzione è preferibile all'attuale, quando, data la stessa qualità, il costo comulativo dell'acquisto e del trasporto a Roma è minore del costo attuale. Quindi, dato l'alto prezzo delle carni da macello in Italia ed in Europa in generale, per una grande città di consumo come Roma dovrebbe esser resa possibile la più economica fornitura delle carni dall'Australia e dall'America. Si registra un'esportazione annua di carne da macello - del valore di più di 200 milioni di lire - dagli Stati Uniti, ed un'importantissima esportazione dalla Repubblica Argentina per circa 150,000 tonnellate di peso. Ma l'importazione dai più lontani e più economici mercati è solo resa possibile dall'istituzione di un ampio, perfetto stabilimento frigorifero e dalla disponibilità di treni frigorifici. L'Amministrazione comunale è per provvedere all'impianto frigorifero : bisognerà spingere l'Amministrazione ferroviaria al sollecito allestimento dei treni frigorifici, che renderanno possibile una larga importazione di carne macellata. E solo da questo provvedimento potrà attendersi una diminuzione sensibile nei prezzi della carne, perchè i pascoli della Campagna romana, sia perchè impegnati con la rimuneratrice industria delle pecore, sia per l'alto prezzo d'affitto, non permetteranno, anche con l'introduzione dei tori Durham ed il miglioramento della razza, uno sviluppo del grosso bestiame tale da influire potentemente sui prezzi del nostro mercato.

E così anche i premi allevamento bestiame proposti dalla Giunta e approvati dal Consiglio sono encomiabili quali incoraggiamento alla industria applicata all'agricoltura, ma non si può attendere da questi premi una diminuzione sensibile nei prezzi della carne, che sarà data solo da una vasta importazione. Perciò sarà massimamente utile col l'istituzione di uno stabilimento frigorifero e colla sollecitazione di vagoni frigoriferi di porre la città in condizione di accogliere l'importazione di carne macellata.

Riguardo ai vegetali ed erbaggi, è lamentabile che finora per la campagna intorno a Roma, salvo troppe limitate eccezioni, i soli agricoltori sieno stati l'acqua e il sole, e che non vi cresca che erba, quando invece una vasta zona della cultura più intensiva, un vero giardino di orti, di fiori, di serre circonda con un raggio di parecchi chilometri le capitali e le grandi città di consumo in Europa.

Mentre di fronte a questo stato di fatto il Comune in gran parte non può che aspettare l'applicazione non lontana della legge per l'Agro Romano, dall'altro sarebbe opportuno di dare il migliore assetto ai mercati. È bene infatti tener presente che l'applicazione della grandiosa legge per la bonifica dell'Agro Romano è meno da noi remota di quel che generalmente si creda. È stato compiuto il coordinamento delle due leggi 1883 e 1903 e sono stati fatti e registrati tutti i relativi regolamenti di colonizzazione dei beni demaniali, di bonificamento agrario e bonificamento idraulico, di polizia rurale, igiene e scuole. Nè manca la buona volontà dei proprietari in corrispondenza degli sforzi del Governo. Infatti per 42 mila ettari dei 53 mila da bonificare i proprietari hanno già presentato proposte di bonifica, e solo 11 sono i proprietari che non hanno risposto all'appello della legge.

Ora, quando si consideri che la grande produzione della coltura intensiva su 53 mila ettari di terreno tutt'intorno a Roma si riverserà

ad appagare il presente e crescente bisogno di rifornimento della nostra città, si rileverà evidente il vantaggio di due grandi mercati ai due estremi della Roma urbana, alla quale girerà intorno parallelamente per una fascia larga 10 km. la ricca zona dell'Agro coltivato. Un voto generico del Consiglio comunale su di un progetto di massima della Commissione pei mercati si è finora mostrato favorevole al sistema del mercato unico con parecchi mercati di rivendita, riservando tuttavia la sua approvazione alla proposta concreta tanto nei rispetti dell'opera che nella portata finanziaria di essa. Perciò il Consiglio comunale si è riservata la facoltà di approvare o no, a seconda della convenienza, il futuro progetto concreto e potrà anche riflettere sull'opportunità del mercato unico e della nuova destinazione dell'attuale mercato erbaggi e frutta al Viale del Re.

Se un mercato giustamente gioverebbe a favorire la coltivazione orticola della zona meridionale tra Porta del Popolo e Porta S. Paolo e S. Sebastiano, non rimane chiara la ragione per la quale si dovrebbe danneggiare la produzione attigua alla Roma alta. Il concetto del mercato unico per una data merce, oltre alle esigenze dello sfollamento e della progressiva estensione edilizia, non tiene conto della condizione topografica e del dislivello della Roma alta dalla Roma bassa.

Ma oltre all'inconveniente del più lungo percorso per una parte della merce, danneggiando la produzione locale più lontana, il mercato unico si presenta così egregiamente all'opera dell'incettazione da essere da parte degli speculatori vivamente sollecitato. Si aggiunga che se oggi, come da taluni affermasi, la parte più grande di produzione locale reclama il mercato nella Roma bassa, il domani con certezza la reclamerà nella Roma alta; ed allora dovremo tornare a restituire il mercato all'altro estremo della città? Infine lo stesso progetto proponeva la trasformazione dell'attuale mercato di erbaggi e frutta del l'Esquilino in mercato per pollame e pesce. Ma i pescivendoli, pei quali dovrebbe farsi la spesa di trasformazione del mercato, hanno dichiarato, per mezzo della loro associazione, di non essere avvantaggiati dal mercato proposto e di preferire tra i due quello che attualmente usano. Perchè allora spendere per una trasformazione male accetta dagli stessi interessati?

Trattandosi perciò di un voto di massima, il Consiglio comunale ha la libertà della sua ultima decisione e potrà esaminare a progetto più preciso e a conti fatti la convenienza della spesa per una trasformazione non utile nè bene accetta e potrà decidersi per la più economica e benefica istituzione dei due mercati che provvederebbero all'esigenze dell'oggi e del domani e incoraggerebbero la produzione orticola tutto intorno a Roma.

*
* *

2° *I trasporti.* Non è qui il caso di parlare delle deficienze e della confusione del servizio ferroviario, perchè largamente se n'è discusso in Parlamento, e perchè è fenomeno di carattere generale e transitorio; ma col passaggio dell'esercizio ferroviario dalle Compagnie allo Stato si ha ragione di pretendere che si tenga in maggior considerazione l'interesse economico nazionale della facilitazione del traffico, il quale è stato spesso, e specialmente in riguardo a Roma,

sacrificato all' unico calcolo dello speciale tornaconto delle Società ferroviarie.

Invero si riscontra tuttora il fatto anormale che un vagone di merci da Milano a Roma costa più di un vagone di merci per il maggior tragitto da Milano a Napoli.

Le cifre insegnino:

Da Milano a Roma	A quintale	*Da Milano a Napoli*	A quintale
1ª classe. . . .	L. 9.19	1ª classe. . . . L.	5.286
2ª »	» 7.88	2ª » . . . . »	
3ª »	» 6.60	3ª » . . . . »	
4ª »	» 5.43	4ª » . . . . »	

Perchè costa più il trasporto ferroviario della merce da Milano a Roma, che da Milano a Napoli? Evidentemente per nessuna ragione di equità distributiva, ma solo per vincere la concorrenza della Navigazione Generale Italiana.

Il commercio di Roma ha dovuto ricorrere al sistema così detto delle « stive piombate »: per cui le merci si raccolgono dall'Alta Italia a Genova e sbarcano a Civitavecchia e per ferrovia a Roma. Il viaggio è disastroso; e dopo tutto questo sballottamento la merce arriva nella condizione deplorevole che è facile immaginare.

Riguardo ai termini di resa (1), il regolamento concede alla Ferrovia 66 ore per le merci da Napoli a Roma. E ai treni da Napoli per Milano e Genova che passano per Roma non si accodano i vagoni per Roma. E mentre l'Amministrazione ferroviaria coi regolamenti è venuta in tal modo a corazzare la propria lentezza, dall'altro lato, esige con pretese crescenti una tale celerità dai ricevitori delle merci da non dare il tempo necessario per lo scarico dei vagoni. Ed anche con un provvedimento recente le ferrovie hanno ridotto i termini per il ritiro della merce ed hanno aumentato i diritti di magazzinaggio.

La Società generale tra negozianti ed industriali in Roma ha nominato una Commissione per studiare la questione dei termini e delle soste e per formulare le proposte concrete da rivolgersi all'Amministrazione ferroviaria. Ma le tariffe ferroviarie, gli orari e i termini di resa e le soste hanno tale un'influenza sul traffico e sulla vita economica cittadina da non poter lasciar indifferente l'Amministrazione municipale, la voce della quale si farà certamente ed utilmente sentire. L'Amministrazione municipale, concordando l'opera sua colla Camera di commercio, colla Società generale tra negozianti e industriali e gli altri enti cointeressati nel commercio cittadino, deve dimandare l'equiparazione delle tariffe con Napoli; l'accodamento dei vagoni destinati a Roma ai treni che transitano per la stazione di Roma; più lunghi termini di resa; il ritiro delle recenti disposizioni vessatorie riguardo le soste e i diritti di magazzinaggio.

(1) P. V. Acc. Tar. spec. eccezionale n. 90 - Termini di resa: Ore 24 per ogni 22 km., più 18 ore per le operazioni di servizio, quindi:

Napoli-Roma, km. 294	Ore 48
Servizio	» 18
	66

Il programma di sistemazione per le differenti funzioni ferroviarie nelle stazioni esistenti è una naturale conseguenza della centralizzazione in un solo esercizio delle due Amministrazioni rivali della Mediterranea e dell'Adriatica. L'esercizio di Stato si è trovato in Roma con sei stazioni ferroviarie (Termini, Tuscolana, Trastevere, S. Pietro, della rete Mediterranea, Porta Maggiore e Portonaccio dell'Adriatica); è naturale che per il suo tornaconto non dovesse conservar loro le primitive funzioni ferroviarie suggerite solo dalla concorrenza e preferisse l'utilizzazione delle sei stazioni esistenti coll'assegnamento di diverse attribuzioni. Di qui l'accentramento nella stazione Termini della grande velocità e servizio viaggiatori, ed il concentramento piccola velocità nella stazione Portonaccio.

Questa trasformazione delle stazioni ferroviarie in Roma, conseguenza della consolidazione nell'esercizio di Stato di due aziende concorrenti, oltre essere più proficua all'azienda ferroviaria, è atta a dare maggior soddisfazione alle esigenze del movimento e del commercio locale; ma sarà pur necessario che l'Amministrazione ferroviaria non manchi di accodare ai treni che passano per le nostre stazioni i vagoni di merci diretti a Roma, perchè non bastano le stazioni, ma ci vogliono pure i vagoni e la buona disposizione di farli presto arrivare a destinazione.

Parlando delle tariffe e del trasporto a miglior mercato dei viveri, non posso fare a meno di ricordare come la navigazione del Tevere sia l'opera più grandiosa e più benefica per l'avvenire di Roma. Il buon mercato del trasporto per la via fluviale, oltre diminuire il costo dei viveri, riducendo il prezzo d'ogni materia prima, sarebbe il più efficace coefficiente del risorgimento economico. Felice quell'Amministrazione comunale che coll'aiuto del Governo e della provincia avrà la gloria di dare a Roma la sua rapida ed economica comunicazione col mare, di renderle quel beneficio che la sorte voleva assegnarle facendola sorgere sulle rive del Tevere!

***

Riguardo alla ultima fase della questione dei viveri, ciò che si riferisce alla *distribuzione dei viveri* in Roma, oltre la razionale sistemazione dei mercati, dovranno essere aiutate tutte quelle iniziative che la Camera di commercio sarà per prendere e per la comodità degli scambi, e per combattere l'incettazione, e per eliminare il bisogno della mediazione. Voglio specialmente alludere alle due provvide istituzioni dei magazzini di deposito e delle Borse di derrate alimentari.

Si verifica il fatto e nelle attigue provincie e nei paesi della provincia romana che sono chiamati ad essere i primi fornitori del consumo di Roma, che i prezzi locali delle derrate alimentari sono di troppo differenti dal prezzo pagato dal consumatore. Troppo danaro si perde per istrada tra produttore e consumatore, specialmente impinguando le tasche di incettatori locali della provincia e di incettatori romani, i quali impongono alla raccolta i propri prezzi di acquisto ai piccoli produttori mal provveduti di magazzini pel deposito della loro merce, e ai quali è escluso il mercato di Roma perchè loro non conviene di correre il rischio di tornarsene al domani colla merce invenduta con spesa di viaggio e di dazio.

A questo rimediano efficacemente i magazzini di deposito, che hanno i seguenti vantaggi: 1° offrono un asilo alla merce, che può attendere comodamente il compratore; 2° possono essere per la loro ubicazione immuni dal dazio, e se nella cinta daziaria offrono semplificazioni nelle formalità del dazio; 3° costituiscono un vantaggio commerciale di primo ordine nel così detti *warrants* o certificati di pegno girabili senza neppur bisogno di spostare la merce. La Camera di commercio di Roma ha il merito di aver deliberato l'istituzione dei magazzini di deposito, che saranno incominciati non appena il Governo avrà sistemato il porto e la banchina del Tevere. Questi magazzini generali godranno anche di una fortunata ubicazione all'incrocio della ferrovia e del Tevere, e verranno, in tempo relativamente breve, a giovare all'economia degli scambi.

Una responsabilità nel caro dei viveri viene imputata alla classe dei mediatori. Ma qui potremmo farci una domanda: Dato il funzionamento attuale del nostro commercio, nel quale al consumatore non è dato conoscere il produttore, l'opera della mediazione non è una necessità inevitabile? Piuttosto che gridare contro i mediatori bisogna creare una condizione di fatto per la quale l'opera loro possa divenire superflua senza gravare il costo della merce della retribuzione dovuta alla mediazione per l'opera da questa prestata. Ed il mezzo esisterebbe, e tale da eliminare non solo la mediazione, ma anche, ciò che riuscirebbe più importante, il malanno dell'incettazione e del bagarinaggio, col mettere in immediato contatto il produttore col consumatore. E questo per opera dell'istituzione della Borsa di derrate alimentari, per le quali le derrate trasportate dai produttori in un magazzino sono vendibili a mezzo di campioni, come titoli di borsa, direttamente dal produttore al consumatore.

Fino dal 1876 una Commissione nominata dal Consiglio comunale per lo studio dei mercati esponeva la necessità di creare un organismo che eliminasse l'incettazione e il bagarinaggio colla vendita della merce dai produttori direttamente ai consumatori e che rendesse il più facile possibile la larga concorrenza eventuale di tutti i produttori sul mercato di Roma. La Commissione proponeva la costituzione di una compagnia o società di fattori patentati che dovevano ricevere, vendere e rimettere ai produttori il prezzo della merce non sottoposta a dazio consumo, ma ad un semplice diritto di vendita. Ed il Consiglio comunale approvava a quasi unanimità la proposta.

Ora la Borsa di derrate alimentari verrebbe a garantire con un meccanismo ancor più semplice e più sicuro dei metodi suesposti lo spedito e diretto scambio delle merci. Le Borse di derrate alimentari sono già adottate in parecchie città in Italia e all'estero, ma non è a nascondere che non hanno fatto dapertutto buona prova; per esempio, a Bologna. Tuttavia per il buon risultato che la Borsa di derrate alimentari ha dato in alcuni importanti centri di consumo, si deve riconoscerne in massima l'utilità, mentre la sicurezza del successo dell'istituzione riposa nelle speciali norme, che la adattino alle circostanze locali. L'opera della Borsa delle derrate alimentari è in istudio presso la Camera di commercio di Roma, che ne ha avuto l'iniziativa. Realizzandosi quanto questo istituto potrebbe potentemente influire contro il rincaro dei viveri sarebbe desiderabile che l'Amministrazione comunale cooperasse colla Camera di commercio per avvantaggiare la cittadinanza di questo provvedimento, che pre-

senta l'utilità del metodo più spedito di commercio e che elimina l'opera degli incettatori e del bagarinaggio, portando in sieme un gran beneficio ai produttori ed ai consumatori.

Per combattere l'usura del bagarinaggio si è parlato di una cassa popolare di credito. Non mancano attualmente istituti bancari che offrono il loro danaro in credito anche al commercio minuto; ma la costituzione di una Cassa di credito atta a soppiantare il bagarinaggio, cioè pronta a ritirare il danaro prestato nel giorno dopo il prestito e in tutti i diversi quartieri della città, implica un tal lavoro amministrativo, una tale grande spesa, alla quale corrisponde per l'azienda di credito tanto piccolo movimento di capitale, da fare esigere un interesse sul denaro prestato che potrebbe facilmente essere a sua volta tacciato d'interesse d'usura bagarina.

Ed infine ogni qualvolta per una consolidazione di interessi privati vengano imposti ai principali nutrimenti, come il pane, la carne e il latte, dei prezzi troppo alti, il Comune dovrà intervenire per ristabilire il giusto equilibrio dei prezzi nel mercato, anche a costo di assumere direttamente aziende nelle quali per il passato, in verità, non si è rilevato il più abile imprenditore, pur di assicurare il beneficio di un generale sollievo alla cittadinanza.

***

Questi sono i provvedimenti ed i metodi pei quali, secondo noi, si potrebbe diminuire il caro della vita per giovare al benessere della popolazione e per preparare l'avvenire industriale della città.

Se nel fondersi e combinarsi d'idee e d'influenze, donde risultano gli atti della vita pubblica possano pur lievemente pesare queste nostre parole, non sarà stata vana l'opera nostra, nell'aver fatto cenno alla necessità di creare le condizioni favorevoli allo sviluppo economico di Roma: sviluppo economico che è arra di progresso civile.

Enrico Ruspoli.

L'OPERA DELLA "DANTE ALIGHIERI„

Relazione al XVII Congresso della « Dante Alighieri » in Genova.

I.

La storia della *Dante Alighieri*, ne' suoi diciassette anni di vita, si compendia nelle Relazioni di Ruggero Bonghi, l'acuto spirito universale che illuminava qualsiasi argomento a cui venisse accostandosi; di Pasquale Villari, che dalla severità dell'erudizione storica e dell'indagine sociale trae una perenne giovinezza di cuore, un'incrollabile fede nella virtù rinnovatrice del bene; e di Bonaldo Stringher, che alle accorte attitudini pratiche sa congiungere le generose aspirazioni civili e al senso degli affari il sentimento dell'idealità.

Ora si comprende che la tempra diversa dell'ingegno e dell'indole di questi tre uomini eminenti si rispecchi nelle loro pagine, ma chiunque quelle pagine scorra ininterrottamente, dovrà pur riconoscere la continuità morale che le lega in un solo volume.

La *Dante Alighieri* vuol tutelare la lingua italiana dovunque palpiti l'anima italiana, perchè sa e proclama che la lingua di un popolo è non solo la custodia sacra delle sue memorie, ma il segnacolo delle sue speranze e lo stromento delle sue fortune; essa non vuol commettere o incoraggiare sopraffazioni a danno del diritto altrui, ma non può rassegnatamente tollerarne a danno del diritto nostro; essa tende a sostituire il freno virile della disciplina a quelle incomposte agitazioni che inacerbiscono le più delicate controversie senza nulla risolvere; essa non domanda ad alcuno de' suoi affiliati com'egli intenda l'azione di governo, come vagheggi la forma dello Stato, come si rappresenti l'assetto venturo della società, come concepisca l'eterno mistero e con qual parola lo adori; essa richiama ed accoglie tutte le parti e tutte le fedi nel nome di un ideale che a tutte sovrasta... E se oggi la *Dante Alighieri* si è volta allo studio di problemi che da principio non aveva preso a considerare, se dopo essersi inspirata a sentimenti che muovono più vivamente il cuore di alcune regioni d'Italia, ha dato ascolto a bisogni che toccano più da vicino altre regioni, questo progressivo estendersi dell'opera sua viene a riaffermarne lo spirito largamente nazionale e non angustamente politico.

I nostri Comitati erano 178, de' quali 134 nel regno e 44 fuori; ma ad essi conviene aggiungere 18 nuovi Comitati, formatisi appena, 11 nel regno e 7 all'estero; il numero de' soci ordinari è di 32,000, dei quali 7,000 a quota ridotta; il numero dei soci perpetui 645. Il patrimonio inalienabile ascende a L. 115,500; il bilancio 1905-1906 offre un'entrata di L. 200,508.38, inferiore di 54,000 lire a quella del 1904-1905, per due ragioni assai evidenti: che ci mancò il contributo

straordinario di 48,000 lire, risultato delle sottoscrizioni di protesta pei dolorosi episodi di Innsbruck, e che la pubblica liberalità ascoltò il grido di alcune grandi sventure nazionali cui vollero porgere sollievo anche parecchi fra i Comitati della *Dante*. Le erogazioni per intenti sociali furono nell'esercizio ultimo di L. 100,761.12; le erogazioni dalle origini della Società a tutto il 30 giugno 1906 ammontarono a L. 725,500.

Come è stato accennato nella Relazione del Consiglio centrale al Congresso di Palermo, il prestito a premi ha già assicurato al nostro patrimonio un ragguardevole aumento. Sono 165,000 lire che la Banca d'Italia impiega per conto nostro e che dal 1° luglio scorso fruttano a beneficio della Società il 4 % netto. Inoltre la Società ebbe in dono dalla benemerita Cassa di risparmio delle provincie lombarde 750 cartelle, che la Banca d'Italia si è cortesemente assunta di realizzare.

Quando la prima serie del prestito sarà esaurita, la *Dante* avrà potuto costituirsi un patrimonio di mezzo milione e più, il quale aumenterà, se, come speriamo, sarà emessa la seconda serie di cartelle. E la speranza nostra si fonda sul fatto – degno di venire segnalato al Congresso - che, a seguito della iniziativa assunta dalla Banca d'Italia, quasi tutti gli Istituti i quali nel 1905 costituirono il Consorzio di garanzia del prestito, versando senza compenso di frutti la somma di 3,200,000 lire, indispensabile per attuare l'emissione della prima serie, deliberarono di non ritirare i loro versamenti e di lasciarli, occorrendo, a garanzia della seconda parte del prestito, se sarà possibile la relativa emissione delle nuove cartelle. Si rende a tal fine necessaria una legge di proroga dei termini fissati in quella del 1902, con qualche provvidenza che meglio agevoli il collocamento del prestito. A ciò rivolse il pensiero il nostro Presidente on. Rava, d'accordo con l'on. Majorana, ora ministro del tesoro, promovendo un disegno di legge di iniziativa parlamentare; e noi ci teniamo certi che il Parlamento farà lieta accoglienza a siffatte proposte, le quali verranno ad integrare la legge amorosamente voluta da Giuseppe Zanardelli a favore della *Cassa di Previdenza* e della *Dante Alighieri*, quasi in segno di fraterna armonia tra l'idea sociale e il sentimento patrio.

II.

Le cifre nelle quali si riassume l'attività normale della *Dante Alighieri* rispondono adeguatamente sia all'altezza dei suoi fini, sia alle condizioni del paese nostro?

Se consideriamo i progressi mirabili compiuti dall'Italia, l'espansione dei traffici e delle industrie, l'elevazione delle mercedi, tutti gli indici quotidiani del cresciuto benessere, dobbiamo dire che questo popolo giovine, ascendente con alacre passo le vie della prosperità, non ha saputo rispondere come poteva, come doveva, all' « *affettuoso grido* » rivolto alla sua coscienza. Ed è codesto un fenomeno non solitario, bensì collegato a tutta una serie d'altri fenomeni che si manifestano ad ogni ora nella nostra vita civile e che fanno fede d'una penosa sproporzione tra le fortune materiali e le energie morali.

Restringendomi al nostro tema, se la *Dante Alighieri* conta oggi poco più di tre decine di migliaia di soci anzichè qualche centinaio di migliaia e se ha un'entrata di sole duecentomila lire anzichè d'un

milione e più, le ragioni ne sono varie e complesse e la brevità del tempo mi permette soltanto d'accennarle.

Già molta gente continua ancora ad ignorare o a fraintendere i nostri propositi, e chi ci prende per agitatori inopportuni, chi ci crede de' loquaci accademici. Aggiungete le diffidenze politiche e religiose, onde noi fummo a volta a volta accusati di essere troppo accesi o troppo tiepidi, di trescare sotto mano col diavolo o di mostrarci troppo ossequenti verso Dio. La *Dante Alighieri* avrebbe dunque bisogno di apostoli, come il Villari ripetutamente diceva; ma gli apostoli sono rari sempre, rarissimi sopra tutto in Italia, ove lo spirito di proselitismo non ha mai posto radice. Poco veramente attecchisce questo spirito anche in Francia, mentre pure l'*Alliance française* è di tanto più gagliarda della *Dante*; senonchè la Francia può affidarsi ad un profondo sentimento nazionale, portato secolare di quell'unità che gli avvenimenti più disformi e in apparenza contraddittorî, dalla monarchia assoluta alla democrazia giacobina, invece di indebolire, hanno sempre più rinsaldata. Ma oltre alla propaganda degli apostoli, le istituzioni come la nostra reclamerebbero una larga e spontanea collaborazione collettiva, altra forza morale e sociale che fa difetto all'Italia, segnatamente quando non si affaccino fini immediati e tangibili da raggiungere. Le classi dirigenti, alle quali l'iniziativa della *Dante Alighieri* cominciò a rivolgersi, sono assai volentieri patriottiche a parole ma un po' meno a fatti, massime se l'affermazione di patriottismo importi qualche sacrificio di tempo, d'opera, di denaro. Le classi lavoratrici, raccoltesi per la prima volta in robuste fratellanze a tutela dei propri interessi, dovevano necessariamente sentirsi stimolate e guidate dalla cura esclusiva di questi. Le turbe costrette ad emigrare non potevano certo dalla terra del loro esilio rivolgere un pensiero devoto a questa patria la cui immagine si identificava ai loro occhi e nei loro cuori col ricordo delle sofferenze patite. E infine l'idea socialista nelle sue forme più violente o più dottrinarie si contrapponeva all' idea nazionale, denunciandola come un grado ormai oltrepassato dell'evoluzione storica, come una sentimentalità nutrita di memorie, di cui l'uomo veramente moderno deve vuotare fino all'ultimo la sua coscienza.

Così, l'inesatta cognizione dell'opera nostra, i sospetti di parte, lo scarso fervore di apostolato, il manchevole spirito di cooperazione, gli atteggiamenti nuovi dei ceti popolari, la grettezza di molti che s'illuderebbero di dirigere, l' intemperanza di altri che presumerebbero di rinnovare, hanno impedito a noi di raggiungere una pienezza di forze commisurata alla nobiltà degli intenti.

Dico tutto questo non perchè io mi senta scoraggiato, ma perchè la verità illumina e fortifica anche quando non piace, o specialmente quando non piace. Un acuto osservatore affermò che bisognerebbe essere sempre pessimisti nel pensiero e ottimisti nell'azione: con la quale antitesi apparentemente paradossale egli intendeva dire che è indispensabile scrutare con occhio spregiudicato i mali, per poter correre con mano sicura ai rimedi.

Noi dobbiamo sforzarci di combattere, di vincere queste cause di torpore o di diffidenza. Dobbiamo dimostrare non solo la bellezza ideale della nostra impresa, che parlerà necessariamente all'anima di pochi, ma la sua utilità pratica, sebbene non immediatamente raggiungibile, che potrà conquistare la ragione dei più. Dobbiamo avere a cuore e

difendere sempre la dignità della nostra lingua (come fece l'on. Rava allorchè, ministro di agricoltura, industria e commercio, pubblicava la sua bella circolare contro l'abuso delle scritte straniere negli alberghi e nelle insegne dei negozi) perchè nell'ordine delicato del sentimento anche le piccole cose sono uno spiraglio aperto sulle grandi. Dobbiamo attrarre a noi la gioventù degli Atenei, i quali non risponderebbero pienamente al loro ufficio se non fossero, oltrechè seminari di dottrina, focolari di coscienza civile. Dobbiamo cogliere ogni occasione di gioia o di lutto per far affluire nelle casse della *Dante* l'obolo delle modeste e delle insigni fortune, associando così alle ore più solenni della vita privata l'adempimento di un pubblico dovere. Dobbiamo affermare e provare che l'idea umana e sociale non contraddice all'idea nazionale, ma la presuppone per integrarla, come la collettività non distrugge ma presuppone ed integra l'individuo.

E ai lavoratori, ai quali la nostra associazione ha già cominciato a far sentire qualche benefico effetto dell'opera sua, noi diremo:

La causa vostra, la causa dei vostri fratelli dispersi in terre lontane, non è così aliena da quella per cui la *Dante Alighieri* combatte, come credete, o come forse vi si fa credere. Noi dichiariamo guerra, guerra senza tregua, alla gran vergogna dell'analfabetismo, perchè vogliamo che in ogni luogo inspiriate maggior rispetto agli altri e siate più dignitosamente consapevoli di voi. Aspirando a tutelare, a diffondere insieme col nostro idioma la nostra influenza intellettuale e morale, pensiamo ancora a voi, perchè tanto più sicuri vi sentirete fra genti straniere quanto più l'anima della patria, irradiando oltre la cerchia dei suoi confini, vi giungerà maternamente vicina. Anche noi ci adoperiamo pel miglioramento delle vostre sorti materiali, perchè, mirando ad elevare il tenore del vostro spirito, eleviamo insieme la vostra capacità produttiva e perchè, schiudendo all'italianità campi nuovi o assicurandole gli antichi, schiudiamo palestre nuove alle vostre energie o stiamo a guardia di quelle che avete laboriosamente conquistate. E come voi dite di respingere la politica delle avventure e delle provocazioni, non dimenticate che, proseguendo un ideale di giustizia, noi proseguiamo implicitamente un ideale di pace con dignità, perchè fino a quando esisteranno diritti nazionali disconosciuti o conculcati, ribollirà di continuo un lievito acerbo di dissidi e la pace ad ogni costo significherà l'imbelle rassegnazione degli offesi.

III.

Ed ora dagli intendimenti volgiamoci alle opere.

Come certo ricorderete, nel Congresso di Napoli fu approvata la proposta di un *questionario* intorno alle condizioni intellettuali e morali delle colonie italiane. L'anno scorso un'apposita Commissione del Consiglio centrale formulò i quesiti e li sottopose sia ai nostri Comitati, sia (forte d'una commendatizia del ministro degli affari esteri) ai nostri rappresentanti consolari.

I quesiti potevano riepilogarsi in queste due sintetiche domande: che cosa ha fatto fin qui la *Dante Alighieri* nelle nostre colonie? che cosa dovrebbe fare per l'avvenire?

Si rispose pressochè da ogni parte, ma non poche risposte ci pervennero soltanto dopo l'ultimo Congresso. Renderle testualmente

pubbliche non conviene, pel carattere di intimità confidenziale che alcune di esse rivestono; giova piuttosto notare che fra i consoli e i Comitati si manifestò un sostanziale accordo di vedute e di proposte.

I risultati dell'inchiesta si riassumono così:

La *Dante Alighieri*, giunta tardi, poco ha potuto fare, in generale, rispetto ai molteplici e urgenti bisogni dell'italianità nelle colonie. Quanto all'avvenire, la sua azione potrebbe e dovrebbe esplicarsi sotto le seguenti forme: scuole, conferenze, biblioteche, stampa, mezzi sussidiari di elevazione intellettuale, morale e fisica.

Scuole. — Adoperarsi pel miglioramento didattico e per quello economico degli insegnanti; – riapertura di alcune scuole governative soppresse nel 1891; – corsi serali e domenicali gratuiti di italiano; - premi di lingua italiana, anche in denaro, agli insegnanti e agli alunni più meritevoli; – sussidi diretti a integrazione dei tenui bilanci scolastici; - patronato scolastico con refezione e distribuzione di indumenti agli allievi poveri; – fondo di sussidio per gli emigrati che frequentino le scuole e i ritrovi sui quali la *Dante* esercita il suo patronato; – circoli di riunione e ricreatorî festivi coll'uso obbligatorio ed esclusivo della lingua italiana.

Conferenze. — Corsi popolari elementari intorno alle nozioni indispensabili alla vita; – corsi pratici di arti e mestieri; – corsi di coltura tenuti da eccellenti conferenzieri; - alleanza intellettuale italo-americana ed italo-francese, mercè uno scambio di insegnamenti popolari durante l'anno e di coltura superiore durante le vacanze.

Biblioteche e Stampa. — Biblioteche circolari di lettura popolare, specialmente destinate agli emigrati; – invio di libri e di periodici ai Comitati, alle scuole, alle colonie agricole; - diffusione, a condizioni di favore, di giornali e riviste di coltura italiana; – pubblicazione di un periodico speciale per gli italiani fuori d'Italia.

Mezzi sussidiari. — Favorire il teatro drammatico e musicale con repertorio e artisti italiani; - favorire la filodrammatica italiana e alternata con l'uso dell'idioma locale; – dare impulso alle istituzioni affini a quelle rivolte a scopi immediati di coltura, e segnatamente alla ginnastica.

Ora la varia utilità di questi mezzi è evidente e fu più volte dimostrata; ma poichè i bilanci dei Comitati fuori del Regno sono ancora esigui, è chiaro che per attuare con efficacia alcuni punti soltanto di un così vasto e multiforme programma, si richiederebbe quella potenza, quella virtù espansiva, dalle quali lamentai che la *Dante Alighieri* sia ancòra, sfortunatamente, lontana.

IV.

Ma se la *Dante* non è in grado di svolgere da sola il programma che questa inchiesta le traccerebbe, essa non obbedisce meno allo spirito che lo informa.

Ne è già prova un'istituzione che negli ultimi tempi ha assai contribuito a rendere bene accetta e ricercata fra gli italiani all'estero l'opera della Società nostra; intendo la *Commissione dei libri.* Vi fu quest'anno un grande progresso nell'opera ch'essa esplicò con l'invio di biblioteche di tipo vario e di libri e di materiale scolastico do-

vunque siano gruppi ragguardevoli di nostri connazionali e scuole italiane, così nelle terre d'oltre confine come nelle colonie. Il Consiglio centrale stimò pertanto opportuno di raddoppiare nell'esercizio 1905-906 il proprio contributo, portandolo da 3000 a 6000 lire. Ma sull'opera della *Commissione dei libri* ebbe il consueto incarico di riferire il nostro egregio collega prof. Galanti e la sua limpida e persuasiva Relazione sta per essere distribuita al Congresso.

All'ordine medesimo di concetti e di propositi contemplati dall'inchiesta sulle condizioni delle nostre colonie, vengono a collegarsi i voti imperativi del Congresso di Palermo.

Essi riguardavano, infatti, le *Scuole all'estero* e l'*Emigrazione*.

« Il XVI Congresso della *Dante Alighieri* (così suonava il primo « voto) affida al suo Consiglio centrale l'incarico di fare opera attiva, « in tutte le forme e con tutte le vigilanze che stimi più adatte, perchè « dal Governo sia mantenuto alle scuole all'estero il carattere della « laicità e perchè siano messe in grado di rispondere al loro alto fine, « aumentandone il numero, migliorandone gli ordinamenti, elevando « le condizioni economiche, didattiche e morali degli insegnanti ».

Quest'ordine del giorno fu trasmesso al presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri; il primo, l'on. Sonnino, rispose di averne scritto al collega, richiamando la sua attenzione sull'importante argomento; il secondo, l'on. Guicciardini, dichiarò che si proponeva di studiare se ed in qual maniera il suo Ministero potesse concorrere all'attuazione di quel voto. Nel tempo stesso, l'Ispettorato generale delle scuole italiane all'estero dirigeva al ministro la Relazione che si legge in fronte all'Annuario del 1906 e dalla quale risulta essenzialmente quello squilibrio medesimo che affligge tutti i nostri servizi pubblici, materiali e spirituali : l'insufficienza dei mezzi a paragone dei bisogni.

Mi è caro però annunciarvi che codesta insufficienza sarà attenuata, perchè il prossimo bilancio del Ministero degli affari esteri recherà un aumento al capitolo riguardante le scuole ed i sussidi scolastici, come è superfluo ricordarvi che sta dinanzi al Parlamento il disegno di legge per l'invocata elevazione delle sorti degli insegnanti all'estero.

Ma dove più numerosi affluiscono i nostri emigranti, ivi alle imperiose necessità dell'istruzione va più largamente applicata parte del *Fondo per l'emigrazione* e la *Dante Alighieri* può servire di tramite utile in tutti quei casi nei quali il Governo non reputi opportuno di spiegare la sua azione diretta.

Ottenuta dal *Fondo per l'emigrazione*, ad incremento delle scuole italiane in America, la somma di lire 200,000, quadrupla di quella inscritta nell'esercizio 1904-905 (aumento che segnò per noi una magnifica vittoria, come Bonaldo Stringher l'anno scorso vi diceva) venne chiamato a far parte della Commissione incaricata di ripartire quella somma un rappresentante del vostro Consiglio, il quale delegò, per la sua particolare competenza, il conte Donato Samminiatelli.

Riferisco qualche passo d'una Memoria che il nostro autorevole collega presentava al Consiglio :

« La Commissione parlamentare di vigilanza sui fondi per l'emi- « grazione deferiva ad una speciale Sottocommissione – composta del « comm. Scalabrini, del prof. Bosco e del conte Samminiatelli – l'in- « carico di fare le proposte relative alla ripartizione della somma di

« 200,000 lire, destinate a sussidiare scuole e in genere istituti italiani « di educazione in America.

« Rimase stabilito che una somma di L. 20,000 sarebbe stata ri- « servata per gli intenti sociali della *Dante Alighieri* nel continente « americano, e precisamente (conforme alle deliberazioni del Consiglio « centrale della *Dante*) per gittare a San Paulo le basi di un Istituto « di istruzione media, atto non solo a formare docenti di lingua ita- « liana, ma ad abilitare i giovani al *baccellierato* brasiliano, titolo « equipollente per l'ammissione alle Università italiane. Codesto Isti- « tuto dovrebbe pertanto rivestire un carattere misto, italo-brasiliano, « ed avere fra i suoi scopi quello di attirare verso i nostri Atenei i « figli degli emigrati italiani, che ritornerebbero poi nella loro patria « di nascita e spesso di adozione, imbevuti di coltura nostra e abili- « tati nella loro patria d'origine all'esercizio delle più nobili profes- « sioni liberali. Fine utile e pratico, rispondente ai nuovi più ampi « criteri anche in materia di cittadinanza e tale da provare ai bra- « siliani che noi procediamo d'accordo con loro, e non con ispirito « soverchiatore, nell'opera intellettuale e civile che ci prefiggiamo di « svolgere in seno alle giovani società sud-americane ».

Nonostante alcune lentezze delle quali ci possiamo più dolere che stupire, l'Istituto sorgerà. So infatti, di sicuro, che sarà presto mandata a San Paulo una persona competente ed energica, la quale non si restringa soltanto a studiare e a proporre, ma sappia risolvere e provvedere.

Intanto, di un'altra iniziativa felicemente compiuta dobbiamo oggi rallegrarci.

Le precedenti Relazioni insistevano sulla necessità di fondare un Asilo infantile a Marsiglia, dove è non solo la più numerosa colonia italiana sul Mediterraneo, ma la più fitta agglomerazione di operai nostri su quel mare. Ora, mercè la vendita di parte delle cartelle generosamente offerte dalla Cassa di risparmio delle provincie lombarde e mercè il concorso del *Fondo per l'emigrazione*, il Consiglio ha potuto integrare la somma occorrente per la fondazione e per l'andamento dell'Asilo, il quale sorge nel quartiere detto *Belle de Mai*, ove più s'addensa la nostra popolazione operaia, occupa un edificio appositamente costruito e potrà accogliere ben duecento bambini dei due sessi. Pel nostro bilancio l'onere è sempre grave, ma il Consiglio centrale lo stima giustificato per parecchie ragioni : per l'importanza e per l'indole speciale della colonia ; perchè una iniziativa così gentile ed umana non potrà che rendere più deferente l'animo degli ospiti stranieri verso i nostri connazionali ; perchè il vigile pensiero della patria deve penetrare là sopra tutto dove rancori ed utopie più aspramente la negano ; perchè, infine, attirando a noi il cuore dei lavoratori, strappando i loro figliuoli alle promiscuità corruttrici della strada, contribuiremo a rendere più cara, più onestamente popolare, l'opera della *Dante Alighieri*. La via migliore per assicurare la fortuna delle istituzioni che si gloriano di grandi nomi è forse quella di accostarle amorevolmente agli umili destini.

V.

Riassumo di volo – perchè il cammino è ancora lungo – le notizie principali che riguardano la Barberia, l' Egitto, il Levante.

Tunisi persevera nella sua azione operosa di patronato scolastico; da Susa si chiedono i mezzi per rendere completa quella scuola serale di arti e mestieri, richiesta giustificata dalla bontà dei primi frutti; a Sfax è sorto un Comitato nuovo; una prolungata crisi di Consiglio direttivo non ha potuto fiaccare la consistenza del Comitato di Tripoli; la formazione di un altro Comitato a Bengasi gioverà certo al fiorire di quell'ottima scuola governativa.

Consentitemi a tal proposito di augurare che si moltiplichino tra noi le monografie diligenti, non gonfiate di parole ma nutrite di fatti, come quella sulle *Istituzioni scolastiche italiane a Tripoli di Barberia*, presentata testè al Comitato di Palermo dal socio Salvatore Romano. Egli ci promette, fra breve, anche una « Comunicazione » sulle scuole e sugli altri Istituti educativi e di beneficenza a Tunisi; ma intanto io credo di dover raccogliere dalle sue pagine una constatazione malinconica ed una esortazione fraterna:

« Le regie scuole – così egli scrive – esistenti a Tunisi, a Sfax, a « Susa, alla Goletta (nè altre ora se ne possono aprire per le convenzioni italo-tunisine del 1896) sono insufficienti ad accogliere tutti i « fanciulli italiani che ne domandano l'ammissione, sicchè circa tre« mila di essi frequentano di necessità scuole francesi. E c' è di più. « Un gran numero di fanciulli (quasi tutti siciliani) che dimorano con « le famiglie nei centri agricoli e minerari, sono affatto privi di scuole. « L'operosissimo Comitato tunisino della *Dante Alighieri* fa di tutto « per provvedere alla loro istruzione, ma i suoi mezzi non bastano al « bisogno. Sarebbe opportuno che i Comitati siciliani della *Dante Ali*« *ghieri* gli porgessero aiuto, mandando denari e libri; con che s'in« spirerebbero alla deliberazione del XV Congresso, in virtù della « quale essi devono aiutare e proteggere gli italiani dimoranti nei « paesi stranieri della conca mediterranea ». – E il vostro Consiglio non può che far suo, suo di gran cuore, codesto savio e pratico incitamento!

Passiamo all' Egitto e al Levante.

Le scuole serali del Comitato di Alessandria e, al Cairo, la *Leonardo da Vinci*, che assai bene conoscete, ebbero dall'annata conferma nuova di lieti risultati. A Costantinopoli il Comitato nostro continua ad esercitare utilmente il suo ufficio di patronato scolastico. In Grecia si può dire che quest'anno la *Dante* siasi affermata coi nuovi Comitati di Corfù e di Patrasso e con la sua scuola italiana di Zante. Al Comitato di Salonicco il vostro Consiglio promise di concorrere con la refezione scolastica, o con altro ausilio che le equivalga, qualora Governo e Colonia provvedano alle spese principali per istituire una Scuola a beneficio della popolazione italiana operaia al Vardar. A Smirne, invece, dopo parecchi anni di contrastata attività, quel Comitato della *Dante Alighieri* si è sciolto...

E poichè dal Cairo e da Alessandria, come da Salonicco e da Smirne, ci giunge rinnovato, insistente, il lamento che le famiglie italiane più cospicue si mostrino quasi tutte sorde al dovere morale di aiutare i Comitati e le scuole della *Dante*, quasi tutte non-

curanti di procacciare ai figliuoli non solo una vera e propria coltura italiana, ma anche la semplice cognizione della lingua nostra, si rende manifesta l'opportunità di una indagine larga, serena, diligente. obbiettiva.

Quali sono le cause, tutte le cause, del decadimento innegabile della coltura italiana in quelle terre dove la nostra stirpe impresse già tante orme di storia? Questo decadimento è imputabile solo a ragioni politiche ed economiche estranee o superiori a noi, o non anche alle negligenze e agli errori nostri? Non avremmo adottato in Oriente criteri e metodi scolastici che ad esso non convengono, anzichè piegarci allo spirito e al costume dei luoghi con quella sagace duttilità che cominciando dall'obbedire finisce per comandare? In Oriente non sarebbe, ad esempio, un errore il principio democratico della gratuità dell' insegnamento per tutti? E non sarebbe errore, come inclinava a giudicarlo il libero ingegno di un deputato di parte repubblicana, come lo giudica oggi un acuto ed agile scrittore che milita nel campo socialista, anche il concetto dell'assoluta ed esclusiva laicità? Io non presumo di affrontare queste ardue questioni, ma sento il dovere di porle, o, meglio, di raccoglierle dalla stampa italiana, che ormai apertamente le pone.

VI.

Ed eccomi ad un altro punto fondamentale del nostro programma: l'emigrazione.

A questo poderoso problema che investe insieme l'economia sociale e il diritto internazionale, si collega in buona parte la campagna contro l'analfabetismo, che cominciò a tradursi in azione legislativa nel 1904 con la legge Orlando e nel 1906 coi provvedimenti Sonnino per le provincie del Mezzogiorno: provvedimenti i quali riuscirebbero, a senso mio, di ben altra efficacia, se in quelle provincie le scuole elementari fossero avocate allo Stato, come l'on. Sonnino in certi limiti proponeva.

A questa campagna la *Dante* ha la coscienza di avere alacremente partecipato. Come non riconoscere, infatti, il danno enorme che reca ai nostri emigranti l' ignoranza, colpa se non la più grave di tutte, certo di tutte la più visibile e compromettente? Come non avvertire il pericolo che un grande paese civile, il quale mostrò più volte di considerarli come ospiti non desiderabili, chiuda loro le porte? Come sperare di tener vivo nel loro cuore il sentimento della patria lontana, se, lasciandola, non ne portano già qualche immagine nella mente stenebrata?

Voi ricordate il vigoroso discorso, irto delle formidabili percentuali dell'analfabetismo nelle varie regioni d'Italia e tra i nostri emigranti, che Napoleone Colajanni pronunciava nel Congresso di Napoli. Con quel fervido amore della verità che muove sempre il suo spirito e infiamma la sua voce, con quella rude ma penetrante eloquenza alimentata di fatti e di cifre che gli è propria, l'on. Colajanni tracciava chiaramente i doveri politici che s' impongono allo Stato, i doveri morali che spettano alla *Dante* in questa battaglia per la civiltà; ed egli stesso, conformando l'azione alla parola, contribuiva, insieme coll'on. Credaro, a far quadruplicare la somma stanziata sul *Fondo per l'emigrazione* a favore delle nostre scuole nel continente americano.

Un savio suggerimento della *Dante* non accolse, invece, il Governo. L'anno scorso Bonaldo Stringher domandava, e il solo tenore della domanda includeva anticipatamente la risposta, se non paresse necessario (sull'esempio di alcune legislazioni straniere) affrettare, a vantaggio degli italiani che ritornano in patria, misure legislative atte a piegare ai nuovi bisogni economici, sociali e politici l'istituto della cittadinanza, disciplinato dal Codice civile in un tempo nel quale non si era peranco iniziato il grande fenomeno migratorio nelle sue forme attuali. L'argomento è di tanta importanza e di tanta urgenza che la *Dante Alighieri* sente il dovere di rinnovare la sua raccomandazione e di insistervi.

Ma la Società nostra, non paga di voti, ha assunto alcune dirette iniziative.

Avete certo presenti le approvazioni dell' ultimo Congresso all'opera dei Comitati per la preparazione intellettuale e morale degli emigranti; ora, in quest'opera illuminata si perseverò durante l'anno in corso ad Elena Gaeta, a Cava dei Tirreni, a Cividale del Friuli; anzi la scuola di quest'ultimo Comitato fu dotata d'un programma veramente completo.

Nei Congressi di Napoli e di Palermo noi invocammo dai poteri pubblici provvidenze di tutela per l'emigrante in uno dei più incerti e difficili momenti: la permanenza nel porto di imbarco. In questi momenti anche la *Dante Alighieri* può esercitare un ufficio di vigilanza conforme a' suoi fini statutarî e non senza beneficio morale, perchè l'emigrante tanto più caro serberà il ricordo della sua terra quanto più affettuoso e soccorrevole sarà stato l'addio dei suoi connazionali. Inspirandosi a quest'idea, il Comitato di Napoli elesse una speciale Commissione che vuol aprire in quel porto un ufficio gratuito di scrittura, corrispondenza ed informazioni per gli emigranti e che nel compito suo venne incoraggiata da una generosa elargizione del presidente di quel Comitato, on. Gianturco. Un altro Comitato, quello di Genova, ha in animo di attuare gli stessi provvedimenti di amorevole patrocinio nell'ora del distacco e il continuo incremento delle *piccole biblioteche di bordo* assicura ormai, durante i giorni pensosi della traversata, qualche conforto intellettuale ai nostri tribolati argonauti del lavoro.

I Circoli italiani promossi dal Comitato di Bologna nella Svizzera vivono, lavorano, e dei loro progressi dà notizia una Memoria a stampa che vi sarà distribuita. Il Comitato di Mantova moltiplica nei comuni della provincia i nuclei della *Dante* e coordina la loro istituzione alla corrispondenza metodica con gli emigranti; invia direttamente pubblicazioni e sussidi a scuole e istituti italiani all'estero; ha fondato premi di italianità per attirare i figli degli emigrati alle scuole nostre e per eccitarne la diligenza; ha pubblicato (distribuendolo gratuitamente, a migliaia di copie, fra i lavoratori) quel *Vademecum per l'emigrante mantovano* di cui oggi prepara l'edizione definitiva in tanti opuscoli quanti sono gli Stati ai quali si volge la mano d'opera italiana.

In questo piccolo libro, fatto d'amore e di senno, di gentilezza e di minuta praticità, il nostro operaio che sta per avventurarsi tra una singolare novità di luoghi e di genti, ritrova indicazioni precise intorno al viaggio terrestre o alla traversata oceanica, intorno alle leggi che regolano l'emigrazione, alle norme per le assicurazioni all'estero,

alla rimessa del denaro, ai rapporti con le autorità consolari; vi ritrova l'espressione nativa dei suoi bisogni e dei suoi desiderî tradotta nella lingua del paese dov'egli emigra; vi ritrova la calda esortazione di guardarsi dai difetti e dagli errori che hanno così di frequente attirato dispregio sul nome italiano, come il rifiuto di solidarietà ai compagni stranieri, la facile accettazione di mercedi più tenui e di orarî più laboriosi, l'inosservanza delle leggi, e quella sordidezza che è la degenerazione incivile del provvido spirito di parsimonia e di risparmio; ma sopra tutto vi sente vibrare – alto sulle lagrimevoli realtà, dolce di tenerezza filiale – l'amore della patria. « *Non lasciate la patria vostra senza benedirla. Se anche è povera e se perciò dovete cercare pane e lavoro in paese straniero, lontani dal vostro villaggio e dai vostri cari, amatela ugualmente, fortemente. Chi rinnega la mamma sua, soltanto perchè è povera e non ha pane da dargli?... Amatela la vostra pàtria, che custodisce le ceneri dei vostri vecchi, per le sue glorie, per le sue miserie, per il suo avvenire, che sarà grande e luminoso ancora* ».

Caro piccolo libro, che i nostri esuli volontari sfoglieranno con mano callosa, malcerti forse nel raccoglierne le parole ma sicuri nell'affidarsi alla bontà che ne esala, esso era ben degno di inspirare l'anima e l'intelletto dell'uomo che meglio, fra noi, sa intendere la profonda poesia delle umili cose. Giovanni Pascoli, inaugurando il 6 maggio scorso la bandiera del Comitato mantovano della *Dante Alighieri*, ricongiungeva idealmente la voce amorosa e trepida di quelle pagine alla tristezza dolce dell'esilio che sospirava secoli sono nel verso virgiliano, come ricongiungeva alle glorie antiche gli eroismi e i martirî moderni dagli istanti supremi di Anita al calvario di Belfiore; e su tanta virtù e su tanto sacrificio italiano rievocava la figura fatidica del poeta che fu grande nell'esilio e per l'esilio, che si trasse l'Italia dalle viscere quando l'Italia ancora non era, che suggellò le più alte idee di un'ora della storia in endecasillabi splendenti d'immortalità!

Il Congresso della *Dante Alighieri* esprima a Giovanni Pascoli l'animo suo reverente e grato, – e non dimentichi insieme un altro nobile poeta staccatosi per sempre dal nostro fianco, Giuseppe Giacosa, la cui voce squillante di chiarezza e armoniosa di bontà noi udimmo levarsi or fa un anno a salutare, per l'ultima volta, il tricolore d'Italia.

VII.

Seguiamo i nostri emigranti nell'America latina.

L'on. Sanarelli, commemorando nella Camera dei deputati Bartolomeo Mitre, già Presidente della Repubblica Argentina e traduttore geniale della *Divina Commedia*, diceva ch'egli aveva eretto il monumento più degno al poeta maggiore della nostra stirpe, propugnando l'istituzione di cattedre di lingua italiana in tutti i « collegi nazionali » dell'Argentina.

Fino all'anno scorso il provvedimento era ristretto entro certi confini e doveva essere applicato in quaranta scuole soltanto; quest'anno, in virtù della legge presentata dal ministro Gonzales e votata senza opposizione, questo numero fu elevato a settanta, cosicchè l'in-

segnamento della lingua nostra dovrebbe essere introdotto in tutte le scuole normali, nei « collegi nazionali », negli istituti commerciali e industriali.

Noi ricordiamo con alto compiacimento che fra gl' italiani dell'Argentina contribuì in larga misura a questo felice successo il nostro Michele Lombardi, del Comitato di Buenos Ayres; ma ci duole dover aggiungere che non tutti i nostri consanguinei di colà s'informano al suo esempio. Molti fra gli allievi italiani sembrano poco desiderosi d' accostarsi alle nuove cattedre; i loro genitori pretendono ch' essi conoscano sufficientemente l'italiano per l'uso che se ne fa in casa e che convenga piuttosto volgerli allo studio d'una lingua straniera.

La poca cura dell' idioma nazionale di cui danno prova tanti emigrati nostri nell'Argentina è stata più volte messa in luce e ricercata nelle sue cause, le quali possono riassumersi sopra tutto nell'uso prevalente dei dialetti, nel facile trapasso da alcuni fra questi allo spagnuolo, nella duttilità d'orecchio e di parola dei nostri, e in un certo senso malinteso d'amor proprio intellettuale che li spinge a mostrare di saper immediatamente impadronirsi della lingua del luogo. Anche di recente queste disposizioni di spirito erano così descritte in una vivace lettera diretta al Comitato di Mantova da persona illuminata e colta, che da molti anni dimora nell'America del Sud:

« Il problema dell' italianità fra i nostri connazionali residenti « all'estero è di soluzione ardua; l' italiano, così superbo di tal nome « quand' è in patria, appena varcata la frontiera, è l' individuo più « assimilabile di tutti. Con ciò non intendo dire che perda facilmente « l' affetto alla terra nativa; basta vedere lo slancio onde le nostre « colonie concorrono ad alleviare i proprî fratelli quando un'epidemia, « un'eruzione vulcanica, un terremoto, un' inondazione desola qualche « parte d'Italia. Ciò che perde facilmente l'italiano è la veste esteriore « del sentimento patrio, è quanto sanno mantenere altre colonie di « altre nazioni, principalmente gli *inglesi*, gli *scandinavi*, i *tedeschi* « e perfino gli *spagnuoli*...

« Chi, appena sbarcato qui, comincia a biascicare subito lo spa« gnuolo o il portoghese, è l' italiano del Mezzogiorno... Molto più « tempo impiegano gli italiani del Settentrione a dimenticare la pro« pria lingua per la spagnuola e la portoghese, che imparano poi « abbastanza bene o almeno con una pronuncia più appropriata...

« Quelli che non dimenticano mai il proprio dialetto e lo parlano « sempre, imponendolo agli altri, sono i genovesi: « *U zenzize u l'é* « *u ciù bello parlà du mundu* » (Il genovese è il più bel parlare del « mondo). Lo dicono e lo sostengono. Presso Buenos Ayres, in un « vecchio borgo che fu incorporato dal Municipio della città, un luogo « chiamato *Boca del riachuelo*, ossia *Bocca del fiumicello*, si può con« siderare come una vera e propria colonia della Superba; ivi tutti « parlano il genovese, perchè i genovesi hanno imposto il loro dia« letto in modo sorprendente, parlandolo sempre e in casa propria e « in casa altrui e nei negozî e nei mercati e sui moli e a bordo delle « navi di qualsiasi bandiera ».

Che il genovese sia il più bel parlare del mondo, può essere dubbio; ma dubbio non sembra all'amore e alla fiera coscienza di sè. E anche qui voi ritrovate un segno di quella mirabile tenacia ligure che ha spezzato tanti ostacoli e conseguito tante vittorie, come ritrovate un riflesso superstite di quei giorni lontani ma indimenticati nei

quali il genovese, del pari che il veneziano, non era il dialetto d'una provincia, ma la lingua d'uno Stato e d'un impero coloniale!

Più fedeli alle esterne caratteristiche nazionali, più propensi a desiderare il beneficio delle scuole italiane, appariscono i nostri nel Brasile, fors'anche per istintiva reazione psicologica ad ostilità politiche e amministrative locali e al contegno di quei *fazendieri* che sfruttano inumanamente il colono italiano, certo per la necessità di por riparo all'insufficienza delle scuole brasiliane, troppo scarse al bisogno di colonie agricole disseminate a enormi distanze, su territori sconfinati.

Nei centri maggiori le scolette italiane vengono tenute col sussidio delle associazioni italiane e nelle sedi di queste; nei nuclei più ristretti di agricoltori italiani, qualcuno di essi, che ha compiuto il corso elementare nel Regno, tiene una scoletta rudimentale, raccogliendo gli allievi nella piccola chiesa di legno. Ma l'insegnamento che si può impartire nelle scolette difficilmente sarà conciliabile con le esigenze didattiche di leggi brasiliane che ora si vanno applicando; è necessario pertanto mirare a due fini, alla formazione di maestri italo-brasiliani e alla possibilità di provvedere convenientemente ad una carriera magistrale.

L'esperienza dei primi *maestri agenti*, istituiti nello Stato di Rio Grande, è riuscita confortante. Mi basti ricordarvi che a Pelotas, dopo un anno, il *maestro agente* e la sua signora, fra scuola maschile della Società italiana e scuola privata femminile, contano circa ottanta alunni de' due sessi e tengono inoltre corsi festivi e serali gratuiti ad una trentina di adulti.

Questa istituzione andrebbe forse estesa, sostituendo *maestri agenti* di capacità e di spiriti volenterosi ad agenti consolari del vecchio stampo, usi a rinchiudersi nei gelidi doveri della registrazione burocratica, pronti a dare ascolto alle egoistiche suggestioni del quieto vivere e del nulla operare. Il maestro agente, scelto con avveduto criterio personale, può adempiere ad un ufficio modesto ma prezioso di rappresentanza patria, può utilmente servire al Commissariato per l'emigrazione e può insieme concorrere con intelletto d'amore all'opera di elevazione intellettuale e civile assunta dalla *Dante Alighieri*.

E dall'America meridionale non so staccarmi senza porgere un affettuoso ringraziamento al ministro d'Italia a Lima, Tommaso Carletti, il quale, dopo avere validamente contribuito alla ricostituzione di quel nostro Comitato, lo inaugurava con un discorso fra i più originali e acuti e fervidi che siano mai stati pronunciati per illustrare le origini della *Dante Alighieri* e per ricollegarle alla storia secolare dell'italianità fuori d'Italia.

VIII.

Intorno agli italiani negli Stati Uniti d'America il mio discorso sarà assai breve, perchè l'anno passato Bonaldo Stringher vi ha esposto con precisa evidenza i caratteri, gli atteggiamenti della nostra emigrazione colà ed ha esaminato con raro acume quel nodo di questioni economiche e politiche, giuridiche e sociali, che ne scaturiscono.

Io segnalerò piuttosto due grandi vittorie della nostra causa.

Il Consiglio scolastico municipale di San Francisco di California deliberava di istituire apposite classi serali di italiano nelle scuole

pubbliche, e se l'attuazione di quel voto fu fatalmente prorogata dalla terribile catastrofe che devastò la grande città, il voto non si cancella. Il merito di questa felice rivendicazione d'italianità spetta in buona parte all'avv. Morbio, presidente del nostro Comitato, come riconobbe il Sindaco di San Francisco, annunciando la deliberazione ed esortando l'uditorio italo-americano ad assecondare gli sforzi della *Dante Alighieri*.

Anche l'autorità scolastica municipale di New York sancì, nel luglio scorso, il diritto della lingua italiana al pubblico insegnamento. D'ora in poi questo dipenderà esclusivamente dal volere degli stessi italiani, cioè dalla domanda di trenta padri di famiglia per qualsiasi scuola municipale della metropoli. Un simile risultato, che fino a poco tempo fa sarebbe parso folle speranza, è segnatamente dovuto al cav. Giuseppe Nicola Francolini (consigliere del nostro Comitato di New York ed unico commissario italiano facente parte dell'*Ufficio di educazione*) il quale, nella festa datasi in suo onore, poteva proferire queste parole di buon apostolo e di buon profeta:

« Che sia necessario, qui, conservare la lingua madre fra la no-
« stra immigrazione non occorre dimostrare; i figli che in America
« nascono da padri italiani, sono, nel 99 per cento dei casi, perduti
« alla patria d'origine. Non ne parlano il linguaggio, non ne cono-
« scono la storia, non si curano di impararne le glorie, e spesso,
« ahimè! troppo spesso si vergognano della propria origine. A ciò si
« aggiunga che con l'aumento enorme dell'immigrazione e col cre-
« scente immedesimarsi di essa nella vita del paese, la lingua italiana
« non è più, anche presso gli americani, un oggetto superfluo di lusso
« intellettuale, bensì una necessità. Siamo stati, dunque, dei buoni e
« savi lavoratori; non solo il passato ma il futuro ci splendeva di-
« nanzi agli occhi, disciplinava i nostri passi, guidava i nostri sforzi;
« e seminammo pei figli, pei figli dei figli e per coloro che verranno
« dopo di questi a proseguire, più agguerriti perchè più colti, la mis-
« sione di lavoro, di civiltà, di pace, che spetta ai discendenti di Cri-
« stoforo Colombo in questa terra scoperta da lui e battezzata col
« nome di un altro Italiano ».

A Giuseppe Nicola Francolini, che nel paese delle grandi energie anglo-sassoni porge un così nobile esempio dell'energia latina e sa così eloquentemente dire le ragioni ed i fini dell'opera propria, il Consiglio della *Dante Alighieri* decreta un diploma di benemerenza con medaglia d'oro, tenui segni tangibili della gratitudine dei nostri cuori.

L'esempio di San Francisco e di New York avrà probabilmente seguito negli altri centri maggiori, se altri nuclei di immigrati italiani sapranno chiedere con tenacia, ma sopratutto se gli immigrati italiani di quelle due metropoli si mostreranno veramente meritevoli del conquistato diritto, coll'attingerne largo beneficio. Il giornale *L'Opinione*, sorto nel gennaio scorso a Filadelfia, per propugnare appunto la tesi che lo studio della lingua italiana è dovere d'ogni italiano in America, apriva un *referendum* intorno al modo più pratico e più efficace per indurre gli italo-americani all'adempimento di codesto dovere: e la conclusione fu che il sistema migliore consisterebbe nell'insegnamento simultaneo dell'italiano e dell'inglese nel luogo medesimo. Così verrebbe ad effettuarsi nell'ordine dell'istruzione primaria quell'alleanza intellettuale che il prof. Kennard propugna nell'ordine della

coltura superiore e a cui la *Dante Alighieri* cordialmente aderisce, come vi si inspira la bella Rivista intitolata dal nome di Dante e iniziata a New York dal pubblicista Alfredo Bosi, vice-presidente del nostro Comitato. Questa Rivista, cui auguriamo florida vita, venne accolta con vivo compiacimento da autorevoli italiani e americani, sia come manifestazione di eletta coltura, sia come organo di propaganda della *Lega educativa italo-americana*, presieduta dal reverendo dott. Melville Bailey, uno fra i più convinti fautori dell'insegnamento della lingua nostra nelle scuole di New York.

L'opera della *Dante Alighieri* negli Stati Uniti non è, dunque, guidata dagli angusti criteri di un nazionalismo dottrinalmente rigido e praticamente dannoso. I suoi intendimenti si possono riassumere così: conservazione delle tradizioni patrie, ma assimilazione politica locale. Gli italiani possono farsi perfetti cittadini americani e mediante la cittadinanza americana assicurarsi i mezzi legali per esercitare una legittima influenza, pur non rinnegando la propria origine, non trascurando la propria lingua, serbando fede allo spirito della propria coltura e mantenendosi, rispetto alla madre patria, in un atteggiamento di memore e ricettiva simpatia.

Raccolgo queste ultime parole da uno fra gli uomini che meglio conoscono le condizioni dei luoghi, il dott. Gustavo Tosti, nostro console a Boston; e le traggo da quel volume sugli *Italiani negli Stati Uniti*, che è degno contributo alla Mostra « *Gli italiani all'estero* », nella grande Esposizione internazionale di Milano.

Il Comitato milanese della *Dante Alighieri*, riprendendo ed ampliando organicamente il concetto che aveva già avuto una modesta e frammentaria attuazione nell'Esposizione nazionale di Torino del 1898 e in quella di Udine del 1903, s'era proposto di « tentare una rassegna « completa dell'opera che gli italiani sparsi per ogni parte del mondo « svolgono fuori della patria loro, non sempre e non soltanto come « esecutori materiali di idee e di ordini altrui, ma altresì come inspi- « ratori ed eccitatori di imprese ardite, agricole e industriali, come « diffonditori di coltura e di gusto d'arte »; e il Consiglio centrale non aveva potuto che applaudire alla felice iniziativa, dichiarandosi pronto ad assecondarla.

L'impresa fu alacremente compiuta e voi non esiterete a riconoscerne l'importanza e l'utilità, quando, alla fine delle vostre discussioni, accorrerete al cortese richiamo della metropoli lombarda. La Mostra degli italiani all'estero contiene i molteplici documenti della meravigliosa virtù d'espansione della nostra stirpe; contiene le testimonianze vive della parte spesso ignota e pur magnifica che spetta alla folla dei nostri lavoratori nella sterminata arena economica del mondo moderno, come il ricordo delle nobili vestigia di civiltà che i traffici e le conquiste dei nostri padri lasciarono nella piccola arena del mondo medioevale. Studiata con amore, quella Mostra fornisce copia preziosa di dati; dissipa preconcetti di varia natura; rimette in luce la singolare adattabilità d'ingegno e di fibra dell'emigrante italiano; ribadisce la fiducia nelle nostre spontanee qualità individuali e insieme ci rivela ancora una volta quel difetto di disciplina organizzatrice che scema ad esse valore e credito; fortifica, infine, il sentimento della tolleranza, mostrandoci che le fonti del bene sono varie e che nessuna, quando sgorghi disinteressatamente da una limpida coscienza e da una limpida fede, va respinta

o denigrata. E di questa impresa sono titolo d'onore parecchie monografie (come *Gli italiani nella Repubblica Argentina*, *Gli italiani negli Stati Uniti* che io ricordavo testè, *Gli italiani in Tunisia*, *Gli italiani a Costantinopoli*, *Gli italiani al Cile*, *Gli italiani nella Svizzera*) destinate a sopravvivere di gran lunga all'occasione solenne ma fuggevole che le ha inspirate.

Per tutto ciò il Consiglio centrale, considerando non solo il cospicuo contributo finanziario del Comitato milanese, ma l'opera sagace, instancabile del suo presidente prof. Celoria e del segretario prof. Fumagalli, assegna a quel Comitato la gran medaglia di benemerenza, con un sentimento in cui si fondono insieme la gratitudine fraterna e l'orgoglio nazionale.

IX.

Non la nota dolce ma l'amara è riserbata alla fine di questa Relazione, perchè io non posso tacere dei paesi oltre confine, ove lo spirito nostro, la nostra lingua, la nostra coltura sono combattuti deliberatamente e con un preordinato disegno.

E qui rinnovo, sebbene per la gente in buona fede sia superflua e per quella in mala fede sia vana, una dichiarazione. La *Dante Alighieri* non vuol provocare e non ha mai provocato; ma adoperandosi a proteggere la fiamma dell'italianità contro i venti impetuosi o insidiosi che vorrebbero spegnerla, essa crede di esercitare un diritto che nessuno può contestarle e ha la coscienza di averlo sempre esercitato con un senso di misura e di correttezza ignoto ad altre propagande.

Vedete, ad esempio, con quale invalenza e prepotenza irrompa la propaganda germanica nel Trentino.

Oltre il potentissimo *Allgemeiner Deutscher Schulverein*, che ha sede a Berlino, gli italiani del Trentino hanno contro di sè il *Deutscher Schulverein* austriaco, il quale ha sede a Vienna e nel suo ultimo calendario dichiara di avere distribuito sussidi a ben diciotto paesi per titoli diversi - giardini d'infanzia, remunerazioni a curati, aiuti all'industria, costruzione di scuole, materiale scolastico, sovvenzioni scolastiche - nè si può credere abbia con ciò esaurito le sue erogazioni, perchè non pubblica più, come pel passato, le cifre del suo bilancio consuntivo. Aggiungete il *Volksbund*, col motto « Il Tirolo ai tirolesi », cioè « I trentini sotto lo stivale ferrato dei tirolesi », anch'esso vigorosamente sorretto dai tedeschi dei due imperi; aggiungete la *Südmark*, bavarese, il cui titolo allude trasparentemente al proposito di estendere verso mezzogiorno la frontiera etnografica tedesca e che solo nel 1905 ha potuto raccogliere offerte per oltre 130,000 corone.

In tal modo il germanesimo ha tentato quest'anno la fondazione di asili e scuole tedesche a San Michele, nel cuore del Trentino, a Folgaria, sul confine trentino col regno d'Italia, ha acquistato larghi possedimenti a Pergine, a Luserna, nei Mòcheni, a Fersina, e agogna ad erigere scuole tedesche perfino nelle Giudicarie, cioè nel bacino del Lago di Garda. E da Riva, sul Garda, si annuncia l'imminente pubblicazione d'un giornale in lingua tedesca!

Alleate di queste Associazioni di propaganda sono le Società alpinistiche, promotrici di rifugi e d'alberghi, che diventano altrettanti posti

d'avanguardia, d'occupazione, di scolta. La Società Alpina tedesco-austriaca (che soltanto per contributi ordinari di soci può disporre annualmente di 700,000 corone) ha costruito o sta costruendo o ha già deciso di costruire ben tredici di codeste stazioni nelle Alpi trentine di lingua italiana. La storia del rifugio tedesco al passo di Tuckett, storia documentata di una sopraffazione, vi è dolorosamente nota. Così, anche lassù, nella pace solenne delle cose, ove parrebbe che ogni acerba passione dovesse dissolversi o acquetarsi almeno nel pensiero della comune debolezza umana, ribollono fieramente i conflitti di lingua e di schiatta: tanto questo sentimento nazionale da cui l'umanitarismo pacifico amerebbe prescindere è radicato nel nostro essere, come ogni altra forma dell'istinto di concorrenza e di difesa!

E poichè la *Dante Alighieri* esortò più volte il *Club Alpino Italiano* a richiamare gli amici della montagna verso le cime del Trentino e ad imprimervi le sue stabili orme, mi è caro soggiungere che l'esortazione non restò inascoltata. Ricordo, fra gli altri episodi, il Congresso dell'anno scorso a Venezia, il quale porse occasione a una gaia e robusta schiera di duecentocinquanta alpinisti di recarsi su quei monti e di attraversare, da San Pellegrino ai Monzoni, da Pozza al Pordoi e a Fedaia, proprio quella Valle di Fassa che fra tutte è la più minacciata. E mi è lecito forse credere che il nostro Club Alpino si proponga di munire di opere eccellenti il confine politico lombardo-veneto-trentino, che s'inerpica su così belle e pittoresche alture, affinchè i trentini non debbano pensare a difendere il decoro dell'alpinismo italiano su vaste estensioni anche politicamente nostre, ma possano volgere ogni attività alle montagne loro che fronteggiano il Tirolo.

Anche nella Venezia Giulia la lotta prosegue tenacemente ed anche nella Venezia Giulia le Associazioni tedesche si adoperano per la diffusione del germanesimo; ma qui la loro propaganda scolastica è poco temibile, perchè la gente latina non è a contatto diretto di popolazioni tedesche. Qui l'avversario è l'elemento slavo, al quale il Goriziano oppone una resistenza vacillante, l'Istria una resistenza valorosa, Trieste una resistenza invitta. Ora appunto perchè Trieste sarebbe la sede più appropriata di un grande focolare di coltura italiana, sembra a noi legittimo ch'essa aspiri ad accogliere quell'Università di cui gli italiani soggetti all'Austria reclamano da più di un trentennio l'istituzione, secondo le norme statutarie dell'impero. Per verità, il buon diritto degli italiani fu incondizionatamente riconosciuto dagli studenti slavi convenuti al Congresso di Milano; ma i più influenti giornali sloveni e croati fecero le loro esplicite riserve in favore di aspirazioni slave, che Trieste, italiana, deve naturalmente respingere.

Ed ora? Scomparsa la facoltà italiana di Innsbruck, ricusata dagli italiani quell'esile facoltà giuridica che il Governo aveva proposto di instituire a Rovereto, non concessa dal Governo quell'Università triestina che gli italiani con voto concorde, insistente, domandano, resterebbe interdetta agli studenti italiani dell'impero austriaco ogni fonte nazionale d'insegnamento superiore. Una via d'uscita s'affaccia: quella che si conceda loro di poter assolvere gli studi negli Istituti universitari del Regno e si garantisca la validità dei rispettivi diplomi in Austria, salvo certe condizioni di parificazione con quelli rilasciati dalle Università austriache. Sarebbe codesta una soluzione pacificatrice, per quanto transitoria, che noi affidiamo di gran cuore alla buona volontà dei due Governi.

X.

Un'altra, tormentosa quistione, quella dei rapporti fra italiani e croati a Fiume, e segnatamente lungo tutta la Dalmazia, vi è stata più volte esposta da Pasquale Villari con perfetta lucidità. Nella Dalmazia essa assume le forme più gravi e più decisive. In quella magnifica terra, ricca di memorie romane e venete, ove il leone di San Marco par che vigili ancora e tuteli i luoghi con la sua burbera benignità, gli italiani sono scarsi di numero, appartengono principalmente al ceto borghese e stanno raccolti nelle città della costa; gli slavi sono in grande, in crescente maggioranza, occupano le campagne e si sono impadroniti di quasi tutti i municipi urbani; i primi possono vantare una mirabile tradizione intellettuale e civile; i secondi ne sono privi, quantunque si debbano riconoscere le doti spontanee del loro ingegno e i recenti progressi della loro coltura. Ora qui, dove coesistono due razze, dove si parlano due lingue, ma dove le forme secolari della civiltà sono latine, gioverebbe il mutuo rispetto, l'accordo leale dei due elementi etnici. L'idea di quest'accordo fra italiani e jugoslavi, con l'intendimento di opporre una valida diga al fiotto invadente del germanesimo, non è di ieri: la vagheggiava Nicolò Tommaseo; l'hanno ripresa e propugnata con parola eloquente, in questi ultimi anni, alcuni uomini politici del partito democratico croato, fra i quali è debito di giustizia rammentare il Dr. Josip Smodlaka. Ma furono voci solitarie, smentite dai fatti. Perchè?... Perchè non si vincono d'un tratto diffidenze antiche, tenaci, rafforzate dalle tristi memorie di un tempo in cui il nome croato era per gli italiani simbolo di oppressione e di servilità all'oppressore; perchè la massa rustica della popolazione croata non è ancora in grado di comprendere le vedute pratiche di quell'accordo e di sentire l'attrattiva ideale di cui esso si rivestirebbe; perchè gli italiani considerano i croati come barbari (e qui hanno torto) e li sospettano di poca sincerità (e qui colgono forse nel segno). Fra noi qualcuno si levò a difendere le ragioni croate e non fu male, perchè la verità esce soltanto dall'esposizione e dall'analisi spassionata degli opposti argomenti; ma la difesa, per quanto abile, non giunse a cancellare alcuni episodi che sembrano un irritante contrapposto alle lusinghiere parole. I croati con sottili artifici di dialettica e di statistica ridussero la popolazione italiana della Dalmazia ad un numero inverosimilmente esiguo; non le consentirono un solo rappresentante nel Parlamento austriaco; non compresero la gentilezza civile ed umana di rinunciare alle clamorose celebrazioni di una data crudele per l'anima latina. Può darsi che nell'attrito continuo delle due razze anche i nostri consanguinei trascorrano in qualche esagerazione o provocazione (è così arduo mantenersi equanimi allorchè si è feriti nei sentimenti più cari!); ma come non riconoscere e non condannare gli scoppi aspri, ingiuriosi, aggressivi, del fanatismo croato?...

Pei recenti fatti di Susak, presso Fiume, il Governo ungherese e il ministro comune degli affari esteri della Monarchia austro-ungarica non solo espressero al nostro Governo il loro rincrescimento, ma consentirono un'inchiesta, che venne affidata ad un rappresentante del console generale italiano a Fiume e ad un delegato del Bano di Croazia: prova di correttezza e di lealtà di cui la *Dante Alighieri* non può che

compiacersi. Ma in Dalmazia, ove l'elemento croato che sempre più prevale e l'elemento italiano che sempre più è sopraffatto stanno di fronte, il formidabile dilemma s'agita più imperioso che mai: o lotta fino all'estremo o accordo: e la lotta fino all'estremo sarebbe deplorevole e i termini dell'accordo non si sanno ancora intravvedere...

Ma noi, nell'atto in cui stendiamo la mano a quella cara italianità che lotta pertinacemente, non pronunceremo mai la parola dell'odio. La *Dante Alighieri*, come non la tollera contro la gente propria, così non la scaglia contro le altri genti. Essa difende non aggredisce, e così pensando e operando, crede di mantenersi fedele allo spirito largamente umano dal quale scaturì la terza Italia.

Perchè (concedetemi questa rivendicazione di memorie e di sentimenti troppo spesso negletti o derisi) il patriottismo italiano potè essere talora ingenuo e credulo, ma non fu mai egoistico, geloso, invadente, soverchiatore, nè disconobbe mai le ragioni degli altri popoli. Ricordate. Festeggiandosi a Palermo l'imperatore di Russia, Alessandro Poerio gli rammenta la sbranata Polonia; Goffredo Mameli vede « *slavi, alemanni ed itali* » stretti da un unico dolore e da un'unica speranza; Giuseppe Giusti per poco non abbraccia quei poveri boemi e croati, strumenti ciechi di rapine che ignorano; Alessandro Manzoni consacra l'ode pei moti del '21 alla memoria di Teodoro Körner, caduto per l'indipendenza germanica; Giovanni Prati, rievocando i morti di Curtatone, ritrae il soldato ungherese che contempla dagli spalti il lugubre corteo e sente d'essere uno schiavo indocile condannato a vigilare la catena altrui. E i pensatori e gli statisti e i combattenti parlano lo stesso linguaggio, da Nicolò Tommaseo che lancia alle stirpi slave un appello di fraternità, al Governo lombardo che restituendo alla Dieta ungarica i prigionieri afferma il nuovo diritto delle genti, a Giuseppe Mazzini che non sa staccare il suo ideale di un'Italia ricostituita da quello d'altri soprusi cancellati e d'altre ferite sanate, a Carlo Cattaneo che vaticina il patto federale degli Stati europei, a Giuseppe Garibaldi che porta in pugno la spada e nel cuore una candida visione di pace e di umanità. Ora questo concetto di giustizia internazionale, che i nostri padri o dedussero dall'idea cristiana o ricavarono dalle viscere della natura e della storia o attinsero dal senso vivo dei propri dolori, rimane - spogliato delle forme un po' enfatiche onde allora si vestì e nutrito di nuove ragioni sociali - il patrimonio forse più prezioso che la rivoluzione abbia trasmesso alla nostra coscienza.

Difesa del principio nazionale, dunque, ma per la vittoria della giustizia internazionale: ecco il motto della nostra fede ed ecco la sola, l'onesta politica della *Dante Alighieri*.

ANTONIO FRADELETTO.

RASSEGNA MUSICALE

Non abbiamo segnalazioni importanti sull'orizzonte musicale, e specialmente nel campo del teatro lirico, le cui vicende interessano ancora i nostri pubblici a preferenza di ogni altro argomento relativo alla musica.

Riccardo Strauss è stato nella presente stagione l'unico artista che abbia animato le nostre acque teatrali con quella *Salomè* che, discussa forse più che compresa, ha tuttavia svelato tanta virtù di attrazione sul pubblico a Torino ed a Milano; e certo il suo lavoro farà un larghissimo giro fra noi, per quanto esso richieda condizioni di interpretazione non facili a trovarsi dovunque. Ottimamente quotato continua ad essere Giulio Massenet, la cui *Thaïs* piace ora al Costanzi tenendo compagnia al *Werther*, l' equilibrato e simpatico lavoro dell'operosissimo compositore ed uno dei numerosi successi magnifici di Mattia Battistini, il proteiforme e squisito interprete che tutti amano ed applaudono con così profonda convinzione.

Esperimenti di lavori nuovi nostrani non abbondarono in queste settimane: il *Pane altrui* dell'Orefice trovò venti poco propizî: qualche altro spartito cadde senza clamore. Giordano e Ciléa fecero capolino qua e là sui teatri di provincia con le *Siberie* e le *Adriane* di problematica resistenza, ma essendo artisti fervorosi daranno fra non molto novelle prove di gagliardìa. Medita e lavora Giacomo Puccini fra una passeggiata e l'altra nel vecchio e nel nuovo continente, dove la sua *Butterfly* trovò ottima fortuna: Mascagni è andato a presentare l'*Amica* nella penisola Iberica, ove pure è arrivato Lorenzo Perosi con parecchi de' suoi oratorii, e Franchetti è partito addirittura per l'India, anch'egli in cerca di ambienti nuovi e, come dicono oggigiorno, suggestivi. Certo però questa necessità di suggestione è cosa modernissima anch'essa, e che è lecito ritenere abbia colla serietà dell'arte pochissimi rapporti. Del resto viaggino i moderni maestri, come porta la moda, o stiano fermi, come usava, ad esempio, Gioacchino Rossini che soleva dire essersi ritirato dall'agone appena le idee musicali non si incomodavano più a venire in frotta a rendergli visita mentre egli se ne stava beato sulla poltrona, l'essenziale è che la produzione artistica non accenni, come purtroppo succede al presente presso di noi, ad un reale e doloroso ristagno.

Miglior spettacolo ci presenta la palestra dei concerti, il cui livello artistico si è indubbiamente in questi ultimi anni sollevato, la virtuosità pura essendo in generale caduta in ribasso per far posto alla musica vera. Peccato che l'intermittenza forzata delle esercitazioni debba attenuare talora il grande beneficio che arrecano alla cultura generale le stagioni dei concerti. A Torino, per esempio, ove la Società

dei concerti popolari, fondata da oltre trent'anni, dopo varie vicende aveva di questi anni, per impulso essenzialmente di Giuseppe Depanis, date serie memorabili di audizioni guidate dai più eminenti artisti, quest'anno i concerti primaverili avranno forse una sosta. Prospera però e continua alacremente l'Accademia di canto corale Stefano Tempia, ormai la più anziana del genere, fondata senza un vero e proprio statuto, ma affidata successivamente allo zelo di direttori modello ed all'amor proprio di una larga e compatta famiglia di soci studiosi e benemeriti. Raramente, anzi mai, in Italia una cooperativa artistica, completamente disinteressata, ottenne simili risultati: il 25 gennaio, nella stessa sala dove l'Accademia ha dato il primo saggio trentadue anni addietro, ha avuto luogo il 170° saggio con un programma eclettico contenente i nomi di Mendelssohn, Bruch, Soedermann, Mancinelli, Giuseppe Ramella, organista del Duomo di Milano, ed Ettore Lena, condirettore dell'Accademia. E lo sceltissimo e fedele pubblico d'uditori ha seguito con religiosa attenzione lo svolgimento del programma, e ringraziato coi più calorosi applausi il valente maestro Michele Pachner, direttore, ed i suoi disciplinatissimi adepti.

A Milano ha fatto la prima prova in pubblico, nella sala del Conservatorio, il Quartetto Polo, preparato con lungo studio dall'ottimo direttore. Il programma si componeva del *Quartetto in la maggiore* (op. 41) dello Schumann, del *Quartetto in re minore* (quello detto delle *quinte*) di Haydn e di una sonata di Bach per due violini, interpretata con splendida proprietà di stile dal Polo stesso e dal professore Soragna. E così l'attivissimo Polo si è preso la rivincita dell'involontario riposo di interprete di musica da camera al quale avea minacciato di ridurlo temporaneamente la partenza per l'America del suo fido Acate Ernesto Consolo, chiamato a dirigere le classi di pianoforte in uno dei principali Conservatorii di Chicago.

A Bologna la Società del Quartetto ha offerto a' suoi soci il centocinquantottesimo concerto, e ne è stato il *leader* il pianista Mugellini suonando nientemeno che il *Concerto in la maggiore* (n. 23) di Mozart e quello in *sol maggiore* (op. 58) di Beethoven, oltre un numero di sentimento e di bravura con pezzi di Chopin, Schumann e Liszt. Bruno Mugellini è artista di alto intelletto e di perizia tecnica di primo ordine che gli permette, ha detto un critico, di affrontare e superare con una facilità sorprendente i più ardui problemi del meccanismo. Egli poi (continua lo stesso critico) più che all'effetto immediato a cui mirano per solito i concertisti di professione, si propone l'obbiettivo ben più alto di rendere colla maggior perspicuità e castigatezza lo stile, l'impronta e più propriamente il pensiero dell'autore nelle sue caratteristiche più individuali e specifiche, tanto da offrire un modello completo di ciò che deve essere l'interpretazione dei grandi maestri del pianoforte. Egli infatti tiene sopratutto del Martucci la perfezione del ritmo e l'arte finissima di graduare la sonorità con una gustosa morbidezza del tocco, che dai suoni più tenui e delicati si mantiene tale anche nei passaggi di maggior forza.

A proposito di pianisti, un altro artista che si è fatto testè molto onore è Attilio Brugnoli, il quale, vinto un premio al concorso Rubinstein, si è ora prodotto a Parigi nelle *Soirées d'art* alla Rue d'Athènes interpretando l'op. 110 di Beethoven e parecchi numeri di autori italiani moderni. Il Brugnoli è studiosissimo, interprete profondo ed elegante, buon compositore egli stesso e fu giudicato già favorevolmente

anche nel difficilissimo ambiente di Berlino: presentatosi testè a ben due gare pel posto di professore governativo in patria, le vinse tutte e due, ed ora si dispone ad assumere la cattedra nel Conservatorio di Parma, dove la sua operosità avrà largo campo di esplicarsi. Anche egli rappresenta quella scuola pianistica di Napoli mirabile per limpidezza e sincerità, e della quale è poco meno che assurdo voler contestare il merito e la nobiltà della tradizione, anche stando paghi a risalire solo a Sigismondo Thalberg.

Pur troppo a metà gennaio questa scuola ha fatto una gravissima perdita nella persona di Beniamino Cesi, morto non guari avanzato in età sulle rive del patrio Sebeto, e dopo una carriera che ebbe momenti gloriosi e fu contrastata da strane vicende e da profondi mali fisici. A pochi artisti l'arte aveva sorriso così benignamente come al Cesi, allievo prediletto di Thalberg, temperamento irruente ma educato all'elegante fraseggiare, alla infallibile correttezza, all'attica finezza e flessibilità di tócco che erano le qualità universalmente lodate nel suo maestro. E gli esordii suoi furono oltremodo lusinghieri, e mezza l'Europa gli tributò omaggio di plausi e di quattrini che sembravano non dovessero più finire. I suoi viaggi erano frequenti, e la scuola sua negli intervalli si trovava ricolma di discepoli venuti anche di lontano a raccoglierne gli insegnamenti. Compositore di gusto, ebbe una abilità straordinaria di riduttore, specialmente della musica arcaica, che serbava sotto le sue mani tutto il suo peregrino profumo.

Laute proposte lo attrassero in Russia, dove finì per rimanere parecchi anni, contraendo pur troppo i germi di malattie che poscia produssero la paralisi parziale che lo tormentò fino agli estremi. Le sue facoltà intellettuali limpidissime, non ostante la prostrazione del fisico, gli mantennero rispettata l'alta autorità acquistatasi nel mondo dell'arte: egli anzi fu nominato professore a Palermo e poscia, per vivissima raccomandazione di Emanuele Gianturco, uomo politico, giurisperito ed artista appassionato, direttore di un corso speciale di pianoforte al Conservatorio di Napoli.

Per il suo strumento prediletto, Beniamino Cesi lascia pubblicato un gran metodo a giusto titolo apprezzatissimo da tutti gli intelligenti, e che raccomanderà il suo nome alla storia dell'arte, se pure l'acrobatismo non tornerà di moda a soffocare un bel giorno i diritti della logica. Il Cesi fu anche pubblicista, ed aveva fondato verso il 1880 un *Archivio musicale*, periodico lanciato assai gagliardamente per difendere la libertà nell'arte indipendentemente da qualsiasi editore: l'idea era ottima, ma i protettori del giornale erano un po' platonici. Come mai poteva poi un *Archivio musicale* serio attecchire in un paese dove la burletta della musica era rappresentata da un settimanale *Lunedì d'un dilettante*, emporio di così mastodontiche corbellerie da potersi difficilmente immaginare delle maggiori? L'*Archivio* dunque dopo poco più d'un anno sospese le sue pubblicazioni, e Beniamino Cesi andò a stabilirsi nella Russia.

Un monitore generale e disinteressato del movimento musicale manca tuttavia nel nostro paese, e questa mancanza forma serio impedimento a riunire in fascio le forze artistiche. Pochi bollettini pubblicati per loro conto da case editrici di cui fanno l'esclusiva propaganda non servono certo allo scopo di far conoscere al Sud ciò che si fa nel Nord e viceversa: i giornali artistici anche i meglio redatti

(e cito come uno dei primi il *Mondo artistico* del signor Franco Fano a Milano, che spesso contiene articoli originali di critica elevata) partono necessariamente da un criterio di opportunità che non permette informazioni complete. L'ottima *Rivista musicale* del Bocca tratta specialmente questioni di teoria, presenta ricerche storiche, note bibliografiche, ma non si riferisce alla cronaca dei fatti principali: alcune effemeridi letterarie hanno una rubrica musicale spesso umoristica, in una delle quali, per esempio, si può leggere che Riccardo Strauss autore della *Salomè* è il compcsitore dei celebri waltzer viennesi... Il curioso poi sta in ciò che lo Stato ha conservatorii, sussidia scuole, bandisce cattedre d'insegnamento musicale, ha - nominativamente più che di fatto - una massa di docenti pel canto corale nelle scuole. Eppure tutto quanto si fa ufficialmente o non ufficialmente in paese rimane alla maggioranza ignorato, solo perchè manca un foglio completo e preciso di informazioni, uno di quei periodici che si trovano numerosissimi in altri paesi, e che da noi non poterono mai durare, forse perchè non vi fu mai chi sapesse con mano ferma guidare il giornale e dargli la voluta autorità.

Del resto, in materia di concerti non è tanto la quantità che conta quanto la qualità, e l'avviamento regolare del pubblico non è facile ottenerlo quando si sia fatta strada l'idea che le cose si sarebbero potute fare meglio assai di quel che realmente si fanno. Questo è precisamente il caso dell'orchestra municipale romana, la quale non ha punto risposto, per essere sinceri, a quell'alto principio di popolarizzazione della musica al quale si diceva fosse indirizzata. Molto materiale è stato scodellato nelle audizioni che passarono in pochi mesi la trentina, ma l'esecuzione ha avuto troppo spesso il carattere di una corretta lettura e non di più, deficienze e squilibrii si sono ripetuti, la linea veramente stilistica si è fatta inutilmente desiderare, così che in complesso si è avuta il più delle volte l' impressione di una cosa abbozzata senza la visione ben determinata di tutta la composizione. In queste condizioni il fascino della grande arte va il più spesso assolutamente perso: questa è la verità vera per quanto dura. Così volesse il cielo che si cambiasse rotta, che si adottasse qualche provvedimento che servisse a non sciupare ciò che vi poteva essere di veramente pratico ed utile nella municipalizzazione dell'orchestra, esperimento che se riesce fallace questa volta difficilmente potrà essere ripetuto!

A Roma la rubrica dei concerti, quelli dell'orchestra municipale a parte, è anche quest'anno, come di consueto, pienissima.

Ha aperto il fuoco la *Società del Quintetto*, che è al suo undecimo anno di proficuo e zelante lavoro: tra Mozart, Beethoven, Mendelssohn, Schumann e Brahms, il Gullì, oculatissimo direttore, ha scelto i numeri dei suoi due programmi eseguiti alla sala Pichetti davanti ad un uditorio eletto ed affollato. Questo manipolo d'artisti è giunto ormai ad un affiatamento perfetto: tutto si presenta fuso, tornito, morbido e vigoroso, secondo quanto occorre, ben disposto nei varii piani prospettici. Il Gullì ha coronato l'opera un *recital* di musica Schumanniana, interpretata con profonda coscienza e con una splendida levata di suono.

Gullì è sceso dalla sala Costanzi alla sala Pichetti, ed alla sala Costanzi è salito il *Trio romano*, composto del pianista Cristiani, del violinista Zuccarini e del cellista Magalotti, questi due ultimi diplo-

mati lo scorso estate dal Liceo musicale di Santa Cecilia. L'anno scorso questo *trio* aveva già offerto alcuni esperimenti semi-privati con esito molto lusinghiero: ora il programma sviluppato in tre sedute porta nove composizioni, comprese alcune non eseguite ancora a Roma. Anche questa triade si è preparata con amorosa cura al cimento ed ha studiato con molta accuratezza l'equilibrio ed il disegno dei lavori presentati al pubblico: il terzetto *Dumky* dello Dvôrak, ad esempio, e quello dell'Arensky (op. 32), irti di difficoltà, non apparvero, punto tali, ma furono presentati con una finitezza particolare e perfettamente in luce. Questi giovani artisti meritano tutto l'appoggio e la simpatia della stampa.

Fra il *terzetto* ed il *quintetto* naturalmente ci sarebbe posto per il *quartetto* romano: ma questo, diretto dall'autorevolissimo Sgambati, tace da qualche anno per il pubblico, e riserva le sue armonie per il Palazzo della Regina Madre.

Udremo a Roma un altro quartetto questo inverno, quello intitolato dal Capet, composto di artisti giovani anch'essi ma che a Parigi e nelle grandi metropoli hanno acquistato posto primario. Il quartetto Capet suonerà a Santa Cecilia il lunedì 11 marzo, e successivamente al Palazzo Farnese per cortese concessione del signor Barrère, ambasciatore di Francia e musicofilo, come ognun sa, di primo ordine: in quella mirabile galleria dei Caracci, il quartetto Capet davanti al più scelto uditorio di Roma rinnoverà le potenti emozioni di arte che ci fecero provare due primavere addietro Joachim ed i suoi compagni.

Variatissimo poi è il programma dei concerti di Santa Cecilia che insieme col quartetto Capet comprende la violoncellista signorina Suggia, il pianista Sapelnikoff, il violinista Fritz Kreisler, e tre concerti orchestrali diretti uno da Marco Enrico Bossi, che sentiremo anche all'organo, e due da Gustavo Malher che farà sentire la sinfonia con cori di sua composizione e che fu giudicata in Germania lavoro arditissimo. E non è esclusa qualche altra sorpresa, di quelle che l'avveduto presidente dell'Accademia tiene in serbo onde suffragare le mancanze di qualche artista che promette di venire e poi con cuore molto leggero manca con disinvoltura alla promessa.

Di qualche libro e di qualche pubblicazione interessante dirò altra volta nella nota musicale quindicinale.

VALETTA.

LA VITTORIA DEL PRINCIPE DI BÜLOW

È stata tanto maggiore, quanto meno attesa e più meritata.

A molti, infatti, incominciando dagli stessi tedeschi, lo scioglimento del Reichstag non pareva giustificato nè per la causa apparente, nè pel modo; epperò, essi ritenevano impossibile che il corpo elettorale rispondesse in maggioranza all'appello del Governo.

« La politica coloniale, dicevano, è impopolare per sè stessa: impopolare è diventata tanto più dopo che gli scandali venuti in luce hanno dimostrato quali tristi effetti recassero sotto all'aspetto morale, ed anche militare, le molte centinaia di milioni che quella politica era costata, senza nessun beneficio economico pel paese, e senza nessuna sua economica necessità. Anche senza le colonie territoriali, l'espansione industriale e commerciale della Germania è stata enorme nell'ultimo ventennio: essa si è infiltrata dappertutto; si è sostituita qua alla Francia, là all' Inghilterra, tiene altrove testa agli Stati Uniti ed al Giappone, mentre le colonie territoriali non danno quasi nessun contributo nè all'esportazione, nè alla importazione germanica. La Turchia è ormai un feudo finanziario e ferroviario della Germania, senza che la questione d'Oriente sia costata al Governo ed al paese un uomo ed una preoccupazione. E basterebbe la parte enorme che i capitali, l'industria, il commercio, la navigazione germanica rappresentano nello sviluppo economico dell' Italia a dimostrare come si possa riuscire a germanizzare le maggiori e minori correnti del movimento internazionale, senza imbarcarsi in avventure da cui lo stesso esempio altrui deve ritrarci. Nostre le grandi vie oceaniche, nostre le grandi arterie ferroviarie intermondiali; e nostra fra breve anche l'etnografia delle più lontane regioni, grazie alla sovrabbondanza della natalità, ed alla conseguente emigrazione, che da Milano a New York, dal Brasile all'Asia Minore, rende tedesca buona parte della popolazione.

« A che dunque prendere così sul serio una impresa coloniale che, anche se dovesse avere un esito fortunato, potrebbe sempre rendere meno assai di quanto non sia costata e non costerebbe? I paesi che già possediamo, e che forse non sarebbero insorti con un governo migliore e più umano, non sono certo quelli che possono fare della Germania un grande Impero coloniale da stare al pari del Britannico; non è là che la Germania attingerà mai le ragioni della sua forza e della sua prosperità. D'altronde, mentre il Governo aveva dichiarato assolutamente indispensabili i nuovi crediti coloniali che aveva chiesto, ecco che, pochi giorni dopo lo scioglimento del Reichstag, gli stessi telegrammi ufficiali annunciavano domata la rivolta. Manca dunque, da un lato, la base della lotta, e vi è d' altro lato nel contegno del Governo una contraddizione, di fronte alla quale par difficile che il

Principe Bernardo di Bülow.

paese s'induca a seguirlo senz'altro. Sicchè, se anche il nuovo Reichstag non dovesse essere peggiore di quello disciolto, non ne sarebbe certo migliore.

« Le difficoltà che in esso si opporranno al Governo saranno anzi tanto maggiori, in quanto questo avrà gettato lungi da sè con un movimento subitaneo l'unica possibilità di una maggioranza, che per tanti anni gli ha consentito di reggersi senza eccessive difficoltà parlamentari. Era proprio il caso di partire in guerra contro il Centro, che per sì lungo tempo era stato ritenuto, dichiarato, ed era veramente, indispensabile, e che, insieme ai partiti conservatori, bastava per costituire una maggioranza sicura contro la marea socialista? Non sarebbe stato, volendo, possibile venire ad un componimento in quella questione dei crediti coloniali, in cui tutti i torti non stavano realmente dalla parte del Centro? Ed, a proposito di socialisti, era opportuno gettare il paese nella lotta elettorale, per una questione nella quale i socialisti hanno teoricamente la meglio, data l'impopolarità della politica coloniale, e lo sfruttamento che essi possono fare degli innegabili scandali da cui è stata bruttata?

« Il passo del Cancelliere fu dunque - si diceva - arrischiato ed ingiustificato ad un tempo; e non si poteva, nè lodarnelo, nè presagirne bene per l'esito della lotta, e conseguentemente per lui. Perchè, quale sarebbe la sua posizione di fronte al paese, di fronte specialmente all'Imperatore, data una vittoria dei socialisti e del Centro? Se anche erano state sino allora prive di fondamento le voci che lo dipingevano minacciato da una caduta, le simpatie imperiali gli verrebbero ora meno indubbiamente, e la sua sorte sarebbe decisa ».

Ora, in tutto ciò vi era certo del vero; vi era tanto più, prendendo alla lettera le ragioni apparenti da cui era derivato lo scioglimento del Reichstag. Ma quel e ragioni erano proprio le sole, le principali, le decisive? O il Cancelliere le aveva prese ad argomento, e magari a pretesto, per compiere un movimento di cui era già da tempo desideroso, e che rispondeva ad un piano più vasto ed anche più alto di politica, più che coloniale, nazionale e parlamentare? Pochi si sono diretti questa domanda a tutta prima, nella stessa Germania, ed ebbero torto. E quando anche il principe di Bülow, col suo manifesto elettorale, ebbe aperta la via a questa naturale induzione, pochi furono in Germania, fra quelli che si arrogano la parte di interpreti della pubblica opinione, che lo compresero e lo seguirono, a incominciare da certi giornali liberali, che pure avrebbero dovuto cogliere al volo l'offerta, tanto più lusinghiera quanto meno attesa, e ben si può anche dire meno meritata.

Ora, è con legittimo compiacimento che facciamo qui rilevare come più esatto e più acuto sia stato in queste pagine il giudizio, sia sulla condotta del principe di Bülow, sia su quella che avrebbe tenuto il paese, di fronte al nuovissimo invito. Noi abbiamo pensato del principe di Bülow e della sua conversione a Sinistra quel che essa veramente meritava; e abbiamo preveduto che una parte notevole del paese avrebbe ragionato colla propria testa, e bene, invece di seguire i bizantinismi di quelli che pretendevano di essere i suoi portavoce. L'unione liberale conservatrice si è fatta dunque dinanzi alle urne, ad onta dell'apprezzamento dei giornali; il paese, che sino all'ultimo si dipingeva freddo e indifferente ed inerte, si è acceso e si è mosso,

dinanzi alla nuova e promettente prospettiva in cui i suoi occhi si fissavano con soddisfazione, e ne è uscita la sconfitta dei socialisti, senz'altra pressione da parte del Governo che la pressione morale derivante dal suo programma e dalla sua parola.

Le pressioni materiali non sono, del resto, abitudine che dei paesi latini, mentre poi la legge elettorale germanica è pel Reichstag così larga, così liberale, così comprensiva, da non dar luogo alla possibilità di quelle pressioni. Bensì, il Governo, rappresentato dal Cancelliere e dal Ministro delle Colonie, ha compreso che al nuovo indirizzo voluto dare alle elezioni conveniva una nuova tattica, e, invece di chiudersi nelle sfere auliche, in attesa che agli Dei piacesse di accordargli la vittoria, è andato esso in mezzo agli elettori, ed ha parlato. Il signor Dernburg ha parlato forse anche troppo; ma, a quanto pare, ciò non ha fatto danno, poichè la novità dell'evento impressionava più di tutto il resto. Sempre padrone di sè stesso, il Cancelliere è stato invece misurato, correttissimo, ma tanto più efficace, limitandosi ad intervenire ad una riunione del Comitato della Società coloniale, e svolgendovi una parafrasi del suo manifesto elettorale. Ma vi era, comunque, nell'ambiente un soffio di vita, che ha scosso, elettrizzato le masse. Le quali hanno agito forse non in piena coscienza dell'importanza dell'atto che stavano per compiere e dei risultati complessivi che esso stava per avere, risultati che escono dall'ambito, per quanto vasto, della lotta elettorale, ed invadono tutta la fisonomia politica dello Stato; ma che, appena conosciuti i primi risultati della lotta, hanno visto chiaro interamente, e nel Governo hanno acclamato sè stesse.

Ne è una prova la dimostrazione - cosa tanto insolita a Berlino! - fatta al Cancelliere. La figura del quale è messa esattamente in luce anche dalle parole da lui rivolte alla folla plaudente. È in quelle parole un accenno significantissimo, che basterebbe a dimostrare con quale indipendenza spirituale il principe di Bülow sappia contenersi anche di fronte all'Imperatore. Egli non ha esitato, invero, a ricordare ed a ripetere parole memorabili di Bismarck, in un momento della vita nazionale solenne come questo, pure sapendo che in tal momento più che mai i risentimenti imperiali contro il Cancelliere di ferro e la sua memoria dovevano essere vivaci.

Certo, in tutte le pubblicazioni, più o meno indiscrete, di questi ultimi tempi, la parte più bella è dell'allora giovanissimo Sovrano, in confronto a quella del suo potente e prepotente ministro. Anche di fronte ai socialisti ed alla tattica che conveniva tenere verso di essi, la condotta, le idee di Guglielmo II sono apparse più umane, più lodevoli, più opportune di quelle che Bismarck avrebbe voluto far prevalere. E lode ne è venuta quindi indirettamente per parte dell'opinione pubblica internazionale all'Imperatore, come per la sua lealtà verso l'alleata austriaca, di fronte alla disinvoltura con cui Bismarck amicava con la Russia. Ma non per questo deve essere stato minore in Guglielmo II l'amaro per certi giudizii che Bismarck dava di lui, giudizii che non gli erano ignoti certo, che certo cooperarono a suo tempo ad allontanarlo dal Cancelliere, ma che, rievocati ora, non debbono aver contribuito ad addolcire i suoi sensi verso il suo primo mentore.

Eppure, è a Bismarck, è alla sua parola, che, con tutta sicurezza di sè, il principe di Bülow si è appellato dinanzi al popolo ber-

linese ed alle sue acclamazioni, ricordando come Bismarck dicesse: « Mettiamo il popolo tedesco in sella, ed esso potrà passeggiare a cavallo », per dedurne la propria speranza che oggi ancora il popolo tedesco abbia dimostrato di potere cavalcare e stare saldo in arcioni, schiacciando sotto il piede del suo cavallo tuttociò che si oppone al suo benessere ed alla sua grandezza.

Parole di un uomo forte, dirette a gente forte.

E forte egli è veramente; e tale appare a prima vista, a chi sappia guardare.

Chi scrive ricorda l' impressione che ne ebbe la prima volta che s' intrattenne con lui, da solo a solo, di cose importanti, pur dopo averlo spesso intravisto e visto alla Consulta. Era, durante il Ministero Crispi-Blanc, uno dei momenti in cui più inferociva la guerra personale contro Francesco Crispi; si sperava dagli uni, si temeva dagli altri che questi, di fronte alla bufera, si ritirasse. Ora, se ritirato si fosse, che cosa sarebbe divenuto il Governo italiano? La questione non interessava l' Italia soltanto; tutta Europa ne era commossa in quei giorni, sia pel gran posto che la personalità del Crispi occupava, sia per l' incertezza della soluzione cui il suo ritiro, in quelle condizioni, avrebbe potuto dar luogo, mentre, di fronte alla guerra accanita che gli si faceva, egli disponeva ancora in Parlamento di una maggioranza forte e sicura. Io non ridirò le parole che furono allora scambiate fra l'umile scrivente, onorato da un incarico di fiducia, e l'uomo che già, come ambasciatore di Germania a Roma, dava prova di un valore singolare. So bensì, e posso dire, che uscii dal vasto gabinetto di palazzo Caffarelli con la persuasione che quell'uomo amabile e vigoroso, duttile e rigido insieme, nella cui parola carezzevole era uno spiritoso sorriso, ma nel cui chiaro occhio brillava come il lampo di una spada, era destinato a rappresentare una parte anche e molto maggiore nella storia politica del suo paese, parte di cui tutta la sua coscienza era già nutrita e piena.

Lo rividi, infatti, più tardi, nel suo gabinetto della Wilhelmstrasse, quando era stato chiamato da Roma per tenere a Berlino l'ufficio di segretario di Stato per gli affari esteri. Era ancora Cancelliere dell' Impero il vecchio principe Clodoveo di Hohenlohe, che aveva avuto per lui le più benevoli attenzioni, memore dei vincoli che l'avevano unito al padre del Bülow; ma in questi già s' intravvedeva il prossimo futuro Cancelliere, e come tale egli veniva già considerato. La impressione che ne riportai non fu certo minore della prima; anzi. Pareva che all' ascensione della fortuna avesse in lui corrisposto quella delle facoltà personali. Ed era così difatti. L' uomo, che era già stato un interlocutore dei più seducenti nei confidenziali colloqui diplomatici, si era chiarito un oratore parlamentare felicissimo; cosa tanto più meritoria, quanto più rara nel personale di carriera.

Ma le qualità parlamentari del principe di Bülow dovevano apparire anche più solide e insieme più brillanti, quando fu elevato, col ritiro dell'Hohenlohe, al grado di Cancelliere. Dal suo primo discorso a quello con cui riapparve sulla scena politica dopo la indisposizione che lo tenne per mesi lontano dagli affari, e in cui molti temevano o speravano di riscontrare segni di decadenza fisica e mentale, la sua personalità anche parlamentare è andata sempre grandeggiando. Che se il discorso successivo, con cui preludiò allo scioglimento del Reichstag, parve ad alcuni meno indovinato, e repentina

la deliberazione che immediatamente lo seguì, or si vede come il giudizio fosse fallace, e come dell' uomo parlamen are veramente superiore il principe di Bülow possieda, oltre che le virtù oratorie, l'intuito acuto, la percezione esatta delle situazioni reali e delle soluzioni che loro più convengono.

Facilmente, infatti, il principe di Bülow avrebbe potuto - come si osservava durante il periodo elettorale - continuare a governare con una maggioranza ancora costituita dal Centro, amicatosi con qualche concessione, e dai Conservatori. Ma sarebbe stato, quello, un governare con dignità non sufficiente, poichè il Centro era andato aumentando sempre più le sue pretese, aggravando le sue pressioni. Il Cancelliere ha sentito di non poter più continuare a subirle, senza rinunciare a dirigere esso, per sè, per l' Imperatore, pel paese, le sorti della Germania; ed è un vero grido di rivolta e di sfida che è uscito, col suo manifesto elettorale, dal decreto di scioglimento del Reichstag. A dimostrare poi quale alto senso politico inspirasse la sua decisione, basta guardare al significato che hanno avuto le elezioni.

È stato, invero, anzitutto, un significato unitario. Il Centro germanico aveva bensì cessato da gran tempo di essere un partito *separatista*, ma era, insieme ai suoi alleati socialisti, e rimase, un partito *particolarista*. E basta, a persuadersene, guardare a ciò che esso è e rappresenta in quello degli Stati germanici ove è più potente: in Baviera. Perciò il Cancelliere è stato bene inspirato, non recandosi personalmente a Monaco, per non ferire alte suscettibilità e arrischiar di raggiungere così un effetto opposto a quello desiderato, ma inviandovi il suo collega delle Colonie, il cui discorso rianimò l'elemento liberale, accese l'ambiente, lo scosse, gli diede voce, pensiero, azione e vittoria.

Nè vale il dire che il Centro non tornando diminuito al Reichstag, il vero scopo dello scioglimento e della lotta non è stato raggiunto. Una diminuzione notevole del Centro non era nè a sperarsi nè da attendersi, perchè in quasi tutta la Germania cattolici e clericali sono sinonimi. Quel che premeva era che il Centro non trovasse più nel Reichstag alleati a sufficienza da poter costituire la maggioranza, ed imporsi così ancora al Governo. E questo il Cancelliere ha ottenuto, predicando prima l'alleanza fra conservatori e liberali, ed ottenendo poi dalle urne che i socialisti perdessero quella ventina di seggi, da cui la maggioranza dipendeva.

Tutto non è ancora detto definitivamente; epperò, bene a ragione il Cancelliere, nelle parole rivolte alla folla, ha ricordato la necessità di agire nei ballottaggi. Ma, mentre la prima vittoria non può che incoraggiare gli alleati del Governo, un altro risultato tangibile in senso nazionale s'è già ottenuto con la sconfitta dei Guelfi nel Brunswick e nell'Hanover.

Il Guelfismo non costituisce certo un pericolo per l'unità germanica; ma chi sa - e sanno tutti - come sieno fastidiose per l'Impero le questioncelle sollevate dai piccoli Stati, e ricorda come anche in questi giorni si sia risollevata la questione della successione del Brunswick, in rapporto al contegno del duca di Cumberland, deve pure riconoscere una certa importanza ad un fatto che può contribuire ad indurre il pretendente dell'Hanover a fare le concessioni necessarie per poter adire con successo a quella successione per uno dei suoi figli. È un'altra pagina del passato che si stacca dal gran libro della

storia germanica, per dar luogo ad una nuova pagina d'avvenire. E anche questo conta.

Ma, se i Guelfi sono ridotti da sei a tre incerti – minacciati come sono di perdere anche questi nei ballottaggi – e se i liberali bavaresi contano di valersi dell'attuale movimento per le prossime elezioni alla Dieta del Regno, che avranno presto luogo con la nuova legge a suffragio universale, così da decimare i due terzi clericali dei rappresentanti, fra cui una cinquantina di ecclesiastici, è pur notevole il fatto che anche nell'Alsazia-Lorena la questione dei crediti coloniali è passata nella lotta elettorale in seconda linea; che invano il Centro ha cercato di accalorare per essa gli animi, e che un notevole movimento vi si è prodotto contro le pressioni che il Centro stesso vi esercitava. E basterà che il Governo adotti una politica di fiducia e di concessioni - quella politica che, contro Bismarck, l'Hohenlohe ha sempre patrocinato e cercato di attuare quando vi era Stathalter – perchè il Centro cessi di poter contare sull'Alsazia-Lorena, quantunque questa sia cattolica per ragione nazionalista, ancora più che per ragione religiosa.

Ma ora che il principe di Bülow ha mostrato di saper vedere ed agire da statista veramente superiore, potrà egli trarre dalla vittoria tutti i frutti che avrebbe diritto di attendersene?

Ciò dipenderà, non tanto da lui, quanto dalla saggezza dei partiti cui egli ha procurato tale vittoria: i conservatori, cioè, ed i liberali; quelli, per secondare la sua conversione verso la Sinistra, cosa non facile ad ottenersi da una parte di essi; questi, per concretare le loro idee in modo da poter farne un programma accettabile dal Governo, almeno in buona parte. E, quanto ai nazionali liberali, già governativi per indole e per consuetudine, il principe di Bülow non dovrà faticar troppo. Ma quanto ai progressisti, egli avrebbe più che mai il diritto di esserne secondato, perchè è a lui – dal quale furon sì spesso divisi – che debbono il successo di cui oggi si rallegrano.

Per quanto siasi liberali in Italia, bisogna pure riconoscere che le benemerenze politiche verso il loro paese dei partiti liberali costituzionali della Germania non sono eccessive. Se già la Sinistra piemontese ebbe il torto di non comprendere Cavour quando apriva in Crimea le vie dell'avvenire italiano, Bismarck non dovette meno lottare contro il Parlamento, e quindi contro la Costituzione, quando volle, e seppe, preparare il risorgimento della Germania. Fu la vittoria che convertì a lui una parte del liberalismo tedesco; la vittoria, e la guerra fatta all'unità germanica dall'elemento clericale, allora assai più d'adesso soggetto al Vaticano. Ma dal giorno che ebbe fine il Kulturkampf, i liberali si staccarono nuovamente dal Governo, senza per ciò meritare di venire considerati come un partito sul quale un Governo qualsiasi potesse efficacemente appoggiarsi.

Certo, Bismarck non era uomo da poter procedere a lungo d'accordo col liberalismo. E, d'altronde, la genesi stessa dell'unificazione germanica, dovuta, più che al popolo, a lui, alle alte sfere, lo giustificava sino ad un certo punto nel suo scarso amore pel parlamentarismo. Il parallelo storico che un insigne americano, il signor William Roscoe Thayer, fece recentemente fra Cavour e Bismarck, e pubblicò in occasione del Congresso del Risorgimento italiano tenutosi mesi fa a Milano, dà ragione del diverso contegno dei due grandi uomini, non solo con la diversa indole loro, ma con la diversa in-

dole dei due paesi cui appartenevano e che governavano, e degli eventi di cui furono l'esponente: chè, l'unificazione italiana fu opera essenzialmente di popolo, compresa e secondata dalla Regalità, mentre all'unificazione il popolo germanico, per quanto istigato dai poeti e dai filosofi, giunse quasi nolente.

Ora, notevole è il rilevare come sia venuto dall'alto anche l'attuale movimento verso un indirizzo più liberale, e come bene abbia potuto il principe di Bülow appellarsi al principe di Bismarck, poichè se dall'opera di Bismarck uscirono l'unità e la potenza della Germania, dall'iniziativa di Bülow può uscire della politica germanica un carattere più moderno e più consentaneo alla fisonomia degli altri grandi Stati europei, dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia, sino a quell'Austria, che ha ora introdotto il suffragio universale. Può uscire, purchè i liberali comprendano il dover loro.

Essi hanno rimproverato al manifesto elettorale del principe di Bülow la mancanza di qualunque accenno ai postulati del liberalismo parlamentare. Ma, come s'è qui già osservato, non era quello un documento in cui il Cancelliere potesse venire a troppi particolari; nè, scendendo a particolari, egli avrebbe evitato il rischio di irritare i fidi conservatori per accarezzare amici di cui poteva essere tutt'altro che sicuro, e che difatti si mostravano abbastanza alieni dall'accogliere l'invito ch'egli loro faceva così apertamente. Inoltre, è proprio detto che in Germania un indirizzo liberale della cosa pubblica dipenda da leggi, da riforme, da una prevalenza anche del parlamentarismo sul costituzionalismo, o non piuttosto debba poco a poco derivare da una trasformazione dell'indole, delle tradizioni, delle consuetudini, che ora s'impongono praticamente a quelli stessi che teoricamente fanno loro la guerra?

Si può dire invece che in Germania la legge è spesso più liberale delle genti alle quali deve applicarsi. E basterebbe a dimostrarlo precisamente quella legge elettorale a cui l'Impero si è affidato sin dai primi giorni della sua costituzione. Così, non si può smentire il principe di Bülow quando afferma, contro i socialisti e la loro propaganda, che la Germania è il paese dove si è maggiormente provveduto alla sorte degli operai. E di ciò il merito va dato principalmente all'Imperatore - il quale ebbe pure di spesso parole sì dure contro i socialisti - il quale sin dai primordii del suo regno lottò contro Bismarck per l'adozione di una legislazione sociale. Che se ciò non ha impedito lo sviluppo del socialismo – sembrando così che Bismarck avesse ragione contro Guglielmo II – oggi la maggioranza del paese non si sarebbe schierata intorno al Governo contro i socialisti, se le rivendicazioni di costoro fossero state ed avessero potuto apparire più giustificate da una legislazione loro meno favorevole.

I liberali non debbono adunque pretendere nè che il Cancelliere si abbandoni interamente allo scarso numero di cui dispongono al Reichstag, nè che la conversione a Sinistra del Cancelliere si traduca immediatamente in una serie di atti e di leggi compromettenti, che vengano in aperta contraddizione con ciò che è stata sin qui la politica governativa. È facile imaginare senza dirlo con quali difficoltà - oltre a quelle che derivano dalle cose – deve lottare il Cancelliere per imprimere poco a poco un diverso carattere ai rapporti del Governo col Parlamento e col Paese. Dovrebbero dunque i partiti che hanno ora vinto grazie a lui mostrarglisi anzitutto riconoscenti della vittoria, se-

condandolo con discrezione, senza avanzare pretese compromettenti; tanto più che più di lui si tratta di convertire gli altri suoi alleati. E si sa che buona parte dei conservatori tedeschi vive ancora idealmente nel mondo e nel campo del feudalismo. Mentre poi gravi questioni economiche possono premere sui pregiudizi politici.

Il Cancelliere ha il diritto che gli si creda sulla parola; tanto più che, prima ancora dello scioglimento del Reichstag, prima della guerra da lui proclamata contro il Centro ed i socialisti, più d'un sintomo era venuto a dimostrare quale fosse la via che intendeva percorrere. Ancora non è detto, ad esempio, che il signor Dernburg sia propriamente l'uomo capace di guarire le piaghe dell'amministrazione coloniale e di renderla tale da meritare le simpatie del popolo germanico; ma intanto il fatto stesso della sua scelta, fuori del solito ambiente ufficiale di militari, di funzionarii, di aristocratici, dimostrava una tendenza di cui era il caso di tener conto in un paese ancora così ligio alla tradizione, che fa del Governo e dei suoi componenti quasi come una casta, corrispondente a quella dell'esercito, ove ancora sono interdetti gli alti gradi all'elemento popolare.

Così dunque la parola definitiva della situazione tocca ai liberali; i quali, oltre a tutto, non hanno un uomo della levatura del principe di Bülow da poter contrapporgli come *leader* di un diverso programma di Governo; programma, del resto, che essi sarebbero bene imbarazzati a formulare d'accordo fra le varie loro frazioni. Che se per colpa loro il Cancelliere dovesse venire nuovamente a patti col Centro – il quale è capacissimo di ridar domani prova di quell'antica abilità che sembrava avere dimenticato ultimamente – la responsabilità, più che al Cancelliere stesso, andrebbe fatta ricadere su quei partiti appunto ai quali indarno egli si sarebbe rivolto, con un movimento che è stato non men sincero che abile.

Ma noi speriamo che ciò non debba avvenire, e che i liberali tedeschi sappiano degnamente apprezzare la fortunata occasione che loro si è presentata dopo tanto tempo, di poter essere d'accordo col Governo, per esercitare sull'indirizzo della cosa pubblica una influenza moderatamente ma sicuramente progressista. Lo speriamo per noi non meno che per essi. La politica interna degli altri Stati, anche se amici ed alleati, non è cosa che ci riguardi. Ma certo noi non potremmo vedere senza sincero e vivo compiacimento una Germania tanto liberale quanto forte, tanto progressista quanto attiva e feconda; poichè con essa sempre maggiore sarebbe la nostra armonia, anche morale. E più efficace riuscirebbe l'azione concorde dell'Italia e della Germania nel mondo, a beneficio della pace e delle migliori conquiste dello spirito moderno.

XXX

IL RINCARO DELLE PIGIONI

Lo Stato e le case per gli impiegati

Gli impiegati e lo Stato.

Il continuo rincaro delle pigioni costituisce in questo momento una delle principali lagnanze delle classi medie ed operaie. A Roma, a Milano, a Genova, a Torino, a Venezia, ed in altre città i lamenti sono antichi e le misure finora lodevolmente adottate da Municipii e da Enti morali non paiono sufficienti a vincere o almeno ad attenuare il disagio. Tutti sentono che siamo in presenza di un problema sociale di molta gravità, cosicchè le mezze misure servono a poco: bisogna affrontarlo con programmi e mezzi adeguati.

Il progresso economico dell'Italia e l'organizzazione delle classi lavoratrici hanno in questi ultimi anni provocato un aumento di salarii e di stipendii, cosicchè teoricamente gli operai ed i piccoli impiegati videro migliorate le condizioni della loro vita. Ma bisognerebbe poter calcolare quanta parte di questo aumento di guadagni viene ogni giorno elisa dal rincaro delle pigioni e dei viveri. Forse in allora si giungerebbe a conclusioni sconfortanti.

Ora un paese non può, non deve permettere che peggiorino le condizioni dell'esistenza delle classi più numerose.

L'evoluzione benefica delle scienze sociali ha oggidì allargato ed esteso l'ufficio dello Stato nelle società moderne, e gli assegna, fra gli altri, anche il còmpito, di promuovere, quanto più è possibile, il benessere delle classi popolari. Da ciò la necessità che in questi momenti lo Stato e gli Enti pubblici in genere non si disinteressino dei due gravi problemi del *rincaro delle pigioni* e del *rincaro dei viveri*.

Ma possiamo bene aggiungere che l'una e l'altra questione interessano pure molto le classi capitalistiche ed ogni cittadino in genere.

Se continua il rincaro delle pigioni e dei viveri, il margine della esistenza per le classi popolari ed operaie si restringe ed esse naturalmente domanderanno maggiori salarii e maggiori stipendii, che andranno a carico del capitale e dell'imposta. Le classi dirigenti hanno quindi ogni ragione di preoccuparsi di questi problemi, sia per sentimento di solidarietà sociale, sia per interesse illuminato.

È ben vero che nessuno deve credere che si possa totalmente rimediare a siffatti mali, che in parte sono la conseguenza del progresso generale del paese: ma non si può neanche disconoscere che non giovi arrecare ad essi qualche sollievo, con una azione di Stato ferma, chiara e adeguata. Fra la politica del nulla ed il regno dell'utopia si distende tutta la zona intermedia in cui trovano posto le soluzioni pratiche meglio atte ad alleviare i mali di cui è qui parola.

Certo non mancano coloro che contestano allo Stato il dovere e quasi persino il diritto di affrontare il problema delle abitazioni a buon mercato. Ma la scienza sociale odierna rigetta l'antico concetto dottrinario di uno Stato fannullone e non v'ha paese d'Europa dove la politica delle abitazioni non faccia parte d'ogni programma positivo di governo e di amministrazione pratica, da parte dello Stato, delle provincie e dei Comuni. Basterebbe, a questo riguardo, ricordare l'opera ingente del *County Council* di Londra e quella dei Municipii inglesi, per tacere di quanto fanno gli Stati della Germania, come fu qui ricordato nell'articolo del 1° dicembre 1905.

Ma se qualche dubbio può sollevarsi nei rapporti fra lo Stato ed i cittadini privati, nessuna discussione ci pare possibile nelle relazioni fra lo Stato ed i suoi impiegati e dipendenti. Qui lo Stato si presenta sostanzialmente sotto l'aspetto di un imprenditore di un'immensa azienda, che stipendia ed impiega un numero ingente di forze lavoratrici, intellettuali e manuali. Sarebbe quindi contrario ad ogni principio religioso, morale e sociale, che lo Stato non sentisse i doveri che ogni grande industriale od imprenditore ha verso i suoi impiegati ed operai. Porre lo Stato od il Comune ad un livello morale e sociale inferiore di quello di un grande fabbricante privato sarebbe un assurdo.

Una fabbrica di tabacchi, in un paese dove non esista monopolio, è esercitata dall'industria privata. Se le migliaia di operai, che vi lavorano, fossero abbandonati all'usura, al *truck system* dei viveri e dei fitti, pigiati in case oscure, malsane ed immorali, la coscienza del paese si rivolterebbe. Si istituisce il monopolio dei tabacchi: la stessa fabbrica passa alla dipendenza dello Stato, e per ciò solo dovrebbero cessare i doveri morali dello Stato imprenditore verso i suoi operai? E così si dica per l'immensa falange dei ferrovieri, degli agenti delle saline, delle poste, ecc., come per i dipendenti dello Stato in genere.

A tutte le esposizioni, a tutti i concorsi, il Governo istituisce premii a favore degli industriali più benemeriti per opere di previdenza sociale verso i loro operai, per tutto ciò che riguarda l'istruzione, l'igiene, l'alimentazione, la casa dei lavoratori. Ma non è mai venuto in mente a nessun Governo in Italia di riflettere ch'esso è il più grande industriale della nazione e di chiedere a sè stesso che cosa faccia per il benessere dei suoi impiegati ed agenti?

Per lunghi anni in Italia, i rapporti fra lo Stato ed i suoi mipiegati furono semplicemente regolati - dall'una e dall'altra parte - in base ai principî del più semplice tornaconto ed egoismo economico. All' infuori del pagamento dello stipendio, il più basso possibile, lo Stato non ha sentito, - come oggidì quasi non sente - altro dovere verso i suoi impiegati e dipendenti. Da ciò è nata in parte la condizione attuale di lotta fra lo Stato e gli impiegati: condizione di cose che non può durare a lungo, perchè è in molta parte contraria alla essenza stessa dei rapporti che devono esistere fra lo Stato ed i pubblici funzionari. Noi vagheggiamo invece una condizione di cose più elevata, in cui si riaffermino i sensi reciproci di solidarietà dello Stato verso i suoi impiegati e di questi verso quello, con un più alto senso dei rispettivi doveri.

Ma per restringerci al problema delle case, non esitiamo ad affermare, sull'esempio dei paesi esteri, questi due punti:

1° Lo Stato ha un dovere di carattere pubblico, di adottare una politica delle abitazioni atta ad attenuare il rincaro delle pigioni a

carico dei cittadini in genere e specialmente delle classi popolari ed operaie;

2° Lo Stato ha un dovere indiscutibile di carattere privato, di tutelare i suoi impiegati ed agenti contro l'usura dei viveri, del credito, delle pigioni, assicurando loro quelle migliori condizioni dell'esistenza, che sono consentite dalla misura degli stipendi.

Ciò che diciamo dello Stato si applica non soltanto al Governo centrale, ma anche alle Amministrazioni locali della Provincia, del Comune, delle Opere pie, che sono altrettanti organismi dei pubblici poteri. Ed in queste pagine diremo brevemente della politica dello Stato e degli Enti pubblici in relazione al problema delle case per i loro impiegati, specialmente per riguardo a Roma, dove la questione si presenta con maggiore ampiezza e gravità.

La sistemazione degli uffici pubblici.

Esaminiamo per ora un solo lato del problema: quello che riguarda le case per gli impiegati. In altra occasione accenneremo alla questione più generale che concerne la politica delle abitazioni in relazione alle classi popolari. Ma per Roma si può dire che l'un problema è strettamente collegato all'altro: provvedute le case per gli impiegati, è in molta parte anche risolta la questione delle case popolari. A Roma vi sono parecchie migliaia di famiglie di impiegati pubblici, comprendendo nel novero i dipendenti dello Stato, delle ferrovie, della Provincia, del Comune, delle Opere pie, della Camera di commercio, delle Banche d'emissione, della Cassa di risparmio e di altri Enti morali. È evidente che se lo Stato provvede a sistemare, a gradi, - lo ripetiamo, *a gradi* - da 5 a 6 mila famiglie, il rincaro dei fitti si arresta e tutta la cittadinanza ne risente un beneficio, almeno indiretto. Per ora adunque il problema più urgente e più necessario da risolvere per Roma è quello delle *case per gli impiegati.*

Tre sono i mezzi che possono condurre allo scopo:

1° La sistemazione dei pubblici uffici;

2° La costruzione di case, di quartieri e di borgate-giardino per gli impiegati;

3° Il riordinamento dei servizii locali: acqua, luce, posta, pubblica sicurezza, tramvie, ecc.

La distribuzione dei Ministeri e degli altri uffici pubblici a Roma è cattiva, se non pessima. Si comprende che nell'affrettato trasporto della capitale siasi fatto ciò che di meglio si poteva: ma non si arriva a capire perchè dopo trentasei anni siansi lasciate le cose al punto in cui si trovano. In non poche altre città capitali, si iniziò l'impianto dei pubblici uffici con un piano organico o si riordinanarono appresso. A Roma non si è fatto nè l'una nè l'altra cosa. Il raggruppamento dei pubblici uffici di Londra e di Vienna - e soprattutto di Bruxelles - presenta esempi degni di nota. A Roma viviamo alla giornata. La conseguenza è questa: spendiamo molto e stiamo male.

Il primo errore è di non avere a Roma un Palazzo del Parlamento, con Senato e Camera riuniti, il che influirebbe in modo benefico sulla nostra vita pubblica. Invece stiamo demolendo e rifacendo Montecitorio con una spesa di gran lunga superiore ad ogni preventivo e ad ogni utilità pratica. In secondo luogo, non solo sono dispersi per la città i diversi Ministeri, ma la maggior parte dei varii dicasteri ha le sue direzioni ed i suoi uffici disseminati per tutti i quartieri.

La Giunta del bilancio ha chiesto al Governo un elenco dei locali, che lo Stato ha preso in affitto in Roma per collocarvi i suoi uffici coll'indicazione della relativa spesa. Speriamo che l'on. ministro del tesoro dia queste informazioni nel modo più sollecito e completo. Si vedrà in allora quale onere il bilancio sopporti. Ma la spesa della pigione è forse il minore dei mali: bisogna pensare come possa procedere una pubblica amministrazione, quando chi la presiede non ha sotto mano gli organi necessari, mentre personale ed uffici sono dispersi dall'estremo all'altro della città! Nè basta ancora: bisognerebbe poter calcolare la quantità di tempo e di personale - e quindi di danaro - che si sciupa in un via vai continuo di carte, di commessi e di impiegati dall'uno all'altro ufficio.

Costantino Nigra - una delle menti più elevate e di più larghe vedute fra gli uomini del Risorgimento - allorchè venne trasferita la capitale, propose che ai Prati di Castello sorgesse la Roma italiana con il Parlamento, i Ministeri, ecc. V'ha chi attribuisce un progetto analogo a Quintino Sella, che anzi vi avrebbe dato principio di esecuzione con il Palazzo delle Finanze. Dopo d'allora siamo andati a caso ed a sbalzi. Spesso anzi facciamo l'errore di prendere in affitto per i pubblici uffici dei quartieri nelle località più centrali e più costose. Così non solo aggraviamo il bilancio di una spesa inutile, ma rendiamo impossibile agli impiegati di trovare alloggio nelle vicinanze dei loro uffici.

Oramai occorre una testa organica che concepisca ed attui un programma organico.

Anzitutto giova vedere quale è in Roma il fabbisogno di uffici pubblici, anche in relazione alla crescente espansione dei servizi dello Stato. Abbiamo dei Ministeri in condizioni più che disagiate: l'Agricoltura, l'Interno hanno servizî sparsi per tutta Roma: l'Istruzione e le Poste più non possono capire nello stesso fabbricato ed uno dei due deve uscirne, se vogliono riunire in un solo edificio tutte le loro direzioni. Lo stesso si dica dei Lavori pubblici e della Direzione provinciale delle poste. È pure assolutamente necessario provvedere ad una nuova sede per l'Università e per altri edifici scientifici e scolastici. Costruire un gruppo di edifici, modesti, ma capaci e pratici, che raccolgano in un solo centro i varii servizii è la sola soluzione razionale. Non domandiamo facciate architettoniche più o meno monumentali e dispendiose: ma locali ben distribuiti, capaci e rispondenti allo scopo.

Il problema non presenta alcuna difficoltà finanziaria: assai più dei mezzi, difettano le teste organiche e le energie morali. Ciò che spendiamo all'anno in fitti, in camminatori, in carrozzelle, in trasmissioni di carte, rappresenta già tale somma da costituire un'annualità sufficiente a costrurre parecchi palazzi da ammortizzarsi gradatamente!

Più difficile è trovare la superficie adatta, se essa non viene fuori dal nuovo piano regolatore di Roma. Di due aree si è fatto più volte parola: la Piazza d'Armi, e l'Orto botanico a Panisperna. Quest'ultima è centrale, ma ristretta. Forse si potrebbero avere altre aree nelle nuove vie che si vanno progettando fra Villa Borghese, Porta Salaria e via Nomentana. Non intendiamo di risolvere qui il problema: vogliamo soltanto insistere ch'esso richiede una soluzione. Se il Governo non l'ha già inclusa nel nuovo disegno di legge per Roma, bisogna che si metta subito all'opera e la prepari.

La distribuzione degli uffici a Roma deve, a nostro avviso, informarsi ad alcuni concetti fondamentali.

Anzitutto bisogna riunire assieme, l'uno contiguo all'altro, quanti più dicasteri sia possibile, in modo da rendere agevoli, solleciti ed economici i loro rapporti. In secondo luogo, ciascun Ministero deve aver raccolti, sotto un solo tetto, tutti i suoi servizii, perchè l'esperienza insegna che gli uffici distaccati sono abbandonati a se stessi e spesso poco efficienti. Giova inoltre che la località scelta renda facile le comunicazioni fra i dicasteri ed i due rami del Parlamento, benchè la cosa non sia facile. Per ultimo è indispensabile che gli impiegati addetti a questi Ministeri trovino alloggio, a giusti prezzi, sia nelle vicinanze, sia in località bene raccordate con servizii e tariffe speciali di tramvie e di ferrovie.

Facciamo un'ipotesi, che, con un po' di buon volere, potrebbe presto diventare una realtà.

Il Governo sceglie l'area di Piazza d'Armi per l'assetto dei pubblici servizii a Roma, in relazione alle case degli impiegati. In un punto della vasta area potrebbero sorgere in pochi anni gli edifici - modesti ma capaci - necessari ai varii Ministeri: tutt'intorno vi resterebbe spazio per un centinaio almeno di case, contenenti qualche migliaio di quartieri grandi e piccoli per gli impiegati di ogni grado. Una tramvia, con tariffe ed abbonamenti speciali, passando fuori Porta del Popolo, fra il Pincio e Villa Borghese, per il corso d'Italia, dovrebbe collegare la Piazza d'Armi al Ministero delle Finanze ed alla ferrovia. Così si provvederebbe ad un tempo all'assetto dei pubblici uffici ed all'abitazione di qualche migliaio di famiglie di impiegati, con beneficio indiretto di tutta la cittadinanza e specialmente delle classi disagiate. Nel tempo stesso converrà dare aiuti adeguati all'*Istituto delle case popolari*, che sotto la Presidenza dell'egregio e benemerito comm. Vanni, ha intrapresa opera così utile e così benefica per la città.

Un solo inconveniente presenta questa soluzione. L'area di Piazza d'Armi, per quanto la più vasta nell'interno di Roma, non è tale da consentire la costruzione per gli impiegati di una di quelle città-giardino che rappresentano il maggior progresso nelle abitazioni popolari (1). Ma da un lato si può vedere quanta parte delle aree circostanti possa essere incorporata, almeno per la costruzione di un parco: dall'altra si può ricorrere ad una soluzione intermedia fra la città-giardino e quei brutti casamenti che deturpano la nuova Roma. Vogliamo un quartiere grazioso e sano, a viali, ad ombre ed a fiori, che dia ai posteri un'idea migliore del nostro talento amministrativo e del nostro senso artistico.

E la città-giardino, che dopo tanti anni di usure e di sofferenze deve allietare la vita domestica dei nostri impiegati, potrà sorgere pure a Roma, se così piacerà a Dio ed agli uomini!

Le case per gli impiegati.

Gli studii organici e le felici esperienze pratiche dei Governi tedeschi tracciano oggidì la soluzione piana e razionale del problema delle case per gli impiegati (2).

Il sistema è semplice, facile e di una efficacia indiscutibile.

(1) Georges Benoit-Lévy, *La Cité-Jardin*. Paris, Foure, 1904.

(2) Maggiorino Ferraris - *Lo Stato e le case per gli impiegati in Germania*. in *Nuova Antologia* 1° dicembre 1905

Sotto la direzione e l'impulso dello Stato, gli impiegati sono riuniti in *Cooperative per case*, costituite sopra statuti-modello che lo Stato stesso ha preparato. Queste Cooperative sono accreditate dallo Stato per l'intero ammontare - al 100 per 100 - del costo delle case che esse costruiscono. Le case restano in proprietà perpetua della Società cooperativa e non possono mai formare oggetto di proprietà e di speculazione privata: l'impiegato, pagando il giusto fitto, ha diritto di restarvi tutta la vita, *senza rincaro di pigione*, e con particolare riguardo alle vedove ed ai figli minorenni. Lo Stato presta il capitale al tasso della rendita, senza farvi nè guadagni nè perdite: l'impiegato paga il fitto, in ragione del costo della casa: costruzione, amministrazione, manutenzione, ammortamento e tasse.

Gli Stati tedeschi, coll'aiuto delle Casse di risparmio, dei Crediti fondiari e delle Società di assicurazione, consacrano oramai *centinaia di milioni* allo scopo delle case degli impiegati e procedono nella benefica opera con mirabile serietà di propositi ed efficacia di mezzi. Lo Stato, senza aggravare di un centesimo il bilancio, compie una splendida opera di previdenza sociale.

L'Impero ha a tale uopo costituito un ufficio speciale, affidandone la direzione al signor Koska, antico presidente della *Società cooperativa di case fra gli impiegati di Berlino*: la scelta dimostra lo spirito pratico del Governo tedesco ed onora il funzionario, che seppe dare vita a così poderosa e benefica associazione.

Su queste basi dobbiamo risolvere anche in Italia il problema delle case per gli impiegati in Roma e provincia. Esponiamo, a titolo di discussione, le linee generali del disegno.

I funzionari ed impiegati dello Stato in Roma sono riuniti in una specie di Consorzio o Società cooperativa per case, sotto la direzione e con il credito dello Stato. Tutti gli impiegati dello Stato, d'ogni categoria e grado, possono farne parte: vi sono pure ammessi gli impiegati del Comune, della Provincia, degli Enti morali, ecc., purchè le rispettive amministrazioni dichiarino di accettare lo statuto della Cooperativa.

Ogni socio della Cooperativa rilascia sullo stipendio una piccola quota - ad esempio, l'uno per cento all'anno - per costituire il capitale in azioni, che non potrà fruttare oltre il 5 per cento. Vi si aggiunge la sottoscrizione volontaria di azioni da parte dei soci.

Il Consiglio eletto dai soci provvede alla costruzione degli appartamenti e delle case da essi richieste, nelle località e secondo i piani sentato approvati dal Governo, che a tutela dei propri interessi sarà rappre- nel Consiglio di amministrazione o nominerà il Collegio dei sindaci.

La Cassa depositi e prestiti, con garanzia dello Stato, accorderà i prestiti necessarii all'acquisto dell'area ed alla totale costruzione delle case. La concessione dei prestiti sarà fatta con tutte le cautele prescritte dalla legge, ed allo stesso saggio d'interesse della rendita: al 3.75 per cento per ora, al 3.50 più tardi. Per gli impiegati delle ferrovie possono utilizzarsi, in una certa misura, anche i fondi delle loro Casse di previdenza. Nè la Cassa depositi e prestiti nè il bilancio dello Stato sopportano alcun sacrificio od onere.

La Cooperativa costruisce caseggiati per appartamenti e case isolate, nel numero e secondo i tipi preventivamente scelti dai soci, ciascuno dei quali si impegna legalmente a pagare il fitto corrispondente, garantito da ritenuta sullo stipendio. In media si può calcolare che il fitto varierà fra il 5 ed il 5 ½ per cento del costo dell'appartamento o della casa, oltre l'imposta sui fabbricati. Con tale annualità del 5 al

5 ½ per cento, si provvede all'interesse del capitale, ed alle quote di amministrazione, di manutenzione, di ammortamento e di sfitto. In Germania per tutti questi oneri, il Governo calcola solo l'un per cento, oltre l'interesse del capitale: noi crediamo utile un margine più largo per maggior sicurezza.

Lo Stato garantisce il suo credito mediante privilegio sulle aree, sulle case e su tutte le attività della azienda sociale: esso è quindi pienamente al coperto e in Germania non ha mai perduto un centesimo sopra qualche centinaio di milioni da esso dati a prestito.

Tranne il caso di perdite sociali, l'impiegato ha diritto a conservare il suo appartamento - senza rincaro di fitto - per tutta la vita, con trasmissione dell'affittanza alla moglie vedova, agli ascendenti ed ai figli minorenni. Il figlio ed il genero, impiegati dello Stato, hanno diritto di conservare in affitto la casa del padre o del suocero, senza aumento di pigione.

La casa resta in perpetuo proprietà esclusiva della Cooperativa, ed è in perpetuo destinata alla sua alta funzione morale e sociale, di sottrarre i pubblici funzionari all'usura ed al monopolio delle pigioni.

Queste le linee generali del disegno che da tempo vagheggiamo per Roma e per le maggiori città d'Italia. Ed ai soliti dottrinari inerti, che ad ogni idea nuova esclamano pigramente *Utopia!* rispondiamo che su queste basi precise, concretate dal Governo, funzionano in Germania diecine e centinaia di Cooperative fra impiegati, con migliaia di appartamenti e di case! (1)

Vediamo ora l'attuazione pratica.

Il primo punto ed il più difficile a risolversi consiste nella scelta della località.

Già si è fatto cenno di Piazza d'Armi e nessuna meglio di essa si presta per la concentrazione dei pubblici uffici. Sarebbe un grave errore perdere l'occasione propizia. Così pure, l'area che avanza si adatta mirabilmente alla costruzione di un primo gruppo di case per gli impiegati del Palazzo di Giustizia e dei nuovi servizi che dovrebbero venir sistemati a Piazza d'Armi.

A questo primo quartiere degli impiegati, gioverebbe dare un assetto completo; acqua, luce, tramvie, pubblica sicurezza, posta, telegrafo e telefono, come nel centro stesso della città. Noi non domandiamo che si faccia tutto in un giorno: ma sarebbe inutile cominciare con meno di 500 appartamenti, per una spesa media di 5 a 6 milioni all'anno in nuove costruzioni. Forse un secondo gruppo di case per gli impiegati potrebbe trovar posto nelle aree municipali lungo via Flaminia, tanto più che sorgerebbero assai vicine ai nuovi edifici pubblici di Piazza d'Armi.

Ma giova prevedere che le aree disponibili lungo il Tevere non bastino alla completa sistemazione delle case per gli impiegati. Malgrado il collegamento indispensabile per tramvia della Piazza d'Armi con il Ministero delle finanze, gioverà forse provvedere ad un numero notevole di impiegati che hanno i loro uffici in Roma alta: Casa Reale, Ministeri delle Finanze, della Guerra, degli Esteri, ed impiegati alle ferrovie in relazione al futuro palazzo di Villa Patrizi. Giudichiamo cosa eccellente di aver abbandonata l'idea di costrurre, alla stazione,

(1) Vegg. specialmente per la Prussia le istruzioni governative, stabilite nelle *Bedingungen für Gewährung von staatlichen Baudarlehnen an Baugenossenschaften vom 3 Juni 1902.*

il Palazzo delle Ferrovie: l'area della stazione di Termini bisogna dedicarla a binari e non ad uffici. Ma non basta allogare i servizi ferroviari, necessita pure alloggiare gli impiegati, molti dei quali, frettolosamente qui chiamati, stanno male e sono scorticati. Non dubitiamo quindi che l'egregio comm. Bianchi vorrà affrontare ad un tempo l'una e l'altra parte del problema.

Ed è qui che si disegna per noi il piano della *Città-giardino*, che tanto vagheggiamo. Essa dovrebbe sorgere nella Roma alta, a pochi chilometri dalla cinta, con collegamento diretto alla stazione di Termini, mediante ferrovia elettrica a corse continue, giorno e notte.

Mentre ci stiamo pigiando nelle vie anguste della eterna città e facciamo l'aggiotaggio delle aree - come un giorno i pacifici olandesi facevano l'aggiotaggio dei papaveri - si distende tutto d'intorno a noi l'immensa e solitaria campagna romana, con poco valore agricolo e nessun valore edilizio. Si comprende, fino ad un certo punto, il monopolio e l'usura delle aree a Genova ed a Venezia, dove effettivamente manca il suolo fabbricabile: ma a Roma, in mezzo alla vastità della campagna, dove il terreno non costa che pochi soldi al metro quadrato, tutto ciò è un vero anacronismo! Lasciar continuare una siffatta condizione di cose non costituirebbe che un esempio insuperabile di fiacchezza e di incapacità amministrativa da parte del Governo e del Comune.

Il problema edilizio di Roma – specialmente in relazione degli impiegati - non si risolve che adottando i sistemi a cui ricorrono ogni giorno Londra, Berlino e tutte le città che sono circondate da zone libere, cioè mediante la ferrovia e soprattutto mediante la *ferrovia elettrica!*

Appena usciti dalla stazione di Termini, lungo le linee della ferrovia, a pochi chilometri di distanza dalla città, si stendono vaste e bellissime zone di terreno, a coltivazione povera ed alle quali nessuno può oggidì attribuire alcun valore edilizio, cosicchè l'espropriazione loro rappresenta un prezzo minimo in confronto di ciò che si paga nell'interno di Roma. Là deve sorgere la città-giardino per gli impiegati ed all'uopo anche per le nostre classi popolari. Colle attuali ferrovie elettriche, a 60 chilometri e più l'ora, l'abitare a 4 o 5 chilometri dalla stazione ferroviaria, rappresenta praticamente stare alla stazione stessa, perchè a nessuno - in Italia specialmente – il tempo è così prezioso da non poter disporre di 4 minuti!

Del resto, è questo il solo sistema che fu giudicato pratico ed efficace in tutte le grandi capitali d'Europa: a Vienna ed a Berlino colla ferrovia urbana: a Parigi ed a Budapest con la ferrovia sotterranea: a Londra con un'intera rete che abbraccia la città ed il suburbio. Nel Belgio si è fatto di più: si è creato quel mirabile sistema di abbonamenti operai, che rappresenta il più efficace fattore della soluzione del problema delle abitazioni a buon mercato e che fu testè illustrato dall'eminente capo del socialismo belga (1). La stessa espansione di Londra è, in gran parte, opera delle Società ferroviarie: gettano nuove linee in aperta campagna dopo aver comperate le aree circostanti: vi costruiscono centinaia di casettine, e danno agli inquilini abbonamenti a prezzi mitissimi sulla ferrovia e talora anche - per i primi anni – il biglietto gratuito.

(1) F. Vandervelde, *L'Exode rural et le retour aux champs.* — Paris, Alcan, 1903.

Questa è la via pratica che le capitali d'Europa hanno seguita: il semplice fatto che l'esempio dell'une fu dall'altre adottato, dimostra che non v'ha altra soluzione positiva del problema.

Per buona fortuna, la stazione di Termini a Roma - al pari delle stazioni ferroviarie delle nostre maggiori città - è situata in posizione abbastanza centrale: il che facilita di molto la soluzione del problema. Si è perciò, che nel nuovo assetto del servizio ferroviario non si devono abbandonare le vecchie stazioni, quando la loro situazione in prossimità del centro può riuscire così utile all'espansione edilizia ed alla costruzione delle nuove case popolari.

Tutte le maggiori città d'Europa si vanno circondando di queste splendide borgate giardino, che rispondono ad un tempo ad alti fini di abbellimento e di igiene. Bisogna cominciare anche a Roma, coordinando ad un'unica soluzione il problema edilizio ed il servizio ferroviario.

Qualora siano insufficienti le aree utilizzabili nell' interno, non dobbiamo esitare un momento a cercare nella campagna la soluzione del problema, con un progetto organico, studiato a fondo sotto tutti gli aspetti, della comodità, dell'igiene, del buon prezzo e della bellezza. Oramai, una lunga esperienza ha dimostrato che la malaria non è punto a temersi là dove si estende la fabbricazione. Il nuovo quartiere-giardino per gli impiegati dovrebbe essere un modello del genere: vie ampie, viali, aiuole verdi e fiori: casettine piccole, ora isolate, ora contigue: servizii pubblici, ferrovia elettrica, acqua, luce, posta, bagni, scuole, ecc., al completo: esso dovrebbe riunire, in una parola, tutto ciò che serve al conforto ed alla serenità della vita.

Bisogna fare!

Nel problema delle case per gli impiegati, come in altri rami di pubblica attività, il paese aspetta.

Molte parole e pochi fatti. Alle parole più non crede nessuno: bisogna fare!

Il rincaro delle pigioni in Roma in parte è la conseguenza naturale dell'aumento della popolazione e della speculazione delle aree edilizie: in parte è il risultato della mancanza di azione da parte del Governo e del Comune. L'uno e l'altro devono avere una visione più chiara dei loro doveri e delle loro funzioni nel campo sociale, specialmente per la Capitale del Regno: devono soprattutto uscire dalle discussioni e agire.

Basta esaminare le condizioni dei servizii pubblici alla periferia di Roma per persuadersi che il Governo ed il Comune sono in non poca parte i veri responsabili dell'attuale rincaro delle pigioni. È impossibile che la stessa fabbricazione privata si espanda, quanto è necessario, finchè la parte esterna della città versa nelle condizioni miserande in cui ora si trova, senza sistemazione stradale, senza luce, senza tramvie, senza pubblica sicurezza, senza servizii postali, telegrafici e telefonici adeguati. Di fronte alle crescenti necessità di ogni giorno, non ci vogliono nè incertezze nè esitanze: lo Stato ed il Comune, ciascuno per la parte sua, facciano il loro dovere. Bisogna soprattutto cominciare dal riordinamento del servizio tramviario, che non è all'altezza dei bisogni della città: estenderlo subito e di molto a tutta la periferia: prolungare gli orarii, almeno fino alla mezzanotte, anche sulle linee suburbane: ridurre la tariffa a due soldi la

corsa, per le distanze non superiori a tre chilometri, come si pratica in altri Municipii bene amministrati.

La nuova Amministrazione comunale di Roma pare animata da buone intenzioni e da propositi chiari: ma oramai ciò non basta più: è necessario vedere fatti decisivi ed immediati. Senza rinunciare ai programmi organici dell'avvenire, bisogna cominciare dal compiere, con inflessibile tenacia, i doveri immediati dell'oggi. Alla periferia della città - che noi visitiamo ogni giorno - mancano le condizioni normali dell'esistenza civile: nessuna città progredita presenta uno spettacolo così deplorevole. Qui non occorrono nè grandi vedute, nè grandi mezzi: ma la semplice risoluzione di fare. In pochi mesi, una mano ferma ed una amministrazione ordinata renderebbe abitabili e fabbricabili intere zone che ora non lo sono: il rincaro dei fitti subirebbe un immediato ristagno. Basta dare alla periferia l'assetto stradale, l'acqua, la luce, la pubblica sicurezza, e soprattutto un servizio di tramvie adeguato ed a buon mercato. Il Comune tratti e concluda rapidamente colle Compagnie esistenti: se può intendersi, bene: se no, faccia per conto suo e tiri diritto. Avrà il plauso di tutta la cittadinanza, che non si lascierà fuorviare nè dai monopolizzatori delle vecchie aree, nè dagli azionisti delle Società.

Fautori di fatti concreti e di soluzioni pratiche, le presentiamo quindi nettamente ai lettori, per quanto concerne il problema delle case degli impiegati, avvertendo, in modo chiaro, che ci proponiamo di esaminare in altra occasione la questione delle case popolari in genere. Le proposte che sottoponiamo alla pubblica discussione sono:

1° Riordinamento degli edifici per pubblici uffici in Roma;

2° Costituzione in Roma di un'unica *Cooperativa di case per gli impiegati*, gli agenti e gli operai dello Stato, della Provincia, del Comune ecc., sotto la direzione e col credito dello Stato;

3° Concessione a mite prezzo alla nuova Cooperativa di una grande area da parte dello Stato o del Comune, in Piazza d'Armi od altrove, per la costruzione di un primo e notevole gruppo di case per gli impiegati, da affittarsi loro al puro prezzo di costo;

4° Progetto di una città-giardino per impiegati e ferrovieri, collegata alla stazione di Termini con ferrovia elettrica, a corse continue e ad abbonamenti mitissimi;

5° Riserva esclusiva delle aree dello Stato e del Comune alla costruzione di case sociali, colla esclusione di qualsiasi vendita privata;

6° Sistemazione rapida, immediata da parte dello Stato e del Comune di tutti i servizî locali - strade, acqua, luce, pubblica sicurezza, tramvie, posta, telegrafo, telefono - all'intera periferia della città;

7° Esclusione assoluta di qualsiasi proprietà privata per le nuove costruzioni cooperative, le case dovendo costituire in eterno una proprietà sociale, destinata alle sue grandi funzioni morali.

Il vantaggio di queste proposte è che esse rispondono all'esperienza pratica degli altri paesi: che sono l'una indipendente dall'altra, cosicchè si può cominciare la soluzione da ciascuna di esse: non intralciano nessuna altra iniziativa, pubblica o privata di qualsiasi specie e si possono gradatamente estendere a tutto il Regno. Noi anzi ci auguriamo di cuore che in ciascuna provincia del Regno sorga sulle stesse basi una Cooperativa di case per gli impiegati e che tutte insieme siano riunite in una sola Federazione nazionale. Il credito dello Stato è la base dell'intero congegno e - come lo prova l'esperienza della Germania - senza di esso, in materia di case *non si fa nulla*.

È assurdo chiedere a famiglie povere o disagiate gli ingenti capitali necessarii alla costruzione di migliaia di appartamenti: è più assurdo ancora abbandonarle alle usure di speculatori e di affaristi ingordi. Le stesse lodevoli concessioni di Istituti di credito e di Casse di risparmio fatte a coraggiose e nobili iniziative di Cooperative di case, sorte anche in Roma, hanno, nella maggior parte dei casi, provata l'assoluta verità delle nostre antiche asserzioni: *senza il credito dello Stato non si fa nulla.*

Ma noi vogliamo questo credito perfettamente garantito, e che, sia come capitale, sia come interessi, lo Stato non perda una lira, non metta a carico del bilancio il più lieve onere. Domandiamo della previdenza sociale e non della beneficenza e tanto meno della carità. Basta che lo Stato si decida ad accordare il suo credito, perchè il movimento si intensifichi in Roma ed in tutta Italia, e perchè ogni impiegato della Capitale abbia, nel tempo strettamente necessario, un appartamento od una casettina, in condizioni assai migliori delle attuali e con pigioni di gran lunga ridotte. Ricordiamo che la *Cooperativa di case fra gli impiegati di Berlino*, accreditata dallo Stato, in pochi anni ha raccolti più di 10,000 soci, ed ha costrutto case per oltre 30 milioni di lire.

All'opera dunque e presto! (1)

I provvedimenti temporanei, ma immediati ed energici, ci permetteranno di superare la crisi del momento e di preparare con calma la soluzione organica del domani. Essa deve cominciare colle case degli impiegati, che in una capitale come Roma, rappresentano una parte sostanziale del problema. Se il Governo non accetta le proposte da noi accennate, ne presenti altre o le affidi allo studio di una Commissione, come da tempo venne chiesto (2): ma faccia!

(1) Mentre sono in correzione le bozze di queste brevi note, ci giunge la coraggiosa iniziativa del *Messaggero*, per fare a Roma cento milioni di nuove case. Applaudiamo di cuore a questa provvida agitazione, che ci riserbiamo di discutere nei particolari e che collima perfettamente colla nostra proposta delle *Case per gli impiegati* che da parecchi anni andiamo facendo.

Ma anche i cento milioni di nuove costruzioni, non gioveranno che ben poco alla soluzione del problema, se pure sovr'essi si stenderà la speculazione e se non saranno eternamente sottratti al monopolio privato.

(2) Il 7 aprile 1906 - circa dieci mesi fa! - fu presentata alla Camera la seguente mozione, che naturalmente, nel floscio andare della vita politica italiana, non ebbe alcun seguito:

« La Camera, convinta che il rincaro delle pigioni costituisce una delle « cause precipue del disagio morale ed economico degli impiegati dello Stato e « delle pubbliche amministrazioni, invita il Governo a nominare una Commis- « sione reale, affinchè in breve tempo riferisca, se e quali provvedimenti adeguati, « solleciti ed organici, giovi attuare, specialmente per Roma e per le maggiori città, « a fine di migliorare in modo efficace le condizioni di abitazione dei pub- « blici funzionarii, anche in relazione del problema delle case popolari ».

« *Maggiorino Ferraris, Barzilai, Borghese, Celli, Ciappi, Cortese,* « *Cottafavi, Daneo, Fabri, De Tilla, Ferri Giacomo, Finocchiaro-* « *Aprile, Fradeletto, Guarracino, Moschini, Pellerano, Pozzi,* « *Salvia, Santini* ».

Anche l'on. Colajanni, nelle recenti discussioni finanziarie del dicembre, diede il suo cordiale ed autorevole appoggio all'intervento dello Stato per e case degli impiegati.

La soluzione che parrà migliore per Roma potrà a gradi estendersi alle maggiori città d'Italia, dove il problema pure incalza, compiendo così opera provvida di previdenza sociale, di pacificazione politica e di savio tornaconto economico e finanziario. Fino a quando lo Stato lascierà che migliaia dei suoi impiegati siano smunti e scorticati dal monopolio e dall'usura delle pigioni, non avrà che malcontento e agitazioni irrefrenabili per l'aumento degli stipendii, a tutto carico del bilancio.

L'esempio della Germania dimostra come lo Stato, volendolo, possa risolvere il problema a fondo, senza alcun onere per la finanza e con un largo ed immediato beneficio degli impiegati, che possono alloggiare in appartamenti convenienti, od in graziose casettine, circondate di aria, di luce e di verzura, con un ribasso di pigione, a fronte dei prezzi correnti. Nè v' ha timore che l'azione dello Stato conduca ad alcuna crisi, con una discesa troppo sensibile e repentina dei fitti, perchè essa si deve svolgere gradatamente, a misura che se ne presenti il bisogno ed in base alle richieste di nuove abitazioni. Tutt'al più, si potranno impedire quei futuri rincari che farebbero di Roma una città abitabile soltanto dalle fortune superiori!

Da parecchio tempo gli impiegati dello Stato, specialmente a Roma, vivono in condizioni incredibili di preoccupazioni e di angustie domestiche. Quasi ogni anno i loro stipendii sono falcidiati da un nuovo rincaro delle pigioni e mai non sanno se l'anno appresso non verranno sfrattati! Numerose famiglie sono pigiate in case anguste, in viuzze e cortili oscuri, in dimore non allietate dai conforti materiali e morali dell'esistenza. I loro lamenti, le loro strida sono così persistenti da salire al cielo: ma ancora non giunsero nè al Comune, nè al Governo, che nulla per essi hanno fatto. Attendiamo ancora pochi giorni e speriamo che la nuova legge per Roma risponda a questi bisogni ed a queste sofferenze così antiche e reali. Il problema è urgente, ed improrogabile: confidiamo che dalla cordiale cooperazione e dall'opera efficace dello Stato, del Comune e dei pubblici impiegati, esso abbia sollecita ed adeguata soluzione!

MAGGIORINO FERRARIS.

Cantanti celebri del secolo XIX, di **GINO MONALDI**. — Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Una tale felice rievocazione ha voluto offrirci uno dei più sicuri conoscitori del teatro lirico, per lunghi anni critico musicale in giornali importanti, pubblicista abile, impresario ardito e intelligente, se pur non sempre fortunato. Gino Monaldi, con tocchi brevi, ma sicuri, con abbozzi sommarissimi, ma eloquenti, con pennellate rapide, ma vivaci, pone sotto i nostri occhi il vario, multiforme e multicolore caleidoscopio del teatro di musica nel secolo scorso: immagini schizzate alla brava, aneddotti caratteristici e interessanti, giudizi e apprezzamenti avvalorati da lunga esperienza, si seguono e si intrecciano in queste pagine, che si leggono tutte di un fiato, svolte, come sono, in forma briosamente scorrevole.

Certamente il nuovo libro del Monaldi (*Cantanti celebri del secolo XIX*, Roma, *Nuova Antologia*), non è e non vuole essere una raccolta di completi ed esaurienti studi biografico-critici degli artisti di cui vi si fa parola; l'autore invece ha voluto con esso delineare un quadro sintetico, ricco di figure, sobrio nei particolari, denso di fatti e di facile comprensione: e vi è riuscito a meraviglia.

(GIORGIO BARINI, nella *Tribuna*)

TRA LIBRI E RIVISTE

Saracco — De Angeli — Fogazzaro a Parigi — Barrès all'Accademia — Les Charmettes — La musica czeca — Un'amica di Sainte-Beuve — Franz Liszt in Roma — Ascoli — La fotografia per telegrafo — Nuove riviste — Varie.

Giuseppe Saracco.

Il sentimento di vivo dolore, di universale rimpianto che si destò in Italia alla triste notizia della morte di Giuseppe Saracco, rappresenta una delle più belle manifestazioni della vita pubblica italiana ed attesta l'omaggio di un popolo riconoscente verso un uomo la cui vita fu tutta animata dal dovere e dall'amore della patria.

Giuseppe Saracco nacque il 9 ottobre 1821 a Bistagno, a circa 10 chilometri da Acqui, da famiglia modestamente agiata. Suo padre era notaio e sono puramente fantastiche le notizie che si pubblicarono sulla povertà del giovane studente. Il padre era proprietario e da lui il figlio ebbe una modesta sostanza, che curava e ricordava con affetto: basta la chiusa del suo grande discorso al Senato del 26 giugno 1889: « Ho mandato il « mio grido d'allarme ed ho finito « il mio còmpito. Posso adesso tor« nare più tranquillo ai vigneti pa« terni ».

Laureatosi appena ventenne, il Saracco, fra il 1840 ed il 1850, esercitò con valore ed ingegno l'avvocatura in Acqui, prendendo vivissima parte alle agitazioni liberali per ottenere una costituzione, che egli invocò apertamente e risolutamente in presenza del Sovrano nel 1847, allorchè Re Carlo Alberto si recò in Acqui per la festa del ponte sulla Bormida.

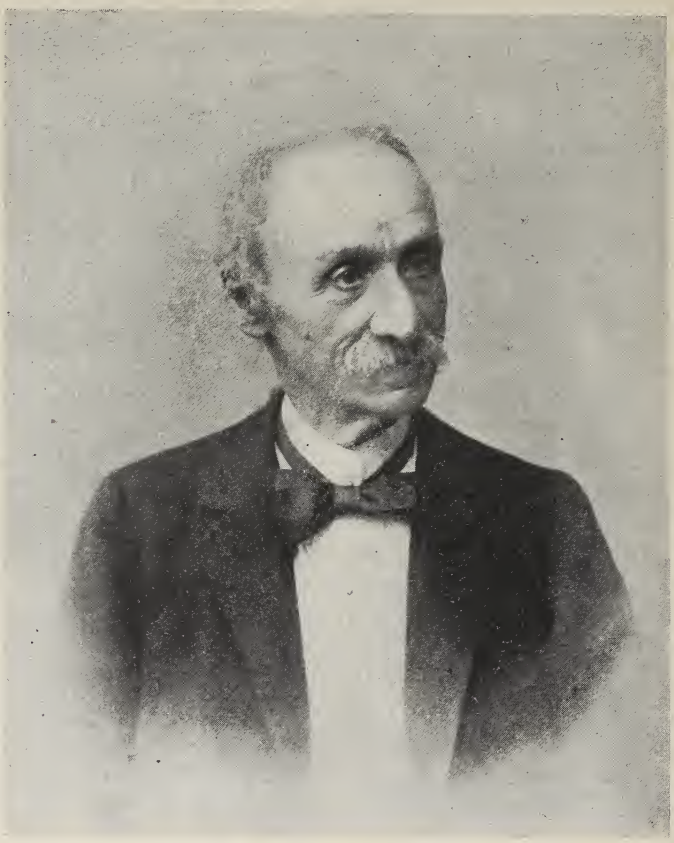
Nel 1851, non ancora trentenne, fu eletto deputato di Acqui, e la sua candidatura ebbe un significato chiaro e reciso di protesta contro la reazione che in quei momenti minacciava di travolgere, anche in Piemonte, le libertà politiche, appena nate. Egli lo ricordava sempre con compiacenza, anche nei suoi più tardi anni, quando usava attestare la propria riconoscenza al popolo « a cui tutto debbo e che mi trasse dal nulla, elevandomi al più alto posto a cui un libero cittadino possa aspirare in libero paese » E da quel giorno incominciarono, fra Giuseppe Saracco e le classi popolari del Monferrato, quei vincoli di affetto che durarono per tutta la sua vita e che la morte ha ringargliarditi nel cuore dei suoi compaesani.

Nel Parlamento subalpino, il Saracco appartenne alla Sinistra e con Giuseppe Biancheri prese posto in una eletta schiera di giovani valorosi, liberali ed unitarii ardenti. Ma egli rivelò ben presto le sue predilezioni per le quistioni di finanza e di lavori pubblici, che studiava a fondo e nelle quali acquistò sempre più alta fama. E rimase a lungo memorabile la sua interpellanza sulla finanza italiana nel 1864, che segnò un punto decisivo nella storia della ricostituzione economica del paese. Fu in seguito ad essa che ebbero origine i celebri provvedimenti Sella, che salvarono il paese dal disavanzo e dal discredito.

Ma la storia parlamentare d'Italia ravviserà ancora in quella interpellanza e nelle lunghe ed appassionate discussioni da essa provocate, la prima e forte affermazione di quel partito di Sinistra, che già fin d'allora si andava costituendo con il Crispi, il Depretis ed il Rattazzi e che solo nel 1876 salì al potere.

Tutto annunziava nell'on. Saracco una brillante carriera parlamentare. Giovanissimo la Camera lo aveva eletto a suo segretario e poco dopo, nel 1862, egli aveva coperto l'ufficio di segretario generale ai lavori pubblici con il Depretis nel Ministero Rattazzi, e nel 1864 di segretario generale alle finanze con Sella, nel Ministero Lamarmora. Ma tutto d'un tratto, in buonissima età, egli uscì dalla Camera elettiva.

Eletto senatore nel 1865, l'on. Saracco abbandonò per lunghi anni il campo della politica attiva e si dedicò con inesauribile affetto alle amministrazioni locali della provincia di Alessandria e del Municipio d'Acqui, di cui fu consigliere comunale per circa 60 anni e sindaco per quasi tutta la vita. Solo nel 1878, quando l'abolizione del macinato minacciò di sconvolgere l'edificio finanziario, a cui aveva tanto lavorato con Quintino Sella, l'on. Saracco lasciò gli studii prediletti e le care valli natie per intraprendere una lunga, tenace e alla fine vittoriosa, battaglia contro la finanza debole e rovinosa del Depretis e del Magliani.



Giuseppe Saracco. Fot. Alessandri - Roma

Da quel tempo cominciò per l'on. Saracco un nuovo periodo di attività parlamentare, in cui rifulsero le sue vaste cognizioni amministrative, la tersa chiarezza dell'ingegno, l'efficacia meravigliosa della parola e soprattutto la granitica fierezza del carattere.

Nel 1887, dopo Dogali, Re Umberto incaricò, con le più affettuose insistenze, l'on. Saracco di comporre il nuovo Ministero: ma egli declinò. E fu purtroppo grave danno per l'Italia, che non avrebbe certo attraversato il periodo della finanza fiacca dell'on. Magliani e dei suoi successori e che dovette

subire la gravissima crisi economica, che ne fu la conseguenza. Saracco, con rara modestia, accettò il portafoglio dei lavori pubblici nel Ministero Depretis, mentre l'on. Crispi, di cui il Saracco faceva alta stima, entrò agli interni. Come ministro dei lavori pubblici nel 1887-89, fu merito del Saracco di avere validamente promosso il completamento della rete ferroviaria del Mezzogiorno.

Più tardi, nel 1893-96, ritroviamo di nuovo il Saracco ministro dei lavori pubblici, in quel Gabinetto Crispi, che, grazie specialmente all'onorevole Sonnino, restaurò le finanze ed il credito dell'Italia. Ed in quel tempo, malgrado le difficilissime condizioni del bilancio, l'on. Saracco preparò il Consorzio autonomo del porto di Genova e attuò il concorso dell'Italia al traforo del Sempione.

Morto Domenico Farini, il Ministero Di Rudinì propose il Saracco alla Presidenza del Senato, mentre a quella della Camera si alternavano i due nomi di Biancheri e di Zanardelli. L'on. Saracco tenne l'alto l'ufficio con molta dignità sua e prestigio del Senato, finchè gli venne tolto, in malo modo, nel 1904.

Caduto il Gabinetto Pelloux nel 1900, l'opinione pubblica unanime designò alla Presidenza del Consiglio l'on. Saracco, che non venne meno alle generali aspettazioni, col restituire prontamente il corretto e normale funzionamento delle istituzioni parlamentari, profondamente turbato dal decreto-legge e dall'ostruzionismo. E fu grande onore dell'on. Saracco di aver mantenuto fede ai principii liberali, nei tristi giorni del regicidio di Monza e di avere iniziato col nuovo e giovane Sovrano quel regime liberale di governo che rispondeva alle convinzioni incrollabili di tutta la sua vita.

Ritiratosi, nel 1904, a vita privata prima a Roma e poscia a Bistagno, l'on. Saracco trascorse in malferma salute gli ultimi mesi dell'esistenza tra l'affetto dei concittadini e dei congiunti, finchè il 19 gennaio spirò serenamente, come l'uomo saggio e giusto, nella modesta e cara casa paterna di Bistagno. Ed a Bistagno gli furono fatti solenni funerali con la presenza di S. A. R. il Conte di Torino e delle rappresentanze del Senato e della Camera. Mancò ad essi l'intervento consueto di un membro del Governo: ma l'atto fu così universalmente deplorato dall'opinione pubblica, che di esso non è il caso di discorrere. Giovò anzi a destare una vera riscossa del senso morale e civile degli italiani.

Tale fu, in breve, la vita pubblica dell'eminente patriota, che percorse tutta la luminosa epopea del Risorgimento italiano.

Ma non meno interessante sarebbe la vita privata dell'illustre uomo, tanto più che intorno ad essa si diffusero le più inverosimili esagerazioni. Modesto e patriarcale di abitudini, era, quanto altri mai, ospitale, e generoso del suo. Viveva in mezzo alle proprie vigne, interessandosi amorevolmente d'ogni progresso agrario e del benessere dei contadini: amministrava patriarcalmente i due comuni di Acqui e di Bistagno, conoscendo personalmente tutti i suoi amministrati e da tutti essendo personalmente conosciuto e rispettato.

E nelle ore d'ozio leggeva i classici, e meditava discorsi per il Senato ed articoli per la *Nuova Antologia*, che lo ebbe a suo eminente collaboratore.

Negli ultimi anni sentiva penosamente la decadenza delle forze e si rammaricava piuttosto di vivere, che di morire. Lo espresse chiaramente nella lettera da lui diretta nell'aprile 1906 al valoroso pubblicista Delfino Orsi della *Gazzetta del Popolo*, che sempre ebbe molto caro:

« Desidero che sappiano che mer-
« coledì 11 sarò e resterò a Bistagno:
« poichè mi sento invalido e non
« posso più essere utile alla patria,
« vado definitivamente alla mia casa,
« ed è per il meglio che mi si sep-
« pellisca laggiù.

« Io non sono più che l'ombra di
« me stesso e non vi ha posizione
« più dolorosa di questa, vale a dire
« sentirsi morire! Ma mi compiaccio
« di uscire da questo mondo con la
« stima e l'amore di qualche persona
« giustamente stimata ed amata... »

Così chiuse la sua lunga vita il lavoratore onesto ed egli oggi, riposa, fra l'amore del popolo, nel cimitero campestre di Bistagno, ai piedi

dei vigneti che più di ogni altra cosa ebbe cari!

Finchè le forze gli bastarono, l'on. Saracco non mancava quasi mai alle numeroste feste delle Società operaie del circondario d'Acqui ed il suo discorso bonario, arguto, austero, vi era sempre il più atteso ed il più festeggiato. In una di queste riunioni popolari, ei fu salutato come « il genio tutelare delle valli della Bormida »; la designazione gli rimase per sempre, lui vivo, ed a lui sopravvivrà.

La sua figura netta e marcata si distingueva per caratteristiche speciali, che facevano di lui una vera individualità. Chi lo conobbe a lungo non può che riconoscere esatto il ritratto che ne diede Ottone Brentari nel *Corriere della Sera:*

« Fu egli un uomo curioso, un vero « tipo, un'alta personalità, un demo- « cratico che sapeva scendere sino ai « più umili se ciò gli garbava, ma « che sapeva tenere alla debita di- « stanza anche i più forti: un uomo « modestissimo nella vita, ma che « sentiva altamente di sè: un uomo « che era severamente liberale nel « governo dello Stato, mezzanamente « liberale nel governo della provincia, « rigidissimo nel governo del comune: « un uomo che passava da giornate « di buonumore a giornate oscure e « tempestose, nelle quali nessuno sa- « peva più da che parte pigliarlo: « un uomo ora ruvido e burbero co- « me un contadino, ora gentile e gra- « zioso come una signorina: ora muto « come una statua, ora loquace per « ore ed ore, al modo dell'Ariosto « nell'*Orlando Furioso*: cioè comin- « ciando a parlare di un argomento, « per lasciarlo, e poi parlare di cen- « t'altre cose ».

Nella vita domestica non fu felice: due volte si sposò con distinte e ricche signorine, — la sua seconda moglie era una Sella — due volte rimase vedovo, perdendo pure a poca distanza i due figli maschi nati dai due matrimoni. E furono per lui dolori profondi, che maggiormente lo incitarono a consacrarsi interamente ai suoi pubblici doveri, a cui tutto dedicò sè stesso nel corso di una vita esemplare per le più nobili e le più alte virtù pubbliche e private.

Ernesto De Angeli.

Nel senatore De Angeli la *Nuova Antologia* ha perduto un caro, buono e simpatico amico e collaboratore.

Giuseppe Giacosa tracciava nelle nostre colonne in alcune pagine smaglianti la fisionomia tutta moderna del De Angeli nell'occasione ch'egli era stato fatto senatore. Egli lo associava nell'onore e nell'affettuoso ricordo al Fogazzaro e al Faldella, nominati anch'essi nell'alto Consesso. « E se io metto qui uno dei generalissimi dell'industria italiana nella compagnia, a lui certo gradita, di artisti e scrittori, lo faccio perchè dal complesso di quelle attività, esce un esercizio di forza intellettuale così intensa e rivolta ad un tempo a così diversi oggetti, che mi pare sia ufficio dell'arte, quale oggi la intendiamo, notarne i modi e le applicazioni ».

La storia del De Angeli — scriveva il Giacosa — « ricorda quella dei fortunosi plutocrati americani, fabbricatori della propria, aiutatori dell'altrui fortuna, aperti ad ogni sensazione, destri ad ogni affare, curiosi d'ogni sapere, desiderosi di conoscere tutti gli aspetti e tutte le forze della vita che attraversano con una operosità formidabile, senza riposo e quasi immune di stanchezza ».

Orfano di padre a sedici anni e costretto a sospendere gli studi, trovò un impiego presso il barone Eugenio Cantoni. Ma il modico stipendio che ne traeva non gli bastava per mantenere la madre e le sorelle. C'era allora a Milano, fuori di porta Magenta, una piccola tintoria ai cui congegni meccanici bastava la forza d'un cavallo. Si può dal motore argomentare l'entità dell'azienda. Laggiù andava il giovane all'alba a tenere i conti e tornava alle otto al suo ufficio.

« Il vecchio Cantoni aveva col padrone della tintoria relazioni d'affari che lo condussero un giorno in una delle sue cavalcate mattinali al piccolo opificio della Maddalena. Vi trovò il De Angeli, ne stupì, lo interrogò e, conosciutane la singolare solerzia, ne prese nota a' suoi fini. Per certi uomini, trovare un uomo, vuol dire trovare un'idea e misurarne di colpo la virtù potenziale.

Il Cantoni fece subito proposta al De Angeli di rilevare dall'antico padrone la tintoria e di ampliarne le attività. Egli avrebbe fornito i danari, il giovane ne assumesse la condotta.

« Da tali principî crebbe in pochi anni una poderosa Società commerciale che prende nome dal De Angeli, sorsero immensi fabbricati che hanno aspetto di un quartiere cittadino e raccolgono intorno a mille operai, dalle cui mani escono ogni giorno tanti chilometri di stoffe stampate a disegni diversi ed a diversi colori, quanti ne inghiotte in tre ore di corsa un treno diretto. E colle fabbriche del lavoro, sorsero per opera del De Angeli altre fabbriche per abitazioni dei lavoratori, per refettori, per le ambulanze mediche ed infine, da due anni, una stupenda, nitida, elegante e provvida scuola infantile, dove i figliuoli degli operai trovano istruzione, cibo, trastulli e salute, la più bella di quante io conosca, compresi anche gli istituti municipali e governativi, che il suo fondatore volle dedicata alla memoria della madre morta ».

Fot. Guigoni e Bossi - Milano

Ernesto De Angeli

Tutto ciò non gl'impediva di dedicarsi ad altre cure, partecipando ad uffici pubblici. Il De Angeli fu per parecchi anni « consigliere comunale di Milano, fu presidente attivissimo di quella Camera di commercio, e presidente del Circolo industriale e commerciale, del Museo commerciale, della Banca cooperativa, è membro del Consiglio superiore del commercio, e Dio sa s'io nomino qui la terza parte degli uffici cui lo elesse la fiducia dei colleghi e dei concittadini. E fra tante cure, fra tante diverse applicazioni di attività, egli trovò tempo ancora e mente ed animo per aiutare la fondazione di nuove industrie e sovvenirle non solo di danaro, ma di consiglio e di sorveglianza ».

E il Giacosa aggiungeva delle note intime sul carattere dell'uomo all'infuori della sua industria e degli uffici pubblici: « È amantissimo dei fiori ed accoglie nel suo giardino una ricca collezione di rose, cui attende egli stesso; ama di stare in giornata coi libri di cui più si discorre, fa raccolta di quadri, di statue e di quei mille diversi gingilli nei quali l'ingegno moderno sa infondere un soffio d'arte, frequenta i teatri, visita con occhio attento le esposizioni, segue i dibattiti della politica, è in frequente corrispondenza epistolare con ministri e deputati; dei viaggi cui lo costringono gli affari, trae profitto per notare ogni mutato aspetto delle cose, e ricercare gli uomini onde meglio se ne apprendono le cause, raduna gli amici a piacevoli convegni, esercita coi forestieri una ospitalità, fastosa nella sostanza, semplice ai modi; assorbe insomma quanti più può elementi della vita universale, e li muta con sagace discernimento in cognizioni che sa poi, al bisogno, ritrovare pronte e sicure ».

« Ernesto De Angeli è il tipo dell'uomo moderno giusta il concetto della razza anglo-sassone, ma corretto ed ingentilito da una idealità e da una grazia tutta latina ».

Fogazzaro a Parigi.

Antonio Fogazzaro era stato invitato a esporre in una conferenza alla École des Hautes Études le teorie di Giovanni Selva, in verità poco sviluppate nel romanzo *Il Santo*. Il pubblico parigino accorse numerosissimo a udirlo e il successo del romanziere illustre (il quale a Parigi aveva già tenuto alcuni anni or sono un'altra conferenza su *Le Poete de l'avenir*) fu straordinario.

Giovanni Selva impersona un numero di cattolici progressisti che va ogni dì crescendo in Europa e in America, fra i laici e gli ecclesiastici. Selva è una forza viva nel grembo della Chiesa romana, ch'egli crede immortale, malgrado le apparenze di vecchiezza che dimostra di tempo in tempo. Egli non produrrà eresie nè scismi, rispettando sempre le leggi della Chiesa come quelle della patria, pur se le trova troppo dure. Selva non teme i progressi della scienza, perchè essi armonizzano sempre più nelle credenze l'espressione umana col contenuto divino. La critica, secondo lui, non distruggerà mai la teoria dell'ispirazione nei racconti biblici, essendo impotente nell'analizzare i processi per cui Dio si manifesta traverso gli scrittori sacri.

Giovanni Selva è riformista allo scopo di rialzare il prestigio della Chiesa: egli può commettere errori, imprudenze, ed è pronto a riconoscerlo, ma opera in buona fede e al servizio della verità. Quanto alla politica, Selva è entusiasta della formula di Cavour, *Libera Chiesa in libero Stato*.

È la formula che ripetè Monsignor Bonomelli e per la quale il Vescovo di Cremona fu chiamato *ad audiendum verbum*.

Antonio Fogazzaro, proclamandola in questo momento in Francia, fa opera coraggiosa, e appoggiandola colla simpatia e autorità di scrittore, ch'egli ha ottenuto in tutto il mondo, compie opera di pace e di civiltà.

Barrès all'Accademia.

Grande aspettativa per il ricevimento di Maurizio Barrès all'Accademia francese, e grande concorso di pubblico. Gli uscieri non essendo riusciti a collocare tutti gli intervenuti nei banchi aggiunti, molti audaci, signore e signori, si avventurarono negli stessi inviolabili stalli degli Immortali, partecipando per un'ora della eternità e nascondendo dietro le pellicce e i cappelli piumati più d'un vecchio accademico. Fu dunque un grande successo.

Il venerabile Consesso ama sempre schierarsi all'opposizione e dalla sua aula fa spesso sentire parole castigate e castigatrici contro gli eretici del governo: più d'un'elezione non ha altro motivo che di dar una lezioncina alla trionfante Sinistra e quindi al paese che la manda sempre più nutrita a palazzo Borbone. Ciò non vuol già dire che la illustre Compagnia si dichiari favorevole al nazionalismo di Maurizio Barrès, deputato del *1er arrondissement* di Parigi!

Al neo-accademico è capitato uno stallo, il cui occupante defunto, José-Maria De Heredia, non costituiva una prova delle sue teorie.

L'autore dei *Déracinés*, il teorico assertore dei doveri esclusivi verso *la terre et les morts* – verso la propria famiglia e la propria regione, in conflitto talvolta con le altre regioni, e non di rado con le patrie altrui – si trovò a dover fare il panegirico di un grande poeta francese, nato a Cuba e divenuto francese solo a cinquant'anni. Ricercando le affinità e le amicizie del poeta, dovette parlare di Leconte de Lisle, nato lui pure in un'isola lontana: anche Andrea Chénier, da lui citato come precursore dei parnassiani, nacque a Costantinopoli, da madre di razza moldo-valacca. Il che dimostra che non soltanto essendo lorenesi si può aver gloria a Parigi. Tutte queste cose, d'altronde, Melchior de Vogüé gliele disse con un garbo compiacente.

Furono dei bei discorsi entrambi; specialmente quello del De Vogüé guadagna ad essere riletto.

Citeremo alcuni brani dell'uno e dell'altro.

« La plus forte des raisons qui peuvent convaincre un écrivain de solliciter vos suffrages, c'est qu'à s'asseoir parmi vous il devient le confrère non seulement d'une élite vivante, mais encore de tous vos prédécesseurs, le confrère après leur mort d'une suite incomparable de poètes, de savants, de philosophes, de politiques, de prêtres et de grands seigneurs qui ont travaillé à constituer la société française ».

Il Barrès ha voluto far sentire nell'esordio le sue intenzioni, che dovevano essere smentite poi nel seguito dell'orazione. È vero che nel pronunciare per la prima volta il nome del poeta ispano-francese, egli ha trovato una bella frase: « En étudiant l'auteur des *Trophées*, nous nous appliquerons, si vous voulez bien, à reconnaître, une fois de plus, comment la France, héritière de la Grèce et de Rome, excelle à frapper des médailles avec un or étranger ».

Tracciata la biografia del poeta, il Barrès passa ad evocare alcuni ricordi personali. Egli frequentava la casa di Leconte de Lisle – poeta che egli loda moderatamente – ove ammirava un certo sentimento della gerarchia che faceva riconoscere i gradi d'eccellenza dei giovani, degli anziani e dei più provetti poeti:

« Pour comprendre la raison qui soumettait à Leconte de Lisle des maîtres comme Heredia, il faut se représenter son salon, tel que je l'ai vu, vers 1883, en face des cénacles rivaux. C'était l'époque où Zola, qui possédait plusieurs vertus professionnelles, mais qu'une irrémédiable vulgarité condamnait aux rangs subalternes, faisait rage pour transformer en gloire de lettres des succès de librairie. C'était l'époque où le fort prosateur Vallès, irrité contre la culture de collège qu'il rendait responsable de ses déceptions, car il eût été naturellement heureux dans la culture des champs en Auvergne, prêchait d'incendier nos musées et nos bibliothèques. C'était encore l'époque où Verlaine, véritable poète et parfois grand poète, mêlait à d'émouvants soupirs les hoquets les plus affreux et risquait de nous faire oublier l'importance pour l'artiste d'un perpétuel perfectionnement de l'âme ».

Maurizio Barrès.
Da un quadro di J. Blanche

I lettori ammirino l'abilità e la franchezza di questo breve quadro. Leconte de Lisle credeva invece all'eminente dignità del poeta: « c'était une sorte de prêtre, qui denonçait le siècle au nom du Beau éternel ». De Lisle e Heredia furono grandi amici: avevano entrambi la nostalgia del tropico e dei tempi eroici, di cui ritraevano gli echi nei loro versi sonanti. Essi si opponevano al romanticismo:

« Les Grecs savaient qu'il y a deux musiques, qui exercent sur l'âme des influences ennemies. La première nous porte à la pitié, à la terreur, à

tous les transports. Autant de désordres, dont la seconde nous purifie, en nous disposant à juger calmement les choses: ce qui pour un grec constitue la vertu. Il est éternel le débat de ces deux arts. Bossuet le dénonce, quand il oppose les hymnes de Sion aux cantiques de Babylone. Et Racine, dans sa divine *Athalie*, veut remédier aux soupirs démoniaques de *Phèdre*. Aujourd'hui, messieurs, une nombreuse jeunesse prend conscience de ce qu'il y a de malsain et qui détend les ressorts de notre volonté dans certains accents qui semblaient irrésistibles. Elle tient les œuvres romantiques, celle surtout que l'Europe nous renvoie, pour un dangereux ferment propre à soulever des instincts que le problème est toujours de discipliner. L'histoire des lettres notera que l'auteur des *Trophées* ranime une conception d'art qu'avaient voulu détruire les maîtres romantiques, dont il est lui-même héritier ».

Heredia in ogni sonetto ha concentrato, dice il Barrès, la materia di sessanta volumi ben scelti. V'impiegava un tempo e un lavoro straordinarii. Ogni sonetto sembra una pietra miliare piantata ad ogni tappa dell'umanità.

« Se peut-il qu'un jour un doute ait traversé l'esprit de ce maître? Dans sa lettre liminaire à Leconte de Lisle, il parle des *Trophées* comme d'un livre incomplet; il demande si l'on y verra quelque chose de « *la noble ordonnance qu'il avait rêvée...* » Craignait-il d'avoir donné une place trop réduite aux grandes époques catholiques? C'est vrai que son univers se circonscrit à l'horizon qu'embrasse le regard d'un humaniste; il s'est presque enfermé dans les civilisations classiques, la grecque et la romaine, et dans la Renaissance. Et quelques-uns éprouvent du malaise de ne pas sentir dans son œuvre les attaches locales, les racines françaises de la poésie. Mais qu'il se rassure: son instinct l'a très heureusement averti. Il n'était pas né pour être un Mistral qui laboure et fait fleurir une terre française. Cet étranger, pour son bien et pour le nôtre, a rempli son meilleur emploi. Entre ses deux parrains, Ronsard et Chénier, il est venu nous offrir les Espagnes qu'il portait en lui. Nous le payons de gloire et d'amitié ».

E Barrès insiste in questa qualità di straniero del suo predecessore accademico francese. Negli ultimi anni della sua vita De Heredia, nel 1900, andò a presiedere all'inaugurazione di un busto a Maupassant, a Rouen. Dopo la cerimonia egli andò, con Albert Sorel (anch'egli da poco è scomparso), a vedere la tomba della propria madre, normanna, e Barrès immagina che cosa dovette pensare il poeta su quella collina di Bon-Secours « où les morts aimés sont plus proches du ciel ». « Heredia va s'incliner sur la tombe de sa mère. Il se recueille dans des pensées de vénération, qu'il est permis de supposer: « L'âme que j'ai reçue des miens et que j'ai transmise à mes filles, ai-je su dans mon poème la manifester noble, fière et digne de ma race espagnole? Trouvera-t-elle, après ma mort, une sûre hospitalité dans les mémoires françaises? Si j'ai cette double confiance, c'est d'un cœur tranquille que j'irai m'étendre auprès de ma mère dans la sainte terre normande ».

È un po' strano pensare che il poeta mescolasse tutto questo etnicismo in una preghiera sulla tomba della madre!

***

Anche il visconte De Vogüé parlò con tenerezza del poeta dei *Trophées*. E gli vien facile opporre al Barrès:

« Il ne se fût jamais rendu, Monsieur, à la théorie que vous professez avec une modestie excessive. S'il faut vous en croire, vous seriez réfractaire aux émotions ressenties par vos devanciers des autres âges et vos frères des autres races; tout sentiment vous laisserait froid qui ne fut point élaboré au cœur de votre province natale. Il n'est pas besoin de posséder le don divinatoire des poètes pour penser avec l'un d'eux que rien d'humain ne nous est étranger. Une plainte de Job ou de David, un vers de Virgile ou de Dante demeurent encore les plus sûrs interprètes de nos passions, de nos troubles, de nos détresses intimes; j'y reconnais

ce qu'il y a de permanent dans ma sensibilité moderne et française; beaucoup mieux que je ne la retrouve dans telle rédaction d'un compatriote, imprimée d'hier à Paris, et parfois plus lointaine, plus étrangère pour moi que les imaginations d'un moraliste canaque ou d'un philosophe thibétain ».

Il De Vogüé non poteva dimenticare d'essere lui stesso uno dei meglio informati delle tendenze di spirito di tutto il mondo, e d'averne fatti partecipi i suoi compatrioti, parlando loro degli scrittori russi e dei romanzieri italiani. E il cosmopolitismo non gli ha impedito d'essere un ottimo patriota francese.

Il De Vogüé è riconoscente a chi arricchisce il patrimonio letterario della Francia, dovunque venga. «Vous ne nous venez pas des Indes occidentales, – dice al Barrès – vous êtes du terroir, vous en êtes avec obstination. Votre souche paternelle était depuis longtemps enracinée dans les monts d'Auvergne, âpre conservatoire et sûr rempart de la force gauloise... Pourtant ce n'est point de ces pères que vous vous réclamez : entre les deux sources de votre vie, vous avez préféré l'élégante et douloureuse Lorraine. Vous rapportez votre formation intime à cette terre maternelle ». In Lorena il Barrès, nell'infanzia, vide passar l'uragano della sconfitta francese. Poi egli studiò all'università di Nancy.

« Il y avait à Nancy, vers la fin du second empire, un M. Raudot qui eut son heure de célébrité. Il s'était fait le promoteur d'une ligue de décentralisation. Il voulait rappeler la vie dans les centres provinciaux, y retenir les énergies locales. Thèse ancienne, très sage, et qui procure parfois à ses apôtres le plaisir de réussir à Paris. Vous étiez né trop tard pour vous enflammer à la prédication de M. Raudot. Sa ligue disparut avec l'empire, qu'elle se proposait de saper, si je me souviens bien de ses instructives brochures. On continua de se déraciner sans remords. Vous suivîtes l'exemple commun, Monsieur; et c'est tout bénéfice pour les lettres françaises que vous soyez venu faire à notre Paris l'offrande heureuse de vos vingt ans ».

Barrès andò a Parigi: e De Vogüé non sa resistere alla tentazione di far anche lui il quadro di quel periodo:

« Dans notre république des lettres, bruyantes batailles d'idées, chaudes disputes d'écoles, curiosité universelle. On ensevelissait Hugo avec des honneurs divins: comme les maréchaux de Napoléon après les adieux de Fontaineblau, vieux et jeunes auteurs s'écriaient en revenant du Panthéon: « Ouf ! » Zola prolongeait à son insu les procédés du romantisme, qu'il rebaptisait naturalisme; il groupait autour de lui le bataillon sacré de Médan. Maupassant charmait et scandalisait des lectrices que l'on eût peut-être étonnées si on leur eût dit que ce ferme écrivain continuait notre plus pure tradition classique. Dumas régnait sur nos premières scènes. Le bon philosophe Caro promenait dans les salons une métaphysique aimable. Hérédia clamait dans les réunions intimes des sonnets que nous savions par cœur. Taine expliquait laborieusement les textes obscurs de Stéphane Mallarmé. Nous devinions sans trop d'angoisse de cruelles énigmes, nous faisions des efforts loyaux pour nous orienter à travers les doctrines changeantes des jeunes chefs d'école, symbolistes, décadents, déliquescents. Leurs fantaisies variées ne suffisaient pas à notre avidité littéraire. Nous allions chercher des frissons nouveaux aux confins de l'Europe, chez le Russe et le Scandinave...

Ci fu « un intermède plaisant. La France s'amourachad'un militaire très blond». E Barrès fu boulangista. Vennero poi i primi libri: « Ces premiers ouvrages nous montraient un homme libre, ennemi des lois, s'examinant sous l'œil des barbares, dans le jardin de Bérénice. Il fallait beaucoup de méditation pour démêler dans vos idéologies, ainsi que vous les dénommiez, votre subtile doctrine; vous la définissiez tantôt « la doctrine du dédain suffisant », et tantôt « la culture du moi »; vous proposiez des méthodes pour jouir abondamment de la vie: encore une de ces choses que M. Jourdain fait sans le savoir ».

Mutarono i tempi: altre preoccupazioni s'imponevano alla Francia e l'ingegno del Barrès, maturandosi, gli faceva abbandonare l'egotismo gio-

vanile fatto teoria. « Vos *Déracinés* – dice il De Vogüé – nous font voir à quelle déperdition de force se condamne, à quelle anarchie s'expose une société qui rompt toutes les attaches naturelles et traditionnelles de ses fils. Homme ou peuple, vous pensez que les mieux « racinés » sont aussi le plus forts. Belle et sage vérité! Pourquoi faut-il que la gênante exception vienne toujours taquiner les meilleures règles? Vous nous parliez tout à l'heure de la Normandie: je ne pouvais m'empêcher de songer qu'ils furent d'exemplaires déracinés, ces grands Normands qu'une barque amenait des fiords scandinaves et jetait sur toutes les côtes, toutes les mers, toutes les îles. Accordez-moi que s'ils n'eussent pas été de perpétuels errants, quelques belles pages manqueraient à l'histoire du monde, et quelques éléments essentiels à la formation du type français. Ce qui est vrai des Normands ne l'est pas moins de beaucoup d'autres, depuis les Grecs migrateurs jusqu'à ces essaims de Saxons, de Germains, de Celtes irlandais qui s'amalgament dans le travail de la grande ruche américaine ».

Il De Vogué continuò illustrando gli altri lavori del Barrès, le sue « sinfonie » originali su Venezia, la Spagna, la Grecia.

Ci duole non poter citare più oltre. Dai tratti qui riportati i lettori possono giudicare dell'interesse del cavalleresco e cortesissimo duello svoltosi nell'aula dell'Accademia francese.

Les Charmettes.

« Con atto Petit-Barat e Leopoldo Ponet, notai, in data 8 maggio 1905, la città di Chambéry, su iniziativa di A. Perrier, senatore della Savoia ed amico della letteratura, ha acquistato la proprietà della casa della signora de Warens, alle Charmettes, per il prezzo di cinquanta mila franchi, di cui ventimila sono stati donati dallo Stato su rapporto favorevole della Commissione dei monumenti storici », Così ci informa Henry Bordeaux in un suo bell'articolo della *Revue hebdomadaire*.

Les Charmettes presso Chambéry.

La facciata delle Charmettes è quasi nascosta da una glicinia ed un gelsomino di Virginia che salgono sino al primo piano. Tra essi, meno ardito, si erge un granato, di cui il piccolo fogliame è tutto dorato. Sopra una lapide di marmo bianco, si leggono questi cattivi versi:

Réduit par Jean-Jacque habité,
Tu me rappelles son génie,
Sa solitude, sa fierté,
Et ses malheurs et sa folie.
A la gloire, à la vérité
Il osa consacrer sa vie
Et fut toujours persécuté
Ou par lui-même ou par la vie.

« Si entra in un vestibolo e poi in una sala da pranzo. Un buffet, qualche sedia di paglia ed una vecchia tavola di cucina. Una porta falsa, dipinta sopra un pannello come se fosse mezzo aperta, e tutta scolorita, ricorda gli artifici di cui gli italiani amavano decorare le loro dimore e di cui la moda è venuta sino in Savoia. Dopo vi è il salotto di Madame de Warens. Uno specchio a dorature, un vecchio clavicembalo, un orologio vi attirano per un momento, ma ci si sente poi subito attratti alle finestre ed alla porta che danno sul giardino, sulla vallata, sul Nivolet e la

catena delle montagne. È là, da quelle finestre o in quel giardino, che si assapora tutto il fascino sensuale ed un po' opprimente delle Charmettes. Quando si sale la scala interna, si incontra sul primo pianerottolo una porta, che si apre, essa pure, sulla campagna. Da quella parte Jean-Jacques usciva al mattino, prendeva un sentiero della vigna e se ne andava nella frescura sino alla fontana di Saint-Martin. Al primo piano, dopo l'oratorio sopraccarico di ornamenti senza gusto, vi è la camera della signora de Warens. Tapezzeria a crisantemi bruni, mobili rosi dai tarli. Nella camera di Jean-Jacques, vicina ma senza porta di comunicazione, la *chaise longue* di cui si parla nelle *Confessioni*.

« La disposizione del mobiglio, come l'interno dell'abitazione, sono straordinariamente evocatori. Vi sono pochi appartamenti così ben conservati nella loro vetustà. Ma più di tutto, la vista delle finestre, il giardino, le plaghe circostanti e la stagione aiutano a comprendere il cuore esaltato di Jean-Jacques. Che cosa si viene a cercare qui? Senza dubbio la casa della signora de Warens è collocata in un luogo delizioso dove si gusta un riposo soave. Certo essa è un grazioso esemplare dei villini che amava il diciottesimo secolo, un soggiorno piacevole e nella vicinanza di una città. Ma questo non conta guari. Là si formò la sensibilità di un adolescente; là Jean-Jacques scoprì la natura e l'amore e tutte le chimere sociali colle quali egli continua ad agitarci ».

Infatti Rousseau continua a dare argomento ai critici, ai pensatori e agli artisti. Recentemente si fondavano a Ginevra gli *Archives J.-J. Rousseau;* Lugné-Poë rappresentava una commedia di E. Rod che evoca un episodio della vita del Ginevrino: l'altro giorno Jules Lemaître inaugurava alla Società delle Conferenze a Parigi una serie di dieci discorsi sul tema.

Il numero di gennaio del *Bookman* di Londra è dedicato al Rousseau e porta molte belle illustrazioni, dalle quali togliamo il ritratto di M.me de Warens e la vignetta delle Charmettes. Infine la contessa De Noailles, la delicata poetessa, dedica una poesia alla città di Annecy che vogliamo riportare, togliendola da un recente numero della *Revue hebdomadaire*.

Madame de Warens.

Annecy, délicate, aimable, humble Venise,
Maisons et quais bâtis sur des canaux étroits,
Ville où Jean-Jacque a vu pour la première fois
Madame de Warens qui sortait de l'église...

Voici, baigné des eaux d'un vert canal qui dort,
Le jardin où vivait, jeune veuve isolée,
Sous un arbre fleuri comme un grand azalée,
Celle dont le regard brillait de gouttes d'or.

Le vent de l'aube fraîche est bleu comme la sauge,
On voit déjà passer un marchand matinal;
Un gai moulin, sur l'eau joyeuse du canal,
Fait, en tournant sa roue, un bruit clair qui patauge.

Là-bas c'est le lac chaud, le lac fondu d'amour
Qui berce sa langueur contre la molle rive
Où déjà le parfum de l'Italie arrive,
Et met sa nonchalance et son pollen si lourd.

Mais j'aime mieux ce coin de la ville, où persiste
Le jardin qu'éclairait du rire de ses yeux,
La dame de Lausanne au sein délicieux,
Qui fut prompte au plaisir, insouciante et triste...

Carlo Schurz.

È uscito ora un volume postumo di ricordi di Carlo Schurz: forse un primo volume, poichè in questo or pubblicato lo Schurz non racconta se non la prima parte della sua vita avventurosa, dagli anni della sua educazione fino alla sua partenza per l'America nel 1852. Da allora egli, fervente patriota tedesco, fu perduto per il suo proprio paese, per diventare un personaggio non oscuro nella storia politica degli Stati Uniti. Amico di Lincoln, amico di Johnson, nominato a 40 anni senatore del Missouri, poi ministro e generale, acquistò in breve reputazione per la sua eloquenza e la sua lealtà. Quando salì Grant al potere, egli lo sostenne fiducioso nella rigidità militare del nuovo presidente, poi appena gli parve che il Grant si disdicesse, gli si schierò contro. Avversario dapprima del Roosevelt, di cui sospettava, poi, ricredutosi, dopo la proposta di disarmo avanzata dal Roosevelt, gli scrisse offerendogli i suoi servigi. Questa sua proverbiale sincerità lo faceva popolare: di più egli si imponeva con i suoi scritti e con i suoi discorsi tenuti in un così puro inglese, che nessuno sospettava in lui l'antico tedesco.

***

Di questa sua carriera politica ancora lo Schurz non ci parla: invece egli ci presenta la sua gioventù, anch'essa avventurosa, specialmente nel periodo del '48. Nato nel 1829, in un villaggio del basso Reno, figliuolo di un maestro di scuola, stimolato dalla modestia delle sue condizioni economiche a lavorare, datosi agli studi, dimostrò sin da fanciullo una intelligenza non comune, e una precoce serietà.

Fatti gli studi classici, venuto a Bonn per l'Università, ebbe ad incontrarsi ed a fare amicizia con il Kinkel, di quindici anni più vecchio di lui, con il quale passò il periodo burrascoso della rivoluzione tedesca. Presa parte alle sollevazioni scoppiate nelle città renane dopo i tumulti di marzo in Berlino, ricercato dalla polizia, a stento potè salvarsi e rifugiarsi a Zurigo, dove la moglie del Kinkel lo accolse. Il Kinkel intanto era stato internato nel carcere di Spandau, e lo Schurz, con una abilità e una audacia, che parvero allora un mistero, riuscì a farlo evadere.

Approdati, dopo innumerevoli traversie, alle coste della Scozia cenciosi, affamati, costretti a lavorare da operai per vivere, quando videro perduta ogni speranza di trionfo della rivoluzione in Europa, l'uno, il Kinkel, ritornò di lì a poco in patria e lo Schurz s'imbarcò nel '52 per l'America, per stabilirsi, come intendeva, semplice agricoltore nella Pensilvania.

I porti italiani nell'antichità.

Molti libri si erano finora occupati della storia marinaresca della nostra penisola, ma nessuno aveva pensato di fare fin dall'origine la storia dell'istituzione dei porti, man mano seguendo le variazioni che ha subìto l'architettura idraulica, il metodo delle opere di difesa, vale a dire la costruzione materiale di essi.

La *Monografia storica dei porti italiani nell'antichità* è un eccellente documento illustrativo di un periodo in cui l'Italia fu signora del mondo, grande ed invincibile, ed è da sperarsi che davvero l'esempio di glorie passate possa esser fecondo di glorie future.

La geniale idea del ministro Mirabello, che ha avuto la fortuna di essere perfettamente assecondata, ha arricchito la bibliografia italiana e posto in luce una parte della storia che ritorna a nostro vanto.

Si aggiunga che gran parte delle città italiane mancano di una storia che ricostruisca le vicende a cui andarono soggette fin dalle origini: con quest'opera si ripara alquanto a tale mancanza per tutte le città marittime, che nella nostra Italia costituiscono una buona parte.

Le singole parti della Monografia furono affidate dal ministro Mirabello, con pensiero altamente encomiabile, alle varie Società di storia patria, ed in tal modo si è avuto con generoso disinteresse un lavoro quasi perfetto.

Concorsero per la Corsica Arturo Ferretto, incaricato dalla Società ligure

di storia patria, per le isole toscane Pietro Vigo, per le isole partenopee il prof. Correra, membro della Sezione napoletana, per la Sardegna e Malta Augusto Zeri, bibliotecario della centrale al Ministero della Marina, per la Sicilia il prof. Columba della Società sicula di storia patria, per le isole dell'Adriatico il professore Almagià, incaricato dalla Società Geografica Italiana.

Con questo secondo volume è completata la parte che riguarda l'antichità classica e iniziata anche quella che abbraccia il medio evo.

Il periodo che riguarda gli inizi dell'evo moderno, e giunge fino a quei tempi, in cui le singole parti di Italia, l'una contro l'altra armate, erano in continua preparazione guerresca, presenta ancor molti punti incerti per ciò che riguarda la storia marinaresca, moltissimi oscuri per ciò che riguarda le costruzioni portuarie.

Il desiderio unanime degli studiosi i quali accolsero con favore i due volumi già pubblicati, è che la monografia sia condotta presto a termine.

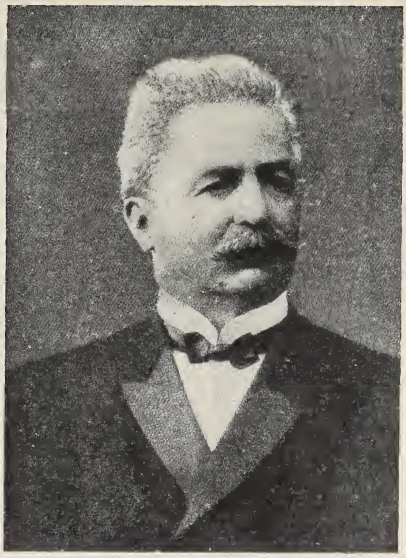
Il 2° volume è, come il precedente, ornato di illustrazioni svariate e di carte, ed è stampato dall'Officina Poligrafica Italiana.

La Separazione in Svizzera.

Nel paese dei *referendum* non c'è pericolo di rivoluzioni a causa della Separazione della Chiesa dallo Stato. Già a Neuchâtel la questione è risolta e prossimamente essa si presenterà ai comizi del cantone di Vaud e di Ginevra.

Favorevoli alla separazione della Chiesa protestante nazionale dallo Stato svizzero, e all'abolizione del bilancio dei culti, non sono soltanto i liberi pensatori e i socialisti, ma altresì i dissidenti delle altre Chiese. La Chiesa nazionale, installata dai Bernesi nel secolo XVI, fu asservita per lungo tempo a fini politici. Dopo la rivoluzione, riprese forza e durante tutto il secolo scorso si assistè a una lotta sorda fra essa e lo Stato. Nel 1845 Vinet si lancia nell'arena; la Chiesa libera è fondata, mentre la Chiesa nazionale non fa più che vegetare nell'indifferenza del popolo.

Ma il principio dello Stato laico è stato troppo trascurato, – scrive Ph. Godet nella *Gazette de Lausanne*. Infatti a Neuchâtel i partigiani della Separazione furono vinti da una notevole maggioranza. Il significato della lotta va ricercato nella politica, poichè il grosso della maggioranza parteggiante per l'unione della Chiesa e dello Stato fu di liberali e più ancora di radicali.



Il colonnello Edoardo Müller

Nuovo presid. della Confederazione Svizzera.

D'altronde questa unione è abbastanza libera, poichè lo Stato non fa imposizioni alla Chiesa nazionale e questa è assai tollerante. Si comprende però che non vogliano contribuire a mantenerla i dissidenti, assai numerosi, che già dànno un contributo per mantenere una loro Chiesa speciale.

Forse diverso sarà l'esito del *referendum* negli altri Cantoni.

Un monumento a Goldoni a Parigi.

I lettori sanno del progetto d'innalzare una statua a Carlo Goldoni in Parigi. André Hallays, il simpatico scrittore del *Débats*, nel suo *En flânant* del 18 gennaio, si mostra lieto di quest'omaggio reso all'au-

tore del *Bourru bienfaisant*, ma insorge contro la scelta del posto ove si vorrebbe collocarla: e a pensarci bene, ci pare che non abbia torto.

Si tratterebbe di collocare la statua del grande poeta comico dietro l'abside meravigliosa di Nôtre-Dame, nello *square* che occupa il posto dell'antico arcivescovado, in un ambiente di carattere perfettamente gotico e che ci riporta a un tempo ben determinato anche colla fontana pseudogotica innalzatavi nel secolo scorso, sulla quale il tempo è intervenuto felicemente a nascondere la falsificazione. Che ha da fare laggiù il Goldoni che siamo usi a vedere accarezzato dai colombi tra la folla variopinta presso il ponte di Rialto?

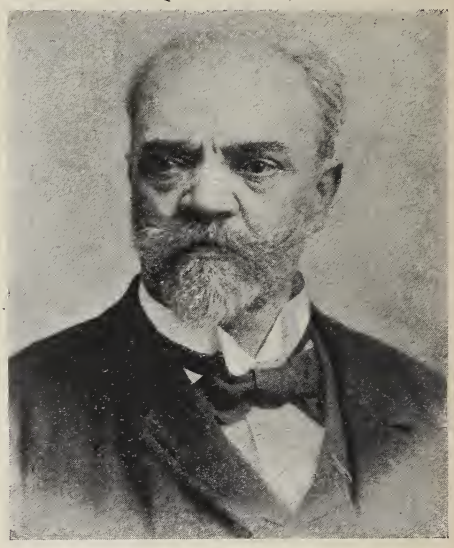
Non sarà difficile trovare in Parigi un luogo, anche non molto centrale, dove l'effigie del veneziano s'affacci agli occhi del passeggero senza disorientarlo sgradevolmente. Ma là, alla punta dell'isola di San Luigi, fra l'abside di Nôtre-Dame e la Morgue, in un luogo lugubre e deserto, Carlo Goldoni si troverebbe troppo a disagio!

La musica czeca.

A Parigi si son visti testè, sul medesimo cartellone, dei concerti Chévillard, i due rappresentanti della musica czeca, Smetana e Dvôrak. La musica czeca è meno conosciuta forse da noi che quella russa e quella scandinava. La fioritura improvvisa nel secolo XIX d'una specie di nazionalismo musicale è un fenomeno curioso ed interessante da molti punti di vista. Più che un' affermazione da paragonarsi ad altri movimenti intellettuali che prepararono l'indipendenza d'alcune nazioni, fu una necessità della musica, la cui ispirazione s'isteriliva nelle vecchie forme, necessità di tornare alla natura, alla fonte genuina della musica, alla melodia popolare.

Fu dappertutto, perfino fra i tedeschi con Schubert e Weber, una inconscia reazione contro il classicismo musicalmente impersonale, contro le formule di scuola, dappertutto identiche dai due lati delle Alpi e del Reno. Era necessario che i musicisti s'impadronissero di tutta la scienza e di tutta la pratica, per potersene emancipare, non ritenendone che quel tanto di necessario alle loro manifestazioni musicali.

I popoli arrivati tardi nella cultura musicale non si mostrarono finora creatori di nuove forme – scrive Jean Marnold nel *Mercure de France*; – avendone trovate di già fatte, i loro compositori se ne servirono, cominciando dalle più semplici fino alle più libere, come fecero Ciaikovski e Glazunof. Come la russa col Glinka, la musica czeca apparve dapprima sul teatro. Federico Smetana (1824-1884) la introdusse anche nei concerti, ove Antonio Dvôrak (1841-1905) seppe farla trionfare.



Dvôrak.

Mentre Smetana, come Liszt che fu suo maestro, compose dei poemi sinfonici, Dvôrak, allievo di Smetana, fece dei trio, dei quartetti, delle sinfonie: esse gli diedero subito notorietà in Germania, dove Brahms lo protesse. La protezione di Brahms si fa sentire con un'influenza riconoscibile nella musica di Dvôrak; ma questi, ben lontano dal contrappunto scolastico di lui, ha uno stile semplice, vivo, commosso e abbondante. Egli accetta le forme tradizionali, ma alla maniera di Schubert, del quale ha l'armonia e la modulazione, il lirismo intimo e il profondo sentimento popolare. Egli utilizza dei

procedimenti d'origine straniera, ma ne fa l'armatura della sua ispirazione autoctona: vestita d'un abito vecchio è una fresca creatura di vita e di giovinezza la musica di Dvôrak, e canta la canzone del paese di Boemia.

Un'amica di Sainte-Beuve.

Il *Mercure de France* ci porta in due recenti numeri un documento assai curioso. È un racconto dei rapporti d'amicizia che una signora ebbe col Sainte-Beuve durante gli ultimi anni della vita di lui, scritto in prima persona e seguito da una collana di lettere. La signora, anonima, ancora vivente, ha affidato i suoi ricordi al Troubat. Rivelano nella corrispondente una grazia ingenua, un desiderio di coltura e di elevazione assai raro nelle donne di quel tempo, e un'ammirazione per il grand'uomo non scevra da una punta di vanità. La signora era nel 1864 giovanissima e viveva in provincia. Era stata educata con un metodo rigorosamente tradizionalista, il quale aveva ottenuto l'effetto tutto contrario, mentre l'aveva costretta ad isolarsi e a nutrirsi della sua propria sostanza, sviluppandole la tendenza alla meditazione. Il matrimonio le concesse un po' di libertà, sì che potè darsi più apertamente alla lettura dei filosofi, vietatale dalla famiglia. La lettura degli articoli di Sainte-Beuve nel *Constitutionnel* l'indusse a scrivere all'autore, il quale le rispose. D'allora incominciò la corrispondenza, e il critico la colmò di gioia quando la invitò a venirlo a trovare, se mai ella capitasse a Parigi. La signora partì appositamente nella seguente primavera. Ne avvertì con un biglietto il Sainte-Beuve, e subito non potè far a meno di andare a vedere almeno dalla strada la casa del grand'uomo, in via Montparnasse 11. Ricevuta la risposta coll'invito, vi si recò l'indomani, un po' prima dell'ora fissata. Trovò Sainte-Beuve seduto alla sua tavola di lavoro.

« ...Il était assis à sa table de travail. A mon approche, il se leva vivement, me regarda et spontanément m'ouvrit ses bras !... Ainsi je ne m'étais pas trompée. Sainte-Beuve aurait pour moi les sentiments d'un père... A soixante ans, il avait l'auréole des vieillards; de petits cheveux roux, à reflets dorés, teintés de blanc, encadraient légèrement sa calvitie, qui lui faisait un très beau front. « Il sera aussi, pensai-je, un ami, l'ami sûr que je désirais, qui déversera un peu sur moi de son esprit et de son cœur !... » Ce fut donc sans hésitation que j'allai à lui et avec bonheur que je reçus sur mon front un paternel baiser.

« — Mettez-vous ici, me dit-il d'un ton affectueux, m'offrant un fauteuil, placé près de la cheminée, du même côté que lui à sa table de travail. C'est la place que j'offre à la princesse Mathilde, quand elle vient me voir.

« Et sur un ton dubitatif :

« — Pauvre enfant, vous êtes venue de bien loin, et cela uniquement pour moi ?...

« Je lui en donnai l'assurance.

« — Paris, dis-je, en balbutiant un peu, ne m'intéresse nullement, et dans Paris personne ne m'attire que Sainte-Beuve !...

« — C'est très aimable et vous m'en voyez ravi; seulement vous êtes venue un quart d'heure trop tôt, car je pensais, pour vous recevoir, mettre ma belle robe de chambre, et vous ne m'en avez pas donné le temps...

« Sainte-Beuve avait sa coquetterie.

« — Ce n'est pas ma faute, répondis-je en hésitant, si je suis arrivée un peu tôt; c'est celle du cocher, qui ne m'a pas amenée aussi lentement que je le lui avais recommandé...

« Puis un silence, un grand silence... J'étais si heureuse, si émue ! Ce rêve de ma première enfance, ce désir plus accentué de ma jeunesse était donc satisfait !... Ce vide toujours béant autour de moi, par l'absence totale de toute personne vraiment supérieure, il était donc comblé... D'un seul élan, j'étais montée du fond des ténèbres au faîte des lumières de l'esprit !... Je pensais à ce bonheur qui m'était donné, et, pendant que Sainte-Beuve me parlait des fatigues de mon voyage, du pays que j'habitais, si j'y avais des

relations agréables, etc., je lui répondais en quelques mots, j'étais trop distraite, trop loin de ce pays de S...; mes yeux erraient dans la pièce, se reposant avec un plaisir d'enfant sur le quelques meubles qui la remplissaient, depuis le canapé vert placé près de la fenêtre, donnant sur un jardin; ils suivaient la grande table chargée de livres et s'arrêtaient sur la cheminée où deux petites photographies, comme on en posait alors sur les cheminées (l'une, m'a-t-on dit depuis, de la princesse Mathilde), se faisaient pendant, chacune dans son cadre de cuivre doré ».

Era la volta della signora di parlare e farsi conoscere, ma l'emozione e la timidità glielo impedirono al punto, che Sainte–Beuve ne rimase stupito e quasi intenerito. Per toglierle ogni soggezione, la invitò a pranzo, ma l'idea d'un pranzo in presenza di estranei spaventò la giovine provinciale, che avendo subito preso confidenza col vecchio, aveva soggezione di tutti gli altri. Allora Sainte-Beuve l'invitò al ristorante. Tornata al suo albergo, ricevette da lui qualche ora dopo un mazzo di fiori, con un biglietto. Il giorno dopo si trovò al ristorante. La timidità in lei era quasi scomparsa: era successa anzi un po' di civetteria, alla quale il vecchio Delorme rimase un tantino preso. Scherzarono su un piccolo difetto del collo che ella voleva nascondere, su la cura delle acque ch'ella avrebbe dovuto fare:

« Là-dessus nous entamâmes le potage, et, pendant quelques instants, ce fut un silence relatif, que Sainte-Beuve rompit le premier:

« — Et vous pensiez, me dit-il, que ce léger bobo allait vous nuire à mes yeux!... Comme vous vous trompiez!... Il me semble qu'au contraire je vous en aime davantage; car je vous aime, je vous aime beaucoup.

« Et comme il s'animait en me disant cela, moi vivement:

« — Vous m'aimez beaucoup?... Mais comment m'aimez-vous?

« Alors lui, avec hésitation:

« — Comme... comme... comme on aime une femme.

« — Oh! m'écriai-je; ce n'est pas cela que je veux... Oh! mais pas du tout! .. Votre âge me promettait l'affection paternelle que vous m'avez témoignée jusqu'à présent; et vous vous trompez, ô Sainte-Beuve!... C'est bien là l'affection que vous éprouvez pour moi, et non pas une autre?...

« J'attendais une réplique; mais Sainte-Beuve, la tête dans ses mains, gardait le silence. Alors je me lève, je vais à lui, je lui prends affectueusement la main, je l'écarte sur la mienne, qu'elle dépasse de tous côtés, et je la porte pieusement à mes lèvres, lui disant:

« — O vous que je cherche, depuis mes premiers pas dans la vie, vous que j'ai enfin trouvé et placé si haut dans mon admiration que nul homme ne peut vous atteindre, restez grand, au moins pour moi; car, de tout ce qui est vous, je n'aime que votre génie... et cette main qui a écrit de si belles pensées, pour lesquelles je suis venue!... Faites comme moi, je vous en prie, faites abstraction complète de mon corps de femme; et si vous ne voulez pas m'aimer comme un père, aimez-moi comme un ami, comme Sénèque aimait Lucilius!...

« A ces mots, Sainte-Beuve lève vivement la tête et me dit:

« — Je ne suis pas Sénèque, et les idées qui vous ont plu ne m'arrivent dans mes écrits qu'à la suite d'un sujet qui les a fait naître. Ce sont des accidents qui se produisent de loin en loin; mais, dans le courant de la vie, je ne suis qu'un homme, un homme très terre à terre, qui ne voit au monde qu'une chose aimable et désirable: la femme!... J'aime la femme et ne puis m'en passer... J'en ai chez moi, elles forment ma maisonnée... »

La confessione scandalizza la interlocutrice, ma il Troubat spiega in una nota che non si trattava d'un gineceo: erano semplicemente le cameriere del grand'uomo. Egli scherzava.

Ma la ingenua amica volle aggravare la lezione. Ella lo ammirava talmente, da desiderare che rimanesse sul suo piedistallo:

« — Je suis venue à Paris avec deux personnes, qui font partie de mes connaissances intimes. Ce matin, je suis allée avec elles voir les monuments. Nous nous sommes arrêtés longtemps devant la colonne Vendôme, admirant au faîte le grand homme, qui mérite si bien d'habiter

les nues... Que pensieriez-vous, ô Sainte-Beuve, si, au milieu de ces trophées de gloire, l'artiste eût gravé en beaux reliefs...

« Là je m'arrêtai ; ayant regardé Sainte-Beuve, je compris qu'il ne m'entendait pas. Cette colère qui, dès mes premiers mots, avait envahi ses traits, s'était accentuée de plus en plus et arrivait à un état si intense que ses lèvres s'agitaient comme s'il avait voulu dire quelque chose qu'il ne pouvait pas.

« Qu'avais-je fait ? Dans ma cruauté de jeune femme, j'avais été impitoyable ; moi si ignorante de la vie, et qui ne connaissais rien des agents secrets qui guident l'humanité !... J'avais sans doute élargi une plaie que d'autres avaient faite avant moi!...

« — Oh! m'écriai-je, Sainte-Beuve, pardonnez-moi ; gardez-moi votre sympathie, je vous en prie ; dites, dites que vous ne m'en voulez pas!... Vous voyez bien que je suis une inconsciente, une sauvage, une échappée des bois !...

« Il me regarda, et sa bonne physionomie ayant repris le dessus, il me dit :

« — Moi, vous en vouloir, enfant !... oh ! non, vous pouvez me dire tout ce qu'il vous plaira ; sans le vouloir, vous me ferez peut-être encore de la peine ; mais, certainement, je ne vous en voudrai jamais !...

« A travers la table, je lui tendis la main, il la serra affectueusement ».

***

Sainte-Beuve accettò la lezione con perfetta buona grazia: era forse un piccolo *badinage*, ma doveva troncarsi subito. Dopo di questo rimasero perfetti amici: ella andò ancora a trovarlo a Parigi, lo invitò invano più volte a venirla a trovare in provincia. Nel 1869 ricevette dall'amico un busto di lui, dovuto allo scultore Cherillions in compenso anche di parecchie bottiglie e d'altri piccoli regali da lei mandatigli. « Vous êtes une personne qui, tout en pensant aux hautes idées, ne négligez pas les goûts un peu sensuels de vos amis ». Al filosofo rincresceva ancora un po' di dover considerare l'amica non solo come una bella donna: « Je reste très matériel, vous le voyez, très terre à terre, très homme à femme...; je ne vous traite pas en stoïcienne, mais en jolie femme ». E in un'altra lettera: « Vous me demandez où sont mes faiblesses. Je les gouverne le plus doucement possible. Je vis avec elles, je gagne du temps, des jours, des semaines, des saisons, j'ai en effet le temps pour moi, c'est un allié. A la fin, la force d'inertie triomphera de tout, et je serai sage, faute de ne pouvoir être autre chose ». In un'altra occasione le scrive: « J'apprécie votre fière et hardie nature : je ne la connais pas bien et je ne me flatte pas d'y jamais bien entrer: vous m'échappez par des qualités mêmes. Les conseils que je puis donner vous vont peu, je n'ai que des palliatifs, et vous êtes de celles qui diraient volontiers: *tout ou rien!* Vous êtes de la race des femmes modernes... »

Talvolta scherza sulle sue velleità di riformatrice : « Il n'y a pas nécessité si absolue pour un particulier, – surtout pour une femme (ô blasphème que je profère !) - de régénérer le monde, ne négligez pas ces grâces qui sont en vous et qui aident à vous concilier les cœurs ». Ma malgrado gli scherzi, era questa la ragione del suo interessamento per l'amica. In una lettera, ove la consola per certe tristezze ch'ella gli aveva confidato, forse riguardo alla sua vita coniugale, egli scrive: « Quel malheur de ne pouvoir mêler et confondre ces tristesses pour les guérir! Mais rien ne coïncide dans la vie et le désaccord est continuel: l'un trop tôt, l'autre trop tard ! Tâchons du moins que ce qui finit d'un côté se réjoigne avec ce qui recommence et ce qui refleurit de l'autre. Il n'y a que vous pour appliquer un des termes de Spinoza à ces choses du sentiment : mais vous avez de la grâce, même sous ce pavillon de la métaphysique, et c'est un de mes ennuis de ne pouvoir disputer avec vous et vous faire la guerre sur ces singularités d'une haute nature que (dussiez-vous me maudire) je trouve charmante et piquante par-dessus tout ». E un anno prima della sua morte, già infermo, pensava a lei : « L'avenir est inconnu et il est doux de se dire qu'on a quelque part un

nid sûr, une amie au cœur d'or et sur laquelle on compte, malgré et à travers les années et l'absence, parce que l'unique anneau qui vous a d'abord lié à Elle est de diamant. – Vous qui lisez Dante, traduisez cela dans sa langue ».

A mano a mano che si avvicinava alla morte, il filosofo sentiva più delicatamente il profumo di questo fiore d'amicizia per una donna, spuntato nel suo vecchio cuore.

Franz Liszt in Roma.

Dobbiamo alla cortesia della nostra consorella, la *Deutsche Revue*, e della illustre autrice Nadina Helbig, di poter riportare il seguito dell'articolo su *Franz Liszt in Roma* che compare a Berlino contemporaneamente a noi.

A Roma, Liszt tornava ogni inverno, attrattovi dal clima e dalla società romana in cui trovava tanti allievi e tanti ammiratori. Oltre al salotto Minghetti e al palazzo Sermoneta egli frequentava il palazzo Caffarelli, sul Campidoglio, dopochè v'era l'ambasciatore tedesco Roberto von Keudell, appassionato e non mediocre musicista, il quale suonava il pianoforte ed aveva fondato una società corale, che egli stesso dirigeva. Ogni settimana nelle sue sale v'era una riunione: e fu da lui appunto che nell'anniversario del giorno natalizio del Liszt, nell'81, si diede il primo concerto del quintetto romano, composto dello Sgambati, del Monachesi, di Enrico Masi, dell'Iacobacci e del Furino. Nella sala erano stati portati e disposti sotto bei gruppi di fiori e palme tutti i ritratti, i busti e i medaglioni del grande maestro, trovatisi in Roma. Ve n'erano in quantità, poichè artisti molti si offrivano ed insistevano presso il Liszt per ritrarlo: ed egli nella sua bontà non osava rifiutarsi. Benchè molto si annoiasse, sedeva docile e tranquillo ore ed ore nei freddi studî, grato, se qualcuno dei suoi amici fosse venuto allora a fargli compagnia e a distrarlo.

In seguito egli cambiò abitazione lasciando la sua casa solitaria presso Santa Francesca Romana, per un oscuro quartierino in via dei Greci 43, in vicinanza della principessa Carolina Sayn-Wittgenstein, appartamento così piccolo che non riusciva a contenere gli allievi, il numero dei quali più e più aumentava. Cosicchè egli accettò con piacere l'offerta di recarsi ad abitare presso il cardinal d'Hohenlohe, nella magnifica villa d'Este a Tivoli, che il principe, malgrado la sua rovina, s'era scelta per soggiorno.

« Si recò dunque laggiù: poichè laggiù egli poteva in una assoluta tranquillità e solitudine pensare, pregare e lavorare. A qualcuno di noi fu tuttavia permesso di godere di tanto in tanto del suo geniale insegnamento. Ora si va a Tivoli in meno di un'ora in comodi carrozzoni ferroviari. Allora bisognava levarsi assai per tempo per partir con la diligenza, sballottati poi per più di quattro ore in una vettura preadamitica: di più la campagna non era del tutto sicura; tuttavia io mi recai spesso a Villa d'Este. Il cardinale abitava il piano nobile, una fila di magnifiche camere enormi, appena ammobigliate, freddissime nell'inverno, senza alcuna traccia di moderne comodità. Per il Liszt egli aveva fatto preparare alcune stanze nel piano superiore. La camera di studio del maestro era stata accomodata nell'ultima parte di una scala circolare non servibile, ed era appena grande da contenere il suo pianoforte... Alla mia prima visita il Liszt cominciò a lamentarsi che i suoi occhi erano divenuti così torbidi, da non poter più godere la vista meravigliosa fuor dall' unica finestrella della sua stanzetta. Subito io mi recai nell'attigua stanza da letto e ritornai con un catino e un asciugamano. Dopo alcuni minuti eran puliti i vetri della finestra resi foschi dal fumo del tabacco, e il caro maestro godeva ancora lo stupendo spettacolo dei suoi amati cipressi con lo sfondo luminoso della campagna romana, e poteva salutare da lontano la cupola di San Pietro.

« Nel 1879 mancò la messe nella Sabina, e vi fu carestia. E allora il cardinale propose al maestro di dar nella gran sala della villa d'Este un concerto per beneficenza. Con la sua consueta bontà il Liszt accettò, e due vecchi signori si assunsero premu-

rosamente l'organizzazione della festa. Essendo pochi e cari i mezzi di trasporto tra Tivoli e Roma, il far venire un'orchestra dava troppo a pensare. Artisti di professione non avrebbero suonato volentieri al pianoforte prima o dopo del Liszt; così toccò ad Alfredo Reisenauer, che allora, come *enfant prodige*, era allievo del Liszt, e a me l'onore di collaborarvi. La notizia che il Liszt ancora una volta avrebbe dato un pubblico concerto, si sparse in un baleno per Roma, e inglesi, americani ed altri forestieri si strapparono i biglietti. I vagoni del tram a vapore allora allora inaugurato si moltiplicarono, e viaggiarono ininterrottamente su e giù, e con tutto ciò la via maestra coperta di innumerevoli equipaggi pareva una striscia nera per la campagna. Da secoli Tivoli non aveva veduto tal moltitudine ».

***

Ma negli ultimi anni tornò a dimorare a Roma, un po' più solitario nelle sue abitudini, recandosi spesso nelle chiese, poichè egli era devoto, d'una devozione che andava talvolta fino all'estasi, sì che lo si vedeva spesso a lungo pregare nell'appartata e semi-deserta chiesa di San Cosma e Damiano, ed egli non mancava mai di assistere alle belle esecuzioni delle messe del Palestrina nella chiesa dell'Anima. « Abitava nel modesto albergo Aliberti, non lontano dalla principessa Wittgenstein, che egli visitava quotidianamente, e presso la quale egli desinava sempre. Guai a chi avesse osato invitare il Liszt a pranzo altrove! Un dì io lo feci e mi giunse una furiosa lettera della vecchia signora, la quale quasi mi rimproverava di prendermi strani diritti sulla persona del Liszt. Alla sera il Liszt rimaneva nel suo albergo, e ci era gratissimo, se andavamo da lui a giocare una partita a whist. Disgraziatamente io non avevo alcuna attitudine per il whist: tuttavia io mi ci recavo, e godevo, quando i giocatori fossero al completo, di restarmene tranquilla a osservare come egli con la sua nipotina, Daniella von Bülow, con la principessa Hohenlohe e con lo scultore Ezekiel giocasse la sua partita ilare e sereno. Triste era quando lo si trovava solo. Allora egli sedeva al tavolino da lavoro nella sua piccola stanza riscaldata oltre misura e si sforzava a metter giù sulla carta i suoi ultimi pensieri. Ma, ahimè, egli non poteva più distinguere le linee e scriveva le note una sull'altra. Chissà quali tesori così si sono perduti! »

***

Nell'82 egli non tornò a Roma; nell'83 era con il Wagner a Venezia, e solo nell'autunno si fece vedere nella città eterna assieme ai suoi allievi. Due anni dopo ritornò, e fu l'ultima volta. Fedele alla sua compagnia, si recava sempre a desinare dalla principessa Wittgenstein, con qualsiasi tempo, per pioggia o per tramontana. A chi gli osservava che dovesse essere prudente, egli scrollando le spalle diceva: « Le temps ne s'occupe pas de moi, donc je ne m'occupe pas du temps ».

Ma già si cominciava a notare in lui la debolezza senile. In questi ultimi tempi ogni volta che le conoscenze di Roma lo salutavano alla partenza, sentivano sempre maggiore il dispiacere del distacco, perchè sempre maggiori erano i timori di non rivederlo. E in questo inverno del 1885, man mano che si avvicinava il giorno del distacco, tutti presentivano che sarebbero stati gli ultimi addii. « L'ultima volta che io lo udii suonare, – conclude la signora Helbig in una pagina commovente – fu in una lezione nell'albergo Aliberti. Una giovane e bella allieva napoletana, credo fosse Luisa Cognetti, aveva eseguito con molta precisione e valentia una delle canzoni dello Schubert. Ma egli scosse la testa e soggiunse: « Ce n'est pas cela, il faut être plus simple ». Suonò egli il pezzetto: era semplice, tranquillo, chiaro, come una bella notte di luna. Poscia si lasciò andar a suonare, e ne uscì una cadenza, come di rosignoli che si svegliassero, e spasimassero di desiderio, di gioia, d'amore. Il nostro piacere d'udirlo si unì con lo straziante sentimento, che era ben quella l'ultima volta che lo ascoltavamo, il nostro caro sacro maestro, che in breve ci avrebbe lasciati per sempre! »

Ciò che si legge in Inghilterra.

Come di consueto nel gennaio i periodici letterari discutono i libri che hanno avuto maggior successo nell'anno precedente.

La *Review of Reviews* di Londra, la celebre e diffusa rivista di W. T. Stead, l'apostolo della pace, che fu in questi giorni nostro gradito ospite in Roma, dice che i tre libri che più scossero l'opinione mondiale nel 1906 sono: le *Memorie* del principe Hohenlohe, nel campo politico; la *Jungle* di Upton Sinclair che ha rivelato le frodi delle fabbriche di conserve americane, ed il *Santo* di Fogazzaro, « che fece una profonda impressione sulle menti di coloro che s'interessano degli aspetti più sottili e più intimi della vita umana ».

È noto infatti che il *Santo* di Fogazzaro ha in Inghilterra una diffusione e una circolazione grandissima, quale solo è raggiunta dalle opere più popolari dei grandi romanzieri inglesi.

Il libro è letto in tutte le famiglie ed è largamente discusso dalla stampa più autorevole, tanto più che in occasione del *Santo* vennero pure tradotti i precedenti romanzi del Fogazzaro, e tra questi *Il piccolo mondo antico*, sotto il titolo *The Patriot*.

Il gusto dei lettori delle classi distinte inglesi si concentra specialmente su quattro generi di libri: i romanzi, le biografie, i libri d'arte ed i viaggi.

Nel campo dei romanzi, come osserva James Milne nel *Book Monthly*, le donne vanno sempre conquistando e mantenendosi il primato.

Tra i romanzi pubblicati nel 1906 che ebbero maggior successo si citano i seguenti 12 volumi dovuti a penne femminili: *Fenwick's Career* di Humphry Ward; *The Far Horizon* di Lucas Malet; *The Treasure of Heaven* di Marie Corelli; *The Gambler* di Cecil Thurston; *Prisoners* di Mary Cholmondeley; *The Dream and the Business* di John Oliver Hobbes, testè defunta: *The Viper of Milan* di Marjorie Bowen; *The White House* di Braddon; *In Subjection* di Ellen Thorneycroft Fowler; *A Sovereign Remedy* di Flora Steel; *The Incomplete Amorist* di E. Nesbit; e *A Queen of Rushes* di Allen Raine.

Questi sono fra i romanzi scritti da signore quelli che avrebbero avuto il maggior successo dell'annata. Ma la produzione romantica inglese è una fiumana senza posa, che di mese in mese getta sul mercato un numero incredibile di volumi, tra i quali ci è solo possibile accennare quelli che più emergono.

Notiamo tra gli altri: *Chippinge* di S. S. Weyman (Smith); *Benita* di H. R. Haggard (Cassel); *Puck of Pook's Hill* di Rudyard Kipling (Macmillan); *The Priest* di Harold Begbie (Hodder); *The Wages of Pleasure* di I. A. Steuart (Hodder); *Sophis of Kravonia* di Anthony Hope (Arrowsmith); *The Call of the Blood* di Robert Hichens (Methuen); *Diana and Destiny* di Charles Garvice (Hodder); *The Guarded Flame* di W. B. Maxwell; *The Beloved Vagabond* di William J. Loke.

In questi ultimi tempi la libreria inglese ha pure prodotto una serie di notevoli opere biografiche.

Notiamo fra esse: *The life and letters of Leslie Stephen* – il critico geniale – di Frederic W. Maitland (Dukworth, 18 sc.); *Life and letters of Lord Leighton*, di Mrs. Barrington (Allen, 42 sc.); Lord Stanmore pubblica presso Murray (24 sc.), una *Life of Sidney Herbert*, uno dei più distinti seguaci di Peel nel Parlamento inglese.

Altre biografie notevoli sono: *The Life of Isabella Bird* di A. M. Stoddart (Murray, 18 sc.); *The Life of sir George William* di J. E. Hodder Williams (Hodder and Stoughton (6 sc.); *The Life of Robert Louis Stevenson*, il grande romanziere, di Graham Balfour (Methuen, 6 sc.); e le *Personal and Literary Letters of Robert First Earl of Lytton*, pubblicate a cura di Lady Betly Balfour (Longman, 21 sc.).

Sir George Williams, che da modeste origini si elevò nei commerci a grande fortuna, fu l'anima dell'importante movimento educativo religioso della *Young Men's Christian Association*, che oggidì abbraccia nel mondo circa 750,000 affigliati con 7773 figliali.

Sono pure molto in voga alcuni lavori autobiografici: *Reminiscences* by Nevill, Lady Dorothy (Arnold, 15 sc.);

From Midshipman to Field-Marshal (Methuen, 25 sc.), in cui il generale sir E. Wood racconta la sua carriera militare dal più semplice grado ai primi gradi dell'esercito.

Ricordiamo ancora che Lord Rosebery, l' eminente statista inglese, ha pubblicato la vita di Randolph Churchill (Humphreys). Lord Rosebery è ancor l'autore di studi ormai celebri su Pitt e su Napoleone I.

Per ultimo sono annunciati per il 1907 due grandi lavori biografici: una biografia ufficiale della Regina Vittoria in più volumi; ed una biografia di Lord Beaconsfield (Disraeli) scritta dal Monnypenny, e che dovrebbe essere la compagna della grande biografia del Gladstone di John Morley che fu ministro col grande statista e che fa parte dell'attuale gabinetto inglese.

Graziadio Ascoli.

Colla morte di Graziadio Ascoli la *Nuova Antologia* ha perduto uno dei suoi più autorevoli collaboratori. Non è qui luogo di presentare in degna sintesi l'opera grandiosa dell'insigne scienziato, il che sarà fatto nella nostra Rivista adeguatamente in uno dei prossimi numeri. Graziadio Ascoli era anche una figura caratteristica come cittadino.

Entrato giovanissimo e già grandemente apprezzato per i suoi studi nell'insegnamento, quando la nuova vita d'Italia si affermava potentemente, non si appartò mai nel suo lavoro sì da dimenticare le questioni e le preoccupazioni nazionali. Giosue Carducci, Alessandro D'Ancona, Pasquale Villari, Arturo Graf intraprendevano anch'essi in quel momento quell'opera di cultura intellettuale, morale e civile, ad un tempo, che li fa onorare non soltanto come insegnanti, ma anche come educatori di caratteri. L'Ascoli non solo innalzò a sè stesso e alla sua scienza un monumento insigne, non solo creò una bella scuola di glottologi e di romanisti in Italia, ma fu uno dei più vigili cittadini riguardo ai problemi che affaticano la nazione. Gli articoli pubblicati nella nostra Rivista specialmente sulla questione dell'irredentismo ne fanno testimonianza.

Il Bollettino d'Arte della Pubblica Istruzione

Ottima fu l'idea di fondare questo periodico mensile, il quale continuasse la splendida pubblicazione *Le Gallerie Nazionali italiane*, iniziatesi nel 1894 e interrotte dopo il 5° volume. Esso risparmierà anche la spesa delle « dispendiose e talora tarde » Relazioni degli Uffici regionali. Il vantaggio maggiore sarà la regolarità e la periodicità delle informazioni, che serviranno a tener vivo nel pubblico l'interessamento per l'azione dello Stato riguardo alle Belle Arti.

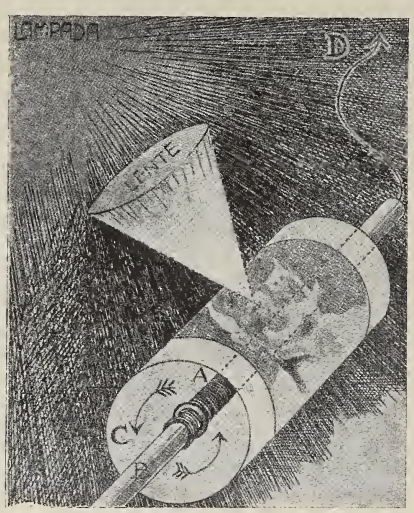
Notiamo in questo primo numero uno studio di G. E. Rizzo sul *Discobolo di Castel Porziano*, la Relazione sulle condizioni e sul lavoro di conservazione da iniziarsi del Cenacolo Vinciano, le relazioni su diversi acquisti nelle gallerie, illustrazioni di nuove scoperte, ecc., il tutto documentato con decorose figure nel testo e tavole fuori testo. Redattore responsabile è A. Colasanti.

Utilissimo il notiziario ripartito per regioni e il riassunto degli atti della Commissione centrale, della Giunta superiore di B. A., ecc. I lettori possono così sapere quanto si fa o si studia e quanto si trascura. Notiamo, per esempio, questo voto abbastanza esplicito riguardo a Villa Borghese: « La Commissione prega il ministro della P. I. di voler considerare che Villa Borghese non è soltanto una bellezza naturale, ma può essere inclusa nell'art. 1 dell'attuale legge per la conservazione dei monumenti, come illustre e magnifico monumento dell'arte del giardino, e può esser difesa da ogni alterazione che, contro gli articoli 10, 11, 13, di quella legge, vi fosse fatta senza l'autorizzazione del Ministero della P. I. ». Consigliamo al Comitato pro-Villa Borghese di unire questo voto della Commissione centrale di Belle Arti alla sapiente relazione degli illustri Monteverde, Venturi, Monaci e Modigliani allegata nella causa che sta davanti al Tribunale di Roma. Intanto saremmo lieti di conoscere la risposta del ministro in proposito e speriamo leggerla nel prossimo Bollettino.

Auguriamo alla nuova pubblicazione la miglior fortuna.

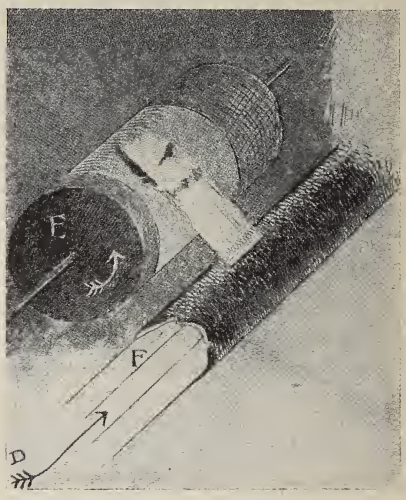
La fotografia per telegrafo.

Or sono circa tre anni, il professore Korn di Monaco annunciò aver trovato il modo di trasmettere una fotografia per filo elettrico. I progressi avveratisi di poi fanno sperare che la scoperta diverrà di utile applicazione. Diamo qui una fotografia del Kronprinz, telegrafata dal Korn a 5.300 km. di distanza, nello scorso ottobre.



Il trasmettitore del 1903.

D Selenio, *B* asse, *C* cilindro colla negativa da trasmettersi lungo il filo *D*



Il ricevitore.

D filo del trasmettitore, *F* tubo di Geissler, *E* cilindro colla pellicola per ricevere l'immagine.

L'invenzione fu possibile a causa di una peculiare proprietà d'un metallo, il selenio, che può trasmutare delle variazioni di luce in variazioni di corrente elettrica.

Ciò avviene come nel trasmettitore dei nostri telefoni, nel quale le variazioni delle onde sonore provocano variazioni di resistenza e quindi di corrente. Nell'apparecchio del Korn, basato sulla variabilità della resistenza del selenio esposto a variazioni luminose, vengono trasmesse le variazioni di trasparenza di una negativa fotografica.

L'apparecchio stesso è simile a un telefono o a un apparecchio telegrafico. Esso consiste d'un trasmettitore e d'un ricevitore, collegati da fili, i quali possono anche servire come quelli di un telefono o di un telegrafo e sono la parte più semplice dell'intero impianto. Il Korn introdusse semplicemente una resistenza di selenio nelle linee che connettono il trasmettitore al ricevitore, di resistenza eguale a mille miglia dell'ordinario filo telegrafico. Si richiedono oggi 12 minuti per trasmettere una fotografia in questo modo. Maggior tempo si richiederebbe traverso un cavo sottomarino. Il Korn spera potere fra poco telegrafare una fotografia dalla Germania in America in un quarto d'ora.

Il trasmettitore consiste in un cilindro di vetro, sul quale è arrotolata una pellicola negativa della fotografia da telegrafarsi. Esso è chiuso in un altro cilindro di metallo nel quale una stretta apertura è tagliata longitudinalmente. Un raggio di luce da una lampada Nernst è messa a fuoco su quest'apertura per mezzo di una lente. Il cilindro di vetro gira e la luce passa traverso la negativa e su un prisma che riflette i raggi sopra una lastra di selenio. Questa lastra, alla quale sono attaccati i fili telegrafici, trasforma le variazioni della luce in variazioni elettriche, che vengono trasformate nel senso primitivo dal ricevitore.

Questo consiste in una scatola oscura, nella quale un cilindro porta una pellicola che dovrà ricevere l'immagine. La lampada di Nernst è fissata fuor della scatola. I suoi raggi

sono portati a foco da una lente in un tubo di Geissler, nel quale sono attaccati i fili telegrafici. Il punto di luce continua traverso una fessura nel tubo e per mezzo di una lente

Telefotografia del Kronprinz.

nella scatola oscura è messo a foco sul cilindro girante, così la pellicola riceve l'impressione fotografiica. Il tubo di Geissler può chiamarsi nel caso, il trasformatore.

Nuove riviste.

Parecchie sono le nuove riviste iniziatesi quest'anno: esse hanno quasi tutte un programma definito e i loro serii intenti costituiscono un segno confortevole del risveglio della coltura nel nostro paese.

Il *Rinnovamento*, Rivista critica di idee e di fatti nata testè a Milano, è fondata da un gruppo di giovani laici, i quali vogliono che essa rispecchi il movimento di studi religiosi e sociali e di innovazioni spirituali che fermenta nel cattolicismo moderno e che il Vaticano ha invano tentato di soffocare. *Rinnovamento* non ha per essi significato esteriore e retorico: essi si rivolgono anzitutto agli individui: « Siamo interrogatori di anime, – dicono – e vorremmo risvegliare le dormenti, incitandole a un lavoro interiore che ignorano, rivolgendo loro continue domande, obbligandole a deporre come maschere vecchie le forme del pregiudizio, spezzando gli anelli incantati delle formule nelle quali hanno trovato una pace che è sonno, forzandole ad uscire dal mondo chiuso dove il punto di partenza è il punto di arrivo della verità creduta e cercata coincidono senza fatica ». Secondo essi, « ogni concezione religiosa che pretendesse in nome della fede di legare l'intelletto a determinate dottrine filosofiche o sociali, e credesse possibili una scienza e un'arte, o una politica specificatamente ortodosse, sarebbe falsa nella sua radice ». Ad essi ripugna anche « tentare armonie artificiali fra teologia e scienza positiva e apologie spicciole della religione. Noi crediamo che l'unica possibile apologia sia oggi la ricerca stessa. Non la verità ha bisogno di noi, ma noi della verità cercata senza limiti, senza preoccupazioni teologiche, senza paura di dualismi che non possono esistere che come stadi intermedi verso una unità definitiva della coscienza umana ».

Ottime parole e ottimi propositi. Ma con essi quale atteggiamento prenderanno questi giovani di fronte al dogma e alla gerarchia cattolica?

« D'altra parte – citiamo ancora – non vorremmo che questo amore di verità nella libertà generasse in alcuni il dubbio di un nostro distacco dalla tradizione religiosa. Anzi ci preme dichiarare che il cattolicismo è la naturale base della nostra ricerca; che noi lo sentiamo come il punto di partenza della nostra indagine; e che degli stessi confini del suo dogma abbiamo bisogno come di fondamenti secolari della nostra vita spirituale ».

Ora, per non trovar troppa contraddizione fra queste dichiarazioni, è evidente che occorrerà limitare alquanto il significato di entrambe. Agli osservatori imparziali il discernere quando prevalga in essi l'ossequio al dogma e quando l'omaggio alla libertà di ricerca. Noi speriamo che la lor gioventù li spinga piuttosto verso la libertà della ricerca sia critica, sia restauratrice. Se bene scorgiamo nelle loro parole, il dogma sarebbe soltanto una forma, quello che

è la canzone per Petrarca, la sinfonia o il quartetto per Beethoven. « Michelangelo — spiegano essi — affermava che il genio, entro confini già stabiliti dalla tradizione o dalle necessità esteriori, intensifica la sua potenza creativa. Nei limiti angusti del marmo, nelle sue stesse asperità, nella durezza della materia prima, il pensiero concentrandosi gli rivelava ciò che vi era in potenza: il volto o l'ala ».

L'esempio è scelto male. La caratteristica di Michelangelo è l'astrarre ch'egli ha fatto più che ogni altro artista dalle regole tradizionali e dalle stesse leggi della materia. Tutta l'opera di Michelangelo è una tragica lotta contro la materia, lotta riuscita vittoriosa soltanto nella Sistina. La scoltura che abbiamo di lui è una serie di grandi sconfitte: delle sue concezioni non ha potuto concretare che grandiosi frammenti. Quando non poteva estrarre lo schiavo o il Cristo dal blocco di marmo troppo angusto, abbandonava il blocco. E nessuno dei grandiosi monumenti tombali da lui concepiti fu portato a compimento.

Ma questa professione d'ossequio al dogma è così generale nella sinistra cattolica di tutti i paesi, che non possiamo rimproverarla particolarmente ai giovani del *Rinnovamento*. Riconosciamo anzi che hanno ragione: dal di fuori non potrebbero produrre nel cattolicismo che eccitazioni disparate d'effetto contradittorio.

*
* *

Coenobium, rivista internazionale di liberi studi, si propone pure la ricerca specialmente religiosa in senso larghissimo, estendendosi tanto alle ricerche nella storia delle religioni quanto alla interpretazione delle religioni positive e alla determinazione di accettabili credenze religiose odierne. La sua collaborazione perciò è più varia e internazionale. Il primo numero è ottimo, avendovi collaborato, oltre al direttore Giuseppe Rensi, il Neumann, G. De Lorenzo, S. Denham Parsons, Novicow, F. Chiesa, ecc., e vi si annunziano per i prossimi numeri articoli di Paul Sabatier, G. Gentile, P. Deussen, Vandervelde, Passy, Michels, ecc.

Vi si espone altresì una curiosa idea. Si tratterebbe di un cenobio laico da fondarsi in qualche solitario paese della Svizzera e parlano di esso Maeterlinck, Séailles, ed altri, mentre la Rivista domanda il parere dei lettori. L'idea non è nuova, quantunque non sia mai stata attuata. Si pensò, ad esempio, ad una casa di riposo in cui i lavoratori intellettuali (spesso professori) potessero andare a passare l'estate, pagando una modica pensione, e ciò non sarebbe di difficile attuazione. Quello che i cenobiti dovrebbero trovarvi è la solitudine, la completa libertà di spirito, unite alla maggior semplificazione e regolarità delle cure materiali.

*
* *

Sofia Bisi-Albini, direttrice da molti anni della *Rivista per le Signorine*, ha ora fondato una nuova rassegna mensile, *Vita Femminile Italiana*, di cui abbiamo tra mano il primo numero, veramente importante e ottimo. Esso si apre con una *Invocazione* di Ada Negri, accompagnata dal ritratto della poetessa: è noto che *Fatalità* fu presentato al pubblico con una prefazione appunto della Bisi-Albini. Segue un articolo illustrato sull'*Istruzione agraria femminile* della professoressa Aurelia Josz, la fondatrice della prima scuola pratica agricola femminile in Italia; poi *Femminismo pratico e femminismo teorico*, di Amelia Rosselli; una relazione sull'*Unione Femminile Nazionale* della sua presidente Ersilia Majno Bronzini, relazione ricca di notizie e di dati del più alto interesse, e che sarà notata specialmente all'estero come prova dell'attività benefica della donna italiana. Citiamo ancora uno scritto della direttrice, *Serenità materna*, a proposito del Congresso d'educazione famigliare tenutosi a Milano nello scorso settembre; uno sull'*Æmilia Ars*, uno sulle *Telegrafiste in Italia*; poi una novella di Grazia Deledda, il principio d'un romanzo di una ignota X, e un ampio notiziario bibliografico.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio centrale della Dante Alighieri ha deliberato di conferire, in occasione del XVII Congresso a Genova, la grande medaglia annuale di benemerenza al *Comitato di Milano* per le sue prestazioni nel promuovere e ordinare la mostra degl'Italiani all'estero. Tra le recenti iscrizioni a socio perpetuo (quota lire 150) notiamo quella della *R. Scuola superiore di Magistero femminile di Roma.*

— I figli del generale Nino Bixio hanno offerto alla R. Biblioteca Universitaria di Genova tutto il carteggio e altri documenti del loro illustre genitore. Queste carte, copiose e preziosissime per il contenuto, recano un incremento notevole alla Raccolta di autografi, già posseduta dalla Biblioteca, e in particolar modo dalla sezione di essa, che si sta ora formando, riguardante la storia del risorgimento italiano. Vi si trovano infatti alcuni frammenti del *Taccuino rosso,* ora disperso, che Goffredo Mameli donò al Bixio e donde lo stesso generale trascrisse e postillò più pagine relative alla campagna del 1848 ed all'assedio di Roma: un minuto Diario della spedizione dei Mille, tutto di mano del Bixio: e più altri documenti di grande valore per la storia militare e politica del risorgimento italiano.

— A Venezia, l'avv. Angelo Sullam ha tenuto una applaudita conferenza dal titolo: *Dal Messianesimo al Sionismo.*

— A Lugano è uscita la nuova rivista di politica, scienza ed arte: *Pagine Libere.* Ne sono direttori A. Labriola ed A. Olivetti, ne è redattore letterario Francesco Chiesa. Contiene articoli e versi di Arturo Labriola, di Camillo Antona-Traversi, di Francesco Chiesa, di Silvio Zambaldi, di A. Olivetti, di Pirrone, dell'Indagatore, di Ausonio Semita.

— È uscito a Firenze: *Il Ramazzini,* giornale italiano di medicina sociale. Il Comitato di direzione è formato dai professori Biondi, Borri, Gasperini, Giglioli, Pieraccini.

— E' uscito il primo numero delle *Letture venete,* rivista letteraria fondatasi a Vittorio Veneto. Pubblica versi e prose di N. Zingarelli, Giovanni Chiggiato, Arnaldo Cervesato, Francesco Flamini, ecc.

— La Biblioteca scolastica di classici italiani, diretta da Giosue Carducci, dell'editore G. C. Sansoni di Firenze ha pubblicato un nuovo volume: un'*Antologia delle opere minori volgari di Giovanni Boccaccio.* con introduzione e commento di Giuseppe Gigli. Vi sono copiosi brani del *Filostrato,* della *Teseide,* dell'*Amorosa visione,* del *Ninfale fiesolano,* del *Filocolo,* dell'*Ameto,* del *Corbaccio,* e finalmente molte rime.

— Tra le novità drammatiche che andranno prossimamente in scena vi sono: *Tragedia istantanea,* di Achille Torelli; *Paesaggio lunare,* di Sem Benelli; *L'avvocatino Goldoni,* di Nino Berrini.

— Il Comitato pel monumento a Petrarca in seguito alla relazione artistica ha deliberato l'apertura di un nuovo concorso fra gli artisti italiani, previa determinazione precisa della località dove dovrà sorgere il monumento.

— Jesi, la patria di Pergolesi, sta raccogliendo i fondi per un monumento al grande musicista, ed allo scopo di accrescere il peculio finora raccolto si sono dati al teatro Pergolesi di Jesi due grandi concerti di musica pergolesiana; si sono eseguiti, tra l'altro, il famoso *Stabat Mater* e alcune scene dell'*Olimpiade* e della *Serva padrona.*

— L'ultimo numero della *Bibliofilia* di Leo S. Olschki contiene: *Di un Codice musicale del secolo XVII,* di Arnaldo Bonaventura; *Le edizioni del Quadriregio,* di Enrico Filippini; *Un nuovo autografo di G. Bruno,* di Francesco Tocco; *Gli Statuti di Galeotto d'Oria per Castel Genovese nei Frammenti di un Codice Sardo del secolo XIV,* di Domenico Ciampoli.

— E' uscita a Catania una nuova rivista mensile d'arte e di mondanità che porta per titolo: *Unica*. Ne è direttore Vito Eugenio Failla. Ne è redattore capo Sebastiano Munzone Contiene versi e prose di Giannino Antona-Traversi, Rachele Botti-Binda, Luciano Zúccoli, Alfredo Baccelli, G. S. Gargano, Giovanni Bertacchi, S. Munzone.

— La direzione della *Cultura* di Roma, fondata da Ruggero Bonghi, è stata assunta dai professori Luigi Ceci, Cesare de Lollis, Nicola Festa, tutti della Università di Roma.

— Il 17 gennaio si è inaugurato in Firenze, in via Strozzi, un ufficio pei viaggiatori aperto per cura dell'Associazione per il movimento dei forestieri.

— All'Accademia dei Lincei, al concorso per il premio reale del 1906 per la storia si presentarono: Caetani, Giussani, Guardione, La Rocca, Lenzio, Magnaghi, Melegari, Profumo e Sabbadini. Al premio reale per l'Archeologia classica, italiana e medioevale presero parte Gerola, Sant'Ambrogio, Rivoira, Testi e Ventura.

— Ai premi del Ministero dell'istruzione per la scienza filosofica e sociale concorsero Arlotta, Buonamici. Chiabra, Jerace e Mondolfi

— Si è pubblicato a Roma il primo numero di *Ultra*, rivista teosofica diretta dal generale Ballatore

— Presso l'editore Treves è uscito *Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio, preceduto da un lungo brano di prosa, in cui l'autore difende la sua tragedia.

— Ha avuto buon successo al teatro Argentina *La moglie onesta* di Giannino Antona-Traversi.

— E' uscito in Roma il 1° numero della *Vita femminile italiana*, rivista diretta da Sofia Bisi-Albini. Contiene articoli di Sofia Bisi-Albini, Grazia Deledda, Amelia Rosselli, Ada Negri, Ersilia Maino Bronzini, Aurelia Josz, Carolina Scozia-Casetti.

— E' morto a Milano il celebre glottologo Graziadio Ascoli, senatore

— E' morto a Napoli l'illustre pianista Beniamino Cesi, maestro di Giuseppe Martucci e di altri celebri musicisti. E' l'autore di un trattato di pianoforte, usato nei conservatori di tutta Europa.

FRANCIA.

Tra le ultime pubblicazioni artistiche notiamo: *Souvenirs du passé. Le Cercle artistique de Marseille*, di J. Charles Roux, Marseille, P. Rual; *Versailles et Paris en 1871*. di Gustave Doré, Paris, librairie Plon; *Un office de garantie des œuvres artistiques*, di José Théry, Paris, Dangon.

— La *Société des Conférences* darà quest'anno, al mercoledì, un corso di lezioni di Jules Lemaitre su Jean-Jacques Rousseau. Henry Houssaye terrà pure una conferenza su *Napoléon dans la littérature au XIXme siècle*; Raymond Poincaré su *Waldeck-Rousseau à la tribune et à la barre*; Albert Vandal su *La société française au début du Consulat*.

— Maurice Barrès è stato solennemente ricevuto all'Accademia francese. Egli ha fatto l'elogio del suo predecessore José Maria de Heredia. Gli ha risposto il visconte Melchior de Vogüé.

— È morto l'orientalista Emilio Burnouf, direttore onorario della scuola francese di Atene.

— Tra gli ultimi volumi di critica letteraria usciti in Francia notiamo: *Bibliothèque littéraire de la Renaissance - Montaigne, Amyot et Saliat - Etude sur les sources des Essais*, Paris, Champion; *La nouvelle littérature, 1895-1905*, Paris, Sansot; *Les grands écrivains français: Voltaire*, Paris, Hachette; *Le marquis de Sade - L'Homme et l'Ecrivain*, di Henry d'Almeras, Paris, Albin Michel. Tra gli ultimi volumi di storia notiamo: *Contributions à l'Histoire religieuse de la Révolution française*, di A. Mathiez, Paris, Alcan; e *Le travail historique*, di L. Bréhier et G. Desdevise du Dézert, Paris, Bloud.

— Diamo un breve elenco degli ultimi volumi di versi pubblicati recentemente in Francia: *L'Anémone des mers*, di Jean Dominique, Paris, Mercure de France (2 fr.); *Le regard d'ambre*, di Henry Strentz, Paris, Sansot (L. 3 50); *L'âme d'autrui*, di Victor Litschfousse, Paris, Messein; *Synthèse attristée de Paris*, de Charles Adolphe Cantacuzène, Paris, Librairie académique Perrin; *Les Soufflets*, di Charles Reculoux, Paris, Henry Youve (2 fr.); *A l'heure des mains jointes*, Paris, Lemerre (3 fr.).

— Il salone di Provenza, esposizione internazionale di pittura, scultura e arte decorativa, aprirà l'otto febbraio a Marsiglia la sua prima esposizione an-

nuale. Essa costituisce un interessante tentativo di decentramento artistico, alla quale molti artisti hanno già dato la loro adesione.

— Tra gli ultimi romanzi pubblicati in Francia notiamo: *Raivo*, di Maurice Bransiel, Paris, Bibliothèque indépendante (fr. 3.50); *Guillaumette*, di Pierre Lengle, Paris, Librairie Universelle (fr. 4); *La blessure et l'amour*, di F. Charles Morisseaux, Paris, Lemerre (L. 3.50); *Mistérieux passé*, di Mme Octave Feuillet, Paris, Calmann-Lévy (fr. 3.50); *La Turque*, di Eugène Montfort, Paris, Fasquelle (fr. 3.50); *Croquignole*, di Charles-Louis-Philippe, Paris, Fasquelle (L. 3.50 : *La montagne d'amour*, di Pierre Villetard, Paris, Fasquelle (fr 3.50).

— Jean Aicard sta preparando, nella sua vecchia casa di La Garde, presso Tolone, un romanzo, *Maurin des Maures*, in cui vuol dipingere la vita provenzale del Varo, che egli conosce così bene.

— La prima e sin qui sola immagine certa che ci abbia legata l'arte antica è un medaglione in mosaico, ove figura un busto di donna con l'iscrizione *Gallia*, in greco. È una robusta guerriera, collo sguardo imperioso, la testa cinta di torri. Questo mosaico data da duecento anni dopo Gesù Cristo. Il museo di Berlino l'ha acquistata.

— Per la prima volta quest'anno sarà accordata in Francia la borsa nazionale di viaggio letterario. Le opere presentate, sia edite da due anni, sia ancor manoscritte, dovranno essere pre entate prima del 15 aprile. La prosa sola questa volta può concorrere. La borsa è di tremila franchi.

— La Società di studi preistorici in Francia, sotto la direzione del suo presidente, il dott. Guebhard, procede ad un inventario dei vecchi monumenti preistorici sparsi per il suolo francese

— Santos-Dumont ha fatto costruire un nuovo aeropiano con una potenza di propulsione di 100 cavalli, con il quale egli spera di raggiungere, nelle prove che farà in aprile, i 100 chilometri all'ora.

— Dopo tante discussioni, finalmente è stato nominato il direttore dell'*Opéra*, a Parigi, nella persona di Alberto Carré, attualmente direttore dell'*Opéra Comique*.

Recenti pubblicazioni :

Cahiers de Jeunesse (*1845-46*), par Ernest Renan. — Paris, Calmann. L. 7.50.

Etudes et leçons sur la Révolution française, par Alphonse Aulard, cinquième série. — Paris, Alcan L. 3.50.

Demi-fons et demi-responsables, par J. Grasset. — Paris, Alcan. L. 5.

Annuaire astronomique et météorologique pour 1907, par Camille Flammarion. — Paris, Flammarion. L. 1.50.

Eugène Carrière, par Charles Morice. — Paris, Mercure. L. 3.50.

Weber, par Georges Servières. — Paris, Laurens. L. 2.50.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La Biblioteca dell'Università di Londra è stata inaugurata alla fine d'ottobre di quest'anno dal Lord Rosebery. Intorno al contenuto di quella sappiamo che tra i 60,000 volumi che essa comprende, si trovano grandi rarità. Il piano terreno della biblioteca, che sarà accessibile a tutti gli studenti dell'Università di Londra, è occupato dalla raccolta di Giorgio Grote e da quella di Augusto de Morgan. Inoltre (acquistata per mezzo della Associazione degli orefici, che è una delle più importanti Società inglesi promotrici della cultura) vi figura la preziosa raccolta di libri politico-sociali e di economia nazionale del prof. S. Foxwel.

— Miss Ellen Terry sta per intraprendere una nuova *tournée* nel Nord America, ove avrà per impresario la sua giovane figliuola, miss Craig, la prima donna che in tale qualità abbia attraversato l'Oceano.

— La critica drammatica della stampa londinese ha posto le basi di una associazione professionale, che si chiamerà appunto *Society of dramatic critics*, eleggendo a suo presidente il critico del *Times*. La Società si propone di tutelare i soci e facilitare l'esercizio delle loro funzioni.

— La grande stagione di opere tedesche al Covent Garden di Londra, sotto la direzione del tenore Van Dyck, si è inaugurata il 14 con i *Maestri cantori* di Wagner ; durante la settimana si daranno il *Freischutz* di Weber ed il *Vascello fantasma* di Wagner.

— A Cambridge, quest'anno, si terrà il Congresso dell'Esperanto. È stata recentemente fondata una Società di giuristi esperantisti. Infine tra gli altri

fautori appassionati della nuova lingua, si notano la nuova regina di Spagna e la regina di Norvegia, che fa imparare l'Esperanto al piccolo principe Olaf. Se questi successi continuano, il Dott. Zamenhof avrà ben meritato dell'umanità. Si pensa a lui per il premio Nobel.

— Miss Lucy Cohen ha offerto alla National Gallery di Londra la collezione dei quadri antichi formata da John Samuel Bequest. Questa si compone di una trentina di pitture acquistate, per la maggior parte, in Italia. I più rimarchevoli sono: un ritratto di uomo di Moroni, un profilo di giovinetta di Botticelli, un *Cristo* di Luini, quattro Moretto, delle figure di Antonello da Messina e di Romanino, dei ritratti di donne del Bronzino e di Paris Bordone, un *Coriolano* di Bonifazio Veronese, due piccole tele di Tiepolo, due Zuccarelli e sette Guardi, di cui due importantissimi: *Il palazzo dei Dogi* e *Santa Maria della Salute*.

— Gli editori Chatto and Windus pubblicano sotto il titolo di serie « Medici » delle splendide incisioni di capolavori di antichi maestri italiani. Fra gli altri v'hanno *La testa della Vergine Maria* di Bernardino Luini dall'affresco della Galleria di Brera di Milano, *La testa di Cristo* di Leonardo da Vinci da un cartone della collezione di Brera. ecc.; il prezzo varia da 10 ½ a 21 scellini.

— Frederic Harrison, il noto scrittore di saggi, ha raccolto presso Macmillan (8 ½ sc.) parecchi dei suoi lavori sotto il titolo *Memories and Thoughts*, dividendolo in quattro gruppi: Uomini, Libri, Città ed Arti.

— Edward Mac Curdy pubblica presso Duckworth i *Note-Books of Leonardo da Vinci* con 13 illustrazioni (8 sc.). Lo stesso editore, nella sua Libreria dell'Arte, pubblica due volumi, uno del Correggio di T. Sturge Moore con 55 illustrazioni (7 ½ sc.) e l'altro del Watteau di Camille Mauclair con 50 illustrazioni (2 sc.)

— Gli editori Chapmann and Hall hanno pronti i primi quattro volumi della grande edizione nazionale delle opere di Carlo Dickens, da pubblicarsi in 40 volumi al prezzo di scellini 10 ½ ciascuno. L'edizione conterrà per la prima volta le lettere, i discorsi ed anche alcuni lavori drammatici del celebre romanziere.

— È morta la scrittrice inglese Josephine Butler, che aveva tra le altre sue opere pubblicato anche una *Vita di Caterina da Siena*.

— È uscito un volume su Heidelberg: *Heidelberg its Princes and its Palaces*, di Elisabetta Godfrey.

— La rivista inglese *The Bookman* pubblica in due volumi presso Hodder and Stoughton la *Bookman Illustrated History of English Literature*, con 50 ritratti e illustrazioni, al prezzo di 7 sc. ½ l'uno.

— Sotto il titolo *Ancient Legends of Roman History* la casa Swan Sonnenschein pubblica (15 sc.) gli studi dell'illustre nostro collaboratore prof. Ettore Pais tradotti da Mario E. Cosenza.

— Gli ammiratori di John Ruskin saranno lieti da apprendere che il suo antico editore George Allen ha intrapresa un'edizione popolare delle opere del grande scrittore in fascicoli ad un scellino e un scellino e mezzo l'uno. I *Modern Painters* in sei parti costano soltanto 7 sc. ½. Seguiranno le *Stones of Venice* in tre fascicoli e le *Seven Lamps of Architecture*. Tutti i fascicoli sono riccamente illustrati. Come è noto, il Ruskin mentre era vivo non permetteva la pubblicazione dei suoi libri se non ad altissimo prezzo ed in numero limitato di copie. Per di più si diceva che egli stesso ricomprasse dai librai un certo numero di esemplari, affinchè il prezzo dei suoi libri non scendesse mai al disotto di quello del catalogo, come è costume in Inghilterra qualche mese dopo la pubblicazione. La nuova edizione popolare rende così accessibile anche alle modeste biblioteche del mondo artistico le opere dell'eminente scrittore.

Recenti pubblicazioni:

The Archaeology of Cuneiform Inscriptions, by Rev. A. H. Sayee. — London, S. P. C. K. 5 sc.

The Life and Letters of Lafcadio Hearn, by Elizabeth Bisland. — London, Constable. 24 s. net.

Mediaeval London, by Sir Walter Besant. — London, Blach. 30 sc. net.

Notes on the History of the Revels Office under the Tudors, by E. K. Chambers. — London, A. H. Bullen. 3 s. 6 d. net.

Cleopatra, by John Lord. — London, A. L. Humphreys. 2 s. net.

Personal Adventures and Anecdotes of an Old Officer, by Col. James P. Robertson. — London, Arnold. 12 s. 6 d. net.

AUSTRIA E GERMANIA.

Il 21 marzo corrente, 75° anniversario della morte del Goethe, si inaugurerà a Vienna un museo Goethiano, contenente degli autografi del poeta, dei ricordi personali, dei ritratti di lui e dei contemporanei, e quattro disegni originali, di mano del Goethe, dono di Paul Heyse.

— *Die lustige Witwe,* l'operetta del Lekau, ha raggiunto la 300ª rappresentazione nel *Theater an der Wien* a Vienna.

— La città di Aussig ha aperto tra gli architetti tedeschi un concorso per il progetto di un teatro, con dei premi di 1500, 1000 e 600 corone. Termine del concorso il 20 febbraio.

— Un'edizione delle lettere famigliari scritte dal Wagner dal 1832 al 1874 è uscita presso l'editore Duncker di Berlino.

— È stato trovato a Vienna il manoscritto originale della Partitura della suonata di Beethoven op. 96 per violino e pianoforte. Son 23 pagine, scritte di pugno del Beethoven; erano tenute da due signore viennesi, alle quali un antiquario di Lipsia ha subito offerto 42,500 marchi perchè gliele vogliano cedere.

— Gli scrittori Viereck padre e figlio hanno fondato a New York una rivista mensile tedesca, *Der deutsche Vorkämpfer,* per difendere gli interessi degli emigranti tedeschi negli Stati Uniti.

— È morto a Kissingen, di 58 anni, il compositore Cirillo Kistler, autore di varie opere datesi con successo in Germania, e di parecchi libri d'insegnamento musicale.

— Col 1° gennaio ha cominciato le sue quindicinali pubblicazioni una nuova rivista tedesca, *März* curata dal Thoma, dall'Hesse, dal Langen, dal Kurt Aram.

— Per l'erezione di un monumento a Teodoro Mommsen a Berlino ha vinto il concorso lo scultore prof. Brüt. Il monumento sarà eretto davanti all'Università

— Il 12 gennaio si è aperta in Vienna una esposizione d'arte secessionista con dei lavori dell'Uhde, dello Stuck, dell'Habermann, dell'Hadler, del Winternitz, dell'Heyden e d'altri Nel marzo avverrà pure in Vienna l'apertura della 34ª esposizione d'arte annuale. Termine degli avvisi di concorso il 1° febbraio, delle spedizioni il 16 febbraio. Vi saranno un premio di 400 ducati per soli artisti austriaci, due premi di 1000 e di 720 corone per un pittore e uno scultore. uno di 1000 corone e varie medaglie.

— L'8 gennaio è morto a Lipsia il prof. Paul Möbius, autore di numerosi importanti lavori di frenologia, e per 25 anni direttore della rivista medica *Die Schmidtschen Jahrbücher.*

— Sotto la direzione di Hugo v. Tschudi, dalla casa editrice Bard e Cossner in Berlino si sta pubblicando in venti dispense una storia del ritratto in tutti i tempi e presso tutti i popoli, intitolata: *Das Porträt.* Ogni dispensa avrà cinque incisioni in rame e numerose illustrazioni nel testo. Son già uscite due dispense curate da Kornelius Quorlitt e trattano *L'arte del ritratto nel 18° secolo in Inghilterra,* studiando le opere del Gainsborough, del Rommy, del Rauburn, del Reynolds, dell'Hoppner e del Lawrence.

— È morto, a 42 anni, il pittore polacco Jan Stanislawski.

— Dopo diciassette anni che non si rappresentava, l'11 gennaio è stato ridato con gran successo ad Amburgo un lavoro giovanile dell'Hauptmann, *Friedensfest.*

— A proposito del movimento femminista tedesco notiamo un libro di Anna Plothow, *Die Begründerinnen der deutschen Frauenbewegung,* edito dal Rothbart di Lipsia, dove l'autrice discorre delle fondatrici di questo movimento, dalla Rachele Varnhagen alla Langen e alla Stritt ancora viventi.

— La *Neue Rundschau,* l'importante rivista settimanale tedesca, che or entra nel suo XVIII anno, annunzia nomi ed opere di autori che figureranno nei suoi prossimi numeri. Segniamo tra i romanzi e le novelle: *Das graue Haus,* di Hermann Bang; *Das Haus zur Flamm',* di Helene Bohlau; *Dumala,* di E. Graf Keyserling: *Königliche Hoheit,* di Thomas Mann; *Die Gefangenen auf der Plassenburg,* di Jakob Wassermann; e tra le lettere e i documenti: *Briefe an Liszt,* di Hector Berlioz; *Briefe,* di Hans von Bülow; *Briefe an seine Freunde,* di Theodor Fontane; *Aus seinem Nachlass,* di Henrik Ibsen; *Aus dem Urwald,* di E. Nordenskjold. Vi saranno pure dei saggi e tra gli autori di questi leggiamo i nomi di Hermann Bahr, di Hugo Hofmannsthal, di Alfred Kerr e di Ellen Key

Völkerpsychologie, von WILHELM WUNDT. Zweiter Band, Zweiter Theil. ENGELMANN, Leipzig, 1906. — Il Wundt è uno dei filosofi tedeschi che contribuì più degli altri a fondare la psicologia dei popoli, quella scienza che attende a studiare i fatti di indole psicologica che si vanno notando nella formazione ed evoluzione dei popoli in specie riguardo alla loro determinazione geografica e storica. Così egli ha raccolto il frutto delle sue ricerche e le sue osservazioni in una serie di volumi portanti il titolo: « *Inchiesta sulla legge di sviluppo del linguaggio, del mito e del costume* », di cui quelli che ha già pubblicati trattavano del linguaggio. Questo secondo volume della seconda parte viene ora a completare lo studio sul mito e sulla religione della sua opera magistrale.

Recenti pubblicazioni:

Hermen. Essays und Studien von HEINRICH SPIERO. — Voss, Lipsia.

Schwiegermama Roman aus einer Berliner Pension von ERNST GEORGY. — Hilger, Berlino

Der Weg der Jugend. Roman von HERMAN BLUMENTHAL. — Bard, Berlino.

Ostasiatische Kunst und ihr Einfluss auf Europa, von R. GRAUL. — Lipsia, Teubner.

Der Krimkrieg und die oesterreichische Politik, von HEIRICH FRIEDJUNG. — Stuttgart Cotta 1907.

Geschichte der ungarischen Literatur, von I. KONT, und *Geschichte der rumänischen Literatur*, von. G. ALEXICI. — Leipzig, Amelang.

Die Entwicklung des deutschen Städtewesens. Erster Band: *Entwicklungsgeschichte der deutschen Städteverfassung*, von HUGO PREUSS. — Leipzig, Teubner.

Geschichte des Welthandels, von M G. SCHMIDT. — Leipzig, Teubner.

Goethe als Naturforscher. Vorlesungen von RUDOLF MAGNUS. — Leipzig, Barth. 7. h. M.

ITALIA ALL'ESTERO.

Henry Bigot ha pubblicato presso la *Société Anonyme de l'Imprimerie rapide* di Tunisi: *Rome et Carthage*, sonetti letti alla Festa del Teatro antico di Cartagine, nel maggio passato.

— Nel *Wiener Abendpost* il dottor Marco Landau parla di *Dopo il perdono* di Matilde Serao, della *Via del male* di Grazia Deledda e di *Crevalcore* di Neera.

— J. Burdeau pubblica sul *Journal des Débats* un interessante articolo sul *Crepuscolo dei filosofi* di Giovanni Papini.

— La *Rivista Armena* contiene una traduzione in armeno di vari brani della *Figlia di Jorio* di Gabriele d'Annunzio.

— Nel numero di gennaio della *The nineteenth Century* Basil de Selincourt ha pubblicato un articolo su Giotto: *Giotto in Modern Life.*

— Edito dal Kirchkeim di Monaco, è uscito un volume di Adolfo Dyroff su Rosmini.

— Nel *Neue Theater* di Lipsia si dà ora con successo l'opera del maestro Wolf Ferrari *I quattro rusteghi* (Die vier Grobianen) su libretto tratto dalla commedia omonima del Goldoni.

— E' uscito ora, edito dal Köller di Dresda, un volume di ricordi di viaggio in Sicilia di Hans von Bescius, intitolato: *Zauber des Südens.*

— *By Italian Seas* è il titolo di un volume di ricordi delle nostre spiagge marine scritto da Ernesto Peixotto, illustrato con disegni a penna e fotografie e stampato a New York presso la Casa Charles Schribner.

— Fra i drammi della Olivia Dargan or pubblicati in America, uno, *The Siege*, ha per teatro la Sicilia durante il dominio di Dionigi il Giovane.

— Uno studio sul *Canzoniere del Petrarca e i trionfi* del Baumgartner reca lo scorso numero della *Stimmen aus Maria Laach* di Friburgo.

— Vilfredo Pareto pubblica un interessante articolo sul *Journal de Genève* intorno all'*Anno economico.*

— La casa George Newnes di Londra si è assunta la pubblicazione di una serie di monografie di artisti arricchite di numerose illustrazioni Tra gli artisti italiani sono già stati studiati il *Botticelli* dal Davey, il *Gozzoli* dallo Stokes, l'*Angelico* e *Raffaello* dallo Staley, il *Tintoretto* e il *Veronese* dalla Arthur Bell, *Filippino Lippi* dal Konody, *Giovanni Bellini* dal Meynell, il *Correggio* dal Brinton, il *Tiziano*, in due volumi, dal Malcom Bell e dal Miles. Il prezzo d'ogni volume è di tre scellini e mezzo.

— A Colonia ebbe un gran successo la *Messa di Requiem* di Sgambati, diretta dal maestro Steinbach, con una massa di 500 esecutori.

— Nella *Die schöne Literatur* Federico Brunswick parla degli *Specchi dell'enigma* di Piero Giacosa, dell'*Orda d oro* di Diego Angeli, della *Conquista del Paradiso* di Giuseppe de' Rossi.

— J. Luchaire pubblica sulla *Revue* un articolo su Giovanni Papini. Lo stesso numero della *Revue* pubblica una novella di Giovanni Papini che porta il titolo: *L'ultima visita del gentiluomo malato.*

— È uscita presso l'editore Alcan la 2ª edizione del volume di Cesare Lombroso: *Il delitto, le sue cause, i suoi rimedi.*

— G. e L. Rosenthal hanno pubblicato presso l'editore Laurens di Parigi un volume su Carpaccio.

— *Cenere*, di Grazia Deledda, è stato pubblicato in spagnuolo nella *Biblioteca de Nuvelistas del Siglo XX* di Barcellona e la rivista: *Nuestro Tiempo* ne parla in modo molto lusinghiero per la nostra illustre scrittrice. Il traduttore è D Miguel Domenge Mir.

— Nel *Putnam's Monthly* è contenuto un articolo di J. Ranken Towse su Adelaide Ristori. L'articolo è superbamente illustrato.

— Il numero di gennaio della *Revue Universelle* parla di Carducci, di Giuseppe Giacosa, del romanzo *Una Donna* di S. Aleramo, ecc

— L'*Allgemeine Zeitung* di Monaco in un articolo sulla *Die italienische Presse* discorre a lungo, con grande elogio, della *Nuova Antologia.*

— *Der Tag* di Berlino pubblica un articolo di Ernesto Gagliardi: *Conflitti vaticani.*

— A New York, nella sala del *Board of education*, il pubblicista A. Bosi, presidente del Sottocomitato della « Dante Alighieri », ha consegnato il diploma di benemerenza e la medaglia d'oro al cav. Francolini, conferitagli dalla medesima, per essersi egli adoperato, in qualità di commissario scolastico, a fare introdurre l'insegnamento facoltativo della lingua italiana nelle scuole elementari di New York.

— A New York, il prof. San Giovanni, docente di letteratura latina al New York College, disse una sua dotta conferenza sui poeti americani, illustrandola con proiezioni

— Marcel Boulenger scrive sulla *Revue Bleue* un articolo che porta il titolo: *A la gloire de Carducci.*

— Sul *Berliner Tageblatt* è contenuto un simpatico articolo sulla regina Elena come artista.

— Don Romolo Murri è andato a tenere una serie di conferenze alla Università di Friburgo ed in varie Università del Belgio.

— Don Lorenzo Perosi farà prossimamente un giro in Spagna e Portogallo, a dirigervi i suoi oratorî.

— La *Board of education* di New York ha deliberato di introdurre l'insegnamento facoltativo della lingua e letteratura italiana in alcune classi dell'High School di questa città.

— Pure a New York si è costituito un Circolo italiano allo scopo di riunire in un ambiente intellettuale il migliore elemento della colonia italiana.

VARIE.

E' morto a Blonay, nell'età di 59 anni, il pittore svizzero Julien Renevier. Rinomato per i suoi acquerelli di paesaggi, era un ammiratore del nostro paese e passava molti mesi in Italia per lavorarvi.

— I Rumeni, in riconoscenza delle opere di colonizzazione fatte nella Dacia dall'imperatore Marco Ulpio Trajano, gli hanno innalzato a Braila un monumento.

— E' morto il direttore dell'Istituto meteorologico di Copenaghen, Adam Paulsen.

— Un papiro latino della collezione di Ginevra, che fu recentemente pubblicato dal dotto prof. J. Nicole, contiene notevoli avanzi di una descrizione di sculture di Roma stesa verso l'anno 225 dell'èra volgare, con la guida manuale per la visita dei monumenti.

— Avviso ai filatelici: si sono stampati in Olanda tre nuovi francobolli. Essi sono d'un prezzo più elevato dei timbri ordinari. Il beneficio è diviso tra lo stato e le opere antitubercolari.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I primi anni di Roma capitale (1870-1878), con 100 illustrazioni, di Ugo Pesci. — Firenze, 1907, Bemporad, pag. 700. L. 10.

Opere italiane di Giordano Bruno. 1 volume: *Dialoghi metafisici*, con note di Giovanni Gentile. — Bari, 1907, Giuseppe Laterza, pagine 417. L. 6.

Enciclopedia delle scienze filosofiche, di G. G. Y. Hegel, tradotta da Benedetto Croce. — Bari, 1907, Giuseppe Laterza, pag. 513. L. 7.

Commercio internazionale e politica commerciale, di Giovanni De Francisci Gerbino. — Palermo, Reber, 1907, pag. 480 L. 8.

Classi e comuni rurali nel medio evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica di Romolo Caggese. — Firenze, 1907, tip. Galileiana, pag. 405. L. 4.

Prose minori, Lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze di Alessandro Manzoni, con note di Alfonso Bertoldi. II Ediz. — Firenze, 1907, Sansoni, pag. 470. L. 2.80.

La relazione del capitano Zerboni di Sposetti sulla repressione dei moti del '21. « Biblioteca storica del Risorgimento ital. », Serie V, n. 1. — Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1906, pag. 214. L. 2.

Principî di psicologia moderna, di A. Faggi. — Palermo, 1907. Reber, pag. 393. L. 5.

Al campo Russo in Manciuria, di Filippo Camperio. — Milano, 1907, Pubbl. della « Tecnografia », pag. 451. L. 15.

L'Oriente Veneziano. Romanzo di Giuseppe Brunati. — Milano, 1907, Baldini Castoldi. p. 334. L 3 50.

Centona. Raccolta completa di versi siciliani di Nino Martoglio — Catania, 1907, Giannotti, pag. 346. L. 3.

La poesia vernacola vogherese, di Alessandro Maragliano. — Voghera, 1906, Tip. Riva e Zolla, pag. 172. L 2.

Verso il fascino. Poesie. — Fermo, 1907, Tip Coop., pag. 96. L. 1.50.

La letteratura filellenica nel romanticismo, di Guido Muoni. — Milano, 1907, Soc. Ed. Lib., pag. 90. L. 2.

L'essenza del secentismo, di Sebastiano Vento Palmeri. — Sciacca, 1907, tip. Guadagna, pag. 210. L. 2.50.

Gesù di Nazareth, di H. Geusch, tradotto da G. Apicella. — Città di Castello, 1906, Lapi, pag. 140. L. 1.

Napoleone, di Mario Paschetta. — Torino, 1906, Lattes, pag. 524. L. 4.

Un librajo Fiorentino, di Mario Foresi. — Firenze, 1907, « La Rassegna Nazionale », pag. 32.

La proprietà privata nelle guerre marittime, di Tullio Giordana. — Torino, 1907, Soc. Ed. Naz., pag. 300. L. 5.

Contributo alla storia del Municipio Romano, di Livio Tanfani. — Taranto, 1906, tip. del Commercio, pag. 306. L. 5.

Origini del servizio postale in Egitto fino al 1865, di G. Valle. — Cairo, 1906, tip. Nazionale, pag. 15.

La trazione elettrica sulle ferrovie, dell'Ing. Pietro Lanino. — Milano, 1906, tip. Rebeschini, pag. 10.

La Navigazione interna nell'Alta Italia, di G. Geisser. — Torino, 1906, pag. 47.

Felice Garelli. Commemorazione del senatore Giovanni Faldella. — Mondovì, 1906, tip. C. A. Fracchia, pag. 35.

La navigazione interna nell'Alta Italia in accordo coi vitali interessi della Svizzera, di Alberto Geisser. — Torino, pag. 35. L. 2.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

IL DECADIMENTO POLITICO ED ECONOMICO

DELLA REPUBBLICA VENETA

I.

Il decadimento e la fine del più longevo e glorioso fra gli Stati italiani continuano a tener desta la indagine degli studiosi e la curiosità dei lettori, specialmente oggi in occasione del secondo centenario dalla nascita di Carlo Goldoni. Ma se un unanime consenso d'ammirazione circonda la memoria del figlio più insigne di Venezia, durano invece intorno all'età che fu sua la diversità e la contraddizione dei giudizî. Tutti consentono nel considerare l'estremo giorno di Venezia come indegno del suo glorioso passato, ma alcuni spiegano quella morte inonorata come conseguenza necessaria di un'età dissoluta e corrotta; altri invece non vedono nei due ultimi secoli della Repubblica di San Marco maggior corruttela che in altri paesi, e credono la Repubblica si sia spenta per natural ragione del tempo e delle circostanze, essendo tutte le istituzioni destinate a perire quando allo spirito umano diventano insufficenti. Finchè Venezia era potente e ricca tutti l'adulavano; quando cadde, molti fecero eco agli oltraggi di coloro che l'avevano uccisa. Agli insulti calunniosi si opposero le difese eccessive di quelli che, chiusa la lapide sulla tomba della patria, vi intesserono sopra ghirlande. Così la maestosa defunta divenne argomento di retoriche invettive e di tumide apologie. Si comprende che gli uomini, posti allora sull'estremo limite di un'età che finiva e di un'altra che sorgeva, non potessero pensare e sentire serenamente, ma oggi quell'età è così discosta dalla nostra che il giudicare con imparzialità le cause del decadimento politico ed economico della Repubblica veneta non dovrebbe parer difficile. Eppure il dissenso dei giudizi non cessa, nonostante che i documenti abbiano portato tanta luce su ogni particolare della storia veneta, spogliandola dagli inganni onde la moda e la retorica l'aveano ingombrata.

Intorno a questo argomento, già largamente trattato e pur sempre nuovo, noi non toccheremo ora se non alcuni particolari, con la speranza forse fallace di correggere qualche torto giudizio, col pericolo quasi certo di dispiacere così agli accusatori come ai difensori della vecchia Repubblica.

II.

L'ultimo raggio della fortuna veneziana era brillato a Lepanto (1571), ma giammai una vittoria fu tanto gloriosa e tanto sterile di beneficî. Pure, come il sole tramontato imporpora del suo raggio le nubi all'orizzonte, così anche il destino di Venezia, che andava oscurandosi, fu a quando a quando illuminato dal bagliore di qualche virtù di quegli uomini che seppero ancora, per oltre due secoli, reggere lo Stato fra mille pericoli ed offese. La corruttela serpeggiava

tra il patriziato, si vendevano gli uffici, si aprivano per denaro i consigli e le magistrature a chi non aveva ancora l'età legale, eppure era tanta l'estimazione in che erano tenuti gli uomini di Stato veneziani, che nella pace di Westfalia (1648) furono chiamati a moderatori tra le potenze di Europa, e per desiderio di Luigi XIV prestarono la loro azione efficace nelle conferenze dell'Aja e di Utrecht, che prelusero ai trattati del 1713 e del 1714. Quantunque senilmente indebolita, Venezia seppe con ferma dignità conservare la sua indipendenza tra le insidie della prepotente signoria di Spagna, e con pari dignità affrontare l'ira e le minacce della Corte di Roma, copertamente fomentate dal maltalento spagnuolo.

Dissapori fra il Vaticano e la Repubblica esistevano da lungo tempo: il cardinale Camillo Borghese, toccando un dì coll'ambasciatore veneziano Leonardo Donato di tali controversie, ebbe a dire che se fosse stato papa avrebbe scomunicato i veneziani. – Ed io se fossi doge mi riderei della scomunica – rispose il Donato. Il Borghese fu papa e il Donato fu doge: ambedue tennero la parola. Alcune leggi della Repubblica circa ai beni ecclesiastici, e il fatto di due preti, che erano rei di delitti comuni, e che i Dieci volevano processare, nonostante le proteste del Nunzio pontificio, che voleva rimettere i due imputati al fôro ecclesiastico, diedero pretesto al Papa di lanciare, nell'aprile del 1606, l'interdetto contro Venezia. Il Senato non si impaurì: dichiarò che nelle cose temporali non riconosceva nessun'altra autorità dopo quella di Dio, vietò la pubblicazione delle bolle pontificie, ordinò che in tutto il dominio le chiese stessero aperte come per lo innanzi e non si tralasciassero i consueti uffizi religiosi, bandì gesuiti, cappuccini e teatini, che si rifiutavano di obbedire. Narra la tradizione come un curato di Venezia, che avea chiusa la sua chiesa, tosto la riaprisse quando vide sorgere una forca dinanzi alla sua casa, e come al vicario capitolare di Padova, il quale diceva di voler regolarsi secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, i Dieci rispondessero di esser essi già stati inspirati dal Paràclito di far impiccare tutti i disobbedienti. In pari tempo il Governo, non volendo provocare scismi, si professava rispettoso verso la fede cattolica, affermando che l'ossequio alle dottrine religiose non poteva e non doveva essere in contrasto con le patrie leggi.

Anima e mente della difesa fu Paolo Sarpi, che improntò della sua grande anima i primi anni del secolo XVII. Si finì con alcune concessioni da ambe le parti; l'interdetto fu levato il 22 aprile 1607, ma Venezia continuò a regolare le cose concernenti i beni ecclesiastici e a giudicare i preti colpevoli.

La bieca politica di Spagna, a cui Venezia era di impedimento a un più vasto dominio nella penisola, non tralasciava di macchinare ai danni della Repubblica, e non contenta di proteggere gli Uscocchi che infestavano l'Adriatico, ordiva contro il Governo di San Marco quella congiura, che ebbe a capi l'Ossuna vicerè di Napoli, il Toledo governatore spagnuolo di Milano ed il Bedmar ambasciatore di Spagna in Venezia (1617). Dalla iniqua cospirazione Venezia uscì salva, ma insidiata dalle trame occulte degli stranieri e dai tradimenti di qualche suo indegno patrizio, come Girolamo Grimani (1617), Giambattista Bragadin (1620), Angelo Badoer (1630), si chiuse sempre più in un sospettoso mistero, restringendo il reggimento della cosa pubblica nel Collegio, nei tre Inquisitori di Stato e nel Consiglio dei Dieci, che

rivolsero il loro zelo inquieto più specialmente contro i propalatori dei secreti di Stato. Di tali sospetti fu vittima il patrizio Antonio Foscarini (1622), la cui fine miseranda divenne argomento prediletto a poesie ed a romanzi lagrimosi, che dipingono Venezia come un nido di tiranni. Che il Foscarini, già richiamato dall'ambasciata di Londra e assolto da un processo per accusa di aver tradito segreti di Stato, abbia potuto con la sua leggerezza dar corpo ai sospetti non può negarsi: ch'egli non fosse reo di fellonia e fosse ingiustamente condannato all'estremo supplizio par certo, e il Governo stesso, riconoscendo il suo errore, assolvè pubblicamente la memoria dell'infelice patrizio (1).

Ma se non sono rari gli errori giudiziari in ogni tempo e presso tutte le nazioni, sono invece rarissimi gli esempi di magistrati che confessino pubblicamente il loro torto reintegrando la fama del condannato. Potrà bene anche qualche storico recente torcere e oscurare i fatti per dimostrare che negli ultimi due secoli tutto a Venezia era dissoluzione, che i nobili, dopo aver reso grande lo Stato, aiutati dai tempi e dalle circostanze propizie, si restrinsero nel loro spirito di egoismo e di superbi isolamenti, e che moralmente ignavi e militarmente imbelli, non furono mai animati da idee nuove e vivificatrici. Venezia veramente fu quel che doveva e poteva essere rispetto alle condizioni italiane ed europee di quell'età. Non era spenta tuttavia la sua antica fierezza quando alla sorella del re di Spagna, che andava sposa nel 1630 a Ferdinando re d'Ungheria, non permise di farsi accompagnare sull'Adriatico da navi spagnuole, arditamente affermando che sovrana del Golfo era Venezia, la quale avrebbe fatto ricevere dalle galee di San Marco con onori degni la sposa regale; se non si fosse accettato, avrebbe saputo sostenere i suoi diritti col cannone. E l'ardimento delle parole fu anche nel decadimento molte volte pari al coraggio delle opere, e Venezia si mostrò risoluta a dimostrare che le sue terre non erano facile preda del Turco, col quale, se fosse stata più sollecita del materiale interesse che del proprio decoro, avrebbe potuto facilmente scendere ad accordi utili al suo commercio. I Turchi, che ormai signori dell'Arcipelago agognavano al conquisto di Candia, importantissima isola che i Veneti aveano comperata nel 1204 dal marchese di Monferrato, còlto un pretesto, ruppero la guerra nel 1645 e presero la Canea. La lunga guerra che i Veneziani sostennero in Candia non fu scevra di errori e di colpe, ma fu anche splendida per virtù eroiche fino agli estremi. Quando nel 1669, dopo ventiquattro anni di battaglie, Francesco Morosini, vedendo come non fosse impresa umana resistere più a lungo, si arrendeva ai Turchi, Candia era ridotta ad un mucchio di rovine. Ma da quelle rovine uscì voce di resurrezione, e la resa di Candia fu seme di futura vendetta pel Morosini, che, nel 1684, riaccesa la guerra col Turco, riebbe per armi Santa Maura, Prèvesa, Corone e tutto il Peloponneso. I contemporanei lo onorarono col titolo di Peloponnesiaco; a lui ancor vivo venne decretato nel 1687 un busto di bronzo nel Palazzo Ducale, e quando nel 1688 salì al

(1) Nella chiesa di Sant'Eustachio fu posta al Foscarini questa iscrizione: *Antonio Foscareno Equiti Binis Legationibus Ad Angliae Galliaeque Reges Functo, Falsoque Majestatis Damnato, Calumnia Iudicii Detecta, Honor Sepulcri et Famae Innocentia X Virum Decreto Restituta MDCXXII.*

soglio dogale, da papa Alessandro VIII riceveva in dono, simboliche insegne, lo stocco ed il pileo. Il doge, vecchio di settantacinque anni, ebbe la fortuna di condurre a nuovi trionfi l'armata di Levante, prima di morire a Nauplia l'anno 1694.

In queste lotte lunghe e tenaci, le gloriose tradizioni navali non erano ancora spente, e quantunque i vascelli, tratti in gran parte dal commercio, fossero pesanti e tardi per le intricate manovre di velatura, i capitani di mare della guerra di Candia si rivelarono tattici eccellenti, e l'armata, sempre vigile, sempre pari di forza alla turchesca, scorreva pel Golfo e per le isole, fronteggiava e più volte vinceva il nemico, schermiva gl'inganni e si teneva sempre pronta contro ogni sopruso o violenza (1).

E anche dopo la guerra di Candia e di Morea, la Repubblica non lesinava nelle spese militari, che ammontavano a due milioni e trecento novanta mila ducati quando intorno rumoreggiava la guerra, e ad un milione e seicento ottantamila ducati in tempo di pace (2).

Ma Venezia, giunta a quel punto in cui per necessità storica vedeva intorno a sè sorgere altre nazioni con idee di Stato altre da quelle onde era salita in potenza ed aveva in Europa esercitata la sua vasta azione, andava visibilmente estenuandosi anche nella forza delle armi.

Prima però che Venezia piegasse alla contraria fortuna, e impigrita in una quiete imbelle prolungasse di alcuni anni la vita, vi furono ancora prove di fortezza e di fedeltà ad una causa, a cui neanche il valore poteva ormai dare speranza di prospero successo. Nel 1716, i soldati di San Marco, sotto il comando del maresciallo di Schulemburg e di Antonio Loredano, difesero strenuamente Corfù, e l'anno appresso Lodovico Flangini, capitano d'armata, morì eroicamente alla battaglia dei Dardanelli.

Le armi finirono per divenire inerti dopo l'infausta pace di Passarowitz (1718), che condannò Venezia ad un'umiliante neutralità, anche quando gli Stati vicini invadevano il suo territorio. Pure, nei giorni estremi, non indegno delle gloriose memorie apparve ancora il vessillo dell'Evangelista, salutato dai trionfi navali di Angelo Emo (n. 1731, m. 1792). Forse non pochi avrebbero saputo mostrare che durava tuttavia l'antico animo dei veneziani, sè le calamità e la rovina della patria non fossero state per occulte fila congiunte a cagioni che il valore e l'iniziativa personale non valevano ad allontanare.

III.

L'immobilità degli ordinamenti, a cui la Repubblica era debitrice della lunga sua vita, fu anche la principal causa della sua morte. La trasformazione sarebbe stata per essa disorganamento, e la secolare tradizione fu mantenuta con una tenacia non dissimile da quella onde la Corte di Roma, respingendo ogni novità di spi-

(1) Guglielmotti, *La squadra ausiliaria della Marina Romana*, pag. 8. Roma, 1883.

(2) *Bilanci Generali pubbl. dalla R. Commissione per la pubbl. dei documenti finanziari della Rep.* Vol. II. Venezia, 1903. — Si noti che nel bilancio militare non era compreso lo stipendio del capo dell'esercito. Il maresciallo di Schulemburg ebbe sino a 25,000 ducati all'anno.

riti e di forme, trae la sua forza. Quando Venezia cozzava contro quegli avvenimenti che mutarono corso alle idee dei secoli, essa dovette perire: nessuna trasformazione l'avrebbe potuta salvare, nessuna difesa prolungare la sua esistenza. Ogni avvenimento deve essere considerato nella sua età, ogni popolo nella sua missione e nel suo destino.

Eppure, fra le inquietudini cagionate dalle condizioni del tempo, tra le necessità provenute dalla natura stessa dell'antiquato ordinamento politico, i governanti non tralasciarono di tentare talune riforme. Non conosce quindi o disconosce più cose chi nega ai due ultimi secoli della Repubblica provvidi ordinamenti di Governo, equità e sapienza di leggi.

Prima che la monarchia costituzionale e gl'istituti parlamentari inglesi fossero proposti ad esempio di buon ordinamento politico, tutta l'Europa, non esclusa l'Inghilterra, cercava lezioni ed ammaestramenti di sapienza politica a Venezia (1). « Venise – scriveva, nel 1709, il francese Freschot – est depuis longtemps devenue l'école où tous les souverains cherchent des exemples et des enseignements » (2). Tutti ne vantavano i mirabili ordinamenti, che salvarono la sua indipendenza, quando i tre secoli, che precedettero la rivoluzione francese, avevano visto dappertutto uscire trionfante l'assolutismo dalla lotta tra la potestà regia e gl'istituti feudali. Da gran tempo la Repubblica di San Marco aveva accolto alcuni di quei principî, che furono incitamento e nutrimento del grande rivolgimento francese dell'89, come la separazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, la tolleranza se non la libertà dei culti e l'indipendenza del Governo da ogni azione ecclesiastica. Sincera e profonda sempre la devozione alla religione cattolica, ma limitata, come in nessun altro paese del mondo, l'autorità della Santa Sede nelle cose dello Stato. Dopo l'interdetto di Paolo V, i Gesuiti, accompagnati alla loro partenza dal poco amoroso saluto del popolo: *Andè in malora*, furono richiamati nel 1657, per intercessione del Pontefice, ma con certe condizioni che infrenavano la loro occulta azione specialmente nello insegnamento della gioventù, fino a che nel 1773 furono di nuovo espulsi. Una legge del 1754 pose argine ai molti ricorsi che si facevano a Roma per indulgenze e privilegi, *con pregiudizio all'esterior disciplina regolata dalla Chiesa e dallo Stato*, e tra il 1767 e il '72 si abolì molta parte dei beni ecclesiastici esenti da imposte, *perniciosi al tesoro pubblico e ai poveri*, e si soppressero cento e ventisette conventi, facendone passare gl'immobili alla vita feconda del laicato (3). Per rendere l'ozio minore, si ridussero, nel 1787, le feste religiose, giacchè « il divieto delle opere servili e il riposo, concesso ad oggetto di poter con minore distrazione adorare i principali misteri della nostra religione e venerar Dio ne' suoi santi, si risolvevano comunemente in un ozio fomentatore del mal costume » (4). Generosa la pubblica carità, ma non incauta nè spensieratamente elemosiniera (5). Anticipando di un secolo l'indirizzo odierno della

(1) Kovalevsky, *La fin d'une aristocratie,* trad. Turin, 1901.

(2) Freschot, *Nouvelle relation de Venise.* pag. 223. Utrecht, 1709.

(3) Cecchetti, *La Rep. di Ven. e la Corte di Roma.* Vol. I, pagg. 212 e seg.

(4) Arch. di Stato, Cons in Jure B.ª 283. *Scritt. 12 genn. 1786* (*m. v.*) *del Cons. Bricci.*

(5) Per esempio, nel 1755 si assegnavano 13412,10 ducati per le elemosine, 8103,5 per i doni pubblici, 6642,2 per l'ospedale della Pietà (*Bilanci gen.* cit., vol. III).

pubblica beneficenza, il Senato incaricava i Provveditori alla Sanità di compiere studî intorno all'istituzione di un *Albergo per li poveri*, dove soccorsi dalla carità dei fedeli gl'indigenti avessero il modo di « astenersi dall'andar vagando con altrui disturbo e dove potessero a qualche arte applicarsi ». *Con mano proporzionata al merito*, come dice un decreto dell'11 novembre 1634, si concedevano le *gratie*, i favori personali, le pensioni, tutta insomma quella parassiteria, che suole smungere i bilanci degli Stati.

Fin dal secolo XVII si rinnovava, di cinque in cinque anni, il censimento della popolazione, e non soltanto con criterî di ordine sanitario e poliziesco, ma con intenti amministrativi, economici e sociali, per promuovere i vantaggi del commercio, per curare la piaga del vagabondaggio e della miseria (1). Nel secolo seguente, sotto la guida dei *Deputati alla provvision del denaro*, si compiva quella maravigliosa *Anagrafe di tutto lo Stato*, stampata nel 1770, che contiene la topografia della città e delle province, le tavole della popolazione, dei comuni, delle parrocchie, del clero, delle associazioni, delle milizie, degli istituti pii, delle arti e delle industrie. Si diede un migliore ordinamento anche al servizio delle Poste, affidato a corrieri privati fino al 1775, in cui fu assunto dallo Stato; si resero più sicuri e più comodi i mezzi di comunicazione, che mettevano capo a Verona, e nuove strade si apersero verso il Tirolo.

Per ristorare l'agricoltura invilita si svincolò con decreti il *pensionatico*, ossia il diritto di far pascolare sulle terre altrui, e si propose un più equo sistema di imposte. Al Magistrato dei beni incolti, istituito nel 1556 con l'incarico di studiare il modo di asciugare, irrigare e ridurre fruttuosi i luoghi paludosi e non coltivati, furono poi aggiunti i Deputati all'agricoltura, e con alacrità si diede opera a bonifiche e ad irrigazioni, a migliorare la coltivazione dei campi e l'allevamento del bestiame. Antonio Zanon, al principio del secolo XVIII, propagò in Friuli la coltivazione del gelso e migliorò quella della vigna, incoraggiato dalla Repubblica, che lo premiò con una medaglia d'oro. Oltre alle accademie agrarie, instituite in molte città di terraferma, nel 1765 fu creata una cattedra di agronomia nell'Università di Padova, dalla quale insegnò Pietro Arduino, e nella stessa città si ordinò un orto agrario, o, come or si direbbe, podere modello.

In tutti i dominî della Repubblica si fondarono scuole di nautica, commercio, agricoltura, matematica, disegno, architettura civile e militare. Nel 1671, Antonio Civran, Savio agli Ordini, dimostrando al Senato la decadenza della marina veneta, esortava d'instituire una scuola pei marinai all'Arsenale. « Che se – esclamava il Civran – per donar anco alle nationi estere le scienze e l'uso, contribuisce e mantien con larga man l'Eccellentissimo Senato uno Studio (di Padova) florido e dispendioso, si deve... aplicar el pensier per sparger el seme della marittima profession in chi hebbe da Dio per proprio elemento el mar » (2). La scuola fu fondata nel 1683, e dopo un secolo circa l'Arsenale ebbe anche una cattedra di studi matematici, teoretici e pratici di cose navali. E pochi anni prima di spegnersi Venezia ripubblicava (1786), con nuove riforme, il *Codice della veneta mercantile marina*, estremo ricordo della passata prosperità.

(1) CONTENTO. *Il censimento della pop.* (*Nuovo Arch. Ven.*, t. XX, pag. 65).
(2) Bibl. Marc., Cod. It., Cl. VII, n. DCXLIII.

Già nel secolo precedente tutto il giure veneziano era stato raccolto, sotto la sorveglianza di due nobili *Soprantedenti*, in un largo sommario, incominciato nel 1609 da Giovanni Finetti, continuato e compiuto nel 1679 da Marino Angeli, mentre per decreto dei Dieci (23 gennaio 1685) tutte le leggi del Maggior Consiglio furono copiate e ordinate. Le leggi intorno ai feudi, regolati il 15 settembre 1586, ebbero nel 1624 un chiaro commento da Giovanni Bonifacio.

Vivo il movimento letterario, e il Governo stesso teneva in molto onore gli studi. La stampa prosperava più d'ogni altra arte, così che l'abate Andres, nel suo viaggio in Italia nel 1789, notava come in Venezia vi fossero molti più libri e più gente dedita al commercio librario che in ogni altra città. Quantunque sottoposta alla revisione, la stampa non era soffocata, e quando uscì la grande Enciclopedia francese se ne stampò a Padova una edizione con importanti aggiunte ed emendamenti, con l'assenso e la protezione dei Riformatori dello Studio. E a Padova un decreto del Senato del 18 marzo 1779 creava un'Accademia di scienze e belle lettere, composta di ventiquattro soci, che, ricompensati con cento ducati di pensione annua, doveano ogni anno assegnare parecchie medaglie d'oro, del valore ognuna di trenta zecchini, alle migliori memorie di metafisica, gius pubblico, belle lettere e antiquaria (1). Con larghezza di vedute si provvedeva alla pubblica istruzione, e per lo Studio di Padova si spendeva annualmente una somma che s'aggirava intorno ai trentamila ducati (2). Fin dal 1609, il Senato pensava all'istituzione di un Collegio per l'educazione dei giovani patrizi poveri, e infatti, il 17 agosto 1619, si fondava nell'isola della Giudecca, col concorso anche di offerte private (3), un'Accademia di nobili, destinata all'educazione di quaranta giovani patrizi poveri, che nel secolo XVIII raggiunsero il numero di sessanta. Non poteva esser accolto chi non avesse dieci anni di età e chi superasse i tredici, e gli ammessi doveano rimanere nell'Accademia fino ai vent'anni.

Nel 1706, s'iniziavano nella Libreria di San Marco pubbliche letture di filosofia morale, di legge, di medicina, di notariato, di retorica, di geografia, e al veneto Collegio di medicina era data facoltà di concedere ogni anno la laurea ad otto giovani.

Quando nel 1773 furono di nuovo espulsi i Gesuiti, le cui scuole erano molto frequentate, fu affidata alla Deputazione *ad pias causas* il far le proposte per fondare altre scuole, a cui furono aggiunti nuovi insegnamenti, e fu poi dato incarico a Gaspare Gozzi di ordinare la istruzione elementare e la classica. Contemporaneamente lo Stato manteneva nelle varie parrocchie alcune scuole minori per il popolo, dove s'insegnavano la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere e i principî dell'aritmetica.

Nè il Governo si mostrava poco sollecito delle nobili tradizioni artistiche veneziane, e nel 1754 fondava un'Accademia di belle arti, chiamando poi a presiederla il grande Giambattista Tiepolo. Ed era così assidua nei governanti la cura che il patrimonio artistico non

(1) *Introd. stor. ossia rag.* del co. abb. MATTEO FRANZOJA, segret. dell'Accademia (in *Saggi scient. e letter. dell'Accademia di Padova*, I, Padova, 1786).

(2) *Bilanci Generali* cit., vol. III.

(3) Per l'Accademia dei Nobili lo Stato spendeva circa 5,600 ducati. *Bilanci gen.*, vol. III.

soffrisse danno e che la patria non fosse spogliata de' suoi tesori d'arte, da ricorrere persino ad eccessivi provvedimenti. Quando i frati Domenicani di San Giovanni e Paolo trattarono di vendere per 18,000 ducati il *San Pietro Martire* di Tiziano, il Senato impedì che l'opera preziosa emigrasse da Venezia, minacciando la pena dell'estremo supplizio a chi s'attentasse di venderla (1). Ancora, la tradizione narra che, in sullo scorcio del secolo XVIII, avendo i Grimani pensato di vendere a un ricco straniero la statua di Marco Agrippa, che ornava il peristilio del loro palazzo a Santa Maria Formosa, ed essendo già pronti gli uomini per levare il colosso marmoreo dal piedistallo, comparve a un tratto il temuto fante degli Inquisitori Cristoforo Cristofoli, il quale, traendosi il berretto di capo dinanzi al simulacro di Marco Agrippa, pronunciò queste parole: « El « supremo tribunal dei Inquisitori avendo sentio che Ela Sior Marco « vol andar via de sta città, el me manda per augurarghe un bon viazo a ela e a so Zelenza Grimani ». Il Grimani s'affrettò ad annullare il contratto e Marco Agrippa e il suo proprietario non cambiarono domicilio.

Alla conservazione e alla custodia delle pitture nei pubblici palazzi provvedeva già nel secolo XVI il Senato con ispettori stipendiati, ma nel 1773 si ordinò di formare, con ogni diligenza *a luogo per luogo*, un catalogo delle pitture più insigni, proibendone *sotto pena della pubblica indignazione qualunque arbitrario asporto o vendita*, non permettendone il restauro, *senza il previo riconoscimento*. E per la generale ispezione *da essere appoggiata a provato conoscitore* e per la compilazione del catalogo, fu scelto Anton Maria Zanetti, lo storico della pittura veneziana.

Le cure minute ed accorte per tutelare i monumenti di magnificenza e di bellezza lasciati dagli avi, si accompagnarono anche ad opere, che mostrano come nel patriziato, anche per questo riguardo, vi fosse pure qualche resto dell'antica grandezza. Nei giorni in cui Venezia appare spossata ed esausta si alzarono, con romano ardimento, contro le onde dell'Adriatico le incrollabili dighe dei Murazzi, lunghi 4027 metri nel litorale di Pellestrina e 1200 in quello di Sottomarina.

IV.

Ma nessun provvedimento poteva ormai ridar vita a un corpo logoro e decrepito, e il pubblico tesoro andava sempre più scemando, quantunque non sia mai venuta meno la saggezza oculata e pratica nell'amministrazione interna dello Stato.

Le imposte, numerose nella loro minuta distinzione (2), ma punto gravose nell'insieme ai tributarî, davano nel secolo XVIII al tesoro della Repubblica una somma che oscillava dai cinque ai cinque milioni

(1) Boschini, *Carta del navegar pittoresco*, pag. 11. Venezia, 1660.

(2) Le imposte dirette erano la *decima* estesa ad ogni sorta di reddito, escluso quello degli avvocati, il *campatico* sopra i terreni, la *dadia* o *colta* e il *sussidio ordinario* sopra l'estimo dei fondi, la *tassa militare*. Le imposte indirette il *quintello* ossia il cinque per cento sulle eredità indirette, la *messetaria* sulle contrattazioni, tutti i dazi in generale, il sale, il tabacco, e le miniere che doveano corrispondere allo Stato la decima del prodotto.

e mezzo di ducati (1). Anche dalla Zecca lo Stato traeva un profitto, oltre che dalle monete coniate per conto pubblico, dalle commissioni dei particolari.

Le entrate però non bastavano alle spese, che, come s'è visto, erano gravissime per la milizia, anche in tempo di neutralità disarmata, e rilevanti anche per mantenere lo splendore de' rappresentanti presso gli Stati di fuori (2). L'appariscenza esteriore, curata sempre dalla Repubblica, con esempio imitato anche dai cittadini era compensata dalla parsimonia in casa, e se con una certa larghezza si provvedeva alla beneficenza e all'istruzione pubblica, esigui erano invece i compensi ai magistrati, dai più eccelsi ai più umili (3); se larga era la profusione del denaro nelle feste pubbliche, lieve il dispendio in ogni particolare della pubblica amministrazione (4). Fra le necessità crescenti fu sempre mirabile la cura, con cui si cercava di evitare nell'amministrazione del pubblico denaro le spese superflue, tenute in freno da appositi magistrati, chiamati *Scansadori*, istituiti già nel 1576.

Con tutto ciò i bilanci si chiudevano con gravissimi disavanzi, e il debito pubblico, salito a ottanta milioni di ducati, costava annualmente allo Stato, fra ammortamento e interessi, oltre a due milioni di ducati (5). Con studio costante si cercava di diminuire il debito pubblico, di ripartire equamente le imposte, di serbare inalterata la pubblica fede verso i creditori dello Stato, di tener rigidamente ordinate le scritture riguardanti le esazioni, le imposte e tutto il giro del denaro pubblico (6). La prudenza però non escludeva il meditato ardimento, come quando, precedendo di oltre un secolo e mezzo la conversione della Rendita, nel 1754 fu accolta dal Senato la proposta dei deputati ed aggiunti alla provvision del denaro di convertire una parte del debito pubblico dal quattro al tre e mezzo per cento (7). Nè meno ardito era stato il provvedimento del 1738 di aprir la cassa, ossia di « tener pari la partita al contante » del pubblico Banco di giro, che era sorto nel 1620 con prospera fortuna e aiutò più volte la Repubblica in gravi frangenti.

(1) *Bilanci Generali* cit., vol. III, pag. 357. Dal 1736 al 1755 la rendita più bassa si ebbe nel 1738 con ducati 4,825,265, la più alta nel 1749 con ducati 5,603,985. Il ducato corrispondeva allora a lire 4.37 di nostra moneta.

(2) Nel 1755 si corrispondevano all'ambasciatore a Roma ducati 11,749.9, a Vienna 11,731.11, in Francia 9,738.15, in Spagna 10,764.22; ai segretari a Roma 1008, a Vienna, in Francia e in Spagna 575.6; al residente in Inghilterra 5,473.12, a Napoli 3735.12, a Milano 4302.14 ed a Torino 4299.12. Si rimborsavano inoltre le spese straordinarie e dello *spazzo*, ossia invio dei dispacci coi corrieri (*Bilanci gen.* cit.).

(3) Al Doge, insieme con la Quarantia e i Collegi, si davano 60,000 ducati all'anno; al Consiglio dei Dieci, che doveva compensare gli uffici dipendenti, si assegnavano dai 40 ai 50,000 ducati. (*Bilanci Gen.* cit.).

(4) La massima spesa per il controllo raggiunse nel 1755 la somma di 12,168 ducati. Per la carta, stampe, libri e cera si spendevano dagli 11,378 ai 21,953 ducati; e per il porto delle lettere e gli espressi dai 3254 ai 9637 ducati. (*Bilanci gen.* cit.).

(5) Castelnuovo, *Intorno a due scritture finanziarie della R. V.* (in *Atti del R. Ist. Veneto*, anno 1901-902, tomo LXI, p. II).

(6) Lampertico, *Avvertenza* al vol. II, e F. Besta, *Introd.* al vol. II dei *Bilanci gener.* cit.

(7) Lampertico, *Avvertenza* cit.

Al senno pratico nella pubblica amministrazione, che fu come un retaggio dei patrizi veneziani, si deve forse se qui non ebbe fortuna, come scienza, l'economia politica, fiorita nel diciottesimo secolo. Sono in gran parte dovute a scrittori insigni le riforme economiche della Lombardia austriaca, della Toscana, di Napoli, ma i veneti Giammaria Ortes, Scipione Maffei, Antonio Zanon, Francesco Mengotti, gli istriani Gian Rinaldo Carli, Marcello Marchesini ed altri, che trattarono molte questioni attinenti all'economia dello Stato, ebbero scarsa efficacia sull'indirizzo economico della Repubblica, così che il solitario e grande Ortes godette fama più di matematico e di metafisico che di economista, e senza l'incitamento dell'Algarotti non avrebbe pubblicato le sue opere.

La politica economica degli uomini di Stato non si giovò della scienza economica, e così la Repubblica tra gli ordini antichi e le idee nuove si trovò molte volte incerta fra opposte tendenze, senza un criterio scientifico, che astraendo dalle apparenze del presente transitorio mirasse all'avvenire.

Le guerre di Candia e di Morea, che avevano esausto il pubblico tesoro, i pirati che rendevano mal sicura la navigazione, la concorrenza degli altri Stati, tra i quali l'Inghilterra e l'Olanda a cui era stata concessa libertà di traffico in tutto il Levante, i dazî accresciuti per le necessità dell'erario, aveano dato un nuovo crollo al commercio marittimo di Venezia. Il terrestre non era in migliori condizioni, e soltanto un vivo movimento di traffico durava a traverso i passi di Pontebba e di Primolano. Venezia, se non diminuiva di popolazione (1), decresceva ogni dì più in agiatezza. I reggitori dello Stato, non pascendosi d'illusioni, a sè e agli altri non celavano il vero, e fin dal principio del secolo XVII i Savi alla mercanzia scrivevano: « Di questa famosissima piazza, resta poco meno che anni- « chilato l'importantissimo commercio, che ha definitivamente preso « altre vie » (2). E nel 1610, il patrizio Leonardo Donà esclamava in Senato: « Dove sono ora le navi e i galeoni in tanto numero, che quasi non capivano nei porti? » (3). Melanconiche parole che trovarono, più tardi, un ben più terribile riscontro nel lamento del penultimo doge Paolo Renier: « No gavemo forze, non terrestri, non marittime, non alleanze: vivemo a sorte per accidente ». Eppure erano pronte le difese armate contro le piraterie degli Uscocchi e dei Barbareschi e contro le insidie predatrici delle navi spagnuole; opportuna l'istituzione di più sicuri scali commerciali, come

(1) Nei due ultimi secoli della Repubblica la popolazione della città si mantenne quasi invariata, salvo qualche oscillazione dovuta alla peste del 1630. Ecco un prospetto approssimativo (CONTENTO, *Il censimento della popolazione*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIX, pag. 223) degli abitanti di Venezia nei secoli XVII e XVIII:

Anni	Popolazione	Anni	Popolazione
1624.	142,804	1766.	140,256
1633.	98,244	1771.	138,700
1642.	120,396	1780.	140,286
1696.	132,637	1785.	139,095
1761.	152,841	1790.	136,803

(2) MARIN, *Storia del Comm.*, VII, 103.

(3) Archivio priv. Donà. Libro uff. e mag. cit. dal ROMANIN, *Stor.* IX, pag. 17.

quelli di Spalato in Dalmazia e di Durazzo in Albania: continui i provvedimenti per favorire la navigazione, accordando grazie e privilegi ai costruttori di navigli, ai capitani e ai marinai, incoraggiando l'istituzione di compagnie d'assicurazioni e finalmente formando nel 1785 il disegno di un vasto piano commerciale e daziale. Si stringevano nuovi trattati commerciali con la Sassonia, col regno di Sardegna, col Portogallo, con la Danimarca, con la Russia, e delle condizioni economiche dei paesi stranieri la Repubblica voleva essere minutamente informata dai suoi ambasciatori, che non aveano perduto quello spirito di osservazione, che studiava e descriveva con lucidità mirabile e con accorta diligenza non pure gli ordinamenti di governo, le questioni politiche e religiose, le armi, l'indole dei popoli, ma anche i prodotti, i commerci, le industrie, le entrate, le spese, i particolari più minuti della statistica. Ma la navigazione non allettava più i veneziani, la mercatura e le industrie erano tenute a vile dai patrizi, specialmente da quelli che aveano di recente acquistato la nobiltà. Si ricorda fra i patrizi Marco Foscarini, il doge illustre, che avea fondato una fabbrica a Pontelungo, per lavorare il corallo pescato in Dalmazia e in Levante, e un Zenobio, che negli ultimi anni della Repubblica, spediva in America navi cariche di biade, e vendeva case e campagne per ritrovare i denari necessari al commercio. Erano eccezioni, e i ricchi preferivano impiegare il loro denaro nell'acquisto di possedimenti in terraferma (1). La rovina del commercio, minato dalle concorrenze e dai dazi, si manifestava coi numerosi fallimenti che i provvedimenti preventivi e le pene severe dei Savî alla Mercanzia non valevano ad impedire. Alla *Messettaria*, ch'era il solo dazio imposto ai contratti mercantili, quando il commercio era nel suo massimo fiore, s'erano andati sostituendo molteplici dazi e gravosi. Non cessavano i magistrati preposti al commercio di consigliare gli opportuni provvedimenti; vivo era nei negozianti il bisogno che la mitezza delle gabelle desse *facilità alle navi veneziane di praticar questo porto* (2), e invece nel 1684 si ristabiliva il dazio marittimo d'entrata, che ventidue anni prima s'era abolito. Allettati da franchigie, accorrevano intanto i navigli stranieri ai porti di Genova, Livorno, Ancona, Trieste. Più formidabile la concorrenza di queste due ultime città, che contrastavano ormai a Venezia il dominio commerciale dell'Adriatico: Ancona ridotta nel 1732 a porto franco, Trieste sempre più fiorente per continue franchigie accordate dall'Austria. Giovanni Alvise Mocenigo, ambasciatore in Francia, scriveva il 4 settembre 1751 d'aver appreso da un ministro francese le disposizioni prese dalla Corte di Vienna *per erigere Trieste in deposito del commercio dell'Adriatico*, e accorto consigliava: « Qualora si volesse maturamente pensare a migliorare il sistema del commercio veneziano, difficilmente pervenirebbe il porto di Trieste ad ingrandirsi, ed anzi quello di Venezia si vedrà sempre più aumen-

(1) « Le commerce de Venise est bien loin d'être en un état florissant, et cela pour diverses raisons.... Il y a des grands droits sur les marchandises. Les gens de qualité tiennent le trafic au dessous d'eux, et quand les marchands sont devenus riches et capables d'un plus grand négoce ils le quittent pour la plupart et achetent la noblesse ». ADDISSON, *Remarques sur l'Italie*, suppl. au voyage de MISSON, v., IV, pag. 53, Paris, MDCCXXII.

(2) *Scrittura ined. di* SIMONE GIOGALLI, *negoziante veneto del secolo XVII*, pubbl. per nozze Reali-Baretta. Venezia, 1856.

tare; ma che se poi si vuole tutto lasciar correre all'azzardo senza avvedimento, senza previdenza, e senza giuste misure ed adattate alle differenti circostanze di tempi, riconoscerebbe certamente Trieste in un tale abbandono l'epoca del suo ingrandimento » (1).

Non era nel Governo veneziano infingardaggine e neppure spensieratezza, ma improvvida ostinatezza negli antichi sistemi di protezione, e anche quando i principî di libertà trionfavano dappertutto si andavano ancora suggerendo rimedi peggiori dei mali, come da quel patrizio Almorò Giustinian, che, nel 1783, scriveva: « Le merci forestiere, singolarmente nei generi ai quali possono supplire le industrie dello Stato, esser dovrebbero proibite, in modo da non permettere l'ingresso neppure col pagamento del dazio » (2).

Il rigido sistema proibitivo nella legislazione doganale favoriva il contrabbando, che fu sempre un modo, per quanto illecito, di preparare la libertà del commercio, o almeno di dimostrarne l'utilità. Le più antiche notizie sul contrabbando e sui mezzi per frenarlo si trovano nel Capitolare degli ufficiali al *Cattaver* (1280), e i decreti per impedire e punire le frodi dei carichi nella navigazione e per proteggere i privilegi delle industrie continuano incessanti nei secoli seguenti.

L'accrescimento dei dazi diede maggior forza al contrabbando, e le minacce della legge non fecero perdere baldanza ai temerari, i quali, armati, passavano audacemente su barche i confini della dogana, rompevano le palizzate, ferivano e uccidevano i gabellieri. Nel 1617 il Senato eleggeva tre de' suoi, come regolatori e revisori dei dazi. Le frodi maggiori, *con grave pubblico pregiudizio*, si facevano sulle galee mercantili, particolarmente su quelle che servivano al commercio con la Dalmazia e l'Albania. Per la qual cosa, il 10 luglio 1625, si dava ordine al Magistrato dei Cinque Savî alla Mercanzia di far *distinta, particolar et intiera nota* di tutte le polizze delle mercanzie sulle galere (3). Pronti e operosi contrabbandieri i Turchi (4), ai quali, nel 1621, il doge Antonio Priuli avea concesso per Fondaco il palazzo magnifico inalzato dai Da Pesaro, e passato poi in proprietà del duca di Ferrara, presso a San Giacomo dall'Orio. Ma al *dannoso et pernicioso abuso* parve fossero inclinate anche le *persone di ogni condition* e gli stessi patrizi, come, il 27 dicembre 1640, avverte un decreto del Senato, il quale *per operar coll'ordine che richiedeva lo scandalo*, pensò anche di creare nel 1617 i tre Regolatori dei dazi e nel 1716 un nuovo Inquisitore sopra dazi. Ai mali che rodevano il commercio non rimediavano le magistrature, che tratto tratto s'instituivano, come nel 1604 i Presidenti alle esazioni, nel 1658 i Deputati alla Provvision del denaro, e nel 1703 i cinque Deputati aggiunti ai Savî alla Mercanzia creati già nel 1506. E i cinque nuovi Deputati, trovandosi spesso in dissidio coi Savî, non durarono più di cinquant'anni.

Insieme col commercio venivano decrescendo le industrie. Lavoratori e compratori, maestri d'arte e commercianti, si davano sino

(1) Pubbl. per nozze Cecchini-Andreoli, Venezia, 1876.

(2) Benzoni, *L' Accad. dei Nobili in Cà Zustinian a Venezia* (in *Antologia Ven.*, anno III, n. 6, pag. 331. Feltre, 1901).

(3) Arch. di Stato, Senato *Mar.*, reg. 83, c. 94.

(4) Ibid., ibid., cc. 198, 200.

agli ultimi tempi convegno in gran folla alla Fiera dell'Ascensione, che manteneva sempre in onore le industrie anche quando risentì la dannosa concorrenza della fiera di Senigallia, instituita da Clemente XII. Ma gravi danni provenivano dal modo onde le industrie si esercitavano, giacchè le pratiche di certi mestieri, mantenute con rito di segretezza, e le vecchie tradizioni empiriche non potevano più reggersi dinanzi al lavoro di altre nazioni, le quali ricavavano dallo studio e dalle scoperte della scienza nuovi metodi e nuovi prodotti, che non si potevano certo ottenere col ripetere l'opera degli antichi. I nobili tentativi di singoli individui non erano sufficenti a rinvigorire la industria, che non poteva vincere le difficoltà del momento col buon gusto proprio dell'indole veneziana, nè con la protezione e i privilegi accordati dal Governo. Alcune industrie associate all'arte potevano ancora gareggiare in bellezza con quelle dei secoli antecedenti, come, per un esempio, le vetrerie muranesi, che non sapevano però far tesoro dei metodi nuovi.

Ma del buon gusto artistico, innato negli operai veneziani, sapevano profittare gli stranieri associandolo ai nuovi ritrovati della industria. Nonostante le minaccie di severissime pene, parecchi vetrai di Murano passarono in Inghilterra nella fabbrica di cristalli del duca di Buckingham, in Toscana a' servigi del granduca Cosimo II, e circa il 1670 il Colbert attirava in Francia con lusinghe e premi altri operai muranesi, che fecero conoscere i segreti della fabbricazione veneziana degli specchi in Francia, dove nel 1665 era già sorta la *Manufacture royale des glaces à miroir*. Il Colbert pensò anche di fondare un'industria dei pizzi francese, facendo venir da Venezia le operaie, contrapponendo al *punto di Venezia* il *punto di Francia*, interdicendo l'ingresso ai prodotti dell'industria veneziana. A Reims si aprì una fabbrica privilegiata con operaie veneziane, sotto la direzione di Maria Colbert, nipote del grande ministro, monaca nel convento di Santa Chiara. E non soltanto a Reims, ad Alençon, ad Argenton, a Chantilly, a Gisors, a Sedan, a Charleville si videro sorgere fabbriche di merletti, ma altresì in Inghilterra, a Bedfort, a Buckingham, a Dorset, e nel Belgio, a Brusselles, a Malines, ad Anversa; e tutte mandavano poi i loro prodotti anche sul mercato veneziano, e si videro fabbriche veneziane, che erano state esempio agli altri, imitare a loro volta i pizzi di Fiandra e di Francia, ottenendo dal Governo privilegi ed esenzioni di tasse.

Il solo buon gusto artistico non bastava più; occorrevano la facilità e la copia della produzione, specialmente in quelle industrie che non sono di solo ornamento. La Repubblica, per favorire le fabbriche della città, proibiva nel 1617 e nel 1697 l'ingresso alle pannine forestiere, e obbligava poi le province soggette ad acquistare alcuni oggetti, come lane, tele, cotoni, a Venezia. E ancora nella prima metà del Settecento lavoravano oltre a mille e cinquecento operai lanieri, ma la produzione annuale dei pannilani, giunta nel Cinquecento a ventottomila pezze, scendeva negli ultimi anni della Repubblica a seicento. Parimenti gli ottocento telai di seta che fino a mezzo il secolo XVIII tenevano occupati 12,000 operai si ridussero nel 1792 a sessanta, con mille operai. Nel 1710 il Senato, per vincere la concorrenza, concesse « di fabbricare tanto in questa città, quanto nell'altre di terraferma li panni ad uso d'Olanda e d'Inghilterra »; e se il provvedimento giovò alle fabbriche delle province, che al lavoro

manuale potevano aggiungere le macchine mosse dall'acqua, avvilì invece maggiormente il lanificio della città, affidato soltanto alla mano dell'operaio (1). Nel setificio, per favorire i tessitori della Dominante, non solamente si vietò d'introdurre in città i lavori dei telai di terraferma, ma, perchè non mancasse agli operai veneziani la materia prima, si proibì la vendita nei paesi di fuori della seta greggia con inestimabile danno degli agricoltori (2). A nulla giovavano le proibizioni: le industrie languivano e in parte emigravano dalle lagune, come la tessitura della seta nel Friuli, a Vicenza, a Padova, l'industria laniera a Schio e alla Follina, le fabbriche di telerie a Cividale e a Tolmezzo. Il lavoro del ferro s'era in massima parte concentrato a Brescia, dalle cui fabbriche la sola Spagna, dal 1794 al 1797, traeva cinquantamila fucili.

Numerose però sino agli ultimi tempi furono ancora le Arti riunite a Venezia in confraternita, e quantunque le più fossero cadute in basso, alcune, come per esempio quelle dei tintori, dei pellicciai, dei filatori di seta, dei tiraoro e battioro, dei cappellai, dei parrucchieri, dei fruttaiuoli, dei burchiai, aveano ancora proventi che bastavano a costruire o a ristaurare le loro Scuole. Le consorterie delle Arti continuavano ad esser chiuse, e per entrarvi si richiedevano sempre la contribuzione in denaro, il garzonato o tirocinio e la prova, che consisteva nel fare alla presenza di una commissione un oggetto appartenente all'arte. Ma ciò che in altri tempi aveva giovato, riusciva ormai dannoso nella straordinaria complicanza delle idee e dei fatti contemporanei. Avrebbero le industrie potuto rifiorire al caldo alito della libertà, e i maestri invece, vedendo diminuire sempre più i loro guadagni, cercavano con ogni mezzo d'impedire agli estranei, *non titolati in mariegola*, l'esercizio dell'arte. Non isfuggivano ai reggitori della cosa pubblica i vizi e le deficenze, che accompagnavano il logoramento incessante delle industrie, ma in luogo di energici provvedimenti, che togliessero i vecchi errori, come l'ingerenza dello Stato, il protezionismo, il monopolio, si ricorreva a temperamenti e a ripieghi meschini. Nel 1714 e nel 1717, il Senato chiedeva ai Savi della Mercanzia e ai Deputati al Commercio se *potesse tornar giovevole introdurre la libertà nelle Arti*, come s'era tentato nel 1577 e nel 1630 (3), e la risposta al Senato in data del 5 gennaio 1719 si mostra in massima favorevole al principio di libertà, ma con alcune restrizioni, come quella che le Arti s'aprano ai soli sudditi dello Stato. Dopo sei giorni, il Senato decretava in massima « che le arti serrate di questa città « si aprissero in tutte tre le classi di vittuarie, mercatura e manifat- « ture col libero ingresso delle medesime », ma *l'esecuzione delle massime* deferiva poi alla prudenza dei magistrati, il che lasciava l'adito aperto alle Consorterie di ricalcitrare alle proposte del Governo, tanto che soltanto poche arti attinenti al lanificio si apersero allora. Nel 1751, fu istituito un Inquisitore alle Arti, e in verità le relazioni di alcuni di quei magistrati miravano con perseverante sagacia a dimostrare che la chiusura delle consorterie artiere, che era stata prudente e proficua in altri tempi, generava ormai la miseria del popolo.

(1) Marin, *St. del Comm.*, vol. VIII, pag. 235 e seg.

(2) Ibid, ibid., pag. 244 e seg.

(3) Vedi i documenti pubblicati dal Sagredo nelle *Consorterie delle Arti edificatorie*, pag. 187 e seg.

Nel 1759, l'Inquisitore Paolo Querini scriveva: « l'industria degli esteri è sempre giovevole, e la perizia dei forestieri che supera la nostra ha fortuna; se inferiore cade da sè ». Tale infatti è la natura di tutte le cose: la forza è tutto nel mondo: i deboli e gli inetti devono cedere ai gagliardi e agli animosi. Ma le proposte e i decreti restavano senza buon resultato, e la maggior parte delle Arti, desiderose di mantenere insieme con le tradizioni tecniche gli antichi ordinamenti di protezione e privilegio, resistevano ad ogni riforma.

V.

Più ci facciamo a meditare la storia veneziana di questi tempi e più abbiamo argomento di pensare che la degenerazione era dovuta massimamente alle contingenze dei tempi e ai logori ordinamenti politici e sociali, nei quali un concorso di forze ineluttabili impediva e allontanava ogni mutamento. La costituzione politica aveva resa grande e potente Venezia, e non soltanto il patriziato, ma anche il popolo si era assuefatto a considerare lo Stato come inviolabile e a nutrire una profonda riverenza verso le antiche istituzioni. Il potere, circondato dalla pompa esteriore, dalle cerimonie e dal mistero dei provvedimenti di governo, era considerato dal popolo come una cosa quasi divina, un privilegio quasi sacro delle classi elevate, le quali alla lor volta consideravano il reggimento della cosa pubblica come un assoluto diritto, benchè non disgiunto dal dovere di procurare il benessere delle classi più numerose e più povere. Questo concetto non poteva più reggersi coi tempi nuovi, che richiedevano innovamenti radicali. Ma se si fosse soltanto affermata l'uguaglianza naturale degli uomini, il vecchio edificio sarebbe caduto a terra senza più sollevarsi, e i governanti erano alieni dal demolire appunto perchè si sentivano inetti a riedificare.

Per salvare dalla rovina il patriziato, non tutto ignavo e intorpidito, non valse neppure un nuovo e giovane elemento, che col lavoro era salito tanto alto sino ad assidersi accanto ai rappresentanti della vecchia nobiltà o ad ottenerne gli stessi diritti e privilegi. Dopo le guerre di Candia e di Morea, per ristorare l'erario impoverito, contro il parere di coloro che sostenevano doversi vendere piuttosto le pubbliche entrate, i capitali, anche qualche provincia, non mai la nobiltà, si riapriva il Libro d'oro a molte famiglie che per denaro divennero patrizie. Ma le aggregazioni al patriziato succedevano a troppo lunghi intervalli, per poter rinsanguare il Maggior Consiglio, il quale doveva ben sentire vicina la sua fine, se, il 22 febbraio del 1774, era costretto a confessare che il più grave danno alla Repubblica proveniva « dalla troppo sensibile diminuzione del numero dei componenti il sovrano aristocratico corpo ». Nel 1775 si invitarono quaranta famiglie nobili di terraferma ad iscriversi nel Libro d'oro senza onere alcuno, ma soltanto nove accettarono l'invito. Ormai l'antico privilegio invogliava pochi, anche perchè nel patriziato continuavano le distinzioni create dal lustro e dall'antichità della nascita. I nuovi nobili erano raramente chiamati agli uffici più importanti, come quelli delle ambascierie, raramente riuscivano a far parte del Collegio, raramente potevano allearsi con vincoli di parentela alle vecchie casate, che preferivano unirsi alle famiglie a

loro eguali per antica nobiltà. Questa tenacia di tradizioni, che escludeva qualunque legame perfino con quella borghesia che saliva in fortuna e andava acquistando una nuova coscienza di sè, era dovuta anche a un altro fatto. Tutti i figli di un patrizio aveano eguali diritti e privilegi. La mancanza del diritto di primogenitura avea dato buoni effetti, mantenendo la pace nella classe nobiliare, giacchè se i cadetti, che tanta parte nell'amministrazione civile aveano quanta i primogeniti, si fossero veduti in peggiori condizioni di questi, avrebbero portato nelle famiglie e nella città torbidi umori. S'aggiunga che le ricchezze accumulate in mano di uno solo ne avrebbero accresciuta la potenza, così da dar ombra alla sospettosa Repubblica, la quale già aveva obbligato, sotto pena del bando e della confisca dei beni, a pigliar moglie tre fratelli Cornaro, le cui ricchezze ammontavano a più di cento mila scudi d'entrata. Inoltre l'eguaglianza nella divisione delle fortune rendeva tutti capaci di servire il pubblico anche in uffici dispendiosi e che soltanto i ricchi potevano assumere, mentre il pericolo che le ricchezze frazionate andassero disperse era tolto dalla consuetudine, che faceva vivere insieme senza dividere i beni tutti i fratelli, de' quali uno solo d'ordinario, e comunemente il più giovane, contraeva matrimonio. Coi nuovi tempi, altri bisogni agitavano la società che si svecchiava, e nelle cangiate condizioni è da ritenere che al patriziato veneto sarebbe giovata la limitazione se non l'abolizione dei privilegi. L'aristocrazia che non trovava confine nella primogenitura nulla avea di comune con la moltitudine, e se pur si adattava a ricevere tratto tratto nel proprio seno uomini dell'ordine popolare, non mandava però mai, come avviene in Inghilterra, uomini dell'ordine proprio a far parte della borghesia. Ma nelle particolari condizioni di Venezia, il pensiero, non già di abolire, ma di limitare il diritto a tutti i nobili di far parte del Governo, non poteva sorgere neppure negli spiriti più illuminati, giacchè neppure essi ebbero mai l'intendimento di dare una nuova e libera forma allo Stato, limitandosi a combattere quella oligarchia, che tendeva a tener raccolto il potere in pochissime mani e difendendo le prerogative del Maggior Consiglio, che venivano a poco a poco usurpate dai Dieci e dagli Inquisitori di Stato. Il lievito di tali riforme fermentava da lungo tempo in una parte del patriziato, e le aspre discussioni sollevate da Rinieri Zeno aveano dato origine alla Correzione del Consiglio dei Dieci del 1628. Gli emendamenti nulla mutavano, e le radicali riforme si ritenevano pericolose, onde Scipione Maffei, l'insigne erudito e poeta veronese, fu severamente ammonito per aver fatto la proposta di un regime rappresentativo per i paesi sudditi di Venezia, e più severamente puniti furono quei patrizi che voleano frenato il potere dei Dieci e degli Inquisitori, come Lorenzo Tiepolo (1741) e Francesco Foscari (1756) relegati in casa, Niccolò Bon e Paolo Donà relegati anch'essi nel 1756, il primo nel monastero di Venda, il secondo nella fortezza di Palma, Angelo Quirini sostenuto nel Castello di San Felice in Verona nel 1761. L'arresto del Quirini diede origine nel 1762 ad una nuova Correzione, per quietare i fautori del focoso patrizio, che mal vedevano soverchiate le più alte magistrature dall'onnipotenza dei Dieci e degli Inquisitori.

A queste controversie il popolo non partecipava, e l'antagonismo che altrove si manifestava fra gli ordini privilegiati e la classe popolare, a Venezia si agitava nella sala del Maggior Consiglio tra

l'oligarchia che difendeva la sua autorità e coloro che volevano, come per lo passato, equamente distribuiti i poteri nelle varie magistrature (1). Neppur quando tra le lagune si sentì il calore del gran fuoco di Francia, si trovarono molti che vagheggiassero subiti e impetuosi rivolgimenti, e Pietro Mocenigo, che nel 1784, nelle *Riflessioni dell'uomo in società*, proclamava la necessità dell'uguaglianza civile e combatteva privilegi ed esenzioni, quattro anni dopo, in un *Discorso sugli innovatori politici*, voleva che il progresso non fosse troppo precipitoso e che il nuovo s'innestasse al vecchio senza sovvertimenti improvvisi. Torbide passioni che mettevano a più serio repentaglio la Repubblica, che non facessero le iniziative rinnovatrici proposte da uomini temperati, si manifestavano anche nel Maggior Consiglio e partivano da quei patrizi animati non dal desiderio di libertà, ma dall'occulto disegno di convertire i turbamenti politici in vantaggio proprio. Quando al decadente commercio si aggiunse la perdita della maggior parte dell'Arcipelago, andò formandosi una classe di nobili di poco o nessun censo, che si chiamavano *Barnabotti*, dalla contrada di San Barnaba, dove da principio ebbero case dal pubblico. Questi patrizi impoveriti, che seguitarono, per diritto di nascita, a dividere con i grandi la sovranità dello Stato, formarono nel Maggior Consiglio la parte più venale e tumultuosa. E si cominciò a vedere apertamente una parte della nobiltà richiedere alla Repubblica il modo di vivere, laddove l'altra, più fortunata, seguitava a condurre una vita splendida o a servire con onore la patria. Le scissure e gli antagonismi nell'ordine nobiliare furono quindi inevitabili fin da quel tempo, ed è sorprendente che l'aristocrazia, saldamente costituita fin dal secolo decimoterzo, abbia potuto durare ancora senza bisogno di riforme ne' due ultimi secoli della Repubblica.

I reggitori dello Stato, pur disposti a promuovere qualche civile e umana riforma, non avevano alcuna forza di resistenza e dovevano vivere alla giornata, circondando l'opera loro di quel mistero, che diede nuovo argomento agli storici partigiani di vituperare Venezia e ispirò a viaggiatori frettolosi e a romanzieri visionari fantasie strane, che favoleggiano di giudici spietati pronti a condannare sopra delazioni anonime, di tenebrosi sotterranei dove languono sepolti i prigionieri, di sedie nefande sulle quali sono strozzati gl'innocenti, di funeree barche che scompaiono fra le ombre spettrali del Canal dei Marrani, dove sono affogate le vittime. Si credette perfino che la Serenissima tenesse ai suoi stipendi degli avvelenatori! (2)

Le carceri orrende, la crudeltà bieca dei giudici, le lugubri geste dei carnefici, delle spie, dei bravi, non furono soltanto ornamento per poesia o per romanzo, ma furono anche argomenti opportuni agli storici che vollero prendersi il triste còmpito di giustificare gli stranieri, che tradirono e uccisero Venezia, dicendola perita tra l'onta

(1) Fulin, *Breve sommario di st. ven*, pag. 76. Venezia, 1873.

(2) Un viaggiatore straniero, che visitò Venezia nel 1685, nota la degenerazione della vita politica e del costume pubblico, biasima il modo di abitare, di dormire, di mangiare, di bere, e perfino riferisce, come cosa affermatagli, ma a cui non crede, che fra gli stipendiati della Serenissima vi era un avvelenatore! Burnet Gilb, *Some Letters containing an account of woth seemed most remarkable in travelling trough Switzerland, Italy, some parts of Germany, etc. in the years 1685 and 1686*. London, 1754 (*Notizia bibl.* in D'Ancona, *Viaggio del Montaigne*, pag. 583).

e l'avvilimento, per la universale corruzione degli animi e la mancanza d'ogni fede, per l'odiosa tirannide che non avea saputo governare se non col patibolo e le carceri. La luce ch'esce dai documenti ha fugato le vecchie leggende, che celavano all'onore di Venezia un'insidia, alla verità un ostacolo. Per non accennare se non a qualche particolare, ricorderemo che i Pozzi erano ormai quasi del tutto abbandonati nel secolo XVII, e quattro e non più v'erano rinchiusi al cadere della Repubblica, tutti quattro rei di delitti comuni, perocchè con civile provvedimento la Repubblica non accomunasse in carcere i rei di colpe politiche con i ladri e gli assassini (1). Il mistero, di cui amava circondarsi il Governo, non celava (e a Venezia forse in minor misura che altrove) se non quegli errori che erano a questo tempo comuni ad altri Governi, pur meglio disposti ad accogliere principî più moderni; quelle ingiustizie delle quali pur troppo han dato esempio tutti i Governi d'ogni tempo.

I pericoli che ne minacciavano l'esistenza rendevano la Repubblica ombrosa e diffidente, ma non crudele. Era punito chiunque avesse osato alzar la voce contro lo Stato, ma le pene erano molto più miti che per l'addietro. Lo spionaggio era stromento di governo, ma alle delazioni anonime non si prestava fede, nè molto si credeva all'efficacia degli spioni, se nel 1718 gl'Inquisitori di Stato avevano nella città tre soli confidenti, ridotti ad uno nel 1764. Le spie erano così scarse o così poco accorte che le Logge dei Liberi Muratori si diffondevano in tutto lo Stato.

Se non fosse una leggenda il misterioso terrore che incuteva il Governo, Venezia non sarebbe stata fino agli estremi suoi giorni la più lietà città d'Italia.

POMPEO MOLMENTI.

(1) FULIN, *Studi nell'Arch. degli Inquis. di Stato,* pag. 75-76. Venezia. 1868.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA

(1856-1864)

Torino, giugno 1858.

Che cosa sarà avvenuto di Carlo Elia? Mentre ero a Settimo, non so perchè, ho trascurato di parlare di lui, e dal mio ritorno la sua figura pallidissima mi appare, ora nell'incerto tramonto che colora appena le Alpi lontane, ora nella solitudine della mia cameretta. La mia anima impietosita s'indugia ad indagare le cause che possono aver ridotto il giovane lieto e sorridente nell'automa privo di età e di desiderio!

Fin dalla prima giornata del mio arrivo in casa Pessione ne feci la conoscenza. Era l'ora del pranzo; fui festeggiata come sempre e tutte allegre ci mettemmo a tavola.

— E Carlo? – sclamò Pinota – lo abbiamo dimenticato per te! – Ella si alzò in fretta in cerca dell'ospite ed io domandai curiosa a Maddalena che mi era vicina:

— Chi è Carlo?

— È il figlio di un nostro amico che il dottore ha in cura, ma abita presso di noi perchè abbiamo più spazio. Poveretto, nei primi giorni ci faceva una gran pena, ma ora ci siamo abituati a lui! Avverrà lo stesso anche per te.

— Eccolo!

Girai il capo e vidi entrare con Pinota un vero fantasima; egli sedette senza far motto e volse verso di me gli occhi indifferenti, senza sguardo alcuno. Rabbrividii e mi passò l'allegria e l'appetito. Lo spettro mangiava meccanicamente ciò che le vicine gli preparavano nel piatto, senza che mai pronunziasse una sola parola.

— Che cosa lo ha ridotto in tale stato? - domandai la sera alle amiche.

— E chi può dirlo? – mi risposero. - Un anno fa era il più bello, il più vivace, il più istruito tra i giovani di nostra conoscenza; studente di medicina, per lo svegliato ingegno prometteva bene di sè. Tutto a un tratto un mortale torpore ha ingombrato la sua anima, le sue membra: si direbbe che per un fenomeno strano e incomprensibile gli è soltanto rimasto un avanzo di vita animale. Non pronunzia parole, non ha bisogno di nulla; eseguisce quanto gli viene proposto, anzi, se non gli ordinate di smettere, continua chi sa quanto in una medesima occupazione meccanica. Al mattino prende i libri e i suoi appunti di medicina, esce all'aperto e va a sedere in qualche luogo appartato, e questa è la sola cosa che fa di propria iniziativa. All'ora del pranzo andiamo a snidarlo e lo troviamo sempre immoto con gli

occhi fissi innanzi a sè: qualche rara volta si colora in volto subitamente e le labbra semiaperte lasciano sfuggire interrotti accenti; ma l'incanto svanisce appena si sente guardato. È qui da due mesi perchè il dottore ebbe l'idea di curarlo con l'elettricità, ma è un'ultima prova disperata, perchè la sua sentenza di morte è stata sottoscritta da tutti i medici più rinomati. Si sperava anche che, strappandolo alle agiatezze della sua vita per ridurlo ad una esistenza da campagnuolo, egli se ne fosse doluto, almeno accorto; nulla! Non ha nemmeno chiesto il perchè del cambiamento. Amico nostro d'infanzia, si univa alle brigate festevoli che venivano qui di tanto in tanto. Ora non sappiamo neppure se ci riconosce, tanto è ad una volta familiare e indifferente, ubbidiente e taciturno.

— Eppure non è scimunito, – terminò Maddalena – ti assicuro che ogni tanto il pensiero brilla ne' suoi occhi e appare sulla larga fronte; ma sono momenti fuggevoli... Non fa poi nulla di strano o di sconveniente, per cui non è pazzo. Il dottore dice che apparentemente ha tutti gli organi sani.

— Insomma è un mistero! - dissero le altre, e poi tacquero.

Quella notte non trovai sonno, benchè stanca: la mia testa lavorava a cercare le cagioni a tutti ignote di tanto mutamento! Il troppo studio? Lo smodato riflettere su i problemi della scienza? I vizî? L'amore? Se fu l'amore, esso deve essere cosa ben terribile!

Alcuni giorni dopo avvenne un fatto che non potrò mai dimenticare. Il maggio volgeva alla fine e dal mio giungere le fulgide giornate erano trascorse senza nuvole, quando una mattina il cielo si oscurò man mano e il temporale scoppiò con tuoni, lampi da mettere spavento, e grandine grossa come nocciuole. Il temporale in campagna è cosa ben triste, specialmente in un villaggio dove si sta fra la natura e la società: la natura, in tutto il suo splendore, con le colline coperte di pampini e di frutteti, i verdi prati smaltati di fiorellini, i campi già ricchi di spighe; e la società composta di gente semplice che si ribella contro gli elementi, che chiede vanamente il perchè del disastro che la colpisce.

Spensierata e felice contemplavo lo spettacolo grandioso che avevo innanzi, immemore del danno altrui. Appena le campane, che suonavano a stormo e che invitavano i fedeli ad accorrere in chiesa a pregare, erano riescite a scuotermi...

Una voce chiara e sonora partì dal vano di una finestra invitandoci ad avvicinarci: era la voce di Carlo, ma trasfigurata. Per la prima volta lo sentivo esprimersi in quel modo ed accorsi con le altre. Quale maraviglia! Carlo non era più l'uomo di prima; aveva le guance infiammate e dalle sue pupille scendevano lucenti lagrime. Pareva che la corrente elettrica lo avesse riscosso finalmente e guarito per incanto.

Senza curarsi del nostro stupore, cominciò a parlarci del temporale e a darci spiegazioni scientifiche sulla sua formazione. Ci disse poi:

— Guardate il miserando spettacolo di quelle contadine pallide e scapigliate! Esse corrono sotto la grandine, raccolgono i grossi granelli diacci e li mettono in seno per scongiurare la tempesta! Al certo si tratta di una usanza antica! Guardate quella madre che eleva fra le braccia il suo figliuoletto, imprecando il cielo! Quelle che accorrono alla chiesa per raccomandarsi a Gesù sembrano più serene, ma come sono pallide! Come gesticola quella vecchia! Al certo ricorda

altri temporali del tempo passato e assicura che è sempre la mala arte del diavolo non tenuto lontano. Dove vanno que' robusti agricoltori dai volti turbati che passano taciturni sotto l'infuriare del vento? Vanno a vedere le messi cresciute con il sudore della fronte, ora abbassate, sradicate sul terreno: forse spereranno con la sola presenza di poter salvare le gracili pianticelle dalla completa ruina. Essi assisteranno così al terribile spettacolo, e si allontaneranno perduta ogni speranza...

Carlo parlava con verità, con calore, con scienza; i suoi capelli neri erano scomposti dai buffi di vento che penetravano dalla mal chiusa invetriata e sembrava lo stesso genio della tempesta, mentre continuava a perorare nel suo poetico linguaggio!

Io lo guardavo attonita e muta, ma le altre bisbigliavano tra di loro ed erano pronte a gridare al miracolo. Una di esse inviò frettolosamente per il dottore.

Ahimè, la tempesta si acquetò a poco a poco; ritornò la calma nella natura ed il manto di ghiaccio ripiombò su Carlo: quando giunse il dottore non vi era più in lui traccia alcuna della sua esaltazione: lo trovò immobile, freddo come sempre.

Invano continuammo a tormentarlo con domande; non ci udiva, non ci curava. Il suo spirito non era più presente, tornato nel mondo sconosciuto in cui aveva posto sede, dal quale nessuna di noi aveva il potere di staccarlo: forse colà albergava la donna sua morta innanzi sera...

Il dottore prese nota del fenomeno per scrivere su di esso una memoria, ma vi sono misteri che mai la scienza potrà intendere.

Dopo otto giorni tornai a casa senza che mai più Carlo si fosse riscosso per un solo momento. Io penso spesso a colui che mi ha impressionata come la lettura di un terribile canto di Dante, o la vista di una pittura sublime di Michelangelo; che mi ha commossa poi come la visione certa di un dolore sconosciuto, sì, ma profondo, eterno!

Giugno.

Quanto mi è piaciuto il romanzo del Grossi, *Marco Visconti!* Da due giorni vivo della vita della povera Bice. Povera vittima dell'umana perversità! Se veramente vi sono al mondo uomini così cattivi, come potrò vivere nel mondo? Se anch'io dovessi un giorno amare, soffrire, gemere, morire in tal barbaro modo?

Voglio tracciare una breve critica del libro, come tante volte mi raccomandò di fare il mio caro professore. Dopo i *Promessi Sposi* del Manzoni, credo il *Marco Visconti* il miglior romanzo che conti la nostra letteratura. Il carattere che più mi ha colpita è quello del protagonista: impetuoso nell'ira e nella generosità, anima grande creata per il bene e la grandezza, nella colpa fuorviata. L'amore, se felice, avrebbe potuto moderare il suo carattere, ma le circostanze che l'accompagnano servono ad inasprire quell'animo che si serba vigoroso nell'invecchiare del corpo. Dal principio alla fine egli si mostra terribile nell'amore e nell'odio, e quel cozzarsi delle diverse umane passioni, quel misto di bene e di male permettono all'autore di presentare il protagonista sotto aspetti diversi, variando le scene che sempre attraggono.

Marco Visconti tocca il sublime nella scena con Ermelinda: quando egli cerca sul volto appassito le tracce dell'antica bellezza cancellate non solo dagli anni ma dal dolore, quando riconosce la voce soave

che tanto potere aveva su di lui, io l'amo, lo comprendo, compatisco i suoi intrighi, le violenze, ed esclamo: perchè separò il destino due cuori creati a vicendevole affetto?

Marco Visconti ha una struttura su cui nulla può il tempo: per gli altri la vecchiaia; ma egli è, sarà sempre giovane, e alla vista di Bice crede di aver ritrovato in lei Ermelinda; sua madre, risente il primo indomabile amore!

Ama quella vergine e la vuol sua ad ogni costo: il terribile condottiero che fa tremare gli eserciti e le città col solo nome, ridiventa fanciullo innamorato e oblia che per lui non v' ha più gioia senza colpa, circondato com' è da vili satelliti. In quell'ora più non ricorda che il suo aspetto e il suo nome, non che amore, debbano inspirare spavento alla tenera giovanetta. Egli vuole Bice ad ogni costo e l'avrà... ma soltanto morta! Bice nel romanzo è una creatura sfumata, forse troppo evanescente... Ed Ermelinda è troppo sublime per essere una donna mortale...

2 luglio.

Oggi si festeggia il mio nome, che è quello della nonna lontana. Grazia, Grazia Sofia. Anzi la mamma mi dice che mi chiamo anche Costanza. Quante belle qualità rinchiuse in questi nomi! Così potessi possederle o sperare di acquistarle! La mamma mi ha regalato un album e vi ha scritto sopra:

Grazia ti chiami ed hai le grazie in volto,
Sofia ti chiami ed hai virtù nel cuore.
Perciò in te veggo, figlia mia, raccolto
D'ogni beltà, d'ogni saggezza il fiore!

Dolce augurio che non si avvererà mai! Oltre tante carezze ho ricevuto da babbo un orologio d'oro, ma è del suo affetto immenso ch' io sono orgogliosa. Poche ragazze al mondo contano genitori come i miei: babbo in Napoli, già prima dell'esilio, era divenuto un famoso avvocato, un professore di diritto, uno scrittore di discipline letterarie, filosofiche, giuridiche e non aveva ancora trent'anni! Nel 1848 fu eletto deputato ad Ariano, capoluogo della sua provincia, e nella famosa giornata del 15 maggio fu prescelto a scrivere, sotto le baionette degli svizzeri venuti a scacciare dall'aula gli eletti del popolo, una fiera sdegnosa protesta (1), che subito girò il mondo e disse a tutti come il re di Napoli Ferdinando Secondo fosse spergiuro e malvagio.

In que' giorni e nelle poche sedute del Parlamento napoletano diè prova di capacità politica e di coraggio. Nel 1849 il Borbone lo condannò a 25 anni di lavori forzati ed al sequestro della sua proprietà e dell'antica casa de' suoi antenati in Castelbaronìa. Riescì a fuggire

(1) « La Camera de' deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie in Monteoliveto, vedendo aggredite con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie le persone inviolabili de' suoi componenti ne' quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, mentre era intenta ai suoi lavori ed all'adempimento del suo sacro mandato; protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile, oggi ridesta allo spirito della libertà, contro questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo, e dichiara che essa non sospende le sue sedute se non perchè costretta dalla forza brutale; ma, lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di pren-

per miracolo in Torino dove era già stato con la moglie durante il Congresso di Genova del 1846; per cui vi contava egregi amici, come Federico Sclopis, il conte Petiti, il conte Balbo e tanti altri che ora gli danno prove continue del loro interessamento.

In Torino babbo è riconosciuto da tutti il capo della numerosa tribù degli esuli napoletani rifugiati all'ombra della bandiera sabauda. Il segreto della sua popolarità, più ancora che nell' ingegno potente e nella fama già acquistata, bisogna cercarlo nella bontà immensa della sua anima. Egli è padre e fratello a tutti: la sua borsa, la sua casa, la sua mensa, tutto egli ha messo in comune con i compagni... E molti ne abusano! Ma se qualcuno glielo fa osservare egli nega: per lui tutti sono onesti, meritevoli, degni almeno di commiserazione...

4 luglio.

Rileggo quanto scrissi l'altra sera e mi commuovo... Oggi egli mi ha chiamata con la sua voce vibrante che mi scende al cuore e mi ha fatto leggere una lunga lettera alla madre lontana. Povera nonna, come si rassegna a vivere lunge dall'unico figlio?... È una donna straordinaria per ingegno e studii. Quando potrò rivederla? Ero assai piccina quando l'ho lasciata, eppure la ritrovo negli sguardi, nel sorriso, nella voce di babbo. Questi ha ereditato dalla madre la passione della musica e della lettura, pensa a lei lontana, e l'esilio è più triste perchè non può avere la madre con sè; ma la nonna ammala anche soltanto se va in carrozza da una via all'altra, teme il clima di Torino, che già è costato la vita alla buona nonna Rosa, la madre di mamma, che volle qui seguirci.

La nonna Maria Grazia vive col fratello intendente ad Avellino, nell'attesa di un prossimo nostro ritorno... Che Iddio esaudisca la sua e nostra speranza!

5 luglio.

Ieri sera vennero i soliti amici: prima di tutti il procuratore generale Scura, che è sempre così allegro; una fata benigna avrà presieduto alla sua nascita e gli avrà fatto il dono invidiabile del buon umore, che non gli hanno tolto nè le ingiuste persecuzioni, nè i do-

dere quelle deliberazioni che sono reclamate da' diritti del popolo, dalla gravità della situazione, e da' principi della conculcata umanità e dignità nazionale ».

Il fac-simile del primo getto di tale protesta si trova in fronte ai discorsi di P. S. Mancini raccolti in sei volumi per volere del Parlamento, come pure la seguente nota del carattere del Mancini:

« Questo manoscritto mi è carissimo, perchè ricorda uno dei giorni più infausti della mia vita e della storia napolitana.

« Esso fu da me vergato nella sala di Monte Oliveto, ove la Camera dei Deputati era adunata, in uno stato di suprema concitazione, quando, accerchiata dai battaglioni svizzeri vittoriosi delle Barricate, diede a me il mandato di fiducia, non so se più onorevole o pericoloso, di compilare in suo nome una solenne protesta-programma, mentre ci credevamo tutti inevitabilmente consacrati alla morte, che attendemmo, come era debito dei rappresentanti del paese, immobili ed imperturbati. Questo manoscritto, dopo che la protesta fu copiata e firmata da *tutti* i Deputati presenti, senza alcuna eccezione (oltre i 100), fu da me nascosto nella cravatta, per salvarlo alle possibili ricerche degli armati venuti a scacciarci e catturarci; e così trovasi in mio potere.

Firmato: « MANCINI ».

lori dell'esilio, nè la lontananza dalla numerosa famiglia lasciata in Calabria. Quando egli ride tutti ridono intorno a lui; persino gli accaniti politicanti che si riuniscono nello studio di babbo per rifare la carta d'Europa a modo loro. Ecco come fu esiliato lo Scura e per quale nobile ragione:

Presso Lagonegro, in una contrada detta la Fontana, fu trovato in un burrone un corpo bellissimo, di uomo giovane e di alto grado sociale, privo di testa. La giustizia si diè da fare per scoprire i colpevoli di così truce delitto.

Poco distante dal burrone, sulla costa deserta, era una casa per lunghi anni abbandonata, perchè al dire del volgo le streghe vi si davano convegno. Da poco l'aveva acquistata un tal prete Peluso, che il procuratore generale Scura sospettò subito autore del misfatto.

Il cadavere senza testa era stato identificato per quello del deputato Constabile Carducci, fuggito da Napoli, dove era perseguitato come rivoluzionario, e già si era scoperto che il prete lo aveva albergato forse appunto per ucciderlo e farsene un merito agli occhi del governo borbonico... Nel meglio il processo fu interrotto per ordini superiori e l'onesto magistrato si vide costretto a fuggire, per non essere messo in prigione per il troppo zelo. Questo fatto lo narrò a mamma Giuseppe del Re, cognato del Carducci, che aggiunse con tristezza:

— La mia giovane sorella è impazzita dal dolore; non crede alla morte del marito, ma ogni giorno si fa vestire a festa nell'attesa che torni!

Anche Francesco Poggiali è allegro, benchè le sue commedie siano truci o lamentevoli. Egli ha sempre palchi in tutti i teatri; ci ha condotti al Teatro Nazionale, dove si rappresentava *Il Conte di Monte Cristo* in tre sere consecutive! Quale immaginazione sfrenata ha il Dumas! Egli ha l'arte di far sembrare vere le più inverosimili fantasie.

Luglio.

Viene spesso da noi il marchese Giorgio Pallavicino con la sua bella, intelligente moglie. Prima di averlo visto gli volevo bene e l'ammiravo. Avevo imparato a conoscerlo nelle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, e se uno degli eroi del Tasso o un personaggio del Walter Scott apparisse un tratto ai miei occhi, si movesse, parlasse innanzi a me, non proverei diversa impressione.

Mi piace sentirlo discorrere con la sua voce grave e dolce a un tempo; la lunga prigionia nello Spielberg non ha alterata la sua anima grande e mite, ma fatto crescere ancora l'immenso amore per la patria. Il Pallavicino fu grande amico di Vincenzo Gioberti e con babbo parlano continuamente del grande filosofo piemontese, il quale nel primo volume del *Gesuita moderno* consacra belle parole a babbo per la sua difesa del marchese Manara contro i gesuiti di Napoli. A questo proposito babbo raccontò al Pallavicino un aneddoto. Dopo la sua vittoria, secondo il loro costume, i gesuiti si mostrarono pronti ad inchinarsi alla legge, anzi il Generale dell'Ordine invitò l'avvocato a recarsi da lui per alcune ultime disposizioni. Babbo andò e fu trattato con ogni riguardo. Finita la trattazione di affari, venne un servo recando alcune tazze di cioccolatte e il Generale di sua mano gliene porse una. Per un attimo balenarono alla mente del giovane avvocato vecchie leggende di avvelenamenti, ma ne rise egli stesso, accettò la tazza e bevve. Quando levò gli occhi lesse in quelli del furbo gesuita, che lo guardava sor-

ridendo anch'egli, la prova che la sua leggiera esitazione non era passata inosservata... Ma il cioccolatte era innocuo e ottimo, e babbo conchiuse che sono passati i tempi dell'Inquisizione, della podestà illimitata del Papa nero, nè torneranno mai più...

Vero, ma ho la mente piena di un'opera voluminosa e veramente interessante imprestatami da Pietro Leopardi, che possiede una bellissima biblioteca e volentieri alimenta la mia passione della lettura. *Rome Souterraine.* Introduce il lettore in un mondo sconosciuto di intrighi e s' impara che i Papi, una volta saliti sulla Cattedra di S. Pietro, sono schiavi di occulti poteri costituiti da secoli e assai più forti di lui: dopo quella lettura diventa scusabile la debolezza di Pio IX, che salì al Pontificato pieno di buone intenzioni presto svanite.

Agosto.

Quasi ogni sera i principali emigrati napoletani si riuniscono in casa nostra. Tutti fanno capo da babbo e sembra quasi che tutti siano di una famiglia. Mentre gli uomini discorrono e fanno disegni per l'avvenire e leggono lettere venute di là dove si soffre e si spera, noi donne facciamo ad essi corona, perchè, come loro, sentiamo altamente l'amor di patria.

Antonio Scialoja, che è come un fratello per babbo, con la simpatica moglie Giulia; il generale d'Ayala, che ha anch'egli una Giulia per moglie, donna di alti sensi e figlia di un martire del novantanove; l' avvocato Tofano, facondo e allegro, padre di numerosi figliuoli, tutti intelligenti e buoni; Biagio Miraglia, poeta di valore, anima di artista, come quella della sua compagna, che dipinge tanto bene; e tanti e tanti che vorrei nominar tutti per poi ricordarli uno per uno un giorno, quando narrerò ai miei figli, se ne avrò, gli eventi memorabili che si preparano, dei quali, giovanissima, avrò la fortuna di essere testimone. Ma dei due nostri commensali giornalieri voglio qui parlare. Molti altri, come Pietro Leopardi, l'abbate Rosei, Francesco Trinchera, sempre così allegro, e altri siedono alla nostra mensa in giorni determinati: ma Angelo Grillo e Achille Pansa ormai vivono con noi e meritano un ritratto! Essi sono personaggi da romanzo e da commedia e se sapessi ritrarli quali sono farei opera d'arte.

Angelo Grillo, di nobile famiglia calabrese, era frate in Montecassino, la celebre Badia che fu fondata da S. Benedetto e che si erge sovra un monte nella Campania. Lì dentro si studia, s'insegna, si pensa, ma il buon Grillo non doveva essere de' più dotti fra i benedettini, benchè abbia magnifica calligrafia ed una certa infarinatura di belle lettere. Non mi rammento più chi ce lo presentò: il fatto è che quando lo vidi, ancora bambina, non seppi trattenere il riso. Egli è così magro e dinoccolato che il nome di Grillo gli sta alla perfezione: ora veste da abbate, con i calzoni corti e il soprabito lungo. I suoi stinchi senza ombra di polpaccio sembrano bastoncini di bambù nero e i piedi magri nelle scarpe larghe, a fibbia, si muovono agili, mentre le braccia lunghe e le dita delle mani, pelle e ossa, si agitano e gesticolano. Fra le guance butterate, un naso grosso; sotto la fronte sfuggente, due occhietti neri, che sembrano teste di chiodi; la bocca poi è una caverna! Egli fu ammesso in casa come istitutore de' miei fratelli, ma dopo le prime lezioni non se ne fece nulla, non avendo egli, essere debole e indolente, l'autorità necessaria per farsi rispettare; siccome poi è poverissimo e servizievole, è rimasto nostro com-

mensale, fuorchè nel venerdì, giorno in cui va a pranzo da una vecchia contessa, torinese, la quale, sapendo che da noi non si fa di magro, vuole impedirgli di commettere peccato. Questa brava signora gli prepara anche le calze di lana a maglia per l'inverno, e gli fa dire messa in una sua cappella. Intanto Angelo Grillo ha la sua pagina nella rivoluzione del '48. Poerio e i suoi amici lo adibirono a portare in Calabria i proclami rivoluzionarî nelle ampie maniche della tonaca; scoperto, fu incarcerato e poi espulso dal monastero e dal Regno; gli fu più tardi concesso di vestire da prete e di dire la messa, della quale vive! Se mio padre non lo avesse preso a proteggere, che sarebbe di lui? Egli intanto è sempre di buon umore e la sera ci diverte facendo giochi di prestigio, ne' quali è espertissimo.

Egli mi chiama la *impareggiabile donzella*! Ma di me ha una certa soggezione, perchè non approvo sempre i suoi scherzi...

Achille Pansa è di tutt'altro genere: modesto impiegato al Banco di Napoli, come e perchè fosse implicato in casi politici non è facile comprendere. Egli è timido, innocuo, sempre distratto fra le nuvole, e ha una sola passione: quella de' fiori! Dopo alcuni anni di prigionia fu espulso dal Regno e sbarcò a Malta; senza mezzi nè aiuti, visse colà di lavori manuali, fece l'arrotino di conchiglie, lo spazzino e qualunque lavoro gli capitò: non stese mai la mano, neppure ai compagni di esilio. Finalmente giunse a Torino e si presentò allo Scialoja, che lo aveva conosciuto in altri tempi, raccomandandosi a lui per trovare una occupazione. Lo Scialoja alcuni giorni dopo andò a cercarlo nella misera stanza che occupava presso una stiratrice e lo trovò in letto: non era malato, ma, non avendo preso cibo da due giorni, non si reggeva in piedi. Sarebbe morto senza chiedere nulla, se la padrona di casa, scoperta la sua povertà, non gli avesse recato un buon piatto di zuppa, obbligandolo a viva forza a divorarlo.

Mio padre si commosse a tale racconto e senza metter tempo in mezzo inviò zio Cesare a prendere l'infelice per condurlo a casa nostra.

Egli venne, e noi bambini, incoscienti nella nostra crudeltà, scoppiammo a ridere. Subito ci colpì quel nome di Achille, così bellicoso, appiccicato ad un essere tanto mite e inoffensivo. Egli ha trent'anni, è basso, e il suo volto roseo appare tondo e sbarbato nella cornice di lunghi e folti capelli bianchissimi divisi sulla fronte. Al secondo sguardo che gli rivolsi subito mi riescì simpaticissimo e smisi la sciocca risata, anzi, pensando alle sofferenze del poveretto, mi commossi. Il babbo gli offrì il posto di suo segretario con alloggio e vitto e settanta lire mensili.

A quella proposta il Pansa fu preso da un tremito e si mise a piangere:

— È troppo, troppo, cavaliere! Io non so far nulla, io non merito tanto...

— Proveremo – rispose babbo sorridendo con le labbra, ma i grandi occhi già pieni di lagrime. – Vi avverto che dovrete lavorar molto. Copiare e scrivere sotto il dettato anche nella notte...

— Tutto, tutto farò, e... scusate, veggo che avete qui una grande terrazza... Quanti bei fiori vi si potrebbero coltivare!... Chi ha tagliato così male quelle rose? Mi permetterete, cavaliere, di prenderne cura?

— Per ciò ve la intenderete con le mie figliuole e potrete unire alle funzioni di segretario anche quelle di giardiniere.

Gli occhi azzurri del nuovo segretario luccicarono e subito compresi che il posto di giardiniere gli sorrideva assai...

Il giorno stesso venne col modesto bagaglio, tra cui tre pianticelle di viole, ad occupare la stanzetta a lui assegnata: ma qui occorse un incidente comico: la stiratrice lo seguì tutta sdegnata; benchè l'inquilino avesse soddisfatto il suo piccolo debito, ella si era talmente affezionata al suo *napolitano*, che arditamente lo reclamava, promettendo di accudirlo e tenerlo gratis. Ella era sola, non aveva figliuoli, si sentiva di lavorare per lui... perchè portarglielo via? Il povero Pansa, tutto rosso, tentava di calmarla promettendole di non dimenticare la sua bontà, ma l'altra insistè tanto che dovemmo pregarla di uscire. Per vario tempo demmo la baia al Pansa sulla sua *bella* (una brutta vecchietta) e zio Cesare scrisse anche de' versi sull'evento: ma perchè canzonare l'affetto sincero della povera popolana?

In pochi giorni Achille Pansa divenne il nostro compagno di giochi, il nostro *factotum*; l'affetto sincero che subito gli mettemmo è da lui ricambiato a mille doppi.

Egli è pieno di buona volontà e copia con bella calligrafia: ma ogni tanto una forza irresistibile lo fa balzare dal tavolino per recarsi sulla terrazza, dove dopo pochi giorni già erano visibili i lavori del nuovo giardiniere, e che ora è un paradiso.

Peraltro, guai ad affidargli incombenze e denaro! Egli esce per acquistare carta bollata, penne, altri oggetti di cancelleria e torna seguito da un carretto che reca piante rare; ha sempre le tasche piene di semenze, che si procura in tutti i modi e che semina in ogni recipiente che gli viene alle mani. E guai pure a parlare nella stanza mentre scrive sotto il dettato del babbo! Tra un termine legale e l'altro intercala le parole che gli giungono all'orecchio, quando non mette ne' *ricorsi* e ne' *pareri* il nome latino di un'erba o di un albero... Spesso bisogna cancellare tutto e rifare da capo.

Benchè pazientissimo, babbo scatta qualche volta, e l'altro, tutto umile, si scusa: – Avete ragione, non sono buono a nulla, mandatemi via!... Io vi rubo il pane e sono pieno di rimorsi!

Mio padre, rabbonito, deve consolarlo, ma poi gli dice tra serio e faceto: – Vi pare ben fatto di consumare il denaro dello studio a comprare sempre nuove piante? – Pure egli per il primo è divenuto orgoglioso del nostro giardino pensile e vi conduce gli amici: nell'inverno il Pansa converte in serra il salone e perfino l'ufficio, dove i giovani di studio dovrebbero lavorare al tepido calore di una grande stufa: ma se costoro sono svogliati, non così il giardiniere, che ci offre in ogni stagione magnifiche rose e pomposi garofani, tali da fare l'invidia di quanti amano i fiori. Buon Pansa! Egli ha per me specialmente un'affezione illimitata, mi aiuta a ripulire ogni mattina la voliera dove educo innumerevoli canarini, cerca per me nelle vendite i libri che desidero, ordina la mia piccola biblioteca e mi prepara il mazzetto giornaliero da mettere sullo scrittoio. Mai cane da guardia fu più fedele al suo padrone di quel che il nostro buon Pansa si mostra con tutti noi: i miei fratellini, pur volendogli bene, gli fanno piccoli dispetti. La sua distrazione ne suggerisce loro il modo. A tavola mettono a portata della sua mano, invece del pane, un sasso o un pezzo di sughero: invece del vino, l'ampollina dell'olio...

Quando torna in casa gli domandano:

— Avete eseguita la commissione che vi diede il babbo?

— Quale? Non so, o se anche, non lo...

— Pensateci, altrimenti andrà in collera!

Egli cerca e corre ad acquistare oggetti non richiesti, a chiamare persone che nessuno desidera vedere. Si ripete lo scherzo ed egli ci casca ogni volta, e ne ride egli stesso senz'astio, benchè spesso sia fatto segno a qualche rimprovero. Se una volta anch'io ero del complotto, ora rimprovero gli altri. Tutti sanno omai che l'ottimo e semplice amico è sotto la mia protezione, per cui non è più tanto perseguitato. Pansa spesso anche ci accompagna a passeggio e con lui facciamo alla domenica lunghissime escursioni. Io gli dico: dobbiamo salire lassù lassù, fino a quell'albero solitario, ed eccoci in viaggio; egli non discute: la mia volontà è la sua legge. Io credo che mai più nella vita incontreremo in altro amico una così intera abnegazione.

Settembre.

Fra poco andremo in una bella villa su i colli di Moncalieri. Qui il caldo è eccessivo, ma il caro babbo non si può allontanare dalla città e a noi spiace di dividerci da lui. Mammina da qualche tempo è assai sofferente; ella ha messo al mondo un altro bimbo, che è morto nel nascere. Povera creaturina, quanto ho fatto per richiamarla in vita! L'ho tenuta in grembo molte ore... tutto fu vano! Per lei non si addice neppure la bella epigrafe di Pietro Giordani: *Nacque, pianse, morì!* Nacque vivo, ma non pianse...

Era questo l'undicesimo figlio e mammina conta appena trentaquattro anni; così giovane e bella chi può crederla madre di tanta prole, e specialmente ch'ella abbia una figlia quale io sono? Ieri una donna che viene a pettinarmi - ho capelli così lunghi e folti che da me stessa non riesco a ravviarli - mi fece andare in collera. Ella viene da me alle sette del mattino e torna poi assai più tardi per la mamma e la sorella Leonora; e sempre mi trova a tavolino o al lavoro, poichè da qualche tempo cucio i vestiti per le mie sorelline.

— Signorina, - mi disse con voce compassionevole - si vede che avete la madrigna! Altrimenti non vi levereste così presto nè lavorereste tanto!

Divenni rossa di sdegno; la mia bella, affettuosa mammina presa per la madrigna!

— Ma io mi levo presto, lavoro e studio per mia elezione! Lo hai creduto perchè mammina è tanto giovane da sembrare appena mia sorella, ed io sono cresciuta in fretta?... T'inganni!

La donna tentennò il capo e non disse altro, ma vidi sul suo volto che non era persuasa... Alzarsi presto e lavorare senza esservi costretti!

Quale orrore sarebbe per me se davvero avessi una madrigna! Ma il babbo mai, mai me la darebbe... Oh che Dio mi conservi a lungo i diletti genitori, ch'io rivegga presto la mammina tornata sana e forte!

Intanto io faccio di tutto per risparmiarle noie e pensieri fastidiosi e lasciarle il tempo di dedicarsi all'arte. Ella non solo scrive bellissimi versi, ma dipinge in miniatura con tanta maestria. In campagna farà il mio ritratto e quello delle sorelline...

Io adoro il babbo, che rappresenta per me l'ingegno, il carattere, il sagrifizio, la bontà sulla terra; ma l'affetto che sento per mammina è un sentimento più tenero... mi sembra qualche volta di essere la sorella maggiore...

Settembre, Colli di Moncalieri.

Eccoci nuovamente in campagna. Gli altri anni, quando si trattava di lasciare Torino per la villa era una festa. Il mio cuore batteva di gioia, non dormivo la notte, univo le mie preghiere a quelle delle sorelle e de' fratelli perchè i nostri genitori affrettassero il desiderato momento. Ora ogni cambiamento di luogo mi fa soffrire, almeno nei primi giorni; forse contribuisce alla mia tristezza il tempo pessimo che impedisce le lunghe passeggiate e le riunioni.

Così, dovendo rimanere a casa, sospiro la mia camera di Torino, tutta mia, che ho accomodata ai miei gusti, mentre qui nel grande camerone che divido con le sorelle mi trovo smarrita. A Torino ogni mobile, scelto da me o dono dei miei genitori, ha una storia e un ricordo: gli oggetti che agli altri sembrano inanimati hanno per me un linguaggio. Potrei scrivere, come il De Maistre, un volume intitolandolo del pari: *Voyage autour de ma chambre.*

Quante cose ho confidate al mio cuscino sotto i cortinaggi bianchi del letto, nelle dormiveglie del mattino! Quante volte sottovoce gli ho parlato delle mie speranze! E quel posticino presso la finestra dove lavoro e leggo e contemplo le Alpi lontane! E la grande tavola cosparsa di libri e di carte, e la poltrona presso il caminetto! Quante volte, dimentica di scrivere e di studiare, lasciavo errare lo sguardo sulla estesa pianura coperta di neve, oppure contemplavo in cielo la piccola stella lucentissima che mi pareva dovesse splendere colà per me sola! Di qui vanamente la cerco, nè so riconoscerla più: senza di essa il cielo è buio per me. Amo della mia cameretta perfino lo specchio fedele, che, da me interrogato, ha risposto nell'occulta favella: non credere alle adulazioni! Non puoi piacere, come tante altre, per i soli pregi della persona. Perciò adorna il tuo intelletto con buoni studi, fortifica la tua anima con buone azioni. Caro specchio, ti voglio bene: per il primo mi hai rivelato questa verità, che ora tutto mi ripete. Come questa in cui sono, mi ripugnano le stanze di albergo, dove tanti estranei già abitarono. Sono molti anni che la villa è data in fitto, e forse sarà stata testimone di dolori e di gioie, di sconosciute virtù... ma le muraglie sono mute...

Ottobre.

Ieri facemmo una lunghissima passeggiata fino alla sottoposta città di Moncalieri: visitammo il Castello e il Parco, poi ritornammo attraverso i boschi. Incomincio a trovarmi bene in campagna. Al mattino continuo le mie lezioni alle sorelline, poi studio il pianoforte o faccio i temi tedeschi.

I signori Gerbino hanno accomodato un grazioso teatrino nella loro villa bellissima.

La compagnia, di cui fa parte Giacinta con le cugine, mia sorella ed io, è pronta. Il direttore è zio Cesare (1), che fa la sua parte con impegno: le prove sono divertenti e tra poche sere si andrà in iscena. Prima sarà rappresentata una commedia in cui recitano anche alcuni uomini, poi quella tutta per signorine di uno scrittore napolitano: l'abbate Genuino.

(1) Cesare Oliva, giovane fratello di mia madre cresciuto da mio padre come un figlio. Egli divenne egregio magistrato e morì a Milano nel 1883 Procuratore generale.

In questa rappresenterò *Madame Cotin*, una scrittrice francese, ridotta a fare l'istitutrice, vestita color foglia morta, con un gran cappellone. Sarò ridicola e tale debbo parere a tutti, finchè, riconosciuta, vengo acclamata! Alle prove ridiamo come matte e il direttore va in collera... Ma è proprio necessario per far la parte di letterata il vestire diversamente dalle altre? Chi sa come ce la caveremo alla rappresentazione!

Torino, novembre.

Sono andata a passeggiare ai giardini pubblici per vedere a posto la statua del generale Guglielmo Pepe, opera dello scultore Stefano Butti, lo stesso che ha fatto i busti de' miei genitori. Mi era sembrata più bella e grande nello studio, e poi ricordo benissimo il generale, ma non lo ritrovo in quel marmo un po' accademico. Era con me la mia sorellina, ch'è figlioccia del generale; perciò si chiama Florestana: così volle il padrino in memoria del fratello che egli adorava; ma noi la chiamiamo Flora, nome più adatto ad una cara, dolce creaturina quale ella è.

Nell'osservare la statua le ho spiegato che cosa indica col braccio teso. Il Borbone affidò al generale Guglielmo Pepe il comando delle truppe che dopo tante supplicazioni si piegò ad inviare in aiuto del Lombardo-Veneto contro l'Austria; ma poi, pentito, spaventato dalle minaccie austriache e dalla paura della rivoluzione, le richiamò per via. Il generale, messo al bivio tra l'amore di patria e l'ubbidienza al suo re, preferì il primo sentimento come più alto e nobile e andò innanzi con quanti vollero seguirlo: fra questi furono Cosenz, Carrano, i fratelli Mezzacapo e molti altri nobili cuori. Lo scultore ha immaginato che egli indichi la strada di Venezia ai suoi fidi; ma a questo proposito rammento una lezione del professore De Sanctis sul potere dell'esempio. Egli moveva un appunto al Pepe: di non aver detto risolutamente alle sue truppe: Seguitemi! mettendosi alla loro testa e indicando la via, come ha immaginato l'artista, ma di avere invece mostrata la via del ritorno dicendo: chi si crede legato dal giuramento di fedeltà e di ubbidienza torni indietro. Molti infatti, perplessi fino all'ultimo, lo abbandonarono appena vi fu chi osò volgere le spalle per il primo. Se egli avesse spronato il cavallo, forse molti più, trascinati dall' esempio, sarebbero andati con lui a Venezia. Ma queste sono sottigliezze; il certo è che Guglielmo fu un magnanimo carattere. Gioberti, Manin e Guglielmo Pepe sono una nobile triade, e per loro merito specialmente risorgerà dalle ruine l'Italia libera e unita in grande nazione.

Ma a Torino nessuno avrebbe pensato ad elevare una statua al generale napoletano se non avesse provveduto del suo la vedova, Mistres Cowentry, inglese, donna di rare virtù, che adorò il marito e che ne onora la memoria continuando a mostrarsi amica a quanti lo conobbero e l'apprezzarono.

La mamma ha scritto un alto e patriottico canto per l'inaugurazione di cotesta statua.

Dicembre.

Abbiamo passato la festa di ieri in casa del conte Sclopis, che abita sotto l'arco del Palazzo di città. La contessa è la più nobile, la più bella signora ch'io conosca. Ella è alta e maestosa, ma lo sguardo è così mite, la voce così dolce e in armonia col continuo

sorriso, che si ammira in lei, più di ogni altro pregio, l'incomparabile bontà. Tra le case aristocratiche di Torino quella degli Sclopis è una delle poche che accolgono con vera cordialità gli esuli italiani. Mio padre e mia madre, poi, sono ricevuti, festeggiati come vecchi amici. Il conte Federico, versatissimo nella storia e nel diritto pubblico, intavola con babbo serie discussioni, mentre la contessa Isabella parla di letteratura con la mamma; ella è molto colta; educata in Firenze, serba l'accento toscano e mi chiama « Grazietta » con affettuosa gentilezza. Quando del denaro e della nobiltà si fa l'uso che ne fanno gli Sclopis, allora si comprende che possono essere leva di civiltà e di miglioramento sociale.

10 gennaio 1859, sera.

Memorabile giorno! Oggi tutta la parte eletta della popolazione si trovava alla Camera dei deputati. L'aspettazione per il discorso della Corona era immensa, i trepidi cuori italiani battevano all'unisono con quello del loro Re. Mamma ed io, come famiglia di un membro del Contenzioso diplomatico, avevamo trovato posto nella tribuna diplomatica: nelle altre sarebbe stato impossibile di penetrare.

La speranza non fu delusa: mai Vittorio Emanuele apparve più fidente e sicuro delle sorti della patria, mai la sua voce aveva trovato accenti così fieri e dignitosi.

Quando egli disse: « l'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria », tutti si alzarono in piedi e fu un delirio di applausi... Ma alle parole: « non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi » la commozione s'impadronì di ogni cuore... all'applauso si unirono grida, pianti, imprecazioni... fu un momento unico nella storia del Parlamento e tale rimarrà nei secoli venturi. Un Re si è fatto eco delle aspirazioni secolari di ogni paese d'Italia: forte del suo ardire e della cooperazione de' popoli, egli si accinge a tirare dal fodero la spada che in piazza S. Carlo vi rimette Emanuele Filiberto.

In casa non si parla di altro ed è stato un accorrere di amici e di uomini politici...

Torino, 15 gennaio.

Avremo la guerra! Non vi è più dubbio! Guerra, guerra! La magica parola echeggia dovunque. L'Italia sarà libera dallo straniero e forse anche la mia Napoli invierà i suoi soldati alla guerra d'Indipendenza!

Intanto Ferdinando Secondo, il più empio dei re che conti la storia moderna, colpito dalla vendetta celeste, si dice sia presso la tomba. Quale deve apparirgli ora la sua vita macchiata di sfrenata tirannide?

1° febbraio.

Babbo ha saputo dall'ambasciatore inglese una notizia, che ci ha tutti messi sossopra. Il Borbone ha condannato alla deportazione in America un gran numero dei condannati politici che da un decennio espiano nelle galere del Regno l'amore di patria. Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa sono fra questi! I grandi patrioti, amici del babbo, saranno liberi... Ma il trascinarli in America non è una nuova forma di crudeltà? Per altro dall'America si torna, ed essi verranno qui in tempo per assistere alla grandezza della nuova Italia che si prepara.

Si vuole che il Borbone usi questa clemenza per propiziarsi il paese e ben disporlo ad accogliere la sposa del figlio Francesco, la bella principessa Sofia di Baviera. Corre anche voce che egli si senta male, e che, non trovando più riposo, sia tormentato da continui rimorsi e dalla paura di essere assassinato. Teme degli stessi suoi satelliti, porta una maglia di ferro sotto la uniforme e di notte si sveglia di soprassalto urlando: eccolo! Così il suo antenato Ferdinando Quarto vedeva sorgere dal mare lo spettro dell'ammiraglio Caracciolo fatto da lui giustiziare! Ma Ferdinando deve scorgere attorno a sè non uno, ma una legione di martiri. Egli fu meno sanguinario del nonno, ma forse la lunga prigionìa e l'esilio non sono tormenti qualche volta peggiori della stessa morte?

Genova, 20 febbraio — Hôtel Feder.

Finalmente! Quante volte babbo mi aveva promesso di fare con me questo viaggio e poi per una o altra cagione avevo dovuto rinunziarvi! Oh, finalmente l'ho pur visto il mare, il mio mare!

È bella Genova con i suoi sontuosi edifizi, il bel giardino dell'Acquasola, le case variopinte, il clima così mite e diverso da quello di Torino. Ma il mare! Ho pianto commossa nel primo vederlo, come se avessi alfine riveduto il paese natale. Ora mi pare che, se potessi sempre vivere sulle sue sponde, dimenticherei ogni umana calamità e mi tufferei nell'infinito ch'esso rivela a chi lo comprende.

Febbraio.

Mi sono divertita al pranzo in casa Cabella. Ero molto elegante: la veste di seta blù che babbo mi ha regalata mi sta benissimo. Ho fatto parecchie amicizie e dovunque sono accolta con grandi cortesie. Tra gli altri ho conosciuto parecchi giovani che a giorni raggiungeranno Garibaldi, poichè si sono arruolati ne' *Cacciatori delle Alpi*. Tra questi emergeva l'avvocato Emilio Migliavacca... Egli mi ha domandato un fiore rosso che avevo tra le mani, e siccome esitavo a darglielo, ha soggiunto: – Fra tre giorni parto e permetta che io rechi un ricordo di una gentile fanciulla quale talismano...

Queste parole di cortesia non differiscono da quelle che spesso i giovani ripetono alle ragazze senza sentirne nulla, ma colui parte per la guerra e forse tra non molti giorni il suo nome potrà essere scritto nella lista de' morti...

Febbraio.

Ho visitato con babbo il grande ospedale di Genova, assai ben tenuto... Non è la prima volta che penetro nella casa del dolore, poichè a Torino sono andata con mamma alla *Consolazione* a visitare una nostra donna di servizio inferma, ma è certo la prima volta che vi faccio una visita attenta, e con la guida di un egregio dottore. Quante invenzioni nuove, quali strumenti immagina a guarire i mali e che sembrano ordegni di tortura! Ci siamo accostati a varii letti ed ho visto persone rassegnate al loro triste stato, mentre altre piangevano, imprecavano! Un povero bimbo, accudito amorosamente da una giovane suora, moriva lontano dalla madre...

È bene riunire in un solo luogo tanti malati, togliendoli alle cure delle loro famiglie? Per alcuni almeno non sarebbe più umano provvedere i mezzi, perchè potessero venir curati nelle loro povere case, fra le persone a loro care? Sul fisico ha grande potere la parte morale, nella quale dobbiamo trovare le forze di combattere e di vincere il male.

Marzo.

Molti non sono soddisfatti dell'alleanza del Piemonte con la Francia; tra i più malcontenti è il nostro amico Oreste Raggi, chiaro letterato romano, ma di carattere inquieto e sempre pronto alla critica. - L'autore del *2 dicembre*, egli dice, unisce alla forza l'astuzia: la mia Roma ne sa qualche cosa! Scenderanno le truppe francesi in Italia e saranno acclamate. Io me ne starò in disparte ed applaudirò soltanto il giorno nel quale le vedrò ripassare le Alpi... -

Ma babbo, che quasi ogni giorno ha lunghi colloquii col Conte di Cavour, è contentissimo della piega degli avvenimenti. Egli è sicuro che il grido di *Italia e Vittorio Emanuele* si leverà presto dalle Alpi all'Etna e che il sogno della sua mente, la più alta aspirazione della sua vita saranno raggiunti: la patria diventerà in breve grande Nazione e per merito proprio e propria volontà.

Intanto ogni giorno numerosi drappelli di volontari giungono da ogni parte d'Italia: fra questi sono molti disertori di altri eserciti, specialmente de' ducati di Parma e Modena e delle Legazioni pontificie.

Marzo.

Parma e Modena sono in piena rivoluzione, e la rivoluzione rumoreggia anche in Bologna e Milano. Se la Francia scenderà in campo con noi, l'Inghilterra ci promette fin da ora il suo appoggio morale. Si vuole che essa abbia indotto il Borbone ad aprire le porte della galera ai condannati politici...

Ora su tutti i giornali è la portentosa odissea di codesti martiri, che il Borbone con altra ingiusta crudeltà aveva condannati alla deportazione in America. In sessantadue erano imbarcati sullo *Stromboli*, nave mercantile scortata dalla fregata napoletana *Fieramosca*.

A Cadice il governo del Borbone aveva fatto noleggiare il *David*, bastimento americano, il cui avido comandante, per denaro, si era offerto a farla da carceriere fino a New York.

Ma il figlio di Luigi Settembrini, educato in Londra per cura di patrioti, tra i quali il celebre pittore di animali Palizzi, e divenuto capitano di marina, trovò modo di essere accettato quale cameriere sul *David*. Abbracciò il padre, dal quale era diviso dall'infanzia, si fece cautamente riconoscere dagli altri esuli e insieme combinarono di impadronirsi del capitano, se non riescivano a persuaderlo con le buone a cambiare la rotta. Il legno era a vela, ma il vento fu propizio e dopo pochi giorni, vinta la resistenza del capitano, furono condotti nell'ospitale porto di Cork in Irlanda, dove i martiri napoletani, ricevuti come fratelli, si videro acclamati e soccorsi... Essi sono a Londra che generosamente li ospita e tra non molto verranno qui. Conoscerò così questi eroi del sagrifizio... Carlo Poerio! - specialmente Carlo Poerio! - che nobilmente rifiutò di sottomettersi e chiedere grazia, pur sapendo che più non avrebbe riabbracciata la madre morente! Egli mi sta nel cuore, anche perchè amici suoi antichi, tra i quali il Leopardi, mi hanno detto che i dieci anni di galera l'hanno fiaccato, non già nello spirito, ma nel corpo; egli soffre di petto e forse non resisterà al clima torinese nell'inverno... Ma prima dell'inverno venturo egli potrà far ritorno al sole della sua Napoli...

27 aprile.

Noi siamo pronti! I nostri confini sono guerniti di truppe e cento disegni di attacco e di difesa si discutono ogni giorno in ogni circolo. I nostri alleati francesi sono apparsi in Savoia e altri sbarcheranno a Genova. Il 23 di questo mese il Conte di Cavour presentò al Parlamento il progetto di legge che concede al Re poteri illimitati e subito fu votato a grande maggioranza. E giunto l'*ultimatum* austriaco, al quale sarà risposto a dovere con le prime cannonate.

Intanto, sotto la presidenza della marchesa Anna Pallavicino-Trivulzio, si è riunito il Comitato femminile per preparare i soccorsi ai feriti e in generale a tutti i soldati.

Sono intervenuta alla riunione con la mamma; la nostra buona amica la Marchesa del Carretto fu nominata vice-presidente. Tutte le presenti erano piene di ardire e di buona volontà e già affluiscono i doni e le sottoscrizioni...

Sera.

È giunto or ora il proclama del Re e babbo lo ha letto fra la commozione generale: mi piace trascriverlo in parte qui per poi ricordarlo un giorno:

« *Soldati!*

« L'Austria che ai nostri confini ingrossa gli eserciti, e minaccia d'invadere le nostre terre perchè la libertà qui regna con l'ordine, perchè non la forza ma la concordia e l'affetto tra popolo e Sovrano qui reggono lo Stato, perchè qui *trovano ascolto le grida di dolore d'Italia oppressa:* l'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi e ci mettiamo in sua balìa.

« L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. *Io la ho sdegnosamente respinta!*

« Soldati! Ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al *vostro Re*, alla *Nazione*. L'annunzio che vi do è *annunzio di guerra*. All'armi dunque, o soldati... »

Come immaginare uno stile più forte e più conciso? Questo proclama rimarrà memorabile nella storia.

29 aprile.

È giunta la notizia che *Canapone* (1) abbia lasciato Firenze. Buon viaggio, e potessero presto imitarlo gli altri sovranelli italiani!

Io vorrei che non si torcesse loro un capello, anzi che venissero accompagnati ai confini con tutti gli onori...

Quale indimenticabile scena quella di oggi! Le colonne francesi sono passate sotto il nostro balcone. Il popolo era delirante addirittura! Ogni soldato era abbracciato, accolto come un vecchio amico. Parecchi sono saliti da noi. Belli e spavaldi, alle nostre domande hanno risposto: « Les autrichiens? Vous croyez qu'ils vont nous attendre? Ils vont fuir à la première nouvelle que nous approchons! »

Ma questi bravi giovani s'illudono ed io guardandoli pensavo che forse tra poco verseranno il loro sangue per un paese non loro... Il pensiero delle loro famiglie lontane mi strappava le lagrime! In questa occasione anche le case più chiuse, inaccessibili, si sono aperte per ospitare gli ufficiali francesi. Veggo qui vicino uno spettacolo mera-

(1) Il Granduca di Toscana.

viglioso: la signora Giuseppina solitaria e misantropa seduta sulla terrazza tutta sorridente, mentre l'ufficialetto dai calzoni rossi, ospite in casa, le susurra forse una galanteria...

Aprile.

La buona donna che viene a pettinarmi stamane piangeva dirottamente perchè il marito, nativo di Milano, è corso ad arruolarsi tra i volontarii e l'ha lasciata sola con un bambino di sei anni. Il marito, impiegato in una fonderia, guadagnava una buona giornata, ma da qualche tempo era senza lavoro, perchè spesso svogliato e dedito alle osterie. Molti in questi giorni hanno disertato le loro case, spinti, più che dall'amore di patria, dal desiderio della novità e forse dalla speranza di guadagni! Non è tutt'oro quello che luce ed io rifletto che la migliore causa può essere compromessa da pessimi elementi!

— Buona Clelia, non vi desolate, vostro marito ritornerà trionfante e potrete tornare con lui nella vostra Lombardia...

— Oh, signorina, io non lascerò Torino perchè presto sarò morta... Mi guardi in volto, non volevo dirglielo, ma ho una grave malattia! Stamane il medico mi ha detto che per prolungare la mia esistenza dovrei starmene in riposo! Invece faccio una professione che mi obbliga a salire e scendere non so quante scale ed a correre da un capo all'altro della città...

24 maggio.

È morto! Ferdinando II, Re di Napoli e di Sicilia, l'altro ieri, domenica, verso il mezzodì, ultimo tiranno che speriamo debba registrare la storia d'Italia, ha finito di commettere perfidie ed anche di penare. È stata così grande la punizione a lui inflitta che appare manifesto l'intervento della Provvidenza. Sono state così terribili le angosce della sua agonia che neppure i nemici saranno tanto ingenerosi da non sentirne pietà.

Ferdinando non era cinquantenne, essendo nato nel 1810. Come il suo corpo piagato e preda di vermi si è disfatto prima della morte, così il suo regno si può dire crollato prima ancora che il figlio ne venga scacciato per sempre. Ora si aspetta da un momento all'altro la notizia che il popolo finalmente si sollevi... Nessuno ammette la possibilità che il figlio, dipinto da tutti come un essere passivo, senza intelligenza, senza istruzione, sia tale da poter serbare il potere comprendendo la gravità dell'ora, unendosi al Piemonte nella guerra che si combatte contro l'Austria, aprendo le prigioni che rigurgitano di prigionieri politici... Egli nulla farà per salvarsi, ed è provvidenziale che non lo faccia!

Come donna non posso tenermi dal pensare con pietà al destino della sua giovane sposa! Ella era di tal casata che poteva pretendere a meno avverso destino, ma più che altro forse l'attrasse a Napoli la poesia di divenire regina del paese ove « fiorisce l'arancio! » Ahimè, ella ignorava che gli agrumi delle Due Sicilie fioriscono inaffiati dalle lagrime di tante vittime: la buona *Fräulein* regale, ammiratrice del Goethe, è andata incontro a terribili delusioni e dolori...

28 maggio.

L'altro ieri il prode generale Garibaldi ha varcato il Ticino a Sesto Calende alla testa de'suoi volontari... I cacciatori delle Alpi sono con lui, e tanti giovani a noi cari! Qui fervono i lavori del Comitato

femminile e passiamo la sera a preparare filacce e bende. Ma mentre sfilo sfilo la vecchia tela quante tristi visioni mi attristano!... Io già veggo i tenui fili intrisi del miglior sangue de'nostri fratelli... Perchè permettete, o Dio di giustizia, che l'uomo non possa vivere in pace sulla terra? Perchè a riconquistare la patria è necessario ricorrere alla violenza? La guerra che combattiamo è santa, ma non meno cruenta! I nemici sono molti e formidabili... ogni giorno giungono nuove che ci fanno tremare per i nostri difensori... Stamane circolò la voce che Vittorio Emanuele, vero eroe nella battaglia, fosse ferito al braccio... ma poi fu smentita. Egli non dovrebbe esporsi in tal modo!

10 giugno.

Il cannone degli Invalidi ha celebrato a Parigi la liberazione di Milano dal giogo austriaco!

Che cosa ne penseranno i liberali francesi; e dobbiamo noi stessi fidare nell'uomo che uccise la libertà nel proprio paese? Strana figura quella del terzo Napoleonide! Niuno di quelli che l'avvicinano seppero finora leggere ne' suoi disegni ed è bene che gl'Italiani stiano in guardia. Ma se egli saprà condurci fino a Venezia, se ci aiuterà a far libera l' Italia dalle Alpi all'Adriatico gli erigeremo una statua.

Giugno.

Sono giunti da Londra i martiri napoletani tanto attesi! Babbo e mamma li conoscevano quasi tutti, ma per me erano sconosciuti eroi da romanzo e li amavo e veneravo come si adorano i santi, come si ammirano i prediletti poeti nelle loro opere, come si ricordano i personaggi più notevoli delle leggende e delle storie di ogni tempo!

Come ero timida innanzi ad essi! Rivolgevo sguardi fugaci a Carlo Poerio così composto ed elegante ne' suoi abiti dal taglio inglese, ascoltavo i racconti di Luigi Settembrini, non bello di aspetto, con un occhio offeso ed il volto largo, ma così eloquente nel ripeterci il racconto della loro liberazione per opera del figlio! E il Pironti, mal sostenuto dalle grucce, poichè la lunga prigionia ne ha fatto un invalido, per sempre! E Silvio Spaventa, esempio di fierezza e di serenità! E Cesare Braico, così bello e aitante della persona, e il Duca Castromediano di Caballino, dal volto giovanile e dai capelli così bianchi da sembrare incipriati e da farlo somigliare ad un moschettiere! Con quest'ultimo specialmente ho subito fatto amicizia; ha modi signorili, è snello, alto; nella nostra compagnia dimentica i patimenti sofferti e preferisce parlarci del vecchio suo castello di Caballino presso Lecce anzichè della tetra galera di Montefusco. In questi giorni babbo darà un banchetto di cento coperti a tutti questi nuovi emigrati ed ai principali nostri amici. Sarà una festa memorabile e già la mamma ed io siamo in faccende... Sbarazzeremo l'immensa camera degli armadi; è un poco scura, ma si accenderanno molti lumi... Pansa ha stabilito di adornare le mura con rami e fiori: inviteremo le signore Giulia Scialoja e Giulia d'Ajala, e non altre donne, ma non saranno tolte dalla tavola le sorelline: ho intercesso per loro; è bene che un giorno ricordino tale solennità...

Giugno.

Il banchetto è riescito assai bene; vi sono stati brindisi e discorsi. Il Duca Castromediano ha letto una lettera di babbo scritta nel 1850 ai prigionieri (1), giunta e conservata miracolosamente. Mamma (2) ha letto la sua poesia alla madre di Carlo Poerio e quella scritta per la liberazione miracolosa dei prigionieri; poi quella alla colomba, che il generale Longo, rinchiuso nella torre di Capua, educava gentilmente, unica compagna e consolazione del prigioniero. Alla fine babbo ha messo ai voti la decadenza della dinastia borbonica alla prossima morte di Re Ferdinando, di cui si hanno sempre peggiori notizie, e l'annessione delle Due Sicilie al resto d'Italia. La proposta è stata accettata per acclamazione... Tutti erano elettrizzati, e tra non molto il sogno deve diventare realtà. Babbo poi si è messo al pianoforte, ed ha suonato, come egli solo sa, le dolci melodie belliniane...

20 giugno.

Carlo Poerio non parla volentieri del suo martirio. Nessuno, nel conoscerlo superficialmente, potrebbe indovinare che il gentiluomo elegante, mondano, sempre cortese e sorridente sia colui che pochi mesi addietro era ancora seppellito in una immonda galera, fra assassini e falsari, incatenato ad uno di questi da pesante catena di ferro massiccio. Quando siede ha l'uso di accavallare una gamba sull'altra ed io contemplo i suoi piedini ben calzati... vorrei scorgere tra le maglie di seta il solco nero che so esistere sul collo del piede destro... Egli sorprende il mio sguardo, mi guarda attraverso il mo-

(1) *Miei carissimi amici*,

La costanza colla quale voi sopportate la sventura che vi aggrava è stata per noi argomento di letizia e al tempo stesso di profondo dolore.

Certo è confortante spettacolo il vedere la virtù invitta in mezzo ai supplizî, ma è acerbissima cosa che gli uomini virtuosi non debbano incontrare nel nostro paese che pene e travagli Bene a ragione però vi confortate di buone speranze. Io non so nè quando, nè in qual modo si possano compiere: ma che duri eternamente la violenza e l'oppressione mi sembra impossibile.

Qui in Piemonte si gode di una tranquillità che ai nostri Governi sembra favolosa. La Camera e il Ministero si occupano con rette intenzioni all'applicazione dello Statuto, e tra pochi anni questa parte d'Italia godrà gli immensi beneficî delle nuove istituzioni.

Credo che costì le petizioni per l'abolizione dello Statuto abbiano fatto cattiva prova, perchè tutta la stampa d'Europa ha strepitato contro questo passo misto di codardia e di ferocia.

Si dice che tra poco sarà pubblicata in Lombardia la Costituzione, onde pare che non possa togliersi costà. Del resto, se i ministri napoletani compiranno questo nuovo parricidio, non faranno altro che accrescere l'indignazione universale e porgere una nuova forza alla demagogia a cui profitto tornano gli errori d'un Governo sleale. Perseguitare gli uomini onesti, calpestare le riputazioni più illibate, è fatto così esiziale per chi lo commette da giudicarlo assolutamente folle. Tutti i giornali d'Italia si occupano delle cose di Napoli ed ho letto ieri che in cotesta Provincia [*Lecce*] aveva il nuovo intendente Sozi-Carafa di già fatto arrestare 80 persone.

Torino, 27 aprile 1850.

MANCINI.

(2) Vedi la raccolta di poesie di LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA, *Patria ed Amore* (Firenze, Successori Le Monnier, 1879), canti editi e postumi, con un ragionamento di TERENZIO MAMIANI e con cenni biografici.

nocolo, e sorride benigno, senza ombra di amarezza. Egli è entrato giovane in prigione e ne è uscito anche più giovane; assetato di ammirare la bellezza femminile, fa collezioni di ritratti delle signore (soltanto di quelle che meritano tal distinzione) e già ne ha riempiti varî album. In uno sono quelli delle donne irlandesi e inglesi che tanto lo festeggiarono, il secondo si apre col ritratto della mammina mia, ch'egli dichiara la più bella signora d'Italia. Ma in realtà non credo che Carlo Poerio potrebbe mai dimenticare un istante il pensiero primo della sua vita; l'amore intero dell'anima veramente stoica, malgrado le apparenze, egli l'ha dato alla patria.

Cesare Braico, il giovane medico, è più sentimentale, come pure Nicola Palermo: questi due, imprigionati prima dei trent' anni, non hanno ancora bevuto alla coppa della vita. Sperano molto e chi sa quante delusioni li aspettano! (1)

Il Duca di Caballino è quello che più volentieri si presta ad appagare la mia curiosità: mi ha detto che scriverà le memorie della lunga, angosciosa prigionia. Ieri sera mi ha narrato un episodio commovente: in un orto sottostante al bagno di Montefusco erano alcuni alberi fronzuti; nella primavera vi facevano il nido tanti uccelletti e fra questi un canoro usignuolo che trillava divinamente. Ai poveri reclusi quel canto sembrava il più bello che avessero udito mai, nè più alla sera cercavano il riposo sulle misere cuccie, ma, accalcati dietro le inferriate della finestra, prestavano l'orecchio attenti, poi imitavano il gorgheggio di altri uccelli, o scoppiavano in applausi. Le guardie carcerarie non tardarono ad accorgersi del diletto che quei miseri provavano, e muniti di bastoni scendevano alla sera nell'orto per discacciare l'uccello rivoluzionario, che si permetteva di recar conforto a quei reprobi.

L'uccelletto, scacciato da un ramo, si posava sopra un altro più alto e ricominciava: sembrava cantasse: « Amici, sperate! Invano costoro ci perseguitano; presto anche voi diverrete liberi come sono io! »

Ahimè, i crudelissimi, persuasi che l'uccello li derideva insieme alle loro vittime, una sera di luna si appostarono e appena il cantore notturno incominciò i suoi gorgheggi spararono... L'amico dei prigionieri era muto per sempre...

Narrando, il buon Duca piangeva, ed io naturalmente con lui. Mi raccontò pure che avevano trovato modo di procurarsi piccoli passerotti e li crescevano di nascosto. Le innocenti creature sembravano paghe di vivere sotto quelle volte anguste, si posavano sulle spalle de' padroni, beccavano le briciole fra le loro labbra. Alla sua passera il Duca aveva messo nome Gilda, chi sa per quale rimembranza! Ed era riescito ad ammaestrarla in modo che potesse volare liberamente per poi rientrare a suo piacimento. Egli conosceva il valore della perduta libertà e non voleva privarne la sua amica, ma sempre la vedeva allontanarsi con ambascia, l'accoglieva con giubilo al ritorno e le moveva tante domande, alle quali rispondeva il cinguettio della messaggera. Alla primavera si trovò uno sposo e con lui fuggì... Già tutti la credevano perduta per sempre, ma tornò dopo due giorni mesta mesta! Più dell'amore era stato forte in lei il pensiero dei poveri suoi amici! Ma non potendo costruire un nido proprio, si accorse

(1) Entrambi morirono giovanissimi. Il Braico fu dei Mille e si distinse nella guerra del '60.

che presso la finestra altri passeri avevano costruito il loro e che già era popolato. Allora offrì i suoi servigi alla famigliuola e questi furono accettati; recava ai passerotti le briciole che riceveva e rimaneva lungamente con quelli, come una buona zietta senza figliuoli, ma affezionata ai nipotini. Presto il nido fu deserto, e Gilda ridivenne triste... una mattina si allontanò per non tornare mai più... un cacciatore l'aveva colpita, oppure era stata preda di un uccello di rapina...

Persuasa da quei racconti che il Duca aveva cari gli uccelli al pari di me, gli ho regalato uno de' miei prediletti e bellissimi canarini olandesi; ho accompagnato il dono con una piccola poesia; il ritornello di ciascuna strofa è questo:

Dell'esule consoli il mesto tetto
La garrula canzon dell'uccelletto.

2 luglio.

Grandissimi festeggiamenti quest'anno per il mio nome. Non mai ancora avevo ricevuto tanti fiori, tanti doni. Carlo Poerio mi ha regalato una bella scacchiera, avendogli io detto che conosco le mosse dei pezzi e che sarei contenta di apprendere il difficile gioco nel quale egli si è perfezionato in prigione. Cesare Braico mi ha dato un bel volume illustrato di poesie inglesi; il libro era stato a lui regalato da una vecchia dama irlandese. Il duca di Caballino mi ha recato un piccolo Dante edito a Firenze nel 1830 in una tipografia all'insegna del divino poeta. Sulla prima pagina è scritto:

« Al nome carissimo di Grazia Mancini questo segno di memoria. S. C. di C. 2 luglio 1859 - Torino » (1).

Fa tanto bene al cuore il sentirsi amata da quelli fra i quali viviamo!

Sera.

E non solo nella famiglia e nel circolo ristretto degli intimi ho caldi amici! Se dovessi ritenere per veri e meritati gli elogi di tutti quelli che questa sera mi stavano attorno!...

La signora Nina, simpaticissima donna, non più giovane, ma così elegante, istruita, espansiva, ha detto di me ai nipoti che ero l'ottava maraviglia! L'altro ieri passai l'intera giornata con lei; venne a prendermi in carrozza e passeggiammo in piazza d'Armi, e poi fino alla Madonna del Pilone. Come erano pittoresche le rive del caro fiume che scorreva tranquillo fra platani e pioppi! L'ora del tramonto colorava le Alpi di rosso e di oro.

Superga, la tomba dei Sabaudi, si ergeva superbamente narrando di passate grandezze e presaga di glorie future! Alcune volte le persone del paese ignorano o dimenticano ciò che riguarda i monumenti che hanno di continuo sott'occhio. Così io per la prima narrai alla signora Nina che quel tempio era stato eretto da Vittorio Amedeo. Nel dì 7 settembre del 1706, il duca e il prode cugino principe Eugenio diedero da quel colle il segnale del combattimento contro i Francesi che assediavano Torino. Il duca in quel momento solenne fece voto che se gli arrideva la vittoria avrebbe elevato su quel colle un magnifico tempio dedicato alla Madonna. Ed infatti nel 1718 la Basilica sorse su disegni del Juvara.

(1) Il libro è sempre nella biblioteca della scrittrice, conservato come cara memoria.

Nei sotterranei furono raccolte le salme de' principi di casa Savoia, che prima si seppellivano ad Hautecombe in Savoia o nell'Abazia di S. Michele.

La mia erudizione veniva dal fatto che poche settimane or sono fummo lassù ricevuti con onore dall'abate; ma la signora Nina è stata entusiasmata della mia scienza ed ha voluto altre notizie sulla storia di Napoli, sugli esuli, ecc. A pranzo ho avuto per vicino un dotto professore, il Vallardi, col quale ho parlato di letteratura. Fra i commensali erano la bellissima figlia della signora Nina, i nipoti G. e il dottor Camillo De Meis, mio grande amico. Alla sera siamo andati al teatro Carignano e soltanto a notte inoltrata ho fatto ritorno a casa. Questa sera la signora Nina voleva chiedere alla mamma di lasciarmi ancora passare una giornata con lei, ma mi sono opposta.

Io sono molto occupata, e poi quella vita di lusso mi piace troppo perchè io non ceda alla tentazione di gustarne la dolcezza, mentre essa sarà difficilmente quella alla quale posso aspirare. Badiamo! Ciò che più mi piace non è il lusso spicciolo della tavola, delle vesti o dei gioielli di costo, ma la casa bella e ben decorata da oggetti di gusto e di arte; la possibilità di frequenti e lunghi viaggi, di alte amicizie; specialmente quella di poter dare senza misura. Sempre da bambina, ho preferito poter donare, al ricevere; nell'offrire agli altri, il cuore mi si allarga e sono lieta; nel prendere dagli altri, mi sento oppressa, e la parola del rifiuto è la prima che mi viene alle labbra. Fatto l'esame di coscienza, credo ciò dipenda da grande orgoglio...

8 luglio.

L'imperatore Napoleone ha proposto all'imperatore d'Austria un armistizio! Sembra che Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour fossero ignari delle sue intenzioni! Quest'ultimo è corso al campo francese, ma invano! Dunque avevano ragione quelli che dubitavano della lealtà dell'uomo del 2 dicembre, il quale aveva promesso che l'Italia sarebbe libera dalle Alpi all'Adriatico! In Torino regna grande agitazione e si temono disordini...

10 luglio.

Alcune sere or sono fu organizzata una curiosa dimostrazione contro Napoleone III al teatro Regio. Appena comparve la ballerina mediocre che si chiama l'Orsini (1) e che finora non era stata presa in considerazione, scoppiarono applausi fragorosi e questi si rinnovarono ad ogni danza e furono ripetuti nelle sere consecutive. Chi fu il primo ad immaginare una tal cosa? Nessuno lo sa, ma nella massa vi è un accordo misterioso nel bene e nel male. Una volontà ignorata s' impone ai più senza bisogno della parola e crea i subiti entusiasmi, il fortunato successo di alcune opere, il fiasco di altre, le sommosse popolari, il panico, l'eroismo! Garibaldi è dotato di questo magico potere che trascina le folle e quelli che lo seguirono o lo seguiranno in altre battaglie sono eroi senza saperlo!

(1) Questa ballerina divenne poi la moglie del Tecchio, presidente della Camera.

Luglio.

Milano è libera, è nostra, non così Venezia! Alcuni veneziani che sono qui e vengono alla sera, tra i quali i giovani e simpatici avvocati Varè e Giuriati, piangevano e maledivano! Ma l'opera della nostra unità sgomenta l' Europa! Gli altri governi non erano preparati a quanto avviene; essi ci avrebbero permessa una modesta federazione di piccoli stati, ma non la pretesa di diventare a un tratto potente nazione! E alla notizia delle annessioni della Toscana e dell'Emilia gridano: alto là, basta! E vorrebbero sbarrare il cammino... Troppo tardi, messeri!

Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!

Così cantava il biondo poeta Goffredo Mameli cadendo a Roma nel '49, e dopo dieci anni quel canto risuona per le vie non più di una sola città, ma di molte: se anche ci minaccia una nuova sosta, non importa... aspetteremo alcun poco e passeremo, e il canto risuonerà tra breve dalle *Alpi* all'*Adriatico*.

29 luglio.

Tra tante commozioni politiche non dimentico gli umili amici. La famiglia della piccola Melia Manetti, la figlioccia del babbo, ha scritto in questi giorni che presto verrà da Brescia, divenuta libera, una zia a riprendere la piccina ed io ho voluto prepararle un grazioso vestito nuovo ed una cuffietta: la nutrice le si è molto affezionata ed ieri piangeva di doversi dividere da lei, ma noi siamo contenti che Melia abbia ritrovata una famiglia.

Ho anche visitato spesso la buona pettinatrice Clelia, ora tanto malata che più non si leva di letto. Ella dimora in un abituro tra i terreni incolti, che si veggono di là dal viale di platani, dal nostro balcone. Vado con la cameriera e senza chiedere il permesso della mamma: ciò è mal fatto, ma un divieto mi affliggerebbe. Il mio apparire in quella misera stanzuccia equivale ad un raggio di sole fra le tenebre. La misera donna è straziata non solo dalla malattia, ma dal pensiero del marito lontano e del piccolo figlio che teme di lasciare orfano tra poco. Io la conforto di buone parole, le reco un po' di denaro e scrivo sotto il suo dettato lunghe lettere all'assente. Confesso che non sempre adopero le parole che mi detta, ma mi lascio trasportare dall'estro, mi metto al posto di una povera malata che ha il marito alla guerra e scrivo tutto quello che mi passa per la testa. Mi piacerebbe di sapere quale impressione la mia prosa fa su colui... ma giungeranno poi queste lettere? La guerra si può dir finita e il marito di Clelia non scrive nè accenna a ritornare...

Luglio

Stamane la lavandaia che abita nella stessa casa di Clelia è venuta a dirmi che la poveretta è in fine di vita. Ho dovuto molto pregare Maria perchè mi accompagnasse da lei... Siamo andate sul tramonto... un tramonto veramente splendido! Che canti di uccelletti, quale acuto profumo di mentuccia fra l'erba alta del prato! È così bello vivere ora e la povera Clelia dovrebbe morire... Perchè? L'ho trovata esausta, ma nel vedermi ha ritrovata la forza di piangere e singhiozzare... Con Maria ho voluto rifarle il letto, porgerle un cordiale che avevo recato... Mi ha stretto fortemente la mano:

— Giuratemi, signorina, che non abbandonerete il mio piccolo Errico! Egli non ha nessuno fino al ritorno del padre... prendetene cura, cercate per lui un posto in qualche istituto... Giuratemelo, altrimenti morirò senza i sacramenti, morirò dannata!

Ho giurato per tranquillarla e subito da domani parlerò al babbo del piccolo Errico e gli cercheremo un posticino in qualche ospizio.

Mentre la madre affannava cercandolo con i poveri occhi stanchi, il marmocchio, davvero non bello, non intelligente e tutto sudicio, si baloccava con un cavallino di legno e scoppiava ogni tanto in rumorose risate da scemo...

Agosto.

Dio mio, quale giornata questa per me! Ero ancora in letto stamane quando Maria è entrata nella mia stanza, misteriosa e sgomenta:

— Signorina, questa notte Clelia è morta e la lavandaia è alla porta col bambino... L'ultima parola della povera morta è stata: « Portalo dalla signorina, mi ha giurato che ci penserà lei! »

Sono balzata di letto inquietissima; ancora non avevo parlato ai miei genitori della promessa inconsiderata.

— Prega la buona donna di ricondurre con sè il bambino, al quale provvederò io... In quanto a tenerlo qui, non è possibile... Prendi, dàlle queste monete.

Attesi con ansia, vestendomi in fretta, il ritorno di Maria; invece mi ferì l'orecchio un pianto acuto. Apersi l'uscio e la cameriera entrò tirandosi dietro con mal garbo il piccolo Errico che urlava:

— La lavandaia ha preso la moneta, ma alle mie prime parole ha dichiarato che, dovendo andare al fiume a lavare, non può tenerlo... Mentre tentavo di ragionarla sulla porta, visto che il marmocchio si era staccato da lei e si era incantato a guardare il gatto, senz'altro è scappata. Un bel lavoro, signorina! Che cosa faremo di questo scimmiotto? Io le consiglio di farlo condurre in questura...

Errico strillava sempre più e si rotolava per terra...

Ho preso il coraggio a due mani e sono corsa dal babbo... Ho confidenza in lui, e benchè la mamma sia egualmente buona, *sento* sempre che egli meglio mi comprende. Al mio apparire nello studio ha sorriso e mi ha aperto le braccia, come fa sempre... mi sono prostrata ai suoi piedi piangendo. Allora si è spaventato...

— Che cosa hai fatto?

— Nulla, nulla di serio, ma un'imprudenza! Oh aiutatemi voi, ditelo voi a mammina, perchè mi permetta di compiere l'opera!...

Quando ho finito di narrare, tra sorridente e commosso, mi ha baciata. Ha cercato poi di assumere un'aria severa, ma io *sentivo* che presso di lui la causa di Errico era vinta.

— Figlia mia, mi ha detto, anche nel fare il bene bisogna essere prudenti, nè mai promettere ciò che non si è sicuri di mantenere.

— Ma voi, babbo, non vi lasciate spesso trasportare dal vostro cuore e date più di quanto dovreste?

Egli mi ha minacciata col dito:

— Così dunque sono io che ti ho dato il cattivo esempio? Ma io sono il capo di casa e se anche mi mostro troppo facile nel beneficare non debbo chiedere permessi; io do ciò che guadagno col continuo lavoro e mi contento di lavorare come chi è condannato ai lavori forzati, di sagrificare i miei ideali di gloria, per non far mancare

nulla alla mia famiglia e potere nello stesso tempo aiutare i miseri fratelli di sventura... Ma tu hai incominciato per non chiedere il permesso de' tuoi genitori e per promettere ciò che non potevi, poichè la casa non è tua e nulla possiedi...

Sotto i giusti rimproveri ho abbassato il capo ricominciando a piangere...

Ma babbo non può vedermi triste e subito mi ha consolata. Insieme siamo andati dalla mamma che era ancora in letto e abbiamo sopportato i suoi giusti rimproveri. Finalmente è stato stabilito che Errico rimanga in casa fino al momento in cui si non sia trovato per lui un posto in qualche ospizio, se prima il padre non lo reclama. Patrocinando la causa del mio protetto mi ero ben guardata dal dire quanto questi fosse brutto e poco gradevole.

Rientrata in camera, lo ammansai con i confetti, gli misi una vesticciuola bianca di una delle mie sorelline e una cinta nera, lo lavai e pettinai. Egli fu docile, ma appena ripulito incominciò a gridare:

— Mamma, mamma! Andiamo da mamma!

Agosto.

Errico è in casa da una settimana, mal sopportato da tutti. Quanti lo vedono non sanno nascondere il loro disgusto, e le persone di servizio, quando non sono presente, lo maltrattano. Esso è accusato di tanti piccoli reati: tutto ciò che si rompe o si perde è rotto o rubato da lui! Le mie belle sorelline lo trattano dall'alto in basso, nè il meschino cerca di accostarsi a loro. Ho incominciato ad insegnargli l'alfabeto, ma mentre la mia Flora, a sei anni, già legge e dice poesie, egli si mostra così ottuso di mente che non lo credo suscettibile di apprendere nulla. E penso: poichè doveva capitarmi un orfanello non poteva essere biondo, ricciuto, carino come un angiolo sceso dal cielo? Come sarebbe stato facile allora, non soltanto a me, ma a tutti, il volergli bene e prenderne cura! Questa povera creatura invece non si raccomanda in nessun modo... Sì, ma la sua povera mamma lo trovava bellissimo, lo amava tanto...

Per la mamma tutti i figli sono perfetti. Da ciò si argomenta l'infelicità di quelli che l'hanno perduta...

Babbo ha scritto perchè sia rintracciato il padre di Errico, intanto abbiamo fatta la domanda di ammissione agli « Artigianelli ». Ma egli non potrà entrare prima di novembre...

Agosto

Abbiamo ricevuto la visita di molti giovani, reduci dal campo di Garibaldi: tra questi l'avvocato Emilio Migliavacca, che ha ricevuto la medaglia al valore militare. Egli si reca a Milano, dove riabbraccerà la vecchia madre che non vede da dieci anni... Tutti sono dolenti che il trattato di Villafranca sia venuto a troncare la guerra. Ma, pronti alla riscossa, essi attendono la chiamata del loro capo per compiere l'opera!

Babbo mi ha promesso che presto mi condurrà a visitare Milano. Vedrò il portentoso Duomo, i canali del Ticino, che forse ancora serberanno tracce del sangue versato; il piacere del viaggio sarà amareggiato dal pensiero che la bella Venezia è ancora schiava dell'Austria.

Agosto.

Babbo ricevette da Milano al principio del mese una lettera assai curiosa: era di un colonnello dell'esercito francese che si firmava Mancini. Egli si diceva nativo di Ajaccio, per cui di origine italiana e forse della nostra famiglia; aveva sentito parlare della *chiarissima* famiglia Mancini, e desiderava farne la conoscenza; a tal fine ci annunziava tra breve una visita in Torino. Babbo, sempre tanto buono e ospitale, rispose per telegramma invitando il colonnello quale ospite in casa nostra. Costui è giunto da una settimana; è un vecchietto dai modi semplici; si è insediato in casa come un buon parente e ci racconta un mondo di storielle. Egli si trova bene e non pensa di ripartire per ora, ma dubito ch'egli sia dell'antica e nobile famiglia Mancini di Roma, alla quale noi apparteniamo!

Moncalieri, 27 settembre.

Oggi con zio Cesare e la sua gentile sposina di pochi mesi, la mia diletta Alfonsina, le mie sorelle, il fratellino, il piccolo Errico, la cameriera Maria, siamo venuti ad abitare la villetta, nella quale passeremo un mese, mentre babbo e mamma compiranno il loro viaggio in Toscana e nell'Emilia. Con quanto dispiacere mi sono divisa da loro! Ma non ho osato palesarlo per non mescolare una nota triste alla loro contentezza. Ora confido a te, libro de' miei pensieri, che assai volentieri li avrei seguiti nel viaggio mentre ci hanno confinati qui ad attenderli!

Come avrebbe palpitato il mio cuore nello scorgere la prima volta da lontano la gentile Firenze, culla di tante glorie! Con qual commossa voce avrei salutata la bandiera della libertà, sulle alte mura, presso l'antico gonfalone! Forse avrei sentito fremere di gioia le ossa del divino Poeta che più non potrà maledire la sua terra, alfine redenta. Forse sarebbe per me udibile la voce del Machiavelli, dolente di aver venduta la sua scienza ai principi, mentre ora con la penna sublime potrebbe immortalare gli alti fatti e il maraviglioso contegno del popolo toscano. Avrei saputo sorprendere le dolci querele di Sandro, di Leonardo e di Raffaello, che non possono ritrarre sulla tela la gloria italiana, e Michelangelo mi sarebbe apparso ritto come Farinata, dalla tomba, maledicendo la morte che gli vieta di scolpire gli eroi invitti de' nostri giorni!

Avrei poi salutato le minori città: Modena italianissima, che ci ha inviato tanti prodi volontari, Parma, Piacenza, ed infine la sapiente Bologna, antica madre di dotti e di forti che nel 1848 cacciava a viva forza l'austriaco presidio, il quale ora, memore, ha preso volontariamente la fuga.

E tu, perchè manchi all'appello, Napoli mia? Perchè anche tu non sei risorta animosa come ai giorni di Masaniello, e non hai detto ai lupi che si sfamano di te: fuggite, fuggite, vilissima schiatta? Ad un primo grido il tuo tiranno sarebbe fuggito, poichè è antichissimo detto, e l'Italia ne fa fede, che la voce del popolo è la voce di Dio!

28 settembre.

La villetta che abitiamo è piccola, modesta; il giardino ristretto ed incolto, e vi si accede da Moncalieri per una strada erta e sassosa.

Per la stagione avanzata non fu possibile trovarne altra libera. Ma per godere della campagna volentieri mi adatterei a questi di-

sagi, se avessi altre disposizioni nell'anima! La solitudine, soave compagna dell'uomo fortunato e sereno, è gravosa a chi si sente mesto: il canto del passero solitario lo sforza a piangere, lo stormire delle foglie appassite lo fa gemere ed a lui risponde ironicamente il vento che passa tra i rami secchi... la vista del vasto orizzonte serve poi a ricordargli la sua piccolezza, il suo nulla...

29 settembre.

Oh avevo torto, ieri sera! Stamane mi sono destata con migliori disposizioni. E' piacevole la mattina in campagna, è bello il destarsi al canto degli uccelli, spalancare la finestra all'aria mattutina, agli effluvii dei fiori e delle erbe odorose! No, non voglio cullarmi nella tristezza, non deve esser triste per me la solitudine, ma operosa. Cercherò conforto ad ogni sasso, ad ogni fiore, e questi discorreranno con me delle maraviglie della natura.

Settembre.

Non posso guardare bambini senza sentirmi commossa pensando a quelli che ci furono rapiti, eppure li amo... volentieri mi occupo di loro. Perfino il piccolo Errico ha un posto nel mio cuore, benchè io sconti amaramente l'inconsiderata facilità colla quale accolsi il legato della morta. Questo essere disgraziato non trova grazie neppure qui: i figli del massaro lo battono e ieri mi fu ricondotto lacero e graffiato. Mi dissero che aveva rubato l'uva, ma egli non confessa nè nega: si chiude in un silenzio cupo, torce gli occhi più del solito e sembra protestare con amarezza sdegnando di scolparsi. Che cosa sarà di lui?

30 settembre.

Nelle ore della mattina, mentre la bella zietta è ancora in camera, esco all'aperto con le sorelline e passeggiamo a lungo nel bosco che corona la cima di questi colli; poi seggo a leggere mentre le bambine si baloccano. Questa vita solitaria che io temeva, mi fa bene, la mia anima si eleva nella contemplazione del creato, Sento di non essere più una bambina e congiugo le mani pregando: Iddio mi tenga lontana dalle basse passioni della terra!

2 ottobre.

Incontrammo una contadinella di sette od otto anni; dal volto le traspariva un non so che di dolce e d'intelligente che ci colpì. Tornava dalla scuola gongolante di gioia perchè la maestra, in premio della buona condotta, le aveva attaccato un rosso nastro sul petto. Veniva innanzi vispa e superbetta, desiderava di essere ammirata. Quando ci fu vicino e si accorse dei nostri sguardi, si fermò su due piedi e con la franchezza e l'ardimento di una libera figlia de' boschi ci disse il suo nome, ci raccontò delle scuole e delle compagne, del suo abituro, dei fratellini, delle campestri occupazioni de' suoi.

— Quanti anni hai? – domandò Rosina.

Ci guardò con maraviglia:

— Non so, ma un fratello è più grande di me, una sorella è più piccola.

Sorridemmo. Io la seguii con attenzione finchè saltando e cantarellando scomparve.

Possa il cielo conservarti a lungo tanta innocenza, tanta grazia, gentile forosetta!

3 ottobre.

Ripenso alla semplice bambina di ieri e all'augurio che le feci, perchè purtroppo qui i contadini sono minacciati dalla viziosa civiltà della Capitale non lontana!

Bel tempo era quello, quando i boschi solevano echeggiare delle meste nenie del pastore, oppure delle liete canzoni delle vendemmiatrici, de' mietitori, delle spigolatrici.

Allora, alla domenica, sullo spiazzato dei casolari i garzoni e le donzelle con i farsetti nuovi e i fiori ne' capelli intrecciavano danze al suono del piffero o del violino del cieco. Ma ora la faccenda è ben diversa; dal giorno che i ricchi signori, in cerca di nuove distrazioni alla loro noia, innalzarono ville e piantarono giardini dove prima sorgevano capanne dal modesto orto, la nitidezza di questi luoghi fu offuscata. Tutti questi signori, frammischiandosi alla gente semplice della campagna e ostentando affabilità e bizzarria, direi che hanno avvelenata l'aria.

Qui ad ogni passo palazzi illuminati, orchestre sapienti e danze monotone, signore in pompose vesti di seta! Invece delle schiette armonie popolari odi difficili suonate di maestri e gorgheggi alla moda. Questi suoni, questi divertimenti, che sembrano naturali nei saloni delle città, qui sono discordanti e di cattivo esempio. Nulla hanno di comune col canto del grillo, col gracidare de' ranocchi e il fruscìo delle foglie; l'animo turbato consiglia la fuga.

7 ottobre

Ho ricevuto da Torino una lettera (1) del babbo; ieri sera soltanto sono partiti e mi mandano un affettuoso saluto. Babbo mi raccomanda di essere buona con i cari zii, e di ciò non vi era bisogno, perchè ho sempre amato lo zio come un fratello primogenito; e non fu

(1) Torino, 6 ottobre 1859.

Carissima Grazina mia,

Non voglio partire di qui senza scriverti un particolare addio anche a nome della tua mamma, essendo noi nel proposito di muovere questa sera con l'ultimo convoglio della strada ferrata per Genova. Dà mille baci per me a tutti i ragazzi, ed i miei cordiali saluti a Cesare e ad Alfonsina; auguro a tutti di godere lietamente ed in perfetta sanità questa rimanente villeggiatura.

È superfluo raccomandare le opportune cure per le bambine, pel governo domestico a te, figlia mia, che nel concetto di tuo padre personifichi la saviezza ed ogni più eletta virtù. Con quanto piacere ti vorrei compagna del nostro viaggio, ma spero che questo non durerà più di 20 giorni, e ritornando in Torino verso gli ultimi del mese voglio assolutamente condurti almeno per quattro o cinque giorni a Milano. Ed inoltre abbiamo stabilito con mammà di menarti per una settimana a Nizza. Non mi rispondere che le circostanze saranno più forti dei desiderî del cuore, perchè come ora mi rassegno a partire lasciando dietro di me un'immensità di affari in sofferenza, non farò di meno anche per procurare un piacere e un sollievo a te.

Addio, figlia mia, sii gentile e affettuosa come è tuo dovere verso gli ottimi zii de' quali godi la compagnia. Scrivimi non più tardi di domenica. Attenderò premurosamente una tua bella e lunga lettera a Firenze.

Il tuo padre affettuosissimo
PASQUALE.

egli sempre tale per me? Maestro, compagno, amico diletto! Anche ad Alfonsina ho voluto bene fin dal primo giorno che la conobbi.

Aggiunge di godermi queste belle giornate autunnali, e così faccio. Non già ch'io cerchi divertimenti, ma le passeggiate mi giovano e mi piacciono: tutto è per me cagione di studio e di osservazione. La parte più cara della lettera sono le parole affettuose e le promesse di viaggi futuri. Forse non andremo, certo non per volontà nostra, ma degli eventi. Non importa: a consolarmi del disappunto basterà il pensiero che il caro babbo mi vuol bene, mi apprezza e che sarebbe felice di procurarmi uno svago.

Ottobre.

Salgo spesso fino ad un alto poggetto, dove fo sosta per contemplare da lontano la mia Torino, la città sacra dove tutti convengono gli Italiani già liberi, da ogni parte d'Italia. Essi, come un tempo i crociati verso Gerusalemme, accorrono all'arca santa della libertà miracolosamente conservata in questo lembo di terra italiana. Amo Torino come se vi fossi nata e qualche volta mi tormenta il pensiero che forse dovrò lasciarla per far ritorno con i miei in Napoli, quando sarà libera... Sì, mi crederò allora in esilio, lontana dai luoghi dove sono cresciuta, dove ho appreso ad amare, sperare, soffrire!...

Ottobre.

Stamane con le dilette sorelline sono salita anche più in alto del solito. Quale stupendo panorama! Giù nello sfondo Torino con la corona dei verdeggianti colli; più dappresso, sopra un'altura, il bel villaggio di Cavouretto, assai pittoresco; dall'altro lato, la città di Chieri, antica repubblica che seppe resistere al Barbarossa, almeno così si racconta nelle tradizioni del paese... Nelle storie d'Italia che posseggo nulla vi è scritto... cioè leggo nominata Chieri tra le città che Amedeo VI detto il conte Verde conquistò nelle guerre contro il Marchese di Monferrato e contro i Visconti di Milano e che poi riperse... Strana epoca quella del Medio Evo!

Ma come sarebbe dilettevole e istruttivo conoscere la storia delle piccole Repubbliche italiane che nel tempo dell'altrui barbarie avevano tenuta alta la fiaccola della civile libertà, fino al giorno della disfatta generale! Allora la fiaccola non si spense, ma fu celata con ogni cura; oggi, tratta dal nascondiglio, essa, benchè affievolita, brilla e promette di ritrovare l'antico splendore...

15 ottobre.

Leggo ora il *Viaggio sentimentale* di Yorick dello Sterne, celebrato scrittore inglese, tradotto dal nostro Ugo Foscolo, in così puro e schietto stile che è difficile ricordare che si tratta di una traduzione, non di opera originale. Il libro diverte, ma in questa, come in ogni altra scrittura inglese, vi si trova quel non so che di esotico, che tanto negli storici e ne' poeti, quanto ne' romanzieri, a noi italiani reca maraviglia. Pensando diversamente, ci salta agli occhi una cotal bizzarria nello stile, che frastorna il lettore, diminuisce l'impressione che lo scrittore immaginava di produrre (1).

(1) I giudizii letterari son quelli di una inesperta giovinetta.

Lo Sterne tocca maestrevolmente la corda del sentimento: commuove e fa sorridere. L'episodio del frate e della tabacchiera, l'asino morto, la povera Maria, l'uccellino che nella gabbia grida: non posso uscire! sono pagine mirabili.

22 ottobre.

È sabato, giorno di mercato. Vedendo passare una frotta di contadine belle e ridenti sotto il cappellone di paglia spiovente ai lati, mentre altre recano in testa o sotto il braccio fasci di erbaggi e altre cose acquistate, penso alla canzone del Leopardi e mormoro mio malgrado:

La villanella vien dalla campagna
Col suo fascio dell'erba...

Mi accorgo ad un tratto di aver dimenticato a Torino il volume del mio poeta preferito! Povero Leopardi! Anch'io mi mostro dimentica e cattiva con lui... Il suo destino fu di non essere amato, di non credere, di non sperare! L'unica sua felicità fu di morire a mezzo della vita! Che cosa avrebbe fatto, da vecchio, senza liete memorie?

Ottobre.

La placida luna inonda della sua luce argentea le colline e popola di ombre misteriose la valle ed il bosco.

Mi veggo passare innanzi come fantasmi le illusioni già svanite. Al limitare della vita già conobbi i primi disinganni... Già appresi che bisogna inoltrare guardinga sul sentiero della vita e comprimere il proprio cuore perchè sappia tacere. Ho scritto varie poesie, ma non ho intenzione di mostrarle a nessuno. Ho incominciato anche a scrivere un romanzo. Lo intitolo *Bice* perchè è il nome di donna che preferisco... Ma non mi lusingo con speranze di gloria!

Scrivo per passare il tempo, non altro... per dovere verso me stessa, come mi scrisse l'ottimo professore.

28 ottobre.

Ero seduta con le sorelle sulla spianata quando è apparso un poverello a chiedere l'elemosina. Facile a commuovermi per le altrui miserie, alla vista di colui sono stata colta da un sentimento tra il ribrezzo e la paura, che ha vinto la pietà. La piccola Rosina, che già accorreva col grembiale pieno di frusti di pane e sembrava l'angelo della carità, si è arrestata sull'uscio, sgomenta. L'ho incoraggiata, ed ha gittato il pane nel cappello teso dell'accattone, poi è venuta pallida a stringersi alle mie ginocchia.

Quell'uomo mi ha fatto pensare e voglio descriverlo: Contava forse sessanta anni: aveva la barba rada, breve, ispida e imbianchita sulla punta. Il vestito assai rattoppato, non sudicio, ma di un colore indefinito che rivelava un lungo uso. Aveva gli occhi infossati, di bieca guardatura, e il sorriso delle labbra scarne, che forse tentava di rendere umile, era invece amaro, sardonico; diceva: non nacqui per questo.

Il nodoso bastone col quale avrebbe dovuto sorreggere i passi cadenti era invece brandito in alto mentre, eretta la persona, mormorava le parole di preghiera con l'accento che suonava: voglio, mi è dovuto!

Perchè tanta dissimiglianza fra l'età, lo stato, e lo spirito di quel vecchio? Ma è appunto quello che mi colpì in lui, e che mi obbliga a riflettere: chi sa quali sventure lo avranno ridotto a tale, e ora, accattando, si sovviene dell'antico essere!

Egli avrà militato in giovinezza e il suo sorriso amaro vorrà significare: ecco in qual modo è rimeritato chi servì a lungo il proprio paese! O forse, ladrone di strada, ora che l'età lo costringe a chiedere quello che altra volta prendeva a viva forza, lancia un'occhiata torva che agghiaccia il donatore e pare gli dica: buon per te che sono vecchio!... Ma perchè tanto fantasticare su quell'infelice che forse soltanto la mia immaginazione riveste d'insolite forme?

Ottobre.

Quando la sera le sorelle sono a letto zio Cesare legge per Alfonsina e per me qualche piacevole libro. Egli ha bella voce e dice specialmente i versi benissimo. Le tragedie dell'Alfieri, dello Schiller, dello Shakespeare a volta a volta ci entusiasmarono e commossero. Ieri sera fu scelto il *Mercante di Venezia*. Portentosa opera d'arte! Quale misto di grandezza, di abbiezione, di amor paterno, di avarizia in quel vecchio ebreo Shylok! Perchè in Italia questa tragedia non si recita? Il giovane Salvini ha rappresentato l'*Otello*... ma Shylok è assai più vero ed umano... Con lo zio rileggiamo anche i classici latini nell'originale... Ho appreso a mente le *Egloghe* di Virgilio... traduciamo in versi le *Georgiche*. Nessuno potrebbe immaginare in qual modo trascorrano la sera due giovani sposi e una signorina...

29 ottobre.

Mamma mi manda lunghe lettere nelle quali descrive il viaggio veramente trionfale che fa con babbo nell'Italia di mezzo. A Modena essi furono ospiti del dittatore Luigi Carlo Farini nell'antico Palazzo del Duca. Alla sera si presentarono con lui a teatro e furono anch'essi acclamati.

La mia bellissima mamma desta dovunque grande ammirazione, non solo per la sua avvenenza e le aggraziate acconciature, ma per il raro ingegno, per l'angelica bontà. Mentre il babbo visita tribunali, archivi e prende gli appunti del lavoro di cui fu incaricato al Ministero per l'unificazione delle leggi tra i diversi Stati volontariamente unitisi al Piemonte, la mamma visita minutamente musei e raccolte artistiche. Chi sa quante belle cose ci narreranno al ritorno, che annunziano assai prossimo! Io credo infatti che per la fine del mese torneranno a Torino, tanto più che qui fa freddo e la casa è male riparata.

Venni qui triste e di mala voglia; invece i giorni trascorsero rapidi e senza noia: sempre più mi persuado che siamo arbitri del nostro umore e che non si annoia chi è sano e sa occupare il tempo. Le forti emozioni, siano queste piacevoli o dolorose, formano eccezione nella vita, per cui è bene educare le donne a saper bastare a loro stesse. Sono certa che non mi annoierò mai finchè avrò libri belli da leggere, vasti orizzonti da ammirare, poverelli da soccorrere e specialmente persone care a cui voler bene...

Torino, novembre.

Abbiamo trovato in Torino un vero pandemonio; gli animi sono esaltati, le discussioni inasprite. Per i recenti fatti ognuno dovrebbe essere lieto, speranzoso; invece alla sera è un tale vociare tra gli uomini politici, che preferisco fuggire nella mia cameretta, a studiare. Il babbo, sempre sereno ed equanime, cerca mettere pace, ricondurre la conversazione ne' limiti permessi. Egli soffre specialmente quando sente trattare il generale Garibaldi da ribelle, da pazzo; a Luigi Farini da retrivo, da nemico dell'unità della patria. Chi so perchè questi due uomini sommi, entrambi animati da caldo sentimento patrio, non si sono compresi?

Novembre.

Il giorno dieci di questo mese è stato sottoscritto a Zurigo il trattato di pace. Eccoci in pace con l'Austria! Intanto l'aquila stende le ali ancora su tanta parte di territorio italiano! Non posso pensare al dolore delle donne veneziane... esse si sono tutte vestite a bruno e la città de' canti, de' suoni, delle feste sembra un vasto campo di morte... Non è possibile che l'opera del nostro riscatto rimanga a mezzo, no, non è possibile! Che cosa sarebbe questa Italia senza Napoli, senza Venezia, senza Roma?

Intanto il principio del *non intervento*, che babbo insegna dalla cattedra di diritto internazionale, ha vinto: nessuno dovrà venire ad impedirci, armata mano, di ricostruire la nostra nazionalità. Babbo ha intera fede nel nostro risorgimento ed io ho *intera fede* nell'alta sua mente...

. . . . . .

Il generale Garibaldi ha indirizzato agli Italiani un appello: chiama *volpina* la politica che turba le cose nostre, e raccomanda a tutti di serrarsi « intorno al prode e leale soldato dell'Indipendenza, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito: e più che mai « preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure ».

Egli ha anche promossa una sottoscrizione per acquistare un milione di fucili. Se ognuno accorresse a versare il proprio obolo, la cosa non sarebbe difficile e tutto il popolo si potrebbe armare ed essere pronto alla riscossa. Ma ciò non avverrà tanto facilmente, non per difetto di generosità, ma di fede...

Dicembre.

Il piccolo Errico è entrato negli Artigianelli e mi son tolto così un grave pensiero! Il padre finora non si è fatto vivo; cioè scrisse una volta dopo la liberazione di Milano dicendo che era molto afflitto per la morte della moglie, e raccomandava il figlio alle persone benefiche che lo avevano raccolto... dopo, ogni traccia di lui è scomparsa... Il bimbo apprenderà intanto le prime nozioni del leggere e scrivere e più tardi sceglierà un mestiere.

Ecco un buon Istituto ed i Padri che lo dirigono sembrano pieni di zelo e di umanità. Speriamo che il mio protetto migliori nel fisico e nel morale; già i sei mesi passati nella nostra casa gli hanno giovato; egli peraltro se n'è andato senza mostrare il minimo dispiacere... di ciò sono rimasta male. Pretendevo riconoscenza e affetto da un povero bambino e mezzo idiota?

(Continua).

GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

CARLO GOLDONI

« Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non detti in pianto, vedendo la luce la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d'allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito ».

Dell'uomo che nacque senza dolore in questi giorni l'Italia festeggia il secondo centenario, festeggia un sorriso immortale che rimane nelle sue più gloriose tradizioni artistiche fra tanta gravezza di pensosità spesso artificiale, fra tanta violenza di passioni spesso accademica che ne oscurarono e ne appesantirono lo sviluppo letterario attraverso i secoli. Certamente la miglior commemorazione goldoniana sarebbe quella che fu già proposta da un fervido ammiratore del maggiore comediografo nostro: ciò è in quella sera in ogni teatro d'Italia si rappresenti una comedia del Goldoni. Per una sera, a ricordare colui che fu dato alla luce senza dolore, a gli spettatori di tutta la penisola sia dato il ristoro della gaia bonomia goldoniana, sia data la tranquilla gioia del sorridere benevolente: sia come una primaverile gaiezza senza fatiche e senza colorazioni soverchie che allieti gli spiriti nostri attenagliati dai dubbi, ammalati di grigio o di torvo, stancati da le eccessive speranze e da le desolate delusioni: dicasi la parola della verità serena, nella quale non hanno luogo che le modeste realtà della vita quotidiana, le passioni superficiali, le brevi amarezze, le piccole colpe, i facili rimorsi, l'adagiarsi comune a le minime necessità buone o cattive, la consueta vita insomma da la quale le grandi violenze del bene o del male non emergono che come papaveri da un'ondeggiante equa bassura di utili biade livellate da la sorte comune. Anche per noi e per il teatro nostro la complessa opera goldoniana può segnare una vantaggiosa reazione; reazione ad altre tendenze, a diverse consuetudini dannose che non fossero quelle che essa sorgendo combattè e vinse: ma reazione pure utilissima. Allora dal sentiero viziato dei luoghi comuni, delle stereotipe persone comiche il Goldoni trasse la comedia a la vasta ampiezza di tutta la vita, a la visione della molteplice forma in cui s'individua diversamente l'immutabile contrasto umano del bene e del male. E nel crepuscolo delle convenzioni egli segnava allora l'alba della verità. Ma oggi parimente efficace può essere l'opera sua se da questa si apprenda che l'eccezione non è meglio capace di vitalità artistica che la consuetudine dei casi umani, che per noi, affannati da un tristo bisogno di violenze o di spasimi insueti, dovrebbe essere miglior fonte d'arte teatrale la semplice, schietta ed ardua osservazione della mediocre vita dei più, la viva espressione di questa nostra quotidiana briga di formiche umane, su cui il tempo s'aggrava

tramutando tutto, fuor che gli elementi primi e normali dell'anima e della vita. Ardua fatica questa, di cui non molti sono capaci, come non tutti gli occhi sanno vedere nella bigia caligine dei piani le forme vegetali che nelle alture appaiono nitidissime: ardua fatica di sensi e di intelletto e insieme magnifica fertilità di espressione, poi che la maggioranza degli uomini vedono, sentono, percepiscono la verità banale della vita, ma non sanno esprimerla e la ritrovano giacente e muta nel loro cervello sol quando uno dei pochissimi eletti li guida a ricercarla con la evidenza della sua espressione. Fra questi eletti è dei primi Carlo Goldoni, l'uomo che molto notò e molto riprodusse e fu grande, quando si liberò dal desiderio di apparire grande con il plasmare grandi figure di convenzione e di maniera e lasciò invece che la sua speciale sensibilità cogliesse e rivelasse i caratteri spiccioli e mediocri, le infinite debolezze umane, su cui egli stendeva la simpatia del suo immutabile sorriso buono. Per ciò l'opera sua fu un'oasi di serena tranquillità fra l'aridità delle lettere nostre, su cui l'arsura dell'accademia classicista e umanistica manteneva la infecondità di vite nuove: fu un'eccezione *d'arte* fra la *letteratura* dramatica, cui non giungeva eco alcuna della vita e delle sue passioni e delle sue miserie se non soffocate e costrette a panni impropri da la mummificata regola di un classicismo già esausto.

Miracolo nuovo fu questo, specie nelle lettere italiane, che sempre furono meglio schiave e vittime di una avita tradizione deformante le generazioni nuove. Il Molière in Francia aveva aperto da un secolo la via buona a la comedia: in Ispagna fioriva quel teatro che aveva insieme sorrisi e lagrime, cioè la vita vissuta: in Italia nulla, se non l'individuale perspicacia di un intelletto sovrano, ad altre e più gravi opere inteso, il quale dava una comedia nuova quasi incoscientemente, non per una decisa volontà artistica, ma per originale indipendenza del suo pensiero: la *Mandragora* del Machiavelli. E intorno e fra il Cinquecento e il Settecento sempre la fosca grave pedanteria, l'asfissia, la letteratura nel suo significato più bestiale di accademia vuota e fantastica; non un grande, non un nuovo. Gli stessi gesti ripetuti, le stesse formole riprodotte, le stesse ricette sempre. E giù, sempre più in basso, nel disprezzo di una forma letteraria che non dava frutti nuovi, il sostituirsi dell'attore a l'autore, dell'istrione al poeta, della contorsione a la linea. Che mancava dunque a questo degenerato discendente di magnanimi lombi, a questo atrofizzato rampollo di una gente magnifica, or capace soltanto di oscenità o di vane frasi retoriche? Gli mancavano il buon sangue plebeo e la parola della borghesia saliente a la conquista. E l'uno e l'altra gli diede Carlo Goldoni.

***

Ancor prima di iniziare sicuramente l'opera della riforma, fin da la giovinezza precocemente arguta e avventurosa, il Goldoni ebbe chiaro il senso della vera arte comica. Egli narra nelle *Memorie* che il canonico Gennari, pregato da lui, gli portò un giorno una vecchia comedia rilegata in pergamena e gliela affidò senza averla letta. Era la *Mandragora* del Machiavelli. Il Goldoni la lesse avidamente e la rilesse dieci volte, nascondendosi perchè i genitori non gli vietassero la non casta lettura. – « Non era lo stile libero nè l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua

lubricità mi ributtava...; ma era questa la prima produzione di carattere che cadevami sotto gli occhi e n'ero rimasto incantato. Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro questa commedia a scriverne delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati a gli intrighi romanzeschi...; e presi intanto l'abitudine d'osservare gli uomini da vicino e di non trascurare gli originali ». – Il Goldoni aveva allora diciassette anni e vedeva nettamente ciò che per secoli nessun altro italiano aveva saputo vedere. Tuttavia egli non cominciò subito la sua battaglia, chè non era uomo per la lotta violenta: s'adagiò un poco al mal costume, costruì faticose macchine dramatiche, deviò, tentò, corse nei campi della tragedia e del melodrama, avendo soltanto bisogno del teatro, sempre del teatro in qualsiasi modo, fin che osò il suo primo vero tentativo con *l'Uomo di mondo*. Veramente egli mise al suo lavoro il titolo di *Momolo cortesan* e nelle *Memorie* lungamente si sforzò a determinare il valore di quel suo aggettivo dialettale, miseramente sciupato nel titolo più nobile e più letterario. E qui, a mio vedere, è una delle più sicure ragioni critiche della sua riforma. Lasciamo il banale *Uomo di mondo* e teniamoci a lo schietto *Momolo cortesan*, la prima figura delle molte che il Goldoni doveva far sfilare dinanzi a gli occhi dei suoi spettatori. *Cortesan* segna una sfumatura, un tipo che non è nell'arte, ma nella vita: non un manichino, ma una realtà. E *cortesan* doveva rimanere perchè si sentisse davvero quale figura il Goldoni volle rappresentare, un tipo tutto proprio della sua età e della sua città, la rappresentazione di un uomo che sa essere cortese senza smancerie, generoso senza prodigalità, buono senza debolezze, gaudente senza eccesso. Tale è il suo *Momolo*. Non forse il Goldoni pensava a quel suo nonno, di cui certamente nella famiglia, un tempo molto agiata, doveva essere rimasto vivissimo il ricordo, di quel nonno che aveva una villa sul Sile nella Marca di Treviso e dava spettacoli e feste, cui accorrevano tutti i vicini? Ma il nonno aveva rovinato la famiglia con le sue generosità e con il suo desiderio di piaceri, e di questa minaccia, che pende costante su l'uomo generoso e lieto, il Goldoni ben si ricordò se in sei comedie presentò le faccie più diverse e ugualmente vere della prodigalità. Qualunque però fosse il modello, è notevole l'apparire deciso del dialetto, della parlata viva in tutta la comedia, segno e simbolo della verità che sale su le scene, su cui stava immobile e stecchita la più volgare convenzionalità.

Chi conosce Venezia e sente pur oggi nella tradizione paesana l'eco della Venezia settecentesca comprende che nessun'altra città poteva dare ad uno scrittore di comedie pari campo di osservazione e di inspirazione. Nel silenzio delle *calli* e dei *campi* la voce dell'uomo ha una risonanza meravigliosa, nella strettura delle viuzze e dei canali la figura umana domina e mostra tutti i caratteri più minuti del viso e dell'atto: basta una mediocre realtà perchè sia manifesta. E poi che il ristretto campo visivo dà risalto a ogni cosa, è naturale l'arguzia paesana che da quella umiltà di osservazione fa scaturire inesauribili vene di umorismo e di satira. È il mondo dei pettegolezzi, dei sarcasmi, delle maldicenze, dell'esagerazione, degli amori sospirosi e delle beghe amorose, dei sentimenti tenui e delle sottili malignità, tutto un mondo di semitoni che non avevano nella lingua settecentesca degli scrittori togati parole che li esprimessero. Come ciò che era

vivo poteva essere espresso in una lingua che non lo era? come rappresentare le scene della vita quotidiana e borghese con l'aggravato periodo degli scrittori rispettabili, con le proposizioni sovrapposte e tronfie, con le regole dei verbi troneggianti in mezzo ai periodi come tiranni di cartapesta fra la corte decorosa e idiota delle vecchie parole ritinte? come rintracciare una espressione di vita da poi che l'umanesimo degenerando aveva essiccate le pure linfe del due e trecento? La letteratura erasi conservata ben lontana da la vita e ogni scrittore si rimpannucciava con vesti altrui e ogni scribacchiatore dimenticava, se brandiva la penna, quel pover'uomo di sè stesso per non essere indegno dei suoi illustri predecessori, chè tutti, un po' più un po' meno, volevano scendere in linea retta almeno da Omero o da Demostene. Il dialetto era parlato sì, da gli Arlecchini, da i Truffaldini, da i Brighella, da tutte le maschere che, nate dal buon riso popolano d' Italia, ora ne portavano intorno le spregiate vergogne: non altro. Creare una lingua italiana fresca e nuova per la nuova scena comica? Nè il Goldoni era da tanto nè alcun altro l'avrebbe potuto allora, se pur oggi è una lenta fatica di molti il ravvivare sanamente questa nostra lingua che fu sempre o letteraria, cioè morta, o popolare e corrotta, se pur oggi molto lentamente ci si va avvicinando a la fusione sognata delle due lingue italiane che tennero sempre divise la sapienza e la vita e che l'unità politica soltanto ha potuto a poco a poco mescolare e confondere per trarne la lingua nuova. Ed oggi abbiamo già la meravigliosa opera rinnovatrice di Giosue Carducci!

Carlo Goldoni si rivolse al dialetto, a la lingua degli arlecchini e dei truffaldini, ma ne fece la sua arma bella per le sue belle battaglie; a Truffaldino tolse la parola, ma gli diede in cambio un'anima vera, chè già nel *Momolo cortesan* sotto la maschera nera Truffaldino non è più il servo idiota, ma la persona di un triste vizio umano, maschile anzi, che trae molti uomini pigri e spregevoli a sfruttare per il loro benessere la vergogna delle sorelle, delle amanti, delle spose. Chi si duole che il Goldoni abbia scritto le sue migliori comedie in dialetto pare non si renda conto che se non fossero state scritte in dialetto non sarebbero quelle che noi ammiriamo, che è precisamente questo fenomeno l'indice della rinnovazione, che allora la lingua era l'accademia e il dialetto era la vita e che noi avremmo avuto diversamente un letterato, ma non un artista, uno dei tanti in vece dell'unico grande comediografo nostro. Ed egli stesso nella sua bonomia remissiva qua e là pare si dolga del suo scarso bagaglio letterario e si sforza a ricercare spunti classicisti e commette dei versi che Dio gli perdoni e cede qualche volta al malo gusto invischiandosi in opere romanzesche o solenni: poi per fortuna la sua innata chiarezza d' intelletto prende il sopravvento e le sciocche figure si perdono lontano e i grandi gesti tragici s'abbattono miserevolmente. Riappare il sorriso con la vita, riappare la « *giovinetta verità giulìa* » e il Goldoni non ha più dubbi, non teme più d'essere un imbecille: è la foga del suo genio che lo trae e lo infiamma, è l'audacia della sua coscienza d'artista che lo tiene fermo sulle sue conquiste. E passano, passano a mille i gelosi, i golosi, i prodighi, gli avari, i pigri, gli spavaldi, i ciarloni, i bugiardi, i vanesi, le mille faccie degli umani peccati.

*
* *

Mi sembra che nulla possa rivelare l'importanza dell'opera goldoniana come l'osservare di quante diversità egli seppe vedere capaci i vizi e le bontà degli uomini. Chè in ciò specialmente consiste la sua reazione. Ai tipi fissi della comedia classica egli sostituisce la mutabile varietà delle persone, come a le volgarità della comedia a braccia egli sostituisce la dignità dell'opera d'arte. Vivifica da una parte, rigenera da l'altra. Di servi ladri, di padroni vecchi e cornuti, di figliastri prodighi e amanti delle matrigne, di spose sagaci nel corbellare il marito geloso era zeppa la letteratura comica e non comica: povere figure senza fibre e senza sangue, vere marionette di cui l'autore reggeva i fili, sì che fossero costrette ad andare dove egli voleva. Si preparava un pasticcio dramatico con i soliti intingoli, con le solite droghe, con il solito pepe dell'oscenità. Una figura centrale faceva le spese della comedia, che si svolgeva farraginosa e bastarda, servendosi di figure secondarie senza rilievo. O pure si pensava un soggetto, un caso qualsiasi, e ben condito con i vecchi sali se ne traeva l'opera comica. Del resto, su e giù, si fa altrettanto pure oggi, e per questo forse pur oggi, là dove la lunga e lenta corruzione del gusto non ha portato i suoi effetti disastrosi, le platee hanno un sano respiro di sollievo se l'arguzia goldoniana si ripeta viva e scintillante da la ribalta e si dimentica la frequente ingenuità dell'intreccio, la scarsa eleganza della forma (se la comedia è scritta in quel povero pasticcio di francesismi e di toscano di scarto che il Goldoni adoperò come lingua viva) per non ammirare che l'eterna giovinezza delle figure e la pura vis comica che le compone e le move.

Prezioso sarebbe lo studiare come il Goldoni abbia saputo mostrare tutte le fisonomie delle doti umane positive o negative, le sottospecie, le sfumature che la vera vita presenta e per le quali il vizio e la virtù non sono cose perfettamente distinte, ma spesso si toccano nei loro confini, si confondono in una zona ambigua che ha del vizio e della virtù insieme: ciò che ogni occhio veggente può scorgere nella realtà della vita. Così si farebbe un po' di critica estetica positiva, la quale può essere utile a l'apprezzamento vero del valore di un artista almeno altrettanto della affannosa ricerca delle fonti (che oggi sembra l'ultima parola del metodo critico) e certamente più delle vuote ammirazioni passate che non sapevano veramente il perchè del loro ammirare.

Dei gelosi, per esempio, il Goldoni vide la vera nota speciale: quello che li fa quasi sempre vergognosi del loro stesso difetto che pur non sanno vincere. Tre tipi magnifici ne sono il Don Roberto della *Dama prudente*, il Pantalone del *Geloso avaro* e Lindoro nella seconda comedia della celebre trilogia. Quest'ultimo è il meno complesso dei tre, perchè è il più schietto e il più sentimentale, perchè in lui non hanno creato una doppia natura nè l'eleganza fastosa del nobile nè l'avida astuzia dall'affarista. Lindoro è il rappresentante della piccola borghesia che allora aveva ancora in sè una certa sua schiettezza di sentimento ed è il rappresentante nel tempo stesso dell'amore giovanile che spasima facilmente nel desiderio ardente, che si logora con altrettanta facilità nei dubbi che travolgono il suo pensiero di uomo impetuoso ed amoroso. La dolce devozione di Zelinda, la fede che egli

in lei nutriva cieca e sicura, non bastano a distoglierlo dal pensiero geloso. Nè questo pensiero egli sa nascondere, ma da ogni parola, da ogni gesto gli sfugge il suo segreto rancore e, non avendo alcuna certezza, egli tuttavia diviene violento, ingiusto ed ingrato, chè parla in lui l'amore caldo e profondo della sua giovinezza esuberante. Tipo semplice ed onesto, in cui, cessate le parvenze della colpa di Zelinda, riappare naturalmente, necessariamente la fede certa nella donna sua; uomo che, facile al dubbio, è pur facile a riconoscersi ingiusto. Sì che il Goldoni non dovette sforzarsi per giungere al lieto fine della sua comedia, il quale è la conseguenza necessaria dell'insieme delle figure evocate.

Non altrettanto naturale e logico è il lieto fine nel *Geloso avaro* e lo sforzo vi è evidente. Il Goldoni aveva saputo liberarsi da la consuetudine delle figure consuete e inanimate, non da l'uso degli intrecci a fine morale e lieto, di cui si dilettavano le platee settecentesche, sì che la povertà dell'intreccio è spesso indegna della mirabile ricchezza delle persone e l'azione si svolge meccanica, preparando a qualunque costo il fine voluto. Il Pantalone geloso e avaro deve pentirsi e si pente spontaneamente, indebolendo così la linea generale del suo carattere, non tanto però che essa non rimanga sempre mirabile.

In costui lottano due sentimenti, l'avarizia e la gelosia, in un contrasto che non è mai tragico, ma è anche non tutto comico; un fosco contrasto di malvagità, in cui il Goldoni lascia comprendere la verità brutale del tipo che egli raffigura. Tormentato da la gelosia, mentre la sua donna è onestissima, egli stesso ne minaccia la buona fama accettando per lei i doni preziosi di un innamorato; poi ne fa quasi una colpa a la sua povera donna. E l'avidità s'avvicenda insistente con la gelosia; ogni minimo atto della moglie gli fa nascere un sospetto e pure chiude gli occhi a l'evidente tentativo di conquista dell'innamorato se a costui brilli nella mano una boccetta d'oro, uno scudo, un bacile prezioso. Pauroso d'essere processato per reato di usura, egli vuol chiedere la protezione di un auditore, amico di suo suocero, ma è geloso anche di costui e ogni parola gliene dà il sospetto, fin che, costretto da la necessità, egli stesso detta a la moglie una lettera per l'auditore, che è un miracolo di insensibilità morale. La gelosia non tace, lo morde anzi tuttavia, ma il suo egoismo la soffoca ed egli appare nelle parole che egli detta quasi un turpe mercante del suo stesso onore; e lusingando pare voglia ottenere il suo scopo con l'offrire le grazie della sua donna.

— « Oh che volete si dica nelle conversazioni? Che non vi fate servire, perchè avete il marito geloso? Questo nome io non lo voglio, non mi voglio rendere ridicolo ».

È il terzo geloso che parla a sua moglie: Don Roberto. Ma inutilmente egli cerca di dominare la sua triste passione: non basta a soffocarla il dover essere un gentiluomo a la moda, ciò è amante delle conversazioni, delle feste, della libertà coniugale; non basta la patina aristocratica a nascondere la pallidezza improvvisa che gli imbianca la faccia quando s'accosta a la sua donna l'amico che egli stesso ha invitato per non apparire geloso; la sua passione irrompe qua e là, lo fa ricorrere ai più meschini pretesti per indagare, per sapere, per indovinare. È il cuore umano che, pur tortamente, si rivela in uno dei suoi più affannosi sentimenti e rimangono molto, molto lontani i salotti profumati di cipria, le chiaccherine smorfiette delle dame, gli inchini ostentatamente modesti dei cavalieri oziosi; poi dal con-

trasto fra queste convenzioni sociali e la verità di un sentimento doloroso balza efficace la verità della figura di Don Roberto, la verità umana di uno spasimo che la debole schiavitù a la moda non riesce a rendere totalmente ridicolo. Tre aspetti quindi della gelosia: la gelosia pura, irrompente, violenta, unica dominatrice di un carattere schietto di amatore; la gelosia che si fa subdola sotto la stretta urgente della contrastante avarizia; la gelosia in fine che non osa vincere lo scrupolo dell'uomo elegante, vanesio, figlio della sua sciocca età, il quale preferisce questa ridicola tortura inutile a l'audacia di liberarsi da i vincoli sociali che gli rimettono continuamente nel cuore la spina del suo incessante sospetto.

Da questi confronti, e meglio che io ora non possa fare in un breve articolo riassuntivo, dovrebbe scaturire criticamente il valore dell'intera opera goldoniana, la quale non mi sembra sia stata ancora degnamente e completamente illustrata: tutta la società settecentesca con i suoi usi e le sue leggiadre perversità e le sue bontà rosate vi è espressa e raffigurata e, quel che più vale, tutta la essenza complessa dell'umanità. Sì: i cicisbei, i vecchi galli, le vecchie pazze per smania d'amore e di lusso, le donnine eleganti di testa debole, i prodighi che a Venezia erano tanti e tanti per la sfrenata gara di lusso fra i patrizi di vecchia data e i nobili recenti delle ultime inscrizioni nel Libro d'oro, gara in cui si sperdevano le ricchezze delle grandi famiglie, accumulate da gli avi mercanti e guerrieri negli audaci approdi ai porti più lontani d'Oriente, nelle ostinate ricerche dell'oro per le contrade mal fide e quasi sconosciute, e si sperdevano le ricchezze che ai nuovi avevano aperto il passo al decoro nobiliare e avevano portato su gli ultimi borghesi profughi dal loro stato gli ultimi lucchi senatorii messi a l'incanto: sì, tutto questo appare da le comedie del Goldoni e le fa specchio verace delle condizioni speciali dell'età sua. Ma non questo soltanto.

I vizi fondamentali dell'umanità vi si palesano tutti, rappresentati nella più schietta loro apparenza da un artista che non conosce l'indignazione. Sono quelli stessi che Dante distribuì nel suo antiinferno, gli incontinenti che egli plasmò tragicamente nella loro dannazione eterna: ma quanto mutati nelle loro parvenze! L'ora tragica non corre i cieli d'Italia: i fragori di una bufera che s'avvicina non giungono ancora a turbare la pura serenità della spensieratezza italica: si ama, si gode, si truffa, si bara, si scrocca con eleganza. L'eleganza domina su tutto incontrastata: l'allegria pare una condizione di vita, la spensieratezza sembra l'ultima e definitiva sentenza di una facile filosofia. Da questo mondo elegante il Goldoni trae la sua messe d'anime umane e le presenta nei salotti rococò, nelle stanze modeste e liete della borghesia, nei *campielli* risonanti di grida carnevalesche e di intrighi amorosi, nelle città di provincia desiderose soltanto di emulare con la gaudente Serenissima, dovunque è una pace di comedia umana, in cui si delineino sinceramente gli istinti non travolti da alcuna violenta passione di tragedia.

Intorno ai ricchi veri e ai ricchi di carta pesta, pur che la prodigalità sia piena (1), s'aggirano gli scrocconi (2), tipo comune a

(1) *La famiglia dell'antiquario - La bottega di caffè - Il prodigo - La locandiera - I mercanti - La casa nova*, ecc.

(2) *La castalda - Il ventaglio - La villeggiatura - Il ricco insidiato - I mercanti - I malcontenti - Le smanie per la villeggiatura - Il cavaliere di buon gusto*, ecc.

tutte le età, fioritura speciale ed esuberante in quell'epoca di ozi e di facile moralità; si aggirano gli avventurieri (1), che formano una classe specialissima del Settecento, gente che vive di abilità più o meno onesta, ma che è sopportata e quasi apprezzata nella degenere società, tanto che il Goldoni stesso (o non fu egli stesso un po' avventuriere... onorato!) ne fa una non dubbia difesa.

Di fronte a costoro gli avari (2), chiusi nella loro livida rabbia contro lo sciupìo dell'oro che si fa intorno a la loro avidità, con le mani rapaci tese a ghermire ciò che cade da la mensa spensierata degli altri, o torturanti con maggiore ferocia la povertà delle classi inferiori, asservite in una ignoranza d'ogni loro diritto e tratte, per le catene di facili piaceri, al seguito degli stati superiori via per la china del vizio, del giuoco, della incosciente vigliaccheria. Ma nel mezzo, a ristoro dell'umana dignità, i savi commercianti, i padri onesti e previdenti, le madri sagaci, le spose vigili e premurose, i burberi benefici che ridànno al complesso della società la fede in una onesta drittura e permettono a Carlo Goldoni il suo buono, ampio sorriso che svela i vizî ed ama la bontà.

Nel mondo veneziano, così ampio per l'accorrere dei mille gaudenti da ogni parte d'Europa e pur così ristretto e chiuso per la natura stessa del luogo, i pettegolezzi, le maldicenze si intrecciano, alcune quasi innocue, altre velenose e profonde. Ed ecco il Goldoni suscitarne le forme (3) su la sua scena, con a capo il Don Marzio da la obliqua figura, forme specialmente femminili da le sottili lingue viperine che mormorano di sotto i ventagli ricamati e dipinti con una soave grazia di perversità. Piovono da ogni parte soldati spavaldi (4), da i baffi arricciati, da l'abitudine violenta, imitati nella maggiore volgarità delle loro violenze da nobilucci rifatti, da cavalieri sprezzanti e codardi, da tutta quella mala razza di prepotenti che, nostrani o stranieri, gravavano addosso al silenzioso popolo vigliacco. Violenti con i deboli, hanno la consueta viltà con i più forti e strisciano e adulano (5) e flettono le schiene miserabilmente, mentre la bassezza morale dell'età produce i suoi frutti di mala sensualità ipocrita (6), di imbrogli (7), di golosi animaleschi (8), di viziosi d'ogni genere (9). Ma a questi caratteri più fortemente segnati fanno riscontro di magnifica verità i caratteri fiacchi, i caratteri pallidi, quelli che più difficilmente si possono far risaltare nel complesso della vita umana; i

(1) *L'avventuriere onorato - La bottega di caffè - Il vecchio bizzarro - Il geloso avaro*, ecc.

(2) *Il vero amico - L'avaro fastoso - Il geloso avaro - La donna di maneggio - La madre amorosa - L'uomo di mondo*, ecc.

(3) *La bottega di caffè - Gli amori di Zelinda e Lindoro - La Scozzese - Il ventaglio*, ecc.

(4) *L'incognita - La vedova spiritosa - L'amante militare - La donna sola - La donna forte - L'avvocato veneziano - Il feudatario - L'apatista*, ecc.

(5) *L'adulatore* e tutte le figure di scrocconi.

(6) *La buona madre - Il padre di famiglia*, ecc.

(7) *Sior Todero - L'impostore - Il padre per amore*, ecc.

(8) *Le femmine puntigliose - L'osteria della Posta - Il prodigo - I malcontenti - La donna sola*, ecc.

(9) *La bancarotta - Le massere - La donna di governo - Il tutore - Il giuocatore - La donna di garbo - Le donne gelose*, ecc.

ciarloni (1), gli esagerati (2), gli sciocchi (3), i poltroni (4) e quel tipo di uomini schiavi delle donne che il tedesco determina perfettamente con il *Pantoffelheld* (gli eroi della pantafola) (5) e via via, oltre a tutti i vizi, tutte le debolezze della società e degli individui e le professioni (6) e i difetti fisici (7) e gli intrighi, le ciarle, le ruberie, le sottili abilità dei servi nelle anticamere (8): tutto insomma, tutto ciò che era nella tradizione comica e che per lui si rinnovella e si ammanta di insueta freschezza, tutto ciò che, evidente nella vita, non era ancóra stato espresso come forma comica su i teatri d'Italia.

I tipi femminili furono con maggior delicatezza e con più sottile bontà rappresentati dal Goldoni. A le donne vanesie, facili a gli amori e a la dissipazione, fanno riscontro frequente le donne affettuose, saggie, prudenti, le fanciulle onorate, le dame scaltre, spiritose, governatrici eleganti dei diversi intelletti maschili. Pare che ove la serena intimità della famiglia, agiata o povera, posa sorridente e contenta e chiude le finestre ai suoni disordinati della via, ai chiassi carnevaleschi, a le pazzie di un'epoca senza cervello, a le avventure di dubbia onestà, il Goldoni entri rispettosamente e con la faccia mutata: al suo sorriso profondamente sarcastico succede un sorriso nuovo, più sincero, più suo, ed egli versa tesori di benevolenza e di lode su le buone figure femminili che nella ruinante moralità del secolo serbano intatta la tradizione delle virtù famigliari per le generazioni venture. Non tipi di eroine fantasiose, non gesti di superiore grandezza; ma la umile bontà paziente della donna che non ha diritti se non le vengano dal suo amore e da la sua devozione a la famiglia; teste grigie e bionde, occhi sorridenti di speranza, o argutamente maliziosi, o segnati da l'orma di lagrime recenti, che si raccolgono nel *tinello* silenzioso e tranquillo sotto la luce mite e modesta della snella *fiorentina* a tre becchi.

Ma pur fuori nella via non passano soltanto cavalieri azzimati, sdolcinati o spavaldi, con la parrucca a tre code, le dita coperte di gemme, la spada al fianco e il cappello a la Milord: non soltanto dame monumentali dal piccolo viso civettuolo sotto le enormi acconciature incipriate, tra fruscii di seta, con la pioggia dei diamanti al collo e l'*andrié* da la lunga coda data al vento; fuori nella via s'aggira e vive tutto il popolo minuto che in parte ha subito il contagio delle classi superiori, in parte rimane integro preparando inconsciamente i suoi migliori destini.

Ecco: da le finestre guardano le popolane a l'amoroso che passa nella via stretta e da l'angolo si rivolge e l'idillio popolaresco si in-

(1) *Il contrattempo*, ecc.

(2) *I due gemelli veneziani - La vedova spiritosa - Gl'innamorati - La donna di maneggio*, ecc.

(3) *Geloso avaro - Sior Todero - I morbinosi - Le done de casa soa - La vedova spiritosa - La buona madre - Le avventure della villeggiatura*, ecc.

(4) *Il tutore - L'apatista*, ecc.

(5) *I rusteghi - Le done de casa soa - La sposa sagace*, ecc.

(6) *La finta malata - Il cavaliere di buon gusto - I malcontenti - L'amore paterno - Il poeta fanatico - L'impresario delle Smirne - L'uomo di mondo - Il teatro comico - La scuola di ballo - Il filosofo inglese*, ecc.

(7) *Le donne di buon umore - Le baruffe chiozzotte - Le morbinose*, ecc.

(8) *La famiglia dell'antiquario - I puntigli domestici - Il vero amico - La bancarotta - La castalda - L'erede fortunata*, ecc.

treccia in quella angustia di calli silenziose fra le case non alte, là ove non la parola, ma anche il sospiro s'ode e si raccoglie; da altre finestre le *massere* si sporgono urlando, insolenti, prepotenti, con i pugni minacciosi e quasi da càsa a casa, tanto sono addossate, possono volare le percosse delle donne infuriate come volano le invettive e giù nei *campi* escono gli uomini da le osterie e raccolgono l'odio breve delle lor donne per farsene un breve odio fra loro, sin che la bufera passi e, come le baruffe prima, si scambino ora invece gli scherzi gioviali di un popolo che sa scherzare meglio che odiare. L'aver portato tutto questo nuovo elemento comico nell'arte è fra i maggiori meriti di Carlo Goldoni. Prima esistevano tipi isolati e soverchiamente ripetuti: l'*ambiente* (mi si passi la brutta parola) tutto popolare non appariva o era di maniera. Nel Goldoni invece l'ambiente popolare assume tutta la schiettezza della sua realtà, assurge a forma intera e assoluta d'arte teatrale o, se individui isolati di popolani si mostrano nelle comedie, sono essi la Giannina del *Ventaglio*, la Gasparina del *Campiello*, i tipi meravigliosi delle *Baruffe chioggiotte*, o quella magnifica *dona Rosega*, la più complessa e completa e quasi dimenticata figura di serva che forse esista nel teatro, non nel teatro del Goldoni soltanto. Il popolo con la maggiore semplicità delle sue parole e dei suoi sentimenti, con la rapida veemenza e la facile rassegnazione, con la profonda astuzia datagli da la sua secolare vita servile è salito su la scena e di lì mostra i suoi ultimi atteggiamenti comici prima di divenire tragico su le piazze nella furia devastatrice della sua conquista.

*
* *

Il Goldoni non fu tutto esente dai peccati della comedia tradizionale. Come già dissi, egli non era l'uomo delle reazioni assolute e pugnaci: egli conquistava pazientemente e astutamente, mostrandosi a quando seguace dei mali costumi passati, a quando innovatore coraggioso. Non mancano nelle sue comedie i sistemi vieti della comedia e della tragedia accademica, specie nella costruzione di certe macchine dramatiche a cui egli si lasciava trarre, forse sgomentato da la possibile accusa di soverchia semplicità d'intreccio e di mancanza di fantasia. Carlo Gozzi non riusciva a strappargli i suoi spettatori più fedeli con il raccogliere ingegnosamente elementi disparati e fonderli in una ridda di scene fantasiose che ben nascondevano la povertà del concetto e della trama? A questo timore forse noi dobbiamo i non rari travestimenti e le agnizioni che qua e là appaiono nell'opera del Goldoni e dimostrano, meglio che l'uso delle maschere, una certa sua schiavitù ai sistemi dramatici più comuni e più sfruttati. Dobbiamo però riconoscere che anche là dove c'è l'agnizione o dove il travestimento toglie vivezza al correre delle scene e a la verità, egli seppe nobilitare l'opera sua con la ricerca e l'espressione di caratteri interamente rispondenti a la sua volontà artistica, sì che il mezzo antiquato e non buono non riesce a sopprimere tutta la bontà della comedia. Se si pensi poi che era pur suo il tempo in cui il Lazzarini componeva l'*Ulisse il Giovine*, la più disordinata e pazza ridda di agnizioni che abbia la letteratura dramatica italiana, e lo seguiva la parodia elegante di Zaccaria Valaresso con il *Rutzvascad il Giovine:* se si pensi che il Goldoni evocava la verità in un mondo di maschere reali e di

uomini mascherati, in una città presa da la frenesia della vacuità e del piacere, in un'epoca in cui si copriva facilmente il viso con la maschera nera e il sentimento profondo con l'ostentata spensieratezza, in cui molto era falso e il resto era nascosto, si potrà concludere che molto egli fece, se, pur cadendo in qualche rara colpa, si mantenne fortemente fedele al suo ideale d'arte e fece scaturire la rappresentazione più completa della verità che mai sia stata fatta sul teatro, traendola da sè stesso e da la sua volontà, più che non potesse da le condizioni di falsità delle circostanze.

E meglio apparirà il suo grande valore se si osservi con attenti occhi anche la produzione comica d'oggidì e si noti che la sua efficacia, checchè sembri, non può e non deve essere finita: o sarebbe segno di disperata decadenza per il teatro italiano. A noi, più complessi che ingenui, più dubitanti che buoni o cattivi, più tragici, nella vicenda degli sconforti e delle luminose speranze, che comici, la comedia goldoniana può talvolta sembrare soverchiamente rosea, soverchiamente facile, troppo dolce e tiepida e morbida, come le curve dei mobili rococò. Ciò avverrà a chi si indugi nelle apparenze. A chi invece cercherà la profonda essenza della verità immutata sotto la parvenza temporanea apparirà ben manifesto come anche nei nostri giorni la comedia italiana avrebbe bisogno di nutrirsi di succhi goldoniani per essere vera, per essere italiana e perchè la maggiore evidenza dell'individuo non turbi la visione intera e gagliarda della totalità. L'effetto prodigioso della sua riforma appare chiaro se lo si indaghi nella larga produzione comica che venne dopo di lui. Non egli ne vide gli effetti veri, come accade sempre ai primi innovatori: ma da lui comincia la nuova via. Questo io spero di poter dimostrare in un mio prossimo lavoro a cui attendo: che attraverso la freddezza che sempre invade e intristisce l'opera dei seguaci e degli imitatori, attraverso il Nota, il Giraud, il Sografi, il Righetti, il Ploner, il Pepoli, l'Avelloni, il Marchisio, il Federici, il Chiassone, il Cosenza, il Costa e cento altri, la riforma goldoniana approda a la età nostra e vi mantiene quella parte che incorruttibile ed eterna vivifica anche la corruttibile scoria degli elementi individuali e temporanei: prepara le manifestazioni del verismo senza partecipare ai suoi eccessi, prepara il romanticismo senza averne le colpe, prepara la *pochade* nella sua prima forma onesta e gaia senza discendere nel fango: è l'eternità della vera formula artistica che non è formula morta, ma insegnamento vitale che assume sempre nuovi atteggiamenti pur essendo immutabile nella sua prima sostanza, che è la verità.

Chi non intende più l'opera del Goldoni è schiavo di una sua cecità: vede con l'occhio del tempo mutato e non con l'occhio della natura umana immutata. Non passarono forse fra lui e noi le bufere delle rivoluzioni, le fiamme avvolgenti che fusero in noi una nuova coscienza, una nuova visione esterna della vita? Noi siamo figli delle rivoluzioni: egli era figlio ancora del feudalesimo nelle sue ultime forme, della cavalleria nelle sue rimbambite senilità, della schiavitù nei suoi più volgari abbrutimenti. E pure egli guardò il nuovo popolo, lo sentì forse incoscientemente, lo studiò e lo amò e lo ritrasse: ma fu troppo mite per essere audace, ma fu troppo poeta comico per annunziare la tragedia. Ben poi la vide scatenarsi intorno a la sua vecchiezza stanca e povera, la vide urlare per le vie, insanguinare le piazze, sentì nuove voci che uscivano da le stesse bocche che avevano cantato canti spen-

sierati, voci ch'erano ruggiti, canti che erano inni di morte e di libertà sanguigna. Giannina è venuta dal contado con i capelli scarmigliati e le vesti succinte, a grandi passi sonori: non scherza, non ride più: Rosaura spia spaventata dietro i vetri e tende l'orecchio spaurita ai boati della devastazione: nelle piazze passano torme spaventose di uomini feroci: le *massere* non s'abbaruffano più da casa a casa, da finestra a finestra, ma eccitano i nuovi figli a la Convenzione cruenta. Dove, dove sono i garruli squittii delle damine veneziane, gli inchini dei cicisbei, le vesti ampie e gonfie? La bufera li travolge e la forma umana riappare nella sua nudità, cessata l'ora dell'oblìo cieco e della spensieratezza sorridente.

E certo il vecchio poeta comico non s'accorse che una parte di quell'anima nuova, di quell'anima nuda a quel popolo nuovo di violenti l'aveva data egli stesso, il poeta della verità che si mostrava primieramente per lui di sotto le apparenze false di un silenzio che preparava un uragano.

ERCOLE RIVALTA.

CENERAS de GRACIA DELEDDA. Biblioteca de *Novelistas, del Siglo XX.* Barcellona.

.... *Cenere* è una delle novelle che con maggior piacere ho letto in questi ultimi tempi. Di argomento semplice, tenero e drammatico, interessa fin dalle prime pagine, e la intensità con cui è sentita e scritta, accaparra l'animo fino alle ultime. E una di quelle opere che lasciano tracce indelebili dei nostri ricordi e sentimenti. Vi sono in essa sobrie descrizioni di paesaggi, di straordinario effetto, e vi sono, nell'analisi psicologica, delicatezze squisite e vigorosi episodi. Inoltre, ciò che più è da apprezzarsi, per tutto il volume palpita sempre l'anima femminile, nell'anima sovranamente artista, ma femminile sempre, dell'autrice. Grazia Deledda è una donna di grande ingegno e di gran cuore, che scrive magistralmente, senza la necessità di essere un ingegno virile. Probabilmente nel non esserlo consiste la principale attrattiva del volume.

(*Nuestro Tiempo,* 10 dicembre 1906).

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

PARTE SECONDA.

I.

Inginocchiata sotto la cappa del camino, la vecchia Suppèi soffiava e borbottava, accendendo il fuoco, quando una voce giovanile e ansante la chiamò dalla porta.

— Nonna? E Caterina?

— Ah, sei tu, viscere? E quando sei arrivato? – ella disse, volgendo la testa.

Un bel giovane ben vestito, con un panama da poche lire sui capelli ricci un po' spioventi, come due grappoli neri, sulle tempia bianche e lisce, guardava dalla porta. Il suo viso curioso, ancora alquanto infantile, era illuminato da due grandi occhi sorridenti.

— Ma dov'è? – egli ripetè con impazienza.

— Verrà subito, eh! È fuori.

— Le vado incontro! – No, mi nascondo: le faccio una sorpresa! – egli disse, attraversando la cucina. Ma mentre stava per entrare nell'attigua cameretta parve ricordarsi di qualche cosa: si volse, guardò la vecchia che s'era alzata appoggiandosi al bastone e lo squadrava da capo a piedi, commossa e diffidente.

— E voi come state, nonna? Bene, vero? Oh, come siete grassa!

Ma ella scosse la testa. Non credeva alle adulazioni, lei! Era sempre la stessa, lei: sotto il suo cappello da uomo biancheggiavano i radi capelli, attaccati alle tempia e mescolati, sulla nuca, con una trecciolina gialla falsa: il naso rosso, gli occhietti vivi e le guancie ruvide ricordavano un viso di vecchio malizioso e diffidente.

— Tu, sì, sei cresciuto, ragazzo! – disse, esaminando di nuovo il vestito di lui.

Il vestito era di poco prezzo ma alla moda: corpetto chiuso, giacca lunga stretta alla vita. Questa novità pareva infastidisse la vecchia.

— Ragazzo? – egli esclamò, battendo il suo bastoncino sul bastone della Suppèi. – Maestro, signora nonna! Attenti, bambini! A, e, i, o, u: asino sei tu!

Ella parve suggestionata dalla grande parola: maestro! Il suo viso si rischiarò, la sua voce grossa s'intenerì.

Nota. — Published February sixteenth nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

— Ora verrà subito, la puttina, – riprese. – Anche lei è cresciuta, in un anno! E più alta di te, mi pare! Un vero diavoletto, viscere, ma un diavoletto alto. Qualche volta però è seria, veh, molto seria. E legge i libri, anche, e i giornali, e parla come un avvocato. Quella storia scritta, che tu le hai mandato, l'ha subito letta, da cima a fondo, e pareva la sapesse a memoria, e piangeva e rideva, leggendola. Poi l'ha fatta sentire anche a me. Ho capito subito che era la storia sua e tua! L'hai scritta tu, è vero?

— È vero, è vero! Era bella? – egli domandò, ridendo.

— Bella, proprio! – affermò la vecchia, scuotendo la mano e soffiando. – Le amiche di Caterina l'hanno voluta copiare, e quest'inverno tutti la leggevano, nelle stalle, e la raccontavano come una fiaba.

— Oh, oh! – egli disse, lusingato.

— Ma lavora anche, la puttina! – riprese la vecchia coi suoi gesti espressivi, e con la sua voce ora alta e grossa, ora dolce e sottile. – Tutto quello che una donna di talento può fare lei lo fa. Vedi che son stata furba ad accoglierla ed allevarla! Appena l'ho veduta, subito ho detto: questa bambina sarà una brava ragazza. Inoltre, viscere, tu che studi i libri saprai quello che Cristo ha detto: Date da mangiare agli affamati. E quelle due creature, viscere, la bambina e la matrigna, erano anche assetate. Mangiate, bevete, viscere care. La vecchia Barberina ha poco, ma il poco che ha è vostro. Il Signore mi ha tolto il figlio, e lo ha mandato lontano, come la piuma che vola per aria. E io dissi fra me: ebbene, prendiamoci quest'altra figlia che la sorte spinge come un'altra piccola piuma. Ma ho sofferto, veh, ho sofferto, con quella donna malata. E poi ho dovuto bruciare anche il letto dov'è morta, e tutta la biancheria. Altrimenti il dottore minacciava di dar fuoco alla casa, viscere! Qualche cosa però l'ho salvata, veh, ma sia detto fra noi!

Adone sapeva già questa vecchia storia, e mentre la Suppèi chiacchierava egli pensava ad altro.

— Eccola! – disse a un tratto, e d'un balzo entrò nella stanzetta e chiuse l'uscio. Quanti ricordi! La piccola stanza umidiccia era sempre la stessa, col tavolo di noce e il cassettone ornati di conchiglie e di frutta di marmo; sopra il camino i ritratti sembravano ancora più pallidi intorno alla lugubre figura del Maestro.

Egli guardò nel viottolo, sul quale il cielo roseo del crepuscolo di luglio spandeva una luce melanconica, e si sentì battere il cuore.

— Un anno! Quasi un anno! – egli pensava. – E pare ieri. Caterina s'è fatta più alta di me! Come sarà bella! Ah, eccola!

— Dov'è? Dov'è? – gridava una voce fresca e sonora. – Mi han detto ch'è venuto! Nonna, nonna, dov'è?

— Ma chi, viscere?

— Il mio Adone! S'è nascosto? Ah! Bello, bello, cattivaccio! Ah, che paura!

Ella s'era precipitata nella cameretta e fra le braccia del fidanzato. Si strinsero, senza baciarsi, ridendo e palpitando. Poi Caterina cominciò a correre come una pazza, dalla stanza alla cucina, cercando il lume, cercando il cestino della spesa, dicendo desolata:

— Bisogna comprare altra roba! Non abbiamo niente! Non abbiamo che uova!

— E che è abituato a mangiar pan di Spagna? – gridò la vecchia rozzamente.

Adone non si offese: egli andava dietro a Caterina come un cagnolino e pareva beato per le smanie e il turbamento di lei. Domandò:

— Devo andar io a prendere qualche cosa?

Ma Caterina lo afferrò per un braccio:

— No, no, amore! Non muoverti, non andar via! – Pareva colta dalla paura che egli, andandosene, non ritornasse più!

La vecchia fece due o tre gesti, imitandola comicamente: poi le ordinò di apparecchiare, e Caterina obbedì, sempre più turbata e smaniosa.

Adone la seguì nella cameretta, e l'abbracciò di nuovo. Ella rassomigliava alquanto alla figlia del cordaio, così bionda, rosea, col busto provocante: solo i suoi occhi piccoli e neri avevano un'espressione diversa: erano profondi e brillanti, ma di tanto in tanto avevano come un baleno di fierezza e di cattiveria. Ella aveva conservato la sua natura infantile, le sue mani larghe e nodose, i piedi grossi, la sua andatura un po' fiacca e dondolante: ricordava qualche cosa dei suoi avi palafitticoli; pareva che in un tempo lontano ella avesse camminato sui trampoli, attraverso foreste pantanose, e che i suoi piccoli occhi fossero abituati a scrutare i pericoli d'una natura primitiva ancora piena d'agguati e di misteri. Era una creatura di bellezza e di forza, nuova alla vita, e pronta ad ogni lotta.

Mentre ella apparecchiava la tavola, Adone la guardava con desiderio, e arrossiva di piacere quando ella gli si avvicinava.

— Ti ho portato una cosa, – le disse, trattandola tuttavia come una bambina. – Ma non te la dò se non indovini cos'è! Indovina!

— Ho sognato che mi avevi portato un pajo d'orecchini! Fa vedere! Presto, fa vedere!

Egli trasse di tasca un involtino e se lo pose sulla palma della mano.

— Indovina!

Ella si curvò, dando piccoli gridi di gioja: all'improvviso si gettò nuovamente al collo del giovine e lo strinse da soffocarlo. Ma poi trasalì, ricordandosi che la nonna poteva vederli, e si staccò da lui spaventata.

— Dunque, indovina! – egli ripetè, con voce turbata.

La vecchia entrò, portando tre bottiglie che mise sulla tavola.

— Tre, per non sbagliare, – disse. – In nome del padre, del figlio, dello spirito santo!

— Nonna, – disse Caterina, agitata. – Io non posso indovinare che regalo egli mi ha portato!

La vecchia prese l'involtino dalla mano di Adone, e l'aprì. C'era un piccolo ventaglio con la catenella.

— Cos'è questo *bagai?* (1) – disse la vecchia con disprezzo. Ella non aveva mai usato un ventaglio!

La cena fu modesta ma allegra; Adone raccontava la sua umile vita di studente normale. Caterina gli ripeteva tutte le piccole cose che già gli aveva scritto durante quei lunghi mesi di lontananza.

La Suppèi ascoltava; i suoi occhietti metallici guardavano con affetto e con diffidenza i due giovani fidanzati.

A un tratto Adone, raccontando il suo viaggio, disse:

— A Casalmaggiore ho perduto il tram e son dovuto venire a piedi. Sull'argine ho incontrato Scipione, il mercantino ebreo...

(1) Oggetto.

— Ah! – disse Caterina, e i suoi occhi scintillarono. Adone proseguì:

— Senti che storia! Scipione stava seduto sul suo carretto carico di stoffe: aveva intorno al polso un rosario e pregava. – « E che, ti sei fatto cristiano? » gli chiesi. Egli mi rispose: « Non lo sono ancora, ma se mi va bene un affare lo diventerò! » « E allora andiamo giù nel Po che ti battezzo! » io gli dissi.

Caterina rideva, nervosamente. La Suppèi la guardò e disse:

— Hai sentito, viscere? Vuol farsi cristiano!

— Diventi pure turco, che m'importa?

— Che c'è? – disse Adone, fissando la vecchia.

— C'è, c'è...

— Nonna! Non voglio! Nonna!... – gridò Caterina, stendendo le mani.

— Bisogna dirlo, invece, viscere! – disse la Suppèi con insolita dolcezza. – Due fidanzati devono confidarsi tutto; devono essere come due specchi messi di fronte, viscere! (Si volse al giovine, di nuovo severa). Il mercantino ebreo vuole Caterina in moglie. Vuol farsi cristiano per lei.

— State zitta, nonna! Non è vero niente; eppoi è brutto, quel giovine; è brutto, vi dico! Ed è un giudeo: ha ammazzato Gesù!

Ella era quasi convulsa; ma Adone disse con semplicità:

— Veramente non è stato lui! Eppoi egli è un bel ragazzo.

Allora Caterina si alzò, andò a sedersi sulla pietra del camino e per poco non pianse. Gridava come una bimba:

— Voi volete farmi morire, ecco! Bene, morrò, ma non voglio fare neppure il caffè!

— Fa prima il caffè, poi se vuoi morire muori, – le rispose la vecchia; e curvandosi verso Adone aggiunse: – e ne ha avuto altri, sai!

Preso il caffè i due fidanzati volevano andare a passeggio; ma la Suppèi fu irremovibile.

— No, veh, cari; questo poi no!

E dovettero contentarsi di prender due sedie e mettersi sotto il pergolato davanti alla casetta, mentre la vecchia, seduta sullo scalino della porta, fumava tranquillamente la sua pipa di creta.

La notte era calda e silenziosa: la siepe odorava, attraverso il fogliame del pergolato si scorgevano le stelle tremolanti, e le lucciole che ancora passavano nell'aria scura parevano pezzettini di perla staccatisi dai grandi astri del cielo estivo. Tutto, nel cielo e nella terra, era dolcezza e silenzio, e Adone, un po' inebbriato dal vino e molto dalla vicinanza di Caterina, si sentiva felice. Dimenticava tutto ciò che l'aveva oppresso o divertito fino a poche ore innanzi: gli pareva di ricominciare una nuova vita. Sentiva ancora certe impressioni infantili: le stelle, le lucciole, il palo della siepe, sulla cui cima brillava una stella, tutto gli destava meraviglia: gli pareva che sarebbe stato felice anche se si fosse trovato solo in un deserto.

— Sono maestro! – ripeteva come a sè stesso. – Ora tutto il resto è facile. Il maestro di Casalino rinunzierà al posto: è vecchio oramai. E se egli non rinunzia e non trovo subito un altro posto, proseguirò a studiare.

— Come, come? – domandò la vecchia. – Ma non hai già finito?

— Sì, ma se continuerò a studiare altri due anni diventerò ispettore.

Egli aveva già scritto a Caterina di questo suo progetto. Ella disse:

— Sì, sì! E se la Tognina non ti aiuta, venderemo magari questa casa! La nonna me l'ha regalata. Sì, la venderemo: tanto è vecchia e un giorno o l'altro cadrà!

— E tu vuoi far schiacciare il compratore! – gridò la vecchia, sarcastica.

Poi Adone parlò d'un pranzo che la zia voleva offrire per festeggiare la sua patente.

— Anche lei crede che ora tutto sia finito e non vorrà più aiutarmi. Ma per guadagnare un po' di denaro io, queste vacanze, darò lezioni, e poi farò le « recite in persona! » Quest'inverno io e i miei compagni abbiamo rappresentato persino la *Morte civile*! Son bravo, io! Il difficile sarà trovare il locale!

Poi ripresero a parlare della novella manoscritta che egli aveva mandato a Caterina. Ella la sapeva tutta a memoria, e ne recitava qualche brano, con voce commossa. Egli sorrideva, ma in fondo si sentiva lusingato per il successo della sua opera.

« ...Elena e Paride, – recitava Caterina, – così si chiamavano i due fanciulli orfani, erano cresciuti assieme, allevati per carità dai loro parenti. Nessuno li amava; un giorno però essi s'incontrarono e diventarono amici. Si vedevano tutti i giorni, d'inverno e d'estate, pei campi verdi e sconfinati, o sulla riva del fiume che trascorreva solenne e azzurro come un lembo di mare. Si raccontavano le loro pene; ma qualche volta anche litigavano. Essi non si accorgevano ancora di amarsi, di essere già avvinti l'una all'altro come la vite all'albero!... »

— Com'è bello, qui! – ella commentò, con ammirazione sincera. – Però quel nome di Paride non mi piace molto.

— E più bello « Scipione »?

Ella trasalì, respinse la mano che egli le metteva sulle ginocchia.

— Eppure, bisogna parlarne... più tardi... – egli le susurrò all'orecchio. – Mi racconterai tutto.

— Ed io non ti voglio raccontar niente!

— Vedi, è per continuare la novella.

— Ma se è finita! Quei due si sono sposati.

— Sì, ma han fatto troppo presto! Anzi mi darai la copia: voglio rivederla.

— A me piace così! Eppoi la copia non ce l'ho. L'ho prestata ad una mia amica, che vuol copiare la lettera di Elena per mandarla al suo amante.

— Sono diventato il segretario galante, anche! – egli gridò, battendo le mani.

Caterina recitò altri brani della novella.

« ...Elena e Paride avevano circa la stessa età, ma egli poteva dirsi più vecchio di lei, perchè aveva sofferto di più ed era già abituato a conoscere i propri sentimenti ed a guidare le proprie azioni. Nessuno mai gli aveva dato buoni consigli: solo, quando uno dei suoi parenti lo maltrattava, l'altro era pronto a gridargli: il torto è tuo! Tutto questo perchè era debole e povero. Ed egli si convinse presto che nel mondo non c'è giustizia. Da una parte esistono i forti, dall'altra i deboli, e questi sarebbero destinati a sparire se non avessero virtù che gli altri non hanno: la pazienza, la costanza, la bontà! »

— Com'è bello! – ripetè Caterina.

Ma una voce ironica risuonò:

— *Chi è bon è* .....

Era la vecchia, che ascoltava attentamente la « storiella ». Senza accorgersene Caterina dava al suo racconto l'intonazione e le sfumatore di voce che la Suppèi soleva dare alle sue fiabe, quando si degnava narrarne qualcuna ai bimbi del vicinato.

« ...Paride non era bello, ma poteva dirsi simpatico. Era slanciato, svelto, con due occhi pieni di fuoco. Egli amava il bello, il buono: avrebbe voluto esser forte per ajutare i deboli, ricco per ajutare i poveri. Elena era bionda e fresca come Venere appena uscita dalle onde! Ella era anche forte e sincera. Non soffriva le ingiustizie, e solo una volta – Paride ricordava – ella aveva sopportato con pazienza una grave ingiuria... »

— Aspetta, saltiamo... – disse Caterina, non volendo raccontare davanti alla vecchia la sua avventura con Maddalenina Dargenti.

— Racconta quando i due ragazzi s'incontrano nel bosco! – pregò la Suppèi, levandosi la pipa di bocca. – Lì è bello, veh!

— Ah, aspettate, sì, ecco! « ...Elena e Paride avevano quindici anni! L'età della poesia e dell'amore. Essi non si erano ancora detto di amarsi, ma se lo leggevano negli occhi ogni volta che si vedevano. Da lungo tempo avevano cessato di andar assieme a scuola, ma spesso si incontravano, e Paride, con la scusa di andar a trovare la mamma di un suo amico morto, andava in casa di Elena. La casetta della fanciulla era al limite del paese; era una povera casetta ordinata e pulita, e la nonna di Elena era una vecchia brontolona, ma piena di cuore. Lui doveva partire: aveva anche lui finito le scuole del paese, e doveva andare in una città lontana per terminare gli studi. Egli si preparava a partire, con gioia e con dolore. I suoi parenti non volevano ajutarlo, non volevano dargli un soldo. Dicevano: può lavorare, è grande oramai.

« ... Un giorno, – proseguì Caterina, dopo aver inghiottito la saliva, e sospirato profondamente, – egli si recò in un paese dove c'era la fiera. Dopo aver attraversato il fiume nella barca del vecchio *portiner*, egli s'inoltrò nel bosco di pioppi. Camminava in fretta: egli non amava i boschi cedui, specialmente quelli che crescono sulle rive dei fiumi. Questi boschi son belli da lontano, nell'ora del tramonto, quando il sole rosso apparisce fantasticamente fra i rami argentei. Da vicino questi boschi sono incomodi. Il terreno è umido, vischioso, coperto di erbe strane e pungenti. Miriadi di moscherini nojosissimi offuscano l'aria umida e pesante. Qualche volta vi sono anche le zanzare, anche qualche biscia, e allora è brutto stare in quei boschi. Era già d'autunno; ora qua, ora là, in lontananza, s'udivano i boscajuoli battere l'accetta sui tronchi. A che pensava il nostro Paride? Forse pensava che doveva partire, e in cuor suo diceva addio a quei luoghi. Quando ad un tratto si fermò, sussultando. Una fanciulla bionda stava seduta sull'erba, appoggiata ad un tronco di pioppo. Se in quel momento gli fosse apparsa una fata egli non si sarebbe commosso di più! »

Arrivata a questo punto Caterina non volle proseguire. La voce le tremava, come velata per pudore. Invano la Suppèi ed anche Adone la pregarono di continuare.

— Parliamo d'altra cosa! Ora son bell'e stufa di questa storia, – ella mentì.

Ma la vecchia si tolse la pipa di bocca, la vuotò per terra, la depose sullo scalino.

— Voglio continuare io, ora! – disse con la sua voce grossa, e man mano raddolcendola e abbassandola ripetè a modo suo il seguito della novella, alla quale finì col dare un colore di fiaba.

Elena s'era storto un piede, mentre si recava con un'amica alla fiera di Mezzano! L'amica era andata in cerca di qualche boscajuolo che l'ajutasse a trasportare la fanciulla fino alla riva del Po. Vedendo Elena sola, pallida, abbandonata sull'erba, Paride si spaventò e le si inginocchiò davanti. Elena piangeva e rideva, per il dolore e per la gioja. Si guardarono e in quel momento compresero di amarsi.

— ...« Perchè sei diventato pallido? » domandò Elena. E Paride rispose: « Perchè ti amo d'immenso amore! »

— Non è così! – gridò Caterina indispettita. – Così parlano i burattini!

— Tutti gli amorosi son burattini! – disse la vecchia.

E Adone rise ancora, ma protestò.

***

Egli ora aspetta, appoggiato alla finestra chiusa del viottolo. Le tempia gli battono: gli pare d'essere al suo primo convegno amoroso.

Caterina apre la finestra e lo accoglie nella stanzetta umidiccia che conosce già il segreto dei loro colloqui notturni. La vecchia dorme e russa: ella pretende di conoscere il cuore umano e diffida dei due fidanzati; ma crede ingenuamente che basti vigilarli quando stanno sotto il pergolato, e impedir loro di andar soli a passeggio, perchè non succeda un guajo.

Del resto il guajo non succede. Adone trema fra le braccia vigorose di Caterina, ma, come ha scritto nella sua novella, egli è abbastanza « padrone delle sue azioni » per ricordarsi che prima di possedere Caterina egli deve avere una posizione sociale.

***

Ora egli se ne ritorna lungo la nota strada. Risale il viottolo verso l'argine, quel viottolo stretto che pare scavato nella verzura, e, come spesso gli succede, ricorda la sua infanzia, il piccolo amico morto, che per lui è rimasto sempre un bambino. Forse anche nella memoria della madre Marco è rimasto piccolo, perchè ella ha pianto ogni volta che ha veduto Adone bambino; ma a misura che l'amico del morticino cresceva ella non ha pianto più. O forse anche nella memoria di certe persone i ricordi scoloriscono come i disegni che il tintore imprime sulla tela colorata. Non così nella memoria di Adone; egli ricorda tutto della sua vita passata. Ora l'orizzonte della sua vita è sereno come gli orizzonti primaverili della pianura: ma i ricordi del passato rimangono, sospesi su quest'orizzonte come una nuvola tenue che non vuol dileguare.

Quella notte egli ricordava con insistenza il morticino; si sentiva felice del suo presente, ma provava quasi il bisogno di procurarsi un pensiero triste. Così talvolta lo vinceva l'istinto di buttare un sasso nell'acqua quieta, per turbarne l'immobilità.

— Perchè Marco è nato se doveva morire prima di conoscere la vita? – egli si domandava.

Ma arrivato sull'argine egli dimenticò questo problema. La notte diventava umida e grigia, d'un grigio vellutato, sul quale il nero degli alberi, l'oro delle stelle, il chiarore del fiume apparivano come illuminati da una luce lontana che non arrivava alle altre cose e alle altre linee del passaggio.

Così entro il suo cuore, nell'oscurità dolce e molle che lo avviluppava, egli ora distingueva solo l'immagine di Caterina. Egli ricordava altre notti, altri viaggi di ritorno lungo il nastro d'erba che orlava l'argine verso il fiume: ma gli pareva che la sua felicità presente fosse più intensa della felicità d'altre volte. Altre volte questa gioja d'amare gli rimaneva come chiusa nel cervello: ora gli scorreva nelle vene, lo irrorava tutto come una misteriosa rugiada. Ma all'improvviso egli si sentì di nuovo assalito da un desiderio di tristezza. E si accorse che scambiava la felicità col piacere.

*
* *

No, egli era ebbro, ma non felice. Egli amava Caterina, ma oltre i suoi baci egli sognava una completa unione morale con lei.

Ora, d'anno in anno, questo suo sogno diventava più intenso e quindi più difficile a raggiungersi. Caterina restava quale egli l'aveva conosciuta a dieci anni: egli invece si credeva già un essere superiore, o almeno infinitamente superiore a lei.

Un dubbio, sopratutto, lo tormentava. In quegli ultimi anni egli aveva perduto completamente la fede religiosa, che del resto nessuno aveva mai coltivato in lui. Era naturalmente diventato un fervente seguace delle teorie socialiste, un assetato di giustizia. Gli pareva di esser nato con quell'istinto.

A Padova egli conviveva con altri giovanissimi studenti di scuola normale, quasi tutti anarcoidi, che ogni giorno mandavano per aria il mondo e lo ricostruivano a modo loro. Ogni giorno, forse perchè i loro soliti pasti erano poco sufficienti al loro formidabile appetito, si mangiavano qualche re e magari qualche regina. Di preti, poi, non si parli: il prete era il loro pasto favorito!

Adone era il più mite. Egli era un idealista. Voleva che si procedesse alla conquista del mondo armati non di scure, ma di pazienza e di amore. Egli non odiava i « potenti della terra » anche perchè in fondo al cuor suo s'era formata l'illusione che tutti i ricchi fossero infelici! Egli non aveva mai avvicinato un uomo ricco, ma era persuaso che avvicinandolo avrebbe avuto più da compiangerlo che da invidiarlo. Tutte le famiglie ricche, poi, egli se le figurava divise da discordie interne, destinate ad andare in rovina! Egli tirava costantemente fuori l'esempio della famiglia Dargenti.

L'amore: ecco quello che mancava ai ricchi, come del resto mancava ai poveri! L'odio di classe, poi, avvolgeva tutti in un'atmosfera torbida. Egli sognava un mondo ideale, ove tutti s'amassero e si ajutassero moralmente a vicenda. Lo preoccupavano meno le altre questioni, e specialmente la questione economica! L'uomo può vivere con poco; può diventare anche anemico, come un pochino lo era lui, ma può anche guarire.

— Anche i ricchi diventano anemici, – egli pensava, passando davanti al cancello Dargenti. – Mi ricordo, l'anno scorso la signorina Maddalena era anche lei anemica. Sembrava uno scimmiotto!... Lasciatemi avere il posto, – egli proseguì, sollevando il viso e come

rivolgendosi ai pioppi immobili e neri – e vedrete come diventerò allegro e forte. Sempre passeggiate e vita allegra. Caterina...

Ecco, al pensiero di Caterina egli trasalisce sempre, di piacere e d'inquietudine. Ella sarà una moglie buona, un'amante appassionata, ma non sarà forse mai la sua *compagna*. Un tempo essi erano compagni, quando percorrevano l'argine, ella col suo scialle, egli col suo mantellaccio; ma non ritornerà mai il giorno in cui essi potranno ancora comprendersi come si comprendevano allora. Questo è il dubbio che lo tormenta. Egli prova una bizzarra impressione: gli pare di veder Caterina tuttora bambina, col vestitino gonfio e i zoccoli ai piedi, lontana, sullo sfondo nebbioso dell'argine. Ed egli invece è cresciuto: è diventato alto come un pioppo: un orizzonte infinito è intorno a lui.

II.

Il lumino ardeva nel portico, davanti alla nicchia di San Simone Giuda. Nulla era cambiato nella casa di Tognina: soltanto, i fanciulli eran diventati giovani, i bambini fanciulli, ed altri bimbi eran nati. Carissima s'era alquanto ingrassata, la zia Elena aveva perduto i denti. La Tognina era sempre la stessa, malaticcia, nera, indifferente, d'età incerta: pareva che per lei il tempo non passasse, o meglio non esistesse neppure, come non esiste per la mummia chiusa nel suo sacco impermeabile. Anche nella cameraccia di Adone persisteva l'odore delle patate e delle piume, e il romorìo dei topi allegri e sfacciati. Egli andò a letto, dopo aver accuratamente appeso i suoi vestiti al vecchio attaccapanni che sembrava un albero: ma per quanto fosse stanco non potè subito addormentarsi. I suoi pensieri però deviavano, un po' vaghi e sparsi, come l'acqua d'un rigagnolo che, arrivata a un certo punto, si divide e si sparge di qua e di là per il prato. Egli pensava sempre a Caterina, ma pensava anche ad altre cose, ad altre persone, alla sua mamma, ai suoi fratelli. Essi crescevano laboriosi e gentili; soltanto il piccolo rimaneva un po'rachitico e selvaggio; e si nascondeva quando Adone lo chiamava!

— Per lui sono un uomo fortunato, – pensava Adone, ricordando che Reno un giorno aveva raccolto le briciole della sua focaccia. Poi il suo pensiero si rivolgeva con tenerezza alla sorellina Eva: – E diventata carina davvero: prenderà marito, speriamo! Anche i fratelli si ammoglieranno. Perchè non dovranno esser felici anche loro? La mamma e Reno li ajuterò io, certo. Speriamo, speriamo!

E sperando cercò di addormentarsi: ma aveva appena chiuso gli occhi quando un lieve rumore lo svegliò.

— I maledetti topi! Ah, il mio vestito!

Sollevò il capo, inquieto per il suo bel vestito grigio alla moda; ed anche per le sue calzette a righe nere e gialle. I topi non rispettano nulla. Non pensano che un vestito alla moda e un pajo di calzette fini costano grandi sacrifizi ad un giovane povero!

Egli rimise la testa sul guanciale e di nuovo si rattristò. Pensava alla zia, che lo faceva dormire ancora lassù, in quella cameraccia desolata. Egli era sempre l'intruso, in quella casa; era sempre l'uccello di passaggio. La zia s'inteneriva per lui solo quando era malata: Pirloccia non lo bastonava più perchè non poteva: gli altri

lo guardavano con indifferenza o con invidia. Ed egli, nonostante le sue teorie sull'amore universale, non amava i suoi parenti, non vedeva l'ora di andarsene, di liberarsi di loro, come un tempo anelava liberarsi del suo mantellaccio che pur gli era necessario.

Al ricordo del mantellaccio sorrise. Ecco un indumento che i topi avevano sempre rispettato!

— Bisogna mettere le trappole, – egli pensò, riaddormentandosi. – È che son tanti! Mille, forse! Davide diceva che la marchesa aveva paura dei topi: ora capisco! Temeva le rosicchiassero i vestiti. Io non li temevo perchè non avevo niente... Ora... il mio vestito, le calzette gialle e nere... ah, è dentro, eccolo, ti hò preso! Come è caldo!...

Gli parve di aver preso un topolino, entrato in una delle calzette: vide Caterina che si curvava a guardare, trasalì, si accorse di sognare, e rise piano piano, come un bimbo, addormentandosi.

***

S'alzò presto e fece un giro pei campi. Il sole non ardeva ancora, ma l'erba gialla delle *cavdagne*, gli acini verdi e duri dell'uva già grossi, i fichi maturi, rivelavano l'estate inoltrata. Egli si fermò vicino alla melonaja, osservando che i cocomeri quell'anno erano molto in ritardo. Egli se ne intendeva! Ricordi tristi e lieti pareva esalassero, col profumo dell'erba, da quei luoghi che avevano conosciuto la sua infanzia tormentata!

Passando vicino a un campo coltivato a pomidoro vide emergere, tra il verde umido delle pianticelle attaccate a grossi bastoni di salice, la testona gialla di Agostino il gemello.

— Come va? – egli salutò.

L'albino miope venne fuori dal campo, e disse che di salute stava benone, ma che aveva molti dispiaceri.

— Non t'han detto? Ai primi di aprile siamo venuti, io e mia moglie, ad abitare con *voi*. Ma le donne non andavano d'accordo: a momenti succedeva un guajo. Allora, fila! Ce ne siamo andati via ancora. Ma bisognerebbe che la zia avesse un po' di coscienza! Mi fa lavorare, sì, ma come? Come un contadino qualunque. Gli altri in casa, io fuori. E giusto questo? Dimmelo tu, piccolo, è giusto?

Egli sporgeva verso il giovine le sue grosse mani verdicce, odorose di pomidoro. Adone ricordava le bastonate che il gemello gli aveva dato, e gli veniva voglia di ridere pensando che ora Agostino si rivolgeva a lui per invocare giustizia.

— No, non è giusto, – ammise.

— Tu dovresti fare una cosa, Adone, - riprese l'albino, grattandosi forte le palme delle mani. – Devi dire alla zia: «Ma non avete coscienza, zia? Pensate a quel povero Agostino». La zia, credilo, ti vuol bene: ti ascolterà. Sopratutto dille che abbia coscienza.

— Glielo dirò, – promise Adone, alquanto ironico.

Allora Agostino, intenerito, gli domandò notizie di Caterina, e se si sposavano presto.

— Sì, – disse Adone, scuotendo la testa ricciuta, – domani! Ci vuol altro!

— Quando c'è l'amore c'è tutto! – sentenziò Agostino, aggrottando le sopracciglia nude. E ad un tratto battè una contro l'altra

le palme delle mani, le tenne attaccate, disse con malizia: – tanto più che voi signori avete pochi figli.

— Va là, sono calunnie! – Adone gridò.

— Davvero, davvero, sai! Come, non lo sapevi? Ti burli di me? Vedrai; scommettiamo che la nipote della marchesa non avrà figli?

— Che, si sposa anche lei?

— Quando si sposerà, dico. Mio suocero, il fabbro, (quello che voleva rifare il mondo a colpi di martello) dice che l'avresti potuta sposare tu...

— Scemo! – disse Adone, arrossendo.

Ma l'albino ribattè:

— Eh, vedi, Davide sposa una donna ricca!

— Sì, sì, – rispose allegramente Adone.

E ritornò verso casa. Nell'aja e nell'atrio i bimbi di Carissima e quelli di Andromaca giocavano e strillavano. Il pavimento dell'atrio era sporco di buccie di piselli e di fichi; il più piccolo dei bimbi, ancora lattante, trascinava il suo cestino di vimini strillando come un cagnolino bastonato: un altro mangiava la pappa seduto sullo scalino della porta, un terzo raccattava con due ditine un granellino di pisello e se lo portava alla boccuccia sucida. Le galline andavano e venivano, serie e imponenti. Carissima cuciva e cantava, indifferente alla scena che le si svolgeva attorno. In cucina Pirloccia faceva colazione, servito dalla zia Elena.

Vedendo Adone l'ometto gli mostrò una fetta di polenta, e lo invitò a mangiare con lui. Ma il giovane prese la tazza di caffè e latte che gli dava la zia Elena, e andò a sedersi nel portico, con la scusa che là c'era meno caldo.

Egli trasaliva ancora, nell'udire la voce del mercante di scope: non vedendolo era più contento. Seduto in mezzo al portico, fra le buccie di piselli e di fichi su cui scivolavano i bambini, circondato dalle galline che venivano a battere il becco sui bottoni delle sue scarpe, egli mangiava il suo caffè e latte e ripensava alle parole di Agostino. Sì, perchè negarlo? Gli avevano fatto piacere, lo avevano lusingato. Era la prima volta che gli si dava tanta importanza: era dunque diventato un personaggio? Pensava: Come diventerebbe gelosa Caterina se lo sapesse!

— Verrà Davide, quest'anno? – domandò a Carissima, che aveva smesso di cantare per chiacchierare con lui.

— La matrigna dice di sì: dice che verrà a settembre, forse con la sposa. Dicono che questa sposa è una bella donna, più vecchia di lui, però: una donna con molti quattrini. Non era poi tanto matto come sembrava.

Adone sorrise e scosse la testa. Pensò al povero zolfanellajo, che era morto nella miseria, e domandò se la Müton era contenta del matrimonio di Davide.

— Egli le manda un marenghino ogni mese, - diceva Carissima. – Ora le ha mandato molti quattrini per accomodare la casa.

— Ecco dunque che anche per lei è venuto il giorno! – disse Adone, allegro, ma di una letizia un po' cattiva, ricordando il ritornello della vecchia zolfanellaja. – Ora voglio andare a trovarla. No, prima voglio veder la zia.

La zia era nella sua camera e rifaceva il letto, coprendolo e appianandolo con attenzione religiosa.

— Va in là, caro, – disse al nipote, vedendolo balzare in camera come un lepre.

— Sentite, zia, ho da parlarvi. Meglio subito. No, state tranquilla, non tocco le sedie: e neppure la conserva. Zia, ho da farvi una domanda: avete voi coscienza?

La donnina si drizzò, lo guardò inquieta. Adone andò e chiuse l'uscio: nel ritornare verso il letto vide nei piccoli occhi lattiginosi della zia tale un'espressione d'inquietudine che gli ritornò in mente un antico sospetto. Gli parve che Tognina fosse tormentata da un rimorso.

— Ho veduto Agostino, – disse subito, toccando per istintivo ricordo le spalliere delle seggiole. – È lui che vi domanda se non avete una coscienza. Perchè non lo prendete in casa? Gli altri sì: lui no!

— Ma che vada a farsi benedire! – gridò Tognina, ricurvandosi per accomodare la coperta. – Ma se la moglie voleva bastonare Carissima? C'era l'inferno in casa. Lei, Dirce, diceva che Carissima rubava in casa: eran cose da dirsi, queste?

— Che calunnia! – disse Adone con ironia. – Ad ogni modo io ho fatto l'ambasciata. Pensateci. Ma sono ancora buone, queste conserve? A Padova ne ho mangiata una di frutta di *stinchiringori*. Non sapete che frutto è lo *stinchiringori*? No? È un frutto che ha sapore di trifoglio. Zia, dove sono andate a finire tutte le trappole? Ne vorrei due.

La donnina era pensierosa più del solito: disse dov'erano le trappole, poi tacque, e Adone se ne andò. Ma quando fu nel pianerottolo si sentì richiamare, e rientrò.

— Che volete?

— Volevo dirti... – ella cominciò, esitante, – volevo... Se vuoi invitare a pranzo per domenica la tua Caterina con la sua vecchia...

— Non c'è dubbio che questa venga! – esclamò Adone. – Ad ogni modo tenterò. Altro?

— Niente.

Egli andò e mise due trappole nella sua stanzaccia: poi andò a trovare la vecchia zolfanellaja, che lo accolse con tenerezza. Ella era diventata quasi sorda, più brutta che mai: un'aria truce le deformava il viso legnoso, quando ella parlava del suo povero morto.

— Egli parlava sempre di un paese dove i malati di polmoni guariscono: quando aveva la febbre sognava sempre quel paese. Diceva: quando il mio Davide avrà il posto ci andremo assieme. Davide non aveva posto, allora: quando lo ebbe, il mio Nino era già partito, era già nel paese ove davvero si guarisce...

Ma Adone sapeva già questa storia: e voleva parlar di vivi, non di morti.

— Dunque gli sposi verranno presto? Fatemi vedere la fotografia della sposa.

La vecchia gliela fece vedere. La sposa, in abito scollato, aveva una fila di perle al collo e teneva un lungo guanto in mano. Non era bella, come diceva Carissima, ma aveva un viso caratteristico, bruno, ovale, con una bocca spirituale e due grandi occhi neri, ai quali due folte sopracciglia riunite davano un' espressione di fierezza.

— Bella! – esclamò Adone.

C'era qualche cosa in quel ritratto, che lo colpiva profondamente. La vecchia disse, scuotendo una mano:

— È istruita, poi, la mia sposa! Sa tante lingue; ha scritto anche un libro.

Ah, ecco, ora Adone capiva: era l'espressione intelligente di quella donna, che lo affascinava.

— È ricca, poi, eh?

— Sì, sì, ricca.

— E dunque venuto il giorno? – egli disse, ridendo.

La donna capì: riprese l'aria truce di prima, ripetè il vecchio ritornello misterioso:

— Verrà un giorno.

Che voleva dunque?

Sognava forse un giorno di vendetta e di giustizia, come Adone sognava un'era di pace e di amore?

— Sì, – ella riprese. – Verranno a settembre. Son contenta, sì, ma, non so che cosa la sposa mangerà. Mi dà da pensare, questo.

Adone ripetè lo scherzo fatto alla zia.

— Ordinate un vasetto di conserva di *stinchiringori*. È molto buona. Basta metterne un pochino nelle vivande, per farle diventare saporitissime.

***

Alcuni giorni passarono, tranquilli ed eguali. Il Pirloccia e i suoi figli non molestavano più Adone: lo lasciavano vivere, lo lasciavano proseguire per la sua via; verso la meta che egli fin da bambino s'era proposto di raggiungere.

Dopo il suo arrivo a Casalino egli si sentiva meglio, nonostante il caldo e l'afa della pianura. La notte dormiva, non aveva più dolori di testa, e non sognava più cose tristi. La mattina s'alzava all'alba e vagava pei campi, spingendosi fino ai paesetti vicini, e ritornava per l'argine, dal quale si godeva la vista del fiume calmo e luminoso.

Quando egli stava a casa, i bimbi gli si aggruppavano attorno, si arrampicavano dietro la sua sedia, lo baciavano e gli strappavano i capelli. Egli lasciava fare, finchè aveva pazienza: pensava che un maestro deve affezionarsi ai bambini. Ricordava quanto aveva sofferto, da piccolo, per l'abbandono in cui era stato lasciato, e amava per questa ragione i bambini di Carissima, quelli di Andromaca, tutti i bimbi di Casalino e probabilmente del mondo intero. E pensava ai suoi figli futuri con grande tenerezza.

— Li castigherò, – pensava, – ma non crudelmente.

Intanto s'era procurata qualche lezione. Fra gli altri aveva due scolari meno giovani di lui: un seminarista e una ragazza che frequentava anche lei una scuola normale. Entrambi ritornavano da Cremona. Il seminarista era un ragazzo poco intelligente, svogliato, e Adone un giorno ebbe l'infelice idea di dirgli che l'esistenza di Dio è un'illusione degli uomini.

— Dio esiste, sì, – diceva il giovane maestro panteista, – ma è in noi, o meglio noi tutti formiamo parte di questo gran tutto universale che si chiama anche Natura... La nostra religione dev'essere l'amore per il prossimo, la tendenza a perfezionarci, a essere giusti con noi e con gli altri. Sopratutto con gli altri. Dio siamo noi...

Il seminarista ascoltava, e aveva un'aria di persona convinta; ma ad un tratto socchiuse gli occhi e disse in dialetto, con impazienza:

— Ma va da Meoli a farti indorare!

Adone non tentò oltre di convertirlo.

La studentessa era più docile. Era intelligentissima e vivace: ma non aveva memoria e neppure buona volontà, e per questo l'avevano bocciata. Era poi molto bella, pallida, con un profilo ideale, e i capelli neri meravigliosi. Fin dalle prime lezioni si mise a discutere col suo maestro: discutevano, ma finivano col trovarsi sempre d'accordo. Vicino a lei Adone palpitava, sentiva un fascino strano avvolgerlo, come un profumo, come una musica. Ma egli non pensava menomamente a tradir Caterina, vicino alla quale egli provava un' ebbrezza ben più forte di quella che gli destava la signorina.

D'altronde questa era innamorata d'un pittore, che rinnovava gli affreschi della parrocchia. E Adone dal canto suo considerava Caterina come sua moglie. Gli pareva si fossero sposati il giorno del loro primo incontro, all'ombra dei pioppi della strada di San Giovanni. Tradir lei era come tradir sè stesso. Pur desiderandola con ardore, egli la giudicava infinitamente inferiore a lui; ma ne compativa i difetti come un marito saggio compatisce i difetti della moglie. Durante le sue visite ella non tralasciava di lavorare; preparava la polenta, dava da mangiare alle galline, intrecciava cordicelle di giunco o di scorza di salice per cappelli. Vestiva un po' sciatta, coi grossi piedi a metà entro le pianelle dalla suola di legno. I suoi capelli d'oro sparivano entro un fazzoletto nero e duro, come un tesoro entro una borsa di cuoio. Adone l'ammirava egualmente: le pareva sempre bella, fresca, desiderabile. I loro discorsi quasi sempre erano puerili; le loro discussioni rassomigliavano alle loro antiche discussioni di scolaretti. Qualche volta però Adone, mentre Caterina chiacchierava, si distraeva in modo strano.

Egli sognava: davanti a sè vedeva un tavolino con su il vocabolario francese, e accanto al tavolino scorgeva la figura pallida e ardente della studentessa.

Egli scacciava subito via questa visione; gli pareva d'esser colpevole; ma sentiva una specie di voluttà nel suo rimorso.

Caterina lo osservava; gli girava attorno, spiando il momento in cui la vecchia Suppèi si allontanava.

E appena la vecchia li lasciava soli, ella si avvicinava al fidanzato, porgendogli la bocca rosea e fresca.

Egli allora dimenticava l'altra; e non si accorgeva che, mentre egli la baciava, Caterina diventava triste.

Poi andavano a sedersi sotto il pergolato.

Se veniva qualche amica di Caterina, egli non sdegnava chiacchierare e scherzare con lei: quando poi restavano soli con la vecchia, egli raccontava la sua vita di studente, o faceva progetti per l'avvenire. Oppure si abbandonavano entrambi, egli e Caterina, ai loro ricordi di fanciullezza. Ricordavano tutto: la loro vita era come uno stesso libro, del quale le pagine contenessero alternativamente la storia dell'una e dell'altro: ed essi conoscevano e sapevano a memoria queste pagine.

Raramente questionavano: Caterina era sempre docile ai voleri di lui, che del resto pretendeva poco da lei. Egli cercava di catechiz-

zarla, di spiegarle i suoi principî: le parlava di matrimoni ideali, senza sindaco e senza prete, ed ella non si scandalizzava, non discuteva neppure.

Questa docilità di lei, che in fondo gli dispiaceva perchè gli sembrava un segno di poca intelligenza, finì col persuaderlo a tentare un colpo da lungo tempo meditato.

Una sera, verso la metà di agosto, egli e Caterina si trovavano sotto il pergolato, mentre la Suppèi, nell'interno della casetta, rimetteva in ordine le stoviglie e cantava con la sua grossa voce una monotona cantilena religiosa. Adone ascoltava e si sentiva triste: il canto primitivo della vecchia gli destava come la nostalgia della fede perduta.

A un tratto egli disse:

— Ho incontrato l'ebreo lungo l'argine. Come mi ha guardato!...

— Ancora? – gridò Caterina. – Ti ho detto che è una cosa finita! Lascialo stare.

— Eh, no; voglio dirti una cosa, anzi!...

Ma ella cominciò a smaniare, e siccome Adone insisteva si alzò, entrò in cucina e si mise ad accompagnare il canto della nonna.

Non seppe perchè, egli sentì voglia di piangere.

Caterina tornò fuori, ed anche la vecchia sedette sullo scalino della porta: il cattivo odore della sua pipa si sparse nell'aria tiepida e irritò il giovine.

Egli si alzò e fece la solita preghiera:

— Nonna, lasciateci andare a passeggio!

— A quest'ora, viscere? Dove vuoi andare?

— Allora, addio!

Caterina lo accompagnò fino allo svolto del viottolo, stringendogli nervosamente il braccio.

— Tornerai? – gli disse, supplichevole.

— Sì, ma bada che stanotte voglio dirti una cosa. Promettimi di ascoltarmi: altrimenti non ritorno.

— È per l'ebreo?

— Anche per lui, sì. So che egli gira sempre da queste parti. Perchè?

Allora Caterina si staccò da lui, quasi spaventata, mormorando:

— Tu credi?... Tu credi?...

— Io non credo niente! Ne riparleremo.

Egli si allontanò, e gli parve di essere davvero geloso. Per la prima volta si domandò se il giovine ebreo non piacesse a Caterina come a lui piaceva la studentessa!

Mezz'ora dopo essi erano di nuovo assieme, nella cameretta umida e buia.

Caterina, insolitamente fredda, non lo abbracciò: solo gli battè una mano sulla spalla, come per invitarlo a parlare.

Egli però non sapeva come cominciare.

— Andiamo fuori: qui c'è troppo caldo, – disse finalmente, irrequieto.

— La nonna...

— Lasciala dormire! Non senti come russa? Brontola anche in sogno, quella vecchia! Andiamo, qui si soffoca. Tu non fai mai quello che voglio io!

— Non è vero! – ella disse, quasi piangendo.

Uscirono, sedettero sullo scalino della porta.

Attraverso il fogliame del pergolato, sul cielo bianchiccio, si vedevano le stelle filanti; la notte era dolce; ma Adone sentiva ancora l'odore della pipa, e invece di calmarsi s'irritava sempre più.

Caterina invece, insolitamente calma, aspettava ch'egli parlasse. Egli le cinse la vita col braccio e cominciò:

— Devo dirti una cosa. Non adirarti, però: senti bene. Devo domandarti: è proprio vero che l'ebreo ti vuole sposare? Dimmi la verità.

— Sì, è vero.

— L'ha detto a te?

— Sì, mi ha scritto. Ed è venuto qui parecchie volte.

— Tu non lo vuoi, vero?

— Se l'avessi voluto non sarei qui! – ella rispose fieramente.

— No, senti bene: voglio dirti questo. Se, per esempio, tu non mi avessi conosciuto e ti fossi innamorata di lui, avresti preteso che egli si convertisse?

— Ma egli si vuol convertire!

— Sì, ma, dico, se egli non avesse voluto rinunziare alla sua fede, e tu fossi stata innamorata di lui, lo avresti sposato egualmente?

— La nonna...

— Lascia stare la nonna! – egli disse, irritato. – Lei non può capire nulla!

— Sì, ma bisogna anche pensare che lei mi ha allevata! – rispose Caterina, cominciando ad agitarsi. – Del resto, che c'entra? Io l'ebreo non lo voglio, anche se si fa mille volte cristiano...

— Lasciami finire: e rispondimi a tono. L'avresti voluto, se ne fossi stata innamorata, e se egli ti avesse detto che la vera fede è la sua?

— Gli ebrei hanno ucciso Gesù, – ella disse, ingenuamente. – No; non l'avrei voluto!

— Ella non può capire! – egli pensò, lasciandola e stringendosi la testa fra le mani. E provò un senso di vuoto: gli parve che fra lui e Caterina, seduti sul medesimo scalino, si stendesse un deserto smisurato come quel gran cielo melanconico che si stendeva sulle loro teste.

— Eppure, – ricominciò sottovoce, senza sollevare la testa, – bisogna che tu mi capisca: è una cosa che devo dirti da tanto tempo. Io non sono ebreo, ma ho anch'io la mia fede. Non voglio fare il matrimonio religioso. Mi vuoi lo stesso?

— Tu scherzi, – ella disse, ridendo piano piano. – Vuoi provarmi. Sei geloso dell'ebreo.

— No, no. Parlo sul serio. Non sono geloso: o meglio, sì, sono geloso; ma questo non c'entra. Pensaci bene: non ridere. Non ridere! Non c'è da ridere! – disse a voce alta, ma senza sollevare la testa.

Ella cessò di ridere, e solo dopo qualche momento disse con voce tremante:

— Vuoi dunque che pianga?

Ed egli in quel momento comprese che era ingiusto con lei; egli che sognava un regno di giustizia universale.

— È per il suo bene, – pensava.

Ma perchè fosse un bene bisognava che ella comprendesse; ed ella non poteva comprendere, ed egli non si sentiva capace di spie-

garle in che consisteva questo bene. Le spiegazioni sono inutili, del resto, quando la mente non s'apre per riceverle. Chi gliele aveva date a lui, queste spiegazioni? Chi gli aveva detto che la sua fede non era quella di Tognina, del Pirloccia, di Caterina, del seminarista? Nessuno: la sua mente aveva ricevuto la spiegazione da esseri invisibili, da voci lontane, da voci che salivano dalle profondità del suo cuore e scendevano dalle profondità del cielo stellato. La voce umana può influire solo fino a un certo punto, e può echeggiare solo nelle menti già aperte alle voci della natura e dell'istinto. Ed egli sapeva che Caterina non aveva questa mente, come l'aveva lui, come l'aveva la studentessa.

Caterina taceva, come sbalordita: ed egli aspettava ch'ella parlasse, rassegnato a sentire parole inutili, ma deciso a non piegarsi. Il più era fatto.

Anch'ella aveva appoggiato i gomiti sulle ginocchia e la testa sulle mani. Entrambi, curvi e silenziosi, parevano intenti ad ascoltare qualche voce che salisse dalla terra, sotto di loro.

Ad un tratto parve che Caterina ricominciasse a ridere. Ah, ella non poteva capire! Ma il soffio che la scuoteva si fece ansante, proruppe, diventò singhiozzo. Piangeva.

— Caterina! – egli disse, sollevandosi, preso da un impeto di tenerezza. – Che fai? piangi? No, non voglio! Questo no... Se tu non vuoi... se tu non vuoi...

Le accarezzò le spalle, le mise una mano sulla testa. Ricordava che da ragazzetto aveva tante volte giurato di essere il protettore di lei: ed ora invece la tormentava, la faceva piangere.

— Taci, taci, – le disse, carezzandole le spalle frementi. – Ne riparleremo quando tu ci avrai pensato bene. Io ti spiegherò... ti convincerò...

Ella sollevò la testa.

— Ho pensato, ho pensato, – disse singhiozzando, e con una certa fierezza. – C'è bisogno di pensarci tanto? Farò quello che vorrai.

— Perchè piangi, allora? – egli domandò meravigliato.

— Perchè sei cattivo, ecco! Perchè non pensi al dispiacere della mia nonna...

— La nonna?... – egli disse come fra sè. – È vecchia.

E siccome egli esitava, Caterina si sollevò, cessò di piangere, e disse con rancore e con tristezza:

— Sì, ella può morire presto. Ma i morti ritornano... i morti vedono tutto, lo sai! Ella non mi perdonerà...

— Dio, tu credi ancora a queste cose! – egli disse, stringendosi le mani desolato.

III.

Per qualche sera non ritornarono più su quell'argomento.

Caterina parve dimenticarsene. Continuò a mostrarsi felice e spensierata: per la minima cosa rideva e gridava, meravigliandosi di tutto come una bambina. Adone, invece, nascondeva una segreta inquietudine. Non era felice della subita condiscendenza di lei, e si domandava se ella, giunto il momento, avrebbe tenuta la promessa.

Intanto egli aspettava Davide per domandargli consiglio. Da due anni egli non vedeva il suo antico protettore, che insegnava in una

scuola normale femminile! Sì, con tutti i suoi sogni Davide s'era dovuto piegare a far scuola a modeste donnicciuole: per Adone, tuttavia, egli restava un grande personaggio, una figura colossale che all'occasione poteva servire anche da oracolo.

Davide anticipava la sua venuta a Casalino.

Il suo matrimonio era stato rimandato, e Carissima raccontava a proposito una storiella misteriosa:

— La famiglia della sposa ha paura che Davide sia tisico. Tisico e matto è un po' troppo, vero? La sposa lo vuole egualmente; dev'essere un po' matta anche lei. Ma la famiglia ha mandato apposta un uomo a Casalino, per prendere informazioni. Ho veduto io l'uomo; aveva un cappello grigio...

— Hai una fantasia tu, carina! – disse Adone stizzito.

La zolfanellaja diceva che era invece la sposa che si sentiva poco bene.

E Carissima ribatteva, per far stizzire Adone:

— Matta e malata! Vanno proprio d'accordo, veh!

***

La domenica seguente vi fu il pranzo dalla Tognina. Ci volle del bello per convincere la Suppèi ad accettare l'invito. Alla fine ella si decise, seccata. Mise in testa, invece del solito cappello, un fazzoletto giallo, mise ai piedi le calze che non usava dall'inverno, cambiò al bastone la correggia troppo unta, e montò sul carrozzino del Pirloccia che era venuto a prenderla perchè ella pretendeva di non poter camminare a lungo.

Caterina e Adone s'avviarono a piedi, e la vecchia volle che il carrozzino andasse lentamente: non voleva perdere di vista i due fidanzati.

— Non li ho lasciati mai soli, – si vantava col Pirloccia. – Non si sa mai! Prima avevo fiducia nel ragazzo: era freddino, timido; ma ora ha due occhi indiavolati, il ragazzo.

— Lasciateli fare! – disse l'ometto filosoficamente. – Prima o dopo fa lo stesso.

— No, viscere, non fa lo stesso! C'è una bella differenza, eh, altro! Io ho raccolto e tirato su la ragazza come si tira su un panno sporco che è caduto nel fosso. E lava e lava, l'ho ridotto pulito e bello come una tovaglia d'altare... E voglio che tale resti! – ella proseguì, ora alzando ora abbassando la voce rauca. – Guardala lì! È più alta di lui. E bella, laboriosa, di talento. E avrà anche la dote, viscere, non dubitare. Diglielo a tua sorella, alla tua Pirloccina. Suo nipote sposerà una ragazza orfana, ma con la dote. E quanti partiti ha avuto!

Alquanto piccato, l'uomo cominciò anch'egli a lodare il *suo* Adone.

— Vecchia, ti dico che anche noi l'abbiamo tirato su con ogni cura. Era un diavolo, da bambino: non voleva lavorare. Mangiare, sì, corpo! E quante volte mi ha morsicato: eccoli qui, i segni. Ma a furia di carezze e di bastonate l'abbiamo raddrizzato come un ramo storto. Eccolo lì: non è troppo alto, ma è proporzionato: è bello davvero! – esclamò poi l'ometto, come accorgendosi per la prima volta della bellezza di Adone. – Solo gli occhi valgono un Perù. Se avesse voluto avrebbe sposato una signora.

— Sì, viscere, la signorina Dargenti, proprio! – disse la vecchia con ironia, accomodandosi intorno al polso la correggia del bastone. – Le milionarie non sposano i maestri! E anche se egli continua a studiare...

— Come? A far che? – domandò vivacemente il Pirloccia.

— Dicono che con altri due anni di studio può crescer di grado. Giacchè non ha subito il posto...

— Il posto? Lo avrà! Ho parlato io, col vecchio maestro, sì, io, in carne ed ossa, – mentì l'omettto, sempre più agitato. – Gliene ho detto di tutti i colori: gli ho detto: ma che la si vergogni, lei, vecchio, di andare a far la scuola a ragazzini alti un palmo. Fosse a dei vecchi, pazienza, ma a ragazzini piccoli!...

— E lui? – domandò un po' ansiosa la vecchia.

— Vedrete, si piegherà. Verrà al pranzo, oggi: forse ci darà la buona notizia.

— Fosse! Ah, sì, viscere, te lo dico: ho fretta di vedere i ragazzi sposati.

— Anch'io!

I ragazzi intanto seguivano alla lontana il carrozzino, riparati malamente contro il sole ardentissimo dall'ombrellino rosso di Caterina.

E, come sempre, scherzavano e ridevano di tutto e di tutti. Pareva che la vita fosse per loro una burla. Caterina era bellissima, rossa in viso per il caldo e il riflesso dell'ombrello. Adone la guardava con desiderio, e la pregava di reclinare l'ombrello in avanti perchè quelli del carrozzino non li vedessero in viso.

— Basta ora, – disse Caterina. – Ci vedono dai campi.

— E lascia che ci vedano! Non vuoi più che ti baci: stai diventando noiosa comé la nonna!

— Ma sta zitto, insolente! Brutto!

— Bruttissima!

E si baciavano. Però era vero. Caterina diventava prudente. Egli invece si infocava ogni giorno di più, come il sole in quella stagione. In quei giorni, dopo il suo ritorno, egli si divagava alquanto, combinando le « recite in persona » da offrire all'incolto pubblico di Casalino. Le « recite in persona » ottengono molto successo in agosto e ai primi di settembre. In quel tempo il paese è affollato, la gente allegra: si finisce di vuotar le botti e le bottiglie, per far posto al vino nuovo; i negozianti di scope e d'uva non sono ancora partiti: arrivano invece i negozianti di grano e i negozianti di cavalli della Croazia. E tutti questi uomini si divertono alle « recite in persona » come le fanciulle al ballo.

Adone aveva una speciale attitudine per il teatro; gli altri dilettanti, poi, si offrivano con slancio veramente eroico; la difficoltà consisteva nel trovare un locale adatto.

— Speriamo di ottenere la vecchia scuderia del palazzo Dargenti, ora ti farò vedere dov'è, all'angolo del parco, – egli disse a Caterina, quando lasciarono l'argine per il viottolo. – Justin ha scritto alle sue padrone, e speriamo d'avere il permesso finchè non arrivano loro.

Ma Caterina era gelosa.

— Io non potrò venire, e tu non verrai da me nelle sere di recita. Perchè vuoi fare questa cosa? Per divertire gli altri, ecco tutto. E le ragazze ti guarderanno.

— E lasciale fare! – egli disse, rassegnato. – E tu anche verrai.

— La nonna non vuole.

— Ma insomma, questa nonna benedetta! – egli disse stizzito. – Mi fa una rabbia! Verrò a prenderti di nascosto, qualche sera.

— No, no, bello! – disse calma Caterina.

— L'anno scorso saresti venuta.

— L'anno scorso ero una stupida.

— Mi piacevi di più!

— E non dir bugie, bello!

***

Il pranzo fu allegro. Del resto non si son mai visti a Casalino pranzi non allegri, tranne i brevi banchetti funebri d'uso dopo qualche funerale.

Come per il pranzo per la laurea di Davide, assistevano le persone più notabili del paese: grossi proprietarî, negozianti di grano, il fabbro filosofo, il padrone dell'*Antica Osteria del Vicerè e stallo*, e tutti i figli del Pirloccia, compreso Agostino il gemello, che per l'occasione aveva fatto pace con la famiglia. Donne poche. E Tognina, al solito, non si faceva davvero notare per il suo spirito e la sua grazia. Piccola e nera, ella andava e veniva, silenziosa e leggera come un gatto, e quando sedeva a tavola nessuno badava a lei, che pure aveva preparato con la zia Elena le buone vivande e il *bissolan* di pane di Spagna, e una fila di bottiglie intatte lungo il muro.

I figli del Pirloccia si mostravano amabili con gl' invitati, e specialmente con la vecchia Suppèi e con Caterina.

Ma Adone sentiva che quelle amabilità erano finte, e capiva che i Pirloccia erano contenti per la sua probabile prossima partenza dalla casa della zia.

Seduto accanto alla Suppèi, che aveva attaccato il bastone alla spalliera della sedia, Pirloccia raccontava le sue solite avventure di viaggio. Tutti sapevano ch'egli esagerava, ma appunto per questo lo ascoltavano volentieri.

— Una volta ero in Egitto. Sì, c'è un paese che si chiama Egitto (egli si volse galantemente alla vecchia Suppèi). Non è neppure distante. Tutte le cose son diverse, là. Perciò noi diciamo spesso « che roba d'Egitto! » Ebbene, in questa regione ci son bestie feroci, leoni, orsi, e un pesce grosso coi denti che si chiama coccodrillo...

— Drillo? Drillo?... - ripetè il bambino di Carissima, che ascoltava attentamente.

— Sì, cocco-drillo. Va bene; allora il pesce...

— E un anfibio, – osservò il vecchio maestro, che sedeva al posto d'onore, di fronte a Pirloccia.

— Scusi tanto: le dico, è un pesce, – affermò l'ometto. – L'ho visto io! Sta nel fiume, è nero: quando galleggia pare un pezzo di legno. Uno si avvicinava alla nostra barca carica di scope: lo tenemmo a bada buttandogli di tanto in tanto una scopa che esso afferrava coi denti e riduceva a pezzi. Ne ho veduto un altro che si mangiava una vecchia, con le vesti e tutto: non lasciò che la collana.

— Corpo! – gridò il cordaio. E il bambino, coi grandi occhi azzurri ridenti, ripetè: Lana? Lana? – e tutti risero con orrore e con beffe.

Solo la vecchia Suppèi scosse la testa con pietà, come per dire: « non la fai a me » e Adone domandò:

— E dopo ha pianto, l'animalaccio?

— Sì, sì, ha pianto, – rispose convinto l'ometto.

Allora la vecchia protestò, e domandò come mai Adone poteva credere a queste cose, egli che non credeva in Dio.

— Invece, come appunto è vero Dio, – disse Pirloccia, battendosi la mano spiegata sul petto, e sempre rivolgendosi alla vecchia, – vi assicuro che è vero quello che dico. Se non volete credere venite con me in Egitto, quando ci torno.

E tutti di nuovo risero; e l'allegria aumentava a misura che Tognina rimetteva lungo il muro le bottiglie vuote.

Anche il vecchio maestro, di solito taciturno e impassibile come il gufo al quale rassomigliava, pareva eccitato. Di tanto in tanto si sollevava a metà sulla sedia, con in mano il *peker* colmo di spuma di lambrusco (il primo ad essere servito, ad ogni nuova bottiglia, era lui) e accennava a dire qualche cosa. Ma non gli riusciva, o non osava, o aveva paura che la rosea spuma svaporasse prima che egli avesse finito di parlare. Fatto sta che tornava a sedersi, con gli occhi tondi fissi sul *peker*, finchè questo non gli veniva nuovamente colmato dalla silenziosa Tognina.

Finalmente, quando furono sturate le bottiglie di vino bianco, il vecchio maestro si alzò, col *peker* che pareva colmo di crema, e disse con voce tremula:

— Saluto il nuovo maestro! (Stese la mano verso Adone, sollevò la voce.) Come il vecchio generale si ritira dal campo di battaglia, dopo aver servito fedelmente la patria e il re... così io... così io... bene, insomma, così io mi ritiro e cedo la spada, ovverosia la bacchetta, al nuovo comandante delle nuove generazioni. Evviva il nuovo generale! Evviva il re!

E tornò a sedersi, bevendo in fretta il vino, dal quale era svanita la spuma. Mentre tutti applaudivano, Adone si alzò e s'inchinò tre volte, comicamente. Però, in fondo, si sentiva commosso: non si aspettava questo colpo di scena. Prese il bicchiere, andò vicino al maestro e lo baciò sulla guancia. L'altro si alzò ancora: toccarono i bicchieri.

— Bevo alla salute del vecchio generale! Evviva lui! Evviva io! Evviva la compagnia.

— Evviva! Evviva, – gridarono tutti, toccando i bicchieri.

Pirloccia si volse alla vecchia e le disse sottovoce, trionfante:

— Avete veduto?

Poi anch'egli si alzò, montò sulla sedia, e volgendosi verso Caterina disse con voce piena di malizia:

— E io dico: evviva gli sposi!

— Evviva!

Ma Caterina conservava la sua bella calma da regina: solo minacciò il Pirloccia con una forchetta; poi guardò la nonna Suppèi. E vide una cosa strana e insolita; la vecchia piangeva di gioia!

Dopo il pranzo Tognina invitò Caterina e la nonna a riposarsi: con questa scusa voleva far loro vedere le coperte di seta e le fodere col merletto che per l'occasione aveva messo sui letti. Ma soltanto Caterina accettò: e Fiorina la condusse nella camera dello zio Giovanni. La vecchia voleva andarsene, e dovettero pregarla molto per convincerla a rimanere fino al declinar del sole. I ragazzetti e i bimbi di Carissima le si strinsero attorno, pregandola di raccontare una storia. Come resistere a quegli sguardi languidi, a quelle testine

ripiegate da un lato, a quelle boccuccie supplichevoli che pareva implorassero una grazia sovrana? Sulle prime la vecchia finse di allontanarli da sè col bastone; poi s'intenerì, cominciò la favola del *Caval Rundello*, e a poco a poco si animò, s'alzò, accompagnò coi gesti più espressivi il suo lungo racconto. Quando ella raccontava s'immedesimava talmente nella sua parte di narratrice, che dimenticava ogni altra cosa. Anche le donne stettero ad ascoltarla; solo Fiorina, scarmigliata e rossa, uscì piano piano nel portico e di là nel cortiletto, dove Francesco, appena terminato il pranzo, era andato a sedersi.

Il meriggio ardente incombeva sulla grande aja silenziosa. Adone, che era andato a accompagnare per un tratto di strada il suo predecessore, rientrò e sentì che nella camera da pranzo la nonna raccontava la storia. Il quel momento ella imitava la voce irata d'una principessa offesa: pareva un'attrice.

D'un balzo Adone fu nella scaletta; sul pianerottolo si fermò, ansando. Gli pareva che dentro il cuore il lambrusco bevuto gli fervesse come dentro il *peker:* la notizia datagli dal vecchio maestro, che oramai il posto di Casalino poteva dirsi suo, lo rendeva come ebbro. Senza precisamente sapere quello che voleva, spinse l'uscio della camera dello zio.

Caterina non dormiva, ma non lo aspettava. S'era levata la camicetta e la gonna, e in busto e sottanino inamidato stava seduta accanto al gran letto dov'era morto lo zio Giovanni, e appoggiava la testa sulla coltre di seta verde.

Vedendo Adone balzò in piedi, stringendosi le mani incrociate sul petto e reclinandovi la testa.

— Ma che vuoi? – domandò, quasi spaventata.

— Sta zitta, chè là c'è un bambino che dorme! – egli disse, accennando all'attigua camera. Chiuse l'uscio a chiave e s'avanzò in punta di piedi. Nella penombra dorata il vasto letto verdeggiava come un prato, e Caterina sembrava più bianca e bionda del solito. Il collo e le braccia dal gomito in su parevano di marmo venato d'azzurro: sulla nuca i capelli sfumavano in una lieve peluria dorata. Adone si turbò maggiormente. Gli parve di trovarsi per la prima volta davanti a una visione voluttuosa. Quella donna seminuda, madreperlacea, sull'orlo di quel gran letto verdognolo, non era Caterina; era la ninfa sull'orlo del prato, lungamente sognata dagli adolescenti. Egli si avanzò ma non l'abbracciò.

— Hai sentito? – disse sottovoce, guardandola con occhi smarriti. – Il maestro si ritira davvero!

— Sì, ho sentito! Vattene, però! Se ci trovano qui, Adone!

— Vieni nella mia camera, allora, – egli disse, sempre più turbato. – Vedrai che lusso! Ho messo tante trappole, ma i sorci prendono la roba che c'è dentro e scappano! Andiamo...

Egli diceva sul serio, senza saper bene quello che voleva. Le mise un braccio attorno alla vita e cercò di trascinarla con sè. Fremeva tutto, di gioja, di attesa, di desiderio, incosciente come quando da bambino su quel gran letto molle aspettava che lo zio ordinasse il sugo d'uva dolce.

Caterina resisteva.

— Ma sei matto, di'? Vattene, ti dico, Adone! Adone! Se ci trovano!...

— Se ci trovano? Non siamo sposi? Non siamo uniti per sempre? Non siamo uniti, dimmi? Possiamo sposarci, ora: anche subito, se vuoi! Sì... sì... è tempo! Come sei bella! Cara... cara...

— Lasciami, – ella ripetè con voce tremante. Egli trasalì.

— Un bacio solo...

La baciò sulla spalla e vibrò tutto. Parve dovesse cadere svenuto. Ella aprì le braccia, smarrita. E si guardarono con occhi pieni di gioja e di angoscia, stringendosi come per sostenersi l'un l'altro sul limite fra il mondo reale e un mondo misterioso verso il quale dovevano volare o precipitare!

***

Davide arrivò una settimana dopo e rimase pochi giorni in paese.

Adone gli andò incontro col carrozzino del Pirloccia, fino alla stazione di Casalmaggiore.

— Come sarà? Sarà cambiato? – egli si domandava, frustando il cavallino e facendolo correre all'impazzata.

La luna rossa e obliqua, simile a un viso dal sogghigno sarcastico, saliva in fondo all'argine, sul cielo d'un lilla cinereo: attraverso la polvere Adone scorgeva il Po, che rifletteva già la luce sanguigna della luna, e ricordava il suo primo tentativo di fuga, la figura di Davide dai lunghi capelli, la dolcezza del ritorno dalla pesca.

Ma arrivato alla stazione, quasi non riconobbe il figlio del zolfanellajo. Davide non era più un giovine: era un uomo: s'era tagliati i capelli e lasciata crescer la barba: una barba lunga, quadrata, così nera che sembrava tinta. Col suo naso di rapina, gli occhi metallici ingranditi da un cerchio nerastro, egli aveva un'aria lugubre: pareva una figura sollevatasi da un sarcofago egiziano. Adone ricordò le chiacchiere di Carissima: tuttavia abbracciò Davide senza paura, e non gli permise di guidare il carrozzino, come l'altro voleva.

— Va piano, però, – disse Davide coprendosi fino alle orecchie. – Passiamo sull'argine: non c'è troppo umido?

— Umido? Io ho un caldo terribile! – disse Adone ridendo. Ma poi diventò triste.

Era incerto se doveva chiedere o no a Davide notizie della sua fidanzata: gli pareva che la vera fidanzata dell'infelice fosse la morte!

L'infelice, però, prese a parlarne spontaneamente. Sembrava molto fiero della sua fortuna. Domandò che cosa se ne pensava a Casalino.

— Non si parla d'altro! – rispose Adone. E gli parve ingenuamente di far un'opera pietosa lusingando la vanità del suo infelice compagno.

Ora la luna alta e gialla viaggiava obliquamente sopra i boschi della riva, illuminando l'acqua lattea e azzurrognola: a sinistra dell'argine, sopra una fascia di vapori argentei che s'elevava sempre più come una muraglia fabbricata da giganti invisibili, brillava qualche stella verdognola.

— Sì, – pensava Adone, – egli è malato, si vede: egli deve morire e lo sa!

E gli pareva di condurre, nel suo carrozzino traballante, uno di quei fantasmi ai quali credeva Caterina. Ma appunto per questo sentiva più venerazione per Davide: ogni sua parola gli sembrava piena di profondi significati. Eppure l'altro parlava di cose semplicissime,

— Faceva caldo, a Casalino? Le notti erano già umide? Chi c'era in paese, ora? La marchesa era arrivata?

— Sì, l'ho veduta che andava in chiesa: è molto invecchiata.

— Lo era già trent'anni fa! - osservò Davide, che non rideva mai, ma diceva qualche frase spiritosa. – Raccontami, e la nipote l'hai veduta?

— Sì: era vestita di bianco; sembra una mosca nel latte, – disse Adone, incoraggiato dall'esempio dell'altro.

— Anche quella va in chiesa? E il prevosto come sta? Anche tu sei stato in chiesa?

— Io? No... Io...

In quel momento egli fu tentato di partecipare a Davide i suoi progetti, la promessa di Caterina, e domandargli consiglio; ma l'altro interruppe:

— Raccontami: chi c'è a Casalino?

— Nessuno ancora. Verranno in settembre. Sfido, ci son tanti polli e tante frutta, allora! – disse Adone con malizia. — C'è un pittorello, solo: affresca la parrocchia: certa roba, Dio mio! Angeli verdi e gialli, santi violacei, alberi rossi. Roba dell'altro mondo davvero!

— La parrocchia può star fresca, allora! Come si chiama, questo pittore?

— Monti, mi pare. È di Mantova: è un ragazzetto... un balbuziente.

— Monti? E un milionario! – disse Davide; e questa notizia parve molto rallegrarlo. Egli si sollevò, guardò verso Fossa Caprara, di cui si vedeva la torre illuminata dalla luna, e passò una mano sulle spalle di Adone.

— E di te non mi racconti nulla? Quando ti sposi? Raccontami: sei felice?

Adone trasalì. La domanda di Davide arrivava a proposito: ed egli fu nuovamente preso dal desiderio di raccontargli come ad un fratello maggiore tutte le sue inquietudini, i suoi sogni, le sue speranze, e domandargli, come un tempo, ajuto e consiglio. Ma ancor prima ch'egli avesse aperto bocca Davide parve dimenticare la domanda che gli aveva rivolto.

— Che fai, ragazzaccio; ma che fai? – cominciò a gridare, poichè Adone, invece di proseguire per l'argine, scendeva la *fuga* di Fossa Caprara. – Tu vuoi ammazzarmi. Non senti che umido? Torna indietro, o va piano, almeno, diavoletto!

— Ma no, lasci fare! C'è più umido sull'argine, – disse l'altro, tirando le redini. Il cavallino non domandava di meglio: procedette lentamente lungo la strada alberata, i cui fossi colmi d'acqua limpida scintillavano alla luna.

Ora Adone ricordava il ritorno da San Giovanni, dopo la seconda fuga; si sentiva triste e non avrebbe più parlato senza le insistent i domande del compagno.

— Che farai? Frequenterai l'Università pedagogica?

— E chi sa? Come si fa? Nessuno mi aiuta. Io devo lavorare.

— Ma che fanno quei porci dei tuoi parenti? – gridò l'altro: e parve rianimarsi del suo antico furore contro i suoi vicini di casa.

— Eh, hanno da pensare ad altro! – rispose Adone con tristezza. – Del resto non m' importa. Sono contento perchè avrò il posto di Casalino. Voglio vivere e morire maestro!

— Non mi piaci! Non hai altri sogni?

— Oh, sì! – gridò l'altro. E di nuovo mille parole infiammate gli salirono alle labbra. Ma un vago senso di diffidenza gl' impediva

di parlare: sentiva che il pensiero di Davide era lontano dal suo, e pensava:

— Ora egli è stanco: pensa ad altro: gli parlerò di me un'altra volta.

Eppure l'altro insisteva: di nuovo gli sfiorò le spalle con la mano, quasi accarezzandolo, e ripetè:

— Quando ti sposi? Non troppo presto, vero? Com' è la ragazza? È bella?

— E bellissima! – esclamò Adone con fierezza. Poi aggiunse, quasi sottovoce: – Non è molto intelligente, ma non è stupida. Farà almeno quello che voglio io. Ha già acconsentito a non celebrare il matrimonio religioso...

— Tu le hai proposto una cosa simile? – domandò l'altro meravigliato. – Ma ella è cosciente? Capisce quello che fa?

— Spero di sì! Ad ogni modo lo fa.

— Per amore, certo! - disse Davide: e Adone sentì che l'altro aveva ragione, eppure provò un lieve dispetto. Ma ricordò subito che egli voleva non discutere ma domandar consiglio a colui ch'egli riteneva come un suo maestro, e disse, incerto:

— Ho fatto bene? Farò bene?

— Che dirti, caro? Bisognerebbe conoscer la ragazza. Ha sentimenti religiosi?

— E anche superstiziosa, talvolta!

— Ah, bene! – disse Davide con lieve ironia. – E tu l'ami, vero? Tu, almeno, sai quello che fai?

— Mi pare di sì! – rispose vivacemente Adone. – Io l'amo e lei mi ama. Siamo vissuti sempre assieme, nella povertà e nella sventura: siamo già legati da vincoli più forti ancora dell'amore. Io non la lascerei anche se l'odiassi.

— Ma questo non è il principio dell'unione libera!

— È il principio della giustizia, però! Io considero Caterina come una mia sorella. Mi ha accompagnato nei giorni tristi; lei sola mi ha voluto bene, quando nessuno mi amava. Siamo stati fratelli prima che amanti. Ella è, direi quasi, la mia coscienza. Lasciarla sarebbe come mutar principî!

— Bada però di non esser la sua vittima! Spesso si è vittime della propria coscienza! – sentenziò Davide. – Io non so dirti, non conoscendo la ragazza, se hai fatto bene o male a domandarle un sacrificio del quale ella forse non capisce la nobiltà. Bada che gli svantaggi non sieno tutti tuoi. Quando la donna non è evoluta bisogna rispettare le sue credenze. Non si strappano le foglie ad una pianta che ha già i frutti...

— Anzi! – disse Adone, che di questo se ne intendeva. – Si levan le foglie, perchè il frutto maturi meglio!

Ma poi si pentì di aver detto questo; e ricordò ancora una volta che voleva domandar consiglio e non discutere.

— Ho fatto male, dunque? Potrei rimediare...

— Guardatene bene! Non ritornare indietro, mai! Ella perderebbe il rispetto che deve avere di te. Il rimedio sarebbe peggiore del male...

E Davide non aggiunse altre sentenze perchè il cavallo si fermò. Nella strada bianca si scorgeva la figura nera della zolfanellaja.

Nei giorni seguenti i due vicini si rividero spesso, e fecero lunghe passeggiate sull'argine: andarono anche a pescare, e Adone si con-

vinse che Davide, il quale parlava continuamente della sua fidanzata, mettendone un po' in caricatura i parenti, pensava a tutt'altro che a morire.

Adone rideva, ma di giorno in giorno sentiva diminuire la sua confidenza verso Davide. Gli pareva che questo appartenesse già ad un'altra razza. Era già un uomo ricco, senza essere infelice come Adone amava figurarsi gli uomini ricchi. Tuttavia egli continuava ad ammirarlo, ritenendolo un uomo veramente superiore.

Una sera però si unì a loro, nella piccola osteria del *Vicerè*, il pittore della parrocchia. Era un ragazzo originale; balbettava ma pungeva: parlava male di tutti, e dichiarava d'essere un mistico e di voler vivere in povertà! Davide lo prendeva in giro, alludendo sempre ai suoi milioni.

— Noi ci logoriamo l'anima per conservare il corpo, – diceva il pittore mistico. – Siamo come quel contadino che per non consumare il mantello soffriva il freddo.

— Seguiva le tue teorie! – disse Davide.

Adone trovava che il pittore, per quanto antipatico, aveva ragione.

Un'altra sera Davide invitò i suoi due giovani amici ad accompagnarlo dalla marchesa. Entrambi rifiutarono. E rimasti soli il pittore cominciò a parlar male di Davide; disse che sposava una donna ricca senza esserne innamorato, solo perchè era ricca.

— Tutti così! Egoisti, non socialisti! E cambiate nome, per Diobacco, e nessuno vi molesterà più!

Adone arrossì di rabbia, non per l'opinione del pittore, ma per l'offesa a Davide.

— Non è possibile! – gridò. – Egli è innamoratissimo. La sposa è una donna molto bella.

— Le donne belle, appunto, si sposano per interesse; tanto più se son ricche!

— Davide... Davide!... – gridava Adone.

E ricordava le sue ire, da ragazzetto, quando sentiva parlar male del suo vicino. Fra lui e il pittore sorse una viva discussione: entrambi però conservavano una certa misura, vicendevolmente cortesi.

— Perchè no? Gli uomini raffinati dovrebbero tender più che gli altri ai nostri ideali, – disse a un certo punto Adone. – Chi si preoccupa più del mantello, come quel contadino? Noi oggi, è vero, consumiamo i nove decimi delle nostre energie fisiche e intellettuali a procurarci il nutrimento: il giorno in cui questo problema sarà risolto dalla collettività comincierà la vera vita intellettuale per gli uomini. Sa chi ha detto questo? Wagner!

— Io aborro Wagner, – disse tranquillamente il pittore.

Adone fece un gesto di stupore: l'altro aggiunse:

— Per me Wagner è simile al mare: bellissimo e noiosissimo. Odio l'uno e l'altro!

— Io adoro il mare, – disse Adone per contraddire il pittore. Egli non aveva mai veduto il mare!

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

LE RELAZIONI FRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI

(1847-1871)

Le relazioni internazionali fra due paesi, durante un'epoca critica della loro storia politica, hanno importanza in se stesse, quanto per l'influenza immediata che abbiano potuto esercitare sugli avvenimenti dell' uno o dell'altro. Negli atti nazionali di simpatia, o di ostilità, sono, non solo le necessità e gli interessi transitorî del giorno, ma il carattere e gli ideali di un popolo; e quest'ultimi bisogna considerare, nel prevedere le amicizie internazionali dell'avvenire. Ora, osservate da questo punto di vista, le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti dal 1847 al 1871, sono non poco significanti, e certamente meritano di venire tolte dall'oblio, nel quale gli storici di tutti e due i paesi le hanno fino ad ora lasciate.

Poche sono le fonti a stampa sul soggetto; la narrazione che segue è basata sui giornali e su alcuni opuscoli e memorie dell'epoca, ma specialmente sulla *Diplomatic Correspondence* degli Stati Uniti, e sulle carte inedite di George P. Marsh, ministro americano in Italia dal 1861 al 1882.

***

Le relazioni diplomatiche fra il Piemonte e gli Stati Uniti furono aperte nel 1838, col dispaccio di Nathaniel Niles in qualità di agente speciale americano, inviato a Genova per negoziare un trattato di commercio e navigazione col Governo piemontese; e quasi nello stesso tempo il conte Augusto Avogadro di Collobiano fu nominato incaricato d'affari di Piemonte a Washington. La missione di Niles ebbe esito favorevole, ed il trattato fu firmato il 26 novembre di quell'anno. Nel darne l'annunzio al Parlamento americano, il presidente Van Buren, nel suo messaggio del 2 dicembre 1839, lo definì con una certa soddisfazione, come « il primo trattato di commercio stipulato dalla Sardegna, e tale che, era lecito sperare, avrebbe corrisposto all'aspettazione del presente Sovrano, aiutando lo sviluppo delle risorse del suo paese e stimolando lo spirito d'intrapresa del suo popolo ». Le esistenti tariffe doganali differenziali del Piemonte in favore della propria marina, sulle importazioni, compresi il grano, l'olio d'oliva e il vino, dai porti del Mar Nero e del Mediterraneo, avevano reso difficile per esso la stipulazione di trattati, eccetto quelli col Sultano di Turchia e il Bey di Tunisi; ma gli Stati Uniti avevano superato la difficoltà per mezzo di un articolo speciale, che riconosceva la tariffa differenziale per i tre articoli sopra ricordati, e questo trattato divenne il modello dei trattati susseguenti fra il Piemonte ed altre

nazioni. Il commercio fra i due paesi, movente in gran parte dal porto di Genova, ne risentì in modo notevole gli effetti stimolanti; ma la dogana, la polizia, e i regolamenti finanziari continuarono a vessare gli armatori, e presto sorsero difficoltà circa l'interpretazione delle norme del contratto, specialmente per l'applicazione dei diritti di transito sul tabacco non manifatturato, che era uno dei principali articoli di importazione dall'America. Il Piemonte rispondeva alle proteste americane con lagnanze contro l'alta tariffa protezionista degli Stati Uniti, e per anni la discussione si protrasse.

Il commercio diretto con gli Stati Uniti continuò debole, ad onta dei notevoli sforzi individuali per accrescerlo; e gran parte della produzione americana consumata in Piemonte, o in transito per il suo territorio, era trasportata su navi inglesi, perchè vi erano pochi prodotti piemontesi che potessero essere esportati agli Stati Uniti con profitto, e le navi americane trovavano di rado un carico di ritorno.

Ma un'altra fondamentale difficoltà per il commercio sardo-americano stava nella grande e profonda differenza di carattere e spirito fra i Governi dei due paesi fino al 1847. L'incaricato d'affari americano a Torino riferiva al suo Governo nel 1843: « Non si può negare che il liberalismo delle nostre istituzioni è guardato con qualche manifestazione di gelosia, e la diffusione dei principî inculcati ed alimentati dal Governo americano, sempre risveglierà nelle autorità di un dispotismo puramente militare come questo, una notevole apprensione; il che produrrà l'effetto di ostacolare e differire lo stabilirsi di relazioni commerciali liberali e permanenti fra noi e il Governo sardo, relazioni che ora sono tanto più richieste dalla parte intraprendente e laboriosa del nostro popolo ».

Il sospetto con cui erano considerati i rappresentanti degli Stati Uniti a Torino era diventato così generalmente evidente, che il nuovo incaricato d'affari, Wickliffe, nel gennaio 1844 stimò necessario dichiarare nella sua prima udienza dal re, « che era suo vivo desiderio l'astenersi da ogni ingerenza negli affari locali del regno; che considerava ogni tentativo da parte sua di diffondere i principî del governo proprio del suo paese, come estraneo al suo compito, e che era venuto a risiedere presso il governo di Sua Maestà, non già come propagandista dei principî repubblicani o della religione protestante, ma semplicemente come rappresentante dei diritti, degli interessi e dell'onore del suo paese ». Mentre era fuori di dubbio che gli incaricati d'affari americani precedenti non erano stati scelti felicemente, e la condotta loro non era stata sempre corretta o discreta dal lato diplomatico, questa ingenua dichiarazione rivela chiaramente, che cause ben più profonde che non la condotta o il carattere di un individuo provocavano i cattivi sentimenti verso gli americani prevalenti allora nei circoli governativi del Piemonte.

Altra testimonianza di questi sentimenti ci è offerta da una straordinaria offesa recata dal marchese Filippo Paolucci, governatore di Genova, alla nuova squadra americana del Mediterraneo, agli ordini del commodoro Smith, venuto a visitare quel porto verso l'epoca di cui ci occupiamo. Il commodoro, dopo i saluti di rito al re e alla città, aveva inviato il comandante Breese ed un ufficiale dello stato maggiore a rappresentarlo nella visita ufficiale al governatore. Breese ed il suo luogotenente, presentati dal console americano Lester, furono ricevuti con tutto il cerimoniale d'uso. Ma quale non fu il loro stu-

pore nell'essere accolti dal governatore, non con i complimenti d'uso in tali occasioni, ma colla fiera dichiarazione che « egli e l'intera città ne avevano avuto abbastanza degli americani; che l'ultimo commodoro che aveva visitato il porto, non aveva trattato il governatore con sufficiente cortesia; che i marinai della sua flotta avevano insultato i cittadini, e che il console non si era dato abbastanza premura per mostrare rispetto al governo del re; che era stufo e nauseato degli americani, e che questa volta avrebbe applicato contro di loro le leggi ». Non occorre dare ulteriori particolari di questo notevole incidente, che fu presto accomodato, senza farlo divenire argomento di discussione diplomatica. Ma non vi potrebbe essere dimostrazione più eloquente del fatto che fra i rappresentanti di un governo dominato dal gesuitismo, e i rappresentanti di un governo liberale costituzionale, non poteva esservi simpatia o buona intesa: anche i buoni rapporti formali prescritti dalla cortesia internazionale erano mantenuti con difficoltà.

***

Ma gli avvenimenti dovevano in breve produrre nuove condizioni in Piemonte. L'alba della libertà in tutta Italia era più vicina di quanto potessero immaginare i suoi più ardenti fautori, anzi stava per spuntare. Con eroico sacrificio e con moderazione senza precedenti gli italiani dovevano instaurare solidamente, prima in Piemonte e poi in tutta la penisola, quel governo liberale e indipendente « del popolo, per opera del popolo, e a vantaggio del popolo », di cui gli americani, dopo più di sessant'anni di esperienza, erano venuti a considerarsi quali i propugnatori indicati da Dio.

Il 15 maggio 1846 l'incaricato d'affari a Torino aveva dichiarato essere sua convinzione che « con un re energico ed ambizioso, che avrebbe dato al suo popolo una costituzione e si sarebbe posto a capo del movimento liberale in Italia, il Piemonte potrebbe reggere e consolidare il paese, e stabilire in tutta la penisola un'unica monarchia indipendente costituzionale, con un membro di Casa Savoia sul trono ». Il 10 agosto egli aveva richiamato l'attenzione del suo governo sul libro di d'Azeglio *Degli ultimi casi di Romagna*, e su quello del Balbo *Delle speranze d'Italia*, ed aveva messo in evidenza come eloquente il fatto che, mentre quei libri non erano permessi dalla censura, i loro autori godevano grande reputazione a corte. Poi aggiungeva: « Il ministero rimane il medesimo. La Casa di Savoia, purchè sappia fare e ne abbia il coraggio, può preparare un glorioso avvenire per l'Italia, ma ancora non sono giunti nè il tempo nè le circostanze propizie ».

Questi sono fra i più antichi dei molti indizi di quell'innata e irrefrenabile simpatia dei rappresentanti americani in Italia a favore degli sforzi per il progresso della causa italiana, della libertà e dell'unità. Consci della politica del loro governo, tendente ad evitare ogni ingerenza che potesse portare pregiudizio a governi fondati sopra principî diversi da quelli del loro, pur tuttavia i rappresentanti americani stimarono moralmente impossibile l'astenersi dall'esprimere pubblicamente la loro simpatia personale e la loro ammirazione per coloro i quali con gravi svantaggi lottavano contro l'oppressione straniera e per il conseguimento della libertà costituzionale. La loro azione può talvolta essere censurata secondo i canoni del diritto internazionale,

ma essa fu sempre improntata a sentimenti che veramente rispecchiavano quelli del popolo americano, basati sulla fede nei sacri ed inalienabili diritti dell'uomo.

Di quest'attitudine del popolo americano verso l'indipendenza italiana il mondo ricevè una brillante dimostrazione fin dal principio del movimento liberale. Il 23 novembre 1847 i giornali di New York contenevano la seguente concisa notizia:

« PUBBLICA DIMOSTRAZIONE.

« Noi sottoscritti cordialmente invitiamo i nostri concittadini ad unirsi, senza distinzione di convinzioni o partito, in una pubblica dimostrazione della forte simpatia colla quale il popolo americano osserva la politica illuminata e le misure liberali del Papa Pio IX e gli sforzi del popolo italiano per conseguire l'indipendenza nazionale e la libertà costituzionale, lunedì 29 del corr. novembre, al Broadway Tabernacle ».

Molti nomi dei personaggi più influenti della città figurano tra le settecento firme di questo appello.

L'edificio più vasto di New York era stato scelto per la riunione, ma il 29 novembre, prima dell'ora fissata per il comizio, il Broadway Tabernacle, capace di contenere parecchie migliaia di persone, era affollato completamente. L'uditorio era composto di persone appartenenti alle classi più rispettabili della popolazione, ma vi erano rappresentate tutte le classi, le professioni e i culti. La riunione fu presieduta dall' on. Sindaco di New York, William V. Brady, e vi furono presentati lettere e indirizzi di molti fra i più distinti uomini di Stato di tutte le parti della nazione. Vi erano fra essi due presidenti degli Stati Uniti, tre uomini politici che erano stati in un periodo o nell'altro candidati per la medesima alta carica, un vice-presidente, due segretari di Stato, tre segretari del tesoro, un ministro della giustizia, due senatori, un diplomatico, e due governatori dello Stato di New York. Sarebbe difficile immaginare un'assemblea spontaneamente riunita nella metropoli della nazione che potesse più pienamente rappresentare i sentimenti e i desiderî dell'intero paese. Gli oratori si intrattennero sul nobile passato dell' Italia, sui suoi incomparabili servigi alla causa della civiltà, le sue presenti sofferenze, e il suo glorioso avvenire. L'iniziativa liberale di Pio IX fu contrapposta alla condotta dell'Austria, che fu caratterizzata come « quell'impero che nel suo regime sembra aver conservato inalterato lo spirito, la barbarie e la politica atroce del Medio Evo », e fu dichiarato che « l' emancipazione dell' Italia sarebbe il segnale per la liberazione dell'Europa dalla schiavitù ». Parecchie mozioni furono proposte nel corso dell'adunanza, presentate con discorsi eleganti ed approvati all'unanimità, in un immenso entusiasmo.

Fra le altre vi erano le seguenti:

Si approva: « Che noi seguiamo col più alto interesse il progresso delle libere istituzioni in tutti i paesi, e specialmente in uno al quale noi andiamo tanto debitori, qual'è l'Italia, le cui leggi ed ordinamenti civili e militari hanno compenetrato le istituzioni di una metà del mondo moderno ».

Si approva: « Che nessun uomo libero può freddamente guardare la presente lotta degli italiani per l' indipendenza nazionale e per la libertà costituzionale; che i nostri cuori sono stati con loro fin dal

primo momento che fu emesso il grido di libertà, e per loro batteranno finchè l'Italia non sia libera, dalla Calabria alle Alpi ».

Non vi poteva esser dubbio circa la disposizione d'animo e l'unanimità dell'uditorio. Gli applausi furono assordanti ed incessanti, dall'esecuzione del famoso inno a Pio IX di Rossini, eseguito dalla banda di Dodworth prima che fosse dichiarato aperto il comizio, fino alle commoventi parole di Felice Foresti, che parlò in sostegno dei suoi compatriotti, alla fine. Una relazione contemporanea dichiarava che « per numero, rispettabilità, ordine, sentimenti ed entusiasmo, quella riunione non fu mai sorpassata da altre tenutesi nella città di New York ».

Fu solo otto giorni dopo questa grande dimostrazione pubblica che il presidente Polk mandò il suo messaggio annuale al Congresso, in un paragrafo del quale annunziava la sua intenzione di aprire relazioni diplomatiche collo Stato pontificio, nel quale fino allora gli Stati Uniti erano rappresentati solamente da consoli : « Gli interessanti avvenimenti politici che ora si svolgono in quegli stati », dichiarava il presidente, « come pure un giusto riguardo ai nostri interessi commerciali, hanno, secondo me, reso tale misura altamente opportuna ».

Lewis Cass, il primo incaricato d'affari degli Stati Uniti accreditato presso il governo pontificio, non entrò in carica fino al 1849, quando il papa era già fuggito da Roma, ed i diplomatici europei erano andati con lui a Gaeta. Cass solo, del corpo diplomatico, rimase in Roma durante l' esistenza, breve ma gloriosa, della Repubblica Romana, e benchè le sue istruzioni originali fossero tali che egli non poteva presentare le sue credenziali ed entrare regolarmente in relazioni ufficiali col nuovo governo, che aveva surrogato quello col quale il presidente Polk aveva avuto intenzione « di entrare in relazioni diplomatiche », e il cammino degli avvenimenti fosse troppo rapido per dargli la possibilità di ottenere le nuove istruzioni necessarie, pure la sua presenza in Roma non fu priva di significato, e rese non lieve servigio alla causa dell'umanità. All'entrata dei Francesi, molti di coloro che erano senza scampo compromessi, andarono a lui debitori di protezione. Il 2 luglio 1849 egli mise una corvetta americana, che stava a Civitavecchia, a disposizione di Garibaldi. E Mazzini che, nella sua fuga da Roma, ebbe da lui l'offerta di un passaporto col nome di George Moore, ricevette una sua entusiastica lettera di presentazione per il console americano a Genova. « La vita intera di Mazzini », scriveva Cass, « è stata dedicata alla causa della libertà e dell'indipendenza. Per questa causa egli ha tutto arrischiato e tutto perduto. Però il suo sole non è tramontato per sempre ».

Più importante di quella del Cass fu però nei giorni della Repubblica Romana la figura del console americano Brown. Un paragrafo sul *Contemporaneo* del 7 febbraio riferisce che egli, insieme con Freeman, console americano in Ancona, assistè all'aprirsi dell'Assemblea Costituente, dopo avere accompagnato in uniforme il corteggio nella sua marcia dal Campidoglio per il Corso e la Scrofa fino al palazzo della Cancelleria. Brown fu entusiastico sostenitore della Repubblica durante l'assedio, e fu l'intimo confidente di alcuni fra i capi di essa. Egli contribuì largamente agli ospedali ; e all'entrata dei Francesi, quando tutto era ormai finito, egli si tenne con fermezza fra i vincitori e i patriotti. Di quest'ultima azione parla Margaret Fuller in una lettera dell' 8 luglio, alla *New York Tribune* : « Ciò che si riferisce questa mattina », ella dice, « è che ieri i francesi violarono il domicilio

del nostro console Brown, pretendendo di fare una perquisizione per trovarvi persone nascoste; che Brown, colla bandiera in una mano e la spada nell'altra, respinse l'assalto e bravamente li cacciò giù per le scale; che poi egli rivolse loro un appropriato discorso, benchè in una lingua mista di inglese, francese ed italiano; che la folla applaudì calorosamente Brown, già molto amato per la grande simpatia che aveva dimostrato verso i romani nelle loro aspirazioni e nella loro disgrazia; che egli allora indossò l'uniforme e andò da Oudinot a protestare. Come fu accolto non so, ma mi si dice che Brown sia partito ieri sera colla famiglia ». Oggi è lecito rivelare che Brown portò con sè, non solo la propria famiglia, ma anche, travestito da servitore, Pietro Sterbini, ex-ministro della Repubblica Romana.

Nell'eroica lotta di Venezia il console Sparks appare non essere stato da meno del suo collega romano per l'aperta devozione alla causa della libertà. La cerimonia della benedizione del tricolore ebbe luogo in piazza S. Marco il 23 marzo 1848. In quell'occasione i soli a parteciparvi del numeroso corpo consolare straniero che si trovava a Venezia furono il console generale di Francia, e Sparks, console degli Stati Uniti, che intervennero ufficialmente. La *Gazzetta di Venezia* del 24 marzo, così descrive l'intervento di Sparks alla cerimonia: « Il generale in capo fece poscia schierare le guardie civiche in doppia ordinanza a' due lati delle Procuratie, e le passò a rassegna; indi si udì una voce intimare: Attenzione! Fate onore alla bandiera degli Stati Uniti d'America! Allora, il console di quella Repubblica agitò in aria egli stesso il vessillo della sua nazione, intanto che le guardie presentavano, fra gli evviva della gente, le armi, ed il Giuriati si univa al console, e questi a lui in abbracciamento fraterno, a mostrare il vincolo, che stringer debba due popoli che possono vantar pari origine, poichè se gli avi dell'uno accorsero a queste lagune per cercar libertà, i padri dell'altro insorsero nel l'opposto emisfero per fuggir tirannia ». Il governo veneto cordialmente apprezzò la condotta di Sparks in quella circostanza e lo dimostrò con una lettera indirizzata da Manin, Tommaseo e Zennari al popolo americano, il 28 marzo 1848, nella quale « le sue spontanee congratulazioni » sono con molte belle parole « accolte come felicissimo augurio ». Sparks morì al suo posto, vittima del colera, nell'agosto del 1849.

Non si deve dimenticare che lo straordinario movimento di rivoluzione che nel 1848 e nel 1849 percorse come tempesta l' Italia suddivisa, da Milano a Palermo, e che oggi si presenta allo storico come la consacrazione della nascita di una grande nazione, fu accolto dall' Europa continentale contemporanea come fenomeno fuori della legge e come sintomo precursore di dissoluzione sociale. La Francia e la Spagna impugnarono le armi contro il liberalismo italiano trionfante, mentre la Russia e tutta la Germania apertamente manifestavano le medesime tendenze. Nel duello fra la libertà e il dispotismo in Italia, le simpatie di tutta l' Europa continentale erano in favore dell'Austria, del Borbone e del Papa. La condotta dunque di quegli e di altri rappresentanti americani diplomatici e consolari è, in tali circostanze, specialmente degna di nota.

***

Anche le navi da guerra americane ebbero la loro parte nel dimostrare le simpatie del loro paese per l' Italia. Nel settembre del 1848, il governo provvisorio di Venezia si rivolse a Niles, allora in carica a

Torino, chiedendo la presenza di una nave da guerra americana in quel porto. Il *Princeton* vi giunse poco dopo. Nell'aprile del 1849 questa medesima nave portò il generale Avezzana da Genova a Livorno; e l'*Alleghany* lo portò da quel porto a Civitavecchia, donde egli potè arrivare a Roma ed assumere il portafoglio della guerra. Il 17 settembre 1848 il ministro degli affari esteri di Piemonte informò Niles che « la vita del console di Piemonte e della sua famiglia a Livorno potevano trovarsi in pericolo per le violenze della folla, chiedendo che in caso di pericolo una delle navi da guerra americane che si trovavano allora in quel porto, potesse accoglierli a bordo e dar loro la protezione d'uso in simili casi ». Niles scrisse al Commodoro Reid a Livorno, a tale scopo, ma fortunatamente il caso preveduto non si presentò.

Quest'azione del Governo piemontese che fa appello ai rappresentanti americani, bene illustra il nuovo atteggiamento che avevano allora assunto i Governi di quei due paesi l'uno di fronte all'altro. Un privilegio generosamente accordato agli Stati Uniti in quell'epoca dal Governo del Piemonte è ancora più eloquente. Era stata pratica della marina americana per molti anni di mantenere una squadra nel Mediterraneo, ma la mancanza di facilitazioni portuarie era un grave inconveniente per le navi. Nel maggio 1848 Niles si rivolse a Pareto, ministro degli affari esteri di Piemonte, per ottenere il privilegio di un deposito navale alla Spezia, e ricevette da lui l'assicurazione che ogni facilitazione desiderabile sarebbe stata concessa. In un dispaccio a Washington del 2 luglio, riferendo questo atto generoso del Governo piemontese, Niles afferma « che tanto il ministro degli esteri quanto quello delle finanze dichiararono essere loro desiderio che un deposito navale degli Stati Uniti sia tenuto alla Spezia, ma che desiderano di evitare noia da parte di nazioni europee aspiranti ad essere ammesse al godimento dello stesso privilegio. Ne viene perciò la necessità per questo Governo di dare all'accordo un carattere tale, che sia giustificato il rifiuto alla Francia, all' Inghilterra o alla Russia o a qualsiasi altra potenza europea, delle facilitazioni a noi accordate. Essi propongono di condurre la cosa a compimento mediante una formale concessione del privilegio per un periodo diciamo di tre anni, da continuarsi indefinitamente in seguito di anno in anno, fino a un anno dopo il giorno in cui sia dato formale avviso del ritiro del privilegio ». Niles aggiunge che gli consta essere intenzione del Governo ed essere evidente suo interesse il rendere tale privilegio perpetuo. Ed aveva ragione. Il privilegio fu successivamente rinnovato; il Governo del Piemonte mantenne lealmente i generosi impegni che aveva volontariamente contratti; e quando la sua propria base navale fu trasferita da Genova a Spezia, rendendo così impossibile la continuazione del privilegio in quest'ultimo porto al di là dell'anno 1864, un altro porto fu offerto agli Stati Uniti.

Quale contrasto fra questa ospitalità perpetua accordata alla marina americana dai rappresentanti costituzionali del popolo del Piemonte, e l'accoglienza fattale cinque anni prima da Paulucci, rappresentante del governo dispotico! Dal 1848 in poi i due paesi erano ispirati dai medesimi ideali, erano campioni della medesima causa: era naturale che la marina che difendeva i diritti del governo costituzionale in Occidente cercasse e trovasse ospitalità in un porto di quel paese che Kinney, succeduto al Niles a Torino, definiva in un

dispaccio al suo Governo, il 4 agosto 1851, come « in verità la sola patria di libertà civile e religiosa nell'Europa meridionale ».

La nuova politica liberale del Piemonte si estendeva anche alle sue relazioni commerciali. Il 6 luglio 1850 fu abolita la tariffa differenziale, che aveva favorito il commercio marittimo del Piemonte nell' importazione del grano, dell'olio d'oliva e del vino; la riforma delle tariffe, compiutasi colla legge 14 luglio 1851, abolì, fra gli altri, il dazio sul cotone, che, oltre al tabacco, era il principale articolo di importazione dell'America; il Governo offerse una sovvenzione ad una linea progettata di navigazione a vapore che doveva fare servizio diretto fra gli Stati Uniti e il porto di Genova, al commercio del quale sembrava assicurata un'espansione senza limiti, colla costruzione delle ferrovie e la concessione di nuove linee che lo univano, non soltanto a Torino, ma alla Lombardia, la Svizzera, l'alto Reno e le regioni meridionali della Francia. L'impianto di ferrovie nel decennio che seguì l'instaurazione del governo costituzionale fu da solo sufficiente a differenziare la politica di quel paese da quella degli altri Stati d' Italia. Queste ed altre riforme importanti, che la scienza di Stato di Cavour conduceva a compimento nel Regno Subalpino, erano pienamente apprezzate da Kinney, il quale dichiarò in un dispaccio ufficiale del 4 maggio 1851 che « l' ideale accarezzato dalla politica del Governo piemontese era di promuovere con ogni mezzo possibile e nel più breve tempo i più liberi rapporti fra il proprio popolo e i paesi che godevano delle forme costituzionali, e di stabilire relazioni più intime colle principali nazioni commerciali del mondo ». Il 4 agosto egli scriveva: « Il re e i suoi ministri pare che godano al più alto grado la fiducia pubblica, e non vi è motivo di dubitare della loro fedeltà alla libertà civile e religiosa, della quale si sono resi garanti. Tutti credono fermamente che, nel cercare di stabilire le libere istituzioni sulla base della costituzione, essi agiscano mossi da una profonda convinzione di dovere e di interesse politico, ed anche d'accordo colla loro fede ».

Ne venne di naturale conseguenza che sotto queste condizioni il commercio fra il Piemonte e gli Stati Uniti doveva raggiungere un notevole incremento, e che ogni anno doveva divenire più evidente l'esistenza di un sostanziale legame commerciale fra i due paesi. Di ciò dovevano aversi prove irrefutabili quando nel 1857 la crisi finanziaria che visitò gli Stati Uniti depresse il commercio della seta in Piemonte, e fece cadere i prezzi, tanto dell'articolo greggio, quanto di quello manufatto; e un'altra volta nel 1863, quando, a causa del blocco dei porti meridionali degli Stati Uniti durante la lunga guerra civile, il cotone greggio scarseggiò in Italia, e gli opifici nei dintorni di Genova furono minacciati di una sospensione dei lavori.

I rapporti diplomatici tra i due paesi nell'ultimo decennio del Regno di Piemonte presentano pochi fatti notevoli.

Dopo la rivoluzione di Milano del 6 febbraio 1853, il Piemonte si vide costretto ad espellere dal suo territorio un considerevole numero di rivoluzionari. Nessuno dei paesi vicini li voleva accogliere, e Dabormida si rivolse a Kinney chiedendogli settanta passaporti americani, e che gli Stati Uniti offrissero asilo a quei numerosi e sfortunati profughi. Kinney acconsentì a ciò che egli considerava come « benevolo progetto delle autorità regie »; i passaporti furono accordati di buon animo, e gli esuli partirono sulla fregata piemontese *San Giovanni*

per il porto ospitale di New York. È interessante notare che Adriano Lemmi, che fu in quel tempo obbligato a lasciare Genova, ottenne, accampando la cittadinanza americana, i buoni uffici del console americano e di Kinney, che riuscirono ad ottenergli la concessione di alcuni giorni di dilazione per la partenza. E un altro italiano, il nome del quale doveva divenire celebre in tutto il mondo, ottenne un passaporto americano in base alla dichiarazione che indendeva di recarsi negli Stati Uniti e diventare cittadino americano: era Francesco Crispi.

Una notevole discussione diplomatica sorse nel 1853 e 1854 per la nomina di Felice Foresti, il martire dello Spielberg, a console americano in Genova Il Governo piemontese rifiutò l'*exequatur* dicendo che Foresti era un partigiano noto e violento, che sotto la protezione della bandiera americana sarebbe stato in realtà un incaricato d'affari di Mazzini e avrebbe creato al Piemonte imbarazzi con tutti gli Stati dell'Italia centrale e meridionale. Gli Stati Uniti ritirarono la nomina, ma più tardi, quando Cavour fu succeduto al Dabormida nel Ministero degli esteri, e l'adesione di Foresti al programma del partito nazionale italiano ebbe resa chiara la sua posizione politica, il ministro del Piemonte chiese ripetutamente e insistentemente che egli fosse di nuovo nominato, rivolgendosi al rappresentante americano a Torino; e gli Stati Uniti con piacere accettarono la proposta. Disgraziatamente Foresti morì a Genova poche settimane dopo la nomina, nel 1858.

***

Nelle pagine precedenti non è stata fatta menzione dei rapporti fra gli Stati Uniti e i Governi permanentemente dispotici d'Italia. Tale esposizione può essere breve. Nel 1838 Enos T. Troop fu mandato a Napoli come primo incaricato d'affari americano nelle Due Sicilie, ma il trattato di amicizia, commercio e navigazione e per l'estradizione dei delinquenti fuggiaschi fra quel Regno e gli Stati Uniti fu firmato solo nel 1855. Non si può dire che i rapporti fra i due Governi siano stati cordiali in quel periodo, e l'attitudine sospettosa che prevaleva nelle Due Sicilie è provata dal fatto che i consoli napoletani negli altri porti d'Italia ebbero la proibizione di vistare od emettere passaporti per gli Stati Uniti. Nei giorni agitati delle vittorie garibaldine nel 1860 le simpatie di Chandler, allora ministro americano a Napoli, erano decisamente in favore della rivoluzione. La missione americana nelle Due Sicilie fu praticamente troncata quando Chandler partì per Parigi, onde attendere ulteriori istruzioni dal suo Governo.

Coi Ducati dell'Italia centrale gli Stati Uniti non ebbero rapporti diplomatici. Un console americano, italiano di nascita, vigilava gli interessi commerciali degli Stati Uniti a Livorno, dove la quantità ne era considerevole; ma nessun console fu mandato a Firenze fino alla caduta della Casa di Absburgo-Lorena. Alla restaurazione del Governo papale in Roma nel 1849, Cass, che aveva dato così chiare prove delle sue simpatie liberali, rimase in qualità di incaricato d'affari americano, ma nè allora nè poi alcun nuncio pontificio fu inviato a rappresentare il potere temporale a Washington. Nel 1854 Cass fu promosso al grado di ministro, e nel 1858 fu sostituito da John P. Stockton. Il carattere dei rapporti esistenti fra il Governo papale e quello americano può essere bene compreso considerando uno screzio diplomatico

che sorse fra Antonelli e Stockton poco dopo che questi era arrivato a Roma. Fra i principali danneggiati nel famoso saccheggio di Perugia per opera delle truppe papali nel giugno del 1859, si trovò l'americano Edwin N. Perkins, che abitava colla sua famiglia all'Hôtel de France. Il proprietario dell'albergo, un cameriere ed uno stalliere furono uccisi « sotto i loro occhi »; ed essi stessi, dopo essere rimasti per quattordici ore nascosti in una stanza segreta, si salvarono per miracolo col solo vestiario che avevano indosso. Nel reclamo per danni che fu fatto prontamente ad Antonelli, Stockton qualificava l'azione delle « brutali e selvagge soldatesche » senza curarsi affatto di aver riguardo ai sentimenti del cardinale. « Oltraggi simili di rado avvengono fra nazioni civili », egli dichiarava; e quando l'Antonelli, senza negare i fatti principali, asseriva che Perugia era stata presa d'assalto e che le truppe avevano diritto di metterla a sacco, il ministro americano, risentitamente, espresse la sua convinzione che « nessun Governo cristiano potrebbe sanzionare questo modo di vedere ». Erano queste dichiarazioni assai forti, verso il Governo temporale del vicario di Dio; ma quel Governo, conscio della verità delle accuse, preferì di non prolungare la discussione, ed i reclami ebbero pronta soddisfazione.

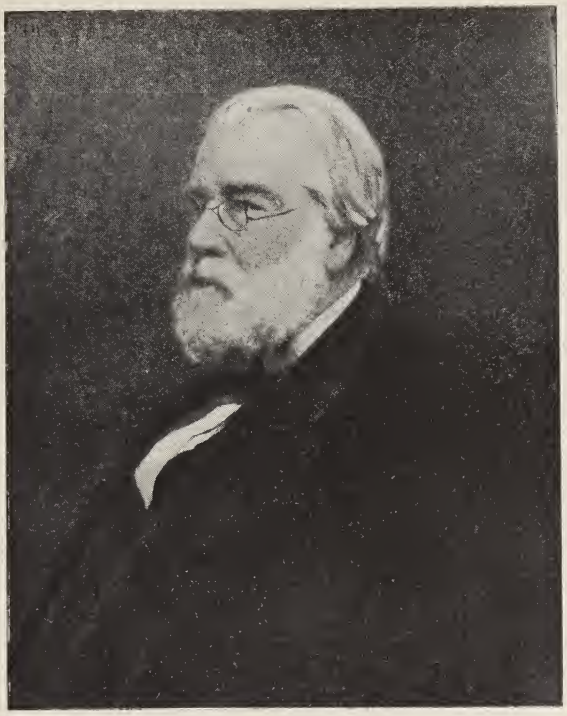
La notte del 19 marzo 1860, quando la polizia pontificia fu sguinzagliata contro il popolo in piazza Colonna, il console americano Glentworth, che usciva dalla sua abitazione a Fontanella di Borghese, dovette la propria salvezza all'intervento di un ufficiale francese; ed altri innocui americani furono assaliti e maltrattati in via Condotti. Per questi oltraggi furono chieste ed ottenute le scuse del Governo papale.

Durante la guerra civile negli Stati Uniti, combattutasi dal 1861 al 1865 per la libertà degli schiavi e pel mantenimento dell'unità nazionale, le simpatie della stampa papalina furono apertamente in favore della schiavitù e della secessione. Dopo l'assassinio del presidente Lincoln, uno dei suoi uccisori, un certo Surratt, che aveva preso servizio nel corpo degli zuavi pontifici, fu lasciato scappare dopo che il generale pontificio Kanzler ne aveva ordinato l'arresto. L'impressione negli Stati Uniti fu che il Governo papale avesse agito di mala fede, e il risentimento americano giunse a tale, che il Congresso rifiutò l'assegno per la legazione americana a Roma, al di là del 30 giugno 1867; e benchè il ministro americano King si trattenesse in quella città a sue proprie spese per alcuni mesi ancora, i rapporti diplomatici fra i due Governi può dirsi che abbiano avuto termine a quella data.

***

Rivolgendo di nuovo la nostra attenzione agli avvenimenti del Piemonte e all'importante moto rivoluzionario del 1859 e del 1860, troviamo che coloro i quali maggiormente diressero le sorti d'Italia erano vivi nell'universale simpatia destata nella lontana repubblica dell'Occidente. Il 31 luglio 1859 Vittorio Emanuele dichiarò al ministro americano a Torino, « che aveva tutti i motivi per credere di aver goduto della simpatia personale e degli augurî del Presidente e di tutti i cittadini degli Stati Uniti nella sua ultima lotta; e che egli nutriva la maggiore considerazione e simpatia per l'America ».

La fede che Garibaldi aveva nella favorevole attitudine degli Stati Uniti fu curiosamente dimostrata nel principio d'aprile del 1860, in uno di quei momenti di ingenuità politica che nella sua straordinaria carriera spesso si alternavano con altri di raro giudizio e di acutezza di vedute. Nell'amara delusione per la cessione di Nizza alla Francia, egli si recò alla legazione americana di Torino a chiedere al ministro se gli Stati Uniti avrebbero dato protezione o assistenza a Nizza nel caso che essa dovesse separarsi tanto dalla Francia quanto dal Piemonte, e stabilire per conto proprio una libera forma di governo. Fortunatamente altri eventi stavano maturando, e l'attenzione



George P. Marsh.

del grande capitano fu in breve assorbita dalla più notevole impresa della sua vita gloriosa. Il 5 maggio egli salpò da Genova con i celebri Mille, e dopo un mese si era impadronito della Sicilia. La narrazione delle sue straordinarie vittorie, ottenute con pochi volontari non addestrati, e con un'assoluta povertà di materiali da guerra, fa l'effetto, a chi oggi la legga, di una greca epopea. Potrà perdonarsi agli americani che ricordano con orgoglio, a questo proposito, come le loro navi si trovassero nell'impossibilità di muovere da Genova, perchè i marinai ne avevano disertato in massa per concorrere a riempire le assottigliate file dei garibaldini; come le vecchie navi che uscirono coi rinforzi fossero state ribattezzate coi nomi di Washington e di Franklin, e in cima agli alberi avessero issato le stelle e le striscie americane; e infine come nel momento critico a Palermo, quando

Garibaldi chiese munizioni ai comandanti delle squadre straniere che si trovavano nel porto, disposto a pagarle a peso d'oro, il capitano americano, Palmer, fosse il solo, al dire di Guerzoni, che rispose, e che ne regalò quante ne aveva.

Il 17 febbraio di quel medesimo anno un altro immenso ed entusiastico Comizio per esprimere la simpatia americana verso l'indipendenza italiana, simile a quello convocato al Broadway Tabernacle nel 1847, fu tenuto nelle City Assembly Rooms di New York. Ma in realtà gli Stati Uniti avevano piuttosto bisogno di ricevere manifestazioni di simpatia, che non di tributarne ad altri, in quell'ora critica della loro storia. Nelle elezioni presidenziali del 1860, il partito antischiavista, recentemente organizzato, ottenne un'immensa vittoria alle urne, e il Sud, ancora schiavista, si preparò a distaccarsi dall'Unione. Durante quattro tristi anni la guerra civile devastò le più belle parti del continente americano, e la causa della sovranità popolare e del governo costituzionale, intimamente connessa a quella della libertà umana e della unità nazionale, per la quale il Nord combatteva, corse grave pericolo. In Europa gli interessi commerciali risvegliavano simpatie in favore della Confederazione meridionale recentemente costituita; Napoleone III, dietro richiesta dell'agente di quella Confederazione presso la sua Corte, propose alla Russia e all'Inghilterra un intervento comune; perfino la liberale Inghilterra favorì il Sud durante i primi anni di lotta; ma in Italia vi fu poca incertezza di opinioni. George P. Marsh, che in quel critico momento era stato scelto per rappresentare gli Stati Uniti a Torino, scriveva al suo Governo il 27 giugno 1861, quattro giorni dopo aver presentato le sue credenziali, che « il tenore delle osservazioni fatte dal barone Ricasoli non lasciava adito al dubbio che le simpatie sue personali, come pure quelle del suo Governo, fossero interamente a favore del presidente e delle autorità costituite dell'Unione, nella loro grande lotta ». E il 12 maggio 1862, dopo un anno di relazioni diplomatiche col Governo italiano, egli scriveva che « non vi era paese in Europa nel quale la causa dell'Unione americana incontrasse simpatia calda e cordiale quanto in Italia. Fin dal suo arrivo a Torino non aveva nè veduto nè udito un italiano favorevolmente disposto verso la causa della libertà nel suo proprio paese, che non vedesse di buon viso la causa dell'Unione americana. La popolazione italiana, se si eccettui la fazione papale, relativamente insignificante, dal re fino all'ultimo contadino, era unanime negli augurî di trionfo della causa federale ». E il 20 luglio 1863 egli aggiungeva, che la condotta del Governo italiano tanto più meritava di essere generosamente apprezzata in America, in quanto il fatto che, in seguito alle operazioni navali del Nord, veniva a mancare la provvista di cotone, recava un grave colpo all'industria italiana. Durante la guerra, Marsh ebbe importanti questioni diplomatiche da trattare a Torino, ma gli interessi del Nord furono sempre tenuti in amichevole considerazione dai successivi Gabinetti italiani, ed il ministro americano non ebbe mai occasione di mandare al suo Governo una parola di lagnanza per l'attitudine o la condotta dell'Italia. Nel 1861 Ricasoli diede speciali istruzioni di polizia per impedire la vendita di navi o munizioni da guerra al Sud; e nel gennaio del 1862 Marsh fu in grado di assicurare il suo Governo che non vi era pericolo che le navi del Sud armate in corsa trovassero ospitalità nei porti italiani. L'Inghilterra riconobbe i diritti di belligerante della

Confederazione, Napoleone III istigò perfino questa a costruire sei vascelli da guerra nei cantieri francesi, ma l'Italia, e il fatto non dovrebbe essere dimenticato, mai si discostò dal sentiero dell'amicizia.

La prima campagna della guerra fu in special modo disastrosa per il Nord; i più abili generali dell'esercito degli Stati Uniti all'apertura delle ostilità erano del Mezzogiorno, ed essi si unirono al movimento secessionista, capitanando gli eserciti della Confederazione. In mezzo ai primi rovesci, quando già il Nord aveva perduto la fede nei suoi generali, cominciò a circolare nei giornali del Nord la voce che Garibaldi avesse offerto i suoi servigi al Governo nazionale, che l'offerta fosse stata prontamente accettata, e che gli fosse stato proposto il grado di maggior generale. « Se il liberatore dell'Italia », dichiarava la *New York Tribune* l'11 agosto 1861, « visitasse nuovamente questo paese scendendo in campo per la libertà, egli desterebbe un entusiasmo che le parole non varrebbero ad esprimere ». La verità di questa voce fu discussa per un mese nella stampa americana; fu smentita e riconfermata, ma nessuna smentita o conferma fu emanata ufficialmente a Washington. Il *London Times* in un ingiurioso articolo di fondo dichiarava che l'idea era una pazzia tanto per il Nord quanto per Garibaldi. Considerando l'ostilità del *Times* per la causa del Nord, in quell'epoca, tale articolo, ad onta delle triviali offese contro Garibaldi, potrebbe considerarsi come un involontario tributo alla sua valentia militare. Il 10 settembre il *Corriere Mercantile* di Genova annunziava che il ministro degli Stati Uniti a Bruxelles era partito da Genova per Caprera, onde portare a Garibaldi l'invito di accettare la posizione di comandante in capo degli eserciti del Nord. La stampa liberale italiana di ogni gradazione proruppe immediatamente in un coro di rimostranze, mentre la clericale *Armonia* stampava il sarcastico titolo: *Pericolo di perdere Garibaldi!* Però non può dirsi che tale pericolo sia stato grave in alcun momento. Era vero che Sanford, ministro americano a Bruxelles, fu autorizzato dal presidente Lincoln ad offrire a Garibaldi *un* comando, ma non l'illimitata autorità militare, la sola che avrebbe soddisfatto il generale. Oltre a ciò, il Governo americano non aveva ancora deciso allora riguardo alla liberazione degli schiavi, mentre quella era la sola causa che avrebbe indotto Garibaldi a partecipare alla lotta americana; e, ciò che aveva un peso ancor più grande, Garibaldi credeva che la liberazione di Roma e di Venezia fosse imminente, e che gli eventi in Italia presto avrebbero richiesto la sua presenza. Forse ben fece Garibaldi a rifiutare l'offerta, ma, se egli avesse accettato, l'America avrebbe avuto un debito di gratitudine verso un altro grande italiano; Garibaldi avrebbe potuto guadagnarsi nuovi allori nel Nuovo Mondo, dove aveva conquistato i primi; e chi sa che all'Italia non sarebbe stato risparmiato Aspromonte.

Nel settembre del 1862, dietro privata domanda del console americano a Vienna, Garibaldi, convinto che la causa del Nord era la causa della libertà, ed anche che gli avvenimenti non erano maturi in Italia, offrì al Nord i suoi servigi, ma era troppo tardi. Abili generali nell'esercito del Nord erano stati creati dalle campagne americane, e la ferita di Aspromonte aveva reso l'eroe italiano temporaneamente inabile al servizio. Con l'offerta di Garibaldi giunse quella di una legione di 2000 suoi seguaci, che volevano formare la sua avanguardia,

e battersi sino alla fine della guerra. Ma era ormai risorta nel Nord la fiducia nella possibilità di vincere le sue proprie battaglie senza aiuti estranei, e la generosa offerta non fu accettata.

***

La guerra civile in America fu seguita da un periodo di riorganizzazione di poco meno duro, durante il quale il paese fu quasi interamente occupato dei suoi gravi problemi interni. Gli Stati Uniti avevano fra i primi riconosciuto il nuovo regno d'Italia, ed ebbero la fortuna di essere rappresentati alla Corte per i primi ventidue anni, dal 1861 al 1882, dal Marsh, uno degli americani più abili che mai siano entrati nella carriera diplomatica, ed uno dei più sinceri amici che l'Italia abbia mai avuto. Amico personale dei principali uomini di Stato italiani, egli comprendeva l'Italia tanto quanto nessun altro straniero in quel tempo la comprendeva; e dalle relazioni degli avvenimenti italiani, piene di sentimenti di simpatia, contenute nei suoi dispacci ufficiali, il Governo americano poteva formarsi un giusto concetto della portata dei principî liberali del nuovo regno e del progresso del suo consolidamento.

La viva simpatia dell' Italia per la causa della libertà americana, continuava, e Marsh era in grado di riferire al suo Governo, nel marzo del 1866, che tanto gli uomini politici quanto la stampa d'Italia davano la loro incondizionata approvazione al modo con cui gli Stati insorti venivano reintegrati nella pristina posizione da essi tenuta nell'Unione. Grande era l'interesse manifestato in Italia per il progresso materiale degli Stati Uniti, e nel giugno 1871 fu firmato fra i due paesi un nuovo trattato di commercio.

Nel 1866 Venezia era stata unita al regno d'Italia, e il 20 settembre 1870 fu raggiunto il compimento di quell'irresistibile movimento costituzionale e nazionale che gli americani, nel grande comizio del 29 novembre 1847, erano stati fra i primi a salutare. Il 6 gennaio 1871 il seguente appello comparve nei giornali di New York: « Noi sottoscritti, proponiamo di esprimere all'Italia unita i sentimenti di simpatia e di congratulazione del popolo americano per l'emancipazione di Roma e per la sua occupazione come futura capitale della nazione; e di celebrare questo avvenimento all'Academy of Music, la sera di giovedì 12 gennaio. L'unione di Roma all'Italia compie le aspirazioni del popolo italiano per la sua nazionalità, dà ai romani un governo costituzionale di loro scelta, consacra il diritto dell'indipendenza nazionale e chiude il lungo periodo di intervento straniero, del quale l'Italia è stata vittima per lunghi secoli. Consolidando la nazione sopra una sicura base, essa dà pieno slancio alle energie del popolo, nell'educazione, nella politica, nell'industria, nel commercio, nella letteratura e nelle arti, e tende a realizzare l'idea di Cavour, « Libera Chiesa in libero Stato », rendendo così le istituzioni italiane più intimamente assimilate colle nostre, ed aprendo una nuova èra di unità civile e religiosa in Europa ». Come nel 1847, membri del Gabinetto, senatori, deputati, letterati, eminenti cittadini di ogni classe, presero parte al grande comizio, che nei resoconti contemporanei fu descritto come « il più grande e il più entusiastico che si fosse tenuto nella città dai primi giorni della guerra civile ». L'immenso recinto dell'Accademia avrebbe potuto essere riempito tre

volte dalla folla entusiasta, e altri comizi improvvisati furono tenuti al di fuori, da quelli che non trovarono posto all'interno.

Sarebbe stato difficile concepire una chiusa più adatta per questo quarto di secolo di amicizia fra gli Stati Uniti e il regno della Casa di Savoia, amicizia che si dimostrò duratura, perchè basata sopra una fede comune nei grandi principî del governo costituzionale, e sostenuta da un comune rispetto per gli elevati ideali della libertà e della giustizia. Il seguente telegramma fu spedito da quel comizio tenutosi in New York a Vittorio Emanuele: « Più di diecimila cittadini americani celebrano oggi l'unione di Roma all'Italia e mandano congratulazioni ».

Ed è oggi di speciale interesse notare che il primo nome segnato nel Comitato ordinatore che telegrafò questa semplice ma eloquente dichiarazione della sincerità dell'amicizia italo-americana, era quello di Teodoro Roosevelt, padre dell'attuale presidente degli Stati Uniti.

H. Nelson Gay.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

LE ULTIME SERVETTE GOLDONIANE

Alla memoria di Carlo Goldoni, nel secondo centenario della sua nascita, io penso che nessun omaggio debba tornare più caro che quello di rappresentarci al pensiero gli interpreti dell'arte sua gloriosa. In questi giorni in cui tanto di Lui si discorre e lo si onora in due nazioni - l' Italia ove nacque e la Francia dove chiuse i suoi giorni - questo dell'evocare le creature del suo intelletto, belle e giovani ancora della bellezza e della giovinezza imperitura dei capolavori - è forse nel mondo sovrumano, a cui appartiene, la visione più cara al suo spirito. E non solo le creature, le personificazioni mirabili delle debolezze umane, che egli diede alla scena, ma gli artisti, che ne furono gli interpreti, che infusero il proprio sangue nei personaggi delle sue commedie e con essi e per essi salirono a rinomanza, parmi sia oggi bello l'evocare.

E, poichè nel comico, più che nella dipintura delle passioni, il Goldoni fu impareggiato, e il simbolo della sua gloria - per dirlo con le parole di Ferdinando Martini - si congiunge col simbolo della non mai turbata serenità dell'animo suo, onde parte di quella gloria gli venne, sembrami ancora che più particolarmente diletta debba tornargli l'evocazione delle sue migliori *Servette*. Nè solamente di quelle che sue a doppio titolo si possono chiamare, perchè egli le vide, le ebbe compagne o ce ne lasciò memoria, ma di quante, lui lontano d' Italia o lui estinto, furono interpreti acclamate e care del suo teatro.

Rappresentiamoci adunque questa bella e caratteristica visione, che abbraccia tanta storia della scena italiana, – e passino ad inchinare la serena immagine del Poeta, le più celebri *Servette* del glorioso repertorio, da Anna Baccherini a Rosa Romagnoli, cioè da quella vezzosa attrice fiorentina che lasciò un così dolce ricordo nel cuore di Goldoni, a quella mirabile e non meno leggiadra attrice della Compagnia Reale con cui si è chiuso, può dirsi, il regno della servetta goldoniana.

Anna Baccherini ha una pagina lieta e mesta ad un tempo - mesta perchè tosto spezzata dalla morte - nell'avventurosa vita del grande Veneziano, a cui essa *dissipava le malinconie mentre egli lavorava per la sua gloria*. Sono le parole stesse del Goldoni, il quale ci narra come la sua *predilezione per le cameriere* lo facesse fissare sulla signora Baccherini, una fiorentina bellissima, molto allegra, graziosissima, d'un viso pienotto e rotondo, di pelle bianca, d'occhi neri, di molta vivacità e d'una pronunzia che rapiva... « Stringemmo insieme amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro: io lavorando per la sua gloria, ed essa dissipava le mie malinconie ».

Ma, ahi ! fu breve la gloria della bella fiorentina, come brevi erano le malinconie dell'avvocato veneziano. La vezzosa servetta moriva dalla

voglia di far vedere il suo bel visino sotto varie figure ; e Goldoni immagina tosto una commedia, in cui, senza cambiar di linguaggio nè d'abito essa potesse sostenere diverse parti, e scrive *La donna di garbo* ; e poichè la Compagnia, di cui la Baccherini faceva parte, doveva passar la primavera a Genova, egli si ripromette subito di andarvi pure e assistere alle prove della commedia. « La Baccherini avrà forse bisogno di me, e sarà molto contenta di rivedermi. Gli allettamenti di quell'attrice vezzosa entravano ancora far parte delle mie premure ; e mi faceva un giorno di festa quello di vederla ad eseguir bene quella importante parte nella mia commedia. Ma, oh Cielo ! Il fratello di Madama Baccherini essendo ancora a Venezia, viene da me, lo veggo addolorato, e senza poter pronunziare parola, mi dà da leggere una lettera venuta da Genova, e sua sorella era morta. Che fatale colpo per me ! Non era un Amante che piangesse la sua Innamorata ; ma era un Autore che compiangeva la perdita dell'Attrice ! » E la leggiadra donna non aveva ancor visto fiorire la sua ventitreesima primavera !

Ma l'anima serena di Carlo Goldoni troppo era proclive a non scorgere della vita che il lato geniale e ridente per soffermarsi a lungo su quel doloroso caso della sua vita e della sua carriera di autore, in cerca sempre di nuove fantasie... E con le nuove commedie, ecco i nuovi interpreti e quindi le nuove servette.

E Maddalena Marliani-Raffi, del Goldoni concittadina, e moglie di un ballerino da corda istruito poi nell'arte comica, fu in seguito una delle migliori interpreti della parte che il Goldoni aveva immaginata per la Baccherini. Questa era stata subito rimpiazzata nella rappresentazione de *La donna di garbo* da Madama Medebach, accanto a cui doveva più tardi prendere (nella Compagnia del Medebach) l'impiego di serva, sotto il nome di Corallina, la Marliani-Raffi. Nè soltanto nella *Donna di garbo*, ma nella *Locandiera* e nella *Serva amorosa* (che il Goldoni scrisse *per lo stimolo appunto che madama Marliani, viva, gaia, piena di spirito, e naturalmente accorta, dava alla sua immaginativa*) quella mirabile Corallina fu sempre festeggiatissima, anche quando l'aveva omai abbandonata la fresca giovinezza.

Così passavano sollevando applausi e risate quelle leggiadre eroine del grembiule, quelle gaie rappresentanti del brio, del chiacchiericcio, della civetteria; semplici, argute, amabilmente sventate o adorabilmente astute, lusingatrici di padroni e provvidenza di padroncine, rivendicazione aperta e geniale del buon senso, protesta gentile e cara contro la ostinata musoneria e le tirannie domestiche.

Goldoni non aveva creato la servetta. Il tipo risaliva, se non addirittura alla commedia plautina, all'antico teatro italiano, dove il personaggio di *Colombina,* o *Diamantina*, o *Franceschina*, o *Ricciolina* aveva per tanto tempo esilarato il pubblico, specialmente nella Commedia italiana a Parigi, dove, per non citare che un nome solo, le Biancolelli costituirono da sole una vera dinastia di rinomate Colombine.

Ma nel Goldoni, il tipo di Colombina, invariato negli altri nomi di Corallina, Smeraldina, Lisetta, ecc., assurse a ben più vaste proporzioni, e assunse il carattere di un vero ed importante ruolo; carattere ed importanza di cui meravigliano coloro che non hanno assistito a' trionfi della servetta in quei tempi ed in quei lavori; coloro che non hanno veduto le mirabili interpreti della *Corallina* di Goldoni, della *Dorina* di Molière, della *Susanna* di Beaumarchais.

Provatevi invece a interrogare i vecchi, memori ancora delle ultime servette goldoniane, i nostri vecchi, sempre più rari pur troppo, che hanno assistito alle gloriose serate della Compagnia Reale al *D'Angennes* o al *Carignano*, e sentirete con quale tenerezza e quale entusiasmo vi parleranno di quelle incomparabili attrici. Voi, ascoltandoli, penserete subito che quei buoni superstiti di un'epoca tanto lontana della nostra scena siano naturalmente tratti ad esagerare e rammemorare come grandi gli artisti che hanno applaudito in quel tempo, a cagione di quel famoso effetto ottico retrospettivo che – diceva argutamente Michele Lessona – è prodotto da quei certi occhiali con cui l'uomo guarda indietro alla gioventù perduta.

Ma ciò non è sempre vero. Se quell'effetto ottico ha molta parte per quanto riguarda il giudizio intorno agli artisti in genere, nel caso nostro delle servette, non si può proprio dire esagerato l'entusiasmo della generazione che le ha ammirate, nè si può far confronto alcuno, poichè manca persino il termine di paragone. La commedia sociale, l'abolizione dei ruoli, l'arte nuova, la psicologia, il simbolismo, ecc., hanno allontanato e vanno sempre più allontanando da la scena l'eroina del giocondo imbroglio goldoniano.

La servetta è dileguata. Lo ha detto un veterano del teatro, che il teatro ama e coltiva da tanto tempo, Giuseppe Costetti: « Le Coralline, le Argentine, le Smeraldine hanno ricevuto il loro congedo e si affollano col fagotto in mano all'uscita del palcoscenico; ma portano seco un buon servizio prezioso che non avranno mai le frolle e pallide eroine della commedia sociale – le franche e le sane risate di quegli adorabili parrucconi che furono i nonni dei nostri nonni ». Ma delle ultime servette goldoniane, anche i nonni della nuova generazione hanno potuto ammirare la geniale arte serena e l'allegria festosa che vien dritta dal cuore, negli anni in cui – per dirlo coi versi che il povero Giacosa aveva scritto appunto per il monumento a Carlo Goldoni – si era ingenui, e sentivate dire che il teatro, ad esempio, dovesse divertire; quando

Non erano risolti i problemi sociali,
Non erano i teatri mutati in ospedali
Di malattie dell'anima...
Ma, in cambio, superata la ribalta, correa
In giro, per i palchi, per tutta la platea
Qualche risata schietta, qualche lacrima vera
E il pubblico batteva le mani e buona sera,
Allora di Florindo e Rosaura il festivo
Amor blandiva gli animi... e Goldoni era vivo.

***

Ed eccolo oggi una seconda volta vivo, o meglio più vivo, chè non fu mai morto il *papà* del moderno teatro italiano! Ecco che, per il secondo centenario della sua nascita,

...Goldoni si sveglia... e con esso rideste
Tornano le gaiezze onde i nonni fur lieti.

Ma di questa cara gaiezza, dove è la più vispa e la più antica rappresentante? Dove è la servetta goldoniana? Quali sono le attrici, che nelle commedie che in queste sere per la solenne celebrazione

del centenario Goldoniano, prenderanno il posto di quelle Biancolelli, Baccherini, Marliani, ecc., succedute a loro volta, nel rinnovato ruolo, alle Adami, Androux, Bajardi, Bigamelli, Catroli, ecc.?

Le interpreti che il poeta vide ed ammirò, ebbero le loro degne allieve, seguaci o continuatrici, in non poche valorose e briose attrici del secolo XIX, fra cui basterebbe citare - per non accennare che alle principali - la cremonese Maddalena Gallina, nel fior della vita e della gloria all'aprirsi appunto del secolo scorso - e quella Rosa Bugamelli-Sacchi, che alla Gallina succedette nel 1819, ed un'altra Sacchi, altro rampollo cioè di una famiglia illustre nei fasti del teatro, Clotilde Paladini Sacchi, che crebbe alla mirabile scuola del celebre attore ed autore Francesco Augusto-Bon; la Marietta Lipparini-Borgi, della quale il Colomberti scrisse che nulla si poteva vedere di più grazioso sulla scena; Francesca Vergnano, moglie del torinese Corrado Vergnano, uno dei più valenti, corretti e colti attori nella prima metà del secolo XIX; e, fra tutte maggiori, Rosa Romagnoli e Daria Cutini-Mancini.

Fra tutte infatti, non solo applaudite ma più a lungo festeggiate e celebrate furono queste due ultime, per festosa esuberanza di brio, di comicità e di grazia ad un tempo. Ad entrambe - la Romagnoli e la Cutini-Mancini - la Musa del gaio ruolo goldoniano prodigò tutti i suoi tesori. Ma più nota e più popolare fu la prima, Rosa Romagnoli, per una comicità più rispondente a quel ruolo, e perchè ebbe inoltre la ventura di rimanere più a lungo in quel meraviglioso arringo d'arte rappresentativa che fu la celebre Compagnia Reale Sarda.

Quando Gaetano Bazzi, per corrispondere all'aspettazione vivissima dei buoni torinesi, volse l'occhio (per la creazione della famosa Compagnia) al fior fiore degli artisti di quel tempo, fu Rosa Romagnoli una delle prime desiderate e richieste fra le attrici.

Giovane, deliziosa di bellezza e di brio, cara al pubblico, che nelle parti di *servetta* già l'aveva tante volte applaudita nella Compagnia di Francesco Perotti - dove Rosa Pasini conobbe e sposò l'*amoroso* Luigi Romagnoli - essa non poteva essere che un ottimo acquisto per l'esperto capocomico, il quale la scritturò tosto col marito, a cui affidò le parti di *primo attore maturo*.

E buon consiglio non solo di esperto ma di accorto maestro fu davvero l'acquisto di quella snella figurina, dal volto pieno di anima e dall'occhio maliziosetto, alla quale la voce simpatica e sonora ed un abbandono spontaneo di espressione davano grazia e fascino singolarissimi. Fu buon consiglio, perchè, volendo la Compagnia richiamare in onore il repertorio goldoniano pressochè dimenticato, nessun'altra attrice avrebbe potuto rappresentar più degnamente il giocondissimo ruolo della gioconda commedia. Causa infatti l'abbandono della commedia goldoniana, già accennava a declinare anche la servetta; ed un critico studioso di quel tempo, che fu pure attor valoroso, si lagnava, che andasse declinando l'arte rappresentativa delle servette, *il cui modo di dire*, scriveva, *è tutto pieno di tanti fiori già appassiti nel loro nascere, come quelli che hanno sulla loro gonnella*. Ma quel critico acuto, cioè Francesco Righetti, osservando come il primo merito d'una servetta sia aver brio, vivacità e sopratutto buona grazia, e come questa stia nel contegno, negli atteggiamenti, nella naturalezza, nella disinvoltura, nella perfetta armonia e nell'intero sgombramento di tutto ciò che è superfluo od incomodo; osservando che il linguaggio della servetta deve essere franco e talvolta ardito...

finiva col riconoscere che pressochè tutte queste qualità si trovavano riunite nella signora Rosina Romagnolí.

Non è quindi difficile immaginare quale fortunato periodo di applausi sia stato per la briosa figlia di Venezia (poichè nella patria di Goldoni era nata la bella servetta goldoniana) quell'esordio della nuova Compagnia Regia, dove ancor non splendeva l'astro della Marchionni; ed essa accanto specialmente alla provetta prima attrice Anna Bazzi, pareva più specialmente rappresentare la poesia della giovinezza, del brio, della bellezza.

Un quarto di secolo di fortuna e di gloria, furono gli anni della Romagnoli in Compagnia Reale, poichè – se nell'inizio di quella nobile istituzione artistica, non rimase che i due primi anni – vi tornava però nel 1830 a rioccupare il suo posto di servetta, che più non abbandonò che al termine, si può dire, dell'istituzione stessa.

In quel frattempo, insieme con F. A. Bon (che della Compagnia Reale non fece parte che un anno, il primo, cioè il 1821) col marito e col Berlaffa, la celebre servetta era andata cogliendo nuovi allori, in quella Società teatrale, con la quale il Bon si era proposto di ridar vita a tutto il repertorio goldoniano, e tanto vi riuscì che si acquistò il titolo di *fedele esecutore testamentario della volontà dell'italiano Terenzio*. Quella ottima Compagnia comica, che si chiamò appunto *Carlo Goldoni*, ebbe – ci apprende il Rasi – il titolo di Compagnia ducale dal Duca di Modena, e il teatro *gratis* per l'autunno e carnevale con un assegno di 8,000 lire..., e la Società dalla quaresima del 1823 ebbe florida vita sino a tutto il carnevale del 1831. Ma già negli elenchi degli artisti della Compagnia Reale Sarda, nel 1830, io trovo di nuovo il nome di Rosa Romagnoli, senza però quello del marito, da cui la Rosa si era in quell'anno staccata.

Rosa Romagnoli rimase adunque in Compagnia Reale ventisei anni, dividendo con le celebrate prime attrici Anna Bazzi, Carlotta Marchionni, Amalia Bettini, Antonietta Robotti ed Adelaide Ristori i primi successi e i maggiori onori di quelle splendide stagioni; interpretando tutto un largo e svariato repertorio, che va dal Goldoni, dal Giraud, dal Bon, dall'Avelloni, dal Nota, al Brofferio, al Giacometti e al Fortis.

E a quale vasta fama, a quale popolarità, a quale conquista di simpatie e di affetti fosse pervenuta la singolare servetta della Compagnia Reale, lo si ravvisa da mille segni, da dimostrazioni, feste, entusiasmi di pubblici, lodi di insigni scrittori, italiani e stranieri. La *Dejazet*, la nostra *Dejazet*, la *Deiazet* italiana: ecco il titolo che saluta la briosissima artista e ricorre più spesso nei giornali di quel tempo: Paolina Virginia Dejazet, l'attrice francese che proprio in quegli anni sollevava all' entusiasmo il pubbblico parigino con uno spirito tutto suo, fatto di grazia e di malizia. E proprio come la celebre servetta francese, Rosa Romagnoli lasciava il teatro quando ancora era vivo nel pubblico il desiderio di ammirarla ed applaudirla, ritraendosi a riposo in Torino, dove però di tratto in tratto, al pari appunto della Dejazet a Parigi, appariva ancora in solenni avvenimenti d'arte, in grandi spettacoli di beneficenza, al pubblico che aveva per tanti anni affascinato.

Ed è precisamente di quel tempo l' osservazione caratteristica di uno scrittore, la quale dice, più che tutto, in quale concetto e in quale popolarità fos e tenuta la celebre servetta italiana; l'osservazione di

Francesco Regli, il quale esclamava: « Oh, se Carlo Goldoni avesse avuto la Romagnoli ai suoi tempi! Noi avevamo creduto che il Governo pensasse ad assegnarle una pensione, siccome una di quelle che più avevano onorato l'Italia e le discipline sceniche. Ma ci siamo ingannati! » Così il Regli avrebbe voluto che, come si era fatto per la prima attrice Carlotta Marchionni quando nel 1840 si ritraeva a volontario riposo, così pure alla servetta della Compagnia Reale che lasciava il teatro venisse assegnata, a titolo di premio e di onore, la pensione del Governo. Tanta era l'ammirazione che aveva suscitata, durante la sua lunga carriera, Rosa Romagnoli!

Che festa per i buoni torinesi ogni *serata* di quello *spirito folletto!* Io potrei citare recite memorande in onore dell'acclamata artista, specialmente quando appariva nella *Serva amorosa* del Goldoni – preferita per le sue beneficiate – e gli entusiasmi degli *assidui* del *D'Angennes* e del *Carignano*, e i versi inneggianti dei poeti e delle poetesse di quei giorni, da Felice Romani all'inspirata improvvisatrice Rosa Taddei. E che rammarico nel pubblico fedele quando ragioni di salute tenevano lontana dalla scena la sua prediletta attrice!

Ci furono due periodi di tempo, durante il 1846, nei quali la mancanza della Romagnoli parve una veramente dolorosa eclissi. La gaia attrice era in quel tempo, se non gravemente ammalata, affetta da indisposizione che richiedeva, pare, un completo e non breve riposo. Immaginarsi il disappunto non solo ma il rincrescimento, verace e vivo, dei suoi numerosi ammiratori!

Era la primavera del '46 e la Compagnia Reale agiva al *Teatro Carignano* quando la Romagnoli si ammalò e non potè continuare le recite. Onde scriveva, in data 2 maggio, al direttore Righetti:

Signor Righetti,

Perdoni il presente disturbo, ma non potendo, fatalmente, ancora sortire di casa, mi corre l'obbligo di ringraziarlo per la tolleranza con la quale sopporta da due mesi la mia posizione. Lo scongiuro non voler stancarsi di questa, a prò della attrice che col cuore lacerato, non tanto per la lunghezza del male, quanto per non poter adempiere al suo dovere, lo prega di perdonarle l'involontaria mancanza. Arrivata non bene guarita a Torino, feci due consulti, e tutti d'accordo i medici mi dissero che ho bisogno ancora di cura e di riposo: se ciò mi affligga lo sa Dio! Sono adunque a pregarlo di proseguimento di bontà e tolleranza, assicurandolo che tosto ristabilita raddoppierò di zelo e di riconoscenza verso di lei.

Da casa, 2 maggio 1846.

ROSA ROMAGNOLI.

Ma la malattia migliorava troppo lentamente, per poter permettere alla povera Romagnoli di tornare presto la vispa e allegra servetta così cara al pubblico; e sembra che, dopo qualche tregua, il male riprendesse vigore, poichè è dell'autunno dello stesso anno una *Dichiarazione*, curiosa per la sua solennità, con cui quattro illustri Clinici di Torino attestano che la celebre servetta della Compagnia Reale ha assoluto bisogno di riposo. In quella regia istituzione artistica ogni cosa doveva procedere con una grande regolarità e gravità non solo, ma con una certa solennità, di cui si risente quindi anche questo Documento, che io posseggo.

Il quale dice, come « I Clinici, intervenuti il giorno 8 ottobre in casa della Signora Rosa Romagnoli, invitati da S. E. il Gran Giam-

bellano di S. M., in presenza del Dottore Tessier medico della Suprema Direzione dei R. Teatri, dopo attento esame della suddetta Signora, unanimi convenissero nelle conclusioni che:

« 1° La signora Romagnoli offre gli indizi anatomici di una lenta infiammazione, ecc.

« 2° Che questa affezione è la sequela di congenere malattia già sofferta, ecc.

« 3° E che, per quanto scemata, questa affezione domanda però una continuazione di cura, la quale, nel concetto degli infrascritti dottori, può riuscire a totale sanazione, o ridurla almeno in tali condizioni di salute da permettere alla signora Romagnoli di ripigliare i doveri del suo stato fra non molto ».

E conchiude che « fra tanti compensi curativi uno ve ne ha non che indispensabile, indifferibile, ed è il temporaneo riposo, collimando egualmente per provarne l'utilità e la ragione medica e l'esperienza particolare fatta dalla signora ammalata e riconosciuta dai suoi curanti ».

« Sottoscritti all'originale i signori: professore cavaliere Alessandro Riberi, cavaliere Bernardino Bertini, dottore Lorenzo Valeris, dottore Sperino ».

Per copia conforme all'originale « Pietro Tessier Dr. Medico della Suprema Direzione dei R. Teatri. Torino, addì 11 ottobre 1846 ».

Per constatare la malattia della celebre servetta e persuadere la Direzione del Teatro – per la quale l'assenza della Romagnoli tornava di rammarico e di danno insieme – si erano riuniti in solenne consulto quei quattro luminari della scienza medica.

E il temporaneo riposo giovò infatti alla stanca attrice, il cui malore, del resto, non doveva rivestire tanta gravità se essa potè riaversi e godersi poi, per oltre trent'anni, il meritato riposo, e pervenire a tarda ed invidiabile età.

Nata a Venezia nel 1800, Rosa Romagnoli chiudeva infatti la sua esistenza nel novembre del 1886, a Torino – dove era rimasta come le altre due superstiti della Compagnia Reale, Carlotta Marchionni e Carolina Malfatti – quando già da un lustro l'aveva preceduta nel sepolcro quella Daria Cutini-Mancini che alla Romagnoli era succeduta nel 1854.

E ben degna di succedere a quella celebrità del grembiule era stata la povera a appassionata Cutini-Mancini, a cui l'arte non doveva dare che dei brevi sorrisi. Brevi, ma fecondi di gloria, poichè l'attrice, che giovanissima entrava in Compagnia Reale nel '54 e giovane ancora soccombeva per lenta malattia nel '81, meglio ancor della Romagnoli si prestava a coprire il modificato ruolo della servetta. « La civetteria elegante, la malizia raffinata, l'arte di sottolineare le più arrischiate espressioni, recate dal moderno repertorio, dalle nuove commedie (in cui l' intrigo galante succedeva alla semplice e spontanea comicità di un tempo) trovavano nella Daria Cutini-Mancini una esecutrice inarrivabile ». Essa recava con sè in più della Romagnoli – scrive il Costetti che l'una e l'altra potè ammirare – uno spirito di modernità e un sentimento di grande finezza che il nuovo repertorio esigeva; e Luigi Rasi – giunto ancora in tempo per sentirne una – dice che chi abbia come lui veduto nella *Cameriera astuta*, di Riccardo Castelvecchio, le finezze di espressione, d' intonazione, di dizione della Daria Cutini-Mancini, può ben essersi fatta una idea

ben chiara e dell'importanza di quel ruolo, e del valore di chi lo rappresentava, e degli schietti entusiasmi del pubblico.

Ma chi questa ventura non ebbe, come potrà farsi un'idea di quello che è stato, nel teatro, specialmente della prima metà del secolo scorso, la servetta goldoniana?

Il segreto della fortuna e della gloria della servetta è in quella serena e perenne giocondità, che per tante ragioni sembra andar dileguando non solo dalla scena ma dalla vita, e della quale a noi non sono giunti che gli ultimi sprazzi. E quel segreto l'hanno portato via con loro le ultime servette goldoniane. Inutile quindi che ci affatichiamo a cercarlo. Contentiamoci di evocarle, in omaggio al grande Maestro, attraverso ai ricordi dei pochi superstiti che le hanno viste ed ammirate nei giorni lontani e cari della loro giovinezza.

GIUSEPPE DEABATE.

Cantanti celebri del secolo XIX, di **GINO MONALDI.** — Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Gino Monaldi, traendo dalla memoria viva delle cose e dalle persone viste e conosciute, e dal ricordo egualmente vivo di coloro che le persone e le cose più remote videro prima di lui, ha sopratutto vagheggiato un intento: che la storia emergesse sulla leggenda, e che la critica avesse la serenità stessa della storia.

E questo spirito grande di obbiettività egli ha saputo perfettamente conservare in tutto il volume - per quanto l'epoca più recente, e la sopravvivenza di cantanti cari non soltanto pel fascino grande che sanno ancora suscitare, ma per la immutabile amicizia di lunghi anni, avrebbero potuto facilmente indurre l'autore a giudizi oltre i limiti del vero.

Un altro merito grande del Monaldi è la forma semplice e pure squisita con cui narra i mille aneddoti che si riannodano alla esistenza fortunata e gloriosa dei cantanti più celebri dai tempi di Rossini fino ai nostri giorni, onde la lettura offre un interesse vivissimo, una attrattiva e un godimento sincero che non vengono meno un istante dalla prima pagina all'ultima.

(E. P. nel « Messaggero »).

IL R. ISTITUTO DI STUDI COMMERCIALI IN ROMA

I.

Nella relazione al Re, che precedeva il decreto di scioglimento della Camera dei deputati (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 ottobre 1904), l'on. Giolitti insisteva, a ragione, sul bisogno di « una istruzione delle classi agiate più rispondente alle necessità dei tempi nuovi ».

Ma per ciò fare, conviene anzitutto riformare *ab imis fundamentis* il nostro antiquato ordinamento scolastico, specialmente secondario, ancora troppo imbevuto di quello spirito classico, che mentre alimenta il gusto della discussione e della frase, e mantiene l'abitudine del luogo comune, poetico od oratorio, è precisamente l'opposto dello spirito di iniziativa, sia commerciale che coloniale. A quest'ultimo occorre la scienza positiva dei luoghi, delle produzioni, dei processi di scambio, ecc.: tutto quello, insomma, che prepara all'azione. Ora, non è soltanto per l'insufficienza o la cattiva scelta delle sue materie, che l'attuale insegnamento medio è funesto: esso lo è ancor più per la cattiva influenza che esercita sullo spirito pubblico, sviandolo dalle carriere agricole, industriali o commerciali, e concentrando la pubblica considerazione sopra una classe di uomini completamente estranea agli interessi reali della società, quali bisogna combinarli oggidì.

Siamo ancora sotto l'influsso di quei *pregiudizi* sociali, che un illustre economista francese, Michel Chevalier, notava già nel 1845 (1): « Le classi ricche o agiate e le classi che, senza possedere la ricchezza, hanno l'istruzione, ripugnano all'educazione industriale e manifatturiera, perchè sono imbevute di pregiudizi contro l'esercizio delle professioni commerciali e industriali, cui spiace destinare i loro figli. Esse pensano delle medesime ciò che ne pensavano i grandi uomini dell'antichità, Aristotele, Platone, Cicerone, malgrado la metamorfosi che ha subìto l'organizzazione della società ».

Cosicchè, per dirla con uno spiritoso pubblicista, noi siamo ancora – in fatto d'istruzione secondaria – in questa strana e paradossale situazione: « il futuro fabbricante di mostarda è modellato sullo stesso stampo del futuro ministro; il liceo è come un albero al quale si chiedesse di produrre delle mandorle e delle prugne, delle ciliegie e dei cotogni ».

(1) Cfr. L. Deschamps, *Histoire de la question coloniale en France*, pag. 390. Paris, 1891.

***

Niente a stupire, quindi, se la nostra posizione « relativa » nello *steeple-chase* del commercio internazionale sia peggiorata, per quanto le esportazioni italiane non siano - in cifra «assoluta» - diminuite; niente a stupire che, per mancanza o deficienza di capi e di capitali, l' imponente fiumana della nostra emigrazione continui ad andar dispersa e raminga pel mondo, arricchendo e fecondando paesi stranieri, con ben poco o scarso profitto della madre-patria.

Imperocchè, è vano illudersi: tutti i nostri insuccessi o scarsi progressi nel campo della *Weltpolitik*, tanto commerciale che coloniale, si riducono, in ultima analisi, ad una questione d'istruzione e di educazione.

Se non la fosse questa una verità intuitiva, basterebbero a provarla luminosamente i meravigliosi progressi che hanno fatto in questi ultimi tempi la Germania e gli Stati Uniti, essenzialmente dovuti, come tutti sanno, alla sapiente quanto pratica organizzazione che essi hanno saputo dare al loro insegnamento tecnico, commerciale e coloniale: ciò che è stato anche pubblicamente riconosciuto da un eminente statista inglese, lord Rosebery.

D'altra parte, mentre il nostro commercio internazionale langue per la mancanza di scuole adatte, che sappiano dare all'Italia non solo dei funzionari idonei a reggere il delicato e difficile ufficio di rappresentare all'estero il proprio paese e tutelarne seriamente ed efficacemente gl' interessi, ma anche dei buoni, ottimi commercianti, capaci di far aumentare le nostre correnti di traffici oltre le frontiere; mentre il prestigio del nome italiano all'estero diminuisce in proporzione diretta dell'aumento della nostra emigrazione, sì temporanea che permanente, per la scarsità, la grettezza e la deficiente preparazione del nostro corpo diplomatico e consolare, che non si cura di tener vivo negli emigrati il sentimento della patria lontana, nè sa indirizzarne l'opera e la fortuna a vantaggio dell'economia nazionale: mentre noi vediamo tuttodì, sotto i nostri occhi, quanto Governi e Associazioni private dei principali Stati d'Europa e d'America, e perfino dell'Estremo Oriente, stanno facendo per promuovere l'educazione commerciale e l'istruzione coloniale della gioventù studiosa, onde meglio prepararla alla conquista di nuovi mercati o di nuovi territorî, noi ci sentiamo invasi da rossore e da sconforto, pensando al poco o nulla che il nostro Governo ha saputo fare finora, sotto questo rapporto, nel pubblico insegnamento, sia pure perchè debolmente sospinto, incoraggiato e coadiuvato dall'iniziativa privata, vuoi di Municipî, Corpi universitari, Camere di commercio, Società geografiche, ecc.

***

Un'altra cagione di debolezza sta nella mancanza di unità d' indirizzo e di coordinamento che esiste tuttora da noi, in fatto specialmente d'istruzione tecnica, commerciale e coloniale: basti dire che, mentre le *Scuole commerciali* dipendono dal competente e più interessato Ministero d' agricoltura, industria e commercio, le *Scuole* e gl' *Istituti tecnici* sono ancora alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, che ha già sulle spalle, oltre l' *insegnamento secondario* cosidetto *classico*, anche quello primario e l' universitario! Che dire poi

delle *Scuole coloniali all'estero*, che unicamente perchè tali, e cioè indipendentemente da qualsiasi criterio didattico o finalità economica, dipendono dal più incompetente e disadatto organismo burocratico in fatto d'istruzione, qual' è appunto il Ministero degli affari esteri?

Nè guari migliore e confortante è lo stato attuale del nostro insegnamento universitario, colle sue Facoltà rigidamente chiuse, che impediscono la mutua cooperazione e il benefico influsso reciproco delle diverse discipline scientifiche. Arrogi che l'Università italiana è come rimasta estranea a talune fra le più imperiose esigenze della società moderna, quasi che la scienza non dovesse servire alla vita, o non dovesse studiare l'attività umana in tutte le sue molteplici manifestazioni, tanto spirituali che materiali.

Un solo esempio basterà a dimostrarlo: mentre in Germania come in Olanda, in Francia come nel Belgio, fiorisce già da tempo un vero e proprio insegnamento superiore *commerciale* e *coloniale*, autonomo o aggregato alle Università, l'Italia ufficiale ha strozzato in fasce la *Scuola diplomatico-coloniale* annessa alla Facoltà giuridica dell'Università di Roma: vero caso di « cannibalismo accademico », come l'ha incisivamente definito e bollato – in un suo splendido discorso alla Camera – l'on. Sanarelli. Del resto, si fu appunto per supplire in parte a queste gravi e deplorate lacune del nostro insegnamento superiore, che sorsero anche da noi la *Sezione consolare* della « Scuola superiore di commercio » di Venezia, l'*Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri »* di Firenze e, più recentemente, l'*Università commerciale « Bocconi »* in Milano.

Epperò, concludendo, facciamo voti che Governo, Parlamento e Paese comprendano finalmente la necessità e l'urgenza di rendere l'organismo universitario più suscettibile di adattarsi ai nuovi bisogni e alle mutate condizioni della vita odierna; ed ove ciò – per ragioni di *misoneismo*, di ambiente o di cultura – non fosse possibile, far in modo che il dicastero cui spetta in principal modo il cómpito e la responsabilità di preparare gl'istrumenti e i pionieri della nostra espansione economica all'estero, da solo o coll'ausilio dell'iniziativa privata venga in soccorso dell'insegnamento accademico, integrandolo e cercando di trasfondere in esso un alito di vita nuova.

***

Quanto precede, giustifica pienamente l'ardita iniziativa testè presa ed attuata dall'on. Cocco-Ortu, ministro d'agricoltura, industria e commercio, di completare la fiorente *Scuola media di commercio* della capitale con un'altra di corso superiore, comprendente tre sezioni: una *Scuola superiore di matematica finanziaria ed attuariale*, una *Scuola superiore coloniale*, ed una *Scuola superiore di commercio e merceologia* (1).

Io non mi soffermerò qui ad illustrare l'utilità scientifica e pratica della prima e dell'ultima sezione, come naturali corsi complementari e di perfezionamento di una Scuola media di commercio, qual'è appunto quella di Roma. Diverso è invece il caso della prima sezione – la *coloniale*, – la cui creazione accanto alle altre due costituisce una felice

(1) Com'è noto, il nuovo *Istituto di studi commerciali* venne creato con regio decreto 5 novembre 1906, n. 591, ed inaugurato il 2 corrente.

innovazione nel campo chiuso dell'istruzione superiore ed un felice innesto sul vecchio tronco dell'insegnamento commerciale.

Vero è che un timido tentativo in questo senso il nostro Ministero d'agricoltura aveva già fatto, colla istituzione di una *Sezione consolare* presso la « Scuola superiore di commercio » di Venezia; ma era ed è ben poca cosa, paragonata alle *Sezioni coloniali* delle Scuole commerciali di Marsiglia, Lione, Bordeaux, Parigi, Nantes, ecc Tanto meno, poi, essa può reggere il confronto colle Facoltà di *Scienze commerciali e consolari* istituite presso le Università del Belgio, con decreti reali del 28 settembre 1896 e 28 gennaio 1897; così come colla *Scuola di scienze commerciali e consolari* creata nel novembre 1897 presso l'Università di Louvain.

Ora, se c'era un paese che avrebbe dovuto fare della scuola uno dei principali fattori e strumenti della sua espansione economica, questo è appunto l'Italia; la quale, oltre ad avere ancora coll'estero un commercio così poco rilevante, ha altresì il poco invidiabile primato di un'emigrazione che è ad un tempo la più numerosa e la più povera, la meno istruita e la meno tutelata!

Imperocchè, fa pur d'uopo riconoscere che un'efficace tutela degli Italiani espatriati non si può ottenere con una semplice legge d'ordine interno, qual'è la vigente legge sull'emigrazione; ma occorre soprattutto ed essenzialmente un Corpo diplomatico e consolare studioso, attivo e intelligente, validamente assistito ed appoggiato da una forte Marina da guerra.

Lo stesso dicasi della protezione dei nostri interessi commerciali all'estero, resa ognor più difficile dall'aspra concorrenza di nazioni rivali meglio agguerrite e preparate alla nuova lotta, che stanno combattendo fra di loro per la preponderanza economica mondiale. Con questo, io credo di aver sufficientemente dimostrata l'importanza e l'utilità pratica di un insegnamento coloniale nella capitale del Regno, che – oltre a determinate finalità professionali – abbia altresì per iscopo di promuovere la diffusione di quelle cognizioni scientifiche che meglio giovano all'emigrazione, ai commerci ed all'espansione pacifica dell'Italia all'estero.

II.

Ciò premesso, esaminiamo brevemente il programma della seconda sezione, quello cioè della *Scuola superiore coloniale*.

E qui ci si affaccia subito - in tutta la sua complessità - una questione pregiudiziale, che noi dobbiamo risolvere prima di scendere ai dettagli. Essa è la seguente: l'insegnamento coloniale di cui qui si tratta, deve avere un carattere meramente professionale, essere cioè una preparazione elevata, speciale e diretta di candidati-funzionari e di pionieri, oppure deve considerarsi un esercizio di alta cultura intellettuale, e quindi venire orientato in un senso rigorosamente scientifico e verso uno scopo assolutamente disinteressato?

Rispondo, servendomi delle valide argomentazioni di un giudice autorevole competente, Henri Froidevaux (1):

« Senza dubbio, – egli dice – se si tratta d'ottenere un successo immediato, senza preoccuparsi dell'avvenire, nessuna esitazione è pos-

(1) Cfr. *L'Enseignement colonial dans les pays européens*, p. 38 e segg. Paris, 1901.

sibile: l'insegnamento delle materie coloniali dev'essere un insegnamento speciale, diretto e pratico; esso dev'essere, con alcune modificazioni di dettaglio, qualche cosa d'analogo all'insegnamento attuale dell'*École coloniale* di Parigi, che è una vera scuola pratica di funzionari coloniali. Ma un tale insegnamento è esso un vero insegnamento superiore? Nient'affatto. È semplicemente, ad un grado più o meno elevato, un insegnamento professionale soggetto alle fluttuazioni dell'opinione pubblica, alle sue esigenze passeggere, alle sue mode, ai suoi entusiasmi subitanei, epperò suscettibile d'essere completamente disertato se la popolarità di cui godono attualmente le questioni coloniali si cambiasse in impopolarità od anche solo in indifferenza. Non sarà così, invece, se l'insegnamento coloniale – sia esso dato entro o fuori delle Università – diventa un vero insegnamento superiore, un esercizio complementare di alta cultura intellettuale, ispirandosi ai metodi scientifici più rigorosi ».

Ora, sembra a me che la nostra *Scuola superiore coloniale* – per la varietà e organicità del suo programma – concilii appunto le due opposte tendenze più sopra enunciate, fondendole insieme in un armonico indirizzo, scientifico e pratico ad un tempo.

Di fatto, mentre la riunione delle tre distinte Scuole costituirà una vera e propria *Università commerciale*, ciascuna di esse sarà una specie di Facoltà universitaria autonoma, al pari di quelle che dipendono dal Ministero della P. I.; con questa differenza però: che invece di essere innestate sul vecchio tronco di un classicismo ormai tramontato, esse troveranno la loro base in un organismo giovane e robusto, che rispecchia le nuove correnti, le nuove tendenze e i nuovi bisogni della vita odierna.

Così, pur essendo un vero e proprio centro di cultura superiore, la nuova Scuola potrà fornire altresì – mediante speciali corsi di applicazione – un insegnamento coloniale veramente pratico: in altre parole, essa costituirà una preparazione speciale e diretta alle imprese coloniali ed a talune carriere amministrative, senza cessare di essere un vero esercizio di alta cultura intellettuale.

***

Trapassando, infine, all'esame dettagliato delle singole materie d'insegnamento, io mi soffermerò di preferenza su quelle che danno, per così dire, la vera intonazione *coloniale* alla Scuola; le altre non essendo, dal più al meno, che una ripetizione od una variante di quelle attualmente insegnate nelle nostre Facoltà giuridiche universitarie. Comincerò dalle cattedre d'indole generale, che io chiamerei meglio preparatorie, quali sono senza dubbio la *Geografia commerciale e coloniale* e l'*Etnografia comparata*.

Osservo, anzitutto, che una cattedra di *Geografia coloniale* esiste già da oltre una diecina d'anni alla *Sorbonne* di Parigi, con annesso laboratorio di esercitazioni pratiche, sotto l'alta direzione dell'illustre professore Marcel Dubois; senza parlare poi dei corsi complementari di *Geografia* che esistono presso l'*École coloniale*, l'*École spéciale des langues orientales vivantes*, l'*Ecole libre des sciences politiques*, ecc., pure a Parigi. Ma, dove l'insegnamento della *Geografia* e dell'*Etnografia comparata* si trova più largamente sviluppato, è in Germania, grazie soprattutto all'attiva propaganda della *Deutsche Kolonial Gesellschaft* di Berlino, il cui Ufficio di presidenza, fin dal dicembre 1899, si di-

mostrava convinto che « per dare alla giovane generazione – cui spetta il cómpito di fondare la *Germania d'oltremare* – il mezzo di acquistare l'educazione scientifica necessaria, era urgente moltiplicare le cattedre di geografia e di creare cattedre d'etnologia nelle Università, Scuole speciali e Scuole di commercio tedesche ».

Dopo la grande Germania, è il piccolo Belgio che ha fatto il passo più decisivo nell'insegnamento della Geografia sociale, o *Antropogeografia*. Di fatto, un decreto reale del 20 febbraio 1900 istituiva nelle Università dello Stato una nuova organizzazione dell'insegnamento della *Geografia*, in tutte le sue branche: fisica, matematica, politica, industriale, *commerciale*, *coloniale*, *etnografica*, storica, ecc., in modo da formare veramente il « geografo completo ».

***

Quanto alle cattedre speciali della nostra Scuola, le tre veramente fondamentali sono quelle di *Legislazione comparata dell'emigrazione*, di *Legislazione sanitaria internazionale ed Igiene coloniale*, e quella di *Economia coloniale*.

Data l'eccezionale importanza, che per la sua gravità ed imponenza va assumendo da noi il fenomeno migratorio, reputo quasi superfluo insistere sull'utilità di quei tre insegnamenti pei funzionari coloniali in genere; insegnamenti che diventano poi addirittura indispensabili a quelli più specialmente preposti alla tutela dei nostri emigranti ed emigrati: consoli, ispettori viaggianti del Commissariato, medici, commissari della R. Marina, medici civili della Marina mercantile, ecc.

Tutto ciò, del resto, è intuitivo: la colonizzazione è scienza ed arte ad un tempo, ossia una fra le più delicate e complesse discipline ociologiche. Di fatto, colonizzare non è solo adattare uomini, piante d animali ad un clima nuovo, ma anche preparare l'ambiente sociale più appropriato per affratellare, se non fondere insieme le nuove popolazioni immigranti con le razze indigene. Il colonizzatore deve quindi sapere come si forma un popolo nuovo: essere in grado di valutare l'influenza che in un dato ambiente etnico produce l'immigrazione di coloni stranieri; conoscere gli elementi fondamentali dell'etnologia, dell'antropologia e della geografia medica; non ignorare le cognizioni più elementari e indispensabili di agronomia, climatologia e igiene coloniali; e chi più ne ha più ne metta.

Lo stesso dicasi della difficile arte d'indirizzare, consigliare e tutelare le poderose correnti della nostra emigrazione transoceanica, fin qui, pur troppo, abbandonate al solo istinto di natura: senza un'idea esatta e concreta dei paesi che i nostri connazionali vanno ad abitare, senza conoscere i prodotti locali da cui tanti vantaggi potremmo ritrarre, sapendo poco o nulla delle leggi a cui i nostri fratelli dovranno ubbidire, ignorando perfino le idee più generali intorno alle popolazioni che assimileranno a sè tanta parte della nostra! Vedete, per contro, quello che si fa all'estero, – dall'Inghilterra alla Germania, dalla Francia al Belgio, dall'Olanda al Portogallo: le tre prime posseggono non solo degli insegnamenti speciali, ma persino degli Istituti completi di *Medicina coloniale* o *tropicale*, come quelli di Londra, Liverpool, Amburgo, Parigi, Bordeaux, Marsiglia. Quanto all'insegnamento della *Legislazione coloniale*, esso è entrato ufficialmente da parecchi anni

nelle Facoltà giuridiche della Francia e del Belgio, ben diverse in questo – come in tante altre cose – dalle loro consorelle d'Italia.

Il programma della Scuola, che ho sott'occhio, vi ha sostituito la *Legislazione comparata dell'emigrazione* e l'*Economia coloniale*; ed ha saggiamente operato, in quanto che, mentre noi scarseggiamo di vere e proprie colonie di popolamento o di sfruttamento, abbiamo invece, pur troppo! la più numerosa emigrazione d'Europa, sì temporanea che permanente: d'onde l'utilità evidente di conoscere profondamente la legislazione dell'emigrazione dei principali Stati d' Europa, non solo, ma anche, e più, la legislazione dell'immigrazione e la politica della colonizzazione dei principali paesi transoceanici.

***

A questo stesso ordine d' idee è inspirata la creazione di una cattedra di *Legislazione interna ed internazionale sul lavoro*: basta, infatti, semplicemente ricordare l' importanza capitale che questa nuova disciplina ha per la stipulazione di quei *Trattati di lavoro* così nobilmente auspicati e patrocinati dall'on. Luzzatti, che preludono ad una legislazione internazionale per la protezione degli emigranti, durante il viaggio e nei paesi di destinazione.

All'identico scopo, sebbene per vie diverse, mirano altresì gl'insegnamenti di *Diritto internazionale pubblico e privato*, quelli di *Diritto penale internazionale*, di *Diritto marittimo privato*, *internazionale ed amministrativo*, di *Diritto commerciale nazionale e comparato*, e specialmente quello di *Diritto diplomatico e consolare*, cui sarebbe stato bene annettere anche la *Storia dei trattati*, come si pratica generalmente altrove.

E poichè ci sono, dirò ancora che non era forse inopportuno aggiungere la *Storia dell'emigrazione e delle colonie* a quella del *commercio*, come materie che sono strettamente congiunte fra di loro ed interdipendenti.

Da ultimo, quanto alle lingue estere, mi limiterò ad esprimere il voto che sia anche compreso in esse l'insegnamento della *Lingua portoghese*, in considerazione sopratutto della numerosa colonia che abbiamo al Brasile, la quale oscilla già intorno al milione e mezzo, ed è senza dubbio destinata ad esercitare una notevole influenza sui nostri scambî commerciali con quel ricco ed immenso paese.

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele, e affrettarci verso la conclusione.

***

In un suggestivo articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* del settembre 1899, se non erro, l'illustre prof. Sergi ha fatto acutamente notare che il pericolo, che più incombe oggidì sulle razze latine, è il fenomeno dell'*immobilismo*, il quale non è proprio di una classe sociale, ma è universale: esso si fa sentire e si manifesta in tutte le forme, specialmente negli ordinamenti scolastici. Gli è questo un fatale anacronismo, che apporta conseguenze gravissime in ogni manifestazione politica e sociale, e che, dopo aver prodotto la decadenza, produrrà la morte delle nazioni che non oseranno uscire dall'orbita del passato.

Bisogna dunque – egli dice – *muoversi per nuove vie*; e l'Italia, che ha rappresentato nella storia dell'incivilimento la terza civiltà mediterranea, potrebbe ancora – rifiutando il vecchio e decaduto, lasciando le immobilità di ogni sorta, dimenticando la tradizione romana per considerare la *latinità* come un fenomeno puramente storico, e abbandonando l'aspirazione al passato – rigenerarsi e dare una nuova forma di civiltà europea.

Ora, queste « nuove vie » ce le potrà indicare soltanto una sana *educazione coloniale*, intesa ad aprire nuovi orizzonti alla nostra emigrazione, e nuovi sbocchi ai nostri prodotti agricoli e manufatti. Però, a raggiungere quest'alto obiettivo, è necessario che le nostre classi dirigenti non continuino ad avviare i loro figli alle carriere cosidette liberali o burocratiche, già ingombre d'aspiranti insoddisfatti, ma li guidino alla fortuna sulla via dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci. Ma per ciò fare, ripeto, occorre altresì mutare l'indirizzo sbagliato della nostra istruzione, specialmente secondaria, e riformare i quadri del nostro insegnamento superiore, adattandoli alle nuove condizioni ed esigenze della vita odierna.

In quest'opera di rinnovamento educatore, specie per quanto concerne l'istruzione coloniale, il posto d'onore come la maggiore responsabilità spettano appunto al Ministero che sopraintende all'Economia nazionale.

VINCENZO GROSSI.

DAL CONCORDATO ALLA SEPARAZIONE

Il sette corrente, ricevendo all'Accademia di Francia il cardinal Mathieu - il quale andava ad occuparvi il seggio del cardinale Perraud, e coglieva l'occasione per fare col suo discorso pace con gl'intransigenti - il conte d' Haussonville ricordava che il nuovo accademico è l'istoriografo del Concordato, e diceva fra l'altro cose molto giuste, che ricordano il giudizio dato qui a suo tempo (1) su quel patto, in cui « Napoleone vedeva uno strumento di regno, mentre Pio VII, firmandolo, pensava anzitutto alla religione. Ragione per cui sorgeva così fra il Papa e l'Imperatore un malinteso ed un equivoco, che si fecero poi sempre sentire, anche nelle relazioni fra la Chiesa e le altre potenze ».

E sin qui non vi è chi da lui possa equamente dissentire.

Egli aggiunse però una frase che, non meno giusta in teoria, giusta anzi fra quante se ne possono dire e scrivere sul vessato argomento, può dar luogo all'atto pratico a molte osservazioni.

« La Chiesa - secondo il conte d'Haussonville - non ha bisogno che della libertà vera per compiere la sua missione ». E sta bene; tanto bene, che, a prendere questa frase alla lettera, si sarebbe dovuto vedere la Chiesa giubilante per la cessazione di un contratto che la poneva, di fronte allo Stato, in una condizione di dipendenza anche spirituale. Ma che cosa intende la Chiesa, che cosa intendono per *libertà vera* i suoi interpreti e rappresentanti ufficiali? Questo è il punto.

Il domenicano Padre Didon, ad esempio - uno, cioè, dei più autorizzati - nel folto della lotta provocata da quell'*affaire Dreyfus*, che tanta influenza ha esercitato sullo scoppio del conflitto franco-vaticano, pronunciava, alla premiazione della sua scuola Albert-le-Grand, dinanzi ad un uditorio in cui si distingueva il generalissimo Jamont, un discorso in cui esprimeva opinioni come questa:

« Si deve lasciare libertà d'azione ai malvagi? No certo. Quando la persuasione ha fallito, quando l'amore è stato impotente, bisogna armarsi della forza coercitiva, imbrandire la clava, terrorizzare, colpire: bisogna imporre la giustizia. L'uso della forza in tale congiuntura non è soltanto lecito e legittimo, è obbligatorio; e la forza così adoperata non è una potenza brutale: essa diventa energia benefica e santa.

« L'arte suprema del governare deve sapere quale sia l'ora precisa in cui la tolleranza diventa complicità. Sventura a quelli che mascherano la loro criminosa debolezza dietro una legalità insufficiente, a quelli che lasciano smussarsi la spada, a quelli la cui bontà decade ad indulgenza. Il paese, gettato in balia di tutte le angoscie, li respingerà maledicendoli, per non aver saputo volere, *anche a prezzo del sangue*, difenderlo e salvarlo ».

(1) *Il conflitto franco-vaticano*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1904.

Come si vede, con una tale teoria, tutto si spiega e si giustifica: i roghi dell'Inquisizione e il colpo di testa del 16 maggio, l'*affaire Dreyfus* appunto e tutta la vasta trama militare a cui, proseguendo, il Padre Didon alludeva apertamente, e da cui la Repubblica è riuscita a sottrarsi, incominciando dall'affidare il portafoglio della guerra al generale André - il quale ebbe il torto di adottare certi metodi segreti degli avversarii - per finire col deporlo nelle mani del generale Picquart, il solo difensore militare del capitano Dreyfus: scelta la cui eloquenza non ha duopo di essere dimostrata.

Ora, per non consentire alla Chiesa, più che allo Stato medesimo, una libertà così intesa e così applicata, non occorre di essere anticlericali: basta essere, anche moderatissimamente, uomini moderni. Ed il conflitto, il malinteso, che già si produsse a proposito del Concordato fra Pio VII e il Primo Console, si è ripetuto ora, a proposito della separazione, fra la Chiesa e la Francia; con questo in più, a vantaggio morale della Repubblica: che essa, a differenza di Bonaparte, non mirava nè ad ingannare la Chiesa, nè a farsene uno strumento. Essa mirava puramente e semplicemente a liberarsene, rientrando, e facendola rientrare, nel diritto comune.

Epperò, la maggior parte del torto è stata, prima, di quei francesi che hanno ingannato, più o meno scientemente, il Vaticano sullo stato dell'opinione pubblica, facendogli credere che questa sarebbe insorta talmente contro la separazione, da renderla praticamente impossibile; poi del Vaticano stesso, agendo come se a questo appunto, non ad altro, si attendesse e fosse preparato. Ma con ciò non è detto che qualche torto non sia stato anche nel Governo della Repubblica: torto a cui il ministro Briand va cercando di porre riparo con le sue successive concessioni. E per rendersi esatto conto dei termini di questa situazione, la quale costituisce un momento memorabile e decisivo nella storia della Francia, di tutta Europa, converrà rifarsi imparzialmente sui precedenti.

Facendo qui a suo tempo la storia del Concordato, si è ricordato come la ingerenza dello Stato nella parte anche spirituale delle cose ecclesiastiche non fosse una invenzione di Bonaparte. L'*ancien régime* non aveva meno inteso di esercitarla prima di lui; e, dopo di lui, Luigi XVIII, più o meno devoto che fosse personalmente, mai s'indusse a rinunciare a quella ingerenza, che il Concordato non aveva fatto che ribadire. Ma nell'*ancien régime* essa era giustificata, o spiegata almeno, dal fatto che, per quanto figlia primogenita della Chiesa romana, la Francia era pure costituita, organicamente, in una Chiesa nazionale, la Chiesa gallicana, la quale, per la sua potenza e per la sua ricchezza, costituiva uno Stato nello Stato, che questo doveva naturalmente vigilare, e a cui doveva sovraintendere.

Il Vaticano non ebbe pace sin che non riuscì a distruggerla, gettando negli animi un turbamento non meno doloroso delle sanguinose lotte a cui già aveva dato luogo la coesistenza dei cattolici e degli ugonotti; e d'allora principalmente i fedeli del Vaticano poterono in Francia sostenere che la religione - la religione cattolica, naturalmente - non era, come avevano sempre sostenuto i liberali, materia d'ordine privato, di coscienza individuale, era di ordine sociale. In altri termini, se Luigi XIV giovane aveva detto, e poteva dire: *L'Etat c'est moi!*, lo stesso criterio era tornato a prevalere anche per la Francia nella Chiesa romana e nei suoi rappresentanti, nei suoi partigiani; i

quali, contrariamente a quanto era già avvenuto in Italia, quando i veneziani, confortati dalla sapienza di Fra Paolo, si sentivano prima veneziani che cristiani, sentivano e proclamavano di essere, prima cattolici, poi francesi, cioè sudditi, anche civilmente, più del Papa che di qualunque regime dominante in Francia volta per volta.

Ancora nel 1904, quando già la situazione attuale si andava disegnando, un tale criterio era confermato in una sua pastorale dal Vescovo di Séez, proclamante i diritti imprescindibili della Chiesa sull'uomo quanto sulla società; della Chiesa, rappresentante di Dio sulla terra, ed esercitante la propria autorità « sulle anime, sui corpi, sulle questioni sociali attinenti al dominio dello spirito ».

Eravamo dunque ancora all'istesso punto di quando, alla metà del secolo XIX, Luigi Veuillot, il grande polemista cattolico, proclamava l'Inquisizione come un miracolo, ammirandone la *sublime giustizia*, come s'era allora allo stesso punto di Innocenzo III, e come si fu poi col Sillabo di Pio IX.

È noto agli italiani sopra tutto come l'aver tenuto troppo conto di questo principio abbia contribuito alla rovina di Napoleone III; poichè soltanto ad un riguardo verso il Vaticano e verso i clericali francesi si dovette il di lui rifiuto a quelle proposte del Beust per un'alleanza austro-franco-italiana sulla base di Roma all'Italia, che, se fossero invece state accolte, avrebbero dato alla carta d'Europa una fisonomia tutta diversa dall'attuale; è noto come sino all'avventura del 16 maggio, la politica della terza Repubblica sia stata ancora una politica clericale; è noto anche che lo stesso trionfo dei repubblicani, con a capo Gambetta, non bastò a mutare interamente quella politica, sempre premurosa, se non d'altro, della *clientela cattolica della Francia*: tanto che nel 1872 si lasciò al Papa la scelta dei vescovi, ed anche dopo si ammise l'ingerenza del Nunzio in nomine che, secondo il Concordato, dovevano dipendere dal Governo soltanto; è noto come Gambetta, al quale si deve appunto la proclamazione politica di quella clientela, si rifiutasse alla separazione della Chiesa dallo Stato, propostagli dal Padre Giacinto, dopo la scomunica.

Bisognò che, al solito, il clericalismo abusasse della condiscendenza di quelli che dovevano essere i suoi avversarii, e informasse la scuola, non men dell'esercito, a principî antimoderni ed antirepubblicani, perchè Jules Ferry si preoccupasse delle conseguenze che un tale stato di cose poteva produrre, e, quale ministro della pubblica istruzione, presentasse nel 1880 il progetto che interdiceva l'insegnamento alle Congregazioni non riconosciute dallo Stato. Ma le maledizioni di cui furono coperti da parte dei clericali l'articolo 7°, il decisivo, di quella legge, e la sua applicazione, non tolse che lo stesso Ferry non si servisse del clero come di uno strumento della grande politica nazionale, e non ricercasse, o accettasse almeno, l'alleanza del cardinale Lavigerie e dei suoi Padri Bianchi, per quei fini coloniali che dovevano condurre la Francia a Tunisi e l'Italia alla Triplice alleanza.

Non v'erano allora che Clémenceau – coerente sempre – ed altri pochi radicali, a protestare contro la politica che mai così esattamente come a tale proposito si diceva *opportunista*. E allora parlavano al vento. Nè valse che, impressionato dall'appoggio troppo esplicito dato dai clericali ai candidati monarchici nel 1885, il Gabinetto Freycinet-Goblet si valesse della lettera del Concordato per reprimere gli abusi del clero. Questo si sentiva tanto forte per l'appoggio

dell'esercito, che si potè venire, grazie ad esso, all'avventura Boulangista.

L'insuccesso di tale avventura, dovuto a quel buon senso popolare che, specialmente dopo il 1870, impedisce sempre ai francesi di commettere l'ultimo errore, l'errore decisivo e definitivo, fece mutare la tattica del Vaticano. La causa della Monarchia era in Francia definitivamente perduta? E perchè, come già aveva avuto l'intenzione di servirla il Governo formalmente repubblicano dei Duchi, esso non avrebbe potuto servirsi del governo borghese del signor Carnot e del signor Spuller? Venne dunque l'Enciclica Leonina del 1892, e il soffio dell'*esprit nouveau*. Il Papa si convertiva alla Repubblica, perchè la Repubblica ritornasse al clericalismo. Su ciò l'Enciclica non avrebbe potuto essere più chiara. « Sotto il regime della forma migliore, la legislazione può essere detestabile; sotto il regime della forma più imperfetta, può esservi una eccellente legislazione. A parte ogni dissenso pubblico, è dunque su questo terreno che le persone dabbene debbono unirsi come un sol uomo per combattere con tutti i mezzi legali ed onesti gli abusi progressivi della legislazione ». Così il Papa, divenuto repubblicano.

Ma, se la parola d'ordine non poteva essere più chiara, essa non fu per questo rispettata, seguita alla unanimità. Fino allora, clericalismo e monarchismo erano stati due termini conformi, se non addirittura identici; le schiere clericali si reclutavano principalmente in quelle classi sociali che per tradizione o per *snobismo* continuavano ad essere monarchiche; il clero stesso si trovò in gran parte imbarazzato ad eseguire una così recisa e rapida conversione. Ma, come è noto, Leone non si lasciò deviare nè dalla opposizione che trovò in molti clericali, nè dalla diminuzione – e fu tutto dire! – dell'obolo francese di San Pietro, nè dall'atteggiamento anticlericale che andò successivamente assumendo anche la politica ufficiale dopo il signor Spuller ed il signor Méline, e dopo il primo periodo dell'*affaire*.

Uno dei primi segni del risveglio era stato il discorso pronunciato il 16 novembre 1897 alla Camera da Léon Bourgeois, contro la audacia crescente delle Congregazioni e il dominio che esercitavano sopra tanta parte dell'esercito. La Camera ne era rimasta tanto impressionata, che ordinava l'affissione di quel discorso. Ma quelle erano parole, per quanto belle; i fatti continuavano. Vennero le elezioni, ma la vittoria dei repubblicani fu insufficiente: l'*affaire* inquinava ancora tutto l'ambiente, ed i repubblicani, meno pochi – con sempre Clémenceau fra i primi – ancora non avevano il coraggio di guardarlo in faccia. Si sa come si condusse in esso il Cavaignac, ministro della guerra, pur sotto la presidenza di un uomo sicuro ed insospettabile come il Brisson. A questi però riusciva di far votare la revisione. E ciò era il principio della fine: tanto è vero che le grandi ingiustizie portano sempre seco il germe della propria punizione.

Incomincia infatti col Ministero Waldeck-Rousseau la divisione definitiva della Repubblica dal clericalismo. Waldeck-Rousseau, sin dalla sua prima incarnazione governativa, come ministro dell'interno del Gabinetto Ferry, aveva combattuto le Congregazioni. Era dunque, e si mostrava, coerente. Egli ebbe a tutta prima accoglienze ostilissime dagli avversarî, e si comprende, ma anche appoggio scarsissimo da molti che avrebbero dovuto essergli amici: già i repubblicani moderati andavano assumendo quell'atteggiamento, che ten-

nero poi sino ad ora. Tuttavia, riuscì a Waldeck-Rousseau di far votare quella legge del 1° luglio 1901 sulle Associazioni, la quale, appunto perchè era una legge logica, sopravvisse al momento, tanto da riuscire anche ora d'attualità e da divenire una delle due basi della presente discussione fra il clero da un lato e la Repubblica dall'altro. Quella legge, rispondente al famoso *articolo* 7 della legge Ferry, disponeva che nessuna Congregazione potesse istituirsi senza autorizzazione governativa; e, quanto a quelle già esistenti, esse dovevano chiedere tale autorizzazione, quando non fossero già state autorizzate o riconosciute, altrimenti sarebbero sciolte, e i loro beni verrebbero liquidati.

Con ciò, e con la proibizione dell'insegnamento ai membri delle Congregazioni non autorizzate, la terza Repubblica non faceva, dopo tutto, che ricollegare la sua legislazione religiosa e scolastica alla antica ed alla vecchia tradizione dei regimi precedenti - il secondo Impero, la Monarchia Orleanista e la Borbonica - sicchè dal 1901 si risaliva al 1883, e dal 1883 al 1749 e al di là. Pure, l'opposizione delle Congregazioni fu tale, che esse vennero a trovarsi col Vaticano stesso in un conflitto acuto quasi quanto quello col Governo. Tale opposizione fu così violenta, che persino parecchi repubblicani moderati sentirono il dovere di schierarsi col Governo; sicchè le elezioni del 1902, indette sulla piattaforma di quella legge, diedero ragione a Waldeck-Rousseau.

Da quel momento la partita fu definitivamente perduta pel clericalismo. Nè valse che il Waldeck-Rousseau lasciasse il potere, come stanco della stessa vittoria; nè che poi, durante i suoi ozî, egli si chiarisse contrario all'applicazione che il signor Combes dava alla sua legge. Sin dal giugno si erano chiusi centoventisette istituti non autorizzati; tutti gli altri che si trovavano in quelle condizioni furono chiusi nell'agosto. Fu il momento delle grandi dimostrazioni aristocratiche, che si ripeterono poi ora per gl'inventari delle chiese; ma il signor Combes proseguì imperturbabile per la sua strada, forse con poco tatto, ma certo con una risolutezza inflessibile di fronte alla resistenza ed alle provocazioni. Sicchè molte Congregazioni, vista la mala parata, s'indussero in tempo a chiedere l'autorizzazione, la quale veniva votata col *sì* e col *no* dalla Camera. Alle nuove elezioni, il Paese ratificò l'opera del suo Governo, mandando al Palais Bourbon una forte maggioranza di radicali e di socialisti. Diventava evidente, che, dopo la volta delle Congregazioni, si andava avvicinando quella del Concordato. E furono i clericali che s'incaricarono di convertire al partito della separazione il signor Combes, il quale a tutta prima ne dissentiva.

Se Leone XIII fosse vissuto ancora, e ancora fosse rimasto attivo e vigilante, egli non sarebbe forse riuscito ad evitare quest'ultimo colpo, poichè l'anticlericalismo era andato acquistando sempre maggior terreno dopo la conversione del Vaticano alla Repubblica; ma probabilmente sarebbe riuscito con la sua duttilità ad ottenere che diventasse meno disastroso per la Chiesa. La politica che fu seguita in Vaticano dopo di lui aggravò invece il disastro, e lo rese inevitabile. Così si andò dalla prima proposta presentata alla Camera il 7 aprile 1903 da Francis de Pressensé, e di cui fu nominato relatore, come delle altre conformi, Aristide Briand, sino alla legge, da questi pure riferita, del dicembre 1905.

Il Vaticano ebbe fra l'altro l'inabilità di confondere nella stessa opposizione la politica estera della Francia con la politica interna e religiosa, protestando contro il viaggio a Roma del signor Loubet. E ciò non servì ad altro che a rendere vieppiù anticlericale anche nei riguardi dell'estero quella politica che mirava ad altri intenti, a quegli intenti che trionfarono col signor Delcassé, e non furono abbandonati neppure dopo il suo ritiro. La protesta ebbe anche il lato ridicolo delle due versioni, una per la Francia, l'altra pel resto d'Europa. L'incidente, grave per sè stesso, si complicò coll'altro dei due vescovi di Digione e di Laval, i monsignori Le Nordez e Geay, i quali, chiamati a rispondere dinanzi al Sant'Uffizio alle accuse mosse loro da certi devoti, credettero di rispettare il dovere che il Concordato imponeva loro di fronte al Governo, chiedendogli il permesso di assentarsi. Il Governo lo rifiutò. Il Vaticano insistette. I due prelati cedettero, posti fra l'incudine degli obblighi religiosi ed il martello dell'autorità politica. Il Governo richiamò l'ambasciatore presso il Vaticano, e il Nunzio lasciava Parigi.

Il 30 luglio 1904 l'ambasciatore di Francia presso il Vaticano, signor Nisard, il quale aveva visto ben altri giorni a Roma, e adempiuto a ben altre missioni, consegnò nelle mani del cardinale Merry del Val la nota in cui si dichiaravano rotte le relazioni diplomatiche tra Francia e Vaticano. E qui si avvertì il doppio errore dell'una e dell'altro: errore di forma e di sostanza, poichè, in questo caso come mai, si può dire che la forma non è che una parte della sostanza.

Quella fu infatti l'unica comunicazione ufficiale che dalla Francia venne al Vaticano, poichè tanto il signor Combes quanto i di lui successori pensarono che, soppressa la rappresentanza diplomatica, non vi fosse altro mezzo di comunicazione: sicchè il Concordato non venne rotto se non con la votazione della legge di separazione, avvenuta nel dicembre del 1905.

I clericali dissero, insieme al Vaticano, che il modo non era legale: il Concordato essendo un contratto bilaterale, la sua rottura non poteva avvenire legalmente che con la partecipazione dei due contraenti. Ma in questo erravano, perchè, se così fosse nella vita privata, sociale, politica, non vi sarebbe che una quantità infinitesimale di divorzi, e le alleanze durerebbero eterne. La Francia sarebbe stata nel pieno diritto di dichiarare scaduto il Concordato, anche se questo avesse costituito veramente un patto bilaterale. Ma tutti sanno che, invece, così non era, perchè il Concordato quale fu applicato dall'aprile 1802 in poi, da quando cioè era stato proclamato solennemente in Notre Dame, era costituito da due parti ben distinte: la prima, composta dai 17 articoli della Convenzione conclusa per Pio VII dal cardinal Consalvi col Primo Console il 26 Messidoro dell'anno IX; la seconda, aggiuntale coi 76 *articoli organici* che furono insieme a quella pubblicati dal Governo francese, senza che il Vaticano ne avesse conoscenza, o che, almeno, li avesse approvati.

Contro quegli articoli organici la Santa Sede protestò sempre, e si comprende, poichè con essi, da un lato il clero era obbligato persino ad esercitare lo spionaggio per conto del Governo, e dall'altro questo s'ingeriva, non solo nei rapporti politici e disciplinari ed amministrativi del clero con lo Stato, ma nella stessa disciplina religiosa di quello. L'ultima protesta, fu appunto quella del cardinale Merry del Val all'Incaricato d'Affari di Francia il 26 luglio 1904, a proposito

dell'incidente dei vescovi, facendo rilevare che una parte, la più importante all'atto pratico, del cosidetto Concordato, non costituiva che un atto unilaterale del Governo francese, nel quale la Santa Sede non aveva a che vedere.

Ciò non aveva impedito, è vero, al clero francese di vivere per più di un secolo sotto quel regime, ed al Vaticano di acconciarvisi così bene da fare della Francia moderna il braccio secolare della Chiesa, come al tempo di Carlo Magno; ma il ragionamento per sè stesso correva. Soltanto, seppure fosse stato esattissimo, la sua efficacia anche teoretica sarebbe svanita, di fronte al diritto innegabile nella Francia di sciogliere per suo conto anche la parte veramente bilaterale di quel contratto.

Senonchè, visto che il Governo francese non era mosso nella sua politica anticlericale, non si era deciso alla separazione, nè per un intento fiscale, nè per un intento religioso, non facendo cioè della separazione nè un pretesto per indemaniare i beni del clero, nè un avviamento ad uno scisma, era quello il miglior modo per passare, istantaneamente, dal regime della protezione, della tutela, del riconoscimento del clero, della sua organizzazione, delle sue funzioni, al regime del diritto comune? Il Governo francese ha inteso di disconoscere il Papa come persona e come ente straniero, pure riconoscendo i preti come rappresentanti di un culto da esercitarsi per mezzo di apposite associazioni costituite in Francia da francesi. Ma era bene da attendersi che i preti, anche disapprovando quella qualunque politica che fosse piaciuta al Vaticano di seguire, avrebbero finito coll'inchinarsele, altrimenti avrebbero cessato di essere preti: e così avvenne infatti di fronte all' Enciclica di Pio X, quando i vescovi francesi erano disposti a prestarsi per la costituzione delle associazioni di culto, e finirono poi col rifiutarvisi, dopo la parola d'ordine venuta dalla Santa Sede.

Così è pure che, dopo la promulgazione della legge, la quale avrebbe dovuto applicarsi un anno dopo, cioè il 12 dicembre 1906 – visto che appunto il clero si era rifiutato di piegarsi, sia a questa legge di separazione, sia all'antecedente legge sulle associazioni, perchè non tenevano conto di quella gerarchia, che è divenuta una cosa sola con la costituzione organica della Chiesa, e che era stata riconosciuta anche dalla dura legge prussiana del 1875 – il Governo ha dovuto venire a successivi atti di concessione, nei quali il Ministero Clémenceau neppure fu concorde, e a proposito dei quali un non lieve incidente si produsse persino in piena Camera fra il presidente del Consiglio, rappresentante la tendenza intransigente, ed il signor Briand, rappresentante la tendenza conciliativa. Ma quelle concessioni ancora non valsero a far giungere ad una conclusione. Venne indarno la circolare del 1° dicembre 1906, che cercava di facilitare il funzionamento delle chiese, per impedire che si ripetessero, a proposito del culto, con tutta l'aria di una persecuzione che non era affatto nelle intenzioni del Governo, le scenate deplorevoli che i clericali avevano così a torto provocate a proposito degli inventari; e vennero l'ultima legge Briand, altra variazione sul tema, e gli ultimi due moduli, pei quali la divergenza con le ultime concessioni dei vescovi è ridotta ad un punto che lascia credere possibile un componimento, poichè verte sul fatto che il *contrat de jouissance* delle chiese concedute ai parroci deve valere, durante il periodo convenuto di 18 anni, una volta per tutte secondo i vescovi, e ad ogni mutamento di curato nella stessa chiesa secondo il Go-

verno. Ben piccola cosa, come si vede, per una così grave e così alta questione.

Ma il torto non fu certamente del Governo soltanto. Invero, eccessiva, violenta, epperò inabile, fu l'opposizione del Vaticano e dei clericali francesi alla sola idea della separazione e del ritorno della Chiesa a quel diritto comune a cui si era sovrapposta in tutto il mondo dopo fallito il tentativo di Giuliano. Essa tradiva infatti troppo il timore che la fede, che i fedeli non basterebbero in Francia, col loro entusiasmo, con la loro generosità, a far fronte ai bisogni del culto e dei suoi ministri.

Quel timore era, veramente, tutt'altro che infondato; perchè, anche prima che fosse constatata l'indifferenza assoluta della grande maggioranza del Paese al mutamento organico dei rapporti fra Stato e Chiesa, si sapeva che, pur tenendo conto di quanti praticano per moda, per forza d'abitudini, per tutt'altre considerazioni estranee alla convinzione religiosa, i praticanti erano in Francia ridotti ad un numero molto inferiore a quel che era generalmente creduto. Già Taine aveva detto che sopra trentotto milioni di francesi non vi erano che quattro milioni di praticanti, comprese le donne ed i fanciulli; lo stesso monsignor Dupanloup, il quale non aveva certo nessun interesse a menomarne il numero, aveva dichiarato che sui trecentocinquantamila cattolici della sua diocesi di Orléans, non erano che trentasettemila quelli che facevano la Pasqua. Recentemente, un deputato di destra, il Delafosse, confessava che nel Limosino i contadini si erano staccati dalla Chiesa. Una inchiesta fatta nella Brie da un giornale locale dimostrava che le pratiche del culto cattolico erano seguite solo dal due per cento della popolazione. E così via.

Ma quanto più fondato era il timore, tanto più conveniva, da un lato dissimularlo, cercar dall'altro di rendere meno grave un male che ormai si chiariva inevitabile e che tale era apparso sin da quando la lucida mente di Marco Minghetti aveva dimostrato nel suo studio su *La Chiesa e lo Stato* la tendenza di tutti gli Stati moderni a separarsi da una Chiesa che dal mondo moderno si era più che mai divisa volontariamente, col Sillabo e col dogma della infallibilità. E questo fu compreso dal clero francese in gran parte; il quale sembrò ad istanti, e persino in una frase della enciclica di Pio X, essere riuscito a persuadere il Vaticano. Ma anche qui, e più ancora, si combattevano le due correnti, intransigente e conciliante; sicchè, al di qua come al di là, si finisce in piccolezze. Se invece in Vaticano si fosse, come si doveva, vista venire la separazione, si sarebbe potuto prevenirne una parte almeno degli effetti, con frutto e con dignità. Ora si finirà come qui si era preveduto, con un componimento qualsiasi, ma in modo poco dicevole all'alto tema, come se si trattasse fra due Governi di un negoziato commerciale.

Ciò però non toglierà dopo tutto nulla alla importanza della trasformazione organica compiutasi in un decennio nell'anima francese, quindi nella politica della Francia; trasformazione dinanzi alla quale gli amici dello spirito liberale questo debbono desiderare anzitutto: che non si ecceda nella sua esplicazione, per non correre il rischio di tornare indietro ancora una volta.

GL'ITALIANI DI FIUME E IL GOVERNO UNGHERESE

Lettera al Direttore della « Nuova Antologia ».

Onorevole Signore,

Budapest, 30 gennaio 1907.

A proposito dell'incidente sorto a Fiume per l'adozione delle matricole dello stato civile anche in lingua ungherese, l'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* pubblica un articolo che, per quanto benevolo verso l'Ungheria, contiene talune asserzioni meno giustificate.

L'articolista parte dal concetto che tutto l'indirizzo della politica ungherese tenda alla forzata magiarizzazione dei varii elementi etnici che fanno parte della popolazione del Regno: comprende quindi in questa politica magiarizzatrice anche le disposizioni riguardanti le matricole di Fiume - disposizioni che egli non considera come « singolarmente ostili alla nazionalità italiana » appunto perchè, a suo vedere, non sono che parte di un piano complesso e generale.

Ora non soltanto è insussistente che le disposizioni riflettenti le matricole di Fiume tendano in alcun modo a colpire la lingua italiana in quel territorio, ma è pure insu sistente quel programma generale di forzata magiarizzazione, che l'autore dell'articolo attribuisce al Governo ungherese e che prende a base delle proprie considerazioni.

Il Governo ungherese non tenta di magiarizzare nessuno colla forza. Rumeni, serbi, slovacchi, sassoni, tutti godono in Ungheria della stessa libertà e degli stessi diritti di cui godono gli ungheresi e non soffrono restrizione alcuna nè nell'istruzione pubblica, nè nell'esercizio della loro religione e dei loro diritti civili e politici. Lo Stato ungarico non solo non ha mai avversato il loro sviluppo nazionale, ma l'ha anzi favorito sempre in tutti i modi. Tanto è vero, che quelle nazionalità hanno scuole in gran numero ed istituti bancari floridissimi e che esse sono nelle migliori condizioni, sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista economico.

Ma fra le tranquille popolazioni rumene, serbe e slovacche vi sono i mestatori che ricevono l'ispirazione da Bucarest, da B lgrado e da Pietroburgo e che fanno un'agitazione apertamente separatista e sovversiva, per servire alla politica utopistica di quelli che anelano a formare una grande Rumenia e una grande Serbia a spese dell'Ungheria e per favorire le tendenze del panslavismo: e lo Stato ungarico non fa certo della politica magiarizzatrice quando, coi mezzi che la legge mette a sua disposizione, si oppone all'opera sciagurata di tali mestatori.

Quasi a prova delle tendenze magiarizzatrici del Governo ungherese, l'articolista della *Nuova Antologia* accenna al recente discorso del ministro dell'interno conte Giulio Andrássy, nel quale l'eminente uomo di Stato compendiava la sua politica e i suoi propositi rispetto alle nazionalità in queste parole: « Trattare le masse delle nazionalità con equità ed amorevolezza, ma colpire gli agitatori con inesorabile severità ». A me pare invece, e così deve parere ad ogni osservatore imparziale, che questa formola enunciata dal conte Andrássy

sia una prova d'intendimenti equi, ai quali non può che applaudire qualunque sincero e fedele cittadino ungherese di qualsiasi nazionalità, giacchè l'unità della patria dev'essere cosa sacra per tutti ed ogni Governo ha il dovere di colpire con energia quelli che attentano a tale unità.

Ma se è erroneo ed ingiusto attribuire allo Stato ungarico propositi di magiarizzazione verso le nazionalità suaccennate, sarebbe addirittura impossibile attribuirgli tali propositi di fronte agl'italiani di Fiume. E ciò - prescindendo pure dai saldi vincoli di simpatia che unirono sempre ungheresi ed italiani - per la ragione semplicissima che è interesse della stessa Ungheria che l'italianità si mantenga forte e vitale a Fiume, perchè non vi prevalga l'elemento croato; mentre d'altra parte l'uso della lingua italiana in quella città presenta il vantaggio grandissimo di schiudere vasti campi d'azione al commercio ungherese. In via di fatto, poi, la storia è là a testimoniare che il Governo ungherese, lungi dall'opprimere, ha sempre appoggiato in tutti i modi lo sviluppo dell'italianità a Fiume e non ha mai considerato la diversità di lingua e di nazionalità come un ostacolo, per i fiumani, a partecipare di tutti i progressi dello Stato sul terreno della coltura, dell'industria e del commercio.

Non accennerò qui, per non dilungarmi soverchio a tutto ciò che l'Ungheria ha fatto per dare sviluppo alla città e al porto di Fiume, ma, per attenermi al solo campo culturale, ricorderò che, oltre alle scuole primarie, sonvi in quella città un'Accademia di marina, un ginnasio dello Stato e molti altri istituti, tutti italiani, dove la lingua e la letteratura italiana sono insegnate da professori italiani, per lo più del regno d'Italia. E se alcune ore per settimana sono dedicate all'insegnamento della lingua magiara, questa disposizione non si può dire certamente che serva a tendenze magiarizzatrici, ma risponde anzi ad un bisogno per la gioventù, la quale - come giorni sono osservò alla Camera, in uno splendido discorso, il ministro dei culti e della pubblica istruzione conte Alberto Apponyi - senza la conoscenza della lingua ufficiale dello Stato non potrebbe a suo tempo ottenere impieghi nell'amministrazione dello Stato, o nella capitale o in altri centri dell'Ungheria, nè coprire funzioni pubbliche.

Quanto alla questione delle matricole, le disposizioni ora andate in vigore non sono che l'applicazione della legge del 1901, la quale, conservando a Fiume l'uso della lingua italiana, mentre in tutta l'Ungheria e in tutte le Legazioni e i Consolati austro-ungheresi all'estero gli atti dello stato civile per gli ungheresi si devono compilare in lingua ungherese, registri e stampati essendo tutti in questa sola lingua, stabiliva pure che gli ungheresi residenti in quel territorio potessero farsi redigere nella loro lingua gli atti di stato civile Non è già che ora a Fiume si debbano fare gli atti di stato civile in due lingue: vi sono dei moduli in italiano e dei moduli in ungherese: e l'uso di questi ultimi non è che facoltativo per gli ungheresi che dimorano a Fiume.

Non si comprende invero come in ciò si possa scorgere la più lieve offesa all'italianità e all'autonomia di Fiume. E fa specie che l'articolista della *Nuova Antologia*, - il quale riconosce pure, in sostanza, al Governo ungherese la necessità d'istituire a Fiume una polizia di confine, pur raccomandandogli di aver riguardo alle forme per non ferire le tradizioni locali, e che ammette essere fuori di luogo l'appellarsi, come fanno i fiumani, agli statuti ed ai privilegi largiti in tutt'altre condizioni alla città e ai cittadini da Ferdinando I e da Maria Teresa » - fa specie, dico, che lo scrittore equanime, il quale riconosce queste necessità imposte dal mutar dei tempi e dei fatti, trovi poi opportuno, accennando al problema della Dalmazia e della sua attribuzione piuttosto alla Transleitania che alla Cisleitania, rammentare al Governo di Budapest che in previsione del giorno in cui quel problema dovrà essere risolto, esso non può « non tener conto della impressione che nei porti dalmati farebbe l'esempio di una sorte avversa toccata all'italianità di Fiume, per causa di una politica intesa a maggiarizzarla violentemente », quasichè l'aver adottato, nell'ufficio di stato civile di Fiume, dei moduli facoltativi in lingua ungherese per gli ungheresi che dimorano in quel territorio e che hanno pure diritto - come riconosce lo scrittore dell'autorevole rivista italiana - a leg-

gere nella propria lingua i loro atti di stato civile, costituisse un tentativo o una misura di una violenta magiarizzazione.

Non è qui il caso di discutere della questione della Dalmazia. Una tale discussione ci condurrebbe alla logica conclusione che l'unico progetto possibile per l'avvenire politico di quella provincia è quello che riposa sul diritto di Stato dei paesi della Corona di Santo Stefano e che tende all'unione diretta della Dalmazia all'Ungheria.

Ciò è ammesso da tutti gli uomini politici serî che si occupano di questa questione, sia in Ungheria, sia nella Croazia e nella Dalmazia. Ma giacchè l'articolista della *Nuova Antologia* ha voluto accennare al timore che le popolazioni dalmate possano, giudicando da Fiume, ricevere un'impressione poco lusinghiera dei sistemi di governo dell' Ungheria, dirò francamente che qui nessuno nutre di simili timori Un raffronto dei grandi progressi, sia nel campo economico, sia in quello culturale e politico, che Fiume e la stessa Croazia hanno fatto sotto l' Ungheria dall'epoca della Costituzione in qua, coll' insignificante sviluppo che la Dalmazia ha raggiunto dal 1815 sotto il dominio dell'Austria, non può condurre che a giudizî molto favorevoli all'amministrazione ungherese: e se l'Austria avesse seguito l'esempio dell' Ungheria, sia per gl' italiani della Dalmazia, sia per quelli dell' Istria, questi si troverebbero certo in condizioni molto migliori di fronte agli slavi, con cui sono costretti ad una lotta acerrima e senza tregua per non essere del tutto sopraffatti.

E concludiamo. L'articolista della *Nuova Antologia* riconosce che « i fiumani debbono comprendere la necessità per l' Ungheria e l'opportunità per essi di accettare l'adozione di tutte quelle misure che siano richieste dal bene generale dello Stato, senza insidiare la loro nazionalità ». Tale necessità e tale opportunità furono sempre comprese dalla popolazione fiumana, come ne è prova la cordialità di rapporti che ha mantenuto sempre col Governo centrale, non ostante qualche lieve e momentaneo incidente provocato, più che da altro, da gare e competizioni di partiti locali. Continui la pacifica e laboriosa popolazione di Fiume a seguire il suo naturale impulso di fedeltà allo Stato ungarico, e nulla avrà mai a temere da questo per ciò che costituisce il suo patrimonio nazionale, giacchè solo lo Stato ungarico può anzi offrire sicure garanzie di libertà, di prosperità e di benessere pel presente e per l'avvenire.

LEOPOLDO OVARY.

IN MORTE DI GIOSUE CARDUCCI.

« Su tutti! su in alto le bandiere, in alto nel sole. La grande anima di Victor Hugo sta per confondersi nell'anima del mondo. Non è un funerale, è uno sponsale. Viva Victor Hugo! »

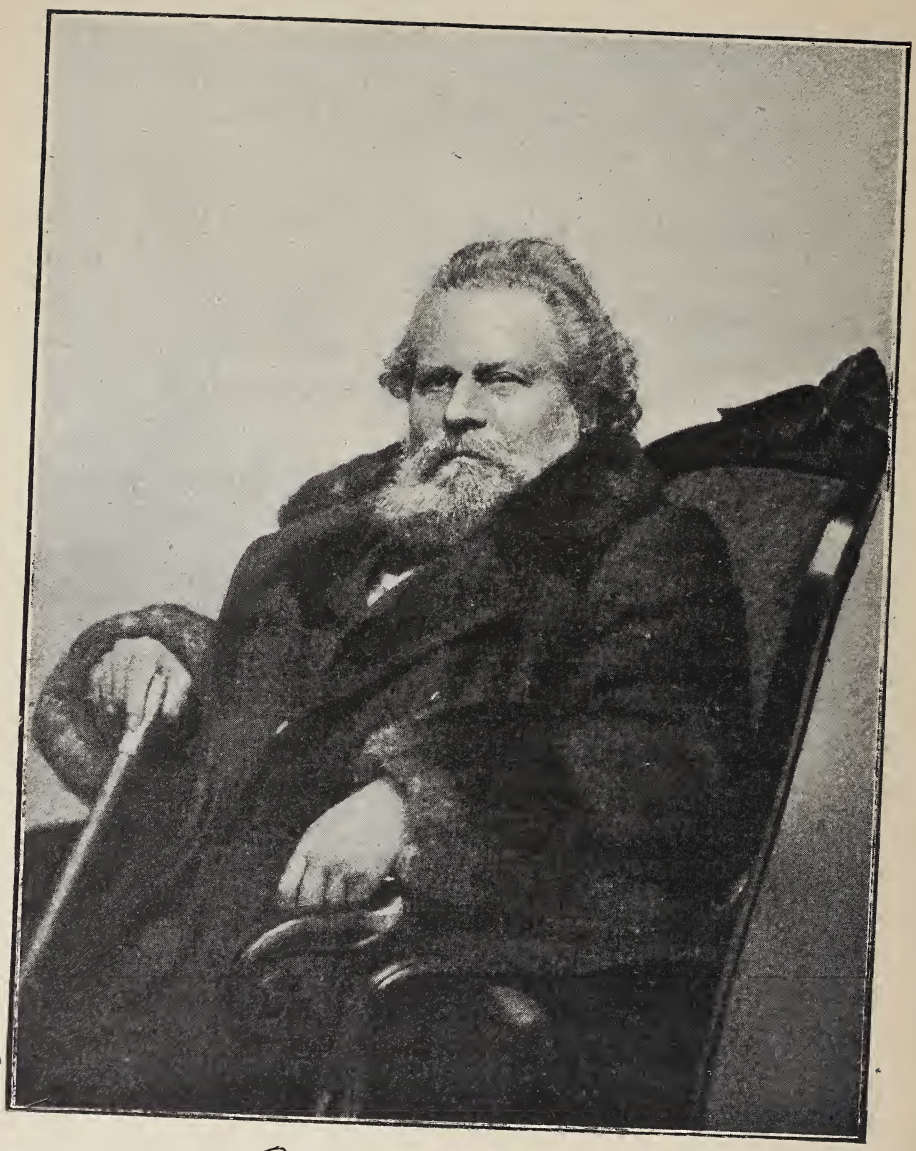
Questo appello in morte del poeta francese leggeva compiacendosene Giosue Carducci. Ripetiamolo nella morte di Lui.

« Viva Giosue Carducci! »

In alto il cuore d'Italia che segua col desiderio l'ascensione del Poeta nell'immortalità. Piangeremo quando ci sarem guardati intorno e avremo scorto il vuoto lasciato dai grandi e il crepuscolo della Giornata eroica: piangeremo sognando un domani nostro. Ora guardiamo verso la grand'ombra che si dilegua.

Egli è l'immagine d'Italia; d'un'Italia congiurante dapprima nell'occulto, dibattentesi nelle aggravate catene, indi insanguinata dall'Alpi alla Sicilia, vittoriosa e pacificata infine e preoccupata di laboriosi rinnovamenti interiori; d'un'Italia il cui concetto, ispirato da Roma repubblicana e imperiale, riflesso nelle aspirazioni dei grandi poeti e incarnato finalmente in Roma-Unità, Egli ci trasmette, affinchè lo estendiamo a riassumere le nazioni latine e il mondo.

Nelle nuove generazioni la sua figura ha già le proporzioni del monumento. L'uomo di carattere ci sorge innanzi colla saldezza del bronzo se evochiamo le date della sua vita: l'educatore vive nell'intelletto e nel cuore d'innumerevoli discepoli: il Poeta canterà nelle anime finchè esista un'Italia. Assunto è il Poeta colla morte nella Storia e nella Leggenda; ma l'Uomo rinsalderà dopo la morte le sue linee semplificate, perchè possiamo avere dinanzi agli occhi, nei fiacchi tempi, un esempio di fierezza, di nobiltà, di speranza incorruttibile nei destini della Patria.



George Cardinal

GIOSUE CARDUCCI

NEGLI ULTIMI MESI

Itala gente da le molte vite.

Questo, dei suoi versi, fu solito ripetere negli ultimi anni, chiuso in volontario dignitoso silenzio; unico de' versi suoi ch'Egli ripetesse spontaneamente, e talvolta di scatto, con gli occhi velati di lacrime e inondati di luce.

Egli, oramai chi non sa? dedicò tutta la vita all'ideale dell' Italia una e semplice e sincera, e attiva e feconda e sicura, nella guerra e nella pace, nelle arti del braccio e in quelle del pensiero. Egli, il grande Fabbro della terza Italia, a lei rivolse l'arte sua, così in verso che in prosa. E forse i nostri bimbi vedranno una generazione quale fu nei sogni di Garibaldi e di Mazzini, e del Cavour e del Gioberti; sogni ch'erano infine gli stessi, se non i medesimi. Perchè, come dai giganti nacquero i pigmei, così dai pigmei possono rinascere i giganti. Non per nulla Egli ci ammonì che il nipote del giovin signore fu nobile vero, degno del nome italiano, e la moglie di lui Cristina Triulzio guidò di Napoli in Lombardia un battaglione di volontari, e che i figli dei borghesuzzi goldoniani difesero Venezia e l' Italia, e le figlie furono madri ai Morosini e ai Cairoli.

Ma se l'ideale rimase immutato, eterno all'occhio veggente divino del genio, pur troppo ad uno ad uno dovevano tramontare alle pupille umane del Vegliardo i più fulgidi sogni dell'età giovanile e della matura, e spegnersi nell'incerto e sconvolto mare della realtà quotidiana. Dal quale Egli risollevandosi nella visione solenne della morte, tende ora la scarna e pura sua destra a salvare un fior dai marosi. Fior che non muore, ed è simile al riflesso tremolo d'un astro, e che il Vegliardo trapianta nella nuova nostra primavera, nel giardino d' Italia avvilito ma pur sempre giardino d' Italia e del mondo, affinchè riviva in altri fiori, per i nostri bimbi.

Fior tricolore!
Tramontano le stelle in mezzo al mare,
E si spengono i canti entro il mio cuore.

O sciupato eppur sempre odoroso fior tricolore! O mirabile Vegliardo!

***

La giovinezza sua studiosa, ritrosa e impetuosa, la virilità sincera, severa e fiera, date alla patria ideale contro ogni prepotenza e viltà, Egli visse in un solo palpito ardente insieme al cuore irrequieto di Garibaldi e in una sola luce serena allato la fronte marmorea di Mazzini: dolce conforto, nelle virili lotte comuni, la non mentita amicizia

di A. Mario, di A. Bertani, di A. Saffi, di G. Ceneri, di Q. Filopanti, uomini tutti d'un sentimento, d'un pensiero, d'un pezzo.

E allorchè Egli vide entrata in Roma l'Italia borghese, la seconda Italia, « per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e a sinistra e gridando mercè – non posso fare a meno: mi ci hanno spinto di dietro » ; entrata dunque come Iddio non volle, ma entrata; disse il gran Fabbro : « Ora che c'è la seconda Italia prepariamo la terza ». E celebrò nel verso glorioso le glorie passate d' Italia, e accompagnò le presenti e preparò le avvenire.

E, nella prosa, imprese a rifare la scuola, l'ultima fra noi ma realmente la prima funzione d'un popolo il quale voglia essere civile, e grande: ciò nella fede che dalla scuola ritornasse quella dignità smarritasi dopo il '60, fino ai nostri giorni in Italia, in tutte le manifestazioni pratiche della nostra vita, nella politica, nell'arte, nella famiglia, nell'individuo. E sollevò la fiammante incude a schiacciare i buffoni e formare un'altra volta una serietà italiana ; a schiacciare gli arcadi e formare una sincerità ; a schiacciare i vili e formare una onestà ; a schiacciare i presuntuosi e formare una coscienza ; a schiacciare, in una parola, il falso e formare dalla massa informe, prima che i nostri figli le diano un corpo, l'anima della terza patria italiana.

Ciò attraverso quante e quali disillusioni !

Il « Discorso in morte di G. Garibaldi » incide ciò che avvenne in Italia dal '60 all' 82: negli anni recentissimi il Vegliardo – cui tuttavia nulla è sfuggito di quanto è di noi indegno – soleva compiacersi di un certo rifiorimento di dignità nella nostra politica.

E aggiungerò – per quelli i quali ritengono egli siasi fermato all' Italia – come il dì quando pugnalarono Luigi Ferrari, mentr'Egli proruppe al fatale annunzio in un sfogo terribile su i volgari eccitatori della plebe incosciente, e tutti tacevano intorno a lui, io ebbi la strana audacia di presentargli una medaglietta con l'effigie di Carlo Marx. Ed Egli la prese e la guardò e riguardò, fra molto stupore di chi gli stava intorno. « Marx ? » disse. « Oh, grande anima... questa ! » e se l'attaccò presso il cuore.

Credente e veggente, repubblicano nell'ideale prossimo, socialista nel remoto, uomo libero sempre, poeta anzitutto.

E, poeta, inclinò dopo l' 82 alla monarchia. Non per sè, per la patria. Egli vide la vaticana lupa cruenta maledetta da Dante e dal Tasso e sempre quella, che sta dietro alla porta di casa nostra e allunga la zampa infarinata sui volpini d' Italia. E a lui, nell'aurea buona fede antica, parve che la sola monarchia potesse ora, di mezzo a sì nuova confusione, salvare la patria da un ritorno dei barbari in tutto, anche nell'arte.

***

Ben pianse il Maestro, e dal cuore profondo, che la patria maltrattasse la scuola.

Egli era solito dire: « L'insegnante, l'artista devono conoscere appieno la materia che trattano ». Oh, la scuola secondaria italiana ! dove ogni cosa è a soqquadro e va a casaccio, e i migliori sono costretti a insegnare ciò che meno sanno, e il favore e non il merito decide nei concorsi, e i ministri dell'istruzione niente conoscono nè dell'arte nè della scuola ! « Nella scuola, avrete a voi dinanzi non voi medesimi,

ma le anime a voi commesse. Voi dovete scomparire quasi, e non ricercar mai il facile plauso e l'effimera riputazione. E, all'arte, se proprio chiamati, vi accosterete con grande pudore. E Dante sia con voi ».

Ora i fedeli a Dante e al Maestro, i modesti, i pudichi passarono inosservati se non derisi. Vi fu chi, ridendo, li chiamò i *classici*. Ai *classici*, per anzianità e per merito, era in testa Severino Ferrari. O amico! il dì che tu scendesti nella tomba, mentre Giulio Gnaccarini, genero del Poeta, ed io sfrondavamo sulla calante tua bara le rose della vedova di Alberto Mario, il Maestro a casa piangeva, piangeva, piangeva. Non tanto per te, oramai sopravvissuto a te stesso e che restavi unicamente a soffrire; ma il Vegliardo sentiva che gli portavano via la scuola.

Perchè l'elegante e arguto Severino ebbe del Maestro l'antica coscienza se non l'ala nuova.

E coscienza, come nella scuola, volle il Maestro nell'arte.

Oh, l'arte della seconda Italia! dove trionfano gli spudorati e i disonesti, e oggi come ieri lo Sgricci ha gli onori del Parini, e l' *io* vuoto declamatorio è scambiato per *io* nazionale, civile, umano. Nè bastavano gli esteti! anche i superesteti: nel verso, nel romanzo, nel teatro, nella pittura, nella scultura, nella musica, nella critica quotidiana dei giornali, dove spesso il mestiere uccide tutto, e nulla di generoso è difeso o accolto.

E Dante? Mistificato, o burlato dai *supergioveni*.

E la chiesuola, l'impostura dovunque: nei privati ritrovi, nei giornali, nella *conferenza*. Ben pochi hanno il coraggio della verità: e lode sia alla tua anima romagnola, o Giovanni Pascoli, che or non è molto rivendicavi all' Italia un artista grande e a cinquant'anni mal noto, lo scultore Tullo Golfarelli. Cinquant'anni, e cento opère, e la congiura del silenzio.

Ed è meritato insegnamento che il premio Nöbel venga a noi dalla Svezia-Norvegia, se noi – dal Leopardi ad Enotrio Romano, da Vincenzo Gemito a Giovanni Segantini, da Alfredo Trombetti ad Enrico Bossi – non abbiamo mai saputo apprezzare il vino nostro davvero squisito, senza il beneficio di una marca straniera.

***

Giosue Carducci adora i bambini – la nuova generazione.

Ricordo, alcuni anni or sono, com' Egli si commosse allorchè un giorno gli presentarono Lello Saffi, il nipotino di Aurelio. Sante lacrime rigarono le sue gote, nel pensiero di ciò che fu e di ciò che potrà essere la patria.

Una volta (mi raccontava Severino Ferrari) a Madesimo venne incontro a lui, al signor senatore Carducci, una bimbetta di quattro anni. Pose al naso un dito, e gli domandò:

— Sei tu il *suonatore* Carducci?

— Sì.

— Di' un po': che istrumento suoni? Il violino, il flauto, l'arpa?

— Sì... e picchio anche, sai, a tempo perso sul tamburo! Sono il tamburino del reggimento. Avanti, di lena, ragazzi e bimbi d'Italia!

Avanti. Ma Egli, il Vegliardo, com' ebbe chiamati a diana i ragazzi della seconda Italia e i bimbi della terza, ed ebbe resistito fino all'ultimo a combattere per la patria e per la scuola, s'accorse che la stella dell'arte sua piegava al tramonto. E gli amici veri dei bei tempi eran

morti, ed i nuovi per la miglior parte lontani. Ed Egli sentì più volte il corpo (non lo spirito indomo) percosso dal fulmine. E si volse alla famiglia e vi si chiuse.

E quale famiglia!

Dal bimbo bello Valfredo, alle nipotine leggiadre, agli intelligentissimi studiosi schietti nipoti, ai generi attivi e vigili, alle figlie divenute spose e madri fiorenti modeste gioconde, alla dolce vecchierella dai riccioli a trine che l'amò, umile e sommessa compagna, oh quanta poesia da vivere ancora!

Che è mai la gloria?

O immane statua bronzea su dirupato monte,
Solo i grandi t'aggiungono, per reclinar la fronte
Fredda sul tuo fredd'omero, e lassi ivi morir.

Egli, il Grande, fu profeta di sè stesso. Per il dovere, non per la gloria, è resistito sì a lungo. Ora la pace: la corona soave della famiglia, cresciutagli accanto secondo volle il suo cuore.

***

E là, nel tempio del cuore, gli fu conferito dalla Svezia-Norvegia un premio, ch' Egli divise tosto con i suoi cari, gioiendo per loro che gioivano per lui.

Fu una serata storica, e indimenticabile a noi pochi prescelti dal Maestro ad accedere nel tempio.

Quivi ogni cosa era disposta da mano signorilmente delicata, e non s'udì parola inutile, e a nessuno degli ospiti corse il pensiero, mentre svolgevasi la cerimonia, di assistere ad una cerimonia, eppur ne sentivano in quella penombra la religione.

Ciascuno guardava il Vegliardo dalle larghe chiome canute, da gli occhi maravigliosi, dilatati. Presso a lui il piccolo Valfredo, a testa alta, ardito: e intorno le figlie e gli altri suoi cari. E, di fianco, un signore, ma un signore davvero, cui dal labbro cadevano sobrie precise riverenti le parole, quasi note di flauto soave, avvolgendo in una carezza Giosue Carducci che seguiva commosso - e gli occhi mandavano lampi - quella voce di rusignolo. Egli ne accompagnava con l' indice, come a battere il tempo, le inflessioni più armoniche, le quali dicevano in tono sì giusto dell'opera di lui patriotta, ed artefice. E infine Egli accarezzò a sua volta la mano dell'uomo così alto, così nobile che tanto amorosamente avevalo con le fini parole accarezzato.

E disse, e ripetè: « Nobile popolo! nobile negli atti, e nei pensieri! »

Credo sia raro incontrare gentiluomo più gentiluomo del barone Von Bildt. Re Oscar può essere orgoglioso del suo rappresentante. Nulla che non fosse perfezione di semplicità, ma senza il più lieve studio, perchè nel ministro di Svezia e Norvegia la semplicità, la finezza, la grazia sono natura e non diplomazia. Un gentiluomo di razza. E tale appare subito al Poeta, e alla famiglia, e a ciascuno di noi.

E con il piccolo Valfredo il barone Von Bildt aveva già stretta in breve ora la più cordiale delle amicizie. Conservò i fiori che il bimbo gli offerse, anzi egli scriveva qualche giorno poi al babbo di Valfredo: « Sulla mia tavola sono ancora freschi e belli i garofani di casa Carducci ».

E telegrafava, affettuosamente, a capo d'anno.

Gran caro bambino, Valfredo!

Una volta lo presentarono alla regina Margherita. Egli la baciò senza confondersi punto, come si trattasse della mamma. Tornato a casa gli chiesero:

— Ti piace la Regina?

— Sì, è una gran bella donna.

Or il babbo di Valfredo, Giulio Gnaccarini, rispose al magnifico discorso della Svezia-Norvegia poche e opportune parole, come voleva modestia e gratitudine vera.

Giulio Gnaccarini è un cuore. Più che genero, egli fu per un ventennio, ed è figlio del Poeta. Lui il confidente e il segretario intimo; lui il compagno inseparabile in famiglia e fuori, e compagno pieno d'ingegno, d'arguzia, di allegria; lui l'ordinatore preciso della carducciana biblioteca; e sempre attento a evitare al Poeta i dispiaceri, a parargli le noie, a difenderlo insomma dai vecchi guai e trabocchetti della gloria, e a circondarlo dei più meritevoli e di pochi amici sinceri e sicuri.

E pochi ma sicuri i presenti al premio Nöbel: i vecchi e i lontani e taluno - io suppongo - dei vicini non poterono intervenire.

Barone v. Bildt
Ministro di Svezia a Roma
che presentò il premio Nöbel a G. Carducci.

***

E l'Italia, quanta ne abbracciano i monti e cingono i mari, palpitava all'unissono col cuore della famiglia e degli ospiti: dai verginei ghiacci di Val d'Aosta e del Cadore; dai turriti castelli piemontesi e di Trento; dalle colline umbre verdi e dalle solatie della forte Romagna; dai grigi lombardi piani e dai campi mesti ove s'adagia l'Eridano e siede l'epica Ferrara; dal bel mar di Trieste al nativo sonante Tirreno, giù giù fino al Jonio fuggente e al mar siculo caldo dell'ode di Pindaro e dell'idillio Teocriteo.

E dal cuore della scuola, e dell'arte; e dei soldati e del popolo: dai vecchi che ricordano, dai bimbi che sognano.

E la famiglia vuol qui dir grazie una volta ancora a tutti, e a ciascuno.

Anche agli assenti: non tutti telegrafarono o scrissero, quelli che palpitarono e palpitano con Giosue Carducci. Dei discepoli, in ispecie

i più non hanno osato, verecondi di sè, timidi di recar disturbo, incerti altresì d'andar confusi fra la zavorra dei cacciatori d'autografi e dei mendicanti.

Telegrafarono: Re Oscar: « Exprimez mes félicitations bien sincères et chaleureuses à M. Carducci à l'occasion du prix Nöbel qu'il a si bien mérité - Oscar ». La Regina Margherita: « Partecipo con gioia alla ben meritata solenne manifestazione che il mondo civile oggi Le porge e dal cuore Le mando le mie felicitazioni più calde e sincere - Margherita ».

Parecchie centinaia tra municipi e comuni, corpi morali, amici e discepoli; fermeremo solo qualche telegramma più notevole:

Senatore Golgi « esulto con intiera nazione pel conferimento premio Nöbel alla prima gloria della terza Italia »; il Consiglio del comune di Firenze « rinnova l'omaggio ed il saluto della patria di Dante al vate del pensiero italiano oggi proclamato poeta dell'umanità »; Pietrasanta « che ognora con affetto materno ha seguito i suoi luminosi passi »; Trento « unisce il proprio plauso a quello delle altre terre italiane; Madesimo « i madesimani superbi di averlo grande cittadino »; Brescia « al cantore della vittoria »; Lugo « ricordando con orgoglio che vi ebbe rappresentante politico »; Emilio Teza « Caro Giosue, lasciami porre una fogliolina alla tua ghirlanda »; Guido Mazzoni « sono presente con tutta l'anima e abbraccio il Maestro »; l'Università di Pisa « che ascrive ad altissimo onore aver conferita la laurea dottorale a voi ».

Riportiamo ora, dalle innumerevoli lettere:

Liceo Galvani, Bologna « ricorda con orgoglio che nel 1864-65 Egli vi insegnò letteratura italiana »; Camera di commercio ed arti in San Paolo « da questa terra dove la latina gente ispirandosi al passato s'affatica alla creazione d'una civiltà novella, di cui incerta ancora ed indefinita l'immagine si sta plasmando, e prende forma che ci auguriamo non indegna delle tradizioni di Roma ».

La Società di Buone Opere di San Miniato al Tedesco « rammenta che in questo Liceo il Poeta ha fatto i primi studi, che il primo suo editore Ristori è morto con il suo nome sulle labbra, ch'Egli passeggiava un giorno per le vie di San Miniato, nelle quali vi sono anche oggi dei poveri da soccorrere... »

Da Gropello, Elena Cairoli Sizzo « all'amico caro a Benedetto, al glorioso cantore di Giovanni Cairoli »; e, semplicemente e nobilmente, Maria Saffi Gosme con il marito Emilio e i figli Aurelio e Giorgina e la madre Adolphine Gosme « l'heureuse auditrice de votre admirable parole pendant 17 ans »; Ersilia Caetani Lovatelli invia una cartolina rossa illustrata con piccola effigie di Dante in bianco tra due foglie di verdissima edera; una lunga lettera piena di ricordi gentili ha Cesira Pozzolini Siciliani, alle nozze della quale il Poeta fu testimone e amico assiduo di famiglia per quasi mezzo secolo in Bologna.

Cecilia Steinert, da Breslavia, lo ringrazia della traduzione d'un canto di E. Heine speditale dal Poeta un anno fa, e gli manda una traduzione inglese di *Pinocchio* del Collodi.

Alessandro D'Ancona, amico da mezzo secolo, esprime tutta la sua gioia in vederlo « ricordato come merita e in lui onorata la comune madre patria »; Isidoro Ferrari, fratello di Severino, « con l'anima di Severino si unisce alla gioia ed al plauso »; Giuseppe Picciola, da Trieste, offre la candida benedizione del suo babbo ottuagenario e il

bacio riverente dei suoi figliuoli; Giovanni Marradi chiude l'affettuosa lettera « grazie! grazie, o Maestro, della purissima gloria che, con la vita e con l'opera sua, Ella ha dato all' Italia ».

Nè voglio dimenticare l' ufficiale garibaldino Giuseppe Liverani. È il figlio del capitano Pietro, fucilato alla Certosa con Ugo Bassi.

E giunga un saluto dalla famiglia Carducci alla nobile anima del filologo Giovanni Tising, degno discepolo di Gaston Paris, e degno rettore della università di Göteborg, il quale da tre anni ha insistito a riproporre il nome del poeta al premio Nöbel.

Anche F. Mistral, già vincitore egli stesso del premio, invia due suoi ritratti « en souvenir (le plus illustre de mon voyage d' Italie) d'une soirée romaine chez madame Castellani, *Evviva l'Italia!* »

***

Il contributo degli augurî disinteressati e caldi, in Italia, ci è dato specialmente dai romagnoli. Da altre provincie, non però dalle isole, non mancarono le richieste d'ogni sorta, e anche di danaro.

Non trascurabili mi appaiono le letterine degli alunni di molte scuole elementari italiane ed estere, coperte di firme. So che il maestro, con le lacrime agli occhi, ordinò di rispondere loro, collettivamente: grazie, ragazzi! Tenerissima una dei bimbi umbri, al poeta del Clitumno. Notevoli alcuni anonimi (quanta lealtà questa volta, nell'anonimo!).

Ma le lettere più belle escono dal cuore degli operai e dei soldati. Scrive un brigadiere, « ultimo degli italiani, ma primo ad ammirarla e a venerare la sua persona tanto cara alla mia diletta Patria ». Oh, il cuore del popolo!

Sono oscuri negozianti, tipografi, artieri da le braccia nude; taluno si firma: figlio. Scrivono parchi, domandando scusa, senza pretesa di sorta e con pochi errori, e non chiedono niente. Vi sono anche due vecchini oltre gli ottanta, dalla tremola mano. Uno è anzi un non ignoto amico del Poeta, e gli parla di Piancastagnaio e dei « due mesi di vita comune notte e giorno nell'assistenza dei poveri colpiti dal colera ».

E, tra cose e persone gentili, facciamo posto a Trento, a Trieste: trovo molte camice rosse, e il mio babbo quasi ottantenne, dalla patria del Rosmini e del Vannetti.

Io so che Giosue Carducci ha stretto, e più volte, al cuore i telegrammi pervenutigli dall' Italia non ancora nostra. Giulio Gnaccarini gli diceva: « Vede! quegli irredenti! quei trentini, in ispecie, sono sobillati da Dante; e Lei è un agente di Dante vivo! Ma, se lo piglia Francesco Giuseppe! »

E il Vegliardo a riprendere quei telegrammi, e a stringerseli di nuovo al seno, più forte.

***

Ma ci è forza passare dalla biada al loglio: siamo alla volta dei cacciatori d'autografi. Costoro è impossibile casellarli a parte: ve ne hanno perfino tra gli amici e i discepoli, in Italia e nel mondo intiero: a dozzine in Germania, innumerabili nelle due Americhe. Aggiungi direttori di giornali che vorrebbero articoli, *et similia*.

Ma a che non giunge la manìa dell'autografo?

Per esempio, una signora racconta al Poeta ch'essa un tempo lo incontrò a Roma, in via Nazionale. Cambiò subito marciapiedi, e gli piantò gli occhi addosso in modo che anche lui la guardò fisso. Da quel giorno son trascorsi sedici anni. « Oh, quello sguardo! Io, allora, ero una vaga sposina... ecc. Adesso... m'accontenterei del ritratto con la firma ».

Persona più seria il signor farmacista di... che non chiede autografi, anzi spedisce *gratis* al Poeta il suo *Elisir China*, ma da non confondersi con quello...

***

E ormai si discenda nell'aria infetta: siamo ai postulanti. Non voglio abusare nè dell'epistolario, nè del pubblico; ma certe cose è dovere civile sien rese note, almeno in parte. La verità, anche se disgustosa, insegna.

Ecco la malinconica famiglia dei maestri morti di fame. Per fortuna, i maestri d' Italia non son tutti qui, e la più parte sono eroi. Ma vedano un po' i Ministri dov'è ridotto il proletariato del pensiero, veda il pubblico a che siam giunti!

Son vecchie maestre, spinte dalla fame, che s'afferrano ai piedi del Poeta; son maestri d'ogni età i quali, con cento certificati dei comuni, chiedono a lui sussidi per l'educazione dei figli, e il pagamento delle tasse e dei libri di testo o della pigione di casa e delle cambiali.

Non manca, pur fra lo strazio, la nota comica.

Un parente di alto ufficiale, esaurito da lunga malattia, desidera i *ferri del mestiere*, cioè il vestito, perchè non può far lezione nudo: accetterebbe anche un letto allo scopo di non dormire al fresco proprio nell'inverno, e otto mesi di pigione.

Finalmente uno, prima di uccidersi, rivolge il fioco suo gemito all'astro fulgidissimo, ecc., e, tracciato un quadro davvero orribile della miseria sua e dei dieci figli, chiede un obolo, non ottenendo il quale s'ammazzerà pur che il Poeta gli perdoni.

Non è il solo fra quelli che ho dovuto casellare tra i *suicidi*.

Tutti questi maestri hanno numerosa prole. Terribilmente feconda, l'istruzione.

Dai maestri agli studenti.

Una dozzina almeno domandano in regalo le Opere.

E infine medici, avvocati, omonimi, fanciulle cadute, perfino una Penelope vedova, tutti sollecitano soccorsi.

***

Un ultimo cenno intorno al medaglione e al diploma, giunti da Stoccolma.

Nel medaglione è da una parte incisa da artista finissimo (G. Lindberg) l'effigie di Alfredo Nöbel, con il nome e l'indicazione in cifre romane: nat. 1833 ob. 1896. Dall'altra è la Musa che, ravvolta nel decente peplo, tocca la lira: ai piedi suoi un bel giovane ignudo (come la verità) è intento al suono delle divine note, in atto di raccoglierle e di fermarle su fogli spiegati. Intorno gira l'iscrizione: *Inventas vitam iuvat excoluisse per artes. Acad. Suec. Giosue Carducci MCMVI.*

Il diploma (30 per 25, circa) ha davanti nell'azzurra copertina la cifra del Poeta G. C. ravvolta in una ghirlanda di lauro verdissimo

ch'è intersecata da sei corone d'oro; dietro è una lira. Entro, un lavoro - pure assai fine - di Olle Hjortzberg, svolto in due pagine cui lega un sol pensiero: la prima pagina ha nello sfondo il paesaggio solenne della Svezia-Norvegia, cui risponde nell'altra pagina il riso dei colli dei campi del mare italico. La dedica occupa le due pagine: in ciascuna, sopra la dedica è una lira, e nella prima un rosaio sostiene di fianco lo stemma della Svezia-Norvegia, e lo stemma d'Italia sta di fianco nella seconda.

L'indirizzo, cui è gentilmente aggiunto fuori diploma il testo di traduzione, suona:

« L'Accademia svedese ha, nella sua sessione dell'8 novembre 1906, conformemente alla prescrizione del testamento Alfredo Nöbel datato dal 27 novembre 1895, conferito il premio Nöbel della letteratura di quest'anno al chiarissimo professore Giosue Carducci in considerazione non solamente della sua erudizione feconda e delle sue indagazioni critiche, ma principalmente come un omaggio all'energia plastica, e alla freschezza di stile e all'impeto lirico che si trovano nei suoi capolavori poetici.

« Stoccolma, il X del mese di dicembre 1906.

« K. J. Södervall.
« C. D. af Wirsén ».

***

Ed ora mi rimane a ringraziare in nome della famiglia la stampa italiana, e mondiale, unanime nel rendere al Poeta i meritati onori; e a ringraziare e a salutare il Poeta venerando e il Maestro in nome dell'Italia irredenta e della scuola classica.

Salve! Noi discepoli Vostri più vostri ci stringiamo oggi in silenzio intorno alla vecchia bandiera che Voi spiegaste contro i tiranni di fuori e i vigliacchi di dentro.

E sapremo conservarla.

Bologna, 1° febbraio.

Vittore Vittori.

IL DISSERVIZIO FERROVIARIO

La nostra campagna.

Forti del consenso della pubblica opinione, riprendiamo, con rinnovata lena, la campagna da lungo tempo intrapresa, nelle pagine di questa Rivista, per il buon assetto e per il servizio regolare delle Ferrovie di Stato (1).

Riassumiamo i precedenti della discussione, unicamente in appoggio alle conclusioni a cui dovremo giungere più tardi.

Il 30 giugno 1905 scadevano le convenzioni ferroviarie e cessava l'esercizio privato. Malgrado non fossero mancati gli eccitamenti, dentro e fuori il Parlamento, lo Stato rimaneva inerte, anche di fronte al grande fabbisogno di materiale mobile e di impianti fissi, necessarii ad assicurare la regolarità del servizio dal luglio 1905 in poi. Ne troviamo soltanto un breve accenno nel programma finanziario del Governo, esposto alla Camera l'8 dicembre 1904. Questo programma - la cui completa insufficienza è oggidì presente agli occhi di tutti - prevedeva per il decennio 1905-1915 una spesa totale di 420 milioni per le ferrovie dello Stato, escluse le Meridionali. La somma di 42 milioni all'anno doveva gravare per 30 milioni sulla parte straordinaria e per 12 milioni sulla parte ordinaria.

Tornati vani gli ammonimenti dati nella Camera, abbiamo incominciato in queste pagine la nostra campagna coll'*Anarchia ferroviaria*, pubblicata il 16 gennaio 1905, poco dopo le dichiarazioni del dicembre 1904. Due erano i punti fondamentali in essa enunciati:

1° Impegnare subito, d'urgenza, *senza perdere un minuto*, in acquisti di materiale mobile, i 70 milioni ancora disponibili per la legge del 25 febbraio 1900. Per sventura del paese ciò mai non fu fatto;

2° Preparare e approvare, prima che cominciasse l'esercizio di Stato, un piano organico di circa 1,300 milioni - in cifra tonda, un miliardo di più della somma annunciata dal Governo - per l'assetto della rete di Stato.

Questa fu la previsione da noi fatta il 16 gennaio 1904 – due anni or sono – previsione che il tempo ha dimostrata pienamente esatta, in base allo sviluppo del traffico di allora.

Il giudizio del tempo venne onesto, giusto e luminoso. Ma quando la nostra previsione fu pubblicata, due anni or sono, pochi vi credettero. Si cercarono nel dizionario della critica i termini meno garbati e gentili per scagliarceli contro e ricordiamo ancora l'olimpico

(1) Maggiorino Ferraris, *L'anarchia ferroviaria*, 16 gennaio 1905.
Id., *Lo sfacelo ferroviario*, 16 gennaio 1906.

sorriso dei « competenti » e degli « autorevoli! » Oggi più nessuno dubita che – in base al traffico di quel tempo – era impossibile fare previsione più esatta e più prudente, come anche apparirà in seguito. Ma ciò dimostra in quale ambiente Governo e paese si preparassero all'esercizio di Stato!

Come al solito, il Governo stava dalla parte del nulla. Al 30 giugno 1905, allorchè cessarono le Convenzioni colla Società, non fu lo Stato che assunse le ferrovie in esercizio, ma furono le ferrovie che caddero sulle braccia dello Stato, che aveva lasciati trascorrere gli ultimi anni nella più assoluta impreparazione. La legge 22 aprile 1905, che stabilì l'esercizio di Stato, fece i seguenti stanziamenti per spese straordinarie per le ferrovie:

Esercizio 1905-906	L. 65,000,000
» 1906-907	» 30,000 000
Totale. . .	L. 95,000,000

Di questi milioni: 45 furono destinati a saldare lavori e forniture in corso: altri 20 milioni furono impegnati per lavori futuri, che per quanto utili, non potevano dare sollievo immediato alle deficienze del momento. Così la nuova Direzione delle ferrovie di Stato – sovra cui si vorrebbero ora scaricare anche le responsabilità che non ha – si trovò con 30 milioni alla mano per fronteggiare un fabbisogno urgente ed immediato di parecchie centinaia di milioni!

La legge del 1905 non fu discussa, ma semplicemente votata in tempi di sciopero ferroviario e sotto la pressione delle feste di Pasqua: nessuno dei problemi vitali dell' assetto ferroviario vi fu agitato o risolto. Ma la sua insufficienza apparve così presto, che il 30 novembre 1905 fu presentato alla Camera un altro disegno di legge per domandare al Parlamento un nuovo stanziamento di 105 milioni per l'esercizio 1906-1907. Così lo stanziamento complessivo sarebbe salito a 200 milioni per i due anni 1905-907; di essi erano già stornati od impegnati 65 milioni: non ne rimanevano che 135 disponibili.

Per buona fortuna, questa volta l'opinione pubblica si riscosse: a Genova, a Milano, a Savona, a Torino, a Venezia, la reazione prese l'aspetto di una vera rivolta morale e fu spettacolo forte e degno di un popolo libero. Di questa riscossa della pubblica opinione si fece eco lo *Sfacelo ferroviario* che comparve in questa Rivista il 16 gennaio 1906, e che ebbe accoglienze assai più liete ed oneste. In esso abbiamo ribadito il programma già enunciato l'anno prima.

Il progetto di legge per lo stanziamento di 105 milioni venne in discussione alla Camera nel marzo 1906. Di fronte ad esso noi abbiamo proposto di elevare da 200 a 400 milioni le somme da stanziarsi nei bilanci 1905-907, inscrivendo così 200 milioni all'anno. Il Ministero consentì solo ad elevare da 200 a 300 milioni gli stanziamenti, in ragione di 100 milioni l'anno per tre anni. Ma ben presto il tempo, anche questa volta, ci diede ragione e sorse la necessità di nuovi fondi.

Per buona fortuna in quel frattempo si cominciarono a conoscere le prime linee di un programma del direttore generale dell'esercizio di Stato, comm. Bianchi, per 1,350 milioni di lire. Questa somma, da spendersi in dieci anni, collimava quasi esattamente con quella da noi prevista dodici mesi prima. E poco dopo, l'8 marzo 1906, l'on. Sonnino,

presidente del Consiglio, nella presentazione del nuovo Ministero annunciava al Parlamento, che « il fabbisogno per l'intero decennio, a cominciare dal 1905-906, rappresenta circa 1,300 milioni ».

La battaglia era vinta! Di rado l'opinione pubblica di un paese ottenne vittoria più degna e più meritata e fu vittoria del commercio e del lavoro. Ma non mancò la nota comica: i critici « autorevoli e competenti » che avevano giudicata una pazzia la previsione di 1300 milioni da noi fatta un anno prima, la esaltarono come un monumento di saviezza, quando essa venne messa innanzi dal Bianchi, dal Sonnino e dal Carmine. È bene che il paese – che per fortuna nostra ci legge – veda con quale serietà il problema ferroviario è trattato da persone che tengono cattedra, spesso anche in grandi giornali che si pubblicano nei centri stessi del più acuto disservizio ferroviario!

Ecco intanto gli stanziamenti straordinarî finora votati con successive leggi:

Spese straordinarie stanziate per le ferrovie:

Legge 22 aprile 1905:

Esercizio	1905-906	L. 65,000,000
»	1906-907	» 30,000,000

Legge 19 aprile 1906:

Esercizio	1905-906	L. 45,000,000
»	1906-907	» 60,000,000
»	1907-908	» 100,000,000

Legge 23 dicembre 1906:

Esercizii 1906-907 al 1910-911 . . .	L. 610,000,000
Totale . . .	L. 910,000,000

In complesso sono 910 milioni di lire di spesa per provviste e lavori, finora stanziati per le ferrovie dal 1905 al 1911. Ecco ora la loro ripartizione nei varî esercizii:

Esercizio 1905-906	L. 100,000,000
Esercizii dal 1906-907 al 1910-911. .	» 810,000,000
Totale . . .	L. 910,000,000

Il proposito dell'esercizio di Stato fu annunciato dal Ministero nell'autunno 1904; occorsero quindi *più di due anni* – dall'ottobre 1904 al dicembre 1906 – perchè esso chiedesse al Parlamento, in larga misura, le somme necessarie all'assetto delle ferrovie.

Dobbiamo ora esaminare se questo stanziamento di 910 milioni, fino all'anno 1910-911, sia adeguato alle condizioni della rete ed alle esigenze del traffico.

Necessità di un piano organico.

Fu detto a ragione che i provvedimenti che lo Stato da trent'anni ad oggi ha adottati, in materia di ferrovie, presentano questi tre caratteri salienti: sono *tardivi*, *inorganici*, *inadeguati*.

La politica attuale dello Stato in materia di esercizio ferroviario si sottrae a questi tre gravi difetti?

Che i provvedimenti votati siano *tardivi* nessuno lo può mettere in dubbio. Non è alla fine del 1906 - ma nel 1903, od almeno nel 1904,

come più volte abbiamo chiesto – che doveva essere votato il grosso delle somme necessarie per il materiale mobile e per gli impianti fissi, occorrenti a mettere in assetto normale le ferrovie dello Stato dal 30 giugno 1905 in poi. Ora il paese sconta e sconterà forse a lungo le conseguenze del grave indugio, perchè non basta votare somme, mà occorre anche il tempo per spenderle.

Sono *organici* i provvedimenti finora votati?

A nostro avviso, è molto dubbia la convenienza di considerare come *spese straordinarie* le somme che si devono investire a conto capitale per le ferrovie. È questo un errore da cui dobbiamo ricrederci tutti, specialmente dopo gli studii magistrali della Commissione Reale, presieduta dall'on. Saporito. Essa ha saviamente ritenuto che nelle condizioni delle ferrovie italiane, ad ogni aumento di prodotto annuale corrisponda una spesa in conto capitale di circa 5 volte l'aumento del prodotto stesso.

Una rete dà quest'anno 200 milioni di prodotto lordo; se l'anno venturo essa frutta 220 milioni, questi 20 milioni di maggior prodotto esigono, per il loro servizio, nuovo materiale mobile e nuovi impianti per circa 100 milioni (ossia 20×5).

Ma più esattamente ancora venne osservato, che vi sono spese di perfezionamento e di progresso dell'azienda ferroviaria, indipendenti dall'aumento del prodotto, soprattutto quando si migliori il servizio o si diminuiscano le tariffe. Quindi, propriamente parlando, si dovrebbero fare spese a conto capitale anche negli anni in cui il prodotto non aumenta.

Comunque sia, è evidente che il fabbisogno, a conto capitale, di un'azienda ferroviaria è infinito, cosicchè ogni piano veramente organico, deve provvedere all' infinito, senza interruzione di continuità. Invece la legge del 23 dicembre 1906 accorda fondi solo fino al 1911. È dopo tale termine? Nè vale la promessa contenuta nell'articolo 9, secondo cui, « con legge da presentarsi al Parlamento entro il 31 di« cembre 1909, si provvederà allo stanziamento dei fondi occorrenti « nel successivo sessennio a partire dal 1° luglio 1911 ».

Anche facendo la debita ragione alle buone intenzioni dei ministri attuali, esse non impegnano affatto i loro successori, e le vicende del disservizio ferroviario in Italia si riassumono nella costante inosservanza e nella flagrante violazione di simili impegni. Ed in altro campo basti pensare al catasto probatorio, solennemente impegnato per il 1888 coll'art. 8 della legge 1° marzo 1886, e di cui non è ancora traccia oggidì, a circa venti anni di distanza! Bisogna essere superingenui per credere a simili promesse.

Evidente ci si para davanti un pericolo, da cui la dolorosa imprevidenza del passato ci deve preservare. Al 1911 - se saranno stati operosamente spesi i 910 milioni già approvati e quelli in più che dovremo votare – le ferrovie si troveranno nelle condizioni temporanee di un servizio normale, forse anche soddisfacente. Ma allora la politica dei rinvii e del dolce far niente riprenderà il sopravvento, che dovette cedere per un momento di fronte all' indignazione nazionale. Sotto la pressione di altri bisogni più immediati, la legge promessa per il 1909 non verrà o conterrà i soliti provvedimenti tardivi, inorganici, inadeguati. Passata l'urgenza è difficile prevedere che un progetto di legge promesso per la fine del 1909 possa essere votato in tempo per assicurare la continuità delle provviste e dei lavori al

1° luglio 1911, quando non poche forniture bisogna ordinarle quasi due anni prima. Ed anche come semplice procedura parlamentare, non abbiamo forse impiegati quasi due anni a votare le somme più urgenti, per quanto imposte da un movimento irrefrenabile della pubblica opinione?

Rinviare al 1909 gli ulteriori stanziamenti, vuol dire evidentemente creare una pericolosa discontinuità nell'assetto della rete e preparare forse un secondo disservizio dal 1911 in poi.

Per buona fortuna, la legge del 23 dicembre 1906 dovrà essere riveduta nel giugno del 1908, nella sua parte finanziaria, che è veramente la più infelice di tutte. Prepariamo fin d'ora il movimento necessario, perchè a quella data essa venga completata anche in quanto concerne gli stanziamenti dal 1911 in poi. Questi stanziamenti, a conto capitale, potrebbero constare di due parti:

1° una parte proporzionale al prodotto totale delle ferrovie;

2° una parte proporzionale all'aumento annuale del prodotto lordo.

In tal guisa resterebbe assicurato all'infinito lo sviluppo normale dell'assetto ferroviario. E conveniamo interamente colla savia proposta del Comizio nazionale di Genova del 28 ottobre scorso, secondo cui l'Amministrazione delle ferrovie di Stato deve essere autorizzata ad impegnare queste somme indipendentemente dal concorso del Ministro del tesoro, che in Italia rappresenta per lo più la negazione di ogni progresso economico.

Resta per ultimo ancora una domanda: sono i 910 milioni stanziati a tutto il 30 giugno 1911 *adeguati* ai bisogni della rete?

Il problema è della massima gravità, perchè se i 910 milioni finora votati non bastano, non solo il disservizio ferroviario non cesserà ora, ma non cesserà neppure al 1911. La questione esige quindi un esame sereno e particolareggiato.

Date le condizioni disgraziate in cui erano cadute le ferrovie alla scadenza delle convenzioni, il fabbisogno deve così ripartirsi:

1° Deficienza di materiale mobile al 30 giugno 1905;

2° Deficienza degli impianti - linee e stazioni - alla stessa data;

3° Nuove linee necessarie ad aumentare la potenzialità dei tronchi più affaticati;

4° Fabbisogno annuale sia di materiale mobile sia di impianti fissi - dal 1° luglio 1905 in poi - in ragione dello sviluppo del traffico.

Lo schema sommario compilato dalla Direzione delle ferrovie di Stato, sul finire del 1905, in relazione alle condizioni della rete al 30 giugno 1905, stabiliva all'incirca il seguente fabbisogno:

1° Per deficienza di materiale mobile . . .	L.	100,000,000
2° Per deficienza di impianti	»	500,000,000
3° Per nuove linee	»	350,000,000
4° Per l'incremento del traffico nel 1905-915.	»	400,000,000
Totale . . .	L.	1,350,000,000

Le nuove linee si riferivano specialmente alla costruzione dei tronchi Genova-Valle del Po, Sestri Levante-Sarzana e Bologna-Firenze, a fine di alleviare il traffico delle vecchie linee.

L'incremento medio del traffico era previsto nella cifra di soli 10 milioni l'anno - previsione che oggidì è di gran lunga superata dagli introiti; - le spese occorrenti erano valutate a quattro volte

l'incremento del prodotto, ossia a 40 milioni l'anno e per 10 anni a 400 milioni.

Su queste basi, dopo diciotto mesi di esperienza, possiamo e dobbiamo stabilire colla maggiore approssimazione il fabbisogno odierno, in relazione ai fondi stanziati.

La deficienza del materiale - per insufficienti ordinazioni fatte negli ultimi anni - avremo agio di chiarirla nei prossimi capitoli. Quanto ad arretrati per lavori ed impianti alle linee ed alle stazioni, non possiamo che accettare la cifra di 500 milioni della Direzione dell'esercizio, non essendosi finora pubblicati dati sufficienti in proposito.

Le nuove linee furono per ora sospese, ed il provvedimento può essere giustificato, purchè non significhi un rinvio indefinito. Colla trazione elettrica, o con linee a filo aereo, si può senza dubbio aumentare di molto la potenzialità della Genova-Novi, della Savona-San Giuseppe o della Pistoia-Bologna ed acquistare tempo per nuovi e più maturi studii. Ma il felice incremento del traffico batte ogni giorno alle porte e sarebbe un errore ritardare a lungo dei lavori la cui esecuzione esige parecchi anni. Un nuovo valico fra Genova e la Valle del Po e fra Bologna e Firenze si impone. E soprattutto urge provvedere per la Sarzana-Sestri Levante, che è ad un solo binario ed in condizioni di terreno difficilissime tra la montagna, spesso franosa, ed il mare. Qui bisogna agire e presto. Sarebbe semplicemente assurdo avere il doppio binario da Genova a Sestri, ove mancasse la prosecuzione da Sestri a Spezia e Sarzana.

Circa le spese per l'incremento del traffico, fu già detto che la Commissione reale le calcolava a cinque volte l'aumento annuo del prodotto lordo. E pur troppo non è possibile prevederle in misura minore, dopo il forte aumento nei prezzi dei terreni, dei metalli e dei materiali d'ogni specie e dopo il rialzo dei salarii.

Tutto adunque consiste nel determinare con esattezza l'aumento dei prodotti.

Previsioni sbagliate.

L'insuccesso delle convenzioni ferroviarie del 1885 si deve in buona parte ricondurre agli errori commessi nella previsione dei prodotti. Quei patti avevano a base un incremento di prodotto lordo assai maggiore del vero: il prodotto non venne: i fondi ch'esso doveva alimentare rimasero in deficienza e crollò la base finanziaria delle convenzioni stesse.

Più tardi il paese superò la grave crisi economica che lo aveva così dolorosamente provato: il movimento generale della nazione si accentuò e con esso crebbero i prodotti ferroviari. Ma le menti abituate alla depressione del passato non seppero nelle ferrovie – come nella finanza e nei servizi pubblici in genere - misurare con esattezza l'incremento dei prodotti e le nuove spese ch'esso richiedeva per materiale mobile e per impianti. Così si cadde nel disservizio!

Adunque nel corso di un ventennio si sbagliarono due volte le previsioni del traffico - una volta in più e l'altra in meno – secondo che conveniva alla politica finanziaria del Governo – e si organizzò, a ragion veduta, lo sfacelo ferroviario.

Allo stesso errore fondamentale - alle previsioni sbagliate del traffico - bisogna pure in molta parte attribuire l'attuale disservizio fer-

roviario. Se negli ultimi anni delle convenzioni si fosse calcolato con sufficiente approssimazione l'incremento del traffico, si sarebbe vista a tempo la necessità di provvedere ai rotabili ed agli ampliamenti necessari. Al contrario, non si impegnarono neppure le somme autorizzate dal Parlamento.

La previsione esatta dell'incremento del traffico, la pronta visione dei nuovi bisogni da parte di chi dirige l'esercizio ed il loro soddisfacimento, fatto con energia ed a tempo, costituiscono il perno di un buon esercizio ferroviario. Almeno il passato ci servisse di ammonimento per l'avvenire! L'esercizio di Stato ha davanti a sè un dilemma inesorabile: *o prevedere con esattezza l'incremento del traffico o perpetuare il disservizio!*

Vediamo adunque sovra quali previsioni di traffico si basi lo stanziamento dei 910 milioni finora votati dal Parlamento.

La motivazione della recente legge del 23 dicembre 1906, n. 638, dichiara che si intende provvedere a quanto è « necessario nel 1910-« 1911, per servire un traffico che, secondo attendibili presunzioni, « potrà raggiungere, con le linee attuali, circa 460 milioni di lire di « prodotto lordo, di cui 150 per il trasporto dei viaggiatori e 310 per « quello delle merci ».

Questa la previsione del Ministero: ma la Giunta del bilancio, meglio precisando i dati del Governo, ci offre la seguente previsione dell'aumento del traffico dal 1906-907 al 1910-911:

Previsioni del traffico di viaggiatori e merci secondo il Ministero e la Giunta del bilancio.

Anni		Prodotti Lire	Aumento annuale Lire
1905-906.	consuntivo	381,000,000	. .
1906-907.	previsione	400.000,000	+ 19,000,000
1907-908.	id.	418,000,000	+ 18,000,000
1908-909.	id.	434,000,000	+ 16,000,000
1909-910.	id.	450,000,000	+ 16,000,000
1910-911.	id.	466,000,000	+ 16,000,000

In cinque anni abbiamo un incremento totale di 85 milioni, con una media di milioni 17 all'anno.

È accettabile questa previsione del Ministero, di un aumento medio di prodotto di 17 milioni all'anno?

La risposta alle cifre.

Negli ultimi cinque anni, le ferrovie italiane ora esercitate dallo Stato – tranne piccole variazioni di linee che si compensano – diedero i seguenti prodotti:

Progressione dei prodotti delle ferrovie italiane.

Anni	Prodotti totali Lire	Aumento annuale Lire	Aumento per cento
1900-901	288,557,105	. .	. .
1901-902	305,011,771	+ 16,454,666	+ 5.65
1902-903	318,765,996	+ 13,754,225	+ 4.51
1903-904	339,014,463	+ 20,248,667	+ 6.60
1904-905	348,265,275	+ 9,250,612	+ 2.65
1905-906	381,234,156	+ 32,967,881	+ 10.96

In cifra tonda abbiamo 92 milioni e mezzo di aumento in cinque anni, con una media di milioni 18.5 all'anno.

Possiamo perciò istituire il seguente confronto fra i due quinquenni:

Aumento dei prodotti ferroviarî.

Quinquenni		Aumento totale	Media annuale milioni
1900-901 al 1905-906. .	consuntivo	+ 92,500,000	18.5
1905-906 al 1910-911. .	previsione	+ 85,000,000	17

Abbiamo adunque due cifre, fra di loro assolutamente contraddittorie. Risulta infatti evidente, a prima vista, che se nei cinque anni passati, il traffico crebbe di 92.5 milioni, è inverosimile che oggidì esso aumenti di soli 85 milioni, come prevedono il Governo e la Giunta del bilancio. La cosa diventa tanto più evidente, ove si noti, che in questi ultimi anni – tolto il 1904-905 che fu disturbato dall'ostruzionismo e dallo sciopero dei ferrovieri – l'incremento si è fatto assai più rapido e che esso continua nell'esercizio in corso. Ecco, infatti, l'andamento dei prodotti ferroviarii dell'anno presente (1):

Prodotti ferroviarî nell'esercizio 1906-907.

		Prodotto
Dal 1° luglio al 31 gennaio 1906-907 . . .	L.	237,716,282
Id. id. 1905-906 . . .	»	222,153,041
Aumento in 7 mesi . . .	L.	+ 15,563,240

Appare adunque come anche nell'anno in corso l'incremento dei prodotti ferroviarii, in cifra assoluta, poco si discosti dalla misura dell'anno passato. Nè ciò è da attribuirsi interamente all'Esposizione di Milano, come da alcuni si vuole, perchè i prodotti si accentuarono anche dal novembre in poi, ad Esposizione chiusa. Del resto, l'incremento dei prodotti ferroviarii si svolge in armonia con quello degli altri cespiti dello Stato, e sarebbe ben maggiore se le ferrovie fossero in grado di fare un servizio regolare. D'altra parte è evidente che se i primi sette mesi di quest'anno hanno già fruttato 15 milioni e mezzo in più, non si possono calcolare soli 19 milioni d'aumento per tutto l'anno.

Tutto ciò, insieme alla lunga esperienza del passato, ci ammonisce che oramai bisogna abbandonare ogni criterio astratto ed arbitrario nella valutazione dell'incremento dei prodotti, per attenerci ad un metodo positivo e concreto.

Dal 1° luglio 1905 è cominciata la nuova gestione dell'esercizio di Stato: nulla di più semplice che i suoi risultati ci diano la valutazione degli incrementi futuri. Dal 1° luglio 1905 in poi, l'esercizio di Stato – tenuto conto delle Meridionali ora riscattate – ha dato il seguente incremento dei prodotti:

Aumento dei prodotti ferroviarî dal 1° luglio 1905 in poi.

Esercizio 1905-906 (12 mesi).	L.	+ 32,967,000
Id. 1906-907 (7 »).	»	+ 15,563,000
Totale . . .	L.	+ 48,530,000

Questo aumento di 48.5 milioni in 19 mesi – pari a 57 decadi – corrisponde a lire 851,000 per decade. Poichè nell'anno calcoliamo 36 decadi, i 18 mesi già trascorsi ci fanno prevedere un incremento

(1) I prodotti dell'intero anno furono depressi dal disservizio e quelli della 3ª decade del gennaio soffrirono per la straordinaria inclemenza della stagione. Senza queste due cause i proventi sarebbero ben maggiori.

di traffico di milioni 30.6 all'anno, ed in cifra tonda di 30 milioni. In realtà l'incremento sarebbe stato ben maggiore senza il disservizio.

Un metodo siffatto, positivo, aritmetico, porrebbe fine a tutte le valutazioni fantastiche che furono finora la causa precipua del disordine ferroviario. Esso darà risultati sempre più esatti, a misura che li rettificheremo - in più od in meno - in base agli accertamenti successivi di ogni mese.

Intanto è chiaro che allo stato attuale dei prodotti ferroviari - e soprattutto tenendo conto del disservizio che deprime il traffico - è impossibile prevedere in meno di 30 milioni l'anno l'incremento dei prodotti. *È quindi del tutto inaccettabile la previsione della legge 23 dicembre 1906, che stabilisce in 17 milioni l'anno l'incremento medio dei prodotti.*

Da ciò una prima conseguenza inesorabile per l'esercizio di Stato, se vuole riscattarsi dall'impotenza presente: emanciparsi, per sempre, da ogni previsione immaginaria e fantastica di incremento del traffico, e da oggi stesso - *e colla maggiore energia* - prepararsi a fronteggiare un incremento di traffico di circa 30 milioni l'anno, salve le variazioni in più od in meno dei prossimi mesi.

Se l'esercizio di Stato non adotta con fermezza questa risoluzione: calcolare il traffico sulle sue basi reali e non su criterii fantastici e prepararsi subito a fronteggiarlo con energia ed a tempo – almeno per un triennio – pur troppo non vedremo la fine del disordine presente.

Inutile poi rilevare la profonda differenza fra un errore in più ed un errore in meno, nella previsione del traffico. Prevedendo il traffico in misura *maggiore* della realtà, tutto si riduce ad anticipare delle spese. Teoricamente ciò condurrebbe ad una perdita di interessi, che per ora non è possibile in Italia, dove lavori e forniture sono in grande arretrato. Invece una previsione dei prodotti *inferiore* al vero fa sì, che nel momento del traffico, manchino i rotabili o gli impianti per servirlo, il che crea l'obbrobrio del disservizio. Le due responsabilità sono troppo diverse, perchè l'esercizio di Stato esiti un momento nello scegliere la sua via.

Per parte nostra - fedeli alla verità - prenderemo l'incremento di 30 milioni l'anno a base dei nostri calcoli, pure avvertendo ch'essi dovranno essere modificati, in più od in meno, in corrispondenza colle variazioni del traffico nei prossimi mesi.

In base agli accertamenti dal 1° luglio 1905 al 30 gennaio 1906, ecco la previsione del traffico per il prossimo quinquennio, salve le modificazioni che saranno consigliate dai successivi accertamenti mensili:

Progressione dei prodotti ferroviarî secondo gli accertamenti dal 1° luglio 1905 in poi.

Anni		Prodotti Lire
1904-905.	accertamento	348,265,275
1905-906.	id.	381,234,156
1906-907.	previsione	411,000,000 (1)
1907-908.	id.	441,000,000
1908-909.	id.	471,000,000
1909-910.	id.	501,000,000
1910-911.	id.	531,000,000

(1) Quand'anche quest'anno si restasse al disotto di 411 milioni, il minor prodotto non dipenderebbe da mancanza di traffico, ma dal disservizio, per cui centinaia di migliaia di tonnellate non possono essere caricate.

Confrontata questa previsione con quella del Ministero, si hanno le seguenti differenze:

Previsione dei prodotti ferroviarî al 1910-911.

	In base agli accertamenti Lire	Calcoli del Ministero Lire
Accertamento 1905-906 . . .	381,000,000	381,000,000
Previsione al 1910-911 . . .	531,000,000	466,000,000
	+ 150,000,000	+ 85 000,000

In conclusione, il Ministero prevede che al 1910-911 i prodotti siano saliti a 466 milioni con un aumento di 85 milioni nel quinquennio, ossia di 17 milioni l'anno: noi crediamo assai più prudente calcolare il prodotto del 1910 911 in 531 milioni, rigorosamente attenendoci all'andamento del traffico, che finora cresce in ragione di 30 milioni l'anno.

La dotazione normale di materiale mobile.

La dotazione normale di materiale mobile, come quantità, età e manutenzione, è condizione assoluta di un servizio regolare.

Per semplicità di calcolo, la quantità del materiale mobile si determina per lo più in ragione del prodotto lordo: sarebbe più esatto calcolarla in ragione della quantità del traffico: ma in pratica la differenza forse non è molta.

Le ferrovie di Stato in Italia hanno adottato il seguente rapporto:

Dotazione di rotabili per le Ferrovie dello Stato.

Una locomotiva per 100,000 lire di prodotti all'anno;
Una carrozza per 15,000 lire di prodotti passeggieri;
Un carro merci per 3,300 lire di prodotti merci;
Il numero dei bagagliai si ragguaglia a due terzi di quello delle locomotive.

Sono accettabili questi criteri?

La domanda è di una grande importanza, perchè se il rapporto è troppo basso, il materiale mobile non sarà sufficientemente utilizzato, con danno dell'economia dell'esercizio. Ma se il rapporto è troppo alto, le ferrovie si troveranno sempre ad avere un materiale insufficiente per quantità ed il disservizio continuerà all' infinito.

Pur troppo mancano norme assolute in questa materia: ogni paese – e si può dire ogni rete – ha un rendimento economico diverso del materiale rotabile. I confronti coll'estero, che usualmente si fanno in questa materia, possono soddisfare ad una curiosità teorica, ma hanno un valore pratico scarso o nullo. Bisognerebbe prima rendere omogeneo l'esercizio delle reti che si confrontano, cosicchè diventassero comparabili per quantità, qualità e distribuzione di traffico, per altimetria delle linee e sistemi di esercizio. Ciò è semplicemente impossibile.

Quali risultati pratici può dare, ad esempio, il confronto fra le linee pianeggianti che si partono dal porto di Marsiglia e quelle del porto di Genova, che presentano le maggiori pendenze del mondo? Sulle prime può bastare una locomotiva per rimorchiare 50 carri-merci, laddove noi ne dobbiamo impiegare da 3 a 4.

Un'altra ragione che rende del tutto inutili simili confronti è la diversa distribuzione del traffico e come direzione e come epoche. È

difficile trovare un paese come l' Italia, dove il movimento si svolga, in proporzioni così preponderanti, in una sola direzione. In Italia una parte ingente dei carri-merci non ha carichi di ritorno, perchè il traffico si muove essenzialmente in un senso solo: da sud a nord per le verdure del Mezzogiorno: da sud a nord per i vini da taglio: da sud a nord per le merci dei porti, soprattutto di Genova e di Savona! È noto, ad esempio, che a Genova, le merci dall' interno al porto sono appena il 18 per cento di quelle dal porto all' interno: mentre la proporzione sale al 67 per cento per Marsiglia e persino al 92 per cento per Rotterdam. Anche sotto questo aspetto, quali confronti pratici si possono fare con gli altri paesi, che presentano condizioni affatto diverse?

Per ultimo, l'utilizzazione del materiale mobile varia pure moltissimo colla intensità del traffico – ci vuole una locomotiva per un treno passeggieri vuoto come per un treno carico – varia colla estensione e perfezione dell'esercizio e coll'energia morale del personale: ed anche sotto questi rispetti noi siamo evidentemente in condizioni più sfavorevoli.

Dopo ciò, lasciamo l'estero e veniamo agli esempi di casa nostra, che sono molto più istruttivi.

Noi abbiamo avuto recentemente un piccolo esempio di un largo regime di esercizio privato, su basi industriali, nel breve servizio delle Meridionali, dal 1° luglio 1905 al 30 giugno 1906. In quell'anno le Meridionali – falliti i primi tentativi di riscatto – dovevano provvedere per proprio conto alla dotazione normale del materiale mobile per la loro rete. È quindi da supporre che una Società così oculata, con una perfetta conoscenza delle proprie linee e dei loro bisogni, non si divertisse a buttar via danaro, a carico degli azionisti, per provviste superflue di materiale mobile.

Nell'anno 1905 906, le Meridionali ebbero i seguenti prodotti del traffico:

Prodotto delle Meridionali nel 1905-906.

Viaggiatori	L.	14,723,022
Bagagli	»	504,388
Merci (G. V. 6,120,148 — P. V. 20,866,692)	»	26,986,840
Prodotti indiretti	»	131,532
Totale	L.	42,345,682

All'atto della ripartizione del materiale collo Stato, le Meridionali, dopo non breve lotta, riuscirono ad ottenere la seguente assegnazione di materiale mobile: 412 locomotive; 925 vetture; 234 bagagliai e 10,014 carri-merci. Ma esse giudicarono così insufficiente questa dotazione che, immediatamente – e con una risolutezza degna di essere imitata – ordinarono a nuovo: 58 locomotive; 200 vetture; 1150 carri. Così il parco dei rotabili delle Meridionali veniva a comporsi: di 470 locomotive; di 1125 vetture; di 11,164 carri.

Si faccia il rapporto fra queste dotazioni ed i relativi prodotti e si ottiene:

Dotazione di rotabili per le ferrovie Meridionali.

Una locomotiva	per	90,000	lire di prodotto lordo;
Una vettura. .	per	13,000	» di prodotto viaggiatori;
Un carro-merci	per	2,417	» di prodotto merci

Basta confrontare i due rapporti fra materiale e prodotti – quello delle Ferrovie dello Stato e quello delle Meridionali – per persuadersi che uno dei due è inaccettabile, almeno per i carri-merci. La divergenza è infatti dell'11 per cento per le locomotive, del 15 per cento per le vetture e del 36 per cento per i carri.

Per parte nostra non esitiamo ad accostarci in massima al rapporto adottato dalle ferrovie Meridionali, almeno per i carri-merci. La ragione ne è semplicissima ed è quella stessa che abbiamo seguito nella valutazione del traffico. Siffatti dati non si possono basare sopra criteri astratti, ma devono essere il risultato positivo dell'esperienza pratica, che in queste materie vale molto.

Per le locomotive passi pure il rapporto di una locomotiva per ogni 100,000 lire di prodotto lordo, anzichè di una per ogni 90,000, attesa la maggior potenza delle macchine nuove e l'impiego sempre più esteso della trazione elettrica. V'ha inoltre una tendenza ad utilizzare di più le locomotive, dando ad esse doppio assegno di personale, secondo la pratica, che dicesi prevalga sulle ferrovie degli Stati Uniti. Colà si assegnano alle locomotive percorrenze annuali assai maggiori: hanno minor durata, si rinnovano più spesso e si ha il vantaggio di avere un materiale nuovo, più recente e più perfezionato.

Così pure possiamo accettare il rapporto di una carrozza per 15,000 lire di prodotto passeggieri, pure non associandoci al criterio delle Ferrovie di Stato di considerare una vettura grande, a carrelli, come uguale a due vetture vecchie. Si finirebbe di gettare nel disordine il servizio dei passeggieri.

Ma per i carri-merci il rapporto di un carro per lire 3,300 di prodotto è assolutamente inaccettabile, e qualora le nostre Ferrovie vi persistessero, commetterebbero un errore che le condurrebbe alle più spiacevoli conseguenze.

Già abbiamo visto come le Meridionali avessero adottato il rapporto – troppo diverso – di un carro per lire 2,400 lire di traffico!

Ben è vero che si obbietta che il traffico delle Meridionali era di natura speciale, perchè si accentrava specialmente nella stagione della vendemmia; ma ora questo traffico, con il riscatto, è passato allo Stato, e ad esso dobbiamo provvedere con un materiale adeguato. In secondo luogo, è un errore il credere che quasi tutta la rete non richiegga nell'autunno un maggior numero di carri, atteso il fatto che in quell'epoca coincide il maggior movimento della vendemmia, della barbabietola e dei porti. Ora il cómpito di una buona amministrazione ferroviaria è quello di essere pari alle maggiori emergenze della sua rete e la dotazione di materiale sulle nostre linee, assai più che dalla media annuale, deve essere determinata dal fabbisogno massimo dell'autunno.

Per ultimo, è inutile tacere ciò che emerse chiaramente dalle recenti discussioni parlamentari. Nella vendemmia si sono rifornite le Puglie di vagoni, sguarnendo quasi totalmente i porti e specialmente Genova, Savona e Venezia. In via ordinaria, si forniscono i vagoni a Genova sopprimendo in buona parte il carico alle stazioni secondarie ed il traffico locale. È questa una condizione di impotenza e di disordine che deve assolutamente cessare.

Noi quindi consigliamo vivamente le Ferrovie dello Stato – nelle presenti condizioni di deficienza degli impianti e di novità dell'orga-

nizzazione – ad adottare il rapporto di un carro–merci per ogni 2,800 lire di traffico.

Abbiamo così scelta una cifra intermedia fra il rapporto delle Meridionali – un carro per lire 2,417 di prodotto – e quello dello Stato – un carro per lire 3,300. Calcoleremo perciò il fabbisogno di rotabili, anche in base al rapporto di un carro per lire 2,800 Tanto meglio se, quando avremo sviluppato gli impianti e consolidata l'azienda, potremo conseguire una maggiore utilizzazione dei carri-merci. Conservare ora l'antico rapporto – di un carro per lire 3,300 di prodotto – sarebbe un'imprevidenza ed un errore.

Il fabbisogno di materiale mobile.

Stabilita la proporzione fra materiale mobile e prodotti, è cosa semplicissima determinare anno per anno il fabbisogno di materiale mobile, ad una condizione sola: quella di essere sinceri. Se continuiamo nel vecchio andazzo di occultare i prodotti delle ferrovie, come quelli del bilancio, non faremo che perpetuare il disordine.

La cifra totale dei prodotti, accertati e probabili, dobbiamo ora dividerla fra le diverse categorie di traffico, avvertendo che nel 1905-906 il traffico viaggiatori fu circa il 38 per cento del traffico totale. Manteniamo la stessa proporzione per gli anni successivi, benchè il movimento dei passeggieri accenni ad un maggior risveglio, che non è tutto dovuto all'Esposizione di Milano. Così veniamo alle seguenti cifre:

Prodotti ferroviarî di viaggiatori e merci in base agli accertamenti.

Anni		Viaggiatori Lire	Merci Lire	Totale Lire
1904-905	accertamenti	130,000,000	215,000,000	348,000,000
1905-906	id.	144,000,000	230,000,000	381,000,000
1906-907	previsione	156,000,000	246,000,000	411,000,000
1907-908	id.	168,000,000	264,000,000	441,000,000
1908-909	id.	180,000,000	282,000,000	471,000,000
1909-910	id.	192,000,000	300,000,000	501,000,000
1910-911	id.	204,000,000	318,000,000	531,000,000

Nel totale sono esclusi i bagagli ed i prodotti indiretti.

In base a queste cifre, il determinare il fabbisogno probabile di materiale mobile è questione di una semplice proporzione. Per le locomotive accettiamo il criterio di una per 100,000 lire di prodotto lordo: per le vetture di una per ogni 15,000 lire: per i carri facciamo i due rapporti di un carro per 3,300 lire e di un carro per 2,800 lire, perchè il primo criterio lo riteniamo inaccettabile.

Ecco i risultati:

Quantità occorrente di materiale mobile nel 1905-1910.

Anni	Locomotive	Carrozze	Carri 1 carro per L. 3,300	Carri 1 carro per L. 2,800
1904-905	N. 3,480	8,660	65,100	76,800
1905-906	» 3,810	9,610	69,600	82,100
1906-907	» 4,110	10,400	74,600	88,000
1907-908	» 4,410	11,200	80,000	94,600
1908-909	» 4,710	12,000	85,500	100,700
1909-910	» 5,010	12,800	90,900	107,100
1910-911	» 5,310	13,600	96,400	113,500

Come si scorge da questo quadro, la differenza fra la quantità di carri necessaria, nelle due ipotesi di un rendimento di 3,300 lire o di sole 2,800 lire a carro, è notevole e deve formare oggetto di seria riflessione.

Noi insistiamo più che mai, perchè si adotti l'ipotesi più sicura, di un carro per lire 2,800 all'anno di prodotto merci. Se al 1910-911 ci troveremo con una qualche eccedenza di carri, faremo presto a rallentare le provviste negli anni successivi - specialmente all'estero - senza calcolare che non solo cesserà ogni spesa di noli e di noleggi a nostro carico, ma che potremo forse conseguire utili non indifferenti con dei noli attivi a nostro favore. Il paese è terribilmente stanco del disservizio ferroviario: ogni ragione di prudenza consiglia ad attenerci a criterî più sicuri ed a non preparare un nuovo disservizio, sacrificando l'avvenire economico della patria.

E v'ha pure un'altra circostanza di cui è indispensabile tener conto: il grande aumento di lavoro alle fabbriche, in Italia ed all'estero, cosicchè le consegne ritardano. Bisogna arrivare i primi! Ed ecco, ora, il nostro fabbisogno.

Abbiamo sopra determinata la previsione razionale dei prodotti – in base agli incassi – ed il rapporto normale fra prodotti e quantità di materiale mobile.

Sulla scorta di questi dati possiamo ora determinare:

1° L'eventuale deficienza del materiale mobile dal 1° luglio 1905 in poi;

2° Il fabbisogno del materiale mobile al 1910-911.

Cominciamo a vedere, quanto più esattamente ci è possibile, la consistenza del materiale mobile al principio dell'esercizio di Stato ed alla chiusura del 1° anno:

Consistenza del materiale mobile.

	Locomotive (1)	Carrozze (2)	Carri proprii	Carri noleggiati	Totale carri
30 giugno 1905. .	3,082	7,930	62,570	3,826	66,396
» 1906. .	3,213	8,434	64,173	8,579	72,752
	+ 131	+ 504	+ 1,603	+ 4,753	+ 6,356

(1) Comprese le locomotive elettriche, ma non le carrozze a vapore.
(2) Comprese le carrozze elettriche.

È chiaro ed evidente che l'esercizio di Stato è cominciato con una grave deficienza di materiale mobile. Basta confrontare il fabbisogno normale – secondo i criterii sovra posti – e la consistenza effettiva al 1° luglio 1905.

Situazione del materiale mobile al 1° luglio 1905.

	Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L. 3,300	Carri 1 per L 2,800
Quantità occorrente	3,480	8,660	65,100	76,800
Materiale esistente	3,082	7,930	66,396	66,396
Deficienza — Eccedenza +	— 398	— 730	+ 1,296	— 10,404

Nel numero dei carri sono compresi quelli noleggiati.

Situazione del materiale mobile al 30 giugno 1906.

	Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L. 3,300	Carri 1 per L 2,800
Quantità occorrente	3,810	9,610	69,600	82,100
Materiale esistente	3,213	8,434	72,752	72,752
Deficienza — Eccedenza +	— 597	— 1,176	+ 3,152	— 9,348

Queste cifre sono così eloquenti che richieggono ben pochi commenti. Risultano da esse i seguenti fatti:

1° L'esercizio di Stato cominciò con una forte deficienza di materiale mobile, mancando, al 1° luglio 1905, alla dotazione normale: 398 locomotive, 730 carrozze-passeggieri e – secondo noi – 10,404 carri-merci;

2° La deficienza di rotabili, in rapporto ai prodotti ed al traffico, è in parte cresciuta nel primo anno di esercizio, senza alcuna responsabilità dell'amministrazione dello Stato, ma per la impreparazione precedente. Al 30 giugno scorso, la deficienza era di 597 locomotive, di 1,176 carrozze e – secondo noi – di 9,348 carri-merci.

Vedremo più in là come questa situazione sia enormemente aggravata dalle condizioni decrepite del materiale.

Dalle cifre sovra esposte si possono pure trarre due altre conseguenze molto logiche. La prima si è che il peggioramento nella situazione del materiale mobile basta da solo a spiegare il peggioramento del servizio nel 1906, in confronto del 1905. Appare, in secondo luogo, sempre più evidente che il criterio di un carro-merci per ogni 3,300 lire di prodotto non è applicabile alla nostra rete. Infatti, secondo una tale misura, il numero dei carri nel 1905 e nel 1906 sarebbe stato esuberante, mentre invece presentò una enorme deficienza, soprattutto nell'autunno. Sia pure, che ciò si debba in parte attribuire allo sviluppo inadeguato degli impianti: ciò conferma tanto più che – nelle presenti condizioni delle linee e delle stazioni – il criterio di un carro per lire 3,300 di prodotto lordo non è adottabile. Nell'ottobre e nel novembre occorrevano appunto circa 10,000 carri di più per rifornire ad un tempo le Puglie ed i grandi porti: la decantata ristrettezza degli impianti in molta parte non era che un vano pretesto, perchè è noto che i porti furono sguerniti di vagoni per provvedere alla vendemmia. E bisogna che cessino una buona volta due assurdità: il noleggio permanente e costoso dei carri e la sospensione del carico alle stazioni rurali non appena essi mancano ai porti.

Ma più che del passato dobbiamo preoccuparci dell'avvenire per vedere – colla maggiore approssimazione possibile – quale sarà la situazione del materiale mobile nei prossimi anni. Qui il problema si complica, perchè bisogna tener conto delle ordinazioni già fatte, e l'esperienza ci dice che i fabbricanti, esteri e nazionali, ben di rado rispettano i termini delle consegne.

Secondo le notizie, che ci fu possibile raccogliere, ecco l'ammontare delle nuove ordinazioni fino al 30 ottobre 1906:

Nuove ordinazioni di materiale mobile.

		Locomotive	Carrozze	Carri
In costruzione al 30 giugno 1905. . .	N.	204	565	28
Ordinate nel 1905-906.	»	681	782	11,612
Id. 1906-907.	»	178	200	9,378
Ordinazioni totali . . .	N.	1,063	1,547	21,018
Consegnate al 30 giugno 1906	»	144	529	1,611
Da consegnare . . .	N.	919	1,018	19,407

Furono inoltre ordinate 4 locomotive elettriche e 100 carrozze a vapore.

Facciamo ora l'ipotesi che tutto il materiale mobile, ora in costruzione, sia consegnato dalle fabbriche in tempo per entrare in servizio

prima del 30 giugno 1908. In allora ecco la consistenza probabile del materiale mobile a quell'epoca:

Situazione probabile del materiale mobile al 30 giugno 1908.

		Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L. 2800
Materiale al 30 giugno 1906 .	N.	3,213	8,434	72,752
In costruzione	»	919	1,018	19,407
Materiale al 30 giugno 1908 .	N.	4,132	9,452	92,159
Fabbisogno id. .	»	4,410	11,200	94,600
Deficienza al 30 giugno 1908 .	N	— 278	— 1,748	— 2,441

Malgrado le ordinazioni finora fatte, la deficienza di materiale mobile continuerà nei prossimi anni - specialmente dal 30 giugno 1908 in poi - per le locomotive, per le carrozze e, secondo noi, anche per i carri-merci. Inutile dire che da queste cifre dev'essere ancora defalcato il materiale rotabile decrepito, di cui si parlerà più oltre. Per buona fortuna, in seguito all'adozione della trazione elettrica ai Giovi, furono ordinati nuovi locomotori: ma essi non bastano ancora a coprire il vuoto.

In conclusione, il traffico, dal 1° luglio 1905 in poi, tende a crescere in misura assai maggiore di quella prevista dal Governo: è quindi assolutamente necessario che le ordinazioni di materiale mobile siano fatte in misura maggiore, altrimenti il disservizio si perpetuerà.

Siccome i prodotti finora tendono ad aumentare in ragione di 30 milioni l'anno, ecco come la previsione di materiale mobile fatta dal Ministero per l'anno 1910-911, si distacca da quella basata sugli incassi effettivi dal 1° luglio 1905 in poi:

Previsione del materiale occorrente nel 1910-911.

		Locomotive	Carrozze	Carri 1 per L.3,300	Carri 1 per L.2,800
Fabbisogno in base agli incassi.	N.	5,310	13,600	96,400	113,500
Id. previsto dal Ministero	»	4,660	10,400	94,000	94,000
Deficienza di materiale al 1910-911	N.	— 650	— 3,200	— 2,400	— 19,500

Le conclusioni di queste indagini sono quindi evidenti.

La legge 23 dicembre 1906, malgrado lo stanziamento di 910 milioni, non ripara al disservizio ferroviario dell'avvenire. Essa prevede un aumento del traffico inferiore a quello che risulta dai prodotti finora accertati. Tranne il caso di un ristagno nel movimento, arriveremo al 1910-911 con una deficienza di materiale mobile superiore a quella con la quale abbiamo inziato l'esercizio di Stato. E così – per quanto riguarda il materiale mobile – il disservizio si perpetuerà all'eterno!

Materiale decrepito!

Abbiamo finora dimostrata l'insufficienza del materiale mobile sulle nostre linee e come ad essa non si provveda in modo adeguato con le provviste contemplate nella legge del 23 dicembre 1906, qualora non si rallenti di molto l'aumento del traffico.

Ma non basta avere dei rotabili in inventario: bisogna che essi siano in grado di servire per età e per buona manutenzione.

Fino dal 16 gennaio 1905 – nell'*Anarchia ferroviaria* – abbiamo ricordato che il nostro materiale mobile rappresentava *un museo di antichità*, e che era assurdo iniziare l'esercizio di Stato con i vecchi rotabili che le Società lasciavano in eredità al Governo.

Naturalmente nessuno se ne diede per inteso! Ci vollero due anni perchè lo Stato si persuadesse che non era possibile tenere in esercizio il materiale decrepito e che quando i rotabili si sfasciano bisogna sostituirli con altri nuovi.

In un esercizio ben fatto, l'età dei rotabili dovrebbe, press'a poco, non superare questi limiti: 30 anni per le locomotive; 30 anni per le carrozze ed i bagagliai; e 40 anni per i carri. Ma è un ideale a cui non possiamo giungere che per gradi, e per ora sarebbe già un buon passo in avanti il ricondurre tutto il nostro materiale ad un'età massima di 40 anni.

Ecco la situazione del materiale invecchiato e che si trova tuttora in servizio:

Rotabili di 40 e più anni d'età al 1907.

	Numero	Spesa di rinnovazione	
Locomotive	385	L.	26,180,000
Carrozze	1,371	»	37,010,000
Bagagliai	262	»	2,880,000
Carri merci	9,972	»	49,860,000
Totale. . .	11,990	L.	115,930.000

Nelle spese di rinnovazione si è tenuto conto del valore dei materiali fuori d'uso ed è perciò che si adottarono prezzi unitarii piuttosto tenui.

Sono adunque 116 milioni che già occorrono al giorno d'oggi per togliere di mezzo il vecchio rottame che intralcia e disorganizza il servizio.

Siccome la legge del 23 dicembre intende provvedere al fabbisogno del traffico, fino al 1910-911, giova ancora tener conto del materiale che sta per invecchiare da oggi al 1911:

Rotabili che invecchieranno dal 1907 al 1911.

	Numero	Spesa di rinnovazione	
Locomotive	189	L.	12,850,000
Carrozze	499	»	13,470,000
Bagagliai	181	»	2,000,000
Carri	4,506	»	23,000,000
Totale. . .	5,375	L.	51,320,000

Si ha quindi in totale:

Materiale invecchiato al 1910-911.

	Numero	Spesa di rinnovazione	
Locomotive.	574	L	39,000,000
Carrozze	1,870	»	50,000,000
Bagagliai	443	»	5,000,000
Carri	14,478	»	73,000,000
Totale. . .	17,365	L.	167,000,000

In complesso abbiamo 17,365 rotabili – invecchiati o sul punto di invecchiare – con una spesa di rinnovazione di 167 milioni in cifra

tonda. Ed è con questa robaccia che pretendiamo di avere un servizio tollerabile!

A fronte dei 167 milioni, che occorrono da oggi al 1910-911, abbiamo i seguenti stanziamenti:

Stanziamenti per rinnovazione di materiale rotabile.

Anni		
1905-906	L.	13,040,000
1906-907	»	15,500,000
1907-908	»	16,300,000
1908-909	»	17,100,000
1909-910	»	17,900,000
1910-911	»	18,700,000
Totale	L.	98,540,000

In cifra tonda possiamo calcolare a 100 milioni gli stanziamenti per rinnovazione di materiale dal 1905 al 1911.

Nel calcolarli ci siamo attenuti alle norme ora in uso del 3.78 per cento del traffico previsto dal Ministero.

Abbiamo perciò le seguenti cifre:

Fondi necessarii per la rinnovazione del materiale	L.	167,000,000
Fondi stanziati o da stanziarsi	»	100,000,000
Deficienza	L.	67,000,000

Ecco adunque una deficienza di 67 milioni per la rinnovazione del materiale rotabile, a cui la legge 23 dicembre 1906 non provvede.

Questo che abbiamo esposto è il programma minimo. Infatti la Direzione delle ferrovie di Stato ha presentato un piano, secondo cui in dieci anni si dovrebbero eliminare le locomotive e le carrozze con più di 30 anni ed i carri-merci con più di 40 anni. L'attuazione di questo programma richiede - sempre secondo la Direzione delle ferrovie di Stato - la somma di 320 milioni, ossia di 32 milioni l'anno. Ma poichè, secondo il metodo ora vigente, non si possono prevedere per il decennio che stanziamenti per 100 milioni circa, la deficienza ammonterebbe a 220 milioni di lire.

E per colmare questa deficienza di 220 milioni, la legge del 23 dicembre 1906 non stanzia un solo centesimo. Ed è questo il modo con il quale ci prepariamo a vincere il disservizio ferroviario dell'avvenire.

Un programma insufficiente.

Il doloroso disservizio ferroviario che affligge l'Italia avrà termine solo quando il materiale mobile e gli impianti fissi saranno pari alla quantità del traffico.

Risponde il programma della legge 23 dicembre 1906 a questo fabbisogno?

Riassumiamo i dati sovra illustrati.

Il Ministero prevede l'incremento medio del traffico, nel quinquennio 1905-911, in 85 milioni - da 381 milioni a 466 - con una media di milioni 17 all'anno.

Invece, l'aumento del traffico fu di milioni 32.9 nell'anno scorso 1905-906: dal 1° luglio 1905 in poi si aggira intorno ad una media di 30 milioni l'anno, ossia in ragione quasi doppia delle previsioni del Governo. E bisogna pure porre in conto la depressione del traffico prodotta dal disservizio. Se non prepariamo materiale ed impianti

anche per le merci che oggi non possiamo caricare per deficienza di mezzi, il disservizio non cesserà mai più.

Da questo primo errore nelle previsioni del traffico discendono tutti gli errori successivi, che – ove non siano energicamente e rapidamente corretti - perpetueranno la presente triste situazione.

Cominciamo infatti dal materiale mobile.

Il Ministero prevede i prodotti totali della rete dello Stato per il 1910-911 in 466 milioni di lire, ed in base a questa previsione, così stabilisce la quantità di materiale mobile occorrente al servizio:

Fabbisogno di materiale mobile secondo il Ministero.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Rotabili esistenti al 1° luglio 1905 . . .	N.	3,076	7,881	62,783
Previsione del Ministero per il 1910-911	»	4,660	10,400	94,000
Aumento di rotabili occorrente. . .	N.	1,584	2,519	31,217

Ora noi - in base all'accertamento dei prodotti – non possiamo accettare questa previsione, anche perchè riteniamo indispensabile un carro-merci per ogni 2,800 lire, anzichè un carro per ogni 3,300 lire. Ecco quindi la nostra previsione del fabbisogno del materiale mobile per il 1910-911, calcolando l'incremento del traffico a 30 milioni l'anno, cosicchè esso salga da 381 milioni nel 1905-906 a 531 nel 1910-911:

Fabbisogno di materiale mobile in base ai prodotti del traffico.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Rotabili esistenti al 1° luglio 1905 . . .	N.	3,076	7,881	62,783
» necessarii nel 1910-911	»	5,310	13,600	113,500
Aumento di rotabili occorrente per il 1910-911	N.	2,234	5,719	50,717

Ecco adunque la differenza sensibile fra l'aumento di rotabili proposto dal Governo e l'aumento richiesto dallo sviluppo del traffico:

Fabbisogno di materiale mobile per 1910-911.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Previsioni del Ministero	N.	4,660	10,400	94,000
Previsioni in base al traffico	»	5,310	13,600	113,500
Differenza. . .	N.	650	3,200	19,500

Risulta quindi chiaro che le previsioni del Ministero per il materiale mobile, acquistato o da acquistare, sono di molto inferiori all'andamento attuale dei prodotti. Se – come giova sperare - il traffico continua a progredire, avremo nel 1910-911 una deficienza di materiale mobile maggiore ancora di quella che si riscontrò all'inizio dell'esercizio di Stato. Bisogna che lo sviluppo del traffico si arresti in modo disastroso, perchè la recente legge del 23 dicembre 1906 risulti efficace!

A questa deficienza di materiale mobile per aumento di traffico, bisogna aggiungere quella derivante dall'invecchiamento dei rotabili, che raggiungono i limiti d'età. Si hanno quindi i seguenti dati:

Fabbisogno totale di nuovi rotabili per il 1910-911.

		Locomotive	Carrozze	Carri
Per aumento di traffico.	N.	2,234	5,719	50,717
Per rinnovazione di materiale vecchio.	»	574	1,870	14,478
Totali per il 1910-911 . . .	N.	2,818	7,589	65,195
Ordinati all'ottobre 1906	»	1,063	1,547	21,018
Materiale da ordinare. . .	N.	1,755	6,042	44,177

Questo quadro presenta la situazione complessiva del fabbisogno di materiale mobile dal 1° luglio 1905 – inizio dell'esercizio di Stato - fino al 1910-911. Se per quell'anno vogliamo essere in pari, bisogna - oltre le ordinazioni già fatte - ordinare ancora e *presto:* 1,755 locomotive; 6,042 carrozze; e 43,177 carri merci.

Giova ora tradurre in cifre questo fabbisogno totale di materiale mobile, adottando i prezzi correnti e pure avvertendo che essi sono miti, atteso il continuo rialzo nel costo dei metalli e dei materiali:

Spesa occorrente per materiale mobile dal 1905 906 al 1910-911.

	Numero	Importo
Locomotive	2,818	L. 230,000,000
Carrozze	7,589	» 227,000,000
Carri	65,195	» 390,000,000
		L. 897,000,000

Sono adunque 890 milioni, in cifra tonda, che dobbiamo spendere nel sessennio per avere una dotazione normale di materiale mobile. Veniamo al fabbisogno degli impianti.

Lo stesso errore fondamentale che abbiamo riscontrato nel calcolo del materiale mobile, lo si ripete nella previsione dello sviluppo degli impianti, anche essi stimati sulla base di un aumento del traffico di circa 17 milioni, mentre cresce in ragione di 30 milioni all'anno. E l'errore ripetuto per 5 anni, ci porterà nel 1910-911 ad una gravissima situazione di cose, se lo sviluppo del traffico non si arresta.

Quali sono gli impianti occorrenti? La Direzione delle ferrovie di Stato, nel suo schema di programma, calcolava che al 1° luglio 1905 si avesse un arretrato di impianti per 500 milioni, escluse le Meridionali che almeno importavano altri 100 milioni. Ma riduciamo pure il disavanzo a soli 500 milioni. La stessa Direzione prevedeva inoltre che dal 1905 in poi, gli impianti – dopo colmato il disavanzo – si dovessero sviluppare in ragione di due volte l'aumento dei prodotti, ch'essa allora calcolava in cifra molto bassa, mentre oggidì essi crescono in ragione di 30 milioni l'anno.

Tenendo conto di questi criterî, ecco la somma occorrente per impianti fissi dal 1905-906 al 1910-911:

Fabbisogno per impianti fissi nel 1905-906 al 1910-911.

Arretrato al 1° luglio 1905	L. 500,000,000
Per aumento di traffico dal 1905-906 al 1910-911	» 300,000,000
Totale	L. 800,000,000

Dobbiamo ora confrontare il fabbisogno occorrente, con gli stanziamenti fatti o previsti, avvertendo che i 910 milioni finora votati così si ripartiscono: materiale mobile 380 milioni, oltre i 100 milioni del bilancio ordinario, ai capitoli della rinnovazione, ossia in tutto 480 milioni per i rotabili: restano 530 milioni per gli impianti. Ponendo queste cifre a riscontro di quelle del fabbisogno, si hanno i seguenti risultati sconfortanti:

Deficienza degli stanziamenti in confronto del fabbisogno.

	Fabbisogno	Stanziamenti	Deficienza
Materiale mobile fino al 1910-911 L.	890,000,000	480,000,000	— 410,000,000
Impianti fissi » » »	800,000,000	530,000,000	— 270,000,000
Totale . . L.	1,690,000,000	1,010,000,000	— 680,000,000

Riassumendo, dato l'aumento del traffico in 30 milioni l'anno, la somma totale necessaria per l'assetto normale della rete al 1910-911 ammonta a 1,690 milioni. Finora furono stanziati solo 1,010 milioni. Se adunque il traffico non si arresta in modo imprevedibile, arriveremo al 1910-911 con una deficienza di stanziamenti, di provviste e di lavori per una somma complessiva di 680 milioni. Ciò vuol dire che perpetueremo il disservizio ferroviario. Basta, infatti, gettare uno sguardo all'elenco dei lavori allegato al progetto, che divenne la legge del 23 dicembre 1906, per persuadersi che non è possibile riparare al disservizio se linee, binari e stazioni non sono ampliate con criteri più larghi e con maggior rapidità di esecuzione.

Del resto la nostra previsione di una spesa, d'impianti e di materiali, di 1690 milioni per un prodotto di 531 milioni al 1910-911, si accorda molto con quella indicata dall'ingegnere F. Benedetti, negli articoli da lui pubblicati nell'*Economista* di Roma del novembre scorso.

Infatti l'ing. Benedetti, con l'autorità a tutti nota, calcola che per soddisfare ad un traffico di 650 milioni all'anno, occorrano le seguenti spese a conto capitale:

Spese per nuovi impianti fissi.	L.	1,265,000,000
Spese per nuovo materiale mobile . . .	»	670,000,000
Totale . . .	L.	1,935,000,000

Se per arrivare a 650 milioni all'anno di traffico bisogna prima - secondo l'ing. Benedetti - spendere 1,935 milioni di lire, per giungere solo a 531 milioni di traffico, occorrono in proporzione 1,710 milioni di spesa a conto capitale. Quindi la nostra previsione di una spesa di 1,690 milioni per il 1910-911 è ancora più modesta di quella dell'ing. Benedetti, benchè con essa molto collimi. Così risulta maggiormente l'insufficienza del programma del Governo.

Bisogna con tutta sincerità nettamente riconoscere, che più non risponde alle condizioni presenti il programma enunciato dalla Direzione delle ferrovie, di eseguire in meno di 15 anni tutte le provviste e le opere che possono occorrere per soddisfare alle esigenze di un traffico doppio di quello che avevano le tre reti nel 1904-905. Infatti, al 1904-905, le tre reti ebbero un prodotto complessivo di 348 milioni: dato l'aumento di 30 milioni l'anno, il raddoppiamento dei prodotti non lo si avrà in 15 anni, ma in 11 anni e mezzo circa. Lavori e provviste sarebbero quindi in arretrato di circa 3 anni.

Ma bisogna tener presenti due fatti. Non basta provvedere al traffico che avremo al 1915, ma anche a quello che si svolgerà dopo. Occorre poi ricordare che il traffico aumenta più rapidamente dei prodotti, perchè è impossibile che l' Italia continui a mantenere le tariffe elevate oggidì in vigore. Noi quindi crediamo che il solo programma veramente pratico, che dobbiamo attuare nell'assetto della rete, sia quello già altra volta formulato: *in dieci anni, porre le ferrovie in grado di corrispondere ad un prodotto doppio e ad un traffico triplo di quello del 1904-905.*

A questo punto non possiamo che ricordare quanto abbiamo scritto nell'*Anarchia ferroviaria*, il 16 gennaio 1905 – *sei mesi prima* che cominciasse l'esercizio di Stato:

« Stazioni e linee furono - e sono tuttora – progettate e rifatte da uomini che non hanno nessun concetto del traffico ferroviario di un

grande paese, di ciò che è il movimento ferroviario attuale dell' Italia e di ciò che deve diventare in dieci, in venti, in trent'anni. Si costruisce, si amplia per oggi e si deve tutto distruggere e rifare domani, non appena l'aumento del traffico si determina. Conosciamo delle stazioni, rifatte nell'ultimo decennio con tale grettezza di vedute, che sono oggi tanto insufficienti al traffico attuale, quanto lo erano dieci anni fa, al traffico d'allora. E naturalmente bisogna ricominciare e rifare da capo, con spese sopra spese.

« Non c'è ramo della pubblica amministrazione dove l'imprevidenza e lo sciupio abbiano raggiunte proporzioni così ingenti, così spaventose. È un abisso che ingoia milioni a diecine, tanto è semplice e naturale il processo che li divora...

« La contadina che taglia un paio di calzoni al suo ragazzo ne lascia due dita in fondo – all'uopo ripiegate – per la crescita degli anni futuri : ma tanta prova di previdenza non par lecito chiedere agli autori di progetti ferroviarii in Italia.

« Sarà una vera fortuna per il nostro paese, se di fronte al nuovo assetto delle ferrovie italiane, dal 1905 in poi, si avrà al Ministero dei lavori pubblici un uomo di mente fredda e di mano ferma, che serenamente aumenti, raddoppi, triplichi - almeno sulle linee importanti - le proposte e i progetti degli uffici dipendenti e cosidetti competenti...

« Se, ad esempio, nel prossimo assetto della rete, per ogni complesso di lavori, impianti ed ampliamenti, preventivati 100 milioni, quest'uomo riuscisse a spenderne 200 - ben inteso, impiegando utilmente fin l'ultima lira - egli diventerà uno dei finanzieri più benemeriti dell'economia nazionale e del bilancio, da Cavour in poi. Sarebbero incalcolabili le somme ch'egli farebbe risparmiare al Tesoro, al commercio ed ai contribuenti ».

Così scrivevamo fino dal gennaio 1905 e dopo ciò vi è stato un capo ameno che tiene cattedra in un grande giornale di provincia, che ci ha accusati di volere noi l'aumento del materiale mobile, senza ampliare le stazioni e gli impianti fissi !

Il comm. Bianchi ha preso un'eccellente risoluzione : quella di lasciare al servizio attivo tutta l'area della stazione di Roma, portando altrove il Palazzo delle ferrovie. Si inspiri agli stessi concetti per tutte le altre stazioni della rete, grandi e piccole. *Raddoppi senza esitanze, tutti i progetti di linee, di binarii e di stazioni* che i suoi uffici vanno preparando con il vecchio concetto dei piccoli italiani : a questa sola condizione, egli riuscirà nella difficile intrapresa alla quale si è cimentato.

Energia di azione.

Due sono i fattori necessarii a vincere il disservizio ferroviario :

1° Il denaro ;

2° L'energia morale.

Abbiamo dimostrato come le somme finora stanziate siano di gran lunga inferiori al movimento del traffico. Vi supplisce l'energia morale nell'esecuzione delle provviste e dei lavori ?

Il sentimento obbiettivo della verità ci impone di dire che è opinione generale del paese che si potrebbe e si dovrebbe fare di più e che dobbiamo onestamente riconoscere che non si può dare interamente torto a coloro che così la pensano. Comprendiamo perfetta-

mente le gravi difficoltà del nuovo ordinamento e che il pubblico ignora: ma vi sono fatti ed impressioni che pure hanno il loro peso.

È nostra ferma opinione che una delle cause precipue del disservizio consista nella deficienza e nella condizione pessima delle locomotive. Persuasi da più anni di questa dolorosa verità, abbiamo fatto quanto era in nostro potere per richiamare l'attenzione del Governo sulla condizione disastrosa delle locomotive. Vi abbiamo insistito nella discussione del bilancio dei lavori pubblici il 15 giugno 1904 – *un anno prima!* – che cominciasse l'esercizio di Stato. Vi siamo ritornati in questa Rivista il 16 gennaio 1905, dichiarando che « il parco delle locomotive era *in condizioni derisorie* » e che costituiva una vera eccentricità voler esercitare le ferrovie senza locomotive! Abbiamo fatto per ultimo nuovi richiami nella discussione alla Camera della legge dell'aprile 1905 che introdusse l'esercizio di Stato.

In ogni occasione ci fu sempre promesso di provvedere: stralciamo infatti dagli atti ufficiali:

16 GIUGNO 1904. – *Ministro dei lavori pubblici.* Del materiale ferroviario si è pure interessato ieri l'on. Maggiorino Ferraris... ed ha detto che il materiale è deficiente, specialmente nelle locomotive. Questo lo sapevamo. Il Governo sta studiando i mezzi finanziarii per poter provvedere a questa deficienza.

18 APRILE 1905 - *Ministro dei lavori pubblici.* Sono conscio della grave deficienza, che presenta oggidì il materiale... ed appena sia approvato questo disegno di legge, ordinerò immediatamente nuovo materiale mobile. Si provvederà con tutta attività.

Qui abbiamo a due date diverse - al 14 giugno 1904 ed al 18 aprile 1905 – l'impegno preciso del Governo di provvedere le locomotive, di cui era nota l'assoluta deficienza. E si noti che al 22 aprile 1905 già erano per legge approvati i fondi, per quanto scarsissimi. Ebbene, ecco la data delle prime ordinazioni di locomotive fatte dalle Ferrovie di Stato:

Ordinazioni di locomotive delle Ferrovie di Stato.

Data delle ordinazioni	N. delle locomotive
1° luglio 1905	20
1° gennaio 1906	308
27 » »	20
30 » »	92

Il primo gruppo importante di circa 410 locomotive venne ordinato solo nel gennaio 1906 – circa diciotto mesi dopo che la deficienza di locomotive era stata constatata alla Camera dei deputati, ed almeno otto mesi dopo che si sapeva che le nuove ordinazioni erano indispensabili all'esercizio di Stato. Non v'ha quindi a sorprenderci se, nel primo anno dell'esercizio stesso, il servizio ebbe grandemente a soffrire per mancanza di locomotive e se esso ne soffre tuttora e molto. Inutile poi dire che a tutto il marzo 1906 – nel corso di quasi un anno dalla legge che istituiva l'esercizio di Stato – non si ordinarono che 485 locomotive, numero assolutamente insufficiente al bisogno. Già un anno prima, avevamo dimostrato che le ferrovie tedesche non avevano difficoltà a provvedersi di oltre 1000 locomotive all'anno.

La sola scusa che abbiamo udito per tanto ritardo si è che l'industria nazionale chiedeva prezzi eccessivi e che il Governo non sapeva

indursi ad autorizzare le forniture all'estero. Ma allora diviene evidente che si fa del protezionismo industriale e non dell' esercizio ferroviario.

Da ciò una prima conseguenza, che crediamo bene applicare non solo alle locomotive, ma a tutto il materiale mobile, di armamento e d'approvigionamento d'ogni specie: *è impossibile che il servizio proceda bene, se tutte le ordinazioni non sono fatte assai più per tempo e per regola generale, in misura almeno doppia di quello che è avvenuto finora.*

Noi sappiamo già, ad esempio, che col materiale attuale – anche tenendo conto di quello in costruzione - ci sarà impossibile fare il servizio dal 1909 in poi. Perchè aspettare l'anno venturo a dare nuove ordinazioni, quando le fabbriche domanderanno prezzi più elevati e faranno consegne tardive? Si diano oggi – subito e senza perdere un minuto - le ordinazioni per il 1909, e ci troveremo assai meglio in allora.

Lo stesso avviene per gli impianti fissi.

La Direzione generale dell'esercizio ha annunciato che nell'anno 1905-906 si fecero i seguenti lavori:

metri 4,752 – area coperta di magazzini merci;

metri 932 – sviluppo dei binari di accosto alle banchine dei magazzini merci ed ai piani caricatori;

metri 15,970 – sviluppo dei binari destinati al carico e scarico diretto delle merci delle ultime classi;

metri 38,444 – sviluppo dei binari di deposito dei treni merci e del materiale vuoto.

Tutto ciò è eccellente, ma è spaventosamente poco, come lavoro di un anno. Basti calcolare che 4,752 metri quadrati di magazzini li costruisce qualunque villaggio in dodici mesi – se ne ha bisogno – e che è semplicemente assurdo che ciò rappresenti il lavoro di costruzioni murarie di un anno della rete ferroviaria di tutto il Regno. Del pari è assolutamente insufficiente, che in dodici mesi non si abbiano avuti che 54 chilometri di sviluppo di binari. Infatti, la Direzione delle ferrovie calcolava al 1905 una deficienza di 618 chilometri di binarii di servizio: essa salirà ben presto a cifra maggiore, dato l'aumento del traffico e del materiale. Procedendo in ragione di 54 chilometri all'anno, occorrerebbero quasi vent'anni per fare i primi mille chilometri già necessari in oggi, senza ricordare che fra vent'anni il bisogno sarà accresciuto di molti e molti chilometri.

Qui la cosa è di più facile spiegazione. Nel primo anno, la Direzione dei lavori non esisteva e si dovette costituirla a nuovo: progetti, uffici esecutivi, ecc., tutto era da creare. Ma oggidì, il periodo dell'organizzazione è compiuto, e la Direzione dei lavori deve esplicare la sua attività *in misura di gran lunga maggiore.* Verremmo meno alla verità se tacessimo, che finora la Direzione dei lavori non ha funzionato e non funziona ancora nelle proporzioni necessarie. Troppi ingranaggi e troppi andirivieni di carte, ma poco progresso di lavori e di opere!

Due osservazioni giova pur fare a questo proposito. La prima si è che quasi tutti i progetti di ampliamento sono compilati con tale penosa parsimonia, da destare le più gravi preoccupazioni per il nostro avvenire ferroviario. Dovremo rifare tra breve le opere con ingente sciupio del pubblico danaro. Lo abbiamo già detto: noi dobbiamo

preparare la nostra rete – almeno sulle linee principali - per un traffico *triplo* dell'attuale e soltanto sulle linee ed alle stazioni secondarie basterà prevedere un movimento *doppio*. Ma oggidì si fanno ampliamenti che diventeranno subito insufficienti.

In secondo luogo, si è introdotto un sistema illegale e così vessatorio di concorsi da parte dei piccoli Comuni da costituire delle vere e proprie estorsioni. Tutto ciò non solo non è sancito da alcuna legge, ma è assolutamente contrario all'ordine del giorno votato dalla Camera dei deputati il 16 marzo 1906. Si tratta di vero abuso, che speriamo la Direzione generale farà cessare subito, compiendo un semplice atto di onestà verso Comuni angariati e torturati. Ed è in queste minuzie che si è perduto e si perde un tempo enorme, mentre una sola cosa preme : *fare!*

La stagione buona si avvicina e bisogna essere pronti ad attaccare i lavori sul terreno con energia assai maggiore del passato. Oramai i progetti devono essere in pronto: se non lo fossero, la colpa sarebbe imperdonabile. Profittiamo dei pochi giorni che ancora rimangono per ampliarli, per raddoppiarli : faremo opera di insigne previdenza. Ma appena sgombrate le nevi, centinaia di stazioni non aspettano più nè visite di ispettori nè andirivieni di carte : domandano le espropriazioni, il piccone del terrazziere ed il martello del muratore.

Anche per gli impianti fissi occorre adunque una risoluzione energica: appena la stagione lo consenta, bisogna bandire ogni complicazione burocratica e *aprire sul terreno - alle stazioni e lungo le linee - centinaia di cantieri di nuovi lavori, impegnandovi tutte le forze intellettuali e manuali di cui il paese può disporre.*

Di fronte ad un grande problema di ordine industriale abbiamo da più anni cercato di presentare al paese le soluzioni pratiche, di più immediato effetto, e meglio atte ad alleviare le tristi conseguenze del disservizio ferroviario. Ma pur troppo, finora, il dottrinarismo e la finanza della paura hanno preso il sopravvento ed attraversato ogni fermo proposito di azione. Ci basta proseguire nella rassegna dei fatti concreti.

Nel corso di due anni ad oggi noi abbiamo domandato:

1° Forti stanziamenti di bilancio, proporzionati all'aumento del traffico;

2° Larghe ed immediate ordinazioni di materiale mobile;

3° Energico impulso ai lavori, anche mediante stazioni e binarî provvisorî;

4° Consegna a domicilio da parte delle ferrovie nelle stazioni ingombre, almeno come temperamento transitorio;

5° Decentramento ed utilizzazione in tutto il paese delle forze lavoratrici locali.

Ognuna delle nostre proposte venne attaccata, persino derisa, dai cosidetti competenti: i Governi si affrettarono a confutare ed a respingere tutto ciò che veniva da noi. E poi ?... E poi, sotto la pressione del disservizio crescente e dell'opinione pubblica adirata, si è andato adottando a spizzico, con provvedimenti lenti ed inadeguati, buona parte di ciò che avevamo da tempo proposto, senza calcolare che ad ogni ritardo si aggrava il disservizio e si allontana il ritorno ad una condizione normale di cose. Oggi ancora si lavora con previsioni del traffico del tutto fantastiche e prive d'ogni base reale.

Nel gennaio 1905 abbiamo chiesto uno stanziamento complessivo di 1,300 milioni per le ferrovie, di cui la parte maggiore doveva spendersi al più presto. Quattro mesi dopo, colla legge del 22 aprile si votarono 95 milioni per le ferrovie di Stato, con una media di milioni 47.5 all'anno, quando ne occorrevano almeno 200!

Nel gennaio 1906 consigliammo larghe ed immediate ordinazioni di materiale mobile, indispensabili per l'aumento del traffico. Le nostre proposte, più che combattute, furono derise. Quando le presentammo alla Camera, il Governo le respinse tenacemente. Ed ecco, a pochi mesi di distanza, uno specchio comparativo che dimostra luminosamente come la ragione fosse interamente da parte nostra:

Specchio comparativo delle ordinazioni di materiale mobile.

		Proposte Ferraris 16 gennaio 1906	Ordinazioni al 31 ottobre 1906	Differenza
Locomotive . . .	N.	1,368	1,063	— 305
Carrozze a vapore.	»	—	100	+ 100
Carrozze viaggiatori	»	3,333	1,547	— 1,786
Bagagliai	»	800	233	— 567
Carri merci	»	18,393	21,018	+ 2,615
Totale. . .	N.	23,894	23,961	+ 67

Le nostre proposte, respinte nel gennaio 1906, respinte una seconda volta nel marzo successivo, furono in seguito adottate, tanto che a tutto ottobre scorso, il Governo aveva fatte ordinazioni quasi nella stessa identica quantità da noi proposta dieci mesi innanzi! Ma intanto si è perduto un tempo prezioso, preziosissimo, e il disservizio si vincerà più tardi!

Dal gennaio al marzo 1906, inspirandoci all'esempio dell'Inghilterra, abbiamo insistito sulla necessità di costrurre, su vasta scala, binarî provvisorî di scarico e di manovra. Una nuova stazione richiede degli anni: un binario provvisorio può essere l'opera di pochi mesi od anche di poche settimane. Nessuno ci diede ascolto: ma più tardi, nel dicembre, si cominciarono i primi binarî provvisorî alle stazioni ingombre. Ed ecco quasi un anno perduto! Eppure, se le ferrovie nostre adoperassero in queste opere provvisorie l'energia spiegata, in alcuni casi, dalle ferrovie inglesi, muterebbero in breve tempo l'andamento del servizio.

Da oltre un anno abbiamo additato l'esempio delle ferrovie inglesi che riuscirono a sgombrare le grandi stazioni mediante la consegna obbligatoria delle merci a domicilio. Invece di tenere i carri e le stazioni bloccate per giorni, in attesa che i destinatarî si presentino a ritirare le loro spedizioni, le ferrovie inglesi, per certe stazioni e per certe merci, non accettano che per consegna a domicilio.

Un provvedimento simile, adottato d'urgenza - sia pure come espediente temporaneo - per le stazioni nostre più soggette ad ingombro, ha il vantaggio di recare ad esse largo ed immediato sollievo, in attesa di provvedimenti organici, necessariamente più lenti. Eppure, è poco tempo ancora che tale proposta venne combattuta, quasi come un'invenzione nostra, mentre essa è il fondamento del servizio merci delle ferrovie inglesi, nelle grandi città.

Basterebbe su questo punto ricordare che le maggiori Compagnie ferroviarie inglesi, che esercitano le linee con puri criterii

industriali, posseggono più cavalli che locomotive, come risulta dai seguenti dati:

Cavalli posseduti dalle Compagnie ferroviarie inglesi per il servizio a domicilio.

Compagnia	Great Eastern.	Cavalli	N.	1,745
»	Lancashire and Yorkshire .	»	»	1,867
»	Great Western	»	»	2,668
»	Great Northern	»	»	2,782
»	London and North Western.	»	»	5,000
»	Midland.	»	»	5,000
»	North-Western.	»	»	6,000

Queste cifre da sole indicano tutta l'importanza e la praticità del problema. A raddoppiare la capacità del servizio merci di una stazione possono occorrere degli anni di lavoro: perchè non raggiungere lo stesso scopo, in pochi mesi, sia pure con mezzi e risorse temporanee? Si può esitare dinanzi all'impianto di un nuovo servizio di Stato: ma ben si potrebbe, sull'esempio di parecchie Compagnie inglesi, utilizzare ed associare nell'impresa tutto il carreggio privato.

Siamo in una condizione di cose intollerabile: ad estremi mali, estremi rimedî, pur di uscirne.

Per la stessa ragione, bisogna che le ferrovie, lungi dall'accentrare nuovi servizi non strettamente necessarî, domandino la più larga cooperazione alle forze private. In tutte le nostre città di provincia, abbiamo diecine di ingegneri e di assistenti desiderosi di lavoro: abbiamo centinaia di operai e di braccianti disoccupati. Non è quindi una tristezza veder fermi dovunque i lavori, perchè le ferrovie non hanno disponibile nè personale di direzione, nè lavoratori proprî?

Ad una obbiezione ci preme ancora rispondere, per l'autorità da cui proviene. A quale scopo – si dice – accrescere con nuove ordinazioni il numero delle rotabili, se già gli impianti sono insufficienti agli attuali? Non si aumentano con ciò l'ingombro ed il disservizio?

Abbiamo esaminato con grande diligenza il problema e non esitiamo a rispondere che tali timori e dubbi sono assolutamente infondati.

Anzitutto è bene ricordare che fino dal 1898 noi abbiamo costantemente chiesto *impianti* e *materiale*. Oggi ancora noi diciamo: nei due anni occorrenti a preparare il nuovo materiale, diamoci attorno, *giorno e notte* e costruiamo linee e binari. Ma è pure fuori di dubbio che una delle cause maggiori del disservizio risiede nelle pessime condizioni del materiale mobile e soprattutto delle locomotive. Forse sopra cento ritardi, almeno ottanta sono cagionati da rotture e da guasti alle locomotive o dalla loro impotenza a trainare il treno. Or bene, le ferrovie di Stato hanno più di 500 locomotive vecchie, sdruscite, tuttora in servizio. Sostituiamo ad esse 500 locomotive nuove: occuperanno lo stesso posto sui binarii ed avremo un servizio assai più regolare!

Nelle stesse condizioni, decrepite e sdruscite, si trovano circa 1,500 carrozze-passeggieri e 10,000 carri: sono dei veri rottami, che ingombrano linee, binarii ed officine. Al 30 giugno 1906, si avevano 4,800 veicoli guasti, in sofferenza sui binarii e destinati alle officine dove non trovavano posto. Se, come per le locomotive, si potessero spazzare dalle linee parecchie migliaia di veicoli - che non ripagheranno mai le spese di riparazione e di manutenzione - e so

stituirne altrettanti nuovi, d'un tratto il servizio migliorerebbe. I 10,000 carri vecchi e malconci hanno da 6 a 7 tonnellate di portata ciascuno e prestano servizio forse 150 giorni all'anno: dànno quindi in 12 mesi una prestazione di 10,500,000 tonnellate-giorni. Poscia diventano un nuovo ingombro per le linee e per le officine. I 10,000 carri nuovi hanno almeno 15 tonnellate di portata ciascuno e lavorano 300 giorni dell'anno: dànno quindi una prestazione annua di 45,000,000 di tonnellate-giorni. La differenza di lavoro è enorme e si ottiene all'incirca sugli stessi binarii e con i medesimi impianti.

È noto inoltre che il servizio ai porti si fa spesso ritirando i carri dalle stazioni rurali, dove si sospende il carico, non per ristrettezza di impianti, ma per mancanza di materiale, che viene concentrato al mare. Così pure tutti sanno che si diedero carri e locomotive alle provincie meridionali per la vendemmia, spogliando i porti dell'Alta Italia. Ciò dipende quasi esclusivamente da deficienza di rotabili: con un maggior numero di locomotive e di carri si provvederebbe a tempo ai tre servizi diversi - delle stazioni rurali, della vendemmia nel Mezzogiorno e dei porti - che per lo più si muovono su linee e binarii distinti.

Dopo tutto, la deficienza del materiale rappresenta un vero spreco del pubblico danaro, per spese esose di noli, per costo enorme di riparazioni senza effetto utile, per rimborsi alle amministrazioni estere, per liti e per indennità agli speditori. È un grave danno finanziario.

E per ultimo ci si consenta di insistere nella vecchia idea: bisogna preparare il personale direttivo, e soprattutto il personale dell'*ispettorato che ancora non funziona*. Questo personale lo si forma specialmente negli intensi servizi ferroviarii dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Non si esiti un momento; si prepari, a gradi, un larghissimo numero di funzionarii per le nostre ferrovie, inviando i nostri giovani, di maggior valore, a quelle grandi scuole di energia morale, di ordine, di disciplina. Questo è il vero modo di pensare all'avvenire dell'economia nazionale.

La lotta contro il disservizio.

Il disservizio ferroviario che affligge l'Italia ha raggiunto oramai un grado insopportabile: esso comprime la vita economica del paese ne diminuisce il prestigio all'estero e paralizza la difesa nazionale. Cómpito immediato, dovere imprescindibile di qualsiasi Governo che aspiri alla fiducia del paese, è uno solo: attenuare colla maggiore energia, ed a qualunque costo, lo stato presente di cose, col fermo proposito di porvi fine nel minor tempo possibile.

Due ordini di provvedimenti si impongono: gli uni, per quanto indispensabili, sono a più lunga scadenza: gli altri, ugualmente urgenti, possono dare effetti più solleciti.

Urge anzitutto ritornare senz'altro alla più scrupolosa *onestà delle previsioni dell' entrate e delle spese ferroviarie.*

La finanza della paura, che dapprima falsa ed occulta le entrate per trarne poscia pretesto a negare le spese indispensabili al servizio, fu ed è la causa precipua del disordine attuale. Fu essa che ha dilapidato il patrimonio ferroviario: fu essa che impose allo Stato quella fatale politica di inerzia e di impreparazione, che ritardò al 1906 i provvedimenti e gli stanziamenti che bisognava almeno adottare nel 1903-904.

La politica ferroviaria dell'Italia, da lungo tempo, non rappresenta che una lotta tra la finanza e le ferrovie, che vennero spogliate e private dei mezzi più elementari di un esercizio regolare. Questa l'origine e la causa fondamentale dello sfacelo dell'esercizio di Stato, creato sull'abisso del disavanzo nei lavori e nelle provviste. E dopo circa vent'anni di tanta imprevidenza e negligenza, abbiamo gettato nel baratro - senza mezzi e senza risorse - il Direttore generale dell'esercizio di Stato e gli abbiamo chiesto *ex abrupto* un servizio regolare - di fronte ad un traffico che cresceva rapidamente - e mentre gli affidavamo un'ombra di rete dilapidata, con linee impotenti al movimento: con magazzini vuoti e senza scorte: con un materiale insufficiente e rappresentato, in buona parte, da vecchio rottame, generosamente ripagato, senza inventario: con un personale in parte demoralizzato e reso indisciplinato dalle continue dedizioni e debolezze dello Stato, dalle prime agitazioni del 1902 all'ostruzionismo ed allo sciopero del 1905.

Al 1° luglio 1905, quando cominciò l'esercizio di Stato, esso trovò in sofferenza, sui binari delle stazioni, 2900 veicoli guasti, che non potevano entrare nelle officine, troppo ristrette per riceverli: trovò 382 locomotive della Mediterranea colle caldaie aventi più di 17 anni di età (1) mentre nei magazzini non c'erano che 18 caldaie di scorta! Mancavano nello stesso modo gli scambi, le traversine e tutte le materie prime, indispensabili alle riparazioni ed ai lavori. E le somme assegnate al nuovo esercizio di Stato erano così grette e sparute, che il Direttore generale dovette ricorrere ad una forma fittizia di contratto di noleggio per ordinare 9000 nuovi carri-merci, con prestiti dissimulati da parte dei costruttori per circa 66 milioni di lire. Senza questa felice ispirazione del comm. Bianchi, la mancanza dei carri rappresenterebbe oggidì un vero disastro! E provvido fu pure l'acquisto di 50 locomotive in Inghilterra e l'aumento di circa 4,700 carri rapidamente noleggiati in più, nel primo anno dell'esercizio di Stato. Ma ciò non bastò ancora di fronte alla disastrosa condizione in cui ereditammo le linee ed il materiale al 30 giugno 1905.

Questi i dolori del passato: quali speranze ci apre il prossimo avvenire?

Ardua ed incerta la risposta!

Alle antiche cause di disordine e di sfacelo si aggiunsero ben presto altre ragioni, non lievi, di perturbazione e di debolezza:

1° L'aumento rapido e non mai visto del traffico;

2° La lentezza, in parte inevitabile, delle ordinazioni, degli acquisti e dei lavori;

3° La fiacchezza e la rilassatezza, oramai indiscutibile, di una parte del personale di ogni grado;

4° L'affrettato riordinamento dei servizii.

Un fatto nuovo, imprevisto - per quanto altamente consolante - ha da parecchi anni sconvolto tutto l'assetto dell'esercizio ferroviario in Italia: esso consiste nell'aumento del traffico in misura che nessuno osava presagire. Di fronte a questo risveglio di un paese che vuol vivere e progredire, lo Stato inerte, lento e tardo, rimase incapace di comprendere i nuovi palpiti e gli accresciuti bisogni del lavoro e dell'economia nazionale. Così nacque il contrasto insanabile

(1) Relazione del Direttore generale sull'esercizio 1905-906, Roma, 1906.

tra Paese giovane e Governo vecchio, che crea ed alimenta il disordine d'ogni servizio pubblico. Ma nel turbine delle censure - non sempre giustificate, per quanto spiegabili - non si deve scordare che la Direzione attuale, malgrado la disastrosa eredità del passato, smaltisce oggidì un traffico che supera di oltre 50 milioni di lire quello del 1904-905.

E per l'avvenire?

Le ferrovie, nella loro struttura tecnica ed economica, non sono che un grande congegno, interamente basato sulla misura esatta del traffico, per proporzionare ad esso i mezzi d'esercizio. Se questa misura è sbagliata, il congegno non ingrana, non funziona più: vi è il disordine, l'arresto, il disservizio. Or bene, nessuna mente serena, sincera ed imparziale può, in questo momento, sottrarsi al dubbio, che la finanza della paura abbia oggi sbagliate le previsioni del traffico, come le sbagliava negli anni addietro.

La legge del 23 dicembre 1906 poggia tutta sopra l'ipotesi che, dal 1905-906 al 1910-11, il traffico totale aumenti da 381 a 466 milioni, con un incremento di 85 milioni in cinque anni, ossia in ragione di 17 milioni l'anno.

Invece, la media degli introiti coll'esercizio di Stato, dal 1° luglio 1905 in poi, aumenta finora in ragione quasi doppia - di circa 30 milioni l'anno - benchè una quantità immensa di merci attenda invano di essere caricata o si valga d'ogni altro mezzo di trasporto. Senza di ciò, gli introiti sarebbero ancora ben maggiori! Il Governo, per conseguenza, prevede e provvede per poco più della metà dell'incremento odierno.

Ecco quindi una situazione chiara anche per l'avvenire: o il traffico ferroviario si rallenta e recede per qualche grave disastro economico che colpisca il paese - *quod Deus avertat!* - ed in allora la legge del dicembre scorso ha la sua efficacia; oppure il traffico tende a crescere più rapidamente dei mezzi mezzi atti a soddisfarlo, e si perpetuerà e si aggraverà il disservizio presente.

Se il traffico continua a crescere nella misura finora verificatasi dal 1° luglio 1905 in poi, bisogna risolutamente gettare al vento i progetti, i disegni, i programmi finora ventilati od adottati. Occorre con rapida mossa, con indomita energia, pressochè raddoppiare gli stanziamenti, i preventivi di impianti e le ordinazioni di materiale mobile. I 910 milioni di spese straordinarie, testè votati, non bastano più per arrivare al 1910-911: ne occorreranno parecchie altre centinaia. I progetti di ampliamenti di linee, di stazioni, di binarî e di depositi devono essere ingranditi: l'intensità dei lavori e l'attività dei cantieri *di molto rinvigorita ed accresciuta.* E diventa atto di somma previdenza procedere subito - *senza perdere un minuto* - a nuove e larghe ordinazioni di materiale mobile. I bisogni incalzano: guai a chi si adagia! Noi quindi manteniamo fermo ed intero l'antico programma: in dieci anni preparare la rete ed il materiale per un prodotto *doppio* e per un movimento *triplo* di quello del 1904-905.

In base all'andamento attuale degli introiti – il programma del Ministero è quindi insufficiente, come previsione del traffico, come stanziamenti, come acquisto di materiale mobile e come costruzione di impianti fissi. Infatti:

1° Il Governo prevede che il traffico aumenti di 17 milioni l'anno, cosicchè da 381 milioni nel 1905-906, salga a 466 milioni nel 1910-911.

Invece coll'esercizio di Stato – in base agli introiti finora avuti e malgrado il disservizio! – il traffico aumenta di circa 30 milioni in media all'anno, con tendenza a salire da 381 milioni nel 1905-906 a 531 milioni nel 1910-911.

2° Il Governo prevede che per il 1910-911 occorra avere in più: 1,584 locomotive: 2,519 carrozze-passeggieri e 31,217 carri-merci, con una spesa totale di 480 milioni, di cui 100 milioni per rinnovazioni.

Invece – in base all'andamento attuale degli introiti – occorrono in più per il 1910-911: 2,234 locomotive, 5,719 carrozze e 50,717 carri. Manca inoltre in bilancio una parte notevole dei fondi per la rinnovazione dei rotabili invecchiati o prossimi ad invecchiare: in tutto la spesa per il solo materiale rotabile sale al 1910-911 ad 890 milioni invece di 480, con una deficienza di 410 milioni.

3° Il Governo prevede in 530 milioni la spesa per nuovi impianti a tutto il 1910-911.

Invece è noto che al 1° luglio 1905 già si aveva – sulla sola rete dello Stato, escluse le Meridionali – una deficienza di 500 milioni negli impianti: altri 300 milioni sono necessarii fino al 1910-911, calcolando l'aumento del traffico a 30 milioni l'anno: in tutto un fabbisogno di 800 milioni, ossia 270 milioni di più di quelli previsti dal Ministero, senza le nuove linee.

4° Per utimo, il Ministero prevede a tutto il 1910-911 una spesa complessiva di 1,010 milioni; di essi 910 milioni, già votati, come spesa straordinaria, e 100 milioni circa nel bilancio ordinario per rinnovazione di materiale.

Invece, per un aumento di traffico di 30 milioni l'anno, la spesa totale dovrà salire a circa 1,690 milioni: di cui 890 per materiale mobile ed 800 per impianti fissi, restando sempre escluse le nuove linee. Si avrebbe quindi al 1910-911 una deficienza totale di circa 680 milioni, nel materiale e negli impianti ed un crescente ed insanabile disservizio!

E ci piace ricordare che queste nostre previsioni della spesa – ragguagliate a parità di traffico – si accordano con i recenti calcoli dell'ing. comm. Benedetti, esperto ed antico funzionario delle ferrovie.

Bisogna adunque agire lungo le linee di un programma nuovo, più organico e più rispondente alla grandezza di un traffico che non dà posa! Per buona fortuna l'andamento crescente dei prodotti ed il largo avanzo del bilancio dello Stato ci liberano da qualsiasi preoccupazione, mentre il disservizio delle ferrovie rappresenta ora un grave danno, anche finanziario.

Ma pur troppo questi provvedimenti, per quanto indispensabili ed urgenti, non sono di effetto immediato, perchè binarî e rotabili non si improvvisano. Altre misure possono invece dare risultati più solleciti e due provvedimenti oramai più non si possono differire:

1° vincere la fiacchezza e la rilassatezza del personale, ovunque la si avverta;

2° correggere i difetti dell'ordinamento amministrativo-costituzionale.

In tutte le grandi agglomerazioni umane, si hanno tre categorie di uomini: i buoni, i medî, i cattivi; e come nei tempi di disordine della circolazione, la moneta cattiva scaccia la buona, così nei momenti di rilassatezza delle grandi aziende lavoratrici, i meno buoni tendono a prendere il sopravvento sugli altri.

Coinvolgere in accuse generali tutto il personale ferroviario della rete di Stato, sarebbe ingiusto ed immeritato; ma è del pari impossibile negare – e persino il viaggiatore occasionale se n'avvede – che la fiacchezza e la rilassatezza sono penetrate in una parte notevole del personale medesimo. La lentezza ed il ritardo nella formazione dei treni alle stesse stazioni di partenza: l'assenza, quasi costante, d'ogni funzionario direttivo sulle piattaforme: il riunirsi del personale viaggiante e di stazione in capannelli per conversazioni estranee al servizio: la minor sollecitudine e cortesia verso i desiderî del pubblico: la scandalosa soppressione del riscaldamento delle vetture: la poca cura ed energia morale spiegata nell'evitare l'infinita miriade dei piccoli disservizî, che, insieme addizionati, formano il disservizio generale: questi ed altri inconvenienti sono visibili a chiunque viaggi sulle nostre linee. Essi rivelano pur troppo l'assenza di un servizio d'ispezione vigile, imparziale ed inflessibile.

Su questo punto, non vi possono essere due opinioni: *o cessa la rilassatezza del personale, o l'esercizio di Stato va a rotoli.*

« Per stabilità di impiego – scrive il Grinling nei suoi recenti « studi sulle ferrovie inglesi – un posto nelle ferrovie è praticamente « altrettanto buono quanto un impiego del Governo. Ma le Compagnie « ferroviarie, a differenza degli uffici governativi, devono guadagnare « dividendi, e tollerano poca o nessuna « rilassatezza » nei loro dipen- « denti. Mentre la paga del personale ferroviario è sicura e l'impiego « duraturo, il lavoro è duro e le ore non sono leggiere ».

Servizio ferroviario regolare – indisciplina – rilassatezza – in tutti i paesi del mondo, sono termini fra di loro inconciliabili: l'uno uccide l'altro. In tale argomento il nostro pensiero è preciso ed è immutabile. Già nel 1905 abbiamo manifestato il proposito che l'esercizio di Stato « fermamente richiamasse tutto il personale ad un più giusto sentimento del dovere e della disciplina ».

Il personale ferroviario ha un servizio di grande responsabilità che richiede somma energia morale e materiale. Deve essere retribuito convenientemente, trattato con giustizia e riguardo: circondato di tutte le più moderne istituzioni di previdenza sociale, dalla casa alla vecchiaia. Ma al personale ferroviario spetta, alla sua volta, di presentare la più alta manifestazione pratica del sentimento della disciplina, dell'ordine e del dovere. Chi non possiede le virtù necessarie – della puntualità, dello zelo, dell'obbedienza, della cortesia, del silenzio – non può entrare nel servizio ferroviario attivo o deve uscirne.

Ma il problema della disciplina si connette direttamente a quello dell'ordinamento amministrativo-politico dell'esercizio di Stato. Non si risolve l'uno senza l'altro. Ristabilire la disciplina oggidì non è soltanto misura di carattere amministrativo: può essere anche altissima questione d'ordine politico. E non si può, non si deve sfuggirla. *Aut! Aut!*

Era pure nostro fermo convincimento che il nuovo esercizio di Stato dovesse, nei primi anni, lasciare del tutto immutati gli antichi ordinamenti.

« In materia di grandi servizi pubblici, – così abbiamo scritto nell'*Anarchia ferroviaria* il 16 gennaio 1905 – giova essere prudenti e pratici... Nessun uomo prudente e pratico consiglierà mai di sconvolgere d'un tratto tutto l'ordinamento di una rete al momento del passaggio dall'una all'altra amministrazione... All'infuori della dire-

zione superiore, il nuovo esercizio di Stato, *al 1° luglio 1905 e per buon tempo ancora, deve lasciare tutti ed ognuno al posto loro, senza nessun mutamento di reti, di sedi o di attribuzioni* ».

Così invano consigliavamo, *sei mesi prima* che cominciasse l'esercizio di Stato. Ma oramai cosa fatta, capo ha! È anzi doveroso riconoscere, che il nuovo ordinamento – malgrado inconvenienti inevitabili – fu compiuto con concetti organici, con energia e con sollecitudine inconsueta nella vita burocratica italiana. Esso ha creati pur troppo i suoi malcontenti, sia in alto, sia in basso. Ma a tutti dobbiamo ora rivolgere un patriottico appello: non recriminiamo: pensiamo anzitutto al dovere ed al paese!

È giusto tuttavia riconoscere che anche il nuovo ordinamento ha rivelato gravi deficienze che bisogna immediatamente correggere. Esse sono:

1° L'accentramento burocratico delle funzioni amministrative interne;

2° Il frazionamento delle funzioni esecutive dell'esercizio.

È impossibile che dal solo centro di Roma – anzi da un unico uomo, per quanto indefesso e di rara abilità, come il comm. Bianchi – parta, in ogni suo più piccolo dettaglio, tutto il movimento di una rete di 13,086 chilometri, sparsa sulla superficie intera del Regno. D'altro lato è difficile comprendere come si possa avere un servizio regolare ed energico, nel triangolo Genova-Torino-Milano – dove ferve l'intensità persino vertiginosa del traffico – quando esso è diviso fra tre compartimenti, nessuno dei quali ha sotto di sè i due organi più essenziali in questo momento: la ripartizione dei veicoli e i lavori di assetto e di ampliamento della rete.

Qui bisogna provvedere con senso pratico e sùbito. Niuna cosa nasce perfetta: ma errore massimo sarebbe persistere nei primi difetti. Giova soltanto spostare il meno possibile, anche nei più umili gradi.

In secondo luogo, l'esercizio di Stato si sta svolgendo assai più come un andirivieni di *carte*, che come una successione di *atti*: in esso la scribacchiatura si è sostituita all'azione.

Questo sistema deve cessare senz'altro nell'esercizio di Stato. Non è impresa facile, perchè esso risponde a tutta la mentalità del funzionario italiano, che spesso ha sopratutto l'ideale di firmare centinaia di carte al giorno, per lo più senza leggerle.

Ma anche qui occorre rimedio immediato, pronto, energico. Ad un ordine dato, tutti i funzionari direttivi devono ridurre, in vaste proporzioni, la firma; devono uscire dagli uffici e prendere posto nel campo dell'azione: i capi-stazione sulle piattaforme; gli ispettori sulle linee e sui treni; gli ingegneri alle locomotive ed alle macchine - utensili delle officine. In caso diverso la burocrazia soffocherà il servizio. In Inghilterra, nei servizii industriali meglio organizzati, non vi sono nè tramezzi, nè sgabuzzini che occultino i funzionarii dai loro dipendenti. Capi e sotto-capi vivono nel centro del lavoro attivo, in mezzo al personale, che dirigono di persona e che stimolano al dovere colla presenza e coll'esempio.

Per ultimo, bisogna venire al nodo della questione: l'autonomia ferroviaria, - come l'abbiamo concepita ed attuata in Italia - ha fallito.

Abbiamo tentato un grande, un nuovo esperimento, nel regime amministrativo-costituzionale: ebbene, esso non è riuscito: persistervi

è aggravare l'insuccesso e il danno. Inutile recriminare: vi abbiamo tutti creduto, chi più, chi meno. Ma la macchina non cammina: l'autonomia attuale non è che l'impotenza e l'irresponsabilità dell'azienda ferroviaria e deve finire. Potremo riparlarne a cose normali.

Per ora bisogna rientrare senz'altro e nettamente nel regime amministrativo-costituzionale, per cui ogni grande servizio pubblico ha un ministro direttamente responsabile. Il Direttore generale delle ferrovie dello Stato deve, per il primo, desiderare e chiedere di uscire dall'attuale sistema equivoco ed ibrido, in cui il Ministro è il gerente responsabile del Direttore generale: e questi, alla sua volta, è il capro espiatorio del ministro.

Tutto ciò è l'impotenza e il disordine in alto, che scende per tutti i rami dell'azienda ferroviaria, ne intralcia, ne paralizza e ne arresta l'azione. Ognuno abbia i suoi doveri e la sua responsabilità.

Nella presente anarchia ferroviaria, vi dev'essere un Ministro direttamente responsabile, che dia sicuro affidamento al paese di impegnare senza tregua la lotta contro il disservizio, con tutti i mezzi morali e materiali di cui lo Stato dispone.

E questo ministro non può essere il Ministro dei lavori pubblici. Chi lo crede, ignora assolutamente che il Ministro dei lavori pubblici – a differenza di altri suoi colleghi – pur senza le ferrovie, ha già tale massa di lavoro quotidiano, anche materiale, da assorbire e da esaurire le forze stesse di un uomo di pronto ingegno e di fibra eccezionale. Affidare al Ministro dei lavori pubblici anche l'azienda delle ferrovie, vuol dire assolutamente rendere inadeguata la sua azione in uno dei due servizi o paralizzare l'uno e l'altro ad un tempo. Deve scegliere fra essi.

La pensiamo così da un pezzo: e così poniamo il problema, in termini assolutamente obbiettivi ed impersonali, e liberi da qualsiasi dottrinarismo costituzionale: lo poniamo col senso pratico e col criterio positivo di un'azienda industriale. Il Ministro responsabile delle ferrovie, in questi momenti, deve, per il primo, stare nel centro dell'azione e dei servizi, con a fianco il Direttore generale ed in mezzo ai suoi funzionarî. Non solo è inconcepibile che il Ministro responsabile ed i capi d'ufficio risiedano in edifici diversi e divisi: ma finchè dura il disservizio, Ministro e Direttore generale devono lavorare, per ore intere e con patriottica concordia di propositi, nella stessa camera, persino allo stesso tavolo, secondo il sistema altamente pratico della Direzione collegiale, che in Germania è la base di ogni grande azienda economica. Su questo punto, nessun industriale esperto esiterebbe un momento, in simili frangenti. Senza di ciò, Ministero e Direzione generale sono essi stessi due organi di disservizio.

Malgrado l' accentramento incredibile dell'Amministrazione italiana, v'ha in ogni Gabinetto più di un ministro, che essendo preposto a dicasteri meno pesanti, potrebbe assumersi la responsabilità delle ferrovie. Le odierne condizioni dell'esercizio ferroviario possono anzi farsi così difficili, che di fronte all'indignazione del paese – che resterà sterile finchè non salga alla rivolta legale – può diventare desiderabile che, fino al ripristino di un servizio regolare, il Ministro delle ferrovie sia lo stesso presidente del Consiglio. Nei paesi costituzionali non è infrequente l'esempio, che presidenti del Consiglio, di molta autorità e prestigio parlamentare, hanno dato, assumendo, con risolutezza, la direzione e la responsabilità diretta di un grande servizio pubblico,

profondamente perturbato. Appunto perchè il presidente del Consiglio concentra nelle sue mani la somma dei poteri e dei mezzi di cui lo Stato dispone, egli può, meglio d'ogni altro ministro, adoperarli nella lotta per il pubblico bene.

È quindi evidente, che, a nostro modesto avviso, – e confortati da lunga esperienza di siffatte materie – poco il paese può e deve sperare, per il momento, dal nuovo e grosso progetto di legge sull'ordinamento dell'esercizio di Stato. Con i suoi 83 articoli – che Dio sa quando e come sarebbero approvati – esso non eliminerà la cause presenti di disservizio, se pure non consacrerà le ragioni attuali di disordine e non ne aggiungerà di nuove. Ben poco soprattutto può il paese attendere dalla Commissione parlamentare di vigilanza: congegno inutile, se rimane nelle sue platoniche attribuzioni ordinarie: pericoloso strumento di confusione, di attriti e di illecite ed irresponsabili ingerenze parlamentari, se ne esce.

Quando la casa brucia, non si fa un trattato sul miglior modo di spegnere l'incendio: si agisce! Il paese non domanda la discussione: aspetta l'azione.

Ed ora, coll'animo rattristato da questo primo e doloroso esperimento dell'esercizio di Stato volgiamo alle conclusioni. Di fronte alla situazione presente, solo un nuovo indirizzo, un nuovo ordine di cose, inspirato ad indomita energia morale, può riuscire vittorioso nella difficile intrapresa. Nè vale il dire, che non pochi provvedimenti esigono tempo, perchè, se essi richiedono, ad esempio, due anni, il rimandarli a domani domanderà due anni ed un giorno di più! V'hanno pure altre misure, di non minore efficacia, che possono attuarsi rapidamente, e, siamo certi, con benefico effetto. Le une e le altre accenniamo per sommi capi:

1° Spendere utilmente i 910 milioni già votati in un tempo assai più breve dei cinque anni previsti dalla legge;

2° Oltre le forniture, di cui si ha notizia al 30 ottobre 1906, ordinare subito e dovunque, *senza perdere un minuto*: 1,000 locomotive a vapore od elettriche; 2,500 carrozze-passeggieri; 400 bagagliai e 20,000 carri merci;

3° Raddoppiare senz'altro le ordinazioni già fatte di rotaie, di traverse e di materiale di armamento di ogni specie;

4° Aumentare con la massima energia, e con tutti mezzi possibili, la potenzialità non solo della linea dei Giovi, ma anche dei tratti: Genova-Chiavari-Sarzana: Genova-Campoligure: Savona-San Giuseppe: Torino–Modane: Sarzana-Parma: Venezia-Padova: Bologna–Firenze. Preparare la nuova direttissima da Genova a Milano ed a Torino;

5° Raddoppiare l'attività dei lavori d'ampliamento e costruire rapidamente alle stazioni più ingombre binarii – anche provvisorî – di transito, di manovra e di scarico, aprendo, colla primavera imminente, centinaia di nuovi cantieri, mediante il largo concorso del personale locale: facilitare d'assai i binarii di raccordo con i porti e gli stabilimenti industriali;

6° Avere un Ministro direttamente responsabile delle ferrovie, rinunciando all'esperimento, oramai definitivamente fallito, di un'autonomia fallace ed apparente;

7° Nominare immediatamente, alla diretta dipendenza del Ministro e del Direttore generale, un unico direttore superiore dei tre compartimenti di Genova, di Torino e di Milano, conferendogli larghi e

pieni poteri e ponendo alla sua dipendenza non solo i tre compartimenti attuali - che dovrebbero restare - ma anche il servizio di ripartizione dei veicoli ed il servizio dei lavori per la nuova rete;

8° Richiamare senz'altro il personale d'ogni grado ad un più alto e più intenso esercizio delle proprie funzioni, il Governo avendo per sola mira di raffermare, a qualunque costo, la disciplina in alto ed in basso, e di compiere il suo dovere, avvenga quello che deve;

9° Riordinare a fondo il servizio d'ispezione, troppo inefficiente, ricorrendo anche al sistema degli ispettori privati, sull'esempio delle ferrovie dell'Inghilterra e degli Stati Uniti;

10° Organizzare all'uopo, in via provvisoria, e nelle stazioni più ingombre, la consegna a domicilio da parte delle ferrovie, specialmente mediante lo stesso carreggio privato dei destinatarii;

11° Approvare, in breve tempo - a complemento delle misure già votate - una leggina chiara ed equa, di pochi articoli, che assicuri la rapidità e l'onestà delle espropriazioni, sopratutto per i lavori di ampliamento alle linee e stazioni.

Ed a tutto ciò occorre aggiungere, da parte della Direzione generale, una revisione graduale, accurata e paziente, di tutti i servizi - pezzo per pezzo - come si farebbe di una macchina guasta. E dovunque si trovi personale o congegni che non funzionano a dovere, bisogna essere inesorabili! In breve tempo se ne avranno vantaggi evidenti.

L'esercizio delle ferrovie italiane attraversa in questo momento un periodo di gravità eccezionale. Siamo nei mesi di minor traffico e la rete si è dimostrata impotente, pure facendo debita parte all'inclemenza della stagione. La mente rimane incerta e dubbiosa, pensando alla prossima campagna d'autunno, quando si farà maggiore l'intensità dei traffici. Senza provvedimenti energici, decisivi, immediati, difficilmente l'avvenire prossimo si presenterà migliore.

Da anni domandiamo mezzi adeguati ed energia d'azione. Non fummo ascoltati. Il tempo ci ha reso giustizia, ma la condizione del paese che lavora, che produce, che paga, è rattristante. Dalle industrie all'agricoltura, dal movimento dei forestieri ai servizii pubblici, tutto è perturbato e danneggiato. È una condizione di cose che non può, non deve durare.

Dobbiamo rassegnarci inerti e sfiduciati alla triste avversità? Noi pensiamo di no ed oggi - come in passato - mandiamo, con indomita fede e per il pubblico bene, il nostro grido di lotta, di azione, di battaglia. Provveda il paese!

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

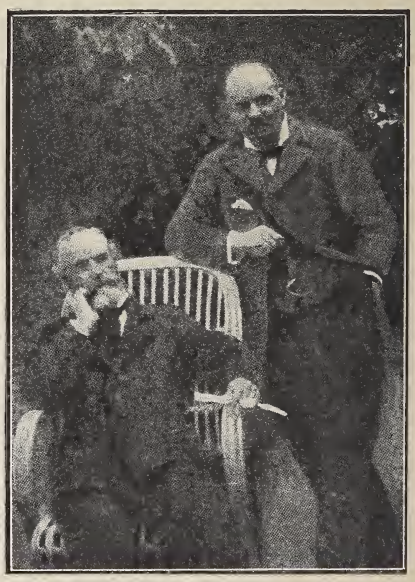
William James — « Vers le cœur de l'Amérique » — « Il senso dell'arte » — Il card. Hohenlohe — A. Vesselovsky — La Pianta della « Villa Adriana » — Letteratura e povertà.

La pedagogia di W. James.

È stato pubblicato in francese un libro già tradotto in italiano da tre o quattr'anni e non conosciuto da noi quanto meriterebbe. La traduzione francese è intitolata *Causeries pédagogiques* ed esce a Losanna dall'editore Payot, l'italiana s'intitola *Gl'Ideali della vita* e fu pubblicata dal Bocca nella sua *Piccola Biblioteca.*

Trattasi d'una serie di conferenze tenute dallo psicologo di Boston dinanzi a un'assemblea di maestri. Il James è, oltrechè un profondo scienziato, un elegante e versatile scrittore e parlatore. Difficile sarebbe – scrive a questo proposito Ed. Claparède – abbozzare in brevi tratti la psicologia del James o classificarla : più che dire che cosa sia, sarebbe facile dire che cosa non è : non è sopratutto un sistema le cui parti si connettano in un modo rigido e scolastico. Ora egli parla come un materialista o un meccanicista, rendendo conto dei processi psichici coll'invocare le leggi cieche del dinamismo cerebrale. Ora, al contrario, egli tratta la materia come un'idealista e riconduce la realtà all'esperienza soggettiva. Talvolta ripudia la dottrina sterile delle facoltà dell'anima, nega l'esistenza d'un'entità spirituale sotto i fenomeni mentali e che sarebbe l'io ; e giunge a ridurre l'io alla semplice sensazione che abbiamo della respirazione e delle contrazioni della gola. Ma intanto dà all'individuo un vero valore, dichiarandolo atto a decidere liberamente...

Quando si riguarda più da presso, ci s'avvede che tali contraddizioni sono quelle della stessa esperienza, la quale ci mostra la realtà ora come un mondo il cui meccanismo oggettivo e impersonale ci governa fatalmente, ora come l'espressione delle nostre aspirazioni interiori individuali, come la conseguenza del *fiat* della nostra volontà. Se tali contradizioni



W. James e Th. Flournoy.

si riflettono nella psicologia di W. James, ciò va ad onore dell'eccellenza del suo specchio. Ciò prova che il pensatore americano ha raccolto il dato senza deformarlo, preservandolo dai ritocchi che altri gli imprimono per farlo concordare con teorie già fatte ; ch' egli ha aderito scrupolo-

samente ai « dati immediati della coscienza »; ch' egli ha tenuto conto, insomma, della ricchezza e della varietà infinita della realtà vissuta.

Il metodo del James è dunque leale e deduce il reale dai dati dell'esperienza. La realtà è ciò di cui viviamo e per cui vogliamo vivere, è ciò che suscita l'azione pratica e le dà il suo valore, ciò che si ripercuote sulla nostra condotta.

Questi sono i principî che dominano la pedagogia del James. Aver di mira ciò che riesce a modificar la condotta, ecco l' idea essenziale. L'educatore non dimentichi che il fanciullo ha un sistema nervoso ; faccia di questo un alleato, non un nemico : giunto a una certa età, l'uomo non è che un tessuto d'abitudini : coll'esercizio si possono creare le abitudini.

***

Si deve intendere in senso speciale l'affermazione ripetuta del James che il maestro non abbia bisogno di essere uno psicologo. Per intender ciò, occorre pensare al tempo in cui queste conferenze furono tenute e al pubblico dinanzi a cui si tenevano.

Per impulso d'uno scienziato, Stanley Hall, presidente della *Clark University,* le ricerche di psicologia infantile aveano preso, parecchi anni fa, un'estensione straordinaria negli Stati Uniti : gran numero di Società di « pedologia » eransi formate e s' era creata una moltitudine di periodici per pubblicare dei documenti psicologici in quantità enorme. Tutto si fa a larga scala in America. Per far più presto si procedeva a vaste inchieste, la cui importanza era spesso dubbia e i cui risultati tutt'altro che sicuri. Celebre è rimasta un' inchiesta tra i fanciulli sulle pupattole preferite. Una reazione si verificò. Il prof. Münsterberg, collega del James all'Harvard, aperse il fuoco per dimostrare che il pedagogo non doveva essere uno psicologo e che l'attitudine scientifica, astratta, analitica di questo è inconciliabile con quella concreta e viva dell'educatore verso il fanciullo. E appunto per rassicurare i maestri che non sentivansi troppo profondi in psicologia, scrisse il James nel 1889 le dichiarazioni surriferite. Il Claparède esorta i lettori ad accettarle con un gran di sale. « Badisi, scrive egli, alle relazioni tra la fisiologia e la medicina pratica : la medicina è un'arte e l'attitudine pratica e pietosa del medico, che deve tener conto d'un gran numero di considerazioni extrascientifiche, è tutt'altro che l'attitudine fredda del fisiologo di laboratorio : ma non risulta da ciò che la fisiologia debba essere tolta dai programmi degli studî medicali. Se un medico pratico non ha bisogno d'essere un fisiologo, è indispensabile che lo sia stato nel corso degli studî.

« E se William James non avesse praticato le scienze sperimentali, se non si fosse familiarizzato coll'anatomia, la biologia, la fisiologia e la psicologia – che non ha soltanto coltivate, ma insegnate l'una dopo l'altra – non avrebbe potuto scrivere i suoi discorsi pedagogici, nè sarebbe diventato quello che è diventato ».

L'incisione che diamo qui è tolta dalla *Semaine Littéraire* di Ginevra. William James è seduto, e in piedi accanto è Th. Flournoy, lo psicologo svizzero, noto anche in Italia per un libro *Dalle Indie al pianeta Marte* (Pallestrini, Milano). Il James prese parte attiva in Roma al Congresso di Psicologia.

« Vers le cœur de l'Amérique ».

Da quindici anni a questa parte le pubblicazioni intorno agli Stati Uniti furono così numerose, che tutti più o meno c'illudiamo di conoscere a fondo l'America del Nord; ma basta leggere il nuovo libro di Charles Wagner *Vers le cœur de l'Amérique* (Fischbacher, Paris) per essere convinti del nostro errore.

Tale lettura ci trasporta in un ambiente assai diverso da quello descritto da Paul Bourget e da Ugo Ojetti, e ci rivela un altro paese e un altro popolo, le cui donne non somigliano menomamente alle eleganti e disinvolte Americane che frequentano i grandi alberghi del vecchio mondo, di questo vecchio mondo che esse cercano di prendere d'assalto.

Le circostanze che condussero il pastore Wagner a scrivere il suo

nuovo libro meritano di essere narrate. Autore già celebre di *Jeunesse*, egli aveva pubblicato un nuovo volume, *La Vie Simple*, la cui traduzione inglese suscitò le simpatie e l'ammirazione di Th. Roosevelt, al punto che nei suoi discorsi pubblici il Presidente degli Stati Uniti accennò più volte a quell'opera. Finalmente egli fece pregare il Wagner di recarsi in America per tenervi una serie di conferenze. Lo scrittore francese, dopo molte esitazioni, accettò l'invito. « Avevo, dice, due Oceani da traversare, l'Atlantico e la lingua inglese ». E coraggiosamente egli si accinse ad imparare l'inglese, intuendo che per entrare realmente in contatto con un popolo bisogna potergli parlare la sua lingua.

Un giorno, mentr'egli si dibatteva nelle difficoltà ognor crescenti dell'idioma *barbaro*, vide entrare nel suo gabinetto un attore francese, il quale veniva a proporgli lezioni di declamazione. *Retro Satana!* esclama il Wagner, citando le parole di Goethe: « Sì, un commediante può dare lezione ad un pastore se questo pastore è lui stesso un commediante », e già l'attore stava per andarsene, quando casualmente pronunziò alcune parole inglesi. - Conoscete l'inglese? - Non solo conosco l'inglese, ma ho recitato Shakespeare agli Stati Uniti. - Allora rimanete, siete l'uomo di cui ho bisogno ».

Le lezioni cominciarono e prestissimo l'autore di *La Vie Simple* riuscì ad esprimersi correttamente nella lingua degli Anglo-Sassoni. Partì adunque fiducioso, ma quando sbarcò sul suolo americano si accorse - tremenda scoperta - di aver dimenticato quanto con tanta fatica aveva imparato. Fu un momento terribile. Fortunatamente davanti al suo primo uditorio il pastore Wagner ricuperò la memoria.

Vers le cœur de l'Amérique non è una narrazione di viaggio. Dice l'autore stesso: « Non ho percorso un territorio, ho fraternizzato con delle anime ». Questo fatto appunto costituisce l'originalità e l'attrattiva del suo libro. Lo hanno accusato di eccessivo ottimismo e di non aver denunziato le miserie materiali e morali degli Stati Uniti. A ciò può rispondere: La mia intenzione non è stata quella di scrivere un libro sui costumi americani: ho semplicemente parlato delle persone che mi hanno fatto conoscere il loro cuore. Ora è evidente che i lettori ed amatori di *Vie Simple* non erano i *viveurs* e le eleganti della V Avenue. Carlo Wagner entrò in contatto cogli amatori di verità e non di apparenza, colla gente la cui esistenza ha per base il *self control* e la lettura della Bibbia.

***

Dopo aver percorso una parte del territorio dell'Unione, il Wagner si recò a Washington, avendolo il Presidente invitato alla *Maison Blanche*. Egli delinea del Roosevelt un'interessante ritratto: « Quest'uomo non indietreggia mai davanti a nulla, eccetto davanti ad una cattiva azione. È uno scrupoloso, un risoluto ed un forte. Questo *leader* ubbidisce alla legge interna... ed ha la delicatezza di coscienza di un fanciullo. Egli sa che il combattimento è la legge della vita, ma non combatterà mai che il buon combattimento. Ed è perciò che questo combattente è un pacifico. Quanti lo accusano di imperialismo non lo conoscono ».

Fu il Presidente stesso che presentò il Wagner al pubblico di Washington. Talvolta si son visti in Europa dei ministri presentare dei conferenzieri, ma dei capi di Stato, mai! D'altronde non è l'uso neanche in America. Questo serve a dimostrare quanto il Roosevelt fosse compreso dell'efficacia degli insegnamenti impartiti dal Wagner. Intanto più di cento cinquantamila copie di *Vie Simple* erano già state vendute agli Stati Uniti.

***

Il Wagner non fa cenno nel suo libro dell'entusiasmo col quale fu accolto in tutto il territorio dell'Unione e delle onoranze che gli furono rese. Egli tenne non meno di cento cinquantatrè conferenze e discorsi, invitato da tutte le sètte protestanti, dalle sinagoghe e perfino dalle dame di San Vincenzo di Paola.

Il fatto onde rimase più vivamente colpito in America lo scrittore fran-

cese fu appunto la solidarietà fra chiese diverse. Il cattolicismo si mostra esso pure deciso a vivere in armonia con gli altri gruppi religiosi. Il signor Wagner visitò anche i Quakers e le loro case di correzione, basate sul principio di restaurare in ognuno la dignità umana.

L'autore di *Vie Simple*, riassumendo le sue impressioni sull'America, dice che la potenzialità di questo paese vivo, sano e giovine è basata su quattro caposaldi che hanno le fondamenta nel cuore e nello spirito dei cittadini. Il primo è la religione, così profondamente radicata nella mentalità americana; il secondo la fede nella libertà, a cui gli americani credono come credono in Dio; il terzo è la buona fede (non già che agli Stati Uniti non esistano truffatori e delinquenti come negli altri paesi, ma la popolazione in generale ha un rispetto immenso per la parola data); il quarto è la venerazione per la donna.

Il Wagner termina il suo bel libro, scritto *d'une plume alerte et joyeuse*, con un caldo appello alla semplicità. Lo spirito dell'antica America, egli dice, era una volta uno spirito di patriarcale ed eroica semplicità, ed era il *Leitmotiv* della vasta sinfonia in cui si manifesta l'anima popolare. Se quest'anima, come incomincia a farlo, reagisce vigorosamente contro l'eccessivo credito di cui gode il denaro, se afferma che il fasto è una schiavitù, il lusso chiassoso una prova di stupidità, l'avvenire appartiene all'America.

(*D. M.*)

« Il senso dell'arte ».

L'argomento è dei più sfruttati: in ogni tempo, in ogni paese se n'è discusso, dissertato, ed anche ciarlato, sino alla sazietà; pure serba un fascino eterno; e ci si torna sempre, e sempre con l'illusione di scoprirvi qualcosa di nuovo o di rivelarne qualche aspetto inedito ancora. Paul Gaultier, in fatti, con questo suo libro, *Le sens de l'art, sa nature, son rôle, sa valeur*, edito a Parigi da Hachette, si lusinga d'aver compiuta un'opera non superflua, se non altro per il punto di vista particolare da cui si è messo a trattare il problema: il quale punto di vista, – di cui egli del resto non vanterà certo la priorità, – è quello emozionale, l'unico, secondo lui, dal quale si possano contemplare con delizia e insieme con profitto le cose dell'arte.

Rotto ogni legame coll'impressionismo o col soggettivismo puramente personali da un lato, e coll'intellettualismo freddamente oggettivo o con l'idealismo fantasticamente astratto dall'altro, il Gaultier definisce l'opera d'arte come l'emozione estetica stessa, incarnata e quindi obbiettivata a mezzo di suoni, di linee, di colori o di rilievi; e da tale definizione, davvero non troppo nuova neanch'essa, fa discendere la possibilità, e perciò la legittimità, della critica, il valore, e quindi la forza morale e sociale dell'opera artistica, l'utilità, e per conseguenza la necessità, quasi, di libri come questo suo, che intendano a far meglio comprendere la natura dell'arte e a diffonderne il culto e l'amore, a introdurne l'abitudine anche nelle scuole, non fosse che come correttivo dell'eccessivo schematismo che vi domina, e come un fermento d'entusiamo atto a trasformare in liquore corroborante ed inebbriante il succo meramente scientifico della realtà.

Il libro è adorno di sedici nitide tavole fuori testo, le quali, mediante riproduzioni di quadri e di statue di vario tempo e paese, tendono a dimostrare oggettivamente e quasi intuitivamente, per la facile via degli occhi, altrettante proposizioni estetiche fondamentali, che si riducono, in sostanza, a queste: che la perfezione delle forme rappresentate non è necessaria nè sufficiente a costituir la bellezza d'un'opera d'arte (esempî l'« Esopo » del Legros ed il « Perseo » del Canova); che questa, d'altra parte, è pure indipendente dalla bellezza e dalla nobiltà del soggetto; che l'interesse storico dello stile non ha che fare col valore storico del soggetto; che lo stile stesso è invece in relazione con la personalità dell'artista, coi tempi e coi luoghi, con la natura dei modelli; che la moralità delle opere artistiche è affatto estranea alla moralità dei soggetti trattati; che ogni opera d'arte ha per sè stessa e come tale un'importanza sociale; che essa

è necessariamente armonica, d'un'armonia affettiva, e non soltanto logica; che è dotata di serenità, anche nell'espressione del dolore, e d'unità anche nella complessità delle parti; che è sentimentalmente verosimile, anche se non storicamente vera; e che non raggiunge l'eccellenza, se non per la via della rappresentazione perfetta.

Tutto sommato, dunque, nulla di veramente originale nelle tesi proposte e nelle conclusioni trattene. E tuttavia il libro si legge volentieri: sia per la ricchezza e la varietà dell'esemplificazione, sia per lo stile semplice e piano della *causerie*, che, in ogni modo, è sempre animata, colta e simpatica.

Il cardinale principe Hohenlohe.

« Bello, sereno, di nobile sentire – un *grand seigneur* in tutto il significato della parola, un grande amico dell'arte ed un benefattore degli artisti, dal Liszt ai pittori, che volevano ammirare le bellezze di Villa d'Este, nella quale egli sapeva ospitare molto più degnamente di Ippolito d'Este; in breve, un vero cardinale del Rinascimento, con maggior bontà e meno difetti », così ci è dipinto in un articolo della *Deutsche Revue* il cardinal principe Adolfo di Hohenlohe da Primo Levi, che lo conobbe a Roma, ed ebbe con lui lunga relazione: un uomo insomma che nella superiorità del suo ingegno e nell'equilibrio delle sue facoltà sapeva mantenere la sua dignità e la sua serenità negli incidenti della vita. Così egli in Italia si era schierato, - mantenendo tuttavia una certa indipendenza, che non derivava punto da rustichezza e da misantropia, - tra i cardinali del partito liberale, il Franchi, lo Schiaffino e monsignor Carini, sinceramente amico dell'Italia e contrario ad un ripristinamento del potere temporale dei papi nella penisola.

L'amore per l'Italia sentiva con entusiasmo e con sincerità, sì che sempre si preoccupò di sottrarla alla influenza del partito clericale intransigente. Roma, egli diceva, e l'Italia erano una sola cosa, nè si doveva assolutamente pensare altrimenti. Con Crispi e col barone Blanc allora ministro degli Esteri, al momento in cui già ci si preoccupava di una ventura vacanza della sede pontificia, si era accordato per far pratiche presso il Governo austriaco nel caso di un intervento di questo al Conclave. Amicissimo di Crispi, di cui ammirava il grande ingegno e la grande energia, aveva sofferto moltissimo in seguito alla catastrofe di Adua, alla caduta di lui e all'infelice politica che vi si era sostituita. Tale tendenza, non ostentata ma neppure occultata, lo aveva reso sospetto verso la Curia. Un brindisi che egli aveva fatto *tacendo* in un pranzo presso il barone Blanc, poichè aveva solo alzato il suo bicchiere verso il presidente dei ministri, aveva dato motivo a molti discorsi per Roma, come se fosse stato una manifestazione di fede italofila e antivaticana, e gli aveva procurata una chiamata e un colloquio secreto dal Pontefice. Si diceva che il suo partire per la campagna, avvenuto poco dopo, fosse stato in seguito ad un ordine del papa.

Il card. Principe di Hohenlohe.

Non era vero. Il cardinale possedeva una villa nell'Umbria a Montefalco, dove di tanto in tanto si recava, egli grande ammiratore delle bellezze naturali, godendosi la quiete

della campagna, e divertendosi tra i contadini e i preti del paese, che trattava con cordialità e con magnificenza. Non era in esilio, nè lo fu mai, nè egli avrebbe accettato facilmente imposizioni.

Artista nell'animo, cultore di studî artistici, amico di Giacomo Boni, grande amico del Liszt che egli aveva ospitato a villa d'Este, e di ogni altro grande ingegno, quando egli morì – e in tali circostanze che ricordano la morte di Rosmini – scomparve tra un sincero compianto e con uno strascico di grandi rammarichi.

Alessandro Vesselovsky.

Ultimamente l' Accademia delle Scienze di Pietroburgo ha pubblicato un resoconto dei lavori fatti durante l'anno 1906 dalla sezione di lingua e letteratura russa. Purtroppo nello scorso anno l'Accademia ha dovuto deplorare la morte di alcuni scienziati valorosi, fra i quali quella di Alessandro Vesselovsky, presidente della sezione di lettere. Più che scienziato russo egli si potrebbe chiamare scienziato europeo, giacchè lavorò su materiali svariatissimi e si creò un nome presso tutti i popoli. Ebbe cultura vastissima e tale da recar stupore: conobbe tutte le lingue europee e le rispettive letterature, nonchè le lingue e letterature classiche; ma ciò che è anche più meraviglioso si è ch'egli illustrò nelle sue opere i più svariati dialetti medioevali. Fino agli ultimi anni di vita, il Vesselovsky professò grande amore per la letteratura italiana del Rinascimento e le dedicò una serie di studii, di articoli, di lezioni e di conferenze. Il suo primo lavoro che gli meritò stima nel campo letterario fu dedicato ad un romanzo del sec. xv, trovato da lui in manoscritto in una biblioteca di Firenze e pubblicato sotto il titolo di: « Il Paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo. »

La sua mente giovanile, calda di amore per lo studio, fu attirata nel 1867 da quel gioiello di città che è Firenze, ricca di tradizioni immortali e in quella città visse parecchi anni, lavorando assiduamente nelle biblioteche. Altro frutto di questi studii fu la sua ammirabile opera in due grossi volumi, scritta in russo e dedicata al « Boccaccio, suoi tempi e suoi contemporanei », che da sola avrebbe potuto creare rinomanza all'autore. Il Vesselovsky fece servire d'introduzione al suo lavoro una versione russa veramente classica del *Decamerone,* studiò profondamente le liriche Petrarchesche, scrisse parecchi trattati sulle novelle italiane, sulla letteratura del Rinascimento, su Dante e sulla poesia simbolica. Ma tutto ciò non fu che una preparazione: la sua mente poderosa si dispiegò in un campo assai più vasto. Il Vesselovsky collaborò con altri valorosi letterati europei a promuovere l'amore e lo studio delle letterature medioevali comparate. La sua inclinazione per l'analisi storica lo indusse a ricercare le più remote origini della letteratura e della mitologia patrie e il parallelo fra il mondo letterario d'Occidente e quello d'Oriente diventò il problema dell'intera sua vita. Egli trattò di novelle indiane, di leggende ebraiche, del Talmud, del romanzo celtico del San Graal, dei poemi germanici e dei testi biblici apocrifi russi antichi. Nel suo « Studio dello sviluppo della leggenda cristiana » sotto gli occhi del lettore si svolgono le letterature del mondo antico con testi originali. Le sue « Ricerche nel campo della poesia ecclesiastica » è una preziosa raccolta di usi e costumi religiosi antichi, riferentisi a feste popolari, a poesie di buffoni e di menestrelli. In altre opere trattò delle « Sagen » tedesche, delle leggende intorno ad Alessandro il Macedone e alla guerra trojana, dei romanzi slavi antichi, delle letterature piemontese e siciliana. Egli ebbe fra le mani materiali ricchissimi e assai svariati, fra i quali documenti bizantini, germanici, orientali, canzoni rumene e greche, poesie di alcuni fra i numerosi popoli indigeni, soggetti alla Russia, ma aventi una letteratura e una cultura loro propria. La scienza patria gli va anche debitrice del riparto di letterature romanze e germaniche, da lui fondato all'Università di Pietroburgo, alla dipendenza della Facoltà storico-filologica, e di

una Scuola speciale letteraria e linguistica.

Negli ultimi anni il Vesselovsky si dedicò alla letteratura russa moderna, illuminò con la sua saggia critica il Giukovsky e si proponeva di occuparsi più specialmente del Puschkin, quando la morte, dopo lunga e penosa malattia, troncò il corso delle sua operosa vita (*N. P.*)

La Pianta della « Villa Adriana ».

Nell'ultimo fascicolo delle *Notizie degli scavi* (VIII anno, 1906) è pubblicato in quattro carte un rilievo planimetrico ed altimetrico della Villa Adriana presso Tivoli, eseguito dalla Scuola per gli Ingegneri. A quanto risulta dalla prefazione scritta dal prof. Reina, il primo rilievo dell'insieme della Villa è dovuto all'architetto Pirro Ligorio e venne compiuto intorno al 1538 per conto del cardinale Ippolito d'Este: questo rilievo, rimasto inedito, servì poi di base alla pianta rifatta nel 1634 da Giuseppe Contini e pubblicata nel *Latium* del Kircher (1671 e 1751).

Il rilievo, eseguito nella scala di 1 a 1000 da Francesco Piranesi nel 1681 ed inserito nel tomo XXIII delle sue Opere, è molto superiore sotto l'aspetto artistico ed anche perchè conserva la notizia di costruzioni oggi sparite, ma lo pregiudica l'arbitrario completamento di taluni edifici e la rappresentazione non conforme al vero di molti particolari.

Con lievi modificazioni il rilievo del Piranesi è stato riprodotto dal Nibby (*Descrizione di Villa Adriana*, 1827), dal Senna (*Viaggio pittorico della Villa Adriana* (1831-36), dal Canina, *Architettura romana descritta* ecc., 1830-1840). Hermann Winnefeld, nel suo studio *Die Villa des Hadrian bei Tivoli*, riproduce, altimetricamente completata, la pianta complessiva del Piranesi, ma nelle 13 tavole rappresentanti le diverse parti della Villa tien conto anche dei rilievi compiuti in diversi anni dai pensionati di Villa Medici, il Daumet, il Blondel, ecc., e deposti nella Biblioteca della École de Beaux-Arts di Parigi. A questi e alle antiche piante si riporta pure Pierre Gusman nella sua magnifica opera *La Villa impériale de Tibur* (1904). Le piante fino ad ora eseguite eran quindi dal più al meno una figliazione di quella troppo antica del Piranesi. Nel nuovo rilievo a grande scala (1:500) eseguito dalla Scuola per gl'ingegneri vennero adoperati i più precisi strumenti geodetici, topografici dei quali oggi è possible disporre. Il lavoro dovette però venir limitato alla sola zona che è di proprietà dello Stato ed è accessibile ai visitatori, aggiungendovi però la cosidetta Accademia nell'attigua proprietà Bulgarini: rimasero così escluse le lontane costruzioni isolate dell'Odéon, degl'Inferi, ecc.

La Direzione Generale delle antichità e belle arti favorì e agevolò largamente l'esecuzione di questo importante rilievo.

Letteratura e povertà.

Or sono alcuni giorni, Domenico Oliva rivolgeva un appello ai suoi lettori perchè venissero in aiuto di un povero cultore della poesia, ridotto alla più nera miseria insieme alla sua famiglia. Il caso pietoso è tutt'altro che raro. Non pochi commenti si fecero su per i giornali e fra gli altri il nostro valente collaboratore I. M. Palmarini propose perfino un provvedimento legislativo.

Il caso riferito dall'Oliva, ed altri che il Palmarini riporta, sono « i casi acuti ». Ma vi sono i casi cronici, scrive il Palmarini, « vi sono i letterati che vivono lottando con la miseria; miseria dissimulata, nobile, dignitosa che si nasconde sotto un abito decente e un sorriso di bontà! Miseria forse più tragica ancora e più orribilmente tormentosa di chi, ridotto al confine estremo, trova nella sua stessa disperazione il coraggio d'invocare un aiuto!

« Il pubblico italiano che dopo un buon pranzo o nelle ore di ozio legge, se pure legge, un libro di versi, o una raccolta di novelle, o un romanzo, e si compiace delle invenzioni del poeta o dei casi strani della narra-

zione, non sa e non può immaginare di quante ansie, di quanto estenuante lavoro, e spesso di quante lagrime amare siano intessute quelle trame di fantasie, che a lui sembrano così lievi e piacevoli! E leggendo un appello come quello di cui già dissi, casca... un po' dalle nuvole, poichè è convinto che il vecchio motivo sulla povertà dei poeti sia un luogo comune di vieta retorica. Anzi in gran parte del nostro pubblico la professione di scrittore non ha senso, non significa nulla; essere commesso viaggiatore, ispettore di assicurazioni, aiutante farmacista, avvocato, medico, notaio, callista rappresenta una posizione sociale più o meno ragguardevole; ma... scrittore... nulla!

« Orbene, corrisponde tanto a verità questo criterio che, se facciamo eccezione di pochi letterati che son ricchi per famiglia, oggi, nel nostro bel paese, gli scrittori o sono impiegati o sono giornalisti. Condizioni entrambe tristissime! »

I letterati italiani sono impiegati, professori o giornalisti. Meglio sarebbe se esercitassero una professione che li occupasse più materialmente, che fosse un po' lontana dalla professione ideale a cui si sentono legati con tutta l'anima. Invece le lezioni, gli articoli quotidiani sono lavori che occupano il cervello a detrimento delle loro facoltà d'immaginazione e di espressione artistica. Avviene così che soventi la loro produzione d'arte risenta di stanchezza o dell'aridezza dell'altro esercizio cui sono costretti, e che nello stesso tempo la loro produzione giornalistica o l'insegnamento siano di un valore più scadente che se vi si dedicassero tutti interi.

Il Palmarini crede che ciò avvenga solo in Italia. Avviene da noi specialmente; ma tanto in Francia, quanto in Germania e in Inghilterra l'alta letteratura non ha dato e non dà di che vivere. Troppi esempi potremmo citare, da Becque, Leconte de Lisle ai moderni che non è qui il caso di nominare. La letteratura che rende quattrini è quella che si confeziona speculando sul gusto dei più. In Italia poi, essendo più poveri che dappertutto, poveri di danaro e di alfabeto, neanche quest'ultima letteratura di facile consumo produce a sufficienza.

Stabiliamo bene la verità di questo fatto, per tener lontani i giovani dalle illusioni: la poesia non dà da vivere al poeta, in nessun paese del mondo. Ecco perchè approviamo - senza speranza alcuna di vederla presa in considerazione dal Parlamento - la proposta del Palmarini. Qualcosa di simile i governi fanno già: una volta si davano ai poeti dei canonicati, ora si dànno dei posti nelle biblioteche o in altri uffici. Sarebbe più morale assegnare tali uffici a persone che avessero dimostrato per ciò la loro speciale competenza e ricorrere francamente, per incoraggiare i letterati, al pensionato.

Wells nel suo *Mankind in the Making* afferma che il teatro, la letteratura, l'arte in genere, dovranno essere fra le maggiori cure della Repubblica futura.

E anche qui il Nord ammaestra. Ibsen non sarebbe diventato probabilmente quello che è diventato, senza la pensione governativa che gli permise di scaldare il corpo fragile e l'anima austera al bel sole d'Italia per tanti anni.

Rimane un problema. Ibsen potè godere la pensione mantenendo un atteggiamento quasi ostile e scrivendo opere severe per il proprio paese. In Italia non sarebbe indispensabile per tutti i concorrenti al pensionato una professione di fede ministeriale vita natural durante?

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire mille a chi presenterà la migliore memoria manoscritta o stampata, sul tema: « Il Diritto in relazione alle nuove applicazioni dell'elettricità ». Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1908, e le memorie, che dovranno inviarsi al segretario non più tardi del termine fissato, dovranno essere scritte in italiano, latino o francese.

— La Sezione di Fisica della regia Accademia delle Scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di Scienze fisiche della regia Università degli studii di Napoli - in base al legato contenuto nel testamento del prof. Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, che stabiliva lire 637.50 annue come premio a tre memorie di chimica applicata o a una sola memoria contenente una grande utilità o infine perchè fosse concessa come pensione vitalizia all'autore di una classica scoperta utile all'egra umanità - invitano tutti coloro che aspirano ai premii da conferirsi per l'anno 1907 a presentare non più tardi del 1° dicembre corrente anno nella Segreteria della regia Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli le relative domande corredate dei titoli necessarii e con l'indicazione del concorso al quale intendono prendere parte.

— La Sezione di Scienze fisiche e naturali dell'Istituto di Studi superiori di Firenze annunzia che da oggi al 31 dicembre 1907 è aperto il secondo concorso al premio *Fondazione Ugo Schiff* di lire *cinquecento* da conferire alla migliore fra le tesi di chimica pura aventi carattere sperimentale, che vengano presentate nelle Università e negli Istituti universitari d'Italia.

— Per il centenario di Carlo Goldoni il ministro Rava ha stabilito che il 25 febbraio, giorno in cui cade il secondo centenario della nascita del grande commediografo, in ogni Istituto del Regno sia tenuta una commemorazione in suo onore. Il Ministero ha poi istituito un premio di lire 3,000 da conferirsi al miglior lavoro sul tema seguente: « I rapporti della commedia goldoniana con la commedia a soggetto ». Il concorso, aperto a tutti gli studiosi, sarà chiuso il 31 ottobre dell'anno corrente.

— La Società Ligure di Storia patria, che, con 40 volumi dei suoi *Atti*, ha portato un largo e valido contributo di memorie e di documenti alla illustrazione della storia genovese, per festeggiare il 50° anniversario della sua fondazione si fa promotrice di un concorso per un libro di Storia di Genova che possa, in una maniera sintetica, raccogliere le notizie di maggior conto, sì da essere adatto per le scuole e per quanti vogliano avere una conoscenza sicura della storia di quella città. Il lavoro dovrà essere completamente inedito, e dovrà risaltare in modo evidente che l'autore ha attinto alle fonti criticamente più accreditate, mostrando una sicura padronanza della materia, rispondendo nella forma alle regole della buona lingua italiana e compendiando la storia di Genova, dalle origini fino all'annessione al Piemonte, con intelletto d'artista e criterio di studioso. Il premio unico non divisibile da assegnarsi al lavoro prescelto sarà di lire 1000 (mille) e i lavori dovranno essere consegnati alla segreteria della Società Ligure di Storia patria non più tardi del 31 gennaio 1908. La Commissione giudicatrice dovrà riferire nel termine di tre mesi dal giorno della chiusura del concorso.

— L'Accademia di Scienze fisiche e matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire 500 all'autore della migliore memoria sul tema: « Esposizione sistematica delle nozioni sinora acquisite sulle configurazioni geometriche del piano e degli spazi mettendole in relazione con la teoria delle sostituzioni e portandovi, possibilmente, qualche nuovo contributo ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1908.

— L'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti della Società Reale di Napoli ha stabilito pel premio di lire 500 (concorso dell'anno 1907) il tema seguente: « Ripigliare in esame le iscrizioni latine napoletane non attribuite a Napoli nel *Corpus inscriptionum*, e con le nuove scoperte comporre il catalogo ragionato delle iscrizioni di Napoli ». Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione e la memoria deve essere scritta o in italiano o in latino senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il termine di consegna delle memorie è stabilito al 31 marzo 1908.

— A Roma, il prof. D'Angeli ha tenuto una applaudita conferenza sui *Lieder Schubert*, con illustrazioni musicali. Seguiranno una conferenza del professor Barini sulla *Musica popolare russa*, una dell'avv. Jachino sulle *Origini del melodramma*, una del prof. Rizzo: *Dalla pianura del Meandro*.

— Nell'*Archivio Marchigiano del Risorgimento* diretto da Ernesto Spadolini e Luigi Mancini, notiamo, tra gli altri articoli: *Per la storia della restaurazione del 1815*, di G. Leti; *Terenzio Mamiani ministro*, di A Belardi; *Il Diario del principe Chigi*, di G. Garavani.

— L'ultimo numero della *Rivista Italiana di Sociologia* contiene articoli dei professori Bodio, Puini, Xénopol, Marpillero, Raseri, Mazzarella, Salvadori, Mondaini.

— A Mantova sono uscite, edite per cura di Francesco Pullè, *Cronache delle Università Popolari*, bellissima pubblicazione illustrata.

— Si è fondata a Martina Franca nelle Puglie una nuova pubblicazione mensile, che ha per titolo: *La Cultura religiosa*.

— È uscita a Teramo: *La Fiorita*, nuova rivista di lettere ed arte, diretta da Croce Crucioli. Contiene versi e prose di Vittoria Aganoor, Antonio De Nino, Cesario Testa, Giulio Bechi, ecc.

— A Roma è sorta una nuova rivista. Porta il titolo: *Cultura Italica*, ed è diretta da Pio Pecchiani. Contiene versi e prose di Sabatino Lopez, Achille Pelizzari, ecc.

— Nel Bollettino della Società geografica italiana è stata pubblicata l'intiera conferenza del Duca degli Abruzzi sulla sua ascensione al Ruvenzori.

— A Roma hanno avuto ottimo successo: *I fiori*, commedia dei fratelli Alvarez Quintero.

— All'Università popolare di Trieste tenne una applaudita conferenza su Felice Cavallotti il prof. Felice Momigliano.

— Entro il febbraio uscirà il nuovo volume di Arnaldo Cervesato: « Piccolo Libro dei Mistici d'Occidente ».

FRANCIA.

Al teatro di Monte Carlo la commedia in tre atti di Enrico de Rothschild *La Pierre de touche*, ha avuto un esito felice. Il lavoro, semplice e rapido, è interessante e bene scritto

— Tra le recenti pubblicazioni di storia notiamo: *Etudes sur la Politique étrangère du duc de Choiseul*, par Alfred Bourguet (Paris, Plon); *Une ambassade persane sous Louis XIV*, par Maurice Herbette (Paris, Perrin, L. 5); *1870 - La Perte de l'Alsace*, par Ernest Picard (Paris, Plon, L. 3.50); *La Défection de la Prusse, décembre 1812 - mars 1813*, par le Vicomte Jean d'Ussel (Paris, Plon, L. 7.50).

— Tra i recenti romanzi pubblicati in Francia notiamo: *L'Absente*, di Léon Berthaut (Paris, Flammarion, L. 3.50); *Mésailliance*, di Adrienne Cambry (Paris, Plon, L. 3.50); *L'Oued*, di Marius Ary Leblond (Paris, Fasquelle, L. 3.50); *La Terre ensorcelée*, di Jean Vignaud (Paris, Fasquelle, L. 3.50): *Le cas du lieutenant Sigmario*, di Jean Pommereul (Paris, Calmann-Lévy, L. 3.50).

— Tra le recenti pubblicazioni di letteratura uscite recentemente in Francia notiamo: *Un poète réaliste anglais - George Crabbe - 1754-1832*, par R. Huchon (Paris, Hachette, L. 10; *L'Art et la nation*, par Paul Adam (Paris, L'Abbaye, L. 1): *Anthologie des Poètes français comtemporains (1866-1906)*, par G. Walch (Paris, Delagrave, L. 3.50).

— Leone Bonnat, pittore ufficiale della terza Repubblica, lavora in questo momento al ritratto del presidente Fallières; il signor Aimé Morot sta terminando, per i giardini del Louvre, il busto di Gérôme; Josè de Charmoy è stato incaricato di erigere un monumento a Leconte de Lisle, in una piazza della sua isola natale.

— Le lettere francesi in Belgio sono state coronate nella persona di Edmond Picard per il suo lavoro: *Ambidextre, giornalista.* Esso ha ottenuto il premio triennale di letteratura drammatica.

— Il grande Music Hall dell'Olimpia subirà fra breve una completa trasformazione. Anzi sarà demolito e sull'area dallo stesso occupata fin qui sorgerà un teatro destinato a rappresentazioni di musica internazionale. La costruzione di questo teatro, che sarà magnifico, costerà 6 milioni. Vi concorrerebbero per due milioni i fratelli Isola che ne avrebbero la direzione, e per un milione l'editore Giulio Ricordi.

— Al Teatro dell' Œuvre è stata rappresentata *L'amie*, commedia in tre atti di Maurice Allou.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morta di 64 anni a Londra Miss Agnes Clarke, che si era fatta una reputazione negli studi astronomici. La sua opera *Problemi astrofisici* era stata premiata; essa era stata ricevuta tra i membri della Società astronomica di Londra.

— A 71 anni è morto Sir Michael Forster, che si era acquistato un gran nome come fisiologo Dal '69 era professore d' Università, prima a Londra, poi a Cambridge, poi ancora a Londra. Un suo manuale di fisiologia ebbe molte edizioni e traduzioni. Era segretario della Società Reale, e dal 1900 rappresentava al Parlamento l'Università di Londra.

— La signorina Elena Terry ha deciso di aprire una sottoscrizione per la statua del grande tragico Irving. Nel Comitato vi sono i più grandi nomi d'Inghilterra, dei vescovi, dei ministri, ecc.

— È la lingua inglese che ha il vocabolario più copioso. Il *Standard Dictionary* dà un totale di 350,000 parole. Di tutti gli autori inglesi Shakespeare ha il più ricco tesoro linguistico a sua disposizione, circa 16,000 termini; Milton non ne usa che 8,000.

— Al Criterion Theatre di New York è piaciuta una nuova commedia di Sidney Rosenfeld, intitolata *The Aero Club*, che ha per personaggi degli amatori di aeronautica.

— Giovanna d'Arco ha ispirato il commediografo americano Percy Mackail per un dramma che ha avuto mediocre successo al Lyric Theatre di New York.

— *The belle of London Town* è una nuova commedia musicale del maestro Julian Edwards su libretto di Stanislaus Stange, che ha avuto un buon successo al *Lincoln Square Theatre* a Nuova York.

— Tra i recenti volumi biografici usciti in Inghilterra notiamo: *Mrs. Montagu*, by R. Huchon (London, Murray, 6 s. net); *Moltke in his Home*, by August Friedrich Dressler, with an introduction by General Lord Methuen (London, Murray, 6 s. net); *Letters and Journals of Samuel Gridley Howe during the Greeh Revolution*, edited by his Daughter, Laura Richards (London, Lane, 16 s. net); *Thomas Edward Brown, the Manx Poet*, by G. Solwyn Simpson (London, Walter Scott Publishing, 6 s.).

— Tra i romanzi recentemente pubblicati in Inghilterra notiamo: *Living Lies*, di Esther Miller (London, Methuen, 6 s.); *The Kiusman*, by Mrs. Alfred Sidgwick (London, Methuen, 6 s.); *In Slippery Places*, by H. Maxwell (London, Long, 6 s.); *The Fighting Chance*, by W. Robert Chambers (London, Constable, 6 s.); *Harry and Ursula*, by W. E. Norris (London, Methuen, 6 s.); *The Ghost*, by Arnold Bennett (London, Chatto & Windus, 6 d. net); *The Second Evil*, by Sadi Grant (London, Long, 6 s.); *The Yoke*, by Hubert Wales (London, Long, 6 scellini).

— Tra i recenti volumi di biografie politiche notiamo: *Lord Melbourne*, by H. Dunckley, London, Dent (2 s. 6 d net); *Lord Derby*, by George Saintsbury, London, Dent (2 s. 6 d. net); *Lord Randolph Churchill*, by Lord Rosebery, London, Humphreys (3 s. 6 d.).

— Tra i recenti volumi di versi usciti in Inghilterra, notiamo: *Bernardine*, a dramatic poem by B. Frederick Shepherd, London, Simpkin, Marshall (2 s. net); *A Hymn of Empire and other poems*, London, Briggs (2 s. net); *Rondeaux and Sons*, by H. R. Hall, London, Parcker (1 s. net); *The Cavaliers*, a story in rhyme by H. Malcolm Hills, Birmingham, Cornish (2 s. 6 d. net).

— Presso la Casa editrice De la More sono uscite: *Some Pages of Levantine History*, del Rev. H. F. T. Duckworth (8 vo. 3 s. 6 d. net); *Aramaic Papyri: Discovered at Assuan*, by Prof. A. H. Sayce (1 Guinea net); *Burma*, a Handbook of Practical, Commercial and Political Information by Sir George Scott

(10 s. 6 d. net); *Hypnotism - Its History, Practice and Theory*, by J. Milne Bramwell (18 s. net); *Logic, Deductive and Inductive*, by Carveth Read (6 s.); *The Study of Plant Life for Young People*, by M C. Stopes (2 s. 6 d. net); *A First German Course for Science Students*, by Professor H. G. Fielder and F. E. Sandbach (2 s. 6 d. net).

— È uscito a Londra un volume di A. C. Coxhead dal titolo: *Thomas Stothard*. È pubblicata dall'editore A. H. Bullen (16 s. net).

— Presso l'editore Fisher Unwin di Londra sono usciti gli: *Studies in Biography*, di Sir Spencer Walpole (15 s. net).

— È uscito a Londra presso la Casa Eveleigh Nash: *Success in Life*, di Emil Reich (5 s.).

AUSTRIA E GERMANIA.

Da qualche anno si è fondata in Germania una Società per far conoscere e propagare le opere dei poeti tedeschi, intitolata *Deutsche Dichtergedächtnisstiftung*. Ora essa presenta una relazione sul bilancio dello scorso anno facendo notare il suo sviluppo, poichè il numero dei soci è salito da 1000 a 3000 e le sovvenzioni private a 14,000 marchi, e grandissimo fu il numero dei volumi pubblicati in edizioni popolari.

— La nuova commedia dell' Hauptmann *Le giovani di Bischofsberg*, rappresentata il 2 febbraio a Berlino, ebbe esito poco felice, e fu giudicata male anche dalla critica meno severa. Il dramma, in volume, è uscito lo stesso giorno presso la casa Fischer di Berlino.

— Un incendio danneggiò il Museo di Eger, celebre per le sue raccolte di oggetti del Medio Evo e del Rinascimento tedesco. Furono distrutte completamente alcune sale. I danni sono enormi.

— È uscito ora l'ottavo volume, la lettera F dell'*Universalhandbuch der Musikliteratur aller Zeiten und Völker*, una monumentale enciclopedia che riassumerà quanto finora fu scritto attorno alla musica, e concerne i compositori, le loro opere, le edizioni di queste e le rappresentazioni, e le fonti bibliografiche di tante cognizioni. L'opera completa sarà di 18 volumi: editrice ne è la Casa Pazdirek e C. di Vienna.

— In Heidelberg si terrà quest'anno dal 13 al 16 agosto il settimo Congresso internazionale di filosofia. A presidente ne è stato nominato il prof. Albrecht Kossel.

— È morto a Berlino il 24 gennaio, nell'età di 91 anni, il prof. Moritz Steinscheuder, il quale s'era fatto fama mondiale per i suoi studi di filologia sulle lingue orientali, specialmente sull'ebraica. Un suo lavoro sulle *Traduzioni ebree del Medio Evo* era stato premiato dall'Accademia delle scienze di Parigi.

— La Casa editrice dell' Istituto bibliografico di Lipsia e Vienna si è assunta la pubblicazione di una serie di storie di letterature straniere con il testo arricchito di numerose illustrazioni. Oltre la storia della letteratura inglese del prof Wülker e della tedesca dei prof. Vogt e Koch, di cui è uscita ora la seconda edizione, ora si è stampata una *Storia della letteratura italiana* dei professori Wiese e Pércopo, con 158 illustrazioni e 31 tavole. Il prezzo di questo ultimo volume è di 16 marchi. Contemporaneamente esce una *Storia della letteratura francese* dei prof. Luchier e Birch-Hirchield, allo stesso prezzo.

— È uscito presso la Casa Mittler di Berlino il secondo volume delle lettere di Guglielmo e Carolina von Humboldt. Raccoglie le lettere dal loro matrimonio fino alla partenza da Roma, dal 1791 al 1808.

— *Die Geschichte des deutschen Beamtentums* (Storia della burocrazia tedesca), una pubblicazione in fascicoli assunta dalla Casa Decker di Berlino, e di cui è autore A. Lotz, compare ora in una prima dispensa. Il prezzo di questa è di 1.80 marchi.

— In seguito alla morte dell'ex ministro dell' istruzione pubblica Hartel era rimasto vacante il posto di vicepresidente dell'Accademia delle scienze. Il 1° corrente fu eletto il prof. Eugenio von Böhm-Bawerk, il noto economista dell'Università di Vienna, già ministro delle finanze nel Gabinetto Körber.

— La popolarità crescente degli scritti del Nietzsche in Germania ha persuaso gli editori a fare un'edizione a miglior mercato delle opere del grande filosofo. Prima d'ora v'erano due edizioni, una - l'originale - in 15 volumi in 8, l'altra in-18, abbastanza care, poichè, ad esempio, il *Zarathustra* costa 12.50 franchi in-8 e 8 in-18. Ora della nuova edizione tascabile sono usciti due volumi, primi dei dieci della intera serie, al prezzo di 4 marchi l'uno. Editore ne è il Naumann di Lipsia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tra cielo e terra, di ANTON GIULIO BARRILI. Nuova edizione. — Milano, 1907, Treves, pag. 311. L. 3.50.

David. Dramma in 3 atti, di ERCOLE RIVALTA. — Roma, 1907, Piva, pag. 126. L. 2.50

La casa in ordine, di A. W. PINERO, tradotto da Q. BONASPETTI. — Milano, 1907, Treves, pag. 170. L. 2.

Nuovi Studi Danteschi - Ugolino, Pier della Vigna, I Simoniaci, di F. D'OVIDIO. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 624. L. 6.50.

Rumori mondani, di GAETANO NEGRI. II edizione. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 444. L. 4.50.

La Vita e il Pensiero di Roberto Ardigò, di GIOVANNI MARCHESINI. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 383. L. 5.50.

Rassegnazione. Romanzo di LUIGI CAPUANA. — Milano, 1907, Treves, pag. 320. L. 3.50.

Il pensiero moderno. Parte I: *Lettere ed arti*. Conferenze di Mazzoni, Chiappelli, Ricci, Cantalamessa, Ojetti, Placci, Vitelli. — Milano, 1907, Treves.

I Tedeschi nella vita moderna, osservati da un italiano, di ***. — Milano, 1907, Treves, pag. 365. L. 3.50.

Nacque al mondo un sole (Saggio sul Poema di un'Epoca). Conferenza detta alla Ambasciata italiana di Parigi da RICCIOTTO CANUDO. — Società Dante Alighieri, 1906, pag. 15.

Cenni biografici del Dott. Giuseppe comm. Lapponi. — Tolentino, 1907, Stab. tip. Francesco Filelfo, pag. 15.

Il suicidio nel diritto e nella vita sociale, di ANTONINO Marchese DE LUNA. — Roma, 1907, Loescher, pag. 166. L. 5.

Il Diario del Principe don Agostino Chigi, raccolto da CESARE FRASCHETTI. Parte II. — Tolentino, 1906, tip. Filelfo, pag. 158. L. 3.50.

Phraséologie française-italienne, del prof. UGO DONATO. — Assisi, 1907, tip. Metastasio, pag. 318. L. 3.

Verso l'isola fiorita, di GISELLA FADIN. — Rovigo, 1906, tip. « Corriere », pag. 63.

Osservazioni di un architetto sull'ordinamento delle Scuole d'Architettura in Italia. — Torino, 1907, Lattes, pag. 74.

Il futuro capitale del Mondo, di E. M. VUSIO. — Trieste, tip. Mosterra, pagine 170. L. 1.

La concimazione chimica, di DOMENICO ROSTAGNO. IV Ediz. — Torino, 1906, Roux e Viarengo, pag. 54. L. 1.

Le leggi della distribuzione moderna. di FABRIZIO NATALI. — Palermo, 1907, Reber, pag. 38. L. 1.50.

Un recente sciopero agricolo, di VINCENZO RICCI. — Novara, 1906, tip. Cantoni, pag. 99.

Pietro Caporali, di N. TROVANELLI. — Cesena, 1906, tip. Biasini, pag. 69.

Il coraggio e l'educazione moderna. Note di GIOVANNI PRINETTI. — Parma, 1906, tip. Battei, pag. 62. L. 1.

L'espulsione dei Gesuiti dal regno delle Due Sicilie nel 1767, di FRANCESCO GUARDIONE. — Catania, 1907, Battiato, pag. 130. L. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXVII

(SERIE V — 1907)

Fascicolo 841 — 1° gennaio 1907.

L'ombra del passato - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA. . . . . *Pag.* 3
L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia — PASQUALE-VILLARI, *Senatore* 33
Puncichittu - Novella in versi — AUGUSTO SINDICI 57
Donne ed industrie nella provincia di Reggio Calabria (*con 11 illustrazioni*) — CLELIA PELLICANO 68
Edoardo Schuré (*con ritratto*) — ARNALDO CERVESATO 83
Lo splendore di Venezia nel Rinascimento (*con 7 illustrazioni*) — FRANCESCO FLAMINI, *Prof. della R. Univ. di Padova* 94
Letteratura femminile — LUIGI CAPUANA 105
Un contratto autografo del Francia (*con autografo*) — LUDOVICO FRATI . 122
Le Biblioteche popolari e l'esperimento di Milano — ETTORE FABIETTI. 126
Teatro d'autunno, Teatro d'inverno — GIUSTINO L. FERRI 135
Rassegna musicale — VALETTA 146
Il nuovo gruppo parlamentare cattolico — R. MURRI. 151
Anno nuovo vita nuova nel Dicastero degli affari esteri — XXX. . . . 162
Tra libri e riviste - Auguri per l'anno nuovo - Il Papato e l'Impero - Presepi artistici - « Vainqueurs et Vaincus » - Ed Keyserling - Algeria e Tunisia - G. Courteline - Pio X - « Cahiers de Jeunesse » di Renan - Varie (*con 2 illustrazioni*) — NEMI. 170
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 183

Fascicolo 842 — 16 gennaio 1907.

Il ritorno dell'eroe - Versi — GIOVANNI MARRADI . . . . . *Pag.* 193
L'ombra del passato - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA. 201
Intorno alla psicologia della popolazione sarda — GIUSEPPE SERGI, *Prof. nella R. Univ di Roma* 236
Teofilo Patini - Il pittore della miseria rurale (*con ritratto e 4 tavole fuori testo*) — PRIMO LEVI L'ITALICO. 249
L'Arabia nella storia del mondo — LEONE CAETANI DI TEANO 259
Clara Viebig (*con ritratto*) — E. GAGLIARDI 274
La contadina Mitte-Lange - Dramma in un atto — C. VIEBIG. . . . 283
Anton Giulio Barrili (*con ritratto*) — SABATINO LOPEZ 296
Lo sviluppo della navigazione interna nella Germania (*con diagramma*) A. MOSCHINI 303
Riccardo Strauss (*con ritratto*) — ENRICO THOVEZ 310
Nel mercato monetario - La reazione alle Borse — ARGENTARIUS. . . . 323
Dopo « La Flotta degli emigranti » — GIUSTINO L. FERRI 330
Dalla questione fiumana alle elezioni germaniche — XXX 336
Note e commenti — Il bilancio del 1906-907 - I comuni e le abitazioni a buon mercato - Per l'ampliamento e la bellezza di Roma. 344

Tra libri e riviste — La conferenza del Duca degli Abruzzi - A M. Barrère - Le onoranze a G. Colombo - G. Ferrero - Scritti inediti di Leopardi - F. Liszt a Roma - Mme Récamier - A. Farinelli - Una Rivista internazionale - Varie (*con 2 illustrazioni e un autografo*) — NEMI 354
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 370

Fascicolo 843 — 1° febbraio 1907.

Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - I — GRAZIA PIERANTONI MANCINI . . . . . *Pag.* 377
La profezia dell'Esilio — ISIDORO DEL LUNGO, *Senatore* 399
L'ombra del passato - Romanzo - III — GRAZIA DELEDDA 418
Perseo - Frammento mitico — ETTORE ROMAGNOLI. 440
L' « Education Bill » e la Camera dei Lords — GIORGIO SONNINO, *Senatore* 443
Pasquina e Pif - Novella — LUCIANO ZÙCCOLI. 450
L'avvenire di Roma e il caro della vita — ENRICO RUSPOLI 472
L'opera della « Dante Alighieri » — A. FRADELETTO *Deputato* 492
Rassegna musicale — VALETTA 511
La vittoria del Principe di Bülow (*con ritratto*) — XXX. 516
Il rincaro delle pigioni - Lo Stato e le case per gli impiegati — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. 525
Tra libri e riviste — G. Saracco - E. De Angeli - Fogazzaro a Parigi - Barrès all'Accademia - Les Charmettes - La musica czeca - Un'amica di Sainte-Beuve - Franz Liszt in Roma - Graziadio Ascoli - La fotografia per telegrafo - Nuove riviste - Varie (*con 10 illustrazioni*) — NEMI 537
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 561

Fascicolo 844 — 16 febbraio 1907.

Il decadimento politico ed economico della Repubblica veneta — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* . . . . . *Pag.* 569
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - II — GRAZIA PIERANTONI MANCINI 587
Carlo Goldoni — ERCOLE RIVALTA 619
L'ombra del passato - Romanzo - IV — GRAZIA DELEDDA 631
Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti (1847-71) — H. NELSON GAY . 657
Le ultime servette goldoniane — GIUSEPPE DEABATE 672
Il R. Istituto di studi commerciali in Roma — VINCENZO GROSSI, *Prof. nella R. Università di Roma*. 680
Dal Concordato alla Separazione — XXX. 688
Gl'italiani di Fiume e il Governo ungherese - Lettera al direttore della « Nuova Antologia » — LEOPOLDO OVARY. 696
In morte di Giosue Carducci - Giosue Carducci negli ultimi mesi *(con 2 illustrazioni)* — VITTORE VITTORI 699
Il disservizio ferroviario — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 710
Tra libri e riviste — William James - Il cardinale Hohenlohe - A. Vesselovsky - Letteratura e povertà - Varie *(con 2 illustrazioni)* — NEMI. 746
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania. 754

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1907

VOLUME CXXVIII — DELLA RACCOLTA CCXII

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7
1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione 3 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

UN EPILOGO

I.

Testata di un cassone con lo stemma Gonzaga.

Nel comparare le raffigurazioni della leggenda di Traiano e la vedova agevole il raggiungere fine statistico.

Rappresentata scarsamente a Roma e da artisti non romani, oltrepassa il nucleo, cui è centro d'irradiazione la *Divina Commedia*, apparisce al settentrione d'Italia, con singolare sviluppo nella Venezia, e si estende, traverso la Germania, insino alla Fiandra. Non, al certo, per caso; le stirpi umane creano od alterano le leggende, le adattano all'indole propria. Così le religioni; così, pel vario assorbire delle acque, per la diversa vegetazione, rivela un terreno la natura del sottosuolo.

A tal legge fisica non possono sottrarsi le apparenti anomalie dovute ad azione estranea; in botanica al trapiantamento, nella storia dell'arte al migrare di artisti o dell'opere loro.

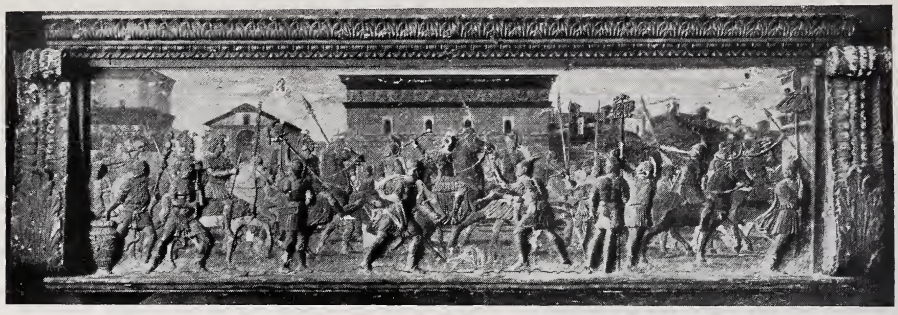
Per cosiffatta ragione sono a Klagenfurt, in Carintia, le fronti di due cassoni nuziali, adorne di stucchi policromi, d'arte italiana del Quattrocento e tale da ricordare i rilievi mantovani della scuola del Mantegna (1).

Mostra l'uno, a Millstatt, le armi dei Gonzaga e fu parte del corredo che Paola, quinta figlia di Ludovico, marchese di Mantova, detto il Turco, recò nel 1477, quattordicenne sposa a Leonardo, ultimo conte di Gorizia.

Dei cassoni (e di due eburnei, ora nel duomo di Graz) è menzione nell'inventario nuziale della contessa, pubblicato in appendice ad: *Urkunden und Regesten* dell'archivio di Innsbruck (1364-1490), p. LVIII, aggiunti al volume XXI del *Jahrbuch d. Kunsthist. Samml. d. allerh. Kaiserhauses.*

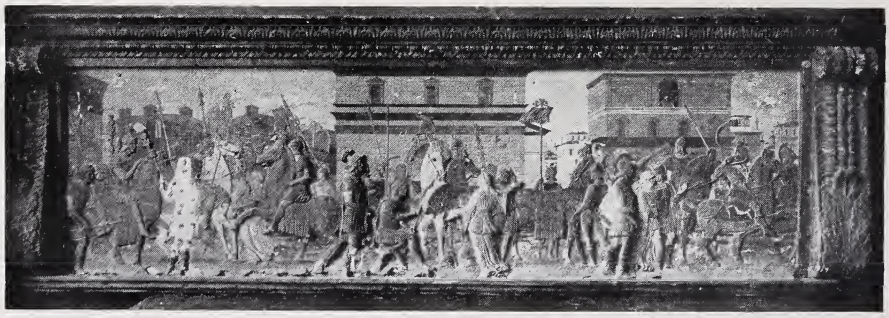
(1) Con grande acume ne trattò, nell'Annuario ultimo della Commissione centrale per i monumenti di Vienna, il dottor Roberto Eisler, cui debbo le fotografie che riproduco e le note descrittive che semplifico ad illustrare oggetti preziosi per la rappresentazione della leggenda di Traiano e per la storia dell'arte e del costume nostro.

L'elenco, redatto il 5 novembre 1478, « di quello che Paola da Mantova portò seco come corredo » offre, non pur un quadro illustrativo delle aumentate esigenze nell'abbigliamento italiano, in sullo scorcio del secolo XV, ma getta notevole luce intorno alla cultura ed alle tendenze intellettuali della figlia di una casa ch'ebbe vanto di molte letterate.



L'esercito romano ed il figlio della vedova.
(Cassa dotale di Paola Gonzaga; museo di Klagenfurt).

Monili d'oro ed anelli, con pietre o perle o smalti, rosari, crocette ed agnusdei, cinture, diademi e lenze gemmate, treccie e cuffie di perle, anelli, vesti di velluto e panno, tende ed arazzi da muro (a congetturare dal rovescio della nota medaglia di Paola Gonzaga par ch'ella avesse ereditato la predilezione paterna per l'arazzeria), cuscini di cuoio e coperte con l'impresa del sole (dei Gonzaga), una scacchiera, cofanetti di legno, d'argento, pettini d'avorio e bosso intagliato, catinelle, brocche, piatti, scodelle, saliere, cucchiai, forchette, candelieri, un secchio con aspersorio, confettiere, coppe d'argento e di calcedonia, pala d'altare, piviali ed utensili per la messa.



Traiano e la vedova.

Menziona l'elenco Dante e Petrarca, il romanzo cavalleresco di Guerino il Meschino (Andrea dei Magnabotti, del secolo XIV–XV), il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, Virgilio e Sallustio, due scritti filosofici di Cicerone e due grammatiche.

Un glossario latino-tedesco, in mancanza dell'italo-tedesco, doveva introdurre la fanciulla nei segreti dell'idioma settentrionale; ovvero aveva ella appreso dalla madre brandeburghese il tedesco così che

l'aiutasse quel libro alla interpretazione degli autori latini? Al contro, il volume per imparare a far conti, uno, cioè, dei molti trattati fiorentini sul conteggio, o semplice aritmetica, aveva scopo essenzialmente pratico. Un Augustinus, *De civitate Dei*; un libretto di salmi, uno per confessione. Due grandi cassoni di avorio intagliati con trionfi e le armi della casa di Mantova. Due grandi cassoni con le istorie dell'imperatore Traiano dipinte ed inoltre dorate « *Item zwo grosse truchen, gemalt mit des Troianischm Kaiser historien, sind auch wohl ubergoldet* ». Quattro cassoni – fatti a Roma, da trasportarsi su cavalli – in color verde, con le armi della casa di Mantova. Una bella carrozza sospesa, ben dorata dentro e fuori.

Superstite viro sine filiis, morì Paola circa la fine del 1496: in forza degli *statuta comitatus Goritiae* la famiglia non ottenne la restituzione della dote e le vesti, gli arazzi, le gioie ed i cofani preziosi, custodia al corredo nel trasporto al di là delle Alpi, consacrò Leonardo ad una fondazione per l'ordine dei cavalieri di S. Giorgio in Millstatt. I cassoni di avorio, scolpiti ed intarsiati, divenner reliquiarii a Graz; rimasero gli altri e, mentre fervevano le lotte coi protestanti, si reputò, forse, opportuno staccare le pareti raffiguratrici di una leggenda dannata dai teologi contemporanei. Un cassone andò perduto, ed i rilievi di entrambi migrarono, nel 1853, al museo di Klagenfurt.

***

Intorno alla vita di Paola Gonzaga presso che nulla offre la letteratura e le fonti originali sono, purtroppo, assai manchevoli.

Infelici ne paion le nozze, poichè, nel 1480, tornò in Mantova nella casa paterna dimorandovi quattro mesi « et non churavasi leij de tornare con el marito » (Schivenoglia, *Cronaca di Mantova*, pag. 189). I pochi ricordi del suo nome nei documenti goriziani giungono al 1495, allor che un viaggio ai bagni termali di Abano lascia supporre una malattia confermata da due lettere dello stesso anno nell'archivio Gonzaga di Mantova. E poco dopo, verisimilmente alla fine del 1496, ella si spense.

Se Leonardo, gioviale e di bell'aspetto, seguiva le orme del padre Enrico, il cui agire Enea Silvio dipinge tanto efficacemente (1), si intende perchè « madona Paola, maridata in Goricia, preferiva di stare a Mantova ».

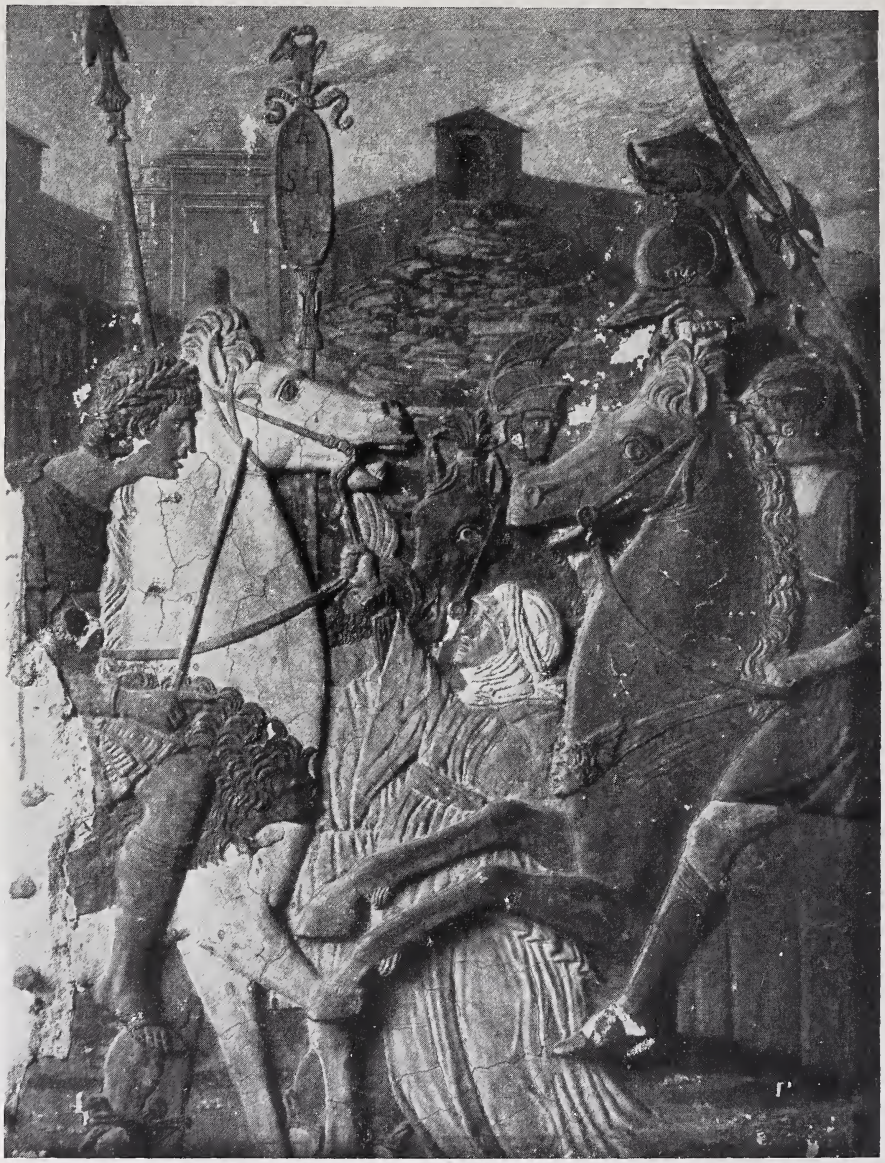
Nella sfolgorante carrozza la piccola italiana, ammiratissima, entrò, come principessa fatata, nella nuova inospitale dimora sul Pruke.

(1) « Il conte di Goritia, più corotto ch'una femina, fece levare i figli fanciulli a mezza notte e bevere, riprendendoli ch'andassero a dormire senza sete. Co' pastori & huomini rusticani più spesso conversa che con nobili. Sendo vecchio ha giocato sopra la ghiaccia con fanciulli; tra femine publiche s'è lavato; di rado ha mangiato solo, andando in cucina divorava le offelle e migliori bocconi. Vestì vestimenti vili & onti, mostrava il petto nudo. Gl'occhi erano sempre lagrimosi Vedendolo da la fenestra Federico Imperatore, mi diceva: « Guarda, Enea, il principe, e parla se mai tu hai visto nè il più bello nè il più mondo ». Havendo molto ben contemplato mi parve una sporca rusticità, la quale havendo conseguito il dominio fusse superiore a tanta nobiltà.

« Hebbe in moglie una Ongara, di molta bellezza e d'udacia più che maschile. Questa lo pose in prigione. Liberato da Ulrico conte di Cilia, cacciò la moglie di casa. Nè molto dopo morì, lasciati figli giovanetti di buona speranza simiglievoli a la madre più che a lui ».

(*Discrittione de l'Europa*, di Papa Pio II, in Vinegia 1544, c. XX).

Essa non doveva provar gioia là dove la suocera Caterina d'Ungaria, più energica certo di quanto non potesse mai divenire la tenera madonna Paola, aveva tenuto prigione il disamorato e rozzo marito



La vedova ferma Traiano.

e dove scorgeva, non, come in Mantova, le nobili forme di maestro Andrea, ma gli sgorbi di un qualche pittore tirolese (1). Ed ella lasciò un

(1) Un pittore ed intagliatore in legno, Michele Pacher di Bruneck (1435-1498), è meritevole di nota per l'influsso su lui esercitato dall'arte veneziana contemporanea. Uno degli sportelli dell'ancona, divisa fra la galleria di Augusta e la pinacoteca di Monaco (v. G. Frizzoni, nell'*Arte* del 1900), rappresenta Gregorio che libera Traiano.

giorno i tesori atti, più che altro, ad alimentare la sua nostalgia e fuggì a Trento, dove ristette sotto la protezione del vescovo e donde la madre la ricondusse in patria.

Per consiglio dei parenti ella ritornò, poco dopo, al consorte, « col quale morì reconciliata ». E forse non rivide l'Italia innanzi di soccombere, giovane, per la malattia non vinta dai bagni di Abano.

I cassoni, rimasti nelle sue camere, gli arazzi, le vesti ed i gioielli, scorsi dalle dita inoperose nelle interminabili ore, furono offerti, per la salute dell'anima sua, alla chiesa dell'ordine di S. Giorgio in Millstatt. Molti oggetti, verisimilmente i più preziosi, eran già preda ai creditori del marito ingolfato nei debiti, e molti furon sottratti, dopo, durante il decadere e la mala amministrazione dell'ordine. Ancora nel 1543 faceva l'imperatore Ferdinando asportar tappeti dal chiostro di quella città. Le più vecchie e danneggiate cose vi rimasero, a quanto pare. Nel 1617 i gesuiti vollero a Graz i cassoni eburnei per esporvi reliquie di recente acquisto; in meno preziosa materia, gli altri andarono negletti.

***

I policromi rilievi che l'inventario quattrocentista definisce, senz'altro, « istorie di Traiano » furon ritenuti raffigurazione di trionfo imperiale, sino a che il dottor Eisler non interpretò rettamente l'opera dell'artefice italiano, cui diede incarico la famiglia Gonzaga di ornare i lignei cassoni (1): forse quel Luca Fancelli, fiorentino, caro al Man-

(1) Menziona il MERKEL (*Bull. Ist. st. it.* 13; cfr. SORBELLI, *Corredo di una sposa bolognese nel sec. XVI*, Bologna, 1904) due grandi cofani dipinti e dorati, parte del corredo di Maria di Romagnano, e due dello sposo di Caterina Strozzi. I migliori artisti veneti dipingevano le grandi arche nuziali (MOLMENTI, *Vita privata*, II, 164). Zorzi da Castelfranco amava ritrarre le favole d'Ovidio, Bonifacio soleva figurare storie sacre e profane. L. FRATI (in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907, pag. 122), pubblicando un contratto stipulato dal Francia in data 19 marzo 1496:

« M°. Zoane Antonio depintore tole a depinzere uno paro de chofani a mesere Ludovigo da Sala... chon jstorie chome li serano date, purchè non siano meno de figure e opere pertinenti che se sia in su li chofani de la dona de Jachomo di Grati, e che non siano zudichati de minore opera che queli ad arbitrio de boni depintori e questo se intenderà quanto è per opera e cholori, e non de oro, che anderà a li chornixoni de soto e de sopra ».

E il VASARI, nella Vita di Dello Delli:

« . . . usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture, e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere; ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste: in su i cantoni e talora altrove si facevano fare l'arme, ovvero insegne delle casate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli storici greci o latini: e similmente caccie, giostre, novelle d'amore ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose ».

Descritte le nozze del Rinascimento, O. v. Gerstfeldt distingue i cassoni dipinti a soggetti mitologici, biblici, leggendari e storici. Vi figurano i trionfi di Cesare e di Tito, le storie di Camilla, di Virginia e di Claudia, ma non la leggenda di Traiano. I trionfi petrarcheschi sono invece, rappresentati su molte casse dotali, attribuite alla scuola di Ghirlandaio, al Pesellino, a Dello Delli, ed a Pier di Cosimo.

tegna ed ideatore, pel castello di Revere, dello squisito ornamento serbato, oggi, nel museo mantovano.

Intese l'artista rappresentar fatto avvenuto allora appunto che, per l'Asia, s'allontanavan da Roma ed il duce e le schiere.

Ruine e palazzi incorniciati da mura turrite indicano, in guisa ingenuamente anacronistica, la città eterna. A significare l'avanzarsi, nel tempo e nello spazio, lo sfondo passa, quale movibile decorazione, dall'un rilievo all'altro, quasi lo spettatore movesse.

Giudizio di Traiano.

Il terreno roccioso, le mura, un arco trionfale, le facilmente riconoscibili ruine della basilica Massenziana, ricca ancora della gigantesca colonna corinzia; tutto, sin le bianche nubi sull'azzurro, si ripete nei due rilievi.

Raffigura il primo, con brevità concisa, lo svolgersi ed il momento saliente dell'azione. S'inoltra l'imperatore alla testa dell'esercito e nell'avanguardia accade disgrazia. Un giovane cavaliere, dalla verde tunica aderente, dal fulgido perizoma e, come il sovrano, distinto dal bastone di comando, ha calpesto un fanciullo. Il capo all'ingiù, giace la piccola salma, ricoperta da rozzo saio grigio-azzurrognolo, sepolto il viso nella polvere sotto le zampe dell'impennato destriero. Con gesto atterrito due soldati si volgono, sforzandosi di frenar l'avanzare della schiera; segnali di corno li assecondano e già un guerriero ristà immediatamente di fronte al duce interrogando collo sguardo. Alcuni lancieri tentano invano di trattenere una donna, con disadorno

abito bigio, che, fuori di sè, si lancia al freno dell'imperatore. Ella vuol accusare.

Segue il giudizio che Dante non ricorda, ma già descritto dai più antichi commentatori. Il sovrano, su di un seggio portatile, alto lo scettro nella sinistra, accompagna il dire con gesto, per un guasto inintelligibile. Dietro, una figura virile barbuta, dal capo scoperto, col quale l'artefice sembra aver inteso ritrarre un giurista della corona, ed un guerriero che con la mano fa indietreggiare gli spettatori.

Dinanzi a Traiano la vedova e, da lei a metà nascosto, ginocchioni, il colpevole che, sin da Jacopo della Lana, gli annotatori voglion suo figlio. Giunte le palme, si prostra; al suolo giace l'elmo. Atterrito ascolta la sentenza e già il giustiziere barbuto, dalla sudicia tunica servile, il ferro nella destra, la sinistra all'indietro, sta per eseguire la c ndanna. Ma l'accusatrice impetra; ed ottiene dal padre il figliuolo in cambio del proprio perduto. In fondo, a destra, la vedova s'allontana sorretta dal giovane che le parla con grande amorevolezza.

Al suono delle tube, l'imperatore e l'esercito proseguono incontro alla vittoria.

S. Gregorio e Traiano.
(Dipinto tirolese Pinacoteca di Monaco).

***

Il ch. p. H. Grisar, dell'Università di Innsbruck, mi comunica che, del parallelo con la scultura sull'arco di Costantino, farà, prossimamente, cenno nella biografia di S. Gregorio, e che in Paolo Diacono le leggende sono aggiunte posteriori, forse del secolo XI; così lo storico friulano non sarebbe stato il primo a narrar del giusto imperatore (v. *Zeitschrift für kath. Theol.*, 11 (1887), p. 162; cfr. Potthast, *Bibl. medii aevi*, II, 1349).

Che il testo di Paolo sia interpolato asserisce il Bethmann (*Pertz' Archiv*, X, 303), ritenendo l'originale narrazione opera di Giovanni Diacono nello scritto, ch'io più volte citai, del secolo IX. Ma già l'Ewald (*Hist. Aufs.*, 1886, p. 17) conobbe, in un codice di S. Gallo (n. 567), una copia della più antica biografia di S. Gregorio, compilata, poco dopo la morte, da un monaco del chiostro di Stonehalm:

vita che Giovanni Diacono menziona ed utilizza come l'interpolatore del testo di Paolo, ma universalmente reputata dispersa.

Volgarizzo il testo, riveduto dal Dr. Eisler sul codice originale della leggenda anglo-sassone:

« Secondo, eziandio, alcuno fra i nostri, narrano i Romani come, per il pianto di S. Gregorio, fosse l'anima di Traiano imperatore sottratta alle fiamme ovver battezzata; cosa mirabile a narrare ed udire. Non rechi meraviglia se lo diciamo battezzato, poi che niuno può ascendere a Dio senza un battesimo... la terza specie del quale è fatta di lagrime. Andando un giorno per il Foro, da Traiano costrutto mirabile, vide che, pagano, aveva compiute opere misericordiose, degne più d'animo cristiano che pagano.

« Si racconta, invero, che, marciando con l'esercito contro i nemici, mosso dalla invocazione di una vedova, l'imperatore dell'orbe intero pietosamente ristette. « Traiano, Signore, esclamò quella, ecco gli uomini che hanno morto il figliuol mio e non mi rendon giustizia ». Disse lui: « Ricorda al mio ritorno e farò che tu l'ottenga ». Ed ella: « Signore, se tu di là non vieni, niuno mi soccorrerà ». Ed egli allora, soffermandosi, chiamò i colpevoli e fece loro sborsare l'ammenda dovuta.

« Giunto in S. Pietro, Gregorio versò lagrime insino a che, per volere divino, seppe di essere esaudito ma di non dover più mai impetrare per altro pagano ».

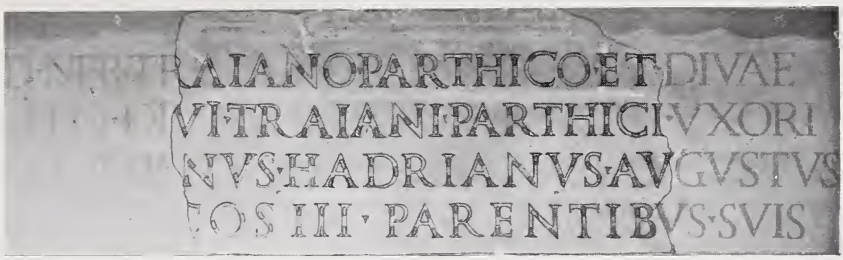
Ancor vivo il grande pontefice, o da poco spento, otteneva plauso per l' intercessione ch'egli stesso dichiarava irraggiungibíle, ed appena un secolo da che il *Forum Ulpium* aveva abbellita la vasta pianura, antico accampamento dei Sabini e dei Galli, assediatori dell'*arx* capitolina, si narrava di un monte ivi asportato.

II.

Un asiatico, supposto interprete dell'epigrafe dedicatoria sulla colonna Traiana, fece, per lungo ordine di secoli, attribuire a quel monumento destinazione arbitraria e negligere o negare la vera.

Nella lettura tradizionale: « per rendere manifesto che alto mucchio di terra e che profondo spazio fu vuotato per così grandiosi lavori », *altitudo* significava, dapprima, altezza e, quindi, profondità; *egerere* asportare e scavare; *locus* aveva valore assai dubbio.

Muri di più antiche fabbriche si rinvennero, al principio del secolo scorso, sotto i portici delle biblioteche e si pensò che il taglio, limitato ad una lingua del Quirinale, fosse avvenuto « quando si aprì lo spazio ad un altro edificio magnifico, del quale si riconoscono le vestigia sotto il palazzo Imperiali » (Nibby, *Roma antica* di F. Nardini, II, 350). Ma se non l'altezza di un monte, non mai esistito, in luogo di monumenti già eretti, ancor meno poteva la colonna indicarla in luogo del sacrario che Adriano innalzò, col tempo, *parentibus suis*.



Dal tempio a Traiano e Plotina.
(Frammento rinvenuto nel 1696, fondandosi una chiesa presso la colonna Traiana).

Logico il tener conto di quanto, ora, dal sepolcro di Bibulo alla estremità orientale dell'atrio, nega ogni taglio. Fu il monte raddoppiato di altezza dai contrafforti, ambulacri e loggie degli emicicli predisposti già, forse, da Domiziano, e sorse la colonna oltre l'attigua basilica Ulpia coronata d'acroterii e quadrighe, qual su di un aureo del 114.

Taciuto eufemisticamente lo scopo sepolcrale, il Senato non poteva vantare un'opera non compiuta, nè accennare la palese raffigurazione delle guerre daciche, od un qualche astruso rapporto geometrico col volume dei materiali, ma doveva dar ragione dell'altezza fissata alla colonna coclide.

Piacque ai contemporanei l'iscrizione e parve, in ogni sua parte, seguire le leggi del dire che « ogni possanza delle cose tanto nettamente espone e dimostra con tal brevità che non par occorressero più copiose parole nè si crede fosse dato l'esprimersi con lucidezza maggiore »? Ovvero fu prestabilita la difficoltà nell'interpretare ed appositamente si volle tener, nell'incidere, quel modo in cui « può il detto prestarsi a duplice o molteplice senso, ma viene inteso, precisamente, nel modo che al dicitore più aggrada »? (*Rhet. ad Her.*, IV, 25, 54).

Se degno di Traiano lo sterro, assai più le opere onde fu ricolma la valle, mirabili ancor al secolo IV, dominate dalla colonna. La scala a chiocciola, pur nota ai moderni visitatori, e, nel medio evo, occasione d'elemosine *pro oratorio in summitate columnae*, sottrasse il monumento alla vicina calcara.

Nella impossibilità di rendere italiana l'epigrafe, interpretai: *per far vedere* (dal sommo della colonna) *di quanto fosse sopraelevato* (o figuratamente tratto fuori, in stabilita quantità, dall'altura e dal basso loco preesistenti), *con sì grandi opere* (recinzioni dell'atrio, statua equestre, basilica e biblioteche), *il monte* (declivio del Quirinale, raddoppiato artificialmente d'altezza) *ed il piano* (*locus* delle eccelse moli traiane, non χωρίον = figura matematica a due dimensioni, ma χώρα o τόπος = località, recipiente).

Iscrizione dedicatoria della colonna.

Parla l'epigrafe, secondo alcuni, della cava onde fu tratto il materiale per la rappresentazione delle guerre daciche; credono altri che ne fosse l'ultima parte aggiunta « per documentare in maniera ufficiale l'idea diffusasi dello sterro »; o « per far vedere che alto monte di pietra e spazio si dovette cavar fuori per così grandi lavori »; o « per indicare il lato del cubo del materiale impiegato nella costruzione degli edifici circostanti ».

L'ultima congettura, esposta da mons. Mercati, e, quindi, dal senatore Comparetti, fu suggerita al prof. Ramorino da un allievo. Dà a *locus* valore di area, pur riferendo a questa voce, oltre che a *mons*, l'*altitudo*, per zeugma, nel senso di estensione. Se mai, ovvio, invece: *quantae altitudinis et latitudinis mons*, o semplicemente: *quantus*.

A rappresentare le radici cubiche del volume dei singoli materiali, per la costruzione e l'ornamento del Foro Traiano, sarebbero occorse parecchie colonne, indice delle cave d'argilla, travertino, selce, granito psaronio d'Egitto, marmo lunense e giallo numidico, delle miniere di rame e stagno, dei boschi di larice: costringendo l'osservatore ad un calcolo, allor che le opere stesse si proclamavano magnifiche: allora che, a cento piedi sovra il sepolcro imperiale, offrivasi allo sguardo l'insieme degli edifici glorificanti Traiano e le gesta sue.

Del *giganteus contextus* di opere architettoniche che avevano innalzata la valle, duplicando l'altezza del monte dietro gli emicicli, unica superstite la colonna, cui non è lecito attribuire uffici diversi dai propri, nobilissimi: la misura sua prestabilita li esclude. Il trarne una prova insufficiente, una *vitiosa confirmatio rationis*, equivarrebbe a dir: *necesse est peperisse quoniam sustinet puerum infantem* (*Rhet. ad Herenn.*, II, 25): ha un bimbo tra le braccia, dunque è madre.

L'altezza cui allude l'iscrizione non corrisponde a *mons*. Ammessa una collina di ventun metro, il raddoppiarla, artificialmente, fu sopraelevazione. *Agger*, argine o bastione difeso a *vallum*, sovrapponendovi una palizzata, dava origine alla voce *exaggero*: e pur si esagera, in vana difesa di rocche epigrafiche senza fondamento, sprezzando gli analogisti e i discepoli di colui che esortava a dar cauti e riguardosi giudizî, « per non censurare quanto non s'intende ».

Se identica la sorte alla colonna sepolcrale ed ai commentari Traiani, celerebbe l'oblio gli episodi delle guerre daciche, dal passaggio del Danubio allo smantellamento dei fortilizi di Decebalo: « Ch. Lenormant a fait l'observation très-curieuse qu'il n'existe pas un seul des sujets représentés sur les bas-reliefs de la colonne Trajane dont les historiens aient fait mention » (H. Cohen², II, 16). Non dovrebbe far meraviglia se, per l'ala del tempo, fosse pur cancellata una sfumatura verbale, od E. Littré non avesse potuto rendere il pliniano *egestis molibus* « des masses se soulèvent », e C. E. Georges volgere *egestus* dell'iscrizione nostra in « emporgeführt ».

Nel passo: « varie itaque quatitur et mira eduntur opera; alibi prostratis moenibus, alibi hiatu profundo haustis; alibi egestis molibus, alibi emissis amnibus » (*H. N.*, II, 82), *egerere* ha senso di sollevare, per movimento, quasi a dire, endogeno, dal seno della terra o dal fondo del mare (cfr. Arist., *De mundo*, IV; *Meteor.*, II, 8): conseguenza di tal fenomeno sismico, non eruttivo, la formazione di monti ed isole. Facile il passaggio al valore di sollevazione per escrescenza centrifuga o ad essa paragonata.

Discepolo di Quintiliano e collega a Tacito, Plinio il Giovine, memore della spontanea efficacia contenuta nelle antitesi, contrappone *recipit* all'*egerit* di un getto alternato, come a *tollitur absorbetur* (V, 6). E paragona alla marea la intermittenza di un acquitrino: « An quae Oceano natura, fonti quoque? quaque ille ratione aut impellitur aut resorbetur, hac modicus hic humor vicibus alternis supprimitur vel egeritur? » (IV, 30). Ne derivano le equazioni analogiche:

$$\frac{prosterno}{egero} = \frac{haurio}{emitto}; \quad \frac{recipio}{egero} = \frac{cado}{expello} = \frac{absorbo}{tollo}; \quad \frac{resorbeo}{impello} = \frac{supprimo}{egero};$$

con la direzione di moto espressa in *declamo* opposto ad *exclamo*. Declama l'oratore dalla tribuna, esclama l'uditorio dalla platea:

contiones saepe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent (Cic., *Orat.*, 50). Pur latinamente stanno contrapposte le due preposizioni nelle coppie: $\frac{deduco}{educo}$, $\frac{demitto}{emitto}$, $\frac{deruo}{eruo}$, $\frac{defero}{effero}$, $\frac{deicio}{eicio}$, $\frac{demoveo}{emoveo}$, $\frac{descendo}{escendo}$, $\frac{deficio}{efficio}$, $\frac{deligo}{eligo}$, $\frac{denuntio}{enuntio}$, $\frac{deveho}{eveho}$, $\frac{defluo}{effluo}$, $\frac{demergo}{emergo}$, $\frac{derepo}{erepo}$, $\frac{decerpo}{excerpo}$, $\frac{dehortor}{exhortor}$, $\frac{decido}{excido}$, $\frac{decurro}{excurro}$, $\frac{depono}{expono}$, $\frac{depingo}{expingo}$, $\frac{desilio}{exsilio}$, $\frac{despuo}{exspuo}$, $\frac{determino}{extermino}$, $\frac{devoco}{evoco}$, $\frac{devolo}{evolo}$, $\frac{devolvo}{evolvo}$, $\frac{deprimo}{exprimo}$, $\frac{detraho}{extraho}$, $\frac{decresco}{excresco}$, $\frac{destruo}{extruo}$.

Alternate, $\left(\frac{de}{} = \frac{}{ex}\right)$, distribuiscono i termini dell'epigrafe:

$$\frac{\text{AD DECLARANDVM}}{\text{MONS ET LOCVS}}, \text{ QVANTAE ALTITVDINIS, } \frac{\text{TANTIS OPERIBVS}}{\text{SIT EGESTVS}}$$

Declaro, dato dai lessici per recar chiaramente alla vista, sottintende dall'alto: *volatibus avium res futurae declarantur* (Cic.). Vivrebbe pur *exclaro* se avessero gli auguri interpretato il nuoto dei pesci. Ed un supposto *degero* non significherebbe soltanto ricollocare o ricolmare, ma portar giù od abbassare. Se il mondo fosse all'inverso avremmo i contrappesi di *exaestuare*, *exaggerare*, *exarare*, *elevare*, *eradicare*, *eniti*, *erigere*, *extirpare*, *exsurgere*, *evadere*, *evertere*, e d'altri ai quali la preposizione *ex* impartisce il significato di alzare allontanando dalla superficie terrestre.

Gerere deriva dalla radice di *gestus* (portamento), anche nei composti: *aliger*, *armiger*, ecc.; ma i latini si servirono a preferenza del verbo *ferre*, col perf. da *tollo* = alzo, di chi si dispone a portare.

Delle preposizioni le quali modificano il valore di *fero*, solo alcune alterano pur *gero*: *circumfero* (portar intorno) e *circumgesto* (portare da per tutto); *confero* (portare insieme) e *congero* (accumulare, innalzare); *infero* (portar dentro) e *ingero* (importare); *offero* (portar incontro) e *oggero* (portar via); *refero* (riportare) e *regero* (registrare); *suffero* (sopportare, soffrire) e *suggero* (portar sotto), d'onde *suggestus* e *suggestum* (tribuna rialzata); *effero* (portar fuori o levare in alto) ed *aggero* (accumulare); *exaggero* (accrescere accumulando) ed *egero* (portar fuori e portar su od elevare).

L'ambiguità è figlia dell'isolamento: « ex ambiguo controversia nascitur, cum res in unam sententiam scripta, duas aut plures sententias significat » (*Rhet. ad Her.*, I, 11), e perciò il significato di altri composti, come quelli, ad esempio, di *scando* (*exscendo* = smontare, *escendo* = salire), era definito da piccole varianti nelle preposizioni.

A chiarire l'ambiguità di *egestus* (*tantis operibus!*), nella epigrafe traiana, basta *locus*, il quale non è un corpo e non può esser ridotto in pezzi e trasportato, ma, come ogni altro, (Arist., *De nat. ausc.* IV, 1, 8) ha tre dimensioni che, infinitamente rimpicciolite, lo riducono un punto matematico e, se aumentate all'infinito, lo confondono con lo spazio.

Locus, parte dello spazio destinata ad uno scopo, dilegui nell'etere immenso, « *extrema ora et determinatio mundi* », o limiti una conclusione: « *exitus et determinatio totius orationis* », ha termini inamovibili: ...*stabilisque rerum* | *Terminus servat* (Hor., *Carm. saec.*, 25) come il sacro romano che non si potè *exaugurare* nè togliere dal colle capitolino, innalzando il tempio di Giove (Cato, *Orig.* I;

Liv., I, 55). Non soggiace come *situs* alle vicende di quanto in un *locus* (costruendo o seppellendo) deteriora.

Ciascun *locus* è sopra e sotto, innanzi e indietro, a destra ed a sinistra (Arist., *De anim. inc.*, 2), secondo i punti di vista. Dalla colonna Traiana vedevasi di quanta *altitudo* (βάθος = $\frac{sopra}{sotto}$) fosse elevato o tratto in alto da tante opere d'arte il declivio del Quirinale dietro gli emicicli e l'antica valle, campo d'assedio agli eserciti di Tazio e Brenno, *locus* del Forum Ulpium che permase, distrutti la basilica e l'atrio e i propilei : οὐ γὰρ ἀπόλλυται ὁ τόπος, τῶν ἐν αὐτῷ φθειρομένων, — pur ruinando le cose, rimane il luogo.

L'esuberante concetto della succinta iscrizione, morfologicamente meditata in ogni sua parte, forzò il lapicida a riavvicinare o rimpicciolire i segni. Non inutile quindi il riandare sulle traccie di chi la compose, analizzando nomi, verbi e particelle, poichè la grammatica non ostacola chi l'adopera, ma chi ne rimane impastoiato, e giova intravvederne i penetrali se, al dire di Quintiliano, essi avviano la erudizione più profonda a conoscenze positive. Dalle consorelle latine va distinta l'epigrafe traiana per una tal quale cadenza voluta e non dissimile da quell'armonia, o ritmo, che Cicerone fortemente deplora non tutti abbiano potere di valutare: « quod qui non sentiunt, quas aures habeant, aut quid in his hominis simile sit, nescio » (*Orat.*, 50).

***

Accordata l'epigrafe coi fatti, per non incolpare il Senato ed il popolo romano di monumentale solecismo, la filologia ci ammonisce che una lingua viva può travolgere le arginature analogiche benchè erette da Cesare, se di ostacolo al suo fatale andare.

Nonchè a mutare la fortuna delle parole, l'autorità del dittatore perpetuo, *vir ingenii praeccellentis, sermonis praeter alios suae aetatis castissimi*, nell'opera *De analogia* dedicata a Cicerone, non bastava a latinizzare la declinazione di un nome greco, se argomenti più validi, come le analogie architettoniche, non impedivano il ristabilirsi delle condizioni terrestri, appena rimossi gli ostacoli di temporanea, quantunque secolare, durata.

La poderosa cloaca massima, condotta da Agrippa a norma delle nuove basiliche, sostituiva l'umile canale dei Tarquini scorrente obliquo come il primitivo rigagnolo di scolo; ma, sepolto il Foro da terreni di scarico che lo resero al calpestio dei bovini, le acque smaltirono a più alto livello, con l'orientamento originario della valle, dal sacrario di Cloacina al *lacus Curtius*, corrodendo il lastricato imperiale e forando il piedistallo di una colonna onoraria.

Così il Forum Ulpium che, per vastità di edifici e solidità intrinseca, pareva dover proclamare in eterno la vittoria delle leggi analogiche, basata sull'autorità dell'orientamento razionale del Foro di Cesare e del Foro di Augusto, non bastò a modificare la direzione di moto da porta Viminale al Campo Marzio che vantava diritti imprescrittibili, retaggio dell'età pliocenica. Sin al tempo dei Flavi scendeva un clivo fra il Quirinale e il Viminale e, incrociando ad angolo retto via Lata, proseguiva al Campo Marzio, lasciando, a destra, i Septa Julia ed il teatro di Pompeo, a sinistra, il circo Flaminio. Pochi secoli di abbandono e distruzione poterono ripristinare un'arteria

stradale che, venendo da Magnanapoli, e girando l'ostacolo del monumento Traiano, imbocca via di S. Marco e delle Botteghe Oscure.

L'epigrafista dell'anno 114, svolgente, in prescritta tabella, determinato concetto che, pur tacendo del sepolcro, attestasse lo scopo della colonna, si valse delle leggi analogiche accette e propagate dal fondatore dell' impero. *Sed auctoritatem consuetudo superavit.* Cento anni più tardi, si disse che la colonna indicava l'altezza di un monte ivi scomparso e, dopo ancor sedici secoli, si calcolò il volume di terra e di roccia asportato, indicando persino il luogo di scarico, senza ricordar che i Sabini avevano posto il campo nella pianura tra il

MONS ET LOCVS nel 1900.
(dal pallone)

Quirinale ed il monte Capitolino, ancor patente nell'età augustea; e che l'anno 387 av. C. fervendo l'assedio Gallico, C. Fabius Dosso, per sacrificare agli antenati, scese dal Campidoglio con le offerte funebri e traverso l'accampamento nemico giunse al Quirinale: « Sacra manibus gerens, quum de Capitolio descendisset, per medias hostium stationes egressus... in Quirinalem collem pervenit » (Liv., V, 46). Facile comprendere perchè, liberata Roma, si sbarrasse l'ampio varco conducente alla valle Forense.

Niuna meraviglia se, pur intendendo la iscrizione dedicatoria della colonna Traiana, occorrerà tempo per liberarci da un preconcetto ribadito in centinaia di scritti. La memoria desidera riordinati, non sconvolti, i propri archivi.

***

Delle opere aristoteliche ch'egli volle tradotte, Federico II di Svevia donava una copia alla Università Felsinea, e nessuno notò come la mosca v'apparisse con otto zampe. Il naturalista del Rinascimento che, forse a malincuore, ebbe a constatare il vero, esercitò non un diritto soltanto, ma adempì un dovere. Se, abile a trattenere

una conversazione, descrivendo esattamente le forme e le abitudini delle sirene e dell'unica fenice, spiegando come alla remora, quel pesciolino, sia possibile fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave, egli avesse dichiarato con gravità indispensabili le otto zampe, noi lo relegheremmo tra i don Ferrante.

Abbisognando d'un giudice, Pietro di Castiglia buttò nel laghetto del parco reale la metà di un'arancia. Chiestone ai cortigiani, risposero: « Un'arancia! » Accostato il frutto alla sponda ed esaminatolo, un savio disse: « È la metà di un'arancia ». Egli fu lo scelto dal re.

Benvenuto Cellini narra invece di una grande ceffata inflittagli dal padre, « per la quale io molto mi misi a piangere ed egli piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliuolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertolina che tu vedi sul fuoco si è una salamandra; e così mi baciò e mi dette certi quattrini ». La salamandra vive tuttora in alcuni fornelli « e spesso quivi rinnova la sua forza », pensava Leonardo; guai a chi non la scorge!

Poche tavolette votive, rinvenute nella Magna Grecia entro tombe del III e del IV secolo av. C., dimostrarono il torto della critica moderna nel considerare tarda elucubrazione neo-platonica le dottrine orfiche; « l'eccesso di prudenza scientifica si è rivelato difetto di sana intelligenza scientifica » (Th. Gomperz, *Griechische Denker*, I, 2).

Un barlume d'intuizione ebbe lo Stendhal quando, dopo una *promenade* al Foro Traiano, scriveva nel marzo 1828: « Les écrivains les plus graves sont dupes d'une équivoque ou d'un mot mal lu ». Ma nessuno pose mente al significato metaforico di *egestus*, varcante i confini delle lingue romanze, od al sottosuolo del Forum Ulpium, o desiderò approfondite le vestigia di più antiche costruzioni quivi apparse nel 1812. Sterili furono e sarebbero senza l'aiuto di indagini metodiche quali, pur basandosi sull'analisi comparata delle strutture romane, rivendicano alla prisca età augustea gli scritti di Vitruvio, avvalorando risultati ottenuti, per altre vie, con egual metodo indagatore.

Sotto la platea delle biblioteche, della basilica e del Forum Ulpium, per l'intera valle, apparvero traccie di strade e caseggiati e cloache, puranco di mura repubblicane a contrafforti di massi tufacei, sostegno, forse, del porticato che da porta Fontinale giungeva all'ara di Marte.

La colonna coclide, a cento piedi sulla tomba di Traiano e Plotina, non ricordava un lavoro di sterro (al che avrebbero bastato i rudemente flaviani emicicli in travertino e tegolozza), ma l'ammirazione per l'insieme gigantesco di architetture marmoree, coronate da vittoriose quadrighe e trofei, fulgenti d'oro.

Spoglio delle bronzee valve, custodia alle ceneri imperiali, il piedistallo fu, nel medio evo, sostegno a tettoie: ed una grotta, scavata al di sotto, nel muro di fondazione, divenne cimitero. La mutila epigrafe che voleva esaltato Traiano avrebbe dovuto suonare, come sul colosso in ruina di Ozymandia: « O possente! guarda le opere mie, e dispera ».

GIACOMO BONI.

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

IV.

Le « recite in persona » cominciarono verso la metà di agosto. Gli attori, chi per istinto, chi per atavismo, erano tutti animati dal sacro fuoco dell'arte: fra gli altri c' era un ex-comico, residuo d'una compagnia d' infimo ordine.

Durante gl' intermezzi un vecchio burattinajo suonava la fisarmonica. Candido il « pittore » faceva da brillante. Celeste, la studentessa, era la prima donna più indiavolata e birichina che si possa immaginare. Per amore dell'arte Adone qualche volta si adattava a far da seconda donna, e Celeste lo compensava abbracciandolo e baciandolo durante la recita e qualche volta anche dietro le quinte. Egli lasciava fare: ma si sarebbe molto più divertito il mese scorso. Oramai egli pensava a Caterina come ad una sposa legittima, ed era deciso a non tradirla. Nell' intimità, poi, egli scopriva molti difetti in Celeste; sopratutto non le perdonava la sua leggerezza e la sua civetteria. Ella badava a lui perchè il pittore era partito!

Sulle prime le « recite » non ebbero molto successo. L'ex-comico, che faceva da direttore artistico, era un attore romantico, estremamente vanitoso. Volle dare la *Croce d'oro* e i *Due Sergenti*, che erano stati i suoi cavalli nella battaglia da lui miseramente perduta: la gente si annoiò. Ma un giorno, mentre la compagnia discuteva sul nuovo lavoro da rappresentarsi, e Adone proponeva la *Morte civile*, Candido si alzò, si levò il berrettino di carta e vi guardò dentro come per cercarvi un' idea.

— Se permettete dico la mia. *El gh' è* una commedia divertentissima, che ho veduto da bambino a Mezzano. *El gh' è* in questa commedia un personaggio che vien fuori con la spada e dice terribilmente:

Con questa spada in mano,
Faccio scommessa un paolo,
Che taglio la testa a Golo...

Che effetto, con rispetto parlando! Alle donne veniva *fastidio* dal ridere. Diamo quella!

— Se non ricordi il titolo! – disse Adone.

Candido morsicò il berrettino.

Nota. — Published March first nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

— Aspetta! C'era *un omaccion cattif, chi turmentava* la gente! Era bella, veh! Pareva una recita di burattini, tanto era bella!

— Ma se non ricordi il titolo! – ripetè Adone desolato.

Allora l'ex-comico disse con disprezzo:

— È *Il Tiranno di Padova!*

E Adone andò a Viadana in cerca del libretto: lo trovò e in compenso volle una parte forte: quella del personaggio con la spada.

Il successo fu clamoroso. Adone venne fuori con uno spadone che sembrava una croce.

Con questa spada in mano,
Faccio scommessa un paolo,
Taglio la testa a Golo...
... faccio la barba al diavolo!...

Quest'aggiunta rinnovò i delirî dei bei tempi di Candido. Le donne si svenivano dal ridere: a Carissima venne un singhiozzo così insistente e forte che gli spettatori zittirono. Da quella notte le sorti delle « recite » furono assicurate e se ne sparse la fama nei dintorni.

Il delegato di Viadana piombò a Casalino e mise la compagnia in contravvenzione perchè non aveva pagato la tassa d'*apertura di teatro*, nè adempito alle altre formalità legali.

*
* *

Una sera, ai primi di settembre, Adone andò a prender Caterina e altre sue amiche per condurle a teatro.

La vecchia borbottò a lungo: seduta sullo scalino della porta, dichiarò che non si sarebbe mossa di lì finchè Caterina non fosse tornata: e fece promettere alle altre ragazze che non avrebbero abbandonato per un solo istante i due fidanzati. Ma appena furono nel viottolo i due amanti rimasero indietro, mentre le ragazze precedevano cantando. Del resto Adone quella sera pareva preoccupato, quasi triste. I suoi primi ardori smorzati, egli oramai considerava Caterina come sua moglie: non occorreva far pazzie ogni momento: qualche volta bisognava parlare anche di cose serie!

— Lasciale andare, – egli disse a Caterina che rideva e chiamava le amiche. – Senti, Pirloccia è partito.

Ella cessò di ridere, si ricordò, trasalì.

— Appena lui è andato via ho parlato con la zia, – egli riprese. – Col maestro siamo d'accordo: egli non rinunzia al posto finchè io non avrò compiuto gli studi. Così, fra due anni, se io non trovo di meglio, avrò sempre il posto di Casalino. Non gli è parso vero, di rimanere, a quel vecchio avaro!

— Che ha detto la Tognina?

— Mi ha detto che son pazzo! M'ha detto che non potrà mandarmi un solo centesimo. Anch'io gliene ho dette! L'ho fatta piangere. Però...

Tacque, insolitamente triste. Egli non diceva tutta la verità, e Caterina lo capì.

— Però?... – domandò ansiosa.

— Era forse meglio ch'io prendessi il posto. Sono stanco di vivere alle spalle degli altri!

— Tu non vivrai alle spalle degli altri! Se occorre venderemo la casa: la nonna vuole...

— Non dire sciocchezze! – egli proruppe, adirandosi. – Ma non è questo. Io lavorerò, vivrò con poco. Ma Pirloccia continuerà a dire ch'io sono un poltrone.

— Tu hai paura di quell'ometto? di quella trottola? – disse fieramente Caterina. – Tu? Se egli si permette di dire una sola parola e ficcare il naso nei nostri affari, io gli darò tanti schiaffi, ma tanti schiaffi da stordirlo! Sono donna da farlo!

Egli rise; ma ella era irritata davvero e continuò a profferire minacce contro i parenti di lui.

Arrivati sull'argine Adone le prese il braccio e si strinse a lei. E avrebbe voluto ch'ella tacesse, che gli lasciasse godere la dolcezza di quella loro prima passeggiata notturna.

Nella felicità del momento, egli avrebbe voluto dimenticare le volgarità della vita, la miseria morale dell'ambiente in cui viveva, i ricordi del passato che gli risalivano dal cuore come un sapore acre dallo stomaco. Ma Caterina ricordava appunto le confidenze che il ragazzetto col mantellaccio faceva, lungo quella stessa via, alla ragazzetta con lo scialle.

— Sì, bellezza mia, – continuava a inveire, – son capace di dargli tanti schiaffi al tuo ometto. Ed anche alla tua bella zia! Non ti hanno abbastanza tormentato? Ci lascino in pace, ora.

— Sì, sì, ma taci, – egli pregò.

— Perchè devo tacere? Credi tu che io non indovini quello che hai, stassera? Credi che io non indovini? Ti leggo negli occhi. Tu non hai confidenza in me; ma io non sono una stupida...

— Che hai, stassera, Caterina? – egli disse. – Tormentami; sì, anche tu, ora!

— Ah, sì, ti tormento? Ebbene, sì, voglio tormentarti. Devi essere sempre tu il padrone: sempre, sempre?...

— Lasciami pensare almeno a quello che devo dire in teatro! – egli esclamò allora, infastidito.

Arrivarono in ritardo.

S'udiva il suono melanconico della fisarmonica del vecchio burattinajo, che girava per il paese intonando il motivo d'una furlana. Quel suono avvertiva la gente che la recita stava per cominciare: tutti uscivan sui portoni gridandosi scambievolmente la notizia:

— *Gh'è la recita in persuna!* Gli uomini pagan tre soldi, le donne due!

Al suono della furlana anche le vecchie si animavano: la notizia che le donne godevano un prezzo di favore invitava molte di loro a recarsi alla recita: e dove vanno le donne gli uomini accorrono più volentieri!

Nel prato della chiesa Golo aspettava impaziente colui che doveva ucciderlo.

Golo era Candido: vestito di rosso e di nero come un diavolo, egli aveva in testa il berrettino di carta per non sciupare il « cimiero » di cartone dorato del quale, durante la recita, andava molto superbo.

— Presto! Presto! Presto! – cominciò a gridare, vedendo Adone.

— E che, c'è il fuoco? – domandò Caterina.

— Altro che fuoco! C'è tanta gente! Ma tanta! Corri a vestirti, Adone: io cerco il posto a queste donne.

E si mise a correre, precedendole.

Il *teatro* era nell'antica scuderia Dargenti: e Adone aveva paura che la marchesa desse da un momento all'altro ordine di chiuderlo. Ma un fatto accaduto quella sera dissipò le sue inquietudini.

Il locale aveva due ingressi: uno grande sulla strada e una porticina che dava sul prato e serviva solo per gli « artisti ».

Dall'arco del portone sulla strada si scorgeva l'interno del teatro. Il bigliettario stava seduto davanti a un tavolino, nell'angolo dietro il portone, e lasciò passar Golo e le donne che lo seguivano. La folla rumoreggiava, impaziente. E fra l'ondulare grigio e nero dei cappelli di feltro, si scorgeva qualche graziosa testa femminile, i cui capelli rossi o castanei avevano lievi riflessi d'oro.

Sulle pareti sporche serpeggiavano bizzarre decorazioni di foglie di vite, nastri, larghe striscie di carta dorata.

Pochi lumi a petrolio illuminavano quella confusione di figure e di cose: grandi ombre vagavano sul soffitto, e in fondo al quadro il piccolo sipario di grossa tela grigiastra pareva una vela latina ondulante alla brezza.

Mentre Golo conduceva le donne ai loro posti, Adone era corso a vestirsi. Gli « artisti » già pronti borbottavano per il suo ritardo. L'ex-comico, vestito da tiranno, disse con boria:

— Il pubblico rumoreggia. Non bisogna stancarlo; se no non rispondo dell'esito!

Celeste finiva di vestirsi, dietro un lenzuolo che funzionava da paravento.

— Signor Adone? – cominciò a gridare. – Mi sente? Faccia presto! So una cosa; so una cosa!

— Che c'è, Dio mio? – egli disse infastidito.

La ragazza montò su una sedia e sporse al disopra del lenzuolo la fronte e gli occhi luminosi e birichini.

— Non mi guardi! Non mi guardi! – strillò Adone, che si spogliava, fingendo un esagerato pudore.

— So una cosa! Ma bella! Presto, chè gliela dico! Ma soltanto a lei. Presto, – ella ripetè. – Stassera... noi... avremo...

— Dica! Dica!

— Venga qui! – ella invitò. – La dico solo a lei: niente agli altri.

Il tiranno sogghignò.

Adone, mezzo vestito, entrò nel volante camerino della prima donna: ella saltò giù dalla sedia, lo abbracciò, gli soffiò sull'orecchio:

— Stassera verranno a teatro... la marchesa... e Maddalena Dargenti!

Adone arrossì per la gioja: abbracciò la fanciulla, la trascinò fuori, s'inchinò, gridando:

— Signori della bella compagnia, stassera avremo nobili spettatori! La marchesa... la signorina! Le sorti del teatro sono assicurate.

— Perdio! – gridò il tiranno, e corse di qua e di là, agitato, mentre gli altri attori si guardavano ridendo di gioja e di paura come bambini.

*
* *

I « nobili spettatori » tardavano ad arrivare: il pubblico rumoreggiava sul serio quando nell'arco del portone apparvero due figure. Una era grossa e nera, con un piccolo viso rosso e paffuto, i capelli bianchi, gli occhiali d'oro; l'altra era sottile e bianca, così vaporosa che attraverso le maniche del suo vestito si scorgeva la luce azzur-

rognola dell'acetilene che illuminava la strada. Tra l'esile collo nudo, olivastro, circondato da un filo di perle, e i capelli neri divisi sulla fronte e sbuffanti sulle tempia, spiccava il fosco pallore d'un piccolo viso severo, dagli occhi lunghi socchiusi, dalla bocca lunga chiusa.

Tutti i cappelli di feltro, tutte le teste brune e dorate si volsero verso la porta: e nell'improvviso silenzio Adone, che spiava da un buco del sipario, vide il bigliettario alzarsi, precedere le due signore sino alla prima fila dei « posti riservati ». Cinque persone s'alzarono di scatto; s'udì uno scricchiolar di panche, un mormorìo confuso; poi la fisarmonica, funzionante da orchestra, intonò la marcia reale come all'ingresso d'una regina!

Adone palpitava: non sapeva perchè, ma palpitava. La signora con gli occhiali s'avanzava col suo passo elastico, col suo petto prepotente, col quale pareva ch'ella potesse farsi largo fra qualunque folla: la figurina bianca camminava anche lei quasi in punta di piedi, e pareva pronta a spiccare il volo come una farfalla!

— E l'altra non viene! – esclamò Adone, deluso.

— Andiamo, andiamo, – disse Celeste, tirandolo per la mano.

Ma egli attese ancora. La signora Maria e la signorina Dargenti s'erano già sedute.

Molti spettatori guardavano tuttavia verso l'ingresso, aspettando ancora l'arrivo della marchesa. Caterina, ancora accigliata, fissava le due signore: e mentre Maddalena guardava innanzi a sè con indifferenza, la signora Maria si volgeva di qua e di là, sorridendo a tutti: pareva portasse a tutta quella brava gente i saluti della marchesa e volesse scusarne l'assenza.

***

Fu durante quella recita, rimasta celebre a Casalino e nei dintorni, che Golo per la commozione disse:

— M'avanzo con la spada in mano e col cimitero in testa!

E questo fu niente, se si pensa che un altro attore, il quale raccontava le gesta di Carlo Magno al tiranno e a Golo, disse:

— E Carlo *magnò* le mura della città!

Urla, grida, risate, applausi deliranti accolsero la terribile notizia. Ma Adone si volse spaventato e guardò Maddalena Dargenti. Anche lei rideva: non molto, ma rideva. Ed era diventata così bella, con le fossette sulle guancie e le labbra aperte sui denti meravigliosi, che egli s'incantò un attimo a guardarla.

Un attimo.

Anch'ella lo guardò. I loro sguardi s'incontrarono. Gli occhi di lei, di solito socchiusi, s'aprirono, sollevati verso gli occhi di lui. Ed egli provò una specie di vertigine; gli parve di aver già veduto quegli occhi, già incontrato quello sguardo, in un luogo lontano, durante una vita anteriore, in un paese di dolcezza e di voluttà, un giorno attraversato in sogno...

***

Ecco, egli ritorna ancora, dopo aver riaccompagnato Caterina e le sue amiche.

Ella si è mostrata gelosa della « prima donna ».

— Ti baciava davvero, quella lì! Non ho veduto mai una ragazza così sfacciata!

— E lasciala baciare! Non sai che in teatro è permesso tutto, agli artisti? E se no come si fa, a finger bene?

— Ma gli altri non li baciava, no! Il suo sposo non lo baciava, no!

— Ma perchè non lo voleva! Voleva me.

— Ah, voleva te, vero? Ti vuole davvero, mi pare! Badi bene: le rompo la testa a zoccolate!

— Che istinti feroci hai stassera, Caterina!

— Sei mio! Sei mio! – ella dice, stringendogli il braccio, scherzosa e appassionata. – Sei mio, veh, non sei delle *altre!*

— Non temere! – egli risponde, sarcastico e melanconicò. – Nessuna pensa a rubarmi!

— Sì! E intanto ti guardano, tutte! Sì, ti guardano, perchè sei bello. Anche Maddalena Dargenti ti guardava! Ma quella è brutta!

Egli non risponde subito: poi dice, quasi sottovoce, come pauroso di tradire i suoi pensieri:

— Quando ride è bella: gli occhi sono eguali a quelli di Andromaca del cordaio.

Ed egli ha un lieve brivido di piacere al ricordo degli occhi di Maddalena fissi nei suoi.

Ritornando, lungo l'argine, egli vede sempre davanti a sè quegli occhi lunghi e carezzevoli che, durante la recita, si sono immersi parecchie volte nei suoi. Pareva che *ella* lo chiamasse dolcemente col suo sguardo: egli la guardava e ogni volta provava un senso di vertigine; gli pareva di dover cadere in un abisso di luce.

Ed ora egli va, egli va, sull'orlo dell'argine, e gli pare ancora di esser sospeso fra la luminosità del fiume e la luminosità del cielo rischiarato dal plenilunio. E pensa a *lei* come non ha pensato mai ad altra donna. *Lei*. Egli non osa chiamarla col suo nome. *Lei*: il mistero d'un mondo ignoto; il sogno di tutto ciò che è irraggiungibile.

Egli ha dimenticato quasi sè stesso: un mistero inesplicabile accade in lui. Egli è diventato un altro: ha di nuovo lasciato il suo vestito d'ogni giorno e ha indossato un costume insolito, più luminoso di quello del personaggio della commedia. È un vestito lieve, fatto coi veli vaporosi che circondano la notte lunare: è il vestito del Sogno. Egli, così, diventa un personaggio del quale tutti noi, in una sera di luna, abbiamo fatto la parte. Un personaggio fantastico che va e non sa dove; che cammina e crede di volare; che recita senza parole, nel magico teatro di un paesaggio lunare, un dramma del quale solo le stelle spettatrici capiscono qualche cosa!

***

Lasciando l'argine per il viottolo egli si scosse dal suo sogno. Ricordò le parole di Caterina:

— Tutte ti guardano, perchè sei bello!

— Io però le conosco, le donne! – egli si vantò con sè stesso. – Tutte civette, davvero! Anch' io, però, le guardo, veh! Eh, gli occhi son fatti per guardare!

E ripensò a Celeste: quella, anche, lo guardava, ora che non aveva più il suo pittore! Ma le sue civetterie ora lo infastidivano. Ella lo guardava perchè non sapeva con chi altri civettare. Non c'è nessuno, quest'anno, a Casalino: tutti son venuti per le elezioni, e il paese natìo basta visitarlo una volta all'anno. Le ragazze quindi

si annoiano. Anche *lei* deve essere a secco di adoratori se si diverte a guardare il povero maestro del villaggio.

— Eh, ma sono un giocattolo, io? – egli protesta con sè stesso. – Non permetterò ch'ella si prenda gioco di me.

Ma d'un tratto egli rivede davanti a sè, nell'ombra del viottolo, gli occhi dolci e carezzevoli di Maddalena, e di nuovo ricade nel sogno vago e misterioso che lo ha accompagnato lungo l'argine.

Davanti al cancello si ferma. Le ombre dei pioppi si allungano sul prato bianco di luna: sulla nuvola nera degli alberi del parco il palazzo si disegna, giallognolo, con le ombre dei cornicioni, delle loggie, delle terrazze, come dipinto.

Sulla balaustrata dell'ingresso i vasi di smalto brillano alla luna, e dal giardino esala un profumo di erbe e di geranî. Tutto come nel tempo lontano in cui egli, attaccato alle sbarre del cancello, guardava curioso, avido di mistero, fissando gli occhi nelle ombre del parco. Ora gli pare di esser ritornato bambino; ma il mistero che quel luogo di sogni racchiude ora, è più intenso, più attraente. Forse è ancora illusione; egli pensa; il sognatore è sempre un bambino: tutta la sua vita è una lunga infanzia.

***

Svegliandosi, la mattina dopo, egli cercò istintivamente di riafferrare il suo sogno, come il bambino che ha un giocattolo nuovo e lo ricerca appena riapre gli occhi. Ma durante la notte qualcuno glielo ha portato via.

Gli occhi di Maddalena non riapparvero, nella penombra della cameraccia. Non era luogo degno di lei, quello. Sulle prime Adone si sentì umiliato; poi ritrovò il suo orgoglio. Ricordò l'ipotesi del fabbro, riferitagli da Agostino il gemello; pensò a Davide, che aveva sposato una donna più bella e più ricca di Maddalena, e concluse che nel mondo tutto era possibile. Ma subito si stizzì con sè stesso, pensò a Caterina, che non civettava mai con nessuno, benchè molti la guardassero, e si vergognò delle sue fantasticherie. Oramai egli non aveva più il diritto di commetter leggerezze: se Caterina se ne fosse permessa qualcuna, egli avrebbe molto sofferto: perchè doveva permettersene lui?

Si alzò, sempre più stizzito, e andò a guardarsi nel suo piccolo specchio incrinato. Bello? No, non gli pareva di esser bello. Forse sorridendo... E sorrise alla sua figura: vide i suoi piccoli denti e ricordò lo scherzo dello zio Giovanni:

— Ma di', puttino, che hai fatto? Hai mangiato il riso ed hai dimenticato i granellini in bocca? Ma di', Adone?...

— Ma no, zio! Sono i dentini; guarda bene. Hai visto?

— Ah, sì! Mi parevano granellini di riso...

Egli non sorrise più: guardò ancora la sua figura e le disse:

— Come sei brutta!

Più tardi egli, mentre stava sulla porticina del « teatro », vide la marchesa e Maddalena che attraversavano il prato. Per la prima volta egli si accorse che *ella* era magra, senza forme, un po' rigida come la nonna. Col suo vestito un po' corto, i capelli raccolti sulla nuca, le braccia magre e il petto liscio, ella pareva una adolescente.

No, ella non ispirava alcun desiderio. Oramai Adone si piccava di conoscer le bellezze femminili. Aveva un'amante bella! Un'amante!

Sì, ed egli era orgoglioso di averla, ed era grato a Caterina di avergli dato anche questa soddisfazione, di essere stata la sua amante segreta, in attesa di diventare la sua compagna fedele.

Maddalena e la nonna salirono la gradinata ed entrarono in chiesa. Egli si sentì melanconico per conto di Maddalena. Davide gli aveva detto che ella andava in chiesa solo per contentare la nonna. Sì, ora egli ricordava tutte le notizie che Davide gli aveva dato sul conto di lei. Ella era un « tipo » alquanto strano, come tutti i Dargenti. La nonna diffidava di lei, ed ella non amava la nonna: ma poteva darsi che le notizie riferite dal figlio del zolfanellajo non fossero esatte.

— Del resto, che m' importa? – si domandò Adone. E volle andarsene, ma non ricordò più dove pensava di andare.

Quella notte non c'era recita: andare da Caterina era presto ancora. Egli rientrò nel « teatro » e rimise in ordine alcuni oggetti: poi ritornò sulla porticina. Nel prato solitario passò in bicicletta un giovinotto grasso e biondo che si fermò e smontò davanti al cancello. Doveva essere uno dei soliti visitatori della marchesa. Forse veniva da Casalmaggiore, forse da Dosolo. Forse era invitato a pranzo al palazzo: Maddalena quella sera avrebbe forse civettato con lui!...

Jusfin aprì il cancello: e dovette dire che le signore erano in chiesa perchè il giovinotto consegnò la bicicletta all'ex-cacciatore e s'avanzò fino alla porta della parrocchia. Adone lo guardava fisso; gli pareva che il giovinotto, col suo viso rosso e i baffi dritti, gli occhi celati dalle palpebre un po' grosse, avesse un'aria di gaudente, d'uomo conquistatore: ed egli diventò triste; provò un vago malessere, un sentimento che gli era ignoto. Gli parve d'essere invidioso dello sconosciuto!

Durante la sua visita a Caterina egli rise e chiacchierò più del solito, e poichè ella rifaceva in modo sorprendente la voce e i gesti degli « attori » del *Tiranno di Padova*, egli disse alla Suppèi:

— Ma lasciatela venire a recitare, nonna! Guardate come fa bene!

La vecchia scuoteva la testa e borbottava parole severe. Fra le chiacchiere e le risate dei giovani il suo cupo mormorìo pareva il lontano brontolar del tuono nell'apparente serenità di una bella giornata.

— Lasciatela almeno venire! – egli insisteva. – Domani! Sarà più bello ancora: faremo suonare la banda. Forse verrà ancora la signorina Dargenti. E altre signore ancora, da Cicognara e da Casal Bellotto... – aggiunse, pentito d'aver espresso il suo segreto desiderio di riveder Maddalena.

— Allora metterò il vestito celeste! – disse Caterina.

— Tu starai a casa, viscere! Non tutti i giorni è festa!

Caterina replicò vivacemente: e la vecchia minacciò di darle uno schiaffo.

Allora Adone, per rappacificarle, si mise a scherzare e disse che sarebbe venuto a prender Caterina di nascosto, quando la nonna dormiva.

— Io dormo con gli occhi aperti, viscere! – si vantò la nonna. – Se fai del male me ne accorgo: se fai del bene me ne accorgo lo stesso. La mia anima ti gira intorno come lo spirito folletto!

— Dio, che paura! – egli disse, ridendo. – Ah, è per questo che l'altra sera, mentre schiacciavo una formica, ho sentito un soffio intorno a me! Eravate voi?

— Anche le formiche devono vivere! – ella sentenziò, sollevando il bastone. – E se facciamo del male c'è davvero uno spirito folletto che ci gira attorno. La nostra coscienza, viscere; proprio la nostra bella coscienza!

E si levò il cappello, come per salutare questo spirito invisibile che gira attorno, anche quando gemono le formiche.

***

Seduti sotto il pergolato i due amanti continuavano a ridere e chiacchierare: a momenti abbassavano la voce e ridevano, burlandosi della vantata perspicacia della nonna. Adone giunse a proporre a Caterina di andar davvero a teatro, quando la vecchia dormiva.

— Se tu verrai cominceremo la recita più tardi. Ma sì, vieni, carina! Sarebbe così bello! – egli supplicò, vinto da una smania di cose avventurose. – Verrò a prenderti, poi ti ricondurrò!

Ma Caterina non si prestò all'avventura.

La vecchia sedette sullo scalino e si mise a fumare: e accorgendosi che i due giovani si stringevano e bisbigliavano troppo, impose a Caterina di andar a rimettere in ordine le stoviglie, cosa che di solito, quando c'era Adone, eseguiva lei.

Caterina brontolò, ma obbedì. Andò in cucina, ma cominciò a sbatter le sedie e a lavorare con dispetto, mentre la vecchia di tanto in tanto sputava e le rivolgeva qualche parola ingiuriosa.

Adone, sotto il pergolato, col viso rivolto al viso della luna, ascoltava il battibecco delle due donne e, benchè fosse abituato ai modi rozzi della vecchia, s'indispettiva contro di lei ed un po' anche contro Caterina.

— Ma taci! – le gridò alfine.

Caterina tacque: anche la vecchia si calmò: e non s'udì, nel silenzio lunare, che lo stridere melanconico dei grilli.

E d'improvviso, come per un fenomeno ottico, Adone rivide davanti a sè gli occhi dolci e voluttuosi di Maddalena.

Egli respinse la visione, ch'egli non aveva desiderato, ma non potè respingere i pensieri e i ricordi che gl'invasero la mente, con assalto improvviso, come una torma di nemici in agguato.

Pensieri e ricordi, nella furia dell'invasione, si confondevano fra loro. Qualche ricordo però si distingueva, fra tutti: Davide... il giovinotto arrivato in bicicletta... gli ospiti del palazzo... Maddalena che attraversava il prato... le parole di Agostino il gemello.

***

Passarono alcuni giorni. Per quanto Adone fosse convinto che gli occhi son fatti per guardare, egli esitava prima di sollevare i suoi davanti a Maddalena, quando la incontrava nel prato della chiesa o la vedeva nella secolare carrozza della nonna.

Del resto, anche lei non lo guardava.

Pareva che ella non guardasse o non vedesse nessuno. La signora Maria doveva guardare e salutare per la nonna e per la nipote. Questa, quando usciva a piedi, camminava come in sogno, col suo passo lieve, coi suoi pensieri che, a giudicarne dal suo viso severo, quasi arcigno, dovevano essere gravi e superbi.

Una sera ella ritornò a « teatro ».

L'accompagnavano due signori e una signorina, ospiti della marchesa. Tutti e quattro, signorine e signori, erano vestiti di bianco, e il « teatro » parve assumere un altro aspetto, più luminoso, più gajo, quando il gruppo elegante e profumato apparve sull'ingresso.

Questa volta gli artisti furono più disinvolti. La fisarmonica intonò un ballabile relativamente moderno, « Sulle rive del Danubio », e tutti i volti si animarono di gioja. Soltando Adone recitava male, e pareva lo facesse per dispetto.

Alla recita, quella sera, assistevano la sua mamma, Eva e Reno, i cui occhi grigiastri e selvaggi non abbandonavano per un momento il viso del fratello. Anche la mamma lo guardava con ammirazione. Egli non aveva vergogna della sua famiglia: tutt'altro; ma la presenza della sua povera mamma e del fratello infelice gli ricordava la sua condizione e tutta la tristezza della sua esistenza umile.

Non volle neppure aggiungere il famoso verso della barba del diavolo. Pensava:

— È tempo di finirla! Perchè faccio questa parte da zingaro? Perchè devo far divertire questi « nobili spettatori »? Io m' infischio di loro.

E non guardava mai in platea. Quando Celeste apparve, coi magnifici capelli sciolti e il viso truccato con vera arte, egli si propose di mostrarsi appassionato con lei, ma subito vide che la figlia del tiranno dava nell'occhio ai « nobili spettatori ». Uno di questi, a sua volta, attirò immediatamente gli sguardi dell'attrice.

— Stia attenta: lasci stare quello stupido, tanto è ammogliato! – le susurrò Adone stizzito. Ma Celeste lo fissò un momento coi suoi occhi beffardi, e per tutta risposta guardò ancora il nobile spettatore! Ah, ella non si tormentava certo con vani scrupoli. A che servono gli scrupoli se non a far perdere il tempo?

E allora Adone, come eccitato dal buon esempio, guardò, quasi senza volerlo, la signorina Dargenti.

Ella teneva gli occhi bassi e pareva distratta. Ma appena egli la guardò, come attratti da un bagliore lontano, gli occhi lunghi e carezzevoli s'aprirono e il loro sguardo andò incontro allo sguardo che li cercava.

Adone credette di svenire, tanto lo sguardo di lei era penetrante. Egli chiuse gli occhi, li riaprì, guardò altrove; ma ovunque, ovunque, vedeva gli occhi di lei. E come per isfuggire a quell'ossessione la guardò ancora, con la speranza e con la paura ch'ella non rispondesse più al suo sguardo. Ella rispondeva sempre.

***

Anche l'indomani egli incontrò Maddalena, che quasi tutti i giorni andava a visitare la vecchia sorella del prevosto. Sebbene ella fosse sola, egli non osò guardarla. No, egli che osava cercare il suo sguardo tra la folla, non poteva sollevare gli occhi davanti a lei nella solitudine del prato. Aveva paura: paura che ella lo guardasse: paura ch'ella non lo guardasse. Una specie di ossessione, fatta di rimorso, di paura, di desiderio, lo tormentava.

Egli osava credersi amato da Maddalena, ma non se ne rallegrava. Sentiva una grande pietà di lei. Pensava:

— Ma non lo sa che io sono promesso ad un'altra? Ma non lo sa? E del resto non lo sa che io non posso far all'amore con lei

neanche per passatempo? Perchè non si rivolge agli ospiti della sua nonna? Civetti con quelli lì. Io non sono della sua razza. Se è capricciosa lei, non sono capriccioso io.

Altre volte gli pareva che Maddalena lo guardasse appunto per amor di contrasti: perchè era povero, lontano da lei, d'una razza diversa dalla sua. Eh, le donne son tutte capricciose, specialmente all'età di Maddalena! Amano le cose romantiche, le avventure sentimentali. Altre volte egli considerava Maddalena come una bambina: poi arrivava a crederla alquando degenerata, come tutti i Dargenti.

Ella lo guardava per semplice capriccio, per divertirsi. Questo pensiero lo umiliava: ma egli provava gusto a tormentarsi. Castigava così il suo principio d'infedeltà verso Caterina.

Così avvenne che egli cominciò a pensare con desiderio e con tristezza alla sua partenza. Tutto doveva finire. Le notti diventavano fresche, e qualche volta, quando egli tornava dal solito convegno, si trovava circondato da una nebbia vaga e chiara, attraverso i cui veli si scorgevano ancora le stelle. Vapori grigiastri ondulavano sul fiume e sui campi: ed egli talvolta s'immaginava di attraversare non l'argine, ma un ponte gettato su un immenso stagno circolare. E gli pareva che alle due estremità del ponte sorgessero due fantasmi, ognuno dei quali lo attirava a sè con forza magica. Egli andava dall'uno all'altro, come una spola, tessendo la tela grigia della sua inutile giovinezza.

Un giorno Maddalena partì: e subito dopo egli sentì dire che ella s'era fidanzata con un ricco proprietario di Casalmaggiore: quello stesso biondo che gli aveva una volta destato una instintiva gelosia.

Egli non ne provò gioja nè dolore; era certo che Maddalena si sposava senz'amore, e sentiva pietà di lei; ma a questa pietà si univa talvolta un vago rancore.

Il presunto fidanzato non era nobile, e neppure bello: ma che volete, – pensava Adone, – i tempi son difficili, anche per le signorine nobili e ricche. Quante di loro non restano zitelle? Gli uomini della loro condizione preferiscono restare liberi, andarsene a Parigi, a Montecarlo, o in America, in cerca di miliardi; le ragazze nobili, devono spesso contentarsi di proprietarî senza titoli, e qualche volta sposano anche gli industriali venuti su dal nulla, o i professori e persino gl'impiegati!

— Del resto, – egli diceva a sè stesso, – questi qui non fanno poi un buon affare: diventano quasi schiavi, e sono soggetti ai capricci delle loro spose! Ah, quel biondone che deve sposare Maddalena crede di fare un bell'acquisto? Se lo tenga prezioso, allora, quell'oggettino di lusso: se ne accorgerà poi che bell'acquisto ha fatto! Ella non lo amerà, egli è troppo grasso e rosso per lei: ella ama i giovani di vent'anni, fini e sottili come lei; e d'altronde come si può abbracciare con amore un uomo grasso? Povera Maddalena! povera bambina! Il matrimonio dev'essere combinato dalla nonna, da quella vecchia alta e cieca come un palo, che a ottant'anni pretende di camminare e di vestirsi come una fanciulla. Povera Maddalena! Maddalena, cara...

Una voce saliva così, fra la nebbia; una voce lontana e lamentosa. Egli l'ascoltava, e accorgendosi che la voce saliva dal suo cuore ricominciava a darsi dello stupido, del melenso, persino del degenerato!

— Sono come un bambino di dieci anni! Perchè ella mi ha guardato due o tre volte son diventato uno sciocco! E non può darsi che ella sia miope e mi abbia guardato senza accorgersene? Ed io, stupido, mi aggiravo intorno al parco come quando credevo che là dentro esistessero cose fantastiche! Come l'uomo è ancora bestia! Perchè una donna lo guarda egli ridiventa subito bambino e dimentica i suoi doveri, i suoi principî. E poi pretendiamo di riformare il mondo, la società! Noi, noi che non sappiamo vivere se non attaccati alle gonnelle delle donne! Ma riformiamoci noi, prima; stacchiamo le nostre radici dalla terra putrida, leviamoci la nostra pelle di bestia!

Ma accorgendosi che si sdegnava sul serio sorrideva di sè stesso. Ricordava ch'egli non aveva mai preteso d'essere un riformatore, e tanto meno uno scorticatore d'uomini! Egli s'era sempre contentato di sognare un mondo nuovo, le cui leggi fossero la giustizia e l'amore: ed ecco, egli ora diventava quasi feroce perchè una fanciulla ricca lo aveva appunto guardato con amore!

***

Un giorno, all'antivigilia della sua partenza, dopo essere stato dalla sua mamma, dalla quale si recava spesso, egli andò a Casale e trovò sola in casa la vecchia Suppèi.

— Dov'è Caterina? Perchè è uscita? Perchè non mi ha aspettato?

— Il libro del perchè non è ancora scritto! – ella rispose, coi suoi soliti modi sgarbati. – Andiamo su, piuttosto, in camera: voglio farti vedere una bella cosa.

Egli la seguì nella vasta camera, sulla cui trave, sopra la finestruola, si vedevano parecchi nidi di rondine che sembravano escrescenze del legno grigiastro.

La vecchia aprì il cassettone e cominciò a frugarvi dentro, borbottando. Una lieve tosse rantolosa le usciva con un suono stridente dalla gola, assieme con le parole sconnesse. Da qualche giorno ella si lamentava, ricordando d'aver sofferto una bronchite, dieci anni prima: credeva di provarne di nuovo i sintomi.

— Ho combattuto col nemico, allora! Ma lui è rimasto qui nascosto: lo senti, viscere? (e si battè lievemente sul petto il pomo del bastone). È venuta la mia volta, ora! Un bel momento anche la Suppèi deve cadere, col suo cappello, il suo bastone, la sua pipa, come un burattino morto! Arriva l'ora per tutti, caro: anche per l'arciprete: anche per i bimbi che ancora devono nascere! E finite le storie! Che rimane di noi, allora? Le buone opere. Ora dunque tu, prima di partire, devi farmi un piacere. Devi scrivere a mio figlio Giorgio. Caterina non ha voluto scrivergli. Ella dice: « Perchè volete annunziargli la vostra morte prima che sia avvenuta? » E l'arciprete, dicono, non s'è fatto scriver la lapide essendo ancor vivo?

— Lasciate queste brutte idee, – esclamò Adone. – Voi vivrete più a lungo di noi, nonna! Dov'è questa bella cosa che volevate farmi vedere?

— Ora, ora, – ella riprese, aprendo e chiudendo i cassetti, dai quali esalava un forte odor di tabacco. – Tu vuoi accompagnar Caterina a spasso: ora ti domando: l'accompagnerai poi sempre? L'uomo, vedi, spesso è più duro d'un pezzo di legno. Il bastone accompagna sempre chi ne ha bisogno, ma l'uomo... invece... l'uomo cambia

d'idea come di vestito! (E guardò ancora la giacca stretta e lunga del fidanzato).

— Ma che idee avete oggi, nonna! – egli disse, avvicinandosi alla finestra per spiare il ritorno di Caterina. – Stiamo allegri, invece! Ora ripartiamo, quindi ritorneremo; poi avremo il posto, e ci sposeremo e non brontoleremo più!

— Potremmo sposarci lo stesso, viscere! – disse la vecchia, frugando sempre nel cassettone. – Il posto verrà!

Egli si volse; ella lo chiamò con un cenno del capo e gli fece vedere una scatolina con entro parecchie monete d'oro. Egli provò una strana impressione, una specie di vertigine, come quando si ricorda all'improvviso un fatto lontano, indistinto, quasi anteriore alla nostra vita mortale. Una sensazione vagamente simile a questa gliel'avevano destata anche gli occhi di Maddalena Dargenti, che ricordavano gli occhi della figlia del cordaio.

Così le monete d'oro della Suppèi gli ricordarono all'improvviso il sacchettino di marenghi, il viaggio a Viadana sotto il mantello dello zio. Egli si *rivide* bambino, ricordò mille cose dimenticate; e ascoltò come trasognato il discorso della vecchia.

— Sono di Caterina, sai! Lavoro suo. E una formica, sai: lavora, lavora e s'è fatto il suo gruzzolo. Da bambina era cattiva: io l'ho raccolta come si raccoglie l'osso, lo straccio, l'oggetto sporco: ho conosciuto quello che valeva, e batti oggi e lava domani, l'ho pulita come il panno con la lisciva. Eccolo qui, il suo gruzzolo. Io le dissi: « Va dalla Pirloccina e pregala di cambiarti in monete d'oro i tuoi bigliettini. Così ella vedrà che non sei una mendicante ». E glieli ha cambiati. Ora, viscere, poichè tua zia non vuole aiutarti, prenditi questa scatolina. Prendila: e che non puoi muovere le mani? Caterina non avrà pace se tu non farai questo!

Egli guardava, e non sapeva se doveva ridere o piangere. La vecchia tossiva e guardava fisso le monete; ed egli capiva la diffidenza, la generosità, l'ingenuità di lei.

Che risponderle?

— Ne riparleremo, nonna!

Ella richiuse la scatolina, e lo afferrò per il braccio, fissandolo coi suoi occhietti celesti venati di rosso.

— Non rifiutare! – gl'impose. – Se rifiuti dài un grande dolore a Caterina. Tu credi di conoscer la ragazza, ma t'inganni. Ella è forte di persona, ma è molto sensibile. Ricordati quello che ti dice la vecchia! I vecchi i più rimbambiti ne sanno molto più dei giovani, anche se questi sono maestri!

***

Nonostante questa prova della bontà umana, Adone rimase triste fino al momento della partenza. L'autunno rende sentimentali anche i giovani di vent'anni. La nebbia s'addensa sull'argine: gli alberi e i cespugli appaiono gialli tra i veli ondulanti dei vapori del tramonto, come pallide fiamme lontane. Cadono le foglie; e diventano nere come l'oro falso. Anche le illusioni umane cadono così: sembravano d'oro puro ed invece erano di metallo ordinario. Illusioni, speranze, sogni, tutto cade, come le foglie dall'albero. Che altro è l'uomo se non un albero? Nasce, spesso a caso, spesso in terreno ingrato, si

copre di foglie, fiorisce, dà frutti secondo è coltivato. Ma spesso rimane selvatico; nessuno lo coltiva: i suoi fiori son belli, ma i frutti, se li dà, sono acerbi. E la primavera di queste pianticelle selvatiche è quasi sempre una sola: cadute una volta le foglie non rinascono più! Così pensava Adone, mentre dalla porticina del « teatro » guardava i pioppi avvolti di nebbia, e aspettava Jusfin per riconsegnargli le chiavi della scuderia. Inutile avvertire che egli si paragonava alla pianticella selvatica!

L'ex-cacciatore non tardò a comparire, nero e alto fra la nebbia. Ecco un albero che conservava le sue foglie nonostante l'autunno inoltrato!

— Guardate pure; non c'è alcun guasto!

Jusfin esaminava specialmente le serrature del portone e della porta. Adone gli consegnò le chiavi.

— Avete veduto, vecchio balordo? Avevate tante difficoltà a darmele; e brontolavate sempre: « non riuscirete a far nulla, e non riuscirete a far nulla! » Invece? E invece ci hanno messo anche sul giornale!

— Anch'io, se voglio, vado sul giornale! – disse il vecchio beffardo, facendo atto di stendere per terra un foglio e metterci i piedi sopra.

V.

Ma le considerazioni dei giovani di venti anni sono quasi sempre errate: e non è vero che l'albero selvativo fiorisce una volta sola.

Un altro anno era passato, col suo variopinto strascico di sogni, di noje, di speranze. Di ritorno dal suo primo anno d' Università pedagogica Adone, percorrendo l'argine da Casalmaggiore a Casalino, pensava:

— Anche durante queste vacanze voglio divertirmi. Darò qualche lezione, ma tempo me ne avanza sempre. Andrò a pescare; farò le recite. Così avrò l'utile e il dolce!

Appena arrivato cercò la zia, che stava male. Carissima lo seguì nella camera della Tognina, ed egli provò un senso di pietà e di ripugnanza nel veder la malata. I dolori artritici, mai curati, la corrodevano come l'umido corrode la pietra. Ella era diventata ancor più piccola, nera, rattrappita; sperduta come in un deserto, nel suo gran letto medioevale, pareva più che mai una mummia tirata fuori dal suo sacco preistorico.

— Zia! zia! – egli chiamò, curvandosi.

Ella lo guardò, con gli occhi pieni di angoscia: non lo aveva mai guardato così, ed egli ebbe l'impressione ch'ella volesse dirgli qualche cosa. Ma Carissima stava attenta, curva sull'altra sponda del letto, e d'altronde egli non aveva voglia di starsene a lungo in quella camera calda, ove si sentiva uno sgradevole odore di canfora e di conserve.

Tognina disse con voce rauca:

— Il male arriva qui, al cuore: è vicino. Le porte sono aperte.

Le porte di che? Dell'eternità?

Egli non aveva voglia di pensare all'eternità.

— Fate, fate venire il medico, – disse, con rimprovero. – Chi non guarisce di questi mali, oramai?

E se ne andò nella sua cameraccia piena di polvere, convinto, come tutte le persone sane, che anche i malati più gravi possono guarire.

Persino la vecchia Suppèi era guarita: aveva vinto il nemico, non tossiva più, non si ricordava più della morte. Egli la trovò che litigava con la madre del povero Marco.

— Io son povera, ma la mia coscienza è pulita come la tela lavata! Io non ho tinte per tingermi l'anima! – gridava la vecchia, con la sua grossa voce, battendo i piedi per terra come una cavalla. Ma appena vide il giovane si calmò.

Al di là della siepe la moglie del tintore, ancora rossa e bella, borbottava qualche parola: vide anche lei Adone, lo fissò, lo riconobbe, ma non si commosse e neppure lo salutò.

Caterina apparve sulla porta: Adone gridò:

— Come sei grassa e alta! A momenti non arrivo più ad abbracciarti!

— Ti abbraccierò io! – ella rispose pronta.

E ricominciarono le risate, le chiacchiere, i racconti.

— Il *tuo* Davide s'è sposato, ed ha condotto la sposa a Casalino, per otto giorni, in primavera. Dicevi che era bella! È brutta: è nera, con una faccia lunga e due occhi cattivi. La Müton domanda ancora a tutti se son più belli i vestiti della sua sposa o quelli della marchesa! Anche Scipione l'ebreo s'è sposato: sai con chi? Con Regina la figlia di Belluss del casolare. Per quella lì, però, non s'è fatto cristiano! Ma lei lo avrebbe preso anche se fosse stato un turco!

— Si vede che egli aveva una gran passione per te!

— Eh, s'io volessi! Egli pianterebbe la sposa! – ella si vantò, calma.

Ella sembrava felice, d'una felicità serena, ma qualche volta fissava Adone con uno sguardo inquieto. Anche lei pareva volesse dirgli qualche cosa d'importante.

Egli la guardava con desiderio: a momenti però i suoi occhi voluttuosi si socchiudevano, tornavano ad essere gli occhi birichini del piccolo Adone.

— Indovina cosa ti ho portato!

— Eh, te lo avevo scritto! Volevo un altro ventaglio: quello, sai, s'è rotto!

Egli finse d'essersene dimenticato. Finalmente le diede una scatolina che ella cominciò a slegare rapidamente.

— Venite, venite a vedere, nonna!

La vecchia s'avvicinò, sdegnosa, certa che egli aveva sprecato ancora i soldi per comprare una minuteria.

— Che è questo? – gridò Caterina, guardando Adone con rimprovero e meraviglia.

E la vecchia si curvò e dentro la scatola vide i dieci marenghi che Caterina aveva consegnato al fidanzato prima della sua partenza.

Egli non li aveva neppure toccati: era vissuto col poco che la zia gli mandava di nascosto, e aveva pagato le tasse coi guadagni delle « recite in persona ».

— Nonna? – interrogò Caterina, guardando la vecchia e indicandole i marenghi.

— Ebbene, viscere, accetta! Glieli regalerai ancora quando ripartirà!

— Ed egli me li regalerà quando tornerà! – ella disse con ironia. – Era meglio il ventaglio! Denari ne avremo molti, se tu vorrai, – aggiunse guardando Adone con aria di mistero.

— Sì, *ciappali per la cua!* – egli rispose.

***

Caterina possedeva un segreto. Ma aspettava il momento opportuno per rivelarlo. Dopo i primi baci, nel silenzio della cameretta, ella disse cautamente, quasi paurosa di destare una troppa viva emozione nel suo amante:

— Devo dirti una cosa: molto bella! Sì, molto bella, – ripetè, poichè Adone le stringeva il braccio, interrogandola. – Senti; tu... tu sei ricco!

— Come? Come? E la seconda volta che mi dici questo! Perchè? – egli disse, curioso e incerto. E arrossì, nell'ombra: ricordi confusi, vaghi rimorsi gli attraversarono l'anima. Ma Caterina riprese:

— Senti bene. L'altro giorno Dirce, la moglie di Agostino, mi ha mandato a chiamare, segretamente: andai. La trovai scalza, coi capelli arruffati: pareva una furia. La sua casa era tutta in disordine: i bambini piangevano. Ella cominciò a lamentarsi con me contro la Tognina, contro Pirloccia e Carissima. Poi mi disse: « È tempo che parli io, poichè Agostino è uno stupido e non sa fare i proprî interessi. Volevo aspettare Adone, ma ho paura che egli non mi dia retta: anche lui è troppo buono, è della famiglia dei *tamerlucchi!* Allora ho pensato di rivolgermi a te, Caterina: tu sei una ragazza di buona volontà, non hai paura e saprai fare i tuoi interessi ». Poi mi disse che la Tognina ha fatto testamento. È vero che sa scrivere?

— Sì, è vero. Eppoi?

— Eppoi, ha fatto testamento, ma davanti al notajo. Lei lo ha solo firmato. Ha lasciato usufruttuario di tutti i suoi beni il Pirloccia: morto lui, la roba va divisa fra Marco, Fiorina e Fiorello. Ad Agostino ed a te niente. Ora, aggiunse la Dirce, i Pirloccia sorvegliano la Tognina come una prigioniera. Hanno paura che ella parli con te... Ma questo è niente, senti ancora. Io dissi: « Ma, cara mia, non abbiamo bisogno della roba di Tognina, noi! Adone non la molesterà ». Allora Dirce mi fece giurare di non confidare a nessuno, tranne che a te, un segreto ch'ella voleva rivelarmi. E mi disse che tuo zio Giovanni aveva fatto testamento in tuo favore, lasciandoti erede universale, con l'obbligo di passare un tanto alla Tognina finchè ella viveva e di tenerla sempre con te. Ma Pirloccia, sapendo che la sorella conservava da molti anni un testamento di Giovanni, d'intesa con lei stracciò quello in tuo favore e che era l'ultimo. Dirce assicura che Agostino ha le prove di tutto ed è pronto a dartele; e aggiunse che molti sanno questa storia, anche tua madre...

Adone ascoltava, stupito, e taceva.

— Che farai, ora? – ella domandò.

— Dirce è cattiva, – egli disse alfine. – È maligna! Può aver inventato questa storia, per vendicarsi, se è vero che Tognina ha fatto testamento in favore degli altri.

Allora Caterina, che aveva sperato di sentirlo parlare in altro modo, s'inquietò.

— Senti una cosa! Tu non credi mai a nulla! E se fosse vero, invece? Tu devi parlare con Tognina, tu devi dirle: ma non vedete che state per morire, ma...

Egli la interruppe :

— Vedrò io quello che devo fare !

— Tu sei buono, tu! – ella riprese, eccitata. – Dirce ha ragione...

— Caterina ! – egli pregò. – Se ti domando un piacere me lo fai? Sì, sì, vero ? Promettimi che non parlerai con nessuno di quest'affare, e che farai quanto ti dirò io. Promettimelo ! Tu sai tenere un segreto, quando vuoi !

Queste parole la lusingarono.

— Sì, sì, – ella disse, baciandolo. – Tutto quello che vuoi. Non credere che io voglia la roba della Tognina ! Ma è per te, vedi ; solo per te... Ricordati come ti hanno tormentato : e tu... tu eri il padrone !

Egli trasalì, come se davvero la voce di Caterina – come egli qualche volta pensava, – fosse la voce della sua propria coscienza.

Gli parve di sognare, nell'oscurità della cameretta ove un giorno ella aveva nascosto l'abito di Marco. Mille ricordi gli passarono in mente, da prima confusi, poi sempre più distinti, allacciantisi gli uni con gli altri come gli anelli d'una lunga catena.

E il ricordo che più lo colpì fu l'impressione strana provata nel vedere le monetine d'oro che la zia aveva cambiato a Caterina: per la stessa forza mnemonica che lo aveva avvertito che quelle monetine « eran sue » mille altri ricordi ora gli risalivano dalla profondità dell'incosciente, facendogli provare un malessere quasi fisico, uno stupore, un dolore sottile.

Mentre Caterina gli stringeva le mani fredde, umide di sudore, egli parlò a sbalzi, come in sogno.

— Dev'esser tutto vero ! – disse. – Ricordo tutto, ora ! A te lo posso dire ; e tu sai tenere i segreti. Mio zio mi diceva sempre: tutto è tuo ; – ed anche la mia mamma doveva sapere qualche cosa. Il Pirloccia stava in camera dello zio, quando questo è morto. Ma io avevo paura, e non diedi ascolto ai consigli della mia mamma. Poi anche lei dovette aver paura ; e non parlò più. E Pirloccia diventò il padrone. Sì, ebbi sempre l'impressione che la zia avesse un rimorso; anche oggi mi ha guardato in modo strano. E Davide parlò in segreto con lei, quando non volevano lasciarmi proseguir gli studi. Anche lui dunque sapeva !... Anche lui ! La giustizia, l'onestà, la generosità non esistono più ! Più nulla esiste ! È questo che mi addolora, non altro. Anche lui, anche lui ! Tutti sono stati ingiusti con me...

— Io però ti ho voluto sempre bene, – disse Caterina, stringendogli la mano.

— Tu sì ; tu sola ! – egli disse, passandosi la mano di lei sugli occhi.

— Dio, Dio ! Che fai, Adone ? Ma che fai, caro ? Piangi ? Ma perchè ?...

Egli non rispose. Che poteva dirle ? Come spiegarle il senso di buio e di vuoto che lo vinceva ? Come spiegarle perchè, nel sapere che poteva diventar ricco, egli invece di rallegrarsene piangeva ?

***

Egli rifece a lunghi passi la via tante volte percorsa, senza accorgersi che nella notte luminosa il grande paesaggio dormiva alla luna e pareva sorridere anche nel sonno. Egli non badava che al suo mondo interiore, e gli sembrava di fare un cupo sogno. Soffriva come

la volta in cui Pirloccia l'aveva battuto mentre dormiva: e come allora avrebbe voluto urlare invocando dalle profondità ignote della vita l'apparizione di un fantasma, d'una luce, d'un segno qualsiasi che gl'indicasse la via verso un luogo di giustizia. La giustizia non esisteva più: egli aveva pianto per questo. Ma a misura che si avvicinava a casa gli pareva di svegliarsi dal suo brutto sogno e pensava:

— Forse tutto è falso. Parlerò con la zia, le dirò: Non m'importa della roba, zia; non voglio nulla. Ma ditemi che tutta questa storia è falsa: ditemi che non avete ingannato un morto: che al mondo non esiste tanta malvagità. Ditemi che Davide non ha partecipato a questo delitto. Non vi domando altro, zia!

Rientrò, si fermò un momento nell'atrio, rievocando i ricordi di una notte lontana.

Il lumino ardeva davanti alla nicchia di San Simone Giuda; nulla era mutato intorno. Egli rivide le figure che si agitavano nell'atrio e nel cortile, taciturne e fosche come le figure d'un sogno lugubre: ricordò l'ometto nero che s'era installato accanto al letto del moribondo come uno gnomo funebre venuto dal mondo della morte per trafugare lo spirito del gigante. E ricominciò a dubitare.

Salì cauto la scaletta; gli pareva di rivivere in quella notte lontana.

Arrivato al pianerottolo trasalì. Marco il gemello stava coricato su un materasso buttato per terra, davanti all'uscio della camera di Tognina. Mentre Adone passava egli si svegliò, sollevò la testa e disse con voce assonnata:

— La zia sta male...

Adone non rispose: ma pensò che il racconto di Caterina doveva esser vero.

I Pirloccia guardavano la zia come una prigioniera, senza dubbio per paura ch'ella si pentisse del mal fatto.

***

Egli dormì poco, quella notte; riandò ancora, col pensiero, negli anni passati, ricordò ogni cosa. Si rivide, bambino, seduto sulla piccola duna dell'isoletta, abbandonato da tutti, circondato dal mistero della solitudine. Sì, anche le lepri del bosco, anche le chioccioline dei cespugli, erano state meno sole di lui, nella vita. Un uomo gli era apparso, quella sera, e gli era sembrato un essere di giustizia, un protettore; ombra, illusione infantile! Nulla è vero nella vita: tutto è ombra, apparizione; e gli uomini rassomigliano tutti a quel bambino col fagotto, che aveva la smania di fuggire, sognando di arrivare in un luogo d'amore e di pace, e non riusciva che a giungere in un'isoletta deserta o in un crocevia dove incontrava altri miserabili, altri fuggitivi come lui.

Egli si alzò all'alba, ma non tentò oltre di arrivare fino alla zia. Gli ripugnava l'idea di dover spiare, entrare da lei come da un prigioniero al quale si vuol strappare con astuzia un segreto.

D'altronde egli ora aveva la certezza ch'ella avrebbe mentito. Scese in cucina e trovò la zia Elena che accendeva il fuoco. Vedendolo pallido e con le palpebre gonfie, ella si turbò e gli domandò cosa aveva.

— Ma niente! Ho bevuto troppo, ieri notte! Andrò a passeggiare, ora. Chi c'è nel campo? Agostino?

— Agostino non lavora più qui, non lo sai?

Egli frugava di qua e di là, nella cucina, come da bambino.

— Non mi scrivono mai niente! – disse.

— Sì; Agostino è in rotta con suo padre, e questa volta sul serio. Non viene più a trovarci. E l'altra notizia la sai?

— Che c'è ancora?

— Fiorello pare che voglia proprio sposare tua sorella Eva. Anche Fiorina è ben cotta per Francesco, veh!

— Neppure questo, sapevo! – egli disse. – Ah, ma ora vado subito dalla mamma.

E s'avviò, come un tempo, verso la casetta dei suoi poveri fratelli; sì, come un tempo, quando egli correva dalla mamma per chiederle ragione dei torti che tutti gli usavano.

La mamma attingeva l'acqua dal pozzo; era sempre bella, fresca, non più scalza e con un giubbettino nuovo. Sì, giorni migliori arrivavano anche per lei; e giorni più belli s'avvicinavano. Ella era stata fresca e serena anche nei giorni della miseria: perchè non doveva esserlo ora?

— Come stai bene! – disse, baciando Adone, senza abbracciarlo per non sfiorarlo con le mani bagnate e sporche. – Sei arrivato ieri?

— Sì, ieri. Volevo venir subito, ma sono andato da Caterina e ho fatto tardi.

La mamma non protestò; non era gelosa lei; non si è gelosi quando non si ama troppo.

— Andiamo in cucina, – ella disse, precedendolo con la secchia in mano. – I ragazzi son già via. Anche l'Eva è andata a comprare il latte. Reno lavora: ha comprato una piccola macchina per far la conserva dei pomidoro, e gira per i paesi. Ha tanto giudizio, quel ragazzo. E anche talento, veh! La macchina non andava molto bene; lui l'ha aggiustata, l'ha perfezionata, ha messo un imbuto più capace, ed ora va a meraviglia. E proprio bravo, tuo fratello! E dice che andrà in America.

— Son contento! – egli disse, entrando in cucina. Le pareti erano tinte di rosa e di celeste; in un bicchiere, sulla tavola di noce, odoravano alcuni gigli palustri, gialli e lucenti come l'oro.

Adone guardò le pareti, guardò i fiori, e gli parve d'essere in un luogo sconosciuto. Che era venuto a fare? Che voleva? Era sua madre quella donna che s'avanzava con la secchia in mano, e parlava dei suoi figliuoli industri? Dov'erano questi fratelli? Pensavano a lui? No, certo: Francesco pensava a Fiorina, Eva pensava a Fiorello: i suoi fratelli facevano lega coi suoi nemici. Ed egli era un estraneo, forse un nemico, per loro: egli che aveva sognato d'essere il loro protettore. Ah, essi non avevano più bisogno di raccattare le sue briciole: essi avevano messo le ali e volavano più forte di lui. Anche sulle spalle del rachitico erano spuntate due alucce che lo avrebbero forse portato nei paesi della fortuna, dove Adone non sarebbe arrivato mai. Ed egli non sapeva se rallegrarsi o rattristarsi. Che era venuto a fare? Ah, non ricordava più: ascoltava le chiacchiere della mamma, ma sentiva una vaga inquietudine, come quando si ascolta una persona che ha l'intenzione d'ingannarci.

— Mamma, – egli chiese a un tratto, – perchè non m'avete mai scritto che Eva e Francesco amoreggiano coi figli del Pirloccia? Eva sa scrivere, mi pare! Sono un nemico, io?

La mamma gli volse le spalle, intenta ad attaccare il pajuolino al gancio del camino. Certo, solo per questo; non per sfuggire allo sguardo di lui.

— Aspettavamo il tuo ritorno: sulla carta non si può dire tutto quello che si vuole.

Egli prese un fiore dal bicchiere e lo guardò a lungo, con uno sguardo pensoso e incosciente di bimbo. Ed ebbe una voglia istintiva di fuggire, di andarsene ancora fra le macchie della riva o nei sentieruolini verdi, come faceva da piccolo, quando si buttava per terra e aveva l'impressione che l'erba fosse la sua vera madre e i fiori i suoi veri fratellini.

— Mamma, – disse, con voce mutata, – vorrei sapere una cosa sola. Ma ditemi la verità. È vero che Davide del zolfanellajo sapeva che lo zio Giovanni aveva fatto testamento in mio favore?

La donna si sollevò, si volse, vivacemente, rossa in viso. Adone le si avvicinò e le afferrò una mano ancora umida.

— Mamma, vi giuro sulla memoria del babbo, non dirò niente, non farò niente! Se Fiorina e Fiorello si sposano con Francesco e con l'Eva è come se la roba tornasse a me. Sono contento lo stesso. Non sono cattivo, io, lo sapete! Vi ho dato mai nessun dispiacere, io? Mai, vero? Non voglio cominciare ora! Ma ditemi solo una cosa... ditemi se è vero... se è vero che voi sapevate tutto... e se è vero che anche Davide sapeva tutto. Fatemi questo piacere, mamma! Fatemelo! Non vi ho domandato mai niente, mamma! Fate questo, per me!

Ella ritirò dolcemente la sua dalla mano del figlio: se l'asciugò col grembiale, guardò il grembiale, s'avvicinò alla porta. Adone le andò dietro.

— Io non so niente, di sicuro, – ella disse, quasi sottovoce. – Chi sapeva tutto era il bifolco. Egli era un uomo religioso e forse non diceva bugie. Egli dunque diceva che un giorno, una domenica, Giovanni mandò a chiamare Davide, per fargli vedere il testamento e domandargli se andava bene. Davide andò subito. La Tognina non era in casa. Giovanni mandò il bifolco in cantina, ordinandogli di scegliere una bottiglia di vino vecchio: il bifolco invece, pieno di curiosità, si fermò dietro l'uscio e stette a spiare. « Giovanni, egli diceva, spiegò una carta e la fece leggere a Davide. Questo disse: Va tutto bene, ma bisogna nominare il tutore del ragazzo. E Giovanni rispose: Cat! Non voglio morire subito! Adone sarà grande, speriamo, quando erediterà i miei beni ». Il bifolco raccontava così. Anche prima di morire, cinque anni or sono, egli mi assicurava che tutto era vero. Egli diceva che Giovanni non voleva lasciar nulla a Tognina perchè questa si sarebbe fatto mangiar tutto dal fratello. Che potevamo far noi, dimmi? Che dovevamo fare? Ricordi? Pirloccia voleva mettermi in prigione. Chi sa tutto, anche, è Jusfin. Egli era presente quando suo fratello raccontava il fatto. Va da Jusfin, Adone...

— Basta, basta! – egli disse.

E non andò da Jusfin. A che fare? Gli bastava quello che aveva sentito.

***

Nei giorni seguenti egli visse triste, come oppresso da un male fisico. Il caldo era soffocante: il cielo, grigiastro all'orizzonte, pareva una vôlta di metallo, e l'aria polverosa diventava irrespirabile. Adone

provava un senso d'incubo: gli pareva d'essere improvvisamente invecchiato, vicino a morire, o a diventare cieco e paralitico, il che è peggio ancora!

E un giorno non potè resistere oltre: si rivolse a Davide come il malato al medico che detesta e nel quale tuttavia spera ancora. E in una lunga lettera gli raccontò tutta la sua storia.

« Ma non posso credere a tutto questo – aggiunse. – Non è vero niente. Mi dica lei che non è vero niente: mi dica una sola parola, e tornerò ad essere calmo, ed a guardare con fede nella vita. Ella mi conosce, vero? Sono un bambino; sono un vecchio. Ho tanto sofferto, sempre, ma ho accettato il dolore e l'ingiustizia come una condanna della sorte, ed ho afferrato quasi con gioia questi due anelli che mi congiungevano ad altri condannati, nella catena della vita. Ed ho sempre pensato che in questa catena di dolore sta appunto la nostra forza, di noi tutti umili, di noi tutti ancora schiavi che edifichiamo l'avvenire. Sì, io sono contento di aver sofferto, di aver conosciuto l'abbandono, l'ingiustizia, la povertà: e qualche volta ho allontanato da me la coppa del piacere, evitando di bere anche quando ero assetato, come i cavalieri delle fole, che non bevevano alle fontane incantate per non dimenticare chi erano e ciò che dovevano fare. Io voglio stare con coloro che soffrono; con tutti coloro che vengono dall'ombra del passato e vanno verso la luce dell'avvenire.

« Ma perchè io possa credere ancora a quest'avvenire, e camminare coi miei fratelli, bisogna che io creda in essi. Ella lo ha detto tante volte: la luce è dentro di noi, come il fuoco è dentro il ramo contorto e secco, come lo splendore è dentro la nuvola cupa ».

***

Davide non rispose.

Allora Adone cominciò a disperarsi davvero. Una notte la zia lo sentì attraversare il pianerottolo e lo chiamò con voce lamentosa.

— Che volete? – egli domandò dall'uscio, senza avanzare.

Il gemello balzò su e s'affacciò anch'egli all'uscio, domandando con premura:

— Vi sentite male, zia?

— Sei stato da Caterina? – ella domandò al nipote. – Sì? Perchè non le dici che venga a pranzo, domenica?

— Glielo dirò, – egli rispose freddamente.

E se ne andò: e ancora una volta ebbe l'impressione che la zia volesse dirgli qualche cosa.

Un giorno, poi, s'accorse che il figlio maggiore di Carissima lo seguiva da lontano, forse spiando se egli andava in casa di Agostino, la cui moglie lo perseguitava incitandolo a tormentare la zia.

Egli taceva, sdegnoso, evitando l'albino e la moglie rabbiosa: e le false attenzioni di Carissima e dei fratelli Pirloccia riuscivano qualche volta ad irritarlo.

Un giorno la sarta gli propose di andar a studiare e a dormire nella camera dello zio Giovanni, ora che Tognina non poteva più accorgersene.

Ma egli rifiutò: quella grande camera fresca e solitaria era per lui quasi sacra: il letto sul quale gli erano stati rivelati i misteri della morte e della vita gli sembrava un altare.

E continuò a dormire nel suo camerone. Pirloccia aveva già invaso anche quell'angolo remoto della casa, deponendo dietro l'uscio un mucchio di manichi di scope. Adone non protestò: più che mai gli pareva d'essere un uccello di passaggio, in quella casa che era la *sua*. E desiderava andarsene. Dove, non sapeva. Anche l'idea di andarsene nella casetta di Caterina, e vivere assieme con la vecchia fumatrice e brontolona, gli ripugnava.

Egli sognava un luogo remoto, una casetta in mezzo a un'isola del Po: tornava a fantasticare, come da bambino; ma non ne provava gioia perchè si accorgeva che fantasticava! Tutto gli pareva illusione. Arrivò persino a credere di non amar più Caterina e di non esserne riamato. L'amore non esisteva: nulla più esisteva nel mondo: tutto era menzogna, ombra senza fine.

Egli ricordava certe sue impressioni d'infanzia, quando le più piccole cose gli destavano meraviglia e tutto gli sembrava grande e misterioso. Ricordava d'essersi una notte fermato davanti a un palo, che gli era parso un ponte fra la terra nera e il cielo luminoso. Le impressioni, nella vita, son così, egli pensava. Le cose grandiose? I punti di congiunzione fra la realtà e l'infinito? Pali fracidi pronti a cadere. E a che vivere allora? Per la prima volta in vita sua egli pensò con dolcezza alla morte. Sì, andarsene: andarsene lontano, verso un'isola misteriosa, nella città sepolta sotto il fiume. A che vivere? Gli pareva che qualche cosa fosse già morta in lui, e che la parte di sè ancor viva soffrisse nel dover trascinare il peso della parte già morta. Un tempo egli aveva amato la vita come il bambino ama la madre, anche se ella non lo ama. Ah, ecco, avevano ucciso anche questo suo amore.

Fin verso la fine di luglio visse così, come paralizzato. La sera, quando si recava da Caterina, non rideva e non chiacchierava più. Se ella gli accennava all'affare del testamento egli s'irritava. Una sera parve svegliarsi dal suo letargo. In quel tempo Caterina tesseva stuoje di giunco per un negoziante di Casal Bellotto che ogni tre o quattro giorni veniva a ritirarle. Un giorno egli arrivò accompagnato da un negoziante di cavalli della Croazia, un bell'uomo alto e rosso con due lunghissimi baffi dorati.

Il croato guardò Caterina, così forte e graziosa col suo fazzoletto nero e le gonne corte, e disse in cattivo italiano che desiderava « una serfa per tutti i mesi dell'inferno » perchè sua moglie, in Croazia, doveva partorire.

— Questo qui paga bene, – disse il negoziante di stuoje, battendo una mano sulle spalle del Croato.

— Sì, *pene*: dieci fiorini al mese, qualche regalo e il *fiaggio* pagato.

— Vengo io! – disse Caterina, scherzando.

La nonna sollevò minacciosa il bastone. Partiti i negozianti, le due donne si bisticciarono: e si bisticciavano ancora quando arrivò Adone.

Caterina, per dispetto, insisteva nel dire che voleva recarsi serva in Croazia.

— Non ho paura di viaggiare, io! Da bambina ho girato il mondo: perchè dovrei aver paura? Chi va a lavorare va a pregare!

— Taci! – egli gridò. E provò un tremito nervoso. Ah, egli era stanco: stanco di tutte queste volgarità, di tutte queste miserie, che

lo circondavano e lo infastidivano come i moscherini nel bosco. E quando fu solo con Caterina l'afferrò per le braccia, e strinse i denti, silenzioso: pareva volesse spezzare le braccia che lo avevano stretto, e spezzarsi le sue, in una convulsione di furore disperato.

Caterina si spaventò: invece di difendersi, cominciò a tremare fra le mani che la maltrattavano.

— Dio! Dio! Che hai? Di', di', che hai? – ella balbettò con terrore.

Egli allora cominciò a mormorare parole insensate.

— Ah, tu vuoi andare serva? Vuoi seguire uno sconosciuto?... La zingara è sempre zingara! E tu vuoi andartene perchè non mi ami, perchè io non son buono a darti le ricchezze che sogni! Siete tutti eguali, tutti: tutti! E vattene pure! Va... cammina!... Anch'io me ne andrò lontano, in un luogo ove la gente non è volgare, non è interessata; in un paese bello... molto più bello di questo! Va! Va, cammina! – ripetè, e la spinse verso l'uscio.

Vinto il suo primo stupore, Caterina lo afferrò a sua volta per le braccia e lo scosse, come per svegliarlo dal suo sogno maligno.

— Torna in te! Tu vaneggi! Tu sogni!

Egli infatti parve svegliarsi. Come aveva fatto un'altra volta, uscì fuori e sedette sullo scalino della porta. Ella gli si mise accanto, gli prese una mano e gli domandò:

— Che cosa ti ho fatto? Per uno scherzo mi maltratti così? Io so però quello che tu hai! Sei tu che sei stanco di me!

Egli non rispose: ella ripetè con dolore:

— Sì, sei stanco di me! Ah, lo so, il perchè!...

Ed egli sentì come un soffio gelato battergli il volto: guardò Caterina, nell'ombra, accostò il viso al viso di lei:

— Dimmi subito che cosa pensi.

— Niente!

— Caterina! Dimmi subito che cosa pensi o me ne vado via e non mi vedrai più!

Le strinse di nuovo il braccio. Allora Caterina sollevò il viso; guardò lontano, nella notte silenziosa.

— Ebbene, sì! Tu hai detto che io voglio la tua roba... la roba della tua zia... Ed io ti dico invece che sei tu che non mi vuoi più... perchè sono povera e ignorante... Come si può voler bene a una zingara? – ella disse con rancore, alzando la voce e dimenticando ogni prudenza. – La zingara è rimasta zingara! Ella non ha niente: è vestita male, ha i zoccoli ai piedi. E tu... tu ami le scarpette! Eh, puoi diventare ricco!

Egli ricordò, trasalì; lasciò il braccio di lei e si portò le mani al viso.

— possibile tutto questo?... Che tu pensi questo?... – disse, scuotendo il capo, disperato. – Tu pensi questo? Vaneggi?

— Se vaneggi tu posso vaneggiare anch'io! – ella riprese, con crescente dispetto. – Io sono una zingara! Lo hai detto tu. E tu, chi sei? Pensaci bene. Quante volte mi hai detto ch'eravamo della stessa razza? Io non ho madre nè padre: ma tu ne hai? Ne hai, di'? Il padre tuo è stato il bastone del Pirloccia. Allora tu mi dicevi ch'eravamo fratellini: ora... ora che nessuno più ti maltratta... ora io son ridiventata zingara!

— Ma taci! – egli disse, balzando in piedi. – Taci o me ne vado!

— E vattene! Tanto un giorno o l'altro te ne andrai lo stesso! Però ti dico una cosa. Ti verrò dietro, sai! I morti ritornano! Quando meno te l'aspetterai mi vedrai vicino a te. Sarò la tua ombra! Vattene, ora!

— È meglio che me ne vada, sì; stanotte non si ragiona, – egli disse. E fece alcuni passi, ma poi si fermò, si volse, vide Caterina seduta ancora sullo scalino, col viso nascosto nel grembiale, e ritornò davanti a lei.

— Che fai? – le disse, curvandosi e levandole il grembiale dal viso. – Senti, per piacere, finiscila!

E sedette di nuovo accanto a lei; ma per oltre mezz'ora stettero così, vicini, silenziosi, senza litigare oltre, ma anche senza baciarsi, intenti ai fantasmi del proprio pensiero.

VI.

Passò il mese d'agosto: l'aria si rinfrescò, giunsero a Casalino gli ospiti che ogni anno, al tempo dell'uva, non mancano di onorare con la loro presenza l'alacre paese. Gli abitanti di Casalino sono arditi e intraprendenti. Essi vanno a Parigi, a Londra, in America. Molti sono fortunati. Anche le donne si fanno onore. La modista di lusso, che ogni autunno veniva a Casalino e alle sue clienti faceva credere di esser andata a Parigi « a prender la moda », quell'anno comprò una possessione di cento *biolche* di terra: ed era partita a piedi, senza un soldo, alla ventura. Meno fortunato fu un suo cugino, un albergatore stabilitosi a New York. Anch'egli, riuscito a farsi una discreta fortuna, era venuto in luglio a Casalino, ma al ritorno in America, era rimasto vittima del disastro del *Sirio*.

Da un mese, a Casalino, non si parlava d'altro. Anche Adone, steso sul suo lettuccio, nella cameraccia piena di zucche e di patate, leggeva e rileggeva con attenzione quasi morbosa i particolari del naufragio del *Sirio*.

Da qualche tempo in qua egli si compiaceva di letture tristi; sentiva come un bisogno di soffrire, di tormentarsi. Tornava a provare quel desolato senso di solitudine che lo aveva oppresso da bambino. Gli pareva di esser solo al mondo. Anche Caterina aveva dubitato di lui. Ella non lo conosceva: nessuno penetrava sino in fondo alla sua anima solitaria. Egli allora, come per distrarsi dalla sua solitudine, cercava la compagnia di altre creature lontane, malate come lui: e non si accorgeva che andava verso coloro che soffrivano, per confortarsi del suo dolore! E leggeva le notizie della rivoluzione russa, come immerso in un sogno di pietà e di terrore, senza più accorgersi che intorno a lui ferveva una vita di lavoro e di speranza.

***

In settembre, a Casalino, tutti lavorano.

Fin dalla mattina presto le aje sono animate da voci, grida, rumori diversi. Tutti son già al lavoro: anche i bambini dimostrano un'attività straordinaria; non si contentano dei soliti giuochi, vogliono anch'essi *lavorare*, e scavano buche, girano le mole da arrotare, vanno a molestare il fabbro, il falegname, lo scoparo, che la-

vorano all'ombra dei fienili, sotto i grandi portoni nel cui sfondo si vede il verde della vite e il giallo del granone maturo. Una voce si alza tra i gridi dei bimbi e i canti striduli dei galli. È una voce d'uomo, melanconica, quasi triste, che par venga di lontano:

Ci han promesso una dimane,
La diman s'aspetta ancor...

E il motivo triste di questi versi, accorato, ma quasi dolce, e la nota melanconica di questa voce che sembra quella di un uomo stanco fin dall'alba, spandono intorno come un senso di grave nostalgia. Eppure il tempo è bello, la gente è allegra e lavora con piacere.

Forse l'uomo che canta non sa neppure quello che dice; ma è tutto un popolo, tutta una terra che canta per mezzo suo, senza che egli se ne accorga.

Il tempo è fin troppo bello; non piove da cinquanta giorni, i fossi sono asciutti, dagli alberi cadono le foglie come nell'autunno inoltrato; l'erba riarsa non ha più profumo; il fiume è così basso che si vede solo da qualche punto dell'argine, attraverso i salici ingialliti. Pare che il fiume di tanto in tanto si interrompa, formando grandi stagni rosei e verdi circondati di banchi di sabbia e di macchie. Sull'argine e nelle strade la polvere è così alta che ci si affonda come nella neve: l'atmosfera ne è velata, i carretti che passano veloci sembrano avvolti da una nube di fumo giallastro.

L'argine in settembre è frequentatissimo: passano carri, carrozzini, uomini in bicicletta. Sono uomini che non hanno troppa fretta, ma che neppure si attardano a guardarsi attorno o a turbarsi per la polvere, se non per preoccuparsi della siccità.

Sono mercanti di stoffe, che vanno di paese in paese, sono negozianti o fabbricatori di scope, in viaggio per l'acquisto delle saggine, mercanti di stuoje, di grano, di uva, mediatori, sensali, mercanti di cavalli, che vanno incontro ai mercanti di cavalli della Croazia; uomini tutti che fanno bene i loro affari, che afferrano il cliente per la giacca, quando questi accenna ad allontanarsi prima di concludere il negozio; uomini che pensano più ai denari che alla poesia, più alla salute terrena che alla salute celeste.

Anche le donne lavorano, e se non sono occupate nei campi per la raccolta dell'uva e del granone, lavorano in casa, intessono stuoje, intrecciano corde di giunco, cuciono le scope, tessono la tela.

Lavorano anche i vecchi e i bambini; questi intrecciano la sottile scorza del salice, in trecciuole per cappelli; i vecchi levigano i bastoni per le scope, girano la macchina per sgranare il frumentone, spremono la conserva del pomodoro, densa e rossa come sangue coagulato. Sono vecchi sani e robusti, che hanno un odore vegetale ed il colore della terra da loro lavorata.

Di tanto in tanto, tra l'accordo di voci umane e dei rumori delle macchine e degli strumenti da lavoro, s'ode ancora il motivo dell'« Inno ».

Ora è una voce femminile, fresca, alquanto beffarda, che dà ai versi melanconici una nota nuova. Pare una musica vecchia suonata da uno strumento nuovo, ancora stridulo e scordato. Poi risuona ancora la voce dell'uomo; quella voce che par venga di lontano, che par la voce stessa delle cose, la vibrazione dell'aria, la musica degli strumenti da lavoro.

E mentre negli atrî, nei campi, nelle case ferve il lavoro, nelle strade polverose si vedono gruppi e file di bimbi piccolini, vestiti di rosso o di nero, con le faccine tinte dal succo dell'uva: il paese pare popolato solo da questi diavoletti rossi e neri dal visetto violaceo; le case e le strade ne son piene, come i nidi a primavera son pieni di uccellini.

Lungo i muri è stesa ad asciugare la saggina gialla e rossa, le cui cime sembrano intinte nel sangue.

Nei crepuscoli rossi, la luna che sorge grande e vermiglia dai vapori dell'orizzonte violaceo, par che lasci tutta la sua tinta sanguigna sulle distese melanconiche della saggina non ancora mietuta. Poi la luna sale, sale, gialla e lucida sul cielo vaporoso. La vegetazione è immobile. Solo gli steli dell'avena selvatica, in riva al fiume, tra i banchi di sabbia e i boschetti di salici, attraverso i quali brilla ancora il cielo infocato, tremano lievemente e si curvano gli uni sugli altri come per comunicarsi il segreto di tutto quel silenzio, di quell' immobilità, di quei vaghi splendori crepuscolari.

E in alto, nel bosco ceduo, solo un pioppo si muove, come per forza propria, protestando contro l' immobilità e lo stupore delle cose intorno. La luna sale; ha già varcata la zona dei vapori colorati e luminosi che fasciano l'orizzonte.

In nessun luogo della pianura la poesia della sera è così misteriosa come in riva al fiume, fra la sabbia, i pioppi nani, sotto l'argine che così, visto dal basso, dà l' illusione di una collina. Tutto è illusione; pare che il mondo finisca lì, fasciato da un cerchio magico di silenzio e di pace. Soltanto la sonorità dell'acqua porta, di tanto in tanto, la vibrazione di un suono lontano; ma questo suono par che venga da un altro mondo, da un' isola scomparsa sotto il fiume. Ad accrescere la bellezza magica della sera qualche volta succede un fenomeno vaghissimo; dopo il tramonto del sole, quando ancora intorno alle isolette di sabbia l'acqua è d' un violetto dorato, appare sull'occidente un' irradiazione bizzarra, formata da otto larghi raggi rosei che si stendono a ventaglio fino allo zenit: ad oriente si riflette la stessa irradiazione, d'un roseo più pallido: tutto il cielo ha un aspetto fantastico.

Sul fiume scende un barcone carico di legname: i barcaiuoli accendono il fuoco per la cena, uno di loro suona la fisarmonica, un altro canta:

Deh, vieni nel mio giardino...

E anche sulla linea nera dell'argine si profila una figura e trema un fischio melanconico che ripete ancora il motivo dell'inno dei lavoratori.

La voce stanca fin dall'alba pare siasi spenta del tutto, riducendosi ad un fischio; e anche il fischio si allontana, si spegne nel gran silenzio della sera, come vinto dalla pace dell'ora.

***

In una di queste sere, Adone si trovava in riva al fiume, quando vide Pigoss correre tutto preoccupato verso la sua barca, pulirla, preparare l'asse e i remi.

Qualche personaggio importante doveva imbarcarsi: forse il referendario di Stato coi suoi bambini, forse il consigliere di prefettura, che vantava la sua parentela coi Dargenti, forse Davide!

Adone si allontanò, fra le macchie della riva, e sedette sulla sabbia ancora tiepida.

Sì, da due giorni egli evitava l'incontro col figlio del zolfanellajo. Voleva che Davide si accorgesse ch'egli lo disprezzava.

Passarono alcuni minuti. La luna saliva sul cielo ancora solcato di raggi rosei, riflettendosi nitida e rotonda nell'acqua tranquilla.

Sulla sabbia, che stendevasi bianca ed intatta fino alle macchie di gaggìa fra le quali serpeggiava il sentieruolo, crescevano radi ciuffi di scopeti dal verde chiaro, e alte piante di gigli palustri dai fiori d'oro, i cui calici pareva accogliessero la luna come una grande ostia insanguinata.

A un tratto egli udì le voci di parecchie persone che s'avvicinavano alla riva.

Sì: una era la voce nasale e rauca di Davide: e l'altra una voce chiara e vibrante di uomo sano, soddisfatto di sè e della vita.

— Per me i croati son sempre i croati, – diceva questa voce. – Secondo loro il torto è degli italiani. Ma la polizia, dico, la polizia...

— Ci vorrebbe una buona guerra, secondo te? Ah, una buona guerra!... – disse la voce nasale e ironica.

— Buffone! – disse Adone sottovoce. – Eccolo lì, il figlio del zolfanellajo. Egli se ne va a spasso col consigliere e la signorina Dargenti, e se occorre difende i croati!

Le voci si avvicinavano: ora si udiva anche la voce di Maddalena; quella voce alquanto velata, che pareva venir di lontano, e aveva come delle note melanconiche.

Benchè lontano dal punto d'imbarco, Adone si stese sulla sabbia, dando le spalle al sentiero. Non voleva esser veduto. Quelle voci di gente felice lo irritavano; gli pareva rendessero più melanconico il silenzio che regnava attorno a lui, entro di lui. Gli pareva di esser solo al mondo, come quella sera nell'isoletta deserta: sulla sabbia vergine egli scorgeva solo le orme di qualche uccellino e di qualche lepre, lievi come impronte di foglioline e di fiori.

Ma ad un tratto, mentre le voci risuonavano accanto alla riva, egli sentì un fruscìo, un lieve scricchiolar della sabbia intatta; e provò un vago turbamento, come se quel piccolo rumore indicasse il passaggio di un essere misterioso. Volse il capo, balzò in piedi. Sì, davanti a lui, fra i cespugli floriti, stava Maddalena.

Ella sembrava davvero un essere misterioso, un fantasma del crepuscolo, apparso per un incanto naturale, come appare in cielo la stella della sera.

La luna faceva aureola al suo capo, avvolto in una sciarpa di crespo rosa che pareva una striscia dei vapori dell'orizzonte. In una mano ella teneva un mazzo di fiori gialli; con l'altra staccava un giglio, torcendone il gambo resistente.

Adone la guardò: ella lo guardava già, senza meraviglia, senza esitanza, con occhi dolci, quasi sorridenti. Pareva lo invitasse ad aiutarla a strappare il fiore che resisteva alle sue dita lievi.

Fu un momento: ma a lui parve un lungo periodo di tempo che bastò a fargli dimenticare il luogo dove si trovava, i pensieri che poco prima lo rattristavano. Poi ella se ne andò, lieve e silenziosa come era venuta.

Egli si gettò di nuovo sulla sabbia: non pensò a seguirla, non pensò a rivederla. Ella era lì, davanti a lui: egli non vedeva altro nel mondo. Non aveva mai provato una cosa simile. Per qualche tempo stette immobile, ascoltando le voci che si allontanavano dalla riva. Gli pareva di sognare, e quando tutto fu di nuovo silenzio, egli si domandò se l'apparizione di Maddalena era stata reale. Ad un tratto si sollevò, con la folle speranza che l'illusione si rinnovasse. Ma non vide che le orme dei piedi di Maddalena, incise nitidamente sulla sabbia. Allora si alzò e seguì quelle orme, curvandosi a guardarle: così arrivò oltre i cespugli, oltre le macchie, fino al sentiero, dove le piccole orme si confondevano con altre impronte di grosse scarpe maschili. Di tratto in tratto si scorgeva anche l'orma di un piede ignudo, grande. Ed egli ricordò i grossi piedi di Caterina, e le parole che ella gli aveva detto una sera. Ecco, la profezia di lei cominciava ad avverarsi: egli andava dietro le orme delle scarpette come il gatto dietro le orme dell'uccello.

***

Finalmente piove. Nel camino brilla una fiammata gialla; nell'atrio i bambini, prigionieri chiassosi, stanno rannicchiati sotto l'ombrellone cremisi del Pirloccia.

— Io sarò il pulcino più grande e vi beccherò, – gridava il primogenito di Carissima. – Ho certi dentini fini fini, io, che sembrano becchi. State attenti; ora vi becco, eh?

Ed egli dovette eseguire il suo progetto, perchè si udirono subito due strilli, e l'ombrellone rotolò fino all'uscio di cucina.

— *Dio ve strabenediss*, puttini! Ora vengo io e vi dò il beccare!

Fiorina, rossa e scarmigliata, rincorse i bambini, ma subito dopo si mise a ridere con loro. Carissima cuciva e cantava ancora, quasi al buio.

Gli anni passano; il crepuscolo può cader melanconico e torbido: le persone allegre non si accorgono di nulla. La canzonetta allora in voga era molto birichina e la sarta la cantava con piacere:

La vegna de chi
La vegna de là;
S'assenti de chi,
S'assenti de là
Il mio cor fa ti-che-ta.

Adone rientrò, con le scarpe infangate e i vestiti umidi, e si mise davanti al camino.

— Nessuno è venuto a cercarmi?

— Nessuno.

Egli sedette, mentre le sue vesti cominciavano a fumigare, e gli parve di aver freddo. Non ventiquattro ore, ma mesi e mesi gli pareva fossero trascorsi dopo l'apparizione di Maddalena in riva al fiume. Ora tutto era buio e freddo: solo qualche lampo illuminava, a tratti, con un bagliore roseo, lo sfondo grigio della finestra.

Adone tendeva l'orecchio. Gli sembrava di udire un passo nell'aja, fra lo scrosciar della pioggia. Se fosse *lui*? Egli non voleva vederlo e lo sfuggiva; eppure lo aspettava, e l'idea d'incontrarlo ancora gli dava un'inquietudine quasi morbosa. Ma Davide certo non pensava

a lui. Nessuno veniva. Solo, alcuni momenti prima della cena, Tognina, aiutata dalla sorella, scese pian piano dalla sua camera e sedette in un angolo della cucina. Ella stava un po' meglio: Adone la guardò alla sfuggita e ancora una volta gli parve ch'ella lo fissasse con tristezza. Egli volse di nuovo gli occhi alla fiamma e riprese il suo fantasticare. Egli non odiava la zia: non odiava più neppure il Pirloccia. Erano uomini degni di odio, quelli? No, più che di odio erano degni di pietà.

Essi non sapevano quello che si facevano: non erano neppure uomini; erano esseri d'una razza inferiore, gnomi di foreste primordiali, guidati solo dall'istinto rapace. Nessuno li aveva educati. Egli doveva serbare tutto il suo rancore per altri!

— Sei stato da Caterina? – domandò la zia, guardando le scarpe infangate ch'egli parava alla fiamma.

— No, – egli rispose seccamente.

Ella non aprì più bocca: piccola, rannicchiata nel suo seggiolino, pareva una bambina malata.

Carissima canticchiava ancora. Ed egli rivedeva Caterina, intenta a intessere le stuoje, all'ombra del portone. Anche lei cantava la canzonetta birichina. Col suo fazzoletto nero legato sulla nuca, le gonne corte a volanti, i piedi nudi entro le pianelle di legno e di stoffa, ella aveva un'aria zingaresca; le sue mani forti, che intrecciavano i giunchi come fili di seta, rivelavano in lei una creatura di forza che, volendolo, poteva afferrare, senza bisogno d'aiuto, la sua parte di bene nella vita.

— Anche lei, anche lei! – egli pensava. – Tutti cercano il proprio bene: io soltanto sono uno stupido, un inetto.

E l'immagine respinta gli tornò al pensiero: sparve il fazzoletto nero, la stuoja di giunco: sullo sfondo luminoso della fiamma riapparve la sciarpa color di tramonto, sorrisero gli occhi dolci che egli conosceva da tanto tempo, da tanto tempo! Ed egli questa volta non li respinse; provò di nuovo una dolce vertigine, un senso di oblio: ma a questa dolcezza seguì un dolore sottile. Egli si accorse della sua capacità di tradire, gli parve d'essere astuto, calcolatore, simile a quelli ch'egli considerava infinitamente inferiori a lui. Ma fu un momento: egli si accorse di soffrire e tornò a sperare in sè stesso. Non si accorse, però, che nella sua speranza, oramai, v'era più orgoglio che bontà.

*
* *

Dopo cena i bimbi andarono a letto, e per un momento restarono soli in cucina la zia, Fiorina e Adone. Egli capiva che Tognina, la quale non cessava di guardarlo coi suoi occhi strani, voleva dirgli qualche cosa.

— Aiutami ad andar su, – ella disse alzandosi a stento. Egli la prese subito per il braccio, ma Fiorina, che doveva aver anche lei la consegna, prese il lumino e li seguì fino all'atrio.

— Dà il lume, – disse Adone.

— No, no, vengo: devo salire in camera, – rispose la ragazza.

E li precedette per la scala fattasi umida. La donnina strinse il braccio del nipote.

— Come piove! – disse con la sua voce monotona. – Quest'umido mi farà proprio bene!

— Perchè non state a letto, quando piove? – egli disse, tirandola su pazientemente.

— Oh, ci starò! Ci starò; non dubitare!

Fiorina ascoltava, china sull'alto della scaletta come sull'orlo di un pozzo.

Egli fu assalito da un impeto di rabbia: appena furono sul pianerottolo stese ancora il braccio e ripetè:

— Dammi il lume!

Ma la ragazza aprì l'uscio della camera di Tognina, depose il lume sul cassettone e poi cominciò ad accomodare le coperte sul letto disfatto.

— Chiama Elena, – le disse Tognina.

— V'aiuto io, zia: ora vi levo le scarpe.

— Ma vattene! – gridò Adone, spingendola.

Fiorina si rizzò, coi capelli sugli occhi verdi rabbiosi.

— Vattene tu! – rispose.

Si guardarono: parevano ritornati bambini, pronti a lottare ed a graffiarsi.

— Andatevene; faccio da me, – disse allora la donnina. E chiamò: – Elena? Elena?

Adone uscì. Ma il cuore gli batteva forte, di rabbia e di speranza. E da quel momento non ebbe che un pensiero: trovarsi solo con la zia.

— Che farò poi? – si domandava. – Ella ha paura di morire e vuol rimediare al mal fatto. Che farò poi?

Vegliò a lungo, fantasticando, ed anche sofisticando. Si domandava se, evitando di scoprire la verità, egli non si rendeva, benchè a scopo apparentemente nobile, complice di volgari delinquenti. E, senza volerlo, di pensiero in pensiero, come nei piccoli viali d'un laberinto, egli s'inoltrava con la mente in luoghi tristi ed oscuri.

E la notte passò, come passano tutte le notti dell'anno: il vento e la pioggia tacquero e cantarono i galli. V'era una nota fresca nel loro canto rauco; ed egli, ancor prima di svegliarsi bene, capì che era una bella giornata. Gli parve di aver dormito a lungo, più di una notte, e di svegliarsi fresco e leggero come da bambino. Balzò dal lettuccio, slegò la cordicella della finestra. Una nuvola d'oro brillava sopra i tetti dei fienili; ed era così vivida che pareva uno strappo del cielo, attraverso il quale si scorgesse una lontananza dorata.

*
* *

I bambini mattinieri guazzavano già nel fango assieme con le anitre basse e lente e con le tacchine gobbe.

Sison il cordaio parlava a voce alta col fabbro, al quale aveva affittato il portone: il mantice nero e giallastro soffiava già, il metallo infocato scintillava sotto il martello dell'uomo alto e rosso che pareva anch'egli fatto di ferro e di fuoco: la vita intorno si risvegliava, e c'era nell'aria, nei gridi dei bimbi, nella voce dei vecchi una vibrazione di gioia. Tutti dovevano provare la stessa impressione di freschezza e di giovinezza.

Adone scese nell'aja, a piedi nudi, e uscì anche nella strada: gli alberi parevano pieni di perle; un'oca bianca, in lontananza, sembrava un cigno. Com'è bella la vita! E noi, stupidi, ci vergogniamo di guar-

darla in viso, come l'adolescente che ha paura di una donna affascinante.

Adone ebbe voglia di saltare il fosso: ma fu proprio in quel momento che il portone del vicino si aprì e ne uscì un uomo scarno e giallognolo, dagli occhi infossati che parevano lontani, smarriti entro due buche profonde. Adone guardò e arrossì. Gli parve di vedere il zolfanellajo resuscitato; senonchè l'ometto era cresciuto, nell'altro mondo, e s'era vestito da signore, e per non esser riconosciuto aveva messo una barba nera finta.

— Come la va, selvaticone? Son due giorni che ti cerco!

Adone si lasciò anche abbracciare: gli parve di sentire un odore di morte uscir dalla bocca grigiastra dell'infelice. Ah, come serbar rancore contro quel morto che camminava ancora?

Egli mentì, per scusarsi.

— Sono stato fuori... Ora volevo venire da lei. Come sta? E la sua signora?

— Camminiamo, – disse l'altro, avviandosi lungo la strada solcata da due strisce di fango lucente. – Benissimo. Mia moglie è rimasta a Salsomaggiore. Vieni.

— Sono scalzo.

— E che hai paura d'andar scalzo? E che hai paura? Fa bene. Dimmi dunque: come va, come va?

Egli quasi correva: pareva volesse riscaldarsi al sole. Adone lo seguiva, turbato, sorpreso, scalzo, a testa nuda, coi capelli arruffati sulla fronte rosea. Pensava:

— Ora mi parlerà della lettera. Ecco perchè non mi ha risposto! Voleva parlarmene.

Davide camminava e parlava rapidamente, domandando e non ascoltando le risposte del vicino. La sua voce era alta e rauca, ma a momenti pareva spegnersi come la voce d'uno che ha troppo gridato: il suo viso non sorrideva.

Dopo molte domande ne fece una che impressionò Adone:

— Fai le recite, quest'anno? Vuoi recitare al palazzo Dargenti, domenica?

— Recitare? Che cosa? Quest'anno niente recite! – rispose Adone, guardando Davide con occhi spaventati.

— Ma no, caro mio, vogliono te solo! Vogliono fare una recita nel teatrino del palazzo. Hai capito?

Egli aveva capito: e guardava i suoi piedi scalzi, chiazzati di fango, con lo sguardo turbato e spaurito di uno che ha ricevuto una proposta dalla quale può dipendere tutto il suo avvenire.

— Mi vogliono! – disse a un tratto, sollevando la testa con fierezza. – Io però non voglio. Non ho alcun desiderio di divertirmi!

— Che ti è accaduto? – domandò l'altro, volgendosi a guardarlo. – Se non ti diverti ora, quando ti divertirai?

— Che cosa mi è accaduto? Lei lo sa.

— Io lo so? Come posso saperlo?

— Le ho scritto una lettera, ai primi di luglio.

Davide si fermò: corrugò le sopracciglia.

— Ai primi di luglio? Io non ho ricevuto nulla. Ma nulla! Che cosa mi scrivevi?

— Ah, glielo dirò un'altra volta; sciocchezze! – disse Adone con disprezzo.

E scosse i riccioli sulla fronte impallidita come un orizzonte al calar delle ombre: e vide che gli alberi invece di perle sgocciolavano acqua torbida, e che l'oca rassomigliante al cigno era una bestiaccia infangata. Egli pensava:

— Costui mentisce. Tutto è menzogna.

*
* *

Eppure nei pochi giorni che Davide stette in paese, egli andò a cercarlo di nuovo, lo seguì nelle sue passeggiate, discusse con lui. Lo disprezzava e ne sentiva pietà. E arrivò un giorno in cui egli, credendosi superiore all'uomo che gli aveva destato una soggezione quasi religiosa, oltre che a disprezzarlo e compatirlo, cominciò a deriderlo.

— Egli parla come un contadino che legge l'*Avanti*! – pensava. E non ricordava che Davide aveva « parlato così » prima ancora che i giornali socialisti fossero letti dai contadini.

Del resto Davide parlava anche di altre cose. Non era allegro, ma era tutt'altro che taciturno. Pareva che avesse bisogno di chiacchierare, per distrarsi, per dimenticare i suoi pensieri. Adone osservò che egli parlava di sua moglie con lieve ironia, come parlava di Maddalena e della vecchia marchesa. Egli ebbe l'impressione che al figlio del zolfanellajo morto nella miseria fosse rimasto, come era rimasto nel cuore della matrigna, un fondo di rancore e un desiderio di vendetta contro i « felici della terra ».

Tuttavia egli ascoltava intensamente quando l'altro parlava di Maddalena.

— È un tipino, mio caro! Fra lei e la nonna c'è tutta un'epoca storica. La vecchia è bigotta: ha paura di tutto ciò che è nuovo, ed ha il feticismo del passato. Ed è frivola ancora, nonostante i suoi ottant'anni! Maddalena non le perdona queste debolezze; ed a sua volta la nonna ha poca fiducia nella nipote. Io credo che abbia paura che un giorno o l'altro le scappi di casa.

— Prenderà marito, – disse Adone con finta indifferenza. – Non dicevano ch'era fidanzata?

— Pare che tutto sia andato a monte.

— Ma in che consistono le sue stranezze?

— Eh, tu forse ne sai qualche cosa!

— Io? Se non le ho mai rivolto la parola?

— Lo sguardo sì, però! – disse l'altro con malizia.

Adone arrossì. Ah, dunque, quello che egli non osava confessare a sè stesso era già un segreto conosciuto da altri?

— Le giuro... le giuro... Io non la conosco; io non l'ho mai guardata in viso.

— Se tu vuoi conoscerla, allora, vieni con noi in barca, domani: andremo a far colazione nel bosco! Siamo in pochi. Verrai?

— Verrò, – egli rispose, per mostrarsi indifferente. Ma si sentiva turbato. Un pensiero strano gli passava in mente. S'immaginava che Davide volesse avvicinarlo a Maddalena per compensarlo in qualche modo del male che gli aveva fatto.

— E perchè non dovrei conoscerla? – diceva a sè stesso con orgoglio. – Devo aver paura? S'ella vuol divertirsi, perchè non devo anch'io imitarla?

In fondo, però, sentiva una dolcezza morbosa. Maddalena era per lui un mistero: le parole incerte di Davide, invece di lumeggiare la figura di lei, la coprivano d'un velo interessante. Ed egli sentiva una curiosità malaticcia di conoscer da vicino Maddalena, come un tempo desiderava conoscere l'interno del palazzo e le profondità del parco.

Al ritorno dalla passeggiata Davide lo invitò a cena, e gli disse cose un po' insolite e strane; Adone ascoltava con diffidenza, ma gli pareva di divertirsi come quando si ascolta un monologo ben detto.

Fra le altre cose Davide disse:

— Carissimo: noi dobbiamo metterci al disopra di noi stessi, salire sulla nostra testa, se è possibile. Di lassù vediamo gli altri e ci dimentichiamo di noi. Di lassù vediamo bene in faccia la vita. La vita, carissimo, è una astuta venditrice di illusioni e d'inganni; ne ha di tutte le qualità e di tutti i prezzi: illusioni di lusso, inganni a un soldo l'uno. Bisogna stare attenti a non comprare simili sciocchezze. Ci vuol altro! Perchè hai dubitato della vita, tu? Perche senza dubbio da ragazzo hai comprato da lei qualche giocattolo credendo di comprare un oggetto che ti divertisse, ma ti fosse anche utile. Un bel momento il giocattolo s'è rotto. L'hai rotto tu, anzi! Tu credevi che fosse un pallone rosso, un piccolo sole: era una vescica colorata. E te la prendi con la vita! Ma lei fa il suo mestiere, carissimo; altrimenti non sarebbe la vita. Insegnare queste cose ai tuoi ragazzi; ecco la tua via. E tu dici: che via! Ma che via vorresti prendere? Ma che via, dico? Che cosa volevi diventare? Un poeta? Bella roba, carissimo! Un poeta! Ecco uno dei più grossi e attraenti giocattoli della vita. Che volevi diventare? Un apostolo? Diventalo: sei ancora in tempo!

— Ma io sono ignorante!

— Tanto meglio. Te la intenderai con gl'ignoranti. La gente colta s'infischia degli apostoli!

Poi gli suggerì quello che doveva insegnare ai suoi scolari.

— La verità. Niente illusioni. Non c'è peggior bagaglio dell'illusione. L'uomo non deve avere un così detto ideale, ma una meta precisa. Tu devi dire ai tuoi ragazzi: « Guardate l'orizzonte: quella è una nuvola che sembra una montagna. Guardatevi bene dal mettervi in mente di andarci: non arrivereste mai. Restate qui; vedete, intorno a voi la terra è solida. Lavoratela, e se il pero e la vite da voi coltivati daran frutti, mangiatevi la pera, bevetevi il vino, e guardatevi bene dal leggere libri fantastici! » Ti raccomando questo!

Adone rideva con ironia; eh, siamo in tempi nei quali anche i bambini vedono che le nuvole non sono montagne. Tuttavia, appena fu nella sua cameraccia egli aprì la finestra e si mise a fischiare ed a sognare.

Le stelle dell'Orsa brillavano sul cielo vellutato; l'aria odorava di mosto e di saggine tagliate. E da lontano arrivava un coro di spannocchiatrici che pareva un canto religioso, un coro di vergini silvestri riunite sotto i boschi di salici in riva al fiume.

— Che accadrà domani? – egli pensava; e si meravigliava che un'avventura simile potesse accadere così semplicemente.

Poi si coricò, spense il lume, ma non potè addormentarsi. Gli pareva di esser già nel bosco, tra i fusti dei pioppi dritti e grigi, così eguali e numerosi che a guardarli offuscavano gli occhi. A un tratto egli si trovava solo con Maddalena: ella cercava fiori e di tanto in tanto lo guardava. Egli osava avvicinarsele e dirle:

— Non lo sa che devo prender moglie? Posso dire, anzi, di averla già. È quella povera bambina contro la quale un giorno lei ha sbattuto la sua scarpetta.

Ma poi si stizzì del suo sogno. Erano cose da dirsi, quelle?

— No, veh, caro! Dormiamo! – disse a sè stesso. E cercò di pensare ad altre cose. Come riuscire ad aver un colloquio segreto con la zia? La cosa era difficilissima. Progetti fantastici gli passavano e ripassavano nella mente. Il primo giorno che la zia si sentiva bene egli si faceva prestare il carrozzino dell'oste e, giocando d'astuzia, riusciva a condurre Tognina a passeggio. Così nessuno poteva spiarli. Se occorreva, ed ella acconsentiva, egli era pronto a condurla da Caterina, o in altro luogo, e nasconderla e proteggerla. Che accadeva poi? E i suoi fratelli? Egli si disponeva dunque allegramente a rovinarli. No, bisognava aspettare, operare con prudenza. Il tempo è maestro e padrone. Egli lo sapeva già. E meditando sulle cose imprevedute che potevano accadere, egli pensò di nuovo al domani...

***

Prima dell'alba si svegliò. La giornata gli parve umida, quasi fredda: forse la gita verrebbe sospesa. La luce dell'alba rischiarava il soffitto basso e rozzo della cameraccia impregnata d'un odore vegetale come un orto chiuso: negli angoli in penombra le zucche color d'oro parevano mucchi di brage; e i manichi di scope, appoggiati alla parete, davano l'idea che molti vecchioni fossero passati lassù, dimenticandovi ciascuno il proprio bastone!

Adone si guardò attorno con tristezza: sentiva in bocca un sapore amaro, come uno che la sera prima s' è ubbriacato. E pensò ancora a Maddalena, ma con rancore. Ella era chiusa in una camera azzurra e tiepida, come devono essere le camere delle fanciulle ricche; oppure in una sala antica, ornata di arazzi, come egli immaginava ancora le sale del palazzo Dargenti. Egli si svegliava fra le zucche e i bastoni. Egli non invidiava Maddalena e non la riteneva felice perchè il letto di lei era coperto di seta; ma non le perdonava di aver turbato la pace della sua coscienza.

E fu per non andare. Ma poi si decise. Gli pareva d'essere ricaduto nella cupa indifferenza dei giorni scorsi. Andava, appunto perchè non sentiva più nulla. Sull'argine, sebbene fossero già le nove passate, non si vedeva nessuno: ma Pigoss ripuliva la barca, entro la quale aveva collocato due sedie; la gita non era rimandata.

Adone dovette aspettare un bel po'. La giornata era tiepida; il cielo velato, l'acqua lattiginosa. Tutte le cose intorno, in quel silenzio profondo di giornata quasi autunnale, avevano un incanto fantastico. Le macchie delle isole e i boschi della riva si riflettevano taciti nell'acqua lattea, con profili indecisi, come nelle sere di luna. I colori della vegetazione, il grigio dei pioppi, il verdolino chiaro degli scopeti, il giallo di qualche salice, la figura stessa del barcajuolo, dai capelli argentei e gli occhietti verdastri, avevano sfumature delicate da pastello.

— Vieni tu pure? – domandò il vecchio, collocando un'asse attraverso la barca. - Hai letto il foglio, ieri? Che diceva di quel bastimento naufragato?

— Hanno trovato il cadavere d'un vescovo, ora. Lo hanno riconosciuto dalle vesti.

— Anche un vescovo! - disse l'altro con meraviglia. - Una cosa terribile così non s'era mai sentita, dacchè son vivo. E il cadavere del nostro compaesano? Si trova?

Adone non ascoltava più. Vedeva Jusfin, alto e imponente nel suo costume da caccia, avanzarsi, con due cestini in mano.

— Viene anche la marchesa? - domandò Pigoss.

Jusfin depose i cestini sulla sabbia, e per tutta risposta si battè sulla fronte la punta di un dito. Nè egli salutò Adone, nè Adone lo salutò. Subito dopo giunse svolazzante il seminarista: era allegro, ansante, come un cane giovane, coi grandi occhi castanei pieni di gioia. Non vedendo chi cercava tornò di corsa sull'argine.

— Eccoli! - annunziò finalmente Jusfin, riprendendo i cestini.

La comitiva s'avanzava. C'era il referendario, ch'era un uomo allegro e vivace, e la figlia del consigliere di Prefettura, una biondina silenziosa, dagli occhi furbi. Ella stringeva la mano di Maddalena, e pareva gloriarsi della sua compagnia, sebbene l'altra, avanzandosi col suo passo leggero e la sua aria distratta, non le porgesse troppa attenzione.

Adone si sentiva calmo; solo si domandava se Davide l'avrebbe o no presentato a Maddalena, alla quale egli non aveva mai rivolto la parola.

Ma Davide si preoccupava per i cestini: volle che fossero ben collocati sulla barca, e disse che li prendeva sotto la sua protezione.

La barca si mosse. Jusfin aiutava Pigoss a remare. Le donne presero posto sulle sedie e gli uomini sull'asse e sulle sponde della barca.

Nessuno parlava: tutti sembravano vinti dalla suggestione del silenzio che regnava sul fiume. Adone guardava in lontananza e pensava:

— Ella è qui, davanti a me. Eccola. Io non provo più niente. È una donna come tutte le altre.

Quel giorno Maddalena sembrava brutta: il suo viso era accigliato. E il referendario cominciò a scherzare, domandandole a che cosa pensava.

— Pensa alla sua *parte*, - disse il seminarista, che fissava arditamente le signorine e specialmente la biondina.

— Oh, no! Ho paura che tutto vada a monte. La nonna non sta troppo bene, - disse Maddalena: poi guardò verso un'isola di sabbia ed esclamò, animandosi: - C'è un bellissimo uccello ferito, là: guardate!

— Sì, è sdraiato sulla sabbia. È nero, col petto bianco. Ma non è ferito.

Cominciarono a discutere. Che uccello era? Nessuno lo conosceva, neppure Jusfin.

— Io vado a prenderlo, - disse Pigoss. - Accostiamoci alla sabbia.

— È più sano di noi! Sì, va e prendilo, - disse Jusfin con ironia mentre Pigoss si rimboccava i calzoni sulle gambe arse.

L'uccello restava immobile, con le zampine verdi abbandonate sulla sabbia; e parve non accorgersi del barcajuolo che s'avanzava sull'acqua bassa della riva; ma ad un tratto si alzò, saltellò di qua e di là, spiccò il volo.

Jusfin gli fece addio con la mano: Maddalena disse con ironia:

— Sono contenta!

E Adone fu per domandarle perchè allora aveva permesso a Pigoss d'andare a prender l'uccello; ma non osò parlare.

La barca risaliva il fiume: trovata la corrente vi si abbandonò, ridiscese un tratto, obliquamente, fino alla riva sabbiosa del bosco. Sbarcati, i gitanti cercarono il sentiero che doveva condurre ad un casotto vicino al quale volevano fermarsi per la colazione.

Tutti pretendevano di sapere ove cominciava il sentiero: nessuno riusciva a trovarlo. Finirono con lo sbandarsi. Adone seguiva da lontano Jusfin che dondolando i cestini allargava i rami delle gaggìe per far strada a Maddalena. Ella seguiva l'alta figura dell'ex-cacciatore, e non dimostrava nè piacere, nè noia, nè stanchezza.

Adone, come aveva scritto nella sua novella, non amava il bosco ceduo, il cui suolo molle e sabbioso è coperto d'erbe grasse e di fiori spinosi, e dove pare si stenda sempre un velo di nebbia. Ma quel giorno egli si sentiva vinto dalla poesia della giornata melanconica, e quelle due figure, che apparivano e sparivano davanti a lui fra il grigio ed il verde del bosco, lo attiravano come due figure fantastiche.

Dove si andava? Egli non lo sapeva. Si udivano fischi, voci, colpi d'accetta, al di là delle macchie. In lontananza Davide gridava richiamando i compagni. La figura nera del seminarista apparve e scomparve tra i fusti grigi dei pioppi; Jusfin si fermò, si guardò attorno solennemente, vide Adone e lo attese. L'ex-cacciatore, offeso perchè egli solo conosceva il sentiero e nessuno gli aveva dato retta, meditava un tiro per vendicarsi.

— Il sentiero comincia qui: eccolo. – disse. – Loro due vadano avanti, fino al casotto; se gli altri arrivano dicano che non mi hanno veduto più. Così si spaventeranno; crederanno che mi sono smarrito coi cestini!

E guardava Maddalena, richiedendone l'approvazione.

Ella approvò, ma disse, con una sincera vivacità che stupì Adone:

— Sì, ma non tardate! Ho fame, io! E lei? – domandò poi, rivolgendosi al giovine.

— Anch'io, – egli disse, arrossendo.

E si trovò solo con lei, come aveva sognato! Ma ella non pensava a coglier i fiori, che d'altronde non c'erano.

Il sentiero tagliava dritto il bosco, che da quel punto preciso apparteneva alla famiglia del seminarista. Si vedeva il casotto di rami secchi, e al di là una distesa di sabbia che indicava l'altra estremità dell'isola.

— Non è stato mai qui? – domandò Maddalena.

— No, mai! – egli rispose. E la seguiva, spaventato di trovarsi solo con lei. Suo malgrado il cuore gli batteva forte.

— Ora mi guarderà, – egli pensava. E temeva e sperava quello sguardo.

Ed ella, che cominciò a parlare con lui come l'avesse conosciuto da molto tempo, di tanto in tanto lo guardava; ma non con lo sguardo temuto e sperato da lui. Era mai possibile che quegli occhi dolci e amichevoli di bambina fossero gli stessi che lo avevano già fissato con ardore profondo?

Egli si meravigliava delle cose ingenue ed inutili ch'ella diceva:

— Jusfin ha ragione di castigarli! Sono contenta; specialmente per il seminarista, che non conosce neanche il suo bosco!

— Egli pensa ad altro! – disse Adone con malizia.

Ma ella finse di non capire. E parlò dell'uccello che s'era burlato del vecchio Pigoss. Ella conosceva gli altri uccelli che abitano le rive del Po: l'arzagola, i merli, le gazze, i pivieri; quello non l'aveva mai veduto. Ella amava molto la storia naturale. Ne aveva una bellissima, tedesca, con tavole colorate. Anche la fisica, le piaceva, ma sopratutto la chimica. Aveva anche desiderato studiar medicina. La signora Maria, ch'era stata direttrice infermiera d'una clinica, le aveva insegnato molte cose.

— Di nascosto dalla nonna ho anche frequentato una scuola di infermiere. I bambini malati mi volevano molto bene; ma avevano un cattivo odore!

— È stata molto tempo a questa scuola? – egli domandò, grave e serio.

— Due giorni! – ella rispose. E scoppiò a ridere, come ricordando un'avventura molto divertente. – Dopo m' han fatto la spia!

S'udiva la voce di Davide. Adone si fermò, Maddalena si volse. Si trovarono di fronte a un passo di distanza. Ella rideva ancora, e sembrava molto bella.

Egli diceva a sè stesso:

— È questa la sfinge che io ho desiderato di sentir parlare? Se fosse stata meno bambina l'avrei creduta un po' sciocca. – E si domandò che cosa avrebbe fatto Maddalena s'egli l'avesse abbracciata. Una tentazione perversa lo investiva, come un'onda di nebbia improvvisa, offuscandogli la ragione. Maddalena gli pareva una bambina annoiata, pronta a tutte le avventure. Ella era davanti a lui: egli non aveva che a stendere le braccia... Ma non potè. La guardò, solamente, con occhi mutati, tragico in viso. Ed ella corrispose subito a questo sguardo che pareva di odio: ma gli occhi di lei, anch'essi mutati, erano dolci, profondi, ardenti. Allora d'un tratto, egli sentì la tentazione cambiarsi in desiderio. Ma i compagni s'avvicinavano.

***

Da quel momento egli fu colto da una specie di ossessione. Era ebbrezza? Era dolore? Era l'una, era l'altro: una paura, un desiderio di cose ignote. Come il primo e l'ultimo degli amanti, egli desiderò di trovarsi completamente solo con lei all'ombra amica del bosco; e nello stesso tempo fu contento per l'arrivo dei compagni.

Tutti gridavano, bisticciandosi; Davide notò subito l'assenza di Jusfin.

— Non l'abbiamo più veduto! – disse Adone con voce turbata.

Ma Davide intuì subito la burletta e cominciò a gridare:

— Ora basta, vecchione! Venite fuori! Perdono, perdono, padre!

Durante la rustica colazione sotto i pioppi Adone e Maddalena evitarono di guardarsi. Ella mangiava e beveva tranquillamente, e sorrideva per gli scherzi del referendario; ma Adone osservava ch'ella parlava poco, mentre con lui, nei brevi momenti passati assieme, aveva chiacchierato tanto.

Anch'egli sembrava ma non era tranquillo; la vedeva davanti a sè, adagiata su un mucchio di giunchi, osservava le sue labbra umide di vino, e non gli pareva più la creatura misteriosa dei suoi sogni romantici, la fanciulla vestita di bianco, vagante sotto gli alberi d'un

parco, e per la quale la sua fantasia s'era esaltata forse per un nostalgico ritorno ai sogni infantili. Ma non poteva calmarsi.

E la sua agitazione crebbe quando il referendario cominciò a scherzare a proposito della novella di Paride e di Elena. Una copia era giunta fino a lui. Copia e ricopia, le ammiratrici della novella avevano mutato comicamente il senso delle frasi appassionate.

Adone finse di riderne; ma anche Maddalena disse d'aver letto la novella, ed egli s'irrigidì, ebbe quasi voglia di piangere.

***

Sdraiato sul fieno palustre, mentre la comitiva s'inoltra nel sentiero, in cerca di un punto dal quale si scorge lo sbocco del fiume Parma, egli finge a sè stesso una gelida indifferenza e si sforza di pensare a Caterina. Il ricordo della sua prima avventura amorosa lo ha come offeso e richiamato in sè. Se Caterina sapesse! Ma ella non saprà mai niente.

Chiudendo gli occhi egli la rivede nel bosco, seduta ai piedi di un tronco, col piede enorme abbandonato sulla sabbia. Ma il ricordo del loro primo bacio non lo esalta più. Si direbbe, anzi, che un vago rancore gli salga dal cuore, come un profumo amaro dal calice d'un fiore velenoso. Egli se ne accorge e se ne domanda il perchè. Forse perchè il legame che lo avvince a Caterina gl'impedisce di amare Maddalena? No, egli avvolge anche Maddalena nel suo rancore. Egli ricorda che una notte, nel silenzio della melonaja, ha desiderato di urlare come il cane perseguitato, perchè Maddalena e l'ex-cacciatore, il vecchio barbaro, hanno percosso Caterina!

Egli odia anche Jusfin; anche il referendario che ha tirato fuori la storiella di Paride. Gli pare che tutti si burlino di lui; tutti si son burlati di lui, sempre. Anche Maddalena, che non sa come passare il tempo, vuole divertirsi, come quando curava i bambini poveri « che avevano un cattivo odore ».

L'odore della miseria.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

GIUSTIZIA E MAGISTRATURA

È toccata al guardasigilli on. Gallo una singolare fortuna. Le sue proposte di riforma giudiziaria, per vero assai meno radicali di parecchie altre che nel ciclo di quarant'anni sorsero e tramontarono per lo più pacificamente, hanno non solo messo a rumore le curie e la stampa, ma commosse benanco le placide schiere dei magistrati stessi, così che per un momento potè parere che le agitazioni di classe, le Federazioni e i Congressi, armi pur troppo spesso abusate di molte categorie di pubblici funzionari, stessero per impugnarsi anche da quella che nell'esercizio delle sue funzioni rappresenta uno dei grandi poteri dello Stato e che meglio deve impersonare per la sua stessa missione la calma, l'ordine e la disciplina.

Il senno e la misura dei magistrati nostri e la parola chiara e ferma del ministro hanno ormai dissipato i timori esagerati, e ogni pericolo od apparenza di pressioni o di influenze che con una azione collettiva di membri dell'ordine giudiziario si volessero esercitare sul Governo o sul potere legislativo.

E fu bene, perchè se anche di un'azione collettiva di classe non fosse già contestabile il diritto, ne sarebbero troppo palesi la sconvenienza e la inopportunità.

Nelle libere manifestazioni dei Congressi giuridici, nelle discussioni della stampa, negli eventuali pareri dei corpi giudiziari provocati nelle forme gerarchiche, nel largo interesse che ogni proposta che tocchi all'ordinamento della giustizia deve suscitare nel Paese, possono ampiamente trovare e il Governo e gli interessati l'appoggio, i lumi, la tutela che giovino a sostenere, a migliorare, a rendere efficaci ed a condurre così in porto i provvedimenti, evitando ogni apparenza meno corretta, ed ogni rischio di compromettere da un lato la dignità del corpo giudiziario, dall'altro l'esito di provvedimenti affrettati ormai da unanimi desiderî.

In tali condizioni ci pare utile di portare il nostro contributo all'esame spassionato delle proposte, concorrendo così a quella discussione preliminare nel Paese che valga a maturare, sollecitare e rendere proficue le risoluzioni del Parlamento.

***

Quali siano i principali malanni che travagliano, o sono imputati, alla nostra magistratura, è noto da tempo.

Il reclutamento irregolare e tumultuario quasi di una notevole parte della magistratura nelle vicende rivoluzionarie anteriori al 1865, lo stridente dualismo delle carriere delle Preture e dei Tribunali anteriormente alla legge 8 giugno del 1890, che lasciò tracce incancella-

bili, la nessuna garentia legale contro gli arbitrii dei ministri nelle promozioni e nei traslochi, le depresse condizioni economiche della carriera, la mala distribuzione delle Preture e dei Tribunali, la scarsa fede del pubblico nella sapienza se non nella imparzialità dei giudizi, la incongruenza giuridica di cinque Cassazioni civili, sono inconvenienti noti a tutti ed esagerati spesso dalla facile maldicenza.

Molti ritocchi e rappezzi furono tentati, e poterono alquanto migliorare le condizioni del reclutamento e quelle economiche della carriera; molti freni gli uomini, spesso migliori degli ordinamenti, imposero volontariamente a se stessi colle Commissioni consultive, molte proposte di radicali riforme furono successivamente messe innanzi, così che quelle del ministro Gallo costituiscono il 33° disegno di riordinamento: ma finora nessun disegno organico ebbe la fortuna di toccare il porto e di ottenere che la riforma auspicata abbracciante il reclutamento, la carriera, le sedi, l'azione, le condizioni economiche, tutto l'ordinamento insomma della magistratura e della giustizia, facesse un passo decisivo verso la sua risoluzione.

La legge 8 giugno 1890 tolse bensì l'inconveniente delle due carriere delle Preture e dei Tribunali, ma, fissando la Pretura come primo gradino e obbligando tutti a passarvi un lungo periodo di anni (poichè lo spiraglio dell'esame di *merito distinto*, aperto per uscirne, fu tosto rinchiuso in fatto per insuperabile difficoltà di prove) introdusse il germe di un malanno più grave di quello stesso che guariva, e tale da doverne seguire la perdita di ogni attrattiva della carriera, e un abbassamento della cultura giuridica e dell'attività dei magistrati.

Le Preture, per la metà almeno delle sedi attuali, sono necessariamente collocate in centri rurali, relativamente isolati, dove nè libri, nè contatti sociali, nè discussioni di patroni valorosi, nè esempio di colleghi possono concorrere allo svolgimento dell'ingegno e della cultura di un giovane magistrato. Esso vi si arrugginisce poco a poco e vi si sfibra spesso in un ozio quasi forzato, in consuetudini volgari, talora nel disagio della stessa vita economica, e vi sciupa gli anni migliori, sicchè dopo una dozzina d'anni della Pretura secondaria sale al Tribunale spesso un ingegno fatto pigro e disusato agli studi, un uomo fiaccato dalle minuzie e dagli urti della misera vita dei centri rurali, nè spesso nelle residenze stesse dei minori Tribunali egli può trovare contatti, incitamenti ed esempi proprii a rapidamente rilevarlo da tale depressione, quando anche questa non sia già incurabile.

Vi si aggiunga la difficoltà di costituire e tenere e più di educare nelle spesso disagiate sedi di Pretura la famiglia, e si comprenderà facilmente il ritegno di molti che sarebbero fra i più desiderabili aspiranti, come si comprenderanno le frequenti repugnanze degli aggiunti promossi, e le affannose insistenze di molti pretori per i traslochi e le spesso mendicate intercessioni potenti e l'abbassamento di caratteri che può conseguirne.

Per ciò che riguarda la rapidità e le condizioni economiche della carriera, attualmente i giovani dottori in legge, superando un esame di concorso, e circa 18 o 20 mesi di uditorato, possono, con un nuovo esame di idoneità e di classificazione, essere nominati aggiunti (con L. 2000) e poco dopo un biennio, per ordine di classificazione, venir nominati pretori per lo più verso i 28 anni. In questo grado (con stipendio di L. 3000 ed indennità locali d'alloggio tra le 200 e le 400 lire e qualche altro vantaggio) debbono permanere almeno cinque anni, ma in

realtà dai dieci ai dodici, in media. Il concorso per merito distinto che, dopo due anni, offre il miraggio di una promozione rapidissima, in realtà è una porta magica che in 15 anni si è aperta a 27 campioni, veri cavalieri fatati, e ormai da tempo può considerarsi come chiusa. Superata la lunga tappa delle Preture, i promossi, per merito e anzianità riuniti, giudicati dal ministro sufficienti, a giudici o sostituti (stipendio L. 4000), attraverso le classificazioni svariate e mutabili con formule più o meno eufemistiche stabilite dalla Commissione consultiva, e secondo i criteri dei vari ministri più o meno indulgenti all'anzianità od al merito, passano, dopo un'altra dozzina d'anni all'incirca, alle Corti d'appello o ai corrispondenti gradi di sostituto procuratore generale o procuratore regio, o presidente di Tribunale (con stipendi, in tre classi, di 5, di 6, di 7 mila lire).

E così poco oltre ai 50 anni possono, giunti alle Corti d'appello, attendere che lo stesso meccanismo di classificazioni e di criteri li elevi man mano anche ai più alti gradi; e non è raro nemmeno il caso che, per le più frequenti morti e i raggiunti limiti di età dei colleghi, siansi per meriti prevalenti di anzianità esaltate fino alle più alte sommità anche menti o esauste, o mal nutrite, od organicamente inadatte agli alti uffici.

E nonostante tutti questi meccanismi, e nonostante l'arbitrio - che dovrebbe essere sapiente - lasciato dalle leggi attuali ai ministri, non fu nemmeno impedito di passare e rimanere nei diversi gradi a taluni, siano pure pochissimi, nei quali male abitudini o strettezze economiche avevano abbassato, nonchè l'intelligenza, financo il carattere e resa impossibile quella austerità di vita che è dovere del magistrato. Sicchè troppo spesso, e non sempre ingiusto, suona il lamento che in ogni grado vi siano magistrati deficienti di criterio o di cognizioni giuridiche, specialmente civili, e che soventi siano veramente cieche le sorti delle liti; e l'alta e non immeritata percentuale (40 per cento) della cassazione delle sentenze denunciate non può veramente che dar credito alla lagnanza.

E così, per un insieme di circostanze, di difetti di leggi e di errori di uomini, avviene che alla Magistratura italiana, quantunque nella sua grande maggioranza non inferiore ad alcuna delle straniere, siano diminuite quell'altissima dignità e considerazione che, assai più che i maggiori stipendi, dovrebbero formare la migliore attrattiva e il più ambito compenso, e che non mancarono nemmeno alle Magistrature dei peggiori Governi passati, e furono per esse la più valida garanzia anche contro gli arbitrî sovrani.

La nostra sospettosa pubblica opinione, invece, snaturando ed esagerando pochissimi fatti o tentativi isolati più o meno accertati e anche spesso adombrati o supposti, ha spesso dato credito anche ad accuse di servilismo verso il potere e peggio, e dimenticò facilmente che in molte occasioni rifulsero e nella Magistratura e negli stessi funzionari del pubblico ministero esempi di altissimo carattere e di nobile indipendenza. La realtà è che anche in tale campo Governi e magistrati si mostrarono in complesso migliori delle leggi e che per i magistrati furono rare le tentazioni, nei Governi pochissime sempre le voglie e le speranze di poterle vincere. Ma perchè nei paesi retti a regime democratico spesso l'opinione di un pericolo ne vale la realtà, è ormai un dovere di ricondurre tutto, traslochi, promozioni, disciplina, sotto l'impero della legge sola, e di sottoporvi anche il pubblico mi-

nistero alla pari della Magistratura, nel senso che la dipendenza del pubblico ministero dal ministro non possa mai renderlo strumento di una ingiusta persecuzione.

E così, un buon riordinamento giudiziario dovrebbe comprendere:

1° Riforma di reclutamenti, di carriere, di giurisdizioni, per le quali si attraggano e si incoraggino i migliori, si distribuisca meglio il lavoro, si assicuri celere e buona giustizia:

2° Riforma del sistema di promozioni e traslochi ed esplicazione delle garenzie per modo da eliminare ogni sospetto di arbitrio:

3° Riforma dell'istituto del pubblico ministero:

4° Miglioramento delle condizioni economiche, che risponda alle cresciute esigenze della vita e alla dignità dell'ufficio.

Le proposte del ministro Gallo, coi due distinti, ma collegati disegni di riforma dell'ordinamento e delle giurisdizioni, intendono veramente a questi scopi.

***

Come le nuove proposte muterebbero lo stato attuale?

La carriera, comprendendo alla pari, in unico ruolo di gradi pareggiati, magistrati giudicanti e membri del pubblico ministero, passerebbe ancora per tutti gli attuali successivi gradini di uditore, aggiunto, pretore, giudice o sostituto procuratore del Re. Aggiungerebbe un grado, quello di vice-presidente di Tribunale, o vice-procuratore del Re e quindi, passando per i gradi attuali di consigliere d'appello, e pareggiati, eleverebbe la metà più anziana dei consiglieri di Cassazione alla pari dei primi presidenti e procuratori generali d'appello: ridurrebbe ai due della Corte di Roma i primi presidenti e procuratori generali di Cassazione, dando nome e grado di presidenti di sezione e di avvocati generali ai capi delle altre Corti regionali, ridotte a sezioni.

Per l'ammissione alla Magistratura, si esigerebbe un anno di preventiva pratica forense, e negli esami del primo concorso, le prove orali per ordine e importanza si premetterebbero alle scritte.

La durata dell'uditorato e quella dell'aggiuntato sarebbero di due anni ciascuna almeno; gli aggiunti da 315 si eleverebbero a 500 e sarebbero promossi pretori, non più in ordine di classificazione dell'esame di aggiunto, ma per ordine di merito accertato da un Consiglio circondariale e per giudizio di promovibilità dato da Consiglio giudiziario costituito presso la Corte d'appello.

Ai pretori sarebbe aumentata, col disegno sulle giurisdizioni, la competenza civile, togliendo ai conciliatori le cause superiori a lire 50, ai Tribunali quelle inferiori a lire 3,000 ed i corrispondenti giudizi di subasta e graduazione; a una corrispondente elevazione della competenza penale dovrebbero provvedere le disposizioni dello sperato prossimo codice nuovo di procedura penale.

Le preture (250) nei capoluoghi di circondario sarebbero affidate a giudici.

I pretori verrebbero promossi ai Tribunali non prima di quattro anni, ordinariamente per anzianità per tre quinti dei posti vacanti, e straordinariamente, per due quinti dei posti, mediante concorso per merito distinto, abbassandone però i criteri e il metodo dalle attuali inarrivabili altezze.

Lo stipendio dei pretori rimarrà qual'è: quello dei giudici, divisi in due categorie, sarebbe, per la prima, l'attuale, di lire 4,000: per la metà più anziana, salirebbe a lire 5,000.

Dai Tribunali, dopo quattro anni almeno, e in ragione dei due terzi per anzianità, di un terzo per concorso di meriti giudicati dai Consigli giudiziari superiori, potrebbero passare alle Vice Presidenze o Vice-Procure con lire 6,000, oppure dopo non meno di sei anni, colle stesse norme, alle Corti d'appello e cariche pareggiate, dove conseguirebbero, divisi sempre in due categorie per anzianità, prima 7 e poi 8 mila lire di stipendio. Ai posti di Cassazione non si ascenderebbe che per il solo merito insigne, vi si giudicherebbe in cinque consiglieri, e vi si godrebbe prima l'attuale stipendio di lire 9,000 e poi, per la metà più anziana, quello di lire 12,000.

Tutte le sedi - concessione questa, purtroppo, quasi indispensabile per necessità parlamentari - di Preture, di Tribunali, di Corti sarebbero mantenute: si effettuerebbero anzi le sezioni di Pretura.

Le Corti di cassazione di Torino, Firenze, Napoli, Palermo scenderebbero al grado di Sezioni: la competenza delle Cassazioni civili si vorrebbe limitare inoltre ai casi di assoluto e puro errore di diritto, riducendosi gli altri attuali casi di cassazione a casi di revisione, abbandonati al giudizio delle Corti di merito.

Così l'organico dei pretori scenderebbe a 1289, quello dei giudici e sostituti a 1286; sarebbero aggiunti 250 vicepresidenti e procuratori di Tribunale; sminuirebbe fino a 647 l'organico dei consiglieri d'appello e pareggiati; sarebbe limitato a 97 quello dei consiglieri di Cassazione e sostituti, e, pur crescendo a 12 i presidenti di Sezione e avvocati generali di Cassazione, sarebbero due sole le cariche supreme della Magistratura.

Promozioni, traslochi, disciplina, sarebbero (se non teoricamente, per necessario omaggio al principio che non vi può essere responsabilità, nemmeno politica, se non vi ha potere almeno teorico) in realtà sottratte nella pratica all'arbitrio del ministro e affidate ai Consigli della magistratura, dai quali il guardasigilli non potrebbe dissentire che in casi eccezionali e col consenso del Consiglio dei ministri.

L'inamovibilità e l'indipendenza sono estesi ai membri del pubblico ministero e ai pretori.

I soli due capi supremi della Cassazione rimarrebbero coperti da una presunzione di impeccabilità.

I limiti di età sono mantenuti a 75 anni pei gradi superiori, abbassati a 70 per i giudici, a 65 per i pretori.

Taluni casi di incompatibilità locale per parentele e affinità sono presunti; altri per aderenze, ecc., sono lasciati al giudizio del Consiglio superiore; nulla si vuol lasciare all'arbitrio.

A tutto questo complesso di norme che rapidamente tentammo di riassumere dai due disegni paralleli di ordinamento e di giurisdizione, il guardasigilli ha anche aggiunto un altro disegno che, sotto certi aspetti, può dirsi complementare, quello sul gratuito patrocinio.

Rendiamo anzitutto giustizia: da tutto ciò emerge un'alta prova del valore, degli intenti, della complessività di visione coi quali il ministro ha tentato di dominare e di risolvere tutto il problema della nostra giustizia.

Vediamo partitamente se agli intenti e alla visione rispondano i metodi e i mezzi.

I.

Se, oltre alle ordinarie necessità parlamentari e alle tradizioni locali, non fosse necessario di tenere gran conto dell'attuale composizione del Corpo giudiziario e di altre circostanze che impongono molti avvedimenti di natura transitoria, si potrebbe dire che, non solo per ragioni dottrinali, ma anche per considerazioni di ordine sociale e politico, la soluzione del giudice unico di primo grado, proposta dall'illustre e compianto Zanardelli e accolta senza serio contrasto dalla Camera in prima lettura e dalla Commissione dei Diciotto che ne seguì, dovrebbe e potrebbe ormai essere assunta come base della riforma e non sarebbe sgradita dal Parlamento e dal Paese.

Ma il numero e la composizione attuali del Corpo, anche nei gradi superiori, il numero delle sedi anche dei Tribunali e l'impossibilità di riduzioni radicali, il riguardo alle condizioni locali e forensi delle sedi dei Tribunali minori, e più l'impossibilità di improvvisare nei minori mandamenti quelle curie colte e degne di fiducia, senza le quali non vi ha buona istruzione e discussione e conseguente buona decisione delle cause, ed altre considerazioni, concorrono a suggerire un passaggio graduale alla piena competenza del giudice unico in primo grado mediante successivi allargamenti della competenza attuale, e di rimandare la piena attuazione di tale riforma alle generazioni future.

Perciò noi non esitiamo ad approvare l'elevazione della competenza dei pretori a *lire tremila* in materia civile e ci auguriamo che l'avvenire, dimostrando il buon effetto della riforma, permetta grado a grado maggiori elevazioni: dubitiamo invece che possa sempre dirsi un miglioramento il ritorno al pretore delle contestazioni fra le 50 e le 100 lire, dichiarandone poi inappellabile la pronunzia. È vero che in molti casi il conciliatore pur troppo mancava, nei centri rurali specialmente, e di cognizioni e di criterio giuridico; ma l'errore poteva facilmente esser corretto dall'appello al pretore e poco era il danno di maggiori spese, mentre nei casi in cui la parte si acquietava o la soluzione era pure giusta, enorme era il beneficio degli interessati. La statistica dimostra che le contestazioni portate al conciliatore furono quattro volte più numerose (480 mila contro 120 mila indette nelle Preture) di quelle del valore tra le 50 e le 100 lire sottratte ai pretori colla legge 16 giugno 1892 e 28 luglio 1895. Avvicinato il giudice, fatto meno dispendioso e più celere il giudizio, gli interessati più facilmente sperimentano i loro supposti diritti; il giudice è veramente *ante portas*, secondo il biblico concetto.

Il pericolo della insipienza o parzialità del conciliatore nei comuni minori e già infestati da gare locali, ed altri inconvenienti constatati specialmente dopo l'elevazione della competenza, sono gravi e vi si deve cercare rimedio. Ma prima di sopprimere l'arto per togliere la malattia, cioè di togliere alle parti il vantaggio enorme della vicinanza e celerità del giudizio, potrebbe ben tentarsi anche la nomina, in casi speciali, di conciliatori retribuiti e trasferentisi per le udienze in vari comuni vicini.

Comunque, l'aumento della competenza dei pretori in materia civile, che è base della modifica delle giurisdizioni e, per riflesso, del riordinamento giudiziario, è accettabile non solo, ma necessario: senza

taggio del supposto segreto dell'esame scritto, nel quale il nome è celato nella scheda unita alla memoria, e ne sarebbe certo prolungata assai la durata delle sedute della Commissione, che dovrà sentire, su cinque materie distinte, almeno 500 esaminandi.

Ma le difficoltà non sembrerebbero irremovibili, e i vantaggi ci appaiono notevoli.

Superato il concorso, il disegno applicherebbe gli uditori a funzioni di semplice tirocinio, esclusa ogni reggenza di Pretura, accorderebbe una lieve indennità (lire 1500) agli uditori allontanati dalla sede famigliare e, per un altro esame di idoneità, aprirebbe loro la porta al grado di *aggiunto*; e qui, poichè gli aggiunti da 315 sarebbero elevati a 500, la tappa in questo grado si prolungherebbe necessariamente, in fatto, ai tre anni almeno. E così tra pratica forense e aggiuntato, sarebbero due anni almeno di maggior tirocinio. In compenso per la metà degli aggiunti si eleverebbe a 2500 l'attuale indennità di lire 2000. Siccome non crediamo che sia necessario e giovevole il promettere troppo presto buoni stipendi per la carriera della magistratura, nulla obbietteremo sotto tale aspetto: però osserviamo che così, trascorsi almeno sei anni dalla laurea, i magistrati dell'avvenire, tenuto conto anche dell' attuale legge scolastica, arriverebbero alle preture solo verso i 30 anni. E ci par troppo.

È vero che gli aggiunti funzionerebbero sempre da giudici e da sostituti anche secondo il nuovo disegno. Ma è questo già un grave difetto dell'ordinamento attuale che, se si mantiene il grado di pretore, sarebbe necessario di correggere e non già di aggravare aumentando il numero degli aggiunti. È invero strano che un aggiunto, collegialmente per finzione legale, ma il più spesso da solo nella pratica, riveda giudizi e riformi, sedendo nei Tribunali in appello, il pronunziato di un magistrato come il pretore, suo superiore per grado e autorità. Si dovrebbe quindi non prolungare di più il necessario ma ibrido periodo dell'aggiuntato e anche restringere le funzioni di supplenza, limitandole alle Preture, agli uffici di istruzione, alle Procure regie, ai giudizi di primo grado.

Ma il tarlo principale del disegno non è qui: esso consiste essenzialmente nell'aver mantenuta l' attuale classificazione e mantenuto il grado di pretore, al quale (in ragione di classificazione e giudizi di promuovibilità emessi da Consigli giudiziari di circondario e di Corti di appello) arriverebbero gli aggiunti dopo un biennio almeno, ma in realtà non prima di tre anni, e nel quale, in numero di 1299, dovrebbero rimanere fino al loro passaggio ai Tribunali come giudici o sostituti.

Già accennammo ai mali di questo sistema: è nel coraggio di spezzarlo, rinunziando al grado di pretore nella nostra gerarchia, che sta il segreto della riforma, la chiave di volta di un ordinamento migliore e stabile.

Mostrammo già come lo spettro delle minori preture allontani gli aspiranti migliori, e come vi si impigriscano e arrugginiscano spesso i giovani magistrati: l'aumento delle competenze toglie una parte sola dei mali, ne aggrava altri.

Aumentata la gravità e le difficoltà delle contestazioni, sarà anche più difficile al novizio di giudicare in centri isolati privi spesso di buoni forensi e di libri, assumendo da solo tutto il peso del giudizio: è precisamente per mettere in comune, almeno nelle questioni più

gravi, ingegno, criterio, studi ed esperienze che si sono creati i Tribunali collegiali: e non è solo per la maggior sapienza, ma per l'accomunamento delle responsabilità nelle decisioni e per l'accresciutane resistenza contro ogni pressione dal di fuori che può ancora, per qualche tempo almeno, la collegialità ritenersi opportuna.

Se già prima urgeva il rimedio, ora sarebbe inammissibile di aggravare i mali. L'incarico di reggere le preture, che il disegno affiderebbe a giudici, ma nei soli capoluoghi di circondario, e così per 250 preture, accrescerebbe indubbiamente i mali, togliendo ai pretori quelle migliori residenze nelle quali studio ed esercizio, utile e comodità di vita o di contatti istruttivi e di discussioni forensi non mancano, e rendendo sempre più maleviso il lungo periodo di carriera da trascorrersi nelle peggiori residenze.

L'incarico di reggere le preture deve di regola essere dato a magistrati provetti, e soltanto per un lieve numero e un breve tempo e dopo buona garanzia di prova deve potersi affidare a giovani magistrati: tanto più se la gravità e responsabilità delle decisioni si aumenti notevolmente.

L'aver proposto di affidare a giudici le maggiori preture prova che il ministro ebbe coscienza dei mali: gli mancò però il coraggio del rimedio radicale, o gli parve di non averne i mezzi; e nella relazione stessa è infatti scritto: « se i limiti del bilancio e la necessità di non sovvertire radicalmente l'attuale organizzazione giudiziaria non lo vietassero io non esiterei a proporvi, sulle tracce di altri ordinamenti stranieri e di precedenti progetti di riforma, una completa parificazione dei pretori e dei giudici ».

Ma se non verrà superata quest'organica difficoltà l'opera sarà vana, e d'altronde nè il bilancio potrebbe seriamente temerne, nè si sovvertirebbero i cardini dell'ordinamento attuale; al contrario, lo si completerebbe e vi si darebbe armonia.

Unificati, in una sola classe di magistrati, pretori e giudici, sarà allora logico che nelle controversie di minor valore essi giudichino da soli, e che pronunzino in collegio sulle maggiori e anche in appello: sarà alla accresciuta competenza corrispondente il maggior grado ed autorità del giudice. E senza gravi inconvenienti si potrà allora ammettere che l'aggiuntato duri tre anni, e che dopo un anno di funzioni giudiziarie compiute in classe si ottenga la nomina a giudice e che si abbia, per due o tre anni al più, nelle cinquecento Preture che resteranno pur sempre scarse di affari anche colla accresciuta competenza, un giovane magistrato, il quale, in tali condizioni e data la brevità del passaggio, non potrà nè per sè, nè per la famiglia risentirne i maggiori pericoli. E a questo breve passaggio nessuno potrà seriamente repugnare, tanto più se la nomina ai Tribunali e la destinazione alle migliori residenze fosse poi data a chi maggiori meriti vi avesse raccolto, sicchè ne venissero mantenuti così l'operosità e lo studio.

Alle altre 800 preture si provvederebbe destinandovi giudici più anziani, ma col loro consenso. E per le 250 preture dei capoluoghi di circondario non occorrerebbero speciali allettamenti, in quanto l'indennità d'alloggio comunale, e la sempre desiderata soddisfazione di dirigere un importante ufficio, sarebbero più che sufficienti attrattive.

Per le altre Preture, oltre alle ordinarie indennità locali, sarebbe necessario di aggiungere una speciale indennità che, aggiunta a quella

locale, possa far salire a lire mille il vantaggio della destinazione alla Pretura. Non potendosi queste 549 preture considerare in generale come residenze troppo disagiate, specialmente per chi non abbia famiglia, molti giudici, anche fra i più maturi e buoni, non astretti da necessità famigliari di maggiori residenze, terrebbero certo gran conto dei vantaggi offerti e di quelli economici e morali della vita più a buon mercato, dell'autorità accresciuta e anche della talora accresciuta occasione di segnalarsi: e gli aspiranti abbonderebbero.

Così i giudici di primo grado e sostituti procuratori del Re formerebbero una sola grande categoria di 2800 funzionari; non sarebbe punto indispensabile, se proprio si temano gli aggravi dell'Erario in tale materia, di crescere sensibilmente l'insieme degli stipendii, perchè alla metà meno anziana si potrebbe, dividendo la categoria in due classi, lasciare anche lo stipendio degli attuali pretori.

Il miglioramento della carriera per il grado e per le residenze, dopo un primo triennio appena, sarebbe già, anche da solo, un grande miglioramento, sufficiente per attrarre ottimi elementi nella carriera; e mediante l'affidamento di tutte le importanti Preture a giudici provetti sarebbero di gran lunga aumentati la dignità del giudice, la fiducia pubblica e il beneficio che al paese ne discende.

***

Ma se le nuove proposte mantengono gli attuali primi gradini della carriera, ne introducono, come accennammo, un altro: quello di vice-presidente e di vice-procuratore nei Tribunali, proponendo di affidare al primo non solo, come prima del 1905 si praticava, la direzione dei servizi nei maggiori Tribunali, ma anche quella dei Tribunali meno importanti, e così al secondo quella delle minori Procure.

Vi siamo quasi indifferenti: la diversità del nome poco toglie alla cosa: però ci pare che, anche per i minori Tribunali e Procure autonomi, il nome di *vice* non risponde, come per sè dovrebbe, a nessuna supplenza di un titolare. Quindi crediamo che sminuirebbe prestigio alla carica e allo stesso grado, e offenderebbe inutilmente anche la ombrosa suscettività di una ottantina di piccoli centri e delle curie rispettive. Meglio sarebbe, se anche qui è questione di stipendio, nulla togliere al grado, e dividere in una classe di più i presidenti e consiglieri d'appello. Per i Tribunali maggiori, è vero che l'anzianità non apparve alla prova, come non sarà mai, buon criterio per la funzione di presidente nelle Sezioni: ma bastava, per rimediare, il proporre invece la scelta del vice-presidente per delegazione del primo presidente della Corte d'appello, e l'inconveniente spariva.

Per le Corti d'appello (alle quali veramente, aumentando la competenza ai pretori, sarebbe logico, ma non è forse per ora conveniente, portare tutti gli appelli) giudicherebbero in tre, invece di cinque consiglieri, e quindi, per ciò e anche per il diminuito numero di appelli, diminuirebbe notevolmente il numero dei consiglieri (come per l'anzidetta costituzione del grado di vice diminuirebbe quello dei presidenti e procuratori regi).

Tralasciando per ora le conseguenze di rallentamento della carriera, secondarie e riparabili, noi crediamo prematura almeno la diminuzione del *quorum* pel giudizio.

Se veramente i tre consiglieri di appello potessero essere sempre dei giureconsulti e tutti presuntivamente superiori ai magistrati di primo grado, anche le nostre ripugnanze sparirebbero.

Ma non sempre, non in tutte le Corti, non in tutte le classi di una Corte, nell'attuale composizione, per i vizi specialmente del passato che si riflettono nel presente, ciò potrebbe avvenire. La percentuale della cassazione di sentenze d'appello è istruttiva, e l'esperienza del foro anche più : non sempre, anche ora, col concorso di cinque, si riesce a correggere la deficienza o scarsità di un relatore, ma, almeno, avviene ancora abbastanza spesso che esso la renda meno sensibile e che il maggior numero serva ad eccitare vere e proficue discussioni, dalle quali il vero può più facilmente emergere.

Meglio assicurata, con criteri migliori di reclutamento e di promozione, la qualità dei giudici dell'avvenire, non avremmo troppe difficoltà ad ammettere che i tre, se non altro seniori, della Corte d'appello possano autorevolmente riparare il giudizio dei tre del Tribunale: ma per ora, anche senza darvi troppa importanza, la proposta non ci pare senza inconvenienti, e più ci parrebbe pericolosa quando, come si propone, i casi di cassazione fossero di tanto diminuiti.

La riduzione degli organici delle Corti di appello potrà tuttavia liberarle da elementi troppo stanchi e sotto tale aspetto, e previa tale epurazione, potrebbe esser minore il pericolo della riduzione del *quorum* per i giudizi : in tale caso perderebbero importanza anche le nostre obbiezioni.

E salendo ancora un gradino, per giungere alle Cassazioni (le quali anch'esse dovrebbero da sette ridurre a cinque il numero dei supremi giudicanti) osserveremo che, ammettendo che esse possano giudicare con cinque consiglieri, tanto più se i consiglieri d'appello giudicheranno in tre, è però bene riflettere che, coll'attuale composizione delle Corti supreme, anche tale riduzione può rischiare di ridurre talora a troppo scarso numero l'intervento di consiglieri per età e dottrina pronti e atti a largamente discutere e risolvere le questioni di puro diritto, più rare ma tanto più gravi, alle quali si vorrebbe ridotto il compito delle Cassazioni.

Le stesse proposte del ministro, che mirano giustamente a comporre la Suprema Corte tutta di elementi elettissimi – che dalla magistratura, dalla cattedra, dal foro vi apportino la profonda conoscenza della scienza giuridica e quel sempre rinnovato spirito di modernità che dà vita alla morta parola e adatta vecchi istituti a nuove esigenze, e insegna spesso anche la via alla stessa legislazione –, quelle stesse proposte ci provano come senza irriverenza può dubitarsi che proprio tutti gli attuali supremi magistrati possano rispondere a questo ideale, e come possa bene riferirsi il merito veramente alto e indiscutibile della gran parte dei pronunziati delle nostre Corti Supreme, alla abituale presenza, che l'alto *quorum* assicura, di sufficiente numero di uomini veramente cospicui per ingegno e per dottrina. La diminuzione del *quorum* non potrebbe in qualche modo, e per qualche tempo almeno, diminuire tale garanzia?

***

Raccoglieremo sotto la guida di uno stesso concetto direttivo l'esame delle disposizioni proposte per la garanzia della inamovibilità, e quindi per i traslochi, e per le promozioni, e per la disciplina e per la fusione

completa della Magistratura giudicante in un unico ruolo coi funzionari del pubblico ministero.

A tutta questa materia deve infatti presiedere essenzialmente il concetto della separazione dei poteri, e della necessità che, pur essendo il guardasigilli capo della magistratura e politicamente responsabile del suo regolare funzionamento, non possano mai nè il favore nè la minaccia del Governo allettare o intimorire il magistrato, nè dar luogo ad ingiusta persecuzione di un cittadino.

Questa necessità è così forte, ed è così divenuta sentimento nei paesi democratici, da imporre ormai che lo stesso pubblico ministero, organo del potere esecutivo per necessità stessa del suo istituto, sia liberato dalla diretta dipendenza del ministro in quanto potesse coercire la sua coscienza e farne un mezzo di persecuzione politica o ingiusta.

Il guardasigilli segue questa corrente ed estende al pubblico ministero la garentia della inamovibilità del grado e della sede financo; garentia che, del resto, dato il pareggiamento completo delle carriere, è fino ad un certo punto suggerita anche dalla necessità di non rendere meno ambita la carriera pel pubbico ministero. E quindi egli propone la soppressione di ogni accenno alla « direzione del ministro » nell'azione del pubblico ministero.

Dividiamo in gran parte i suoi concetti: sentiamo tutta la grandezza degli esempi che illustrarono in altri tempi di dolori e di eroismi la storia del nostro pubblico ministero, e appoggiamo in massima le sue proposte. Non mancano tuttavia le ragioni e tutt'altro che procedenti da spirito illiberale, che potrebbero suggerire di accordare ancora al guardasigilli, sotto la responsabilità politica dei Governi, non di poter ordinare, ma al contrario di potere in circostanze straordinarie sospendere sotto la sua potitica responsabilità, per certi reati di colore e valore essenzialmente politico e collettivo, quell'azione penale che poi, dopo inutilmente provocate agitazioni della pubblica opinione, avviene che gli stessi ministri si affrettino poi ad estinguere colla proposta di un'amnistia... Meglio in tali casi, se occorre, sospendere prima, con un grande atto di responsabilità politica, quell'azione della giustizia che le facili e frequenti amnistie non hanno certamente giovato a rendere più temibile.

Elevato appena questo dubbio, per noi questo argomento della riforma del pubblico ministero è esaurito con una lode sinceramente tributata al proponente.

*
* *

Per le promozioni il ministro Gallo proclama come regola generale la anzianità: tutti i magistrati debbono essere sufficientemente buoni e idonei a tutti i gradi.

La regola e l'asserzione ci sembrano troppo assolute: pur troppo l'operosità e il criterio possono o mostrarsi presto insufficienti, o declinare, e pur non di tanto da poter dar luogo a rimozione, ma sì da sconsigliare che un giudice appena mediocre possa esser chiamato a correggere in grado superiore i giudizi altrui: d'altra parte l'uomo è cosiffatto, che se il pungolo di un vantaggio od onore non lo spinga, spesso si impigrisce e lascia che il tempo lo trasporti all'insù senza fatica propria. Ma la proclamazione del ministro è, per fortuna, teorica: esso propone invero che l'anzianità valga per i tre quinti dei posti vacanti alla

promozione dei pretori ai Tribunali: per due terzi per quella dei giudici ai gradi superiori; il resto assegna ai migliori per merito, ai quali appresta così una abbastanza rapida salita ai gradi superiori in età ancora ricca di energie.

Avremmo desiderato anche maggior strada per il merito, ma ci sembrano tuttavia abbastanza accettabili e lodevoli le proposte del ministro. La via lasciata al merito è ancora abbastanza larga per mantenere viva l'operosità e suscitare l'emulazione, e specialmente è lodevole nelle proposte il coraggio col quale, mentre ragionevolmente si abbassa a livello superabile dai volenterosi l'esame per merito distinto, se ne fa poi la base per il riconoscimento del merito e per la salita dal primo al secondo grado della magistratura. Al ministro è sottratto ogni arbitrio pericoloso di giudizio, tanto sull'esame che sul merito e sui titoli dei concorrenti per titoli e per esame: la promozione deve seguire secondo l'ordine di classificazione assegnato dalla Commissione giudicatrice.

Le promozioni da giudice ai gradi superiori sono fatte pure in base a concorso per il terzo assegnato al merito distinto: ma il concorso, per riguardo forse alla prova di esame già una volta subìta, e forse più all'età di molti concorrenti, sarebbe per soli titoli. Al grado superiore di consigliere di Cassazione e pareggiati, non si ascenderebbe che per merito assoluto; e su questi meriti, come del resto anche sul concorso per titoli alle cariche di Corte d'appello, giudicherebbe il Consiglio superiore della magistratura, il quale può designarvi dopo non meno di sei mesi i consiglieri e sostituti procuratori generali d'appello più distinti per dottrina, carattere e zelo. Il ministro, secondo la proposta, serba per queste cariche la teorica libertà di una risoluzione difforme, sentito il Consiglio dei ministri: e la conserva intiera per le nomine dei capi di Corte. Con queste disposizioni i migliori potrebbero, almeno teoricamente, in meno di 20 anni dall'ammissione (5 di tirocinio, 2 di Pretura, 6 di Tribunale, 6 di Corte d'appello) giungere fino alle pendici della Cassazione: e se anche questo in pratica non riesca possibile, è sempre prevedibile la possibilità che la buona media dei migliori, promossi sempre per merito distinto, vi giunga prima dei 30 anni di servizio e così poco oltre i 50 di età. Certamente per gli altri la carriera sarà invece piuttosto lenta.

I calcoli non sono facili, poichè li influenzerà per molto tempo l'età degli attuali componenti, ma è pure prevedibile che non prima dei 40 anni di età la mediocrità aiutata dagli anni potrebbe salire dalle Preture ai Tribunali e non prima dei 60, almeno, arrivare alle Corti d'appello, che il ristagno di tutti i non elettissimi fino ai 75 anni convertirebbe forse in veri Gerontocomii.

Occorrerà perciò guardare in faccia la questione dei limiti di età con maggiore audacia di quel che facciano le proposte, oppure rinunciare a molti dei vantaggi di quest'organismo rinnovato che, corretto appena l'errore iniziale dei mantenuti pretori, riescirebbe invece veramente ammirabile per la sua forza e semplicità.

Il ministro propone di estendere anche al pubblico ministero (ed è ovvio dopo il pareggiamento) il limite d'età e propone di fissarlo a 65 anni per i pretori, a 70 per i magistrati di Tribunale, e di lasciarlo a 75 per i gradi superiori: noi crediamo che non vi abbia ragione per la quale chi non è più atto per un Tribunale lo sia per una Corte d'appello: la mente può essere nei più integra anche in tarda età, ma

non può esserlo che in pochissime nature privilegiate l'operosità, e la diminuzione del *quorum* per il giudizio e il diminuito organico concorrono a render necessaria anche alle Corti, nelle quali la vecchiaia già incombe necessariamente sul maggior numero, un grado di attività che oltre i 70 non si può richiedere.

D'altra parte, troppo si può dire che ormai anche in questa carriera è necessario, se non si vuole che essa ceda in attrattiva a troppe altre, di render possibile, coll'abbassamento del limite di età, la soddisfazione di poter ottenere ancora in età abbastanza virile quella posizione che è premio alle legittime ambizioni: se si crede davvero che tutti i magistrati debbano essere adatti a divenire buoni consiglieri d'appello, bisogna che possano arrivarvi prima della vecchiaia, anche per la ragione delle sedi più acconcie alle maggiori comodità e alle esigenze famigliari dell'educazione dei figli, vantaggi questi assai grandi e che molte altre pubbliche carriere assai meglio e più presto assicurano.

Il limite di 75 anni potrebbe rimanere per i consiglieri di Cassazione e per i capi di Corte; le ragioni della eccezione stanno nella diversità delle funzioni e sono evidenti: per gli altri i 65 anni in Tribunale, i 70 in Corte d'appello dovrebbero essere limite massimo.

Le norme date per i traslochi dei magistrati sono pure, in massima, lodevoli perchè poco (forse perfino troppo poco) lasciano al giudizio anche del Consiglio superiore, disciplinando in casi rigidamente preveduti le incompatibilità locali famigliari assolute e i casi nei quali possa il trasloco pronunciarsi contro la volontà del magistrato.

Dati così alla Magistratura stessa il compito e le armi per mantenersi superiore ad ogni sospetto di favoritismo o rischio di pressione, stabilite le incompatibilità assolute, era forse opportuna una maggior larghezza di giudizio al Consiglio superiore sopra casi di incompatibilità anche non preventivamente prevedibili; ma, comunque, le proposte non peccano per difetto di garentie, e questo è l'essenziale.

***

Per gli *stipendi*, pur troppo le proposte sono lontane dalla larghezza cui si ispirava, ad esempio, la riforma dello Zanardelli, ma tuttavia il miglioramento è notevole, superandosi la spesa attuale complessiva di ben lire 2,404,000.

Tuttavia, anche per la rallentata carriera, i miglioramenti sarebbero sensibili per i magistrati soltanto in età già troppo avanzata; soltanto dalla metà più anziana dei giudici di Tribunale si risentirebbe in realtà il primo notevole vantaggio coll'aumento dello stipendio da 4 a 5 mila lire: dopo almeno 20, e più probabilmente 25, anni di servizio, cioè verso i 50 anni di età.

È troppo poco e troppo tardi. Lo stipendio non dev'essere attrattiva principale per la carriera, nè principale compenso del magistrato, ma deve pure, tanto più in un regime democratico, rispondere alle esigenze della vita e della condizione sociale del grado.

Se si adottasse la riunione, da noi ritenuta indispensabile, di pretori e giudici in una sola classe, e il sistema della destinazione dei giudici provetti alle preture con speciale indennità, gioverebbe allora dividere i giudici in tre categorie con lire 3,000, 4,500, 5,000. La spesa, nel complesso, fra stipendio e indennità si potrebbe elevare di poco più che lire 1,500,000 su quella prevista nel disegno, e, data l'im-

portanza dell'argomento, sarebbe insignificante l'aumento, al quale corrisponderebbero grandi vantaggi.

Se la fusione dei due primi gradi non si volesse, noi dispereremmo della bontà e stabilità della riforma, ma suggeriremmo pur sempre di portare in tal caso almeno a 3,600 lo stipendio della metà più anziana dei pretori attuali, e a lire 5,000 quello di tutti i giudici e pareggiati.

Anche in questo caso la spesa prevista subirebbe un aumento nelle anzidette proporzioni all'incirca.

Però, sulle cifre degli organici dei Tribunali, forse il diminuito lavoro potrebbe ancora concedere presto qualche riduzione che compenserebbe in parte l'aumentata spesa.

Per i gradi superiori, quando la carriera venga alquanto accelerata coll'abbassamento dei limiti d'età, noi crediamo che i proposti stipendi possano ritenersi, se non lauti, sufficienti.

Però, se davvero vogliansi attirare elette individualità dal Foro e dalla Cattedra, in misura maggiore di quello che finora – sempre con ottimo successo – sia avvenuto, alla Suprema Corte di cassazione; in allora occorrerebbe o elevare a lire 12,000 lo stipendio anche della metà meno anziana dei consiglieri di Cassazione, oppure rinunziare alla divisione in categorie e impiegare la somma che si vorrebbe destinata all'aumento dei più anziani, ad elevare in misura uniforme gli stipendi di tutti.

Ma di questo argomento degli stipendi forse anche troppo già ci siamo occupati: ciò che ne dicemmo può bastare per segnalare da un lato le deficienze delle proposte e dall'altro la possibilità di rimediarvi senza troppe gravi difficoltà. Data l'importanza essenziale del servizio e l'evidente interesse dello Stato di provvedere al suo stabile assetto, non è da temersi un momento che possano Governo e Parlamento non voler accordare quanto fosse riconosciuto indispensabile.

***

È tempo ormai di conchiudere. E la conclusione nostra, fra tanto coro di dissonanze, suona lode e speranza: lode per la comprensione dell'intero problema, per il proposito se non di tutto e immediatamente risolverlo, almeno di segnare la soluzione e avvicinarvisi a gran passi: speranza che gli indispensabili cambiamenti e ritocchi possano di tanto migliorare le proposte da assicurarne l'approvazione. Riunire in una sola categoria pretori e giudici rendendo rapido e proficuo il passaggio dei giovani magistrati nelle minori Preture e assicurando a tutte le Preture importanti un magistrato provetto e capace; migliorare ancora alquanto gli stipendi dei giudici, così che dopo i venti anni di carriera il trattamento di lire 5,000 sia raggiunto collo stipendio o si possa conseguire colla indennità di Pretura; rinunziare allo espediente della creazione di vicepresidenti e viceprocuratori; lasciare come sono le Cassazioni regionali e le rispettive cariche: ecco le varianti principali che, senza turbare sostanzialmente l'importanza delle proposte, potrebbero renderle, a nostro avviso, accettabili dagli interessati ragionevoli e dal Paese, che, in attesa del meglio, conosceranno intanto e sapranno accogliere il bene.

Ed è pur bene che il ministro abbia tentato di contemporaneamente risolvere anche la lunga e spinosa questione del gratuito patrocinio; le alte grida che da talune Curie si elevano dovranno in-

durlo a meglio esaminare e temperare forse talune proposte, ma non debbono indurlo a rinunciare al proposito e permettere che continui uno stato di cose ormai intollerabile, nel quale il povero sovente non è protetto e l'erario, le controparti e la giustizia spesso ne sono danneggiate.

Le relazioni periodiche e le constatazioni quotidiane ci dicono troppo come siano in molti casi, in troppi, esercitate la difesa civile e penale degli indigenti. Riparare a questi inconvenienti occorre, ma senza ostacolare la libera scelta del difensore da parte del povero, veramente tale e veramente indicante un difensore stimato e capace.

Risuscitare antichi e ben provati organismi può essere opportuno, ma adottarne bisogna l'organamento e il funzionare ai tempi mutati e tener conto di tendenze, interessi, condizioni speciali create da tradizioni diverse e da nuove usanze. Ma non è nostro proposito lo entrare in questa speciale discussione collegata ma distinta, e che esigerebbe speciale trattazione: basti il voto perchè, opportunamente emendata, anch'essa entri nel porto.

Certamente, oltre a questa, altri provvedimenti dovrebbero presto integrare gli effetti della riforma della giurisdizione dell'ordinamento giudiziario.

Riordinare il patrocinio davanti alle Preture sì che esse siano veramente chiuse alla peste degli azzeccagarbugli irresponsabili, smussare le vessazioni fiscali, rendere più rapido e facile il raccoglimento delle prove occorre ed urge, nel campo civile.

Ed urge che la riforma della procedura penale accompagni quella delle giurisdizioni civili, e che i mal regolati ed eterni giudizi penali più non possano convertirsi in parodie di giustizia e in spesso scandalose logomachie, e che la processura non sia più una macchia nella quale l'onesto si può perdere mentre il reo si nasconde spesso e sfugge.

Ma ormai da lungo tempo, come i mali sono noti, i rimedi sono conosciuti.

Auguriamo che il concorso dei volenterosi non manchi e che l'opera di riforma dei nostri ordinamenti giudiziari riesca rapida e completa e valga a ridonare agl'Italiani piena fede nella giustizia.

E. Daneo.

LA RETE

I.

Preludio.

Tese ho le reti; sta,
càuto, alla posta, il cuore.
Questa caccia d'amore
chi sa che fine avrà...

Le insidie tese qui
sono le canzoncine
leggiadre, birichine,
che il cor per gioco ordì.

E la Musa mi fa,
su un palo, da civetta:
nessuno or le dà retta,
qualcuno alfin verrà.

Ma non vengano, ahimè,
cornacchie spennacchiate
o tortore malate:
queste non fan per me.

Sciò, grasse quaglie, sciò!
Le lodolette allegre,
le gaje cingallegre
aspetto qui: voi, no.

II.

Melbthal.

Invito.

Ascolta come tentano gli uccelli
coi primi trilli il fresco aer d'aprile.

Avremo, Else, tra breve i giorni belli:
tu, come i fiori odorano, amerai.
Gli alberi de la valle sono ormai
per rifiorire al sol primaverile.

Odi, Else, come tentano gli uccelli
coi primi trilli il fresco aer d'aprile?

L'un chiama l'altro e la risposta aspetta:
tempo è di fabbricare i nuovi nidi.

Oh, la città, laggiù, sia maledetta!
Quanto ben la sua legge all'amor toglie...
S'aman gli uccelli in fin che i rami han foglie,
nè l'un si lega all'altro... Else, tu ridi?

Pur ciascun chiama e la risposta aspetta:
tempo è di fabbricare i nuovi nidi.

III.

Melbthal.

Il patto

1.

Quella giubbetta a maglia
come le stava bene!
e, ornato di vermene,
quel gran cappel di paglia.

D'un subito s'accorse
che mi piaceva assai:
rise negli occhi gai
ed il labbro si morse.

— « Vengo su al bosco a un patto,
- poi disse, - e bada tu!
che d'amore, lassù,
noi non si parli affatto. »

— « Else! » - esclamai. Ma lesta
su i labbri ella una mano
mi pose: io, piano piano,
gliela baciai. La testa

scosse. - « Cominci male!
Se fai così.. Su, andiamo.
Ricòrdati: io non t'amo
più - passato il viale. »

2.

Il bosco parea fatto
per perderci ambidue.
Ma su le labbra sue
leggevo ancora il patto.

Tutti, tutti gli uccelli
m'incitavan dai rami:
« Dille, dille che l'ami!
bàciale gli occhi belli! »

E, vedendo ogni fiore
il mio cipiglio fosco:
« Perchè venire al bosco,
se non fate all'amore? »

E ov'era più raccolta
l'ombra volgeansi gli occhi:
« Oh ben voi siete sciocchi!
Qui l'erba è molle e folta... »

E in basso ecco garrire
la Melb, il ruscel tenue:
« Oh quante coppie ingenue
qui vengonsi a scaltrire! »

3.

Ella ciarlava molto,
senza guardarmi, e certo
sentia col senso esperto
ch'io non le davo ascolto.

Dicea: — « La Melb ha foce
nel Reno, sai? Di fronte
hai di Venere il monte
e il monte della Croce.

Nessun de' due t'adeschi!
Qui il fuoco e lì la cenere:
la Croce accanto a Venere.
Filosofi, i Tedeschi! »

S'accorse o non s'accorse
che, tra i discorsi vani,
s'eran le nostre mani
cercate e avvinte? Forse.

Chè cominciò man mano
a tremarle la voce...
— « E la Melb, dunque, ha foce
nel Reno? Oh caso strano! »

— « Sì sì, proprio, laggiù,
dopo i molini, a manca. .
Oh Dio, sono già stanca.
Di', non sei stanco tu? »

Sedemmo all'ombra. Ah, il patto
fu mantenuto appieno.
D'amor, sen contro seno,
noi non parlammo affatto.

IV.

Lièta.

Che m'avviene?
Io più libero stamane
il respir traggo: perchè?
ed al piè
non mi sento più catene.
Che m'avviene?
Senti? Suonan le campane...
Forse è tutta imbandierata
la città...

Dalla chiusa austerità
delle antiche esauste vene
oggi forse innamorata
sorge Roma a nuova età.
Sia gajezza in tutti i cuori;
calde, franche, gioviali
per le vie suonin parole;
si spalanchin tutte al sole
le finestre ed abbian fiori
su i lucenti davanzali.

Sì, lo so: va tutto a rotoli;
senza fede nè dottrina,
sotto un vacuo od irto nome,
i pensier nostri slegati
s'avviluppano coi fati
che stan come
nembi sopra una rovina.
Dove io vada?
Non lo so.

Vado dove la mia sorte
mi conduce.
Senza luce
corro anch'io verso la morte.
Ci sarà per la mia strada
una fossa in cui cadrò.
Sì, lo so - ma di pensare
non ho tempo, oggi, nè voglia:
un inganno ancor germoglia
nel mio cuore, e voglio amare,
voglio ridere, scherzare.
In continui, vaghi errori,
finchè sotto il càuto piede
non mi cede
la malferma terra, vo'
di quest'aura inebriarmi,
consolarmi
d'esser nato a questa vita.
Primavera sia fiorita
quando alfin giù me n'andrò,
perch'io possa,
nel cader, baciare i fiori
che celavanmi la fossa.

LUIGI PIRANDELLO.

Dal volume di rime ironiche *Fuori di chiave.*

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA

(1856-1864)

Gennaio 1860.

Babbo è contento del nuovo Ministero, benchè sia caduto dal potere il Rattazzi, suo intimo amico, uomo intelligente e liberale, nel quale egli ripone grande fede. Ma il Conte di Cavour è una mente elevata che saprà menare a bene l'Italia. Varî nostri buoni amici sono ora nel Ministero: il caro Terenzio Mamiani e gli avvocati Veggezzi e Cassinis, che il babbo stima molto. Abbiamo fatto molte conoscenze nuove ed il nostro salone è divenuto più elegante ed artistico. Abbiamo un palco di seconda fila al teatro Regio e riceviamo numerosi inviti a balli: a Corte, nelle ambasciate, in case aristocratiche. Mio padre ha un'alta posizione ed è amato da tutti. Il guaio è che qui tutti hanno la smania dei ricevimenti e se mi annoia il gran mondo, che dire di quelli che lo scimiotteggiano? Io dunque rifuggo dai saloni dorati, come dagli altri più modesti: la danza mi appare un esercizio faticoso e pazzo. Prego spesso che mi si lasci a casa con i miei libri, i soli amici sinceri che certamente non mi tradiranno mai!

Perchè io sia vinta dalla malinconia non so... nulla mi manca, tutti mi vogliono bene, specialmente i miei genitori, le sorelle... Ora scrivo molte poesie, alcune delle quali brucio appena scritte... Ma ho poi davvero disposizione a divenire scrittrice?

Poche sere or sono alcuni nostri amici molto modesti c'invitarono ad un ballo in casa loro. Andammo Leonora ed io, insieme ad una signora. Leonora, di tre anni minore di me, è già pure una signorina e adora la danza! Non volli privarla della festa, ma tra di me feci curiose riflessioni sulla passione delle famiglie piemontesi per i balletti e le riunioni, anche quando non hanno mezzi sufficienti a ricevere con larghezza. La famiglia B... abita al 3° piano in via della Misericordia, in un palazzo non bello, dalla scala angusta e sempre umidiccia. Alle undici al più tardi si smorzano i lumi e si chiude il portone, ma la signora B. mette giù la sua cameriera a guardia, e tre lampadine sopra i pianerottoli. L'appartamento si compone di un'entrata ristretta, di un salotto, di una stanzetta da pranzo e di quattro camere da letto; ma i numerosi invitati provano gradita sorpresa nel trovare cinque salotti in fila con pochi mobili in verità, ma ciò è meglio per potersi muovere in molti: letti, tavola da pranzo, cassettoni, tutto è sparito, tutto è ammucchiato in cucina; e mentre ammiro l'attività di questa gente, la compiango per le sopportate fatiche e per quella che l'attende al domani!

Noi giungemmo un poco in ritardo, verso le nove, ma le danze erano cominciate almeno da un'ora e si dovevano protrarre fino alle otto del giorno seguente. Sui sofà e le sedie, lungo i muri e nei vani delle finestre, le buone mamme delle *tote* avevano preso posto e si preparavano a schiacciare un sonnellino; non tutte però: alcune erano agitate, direi quasi piangenti, poichè le loro figliuole facevano *tappezzeria* non essendo invitate dai cavalieri, in numero insufficiente per tante dame. Ho visto presso la madre le cinque *tote giaune* (gialle). Anche quella sera avevano vestiti di *tarlatan* bianco con nastri color paglia tutti simili, nè era facile distinguere l'una dall'altra. I cavalieri le fuggivano perchè forse temevano di doverle invitare tutte in una volta. Esse sono celebri perchè non si dividono mai e ripetono l'una dopo l'altra, con voce in tuono sempre minore, secondo l'età, quello che dice la madre, di cui sembrano l'eco ripercossa cinque volte... Ma divento forse cattiva? No, perchè le guardai con pena e ben volentieri avrei ceduto ad esse gran numero dei miei cavalieri... ma noi siamo figlie di un professore di Università e i molti *avvocatini* in erba sperano una buona parola in vista degli esami...

Il fatto è che invece di riposarmi nella lunga *quena* (coda) che si svolgeva per il corridoio e perfino nella ingombra cucina, ero tormentata da quelli che accorrevano a chiedere « un giro », con grande dispetto del ballerino in titolo, il quale si accingeva a dirmi qualche frase insulsa: « Si diverte? Bel tempo, ma fa freddo. Guardi come è mal vestita quella... lei invece è un figurino... », ecc., ecc. Un solo cavaliere si permise di farmi un discorso più serio, al quale compresi poco: è un avvocato vedovo con una bambina di cinque anni; è piuttosto ricco, fu segretario del ministro Rattazzi, vorrebbe riprendere moglie... Siccome io rimanevo indifferente a queste notizie, s'interruppe:

— Ella pensa ad un'altra cosa e di me nulla le importa!

« Infatti! » avrei voluto rispondere con schiettezza, ma in tempo mi ricordai che bisogna essere gentile.

— Pensavo – risposi – alla sua bambina...

Egli fu molto contento e mi strinse il braccio... Per buona sorte il direttore di sala battè le mani dicendo: Alt!...

Febbraio.

Grande movimento in casa perchè babbo si è finalmente piegato a lasciar mettere la sua candidatura a deputato in due collegi, quello di Vigevano e quello di Sassari. In tutte e due queste province egli è amato, riverito e sono certa che riescirà. Sono felice che papà ritorni a prendere parte attiva alla vita politica, che è fonte di dolori, ma anche di grandi soddisfazioni... Ho sempre rimpianto nel mio segreto che babbo abbia sulle spalle una sì numerosa famiglia, per la quale è obbligato a lavorare come avvocato da mattina a sera. Al certo è divenuto il primo giureconsulto d'Italia; come negli studî di Diritto internazionale è il più valente. Ma io vorrei che egli lasciasse opere durature, le opere da lui già ideate, incominciate anche... Egli guadagna ora quanto denaro vuole e tutte le cause più importanti, specialmente innanzi la Cassazione, sono sue: ma spende senza misura e sempre per far godere gli altri, per generosità innata, per amore del bello e per sentimento di umanità!... Tra poco la sua bella voce eloquente non risuonerà soltanto nelle aule dei tribunali, e tutti, udendola dai banchi del Parlamento, meglio potranno apprezzarla...

Febbraio.

Babbo deve recarsi in Sardegna per difendere innanzi al tribunale di Sassari una causa assai importante; si tratta di terribili vendette di un ricco proprietario, o per lo meno dell'accusa lanciata contro costui di aver dato il mandato di uccidere varii suoi amici... In Sardegna la vendetta non è giudicata delittuosa, ma sacra. Babbo profitterà di questa sua gita professionale per visitare l'interno dell'isola e si recherà da Sassari fino a Cagliari. Nell'isola conta molti amici, e alla fine del mese si faranno le elezioni. Egli riescirà certamente.

Febbraio.

Babbo scrive cose meravigliose della Sardegna. La causa durerà lungamente, ma nelle interruzioni delle udienze e nei giorni festivi egli è invitato dai proprietari che abitano nelle vicine campagne, da veri signorotti medioevali.

Colà le donne anche ricche e di nobili famiglie non seggono a mensa, e se babbo qualche volta ha domandato per grazia di conoscerle ha ricevuto la risposta che non si usa. Nelle famiglie più modeste la moglie e le figlie servono a tavola, curano le faccende di casa, e non seggono mai innanzi i loro padroni e signori... Babbo, così galante e ammiratore del bel sesso, non sa darsi pace di tale stato di cose. Nelle altre regioni italiane la donna è uscita da un pezzo da tale stato di servitù e avvilimento, ma purtroppo gli usi, le leggi la conculcano dovunque!

Febbraio.

Passiamo giorni assai tormentosi, perchè i telegrammi annunziano dovunque tempeste e disastri marittimi e sappiamo babbo in procinto di tornare. Un simpatico nostro amico M... calabrese, compagno di prigione di Poerio, venuto con lui, ne ha detta una delle sue: « Ma come, con un tempo simile, don Pasqualino ha la follìa di tornarsene per la via di mare? »

Io non ho sentito, ma il terribile suo canzonatore e gli altri affermano che egli abbia detto così, e ridono... Povero M...! è un uomo dotto, un matematico distinto, ma da qualche tempo sono tante e tali le sciocchezze a lui attribuite che se ne potrebbe comporre un volume... Infatti il Trinchera le segna in un registro. Ieri egli chiamava *scafati* gli scaffali della libreria, *antille* le tonsille, ecc. ecc. Zio Cesare e anche mamma si divertono a fargli ripetere simili errori ed egli si presta docilmente alle loro canzonature senza supporle. Poveretto! Io soffro per lui e se anche rido ne provo rimorso. Ora egli mi dà alla sera lezione di matematica, ma se prima avevo qualche barlume di teoremi e calcolo sublime, sotto la sua direzione ho perduto interamente la bussola...

Marzo.

Babbo scrive descrivendo il pittoresco suo faticoso viaggio in carrozza da Sassari a Cagliari. Dovunque è stato ricevuto con frenetico entusiasmo. Spesso, dopo un'ora dal pranzo, deve sedere ancora ad altro banchetto preparato in suo onore, prender parte a rinfreschi, bicchierate, rispondere a brindisi, tenere anche discorsi elettorali. Alla sua partenza da Sassari gli fu fatta una solenne dimostrazione. Da Sassari ci scrisse che l'entusiasmo per la sua candidatura tocca il delirio; eppure egli non se n'è dato pensiero, non ha cercato rac-

comandazioni. Credo verrà eletto quasi all'unanimità... Come sono contenta ed orgogliosa! Babbo s'imbarcherà per il ritorno riportando strani regali: per noi ebbe un magnifico costume sardo con gonna di panno rosso pieghettato, busto di velluto, camicia di merletto e gioielli caratteristici. Recherà poi una gazzella, un cervo e due cinghiali; queste bestie incomode sono rinchiuse in grandi gabbie e non gli daranno poco da fare per il viaggio! Ed all'arrivo che cosa faremo di questi poveri animali? Come sarà possibile custodirli? Ammazzarli al loro giungere sarebbe crudeltà... Alcune volte il babbo si lascia guidare dalla fantasia come un bambino... ama poi tanto gli animali... ma possiamo metter su un serraglio? Intanto le sorelline pensano di continuo alla gazzella e sperano di addomesticarla...

31 marzo.

Stamane è giunta da Genova l'arca di Noè annunziata da babbo... Quale terribile arrivo! Il cervo, secondo le indicazioni, è stato subito spedito al Conte Benso di Cavour, che lo manderà al suo possedimento di Santena. La gazzella, che è un essere ideale, è stata rinchiusa da noi in una stanza... Povera bestiolina, così stanca e malmenata dal viaggio! Essa per ora rifiuta ogni cibo, e, accovacciata in un angolo, trema per freddo e per terrore... (1) I cinghiali sono ricoverati in una scuderia...

La mamma è partita per Genova, dove si è incontrata con babbo; insieme s'imbarcarono per Nizza, dove rimarranno due giorni. Era già stabilita questa visita alla bella città prima ch'essa sia a noi ritolta; e, secondo la promessa, mi volevano con loro; ma la mia Florina è convalescente di una forte febbre terzana; così ho preferito di rimanere con le sorelline. Mi son fatto promettere da mammina di cogliere ella stessa con le belle mani alcuni fiorellini e di mandarmeli; li serberò sotto la scritta: *Ultimi fiori italiani di Nizza!* (2)

Il plebiscito è indetto per il giorno 15... Povero Garibaldi! Egli è pazzo di sdegno e di dolore... Il più grande degli Italiani viventi tra poco non avrà patria...

. . . . .

Il viaggio di ritorno è stato terribile. Alle bocche di S. Bonifazio la tempesta ha obbligato la nave a prendere terra all'isola d'Elba. Così babbo ha visitato la casa di Napoleone e tutto ciò che colà ricorda il breve soggiorno dell'Imperatore e la sua drammatica fuga. Alla sera le signore, desiderose di conoscere il mio caro babbo, lo hanno invitato ad una riunione data in suo onore nelle sale del Circolo cittadino... Ecco intanto come dice la lettera di babbo, giunta stamane a zio Cesare:

« *Carissimo Cesare,*

« Ho riabbracciato con indicibile piacere la mia Lauretta e chiesto avidamente le particolari notizie della famiglia, compresi te e Alfonsina che ne siete così cara parte. Benchè mi senta stanchissimo e poco men che spaventato dal mare per le sofferte traversie, pure ad evitare l'immenso disagio di 24 ore di diligenza Lauretta ed io ci

(1) La sera stessa la gazzella *si suicidò* slanciandosi nel cortile dalla finestra aperta. Quante lagrime furono versate!

(2) Essi sono sempre serbati dalla scrivente.

siamo determinati d'imbarcarci sul vapore che domattina all'alba potrà sbarcarci a Nizza... (Albergo della Vittoria)...

« Avete ricevuto la piccola arca di Noè che ha meco galleggiato sulle acque del Mediterraneo ?... La bella capriola ha certo mandato in sollucchero Florina e Rosina... I cignali non debbono poi far tanta paura, sono anch'essi abbattuti ed avviliti dall'insolito viaggio...

« Mentre io da lontano sono rimasto estraneo alle aspre lotte elettorali e quasi indifferente alla mia elezione, veggo quale e quanta sia stata la tua fraterna sollecitudine e il tuo entusiasmo pel lusinghiero successo. Farei torto al tuo cuore se te ne ringraziassi...

« *Tuo*
« PASQUALE ».

2 aprile.

L'elezione a deputato avvenne per babbo il giorno 29 marzo e fu splendida tanto a Sassari quanto a Vigevano. Ancora non so per quale dei due collegi opterà, ma immagino per Sassari...

Non so, una voce segreta mi avverte che la vita politica è cagione di dolori, di offese, di disinganni... ma anche di grandi soddisfazioni... Aspetto con impazienza il momento nel quale babbo prenderà la parola ed io starò estatica a sentirlo... Chi altro lo uguaglia oggi in Italia per vastità di cognizioni, facilità di parola, nobiltà di sentimenti ?

Se tutti lo conoscessero al pari di me lo proclamerebbero uno dei primi uomini del mondo !

. . . sera.

Leggo il discorso inaugurale del Re... quando tocca della necessità di cedere Nizza e Savoia alla Francia mi stringe il cuore... Sono belle e commoventi le ultime parole : « La patria... non è più l'Italia de' Romani, nè quella del Medio Evo : non deve essere più il campo aperto alle ambizioni straniere, ma deve essere l'Italia degli Italiani !... »

Di tutti, di tutti gli Italiani, e presto, nostro buon Re ! Soltanto che stendiate la mano i popoli accorreranno a serrarsi intorno a voi... Gli ultimi oppressori saranno scacciati per sempre... Noi applaudiamo a voi, che siete la speranza della Nuova Italia vicina a sorgere dalle ruine...

13 aprile.

Babbo ha preso la parola per la prima volta nella Camera ; volle tentare un ultimo mezzo per salvare il nostro gioiello della Riviera assicurandole la libertà di voto. Egli è stato eloquentissimo narrando ciò di cui fu testimone oculare ; ha citato fatti provati di venalità e corruzione...

Tutti lo applaudirono, ma la sua mozione è stata respinta. Anche il Conte di Cavour gli ha stretta la mano, ma poi gli ha detto col suo sorriso arguto, alquanto ironico : Dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io ! Babbo non gli è certamente nemico, anzi aspetta da lui il necessario aiuto alla rivoluzione che cova in Napoli... Ma ama troppo la patria per vederla smembrare di due province, senza protestare. La Savoia è la culla della dinastia Sabauda, e Nizza è quella di Garibaldi !

15 aprile.

Nell'ultima ora sono giunti nuovi emigrati: tra questi l'avvocato napoletano Gennaro De Filippo ed il giovane Errico Pessina, che già onora le scienze sociali ed è anche avvocato di grido. Incominciò a farsi notare fin dall'infanzia ed è figlio adottivo di Luigi Settembrini, di cui ha sposato la figlia. Babbo lo ha in grande considerazione; egli è stato nostro ospite alcun tempo e già fu nominato professore di diritto costituzionale a Bologna.

Il De Filippo non è bello nè giovane, ma piacevolissimo e colto, ed abbiamo fatto grande amicizia. Egli viene quasi ogni sera e conversiamo: il discutere e conversare di cose serie, ma senza pedanteria, senza preconcetti e ostinazione, è uno de' pochi piaceri che gusto veramente.

16 aprile.

L'amico Francesco Poggiali è divenuto impresario del teatro Nazionale mentre attende di ottenere il posto di ispettore di polizia. Dal '49 in poi, cioè da quando è scappato da Napoli sotto l'imputazione di aver diretto le barricate contro gli svizzeri nel famoso giorno del 15 maggio 1848, mentre, istigati dalla polizia, i lazzaroni saccheggiavano, trucidavano i liberali insorti contro la reazione borbonica, egli sogna quel posto come il bastone di maresciallo dovuto al lungo esilio.

Il Poggiali è figlio di un familiare della Corte borbonica: che cosa volesse fare, quali studî avesse intrapreso non so, ma da fanciullo bazzicava nelle quinte. La sera che al teatro dei Fiorentini si recitò con grande successo la tragedia *Ines de Castro* scritta da mia madre, tragedia ripetuta fra vivi applausi anche qui in Torino dalla celebre e bellissima attrice Adelaide Ristori, il Poggiali si presentò sulle scene cinto di ciarpa tricolore per offrire all'autrice un grosso mazzo di fiori, omaggio della gioventù napoletana.

In esilio egli si ripresentò ai miei genitori, e subito il naso prominente, la figura, il gesto lo fecero riconoscere. Mediante l'aiuto di babbo, che ne fece un suo scrivano, e componendo commedie per i teatri di terzo ordine, e magari dei burattini, egli ha tirato innanzi: qualche volta ha recitato egli stesso ed ha sempre saputo trarre profitto dagli avvenimenti politici. Già al tempo della guerra di Crimea faceva recitare la sera stessa della resa di Sebastopoli la sua *Torre di Malakoff*. Poi, *San Martino*, *La bella Gigugin*, e tante altre produzioni patriottiche han reso popolare il suo nome nelle arene e perfino nel teatro delle marionette. Ma ora gli sorride l'idea di arricchirsi mediante l'opera in musica, e tra poche sere sotto la sua direzione si canterà il *Trovatore* di Verdi. Viene, va, sempre affaccendato. Abbiamo cercato di dissuaderlo dall'ardua impresa, ma ci ha risposto: Che cosa mi può succedere? Io non ho nulla da perdere.

Quando si è recato dal Conte di Cavour per ottenere il permesso di occupare il teatro ed altre facilitazioni, alla domanda del ministro:

— Ma se non avete capitali, come contate di menar innanzi l'impresa?

— Col credito, Eccellenza, – egli ha risposto imperterrito. – E voi non usate del vostro credito per fare l'Italia?

Intanto domani sera si darà la prima rappresentazione; egli voleva regalarci un palco, ma babbo non ha voluto e lo ha fatto acquistare. Credo sarà uno dei pochi a pagamento, perchè gli emigrati lo hanno assalito di domande e per aver folla e successo egli non ha creduto di rifiutare...

. . . . .

Che serata! Tutto era deplorevole: illuminazione, scenario e compagnia! Per altro, magnifico il pubblico, e perfino Vittorio Emanuele nel palchetto di proscenio... Ingrato pubblico!... Fin dal primo atto sono incominciati gli zittii ed all'aria della misera Leonora i fischi non furono risparmiati... La prima donna svenne tra le braccia dell'impresario, giunto in tempo a sorreggerla. A sipario calato egli arringò il pubblico e col suo spirito lo fece ridere; ottenne che la rappresentazione continuasse ancora. Pare che il re, volgendosi al suo aiutante di campo, abbia esclamato ridendo: *Che tola,* quel napoletano!

Ma con tutta la buona volontà non si giunse alla fine, poichè alla spicciolata tutti uscirono... Il teatro è chiuso, la compagnia disciolta... Quanti avranno perduto i pochi risparmi!

Anche lo stesso Poggiali si trova in cattive acque; quale uomo avventato!... E pensare che prese moglie, sempre sul credito, e una donna di teatro, s' intende! Come uscirà dal mal passo? La sua povera moglie morì ed è rimasto con una bimba che è custodita e allevata dalla brava famiglia di altri esiliati, Madia: non è il buon cuore che manca ai nostri meridionali, bensì la riflessione.

18 aprile.

La Sicilia è in fiamme e il vessillo di Casa Savoia, simbolo dell'unità della patria, è inalberato a Palermo e Messina! Napoli insorgerà anch'essa, lo sento, ne sono certa, benchè qui se ne dubiti. Molti tra gli emigrati napoletani si preparano a partire con falsi nomi e passaporti, in segreto aiutati dallo stesso Governo, per le province delle Due Sicilie. Iddio aiuti questi valorosi...

Già si parla nascostamente di una impresa che avrà per duce Garibaldi... Babbo è a parte di tutti questi complotti; egli riceve anche lettere da Napoli e da Avellino che danno contezza di quanto si opera colà. Il ministro sardo a Napoli, Marchese di Villamarina, è la provvidenza dei liberali, chè nella sua casa, immune da visite domiciliari, si riuniscono e parlano sicuramente; per suo mezzo giungono qui a babbo e ad altri lettere veritiere sullo stato delle cose. V' è chi dice che in questi giorni Francesco II, messo alle strette, concederà, o meglio rimetterà in vigore la costituzione del 1848, tanto vilmente tradita.

Ma è tardi, amico! Il meglio da farsi per evitare spargimento di sangue e guerra civile sarebbe il prendere con la famiglia la via dell'esilio! Questo sarebbe l'ultimo atto ed il migliore di un disgraziato regno...

Maggio.

Il fatto miracoloso, inaudito, avvenne! È verità e sembra leggenda! Garibaldi con mille eroi è sbarcato a Marsala sulle coste della Sicilia... Torino è in festa; giù nella via si odono grida patriottiche...

Sera.

Garibaldi, sommo fortunato Eroe, liberatore dell' Italia! La sua impresa fa credere vere quelle degli eroi di Omero!

12 maggio.

Quanti nostri amici sono tra quei mille!... Francesco Crispi con la moglie, quella grossa savoiarda, che credo fosse una lavandaia, ma che gli ha dato tante prove di devozione e verace affetto, e Braico, Miceli, Tür, Cariolato. Il bravo Castiglia, uffiziale di marina, che abitava qui su nel nostro palazzo, è colui che ha diretta la nave su cui era il Generale... Si vuole che la flotta inglese ben avrebbe potuto impedire lo sbarco segnalando l'avanzarsi delle due navi sospette, e se ne guardò bene. Le sincere simpatie del libero popolo inglese sono tutte per noi...

. . . . .

L'avvocato Migliavacca, quando passò l'anno scorso, diretto a Milano, dove accorreva dopo lungo esilio ad abbracciare la madre, le sorelle, mi disse: La mia parte non è finita... Appena Garibaldi darà il segnale accorrerò, perchè la sua Napoli deve essere libera e far parte dell' Italia redenta e una! Infatti al primo accenno è accorso e tanti altri giovani lombardi con lui... Se avessero a morire? Un triste presentimento mi stringe il cuore... Morire tanto giovani, ma per la patria! Se fossi uomo forse non sarei volato anch' io? Perciò più che mai mi dolgo di essere una donna imbelle...

Quale avvenire può oggi maggiormente sorridere a chi sente ed ama, di questo: coraggiosamente combattere e morire da prode per la grandezza della patria?...

2 giugno.

Ebbe luogo in casa nostra una lunga e tumultuosa conferenza... Pensare che ancora vi è qualche anima ingenua che crede possibile la ricostituzione del Regno delle Due Sicilie sotto un regime liberale!... Nè mancano i Murattiani che da Parigi si agitano e inviano quattrini e larghe promesse... Uno straniero! Non ci vorrebbe altro! I repubblicani sono pochi, ma i più impetuosi e strilloni! Nè li vince il fatto che Garibaldi, pur di vedere libera, unita l' Italia, abbia disertato la loro bandiera.

Sento che anche Giuseppe Mazzini farà adesione all' idea monarchica, la sola che può condurre all' unità... I più sereni fra tutti sono babbo e Carlo Poerio. Per loro due non vi è dubbio alcuno e credo che in questi giorni prenderanno la parola in Parlamento per dichiarare decaduta la dinastia de' Borboni di Napoli... Questa dichiarazione fu messa ai voti nell'assemblea tenuta in casa e per la seconda volta votata per acclamazione a grande maggioranza...

6 giugno.

È in Torino da qualche tempo la giovane improvvisatrice Giannina Milli. Ella è nativa dell'Abruzzo e figlia di umili genitori; la sua mamma, figlia di un libraio, è stata la sua prima maestra; cominciò a poetare a quattro anni ed a sette già improvvisava pubblicamente. Il Borbone, a cui fu presentata in un viaggio, le concesse una borsa

di studi. Ora ella fa il giro d' Italia ed è veramente dotata di un ingegno, di una facilità straordinaria. È poi una mite e buona creatura, timida, riservata, con abiti casalinghi e provinciali; si espone alla curiosità del pubblico non per vanità e desiderio di gloria, ma soltanto per aiutare la sua numerosa famiglia. Babbo e mamma, che sempre s' interessano alle manifestazioni dell' ingegno, hanno preso a proteggerla.

Ella improvvisa abitualmente accompagnata da una melopea in tuono minore, all'uso de' cantori dell'antica Grecia o de' bardi scandinavi. Prima d' incominciare la rappresentazione si fa il segno della croce, prega la Madonna e fa dei voti e delle promesse ai santi protettori; porta sempre un amuleto che mi fece vedere. Giannina è piccola, bruna, non bella, ma i suoi occhi neri brillano di strana luce quando è invasa dalla mistica possanza, che fa fluire celeramente al cervello le immagini, alle labbra le rimate parole. L'altra sera le assegnarono soggetti patriottici per varii sonetti. La poverina si guardava attorno alquanto smarrita, poichè teme di non poter rientrare negli Stati napoletani se vi saranno rapporti sulla sua amicizia con noi, e sui temi cantati. Babbo la incoraggiò promettendole che fra pochissimi mesi ciò che ora le sembra una colpa sarà un merito, poichè Napoli non sarà più sotto il dominio borbonico.

Giugno.

Babbo deve recarsi per una settimana a Milano e mi ha domandato se voglio finalmente visitare la bella città lombarda. Felicissima, ho chiesto che conduca anche la sorella Eleonora. Ha accondisceso dopo la promessa di questa che non si farà mai aspettare, anzi sarà sempre pronta prima degli altri. Nel ritorno ci fermeremo per alcuni giorni alla bellissima villa di Antona-Traversi, a Desio.

Gennaro De Filippo farà anche lui la gita con noi e ci servirà da cavaliere nelle ore in cui babbo sarà in Cassazione.

Milano, 19 giugno.

Milano! Eccomi in Milano, la riconquistata nostra gemma lombarda. Tutta imbevuta delle scene dei *Promessi Sposi*, penso continuamente al vecchio Manzoni che vorrei conoscere; ma è in campagna.

Il De Filippo ci ha tenute allegre durante il viaggio; Leonora, secondo la promessa, era stata diligente, anzi si era seduta in carrozza prima del babbo, ma poi all'ultimo momento si accorse di aver lasciato un libro che intendeva leggere per viaggio.

— Kozbue! Il mio Kozbue! – Discese, ritornò su, e poco mancò non si perdesse il treno. De Filippo non ha fatto che ripetere il grido: Kozbue, il mio Kozbue! in così comica maniera che ci ha fatto smascellare dalle risa. Forse lo scrittore tedesco di mediocri commedie mai aveva suscitato con i suoi lavori l' ilarità che ora bastava il suo nome a risvegliare in noi. In generale io sono accusata di soverchia serietà e non rido più facilmente, come ne' tempi dell' infanzia. Ma oggi si respira un'aria divina, imbalsamata, che inebbria.

La primavera ha tutto fatto rinverdire, fiorire attorno a noi. Nulla dovrebbe mancarci per essere liete da mattina a sera: sono giovane e siamo in primavera, e visito per la prima volta Milano!... Eppure, mentre, svestita, scrivo in questa camera di albergo dopo una giornata faticosa, sento risvegliarsi la tristezza, divenuta mia compagna abituale...

21 giugno.

Stanca della mia visita al Duomo? Ho risposto di sì per sfuggire ad altre investigazioni, ma l'infaticabile camminatrice di colli e boschi dovrebbe sentirsi affranta per aver girato due ore in andirivieni marmorei, dove più delle gambe han lavorato gli occhi e la mente?

L'anima appassionata, che in me si nasconde, non ama di palesare ciò che prova... Chi sa; se trovassi sul mio sentiero chi sapesse leggere nel mio cuore senza necessità di parole, e vivesse al mio fianco di poesia, di sorrisi e di pianto... colui intenderebbe quali ore d'infinita malinconia ho trascorse!

Desta col sole, mi sentivo allegra, smaniosa di elevarmi sulle vette marmoree del Duomo! Immensa è stata l'impressione da me provata penetrando fra le navate del tempio. Là dentro in un istante mi vidi passare dinanzi infinite processioni degli artisti che da secoli lavorano all'opera non per anco finita! E tra quella schiera molti riconoscevo, ma i più erano figure delicate di giovani artisti rimasti quasi a tutti ignoti. L'uno mi diceva: Vedi quell'angiolo che apre le ali per far ritorno in cielo? È opera mia! E un altro: Quella santa è opera del mio scalpello! E un altro: Ho disegnato, eseguito quel fregio...

Ma chi siete, infiniti lavoratori? Volete ch'io rivendichi alla fama il vostro nome? Essi passavano silenziosi: che cosa importa a quelle anime di artisti che il loro nome sia ignorato, poichè hanno lasciato qui dentro un'orma duratura, han contribuito ad innalzare il più maestoso monumento umano per la religione e per l'arte?

Poi il pensiero corse alla storia: dalla tirannia alla libertà, dalle mani di uno straniero a quelle di un altro, spagnuolo, o francese, o tedesco, quanti padroni sono entrati qui dentro, quanti oppressori han fatto qui echeggiare il *Te Deum* che per essi suonava trionfo, per noi schiavitù e vergogna?

Ho provato un brivido: – Fate, Signore, ch'io vegga interamente libera e grande la patria prima di chiudere gli occhi per sempre!

Bentosto ho smarrita la nozione del tempo avviandomi su per la scala, vagando fra le guglie, affacciandomi a scrutare l'immensità dell'orizzonte che sempre più si allargava. Lassù io concepiva cose grandi, mi sentivo capace di eseguirle... ero beata!

Sublime momento, quando, spiritualizzata, rivedevo i cari perduti; altri ne vedevo apparire sconosciuti ancora... e fra essi l'amico che mi avrebbe presa per mano, baciata sulla fronte... Poi l'illusione svanì: mi ritrovai fra le tristi realtà dell'esistenza!

Giù nel tempio, che mi apparve da uno spiraglio fra le pietre, avevano portato un cadavere e il vento mi recò sulle alture l'eco di funebri preci. Una statua che il sole illuminava prese l'aspetto del genio della morte: Impara che cosa è l'uomo: superbia e polvere. Sono fuggita, ma guardando di là verso la via ho rabbrividito... Perchè gli altri non mi hanno seguìta sulle più alte vette del campanile? Come ero sola lassù! Nuova ancora alla vita, già ero condannata a comprendere come sia vuota, inutile... e gli occhi si sono riempiti di lagrime...

Torino, giugno.

Siamo tornati precipitosamente perchè incalzano gli eventi. Garibaldi è padrone della Sicilia e già i più ambiziosi da ogni parte volarono colà e cercano di circuire l'Eroe gittando la discordia nel suo

stesso campo... Ma egli, ubbidendo alla propria generosa natura, sfuggirà alle loro insidie...

Il popolo delle due Sicilie è avvilito, corrotto dall' ignavia, e se non mancano, oltre i martiri che sono nelle galere, oltre gli esiliati e i latitanti, anime libere che in cuor loro agognano ad un diverso governo, è pur certo che ancor non esiste colà un vero partito unitario. Anche ai buoni troppo spiace di perdere la secolare autonomia; benchè questa fu più apparente che reale!

In quanto all'esercito napoletano, babbo dice che fu educato nel rispetto della volontà assoluta del Sovrano e nella fiducia meno in sè che nello straniero... Ma anche nelle sue file vi sono nobili cuori, vi debbono essere!

In un paese nel quale ebbero vita i martiri del novantanove, in un paese che diede i natali ad uomini come mio padre, Silvio Spaventa, Carlo Poerio e tanti altri, la tirannia non può vincere più... Io aspetto, aspetto con la certezza che tra breve i nostri sogni diverranno realtà!... Anche babbo avrebbe voluto partire per la Sicilia... ma poi se ne astenne. La sua opera è più utile qui, dove si sente il bisogno di una mente direttiva.

30 giugno.

La discussione che in questi giorni si fa al Parlamento sul disegno di legge presentato dal ministro Cavour, col quale il Governo chiede facoltà di contrarre un prestito di centocinquanta milioni, ci tiene inchiodate sulla tribuna intere giornate. Mamma ed io sapevamo che babbo avrebbe preso la parola, ed infatti ieri egli pronunziò un memorabile discorso, ascoltato da tutti con deferenza e commozione. La sua dichiarazione di voto disse chiaramente: Vi accordiamo tutto il denaro che volete perchè deve servire ad uno scopo altamente politico. E voglio copiare dagli stamponi, che babbo corregge, i brani che più mi hanno fatto impressione. Dopo avere detto che il Ministero può andare orgoglioso perchè nessun oratore si è inscritto a parlare contro, esamina i risultati già ottenuti dal Governo:

« Una guerra gloriosa condotta con onore dal nostro prode esercito, e con successi splendidi, se non tutti quelli che erano nelle speranze degli Italiani, e che forse erano possibili; una metà dell'Italia già riunita sotto un solo principe; i nemici della causa italiana ridotti in questo momento al silenzio dell'impotenza; l'Europa quasi intieramente disposta a sostenere la nostra causa, ed anzi in parte contenta, in parte rassegnata a vedere l'Italia toccar la meta de' suoi ultimi destini.

« Ma se non ho difficoltà di testimoniare al Governo del Re la mia piena fiducia, domando licenza alla Camera di profittare dell'usanza parlamentare... e di rivolgere, a' reggitori responsabili dello Stato, ammonimenti e consigli... Pensai che, nato in quella regione d'Italia (Napoli) e da oltre dieci anni cittadino di questa, che non dirò già mia patria adottiva, perchè ormai *tutti* gli Italiani *dalle Alpi all'Etna* non possono avere che una *patria sola,* non potrei in questo recinto rimanere in silenzio al cospetto di que' grandi avvenimenti senza espormi all'accusa di una colpevole indifferenza e forse ad una taccia ancora più ignobile!...

« Due solenni fatti, o signori, in meno di due mesi si produssero nel Mezzodì d'Italia: In Sicilia un prodigio di uomo, che questa

Assemblea andrà sempre gloriosa di aver annoverato tra i suoi membri, e con esso poche centinaia di valorosi seguaci volontariamente accorsi sotto la bandiera italiana che sventola nelle sue mani, combattendo contro schiere numerose e disciplinate, rinnovano sotto gli occhi dell'attonita Europa l'antico esempio dello scontro appena credibile delle Termopili... ma con maggior felicità e giustizia di fortuna: In Napoli un Governo, che un illustre statista inglese qualificò la negazione di Dio... quasi tocco da folgore invisibile, spontaneamente si dissolve... »

Babbo continua lodando Garibaldi non solo per il valore e la perizia militare, ma per il senno politico dimostrato come Dittatore della Sicilia, e si meraviglia che molti ne' discorsi e sui giornali muovano critiche ai suoi decreti, specialmente a quello che ordina che senza indugio le terre demaniali vengano distribuite fra i cittadini poveri, preferendo quelli che han combattuto e combattono tuttora contro gli oppressori della patria! Costoro... « si sono spaventati, come se in Sicilia, in quella terra della proprietà feudale e dei vasti latifondi che languiscono in potere della manomorta, si fosse con ciò evocato il lurido spettro del socialismo, che in epoca poco lontana si sa quali segnalati servigi abbia reso ai nemici della libertà ».

Ha ben ragione il mio diletto babbo di non aver paura che le terre incolte finora vengano distribuite fra i soldati della patria! Ah nulla so di diritto e di politica, ma appare agli occhi anche di un fanciullo che deve terminare questo terribile stato di cose per cui alcuni hanno cento volte il superfluo, altri tanto meno del puro necessario! Con l'Èra nuova che si prepara chiunque ama la patria ed il lavoro deve risorgere dalla presente abbiezione...

E babbo continua raccomandando « di non creare imbarazzi all'uomo che *solo* saprà dare prodigioso impulso alle forze vive del paese ».

Egli chiama la Sicilia « antica sede di civiltà, vigile vestale ». Si dice pronto a difendere « l'isola carissima nell'Assemblea e in qualunque occasione e tempo di sua vita ». E tutti applaudono freneticamente.

Poi parla degli avvenimenti in Napoli: si maraviglia che quel Governo, che ieri ancora proscriveva, torturava, che dileggiò il Piemonte, respinse con disdegno gli ammonimenti delle potenze e ruppe le relazioni diplomatiche con un: *tanto meglio!* che non sentì rossore di mettere in bocca al giovane Principe nelle cui vene scorre il sangue di una insigne e virtuosa Principessa di Casa Savoia, e preferì inspirargli il proposito di seguire le orme del padre, detestabile tiranno, che fu occulto aiuto dell'Austria, per cui ancora è in ceppi Venezia, oggi speri trovar fede, quando improvvisamente muta linguaggio, proclama la costituzione già spergiurata... dichiara solennemente l'ardente desiderio di allearsi al Piemonte!...

« I precedenti anche recentissimi di quel Governo, le tradizioni ereditarie di sessant'anni... le circostanze in cui avvennero questi simulacri di concessioni, debbono dimostrare anche ai meno veggenti che non sono sincere... che forse sotto la maschera di liberali promesse si ha fidanza di poter apparecchiare ad una quarta generazione quel medesimo destino di proscrizioni, di martirî in cui si sono miseramente consumate in Napoli le tre generazioni precedenti! » (*Applausi prolungati*).

E babbo è certo che gli uomini onesti e sagaci si asterranno colà dal prender parte alla pubblica cosa... « Dopo i dieci anni trapassati per me appare l'impossibilità di ristabilire un reggimento nazionale ».

Ma quel Governo che sente le proprie impotenze si rivolge al nostro Principe... Guai se il nostro Governo italiano senza volerlo, anche solo apparisca suo complice! « Il Governo napoletano vorrebbe usufruttuare di quel tesoro inesauribile di morale potenza ed autorità che circonda il vero ed unico Capo d'Italia!...

« Non vogliate dunque permettere che quel Governo di Napoli, il quale ha sempre discreditato e discrediterà ancora una volta il principio della monarchia costituzionale, possa brillare di un raggio di luce riverberato su di esso dalla corona fulgida e purissima che cinge il capo di Re Vittorio Emanuele... »

Tutti sapevano il valore di babbo nelle difese forensi, ma il trionfo oggi ottenuto in Parlamento è stato superiore all'aspettazione...

Nella tribuna diplomatica tra gli ascoltatori erano i due inviati del Re di Napoli.

È strana la posizione di questi ambasciatori. Sono qui per trattarci da ribelli e fraternizzano loro malgrado con chi vuole ad ogni costo abbattere il trono che vorrebbero puntellare.

Torino, 2 luglio.

Ancora festeggiamenti per il mio nome!

Giannina Milli mi ha improvvisato alcune strofette e tutti mi han recato fiori e doni. Sono mesta perchè speravo di trascorrere questo giorno nella mia Napoli, al fianco della vecchia nonna che da tanti anni ci attende... Ma andremo presto: ormai non vi può essere dubbio. Si aspetta da un giorno all'altro l'annunzio che Garibaldi è sbarcato sul continente. Quale marcia trionfale quella di un pugno di eroi innanzi a cui cadono baluardi e fortezze!... Alcuni accusano di codardia le truppe borboniche, ma non sono tali! Quei giovani sono italiani prima che soldati e non vogliono combattere contro i fratelli accorsi a liberarli! Domani, soldati d'Italia, sapranno mostrare il loro valore contro un nemico comune.

Intanto ecco le strofe di Giannina Milli che voglio qui copiare, come le scrissi a memoria appena furono sgorgate dalle labbra e dal cuore della improvvisatrice:

De' lieti auguri interpreti
che per te forma il cor,
Ti sieno, o Grazia amabile,
Questi leggiadri fior.
Stillanti ancor l'eterea
Rugiada del mattin,
De' tuoi begli anni simbolo,
Ornane il biondo crin.
Oh faccia il ciel che al riedere
Di questo sacro albor
Nel patrio lido, o Vergine,
Io ti riveda ancor!
Coi nostri fior più fulgidi
Forse che allor di te
Avrai più degni numeri,
Grazia gentil, da me.

Accetto l'augurio, cara Giannina. Tra poco improvviserete il canto della libertà nella nostra Napoli. Con qual cuore vi applaudiremo!

4 luglio.

Fra quelli che si offrirono tra i primi a partire per le province napoletane, dove quel simulacro di libere istituzioni concesso all'ultim'ora dà modo al ritorno, è stato il nostro zio Cesare, il fratello diletto di mammina che lo ha condotto con sè in esilio, dove babbo lo ha cresciuto, educato come figliuolo. Mammina aveva seco anche la cara madre sua, Rosa: vera martire del dovere e del dolore, poichè aveva assistito per anni il marito Domenico, insigne letterato, divenuro paralitico a trent'anni, ed aveva visto intanto morire quattro figli adulti! A lei non rimanevano che la sua Laura e il piccolo Cesare. Con loro venne in Torino e il crudo clima in un anno la spense... Zio Cesare fu sempre per me il diletto fratello maggiore, diresse i miei primi studî, mio fedele accompagnatore ed amico. Egli ha ottenuto il grado di dottore di collegio in economia politica, dopo essersi laureato con pieni voti all'Università; ha tenuto un corso di tale materia, ed ha scritto in forma piana un volumetto che ha ottenuto buon successo. Si è fatto conoscere come letterato e giornalista ed esercita l'avvocatura sotto gli auspicî del babbo in modo ammirevole. Ciò che più conta, ha sposato la mia bella angelica Alfonsina ed è padre di un grazioso bambino di pochi mesi che forma la nostra delizia (1).

Malgrado ciò, ha voluto unirsi a quelli che accorrevano in Napoli a promuovere la rivoluzione che si fa troppo aspettare... Egli fonderà con altri amici un giornale... Sono maravigliata e commossa nel notare con quanta semplicità e buon volere molti si accingono a fare sacrifizio di sè... Queste sono le occasioni nelle quali si rivelano i caratteri generosi e nobili; soltanto dove questi abbondano è possibile sperare nella redenzione de' popoli...

Luglio.

Ieri sera, seduta sul balcone con la mia mammina, le narravo le mie impressioni di Milano; bella città, ora animata e gioconda per la riacquistata libertà, ma non simpatica come la nostra Torino; l'immenso Duomo è soffocato fra viuzze antiestetiche, le vie irregolari, le case disuguali, i negozi senza magnificenza. La bellissima duchessa Litta, che ha molta amicizia per babbo, veniva qualche volta a prenderci e ci conduceva a passeggiare nei giardini pubblici; contemplando i vecchi platani pensavo che alle loro ombre sedevano il Parini ed il Foscolo e ciò me ne rendeva l'ombra sacra...

La gentil principessa, di sentimenti liberalissimi, ci ha narrato l'odio che le donne milanesi nutrivano per gli austriaci ed i dispetti, gli sgarbi che loro facevano. All'uscire della Scala quelli si mettevano in fila per attenderle, e loro trovavano modo di andar via alla spicciolata per la porticina secondaria.

Una volta un colonnello cadde di cavallo alla porta della loro villa; per umanità sua madre e lei lo ospitarono e curarono, ma appena fu guarito gli fecero comprendere che doveva andar via, e quando si presentò per visitare le ospiti lo misero alla porta! Ora tutti do-

(1) Domenico Oliva, il cui nome è ora ben noto come critico d'arte e scrittore.

vrebbero essere uniti per la libertà ricuperata, ma non è così; dovunque dimostrazioni inconsulte, violenta opposizione al Governo per parte dei repubblicani...

Raccontai che avevo passato molte ore nella Pinacoteca di Brera in ammirazione dinanzi i capolavori che racchiude.

Quanto mi piacquero i vecchi pittori di scuola lombarda, quel Luino specialmente, così gentile ed ingenuo!... Ho acquistato una grande incisione della Madonna col Bambino e messa a capo del letto... Nel vecchio tempio di S. Lorenzo fuori le mura mentalmente ho ripetuto le strofe del Giusti... Se anche Venezia fosse nostra, come pure ogni lembo di terra italiana, perchè non potremmo pensare perfino ai croati come a nostri fratelli?

. . . . .

Le sorelline Ninella e Flora dai loro sgabelli volgevano verso di me gli occhioni interrogatori, e dai platani, dagli ippocastani in fiore, dalle mentucce de' prati salivano a noi deliziosi effluvî primaverili. Un usignuolo ogni tanto gittava un trillo di amore... Dietro a noi il salone era buio, ma innanzi, tutto appariva candido e luminoso...

A un tratto sentimmo la voce di Giovanni:

— Madama, vi è gente...

— Chi mai?

— Uno squadrone di giovanotti... e belli! Sono napoletani e cercano il cavaliere.

— Avrete detto che è fuori di casa...

— Ho detto che Vittorio l'ha fatto *ciamà*!

— Potevate farne a meno... e non sono andati via?

— Vogliono riverir lei... Uno di quelli ha una lettera del dottore De Meis...

— Bene! Fate passare e accendete i lumi; le bimbe a letto, ma voi grandi potete restare... Al certo qualche noia.

Giovanni rise nella barba fulva, approvando. Diede la corda alle quattro *garzelles* panciute e rimise i globi; i cavalieri e le damine incipriate dipinte sulle porcellane si animarono alla luce mite e piacevole che piovve su di essi. Mai quelle figurine settecentesche mi erano sembrate tanto antiquate e poco in armonia con l'epoca moderna...

E i giovanotti entrarono; non una legione, ma sette e tutti aitanti della persona, dal fare signorile, dal volto aperto e intelligente. Uno di essi si avanzò verso la mamma e le porse una lettera aperta, ma diretta a babbo.

— Può leggerla, signora, e comprenderà chi siamo...

Mamma lesse e me la diede: l'amico Camillo De Meis raccomandava il giovane abruzzese Adelchi Pierantoni, che a sua volta doveva presentarci i compagni e farci noto l'essere loro. Bruno, non troppo alto, ma dagli occhi vivaci e in quel momento animati da interna commozione, il giovane introduttore cercava le parole atte alla presentazione, quando un suo compagno si avanzò più ardimentoso:

— Signora, siamo ufficiali dell'esercito napoletano... Ella sa che Francesco II, sull'orlo della estrema rovina, ha concesso alcune libertà e ci ha chiamati ad un nuovo giuramento... Ci ritenemmo così sciolti dall'antico: abbiamo deposto la uniforme e siamo volati qui ad offrire il braccio, la vita all'esercito italiano... Io sono Francesco De Renzis, questi è mio fratello Michele, questi è il nostro capitano duca

di Somma... Il Somma, Adelchi ed io siamo uffiziali di artiglieria, Michele, il Pomarici sono di cavalleria, Nicastro è uffiziale di marina...

Mentre egli parlava gli altri s'inchinavano baciando alla mammina la bella mano, poi si avvicinavano a noi sorridenti... È ben naturale che questi giovani abbiano trovato presso di noi fraterna accoglienza. Domani verranno tutti a pranzo e babbo li presenterà al Conte di Cavour perchè li accolga nell'esercito italiano. Invero la loro ardita e nobile iniziativa mostra quale è il vero spirito dell'esercito napoletano.

Luglio.

Le lettere che zio Cesare scrive da Napoli sono interessanti, ma rispecchiano il disordine, la paura, la mancanza di preparazione in quel disgraziato paese. Fra quelli stessi che si chiamano liberali quante divisioni!... Quasi ogni giorno scrivo allo zio le notizie politiche della capitale italiana ed oso aggiungere i miei apprezzamenti.

Come ho riso stamane vedendo giungere un numero di un giornale di Napoli con la mia lettera stampata per intero come quella di un importante corrispondente! E alla fine era una nota di redazione: « L'egregio autore di questa lettera ci promette la sua collaborazione diligente... »

Eccomi divenuta giornalista senza saperlo; ma ora addio schiettezza e spontaneità! Ora salirò in cattedra, scriverò in punta di forchetta... e voi, zio Cesare, sarete ben punito del brutto scherzo fatto alla nipotina!...

Luglio.

Malgrado la paura di veder pubblicare la mia prosa, ho scritto a lungo allo zio traditore, evitando di parlargli di politica e, malgrado ciò, ecco il brano riportato: « Giunti là (narravo di una nostra passeggiata in piazza S. Carlo) dovemmo fermarci perchè la piazza era ingombra dalla folla accorsa per veder passeggiare il Presidente dei Ministri; quando egli apparve tutti gli fecero largo, ma in silenzio. Egli veniva innanzi salutando i conoscenti: la sua faccia bonaria, espressiva, soddisfatta diceva chiaramente: tutto va bene. I suoi occhietti mobili luccicavano dietro gli occhiali: camminava adagio dondolando il corpo massiccio sulle gambe sottili, fregandosi le piccole mani aristocratiche prive di guanti.

« Sapendolo tanto occupato nessuno osava fermarlo, ma tutti lo accompagnavano con lo sguardo pieno di benedizioni, lo chiamavano fra loro Camillo. E non è forse mercè la sua vasta mente, la sua arte politica, la sua devozione alla Dinastia che... *si è ottenuto l'aiuto della Francia per liberare la Lombardia?* »

Naturalmente la mia lettera non diceva propriamente così; dopo parlavo delle aspirazioni vicine a diventare realtà, mercè sua, di tutto un popolo; ma in Napoli non è lecito ancora stampare tali cose. Il collega di zio Cesare nella redazione del giornale, Emilio Celano, mi ha scritto chiedendo venia dell'indiscrizione che questa volta, dice, fu tutta sua...

Dovrò essere sincera: non posso mentire dicendo che mi faccia dispiacere di veder stampata la mia prosa! E... non scrissi con un po' di ricercatezza a bella posta, non la prima volta, ma in seguito? Intanto vorrei sapere che cosa pensano i lettori napoletani dell'*egregio* corrispondente di Torino!

(*Continua*). GRAZIA PIERANTONI MANCINI.

CARLO CANTONI

Una grave perdita hanno fatto gli studi italiani colla scomparsa di un uomo che nell'insegnamento, negli scritti, nella vita pubblica esercitò per un lungo numero d'anni un'azione importantissima sulla coltura del nostro paese. Azione tanto più notevole in quanto si svolse in un dominio del sapere che pare a molti debba per natura sua completamente o in gran parte sottrarsi a ogni contatto colla vita intellettuale di una nazione, arbitrariamente ristretta, nel pensiero di quelli, alle sole manifestazioni della scienza vera e propria, della letteratura e dell'arte. Carlo Cantoni, insigne maestro di filosofia, rimase sempre fedele all'ideale che egli per tutta la vita vagheggiò con l'ardore di un appassionato neofita; la trasformazione, la rinnovazione del pensiero nazionale mediante l'opera assidua, costante, profonda e in pari tempo vasta e diffusa di una ispirazione critica e speculativa, la sola che possa sollevare la vita del paese a una concezione seria ed elevata della vita, fondendo col soffio potente di una idealità superiore le sparse e disunite energie in un sano e robusto organismo intellettuale e morale.

L'esempio della Germania, che raggiunse le presenti altezze seguendo le vie che agli occhi degli spiriti meschinamente utilitarii sembran le meno atte a conseguirle; dovette certo esercitare sull'animo del nostro illustre filosofo un grande fascino persuasivo; là egli era stato, appena terminati i suoi studii nell'Università di Torino, e alla scuola di Ermanno Lotze e di altri illustri maestri di filosofia non aveva solo imparato a volgere il suo acuto pensiero speculativo a nuovi e fecondi indirizzi, ma aveva altresì, con larghezza inusitata di tendenze e di idee, studiato e côlto il segreto della grandezza scientifica di quel paese, grandezza che preludeva già allora, vale a dire prima del 1870, alla presente floridezza industriale e commerciale. Eppure i tempi non erano molto propizii nella Germania di quel tempo alla vera ed elevata ispirazione filosofica: la grande età speculativa, le « generazioni dei giganti » che dopo il Kant, da Fichte allo Schelling all'Hegel avevan dominato e direi quasi abbagliato le menti di tutto il mondo civile, eran scomparse ormai da gran tempo; e scomparsa era pure la traccia dell'opera loro, travolta dalla furia di una naturale e fiera reazione della scienza positiva, piena di fiducia e di entusiasmo nelle proprie forze, contro gli eccessi di una concezione speculativa troppo razionale e troppo insufficiente ai nuovi bisogni del pensiero. La grande maggioranza seguiva il nuovo verbo materialistico, che si presentava come la filosofia più semplice, più ovvia, più convincente; non era anzi per nulla filosofia, e questo fatto le conciliava, e le concilia tuttora nei pochissimi arretrati che ancora la pensano come quarant'anni

addietro, le simpatie di quasi tutti. Una filosofia che tentasse di armonizzare i nuovi bisogni del sapere scientifico e positivo colle immutate perenni esigenze dello spirito, non poteva trovar fortuna.

Ermanno Lotze, che sul fondamento di una vasta e profonda dottrina biologica andava edificando una concezione spiritualistica della vita, elevata sopra sostegni più saldi che non fossero quelli dei precedenti sistemi metafisici, era voce isolata nel suo paese, voce che si alzava convinta e ardente dalla piccola Università di Gottinga, raccolta da pochi spiriti ancor fedeli all'ideale di una vera e propria speculazione che partisse dalla scienza ma fosse qualcosa di più e di diverso da questa; una voce che nella coltura del tempo e del paese non aveva eco. Ma il giovane filosofo italiano non si lasciò attrarre dalla maggioranza. La inclinazione del pensare intensamente colle proprie forze, che diventò poi il canone massimo del suo insegnamento universitario, la cosa che sopra ogni altra egli non si stancò mai di raccomandare ai giovani, era già vivissima in lui; e ne aveva date prove luminose già nell' Università di Torino, dove, cosa nuova e audace per quei tempi di ossequio alla autorità e alla tradizione, egli aveva battute vie proprie, scostandosi risolutamente dal pensiero teoretico dominante allora in tutte le Università italiane (salvo in quella di Napoli, dove trionfava un'altra filosofia poco accetta al Cantoni, cioè quella hegeliana); pensiero derivato schiettamente dal tomismo medioevale e repugnante a ogni libera critica del pensiero. La tendenza critica della mente del nostro Cantoni (ancor giovane, essendo egli nato nel 1840) s'era già educata alle splendide lezioni del Bertini, maestro insuperato, a quanto il Cantoni stesso e moltissimi altri attestarono, nell'arte di esporre e ricostruire i sistemi filosofici del passato. Quelle lezioni con tanta ammirazione ricordate da quelli che ebbero la fortuna di sentirle, lasciarono poi sempre nello spirito del nuovo filosofo una impressione profonda; e sebbene le attitudini di questo fossero in sostanza essenzialmente diverse da quelle del suo maestro, valsero tuttavia efficacemente ad educare e svolgere in lui quell'amore della scrupolosa verità storica che, mirando a render nella loro fedeltà reale le molte e varie speculazioni filosofiche, induce in pari tempo a comprenderne e giustificarne l'esistenza. L'abito critico che ha indubbiamente, come ogni altra forma spiccata di inclinazione individuale, la sua prima origine nelle intime disposizioni intellettuali dello studioso, si affina con questo metodo della obbiettiva considerazione storica; e il Cantoni, pur rifuggendo dalle esagerazioni di quegli storici della filosofia che tentavan ridurre la storia del pensiero umano a una pura forma della indagine filologica, dalla quale esulasse ogni principio teoretico direttivo, si dimostrò pur sempre amantissimo della ricerca storica rivolta al formarsi e allo svolgersi delle idee speculative, che egli amava soprattutto investigare e spiegare secondo lo stretto e rigoroso ordine della loro connessione logica. La sua dissertazione di dottorato intorno all'opera del filosofo spiritualista francese Teodoro Jouffroy fu il primo saggio di tale tendenza critica e investigatrice, della quale diede poi sì splendida prova nei successivi lavori.

Già in quel piccolo scritto si disegna l'indirizzo del quale divenne poi uno dei più autorevoli rappresentanti; ma il soggiorno in Germania dove ferveva un'intensa vita intellettuale accentuò e perfezionò le sue naturali attitudini filosofiche, spingendolo ad accostarsi risolutamente a quella dottrina Kantiana che nelle condizioni del sapere

del tempo si presentava come la sola atta a conciliare nella sua libertà critica le aspirazioni della scienza e quelle della filosofia, i fatti con le idee direttive e ispiratrici della indagine del reale, le esigenze materiali con quelle ideali.

Tra il materialismo repugnante alle menti elette e l'idealismo assoluto caduto sotto il peso delle proprie esagerazioni, il ritorno a Kant parve la cosa più naturale e sana che si potesse pensare. In quegli anni appunto (1866) usciva la geniale e poderosa *Storia del materialismo* del Lange, scritta nella forma vivace di un pensiero ardente e convinto, col preciso intento di combattere il materialismo colle stesse

Carlo Cantoni.

sue armi dell'analisi scientifica, contrastandogli palmo a palmo il terreno nel dominio dei fatti e dell'esperienza, pur concedendogli quanto di vero e di acquisito al sapere aveva messo in luce. Una nuova êra si apriva alla filosofia, e l'opera genialissima del Lange fu, a mio avviso, una delle più potentemente suggestive che siano apparse nella seconda metà del secolo decimonono, essendo essa così forte da determinare un nuovo movimento di idee speculative, fondato su quella revisione critica del sapere scientifico che dall'indirizzo materialistico, per sua natura troppo semplice e unilaterale, era stata del tutto trascurata. Dimostrare colla scorta stessa dell'esperienza scientifica la profonda irreducibile diversità del fenomeno fisico, diversità che fu massimo e precipuo sforzo del materialismo di annullare, era in ultimo il fine supremo del nuovo indirizzo, che incontrò subito nella Germania convinti seguaci tra i più illuminati cultori delle stesse scienze fisiche e biologiche.

Il Cantoni trovò nella Germania siffatto ambiente; ma il suo spirito incline alla vera e propria riflessione speculativa, fu subito attratto dal fascino potente di Ermanno Lotze, fisiologo, psicologo, e rinnovatore, come già prima l'Herbart, della metafisica spiritualistica leibniziana. Il giovane filosofo italiano si trovava pur tuttavia, come è troppo naturale, nel periodo di preparazione. La sua mente cercava un punto d'appoggio e d'orientazione; ma già nei suoi scritti di poco posteriori a quel tempo si vede chiaro, pur tra la incertezza della scelta tra i vari indirizzi allora contrastanti, storico, psicologico, critico, spiritualistico, quale doveva essere la sua prossima via. Nel suo notevole studio sulla filosofia del Vico (1867) che ancora oggidì è quanto di più pensato siasi scritto in Italia sull'argomento, è ancor manifesta l'influenza del metodo storico allora e specie in Germania pur sempre dominante, come quello che alla ricerca positiva e sicura del fatto, quale le menti soprattutto amavano, congiungeva quel particolare fascino che gli veniva dalla contemplazione poetica della storia, retaggio quest'ultimo, oltre che della prossima metafisica hegeliana, anche dell'ormai lontano romanticismo letterario. Non a torto da un illustre studioso della moderna filosofia furon accomunati ambedue questi grandi fatti storici sotto uno stesso concetto: le rassomiglianze tra i due fenomeni sono infatte grandissime, e la divergenza grande che li separò poi nel loro sviluppo reale nulla toglie alla comunanza del momento psicologico iniziale. Ma l'opera del Vico segna l'addio del Cantoni alle tendenze e ai metodi prettamente o almeno prevalentemente storici. Il suo vivace e originale ingegno accennava già alla nuova via in cui doveva risolutamente mettersi. Nel suo scritto sul Mamiani e sul Lotze, pubblicato in questa medesima rivista nel 1869, la sua posizione personale di fronte al problema filosofico appare già netta e saliente. Contro il Mamiani, che si può dir l'ultimo eminente rappresentante in Italia di quello spiritualismo che tentò dar nuova vita alla tradizione mistica e cristiana adattandola alle forme del classico idealismo platonico, il Cantoni nel suo breve ma lucido e rigoroso scritto recava l'argomento inoppugnabile della scienza della quale non solo nessuna filosofia può trascurare l'aiuto, ma non può rifiutarsi di assumere a fondamento delle sue speculazioni. Biasimava apertamente il Cantoni il niun conto in cui il Mamiani mostrava di tenere le ultime e così importanti scoperte delle scienze fisiche e naturali, lasciate in tutto da parte dal neo-platonico italiano per più comodamente abbandonarsi alle fantasie di una metafisica destituita di ogni base scientifica e quindi di ogni efficacia sulla coltura. Dimostrava pure il Cantoni - e questo è, per uno scritto uscito in Italia trentasette anni addietro, cosa notevolissima - l'importanza grande della psicologia, da lui esplicitamente dichiarata, con una convinzione che lo accompagnò poi sempre, il fondamento di ogni filosofia che pretenda esercitare efficacia sul sapere e sulla vita: e sulla base di tale giustissima opinione egli toglieva ogni valore al neo-platonismo del Mamiani che coi risultati della esperienza psicologica quale si era formata e atteggiata in vera e propria scienza positiva, si trova in aperta e insostenibile contraddizione. A questa antiquata filosofia il Cantoni contrapponeva nel suo acuto esame critico quella esposta da Ermanno Lotze nel suo celebre *Microcosmo*, nel quale lo spiritualismo con grande calore di convinzione ed eloquenza di forma propugnato si presenta sotto una veste del tutto nuova, e tale che a molti in Italia (e non solo di quarant'anni fa)

doveva apparire quale un prodotto assurdo e illogico di uno spirito bizzarro, amante dell'incoerenza e del paradosso. Pensate, e piuttosto mettetevi col pensiero nella mente di un uomo colto italiano di otto lustri or sono: una filosofia che intende rinnovare lo spiritualismo sulle basi stesse di quei principii coi quali esso sembrava per sempre demolito e scomparso, uno spiritualismo che non solo prende le mosse, ma si alimenta e fortifica dei dati e dei sussidii della fisiologia e della psicologia sperimentale, ciò doveva sembrare (e può sembrare ancora a molti) come una ridicola eresia, alla quale le menti serie non possano concedere l'onore di una qualsiasi discussione; l'ibrido prodotto di un pensiero solitario incapace di soddisfare tanto gli spiritualisti che i materialisti, i destri come i sinistri. Alla vasta e profonda coltura germanica di quel tempo nulla poteva al contrario avere di strano questa concezione filosofica, la quale mirabilmente s'accordava colla duplice inclinazione del genio tedesco, che a noi potrebbe sembrare e sembrò infatti per gran tempo come un connubio inattuabile di opposte aspirazioni: la contemplazione idealistica della vita e della storia, e in pari tempo il culto della ricerca positiva, coscienziosa, analitica e minuta del fatto, sia naturale, sia morale. Al Cantoni tale unità del duplice aspetto doveva certo produrre la più viva e durevole impressione, e in tutta la sua vita di pensatore e d'insegnante egli rimase poi sempre fedele a tale elevato e ampio principio, dal quale solo egli aspettava a ragione un profondo rinnovamento morale del nostro paese, principio di larga concezione intellettuale e umana che avrebbe ridato quell'unità di coscienza e di mente alla nostra nazione che prima già maestra al mondo nella larga e completa comprensione dei fatti, sembrava, al tempo in cui il Cantoni pubblicava i primi suoi scritti, smarrirsi nelle vedute troppo utilitarie e meschine e nella esclusiva e voluta angustia del fatto minuto e singolo. Ecco ciò che il Cantoni in quello scritto sul Mamiani e sul Lotze amava additare agli italiani del suo tempo; e tale nota poi si faceva più viva e più forte nei suoi importanti studi sulle riforme degli ordinamenti universitarî, i quali meritano per molti rispetti, ma in particolare per il loro carattere etico e civile che noi in appresso vi dedichiamo pur in questi brevi cenni, un esame più minuto.

Ma pur dimostrandosi ammiratore entusiastico di Ermanno Lotze, il Cantoni non si abbandona in quello scritto, nel quale è, a dir così, tracciato il programma della sua futura filosofia, a tutte le idee del geniale pensatore tedesco. Per la rinnovata metafisica monadologica egli professò sempre, forse più dalla cattedra che negli scritti, una spiccata simpatia, preferendola certo a ogni altra concezione dell'universo. Ma il Cantoni non sentiva in sè l'anima metafisica che, al pari della attitudine poetica, o si rivela subito, o mai più. Egli era natura intimamemente ed essenzialmente critica, e pei grandi filosofi critici egli ebbe sempre grandissima e sincera ammirazione, poichè sentiva come loro; e noi tutti che fummo suoi scolari ricordiamo come il maestro non si stancasse di raccomandarci lo studio del Locke, del Hume e del Kant, tra i quali egli amava forse più che non altri metter in luce le rassomiglianze psicologiche e logiche che non le differenze di metodi e di principii. Del Lotze assai più che alla concezione metafisica egli fu naturalmente incline ad accostarsi a quei lati della sua dottrina che presentavan più spiccato carattere psicologico e gnoseologico, conciliando per quanto fosse possibile la critica Kantiana, che

doveva e non poteva non essere il fondamento della nuova concezione critica della filosofia, con quei punti della speculazione lotziana che maggiormente s'accordavano coi risultati più certi della indagine psicologica e in pari tempo avevan la virtù di rafforzare e illuminare di nuova luce la veduta idealistica della vita e della coscienza. Si può anzi con una certa sicurezza affermare che le due fonti principali della filosofia teoretica del Cantoni (che nella morale attinse poi altri elementi dallo spiritualismo francese) sono la critica Kantiana e la psicologia del Lotze: la prima in quanto gli impresse l'indirizzo sicuro della sua dottrina generale della conoscenza; la seconda in quanto gli fornì l'arma più sottile, da lui maneggiata con grande abilità e originalità di movimento, per affermare la propria posizione di fronte al problema psicologico. Il quale ultimo fu per lui, e negli scritti e ancor più nell'insegnamento, insieme a quello gnoseologico (verso il quale, a dir vero, s'erano negli ultimi anni rivolte le sue particolari preferenze) il fulcro della speculazione filosofica: di lì si doveva partire, lì era la pietra di paragone della coltura e soprattutto della dirittura mentale di chi imprendeva a scrivere di cose filosofiche, di lì amava egli, e non a torto, misurare la capacità e l'attitudine all'esame speculativo. Alla psicologia, specialmente un quindici anni addietro, quando ancor non dilagava per l'Italia tutta quella facile erudizione raccattata nelle frettolose letture di opere straniere male comprese e peggio interpretate, e quel non meno facile e ormai banale frasario psicologico e psicopatologico che costituisce un'altra delle non poche piaghe della nostra attuale coltura; alla psicologia, dico, amava il Cantoni rivolgere lo studio dei giovani, con quella costanza nell'insistere sulle idee che gli sembravan giuste e fondamentali, a cui egli doveva gran parte della sua insuperabile efficacia didattica; vivamente incitandoli allo studio serio anche degli autori dai quali profondamente dissentiva, col sincero desiderio che, pur tenendo fissi certi principii direttivi chiari e sicuri, il giovane si formasse in ogni cosa idee sue proprie e le esprimesse poi liberamente e coraggiosamente, anche contro le opinioni sue e degli scrittori a lui più cari.

Propugnava con grande convinzione gli studi di psicologia sperimentale, e ricordo che negli anni nei quali io era scolaro a Pavia, egli volle chiamare come sussidio al suo insegnamento generale di filosofia teoretica, un valente cultore dei nuovi studi psicologici, già allievo a Lipsia del Wundt, e profondamente versato nelle discipline biologiche; affidandogli, esempio credo unico in quegli anni nei quali appena si cominciava a comprendere cosa realmente fossero quegli studii, la privata docenza nella psicologia. Dimostrazione anche questa della larghezza e modernità di idee del Cantoni, il quale, pur disapprovando e polemizzando colla vivacità di spirito che gli rimase intatta fino all'ultimo soffio di vita, con alcuni nuovi cultori della psicologia sperimentale, che a suo avviso la traevano fuori della via tracciatale dai suoi intimi e naturali principii, incitava tuttavia collo stesso calore della discussione le menti giovanili a studiare le questioni attinenti a quella disciplina, e a farsene un concetto proprio, alieno da ogni dilettazione vana e verbale, da cui il Cantoni con tutta l'anima aborriva e non si stancava dal metter in guardia i giovani. Ma voleva, e qui stava la sua grande efficacia di magistero, che alcuni punti fondamentali della ricerca psicologica fossero ben chiari, e non si prestassero in alcun modo a quegli equivoci che egli con molta ragione rimproverò sempre ai positi-

visti di tutti i paesi, ma specialmente ai nostri. Tra questi punti il più essenziale tra tutti era per lui la distinzione netta e precisa tra fatto psichico e fatto fisico. Ci ricordiamo tutti noi che fummo scolari suoi, la dialettica acuta, stringente e persuasiva colla quale egli rappresentandoci, e rendendo loro fin dove fosse possibile ragione, gli argomenti degli avversarii, riusciva a dimostrarne la inconsistenza logica e scientifica. Le *Letture sull'intelligenza umana* tenute all'Istituto Lombardo di Milano nel 1870, sono un mirabile saggio di tale sua convincente dialettica, che raggiunge stupendamente la dimostrazione della distanza sempre più grande interposta dai progressi medesimi delle scienze fisiche e biologiche tra i due ordini di processi, psichico e fisico, e della impossibilità logica di riuscire un giorno a colmare tale distanza. La sua profonda convinzione, sussidiata da un non comune vigore logico di dimostrazione, lo portava naturalmente a seguire quella dottrina dualistica che il Lotze aveva genialmente rinnovata e che più non rassomigliava, se non nelle linee molto generali, a quella più antica del Descartes. La dottrina del parallelismo non appariva al Cantoni molto chiara; gli sembrava si prestasse facilmente all'equivoco in cui egli amava cogliere pure i più lontani, a mio avviso, da simili sospetti, come ad esempio il Wundt; gli appariva soprattutto debole nella sua base logica; e per di più, a lui così amante della chiarezza, piena di oscurità e incertezze. Le interpretazioni che della famosa teoria del parallelismo psicofisico furono date negli ultimi anni da varii psicologi tedeschi e americani non sembravan certo fatte per distruggere quelle obiezioni, e per vincere l'accusa fattale da parecchi di essere una dottrina comoda e opportunistica, atta soltanto a preservare dalle compromissioni verso le altre dottrine più recise e schiette.

Accettava naturalmente il Cantoni il principio fondamentale della dottrina dualistica dal Lotze vivamente propugnato, quello cioè del reciproco influsso psicofisico, e lo difendeva con grande convinzione e con sottigliezza di argomenti, sebbene esso indubbiamente costituisca il punto più debole di quella teoria, e che maggiormente avvalora l'accusa fattale di mancare di base scientifica. Ma pur difendendo tale aspetto della dottrina, egli convergeva il suo principale sforzo con una tale forza di penetrazione sulle menti dei suoi uditori che questi non potevano sottrarsi alla necessità di assegnare a tale problema il posto più saliente nelle proprie riflessioni filosofiche, sul grande irreducibile divario tra le due serie di fenomeni psichico e fisico; e intorno a questo principio, divenuto nell'insegnamento del Cantoni il punto centrale della speculazione critica, s'aggirava la sua finissima dialettica, che mirava forse, più che a dare un contenuto preciso di fatti, a foggiare l'abito formale delle menti giovanili, per renderle poi atte ad accogliere nel modo più proficuo e fecondo anche le più diverse teorie. Grande formatore e plasmatore di intelligenze lo riconobbero sempre tutti quelli che ebbero la fortuna di averlo maestro, non pochi dei quali seguirono poi indirizzi assai diversi da quello da lui propugnato; ma che pure in tale divergenza si sentivano legati al suo spirito da un invisibile filo logico che rivelava a loro stessi una intima non ben definibile comunanza intellettuale, e che faceva sì che risorgendo certe fondamentali questioni si trovassero poi tutti stretti intorno al maestro sempre giovane e vivace di spirito e di convinzioni.

Alla scuola il Cantoni consacrò con passione sempre viva gran parte della sua energia. E la sua lezione non aveva nulla di catte-

dratico; prendeva sempre le mosse da una osservazione semplice, quasi banale, e di lì a poco a poco, con grande famigliarità di linguaggio, sempre lontana per intima ripugnanza verso ogni forma di verbalismo o di poca sincerità scientifica, dai termini difficili, o peregrini, che nascondono spesso, sotto una specie di gergo ad uso di pochi iniziati, il vuoto assoluto del pensiero; a poco a poco saliva ai più alti problemi della psicologia e della critica, ai quali egli soleva adusare le menti dei giovani, anche le più restìe, a trarsi dall'ombra dell'indolenza, forzandole ad affrontare la viva luce delle questioni più ardue e abituandole a scoprire sotto l'apparente chiarezza l'oscurità, sotto ciò che sembrava a prima vista facile il difficile; non mai pago di obiezioni, di dibattiti, di discussioni, dalle quali egli vedeva con gioia formarsi a poco a poco la coscienza filosofica dei suoi discepoli, che si sentivan sempre più attratti verso di lui, come a un sicuro punto luminoso a cui istintivamente si rivolgevano nei momenti del dubbio e dell'incertezza. Il suo *Corso di filosofia* pei licei, che per molti anni fu a ragione per l'insegnamento filosofico il più accreditato nelle nostre scuole secondarie, e che l'autore non si stancava nelle numerose edizioni di ritoccare e perfezionare, era appunto il risultato di questo intenso amore alla scuola e all'insegnamento della sua disciplina prediletta. Ad esso aveva dedicato molte cure, che però non lo distolsero dalla mira più alta che si era proposta; quella di innalzare all'opera di Emanuele Kant un monumento duraturo, capace di segnare nel nostro paese un punto decisivo nella evoluzione del suo pensiero speculativo, e atto a creare e disciplinare una nuova potentissima corrente di idee. Il Cantoni è soprattutto nell'opinione delle persone colte l'autore della grande opera su Emanuele Kant (1879), che, vincitrice di un grande premio della massima Accademia nostra, ebbe poi accoglienze onorevolissime dovunque, e portò il nome del suo autore fuori d'Italia, conferendogli, pure nella Germania, dove naturalmente lo studio del Kant creò una ricchissima e importantissima letteratura, il titolo di uno dei migliori interpreti del grande filosofo; e di questa opinione si rese interprete di recente l'Università di Königsberg, quando, in occasione del primo centenario della morte del Kant, nominò il Cantoni dottore *ad honorem* insieme ad un altro solo straniero, il Caird, che nell'Inghilterra gode grandissima fama di critico e storico.

L'opera del Cantoni non può dirsi in tutto opera di storico. Gli fu fatto l'appunto opposto, di aver cioè, accanto a un'esposizione accurata del pensiero di Emanuele Kant, che il Cantoni dimostrò di conoscere nel modo più profondo e completo, messo troppo del suo, cercando di interpretare il Kant a modo proprio. Così formulata l'accusa è certo ingiusta, ma in fondo costituisce un elogio per l'autore che non volle fare soltanto lavoro d'erudito e di espositore: ma cogliere nella dottrina di Emanuele Kant ciò che essa ha tuttora di vivo e di fecondo, ciò che può costituire il nucleo di una rinnovata speculazione che, prendendo le mosse dalla critica kantiana, ne svolga i principî secondo le nuove esigenze del sapere scientifico e le nuova concezioni della vita. È in fondo l'opera del Cantoni un lavoro teoretico, sentito e direi quasi vissuto dall'autore, che a bello studio volle evitare ciò che ingiustamente gli fu rimproverato come grave lacuna; il quadro cioè delle complesse condizioni intellettuali e sociali che concorsero alla creazione della critica kantiana; la rappresentazione storica dell'ambiente e l'esame psicologico dell'indole personale del filosofo. Il

Cantoni non volle, non intese far ciò; egli sentiva in altro modo, non pensò ad arricchire la letteratura di un'opera obbiettivamente rappresentatrice; ma si propose invece chiaramente (e l'indole sua, quale dai lavori precedenti appariva, non poteva lasciar su ciò alcun dubbio) di creare in certo modo un arnese di guerra che dovesse, alla stessa guisa che non molti anni prima aveva fatto il Lange colla sua celebre *Storia del materialismo*, servire al rinnovamento filosofico del nostro paese. Le sue idee si erano sempre meglio precisate dal tempo in cui egli aveva scritto l'opera sul Vico: rispettosissimo fino allo scrupolo della verità e dell'esattezza storica, che non gli avrebbe mai permesso nella sua integerrima probità scientifica di alterare pur di una minima quantità trascurabile, agli occhi anche più critici, le idee altrui per farsene arma per sè; egli riteneva tuttavia che l'opera del filosofo non doveva arrestarsi qui, e contro i propugnatori di un metodo prettamente « obiettivo » (usando una parola molto in uso qualche tempo fa), affine assai più alla ricerca filologica e storica che a quella speculativa, egli sosteneva e affermava il diritto del pensatore a sceverare dal complesso di buono e di cattivo, di vivo e di morto, di perenne e di contingente che vi è in ogni sistema o indirizzo speculativo, ciò che in qualche modo può esser utile al pensiero moderno, ciò che può essere trasformato, rinnovato, adattato, lasciando il resto alla curiosità degli eruditi. Onde egli non si trattiene dal discutere anche le teorie più famose del Kant, come quelle sullo spazio e sul tempo, al lume della critica e delle conoscenze scientifiche attuali, misurandosi col gigante che egli ammirava in una gara in cui egli dimostrò nella maturità del suo intelletto le migliori sue qualità di critico e di dialettico. La stessa dottrina morale del grande filosofo non è da lui accettata in blocco senza alcuna aggiunta o modificazione propria. Della dottrina di Emanuele Kant egli, insomma, accettò lo spirito animatore, ma non si legò ad alcuna parte contingente o secondaria di essa; il suo spirito rimane libero pur sotto il grande fascino di quel grande intelletto; e la parte più viva e efficace della filosofia di Carlo Cantoni, quale si manifestava nell'insegnamento universitario, era tutta sua personale, e in ogni caso, proveniva forse da altre fonti, già da noi prima accennate, che non dalla critica kantiana.

Lo spirito d'idealità che aveva animato la Germania per oltre un secolo di lotte grandiose e di pensiero intenso e purissimo; quello spirito che aveva trovato appunto nella morale del Kant là sua espressione più astrattamente e rigidamente eletta, sì da innalzare il popolo che l'aveva creato alle più alte vette della moderna vita civile; aveva lasciato nell'animo del Cantoni, già nei suoi giovani anni, una traccia che non solo non scomparve, ma si fece al contrario sempre più profonda. Della grande elevatezza morale e civile del popolo germanico egli vedeva il segno più manifesto e splendido nell'alto onore in cui era da esso tenuta l'Università, piena della gloriosa sua tradizione, e fonte sempre più ricca di nobili incitamenti morali e intellettuali. L'Università costituì sempre nella Germania, come fu da noi quattro secoli addietro, la rocca del libero e forte pensiero, l'inspiratrice ideale della nazione, anche se questa era per le contingenze storiche politicamente divisa; attorno ad essa si raccolsero sempre i più eletti spiriti che in quel grande focolare di idee e di sentimenti, sempre alimentato dalla libera e feconda discussione, traevano la forza e la luce che,

moltiplicate dalla propria energia personale, diffondevano poi accresciute di potenza vivificatrice per l'intero paese, sollevandolo sempre più verso le altezze ideali. Ammirando tale grandioso spettacolo il filosofo italiano non poteva sottrarsi al doloroso bisogno del confronto colle nostre condizioni universitarie, dove la scuola superiore si restringeva in sè stessa, isolandosi dal contatto vivo e fecondo colla coltura nazionale, che da tale isolamento a sua volta soffriva e si rimpiccioliva. « Lo svolgimento spontaneo dello scienziato » scriveva già nel 1874 il Cantoni nel suo bellissimo opuscolo sulla *Questione universitaria*, « scompare, si attende un concorso, e per quello solo si « studia, si vive, soppresse le inclinazioni della mente come perico- « lose ». Auree parole che dopo più di trent'anni poco hanno perduto del loro profondo significato!

« Il primo requisito che si dovrebbe cercare in chi viene nomi- « nato professore d'Università, proseguiva il Cantoni, è lo spirito scien- « tifico, cioè un vivo amore della scienza come tale e non tanto il pos- « sesso materiale delle sue dottrine, quanto la conoscenza del modo « col quale essa si fa o si svolge e la capacità di attuarlo dimostrata « con qualche lavoro ». Ora dell'allontanarsi dell'Università e dei suoi insegnanti da questi nobili principii egli trovava la causa precipua nell'imperfetto ordinamento nostro che, subordinando la finalità scientifica a quella professionale, toglieva libertà all'una e all'altra, rendendo quella meschina e utilitaria, e in pari tempo quest'ultima vacua e inefficace alla vita pratica. La prevalenza, poi, dell'indirizzo professionale, che esso pure non raggiunge lo scopo voluto, era pel Cantoni il vizio fondamentale della nostra Università. « Come si può « tener desta nei nostri giovani la scintilla dell'invenzione, soffocata « nell'apprendimento affatto materiale delle dottrine, colla nostra « Università professionale, nella quale sbandite o colle vostre pastoie « rendete quasi impossibile lo studio della scienza per sè? questo « studio, che in apparenza non conduce alla vita pratica, ma indiret- « tamente vi ci prepara molto meglio che non qualunque altro me- « ramente professionale? Quegli anni passati in un lavoro ideale, in « una ricerca del sapere sciolta da qualunque preoccupazione della « vita pratica, e libera dalle stringenti cure giornaliere, mentre in- « gagliardiscono la mente anche pei lavori pratici degli anni ulteriori, « rendendola più atta a sciogliere i diversi problemi che continua- « mente questa ci presenterà, allargano poi e nobilitano lo spirito, « dandogli un'intonazione ideale, i cui buoni effetti si diffonderanno « per la vita intiera ». Ai mali così vivamente e nobilmente lamentati, egli vedeva un rimedio nel principio stesso che è l'anima dello insegnamento universitario germanico: la libertà. Rompete la pedantesca e burocratica rigidità del nostro ordinamento scolastico superiore; lasciate ai giovani la maggiore libertà di ordinare gli studii universitarii secondo le individuali attitudini e tendenze; sarà una corrente d'aria pura e viva che entrerà nelle vecchie nostre istituzioni accademiche, dominate dall'empirismo e dai vieti pregiudizii, e le risolleverà a insperate altezze. Nella libertà il Cantoni, che di essa fu sempre idolatra in ogni ordine di istituti civili, vedeva l'unico mezzo di educare, svolgere, accrescere nei giovani il sentimento della propria responsabilità, dalla quale noi italiani troppo volentieri rifuggiamo, rendendoci in tal guisa moralmente inferiori ad altre razze più schiette e più coraggiose. E tale principio egli non si stancò mai

di proclamare nei numerosi suoi scritti intorno alla questione universitaria, non pochi dei quali pubblicati in questa medesima rivista (dal 1881 al 1888), nei congressi scolastici, nei suoi discorsi al Senato; con parola sempre sincera, convinta, coerente. La coerenza nella condotta e nelle idee fu sempre uno dei caratteri più distinti e salienti in quell'uomo, in cui la vita seguiva la linea logica della sua rettitudine mentale, riscaldata dalla intensa e sempre vivissima fiamma di uno spirito ardente e vivace e non di rado pugnace, quale si conservò fino all'ultimo. Amava la discussione che fortifica le idee, che forma le convinzioni, costringendoci a svelare il nostro pensiero e a sottoporre all'esame della ragione i nostri sentimenti e la nostra condotta; e appunto perciò egli amava la libertà di tutte le opinioni purchè fossero logicamente giustificate e si presentassero nella forma di rispettabile e onesta convinzione.

A lui fu negato all'inizio della sua carriera accademica il beneficio di poter fare altrettanto, chè la Facoltà di Torino, con atto di deplorevole intolleranza, pur troppo non infrequente nella storia delle Università, gli aveva negato il titolo di dottore aggregato, non trovando il giovane aspirante abbastanza ossequente alle dottrine ultra-spiritualistiche da essa professate. Nè la libertà come egli voleva nella scuola superiore era quella vacua e parolaia che, ridotta ai suoi veri termini, si limiterebbe a far risuscitare alcune antiquate istituzioni del tutto formali ed esteriori; ma doveva essere il mezzo per far vivere la vera vita della scienza, che trasfusa dalla mente nell'animo deve accendere i più nobili ed elevati entusiasmi, e sollevare la vita morale della nazione. In questa libertà così nobilmente intesa il Cantoni, con una fede che riempiva noi giovani di ammirazione e in pari tempo di timore di non poterla eguagliare, sperava il risorgimento degli studi filosofici, che dal libero scambio delle idee nella nuova comunità scientifica quale egli vagheggiava, avrebbero dovuto diventare l'anima degli studi, traendo a lor volta da questi l'alimento necessario per non degenerare nella vacuità del puro verbalismo. Chè la filosofia non doveva esser fine a sè stessa, come vanno predicando certi odierni sofisti, ma l'anima stessa di tutto il sapere, la guida più sicura delle idee e della vita degli uomini tutti.

La voce che per tanti anni, con fede sì indefessa, propugnò sì nobili idee, si è spenta. Un male che da tempo lo insidiava troncò in brevi giorni a soli 66 anni una esistenza dalla quale tutti attendevan ancora cose buone ed utili al paese, alla scuola, alla scienza. Poco prima di sì rapida scomparsa il suo spirito aveva dato le ultime scintille nella lotta vivace da lui sostenuta in Senato in difesa dell'insegnamento filosofico liceale. Fu l'ultimo suo atto pubblico; e la sorte, concedendogli di chiudere il suo alto ufficio politico con la difesa d'una causa alla quale egli aveva dedicata tutta la sua vita, parve voler essa pure render l'estremo omaggio a uno degli spiriti più nobili ed eletti che abbian onorato la scuola e la coltura del nostro paese.

GUIDO VILLA.

SULLE CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI

DELLA BASILICATA

All'on. Leonida Bissolati.

Carissimo Collega,

Lessi nel mio paese nativo, che è nel centro della Basilicata, un suo articolo sulla *Rivista agricola* del 16 ottobre scorso intitolato: *La responsabilità dei proprietari meridionali - Una franca parola.*

L'importanza dell'articolo e l'autorità del nome mi avevano determinato a risponderle, non per contraddire alle molte cose importanti e vere da lei scritte, ma per spiegarne molte altre d'indole diversa ivi accennate unilateralmente, e non esaminate complessivamente nelle cause e negli effetti. Ne deposi il pensiero sperando che dei proprietari meridionali, specialmente quelli che hanno grandi proprietà rustiche, avessero accolto il suo incitamento, e preso parte ad una larga discussione che l'importanza del soggetto reclama; ma che io mi sappia l'incitamento non fu accolto.

Nel rivederci alla ripresa dei lavori parlamentari nel dicembre scorso, voi, per la buona amicizia personale che passa fra noi, mi richiamaste su quell'articolo, quasi voleste dirmi: perchè a quella *franca parola* non fu risposto? Vi dissi che avevate ragione e vi promisi una *franca risposta.* Mantengo la promessa, nonostante i lavori parlamentari sopraggiunti che assorbono quasi tutto il mio tempo (1).

Io non sono un *latifondista*, ma un modesto proprietario di terre, e per giunta in una zona la più disagiata della mia provincia natale, onde non intendo assumere la responsabilità di rispondere a nome di tutti i proprietari meridionali, limitandomi specialmente ad esporre la situazione economica sociale nella quale si trova la Basilicata, che rispecchia più o meno il disagio in cui versano altre provincie della stessa regione.

Non intendo qui fare un conto di dare ed avere delle provincie meridionali ed in ispecie della Basilicata verso il Governo o meglio verso lo Stato. Io ho sempre aborrito dalle questioni regionali. E se nei miei scritti e discorsi parlamentari ho lamentate spesso le condizioni in cui trovasi la maggior parte delle provincie meridionali ed insulari, ciò indicai per constatare una situazione di fatto, poichè quando una parte del corpo è in disagio, questo si ripercuote su tutte le altre. Ed oramai non credo vi sia alcuno del Nord che non senta anche egli il disagio per le anormalità economiche e sociali, nelle quali versano le contrade del Sud. E ciò non solamente a nome della solidarietà nazionale, che

(1) Questa lettera era pronta per essere pubblicata nell'*Antologia* del 1° febbraio, ma per mancanza di alcuni dati statistici - neppure ora avuti - ne è stata ritardata la pubblicazione.

potrebbe per alcuni scettici parere una espressione rettorica, ma a nome degli stessi interessi individuali e collettivi, che fortunatamente oramai avvincono le diverse parti d'Italia. In un articolo dell'*Antologia* occorre essere brevi, e mi restringerò a segnalare alcuni fatti principali che costituiscono nella mia provincia una situazione complessa, onde per risolverla occorre un'opera completa di restaurazione economico-sociale, continua e di non breve durata, da parte di tutti.

PARTE PRIMA.

Condizioni sociali ed economiche della Basilicata.

Analfabetismo;
Malaria;
Emigrazione;
Insufficienza di mezzi di comunicazione;
Mancanza di capitali e d'industrie -- incidenza delle imposte;
Assenteismo dei proprietari.

Tutte queste condizioni diverse sono tra loro connesse. Influiscono l'una sull'altra e viceversa, e soltanto a chi guardi la questione superficialmente la connessione e l'influenza non appaiono. Del resto queste sono le piaghe principali, ma non le sole che affliggono la Basilicata. Io ne rilevo il pericolo attuale ed i futuri.

Analfabetismo.

Nel censimento del 1881 la popolazione della Basilicata era di 524,504; in quello del 1901, mentre le altre provincie del Regno aumentarono di popolazione, la Basilicata discese a 490,705, con una diminuzione di 33,799 (1). Nel censimento del 1881 gli analfabeti erano 458,302; in quello del 1901 erano 388,781 ; onde nel 1881 la percentuale degli analfabeti era dell'87.3, cioè sapevano leggere 12.7 per cento; nel 1901, venti anni dopo, del 79.2, cioè sapevano leggere 20.8 su cento, ma con una popolazione diminuita del 6.4 %.

Nella Lombardia invece, nel censimento dell'81, la popolazione era di 3,680,615 ed in quella del 1901, crebbe a 4,282,728, con un aumento di 602,113, cioè del 16.30 % Nell'81 la percentuale degli analfabeti era del 46.2, cioè sapevano leggere 53.8 su cento. Nel 1901 la percentuale degli analfabeti era discesa a 33, cioè 67 % sapevano leggere. Cosi nel ventennio la percentuale degli analfabeti era discesa in Basilicata del 7 %, e nella Lombarda del 13 %, con l'aggravante che nella Basilicata vi era diminuzione di popolazione e nella Lombardia aumento, quindi più densa in questa la percentuale dell'alfabetismo, e più densa nella Basilicata quella dell'analfabetismo.

E se egli è vero che le morti avvenute in Basilicata nel ventennio dal 1881 al 1901 hanno dovuto essere nella maggior parte fra quelli di avanzata età, e quindi in maggioranza analfabeti perchè appartenenti a

(1) Da un ultimo quadro statistico sul censimento rilevo che nel 1° gennaio 1906 la popolazione della Basilicata è discesa a 470,900.

generazioni e in tempi nei quali non vi era obbligatorietà dell'istruzione, e per l'opposto i nati nel ventennio, dopo il loro sesto anno, devono ritenersi di avere avuto l'occasione di apprendere l'istruzione obbligatoria, maggiormente cresce il disquilibrio; onde quel tale 7 % non è che apparente e per le anzidette considerazioni si potrebbe affermare, senza tema di esagerare, che in Basilicata l'istruzione elementare obbligatoria nel ventennio non ha avuto progresso (1).

Inoltre la spesa obbligatoria nel ventennio per l'istruzione elementare nei comuni della provincia di Basilicata, fu di L. 441,078 nel 1879 e di L. 646,781 nel 1899, cioè quasi un terzo di più. Arrivati a questo punto si domanda, e non è indiscreto dimandare, se le autorità preposte nel ventennio all'istruzione pubblica in Basilicata abbiano fatto tutte il loro dovere, e se più ancora l'abbiano fatto quelle autorità governative che dalle leggi sono chiamate ad invigilare le scuole, contentandosi di statistiche fallaci, di ispezioni efimere con noto favoritismo presso quegli insegnanti, le cui scuole non visitarono o le visitarono dopo anticipati annunzi. Nelle condizoni pressochè identiche della Basilicata si trovano le altre provincie del Mezzogiorno continentale nelle quali la spesa obbligatoria ordinaria per l'istruzione elementare nel 1879 fu di 7,113,457 lire, e nel 1899 fu di 11,723,212 (2).

Infatti i cinque compartimenti che lo compongono (3) vi danno una popolazione di 8,422,580 con analfabeti 6,253,197 e con alfabeti 2,169,383. E qui mi sia permesso rilevare non solo la deficienza di vigilanza delle autorità governative locali, ma la responsabilità dell'indirizzo generale dell'istruzione elementare in coteste contrade, nonostante che la legge obbligatoria porti la data del 15 luglio 1877. Ogni commento turba l'eloquenza di queste cifre. Ci siamo occupati più delle condizioni degl'insegnanti e fu bene, poco o nulla del profitto delle loro scuole e fu male; ma su questa vergogna che è l'analfabetismo, ritornerò più innanzi.

(1) Censimento del 1881; censimento del 1901.

(2) Statistiche dei bilanci comunali 1879-1899:

	Nel 1879	Nel 1899
Abruzzi	L. 1,093,962	1,797,756
Campania	» 3,043,459	4,869,566
Puglie	» 1,432,003	2,814,397
Basilicata	» 441,078	646,781
Calabria	» 1,102,955	1,594,712
Totale	L. 7,113,457	11,723,212

(3)

Censimento del 1901	Popolazione	Analfabeti	Alfabeti
Abruzzi e Molise	1,441,551	1,070,202	371,349
Puglie	1,959,668	1,456,822	502,846
Calabria	1,370,208	1,125,060	245,148
Campania	3,160,448	2,212,332	948,116
Basilicata	490,705	388,781	101,924
Totale	8,422,580	6,253,197	2,169,383
Piemonte	3,317,401	955,990	2,361,411
Lombardia	4,282,728	1,416,869	2,865,859

Quale differenza dal Piemonte e dalla Lombardia!

Malaria.

La malaria infesta quasi tutta la provincia, il cui territorio di chilometri quadrati 9,962 è in massima parte costituito da terreni terziari nei quali prevalgono le argille sconvolte, le marne e le arenarie eoceniche.

Una relazione del Genio civile di Potenza, che precede il piano regolatore di massima per le opere pubbliche ed i rimboschimenti di cui nella legge sulla Basilicata del 31 marzo 1904, si esprime così:

« A causa della configurazione e natura geognostica, in buona parte « i terreni di questa provincia sono facilmente decomposti, trasfor- « mati, rammolliti, disgregati e dissestati dall'azione degli agenti atmo- « sferici, nonchè da quella delle acque sotterranee, provocando sui liscioni « di scorrimento il varamento delle masse soprastanti.

« Oltre a ciò quanto più grande è la facilità di questi terreni ad « essere corrosi, tanto più numerosi e gagliardi sono i torrenti che sono « molto terribili, come quelli che, scavando e scalzando il piede delle « sponde, producono scoscendimenti e valanghe.

« L'inconsulta distruzione di centosettantamila ettari di boschi « secolari, presidio delle pendici e delle cime dei monti, la successiva « cultura agraria estensiva protratta sino alle più ripide e inconsistenti « gronde montane, hanno tolto il legame che tratteneva le terre super- « ficiali, che sono scivolate in basso, e le montagne hanno perduto, quasi « totalmente, la parte su cui si poteva nutrire una nuova vegetazione; « la roccia è rimasta nuda, ed esposta alle vicende meteoriche, che « ogni giorno la corrodono, la fendono, la rendono friabile; e le acque « scavano un continuo materiale sminuzzato, da trasportare nelle valli « e da deporre qua e là, ora deviando una riviera, ora occupando, con « le loro corrosioni, quasi tutto il terreno vallivo, ora coprendo e ren- « dendo sterili fertili campagne e producendo impaludamenti e ristagni, « causa della malaria diffusa in questa provincia.

« L'effetto immediato della scomparsa delle foreste è stato quello « della scomparsa delle sorgenti; ed anche i moltissimi torrenti che sol- « cano questa provincia portano pochissima acqua, o non ne portano « affatto, salvo nel tempo in cui si liquefanno le nevi e durante le « pioggie.

« Ottanta dei 125 centri comunali della Basilicata, ricadenti gene- « neralmente sulle alture medie dei terreni eocenici e sulle colline di « formazione pliocenica, risentono tutti gli effetti delle frane, degli sco- « scendimenti, delle corrosioni dei torrenti, della malaria, sopra men- « zionati.

« Queste condizioni caratteristiche della Basilicata formano una « calamità, danneggiando, in alto grado, l'economia generale, mettendo « in pericolo vite umane, e proprietà ».

Il compianto Zanardelli, quando visitò quella regione, nel suo memorabile discorso di Potenza si espresse così:

« Percorsi più giorni distese di monti, nudi, brulli, senza qualsiasi « produzione, senza quasi fil d'erba, ed avvallamenti altrettanto impro- « duttivi. Si correva per ore senza trovare una casa, ed al desolato si- « lenzio dei monti e delle valli, succedeva il piano mortifero, dove i fiumi « sconfinati cacciarono le culture, e, straripando, impaludarono. E vidi, « ad esempio, il letto dell'Agri identificarsi colla valle dell'Agri, e l'acqua « vagante non avere quasi corso in quelle sterminate arene ».

Ma oltre dei fiumi principali che sono cinque, l'Ofanto, il Bradano, il Basento, l'Agri ed il Sinni, vi sono molti altri corsi che portano le loro acque ai tre mari, inguadabili nell'inverno e stagnanti nell'estate, che senza argini e con alvei larghissimi hanno distrutto colle loro alluvioni immense tenute, prima coltivate ad uliveti, a vigneti e campi fruttiferi diversi, ora ridotte ad un mucchio di pietre e di ghiaia che una statistica porta a più di 85 mila ettari di terreno invasi e devastati.

Del territorio malsano in Basilicata non ho una diretta rilevazione, ma è facile constatare quanto esteso sia, ove si pensi che sui territori di 125 comuni ne sono affetti 103, restandone immuni solamente 22, e dei 103, per 39 l'estensione territoriale è *totalmente* malarica (1).

Manca a me il modo di constatare se la media annuale delle infezioni malariche di 68,699 casi risponda a realtà come uno scrittore medico di cose della Basilicata afferma; ma dalle statistiche ufficiali si rileva che i casi di malaria furono 8,543 nel 1902, 5,673 nel 1903, 7,258 nel 1904, 12,315 nel 1905, con una media sempre superiore alle altre parti del Regno, che in qualche anno è stata solamente superata dalle Puglie o dalla Sardegna.

Certamente non si può negare che la sanità pubblica in questi ultimi anni ha progredito per le leggi votate e per le disposizioni sanitarie date, onde un miglioramento igienico in varie zone malariche del Regno, ed un aumento di resistenza organica; ma nonostante coteste lodevoli disposizioni, alle quali ha partecipato anche la Basilicata, e nonostante l'aumento della spesa per l'igiene e polizia locale (2), tuttavia le morti per febbri malariche non si possono dire diminuite. Esse sono una pallida imagine della diffusione delle febbri malariche, che, attenuate dai mezzi profilattici, non divengono letali che in parte.

Infatti nel decennio abbiamo la seguente dolorosa statistica:

Morti nel 1896. . .	N. 1,068	Morti nel 1901. . .	N. 867
» » 1897. . .	» 859	» » 1902. . .	» 694
» » 1898. . .	» 640	» » 1903. . .	» 564
» » 1899. . .	» 543	» » 1904. . .	» 777
» » 1900. . .	» 1,144	» » 1905. . .	» 828 (3)

Aggiungo che nella tabella malarica delle malattie denunziate nel 1906, si hanno casi malarici 1126. Non è detto il numero delle morti. Le malattie malariche predominano nei mesi di luglio, agosto e settembre, e sono contratte nelle campagne per mancanza di buoni ricoveri e per trascuranza delle più elementari regole igieniche. Anzi, gli attaccati trascurano nei primi giorni di curarsi, e quando le febbri addi-

(1) Elenco delle zone malariche della Direzione generale di sanità fino all'8 febbraio 1906.

(2) Nel 1879 le spese ordinarie nei bilanci comunali della provincia per igiene e polizia locale erano di L. 495,386; nel 1899 ascesero a L. 656,508.

(3) Elenco citato.

Il professore senatore Golgi, in una sua relazione al Congresso risicolo internazionale, nel quoziente di mortalità di malaria, distinta per regioni in media per 10,000 abitanti dal 1888 al 1898, la Basilicata ha sempre il triste primato delle morti, sorpassato solamente - e non sempre - dalla Sardegna.

Dalla statistica delle cause di morte del 1901 si rileva che la percentuale dei morti per febbri malariche nella Basilicata nel triennio 1899-900-901 su 100,000 abitanti fu la seguente: 1899: 110 — 1900: 233 — 1901: 176; mentre quella del Regno fu: 1899: 34 — 1900: 49 — 1901: 41.

vengono superiori alle loro forze riparano negli abitati, estenuati e consunti.

L'influenza della malaria si addimostra per le riforme negli iscritti di leva. Nel 1895 la percentuale dei riformati sugl'inscritti fu del 20.80, mentre quella del Regno fu di 17.60. Nel 1904 si elevò a 23.89 e quella del Regno salì a 23.21, elèvata anche questa a causa della malaria in altre provincie (1).

Emigrazione.

La piaga maggiore è l'emigrazione. Intendiamoci bene prima di trattare il poderoso tema. Non è mio compito discutere la quistione generale dell'emigrazione, nè delle correnti migratorie europee ed asiatiche, nè dei benefizi sociali che queste possono apportare, avuto riguardo alla esuberanza di popolazione, alla sovrabbondanza di disoccupazione, o al tasso dei salari. L'emigrazione in Italia si distingue anzitutto in permanente e temporanea. In molte provincie predomina intensamente la temporanea; in altre invece, specialmente nel Mezzogiorno e più specialmente in Basilicata e da parecchi anni, è tutta permanente. Bene, quindi, la distinzione fatta nell'ultimo Congresso di Milano tra le due emigrazioni; e fu bene valutare ancora gli effetti dell'una e dell'altra. La temporanea - fu detto - ha contribuito a far scomparire il pericolo della disoccupazione, promuove una certa importazione annua di capitale, ha migliorato il tenore di vita delle classi lavoratrici, comincia a frazionare la proprietà, ha aumentato il valore della terra, ha influito a migliorare i sistemi di coltivazione, e fu votato il seguente ordine del giorno:

«Il Congresso, constatando che la emigrazione temporanea, per le sue « tradizioni, per la elevatezza delle cifre raggiunte e in continuo crescendo, « rappresenta ormai per molte provincie d'Italia un correttivo alla « sovrabbondanza della popolazione ed una delle fonti più vive della « vita economica locale, alla cui risurrezione, a differenza dell'emigra- « zione permanente, reca largo contributo, afferma la necessità di pronti « rimedi ai gravi mali che la infestano, mediante un'ampia e sollecita « azione dello Stato a sua difesa ».

Io mi associo ad esso, ed auguro che i provvedimenti dello Stato sieno solleciti ed efficaci.

Invece per l'emigrazione permanente fu rilevato il fenomeno dello spopolamento nelle provincie dell'Italia meridionale, che apporta una sensibile modificazione nei rapporti sociali ed economici di quelle regioni, ed il professore Montemartini, che portò la parola del Governo, aggiunse che l'uffizio del lavoro sta compiendo una inchiesta in rapporto a tale problema. Faccio voti che tale inchiesta sia al più presto pubblicata.

Questa mia lettera si limita a constatare il fatto dell'emigrazione della mia provincia, che si riproduce anche in altre del Mezzogiorno.

La Basilicata annualmente si spopola dei più validi e dei più forti, restandovi in grande maggioranza donne, vecchi, fanciulli; regione eminentemente agricola, ove nessuna città grande o media si trova in sì vasto territorio, ed ove ogni energia ed ogni attività di vita, concentrata un tempo nei campi e nella pastorizia, ora langue e si spegne. Anche in Basilicata si distingueva un giorno l'emigrazione in tempo-

(1) Relazioni sulla leva del 1895 e 1904.

ranea e permanente fino al 1876, anno nel quale su 1006 emigranti vi furono almeno 96 temporanei; ma da quell'anno comincia il periodo ascendente dell'emigrazione, nel quale cessa del tutto la temporanea. Inoltre anche la temporanea in Basilicata, che poteva durare da un triennio ad un quinquennio e portava in casa un discreto capitale raccolto, era soggetta a diverse categorie. Alcuni arrivati in patria comperavano un podere, una casa, altri mettevano una bottega od esercitavano un negozio e vivevano discretamente bene. Altri, ed era la maggior parte, consumavano in patria il risparmio portato, e portandovi abitudini diverse di una civiltà nuova ed anche più evoluta, e perdute le abitudini del lavoro paesano, non sapendosi adattare al vivere del paese natio, finivano per ritornare ad emigrare permanentemente, con la seduzione di un vivere migliore.

Da una mia statistica fatta alcuni anni dietro, su 100 emigranti dei paesi del mio collegio elettorale, ne rimpatriavano 30, e dei trenta dopo qualche tempo 20 tornavano a lasciare l'Italia. Non nego che l'esempio dei 10 e non quello dei 90 era l'incentivo, il contagio maggiore dell'emigrazione.

Ma dal 1876, l'emigrazione in Basilicata si può dire interamente permanente, ed è il caso di ricordare che i ritornati sono i *rari nantes in gurgite vasto*. Onde avviene in Basilicata il fenomeno dello spopolamento della regione. Vi sono paesi con rioni spopolati ed abitazioni chiuse completamente. Vi basti dire che Potenza - capoluogo della provincia - da 20,343 abitanti nel censimento del 1881 è disceso nel 1901 a 16,163, con 4190 abitanti di meno, ed oltre di essere capoluogo della provincia è anche sede di Corte d'appello.

La Basilicata, con 490,705 abitanti, in rapporto alla sua estensione di chilometri quadrati 9,962 è fra le provincie meno popolose, avendo appena 49.26 abitanti per chilometro quadrato, mentre la media del Regno è di 113.3. Come dissi, l'emigrazione della Basilicata, che lasciò fino al 1876 qualche speranza di ritorno, è ora permanente. Ecco le cifre del ventennio:

Anno	Numero totale degli emigranti	Numero degli agricoltori ed addetti a lavori campestri
1886	11,521	6,551
1887	12,128	7,504
1888	9,354	4,771
1889	8,316	4,544
1890	9,062	4,890
1891	9,304	5,159
1892	7,327	3,609
1893	9,005	4,441
1894	7,250	4,659
1895	10,140	4,694
1896	10,963	3,994
1897	8,529	3,241
1898	8,052	3,078
1899	8,906	4,359
1900	11,000	5,392
1901	16,586	8,063
1902	14,096	8,412
1903	13,402	8,029
1904	11,856	7,760
1905	17,009	10,269
1° Semestre del 1906	9,656	»
Totale	223,462	111,810

Come si vede, nel ventennio gli emigranti ascesero a 223,462 e la curva ascendente si accentua dal 1900 in poi.

Notai di sopra che nel ventennio del censimento 1880 al 1901, la Basilicata perdette 33,799 abitanti e mandò, dal 1886 al 1905, all'estero 223,462 emigranti, quasi la metà dell'attuale popolazione, che ha dato ai patrii lari un addio senza ritorno. Inoltre questa emigrazione, in una provincia eminentemente agricola, si compone per metà di persone addette ai lavori campestri, con questo crescendo, che nel 1886 gli agricoltori furono 6,551 e nel 1905 ascesero a 10,269, e non è tutto:

a) perchè le statistiche danno questo numero di uomini di campagna dall'età di 14 anni in su, e ve ne sono di quelli partiti anche prima dei 14 anni;

b) perchè le dette statistiche segnalano in altra categoria i terraiuoli ed i braccianti, mentre questi, che sono in numero rilevante, sono addetti anche essi più o meno a lavori di campagna, come lo indica la loro denominazione.

E questa massa di gente giunta all'estero, ove potrebbe apprendere delle cognizioni agricole, non si addice più a lavori campestri, ma abbandona le sue abitudini – e le statistiche ufficiali lo rilevano –, va ad accrescere la massa degli operai addetti a lavori non all'aria aperta, ma di altro genere, nelle miniere, nelle fognature, nelle gallerie sotterranee, e spesso ai più umili ed anche ai più abbietti e più esiziali alla salute. Si adattano così ai mestieri più vili ed alla vita più grossolana; in altri termini, a quei lavori che gli americani non vogliono fare. « Come emigrato, dice il Villari, un meridionale analfabeta è per gli americani preferibile ad un principe romano istruito, che là farebbe poca fortuna ».

Basta leggere molte relazioni pubblicate nel *Bollettino dell'emigrazione*, per vedere come la demenza, l'anemia, la tubercolosi e l'alcoolismo specialmente, nonchè altre malattie dipendenti da quei lavori, vi fanno strage maggiore, e molti di essi, affetti anche da sifilide e da altri mali incurabili e contagiosi, addivenuti invalidi, tornano in patria, ove desiderano finire i loro giorni, propagandovi i germi dei mali acquisiti.

Chi non è preso da un senso di pietà profonda nel leggere le relazioni dei nostri commissari circa gli emigrati nel Brasile ed in altre località trattati con le loro famiglie peggio che schiavi in quelle *fazendas?* E' una storia pietosa e non umana, e meraviglia come molti di quei disgraziati anelano di ritornare, e non hanno mezzi per rimpatriare, ed è strano che non vi si provvede. Si era anzi soppresso o diminuito il fondo per il rimpatrio e si deve all'on. Materi se, discutendosi ultimamente il bilancio dell'emigrazione, vi fu a sua insistenza rimesso.

Nel 1881, i maschi erano 251,621 e le femmine 272,883, onde una maggioranza di queste su quelli di 21,262. Nel 1901, con popolazione diminuita, i maschi erano 231,763, le femmine 258,942, con differenza in più di queste di 27,179. E' superfluo dire che nelle altre regioni il numero dei maschi è sempre maggiore, tutto al più pressochè eguale. Nel 1881 si avevano 7,283 vedovi e 31,123 vedove, con un numero di 23,810 di vedove in più. Nel 1901, con popolazione diminuita, i vedovi erano 7,005 e le vedove 28,918, cioè queste superavano quelli di 21,913. Queste cifre sono anche esse una pallida imagine del vero, perchè molte delle morti degli emigrati che avvengono nei paesi oltre l'oceano non sono rivelate allo stato civile.

L'emigrazione maschile ha il suo riverbero sulla renitenza nella leva militare.

Nel decennio 1895–1904, si ebbe la seguente proporzione:

Anno	Inscritti	Renitenti	Perc. Basilicata	Perc. Regno
1895	7,814	1,061	13. 58	5. 89
1904	8,919	1,680	18. 84	8. 35

Il fatto della diminuzione della popolazione maschile, apporta le più gravi conseguenze morali nella Basilicata. Ed è da questo punto di vista che l'emigrazione deve essere maggiormente considerata.

Nel censimento del 1901 si hanno, come rilevai, 7,005 vedovi su 28,918 vedove, cioè queste superano quelli di 21,913; mentre in Lombardia i vedovi ascendono a 95,468 e le vedove a 182,269. La proporzione per ogni mille vedovi è in Basilicata di 4,128 vedove, ed in Lombardia di 1,909 e rispetto alla popolazione nella prima è del 58 %, nella seconda del 22 %.

Il prof. Franzoni, che di emigrazione molto si occupa, e che ha fatto sulla Basilicata pregevoli studi speciali, fa ascendere nel 1901 fra gli abitanti di essa dai 15 ai 45 anni, il numero delle femmine a 1179 per ogni 1,000 maschi, mentre nella Lombardia è di 1,009. E per ogni 1000 famiglie sono senza capo in Lombardia 44, e nella Basilicata 203.

E continuando le proporzioni il Franzoni trova fra le due provincie di Pavia e di Basilicata, che hanno popolazione pressochè eguale, nella prima le famiglie col capo assente o morto di 5,792, e nella Basilicata di 25,285.

La scomparsa del padre di famiglia apporta l'abbandono dei minorenni, e la cifra delle condanne di questi è allarmante. Il procuratore del Re di Potenza, nel resoconto giudiziario sulla criminalità in quel solo circondario, segnala nel 1903 fra gli imputati minorenni condannati da quel tribunale e dalle preture il numero di 633 e fra questi dai 9 ai 14 anni 94 (1). Non ho le cifre degli altri tre circondari di Lagonegro, Matera e Melfi. Questa delinquenza precoce è il maggior pericolo sociale che bisogna assolutamente guarire, la quale dipende in gran parte dalla scarsa educazione domestica per la scomparsa del padre di famiglia, e da quel tale analfabetismo, poichè le scuole elementari non sono destinate solo all'alfabetismo, ma anzitutto alla educazione civile.

Ma il maggior danno dell'emigrazione è all'istituto della famiglia, che ancora fortunatamente nella mia natia provincia è la maggiore funzione morale e sociale. La famiglia si dissolve e di una se ne formano due anormali ed adultere. « Il numero dei nati illegittimi – dice quel procuratore del Re – è davvero rilevante, ma non è il livello morale « di quei paesi che è disceso molto basso, quando la figliolanza illegit- « tima non si voglia ritenere il prodotto della miseria in cui versano « le spose abbandonate dai mariti emigrati nelle Americhe, e che nella « esposizione d'infante trovano il solo mezzo lecito e sicuro di disfarsi « del frutto della colpa ».

Non è l'illegittimo che mi spaventa – meglio il figlio illegittimo che l'abbandono della prole o peggio l'infanticidio – ma è il numero di essi.

(1) Relazione statistica: « La lite e la criminalità nel circondario di Potenza pel 1903 ».

Dalla stessa statistica di quel distinto magistrato, trovo che in tutta la Basilicata, nel 1903, le tutele per i figli illegittimi ascesero a 2,264, e per i legittimi a 1,645; ed il sussidio baliatico provinciale per circa 1,300 esposti. Ciò non significa che le nascite illegittime sono in proporzioni maggiori delle legittime, ma questo numero conferma che i reati contro l'ordine della famiglia si sono accresciuti.

Nel solo circondario di Matera, i delitti contro l'ordine delle famiglie nel 1904 ascesero a 41, mentre che nell'anno innanzi erano 34 (1).

Io non ho la statistica di tutta la provincia, ma nessuno dubita che i reati contro l'ordine della famiglia crescono di anno in anno. Ed il Procuratore generale di Napoli nel suo discorso inaugurale dell'anno giuridico di quest'anno, rileva l'aumento dei reati contro l'ordine delle famiglie. Egli si esprime così: « Alla diminuzione dei reati di sangue « fa contrapposto l'aumento dei reati contro l'ordine delle famiglie e « contro il buon costume. Questi reati, sempre tra quinquennio e « quinquennio, sono saliti immediatamente da 1372 a 1500. Ma quella « diminuzione e codesto aumento vanno rapportati al gran fatto mo- « derno della emigrazione. La quale, se allontana impeti giovanili e ar- « dori, per cui si spiega la sensibile diminuzione dei ferimenti e degli omi- « cidi, lascia varchi indifesi e brame che spiegano l'aumento di quegli « altri reati. E questo, o Signori, peggio che il danno ai nostri campi « deserti, è il lato più negativo dell'emigrazione; in quanto ne riman- « gono rilassati i vincoli di famiglia, che sono stati finora la maggior forza morale del Mezzogiorno d'Italia » (2).

Dalla statistica penale 1901 (ultima pubblicata) si rileva che la media annuale dei reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie per la Basilicata è del 35.07 % nel quinquennio 1897-1901; mentre quella del Regno è del 23.76: media superata nelle provincie ove è maggiore l'emigrazione.

Io dubito molto che in Basilicata, la quale non entra nella statistica del Procuratore generale di Napoli, siano diminuiti i reati di sangue. Anche se così fosse, si spiegherebbe col fatto di essere andata via tanta gente fra i più giovani, i più forti, i più robusti. Ma ne dubito molto, poichè dalla citata statistica del Procuratore del Re del circondario di Matera, rilevo che i delitti di sangue nel 1904 arrivarono a 363, fra i quali 17 omicidi, mentre nell'anno predecente gli omicidi furono 12 e le lesioni 290. Certo è che i reati in aumento sono quelli contro l'ordine delle famiglie. Le nascite illegittime, gl'infanticidi, gli adulteri sono aumentati, e sono precisamente quelli che predominano ove è maggiore l'emigrazione, ed essi rappresentano un danno morale che non si può apprezzare nè comparare con qualunque voluto vantaggio.

(1) Relazione statistica del Procuratore del Re di Matera.

(2) Riporto in nota un brano del discorso del Procuratore generale della Corte di appello di Potenza del 1905:

... « Ma quel che è peggio è che con la sviluppata emigrazione, il sentimento e il mezzo di impunità sono aumentati, le passioni di vendetta, di odio, di gelosia non si sono affievolite, l'avidità delle ricchezze acuisce la sete di emancipazione e di libertà, i bisogni e i godimenti materiali cresciuti e raffinati; epperò avviene che i condannati fuggono il teatro del delitto, e trasferendosi in esteri Stati, o sfuggendo alla giustizia straniera per trovare un'impunità nella lontananza, col rifugio nei monti brulli e nei dirupi della patria natia.

« Così quando è radicato il sentimento dell'onore nei nostri contadini ed artigiani, emigrati nelle Americhe per una rimunerazione maggiore al proprio lavoro, alla nuova

Il Presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, in uno dei suoi messaggi al Congresso disse:

« Quando i legami famigliari si rilasciano, quando uomini e donne « cessano di considerare una degna vita di famiglia, con tutti i suoi « doveri e le sue responsabilità, come la migliore che possa darsi, allora « cattivi giorni stanno per cominciare per il paese in generale ».

E così il delitto aggiunto all'emigrazione, che porta via il nerbo più forte della popolazione contribuisce alla decadenza del costume e della morale.

L'esame dell'emigrazione di Basilicata sarebbe incompleto se non accennassi anche ai voluti vantaggi. Come affermai, non nego che possa apportare o apporti dei vantaggi economico-sociali in quelle regioni nelle quali si esplica temporaneamente, sia per esuberanza di popolazione, sia perchè in alcuni mesi dell'anno vi domina la disoccupazione. Ciò non avviene in Basilicata. E' da molto tempo, sin dal 1876, giova ripeterlo, che ha cessato di essere temporanea, ed emigra la gente la più valida, la più vigorosa. Ad ogni modo, siccome vi sono ancora coloro che

immagini del ver seguendo false

s'illudono o cercano d'illudere, accennerò ai voluti vantaggi, non veri ed illusorî, che si concretano così:

a) aumento di salari;
b) aumento di prezzi di fondi;
c) mancanza di usura;
d) aumento della piccola proprietà;
e) risparmi postali.

La provincia di Basilicata, hanno molti scrittori giustamente osservato, è la meno conosciuta tra le provincie italiane, ed io aggiungo che non valgono a diminuire questa affermazione le corse affrettate di qualche viaggiatore che vi passa lungo la linea ferroviaria da Bella-Muro a Metaponto. Essa è tanto vasta che spesso gli stessi suoi abitatori non la conoscono completamente.

a) E' vero che i salari sono aumentati, anzi in alcune località si sono duplicati e triplicati, da raggiungere quelli delle regioni più fertili dell'Italia settentrionale, ma in una coltivazione così poco evoluta, l'aumento del costo della mano d'opera non può essere sopportato per le condizioni in cui si trovano tutti coloro che di essa hanno

della infedeltà coniugale o dell'onta arrecata alla propria sorella, la vendetta presenta all'animo lo scempio del suo nome e delle sue fatiche; colora d'immagini rosee il momento della soddisfazione propria avverso alla debole vittima, suggerisce nei mezzi facili di comunicazione la impunità e impetuoso come la corrente di un fiume, agile come una rondine, l'emigrato torna là dove è trascinato dal destino inesorabile, e vaga notte e dì per le valli, i casolari e i monti, sorretto, compatito, temuto, fino a che non è vendicato l'oltraggio e la vendetta intera non è compiuta. Talora il contadino delle nostre contrade, spinto dal bisogno, emigra, lasciando la moglie ed i teneri figlioletti: il maggior salario nella città straniera ne solletica i bisogni insoddisfatti, l'amore vigile e rude ma costante, ma sentito, della compagna manca per contenere l'antica ed innata morigeratezza, ed il rozzo montanaro si slancia nella folla per assaporare e gustare la essenza del frutto proibito della vita. Il vedovo letto lo richiama, ma il candore familiare è spento ». (*Discorso del Procuratore generale cav. Campolongo,* 5 gennaio 1906).

bisogno, cioè i coltivatori, che, non avendo più un beneficio della produzione agricola, passano da una cultura intensiva all'estensiva, preferiscono non coltivare o le colture meno produttive, quelle per le quali il lavoro e la spesa sono minori. E così l'aumento dei salari, anzichè essere effetto naturale di maggiore produzione, viene a limitare e diminuire il lavoro, e per un circolo vizioso è causa necessaria di maggiore emigrazione.

b) Può essere che qualcuno che ritorni dall'emigrazione compri un podere, anche a caro prezzo, ma ciò non significa che aumenti il prezzo della terra. Sono questi dei casi isolati da non generalizzare, poichè la mancanza della mano d'opera deprezza e non accresce il valore della terra.

Se qualche persona volesse impiegare dei capitali in acquisto di terre nella mia provincia, basta aprir bocca per comperarle a basso prezzo, ma a che pro se il capitale non è redditizio? Io avrei voluto alienare alcuni miei fondi, ho sperato in qualche americano di ritorno, ma ho dovuto persuadermi che la nave che lo riporti in patria non è ancora allestita. Vi sono, come ho detto, dei casi singoli, ma restano isolati (1).

c) L'usura continua come prima, e se qualcuno ritorna dall'America con qualche risparmio, presta il suo danaro ad alto interesse appunto per la mancanza di capitale: si domandi un poco agli agenti delle imposte, che riscontrano molte controscritture private per nascondere nei piccoli mutui l'interesse usurario.

d) Che poi l'emigrazione crei la piccola proprietà è una grande illusione, anzi in Basilicata è da qualche tempo che essa si estende ai piccoli proprietari, l'esodo dei quali è cominciato da molto tempo, anzi il salario elevato e la scarsezza della mano d'opera hanno colpito nel cuore la piccola proprietà.

Ed invero un numeroso contingente della emigrazione è quello dei piccoli proprietari, che sono nerbo e forza della nazione. Non vi è una statistica del numero di essi, ma vi sono dati indiretti, per cui il loro numero deve essere di grande rilievo.

Dalla relazione della Direzione generale delle Imposte dirette si rileva che fra le devoluzioni di beni immobili allo Stato per effetto di mancato pagamento di imposte dal 1893 al 1899, vi furono in Basilicata 2,398 devoluzioni di piccole proprietà. E nell'ultima statistica sul Debito ipotecario si trova che la provincia di Basilicata ha il maggior numero di piccole ipoteche, di fronte a tutte le altre regioni del Regno, cioè su 27,718 ne ha 26,693 con una ipoteca al disotto di lire 1000 e non superiore a lire 5000, per cui la piccola proprietà è la più oberata, ed ha iscrizioni che per 3,295 hanno l'interesse annuo dal 6 al di là del 10 %. Del resto è notorio che di fronte all'aumento dei salari ed alla deficienza della mano d'opera può salvarsi il grosso, non il piccolo proprietario.

(1) Ad esempio, in Corleto Perticara, Domenico De Stefano, mio parente, si decise molti anni fa ad emigrare, naturalmente per cambiare fortuna. Partì per l'Equatore fermandosi a Guayaquil, ove col suo onesto ed intelligente lavoro, prima come umile impiegato e poi come socio della ditta Parodi di San Remo, fece fortuna. Partito con pochi soldi, ritornò in patria con un capitale di circa 300 mila lire e forse anche di più, e giunto in paese comprò un podere all'asta pubblica, credendo di fare un grande e buono affare, ma ora maledice il giorno in cui lo acquistò, per le spese che incontra e per il minor reddito che ne riceve.

e) E vengo ai risparmi postali della provincia. Nel decennio dal 1896 al 1905, abbiamo i seguenti depositi e rimborsi (1):

Anno	Depositi	Rimborsi
1896	7,319,530	5,098,514
1897	8,900,797	5,001,419
1898	9,809,438	—
1899	10,895,203	6,618,990
1900	12,178,333	8,079,651
1901	12,150,531	8,087,438
1902	13,471,593	7,435,210
1903	15,1^3,816	8,452,019
1904	12,219,166	9,143,336
1905	13,802,018	10,720,554
1906 1° semestre	7,977,797	5,515,093

ed ai fini di questa pubblicazione è da osservare:

1° che queste somme comprendono anche i risparmi ordinari oltre quelli provenienti dagli emigrati, mancando la discriminazione;

2° che vi possano essere rimesse di denaro dagli emigrati direttamente alle loro famiglie o ad altri destinatari che sfuggono alla detta statistica.

Esaminiamo questo fatto economico, che bisogna accogliere con beneficio d'inventario, contrapponendovi altri fatti per fissare bene il bilancio dell'emigrazione:

1° Il nolo del viaggio pagato per lo più a compagnie straniere, giacchè, secondo una statistica ufficiale, la bandiera italiana vi rappresenta soltanto il 45 %;

2° Scorta in denaro e per spese d'indumenti che gli emigranti portano con loro, che si può calcolare approssimativamente in media a lire duecento per ciascuno.

Bisogna considerare che per procurarsi noli e scorte vendono le piccole masserizie o le piccole proprietà, e queste spese vanno a diminuire i risparmi. Il Direttore generale del Banco di Napoli, comm. Miraglia, in una sua pubblicazione calcola coteste spese annuali a molte decine di milioni (2). E per procurarsele ricorrono all'usura, e spesso la ragione dei prestiti sale al 20, al 30 %, e sebbene questo denaro rimanga nelle provincie degli emigranti, esso serve all'arricchimento di pochi, distruggendosi così le piccole proprietà vendute.

3° Ma il lato maggiore da controbilanciare è il prodotto che darebbero le giovani braccia che partono, se fossero impiegate nel miglioramento della terra o altrimenti nella propria regione. E' questo un dato che non può valutarsi, ma è ben certo che esso assorbisce o supera tutto l'avanzo dell'entrata.

Il problema è così complesso che non si può risolvere con le sole cifre dei depositi di denaro degli emigrati, anzi l'impiego di questi depositi dovrebbe essere oggetto di uno dei quesiti della Commissione d'inchiesta parlamentare sul Mezzogiorno, poichè certamente gioverebbe sapere in qual modo questi risparmi sono destinati oltre di quelli destinati al mantenimento delle famiglie, tanto più che da alcune relazioni di Banche si rileva che considerevoli sono le somme depositate

(1) Relazione sul servizio delle Casse di risparmio postali.

(2) Miraglia, *L'emigrazione nel Porto di Napoli.*

nelle Casse di risparmio postali del Banco di Napoli o di Banche locali per conto di emigranti del Mezzogiorno, e scarso l'impiego in acquisti di proprietà od altro.

Insufficienza dei mezzi di comunicazione.

Sono note le condizioni viarie della Basilicata: non è il caso di fare confronti con le provincie del Regno; basti rilevare che su 125 comuni ne restano ancora isolati 15, oltre 16 frazioni da allacciarsi alla rete stradale esistente, ai quali si accede a dorso di asino o di mulo. Vi sono ancora 30 strade comunali obbligatorie da ultimare e sistemare, il che significa che 30 altri comuni sono tuttavia privi di strade, come si rileva dalla legge sulla Basilicata. Vi sono ancora 8 comuni che attendono dalla legge 8 luglio 1903 la costruzione delle strade di accesso alle stazioni ferroviarie, alle quali arrivano ancora con mezzi adamitici.

E quali sono le ferrovie esistenti? Due attraversano una parte della provincia:

1° la ferrovia da Salerno per Potenza, Metaponto a Reggio Calabria;

2° la ferrovia da Potenza per Melfi a Foggia.

Quattro le ferrovie che toccano appena un lembo estremo di essa:

1° la Sicignano-Lagonegro;

2° la Eboli-Reggio Calabria;

3° la Rocchetta-Avellino;

4° la Rocchetta-Gioia del Colle.

Sono in tutto soli 46 comuni toccati dalle ferrovie con 36 stazioni, le quali distano dagli abitati da 2 a 17 chilometri (1).

Ma la maggiore deficienza è quella delle strade comunali vicinali e mulattiere che, quantunque classificate, sono completamente abbandonate, specialmente nei piccoli comuni per la insufficienza dei loro bilanci. Ricordo che nel 10 marzo 1900 presentai alla Camera un progetto di legge sulla mantunenzione e riparazione delle strade comunali in tutto il Regno, ma esso dorme il sonno dei giusti. Ricordo di studi ordinati per mantenere le vicinali e mulattiere, ai quali accennò l'attuale ministro dei lavori pubblici nella tornata dell'11 dicembre scorso e della promessa fatta di riprenderli in esame.

Mancanza di capitali e d'industrie, ed incidenza delle imposte.

A chi negasse la mancanza di capitali nella provincia si potrebbe dire: « Bene è cieco chi non vede il sole ». I risparmi aviti consumati nella compra di beni demaniali ed ecclesiastici per ben 37 milioni, il debito ipotecario fruttifero enorme che le statistiche del 1901 portavano a 125 milioni e mezzo, sebbene molto diminuito da una pubblicazione recente; la mancanza di ogni istituto di credito fondiario e di ogni altro istituto di credito locale, con la catastrofe di parecchie banche popolari sono coefficienti di questa deficienza.

Le poche industrie locali che esistevano in Basilicata, sono state travolte e distrutte dalla concorrenza di industrie nuove e più a buon mercato di altre provincie del Regno.

(1) Veggasi l'orario ufficiale delle ferrovie.

Da una statistica del 1902, rilevo che le concerie di pelli e la fabbricazione di cordami, che erano fiorenti in parecchi comuni, sono ora ridotte le prime a 23, e le seconde a 11; che dei frantoi di olio e delle fabbriche per la macinazione dei cereali e delle paste da minestra, si hanno pei primi 3 caldaie a vapore e per le seconde 46.

Nè è a dire che i prodotti mancherebbero, poichè la mostra di essi esposta per cura del Commissariato civile all'ultima Esposizione di Milano, dalla lana ai formaggi, dalle frutta fresche e secche ai cereali diversi, dai vini alle acque minerali, ne ha fatto rilevare la bontà.

Che dire dell'incidenza delle imposte? Questo fu oggetto d'altro mio articolo sulla Basilicata (1).

In quello io dissi che la valutazione delle entrate a lordo, rilevata da statistiche ufficiali, poteva esser data in via approssimativa in lire 53,885,431, e che il carico dei contribuenti ascendeva a 15,377,460, che ragguagliato alla popolazione dava a ciascun abitante una quota annua di contributo di lire 31.35, delle quali lire 21.73 allo Stato, lire 3.72 alla Provincia, lire 5.18 al Comune e lire 0.72 agli agenti di riscossione.

Dissi in quell'articolo:

« Dalle entrate lorde restano pertanto L. 38,507,971, che per ciascun « abitante rappresentano una quota di lire 78.35: somma questa vera- « mente irrisoria, ove si pensi che si deve con essa far fronte agli inte- « ressi dell'ingente debito ipotecario ed usuraio che gravano sulla Basi- « licata e dei quali discorrerò in seguito, alle spese di coltivazione, a « quelle di esercizio delle industrie, alla manutenzione di fabbricati ed « insieme alle necessità tutte della vita. Parrebbe anzi che con un red- « dito sì scarso dovesse essere impossibile vivere.

« E così sarebbe realmente se non concorressero talune peculiari « condizioni. La persona del produttore e quella del consumatore quasi « sempre coincidono: così la spesa della mano d'opera rientra diretta- « mente in quella del consumo. Inoltre grandissima è la parsimonia « lucana, e pei contadini costituisce una potente risorsa il seccume « (pere, mele e fichi secchi), di cui le statistiche non tengono conto « alcuno, e l'uso civico. Infine è noto a tutti della provincia che si vive « pur troppo sul debito e si scontano le annate future ».

Ma qui bisogna dileguare una leggenda, per quanto asserita da persone ragguardevoli altrettanto non vera, cioè che le sovrimposte sui terreni sieno nelle provincie meridionali minori dell'erariale e quindi molto basse per quanto alte quelle di altre provincie. Io non voglio generalizzare la tesi e mettere qui una fila di cifre e rimando coloro che a cotesta asserzione credessero all'ultima statistica ufficiale dei bilanci comunali e provinciali del 1899, e specialmente al Prospetto n. X ivi allegato, ed alla relazione della Direzione generale delle imposte dirette dell'anno 1904-1905. Da questi documenti ufficiali si può rilevare che, tranne alcune provincie, come Sondrio, Ravenna, Reggio Calabria, Belluno, Grosseto, Pavia e qualche altra ove le sovrimposte sui terreni sono sensibilmente superiori alla erariale, nelle altre si può dire che eguagliano più o meno l'erariale. Ed infatti metto in nota alcuni dati che ciò confermano; anzi vi sono provincie meridionali nelle quali

(1) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1903.

le sovrimposte non solo eguagliano, ma superano l'erariale (1). E volendomi restringere alla provincia di Potenza, trovo che questa sulla imposta erariale di L. 2,007,937, ha la sovrimposta comunale e provinciale di lire 2,164,129, cioè di 156,083 in più, che non è piccola cosa. Tenuto conto che in questa provincia gli abitanti sono 49 per chilometro quadrato, l'imposta e la sovrimposta sulla terra ascende a L. 8.50 per ogni abitante: mentre che nel Piemonte ascende a L. 8.44; nella Lombardia a L. 8.09; nel Veneto a L. 8.70; nella Liguria a L. 3.41; nella Toscana a L. 6.64 e nel Lazio a L. 6.59.

Ed è solo dalla distribuzione per abitante che va riguardata l'incidenza di tali imposte, e non per estensione di territorio, perchè non si può comparare la nuda e isterelita terra dellá Basilicata con quelle ubertose delle altre regioni.

L'incidenza delle imposte si fa sentire specialmente sui bilanci comunali, tutti dissestati e schiacciati per la pressione tributaria: di modo che parecchi comuni si sono dovuti avvalere della legge di riduzione e conversione coatta di debito, del 17 maggio 1900; parecchi sono in stato di insolvenza, ed altri se non lo sono è perchè molte spese non fanno, sieno pure obbligatorie, con grave danno dell'amministrazione comunale, per quella legge della necessità, che è superiore a tutti i voleri legislativi (2).

Assenteismo dei proprietari.

Non solo non lo nego, ma l'ho deplorato e ritengo anche questo una causa del decadimento economico-sociale della Basilicata; però non tutti sono assenteisti. Nella provincia la proprietà è molto divisa, specialmente nei circondari di Potenza e di Lagonegro, ed in generale

(1)

REGIONI	Sovrimposta erariale	Sovrimposta comunale e provinciale	Totale
Basilicata	2,007,937. »	2,164,520. »	4,172,057. »
Abruzzi	2,851,126. »	3,581,050. »	6,432,176. »
Calabria.	4,072,633. »	5,078,302. »	9,150,935. »
Puglie.	7,435,788. »	7,271,713. »	14,707,501. »
Sicilia. . . . . ,	7,579,561. »	11,263,382. »	18,842,943. »
Sardegna	2,687,075. »	3,420,394. »	6,107,469. »

L'on. mio amico Dal Verme, in una sua pubblicazione nell'*Antologia* del 16 settembre scorso, mette in confronto l'imposta erariale di alcune provincie meridionali con la sovrimposta comunale di fronte ad altre regioni; ma egli, che ha citato la relazione della Direzione generale delle imposte dirette, avrebbe dovuto completare il quadro, aggiungendo alla sovrimposta comunale anche la provinciale. Così il suo giudizio sarebbe stato completo.

(2) La provincia nel suo bilancio ha superato il limite legale della sovrimposta del 7 per cento. Su 125 comuni 63 l'hanno superato e 73 si sono avvalsi della legge 17 maggio 1900 sulla trasformazione o riduzione di debiti.

si può dire che non vi predomina il latifondo. Questi si trovano in alcune zone dei circondari di Matera e di Melfi per la compra di beni ecclesiastici e demaniali, che con grande errore economico furono venduti nei tempi passati a grandi lotti, assorbendo così i risparmi dei proprietari ed obbligando questi a ricorrere al credito fondiario, non ultima causa, dopo la crisi agricola, della loro fatale rovina, poichè pel successivo rinvilio dei prodotti agricoli non trassero più dai beni acquistati i mezzi per sopperire ai loro impegni, onde le espropriazioni del credito fondiario del Banco di Napoli e della Banca d'Italia, che a quei compratori di latifondi furono in buona parte sostituiti. Vi sono però grossi proprietari di terreni frazionati e di fondi non di grande estensione, ma ciò non costituisce il latifondo, che è cosa ben diversa.

Senonchè anche per gli assenteisti occorrono le attenuanti. Molti proprietari di Basilicata si assentano dal luogo natio per la malaria nell'estate e per la rigidità della stagione nell'inverno, altri per l'educazione della loro prole, e prescelgono per lo più Napoli come l'antica ex-capitale del Mezzogiorno o altre grandi città ove trovansi istituti di educazione e d'istruzione. Aggiungasi la mancanza dei mezzi di comunicazione per cui non è facile dalla città far ritorno in provincia, come avviene per altri proprietari che dai grandi centri, ove dimorano, si possono recare facilmente ad ispezionare le loro aziende e visitare i loro possedimenti (1).

PARTE SECONDA.

Possibili rimedi.

Non ho la presunzione nè la pretensione di risolvere con mie proposte il complesso problema della rigenerazione economica e sociale della mia provincia nativa, ma mi limiterò ad indicare alcuni maggiori rimedi che io credo adatti per avviarci a quella redenzione.

Anzitutto non ogni cosa dobbiamo o possiamo domandare al Governo, nè ad ogni bisogno deve o può questo provvedere. Ciò dissi più volte altamente ai miei comprovinciali di ogni classe. Non bastano le leggi anche le più larghe e le più provvide, non basta l'opera più sagace di governo, se non si aggiunge l'opera nostra efficace, uscendo dallo stato di sfiducia e d'inerzia, causa ed effetto ad un tempo di tanta depressione economica, opera questa che richiede molto tempo, molta continuità, molta costanza. Ricordo ai miei concittadini il motto di Trafalgar: « La Basilicata attende dai suoi figli che ognuno faccia il suo dovere » (2) ed aggiungo che questo dovere addivenga in ciascuno di noi un diritto civico.

(1) Ad esempio, io, che pure ho grande voglia di recarmi spesso nei miei luoghi, sono obbligato al forzato assenteismo per i lavori parlamentari, dal novembre al luglio, poichè per recarmi colà occorrono 14 ore di ferrovia ed otto ore di carozza ed altrettanto pel ritorno, attraversando due catene sub-appenniniche a 1300 metri.

(2) « England expects every man to do his duty ».

1° Legge sulla Basilicata.

Questa legge, che porta la data del 31 marzo 1904, mi duole il dirlo, parecchi della mia provincia non hanno ancor letta nè studiata, e non mancano di quelli che, sfiduciati dallo stato presente, se non la disprezzano, non vi aggiustano fede e si dimandano se sarà eseguita. Ma chi porta nello studio di essa l'equanimità della mente ed uno spirito di confidenza ritiene che vi si contengono molti provvedimenti capisaldi - dirò i germi principali - che, eseguiti, mirano a provvedere a quella redenzione economica a cui noi aspiriamo.

Essa, nel titolo primo, istituisce una Cassa di credito agrario che mancava del tutto in Basilicata, con capitale iniziale di lire 2,000,000 e con altri proventi che ne accrescono il patrimonio. E' una delle fonti necessarie per l'agricoltura, stabilendosi annualmente sul bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio anche una somma per compensare la differenza fra la misura dell'interesse sui prestiti fatti ai Monti frumentari, alle Casse agrarie ed ai Consorzi agrari, ed il saggio normale dell'interesse legale.

Nel titolo secondo prescrive molti provvedimenti per l'agricoltura, fra i quali l'istituzione di quattro cattedre ambulanti con direttori assistenti e sorveglianti esperti, con poderi dimostrativi, con premi per case coloniche, per bonificamento di terreni e per impianti di frutteti;

Nel titolo terzo si prescrivono norme per rimboschimenti e conservazione di boschi, vincolando i terreni che hanno bisogno di rinsaldamento per impedirne le frane, somministrando gratuitamente semi, piantine ed accordando premi ed esenzione d'imposta per i terreni privati, sottoposti dai loro proprietari al rimboschimento per anni 30, quando si tratti di boschi di alto fusto e per anni 15 pei cedui;

Nel titolo quarto si prescrive la sistemazione idraulica di pianura e dei bacini montani per $^5/_6$ a carico dello Stato, e per $^1/_6$ a carico della provincia, con facoltà al Governo di concedere gratuitamente per un ventennio la derivazione dai corsi d'acque pubbliche per uso d'irrigazione e per trazione o nuovi impianti industriali, e provvede anche in gran parte alla viabilità per completare la rete delle strade nazionali e provinciali e delle comunali, che allacceranno i comuni isolati alle strade ordinarie ed alle stazioni ferroviarie più vicine. Vi si prescrive pure il consolidamento di frane negli abitati per 81 comuni, la fornitura di acqua potabile in 66 ed il risanamento in due.

Più si dispone la costruzione di tre strade ferrate a sezione ridotta di 0.95, che, costruite, serviranno a dare vitalità a quasi tutti i 125 comuni della provincia.

Il titolo quinto è destinato ai provvedimenti tributari che sono diversi:

a) acceleramento del catasto in modo che l'attuazione del medesimo sia fatta con il 1° gennaio 1909 con l'applicazione dell'aliquota dell'8.80;

b) un procedimento speditivo di tariffa di estimo provvisorio da applicarsi ai risultati delle operazioni di classamento, pel quale si è ottenuta una riduzione effettuata con il 1° gennaio 1906 e fino al nuovo catasto a tutti i contribuenti iscritti nei ruoli della provincia per un imponibile non superiore a lire 8000;

c) esenzione della imposta erariale sopra i fabbricati fino a lire 4 d'imposta principale, nonchè a tutti i fabbricati esistenti e quelli di nuova costruzione che sieno da considerarsi rurali;

d) abolizione della tassa sul bestiame nei comuni che l'avevano adottata, con rimborso da parte dello Stato;

e) esonero delle tasse alle borgate autonome che si costituiranno di almeno 50 abitanti, costituzione questa di grandissima importanza, ma di cui non nascondo le difficoltà;

f) altri provvedimenti di esenzione di ricchezza mobile.

Infine col titolo sesto intitolato : « Provvedimenti scolastici » si esonerano i comuni e la provincia da ogni contributo per l'istruzione classica, tecnica e normale.

La spesa votata è di 51 milioni stanziata in 18 anni, oltre delle spese per la costruzione delle ferrovie.

Io comprendo che le somme destinate specialmente per la sistemazione idraulica in lire 21,600,000 sono del tutto insufficienti, come insufficienti sono quelle di 10 milioni per il consolidamento delle frane, risanamento di abitati e fornitura di acque potabili; tanto vero che l'attuale ministro dei lavori pubblici ha promesso una legge suppletiva per contemplarvi anche altri comuni, i quali dopo ispezioni e relazioni ufficiali ne sono stati riconosciuti privi. Ritengo pure che le spese per la viabilità in 16 milioni e 900 mila lire non saranno sufficienti. Inoltre lungo è il termine di 18 anni per l'esecuzione di tali lavori, onde avverrà che il novembre distruggerà ciò che ottobre fila. Questa legge non provvede certamente a tutti i bisogni della nativa provincia, e ciò fu detto nelle relazioni e nelle discussioni parlamentari alla Camera ed al Senato; ma sarebbe ingiusto e non equanime chi volesse negare che questa non sia il primo passo, la pietra fondamentale del risorgimento della provincia. Avverrà di essa come di tutte le leggi importanti dello Stato; altre ne seguiranno indubbiamente che la completeranno e ne ridurranno il termine di esecuzione. E va qui ricordata la venerata memoria di Giuseppe Zanardelli, nonchè l' attuale presidente del Consiglio, il primo per avere presentata la legge, il secondo per averla ampliata e fatta approvare.

Ed ora viene spontanea la domanda che tutti si fanno: Sarà applicata la legge? Io non ne dubito. La deputazione politica assumerebbe una grande responsabilità se non ne reclamasse, e non ne vigilasse la esecuzione.

Egli è vero che la legge porta la data del 31 marzo 1904, e già siamo al terzo anno, e si può dire che l'esecuzione è appena cominciata. Non si può negare il ritardo. Per esempio, solo in questi giorni è arrivato in residenza il nuovo direttore della Cassa provinciale del credito agrario. Gli appalti di lavoro vanno alquanto a rilento, e molti restano deserti perchè i prezzi non corrispondono più all'elevato salario della mano d'opera; e così potrei dire di tante altre disposizioni ritardate, ma non è mio còmpito scendere qui in dettagli. Accordo le attenuanti, poichè non è facile avviare l'esecuzione di una legge così complessa, nè d'improvvisarne i progetti, e comprendo tutte le difficoltà che Ministeri e funzionari dipendenti hanno dovuto da principio incontrare e superare.

All'applicazione della legge è preposto in grandissima parte il commissario civile con il Commissariato. Io non fui nè iniziatore nè par-

tigiano di esso, l'accettai perchè così vollero il ministro del tempo ed il relatore della legge. Ma, accettato, è debito di lealtà sostenerlo.

So che diverse difficoltà esso ha incontrato nel disimpegno delle sue attribuzioni, e non è nelle mie abitudini scendere a particolari. Credo però che è necessario che i tre ministri dell' interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura, informati dall'esperienza di questi tre anni, debbano mettere in maggiori relazioni la Prefettura con il Commissariato, e determinarle con disposizioni e norme regolamentari, non potendosi disconoscere che il prefetto, capo della provincia, e rappresentante principale del Governo, debba avere la sua efficace cooperazione nell'esecuzione della legge. Il commissario alla sua volta non potrebbe esplicare alcuna azione efficace sugli enti locali senza la cooperazione dell'autorità prefettizia, dalla quale dipendono. Credo quindi che i tre ministri dovessero accordarsi nominando, occorrendo, una Commissione per esaminare ed indicare le norme di tali rapporti, e soltanto dallo svolgimento concorde dell'azione delle due autorità dipende la esecuzione della legge.

Fatta una sintesi della legge che contiene i germi principali per la redenzione economica della provincia, enumero alcuni provvedimenti speciali circa i sei punti accennati nella prima parte.

2° Sull'analfabetismo.

Per l'analfabetismo persistente nelle provincie meridionali ed insulari, ogni cittadino italiano che si rispetti deve sentirsi umiliato dopo tanti anni d'istruzione obbligatoria. Ricordo la discussione della legge del 15 luglio 1877, e quanta fede ci assisteva sugli effetti di essa. Senonchè, dopo quasi 30 anni di sua esistenza, abbiamo ancora nelle provincie meridionali ed insulari su 12,744,153 abitanti, 9,485,316 analfabeti; e nella Basilicata su 490,705 abitanti, 388,781 analfabeti; il 74.50 % nelle prime, il 79.2 % nella seconda. Lo stesso Governo ha riconosciuto il completo fallimento della legge, poichè ha cercato ripararvi con quelle dell'8 luglio 1904 sui provvedimenti per la scuola e pei maestri elementari e del 15 luglio 1906 sui provvedimenti per le provincie meridionali ed insulari, prescrivendo disposizioni più efficaci in specie circa le scuole serali e festive, e di complemento. Queste due leggi sono di data recente, per cui non si può dire se saranno davvero efficaci. Intanto da notizie ultimamente pubblicate dal Ministero dell'istruzione pubblica sull'applicazione di esse, rilevo che in tutte le provincie meridionali ed insulari le scuole autorizzate serali e festive, nel 1904-1905, furono 2,745: gli alunni iscritti 108,551; gli assidui 73,760; i presenti agli esami 49,181 e gli approvati soltanto 38,940. Nella Basilicata ne furono autorizzate fra serali e festive 129; gli alunni iscritti 7,539; gli assidui 5,378; i presenti agli esami 4,081 e gli approvati 3,280. Nel 1905-1906 l'apertura delle scuole serali e festive fu di 290.

I risultati pratici non corrispondono davvero di fronte al numero degli iscritti e specialmente degli assidui. E pur fatta molta parte alle diverse contingenze per le quali durante il periodo annuale dell'insegnamento festivo e serale avviene una diminuzione nella assiduità degli alunni, tuttavia io credo che vi sia qualche difetto nel modo come queste scuole funzionano, poichè con 2,745 scuole e con 73,760 alunni assidui si ha il risultato dell'approvazione di soli 38,940; oppure bisogna dire che da parte delle autorità locali e governative non deve esserci

stata tutta quella sollecitudine ed efficacia che l'ufficio di ciascuno richiedeva.

Nella legge del 1904, specialmente all'art. 12, ed in quella del 1906, dagli articoli 69 al 75, sono prescritte disposizioni anche severe, pene e premi per diminuire la piaga dell'analfabetismo; ma non bastano le disposizioni legislative, se non vi concorre tutta la buona volontà di coloro che sono preposti all'esecuzione di esse, dal maestro comunale al Ministero della pubblica istruzione. E più di tutte le autorità governative le più immediate sono le vere responsabili, e contro di esse si dovrebbero stabilire delle pene disciplinari seriamente applicate per le loro negligenze. Occorre perciò un ufficio presso il Ministero dedicato a questo scopo e con una responsabilità diretta.

Io mi sono limitato a domandare una seria esecuzione delle leggi vigenti, ma molti credono che il rimedio efficace sia l'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato. Questi sarebbe così responsabile direttamente di un grande servizio pubblico, che è il fondamento dell'educazione civile della nazione, e direttamente obbligato a far scomparire la grande vergogna. Partigiano non da ora di tale sistema, ne comprendo però le difficoltà finanziarie e tecniche nell'attuazione, e lo stesso Ministero della pubblica istruzione non vi è preparato. Potrebbe però cominciarsene l'applicazione in quei comuni minori in tutta Italia, nei quali l'analfabetismo eccede il 50 %, che non hanno saputo e potuto vincerlo, ed i cui bilanci sono molto dissestati.

Ma se l'avocazione della scuola elementare allo Stato sarà un giorno destinata ad essere legge, io non credo che avremo con ciò risoluto il problema, se non si crea, come ho già accennato, nel Ministero della istruzione pubblica un organismo speciale, che non sia una imitazione degli attuali ordinamenti, che abbia responsabilità propria e punisca severamente gli inerti ed i compiacenti.

3° Sulla malaria.

Contro di essa, non vi sono che due provvedimenti:

a) Esecuzione della legge sulle bonifiche, 22 marzo 1900, con la quale si prescrive il risanamento della grande zona di Metaponto, lungo il Jonio, ove la malaria è più estesa, nonchè di altre zone malariche di minore estensione ma non meno micidiali, ed esecuzione della legge sulla Basilicata per la sistemazione dei fiumi e torrenti, specialmente di quei corsi d'acqua che nell'inverno sono inguadabili e nell'està addivengono centri di greti paludosi.

L'esecuzione di queste due leggi connesse fra loro deve essere razionale, cioè le opere devono cominciare dai bacini montani e scendere alla pianura, altrimenti si fa il lavoro di Sisifo.

b) Alle bonifiche ed alla sistemazione dei fiumi e torrenti non deve essere scompagnato l'altro provvedimento di cui nella citata legge della Basilicata, intendo il rimboschimento.

Si dice da noi, torniamo all'antico. La provincia di Basilicata, l'antica Lucania, era una regione nella quale predominavano le più ampie e complete foreste, a poco a poco distrutte. L'ultima mano alla distruzione fu data dalla legge del 20 giugno 1877, che male interpretata, o per mancato e deficiente esame, lasciò senza vincolo molti terreni e boschi che furono dissodati e distrutti. Enorme il danno proveniente da tanta distruzione, dal punto di vista igienico ed economico:

ove erano foreste e terreni saldi ora è terra nuda, disgregata e corrosa dalla precipitazione piovosa dei corsi d'acqua ed avvolta dalla malaria. Per ripararvi è necessario un largo rimboschimento, ed a questo scopo tende la legge sulla Basilicata, con la rinnovazione di tutti gli elenchi formati in seguito alla legge del 1877. E la legge sulla Basilicata ha opportunamente disposto premi ed esenzioni d'imposte ai proprietari che si assoggettano al rimboschimento dei terreni nudi o cespugliosi. Ma anche il rimboschimento, che è tardo e lento per sè, deve essere fatto a gradi, poichè una troppo rigorosa applicazione della legge riescirebbe dannosa agli interessi individuali di quei non pochi proprietari di piccole proprietà, che altro cespite d'entrata non hanno.

Insieme al rimboschimento è necessario l'inerbamento, che non richiede molto tempo per portare i suoi frutti, che è di più facile esecuzione e che può dare vita a quella produzione del bestiame specialmente della pastorizia che ora langue, e che era un giorno la maggior ricchezza della regione. Inoltre, sottratta una larga zona di terra nuda e franata, pel rimboschimento e per l'inerbamento nelle località ove non è possibile altra cultura agraria, non è più necessaria una grande mano d'opera, che ora manca per l'emigrazione. Non è certamente il rimboschimento che riparerà il vuoto dell'emigrazione, ma avremo con esso un minor lavoro di braccia e di mano d'opera che ora è mancante. Questi provvedimenti riporterebbero alla sua naturale destinazione grandissima parte del territorio della provincia, ripristinerebbero quella salubrità d'aria che era un privilegio dei nostri luoghi, e regolerebbero il regime dei corsi d'acqua ora vagante e non raccolta, dalla quale sorgerebbe una nuova ricchezza attualmente perduta, cioè la possibilità di servirsi delle acque pubbliche per l'irrigazione e per usi d'industrie le quali ora non esistono affatto, e che indubbiamente sorgerebbero per le agevolazioni fiscali prescritte dalla legge sulla Basilicata.

Ma pel rimboschimento e sistemazione di bacini montani è necessario un maggior numero di agenti forestali, dei quali attualmente quell'ispezione forestale difetta, ed il Ministero di agricoltura deve pensarci.

4° Sull'emigrazione.

Il problema della emigrazione che spopola quella regione è complesso, ed è l'effetto di una situazione sociale, nata non da ieri ed aggravata da una lunga serie di anni. Le cause sono state molteplici e diverse, e non comprenderebbe cotesto fenomeno chi pensasse ad una sola causa, ad una sola finalità.

Non è vero che la povertà sia la sola causa che spinge il contadino all'emigrazione: vi ripugna il fatto che i salari sono aumentati. Interviene, è vero, quasi sempre il disagio economico, ma si emigra anche per imitazione, per spirito d'intraprendenza, per auto-suggestione e per speranza di un avvenire materiale migliore, e nell'esodo interviene pure, da una parte l'agente delle imposte e dall'altra un altro fattore: l'agente locale di emigrazione, che la sollecita e la provoca, pel premio che ne consegue. Vi sono di cotesti intermediari che prendono fino a lire venticinque per capo! E chi non ricorda le enfatiche parole di coloro che, discutendo l'ultima legge sull'emigrazione, credevano di aver inventata la pietra filosofale sostituendo all'agente di emigrazione il subvettore? Si mutava il nome, non la cosa. E così emigra il

grosso proprietario espropriato o prossimo ad esserlo, il medio ed il piccolo, emigra il colono, l'artigiano, l'esercente di piccoli negozi e parecchi spostati che non sono pochi. In altri termini, la ragione per cui tanti emigrano è principalmente nello stato d'impotenza della proprietà.

Quali rimedi, dunque, contro lo spopolamento? Chi credesse con uno o più specifici arrestare l'emigrazione in Basilicata e nelle provincie del Mezzogiorno, che ne sono come quella funestate, rassomiglierebbe al ciarlatano.

Non si può con legge vietare l'emigrazione e neppure vietarla limitatamente agli analfabeti, verso i quali si è avuto il torto di trascurare l'insegnamento. In un paese retto a libertà non è possibile impedire ad un cittadino di andare ove vuole, e ad una legge simile, se si votasse, succederebbe una vera disillusione, risorgendo formidabilmente l'emigrazione clandestina. Anzichè da Napoli e da Genova, si partirebbe da Marsiglia, da Liverpool, da Amburgo: sarebbe la fortuna degli attuali agenti occulti per gli emigranti che hanno dei debiti con la giustizia.

Una sola proibizione potrebbe autorizzarsi, ed avrebbe la sua efficacia in una classe dell'emigrazione, cioè di proibire la partenza degli iscritti di leva, finchè non adempiano ai loro obblighi, essendo la leva un servizio pubblico per la difesa nazionale, e nel caso di contravvenzione bisognerebbe ottenere la sollecita estradizione con speciali trattati internazionali. E gli iscritti di leva pel tempo in cui vi sono soggetti sono i più validi e più vigorosi. Altra proibizione non veggo.

Freni all'emigrazione sono indubbiamente:

a) Maggiore cura dello Stato verso i comuni rurali, donde parte la maggioranza degli emigranti;

b) migliore educazione del contadino alla vita pubblica, e si ha il torto di non educarvelo;

c) miglioramento agricolo ed industriale;

d) completa sistemazione dei mezzi di comunicazione;

e) largo sviluppo di lavori pubblici, eseguendo le leggi già approvate;

f) facilitazioni ferroviarie per rendere più redditizie le culture e per trasportare i prodotti ai mercati più vicini.

Alcuni invocano la colonizzazione interna. Non ne nego la possibilità che porti anche essa la sua pietra al rinnovamento agricolo del Mezzogiorno, ma nessuno s'illude sulla sua pronta attuazione. Le colonizzazioni sono lunghe ed occorrono molti capitali che non è facile ottenere, a meno che il Governo non intenda risolvere la quistione agraria di quelle provincie comprando delle terre, come l'Inghilterra ha fatto per l'Irlanda con la legge del 1903, per venderle ai coltivatori, ai quali si anticipa anche i capitali del coltivo a modico interesse da restituirsi in 70 anni. Ma chi ardirebbe di farlo? Altri desiderano che la Società agricola per l'acquisto di fondi rustici, che fa capo al mio amico on. Cappelli, che ha acquistato molti beni in Calabria, faccia lo stesso in Basilicata, specialmente per quelli ereditati dal Credito fondiario della Banca d'Italia e del Banco di Napoli (1). Sia anche essa

(1) La Banca d'Italia possiede in Basilicata, o tiene sotto amministrazione giudiziaria, circa cinquemila ettari. Sono assicurato che ne ha ceduti alla Società Agricola quasi la metà. Non ho notizie del Banco di Napoli.

la benvenuta. Provvista come è di molti capitali, può fronteggiare a quelli del sopraprezzo pur troppo necessari per coltivarli razionalmente e poi suddividerli ai coltivatori in enfiteusi o a piccoli lotti.

Altri sperano nella concorrenza dell'emigrazione asiatica perchè vi sono in quel continente tre nazioni di densa popolazione: l'India, la Cina ed il Giappone, ed altri *ex adverso* sperano nel divieto degli Stati Uniti, ove ora affluisce gran parte della nostra emigrazione, all'entrata degli analfabeti.

Ma le speranze maggiori sono nell'azione che spinge il Commissariato civile della provincia per una immigrazione interna. Esso con lodevole proposito ha ottenuto dal Ministero di agricoltura, con reale decreto del 3 settembre scorso, la facoltà di agevolare l'immigrazione nella provincia di famiglie di coloni provenienti da regioni di popolazione agricola esuberante, con un sistema di premi ed altri vantaggi economici e materiali.

L'idea di una immigrazione di coloni provenienti da più evolute regioni, ed ove la pratica agraria è al corrente dei progressi odierni, è stata accolta da tutti con simpatia, tanto vero che il Consiglio provinciale l'ha con un largo sussidio incoraggiata, e sarebbe davvero una grande risorsa per quei proprietari, i quali ben volentieri l'accoglierebbero, quando avvenga - come dice il decreto - in base a contratti che offrano le necessarie garentie alle due parti contraenti e che sieno ispirati a concetti di equità e giustizia (1).

Questa lodevole iniziativa del Commissariato, ha trovato e trova molti scettici, poichè uno spostamento di famiglie non è impresa facile e semplice, e dove si è tentata questa colonizzazione ha finito generalmente male e con molto discredito (2). Ed invero famiglie coloniche più evolute hanno bisogno di un regime di vita migliore e molto diverso di quella in cui vivono i nostri coloni, a cominciare dalla casa colonica ampia ed igienica, che presso di noi non esiste o è una *rara avis*, case molto difficile a costruire, non ostante i premi concessi dalla legge, premi che dovrebbero essere accresciuti, come si è fatto nella legge per le Calabrie (3).

Io non fui fra gli scettici e cooperai presso il Ministero dell'agricoltura ed il presidente del Consiglio, affinchè coadiuvassero l'iniziativa del Commissariato mediante sussidi ed altre agevolazioni. Non nascondo però che la mia fede è scossa dopo una pubblicazione fatta dal dott. Zannoni a nome della Società Umanitaria di Milano, intitolata: *Per l'emigrazione di contadini settentrionali in Basilicata.*

Veramente il dott. Zannoni visitò soltanto alcune zone della provincia, non addentrandosi nell'interno di essa, nè potendolo fare per la mancanza di facili mezzi di comunicazione e per la brevità del tempo

(1) L'onorevole Bissolati sa che, qualche anno fa, chi scrive gli parlò della possibilità di tale immigrazione, ma l'idea non andò innanzi per le condizioni sociali-economiche dell'ambiente in cui doveva svolgersi.

(2) Vi è un'azienda in Basilicata ove la colonizzazione interna è riuscita ed è quella di Monticchio. Ma ivi ci è stato un uomo che vi si è dedicato: il cav. Buccico, testè nominato cavaliere del lavoro, con un Istituto che vi ha versati molti capitali pel soprapprezzo della cultura. Vi è stato inoltre il cav. Lanari, con uguali intendimenti.

(3) In un primo concorso per case coloniche ne fecero domanda 39 proprietari.

nel suo viaggio. Ma egli, non ostante la rapida corsa, ne trae i migliori insegnamenti. Infatti, dopo aver rilevato che la produttività del terreno, se limitata e di scarso compenso al colono nei primi anni, in seguito sarà abbastanza buona, poichè da un ettaro di terreno si ottiene fino a venti quintali di granaglie, sintetizza felicemente il concetto dell'emigrazione così:

« La immigrazione dei coloni nella Basilicata ha due scopi: quello « di rimpiazzare la mano d'opera locale che abbandona la terra per « cercar fortuna in America, e quello di importare mano d'opera adde- « strata che serva a dare un nuovo indirizzo ai locali sistemi coltu- « rali » (1).

E dopo ciò si esprime così:

« I coloni che intendono emigrare in Basilicata, devono pensare « che vanno in un paese, ove non è cosa facile recarsi da uno ad un « altro aggruppamento di case, ove facilmente s'incontrano le zone mala- « riche, ove vi è da fare tutto ancora. Devono esigere che le case siano « nello stato che devono essere, in linea generale, quando possono con- « correre al premio di costruzione, e cioè su piano rilevato, con finestre « e vetri, stanze pavimentate, muri intonacati, stanze sufficienti a dar « igienico ricovero ad una famiglia, tanto nei riguardi dell' ampiezza « che del numero degli ambienti.... (2).

«... In questi ultimi mesi furono richieste molte famiglie coloniche « e avvenne anche che alcuni dei componenti le stesse, dopo aver visi- « tate le aziende, non accettarono di condurre costì le loro famiglie. « Ciò, per buona parte, è causato dallo stato infelice delle abitazioni, « come si rilevò già... (3).

«... Certo che sarebbe utopia pensare di mettere i coloni nostri o « negli antri dei lavoratori locali, o anche solo in prossimità di questi « tugurî. Le abitazioni pei lavoratori del Nord devono essere ad una « certa distanza dagli attuali aggruppamenti di case, e una cosa che « avrà una certa influenza sui risultati che si potranno ottenere, è il « collocare almeno 2 o 3 famiglie vicine le une alle altre, o almeno ad « una distanza tale che sia loro facile trovarsi nei giorni di riposo, o « aiutarsi nei momenti di bisogno » (4).

Le sue considerazioni sono esatte e sincere, e manifestano le difficoltà vere della sperata immigrazione, specialmente quella d'importare *mano d'opera addestrata che serva a dare nuovo indirizzo ai locali sistemi culturali.*

Nè conforto maggiore ci lascia la visita fatta ultimamente dal Cabrini ed altri dell'Umanitaria in alcune località della provincia, per quanto fossero animati dai migliori sentimenti.

Ed invero, non avendolo potuto vedere al suo passaggio da Roma per discorrere delle sue impressioni, mi limito a segnalare quanto fu detto dai giornali del tempo sui colloqui che egli ebbe col ministro di agricoltura e col presidente del Consiglio.

Egli giustamente divise l'immigrazione che riguarda l'occupazione di operai per lavori pubblici da quella che concerne la coltivazione

(1) Pag, 26.
(2) Pag. 22.
(3) Pag. 24.
(4) Pag. 25.

agricola. Per la prima trova che le cooperative emiliane potrebbero occuparsi solamente del lavoro di bonificazione, perchè per gli altri lavori pubblici, aventi natura di lavori d'arte, i terrazzieri ravennati sono poco adatti; e siccome i lavori di bonifica non sono pochi in Basilicata, così sarebbe molto utile avere quei terrazzieri; però occorre un ritocco alla legge sulle bonifiche. Ma per quanto riguarda l'opera agricola, che è la immigrazione più desiderata e la più necessaria, i suoi apprezzamenti non sono diversi da quelli del Zannoni, stante la malaria e la mancanza di case coloniche, onde i contadini per recarsi al lavoro devono percorrere tre o quattro ore di strada, sprecando nel viaggio la maggior energia (1).

Queste le opinioni di coloro che sono pur animati dalle migliori intenzioni sull'immigrazione interna, ed ai quali invio il mio plauso di cuore, che, mossi da Milano e da altri luoghi dell'alta e media Italia, si sono recati in Basilicata con molto disagio, ed attraverso a molte difficoltà ne hanno visitato alcune località, sebbene la parte meno sgradita.

Come ho detto, la mia fede è scossa, ma non la depongo del tutto, tanto più che ne sono ferventi apostoli il cav. Buccico, membro, ed il cav. Cagli, segretario del Commissariato civile. Ed invio pure a questi pionieri il mio plauso. Continuino a studiare il poderoso problema, chiedendo da una parte un intervento più efficace dello Stato e dall'altra operando sull'azione dei proprietari, che devono con volenteroso consenso offrire ai coloni immigranti patti tali che permettano un razionale e moderno svolgimento dei sistemi agricoli.

Da tutte queste considerazioni si rileva che l'emigrazione può essere ristretta o arrestata da un complesso di provvedimenti pubblici e privati, e sopratutto da una pronta ed efficace esecuzione delle leggi esistenti e massime di quella speciale sulla Basilicata. Del resto, *Fata viam invenient*, e la provincia davvero fra pochi anni diventerebbe una landa africana, se non vi soccorresse l'annuale aumento delle nascite sulle morti. Nel triennio 1899-1901 l'eccedenza dei nati sui morti per ogni mille abitanti fu del 10.43, cioè i nati vivi furono del 37.29 ed i morti del 26.86.

5° Mezzi di comunicazione.

La quistione dei mezzi di comunicazione per la costruzione della rete stradale nazionale, provinciale e comunale è tracciata dalla legge sulla Basilicata. Occorre far presto, e prendo questa occasione per dire che il personale del Genio civile applicato nella provincia è insufficiente ai bisogni di essa, e sarebbe il caso di avere un organico speciale come per la legge delle Calabrie.

Più ancora è sentito il bisogno della costruzione della rete ferroviaria a sistema ridotto, nonchè della Lagonegro-Castrovillari. Sarà questa rete che darà la vita economica e sociale alla gran maggioranza dei comuni della provincia, come fu detto di sopra. So che la Direzione generale delle ferrovie ha già sul posto cinque squadre di ingegneri per gli studi. Questi completati, non devono restare nella polvere degli archivi e dopo l'ultima legge del 9 luglio 1905 la costruzione è a carico dello Stato, come per le ferrovie Sicule.

(1) La popolazione della Basilicata è quasi tutta agglomerata e pochissima ne è sparsa L'agglomerata è il 91.49 per cento, la sparsa l' 8.51.

6° Incidenza delle imposte e mancanza di credito agrario e fondiario.

La legge sulla Basilicata ha provveduto all'acceleramento del catasto, per cui al 1° gennaio 1909 deve essere applicata l'aliquota dell' 8.80. E' stata già attuata la tariffa provvisoria dal 1° gennaio 1906, per cui l'imposta fondiaria è stata ridotta di L. 614.149 (1), ma indubbiamente si avrà nel 1909 una maggiore diminuzione che da calcoli più o meno ufficiali potrà ascendere in media al 60 %. La provincia è ben garentita da quella Giunta tecnica provinciale, che ha a presidente il cav. Severini, nel quale si può confidare per competenza, alacrità ed indipendenza. Si è ottenuto lo sgravio dei fabbricati rurali e delle quote minime fino a L. 4 d'imposta principale sui fabbricati.

Con la stessa legge è istituito il credito agrario locale per agricoltori e coloni, come si è detto nella prima parte.

E' da sperare che il direttore della Cassa e l'ispettore del credito agrario, che finalmente sono ora in Potenza, organizzeranno bene e celeremente in ciascun comune il Monte frumentario ed una cassa agraria che sono i veicoli del credito, non essendo possibile correre e ricorrere al capoluogo della provincia per ottenere il credito. Ed a proposito dei Monti frumentari giova osservare che questi erano un giorno fiorenti nella provincia, ed ora son quasi tutti decaduti e stremati, e l'averli lasciati decadere fu gravissimo errore e danno (2); occorre ora, nel raccoglierne le briciole, bene organizzarli con personale onesto anzitutto: lavoro questo difficile ma necessario, altrimenti il credito agrario resterà lettera morta.

Al credito agrario si connettono le cattedre ambulanti di agricoltura istituite in ciascun circondario. Queste, ho detto più volte alla Camera, devono *ambulare*, malgrado le difficoltà dei mezzi di comunicazione; anzi sarà merito distinto dei membri di esse recarsi in quelle località più alpestri e più derelitte, e non nelle più facili a visitarsi. E ciò va detto specialmente per le cattedre ambulanti dei circondari di Potenza e Lagonegro, meno provvisti di strade ordinarie.

Ma tutti questi provvedimenti hanno bisogno di un altro, che chiamerò essenziale, ad essi coordinato, cioè l'istruzione agraria, od almeno l'istituzione di una scuola pratica di agricoltura del tutto mancante nella provincia, che sia veramente pratica e raccolga non professionisti, ma agricoltori e figli di agricoltori (3).

Come dissi, il debito ipotecario nella provincia è la maggiore piaga che affligge l'agricoltura. L'interesse del 10 e del 12 è il tasso ordinario che rode la proprietà (4). Si era sperato nell'approvazione del pro-

(1) La riduzione è stata del 40 per cento nel circondario di Lagonegro; 38 in quello di Potenza; 28 nel Materano e 20 nel Melfese.

(2) Io richiamai sin dal 1897, nella tornata dei 12 luglio, l'attenzione del ministro di agricoltura su questi istituti, che nel 1861 avevano una dote di 62,337 ettolitri di grano, e nel 1897 soltanto di 43,903, con un capitale di L. 200,000 per quelli trasformati in Casse agrarie di prestanze.

(3) Vi era il progetto di *Riforma agraria* per tutto il Regno dell'on. Maggiorino Ferraris. Ma di esso non si parla più!

(4) Questo interesse non appare dagli atti ipotecari, ma è fissato con controscrittura e con altre pattuizioni.

getto di legge sulla trasformazione del debito ipotecario per mezzo di un istituto di credito fondiario nel Mezzogiorno, che ne avrebbe alleviato l'interesse usurario. Quel progetto, presentato più volte alla Camera e discusso in parte, attende ancora la ripresa della sua finale discussione (1). Sull'entità del debito ipotecario fruttifero che grava sulla provincia, le statistiche variano. Una lo porta a 125,924,297; un' altra lo riduce a 37,660,841. In tanta diversità di apprezzamenti, io finisco per dubitare di entrambe (2).

Una fonte di ricchezza della provincia, come di tutte le altre del Mezzogiorno, erano i beni demaniali, ed in parte lo sono ancora. Non è questo il luogo di fare la storia dei progetti di legge presentati sulla materia, che riposano nella polvere degli archivi. La feci nella tornata del 22 marzo 1904 (3). Certa cosa è che una gran parte nella mia provincia e nelle altre furono quotizzati secondo le leggi eversive della feudalità, tendenti a mutare con la quotizzazione il proletario in proprietario; ma mancò una seria organizzazione, per cui il quotista, divenuto proprietario della terra, non ebbe i mezzi per coltivarla, onde, dopo averla sfruttata ed isterilita, l'abbandonò ritornando nullatenente come prima. Surse quindi in molti il concetto, del resto non nuovo, di sostituire al proprietario individuale la costituzione di enti cooperativi o comunanze agricole, con mezzi e scorte adatte alla coltivazione. Quando nel 1893 ressi il Ministero di agricoltura, avendo trovato questo stato di cose, presentai un disegno di legge, nel quale proponevo, in luogo della quotizzazione individuale, la costituzione di enti cooperativi. E fui allora tacciato di collettivismo! Il Senato approvò il mio disegno di legge, anzi, mentre io avevo proposto che l'ente cooperativo fosse volontario, stabilì che dovesse essere obbligatorio.

Quel progetto cadde per vicende parlamentari, ma io ne ripresi il concetto qual presidente della Commissione parlamentare che riferì su quello del ministro di agricoltura Guicciardini, e di cui fu relatore il compianto deputato Rinaldi, ed in esso fu stabilito il seguente articolo di legge:

« I poveri a cui favore sarà fatta l'assegnazione, non diverranno proprietarî della terra, ma utenti inamovibili e con facoltà di trasmetterla agli eredi. La proprietà continuerà ad appartenere al Comune. La quota è indivisibile e se il Comune troverà che i beni demaniali saranno sufficienti alla formazione di una comunanza agricola, con un numero non minore di 30 poveri, ne ordinerà la costituzione ».

Intanto le cose restano come sono, e di tanto in tanto avviene qualche quotizzazione col vecchio sistema e con gli stessi effetti.

E' questa, dei beni demaniali, sui quali sono i così detti usi civici dei cittadini, che tanto giovano ai nullatenenti ed alle masse diseredate della fortuna, una questione sociale di prim'ordine nelle provincie del Mezzogiorno, di cui il partito socialista avrebbe dovuto davvero occuparsi. Concludo con un distinto demanialista : « Perdurando in tale stato di cose, tutte le terre demaniali saranno sfruttate da coloro

(1) È nota l'odissea di questo progetto di legge studiato da una Commissione reale nominata dal ministro d'agricoltura del tempo, on. Baccelli. Ne sono stati approvati parecchi titoli, ma non quello della costituzione dell'istituto che ne dovrebbe attuare la trasformazione.

(2) Statistiche del Debito ipotecario 1897-1903.

(3) 2ª tornata - Discorso Lacava.

che per la loro influenza amministrativa non incontreranno ostacoli, giustificando sempre più che la debolezza e la impotenza di chi è chiamato ad applicare e fare applicare la legge produce il danno delle popolazioni a profitto di coloro che, sotto altra forma, hanno preso il posto degli antichi baroni ».

7° Assenteismo.

Nulla ho da aggiungere sull'assenteismo dei proprietarî. L'ho condannato e lo condanno non ostante le attenuanti sopra indicate. Ho ragione di ritenere che, con gli sperati mezzi di comunicazione, che ne faciliteranno i viaggi, si avrà il maggiore incentivo a richiamarli alle loro aziende. Ho ragione a bene sperare che essi, convinti del danno morale e materiale che l'assenteismo apporta a loro stessi e della condanna dell'opinione pubblica che non resta straniera alla loro azione, finiranno per recarsi alle loro terre lontane.

Conclusione.

E così, carissimo collega, finisco con un ringraziamento e con una preghiera. Vi ringrazio di avermi dato occasione di scrivere questa lettera, e voi, che avete meritata autorità, vogliate servirvi di essa per cooperare alla risoluzione della quistione meridionale, che è tanta parte del programma sociale, e vogliate pure, nelle prossime vacanze estive, fare una corsa per alcuni giorni nella mia nativa provincia. Noi ne saremo lieti, perchè con la vostra venuta o di altri colleghi vostri, nulla abbiamo da nascondere, nulla da celare; anzi avrete così occasione di vedere sfatate le famose leggende di clientele elettorali, che nella provincia di Basilicata sono null'altro che un mito, e che la fierezza dei miei comprovinciali respinge.

PIETRO LACAVA.

PENURIA TEATRALE

Fra carnevale e quaresima — *Una moglie onesta*, di G. Antona-Traversi – Intermezzo di *riprese* — *Fiori...* che passano — *L'Età critica*, di Max Dreyer — Carlo Goldoni commemorato all'Argentina.

Sebbene con la consuetudine invalsa dei trienni comici i mutamenti annuali siano diminuiti nelle compagnie, la fine della stagione carnevalesca e il principio di quella di quaresima segnano sempre un rallentamento di operosità sul palcoscenico italiano. Qualcuno, a ogni modo, se ne va dopo la recita finale di martedì grasso; qualche altro deve arrivare per il mercoledì delle ceneri; la distribuzione delle parti nei lavori nuovi è necessariamente sospesa, aspettando il nuovo assetto e lasciando trascorrere gli ultimi giorni di carnevale in cui si fa piena, senza sforzo, col repertorio. Poi ne' primi di quaresima bisogna che i nuovi giunti provino, si affiatino con gli altri, cerchino dapprima il loro posto nei vecchi lavori che la compagnia crede opportuno di ripetere. Siamo dunque, mentre scrivo, ancora in periodo di penuria e l'ultimo fatto importante del teatro italiano è sempre *Una moglie onesta* di Giannino Antona-Traversi, rappresentata per la prima all'Argentina e in tutta Italia la sera del 21 gennaio. Il non averne parlato prima induce la necessità d'un più breve discorso, quantunque in questo dramma, senza grandi peripezie, senza catastrofi violente, il quale può anche richiamare alla memoria degli spettatori vaghe rassomiglianze con altri drammi e commedie contemporanee di casa e di fuori, sia proposto o meglio inchiuso un grande problema di morale secondo i più, artistico secondo... i meno. Io sono, umilmente, fra i meno, per ragioni che mi è accaduto già di accennare in queste rassegne. Certo dalla morale prevalente in un dato luogo e in un tempo determinato, per una razza o per un popolo, non si può prescinder mai nell'arte sia come sostrato, sia pure come bandiera o bersaglio nella controversia delle tendenze collettive o individuali. L'artista non vive fuori della società ; anche nell'eremo, anche nella « torre d'avorio » la società che l'artista fugge, rinnega o dispregia, più o meno lontana lo circonda, gli fa sentire la sua presenza, lo compenetra solo per questo che egli lottando contro di lei è costretto a pensarci sempre, a studiarla, criticarla di continuo per combatterla efficacemente. Ma quando l'artista si mette all'opera, le sue convinzioni personali sul bene, sul male devono discendere nel sottosuolo del suo edificio fantastico, diventare invisibili a occhio nudo, nascondersi, animatrici segrete, dietro il miraggio della vita che egli vuol creare. Più della natura l'arte è una Maja che si ravvolge in uno splendido e denso velo di viventi illusioni, oltre il quale è inutile per la critica artistica penetrare, alla ricerca dell'idea astratta. Ma quanti resistono alla tentazione di distruggere il fenomeno con l'ana-

lisi per scoprire il più delle volte una verità fondamentale e riposta che i boccali di Montelupo e il signor de la Palisse avevano già proclamato?

Questo è accaduto ai critici che in *Una moglie onesta* vollero indagare le ragioni morali del dramma, laddove, se avessero avuto la discretezza di attenersi al fatto artistico, alla parte esteriore del velo di Maja, all'apparenza che nel caso nostro è la vera sostanza, avrebbero trovato tutti i motivi di censura che andavano penosamente rintracciando nella *tesi*.

***

In *Una moglie onesta*, grazie a Dio, non c'è nessuna tesi. L'argomento, semplicissimo, è un fatto particolare, una combinazione disgraziata, come se ne danno tratto tratto, nella lotteria del matrimonio. L'autore l'aveva espresso bene nel titolo con quell'*una*, l'aveva dimostrato nella condotta e nello svolgimento del dramma, dove Marcello Brandi ed Erminia, marito e moglie, si rivelano due ammalati d'iperestesia sensuale che al matrimonio legittimo domandano la sodisfazione dei loro ardori inestinguibili.

Ora, fino l'innocuo caffè può diventare veleno per certi organismi anche robusti, e invece è tollerato impunemente in grandi dosi da persone apparentemente malaticce come Voltaire che divenne il patriarca ottuagenario di Ferney, ingurgitandone, si dice, settantadue tazze al giorno. Per un uomo che ha scritto una biblioteca, c'è da domandarsi come facesse a trovar il tempo per consumare l'enorme razione; col solo intervallo di un quarto d'ora fra una tazza e l'altra, occorrerebbero tre quarti di una giornata. A ogni modo, nella coppia Brandi di *Una moglie onesta* Erminia ha un temperamento che l'avvicina al signor de Voltaire; disgraziatamente Marcello è di quelli a cui il caffè, troppo spesso ripetuto, urta i nervi e produce guasti spaventevoli nelle funzioni cerebrali. Se Marcello fosse più forte, più resistente, il dramma di G. Antona-Traversi non esisterebbe. Ma esiste, davvero, in tutta la sua pienezza artistica, anche con l'infermità nervosa di Marcello? Qui sta, secondo me, la vera questione.

Il pubblico, applaudendo fragorosamente e riempiendo il teatro molte e molte sere, ha risposto di sì, e la maggior parte dei critici si è mostrata d'accordo col pubblico e con l'autore: qualcuno invece ha creduto che, comunque il dramma sia una bellissima prova di perizia tecnica, fosse tuttavia da condannare in nome della morale, facendo la solita confusione di cose diverse, quasi un pretore che per gravar la mano sopra un giovanotto accusato di chiasso notturno e ribellione alle guardie, citasse nella sentenza articoli del codice penale militare o della legge sulle opere pie. Nessuno che io sappia, lasciando stare nella sua sede onorevole e venerabile la morale che ha il diritto di giudicare con severità o con indulgenza Erminia Brandi senza che Erminia Brandi sia meno vivente o più vivente di quello che è in *Una moglie onesta*, ha voluto commisurare il dramma applaudito di G. Antona-Traversi con quelle norme canoniche dell'arte che indubbiamente ci sono, quantunque riesca difficile *a priori* di determinarle. Casi da ospedali, - ha detto Tommaso Salvini commemorando Adelaide Ristori e contrapponendo l'arte drammatica de' suoi tempi e dei tempi della Ristori a quella de' nostri giorni; ma fra questi casi da ospedali sono pure *Gli Spettri* di E. Ibsen, una vera tragedia mo-

derna che l'altra sera Gustavo Salvini, non degenere figlio del vecchio e glorioso atleta scenico, ha interpretato al Valle con sobrietà mirabile e fortuna.

Dunque non tutti i casi da ospedale sono da escludere dall'arte. Il terribile fato di Osvaldo gli scorre nelle vene coi globuli impuri del sangue paterno e gli avvelena la giovinezza, gli accende fiamme scellerate nelle povere carni, lo trascina alla paralisi, alla follìa, alla morte. Se questa però è la sventura di Osvaldo, non è se non uno degli elementi del dramma negli *Spettri*. Il dramma è incominciato molto prima che si alzi il sipario sul ritorno di Osvaldo da Parigi, è incominciato prima che egli nascesse: quando il sipario si alza siamo alle soglie della fine, ma il poeta col dialogo della signora Alving e del pastore Manders, con la riproduzione del medesimo accesso di brutalità morbosa che spinse il padre di Osvaldo contro la madre di Regina, nella medesima sala da pranzo dove il figlio dell'uno attenta alla figlia dell'altra, apre nel lontano passato uno sfondo prospettico, in cui si proiettano, ombre spaventose, le origini dell'eredità patologica raccolta inconsciamente da Osvaldo. E il caso d'ospedale acquista un significato tragico ripercuotendosi nell'anima consapevole della madre, custode angosciata del tristo segreto familiare, vittima eroica della nobile menzogna per cui il mondo rispetta la memoria del sozzo animale che fu suo marito. Così l'arte discende in tutti gli abissi di dolore, di vergogna, di miseria e affronta vittoriosamente la realtà più ignobile, estraendone uno spirito vitale che è pietà o passione, sdegno o ironia, compiacenza beffarda o orrore, non per offrire i suoi servigi inutili alla morale, ma per obbedire alle necessità profonde della sua essenza, alle convenienze sue proprie.

Studiata con questi criteri, *Una moglie onesta*, mi pare alquanto manchevole e timida artisticamente, nella stessa baldanza veristica dell'argomento e nella temerità fortunata delle situazioni rischiose. Senza giungere alla proscrizione dei casi clinici, è lecito pensare che il caso clinico c'interessi nel romanzo o sulla scena non per il semplice fatto materiale, ma per ciò che nel fatto materiale, nella sensazione, nelle sventure, diciamo, somatiche corrisponde a un fatto psicologico, a un sentimento, a una grande e complessa passione. Io avrei voluto scoprirla questa passione delirante, passione di anima e di corpo in Marcello ed Erminia, e allora come sarebbe stato intenso il dolore di non vederli seguire i saggi avvertimenti del dottor Derbini, e di scoprire in fondo all'itinerario della loro vita la casa di salute per Marcello, una vedovanza torturata da rimorsi per Erminia! Ma è questo l'amore rappresentato in *Una moglie onesta?* Ella è una egoista, incapace di tradire il marito, ma incapace di resistere a sè stessa e a lui per salvarlo, ed egli non cerca in lei niente altro che la femmina condiscendente, la femmina che gli piace e lo strugge. Questa sarà purtroppo la vita, la fotografia della vita; ma Giannino Antona-Traversi, con l'insuperabile magistero della scena, oramai celebre, alla fine del secondo atto, con la serie magnifica di studi muliebri e ritratti mondani del suo teatro, ci fa troppo rimpiangere il quadro che egli non ha voluto dipingere, e che a lui avevamo il diritto e il dovere di chiedere.

Così come è, *Una moglie onesta*, nei limiti in cui l'ha voluta circoscrivere l'autore, ha riportato una splendida vittoria sopra un pubblico che sulle prime si mostrava alquanto bisbetico. La scena in cui

Erminia comincia col resistere al marito per osservare le proibizioni del dottore e finisce col cedere dopo che Marcello si è mostrato geloso, è, come dicevo, d'un magistero insuperabile nella verità della visione e nella tranquilla padronanza dei mezzi di espressione: un po' più o un po' meno, e tutto andava a catafascio. Invece fu un trionfo, e un meritato trionfo, al quale collaborarono valorosamente, sarebbe ingiustizia dimenticarlo, Ferruccio Garavaglia ed Evelina Paoli.

***

Dopo *Una moglie onesta* di lavori nuovi italiani non c'è stato altro, come dicevo più su. Solo la compagnia veneziana del Benini ha dato una commedia di Giacinta Gallina, la nipote di Giacinto, *Cussì la xe*, che non piacque, e una *Note de San Silvestro* della signora E. Barzilai-Gentili che invece piacque per una graziosa e poetica semplicità di concezione e una delicata sobrietà di fattura. Notevolissime invece due *riprese:* quella del *Gozzi* di Renato Simoni al Quirino fatta dalla compagnia veneziana e quella delle *Vergini* di Marco Praga fatta dalla compagnia stabile all'Argentina. Il *Carlo Gozzi*, sebbene molto applaudito al Costanzi, quando per la prima volta lo rappresentò a Roma lo stesso Ferruccio Benini, non ebbe, nella vastità del palcoscenico e della sala, tutto il rilievo scenico necessario alla figura singolare del poeta delle fiabe, del nemico di quell'altro Carlo di cui tutta Italia celebra in questi giorni la gloria, nel secondo centenario della sua nascita. Carlo Gozzi, dopo aver conquistato, come per gioco, il favore del pubblico dei suoi tempi, e l'ammirazione inaspettata dei romantici stranieri, soffre ancora in Italia, con ingiusta parzialità, della manifesta preferenza verso il suo grande rivale. Dell'autore delle *Tre Melarance* pochi hanno letto le strane e talora potenti fantasie drammatiche, quantunque la bella edizione dello Zanichelli, curata dal Masi, permetta a ognuno di gustarne il mordente sapore, senza il fastidio per molti intollerabile delle vecchie stampe. A proposito, perchè l'Argentina, dopo l'omaggio doveroso al Goldoni, non tenta la risurrezione scenica, per esempio, della *Turandot* imitata dallo Schiller, e ritradotta in italiano dal Maffei? Le difficoltà sarebbero forse minori che in una riproduzione integrale e diretta di qualunque altra delle fiabe, e la gente si accorgerebbe che la letteratura drammatica nostra, se non ricchissima, è forse meno povera di quanto si crede.

L'ottimo successo del *Carlo Gozzi* di Renato Simoni al Quirino, che fra i teatri di Roma è il più adatto alla prosa, perchè non costringe gli attori a gridare e gli spettatori all'uso del binocolo, mi permette di notare che finora il Benini non ha mantenuto quasi nessuna delle promesse di novità che erano nel cartellone e che fra queste novità molti attendevano anche quel *Tramonto* del Simoni al cui argomento io accennai, quando fu rappresentato la prima volta a Milano.

Della ripresa delle *Vergini* vorrei dire lungamente, perchè nella loro sempre fresca giovanezza sono un esempio che, se qualche cosa invecchia a teatro delle forme esteriori, quando un dramma viene davvero dalla vita e non dal teatro degli altri, ha sempre in sè quella parte che resiste vittoriosamente a molti e molti anni di evoluzione, di mutamenti, di mode forestiere. Ma come potrei dir qualche cosa di questo arduo tema, senza rifarmi da capo a ricordare che cosa era

la nostra scena venti anni or sono, quale l'avevano lasciata Pietro Cossa, Paolo Ferrari, Leopoldo Marenco, Francesco De Renzis, e, fra i viventi, Achille Torelli, Ferdinando Martini e tanti altri di coloro che aprirono e mostrarono la via, e quindi esaminare come la trasformassero il Rovetta, il Praga, il Bracco, G. Antona-Traversi, E. A. Butti e gli altri più giovani, per collaborare con gli ultimi arrivati e con quelli che già battono alle porte, a creare in Italia un teatro moderno? Per un saggio simile di storia letteraria occorrerebbero, oltre delle forze che non son ben persuaso di avere, tempo e luogo che certamente mi fanno difetto; e la prova che su questo argomento non s' improvvisa è forse nelle involontarie omissioni sfuggite alla penna che corre, e di cui chiedo scusa agli omessi. Basti, per ora, aver accennato a questo studio che sarebbe molto opportuno, mentre un gran fervore scalda gli animi di coloro che, maturi o giovani, lavorano per il teatro. In quello studio, senza alcun dubbio, le *Vergini* di Marco Praga rappresenterebbero una tappa, un momento storico, un momento, come ha dimostrato la ripresa all'Argentina, che dura ancora.

***

Fiori! Ecco i due fratelli Alvarez Quintero che passano spargendo i fiori del loro orto andaluso, i fiori del loro dialetto sevillano, la grazia della loro poesia popolare ed elegantemente manierata, ingenua e artificiosa. Naturalmente nella traduzione molta parte del profumo di questi fiori deve essere svanita, e pure ne resta ancora tanto che la fragranza se ne diffonde su tutte le piccole storie d'amore che si svolgono tra i vialetti e le siepi di rose, le aiuole e i cespugli di un giardino. Quante sono le storie di amore della commedia? Due, tre, quattro, chi se ne ricorda più, ora? Il giardino è pieno di ombre e di nascondigli, e le ragazze di Siviglia sono così maliziosamente procaci, così gentilmente restie, che nessuno si salva dalla malia del loro sorriso, dalla tentazione dei loro finti disdegni, nemmeno Antonio il sagrestano o il malinconico don Bernardo. Tutti vengono al giardino dove Rosa e Angela vendono i fiori che la loro famiglia vi coltiva e aggiungono, al resto della moneta, occhiate incendiarie e scontrose, motti pungenti e paroline argute. Sarà che la Spagna, l'Andalusia per noi è sempre uno dei paesi dove il romanticismo trova modo di sopravvivere nella realtà alle scuole letterarie tramontate, sarà che i motivi della *Carmen* e delle canzoni spagnuole aleggiano sempre per noi tra i ricami e i trafori di fantastiche architetture moresche ogni volta che leggiamo o sentiamo pronunziare certi nomi dolci e sonori come Siviglia, Alhambra, Giralda: il fatto è che invano la critica arcigna tenta di inforcare i suoi occhiali più severi per scoprire le piccole imperfezioni di queste zarzuele senza musica e con molto scintillio d'immagini e di festività poetica e una sottile vena di sentimento. Io preferisco *L'amore che passa*, di cui scrissi quando fu nell'anno decorso rappresentato al Nazionale; ma anche *Fiori* è una commediola che mi piace assai, massime nei due primi atti, pieni di brio e di languori sentimentali, di macchiette comiche e di sospiri. Evelina Paoli, Alfonsina Pieri, la signorina Viel, la De Sante, la Bissi, Vittorio Pieri, A. De Antoni, C. Zambuto, il Viotti, più che recitare soltanto, mi sembravan lieti di aggirarsi per la bella scena fiorita e di potersi ritrovare col pensiero in quelle regioni di cui i nostri at-

tori e le nostre attrici sentono sempre un po' di nostalgia: la nostalgia che il comico ha sempre per il paese dell'entusiasmo. Evelina Paoli, poi, pareva addirittura nelle movenze e negli atteggiamenti una vera andalusa, l'andalusa *mas salada de Sevilla*.

Non bisogna stupirsene: fra le migliori qualità di Evelina Paoli c'è questa appunto di incorrere molto di rado nella monotonia e di saper spesso modificare voce e gesto, contegno e andatura in guisa da non richiamare fastidiosamente in una parte la memoria di un'altra parte, come pur troppo accade anche ad attori e attrici di prim'ordine. Così, per esempio, nell'*Età critica* di Max Dreyer la sua vivacità di *Fraulein* non aveva più nulla della flessuosità provocatrice della *manola* dei Quintero. Era una fanciulla tedesca con addosso l'argento vivo dei valtzer dello Strauss e la malinconia di un lungo desiderio colpevole, protervamente accarezzato nell'impazienza di una dedizione ardente e spensierata. È vero che fra tutti i personaggi del dramma di Max Dreyer solo Erica vive di vita individuale e sincera, e gli altri – meno forse Anna Maria, la moglie del pittore Werner von Schlettow - trascinano faticosamente per i quattro lunghi atti le loro parti di artisti smorfiosi, d'ingenui, di colonnelli alla Scribe.

Oh, se l'autore dell' *Età critica*, il quale probabilmente ha visto e conosciuto il modello della sua Erica von Gellemhoffen, avesse anche studiato dal vero il suo Werner e il giovine Federico, poco sarebbe importato che il colonnello scribeggiasse per qualche scena secondaria; ma il male è che il più falso di tutti apparisce appunto quel Werner che avrebbe dovuto essere il perno del dramma. Immaginate un uomo già maturo, padre di un giovinetto di diciassette anni, marito di una buona moglie economa e affettuosa, il quale, mentre comincia a declinare, è sorpreso dall'amore di un diavoletto in gonnella che ha su per giù l'età di suo figlio e non riesce a vincersi perchè, non solo deve lottare con la folle passione che sente, ma anche più con quella addirittura furiosa che ha ispirato. E intanto di Erica, il diavoletto in gonnella, s'innamora Federico, l'ingenuo ragazzo di lei coetaneo, sicchè un'assurda rivalità deve odiosamente nascere tra padre e figlio che fino allora si sono adorati. Che dramma! Ahimè, il Dreyer, forse dopo aver concepito astrattamente il suo dramma intorno alla concretezza di un' Erica di carne e d'ossa, ha creduto di trovare bell' è fatti gli altri tipi che gli occorrevano, nel repertorio. Ed ecco il pittore, il giovinetto, il colonnello che non hanno proprio nulla d'individuale, di personale, e pare non compiano altro ufficio nel dramma se non quello di scemare verità a Erica e ad Anna Maria. La convenzionalità dei caratteri conduce fatalmente alla convenzionalità dello svolgimento: Federico scopre il segreto del padre e di Erica perchè Werner dà convegno a Erica per la prossima notte, durante una *festa del grano* (cominciano a diventar frequenti le feste del grano), e glielo dà non sommessamente, a parole smozzicate, come avrebbe fatto nella vita, ma a voce chiara e concitata come si fa a teatro, quando l'autore vuol disporre le cose in modo che un segreto debba diventar palese a chi dovrebbe ignorarlo. Allora Federico va al luogo del convegno del padre e di Erica e si uccide, per impedire la consumazione della colpa. Nella seconda metà del quarto atto, dopo il suicidio di Federico, le scene fra Paola, Anna Maria e Werner diventano incomprensibili Tutta l'arte di Ferruccio Garavaglia non valse a deprecare il disastro, ma l'Argentina, secondo la sua consuetudine, ha replicato l'*Età critica* alcune sere.

***

Il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni fu commemorato all'Argentina la sera di lunedì 25 febbraio. Promosse la commemorazione la Società degli Autori drammatici e lirici di Roma; vi si adoperarono con zelo devoto per la gloria di Carlo Goldoni il deputato Carlo Donati che fece il discorso commemorativo, Ferruccio Benini con la sua compagnia e il Pieri e il Dondini della Stabile che rappresentarono *I rusteghi*, Cesare Dondini che disse i sonetti goldoniani di Giosuè Carducci. E il pubblico numeroso empì il teatro, plaudendo all'oratore, alla rappresentazione dei *Rusteghi*, festeggiando singolarmente il Benini, rimeritando di approvazioni la recita piana e composta dei sonetti del Carducci. Se fosse il caso di esporre un'opinione sincera a proposito di queste serate commemorative, io direi che la Società degli Autori, la Direzione dell'Argentina e l'onorevole Carlo Donati hanno diritto principalmente all'encomio grandissimo di non aver strafatto in quest'occasione, come è purtroppo costume italiano, - venuto di Francia naturalmente, – in simili ricorrenze. L'onorevole Carlo Donati seppe contentarsi di parlare elettamente intorno alla vita e alle opere del Goldoni che tutti conoscono o dovrebbero conoscere, non affannando a inventarne per gli uditori sbalorditi uno paradossalmente inedito o inaspettato che non avesse nulla da vedere col genio semplice e bonario dell'avvocato veneziano. Il quale avvocato veneziano dipinse con franchezza e verità serene gli uomini e le donne del suo tempo, nella loro vita quotidiana, fino al punto che gli era consentito dall'ombrosa vigilanza della Repubblica, dalle condidizioni del palcoscenico sopravvissute alla commedia dell'arte, dagli ostacoli insuperabili che si addensano intorno ai novatori, dal suo temperamento equilibrato e dalle tendenze letterarie del secolo che vietavano così ogni eccesso, ogni crudezza di naturalismo spericolato. Questo ha inteso l'onorevole Donati, e perciò nella sua parola l'immortale avvocato rimase quello che è, che apparisce nel suo teatro, nella gioconda limpidità delle sue commedie che nessun commento balordo o importuno è riuscito finora ad annebbiare. E *I rusteghi*, esemplificazione convincente del discorso del Donati, mostrarono con vittoriosa evidenza, contro gli sforzi pedestri di sofistici e contorti dissertatori, quale sia e dove sia la vera arte e la vera gloria del Goldoni. Non busti di gesso, non sbandieramento, non fogliami, non camuffamenti carnevaleschi di attori e di attrici in semicerchio sbadigliante, non coronamenti, non retorica bolsa di versi adespoti, non musiche fuori di luogo. Si comincia a diventar seri, anche nelle commemorazioni. Ringraziamone Iddio, la Società degli Autori e l'Argentina.

GIUSTINO L. FERRI.

LE RAPPRESENTANZE AGRARIE

E L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA

Non è la prima volta che scrivo nelle pagine della *Nuova Antologia* intorno alle rappresentanze agrarie (1) e da allora non v' ha dubbio che il sentimento dell'importanza dell'agricoltura nell'economia nazionale, e della necessità di dare un ordinamento razionale alle sue forze, s'è rinvigorito assai; ma forse non s'è altrettanto rinvigorito il convincimento che bisogna curar bene le prime basi di questo ordinamento affinchè si svolga sincero per abbondanza di contatti colle sue fonti più immediate, alacre, potente per sagacia di funzioni, rispettato per insita e sicura indipendenza.

Se vogliamo meglio persuadercene non c'è che volgere il pensiero a quell'audace concezione tutta ispirata alla visione di fratellanze feconde e di grandezze riparatrici, che è l' Istituto internazionale di agricoltura. Già se ne conoscono le norme statutarie, il patrimonio, la sede; ma si è provveduto veramente a che funzioni in intima corrispondenza col cuore e colle necessità degli agricoltori?

Inviati dei Governi aderenti accorsero qui in Roma, or son quasi due anni, per delinearne la struttura, e per darle la consacrazione dell'internazionalità. Discussero anch'essi, sulla traccia degli studi preparatorî espressamente fatti da una Commissione reale italiana, se, pur volendosi creare un Istituto di Stato, nel fissare l'origine, l'indole e la composizione delle Delegazioni delle singole Potenze, non dovesse aversi riguardo a quelle parole della Lettera reale banditrice della grande novella, dove si accennava che, a Roma, nella sede dell' Istituto, dovevano convenire rappresentanze « e degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate, per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra ».

La questione fu presentata subito alla prima seduta plenaria in nome della Delegazione italiana dal conte Faina, il quale, ricordate queste parole e il loro spirito, notò che a voler determinare disposizioni obbligatorie per tutti gli Stati, sarebbesi urtata la legittima suscettibilità dei Governi e resa impossibile ogni convenzione. Egli soggiunse: « Per evitare tale difficoltà e per mantenere nello stesso tempo all' Istituto quella sua fisionomia che gli ha valso le simpatie di tutto il mondo, il Governo italiano è d'avviso che ogni Stato possa farsi rappresentare in esso da una Delegazione scelta come gli sembrerà meglio, e che i voti si contino per Delegazioni e non per delegati.

(1) *I Comizi, i Sindacati e la cooperazione nell'agricoltura*, fascicolo del 1° agosto 1889. - *I Sindacati agrarii al recente Congresso di Parigi*, fascicolo del 16 settembre 1900.

Dal canto suo il Governo italiano dichiara subito di aver intenzione di comprendere nella futura propria Delegazione rappresentanti eletti dalle grandi associazioni agrarie di ogni specie, seguendo il metodo adottato nella costituzione del Consiglio superiore di agricoltura, di quello del lavoro, ecc. ».

Non occorre riferire qui le discussioni fattesi in proposito e nelle sedute plenarie della Conferenza e in quelle delle Commissioni o delle Sottocommissioni. Il testo della convenzione dice : « L' Istituto internazionale di agricoltura dev'essere un'istituzione di Stato, nella quale ogni Potenza sarà rappresentata da delegati di sua scelta ». Tuttavia, è certo che la questione così non fu risolta, ma semplicemente spostata e frazionata, riservata cioè a tante soluzioni quante sono le Potenze aderenti, in conformità, da un lato, al grado di sviluppo delle loro libertà politiche, dall'altro, ai canoni razionali del diritto pubblico che vogliono nel Governo una sempre più larga e più diretta tutela degli evolgentisi interessi economici e sociali.

Approfondiamo dunque lo studio del miglior modo di costituire le rappresentanze agrarie, e ci verrà in chiaro il rapporto in cui dovrebbero trovarsi fra loro, nell'Istituto internazionale di agricoltura, lerappresentanze burocratiche e quelle degli agricoltori traverso le loro associazioni agrarie.

I.

Va da sè che quegli Stati che non hanno ancora ordinamenti costituzionali non possono vantare una rappresentanza organica dell'agricoltura, perchè non vi è una coscienza dei diritti e delle sorti delle grandi masse come fonte di Governo ; ma anche negli Stati costituzionali, secondo vi aleggi uno spirito più o meno liberale, e secondo maggiore o minore sia la pressione delle necessità economiche e sociali, varia lo stimolo a che i governanti vogliano interrogare e seguire la voce dei singoli gruppi di interessi economici come può venire da essi medesimi e non da qualche persona isolata che se ne faccia piedistallo ; varia pure la disposizione loro a credersene vincolati, o almeno a spiegare l'azione di governo tenendo conto adeguato di ciascun gruppo, e non già facendosene, per opportunismo, strumento alternato od anche esclusivo. Quindi abbiamo vari tipi di sedicente rappresentanza, la serie dei quali è presto delineata.

Abbiamo anzitutto quelle Accademie, e non sono poche, le quali, dopo essere sorte e fiorite all'ombra del dispotismo, sopravvissero ad esso. Sono sempre assai provvide in quanto s'occupano con alacrità dell' incremento degli studi e della pratica agronomica ; ma non per questo si può riconoscerle siccome gli organi rappresentativi e fattivi voluti dallo spirito democratico e dalle vivaci concorrenze che caratterizzano i nuovi tempi.

Vengono dopo i Comizi ed altri simili sodalizi, anch' essi nati sovente sul tramonto dei Governi dispotici e che parvero allora una sfida audace ed una grande promessa ; ma, colla conquista delle libertà politiche, troppi nuovi campi richiamarono l'operosità dei cittadini, ed essi rimasero appena strumenti tecnici di progresso agrario, più o meno provvidi secondo l'ardore di qualche volonteroso, e secondo gli ordinamenti che ne erano base. In Germania diedero assai mi-

gliori risultati che in Francia; da noi sono venuti via via sempre più decadendo. Esaminiamo i nostri un po' davvicino, sulla scorta anche di un diligentissimo rapporto presentato mesi or sono dal comm. Siemoni, direttore generale dell'agricoltura, in seguito ad un' inchiesta ordinata dal Rava allorchè era ministro di quel dicastero.

Quantunque abbiano una parvenza di vita spontanea e, grazie a lasciti o donazioni, taluni vantino un qualche patrimonio, non avrebbero potuto nè costituirsi nè tirare innanzi senza gl'incoraggiamenti e i sussidi del Governo, che furon troppo esigui tuttavia per consentire loro un'operosità fruttuosa: e mentre in base al decreto 23 dicembre 1886 che li creava, se ne fondarono forse 400, circa la metà ha già cessato di funzionare, oltre che per la povertà dei mezzi, per la freddezza dell'ambiente. I loro soci, che appena in sette casi oltrepassano il numero di 400, in sei variano fra i 300 e i 400, in venti fra i 200 e i 300, in cinquanta fra i 100 e i 200, per discendere poi ulteriormente fino ad un minimo di 15, non sono che proprietari o grandi fittaiuoli o agronomi ed amici dell'agricoltura, e in generale versano tutti lo stesso modestissimo contributo annuale alle spese (da due a tre o cinque lire annue, e più solo per eccezione) qualunque sia la loro proprietà fondiaria o mobile, e quindi la misura d'interesse agrario che li muove. Lo Stato ha promesso i suoi sussidi sempre quando la spesa fosse giustificata; ma nel fatto ne concede solo in ragione delle condizioni del suo bilancio, e dell'interessamento di vario genere del deputato del Collegio.

Il decreto 26 dicembre 1866 faceva sperare anche i sussidi della provincia e del comune, e anzi, per questo, volle che ogni comune del circondario eleggesse un suo rappresentante nel comizio; tuttavia provincie e comuni, poichè questi sussidi non sono contemplati fra le loro spese obbligatorie, hanno spesso finito col dispensarsene; in ogni modo, i rappresentanti dei comuni vanno annoverati fra i soci che meno frequentano e meno fanno.

La relazione Siemoni rileva chel'operosità dei Comizi fu spiegata quasi esclusivamente nel campo tecnico, cioè allevamenti, macchine, caseificio, concimazioni, difese e progressi di culture speciali, con maggior riguardo alle piante industriali; ma, a parte che anche là potevasi fare molto dippiù e assai meglio, invece non fu, in generale, presa nessuna cura pel miglioramento economico ed igienico dei lavoratori della terra; e sì che v'era non solo da riparare alla scarsità e alla malsania delle abitazioni, ma da combattere la pellagra e la malaria! E la relazione continua lamentando altre lacune deplorevoli, per esempio, la tutela degli emigranti, l' iscrizione dei contadini alla Cassa Nazionale di previdenza, la mediazione conciliatrice negli scioperi; che se venne curata talora una revisione in senso più equo dei patti colonici, fu sotto pressioni tumultuarie.

A questa condanna di un coscienzioso e perspicuo documento ufficiale, aggiungasi che la povertà dei sussidi dello Stato e degli altri Enti ha più d'una volta indotto i Comizi ad attingere mezzi di vita dall'impianto di vere botteghe per la rivendita di quanto occorre alla conduzione dei campi; e così, poichè i grossi proprietari e i grossi fittavoli, o avevano rigettato l'onere sui conduttori, o ricorrevano essi stessi alla fonte immediata, si finiva col prelevare una tassa indiretta proprio sugli agricoltori più diligenti e più umili che si dovevano invece incoraggiare ed aiutare.

Il desiderio di dare basi più eque a questo servizio, e il diffondersi contemporaneo delle dottrine cooperative favorì il sorgere di un altro tipo di sodalizi agrarî, cioè i Sindacati o Consorzi. Chi può mettere in dubbio le benemerenze che essi subito si acquistarono?... Ma, perfino in Francia dove sorsero espressamente come organi professionali, dove il patronato e la cooperazione si diedero la mano lietamente per moltiplicarli, dove si attribuì loro il nome suggestivo di democrazie rurali, nessuno vorrebbe sostenere in buona fede che essi sieno i rappresentanti legali dell'agricoltura.

Ma parliamo pure soltanto dei nostri, che ormai sommano forse a 400. Ebbene, fossero essi molti più e distribuiti meglio, avessero anche rapporti più intimi cogli altri sodalizi cooperativi come casse rurali, banche popolari, latterie e cantine sociali, non potrebbesi parlare di loro funzioni d'indole sociale e morale. Può fare da auspice l'aspirazione idealistica dell'apostolo, ma subito a fianco vi son le manovre di chi non cerca che lo strumento per i suoi fini personali. Per peggio poi manca alla preservazione degli alti e nobili scopi ogni guarentigia organica di ritempramento nel suffragio salutare di tutti gl' interessati; ed anche in fatto di cooperazione, troppo spesso il santo nome è bensì sulle labbra ma non nel cuore dei propagandisti, dal quale, senza che s'oda un rimprovero, esulano e fraternità e disinteresse.

Un altro tipo ci offrono le Società di agricoltori, che prediligono come proprie manifestazioni i congressi tenuti e alla capitale, e, per turno, nei vari centri del territorio nazionale. Talune si contentano di relazioni e di voti e perciò rassomigliano alle accademie; altre, più battagliere, hanno contenuto e mire politiche. Raramente ve n'è una sola in uno Stato; più raramente ancora le molte son concordi tra loro. In ogni modo, ad esse tutte, anche se assurgano ad importanza numerica, e per la loro operosità fattiva si acquistino larghe benemerenze, manca ogni radice organica e quindi il diritto di parlare in nome degli agricoltori del paese. Così in Germania, dove s'è corsi più oltre in questa via, abbiamo da un lato il *Bund der Landwirte* che accentra oltre 200,000 soci, e dall'altro i *Bauern Vereine* nei quali ne sono disseminati 280,000. Entrambi questi gruppi dispongono di cospicue entrate, e non solo hanno diffuso l'istruzione agraria, cooperato al progresso delle colture, e fondato moltissime prosperose istituzioni economiche, ma si sono agitati con energia pel trionfo del rispettivo programma politico e sociale.

È naturale che ogni loro tentativo di spiegare un'azione interna od un'influenza sul Governo venga sospettato come tendenzioso, più che per il bene dell'agricoltura tedesca, per la supremazia del gruppo partigiano che hanno costituito. Meno in contradizione appariscono i programmi che si sono dati in Francia la *Société nationale d'agriculture* e la *Société des agriculteurs;* ma viceversa è assai esigua la proporzione dei loro ascritti col numero della popolazione rurale. Che sono poi i 1500 membri della Società degli agricoltori italiani di fronte ai 5,000,000 di agricoltori che conta la nazione?

Certo i Comizi e ancor più i Consorzi e le Società di agricoltori hanno la propria ragione d'essere. Come molti e grandi servigi hanno reso all'agricoltura, così possono renderne ancora in misura dello spirito d'iniziativa che li fece sorgere e li anima; ma nel congegno costitutivo di una rappresentanza agraria degna del nome, essi non

possono dirsi altro che fenomeni d' indole parziale, al pari dei Circoli e dei Comitati politici di fronte ai Collegi elettorali.

Come nascono spontaneamente, c'è da vederli morire ad un tratto, e così venir meno più d'un anello della grande catena che dovrebbero costituire, quando diventa più necessaria la sua azione simultanea, specialmente in quanto l'agricoltura è chiamata anch'essa a sempre nuove funzioni nella vita economica del paese; basti l'esempio della recente creazione fra noi dei Consigli locali del traffico, pei quali in più d'una regione invano si fa appello ai Comizi perchè più non esistono.

Nè al vizio originale delle monadi si rimedia col consociarle, anzi talora esso si manifesta con maggior evidenza. Ben pochi dei 400 e più Consorzi italiani hanno un numero di soci adeguato in confronto al numero degli agricoltori del luogo. Ora, la Federazione loro, la quale ha sede in Piacenza, è lungi dall'abbracciarli tutti, ma fosse pur così, non potrebbe dirsene lo stesso autorevole interprete. Alle sue assemblee annuali intervengono circa 40 persone, e le più o amministratori o impiegati di essa. Nè molto diverso è il caso della Società degli agricoltori italiani.

Accentrare, federare crea sempre una forza maggiore, ma non la investe di legittimità, se legittime non sono anche le quantità poste insieme e le vie seguite.

All'alto scopo si è mirato dappertutto, sia dai Governi, colla creazione di Consigli di agricoltura, dove accanto ai loro funzionari siedono i delegati dei Comizi e dei liberi sodalizi, sia da queste istituzioni coll'essersi associate tra esse in quanto si sentivano più affini; e il caso più tipico è certo quello dei Congressi internazionali di agricoltura, dove non si può negare che gl'interessi agrari venissero considerati con grande larghezza; ma come confondere una periodica manifestazione astratta di pensieri e di sentimenti coll'azione imposta da una tutela vigile? Tanto varrebbe lasciare all'opinione pubblica e ai suoi interpreti tumultuari il governare e l'amministrare. Anche l'opinione pubblica ha una missione sacra ed importante, ma non deve andar oltre la sua indole e i suoi mezzi, se non si vuol cadere nell'assurdo.

Come per la difesa della patria s'è riconosciuto che non basta la vaga speranza dello spontaneo armarsi della nazione, ma occorre che ogni cittadino sia già stato e si senta soldato per accorrere al bisogno efficacemente nelle file, così, per la difesa degli interessi economici, ognuno deve avere prima nella circoscrizione professionale una disciplina ed un voto che gli ricordino il suo dovere di contribuire alla produzione, che l'addestrino e lo armino a combattere da valoroso per la conquista della ricchezza nazionale.

II.

Ripetiamolo pure: sarebbe ingiusto porre in dubbio che Comizi, Consorzi e Società di agricoltori abbiano risposto bene al momento storico nel quale sorsero e che abbiano ancora in sè pregi grandissimi dei quali si può continuare a trar partito; ma i tempi sono assai mutati, e oggi occorre ben altro.

Certo vi sono sempre state concorrenze ed attriti fra le varie industrie, come sempre vi sono state lotte interne in ciascuna di esse,

dovute allo sforzo con cui i singoli fattori della produzione cercano di far prevalere i loro più immediati e più diretti interessi; ma ciò che nell' infanzia economica era appena avvertito, ora, col meraviglioso rigoglio della energia produttrice manifestatosi in ogni campo dell'umana operosità, si è posto in piena e continua luce.

Le lotte fra capitale e lavoro, pel loro costante ripetersi in ogni industria e in ogni paese, e anche per le turbolenze che spesso le accompagnano, hanno attratto assai presto l'attenzione degli studiosi e dei legislatori; quindi abbondano già i provvedimenti di indole sociale, mentre invece scarseggiano ancora quelli che possono contemperare in una misura più armonica e in un indirizzo più sintetico le varie fonti di produzione: ma forse così si è provveduto a rovescio.

Spieghiamoci meglio. La creazione delle leghe di lavoratori come fenomeno spontaneo, quella di un Consiglio, e, in qualche Stato, perfino di un Ministero del lavoro come misure di governo, ci dicono concordi che si sono assai più considerate le rivendicazioni operaie in sè medesime, che non siccome una conseguenza dei rapporti nei quali le singole industrie si trovano tra loro. Eppure, a ben pensarci, non si può a meno di riconoscere che in quanto le più di esse costituiscono il mercato di consumo rispetto alla produzione di ciascuna, la tirannia che possono esercitare reciprocamente sulle sorti altrui è molto maggiore, ed assume talora aspetti più odiosi, che non la tirannia del capitale rispetto al lavoro, tanto più che gli stessi lavoratori dell' industria tiranneggiata vengono poi a soffrirne in doppio modo, sia direttamente, sia per ripercussione delle cattive condizioni nelle quali sono così gettati gli industriali da cui dipendono.

Fermiamoci pure al caso dell'agricoltura; quando gli addetti alle altre industrie, nel proprio interesse di consumatori, gridano contro la difesa doganale del grano, ma viceversa invocano una maggior protezione per i cotoni, per le tele e per le lane che hanno tessute, o per le macchine che hanno fabbricate, quando nell'assetto e nei rimaneggiamenti delle tasse dirette ed indirette riescono ad ottenere che la ricchezza mobile sia molto meno colpita della fondiaria, quando coi maggiori salari delle officine e con le seduzioni della vita cittadina spopolano le campagne, quando facendo la voce più grossa finiscono coll'assorbire tutte le provvidenze di governo in fatto di scuole speciali, di aiuti e di iniziative, avviene che qualsiasi conduttore di poderi vuole essere più avaro verso la mano d'opera, abbenchè essa di molte di queste contrarietà soffra già non meno di lui. S'aggiunga l'affannosa sollecitudine degli industriali in genere a cercare sostituti a qualsiasi materia prima come a qualsiasi consumo (canape, olii, ecc.), e si dovrà concludere che molto complesse e serie sono le rivalità fra le industrie e l'agricoltura, e che oltre a cercare la prosperità agraria nei progressi delle colture bisogna difenderla nei Parlamenti e sui mercati, nei trattati di commercio e nelle leggi finanziarie, cioè in agoni assai vasti ed ardui, moltiplicando perciò le forze colla sagacia dell'organizzazione, appunto come fanno anche l'altre industrie. Nè basta. Si dovrà altresì concludere con noi che molto maggior pericolo corrono per questa rivalità e per queste lotte i proprietari e fittavoli di fondi, e soprattutto i coloni, che non per gli interni loro dissidi sulla distribuzione del profitto, tanto più che il conduttore (proprietario o fittavolo) non è altro che uno strumento per una più immediata assunzione delle alee, come per una distribu-

zione più razionale e più disciplinata delle diverse funzioni produttive.

Sarebbe ingenuo negare che talora questo intermediario voglia farsi la parte del leone, e che quindi il contadino, non meno dell'operaio, ne sia spinto ad agitarsi per rivendicazioni di evidente giustizia, o anche soltanto perchè pensa con ragione che mano mano che cresce la ricchezza nazionale maggiori devon essere le soddisfazioni del lavoro, il quale tanto vi contribuisce.

Ma se da queste considerazioni ci spingeremo all'affermazione di un diritto collettivo dei lavoratori e della fatalità delle lotte di classe, ci accorgeremo facilmente che tutto questo movimento resterebbe sterile anche in mezzo alle più terribili sue rivelazioni, se prima non si volesse dare la stessa dignità e la stessa indipendenza a ciascuna industria, se non si riconoscesse cioè a ciascuna, col diritto di conservarsi e di progredire, quello di foggiarsi una propria costituzione organica, e grazie ad essa, con propaganda d'amore e non senza sanzioni possenti, procedere invitta al raggiungimento dei suoi fini, tra i quali non è certo ultimo il riallacciamento ad un ordine economico più equo, che meglio consenta l'avvento ed il trionfo della pace sociale. Così infatti si avranno fra capitale lavoro molti nuovi motivi di solidarietà, e in pari tempo le loro contese diventeranno necessariamente meno minacciose perchè agitate fra masse ristrette, traverso uomini scelti con elezioni sincere e a larga base, e non impostisi da sè, che attingeranno calma dal sapersi investiti di responsabilità, dall'andarsi abituando alla discussione in contraditorio, e dallo stesso sentimento dell'equilibrio delle forze che presiede a tutto l'ordinamento.

Queste stesse idee, che ho modestamente cominciato a propugnare fino dal 1891 quando scrissi in queste pagine intorno al Consiglio del lavoro creato allora in Francia (1), devono aver certo ispirato i legislatori tedeschi ed austriaci, che già fino dal 1894 si sono messi per questa nuova via, e quelli fra i legislatori francesi che da anni insistono perchè si faccia altrettanto pel territorio della Repubblica.

III.

L'esempio della Germania è tanto più concludente perchè essa, oltre al vantare già, e fiorentissimi Comizi stretti fra loro in Unioni regionali col *Deutscher Landwirtschaftsrath* per organo centrale, e una estesa rete di cooperative mirabilmente confederate tra loro, ha assai sviluppato da tempo il regime corporativo. Eppure nel 1904 ha create con apposita legge le Camere di agricoltura, e in breve volgere d'anni le abbiamo viste, diffuse per tutto l'Impero, costituirvi una completa organizzazione amministrativa autonoma della classe agraria.

Chi vuol saperne dippiù può consultare il Lorenzoni (« Linee fondamentali dell'organizzazione agraria in Germania », nel volume *L'iniziativa del Re d'Italia e l'Istituto internazionale d'agricoltura*) e una

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 marzo 1891: Atti del Primo Congresso nazionale delle Società economiche, seconda sessione (ottobre '93); Atti del Consiglio dell'industria e del commercio, sessione ordinaria del '93 (pag. 23 e seg.).

mia recente relazione al Consiglio di agricoltura, dove in appendice è anche riportata la legge tedesca 30 giugno 1904. A me preme qui far presente che l'Istituzione giova pure siccome ottimo strumento di decentramento per i servizi agrari degli Stati dell'Impero. Così nel bilancio del Regno di Prussia dell'anno 1903 noi troviamo che per servizi scientifici e scolastici, per l'allevamento del bestiame e dei polli, e per le coltivazioni rurali in genere, furono spesi marchi 2,985,683.56 e di questi ben 2,345,330.72 furono spesi a mezzo delle Camere di agricoltura e appena 640,352.84 direttamente dallo Stato, mentre poi i vari fondi furono ingrossati dalle Camere del proprio con un contributo complessivo di marchi 1,510,462 (1). Quale vantaggio non v'è egli mai nel far queste spese con una cognizione più immediata delle condizioni locali, senza dar occasione ad inframmettenze politiche dei deputati, provocando un così cospicuo contributo diretto degli interessati, e con esso il loro controllo naturale! E da altro lato come poteva pretendersi che altrettanto il Governo avesse fatto a mezzo di Comizi, di Consorzi e di Società agrarie, costituitisi arbitrariamente con tendenze egoistiche?

Studiamo alquanto la base di queste Camere. In Prussia esse hanno per circoscrizione la provincia e ognuna abbraccia e protegge una quantità di istituzioni circondariali. I membri delle Camere vengono eletti in modo indiretto, cioè dai *Kreistage*, specie di Consigli circondariali eletti alla loro volta dalle rappresentanze dei comuni del *Landkreis*. Per ogni Landkreis, di regola, vengono eletti due membri. Per essere eleggibili si deve essere attualmente, od essere stati, proprietari od usufruttuari o fittajuoli di un fondo posto nel circondario che abbia almeno l'estensione per una sussistenza agraria indipendente (*Umfang einer selbständigen Ackernährung*) (2); inoltre son eliggibili coloro che abbiano meriti speciali in agricoltura, e quindi coloro che abbiano presieduto per 10 anni Unioni agrarie od istituzioni affini.

Questi metodi di elezione, a mio avviso, costituiscono un minor pregio dell'istituzione, benchè altri vi scorgano una guarantigia importante e necessaria pei principî conservatori. Certo è che se gli elettori di primo grado son tutti quelli del comune e non soltanto gli agricoltori, gl'interessi di questi non son rappresentati in modo esclusivo, perchè la cura che la legge si è data di preferire nella costituzione del Collegio circondariale i comuni rurali non impedisce che vi sieno anche colà elettori commercianti ed industriali. Eppoi la grossa questione del censo viene così risolta in senso illiberale per gli elettori come per gli eleggibili.

Non si dimentichi tuttavia che la soluzione è conforme all'indirizzo prevalente dello spirito della legislazione tedesca nel campo politico-sociale. Noi non ci fermeremo a dimostrar qui come possa influirvi profondamente il sentimento delle applicazioni fatte con misura più larga che presso gli altri popoli della dottrina del socialismo di Stato e insieme il prestigio della costituzione corporativa di tutte le industrie; ma ricorderemo che nella discussione della legge del 1904 nel seno del *Reichstag* i conservatori volevano che fosse rappresentata

(1) Vedi Dr. H. Thiel, *Landwirtschaftliche Jahrbücher*, XXXIII Band, Ergänzungsband II, pag. 85. Berlin, Paul Parey, 1904.

(2) Se il fondo è esclusivamente forestale, deve essere stimato di un annuo reddito catastale di almeno 150 marchi.

la sola grande proprietà, e che fu il Governo a propugnare e a far vincere la causa della media.

Comunque, per nessuno può rimaner dubbio, che da noi, dove le differenze di classe sono interamente scomparse dalle scuole, dall'esercito, da ogni palestra di vita collettiva, non si potrebbe mai così graduare l'esercizio di un diritto di voto, anche in fatto di interessi professionali, coll'acquiescenza della pubblica opinione. Noi, invece di andar sempre più perfezionando l'assetto del regime corporativo, stiamo portando innanzi gli studi pel riconoscimento della personalità giuridica delle leghe di resistenza, e il diritto pubblico non può essere fatto di contradizioni.

Del resto, la lunga serie delle discussioni fattesi fra noi nel seno dei sodalizi e dei congressi di agricoltori, nel Consiglio di agricoltura, e perfino nel Senato sulla riforma dei Comizi ha posto in sodo che si può volere da taluno qualche cautela nella sua applicazione, ma che non si impugna affatto il principio di far corrispondere un largo esercizio del diritto di voto alla coscienza che qualunque interesse legittimo e permanente (abbia più o meno entità e si affermi colla proprietà, colla conduzione o col lavoro) contribuisce sempre alla forza dell'espressione e della tutela collettiva dei bisogni di un' industria. E va ricordato che fin dal 1885 io ponevo a base di una proposta di legge sui probiviri in agricoltura, il cui studio mi era stato affidato dal Governo, l'equa partecipazione ai collegi giudicanti del capitale fondiario, del capitale mobile e del lavoro, e che l'on. Di San Giuliano, riferendo su un disegno di legge del ministro Grimaldi sull' ordinamento delle rappresentanze agrarie, scriveva avervi la maggioranza della Commissione parlamentare trovato il precipuo difetto di non tener conto che le tre classi partecipanti alla produzione agraria avrebbero dovuto eleggere i loro rappresentanti nelle nuove istituzioni in equa proporzione.

Anche in Francia, dove le condizioni generali sono poco dissimili dalle nostre, gli stessi conservatori hanno finito per accostarsi a queste idee. Ecco che cosa ebbe a dire il 28 gennaio 1903 il signor Méline nella discussione fattasi in proposito nel seno della *Société nationale d'agriculture:*

« On a d'abord décidé que seuls les propriétaires exploitants seraient appelés à élire et à composer la Chambre d'agriculture ; puis on s'est demandé pourquoi n'en feraient pas partie les propriétaires non exploitants qui sont aussi intéressés que les exploitants à la question agricole. De là à dire que les ouvriers agricoles sont également intéressés à la question, il n'y avait qu'un pas et avec juste raison ce pas fut franchi... Lorsque j'ai fait mon projet de création de Chambres d'agriculture, j'ai eu, avec notre confrère M. Tisserand, mon éminent collaborateur à cette époque, de longs entretiens. Nous avons d'abord supprimé totalement les ouvriers de notre liste électorale, mais après réflection, nous avons pensé qu'éliminer les ouvriers ne serait pas juste et que ce serait aller à un échec certain. Les ouvriers agricoles rétablis sur la liste, nous nous sommes demandés quelle serait la durée de séjour imposée aux électeurs. J'avais demandé deux ans de résidence sur la même exploitation; dans son projet M. Viger ne demandait que deux ans de résidence dans le même canton. Ce n'est qu'une nuance. Ce qui importe c'est de n'introduire dans le corps électoral que des ouvriers agricoles attachés au sol, et non ces nomades qui changent profession comme de domicile. Il faut

donc, à mon avis, accepter les ouvriers agricoles. Si l'on veut sortir de ce système, on est condamné à s'en tenir aux exploitants seuls, et je trouve le cadre un peu trop étroit ».

Naturalmente anche nelle mie recenti proposte al Consiglio di agricoltura figurava l'esclusione di coloro che il sig. Méline chiama operai nomadi; ma è guarentigia maggiore, a mio avviso, il formar tre liste distinte di elettori, cioè proprietari, conduttori e lavoratori, e il far sì che da ognuna di esse, per quanto diverso il numero degli iscritti, non possa uscire che un medesimo numero di rappresentanti. L'alleanza del capitale mobile col fondiario è quasi sicura e il lavoro non può far prevalere contro di essa dimande esorbitanti.

IV.

La modalità delle tre liste ha importanza speciale come addentellato alla creazione dei probiviri agrari; il Consiglio di agricoltura nel suo ordine del giorno non volle tuttavia precisar nulla in proposito, ma l'importante si è che abbia finito col vincere, a malgrado dell'aspra battaglia, il principio di dar base elettiva ai nuovi enti.

Pur troppo il Consiglio ha invece respinta la proposta di fornirli di mezzi propri, al quale scopo volevo si accordasse loro di raccogliere: dai proprietari un contributo proporzionale alla imposta fondiaria erariale (2 centesimi per lira), dagli affittuari una congrua parte della tassa di ricchezza mobile, e dai lavoratori un lieve diritto di iscrizione nelle liste; esso ha preferito chieder danaro allo Stato, adducendo che la fondiaria già pesa più del giusto sui proprietari e sui lavoratori.

È infatti sempre doloroso il dover metter fuori danaro; ma non si può dir certamente nè che la fondiaria sia una delle più gravose fra le tasse colle quali lo Stato colpisce il contribuente italiano, nè che i due centesimi per lira di imposta principale porterebbero seco un onere gravoso. Dal complesso delle imposte dirette, di quelle sugli affari e di quelle sul consumo, lo Stato raccoglie circa 1,200,000,000 di lire, ma a questa enorme somma l'imposta fondiaria sui beni rustici contribuisce con soli 100,000,000, poco più di quella sui fabbricati, e circa un terzo di quella di ricchezza mobile. L'imposta fondiaria diventa assai gravosa per le sovraimposte di Provincie e Comuni, che vi aggiungono altri 135 milioni, e precisamente i Comuni 82 milioni, ossia un quarto delle loro entrate ordinarie, le Provincie 53 milioni, ossia ben oltre la metà delle loro entrate ordinarie. Chi poi non sa che, mentre in questi ultimi anni il reddito agrario è indubbiamente cresciuto, il gravame della fondiaria, già diminuito fino dal 1887 grazie alla abolizione di due fra i tre decimi di guerra, va oggi riducendosi ulteriormente perchè la applicazione della legge di perequazione si risolve in un sensibile beneficio quasi dapertutto?

Calcolata la parte erariale dell'imposta, con cifra tonda, in 100,000,000, si ripartisca fra i 25,000,000 di ettari (estensione catastale dei terreni produttivi e sterili) e si avrà una media di 4 lire per ettaro (1); ora, i due centesimi di contributo da noi proposti fareb-

(1) Nei documenti annessi al progetto di legge Minghetti di perequazione sulla fondiaria la imposta media è calcolata in lire 4 16 per ettaro; ma allora, cioè nel 1876, l'imposta fondiaria erariale raggiungeva 128,485,748, mentre nel 1902-1903 fu precisamente di 101,420,083.

bero otto centesimi per ettaro e in tutto due milioni, la quale cifra s'avvicina assai a quella che contribuirono complessivamente per lo stesso scopo, nel 1903, i proprietari fondiari tedeschi, cioè 1,510,462 marchi per una superficie catastale utilizzata (comprese le foreste) di ettari 31,291,120. Un nostro proprietario di 12 ettari contribuirebbe 96 centesimi all'anno; uno di 120 appena lire 9.60; con lire 48 giungerebbesi a 600 ettari, cioè alle porte del latifondo (1). Ebbene! la relazione Siemoni che abbiamo citato più su intorno l'opera attuale dei Comizi agrari ci dice: « il minimo di tassa annuale stabilita da qualche Comizio è di 2 lire, generalmente da 6 a 10 e talora di 12; in qualche caso, anche tale quota è superata, ma raramente ».

Dunque l'onere che la riforma porta seco non è che sia intollerabile, ma ha il gran torto di colpir tutti, proprietari e conduttori, ed in proporzione crescente via via che cresce l'estensione della proprietà! Ora, è forse ciò che ha fatto dichiarare solennemente ad un membro del Consiglio superiore, presidente di Comizio agrario, che se avesse votato per la proposta, era certo, tornandosene in patria, di esservi lapidato.

Quale differenza colla Germania! Ivi, scrive il Lorenzoni, perchè le Camere di agricoltura, oltre a vivere dei mezzi propri, vengono anche fornite largamente di mezzi dal Governo, è assai diffuso il dubbio che non possano essere perciò interpreti abbastanza liberi e franchi dei bisogni della classe agraria, ma debbano avere verso di esso un contegno remissivo, o per riconoscenza o per non vedersi diminuiti i sussidi.

Sì, questo appunto bisogna sopratutto curare: che le nuove Camere si sentano davvero indipendenti. I fondi accordati sulle entrate dello Stato non solo appartengono al Governo, ma provengono da tutti i contribuenti indistintamente, e le Camere debbono difendere la causa dell'agricoltura e contro il Governo e contro le altre industrie.

È eccessivo, non v'ha dubbio, alimentare il bilancio provinciale quasi esclusivamente colla sovrimposta fondiaria, ma gli agricoltori devon accingersi alla campagna di riscossa cogli stessi loro mezzi e non posson pretendere di giovarsi di quelli che son pure di spettanza degli avversari. Ad un' ingiustizia non si rimedia con un'altra.

Nemmeno poi vale la pena di indugiarsi sulla confusione che si vuol fare fra imposta e contributo spontaneo per la tutela dei comuni interessi speciali.

La ricchezza terriera al netto delle passività è stata calcolata per l'Italia in circa 36 miliardi e il suo reddito netto annuo in un mi-

(1) Informa uno studio preparato al Ministero delle Finanze nel 1897 nella occasione del progetto Luzzatti di esenzione delle quote minime, che dei 5,916,000 articoli di imposta fondiaria erariale, corrispondenti a 4,931,000 contribuenti, si poteva fare il seguente riparto:

fino a 2 lire	contribuenti	2,250,000
da 2 a 5 lire	»	1,025,000
da 5 a 10 »	»	614,000
da 10 a 20 »	»	450,000
da 20 a 40 »	»	342,000
da 40 lire in su	»	250,000

Dunque in tutta Italia soltanto 250,000 agricoltori su circa 5 milioni sarebbero costretti a pagare più di 8 lire annue per le Camere di agricoltura.

liardo (dal Jacini prima e dal Bodio poi); come mai coloro che ne godono possono esitare a spendere due milioni all'anno per una sua più diretta difesa?

V.

Che vi siano degli organi locali rappresentativi di origine elettiva e che vivano di mezzi propri è già molto; ma occorre altresì ricondurli ad unità; ora anche sotto questo aspetto assai logicamente si è svolto in Germania il proposito di dare all' agricoltura una rappresentanza sincera, indipendente, insomma degna del nome.

In Prussia l'Istituto al quale fanno capo le Camere di agricoltura è lo stesso che fu creato come Istituto di governo per accentrare i Comizi e le loro Unioni, cioè il Regio *Landes Oekonomie Kollegium*, ma riformato e riordinato espressamente con decreto reale del 18 novembre 1898. Esso deve servire in pari tempo al ministro dell'agricoltura quale corpo consultivo per quanto ha tratto al progresso agrario e forestale e alle Camere di agricoltura del Regno quale Ufficio permanente per la preparazione degli affari ordinari: infatti nella sua sede (*Koenigwarterstrasse* n. 19) si trova anche la *Zentralstelle der Preussischen Landwirtschaftskammern*. L'Istituto si compone di 25 membri liberamente scelti per un triennio dalle Camere di agricoltura (uno dall'Ufficio centrale del *Verein zur Beförderung des Landwirtschaft und Gewerbe* in Sigmaringen) colla condizione tuttavia che siano altresì membri del *Deutscher Landwirtschaftsrath*, del quale parleremo subito; per giunta, di un certo numero di alti impiegati del Ministero d'agricoltura, sempre nel limite di un terzo dei membri scelti dalle Camere.

Il *Deutscher Landwirtschaftsrath* sorse invece più tardi (nel 1872) per opera diretta dei Comizi e delle Unioni agrarie, quindi con carattere di corpo privato, per funzionare per tutta la Germania, e riformò anch'esso i propri statuti appena si diffusero le Camere di agricoltura. L'attuale articolo 1° dice che il Consiglio ha lo scopo di considerare gli interessi agrari nel loro insieme, per tutta l'estensione del territorio tedesco e dovunque possano venire avvantaggiati o possano correr pericolo per parte di disposizioni e provvedimenti del Governo imperiale germanico, non solo per esprimere i pareri provocati da esso, ma anche per fare, non richiesto, rimostranze alla Cancelleria e per dirigersi con proposte sue al Parlamento. Secondo l'articolo 2, il Consiglio si compone dei delegati liberamente scelti dalle rappresentanze dell'agricoltura riconosciute dai Governi dei vari Stati dell'Impero; che se in qualche Stato ancora non ne esistano, gli altri delegati già appartenenti al Consiglio provvedono alla scelta supplementare. Il numero dei membri per ciascuno Stato è fissato sulla base del diritto di voto che a questo spetta negli affari generali dell'Impero. Ora la Prussia ha 25 delegati e gli altri Stati ne hanno un insieme di 49. La Giunta direttiva può aggiungere altri tre membri scelti fra gli scienziati dell'Impero.

È evidente che sia il Governo prussiano, sia gli agricoltori tedeschi hanno voluto con queste due istituzioni consacrare il primato delle Camere di agricoltura sui Comizi, sulle loro Unioni, e sulle Cooperative rurali in genere in quanto ad esse soltanto è riconosciuto il carattere di rappresentanze legali ed ufficiali dell'agricoltura; vi sono

temperamenti transitorî, ma si tende a far trionfare la massima che coloro che non sono designati da istituzioni speciali e con procedure prescritte dallo Stato possano bensì parlare in nome di qualche ristretta collettività, ma non in nome dell'agricoltura nazionale vera e propria.

Invece, per equivoco certamente, nella Conferenza costitutiva dell'Istituto internazionale di agricoltura, s'è scambiata spesso la spontaneità dei pochi coll'espressione legittima dei più e s'è propugnato l'intervento, a fianco o in sostituzione dei delegati di Stato, proprio degli uni e non degli altri, assolutamente al contrario di quel che voleva nello spirito della sua Lettera il nostro Re; e quando il conte Faina, parlando a nome della Delegazione italiana, nel desiderio di dare un buon esempio, diceva che il Governo nostro avrebbe compreso nella sua futura delegazione anche rappresentanti eletti dalle grandi Associazioni agrarie di ogni specie, seguendo il metodo già adottato per la costituzione dei Consigli superiori dell'agricoltura e del lavoro, dimenticava probabilmente le cautele squisite che il Governo prussiano ha avuto nella ricostituzione del Land Oekonomie Kollegium.

Nel nostro Consiglio dell'agricoltura, dopo le molte successive riforme (1), possono sedere, oltre il ministro ed il sottosegretario di Stato, il direttore generale dell'agricoltura, il direttore capo della Divisione agricoltura, sei membri nominati per decreto reale, quattro presidenti di Consigli speciali (forestale, di viticoltura, zootecnico, e dell'istruzione agraria) e dodici membri eletti dai dodici gruppi regionali di Comizi, Consorzi, Associazioni e Accademie che si occupano di questioni di economia rurale. Tacciamo pure che questi elenchi sono così lungi dal rispecchiare la vita agraria del paese, che, per esempio, vi troviamo ancora pochissimi dei Consorzi esistenti; ma Comizi, Consorzi, Associazioni e Accademie, lo abbiamo già visto, sarebbero in ogni modo istituzioni artificiose, senza la autorità e l'anima trasfuse dal voto dei collegi elettorali dove sieno inscritti tutti coloro che prendon parte alla produzione agraria.

Peggio è il caso del Consiglio del lavoro. Dei 43 membri che lo compongono, 7 sono funzionari dello Stato reggenti i vari dicasteri interessati, sei delegati del Senato e della Camera; poi vengono 14 membri nominati con decreto reale su proposta del ministro d'agricoltura, industria e commercio, il quale deve sceglierne 2 fra i cultori delle discipline economiche e statistiche, 5 fra i produttori e capi di aziende agrarie, industriali e commerciali, 2 fra gli operai e capimastri delle miniere della Sicilia e della Sardegna, uno fra i lavoratori dei porti e del mare, 4 fra i contadini ed operai. Dov'è qui la menoma traccia di una rappresentanza organica e spontanea? Lo dica il fatto delle scelte seguite sin qui; come espressione dei contadini ed operai si ebbero, per esempio, altri deputati. Ma procediamo oltre. Vengono finalmente 16 membri pei quali potrebbe invocarsi alla meglio il carattere rappresentativo, e cioè 2 delegati dell'Associazione delle Banche popolari, 3 della Lega nazionale delle Cooperative, 3 della Federazione italiana delle Società di mutuo soccorso, 4 delle Camere di commercio, 4 dei Comizi agrari. Ma chi ci ha seguito sin qui non può a meno di essersi persuaso che si tratta di parvenza e non di realtà!

(1) Ne notiamo le date per mostrare quanto leggermente si cambino in Italia i provvedimenti di governo: 24 settembre '68, 15 novembre '68, 12 maggio '72, 8 dicembre '78, 20 marzo '87, 31 dicembre '96, 27 febbraio '98, 18 novembre 1900.

VI.

La Conferenza che sedè a Roma nel maggio e giugno 1905 non poteva decidere altrimenti che lasciare ad ogni Stato piena libertà sul modo di designare la sua delegazione; ma quegli Stati che vogliono ispirarsi al progresso dei tempi e sono solleciti della sostanza delle cose, non possono appagarsi di rappresentanze incomplete, ibride e menzognere. Forse l'ostilità contro le Associazioni agrarie muoveva appunto dal convincimento che troppo spesso degli agricoltori esse sono una espressione insufficiente, e talora anche arbitraria ed egoistica.

Il dualismo fra popoli e Governi non è cessato che quando si è imparato ad evitare e il pavoneggiarsi coi privilegi di casta, e il ludibrio delle imposizioni di piazza, e s'è trovato un coordinamento logico fra le origini della sovranità le quali vanno riconosciute nelle moltitudini, e l' incarnazione pratica del potere, tanto più salutare quanto meglio si riassume nei pochi.

Dunque, perchè alle funzioni del nuovo Istituto internazionale presiedano concordi, come scrisse il nostro Re, « l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori » affrettiamoci a creare tali rappresentanze agrarie che possano assurgere ad ogni maggior prestigio ufficiale.

Enea Cavalieri.

NOTE IN MARGINE

Italia e Ungheria a proposito di Fiume – Sulla riforma del Ministero degli Esteri.

Il signor Leopoldo Ovary, nella lettera inviata in risposta al mio recente articolo sull'incidente di Fiume (1) – lettera a cui molto opportunamente il Direttore di questa Rivista ha accordato ospitalità per riguardo al tema – mi attribuisce cose che io non ho nè detto nè pensato, ed altre me ne oppone che io ho pel primo riconosciuto.

Ma in questa breve risposta preferisco attenermi a due considerazioni: una di carattere personale, l'altra di carattere generale.

La prima è questa: che io so da molti anni come il signor Ovary sia sinceramente animato da un intento amichevole verso il nostro paese, e come della intimità italo-magiara egli sia andato facendo propaganda nei giornali ungheresi e nei nostri. Ricordo anzi di avere accolto più volte sue lettere in tale senso in quel grande giornale quotidiano che io ho diretto per molti anni e che più di ogni altro si occupava di questioni internazionali. Posso dunque sentire come, anche nel contraddirmi a torto, egli sia stato mosso da un sentimento che io sono il primo a condividere. E questo mi basta.

L'altra considerazione riguarda la convenienza che, sia in Italia, sia in Ungheria, si eviti tuttociò che può menomare la felice armonia regnante da gran tempo fra i due paesi, a incominciare dalle discussioni che possono riuscire irritanti, e alle quali si deve venire soltanto quando sieno inevitabili ed indispensabili, a chiarire malintesi e a prevenire equivoei.

Questo era lo scopo che mi aveva mosso nel rilevare l'incidente di Fiume, quando esso minacciava di turbare i buoni rapporti sempre esistiti fra quegli italiani ed il Governo di Budapest; e che le mie parole, in quel momento, non fossero inopportune, è dimostrato dalla agitazione che a Fiume si era prodotta contro provvedimenti governativi che parevano intesi a menomare il carattere nazionale della città, e dall'eco che quei provvedimenti – anche per non essere qui esattamente noti – incominciavano ad avere fra noi. Ricondotte le cose a più esatta lezione, gl'italiani del Regno le hanno considerate dal vero punto di vista, mentre, d'altra parte, un accordo andava intervenendo tra Fiume e Budapest. Le mie non furono dunque parole inutili più che non fossero inesatte, e non ho che a compiacermi di

(1) *Nuova Antologia,* 16 gennaio 1907

averle scritte. Ora non mi rimane che da assicurare il signor Ovary che egli troverà sempre in me un alleato quante volte intenderà di propugnare e in Italia e in Ungheria la causa della intimità italo-magiara, sulla base del rispetto reciproco alla dignità ed agli interessi dei due paesi.

***

Un giovane diplomatico nostro, il quale, avendo ingegno e coltura, considera con tutta serietà la carriera, nella quale ha dato già le migliori prove di sè, mi dirige alcune osservazioni a proposito del mio recente studio sul progetto di riordinamento del Ministero degli affari esteri (1) presentato alla Camera dall'on. Tittoni, ed intorno a cui l'on. Di Scalea ha già approntato la relazione.

Lieto di questa prova d'interesse, che, insieme ad altre cui ho risposto privatamente, mi viene da chi ha titolo per intervenire nella questione, io pubblico ora qui tali osservazioni, facendole seguire dalla breve replica che mi suggeriscono, ed augurando che di quelle e di questa si tenga conto nella prossima discussione parlamentare, alla quale il progetto si presenterà coll'adozione di alcune fra le proposte di modificazione al testo, da me fatte in quello studio:

Il progetto testè presentato pel riordinamento delle carriere dà a una *vexata quaestio* che presentava tanti lati spinosi una soluzione veramente pregevole pel modo organico con cui, dal vecchio materiale, è plasmato un nuovo servizio, e per l'equità con cui si sono voluti salvaguardare diritti acquisiti e interessi vari e discordi. Ma, se le linee generali del progetto sono altamente commendevoli, vi si riscontrano alcune poche lacune e alcune disposizioni che non si potrebbero approvare da chi conosca la realtà del servizio all'estero e i suoi bisogni effettivi, come prestigio verso gli stranieri, come unità di direzione, come attitudine del personale. E poichè la relazione che precede il progetto ammette che si possa « apportarvi delle modificazioni », è sembrato nè inopportuno nè irrispettoso formulare le seguenti osservazioni, che son mosse dal solo desiderio di rendere ancor più perfetto e durevole l'ordinamento che si sta per dare al R. servizio all'estero:

I.

Il nuovo ordinamento ignora gli Ambasciatori. Presso tutte le altre Grandi Potenze questi rappresentanti del Sovrano e dello Stato sono espressamente circondati dal più alto prestigio. Non conferisce alla dignità di un Ambasciatore d'Italia che alcuni possan dire di lui: « Ma, veramente, di grado non è un Ambasciatore; è un semplice Ministro plenipotenziario ». Occorre quindi creare il grado di Ambasciatore.

II.

Per le stesse ragioni (e non è qui il caso di vedere se sia a torto, giacchè è il fatto che conta), è risaputo da quanti conoscono, per esempio, l'America del Sud, che quei paesi non amano ricevere come Ministro d'Italia un agente che è in realtà un Console. Considerano ciò come una mancanza di riguardo, e se ne lagnano. Occorre quindi che tutti i Capi-Missioni siano Ministri plenipotenziari per grado, e che non vi sian più le cosidette Legazioni consolari. Ma per ciò fare senza ingiustizia e con utilità del servizio, bisogna che i gradi di Ministro plenipotenziario, aumentati più che il presentato progetto non faccia, siano aperti in una equa proporzione a un regolare e obbligatorio passaggio di Consoli generali.

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907.

III.

La parificazione proposta fra i gradi diplomatici e i consolari, benchè ispirata a un savio desiderio di poter utilizzare i migliori elementi, riuscirà in pratica dannosa. E ciò perchè la carriera consolare essendo più numerosa, è necessariamente più lenta. Nei passaggi proposti dal progetto i Consoli perderanno quindi di anzianità. Ne accadrà che solleciteranno il passaggio in diplomazia giovani ufficiali consolari arricchiti da un matrimonio o persone mosse da una semplice vanità o da desiderio di vivere in grandi centri. Ai migliori e più seri Consoli, a quelli che avranno più vivo il senso della dignità e del proprio valore, ripugnerà di perdere anzianità, di andare a fare i primi Segretari con un Ministro più giovane forse di loro, e ciò dopo di essere già stati Capi-Ufficio indipendenti. È poi evidente - ora che tutto tende a specializzarsi - che un buon Console farà un mediocre Segretario o Consigliere, a questi ultimi richiedendosi sopratutto tradizione, esperienza di formule, ecc. Un buon Console generale potrà invece essere prezioso come Ministro in un dato luogo, perchè per un Capo-Missione le nozioni della *routine* sono pregi secondari. Ecco la vera fusione davanti a cui bisogna inchinarsi nell'interesse superiore del R. servizio Occorre dunque un ordinamento che ammetta la fusione in questo senso: che, con una data proporzione (cioè mantenendo quella attuale fra le « Legazioni diplomatiche » e le « Legazioni consolari », in modo che non più di sei e non meno di quattro Ministri di 2ª classe vengano dalla carriera consolare), i Ministri di 2ª classe siano scelti esclusivamente fra i Consiglieri ed i Consoli generali.

IV.

Tale sistema offrirebbe il vantaggio che i migliori della carriera consolare saprebbero di arrivare sicuramente agli alti gradi della diplomazia, senza tuttavia che si provochi quello instabile desiderio di mutamenti che sveglierebbe certo la possibilità di passaggi nei gradi inferiori. Senza contare che sembra molto più logico il porre di pari passo Consiglieri e Consoli generali, pur dando a questi uno stipendio maggiore. Come, col progetto attuale che li parifica a Ministri plenipotenziari, si otterrebbe dai Consoli generali la pur necessaria ossequenza verso il R Ministro nello Stato in cui si troveranno? per esempio, il Brasile?

V.

Ciò ammesso, si troverà rispondente ad ogni bisogno il seguente ordinamento:

10 Ambasciatori, a lire 16,000; - 10 Ministri di 1ª classe, a lire 12,000; - 20 Ministri di 2ª classe, a lire 9,000; - 12 Consiglieri, a lire 6,000, - 18 Primi Segretari, a lire 5,000; - 22 Secondi Segretari, a lire 4,000; - 24 Terzi Segretari, a lire 3,000; - Addetti; - 22 Consoli generali, a lire 8,000; - 46 Consoli, a lire 5,000; - 30 Vice-Consoli di 1ª classe, a lire 4,000; - 40 Vice-Consoli di 2ª classe, a lire 3,000; - Volontari.

VI.

Norme e schiarimenti relativi a tale ordinamento:

Vi son 10 Ambasciatori perchè uno potrebbe coprire eventualmente la carica di Segretario generale. Come per necessità politiche od altre può accadere che uno o più ottimi Ambasciatori debbano stare fuori di un posto per un dato tempo, e senza possibilità di averne subito un altro, occorre anzi stabilir per legge che vi *possono* essere altri due Ambasciatori a disposizione, senza numero. La promozione ad Ambasciatore avrà luogo esclusivamente a scelta, indistintamente dalle due classi di ministri. La legge stabilirà che in caso di utilità per lo Stato possono essere nominati Ambasciatori anche estranei alla carriera.

Si tiene molto elevato il numero dei Consoli generali, formandone una classe sola, perchè così il Ministero ha appunto il maggior numero possibile di Agenti da scegliere onde trarne dei Ministri.

Il numero complessivo suggerito pel Corpo diplomatico lievemente superiore a quello del progetto, perchè contiene tutti i posti di Ministro da attribuirsi ai Consoli generali, corrispondenti alle relative Legazioni consolari.

Il numero dei Consoli è lievemente inferiore, e ciò per una ragione che sembra ovvia (oltre quella dei Consoli generali passati Capi-Missione): e cioè che in Consolato, quando la mente direttiva sia data dal Capo, i servigi subalterni possono essere disimpegnati anche da funzionari di una classe minore. Si allude specialmente agli interpreti. Non si sarà assicurato il servizio consolare in Oriente, e in parte anche il diplomatico, se non si rialzerà contemporaneamente la carriera dragomannale. Ad essa dovrebbe essere facilitato l'ingresso ai giovani italiani della Scuola orientale di Napoli, in modo da non farne un monopolio dei soli italiani nati in Oriente, e, ai migliori, dovrebbe poi, come accade in Austria, essere aperto l'adito a passar col tempo Vice-Consoli o Consoli, o anche, in caso di meriti eccezionali, Capi-Missione. Allora solo si sarà mostrato di comprendere che ramo importante del servizio sia quello dragomannale, troppo creduto fin qui un semplice servizio di traduttori.

Quanto agli Addetti di Legazione, il numero fissato dal progetto di legge sembra forse troppo esiguo. È bensì vero che per tal modo si assicura ai giovani una più rapida carriera, ma si perde la possibilità di ricevere elementi che possono, senza aggravio per il bilancio, prestare utili servizi, mentre essi stessi si formano una educazione politica preziosa, anche se dopo abbandonino la carriera. Sarebbe quindi opportuno lasciare una maggiore libertà al Ministero circa il numero di addetti da potere (non dovere) ammettere. Tanto più che l'esame fissato dall'articolo 2 del progetto non è fatto per scoraggiare i migliori.

Ora, per quanto si riferisce a

I - *gli Ambasciatori* ed alla istituzione del loro grado, osserverò che la cosa si ridurrebbe ad essere più una parola che un fatto, se si accettasse la mia idea di far corrispondere le sedi delle Ambasciate e delle Legazioni ai gradi attuali, senza l'istituzione del nuovo: se, cioè, si facessero per norma coprire le sedi delle Ambasciate dai ministri di prima classe, e le sedi delle Legazioni dai ministri di seconda classe. L'assegnazione del funzionario diplomatico ad una Ambasciata costituirebbe così una vera promozione, e più non si verificherebbe l'attuale contraddizione per cui ministri di prima classe, cioè funzionari ritenuti meritevoli della maggiore fiducia, occupano posti senza importanza, e ai più difficili sono spesso preposti ministri di seconda classe, che si debbono cioè ritenere minori di quelli. Siamo sempre, anche a tale proposito, a constatare che il criterio burocratico delle promozioni, delle scelte e delle assegnazioni non va affatto d'accordo col criterio politico che dovrebbe loro presiedere.

L'istituzione del grado di ambasciatore non avrebbe, del resto, in sè stessa, nulla che meritasse opposizione. Essa potrebbe dunque venire accolta; o potrebbe anche essere sostituita da quella dei ministri di terza classe, per elevare vieppiù la considerazione dei ministri di prima.

I ministri di terza classe potrebbero venire appunto chiamati a coprire quelle che ora si chiamano

II - *Legazioni consolari*, a proposito delle quali non sono prive di fondamento le osservazioni del mio egregio diplomatico.

Bisogna però, e per questa e per le altre osservazioni sue, tener presente che il progetto ora concretato non pretende di dare una soluzione definitiva del vagato argomento: attenendosi ad una via in-

termedia fra il mantenimento delle tre carriere attuali e la fusione completa di esse, sopprimendo, cioè, la carriera interna e conservando le altre due, diplomatica e consolare, esso ha voluto riuscire, più che altro, una prova, un esperimento di primo grado, per vedere all'atto pratico se alla completa fusione si possa venire.

Da qui

III-IV – *il passaggio e la parificazione dei gradi* diplomatici e consolari, alla quale so bene che molti ufficiali diplomatici continuano a rimanere contrarii, allegando la diversità, non solo delle funzioni, ma spesso anche del personale addetto a queste ed a quelle; diversità che io non nego interamente, ma alla quale contrappongo l'indole attuale della politica mondiale, indole ben diversa da quella di un tempo, e costituita in gran parte da quelle questioni, che si dicevano ed erano difatti più consolari che diplomatiche, ed intorno a cui si aggira oggi maggiormente l'attività dei varii Governi e dei varii paesi.

Comunque, se i motivi addotti dal mio interlocutore non sono tutti convincenti – anche per tale ragione appunto – tuttavia, mi pare contemplabile la proposta che, per norma generale e senza togliere al ministro la facoltà di qualche misura eccezionale, i ministri di seconda classe siano scelti esclusivamente, sia fra i consiglieri di Legazione, sia fra i consoli generali.

V-VI – Sia o no istituito il grado di ambasciatore, parmi opportuno ripetere per esso il ragionamento già da me fatto a proposito degli altri gradi, sulla convenienza di non parificare assolutamente il numero dei funzionari a quello dei posti disponibili, appunto perchè bisogna tener conto della morte, della messa a disposizione, in disponibilità, in aspettativa, sia per ragioni di famiglia, sia per ragioni di servizio. Dati gli ambasciatori, sieno pur dunque dieci invece di nove; e ciò, pur non tenendo conto della proposta di chiamarne uno a coprire eventualmente la carica di Segretario generale, che sarebbe invece a contemplare organicamente nei suoi rapporti cogli ufficî di capo del personale e di capo di gabinetto.

Così, si faccia pure una classe sola dei consoli generali, i quali non si sa veramente per che cosa debbono ora essere divisi in due classi, quando non sia per opportunità di bilancio.

E quanto finalmente agli interpreti, il mio interlocutore ripete, con l'autorità che può derivargli dalla esperienza sul luogo, quanto io ho già ripetutamente sostenuto, per virtù sia del criterio e della logica, sia dell'esperienza che ho potuto trarre dallo studio delle quistioni e dal mio passaggio alla Consulta. Mi sottoscrivo dunque interamente anche alla proposta di consentire agli interpreti il passaggio alla carriera consolare e diplomatica. Cosa a cui preludeva il Crispi quando ideava il titolo di segretario-interprete per quel Gianatelli Gentile, che tanti servigi già ci rese al Marocco, ove fu così spesso ministro effettivo, e che ora, dopo tanti anni di intelligente e proficuo lavoro, si trova ancora allo stesso punto. Nè è d'oggi l'idea mia di fare dell'Istituto Orientale di Napoli il vivaio degli interpreti precisamente, come dei maestri coloniali: due classi di funzionari che si avrebbe tutto l'interesse a rendere, da un lato più competenti, dall'altro più soddisfatti, e per i quali si è invece ripetuto all'estero lo stesso errore che ha fatto all'interno altrettanti avversari dello Stato di quegli altri funzionarî che avrebbero dovuto esserne i

sostegni e gli strumenti organici: i maestri elementari, cioè, i segretari comunali e i medici condotti.

Comunque, quel che preme più di tutto è che il progetto di riforma venga presto in discussione alla Camera, e sia adottato.

Adottato però in modo da dare, coll'aggiunta di qualche opportuno articolo, facoltà preventiva al Governo di qualche modificazione o completamento.

Il fare intervenire troppo spesso e in troppi particolari l'autorità del potere legislativo nell'ordinamento di funzioni che derivano dal potere esecutivo e ne dipendono, può sembrare, a prima vista, un atto di ossequio verso la rappresentanza nazionale: ma, in fondo, non si risolve il più spesso che in un discarico di responsabilità, le quali non si sa più su quali spalle debbano essere fatte ricadere.

Responsabilità piena ed intera deve avere invece il Governo in tali funzioni ed in tali questioni. Epperò, deve avere insieme piena ed intera autorità.

XXX

Cantanti celebri del secolo XIX, di **GINO MONALDI**. — Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Gino Monaldi, di cui è ben nota la profonda cultura artistica, ha voluto in un elegantissimo volume raccogliere i vari articoli intorno ai cantanti celebri del secolo XIX, pubblicati con tanto plauso nella « Nuova Antologia ».

E lo splendido volume, che fa parte della biblioteca della assai pregevole rivista, è destinato certamente ad una larga diffusione, perchè pochi libri offrono più vivo interesse, risvegliano più cari ricordi, lusingano meglio il nostro amor proprio nazionale quanto questa rapida, serena, obbiettiva storia degli artisti lirici più illustri del secolo XIX.

Tutti coloro che sono sinceramente appassionati dell'arte lirica, e conoscono le vicende gloriose del nostro teatro e provarono il godimento profondo di audizioni che si vanno facendo sempre più rare, trarranno delle auree pagine del Monaldi un'impressione di compiacenza vivissima. La storia dei cantanti del secolo XIX è la storia delle impressioni più vive che abbiano allettato gli orecchi, è la storia di godimento squisito, di fremiti profondi, di esaltazioni artistiche di cui la generazione che ci ha immediatamente preceduti conserva vivo, caro e lucido il ricordo.

(E. P. nel « Messaggero »).

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la morte di G. Carducci — Il monumento alla Terza Italia — Longfellow — Gli scavi di Numanzia — H. Pelham — Wells e Gorki in America — L'intelligenza dei fiori — Parigi porto di mare — Varie.

Per la morte di G. Carducci.

Grandi pagine dedicarono i giornali quotidiani a Giosue Carducci nei passati giorni. Incalzati dagli avvenimenti e dai problemi che questi sollevano, essi cercarono di esaurire, come si dice, l'argomento, e pubblicarono quanto più poterono che si riferisse al grande scomparso. Di poi il nome del Carducci si apparterà dal movimento rumoroso e febbrile della pubblicità. Fra molte cose inutili e moltissime che rivelano la smania di ciance che affligge non soltanto il mondo letterario ma tutti i ceti in Italia, vennero in luce, insieme a ottimi articoli commemorativi, molti aneddoti caratteristici sulla fiera, onesta vita del Carducci e parecchi scritti inediti di lui. La nostra rivista, la quale si gloriò della sua collaborazione durata molti anni, e che non poche volte illustrò l'opera possente del Poeta della nuova Italia, l'avrà quindi innanzi fra i suoi argomenti di ammirazione e di studio insieme ai grandi cui si è aggiunto nell'immortalità. Nessun numero d'occasione per Carducci ora, che sarebbe un'offesa, essendo la morte di Lui un incidente nella perennità della sua gloria, già incominciata assai prima che la presenza sua ci fosse definitivamente tolta.

Giuseppe Chiarini, il compagno di tutta la vita, non ha avuto cuore di rispondere alle richieste, venutegli da tutte le parti, d'una commemorazione sua, ma ha concesso una fra le numerose lettere ch'egli possiede del Poeta. La riportiamo dal *Giornale d'Italia*. Essa fa sentire lo scoramento in cui la malattia aveva gettato negli ultimi tempi il valido e operoso uomo:

« Lessi in due giorni il tuo Leopardi: la seconda parte la lessi in una notte insonne, e finii la mesta lettura la mattina di una bella primavera di maggio. E la dolcezza ancor dentro mi suona; e voglio tornare a leggerla, quando il mio spirito si trovi meglio disposto. Perchè ora tanto del fisico che del morale sono proprio affranto: la macchina è forte e potente, ma la malattia ha ripetuto i colpi e sempre li rinnova. Sarà quel che Dio vuole.

« Auguro a te con tutto il cuore miglior condizione di vita che non sia la mia. Ripenso con dolcissimo desiderio a te ed alla nostra gioventù.

« Credevo d'incontrare il mio fine sereno e senza contrasti; ma ohimè! la fine è e più vuol essere amara per me e per quelli che sono parte migliore di me. Ricordami ai tuoi figli, a tua moglie con moltissimo affetto e tu ancora ricordati del tuo povero ma fedele amico. Dire che nulla mi manca, che gli amici e i buoni han cercato di circondare d'ogni cura la mia vecchiezza. Ma mi sento mancare il meglio. Ahimè!

« Il tuo CARDUCCI ».

Un'altra lettera inedita, diretta al nostro defunto amico e collaboratore Aurelio Gotti, ci fa risalire agli anni di gioventù del Carducci. Come tanti letterati italiani d'oggi, egli dovette far le umili scale dell'insegnamento: a ventiquattr'anni era a Pistoia, ove

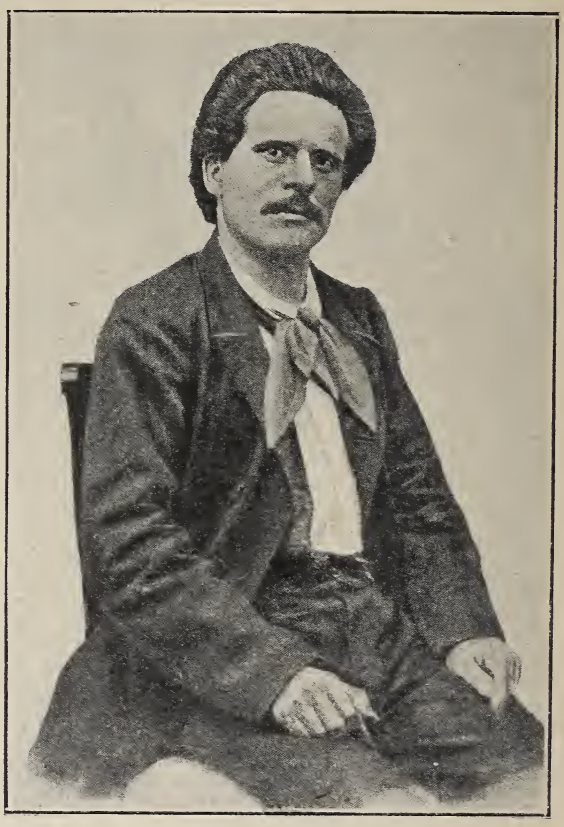
insegnava latino e greco. Giunse presto all'Università, per illuminato volere d'un ministro geniale. La cattedra ch'egli domandava per Firenze non l'ottenne; ma non finiva l'anno ch'egli era già all'Università di Bologna:

« *Caro Aurelio*,

« So che si debbono instituire cattedre (uso questa metafora officiale, benchè mi muova a ridere sempre che la dico e la scrivo) di letteratura italiana e latina nei Licei di Toscana. Io, che, di pochi desideri e bisogni come sono, mi starei contentissimo al mio collocamento quando non avessi famiglia, non chiederei pure cotesto insegnamento ove sapessi che fosse riserbato ad uomini già conosciuti ed illustri. Ma anche so che sono a ciò destinati in alcuni Licei giovani come me. Dunque chiedo cotesto insegnamento nel Liceo di Firenze. Chiedo, perchè lo stipendio che ora ho, in città di provincia priva per me d'ogni altro modo di guadagno, non basta alla famiglia mia composta della moglie, del fratello, della madre, d'una bambina e di me; chiedo, perchè in Firenze ho parenti ed amici, modi e facoltà di studii, aiuti e sollievi e dolcezze alla vita; chiedo perchè so che avrò più sicurezza nell'isegnamento dell'italiano e del latino che non dei greco. Quel che posso fare e che ho fatto in questi studii, secondo che la fortuna e la giovinezza mi ha concesso, tu lo sai. A te domando che, se vuoi e puoi, mi aiuti: proferisci il mio nome al Lambruschini, al quale, sicuro d'essergli ignoto, non oso scrivere, per non avergli aria di uno dei soliti sollecitatori importuni e perpetui pigoloni.

« Io non ho racccomandazioni, salvo che in certe parole di F. S. Orlandini, il quale mi promise che quando vi fosse luogo mi avrebbe richiamato in Firenze e che appunto mi destinava cotesto insegnamento. Ma Orlandini, con le tante cure che ha, forse si sarà dimenticato di me. Ti prego dunque di aiutarmi: che se tu lo fai, fai veramente un benefizio, assicurando il destino d'una famiglia povera e quasi sempre infelice; migliorando il destino mio, che oltre quel collocamento non desidererei nè vorrei più e vi rimarrei contento sino alla fine del mondo: ed io dei benefizi non uso scordarmi mai: vero è che compensare non ti potrei, non avendo io nulla ed essendo nulla, ma conserverei la gratitudine, e al tempo de' sentimentali, egoisti e tristi amici, anche questo è qualcosa.

« Rispondimi se tu puoi e quel che puoi fare per me, e come e a chi devo chiedere. Quando questa lettera fosse inopportuna e la persona



Giosue Carducci nel 1860.

fosse già trovata, è lo stesso, ti son grato in ogni modo: ma rispondimi per mia scienza. Addio: ti saluto.

« Pistoia 24 gennaio 1860.

« Tuo aff.mo
« GIOSUE CARDUCCI ».

Alcune lettere del Carducci alla nostra illustre collaboratrice, la contessa Ersilia Caetani Lovatelli sono d'un carattere particolare, scherzose ed eleganti: il poeta ricorda l'ospitalità gentile che lo sollevava, la sera in Roma, dai tedii e dalle fatiche quotidiane e ringrazia la contessa per il dono di sue pubblicazioni, lodandole per la « erudizione elettissima rinfrescata da una eleganza nativa d'ingegno e di esposizione ».

Casa ove nacque G. Carducci a Val di Castello.

Scrive il Carducci da Bologna il 22 dicembre 1886:

« *Gentiliss. Signora Contessa,*

« È vero che io ho un grande odio al mestiere di Annibal Caro, ma scrivendo a Lei, l'animo trasporta la penna e vola oltre l'epistolografia. Dunque tardai rispondere alla carissima sua, perchè quando essa venne qui, io ero a Mantova, anzi a Pietole,

tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit arundine ripas.

« Quei ricchi villani innalzarono anni sono un monumento a Virgilio. Volevano le iscrizioni. Ma che iscrizioni? Lasciate che i poeti parlino al loro modo. E consigliai incidessero nel lato che guarda oriente:

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietole più che villa Mantovana,

nel lato sinistro che guarda Mantova

Primus idumaeas referam tibi Mantua palmas,

nel lato che guarda a destra lo sparso casale

Et nunc servat honos sedem tuus.

« Mi chiamarono a vedere se andava bene, e mi diedero un pranzo di gran cordialità di buona gente. Ne riportai un sentimento d'asprezza per due virgole d'interpunzione epistolare fuse in ferro fuor di posto e per il vino di Mantova. Della quale asprezza, tornando, mi tersi col vin d'Argiano, il quale è tanto buono,

che neanche mi sgridò, come la padrona, della *lunga promessa*. Ma se dovei andare ad una sessione notturna e me ne scappai disperato la mattina di poi!! »

Un episodio inedito è riportato in una corrispondenza del giornale di Roma *La Vita*. Nel 1901 il prof. Salveraglio – amicissimo di Carducci – reggeva la biblioteca nazionale di Cremona. Prima che egli venisse traslocato a Brera ebbe la fortuna di una visita del vecchio glorioso amico, che volle passare da Cremona per recarsi ai monti sperando di ritemprarsi nella già malferma salute. Eravamo al 3 luglio del 1901. Il Poeta allora aggradì l'invito di alcuni ammiratori che vollero offrirgli un desinare. Saputa la cosa, tutta la città si riversò dinnanzi all'albergo d'Italia acclamando il cantore di Satana. Fra i convitati era anche l'on. Sacchi. Insistendo il pubblico affollatissimo a volere il Poeta al balcone, egli vi si affacciò accolto da scroscianti applausi e si ritrasse subito. Tornato in sala visibilmente commosso, si sedette senza dir parola, poi di scatto si alzò afferrando un bicchiere e scuotendo la testa leonina, disse queste testuali parole: « Faccio un brindisi all'on. Sacchi, il quale ha iniziato una rivoluzione pacifica che tornerà a onor suo e vantaggio del paese. Mi permetto quindi di bere alla sua salute, alla sua felicità, alla gloria dell'avvenire suo e della patria ».

Il Sacchi in quel momento, fatto pallidissimo e agitato per così improvviso augurio, con voce tremante rispose, che era per lui una felicità insperata il plauso di Giosue Carducci, la espressione più alta e luminosa del genio italiano, e che maggior premio non avrebbe potuto invocare, nè più forte impulso all'affermazione dei suoi intendimenti. La commozione gli risonava nelle parole.

Ci saranno grati i lettori se riportiamo una stupenda pagina ch'è apparsa nella *Giustizia* di Reggio Emilia. Giudichino essi se non sia una delle più belle prose del Carducci.

G. Carducci nel 1880.

« Lucca, campagna di San Quirico casa Bevilacqua, 30 agosto 1881.

« La sera senza luna, è meravigliosamente quieta: i grilli cantano in terra, le stelle scintillano in cielo: non altro suono, non altro lume.

« Se Castruccio non avesse preso le febbri nell' oppugnazione di Pistoia o meglio, se egli non avesse gittato opera e tempo con quell'avventuriere brigante di Cesare bavarese: o meglio ancora, se egli avesse giuocato di tutti contro Firenze nel 1326; che sarebbe ora questa solitaria tacita collina? che sarebbe Lucca e Firenze? che sarebbe l'Italia?

« Perchè senza dubbio lo affermarsi di una forte e militar signoria

improntata dal genio di Castruccio nel mezzo della penisola sul principio del secondo decimoquarto, avrebbe dato altri avviamenti e altre sorti alla storia d'Italia.

« Certo, lo svolgimento democratico del comune di Firenze avrebbe mancato alla storia del mondo: ma chi sa a che sarebbe riuscita la democrazia toscana regolata a unità da una signoria paesana e ghibellina? Forse il Rinascimento non avrebbe fiorito così libero, così fecondo; ma nè anche forse le compagnie di ventura avrebbero fatto strazio del paese, del sentimento e del costume repubblicano.

« La larva dell'impero sarebbesi ella dileguata, anzi che divenire fantasma pauroso e vampiro estenuante.

« E la Chiesa?

« Intanto i grilli seguitano a cantare: sotto le stelle brillanti nella notte cupa azzurra a pena si disegnano immobili le masse degli ulivi: il colle è nella grande oscurità: là giù in fondo luccica la città etrusca-ligure, che fu cara a Matilde e patria a Castruccio: la pia, la forte, la industre, la credente città del Burlamacchi e del Diodati.

« E tutto questo, dinanzi alla via lattea, che distende nel cielo le sue liste piene di mondi, è assai meno che innanzi al mio pensiero questi grilli cantanti.

« E il mio pensiero, che è egli stesso dinanzi a questa notte, all'infinito?

« Non affatichiamoci a pensare. Guardiamo e ascoltiamo.

« GIOSUE CARDUCCI ».

***

La più opportuna e la meglio accolta delle proposte per la tomba del Carducci fu quella di Cesare Pascarella. La salma sia collocala nel piccolo giardino della tranquilla casa abitata dal Poeta. Il dono della Regina Madre, della casa e della biblioteca, alla città di Bologna rende facile il progetto. Nella sistemazione delle vie adiacenti l'antica strada di circonvallazione esterna (la casa del Carducci è posta lungo le antiche mura) sarà ampliata: essa conduce da un lato a porta Mazzini, dall'altro ai giardini Margherita e pare quasi predestinata a portare il nome di Giosue Carducci. La casa e il giardino costituiranno un vero *Memorial* degno del Poeta, luogo di pellegrinaggio degli ammiratori italiani e stranieri. Alcuni artisti bolognesi, poi, hanno espresso l'idea di consacrare alla salma una di quelle suggestive arche sorrette da colonne che s'alzano intorno a San Francesco e San Domenico. Perchè una tale arca, ideata da un moderno artista, non potrebbe sorgere nel giardino circondata da lauri?

Noi non siam capaci di concepire per i nostri morti che un nudo marmo, statua o altro simbolo: questo sarebbe un insieme quale gl' inglesi amano, gl'inglesi che tanto ci sopravanzano nel culto delle memorie, e, a dire il vero, in ogni sorta di culto sincero e profondo.

Infatti il primo pensiero che ci assale e che proclamiamo ad ogni morte d'uomo più o meno grande è questo: il monumento! La Camera non pensò un minuto all'opera sterminata, opera di coltura e di elevazione civile, compiuta dal grande scomparso: nessuno propose un'edizione nazionale popolare degli scritti di lui, tanto meno degli scritti della letteratura e del pensiero italiano durante i secoli scorsi e specialmente del risorgimento, ch'egli stesso avrebbe voluto in vita curare e donare al popolo.

Un monumento dunque sorgerà in Roma, uno in Bologna, uno a Trieste e altri ancora in altri luoghi, un busto al Senato, una targa nel Consiglio comunale bolognese, e gl'italiani continueranno a ignorare gran parte delle poesie del Carducci, e le Antologie stamperanno l'ode al Clitumno in frammenti, levandone delle strofe che in questi tempi imbarazzano:

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri?...
Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana!

È molto più facile e anche più comodo per chi ha in tutela il popolo lodare o biasimare una statua o un piedistallo che commentare sinceramente e italianamente la poesia di Dante, del Leopardi e del Carducci!

Il monumento alla Terza Italia.

Mentre nel Consiglio comunale di Roma s'è promessa la inaugurazione del grandioso monumento ideato dal Sacconi per la esposizione del 1911, parecchie crisi successive nei corpi direttivi della vasta impresa ci fanno dubitare che non pochi anni passeranno prima che se ne veda il compimento. Questo fatto non ci dovrebbe impensierire, perchè nella storia dell'arte non pochi altri monumenti di quella mole od anche minore richiesero un tempo lunghissimo e il lavoro di generazioni d'artisti. Se questo edifizio deve rispecchiare in un modo non troppo incompleto l'arte italiana del nostro tempo, sarà bene che non se ne affretti inconsideratamente lo sviluppo e il coronamento. Un grande esempio in questo senso ci fu dato dallo stesso architetto Sacconi.

Della coscienza con cui il Sacconi procedeva nel suo lavoro ci dà attestato l'architetto Basile: « Dal disegno, che ben si può dire schematico, presentato al concorso, il Sacconi iniziò la sua opera con spiccato carattere neo-classico, per passare di poi nella bellissima zona dei musei a un sentire che rispecchia i geniali suoi studi sull' arte italica e venire in ultimo a quell' espressione altamente individuale, ove alla padronanza assoluta dell'antico si accomuna un sentimento chiarissimo di modernità e di cui sono prodotti insuperabili i meravigliosi piedistalli delle colonne trionfali. Questo vale per la forma; ma anche i suoi concetti sulla parte simbolica del monumento venivano sempre mutandosi e perfezionandosi; il che attestano gli innumerevoli schizzi e studi di sua mano e confermano le innumerevoli testimonianze di quanti, uomini di lettere e d'arte, egli ebbe cari e con lui furono in diretti e continui rapporti ».

Di questo fatto non aveva tenuto conto la Commissione per il monumento, dalla quale s'erano dimessi l'architetto Boito e l'on. Fradeletto, non volendo avere responsabilità in quello che vi si andava compiendo loro malgrado. Per accrescere le competenze nella Commissione, composta sopratutto di uomini politici e d'altri autorevoli in tutt'altri campi che non sian quelli dell'arte e della storia, il ministro Gianturco vi aveva chiamato ultimamente il Direttore delle Belle Arti Corrado Ricci, l'architetto Basile, gli scultori Bistolfi e Pogliaghi, l'architetto d'Andrade, il prof. Barzellotti, Benedetto Croce. Dopo avere studiato quanto è costrutto del monumento e quanto rimane di concreto nei disegni e abbozzi direttivi del Sacconi, i nuovi membri domandarono che i tre architetti Manfredi, Koch, Piacentini, successori del Sacconi, presentassero un bozzetto completo dell'opera.

Fu eseguito il bozzetto, il quale venne esaminato dai nuovi commissari. L'architetto Basile loda il modello, nel quale sono ormai « degnamente risoluti i problemi relativi all'assetto delle scalinate e dell'euritmico completamento di tutte le masse architettoniche ». Fortunatamente « nessun lavoro è iniziato, che possa pregiudicare od impedire altre ricerche, che portino alla degna soluzione definitiva degli elementi controversi. I quali, sebbene essenziali, si riducono a due: il coronamento delle testate del portico e il basamento della statua del Re, intendendo per basamento non il solo piedistallo, ma la composizione complessa che lo unisce all'alto stilobate sottostante ».

E venendo all' esame di queste parti essenziali nel nuovo bozzetto oggi presentato, il Basile osserva che « le estese superficie piane non interrotte da membrature architettoniche od ornamentali, ingenerano nei coronamenti delle testate eccessiva pesantezza e poco armonizzano e si collegano, come valore e chiaroscuro, alle esuberanti forme del ricchissimo attico del porticato; e, per quanto riguarda il basamento della statua, devesi osservare che i due bassorilievi del plebiscito e della presa di Porta Pia, divisi ognuno in due campi, intramezzati da ampie lesene, non si prestano ad un adeguato svolgimento non pure logico, ma decorativo; che la statua di Roma, racchiusa nella ristretta nicchia, perde di dignità e di valore significativo; che la edicola, ripetizione in minima scala delle grandi linee delle testate del portico, non è elemento consono all'ultimo sen-

tire del Sacconi, che questa sua prima idea aveva notoriamente ripudiato; che le lesene e le colonne dell'edicola stessa rompono non solo materialmente, ma idealmente il legame indispensabile fra il centro e i fianchi della composizione; che, infine, le condizioni particolari di esposizione e di luce escludono i tenui aggetti ed esigono un possente altorilievo e l'ausilio di una bene intesa policromia ».

In una parola, gli architetti del modello non hanno tenuto conto delle variazioni e dei progetti nuovi del tutto che il Sacconi era venuto ideando intorno a quello che costituirebbe come il cuore dell'edifizio e che egli chiamava l'Altare della Patria. Ora, è su questo che insistono i nuovi commissari, fra i quali il Pogliaghi, che su indicazioni del Sacconi aveva appunto disegnato questo Altare in uno studio che noi pubblicammo nella *Nuova Antologia*. Giuseppe Sacconi, quando già tristi presentimenti lo assalivano, aveva desiderato che nella nostra Rivista uscisse uno studio completo sul suo monumento, ci aveva portato egli stesso i documenti illustrativi, aveva curato l'esecuzione delle riproduzioni, confidandosi con Angelo Conti e insistendo anche presso di noi affinchè l'articolo fosse, più che una descrizione del già fatto, l'espressione dei suoi desiderî, delle sue intenzioni sul da farsi. L'articolo apparso nel fascicolo del 1° maggio della *Nuova Antologia* rispecchia fedelmente il pensiero di Giuseppe Sacconi e noi possiamo attestarlo. Egli voleva così accaparrarsi l'opinione pubblica per domandare appunto quello che ora domandano i nuovi commissari (oltre alla rimozione del cavallo chiaradiano) di poter chiamare gli scultori italiani intorno al monumento del gran Re, perchè vi plasmassero l'apoteosi del genio d'Italia.

Ma i nuovi membri della Commissione, non solo non poterono far valere i criteri del Sacconi, essi non ebbero neanche modo di esplicarli. Invano gli scultori Bistolfi e Pogliaghi s'offrivano per fare un bozzetto dell'Altare, che la Commissione avrebbe potuto esaminare e anche respingere. « Noi chiedevamo, – scrive Benedetto Croce – che, non essendovi urgenza alcuna di tagliare con una risoluzione definitiva questo problema, si desse forma grafica all'uno e all'altro concetto, per poterne comparare, nella prossima adunanza della Commissione, gli effetti artistici, discuterli e risolvere con ogni preparazione e cautela. Ma la vecchia maggioranza della Commissione non ha creduto di tener conto di questo ben discreto desiderio dei loro colleghi di recente nomina, e non ha consentito lo studio e la comparazione desiderata ». Il Croce s'è formata la convinzione che la « Commissione, e per la prevalenza di elementi estranei o indifferenti all'arte, e per altre cause, rifugga dalle approfondite discussioni artistiche, o tenda a liquidarle con compatte votazioni di maggioranza; votazioni che, appunto pel modo in cui la Commissione è composta, non son tali da lasciar l'animo tranquillo sulla bontà delle decisioni che ne risultino ».

In tal condizione, che cosa resta a fare? Angelo Conti proponeva il solo rimedio possibile. Una *direzione unica* e libertà sufficiente a chi potrà assumersi l'ardua impresa, con un controllo di persone intelligenti e di buona volontà.

Testè il ministro Gianturco ha deliberato che conferenze mensili si tengano d'or innanzi fra la Commissione artistica, la tecnica e la amministrativa. Questo ci fa supporre che prima non si tenessero. E fra tutte queste Commissioni che non s'adunavano se non tre o quattro volte all'anno, gli scalpellini che scioperano per mancanza di materiale, e i fornitori che non giungono in tempo, la mole cresce come un organismo cui manca da una parte il nutrimento, dall'altra il padre e il maestro, cresce alla diavola un po' come il popolo d'Italia!

Alle osservazioni del prof. Barzellotti, il quale sosteneva che si ampliasse il quadro delle figurazioni degli spiriti magni che onorarono la patria, un commissario della maggioranza opponeva questa strana obiezione: « Che vuole che il popolo riconosca Michelangelo? ». E intanto questi medesimi hanno ingombrato tutte le piazze con ritratti di uomini

ignoti anche ai contemporanei. Intorno al monumento del principe Alberto a Londra sono raffigurati i grandi italiani! Li conoscono gli anglo-sassoni, ma noi non sapremmo riconoscerli!

Quante cose da riformare in Italia! Ma sopratutto occorrerebbe rifare gli organi dirigenti di tutte le imprese dello Stato. È troppo tardi per riformare in alcuni i concetti che essi si fanno delle cose e delle persone che debbono rappresentare. Valiamo qualcosa più che non ci si creda, comprendiamo assai e vogliamo che se qualche rudere rimarrà in piedi della nostra epoca, questo non ci tradisca facendoci stimare troppo piccoli dai posteri.

Enrico Wadsworth Longfellow.

Il 27 febbraio scorso la Società storica di Cambridge, il borgo dove presso Boston Enrico Wadsworth Longfellow visse tanti anni in una tranquilla operosità, ha festeggiato il centenario dalla nascita del grande poeta.

Il *Longfellow's Day* si è solennizzato in tutte le scuole con un discorso, ricordante ai giovinetti le opere e i meriti del poeta, scomparso or sono più di vent'anni: si è aperta al pubblico una collezione di oggetti che lo rammentano, ritratti, copie rare delle sue edizioni, autografi: si è messo in vendita a poco prezzo un piccolo volume con la sua biografia e una scelta delle sue poesie: nel pomeriggio, dei fanciulli raccolti in una grande sala hanno cantato qualcuno dei suoi capolavori. Da quanti anni i fanciulli cantano quelle poesie che egli aveva scritto quasi per loro! *Il fabbro del villaggio*, *La pioggia d'estate*, e *La cavalcata di Paolo Revere!* Che immensa popolarità ha sempre goduto, fin dai primi anni della sua operosità letteraria, questo poeta, che vedeva il suo poemetto *Evangelina* accolto da un entusiasmo generale appena pubblicato, e l'altro *Hiavatha*, venduto a diecimila copie nel primo mese! Popolarità, che il tempo non ha scemata, che anzi si è allargata con l'espandersi delle sue opere nei paesi d'oltre mare.

Questo carattere della sua poesia somigliava al carattere della sua vita. La sua vita fu di una semplicità straordinaria. Nato nel Maine sulle spiaggie dell' Atlantico, a Portland, che nei principî del secolo XIX era un villaggio, uno scalo delle navi approdanti con i prodotti del mezzodì, egli visse quasi sempre laggiù, cambiando soltanto Portland per Cambridge. Rimasto quattro anni nel collegio Bowdoin a Brunswick poco lungi da Portland; chiamato nel 1826, a tenere in quel collegio, appena ne usciva laureato, la cattedra di letteratura moderna; nel '36 invitato a dirigere nell'Università di Harward in Boston i corsi di lingue straniere fino al '54, visse metodicamente la sua vita di professore, divisa tra le aule della scuola e la tranquillità del suo studio. Tratto tratto rompeva la uniformità delle sue abitudini per far qualche viaggio in Europa. Mortagli la moglie nel '36 nel secondo viaggio a Rotterdam e riammogliatosi nel '43 con una signorina che gli portò anche l'agiatezza, presentò nel 1854 le sue dimissioni di professore, e trascorse gli anni sereno nella sua villa di Cragie circondata da folti alberi, con la sua libreria ricca di volumi e di oggetti artistici, aperta sul giardino per grandi vetrate, mentre dalle finestre del primo piano egli vedeva i meandri azzurri del fiume Charles apparire e sparire tra la vegetazione lussureggiante.

Al movimento economico e politico della nazione egli rimase quasi estraneo. Quando una febbre di operosità coloniale agitava d'attorno a lui gli animi, quando il Governo comperava due milioni e mezzo di chilometri quadrati nella Luisiana, e poi la Florida, e poi il Texas, offrendoli a pochi milioni di uomini, il tranquillo professore traduceva Orazio e i poeti spagnuoli: quando l'entusiasmo della guerra unionista sollevava le popolazioni delle città e dei villaggi, e il Whitman cantava gli operai e i professionisti, i ragazzi, i vecchi che formavano battaglioni di volontari; mentre cannoni e tamburi strepitavano per le vie in quella sanguinosa guerra che costò agli Stati Uniti 300,000 uomini, e nell'ultimo anno 3 milioni di dollari

al giorno, l'adulto pensionato, sotto i suoi alberi, traduceva la *Divina Commedia* o scandeva i versi delle sue piccole poesie lungo il suo fiume, di cui cantava i placidi meandri e la limpidità.

Perciò lo si accusò di debolezza, di insocievolezza, di poco amor patrio. E invero non è l'energia che si rivela nei suoi scritti. Egli non è epico, ha poco vigore. È questo il difetto dei suoi drammi, della *Leggenda aurea,* dove l'azione drammatica è così debole, dell'*Hiavatha*, dove i personaggi non hanno caratteri decisi, della *Tragedia divina*, in cui manca la grandezza solenne della Bibbia, dello *Studente spagnuolo*, dove Longfellow ha tentato infelicemente di imitare la potenza del dramma shakespeariano.

Come lirico invece egli giunse ad altezze grandi. Poco partecipando della vita pubblica, visse invece molto dentro di sè e giunse a cogliere le più piccole sfumature dei sentimenti, che seppe rendere con immagini mirabili e con dolcezza musicale. Se egli non cantò la guerra, è perchè non la voleva: non già per pusillanimità, ma per carità cristiana, fisso con gli occhi ad un avvenire lontano di pace, dove fossero cessati i furori delle conquiste e delle carneficine.

Nel passato oscuro, dopo molte generazioni - il rombo sonoro delle trombe di guerra va affievolendosi e cessa infine: - e simile ad una campana con solenni dolci vibrazioni, - io odo di nuovo la voce di Cristo « *Pace* ».

Pace! Non più dalle sue porte di bronzo - il soffio del grande organo della guerra scuote il cielo - ma più bella dei canti degli immortali - echeggia la santa melodia dell'amore.

Così egli cantava facendosi profeta, nell'*Arsenale di Springfield*. La guerra egli non voleva perchè la guerra rompe la famiglia e fa deserto il focolare. Ed egli amava la famiglia, prediligeva i bambini. Come Victor Hugo, egli fu il poeta dell'infanzia e scrisse più d'una poesia per i fanciulli, scrisse quei mirabili versi *L'ora dei fanciulli*, in cui egli ha trasfuso tutto il suo affetto per quelle piccole vite, per le quali la sua casa di Cambridge diventava sonora e gaia negli anni della sua operosa maturità e poi della vecchiaia. « Che cosa sarebbe il mondo per noi – cantava – se non ci fossero i fanciulli? Noi avremmo a temere il deserto dietro a noi – peggior della oscurità che ci è dinanzi! »

E tutti gli affetti umani, l'amore, l'amicizia e, più su, il cerchio delle idealità divine trovarono in lui una voce. Notissimi sono il poemetto *Evangelina* - un capolavoro di patetica armonia, *Miles Standish* con le sue leggiadre scene d'amore.

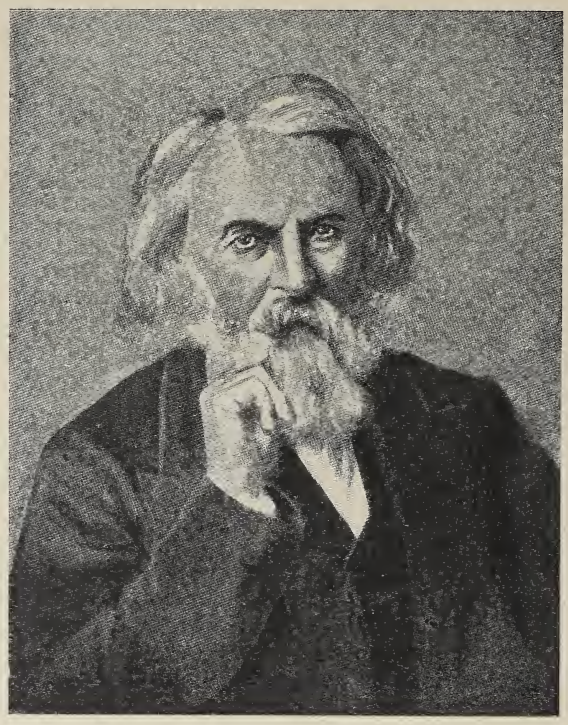
Con una gran delicatezza egli riesce a tradurre la vaga e diffusa, ma penetrante onda di poesia che è nella vita d' ogni giorno: la solitudine serale alla luce della lampada, e la melanconia delle prime ombre della notte quando par d'udire passi furtivi per la casa, e le mestizie del tic-tac dei vecchi orologi, e il rumor delle ore del campanile nelle veglie notturne, e i ricordi tristi dei cari perduti che ritornano come fantasmi; e al di là della casa le impressioni della natura, le piogge d'estate, i pomeriggi del febbraio, i mormorii del vento nella aurora, i bisbigli degli uccelli migranti che passano invisibili nell'ombre della sera sopra gli alberi e paiono voci misteriose dell'anima, le albe, i tramonti, e infine gli spettacoli del grande Atlantico. E al di là della tranquillità domestica v'è l'operosità serena del borgo che egli descrive nel suo *Fabbro del villaggio*, v' hanno le soddisfazioni del lavoro, le aspirazioni dell'avvenire alle quali egli rincuora col suo *Salmo della vita*, v'hanno le speranze per l'intima felicità da cui mai non ci si deve credere esclusi, come egli canta nel suo *Endimione*, e v'hanno i grandi sogni per la gloria e per la conquista, su cui egli s'entusiasma nel suo inno l'*Excelsior*; v'ha tutto il mondo del mistero che intravediamo nei grandi spettacoli della natura, nelle leggende e nelle tradizioni del passato, e v'ha infine il conforto a tutte le sventure terrene, il regno dell'al di là, le speranze della vita futura, il pensiero solenne dell'esistenza di Dio, di cui il poeta parla con la gravità semplice di un sacerdote.

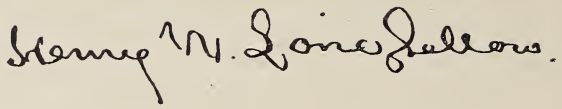
La sua poesia così ha toccato quel fondo intimo del cuore umano, che

persiste anche oltre i grandi commovimenti politici e sociali: da ciò la sua popolarità in tutte le classi e presso tutte le età, in tutti quelli che, oltre i loro lavori e le loro occupazioni, sentono, amano, sperano e desiderano che una voce li consoli o li accompagni.

rata è un rifacimento del *Faust*, le *Voci della notte* ripetono il Novalis. Gli autori d'oltre mare lo influenzano ogni momento. È vero: ma poteva essere altrimenti?

Quando egli nacque l'America non s'era ancora formata: c'era la nazione, ma non lo spirito della nazione. Nel





Una accusa che fu fatta alla sua poesia è la mancanza di colore locale e d'originalità. Egli rammenta troppo l'arte anglo-germanica: nell'America, che è il paese del presente e del futuro, egli non parlò che del passato, e rappresentò la vecchia letteratura feudale. Tra protestanti, tradusse Lope De Vega e la *Divina Commedia*: tra commercianti, s'ispirò alla cavalleria dell'Uhland e dello Schiller. Nè si ispirava solamente, ma imitava. L'*Iperione*, ricorda lo *Sternbald* del Tieck, il *Miles Standish*, la *Louisa* del Voss e l'*Ermanno e Dorotea* del Goethe, la *Leggenda do-*

1800 soli cinque milioni di uomini erano dispersi su di un vasto territorio; un miscuglio di ogni nazionalità, inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli, polacchi; un miscuglio di tradizioni, di idee, di professioni religiose. Vi poteva essere una letteratura americana? Intanto attorno al Longfellow il Franklin traeva dal Locke la sua democrazia e la sua religione naturale, e il Cooper calcava i suoi romanzi sullo schema di Walter Scott, l'Irwing derivava le sue novelle dai romantici del XVIII secolo, il Bryant partiva dal Pope e dal Thomson, il Whittier si formava sul

Burns, mentre l'Emerson, il più originale, sentiva del Carlyle e del Novalis.

Di rompere tanta forza di esempi e di tradizioni il Longfellow non era capace. La famiglia di suo padre era danese, stabilitasi un secolo e mezzo prima in America; gli antenati della madre erano sbarcati nella *Nuova Inghilterra* tra gli emigrati puritani. Egli sentiva per istinto nell'Europa la sua patria ideale, ed i viaggi non fecero che confermarlo in questa tendenza.

Infatti egli viaggiò di buon' ora: figuriamoci questo giovane di vent'anni che ha vissuto in un borgo di pescatori sulla riva dell'Oceano, appena uscito da un collegio, trasportato ad un tratto nelle città più ricche di ricordi storici, a Bruges e a Norimberga, sotto il sole d'Italia e di Spagna! Le sue impressioni si fissano per sempre.

Egli sente sbocciare le sue ispirazioni improvvisamente, copiosamente: e le nota, si entusiasma, si innamora; d'ora in poi non concepisce la poesia se non attraverso le tradizioni storiche e le leggende, e i capolavori artistici e letterarî del vecchio continente.

***

La fortuna del Longfellow in Europa fu grande. In Italia scrissero di lui parecchi e numerosissime, sebbene in genere poco felici, sono le traduzioni di poesie. Chi voglia informarsene sufficientemente legga un buon libro testè uscito, *Longfellow e l'Italia*, di Ina Tosi (Zanichelli), ove se ne discute con conoscenza di causa.

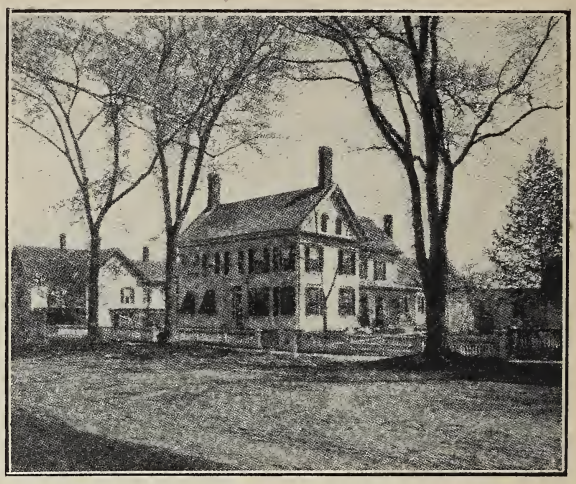
Dell'Italia il Longfellow non si dimostrò molto entusiasta. E rimaniamo un po' delusi leggendo le note sull'Italia nel libriccino in cui raccolse le impressioni del primo viaggio in Europa. Egli non sentiva quell'ansia febbrile che trascinò da noi il Goethe e il Byron, lo Shelley e il De Musset. « Debbo confessare che viaggio per l'Italia senza entusiasmo: nessun eccitamento, nulla di quella sentimentalità che chiunque ha o pretende di avere ». E gli par strana questa indifferenza, quasi irriverente, sì che vorrebbe scusarsene. « Il fatto è che io sono ammalato di nostalgia per la Spagna: il suo ricordo rovina completamente l'Italia per me ». E poi, temperamento così tranquillo, alieno da rivoluzioni, nell'Italia d'allora – era il 34 - quando in tutto il popolo nostro

Casa ove nacque Longfellow, a Portland.

fermentava l'impeto della ribellione, egli doveva sentirsi a disagio. Pur tuttavia l'impressione che ebbe di Roma fu grande. Nel poeta romantico c'era anche il classico, c'era lo scolaro che sui banchi della scuola aveva tradotto Orazio. « La scena gloriosa – notava – del panorama di Roma e di tutta la Campania, limitata dagli Abruzzi e dal mare, è di quelle che fanno sciogliere in lacrime un pittore e un poeta ».

Poi con gli anni le sue simpatie verso l'Italia aumentarono. Tra la sua scolaresca, quando parlava del nostro paese, dei nostri poeti, più e più si animava. « Tutti i libri che parlano dell'Italia mi rendono senza pace. Io sogno di essere là e dubito di poter mai ritrovare la mia perduta Italia ». La ritrovò invece e ne godette a lungo, e sulle rive del lago di Como, a Cadenabbia, dove egli rimaneva lunghe ore, a contemplare da sotto gli alberi le rive opposte « e Bellagio splendente nel sole e Varenna con la sua bianca cascata »; e a Roma, dove s'incontrava col duca di Sermoneta e col Liszt, e ad Amalfi, dove contemplava la purezza meravigliosa del nostro cielo.

Fu in quell'anno, nel '68, che s' incontrò con il Manzoni. Veramente egli non ammirava straordinariamente l'autore dei *Promessi Sposi*. La prima volta che il romanzo gli era venuto tra mano, dodici anni dopo la sua pubblicazione, egli scriveva sul suo giornale: « Caduto addormentato sui *Promessi Sposi* di A. Manzoni: questo libro non esercita su me il fascino che ha per molti altri ». Tuttavia l'incontro, avvenuto nella storica casa di via Morone, fu dei più cordiali. Il Manzoni gli uscì incontro: allora ottantenne, era curvo, esile, calvo, con pochi capelli bianchi intorno al capo, e faceva apparire assai men vecchio il Longfellow, vigoroso, diritto della persona, con i lunghi e folti capelli incanutiti e la barba grigia sul petto. Pur tuttuttavia anche il Longfellow era di molto invecchiato. La disgrazia successagli poco tempo prima, la perdita della moglie, che nell' accendere una lampada a spirito s'era versato il liquido ardente sulle vesti, ed era morta poco tempo dopo tra le sue braccia, aveva tanto abbattuto l'uomo da renderlo d'allora grave, e difficile a sorridere, e stanco. E i due vecchi poeti, ambedue credenti, ambedue provati dalla vita, si abbracciarono e conversarono con la cordialità di antichi amici; e quando il Longfellow si congedò, il gentiluomo lombardo lo accompagnò a capo scoperto fin fuori della porta, alla vettura.



Casa ove abitò Longfellow
Nella stessa la Stowe scrisse la *Capanna dello zio Tom.*

Medaglione commemorativo di Longfellow.

Gli scavi di Numanzia.

Nel 1853, riferisce in un articolo della *Cultura Española* José Ramón Melida, studiando un tratto della via romana che da *Asturica* (Astorga) conduceva a Cesaraugusta, Enrico Saavedra riuscì a fissare la posizione dell'antica Numanzia sul colle della Mola, esistente al sud del villaggio di Garray, a quasi sette chilometri da Soria. Degli scavi condussero alla luce un lembo della muraglia della famosa città e nuovi lavori continuati nel 1860 e 1861 dall'Accademia storica spagnuola e ultimamente da Adolfo Schulten, professore dell'Università di Gottinga, sovvenzionato da Guglielmo II, fecero conoscere in gran parte il piano della città scomparsa, e arricchirono il Museo archeologico nazionale di Madrid di una quantità di ceramiche trovatevi. I risultati delle scoperte furono dallo Schulten raccolti in una sua dotta monografia.

***

Ma fu solo nell'anno scorso che si compirono i lavori più importanti.

Nel 1905, nell'inaugurazione di un monumento sul Colle della Mola agli antichi eroi dell'indipendenza spa-

gnuola, il Governo concretò un progetto di legge, per uno scavo definitivo, le Camere votarono 15,000 pesetas, nominarono una Commissione e nel luglio si metteva mano ai lavori, per rimettere in luce tutte le rovine di Numanzia.

Si conobbe anzitutto che gli scavi anteriori non avevano messo allo scoperto che la quinta parte della metropoli: si allargò subito lo spazio delle ricerche, scavando fino a grandi profondità. E insieme alle rovine di Numanzia si vennero così a riconoscere le traccie di altre costruzioni; poichè tre civiltà differenti ad epoche diverse vennero a fiorire sul Colle della Mola.

Superficialmente a 30 o 40 centimetri appena sotto il suolo coltivato, dove arando i contadini riconducevano su oggetti e frammenti di ceramiche, apparvero le fondamenta o le muraglie inferiori delle case romane; più sotto, a uno o due metri, i resti della città celtiberica ancora avvolti tra le ceneri del glorioso incendio con il quale i numantini stessi la distrussero, nell'anno 133 avanti Cristo. In qualche punto i sommovimenti del suolo confusero gli oggetti delle distinte genti, e le ceramiche e le armi: ma lo strato che rimase intatto fu quello sottostante, il quale racchiude le traccie di una civiltà primitiva, istrumenti di pietra e di ceramica lavorata senza tornio e cotta al sole, sotterrati a quattro o cinque metri sotto la superficie, resti di un'epoca preistorica, quando forse la popolazione non s'era costituita ancora in città, ma viveva in tribù sotto capanne di tronchi.

***

Numanzia, la città celtiberica, era una delle più importanti della penisola. Gli scavi rimisero in luce le muraglie – delle grosse pietre sovrapposte e cementate decorrenti su centinaia di metri di lato, formanti qua e là dei basamenti di torre, che costituivano non tanto una cerchia di mura, quanto le fondamenta di una enorme terrazza, su cui sorgevano gli edifici. Propriamente fortificate non erano le città dei celtiberi, i quali non erano un popolo guerriero.

Numanzia, la città vera, era piuttosto piccola, come ci dicono Orosio e Appiano: il piano forma un elisse con una larghezza massima di 500 metri e una minima di 300, ed un perimetro di 1250 metri.

Le dimensioni sono modeste, come lo erano in tutte le città del sud. Difatti, mentre Roma palatina tiene già un perimetro di 1450 m., la Byrsa di Cartagine era appena la metà e le Acropoli di Atene, di Mìcene e di Tirinto la quarta o quinta parte.

***

Le strade numantine occupavano lo spazio stesso delle romane di sopra tracciate, con una larghezza da cinque a tre metri, con un selciato di pietre minute ed un rialzo di grossi blocchi allineati a fianco, – mentre altri sono disposti trasversalmente – per fornire, mediante tavole appoggiate, un passaggio, quando le strade nei disgeli si fossero mutate in ruscelli. Delle case numantiche poco è sopravvanzato all'incendio: pochi resti umani e di animali, pietre e oggetti anneriti dalle fiamme, legname convertito in carbone. Rimangono qua e là dei pavimenti di mattoni o di pietra. Ma ciò che era caratteristico in tali case era un'abitazione inferiore, una specie di cantina, scavata nel sottosuolo, la quale spesso doveva servire da bottega, giungente alla profondità di tre metri circa, rivestita di cemento, e necessaria in un'altura esposta, come il Colle della Mola, ai venti del Nord. E in queste cantine si rinvennero oggetti che danno idea del vivere numantino: sono dei molini a mano, composti di pietre circolari e adattabili l'una sull'altra, utensili e armi di bronzo e di ferro, quasi tutti in frammenti; punte di osso, resti di corna di cervo, e ceramiche in abbondanza grandissima. Sono queste delle tazze e delle scodelle di argilla nera, dei recipienti maggiori, delle anfore, e delle giare, alcune del diametro di mezzo metro, ben cotte e in parte anche dipinte, in una maniera che ricorda le varietà della pittura primitiva, dello stile geometrico, policrome, di nero, giallo, rosso e bianco, tali da costituire per la loro ricchezza una delle pagine più importanti per Numanzia e la civiltà celtiberica.

« La casa in ordine ».

Abbiamo parlato della nuova commedia di Arthur W. Pinero quando si rappresentò con tanto successo l'anno scorso a Londra. Ora la casa Treves ha pubblicato i due lavori drammatici del Pinero che sono più noti da noi, *La seconda moglie* e *La casa in ordine*. Quando s'ebbe notizia di quest'ultimo, alcuni critici allusero ad una somiglianza molto spiccata fra i due lavori. Leggendoli l'un dopo l'altro, ci si convince che la coincidenza è soltanto di qualche punto, e puramente esteriore.

La seconda moglie non è il titolo più conveniente che avrebbesi potuto trovare al dramma del Pinero: è troppo generale: in inglese è *The second Mrs. Tanqueray*; cioè una seconda moglie quale avviene di trovare in rari casi. Una tal donna si può anche trovare come prima moglie: infatti nello stesso dramma Lady Orreyed è tale: il caso recente che ha tanto occupato i giornali, di un giovane lord che sposò una Gibson Girl – una ragazza americana già trionfatrice nei quadri plastici dei caffè concerti – è pure dei più tipici. Nel dramma del Pinero la donna che il signor Tanqueray sposa in seconde nozze è una vittima, vittima del suo passato avventuroso che tutti le leggono in faccia e che le ritorna dinanzi vivente quando nel fidanzato della sua figliastra riconosce un antico amante. La signora Tanqueray si uccide.

Tutt'altra cosa è *La casa in ordine*, quantunque anche qui vi sia una seconda moglie. La seconda moglie del signor Filmer, deputato e uomo d'ordine in casa e fuori, è una gentile donnina ch'era istitutrice dello spensierato Derek, figlio della prima moglie. Ma la casa del signor Filmer è diventata un pandemonio dopo che n'ha la direzione la signora Nina, al contrario di quando viveva la impareggiabile Annabella. Per fortuna Filmer ha trovato nella sorella di questa, Geraldina, una nuova padrona di casa, l'ha stabilita sotto il proprio tetto, mettendo la propria sposa sotto la tutela di lei.

Alla morte di Annabella il signor Filmer aveva promesso di regalare al Comune un parco, intitolandolo al nome di lei. Ed ecco venuta la scadenza della promessa. Alla vigilia della cerimonia i parenti della morta sono venuti tutti a installarsi in casa di Filmer, ed è venuto anche, per fortuna, il fratello di Filmer, Ilario, il quale è il personaggio indispensabile in ogni commedia per illuminare il lettore, determinare le situazioni e intervenire a tempo opportuno. V'è pure un maggiore Maurewarde, molto amico dei Filmer e che il ragazzo Derek chiama camerata.

I due primi atti sono impiegati a descrivere la situazione, brevissimo il primo, più lungo il secondo, ma assai gustoso, ove la pittura di una famiglia inglese conservatrice e bigotta è fatta impareggiabilmente. La nuova istitutrice francese suona Chopin e i parenti di Annabella, i Ridgeley, la rimproverano: « Io ritengo che molte cose cattive che affliggono il mondo sieno dovute a codesti genii... Noi potremmo vivere benissimo anche senza di loro... E per ciò che riguarda il dolore, signorina – borbotta la signora Ridgeley – state certa che la Provvidenza me n'ha data la mia buona parte; ma non mi rivolgerò mai ad un musicista o al pianoforte per essere guarita o confortata ». I Ridgeley sono scandolezzati perchè i cittadini considerano la cerimonia del parco come una festa e hanno decorato le strade con bandiere. « Eh, via! – esclama Ilario. – Il mio vecchio Filmer non dà loro ciò che un dì sarà un'oasi fra un deserto di mattoni e calce? Non dà loro un tappeto verde pel riposo degli occhi? dei sedili per i corpi stanchi? delle passeggiate solitarie per i giovani innamorati? » La qual dichiarazione fa impermalire tremendamente i Ridgeley. Ma il peggio è quando il sindaco viene a domandare un palco per la banda.

Il sindaco Dilnott — La banda cittadina non ha mai avuto un posto decente... (*Sfogliando i documenti*) Ci sono 385... 86... firme sotto quest'istanza che sono incaricato di presentarvi. Tutte persone ragguardevoli...

Sir D. Ridgeley — E vi proponete sul serio di associare la memoria della mia defunta figliuola alla nuova usanza di far

suonare regolarmente la musica in pubblico?

DILNOTT — Nelle belle serate d'estate.

SIGNORA RIDGELEY — Delle polke.

GERALDINA RIDG. — Dei walzer...

FILMER — E' vero che ci sono varii generi di musica... E si potrebbe scegliere... la musica sacra, per esempio.

SIR D. RIDG. — (*con enfasi*) L'idea della musica all'aria aperta - di qualsiasi genere - è contraria a ciò che io ritengo proprio del carattere inglese..

SIGNORA RIDG. — È un incentivo ad avvicinare i due sessi...

SIR D. RIDG. — Precisamente!

SIGNORA RIDG. — In una parola, è una usanza essenzialmente continentale...

Uno consiglia di regalare, invece del palco, qualcos'altro, per esempio, una fontana. Anzi, soggiunge Ilario, la fontana potrebbe essere dono di Nina, la seconda moglie:

FILMER — (*guardando i Ridgeley*) Indubbiamente c'è del buono nella tua proposta.

NINA — Io... io spero che mi sarà concesso di farlo.

FILMER — (*guardando di nuovo i Ridgeley*) Senza dubbio... Tutto dipende da...

NINA — (*con voce chiara*) Signora Ridgeley... Sir Daniele... Geraldina... io vi prego di permettermi questa offerta. Desidero farla... come un segno di rispetto ad Annabella.

SIGNORA RIDG. — (*si alza con aria maestosa*) Io mi limiterò a dire che noi apprezziamo molto...

GERALDINA — (*guardando per aria*) Molto...

In breve, la signora Ridgeley dichiara che non può accettare. Una fontana, eseguita da un artista, uno scultore di Londra! E per compiacere una banda di accattoni impertinenti:

SIGNORA RIDG. — Quanto prima faranno del chiasso per avere anche delle barche sul laghetto

GERALDINA — O dei cigni...

SIGNORA RIDG. — In tutti i casi, Filmer, un'« opera d'arte » quale la desidera la signora...

GERALDINA -- Un'opera d'arte delicata...

SIGNORA RIDG. — Non sarebbe tollerabile.

GERALDINA — Avrebbe offeso terribilmente mia sorella...

SIGNORA RIDG. — La avrebbe fatto orrore.

FILMER — Offeso Annabella?

SIR DANIELE — Un'opera allegorica per una fontana comprende inevitabilmente qualche figura umana...

PRYCE RIDG. — Chiamatela ninfa, najade, ma non sarà mai altro che una..

GERALDINA — Basta così, Pryce.

SIR D. RIDG. — Se gli uomini e le donne amano oggi questa specie d'arte...

SIGNORA RIDG. — Vadano sul continente..

Tutte queste intenzioni e negazioni tiranniche, a cui il debole Filmer acconsente, fanno rivoltare Nina, la quale dichiara che non andrà alla cerimonia.

Nell'atto seguente il ragazzo Derek scende dalla sua camera: gli hanno assegnato, per ordine di Geraldina, una nuova camera ch'era già lo spogliatoio di Annabella, sua madre. Frugando sotto i mobili, ha trovato una borsetta. Mentre sta scrivendo ora una lettera imbronciata al suo camerata il maggiore Maurewarde, Nina, ch'è entrata, tutta vestita di rosa, per mostrare che non le importa affatto della cerimonia, vede la borsetta, e non sa resistere dall'aprirla e dal guardarvi dentro. Vi sono delle lettere, vecchie lettere, rivolte alla defunta, e in esse una terribile rivelazione. L'amore di Maurewarde con Annabella... e il figlio Derek ne è il frutto.

Ella ha in mano la vendetta! Lo proclama a Ilario che sopraggiunge. Ma questi fa appello a tutti i suoi buoni sentimenti, alla gratitudine e all'amore per Filmer, alla sua stessa dignità e bontà, talchè Nina s'induce infine a consegnare a lui le lettere.

Al terzo atto l'inaugurazione del parco è avvenuta. Ciò è un suggello alla tirannia della famiglia Ridgeley che ormai sarà padrona della casa. Ma alla debolezza di Filmer, Ilario si rivolta. Vede che la rivelazione è indispensabile e gli comunica le lettere. Nessun dubbio! Il maggiore Maurewarde ha confessato e si allontana. Non v'è altra soluzione: cacciare i Ridgeley e domandare perdono alla povera e generosa Nina.

La soluzione è forse un po' fredda e precipitosa. Ad ogni modo, la commedia è ben inquadrata, nutrita di personaggi e di fatti. Nella *Seconda moglie*, pochissimi sono i personaggi e tutto lo studio è concentrato intorno alla signora Tanqueray. Invece nella *Casa in ordine*, mentre simpatico si delinea il carattere di Nina, predomina la pittura della famiglia Ridgeley. Infatti è sopratutto come rappresentazione fedele d'un vecchio ambiente famigliare inglese che fu lodata questa commedia oltre Manica.

Henry Pelham.

Il giorno 12 febbraio morì, sessantenne, Henry Pelham, presidente del *Trinity College* e professore di storia antica nell'Università di Oxford. Con lui scompare un letterato illustre, investigatore fervido ed amministratore energico, coraggioso, sincero.

Nel suo carattere semplice, dignitoso e severo rammentava gli antichi Romani, nè meno pregevole era la sua cortese bontà, uguale con tutti. Fu il riorganizzatore degli studi di Storia antica in Oxford, che tanto bene ritrasse dalla sua molteplice attività e ne piange ora la perdita.

Gli scritti che di lui rimangono non sono molti, causa le innumeri sue occupazioni ed una malattia d'occhi che da anni lo faceva soffrire, nè potè quindi scrivere la Storia dell'Impero Romano sperata ed attesa e che sarebbe stata, per la sua vasta coltura, opera insigne.

Dal suo volume *Outlines of Roman History* (Schizzo della Storia Romana dai primordi al 476 d. C.) ben si può valutare la profondità del suo intelletto e la facoltà di afferrare immediatamente le grandi come le piccole cose, comprendendone l'importanza loro nei rapporti generali.

Fu uno dei soci fondatori dell'Accademia Britannica, giovane sorella dell'Accademia dei Lincei, e fece, nel 1901, sorgere e fiorire la Scuola Britannica di Roma, l'utilità della quale è ora riconosciuta dal Governo inglese, che la sussidia come fa per la scuola in Atene.

Studioso d'archeologia, che voleva scientificamente trattata, amava d'affetto profondo l'Italia, Roma e la sua campagna.

Veniva a trascorrere quivi le sue vacanze pasquali e nella primavera scorsa mi scrisse, dolente: « Quest'anno non vedrò il sole sulla Campagna ».

A lui, al suo entusiasmo, al suo esempio, ai suoi consigli, ben sappiamo quanto debba la Scuola britannica in Roma, alla quale, dopo averla fondata, trasmise i suoi alti e puri ideali ed il giusto concetto di quanto dev'essere.

Come amico era buono, generoso, leale, simpatico ai vecchi ed ai giovani. Ben lo sanno quanti lo conobbero ed ebbero la sua preziosa amicizia. Essi mai lo dimenticheranno.

(*Th. A*).

Federico II, Napoleone e Moltke.

Ogni campagna militare nelle diverse epoche della storia viene nel suo svolgersi determinata da una quantità di circostanze, le quali sono in ogni epoca diverse, come i nuovi armamenti, la larghezza e la perfezione dei mezzi di trasporto, la ricchezza della nazione, l'organizzazione degli eserciti: sicchè diversi dovrebbero essere gli aspetti di ogni campagna.

Tuttavia quando la disposizione dei combattimenti sia opera di una mente sola, può darsi che campagne intraprese in epoche diverse acquistino nelle loro linee generali una spiccata rassomiglianza, motivata dalla identità di intenzioni e di energia delle persone che vi comandano.

Un esempio offrono i tre grandi maggiori capitani di questi ultimi tempi, Federico il Grande, Napoleone e Moltke. Di ciò appunto si discorre in un articolo dei *Grenzboten*.

Federico il Grande, solo tra i generali del suo tempo ed in contrasto anzi con loro, aveva la percezione chiara e distinta che l'oggetto principale di un combattimento è la distruzione completa, se è possibile, dell'esercito nemico, e la preoccupazione di cercar sempre la offensiva. Ad un piccolo vantaggio prestava poco valore, sapendo come un'altra piccola vittoria degli avversari avrebbe subito pareggiato le condizioni. E tranne nei combattimenti dove ciò gli era impossibile, sempre, specialmente durante la guerra dei sette anni, a Praga, a Leuthen, a Zorndorf, a Kunerdof, a Torgau, queste sue intenzioni dell'attaccare e del distruggere appaiono evidenti.

Napoleone pensava egualmente. Egli era maggiormente favorito dai tempi, adoperava nuovi sistemi di requisizione, aveva più larga libertà di movimenti, non era legato da necessità di mantener magazzini e di percorrere strade maestre; con ciò la stessa tattica gli riusciva con maggior facilità, mentre invece, pur godendo

gli stessi vantaggi, i generali avversari, meditando nuovi piani secondo le circostanze, perdevano nel ritardo e nell'indecisione l'occasione di una vittoria.

Ancor diverse le condizioni di equipaggiamento ed organizzazione durante le campagne del Moltke, del '66 e del '70, anche perchè, per motivi politici, la Germania era costretta a porre l'avversario dal lato del torto e prender l'offensiva solo dopo che questi avesse fatto dichiarazione di guerra. Ma appena avvenuta questa, ecco, egli opera con la massima energia e rapidità per attaccare e distruggere.

E come Federico il Grande subito dopo l'assedio di Praga continuava la sua marcia contro il Daun benchè dovesse tener testa alla maggior parte dell'esercito nemico rinchiuso in Praga, così pure dopo Königsgrätz le colonne prussiane, mandati due distaccamenti contro le fortezze di Olmütz e di Josephstadt, marciano contro Vienne, e dopo le sanguinose battaglie di Vionville, Gravelotte e S. Privat, lasciato parte dell'esercito indietro, decidono l'avanzar su Parigi.

Anche là dove le condizioni fossero sfavorevoli la stessa tattica viene applicata: mettersi in difensiva è una disposizione provvisoria: appena si può, si cerca di attaccare.

Se si è inferiori di forze, cercar di dividere l'esercito nemico in due parti, volgersi contro l'una, respingerla, con un attacco energico e di poca durata, e poi, senza approfittare del vantaggio, abbattersi sull'altra parte, è il piano di Federico II a Rossbach e a Breslavia, di Napoleone nel '13 in Sassonia e nel '14 in Francia e del Moltke sul Meno, e poi ad Amiens e a Rouen, sulla Loire e sul Soir. Il pensar a occupare i così detti punti strategici è cosa secondaria; il primo pensiero è un attacco vigoroso per una totale distruzione delle forze nemiche.

E questa intenzione si rivela anche nel disporsi e muoversi delle truppe. Di tener una riserva per servirsene nel momento di una decisione, Federico il Grande non si occupava: tutte le truppe dovevano scendere in campo in un energico attacco improvviso, cercando di tagliare insieme ogni via di ritirata, e se si poteva, bisognava circondare da tutte le parti l'ala nemica, che si incominciava ad attaccare, in modo da disporre le artiglierie a fuoco concentrico. Napoleone forse era più vario nei suoi piani, ed attaccava su vari punti per comprendere prima dove l'esercito nemico fosse più debole e rivolgere là il massimo sforzo, facendo scendere in campo allora le riserve. Senonchè in riguardo di Napoleone parlar di uniformità è forse impossibile, tanta era la varietà di espedienti e la rapidità di concezione per adottarli, modificando i suoi piani, sì da non potersi a lui eguagliare nessuno.

Wells e Gorki in America.

L'autore della *Guerra dei Mondi* e di *Anticipations* ha scritto un libro, *The Future in America* (mandatoci ora dalla libreria Tauchnitz), libro di analisi interessantissimo, sulle condizioni attuali e sulle previsioni che si possono fare intorno all'avvenire degli Stati Uniti. In esso, per la psicologia degli Americani, sono raccontati due episodî, uno d'un anarchico tolstoiano imprigionato a torto in uno sciopero, l'inglese Mac Queen, l'altro di Massimo Gorki, del quale molto si è parlato l'anno scorso. Ne riportiamo la parte principale.

« Ho assistito – scrive il Wells – alla venuta di Massimo Gorki e fui testimone, in tutti i particolari, di quello che il prof. Giddings, il coraggioso pubblicista, chiamò il suo linciaggio.

« È un dei casi per me incomprensibili.

« La mia prima settimana in New York fu nel periodo della venuta di Gorki. L'aspettativa era al colmo e si prevedeva una campagna splendida, d'importanza storica. La nazione americana pareva concentrata in una grande e nobile idea, la libertà russa, e nella figura di Gorki come impersonante quest'idea. Si sarebbe protestato contro la crudeltà e la violenza degli eccidî. La statua della Libertà avrebbe fatto splendere la sua lampada per tutto il mondo.

« Giunse Gorki e il frastuono era immenso. Ho pranzato con lui, fui fotografato in sua compagnia. Ben volontieri partecipavo a questo onore, perchè Gorki non è soltanto un gran maestro nell'arte ch' io esercito, ma una splendida personalità. È un di quelli a cui l'obbiettivo non rende giustizia e la cui opera, quale io la conosco in inglese, quantunque forte, è ben lontana dal rendere tutte le sue personali qualità. Ha una figura gigantesca ma pacifica: v' è nella sua faccia un curioso potere di attrazione, una larga semplicità nella voce e nel gesto; era vestito, quando l'incontrai, con abiti da contadino, di una tunica azzurra con cintura, calzoni neri e stivali. Fuorchè per qualche complimento, non si serve d'altra lingua che del russo: perciò era necessario ch'egli portasse seco qualcuno di fiducia che gli facesse da interprete. E avendo certamente molto della inettitudine pratica del suo tipo geniale, egli non avrebbe potuto venire senza colei che è come il suo braccio destro, la signora Andrejeva, una buona e rispettabile signora che è sua compagna da anni: la Russia non ha *dakoti*, e quantunque la sua moglie legale abbia da molto tempo trovato un altro compagno, la Chiesa ortodossa in Russia non offre facilità di divorzio per i rivoluzionarî. Così la signora Andrejeva è con lui come Giorgio Eliot era con Giorgio Lewes, e suppongo che i due russi avevano perfin dimenticato l'illegalità formale del loro vincolo quando il pubblico americano la rinfacciò loro in un modo mostruoso.

« A un certo momento Gorki era come in un'immensa luce, un plenipotenziario dall'oppressione alla libertà; un momento dopo era quasi lapidato nella strada.

« Non so qual motivo abbia spinto una parte della stampa americana ad iniziare questa persecuzione: forse l'avrà eccitata una passione per la purezza morale, ma non mai certamente una passione per la purezza produsse un così sfacciato e abbondante torrente di menzogne. Era lo stesso genere di campagna che condannò il povero Mac Queen, ma stavolta ad una scala immensamente maggiore. I giornalisti inventarono una quantità di figli abbandonati, chiamarono la Andrejeva una *actress*, dilungandosi in commenti su tutto quello che la parola può suggerire; poi parlarono di lei generalmente come « the woman Andrejeva »; reclamarono dal Commissario d'immigrazione che fosse respinta come « female of bad character », e persone influenti gli scrissero a tal fine; si pubblicò il nome dell'albergo che li ospitava, per boicottarlo. Chiunque osava ospitare le due vittime era insultato. Il prof. Dewar dell'Università di Columbia li aveva ricevuti: « Dewar deve dimettersi! » Marc Twain, che aveva assistito alla loro venuta, fu invitato a disdirsi e a spiegarsi. I Gorki furono perseguitati di albergo in albergo e respinti; si trovarono alfine di notte nelle strade di New York. Persone infette non sarebbero state trattate così abbominevolmente in una città presa dal panico dell'epidemia!

« Questo cambiamento accadde in ventiquattr'ore. Il giorno prima Gorki era allo zenith; l' indomani più non esisteva. Ciò non solo mi sbalordì, ma mi atterrì. Volevo parlargli per spiegarmi i dietroscena di tutto ciò. Impiegai un pomeriggio di domenica a cercarlo, con un rispetto sempre più profondo per il potere della stampa americana. Parlai col segretario dell'albergo dov' era sceso in principio. Gli europei non sperino di immaginare le altezze morali a cui gli alberghi americani sono arrivati! »

Wells racconta le sue ricerche per New York, ove non riuscì a trovare Gorki. Per tutto il tempo ch'egli rimase in quella città l'insensata campagna non cessò; gran parte del pubblico americano dovette aver l'impressione che il grande scrittore russo fosse un uomo depravato. Le canzonettiste dei caffè-concerti introducevano allusioni nei loro ritornelli. In tutto questo la Russia fu dimenticata come per incanto. La tirannia, i massacri, gli oltraggi alle donne, i bambini torturati, tutto questo non esisteva più per gli americani. A Boston, a Chicago era il medesimo: al solo sospetto dell'arrivo di Gorki lo stesso sfoggio stupido di menzogne, lo stesso assoluto oblio della tragica causa ch'egli era venuto a perorare.

« Qualcuno domandò che cosa avrebbero detto gli americani se Beniamino Franklin avesse incontrato tali ignominie nella sua missione a Parigi prima della guerra dell' Indipendenza. – Franklin ?, rispose un brillante giornalista di Chicago, era uomo di ben differente carattere morale – e seguitava spiegando perchè Chicago doveva respingere l' invasore.

« Passai la mia sera in territorio americano, nella casa ospitale a Staten Island che ospitò Gorki e la signora Andrejeva. Dopo pranzo sedemmo insieme nel crepuscolo sulla larga veranda che guarda una delle più belle vedute del mondo, un sereno spazio di terra e di mare, belle case, barche e vascelli, e in fondo a sinistra il faro della Libertà. La figura di Gorki era alta nell'ombra, e la signora Andrejeva, seduta accanto a lui, traduceva frase per frase in francese quello ch'egli mi diceva, e in russo le mie risposte. Egli raccontò dell'anima russa, delle sètte religiose, storie di gentilezza e di crudeltà, e infine la sua gran disillusione ».

Wells analizza lungamente nel suo libro la corruzione della società americana (il processo Thaw informi) e la straordinaria tolleranza per tutti i delitti che hanno rapporto col far danaro. Ma tutto questo lo può spiegare nella disordinata e pletorica gioventù della nazione. Le figure invece dell'anarchico innocuo tenuto in prigione mentre vi sono città di anarchici, di Gorki perseguitato, mentre vi sono città di poligami, e di Booker T. Washington, il mite e perseguitato apostolo dei negri, stanno davanti alla sua immaginazione come simboli di qualcosa che non può non riuscir funesto alla nazione americana.

L'intelligenza dei fiori.

Nonostante le critiche piuttosto acerbe che gli scienziati, e specialmente Félix Le Dantec, hanno rivolto ai saggi di scienza naturale che Maeterlink va pubblicando qua e là per le riviste, il celebre autore continua a celebrare colla sua magnifica poesia gli atti più diversi che si svolgono continuamente nella natura, interpretando, come se si trattasse di creature umane, i pensieri, i sentimenti, i movimenti vitali degli animali, delle piante e dei fiori. Nell'ultimo numero dell'*Harper's Monthly Magazine* vi è appunto un curioso studio suo sull'*Intelligenza dei fiori* che merita di essere notato.

Le prove dell'intelligenza dei fiori, egli afferma, sono innumerevoli; in essi lo sforzo della vita vegetale è concentrato verso la luce e l'intelligenza.

Quantunque vi siano dei fiori e delle piante arretrate e quasi inette, pure non ve n'è alcuna che manch- completamente di abilità e di dei strezza. Tutto le aiuta a compiere la loro opera; tutte hanno la magnifica ambizione di correre più presto, di conquistare la superficie del globo, centuplicando all'infinito quella forma d'esistenza che esse rappresentano. Per raggiungere questo scopo, poichè vi è una legge che le incatena al suolo, hanno da vincere difficoltà molto più grandi di quelle opposte all'incremento degli animali. Ed è quindi un incomparabile spettacolo l'ascensione delle loro idee fisse dalla oscurità delle radici ai loro fiori completi e pieni. Esse dimostrano una sola volontà: sfuggire alla fatalità, evadere dalla legge pesante e triste, essere finalmente libere, inventare ali, sfuggire il più lontano possibile, conquistare lo spazio. A noi par di vedere che il fiore dia all'uomo un prodigioso esempio di insubordinazione, di coraggio e di perseveranza. Se noi applicassimo al rimuovere le varie necessità che ci tormentano, fame, vecchiezza e morte, l'energia spiegata dal piccolo fiore nei nostri giardini, noi vedremmo che i risultati dei nostri sforzi sarebbero molto diversi da quello che sono.

Nel mondo dei fiori noi siamo in uno strano mondo, dove i genitori, incapaci di muoversi da un posto all'altro, sanno che essi sono condannati a morire di fame o a strangolare i loro nati; ciascun seme che cade al piede dell' albero o della pianta è perduto o destinato a crescere nella miseria. Di qui il meraviglioso sistema di disseminazione, di navigazione aerea, che noi troviamo

in tutti gli angoli della foresta e del piano; possiamo menzionare, tra i più curiosi, la vita aerea dell'acero, la macchina per acchiappare le mosche della salvia e del cardo, la straordinaria siringa della Momordica, i roncigli delle piante erifile ed un centinaio di altri inaspettati meccanismi, destinati a sfuggire lontano dall'ombra materna.

È impossibile, se non si è fatto un poco di botanica, avere un'idea della immaginazione e del genio di tutta la verzura che rallegra i nostri occhi.

Nettate il gambo d'un'erba presa sulla strada e potrete percepire una indipendente, infaticata, inaspettata piccola intelligenza all'opera. Qui, per esempio, sono due piccole piante rampicanti, che voi avete trovato centinaia di volte sui vostri passi; noi li troviamo in ciascun cespuglio, negli angoli più ingrati nei quali un pizzico di terra siasi stratificata; esse sono due male erbe nel più umile senso della parola.

Sono due varietà della Medica (*Medicago*). Una porta un fiore rosso, l'altra una piccola palla della misura di un pisello. Nel vederle abbassarsi e strisciare tra le altre erbe, a nessuno verrebbe in capo di pensare che esse molto prima dell'illustre geometra e fisico di Siracusa, abbiano scoperto la vite di Archimede e l'abbiano applicata non al sollevamento di liquidi, ma all'arte del volare.

Esse racchiudono i loro semi in leggiere spirali con tre o quattro circonvoluzioni, ammirabilmente costrutte per differire la loro caduta e, conseguentemente, coll'aiuto del vento prolungare il loro viaggio nell'aria. Una di esse, la gialla, è andata più innanzi, nei suoi apparecchi, che la rossa, aggiungendo agli orli della spirale una doppia riga di punte, coll'evidente proposito di attaccarsi ai vestiti dei passeggieri e degli animali. S'aggiunge così ai vantaggi dell'eriofila quello di provvedere alla disseminazione per mezzo delle capre, delle lepri, delle pecore e alla disseminazione col mezzo del vento.

Ed è commovente pensare che il loro sforzo è in gran parte inutile. La povera rossa *Medicago* è caduta in errore: le sue eliche non servono a nulla: gioverebbero se cadessero dall'alto, ma restando a livello del suolo, difficilmente sono investite dal vento. « Abbiamo qui - dice il Maeterlinck - una curiosa insistenza di errori, di esperimenti, di frequenti piccoli sbagli della natura: chi ha studiato la natura non potrà dire che essa non erri.

« Non potrò mai dimenticare l'esempio di eroismo offertomisi giorni fa in Provenza – nella selvaggia e dilettevole Gorge du Loup, tutta profumata di violette – da un alto lauro secolare. Era facile leggere sopra il suo torturato convulso tronco l'intiero dramma della sua vita tenace. Un uccello o il vento aveva deposto il suo seme ai fianchi della roccia perpendicolare: l'albero era nato lassù a grande altezza sopra il torrente, inaccessibile e solitario. Aveva costretto le cieche radici ad una lunga e dolorosa ricerca per l'acqua e la terra. Ma il giovane stelo aveva da risolvere un problema più grave e più inaspettato; esso partiva da un piano verticale, era quindi costretto, malgrado il peso dei rami che crescevano, a piegarsi nella forma di un gomito. D'ora innanzi tutte le preoccupazioni, tutte le energie, tutto il libero e cosciente genio della pianta sono concentrati intorno a questo nodo vitale. Il mostruoso gomito ipertrofizzato rivela una specie di pensiero, che profitta degli avvertimenti delle pioggie e delle tempeste; giorno per giorno la cupola frondosa cresceva pesantemente, con non altra cura che di spandere sè stessa in altezza ed in fervore, mentre un cancro rodeva profondamente il tragico ramo che lo sopportava nello spazio. Allora, obbedendo a non so quale ordine dell'istinto, due robuste radici, due fibrose gomene, uscendo due piedi al disopra del tronco, vennero a dar f ndo nella parete granitica. Esse erano prodotte realmente dalla necessità, oppure stavano attendendo fin dal primo giorno e, prevedendo l'ora del pericolo, cercavano di accrescere il valore del loro aiuto? Fu soltanto un fortunato accidente? Gli occhi umani possono malamente spiegare questi drammi silenziosi, così lunghi per le nostre brevi vite ».

L'alluminio.

Nel numero di gennaio dell'*Empire Review* notiamo un articolo di E. Ristori, uno dei nipoti della grande attrice, il quale in Inghilterra, dove da tempo si è stabilito, gode fama di autorevole ingegnere, e fu collaboratore del Nordenfelt, l'inventore di macchine, e del Nobel. Ora il Ristori si è fatto sostenitore di una industria la quale forma e formerà maggiormente in seguito una parte importante della metallurgia, ed è l'industria dell'alluminio, e di questa egli tratta nel suo articolo.

La lavorazione dell'alluminio non è cosa nuova; ma l'innovazione portata in questi ultimi tempi è l'uso dei forni elettrici per lavorarlo, uso il quale ha enormemente aumentato l'importanza di questo metallo. Prima della metà dello scorso secolo l'alluminio era raramente impiegato, per lo più per ornamenti o per le legature di vetri, in cui s'adattava per la sua lucentezza, ed il suo prezzo giungeva a 50 o 70 scellini per libbra, ammontando allora la sua produzione annua in tutto il mondo, ad appena tre tonnellate o poco più. Per averlo puro si ricorreva a processi chimici costosissimi, poichè si doveva trattarlo con larghe quantità di sodio, che è un prodotto di gran prezzo.

Nel XVI e XVII secolo una piccola quantità d'alluminio si otteneva in una fabbrica presso Newcastle-on-Tyne, poi si cessò in Inghilterra di produrlo, e si ricorse unicamente alla Francia, per molto tempo. Nel 1886 due grandi Compagnie si formarono in Inghilterra, per ottenere l'alluminio con altri processi, ed avendosi il sodio a prezzi di molto minori, anche il prezzo dell'alluminio discese fino a 20 scellini per libbra. La grandezza delle due fabbriche permise una produzione annua di 50 tonnellate, il che parve allora una considerevole quantità. Ma le due imprese non ebbero felice risultato; poichè ora dopo tre o quattro anni, in seguito all'impiego del processo elettrico, l'alluminio potè essere posto sul mercato a 4 o 5 scellini per libbra, con una produzione annua di 13,000 a 14,000 tonnellate, che monteranno a 50,000 fra una diecina di anni.

Una grande attività d'impianti si è subito manifestata appena riconosciuti i vantaggi dei forni elettrici: tre grandi fabbriche si costruirono, una situata nella Svizzera alla cascata del Reno, un'altra sull'Isère in Francia, e la terza negli Stati Uniti. Anche l'Inghilterra studiò allo stesso oggetto lo sfruttamento di qualcuna delle sue grandi forze d'acqua, nel paese di Galles e nella Scozia; nel 1895 fu eretta una fabbrica sulle rive del Lago Ness ed una seconda si sta ora erigendo presso il lago Seven sull'altipiano scozzese. Insieme altre fabbriche si costrussero per preparare o lavorare altre combinazioni di metalli a base di alluminio.

***

Delle innumerevoli applicazioni dell'alluminio nel campo della vita pratica tutti abbiamo notizia. Uno dei più comuni usi è quello di rivestire con esso oggetti di rame, dando loro l'aspetto dell'argento, ad esempio i portasigari e sigarette, gli apparati fotografici, gli strumenti scientifici, le scatole per diversi usi, riuscendo molto utlle, e per il suo peso, e per la sua proprietà, di non essere offuscato, come altri metalli, specialmente in una atmosfera fumosa come quella di Londra. Altro impiego è quello nella fabbricazione di arnesi di cucina. sostituendosi al rame, il quale è pericoloso per il suo ossidarsi e produr dei veleni. Ma altre applicazioni ora si vanno facendo o tentando: di impiegarlo, ad esempio, in sostituzione delle pietre litografiche; o nella fabbricazione dei cavi o dei fili di condutture elettriche, specialmente nelle grandi linee, dove v'hanno enormi distanze, come si è fatto in California su di un percorso di 120 miglia, e in Francia su minor distanza fra Marsiglia e Tolone. Nella fabbricazione di oggetti per il servizio militare riuscirà utilissimo, per il vantaggio di un minor peso sugli altri metalli, come s'ebbe a esperimentare nella recente campagna russo-giapponese, e infine nella costruzione dei veicoli, specialmente degli automobili.

Poco fa si è già proceduto alla costruzione di un piccolo battello-torpedine di alluminio, e di piccoli canotti, vantaggiosi specialmente nelle

spedizioni africane, e si è usata in larga quantità l'alluminio in lega con altri metalli nella costruzione di un piroscafo della *White Star Linie*, il *Celtic*, con risultati che fanno presagireper l'alluminio il miglior avvenire.

Ciò che favorisce la futura grande produzione di tal metallo è che per estrarlo basta avere il materiale greggio, riuscendo il forno elettrico a epurarlo con grande facilità, e con pochissimo costo, poichè non occorre il carbone minerale, ma solo, e in minor quantità che per altri processi, la lignite.

È necessaria, è vero, l'acqua; ma di grandi forze idrauliche v' ha ricchezza in molti paesi, ed è perciò specialmente che avrà un grande avvenire il Canadà, il paese dei laghi e dei fiumi, dove si stanno ora erigendo numerose officine, e da dove già una Commissione è venuta in Europa anni fa, per studiare gl'impianti elettrici più perfezionati. Ricchi di alluminio sono anche - oltre il Canadà - l'India, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Parigi porto di mare.

La questione di Parigi porto di mare è di quelle che si trascinano lungo tempo nei poco pratici e indolenti paesi latini. Nondimeno pare che avrà una soluzione prima che la stessa questione in Roma, nella quale, a detta di molti, tutto diviene eterno. Il progetto a Parigi data appena dal 1898: esso aveva incontrato allora le più vive opposizioni da parte di molti interessi in concorrenza, ferrovie, piccola navigazione, porti fluviali sulla Senna, porti di mare. Non si conoscevano ancora i risultati del canale di Manchester, che era costato carissimo.

Ora le cose sono cambiate. Il Belgio, ad esempio, ha affrontato coraggiosamente la questione dei porti interiori: presto s'inaugurerà Bruxelles porto di mare, poi verrà Bruges. Il mese scorso s'è festeggiato il primo colpo di piccone del canale che congiungerà al mare Berlino.

Il signor Bouquet de la Grye, che scrive su questo soggetto nella *Revue politique et parlementaire* dello scorso dicembre, era stato colpito dalla continua estensione del tonnellaggio nel porto di Anversa. Pensando ai porti francesi di Dunkerque, dell'Havre e di Rouen, e non dimenticando naturalmente i canali e le ferrovie dietro di essi, prendendo per criterio Strasburgo — perchè con questa città si ha tutto l'est della Francia, del ducato di Baden e della Svizzera — si persuadeva che nessuno di essi poteva lottare con Anversa. Questo porto non poteva essere che a Parigi.

Si tratterebbe di seguire dappertutto il letto della Senna, dando al progetto una grande elasticità per poter aumentare il profilo e la profondità del canale, quando ve ne fosse bisogno. Ecco qual è la larghezza dei celebri canali: Boston, 40 metri; Suez, 37; Amsterdam, 27; Pietroburgo, 55; Gand, 17; Corinto, 22; Kiel, 25; Manchester, 36. Si adottò la larghezza circa di quello di Manchester, 35 metri nelle parti rettilinee e 45 nelle più curve, che hanno un raggio di 1500 metri, cioè poco differenti dalla linea diritta. Saranno necessarî dei ponti, di cui parecchi dovranno potersi aprire al passaggio delle navi: i ponti di ferrovia nei punti di gran traffico, perchè non si nuoccia alla via diretta fra Rouen e Parigi, saranno sopraelevati di metri 22.50 (altezza adottata per il canale di Manchester).

Lo Stato ha interesse, scrive l'articolista, a concedere il canale ad una Società che non domanda nè sovvenzioni nè garanzia d'interessi, contentandosi d'un diritto di tonnellaggio. Lo Stato sgraverà così il suo bilancio delle spese non lievi di manutenzione della Senna tra Parigi e Rouen (circa 480 mila fr.): giungendo, come si può prevedere, il tonnellaggio a una cifra elevata, i diritti di dogana aumenterebbero d'una ventina di milioni. Le cifre delle imposte dirette e indirette provenienti dalla costruzione di officine e dal crescer di valore dei terreni in riva porterebbero degli utili importanti.

Altri vantaggi notevolissimi sono la regolarizzazione della Senna e la sicurezza maggiore della capitale dal punto di vista militare. Nelle circostanze attuali, quando avviene una

piena, non solo il traffico è arrestato, ma tutta la valle è inondata. La costruzione del canale e due tagli che si farebbero al fiume in due punti modificheranno utilmente il regime delle acque, sottraendo all'inondazione circa 22 kmq.

Parigi è stata presa nel 1814-15 e nel 1871: a quest'ultima data le fortificazioni hanno ritardato, ma non impedito la resa. Che accadrebbe se Parigi fosse unita a Rouen con un canale marittimo? Si rafforzerebbe la sua difesa.

Nel 1890 e nel 1895 due colonnelli hanno trattato la questione, affermando che l'opera è necessaria. Un vero porto di mare a Clichy, capace di creare un vasto deposito di derrate, impedirebbe la presa di Parigi per fame. Le più grandi difese nelle guerre della Repubblica e dell'Impero furono appoggiate dall'approvvigionamento disponibile dei grandi porti: nel 1800 Massena a Genova, nel 1814 Davout a Amburgo, Carnot ad Anversa: Danzica così venne difesa dai prussiani, Cadice dagli spagnuoli. Anche dal punto di vista militare adunque l'opera è vivamente da incoraggiare.

I ghiacciai.

Si sa che ai piedi dei ghiacciai, dove le pendenze sono generalmente assai forti per le acque, gli industriali del carbone bianco vanno a impiantare le loro chiuse e le loro officine d'utilizzazione della forza idraulica.

Ora, un fatto già notato dagli artisti e dai turisti, e che preoccupa naturalmente gli ingegneri, si è questo, che i ghiacciai si ritirano, diminuiscono e alcuni, più piccoli, spariscono.

È dopo i lavori di Saussure che si cominciò a osservare i periodi successivi di accrescimento e di riduzione dei ghiacciai, cioè la loro vita: questi studî sono fatti con zelo oggidì, formando un nuovo ramo di scienza, la *glaciologia*. È riconosciuto che verso il 1820 i ghiacciai alpini presero uno sviluppo notevole, mentre verso il 1840 subirono un periodo di diminuzione, di poi ricrebbero verso il 1860. Dopo d'allora però essi indietreggiano in modo inquietante.

Ad esempio, coloro che potevano ammirare mezzo secolo fa la grotta di ghiaccio dove l'Arve sgorgava dal ghiacciaio di Montanvert (detto il mare di ghiaccio nella valle di Chamounix) non trovano più nè la grotta nè la mirabile cascata di seracchi che la dominava, sostituita da una roccia ripida e nuda. Nel 1900 l'indietreggiare del ghiacciaio del Rodano fu sì notevole, che produsse nella sua massa una specie di fessura, dopo la quale la parte inferiore sparve completamente. Il ghiacciaio della Meidje nell'alta valle della Romanche era nel 1860 a un centinaio di metri o poco più dagli ultimi *chalets*, mentre ora è a 600 metri circa.

La ritirata dei ghiacciai è molto evidente nelle Alpi del Delfinato e dell'alto bacino della Durance, a causa specialmente della sparizione delle foreste, nonchè di modificazioni del clima delle alte regioni. L'effetto è lento e non si farà sentire che fra molti anni sul corso delle acque utilizzate dalle industrie, ma crescerà col tempo se non si pone riparo.

È nell'interesse, oltre che delle popolazioni, degli stessi industriali che utilizzano il carbone bianco, di promuovere il rimboschimento. Essi dovrebbero anzi iniziarlo nelle località ove sorgono i loro stabilimenti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ad onorare il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni il Consiglio comunale di Venezia approvava la proposta della Giunta municipale di ristampare le opere del grande commediografo. La collezione deve constare di 20 volumi, dalle 500 alle 600 pagine, in veste di lusso: la stampa è affidata all' Istituto Veneto d'Arti grafiche Il primo volume uscirà dentro l'anno in corso 1907; gli altri successivamente, dentro cinque anni.

— In tutte le città italiane si è festeggiato solennemente il centenario goldoniano

— Il 2° numero del *Rinnovamento* contiene articoli di Antonio Fogazzaro, Maria Pezzè-Pascolato, Tommaso Gallarati-Scotti, Angelo Crespi, Mario Calderoni

— È uscito per le stampe il tanto atteso Calendario dell'Associazione Archeologica Romana. Esso consta di un grazioso volumetto - in 32° allungato - di 60 pagg., a minuti ma chiari caratteri, con elegante copertina, e raccoglie - ciò che finora non erasi mai fatto in Italia ed all'estero - gli orari attuali completi, corretti, le tasse d'ingresso, l'indirizzo e tutte le altre maggiori e necessarie indicazioni di tutti i musei, gallerie, scavi, monumenti, ecc., dello Stato, del Comune, Pontifici e privati, insieme a quelli di ville, palazzi, biblioteche, catacombe, chiese, ecc.

— Al Teatro Argentina di Roma ha avuto buon successo *L'età critica* di Max Dreyer.

— Tancredi Galimberti ha tenuto a Venezia una applaudita conferenza su *La poesia della montagna.*

— La Commissione Veneziana di propaganda della Cassa Nazionale di Previdenza bandisce un concorso per un racconto popolare inedito atto a far conoscere direttamente o indirettamente la Cassa Nazionale di Previdenza per l'invalidità e per la vecchiaia degli operai.

— Si è formato un Comitato di redazione, composto dei professori Faggi, Juvalta, Mantovani, Vidari, Villa, per la continuazione della pubblicazione della *Rivista Filosofica* di Carlo Cantoni.

— In occasione delle feste per l'ottavo centenario della fondazione del Duomo di Modena, il Comitato promotore stabiliva di pubblicare una compiuta illustrazione storico-artistica dell'insigne monumento con cento grandi riproduzioni dell'intero edifizio, delle sue parti caratteristiche e dei più preziosi cimelî che in esso si conservano. L'opera, per la quale non furono risparmiate le più diligenti ricerche e cure, avrà carattere di lusso e si comporrà di scritti di T. Sandonnini, V. Maestri, Pedrazzi, Patetta, Ferrari, Moreni, Vicini, ecc. ecc.

— Il Consiglio comunale di Venezia ha votato, in una delle sue ultime sedute, che la salma di Angelo Moro-Lin sia trasportata dal campo comune in tomba perpetua.

— Il Circolo Artistico di Palermo ha presa l'iniziativa per l'acquisto del *David* dello scultore Ugo, da collocarsi nella nuova Galleria d'arte moderna della stessa Palermo.

— È uscito a Catania il 1° numero di *Critica ed Arte.*

— È uscito a Torino il 1° numero del Bollettino della Società Reale per l'educazione ed istruzione dei minorenni discoli del Piemonte.

— L'ultimo numero della *Vita Internazionale* contiene tra l'altro articoli di Felice Momigliano, Ernesto Teodoro Moneta, Jacopo Tivaroni, ecc.

— Adolfo Rossi ha tenuto a Roma, nella sede dell'Istituto Coloniale Italiano, una applaudita conferenza dal titolo: *Impressioni Italo-Americane*.

— Gli uffici fatti dalla Presidenza dell'Esposizione, per ottenere una ricca collezione di ritratti di John Sargent, hanno avuto il più felice successo. La collezione sarà formata da sei capolavori del maestro.

— A Venezia, Antonio Cippico ha tenuto una applaudita lettura sul *Re Lear* di Shakespeare.

— All'Associazione della Stampa di Roma il senatore Tancredi Canonico ha tenuto una applaudita conferenza dal titolo: *Ricordi e versi giovanili del 1848*.

— È morto a Camerino l'insigne archeologo prof. Santoni.

— A Terni, nell'area del nuovo progetto regolatore, sul luogo ove si crede fossero i sepolcri di Cornelio Tacito, di Anice, e Flaviano, essendo stati praticati degli scavi, sono venute alla luce le fondamenta di tre monumenti. Sono sul posto, per gli opportuni studi, il cav. Iudini, dell'ufficio regionale di Perugia, e il cav. Pasqui, del Museo archeologico di Firenze.

Le mie Prigioni, di SILVIO PELLICO, commentate da DOMENICO CHIATTONE. Saluzzo, Ditta editr. GIULIO BOVO. 1907. — Appena ventottenne moriva, universalmente compianto, nella sua Saluzzo, la scorsa estate, il valentissimo prof. Domenico Chiattone, che molta parte della sua molteplice attività aveva dedicata allo studio di uomini e cose del '21 e specialmente della vita del suo grande concittadino, Pellico. Tra le parecchie altre pubblicazioni che stava preparando, quasi compiute, la presente edizione de *Le mie prigioni*, che ora vede la luce e per la prima volta, ci dà il libro immortale commentato, non con vane chiacchiere o pericolose induzioni, ma con ampio corredo di documenti d'archivio. Per meglio assolvere il suo compito il Chiattone aveva fatto esaurienti indagini negli archivi di Vienna e di Brünn ed un viaggio allo Spielberg. Una bella introduzione studia il grande Saluzzese « nell'azione patriottica e nel martirio » e prepara degnamente il lettore a trarre dal copioso commento, illustrante ad ogni passo le semplici commoventi pagine, la sincera rievocazione della dolce figura di uno dei martiri maggiori del nostro risorgimento. Qualche menda sarà corretta in una seconda edizione, nella quale vorremmo anche vedere riprodotte in miglior veste artistica le varie illustrazioni.

L'Edipo a Colono di Sofocle, volgarizzamento in prosa di L. A. MICHELANGELI. Bologna 1906, ZANICHELLI. — Prima di tradurre la tragedia, come avverte il prof. Michelangeli nella prefazione, egli ne ha ripreso in esame con la maggior diligenza possibile l'originale, minutamente considerando così i codici come il lavoro critico che vi fu fatto dagli editori e si è costituito quel testo che gli parve più ragionevole. Quindi la traduzione, non soltanto riesce un'opera d'arte per la maniera elegante onde è fatta, ma ci dà anche certezza che è stata condotta con rispettoso spirito conservatore, per cui il pensiero del poeta è reso colla maggiore fedeltà.

Usi e costumi lucchesi, di LUIGI FUMI. Lucca, 1906. GIUSTI. — E' delle superstizioni, dei pregiudizi e delle malie popolari nel contado di Lucca, che tratta il volume del Fumi. Son delle letture tenute dall'autore nell'Accademia lucchese, che rivelano una ricerca molto diligente, come ne fanno fede i documenti posti in fondo al volume. Risalendo fino al XVI secolo, il secolo tipico della superstizione, l'autore fa la storia di processi avvenuti, o va a rintracciare le origini di costumanze singolari, ancora vive nel popolo. Scritto con un brio, il quale serve a mettere in vista maggiormente i pregi intrinseci del racconto, il libro non è meno dilettevole che utile per la storia della nostra cultura.

La pecora rossa, di BULDA. Torino, LATTES. 1907. — Sono dodici storie di altri tempi, che hanno per sfondo le Alpi e che ripetono, se non i particolari, lo schema da racconti colti sulla bocca del popolo montano. Quello che rende queste storie notevoli e le distingue dalle solite raccolte, oltre che la vivacità della immaginazione e l'armonia della disposizione, è la maniera tra vigorosa e ingenua con la quale sono scritte. Così che non i fanciulli solo ma i grandi ancora vi troveranno molto diletto di lettura. L'edizione, curata con una severa eleganza moderna, è ornata di molti disegni di Pier Antonio Gariazzo, franchi e schietti di esecuzione.

Scoperte archeologiche, di ANTONIO DE NINO. Sulmona, DAMIANI. — È un opuscolo, più importante di tanti volumoni, che contiene la relazione alla Accademia dei Lincei delle scoperte archeologiche fatte da Antonio de Nino in venticinque anni: tra le scoperte, che sono in numero di trecento undici, sono comprese duecento quarantuna epigrafi lapidarie, tra dialettali e latine. I più notevoli scavi cui accenna l'opuscolo sono quelli di Alfedena e di Pentina: in quest'ultima si è messa in luce molta parte oscura della storia corfiniese e si sono allargate le ristrettissime notizie che si avevano dell'antica metropoli della guerra sociale, riannodando ogni cosa a quel poco che ci lasciarono scritto Giulio Cesare e altri storici anteriori e posteriori. Nuovo è il contributo che il De Nino ha dato al dialetto peligno, del quale si sono sapientemente occupati, oltre allo Svetajeff, i professori Conway, Bücheler, Von Planta, Paoli, ecc.

Il Perù, di GIUSEPPE MARIA PERRONE. Palermo, REBER, 1907, pag. 381. L. 5. — La questione della civiltà incasica è una delle più controverse. Non ancora era stata risoluta la questione dell'origine autoctona di una tale civiltà, contro le teorie ariana, mongolica, semitica, del Thorongood, del Markliam, del Ranking, del Kingsbourough, quando sorse col Pawn una nuova teoria diretta a provare la inesistenza di una civiltà degli Incas. Contro questa teoria, riprodotta anche recentemente dal Bandelier in un suo articolo che riassumemmo dall'*Harper's Monthly Magazine*, insorge ora il Perrone, nel suo recente volume sul Perù, illustrando con molta dottrina e con bell'ordine di esposizione quell'antica e già fiorente civiltà sotto l'aspetto storico, filologico, artistico ed etnologico, in un quadro che, pur entro limiti relativamente ristretti, appare completo ed esauriente.

FRANCIA.

I Marsigliesi inaugureranno in breve un monumento al pittore Monticelli, che morì povero, e di cui gl'intenditori ora si disputano i capolavori. Il suo monumento è opera dello scultore Carli.

— Il Comitato del Salone di Autunno prende l'iniziativa d'un monumento in memoria del pittore Eugenio Carrière, che fu il suo primo presidente onorario.

— Tra gli ultimi romanzi usciti in Francia notiamo: *L'école des mariages*, di Edmond Jaloux (Mercure de France, L. 3.50); *Jean Sans Terre*, di Raoul Gaubert (Paris, Sansot, L 3.50); *Petite Mienne*, di Jean Rameau (Paris, Ollendorf, L. 3.50); *La Mésaventure*, di M. de Chanqueygras (Paris, Sansot, L. 3.50); *Confession*, di Sainte-Suzanne (Paris, Librairie Universelle, L. 3.50).

— Tra gli ultimi libri di poesia notiamo: *Le Jardin de la Sagesse*, di Pierre Camo (Paris, Floury); *Le Miroir d'Etain*, di Maurice Levaillant (Paris, Plon); *Les Accords*, di Sybil (Paris, Mercure de France); *Les Priapées*, di Léo More (Paris, Lee Soc); *Harmonies printanières*, di Pierre Delider (Paris, Messein).

— Tra gli ultimi libri di storia usciti notiamo: *Etudes sur la politique étrangère du duc de Choiseul*, par Alfred Bourgust (Paris, Plon); *Etudes et Leçons sur la Révolution française*, par Alphonse Aulard (Paris, Alcan); *Les Maîtres de la Contre-Révolution du XIXe siècle* (Paris, Nouvelle Librairie Nationale).

— Tra i soggetti messi a concorso dall'Accademia delle scienze morali e politiche, bisogna segnalarne uno che potrà suscitare dei lavori di un alto interesse: « Dello stato attuale della psicologia animale ». I filosofi potranno studiare le principali teorie della filosofia religiosa in Germania, dopo Kant. E i concorrenti hanno il tempo di approfondire il soggetto. I premi non saranno assegnati che nel 1908.

— Un'opera inedita di Offenbach, un atto d'opera che doveva far parte di una trilogia intitolata: *I pastori*, è stata ritrovata nelle carte del maestro da Raoul Gunsbourg. L'attivo impresario lo farà rappresentare prestissimo. Egli ne ha già creato il titolo: *Myriame et Daphné*.

— L'esposizione del Circolo Volney ha incontrato l'abituale successo. Sono sempre i paesaggi e i ritratti che dominano. Questi ultimi sopratutto sono molto studiati. Quelli di Guglielmo Alaux, Henry Guinier, Federico Lauth, Gabriel Ferrier, Henry Roger furono molto notati.

— Il giardino del Lussemburgo si arricchirà del monumento di Scheurer-Kestner. Esso è stato eseguito da Becker, secondo i modelli lasciati da Dalou. Il medaglione dell'ultimo rappresentante dell'Alsazia francese è inquadrato da due belle figure, veramente simboliche, la *Giustizia* e la *Verità*. Nella galleria

dei busti del palazzo del Lussemburgo. il busto di Scheurer-Kestner, eseguito da Antonio Mercié, sarà di fronte a quello del senatore Trarieux dello scultore Verlet.

— Il delizioso poeta Toodoro de Banville sarà doppiamente festeggiato quest'anno. Alla *Comédie Française* si darà il suo *Riquet à la Houppe*, mentre Antoine, all'Odéon, rappresenterà *Florise*.

— Si annunzia la morte di Marcel Bertrand, membro dell'Accademia delle Scienze. Esso aveva 59 anni È morto pure Ferdinand Levée, ex-direttore del giornale *Le Monde*: egli aveva 43 anni.

— Etienne Moreau-Nélaton ha donato al Museo del Louvre una importante Raccolta di quadri del XIX secolo. Vi sono lavori del Delacroix, Decamps, Corot, Manet, Fromentin, degli schizzi e dei disegni del Millet, alcuni Carrière e Jonkind. Le cose più interessanti sono i quadri e schizzi del Corot, che mostrarono l'artista nella sua prima maniera, senza quel leggere velo di nebbia dei suoi successivi paesaggi.

— Camillo Erlanger ha finito una nuova opera - *Gli amanti di Venezia* - di cui eroi sono Alfredo de Musset e Giorgio Sand, e che si darà ai primi di aprile all'*Opéra Comique*.

Recenti pubblicazioni:

Notices historiques, par GEORGES PICOT. Paris, Hachette, 1907. L. 13.

Histoire de l'émigration pendant la Révolution française, par ERNEST DAUDET. — Paris, Hachette. 1907. L. 7.50.

Paris, souvenirs d'un musicien (1850-1870), par HENRY MARÉCHAL. — Paris, Hachette, 1907. L. 3.50.

La France et Guillaume II, par VICTOR BÉRARD — Paris, Armand Colin, 1907. L. 7.50

Prêtres, Soldats et Juges sous Richelieu, par le vicomte G. AVENEL. Paris, Armand Colin, 1907. L. 4.

Ivan Tourguénief, par EMILE HAUMANT. — Paris, Armand Colin, 1907. L. 3.50.

Promenades dans Paris, par GEORGES CAIN — Paris, Ernest Flammarion, 1907. L. 7.

La Russie agricole devant la crise agraire, par ALEXIS YERMOLOFF. Paris, libraire Hachette, 1907. L. 5.

Exposition de la morale catholique - La Vertu. par E. JANVIER. Paris, LETHIELLEUX, 1906, pag 427. L 4. — P. Janvier, il notissimo predicatore di *Notre-Dame* di Parigi, ha illustrata ampiamente in questo volume tutta l'essenza della morale cattolica rispetto alla virtù. Delle dodici conferenze che costituiscono il volume e che fanno seguito alle altre già edite sulla *Beatitudine*, sulla *Libertà* e sulle *Passioni*, la prima suscitò grande scalpore nella primavera passata per la celebre frase che quando la legge non può tenersi come legge, *l'insurrezione è il più sacro dei doveri:* frase che, nel momento critico in cui fu pronunziata, valse al suo autore una comparsa innanzi al giudice istruttore. Comunque sia, questo volume, denso di dottrina e lucido di forma, è destinato ad avere, nell'ora presente, un grande successo. Argomento delle conferenze sono: l'eccellenza della virtù; le virtù intellettuali; la scienza e l'arte; le virtù divine: la nascita, il progresso, la decadenza delle virtù; il frutto delle virtù.

Le Japon - Histoire et civilisation, du MARQUIS DE LA MAZCHIÈRE. Tomi I. II e III. Paris, PLON, 1907. — Tre volumi d'un'opera veramente monumentale, consacrata dal de La Mazchière, già noto per uno studio sulla civiltà indiana, al Giappone, escono dalle officine della rinomata casa Plon. Il primo, studiato l'aspetto geografico del paese, ci presenta la storia antichissima della nazionalità giapponese, dapprima retta da un governo unitario, poi fatalmente tratta al particolarismo di una vasta feudalità Il secondo tomo è rivolto allo studio delle vicende di questo organismo feudale, tendente verso il secolo decimosettimo, per quella stessa legge che domina sul finire del medioevo la storia dei popoli europei, ad un saldo aspetto monarchico assoluto. I secoli decimosettimo e decimottavo, durante i quali il Giappone cominciò a venire a contatto cogli stranieri, sono l'argomento del tomo terzo, diretto pure a studiare lo sviluppo intellettuale del paese. Splendida introduzione questi tre primi tomi ad un'opera che riuscirà uno dei lavori più completi sul popolo, che all'alba del secolo ventesimo doveva assumere colla forza delle armi tanta parte nella storia mondiale.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Al Covent Garden il signor Perey Pitt ha sostituito nella qualità di direttore, il maestro Messager, nominato direttore dell'Opéra Comique di Parigi. È questa la prima volta che un maestro inglese occupa un tal posto.

— In aprile al teatro di Haymarket in Londra si darà la nuova commedia di William Locke: *Il palazzo di Puck.*

— *La censura ecclesiastica e la sua influenza sulla produzione e distribuzione della letteratura* è il titolo di un libro di Georg Haven Putnam, ora annunciato, nel quale l'autore considera le conseguenze della censura di Stato, e dei protestanti, e specialmente poi di quello della Chiesa cattolica, esaminandone i risultati presso i volumi più importanti e in riguardo alle tendenze della moderna letteratura. Editore ne è il Haven Putnam stesso.

— Il professore Broshear dell'Osservatorio dell'Alleghany annunzia che ha scoperto una macchia solare visibile con vetri affumicati. Essa è lunga 118,000 miglia e larga trentamila miglia: copre quindi una superficie di tre miliardi e mezzo di miglia quadrate Il professore Broshear dichiara che la macchia è un centro considerevole di attività ed è suscettibile di aver ripercussioni sul globo terrestre e provocare perturbazioni elettriche.

— La casa Heinemann di Londra ha intrapreso l'edizione della traduzione delle opere complete di Ibsen. Consterà di 11 volumi. Ora ne sono usciti i tre primi. Il prezzo d'ognuna è di quattro scellini.

— Si è scoperto un nuovo ritratto di Shakespeare, che è posseduto da una signora inglese, nella casa della quale si trovava da quattro o cinque generazioni. È di buona fattura, e presenta grande rassomiglianza con l'incisione di Droeshout, la quale rappresenta lo Shakespeare all'età di 34 anni. Ora questa incisione, la quale fu posta sul frontispizio dell'edizione del 1623 e il busto nella chiesa di Stratford sono i due unici ritratti del drammaturgo, di cui l'autenticità non sia mai stata in dubbio. Degli altri molti ritratti i più decisamente sono copie o invenzioni. Da ciò il valore del nuovo ritratto, che lo Spielmann, un critico competente, giudica autentico, e che verrà riprodotto nelle nuove edizioni delle opere shakespeariane.

— Segniamo tra le recenti pubblicazioni importanti: *Industrial America*, di Laurence Laughlin (Hodder & Stoughton, 7 s. 6 d.; *The Tariff and the Trusts*, di Franklin Pierce (Macmillan, 6 s. 6 d.); *Through Savage Europe*, di Harry de Windt, con 100 illustrazioni (Unwin, 10 s. 6 d.); *Switzerland - The Country and its People*, di Clarence Rook, con disegni di Effie Jardine Chatto & Windus, 20 s.); *Ibsen: the Man, his Art and his Significance*, di Haldane Macfall (Grant Richards, 5 s.).

— L'Università di Londra possiede ormai una nuova e ricca biblioteca Essa è stata formata dalla riunione di tre fondi celebri: la biblioteca dello storico George Grote, quella del matematico Morgan e quella dell'economista Foxwell. Non vi sono là che sessantamila volumi, ma essi sono di una scelta e di un valore incomparabili.

— L'Università di Cambridge, in luogo delle produzioni del teatro greco, come è in uso di fare, metterà in scena quest'anno i capolavori della scena francese, e cioè: *Le Plaideur et Le Médecin malgré lui.*

A Century's Progress in Astronomy, di HECTOR MACPHERSON jun. BLACKWOOD. 6 sc. — L'opera del Macpherson riassume i meravigliosi progressi fatti nell'astronomia durante il secolo passato. Dopo un capitolo sull'Herschel, il quale, benchè appartenga al Settecento, apre una nuova epoca per l'astronomia, l'autore segue il succedersi delle nuove cognizioni intorno al sole, alla luna, ai pianeti alle comete, alle stelle: e d'ogni nuovo scienziato riferisce brevemente la vita e le opere. Importanti il capitolo sul sole e le varie opinioni presentate dallo Schwahe al Newcombe, e quello sulla luna dove si accenna alle ipotesi del Mädler e dello Schmidt sulla mancanza della vita e sui movimenti tellurici del nostro satellite, e si riportano gli ultimi studi del Pickering, il quale conclude l'attività vulcanica non avervi cessato e questo essere un indizio dell'esistenza di una vita organica. Di più si riportano le osservazioni del Denning sulle meteore, gli studi del Hussey, del Bessel e dell'Adams su Nettuno, e le ipotesi ultime sui canali di Marte, e si chiude con un capitolo sulle moderne teorie dell'evoluzione celeste.

AUSTRIA E GERMANIA.

Arminio Vambéry, il celebre orientalista dell'Università di Budapest, è ancora, a 75 anni, sulla breccia. Egli continua a pubblicare indifferentemente in ungherese, francese, tedesco ed inglese. Patriotta e liberale, egli ha una vita molto dura e, scrivendo oggi le sue memorie, egli le ha chiamate *Le mie lotte*. Israelita di nascita, egli non poteva insegnare all'Università di Budapest. L'imperatore dovette imporlo. Oggi l'Ungheria è fiera di questo Magiaro, divenuto celebre in tutta Europa.

— Si sta lavorando a Mannheim per l'Esposizione internazionale, che si aprirà il 1° maggio. Per la sezione artistica è stato costruito un grande edificio in cemento, con varie sale, riccamente decorate le pareti, e col pavimento di mosaico. Vi saranno parecchie mostre individuali.

— A Parigi è morto di 67 anni il compositore e pianista Guglielmo Goldner, nativo d'Amburgo, noto a Parigi per i suoi concerti e per le sue numerose *Suites* per pianoforte.

— La 49ª riunione dei filologi e professori tedeschi avrà luogo quest'anno in Basilea dal 23 al 27 settembre. Presidenti sono il prof. Münzer e il rettore prof. Schäublin di Basilea. Nel luglio si manderà l'invito alla riunione, con il programma delle feste e i nomi degli oratori e il loro tema.

Recenti pubblicazioni:

Jesse und Maria. Roman aus dem Donaulande von E. HANDEL MAZZETTI. 2 vol. — München, Kösel.

Ausgewählte Volkserzählungen, von GUSTAV NIERITZ. — Leipzig, Hesse.

Carlyle und Goethe, von OTTO BAUMGARTEN. — Tübingen, Mohr.

Kunstkauflente Roman aus der Berliner Theater-und Journalistenwelt von JELLINEK. — Berlin, Walther. 5 M.

Die Ethik Pascals. Eine historische Studie von A. KÖSTER. — Tubingen, Mohr. 3 50 M.

Formelle Finanzverwaltung in Preussen und im Reich, von OTTO SCHWARZ. — Berlin, Heymann. 3 M.

Sprüche und Reden Jesus, von HARNACK — Leipzig, Hinrichs

Amerika Wanderungen eines Deutschen, von JOHANNES WILDA. 2 vol. I: *In der Mitte der Kontinents*; II: *Zwischen Alaska und Peru*. — Allg. Verein, Berlin. Ognuno 6 marchi.

Adolf von Menzel, di PAUL MEYERHEIM. Berlin, 1906, PAETEL. — Il pittore Paolo Meyerheim, che, come amico del Menzel, ebbe tante relazioni con lui, ha raccolto in un volume una quantità di aneddoti e di osservazioni sulla vita dell'illustre defunto. A completare la biografia del Menzel torna acconcio questo libriccino, il quale lo sa render vivo in quanto ebbe il Menzel di originale e di geniale, insieme ai personaggi che il Menzel nella sua lunga carriera incontrò nel mondo artistico e politico, in Germania ed altrove.

Handelsgeschichte des Altertums (Storia del commercio nell'antichità), von E. SPEEK, III volume. Leipzig, 1906, BRANDSTÄTTER. M. 21. — I primi due volumi trattavano la storia del commercio dei popoli orientali e dei Greci. Questo nuovo volume abbraccia la storia del commercio dei Cartaginesi, degli Etruschi e dei Romani, collegandola insieme con la storia dell'economia e della sociologia di questi popoli. Larghe ricerche geografiche ed etnografiche, studî sull'industria e sul guerreggiare degli antichi, fanno sì che questa opera, allargando i suoi intenti, riesca a darci una rappresentazione della civiltà antica dei popoli Mediterranei.

Die Kunst im 19 Jahrhundert (L'arte nel XIX secolo), von MAX OSBORN. Leipzig, SEEMAN. — E' una continuazione all'opera dello Springer che in quattro volumi abbraccia tutta la storia dell'arte fino agli inizî del secolo scorso. Le poche pagine che lo Springer aveva aggiunto in seguito sull'arte del XIX secolo, si sono ora trasformate in un grosso volume di 450 pagine, con 490 illustrazioni e 23 tavole colorate. L'autore, che conosce bene anche la tecnica dell'arte, ed è imparziale nel giudicare le varie scuole, tratta con larghezza alcuni come il Böcklin, il Menzel, il Thoma, il Lebermann, e insieme si estende ad esaminare anche le ultime tendenze sì nella pittura che nella plastica e nell'architettura.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Madrid ha avuto successo il *Mosè* del maestro Perosi, il quale è stato pregato di comporre una marcia per la Cappella Reale.

— A Strasburgo il prof. Arturo Tacchini sta tenendo nella sala del Conservatorio una nuova serie di *Letture dantesche*. Ad esse faranno seguito tre conferenze sui romanzieri italiani contemporanei: il Verga e l'ambiente siciliano, Grazia Deledda e l'ambiente sardo, e Giovanni Cena e il romanzo di pensiero.

— Nella *Grande Revue* vi è un articolo di Marcel Mirtil dal titolo: *Le Charme de Padoue*.

— Nel *Berliner Tageblatt* si parla del volume: *I tedeschi nella vita moderna, osservati da un italiano*.

— Nella *Neue Freie Presse-Wien* si parla di *Più che l'amore* di Gabriele d'Annunzio.

— Sulla *Frankfurter Zeitung* sono riportati i giudizi dati sul popolo tedesco da D'Annunzio, Fogazzaro, Lombroso, Deledda, Farina, ecc.

— Nella *Vossische Zeitung* si parla a lungo di Graziadio Ascoli.

— Nella *Zweites Blatt des Hannoverschen Couriers* si pubblica un articolo su *Staat und Kirche in Italien*.

— Nella *Revue illustrée* si parla a lungo dell'opera di Leonardo Bistolfi.

— Nella *Deutsche Revue* si pubblica il seguito delle lettere di Verdi e di sua moglie alla contessa Maffei.

— Nel *Nord und Süd* Max Krieg scrive di Antonio Fogazzaro.

— Nella *Internationale Literatur und Musikberichte* si parla della traduzione dei *Fioretti di San Francesco*, che è stato in questi giorni pubblicato in Germania nella versione del barone di Taube.

— Nel *Magazin für Literatur des In und Auslandes* Anna Schneider, discorrendo del movimento letterario in Italia, parla di Capuana, Deledda, Beltramelli, Serao, ecc.

— Nel *Journal des Débats* Emile Gebhart discorre a lungo del volume di Maurice Muret sulla letteratura italiana contemporanea.

— Nella *Revue hebdomadaire* notiamo un articolo di Raoul Narsy su Antonio Fogazzaro.

— Maurice Muret ha nella *Revue* un articolo dove mette a raffronto due romanzi femminili italiani, *Dopo il perdono*, di Matilde Serao, pubblicato nella *Nuova Antologia*, e *Una Donna*, di Sibilla Aleramo. Su questo romanzo scrive pure un articolo sul *Journal de Genève* la signora Dora Melegari.

Land und Leute in Italien (Langenscheidts Sachwörterbücher), zusammengestellt von G. SACERDOTE. Berlin-Schöneberg, 1906, LANGENSCHEIDTSCHE VERLAGSBUCHHANDLUNG. — Chi si accinge a visitare un paese straniero è necessario che sia capace di comprendere ciò che egli sente, di esprimere ciò che egli pensa, ed inoltre possieda qualche cognizione intorno al paese che visita e sull'indole, sul carattere e sulle abitudini della popolazione in mezzo alla quale egli vive. Per i tedeschi che visitano l'Italia la casa Langenscheidt di Berlino ha già preparato fin dallo scorso anno due vocabolari tascabili tedesco-italiano, italiano-tedesco, compilati dal prof. Sacerdote, e di cui si è a suo tempo qui parlato: il terzo volumetto della serie dedicata ai visitatori d'Italia è appunto questo che ha visto la luce lo scorso mese: *Land und Leute in Italien*, compilato esso pure dal prof. Sacerdote. Lo scopo che si è proposto il Langenscheidt con la pubblicazione di questo libro è di rendere il Tedesco subito famigliare con l'ambiente italiano, di fargli conoscere le condizioni geografiche, economiche e politiche del nostro paese, di metterlo al corrente con le leggi vigenti, con l'amministrazione, con i regolamenti di polizia e di traffico, ecc., e sopra tutto con il carattere e le abitudini della nostra gente. Il testo è disposto in forma di vocabolario, sicchè riesce facile a chi lo usa di trovare subito la notizia di cui ha bisogno. Le notizie raccolte parte sono dovute alla esperienza propria del compilatore e parte tolte dalle migliori e più recenti opere di autori tedeschi sull'Italia, come il Baedeker, il Barth, il Frank, l'Herzog, il Fisher, l'Hehn, il Münz, il Kaden, ecc. ecc. È un buon libro che fa onore al Sacerdote che l'ha compilato e al prof. Langenscheidt che con questa raccolta di libri pratici sull'Italia concorre a rendere il nostro paese meglio conosciuto e anche meglio apprezzato dai suoi connazionali.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev' essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza o dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, a al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri, raccolte da CARLO DEL BALZO. Vol. XII. — Roma, 1907, Forzani & C., pag. 618. L. 12.

Storia della Rivoluzione di Messina contro la Spagna, di FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, 1907, Alberto Reber, pag. 340. L. 10.

La mente e l'anima di un eroe, di N. M. CAMPOLIETI. — Milano, 1907, L. Mondaini, pag. 656. L. 7.

Chimica generale applicata all' industria - Vol. I: *Chimica inorganica*, del Dott. ETTORE MOLINARI. — Milano, 1907, Ulrico Hoepli, pag. 387. L. 15.

Carlo Goldoni, di GIULIO CAPRIN, pref. di GUIDO MAZZONI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 316. L. 2.

Intendimenti sociali di Carlo Goldoni, di LUIGI FALCHI. — Roma, 1907, Soc. Ed. Dante Alighieri, pag. 132. L. 3.

Vantaggi della statmografia sulla logismografia, di G. ROSSI e A. BURRASCANO. — Messina, 1906, Trimarchi, pag. 169. L. 3.

Giacomo Zanella e la critica di B. Croce. Conferenza di E. BETTAZZI. — Torino, 1907, Gallizio, pag. 61. L. 1.

La Politica. Poemetto di MINIMO GIUSTI. — Trento, 1907, Zippel, pag. 22

Il tumulto delle donne di Roana, di ARISTIDE BARAGIOLA. — Padova, Tip. Salmin, pag. 84.

Fisiologia di una grande città. Conferenza del rag. UGO GIUSTI. — Minerbio, Tip. Bevilacqua, pag. 51. L. 0.60.

Due opuscoli di Pasquale Galluppi, di FRANCESCO GUARDIONE. — Messina, 1906, Tip. D'Amico, pag. 49.

Il governo del collegio secondo N. Tommaseo, del prof. GUIDO RUSTICO. — Salò, 1907, Tip. Veludari, pag. 11.

Redenzione dell'Italia dalla malaria, di A. CELLI. — Milano, 1907, Treves, pag. 48. L. 0.50.

Le gravi infrazioni della Cassa pensione di Torino alla legge sugli Istituti di previdenza denunciate dalla stampa italiana. — Milano, 1906, Mondaini, pag. 97.

Il vagabondo e il vagabondaggio, del dott. P. CONSIGLIO. — Roma, 1906.

Soluzione del problema degli ufficiali inferiori e dei sotto ufficiali, del capitano L DE PAULIS. — Vasto, 1907, Tip Zaccagnini, pag. 24. L 0.50.

Codice dell' impiegato civile dello Stato, raccolta dell'avv. ENRICO BRUNI. — Napoli, 1906, Pietrocola. L. 2.50.

Codice degli esattori delle imposte dirette e delle tasse, raccolta dell'avv. ENRICO BRUNI. — Napoli, 1906, Pietrocola. L. 4.

L'eroe Sebastiano Sineo e i Sineo di Roddi, di CARLO ARNÒ. — Alba, 1906, Tip. Sineo.

La Sardegna, di G. SERGI. — Torino, 1907, F.lli Bocca, pag. 211. L. 3.

L'Edipo a Colono, di SOFOCLE, volgarizzamento in prosa di L. A. MICHELANGELI. — Bologna, 1906, Zanichelli, pag. 70. L. 2.

MANUALI HOEPLI.

L'arte del dire, di DEMETRIO FERRARI. — 1907, pag. 380. L. 1.50.
La tubercolosi, di M. VALTORTA e G. FANOLI. — 1907, pag. 291. L. 3.
Anatomia e fisiologia comparate, di R. BESTA — 1907, pag 229. L 1.50.
Anatomia pittorica, di A. LOMBARDINI. — 1907, pag. 195. L. 2.
Estetica (*L'Arte*), di M. PILO — 1907, pag 257. L. 2.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Fénelon et Madame Guyon, par MAURICE MASSON. — Paris, 1907, Hachette. L. 3.50.

Mental and Moral Heredity in Royalty, by FREDERICK ADAMS WOOD. — New York, 1906, H. Holt.

Temptation, by RICHARD BAGOT. — London, 1907, Methuen. 6 sh.

Ueber die Vererbung erworbener Eigenschaften, von EUGENIO RIGNANO. — Leipzig, 1907, Engelmann. 5 Marchi.

Por Europa, por CARMEN DE BURGOS SEGUÈ. — Madrid, 1907, Maucci. 4 pes.

L'eau courante. Pièce en 5 actes, par EDOUARD ROD — Lausanne, 1907, Payot, pag. 130. Fr. 2.50.

Les tombeaux des Rois sous la Terreur, par Doct. MAX BILLARD. — Paris, 1907, Perrin, pag. 192 Fr. 3.50.

Impressions de voyage, par BARON C. DE PLATEN. — Rome, 1907, Voghera, pag. 65. Fr. 2.

Livres et questions d'aujourd'hui, par VICTOR GIRAUD. — Paris, 1907, Hachette, pag. 300 L. 3.50.

Irène et les eunuques. Roman de PAUL ADAM. — Paris, 1907, Ollendorff, pag. 470. L. 3.50

Autour du féminisme. par THÉODORE JORAN. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 200. L. 3.50.

Questions actuelles, par FERDINAND BRUNETIÈRE. — Paris, 1906, Perrin, pag. 425. L. 3.50.

La vie finissante, par L. ESPINASSE-MONGENET. — Paris, 1907, Perrin, pag. 428. 3 fr. 50.

Hélène, ou la religion des grandes Amours, par JEAN FRONDAL. — Paris, 1906, Schulz. pag. 296. 3 fr. 50.

Lettres de Charles Baudelaire (1841-66). — Paris. 1906, Mercure de France, pag. 558. 7 fr. 50.

Histoire de la littérature française (900-1900) - Tome III: *Le XVIIIme siècle*, par LÉO CLARETIE. — Paris, 1907, Société d'éditions littéraires et artistiques, pag. 649. 7 fr. 50.

Pie VI - Sa vie, son pontificat, par JULES GENDRY. Vol. 2. — Paris, 1907, Picard. 15 fr.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

In the days of the comet, by H. G. WELLS. — Leipzig, 1906 Vol. 3927.
Sophy of Kravonia, by ANTHONY HOPE. — Leipzig, 1906. Vol 3928-29.
The youngest miss Mowbray, by B. M. CROOKER. Leipzig, 1906 Vol 3930.
Chippinge, by STANLEY S. WEYMAN. — Leipzig, 1906. Vol. 3931-32.
Rezànov, by GERTRUDE ATHERTON. — Leipzig, 1906. Vol. 3933.
The matrimonial lottery, by CHARLOTTE O' CONOR ECCLES. — Leipzig, 1906. Vol. 3934.
Sir Nigel, by A. CONAN DOYLE. — Leipzig, 1906. Vol. 3935-36.
Whom God hath Soined, by ARNOLD BENNETT. 3939.
The Lady Evelyn, by MAX PEMBERTON. 3940.
A Barrister's courtship, by F. C. PHILIPS. 3941.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GRAZIADIO ISAIA ASCOLI

E LA SUA OPERA ITALIANA

Non sono ancora quattr'anni dacchè ci fu rapito Gastone Paris, ed ecco la morte di Graziadio Ascoli colpisce di nuovo il mondo latino di una perdita altrettanto grave e porta il lutto nel cuore di quanti serbano un culto verso chi più altamente onorò la scienza e la patria. Non uscito, siccome il Paris, dalla scuola del Diez, ma autodidatta, non per questo l'Ascoli men dell'altro si riconosceva discepolo del grande maestro di Bonn, e questa sua, diremo così, discendenza spirituale affermò egli solennemente allorchè diede la luce il primo volume dell'opera su cui poi doveva maggiormente consistere la sua fama. Ma discepoli dello stesso maestro, ambedue furono dei primi a sentire l'impulso della specializzazione: non quella specializzazione gretta, quale oggi comunemente s'intende e si pratica; sibbene quella di chi, pur raccogliendo nello spirito il portato di tutta una disciplina, finisce nondimeno per concentrare lo sguardo e l'azione in una sola branca di essa e l'approfondisce tanto da pervenire a trarne una scienza nuova. Così, movendo quasi da un punto istesso, vediamo questi due uomini prendere vie cotanto diverse, e da una parte il Paris giungere a rinnovar la storia letteraria della sua Francia, dandole un fondamento rigorosamente scientifico, da altra parte l'Ascoli creare addirittura la scienza della dialettologia italiana. Ma quali peregrinazioni non fecero i loro spiriti prima di chiudersi in quella che per ciascuno di essi poi diventò la impresa suprema! Per non dire qui che dell'Ascoli, egli cominciava a sedici anni con uno studiolo comparativo fra il vàlaco e il dialetto parlato nella nativa sua Gorizia, il friulano, ed ecco che di là spiccando il volo pochi anni dopo lanciavasi alle più lontane e ardite esplorazioni, e con i due fascicoli degli *Studj orientali e linguistici* improvvisamente si rivelava in tutta la sua potenza di genio sovrano. E pur là, di mezzo a ricerche d'ordine generale, quali i *Cenni sulle origini delle forme grammaticali*, e a ricerche speciali come quelle sui *Gerghi e le lingue furbesche* e su altri simili argomenti pòrtigli da lingue esotiche, egli si veniva raccostando alla patria con lo scritto su le *Colonie straniere in Italia* e con quello sopra alcuni *Frammenti albanesi,* e vi rientrava anche meglio con i *Saggi di dialettologia italiana.*

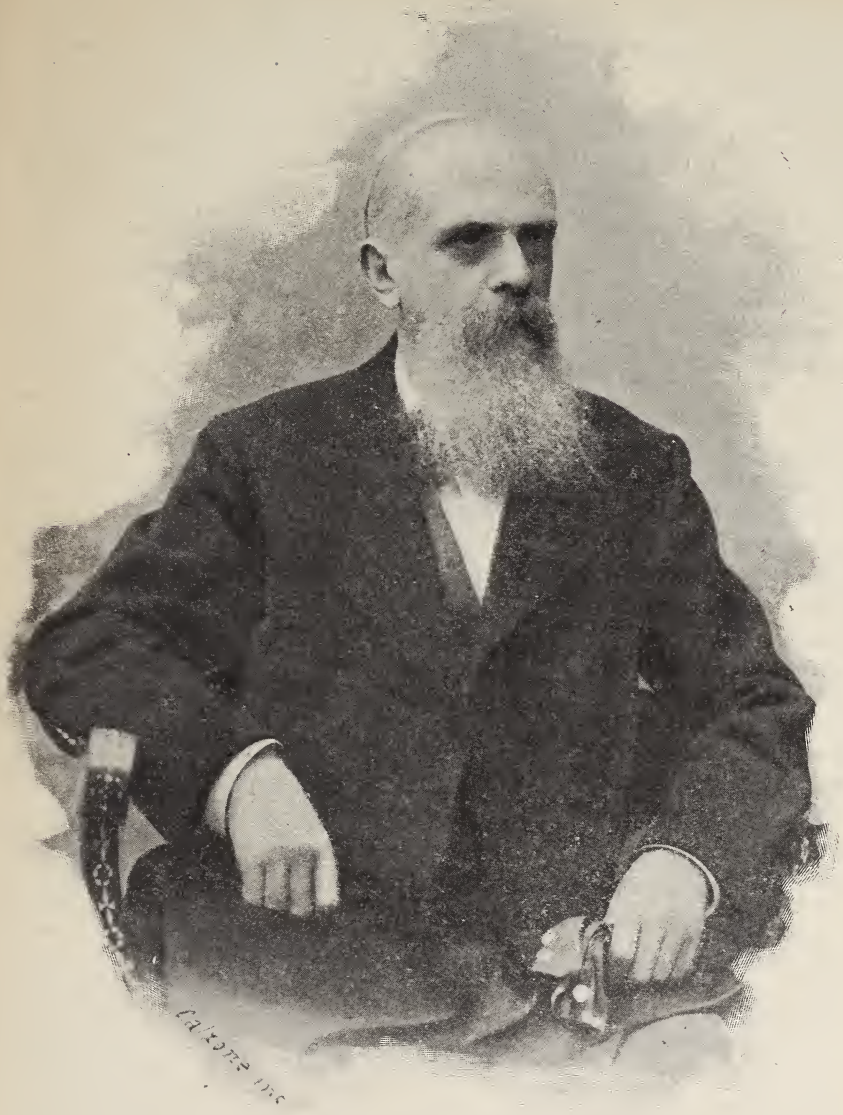
Ma nemmeno allora, che fu nel 1861, egli fece sosta in patria; chè l'anno istesso dal Mamiani, ministro in quel tempo della pubblica istruzione, invitato a occupare la catedra di linguistica nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, egli, per rispondere al doppio assunto che il programma ufficiale della Facoltà assegnava alla sua catedra riunendo lo studio comparativo delle lingue antiche e quello

delle moderne, cominciò dal dettarvi un corso di *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, e intanto, nel *Politecnico* diretto da Carlo Cattaneo, affrontava il problema più che arduo dei rapporti genetici che poterono intercedere fra le lingue del gruppo indoeuropeo e quelle del gruppo semitico, e altri problemi pure fra i più oscuri della linguistica generale veniva qua e là tentando e illustrando in Riviste diverse e in Atti d'accademie; e più tardi, nel volume degli *Studj critici*, pubblicato nel 1877 come secondo di altro volume dove nel 1861 aveva inserito sotto lo stesso titolo alcune delle memorie primamente destinate al fascicolo terzo degli *Studj orientali e linguistici*, dava in luce quella poderosa serie di *Saggi italici*, di *Saggi indiani* e di *Saggi greci* che fanno epoca nella storia della glottologia.

Fu soltanto dopo esser passato come un'aquila sopra i più alti problemi della scienza del linguaggio e aver preso possesso di quasi tutti i dominî di essa, che lo si vide tornare agli studi patrii e con nuova lena rispondere finalmente a quella vocazione che pareva averlo predestinato fin dalla prima età a specializzarsi nel campo romanzo e propriamente nella dialettologia italiana. Italiano di terra irredenta, all'amore della scienza l'Ascoli accoppiava un sentimento profondo del dovere verso la patria, e con quella intuizione che l'affetto acuisce, ben potè comprendere di quanto avrebbe alla patria giovato portando tutte le sue forze nello studio di una materia che meglio di ogni altra aiuta a scrutare l'anima della nazione. E già pochi anni prima, da un paese vicino, dalla Provenza, un altro grande, Federico Mistral, aveva mostrato di quali miracoli è capace l'amore della favella materna quando s'accende in un cuore forte. Egli aveva sollevato l'umile linguaggio del suo *mas* alle maggiori altezze a cui un poeta possa innalzare anche una lingua colta; i canti melodiosi indimenticabili della sua *Mireio* avevano fatto cadere quella specie di muraglia di diffidenze e di ghiaccio che per tanto tempo aveva tenuto divisa la Francia meridionale dalla settentrionale, e col *Tresor dóu felibrige* aveva iniziato quell'opera per cui i vernacoli diventerebbero i migliori strumenti alla diffusione della lingua nazionale. Non poteva la scienza fare qualcosa di simile per l'Italia?

A Federico Diez non era sfuggita la importanza che i dialetti hanno per la illustrazione genetica e storica della parola latina. Anch'egli aveva sentito che nelle lingue letterarie mal si studia la storia naturale della parola, come mal si studia la botanica nelle piante di giardino e di serra. C'è troppo di artificiale nelle lingue letterarie e di rifatto e anche raffazzonato per trarne a bastanza da illuminare tutte le fasi storiche della loro formazione e da dedurne le leggi tutte che governarono tale processo. Ma i dialetti italiani a tempo del Diez erano troppo poco conosciuti, e anche quel poco che se ne conosceva, era troppo poco accessibile ad uno straniero. L'opera fondamentale del Diez adunque si limitò agl'idiomi letterarj e, anche su questi, il suo lavoro scientifico consistè piuttosto nel fissarne la metodologia che non nel compierne la illustrazione; così che, quando l'Ascoli si volse a colmare quella lacuna dell'opera dieziana, trovò che per questa parte restava quasi tutto da fare.

Correvano allora in Italia i giorni in cui la questione della lingua s'era riaccesa più vivace che mai per opera dei manzoniani e dei loro avversarj; e mentre il Manzoni, con l'esempio, era riuscito - almeno



Graziadio Isaia Ascoli

per allora - a estirpare dalle lettere italiane l'antichissimo cancro della retorica, i seguaci di lui, teorizzando, altri mali preparavano, sia con l'esagerare le premesse del Maestro, sia col proporre strani rimedj contro ciò che pareva la principal causa dei mali lamentati. In sostanza, per unificare la lingua, pareva secondo coloro che convenisse far sparire i dialetti; dacchè nell'essere gli italiani un popolo di bilingui volevasi vedere il maggior ostacolo alla propagazione della lingua unica, indispensabile al consolidamento della nazione. Si correva per tal modo là dove nel secolo precedente era giunta la Francia quando, sulla proposta del cittadino Grégoire, la Convenzione Nazionale votò il decreto che proscriveva i dialetti per universalizzare l'uso della lingua francese.

« Ci parlano - scriveva allora l'Ascoli - del gran danno che sia il mantenere i nostri figliuoli quasi bilingui, lasciando loro cioè il dialetto materno e costringendoli a studiare, al modo che si fa d'un idioma straniero, la lingua che si dice nostra..., come se la scienza e l'esperienza non dimostrassero in cento maniere, che è anzi una condizione privilegiata, nell'ordine dell'intelligenza, questa de' figliuoli bilingui, e come se in casa nostra fosse affatto chiaro che l'incremento della cultura stia in ragion diretta della prossimità o della maggior vicinanza fra parola parlata e parola scritta, laddove il vero è precisamente l'opposto » (1).

Movendo contro siffatto pregiudizio, allora l'Ascoli si diede a fondare l'*Archivio glottologico italiano*, opera collettiva, la cui principale mira doveva essere di promuovere l'esplorazione scientifica dei dialetti d'Italia ancora superstiti, sia col raccoglierne materiali genuini e nuovi, sia col dar mano ad illustrarli; e con tale impresa egli non solamente veniva ad appagare uno dei maggiori desiderj della scienza, ma tracciava anche la via, nell'ordine pratico, ad uscire dalle tante dubbiezze in mezzo alle quali miseramente si dibatteva la pedagogia della lingua nelle nostre scuole. Opera patriotica dunque, prima ancora che scientifica, fu quella a cui allora s'accingeva l'Ascoli, consecrandole il resto della sua nobile vita, e quell'opera fu un vero monumento.

Di mezzo alle principali riviste che negli anni intorno al settanta sorsero, agitando in ogni senso il pensiero scientifico per maturare la più grande delle rivoluzioni intellettuali che memori la storia, l'*Archivio* dell'Ascoli prese posto a parte, fin dai primi momenti manifestandosi con un carattere tutto suo proprio, pel quale la collettività cotanto varia de' suoi collaboratori dispariva quasi unificata nella personalità del direttore. Di nessun'altra rivista scientifica, per quanto guidata da mano esperta, fu mai notato quel che si vide allora nella effemeride ascoliana; e chi oggi si facesse a ordinare sistematicamente le trattazioni molteplici che si addensano in quei mirabili volumi e nei rispettivi Supplementi periodici, vedrebbe come disegnarsi lo schema organico di un'opera sola sulla dialettologia italiana e quasi fosse di un solo autore. Il Maestro aveva formulato il programma, aveva indicato il metodo delle trattazioni, aveva segnalato i problemi principali e i maggiori e più oscuri fondi da esplorare, e con i *Saggi ladini*, con gli *Schizzi franco-provenzali*, con le *Annotazioni sistematiche* alla « Cronica de li Imperatori » e ai « Testi friulani » aveva

(1) *Archivio glottologico italiano*, I, XXVIII.

offerto modelli per le tre principali specie d'illustrazioni in cui doveva esplicarsi il lavoro collettivo di quanti erano chiamati a parte della altissima impresa.

Costantino Nigra, Giovanni Flechia e Francesco D' Ovidio avevano subito risposto all'appello, e il Nigra con la monografia sopra *Il dialetto della Val-Soana e il gergo valsoanino*, Giovanni Flechia con le *Postille etimologiche* al « Glossario modenese » del Galvani avevano ai primi aggiunto altri modelli per la futura collaborazione, mentre il D'Ovidio, volgendosi a dissertare sul *De vulgari eloquentia* dell'Alighieri, aveva ripigliato la questione generale della lingua e dei dialetti italiani di là dove storicamente s'iniziò e messo il libro di Dante alle prese con i risultati delle nuove indagini; e poco dopo vi inaugurava anche la illustrazione dei dialetti del Mezzogiorno col lavoro sulla *Fonetica del dialetto di Campobasso* nello stesso tempo che Giuseppe Morosi illustrava più giù, nelle Puglie, *Il Vocalismo del dialetto leccese* e, nella Calabria, *I dialetti romaici del mandamento di Bova*. Fra i più notevoli contributi recati alla scienza in quei primi anni dall'*Archivio*, va ancora ricordato il bello studio di Ugo Angelo Canello su *Gli allòtropi italiani*, che, con metodo nuovo e assai migliore di quello d'altri lavori congeneri che l'avean preceduto, intese a dar ragione delle diverse configurazioni che sovente assume nella stessa lingua un istesso etimo; al quale studio più tardi venne a porsi accanto in certa correspettività quello su *Gli omeòtropi italiani* di Silvio Pieri, che dava ragione del fenomeno inverso, cioè delle diverse origini che non di rado avevano avuto parole venute da ultimo a coincidere in un identico esito. Un manipolo eletto di antichi discepoli e di nuovi allievi andò ben presto ad aggrupparsi intorno a quei primi, e in pochi anni l'ampia distesa dei nostri vernacoli, una delle ricchezze naturali più belle di questa penisola, alla luce della scienza cominciava a dispiegar tutta la infinita varietà de' suoi colori nei documenti della letteratura ligure in versi e in prosa raccolti dal Lagomaggiore, dall'Ive, dal Parodi; nelle varie prose soprasilvane e nei canti in diversi dialetti ladini raccolti dal Decurtins e dallo Ulrics; negli antichi testi lombardi editi dal Foerster e dal Salvioni; nei testi valdesi editi pure dal Salvioni e dal Morosi; nei testi sardi e nei còrsi editi dal Guarnerio; nel « Panfilo » in antico veneziano edito dal Tobler; nel « Sydrac » in antico otrantino scovato dal De Bartholomaeis. E intorno a quelle scritture, donde appariva che quasi ogni provincia d'Italia aveva avuto nell'età delle repubbliche una letteratura sua propria, spesso continuatasi fino ai giorni nostri, si venne contemporaneamente a svolgere un'ampia e svariatissima tela d'illustrazioni, dove la rozza parola dei volghi, cimentata alla stregua della comparazione e con severa disciplina sottoposta ai più sottili processi dell'analisi glottica, dimostrava alla storia quali tesori il vernacolo racchiude nel suo seno, e di quanti veri esso può farsi alla storia rivelatore quando si sappia interrogarlo. Non è questo il luogo per una rassegna particolareggiata e completa di tutta quella produzione, onde in breve tempo per opera della scuola ascoliana l'Italia dialettale allora cominciò a emergere dal bujo, illustrata nei principali suoi gruppi idiomatici e nei più notevoli fenomeni che la caratterizzano e segnano le diverse fasi della sua vita nel tempo e nello spazio. Ma bisogna pure aver presente che l'opera del Maestro in questo periodo della sua attività scientifica tanto e sì continuatamente si fonde con quella dei discepoli, che non si potrebbe dare una

sufficiente idea di ciò che fece il primo senza menzionare anche quello che con lui e per lui fecero gli altri. « L'Ascoli era sopratutto nell'*Archivio* un incomparabile maestro » – scriveva testè E. G. Parodi nel *Marzocco* : - « all'Accademia egli fece pochi scolari », ma « nell'*Archivio* egli esercitava... il suo ufficio di maestro e di guida con un ardore e una rigidità senza pari : consigliava, correggeva, rifaceva e obbligava a rifare. C'era della tirannia qualche volta, ma era il tiranno meravigliosamente illuminato, che guidava alla salute il suo popolo ».

E a quella specie di tirannia del maestro – possiamo aggiungere – e d'abnegazione spontanea di tanti che pur negli studi avevan già presa una fisonomia propria, si deve quella rigorosa unità d'indirizzo, di metodo e perfino di stile, con cui si vennero svolgendo nei successivi volumi dell'*Archivio* i lavori dell' Ive sul dialetto di Veglia, del Salvioni sui dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del Lagomaggiore e sulle antiche scritture lombarde, del Morosi sul valdese di Piemonte, sul franco-provenzale di Celle e Faeto, sull'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale, dell'Andrews sul dialetto di Mentone, del De Gregorio del Morosi e del Salvioni sui dialetti gallo-italici della Sicilia, del Parodi sul ligure e sull'arpinate, del Pieri sui principali dialetti della Toscana, dello Zingarelli sul dialetto di Cerignola in Puglia. E senza dire di altri studi minori della istessa specie, noterò piuttosto come l'Ascoli, non pago alla illustrazione dei dialetti per entro ai periodi documentati dalle loro letterature, volle spingere lo sguardo anche nei periodi preletterarî, con sapiente industria utilizzando i materiali archivistici delle carte notarili e dei diplomi ; ricerca questa che per l'innanzi in mano ai dilettanti non aveva prodotto se non frutti poverissimi. Così, dopo l'esempio dato dall'Ascoli stesso ne' suoi *Cimelii tergestini*, il Parodi si volgeva a rintracciare i primi vestigi del dialetto ligure nei secoli anteriori al decimoterzo, il De Bartholomaeis altrettanto faceva pei dialetti meridionali del continente, e allora si cominciò a vedere quanta ricca suppellettile possa trarsi da quei fondi per ricomporre la storia della lingua perfino in quella età tenebrosa che precede i primi albori delle letterature moderne. Intanto copiosi acquisti si facevan pure dall'*Archivio* nel campo della lessicologia e della etimologia, in ispecie pei contributi del Nigra, del Salvioni e di altri, e interi capitoli per la grammatica storica dell'italiano si preparavano con altri lavori, come quello del D'Ovidio sui pronomi: e mentre l'apparato istoriale della parola latina tornava a luce in tutta la dovizia delle innumerevoli sue trasformazioni, quasi a ogni passo che l'indagine faceva avanzandosi, la metodologia si veniva anche affinando e perfezionando, nuove leggi si scoprivano, l'eccezione andava ricacciata nel regno dei fantasmi e una luce novella s'irradiava dall'*Archivio* a vivificare la cultura italiana in tutto ciò che s'attiene alla lingua. È dopo l'apparizione di esso che cominciano, se non erro, o almeno prendono vigore in Italia i tentativi di adoperare il dialetto locale per insegnare la lingua al popolo ; e se i modesti quanto giudiziosi esperimenti che allora si fecero, come quelli del Nazari nel Friuli e nel Veneto, avessero trovato nelle autorità scolastiche migliore accoglienza che non ebbero, oggi forse la conoscenza della lingua nazionale fra le popolazioni più lontane dal centro si troverebbe assai più progredita che di fatto non sia.

È anche dopo l'apparizione dell'*Archivio* che vediamo rifiorire in Italia le letterature dialettali e nelle nuove gare dei nostri poeti ver-

nacoli l'arte assurgere ad altezze che non aveva mai raggiunte nel passato. Che se questo risveglio può parere non in relazione diretta con l'opera ascoliana, si può anche domandare se esso sarebbe ove quella non fosse stata, e se la musa vernacola avrebbe avuto mai la forza di elevarsi dalla abbiezione in cui giaceva, se prima l'idea del dialetto non si fosse rialzata nella coscienza degli scrittori. E ben si potrà consentire in questo dubbio, se si ripensi che a promuovere l'odierno fervore per la poesia dialettale non erano bastati gli esempi nobilissimi del Meli e del Porta, del Belli e del Brofferio. Gli è che da coloro vennero impulsi soltanto esteriori, e che per essi non s'era peranco attutito – benchè fortemente già combattuto dal Manzoni – il vecchio pregiudizio, che i dialetti in sostanza non sieno se non altrettante degenerazioni e deformazioni della lingua comune: laddove è proprio dall'opera ascoliana che acquistò vigore la reazione contro quel pregiudizio. Che se essa non ancora pervenne a popolarizzarsi, bastò peraltro a redimere i più intelligenti da quel senso di vergogna e di sfiducia che il volgo generalmente associa all'idea del suo dialetto, quasi fosse una manifestazione della propria inferiorità rispetto ai parlanti la lingua comune; e questo è tal fatto di cui dobbiamo esser grati all'Ascoli non meno che per quanto fece in servigio della scienza pura; perchè, quando il popolo avrà riacquistato nel consorzio umano quel sentimento della propria dignità che è indissociabile dal sentimento che si ha della propria favella, si sarà fatto un gran passo per rialzare l'anima popolare dall'abbrutimento in cui fu lasciata per secoli.

Giunta alla fine del volume quindicesimo, l'opera dell'*Archivio* non poteva dirsi compiuta. Restavano ancora diversi territori dialettali da descrivere, e restava soprattutto da portare a fine il grande lavoro sul *Codice irlandese dell'Ambrosiana* già cominciato nell'*Archivio* stesso. Con quel lavoro l'Ascoli intendeva a lasciare un'idea quanto più si potesse adeguata d'una delle lingue a cui il latino s'era sovrapposto, ma che pure aveva reagito sopra di lui nel modo più gagliardo, la lingua cioè dei Celti. « Quantunque non si potesse ricomporre, intera e perspicua, tal fase di linguaggio che rappresentasse i Galli ancora affatto indipendenti dai Latini, non potevamo almeno – scriveva egli – rifar ben vive nel nostro spirito quelle condizioni idiomatologiche, in mezzo alle quali son nati, nella Cisalpina, Virgilio e Tito Livio? » (1). E altri quesiti, in ispecie quelli che riguardano le attinenze originali fra Celti, Italioti ed Elleni, lo spingevano insieme a codesti studi. A ciò s'era aggiunto il particolare incentivo dell'aver vicino uno dei monumenti più cospicui su cui l'indagine potesse versare, un gran numero cioè di chiose in lingua celtica d'Irlanda, apposte ad alcuni codici dell'età carolingia, uno dei quali, il principale, si conserva nella Biblioteca Ambrosiana. Così l'Ascoli fin dal 1878 aveva messo mano alla pubblicazione del prezioso testo, eccitatovi anche da un atto generoso di Costantino Nigra, il quale, mentre era stato il primo in Italia a liberare dall'ossessione del dilettantismo gli studi del celtico e a dar loro severo avviamento scientifico col suo volume delle *Reliquie celtiche*, aveva poi rinunciato a continuare l'opera, passando dal codice di San Gallo al codice dell'Ambrosiana, perchè – come poi scrisse l'Ascoli medesimo – volle che il merito della pubblicazione fosse del suo amico.

(1) *Archivio* cit., V, v.

Così, non appena l'Ascoli ebbe visto chi tra i suoi collaboratori poteva sottentrargli nella direzione dell'*Archivio*, a Carlo Salvioni affidava quel glorioso còmpito, e prendendo affettuosamente commiato dai compagni di studio, si chiudeva nel suo laboratorio per terminare col *Glossarium paleohibernicum* la illustrazione del codice irlandese dell'Ambrosiana.

La morte lo ha sorpreso mentre attendeva alla stampa delle ultime pagine di quel lavoro, e noi oggi possiamo immaginare le angoscie da cui dovette essere assalito e tormentato il suo spirito allorchè si sentì stremare le forze dinanzi al compimento di quell'opera monumentale. E pur troppo, un'altra angoscia anche maggiore amareggiò gli ultimi giorni della sua esistenza, e fu quella di non poter vedere pienamente avviata la grande impresa della Toponomastica italiana, a cui un giorno aveva sperato di consecrare gli anni estremi della sua vita. La Toponomastica avrebbe dovuto essere come il coronamento del grande edificio di cui l'*Archivio glottologico italiano* era stato il fondamento e la base. « Costituiscono – aveva detto l'Ascoli fin dal 1891 – i nomi locali, nel giro della storia, una suppellettite scientifica che si può confrontare con quella che nell'ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per buona parte i nomi locali rientrano senz'altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quella che non si rinchiuda nella dialettologia vera e propria. Prima ancora che sorgessero gli studi rigorosi intorno a tutte le manifestazioni della parola, i nomi di luogo avevano perciò a buon diritto fermato l'attenzione dei pensatori... Venuta l'età delle ricerche veramente metodiche, il desiderio delle collezioni di nomi locali, quanto più ampie e precise che dar si potessero, si è naturalmente venuto facendo più vivo e insistente. I problemi e le risultanze si vennero via via specificando; e la utilità dell'indagine riusciva sempre più evidente anche per coloro che di questa maniera di studi non facevano professione particolare » (1).

E qui, con bella esemplificazione, prendendo la mossa dai nomi lolocali tedeschi dei Sette Comuni vicentini e dei Tredici Comuni veronesi, e passando ai nomi locali lasciati nella Sicilia dagli Arabi, nell' Italia Superiore da genti germaniche e da Celti, nella Toscana dagli Etruschi e in altre provincie da Liguri e da genti italiche, ben mostrava siccome alla stregua di tali nomi or si possa controllare la storia, ora si possa integrarla, e dove si tratti di popoli dei quali anche la lingua andò perduta, sia possibile talvolta dai nomi locali ottenere anche una ricostruzione, sia pur frammentaria, della costoro favella.

Elevata così la dialettologia al cimento delle più ardue investigazioni a cui possa spingersi la storia nel ritessere gli annali della umanità, il maestro avrebbe compiuta l'opera sua. E già qualche saggio aveva egli fatto pregustare dell' ultima sua fatica nei volumi nono e decimo dell'*Archivio*, dove Bianco Bianchi, sotto la sua guida, aveva iniziata la esplorazione storica della *Toponimia toscana;* che anzi, nel quinto dei *Supplementi periodici*, pochi anni dopo, l'Ascoli ne aveva anche presentato il modello definitivo con la *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima* di Silvio Pieri. « Provo – scriveva egli allora, nel 1898, – una viva compiacenza nel presentare final-

(1) *Supplementi periodici all'Arch. gl. it.*, III, 97 e seg.

mente agli studiosi il lavoro del Pieri... È il primo saggio in cui compiutamente s'incarni quel tipo generale di Toponomastica italiana, del quale s'è tante volte parlato, e tale insieme che di certo non impallidisce al confronto dei migliori tentativi congeneri che sieno comparsi fuori d'Italia » (1). Ma a compiere siffatta impresa non bastavano le forze di singoli cittadini. La prima raccolta del materiale onomastico da studiare non poteva farsi senza il concorso dello Stato, e se questo non fu negato, difficoltà diverse d'ordine amministrativo furon tuttavia cagione che si perdessero inutilmente più anni. Cosicchè quando, superato ogni ostacolo, l'Accademia dei Lincei potè in nome dello Stato invitare l'Ascoli a dar principio ai lavori, era tardi.

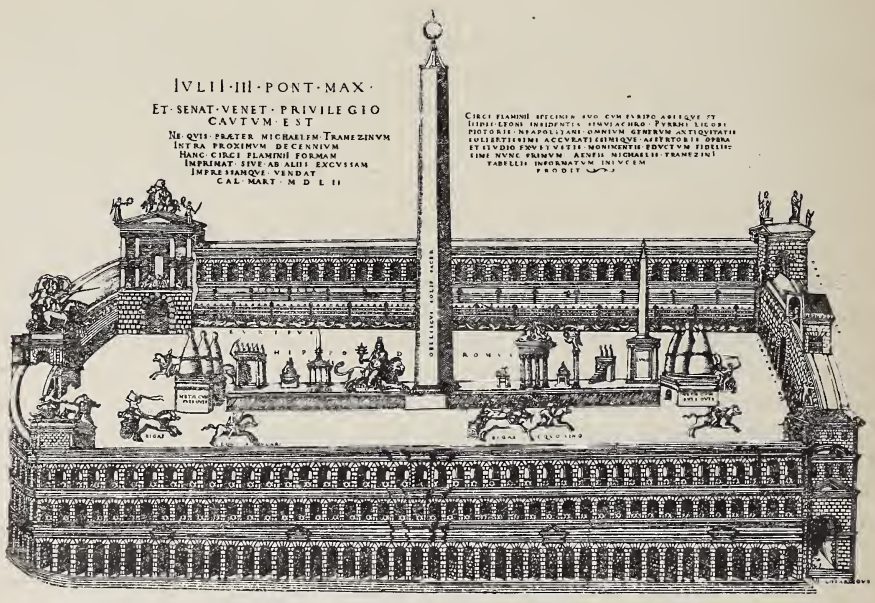
Graziadio Ascoli si spense in Milano il 21 dello scorso gennajo, nelle prime ore del mattino. Era pervenuto al settantottesimo anno di vita e fino al giugno dell'anno precedente aveva resistito abbastanza bene all'avanzarsi della vecchiaja. Ma qualche settimana più tardi le forze cominciarono improvvisamente a mancargli e da allora ebbe principio per lui un'agonia terribile, che si protrasse per sette mesi e che si terminò col peggiore degli spasimi: quello – come diceva l'altro giorno Francesco D'Ovidio commemorandolo ai Lincei – quello di assistere allo spegnimento del proprio genio e di subire nelle ultime ore un'ironia crudele di tutto il proprio passato. La morte adunque venne a lui benigna, e omai il suo spirito, liberato dagli strazî della carne e avvolto in un nimbo di gloria, rivive nella apoteosi che di lui celebra la scienza; apoteosi questa, non profanata da volgari schiamazzi nè da quei vaniloquî retorici che sovente turbano le ore più solenni in cui la patria piange qualche suo grande estinto. Il nome dell'Ascoli non era stato mai popolare: perchè, osservava giustamente il Parodi, la scienza del linguaggio non attrae il favore del popolo e vive e lavora di solito in un'austera e silenziosa solitudine. Ma la sua fama era salita tanto alta dovunque nel mondo dei dotti, che fra questi il compianto fu universale: e oggi, mentre Accademie, Università e altri Istituti scientifici dicono le lodi di lui e rendono giustizia al suo merito, sì che all'Istituto di Francia Michele Bréal poteva affermare che « par l'étendue de son savoir, Ascoli, parmi les linguistes du dix-neuvième siècle, a occupé un rang à part que personne en Europe n'a pu dépasser ni atteindre », oggi è pur bello il vedere come dalla gioventù primamente e subito sia sorto il pensiero di onorare perennemente questa gloria nazionale con una fondazione che da Graziadio Ascoli s'intitoli e che valga a mantener vivo, col ricordo di lui, il culto della scienza da lui stesso creata, la scienza della dialettologia italiana. L'anarchia che per secoli aveva imperversato negli studî di nostra lingua, soltanto per l'opera dell'Ascoli ebbe fine, e nella storia egli resterà sempre l'antesignano e il grande instauratore della disciplina che più intimamente si connette con la vita intellettuale della patria nostra. È dunque ben giusto che sull'ara stessa della patria s'accenda questo focolare: e dobbiamo augurarci che la patria non resti indifferente all'appello che le vien fatto nel nome di chi tanta luce riverberò su lei di sapienza e d'onore.

ERNESTO MONACI.

(1) *Supplementi* cit., V, III.

IL CIRCO FLAMINIO DELL'ANTICA ROMA

Caio Flaminio, censore nell'anno 221 avanti Cristo, quel medesimo onde trasse nome la via che da Roma metteva a Rimini, e che console per la seconda volta fu sconfitto e spento da Annibale al Trasimeno, costruì il circo, detto perciò Flaminio, nei prati donati al popolo, sin dai primi tempi della Repubblica, da un Flaminio. Dal quale, secondo alcuni, essi avrebbero derivata l'appellazione di *prata Flaminia* ovvero *campus Flaminius* (1); laddove, secondo altri, sarebbero stati in così fatta guisa denominati per aver essi costituito la dotazione dei sacerdoti Flamini, opinione, del resto, che non si può in nessun modo accettare (2).



Ricostruzione del circo Flaminio
di Pirro Ligorio, dell'anno 1552.

Cotesto circo era principalmente destinato ai giuochi equestri; tuttavia de' soli *ludi Taurii* e *Plebei* si ha sicura notizia che vi fossero celebrati. De' quali i primi, siccome è noto, vennero istituiti da Tarquinio il Superbo, per placare la collera degli Dei infernali durante

(1) Livio, III, 54.
(2) Gilbert, III, pag. 67; Huelsen-Jordan, *Top.*, I, 3, pag. 485.

una fiera pestilenza; i secondi, dopo la concordia stabilita tra i patrizi ed i plebei.

La prossimità del circo al Campidoglio, non meno che la vastità dello spazio e la circostanza di trovarsi fuori delle mura, lo fecero eleggere a luogo delle popolari adunanze. Ivi di fatti, l'anno 543 di Roma, si tenne la famosa assemblea, dinanzi alla quale Marcello venne a purgarsi delle criminazioni appostegli da' suoi nemici. E Fulvio Nobiliore, il vincitore degli Etoli, l'anno 565, prima di entrare trionfante in Roma scelse appunto il circo Flaminio per conferirvi le ricompense militari ai tribuni, ai prefetti, ai cavalieri ed ai centurioni, sì romani e sì alleati, che le avevano meritate; e del bottino fatto dispensò venticinque danari ad ogni soldato, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri (1).

In sul cader della Repubblica, sotto le arcate coperte del circo facevansi mercati e fiere; ed in quei dintorni dovettero essere, anche in tempi posteriori, varie botteghe, siccome è dato inferire tanto da un verso di Marziale, in cui si accenna a vasi da bere certamente provenienti da un qualche magazzino di vetri posto lì presso:

Accipe de circo pocula Flaminio (2);

quanto da un'antica iscrizione, che rammenta un *nummularius de circo Flaminio* (3), vale a dire, un cambiamonete che quivi avrà esercitato il suo traffico. I tribuni della plebe, poi, seguitavano a tenervi le loro concioni.

Intorno a cotesto edificio – donde prese il nome di *Circus Flaminius* la nona regione della città – tacciono per la massima parte le fonti e se ne incontra raramente menzione nei tempi imperiali.

Sappiamo tuttavia che Augusto, l'anno 748 di Roma, lo empiè d'acqua e vi diè lo spettacolo di una caccia di coccodrilli, de' quali vennero uccisi trentasei (4).

Tra gli edifici adiacenti al circo, oltre il tempio de' Castori, di Giunone Regina, di Marte, della Pietà ed altri, sono da annoverare le *stabula quattuor factionum*, ossia le stalle ove tenevansi i cavalli destinati alle corse circensi, le quali sì la *Notitia* come il *Curiosum* pongono al principio del circo Flaminio. Dovettero essere di una estensione considerevole, ma non tutte situate nel medesimo posto. Solo di quelle della fazione circense detta *prasina*, dal color verde delle vesti degli aurighi, si hanno dati sicuri, chè esse stettero certamente nel rettangolo formato dalle strade del Pellegrino e de' Cappellari, dalla piazza di Campo di Fiori e dal vicolo dell'Arco di S. Margherita, in prossimità della chiesa di S. Lorenzo in Damaso, detta perciò anche, nel medio evo, *in Prasino*.

La qual cosa ne viene in certo modo testificata, non pur dalla scoperta fatta un venti anni sono, in via de' Banchi Vecchi, di una fistola plumbea portante la leggenda *factionis prasinae* (5), che avrà indubbiamente servito a condurre l'acqua al grandioso e splendido edificio dove risiedeva quella fazione; ma dal gran cippo con la de-

(1) Livio, XXXIX, 5.
(2) *Epigr.*, XII, 74.
(3) *C. I. L.*, VI, n. 9713.
(4) Cassio Dione, LV, 10.
(5) *Bull. Arch. Com.*, 1887, pag. 10.

dicazione ad un M. Aurelio Libero *pater et magister... factionis prasinae* (1), che, rinvenuto molto probabilmente in quelle vicinanze, vedevasi nel secolo decimosesto nel palazzo della Cancelleria.

***

Ma di ciò basti. E, tornando al nostro proprio argomento, scarse notizie si hanno intorno alla forma del circo Flaminio ed assai poco se ne conosce, salvo tuttavia della lunghezza di esso e della parte settentrionale – le odierne Botteghe Oscure – come pure, sebbene approssimativamente, del lato meridionale. Ma quantunque la lunghezza sia alquanto più sicura a determinarsi che la larghezza, ciò nondimeno tanto l'una quanto l'altra vanno ancora soggette a molti dubbi.

Nel primo medio evo la notizia del circo era andata sì fattamente perduta, che nell'*Itinerario di Einsiedeln* – descrizione di Roma compilata da un monaco fra l'ottavo e il nono secolo sur una pianta di questa città del tempo di Carlomagno – lo troviamo confuso con lo stadio di piazza Navona, al quale perciò ne viene falsamente apposto il nome.

A ogni modo gli avanzi del circo Flaminio, ancora molto cospicui durante il medio evo, non incominciarono a sparire se non a mezzo il secolo decimosesto.

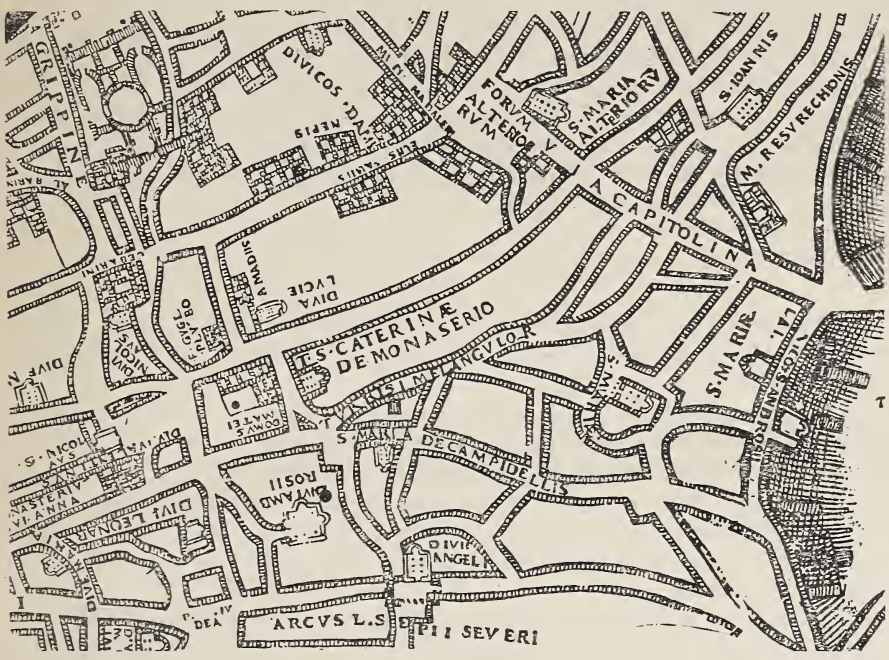
Abbiamo tre documenti in cui essi vengono minutamente descritti; cioè, una bolla di Celestino III dell'anno 1192 (2); un passo di Andrea Fulvio (3) ed uno di Pirro Ligorio (4).

Nella bolla di Celestino III, le rovine del circo Flaminio sono indicate sotto il nome di *Castellum Aureum*. Vi si accenna alle arcate che correvano per tutta la lunghezza del circo, *parietes altae et antiquae in circuitu positae* – cioè, i vecchi muraglioni formanti il recinto – come pure alla porta principale messa in mezzo dalle *carceres* ossia rimesse dove erano rinchiusi i cavalli e i carri destinati alle corse, la qual porta aprivasi verso il Campitello. In essa bolla sono pur ricordati e un giardino pieno di rovine, per avventura dentro il circo, e i declivi sopra cui ergevansi i sedili per gli spettatori; ed infine case e chiese, fabbricate vicino o sopra gli antichi avanzi, fra le quali ultime quella di S. Caterina de' Funari, chiesa così denominata dai funaioli che nell'interno dell'area torcevano le corde, ed ivi detta *in Castro Aureo* ovvero *S. Mariae dominae Rosae*, dalla fondatrice sì della chiesa come dell'annesso monastero.

In quanto al Fulvio, egli afferma che i resti più considerevoli del circo, ai giorni suoi, si trovavano dove era la casa di messer Ludovico Mattei – l'attuale palazzo Mattei-Paganica – e tracce de' sedili vedevansi presso la chiesa di S. Caterina de' Funari. La lunghezza era determinata dalla casa di Pietro Margani e la chiesa di S. Salvatore *in Pensili* da un lato, e dal palazzo di Ludovico Mattei dall'altro; mentre la larghezza correva tra la via delle Botteghe Oscure e la torre Cetrangoli o del Melangolo; torre che stette appresso a poco nell'area dove sorge al presente il palazzo Ascarelli già Patrizi, di fianco al palazzo

(1) *C. I. L.*, VI, 10058.
(2) *Bullarium Vat.*, I, pag. 74 - Jaffé-Löwenfeld, n. 169231.
(3) *Antiquit. Urbis*, L. IIII, pag. 55, ediz. 1527.
(4) *Circhi*, pag. 17.

Lovatelli. Difatti *platea Turris Melangoli* chiamavasi allora l'odierna via dei Delfini (1). La parte estrema del circo, vale a dire la parte lunata con la porta trionfale, corrispondeva al palazzo Mattei-Paganica, nella regione detta Calcarara, l'origine del qual nome si vedrà più innanzi.



Area già occupata dal circo Flaminio.
Dalla pianta di Roma di Leonardo Bufalini dell'anno 1551.

Il Ligorio, pur non differendo dall'opinione del Fulvio per ciò che riguarda la forma e l'orientazione del circo, aggiunge come gli ultimi avanzi ne venissero distrutti da Ludovico Mattei, allorquando edificò il proprio palazzo; e come altresì nel gittarne le fondamenta si disumasse, fra le altre cose, una tavola di marmo in forma di fregio intagliato con puttini che sopra carri fanno il giuoco circense. Nelle cantine poi si rinvennero di molti travertini; ed in quella occasione riapparve alquanto dell'euripo, ossia canale che negli antichi circhi girava tutto attorno all'arena, ad effetto d'isolare gli spettatori e soprattutto difenderli dalle belve durante gli spettacoli (2). Sotto a quel tempo, l'acqua dell'antico canale, attorniante il circo, attraversava la casa di un tintore di panni – sull'odierna piazza dell'Olmo – e nomavasi per corrotto uso il fonte di Calcarara, la cui sorgente fu nuovamente scoperta dal Narducci, alquanti anni addietro (3).

(1) Lanciani, *Forma Urbis Romae*, tav. 21. Il nome della torre provenne forse dai melangoli o aranci che fiorivano nei circostanti giardini (Ruffini, *Dizionario delle strade di Roma*).

(2) Fu Cesare il primo ad imaginarlo, dopo che in un combattimento di elefanti molti di questi, usciti in frotta, avevano minacciato d'irromper sul popolo (Plinio, *Nat. Hist.*, VIII, 7).

(3) Narducci, *Della fognatura della città di Roma*, pag. 38.

Si hanno, del resto, ben poche memorie relative ad escavazioni praticate nell'arena del circo lungo il secolo decimosesto, non che di scoperte quivi avvenute, ove si eccettui l'epistilio marmoreo dissotterrato nella contrada delle Botteghe Oscure, nel luogo appunto denominato Calcarara, presso alla casa dei Mattei.

La iscrizione scolpita sull'elegante epistilio accennerebbe, secondo il Lanciani (1), a restauri fatti al circo, tra gli anni 408 e 423, da Anicio Acilio Glabrione Fausto; laddove l'Huelsen (2), tenendo ciò per poco verosimile anche a causa delle piccole dimensioni della pietra, inclinerebbe piuttosto a credere essere stato in quei dintorni un qualche edificio spettante agli Anici, forse il loro stesso palazzo, al quale potrebbesi riferire il detto marmo.

***

Ed ora parmi opportuno dare qualche breve notizia tanto intorno al così detto *Castellum Aureum*, quanto alle vicende del circo e delle adiacenze di esso nei secoli susseguenti.

Ed incominciando dal *Castellum Aureum*, fu questo il nome - come risulta dalla surricordata bolla di Celestino III - onde durante il medio evo s'intitolarono le grandiose rovine del circo Flaminio, verso la piazza Paganica. Primi ad impadronirsene furono i signori *de Stacio*, cioè di S. Eustachio, ramo urbano de' Crescenzi, i quali intorno al Mille isolarono il gruppo centrale delle rovine e lo fortificarono, servendosi delle mura circostanti.

Così di fatti, allorquando sotto Innocenzo III dovevasi eleggere il nuovo Senato, il popolo malcontento che chiedeva per sè non uno sì bene cinquantasei senatori, rinchiuse come in un conclave i dodici mediani, o elettori nominati dai cardinali per ordine del papa, nella torre di uno de' suoi caporioni, Giovanni *de Stacio* – *in trullo Johannis de Stacio* – sui ruderi del circo Flaminio; torre attenente al *Castellum Aureum*. Ed ai dodici elettori si strappò il giuramento, che ciascuno di essi eleggerebbe per lo meno due senatori della fazione popolare (3).

Il nome di *trullus* dato a quella torre, ne determina chiaramente la costruzione, perocchè con tal voce indicavasi nella bassa latinità qualunque edificio rotondo, sormontato da una volta sferica condotta a foggia di cupola; laddove le torri medievali erano generalmente di forma rettilinea.

I signori *de Stacio* possedevano anche tutto lo spazio fuori del Castello ove stava l'antemurale, nel cui recinto era l'area della sopra mentovata *domina Rosa* - fondatrice, come si disse, della chiesa di S. Caterina de' Funari e dell'attiguo monastero - la quale *domina Rosa* dovette essere, giusta l'autorevole opinione del Tomassetti, una Crescenzia e quindi parente degli *Stacii*. Essa sarebbe altresì quella medesima *nobilissima femina*, che nell'anno 967 fece al monastero di Subiaco una donazione di beni in Ariccia (4), del qual luogo appunto i Crescenzi erano allora signori.

(1) *The ruins and excavations of ancient Rome*, pag. 456; *Storia degli scavi*, II, pag. 55.

(2) Huelsen-Jordan, *Top.*, I, 3, pag. 549.

(3) *Gesta Innocentii III*, ap. Muratorium, *Rer. Ital. Script.* III, I, pag. 565.

(4) *Regesto Sublacense*, pagg. 82-83.

Il *Castellum Aureum* passò in appresso ai Papareschi del ramo Mattei, i quali nel secolo decimosecondo dal Trastevere si erano estesi sino a quel quartiere. Essi tramutarono il grande edificio in varie abitazioni; finchè Ludovico Mattei costruì il proprio palazzo, atterrando in quell' occasione, come dianzi significai, le ultime reliquie dell'antico circo, sui fornici del quale era sorta la chiesa di S. Salvatore *in Pensili* - oggi di S. Stanislao de' Polacchi - la cui denominazione viene, per dir così, ad attestare i corrotti costumi del tempo. Imperocchè *pisili*, *palchi*, *pensili* erano allora chiamati i lupanari (1), da uno de' quali, perchè contiguo alla chiesa, derivò essa la predetta denominazione che mantenne sino ai giorni del cardinale Osio, allorquando questi, ottenutala da Gregorio XIII e riedificatala, la lasciò alla sua nazione polacca (2).

Stando a quello che dice il Cancellieri (3), accanto alla chiesa esisteva un' altissima torre - le cui fondamenta vedevansi ancora ai giorni suoi nell'attiguo giardino – ove durante il sacco del Borbone si ritirarono e fortificaronsi sessanta persone, tra gentiluomini e donne, con gran provvisione di polvere. Ma essendovisi appiccato fuoco, sia per accidente sia per tradimento, la torre saltò in aria con tutte le persone quivi rifugiate.

In quanto alla contrada detta nell'età di mezzo *ad Apothecas Obscuras* o più correttamente *Porticus Obscurae*, corrispondente alla moderna via delle Botteghe Oscure, essa fu in tal guisa denominata dalla serie di taberne stabilite dentro i fornici di quell'antica fiancata del circo, denominazione che passò di poi alla chiesuola di S. Lucia de' Ginnasi, detta perciò ad un tempo delle Botteghe Oscure. La quale è molto probabile possa essere una cosa con l'*oratorium S. Luciae in xenodochio Aniciorum*, cui accennasi nella vita di papa Leone III (4): mentre la si trova talvolta anche ricordata sotto il titolo di S. Lucia *de Calcarario*, dai forni calcinatorii quivi costrutti.

Perocchè giova avvertire, come il quartiere generale dei calciaiuoli - operai addetti specialmente a ridurre in calce le più belle produzioni marmoree dell'arte decorativa romana - stesse precisamente negli antichi portici del circo Flaminio. Tuttavia non eravi allora monumento notevole di pietra o di marmo, come osserva il Lanciani, che non avesse la sua calcara particolare. Dalla quale industria – in quei tempi molto importante - esercitata sotto i voltoni del circo, provenne nel medio evo la denominazione di *Calcararium* o *Calcarara* a tutta la contrada vicina, estendentesi dalla piazza dell'Olmo, S. Lucia de' Ginnasi e luoghi circostanti, all'odierna chiesa delle Stimate dapprima chiamata dei Ss. Quaranta *de Calcarario* o *in Calcarari*. Ciascun costruttore occupava uno o più fornici del circo, e vi era una strada particolare della regione appellata per antonomasia la Calcara, al tutto diversa da quella delle Botteghe Oscure e dalla via de' Funari (5).

Nel luglio dell'anno 1426, sotto Martino V. troviamo che il Governo permette ad una società di calciaiuoli del rione Pigna – la calcarara del circo Flaminio – di spezzare ed estrarre dalle fondamenta

(1) Vegg. il Du Cange, alla voce *Gynecaeum*.

(2) Armellini, *Le chiese di Roma*, pag. 567.

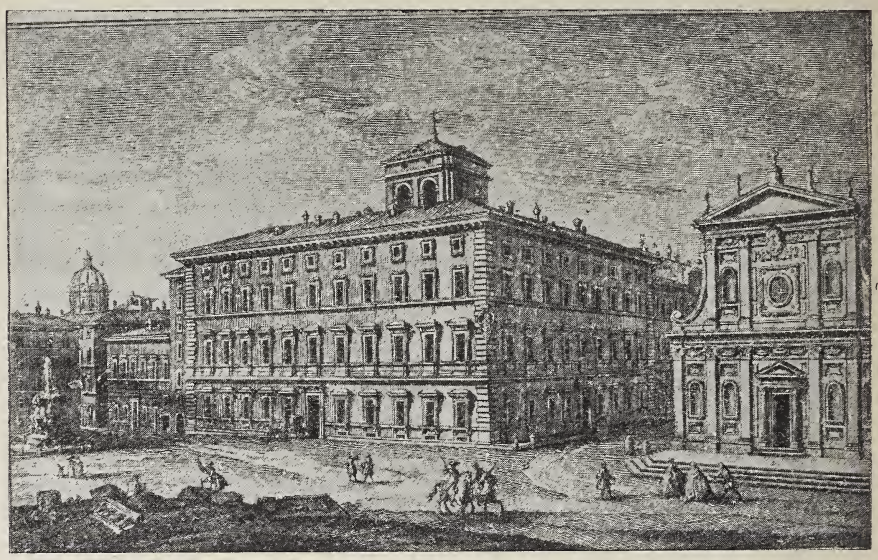
(3) Cancellieri, *Il Mercato*, pag. 26.

(4) Duchesne, *Liber Pontificalis*, II, pag. 46; Jordan-Huelsen, *Top.*, I, 3. pag. 519.

(5) Lanciani, *Storia degli scavi*, I, pag. 26.

del tempio Canapara – l'antica basilica Giulia – i travertini non apparenti, ossia i pilastri della nave e delle navatelle, e dalle dette pietre far calce. Si pongono tuttavia due condizioni; cioè, di non rovinare del tutto l'antico edificio, e di dare la metà del prodotto a Giacomo Isolani, cardinale di S. Eustachio. Una delle calcare di cotesta società, fu scoperta nel settembre dell'anno 1871, nel centro dell'ultima navata della basilica verso ponente (1).

Nè qui è da tacere, come le rovine del circo ricettassero altre industrie ancora, oltre a quella dei calciaiuoli, di cui si è or ora toccato ed all'altra notissima dei funari. I marmorari vi tenevano un posto ragguardevole, ed a loro si accenna nelle sillogi epigrafiche del decimosesto secolo, sotto le parole *ad officinas obscuras*, *ad officinam cuiusdam marmorarii*, ovvero *appresso casa di Matthei dove stanno li scalpellini* (2).



La chiesa di S. Caterina de' Funari col palazzo Mattei.
Da una stampa del Vasi, 1750.

Alcuni ambulacri erano locati per uso di tiratorio di panni; cioè a dire quel luogo ove si stendevano e prosciugavano i panni dopo usciti dalle tinozze della tintoria e dalle officine de' cimatori. La quale industria solevasi generalmente praticare sotto i portici dei circhi, e segnatamente sotto quelli del Flaminio (3).

Altri fornici, finalmente, erano occupati dai cimatori e cardatori di panni; ma già fin dall'anno 1548, gran parte di essi fornici erano stati acquistati da Ludovico Mattei, insieme con case, calcare, granari ed orti, appartenenti all'eredità di Vincenzo Leni (4).

(1) Lanciani, *Storia degli scavi*, I, pagg. 46-48; *Bull. Inst.*, 1871, pag. 244.
(2) *C. I. L.*, VI, n. 1408.
(3) Veggasi ciò che ha detto il Lanciani del famoso tiratorio di Monte Caprino, di cui dà anche il disegno, tolto dal panorama dell'Heemskerk (*Bull. Arch. Com.*, 1901, pagg. 263-264).
(4) Lanciani, *Storia degli scavi*, I, pag. 24.

In quanto all'antica chiesa *S. Mariae dominae Rosae in Castello Aureo* – S. Caterina de' Funari – Paolo III, l'anno 1536, la concedette ad Ignazio di Loyola, che si vuole abitasse la casa di Antonio Frangipane sulla piazza Margana, presso la torre del Melangolo. Egli fece venire a bella posta dalla Germania, per l'anzidetta chiesa, un concerto di campane che destò grande maraviglia tra i Romani; e sulle rovine del circo, e precisamente sul luogo ove i funari torcevano le corde, istituì un conservatorio di fanciulle povere che s'intitolò *domus miserabilium puellarum virginum S. Catherine de Funariis*. Cotesto conservatorio divenne, per dir così, un seminario di spose per artigiani di bassa condizione, alle quali il giorno del matrimonio assegnavasi una dote di cinquanta scudi, danaro proveniente da fondi legati all'Ospizio da ricche cortigiane, e segnatamente da Isabella De Luna, la famosa etéra spagnuola di cui parla il Bandello in due delle sue novelle (1).

***

Al dì d'oggi del circo Flaminio nulla più esiste, salvo alcuni pochi avanzi nelle fondamenta dei due palazzi Mattei-Paganica e Caetani, non che di altre case circonvicine. Rimane pure un bel pezzo di muro in pietre quadrate entro uno dei cortili del primo dei due palazzi, appartenente senza dubbio alla primitiva costruzione repubblicana dell'antico edificio, il quale, siccome si è or ora veduto, ebbe anche una certa importanza, ancorchè piccola, nella storia medievale di Roma.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Novelle*, parte II, nov. 51; parte IV, nov. 17. Per cotesta cortigiana veggasi GRAF, *Attraverso il Cinquecento*, pag. 234. Cfr. LANCIANI, *Storia degli scavi*, II, pag. 65.

CARMEN SYLVA

Dalle chiuse serre del castello di Wied sorse, fiore aulente d'ogni grazia squisita e d'ogni profumo. In quella che la sua intelligenza s'apriva al raggio della più pura intellettualità (prima maestra a Lei la madre sua, ricca d'ogni più raffinata coltura e premurosissima) gli aperti orizzonti e gli ampi prati verzicanti e i boschivi effluvi del dolce domestico nido vigorivano in lei la virtù del sangue e il senso della vita.

Il Principe suo padre aveva ceduto, giovane ancora, alle insidie d'un mal sottile. Il più piccolo dei due fratelli aveva languito a lungo, a lei daccanto, prima di darle l'ultimo bacio. Onde la tenera madre, trepida d'altre sventure, volle che l'adorata sua piccola Elisabetta venisse allevata fra le zolle verdi e i rami fioriti, nell'aperto dei campi, nelle liete fatiche della masseria: a lavorar la terra, a raccogliere frutta, a battere il granturco, a mungere le vacche.

La semplicità solenne della natura agreste parlò, in tal modo, al suo cuore le prime voci e la prima poesia. Ella ne gustò tutte le gioie e tutte le dolcezze; ella ne intese il soffio vitale e rigeneratore che su dalle materne sue viscere si solleva grande, puro e sereno; ella si consentì intera al fascino augusto e malioso di quella grandezza tranquilla nella sua bellezza perenne.

Il maraviglioso vigore guadagnato in appresso dal suo ingegno poetico e pittoresco, il fulgore, il fuoco d'amore e di bene onde l'anima sua del continuo si accende e sfavilla, le virtù eccelse della donna e della regina, la forza - fatta di grandezza concettiva, di purità d'affetto e di profondità d'intellezione – della sua molteplice estrinsecazione artistica; tutto quello per cui *Carmen Sylva* è sovrana nel regno del pensiero e la Regina Elisabetta eccelle nel regno della tenerezza, della soavità, della grazia femminile; il miracolo, infine, di questa poetessa sul trono; tutto deriva dai primi moti e dalle prime inspirazioni di quell'infanzia felice cui parlò immediata la voce dell'incorrotta natura, cui in un'alba o in un tramonto si schiuse il senso delle cose e il mistero dell'Infinito.

Fra i più cari pegni, vegliati dall'orgoglio nazionale, consacrati dalla devozione più profonda di suddito, il popolo romeno conserva un ritratto della sua Regina vestita nell'abito delle terrazzane della Prahova e intenta all'opera della conocchia. Gli è - vedete - che, come dice argutamente L. Ulbach nella *Prefazione* ai *Pensieri d'una*

Regina (1), « la filatrice romena si ricorda della piccola fattoressa. Ella ama appassionatamente la natura; la conosce; la descrive; e non farà

(1) Mi proverò a tradurre nella nostra lingua qualcuno di questi pensieri che a me sembra più profondo o più originale:

« Studiate il corpo umano: l'anima non n'è guari lontana ».

« La civetteria non è sempre un adescamento: essa, qualche volta, è uno schermo ».

« Le donne nei loro bambini combattono sopratutto i difetti del marito e della sua famiglia ».

« Una casa senza fanciulli è come una campana senza battaglio. Il suono, che dorme, sarebbe dolcissimo se ci fosse qualche cosa che lo destasse ».

« L'amicizia alimentata dalla riconoscenza è come una fotografia: col tempo si scolora ».

« Non v'ha che una felicità: il dovere. Non v'ha che una consolazione: il lavoro. Non v'ha che un godimento: il bello ».

« Dacchè la nostra felicità ci appare un'illusione, noi lavoriamo a distruggerla »

« V'ha una specie di fraternità che si stabilisce a prima vista fra quelli cui ha colpiti il dolore. Quando avete vestito per lungo tempo la gramaglia, voi vi sentite attirati verso ogni abito nero che incontrate ».

« La bestia che soffre cerca la solitudine. Non c'è che l'uomo il quale cerca di menar pompa anche della stessa sofferenza ».

« Quando ci si è da lungo tempo separati dalla gioia, non la si chiede più, e quand'essa batte alla nostra porta, si va ad aprire tremando, per tema essa non sia il dolore travestito ».

« Quelli che pretendono che il dolore, solo perchè cantato, ne affanni meno, o non sono poeti o non han mai sofferto. Gli è come dire che chi grida nella tortura, o durante un'operazione, non soffra perchè grida ».

« Quando voi soffrite molto, voi vedete tutto il mondo a una grande distanza, come ai termini di un'immensa arena. Le voci stesse par che giungano di lontano ».

« Nella grande sofferenza voi vi chiudete in voi stessi come l'ostrica. Se vi si aprisse il cuore per forza, vi si ammazzerebbe ».

« La malinconia, quando non sia un languore fisico, è una specie di convalescenza, durante la quale ci si crede sempre più malati che durante la malattia ».

« Il vostro tallone d'Achille da quelli che si trovano più basso di voi è scoperto prima che dai vostri eguali ».

« Ciò che in una persona vi par gentile, in altra vi pare insopportabile. Che cosa vi rende ciechi: la simpatia o l'antipatia? »

« Le conversazioni diventano penose allorchè si risponde non più alle parole dette, ma alle parole pensate ».

« I confronti guastano le impressioni, come le rassomiglianze guastano i visi ».

« I pensatori governano il mondo senz'avvedersene, e i potenti son governati dal mondo senza sospettarlo ».

« La pazienza non è mica passiva: al contrario, essa è attiva, poichè è la forza concentrata ».

« La bestia si mette in prima fila, per esser vista; l'intelligenza si mette dietro, per vedere ».

« La contraddizione anima la conversazione. Ecco perchè le corti sono tanto noiose ».

« La folla è come il mare: essa vi solleva ed essa v'inghiottisce, secondo il vento ».

« Non arrendersi ai vostri consigli, è poco male. Seguirli a metà, è terribile: è farvi sghignazzare ».

« Le comete e i grandi uomini lasciano una traccia di luce, nella quale s'agita una folla di atomi ».

« Quando si vuol affermare qualche cosa, si chiama sempre Dio in testimonio, poichè Dio non contraddice mai ».

« La pietà è la nostalgia del paradiso perduto ».

maraviglia, nei suoi pensieri sugli uomini e sulla corte, alcun che delle impressioni colte nei campi o portate su dal cortile.

« Questo senso rusticano in una intelligenza così raffinata, questa conoscenza del villaggio in una principessa che conosce tutte le lingue, e che ha appreso le lingue antiche prima ancora che il francese, studiato a Parigi, ai corsi dell'abate Gautier, non è uno degli ultimi tratti della sua fisonomia.

Carmen Sylva (1896).

« Il suo carattere ha, nella sua franchezza, conservato un po' di questo sapore agreste. La fanciulla era ostinata; la donna ha una volontà irremovibile...

« Nella sua prima giovanezza, sognava di diventare maestra di scuola. Io l'ho intesa a dire ch'ella aveva la vocazione dell'insegnamento. Infatti ella insegna di sul trono, coll'esempio.

« Questa educazione così ben diretta, questa vita in famiglia che fermentava al sole e s'attristiva nel chiuso, questa forza d'istinto e di volontà, che lutti incessanti accrescevano, sopravvincendola; poi,

più tardi, frequenti viaggi nelle diverse parti d'Europa in compagnia di sua zia, la Granduchessa Elena di Russia, l'opera di dotti maestri, di letture scelte spiegano quel gusto letterario, quel vigore di riflessione, che si traducono oggi in pensieri, e aggiungerò quell'abitudine del lavoro, per cui la Regina supera il Re, si sveglia prima di giorno, riaccende la lampada, spenta l'ultima, e quand'essa ha finito, gli altri dormono ancora ».

***

Fin dalla tenera età la piccola « rosa dei boschi » (*Waldröschen*), siccome i buoni tedeschi la chiamavano, addimostrò una spiccata inclinazione per la letteratura e per le arti. Si dedicò per tempo allo studio delle lingue straniere, così da intendere e da parlar correntemente, in giovanissima età, il francese, l'italiano, lo svedese, l'inglese. Tutti i più celebrati scrittori delle varie letterature europee trovarono nella giovane principessa una studiosa appassionata e una intenditrice, un'interprete acuta ed eletta.

Ma se alle lettere ella consacrava il fiore del suo ingegno, il profumo dell'anima nobilissima ella veniva effondendo in dolcissimi sospiri di melodici concenti. Il trasporto, il rapimento che *Carmen Sylva,* fin da bambina, ha provato per la musica ha qualche cosa di religioso e nel tempo stesso di delirante (1). Poche fanciulle ebbero una educazione musicale, specie negli strumenti a corda, così rigorosa e compiuta; pochissime attinsero, come la Sovrana di Romania, sì alta cima di perfezione artistica.

Viaggiando ella per le terre d'Europa, fermandosi a lungo nelle maggiori città, potè interessarsi ai progressi delle scienze e studiar da vicino il movimento artistico-letterario dei diversi paesi, formandosi e completando quel materiale di osservazioni, di conoscenze e d'impressioni per cui le fu possibile di congiungere all'afflato del sentimento ispiratore quel nerbo di pensiero e quella dirittura di riflessione che formano uno dei pregi più ammirati delle sue opere artistiche.

L'Italia, intravista attraverso alle luminose visioni dei suoi poeti, presentita nel palpito armonioso dei suoi musicisti, fu prima mèta alle spirituali peregrinazioni della quindicenne principessa; e le impressioni che il nostro paese seppe schiudere nell'anima sua, nell'anima già tanto squisitamente accline a ogni poesia di natura e di arte, furono così profonde e così congeniali, che undici anni dopo, come sciogliendo un segreto voto del cuore, ella vi ritornava in intellettual pellegrinaggio, toccando, questa volta, le incantate spiaggie di Partenope, che le dettarono pagine che sono inni trionfali di luce, di colori, di armonie.

(1) Ecco, perchè la parola non sembri ardita, una pagina del De Gubernatis, nella quale è descritta l'azione potente che la musica spiega sull'animo della Regina: « Io osservo a qual punto la musica l'elettrizzi e la conquida; la sua figura di volta in volta si trasforma; ella passa dalla tristezza all'entusiasmo; si agita, batte i piedi, è fuori di sè; cullata in quell'onda di armonia che l'aggira, essa accoglie nella sua anima tutti i moti che la musica può dare a un'anima sensibile; il pubblico, per lei, scomparisce; l'incantamento la possiede intera, e quando tutto è finito, par proprio ch'ella esca da un sogno ». (*La Roumanie et les Roumains*).

Maritata al Principe Carlo, allora solo *domnitor* di Romania, ella apprese in breve tempo la dolcissima lingua romena, nella quale (le sue tendenze all'insegnamento sono note) si diede a tradurre per le scuole i migliori testi didattici venuti in luce all'estero in questi ultimi anni.

Merita di essere ricordato il modo com'ella s'incontrò, la prima volta, con Carlo di Hohenzollern.

Fu a Berlino, durante un soggiorno di qualche mese, scendendo le scale del castello. Fallì un passo, saltò qualche gradino, era lì per precipitare, se il giovane Principe, che saliva in quel mentre, non l'avesse ricevuta fra le sue braccia. « Essa – dice l' Ulbach – doveva ricadervi ancora nel 1868, ma questa volta per restarvi ».

È fama ch'ella presentisse la sovranità alla quale era destinata, e nel presentimento portasse il più nobile attestato di simpatia e il più efficace auspicio di miglior fortuna politica al risorto popolo romeno. « Io non consentirò ad essere regina che in Romania », si vuole ella rispondesse a chi una volta l'esortava a cingere il simbolico fior d'arancio. E tenne parola: appena pochi anni dopo, l'intrepido e sapiente Principe – l'eletto del suo cuore – assumeva la corona battuta nell'acciaio dei cannoni di Plewna.

Carmen Sylva

***

Ma, ancor prima che Regina, durante, appunto, quella guerra del 1877 nella quale si maturarono i fati della Romania, prima che Regina, *Carmen Sylva* si addimostrò madre, suora, genio benefico e consolatore del popol suo.

Madre, invero, ell'era divenuta, l'otto settembre '71, di un amor di bambina, ma solo si direbbe per provare, in sull'alba prima del più santo, del più divino degli affetti, l'inenarrabile strazio di sentirsela strappar dal cuore, tre anni appresso! Seppe e volle essere, d'allora, la madre dei suoi sudditi. Ferveva la guerra che assicurar doveva alla rinascente Nazione i vantaggi dell'integrità politica e i frutti

dell'indipendenza. Ed Elisabetta aprì ai feriti e ai degenti le porte del palazzo di Cotroceni; la reggia converse in ospedale, e, mirabile di slancio e di zelo, prima essa al soccorso ed al lavoro, chiamò intorno a sè i volontari della carità nazionale ad assistere, a vegliare, a preparar bende e filacce per i feriti. Quanti di questi, prima che dalle cure dei sanitari, non furon guariti da un suo sguardo e da una sua parola! « La bontà della gioventù è angelica, la bontà della vecchiezza è divina », scrisse nel suo albo di pensieri *Carmen Sylva*, e la modestia le vietò di aggiungere che « la bontà di chi regna è la parola, è la luce stessa della Divinità ». Il popolo la invocò, d'allora, *Mama ranitzilor* (Madre dei feriti) e le mogli dei colpiti e delle vittime ne vollero immortalato nel marmo l'eroismo del beneficio salvatore, effigiandola simbolicamente in una suora di carità nell'atto di appressare sollecita alle labbra d'un soldato ferito la coppa ristoratrice.

Le ferite del corpo, le piaghe dell'anima, tutti i dolori del suo popolo trovarono nel cuore della Regina eco sensibile e conforto operante e premuroso. Ai bisognosi apre ella scuole ed insegna come si lucri, mercè del lavoro, il diritto alla vita; promuove e dirige numerose associazioni pel lavoro sorte in pro delle donne povere; nè sente quetarsi le sue ambasce di madre inconsolabile se non in mezzo alle orfanelle dell'Asilo *Elena Doamna* che vive e prospera al raggio del suo amore e della sua sollecitudine feconda di bene. E come protegge i deboli e gl'indigenti, così aiuta i promettenti ingegni a studiare, a farsi innanzi, sovvenendoli di aiuti attinti alla sua cassetta privata, sempre angusta ai continui impulsi del suo cuore che non conosce limiti segnati alla generosità ed al soccorso.

***

« Ciascuno di noi, quasi, ha avuto il suo Getsemani ed il suo Calvario. Quelli che risuscitano non appartengono più alla terra », scrisse *Carmen Sylva* nel cordoglio del suo cuor materno trafitto, poi che dalle tracce sanguinanti del suo Getsemani ella seppe innalzarsi alle più sublimi vette della carità umana: e pareva ricordasse la parola del gran tedesco: « Mai come sulla corona pungente del martire brilla più pura la scintilla del genio ».

Quello stesso dolore, infatti, che della madre orbata e plorante faceva la sacerdotessa augusta della pietà benefattrice, riaccendeva nell'artista-nata, la divina favilla dell'estro.

Fino alla morte della sua Maria, ignoravasi che la Regina componesse in versi, in prosa, in tedesco, in francese. Di tra gli strappi del suo cuore infranto, apparve il segreto. « Dimbovitza, Dimbovitza – ella sclamava, il 18 maggio 1874. – Avvinta a te, io non posso allontanarmene! Esso dorme lungo le tue verdi sponde, l'angelo, ch'io ho cullato fra le mie braccia! » Questo grido risuona a gemito, lungamente, nelle prime poesie dell'augusta donna, in quelle *Leidens Erdengang* che, apparse nel 1881, furono una rivelazione. Altre raccolte di poesie seguirono, a brevi intervalli, a questa prima, e cioè: *Sturme*, *Meine Ruh, mein Rhein*. In esse la corda del dolore cessa a poco a poco del suo suon gemebondo. Le note del suo canto, benchè impresse di una tristezza accorata, non traducono più il cupo lamento della derelitta, ma esalano come una tranquilla aspirazione di tutta l'anima sua al supremo conforto di una speranza ultra-umana, così che la in-

signe plorante, terse le lacrime, alfin può esclamare, a suo modo, col divino Poeta:

E venni dal martirio a questa pace!

L'insuperabile bellezza dell'alpestre paesaggio romeno col maestoso spettacolo delle alte cime foscheggianti e delle vergini foreste scendenti cupe a valle, al verde delle praterie, al bisbiglio di cento e cento rivoli cadenti, era destinata a parlare, al cuore afflitto della Solitaria reale, voci solenni di tranquillità e di pace.

Castello di Pelesch, residenza estiva dei Sovrani di Romenia.

Nel mentre sulle incantevoli alture di Sinaia sorgeva la dimora fatata pronta ad accogliere gli aurei sogni e le alate visioni della reale fantasia alacre, la sacerdotessa del Santuario, *Carmen Sylva*, errava per selve e per balze a raccogliere intorno al castello tutti i canti e le novelle e le leggende poetiche che erravano - per dirla col De Gubernatis – fra l'un abete e l'altro, alitanti di fiore in fiore lungo il corso del Pelesch. A ogni pianta, a ogni pietra, a ogni rivo, a ogni soffio di vento, *Carmen Sylva* domanda la sua istoria, e quando non ne trova, quando sembra che gli uomini l'ignorino o l'abbiano dimenticata, ella la ricostruisce, come il suo poeta Alexandri, nella sua fertile imaginazione, e ripopola il deserto delle sue visioni poetiche.

Così nacquero queste immortali *Novelle del Pelesch*, queste *Peleschmärchen*, fiorite nella primavera di un nuovo fecondissimo regno dell'imaginazione e della poesia (*Aus meinem Königreich*).

Presso il fiume – lasciamo la parola a *Carmen Sylva* – « io son restata le ore intere ad ascoltarlo; qualche volta m'è parso vedere una piccola ondina ch'io ho riconosciuta alle dita sottili, ai rosei piedini, ai riccioli dei capelli, e mettendomi in ascolto l'ho intesa mormorare

un canto. Oggi io vo' raccontar tutto questo. Ciò che dice il Pelesch non è del resto un segreto, giacchè tanti lo sanno, giacchè le felci, il muschio, il miosotis, i faggi e gli abeti lo sanno benanco, e per quelli che non ne hanno ancora conoscenza, che l'ascoltino nel murmure del vento che agita le foglie, finchè queste abbian tutto raccontato, o lo intendano nel cinguettìo degli uccelli, che vanno a ripeterlo sopra dieci paesi e dieci mari, fino ai limiti estremi dove cessano le tempeste e i pensieri dell'uomo si perdono nel cielo. Il caro compagno ch'è il Pelesch! Con quella sua capigliatura sciolta al vento, con quei suoi occhi d'un azzurro profondo, egli si slancia e saltella attraverso ai borri, così selvaggio e con tanto trasporto che sembra, in quella sua foga giovanile, voler traversare il mondo intero come un turbine. E sapete perchè egli è sì giocondo e sì forte? Perchè egli è nato nelle ime viscere di una immensa montagna. Si asssicura che nasca da un lago sotterraneo abitato dalle ondine; e quando si resti lungamente assisi accanto al Pelesch, se lungamente ci si assorga dal mondo, si riesce ad intendere assai chiaramente cantar le ondine. Talvolta qualcuna di esse discende il fiume su di una larga foglia scorrente al disopra delle cascate d'acqua, per andare a vedere il vasto mondo; ma nessuno può scorgerla che non sia nato al suon delle campane e non sia puro di cattivi pensieri. Quanto al Pelesch, egli è il confidente di queste ondine: ma e' non si perita di tradire i loro segreti, cicalando, come fa, senza posa e sempre con i fiori, gli alberi, gli uccelli, i venti, nonchè col muschio dei suoi ciottoli e fino con sè stesso, quando nessuno lo ascolti. Ma egli desidera farvi colpo colle sue storielle e ve le ripete, del resto, volentieri... »

Queste storielle, la Regina le ha ascoltate con avido orecchio: e il Pelesch le ha spiegato tanti e tanti secreti del suo regno.

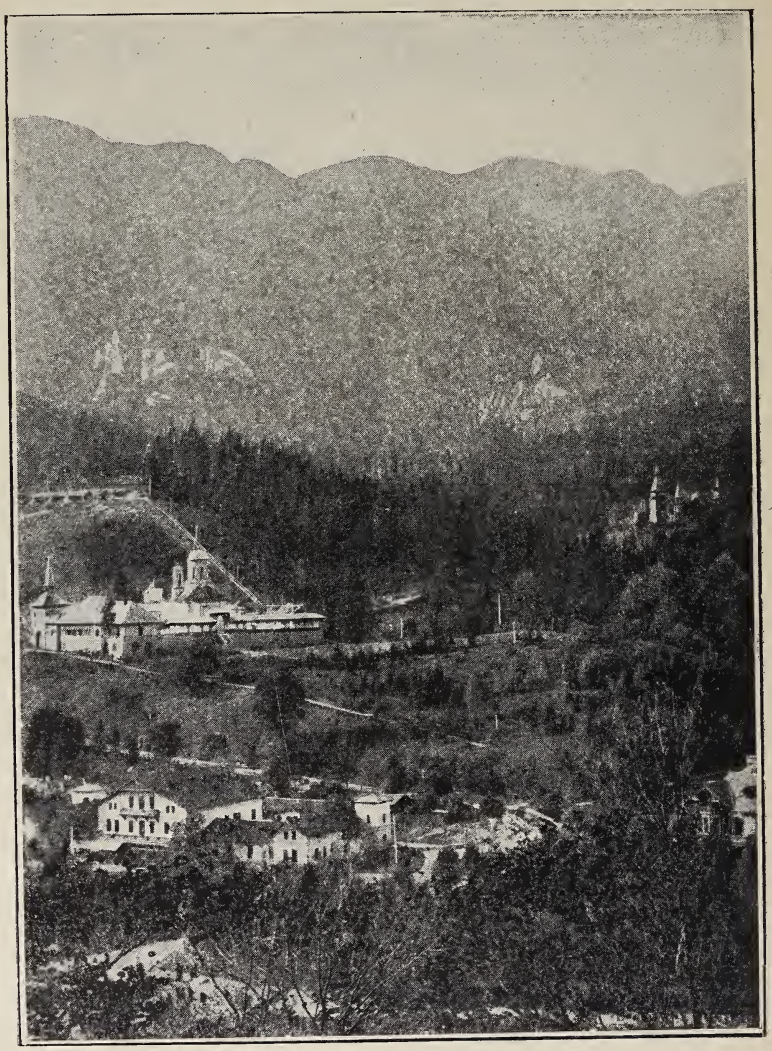
« Vedi quel monte? – le ha detto il torrente. – Là è stato sepolto un giovane pastore che, per soddisfare il capriccio della sua bella, ha abbandonato il gregge, è salito solo lassù, e ha veduto le fate nelle nuvole, i gnomi nelle viscere della terra, e ha sentito la roccia sulla quale egli si appoggiava, mentre infuriava il temporale, baciarlo con labbra di sasso, abbracciarlo con mani di pietra, e mormorargli: « Io sono lo *Sehnsucht,* io sono il desiderio di riveder la pianura, di riveder la tua Irina, e tu ora sei mio, tutto mio! » Là lo hanno trovato morto, là lo hanno seppellito.

« — Vedi quest'altro monte? – continuava il torrente. - Si chiama *Furnica* (formica) e sai perchè? Perchè lo hanno alzato, così eccelso com' è, le pazienti formiche, affinchè non ne possa uscir mai, mai più, Viorica, la bella fanciulla, che esse hanno scelta a loro regina e il Reuccio, che n' è innamorato, non la possa rapire. E nelle notti silenziose si sente ancora il pianto di Viorica, la regina e la prigioniera delle formiche.

« — E quella terza vetta? È la *Piatra arsa* (la pietra bruciata). La bella Pauna aveva giurato che arderebbe il monte prima che ella si prendesse a marito Tanasa, il soldato, che per rivederla aveva commesso una viltà. Ma egli ha combattuto da eroe, ella lo ha trovato sul campo di battaglia cieco di tutti due gli occhi, ed ella lo ha sposato ed è stata altera di lui, ed allora il monte si è incendiato. Per questo, per questo è che lo chiamano *Piatra arsa.*

« — E i due Tipi? Oh, quella sì che è una storia! Tu, Regina, credi che quei due massi giganteschi che si alzano solitari sulla vetta

del Bucegi siano nulla altro che due rocce? Credi che quell'acqua che gorgoglia fra mezzo a loro, non sia che un torrente? Che quel muschio così verde, così soffice, intorno a quei massi, non sia appunto altro che del muschio? Oh, quanto t'inganni! I due Tipi erano due



Sinaia (villaggio).

fratelli, il torrente era una fanciulla della quale entrambi s'innamorarono, il muschio è la loro madre che li consola e li abbraccia ancora col suo immenso abbraccio di muschio perenne.

« — Così il *Caraiman*, quel gran monte dal quale sembra che si sia staccato un pezzo, che rassomiglia una cornamusa, sai chi è? Quello lì è un mago che dorme. E la Jalomiza? È un ruscello oggi. Ma nel tempo dei tempi era una fanciulla, e quella gran roccia sulla quale scorre il piccolo rio, era un mago al quale la giovinetta seppe

sfuggire perchè le altre sedotte le poterono dire in tempo: – Bada a te, bada a te! Se egli ti bacia, diventi di pietra, come noi!

« E il monte che si chiama *Omul* (uomo)? Non capisci che là visse l'uomo per eccellenza, Emanuele, il principe reietto, il giovinetto laborioso, il gran re?

« Maledetti dalla forte regina Virelia, i crudeli che colle pietre le uccisero il figlio, l'erede del trono, furono mutati in questi sassi giganteschi, simili a Dei egiziani, schierati nella *Valle dei Cervi*, dalla quale sono, da lungo tempo, scomparsi i cervi alati, sui quali correva il monte ed il piano la bella e gagliarda figliuola del re Briar. L'*Edelweis*, l'*Alba regina*, che spunta presso alle eterne nevi, era la bella Alba, che nei tempi lontani, quando i lupi custodivano le greggi, era la figliuola della strega, della fatale maliarda filatrice dell'oro; e questa ha sepolto nelle gemme il Reuccio, che le aveva rapito la figlia; e le gemme diventarono neve, e la sposa innamorata che ivi cerca, sempre ancora, il suo diletto, diventò l'*Edelweis*. Ma questo non è il solo fiore che abbia un'anima: bisogna sentire, per esempio, quali e quante sventure ebbe la rosa aquatica! Forse non furono superate che da quelle della bruna fanciulla, la quale è diventata la terra stessa, la contrada tutta, che nelle confidenze del Pelesch serba il nome, che le donne romene danno agli amanti ed ai bimbi: *Puiule!* (anima mia!) » (1).

***

La letteratura romena – fu giustamente osservato – attinge nelle tradizioni la sua vera forza. Fino al principio del secolo nostro, la sua poesia era essenzialmente epica. Nelle leggende, nel *Folk-lore*, nello studio dei caratteri popolari, essa aveva trovata la fonte di ogni sua inspirazione. Ma quando Basilio Alexandri e Michele Eminescu cantarono in quei versi sonanti e smaglianti che la Romania non dimentica più, la poesia si fece lirica. Ed allora la poesia romena seguì le tendenza delle altre letterature europee. Michele Eminescu, il poeta del dolore, vi è forse chi non lo conosca? La sua opera è inondata di tanta tristezza, che io non so immaginarne altra più desolata se non quella di G. Leopardi e di N. Lenau. Egli nega ogni cosa. Nega il bello, il buono, il vero. Eppure, nella sua poesia, tutto è grande e umanamente puro. « Salve, dunque, - dice ai poeti - santi esseri visionari che facevate cantar le onde, volar le stelle, e creavate un altro mondo, un'altra vita al di là di questa di fango. Noi riduciamo tutto in polvere. Oggi noi; domani, poveri di spirito e geni, piccoli e grandi, anima, luce, tutto in polvere finirà... Il mondo è come è, – e com'esso siam noi ».

L'accento della sua disperazione aveva lasciata una non cancellabile traccia nelle coscienze. L'ambiente intorno al '60 sentiva l'influenza di quel canto scettico e triste. E la letteratura romena minacciava di perdere tutti i suoi caratteri passionali, per essere dominata quasi dallo sgomento del triste e del tenebroso.

Ma venne *Carmen Sylva* a rischiarare dalla sottil caligine di scetticismo, minacciante la natia chiarità cristallina, i cieli della letteratura romena; a rinsanguare le correnti poetiche; a portare nell'arte

(1) Vedi il *Pungolo della Domenica*, 8 aprile 1883.

quel caro e dolce olezzo di sentimento che è il riflesso più puro della femminilità.

La poesia di *Carmen Sylva* è eminentemente suggestiva. Ella, si direbbe, non ricerchi mai, nella parola, nella frase, la ragione della poesia; ami in quella vece il pensiero ch' è colore e luce e bellezza a se stesso. Feminilmente delicata nell'ispirazione, nell' imagine, nell'andamento, la Musa di Elisabetta di Romania vi appare il più felice innesto del pensiero e del sentimento germanico sul tronco annoso della lucida e pittrice poesia latina; ne nasce una poesia nuova, nella quale l'anima, come nello spunto di certe frasi musicali, trova l' espressione di sentimenti intraducibili; poesia dalla quale è bandito quel non so che di vago, d'indefinibile, di nebuloso ch' è l'essenza stessa del *Lied* tedesco, ma nella quale il *Lied* è spesso più triste di un canto elegiaco, poichè nel dolore del poeta geme il nostro dolore e nelle lacrime sue si rifletton le nostre.

Contadina romena in costume nazionale.

Si è detto che la poesia romena largamente attinge alle tradizioni; e *Carmen Sylva*, cercando appunto nelle tradizioni la fonte della maggiore opera sua, di quelle novelle così piene di grazia, di freschezza e di candore, vivificate dalla nobile semplicità dell'anima sua, fondenti il racconto e la favola con un magistero d'arte così fine da dar nella leggenda l' illusione della realtà, *Carmen Sylva*, dico, ha voluto riportare la letteratura romena alle sue origini nazionali, tracciandole dinanzi nuovo glorioso cammino.

***

Ripensavo appunto alle tenere e passionate leggende, rievocate dall'amorosa fantasia della Novellatrice illustre, valicando in un terso pomeriggio di settembre (che incanto, il settembre, in Romania!) i confini fioriti del poetico reame di *Carmen Sylva*.

Traversato un cortile, si è nel parco. Il parco è dei più belli di Europa. Situato a qualche migliaio di metri sul livello del mare, ai piedi delle altissime Alpi, esso accoglie la più festosa ridda di pini,

di abeti, di faggi e la più lieta costellazione di laghetti, di fontane, di cascatelle, che sia dato d'imaginare.

Lassù la selva è autentica. Le vie sono state aperte a forza di scure nel folto dell'abetaia; gli spiazzali, le radure, i giardini si son guadagnati sviscerando la foresta. Ecco la *Via Carmen Sylva*, costeggiante il corso del Pelesch, accavalciato in un tratto da un ponticello in miniatura, che completa il decor rusticano. Il castello sorge alle falde dell'alta montagna ed è chiuso da una serra da tre lati; verso oriente, la vista si apre sulla valle. Il parco è aperto, il castello è aperto; chi vuole gira, si ferma, si siede. Se non fosse il fastoso di quella costruzione, nessuno potrebbe imaginare che là dentro « viva il Re ». La via descrive un ampio giro, salendo dolcemente alla spianata sulla quale sorge l'originale edifizio. Si passa dinanzi alla caserma della guardia, curiosa costruzione, composta di tanti diversi corpi di fabbrica, colla torre di vedetta pittorescamente scamozzata all'altezza dell'orologio. Tanto, là, un orologio a che vale? In questo Eden, la nozione dell'ora si perde e il ritmo del tempo par che scanda una sola parola: Quiete. Una pace, infatti, una tranquillità infinita spira per tutto. L'anima vostra è assorbita a grado a grado dall'anima delle cose, e poichè ogni cosa nella sua serenità vi pare immutabilmente solenne, tutto qui v'ispira il pensiero e il rispetto dell'eternità.

Lasciata la carrozza, ora voi salite a piedi. Salite sostando a ogni passo, sorpreso a ogni passo da una nuova rivelazione di bellezza, sentendo farsi più intimo coll'anima vostra quell'accordo di celestiali armonie, più intenso quel profumo di mille fragranze vaporanti fra l'immenso verde e l'immenso azzurro. È l'aria più pura, o è più agile il pensiero? Lo spirito s'inebria al pari del senso, e la percezione della vita vi lascia per assorgervi alle soavi chimere del sogno.

Il castello! Quando avete imaginato il più bizzarro e pittoresco aggruppamento di ville, di palazzine, di torricelle, di avancorpi, di terrazze, di poggiuoli, di verande, di tutte le più graziose gale architettoniche, accolte nel vincolo di un pensiero estetico unificatore e fuse insieme nella più perfetta armonia dello stile; quando avrete imaginato la più aspra e fosca montagna, natural padiglione ergentesi, quasi a picco, su questa strana e pur artistica dimora, voi non avrete che la più lontana ed inesatta idea di quel che sia il castello di Pelesch.

Dinanzi alla porta del castello, un senso di rispetto, di venerazione quasi, vi arresta. Il cuore vi batte più forte; vi pare che a proseguir oltre, ad appressarvi a quei muri, voi abbiate a profanare, voi colla dappochezza vostra, quella augusta grandezza. E non è, credete, il rispetto della sovranità che vi imponga; voi dimenticate che in quel momento istesso, fra quelle mura, un Re lavora coi suoi ministri e una Regina conversa, forse, colle sue dame di palazzo. Non, veramente, il Re dei Romeni, ma il vittorioso di Plewna, non la Regina dei Romeni, ma *Carmen Sylva*, la gentil maga cantatrice delle selve che dinnanzi alla nostra imaginazione giovanile perpetuò i luminosi miraggi dell'infanzia beata, la mesta e tenera poetessa che esercitò il nostro cuore adolescente ai più amorevoli affetti, ai più nobili moti, commovendone al suo verso sospiroso d'amore e di dolore.

L'appartamento del Re s'affaccia sulla valle. Quello della Regina, rivolto al nord, ha di fronte la maestà selvaggia della montagna tutta a bricche, a picchi acuti ed altissimi, come altrettante frecce enormi

slanciantisi, sfida titanica, al sole. Non forse per questo allor che la selva alpina tutta esulta o s'adira sotto il fremito ampio dei venti, ne rapisce, la Maga gentile, i più riposti segreti e i più intimi sensi, pronta a tradurli sulle pagine o sulla tela? Non forse per questo il suo rapido pensiero, ergendosi di ciglio in ciglio su per le salienti tracce alla corona dell'azzurro infinito, ritenta, sì spesso, il remeggio dell'ale?

Contadini al pozzo.

Le diverse costruzioni onde il maniero s'integra, parte in legno, parte in mattoni e parte in pietra, si affacciano tutte nel cortile intrecciandosi e completandosi in bell'accordo di linee e di colori. C'è lo *châlet* colla veranda, colle mensole, cogli aggetti, colle sagomature di legno scolpito dalle cui finestre spenzolano cortinaggi contesti di erbe e di fiori, e c'è l'angolo del cortile bramantesco dalle ampie finestre e dai muri affrescati a colori; e così di seguito: uno spicchio di villa signorile dalle decorazioni stile romano accanto alla veranda inglese, trasformata in sala moresca; il globo elettrico sorretto dal lampione veneziano; i cannoncini che difendono l'entrata appuntati verso la fontana ch'è nel mezzo del cortile, del più puro rinascimento.

Ma quello che assai più del caratteristico dell'edifizio colpisce l'ammirazione dell'intelligente, è l'interno del castello, per la bellezza e la ricchezza delle trabeazioni e dei vetri istoriati. È prezzo dell'opera riportare dal valoroso critico d'arte L. Bachelin la descrizione ch'egli ce ne fa:

« Quaranta artisti tecnici han lavorato per tre anni ad eseguire i diversi motivi, di cui il Re e la Regina avevano, in parte, indicato

i soggetti e di cui si son compiaciuti di riveder gli schizzi prima che l'opera fosse eseguita. Senza uscire dalle generalità, notiamo che le incorniciature dei vetri e delle finestre son conformi allo stile del castello, ed offrono nella scelta dei disegni una inesauribile varietà nell'unità, grazie appunto alla felice combinazione di elementi attinti all'architettura, alla zoologia, alla botanica ed alla figura umana...

« La più parte dei progetti sono stati disegnati a colori dai professori F. Widmann, Julius Sürs e dal pittore F. X. Barth, un artista insigne, che ricorda Schwind per la fecondità della sua imaginazione...

« Traversato il vestibolo, voi vi troverete, nella scalinata d'onore, in faccia ai due più grandi *gospodar* dell'antica Romania, Stefano il Grande e Michele il Bravo. Fieramente eretti, il cappello di pelo e la corona d'oro in testa, essi vi colpiscono per i loro indumenti vistosi, nei quali il bianco dell'ermellino si sposa allo smeraldo e allo scarlatto d'un ampio *caftan*... A destra e a sinistra dei due Principi, quattro scudieri portano le insegne delle provincie romene.

« Nei corridoi e nei passaggi, a tutte le finestre, ai riquadri delle porte di comunicazione siccome ai vani delle torricelle, voi trovate graziose figure di castellane, coppie di giovani che v'offron fiori e corone, cacciatori e cacciatrici, la balestra in mano o il falcone in pugno, lanzichenecchi in costumi diversi, qui a far la guardia, là a suonare, altrove a giuocare ai dadi. Nel corridoio del *rez-de-chaussée*, delle allegorie rappresentano le scienze e le arti, non meno che i poteri morali su cui riposano la prosperità e la gloria delle nazioni: la Fede e la Religione, la Giustizia e la Legge, lo Studio e la Scienza, la Pittura e la Scultura; e, come per simboleggiare i frutti d'una civiltà dove fioriscono le virtù sociali, voi vedrete unirsi a questi personaggi allegorici la Cortesia e l'Eleganza dei costumi in forma di cavalieri leali e di graziose castellane.

« Niente di più divertente, se siete costretto a far anticamera, che osservare, di finestra in finestra, non pur le figure dianzi descritte, ma anche le loro cornici, i motivi che ornano i riquadri al disopra dei *petits-bois* e gli emblemi effigiati largamente nel mezzo dei meandri ornamentali, nei ventagli delle piccole vôlte.

« Nel salone da pranzo – altro argomento di sorpresa – i vetri rappresentano, con una ricchezza di colore che è una festa per gli occhi, le scene più brillanti e notevoli della vita feudale: qua, un matrimonio; là, una partenza per la guerra o per la caccia; più lontano, un torneo; altrove, un trionfo. Nella traversa superiore, piccoli quadri della vita di famiglia o di scene episodiche si allontanano dal motivo principale della finestra: altrettante incantevoli composizioni che si staccano con un magnifico spicco sulla luce esterna.

« Nel gran salone le finestre, lasciate al centro senza pitture perchè dessero maggior luce, hanno delle graziose cornici che simboleggiano, colle loro ghirlande di fiori e di frutta, la gioconda esuberanza della natura, felicissimo motivo per una sala di feste. Delle piccole teste, con una collana di foglie, vi guardano dall'alto di ciascuna finestra e rappresentano insieme le quattro stagioni e le quattro età della vita...

« Nella biblioteca della Regina, troverete al di sopra di gruppi di fanciulli simboleggianti la Poesia e la Scienza, le imagini di Ulfila, l'apostolo cristiano della Romania, e di Dante, il creatore della poesia occidentale. Passando dalla biblioteca nel salottino, vi ammireremo i

Geni e i simboli della Pittura e della Musica insieme ad una serie di soggetti leggendari.

« Negli appartamenti destinati agli ospiti principeschi un sèguito di stemmi splendenti nel sole cogli altri contrassegni araldici raccontano la discendenza e il parentado illustre del Re e della Regina. Nel salone d'angolo siccome nelle camere da letto, ritratti dei più celebri antenati delle due famiglie...

« Ma di tutte le pitture su vetro del castello di Pelesch, le più profondamente sentite e le più risplendenti son quelle che decorano la sala della musica. I soggetti son tolti dalle poesie di Alexandri.

« Ciò che abbiam detto basterà a mostrare con quanta ingegnosità sono stati scelti i soggetti delle vetrerie a fin di caratterizzare i luoghi, e in qual maniera essi sono stati trattati e distribuiti a fin di produrre gli effetti decorativi richiesti, qua più ricchi, là più modesti. In questa ripartizione della luce colorata, che non era cosa facile, si è saputo serbare con molta aggiustatezza la voluta misura; nessun caso che la luce entri troppo viva o che i colori sian troppo crudi...

« Tale è adunque l'insieme di quest'opera di finestre colorate; la storia, la natura, la poesia, la vita umana, le arti della pace e le arti della guerra vi figurano ciascuna nel suo luogo e posto; e coteste rappresentazioni costituiscono, insieme, un mondo meraviglioso d'idee, di forme e di colori, ben degno di questo castello fatato.

« Niente di più fantastico, del resto, se ben vi si rifletta, di queste imagini su vetro che sembrano avere, come le pietre fine, una vita misteriosa; che sembrano, com'esse, partecipare a tutti i fenomeni della luce; evocati dall'ombra quando nasce il giorno, scintillanti quando il cielo è radioso, tutta una fiamma viva se il sole vi batta sopra, pallenti se il sole li lasci, velantisi a ogni passar di nube e come inanimati durante la notte – a meno che la luna non acconsenta a prestar loro scialbi riflessi di fantasmi ».

***

Il palazzo reale di Bucarest, nelle apparenze pur tanto modesto, non risente meno, nel suo magnifico interno, della presenza della Dea, di quel profumo vo' dire di grazia, di eleganza artistica e di poesia ch'ella effonde in tutto ciò che la circondi. « È – dice il De Gubernatis – un vero palazzo di fate; vi si sale, insensibilmente, quasi senza accorgersene, per uno scalone dai dolci gradini, coperto da un tappeto così spesso che par di camminare sul velluto; mobili, specchi, quadri, libri, fiori, tutto è al suo posto; si direbbe ch'essi vi sian nati. Un' arte sovrana ha presieduto alla disposizione e all'addobbo del palazzo: pochi ninnoli; niente di banale; niente d'inutile e d'insignificante; ogni cosa qui dice qualche cosa; ovunque lo sguardo si volga, si riposa su qualche oggetto che lo fissa e gli parla; si vede bene che la Fata ha voluto circondarsi di poesia; l'ammobiliamento della sua real dimora è opera d'inspirazione; vi si è saputo tener conto anche degli effetti della prospettiva; dall'interno del palazzo si può, per esempio, veder giungere gli ospiti che s'attendono e partire quelli cui dispiaccia di veder allontanarsi; quand'essi partono, li si può seguir lungamente cogli occhi; non poteva essere che una donna, poetessa di un sentimento squisito, che potesse suggerire a un architetto di simili trovate; *Carmen Sylva* ha voluto mettere i suoi ospiti a parte delle sorprese fatate del suo Olimpo ».

Io entravo nel palazzo reale di Bucarest dopo di aver ammirato le più sontuose reggie dell'Europa: eppure l'intima, la profonda impressione di meraviglia, di grata compiacenza e di dilettamento artistico, che ne ho riportata, non dura, per questo, men viva nell'animo mio.

Ricordo, come se intravvisti in sogno, un salone giapponese e uno cinese, ricchi di arazzi, di stoffe, di vasi, di mobili pregevolissimi di materia e di lavoro; un *salone rosso* adorno di quadri di grande arte: vi sono, oltre a un paesaggio tedesco di un bellissimo effetto, i ritratti della madre e del padre, del nonno di Elisabetta e della sorella Maria Giuseppina. E poi sale di bigliardo, verande e serre che son trionfi lussureggianti di flora tropicale, saloni di musica come risuonanti ancora, a tratti, nel silenzio d'un rapimento estatico, delle armonie che le agili mani maestre strappano dal seno del piano amico o dell'organo prediletto. Ma, in quel modo che i gabinetti di lavoro e di studio, in questo palazzo, sovrabbondano, così la vera reggia delle reggie si può dir che sia la biblioteca.

È un vasto salone fiancheggiato da grandi scaffali riboccanti di libri, scaffali magnifici pel lavoro delle sculture e degl'intarsi che vi son condotti, sormontati da un ricchissimo loggiato in metallo battuto, il quale corre intorno alle scansie superiori che s'innalzano fino a toccare la volta. I libri, per lo più di storia, di politica, di coltura generale, sono superbamente rilegati in marocchino e in pelle. Molte sono le raccolte d'incisioni e gli *album* artistici: noto, accanto a un *Zeichnungen* di A. Dürer e ad una *Rembrandt Galerie*, una collezione di fotografie-vedute delle coste di Svezia e di Norvegia, una *Monographie du costume* dal IV al XIX secolo del Jacquemin, libri d'architettura, una bibliografia sulla questione d'Oriente, *Paris à travers les âges*, la bellissima *Die königliche Gemäldegalerie zu Dresden* del Lücke, una *Histoire de la Révolution française*, e poi libri di viaggi: *Palestina* di Ebers und Guthe, un altro *Zur See*, un *Voyage en Orient*. La biblioteca è preceduta da una sala ottagonale, dove si raccolgono le riviste, in maggior parte tedesche e francesi. Noto la *Deutsche Revue*, la *Revue des Revues*, la *Revue de l'Art ancien et moderne*, *Die Kunst unserer Zeit*, l'*Enciclopedia Românà*, la pubblicazione *Biserica ortodoxà românà*, ecc. Una piccola biblioteca ha anche il Re accanto al suo gabinetto, e un'altra biblioteca, dirò, più intima *Carmen Sylva*. Quivi scorgo, in mezzo a molte opere tedesche, qualcuna russa. Ricordo ora una *Histoire de l'art dans l'antiquité* di Perrot e Chipiés, *La dame chez elle et dans le monde* di M. Sévérine, e poi le opere di Molière, quelle di La Fontaine, Cervantes, Rabelais, illustrate. Su di un tavolino, *Le acqueforti* del Tiepolo con prefazione di P. Molmenti.

Si sa per altro che gli autori preferiti dalla Regina sono Schiller, Goethe, Shakespeare, Schopenhauer, Byron, de Musset, Ibsen ed Alexandri, siccome i compositori ch'ella predilige e più di sovente interpreta sono Wagner, Liszt, Grieg, Bach, Beethoven.

***

Carmen Sylva serba, nei tratti del volto, la grazia serena e forte della razza da cui è nata. Ecco come ce la descrive l' Ulbach: « Grande, ben fatta. I suoi occhi sono azzurri, un po' languidi: essi cercano da vicino gli sguardi per cogliere più rapidamente il pensiero. Quando

si sa che quegli occhi han molto pianto, si trova il loro azzurro profondo e il loro scintillio manda come il riflesso d'un pensiero eroico. Il sopracciglio finamente arcuato ha una nobiltà estrema; la bocca corretta lascia vedere due file di bianchissimi denti; i capelli bruni scendon copiosi, spesso ribelli; bella la mano, cui non ha saputo appesantir la penna, ben modellato il piede instancabile al cammino; tutta la persona più leggiadra che bella, più graziosa che leggiadra... »

***

Veri avvenimenti artistici sono, a Bucarest, i concerti sinfonici, i concerti da camera, quelli diretti dal Wachmann, questi organizzati dal Dinicu, che la Regina dà a palazzo. Anche è a ricordare come *Carmen Sylva* si sia dedicata al teatro, e come le sue produzioni, datesi al Teatro Nazionale di Bucarest e a quello Imperiale di Vienna, abbiano ottenuto i più lieti e festosi successi.

« La Regina infine si mostra - così ci descrive il De Gubernatis il primo suo incontro con lei – regalmente vestita, con un abito a lungo strascico in satin bianco; il suo portamento è naturalmente nobile ed elegante. La sua gran testa raggia di lontano sotto una capigliatura abbondante, bianca anzi tempo; brillano i suoi grandi occhi pieni di scintille. Ella ci si avvicina in atto benevolo e incoraggiante. La sua voce è una carezza; il suo sorriso rivela tutta la sua grande bontà; il suo sguardo ci cerca e ci scruta; si direbbe ch'esso c'indovini. Ella ci tende le mani, ci fa sedere accanto a lei e ci mette subito fuor d'imbarazzo. La sua conversazione è animata; dopo di essersi informata del nostro viaggio, tocca di argomenti diversi... Ella adora Dante; ne sa i canti a memoria; ne ha penetrata tutta la profondità; ne parla sempre col più vivo entusiasmo. Tutta la sua anima traluce nel suo sguardo fiammeggiante; essa va di estasi in estasi; si dimentica perfino che c'intrattiene da un'ora; la si avverte ch'è attesa, ed ella s'allontana con pena, ma prima di lasciarci ritorna per farci ammirare un'opera da benedettino, un evangelo ch'essa ha alluminato con una finezza e ricchezza d'imaginazione degna dei grandi secoli della fede; ella sembra di aver chiamata tutta la flora in soccorso per ornare il libro dei libri. Sull'ultima pagina è riprodotta una donna che prega, la cui anima angelica pare volarsene a Dio: questa donna è la Regina dei Romeni. Tutto il lavoro è una meraviglia; è l'arte della miniatura bizantina insieme a quella del Rinascimento italiano; sembra che facciano un ultimo sublime sforzo per arrestar la fede che fugge, rinverdirla e fortificarla. E se si pensa che nessun maestro ha insegnato a *Carmen Sylva* a dipingere, e che soltanto la sua volontà, la sua perseveranza e il suo genio poetico sono stati capaci di compiere questo miracolo, non fa più meraviglia l'apprendere come nella credenza generale del popolo romeno, che non è punto cortigiano, *Carmen Sylva* sia venerata come una gran fata, cui tutto debba e tutto possa riuscire. Prima di ritirarsi, la Regina c'invita a passare per un salone dov'è dato ammirare, in piena luce, un magnifico naufragio del celebre pittore russo Aivazowsky. Noi eravamo da qualche minuto a contemplare il quadro, quando ci accorgiamo che la Regina in distanza si è voltata ancora una volta verso di noi per osservar l'impressione che quella pittura ci avrebbe fatta; noi lasciamo allora di contemplare il quadro dipinto pel quadro vivente, che ci sorride un'ultima volta e sparisce come bianca nuvola che lontani ai primi albori del giorno ».

*
* *

Prima di uscire dal palazzo reale di Bucarest, io chiesi al valletto che m'accompagnava di ricondurmi dinanzi al ritratto della Regina, ammirato poco innanzi in una delle sale. E davanti a quel ritratto, io restai lungo tempo assorto, a contemplare.

Carmen Sylva vi è raffigurata in tutto lo splendore della sua grazia affascinante, in tutta l'imponenza del suo aspetto matronale e della sua intelligenza sovrana. Ma non era solo quella effigie, viva sulla tela, che attirava, in quel momento, la mia contemplazione e il mio pensiero.

Io pensavo all'influenza che quell'eccezionale temperamento di donna e di regina aveva saputo esercitare sull'anima e sui destini d'un popolo, in mezzo al quale venne estranea per esservi acclamata « Madre »; a quanto la scrittrice e la poetessa aveva compiuto - essa, figlia di un'altra razza e di un'altra civiltà - nella letteratura di quella nazione così diversa per indole storica e per spiriti e tradizioni artistiche dalla sua: a quanto largo seme di bellezza e di virtù era caduto dall'opera sua su quella fertile terra antica, rinverdita a nuova primavera e a più lieta e ricca rifioritura.

Su di un trono senza glorie di passato, ella ha saputo elevare la potenza della corona ad un'altezza cui altro scettro non era forse ancor pervenuto. Ed ora nella devota riconoscenza del suo popolo passa fidente, largendo le ricchezze del suo ingegno e della sua fortuna. E tutti, bambini ch'essa accoglie e negli asili educa, donne che han levato dai suoi libri gli occhi raggianti di speranza o umidi di pianto, vegliardi che l'han salutata siccome l'iride di pace venuta a splendere sulle nazionali discordie, spose ed amanti cui essa insegnò le sublimi idealità dell'amore e della famiglia, tutti l'amano e la benedicono, perchè ognuno trova in lei un riflesso del proprio destino, una promessa del proprio avvenire, la garanzia dell'incrollabile fermezza della patria, un auspicio della sua crescente grandezza e prosperità.

BENEDETTO DE LUCA.

LA CATTEDRALE

I.

L'Inno cantava. Rapido dai libri
  minïati, dai floridi corali,
  l'Inno apriva alte, violente l'ali,
  o le fermava in tremuli equilibri.
Pendea chiamando: — Anima che ti sfibri
  nel tuo tristo ozio, e ai pascoli brutali
  torva ti curvi; anima, sorgi e sali
  fin che il gaudio divampi e il grido vibri. —
E lei ghermia com'aquila il suo greve
  bottin; ghermiva la tremante agnella,
  l'anima, rotta dal respiro breve...
Ovver come un'allodola, su nella
  limpidità del ciel precedea lieve
  cantando, cantando: - *Ave, maris Stella.*

II.

Giù, volto a terra, coi ginocchi sozzi,
  gemeva il Salmo, il regio, umano pianto,
  piangeva avvolto nel suo buio manto
  frangiato d'oro, scosso di singhiozzi.
— Pietà, Signore!.. Quali vuoi ch'io sgozzi
  vittime pingui sull'altar tuo santo?
  Dal profondo io ti chiamo, e piango e canto;
  di polvere m'aspergo i capei mozzi...
Pietà, Signore! L'anima, tua schiava,
  salva e soccorri. — E si scoteva i neri
  vestimenti e tergevasi la bava.
S'allontanava indi per i sentieri
  del silenzio; e un fiato ultimo curvava
  qualche pallida fiamma a sommo i ceri.

III.

Tu, Musica, terribile e serena
forza: gran turbo che le sparse voci
svelli e mulini dietro te veloci
come arse foglie o granuli d'arena;
fiume segreto che per ogni vena
scorri del mondo e ti dirami e incroci;
e ove l'arte ferisce, ivi tu sfoci
impetuoso. e il numero t'infrena:
come ondavi, rio mistico! E carpone
vagolavi, orbo, contro i marmi angusti
urtando. assorto come in un burrone!
Oh, di che voce, su tra i bianchi fusti,
ruggivi, alito eccelso! e giù, le prone
turbe frugavi, i triboli e gli arbusti.

IV.

Turbin divino. tu ne' capitelli
percotendo, nei rigidi fogliami,
vivide foglie ne scioglievi e sciami
rombanti: urla di belve, inni d'uccelli.
Fiume mistico. tu sui freddi avelli
trascorrevi, e sui cuori aridi e grami;
tu sperdevi negl'intimi forami
delle coscienze i tuoi caldi ruscelli.
Tu. santo fiume. l'ima rupe donde
sorge il monte dell'essere, tu l'ima
terra imbevevi, le radici fonde.
E a mano a mano. la foresta opima
che ne cresceva, l'odorate fronde,
vento divino, tu scotevi in cima.

V.

Stavan le voci. ivan redivan, pari
diverse: e così, docili a quell'una
legge, i colori ivano con la bruna
lor ombra alterni: unici, folti, rari.
Ferme un istante a' piè de' santi altari
mille fiammelle conveniano; e ognuna
poi s'avviava. e nella sua lacuna
nera altri lumi succedevan chiari.

Una necessità così la grave
pietra dall'ima sua monotonia
sciogliea, svariava alta di nave in nave.
E dal bene e dal mal, per ogni via,
conveniano a Dio l'anime schiave
nel giusto ritmo della liturgia.

VI.

Sul cerchio d'ombra che ai mondani regni,
limite estremo, il corto senso impose,
il sacerdote nelle sontuose
vesti vegliava, con i detti e i segni.
E i vivi e i morti ei discernea se degni
d'entrare in Dio; le vergini, le spose,
i neonati, gli uomini e le cose
egli accoglieva, le promesse e i pegni.
Dolce la mano, concava all'ambascia
dell'anime ei porgea, quasi chi beva
cercando, o l'avventava erta come ascia.
La mano ergeva, come si solleva
un lembo del mistero, indi si lascia
ricadere... Ed ei fulgido taceva.

VII.

Re dell'anime un tempo; indi ebbe fame
d'altro dominio, e tutte cose in Dio
unificando, disse: — Tutto è mio
territorio, ed io re d'ogni reame. —
E col curvo vincastro il bestiame
spirituale al mistico pendìo
persuadeva, e il popolo restìo
con diritta la spada al suo dettame.
Disse: — Ogni colpa io vendico e perdono,
chè delitto è peccato; e in suo registro
quel che Dio segna, io giudice ne sono. —
Tale ei parlava, principe e ministro;
e il seggio suo: cattedra, foro e trono,
splendeva in fondo all'abside, sinistro.

VIII.

E l'altro Re, piccolo re di genti
e di terre, a' piè dell' inclito seggio
umile venne, senza più corteggio,
curvi i ginocchi, e porse i giuramenti.
E in un turbo di cantici, d'argenti,
di lumi, in un fantastico lampeggio,
nome ottenne ed arbitrio: il meglio e il peggio
di sua potenza, e i simboli lucenti.
E la Regina, pallida, smarrita
porse la faccia al santo olio e le intatte
carni del petto... E ben parea la Vita
ella, tremante nelle vesti sfatte,
segnata in fronte dalle sacre dita,
segnata là dove intimo il cuor batte.

IX.

Ma rosso nelle giovinette vene
della Vita scorrea, non interrotto
da crismi, il sangue, da cilici; un fiotto
di latte urgeva le mammelle piene.
E dalla bocca, fra le cantilene
funebri e i salmi, crepitava il motto:
sorgea cantando la persona, e sotto
finiva in belva, come le sirene.
Finian le mani in duri artigli, impressi
su qualche preda; e l'anima col rostro
vegliava; e gli occhi oravano sommessi.
E il Sacerdote: — Pur che Cristo e il nostro
minister santo, disse, tu confessi,
io ti battezzo e ti confermo, o mostro. —

X.

Oh, con che voci sotto gli archi magni
subita entrò la multiforme fiera!
Crudi, ruvidi gli atti, e il suo nome era
Popolo, e gli occhi mobili e grifagni.
E s'accampò: le ragioni e i lagni
ferma conchiuse, ripetè ciarliera:
statuti e offici rinsaldò: barriera
ai liberi usi, agli avidi guadagni.

Nè pareva adontarsi, opra plebea
anch'egli, il Tempio; sulle vesti brune
ogni vetrata un'iride spandea.
E chi gli usci vegliava, e chi la fune
delle campane, mentre l'assemblea
disputava, e ne uscì franco il comune.

XI.

E il Saturnale, che briaco e scempio
col viso tinto e gli abiti rovesci
folleggiava ne' trivi, i piè sghimbesci
mosse anch'egli all'invito, e entrò nel Tempio.
L'infule ei tolse ad indossar nell'empio
suo giuoco al Prete che faceva il nesci;
i gesti rituali in manrovesci
tradusse e in risa: in parodia l'esempio.
Mitrato indi s'assise; e al suo comando
fumigava, splendea la cerimonia,
avventavasi in ridda a quando a quando.
E parve a un tratto che dall'acrimonia
di que' fiati sorgesse erta danzando,
candida e nuda Venere dimonia.

XII.

E Dioniso, anch'egli, il maledetto
dai santi, entrò. Già profugo dai patri
lidi, dai greci, italici teatri,
incespicando fra i rottami, abietto,
già da secoli errava, il magro petto
sforzando in risa, in ululi; e negli atri
del Tempio stette, come can che latri
a una porta, implorando esca o ricetto.
E il Sacerdote: — Pria che altrove teco
i fedeli distragga, entra piuttosto,
istrione romano, idolo greco.
Prosegui in dramma l'Evangel ch'io sosto:
ribevi in questo calice ch'io reco
la forza e il fuoco dell'antico mosto.

FRANCESCO CHIESA.

(Dalla 1ª parte della *Trilogia*, d'imminente pubblicazione).

L'OMBRA DEL PASSATO

ROMANZO

VII.

I bei giorni di settembre finivano, dolci e già un po' tristi. Il paesaggio si colorava, come dorato da un artista melanconico: fra gli alberi, nello sfondo cerulo dell'orizzonte che sembrava vicinissimo, apparivano nuvolette rosee e gialle che viste dal fiume parevano i fiori dei cespugli e degli alti steli di saggine tremolanti sull'argine.

Le cornacchie e i gabbiani passavano, annunziando l'autunno: il venticello increspava l'acqua, e verso il tramonto il cielo e il fiume gareggiavano di colori meravigliosi. Qualche volta, però, il tramonto era limpido e freddo, e un giorno Adone, ritornando da Casale dopo aver questionato con la vecchia Suppèi che si accorgeva del cambiamento di lui, vide all'orizzonte, al di là del fiume tutto color di rosa, la linea cerula delle montagne, chiara come pochissime volte all'anno si vedeva.

Egli si sentiva annoiato e triste. Non aveva più riveduto Maddalena, ma pensava a lei con una passione che gli sembrava colpevole. I sospetti della vecchia Suppèi lo offendevano. Egli non pensava a tradir Caterina; anzi desiderava andarsene presto, lontano, al di là di quelle montagne, per dimenticare, come l'anno scorso. Maddalena finirebbe certo col maritarsi: non si vedrebbero più. Addio, sogni! Ed egli invecchierà; andrà a passeggio sull'argine, solo, trascinando le vecchie ciabatte come il vecchio maestro di cui egli deve ancora prendere il posto. Non avrebbe figli; non sperava più di averne! I suoi scolari, diventati bravi negozianti di scope e di grano, non ricorderebbero una sillaba delle sue lezioni! A che era servita la sua esistenza? Il mondo camminerà senza di lui; e d'altronde non muterà mai. Ci saranno sempre bimbi perseguitati, e giovani che si contentano di veder le montagne da lontano! Il mondo non muterà: è una nostra illusione credere il contrario. Noi, della generazione presente, ci attacchiamo a questo sogno perchè non ne abbiamo altri! Non pensiamo più alla guerra con gli Stati vicini, ma pensiamo alla rivoluzione sociale perchè è più comoda! Noi siamo anemici, deboli; non ci sentiamo di portare lo zaino e marciare di notte: ci basterà scendere in istrada, al momento opportuno, o buttare le sedie dalla finestra.

Nota. — Published March sixteenth nineteen hundred and seven. Privilege of copyright in the United States reserved, unter the Act approved March third nineteen hundred and five by Mrs Grazia Deledda.

E poi tutto ritornerà come prima: forse non ci saranno più affamati, infermi senza cure; forse ci sarà anche il divorzio, ma le anime deboli non ne profitteranno; ed esisteranno sempre le vecchie ignoranti, le donne brontolone, le sere fredde e lucide, quando pare che il nostro carattere si profili chiaro come le montagne all' orizzonte, rivelando tutte le sue gibbosità.

Ma bastò ch'egli svoltasse strada e vedesse Jusfin con una lettera in mano per cambiar d'umore e d'opinione. Dove andava Jusfin? Egli lo raggiunse, curioso, e non poteva credere ai suoi occhi quando il vecchio, solenne e silenzioso, accennò a dargli la lettera.

— A me? – egli disse, esitando a prenderla. – C'è risposta?

— Se c'è mandala! – rispose Jusfin, tornando indietro.

Adone prese la lettera: le dita e il mento gli tremavano visibilmente, nè egli pensava a dominarsi.

Idee folli gli turbavano la mente: egli credeva che la lettera fosse di Maddalena e contenesse frasi d'amore!

L'aprì, vide la firma; gli sembrò che quel nome, scritto a lettere alte e irregolari, fosse un nome arcano, il cui significato lo spaventava e lo riempiva di gioja. Sì, la lettera era di Maddalena.

Ma ella invitava semplicemente « l'egregio signor Adone » ad assistere, l'indomani sera, alla recita nel teatrino del palazzo.

— Andrò! egli disse fra sè; e non ricordava che per l'indomani sera egli aveva dato appuntamento a Caterina: non ricordava più nulla: non pensava neppure a Maddalena. Il suo turbamento era così forte che, a guisa d'un acuto dolore fisico, non gli permetteva di pensare ad altri che a sè stesso.

Appena fu nella sua cameraccia volle rispondere a Maddalena: ma egli aveva della volgare carta rigata, e l'invito era su un cartoncino violetto con cifre d'oro. Si vergognò di adoprare, per la risposta, la sua brutta carta; e questo semplice incidente lo richiamò alla realtà.

Ricadde nella sua tristezza, ma non rinunziò all'idea d'assistere alla recita.

Passò una notte agitata: pensava con inquietudine come doveva vestirsi per andare al palazzo: vedeva, nella penombra, il suo strano attaccapanni rassomigliante ad un albero, e ognuno dei modesti abiti appesi gli pareva rappresentasse un diverso Adone: uno era triste, l'altro allegro; un terzo era povero e umile; un quarto, infine, era il giovanotto elegante e scettico che doveva recarsi al palazzo Dargenti! Poi sognava il teatrino, i lumi, la recita; gli attori recitavano bene, ma non facevano ridere!

Ed ella era là, sul palcoscenico, e lo cercava con gli occhi, come lui l'aveva cercata dal modesto palcoscenico del teatrino popolare! Si guardavano, si parlavano con gli occhi: poi si addormentò, stanco ed esausto, e nel sonno i suoi sogni continuarono, più arditi e frementi, come liberatisi da un laccio che nella realtà li tenesse prigionieri.

L'indomani per tempo egli andò a Viadana per comprare carta e buste di lusso: al ritorno passò da Caterina e le disse che quella sera non poteva andare al convegno perchè era invitato alla recita. Ella non protestò, ma impallidì. Egli se ne accorse, e d'un tratto ricadde nella sua inquieta incertezza: ma non disse nulla, e gli parve che fra loro sorgesse un'ombra, davanti alla quale essi cercavano di mettersi, per nascondersela vicendevolmente.

Ritornandosene a casa pensava che forse era meglio non scrivere, e forse meglio ancora rifiutare l'invito! Il pallore di Caterina gli aveva rivelato il segreto della sua inquietudine; il ricordo dei sogni, però, lo eccitava e lo tormentava. Perchè non doveva accettare 'invito? Perchè non doveva permettersi uno svago? Era tempo di ribellarsi ai suoi ingenui scrupoli. Tutti gli uomini ammogliati vanno a divertirsi e non per questo si credono colpevoli.

Nella strada comunale egli incontrò la carrozza della marchesa, e dentro vi scorse un uomo grasso e colorito, coi lunghi baffi castanei spioventi, e gli parve di riconoscere in lui un noto medico di Parma. Egli ebbe subito il dubbio che la marchesa fosse malata; ma come spiegare l'invito, allora?

Spinto dalla curiosità più che dalla passione, ritornò indietro, si fermò davanti al cancello. Non si vedeva nessuno; le finestre erano socchiuse.

Allora egli s'avvicinò alla porta della chiesa, e aspettò che la gente uscisse. Voleva vedere Jusfin, domandargli come stava la marchesa. Vide infatti il vecchio uscire, alto e solenne fra i paesani scarni e bonarii, col suo vestito di velluto nero, col suo cappello a cono; ma non osò fermarlo nè interrogarlo.

Più tardi andò in cerca del seminarista e gli domandò se era stato invitato.

— Io no! E neppure il referendario. Io credo che la recita non si farà! La marchesa è malata fin dal giorno che siamo stati al bosco: ha male alle reni e forse morrà presto.

Adone non parlò dell'invito ricevuto, ma mille ipotesi fantastiche gli turbarono di nuovo la mente. Era quasi certo che Maddalena gli aveva mandato il problematico invito perchè egli avesse una scusa a risponderle.

— E se io andassi, all'ora indicata? – si domandava. E ricadeva nei suoi sogni romantici: s'immaginava che Maddalena l'avrebbe ricevuto da sola, scusandosi con lui per la mancata recita! Era un modo come un altro per attirarlo al palazzo! Poi si accorgeva dell'ingenuità dei suoi sogni, e rideva di sè, e di nuovo gli pareva di sentire un cupo rancore contro Maddalena, la creatura del passato, capricciosa e sensuale, che faceva di tutto per turbare la sua pace di povero, destando in lui, che si credeva l'uomo dell'avvenire, l'uomo della giustizia, antichi istinti di tradimento e di sensualità.

Rientrando a casa trovò un altro biglietto di Maddalena: ella si pregiava avvertirlo che la recita era rimandata.

Egli si calmò; ancora una volta si vergognò delle sue fantasticherie: ma oramai la sua pace era profondamente scossa: egli provava un senso di vuoto, come se camminasse su una corda e di tanto in tanto fosse in procinto di perdere l'equilibrio. Quella sera non andò da Caterina: aveva paura di lei!

Ma sogni voluttuosi e strani tornarono ad eccitarlo. Gli pareva che Maddalena gli avesse mandato in regalo un uccello bizzarro, uno di quei misteriosi volatili che da bambino egli credeva esistessero nel parco. L'uccello non cantava; ma aveva due occhi dolci, lunghi, dorati, che si volgevano continuamente verso i suoi con uno sguardo umano pieno di voluttà. Egli aveva paura di quegli occhi, ma non resisteva al loro fascino, e mentre li guardava, smarrito, pensava a Maddalena con uno spasimo di desiderio. Egli

non aveva mai sognato così, neppure nei suoi giorni di maggior passione per Caterina.

Svegliandosi, alla mattina, rabbrividì, si nascose sotto la coperta, e rimase a lungo così, nel tepore insidioso del letto, sognando come un adolescente.

Per parecchie mattine egli si lasciò vincere da questa mollezza ignota, da questo anormale risveglio di tutti i suoi sensi. Gli pareva di aver freddo e sognava un ambiente caldo, una stanza coperta di stoffe e di cuscini; gli pareva di sentire un profumo acuto, snervante, ben diverso dall'odore umido dei pomi di terra ammucchiati nella sua cameraccia: aveva l'impressione di sfiorare, con le piante dei piedi, una seta fina e tiepida; con le labbra attaccate al guanciale caldo credeva di baciare le labbra di Maddalena. E diceva a sè stesso che non faceva male a nessuno permettendosi questi sogni morbosi, lontani da una realtà ch'egli credeva di non desiderare. Ah, egli aveva sempre sofferto: tutti lo avevano tormentato e calpestato. Doveva per questo essere anch'egli crudele con sè stesso? Doveva privarsi anche dei sogni? Egli non faceva male a nessuno. E poi, fra pochi giorni, sarebbe partito, chiudendo per sempre entro il suo cuore, come la goccia di rugiada entro il fiore, questo sogno non più solido di una goccia d'acqua! Addio! La giovinezza passava: perchè non lasciarsi accarezzare da lei, quando ciò non reca male a nessuno? Ed egli si alzava, si vestiva accuratamente, e andava a gironzare intorno al palazzo Dargenti!

***

Un giorno, verso il tramonto, egli vide il viale del palazzo coperto di sabbia fina, come una volta, a Padova, aveva veduto la strada intorno al villino d'un signore moribondo. Credette che la nonna di Maddalena fosse agonizzante, e fu riassalito da una inquietudine nervosa. L'idea della morte tornava a destargli paura: segno ch'egli amava di nuovo la vita!

In quei giorni anche la Tognina fu ripresa dai suoi malanni, e si aggravò talmente che volle confessarsi. Adone andava dall'aja della sua casa al prato della chiesa, inquieto e turbato, come in cerca di qualcuno.

Tutto era pace, silenzio; il palazzo sembrava disabitato: la morte dei ricchi è diversa da quella dei poveri. Viene attesa con calma, con rispetto; ed Essa par che giunga silenziosa e solenne come una regina che si degna visitare i suoi sudditi migliori.

Un giorno, mentre passeggiava davanti al cancello e guardava le finestre del primo piano con curiosità melanconica, Adone sentì come l'attrazione di un punto luminoso: sollevò gli occhi e dietro i cristalli d'una delle finestre più alte vide il volto pallido e scuro di Maddalena. Egli arrossì e passò oltre; ma fatti pochi passi tornò indietro, vinto dalla curiosità.

— M'aspetterà? – si domandava, palpitando.

Ella era ancora lassù, pallida, immobile, velata dal cristallo come una santa immagine! Si videro: si guardarono. Non avevano altro di meglio da fare! Ed egli passò e ripassò ancora, senza curarsi se qualcuno lo osservava.

— Ella mi ama! – pensava. E gli pareva di aver la febbre, di non essere più padrone dei suoi pensieri e dei suoi sogni. E sperava

d'ingannarsi, e che il suo sogno rassomigliasse al giochetto che lo divertiva da bambino, quando egli correva dietro le ombre fuggenti immaginandosi d'esserne trascinato.

Intanto la notizia della malattia della vecchia signora era giunta fino a Casale. Si diceva che la marchesa era caduta e s'era rotto il femore: ma che al palazzo tenevano la cosa segreta per non inquietare i parenti dell'inferma, che abborrivano la signora Maria.

— È facile rimettere a posto il femore, – disse la Suppèi. – Basta un bagno d'orzo bollito, e un cataplasma di gaggìe.

— Puoi dirglielo alla *tua* amica! – disse Caterina, beffarda. Egli finse di non sentirla. Poi entrambi si beffarono della nonna Suppèi e delle sue medicine: ma finirono col bisticciarsi, e la vecchia disse:

— Eccoli, i gatti! Prima giocano, poi si graffiano!

Caterina infatti, da qualche tempo in qua, aveva come delle mosse feline: si mostrava tenera con l'amante, poi ad un tratto lo guardava con occhi selvaggi, adombrandosi e offendendosi per ogni parola di lui. Ed egli si accorgeva benissimo ch'ella era gelosa e diffidente, ma non sapeva perchè e non glielo domandava.

Un giorno, verso la metà di ottobre, egli trovò Caterina che lo aspettava nel viottolo. Era insolitamente vestita bene, incipriata, con un nodo di velluto nero sui capelli: le sue scarpe nuove scricchiolavano ed ella di tanto in tanto batteva al suolo uno dei suoi grossi piedi stretti dalle incomode calzature. Egli le chiese dove andava.

— A fare una visita. Vieni.

— E la nonna? – egli disse meravigliato.

— Abbiamo litigato. E le ho detto che voglio fare quello che mi pare e piace. Non sono più una bambina. Andiamo.

— Non far sciocchezze, Caterina!

Ella batteva il piede al suolo, s'aggiustava il nastro sui capelli, e fissava Adone con occhi corruscanti, pieni di rabbia e di dolore represso.

— Quante volte mi hai pregato di venire a spasso con te? E non ricordi più, ora? Andiamo, andiamo...

E si attaccò al braccio di lui, e continuò a fissarlo, reclinando un po' il capo, destando in lui, con quello sguardo voluttuoso e truce, una impressione di tenerezza e di ripugnanza.

— Non voleva che uscissi, lei! Non voleva che mi cambiassi, – cominciò a dire, agitata. – Quasi pretende che io non esca più sola, che mi metta entro una nicchia! Proprio io! No, veh! E tanto un giorno o l'altro bisogna ch'ella sappia tutto. Dimmi un poco, tu, non è vero? Ora risponderai di no!

Egli guardava lontano, davanti a sè. Rispose di sì, convinto.

— Come lo dici! – ella gridò.

— Come vuoi che lo dica? Tu hai voglia di litigare anche con me! – egli rispose con voce monotona. – Bene, a chi dobbiamo far visita?

Ma ella non pensava più alla visita. Attraversò le strade più frequentate del paese, s'avvicinò a qualche porta salutando a voce alta le sue amiche, ridendo e parlando nervosamente con tutti. Adone fremeva, ma non osava provocarla, seguendola prudentemente. Al ritorno attraversarono un campo la cui larga *cavdagna* era coperta di fiori violacei. La sera cadeva, dolce e melanconica: attraverso gli alberi gialli l'occidente rosso e oro si copriva di nuvolette in colore dei fiori

della *cavdagna*. Pareva che per un capriccio della natura malata il paesaggio e il cielo si tingessero di colori vivi, come una vecchia donna già bella che si trucca, ma non sa nascondere la sua tristezza.

Caterina taceva, ed ora precedeva, ora seguiva Adone senza guardarlo. La sua eccitazione pareva cessata. Ed egli guardava per terra, e pensava a Maddalena che lo attendeva dietro i cristalli della finestra. Tutto ciò che v'è di più dolce e di struggente nei pensieri colpevoli ardeva nel suo pensiero.

Caterina si fermò. Egli sollevò gli occhi e la vide rabbrividire. Le prese la mano e sentì che scottava.

— Di', di', ti senti male?

— No. Son tanti giorni che provo questi capogiri. Ho paura...

— Di che?...

Ella lo fissò negli occhi. Egli trasalì, quasi entro il suo corpo si fosse staccato un viscere.

— Che dirà la nonna? – disse come fra sè.

— E dica quel che vuole! Non doveva avvenire, *questo*? Meglio; così non farà più delle storie.

— Ma sei certa, Caterina?

— Eh, no, sicura no! Ma credo... forse...

— Se fosse vero! Come sarei contento!...

La prese sotto braccio, sollevò il viso: gli pareva che tutto, intorno a lui, fosse mutato. Aveva come l'impressione di svegliarsi da un sogno di morte, di ritornare alla vita, di rinascere assieme col figlio suo!

***

La nonna li aspettava nel viottolo, col cappello sugli occhi e il pomo del bastone entro il pugno un po' contratto. Era inquieta, ma non voleva dimostrarlo.

Appena li vide volse le spalle e li precedette, trottando col suo passo di vecchia cavalla dispettosa.

Il fuoco avvolgeva il pajuolino nero e pareva, nel buio della cucina, un gran fiore rosso con una bacca nera nel centro.

— Va e compra il burro! – comandò la nonna a Caterina, indicandole il cestino col bastone. E si levò il cappello, ma se lo rimise tosto, lasciandosi la fronte scoperta, minacciosa.

Adone non aveva mai veduto la nonna così freddamente adirata. Con sua grande sorpresa Caterina obbedì, ed egli rimase solo con la vecchia. Egli certo non aveva paura; si sentiva quasi allegro, anzi; ma ricordava che la Suppèi si vantava di conoscere le donne incinte anche se lo erano da pochi giorni, e si domandava come l'avrebbe convinta a ritardare il matrimonio...

— Me ne vado, nonna! Addio! – E tentò di andarsene.

— Siedi lì! Siedi lì! - ella disse, battendo il bastone sulla sedia. – Devo dirti poche parole. Ma siedi lì!

Egli sedette, rassegnato.

— Sì, viscere, poche parole. Caterina, devi sapere, è diversa dalle altre ragazze. Le altre possono fare quello che vogliono: lei no, viscere! Lei no! Hai capito? – gridò; poi riabbassò la voce: – Ha una pietra legata al piede, lei: e quella pietra sono io! – Proprio io! – concluse battendosi il pomo del bastone sul petto.

— E lasciatela tranquilla! – egli disse allora, cercando di sviare il discorso. – Che male ha fatto? Non vedete che sta poco bene, poi?

— Chi, lei? Sta meglio di te, lei! Non è stata mai così bene, viscere! – ella riprese, con ironia. – Il male ce l'ha qui, al fiele; e tu lo sai! Ah, tu vuoi che io la lasci tranquilla? E tu, viscere, tu la lasci tranquilla, di'?

Si chinò e lo guardò. Egli arrossì, poi diventò livido. Balzò in piedi, gridò:

— Ma che cosa avete voi tutte? Sono stanco! Cosa avete?

— Te lo dirò subito, viscere, poichè non è buona a dirtelo lei! Tu non conosci Caterina, te l'ho ripetuto più di una volta! Tu le hai detto ch'era una zingara; ma non la conosci bene. Tu l'hai conosciuta da bambina e credi ch'ella sia rimasta una zingara. Per sua disgrazia, no, vedi! Così fosse rimasta, caro! Avrebbe saputo difendere il suo bene e magari prendere quello degli altri, il che tante volte non guasta! Ma tu ed io l'abbiamo disfatta e rifatta, per così dire! Io le ho detto che bisognava farsi una coscienza e lei se l'ha fatta! E le tue chiacchiere, poi, l'hanno ridotta così stupida che ora lei, quando è calma, non sarebbe capace di ammazzare una pulce, per così dire! Ma tante volte il sangue s'accende, viscere: il fuoco fa sciogliere e bollire anche il ghiaccio! E allora? Allora si vede rosso, si vede sangue! Sia pure il proprio sangue, ma si ha bisogno di veder sangue. Ella è capace di morire, sì, è capace di fare una pazzia, lei, ma ti lascerà tranquillo. Ah, sì, lei ti lascerà tranquillo, non dubitare. Ma c'è la vecchia, qui: tu hai anche da fare con la vecchia, caro!

Egli andò ad appoggiarsi al camino: tremava di rabbia, d'inquietudine, ma ancora non voleva spiegarsi a che cosa la Suppèi accennasse.

— Continuate! – disse, provocante.

— Ho bell'e finito, invece! Ti dirò solo questo, viscere! Che i segreti volano, come i semi delle piante. E io andrò dalla vecchia, sai! Proprio, veh, andrò, con questi piedi! Non mi vergogno se ci ho le ciabatte o i zoccoli, io! Posso anche andare scalza, ed entrerò lo stesso! E dirò alla vecchia: « Siamo davanti all'uscio di Dio, entrambe. Tu ricca, io povera, ma peccatrici entrambe, eguali davanti a questa porta dietro la quale sta il Signore ». Poi le dirò: « Vecchia, tua nipote ruba a mia nipote l'unico bene che essa ha sulla terra. Dille che smetta, se non vuole che succeda un guaio... Chi è la zingara, in questo caso? La paesana o la signora?... »

— Che dite? Ma nonna, che dite! – egli gridò allora smarrito.

— Tu lo sai che cosa dico. E ho detto!

Egli si passò una mano sulla fronte, domandandosi se è possibile che il nostro pensiero, anche il nostro pensiero, ci tradisca! Ma poi si scosse, orgoglioso. Non aveva nulla da rimproverarsi. Gli parve che la vecchia e Caterina fossero ingiuste verso di lui, come lo erano stati gli altri, sempre. Caterina, poi, aveva mentito, dandogli, per paura, per calcolo, una speranza vana. Un destino crudele e volgare lo perseguitava. Egli non era neanche libero di sognare, di cercare un conforto nel mondo delle illusioni. Ah, ma non era più lo stupido bambino di un tempo! Sentì un impeto di ribellione, una sete di vendetta: vide rosso, come diceva la nonna; ricordò il giorno in cui Pirloccia l'aveva condotto a spintoni nella stalla..

Egli andò contro la vecchia, minaccioso, col viso giallo e contratto: afferrò il bastone di lei, con ambe le mani, quasi per sfogare la sua rabbia contro l'innocente legno.

Le nonna rinculò, turbata.

— E continuate! – egli disse, guardandola. – Buttate fuori tutto! Vi ripeto che sono stanco di tutte le vostre commedie. E se non dite tutto, in questo momento, vi assicuro che me ne vado e non mi vedrete più! Io non ho nulla da rimproverarmi. Che cosa volete da me? Che cosa? Chi è la vecchia di cui parlate? Chi?

La nonna ebbe paura? O fu per affetto ch'ella parlò?

— Non arrabbiarti, – disse con voce mutata, scuotendo le mani. – Calma, calma! Parlerò, giacchè vuoi. Caterina sa tutto: sa che giri attorno alla signora Dargenti, come la farfallina intorno al lume. Attento a non bruciarti, viscere! E Caterina vuol morire. Sì, dice: perchè altrimenti commette una sciocchezza più grave ancora. A te non farà nulla: ma all'*altra* sì, oh, sì, sì! Tu non conosci la ragazza, te lo dico ancora, viscere! Tu la credi una contadina, ed essa è più signora delle signore. Può aver rubato qualche uovo, da bimba, ma la nonna l'ha educata, viscere; la sua coscienza è pulita, ora! Le signore sono più ladre di lei: loro rubano anche i fidanzati delle altre!

— Basta! Basta! – egli implorò.

— Ah, ora basta? Volevi sapere tutto! Ed ora ti dico un'altra cosa. Caterina non possiede altra cosa al mondo che il tuo affetto: non ha altri che te, viscere! E lei non ti ha mai tradito; neppure quando gli altri, più ricchi e più bei giovani di te, l'hanno tentata. Sì, ti dico; non arrabbiarti. Scipione l'Ebreo era più ricco di te, e voleva farsi cristiano. E la ragazza gli voleva bene.

Egli sollevò il capo.

— Sì, gli voleva bene. E sicuro! E che hai da dire? Ella non lo ha mai guardato negli occhi, però! Prima di fare un torto a te si sarebbe ammazzata. E tu ora, e tu ora diventi superbo. E sappiamo anche perchè!

Egli parve calmarsi. La notizia che Caterina aveva nutrito simpatia per l'Ebreo lo turbava fino a un certo punto. Non era più innamorato per esser geloso. Ma, pur sentendo, in fondo, che la nonna diceva la verità, egli si sforzava a credere che ella mentisse.

Tutto nel mondo oramai gli pareva falso. Caterina aveva amato un altro uomo? E aveva sacrificato il suo amore per lui? Perchè aveva fatto questo?

— Per interesse, poichè io rappresentavo per lei un *partito migliore*, – egli pensò.

Ma subito s'accorse dell'assurdità di questo pensiero. Ad ogni modo, Caterina aveva mentito con lui: anche lei! La verità non esisteva più. Era caduta in fondo al pozzo!

Ed egli si sentiva irritato e ingiusto come non lo era stato mai. Decise di por fine alla scena disgustosa, prima che Caterina rientrasse e lo tormentasse oltre.

Aveva paura di sè stesso.

— E basta, dunque! – ripetè. – Voi credete alle chiacchiere degli sfaccendati. Peggio per voi. Ditemi dunque che cosa volete.

La nonna, che s'era apparentemente calmata anche lei, si mise a far la polenta, e disse:

— Sposatevi.

— Ci sposeremo; non dubitate, – egli rispose con ironia. – Non ci resta altro da fare!

E s'avviò per andarsene. Appena fu sulla porta vide Caterina. Gli parve ch'ella stesse ad origliare, e la sua ira aumentò.

— Vieni un momento con me, – le disse, afferrandola per il braccio. La trascinò in fondo al viottolo: voleva dirle molte cose, non ascoltato dalla nonna: voleva sfogare su lei tutta la sua rabbia; ma poi si accorse che ella tremava leggermente, decisa a non parlare, e anch'egli si dominò.

— Tu hai sentito cosa ha detto la nonna, – egli disse, dopo un momento di silenzio. – Non dire di no; non mentire oltre. Sono stufo delle vostre bugie! Sono stufo di tutto e di tutti! Sposiamoci pure: a me non importa più nulla! Ma non tormentatemi oltre, veh! Se no io... se no... io...

Un singhiozzo di rabbia non gli permise di continuare. Caterina ebbe pietà di lui: gli prese una mano e gliela baciò. Egli ritrasse la mano, la scosse, quasi volendo buttar via il bacio pietoso di lei, e s'avviò per andarsene.

Ella lo seguì: mentì ancora.

— Io non ho sentito nulla... Non so che cosa lei ti ha detto... Lasciala dire. È arrabbiata perchè ha chiacchierato con Dirce tua cognata... Sì! Dirce è venuta qui... Ha chiacchierato, sì... E la nonna crede che tu possa diventare presto ricco e superbo...

— Anche questo? – egli gridò. E si fermò di nuovo; ma subito scosse la testa e spinse Caterina. – Vattene, vattene! Lasciami in pace! Vattene!

E se ne andò. Ma la disperazione lo accompagnava, lungo la nota strada ancora vagamente illuminata dall' ultimo splendore dell'occidente. Egli sentiva un nodo alla gola. Gli pareva d'essere ritornato fanciullo, d'esser nuovamente perseguitato, nuovamente caduto in una rete di astuzie, di volgarità, di calcoli.

E, come per un ritorno ai suoi istinti infantili, sentiva ancora una volta una smania di fuggire, verso un luogo di riposo e d'oblìo. Ma oramai sapeva che questo luogo non esiste sulla terra, e il suo desiderio si mutava in rabbia, in odio verso tutti e verso ogni cosa. Gli pareva di odiare anche Maddalena: avrebbe voluto farla soffrire. Odiava sopratutto il Pirloccia e la zia, cagione di ogni suo male. Decise di tormentarli, di vendicarsi, a sua volta. Gli pareva di odiare anche la sua mamma, che gli aveva insegnato a rassegnarsi, a piegarsi, invece di aiutarlo e proteggerlo.

Cammina, cammina, lungo il nastro d'erba calpestata che orlava l'argine, gli parve che l'aria della sera e l'alito dell'acqua, dolce e lieve come carezza materna, lo calmassero alquanto. Il suo pensiero si elevò. Egli vide in sè come la personificazione di un popolo intero! Egli era stato allevato come questo popolo schiavo, sotto la frusta dei tiranni: ed era stato derubato e deriso, e la sua mamma, come la Santa Madre del popolo oppresso, pur sapendo di commettere un' ingiustizia abbominevole, gli aveva insegnato ad essere vile.

Ed egli s'era creduto buono! Egli si era piegato, con la speranza di un avvenire migliore: ed egli aveva chiuso gli occhi per sognare, e non s'era mai accorto che piegandosi, giorno per giorno, egli diventava piccolo e rachitico peggio del suo fratellino; e che i suoi occhi velati di sogno non s'adattavano più alla luce della realtà. Ora tutto

si ribellava in lui. Egli si sentiva un altro; si rizzava come lo stelo piegato dal vento; apriva gli occhi stupiti. Voleva godere la vita, la sua parte di bene. Via ogni scrupolo, ogni stupida paura. Egli vuole sottrarsi all'ombra del passato che lo avvolge ancora come un tempo il mantellaccio rattoppato.

E per cominciare egli si propone di entrare in camera della zia, anche violentemente, e di strappare dal cuore appassito della misteriosa creatura, come l'oro dalle viscere secche della mummia, il segreto della sua fortuna legittima. Poi verranno altre fortune ancora, più grandi se non altrettanto legittime! E per cominciare, ancora prima di arrivare a casa sua, egli solleva gli occhi alla finestra dove Maddalena, di solito, lo aspetta. Ma la sorte, che egli sfida, comincia a sua volta ad irriderlo. Giusto questa sera la finestra è chiusa!

***

Egli rientrò a casa deciso di parlare subito con la zia. Ma nell'atrio, dove Carissima cuciva ancora, il Pirloccia finiva di scrivere una cartolina col suo inchiostro sbiadito e la penna arrugginita.

Adone passò oltre: ma quando egli fu sulla scaletta Carissima lasciò la macchina, lo raggiunse e gli disse con aria di mistero:

— Se rientravi poco fa trovavi Jusfin.

Egli non rispose, ma volse vivacemente la testa.

— Sì, poco fa! Mi ha pregato di andare al palazzo, per cucire dei tappeti!

— E che m'importa? – egli disse ruvidamente.

E salito nella sua cameraccia, cercò la carta elegante che una mattina aveva comprato per rispondere all' invito di Maddalena. Appena toccò i foglietti color di cera ebbe come un' impressione mnemonica. Rivide Caterina, pallida e muta, con gli occhi corruscanti di dolore selvaggio. Ma questo non gli impedì di scrivere. Aveva bisogno di fare qualche cosa d'insolito, di strano, pur sapendolo; come un pazzo nei primi momenti della sua follia, quando la coscienza non si è ancora completamente oscurata, ma la volontà è già spenta. E scrisse:

« Maddalena, mi permetta di chiamarla così, almeno una volta. Maddalena! Tutto il dolore d'uno che nella vita non ha conosciuto che il dolore, è nel mio grido. Lo ascolti pietosa. E mi dica che anche lei soffre. Questo solo, questo solo può confortarmi, e farmi sperare nel suo perdono. Solo chi soffre perdona! »

Ritornò giù. Pirloccia scriveva ancora, con la sua penna arrugginita che strideva nel silenzio dell'atrio.

Adone uscì nell'aja, attraversò la strada; ritornò davanti al cancello. Il cuore gli batteva di paura e di angoscia. Per un attimo egli esitò: gli pareva che il foglietto, che pure non conteneva una parola d'amore, racchiudesse il segreto d'una colpa. Ma appunto per questo lo gettò nella buca delle lettere. E gli pareva di cominciare a esser forte solo perchè cominciava a credersi colpevole!

***

Rientrando vide che Pirloccia se n'andava, a sua volta, ad impostare le sue cartoline. Allora egli salì dalla zia. Ma appena fu sul pianerottolo sentì, nella scaletta, il passo saltellante di Fiorina. Preso da una specie d'istinto selvaggio, egli aprì e chiuse l'uscio con violenza. La zia era già a letto, al buio, e trasalì al rumore improvviso.

— Zia, sono io. Devo dirti una cosa.

Fiorina battè all'uscio, lo spinse, gridò:

— Zia, vi porto da mangiare! Perchè avete chiuso?

— Adone, apri! – disse la donnina con voce tremula. – Che cosa vuoi?

— Devo dirvi una parola! – egli gridò. – Possibile che non vi si possa mai parlare?

E siccome Fiorina batteva ancora all'uscio egli riaprì, ergendosi minaccioso davanti alla ragazza.

— Devo parlare con la zia. Vattene! Hai capito, sì o no? Ora accendo il lume, e lascio aperto, qui. E se non te ne vai, o stai lì ad origliare, ti do tanti ceffoni che ti mando a rotolare per le scale. E che, non sono più padrone di dire due parole alla mia zia? Vattene!

Ella entrò, al buio, s'accostò al letto. Ed egli accese un fiammifero, ma non trovò il lume. Allora ridiscese nell'atrio, prese una candela, l'accese, la smorzò, la riaccese. Diventava incosciente, ebbro di collera. Si accorse che Carissima lo osservava, seguendolo con gli occhi lieti e luminosi. Egli si fermò accanto a lei; disse:

— Senti, ho bisogno assoluto di parlare in segreto con la zia. Se Fiorina non va via dalla camera, e se altri viene a disturbarmi, stassera non rispondo di me! Falla venir giù, subito!

E ritornò su. Ma con sorpresa vide che Fiorina, senza dubbio consigliata dalla zia, usciva dalla camera. Egli depose la candela sul camino, e s'accostò al letto. Tognina lo guardava, silenziosa, immobile sotto le coperte: gli occhi di lei, fissi e vitrei, non erano più indifferenti nè supplichevoli; avevano un'altra espressione ancora: pareva che, invece di Adone, scorgessero un fantasma e lo guardassero con terrore ma anche con beffe.

Davanti a quel visetto bronzeo, sul quale il dolore aveva impresso quasi una maschera sarcastica, egli sentì svanire la sua rabbia. Quello sguardo gli diceva tutto ciò che la donna non sarebbe mai stata capace di dirgli. Ed egli capiva tutto. Lo sguardo gli diceva: – So cosa vuoi. Ma è inutile che tu mi tormenti: è come se bastonassi un cadavere. Tutto ciò che tu vuoi dirmi lo so. Ma tu non sai quello che potrei dirti io. Io ho sofferto più di te: io ho seminato il male, ho raccolto frutti velenosi. Sono stata più povera dei mendicanti, e non ho saputo neanche domandare l'elemosina come loro. Io sono morta: sono morta da lunghi anni. Da lunghi anni ho vissuto in compagnia dei morti: sono stata più morta di loro. *Egli* si è vendicato; egli mi è stato sempre vicino, tormentandomi sempre. La sua ombra mi ha avvolto come un sudario. Ed anche ora *egli* è lì, alle tue spalle, e basta che io ti guardi perchè lo veda, in tutto il suo terribile aspetto.

— Zia? Ti senti male? Vorrei dirti poche parole... – mormorò Adone, curvandosi sul letto.

— Son qui, – ella disse, sempre fissandolo.

— Vorrei dirti... Ebbene, ecco; io ti ho sempre voluto bene; ti ho rispettato. Hai da lamentarti di me? No, vero? Perchè i *tuoi* parenti ti fanno la guardia come ad una prigioniera? Perchè io non posso mai ragionare con te? Questo solo vorrei sapere. Anche ora ho dovuto gridare per poter restare un momento solo con te. E son certo che *quelle donne*, ora, correranno ad avvisare gli uomini perchè vengano qui... Io vorrei sapere... – E senza aspettare risposta, proseguì, sotto-

voce, curvandosi sul guanciale di lei: – E so tutto!.. Non ti tormenterò, non aver paura. Se avessi voluto, ti avrei tormentato prima. Ma non voglio, capisci, non voglio. Non sono cattivo, io! Ricordati, una sera, qui: io caddi svenuto per il dolore di vederti soffrire. Non ricordi? Io sì! Tu m' hai dato la chiave. Ma poi non m' hai più voluto bene... Se tu mi avessi voluto bene saremmo stati contenti tutti e due. E così, invece... e così... siamo entrambi due disgraziati...

Ella chiuse gli occhi; il suo viso prese un'espressione ancora più beffarda e macabra; la bocca s'aprì; le lagrime stillarono dalle palpebre aride come l'acqua purissima dal granito nero.

Egli ebbe come l'orrida e pietosa impressione di aver veduto piangere un cadavere.

E provò uno struggimento simile a quello provato in una sera lontana. I suoi piedi scivolarono sul pavimento, la sua testa s'abbandonò sulla coltre tiepida.

Egli non svenne, come l'altra volta, ma sentì nuovamente un senso di buio, gli parve d'avere innanzi agli occhi un imbuto nero, nella cui profondità brillava appena un punto bianco, lontano, una scintilla di speranza: la speranza della morte!

— Perdono, zia, – egli disse, come tra sè. – Non piangere, non piangere... Anch' io morrò. E tutto è vano; tutto è inutile, lo so, lo so! Tutto, tutto! Il bene e il male, tutto, tutto! Morremo; cadrà l'ombra su tutti, il mondo s'oscurerà... Tutto sarà finito... Tutto. Perchè tormentarci?

Tognina singhiozzò forte. Egli allora si scosse, s'alzò, si domandò che cosa voleva, e ricordandoselo ebbe come vergogna della sua ingenuità, della sua ridicola ribellione alla potenza fatale del dolore.

La donnina non disse una parola: ma l'espressione della maschera contraffatta del suo viso diventava sempre più sarcastica. E lo sguardo ripeteva:

— Tutto è inutile: nè il male nè il bene conducono alla felicità.

Adone stette un altro momento curvo sul guanciale. Qualcuno battè all'uscio. Allora Tognina richiuse gli occhi e in un attimo il suo viso si ricompose.

Egli allora comprese tutta la potenza di finzione della piccola donna. Ella frugò sotto il guanciale e gli diede una busta grigia ripiegata in due, accennandogli di nasconderla.

Egli aprì l'uscio, dietro il quale la zia Elena, con un piatto in mano, aspettava inquieta. Egli passò oltre senza guardarla, risalì ancora nella sua cameraccia e aprì la busta. Trovò una striscia di carta ingiallita, bucata nelle pieghe: era la metà, per lo lungo, del testamento dello zio.

Dietro, Tognina aveva scritto col lapis: « *L'altra metà ce l'ha P.* ».

Adone esaminò a lungo, da una parte e dall'altra, lo strano documento che i due complici s'eran diviso, conservandone ciascuno la metà come un'arma di difesa: e si domandò cosa doveva farne. In mani sue quell'arma era spuntata: soltanto, egli si feriva stringendola. E la punta, anche la punta, egli la sentiva entro il suo cuore, avvelenata dalla ruggine dei lunghi anni passati.

***

Allora egli ricadde nella sua tristezza morbosa. Senza accorgersene imitava talvolta il contegno della zia nei suoi lunghi anni di muto accasciamento. Tutto gli sembrava inutile e vano o, peg-

gio ancora, ridicolo. Smise ogni idea di vendetta e di ribellione; si pentì di aver scritto a Maddalena e si propose di non più rivederla. Intanto aspettava la risposta al suo strano biglietto, e non ricevendola s' irritava, ritornava a credere che anche Maddalena avesse mentito, con lo sguardo, come gli altri mentivano con le labbra! Anch'egli aveva mentito, oramai. Mentito con gli altri e con sè stesso. Egli oramai non poteva più credere neppure a sè stesso: come poteva credere agli altri?

Ritornò da Caterina e le domandò, in presenza della nonna, se voleva ch'egli prendesse subito il posto di Casalino e rinunziasse al secondo anno di Università, per potersi immediatamente sposare.

Caterina rispose fieramente di no. La nonna ricominciò a stizzirsi, ma, per evitare una nuova scenata, Caterina si vestì e uscì assieme con Adone. La vecchia non si oppose. E loro se ne andarono a spasso lungo la strada comunale, chiacchierando ed anche ridendo, come facevano un tempo, quando pareva che si burlassero della vita. E anche ora pareva se ne burlassero; ma se un tempo lo facevano per istinto, ora lo facevano per dispetto.

*
* *

La zia stava sempre male. Adone entrava spesso da lei, si avvicinava, la guardava con occhi pietosi. Anch'ella sollevava le palpebre livide, e lo guardava. E nonostante la continua vigilanza dei Pirloccia, zia e nipote si confidavano così le loro pene.

— Lasciami morire in pace, – supplicavano gli occhi di lei. – Per amore *di tui*, te ne prego! *Dopo* farai quello che vorrai.

Ed egli rispondeva:

— Vi lascerò in pace. Lascerò in pace tutti. Non tormenterò che me stesso.

E si tormentava, infatti. Non passava più davanti al palazzo, ma nella lontananza la figura di Maddalena gli appariva nuovamente circonfusa di mistero, alta e lontana come una stella. Ed egli la amava non per la voluttà di amare, ma per la voluttà di soffrire, sforzandosi a credersi riamato per aver pietà di lei e convincersi che tutti, poveri e ricchi, tutti siamo più o meno infelici.

Le sue notti erano torbide come tutte le notti di passione dolorosa. Nei momenti d' insonnia egli si esaltava: gli pareva di aver compiuto il suo dovere, domandando perdono a Maddalena. Ella non aveva risposto; ma aveva certamente capito ch'egli rinunziava a lei per mantenersi fedele, non a Caterina soltanto, ma a tutti i suoi compagni di dolore, e sopratutto a sè stesso. E nella memoria di lei egli sarebbe rimasto come un eroe.

Ad occhi aperti sognava ciò che sarebbe la realtà della sua vita. Gli pareva di sedere davanti a un popolo di ragazzetti: tutti volgevano a lui le testine irrequiete: tutti rassomigliavano a lui, com'era dieci anni prima! Egli, con parole umili, diceva cose straordinarie. I ragazzetti lo fissavano, e nelle loro pupille si rifletteva il raggio di fede e di forza che animava le parole di lui. Tutta la luce dell'avvenire era in quel raggio. Egli diceva:

— Siate giusti, bambini. Sapete cosa vuol dire esser giusti? Non far soffrire gli altri. E non lo siate per la speranza di un premio nell'altro mondo. L'altro mondo non esiste: c'è solo questo, ma appunto perchè non c'è alt a vita dobbiamo esser buoni in questa, perchè

soltanto la bontà è verità, e solo la verità è gioja. Noi, io, voi, forse anche i miei figli, i vostri figli, soffriremo e soffriranno prima di abituarci alla verità, e parrà a noi ed a loro che questa sia dolore, e non gioja, come veramente è; ma dobbiamo appunto soffrire per abituarci alla verità. I nostri figli, e i figli loro, devono ereditare da noi, col nostro sangue, quest'abitudine. Per loro sarà altra cosa, allora: il loro istinto li porterà verso il bene e questa sarà la loro felicità, come la nostra è appunto la certezza che un giorno il mondo sarà popolato di uomini giusti! E sopratutto, bambini, sopratutto vi consiglio una cosa. Non abbandonate i vostri figli! Ah, non li abbandonate! Se voi li uccideste, il vostro delitto sarebbe minore di quello d'abbandonarli!

Ma poi si addormentava e il suo sogno mutava completamente. Egli incontrava Maddalena; ella gli diceva: – Perchè mi fai soffrire? Con me sola tu vuoi essere ingiusto! – E lo guardava. Il bene, il male, la giustizia, la verità, tutto sembrava lontano e piccolo, sotto la luce ardente di questo sguardo.

Dall'alba egli era nell'aja, irrequieto come un bambino. Poi andava alla Posta. Nulla. Ritornava verso casa, camminava su e giù per la strada, e quando passava oltre il portone della zolfanellaja si voltava al minimo rumore, e gli pareva sempre di scorgere la figura di Jusfin con una lettera in mano!

*
* *

I Pirloccia fingevano di non essersi accorti del suo breve colloquio segreto con la zia. Forse le donne avevano taciuto, per paura di una scena violenta fra lui e il Pirloccia: forse meditavano qualche tiro malvagio. Egli aveva conservato la striscia di carta consegnatagli dalla zia, ma non si curava d'altro. Però ogni volta che Carissima tornava dal palazzo e parlava della marchesa e di Maddalena egli aveva l' impressione che la sarta lo guardasse con malizia. Egli sapeva che ella raccontava cose fantastiche: tuttavia l'ascoltava con attenzione morbosa, domandandosi che scopo ella avesse.

La vecchia signora, diceva Carissima, era caduta realmente, rompendosi un femore.

— Sì, non può muoversi, – aggiungeva, con aria di mistero. – Ma si tiene la cosa segreta perchè la signora Maria ha paura che i parenti della marchesa diano a lei la colpa della disgrazia.

— Ma la nipote? – domandò la zia Elena. – Non può fare la spia, lei?

— Ma se lei è attaccata alla signora Maria più che la vecchia? Eh, io poi penso una cosa. La ragazza dev'essere innamorata pazza di qualcuno, di un qualche ragazzo povero. La signora Maria deve sapere questa storia e favorisce l'amore dei due ragazzi.

— Ah, ecco, ora capisco! – disse ingenuamente la zia Elena.

Anche Adone capiva, ma taceva, ascoltando avidamente.

— Sì, – ripeteva la sarta. – Se la vecchia muore, la ragazza diventa padrona di tutto e sposa certamente il suo ragazzo. La signora Maria ha interesse a favorirla; così poi rimane sempre con lei.

— Ora capisco! Ma se la marchesa non muore? Può campare altri dieci anni, anche!

— Noè è campato novecento anni, e negli ultimi cento, almeno, doveva essere paralitico, – ribattè la sarta con ironia. – Ma non

capite che se lei non muore la ragazza continua ad aver relazione segreta col suo ragazzo; e forse si divertirà più così! Un giorno o l'altro poi lo sposerà, se Dio vuole.

— Ma... ma sarà poi vera questa storia?

Carissima, dimenticandosi che poco prima aveva soltanto supposto la *cosa*, aggiungeva esaltandosi:

— Oh, proprio vero, veh! La ragazza è cotta cotta cotta. Si vede! Non si regge in piedi. È pallida, bruciata. Quest'oggi è venuta giù, per indicarmi come dovevo orlare un tappeto, e io le dissi se le piaceva star qui, ora che comincia il freddo. Mi disse: oh, no! Fino a tutto novembre ci starò volentieri, sebbene mi senta poco bene.

Una sera poi ella disse d'aver veduto Maddalena andare in casa del prevosto. Poi aggiunse d'averla veduta uscire a passeggio.

— Esce tutti i giorni verso le quattro. Spesso va dalla signora Marina, a quell'ora. Va e ritorna sola, senza cappello.

La signora Marina era la sorella del prevosto, una vecchia signora caritatevole, dalla quale anche Adone e la sua famiglia avevano ricevuto dei benefizi.

Egli andava qualche volta a trovarla, quando sapeva che il prevosto non era in casa. Quanto il vecchio prete era rozzo altrettanto la signora Marina era bonaria e prudente. Forse ella posava alquanto: le sue parole parevano studiate; grassa, pallida, vestita alla moda del cinquanta, ella aveva l'aspetto e i modi d'una vecchia duchessa. E raccontava sempre d'un suo viaggio a Vienna, al tempo dei tedeschi. Adone l'ascoltava volentieri, e aveva l'impressione di trovarsi davanti a una figura d'altri tempi. Ed ora s' immaginava che Maddalena, triste e annoiata nella sua vasta casa, andasse dalla signora Marina per distrarsi.

E capiva che Carissima gl' indicava un mezzo per incontrarsi con Maddalena; ma anche con sè stesso fingeva di non capire.

Finito di cucire i tappeti, la sarta disse che le davano altro lavoro.

Fece delle sottovesti di lana per la signora Maria; poi disse che aggiustava una vestaglia di Maddalena. E questa, al solito, s'era degnata di conversare con lei, lamentandosi di forti dolori di testa.

— È pallida, sciupata; dev'essere molto infelice, – diceva Carissima; e per poco non aggiungeva che Maddalena le aveva confidato le pene del suo cuoricino malato.

Adone non credeva, o si sforzava a non credere a queste chiacchiere. Maddalena era troppo elegante per farsi aggiustare le vestaglie dalla sarta del villaggio: e ad ogni modo era troppo fina per mettersi a conversare con Carissima! Ma poi egli ricordava la gita nel bosco, la semplicità, l' ingenuità di Maddalena. Se ella non fosse stata così carina e semplice, non si sarebbe degnata di guardarlo! Perchè lo aveva guardato? Egli si domandava ancora, meravigliato, perchè ella s'era innamorata di lui. E chi poteva spiegarlo? E lui non s'era innamorato di lei? La stessa distanza li separava. Egli era un uomo, ella una donna. E l'amore non domanda altri ingredienti per compiere i suoi inesplicabili malefizi!

E le frottole di Carissima finivano con intenerirlo suo malgrado.

Egli tuttavia credeva di intuire qualche cosa di losco nelle mene ingenuamente astute della sarta.

Ella doveva aver paura di lui, dopo il suo colloquio con la zia: e forse agiva per conto proprio, forse era consigliata dal Pirloccia stesso. Ma evidentemente il suo scopo era di eccitarlo e incoraggiarlo ad avvicinarsi a Maddalena. Il *loro* segreto oramai era conosciuto da molti: Senza dubbio anche dai Pirloccia. E se il colpo straordinario sognato da Carissima riusciva, Adone certo non si sarebbe più curato dell' eredità della zia. Poi egli dubitava anche della signora Maria, e pensava che nelle ciarle di Carissima ci fosse qualche cosa di vero. Gli pareva che non solo l'amore coi suoi incantesimi, ma anche gli uomini con le loro astuzie, cercassero di avvolger lui e Maddalena nella rete di un intrigo pericoloso.

Alle volte però sussultava. Forse Carissima non mentiva. Maddalena soffriva davvero. Non soffriva anche lui? Egli che voleva esser pietoso con tutti, anche coi suoi nemici, tormentava colei che lo amava come nessuno, nessuno al mondo, neppure Caterina, lo aveva amato. E fu ripreso dal desiderio angoscioso di rivederla, di assicurarsi se anche lei soffriva davvero. Ah, ella non aveva risposto al suo grido, ma in silenzio, nel suo palazzo freddo come una torre, ella si consumava di passione e di tristezza, come una fanciulla di altri tempi, nella vana attesa dell'amato lontano!

Un giorno egli non potè resistere oltre: andò a visitare la sorella del prevosto e nel passare davanti al cancello guardò verso la finestra di Maddalena. Ella non c'era. Egli ripassò. E come chiamata dal desiderio di lui, ella s'avvicinò ai cristalli. Era davvero pallida e magra: il suo profilo, cereo sullo sfondo della finestra illuminata, pareva un cammeo sull'oro trasparente d'un'agata. Ella si volse: egli si fermò. E si guardarono come non s'erano ancora guardati; con tutta la voluttà dell'amore che soffre.

Ed egli si riabbandonò al suo sogno, con passione disperata.

*
* *

Doveva partire fra pochi giorni, e un' idea fissa lo tormentava.

— Quando ritornerò ella non ci sarà più. Non la rivedrò più.

Andò parecchie volte dalla signora Marina, ma non v' incontrò mai Maddalena: scrisse ancora, lunghe lettere disperate; ma quando stava per mandarle si pentiva d'averle scritte e le lacerava, buttandone i pezzettini al vento, che pietoso li disperdeva assieme con le foglie morte!

Un giorno finalmente egli incontrò Maddalena che usciva dalla parrocchia. Era sola, vestita di nero, con una sciarpa di velo nero intorno al capo. Sembrava più piccola e sottile del solito, e il suo viso olivastro, nella vaporosa cornice nera della sciarpa, aveva un'espressione quasi tragica. Egli ricordò la figurina luminosa, in riva al fiume, e gli parve che la colpa del lividore e della magrezza di Maddalena fosse tutta, tutta sua, e non in parte del vestito e del velo nero! La guardò, con un tremito d'amore e di rimorso per tutte le membra. Maddalena si accorse del turbamento di lui, e mentre gli passava rapida davanti gli sorrise. Il suo volto s' illuminò: e così pure l'anima di lui. Egli vagò sull'argine e pei campi fino a tarda notte. Gli pareva d' impazzire di gioia, di dolore, di desiderio.

*
* *

L' indomani Carissima gli disse che sarebbe rimasta a lavorare nel palazzo fino alle nove di sera, e lo pregò di aspettarla davanti al cancello, se egli *passava di là*. Altre volte egli si sarebbe offeso: ora avrebbe ringraziato con gioia. Alle otto e tre quarti era già davanti al cancello.

La notte era alquanto nebbiosa, ma tiepida e dolce. Attraverso la nebbia le finestre illuminate del palazzo parevano le finestre d'un castello fantastico, fatto di nuvole.

Egli camminava sull'orlo del prato e sentiva la nebbia sfiorargli il viso, come una tela di ragno. Non sapeva perchè era andato là; sogni inverosimili gli attraversavano la mente, più diafani e inconsistenti della nebbia che gli sfiorava il viso. Se ella, avvertita discretamente da Carissima, scendesse al giardino e si avvicinasse al cancello? Che avrebbe egli fatto? Eh, si sarebbe avvicinato anche lui! Ella avrebbe mormorato:

— Adone!

A questo solo pensiero egli sentiva un brivido.

Scoccarono le nove. Nessuno. Egli continuò a camminare ed a sognare. Un uomo attraversò il prato, sparve nel viottolo. La luna sorse fra la nebbia, rossa di un rosso opaco come di sangue coagulato; un' ombra si avvicinò al cancello, dall' interno del giardino. Una voce chiamò:

— Adone?

Quasi quasi si avverava il suo sogno!

Ma la voce era quella di Carissima.

— Adone, vattene. Ho molto da fare, ancora. Mi riaccompagnerà Jusfin. Glielo ha ordinato la signorina.

— Senti... - egli disse, quasi incosciente. - L'hai veduta?

Carissima rispose di sì: e aggiunse con malizia:

— E tu, no? Le ho detto che mi aspettavi!

E ritornò di corsa verso il palazzo. Egli rimase, aggrappato al cancello, di cui gli pareva che il ferro tremasse. Era lui che tremava. Ella sapeva ch'egli era lì. Ella verrebbe; ne era certo! Ed egli ora l'aspettava, con tutta l'ansia d'una passione colpevole ma vittoriosa.

E non ricordava più nulla: nè chi era lui, nè chi era lei: nè che la sua amante l'aspettava alla finestra del viottolo. Gli pareva, soltanto, che nella sua vita egli non avesse fatto altro che aspettar Maddalena!

Ma ella non venne.

*
* *

Allora egli fu colto da una specie di fissazione delirante. L'ombra del suo sogno gli sfuggiva davanti; egli si mise ad inseguirla con ebbrezza dolorosa, pur figurandosi di esserne fatalmente trascinato.

Ritardò di qualche giorno la sua partenza, e per altre due notti attese Maddalena al cancello, esponendosi alla curiosità dei pochi passanti.

Gli pareva che Maddalena sarebbe venuta, anche senza esser chiamata, per sola forza suggestiva. Una forza irresistibile li avvicinava. Essi sapevano di amarsi; si conoscevano da anni ed anni, da un'epoca remota: e si avvicinavano l'uno all'altro per un'attrazione fatale, come

gli astri che si incontrano nello spazio. Egli pensava a questo incontro come ad un avvenimento inevitabile. E diceva a sè stesso che era suo dovere arrivare fino a Maddalena per domandarle perdono e dirle che non *dovevano* amarsi. Avrebbero pianto assieme; poi si sarebbero lasciati per sempre. Ma pensando così egli si accorgeva di mentire a sè stesso. Sentiva che la passione lo trascinava. Maddalena era per lui come il simbolo della fortuna, ma sopratutto era l'amore colpevole, con tutti i suoi attraenti misteri.

Quando egli vide ch'ella non veniva al fantastico appuntamento, pensò di arrivare direttamente fino a lei. Non era in obbligo d'andare a salutarla, prima di partire? Non era stata gentile con lui? Ma egli ricordò le chiacchiere di Carissima; ebbe paura d'essere spiato, di non essere ricevuto, e non andò.

E le scrisse ancora, deciso, questa volta, di non affidare al vento pietoso le sue parole.

« Addio! Domani sarò lontano, e il deserto della vita ci dividerà per sempre. Ma ella non mi ha detto ancora la sua parola di perdono, senza la quale io partirò disperato per questo viaggio *per noi* senza ritorno ».

Passò davanti al cancello, ma vide Jusfin e non mise la lettera nella buca. Gli parve che l'ex-cacciatore lo guardasse beffardo, e passò oltre. Fece il giro del prato, ed entrò nell'aja della parrocchia. La sorella del prevosto non c'era. Egli non voleva salutare il vecchio prete, che lo sgridava come un ragazzetto ogni volta che lo incontrava. Uscì di nuovo e si fermò sotto l'arco del portoncino. Di là vedeva il cancello, ma non poteva assicurarsi se Jusfin stava ancora nel giardino.

Ma all'improvviso trasalì, come se qualcuno gli avesse dato un colpo alle spalle.

Il cancello s'apriva. Maddalena, vestita di nero, col velo nero intorno al capo, uscì e attraversò, col suo passo rapido e lieve, il prato solitario coperto di foglie secche. Ed ella si dirigeva al portoncino della parrocchia!

Egli s'appoggiò al muro, tremando. Gli pareva che quell'avvenimento semplicissimo, la visita di Maddalena alla parrocchia, fosse un fatto straordinario. Egli stringeva nel pugno la sua piccola lettera di addio, e si domandava smarrito se doveva consegnarla a colei che s'avvicinava.

Ella s'avvicinava: s'accorse ancora del turbamento di lui, ma questa volta non sorrise. Questa volta il suo viso esprimeva davvero qualche cosa di tragico e di sdegnoso in pari tempo. Egli ricordò i suoi sogni, il grido di lei « perchè mi fai soffrire? » e gli parve che ella si avanzasse spinta da una risoluzione disperata.

Quando fu davanti al portoncino ella invece domandò, turbata sì ma non tragica:

— Non è in casa la signora Marina?

— Non so... credo... no, non c'è! – egli disse, smarrito. E spinse il portoncino. Si vide la casa deserta, il pergolato, una foglia gialla sui mattoni rosei del pavimento dell'aja.

Maddalena salì lo scalino, fu con lui, vicino a lui, sotto lo stesso arco che li strinse come due figure d'uno stesso quadro. Egli sentì il profumo di lei, rivide da vicino la sua carnagione vellutata, gli occhi pieni di dolcezza. Dimenticò ogni altra cosa. Le disse, incosciente:

— Devo... devo parlarle! Bisogna...

— Non ora, non ora! – ella impose.

— Quando? Stasera?.. Sì... sì... Alle dieci sarò davanti al cancello.

Ella arrossì: non rispose, ma lo guardò; ed egli indovinò la tacita risposta.

Poi ella entrò nell'aja, ed egli se ne andò; e non seppe mai perchè, invece di ritornare a casa o di aspettare il ritorno della signora Marina, egli si diresse verso Casale.

Attraversò il viottolo, camminò sull'argine. Gli pareva di sognare, e guardava per terra, spaurito, come cercando qualche cosa che non riusciva a trovare!

— Ella verrà! – pensava: ma questa certezza, invece di colmarlo di gioia, gli dava quasi un senso di terrore.

Un fatto semplicissimo lo richiamò in sè. Al principio della *fuga* di *Co' de' Brun*, il sobborgo dei poveri, egli incontrò la signora Marina, che forse ritornava dall'aver fatto qualche visita pietosa. Con la sua gonna a volanti, di seta color tabacco, il corsetto a punta e il velo di merletto sui capelli troppo neri per una signora di settant'anni, ella si avanzava a passi lenti, e da lontano salutò Adone facendogli un amichevole cenno col ventaglio. Sì, nonostante l'autunno inoltrato, ella portava un bel ventaglio nero e rosso regalatole da Maddalena.

— Sono stato da lei, – disse Adone, fermandosi. – Parto domani.

— Ritorna con me, – disse la vecchia.

Egli arrosì, pensando che forse Maddalena era ancora alla parrocchia. Ma vinse la tentazione, o meglio ebbe paura.

— Non posso, ora. La saluto qui. Ora vado da Caterina.

— Ah, tu vai da Caterina? Ecco, volevo appunto domandarti di lei. La pace è fatta?

— Che pace? – egli domandò, inquieto.

— Oh, niente, allora! Dicevano che il matrimonio era andato a monte! No? Mi rallegro, mi rallegro.

Egli pensò a Carissima e alle sue chiacchiere.

— No! No! Eh, no! – disse. – Chi può aver detto questo?

Poi ripensò a Maddalena che aspettava la signora Marina, e si sentì molto triste.

Ed egli andò da Caterina. E conobbe l'angoscia del tradimento. Baciando l'amante pensava all'*altra*: e il dolore muto e selvaggio di Caterina gli parve mille volte più lieve del suo.

Anche la vecchia lo guardò con occhi mutati, supplichevoli. Quello sguardo, simile allo sguardo di una volpe ferita, gli penetrò fino al cuore, più che tutte le occhiate d'ira e i rimbrotti della vecchia.

Le due donne dovevano aver paura: senza dubbio sapevano tutto; le chiacchiere della sarta, la voce or ora riferita dalla signora Marina; e che egli, nonostante le sue promesse, continuava a girare intorno a Maddalena come l'allodola intorno allo specchietto.

Ma oramai Caterina lo conosceva, come egli non conosceva ancora lei. E sapeva che da lui si otteneva tutto col silenzio e nulla con le parole. Quando si lasciarono, ella piangeva, però, d'un pianto silenzioso e desolato.

*
* *

Le dieci. Come al richiamo insistente dei dieci rintocchi, la luna s'affaccia sul tetto della chiesa, e illumina i pioppi sfrondati, le cui foglie gialle, sull'erba fredda del prato, sembrano fiori addormentati.

La notte è tiepida, sebbene un vento leggero soffi a intervalli, spingendo sul cielo azzurro qualche nuvola scura. Adone cammina su e giù per il prato, calpestando le foglie morte e le ombre dei pioppi.

Egli va, egli va, a testa china, e gli pare di camminare ancora sull'argine in compagnia dei suoi pensieri inquieti. E gli pare che nella sua mente ondeggi un velo a momenti luminoso, a momenti scuro, come il cielo in quella notte incerta. Verrà Maddalena? Non verrà? Egli sarà egualmente infelice. E gli pare di non aspettarla, ma di trovarsi lì come un tempo, bambino, distratto dal vano giochetto delle ombre. Ma basta un susurro, un calpestìo, per farlo tremare. I minuti passano. Ella non viene. Forse non verrà più.

Egli sente ancora una volta tutta l'ingenuità del suo sogno, gli pare d'essere ridicolo, e ricomincia ad irritarsi. E non si accorge che si irrita non per questo, ma perchè Maddalena non viene.

*
* *

I minuti passavano. Si scorgeva una finestra del palazzo ancora illuminata, e un fanale acceso davanti alla scalea. Un'ombra passava e ripassava dietro i cristalli, in quel lembo di luce che pareva il segno di un mondo lontano. E la fiammella del fanale tremolava al vento, come un occhio inquieto. Pareva le desse fastidio l'andare e venire dell'uomo sotto i pioppi. Poi qualcuno spense il fanale; l'ombra non oscurò più i cristalli. Tutto fu silenzio. Il palazzo parve di nuovo disabitato.

La luna penetrò attraverso il cancello e illuminò il viale bianco: e le ombre dei cespugli tremolarono sulla sabbia, come agitate anch'esse, nel silenzio lunare, da qualche passione.

Egli s'irritava; e più s'irritava, più s'ostinava ad aspettare. Ma le ombre s'addensavano sopra il suo capo e dentro il suo cuore. Arrivò un momento in cui egli non vide più, sotto i suoi piedi, le ombre dei pioppi. Le nuvole coprivano la luna. Egli rivide, nella penombra, la figura di Caterina: ed ebbe un'impressione strana, gli parve ch'ella avesse gli occhietti azzurri supplichevoli della vecchia Suppèi.

La luna riapparve. Allora egli pensò agli occhi dolci e voluttuosi di Maddalena. E un brivido di piacere attraversò il suo dolore, come il vento del sud attraversava, quella notte, la pianura melanconica.

Ma fu un attimo. Egli ricadde nel suo sogno penoso. L'ombra di Caterina lo seguiva: e quando la luna spariva e sparivano le altre ombre fondendosi con le tenebre, egli si fermava perchè gli pareva che Caterina si piegasse e si stendesse ai suoi piedi. Egli non aveva il coraggio di calpestarla. Si sentiva piegare anche lui: aveva quasi desiderio di gettarsi per terra, di fondersi con le ombre della notte. E Caterina piangeva: e il suo gemito era provocante e accorato. Egli si curvava ad ascoltarlo, come altre volte s'era curvato ad ascoltare le voci misteriose dell'erba, dell'acqua, delle foglie. Gli pareva che l'ombra dicesse:

— Ricordati le mie parole, Adone. I morti ritornano e si vendicano. Io sono morta, per te: ma la mia ombra ti segue e non ti lascerà più. Mi troverai da per tutto, sempre, sotto i tuoi piedi; e t'impedirò d'andare avanti. Tu potrai baciare l'*altra*, ma fra le vostre labbra vi sarà come la lama di un coltello, che taglierà i vostri baci! E sarò io. E sai chi sono io? Tu credi ch'io sia Caterina? T'inganni; non sono l'ombra d'una donna. Sono l'ombra di tutto il tuo passato!

*
* *

Le nuvole camminavano verso ponente; a un certo punto parvero precipitarsi tutte laggiù, come attirate da qualcosa di strano che accadeva al di là dell'orizzonte. La luna riapparve, e un chiarore di madreperla inondò il prato.

In quel momento di silenzio e di luce, egli *sentì* che Maddalena veniva. Ridiventò incosciente: si trovò davanti al cancello, gli parve che tutto intorno tremasse per il grande avvenimento.

Maddalena era venuta per lo stretto viale che circondava il parco, rasente al muro; era ancora vestita di nero, con la testa velata. Egli non guardò il piccolo viso lividognolo, rischiarato dalla luna, nè ella guardò lui.

Parevano due colpevoli. Ma quando fu accanto a lei, rasente al muro, lungo il viale umidiccio, egli provò un nuovo sgomento. Gli parve che Maddalena fosse un'altra!

Egli capiva che doveva parlare e non poteva. Ma dopo il primo impeto di stupore, ed anche di paura, si dominò. La certezza che ella lo amava, la fiducia e la confidenza ch'ella gli concedeva, lo fecero esultare di orgoglio. Ancora una volta egli scambiò questo sentimento con la gioia. Gli parve d'esser felice: e che non avesse più nulla a rimpiangere. Ella lo amava!

*
* *

Maddalena camminava rapida davanti a lui, come per insegnargli la strada. Il suo vestito lungo portava via le foglie secche del viale.

Egli si guardò attorno; la suggestione del luogo e dei ricordi lo vinse. Il vento riempiva di soffi il parco. Si udivano come dei passi lievi, saltellanti; egli ricordava le sue fantasie infantili, e credeva che le fiere un tempo scorazzanti nel parco si destassero nei loro nascondigli secolari, e si rincorressero agili tra gli alberi, come in una foresta. In alto gli alberi stendevano come una nuvola, al disotto della quale, sopra il muro, biancheggiava una fascia di chiarore argenteo che illuminava il viale. E a destra, attraverso i tronchi avvolti d'ombra, si scorgeva il terreno coperto di foglie gialle: in alto le foglie scintillavano alla luna. Tutto era fantastico, ma triste, freddo. Pareva un luogo abbandonato. Nel muro coperto d'edera s'aprivano, di tanto in tanto, larghe nicchie entro le quali v'erano statue corrose e sedili di pietra. Maddalena si fermò davanti ad una di queste nicchie, dietro una fontana il cui canaletto non gettava più acqua.

Adone le fu vicino. Sentì di nuovo il profumo di lei.

— La ringrazio... – disse: e tacque, spaventato dal suono della sua voce.

— Ma di che? – rispose subito Maddalena, con voce alta e quasi ironica. E s'appoggiò al muro, entro la nicchia, sporgendosi in avanti per spiare le profondità del viale.

Ed egli ridiventò sospettoso. Gli parve ch'ella, – anch'ella, – fingesse. Gli parve che ella non fosse abbastanza turbata, ma avesse anzi voglia di beffarsi di lui e della sua goffaggine. E di nuovo l'ombra lo avvolse.

Ricordò che era venuto per domandarle perdono: solo per questo: ma ebbe paura di sembrarle ridicolo e volle dirle tutto. Entrò an-

ch'egli sotto l'arco della nicchia, s'appoggiò al muro e lasciò cadere il cappello sul sedile.

— La ringrazio d'esser venuta, – disse, stringendosi le mani, come desolato per la sua impotenza ad esprimersi bene. – Volevo venire... di giorno... Da tanto tempo volevo venire! Parto domani... Allora ho avuto paura di non rivederla più... Allora...

— Perchè? – ella domandò, con voce mutata. E sollevò il viso.

Ma invece di rispondere egli ripetè:

— Devo partire. Forse non la rivedrò più.

Ella replicò, più forte:

— Ma perchè? – E mise il volto quasi sotto il volto di lui.

Nonostante l'ombra fantastica e l'ombra vera che li avvolgeva, i loro sguardi s'incontrarono. Egli sentì che la creatura velata e profumata chiusa assieme con lui nella stessa nicchia, quasi entro quel muro contro il quale si erano spezzati molti suoi sogni, era veramente *lei*, la creatura dei suoi sogni. Le prese una mano: e vibrarono assieme a quel primo contatto. Ma egli ricordò subito un'altra mano, calda ed aspra, che parve mettersi fra la sua e la mano di Maddalena. Allora egli domandò:

— Sa chi sono io? Lo sa?...

— Sarei qui, se non lo sapessi?

— No, no, non lo sa! Lei è qui perchè... è buona... perchè una fatalità ci ha spinto l'uno verso l'altro... Io non so dirle..., – proseguì, disperandosi, – non so parlare... Sono venuto per domandarle perdono. Mi dica che mi perdona...

— Ma io non ho niente da perdonarle...

— Ma lei non soffre?

Maddalena non rispose subito. Parve cercare la risposta. Egli ricominciò a tremare, e il suo tremito si comunicò a lei. Ed ella mormorò:

— Sono contenta di soffrire...

— Perchè non ha risposto alla mia lettera? L'ha ricevuta?

— Sì! Sì! Che dovevo dirle? Che soffrivo? Ho avuto paura di farla soffrire di più...

— Lei... Lei ha fatto questo? Ed io invece... Io le ho fatto molto male! Mi perdonerà, lei? Potrà?...

— Lei mi ha fatto del bene... – mormorò Maddalena, avvicinando il viso al petto di lui, quasi volesse parlare al cuore che l'amava. – Mi ha insegnato ad amare!

— Ma lo sa chi sono io? Lo sa? Lo sa? – egli insistè, smarrito.

— Lo so! Sì, sì, sí... – ella rispose, animandosi. – La conosco da tanto tempo. So tutto; so che le hanno fatto del male. Quando ero bambina... ragazzetta... una volta, mi ricordo, qui, non so perchè... qui, davanti a questa fontana, mi buttai per terra e piansi rabbiosamente. C'era Jusfin, che mi disse: « Com'è cattiva! E io conosco tanti bambini che non piangono neppure quando li bastonano. Ne conosco uno, poi, tanto carino; non ha padre, la madre non lo vuole, nessuno gli vuol bene, eppure è sempre buono ». Io rimasi tanto colpita da queste parole. Dicevo sempre a Jusfin: « Fammi vedere quel bambino ». E me lo fece vedere, un giorno. Stava arrampicato al cancello: scappò nel vederci... Era lei.

Adone si portò le mani al viso: pareva volesse piangere.

Maddalena proseguì, semplice e commossa:

— E poi io pensavo sempre a lei, pensavo: ma come la madre non lo vuole? E sentivo una pietà quasi materna. Sì, sì, davvero... Ma avevo vergogna di dirlo. Poi, quando fui grande, una persona mi parlò sempre di lei, e mi fece leggere la sua novella, e le sue lettere...

— Davide! – disse Adone. E una commozione violenta lo assalì. – Perchè ha fatto questo? – domandò, come parlando fra sè. – Perchè lo ha fatto? Ah, forse egli credeva di rimediare al male che mi ha fatto?

— Anche lui le ha fatto del male?

— Lui più di tutti... Ah, tutti mi hanno fatto del male, tutti... tutti...

— Io no, però? – ella disse, carezzevole.

— Lei no... lei sola!...

Egli disse così, ma subito pensò a Caterina. Anche a lei egli aveva detto le stesse parole! Quando aveva mentito? Allora? O mentiva adesso? L'ombra di Caterina tornò a riafferrarlo. Ma egli fu assalito da una rabbia sorda contro il fantasma importuno. Volle scacciarlo; prese quasi con violenza le mani di Maddalena, la strinse a sè, la baciò, sfiorò con la mano tremante le spalle tremanti di lei. E gli parve di sfiorarle la pelle, tanto la stoffa del vestito di Maddalena era liscia. E il profumo di fieno ch'esalava da tutta la sua persona, era così dolce e caldo che egli ebbe l'impressione di trovarsi con lei in mezzo ad un prato, in una sera di giugno. E un tremito di passione lo scosse, ma non in modo da fargli dimenticare la rabbia e l'angoscia che lo avevano spinto a baciar Maddalena.

La profezia si avverava: l'ombra era sempre davanti a lui, in mezzo a *loro*.

Egli però si ostinava. Baciò Maddalena con maggior impeto, cercando sulle labbra di lei ciò che nulla, nulla al mondo poteva offrirgli: l'oblio; ma pronunziò parole insensate che tradirono la sua disperazione.

— Tu sola... Tu sola! Tu sola mi hai fatto del bene. Io però ti faccio del male... Sono colpevole, ma ti amo... Ma tu mi perdonerai; non è vero che mi perdonerai? Dimmelo... Dimmelo... – E lagrime di dolore caddero dagli occhi suoi, sul viso di lei, come goccie di veleno.

***

Ella si staccò da lui, come respinta dal soffio di passione angosciosa che lo agitava.

— Ma perchè piange? – gli domandò, stringendo a sua volta le mani con atto disperato. E non gli diede del tu. Neppure un bacio d'amore poteva unirli.

Egli le riprese una mano e se la portò agli occhi. Ma la piccola mano era diventata fredda, morta.

— Le dirò tutto... – egli disse. – Bisogna: sono venuto per questo...

— Dica... dica! – ella impose, quasi irritata. Ma egli non potè subito parlare. Chiusi entro quel muro che pareva li dividesse dal resto del mondo, vicini, entro la nicchia, come le figure d'uno stesso gruppo, essi tacquero per alcuni istanti, come ascoltando le voci del vento. Adone sentiva che Maddalena non gli avrebbe perdonato mai l'offesa di averla baciata pensando all'*altra*. E sentiva che quella era la prima e l'ultima ora che essi passavano assieme. Tutto era finito davvero; ora che tutto invece avrebbe dovuto incominciare! L'arco stretto

della nicchia racchiudeva tutto ciò che v'è di più tenace in due razze diverse: l'orgoglio; e il muro non li divideva dal mondo, poichè il mondo era dentro il loro cuore!

— Che penserà di me? – egli disse, finalmente con la voce vaga di un malato sotto l'azione di un eccitante. – Sono uno sciocco, sì! Sono uno stupido, sì! Ha ragione, ha ragione! Ma lei perchè non mi ha risposto? Se ella mi scriveva una sola parola di perdono io sarei partito... Così non potevo! E ora invece... ora invece sono qui, a tormentarla ancora! Perchè non mi ha risposto, perchè?

— Sapevo che lei sarebbe venuto, – ella disse, con lieve ironia.

Egli riprese, eccitatissimo, parlando sempre come un infermo a cui sia stata iniettata una sostanza stimolante:

— E sono venuto! Ma perchè son venuto? Non lo so neppure io! So che dovrei essere felice... e invece piango! Sono uno stupido; mi perdoni! Maddalena, mi lasci parlare; se non le dico tutto ora, non riesco a dirglielo più. Mi pare di morire... e forse morrò, appena l'avrò lasciata. Mi lasci parlare... Senta, senta: io ho mentito, poco fa, quando le dissi che da tanto tempo volevo venire. Non è vero! Io non volevo venire; io sapevo che non *dovevo* venire. Questo è il castigo. Ma perchè? Perchè? - continuò, disperato, rivolgendo la domanda a sè stesso. – Perchè tutto questo? Sono stato sempre buono, io: da bambino mi hanno maltrattato, mi hanno tradito, mi hanno percosso mentre dormivo. Hanno ucciso la mia forza e la mia volontà. E chi doveva proteggermi m'ha insegnato a piegarmi, a sottomettermi: e così la mia piccola anima s'è deformata, così! Così, così! Me lo lasci dire! E' rimasta piccola, timida, vile! Io ora non sogno più nulla per me; più nulla, più nulla; non sono capace di prendere il mio bene per non far male agli altri! Ecco che cosa hanno fatto di me! Maddalena, lo capisce ora, lei, lo capisce chi sono io?

— Non parli così! Dio, mi fa male sentirlo parlare così! – disse Maddalena; ma egli proseguì, sempre più eccitato:

— Così! Così! È proprio così! Ora vedo chiaro, davanti a me, al di là di questa cupa ombra che mi avvolge! Poco fa mentre l'aspettavo, poi mentre la baciavo e credevo di dover morire per la gioia, ho sentito come un colpo alla testa. Ho veduto un fantasma. Ho creduto fosse il fantasma di una donna alla quale io sono unito per sempre, e invece era un altro fantasma. Era il mio stesso fantasma. Una volta mi hanno percosso mentre dormivo: io urlai, domandando giustizia. Nessuno rispose al mio grido. E questo rimase come dentro di me, e lo sento echeggiare ogni volta che credo di commettere un tradimento. E l'ho sentito anche poco fa, quel grido! Come era lungo e triste! Dio! Dio! Ricordo un'altra volta... un altro urlo... una notte come questa... Ma lei non può capire... Lei è stata sempre felice... Io no... io no; capisce?

Sì, ella capiva, finalmente! Egli lo aveva detto: egli era unito ad un'altra donna, per sempre. E mentre egli parlava Maddalena lo guardava fisso, fiera e spaventata. E forse vedeva negli occhi oscuri di lui un' ombra più densa e pericolosa delle ombre del viale. Che voleva, da lei, quell'uomo lamentoso? Questo ella non riusciva a capirlo. La sua pietà cadeva, davanti a quell'uomo che non poteva e non voleva essere più suo. Ella non domandò altro: non poteva umiliarsi, come si era umiliato lui. Lo aveva ricevuto come

un suo eguale, poichè voleva innalzarlo fino a lei. Egli invece voleva rimanere al suo posto, al fianco d'una creatura misera, della quale Maddalena Dargenti ostentava d'ignorare persino l'esistenza.

— Basta! – ella disse, morsicandosi le labbra - Io non sapevo. Ha ragione.

E si scostò, per indicargli che era tempo d'andarsene.

La calma di lei lo spaventò. Le balzò vicino, come un pazzo; le afferrò un braccio.

— Non se ne vada! Mi ascolti.

Ella si svincolò, tremando.

— Mi lasci! Che ha da dirmi ancora?

E s'avviò. Il viale era scuro: le nuvole coprivano anche la striscia di cielo, sopra il muro. Adone seguiva Maddalena, ripetendo:

— Mi perdoni... Mi perdoni...

Ella si mise a correre, come infastidita dalla supplica insistente di lui. Poi si fermò, lo aspettò e lo accompagnò fino al cancello. Ma egli non parlò più, avvilito. Uscì, e mentre lei chiudeva si volse e stette a guardarla. Ella non riusciva a chiudere bene il cancello. Egli pensò che forse ella aspettava da lui qualche parola ancora. Una parola ancora e forse tutto non era finito. Ma egli non seppe dire questa parola. E lei se ne andò, silenziosa e lieve, com'era venuta.

***

Egli rimase nel prato. Gli pareva di aver sognato: un sogno terribile e stupido nello stesso tempo. Sulle prime fu vinto da un'umiliazione ardente. Disse a sè stesso che Maddalena doveva beffarsi di lui; che Maddalena lo aveva scacciato; che Maddalena era cattiva e crudele. Ella non si era commossa mai, nè alle sue parole d'amore, nè al suo grido di angoscia. Ma poi ricordò ch'ella tremava nel dirgli « mi lasci! »

Egli l'aveva lasciata. S'egli le avesse detto « son tuo ancora » ella non lo avrebbe mandato via. E a poco a poco egli fu ripreso da una convulsione di rancore e di angoscia.

Sentì che con Maddalena gli sfuggiva, non solo il sogno, ma anche la realtà della gioia e della fortuna.

E sentì la disperazione del bene perduto; il desiderio di ciò che non avrebbe posseduto mai più.

Vide ancora in sè stesso la personificazione di tutta una razza, accecata, come certi insetti viventi in luoghi oscuri, dall'ombra di un passato tenebroso. Egli era vissuto all'ombra di una mostruosa ingiustizia. Tutti l'aveano tradito, sua madre, i suoi parenti, colui che egli aveva quasi eletto a suo maestro. Ma la più grande ingiustizia che gli uomini avessero potuto fargli era questa, di renderlo ingiusto verso sè stesso.

E ancora una volta propose di ribellarsi, come appunto la razza della quale egli si credeva il rappresentante! Ma subito si accorse della sua contraddizione. Egli era infelice appunto perchè era un ribelle. Egli aveva sognato un avvenire di amore, e questo sogno aveva come paralizzato in lui la capacità di amare. Amare fino all'oblìo di ogni altro sentimento; amare fino al male. Solo così, – egli pensò, – l'amare è gioia: tutto il resto è menzogna.

Ma dopo un momento gli parve che anche quest'amore non esistesse. Nulla esisteva, nella vita, nulla di ardente e di vero.

Egli aveva creduto che la vita, come il parco Dargenti, racchiudesse misteri dolci e profondi; ed invece era piena d'ombre melanconiche, di fontane inaridite, di foglie morte. E il fantasma del sogno, simile a Maddalena, scacciava il sognatore dopo averlo attirato nei suoi recessi.

Perchè tutto questo? Egli sollevò il viso, come interrogando gli alberi, le nuvole, tutte le cose che un tempo gli rispondevano fraternamente.

Ma tutto era ombra. Le nuvole s'allargavano, coprivano tutto il cielo; e su quello sfondo cupo gli alberi mormoravano, con un rombo lontano, e parevano più alti del solito, alti fino al cielo, agitati come le nuvole.

Egli provò una nuova impressione: gli parve che anche gli alberi, quella notte, soffrissero: e invece di rispondere al suo grido gli domandassero, a loro volta, il perchè del loro dolore. Perchè il vento li agitava e l'ombra li avvolgeva?

Ma egli non seppe rispondere. E se ne andò, portando con sè l'ombra di un passato ben lontano, al di là di ogni nostro ricordo, al di là di ogni causa umana: ombra sorella delle nuvole e della notte, figlia anch'essa, come loro, della natura inesplicabile: il Dolore.

***

Ma quando fu nella sua cameraccia, fra le umili cose compagne al suo antico soffrire, egli ritrovò un altro fantasma che si coricò al suo fianco e gli propose di aiutarlo a combattere le ombre che lo tormentavano. Egli dapprima lo respinse. Tutto gli sembrava inutile. Ma l'altro era insistente, paziente, anche furbo. Era lo spirito folletto che la vecchia Suppèi dava per compagno a tutti gli uomini: la propria coscienza!

Come una vecchia fantesca che per calmare il bimbo malato ricorda, canticchiando, vicende passate, il piccolo fantasma rievocava alla memoria di Adone i dolori, i sogni, i propositi che egli aveva fatto sin da bambino. Fra le altre cose gli ricordava la lettera scritta a Davide, in un momento disperato. E gli diceva, lusingandolo:

— La lettera non ha ottenuto risposta. Ma ora tu puoi procedere egualmente verso l'avvenire, perchè puoi fidarti, se non in tutti, almeno in uno dei tuoi fratelli: il più intimo, il più sincero: in te stesso.

(*Fine*).

GRAZIA DELEDDA.

RECENTI ROMANZI DI GRAZIA DELEDDA

Cenere, L. 3 — Nostalgie, L. 3.50 — La via del male, L. 3.50

UN CASO DI ECCESSO DI CRITICA

NEI TESTI BIBLICI

Luca medico, l'autore del terzo Vangelo, è anche l'autore della *Storia degli apostoli?* Il libro che qui si illustra esplora dottamente e sottilmente questo argomento così importante per l'archeologia cristiana e vi risplende l'ingegno superiore dell' Harnack (1).

Si può rintracciare sino all'anno 140 o 150 il filo della tradizione che designa San Luca quale autore del terzo Vangelo. Nè si è mai posto in dubbio che di lui, greco, medico e con grande probabilità oriundo di Antiochia, parlino le lettere di San Paolo. Ma può un compagno e discepolo di San Paolo aver scritto anche gli *Atti degli apostoli?* A questa ricerca la critica tedesca (Harnack cita ben 18 autori) risponde unanime: *no*.

Oggidì, tra i critici della Germania, nessuno si dà la fatica di discutere di nuovo questa tesi, tanto pare fuori di ogni possibile contrasto. Essi, dopo avere esclusi successivamente dallo onore di quel lavoro gli altri compagni di Paolo, Timoteo, Tito, Silas, accennano a una fonte traente la sua origine da Luca, forse un manoscritto anonimo di lui, al quale ha potuto attingere l'ignoto autore degli *Atti*. Ma come mai costui, che pur si mostra ornato di buone lettere, cadrebbe sempre nell'errore strano di usare la parola *noi*, la quale non spetta che a un testimone che abbia visti e vissuti gli avvenimenti narrati?

La *ipercritica* sentenzia impossibile che un compagno di Paolo ne parlasse nel modo usato negli *Atti* e ne tacesse tutto quanto ha passato sotto silenzio.

Un uomo vissuto al tempo degli apostoli non poteva esprimere i giudizî dell'autore degli *Atti* sull'epoca anteriore agli apostoli e sulla Chiesa di Gerusalemme.

Siamo, come si vede, nel territorio grigio delle alte ipotesi storiche, cioè, nel regno nebuloso delle fragili conghietture. Ma quante ragioni stanno a favore dell'identificazione di quelle due opere nello stesso autore, Luca! Luca non è mai nominato negli *Atti*, il che è naturale se fu lui a scriverli, strano se non ne è l'autore.

Infatti Aristarco, il cui nome nelle lettere di Paolo è sempre associato a quello di Luca, vi è citato tre volte.

Aggiungasi che Luca era greco, e il *Vangelo* e gli *Atti degli apostoli* furono sicuramente scritti da un greco. Luca era medico, perciò coltissimo.

(1) *Beiträge zur Einleitung in das neue Testament*, von Adolf Harnack - I: *Lukas der Arzt, der Verfasser des dritten Evangeliums und der Apostelgeschichte*. I. C. Hinricks'sche Buchhandlung, Leipzig, 1906.

Ora gli *Atti* portano l'impronta di un intelletto superiore, e per quanto ne dicano altrimenti i critici, il medico si riconosce da certe frasi e da certe parole investigate con sottile analisi dall'Harnack. Aggiungasi che Luca era un compagno di Paolo e perciò negli *Atti*, dopo il Capitolo XVI, quando si tratta di Paolo, la narrazione adopera il *noi*. Luca era nativo di Antiochia e gli *Atti* ci danno i particolari di questa città, superflui persino e che solo un Antiochese avrebbe potuto conoscere.

E poichè gli *Atti* furono sicuramente composti fra il 78 e il 93, Luca avrebbe contato, giusto allora, 50 o 60 anni. Quindi anche nel tempo vi è pieno accordo. Qui l'Harnack, dopo queste indagini preliminari, si consacra a ricerche minute, intorno alle parti degli *Atti*, nelle quali l'autore adopera il *noi* (*Wirstücke*). Ei comincia col citare i critici i quali hanno fornito le prove della concordanza dello stile in quei brani con tutte le altre parti degli *Atti*, formanti un insieme compiuto e armonico. Questo però non basterebbe a escludere che l'autore attingesse a un'altra fonte e fa uopo quindi ricercare se le narrazioni e aspirazioni di chi parla col *noi* corrispondano esattamente a quelle degli *Atti*.

Queste indagini Harnarck distribuisce intorno ai punti seguenti: 1° soggiorno ed evangelizzazione a Filippi; 2° soggiorno e missione a Troade; 3° viaggio da Mileto a Gerusalemme; 4° viaggio da Cesarea a Roma, e ne trae che nelle parti del discorso ragionate col *noi* si contengono: la narrazione di un esorcismo; la guarigione di un malato di febbre con la imposizione delle mani; la salvezza miracolosa dalla morsura di un serpente; il racconto sommario di parecchie cure felici; una risurrezione; parecchie profezie; l'apparire di un angelo a Paolo e una visione a Troade. L'autore si dimostra avido di miracoli, segnatamente di guarigioni miracolose, di apparizioni di angeli e di spiriti, come il compilatore del terzo Vangelo. Vi è piena identità e unità di vedute dove è possibile la comparazione delle opere. Naturalmente nel racconto della tempesta (1) la figura di Paolo campeggia più vera e più grande. Ma questo non è naturale?

Qui l'autore ha veduto coi proprî occhi l'Apostolo delle genti e gli dobbiamo eterna gratitudine per avercene conceduto il ritratto: il solo che ci fa manifesto il Santo nella sublime disciplina che lo domina, giunto a quella perfetta serenità interiore che gli consentiva l'imperio sulle anime.

Quando incontriamo Paolo per la prima volta nella storia è tutto fremente di minacce e di stragi contro i cristiani, poi invaso dallo spirito di Gesù diventa la più alta sublime e dolcissima personificazione delle nuove dottrine di carità universale (*Atti*, cap. 9).

L'identità della origine dei due lavori si nota anche nella forma dell'idioma. Harnack, con pazienza tedesca, li assoggetta a un esame filologico. Ei mette in rilievo le parole e i verbi che si trovano in Matteo e in Marco, giammai in Luca, quei che mancano in Matteo e in Marco... E il risultato di questa faticosa e faticante esplorazione conclude a favore della identità dei brani adoperanti il *noi* con quelli di tutto il resto degli *Atti*.

Quanto alle fonti del *terzo Vangelo* e degli *Atti*, Harnack osserva che il Vangelo è modellato interamente su quello di Marco, e ag-

(1) *Capitolo* 27, dal 14 al 43.

giunge, come se avesse parlato direttamente con Luca, che questi ha ritoccato il testo di Marco a fine di migliorarne l'idioma. Nei passi che non si ritrovano nel Vangelo di Marco (sono segnatamente le parole e i discorsi del Signore) si riconosce facilmente che Luca ha attinto a un'altra fonte; l'Harnack la crede dell'*aramaico*, tradotto in greco. Sarebbe penoso il seguire il dottissimo maestro nel commento di quelle parole usate da Luca e che valgono a provare la origine non greca della fonte alla quale ha chiesto aiuto.

Luca è uno scrittore distinto, chiaro, come s'addice a un vero greco, accurato nello stile. Ma nel racconto degli avvenimenti, dei quali non fu il veggente testimone, non è nè limpido nè ordinato. Overbeck ha rintracciate tutte le contradizioni contenute nel *Vangelo* e negli *Atti*, stranamente esagerandole. Ma anche non concordando nelle sue conclusioni (poichè egli attribuisce a occulti motivi ciò che pare soltanto l'effetto della negligenza) le contradizioni rimangono numerose e tali che, nelle sterminate ipotesi della critica, si potrebbero attribuire a interpolazioni, se lo stile non fosse sempre quello di Luca. Ma io noto, timidamente, di fronte ad Harnack, che Luca può avere trovato un felice imitatore in un artefice di interpolazioni (non ve n'è stato mai difetto segnatamente nelle vicende dei libri sacri) suggerite dall'adorazione ingenua o dall'utilità interessata.

Il terzo capitolo di Harnack è il più interessante per noi dotati d'intuizione più che di dottrina, perchè svolge le ragioni morali, storiche e letterarie, grazie alle quali la critica moderna ha voluto, con inesorabile presunzione, decretare che gli *Atti* non potevano scriversi da un compagno e discepolo di Paolo.

Harnack giustamente domanda: *e perchè no*? E aggiunge: donde trarremo noi una notizia così sicura e profonda dell'epoca apostolica da opporre la così detta nostra scienza a un fatto?

Ei dichiara l'inchiesta alla quale si accinge *opus supererogatorium*, esamina le obbiezioni sugli errori storici che un allievo di Paolo ha potuto fare come qualsiasi altro, la descrizione della comunità di Gerusalemme e le notizie particolari su Pietro. E perchè, si domanda l'Harnack, tutto questo non si poteva conoscere fra l'anno 55 o 60? Così si è discusso minutamente il modo col quale l'autore degli *Atti* ha descritto l'origine delle Comunità cristiane, e Harnack prova che Luca serbò fede al vero, rappresentando Paolo ora come ebreo cristiano e ora come pagano cristiano. E se le conseguenze che ne traeva non erano completamente conformi a quelle di Paolo, dobbiamo noi dunque raffigurarci il grande Apostolo come il capo di una scuola che insegna un sistema storico teologico? Nei capitoli XVII, XVIII e XIX degli *Atti* si è distillata e assottigliata la critica per scoprire una serie di piccole differenze e contradizioni tra gli stessi fatti raccontati nelle *Epistole* di Paolo.

Si può osservare che l'autore non ha potuto vedere direttamente i fatti contenuti in quei tre capitoli e d'altronde i particolari storici dati da Paolo confermano talmente il racconto di Luca da trarne la prova delle sue eccellenti informazioni. E se il ritratto di Paolo balza fuori vivente dagli *Atti*, Harnack domanda ai suoi contradittori: chi altri mai se non un compagno di Paolo avrebbe potuto conoscerlo così intimamente?

Gli *Atti* sono un *capolavoro* cesellato da un contemporaneo, che ha vissuti e sofferti gli avvenimenti narrati.

E qui sia lecito a me osservare che ai tempi evangelici non vi era nè la stampa, nè la facilità di copiare a mano gli scritti, che la storia visse nelle leggende e nelle tradizioni prima di fissarsi nelle opere degli scrittori troppo facili ad accoglierle e che anche oggidì gli stessi fatti visti e narrati da diversi testimoni spesso non si raccontano nella stessa maniera, nonostante tanti mezzi di riproduzione istantanea. A questa semplice considerazione non pongono mai mente gli *ipercritici* dei testi biblici. Se lo scrittore degli *Atti* è veramente lo stesso Luca, di cui parlano le *Lettere* di San Paolo, la sua figura esce dalla oscurità e vi sono dei limiti posti alla critica della sua opera.

Nel periodo della seconda missione a Troade il medico Luca nativo di Antiochia si è incontrato con Paolo. Non sappiamo come e quando sia divenuto cristiano, ma sembra ad Harnack che la sua professione di medico lo attraesse alla nuova fede.

Questa conghiettura di Harnack pare strana, almeno per la maggior parte dei medici che si conoscono oggidì, i più inclinevoli alla incredulità, perchè non riescono col coltello anatomico a trovare e a tagliare le ali dell'anima!

Luca si è associato subito a Paolo, quale suo collaboratore, e vanno insieme con Xilas a Filippi. Ma la collaborazione fu breve, perchè a Filippi, e allora ne ignoriamo il motivo, Luca si separa dall'Apostolo. Alcuni anni dopo lo raggiunge di nuovo e lo accompagna, nell'ultimo viaggio di Troade, a Mileto e a Gerusalemme. A Gerusalemme non si è fermato, poichè non parla come testimone di quanto avvenne a Paolo a Gerusalemme e a Cesarea. Ma lo troviamo al suo fianco, quando Paolo, prigioniero, intraprende il lungo viaggio di Roma e il Medico curava l'Apostolo delle genti.

L'anno 80, in Efeso probabilmente, Luca ha redatto la sua storia per Teofilo. Qui Harnack, ricercando le fonti alle quali può avere attinto, fa una strana conghiettura. Papias avendo affermato che le figlie profetesse di Filippo hanno trasmesso dei racconti scritti, Harnack suppone che Luca ne avesse notizia e di là spirasse la *fragranza femminile* del suo Vangelo. E su questa nota femminile troppo s'indugia quando si pensi che tutti i ragionamenti si svolgono intorno a una ipotesi di profezie scritte!

Così ogni critico delle sacre scritture, per quanto profondo e cauto, vuol dare la prova di fatti molto probabilmente non avvenuti!

Un'altra ipotesi egualmente strana è che Luca, modellando il suo Vangelo su quello di Marco, lo ha scritto col fine di soppiantarlo. Harnack osserva acutamente che il solo Apostolo sul conto del quale gli *Atti* contengono una nota disaggradevole è Marco e lo giudica responsabile della divisione fra Paolo e Barnaba.

Io mi permetto di notare che, quantunque le ire e le invidie possano albergare anche negli animi celesti, quei primi annunziatori dei Vangeli dovevano andar cauti, tanto erano pochi e deboli, a distruggersi fra loro. E del resto Marco, discepolo di Pietro, e scrivente sotto la sua ispirazione, ha narrato il tradimento di Pietro. Quei veggenti almeno dovevano esser buoni e oltrepassare i piccoli motivi troppo minutamente ricercati o immaginati da coloro che oggidì ne scrivono la storia e la vita e troppo tentano di dividerli dopo la morte!

Le tradizioni di Gesù, che noi troviamo in Marco e in Luca, sono più antiche che non paiono di consueto; il che non le rende

forse più verosimili, ma non può essere un fatto indifferente per la critica storica.

Qui l'Harnack piglia in esame le fonti del Vangelo di Luca. E avviene anche a lui, avversario delle ipotesi temerarie, di avventurarsi in un ginepraio di conghietture!

La conclusione essenziale è che in Luca come in Marco, ben poche tradizioni e leggende si raccolgono, le quali non siano sbocciate a Gerusalemme e che lo scritto di Luca era compiuto prima dell'anno 80.

Notevoli questi studi della critica storica, ma meno demolitori di quanto suppongono gl'incompetenti o gl'increduli di professione. Spesso, per diverse vie, conducono a concludere che la tradizione pare ancora il fatto meno incerto, perchè la critica non riesce ad annullarlo o annunzia delle ipotesi almeno altrettanto o più inverosimili. E allora è naturale che i più, in attesa di nuove scoverte, si accostino e si attengano alle narrazioni, quali si siano, consacrate dalla tradizione!

LUIGI LUZZATTI.

IMPRESSIONI E RICORDI

GIORNALE DI UNA GIOVANETTA
(1856-1864)

Luglio 1860.

È pur noioso, fra mille pensieri serî e preoccupazioni, il dover discendere alle piccole cure giornaliere... Oggi con Giovanni ho dovuto mettermi in lotta aperta, ma già, è inutile: la mamma rimette a me ogni disposizione domestica, e babbo, pure adorandomi, sempre pronto a contentarmi, non permetterebbe neppure a me di toccare il suo protetto. Giovanni è una potenza! In dieci anni la sua posizione in casa nostra è divenuta incrollabile: domestico, cuoco, mastro di casa, forse anche segretario, e magari avvocato! Ma è un martire politico...

Egli, milanese, è stato cuoco di Radetzky; lasciò il suo padrone per scendere in piazza a combattere sulle barricate, nelle cinque famose giornate di eroica resistenza contro lo straniero! L'aureola di martire politico lo fece scegliere da mio padre, nè egli manca di ottime qualità: è attivo, affezionato a suo modo; cucina bene, ed ha il talento, supremo per babbo, di secondarlo ne' giornalieri inviti a pranzo. Egli è sempre pronto, ha vaste provvigioni; e anche se l'ordine di aumentare il pranzo e il numero delle portate gli è dato lì per lì, non si sconfida. A tutti babbo racconta la sua storia: cuoco di Radetzky! Eroe delle cinque giornate! E per giunta facitore di ottimi maccheroni alla napolitana! Che monta poi se guadagna a man salva sulle spese, se è spesso brillo e insolente con la padroncina di casa? Eppure, nè anche di questa si può lagnare! Voglio bene alle sue bimbe; e la prima, che è intelligente e studiosa, è divenuta quasi compagna alle mie sorelline, specialmente nelle lezioni di storia che io impartisco: penso che è bene avvezzarle a trattare con uguaglianza chi, al disotto per nascita, sa innalzarsi con lo studio... L'emulazione, poi, è una leva potente... Intanto Giovanni si ride di me nella sua barba fulva... Parlerò al babbo... E potrei tormentarlo in questi momenti? No, no... sbroglierò da me la matassa...

30 luglio.

Nella battaglia di Milazzo, in cui un pugno di eroi seppe tener testa a interi battaglioni, moriva fra tanti altri prodi il giovane maggiore garibaldino Emilio Migliavacca, del corpo invitto de' carabinieri genovesi. Egli lascia una madre inconsolabile, fratelli, sorelle, di cui era il valido sostegno.

Nel 1848, quasi ancora bambino, aveva disertata la casa paterna per battersi contro l'Austria; nel 1849 seguì Garibaldi a Roma e guadagnò sul campo il grado di tenente.

Dopo la caduta di Venezia e perduta la speranza del risorgimento d'Italia, si stabilì in Genova, e benchè povero non si smarrì; diede lezioni di lingua italiana, fece traduzioni dal tedesco e nello stesso

tempo frequentò i corsi dell'Università. Riuscì a laurearsi con onore e nel 1859 aveva saputo conquistarsi il posto di *sostituto* nello studio di un valente avvocato di Genova.

Appena dichiarata la guerra lasciò tutto e corse ad arruolarsi nei cacciatori delle Alpi; fece prodigi di valore e Garibaldi lo promosse capitano. Dopo undici anni riabbracciò la madre in Milano e colà subito incominciò ad esercitare l'avvocatura con onore. Ma l'Italia sognata non era ancora risorta; egli pensava alle province meridionali preda ancora della tirannia, pensava a Venezia in mano dello straniero, nè lasciava arrugginire la sua spada. Infatti, appena ebbe sentore della spedizione immaginata da Garibaldi, subito partì alla volta di Genova e fu dei mille che mossero dal memorando scoglio di Quarto.

Seguì lo sbarco di Marsala, fatto che per ardire e fortuna non ha riscontro nella storia del mondo! Mille uomini riuscirono a mettere in fuga un forte e numeroso esercito... Soggetto degno della penna del futuro immortale poeta che certo sorgerà a cantare l'epopea garibaldina! Ahimè! quanti eroi pagarono col sangue la riacquistata libertà! Essi ora dormono solitari, sconosciuti, in grembo alla sicula terra! Possa il tuo nome, mio prode e simpatico amico, non essere coperto dall'oblìo, ma venir ricordato ad esempio delle generazioni future!...

Agosto.

Da un mese i giovani uffiziali che abbandonarono l'esercito borbonico per offrire la spada all'Italia, già in gran parte risorta, vivono nell'ansia e nell'incertezza. Essi furono ricevuti dal Conte di Cavour con grande effusione e molte promesse; ma poi sorsero le difficoltà, in parte diplomatiche, in parte burocratiche. Al certo le relazioni col Governo di Napoli sono spezzate, ma si temono le rimostranze di altre nazioni accettando nell'esercito quelli da esso ritenuti disertori. Poi questi giovani, per i gradi che hanno occupati, andrebbero innanzi a molti uffiziali piemontesi maggiori ad essi di età. Il Pierantoni, per esempio, ha appena ventidue anni ed era già capitano!

Il babbo dà loro coraggio; e intanto alla sera si chiacchiera, si fa musica, si balla, benchè io e le sorelline siamo le sole dame per tutti quei cavalieri. Francesco De Renzis è fra tutti il più intelligente ed istruito; è poeta, ha scritto una commedia che ci leggerà, parla il francese a perfezione, è pieno di spirito e di brio. Se in Napoli si trovano molti giovani, specialmente uffiziali, simili a lui, si ha torto di dubitare dell'avvenire di quel paese. Anche Adelchi Pierantoni, abruzzese, con meno uso di mondo, perchè più giovane, è molto intelligente e buono (1). Siamo divenuti amici ed egli mi parla della sua famiglia. Il padre, dopo venti anni di vedovanza, ha ripreso moglie, e di ciò è inconsolabile insieme con i fratelli, ai quali è affezionatissimo. Augusto, più giovane di lui, che mi descrive bello, di alta statura, assai studioso e di sentimenti liberalissimi dall'infanzia, era sul punto di accompagnarlo in Piemonte, ma non fu ricevuto a bordo perchè convalescente di tifo.

(1) Adelchi Pierantoni, che divenne più tardi cognato della scrittrice, fu valoroso ufficiale di artiglieria e di stato maggiore. Si distinse all'assedio di Gaeta come aiutante di campo del generale Valfrè, all'assedio di Messina, e nella campagna del '66 nel Trentino con il generale Medici. Fu aiutante di campo delle Loro Maestà Vittorio Emanuele II e Umberto I. Morì in Roma ancora giovane, generale di divisione, ai 23 febbraio 1898.

Agosto.

Ad un tratto, e quando meno si sperava, è stato sottoscritto il decreto che incorpora gli ufficiali napoletani nell'esercito italiano.

I nostri giovani amici sono folli di gioia, ma anche turbati dal fatto che in un mese di vita oziosa e spensierata han dato fondo al denaro recato da casa, mentre in meno di otto giorni tutti debbono essere equipaggiati e provvisti di cavalli.

Babbo, con la solita generosità, ha offerto a tutti la propria garenzia per trovare il necessario denaro, che forse potrebbe tardare a giungere dalle famiglie. Eccolo dunque esposto per quarantamila lire e più! Egli non dubita ed io neppure de' nostri concittadini, ma sono tante le circostanze della vita... Malgrado i miei giovani anni, mi sento assai più sospettosa e circospetta dei miei genitori... (1)

Agosto.

Segretissime comunicazioni avvertono babbo che la Famiglia Reale di Napoli è sul punto di abbandonare la Reggia; la unanime energica attitudine presa alfine dal popolo napoletano dice chiaro che ogni resistenza è ormai impossibile. E poichè si deve essere imparziali anche coi nemici, si vuole che Francesco II, in un istante di generosità, abbia detto che sarebbe andato via per « risparmiare alla capitale una lotta sanguinosa e fratricida ».

Agosto.

Spesso babbo è chiamato dal Re, che 'ha fede in lui più che in ogni altro meridionale; Garibaldi passerà lo stretto a giorni per incedere vittorioso da Reggio verso Napoli, e gli spiriti timorosi veggono in lui una bestia nera e come tale cercano di dipingerlo al Re ed a Cavour.

Babbo invece ha piena fede nel suo amico e giura che, giunto in Napoli, il Generale non costituirà un Governo provvisorio, ma proclamerà Vittorio Emanuele re d'Italia.

Sembra che molti vorrebbero che tale acclamazione fosse fatta prima dell'arrivo di Garibaldi e che il ministro sardo Marchese di Villamarina si ponesse a capo della faccenda, ma è follìa l'immaginarlo...

16 agosto.

Babbo mi ha dettato questa sera una lunga e bella lettera a Gennaro De Filippo, che è stato spedito, non so bene se dal Governo per iniziativa dei deputati di destra, o dal Comitato napoletano, al campo di Garibaldi in Messina. Come faccio spesso, prima di chiuderla ho voluto copiarla per conservarla (2).

(1) Anche prima della scadenza la cambiale avallata da P. S. Mancini fu puntualmente pagata.

(2) *All'illmo avv. Gennaro De Filippo* - Messina.

Torino, 14 agosto 1860.

Carissimo amico,

Una mia lunga lettera responsiva a quella che da Napoli mi scrivesti non ha dovuto giungere fino a te, poichè apprendo che vincendo difficoltà e sfidando pericoli sei costà nel campo di Garibaldi. Di ciò mi rallegro; e profondamente disgustato dell'abbondanza di parole e della povertà di fatti che finora offre il nostro paese, tanto più ti lodo ed estimo e vorrei che molti ti somigliassero.

È stato utile ed anzi pareva necessario che gli uomini di azione inviassero da Napoli a Garibaldi uno di loro, che per patriottismo e per senno godesse

Ma io temo che anche il De Filippo faccia parte di quella consorteria che non sa dimenticare il passato per accogliere senza restrizione il glorioso presente. Quanto mi dispiace che il nostro caro Poerio per soverchia delicatezza di sentimento si lasci vincere dal fantasma della repubblica e della rivoluzione!

Garibaldi e il martire del bagno di Nisida e di Montesarchio non si sono compresi. Entrambi nobili, puri, disinteressati, anelanti ad un medesimo ideale, vanno intanto per vie diverse: l'uno rappresenta l'eroismo che opera senza discussione; l'altro sogna una rivoluzione preparata a creare una Nazione ordinata, accetta a tutti gli ordini di cittadini, sotto lo scettro di Casa Savoia, e teme, combatte tutto ciò che gli sembra avventato, imprudente...

I consiglieri di Garibaldi, Bertani e Crispi, non affidano quelli che sono per l'ordine e per la Monarchia. Ma babbo mette in Garibaldi ogni sua fiducia. Il grido suo è stato dal primo momento: « Italia e Vittorio Emanuele » e tale sarà sempre.

la comune fiducia; e ben torna a tuo onore che la scelta sia caduta sopra di te; ne auguro buon frutto pel sapiente indirizzo di un'intrapresa ardua e grande.

Divido con te e con tutti i buoni italiani la persuasione che in questo fecondo tentativo debbono prevenirsi i pericoli ed inconvenienti che l'esperienza di Sicilia ha rivelati, e quello specialmente di abbandonare sul continente Garibaldi ad un isolamento che sarebbe oltraggioso a lui ed alla classe intelligente del partito liberale, ovvero di lasciarlo dipendere unicamente da' consigli di persone non tutte di buona fede, ed al certo ignare delle condizioni e dei bisogni delle provincie napoletane, onde talvolta trovasi circondato, e perciò se per le intelligenze costà prese non fosse necessario il tuo ritorno in Napoli, gioverebbe grandemente che tu lo accompagnassi nella di lui discesa nella *penisola*, poichè altre persone influenti e conosciute non si offrirono e non si mossero a tal fine da Napoli. Deploro poi di cuore la fatalità che raffreddò i sentimenti di stima e di simpatia del general Garibaldi verso l'ottimo amico barone Poerio: farai opera di buon cittadino applicandoti a modificare tali disposizioni del Generale e puoi assicurarlo che il Poerio, che è meco in intima consuetudine ed ha costume di venire a pranzo con me due o tre volte per settimana, oltre le maggiori garentie della sua devozione al programma nazionale *Italia una sotto il Re Vittorio Emanuele,* può rendere utili servigi. Del resto, poichè si ritiene che questo riavvicinamento del Garibaldi a Poerio dovrebbe essere preparato, e che per ora non sarebbe possibile che si trovassero insieme, non ho alcuna difficoltà a porre la mia povera persona a disposizione del generale Garibaldi; e se egli crederà che posso essere molto o poco utile, io son pronto, come son certo che ogni onesto italiano farebbe, di lasciar Torino e tutto il cumulo d'affari pubblici e privati che mi opprime, e di accorrere presso il Generale, sia in Messina, sia, in caso di effettuato sbarco, sul continente nella località che egli designerà. Basterà che per telegrafo io sia avvertito, e partirò immediatamente. Quanto ai personaggi che sono qui a capo del Governo, non ho bisogno d'interpellarli, potendo io lusingarmi che non avrebbero ragione di diffidenza o di malcontento sapendomi presso il generale Garibaldi; ma prima di partire non mancherei di dar loro conoscenza del mio proponimento.

Se non che dal canto mio, aderendo senza riserva a partecipare a tutti i pericoli, specialmente se dopo lo sbarco l'impresa incontrasse gravi ed imprevedute difficoltà pel contegno di alcune popolazioni o per qualunque altra causa, pongo una sola condizione, ed è che lo stesso Garibaldi mi chiami o mi faccia chiamare in suo nome. Ciò è necessario per evitare sinistre interpretazioni, o anche le malignazioni di taluni che avvicinano Garibaldi, e per allontanare l'occasione di nuovi dissensi, come quelli pur troppo deplorabili e nocivi alla causa comune che si fecero nascere all'arrivo del Lafarina in Sicilia; d'altronde

26 agosto.

Babbo è stato pregato dallo stesso Garibaldi di rimanere qui, dove la sua opera è più che necessaria a mantener viva la fiducia del Governo, e dissipare gli equivoci che molti fanno nascere sugli avvenimenti che si compiono nelle provincie meridionali, sia in mala fede, sia per pusillanimità.

Il nostro Eroe è sbarcato a Reggio di Calabria il 21 di questo mese... Trepidanti aspettiamo notizie di giorno in giorno...

Settembre.

Garibaldi è nel regno di Napoli ed ora non più battaglie, non più sangue fraterno inutilmente versato, ma una vera marcia trionfale: al suo avvicinarsi s'aprono le porte delle città, le truppe depongono le armi, s'arrendono volenterose, i popoli si salutano liberi. Ah questa è l'epoca delle meraviglie e tutti, dimentichi della vita privata, viviamo per i fatti che avvengono e che cento voci clamorose ci annunziano.

tu mi conosci, e sai per carattere quanto io sono tenace ne' propositi e dispregiatore di qualunque rischio o danno personale, ma altrettanto sono alieno dall'affrontare il biasimo d'ingerirmi non richiesto. Sono sensibile alla bontà e simpatia che il Generale mi ha sempre dimostrata; e sento di non demeritarla, assai più per la mia schietta ed operosa fede alla causa nazionale che per la parte ben poco importante e per l'attitudine da me serbata nella discussione parlamentare della disgraziata questione di Nizza. Il Generale ebbe dalla provvidenza a compiere una missione troppo alta e gloriosa per i destini di tutta la Nazione, perchè non debba ormai elevarsi al disopra di accidenti e rimembranze che non potrebbero produrre se non vani rancori e pericolosa divisione di animi e di forze, mentre in questo supremo momento gl'Italiani hanno bisogno di esser tutti uniti nel desiderio e nell'opera. Se ne avrai propizia opportunità, cerca di familiarizzare lo spirito di Garibaldi con questi concetti, chè forse non mancherà intorno a lui chi cercherà alimentarne de' contrari.

Mando la presente in Messina; ma se l'incalzare degli avvenimenti ti avesse già tratto con Garibaldi sul continente, avrai lasciate le disposizioni, acciò le lettere ti raggiungano. Sappi intanto che nelle ultime mie lettere dirette a due membri del Comitato in Napoli, e ad altri del Comitato Pugliese e di quello de' Principati (Avellino e Salerno) ho pregato e scongiurato che si dia bando alle discussioni di parole, e si venga a' fatti, e che almeno, eseguito lo sbarco di Garibaldi, una sia la parola d'ordine, cioè che tutti i giovani e tutti gli uomini atti alle armi, con gli aiuti pecuniari de' rispettivi Comitati ove abbisogni, muovano a numerosi drappelli dalle rispettive provincie per accorrere ad ingrossare, come volontari, le file di Garibaldi.

Ciò potrà farsi con minor pericolo della insurrezione locale, laddove le circostanze di una determinata provincia non si prestino ad effettuarla. Così il moto, benchè tardi, acquisterà colore di essere opera delle popolazioni napoletane; e ciò gioverà davanti all'Europa, attenuerà il rimprovero di violenta invasione e d'importante commozione, ed infine risparmierà forse al nostro paese una pagina ingloriosa e vituperevole che altrimenti sarà scritta a sua vergogna nella storia italiana di questi prodigiosi tempi.

Addio, mio ottimo amico, benedica Iddio i comuni sforzi; dal loro successo dipende ormai l'avvenire dell'Italia tutta; attenderò con ansietà tue lettere

Mia moglie vuol essere ricordata al Generale se tu sei ancora a Messina; porgigli pure i miei saluti e credimi con la più cordiale amicizia

Aff.mo amico

P. S. Mancini.

Zio Cesare mi scrive da Napoli che lo spirito del paese è buono; ma la paura paralizza i più: troppi anni di tirannide pesarono su quelle popolazioni perchè sentano ad un tratto la grandezza di quanto accade, ed osino credersi, sentirsi liberi finalmente... Ma appena sarà caduto per sempre il trono putrefatto nelle fondamenta, ognuno si mostrerà all'altezza dei nuovi tempi.

Così dunque rivedrò la terra che mi ha dato la vita, il mio mare, la vecchia nonna, i parenti, gli antichi amici... Un sogno fantastico fatto realtà... Italia, Italia! Nei secoli ognuno c'invidierà di aver rimirato con occhi mortali un sì inaudito spettacolo...

Ieri sera la nostra casa fu presa di assalto da centinaia di persone, che chiedevano le ultime notizie... Babbo era stato nuovamente chiamato dal Re, che lo trattenne a lungo. Il buon don Raffaele Trombetta piangeva a calde lagrime mentre ascoltava la lettura de' telegrammi e delle corrispondenze private...

8 settembre.

Garibaldi ha fatto la sua entrata in Napoli solo, fra la popolazione in delirio... Alcuni notabili cittadini gli uscirono incontro, fra i quali Antonio Ranieri, l'amico del Leopardi...

Perchè aspettiamo ancora? Voliamo colà anche noi, voliamo alla terra natale e dalla cara nonna!

14 ottobre, dai Colli di Rivalba presso Torino.

Fui ammalata e non lievemente. Questa pace era necessaria all'anima mia sbattuta da tante commozioni. E non debbo riacquistar le forze e prepararmi alla maggiore di tutte? La partenza per Napoli è fissata per la fine del mese.

Queste campagne sono belle: meno ridenti, meno sapientemente coltivate di quelle che circondano Moncalieri, mi sembrano più pittoresche, appunto perchè più selvagge. Fo delle lunghe passeggiate in compagnia de' cari zii e della madre di Alfonsina, di cui sono ospite. Alfonsina, tutta dedita al suo delizioso bimbo Mimì, non sempre ci accompagna, ma la signora Amalia è infaticabile. Alla sera zio Cesare ci narra le peripezie del suo soggiorno in Napoli, i pericoli di reazione, l'entrata di Garibaldi, il delirio delle popolazioni...

Se nessuno è disposto ad accompagnarmi erro sola e penetro nelle abitazioni de' contadini che mi rinfrancano con la loro rozza ma schietta cordialità; salgo per sentieri alpestri fino ad un luogo detto il Paradisino. È una spianata cinta da alti pioppi e scopro di là vasti orizzonti... allora mi si stringe il cuore... mi accorgo di amarlo tanto il mio Piemonte, la mia seconda patria, il luogo dove è trascorsa la mia infanzia... A quante cose dovrò dire addio!... Quale avvenire mi attende? Quale de' miei sogni si avvererà? Ritornerò ancora in questi luoghi? E quando, e come?

Mezzanotte. 15 ottobre

La nostra passeggiata di questa sera è da scriversi in un romanzo. Zio Cesare scriveva, Alfonsina pensava al bimbo; la buona signora Amalia mi propose allora di salire il colle detto il San Giovanni, sul quale si erge una piccola chiesa, per godere di là lo spettacolo vaghissimo di un tramonto rosseggiante. Con noi era l'avvocato M... che si disse espertissimo di que' luoghi. Ci affrettammo, ma il cammino era

più lungo di quanto immaginavamo e giungemmo appena in tempo per ammirare gli ultimi raggi di vermiglio e di oro.

Il cielo, di un azzurro intenso, ancora permetteva alla vista di spaziare lontano.

Seduti sull'erica fiorita che tappezzava il pendio innanzi alla chiesa, conversavamo riposandoci. Ad un tratto vennero le tenebre e ci levammo di scatto ricordando che ci attendeva una lunga via. L'avvocato M..., allevato su quelle colline di cui pretendeva di conoscere ogni angolo, ci propose una scorciatoia e ci avviammo allegre e fidenti. Intanto le ombre crescevano; si era levato un venterello increscioso e il cielo innanzi così limpido si andava coprendo rapidamente di nubi: ormai avanzavamo tra fitte tenebre. Come cosa naturale, ma da noi non supposta, l'avvocato M... ci aveva fatto smarrire la *diritta via* e vagavamo come fantasmi, da veri cavalieri erranti: unica nostra guida, il luccichìo del suo sigaro.

Il nostro guidatore era, più che inquieto, quasi disperato; ma io e la signora Amalia ridevamo, benchè la paura non sarebbe stata fuor di luogo. Questi colli sono spesso asilo di disertori, che qui si mutano in veri banditi... Mi tornavano in mente quelli che una sera, mentre zio Cesare era in città, erano entrati nella cucina armati fino ai denti a chiedere un po' di denaro, con un certo garbo!... Ma scacciai quel ricordo: babbo e mamma erano lontani e nulla sapevano dell'avventura: ciò bastava a confortarmi... Certo gli zii dovevano già essere inquieti, ma insomma avremmo finito per giungere.

Intanto i nostri frizzi sulla profonda conoscenza che l'avvocato mostrava di possedere di que' luoghi lo addoloravano talmente che dovemmo smettere.

Fossi profondi, sassi, tronchi abbattuti ci mettevano a repentaglio di cascare in qualche precipizio, come esclamava il signor M...! Perfino un torrente dovemmo passare a guado; da lunge scorgemmo un lumicino e come ne' racconti delle fate ci lasciammo guidare da quello. Salimmo infatti alla capanna di un pastore; una donna filava alla luce di una lampadina di creta, con la porta aperta. Il marito, che già dormiva saporitamente, si è levato di letto e ci ha ricondotti sani e salvi, ma infangati e fradici fino al ginocchio. La nostra passeggiata è durata sei ore! Dopo cena ho voluto descriverla. Ora ho acquistato il diritto di dormire fino a mezzodì di domani...

16 ottobre, Torino, sera.

Ieri sera a mezzanotte ancora a Rivalba, questa mane alle dieci già a Torino e non mi par vero! I miei genitori mi hanno mandata a prendere con una carrozza, all'alba, dal nostro buon amico Giuseppe Madia! Dopo l'avventura di ieri sera io dormivo saporitamente. Sono stata desta all'improvviso con la notizia che se avessi indugiato a tornare i miei sarebbero partiti senza di me. Dopo un rapido addio ai cari che lascio a Rivalba, uno sguardo a questi poetici luoghi, che forse non rivedrò più, eccomi per via. L'amico mi ha spiegato che già da due giorni mi avevano scritto pregando zio Cesare di riaccompagnarmi, ma la lettera non è giunta.

Che sia questo un brutto tiro di Giovanni? Egli si vendica perchè avevo ottenuto che non ci avrebbe seguiti a Napoli. Facendomi giungere all'ultimo momento non posso più oppormi all'ultima concessione del babbo, troppo buono.

Appena mi ha aperta la porta Giovanni mi ha annunziato con aria trionfante che sarà del viaggio. Ho trovato tutto da ordinare, ho dovuto rifare le casse, correre ne' magazzini per acquisti necessari al viaggio. Verso sera sono andata a salutare gli amici più cari... la buona signora Garneri e le sue figliuole piangevano tanto, così gli ottimi padroni di casa... Io non ho pianto, sono come stordita... Questa notte non si va a letto e prima di rimettermi all'opera mi riposo scrivendo frettolosamente, per poi ricordare.

La subita risoluzione di babbo è motivata da varii telegrammi di Napoli, che lo pregano prima, poi quasi gli impongono di accettare un posto di ministro... Si tratta colà d'introdurre le leggi di libertà e di progresso che ben funzionano in Piemonte da 12 anni; ma babbo, presago delle difficoltà immense cui si va incontro, non ha voluto accettare, promettendo per altro il suo concorso a preparare l'imminente plebiscito... Da Napoli lo chiama l'adorata madre non rivista da 12 anni! Finora lo ha qui ritenuto il pensiero che meglio poteva giovare il rimanere presso il Governo ed il re che l'unirsi alla pleiade di quelli già accorsi alla caccia della facile popolarità e de' posti migliori.

18 ottobre, sul piroscafo *Conte di Cavour*.

Eccomi seduta nella mia piccola cabina a poppa della nave di grandi dimensioni, che rapida fila tra le onde tranquille. Questo è il mio primo viaggio sul mare immenso... Scrivo cullata dalle onde che la macchina ad elica divide con monotono fragore.

Da ieri sono estatica e fuori di me: si compiono avvenimenti che mutano radicalmente i destini della patria e che certo avranno grande azione sul mio avvenire e la mia vita! Ma tutto ciò è troppo subitaneo, quasi miracoloso! Il pensiero si arresta smarrito, non so concepire quanto avviene.

Nel momento di lasciare Torino sentii spezzarsi il mio cuore... Quella cara città ci ha accolti esuli, ci ha albergati, educati al bene; ha saputo apprezzare l'intelletto, l'animo del padre mio, la bellezza, la grazia, il valore poetico della mamma! In Torino lascio le prime affezioni, colà ho provato i primi dolori!

Mentre scrivo non so frenare le lagrime; a frenarle non basta la visione della vecchia nonna, nè l'incanto di una regione di sogni...

Con noi su questo stesso bastimento tornano in patria Poerio, Pisanelli e tanti altri... Quando siamo insieme ci guardiamo trasognati non osando di parlare, quasi temendo che quanto avviene non sia vero... Noi non fermeremo a Livorno, nè a Civitavecchia. La nave della Marina ha ordine di sbarcarci senza indugio...

19 ottobre

Sono salita sul ponte dopo una notte insonne ma senza nessuna sofferenza; una delle mie sorelline è stata male e un pochino anche mamma... Ho già scorto da lunge Ischia e Procida! Sì, proprio!

Come è placido, divino questo golfo!... Ben presto saremo in vista di Napoli! Il cuore mi palpita... già lì, fra quelle case ammonticchiate... Che è mai la nostra tenerezza per la terra che ci diede la vita? Mi pare ch'io corra in braccio al mio amore ideale...

Sono risalita sul ponte, dove tutti gridavano: Napoli, Napoli! Poi sono ridiscesa per mettermi in ginocchio... Io ti sento in me, Dio della patria, Dio pietoso, che ci hai fatto vivere quest'ora!

25 ottobre, albergo d'Inghilterra

Appena la nave si fu fermata una turba acclamante la circondò... Babbo, mamma furono stretti da amici e parenti in delirio. Io scesi al braccio di un elegante signore, che già si era presentato da sè, al babbo, come il padre del giovane tenente Adelchi Pierantoni, uno degli uffiziali venuti da Napoli a prestar servizio sotto la bandiera italiana.

Questo signore è di modi assai cortesi, ed appena mi ebbe fatta sedere in una lancia con le mie sorelle, risalì per occuparsi del bagaglio, delle pratiche necessarie... Nei sei giorni trascorsi non è stato un giorno senza presentarsi per mettersi a nostra disposizione. Sei giorni trascorsi in un baleno! Cosa più incantevole di questo golfo non può esistere al mondo! Siamo all'Albergo d'Inghilterra sulla Riviera; abbiamo innanzi la passeggiata che mena a Posillipo. La sera, appoggiata al balcone, mentre la luna si riflette nelle acque, io mi sento colta da un'estasi della quale ignoravo la dolcezza. La mia beatitudine è tale che non trovo parole a descriverla; oblio la vita, il mondo, tutto!

Innanzi a me si delinea all'orizzonte l'isola di Capri dalla grotta azzurra, dove un giorno Tiberio nascose la sua deformità e dove commise, secondo la leggenda, orribili e crudeli gesta... Ma come si può essere malvagi in un paese di sogno e di poesia? Lo sguardo corre lungo la spiaggia di Mergellina fino alla punta di Posillipo e penso a Corinna... Ah, possedere la sua lira e trascorrere la vita cantando questi adorati luoghi!...

Intanto non abbiamo ancora riabbracciata la nonna... La venuta nostra fu repentina ed ella, un poco indisposta, non ha potuto muoversi dalla nostra antica Castelbaronia, dove si trova nella casa da lei riacquistata. Babbo, trattenuto da' suoi doveri, non ha potuto volare verso di lei... Qui non vi sono ancora strade ferrate, infuori di un piccolo tratto che unisce Caserta e Capua a Napoli... Abbiamo scritto, telegrafato alla nostra adorata, ed ella promette di giungere presto senza indicazione di ora e di giorno...

28 ottobre.

Ieri Garibaldi, che sta ora abitualmente a Caserta, è venuto per poche ore in un *hôtel* qui vicino, invitato a pranzo dagli amici.

È giunto incognito, ma il popolo non so come l'ha subito scoperto e una gran folla è accorsa acclamandolo. Anche babbo e mamma erano del banchetto, ma tali e tante sono state le insistenze popolari che il Generale, intenerito per l'affetto del suo *buon popolo napoletano*, come suole chiamarlo, si è levato di tavola ed è comparso sul balcone tra la signora sua ospite e la mia bella mamma.

Egli salutava col capo e con le mani e tutti urlavano: – Due parole, due parole, Generale! – E con l'indice della destra in alto, segno qui adottato ad indicare l'unità d'Italia, lo invitavano a parlare.

Si vuole che questo segno fosse adottato fin dalle prime sere della sua venuta in Napoli per rispettare il suo riposo nella notte senza rinunziare alle continue dimostrazioni. Il Generale abitava nel centro di Toledo al palazzo d'Angri, e molti che a forza di urlare avevano perduta la voce, facevano la guardia al portone coll'indice in alto susurrando: Silenzio, silenzio: egli dorme!

Appena l'Eroe nizzardo fece cenno che avrebbe parlato, il silenzio si stabilì per incanto, ed egli con voce commossa ha detto a un dipresso:

« E che dirò a voi, generosi napoletani, che voi stessi non indichiate con quest'atto sublime? – ed anch'egli levò l'indice in alto. – Che cosa raccomanderò a voi, che vi siete mostrati così affettuosi, così pieni di coraggio e di senno, così degni infine di far parte della grande famiglia italiana? »

Tacque; e ricominciarono gli evviva, le acclamazioni festevoli che durarono finchè sull'imbrunire il generale ripartì per Caserta in una modesta carrozza di piazza.

Per la prima volta ho visto l'Eroe da vicino, poichè il balcone era a pochi passi dal nostro! Ancora sono tutta commossa, nè dimenticherò mai questa scena.

31 ottobre.

L'altro ieri accompagnammo babbo a Caserta nella sua visita al Generale; erano con noi il caro De Sanctis, Scura, Pisanelli, qui ministri di Luogotenenza.

Il Generale occupa una stanzetta disadorna nella parte interna dell'immensa Reggia borbonica. In un angolo vidi un letto da campo ancora disfatto; nella stanza innanzi molti garibaldini stavano seduti sovra un'ampia tavola per mancanza di sedie.

Il Generale ha dato ordini severi perchè non fossero messi sossopra gli appartamenti di fronte, nè fossero guastati i ben curati viali del parco, in fondo ai quali si scorge la famosa cascata, opera del Vanvitelli come il palazzo. Malgrado ciò, si parla di furti e di distruzioni, ma dopo quanto ho veduto non ci credo: chi sa quante cose furono asportate dagli impiegati borbonici!

L'Eroe sa farsi ubbidire con un cenno...

Babbo mi ha presentata, egli mi ha baciato sulla fronte... bacia tutte le ragazze con dolce atto fraterno... Vorrei che quel bacio avesse il potere di rendermi forte e coraggiosa nella vita... meno contro i pericoli esterni, quanto contro il destino e me stessa!

Con un buon sorriso si è fatto tagliare una piccola ciocca di capelli, ha permesso che un suo seguace ci donasse un pezzettino della camicia rossa da lui indossata alla presa di Palermo, giornata veramente decisiva per la liberazione delle province siciliane e di Napoli! Mi hanno mostrato i colli dai quali Nino Bixio, e Bronzetti il primo ottobre, con piccoli drappelli di volontarî, riuscirono a far argine ai reggimenti che con abile mossa tentavano aggirare e marciare sulla capitale...

Lasciando Caserta, dopo un modesto asciolvere in trattoria, poichè l'installazione del Generale è così primitiva che non gli permette di accogliere ospiti a mensa, abbiamo presa la via che passa sotto i Ponti della Valle e va a Maddaloni. L'opera del Vanvitelli per condurre l'acqua al Parco reale mediante un acquedotto a tre archi è veramente opera degna dei Romani; ma le tracce del recente combattimento stringevano il cuore, occupavano il mio pensiero in modo che non ero in caso di ammirarla degnamente...

Oh quelle piccole croci di legno... quelle poche lapidi che ricordano qualche nome appena!... Questo spettacolo ha scemato il piacere della gita... Quante madri, amanti, sorelle piangono i loro diletti!...

31 ottobre.

Non voglio dimenticare un particolare: poco prima di noi il Generale aveva ricevuto con la stessa democratica semplicità la Commissione palermitana, che gli ha consegnato la spada acquistata per lui con sottoscrizione pubblica. La spada è molto bella, tutta cesellata in oro, e costò sei mila franchi. È opera di un tal Mattioli, che l'aveva fabbricata perchè doveva essere offerta a Carlo Alberto. Della Commissione facevano parte alcune signore, tra cui le principesse Niscemi e di Torremuzza che tra le prime acclamarono Garibaldi alla sua entrata trionfale in Palermo.

12 novembre.

Per l'entrata del Re a Napoli il Municipio aveva decretato spese, che a mio avviso si possono chiamare pazze: archi di trionfo, illuminazioni pubbliche, fuochi di artifizio, statue di cartone! La cosa buffa è stata che il giorno dell'arrivo nulla fu pronto! Oh quanto meglio se il denaro si fosse speso nel far ripulire i quartieri popolari, nel venire in aiuto agli innumerevoli pezzenti che fanno della intera Napoli una Corte de' Miracoli, quale è descritta nei *Mistères de Paris* del Sue.

Al certo Vittorio Emanuele è stato acclamato, ma tutti mi dicono che non si possono fare paragoni tra queste feste ufficiali e il fanatismo spontaneo che scoppiò la sera del 7 settembre per durare sempre allo stesso *diapason* fino a pochi giorni addietro. Anche ora, in ogni angolo di via, nel fondo misterioso di ogni *basso* (così qui si chiamano le abitazioni popolari a pianterreno e riceventi luce ed aria soltanto dalla porta che apre sulla strada) s'intravedono, vicino alle immagini di Santi e di Madonne, innanzi alle quali un lumicino è acceso, i ritratti di Garibaldi e di Vittorio: qualche volta manca quest'ultimo, ma il primo è là, nella sua camicia rossa: è là, a piedi, a cavallo, in mezzo alla mischia... Guai agli stolti che tentano di diminuire il merito, la magnanimità, la grandezza dell'Eroe! I napoletani, avvezzi al servaggio, si son dati a lui, a lui solo! Egli poteva proclamarsi re, come un giorno Masaniello. Se ora il popolo accetta l'unione col Piemonte è perchè Garibaldi ha voluto così... Egli era l'arbitro supremo... Il Governo s'inalbera contro ciò che chiama feticismo... Forse non è bello, ma è umano... E l'Eroe, compiuta l'opera di redenzione, è partito solo, di nascosto, salutato da pochissimi fedeli tra cui babbo, al quale ha stretto più e più volte la mano... La sua impresa, unica al mondo, fu spezzata per metà dalla diplomazia: se lo lasciavano fare egli avrebbe inalberata a quest'ora la bandiera Sabauda sull'alta torre del Campidoglio.

Novembre.

Oggi con mamma siamo tornate a visitare all'Albergo delle Crocelle il nostro caro amico Luigi Fabrizî, che fu ferito gravemente al braccio alla battaglia del 2 ottobre. Egli è fratello del valoroso generale Nicola, ma a noi più familiare per le frequenti visite che soleva farci in Torino.

Il braccio, fracassato dalla mitraglia, doveva essere assolutamente amputato, ma s'indugiò perchè il colonnello soffre al cuore ed ebbe un forte attacco; ora si spera di non doverlo operare, benchè dovrà rimanere storpio. Avrò sempre innanzi agli occhi quella povera carne

sanguinolenta, su cui con delicata mano cambiavamo di continuo le pezzoline ghiaccie e bucherellate. Il ferito molto soffre, ma è sempre sereno e sorridente. Ci parla dei suoi figli, del fratello e infarina i discorsi serî di barzellette. Egli mi chiama: *speranza della patria!* E mi burla perchè mi legge negli occhi la pena che provo del suo stato. Gli abbiamo recato dei fiori, che gli han fatto tanto piacere...

Nell'uscire ci siamo incontrate in Alessandro Dumas, che abita qui di faccia, nel palazzo del Chiatamone... Egli si preparava a salire in carrozza, sulla quale già presso al cocchiere troneggiava il suo paggetto, che è poi una donna travestita... L'autore dei miei cari *Tre Moschettieri* è certo un uomo d'ingegno... ma che *blagueur!*

14 novembre.

Con mamma e babbo sono andata a render visita al carissimo Carlo Poerio, tenuto in camera da un rincrudimento della sua tosse continua e ostinata. Egli abita nel palazzo Pandola al largo del Gesù. Lo troviamo sereno come sempre; molti amici comuni gli fanno corona. Se il male che i Borboni hanno seminato attorno a loro si potesse dimenticare, basterebbe la vista di questo nobile martire per aizzare con i ricordi lo sdegno. Io credo che Carlo Poerio è segnato a morte: ha troppo patito! Alcuni lo vorrebbero ministro ed esaltano le sue virtù di governo: altri sparlano di lui perchè non ha compreso Garibaldi, ha troppo temuto la rivoluzione, parteggiato per il Comitato dell'Ordine contro quello dell'Azione. Tutto ciò è vaniloquio, perchè Carlo Poerio è fuori della politica. Egli è il simbolo della liberazione di tutti quelli che hanno sofferto per la Patria e che non chieggono altro compenso se non di vederla grande, unita sotto lo scettro di una monarchia amata e popolare. È il simbolo dell'onestà che non si piega, non patteggia. Come non volle sottoscrivere la domanda di grazia che gli avrebbe permesso di riabbracciare la madre morente, così sottoscriverebbe, di suo pugno, novello Bruto, la condanna di un fratello, di un figlio, di un amico, se fosse convinto che han mancato verso la patria. In una nazione di uomini entusiastici, ma impulsivi e troppo facili al sentimento, egli rappresenta la virtù inflessibile, forse troppo sublime per essere da tutti compresa.

15 novembre.

Abbiamo lasciato l'albergo e abitiamo nell'angolo di via Nardones e piazza San Ferdinando, in un alloggio decentemente mobiliato, che ci ha permesso di assistere, senza disagio, a tutte le manifestazioni di questi giorni. Ed ella è giunta... è giunta ieri inaspettatamente... Eravamo a colazione quando ho sentito il suono del campanello... Non so perchè sono balzata in piedi e, di corsa, ad aprire... Una signora piccina, vestita di nero, mi ha levato in viso due occhi chiari, grandi... due occhi simili a quelli di babbo... Il mio cuore ha gridato: è lei! e le ho gittato le braccia al collo... « Sei Grazina? Dio mio, la bimba di pochi anni è una donna... » No, vi sono scene che non si descrivono... Babbo era in ginocchio innanzi a lei... la mamma, tutti piangevano... Nessuno osava parlare perchè avevano troppo da dire. Una povera mamma ha un figlio solo in cui ha riposto tutto il suo amore, il suo orgoglio, la sua vita!... Egli va in esilio per cause politiche e rimane lontano dodici anni...

16 novembre.

Quale frastuono! Qui si fa della notte giorno e non vi è modo di riposare... mi sono levata di letto ed ho aperto le finestre. In Torino già il freddo è intenso, qui si è in piena primavera; ma quanta miseria, quale sudiciume! Anche Toledo, che è la via principale e aristocratica, lascia molto da desiderare... Oh, se qui tutto fosse bello e incantato come il clima! Ma in pochi giorni ho dovuto convincermi che gli abitanti non sono degni di tanta bellezza di natura! Qui tutto è confusione e siamo testimoni di scene quasi selvagge! Prima che l'educazione, il progresso riescano a modificare passioni e costumi, ce ne vorrà del tempo!

18 novembre.

Quanti inviti, quante feste! Quanti amici antichi, che per dodici anni non han dato segno di vita all'esule ed ora sembrano persuasi di aver pensato soltanto a lui in tutto questo tempo! E quanti amici dell'ora lieta, servizievoli, striscianti, devoti... Taccio molte riflessioni... Ad ogni modo, quelli che mi parlano di babbo e mamma giovanetti, o si ricordano di avermi vista ne' primi anni di vita, riescono a commuovermi. È tra questi un signor Lorenzo Morgigni, uomo sventurato, perchè avendo sposata la cugina – il matrimonio tra consanguinei dovrebbe essere proibito – è padre di numerosa prole, tra cui vi sono ciechi e sordomuti! Egli è con me affettuoso e conversa bene e volentieri. Ho anche conosciuto lo zio Lorenzo Riola, simpatico e meritevole della nostra riconoscenza, perchè presso di lui la nonna, sua sorella, trascorse molti anni.

La madre dell'esule, così intelligente e sublime, seppe farsi amare ed apprezzare tra quelli che avrebbero dovuto temere di mostrarsene amici: in Avellino il giovane generale Viglia aveva un culto per lei e quando sedevano alla stessa mensa soleva levare il bicchiere guardandola come per dire: bevo a chi sapete!

Il Viglia passava per liberale, ma non ha ripreso servizio presso il nuovo Governo, al quale invece hanno offerta la spada prima il Nunziante, poi il Pianel, che dicono molto assennato, probo e illustre stratega.

20 novembre.

In questi giorni si sentono tante imprecazioni contro la famiglia reale borbonica, ora sulla via dell'esilio!

Le defezioni, i voltafaccia, i tradimenti sono non solo all'ordine del giorno, ma lodati, esaltati fino all'esagerazione! Ed io che non so educarmi a pensare come tutti gli altri, ma rifuggo da inutili discussioni non sempre dicevoli a giovanetta, abbasso il capo e penso. Penso che non ho mai saputo applaudire a teatro *Il cittadino di Gand;* penso che bisogna combattere a viso aperto chi è potente, non abbandonare nell'ora della sventura colui che lungamente ha beneficato. La famiglia N..., come tante altre, debbono tutto ai Borboni. Che il popolo si ribelli e scuota il giogo, va bene! Che coloro che sacrificarono averi, libertà, giovinezza, dolci affetti alla causa della patria ora trionfino e ricevano anche il premio del loro martirio, benissimo! Ma che coloro che fino a ieri furono vili strumenti di tirannide, che ricavarono dalla loro servilità onori e ricchezze, oggi si ammantino

da vecchi liberali, si mostrino i più intransigenti contro il passato, è cosa ai miei occhi non onesta, non bella...

Quando passo e levo gli occhi alla ridente terrazza sul mare, dove una giovane regina, or non è molto, aveva sognato di grandezza e di amore; o trascorrendo i boschetti del parco di Capodimonte immagino brigate di baldi principi in assetto da caccia, mentre veloce passa il daino, provo un senso di tristezza; penso alla notte paurosa nella quale sgomenta, atterrita quella giovane falange ha dovuto trovar posto sulla nave al seguito del re, inetto a rimediare alla colpa meno sua che de' suoi antenati! Perchè dunque imprecare? Se non si deve compiangere, si taccia.

3 dicembre.

Babbo ha ricevuto stamane una lettera dal ministro dell'istruzione pubblica, Terenzio Mamiani, tutta di suo pugno; gliel'ho chiesta per serbarla dopo di averla letta più volte ad alta voce con lui (1). La vera filosofia esiste! Il Mamiani, rimasto tanto semplice, tanto simile a ciò che sempre è stato per sè, per la patria e gli amici, ne è la prova evidente. L'ho innanzi agli occhi con la sua zazzera ben pettinata, la piccola persona insinuante, il sorriso, non saprei dire se più arguto e intelligente, o pieno di bonomia.

Non si sa ancora se il Ranieri cederà alle « più efficaci parole » che a persuaderlo ha saputo trovare uno de' principi dell'eloquio italiano... Oggi stesso poi andremo da Giannina Milli per riportarle le parole che la riguardano. Esempio di cortesia ai ministri futuri, un Mamiani, occupato da mane a sera in ardui problemi, teme di sem-

(1) Torino, li 30 novembre 1860.

Amico mio egregio,

Vi ringrazio con tutto l'animo prima del bene che procurate a cotesta insigne provincia italiana, poi della molta speranza che mi date di voler ritornare alla vostra cattedra. Intanto, si supplirà alla meglio. Compiacetevi, mio degno signore, di chiedere in nome mio all'illustre signor Ranieri se ha ricevuta una mia lunga lettera, inviatagli or fa quindici giorni circa, e nella quale lo esortava con le più efficaci parole che ho saputo trovare a risolversi di venire qui fra noi per assumere a Milano l'insegnamento della filosofia della storia, e dopo un semestre, se vorrà, traslatarsi in Toscana, dove gli dò parola di ben collocarlo. Ad ogni modo lo prego e scongiuro di darmi risposta definitiva, perchè io provveda. Vorrei pure avesse la compiacenza di far chiedere alla signora Giovannina Milli se le è pervenuta una lettera mia in risposta ad una sua cortesissima. Il comparire ineducato e villano con quel gentilissimo animo mi peserebbe oltremodo.

Io abuso, lo veggo, della vostra pazienza. Incolpatene parte la singolare benevolenza che mi serbate, parte le necessità che mi stringono. Io dunque fo ricorso agli ufficii vostri per cercare costagiù qualche ingegno eletto e capace di salire in cattedra. Mi bisognano sopratutto professori di filosofia e di legge. Vorrei giovani atti a insegnare metafisica e il diritto ministrativo e costituzionale. Aiutatemi, vi prego, in cotesto negozio. Qui ho rifrustato ogni terra e non v'è più nulla da cavar fuori.

Mille cordiali saluti ed ossequi alla signora Lauretta. Voi non cessate di amarmi e ricordatemi agli amici comuni Poerio, Massari, Pisanelli, Conforti, ecc. ecc.

Vostro

TERENZIO MAMIANI.

brare ineducato, non perchè gli mancò il tempo di rispondere, ma perchè teme che una signora non abbia ricevuto la sua lettera! E scrivendo all'amico lontano gli chiede consiglio, non dimentica nessuno! In egual modo tutti quelli che ebbero la ventura di conoscerlo non lo dimenticheranno mai.

4 dicembre.

Babbo ha affittato il terzo piano nel magnifico palazzo del duca Nunziante. La duchessa, della nobile famiglia Partanna, era dama di Corte. È una signora dalla statura imponente, piena di vita e di attività: si occupa di affari, di politica: dirige i lavori degli artefici che ancora decorano gli appartamenti sfitti, da poco terminati; e al mattino la veggo traversare il cortile avvolta in un ampio mantello, salire, discendere, dare ordini precisi con voce imperativa. Si direbbe ch'ella sia il generale, non il duca dal tipo pacifico, schiettamente napoletano, tutt'altro che militare. Questi ha modi compiti, proprii a tutti i gentiluomini attempati della città, si profonde in cortesie con le signore, cerca di nascondere le preoccupazioni finanziarie che da qualche tempo turbano la sua natura placida e gioviale. Il palazzo, sorto col credito che gli conferiva il posto di fiducia da lui occupato in Corte, ed alcuni vogliono anche con l'aiuto materiale del re Ferdinando, è costato moltissimo e su vi gravitano molti pesi. Occupa a sbieco un angolo di una piazzetta che si chiama de' Martiri Napoletani – in politica, s'intende – ed è già decretato il monumento che deve sorgere nel mezzo. Di lato all'alto edifizio di cinque piani, decorato in pietra oscura con innanzi un giardinetto e una ricca cancellata di ferro, che gli dà l'aspetto di fortezza, si apre una elegante cappella gentilizia dipinta dal giovane Domenico Morelli, uno de' più valenti artisti della scuola napoletana.

La duchessa si alza prestissimo e spesso mi chiama dal cortile perchè io vada a farle compagnia ne' grandi saloni del piano nobile che si allestiscono per un Circolo. Ella vuole il mio consiglio per le decorazioni che si debbono terminare; dice che ho buon gusto e dà ascolto alle mie osservazioni. Di buon grado la raggiungo perchè il lavoro di alcuni bravi operai m'interessa molto. Come questi giovani sono laboriosi ed intelligenti! Capiscono a volo e valgono più degli operai abituali che ho visto lavorare a Torino, mentre son pagati assai meno. È una calunnia che il napoletano sia infingardo: ben diretto, riesce in tutto. Le piaghe del popolo qui sono l'ignoranza, la superstizione e la sudiceria; ma vi è tanta bontà innata, tanto affetto di famiglia, e tanta devozione verso chi si mostra umano e affabile, che il suo miglioramento sarà rapido mediante buone scuole e onesti amministratori. Mentre faccio tra di me queste considerazioni, la duchessa mi parla del bel mondo napoletano, delle feste del passato, delle bellezze alla moda fino a pochi mesi addietro... e cita nomi, narra pettegolezzi... Malgrado il grido di dolore che echeggiava nelle prigioni, malgrado le imprecazioni degli esuli, le sofferenze degli oppressi e dei perseguitati, i ricchi sfoggiavano in equipaggi, in banchetti e si divertivano al San Carlo e nei balli... Il lutto di Corte e le incertezze del giovane re avevano guastato ogni cosa... Stamane mi ha descritto una festa nel palazzo di Caserta, dove dimorava la Corte. Quale sfarzo! Le dame vi erano andate da Napoli in treno speciale, nelle loro magnifiche acconciature... Faceva freddo quella sera, ma niuna aveva voluto coprirsi il capo per non guastare la pettinatura... i diademi di brillanti scintillavano nel-

l'ombra... « Io – narra la duchessa – entrai al braccio di S. M. Ferdinando; portavo una veste di brocatello lamato di oro della fabbrica reale di San Leucio, e tenevo sulla testa la corona ducale... Sua Maestà si degnò dirmi ridendo: *Simmo o non simmo?* Il re aveva molto spirito ed era di ottima pasta... i cattivi erano i suoi consiglieri, ai quali dava troppo ascolto!... La regina, è vero, parteggiava per i reazionari e i gesuiti... ella, una donna così virtuosa... ottima madre di famiglia.

Certo, i fratelli del re nuocevano alla riputazione della Corte con i loro costumi depravati, e il principe ereditario, educato con troppa ristrettezza, non godeva molta simpatia. La bavarese era altera, cresciuta con idee diverse dalle nostre... Dopo la morte di Ferdinando tutto doveva precipitare, mentre se fosse vissuto ora sarebbe alleato del Re di Piemonte... In fondo era rimasto liberale... »

È strana l'impressione che producono discorsi inusitati, fatti già noti, ma presentati alla mente sotto un altro punto di vista! Io sto a sentire la duchessa cercando di mostrarmi imparziale: voglio dimenticare lo sdegno e il disprezzo verso la Casa de' Borboni succhiati col latte, per cercare di interessarmi alla vita di que' profughi, rendermi conto che anche essi dovevano avere qualche lato buono, che anche essi oggi si attristano, in parte già lontani dalla patria, in parte asserragliati in una fortezza intorno alla quale fratelli combattono contro fratelli... Ma la duchessa non si commuove troppo sul destino di Francesco e di Sofia... Secondo lei questi giovani sovrani hanno quello che si meritano; ed ella esalta ai miei occhi l'azione del marito, che primo fra i generali borbonici offrì la spada all'Italia (1). Ella spera molto dal nuovo Governo... Anche i suoi giovani figli sono liberali... Ella poi non ha mai avuto fumi di nobiltà ed ha sempre apprezzato il merito più della nascità... Fin che ha potuto ha protetto gli artisti e dato loro lavoro... Poi vuole da me notizie sulla famiglia dei Reali di Savoia e si duole che non vi sia una regina...: « Io no, ma mia figlia potrebbe servirla con la stessa devozione ch' io misi a servire Maria Teresa... La stessa devozione che metterà mio marito nel servire il re e la patria nelle guerre future! »

La grande dama napoletana è per me un soggetto di studio assai interessante; ella ha la mente aperta ad ogni progresso: basta udirla discorrere, e osservare con quale finezza sa mescolare i ricordi non scevri di rimpianto ai sentimenti accettati liberamente, nella certezza di giovare a sè ed anche al proprio paese! Io credo che il generale, creatura del Borbone, avrebbe seguito il re a Gaeta senza il consiglio della moglie, più positiva, più pronta a comprendere da quale parte pende la bilancia nell'ora presente... Mio malgrado penso a quelli che hanno disertata la casa per serbarsi fedeli fino alla fine a Principi indegni di tanta devozione... Mio malgrado il pensiero corre alla grande epopea della rivoluzione francese e alle lagrime da me versate per le vittime della fedeltà non soltanto ad un re ma a tutta un' epoca meritamente distrutta. Le vicende umane, sempre le stesse, si ripetono a distanza e producono gli stessi effetti.

(1) Dopo la partenza del marito, che non solo aveva dato le sue dimissioni, ma anche rimandate al Governo borbonico le molte decorazioni, la Duchessa fu da questo invitata a lasciare Napoli, ma rispose fieramente: « Arrestatemi! Darete al mondo la prova di ciò che valgono le vostre larghezze liberali, e qual fede meritano ».

7 dicembre.

Poichè il terzo piano del palazzo Nunziante non è ancora in ordine, noi siamo venuti intanto ad occupare il quarto, che ha le medesime disposizioni, ma naturalmente gode di una vista assai più estesa; peraltro la scala marmorea, assai bella e vasta, è lunga per la vecchia nonna, che invero non sta troppo bene. Si sale per 150 scalini, che sono troppi anche per noi giovani.

Del rimanente nonna esce soltanto alla domenica per recarsi alla chiesa, dove prega a lungo, divotamente... Invidio la sua fede intensa...

Dicembre.

In questa sera di plenilunio io non so staccarmi dal balcone! Quale incanto in ogni ora! Ma quando il mare così placido scintilla lontano, quando le serenate sulle chitarre e i mandolini, secondo l'uso spagnuolo qui naturalizzato, inviano in alto tenere armonie amorose, la mia anima è rapita in un altro mondo... Un languore sconosciuto s'impadronisce di me...

Dicembre.

Continuano le nuove conoscenze: nuove per me, quasi mai per i miei genitori, che se non altro ritrovano i figli, i nepoti di antichi amici, quando questi non sono più: alla sera l'ampio salone (abbiamo un salone che il babbo ha fatto addobbare dal Soleil, il maggior tappezziere della città) è invaso da una folla di letterati, uomini politici, giornalisti... e anche di chiedoni.

La mamma, nel pieno splendore della delicata bellezza, è nel suo centro fra tanti ammiratori della sua grazia e del suo ingegno. Qui abbondano i poeti o almeno i facitori di versi, e spesso ci conviene prestar l'orecchio a sonetti, canzoni, stornelli. Si combinano poi passeggiate, uscite notturne in barca, cene allo *Sc glio di Frisio*, locanda dove si mangia ottimo pesce, mentre un'accolta di suonatori ambulanti suona e canta famose canzonette sentimentali. Ma i poeti Vincenzo Baffi, il Madonna, il Presterà, il giovane Augusto Pierantoni, ventenne appena e già autore di un dramma rappresentato ai Fiorentini dal Salvini, e di poesie tra cui un'ode a mia madre, Baldacchini, Francesco Lattari, scrittore di discipline storiche, il vecchio Vincenzo Torelli, direttore dell'*Omnibus*, giornale teatrale e letterario, con i suoi figli, che ben promettono nelle lettere, specialmente il secondo, Achille, anch'egli autore di applaudita commedia, Antonio Ranieri, l'amico fedele di Giacomo Leopardi, con la sorella Paolina che non si allontana giammai da lui, il distinto geografo De Luca con la figlia sposata al duca De Ruggiero, i figli del celebre astronomo Capocci, Bolognesi, autore di drammi in versi, e tanti altri, non che il maestro di musica Petrella, di cui abbiamo gustata la graziosa musica *Le Precauzioni*, il maestro De Giosa, il pittore di motivi pompeiani, il Maldarelli, lo Smargiassi, paesista noto anche all'estero e che mi ha donato un quadretto tanto bello e poetico, sono persone veramente pregevoli, che già onorano il paese natio e onoreranno fra breve l'Italia. Anche babbo, malgrado le sue grandi occupazioni, alla sera prende parte al nostro ricevimento e sembra un giovanotto!

Avevo dunque ragione pensando già da Torino che la mia Napoli era degna del posto che presto occuperà; e se oltre queste persone notevoli ci dobbiamo sopportare in pace vecchi bellimbusti, come il

C... e il P..., abbati senza coscienza come I..., nobili spiantati come il Principe M..., che cosa importa? Che cosa prova? In una città di 500 mila abitanti vi è gente di ogni sorta, naturalmente. Il conte Giuseppe Ricciardi, esiliato a Parigi per lunghi anni e che ora narra la sua vita in un volume dal titolo: *Memorie di un Ribelle*, è tra i più accolti nostri visitatori. Giannina Milli, la buona e modesta poetessa abruzzese, è ora spesso con noi. Degli antichi indivisibili compagni di esilio, molti non si veggono più o raramente... Era inevitabile! Vi sono peraltro i fedeli: tra questi in prima riga il Poerio e il Pisanelli. E tra i più umili: il nostro Pansa, che ha riavuto il modesto posto al Banco di Napoli, l'ingegnere Giordano, eterno sognatore di grandi ricchezze da acquistare mediante i grandiosi disegni di ponti sospesi, di vie ferrate, di trafori di monti. Babbo dice che ha una gran mente, che propone sempre cose bellissime che si otterranno un giorno, quando l'Italia sarà ricca e potente; ma temo che arricchiranno altri, non lui! Eterna vicenda umana! Giuseppe Madia è divenuto nientemeno Provveditore di studi; ma il fido don Raffaele, il padrone della tipografia dell'*Indipendente*, vissuto a Torino da semplice operaio del Pomba, si è contentato di un posticino di usciere di Tribunale, a stento ottenutogli dal babbo, mentre... tanti altri con eguale scienza e meno eroico passato divennero pezzi grossi.

In quanto a Francesco Poggiali, è felice, perchè ha raggiunto il suo intento: è nominato ispettore di polizia e può esercitare il talento per la commedia e l'intrigo facendo trionfare la virtù e punire il vizio... Speriamolo almeno.

Ho fatto innanzi a babbo la riflessione che il rapido cambiamento di governo ha subito generato sciocche divisioni di partiti, avide brame, indegne gelosie fra quelli stessi che nell' esilio vivevano da fratelli. Egli mi ha guardata nel profondo degli occhi senza parlare, ma svelandomi in un sorriso l' interna tristezza: la sua anima pura e grande non può concepire la doppiezza e la piccineria delle altre!

8 dicembre.

Abbiamo ritrovato qui Mme Louise Colet, scrittrice francese, certamente non più bella nè più giovane. Costei fece molto parlare di sè alcuni anni or sono per i suoi amori con il De Musset e la sua stolta gelosia contro Georges Sand; seguirono poi altri scandali, ultimo de' quali un colpo di pugnale che avrebbe dato ad Alphonse Karr, pugnale che il brillante scrittore francese domiciliato a Nizza, guarito dalla lieve ferita, le avrebbe rimandato con una spiritosa epistola. Ad ogni modo questa scrittrice guadagna ad essere conosciuta, poichè è davvero piena di vivacità e d'ingegno ed ha un entusiasmo grandissimo per l'Italia e il suo risorgimento. Già dall'anno scorso scrive un'opera per conto di un editore francese, intitolata *L'Italie des Italiens*. È già edito il primo volume che racconta le battaglie del '59 e descrive tutta l'Alta Italia e gli uomini eminenti che vi hanno stanza; in questo babbo e mamma sono spesso nominati e con grandi elogi, e vi è descritta la nostra casa ospitale con vivaci colori.

Ora qui ella ha scritto l'epopea Garibaldina, prendendo note giorno per giorno, e continua descrivendo quanto sa e vede. Spesso ella ci è compagna nelle gite che facciamo, e per nostro mezzo avvicina e impara a conoscere uomini e avvenimenti. Babbo l'ha invitata a pranzo per la sera di Natale... Vuol farle gustare le vivande di rito...

Natale, festa familiare, cara ai bimbi! Dopo tanti anni essa ci vedrà riuniti attorno al focolare nativo... Questa volta non più brindisi di augurio, ma di esultanza!

30 dicembre.

Sono stata in letto più di 15 giorni con forte febbre ed ho sofferto perfino il delirio. Forse ho troppo vissuto e sentito in questo memorabile anno.

Mi ha assistita con grande affetto un vecchio medico, zio della mamma, che è pure un bel tipo. Spesso in esilio avevo sentito parlare di lui, affezionatissimo a tutti noi. Egli ci veniva descritto come il burbero benefico della commedia e tale è veramente. La sua apparenza è buffa, la voce forte, l'eloquio adorno di bestemmie e di male parole; guai a contraddirlo! Ma egli ha un cuor d'oro, e quando mi posa la mano sulla fronte con atto affettuoso sento di avere in lui un vero amico.

Sono convalescente e passo molte ore sdraiata dietro i cristalli del balcone a contemplare il mare lontano, che qui mi condusse, che domani forse ci riporterà via, perchè babbo è richiamato a Torino dalla cattedra, dalla professione e anche dalla politica. Come potrà l'Italia meridionale venir governata da una capitale tanto lontana e con vie di comunicazioni così imperfette?... Roma, Roma deve essere la nostra meta...

In questi giorni della mia malattia mamma e babbo sono stati costretti a intervenire a continue feste e ricevimenti. Mamma è stata ammiratissima al pranzo di Corte e specialmente al ballo che lo Stato maggiore della Guardia nazionale ha offerto a Sua Maestà la sera stessa della sua partenza da Napoli. Prima di recarsi al ballo la mammina è venuta nella mia cameretta a farsi ammirare. La sua bellezza delicata e bionda risplendeva! Le perle che le adornavano la fronte e il collo erano meno trasparenti della sua pelle. La veste di un azzurro pallido l'avvolgeva in una nube di veli e di merletti. Non avevo mai ancora sentito così appieno la grazia che è in tutte le sue membra. La reiterata maternità non ha in nessun modo alterata l'armonia della sua incantevole bellezza! Se non fosse la mia mamma l'adorerei egualmente come creatura divina! Noi, sue figliuole, siamo ben pallide copie di tanta perfezione... E pari alla bellezza sono in lei la bontà e l'intelletto.

Come meravigliare se babbo giovanissimo s'innamorò della giovane musa e la sposò benchè priva di beni di fortuna?...

E penso, penso! Da quelle nozze di amore io nacqui... nacqui per sentire fortemente.

Mamma non mi ha dato un vivido raggio della sua bellezza, ma sento in me un riflesso dell'anima paterna... E penso, penso! Vorrei che il mio babbo non dovesse lavorare da mattina a sera per la numerosa famiglia, ma avesse agio di consacrare tutte le forze della mente al bene supremo della Patria... e penso, penso!

Il buon don Ciccio, il dottore dal viso bucherellato e dai piccoli occhi infossati nelle caverne irte di sterpi; il malizioso Don Ciccio dalla bocca larga come una spelonca nera ride e mi scruta:

— *Piccerella!* tu fai troppo lavorare il tuo cervellino! Mangia l'uva moscatella, che ti ho recato, gusta queste susine, e pensa soltanto che siamo in dicembre; si trovano forse in questa stagione si-

mili frutti nella tua Torino della malora?... Guardami; hai gli occhi sinceri; per questo mi piaci... Fossi innamorata, *Piccerè?* Come alle *creature* scoppia il morbillo, così alle ragazze dell'età tua si appiccica il malanno dell'*ammore*.

Mi schermisco ridendo e facendomi rossa... Se ne va, sicuro di avere indovinato... Ebbene, no, amico... forse è appunto il grande squilibrio che esiste tra questa natura troppo snervante e il pensiero che tutta mi accende di non concedere il cuore alle passioni... almeno per ora, che mi nuoce...

Da bambina ho sognato di vedere libera, grande la patria! Ecco il sogno quasi realtà! Ho sognato ancora di uscire dalla schiera volgare delle donne mercè l'intelletto e lo studio... Ahimè!...

(Fine della prima serie)

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

LA FILOSOFIA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE

A proposito di un nuovo Regolamento universitario

Nell'ordinamento degli studî che seguì alla costituzione del regno d'Italia la Filosofia fu annessa alla Facoltà di Lettere; pur essendo mantenute distinte le due lauree in Filosofia e in Lettere, in fondo gli studî comuni prevalevano tanto che con molta facilità e con pochissima fatica si potevano ottenere le due lauree insieme. Anzi più di una volta in qualche Università occorse che la laurea in Filosofia fosse conseguita, presentando una tesi di argomento letterario. Non è il caso di ricercare a quali criterî si sia ispirato il Legislatore nello stabilire una sì stretta fusione tra la Letteratura e la Filosofia: date le condizioni della cultura nel nostro paese mezzo secolo fa, sarebbe da meravigliarsi che le cose fossero andate diversamente. In quel tempo presso di noi era ancor viva la tradizione umanistica per cui da un canto si credeva che al pensiero filosofico non potesse essere attribuito altro compito che quello di esplicare e di diffondere le verità già enunciate dai filosofi classici greci e dall'altro che la forma corretta, tersa, letterariamente perfetta fosse la miglior guarentigia della profondità del contenuto. La rivelazione della verità come della bellezza eterna, si pensava, non si ebbe che una volta sola nel mondo: di qui la necessità di rifarsi alle fonti perchè lo spirito ne attinga realmente vita e vigore. Per dippiù il nesso tra parola e pensiero è cosiffatto che l'organismo e la perfezione dell'una non può non coincidere coll'organismo e la perfezione dell'altro.

Per quanti mutamenti siano stati successivamente recati nella distribuzione delle materie d' insegnamento delle Facoltà di Lettere e Filosofia, rimase fermo il concetto che la Filosofia dovesse essere considerata un'appendice – più o meno incomoda, stando ad alcuni – della Filologia. Da molti fu notata la decadenza degli studî filosofici presso di noi, o meglio, fu osservato che il progresso effettivo delle altre scienze – scienze naturali, scienze matematiche, scienze storiche – non era nient'affatto accompagnato da un corrispondente progresso nelle scienze filosofiche, ma da nessuno furono cercate le ragioni positive e non cervellotiche, e molto meno furono indicati i rimedî opportuni. Al solito si andò escogitando non so quale tendenza originaria dell' ingegno italiano, non so quale particolarità del temperamento per cui era a noi vietato per sempre di assaporare le gioie della speculazione. Si disse finanche che le tendenze estetiche caratteristiche del nostro popolo costituivano una delle condizioni sfavorevoli al fiorire della cultura filosofica. Nessuno oggi è disposto ad attribuire valore ad una tale psicologia dei popoli i cui procedimenti ri-

chiamano alla mente il metodo col quale per dar ragione degli effetti dell'oppio si faceva ricorso alla cosiddetta « virtù dormitiva ».

Eppure era tanto facile indicare la ragione dell' innegabile decadenza degli studî filosofici presso di noi nell'organizzazione dell'insegnamento filosofico nei varî ordini di scuole! Dio mi guardi dal toccare dell' insegnamento della Filosofia nelle scuole medie! Sono tanti i clinici intenti ad esaminare ed a prescrivere cure per quell'ammalata che è la scuola media, che sarebbe veramente strano oggi contribuire ad accrescere anche in minimo grado la confusione! Del resto non è abbastanza dimostrativo il fatto che, mentre tanti discutono dei mali, vi siano taluni che sostengano trattarsi di null'altro che di una « malattia imaginaria » ?...

Il nuovo Regolamento per la Facoltà di Filosofia e Lettere mi offre invece l'occasione di fermarmi un momento a considerare l'organizzazione dell' insegnamento della Filosofia nei nostri istituti superiori. Del resto non è forse chiaro come la luce del giorno che ogni riforma delle scuole medie ne implica e ne presuppone una degli istituti superiori dove si preparano appunto gl' insegnanti delle scuole medie?

Il nuovo Regolamento adunque, mentre non altera – e credo non lo potesse in quanto Regolamento – sostanzialmente i rapporti tra Filosofia e Facoltà di Lettere, reca dei mutamenti che, per quanto timidi e insufficienti, segnano un progresso e in ogni caso stanno a significare che ormai è profondamente sentita la necessità di procedere al distacco della Filosofia dalla Facoltà letteraria, per il maggior vantaggio di entrambe.

Non credo necessario discutere ora qui dell'utilità e dell'opportunità in altri tempi dell'annessione della Filosofia alla Facoltà di Lettere. Chi come me è convinto che la Filosofia non è che una forma particolare di elaborare i dati forniti in un dato periodo storico dalla cultura di un paese, ammetterà facilmente che i rapporti della Filosofia colle altre forme del sapere e della cultura non possono conservarsi identici in tutti i tempi. Può essere ammesso senza difficoltà adunque che, date le condizioni del sapere scientifico nelle nostre Università, date le condizioni della cultura cinquant'anni fa, la Filosofia non potesse attingere alimento che da una larga cultura letteraria e storica. Sarebbe molto agevole mostrare come in realtà dal 1860 in poi i contributi veramente importanti recati dagl'Italiani al progresso della Filosofia riguardino la storia della Filosofia e l'esegesi di alcune opere filosofiche e in minima parte anche una certa Psicologia di contenuto e sapore letterario. Il fatto è che ora le condizioni sono mutate. La cultura scientifica nelle sue principali direzioni è cresciuta notevolmente per grado e per diffusione, il contatto col pensiero filosofico e scientifico degli altri paesi è divenuto più stretto e più esteso, l'esigenza di vedute sintetiche e soprattutto di un'elaborazione critica della scienza è al più alto grado sentita; d'altra parte la Letteratura e la Filologia nelle sue varie ramificazioni, col predominio del metodo storico e della critica filologica, si è andata sempre emancipando dalle pretese (o pregiudizii) di ordine filosofico: come mai possono essere conservati adunque gli stessi rapporti di mezzo secolo fa tra Filosofia e Filologia?

Oggi s' impone la necessità della costituzione di vere e proprie Facoltà filosofiche autonome, le quali attingano vita ed alimento soprattutto dalle scienze particolari, siano queste scienze matematiche,

fisico-chimiche, psicologiche, o storico-sociali. Sarebbe necessario distribuire come in due piani le materie d'insegnamento; in uno quelle che devono essere come il sostrato della coltura filosofica e nell'altro le materie propriamente filosofiche. Tra le prime sarebbero da porre la *Fisica* e la *Chimica teorica*, la *Biologia generale*, la *Storia delle scienze*, la *Geografia*, l'*Antropologia*, la *Psicologia empirica*, la *Sociologia*, la *Storia dell'Arte* e la *Storia antica e moderna;* tra le seconde la *Gnoseologia*, l'*Etica*, l'*Estetica*, la *Filosofia del linguaggio*, la *Filosofia del Dritto*, la *Filosofia della Religione* e la *Filosofia sociale*, la *Pedagogia,* la *Storia della Filosofia*, la *Logica pura* (comprendente la *Filosofia della Matematica*) e infine la *Metafisica*. Naturalmente di Facoltà filosofiche così costituite nel nostro bel paese basterebbero *tre*, al massimo *quattro*.

Lungi da me il pensiero che una larga cultura letteraria non riesca utile allo studioso della Filosofia; ma io credo che la cultura letteraria sia più un presupposto che non una parte integrante quella filosofica. Gli studî letterarî o sono chiamati ad esercitare efficacia formativa sulla mente ed allora devono essere fatti nelle scuole medie, o devono riuscire di sussidio alla conoscenza dell'anima umana ed allora, una volta ricevuta l'iniziazione nelle scuole medie, possono essere proseguiti con profitto per proprio conto dagli studiosi, come oggi accade per le letterature moderne.

Certamente la cognizione di tutto il meccanismo di talune lingue, di quella greca, per esempio, può essere di grande aiuto per la conoscenza di tutte le movenze del pensiero, ma un tale studio da una parte si deve presupporre già fatto nel Liceo e dall'altra può essere sempre opportunamente richiamato alla mente mentre si trattano argomenti di Gnoseologia, di Logica, di Psicologia.

Il rinnovamento degli studî filosofici nel senso indicato è condizione *indispensabile* di qualsiasi miglioramento della condizione della Filosofia presso di noi. Credere che i filosofi così educati, appunto perchè sforniti di *abito filologico*, non riusciranno a « cavare un ragno da un buco », come ha recentemente asserito il mio amico Festa, è cosa che fa torto all'acume ed alla perspicacia del Letterato e del Filologo. Già non si riesce ad intendere in che propriamente consista codesto *abito filologico* e poi non si vede in che possa tornare utile allo studioso di Filosofia: o che Platone, Aristotile, San Tommaso, Kant ebbero bisogno dell'abito filologico per assurgere a quelle altezze in cui noi li ammiriamo?

Il timore che gl'insegnanti di Filosofia così educati si debbano trovare a disagio di fronte ad una scolaresca imaginata per proprio comodo tutta immersa negli studî filologici e letterarî è timore, mi si consenta l'espressione rude, tanto ingiustificato quanto puerile. Anzitutto si potrebbe osservare che gl'insegnanti di Filosofia, avendo frequentato le scuole medie, non saranno mai digiuni di studî letterarî; e poi, donde, come, perchè un tale disagio? O che per discutere con profondità di un argomento filosofico è proprio necessario di rifarsi dalla cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, ovvero d'infiorare il ragionamento con citazioni classiche? I filosofi dell'antichità che non è lecito ignorare, si ricordi bene, si possono contare sulle dita di una sola mano: e se anche si sente il bisogno di conoscerli nel testo orginale, si può farlo per proprio conto, come oggi si fa per le opere della Filosofia classica tedesca ed inglese.

Del resto il disagio che si teme tanto per i futuri filosofi non si produce affatto al presente per gl'insegnanti di Matematica, di scienze naturali, i quali hanno pure ottenuta la laurea senza avere nè per un triennio, nè per un biennio frequentati i corsi delle tre letterature, italiana, latina e greca.

Mi corre invece qui alla mente, per un'associazione che non dirò *naturale*, il disagio in cui si trovano gli attuali insegnanti di Filosofia ogni volta che sono costretti ad aprir bocca su argomenti di scienza, sia nelle scuole che fuori la scuola! Quante volte gli scolari vorrebbero poter supplire alle evidenti lacune della cultura scientifica dei maestri di Metodologia e di Psicologia!

E come non richiamare anche alla memoria la strana impressione tra il ridevole e il compassionevole che prova un cultore di scienze particolari quando si trova per caso ad udire una lezione di Filosofia? E si può al presente trattare seriamente un qualsiasi argomento di Filosofia teoretica senza fondarsi e riferirsi ad una o più dottrine scientifiche? E non traspare ad ogni istante nel modo più chiaro l'impaccio dei cultori di Filosofia, quando nel parlare e nello scrivere sono costretti a toccare di argomenti scientifici? Consultando la più recente letteratura filosofica ci sarebbe da raccogliere un materiale per sè molto eloquente! La discussione in molti lavori è condotta con stento e con movimenti tanto grossolani che, anche quando si ha in fondo ragione, sembra si sia sopra una falsa strada. L'imperizia si rivela financo nel linguaggio.

Può stare che a molti letterati e filologi – non a tutti – rincresca di perdere il contatto con la Filosofia: e non sarò certo io che li biasimerò, io che sono profondamente convinto della efficacia educatrice di talune discipline filosofiche, quale la Logica, e dell'importanza di una larga cultura psicologica, etica, estetica e la esatta comprensione dei capilavori letterarî, ma, se è desiderabile che i letterati non siano digiuni di studî filosofici, è assolutamente indispensabile che l'educazione filosofica della nuova generazione abbia fondamenti differenti da quelli che ha avuti finora. Chi vieta di consigliare agli studenti di lettere di frequentare quei corsi di Filosofia che sono giudicati utili ed opportuni? Le Facoltà potrebbero essere chiamate in tal caso a giudicare. Alcuni letterati e filologi si risparmierebbero così la pena di spargere lagrime o almeno di esprimere dubbî sul pericolo del sovraccarico intellettuale per le materie filosofiche obbligatorie!

Il nuovo regolamento universitario segna certamente un progresso rispetto a quello che è stato finora in vigore, in quanto rende possibile l'iscrizione al 3° anno di Filosofia agli studenti che hanno già fatto gli studî per un biennio in altre Facoltà, come quelle di Medicina, di Scienze naturali, o di Giurisprudenza; se non che, lasciando arbitra la Facoltà di decidere caso per caso quali corsi debbano frequentare tali studenti, e d'altra parte essendo tassativamente ridotto a quindici il numero degli esami speciali necessarî per essere ammesso all'esame di laurea, nella pratica accadrà di dovere ammettere all'esame di laurea in Filosofia studenti che non hanno avuto il tempo e l'opportunità di acquistare una conoscenza esatta nemmeno delle scienze più strettamente filosofiche. Gli adattamenti e i ripieghi, i mezzi termini non sono mai sufficienti ad eliminare totalmente i danni lamentati. Le riforme utili e feconde non possono emergere che da principii sicuri, da idee direttive ben nette e determinate.

E, per conchiudere, mi sia permesso di fare un' ultima osservazione.

Noi riteniamo fermamente che il rinvigorimento della cultura filosofica non possa essere ottenuto se non a condizione che la Filosofia cessi di essere un'appendice della Filologia, che l'educazione filosofica abbia una base scientifica piuttostochè letteraria, ma siamo d'altra parte fermamente convinti che non basti aver frequentato dei corsi di scienze, avere acquistate molte cognizioni scientifiche per coltivare degnamente gli studî filosofici.

Oltre le attitudini che si sortiscono da natura, a formare il « filosofo » si richiede una preparazione, direi, tecnicamente filosofica. Anche le scienze particolari occorre che siano studiate con « spirito » e « intenti » filosofici, spiriti e intenti che si possono riscontrare soltanto in una *Facoltà filosofica*. Non basta imporre un certo numero di corsi scientifici, o consigliare la frequenza di alcune o anche di molte *scienze teoriche* (e sarebbe facile dire esattamente quali sono le *scienze teoriche?*) per poter concedere ragionevolmente il dritto al conseguimento della laurea in Filosofia: occorre che certe scienze filosofiche siano in tutti i casi dichiarate obbligatorie e che le scienze sussidiarie siano impartite coi metodi e nella misura in cui sono giudicate rispondenti alle esigenze della cultura filosofica.

E ciò che sopratutto non bisogna dimenticare è che nelle Facoltà di Filosofia devono essere educati i futuri insegnanti di Filosofia delle scuole medie, i quali, perchè possano adempiere al loro ufficio con Scienza e coscienza, hanno bisogno di conoscere appunto quelle parti della Filosofia (Logica, Etica) di cui non può tener luogo nessuna scienza particolare. L'emancipazione dal dominio della Letteratura e della Filologia non deve significare soggezione a qualsiasi ordine di scienze positive. Autonomia reale, non cambiamento di soggezione.

F. De Sarlo.

DIPLOMAZIA ROMANA E CONGRESSO DI PARIGI

R. De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*. Vol. I: 1850-1860; vol. II: 1860-1870. Roma, Forzani e C., 1907.

Il Corpo diplomatico subì in quegli anni vari mutamenti nella rappresentanza francese, sarda e napoletana. La condizione degli ambasciatori francesi era così difficile ed equivoca, che quasi tutti cercavano distrazioni nelle frivolezze della vita mondana, e tranne il Sartiges, che vi si trovò nel tempestoso anno 1867, gli altri, nel complesso, furono uomini mediocri. Solo perchè tali potevano accomodarsi ad una situazione sostanzialmente falsa, come quella di rappresentare una nazione liberale, che aveva, con la forza delle armi, ripristinato il potere assoluto dei Papi, e un sovrano, ch'era lo spirito men clericale di Francia: un idealista alla ricerca di componimenti fra tendenze ed interessi, sovente i più opposti. Questo sovrano, che aveva il culto dell'amicizia e della gratitudine, e la fede nei principii di nazionalità e d'indipendenza, conosceva bene le condizioni dello Stato del Papa, dove contava amici fra i compagni di Università e di cospirazione, nonchè numerosi congiunti, che sovveniva largamente, nessuno eccettuato, anche i men bisognosi. Egli sognava una riforma tutta ideale del governo pontificio, singolarmente nelle Legazioni e nelle Marche: una riforma, che sanasse le vecchie piaghe, con oneste amministrazioni laiche, e sopratutto senza il puntello delle armi austriache. Era un sovrano plebiscitario, che aveva dovuto uscire dalla legalità per entrare nell'ordine, e anche per questo, tra il pensiero e l'azione sua correva spesso tale distanza, che l'azione, singolarmente negli ultimi anni, riusciva fiacca o paralizzata, e qualche volta in opposizione del pensiero. I suoi ambasciatori a Roma di rado ne penetrarono la mente, nè erano in grado di fare opera politica, che meritasse tal nome, sia perche il loro potere era diviso con i comandanti militari, che si credevano veri proconsoli; sia perchè, non ostante le scambievoli manifestazioni di fiducia, la Santa Sede non fu mai convinta della sincerità di Napoleone III e del suo governo: epperò ogni consiglio era accolto con diffidenza, o se ne voleva trovare un secondo fine. Il solo governo, che godesse costantemente la fiducia del Papa, fu quello dell'Austria, e in ciò la Santa Sede non veniva meno alle sue tradizioni. Gli ambasciatori austriaci a Roma erano davvero i più graditi e i più ascoltati, mentre il lavoro diplomatico dei rappresentanti francesi si riduceva, in sostanza, ad una schermaglia di anticamera. Il De Rayneval, succeduto al Baraguay, mostrava tendenze clericali, ed apparteneva difatti a quella categoria di scettici e clericali insieme, che fiorirono in Francia a tempo del secondo impero; e il

Gramont, che gli successe, era un personaggio più teatrale che politico, un guascone fastoso, un bell'uomo amante di feste e di conviti. Così si andò avanti, senza gravi incidenti, fino al 1860.

Al De Thile, ministro di Prussia, che sostituì il De Usedom, era succeduto, alla sua volta, prima che il Papa tornasse, il Reumont. La tradizione nella rappresentanza prussiana era mantenuta dal notissimo dottor Alerz, chiamato già a Roma per curare il naso di Gregorio XVI, attaccato da umor salso. Il Bouteneff, ministro di Russia, noto per i suoi fastosi ricevimenti, fu richiamato, e gli successe il barone Kisseleff, che sposò più tardi donna Francesca Ruspoli, vedova di Giovanni Torlonia. La Spagna contava una numerosa ambasciata, con a capo il Martinez de la Rosa, succeduto a don Giuseppe del Castillo, il quale aveva sostituito, nel dicembre del 1852, il conte di Colombi, morto nell' ottobre di quell' anno, e sepolto nella chiesa di Monserrato. Segretario dell'ambasciata era il Gonzales d'Arnau, divenuto argomento di riso per le sue passioni infelici. Il vecchio conte Spaur seguitò a rappresentare la Baviera a Roma, e a Napoli; il principe Lamoral de Ligne, il Belgio; il signor Mouttinho de Lima Alvarez e Silva, il Brasile, sostituito poi dal De Figueiredo, che restò a Roma parecchi anni, simpatico e gradito alla società, soprattutto pei ricevimenti, che dava al palazzo Savorelli, e nei quali la sua signora, inglese di nascita, faceva graziosamente gli onori di casa. Egli rappresentava il Brasile anche presso il granduca di Toscana. Il Portogallo fu rappresentato prima da don Petro Nigueis de Carvalho, e poi dal Saldanha, un ricco e strano signore, che fittò per sè tutto il palazzo del Bramante a Scossacavalli, quando non servì più alle feste del Torlonia, dopo la malattia della principessa. Il Saldanha studiava omeopatia con passione, e pubblicò un libro su questo argomento. Quando traversava le vie, nel suo equipaggio di gala, coi domestici indossanti giubba verde, calzoni rossi, e calze bianche, richiamava la generale attenzione; e dopo che gli fu fatto notare, che erano quelli i tre colori della bandiera italiana, ne fu così compiaciuto, che, uscendo dai pontificali di San Pietro, soleva, prima di tornare a casa, fare un lungo giro per la città.

La Svezia e Norvegia avevano un semplice console, e la legazione dei Paesi Bassi era formata dal ministro, conte De Lie de Kerke-Beauffort, e da un addetto onorario e cancelliere, nella persona di un certo cavalier Magrini, il quale indossava costantemente una marsina *bleu* con bottoni dorati, e portava una farfalla all' occhiello dell' abito, insegna di un ordine cavalleresco, che nessuno mai seppe qual fosse. Gli Stati Uniti d'America seguitarono ad esser rappresentati dal signor Lewis Cass, un misantropo, chiuso nel suo appartamento all'albergo *Meloni*. I romani lo tenevano in conto di un selvaggio, ma il Cass era un brav'uomo, pieno di carità, e nelle offerte per beneficenza la sua era sempre la maggiore. Gli successe lo Stockton, poi il Rufus-King. E infine il giovane conte Esterhazy, elegantissimo nel suo costume ungherese, rappresentò interinalmente l' Austria, ma, non essendo ammogliato, tenne chiusi i saloni del palazzo di Venezia. Gli successero via via il Colloredo, il barone de Bach e l' Hübner, che riaprirono quei saloni, gareggianti con quelli del palazzo Colonna.

L' Inghilterra non aveva un ministro, ma un *attaché* distaccato dalla legazione di Firenze. In quei primi anni ministro d' Inghilterra a Firenze fu il marchese di Normamby, e *attaché* a Roma lord Lions,

cui successe, come incaricato d'affari, Odo Russel, del quale si parlerà di proposito.

Più che difficile, sarebbe inutile tener conto dei rari mutamenti nel personale del corpo diplomatico. In quei primi anni Roma fu la lanterna magica della diplomazia europea. Le sole rappresentanze, che non mutarono, anzi finirono coi propri Stati, furono quelle di Toscana e di Modena. Il Bargagli era il decano del corpo diplomatico a Roma, poichè vi stava da prima del 1848, e aveva raggiunto Pio IX a Gaeta; e perciò egli aveva le più larghe conoscenze nel mondo romano, e la maggiore fiducia di Pio IX e dell' Antonelli. Abitava il palazzo di Firenze, e vi dava frequenti feste, benchè si dicesse che, dopo la mezzanotte, non ci fosse più una bottiglia di *Champagne*, o di *Bordeaux*, e neppure di *Chianti*. Era un tipo pieno di amabilità, nè mancava di arguzia. Luigi Simonetti rappresentava il duca di Modena, e il ducato di Parma non aveva rappresentante.

***

I rapporti con le corti italiane, tranne con la Sardegna, furono sempre cordiali; e con la Toscana cordialissimi, sino al punto che si rifece il concordato, furono sottoscritte convenzioni doganali, commerciali e ferroviarie; e di accordo, si cercò di stabilire una lega, o confederazione politica a comune difesa fra gli Stati della Penisola, eccetto, naturalmente, il Piemonte. Vi è un libro quasi ignoto, che getta molta luce su quegli avvenimenti; ed è il volume, che scrisse il Baldasseroni, ultimo presidente del Consiglio di Leopoldo II (1). Si ha in esso la conferma ufficiale, che dopo la restaurazione dell' antico regime, per iniziativa del governo toscano, secondato dal pontificio, si tentò questa lega, prendendo occasione dalla conferenza che si sarebbe tenuta a Roma nel primo semestre del 1851, fra i rappresentanti della Santa Sede, di Toscana, di Parma e di Modena, per « il negoziato della via ferrata centrale italiana », secondo la frase del Baldasseroni; e fra la Toscana e la Santa Sede, per definire il nuovo concordato, rimasto in sospeso dopo i casi del 1848. Ma - cosa davvero impreveduta - nè l'Austria, nè Napoli fecero buon viso alla lega. L'Austria vi consentiva, ma ricusava di parteciparvi, e il governo di Napoli lasciò intendere, che fra Roma e gli altri Stati d'Italia non fosse possibile alcuna lega, o confederazione; rifiutò di mandare a Roma un rappresentante per prender parte alla conferenza, e respinse persino l'offerta che Napoli ne fosse la sede.

Il Baldasseroni rivela molti particolari; dice che i rappresentanti di Toscana, di Modena e Parma si riunirono a Roma, sotto la presidenza del cardinale Antonelli, e stabilirono le basi della confederazione, e convennero sui modi di portarla ad effetto; « ma si vide però », osserva, « che se almeno il regno di Napoli non prendeva parte alla « lega, le sarebbe mancato il nerbo principale della forza necessaria « a darle politica consistenza ». E fu deciso di far nuove pratiche, intese a persuadere quel governo, che la lega non era un' utopia, come pareva che a Napoli si ritenesse. Il Baldasseroni, confermando quanto aveva asserito il Gennarelli in vari suoi scritti polemici, pubblica il contenuto dalla *nota verbale*, in cui sono definiti gli scopi della lega,

(1) *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi.* Memorie del cavaliere Giov. Baldasseroni, già presidente del Consiglio dei ministri Firenze, 1871.

che erano due: « la conservazione dei governi coalizzati, dando, con « l'unione delle forze rispettive, a tutti ed a ciascuno di loro la so- « lidità e il vigore necessario per impedire il male, e procurare il bene « dei propri paesi; e la garanzia della sicurezza e tranquillità delle « popolazioni, all'ombra dei governi forti ed insieme paterni ».

Si voleva ad ogni costo il consenso di Napoli; e poichè il Granduca trovavasi in quella città, i membri della conferenza dettero al Baldasseroni l'incarico di recarvisi, e tentare l'ultimo sforzo, non tanto col Re, quanto col ministro degli affari esteri, Giustino Fortunato, che si sapeva contrario a quel progetto. E qui sarà bene riferire le parole del Baldasseroni: « Nel presentare alla Maestà Sua quel disegno, fu « bene spiegato come non fosse, se non che uno schema da discutersi, « e che intanto portava la soscrizione di tutti i ministri convenuti in « Roma, per dare così una prova, che l'affare era iniziato col concorso « di tutti, e con fiducia di portarlo concordemente a termine. S. M. « accolse favorevolmente l'officio; prese particolare interesse al disegno « esibitole, ed il Granduca potè nutrire più che una ragionevole spe- « ranza dell'adesione dell'augusto suo cognato. Non fu così presso il « ministro degli affari esteri, marchese Giustino Fortunato, che rimase « coerente alle considerazioni per le quali, fin dal principio, si era mo- « strato non equivocamente mal disposto verso la lega, non sapendo « trovar luogo ove potesse esserne parlato, nè soggetto, che per conto « del Regno potesse prendervi parte. Il marchese Fortunato riposa nella « quiete del sepolcro, e questa circostanza non ci permette riprodurre « qualche episodio, almeno singolare, nelle comunicazioni avute con « lui. Ma quello che abbiamo accennato spiega il vero motivo, per cui « il progetto sostanzialmente abortì, sebbene, per rendere meno inoffi- « ciosa la repulsa, si strascicassero per qualche tempo e per scritto « alcune trattative che non potevano condurre a resultato alcuno. Il « Governo delle Due Sicilie volle persistere nella sua politica di abituale « astensione nelle cose italiane, ed anche di assoluto isolamento dagli « altri Governi della penisola. Esso disgraziatamente esageravasi i van- « taggi della sua posizione geografica, quando consolavasi di esser posto « *dietro la muraglia di Tartaria*, cioè, disgiunto per il territorio pon- « tificio dagli altri Stati italiani; però, e per questo, e perchè giudicava « di potere incontrare diminuzione anzichè aumento di forze nel con- « giungersi con principi che non avevano, nè il numero delle sue truppe, « nè delle sue navi, non volle vincolare minimamente la propria con- « dotta politica alla loro, nè interessarsi a quella che essi avrebbero « seguita ». Era sincero il Re? Forse. Di certo egli era soggiogato dal pregiudizio dell'indipendenza, per cui, ad un po' per volta, finì per alienarsi non le sole potenze italiane, ma, per un motivo o per l'altro, quasi tutte le potenze di Europa, e il Regno finì senza compianto.

Gli altri oggetti della conferenza di Roma coi rappresentanti di Firenze, Parma e Modena ebbero risultati positivi, sia per gli accordi ferroviari, sia per la ratifica del concordato con la Toscana. L'idea ghibellina di Pietro Leopoldo non informava più la politica ecclesiastica della Toscana. Nel 1848 era intervenuto il protocollo del 30 marzo con la Curia romana, ma di esso il Ridolfi voleva servirsi per arrivare alla lega politica del Papa, e quindi abbondò in concessioni. La lega non fu stretta, e il concordato non venne ratificato. A Gaeta, nel comune esilio, Leopoldo II e Pio IX s'intesero, e al ritorno nei rispettivi Stati, furono riprese le trattative. Venuto a Roma il Baldasseroni,

con l'assistenza del Bargagli, ch'era a conoscenza dei precedenti negoziati, furono discussi gli articoli controversi; e smesso per il momento il pensiero di un concordato pieno e perfetto, il quale abbracciasse tutte le materie concernenti la Chiesa e lo Stato, e fatte molte riserve dalle due parti, e col concorso del De Rayneval, che dette consigli e prestò uffici, la ratifica ebbe luogo il 25 aprile 1851. Si chiamò « concordato solenne definitivo »; e il primo articolo conteneva una vera abdicazione dei diritti dello Stato, perchè diceva così: « L'auto-« rità ecclesiastica è pienamente libera nelle incombenze del sacro suo « ministero. È dovere dell'autorità laicale concorrere coi mezzi, che « sono in sua facoltà, a proteggere la moralità, il culto e la religione, « all'effetto d'impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono, come « pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorra per l'*eser-« cizio* dell'autorità episcopale ». Inoltre erano riconosciuti i tribunali ecclesiastici, e chiamati a giudicare nelle cause matrimoniali giusta il Concilio di Trento; riguardo agli sponsali, l'autorità ecclesiastica giudicava della loro esistenza e valore all'effetto del vincolo, che ne derivava, e degl'impedimenti, che avrebbero potuto nascere. La Santa Sede *non faceva difficoltà*, che le cause criminali degli ecclesiastici, per tutti i delitti comuni, venissero deferite al giudizio dei tribunali ordinari; gli ecclesiastici potevano scontare la pena in locali *separati*, e ad essi *specialmente destinati negli stabilimenti penali:* e i beni ecclesiastici venivano liberamente amministrati dai vescovi e dai rettori delle parrocchie, secondo le disposizioni canoniche.

Il Baldasseroni, naturalmente, non ne raccolse allori e inni, il concordato divenne argomento di biasimi e di sarcasmi, e fu d'allora, che gli arguti toscani mutarono il nome di Sua Eccellenza Baldasseroni in quello di *Sua Baldanza Eccellenzoni*. Ma per le condizioni politiche dei due Stati non era possibile, dice il Baldasseroni, fare altrimenti; e scrive a sua difesa: « Il motivo che a ciò lo induceva, « era quello che oggi non si apprezza, e non si vuole apprezzare, e « che pur condusse anche i ministri austriaci a modificare le leggi « giuseppine, assai più che qui non si facesse per le leggi del primo « Leopoldo. A quegli uomini di Stato i tempi apparivano tanto cam-« biati e le condizioni sociali venute a tal punto, che era oramai fuor « di luogo il timore che la Chiesa soverchiasse il principato civile: « laddove ben altri nemici minacciando questo e quella, ed insieme « con loro i fondamenti dell'ordine e della società, era saggio e pru-« dente consiglio che i due poteri, lasciati i vecchi rancori, e deposta « una emulazione senza motivo, unissero le loro forze a difesa co-« mune ».

***

Le diplomazie di Napoli e Sardegna subirono non poche variazioni, e la Sardegna più ancora di Napoli. Con la partenza del conte Ludolf, che, rimanendo presso il Re, seguitò ad avere il titolo di ministro di S. M. siciliana a Roma, il palazzo Farnese non rivide più gl'interessanti ricevimenti, ai quali facevano gli onori di casa la contessa, e sua figlia Norina, affascinante di grazia e di brio, e che sposò più tardi il generale Pianell: ricevimenti resi più importanti dalle conferenze dantesche del duca di Sermoneta. In una di esse il duca annunziò avere avuta l'idea di scolpire la statuetta di Caronte con le ali tese, che ebbe fortuna in commercio.

Giacomo de Martino, venuto come incaricato d'affari ai primi del 1858, rivelò subito la sua indole vivace e curiosa. Penetrò nel mondo aristocratico, e divenne intimo di casa Rospigliosi; diè mano ai lavori di restauro del palazzo Farnese, che consistevano nel distruggere gli ammezzati, scoprendo i magnifici cassettoni, e le preziose pitture del Caracci, e ridonando ai saloni il presente splendore. Ricordo che l'attuale gabinetto dell'ambasciatore di Francia era la vecchia cucina. Il De Martino prometteva un gran ballo per il giorno, in cui sarebbero finiti i lavori, e anche per festeggiare le nozze del duca di Calabria; ma poi, com'è noto, quelle nozze si compirono con la morte del Re, e il ballo andò in fumo. La legazione di Napoli, potendo competere in grandiosità con le maggiori, anzi vincendole tutte, presentava, fra la sua sede e la sua rappresentanza, la contraddizione più stridente. Non più ministri, ma incaricati di affari, o reggenti incaricati di affari; e i suoi rappresentanti, in fatto di mondanità, non furono superiori ai colleghi della legazione di Sardegna. Fra i giovani diplomatici di Napoli figuravano il marchese di Campodisola, ch'era un Del Pezzo di Caianiello, e il duca d'Altomonte, un Gravina Comitini di Sicilia, morto di recente; e si erano succeduti, col titolo di reggenti incaricati d'affari, il duca di Santopaolo, il marchese di San Giuliano, Severino Longo di Napoli, da non confondersi con i San Giuliano di Catania. Il Campodisola e l'Altomonte, giovanissimi e valorosi, avevano vinto il concorso bandito nel giugno 1850 per l'alunnato diplomatico, e il Campodisola iniziò la sua carriera diplomatica a Roma, dove venne come aggiunto. Riuscirono anche in quel concorso il Fava, il San Martino di Montalbo, mandato a Roma nel 1853, anch'egli come aggiunto, Emilio Cavacece, l'Anfora di Licignano e Domenico Carbonelli. Qualcuno è vivo, anzi, il barone Saverio Fava, già ambasciatore negli Stati Uniti, è senatore del Regno, ed è vigoroso di mente e di corpo. E quando nel giugno del 1860 il De Martino fu chiamato a Napoli, per assumere il Ministero degli affari esteri, la legazione di Roma fu retta dal principe di Altomonte, che sposò una delle contesse Cini. Il Campodisola era stato trasferito a Berlino nel novembre del 1858, e vi restò, come segretario d'ambasciata, fino al maggio del 1860. In qualità di segretario accompagnò il marchese La Greca a Parigi, e vi rimase fino alla caduta dei Borboni, ottenendo negli ultimi tempi l'incarico di prendere in consegna la legazione dal marchese Antonini, richiamato, e reggerla fino all'arrivo del nuovo ministro, ch'era il Canofari. Ma le cose precipitarono; ed egli dopo l'arresto del padre, nel 1861, tornò a Napoli, dove ebbe molta parte nell'amministrazione del municipio. Era un uomo di valore, e si spense dopo il 1870. Il duca di San Martino di Montalbo, al quale devo molte di queste informazioni, morì a Roma, tre anni or sono.

*
* *

Le mutazioni nella diplomazia sarda, fra incaricati di affari e ministri interini, furono frequentissime, dal 1851 al 1859. Dal marchese Ippolito Spinola, che fu il primo, dopo la restaurazione, al conte Della Minerva, che fu l'ultimo, si successero non meno di cinque rappresentanti. Benchè quei diplomatici s'imponessero il maggior riserbo, quasi studiando di non fiatare, i rapporti fra i due Stati non furono mai cordiali, e corsero più volte il pericolo di essere rotti.

Sin dal primo ministero d'Azeglio erano cominciati i dissidi, con l'abolizione del fôro ecclesiastico, essendo ministro di giustizia e culti il conte Siccardi, e si era proseguito col disegno di legge sul matrimonio civile. Dopo il connubio fra Cavour e Rattazzi, la politica ecclesiastica del Piemonte si accentuò sempre di più in senso anticlericale. All' abolizione del fôro ecclesiastico, e al matrimonio civile seguì, nel 1855, il disegno, ancora più radicale, della soppressione delle comunità religiose. Ce n'era abbastanza per far montare in bizza il pontefice, il quale aveva scritto a Vittorio Emanuele quella memorabile lettera, datata da Castelgandolfo, il 19 settembre 1852, che fu un grido di guerra. Il Papa la fece pubblicare prima ancora che arrivasse a destinazione. « Noi », diceva egli, « scrivemmo a Vostra « Maestà che la legge non è cattolica; e se la legge non è cattolica, « è obbligato il clero di avvertire i fedeli, anche a fronte del pericolo « che incorre. Maestà, Noi Le parliamo anche a nome di Gesù Cristo, « del quale siamo vicario, quantunque indegno, e nel suo Santo Nome « le diciamo di non sanzionare questa legge, che è fertile di mille « disordini.

« La preghiamo ancora di voler ordinare che sia messo un freno « alla stampa che ribocca continuamente di bestemmie e d'immora- « lità. Deh! per pietà, che questi peccati non si riversino mai sopra « chi, avendone il potere, non impedisce la causa! V. M. si lamenta « del clero; ma questo clero è stato sempre in questi ultimi anni « avvilito, bersagliato, calunniato, deriso da quasi tuttti i fogli, che « si stampano a Torino e nel Piemonte ».

Il nunzio, ch'era monsignor Antonucci, ebbe ordine di chiedere i passaporti; e dall'anno 1852 al 1859 la nunziatura di Torino non ebbe più titolare, e la resse per qualche tempo l'uditore monsignor Roberti, al quale il ministro Cibrario aveva risposto, quando andò ad annunziargli l'attentato contro il cardinal Antonelli: *nello Stato romano sono dunque tutti assassini?* Fu ingenuità, ma parve ingiuria.

Per tutte queste cause, la posizione dei rappresentanti sardi era addirittura tormentosa; e la destinazione di Roma non riusciva gradita a quei diplomatici. La legazione, modestissima, passò dal palazzo Salviati al palazzo Ghigi; poi al palazzo Vidoni, ora Bandini; dopo, al palazzo Braschi, e infine, in via Borgognona, al numero 78. Quei diplomatici rifuggivano da ogni affermazione, anche mondana; abitavano piccoli appartamenti; non davano balli; e benchè la corte sarda possedesse la villa Rufinella a Frascati, venduta più tardi al principe Lancellotti, la legazione non vi andò mai a passare una villeggiatura. I ministri non avevano carrozza, e neppure lo stemma sulla facciata del palazzo; e benchè appartenessero a nobili famiglie, come il Cavalchini, il Della Croce, il Centurione, lo Spinola e l'Amat di San Filippo, nipote del cardinale, conducevano vita ritirata. Quando erano al palazzo Ghigi, il principe soleva dire: « buonissima gente, « brave persone, molto tranquille, a differenza di questi francesi del- « l'intendenza militare, che fanno un chiasso da stordire ». L'intendenza militare francese era al palazzo Ghigi. E quando la legazione passò al palazzo Vidoni, incontro alla chiesa del Sudario, il conte di Pralormo vi andava ogni giorno a sentir la messa, e nelle domeniche vi conduceva il personale.

***

Nel 1855 si acuirono le ire, a proposito dell'altro disegno di legge per la soppressione delle comunità religiose, fieramente oppugnato dall'aristocrazia, dall'episcopato e dal clero, e che corse il pericolo di naufragare in Senato, in seguito alle proposte fatte, nelle sedute del 25 e 26 aprile di quell'anno, dal senatore Nazari di Calabiana, vescovo di Casale, morto poi arcivescovo di Milano. Monsignor Calabiana dimostrò, che il concordato e la convenzione del 1828, fra la Santa Sede e la Sardegna, non recavano alcun danno alle prerogative della Corona. A nome dell'Episcopato ed autorizzato dalla Santa Sede, egli offriva la somma di lire 928 mila, da servire per aumento delle congrue parrocchiali, perchè, col pretesto di aumentarle, si voleva giustificare il nuovo disegno di legge. La redazione della proposta, per incarico dei vescovi, era stata affidata ad una commissione, di cui facevano parte, oltre il Calabiana, l'arcivescovo di Chambéry, e il vescovo di Mondovì, fierissimi intransigenti. Anzi è da ricordare che monsignor Billet si era dimesso da senatore fin dal 1850, per protestare contro una politica di violenza e di usurpazioni, com'egli diceva. Queste opposizioni così tenaci e vivaci nella Camera alta, erano alimentate, e rese quasi faziose, dall'organo clericale più battagliero, che fosse in Italia, l'*Armonia*, e dal suo direttore Giacomo Margotti, il polemista più poderoso e coerente del suo partito. Cavour e i suoi colleghi ignoravano che quelle proposte erano state concordate con Roma; e parendo loro certo che il Senato le avrebbe accolte, mandando all'aria il progetto del governo, ed accortisi inoltre dei dubbi e tormenti religiosi, che agitavano l'animo del Re, presentarono le dimissioni.

Ferveva vivacissima la lotta; e il Margotti, a renderla ancora più aspra, stampò un opuscolo, che servì a riscaldare stranamente gli animi (1). E due opuscoli violenti, in senso opposto, pubblicò il giovane Pier Carlo Boggio, dal titolo: *Come finirà?* e *Principio della fine*. Gli animi erano molto eccitati. È pur da aggiungere, che Vittorio Emanuele era stato colpito in quei giorni, a breve distanza, dalla morte di sua madre, di sua moglie e del duca di Genova, suo fratello; e il Margotti scriveva, l'episcopato ammoniva e il clero predicava, che quelli erano castighi della Provvidenza. Il Re, ch'era un credente, un po' a modo suo, come gran parte degl'italiani della sua generazione, pareva caduto in uno stato di depressione morale, e tentò, com'è noto, di tornare sopra i suoi passi; ma in seguito al movimento, che si determinò a Torino, e in tutto il Piemonte, sentì la forza di resistere; Cavour e Rattazzi restarono al Governo; il disegno di legge fu approvato con alcuni emendamenti; e le ire del Vaticano non ebbero più limite.

Il marchese Spinola e il Bertone di Sambuy fecero appena un anno di dimora in Roma; e il conte della Minerva, ch'ebbe i passaporti nel 1859, vi era venuto nel 1858. I periodi più lunghi furono quelli del Pralormo, che vi stette dal 1853 al 1856, prima come incaricato, e poi come ministro, uomo cauto e tutto chiesa; e del mar-

(1) *Alcune considerazioni sulla separazione dello Stato dalla Chiesa in Piemonte.* Torino, 1855.

chese Giovanni Antonio Migliorati, che vi stette dal 1856 al 1858. Fu nel periodo del Migliorati che, fra la legazione sarda e il partito liberale romano, cominciarono i primi affiatamenti, e corsero le prime intelligenze. Si era alla vigilia del Congresso di Parigi. Al Tommasoni defunto era succeduto, come cancelliere della delegazione, David Silvagni, e questi fu il tramite sicuro ed efficace. Il Migliorati era un diplomatico pieno di tatto, e fu utilissimo alla causa liberale, e di molto aiuto al Gualterio, venuto a Roma ai primi di febbraio del 1856, per scrivere quel suo famoso promemoria, o *memorandum*, sulle condizioni dello Stato del Papa, alla vigilia del Congresso di Parigi. La polizia pontificia aveva sospettato che la venuta del patrizio orvietano, devotissimo alla casa di Savoia e amico di Cavour, celasse qualche fine politico; ed appena egli arrivò, fu chiamato a Montecitorio, dove gli venne imposto, con modi inurbani, di partire da Roma dentro ventiquattr'ore: e non ottemperando, il carcere per tre mesi. Il Gualterio, che non era emigrato, protestò contro quell'ingiunzione, e chiese, quale ciambellano onorario di re Carlo Alberto, la protezione del ministro sardo, e l'ottenne; scrisse lettere sdegnose al Papa e al cardinale Antonelli, e non fu più molestato. E mostrando di rimanere a Roma, dov'era la sua famiglia, e di attendere ad alcuni interessi del suo patrimonio, egli scrisse quel documento, che compendia la storia dello Stato romano, dal Congresso di Vienna alle convulsioni e tragedie del 1848 e 1849, e alle promesse non mantenute di Pio IX. Pose la prima radice dei mali, che affliggevano lo Stato, nel dominio di casta. Ispirato lavoro, di una eloquenza impressionante, e perciò destinato a produrre effetto nel mondo liberale di Europa, e lo produsse.

***

Del promemoria del Gualterio, stampato clandestinamente, e oggi sparito quasi dalla circolazione, io devo una copia al mio amico, il v ceammiraglio Enrico Gualterio, secondo figliuolo del marchese. È interessante, anche perchè annotata dal padre; prende le mosse dalle parole di Napoleone III: « Le nom si beau d'Italie, mort depuis tant de siècles, « renferme en lui seul tout un avenir d'indépendance ». E la conclusione era questa:

Dalle fatte esperienze dunque deve a nostro parere risultare chiaro per i diplomatici europei, che nulla è possibile in Roma finchè il dominio di casta è in piedi; nè al disordine del governo attuale, nè alla rivoluzione che minaccia incessantemente il paese, può opporsi argine più che sicuro delle istituzioni vere, solide, immutabili, e garantite efficacemente dall'Europa, le quali emancipino il laicato, e diano a questo il modo di operare quella riforma di leggi, e di amministrazioni, mercè la quale possa finalmente questo paese entrare nel rango delle nazioni civili.

. . . . . .

Vegga l'Europa se è giunto finalmente il momento di farlo cessare.

Qualunque sia la deliberazione che sarà presa a nostro riguardo, noi riassumiamo le nostre idee, chiedendo prima d'ogni altra cosa che si costituisca il nostro paese in modo che non resti fuori della sfera d'azione italiana, che sia veramente indipendente, e che infine sia ordinato secondo i principii voluti dai tempi, e che questi principii, e quest'ordinamenti abbiano una garanzia di durata nella volontà assoluta ed efficace dell'Europa. Idee speciali non vogliamo formulare, contenti di avere indicato lo scopo, che desideriamo sia raggiunto, perchè vogliamo che l'Europa sia convinta che quando questo sotto una od altra forma sia veramente assicurato, il con-

corso degli uomini savi ed onesti non mancherà, perchè nella loro mente non trovansi idee così esagerate, che li facciano andare in cerca del meglio rifiutando il bene, come nel loro cuore non annidano passioni che facciano ragionevolmente temere per l'avvenire. Essi bramano il bene del loro paese, e nulla più. Hanno creduto adempiere un dovere con l'additare francamente e lealmente un gravissimo pericolo, perchè se oggi non lo facessero, verrebbe giorno che da un lato sarebbero tacciati di pusillanimità, e di non aver parlato quando era tempo, e dall'altro si riverserebbe sul loro capo la responsabilità dei disordini, che verrebbero immancabilmente ed ai quali non sarebbe in loro potere anche con inutile sacrificio d'opporre un argine efficace. Per indicare quale e quanto sia questo pericolo dell'avvenire per lo Stato romano, non troviamo veramente parole più adatte di quelle con le quali l'illustre capo attuale della nazione francese conchiudeva, in altri tempi, i suoi frammenti storici: « L'exemple des Stuarts prouve que l'appui étranger « est toujours impuissant à sauver les gouvernements que la nation n'adopte « pas. Et l'histoire d'Angleterre dit hautement aux Rois: marchez à la tête « des idées de votre siècle, ces idées vous entraînent; marchez contre elles, « elles vous renversent » (Napoléon III, *Fragments Historiques, 1688-1830)*. Nutriamo quindi ferma fiducia che i plenipotenziari, chiamati a riparare gli errori fatti in Vienna dai loro predecessori, non dimenticheranno le conseguenze di quegli errori, e non porranno in non cale i voti di una parte così nobile d'Italia, la quale pur fu la culla della civiltà europea.

A margine si legge la seguente annotazione manoscritta:

NB. Perchè non fosse anonimo, o individuale, fu prima da me sottoposto alla sanzione dei capi delle diverse frazioni liberali, cioè: per gli uomini del '48: Pantaleoni, Savi Tommassoni, Orioli Augusto. Per i principi: Cesarini, Aldobrandini, Rignano; per la Consulta: Bevilacqua e Trotti; per il partito d'azione: Silvestrelli, Silvagni e altri. Avuta la sanzione di tutti a nome anche dei loro amici, restava a far sì che l'atto, non più individuale, ma complessivo, benchè fatto da me, fosse palesato in modo da non compromettere quelli che lo approvavano. Troppo incerto era tuttavia l'andamento della politica europea, perchè si potessero esigere le firme da chi approvava. Presi il partito di farmi io garante, e assicurare sulla mia parola d'onore aver sottoposto quell'atto alle persone più autorevoli in Roma, e averne avuta la sanzione.

Per tal modo l'atto non era più anonimo, e non perdeva del suo valore di complessivo; l'atto adunque fu accompagnato da tre mie lettere, una al conte Walewski, l'altra al conte di Cavour e al marchese di Villamarina, l'altra a sir James Hudson, incaricato di mandare la copia a lord Clarendon, a lord Palmerston, e a lord Minto. Essendo conosciuto da quei tre personalmente, la mia parola presso di loro poteva supplire alle firme, che per giusta cautela non si vollero neppure domandare.

Firmato: GUALTERIO.

Segue, trascritta, la lettera, che al Gualterio diresse sir James Hudson, ministro d'Inghilterra a Torino, lettera confidenziale e scherzosa, rivelando l'impressione prodotta dal *memorandum* sull'onesto inglese:

Torino, addì 14 di marzo '56.

Caro marchese,

Vi prego di fare attenzione alla rotondità della mia scrittura ed a metterla a paragone con la vostra, per essere in grado di apprezzare l'eroica fatica, che ho dovuto fare per interpretare la vostra geroglifica lettera (1). Non crediate che questa sia una calunniosa suggestione del nostro Giu-

(1) Il marchese Gualterio aveva difatti una calligrafia geroglifica.

seppe (1), ma siate persuaso che è pura e spontanea verità. Ho letto con molta attenzione il vostro *memorandum*, e sono persuaso che esso racchiude tutti quei dati e quegli elementi, che debbono prendersi in considerazione per assicurare la pace d'Italia sopra basi solide. Nessuno meglio di voi possiede i requisiti necessari per ben definire quella vitale quistione, e voi l'avete fatto in modo da lasciar niente a desiderare.

Vi prego a permettermi di poter prendere copia del *memorandum*, ad oggetto di poterlo mettere sotto gli occhi di persone, le quali io so di certa scienza che godono di tutta la vostra fiducia ed amicizia.

Due copie del vostro *memorandum* sono state ricapitate, secondo i vostri desideri, al momento stesso in cui mi pervennero. Ho serbato la terza copia a fine di poterla leggere con comodo, ma la manderò alla prima occasione a Minto, conservandone col vostro permesso una copia per me.

Gradite, mio caro marchese, l'espressione della mia sincera amicizia.

JAMES HUDSON.

La copia del *memorandum* si chiude con quest'altra nota:

Fu dispensata in Roma al Corpo diplomatico, e ai cardinali nel mese di agosto. Per farla giungere al Papa, fu fatto un plico alla sua direzione con i bolli della direzione generale di polizia. Allorchè monsignor Stella, alla presenza del Papa, faceva lo spoglio delle carte e dispacci interessanti, che dai ministeri si dirigono al Papa, si trovò questo plico, e creduto di monsignor Matteucci, ministro di polizia, fu aperto dinanzi al Papa, e per tal modo non potè essere sottratto alla sua cognizione.

***

Il *memorandum* del Gualterio ribadiva, rispetto alle condizioni dello Stato del Papa, e all'occupazione austriaca, ciò che Cavour aveva scritto nella relazione sulle condizioni generali dell'Italia, in risposta alla domanda, che l'imperatore Napoleone gli aveva diretta, quando nel novembre 1855 accompagnò il Re a Parigi, e a Londra, e condensata nelle famose parole: *Que peut-on faire pour l'Italie?*

A proposito di questo viaggio del Re, è da rammentare una interessante pagina dei ricordi di Costantino Nigra, pubblicata in un giornale di Torino, e da lui confermatami con altri particolari:

Il risultato più serio della visita del futuro Re d'Italia a Parigi, narra il Nigra, fu questo. In una riunione dopo pranzo alle Tuileries, l'Imperatore rivolse al conte di Cavour questa domanda: *Que peut-on faire pour l'Italie?* Cavour rispose: *La demande est trop sérieuse et vient de trop haut pour qu'on puisse lui donner une réponse immédiate. Cette réponse je m'empresserai de la faire soumettre à Vostre Majesté aussitôt que je serai de retour à Turin.* Cavour, dopo averne conferito col Re e con Massimo d'Azeglio, confidò a quest'ultimo la cura di scrivere, in forma di *memoria*, la risposta alla domanda di Napoleone.

. . . . . .

Appena di ritorno a Torino, Massimo d'Azeglio si pose a compilare la *memoria* in risposta alla domanda dell'imperatore Napoleone qui sopra riferita. Egli abitava allora un modesto quartiere in via dell'Accademia delle Scienze. Cavour mi mise a di lui disposizione, affinchè io facessi subito una copia della *memoria*, e gliela portassi per la firma e per la spedizione al marchese di Villamarina a Parigi. Passai tutta una giornata e tutta la notte successiva nel gabinetto di studio del d'Azeglio, per fare quella copia, e la portai al mattino alle 7 a Cavour. Gli lessi ad alta voce il lungo do-

(1) Verosimilmente il Massari.

cumento. Non l'approvò, osservando con ragione che, malgrado l'eleganza della forma, avrebbe corso il rischio di non esser letto dall'Imperatore a cagione della sua prolissità. Il mattino seguente, entrando nello studio di Cavour, lo trovai già seduto a quella tavola, coperta di libri, fascicoli riviste, atti parlamentari relativi a questioni politiche, economiche, morali, intorno alla quale si stava maturando il fato d'Italia.

Stava egli scrivendo la minuta d'una nuova *memoria*, diversa in più punti da quella di Massimo d'Azeglio, e più concisa. Me la lesse il giorno dopo, guardandomi sovente in faccia, come se volesse spiare l'impressione fatta in me da quella lettura. Suppongo che in quel momento io faceva la parte della serva di Molière. Mi fece copiare anche questa seconda *memoria*, e fu dessa, non quella del d'Azeglio, che fu mandata per corriere al marchese di Villamarina e posta sotto gli occhi dell'imperatore Napoleone.

Questa relazione riassumeva in uno stile conciso ed efficace le condizioni politiche dell'Italia. La prevalenza dell'Austria in tutta la Penisola, sia per effetto del suo possesso del Lombardo-Veneto; sia delle sue occupazioni nello Stato del Papa, e a Piacenza; sia, infine, per quel legame di dipendenza degli Stati d'Italia all'impero, distruggendo l'equilibrio politico, costituiva un pericolo per il Piemonte e per la Francia; e perciò occorreva che l'occupazione cessasse, che fossero riconosciuti i vecchi diritti del Piemonte sul ducato di Parma, e che si rinforzasse il regno di Sardegna, come quello, che poteva rappresentare una forte barriera, in un probabile urto tra l'Austria e la Francia. La nota-verbale, poi, che Cavour consegnò all'Imperatore ed ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra prima della seduta degli otto aprile, e che si disse redatta a Bologna dal Minghetti, dal Ranuzzi, dal Simonetti, secondo afferma Michelangelo Castelli (1), il quale si era recato colà per incarico di Cavour, concerneva gli espedienti più pratici, per assicurare il benessere delle Legazioni, all'indomani di un possibile sgombero delle truppe austriache, accennandosi all'idea d'un vicariato da affidarsi al re di Sardegna. Il Nigra non lo esclude, ma ritiene che anche quella nota, sopra gli elementi raccolti a Bologna, e sopra altre informazioni date dal Minghetti a Cavour, in Parigi, dove lo chiamò, fosse stata scritta dallo stesso Cavour. È da ricordare che il Nigra era uno dei tre segretari di Cavour al Congresso di Parigi.

***

Fu nella seduta degli otto aprile, penultima del Congresso, che il Walewski, d'ordine dell'Imperatore, aprì la discussione sulla quistione italiana. Bisogna premettere, per valutare tutta l'importanza della cosa, che la quistione italiana non entrava punto nel programma del Congresso, epperò esorbitava dalle competenze dei suoi membri. Il lavoro di Cavour era stato tenace, e quasi cospiratorio. Non risulta difatti, e l'ha confermato a me il Nigra, che i rappresentanti dell'Austria fossero informati di quanto si operava da Cavour, di accordo con Napoleone, nè della nota-verbale inviata ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, nè degli accordi fra Cavour e Clarendon. Il Congresso s'era inaugurato il 25 febbraio, e aveva quasi esaurito il suo programma. Tutta la difficoltà era nella forma d'introdurre un argomento, affatto nuovo e imprevedibile, senza allarmare l'Austria,

(1) *Ricordi di Michelangelo Castelli, 1847-1875*, editi per cura di Luigi Chiala. Torino, Roux, 1888.

e non obbligare i suoi rappresentanti a respingere qualunque discussione sopra soggetti estranei. E non fu mediocre l'abilità mostrata dal Walewski, quando nella seduta degli otto aprile dichiarò esser cosa desiderabile, che i plenipotenziari, innanzi di separarsi, scambiassero le loro idee sopra diversi argomenti, che domandavano soluzioni, e di cui avrebbe potuto essere utile occuparsi, al fine di prevenire delle novelle complicazioni. Dopo avere accennato alla situazione anormale della Grecia, per effetto dell'occupazione inglese e francese del Pireo, espresse il voto, che Clarendon si sarebbe unito a lui, per dichiarare che i due governi attendevano con impazienza il momento, in cui sarebbe loro permesso di metter fine a quell'occupazione. E dopo la Grecia, entrò abilmente a parlare della situazione anormale, quasi identica, in cui era lo Stato del Papa, occupato ad un tempo da truppe francesi e austriache, e proponendo il voto, che senza compromettere la tranquillità interna del paese, nè l'autorità del governo pontificio, le due occupazioni dovessero aver termine. Il ghiaccio era rotto; e chi voglia saperne di più, legga il protocollo di quella seduta, che fu la più agitata del Congresso, e anche la più storica, per le conseguenze, che partorì a soli tre anni di distanza (1).

Lord Clarendon, che parlò per il primo, parve che avesse diviso le parti con Cavour. La sua requisitoria sul mal governo del Papa e del re di Napoli fu terribile. Egli era bene informato della verità delle cose. Non citò le fonti, ma il suo discorso rivelò che non gli era estranea la relazione di Cavour all'Imperatore, nè il promemoria del Gualterio, nè le lettere di Gladstone, ed osservò che trascurare di occuparsi delle varie cause di malcontento, nelle condizioni dell'Italia, era esporsi a lavorare a profitto della rivoluzione. Il ritiro delle truppe straniere dallo Stato del Papa doveva combinarsi, egli disse, con la secolarizzazione del governo, e con un sistema amministrativo in armonia con lo spirito del secolo.

Per Napoli, nell'interesse del principio monarchico, chiese riforme, e un'amnistia in favore dei condannati politici, detenuti senza processo. Cavour parve maliziosamente più moderato: egli disse, secondo è riferito nel protocollo:

L'occupation des États-Romains par les troupes Autrichiennes prend tous les jours davantage un caractère permanent: qu'elle dure depuis sept ans, et que, cependant, on n'aperçoit aucun indice qui puisse faire supposer qu'elle cessera dans un avenir plus ou moins prochain; que les causes qui y ont donné lieu subsistent toujours; que l'état du pays qu'elles occupent ne s'est certes pas amélioré, et que, pour s'en convaincre, il suffit de remarquer que l'Autriche se croit dans la nécessité de maintenir dans toute sa rigueur l'état de siège à Bologne, bien qu'il date de l'occupation elle-même. Il fait remarquer que la présence des troupes Autrichiennes dans la Légation et dans le Duché de Parme détruit l'équilibre politique en Italie, et constitue pour la Sardaigne un véritable danger. Les Plénipotentiaires de la Sardaigne, - egli concluse, - croient donc devoir signaler à l'attention de l'Europe un état de choses aussi anormal, que celui qui résulte de l'occupation indéfinie d'une grande partie de l'Italie par les troupes Autrichiennes.

(1) *Atti del Congresso di Parigi*, pubblicati da CHARLES SAMWER. Gottingue, Librairie de Diederich, 1857, vol. XV.

Nicomede Bianchi (1) conferma che il protocollo di quella seduta non fece la genuina esposizione del tempestoso andamento della medesima; e « non essendo per anco giunto il tempo di levare tutto il velo che la coperse », pubblicò un lungo rapporto riservatissimo, che il ministro di Toscana, Nerli, inviava il 15 aprile di quell'anno al suo governo. Quel rapporto, le cui informazioni furono attinte all'ambasciata austriaca, riferisce molto di più di quanto non si legga nel protocollo, ma non tutto è esatto, come non è esatto, che Clarendon si fosse spinto a definire il governo pontificio *une honte pour l'Europe*. Di certo il protocollo non riproduce tutta la discussione, la quale, ripeto, fu lunga e vivacissima; i rappresentanti dell'Austria e della Russia dichiararono che l'argomento esorbitava dal programma del Congresso, e che non avevano istruzioni per occuparsene; ci fu un momento, in cui parve che il conte Buol volesse abbandonare la sala delle sedute, e occorse l'autorità del Walewski per impedirlo, e per formulare nel protocollo i due voti per la questione italiana, con le parole meno compromettenti:

1° Que les Plénipotentiaires de l'Autriche se sont associés au vœu exprimé par les Plénipotentiaires de la France de voir les États Pontificaux évacués par les troupes Françaises et Autrichiennes, aussitôt que faire se pourra sans inconvénient pour la tranquillité du pays, et pour la consolidation de l'autorité du Saint-Siège;

2° Que la plupart des Plénipotentiaires n'ont pas contesté l'efficacité qu'auraient des mesures de clémence, prises d'une manière opportune par les Gouvernements de la Péninsule Italienne, et surtout par celui des Deux-Siciles.

Se dunque i due voti furono così anodinamente formulati, per farli approvare dai plenipotenziari tutti, è da ricordare che l'Austria era una grande potenza, e aveva in piedi un potente esercito, capace di darle ragione, in una eventualità di guerra; e che l'Italia, sminuzzata nelle vecchie signorie, non esisteva politicamente. Bisogna mettersi da questo punto di vista, per misurare quale immenso servizio alla causa della indipendenza e della libertà italiana rendesse il conte di Cavour nel Congresso di Parigi, benchè egli se ne aspettasse qualche cosa di più, almeno il riconoscimento dei diritti del Piemonte sopra Piacenza; e, appena dopo il Congresso, dichiarasse a Clarendon di prepararsi ad una guerra « a coltello » con l'Austria, sperando aver con sè Francia e Inghilterra. Se egli non ottenne di più, si deve anche attribuire a circostanze strane, e non ultima questa, che l'Imperatrice Eugenia, essendo alla vigilia di partorire, voleva il Papa a Parigi per padrino del nascituro principe, ed era perciò necessario non disgustare Pio IX. Ma questi non perdonò mai a Napoleone III quanto era avvenuto, ed anzichè andare personalmente, mandò a Parigi il cardinale Patrizi, a tenere al fonte battesimale il principe imperiale.

Ma l'impressione prodotta in Italia fu davvero immensa, e quale non prevedeva lo stesso Cavour. Fu un generale ridestarsi delle speranze liberali. Vennero coniate medaglie, scolpiti busti, inviati indirizzi al gran ministro da Roma, da Firenze, e da Napoli. Il governo pontificio e il napoletano, che non si aspettavano quegli attacchi, ne

(1) *Il Conte Camillo di Cavour*. Documenti editi ed inediti, per NICOMEDE BIANCHI. Torino, 1863.

furono fortemente impressionati, ma più dal silenzio dei rappresentanti delle potenze amiche, perchè non un solo si levò a loro difesa. E cominciarono le confutazioni in maniera curiosa. La prima fu fatta, pare impossibile, dall'ambasciatore di Francia a Roma, Rayneval, non si sa se d'iniziativa sua, o del cardinale Antonelli, o dello stesso Walewski, che non aveva prevedute tutte le conseguenze della seduta degli otto aprile, e non aveva simpatie per l'Italia. Il De Rayneval dunque inviò, in data 14 maggio 1856, una nota, o monografia, cercando di confutare le principali accuse contenute nel *memorandum* del Gualterio, e nei discorsi di Cavour e di Clarendon, relativamente allo Stato del Papa.

Il cardinale Antonelli gli fornì gli elementi ufficiali. Il De Rayneval, pur riconoscendo e condannando alcuni inconvenienti del governo pontificio, in sostanza ne fece la difesa, cercando di sfatare le principali accuse circa le pubbliche gravezze, la prevalenza degli ecclesiastici negl'impieghi, l'avversione ad ogni progresso, e via via. Affermò, che il suddito pontificio pagava 22 lire d'imposte, mentre il francese ne pagava 45, ma senza distinguere fra paese e paese. Affermò che, sopra un numero d'impiegati dai 3000 ai 5000, soli 98 erano ecclesiastici, ma non distinse fra impieghi e impieghi; e pur riconoscendo che i più importanti uffici civili erano occupati da ecclesiastici, non tenne conto, che i numerosi piccoli impiegati delle poste, dei municipi, delle dogane, e le numerose guardie daziarie, e i militari graduati indigeni, e i birri non potevano non essere borghesi. Affermò pure, con inverosimile leggerezza, che il popolo non aveva deferenza per i funzionari laici, e che le provincie di Ferrara e Camerino avevano inviato deputazioni al Papa, perchè sostituisse i delegati laici con ecclesiastici. Forse accennava a Ferrara, dov'era delegato il fanatico Folicaldi. Pareva che quel rapporto non avesse altro scopo, che di dare al Walewski un'arma ufficiale per difendere il governo pontificio dagli attachi, sempre crescenti, dei suoi avversari. Il De Rayneval aveva talento, ma indole subdola. Nello stesso rapporto moveva al governo pontificio alcune accuse, e lo descriveva mirabilmente così: « Il governo del Papa è un governo di romani, che operano alla romana. Esso è diffidente, meticoloso, esitante, teme la responsabilità; è inclinato piuttosto ad esaminare che a decidere. Ama le tergiversazioni e gli accomodamenti. Manca di energia, di attività, d'iniziativa e di fermezza, com'è il caso della nazîone stessa ».

Il De Rayneval voleva dimostrare, dunque, che, data la natura del governo, non era possibile trovar rimedi concludenti e duraturi, e che Pio IX era pieno di ardore per le riforme, e per soddisfare ai bisogni più urgenti delle popolazioni, concedendo ferrovie, telegrafi e illuminazioni a gas; e portava un giudizio tutt'altro che benevolo sugl'italiani in genere, e sui romani in ispecie, e sui liberali addirittura ostile, al solito non distinguendo, anzi, per ignoranza e malignità insieme, facendo di ogni erba un fascio.

Importava a Cavour avere il testo di quel rapporto, e ne interessò il Migliorati, ch'era in buone relazioni personali coll'ambasciatore di Francia. Questi, forse per un sentimento di leggerezza, o di vanità, dette a leggere al ministro sardo il documento, benchè in esso non si manifestasse giudizio troppo benevolo circa l'azione della Sardegna e dell'Inghilterra, ostile al governo pontificio, come si era rivelata al Congresso di Parigi. Il Migliorati si affrettò a inviarne copia

a Cavour, il quale, senza pensarci due volte, lo fece pubblicare dal *Daily News* del 18 marzo 1857. L'effetto ne fu grande in tutta Europa; si disse anche che l'imperatore, il quale nulla sapeva di quel rapporto, leggendolo nel giornale inglese, dicesse al Walewski: *Est-ce qu'en dit de M. de Rayneval, je connais l'Italie mieux que lui.* E non bastò. Un'altra copia del rapporto servì ai liberali romani per confutarlo. La confutazione fu scritta e sottoscritta dal giovane Cesare Leonardi, e inviata audacemente all'ambasciatore, che mostrò di non averla ricevuta. Ma una confutazione completa venne fatta dal Minghetti, in un opuscolo in lingua francese, che ebbe larga diffusione in Francia e in Inghilterra, ed è riprodotto nei *Ricordi* di lui. Porta per titolo: *Question romaine: observations sur la note de monsieur de Rayneval, par un sujet du Papa* e la data 29 marzo 1857. Di questo opuscolo, di cui non si scoprì l'autore, fu anche fatta larga diffusione a Roma, e in tutto lo Stato.

Dopo quanto era avvenuto, si rese incompatibile il De Rayneval a Roma, e fu destinato a Pietroburgo. Sul finire dello stesso anno ebbe altra destinazione anche il Migliorati, il quale si mostrava inconsolabile, negli ultimi giorni di sua vita, del tiro giocatogli da Cavour, assai dolendogli che il De Rayneval potesse accusarlo di slealtà, o di abuso di confidenza. Egli morì senatore del Regno d'Italia, nel 1898, a Firenze. Era nato a Genova, fu un appassionato botanico, e gl'intimi gli dicevano per celia, a proposito di alcune sue debolezze: *Migliòrati.*

Per dare una smentita ancor più clamorosa alle accuse contro il suo governo, il Papa decise di visitare le provincie di qua e di là dell'Appennino, spingendosi sino agli estremi limiti di Ferrara e di Ravenna.

RAFFAELE DE CESARE.

MATILDE SERAO

DOPO IL PERDONO

ROMANZO

L. 4.

IL COMPITO DELL'ESERCITO

NELLA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO

Scopo di queste pagine è di porre in evidenza alcuni dati e di richiamare l'attenzione del pubblico sulla questione molto grave dell'analfabetismo nell'esercito, mentre per l'appunto è da prevedere che diano occasione a discutere del problema dell'ordinamento militare, nei tratti suoi essenziali, i disegni di legge presentati dal Governo, di cui uno – e precisamente quello, che apporta talune modificazioni alle attuali leggi sul reclutamento – ha tra le leggi amministrative la maggior efficienza economico-sociale.

Sostanzialmente il fine, cui la riforma è preordinata, è quello di assicurare i contigenti della 1ª categoria in tal guisa che la leva annuale dia la forza necessaria per l'organismo militare nell'attuale suo ordinamento. Occorre, cioè, aumentare il contingente annuo fino a pareggiare la forza organica che richiede un numero superiore di oltre 50 mila uomini rispetto al contingente medio, quale risulta dalle ultime leve. Questo risultato non può altrimenti conseguirsi che operando o sui requisiti richiesti per l'idoneità, col diminuire il numero delle riforme, o sull'altro termine del rapporto, col diminuire il numero degli assegnati alla 3ª categoria per ragioni di famiglia, o, infine, sull'un termine e sull'altro nel tempo stesso.

Le proposte ministeriali risolvono essenzialmente il problema col ridurre o trasformare i titoli delle esenzioni dal servizio militare per ragioni di famiglia, in modo che del contingente attuale di 3ª categoria una parte verrebbe assegnata ad una 2ª categoria – con soli pochi mesi di servizio effettivo sotto le armi – un'altra parte alla 1ª categoria e solo la rimanente parte, tenuto conto della funzione economico-sociale dei giovani che costituiscono sostegno di famiglia, alla 3ª categoria.

Così si propone il Governo di aumentare fino a 125,000 uomini il contigente di 1ª categoria e di raggiungere, in via principale, lo scopo di avere la *forza* sufficiente per l'ordinamento attuale e di costituire in maniera efficace riserve di complemento.

Un altro dei cardini della riforma è la riduzione della ferma a due anni, pur rimanendo la *forza bilanciata* – così avverte il ministro proponente – negli attuali limiti del bilancio, anzi, affinchè questo possa conservare la necessaria elasticità, discendendo da 236,000 uomini a 220,000. Per necessità di bilancio, adunque, gli uomini staranno sotto le armi non 24 mesi interi, ma un tempo minore; e si avranno quindi anche nell'avvenire periodi di *forza massima* e periodi di *forza minima*.

Ma tutto il sistema, così delineato, potrà esser preso in esame e in vario senso giudicato dal punto di vista militare e occorrerà pure ch'esso risponda a diverse e gravi obiezioni, che certo non gli mancheranno: nostro intendimento, però, non è di discutere qui dei suoi principii di carattere militare. Di questi discuterà il Parlamento e discuteranno i tecnici: noi vogliamo, invece, esaminare un altro aspetto della questione che la riforma ha completamente trascurato mentre doveva interessarsene, - e lo poteva con tanta opportunità quanta nessun'altra occasione mai potrebbe forse offrire – la efficacia del concorso dell'esercito nella soluzione del più urgente problema politico e sociale del nostro paese quale è quello dell'analfabetismo.

Non è necessario che io ripeta qui quanto già altra volta ebbi ad affermare pubblicamente: la lotta contro l'analfabetismo in Italia non va combattuta mediante la sola attività dell'amministrazione della istruzione pubblica, ma debbono ad essa partecipare tutti gli elementi vivi ed operanti dello Stato e del popolo italiano: tutte le autorità centrali e locali, governative e autarchiche, ciascuna nel campo specifico della propria azione, e gli uomini politici e le classi dirigenti e le associazioni di cultura e le persone d'intelletto e di fede. Solo dalla cooperazione armonica ed intensa di tutte queste forze nazionali si può attendere un risultato utile e rapido, si può sperare che, in breve tempo, cessino il danno e la vergogna e che tre quarti circa della mirabile popolazione nostra partecipino, rinnovati ed agguerriti, al movimento della vita moderna come valori sociali consapevoli.

Di quest'ardua, ma doverosa opera di incivilimento una parte ben importante dev'esser affidata all'esercito, che per un periodo più o meno lungo accoglie il fiore della gioventù italiana, l'assoggetta ad un forte regime disciplinare e l'addestra, lo istruisce, ne sviluppa le energie, perchè divenga elemento valido e potente di difesa dello Stato.

Il concetto diverso che vagheggerebbe un esercito stanziale come una massa bruta, perchè sia più docile e prona all'imperio del comando, appartiene ad una fase storica ormai sorpassata dell'ordinamento militare. Gli ultimi avvenimenti bellici hanno luminosamente dimostrato - se pure ve n'era ancora bisogno - il contrario: tanto più le masse sono istruite e tanto maggiore n'è l'efficienza militare. I piccoli figli del Sol levante, nei quali è vivo il culto della scuola e della conoscenza, sono stati i terribili avversari vittoriosi delle masse siberiane: la piena coscienza di sè ed un nobile fine da raggiungere sono le forze invincibili dei corpi belligeranti.

In questo senso, l'educazione e l'istruzione del popolo vengono a costituire elementi essenziali dell'attività militare: l'insegnamento tecnico dell'uso delle armi, per esser proficuo, dovrebbe a rigore seguir quello di talune indispensabili nozioni di cultura: in niun caso può l'uno esser disgiunto dall'altro senza suo danno medesimo.

Su questi concetti non pare sia necessario insistere, poichè si dovrebbero ripetere tutte quelle osservazioni, che si sono fatte per dimostrare come non sia possibile raggiungere alcun miglioramento nella produzione specializzata delle industrie moderne, che richiede un *minimum* indispensabile di cultura tecnica nelle masse operaie senza quel *minimum* di cultura generale, che è – per dir così – il possesso del mezzo elementare, affinchè l'uomo sia messo in diretto contatto con il sistema delle regole, che governano la sua azione individuale e il prodotto delle forze collettive.

Ma per l'esercito bisogna pure aggiungere qualche cosa di più: la necessità che l'uomo si renda conto di quell'insieme di principî morali, sociali e politici, che giustificano la coazione, che lo Stato esercita sugl'individui e che formano la coscienza della funzione, che l'individuo ha l'obbligo di adempiere nella vita dello Stato.

Nè basta ancora: chè quand'anche l'esercito pel suo fine immediato, qual'è l'azione bellica, nessun vantaggio diretto derivasse dalla cultura e dal miglioramento intellettuale della massa degli obbligati, non pertanto sarebbe men vero che gli eserciti nazionali del nostro tempo, i quali sono costituiti dal popolo e dalla vita di esso attingono quanto v'è di più puro, di più rigoglioso, di più gagliardo, debbono essi stessi divenir fattori essenziali di civiltà e di perfezionamento del popolo. Ad un gran coefficiente politico rinunzierebbe, con grave pericolo per la sua intima coesione, quell'ordinamento militare, che nelle lunghe paci rinunziasse ad essere una vivace e possente forza educativa e che alla vita sociale ed economica, cui, sia pur temporaneamente, sottrae giovani e numerose energie, non offrisse un adeguato e certo risarcimento, col restituirle valori umani intellettualmente più elevati.

Così solo l'esercito nazionale sarebbe veramente la scuola della nazione, accettato non come un male necessario, ma come elemento di progresso civile oltre che indispensabile presidio della vita dello Stato e della sua conservazione.

Questi concetti – ripeto – basta richiamarli; nè occorre insistervi, chè su di essi non può ormai cader dubbio, quale che sia il punto di vista dei partiti politici. Ed invero, ammesso, come uno stato di fatto, l'ordinamento militare, chi potrebbe sul serio disconoscere che non risulti a grande, a inestimabile beneficio di tutta la vita sociale l'attività che codesto formidabile organismo potrebbe svolgere nel campo della cultura e della istruzione, tanto più se tale attività non solo non è contraria al fine specifico e principale dell'istituzione, ma ne agevola e ne rende più sicuro ed efficace il conseguimento?

*
* *

Ma in qual maniera ha adempiuto finora l'esercito a questa pur così essenziale funzione militare e sociale nel tempo stesso? Quali intendimenti ha dimostrato, quali mezzi impiegati, quali risultati ottenuti? Non può dirsi che il concetto, confusamente intuito peraltro, della utilità che l'istruzione elementare apporta all'esercito come mezzo utile per formare il soldato, sia interamente mancato, ma si deve riconoscere piuttosto che ad esso non fu attribuita l'importanza che meritava.

Insomma, non si è sufficientemente valutato quanto valga l'elemento subiettivo ed individuale ai fini della preparazione militare; si è guardato più alle apparenze, più all'estetica delle masse inquadrate, più al reggimento nella sua formazione simmetrica manovrante sulle piazze d'armi che agl'individui, che lo compongono, alle singole forze che operano nella guerra moderna.

E per mala ventura, persino quella vaga e confusa intuizione dell'utilità dell'istruzione elementare nell'esercito, per uno strano ed inesplicabile regresso, si è andata ogni giorno più affievolendo fino a spegnersi quasi del tutto, sicchè ogni attività, ch'essa poteva ispirare,

può dirsi ormai presso che completamente venuta meno nell'interno della vita militare, e a poco a poco sono andati perduti quei frutti, che faticosamente si erano potuti raccogliere tra gravi difficoltà. È avvenuto, nell'esercito, perfettamente il contrario di quello che si veniva, sia pure con stenti e con lentezza, operando nella società civile italiana. A misura che nel paese si apprestavano mezzi più intensi contro l'analfabetismo, a misura che lo spirito pubblico si veniva destando dal lungo torpore e più vivo e vigile si manifestava l'interesse per la scuola, nell'esercito, invece, quel sistema giuridico ed amministrativo, che pure aveva prodotto non spregevoli risultati, si veniva di giorno in giorno disgregando con una persistenza e continuità degne invero di fine migliore.

Anteriormente al 1884 e fino al 1892 era istituita nell'esercito una vera e propria *scuola elementare obbligatoria* per gli analfabeti incorporati nel contingente di 1ª categoria, il cui ordinamento – Allegato n. 7 del regolamento di disciplina militare – constava di questi principî fondamentali:

a) la scuola si proponeva d'insegnare a leggere ed a scrivere agli analfabeti chiamati alle armi come militari di 1ª categoria;

b) era ordinata per battaglione o per compagnia in rapporto alla dislocazione delle truppe;

c) erano obbligati a frequentarla tutti i soldati, che in apposito esame non dimostrassero di leggere abbastanza correntemente un libro o stampa facile ed uno scritto chiaro e d'intenderne il senso; di saper scrivere intelligibilmente, copiando lo stampato e lo scritto; di leggere e scrivere i numeri interi;

d) il corso annuale della scuola si apriva col cominciare delle istruzioni invernali e si chiudeva col cominciare di un nuovo corso, ma non più tardi del 1° dicembre;

e) alla chiusura annuale della scuola avevano luogo gli esami innanzi ad una Commissione, composta del comandante del battaglione, di un capitano e di un ufficiale subalterno. L' esame consisteva in un esperimento di lettura e in un esperimento di scrittura;

f) all'atto del congedamento di ciascuna classe di 1ª categoria, quando il congedamento avvenisse prima del termine legale della ferma, ogni soldato obbligato alla scuola elementare, che non avesse superato l'esame normale di cui s'è fatto cenno, doveva esser sottoposto ad un esame speciale per dimostrare di saper almeno leggere uno stampato, sia pure lentamente, e scrivere in modo abbastanza intelligibile, copiando qualche riga dello stampato;

g) i soldati che al congedamento della propria classe, ove questo avvenisse prima del legale compimento della ferma, non avevano superato l'esame della scuola elementare e neppure quell'altro speciale, non potevano esser congedati e dovevano rimanere sotto le armi fino alla fine della loro ferma.

Questo ordinamento, lo si ritenga anche embrionale, di una scuola elementare obbligatoria nell' esercito fu soppresso col regio decreto 3 maggio 1892, che approvò il nuovo regolamento di servizio interno per la fanteria, il quale al precedente sistema sostituì una sola disposizione – veggasi n. 20 del regolamento – che, dopo di aver genericamente ricordato essere dovere morale del comandante coltivar la mente del soldato con amorevole e paziente premura, affida al potere discrezionale del comandante della compagnia il compito

« di far eseguire una scuola per gli analfabeti nelle ore, che ha a sua disposizione ».

Però già prima di questa abolizione formale – e cioè fin dal 1880 – si erano venute di fatto abolendo le sanzioni più efficaci, come quella del ritardo del congedamento fino alla fine della ferma, e la scuola elementare obbligatoria nell'esercito, sempre più trascurata nella vita della caserma e posposta ogni giorno più a qualsiasi altra istruzione od attività interna del corpo, a mano a mano a null'altro si era ridotta che a una pura affermazione platonica.

I risultati di questa larva di scuola sono una prova eloquente e spaventosa del danno, che derivò dall'abbandono e dall' inerzia, e dimostrano col linguaggio delle statistiche ufficiali due verità ugualmente istruttive: l'una che nel paese, malgrado le deficienze dell'attività dello Stato, pur qualche risultato utile si è raggiunto; l'altra che nell'esercito, invece, un regresso persistente e progressivo naturalmente ha seguito l'azione demolitrice della scuola interna dei corpi, nonostante che nelle masse degli obbligati si venissero sempre più sviluppando le buone disposizioni e le attitudini ad apprendere, per effetto di quel risveglio della coscienza pubblica verso la scuola, indistinto e confuso tuttora, ma che sotto l'aculeo della necessità e per lo sviluppo di taluni fenomeni sociali, come quello dell'emigrazione e dell'estendersi e del progredire delle industrie, acquista ogni giorno più maggior consistenza e vigore.

Se si mettono a confronto i risultati complessivi del rapporto tra uomini sprovvisti di ogni istruzione e uomini, che sanno leggere e scrivere all'atto dell'arruolamento – e si noti che il criterio di questa distinzione non riposa peraltro che sulla prova cui è sottoposto il coscritto e che consiste semplicemente nel leggere qualche parola stampata e nello scrivere il proprio nome – e quelli relativi all'istruzione dei militari all'atto del congedamento, si rileverà per tutto il periodo dal 1870 al 1904, pel quale abbiamo dati offerti dalle pubblicazioni ufficiali, che mentre la percentuale degli analfabeti tra gli obbligati al servizio militare sensibilmente decresce, straordinariamente aumenta quella degli analfabeti tra i militari inviati in congedo. Ed invero, dal seguente prospetto si desume che la percentuale degli analfabeti arruolati nel 1871 era del 53.78 per cento, e la percentuale degli analfabeti di questi stessi contingenti nel 1874 all'atto del congedamento era del 7.30 per cento. Per effetto dell'istruzione elementare impartita sotto le armi, dei 53.78 analfabeti su cento coscritti furono restituiti 46.35, che avevano imparato a leggere e scrivere; ed invece i contingenti incorporati nel 1904, con una percentuale di analfabeti di 31.29, sono stati congedati con una percentuale di 25. Il che dimostra che poco più di 5 uomini soltanto su cento coscritti hanno imparato a leggere e scrivere nelle scuole elementari sotto le armi, e cioè che i risultati recenti rappresentano appena un ottavo di quelli che si ottennero dagli uomini arruolati nel 1871.

Tra questi due estremi, in più di un trentennio, dal 1871 al 1904, vi è tutta una scala, lentamente ascendente, dei risultati conseguiti nel paese, e spaventosamente discendente di quelli ottenuti nella vita militare.

Risultati dell'istruzione elementare impartita ai soldati.

Anni nei quali gl' iscritti furono		Numero degl' individui che quando giunsero sotto le armi				Numero degl'individui che quando furono mandati in congedo illimitato			
		sapevano leggere o scrivere		erano illetterati affatto o sapevano soltanto leggere		sapevano leggere e scrivere		erano illetterati affatto o sapevano soltanto leggere	
Arruolati	Mandati in congedo illimitato	Cifre effett.	Per 100	Cifre effett.	Per 100	Cifre effett.	Per 100	Cifre effett.	Per 100
1871 . . .	1874	10,748	46. 22	12,548	53. 78	21,529	92. 57	1,727	7 43
1872 . . .	1875	25,301	47. 00	28,530	53 00	50,246	93. 34	3,585	6. 66
1873 . . .	1876	26,764	45. 54	32,011	54. 46	54,732	93. 12	4,043	6. 88
1874 . . .	1877	26,355	48. 32	28,185	51. 68	51,122	93. 73	3,418	6. 27
1875 . . .	1878	25,952	46. 45	29,914	53. 55	52,119	93. 29	3,747	6. 71
1876 . . .	1879	26,221	46. 60	30,042	53. 40	52,514	93. 34	3,749	6. 66
1877 . . .	1880	27,852	47. 23	31,123	52. 77	54,368	92. 19	4,607	7. 81
1878 . . .	1881	27,793	49. 23	28,664	50. 77	51,116	90. 54	5,341	9. 46
1879 . . .	1882	26,765	48. 42	28,511	51. 58	50,874	92. 04	4,402	7. 96
1880 . . .	1883	30,239	53. 41	26,374	46. 59	51,021	90. 12	5,592	9. 88
1881 . . .	1884	30,506	53. 03	27,017	46. 97	49,848	86. 66	7,675	13. 34
1882 . . .	1885	34,723	52. 49	31,425	47. 51	54,878	82. 96	11,270	17. 04
1883 . . .	1886	35,717	53. 16	31,473	46. 84	54,077	80. 48	13,113	19. 52
1884 . . .	1887	37,193	53. 30	32,584	46. 70	54,261	77. 76	15,516	22. 24
1885 . . .	1888	36,442	53. 37	31,838	46. 63	52,960	77. 56	15,320	22. 44
1886 . . .	1889	37,154	55. 70	29,553	44. 30	52,132	78. 15	14,575	21. 85
1887 . . .	1890	37,935	55 13	30,871	44. 87	53,143	77. 24	15,663	22. 76
1888 . . .	1891	39,544	57. 01	29,826	42. 99	54,150	78. 05	15,230	21. 95
1889 . . .	1892	35,174	57. 70	25,788	42. 30	47,216	77. 45	13,746	22. 55
1890 . . .	1893	39,819	58. 19	28,613	41. 81	52,018	76. 01	16,414	23. 99
1891 . . .	1894	44,387	57. 17	33,256	42. 83	57,285	73 78	20,358	26. 22
1892 . . .	1895	50,494	58. 36	36,023	41. 64	64,047	74. 03	22,470	25. 97
1893 . . .	1896	44,158	59. 85	29,618	40. 15	54,678	74. 11	19,098	25. 89
1894 . . .	1897	43,489	59. 63	29,439	40. 37	53,501	73 37	19,424	26. 63
1895 . . .	1898	47,740	61. 69	29,641	38. 31	57,927	74. 86	19,454	25. 14
1896-1898 (a)	1899	50,326	60. 18	33,293	39. 82	60,557	72. 42	23,062	27. 58
1897-1899	1900	46,170	61. 26	29,201	38. 74	55,303	73. 37	20,068	26. 63
1898-1900	1901	44,544	61. 70	27,645	38. 30	52,895	73. 27	19,294	26. 73
1899-1901	1902	50,528	62. 67	30,091	37. 33	59,394	73. 67	21,225	26. 33
1900-1902	1903	48,158	63. 60	25,268	36. 30	56,054	73. 43	17,372	26. 58
1901-1903	1904	53,680	65. 23	26,318	34. 76	62,400	74. 99	17,398	25. 00

(a) Si raggruppano i militari con ferma di 1, 2 e 3 anni congedati nello stesso anno secondo le modificazioni apportate alle leggi sul reclutamento.

***

Considerando più analiticamente i dati suesposti si puo scorgere come le tappe più sensibili del cammino a ritroso, ch'essi indicano, coincidono con quegli atti dell'amministrazione militare, che hanno distrutto quella già poco solida scuola reggimentale e hanno abolito le sanzioni, che la garentivano.

Negli anni immediatamente successivi al 1880, quando di fatto fu soppresso il ritardo nel congedamento, ch'era certo la più idonea sanzione per rendere efficaci i risultati della scuola, la percentuale degli analfabeti nei contingenti restituiti al paese sale dal 7.81 - 1880 al 9.46 - 1881, 7.96 - 1882, 9.88 - 1883, 13.34 - 1884, 17.04 - 1885, ecc., fino al 21.95 nel 1891. E si noti che, durante il periodo medesimo, nei contingenti incorporati la percentuale degli analfabeti era discesa dal 52.77 al 42.99! Nel 1892, quando cioè quella scuola elementare con il regio decreto 3 maggio 1892 fu sostanzialmente soppressa, come si è accennato, si continua a procedere inesorabilmente in questo cammino a ritroso e la percentuale dei congedati analfabeti aumenta sempre più, ascendendo da 21.95 nel 1891 a 23.99 nel 1893 e così via fino a 26.58 nel 1903 e 25.0 nel 1904, mentre la percentuale di analfabeti sugli obbligati, all'atto dell'arruolamento, va discendendo da 42.99 nel 1891 a 34.76 nei contingenti arruolati nel 1901, congedati nel 1904.

***

E apparirà anche in modo più perspicuo la nessuna efficacia dell'istruzione elementare impartita alla truppa sotto le armi, se si prendono in esame i dati statistici, che si riferiscono alle ultime leve, delle quali già si conoscono i risultati, e specialmente se si mettono a confronto i contingenti, secondo la loro permanenza sotto le armi per le varie ferme, che gli obbligati assumono in virtù delle vigenti leggi sul reclutamento.

I militari congedati dal 1° luglio 1901 al 30 giugno 1902 per fine di ferma, si trovano, rispetto all'istruzione elementare, in queste condizioni all'atto della loro assunzione in servizio:

	Militari della classe 1880 con ferma di un anno		Militari della classe 1879 con ferma di due anni		Militari della classe 1878 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3039	58.07	23636	63.45	23853	62.55
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2194	41.93	13613	36.55	14284	37.45

Nel momento dell'invio in congedo erano così ripartiti:

	Militari della classe 1880 con ferma di un anno		Militari della classe 1879 con ferma di due anni		Militari della classe 1878 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3481	66. 52	27574	74. 03	28339	74. 31
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	1752	33. 48	9675	25 97	9798	25. 69

I militari congedati dal 1° luglio 1902 al 30 giugno 1903, erano, all'atto dall'assunzione in servizio, così classificati:

	Militari della classe 1881 con ferma di un anno		Militari della classe 1880 con ferma di due anni		Militari della classe 1879 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	2979	58. 14	20917	65. 38	24110	66. 01
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2145	41. 86	11077	34. 62	12417	33. 99

Nel momento dell'invio in congedo si ripartiscono secondo il seguente prospetto:

	Militari della classe 1881 con ferma di un anno		Militari della classe 1880 con ferma di due anni		Militari della classe 1879 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3332	64. 83	24031	75. 11	27887	76. 35
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	1802	35. 17	7963	24. 89	8640	23. 65

I militari, congedati dal 1° luglio 1903 al 30 giugno 1904, si trovavano in queste condizioni all'atto dell'assunzione in servizio:

	Militari della classe 1882 con ferma di un anno		Militari della classe 1881 con ferma di due anni		Militari della classe 1880 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3149	58.80	22424	65.49	22585	66.75
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2206	41.20	11814	34.51	11248	33.25

All'atto dell'invio in congedo:

	Militari della classe 1882 con ferma di un anno		Militari della classe 1881 con ferma di due anni		Militari della classe 1880 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	3530	65.92	26123	76.30	26401	78.03
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	1825	34.08	8115	23.70	7432	21.97

I militari, congedati dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1905, si trovavano in queste condizioni all'atto dell'assunzione in servizio:

	Militari della classe 1883 con ferma di un anno		Militari della classe 1882 con ferma di due anni		Militar della classe 1881 con ferma di tre ann	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere . . .	3680	59.96	24612	67.44	25388	68.31
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2457	40.04	11885	32.56	11776	31.69

All'atto dell'invio in congedo:

	Militari della classe 1883 con ferma di un anno		Militari della classe 1882 con ferma di due anni		Militari della classe 1881 con ferma di tre anni	
	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento	Num.	Proporzione per cento
Sapevano leggere e scrivere	4092	66. 68	28548	78. 22	29760	80. 08
Illetterati affatto o sapevano appena leggere	2045	33. 32	7949	21. 78	7404	19. 92

Sicchè, tirando le conseguenze dalle cifre indicate, noi dobbiamo riconoscere: che gli obbligati, rimasti per un solo anno sotto le armi, hanno avuto una diminuzione nella percentuale di analfabeti di 7.45 nel 1902, di 6.69 nel 1903, di 7.12 nel 1904, di 6.72 nel 1905; che per quelli rimasti sotto le armi due anni, un secondo anno di permanenza ha di poco migliorato i risultati, poichè la percentuale è diminuita nel 1902 di 10.58, nel 1903 di 9.73, nel 1904 di 10.81, nel 1905 di 10.78; che risultati relativamente anche minori si sono ottenuti con una permanenza di tre anni, essendo la percentuale diminuita di 11.86 nel 1902, di 10.34 nel 1903, di 11.38 nel 1904, di 11.67 nel 1905.

Ciò vuol dire che se pure una qualche istruzione si dà alle reclute nel 1° anno di servizio, poco o punta se ne impartisce nel 2°, nessuna addirittura nel 3°!

La quale constatazione, se riesce desolante per chi ricerchi i frutti di quanto si è fatto finora, può riescir di grande importanza per chi voglia preoccuparsi dell'avvenire, giovando a dimostrare come nella vita dell'esercito si giudichi più opportuno impartir l'istruzione elementare agli obbligati nel primo periodo della loro assunzione in servizio che nei successivi. Nessuna influenza in peggio potrà quindi esercitare sulle sorti dell'istruzione la proposta di ridurre la ferma, poichè il terzo anno di servizio si può presentemente considerare come già perduto per la cosiddetta scuola elementare nell'esercito, quale ch'essa sia rimasta oggidì, e gli anziani, a quanto pare, possono fare benissimo a meno di frequentarla.

***

Dai dati, che abbiamo presi in esame, la conclusione, che si ricava, è questa: l'esercito nulla fa per l'istruzione elementare e quel poco, che cercava di fare in passato, a poco a poco si è venuto ad attenuare, fino a venir meno del tutto. Quali le cause? Vi sono forse ragioni d'impossibilità, che dipendono dallo stato psicologico delle masse, dai bisogni della vita interna dell'esercito, dai fini immediati, ch'esso si propone e che non consentono di curare l'istruzione elementare, ovvero la progressiva decadenza di un ordinamento, che pure ebbe vita, dipende in maniera esclusiva dalla mancanza, direi

quasi, d'innervazione dell'organismo militare verso questo fine, che pur gioverebbe a conciliare all'esercito infinite simpatie?

Un giovane e colto ufficiale, vissuto sempre fra i soldati, al quale mi sono rivolto per avere impressioni dirette e notizie atte a lumeggiare la psicologia dell'ambiente e le difficoltà reali, che si oppongono ad una forte azione in favore della istruzione elementare della truppa, mi scrive una lettera, piena di fede e di fervore, da cui dovrebbe dedursi che questa anestesia nell'esercito per la scuola sia tutta dovuta ad una mancanza di *tono* nelle sfere superiori, le quali dovrebbero riconoscere che questo problema s'impone come una necessità d'ordine elevato, come un dovere non meno imperioso della istruzione tecnica delle armi, che ai soldati è impartita.

La grande maggioranza degli esecutori nei corpi seconderebbe con grande entusiasmo una iniziativa in tal senso, che si affermasse con quella solennità e quell'autorità, che derivano dal comando nella gerarchia militare. A questa attività, naturalmente, dovrebbero essere predisposti i mezzi idonei: il fine dell'istruzione dovrebbe essere affermato come principalissimo tra i fini specifici, che l'attività interna dell'ordinamento si propone di raggiungere.

« Affermo subito - mi scrive il mio amico - ch'io ho ferma la convinzione che l'esercito possa far molto e molto a questo scopo; ma debbo soggiungere che ora siamo ben lontani da tutto ciò che si potrebbe conseguire con un maggior convincimento d'utilità, con maggior fermezza di proposito, con mezzi più adatti, con prescrizioni tassative intelligentemente date. La massa offre elementi dispostissimi ad apprendere ed è terreno - se mi si passa la metafora - assai buono da coltivare: e che questo sia vero, lo si scorge chiaramente dalla buona volontà, con cui il soldato interviene alle lezioni elementari, dalla soddisfazione, che gli si legge in volto, quando riesce a compitare con esattezza una parola. Naturalmente il soldato analfabeta si sente inferiore al compagno, che sa leggere e scrivere; e di questa condizione d'inferiorità soffre come non certo soffrirà nel suo paese, fra i suoi parenti e compagni, che si trovano nelle sue condizioni medesime. Soffre ancora di più quel soldato che, pur avendo maggiori qualità militari, non può innalzarsi nemmeno d'un gradino nella gerarchia, come altri che hanno un certo grado di cultura elementare. Io ho potuto constatare che il soldato, tanto più se è anziano, prova un senso di vergogna, allorchè, richiesto della propria firma in un documento, è costretto a ricorrere al segno di croce, e guarda con una certa invidia i compagni, che per lui debbono sottoscrivere come testimoni.

« Profittiamo di questi sentimenti di vergogna e di questo desiderio d'imparare, che il vivere comune e lo svegliarsi della mente, conseguenza innegabile della vita militare, fanno nascere nel soldato! »

Parlando dello stato attuale dell' istruzione elementare nei corpi, il mio amico prosegue:

« Ma non si fa proprio nulla nei reggimenti per l'istruzione elementare? Tutt'altro. Nei reggimenti si fa quanto è possibile, date le circostanze, le attitudini, i convincimenti ed i mezzi. Pochi giorni fa appunto ebbi a rimproverare un soldato, perchè dopo due anni di permanenza sotto le armi non sa ancora scrivere il proprio nome. Ed alla scuola elementare, dunque - gli chiesi - non ci siete mai stato? Mi rispose un « sissignore » accompagnato da un sorriso, che era una rivelazione.

« La scuola elementare nella caserma è questa : uno dei soliti cameroni; tavole, panche e, appesi ai muri, tre o quattro cartelloni vecchi e gualciti sui quali si leggono, a grossi caratteri, lettere, sillabe, parole... Intorno ai tavoli, seduti sulle panche, i pochi soldati della compagnia, liberi dagli altri servizi, – quelli proprio che non hanno altre istruzioni speciali cui assistere, altri incarichi da eseguire – sono riuniti a gruppetti. In ogni gruppo un caporale o anche un soldato, che sa leggere e scrivere, va compitando su di un sillabario, che gli sta davanti, le lettere e le mostra ai soldati intorno, che poi s'ingegnano a ripeterle.

« È questo presso a poco il quadro, che si presenta a chiunque capiti in una compagnia, nell'ora dedicata alla scuola degli analfabeti. Ma, e gli ufficiali ? Ecco : questa scuola si suol fare nelle ore destinate alle istruzioni *meno importanti*. L'ufficiale, già assorbito tutto il giorno da istruzioni *più importanti* e da altri incarichi, non può dedicarsi anche alla scuola. E poi, anche se volesse farlo, può egli avere - parlo in generale – l'attitudine, la pazienza, l'abilità anche d' insegnare ad adulti i primi elementi dell' istruzione ? Non credo. E poi, è inutile tacerlo, l'ufficiale crede troppo umile quell'insegnamento pel suo grado: egli si sente più atto ad impartire lezioni, esclusivamente di nozioni militari del resto, nelle scuole superiori dei reggimenti, ove trova maggiori soddisfazioni e anche agisce con maggior facilità. Aggiungo poi che l'ufficiale della compagnia, per i molteplici servizi che lo tengono occupato, nelle ore più diverse di quasi tutti i giorni, non potrebbe neppure dedicarsi alla scuola degli analfabeti con la necessaria assiduità, sicchè insegnanti effettivi rimangono i caporali e i soldati *letterati*.

« Del materiale didattico non parlo: oltre gli accennati cartelloni tutto si riduce ad una ventina di sillabari, che vengono scrupolosamente ritirati non appena trascorso il tempo dell'istruzione, ed un ugual numero di quaderni, che fanno sudare il comandante della compagnia ogni qual volta debbono essere rinnovati.

« Potrebbe sembrare che io volessi spargere un pizzico di ridicolo su quanto accade nei corpi per la scuola elementare : ma invece è ben lontana dal mio pensiero questa intenzione. Quanto affermo è la pura verità, senza veli e senza reticenze; e ripeto che, anzi, nelle condizioni attuali si fa quel che si può.

« Or una scuola elementare di tal genere quali risultati dovrebbe e potrebbe dare ? Ogni cosa è quindi da farsi: *instauratio ab imis*. Occorre anzitutto che a questa istruzione sia data assai maggiore importanza che non le si dia ; occorre che l'ufficiale si convinca che, combattendo l'analfabetismo, l'esercito può contribuire efficacemente al benessere sociale ed all'avvenire del paese ; occorre che le autorità superiori abbiano coscienza del problema e destino o incoraggino il risveglio d' iniziative, che si propongano di risolverlo, e diano i mezzi che bisognano : in una parola, occorre fare per l'istruzione elementare ciò che si fa per le altre istruzioni, ritenute importanti. Per l'istruzione agraria, ad esempio, è bastato l'incoraggiamento venuto dall'alto, ed ecco che si è trovato il modo per ottenere la frequenza assidua dei soldati alle lezioni, si sono scelti insegnanti adatti, si sono forniti i mezzi, si sono istituiti premi, e via dicendo. Perchè, dunque, non si fa altrettanto anche per l'istruzione leementare, che pure sarebbe o dovrebbe essere un essenziale presupposto per l'efficacia generale dell'insegnamento dell'agraria ?

« Si riuniscano i soldati analfabeti per battaglioni, si affidino a maestri - veri maestri -, borghesi o ufficiali di complemento, ma che siano idonei, capaci, responsabili, sempre presenti; si diano locali adatti, mezzi larghi, premi per incoraggiare i più volenterosi e si attendano allora i risultati... E questi saranno buoni e copiosi, indubbiamente saranno così ».

Non si potrebbe con maggiore evidenza porre in luce l'ambiente e ricercarne la psicologia, fare la diagnosi del male ed indicarne i rimedi. Chi così scrive è un ufficiale che ama la sua professione e vive della vita dell'esercito, ne conosce e ne valuta tutti i pregi e tutte le deficienze ed ha la visione chiara sul rinnovamento civile dell'istituzione. Ogni commento guasterebbe l'efficacia di un'analisi, che vuol essere non una requisitoria, ma una esortazione, prorompente dall'animo di chi aspira al perfezionamento del mondo che ama e nel quale ha vissuto i suoi anni migliori e vive tuttora.

***

Nell'esporre il presente stato di fatto e nel valutarlo non pare occorra soffermarsi di più: è provato ormai con evidenza più che indubbia come una vera scuola elementare nell'esercito ora non esista. Quella che così vuol chiamarsi nel linguaggio della caserma, inorganica com'è, non retta da alcun criterio pedagogico, nè da alcun ordinamento amministrativo, sfornita di ogni sanzione, che ne assicuri l'esistenza ed il funzionamento, è così priva di autorità morale e di efficacia didattica che deve considerarsi piuttosto come un ingombro inutile, anzi dannoso, poichè nel tempo stesso che giova, nelle logomachie parlamentari, a coprire la responsabilità ministeriale con l'affermazione che alla scuola si provvede, serve a screditare la scuola nella mente degli uomini, facendola apparire come un'inutile perdita di tempo, come un malinconico mezzo per riempire le ore di ozio tra le istruzioni militari ed i servizi della caserma.

Perchè l'esercito possa efficacemente adempiere al suo scopo educativo, che è per noi parte essenziale della sua funzione nella vita del paese, occorre concepire, con nitida e sicura visione dei fini da raggiungere e dei mezzi da impiegare, tutto un organico sistema giuridico, amministrativo e pedagogico, un sistema, cui dia autorità la parola solenne del legislatore e che l'alto comando indichi come precipuo compito dell'organismo militare, il quale più e meglio di ogni altro può far raccogliere nel campo della istruzione elementare frutti davvero cospicui.

La parte sostanziale di questo sistema deve avere la sua base nella legge sul reclutamento: in essa dovrebbe chiaramente e tassativamente affermarsi, che *nessuna facilitazione nell'adempimento dell'obbligo della coscrizione possa esser concessa a chi non dimostri di avere una istruzione elementare, almeno di primo grado*. Le assegnazioni alla 2ª e alla 3ª categoria non dovrebbero concedersi a coloro che si trovano nelle condizioni di famiglia stabilite, se non provino di aver assolto efficacemente l'obbligo dell'istruzione.

Verrebbe a porsi, così, una sanzione indiretta, ma efficacissima, per l'adempimento dell'obbligo dell'istruzione elementare, la quale dispiegherebbe le sue conseguenze nello stesso momento, in cui si sancisce una grave limitazione all'obbligo generale e personale del servizio militare e assumerebbe il significato ed il valore di corrispet-

tivo sociale rispetto al gran benefizio, che arreca all'individuo la limitazione di un obbligo ben più gravoso. In via transitoria e pei riguardi dovuti alle condizioni presenti, si può disporre che nel primo quadriennio dalla instaurazione del nuovo diritto sulla leva, le assegnazioni degli analfabeti alla 2ª e alla 3ª categoria sieno temporanee e revocabili per due leve successive e che, decorso il biennio dell'arruolamento, i militari, che non siano in grado di presentare la dichiarazione di proscioglimento ottenuto per esame in una scuola elementare, vengano trasferiti alla prima categoria.

Con tale sistema, se si considera che la forza del contingente, che s'intende, secondo le proposte del Governo, assegnare alla 1ª categoria, è di 125,000 uomini su 180,000 circa che costituiscono il gettito annuale della leva, si provvederà ogni anno a sottrarre dall'analfabetismo circa 30 mila uomini – in cifra tonda –, tenuto anche conto che la percentuale degli analfabeti risultante dalle statistiche ufficiali è di molto inferiore al numero effettivo di essi, qualora si richieda non già la lettura di appena qualche parola di stampato e la scrittura del proprio nome, ma la conoscenza del programma della istruzione elementare di grado inferiore.

Per il contingente di prima categoria – ordinata una vera e propria scuola elementare nel senso che diremo – è necessario stabilire, sempre nella legge sul reclutamento, che *nessun passaggio di categoria e nessun congedo per anticipazione, ed in generale prima della fine della ferma, possa esser concesso a coloro che non siano stati prosciolti con dichiarazione di idoneità dalla scuola del Corpo.*

Il congedo per anticipazione prima del compimento della ferma, nel disegno di legge presentato dal ministro della guerra, è introdotto non solo e non tanto in forma puramente eventuale, ma in maniera organica per tutti gli obbligati di ciascuna classe. Noi abbiamo già detto in principio che, nella proposta del Governo, non solo non si aumenta la forza bilanciata in modo da farla coincidere col contingente arruolato e permanentemente mantenuto sotto le armi per l'intera ferma, ma che anzi la forza bilanciata per un contingente minore e calcolata in 236,000 uomini si riduce fino a 220,000 uomini. Si prevede, quindi, in maniera organica una effettiva diminuzione di ferma di più di due mesi, i quali potranno, in pratica, divenire anche più, per una svariata quantità di coefficienti, che qui è inutile ricercare. Ora, dal fatto certo e preordinato di una permanenza sotto le armi di tutto il contingente per un periodo minore della ferma può e deve trarsi, per l'istruzione elementare della truppa, il maggior vantaggio.

Si anticipi di qualche settimana il congedamento dei militari istruiti e si ritardi fino al compimento della ferma quello di coloro che non abbiano pienamente profittato della scuola reggimentale. Così, ogni anno, tutto il contingente di analfabeti arruolati sarà restituito dopo di aver proficuamente compiuto un corso elementare biennale, costituito come una perfetta scuola per adulti analfabeti con insegnamenti professionali, complementari, cui potrebbe coordinarsi anche l'attuale istruzione agraria, che allora darebbe certamente frutti maggiori di quelli che non dia ora, malgrado l'autorità dell'alto comando che l'ha promossa e raccomandata alle cure dell'Amministrazione militare.

*
* *

Ma, giunti a questo punto, non v'è chi non veda come la necessità fondamentale del sistema riposi sulla costituzione di una scuola reggimentale, saldamente ordinata, sia dal lato pedagogico e didattico, sia dal lato amministrativo e disciplinare. È sugli elementi di essa, adunque, che occorre maggiormente insistere, poichè ad essa è principalmente affidato l'esito della riforma che tanti vantaggi potrebbe recare all'esercito ed al paese. Di questi elementi sarà opportuno che qui ci occupiamo, analizzandoli e dicendo brevemente di ciascuno.

Essi - o almeno i fondamentali - sono il programma ed il metodo d'insegnamento, il personale, il materiale didattico, le opere sussidiarie, come le biblioteche reggimentali, i premi, ecc.

Il contenuto del programma non dovrebbe profondamente differire da quello per un corso biennale di scuola per adulti analfabeti stabilito dai programmi generali, approvati col regio decreto del 29 gennaio 1905, con le sole modificazioni intese a dare notizie più particolari su fatti, istituzioni e doveri della vita militare. In tal modo l'istruzione elementare servirebbe anche a facilitare il compito dell'istruzione militare, coordinandosi in qualche modo con essa.

Quanto al metodo d'insegnamento, le difficoltà d'indole pedagogica e didattica in una scuola per adulti analfabeti sono, come è noto, di gran lunga maggiori che non in una scuola di fanciulli. Nell'insegnare agli adulti è necessario tener conto dell'estensione da dare alle singole materie e proporzionar queste non solo alla minore durata del corso, ma anche allo sviluppo intellettuale ed alla maturità maggiore, poichè le svariate cognizioni, che l'adulto è venuto accumulando nel non breve periodo di sua vita, occorre che siano ordinate e coordinate oltre che svolte e rese complete.

La parte formale dell'insegnamento, che pure deve considerarsi come sostanziale, specie nel primo periodo, poichè occorre assicurare la tecnica della scrittura, non deve far sì che si trascuri l'istruzione, diremo, reale dell'analfabeta. È, perciò, tutto un delicato compito di proporzioni, nel quale si richiede l'arte e la conoscenza d'insegnanti provetti. Siamo ben lontani dalle sillabe compitate sull'esempio del caporale o del soldato « letterato » !

Occorre una vera scuola con un vero insegnante ; e questa è la maggiore questione e la maggiore difficoltà.

Ma è proprio una difficoltà insuperabile ? Non crediamo ; e basterà qualche breve osservazione a dimostrarlo esaurientemente.

Se si prende per base un ordinamento scolastico, che assuma come sua unità il battaglione, si può calcolare – salvo a tener conto delle necessità della dislocazione delle truppe, che, del resto, per le stesse proposte governative si andrà sempre più riducendo, onde nell'avvenire si avrà un frazionamento assai minore dell'attuale - si può calcolare, dicevo, che sarebbero sufficienti per tutto l'esercito circa 600 scuole. La durata di un corso intensivo di scuola reggimentale può esser limitata a 6 mesi. La diaria da corrispondere al maestro potrebb'essere quella di un subalterno, per cui occorrerebbe all'incirca, in cifra tonda, una spesa, che può variare dalle 400 alle 500 mila lire annue. Sarebbe, seriamente, da ritenersi questa spesa eccessiva ed insopportabile per un bilancio spesso superiore ai 300 milioni e nel

momento stesso in cui si richiede al paese il sacrificio di altri 200 milioni?

Occorrono, dunque, 600 maestri elementari nell'esercito, ed essi possono essere assunti con tutte le necessarie garenzie dai 60,000 maestri che insegnano nei comuni d' Italia, senza danno della scuola elementare comunale, cui, come le stesse norme vigenti permettono, si potrebbe provvedere con supplenti durante il periodo del servizio reggimentale degli insegnanti effettivi.

Il personale così assunto, perchè possa efficacemente adempiere al suo compito, deve considerarsi non come estraneo o – peggio ancora – come intruso nell'organismo militare, ma, invece, come parte integrante di esso, onde bisogna che ad esso si conferiscano quella stessa dignità e quel medesimo prestigio di chiunque eserciti un ufficio elevato nella vita dell'istituzione. Solo a questa condizione potrà il maestro nelle file dell'esercito svolgere pienamente l'efficacia della sua missione ed esercitare sulle truppe quell'autorità morale, che è così squisito elemento della vita militare. Il maestro deve, quindi, aver grado e dignità militare, dev'essere ufficiale, come il medico, come il veterinario, come il capo musica; e, poichè non è possibile, come pur sarebbe desiderabile, ch'egli attenda al suo ministero per tutto l'anno a causa delle necessità militari, è sufficiente che sia ufficiale di complemento.

Questa condizione giuridica ed amministrativa dell'ufficiale–maestro permetterà di risolvere il problema così dal punto di vista dell'appartenenza del personale ai comuni come della posizione, ch'esso viene ad assumere nell'esercito. Sarà, in tal guisa, risolta col minimo mezzo la questione della spesa senza eccessivo aggravio del bilancio militare e senza rinunciare a quel requisito, secondo noi, essenziale: cioè che il maestro organicamente faccia parte della vita dell'esercito e possa valersi pel suo fine scolastico di quell'autorità e di quelle sanzioni, che sono inerenti al grado e sono conseguenza immediata della gerarchia militare.

In Italia si è tanto parlato della inadempienza degli obblighi scolastici e si è così vivamente deplorata la mancanza di efficaci e adeguate sanzioni che dovrebbe apparire come una fortuna la possibilità di avere una scuola rigidamente ordinata, nella quale il maestro avesse autorità e mezzi di far valere le sanzioni, che s'intenderanno prescrivere.

Quanto al modo di assunzione degl'insegnanti, occorrerebbe fossero istituiti corsi speciali di allievi ufficiali di complemento: corsi rapidi nei quali gli allievi sarebbero messi al contatto della truppa, acquistando la diretta conoscenza di essa e contemporaneamente completando la propria cultura sia con lo studio dell'ordinamento dell'esercito, sia con pratiche esercitazioni militari. Risultato di questi corsi dovrebbe essere la nomina di alcune migliaia di ufficiali di complemento–maestri; se si stabilissero certi limiti di età e si disponesse una opportuna rotazione, si avrebbe sempre disponibile un personale giovane, attivo, preparato da richiamare in servizio per la scuola annuale.

Provveduto al personale, occorrerà pensare al materiale didattico, poichè non bisogna dimenticare che una scuola sprovveduta d'arredamento didattico è come un'officina senza utensili e senza macchine, e il maestro che non abbia a sua disposizione i mezzi necessari per istruire è simile ad un operaio, che sia posto al lavoro senza gli strumenti del mestiere. Può – è vero – la genialità inventiva del maestro supplire alla mancanza dei comuni mezzi didattici; ma l'espe-

rienza dimostra come sia imprudente contare per il normale funzionamento della scuola su risorse così eccezionali e rare, qual'è per l'appunto la genialità pedagogica, senza dire che neppur essa è sempre in grado di sopperire alle lacune della tecnica propria dell'insegnamento. Trascurare questo fattore, essenzialissimo per la sicura ed efficace riuscita dell'insegnamento – come ora si fa in quella larva di scuola reggimentale di cui abbiamo illustrato le gesta – significa mantener la scuola nell'angustia e negli stenti, nei quali si dibatte, e non tener conto di tutto lo svolgimento della moderna arte didattica; il quale errore sarebbe tanto più deplorevole, ove si consideri la relativa eseguità de' sacrifici, che l'amministrazione militare dovrebbe sostenere per fornire le sue scuole di un adeguato arredamento. E per cominciare dai libri di testo, diremo che, nell'ambiente militare, non è nuovo il proposito di provvedere il soldato di libri idonei alla sua educazione, ma ch'esso non ha mai potuto avere un'attuazione concreta essendo mancato un programma ben definito e, per essere più esatti, essendo mancato qualsiasi programma. Che se però si ponesse un preciso obbiettivo didattico, cui il libro dovrebbe corrispondere, ben si avrebbe ragione di sperare che il proposito, finora o incerto o mancato, acquisterebbe alla fine consistenza e vigore.

Il materiale cartografico potrebbe, senza difficoltà e con massima economia di mezzi, esser preparato dall'Istituto geografico militare. A questo proposito non sarà inutile ricordare che in Austria il K. K. Militär-geographische Institut di Vienna fornisce alle scuole le carte murali geografiche e topografiche occorrenti. Una produzione di carte didatticamente perfetta per parte dell'Istituto geografico militare italiano, oltre che alle sue scuole reggimentali, riuscirebbe di grande vantaggio anche all'amministrazione della pubblica istruzione, che con ben maggiore opportunità potrebbe gratuitamente distribuire ai comuni bisognosi d'aiuto questo importante materiale in luogo di una parte di quei sussidi in denaro, che oggidì distribuisce con utilità assai relativa, qualora si considerino quanti intermediari s'interpongono tra il piccolo comune acquirente e il produttore.

Ma, tralasciando questo problema, che sarebbe di organizzazione generale, è pur sempre vero che l'Amministrazione militare, sia che si serva degli istituti da essa dipendenti, sia che si valga del mercato didattico, acquistando, per la gestione diretta che ha del servizio, a grosse partite, certo potrebbe provvedere agevolmente ai bisogni di tutte le sue scuole e a condizioni più vantaggiose di quelle che sono fatte ai piccoli comuni.

Ordinata una vera e propria scuola, occorre provvedere al complemento necessario di essa col renderne più intenso il profitto mediante tutti gli altri mezzi sussidiari, fra i quali primissimo è quello che i soldati nelle lunghe ore di ozio forzato leggano le cose già lette a scuola e vi tornino su e ne discorrano fra loro. A ciascuno di noi è capitato le cento volte di vedere i soldati, seduti su di una panca in un corpo di guadia, raccolti intorno al possessore fortunato dei *Reali di Francia* o del *Guerrin meschino*... quando pure non si tratti del *Segretario galante*. Ciò, pertanto, dimostra quale potrebbe divenire l'occupazione preferita del soldato, che frequenta la scuola, ove avesse a sua disposizione nella biblioteca del reggimento libri adatti ad istruirlo e a interessarlo e quale potrebbe divenire l'abito mentale di lui nelle ore di libertà, sia che apprenda cognizioni nuove, sia che si

intrattenga su quelle già apprese e le commenti e l'esplichi agli altri, assumendo, alla sua volta, sia pure entro una cerchia molto modesta, l'ufficio di maestro.

E nel mentre – come già si è detto – non mancherebbero nella scuola elementare del reggimento le necessarie sanzioni, ed efficacissime quanto mai, neppure dovrebbero mancare adeguati premi, che non poco gioverebbero ad eccitare e a tener desto quello spirito di emulazione, che fra giovanotti di venti anni o poco più non può non esser vivissimo. Sono assegnati dei premi per le gare annuali di corsa o di giuochi ginnastici, altri premi si conferiscono a coloro che eccellono nel tiro o che si distinguono nella stima delle distanze; perchè altrettanto non si potrebbe fare per quanti in determinati saggi ed esperimenti, cui non dovrebbe mancare una certa solennità, dimostrino di aver con particolare attitudine e con maggior profitto seguito il corso scolastico?

Io nutro, quindi, la più ferma convinzione che l'esercito possa e debba diventare uno dei mezzi più idonei e più possenti per combattere e debellare l'analfabetismo e svolgere in questo senso una efficacia di gran lunga maggiore di molti altri, che non sono sorretti da quelle sanzioni, che solo esso può effettivamente applicare. E credo pure che una simile opera di educazione non poco gioverebbe a conciliargli le simpatie e l'affetto della moltitudine.

Benchè l'esercito si reputi tuttora come una inevitabile, ma dura necessità, pur nondimeno molto di frequente accade di vedere uomini già maturi, che al ricordo degli anni ormai lontani trascorsi sotto le armi sono vinti dalla commozione dei ricordi e rammentano con orgoglio di essere stati soldati e s' infiammano al racconto di fatti che videro o a cui parteciparono. Ma con affetto quanto più vivo e con gratitudine quanto maggiore non dovranno un giorno ricordare l'esercito coloro, che da esso furono accolti presso che bruti per la loro ignoranza e che vennero poi da esso restituiti alle officine e ai campi uomini e cittadini, consci di rappresentare un più alto valore sociale?

Così l'esercito ben meriterà del civile progresso, adempiendo alla missione nuova che i nuovi tempi gli additano.

CAMILLO CORRADINI.

UNA CIVILTÀ SCOMPARSA DELL'ERITREA

E GLI SCAVI ARCHEOLOGICI NELLA REGIONE DI CHEREN

Sull'acròcoro di Aratù, a sei ore di cammino, a nord-est di Cheren, fra l'Anseba ed il piano del Barca, da secoli una pietra scalpellata testimoniava di una civiltà superiore e diversa da quella dei presenti possessori del suolo, emigrativi dal Dembesan, circa quattrocento anni fa. Intorno a questa pietra erano disseminati, a fior del suolo, ruderi di edifici, che solo gli indigeni conoscevano, e nei campi, fra i solchi, l'aratro travolgeva cocci di vasi di terra cotta, senza che l'aratore se ne preoccupasse. I Tacuè, abitatori del paese, credevano la pietra scalpellata il letto (*angareb*) di Sammaraccion, loro capostipite, e mostravano vicino ad essa il sito dove Tesfai, il fratello dell'eroe, aveva la casa, raccontando paurose storie su la regione vicina, dove l'ulivo selvaggio e secolare era cresciuto fra le ruine di una città possente e certamente vasta.

Il Munzinger, così diligente e amoroso delle cose eritree, nel suo viaggio nei Bet Tacuè e nei Maria, benchè fosse ad Halal, molto prossimo ad Aratù, e percorresse la valle del Mai Aualid, (1) che gli scorre sotto, pare non vedesse i ruderi e non avesse notizia di questa pietra. Eppure egli ebbe l'intuito di una civiltà antica nella regione di Cheren dei Tacuè e dei Maria, ed è doloroso che molta parte dei suoi studi sia andata irreparabilmente perduta, perchè ritengo egli avesse cercato di penetrare la storia del paese, rintracciandone l'antica vita.

Altri viaggiatori videro la pietra di Aratù e, paghi della spiegazione indigena, passarono oltre, forse pentiti della diversione e della breve sosta, pensando non valesse la pena di soffermarsi a quel blocco di granito, che mostrava semplicemente una faccia levigata e poco interessante.

Quando vi andai, nell'agosto 1905, il buon Soliman, uno sciumagallè di Aratù, male avvolto in una logora e stracciata mantellina da bersagliere, mi ripetè la leggenda dell'*angareb* di Sammaraccion, soggiungendo che altri europei l'avevano visto ed avevano alzato le spalle. Io guardavo la pietra mentre l'indigeno parlava, e pensavo che non poteva essere un letto e non era un sasso casualmente squadrato e non doveva essere opera dei Tacuè, ma certamente un'ara.

La toponomastica del Senahit, da molto tempo, mi aveva indotto a studiare il paese e la sua storia ed ero sicuro, senza che io avessi una sola prova, se non in qualche racconto fattomi da indigeni, che qualche vestigio di una civiltà scomparsa doveva esservi anche nella regione del Barca e della media Anseba.

(1) « Acque vergini ».

Avevo con me due ascari e, senza attendere che Soliman finisse la sua storia, ordinai ad uno di essi, un tigrigno fiero, Adgù Negussè, che conosceva i ruderi e gli obelischi di Axum e di Adua, di scavare con la sciabola intorno alla pietra, finchè dal piccolo scavo uscì, sul lato est, un grosso mattone quadrato. Allora ebbi la certezza matematica che la leggenda dei Tacuè era tutta una fola e che al tempo di Sammaraccion (secolo XVI ?) il paese si trovava presso a poco nelle stesse attuali condizioni.

Ritornato qualche giorno dopo ad Aratù dalla bella feconda conca di Gricià, dove accampavo, con un'umile gravina scavai tutto intorno l'*angareb* di Sammaraccion e ne vennero in luce altre pietre squadrate, una seconda ara e altri mattoni.

In seguito, ripreso lo scavo sommario, ne scoprii una terza ed altre pietre lavorate e traccie di muri, e raccolsi cocci di anfore e di vasi; e tutto questo confermava la mia ipotesi di una popolazione civile, vissuta nell'Eritrea, a nord del regno di Axum, la quale ipotesi può parere ardita, per la somiglianza dei monumenti, ma nondimeno è basata su fatti, che conviene almeno infirmare.

Gli scavi, intrapresi nel settembre 1905 e poi nel dicembre e nel gennaio 1906, portarono alla scoperta di un grande edificio, di uso certamente pubblico, benchè non bene determinato, e furono rinvenuti frammenti notevoli di vasi di terra, di vetri ed altri oggetti.

Intanto l'esplorazione, che io compiva nel terreno circostante, stabilì l'esistenza di una città, che prolungavasi nella regione Forù e nella valle del Mai Aualid, di un perimetro presumibile di circa 20 km. L'edificio più importante scavato, quello su cui sono le tre are, ha una pianta irregolare ed in parte non è ancora scoperto, data l'esiguità del tempo e dei mezzi impiegati. I muri esterni, costruiti in sassi cementati con argilla, salgono a gradoni di 45 centimetri, ritraendosi di quattro o cinque, e questi sono come separati da lastre di ardesia, che danno loro maggior regolarità. Alla base essi sono larghi m. 1.20 ed io credo non potessero innalzarsi oltre gli 8 metri, raggiungendo al ciglio uno spessore di cinquanta centimetri.

Le fondazioni sono accuratissime ed il materiale impiegato in esse era più grosso di quello usato nella costruzione del muro fuor di terra, che qualche volta è basato sulla roccia in posto.

Nessun cedimento sembra sia avvenuto nei muri nel senso perpendicolare; invece sono stati spesso sfasciati o contorti dalla spinta delle terre e dalle radici degli alberi, che hanno ingombrato i vani dell'edificio.

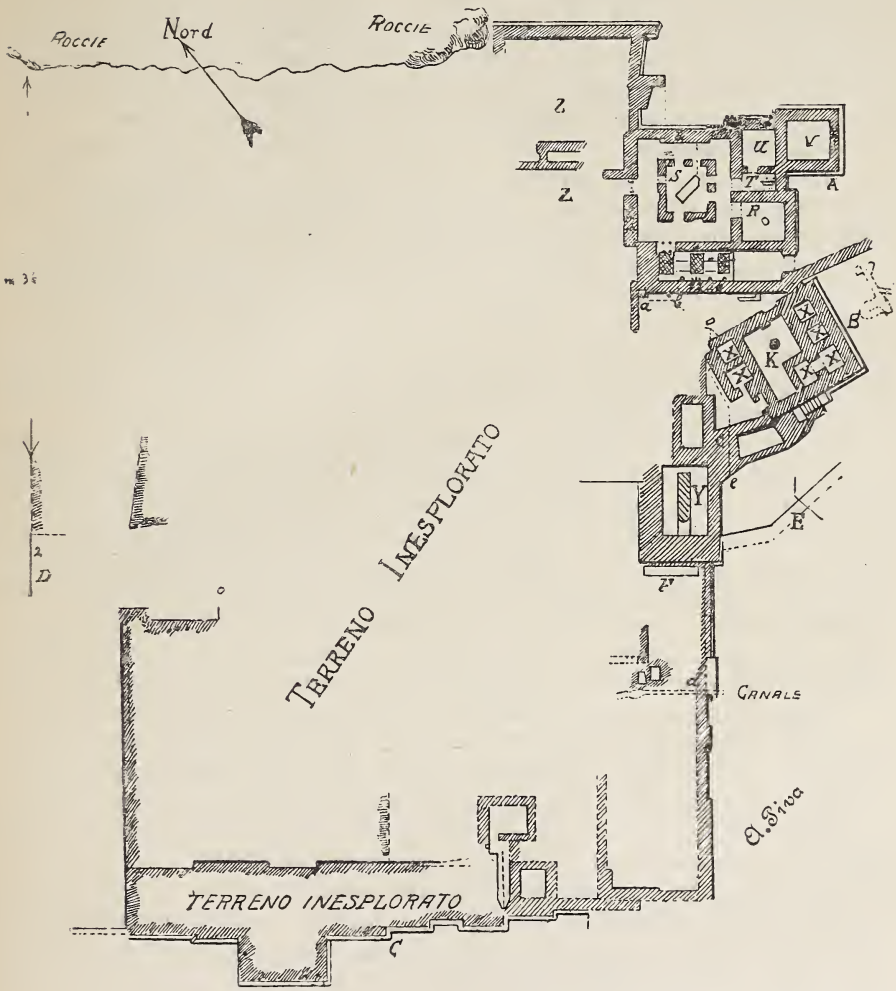
Agli angoli le pietre sono squadrate e fortemente incastrate nella costruzione, la quale nei muri esterni assumeva l'aspetto dei piloni dei tempi egizi, con la differenza che al posto della porta era una svasatura, che si allargava verso l'alto.

I muri secondari non salgono a gradinata, ma sono lisci e meno accuratamente lavorati; qualcuno poi dimostra la decadenza nell'arte di costrurre e deve essere stato innalzato certamente per adattamenti posteriori di gente meno civile. La prova di questo si ha nel fatto che alcuni muri sono basati sulla cenere ; nessuno poi ha traccia di intonaco.

I locali più interessanti sono quelli scoperti nell'ala est del fabbricato, dove sono le are, ed è specialmente degna di menzione una saletta quadrata di poco più di tre metri di lato, che ha

PIANTA DEI RUDERI DI ARATÙ

(SCAVI DELL'AGOSTO 1905 - GENNAIO 1906)



LEGGENDA

A B C Muri a gradinata
D Muro in mattoni
E Muro esterno
F Fossa dove si rinvennero molti cocci di anfora
R Locale con in mezzo una pietra rotonda
S Saletta con la pietra incuneata.
T Locale per cui scolavano all'esterno le acque della saletta S
U V Magazzini?
Z Traccie di muri non ben determinati
Y Locale con tavola in muratura elissoidale
K Locale con colonna in muratura
X Magazzini
d Canalizzazione

il pavimento in lastre di granito, in mezzo alle quali è incuneata una pietra di forma irregolarmente rettangolare, secondo la diagonale ovest-est. La saletta ha otto porte, delle quali due chiuse posteriormente alla primitiva costruzione; ogni porta ha una soglia squadrata di granito, ed una di queste, quella contro cui si rivolge la pietra incuneata sopra detta, è forata e dà in un canaletto che sporge dal muro esterno.

Intorno a questo locale corre un corridoio, il quale è interrotto da un piccolo muro lungo il cunicolo. Dal corridoio si entra a sud-est in una cameretta quadrata, in mezzo alla quale è una pietra rotonda rozzamente tagliata; un altro vano più piccolo, a sinistra di chi entra, ha un altro canaletto che esce dal muro esterno di quest'ala del fabbricato.

Da questo locale pare si entrasse in un altro quadrato, dove alla terra del pavimento è frammista della cenere. Attiguo è un altro vano più vasto, ma senza porte.

Dal lato nord-ovest del corridoio si va in uno spazio recinto di muri non ben definiti e finalmente da sud si accede alle tre are, sotto le quali corre una galleria in mattoni lunga quattro metri e mezzo ed alta poco più di un metro, nella quale si entra per una porticina di un metro d'altezza, larga sessanta centimetri alla base e cinquanta allo stipite.

Il così detto «angareb di Sammaraccion» è l'ara più ad est; lavorata nella roccia granitica del paese, misura metri 2.05 di lunghezza per 1.20 di larghezza. Ha un orlo di cinque o sei centimetri, alto due, ed un intaglio nel lato nord-ovest. Da questa si passava alla centrale, lunga metri 2.10 e larga 1.45, per una pietra rettangolare larga 64 cent. e lunga un metro, con l'intaglio disposto come nella precedente, mentre nella terza, che misura metri 2.10 per 1.56, è sul lato corto sud. Questa è divisa dalla centrale da due pietre rettangolari avvicinate in modo da formare un quadrato di un metro di lato.

Queste tre are sono comprese fra muri, dei quali l'orientale è in mattoni quadrati e guarda su di un locale, da cui si entra nella galleria a tutto sesto, sostenuta verso i due terzi della lunghezza da un pilastro in mattoni. In questa immettono otto condotti per i quali si gettavano le ceneri del sacrificio; un nono condotto è ricavato nella volta, mentre gli altri sono nei muri di spalla.

Davanti alle are, ed al di là del muro a sud, è una specie di cortile triangolare, nel quale si trova un sistema di canalizzazione che deriva da un'apertura e da un pozzetto e passa poi sotto il muro di un'altra parte dell'edificio per finire fuori del fabbricato verso sud.

Questa parte di ruderi è curiosa per la disposizione e la forma dei locali, i quali non hanno porte apparenti, ed io credo vi si entrasse dal tetto e fossero magazzini, come quelli dell'antico Egitto, come si trovano a Tukù, la Pithom del signor Naville.

In tutto sono sette locali, dei quali il aggiore è di forma poligonale, risultante da un quadrato, a cui è aggiunto un rettangolo. Nel mezzo del quadrato vi è una colonna in sassi cementati, d'argilla, alta m. 3.15, di forma tronco-conica, alla sommità della quale corrispondono delle mensole nei lati del quadrato.

Due dei piccoli magazzini comunicavano fra di loro, e sono quelli prossimi al muro meridionale, che è molto ben conservato ed al quale

esternamente si attacca una scala di nove scalini, mal connessi, che portava ad una stanzetta, che è come l'avancorpo dell'edificio da questo lato.

Questo è separato, mediante un grosso muro, da un locale rettangolare, notevole per un altro muro a guisa di tavola, la cui sezione orizzontale è un elissi ed i cui muri esterni sono del tipo a gradinata. Davanti ad uno di essi è una specie di fossa contornata da murature, in cui si rinvennero cocci di anfore. I ruderi continuano verso sud e lasciano vedere gli avanzi di una canalizzazione, che dall'interno metteva all'esterno. Il canale è largo 33 centimetri ed alto 60. I muri sono tutti del tipo a scalinata: uno è in mattoni, ma il lavoro fu interrotto, senza poterlo ben determinare: altri contornano esternamente quelli principali, ma probabilmente sono addizioni posteriori.

I mattoni usati nella costruzione hanno generalmente forma rettangolare o quadrata, con le dimensioni di cm. 11×7×22 per i rettangolari, di cm. 22×22×7 ½ o di 22×23×7 ½ per i quadrati, e non hanno impronta o distintivo di fabbricazione.

***

Un altro edificio più piccolo fu scoperto nella regione prossima ad Aratù, detta Forù, sopra un piccolo poggio. È una casa, di cui si è messa in evidenza la parte superiore, che è trapezoidale, con i muri costruiti a gradinata, di dimensioni più piccole di quelli già descritti. La parte più alta dell'edificio è lastricata in ardesia ed anche qui vi è traccia di canalizzazione.

A qualche centinaio di metri di distanza è stata isolata un'altra costruzione rettangolare, curiosa per un muro a semicerchio che ha sul davanti.

Sotto l'edificio più grande di Aratù, verso sud, nel declivio che porta ad un rigagnoletto che scende al Mai Aualid, si vedeva una pietra rossastra quadrata ben lavorata, che sembrava abbandonata casualmente, ma che invece potei constatare incastrata in un muro, che in parte la circondava, ed è difficile dire a che cosa servisse.

Degli altri ruderi alcuni hanno base rettangolare ed altri circolare; ma, dato il tempo ed i mezzi disponibili, non fu possibile estendere il lavoro ad altri, così che molto resta da fare, e se questi scavi potranno essere ripresi con maggiori mezzi, certamente porteranno a scoperte più importanti ed esaurienti.

Al Dabir Baat, immenso domo di granito ruinato, nel paese dei Maria Neri, sono caverne risultanti dall'accavallarsi dei massi della montagna franata, le quali sono chiuse e protette da muri contesti in argilla e sassi, e nel luogo dove Munzinger credette di vedere una tomba, ho potuto stabilire si ergesse una casa, di forma trapezoidale, presso la quale, in grossi sassi a secco, era costrutto una specie di canale e sul fianco occidentale giace un grosso sasso granitico cavo, nel cui interno erano ossa probabilmente umane. Nelle caverne, che ora visitano il leopardo e la iena, dovevano rifugiarsi gli antichi abitatori, per sfuggire ad incursioni nemiche, provenienti dal Barca, ed anche al tempo della spedizione di Ras Alula nei Maria, questi vi cercarono rifugio, ponendo al sicuro le donne, i figli e le cose migliori.

A poche ore a nord del Dabir Baat, sull'altura di Debra Coddus, sono ruine di edifici, fra le quali i ruderi circolari di una chiesa, che guarda sull'altipiano di Erota e su quello di Abligò.

Guarda la vecchia ruina della chiesa cofta le alte terre di Abligò, eternamente verdeggianti, su cui s'innalzano gloriose le grandi tombe dei capi Maria, recinte di muri a secco, secondo l'uso musulmano, o pure elevantisi a cono, ricordanti la piramide egizia sovrapposta al Mastabba primitivo.

Qui presso, nel sito di Mameruch, è un cimitero Rom; tumuli grandiosi, davanti ai quali si ergono rozzi obelischi di scisto argilloso, dentro i quali riposano scheletri di giganti.

Archeologia primitiva questa, da cui si risale a forme più evolute di civiltà, che rimangono segnate dai belli e grandi terrazzamenti per l'agricoltura, dalla sistemazione idraulica delle valli. Opera millennaria di un popolo, che ebbe una storia, almeno nelle arti civili della vita; testimonianze certe queste, contro il genio incoerente di Giorgio Schweinfurth, per opportunità esaltatore ieri, denigratore oggi dell'Eritrea.

Gli oggetti trovati sono di terra cotta, di vetro, di rame e di ferro. In terra cotta abbondano i frammenti di vasi di diverse specie, più o meno perfetti, più o meno ben cotti e modellati.

Come per i vasi trovati in Egitto, anche questi frammenti in generale accusano un'arte di modellare la terra non molto avanzata e si è quindi indotti a credere fattura greca i resti delle anfore, che dovevano essere lunghe e sottili, del tutto somiglianti a quelle del Museo del Cairo, se non in questo che sono foggiate come ad anelli. Al periodo cofto appartengono certamente i resti di un vaso, ben modellato, ben cotto e verniciato in rosso, sull'orlo del quale è incisa rozzamente con una punta una scritta ghez, che ne indica l'uso ed il rito sacerdotale di tergere le mani, prima del sacrificio divino. Così pure mi sembra dello stesso tempo la parte di un piatto, egualmente cotto e verniciato, tutto forato, come uno scolatoio.

Nella grande varietà di questi avanzi, appartenenti a vasi di tutte le forme e di tutte le dimensioni, pentole, orci, ciotole, piatti, giare, alcuni sono assolutamente rudimentali, mal impastati ed appena cotti, senza vernice, altri invece meglio od anche egregiamente lavorati e verniciati, con fregi semplici e qualche volta graziosi. La verniciatura verde somiglia uno smalto ed è in generale screpolata; quella rossa invece è uniforme, liscia e sembra piuttosto una lustratura data al vaso, dopo cotto.

Vi è la punta di un oggetto che sembra in ceramica, colorato in grigio e nero, che dimostra un'arte piuttosto evoluta.

Il vetro, disgraziatamente molto frammentario, è rappresentato da avanzi di vasi di fiale e di coppe del tipo greco, che si vede nel Museo di Kasr-en-Nil. Ben conservato e con tinte abbastanza pure, qualche volta decomposto in lamine iridescenti, che premute cascano, ha in generale una tinta tendente al verde, ma vi è anche il collo di una fialetta gialla e dei frammenti azzurri ed anche a due colori. Notevoli sono i resti di certe coppe a manico, che forse servivano in qualche rito lustrale e dovevano essere impugnate dal sacerdote celebrante.

Qualche vetro è maravigliosamente sottile, tanto da poter gareggiare con i più fragili vetri veneziani, il che dimostra un'arte

vetraria assai progredita, ma quasi sicuramente del periodo greco dei Lagidi.

Di rame furono rinvenute due belle piastre intagliate, una di queste con chiodi pure di rame, piccole laminette ed un oggetto di ferro, che somiglia una ghianda, rivestito di rame, e qualche altra cosa minore. Di ferro sono un ceppo, della forma, che ancora si trova in Abissinia per fermare i polsi degli arrestati, un chiodo ed una specie di molla.

Oltre a tutto questo si sono rinvenuti oggetti ornamentali, rappresentati da conterie di vetro, di corniola e di altra materia, che dovevano formare collane. Curiosi sono certi oggettini di terra cotta, conici, i quali ricordano quelli inseriti negli staffili delle divinità egizie, bucati longitudinalmente, e sono simili a quelli esposti nella collezione dei gioielli delle principesse Aiti e Ahhotpù, infilzati in un manico, undici per volta. A questi ornamenti si aggiungono anche piccole stelle a quattro punte in terra cotta rossastra e fra gli altri gingilli una specie di tronco di cilindro, che forse è di arenaria bianca compatta e somiglia la porcellana.

Interessante pare una moneta, trovata presso l'ara centrale dell'edificio di Aratù; è di rame, con una croce dorata nel verso. Da una parte è un re coronato con in mano un pastorale, sormontato da una croce, e sembra sia un re Lequeab, come parrebbe scritto nel ghez arcaico della leggenda.

I ruderi scoperti ed il materiale raccolto negli scavi, simili del resto a quelli di Adulis (1), di Toconda e di Axum, sono importanti per la ricostruzione storica dell'Eritrea, e benchè in Aratù, al Dabir Baat ed in altre località non si siano ancora trovate scritte e sculture, pure illuminano sul passato di questa colonia nostra, su cui passò certamente l'influsso ed il dominio greco-egiziano.

Però io ritengo che avanti al dominio dei Lagidi, ciò che è oggi Eritrea, o meglio quella che era quando possedevamo Cassala, formasse uno stato od una confederazione di stati, indipendenti da prima da Axum e poi sottomessi a questo.

E che propriamente era il paese dei Rom, gli Etiopi macrobi di Erodoto.

II.

Rom, nell'antico idioma egizio, significa uomo, e gli Egizi chiamavano sè « *Rot en ne rome* », cioè la schiatta degli uomini (2).

Ma l'Egitto ripeteva la sua civiltà dall'Etiopia e gli antichi ritenevano gli Etiopi superiori a tutti gli altri popoli, quindi non sembrerà strano se un popolo hamitico, certamente etiope, chiamasse sè, o fosse conosciuto col nome di Rom (3).

(1) Mentre la missione archeologica tedesca lavorava ad Adua, nel marzo scorso, un missionario svedese attese ad alcuni assaggi in Adulis e mise in luce un edificio con colonne, e fra l'altre cose trovò delle bellissime monete d'oro. Presentemente si attende una missione italiana per iniziare italianamente lo studio archeologico dell'Eritrea.

(2) Cfr. CHAMPOLLION GIOVANE, *Lettere scritte dall'Egitto e dalla Nubia.*

(3) In Egitto i Greci venivano e vengono chiamati Rumi; ma io credo non debbasi confondere questo nome con quello di Rom, che evidentemente significava « uomo per eccellenza ». Anche il nome di Sabei sull'altra sponda del Mar Rosso, derivava da « Seb » uomo.

Fra tutti gli Etiopi era esaltato per forza, giustizia e ricchezza quello dei longevi, di cui parla Erodoto, contro il quale Cambise mosse l'esercito. Dove fosse il loro paese nessuno mai disse, però sta il fatto che il racconto di Erodoto lo pone a mezzogiorno dell'Etiopia superiormente all'Egitto e che lo storico greco, conoscendo il regno di Meroe, non poteva non integrarlo, se contro questo Cambise avesse mosso la guerra.

Di più gli ambasciatori del re persiano erano Ittiofagi, che confinavano con i Macrobi e ne conoscevano la lingua. Ora, abitando gli Ittiofagi la sponda del Mar Rosso, dovevano essere a contatto con i popoli abitanti l'attuale Eritrea, piuttosto che con quelli dell'Isola di Meroe.

Cambise, secondo Erodoto, e Champollion lo dimostra (1) con le ruine dei templi egiziani distrutti dall'esercito persiano, arrivò poco più a sud di Corosco, di dove entrò nel deserto, marciando verso sud-est. Il punto dove arrivarono i Persiani, partiti da Elefantina, è presso a poco a un quinto del viaggio totale per giungere all'Anseba, il che dà a credere che la meta della spedizione di Cambise fosse il Mareb Mellasc, il paese dei Macrobi o dei Rom.

Erodoto dice che questi Etiopi, ai quali mandava il re persiano gli ambasciatori Ittiofagi, erano « i più grandi ed i più belli di tutti gli uomini » (2) e con il racconto dell'arco che il Re macrobio manda in dono a quello persiano accenna alla loro forza eccezionale, della quale riparla ancora quando il Re, chiesta spiegazione sui braccialetti offertigli, ride credendoli ceppi, paragonandoli ai ben più gagliardi dei Macrobi. Evidentemente, poi, secondo lo storico greco il paese di questi Etiopi è aurifero ed è loro ricchezza anche il bestiame, di cui si nutrono.

Concorde al racconto di Erodoto, per quanto individua i Macrobi, nel territorio di Cheren, nei Maria, nei Beni Amer, è una tradizione che parla di un popolo forte, giusto, alto, ricco d'oro e di bestiame chiamato Rom; consimile tradizione vive anche nell'Hamasen, ma il popolo è detto Kyat. E nel territorio dei Maria, presso Abligò, sono ancora indicate le sue tombe, grandi tumuli, che dovevano racchiudere dei giganti, perchè, se le misure da me prese sono esatte, la media dell'altezza di questi Rom doveva oscillare intorno ai due metri (3). Gli scavi di Aratù, i ruderi sparsi qua e là e che arrivano all'Haggar Nusc ed Abbai, all'estremo nord dell'Eritrea, non mai fino ad ora supposti dagli archeologi, che non ne ammettevano a nord di Adulis, del Cohaito e di Toconda (e tutto al più fino a Debarroa) (4) dimostrano che le tradizioni del Senahit, dei Maria e dei Beni Amer non sono campate nell'aria.

(1) Cfr. CHAMPOLLION.

(2) ERODOTO, *Istorie,* libro III, 20: οἱ δὲ Αἰθίοπες, ἐς τοὺς ἀπέπεμπε ὁ Καμβύσης, λέγονται εἶναι μέγιστοι καὶ κάλλιστοι ἀνθρώπων πάντων.

(3) Io ho scavato una sola tomba, nella quale trovai ancora un radio e parte di un cranio, che ora sono al Museo antropologico di Firenze. Altre ossa indicavano la disposizione del cadavere nella fossa tagliata in forma speciale. Mancandomi il tempo di esplorare altri tumoli, basandomi su quello esplorato e sulla disposizione degli obelischi primitivi collocati alle due estremità del tumolo, ricavai molte misure, che porterebbero a credere i Rom di forme gigantesche.

(4) Non parlo delle rovine di chiese costrutte dai portoghesi.

Che poi il paese fosse aurifero lo provano i giacimenti quarziferi sparsi in tutta l'Eritrea, ma veramente ricchi nella valle dell'Anseba, ed i frammenti di canti dove si parla dei Rom, accennano sempre alla ricchezza d'oro di questa gente.

Nel Chebuen, all'aurora, è rimasto l'oro e quell'oro
Sotto l'albero di Gochet rimane senza erede

lamenta morendo un Rom, che la siccità ha spinto ad emigrare. Ed in un altro canto è detto (1):

Son rimasti dei bei tesori nel fiume Merib:
Quattro vasi d'oro e otto piedi di letto
Andando su nella parte di sinistra dentro una grotta.

E sulla forza dei Rom, il canto dice:

Qual forte potrà trovarsi avanti noi fermo?
Siamo forti di schiena e di fierezza...

fortezza e fierezza che è nelle parole del re dei Macrobi, quando tende l'arco, che manda a Cambise:

« Il re degli Etiopi consiglia al re dei Persiani, che quando i Per-« siani così facilmente tenderanno archi di tanta grandezza, allora « egli contro gli Etiopi longevi, ma in numero superiore, muova la « guerra » (2).

Dunque la tradizione eritrea ed il racconto di Erodoto vanno d'accordo e si potrebbe concludere che nel Mareb Mellasc avessero sede gli Etiopi longevi, se la somiglianza delle rovine di Aratù con quelle di Adulis e di Axum non portassero a mettere in dubbio uno stato indipendente dalla civiltà axumita.

Benchè si possa subito obbiettare, che la vicinanza con Axum giustifica la somiglianza dei monumenti, io mi studierò di portare argomenti più forti e prove per la mia tesi, la quale mi sembra buona e degna di studio.

È leggenda ancor viva nell'Eritrea (3), che gli Ebrei rappresentanti di sei tribù (4), venuti da Gerusalemme con Menelich, figlio di Za-Makeda e di Salomone, si fermarono nel Mareb Mellasc ed occuparono il paese. Za-Makeda, o Saba, o regina di Saba, madre di Menelich, sarebbe successa a Za-Qauasya (5) sul trono di Axum e vi avrebbe importato il mosaicismo. Quando il figlio venne nel Mareb

(1) Ho raggruppate le parole di questa traduzione, come nella trascrizione tigrè, per conservare alla versione il carattere e la forma originale.

(2) Erodoto, *Istorie*, III, 21.

(3) Cfr. *Di qua dal Mareb*, del maggiore Perini.

(4) Cfr. lo stesso. Sono Beniamino, Robèl, Levi, Giuda, Giuseppe e Neftalim.

(5) Cfr. Morié, *Histoire de l'Éthiopie*, tomo II, pag. 77.

Questo libro è la glorificazione dell'Abissinia di Menelich II, esaltato di scendente di Salomone, ed è tutto pieno di odio e di acredine per gli italiani, i quali, se hanno commesso degli errori, hanno pagato col sangue.

Rimando il Morié, non certo discendente di Baiardo, alla cavalleria di Emilio Dandolo, che recente soldato della Republica romana, sgozzata da quella francese, nel suo viaggio in Egitto, nel Sudan, in Siria ed in Palestina, edito nel 1854, a proposito di una gloriosa lapide, commemorativa dell'armata francese, collocata nel 1799 sul propilone del tempio d'Iside a File e rovinata a colpi di lancia e di pugnale da viaggiatori intolleranti, scrive: « Vi furono viaggiatori così vilmente barbari, da rovinare a colpi di lancia e di pugnale così fatta veneranda memoria di glorie impareggiabili ».

Mellasc, essa, secondo la leggenda, regnava in Axum e solo nove anni dopo il figlio le successe; quindi non si spiega questa fermata di Menelich a nord del regno materno, anche tenendo conto della poca simpatia del popolo axumita per il mosaicismo, che veniva con lui a rinforzarsi per gli elementi puramente ebraici che lo accompagnavano.

A me pare quindi che questo preteso regno di Saba, nell'attuale Tigrè, non sia se non l'influenza del sabeismo nell'altopiano etiopico, a cui tenne poi dietro il mosaicismo, e che Menelich non rappresenti se non l'invasione della gente semitica, venuta dal mare, in mezzo alla popolazione *hamitica* che popolava le alte terre etiopiche.

Menelich (o le emigrazioni semitiche, che egli rappresenta), per una causa ignota, o per lo stesso fenomeno migratorio, che spingeva verso l'Egitto *la piaga di Sceto,* venne nel Mareb Mellasc e quivi attese a diffondere e ad assodare la sua influenza, tentando introdurre il mosaicismo nei sei paesi (che corrispondono ai sei suoi seguaci), che costituivano il Medri-a-Bahar, quei paesi che sono nominati in un'iscrizione axumita ed in un'altra di Adulis, che formavano il popolo bugaite, confederazione di sei genti rette da regoli, fra le quali i Tangaiti.

La breve fermata leggendaria nel Mareb Mellasc ed il conseguente diffondersi del mosaicismo verso sud, nel Tigrè e all'attuale Abissinia segnano, senza dubbio, una reazione energica delle genti hamitiche del Medri-a-Bahar, contro le emigrazioni semitiche, venute dal mare, e questa resistenza, durata fino al massimo splendore di Axum, è forse la ragione del prevalere delle forme statali libere e democratiche nelle genti dell'attuale Eritrea, rimasta presso che sempre indipendente, malgrado il lento sovrapporsi di elementi semitici aristocratici sul fondo hamitico democratico dei primitivi abitatori.

Nelle ricerche fatte fra le popolazioni dei Maria e del Senahit ho potuto rilevare, che la metafisica di questi popoli rimane molto simile a quella dell'antico Egitto e di sabeismo non c'è traccia.

Malgrado il cristianesimo e l'Islam, nel fondo della coscienza di queste popolazioni rimane la credenza egiziana del corpo del doppio dell'anima, la quale figurano in forma d'uccello. Il rito funebre ricorda l'egizio e sulle tombe portano offerte di pane e di latte per il defunto, che credono ritorni a cibarsene, e su qualcuna fu persino trovato qualche specchietto perchè il morto vi si possa mirare. Alla notte le donne elevano lamenti e preghiere in suffragio dell'anima dei morti, che se dimenticati vengono a ricordarsi ai vivi. Evidente ricordo della credenza egizia, che il morto abbia bisogno delle preghiere dei vivi, che lo tengano lontano dall'inferno e lo guidino nel viaggio notturno, pieno d'imboscate e di pericoli.

Le tombe stesse rammentano le piramidi e il primitivo *mastabba;* la così detta tomba bilena conica, non è infine se non un cono (la piramide) su di un cilindro (il mastabba), e lo stesso colore bianco del quarzo che copre il cono ricorda la tinta bianca data ai monumenti funebri dell'impero tebano non scavati nella roccia.

Del sabeismo io non ho trovato traccia; la conoscenza degli astri è puerile e l'unica cosa che io potei ricavare si è la figurazione che essi fanno di Orione, la splendida costellazione che brilla tanto vivacemente sull'altipiano etiopico, che dicono rappresentare un leopardo, che ha rapito una capra, inseguito dai cani e dai pastori accorrenti.

Dunque questa leggenda della regina di Saba, regina dei Sabei, si ricollega al ricordo di un riflesso di potenza arabica venuta un momento sulla costa occidentale del Mar Rosso, a cui subentrò l'emigrazione semitica ed il mosaicismo, affacciatisi sul Mareb Mellasc un istante, prima di seguire la strada verso sud, o scacciativi dalla resistenza dei Rom hamiti, gelosi della propria indipendenza politica e morale. E questa resistenza contro l'elemento semitico si manifesterà ancora più tardi, quando la pretesa dinastia salomonica sarà sopraffatta un momento dalla gente hamitica.

Badate, i Baza, che ora sono confinati sul Gasc e fra Gasc e Setit ed hanno conservato un ricordo della loro emigrazione da est verso ovest, sono eminentemente democratici ed hanno sempre cercato di isolarsi, e per quanto spregiati dagli abissini, in molte cose sono loro superiori, per esempio nell'agricoltura ed in alcune arti.

Essi sono certamente hamiti e forse i più puri discendenti dei Rom, della gente *bogàite* del Mareb Mellasc, e lo sprezzo abissino per essi è il dissidio atavico della gente semitica conquistatrice ed aristocratica contro l' hamitica, padrona del suolo, conquistata o scacciata e democratica.

Leggete il racconto di Erodoto sui Macrobi e ne uscirà da quello l'essenza democratica di quel popolo, che si è ristretto in sè e non amò conquiste, pur essendo intrepido.

Ora a me pare che a lungo andare, ma in un passato non molto remoto, dalle emigrazioni semitiche venute dal mare, i belli calunniati hamiti, la razza mediterranea forse più perfetta, nel Mareb Mellasc si restringesse verso nord, nella media Anseba, conservando il piano del Barca, le alte terre di Keren, dei Tacuè, dei Maria e degli Habab, nelle quali essi resistettero, finchè, o sopraffatti da una carestia prodotta da una grande siccità, come dice la tradizione, o sospinti da altre emigrazioni semitiche, incalzanti dal mare e da sud, volgessero verso ovest, in cerca di terre più ospitali e più quiete.

Rimasti isolati, fuori del contatto degli altri popoli, a poco a poco decaddero, conservando un vago ricordo del loro esodo, rimanendo idolatri, perdendo la nozione grafica della lingua, riducendosi ad una miseria morale, che contrasta con l'industria della loro vita di buoni coltivatori, sprezzati e razziati e fatti schiavi dall'aristocrazia semitica abissina. E verso il Taca, i Tangaiti, Bogaiti anche essi, si mantennero forse più a lungo, mescolandosi infine con altre genti, con i Begia ed altre popolazioni occidentali, finchè perdettero ogni ricordo diretto della loro civiltà e divennero Beni Amer.

Così io credo possa affermarsi che l' Eritrea sia stata sede della gente Bogaite, la cui identità con i Macrobi degli antichi, con i Rom della tradizione, non mi pare possa mettersi in dubbio, tanto più che il nome di Bogaiti rimane in quello di Bogos e di Bogu, dato il primo impropriamente ai Bileni abitanti questa valle, nei cui pressi il nome di Rom è rimasto a varie località.

La leggenda eritrea di Aruè, il Re serpente, scacciato dalle terre di Robra (il territorio dell' Eghellà Hames) verrebbe a provare l'autonomia del Mareb Mellasc da Axum, anche in epoca remotissima. Dice infatti la leggenda che nel Robra comandava un serpente che aveva sette occhi, al quale per *ghebri* (tributo regio) dovevasi dare ogni giorno in pasto una fanciulla. Bariai, il capostipite dell'attuale gente dell' Eghellà Hames, venuto nel paese e trovata su un *darò*

(*ficus vasta*) la fanciulla vittima designata del serpente, giurò di liberare la terra dal mostro. Scavata una buca con sette aperture e sette buche comunicanti, dopo avervi acceso il fuoco, attese il serpente e scoccate sei freccie gli accecò sei occhi (1), quindi lo finì con la sciabola.

Questo re serpente, Aruè (1776 a. C. ?), sarebbe un capo hukso, che profittando delle lotte dei Re pastori con l' Impero tebano, avrebbe conquistato Axum, e cercato di estendere il suo impero anche in Nubia, ma vinto dai Re Etiopi fu ucciso o ricacciato in Axum.

Quindi la leggenda eritrea ammetterebbe un temporaneo dominio straniero ed una guerra d'indipendenza, riuscita vittoriosa alla gente del Mareb Mellasc, la quale usa dell'arco per ricacciare il nemico, e l'arco è veramente l'arma degli Etiopi e nel caso particolare dei Macrobi, che ne tendevano dei formidabili.

Che poi la gente dell' Eghellà Hames attribuisca l' impresa ad un Bariai, recente loro capostipite, è la solita confusione di nomi e di fatti, che avviene nelle leggende ed il desiderio di tutti i popoli e di tutte le aristocrazie di nobilitare ed anzi di esaltare le proprie origini.

Secondo me, dunque, l' Eritrea formò uno Stato indipendente accanto a Meroè, per molto tempo fuori anche dal contatto di Axum, abitato da genti hamitiche democratiche, le quali conservarono e difesero gelosamente indipendenza ed unità etnica, finchè, venuta meno la loro forza, forse appunto per questo, non poterono rinnovare le loro energie e prima soggiacquero agli Axumiti e man mano alle frequenti immigrazioni arabiche, che, sovrapponendosi alla popolazione primitiva, ne assunsero molte caratteristiche e conservarono una certa autonomia al paese, che durò veramente fino alla dominazione italiana.

Che poi per la conquista di Axum fatta dai Lagidi, ristorata e rinnovata la forza e l'ambizione di quel regno, anche il Mareb Mellasc ne subisse l' influsso e la dominazione, non è da meravigliare. Come non è difficile capire che, cessato lo splendore axumita, man mano il predominio straniero si ritirasse verso il sud dell'attuale colonia, e per l'avvento del Cristianesimo e dell' Islamismo, che portarono dissidi e conflitti arrestando la vita civile e uccidendo le città ed i commerci, le prime a scomparire furono quelle del nord dell' Eritrea, rimaste prime isolate e tagliate fuori dalla civiltà e dove, del resto, pare abbia sopravvissuto più a lungo la gente hamitica.

Infatti è precisamente in queste regioni che sono più vive le memorie e le leggende dei Rom, degli uomini per eccellenza, dotati di forza eccezionale, di forme gigantesche e pur miti e giusti, ricordati con un senso di stupore e di venerazione.

Il racconto seguente, fattomi dal parroco di Halal e raccolto sul luogo dai pastori, mentre attesta della forza e della grandezza dei Rom, mi pare dimostri anche la loro decadenza ed il sovrapporsi di altre genti ed il mescolarsi della razza.

« Stavasi in Aredda un Rom, la moglie del quale si innamorò
« di un piccolo uomo straniero, stabilitosi nel paese. Il marito, ac-

(1) I sei occhi non sembrano accennare alle sei divisioni del Mareb Mellasc, affrancatesi con questa guerra insurrezionale ?

« cortosene e montato in furore, giurò di uccidere il rivale. Ma la « donna, temendone la vendetta, mentre dormiva, con due sassi arro- « ventati, lo acciecò.

« L'uomo dal dolore urlò tanto forte che un altro Rom, che abi- « tava nèi Mensa, lo udì e venne ad Aredda; a questi la donna chiese « protezione per sè e per l'amante e dopo avere raccontato l'accaduto « l'ottenne.

« Il Rom Mensa, prese in tasca (?) il piccolo uomo e cercò pacifi- « care il marito offeso, riuscendovi in parte, ma questi dopo due giorni « morì per le scottature ».

Il racconto mi pare adombri la decadenza dei Rom e certamente racchiude un contenuto molto più vasto del letterale, ma comunque dimostra un conflitto con una razza diversa emigrata nel loro paese.

La furia del gigante offeso sembra indicare un tentativo per scuotere un giogo impostosi o per arrestare il crescere di una potenza in via di formazione o di ascesa, non riescito per mancanza di coesione o per incapacità di governare.

Ciò che mi sembra fuor di discussione, ed il maggiore Perrini, nel suo *Mareb Mellasc*, documenta ed il Munzinger (1) anche prima aveva intuito, è l'unità statale e morale del Medri-a-Bahar, conservatasi attraverso i secoli, la quale, io penso, non avrebbe potuto mantenersi se veramente questo paese non fosse stato sede di una civiltà progredita e singolare e non avesse avuto una fisonomia sua propria, conservatasi anche con lo scadere della razza primitiva, assorbita dalle continue ondate semitiche, che il Mar Rosso lanciava sull'altipiano eritreo.

Solo una ricerca archeologica paziente e metodica potrà mettere in evidenza il passato dell'Eritrea, esumare i grandi Rom, superstiti della leggenda e della toponomastica, provare che una gente degna di ricordo è scomparsa, ma non si è perduta nel tempo.

Forse allora per virtù dell'archeologia e della storia, e prima che l'indagine e la conoscenza diventi tedesca, l'Italia riconoscerà alla colonia sua un valore, che essa ebbe certamente, irrefutabilmente e potrà avere ancora.

Qualunque poi sia il merito dello studio da me intrapreso, io mi auguro che la complessa questione della civiltà eritrea, che devesi, almeno inizialmente, ritenere autoctona, sorga in una luce diversa dai nuovi scavi iniziati e da iniziarsi e dalle tradizioni locali, conservate e tramandate attraverso i secoli, ad onore della coltura patria, a gloria della troppo calunniata Eritrea.

ABELE PIVA.

(1) Cfr. Maggiore PERRINI, *Di quà dal Mareb* (Firenze, Tipografia Cooperativa, 1905), e WERNER MUNZINGER, *Studi sull'Africa orientale* (editi dal Voghera)

LA POLITICA BRITANNICA

E LA RIDUZIONE DEGLI ARMAMENTI

L'arrivo in Roma del signor De Martens, il quale per incarico del Governo russo sta compiendo un giro nelle capitali affine di preparare il terreno per le discussioni della prossima Conferenza dell'Aja, eliminando con spiegazioni preliminari almeno la prime difficoltà, ha richiamato in questi giorni l'attenzione della stampa e del pubblico italiano sulla questione, ed ha dato nuova esca al dibattito sulla portata che potrà avere la Conferenza stessa specialmente per quanto riguarda una riduzione degli armamenti. Coloro che più fiduciosi si mostrano in questo senso, fondano le loro speranze principalmente sulla probabilità di una azione che il Governo britannico si preparerebbe ad esercitare per conseguire quel fine; e sono stati ancora più incoraggiati a ciò da un articolo che il primo ministro inglese ha pubblicato in questi giorni nel nuovo periodico liberale *The Nation*. Essendosi dette e scritte in proposito molte cose non del tutto esatte, non è senza interesse il cercare di chiarire come la questione della riduzione degli armamenti si sia presentata nel Regno Unito in relazione alle sue condizioni politiche, e quale sia stata l'attitudine assunta di fronte ad essa dal Governo britannico.

Il 23 luglio scorso si apriva nel palazzo di Westminster la Conferenza interparlamentare per la pace e salutava l'assemblea a nome di S. M. il Re Edoardo e del Governo britannico Sir Henry Campbell Bannermann. Il discorso del primo ministro non si discostava gran fatto dalle arringhe d'uso in simili circostanze, e forse non avrebbe attratto tanta attenzione se non avesse contenuto l'allusione alle vicende della Russia e quel grido di « La Duma è morta, viva la Duma » che ebbe un eco fortissimo sul continente assai più che in Inghilterra e contribuì a fare maggiormente rilevare anche il resto del discorso, e così quanto si riferiva all'arbitrato e alla riduzione degli armamenti.

Sir H. Campbell Bannerman, dopo avere espresso la fiducia che il principio dell'arbitrato possa svilupparsi in modo da consentirne l'applicazione ad un campo sempre più largo di conflitti internazionali, passò a parlare del grave onere degli armamenti e concluse col dire ai parlamentari riuniti: « Insistete presso i vostri Governi in nome della umanità perchè vadano alla Conferenza dell'Aja – come noi speriamo di andarvi – coll'impegno di arrivare ad una riduzione delle spese per gli armamenti. Scongiurateli di andarvi con fede in quelle buone disposizioni delle nazioni le une verso le altre, delle quali siete animati voi, parlamentari di una ventina di paesi. E sia vostra grande ricompensa – quando vi riunirete di nuovo tra un anno – il sapere

che, come risultato dei vostri lavori, la luce della pace risplende di fiamma più ferma e più radiosa ».

Parole di questo genere non potevano non produrre una grande impressione sui convenuti al Congresso : non tutti i giorni accadeva di udire il primo ministro di un grande Impero pronunziare frasi di tal genere. Non è a meravigliarsi quindi se gli apostoli più ardenti della pace universale e del disarmo abbiano gridato alto che la Conferenza segnava l'alba di tempi nuovi; siccome in pari tempo il Governo britannico proponeva certe economie nelle spese militari, sembrava veramente che qualche cosa di nuovo e di positivo si fosse avverato e si potesse trovare nella politica di quel Gabinetto la prova che l'ora del disarmo veramente si approssimava, e che una nazione tra le più potenti e conquistatrici avrebbe dato l'esempio alle altre. Le conclusioni alle quali giungono i più entusiasti, appariscono esagerate a prima vista, ma inesatti sono anche in gran parte gli apprezzamenti del programma del Governo inglese che hanno dato origine a tante speranze. Giacchè dell'opera e dei propositi di un Governo non si può giudicare su uno o due discorsi, che per speciali ragioni hanno attratto maggiore attenzione, senza farne un più serio esame in relazione anche all'ambiente in cui questa politica si svolge.

***

Non è quest'estate che la questione della riduzione degli armamenti è stata agitata per la prima volta nelle sfere governative inglesi.

Poco dopo la sua nomina a primo ministro Sir Henry Campbell Bannerman si era dichiarato favorevole ad una riduzione degli armamenti in un discorso pronunziato all'Albert Hall, nel quale esponeva, alla vigilia delle elezioni generali, il programma del nuovo Gabinetto liberale. Egli allora disse : « Io ritengo che l'incremento degli armamenti costituisca un grande pericolo per la pace del mondo. La politica dei grandi armamenti ingenera la credenza che la forza sia il migliore se non l'unico mezzo per risolvere le divergenze internazionali. È una politica che tende a riaccendere vecchie ferite e ad aprirne nuove, e sembrerebbe che, a misura che il principio dell'arbitrato pacifico guadagna terreno, uno dei più alti compiti dell'uomo di Stato debba essere quello di adattare gli armamenti alle nuove e più felici condizioni. Non potrebbe spettare a questa nostra grande nazione compito più nobile che quello di mettersi, al momento opportuno, alla testa della lega della Pace, per mezzo della quale questa grande opera potrebbe effettuarsi ».

Ampie discussioni sulla stessa questione si ebbero in primavera in Parlamento, ed il 9 maggio alla Camera dei comuni fu proposta la seguente mozione: « La Camera dei comuni è di opinione che il crescere delle spese per gli armamenti è eccessivo e che esse dovrebbero essere ridotte ; che questo stato di cose diminuisce il credito nazionale e commerciale, intensifica la disoccupazione, riduce i mezzi disponibili per le riforme sociali, ricade con eccezionale intensità sulle classi operaie. Chiede al Governo di prendere serie misure per ridurre l'onere che pesa sui contribuenti ; e insiste perchè la questione della riduzione degli armamenti per mezzo di intese internazionali sia inclusa nel programma della Conferenza dell'Aja ». Sir Edward Grey si pronunziò, a nome del Governo, favorevole ad essa, esprimendo il con-

cetto che era venuto il momento di tentare qualche cosa per avviarsi ad una riduzione delle spese militari, facendo però riserve sia sulla entità delle economie che si potrebbero fare, sia sulla possibilità e modalità di portare la questione alla Conferenza dell' Aja. Ricordando sentimenti simili manifestati nel 1899 da Lord Goschen, primo lord dell'Ammiragliato nel Gabinetto conservatore, Sir Edward Grey conchiuse esprimendo la fiducia che l' approvazione di questa mozione sarebbe considerata dagli altri Stati come un invito della Camera dei comuni britannica a rispondere al suo sentimento in favore di una riduzione degli armamenti.

Due settimane dopo alla Camera dei Lords si esprimevano concetti analoghi. Lord Lansdowne, *leader* dell'opposizione, diceva sarebbe stato felice di veder prevalere una tendenza al disarmo, facendo solo le più ampie riserve circa la opportunità che l'Inghilterra prendesse una iniziativa in questo senso, e dimostrandosi nettamente ostile alla possibilità dell'adozione di un vincolo internazionale che limitasse gli armamenti. Egli, che pure aveva detto altra volta che verrebbe forse un giorno in cui il popolo inglese preferirebbe mangiare il pane correndo dei pericoli che morire di fame al sicuro, dichiarò: « Siamo rispettati non solo perchè la nostra diplomazia è leale ed onesta, e perchè non abbiamo intenzioni bellicose, ma anche perchè, pure essendo amanti della pace, *we are ready for war and will take the risk of war if war becomes unavoidable* » (1). Si affrettava Lord Ripon ad assicurarlo a nome del Governo che la riduzione di spesa che si contemplava *non avrebbe in alcun modo indebolito la difesa dell'Impero*, ed il sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Lord Fitzmaurice, chiudeva la discussione parafrasando le parole dette da Sir Edward Grey ai Comuni e confermando che il Governo si riservava di fare delle proposte alla Conferenza dell'Aja se i tempi fossero stati favorevoli, come sperava potessero essere con l'aiuto della Divina Provvidenza.

Le parole pronunziate alla Conferenza interparlamentare non erano dunque cosa nuova pel Ministero, come non lo sono per il partito liberale inglese che risente molto, non solo la influenza di dottrine filosofiche umanitarie, ma anche quella dei principî di certe sètte religiose, ad impronta, che diremmo demo-cristiana, quale la presbiteriana, propense a considerare da un punto di vista alquanto idealistico le relazioni tra i popoli.

Se questo desiderio di vedere migliorate le condizioni internazionali a fine di permettere una riduzione degli armamenti non è idea nuova, esso non è neppure un monopolio del partito liberale.

Abbiamo visto come Lord Lansdowne si sia dichiarato favorevole in principio ad una riduzione di armamenti, e Sir Edward Grey ha ricordato che Lord Goschen aveva nel 1899 rivolto un invito simile alle Potenze estere. Nè, per altro, furono essi i primi. Si potrebbe risalire a William Pitt che proponeva la riduzione delle spese navali nel febbraio 1792, dichiarando, in verità poco felicemente, che si poteva ragionevolmente contare su quindici anni di pace, mentre invece l'Inghilterra era alla vigilia di quella guerra con la Francia che doveva durare vent'anni. Ma, tralasciando tante altre proposte simili, e venendo a tempi vicini a noi, il 10 novembre 1897, in un discorso

(1) « Siamo pronti alla guerra e ne prenderemmo il rischio ove diventasse inevitabile ».

alla Mansion House, Lord Salisbury, allora primo ministro e capo dell'amministrazione conservatrice, lamentava gli esagerati armamenti e ne propugnava una diminuzione in termini non molto dissimili da quelli usati ora da Sir Henry Campbell Bannermann. Diceva allora Lord Salisbury: « Da tutte le parti sempre più si vanno accumulando armi ed istrumenti di distruzione. I mezzi di concentramento divengono maggiori, gl'istrumenti di morte, sempre più numerosi ed efficaci, si perfezionano ogni anno; ed ogni nazione è tenuta per la sua salvezza a prendere parte a questa gara. La sola speranza che abbiamo di prevenire che essa termini in un terribile sforzo di mutua distruzione, che sarebbe fatale alla civiltà cristiana, è che le Potenze possano essere gradatamente portate a trattare amichevolmente tra loro le questioni che potrebbero sorgere, e che alla fine esse siano legate in una specie di costituzione internazionale che darà al mondo, come risultato della loro grande forza, una lunga èra di pace continuata e di commercio libero e prospero ».

***

Lord Salisbury pronunziava il suo discorso pacifico nel 1897, l'anno cioè del Giubileo della Regina, che sembrò quello dell'apogeo della Potenza britannica e l'affermazione splendida dell'Impero. In quelle feste si videro sfilare i rappresentanti di cento colonie e protettorati sparsi in tutte le parti del mondo, e sembrava veramente che le centinaia di milioni di esseri umani sottoposti alla Corona britannica, unendosi ai cittadini del Regno Unito per festeggiare la venerata Sovrana, dimostrassero la compattezza e la forza dell'Impero. Ma era anche la vigilia della guerra del Transvaal: giacchè sembra veramente che una fatalità pesi su queste dimostrazioni per la pace e pel disarmo. Ho ricordato il caso di Pitt, ma si potrebbero anche rammentare i piani di disarmo che si agitavano in Francia alla vigilia della guerra franco-prussiana, l'iniziativa dello Czar pochi mesi prima che scoppiasse la guerra russo-giapponese, ecc.

Dal tempo del Giubileo della Regina, l'Impero britannico ha traversato felicemente momenti assai difficili: una guerra disastrosa è terminata col consolidamento di un vero impero sud-africano; alla Sovrana che ha creato in gran parte questa *più grande Inghilterra* è successo un Sovrano che forma oggetto di ammirazione di tutto il mondo; e infine mutamenti grandissimi si sono avuti nelle relazioni estere.

Di tutti questi mutamenti il più grande, e che impernia in fondo tutto quanto vi è di nuovo nella politica britannica, è il ravvicinamento con la Francia. Le relazioni anglo-francesi passarono negli ultimi dieci anni per dei momenti di grave tensione, come al tempo degli incidenti dell'Africa occidentale, del Siam, e specialmente di Fascioda. Al momento di quest'ultimo, l'Inghilterra sembrava pronta, quasi inclinata ad aprire le ostilità: la guerra boera non le aveva ancora scosso la fiducia in sè stessa e si pensa con sgomento a ciò che sarebbe accaduto se la Francia non avesse ceduto. Cedendo a Fascioda, la Francia cedette virtualmente anche sulla questione d'Egitto: la quale cessò dall'essere un'arma adoperabile contro la politica britannica, e rimase solo un mezzo per un accomodamento che si rese possibile quando nelle relazioni dei due paesi si produsse una fortunata *détente*, dovuta certamente in gran parte all'azione personale del Re

Edoardo che dall'*entente cordiale* trasse il titolo di *peacemaker*, artefice di pace. Non bisogna scordare però che l' *entente cordiale* non fu attuata pel solo fatto delle migliorate relazioni morali dei due popoli, ma anche perchè le questioni che li dividevano erano per la maggior parte questioni materiali, che potevano essere discusse facilmente e che si prestavano a mutue concessioni. Ora l'*entente* è in piena floridezza e si può dire che non un passo si muova al Foreign Office senza previo accordo col Quai d'Orsay.

Da un altro lato vi furono momenti in cui un conflitto con la Russia sembrò inevitabile. Specialmente di recente, durante la guerra russo-giapponese, varii incidenti, e specialmente quello di Dogger Bank, sembrarono minacciare gravemente la pace. Ma il pericolo fu sventato e l'Inghilterra trasse solo partito dagli imbarazzi del formidabile vicino asiatico per spingere una punta su quel Tibet che sembrava inviolabile, più che per le venerate tradizioni religiose ed il mistero del Dalai Lama, per la rivalità delle due potenze. Ma poi anche qui si produsse la *détente* e ormai le relazioni tra i due paesi sono, più che corrette, quasi cordiali. La flotta inglese avrebbe dovuto visitare i porti russi se gli avvenimenti dell'estate scorsa non avessero indotto i due Governi d' accordo a rinunziare a tale visita. Il Re Edoardo non ha celato i suoi sentimenti di simpatia per la Russia. Il mondo finanziario e commerciale, che ha una influenza considerevole, ha il maggiore interesse alla conservazione di buone relazioni con un paese in cui l'Inghilterra ha trovato e potrà ancora trovare impieghi rimuneratori per i suoi capitali e nuovi mercati pei suoi prodotti manifatturati. D'altra parte il raccoglimento che è imposto alla Russia dall'esito della guerra e dalla trasformazione interna che si va compiendo sembrano escludere ogni possibilità di serio antagonismo.

Senza giungere a ritenere prossima una *entente* anglo-russa sul genere di quella anglo-francese, sembra evidente che da questo lato le nubi si sono diradate: da parecchio tempo *on cause* tra Londra e Pietroburgo; ed è probabile, come ebbe a dire Sir E. Grey, che, continuando il ravvicinamento tra le due potenze, si possa arrivare ad una progressiva sistemazione di tutte le questioni in cui i due paesi hanno interessi.

Se si aggiunge a ciò l'alleanza col Giappone; le relazioni buone con l'Austria, più che cordiali con gli Stati Uniti di America e con l'Italia; gli stretti legami dinastici e d'interessi con gli Stati scandinavi e con la Spagna, ecc., si arriva alla conclusione che l'unico punto che può dar luogo a qualche dubbio è quello delle relazioni con la Germania: ma anche queste sono grandemente migliorate negli ultimi tempi.

Un primo accenno ad una possibile tensione di rapporti anglo-tedeschi si ebbe nel 1875, quando la Russia e l'Inghilterra si interposero per prevenire la nuova guerra di cui la Germania minacciava la Francia e quando, una trentina di anni fa, si cominciò in Germania a parlare di una *Weltpolitik*. Nel 1877 Lord Lytton, allora ambasciatore britannico a Parigi, scriveva ad un membro del Gabinetto di Londra: « ...Voi mi dite che il Governo della Regina è determinato a non turbare le relazioni con la Russia perchè ne avremo bisogno fra non molto contro la Germania, che si considera essere di gran lunga il più pericoloso avversario per l'Inghilterra nell' avve-

nire.... » Ma una tensione acuta si rivelò prima della guerra boera, quando l'Imperatore Guglielmo inviò il famoso telegramma al Presidente Krueger dopo il *raid* Jameson, e la suscettibilità inglese fu anche più turbata dalla legge germanica del 1898 sull'incremento della marina da guerra, dalla creazione della lega navale con a capo il fratello stesso dell' Imperatore, il Principe Enrico, e da tanti altri segni di un nuovo orientamento della politica germanica verso l'espansione coloniale e l'incremento della potenza marittima.

Finchè visse la Regina Vittoria, le relazioni si mantennero relativamente buone tra sovrani e Governi, per quanto crescessero le diffidenze tra i due popoli. Dopo, l'accentuarsi dell'*entente cordiale* non poteva non destare impressione e inquietudine in Germania. Dall'altro canto la politica germanica attiva nell'Oriente prossimo ed estremo, in Africa, in America, i progressi sempre più grandi della marina germanica, certi discorsi dell'Imperatore inneggianti all' avvenire riserbato alla Germania sul mare, non erano di natura da calmare le apprensioni inglesi. Nella questione del Marocco l'Inghilterra, pure mantenendosi fedele all'intesa che la lega alla Francia, riuscì ad adoperarsi per una pacificazione franco-germanica, e per riflesso l'accordo raggiunto ad Algesiras facilitò un riavvicinamento anglo-germanico. Si è così prodotta anche qui la augurata *détente*, e nell'ultimo anno si sono moltiplicate le dimostrazioni intese a facilitare il riavvicinamento anglo-germanico, come le visite dei borgomastri e dei giornalisti tedeschi a Londra organizzate dall'Anglo-German Conciliation Committee fondato nella primavera del 1905. Da ultimo l'incontro del Re Edoardo con l'Imperatore e l'intervento del ministro della guerra britannico alle grandi manovre tedesche sono indici di una situazione morale e materiale di molto migliorata. Una intesa simile a quella conclusa con la Francia, che sembra possibile con la Russia, sarebbe però difficile a stabilirsi con la Germania, perchè manca precisamente ciò che ha reso possibile quella, e cioè una certa quantità d'interessi materiali che si prestino ad un esame positivo, pratico, senza acrimonia e possano dar luogo poi a reciproche concessioni che assicurino uno stabile fondamento alle buone relazioni. Ciò non esiste, perchè il fondo della rivalità anglo-tedesca è costituito da reciproche diffidenze, da elementi morali che sono i più difficili a sradicare. Ma l'augurio, anzi la speranza, che l'attuale miglioramento si accentui sempre più, sembra fondato non su mere illusioni, ma su fatti positivi.

Si può dunque veramente concludere che le relazioni estere della Gran Bretagna sono di molto migliorate da dieci anni a questa parte: e si comprende che questo stato di cose crei un ambiente in cui più facilmente può formarsi una corrente di opinioni favorevoli ad una riduzione nelle spese militari.

***

Esaminando lo stato d'animo inglese rispetto alle questioni della difesa, si osserva la grande ripercussione che ha avuto, naturalmente del resto, la guerra del Transvaal in questo campo. Dalla guerra sud-africana l'Inghilterra uscì in certo qual modo sconfortata, non tanto per i risultati diretti della guerra, che pure tanti sacrificî costò in uomini e danari, quanto per gli effetti morali; da allora diminuì nella nazione inglese quella fiducia in sè stessa, quella *self reliance* che è

una delle caratteristiche tanto degl'individui singoli, quanto di tutta la nazione e una delle sue maggiori forze. La guerra provò pure quanto deficiente per molti lati fosse l' organizzazione dell' esercito, quanto rimanesse da fare per condurlo a un grado di organizzazione e di allenamento tale da permettere di considerare l'ipotesi che esso possa fronteggiare vittorioso le truppe di un esercito continentale.

Mentre da un lato quindi il miglioramento che si è andato accentuando nelle relazioni internazionali incoraggiava a domandare delle riduzioni nelle spese militari, dall'altro i risultati sconfortanti della guerra dimostravano che era urgente procedere ad una riorganizzazione delle forze nazionali. E se da tutti si parlava di riduzione di spese, bisogna tenere presente quanto queste sieno andate crescendo in proporzione assai più forte che negli altri Stati: giacchè le spese per la marina e per l'esercito sono passate, da 44 milioni di sterline nel 1898-99, a 93 milioni.

La questione delle riforme militari è quindi all'ordine del giorno da molto tempo. I ministri si sono succeduti vertiginosamente al War Office e ciascuno ha creduto dovere presentare un nuovo piano di riordinamento; Commissioni reali e inchieste parlamentari si sono alternate allo studio del grave problema; le discussioni in Parlamento sono state infinite; la stampa vi ha dedicato la metà delle sue colonne; il numero dei libri, opuscoli, articoli di riviste pubblicati sull'argomento è incalcolabile. Non è quindi a meravigliarsi se il nuovo Ministero, non dissimilmente dai suoi predecessori, abbia posto le riforme militari in prima linea nel suo programma: ma sarebbe inesatto il credere che il Governo abbia elaborato i suoi progetti avendo di mira uno scopo diverso da quello dei suoi predecessori. Si sono avute in proposito delle dichiarazioni di ministri positive e pratiche contenenti un insieme di dati concreti che si contrappongono alla brillante esposizione di idealità altissime e nobilissime, ma di difficile realizzazione.

***

Il nuovo ministro della guerra, Mr Haldane, fu ricevuto con simpatia dall'elemento militare per quanto non tecnico, e anzi forse precisamente perchè, mancando del pericoloso dilettantismo militare di altri, ed essendo spirito bene equilibrato e ponderato, ispirava maggiore fiducia. A ciò contribuirono pure due fatti: l'avere egli fatto la sua educazione nel paese classico del militarismo, la Germania, e l'essere egli vicepresidente della *Liberal Imperialist League,* che costituisce la frazione imperialista del partito liberale. La buona impressione dei primi tempi fu poi confermata quando egli chiamò all'*Army Council* il generale Nichelson, che passa per essere uno dei migliori generali inglesi; e recentemente quando dichiarò che, il suo bilancio era « un bilancio di soldati, fatto da soldati per soldati ».

Fin dal principio, Mr Haldane enfaticamente dichiarò che, nell'escogitare il suo piano di riforme, avrebbe di mira di rendere l'esercito più forte, facendo sì che il denaro che si spende sia veramente bene impiegato. In questo il ministro non si discostava dai suoi predecessori, ma neppure dall'elemento militare, che riconosce la necessità di una riorganizzazione senza aumento di spesa, se non con economia: lo stesso Lord Roberts, che è il capo eminente di coloro che

fanno la propaganda per l'aumento delle forze militari, non ha mai invocato l'aumento dei bilanci militari, ma una riorganizzazione più efficace, che dovrebbe a parere suo accompagnarsi con la introduzione di una qualche forma di obbligo, per tutti gli uomini validi, di concorrere alla difesa nazionale. Mr Haldane ha del resto dichiarato che la riforma da lui escogitata col concorso del *Committee of Imperial Defence* e dell'*Army Council* riuscirà ad accrescere del 50 per cento la forza immediata dell'esercito, pure realizzando una economia di mezzo milione di sterline nell'esercizio 1906-907, che salirà a due milioni di sterline, ossia 50 milioni di franchi nell'anno venturo. Le spese di previsione pel 1907-908 segnano infatti L.st. 27,760,000 invece di 27,796,000. Nell'apprezzare queste cifre bisogna però tener conto che solo dieci anni fa, prima cioè della guerra del Transvaal, il bilancio militare non era che i due terzi circa di quello dell'anno scorso; e secondariamente anche del fatto che è terminato quest'anno il riarmamento dell'artiglieria con batterie a tipo rapido.

Mr Haldane è partito dal concetto che l'esercito inglese ha uno scopo del tutto diverso da quello degli eserciti continentali: infatti, schierandosi risolutamente coi partigiani della così detta *blue water school*, egli ritiene che la flotta basti alla difesa del Regno Unito: l'esercito deve servire alla difesa dell'impero coloniale coi suoi dodici milioni di miglia quadrate e i suoi quattrocento milioni di abitanti. Per questo non ha tanto bisogno di essere numericamente grande, quanto facilmente mobilizzabile, allenato, adatto a paesi vari, ecc.

Esaminiamo ora brevemente in qual modo Mr Haldane cerchi soddisfare da un lato coloro che richiedono maggiore potenza nelle forze militari, dall'altro coloro che invocano le economie.

Tralasciando ciò che si trova più o meno in tutti i progetti precedenti, come creazione di uno stato maggiore, migliore istruzione dei quadri, ecc., e volendo andare alla parte originale, si trova che il punto veramente nuovo nei progetti Haldane consiste nel diminuire il contingente dei soldati regolari ricorrendo alla milizia (1) per completare il numero di uomini necessari.

Questi uomini tratti dalla milizia sarebbero destinati non solo ai servizi che non richiedono grande allenamento ed istruzione, come le sussistenze, sanità, ecc., ma anche in servizi combattenti, come per esempio i conducenti di artiglieria. La riduzione sarebbe di 20,000 regolari circa: ma Mr Haldane si affretta a dimostrare che essa non indebolisce la forza dell'esercito, giacchè, comprendendo nell'esercito 30,000 uomini tratti dalla milizia, ripara con usura alla diminuzione

(1) Accanto all'esercito regolare, formato da reclute volontarie, vi sono nel Regno Unito le forze ausiliarie che comprendono:

a) la *Milizia*, composta di uomini che si impegnano a servire un certo tempo (p. es., 6 mesi sotto le armi e qualche anno in congedo) e costituiscono un lontano principio di coscrizione, in quanto è fissato un contingente per ogni contea e, se non si presenta un numero sufficiente di volontari, si può ricorrere ad una specie di coscrizione obbligatoria;

b) i *Volontari*, che non ricevono che una piccola indennità, sono esercitati nei giorni festivi e non fanno che un campo di pochi giorni di seguito:

c) la *Yeomanry*: cavalleria volontaria, che ricorda un po' la cavalleria feudale, formata in gran parte di piccoli proprietari, di agricoltori, fittaiuoli o dipendenti di grandi tenute, che spesso forniscono i loro cavalli, ecc.

dei regolari, almeno per quanto riguarda la forza subito mobilizzabile che è lo scopo delle maggiori sue cure, come lo è stato per i suoi predecessori: la *striking force*. Secondo i suoi calcoli, si verrebbe ad avere la possibilità di mobilizzare immediatamente una forza corrispondente a tre corpi d'armata (circa 150,000 uomini) invece che a due (circa 100,000 uomini), che sembra il massimo raggiungibile adesso. Questi 150,000 uomini sarebbero così suddivisi: 50,000 regolari, 70,000 riservisti dei regolari e 30,000 uomini della milizia.

Coll'introdurre uomini della milizia nell'artiglieria da campagna, Mr Haldane, pure realizzando una economia di lire sterline 300,000, ottiene secondo i suoi piani di avere 63 batterie sempre mobilizzabili, mentre presentemente su 93 batterie se ne potrebbero mobilizzare solo 42, perchè l'aumento della artiglieria essendo stato fatto rapidamente negli ultimi anni manca, per ora un numero sufficiente di uomini nella riserva.

Altri uomini della milizia vanno a completare il genio.

La cavalleria non viene toccata: ma il ministro conta di poterla aumentare di una forza mobilitabile di oltre tremila cavalieri tratti dalla *Yeomanry*.

Quanto alla fanteria, verrebbero soppressi otto battaglioni di fanteria di linea e due della guardia. Ma questa riduzione è in gran parte fittizia: vengono infatti soppressi due battaglioni nei seguenti quattro reggimenti, che hanno avuto ed hanno gli effettivi incompleti:

Northumberland Fuseleers,	mancano . .	ufficiali	6	soldati	419
Royal Warwikshire,	»	»	4	»	437
Lancashire Fuseleers,	»	»	6	»	518
Manchester,	»	»		»	542

La riduzione in questi reggimenti di linea si farà quindi assai facilmente ed i soldati verranno tutti riassorbiti dallo stesso reggimento. I battaglioni della guardia sono al completo come uomini, e in essi forse qualcuno sarà congedato anzi tempo.

Per gli ufficiali non vi saranno difficoltà, perchè ve ne è mancanza in tutte le armi (salvo l'artiglieria), e più specialmente nella guardia.

Completano queste misure altri progetti per il momento non ben definiti intorno ai volontari, alla milizia, alla *Yeomanry*, che verrebbero coordinate in una specie di esercito territoriale di 300,000 uomini circa, omogeneo, con tutte le specialità ed i servizi, meglio inquadrati ed allenati che non siano ora le migliori truppe ausiliarie.

Questi i progetti di Mr Haldane nelle loro grandi linee: per riassumere tutto quanto è stato detto pro e contro essi, ci vorrebbe un volume e seria competenza tecnica. Da quanto ho esposto mi pare però risulti chiaramente che la preoccupazione del ministro sia stata il cercare di aumentare l'efficacia dell'esercito più che di ridurre le spese. Se le misure proposte raggiungeranno lo scopo o no, è altra questione.

Ma certo l'intenzione non è quella di diminuire l'esercito: anzi si potrebbe piuttosto sostenere che nella trasformazione della milizia si trova l'avviamento ad una specie di servizio obbligatorio per le truppe ausiliare, quale lo preconizza Lord Roberts.

***

Cercherò ora di riassumere il più brevemente che sia possibile quanto avviene per la marina.

Nel novembre 1905 Lord Cawdor, allora primo Lord dell'Ammiragliato, presentava al Parlamento un programma di costruzioni che comprendeva: 4 corazzate del tipo *Dreadnought;* 5 destroyers di alto mare; 12 destroyers da costa; 12 sottomarini.

Prima che il Parlamento si pronunziasse in proposito, cadeva il Ministero conservatore di Mr Balfour e gli succedeva quello liberale di Sir Henry Campbell Bannerman, e a capo dell'Ammiragliato era chiamato Lord Tweedmouth. In marzo il nuovo Ministero presentava un programma così modificato: 3 corazzate del tipo *Dreadnought;* 2 destroyers di alto mare; 12 destroyers da-costa; 8 sottomarini.

Contemporaneamente si annunziava una riduzione nelle spese per la marina (1).

Queste proposte diminuzioni, venendo, dopo le dichiarazioni del primo ministro e di altri membri del Gabinetto, in favore di una riduzione degli armamenti, produssero in una parte del paese un senso d'inquietudine, per non dire di sgomento.

Si osservava che dal novembre 1905 alla primavera del 1906 nessun mutamento era avvenuto nella situazione politica estera che valesse a giustificare tale diminuzione, e si esprimeva il dubbio che queste riduzioni fossero state imposte ai tecnici dell'Ammiragliato, ai *Sea Lords*, dal Ministero per ragioni politiche, per un impegno preso dal Ministero liberale alle elezioni generali del gennaio 1906. E così, mentre sul continente alcuni entusiasti credevano potere annunziare il disarmo della marina inglese, nel Regno Unito un sentimento di inquietudine si andava generalizzando e si manifestava in buona parte della stampa, dai grandi articoli del *Times* alle caricature del *Punch*, che personifica il tipo classico del John Bull patriottico.

Il Ministero rispondeva in modo reso poco efficace dal desiderio di soddisfare tutte le parti. Così alla Camera dei comuni, per dimostrare che non veniva meno alle promesse fatte nei programmi elettorali ed agli impegni presi con i radicali avanzati, dichiarava per bocca di Sir Henry Campbell Bannerman e del segretario parlamentare dell'Ammiragliato Mr. Robertson, che le riduzioni si facevano per ragioni di indispensabile economia e per prendere, alla vigilia della Conferenza dell'Aja, l'iniziativa di una riduzione degli armamenti, lasciando quasi intendere che il Governo aveva obbligato i *Sea Lords* ad acconciarsi, *bon gré mal gré*, a queste esigenze politiche e finanziarie. All'ob-

(1) Spese navali - Preventivi:

Anno	1887-888	L. st.	12,476,800	Anno	1900-901	L. st.	28,791,900
»	1890-891	»	13,786,600	»	1904-905	»	36,859,700
»	1894-895	»	17,366,100	»	1905-906	»	33,389,500
»	1897-898	»	22,238,000	»	1906-907	»	31,869,500

Anno 1907-908 L. st. 30,442,409

o meglio, per l'esercizio venturo, L. st. 31,419,500, tenendo conto dell'aumento di certe annualità per ammortamento di debiti.

biezione che con ciò si metteva in pericolo il mantenimento del *two powers standard* (cioè di quella formula che vuole la marina britannica forte come qualunque combinazione di due altre flotte) o non rispondevano o rispondevano evasivamente.

Linguaggio alquanto diverso era quasi contemporaneamente tenuto dal Governo alla Camera alta, dove Lord Tweedmouth affermava che il Governo si era limitato ad invitare i *Sea Lords* ad esaminare quali riduzioni si potessero fare e che l'Ammiragliato era unanime nel ritenere che fosse opportuno procedere a quelle economie che non mettevano in pericolo la sicurezza del paese e la supremazia britannica sul mare. E continuava osservando che l'attuale riduzione nel programma di costruzioni era giustificata dal fatto che anche altre potenze avevano ridotto o prorogato i loro programmi di costruzione; dal fatto che *destroyers* e sottomarini si andavano ogni giorno perfezionando; e finalmente anche dal fatto che ciò renderebbe possibile all'Inghilterra di andare alla Conferenza dell' Aja dimostrando di avere preso l'iniziativa della riduzione.

Conviene ora esaminare quale sembri essere il vero stato delle cose.

I principî fondamentali della politica dell'Ammiragliato britannico si trovano nel libro azzurro intitolato: *A statement of Admiralty Policy* del 30 novembre 1905. In esso è detto che l'Ammiragliato fa ogni anno in autunno il suo programma di costruzioni basandosi su quanto fanno gli altri Stati e in modo da poterli sempre precedere, grazie al magnifico impianto che esso possiede. Valendosi poi di questo, tutte le costruzioni si devono fare rapidamente, specialmente per la prima di ogni tipo, in modo che si possano introdurre i miglioramenti suggeriti dal progresso e dalla pratica, e le navi siano il più presto possibile in grado di servire effettivamente. Il programma così elaborato e presentato in autunno, viene qualche volta modificato in primavera, Per esempio, nel 1897 si aggiunsero 4 incrociatori corazzati e 4 destroyers; nel 1898, 4 corazzate, 4 incrociatori corazzati e 4 destroyers; nel 1904 si tolse invece una corazzata e 14 destroyers; nel 1905, un incrociatore corazzato; e finalmente quest'anno, come abbiamo visto, una corazzata, 3 destroyers e 4 sottomarini.

Non è dunque la prima volta che si verifica una riduzione nel programma di costruzioni: vediamo ora se la riduzione apparisce in quest'anno giustificata.

In un discorso in Parlamento ed in varie lettere al *Times*, che hanno fatto molto rumore, l'eminente critico di cose navali che è Lord Brassey, ha dimostrato che la flotta britannica si trova presentemente e si troverà ancora per il tempo pel quale si predispongono i presenti programmi, cioè fino a tutto il 1908 almeno, in condizioni da rispondere al *two powers standard* con un margine in più. Essa supera anzi considerevolmente anche la combinazione delle due altre maggiori marine, la francese e la germanica, combinazione che sembra di una realizzazione poco probabile in un futuro prossimo.

Considerando gli equipaggi si trova che, non ostante una leggiera riduzione, il loro totale di 129,000 uomini (che scenderà a 128,000 nel 1907-908) supera di gran lunga i 52,000 che ha la Francia e i 40,000 che ha la Germania; nè vale il dire che questi due Stati hanno nella coscrizione una fonte perenne di uomini, chè con la moderna grande specializzazione dei servizi di bordo, gli uomini di leva e i congedati da tempo sono di scarsa utilità.

Se guardiamo all'elemento navi, la superiorità britannica è indiscutibile. Circa il tonnellaggio una delle statistiche più recenti è quella pubblicata dallo stato maggiore della marina americana nell'autunno scorso, secondo la quale il tonnellaggio complessivo di tutte le navi da guerra sarebbe il seguente: Gran Bretagna 1,851,000 tonnellate; Francia 790,000; Germania 731,000. E considerando le sole navi corazzate: Gran Bretagna, 785,000 tonnellate; Francia, 317,000; Germania, 286,000.

Se si prende in esame la qualità delle navi, la sproporzione sembra anche maggiore. In tutti i paesi i tecnici sembrano ormai d'accordo nel ritenere che in una guerra navale la vittoria arriderà sicura ad una squadra anche poco numerosa di navi grandissime che possano combinare la massima potenza offensiva con la massima protezione, e con la massima velocità. Questo l'insegnamento tratto dalla guerra russo-giapponese. Ma a questa conclusione è giunto per primo l'Ammiragliato britannico con quel colosso di 17,900 tonnellate che è il *Dreadnought*, il quale fila 21 nodi e porta dieci cannoni da dodici pollici, quando le maggiori navi francesi, tedesche, e russe non portano che quattro cannoni da dodici, con minore protezione e minore velocità.

L'Inghilterra ha già varato ed armato un *Dreadnought*, ne ha in cantiere tre per l'anno 1906-907 e si prepara ad impostarne due nel 1907-908 o tre se la Conferenza dell'Aja non riuscirà a limitare gli armamenti: questi nuovi *Dreadnoughts* sposteranno, a quanto pare, anche più del primo e saranno perfezionati in molti dettagli. Ha poi messo in cantiere tre incrociatori corazzati tipo *Invincible*, che hanno un tonnellaggio enorme (17,250) e otto cannoni da dodici pollici: sono in fondo altrettanti *Dreadnought*, in cui un po' di armamento e un po' di protezione sono stati sacrificati per ottenere una maggiore velocità.

Ora la Germania ha pure adottato un tipo di corazzata di 18,700 tonnellate: pare ne sia stata impostata una a Kiel recentemente ed un'altra ne sarà impostata a Wilhelmshaven quando sarà pronto lo scalo. Si parla anche di altre due e del progetto di una corazzata di 19,250 tonnellate.

La Francia ne ha messe in cantiere in dicembre scorso due di 18,225 tonnellate, due altre pare ne sono state cominciate e si propone di impostarne altre due più in là. Ma bisogna tenere conto del fatto che la Francia mette sei anni a costruire tali navi. Gli Stati Uniti credo abbiano progettato due navi di 20,000 tonnellate, ma finora le più grandi che abbiano impostate sono due di 17,000 tonnellate. In Russia ed in Italia si sono solo progettate navi di questa portata. Il Giappone ha varato il *Satsuma* di 19,400 tonnellate in novembre scorso; un'altra corazzata simile è in costruzione, e se ne progettano di 22,000 tonnellate.

Bisogna poi tener conto del fatto che anche le navi inglesi meno recenti sono più grandi e meglio armate delle contemporanee di altri paesi. Così le dieci navi del tipo *King Edward VII*, cominciate nel 1901, sono di 16,350 tonnellate, filano un nodo di più delle corazzate tedesche, spostano 3,000 tonnellate di più e portano 4 cannoni da 12 invece che quattro da 11. Nel 1904-905 la Gran Bretagna ha costruito incrociatori corazzati armati più potentemente delle stesse corazzate tedesche varate dal 1896 al 1903. Nonostante quindi la perdita del *Mon-*

tague, naufragato l'anno scorso, e la diminuzione di una corazzata dal programma di costruzioni, la supremazia inglese è manifesta.

Si dice, è vero, che la Germania avrà costruito, nel 1907, 18 corazzate di 18,000 tonnellate. Prescindendo dal fatto che è dubbio che la Germania possa e voglia sobbarcarsi all'ingente spesa necessaria per queste costruzioni e per gli ingrandimenti degli arsenali, l'allargamento del Canale di Kiel, ecc., bisogna tenere presente che l'Inghilterra potrà sempre a qualunque momento riguadagnare il tempo perduto, perchè, grazie ai suoi impianti pubblici e privati, può costruire più navi ad una volta che qualunque combinazione di Stati, a più buon mercato e assai più rapidamente. Basta ricordare che il *Dreadnought* fu compiuto in dodici mesi.

La potenza navale britannica è poi andata aumentando negli ultimi anni per una serie di riforme coraggiose attuate a traverso difficoltà di ogni genere. Tralasciando di ricordare il riordinamento della difesa costiera con sottomarini, la creazione di nuove basi navali, il rimodernamento delle difese e degli arsenali, la creazione di una scuola superiore, ecc., conviene fermarsi un momento alla ridistribuzione della flotta e al suo riordinamento.

Fino al 1900 nelle acque inglesi non vi era in armamento che la squadra della Manica, composta di otto corazzate, più dieci navi semi-disarmate sparse in varî porti. Le altre erano in disarmo. Poco dopo si cominciò la riforma che si è venuta completando ora. Suo fondamento è la radiazione di tutte le navi vecchie che in caso di guerra servirebbero a niente o quasi, ed esposte a facile cattura e perdita, potrebbero produrre dei risultati moralmente disastrosi. Oltre ad un grande risparmio di spesa, vi è un grande risparmio di uomini, e con questi si costituiscono dei nuclei di equipaggi - *nucleus crew* - sufficienti per tenere in una condizione di semi-armamento tutte le navi ancora buone.

Mentre si compiva questa riforma, un'altra modificazione si avverava per effetto dell'*entente cordiale:* la Francia, cioè, diminuiva le sue flotte dell'Oceano e della Manica, e l'Inghilterra ritirava molte navi dal Mediterraneo, rinforzando le flotte che hanno la loro base nelle Isole britanniche. Il 24 ottobre dell'anno scorso l'Ammiragliato faceva pubblico il nuovo riordinamento della flotta che è la conseguenza di queste due tendenze.

Col nuovo ordinamento viene costituita una *Home fleet*, composta di navi di riserva con nuclei di equipaggi più o meno completi, ma sempre sufficienti a permettere loro di tenere il mare. Si ha così un grande aumento di forza attiva col concentramento in squadra delle navi che, sparse secondo l'antico sistema, sarebbero state in caso di scoppio improvviso di ostilità o costrette a stare in porto o esposte a perdita sicura.

Questa *Home fleet* comprenderà nel 1907 circa 15 corazzate e 14 incrociatori corazzati, di cui una squadra di 6 corazzate e una di 6 grossi incrociatori corazzati sarà in compelto armamento fin dall'aprile di quest'anno, con equipaggio pari almeno a tre quinti di quello normale.

La flotta della Manica comprenderà 14 corazzate, tutte di oltre 15,000 tonnellate.

La flotta del Mediterraneo comprenderà 5 corazzate moderne di 15,000 tonnellate.

E infine la flotta dell'Atlantico comprenderà 6 corazzate di 14 a 15,000 tonnellate.

Questo il formidabile insieme di navi da battaglia che l'Ammiragliato intende tenere in costante allenamento, stanziando in bilancio un milione e mezzo di sterline di carbone, mentre ancora sei anni fa non ve n'era che mezzo milione.

Nell'adottare queste misure sembra che si abbia avuto sempre presente il principio enunciato da Lord Cawdor nello *Statement of Admiralty Policy* già citato: « Firstly the whole object of the navy estimates is to secure the fighting efficiency of the fleet and his instant readiness for war; and secondly, the money asked for the navy should be the least possible compatible with the above vital necessity »(1). Ed infatti l'economia si è ottenuta, ma con scapito della potenza navale. E questo hanno finito per riconoscere anche gli avversari del Ministero; rimangono a protestare alcuni pochi affetti, come dice un corrispondente del *Times*, di « hysteria navalis » e di fronte a loro alcuni propagandisti pel disarmo che magnificano l'esempio inglese, che in fondo non esiste o almeno non esiste nel senso che essi lo intendono.

***

Volendo dunque definire l'attitudine del Governo britannico, si può riassumendo dire che essa è ispirata al desiderio di restringere il più che sia possibile le spese, purchè ciò avvenga senza diminuire la potenza militare dell'Impero, e soprattutto senza mettere a repentaglio la supremazia sul mare, che è la condizione stessa della sua esistenza.

Il peso gravissimo degli attuali bilanci militari rende necessario l'evitare nuove spese e possibilmente il restringere le attuali se l'Inghilterra vuole affrontare la soluzione di tante questioni che sembrano urgenti, dalla diminuzione dell'aliquota ora altissima dell'*Income tax* alle leggi sociali, e prepararsi con un bilancio che presenti qualche elasticità ad affrontare il problema dei regimi preferenziali da accordarsi alle colonie che certo si porrà alla Conferenza coloniale del prossimo aprile.

Dato da un lato questa necessità di economie, dall'altro la necessità di non diminuire la forza militare e specialmente navale, il linguaggio che il Governo britannico sembra voler tenere è questo: Noi abbiamo l'assoluta supremazia in mare ed una certa forza militare terrestre; con savie misure abbiamo rinforzato la flotta e l'esercito, pure realizzando economie; il nostro desiderio sarebbe di non spendere un *penny* di più di quello che ora spendiamo e anzi, in avvenire, di spendere possibilmente meno, perchè l'onere di queste spese c'impedisce di provvedere a certe misure di sgravi e di riforme, senza le quali l'avvenire politico e sociale sembra si presenti oscuro; proponiamo dunque alle altre potenze di fermarci tutti d'accordo sulla via degli armamenti, di consolidarci in quelli attuali, di mantenere la stessa reciproca proporzione; se le nostre proposte non saranno

(1) « Tutto lo scopo del programma navale è prima di tutto di assicurare la potenza di combattimento della flotta e di metterla in condizione di essere immediatamente pronta alla guerra; in secondo luogo il denaro chiesto per la marina deve essere nella misura minima compatibile con la sopraddetta vitale necessità ».

accettate, il patriottismo dei cittadini britannici e le risorse infinite dell'Impero ci permetteranno di mantenerci ancora e sempre nella stessa posizione relativa con la stessa supremazia sul mare, compiendo sacrifici, ma sacrifici che saranno ancora minori di quelli sopportati da coloro, che avranno tentato di superarci e non vi saranno riusciti.

Non quindi disarmo e neppure riduzione di armamenti, ma una limitazione, un arresto: questo sembra esssere il desiderio del Governo britannico, ed in questo senso mi sembra si possa interpretare l'articolo che Sir H. Campbell Bannerman ha pubblicato nella nuova rivista liberale *The Nation*, il cui primo numero è uscito il 2 di questo mese.

Riassumendo le principali ragioni che inducono a desiderare una limitazione degli armamenti, Sir H. Campbell Bannerman crede poter asserire che, dati gli amichevoli rapporti intercedenti tra le nazioni, una discussione in proposito potrebbe farsi senza inconvenienti, e che per scartarla *a priori* bisognerebbe partire dall'ipotesi che gli armamenti debbano considerarsi del tutto indipendenti dalle garanzie di pace che possono esistere.

È lecito dubitare che la discussione possa realmente farsi senza inconvenienti, e a giudicare anzi dal modo con cui la stampa francese, che certamente non si può accusare di preconcetta ostilità verso l'Inghilterra, ha accolto queste proposte, tali dubbi sembrano piuttosto fondati.

La chiusa stessa dell'articolo di Sir Henry Campbell Bannerman è piuttosto di natura da fornire un'arma agli avversari. Egli, infatti, così si esprime: « Si è detto che il nostro esempio non darà nessun risultato perchè la nostra situazione navale preponderante sarà mantenuta. Io però non lo credo. La potenza marittima di questo paese non implica nessuna sfida a nessuno Stato o gruppo di Stati. Ho la convinzione che da per tutto, nel mondo intero, questa potenza marittima è riconosciuta per essere non aggressiva e innocente di disegni contro l'indipendenza, la libertà commerciale e lo sviluppo legittimo degli altri Stati e che pertanto è un errore il credere che le potenze navali saranno disposte a considerare la nostra situazione marittima come un ostacolo a qualsiasi proposta che tenda ad arrestare gli armamenti ed a stabilire una tregua temporanea ».

Anche altri potrebbero esporre le stesse ragioni per sostenere la legittimità dei loro armamenti.

Indubbiamente il fatto che un Governo tenga tale linguaggio segna un gran passo avanti e dieci anni fa nessuno lo avrebbe preveduto. Ma è possibile con ciò sperare che si possa presto giungere a qualche cosa di pratico? È possibile che alla prossima Conferenza dell'Aja, l'Inghilterra, anche con l'appoggio degli Stati Uniti d'America, possa indurre le altre potenze a prendere in esame la questione, e poi a discuterla, col desiderio, non dico la speranza, di arrivare ad una conclusione pratica?

Già nel 1898 il Governo russo, invitando le potenze a discutere i mezzi di porre un termine allo sviluppo crescente degli armamenti, aveva messo innanzi le seguenti proposte:

1° Accordo per cinque anni di non aumentare la forza bilanciata in pace;

2° Fissazione di questa forza per tutti gli Stati, escludendone le truppe coloniali;

3° Mantenimento per cinque anni dei bilanci militari nella cifra di allora.

Anche allora il Governo britannico fu il primo e forse il solo a mostrarsi favorevolmente disposto, Lord Goschen avendo pubblicamente dichiarato che il Governo della Regina era pronto a limitare gli armamenti se le altre potenze vi erano pure disposte.

La Commissione militare e navale incaricata di esaminare le proposte russe dichiarò che non le riusciva trovare una formula per risolvere un problema così complesso, prescindendo dalla difficoltà di concepire un modo di controllo: i delegati germanici osservarono che la forza bilanciata e la spesa nulla indicavano, se non si teneva conto di tanti altri coefficienti: ferma, quadri, allenamento delle riserve, mobilitazione, rete ferroviaria, fortificazioni, ecc. La Conferenza riuscì solo, e non senza grandi sforzi, a fondare il tribunale di arbitrato, a codificare le norme della guerra terrestre e ad applicare i principî della Convenzione di Ginevra alla guerra marittima.

Se questi furono i risultati della prima Conferenza per la pace, giudicando da quanto si è fatto finora, non sembra che vi possa essere molta speranza che la questione faccia un passo innanzi alla prossima riunione. La nuova Conferenza, dopo avere subìto rinvii per varie cause, pare si riunirà nel giugno di quest'anno. Lo schema di programma preparato dal Governo russo, oltre alla revisione di ciò che è stato concretato alla prima Conferenza, contiene l'elaborazione di una convenzione sulle norme della guerra marittima (e sarà già, questo, problema gravissimo in cui probabilmente l'Inghilterra avrà da sostenere una grande lotta se vuole mantenere i principî che ha sempre propugnato): ma non una parola di riduzione degli armamenti; e dalle notizie ufficiose pubblicate non sembra che fra i Governi si sia esaminata la possibilità di discutere questo punto, nè che il viaggio del Martens vi abbia relazione. Evidentemente il risultato della prima riunione è stato per questa parte troppo sconfortante, nè sembra che da allora vi sia stato tra i Governi nessuno scambio di vedute nel senso di trovare una soluzione pratica del problema.

Il Governo germanico non ha nascosto che non accetterebbe mai di avere le mani legate nelle questioni della difesa nazionale. In Francia un Ministero radicalissimo annunzia imminente l'aumento dell'artiglieria ed il generale Picquart dice in Senato che l'esercito è animato *de l'esprit offensif qui seul conduit à la victoire*. Il Governo britannico stesso, che non ha lasciato passare occasione per dichiarare che avrebbe fatto del suo meglio per cercare di ottenere una intesa per questa sospirata riduzione degli armamenti, di proposte pratiche non risulta che si sia fatto iniziatore: nè sembra abbia prodotto risultati decisivi il pellegrinaggio che Mr. Stead, l'apostolo della pace, sta facendo nelle varie capitali, ed egli stesso in un articolo nel *Times* del 22 febbraio scorso riconosce che gli Stati sembrano assolutamente unanimi nel ritenere che è impossibile arrivare ad una decisione pratica sul da fare.

In queste condizioni di cose sembra difficile che, essendo mancata la necessaria ed augurata preparazione, l'Inghilterra possa portare la questione alla Conferenza dell'Aja. Se ciò avvenisse, ne deriverebbe forse il ritiro di qualche potenza dall'Assemblea o almeno un rifiuto o un mal volere tale nell'esaminare le proposte, che non gioverebbe

che a mettere quelle potenze in luce di bellicose e d'intrattabili. E l'effetto della Conferenza sarebbe quello di suscitare nuovi dissapori, diffidenze e dissidi tra le potenze, mettendo in pericolo non dico la pace, ma la possibilità di ottenere risultati pratici nelle altre questioni che sono oggetto della Conferenza.

Non sarebbe in fondo meglio, anzichè dare luogo a speranze irrealizzabili pel momento, limitarsi ad augurare che si perfezioni sempre più l'istituto dell'arbitrato, in modo che la guerra possa sembrare un pericolo sempre più remoto e gli armamenti vadano limitandosi naturalmente, come un effetto che cessa col cessare della causa, salvo ad esaminare la questione della limitazione degli armamenti stessi quando i tempi saranno più maturi e gli studi sulla questione più avanzati?

La via è così ardua che ogni passo affrettato può allontanare dalla meta sospirata.

ALBERTO MARTIN-FRANKLIN.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia ,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L' Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo*, Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore calle,* Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il perdono,* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La via del male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri*, di GINO MONALDI. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

L'ORGANIZZAZIONE COLONIALE

Mentre il marchese Salvago Raggi, nuovo governatore dell'Eritrea, partiva per Massaua-Asmara, giungeva in Italia da Lima il cav. Carletti, già ministro colà, e nominato governatore del Benadir. Recatosi a Viterbo a salutare il vecchio padre, il quale è bene a ragione orgoglioso di lui, il cav. Carletti sta per venire a Roma; d'onde, presi gli opportuni accordi col ministro degli esteri e col direttore centrale degli affari coloniali, s'imbarcherà anch'egli per la sua destinazione.

Le nostre due colonie stanno così per entrare in un nuovo periodo; e l'Eritrea muta anche il comandante delle truppe, dovendo rimpatriare per promozione il colonnello Pecori, nominato generale, ed essendo già giunto a Massaua il colonnello Salazar, un ufficiale del quale non si dice e non si pensa men bene che del Pecori, che aveva fatto ottima prova anche nei periodi di reggenza. È dunque questo il momento opportuno di dare uno sguardo alla nostra doppia organizzazione coloniale; tanto più che cose importanti vi si sono ultimamente compiute o stanno per compiervisi, e notevoli decisioni stanno per essere poste in atto.

E anzitutto è grato constatare che l'Eritrea non ha mai goduto tanta tranquillità, tanta sicurezza come ora. Nè si tratta ormai di una situazione passeggiera; poichè simile constatazione poteva fare l'on. Martini nella sua triennale relazione del dicembre 1902, che giova augurarci sia seguita da altre. Questo è stato anzi il maggior beneficio degli otto anni di governo civile, come doveva essere la base di ogni forma d'azione nostra; beneficio tanto maggiore, in quanto alla pace, alla tranquillità interna, ha risposto e risponde la pace ai confini. Il Tigré come tale sarà sempre un paese belligero, un paese dalle lotte intestine, causa l'indole delle popolazioni; pure, se il predominio di Menelik ha contribuito a tenere i capi rivali in una certa disciplina, ancor più ha giovato l'influenza moderatrice esercitata dall'Asmara, influenza fatta d'autorità morale e d'esempio pratico dell'utilità derivante da un contegno civile.

Quantunque la nostra attività economica, agricola, commerciale, non sia stata eccessiva, pure, quel tanto o quel poco che s'è fatto, è riuscito di una tale evidenza, che anche gente portata alla guerra perpetua dall'indole, dalla tradizione, dall'abitudine, doveva sentirsi conquidere dai beneficî della pace.

Non è che non sieno sorti ogni qual tratto incidenti, anche di qualche entità: ciò non sarebbe stato possibile; e a chi ricordi in quali condizioni e dopo quali avvenimenti è stato instaurato il governo civile, troverà certo che si sarebbe dovuto attendersi a qualche cosa di ben più grave. L'importante è che quegli incidenti siensi risoluti,

non solo senza lasciar traccia spiacevole nel paese, ma anche contribuendo ad affermare l'accordo sempre maggiore fra il Governo dell'Asmara e la Corte di Addis Abeba.

Così fu, ad esempio, colla riparazione che noi chiedevamo per alcune razzie, compiute, sia verso i Dancali, sia verso i Cunama, da parte dei due capi, Degiac Abraha Tedla Uahed e Degiac Desta Agamé. Era questa una delle principali questioni che l'on. Martini doveva risolvere nella sua visita al Negus; e la soluzione non avrebbe potuto essere più soddisfacente, poichè i due capi furono destituiti dal Negus, ed una conveniente indennità fu concessa in favore dei danneggiati.

Altra soddisfazione ottenuta dall'on. Martini fu la condanna di un telefonista indigeno, colpevole di tentato avvelenamento di un nostro ufficiale telegrafico. La condanna fu, dopo opportuna inchiesta, emanata da un tribunale presieduto dal Negus in persona; e fu condanna di morte, quantunque il reo appartenesse a famiglia influentissima a Corte. Ed egli dovette soltanto alla umana intercessione dell'on. Martini, se la pena capitale gli fu commutata in quella della relegazione per dieci anni sopra un'amba.

Questione più organica e quindi più importante era quella dell'adozione di una linea di confine omogenea dalla parte della Dancalia, al principale scopo di prevenire le razzie. Ed anche su tale questione venne da Menelik accettata la nostra proposta, e d'accordo fra le due parti, dopo studio speciale sui luoghi, e tenuto conto della residenza delle tribù dancale a noi tradizionalmente soggette, si procederà alla definizione della nuova linea.

Infine, venne concluso il trattato di commercio: pel quale, se non possiamo pretendere al brevetto d'invenzione quanto alle clausole riproducenti le disposizioni già comprese nel trattato stipulato dall'Etiopia con la Germania, la soddisfazione nostra non deve essere minore per l'altra clausola che si riferisce alle dogane interne. È noto infatti che le carovane dirette dall'Eritrea all'Etiopia dovevano pagare nel passaggio persino diciassette pedaggi, variabili a seconda del capriccio dei capi indigeni. E ciò era il maggiore impedimento allo sviluppo del nostro commercio, non solo per la gravezza dei dazi, ma per la loro variabile indeterminatezza, che impediva la costituzione stabile di ogni criterio e di ogni metodo di prezzi. Ora, pel nuovo trattato, è stato pattuito che le merci importate in Etiopia, sia dall'Eritrea, sia dal Benadir, non pagheranno che un solo dazio, in località da stabilirsi dal Negus d'accordo con noi. Perchè poi costanti e ricche correnti commerciali non potrebbero svolgersi e perdurare senza un'azione diretta nell'interno da parte nostra, il trattato ci ha autorizzato ad istituire in Etiopia, oltre ad agenzie commerciali, residenze e consolati ovunque si ritenga da noi opportuno.

Commerci senza strade, però, non sono possibili, ed alla costruzione di una vasta rete stradale si provvide appunto d'accordo fra il Governo civile della Colonia ed il Comando delle truppe, per collegare fra loro i maggiori centri di produzione e di traffico e facilitare il trasporto, pure tenendo conto delle esigenze della eventuale difesa, a cui pure dovevano servire. Così è che già avevamo alla fine del 1905 quattrocento chilometri di strade carrozzabili completamente costruite ed altri duecento in costruzione. Queste strade uniscono Asmara a Massaua, Cheren, Adi Ugri e Saganeiti; Saganeiti a Baresa; Decameré a Teramni, e presto si spingeranno da Adi Ugri ad Adi Quala ed al Mareb,

da Saganeiti ad Adì Caiè, e da Decameré a Mai Haini. Esse furono e sono quasi interamente costruite dai nostri ascari sotto la direzione dei nostri ufficiali; sono provvedute di tutte le opere d'arte necessarie alla loro conservazione, larghe da cinque a sei metri, con pendenze non maggiori del 7 per cento. Eppure, non sono costate e non costano più di mille lire al chilometro.

Alle strade carrozzabili bisogna poi aggiungere le carovaniere che il Governo coloniale ha riattato, cioè la Massaua-Mahio-Adi Caiè, e la Massaua-Lebca-Messalit Cheren. A queste bisogna aggiungere l'altra strada carovaniera, utilissima pel traffico coll'Etiopia settentrionale, interamente costruita a nuovo, e che congiunge Agordat a Gondar sopra un percorso di più che duecentocinquanta chilometri.

E in tutto, si può calcolare uno sviluppo stradale di più che ottocento chilometri, di alta importanza.

Ma tuttociò, più che di orgoglio, ci darebbe argomento ad umiliazione pensando alla questione ferroviaria, se anche questa, proprio negli ultimi giorni, non avesse fatto un passo risolutivo.

A tutt'oggi, la Colonia Eritrea non dispone che del ben noto tronco ferroviario che da Massaua conduce a Ghinda, lungo 75 chilometri; e considerando che siamo in Eritrea da ventidue anni, che vi abbiamo avuto più guerre, e che ancora non siamo riusciti a salire l'altipiano con quella ferrovia che è l'elemento di ogni dominio e di ogni vantaggio, vi sarebbe davvero di che disperare delle nostre attitudini coloniali. Naturalmente, la questione fu sempre discussa, ma sempre soggetta a quel bizantinismo a cui nulla può sottrarsi fra noi. Soltanto nel 1903 la legge del 24 maggio autorizzava il Governo della Colonia a contrarre mutui ed accendere debiti per provvedere alla costruzione della ferrovia sino ad Asmara, ed il Governo centrale inviava nella Colonia l'ing. De Corné, ispettore del Genio civile, per la scelta del tracciato del tronco Ghinda-Asmara. Si scelse allora il tracciato Ghinda-Nefasit-Arbaroba-Asmara, e nel 1904, a cura dell'ufficio ferroviario della Colonia, si eseguì il progetto completo, che venne approvato dal Governo centrale, dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e dal Consiglio di Stato.

Non si trattava che di un tronco di 49 chilometri, da Ghinda all'Asmara complessivamente, per poco più di dieci milioni. Tuttavia, si trovò modo di prolungare ancora la discussione con dissensi sulla convenienza di dirigere la ferrovia piuttosto a Gura che all'Asmara, come se, oltre al criterio tecnico ed all'economico, non avesse dovuto imporsi anche il criterio politico, richiedente in modo assoluto il collegamento alla costa della capitale della Colonia. Così la questione si andò ancora trascinando, e fu portata dinanzi al Consiglio coloniale, il quale, nella sua penultima sessione, aveva trovato che la questione non era ancora matura circa al capolinea, limitandosi ad approvare il tronco, comune ai due progetti, Ghinda-Nefasit. Altro progetto vi era poi per sostituire da Nefasit in su il servizio ferroviario col servizio automobilistico; ed anche ciò contribuiva a frastornare le idee.

Il tronco Ghinda-Nefasit sarebbe stato lungo venticinque chilometri, e sarebbe costato quattro milioni e mezzo. Comunque, sarebbe stato tanto di guadagnato. Ma fortunatamente, quando stava per essere indetto quel solo appalto, nuovi elementi giunsero favorevoli alla direzione dell'Asmara, alla quale era pure propenso l'on. Martini. Cosicchè la questione fu nuovamente sottoposta al Consiglio coloniale,

che l'ha finalmente definita secondo la logica, deliberando la costruzione della ferrovia sino all'Asmara, e lo studio di un tracciato pel prolungamento dall'Asmara al confine etiopico.

Tutto non sarà detto con ciò; tutt'altro. Sinora, infatti, non si è pensato, sia pure solo teoricamente, che ad un lato. E anche per questo converrà riflettere che è indispensabile giungere al Mareb, attraverso alle regioni più fertili della Colonia, capaci di compensarci della spesa, e al di là; ma pensare si dovrà pure alla relazione intima corrente fra il problema ferroviario e quello della irrigazione, che, opportunamente risoluto, può serbare un grande avvenire alle regioni occidentali della Colonia, bagnate dal Setit e dal Gasc. Così, guarderemo al Sudan, ove si esercita in modo sì alacre l'attività inglese, che ha già creato in Port Sudan una rivale del porto di Massaua, costrutto – vedi ironia! – da mani italiane. Ma nè la costruzione inglese di Port Sudan, nè quella nostra cessione di Cassala debbono farci ritenere chiuso l'avvenire della nostra Colonia verso quelle regioni che già furono bagnate di tanto sangue italiano e che sono naturalmente collegate all'Eritrea. Si dovrà quindi studiare il modo di risolvere il problema ferroviario almeno sino a Cheren ed Agordat.

Tornando alla irrigazione, possiamo compiacerci che anche il regime delle acque e la loro razionale distribuzione sieno stati ora oggetto di studi fecondi.

Per l'altipiano Eritreo è dimostrato che, sia per la regolarità delle pioggie, sia per l'indole dei luoghi, sia pei generi di coltura e di produzione, basterà la costruzione di serbatoi di scarse proporzioni e di non grave spesa, accessibili quindi ai singoli proprietarî. Invece, la zona media fra la costa e l'altipiano si presterà a lavori ingenti per la raccolta delle acque in ampi bacini. E, quanto alla zona costiera, vi si dovranno utilizzare i torrenti che scendono specialmente alla parte settentrionale.

I lavori più importanti saranno però quelli della zona occidentale della Colonia, che, opportunamente trattata, può divenire un privilegiato campo di coltura del cotone. Gli esperimenti in corso, nelle condizioni non favorevoli di preparazione, non lasciano in proposito il menomo dubbio. E, quando sieno regolate le acque del Barca, del Setit e del Gasc, la fertilità di quel suolo compenserà d'ogni più grave sacrificio.

I lavori d'irrigazione lungo le sponde del Barca non richiederanno gran che. Pel Setit, le difficoltà sarebbero molto peggiori, poichè il fiume scorre fra rive profonde ed incassate. Rimandando dunque tale studio a più oltre, converrebbe ora concentrare i maggiori sforzi sul Gasc.

E' ciò che ha inteso di fare il Governo centrale, mandando sul posto l'ing. Coletta, presidente di sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Ora, secondo gli studi già da lui compiuti, il primo tratto del fiume, dalla sua confluenza col Mai Ambessa sino ai pozzi di Elit, riuscirebbe molto arduo, e non consiglierebbe che una sola derivazione nella regione di Lacabà, ove, innalzando il livello del fiume, si potrebbe allagare tutta la vasta pianura che si estende ai suoi lati. Nel secondo tratto, invece, dai pozzi di Elit ad El Gulza, le rive del fiume sono basse, e i terreni circostanti facilmente irrigabili; più, vi sarebbe la facilità di uno di quegli sbarramenti, che

hanno aumentato ed assicurato la prosperità dell' Egitto, dopo l' intervento inglese.

Nè di tuttociò può esservi partigiano più caldo del marchese Salvago Raggi, il quale, appunto per avere vissuto tanta e sì bella parte della sua carriera in Egitto, ed avere studiato davvicino i metodi dell'amministrazione anglo-egiziana, deve essere più d'ogni altro indotto ad imitarli, per quanto glielo consentano le condizioni del bilancio coloniale, e quelle tergiversazioni consuetudinarie della nostra amministrazione, alle quali non può por fine neppure un uomo dalla volontà risoluta e dalla mente chiara come l'on. Tittoni.

L'irrigazione di tanti terreni della Colonia non avrebbe però che un valore platonico, senza la colonizzazione. Anche questa è dunque in un periodo di sviluppo, per quanto lento, visto che molte domande di concessione non hanno sèguito per varie cause; il più spesso, per domande così esagerate di aiuti governativi e di garanzie, da togliere a quelle domande ogni serietà. Ora, tutta la materia delle concessioni sta per essere tassativamente disciplinata, in base alla legge del maggio 1903, con un ordinamento fondiario, uscito dal comune studio del Governo dell'Asmara e del Consiglio coloniale, e che sarà parte precipua di quella legislazione Eritrea, a cui provvederanno pel rimanente gli appositi Codici in corso di esame. Il nuovo ordinamento comprenderà il regime giuridico delle terre; il modo delle concessioni agricole, edilizie, industriali, minerarie; l'assetto del successivo diritto indigeno ed italico in rapporto alle terre stesse. Si mira con ciò anche a rendere lentamente possibile l'immigrazione dalla madre patria, quindi vi saranno piccole, medie e grandi concessioni, pel lavoro e capitale italiano, e pel lavoro indigeno, distribuendole anche in ragione della maggiore o minore vicinanza dei centri; e convertibili o meno in proprietà assoluta a seconda dell'indole loro e della loro entità; come dispone la legge del 1903, la quale ha statuito che sieno temporanee le grandi concessioni fatte a Società.

Secondo questo ordinamento, la piccola proprietà italiana potrà svilupparsi nell'altipiano, là ove troverà le migliori condizioni di suolo e di clima, realizzandosi così finalmente l'ideale di avere colonie etnografiche in colonie territoriali e politiche. Sarà, naturalmente, lavoro lento, anche per le scarse risorse del bilancio coloniale; ma lavoro ormai sicuro. Ad affrettarlo, il nuovo ordinamento istituirà un fondo speciale per la colonizzazione coi proventi derivanti dalle concessioni agricole e con gli altri congeneri, conforme al voto emesso anche dal Congresso coloniale dell'Asmara. Ed anche a ciò dedicherà certo la sua attenzione il marchese Salvago Raggi, perchè il terreno da attribuirsi alla piccola colonizzazione italiana non venga a mancare al momento opportuno, preoccupato da altre destinazioni.

L'ordinamento fondiario disciplinerà anche le concessioni minerarie, delle quali vanno intanto segnalate, oltre a quella accordata alla *Società delle Miniere d'oro dell'Eritrea* (luglio 1900), quella del 1901, ora esercita dal *Sindacato delle Miniere aurifere di Cheren*, l'altra alla *Società Testaferrata e C.* nelle regioni del Guala, dell' Hamasen e dell'Oculé Cusai, e infine la concessione provvisoria accordata alla *Società Cappucci e C.* nel territorio del Gasc e del Petit.

Quanto allo sviluppo del commercio, è certo che la nostra attitudine commerciale, di tanto minore della attitudine industriale, ha contribuito non meno della grande attività inglese in Sudan a con-

tenerlo entro modesti confini, malgrado le condizioni propizie al suo incremento.

Dobbiamo ora contare sulla influenza favorevole che eserciterà il trattato coll'Etiopia; ma esso non basterà certo da solo, e converrà che l'elemento europeo si moltiplichi nella Colonia per vedere aumentate le importazioni, rimaste da anni stazionarie, col solo vantaggio della provenienza italiana piuttosto che straniera (il che non è poco, tuttavia) specialmente delle cotonate, salite dal 1899 al 1905 da lire 90,000 a lire 1,916,420. Che se gli altri industriali italiani sapranno imitare l'esempio dei nostri cotonieri, adattando i loro prodotti al gusto indigeno, anche senza sviluppo di colonizzazione italiana il nostro commercio d'importazione potrà avvantaggiarsi.

Intanto, è in aumento l'esportazione, in ragione della pace e del progresso agricolo, e quasi raddoppiata in sei anni, superando però sempre di pochissimo i tre milioni di lire.

A tutto questo provvede in Eritrea un piccolo esercito di 157 funzionari, i quali non sono certamente troppi, come qualcuno ha preteso, tenuto conto che sono fra essi gli ufficiali d'ordine, i postali, i telegrafici, gl' interpreti, i medici, i maestri, e che alcuni sono distaccati al Ministero degli esteri. Piuttosto è da vedere se qualche modificazione non sia da introdursi nell'attribuzione di queste e quelle mansioni, nell'indole e nei rapporti dei varii uffici tra loro e con la Direzione centrale degli affari coloniali. Sarà, comunque, troppo presto per diminuire le suddivisioni del Governo coloniale rispetto agli indigeni; quelle suddivisioni rispondono all'antico regime locale, ed ogni nostro funzionario distaccato nell'interno sostituisce uno degli antichi capi amarici; mentre ciò non è stato necessario presso le popolazioni musulmane del Barca, del Sahel, dei Cunama, della Dancalia, che si reggevano diversamente sopra più vasti territori.

Infine, la Convenzione a tre con la Francia e coll'Inghilterra, a cui si è qui accennato a suo tempo, dimostrandone, ancora più che i vantaggi, l'assoluta necessità per evitare i maggiori guai, completa nei rapporti internazionali la situazione della Colonia Eritrea, e costituirà l'ultimo documento di quella *Raccolta dei trattati, accordi, convenzioni, atti internazionali* sull'Africa orientale, che l'Ufficio coloniale della Consulta sta per pubblicare insieme ad altro volume sopra *L'Africa al Parlamento nazionale*, e ad altro ancora comprendente le leggi, i decreti, le ordinanze relative alle nostre colonie africane. In questi tre volumi sarà, può dirsi, riassunta tutta la nostra storia coloniale e, se essa non ci darà eccessivo motivo di compiacimento, ricordandoci che i nostri errori resero spesso vani i favori della fortuna, essa accoglie, comunque, una tale messe di esperienza, che confidiamo ci gioverà non poco nell'avvenire. Nè a ciò gioveranno meno le pubblicazioni scientifiche, come quella del Padre Beccaro: *Rerum Aethiopicarum Scriptores*, e le geografiche dimostrative del cav. Rossetti, così utili alla divulgazione della coltura coloniale, ancora così scarsa e superficiale fra noi.

Nè soltanto per ciò che si riferisce all'Eritrea; ma anche per quanto riguarda l'altra nostra doppia colonia di Somalia: la Somalia settentrionale, cioè, e la meridionale, le quali andrebbero considerate e trattate separatamente, ancor più che non siasi fatto sin qui.

E questo è punto che andrebbe discusso e risoluto alla Consulta prima della partenza del nuovo governatore del Benadir.

Se per ciò che concerne i rapporti dell'Eritrea col Sudan, non si può che augurarsi di vedere istituito al più presto il consolato a Kartum con agenzia consolare dipendente a Port Sudan, perchè ormai l'azione inglese, così attiva e così abile, viene in diretta concorrenza coll'azione nostra al nord dei nostri possedimenti, non minore è l'opportunità di pensare seriamente alla nostra Somalia settentrionale, ora che si deve, a quanto pare, smettere il pensiero di cederla all'Inghilterra dietro un opportuno compenso (Kissimajo, ad esempio). Il Colonial Office non è disposto ad entrare in questo ordine d'idee: tale renitenza può non essere oculata, poichè quella regione, comprendente il capo Guardafui, potrebbe riuscire agli inglesi utilissima, ma noi non possiamo a meno di prenderne atto.

È impossibile, dunque, che chi ha il carico del Benadir possa efficacemente pensare anche al governo della Somalia settentrionale, da Bender Cassem sino ad Obbia compresa. E di fatto si dovette affidare quest'ultima, quasi sempre, o al Consolato di Aden o a qualche ufficiale della nostra marina militare in missione. Anche ora, ad esempio, mentre il comandante Cerrina regge il Benadir, il tenente di vascello Cappello, reggente il Consolato di Aden, è succeduto al Pestalozza nei rapporti, sia coi due Sultani di Obbia e di Alula, sia col Mullah stabilito sul nostro territorio ad Illig. Ma non è un mistero per alcuno che ciò non basta, e che occorre assolutamente istituire nella Somalia settentrionale tre Residenze - la prima delle quali presso il Mullah appunto - se vogliamo anche soltanto tenere con sicurezza il paese, pur senza avere la pretesa di sfruttarlo.

Sinora abbiamo fatto al Mullah delle promesse che non abbiamo mantenuto, come non abbiamo mantenuto la promessa fatta all'Europa di erigere un faro al capo Guardafui; e, se non sono sorvenute complicazioni, all'infuori di certe scaramuccie fra il Mullah ed i Migiurtini, ciò si dovette all'influenza personale esercitata sopra di lui, prima dal Pestalozza, poi dal Cappello. Ma vi è un limite anche all'efficacia della influenza personale, quando non è appoggiata ad un'azione pratica qualsiasi. Bisognerà quindi risolversi ad agire, se non vogliamo andare incontro a qualche spiacevole sorpresa. Allora grandi sforzi e grandi sacrifici sarebbero necessari, mentre ora si può arrivare a molto con pochissimo.

Quanto è avvenuto anche di recente nel Benadir dovrebbe servirci di monito. Bisogna segnare un punto di merito all'opinione pubblica italiana, la quale, contro il suo solito, ha accolto con grande serenità la notizia dell'ultimo scontro coi Bimal. Ma, nè questo, nè altri incidenti di ben altra gravità si sarebbero avuti a deplorare, se la nostra azione nel Benadir fosse stata più estesa e più intensa.

Qualche cosa, a dir vero, si sta facendo anche a questo proposito; non solo con quelle trattative per la costituzione della nuova Compagnia, che sono da tanto tempo all'ordine del giorno senza essere ancora venute a conclusione, ma anche in fatto di esperimenti agricoli. Interessantissimi, ad esempio, quelli per la coltivazione del cotone. Chi scrive ha visto le magnifiche capsule, che possono stare splendidamente al paro di quelle del cotone egiziano; e, insieme ad un vivo compiacimento, ne ha provato pure un certo senso di melanconia, pensando che era appunto in vista di questo prodotto e della utilità di fornirne il mercato italiano, che tanto si era adoperato per la costituzione della prima Compagnia milanese del Benadir, di cui erano tanta parte appunto i cotonieri lombardi.

Quella Compagnia si è invece, come si sa, sciolta senza avere concluso nulla; ed è appunto il senso di diffidenza provocato da quell'insuccesso volontario che induce il ministro degli esteri a non voler consentire alla costituenda nuova Compagnia privilegi e funzioni che, oltre ad essere per loro natura privilegi e funzioni di Stato, arrischierebbero, quando fossero rinunciati dal Governo ad un ente, che dovrebbe essere essenzialmente commerciale, agricolo, industriale, di provocare un nuovo periodo d'inerzia.

Intanto gl'inglesi spingono la loro attività nella zona dell'Uebi Scebeli; preoccupano vie e mercati, che dovrebbero essere nostri. Ma, dato anche che sia dubbia la condotta di questi e quelli agenti loro, che escono scientemente dalla sfera d'influenza britannica, scientemente invadendo la nostra, abbiamo noi veramente il diritto di fare rimostranze? Abbiamo noi infatti il diritto di ipotecare eternamente questa e quella parte della terra, senza pensar mai a far qualche cosa che valga a renderla utile a noi ed agli altri, dalla Tripolitania alla Somalia appunto?

Una parte, è vero, tocca al Governo; e, persuaso di ciò, l'on. Tittoni ha insistito presso il suo collega del tesoro per ottenere maggiori fondi, e li ha ottenuti. Così si istituiranno appunto le Residenze nella Somalia settentrionale, come si istituirà il Consolato di Kartum, e altro si inizierà nel Benadir. Ma molto tocca anche alla iniziativa privata.

E questo deve proclamare apertamente il nuovo governatore Carletti, appena resosi personalmente conto della situazione della Colonia, ove non basta avere represso la tratta, ma bisogna sostituirle qualche cosa di meglio, per non avere avversi quegli indigeni che continuano ogni qual tratto ad insidiarci.

E così facendo il Carletti si renderà benemerito del paese in Africa, come già si rese in Palestina pel risveglio della influenza italiana.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Una « Pietà » di Michelangelo a Palestrina – Lettere di Zola - « Sesamo e Gigli - Renan e la Religione moderna - A. De Nino - Lazzarillo da Tormes - In Libreria - Varie.

Una « Pietà » di Michelangelo a Palestrina.

Un pensionato della Scuola francese a Roma, il signor A. Grenier, ha esaminato recentemente a Palestrina, la piccola città costrutta sulle rovine dell'antica Praeneste, patria del grande Pier Luigi, un gruppo di scultura, attribuito dalle guide al Bernini, e che è invece un'opera fin qui sconosciuta di Michelangelo. Egli ne scrive nella *Gazette des Beaux Arts:* siamo lieti di poterne dare l'annunzio e la riproduzione ai nostri lettori nello stesso tempo che l'articolo appare in Francia sulla autorevole Rivista.

Questa *Pietà* trovasi in una cappella del palazzo Barberini. Una specie di grande tendone di stucco la incornicia goffamente. Pare che aderisca, nella parte posteriore, alla stessa collina cui è adossata la cappella. Il gruppo si compone di tre figure: il Cristo, la Madre e la Maddalena. L'opera è quasi tutta allo stato di abbozzo: soltanto lo studio del Cristo è condotto molto innanzi, con un'anatomia fortissima. A prima vista si è colpiti dalla forte sproporzione fra il torace enorme e le anche e le coscie d'una magrezza quasi malaticcia. L'effetto voluto esagerando il torso fu certo di comunicare il senso di pesantezza inerte del cadavere che si sfascia. D'altronde le parti inferiori, finite, hanno preso le loro proporzioni, mentre il torso è appena abozzato nelle sue parti più salienti e sarebbe stato di molto ridotto a lavoro finito. Prova di ciò è anche il braccio destro, appena sgrossato, enorme. L'artista si proponeva di abbassare i piani delle parti salienti, fondendo i particolari dell'anatomia, giungendo alla semplicità e all'evidenza già raggiunte nella parte inferiore. Tecnica nella quale traspare la violenza dei sentimenti dell'artista, la cura tormentosa dei particolari, il senso dello insieme, qualità che sappiamo essere proprie di Michelangelo.

Le teste sono ancora allo stato di abbozzo. La Vergine è appena messa a posto, come la Maddalena, la cui linea s'oppone con la sua grazia all' inerzia del cadavere di Cristo e alla rigidità della Madre. Il naso della Madre è scheggiato, ma non può essere questo leggero accidente che ha determinato l'abbandono del lavoro, poichè rimane dietro il capo di essa ancora un mezzo metro di marmo. È difficile trovare un altro artista, fuor da Michelangelo, - il cui genio inquieto, l' irritazione sdegnosa contro l'opera propria sono ben note – che potesse abbandonare un abbozzo concepito con tal forza e così pieno di promesse. Al contrario, le sproporzioni volute e piene d'effetto, i contrasti della composizione, la rapidità violenta del lavoro i cui colpi ancora si contano nella pietra, indicano la mano del Buonarroti.

*
* *

I biografi non fanno cenno di quest'opera. Ma essi son lungi dal renderci conto di tutte le opere del Maestro, e più facilmente che le altre poteva loro sfuggire questa confinata a Palestrina. Quanto alla corrispon-

denza di Michelangelo, essa è piena di lacune: poco rappresentato, ad esempio, è il periodo che segue il compimento della tomba di Giulio II. Nè migliori notizie ci danno al caso nostro gli storiografi di Palestrina. Il piu antico, della metà del secolo XVII, Suaresius, parla di una testa attribuita al Bernini, ma non fa il nome di Michelangelo. Non c'è in favore di lui che la tradizione popolare, riportata da uno storiografo del 1756 e ancor vigente.

Il periodo più confuso della vita di Michelangelo è tra il 1541 e il 1550. Strettamente legato alla clientela del papa Paolo III e dei Farnese, costretto a dipingere mal suo grado i freschi della cappella Paolina, egli s' inquieta, s'ammala. Alla fine del 1545 un favore del papa gli permette d' interrompere il suo lavoro di pittore. Egli s'affretta a profittarne per ridiventare scultore e disegna un progetto di sepoltura per il suo allievo Cecchino Bracci, progetto che alla fine dell'anno doveva essere molto avanzato, ma di cui non ci rimase traccia. Al principio del 1546 Michelangelo è talmente infermo, che il rumore della sua morte si diffonde in Firenze. Così continua la sua vita fino al compimento della cappella Paolina, verso il 1550, in servitù di mecenati indiscreti, in una vicenda di fatiche ingrate, di sofferenze fisiche e di ritorni alla sua arte preferita, la scoltura.

Ora appunto nel 1541 la guerra era scoppiata fra i Colonna, signori di Palestrina, e Paolo III. Pier Luigi Farnese la tolse e l'occupò, e in possesso dei Farnese rimase fino al 1550. Non si può supporre – osserva qui il Grenier – che un Farnese abbia condotto Michelangelo nel nuovo possesso della sua famiglia e che questi, alla presenza d'una vena di marmo emergente dalla collina proprio a lato del palazzo, abbia sentito rinascere il suo istinto di scultore, represso durante i lavori della cappella Paolina?

Ma in mancanza di dati storici, si può ricorrere al confronto fra la *Pietà* di Palestrina e le altre di Michelangelo, e questo fa appunto il Grenier. Il motivo della *Pietà*, già trattato da Michelangelo in principio della sua carriera col gruppo di San Pietro, è assolutamente all'infuori dei motivi correnti, imposti dalla tradizione artistica o religiosa, e appartiene in proprio al Buonarroti.

La più nota è la *Pietà* che è dietro l'altar maggiore del Duomo di Firenze. Sappiamo ch'egli s'era messo a quest'opera verso il 1550, proponendosi di donarla a qualche chiesa per essere seppellito ai piedi dell'altare ove essa sarebbe collocata. Preparava la sua tomba.

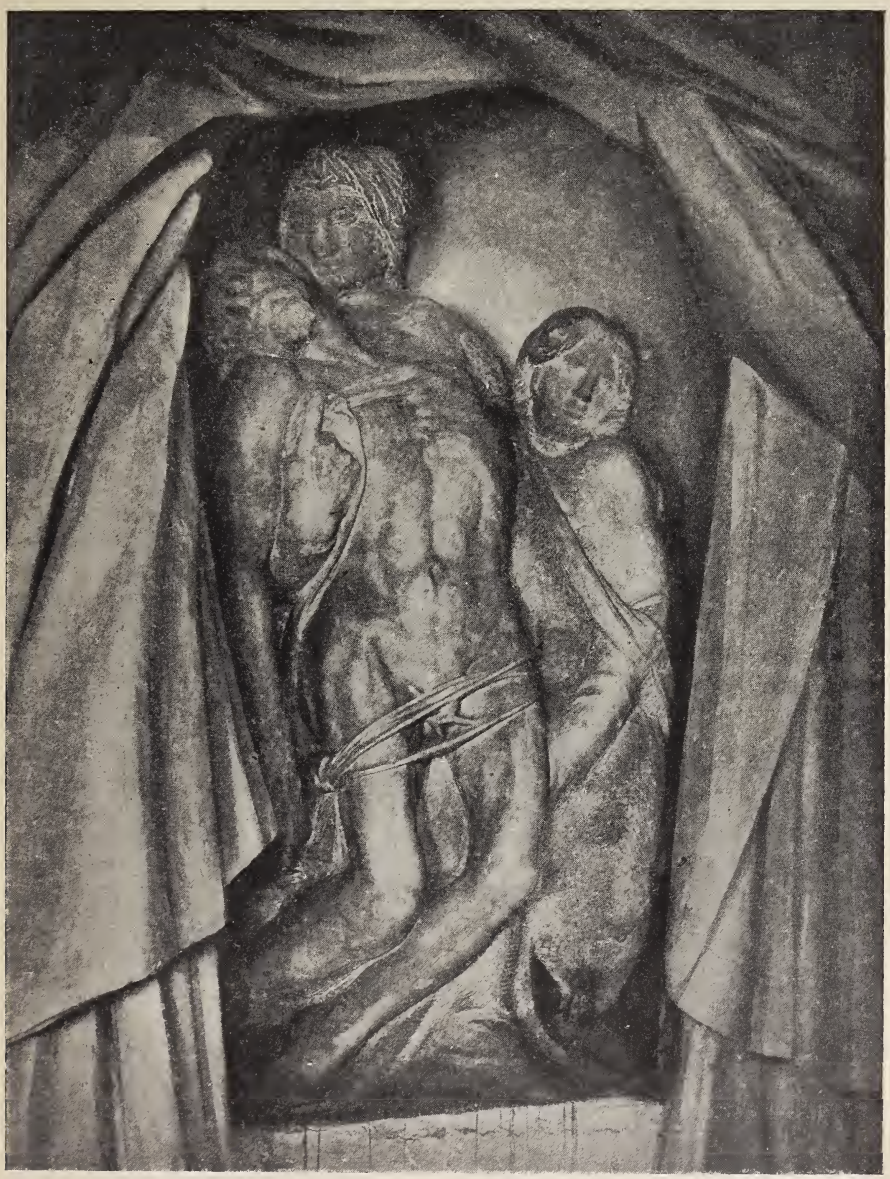
Egli abbandona nel 1555 il gruppo quasi finito e lo manda in pezzi, che furono poi raccolti e riuniti dai discepoli.

La differenza fra questo gruppo e quello di Palestrina è data dalla presenza di Nicodemo, che sostiene il corpo di Cristo e lo confida alla Vergine. Ma le somiglianze sono molte e notevoli.

Un'altra *Pietà* è nell'atrio del palazzo Rondanini a Roma, e sappiamo che Michelangelo lavorava ad essa ancora cinque giorni prima della sua morte, il 15 febbraio 1563.

Bisogna risalire fino al principio dell'ultimo periodo della vita di Michelangelo, al 1540, per trovare l'origine dell'immagine della *Pietà*. Il primo schizzo è in un disegno che egli fece per la marchesa di Pescara, di cui parla il Condivi. Altri schizzi posteriori sono conservati nella Biblioteca di Oxford. Infine vi ha un quadro incompiuto di Michelangelo alla *National Gallery* che ricorda da vicino il gruppo di Palestrina.

Dal raffronto fra tutti questi documenti e tenendo conto dell'evoluzione logica del motivo nell'immaginazione dell'artista, il Grenier deduce che la *Pietà* di Palestrina si debba collocare fra il 1555 e il 1560. « I disegni di Oxford e la *Pietà* di Palestrina rappresenterebbero una semplificazione del gruppo primitivo, semplificazione che ne concentra e ne accresce l'effetto patetico. Il quadro della National Gallery per l' insieme s'avvicina al gruppo di Firenze, mentre per il disegno del corpo di Cristo, prossimo a quello di Palestrina, serve di transizione fra l'uno e l'altro. La *Pietà* Rondanini segna una nuova concezione, più ridotta e più tormentata, d'un motivo molto simile a quello di Palestrina. Ma un passo



La *Pietà* di Michelangelo a Palestrina.

del Vasari, ove dicesi che « fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè e' potessi ogni giorno passar tempo scarpellando, e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stato già abbozzato un'altra *Pietà*, varia da quella » che era stata spezzata, fa credere che la *Pietà* Rondanini fosse stata abbozzata prima. Nel primitivo abbozzo il braccio che trovasi isolato a destra del gruppo fa pensare alla *Pietà* di Palestrina. Forse questa fu abbozzata a Palestrina nel tempo in cui a Roma egli aveva incominciato ad abbozzare quella *Pietà* Rondanini che riprese poi e stava lavorando cinque giorni prima della sua morte.

Per la etnografia italiana.

Mentre gli etnologi raccolgono nei musei la maggior quantità possibile di documenti relativi alla vita di popoli da noi lontani per posizione geografica e per civiltà, abbiamo accanto a noi, nelle nostre province, nelle campagne, ancora poco trasformate dalla agricoltura progredita e dalle industrie e poco frequentate dalla gente dei centri cittadini, una gran copia di residui di civiltà assai primitive, manifestazioni molto simili a quelle dei selvaggi. Noi dimentichiamo troppo sovente che il progresso, lo stadio di civiltà a cui siamo giunti, è privilegio di uno scarso numero. Accanto all'automobile sopravvive la treggia, presso allo strumento del più fino acciaio quello di pietra, vicino al solido palazzo, eccellente difesa contro gli squilibri delle stagioni, il tugurio e la capanna, insieme all'ode del Carducci e al pensiero dei filosofi, il rozzo canto popolare e la bassa superstizione.

Or sono alcuni anni il prof. Pigorini proponeva di iniziare una collezione etnografica italiana: lo stesso proponeva più tardi Giacomo Boni. D'altra parte il prof. Bellucci di Perugia metteva insieme una bella collezione di amuleti antichi e moderni, poi il prof. A. Mochi a Firenze riusciva a radunare una discreta raccolta di manoscritti popolari italiani, destinata a servire di primo nucleo ad una più vasta collezione di tal genere.

È appunto il Mochi, che insieme al prof. A. Loria e ad altri studiosi, e con l'aiuto pecuniario del conte G. A. Bastogi, ha istituito ora in Firenze un *Museo di Etnografia Italiana*. I fondatori si rivolgono a quanti coltivano ed amano gli studi di *folklore* e alla buona volontà in genere di tutti coloro cui non isfugge l'importanza di tutte le manifestazioni della vita del nostro popolo così vario e poco intimamente noto, affinchè incoraggino l'impresa con documenti d'ogni genere, pubblicazioni, informazioni, oggetti, fotografie. Le collezioni, appena avranno raggiunto una notevole importanza, saranno donate allo Stato, se esso si impegnerà, come è ragionevole, a farne un Istituto nazionale che abbia propria esistenza.

***

I promotori del Museo diffondono un elegante opuscolo, dove si dimostra l'utilità dell'istituzione. Studiare la vita del nostro popolo è comprenderne i bisogni. « Vedendo il baratro grande che sta fra la vita misera e quasi selvaggia dei contadini, dei marinai, dei pescatori, dei montagnoli, dei popolani tutti delle nostre regioni meno evolute, e quella delle agiate classi cittadine, saremo certo tratti a tentare di colmarlo, di attenuarlo, almeno, con ogni nostra forza ».

Si va ripetendo, e non a torto, che l'unità politica è ancora soltanto l'unico vincolo che leghi i vari popoli della penisola. Ecco un modo di far conoscere le nostre province: si potrà intendere la varia indole, il diverso valore individuale, le differenti qualità morali delle genti che costituiscono la nazione.

Già molto si è fatto per i dialetti, per le tradizioni e i canti, raccogliendo molti importanti volumi: ma queste ricerche vanno integrate con quelle di tutti gli altri documenti.

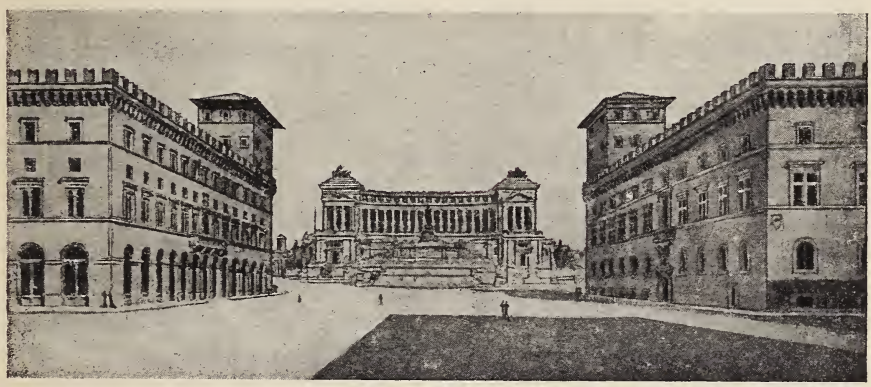
Il Museo raccoglierà dunque tutto quello che riguarda le acconciature, i vestiti, gli oggetti e strumenti d'uso personale: le abitazioni, i focolari, i mobili, gli utensili, gli alimenti; gli strumenti dell'agricoltura, della pastorizia, della caccia e pesca; le industrie e i commerci popolari; i mezzi di trasporto, di trasmissione delle

notizie, ecc.; quanto riguarda gli usi, costumi, cerimonie, feste, danze, giochi, manifestazioni artistiche, ecc. Infine una biblioteca.

Noi lodiamo vivamente questa impresa, bell' esempio d' iniziativa privata, ispirata da amor della coltura e da illuminato patriottismo.

Il palazzo delle Assicurazioni Generali.

L'enorme mole del monumento a Vittorio Emmanuele II, che occupa lo sfondo di piazza Venezia, ha condotto ad una sistemazione della piazza stessa, in modo da fargli come due grandiose quinte a chi guardi dal Corso.



Assicurazion Generali — Monumento a Vittorio Emanuele II — Palazzo Venezia

Piazza Venezia. — Progetto di sistemazione.

Si venne quindi alla distruzione degli edifici che fronteggiavano l'antico palazzo della Repubblica Veneta. Questo isolato comprendeva tra l'altro il palazzo Torlonia, opera del Fontana del principio del XIX secolo, il palazzo della Catena di stile barocco, il Pio Istituto dei Fornari, dove c'era una porta attribuita al Sangallo, trasportata altrove, ed una casa tra questo e il palazzo Catena, che una lapide ricordava come dimora per parecchi anni di Michelangelo.

Sbarazzato il suolo, la Commissione Reale incaricata della sistemazione della piazza giudicò si dovesse costruirvi un edificio analogo a quello del palazzo Venezia, somigliante nell'aspetto forte e nella tinta severa: e si tracciarono le fondamenta del nuovo palazzo su di una superficie di 3400 metri quadrati.

L'edificio testè inaugurato venne illustrato in una elegante pubblicazione col titolo: *Il Palazzo delle Assicurazioni Generali in Roma e il Leone della Facciata*, MDCCCXXXI-MCMVI. Ne è autore il comm. Guglielmo Berchet, l'erudito studioso di cose venete, ed è preceduto da una prefazione del nostro egregio collaboratore comm. Marco Besso, che dimostra sempre più come alla cura dei problemi economici egli sappia continuamente associare lo studio della cultura storica e letteraria.

La pianta dell' edificio è semplicemente costituita: ha un cortile centrale con portico formato da dieci colonne e quattro pilastri, ed intorno accoglie gli appartamenti per uffici e abitazioni signorili. Lo domina una torre di tre piani alta 42 metri sopra il livello stradale di piazza Venezia. Benchè ripeta nella massa generale quasi simmetricamente il palazzo di fronte, tuttavia si introdussero alcune modificazioni. Nella forma dei merli si preferì il tipo ghibellino a coda di rondine al tipo guelfo a taglio retto, si mutò la forma delle finestre bifore, e si sostituirono ai vani di finestre al pianterreno dei vani di porta, cambiamento necessario per poter adibire ad uffici e a botteghe il pianterreno della nuova costruzione. Così pure si dovettero aggiungere una fila di piccole fine-

stre sopra il primo piano, ed un'altra sotto i merli, per trasformare nell'interno i grandi stanzoni del palazzo in una doppia serie di stanze sovrapposte più adatte alla destinazione dell'edificio.

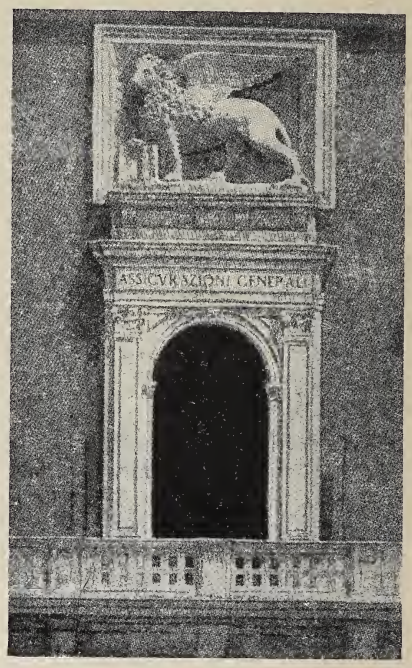
Così è sorto il grandioso palazzo che appartiene alla Compagnia delle Assicurazioni Generali, la poderosa Società che ora conta il suo 75° anno di vita.

I lavori di costruzione furono difficili: lo studio del sistema di fondazione era un non facile problema. Le ricerche nel sottosuolo davano sotto il piano stradale una zona di 12 metri circa di terreno di scarico di vario tipo, misto per lo più di detriti di fabbriche d'ogni genere, tra questi mura romane, repubblicane, imperiali, grandi blocchi di pietra, fondamenta medioevali, un terreno non molto consistente, e per di più attraversato da una larga zona di acqua. Solo oltre i dodici metri si arrivava ad un'argilla tenace. Il precedente palazzo Torlonia, di minor mole del nuovo, poggiava su questo terreno di scarico: ma il nuovo, con i suoi 28 e 48 metri di altezza, non avrebbe potuto appoggiarvisi. D'altra parte per giungere all'argilla si avrebbe dovuto asciugare la zona acquifera, lavoro non impossibile ai nostri mezzi idraulici, ma pericoloso per gli edifici circostanti costruiti su strati analoghi. Si ricorse al metodo della palificata fondale: si piantarono dei pali di pino del diametro di 30 centimetri, lunghi 7 metri, muniti di una punta di ferro, in numero di 3400, approfonditi fino agli strati più solidi, e sulle testate si elevarono i muri di fondazione.

***

Sorto l'edificio sulla piazza Venezia di fronte all'antica residenza degli ambasciatori veneziani, sorse l'idea di fregiarlo col Leone di San Marco, che si voleva antico ed autentico: non facile ricerca, perchè, se molti erano stati gli emblemi posti dalla vittoriosa Repubblica sulle porte e le muraglie delle sue città, poi le armi straniere e il furor demagogico li abbatterono quasi dappertutto, alcuni scalpellati, rotti e dispersi, altri passati in mano di antiquarî e venduti a stranieri.

Tra questi Leoni era noto che l'antiquario Marcato di Venezia, verso la metà dello scorso secolo, ne aveva ritrovato uno di dimensioni colossali nel fossato delle mura di Padova, presso la porta Ognissanti. Lo si supponeva dapprima opera del Gigli detto il Bergamasco, autore della porta stessa, aperta nel 1519, poi lo si attribuì a Zuan Minello de Bardi, e



Il Leone di S. Marco.

infine ad Angelo Buovo. Ad ogni modo è opera del 500, sente appunto l'ispirazione dell' arte dei primi di quel secolo, e di quei tempi, quando la Repubblica usciva ingrandita dalla fiera lotta che prese il nome della Lega di Cambrai. Non ha l'antica fierezza, come il Leone della piazzetta di San Marco, ma riassume nella sua più mite espressione la serenità delle nuove prospere vicende. Il Leone misura circa quattro metri: è in pietra d'Istria, restaurato nelle gambe e nelle ali. Fu collocato in una larga cornice sopra il finestrone centrale del palazzo e costituisce un bel motivo nella grande facciata.

Lettere di Zola.

Ne pubblica in questi giorni un volume la Società tipografico–editrice Nazionale con una prefazione di Vincenzo Morello, contemporaneamente alla Casa Charpentier di Parigi. Questa prima raccolta comprende le lettere che lo Zola scrisse ai suoi amici di gioventù, Baille, Cézanne, Mario Roux, ed a Paul Alexis: dirette a quest'ultimo vanno dal 1870 al 1900; ma le più interessanti sono rivolte ai primi due, dal 1857 al 1862, cioè durante il quinto lustro di Emilio Zola. Il giovane, ancora ignoto, scriveva dalla sua soffitta di Parigi per ore ed ore agli amici rimasti in Provenza, ingannando la nostalgia del sole e dell'azzurro che avevano rallegrato i suoi primi anni ad Aix. Questi sfoghi dell'animo costituiscono preziosi documenti per la biografia intima di Zola e anche per ricostruire lo stato d'animo della gioventù di quel tempo. Tutti sapevano già che egli aveva lottato lungamente contro la miseria e l'oscurità, e che prima dei trent'anni egli non era pervenuto ad esprimere veramente la propria geniale potenza. Ma in queste lettere assistiamo al curioso processo evolutivo della sua psiche, vediamo nella sua vera essenza l'anima che di poi, attraverso la rude opera naturalistica, apparve travisata e calunniata e che, sdegnosa, si chiuse in sè stessa per non scattar più che una sola volta, fremente e possente, col *J'accuse!*

Emilio Zola a vent'anni scriveva versi e si sentiva poeta. « Il poeta prende la lira nella sua solitudine, perde di vista questo mondo e non vive che nel mondo degli spiriti. Questa è la sua vita ». Ma egli aveva anche dei disegni, un poema epico, « ed intendo un poema epico fatto alla mia maniera e non una stupida imitazione dei poemi antichi: mi pare che segni una via molto poco seguita. Una cosa è evidente: ogni società ha la sua poesia speciale. Le aspirazioni verso l'avvenire, l'alito di libertà che s'alza da ogni parte, la religione che si purifica, sono certamente potenti fonti d'ispirazione. Si tratta solo di trovare una nuova forma, di cantar degnamente i popoli futuri, di mostrar grandiosamente l'umanità salire i gradini del santuario. Non puoi negare – scrive all'amico Baille – che in mezzo a tutto ciò si possa riuscire a trovare qualche cosa di sublime. Che cosa? ancora non so. Confusamente sento una grande figura agitarsi nell'ombra, e non posso ancora coglierne i lineamenti, ma non importa: spero bene di vedere un giorno la luce, e allora questa forma di un nuovo poema epico che ora solo vagamente intravedo, potrà servirmi. E aspettando che queste idee maturino, e aspettando anche di divintare uomo, voglio, come già ti ho detto, preparar la mia strada... »

I progetti più varii gli fermentavano nella fantasia: pubblicar in volume i suoi versi e le sue novelle: fondare giornali e club letterarî. Ma tutto ciò non gl'impediva di accettar la necessità di un impiego ai *docks*, « cento lire al mese per sette ore di lavoro al giorno: con questo non si muore di fame e si può ancora esser poeta ». Ed era lui a dar coraggio agli amici lontani, a spronarli verso la realizzazione dei loro sogni: « Io non ho come voi rinnegata la mia gioventù, non ho ancora detto addio ai miei sogni di gloria; sono saldo ancora, e tuttavia sono il più miserabile ed il più imbarazzato, e dico ciò non per orgoglio, ma per darvi la forza necessaria... Vorrei comunicarvi quello ch'io sento: non è una vana sete di rinomanza; è come un desiderio di intelligente soddisfazione: io vorrei vederci grandi nel pensiero, non per gli altri, ma per noi stessi, vorrei vederci migliori degli altri uomini e guidati solo dal buono, dal bello, dal giusto. Suvvia, coraggio! »

Queste lettere erano per lo Zola evidentemente, oltre che uno sfogo, un esercizio ottimo: improntate alla massima spontaneità, esse non sono però mai trascurate e quasi tutte contengono belle pagine di prosa solida ed eloquente. Qua e là, schizzi vivacissimi di tipi e di caratteri, che fan prevedere il maestro dell'*Assommoir*, e descrizioni di meravigliosa evidenza, o imprevedute immagini di delicata poesia.

Faceva agli amici lunghi sunti delle sue letture: Victor Hugo, Michelet, Shakespeare, André Chénier, George Sand: di quest'ultima appa-

riva fanatico: « *Jacques* è un capolavoro nel quale il cuore vibra ad ogni pagina: come poeta non ho mai letto nessuna cosa più bella di questa; come uomo però mi ribello a questo desolante amalgama di realtà e di idealità ». In tutti i suoi giudizî letterarî si scopre qualcosa di ciò che doveva esser più tardi la norma della sua arte: e così nei giudizî generali ch'egli dà della vita; sopra l'amore, il matrimonio, la donna, si vien delineando quell'organismo di convinzioni, se non proprio d'idee originali, attorno a cui si svolse tutta la vasta sua opera. Si comprende, anzi, come lo Zola a vent'anni fosse già il medesimo che doveva sorprendere il pubblico negli ultimi anni della propria produzione con una fede nell'avvenire ingenua e sfrenata, in così apparente contrasto colla visione implacabile della vita contenuta nei suoi libri « centrali ». Per trent'anni egli costrinse con ferreo proposito entro i limiti dell'osservazione precisa della realtà quel suo sogno giovanile di un poema che celebrasse l'uomo futuro. Egli non credeva di spendere così intere le sue migliori facoltà, giudicava forse tutto l'immane lavoro dei *Rougon-Macquart* come un necessario ponte di passaggio: nel 1892, dopo la *Débacle*, scrivera all'Alexis: « Sto per cominciare l'ultimo della serie, il buono! » Ed invece nel *Doctor Pascal* egli non riuscì a chiudere la superba sintesi vagheggiata, come non riuscì più tardi, nei *Quatre Evangiles*, a dare suggello d'arte alle sue visioni. Lo scrittore era arrivato al culmine prima che l'uomo avesse espressa tutta la sua parola. E le lettere che in questo volume portano ledate ultime non ci dicono che cosa Emilio Zola pensasse del cammino percorso: speriamo che in altra raccolta si mostri l'uomo maturo nello stesso confidente abbandono spirituale in cui ci appare qui il giovane.

« Sesamo e Gigli ».

Così John Ruskin intitolava due conferenze, che rimasero fra i più celebri suoi scritti e ch'egli prediligeva pel loro contenuto etico. Quando, verso i suoi cinquant'anni, egli procedette a una edizione scelta delle proprie opere, primo volume della serie pose appunto « Sesamo e Gigli »; e nella prefazione diceva: « Riandando queste due conferenze sono dolorosamente colpito per il grande lavoro che vi è sprecato. Mi sono costate molto studio e mi hanno dato forti emozioni; ma era sciocco il supporre che avrei potuto trasportare il mio uditorio, in così poco tempo, a comprendere e a partecipare allo stato d'animo al quale ero giunto io stesso dopo anni di meditazione sopra soggetti dolorosi ».

« Tuttavia – egli aggiungeva – credo che se ora dirò con chiarezza e brevità ciò che desideravo di far comprendere ai miei uditori, e ciò che volevo e ancora desidero che facciano, questo testo, scritto con tanto entusiasmo, potrà forse giovare nel futuro a qualche cosa di meglio ».

L'ingenua franchezza d'una simile dichiarazione è ben degna del grande semplice cuore di Ruskin: vi è in essa tutta la sua umiltà e tutta la sua fede. Quanti sono gli scrittori e gli oratori sorretti da tali sentimenti?

« La prima conferenza dice, o tenta di dire, che, essendo la vita molto breve e le ore tranquille assai poche, non se ne dovrebbe dissipare neppure una nella lettura di libri inutili; e che i libri di valore dovrebbero essere, in un paese civile, alla portata di tutti, bene stampati e ad un prezzo equo... » E Ruskin continua a svolgere la sua idea sulla « fondazione dei Tesori dei Re », ossia sulla raccolta di libri che ogni casa dovrebbe avere. E la prima conferenza, *Sesamo*, ha per sottotitolo precisamente *Sui Tesori dei Re*.

Il sesamo era un antico grano arabico incantato. « Noi agogniamo fortune momentanee come quella di veder di sfuggita un grande poeta, o sentire il suono della sua voce, o fare una domanda ad uno scienziato ed ottenerne una risposta faceta, o introdurci per una conversazione di una diecina di minuti da un ministro di Stato ottenendo forse in risposta parole peggiori del silenzio perchè ingannatrici... mentre nello stesso tempo vi è una società sempre aperta di persone che ci parleranno per quanto tempo vorremo, qualunque sia il nostro ceto o la nostra occupazione;

che ci parleranno nella forma più eletta che sia loro possibile e di ciò che è più vicino ai loro cuori. E di questa società, appunto perchè è così numerosa e gentile e possiamo farla aspettare presso di noi tutto il giorno - re e uomini di Stato che indugiano pazientemente, non per accordare un'udienza, ma per riceverla! — in quelle anticamere strette e mobiliate con semplicità — le mensole, cioè, delle nostre biblioteche, — appunto per questo noi non teniamo alcun conto; forse in tutta l'intera giornata non ascoltiamo neppure una sola delle parole che essa vorrebbe dirci! »

Ma Ruskin crede, ossia credeva nel 1865, che gli inglesi e gli altri popoli « civili » non fossero punto in grado di « leggere », che nessun profondo concetto di grande autore riuscisse loro utilmente intelligibile. E nella conferenza *Sesamo* egli traccia in scorci potenti il disegno della società moderna, affannata nella conquista di beni e poteri materiali, e nella quale sono possibili ogni giorno, ogni minuto, dei fatti atroci, incredibili, come la morte di un vecchio *per fame*. Egli riporta uno di questi casi da un giornale quotidiano, e lo riporta in caratteri rossi, quattro paginette fiammanti, avvertendo col tono biblico, che talvolta egli assume tanto naturalmente: « Siate certi che i fatti stessi sono scritti in questo colore, in un libro nel quale tutti noi, letterati od illetterati, dovremo leggere un giorno la nostra pagina ».

In Italia Ruskin è ancora troppo poco noto, sebbene molto se ne sia parlato. Si conoscono più certi suoi paradossi estetici che non il vasto sistema d'idee morali e sociali, le tendenze didattiche estese a tutti i rami dell'attività umana che fanno di lui una specie di «pastore» ideale. Egli è un filosofo dell'azione come tanti scrittori e pensatori anglo-sassoni. La bella edizione del Solmi di Milano — tale che non sarebbe dispiaciuta al Ruskin — in cui la signorina Prunetti ci dà tradotto con intelligenza *Sesamo e Gigli* (qualche difetto qua e là, e qualche svista non infirmano la bontà della traduzione) contribuirà a mettere in contatto più diretto gl'italiani con la grande anima pietosa e ardente di Ruskin. Finora non avevamo in italiano che *Del disegno e della pittura* (trad. Nicolello, presso Bocca) e frammenti delle *Pietre di Venezia* (trad. Maria Pezzè-Pascolato, Barbèra).

La seconda conferenza, *Gigli*, o i *Giardini delle Regine*, è dedicata alle fanciulle. Ruskin non era precisamente quel che si dice un femminista e tanto meno lo era quando scriveva la prefazione di questo libro: pur conservando il concetto della donna creata a complemento dell'uomo per addolcirne e abbellirne la vita, egli voleva però che alla donna si impartisse una istruzione solida e larga e un'educazione che la rendesse ben consapevole della potenza di bene ch'è in lei. «Per me - dichiarava - il più stupefacente tra i fenomeni dell'umanità è vedere la donna abdicare alla sua maestà per bisticciarsi la precedenza con la sua più prossima vicina! È meraviglioso - oh, quanto meraviglioso! - vederla con ogni sentimento innocente, fresco, uscire di mattina ed entrare nel suo giardino per giocare con le frange dei suoi fiori protetti e sollevare le loro teste quando languiscono, con il suo felice sorriso sul volto e non una nuvola sulla fronte, perchè un piccolo muro rinchiude il suo luogo di pace; mentre ella sa in cuor suo, se soltanto volesse riconoscerlo, che, oltre quel muro ricoperto di rose, l'erba selvaggia fino all'orizzonte è strappata fino alla radice dall'agonia di uomini, e battuta a livello della terra dalla forza della corrente del sangue della loro vita ».

Alle due conferenze segue una terza, sul *Mistero della vita e le sue arti*, ch'è come la sintesi delle due precedenti, una meditazione filosofica con continui raffronti colla realtà. Lo stile di Ruskin sale qui alla più alta eloquenza pur non spogliandosi de' suoi bizzarri atteggiamenti, che sorprendono talora, ma non disturbano perchè seguono fedelmente il ritmo del pensiero dello scrittore.

Questa è forse una delle spiegazioni del fascino singolare che Ruskin ha esercitato e ancora esercita sugli spiriti de' suoi lettori. Egli riesce a trarli con sè su ardue vette pur mantenendoli nella contemplazione dei più semplici spettacoli della vita: e con spirito semplice e con occhio sereno anche da quelle vette egli

scorge e addita le verità fondamentali, inducendo i fratelli a penetrarle alla loro volta.

Renan e la Religione moderna.

La legge francese sulla separazione della Chiesa dallo Stato ha riportato l'attenzione pubblica sulla questione religiosa. Non solo in Francia, ma in tutti i paesi civili, e anche in Italia dove tale questione non appassiona di solito molte persone, si ravvivano gli studî religiosi. Le due encicliche di Pio X hanno chiaramente dimostrato come il pontefice non voglia accondiscendere a nessun accomodamento. Alla possibilità di un accordo con il Governo francese mediante mutue concessioni, alla possibilità di una critica sui libri dell'Antico Testamento, e di una razionale ricerca storica e interpretazione della storia e dei documenti del Cristianesimo, ha risposto nettamente di no. Egli non vuol cedere neppur un palmo di terreno allo spirito moderno, e vi ha opposto incondizionatamente la tradizione della Chiesa e l'indiscutibile autorità sua di pontefice.

Apporterà qualche frutto alla Chiesa questa politica? Poichè Pio X con tanta intransigenza li sbandisce, cesseranno i problemi religiosi dall'interessare gli uomini nella loro vita quotidiana, si asterrà la storia dal sottoporre ad una critica razionale gli scritti biblici, gli altri documenti ebraici e cristiani?

E qui involontariamente ci viene alle labbra il nome del Renan, – scrive il prof. Maurizio Vernes della Sorbona sulla *Deutsche Revue*, dove egli riassume brevemente le condizioni attuali della questione religiosa. – Che cosa avrebbe profetato di queste innovazioni l'autore delle *Origini del Cristianesimo?* C'è nei suoi scritti qualche cosa che ci permetta una visione chiara del futuro del cattolicismo francese, di quella nuova religione, che dovrà formarsi dall'eredità dell'antica con le moderne esigenze dello spirito?

Noi dobbiamo ricordare quale venerazione il Renan professasse alle tradizioni della Grecia e di Roma. La Ragione è nata nella Grecia, il paese nativo di ogni armonia, e poi di là si è diffusa per tutto il mondo, vero sole, da cui Roma nei suoi tempi migliori ha ricevuto tanta potenza di luce, e che non scomparirà mai, poichè di esso vive l'umanità. Ora, – dice il Renan, – il Cristianesimo è derivato direttamente dall'antichità greco-romana: l'elemento biblico e giudaico è in esso secondario; non ha l'ufficio che di etichetta, di titolo. I nostri sentimenti morali e religiosi, come la nostra filosofia e la nostra scienza, derivano dalla Grecia e da Roma, hanno là le loro radici profonde. Influenze celtiche e germaniche non hanno che modificato, non trasformato. E attorno a questi elementi primitivi noi abbiamo aggiunto quanto richiedeva il nuovo nostro sviluppo intellettuale. « Il meglio che v'è nel Cristianesimo, lo abbiamo dato noi tutti, e perciò lo amiamo, perciò esso non morrà mai: esso è indubbiamente opera nostra. Il Cristianesimo siamo noi stessi; quello che di più amiamo in esso, siamo noi. Le nostre verdi e fredde sorgenti, le nostre foreste di querce, le nostre rocce vi hanno la loro parte ».

Poichè il Cristianesimo è tanto connaturato con la nostra vita intellettuale e con l'eredità delle nostre migliori idee, chi vorrebbe, chi potrebbe distruggerlo?

*
* *

Già fin dal 1887 il Renan affermava la sua indipendenza dalla tradizione. Il Cristianesimo acquistava ai suoi occhi l'aspetto di una prodigiosa produzione dello spirito umano tratta, in nuove condizioni di vita, da antiche tendenze religiose. In fondo le varie religioni per lui non erano se non modificazioni leggiere di una sola tendenza attraverso le varie epoche storiche, e suo compito era di scoprire le sfumature per cui l'una dall'altra si differenziava.

È chiaro che da questo punto di vista la questione della autenticità del *Pentateuco* di Mosè, che ha messo in sommovimento la Chiesa e provocato l'Enciclica papale, diventa così piccola e così lontana, da scomparire. Ed è a questo punto di una maggior latitudine di idee che tende ora a elevarsi in Francia la critica storica. A dir vero, fu nell'Olanda, nella

Facoltà teologica, che venne tolta la distinzione, nella storia delle religioni, tra *santa o vera* e *profana o falsa:* e si cominciarono a classificare le grandi religioni, il Bramanismo, il Buddismo, il Giudaismo, il Cristianesimo e l' Islamismo, secondo il loro carattere di maggiore o minore spiritualità e universalità. La Francia si appropriò subito con entusiasmo l'innovazione: e sorsero le cattedre di storia religiosa al Collegio di Francia, alla *Scuola pratica degli alti studi*, alla Sorbona, e si fondarono le Riviste speciali.

Questo programma di critica religiosa fu fissato come una protesta contro le intransigenze della Chiesa, che tentava combattere agli inizî questo spirito di ricerche. « La Chiesa – diceva l' Enciclica *Quanta cura* – è una società divisa in due categorie: i pastori ed il gregge; agli uni, ai primi soltanto, è assegnato il compito di provvedere e guidare: per ciò che riguarda la massa, non ha essa altro dovere che lasciarsi condurre da docile mandra... »

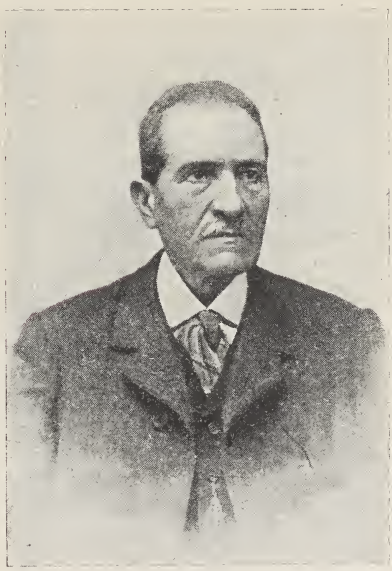
« Si crede sognare a leggere queste audaci affermazioni quattro secoli dopo che la Riforma ha scosso il giogo dei papi, e cento anni dopo che la critica del XVIII secolo ha del tutto distrutto la loro autorità » – scriveva una Commissione di studiosi in una petizione al Senato e alla Camera francese, per promuovere una corrente di antica storia religiosa negli istituti e nelle scuole di Francia. E il manifesto della Commissione trovò approvazione entusiastica in tutta la nazione. Ogni ipotesi metafisica verrà sbandita: il metodo delle scienze esatte, messo in opera con diligenza.

Mediante il confronto dei riti, delle dottrine, noi verremo a meravigliarci della enorme complessità in cui la religione si è sviluppata dai primi atti istintivi di venerazione: noi cercheremo di esaminare come i culti particolari si siano adattati ai varî ambienti, senza alcuna altra intenzione che quella espressa tanti anni prima dal Renan, di cogliere le sfumature delle loro varietà.

« E la *moderna religione* verrà ad essere così, – conclude il Vernes, – la storia delle Religioni ».

Antonio De Nino.

Antonio De Nino, morto il 1° marzo a Sulmona, era un di quegli uomini che ciascuna delle nostre regioni, così distinte le une dalle altre, così ricche di caratteri storici, di tradizioni, di particolarità sociali ancor vigenti e prossime a scomparire, dovrebbero augurarsi e onorare in modo speciale. Nato a Pratola Peligna (Aquila) il 17 giugno 1836, da famiglia più che modesta, ricordava spesso di non aver frequentato scuole di sorta e di essere autodidatta. Dal 1872 ad oggi fu prima insegnante, poi direttore nelle scuole medie di Sulmona.



Antonio De Nino.

Fin da giovane fu curioso della sua regione e dei luoghi in cui si restrinse il suo orizzonte. Insegnante a Rieti ricercò e pubblicò i *Canti popolari sabinesi*, poi incominciò la sua raccolta degli *Usi e Costumi abruzzesi*, di cui il 1° volume apparve nel 1879, il 6° nel 1897, e che è un emporio di notizie e di documenti ai quali attinsero scienziati e critici ed artisti. Tutto della sua regione lo interessava: le sue ricerche archeologiche, le illustrazioni di monumenti e oggetti d'arte medioevale danno prova di una vigilanza e di una attività

ammirevoli. Ancora recentemente egli ne pubblicava un ricchissimo elenco.

Modestissimo, egli era insignito di alte onorificenze italiane e straniere, socio di autorevoli sodalizî. Nondimeno egli non esitava, anche negli ultimi tempi in cui noie e malattie lo affliggevano, ad offrirsi infaticabile guida per tutti coloro, artisti o studiosi o semplicemente curiosi, che dimostrassero di ammirare l'Abruzzo. Come *genius loci* i suoi conterranei dovranno ricordarlo ed onorarlo.

Lazzarillo da Tormes.

È uscita finalmente in Italia una onesta ed elegante versione, dovuta a Ferdinando Carlesi (Sansoni editore, Firenze), di quel libricciolo immortale del cinquecento spagnuolo, venuto fuori anonimo sotto il titolo: *La vida de Lazzarillo de Tormes y sus fortunas y adversidades*, verso la metà del XVI secolo. La meravigliosa satira, che colpisce con ingenua disinvoltura, con voluta leggerezza tutta una società piagata dalla più immonda miseria, non la si può comprendere appieno, se non si ricordano alcune delle caratteristiche principali di quel periodo fortunoso della storia spagnuola: sfilano qui varie figure, proprie dell'epoca, che perdono molto della loro gustosa comicità, se non si ricordino il fasto di Carlo V, che cresce sempre colla miseria della nazione, l'universale disoccupazione, la fame di signori e di plebei, angariati dai fiamminghi padroni economici delle Castiglie, le proteste legali del popolo contro Carlo V, che degenerano poi nelle violenze dei *Comuneros*, ed infine gli sdegni delle Cortes nel 1538 contro l'imperatore, sempre assente dalla patria e che non fa che spremerle danaro.

***

Lazzarillo inizia la sua carriera da bambino come servo di un mendicante cieco e crudele, che gli fa soffrire ogni sorta di mali; passa poi al servizio di un prete ed infine a quello di uno scudiere. A mano a mano che Lazzarillo sale nella scala della società, l'avarizia e la boria crescono a dismisura; se il mendicante gli dava appena appena un rosicchiolo di pane, il prete non gli dà più che le briciole e lo scudiero più nulla.

Questi, che sta per giorni e giorni senza mangiare e si accontenta di quello che Lazzarillo ha raccattato coll'elemosina, pure va tutte le mattine, avvolto nel suo gran mantello, colla spada al fianco, con delle arie da principe, ad ascoltare la messa e al dopopranzo si intrattiene nei giardini della città come un perfetto cortigiano colle donne più eleganti.

Il libro è dunque in parte la satira della miseria del tempo: della miseria di chi mendica, di chi ha poca voglia di far bene od è oppresso da un falso concetto della dignità: questa è in fondo una miseria che fa ridere, non piangere, e gli occhi degli spagnuoli, prima di posarsi su questo volumetto, non avevano mai lette delle pagine che con tanta sincera brutalità mettessero in mostra uno dei difetti radicali del loro temperamento.

Lazzarillo passa poi sotto la padronanza di vari ecclesiastici, e anche questi egli ferisce con tutta la sua forza ironica; il frate che serve dapprima è uno di quei tali frati, attaccati alle cose del mondo e non alle più pure, che passano la loro vita fuori del convento; il venditore di bolle pontificie, che egli serve dipoi, è un mercante di menzogne, ingannatore degli ingenui popolani ed anche dei signori più furbi; ed infine il cappellano in cui si imbatte, per cavar quattrini ai poveri fa la vendita dell'acqua in città e si serve di Lazzarillo come di un suo agente. Dopo aver battute le vie oneste, l'eroe, colla dolorosa filosofia che ormai doveva essersi acquistata in mezzo a tutti i suoi travagli, tra cui quelli dello stomaco non erano certo stati i minori, si accomoda a chiedere l'aiuto della Corte, senza la quale non si fa nulla, diviene pubblico banditore di vini e sposa infine una serva del signor arciprete di San Salvador, che i maligni dicono sua amante.

Ma che importa questo a Lazzarillo, se ha trovato la pace dopo tanto dolore? Lazzarillo in tal punto rappresenta simbolicamente tutto il popolo di Spagna, pigro e misera-

bile, a contatto colla fraudolenta ricchezza degli uni, l'avarizia degli altri, la dissolutezza dei terzi e corrotto dalla corruzione universale. Si mangia e si beve così bene alla domenica dall'arciprete di San Salvador! Lazzarillo, che è figlio di un ladro e di una donna da poco, si trova anche molto a suo agio in mezzo a quei buoni diavoli dei lanzichenecchi, così amati da Carlo V, che sogliono attraversare l'Europa, divertendosi alle spalle altrui senza mai pagare un soldo di proprio.

Così vissi perfettamente fino a che non parve alla sfortuna di avermi troppo dimenticato, ed essere cosa giusta di farmi scontare questi pochi anni di vita dolce e piacevole con un tempo eguale di pene e di amarezze.

O mio Dio! Chi potrà narrare un caso così funesto, una sfortuna così grave, senza lasciare il calamaio per portare la penna agli occhi?

E così finisce l'immortale storia di Lazzarillo da Tormes; satira contro un mondo intiero, che ebbe una così vasta eco in tutte le letterature ed ispirò tra gli altri quel gran libro che è il *Gil Blas de Santillana*.

***

Ed ora una questione, che si dibatte anche oggidì in Spagna: chi ne fu l'autore?

La critica si fermò su due nomi specialmente: Don Diego Hurtado de Mendoza e Juan de Valdés.

È possibile, si disse, che il Mendoza, gran signore, gran dignitario, conoscesse così a fondo il popolo in tutte le sue sfumature di sentimento, in tutte quante le varietà dei suoi vizii e delle sue virtù?

Certamente, nota con molta giustezza il Carlesi nel suo buon studio critico, perchè prima di essere diplomatico il Mendoza fu studente ed un uomo che, come lui, scriveva delle lettere a Carlo V, piene di tanta sincera confidenza, si permetteva di dare a Pio III risposte in pubblico e gettava i suoi nemici giù dalle finestre, non poteva essere un signore tutto chiuso in una dignitosa rigidità.

La figura, poi, di Juan de Valdés risponde egregiamente alle linee che il Lazzarillo fa presupporre nel suo autore, non fosse altro che per avere egli scritto un'opera, del pari anonima, col titoto: *Dialogo del Mercurio y Caron,* nella quale, alla maniera di Luciano, con grande malizia si satireggiano gli abusi nella Chiesa e nello Stato. Pare che i più diano fede a questa versione, ma a noi tuttociò non importa che relativamente e, lasciando che i critici si sbizzarriscano a loro voglia, leggiamo il *Lazzarillo*, che è una grande satira emergente da una pura, semplice, squisita rappresentazione di fatti. Per ritrovare un'arte che abbia dei punti di contatto con quest'opera noi dovremmo risalire agli antichi e poi, sorvolando su molti secoli, giungere sino al naturalismo moderno, nelle sue opere più perfette. (*E. S*).

Il « Norddeutscher Lloyd ».

Sono ormai cinquant'anni da che scendeva in mare a Brema il primo piroscafo della allora fondatasi Società di navigazione: si chiamava il *Brema* ed era un battello non grande, della forza di soli 700 cavalli a vapore, stazzante per 1000 tonnellate di merce. Ora l'ultimo piroscafo che la Società del Lloyd tedesco ha varato, il *Kronprinzessin Cecilie*, ha delle macchine di 45,000 cavalli, che possono imprimere al colosso una velocità media di 23 ½ miglia marine all'ora, ed ha una portata di 20,000 tonnellate.

Questa sproporzione ci indica chiaramente il progresso compiutosi nei suoi cinquant'anni di vita da questa Società, che è una delle maggiori nella navigazione mondiale. Dal 1857 ad ora – riassumono in un articolo dell'ultimo loro numero i *Grenzboten* – è stato uno sviluppo crescente con una spettacolosa rapidità. Al 20 febbraio 1857 la Società, che si costituiva con un capitale di 3 milioni di talleri in oro, esercitava solamente il servizio a vapore dalle coste tedesche all'Inghilterra, e il servizio di rimorchio sulle acque del Weser. Fu soltanto un anno dopo che si inaugurò la linea di New York, la quale subito divenne la più importante arteria di tal servizio, e come tale ancora si mantiene. Quasi la metà delle per-

sone che ogni anno si servono del Lloyd, sono inscritte in questa linea, e se si contano quivi anche i passeggeri che approdano ad altri porti nord-americani, la cifra occupa i quattro quinti del servizio totale.

Così le cure della Società si sono rivolte a perfezionare i mezzi di trasporto in questo tragitto specialmente, favorendone la rapidità e la comodità, per vincere anzitutto la concorrenza dell' Inghilterra. Già nel 1867 il Lloyd, mediante otto grossi piroscafi, poteva assicurare un regolare servizio settimanale tra Brema e New York: ma la più importante innovazione si compì nel 1881. Fino allora si possedevano soltanto piroscafi capaci di una velocità media di 12 miglia all'ora, inferiori a quelli inglesi, i quali si limitavano a sorpassare la media orale di 16 miglia. Ma nel 1881 il Lloyd, fatto costruire un battello rapido, l'*Elba*, nei cantieri inglesi, riusciva a battere il *record* dell'Atlantico, che mantenne quasi ininterrottamente da allora.

Intanto le relazioni con l'America del Nord ed il suolo tedesco si facevano sempre più strette, sviluppandosi il commercio e l'industria tedesca, e questo movimento favoriva la nuova Società, la quale, accresciuti i suoi mezzi, cominciava a stabilire nuove linee con altri porti e paesi. Così dal '67 data la linea di Brema-Baltimora, dal '69 la Brema-Nuova Orléans, dal '70–'71 la Brema-Indie occidentali e America centrale e dal '76 la Brema-Brasile e Brema-La Plata.

Fin qui il movimento s'era rivolto specialmente verso i paesi al di là dell' Atlantico, dove si portava la maggior immigrazione tedesca. Un nuovo indirizzo accanto all'antico segnò nell'85 la costituzione delle linee per l'Asia e l'Australia, assumendosi esso Lloyd il servizio delle poste governative tedesche per i continenti orientali, e collegando così le proprie sorti a quelle dello Stato, mentre stabiliva una serie di comunicazioni della Germania con i più lontani paesi della terra.

Ad aumentare la prosperità della Società, togliendo una pericolosa concorrenza, servì l'iniziativa assunta allora dal direttore generale Wilgand con la compera di due linee inglesi, le quali avevano quasi il monopolio per la navigazione alle coste dell'India e della Cina meridionale. D'un tratto l'attività del Lloyd e insieme il commercio tedesco, che fino al 1885 erano stati tra l'Asia e l'Australia di poca importanza, aumentarono così da porsi immediatamente in seconda linea dopo l'inglese: difatti le ditte commerciali in Cina salirono d'un tratto da 57 che erano nel 1885 a 145 nel 1902, significando di quanta utilità insieme per la nazione fosse questa Società che faceva prosperare così prodigiosamente il proprio capitale.

Nello stesso tempo si arricchiva e si perfezionava, per opera appunto non piccola del Lloyd, l'industria dei cantieri nazionali, ai quali, dal 1885 in poi, il Lloyd commise i suoi enormi piroscafi, per somme considerevoli, che in 14 anni salirono a 260 milioni di marchi.

Ora la flotta del *Norddeutscher Lloyd* è cresciuta a tali proporzioni, da possedere 395 piroscafi della portata di 754,441 tonnellate lorde, e della forza di 571,670 cavalli, da giungere a tutti i porti di una certa importanza, da costituire uno dei principali fattori della ricchezza nazionale, da diventare anzi una istituzione nazionale, di cui il popolo tedesco con orgoglio si vanta.

In libreria.

Nuovi romanzi? La casa Treves ha pubblicato *Rassegnazione* di Luigi Capuana e annunzia *Crevalcore* di Neera. Essendo scarsi i romanzi originali in principio di quest' anno, ecco qui delle traduzioni: *Nei giorni della cometa*, il più recente romanzo di H. G. Wells, e *Quando il dormente si sveglierà*, un dei migliori della prima maniera del medesimo autore, e che risale a una decina d'anni fa. Il Treves ha pure pubblicato un *Goldoni* di G. Caprin con prefazione di Guido Mazzoni e un volume di conferenze, dal titolo *Il Pensiero moderno nella scienza, nella letteratura e nell'arte*, belle conferenze di cui riparleremo.

V' ha un movimento sempre più confortante di libri di coltura gene-

rale. Le solide ed eleganti edizioni del Laterza di Bari, fra cui lo splendido volume dei *Discorsi di Gotamo Buddho*, ottengono un successo che indica nel paese un notevole interesse per gli studi serî. Anche il Sandron ha recentemente aggiunto alcuni volumi alle sue biblioteche, una raccolta di studî letterarî, di Orazio Bacci, *Prosa e Prosatori*, una nuova edizione del libro di B. Croce *Materialismo storico ed economia marxistica* accresciuta di parecchi nuovi saggi, la traduzione di un volumetto del Wundt, *Ipnotismo e Suggestione*, ecc. Intanto ha dato in luce il secondo volume del *Teatro* di R. Bracco, contenente *Maschere*, *L' Infedele* e *Il Trionfo*.

Dopo la pubblicazione dei *Brani inediti dei Promessi Sposi*, che tanto interesse destarono in Italia e all'estero, l'editore Hoepli ha dato in luce un terzo volume manzoniano, *Le Tragedie, gl'Inni Sacri e le Odi*, volume di oltre 500 pagine, che include un lungo e importante studio di Michele Scherillo, *Sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni*. Seguirà il *Carteggio edito e inedito*, per cura di G. Sforza.

L'Hoepli ha pure pubblicato il terzo volume delle opere di Gaetano Negri, *Rumori mondani*. Michele Scherillo, il quale cura e riordina questa edizione, vi ha premesso una breve biografia scritta da P. Villari. Dell'Hoepli sono pure un nuovo volume di studi danteschi di Francesco D'Ovidio, *Ugolino*, *Pier della Vigna*, *I Simoniaci*, un lavoro di Giovanni Marchesini su *La Vita e il Pensiero di Roberto Ardigò*, e parecchi nuovi Manuali, fra cui notiamo il 3° volume dell'*Estetica* di Mario Pilo.

L'Istituto italiano d'Arti Grafiche ha aggiunto alla sua collezione « Italia artistica », dopo *Catania*, dovuta alla penna di un romanziere e critico che tace da troppo tempo, Federico De Roberto, due nuove monografie, una su *Taormina*, di Enrico Mauceri, e una sul *Gargano*, di Antonio Beltramelli, del quale già erasi pubblicato nella stessa collezione un volume *Da Comacchio ad Argenta*. Una delle più recenti produzioni dell'Istituto è un lavoro che, al pari della *Venezia* del Molmenti, farebbe onore alle migliori ditte mondiali di arti grafiche, *La Pinacoteca di Brera*, monografia di Corrado Ricci. Ne riparleremo.

Nuove riviste.

La Cultura filosofica, periodico mensile fondato dal prof. Francesco De Sarlo a Firenze, « si propone di essere una rassegna di quanto il pensiero filosofico contemporaneo va producendo di più essenziale e di più significativo ». Essa farà un'esposizione e una critica delle opere più importanti e meglio rappresentative delle dottrine, delle tendenze, degli indirizzi contemporanei, prendendo una posizione chiara e decisa e delineando a mano a mano le proprie concezioni filosofiche.

Prosa, esce ogni due mesi, diretta da G. Vannicola, colla collaborazione di valenti giovani, G. Papini, G. Prezzolini, E. Cecchi, G. Amendola, ecc.

Pagine libere, di 64 pagine quindicinali, esce a Lugano, ed è già al suo quarto numero. Questa rivista, diretta dal dottor A. O. Olivetti, si occupa di politica, scienza a arte.

A Palermo s'inizia la pubblicazione d'una rivista di problemi educativi intitolata *Nuovi Doveri*. In essa alcuni insegnanti si propongono di promuovere una larga inchiesta critica sulla coltura italiana, di ricercarne e promuoverne dei progetti di riforma, dall'asilo d'infanzia all'Università. Gli intenti coraggiosi e seri vanno lodati e incoraggiati.

Segnaliamo infine *Ultra*, rivista teosofica di Roma, mensile.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito presso il Loescher il volume secondo ed ultimo di archeologia monumentale di Teresio Rivoira sulle origini dell'architettura lombarda Contiene 720 pagine di stampa, 652 zincotipie, tolte da fotografie originali, 7 tavole. Il testo contiene sei capitoli riguardanti i monumenti dal IV al XII secolo della Francia, Germania ed Inghilterra, raffrontati coi monumenti singoli dell'Italia e dell'Oriente, in numero di oltre 5000, studiati dall'autore sopra luogo. Il prezzo dell'opera è di L. 55.

— L'on. Raffaele De Cesare, nostro illustre collaboratore e già autore di un notevole volume: *La fine di un regno*, che già trovasi alla 3ª edizione, pubblica ora un'altra opera assai importante su *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*. Ne è editore Forzani di Roma.

— La Società d'incoraggiamento in Padova ha aperto il concorso al premio di lire diecimila, della fondazione Pezzini-Cavalletto, per una memoria sul seguente tema nuovamente proposto: « Considerare con uno studio completo teorico-pratico quali siano allo stato attuale i risultati dell' impiego dell' energia elettrica alla trazione ferroviaria e congeneri nei diversi paesi, indicando dal punto di vista tecnico ed economico il modo migliore per giungere ad utilizzare a questo scopo le forze idrauliche inoperose esistenti in Italia ». Il concorso, a cui non possono partecipare che Italiani, rimane aperto a tutto il 31 marzo 1909.

— Nel Congresso dei naturalisti italiani tenutosi a Milano nel settembre 1906 fu fatto solenne voto per la costituzione di una Società italiana per il progresso delle scienze. La proposta, che trovò unanime consenso nell'assemblea, è la manifestazione di un desiderio e di un bisogno sentiti e soddisfatti da molto tempo presso tutte le nazioni, che prendono parte al grande movimento scientifico moderno. Fu nominato un Comitato ordinatore formato dai professori Artini, Celoria, Issel, Monticelli, Paternò, Pirotta, Romiti, Sella, Volterra.

— Il nostro collaboratore prof. Giuseppe Lesca ha parlato all' Università popolare di Trieste su l'argomento: *Con Dante nel primo girone dei violenti.*

— Presso l'editore Devoti di Salò è uscita la *Bibliografia di Vittorio Alfieri*, raccolta ed ordinata dal prof. Guido Bustico.

— Il nostro esimio collaboratore ing. Ernesto Mancini ha tenuto a Torino una conferenza molto apprezzata su *La fotografia nelle sue recenti applicazioni scientifiche e nella riproduzione dei colori.*

— Il prof. Camillo Golgi ha tenuto a Milano una conferenza sui neuroni.

— La Società Reale di Napoli conferirà il premio biennale, stabilito dal legato del prof. Paladini, al migliore lavoro sul seguente tema: « Dei principali indirizzi contemporanei della dottrina della conoscenza con speciale riguardo alla filosofia delle scienze ». Il premio è di L. 4000, dalle quali dovrà essere dedotta l'imposta di ricchezza mobile. Al premio non possono concorrere gli stranieri, nè i membri delle tre accademie costituenti la Società Reale, i quali hanno diritto a votare. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 30 giugno 1909

— Il Ministero della pubblica istruzione ha aperto un concorso ad una pensione in Roma per una composizione musicale. La pensione è di L 2500 annue, oltre all'alloggio gratuito. Durata due anni. Possono concorrere gli italiani che non abbiano oltrepassato i 25 anni di età al 1° gennaio 1907 Sono esclusi coloro che abbiano già goduto o godano pensioni provinciali, comunali o fondazioni private per lo stesso scopo. Il concorso consta di una prova musicale di ammissione e di una gara finale fra i candidati ammessi.

— È uscito a Macerata un superbo volume dal titolo: *La Provincia di Macerata*, ricco di molti cenni storici, amministrativi e statistici.

— Ferdinando Martini, nella gran sala del Collegio Romano a Roma, ha commemorato Adelaide Ristori.

— All'Accademia di Santa Cecilia, a Roma, ha ottenuto un gran successo il pianista russo Vassili Sapelnikof.

— Il prof. Pio Foà ha tenuto a Torino una applaudita conferenza sulle esperienze di Eusapia Paladino, cui ha assistito recentemente

— L'editore Leo S. Olschki annunzia la pubblicazione del volume del principe d'Essling: *Les livres à figures vénitiens.* Il prezzo di ciascuna copia è di lire 500.

— La prof.ª Clelia Bertini-Attilj ha tenuto in Roma il consueto ciclo annuo di conferenze: nella prima parlò di Gian Lorenzo Bernini e della sua ampia e complessa opera di grande artista; nella seconda lesse una serie di pregevoli componimenti poetici, alcuni dei quali vedranno presto la luce; nella terza trattò con erudizione di *Saffo nella storia e nella leggenda.* La signora Bertini fu molto applaudita.

— La ditta Zanichelli di Bologna annuncia la pubblicazione di un nuovo libro di liriche di Emanuele Sella: *Il giardino delle stelle.* Il volume elzevir, su carta a mano, sarà messo in vendita in tutta Italia il giorno 15 di marzo.

— Si è costituito all'Università di Pisa un Comitato di professori per onorare il 35° anniversario d'insegnamento dell'illustre professore di agraria G. Caruso.

— La Società Ligure di Storia Patria ha bandito un concorso per un compendio di storia di Genova, che risponda ad un tempo alle esigenze delle scuole genovesi e al desiderio di quanti vogliono avere una conoscenza sicura della storia del nostro paese.

— Arrigo Boito ed i maestri Galli e Nappi, nel concorso per un pezzo strumentale ed uno vocale bandito da Sonzogno in occasione delle feste centenarie del Conservatorio G. Verdi, da tenersi nel prossimo anno, hanno deciso che il primo, anzichè in una sinfonia, consista in un tema con variazioni per orchestra e il secondo si svolga sopra un salmo da musicarsi a sole voci. I candidati potranno concorrere ad ambedue i premi, che sono rispettivamente di 3000 e 2000 lire.

— Il primo fascicolo dell'*Arte,* 1907, contiene un articolo di A. Venturi su *G. Francesco de' Maineri da Parma*; uno di Pietro Toesca, *Un pittore emiliano del Rinascimento*; uno di Paolo d'Ancona, *Codici miniati delle biblioteche tedesche e austriache*, ecc.

— La *Nuova Parola* del febbraio contiene: *Il nuovo idealismo,* di A. Cervesato; *L'unità artistica della conoscenza,* di B. Giuliano, ecc.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CAMPORI. Vol. X. Modena, 1906, Società Tipografica. — Il Campori da moltissimi anni si occupa del Muratori, specialmente della corrispondenza del grande storico, sulla quale ha scritto più di un volume. Questo volume che or esce, è il decimo dell'epistolario, e racchiude le lettere che il grande Modenese, spirito così attivo di molteplici attitudini, ha scritto dal 1742 al 1744. Precede una cronobiografia di questi tre anni, e seguono 560 lettere, interessanti per chiunque si occupi di studi storici, filologici e giuridici.

Lo Czar castigato. Novelle di NINO PETTINATI. Roma, 1906, Casa Ed. Naz. L. 2.50 — Non è un volume di gran mole, poichè racchiude sei novelle, con un complesso di 150 pagine circa; ma è un volume che si legge volentieri, sì che si desidererebbe fosse maggiore. Di queste novelle una, *I tre fischi*, fu già pubblicata dalla *Nuova Antologia*, l'anno scorso. Come questa, le altre conservano lo stesso carattere gaio, di una leggerezza che nasconde tuttavia una certa filosofia, come nella novella *Il cane di S. Rocco*, quale si addice a novelle stampate per solennizzare liete cerimonie di famiglia. La freschezza dello stile, la fluidità della frase, la immediata prontezza dell'impressione ricordano il De Amicis, mentre l'umorismo fa ricordare le migliori novelle francesi.

Dizionario dei letterati e giornalisti italiani contemporanei, di TEODORO ROVITO. Napoli, Melfi e Joele — Difficile lavoro questo, di raccogliere notizie su l'*irritabile genus.* Anche l'opera del Rovito non è scevra dei difetti di pubblicazioni consimili, diffondendosi troppo su alcuni nomi, troppo poco su altri. Riconosciamo d'altronde che è impossibile distribuire in un dizionario *unicuique suum;* non lo si potrebbe fare neanche in un'opera di critica. Però si contengono in questa prima parte (che va dall'A al FE) dati sufficienti per tutti i nomi registrati. In complesso un lavoro utile, specialmente ai pubblicisti.

FRANCIA.

Si annunzia che sarà istituita al Ministero degli esteri una Commissione incaricata di riunire i documenti riferentisi alla storia diplomatica della guerra del 1870-71 tra la Francia e la Prussia.

— Tra gli ultimi romanzi usciti in Francia notiamo: *Le désir de vivre*, di Paul Acker (Paris. Calmann-Lévy. L 3.50); *Les Feux du sabbat*, di Paul Adam (Paris, Biblioth. des Auteurs modernes, L. 3.50); *Ames inquiètes*, di Edgy (Paris, Flammarion, L. 3.50); *Le Point d'honneur*, di Maurice Paléologue (Paris, Plon, L. 3.50); *Le Bouton de cristal*, di Henry Pauffin de Saint-Morel (Paris, Juven, L. 3.50).

— Tra gli ultimi volumi di viaggio usciti in Francia notiamo: *A travers l'Amérique du Sud*, di J. Delbecque (Paris, Plon, L 3.50); *Dans l'Inde du Sud (le Coromandel)*, di Maurice Maindron (Paris, Lemerre, L. 3.50); *Courbevoie et ses environs*, di Henry Vuagneux (Paris, Imprimerie Lejauy et Lemoro).

— La sottoscrizione nazionale iniziata dalla Lega Francese dell'insegnamento per elevare un monumento a Jules Ferry ha già raggiunto la somma di 70,000 franchi.

— A Parigi fu molto applaudita la conferenza che Eugenio Lefèvre Pontalis, direttore della Società francese di Archeologia, ha fatto sull'arte romana e l'arte gotica nei paesi della Senna.

— Tra gli ultimi volumi di letteratura usciti in Francia notiamo: *Poètes allemands et poètes anglais*, di Paul Baillière (Paris, Lemerre, L. 3 50): *Emile Veahaeren*, di Léon Bazalgette (Paris, Sansot, L. 1); *La Résurrection de Villiers de l'Isle Adam*, di Léon Bloy (Paris, Blaizot, L. 4); *Versification et métrique de Baudelaire*, di Albert Cassagne (Paris, Hachette, L 3); *La Liberté de l'art pour l'art chez les derniers romantiques et les premiers réalistes* (Paris, Hachette, L. 3); *Charles Baudelaire*, di Eugène Crépet (Paris, Messein, L. 3 50); *Maurice Barrès*, di René Gillouin (Paris, Sansot, L. 3 50).

— Bernstein annuncia un nuovo lavoro che sarà rappresentato alla Renaissance di Parigi. Avrà per titolo: *La foudre*.

— A Parigi l'opera del maestro Bruneau *La faute de l'Abbé Mouret*, ricavata dal romanzo di Emilio Zola, ha avuto gran successo per la musica veramente ispirata e per la messa in scena grandiosa.

— Tra gli ultimi volumi di questioni militari e marittime usciti recentemente in Francia notiamo: *Le Siège de Port-Arthur*, del colonnello de Grandprey (Paris, Berger-Levrault); *L'alerte*, di P Baudin (Paris. Chapelot): *1870 Feuilles de Route*, di P. Deroulède (Paris, Juven); *Notes d'ambulance*, del dottor A. Mony (Paris, Plon); *La guerre Russo-Japonaise* (Paris, Berger-Levrault).

— È morto a Parigi l'illustre chimico Enrico Moissan

— Tra le ultime pubblicazioni dell'editore Fasquelle notiamo la corrispondenza inedita di Leone Tolstoi: *La terre ensorcelée*, romanzo di Jean Vignaud; *L'oued*, di Marius Ary Leblond; *Croquignole*, romanzo di Ch. Louis Philippe.

— Per il prolungamento della via del Louvre a Parigi, scompariranno nella via d'Argout parecchie case, tra cui una storica: è quella al numero 57, dove discese Carlotta Corday al suo arrivo a Parigi. La cameretta che essa vi occupava si vede ancora sul fastigio della vecchia casa.

— Gli ammiratori di Victor Hugo hanno commemorato il 105° anniversario della nascita del poeta. Fu apposta una lapide sulla casa che il poeta abitò nel 1821, al numero 30 della via del Dragone. Questa cerimonia fu seguita da una rappresentazione in cui furono recitati suoi versi e cantate sue poesie musicate.

— I signori Arturo Sambon e Giorgio Toudouze, direttore e redattore in capo della rivista d'arte *Le Musée*, mettono a concorso l'esecuzione a colori - olio, acquarello, pastello, ecc. - di un cartone di decorazione inedito, formante un soggetto completo, con o senza inquadratura, e destinato ad essere riprodotto in tappezzeria, come decorazione murale fissa o fluttuante per un salone. Le ricompense consistono in un oggetto d'arte della manifattura di Sèvres ed una somma di 500 franchi per il concorrente che sarà classificato il primo, in altri premi di minor valore per altri. Gli invii dovranno essere deposti alla redazione del *Musée*, 13 rue Saint Lazare, Paris, entro martedì 16 aprile.

— L'Accademia di Belle Arti a Parigi ha avuto un legato di 200 mila fr. dal barone Alfonso de Rothschild per un premio da fondarsi con la rendita.

— *Le Retour de Rome* è il titolo d'un dramma che Michel Delines farà rappresentare prossimamente.

Études et leçons sur la Révolution française, par A. AULARD. Cinquième série. Paris, ALCAN, 1907. — In questa quinta serie di « ritagli e scampoli » delle sue dotte lezioni sulla storia della Rivoluzione francese, di cui è così incontrastato maestro, l'Aulard studia dapprima la reazione termidoriana a Parigi, valendosi di fonti finora non molto utilizzate, le relazioni di polizia ed i giornali, e verso la fine del volume si occupa di punti meno conosciuti della vita di Danton. Ma la parte più nuova e per la sua attualità più importante di questa quinta serie sono gli studi sulla storia religiosa della Rivoluzione. In essi viene esaminata la condotta degli uomini della Rivoluzione rispetto alla Chiesa, che prima colla costituzione civile del clero tentarono di assoggettare allo Stato, poi colla stessa sotto la Convenzione si avviavano al regime della separazione. Il Concordato del 1801 distrusse, facendo del clero un impiegato dello Stato, quest'opera della Rivoluzione, che avrebbe avuto, secondo l'Aulard, per risultato di far raggiungere un secolo più presto l'attuale separazione.

L'Amour du Théâtre, par MAURICE ALLOU. Paris, PLON. — L'autore ama molto il teatro e ce lo dice in una serie di appassionate variazioni: e quest'amore egli stesso dimostra con l'esercizio dell'arte e con buoni lavori che hanno avuto successo. L'Allou non parla solo di teatro, ma canta anche altri affetti gentili, e le sue poesie hanno slancio giovanile: parecchie sono dedicate all'Italia.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Rockfeller è fermamente deciso a fare un dono di 250 milioni di franchi ad una Università, che diverrebbe così la prima degli Stati Uniti. Se questa notizia è confermata, Rockfeller avrà dato in tutto 750 milioni per favorire in America l'istruzione ed opere caritatevoli.

— In America si parla di un *trust* di teatri che dovrebbe raccogliere i 350 teatri più importanti delle città degli Stati Uniti, con un capitale di 50 milioni di dollari, allo scopo di garantire un ricco dividendo agli azionisti.

— Tra i recenti romanzi usciti in Inghilterra notiamo i seguenti: *The Evolution of Katherine*, di E. Temple Thurston (London, Chapman e Hall, 6 s.); *The Golden Hawk*, di Edith Richert (London, Arnold, 6 s.); *For this Cause*, di George Irving (London, Greening, 6 s.); *John Paxton, Gentleman*, di Valentine Trail (London, Greening, 6 s.); *The House of Howe*, di May Crommelin (London, Long, 6 s.): *The Other Pawn*, di Mary Deane (London, Methuen, 6 s.): *A Wilderness Winner*, di A. Edith Barnett (London, Methuen, 6 s.); *The End of a Passion*, di Alice Diehl (London, Long, 6 s.).

— I numeri di febbraio e di marzo del *Bookman* contengono rispettivamente estese biografie con interessanti ritratti di Thomas de Quincey e di Sir Walter Scott.

— Tra i recenti volumi di storia usciti ultimamente in Inghilterra notiamo: *The Nemesis of Nations*, Studies in History, « The Ancient World » (London, Dent, 6 d. net); *The Princes of Achaia and the Chronicles of Morea*, Study of Grece in the Middle Ages (London, Arnold, 25 s. net); *Twenty Years of the Republic (1885-1905)* (London, Hodder e Stoughton, 12 s.; *A Staff Officer's Scrap-Book during the Russo-Yapanese War* (London, Arnold, 18 s. net).

Recenti pubblicazioni:

Education and National Progress, by Sir NORMAN LOCKYER — London, Macmillan. 5 s. net.

Essais Critical and Political, by J. H. BALFOUR BROWNE. — London, Longmans. 7 s. 6 d. net.

Sir Robert Peel, by JUSTIN MC CARTHY. — London, Dent. 6 d net.

Life in Ancient Athens - The Social and Public Life of Classical Athenian from Day to Day. by T. G. TUCHER. — London, Macmillan. 5 s

Samuel Johnson, by WALTER RALEIGH. — Oxford, Clarendon Press (1. s. net).

The Ancestry of Chaucer, by ALFRED ALLAN KERN. — Baltimore, « The Lord Baltimore Press ».

Some Problems of Existence, by NORMAN PEARSON. — London, Arnold (7 s. 6 d. net).

Democratic Sonnets, by WLLIAM MICHAEL ROSSITTI. — London, Alston Rivers (1 s. net each).

AUSTRIA E GERMANIA.

Tra le novità che si daranno a marzo nell'Hofburgtheater di Vienna, v'è un dramma in un atto del Lessing, *Philotas*, che solo una volta, 126 anni fa si rappresentò per solennizzare i funerali del Lessing.

— Per festeggiare il 50° anno di Max Klinger il Circolo Artistico di Lipsia tiene un'esposizione delle opere del grande maestro.

— Il bilancio dell'Esposizione d'arte tenutasi in Colonia nello scorso anno presenta un passivo di 100,000 marchi, che sarà ripartito in ragione del 20 per cento agli azionisti.

— A Darmstadt si è stabilito di tenere per il prossimo anno un'Esposizione d'arte internazionale, che sarà aperta dal 23 maggio alla fine di ottobre. La città costruirà a tale scopo un edificio per la pittura e scultura, sulla Mathildenhöhe, ed ha stanziato una somma di 350,000 marchi.

— A Berlino si sta progettando per un grandioso Museo dell'antica arte tedesca Oltre a oggetti, esso dovrà contenere, riprodotti o originali, grandi rilievi e gruppi dell'arte romana, della gotica, dell'arte del Rinascimento, e della barocca, con cui si decoreranno le sale.

— Una signora tedesca, che volle taciuto il nome, ha ora lasciato per testamento 100,000 marchi alla città di Monaco, come prima offerta di una galleria d'arte permanente da stabilirsi colà, e per i soli artisti di Monaco.

— La *Greifswalder Rubenow Stiftung* ha aperto un concorso a premio sul tema: « L'opera del presidente Sack von Pommern » (1816-1831). Chiusura del concorso. il 1° marzo 1911. I manoscritti sono da indirizzarsi al rettore dell'Università di Greifswald. Il premio è di 1,500 marchi. Per solennizzare il 540° anniversario dell' istituzione del Consiglio provinciale la stessa università di Greifswald ha destinato una somma di 10,000 marchi per istituire una sezione di letteratura della bassa Germania.

— Un volume su Friedrich Karl von Savigny pubblica ora il Müller presso il Weicher di Lipsia.

— Ad una *Bibliothek wertvoller Memoiren*, la quale renda accessibile a molti le principali biografie e libri di ricordi d'ogni tempo e paese, sta lavorando Ernesto Schultze. Sono già stati presentati i viaggi di Marco Polo, i Ricordi del borgomastro di Stralsunda Sastrow, quelli di Hans Schweinichen, e le Informazioni di Ferdinando Cortez

— Il nipote del generale d'infanteria von Voigts-Rhetz ha raccolto e pubblica ora le lettere dello zio che comandava il I corpo d'armata nel '66 e il X corpo nel '70-71. Sono lettere che portano un nuovo contributo di notizie importanti sulla guerra austro-prussiana e franco-tedesca.

— A proposito di corrispondenze che sono documenti per la storia del popolo tedesco segniamo la raccolta delle lettere di Federico Guglielmo IV a Ludolf Camshausen, e di questi al re, che trattano degli avvenimenti negli anni di rivoluzione 1848-1850. Erano già state pubblicate dalla *Deutsche Rundschau*. Editori i Paetel di Berlino.

— Joseph Lewinsky, morto ora a 71 anni a Vienna, era uno dei migliori attori del Burgtheater, accanto al Sonnenthal e al Baumeister. Aveva esordito ancora sotto la direzione del Laube, ed era inarrivabile nelle parti di Franz Moor, Mefistofele, Riccardo III. e nei lavori moderni, di Nickelmann nella *Campana sommersa* e di Schneider in *Hannele*.

— È morto in Braunschweig Federico Westermann, uno dei più conosciuti editori tedeschi, che in quarant'anni di attività libraria aveva pubblicato un grande numero di opere nuove, specialmente dizionari ed enciclopedie, atlanti, e una rivista, l'*Illustrierten deutschen Monatshefte*.

Recenti pubblicazioni:

Das blaue Fenster. Novellen von Hugo Salus. — Berlin, Fleischel. 3 marchi.

Morgenröthe. Roman aus dem revolutionären Russland der Gegenwart von Ernst Georgy. — Berlin, Janke. 3 marchi.

Luise von François und Conrad Ferdinand Meyer. Ein Briefwechsel, herausgegeben von A. Bettelheim.

Josef Victor v. Scheffels Briefe an Karl Schwanitz. — Leipzig, Mersenburg.

Wilhelm Jensen. Sein Leben und Dichten von G. A. Erdmann. — Leipzig, Elischer. M. 2 50.

Die Literatur der Babylonier und Assyrer, von Otto Weber. — Leipzig, Hinrick. M. 4.50.

Die Deutschen, von A. MOELLER VAN DEN BRUCK. Vol. 2. Minden, BRUNS. 3 M. il vol. — Escono ora il secondo e il terzo volume dell'opera del Moeller, il quale si è dato ad illustrare le figure più importanti della storia politica, civile e letteraria della Germania. Nel primo di questi due recenti volumi vengono studiati biograficamente e nella loro influenza sulla nazione l'Hutten, il Lutero, lo Schiller, il Bismarck, e il Nietzsche, che l'autore considera come capifila di grandi movimenti della civiltà; nel secondo invece compaiono delle figure di solitarii e di mistici, l'Eckehardt, il Böhme il Silesius, il Paracelsus, l'Holderlin, il Novalis, il Fechner e il Mombert.

Die Göttliche Komödie, Entwicklungsgeschichte und Erklärung von KARL VOSSLER. 1 Band, I Teil. Heidelberg, 1907, WINTER. - Il Vossler non è un nome nuovo per gli italiani, poichè si è occupato altre volte, nei suoi studi di filologia della nostra letteratura. Ora egli ha voluto applicare i suoi metodi di critica letteraria al grande lavoro del nostro massimo fiorentino. Il primo suo volume sulla *Divina Commedia* tratta delle sue origini e del suo sviluppo religioso e filosofico. Il poema nostro è come un immenso serbatojo a cui si son tratte correnti d'ogni epoca e da ogni paese. A distinguerle e a rilevarne l'importanza attende il Vossler studiando le religioni antiche e la cristiana e le influenze dei santi del medio evo su Dante, passando poscia alla filosofia di Dante e alle sue relazioni con la scolastica, collegando così il poema Dantesco a tutte le civiltà passate La seconda parte di questo libro tratterà l'ambiente e la biografia di Dante, per poi venire alla spiegazione del poema, della quale questi due primi volumi l'autore considera come una vasta prefazione.

Weltgeschichtliche Betracktungen, von JACOB BURKHARDT. Berlin, 1906, SPECMANN. — E' un volume postumo dell'autore della *Civiltà del Rinascimento in Italia,* curato da un suo discepolo Jacob Ocrì, e raccoglie una serie di letture fatte dal Burkhardt negli ultimi anni del suo insegnamento. Sono divise in due gruppi: le une trattano della *grandezza nella storia;* le altre, della *felicità e infelicità nella storia mondiale.* Non sono esposizioni di metodi di ricerca storica, nè hanno una unità e solidità filosofica, ma sono piuttosto osservazioni, talora profonde e quasi sempre geniali, per interessare gli spiriti allo studio del passato. Disposte secondo un certo ordine, esse trattano tre grandi campi dell'attività umana: lo stato, la religione e la cultura, con quella originalità di vedute propria del Burkhardt, dai tempi più remoti fino all'epoca contemporanea, poichè egli studia in un ultimo capitolo le crisi storiche del 1871 e 1873, ricercandone le cause e presagendone le conseguenze.

ITALIA ALL'ESTERO.

La raccolta *Kultur und Katholizismus*, edita dal Kircheim di Monaco, si è arricchita di un nuovo volume su *Rosmini*, di A. Dyroff.

— L'articolo della nostra rivista su *Le Biblioteche dei Ministeri* di Mario Mandalari è stato riprodotto intieramente nella *Revue internationale de l'enseignement* (num. 15).

— *L'Amitié de France*, il nuovo giornale trimestrale di filosofia, d'arte e politica che si stampa a Parigi e di cui è direttore Georges Dumesnil, nel suo primo numero pubblica un articolo di Emile Baumann: *Dante et le Surnaturalisme catholique.*

— La *Revue hebdomadaire* del 23 febbraio riporta l'articolo del Fogazzaro *Per la verità,* già pubblicato dal *Rinnovamento*, ed ora tradotto da Octave de Barral.

— Il prof. Arturo Lambri ha tenuto a Vienna, nella sala del nuovo Club femminile viennese, una applaudita conferenza sull'opera della nostra illustre collaboratrice Vittoria Aganoor. Lo stesso ha già tenute conferenze su Pascoli, Giacosa, d'Annunzio e Stecchetti.

— La *Neue Freie Presse* discorre dell'opera letteraria di Vittoria Aganoor.

— Nell' *Empori*, rivista catalana mensile, si parla con molto favore delle rappresentazioni date a Barcellona dalla compagnia di Giovanni Grasso.

— Nella *Deutsche Revue* notiamo un notevole scritto del nostro illustre collaboratore Tancredi Galimberti: *Die Tripelallianz in der Wirklichkeit.*

— Nel *Journal des Economistes* Edoardo Girietti parla dell'industria della seta in Italia.

— Nel *Mouvement socialiste* Paolo Mazzoldi parla dei progressi del sindacalismo rurale in Italia.

— Nella *Réforme sociale* è stata pubblicata la traduzione dell'articolo di Luigi Luzzatti sulla *Superiorità dell'Asia antica nella dottrina e nelle applicazioni della libertà di coscienza*, già pubblicato dalla *Nuova Antologia*.

— Nella *Revue philanthropique* è contenuto un articolo del dottore Marie sull'Asilo di Mendrisio, a Cassagno del Ticino.

— P. de Bouchaud ha tenuto alla Sorbona una applaudita conferenza su Goethe ed il Tasso.

— Nella rivista polacca *Biblioteka Warszawska* J. Topass descrive il carattere e la provenienza psichica delle teste grottesche di Leonardo da Vinci.

— Nella rivista polacca *Przeglad Polski* Morawski parla della preghiera nell'antica Roma.

— A Costantinopoli il prof. Bonaiuti ha commemorato, per invito della Dante Alighieri, Giosue Carducci.

— Nella *Revue* Jean Dornis parla di Antonio Fogazzaro come romanziere.

— A Zurigo, nella sala del Palazzo comunale, il dottor Fulter ha tenuto una conferenza su *Francesco Guicciardini come storico e moralista del Rinascimento*.

— Nella *Revue Suisse* si parla della morte di Giosue Carducci, della *Leggenda di Napoli* di Matilde Serao, della *Flotta degli emigranti* di Vincenzo Morello, delle *Memorie* di Felicita Morandi, e dei recenti articoli sulla questione ferroviaria pubblicati dall'on. Maggiorino Ferraris sulla nostra rivista.

— Nella *Frankfurter Zeitung* si parla della prossima esposizione d'Arte antica a Perugia.

— Sulla *National Zeitung* è uscito un notevole articolo di Ernesto Gagliardi su Carlo Goldoni.

— L'editore Fischer di Berlino ha pubblicato in elegantissimo volume la traduzione tedesca di *Cenere* di Grazia Deledda. La traduzione è opera pregiatissima della signorina E. Berling.

— Nella *Frankfurter Zeitung* vi è un notevole articolo del dottor Alberto Zacher su Giosue Carducci.

— Il *Journal des Débats* reca una interessante lettera di Albert Libois dalla Sardegna.

— R Schoener parla nel *Das Literarische Echo* dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di Giacomo Leopardi, del *Viaggio di Goethe in Italia* del Zaniboni, di *Poeti minori del Trecento* di Paolo Savi-Lopez, della *Vita e l'opera di Roberto Ardigò* di Giovanni Marchesini, ecc.

— Sul *Journal des Débats* è comparso un notevole articolo di E. Rodocanachi dal titolo: *Goldoni in Francia*.

— Nella *Revue des deux Mondes* è contenuto un articolo di Robert Leger sulle idee di Antonio Fogazzaro.

— Nei *Kritische Blaetter* del mese di febbraio vi è un articolo di H. U. Kantorowicz sulla *Derogabilità del diritto naturale nella scolastica* di Alessandro Bonucci ed un articolo di Robert Michels sul volume di Arturo Labriola: *Riforme e Rivoluzione sociale*.

VARIE.

È morto, a 65 anni, a Pietroburgo, Nicola Puschkarew; autore di parecchi drammi e satire, e negli ultimi tempi fondatore di riviste a Mosca.

— L'Associazione delle Riviste e Giornali professionali danesi ha indetto una Esposizione internazionale di riviste e giornali professionali, che si terrà nel maggio o giugno prossimo nei locali della Società Industriale di Copenhagen. Il termine di domanda d'ammissione per i giornali europei è fissato al 1° marzo. Sono ammessi tutte le riviste e giornali d'una certa riputazione, e dovranno presentare almeno un trimestre *broché* o legato, e qualche altro saggio staccato, pagando una tassa che per l'Italia è di 10 lire. Assieme l'Esposizione comprenderà anche una sezione per le macchine a comporre, a stampare e a legare, per le macchine litografiche, xilografiche, per la fotografia, per i manifesti *réclame*, per la carta, per gli accessori, ecc., con dei concorsi a premio in medaglie e diplomi. Presidente è il ministro degli interni della Danimarca; gli uffici si trovano nella Colbjorsensgade, 14, a Copenhagen.

— In Alessandria d'Egitto si vuol creare una Università Araba sul tipo di quella fondata una cinquantina d'anni fa a Beyruth, la quale conta ora ben 800 studenti di medicina, farmacia, commercio, ecc., con laboratori, osservatorio astronomico, biblioteca di 11,600 volumi. Poco favorevoli o apertamente ostili alla nuova Università, mostransi i giornali europei di Egitto, temendo che possa suscitare un movimento contrario agli interessi degli occupanti

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Tutta la corrispondenza - lettere, manoscritti, cartoline, libri, giornali, ecc. - dev' essere sempre indirizzata impersonalmente alla *Direzione* od all'*Amministrazione* della *Nuova Antologia*.

La *Nuova Antologia* non può tener conto alcuno della corrispondenza e dei libri indirizzati sia al direttore che spesso è in viaggio, anche all'estero, o al signor Giovanni Cena, redattore capo, o ad alcun altro degli impiegati di redazione o di amministrazione.

Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre, di R. De Cesare. Vol. I: 1850-60; Vol. II: 1860-70. — Roma, 1907, Forzani, pag. XII-394-489. L. 10.

La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, per cura del professore P. Spagnotti, 3ª ediz. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 480. L. 1.50.

Materialismo storico ed economia marxistica. Saggi critici di Benedetto Croce. 2ª ediz. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 310. L. 4.

Prosa e prosatori, di Orazio Bacci. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 400. L. 3.50.

Teatro (Vol. II: *Maschere*, *Infedele*, *Il trionfo*), di Roberto Bracco. — Palermo, 1907, Sondron, pag. 314. L. 3.

La conversione della Rendita, del prof. Caronna. — Palermo, 1907, Reber, pag. 290. L. 5.

Logica e storia della Logica, di Carlo Fedele Savio. — Roma, 1907, Ferrari, pag. 380. L. 2.50.

La separazione del potere civile dal militare e la nuova organizzazione sociale, del prof. G. B. Milesi. — Roma, 1907, Loescher, pag. 252. L. 4.

Letture tedesche, del prof. G. Toramitti. — Udine, 1907, Gambierasi, pagine 115. L. 1.50.

Menzogne, di A. Loforte Randi — Palermo, 1907, Reber, pag. 523. L. 3.50.

Passerotti di nido. Romanzo di A. Lanciarini. — Torino, 1907, Streglio, pag. 238. L. 2.50.

L'anima e l'arte di Dante, di Vittorio Capetti. — Livorno, 1907, Giusti, pag. 337. L. 3.50.

Ombre di lanterna, di P. Baratono. -- Genova, 1907, Libreria Moderna, pag. 421. L. 4.

Giulia Lavergne, di Giuseppe Lavergne, tradotto da L. Amadei-Gatteschi. — Roma, 1907, Ferrari, pag. 278. L. 3.

Sesamo e Gigli, di John Ruskin (trad. Dora Prunetti). — Milano, 1907, Solini, pag. 230. L. 3.

Sibari. Leggende e Fantasie di Luigi Conforti. — Napoli, 1907, Pironti, pag. 110. L. 0.75.

Bibliotheca Sanctorum Patrum: Scriptores Medii Aevi - S. Gregorii Magni Epistolae selectae, curante prof. Turchi. — Roma, Biblioteca Ss. Padri, pagine 160

All'ombra del faggio. Novelle di Avancino Avancini. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 360. L. 2.50.

Follie muliebri. Romanzo di Gemma Ferruggia. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 250. L. 1.

Argonauti moderni. Romanzo di Elisa Orsezko, tradotto da M. Olivotti. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 270. L. 1.

Ragnateli. Novelle di FIDUCIA. — Torino, 1907, Streglio, pag. 444. L. 3.50.

Fiamma chiusa. Versi di MATTIA SIMONCELLI. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 224. L 3.

Vecchia Cetra. Versi di LUIGI IPPOLITO. — Catania, 1907, Giannotta, pag. 100. L. 2.

Ali in cielo. Versi di FRANCESCO BIONDOLILLO. — Roma, 1907, « La Vita letteraria », pag. 60. L. 2.

Enrico Heine nella letteratura italiana, di CARLO BONARDI. — Livorno, 1907, Giusti, pag. 148. L 2.

Guido Cavalcanti, di LORENZO GATTA. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 72. L. 1.

La Poesia del Dolore e del Focolare nel Pascoli, di LUIGI CUCINOTTA. — Messina, 1907, Muglia, pag. 175. L. 2.

Dal sole all'ombra. Versi di GIUSEPPE MONDIO. — Genova, Streglio, 1907, pag. 88. L. 1.50.

La Veglia delle armi, di MASSIMO DA ZEVIO. — Genova, Streglio, 1907, pag. 115. L. 2.

Il Rinascimento dell'Aristocrazia, di OSCAR LÉVY. — Venezia, 1906, Rosen, pag 164. L. 3

Delinquenza immune, di SALVATORE PALOMBA — Cagliari, 1904, Tip. Ferreli, pag. 262.

Della preminenza della legge naturale nel Diritto umano, di SALVATORE PALOMBA. — Cagliari, 1897, Tip. Muscas, pag. 430. L. 3.

Idrofobia internazionale. Dramma di LUIGI MARROCCO. — Palermo, 1907, Reber, pag. 150. L. 3.

Fuori del Mondo, di MARIO D'ALBI. — Catania, 1906, Giannotta, pag 150. L. 2.

Nel teatro di C. Goldoni, di G. BROGNOLIGO. — Napoli, 1907, Peronta, pag. 100. L. 0.75.

La parabola del vecchio montanaro. Romanzo di ALFREDO MORI. — Roma, 1907, pag. 205. L 2.

Carlo Goldoni e Venezia nel XVIII secolo, di VIRGILIO BROCCHI. — Bologna, 1907, Beltrami, pag. 46. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les maîtres italiens d'autrefois, par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, 1907, Perrin, pag. 350. L. 5.

Une ambassade persane sous Louis XIV, par MAURICE HERBETTE. — Paris, 1907, Perrin, pag. 400. L. 5.

La Prêtresse d'Isis, par EDOUARD SCHURÉ — Paris, 1907, Perrin, pag. 350. L. 3.50.

Vanité, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Paris, 1907, Plon, pag. 350. L. 3.50.

De Port-Arthur à Tsou-Chima, par le Comte MARC DE COURTIS — Paris, 1907, Perrin, pag. 336. L. 3.50.

Die göttliche Komödie. Entwicklungsgeschichte und Erhlärung von KARL VOSSLER. — Heidelberg, 1907, pag. 250.

Die Verteidigung Roms. - Roman von RICARDA HUCH. — Stuttgart, 1907, Deutsche Verlags-Anstalt, pag. 375.

Les massacres de Septembre, par G. LENOTRE. — Paris, 1907, Perrin, pag. 340. L. 3.50.

Rédemption. Roman par RAYMOND MAYGRIER. — Paris, 1907, Ficker, pag. 202. L. 3.50.

L'Italie - Son développement économique et financier, par D. LEVI-ARTURO. — Paris, 1907, Alcan-Lévy, pag. 80

Annus mirabilis, par F HEXENLIEB — Louvain, 1907, Charpentier, p. 55. L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

GLI ULTIMI ANNI DI GIOSUE CARDUCCI

Gli ultimi sette anni della vita del Carducci furono uno strazio sopportato eroicamente, non senza qualche ribellione dell'anima contro la iniquità del destino.

Impedire ad un uomo, la cui vita era tutta nell'intelletto, il libero e pieno uso degli organi che servono alla trasmissione del pensiero con la parola scritta o parlata, e lasciargli lucida la mente perch'ei potesse giudicare tutta la grandezza e mostruosità del supplizio a cui era condannato, fu veramente una iniquità e una crudeltà senza nome.

L'uomo che per mezzo secolo aveva con la potenza della sua parola agitato, incitato, ammaestrato, esaltato il popolo italiano, era d'un tratto come sospeso dall' ufficio suo di maestro e di apostolo, mentre sentiva che altro gli rimaneva ancora da fare per compiere l'opera sua. - Poteva egli rimanersi inerte? - No: e nei sette anni che ancora visse, con uno sforzo di volontà, che contribuì a logorargli la fibra già gravemente scossa, fece come insegnante e come scrittore tanto lavoro, che gli italiani, illusi forse da quella operosità, crederono ch'egli non fosse sì gravemente malato, o fosse guarito.

Chi, leggendo in questa Rivista gli scritti ch'egli vi pubblicò fino al marzo del 1904, potè credere che lo scrittore di quei magistrali discorsi fosse un infermo?

Pure il Carducci avrebbe potuto dire:

Non son chi fui; perì di noi gran parte.

Una parte di lui era veramente perita, la parte onde scaturiva la poesia.

Il 2 novembre 1902, ringraziando il giovine Ippolito Limentani, per un saggio sul *valore sociale de l'opera poetica di Giosue Carducci*, gli scriveva: « L'opera poetica mia fu un sogno tra di furore ed amore e malinconia, del quale io oggigiorno non so più rendermi ragione ».

Il Carducci, scrivendo così, aveva sentito che la stagione dei sogni, cioè della poesia, per lui era finita; e ciò naturalmente lo addolorava.

Ma lo addolorava anche più l'impaccio ch'egli aveva al parlare e allo scrivere.

Dopo il primo assalto del male, che lo colse il 25 novembre 1899 a Bologna, tornato di poco da Madesimo, il Carducci andò per alcuni giorni in campagna ad Ozzano, in una villa del suo collega professore Gandino; poi a Firenze in casa dell' amico dottore Luigi Billi. Quivi per le cure della scienza e dell'amicizia si riebbe alquanto; ma

la paralisi, che gl' impediva il libero uso del braccio e della mano destra, non si sciolse: pure egli sperava di migliorare ancora. Il 20 ottobre, dandomi sue notizie, mi scrisse da Firenze: « Per me andrebbe benissimo se potessi riacquistare l'uso della mano. E ti dico che spero di arrivare a fare qualche lezione ». Mi scriveva con la mano d'altri. E intanto faceva, con la assistenza della signora Marianna Giarrè Billi, lunghi esercizi di calligrafia; in grazia dei quali riuscì a scrivere qualche cosa, ma con istento e fatica. Ciò non lo contentava: questo non era scrivere come l'intendeva lui.

Tornato a Bologna, volle fare un' altra prova: sulla fine di febbraio del 1901 si procurò, per mezzo del suo editore Zanichelli, alcune penne d'oca, sperando che con esse gli sarebbe stato più agevole lo scrivere. Avute le penne, scrisse con carattere chiarissimo questi versi:

PENNA D'OCA.

Voglio scriver presto come
A' miei be' giorni.
Vola come il pensier, mia buona penna.
Non ricordare il tardo augel palustre,
Vola là dove il mio pensier t'accenna,
O bellissima penna; o penna illustre,
Vola, vola per Dio, che non t'aggiunga
La tua sorella del lavoro industre.

Anche la scrittura di questi versi, che sono gli ultimi scritti dal Carducci, era affaticata, stentata; onde la novella prova, riuscita nell'apparenza, non ebbe l'effetto desiderato. Tanto è vero che il 24 dicembre 1901 tornava a scrivermi: « Questa maledizione del dover dettare, o non potere scrivere se non lentamente col lapis, mi dispera e toglie energia alle mie lettere, nelle quali io era consueto versarmi intero e franco ». Solo chi conobbe intimamente il Carducci può sentire tutto il dolore di questo lamento; dolore che lo accompagnò per tutto il resto della vita. Anzi, come il male, arrestato nell'apparenza, in realtà procedeva lentissimamente, così ogni giorno che passava il dolore si faceva più acuto.

***

A Bologna il Carducci riprese le consuetudini della sua vita ordinaria, quanto comportavano le mutate condizioni di salute. La mattina stava in casa a lavorare, per le lezioni e per la edizione delle sue *Opere*; faceva tutti i giorni una visita alla libreria Zanichelli, dove si tratteneva circa un'ora a leggere i giornali, e dove vedeva qualche amico; tornava a casa per pranzare, poi, permettendolo il tempo, usciva di nuovo a fare due passi, sempre accompagnato.

Aveva un desiderio vivissimo di ricominciare le lezioni, ma anche un po' d' inquietudine; perchè sentiva che il parlare a lungo non gli sarebbe stato facile e sicuro come una volta. Non bastava aver familiare e pronta la materia; bisognava avere spedito l'eloquio; e questo gli mancava.

Fino dal 1893 egli aveva un aiuto per le lezioni universitarie in Severino Ferrari, professore all' Istituto superiore femminile di Firenze, che recavasi tutte le settimane a Bologna per supplirlo. Ora

che la supplenza diventava più gravosa, il Ministero nominò il Ferrari professore ordinario di stilistica a Bologna, affinchè potesse fare quante lezioni era necessario in luogo del Carducci.

Il Carducci ricominciò i suoi corsi alla metà del gennaio 1900, e li potè proseguire fino alla fine del 1904, facendo dalle 4 alle 9 lezioni per anno. Ma uscì sempre dalle lezioni affaticato e scontento.

La cattedra di lettere italiane a Bologna fu disgraziata anche nel supplente. Nell'ottobre del 1902 il Ferrari ammalò. Dopo alcuni mesi parve guarito, e riprese le lezioni; ma dovè lasciarle di nuovo indi a poco. Il 18 gennaio del 1905 fu messo in una casa di salute, e il 24 dicembre dello stesso anno morì.

La malattia e la morte del Ferrari furono per il Carducci, che lo amava come un figliuolo, un dolore gravissimo, del quale la sua salute dovè naturalmente risentirsi. Il Carducci non solamente amava il Ferrari, ma faceva grande stima dell'ingegno di lui. Che cosa pensasse de' suoi versi lo dicono queste poche righe di lettera: « Severino, caro amico e figlio, I tuoi sonetti mi hanno più di quattro o sei volte toccato fino alle lacrime. Tu hai l'anima buona, e profonda l'intuizione della poesia ».

***

La maggiore operosità del Carducci in questi anni della sua infermità fu volta a compiere la edizione delle *Opere*, cioè a ordinare e correggere gli scritti che dovevano essere compresi nei nuovi volumi, a compierne e rifonderne alcuni, e ad aggiungerne dei nuovi. L'edizione si era arrestata nel 1898 al volume decimo. Negli anni 1902 e 1903 il Carducci mandò fuori altri tre volumi, il XI (*Ceneri e faville*, serie terza ed ultima), il XII (*Confessioni e battaglie*, serie seconda), e il XIII (*Studi su Giuseppe Parini; il Parini minore*). Doveva a questi tener dietro il vol. XIV, comprendente la seconda parte degli *Studi sul Parini*, sotto il titolo *Il Parini maggiore;* ma ne rimase sospesa la pubblicazione, che ora si annunzia imminente, perchè l'autore non aveva ancora finito di correggere a modo suo alcuni dei nuovi scritti che dovevano entrare nel volume. Uscirono intanto nel 1905 i volumi XV e XVI, che sono fra i più importanti della raccolta.

Il XV comprende gli *Studi su Ludovico Ariosto e Torquato Tasso;* cioè, quello che in origine era lo studio *Delle poesie latine edite ed inedite di L. A.*, e qui accresciuto, corretto, rifuso, è diventato *La gioventù di Ludovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara,* lo splendido saggio su l'*Orlando furioso* pubblicato la prima volta nel 1881 dal Treves come prefazione all'*Orlando furioso* illustrato dal Dorè, e i saggi sul Tasso che trattano dei *Poemi minori*, dell'*Aminta* e del *Torrismondo.*

Il vol. XVI, intitolato *Poesia e Storia*, comprende uno scritto interamente nuovo su la *Canzone di Dante delle tre donne*, la prefazione ai *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, la prefazione alle *Letture del risorgimento italiano*, gli scritti su *le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi*, e *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, lo studio *Dello svolgimento dell'ode in Italia* pubblicato nei fascicoli 1° e 16 gennaio 1902 della *Nuova Antologia*, e la prefazione alla raccoltina di poesie intitolata *Primavera e fiore della lirica italiana*, pubblicata dal Sansoni nel 1903.

Il primo degli scritti raccolti in questo XVI volume fu pubblicato a parte nel 1904 per le nozze di Luisa Zanichelli, con innanzi questa lettera al padre di lei:

« A Cesare Zanichelli: *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem!* Siami lecito, se non è superbo, ridire il voto del pastore virgiliano nell'ultima egloga, qui su 'l principio di questo che è l'ultimo certo de' miei lavori danteschi: ultimo, perchè, in quel poco di vivere che mi avanza, raccoglierò forse ancora e compiendo ripasserò quei troppi scritti che nella foga degli anni mi lasciai trasportare a buttar giù, ma pensarne e ordirne di nuovi non è più di stagione. Sono oggimai quaranta anni, o Cesare, ch'io col discorso delle Rime di Dante posi il piè fermo nel campo dello scrivere italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo saggio su la più nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui finisco. Quanti pensieri, quante speranze, quanti propositi, quanta parte del nostro piccolo mondo, ci si è incalzata sotto gli occhi, ora rapita nell'alto dalle idee, ora sommersa nelle cure in questo non lungo spazio della vita umana che sono quaranta anni. Speranza e pensiero, e ora dolce proposito di vita, a te la figliuola primogenita tua: con la quale mi è caro a ricordare che nacque e crebbe e fiorì in atto la divisata stampa delle così dette opere mie di letteratura. Crescevano i volumi della stampa, crescevano gli anni della Luisa: quelli già esuberanti del rigoglio giovanile accennano ora a posare e declinare; questi di florida maturità si rallegrano e prosperano. E così duri ella e seguiti fiorendo lunga stagione in compagnia dell'uomo degno, dottore Francesco Mazzoni, a cui tu hai commesso la sua gioventù. E a te in lei e da lei sia dato raccogliere i premi della modesta operosa bene spesa tua vita: dalla quale io come ebbi molte prove di amicizia, così ti voglio lasciare un segno di gratitudine in queste carte, che dal soggetto almeno tengono un abito gentile, che te le farà, spero, esser care.

« Madesimo su lo Spluga, 14 agosto 1904.

« Giosue Carducci ».

Questa lettera è un modello di prosa limpida e schietta, la quale attesta che la mente dell'autore si era mantenuta lucida e serena; ed è importante anche per altre ragioni; perchè ci fa fede quale è lo scritto col quale l'autore volle por termine all'opera sua letteraria, e perchè è una nobile testimonianza dell'amicizia che legò lo scrittore al suo editore. Mentre tutti si accapigliano per il vile denaro, è uno spettacolo consolante questo di un grande scrittore che alla vigilia di congedarsi dal mondo sente il bisogno di lasciare un segno di gratitudine al suo editore per le molte prove di amicizia avute da lui.

Gli scritti raccolti, insieme al saggio su la Canzone di Dante delle tre donne, nel volume XVI, rappresentano nel complesso la parte maggiore dell'opera letteraria del Carducci nell'ultimo periodo della operosa sua vita, dal 1895 al 1904. La prefazione alle *Letture del risorgimento* è una mirabile sintesi della storia di esso risorgimento, nella quale c'è dentro tutta la vita e tutta l'anima del poeta; gli scritti su le poesie del Leopardi sono quanto di più luminoso è stato scritto ad illustrare la terribilità tragica della vita e dell'arte del recanatese; la prefazione al Muratori è un monumento singolare di dottrina, e

forse l'occasione più prossima della malattia che turbò gli ultimi anni della vita dell'autore, poichè fu composta a Madesimo nell'agosto del 1899; gli scritti *Su lo svolgimento dell'ode e su la canzone di Dante* chiudono degnamente gli immensi studi del Carducci su la storia critica della letteratura italiana.

***

Se l'ultimo di questi scritti mostra che l'attività mentale del Carducci resisteva ancora alla infermità del corpo, ciò non vuol dire che nei cinque anni passati l'infermità fosse stata debellata, e nemmeno attenuata. Al contrario. L'attività mentale e la volontà indomabile combattevano con la infermità una specie di lotta: e nella lotta il lavoro del cervello consumava lentissimamente la resistenza delle forze fisiche. Il medico, che visitava attento le condizioni del malato, dovè accorgersi di ciò, e riuscì a persuaderlo della necessità di liberarsi da quella parte del suo lavoro che più lo angustiava, cioè dalle lezioni all'Università; e nel dicembre del 1904 il Carducci presentò al Ministero la domanda di riposo. L'onorevole Orlando, allora ministro, con un disegno di legge, che gli fa onore, propose che fosse concessa al Carducci, come ricompensa nazionale, una pensione annua di lire dodicimila, eguale a quella che fu data ad Alessandro Manzoni. La proposta fu approvata. Una volta tanto il Parlamento e il Governo avevano saputo fare cosa degna.

Il Carducci, che naturalmente fu contento della manifestazione fattagli dal Governo, a me che me ne rallegravo con lui scrisse: « Chi ce lo avrebbe detto quando nella nostra gioventù eravamo segno alli scherni fiorentineschi? Pure io vorrei tornare a quei giorni. Eravamo molto più allegri e più confidenti. Io sto così così; ma non posso venire a Roma, come pure desidererei. Ahimè! » Con gli omaggi, che venivano in questa tarda ora al poeta, egli sentiva che si andavano spezzando ad uno ad uno i legami onde era attaccato alla vita, e naturalmente era condotto a preferire a quelli omaggi le battaglie e le tempeste della sua gioventù: in queste era la vita; quelli erano nunzii di morte.

Quando si seppe all'Università che il Carducci si ritirava dall'insegnamento, gli studenti vollero con affettuoso pensiero portargli il loro reverente saluto di commiato. Una commissione di loro andò alla casa del poeta, che avvisato li aspettava nel suo studio: li accolse amorevolmente, li trattenne a lungo, mostrò loro a parte a parte i tesori della sua biblioteca; e quando se ne andarono, li accompagnò fino alle scale, lasciandoli pieni di ammirazione e di entusiasmo.

Oltre i lavori dei quali ho parlato, il Carducci nell'anno 1904 mise insieme, per consiglio del suo editore Zanichelli, una larga scelta delle sue Prose, nella quale molto gli giovò, dice egli stesso nella prefazione, il parere e il giudizio del suo amico Alberto Dall'Olio, *il quale si incaricò di condurre in porto tutta l'edizione.* Questa scelta delle Prose in un volume ebbe non minor fortuna del volume delle Poesie, pubblicato negli anni 1901, 1902, e giovò insieme con esso a far conoscere più largamente, al difuori della cerchia dei puri letterati e degli studiosi, l'ingegno e l'opera del Carducci. Per effetto specialmente di questi due volumi la fama del grande scrittore crebbe negli ultimi anni meravigliosamente, tanto che il nome di lui diventò popolare. Il giudizio della posterità, che riconosce e consacra gl'immortali, cominciò per lui mentre egli era ancora vivo.

Nei primi anni della malattia il Carducci tornò più volte in Toscana, anche per consiglio dei medici. Tra la fine di settembre e l'ottobre del 1900 fu per circa quindici giorni a Pilarciano presso Vicchio, nella villa dell'amico dottor Luigi Billi; vi tornò per circa venti giorni nel settembre e ottobre del 1902; e nello stesso anno era stato a Firenze in casa Billi nei mesi di marzo ed aprile. L'aria della campagna gli giovava e temperava il suo tetro umore.

Dopo il 1901 nella estate andò tutti gli anni a Madesimo, fino al 1905. Negli anni innanzi ci s'era trovato abbastanza bene; ma nel 1905 vi ebbe dei disturbi, che lo consigliarono a tornare a Bologna prima del tempo stabilito. L'11 agosto era ancora a Madesimo, di dove mi scrisse una lettera, che mi turbò molto. Mi parlava della mia Vita del Leopardi, e diceva:

« La seconda parte la lessi in una notte insonne, e finii la mesta lettura la mattina di una bella primavera di maggio.

E la dolcezza ancor dentro mi suona;

e voglio tornare a leggerla quando il mio spirito si trovi meglio disposto. Ora tanto del fisico come del morale sono proprio affranto: la macchina è forte e potente, ma la malattia ha ripetuto i colpi e sempre li rinnova. Sarà quel che Dio vuole.

« Auguro a te con tutto il cuore miglior condizione di vita che non sia la mia. Ripenso con dolcissimo desiderio a te ed alla nostra gioventù.

« Credevo d'incontrare il mio fine sereno e senza contrasti; ma ohimè! la fine è e più vuol essere amara per me e per quelli che sono parte migliore di me. Ricordami ai tuoi figli e a tua moglie con moltissimo affetto, e tu ancora ricordati del tuo povero ma fedele amico. Dire che nulla mi manca, che gli amici e i buoni han cercato di circondare d'ogni cura la mia vecchiezza. Ma mi sento mancare il meglio. Ahimè! »

Questa lettera mi parve come l'ultimo addio dell'amico.

***

Tornato a Bologna, il Carducci andò rimettendosi dei disturbi avuti a Madesimo: ma le sue condizioni rimanevano sempre molto gravi. Non camminava più se non sorretto; il parlare gli si era fatto sempre più difficile; e si inquietava quando non gli riusciva di farsi intendere. Andò per qualche tempo in campagna a Lizzano nella villa del conte Pasolini-Zanelli; e tornò nel novembre a Bologna, che pareva migliorato. Dico pareva, perchè nel fatto il male andava lentissimamente progredendo nella trista opera sua.

Intanto si era sparsa nei giornali la novella che intorno a lui si stava organizzando, d'intesa col cardinale Svampa, una congiura di clericali e clericaleggianti, per preparare il poeta di Satana a rientrare nell'ora suprema in grembo alla Chiesa. La novella arrivò fino a lui. Ne fu seccato, indignato; e il 30 novembre mandò al giornale *Il Secolo* questo telegramma: « Agli scrittori del *Secolo*. Nè preci di cardinali, nè comizi di popolo. Io sono qual fui nel 1867; e tale aspetto immutato e imperturbato la grande ora ». Io non so se nella novella ci fosse niente di vero; se c'era, bastò questa dichiarazione del poeta a sfatare la congiura.

Oramai il Carducci non usciva più di casa se non in carrozza e accompagnato dal cameriere, che aveva cura della sua persona, e non lo abbandonava mai. Seguitava ad andare quasi ogni giorno alla li-

breria Zanichelli, ma non scendeva di carrozza. Si tratteneva alcuni istanti dinanzi alla libreria, prendendo il caffè, mentre Cesare Zanichelli stava allo sportello, o si sedeva nella carrozza accanto a lui. Nel maggio andò in campagna a Barbianello, una collina a pochi passi dalla città; poi tornò a Lizzano, e nell'ottobre a Bologna. Il 9 settembre ebbi di lui queste notizie da Ugo Brilli:

« Che le debbo dire del Carducci? La sua presente infelicità mi pare grande quanto la sua gloria. Non parla quasi affatto più; non può tracciar più nè meno quella specie di ghirigoro che era la sua firma ultima. Lo depongono di peso dal letto su la poltrona, e su la poltrona lo trasportano a braccio, in due uomini, da luogo a luogo. Di su la poltrona lo mettono ne la carrozza: non può andare che di passo, e poichè camminando scivola un po' in giù di sul sedile, bisogna la carrozza si fermi, scenda il servitore di cassetta, abbassi il mantice, e di dietro tiri su – di qua e di là per le ascelle – per appoggiarlo allo schienale, il povero paziente. Al quale pare si rattrappiscano e rendano a poco a poco inerti anche le dita.

« In viso è un po' scarno, ma gli occhi pieni di vita, di anima, di risolutezza. È nervoso! Villeggia a Barbianello... In un quartiere accanto al suo villeggia il dottor Boschi, suo medico curante. Mi diceva il Boschi che venerdì passato gittò in terra non so che piatti, e che ci bisognò la pazienza e autorità sua per abbonirlo....

« Sono qui da dieci giorni, e l' ho veduto due volte. Potrei andar sempre, ma uno ci si trova un po' confuso. Non è quasi possibile discorrergli, poichè soffre di non poter rispondere ».

Dopo il ritorno a Bologna nell'ottobre, il Carducci cessò di andare alla libreria Zanichelli. La sua vita oramai era finita.

***

Pare un'ironia del destino, che fossero serbate al grande uomo le maggiori sodisfazioni, quando egli non era oramai che l'ombra di sè stesso.

L'Accademia di Svezia nel conferimento dei premi Nöbel per l'anno 1906 assegnò quello della letteratura al Carducci.

Il 10 dicembre ebbe luogo a Stocolma la solenne cerimonia per la consegna dei premi, alla quale il Carducci non potè assistere per le condizioni della sua salute. Il premio di lui avrebbe dovuto, secondo le regole di prammatica, essere consegnato al rappresentante diplomatico dell'Italia; ma il re Oscar, per attestare l'ammirazione sua e della Svezia verso il poeta della nazione italiana, volle con gentile pensiero incaricare il rappresentante del suo paese in Italia, barone De Bildt, di recarsi a Bologna a consegnare al Carducci stesso il premio da lui vinto. Così nel giorno medesimo in cui si distrubuivano a Stocolma nella grande sala dell'Accademia reale di musica i premi Nöbel ai vincitori, una più modesta, ma non meno interessante e significativa cerimonia aveva luogo a Bologna nell'umile e glorioso studio del Carducci, dove il barone De Bildt consegnava al poeta il suo premio.

Alla cerimonia di Stocolma assistevano il re Oscar, i principi e le principesse reali con il loro seguito, il corpo diplomatico, i ministri svedesi, la famiglia Nöbel, i rappresentanti delle Univesità e degli Istituti superiori della Svezia.

Alla cerimonia di Bologna assistevano la moglie del poeta, le figlie, i generi, i nipoti e il fratello di lui, il prefetto, il pro-sindaco, il rettore della Università, l'onorevole Malvezzi e pochi amici.

L'elogio del Carducci fu letto nella cerimonia di Stocolma dal segretario perpetuo dell'Accademia svedese, dottore Af Vocsen. Nella cerimonia bolognese il barone De Bildt, data comunicazione al poeta delle congratulazioni del Re di Svezia, lesse in italiano un discorso nobile ed alto, che fu ascoltato dal Carducci con viva attenzione.

Dopo avere accennato alla cerimonia di Stocolma, e all'incarico da lui ricevuto, disse: « Nell'eseguire questa a me ben grata missione, non intendo tessere nessun panegirico, ben sapendo che la modestissima mia voce nulla può aggiungere alla vostra gloria, e che presso di voi « i pappagalli lusingatori » non sono stati mai i benvenuti. Vengo semplicemente a dirvi perchè vi abbiamo prescelto e perchè crediamo e sappiamo avere in questo nostro giudizio consenzienti quanti nel mondo civile onorano l'arte e l'ingegno.

« Il testamento di Nöbel prescrive che il premio di letteratura debba essere conferito a quello fra gli scrittori moderni che abbia compiuto l'opera la più grande e la più bella in senso idealistico, e tutta l'opera vostra, illustre maestro, è improntata al culto dei più alti ideali che sono sulla terra, gli ideali della patria, della libertà e della giustizia. È l'amor di patria che v'ha ispirato fin dalla vostra prima giovinezza; della patria, come l'ha fatta ricca di bellezze la natura; della patria, come a sognarono e la fecero i forti antenati; della patria, come la conquistarono e la riedificarono i vostri contemporanei con le loro battaglie e vittorie, le loro sofferenze e le lotte, i loro martirî e trionfi. È sempre la patria che domina il vostro pensiero, sia che cantiate le gesta gloriose dei fieri eroi delle antiche repubbliche, sia che vi passi davanti agli occhi il dolce sorriso della prima regina d'Italia.

« E quando la patria è l'Italia, non va disgiunto dall'amor di patria l'amor di libertà. Freme nelle vostri Odi, riempie, portato dai virili accenti della vostra lira, il cuore d'un popolo, passa i monti ed i mari, sorge alla vostra invocazione come genio possente all'invito del mago, ed aleggia sopra il mondo battagliero ed invitto. Questa è opera vostra, della vostra anima così romanamente forte, così italianamente gentile ».

Il discorso seguita accennando agli ideali di giustizia e di religione, e conclude dicendo: « La severità morale delle vostre liriche, la candida purezza nella quale sorge il vostro canto verso le alte cime, tutta l'austera semplicità della vostra vita sono pregi elevatissimi, davanti ai quali c'inchiniamo tutti, a qualunque religione e partito noi apparteniamo; sono doni di Dio che, sotto qualunque forma apparisce, è sempre lo stesso, e da cui imploriamo che continui a scendere sul vostro venerando capo la santa benedizione che si chiama amore ».

Alla fine del discorso parve che il Carducci volesse rispondere qualche cosa; ma, vinto dalla commozione, non potè che ripetere: « Grazie, grazie », mentre stringeva lungamente le mani del barone De Bildt.

***

Due mesi e sei giorni dopo, la mattina del 16 febbraio, alle ore 1.28, il Carducci morì; morì senza lasciare a nessuno l'eredità degli ideali che ispirarono la sua grande poesia.

Se l'Accademia svedese vorrà sempre, nel conferimento del premio per la letteratura, applicare i criteri che la guidarono nell'anno passato, e furono così nobilmente esposti dal barone De Bildt, non è

probabile che, almeno per un bel pezzo, il premio possa toccare a qualche altro poeta italiano. Ciò è doloroso, non pel fatto in sè, ma per la cagione.

A giudicare dal favore col quale è oggi accolta tutta l'opera letteraria del Carducci, e dall'impressione che ha fatto la morte di lui, si dovrebbe credere che gli alti ideali della sua poesia siano degnamente sentiti e apprezzati dal popolo italiano. E allora quasi non si capisce perchè i poeti odierni cerchino la gloria per vie affatto opposte a quelle ch'egli col suo esempio nobilitò.

***

La prima impressione che la morte del poeta fece nel pubblico fu di stupore. Non pareva possibile che quell'uomo, benchè vecchio, benchè da alcuni anni malato, dovesse morire.

Poi sorse in tutti un imperioso bisogno di far sapere al mondo quanto ciascuno aveva amato e ammirato quel nobile ingegno. Molti ebbero paura di dir poco, ebbero paura che gli altri dicessero di più; e, per non rimanere indietro, abbandonarono il freno alle parole. Può essere che qualcuno non serbasse la misura e la compostezza consigliate dalla solennità del caso e dalla grandezza e semplicità dell'uomo che si voleva onorare; ma le piccole vanità, le piccole preziosità, le piccole teatralità andarono perdute in quel grande scoppio di sentimento forte e sincero, che fu il dolore del popolo italiano. Nella imponente manifestazione di quel dolore, quelle piccolezze rimasero senza importanza.

Chi andò cercando la retorica in alcuni dei discorsi che dilagarono su pei giornali, fece cosa perfettamente inutile; e fece, senza saperlo, un po' di retorica anche lui. C'è della buona e brava gente che senza retorica non sa esprimere i suoi sentimenti, benchè sinceri.

L'Italia ufficiale volle fare largamente il suo dovere. Ci fu una specie di gara fra il Governo e il Parlamento. Il Presidente del Consiglio propose alla Camera l'erezione di un monumento al Carducci in Roma, l'onorevole Rosadi ed altri deputati proposero la tumulazione dei resti mortali del poeta in Santa Croce. Le proposte furono non solo approvate, acclamate. Ci fu dopo il discorso del Presidente del Consiglio un momento di commozione generale, che fece dire a un giornale: « Qualcosa della grande anima del poeta sembra aleggiare per l'aula, dalla quale esula così spesso ogni nobile sentimento d'italianità e d'arte ».

Tenuto conto di quella commozione e del nobile spettacolo che diede di sè l'Assemblea, le deliberazioni di essa furono degne di lode. Ma, detto ciò, è lecito ricordare al Governo e al Parlamento, che in Santa Croce c'è un altro poeta, che aspetta da più di trentacinque anni la sua tomba: quel poeta si chiama Ugo Foscolo.

Quanto al monumento in Roma, che altri pure degnissimi non hanno, mentre lo hanno altri men degni, si può osservare che per il Carducci c'è questa circostanza speciale: nessuno ha amato e glorificato la nuova Roma al pari di lui.

Basta che, passati gli entusiasmi, il monumento al poeta in Roma non vada in dimenticanza, come la tomba del poeta dei *Sepolcri* in Santa Croce.

GIUSEPPE CHIARINI.

ARIANNA A MANTOVA

DRAMMA IN CINQUE ATTI

PERSONAGGI.

Ferdinando Duca di Mantova.
Il Cardinale, suo zio.
La Duchessa vedova
Ippolita principessa della Mirandola.
Maddalena, conosciuta sotto il nome di Diego.
La Marchesana di Guastalla.
Il Vescovo di Cremona.
La Dogaressa.
L'Ambasciatore veneziano.
Il Poeta del Duca di Ferrara.
Il Buffone del Vicerè di Napoli.
Un tenore che rappresenta Bacco.
Il Cappellano del Cardinale.
La Dama d'onore della Duchessa.
L'Aio della Principessa.

Cantanti travestiti da Menadi e Satiri - Cortigiani, Paggi, Invitati alle nozze, e Musici.

L'azione ha luogo nel palazzo di Mantova nel periodo di un anno, durante il regno di Prospero I di Milano e poco prima della spedizione veneziana contro Cipro, capitanata da Otello.

ATTO I.

Lo studio del cardinale nel palazzo di Mantova. Il cardinale sta seduto dinanzi a una tavola, ricoperta da un tappeto persiano color di rosa a fiorami azzurri. Ha dinanzi un volume aperto delle opere del Machiavelli e tra i fogli un manoscritto di Catullo. Accanto a questo un campanello e una lente d'ingrandimento. Ha sotto ai piedi un cuscino rosso a grandi nappe e un tappeto orientale violetto e cremisi.

Il cardinale è in veste purpurea, sulle spalle ha la mozzetta foderata di vaio. Le rughe del volto lo fanno assomigliare al busto di Seneca che gli sta dinanzi fra i libri. È un bel vecchio d'aspetto maestoso.

Dalla finestra stile Rinascimento cogli stipiti scolpiti a candelabri ed uccelli, si vede l'azzurro pallido del lago, appena increspato. Nel punto più stretto è attraversato da un ponte di mattoni rossi colla torre sull'entrata.

Diego (che in realtà è Maddalena) è stato ammesso allora alla presenza del cardinale, e dopo avergli baciato l'anello, rimane in piedi aspettando i suoi ordini. Diego veste un abito fantastico marrone e viola che gli scende fin al disotto delle ginocchia all'uso moresco, come si vede negli affreschi del Pinturicchio. Ha bottoni d'argento alle cuciture e la camicia di lino pieghettata si vede al collo ed esce a sboffi dalle maniche sbottonate.

I capelli sono bruni con riflessi rossastri, tagliati sulla fronte, e gli arrivano alle spalle. Così vestito da ragazzo non appare alto ed è di corporatura sottile.

È pallido, quasi olivastro. Il viso risoluto, piuttosto espressivo che bello, la fronte perfetta e la bocca formata pel canto è simile a un fiore.

Sta dinanzi al cardinale in atto rispettoso, una mano nervosa è sul pugnale, coll'altra tiene un gran cappello da viaggio, rialzato da una parte, colla piuma cadente.

Il cardinale alza gli occhi, fa un leggero cenno col capo, richiude il manoscritto e il volume, e li mette lentamente da parte.

CARDINALE — Siamo felici di vedervi a Mantova, messer Diego, e da quanto ci dice il degno amico di Venezia, che vi diede la lettera per noi, senza dubbio saremo soddisfatti dell'arte vostra del cantare, che a quanto ci viene riferito è altrettanto soave quanto dotta. Padre Mattia, vogliate, ve ne prego, (*volgendosi al cappellano*) far portare qui il cembalo, quello che ha il coperchio dipinto col Giudizio di Paride da Giulio Romano. Ha un suono mirabilmente adatto alla voce umana. Fra Mattia, affrettatevi a far venire qui subito il suonatore di tiorba del signor duca. Anzi, buon Fra Mattia, andate voi stesso e fatene ricerca finchè l'abbiate trovato. Vorremmo senz'altro giudicare l'abilità di questo valente giovane.

(*Il cappellano s'inchina ed esce*).

(*Diego rimane solo col cardinale. Per un momento il cardinale volta e rivolta la lettera, poi servendosi della lente legge ad alta voce*).

CARDINALE — Ah, ecco il passo: « Diego, spagnuolo, di schiatta moresca, è esperto cantore e sonatore di cembalo, e pertanto lo raccomando al favore dell'Eccellenza Vostra, come quegli che è adattato a quei servigi di cui fate menzione nella vostra riverita lettera... » Bene... bene. (*Il cardinale ripiega la lettera e fa cenno a Diego d'accostarsi; poi a un tratto, cambiando maniera, affermando senza interrogare:*) Signor Diego, voi siete una donna.

(*Diego si turba, arrossisce e con voce velata esclama:* « Mio Signore... » *Ma il cardinale con un gesto gli impone silenzio e continua:*)

E la degna persona che mi scrive da Venezia afferma altresì che siete una cortigiana esperta e di più che singolare accortezza. Confido che questo favorevole giudicio possa confermarsi. Trattasi di contingenza assai delicata. L'impresa per cui foste scelto è tanto pericolosa quanto difficile. Ne avete avuto notizia alcuna?

(*Diego in questo frattempo ha ripreso il suo contegno tranquillo e risponde con rispettosa riservatezza:*)

DIEGO — Eccellenza, domande io non ne feci! Ma il senatore Graziano degnò dirmi che a Mantova avrei dovuto dar ristoro e sollievo col mio canto al duca Ferdinando vostro nobile nipote, che, corre voce, sia ritornato dalla prigionia di molti anni fra i corsari, afflitto da certo languore e malinconia. Oltre a ciò (chè tali furono le parole del senatore Graziano), se il destino favorisse l'effetto della mia musica, e io potessi guadagnare la fiducia di Sua Altezza, renderei per tal modo possibile all'Eccellenza Vostra di comprendere e risanare il singolare malore onde egli è colpito.

CARDINALE — Precisamente, voi parlate con prudenza, Diego, e i modi vostri fanno sperare più accortezza che non soglia trovarsi nel sesso e mestiere vostro. Ma questa è faccenda più difficile di quanto immaginar possiate. L'esser voi donna sarà utile se potremo effettuare ciò che ci proponiamo. Ma al principio può pre-

cipitare tutto in rovina. Sebbene appaia oppresso da indifferenza, mio nipote è pronto al sospetto e di sottile accorgimento. Guai se gli passa per la mente che noi adoperiamo un qualche bizzarro e grossolano inganno! farà sua delizia di prendersi giuoco di noi. Avviene precisamente che la sua strana malinconia consista nell'abborrimento delle donne. Da molti mesi egli rifiuta perfino d'esser visitato dalla virtuosa madre sua. E perfino il nome della principessa Ippolita, sua giovane cugina e promessa sposa, lo fa entrare in accessi di furore. Pure, il duca Ferdinando possiede intera la chiarezza dell'intelletto. Sa di esser l'ultimo della nostra casata, e deve pure immaginare che se egli morisse senza avere un erede, questo nobile ducato diverrebbe campo di tenzone fra pretendenti stranieri e rapaci. Nulla di ciò egli ignora, pure riguarda con disdicevole avversione il matrimonio.

Diego — È dunque così? E vi ha ragione alcuna perchè la melanconia del duca abbia presa questa forma? Voglia perdonarmi, Vostra Eccellenza, se vi è alcunchè d'indiscreto in questa domanda, sarebbe conveniente ch'io sapessi qualcosa di più su questo punto. Saria mai che donne abbiano fatto patire il signor duca? Oppure si tratta di qualche passione senza rimedio, al suo grado mal conveniente?

Cardinale — Signora Maddalena, la immaginazione vostra corre, corre su tracce abituali al vostro sesso, e curiosità simili mi sanno un po' troppo della cortigiana. E guai, ragazzo mio, a toccare siffatti argomenti col duca: dico di donne, amore e simili. Io temo che, mentre vi studierete di carpire al duca il suo segreto, gli occhi vostri, la voce mutata tradirebbero il vostro.

Diego — Tradirmi? Il segreto mio? Eccellenza, cosa intendete? Non comprendo il discorso vostro.

Cardinale — Così presto avete dimenticato che il duca non deve sospettare che voi siete una donna? Perchè se una donna può a poco a poco svegliarlo dal letargo e ricondurlo sotto al dominio della ragione e del dovere, questo può avvenire soltanto col diventare essa famigliare e necessaria senza allarmare la sua ritrosa virtù.

Diego — Chiedo venia a Vostra Eccellenza per la domanda che debbo ripetere, giacchè può alterare il mio modo d'essere come musico presso Sua Altezza. Ha mai amato il signor duca?

Cardinale — O troppo, o troppo poco; a voi tocca scoprire quale delle due cose. Mio nipote sin dalla puerizia fu alieno dai sollazzi e inclinato alla devozione. Cotestoro sogliono amare una volta sola e, dicono i poeti, muoiono d'amore. Ma comunque sia, voi fate la parte vostra di cantore, e se anche dubitate che egli abbia sospetto di voi, non veda il dubbio vostro e non possa fondare il sospetto suo. Siate puramente un cantore; creatura senza sesso, che ha veduta la passione, ma non l'ha sentita mai; pure, per miracolo d'arte, capace di suscitarla e acquetarla negli altri. Siate cauto e ponete mente alle mie parole. Nella voce vostra parmi vi sia quella virtù che la gente dice: strugge i cori; voce un poco velata, con qualche spezzatura, difetti quanto a suono, ma che hanno potenza maggiore del suono stesso. A tempo debito usate di tale qualità, ma il più delle volte tenetela in serbo... Mi avete voi compreso?

DIEGO — Credo che sì, Eminenza.

CARDINALE — Dunque soltanto una parola, senza più. Le donne, specie le donne come voi, sogliono essere di una folle e sconsigliata ambizione. Se in questa impresa avrete fortuna, non mettetela a repentaglio, perdendo con essa anche voi. La vostra sicurezza sta nell'essere istrumento mio. Da ogni parte tengo le mie spie; non già che mi occorrano; senza di loro pare io indovini le follie che fanno e che pur pensano i miseri mortali. E guardate: da tre parti questo palazzo è circondato dall'acqua; condizione rara e bellissima che più d'una volta riescì utile. Intorno a questo torrione stesso queste acque azzurre sono più profonde di quanto non sembrano.

DIEGO — L'avevo osservato. Un'impresa come la mia richiede coraggio, Eccellenza; il vostro palazzo è in mezzo al lago come la vita fra la morte - salvo errore d'eresia; questo palazzo infonde coraggio, ma consiglia prudenza.

CARDINALE — Le vostre parole, Diego, non sono a proposito, ma non mi dispiacciono.

(*Diego s'inchina. Entra il cappellano con due paggi che recano un clavicembalo e lo pongono su la tavola. Entrano pure due sonatori con tiorba e viola*).

CARDINALE — Fra Mattia, voi foste valente suonatore di organo e sovente mi dilettaste colle vostre fughe e i vostri canoni. Mettetevi all'istrumento e suonate un preludio, frattanto questo buon giovane raccoglie la sua memoria e la sua voce a dimostrarci la sua valentia.

(*Il cappellano, che rammenta il frate nel concerto del Tiziano, comincia a suonare; Diego gli sta accanto al clavicembalo. Mentre il timbro metallico svolge temi intricati a lunghe cadenze aperte, il cardinale sta tutto intento a osservare la faccia di Diego, cercando penetrarne la compostezza. Ma Diego guarda fisso fuor della finestra che incornicia la veduta del lago azzurrino pallido color di pervinca, sotto al cielo poco più azzurro, e si vedono ammassi di nubi all'orizzonte che forse sono le Alpi. Ma quando il cappellano sta per finire il preludio, la faccia di Diego si altera: all'improvviso è trasfigurata da fervore e dolcezza, mentre gli occhi scurissimi s'illuminano come corniole. Ma questa luce si spegne a un tratto come apparve, e Diego ritorna freddo e serio come prima*).

DIEGO — Gradirebbe l' Eccellenza Vostra ch'io cantassi il lamento di Arianna a Naxos?

ATTO II.

Qualche mese dopo. Un'altra parte del palazzo ducale a Mantova Il gabinetto della duchessa, piccola stanza irregolare: la volta è dipinta a disegni Giotteschi azzurri e rossastri, anneriti, fra cui biancheggia solamente una Coronazione della Vergine come un'apparizione. Armadi con pochi libri e fiale e boccali di medicamenti; in un canto un piccolo organo mobile, dinanzi alla finestra ogivale un Crocefisso grande e un inginocchiatoio. Il Crocefisso stacca in nero sul paesaggio d'acqua grigia e nebbiosa del lago, incorniciata dai rami quasi spogli d'un salice che cresce lì sotto.

La duchessa vedova è alta e rigida, quasi incorporea nella nera veste monacale. Ha il viso bianco, labbra e fronte così scolorite, occhi d'un celeste così pallido che a prima vista desta poco interesse e solo a poco a poco si osserva la bellezza e l'energia dei lineamenti. La duchessa ha posato il lavoro quando Diego è entrato, e dimenticando il suo grado, quasi si è alzata per andargli incontro. Ma Diego con profonda reverenza ha piegato un ginocchio per baciarle la mano.

Duchessa — No, messer Diego, non mettetevi in ginocchio. Da tempo ho tolto queste usanze dalla mia vita, e mi pare poco si addicano fra creature di Dio: lasciate ch'io stringa la vostra mano e guardi nella faccia chi è stato eletto dal cielo ad operare un prodigio. Voi avete guarito mio figlio!

Diego — Davvero è stato un prodigio del cielo, signora. E tale in cui la povera mia persona non ebbe parte alcuna. Imperocchè i suoni abilmente intrecciati strani poteri attingono dall'animo di colui che seppe ordirli, e noi che cantiamo siamo soltanto le corde o i tasti ch'egli tocca, o la canna attraversata dal suo soffio; esce da noi virtù che non è nostra.

(*Diego ha parlato come s'ei recitasse a memoria cosa imparata, con cortesia fredda. La duchessa dapprima s'è sentita ghiacciare dalle parole di lui, ma alla fine risponde molto semplicemente:*)

Duchessa — Voi parlate con troppa dottrina, mio buon signor Diego, e le vostre parole soverchiano il mio povero intendimento. In tutti noi la virtù non è che il tocco della mano del Signore o il soffio di Lui: ma io credo che coloro ch' Egli sceglie per i suoi istrumenti siano Angeli o Santi; e checchè voi siate io vi guardo con amorevole reverenza. Sorridete? Voi siete un cortigiano, mentre io, che pure da vent'anni non ho lasciato questo palazzo, ho da tempo dimenticato gli usi e i costumi delle Corti. Io sono una donna semplice, una povera vecchia che ha disimparato ogni cerimonia nell'attraversare una lunga vita affannosa. E ora, figliuol mio, dimentico tutto più che mai per il gaudio grande che Dio mi ha conceduto per mezzo vostro. È per merito vostro ch'io ho riveduto mio figlio quale era, il mio diletto, savio, dolce figliuolo. E vorrei potervi ringraziare. S'io avessi beni mondani che a voi mancassero o onori da darvi, già sarebbero vostri. Ad ogni modo, avrete le mie preghiere. Perchè voi pure ne avrete bisogno un giorno, sebbene il cielo vi abbia tanto favorito.

DIEGO — Concedetemele ora, dolce signora mia: non ho fede nella preghiera; ma in verità ne abbisogno.

DUCHESSA — La grande gioia mi ha indurito il cuore, mi ha tolto i sensi. Perdonatemi, messer Diego, in qualche modo io vi ho offeso.

DIEGO — Signora, l'avete detto: io sono un cortigiano e non ignoro che, noi cortigiani, basta se serviamo ai nostri principi. Agli affanni nostri non dobbiamo por mente: avendone, dobbiamo serrarli nel cuore nostro. È l'ora in cui Sua Altezza mi aspetta per il canto che fortunatamente rasserena il suo spirito. Ha Vostra Grazia alcun messaggio per lui?

DUCHESSA — Restate. Mio figlio può aspettare alcun poco. Sono io che abbisogno di voi, perchè vi ho offeso. Le vostre parole sono terribili, ma giuste. Noi principi (ahimè, siamo tutti principi in questo) siamo educati a credere di aver soddisfatto al dover nostro dicendo « grazie »: e non si pensa che la nostra soddisfazione, la gioia nostra, farà forse sentire per contrasto la desolazione del cuore, la segreta amarezza a coloro che ringraziamo. Non ci è lecito vedere i pesi altrui, possiamo soltanto caricarli dei nostri.

DIEGO — Ma non è questa saviezza? I principi non devono vedere i fardelli che essi non possono, che essi non devono portare. E alla fin fine, principi o schiavi, può mai alcuno aiutarci, tranne che colla borsa, col consiglio, con un dato favore, o magari con una canzone? I fastidi dolgono perchè sono nostri, i fardelli pesano perchè le spalle sono nostre: sono parte di noi stessi, nè possiamo passarli ad altri. Ma certo Dio ama i pensieri buoni come ne avete voi, sebbene – Eccellenza, perdonatemi – essi non possano giovare.

DUCHESSA — Se così fosse, Dio non sarebbe migliore di un principe di questa terra. Ma, Diego, credete a me, Egli preferisce ciò che voi chiamate bontà, la fraternità delle sofferenze, perchè in qualche modo pur giova. Neppure per un momento possiamo portare il fardello altrui; ciò è vero, è giusto; ma possiamo scambievolmente darci forza per sopportarlo.

DIEGO — E in quale modo, Eccellenza?

DUCHESSA — Coll'amore, Diego.

DIEGO — L'amore? Ma per certo esso non fu mai sorgente di forza, mi perdoni Vostra Eccellenza.

DUCHESSA — L'amore che intendo io, sì; e può così ben chiamarsi, perchè è la sola sorta d'amore che mai non può volgersi in odio. L'amore per chi lo chiede perchè ne abbisogna: come l'amore di ogni donna che è stata madre per ogni creatura rimasta orfana. Perdonate il mio ardire; la mia riconoscenza mi dà dei diritti su di voi, Diego. Voi siete infelice e siete ancora un fanciullo: e credo non abbiate una madre.

DIEGO — Mi è stato detto di averla avuta, graziosa signora. Ma, salvo il rispetto a Vostra Eccellenza, era una donna leggera che per un ducato si diede ai corsari. Non posso dire d'averne mai sentita la mancanza. Perdonatemi ciò che vi dico, signora. Sebbene cortigiano, sono di schiatta ignobile. Io non comprendo le parole di donne nobili e sante come voi: la mia bassezza non ci arriva. I miei modi cortesi sono una dipintura superficiale, come Vostra Eccellenza ha potuto vedere per mia disgrazia. Ringrazio Vostra Eccellenza e di nuovo chiedo il permesso di recarmi dal duca.

DUCHESSA — No, non è vero: l'anima vostra non è vile di nascita. Ogni cosa io vi debbo, e per un qualche errore, non ho saputo che suscitare dolore in voi. E vorrei, vorrei – le parole appariranno presuntuose, ma il loro significato vero è umile – vorrei esservi amica e aiutarvi ad avvicinare un amico più grande, migliore. Diego, io pregherò per voi.

DIEGO — No, no, voi siete una donna pia e virtuosa; la vostra compassione, le vostre preghiere debbono avere più degna compagnia.

DUCHESSA — La sola compagnia per la compassione e le preghiere è quella di chi ne ha bisogno. È troppo ardito il mio dire?

(*La duchessa si è alzata e timidamente ha posta la mano sulla spalla di Diego. Diego si schermisce coprendosi la faccia colle mani, e dice con voce fioca:*)

DIEGO — Oh, Madonna, quanto è dura la solitudine! Salvo due anni che per contrasto me ne fecero sentire l'amarezza, io ho sempre vissuto nella solitudine di questo mondo solitario; ma, pur troppo, non mai solo. Almeno fosse sempre stato così! Ma, come il viandante sente il gelo e il torpore delle membra intirizzite dal vento e dalla neve quando s'accosta al focolare, così la solitudine mi fu rivelata dal vedere che si poteva parlare, esser compresi, assistiti, che si poteva amare ed essere amati! E dopo essere ricacciato in quella, essere rinchiuso nella solitudine per sempre! Oh Madonna! Non potere più chiedere d'essere compresi, d'essere consolati; non potere dir più: soffro: assistetemi! perchè la creatura alla quale vorremmo dirlo è proprio quella che ci respinge e ci ferisce!

DUCHESSA — Ma come può un fanciullo come voi sapere queste cose? Veramente noi donne, sì, che lo sappiamo. Anni fa, quando l'imparai io, ero bambina come voi. E dacchè io pure ho dovuto impararlo, lasciate che la mia esperienza vi aiuti a sostenerlo. So, so io come piaga e indolisce il silenzio. Se a voi fa male il silenzio, parlate – non perch'io vi risponda, ma acciò io possa compatirvi e soffrire con voi. Sono vecchia, e semplice e indotta; ma, se Dio mi aiuta, saprò almeno comprendervi.

DIEGO — Se qualcosa potesse essermi d'aiuto, sarebbe certo il sentimento di una bontà come la vostra. Vi ringrazio pel vostro dono, ma sarei un ladro se l'accettassi: perchè non è destinato a ciò ch' io sono realmente. Sebbene, sotto molti aspetti, io sia una menzogna vivente, pure, strano a dirsi, sono ancora onesto. Per questo, signora, lasciate che vi dica addio.

DUCHESSA — Non credete questo, Diego. La nostra povera affezione non è mai rubata, se veramente è desiderata.

DIEGO — Madonna, non tentatemi! Dio mio! Io non voglio la vostra compassione, la vostra dolce bontà. Che ho io che fare con simili cose? Quanto, poi, a comprendere le mie pene, il mio dolore, nessuno lo può, salvo chi me lo infligge. Del resto, voi ed io chiamiamo col medesimo nome cose differenti. Ciò che voi chiamate *amore* per me non ha significato alcuno: fole che s' insegnano ai bambini, metafisica da preti. Cosa intendo io, voi non lo potete sapere. (*Una pausa. Diego cammina su e giù, concitatissimo*). Ah, povero me! Voi avete svegliato il desìo di rompere questo silenzio, questo silenzio che è fame e sete mortale e che mi sof-

foca! Ed è destino che se io parlo vada tutto in rovina. (*Una pausa*). Ma già tutto è andato in rovina. Intendetemi, signora, a me poco importa di ciò che siete. So che tosto ch'io abbia parlato, voi dovrete diventarmi nemica. Pure io sono obbligato; mi avete aperto la via a parlare; e ora poco importa a chi, ma parlare io debbo.

DUCHESSA — Amico mio, parlerete a Dio, sebbene appaia che parliate a me.

DIEGO — A Dio! a Dio! Ecco la gelida formula che si trova sotto a ogni ardore pietoso. No, graziosa signora, a Dio non parlerò, perchè Dio lo sa e, sapendolo, rimane indifferente. Parlerò a voi, non perchè siete compassionevole e buona; perchè cesserete di esser tale. Non perchè mi comprendiate; non lo potrete mai. Parlerò a voi, sebbene siate una santa, perchè siete sua madre, e avete tuttora qualche cosa dei suoi occhi, del suo aspetto; perchè a voi darò dolore parlando come vorrei darne a lui. Signora, io sono una donna; una meretrice; e fui l'amante del duca vostro figliuolo quando era fra i corsari.

(*Un lungo silenzio. La duchessa rimane seduta. Si scuote soltanto esclamando:* « Ah! » *poi è assorta in silenzio. Diego sta in piedi guardando fuori dalla finestra al lago, al salice*).

DIEGO — Sto aspettando gli ordini di Vostra Signoria. Debbo chiamare la vostra dama d'onore, o fare entrare il gentiluomo d'anticamera? Se così vi piace, non occorre avvenga alcuno scandalo. Mi consegnerò nelle mani di chiunque Vostra Signoria desidera.

(*La duchessa non fa attenzione alle ultime parole di Diego, e rimane pensierosa*).

DUCHESSA — Allora, è dunque lui che, come voi dite, vi disprezza? Ma come avviene ciò? Perchè potete pure avvicinarlo famigliarmente, anzi avete operato il prodigio di risanarlo. Io non riesco a comprendere questa situazione, Diego, io non so con qual altro nome chiamarvi. Sento che la pena vostra è profonda. Voi non siete donna tale da disperarvi e imprecare contro la crudeltà di Dio, per un litigio d'amanti. Voi amate mio figlio; voi lo avete guarito, – e certo indovino, dicendo che lo avete guarito col vostro amore. Ma se è così, che cosa ha mai fatto mio figlio da spezzarvi il cuore?

DIEGO — (*che è stato ascoltando stupefatto l'immutata dolcezza delle parole della duchessa*) Vostra Eccellenza comprenderà la cosa quanto me; io non la capisco, signora; egli non mi riconosce!

DUCHESSA — Non vi riconosce? Ma che cosa intendete?

DIEGO — Quello che le parole significano: non mi riconosce.

DUCHESSA — Allora non sa – crede ancora che siate un estraneo?

DIEGO — Così pare, signora.

DUCHESSA — Pure, la sua melanconia l'avete curata colla vostra presenza. E nel passato, ditemi, cantaste mai per lui?

DIEGO — (*che piange in silenzio*) Ogni giorno, signora.

DUCHESSA — (*lentamente*) Dicono che, grazie a voi, Ferdinando è tornato in pieno possesso delle sue facoltà. Non può essere. Qualcosa manca, non è guarito del tutto.

DIEGO — Purtroppo, è guarito. Il duca si ricorda di tutto, fuorchè di me.

DUCHESSA — Qui c'è un qualche mistero. Io non m'intendo di queste cose; ma so che Ferdinando consapevole non agirebbe mai bas-

samente verso di voi. E voi, ch'io sappia, non sareste vile verso di lui. Diego, il tempo farà luce in queste tenebre. Preghiamo Dio insieme, affinchè egli renda i nostri occhi e le nostre anime atte a sopportare.

DIEGO — Dolce signora, non posso pregare, chiedere la luce, perchè la temo. Non potrei chieder altro, dunque non posso pregare. Ma fra le canzoni vane e leggere che so a memoria, ci sono dei versi infantili, una specie di piccolo cantico veramente sincero. E mentre voi, signora, pregate per me, perchè avete promesso di pregare, vorrei mi deste licenza di farvelo sentire.

(*Diego apre un piccolo organo in disparte e stando in piedi suona qualche accordo. La duchessa, volgendogli le spalle, s'inginocchia dinanzi al crocefisso: mentre essa prega in silenzio, Diego, sempre in piedi, canta a bassa voce una specie di cantilena:*)

O Madre del Signore,
Siamo i tuoi figli stanchi;
O Madre, tu che piangi
Fa che possiamo tra 'l pianto dormir.

ATTO III.

Tre mesi dopo. Un'altra parte del palazzo di Mantova: giardini pensili degli appartamenti del duca. È la prima tepida notte di primavera. Quel giorno sono state messe fuori le piante di limone e la loro fraganza è nell'aria. Terrazze, gradinate; nel fondo si vede la massa scura del palazzo, colle sue cupolette e le torri fortificate; qua e là, nel buio, una finestra illuminata; e un chiarore di torce illumina i cortili maggiori e si projetta sul cupo azzurro del cielo. Durante la scena sorge la luna dietro un gruppo di pioppi sul lago, dalla parte opposta dove s'erge il palazzo. Durante la prima parte dell'atto, è buio. Grande silenzio; ogni tanto il tonfo del remo d'un pescatore, o il lontanissimo tremito d'un mandolino. Il duca e Diego camminano su e giù per la terrazza.

Duca — Caro Diego, tu una volta mi chiedesti che cosa significava il laberinto che ho fatto scolpire sul palco della mia nuova sala per musica. Come disegno val poco; ma così, in azzurro e oro, mi pare stia bene in quella stanza. E credo che, come molti altri, avresti voluto chiedermi l'ascoso significato del motto che la circonda. Lasciai che tu lo ignorassi, caro ragazzo, e risposi in malo modo. Tu hai perdonato e forse dimenticato questo, attribuendo la mia poca cortesia a qualche ubbia del tuo povero padrone malato: una di quelle tante stramberie, che tu, dolce medico risanatore, sopportavi con savia pazienza. Sovente volli dirtelo, ma non potevo. Soltanto ora, in modo misterioso, mi pare d'esser rientrato in me stesso, d'esser tornato padrone di ricordarmi e di parlare. Diego, la mia malattia, i patimenti della fuga di Barberia, forse l'orrore di quel naufragio che mi gettò privo di sensi sulla costa d'Illiria, furono queste cose, o forse il castigo di Dio sopra un crociato di poca fede, avevano in modo strano sconvolta la mia memoria e la mia volontà. Pensare non potevo, e se pur pensavo non potevo parlare, e se pur mi ricordavo non ero conscio d'esser quell'io medesimo cui erano avvenuti quei casi nel passato. (*Il duca tace, e appoggiato alla balaustra guarda il riflesso allungato delle grandi stelle sull'acqua*). Ma ora, e per merito tuo, Diego, sono un altro; sono finalmente me stesso.

(*La faccia di Diego, nascosta dal buio, è tutta sconvolta. Ha il petto affannoso, e prima di rispondere, con fatica prende fiato; ma quando parla domina la sua voce e riesce a dargli il solito tono, un po' voluto, un po' cadenzato*).

Diego — E ora, padrone caro, vi ricordate tutto?

Duca — Mi ricordo, amico dolce, e te lo dirò. Perchè debbo veramente rompere questo scortese silenzio. Tu che curasti l'angoscia che travolgeva la mia povera mente offuscata, vorrei che ora tu sapessi qualcosa della vita passata del tuo malato riconoscente. Diego, il laberinto scolpito e dorato su quel soffitto è il simbolo della mia antica vita; e quel motto che significa « io cerco vie diritte » è l'espressione del mio desiderio e del mio dovere.

Diego — Voi odiaste il laberinto, Eccellenza.

Duca — No, l'amai. E l'amo ancora. Ma ne sono uscito fuori, e nell'uscirne ho capito che il laberinto fu utile per me, come ora è

salutare ch'io l'abbia lasciato. Quando v'entrai, ero un giovanetto inesperto sebbene già uomo per età, pieno di facili teorie e, credendo semplice ogni pratica, ignaro delle passioni. Con poche cose imparate mi pareva poter guidare il mondo; non avevo mai conosciuta la felicità e il dolore, non avevo mai amato, nè mai ammirato una creatura differente da me: conoscevo soltanto le mura quadrate della scuola, non le vie diritte che ora vo cercando. Fu il laberinto e ciò che ad esso era inerente che mi fece diventare uomo.

DIEGO — (*che lo ha ascoltato trepidante, ora quasi non sa nascondere la sua gioia*) Sì, un uomo, Eccellenza; e il più mite, il più equo fra gli uomini. Sicchè quel laberinto... Signor mio, le vane ciarle che interpretano ogni allusione morale come fatto materiale asseriscono che quel simbolo fu una realtà. Si è formata una leggenda sulla vostra prigionia, Eccellenza, che ha trasformato quel disegno sul palco in un laberinto vero, in una fortezza o prigione abilmente murata, dove i corsari vi chiusero, e di cui trovaste l'uscita, il filo, e col filo la libertà, dopo cinque miseri anni.

DUCA — E quel filo, caro Diego, venne dato nelle mie mani – il filo che significava libertà, ma anche eterna dipartita - fu dato nelle mie mani dalla più fedele, intrepida, magnanima e amorosa, dalla più diletta fra le donne. (*Il duca, non più appoggiato alla balaustra, sta diritto colle braccia incrociate sul petto e nel buio scruta la faccia di Diego. Intanto Diego, sorreggendosi al parapetto, si è lasciato cadere sul sedile. Il duca, dopo una pausa, cammina su e giù, lentamente e pensando*). I poeti hanno inventate molte favole sulle donne virtuose. Arria Romana che si trafigge per agevolare una morte onorata al marito, Antigone che rischiò la vita per seppellire il fratello, e Alceste di Tracia che scese nel regno della morte in cambio di Admeto. Nessuna, a mio giudizio, è paragonabile a costei. Semplice e sottile è la fantasia, tessuta di poche fila lucenti, ma la realtà è intrecciata stretta colla fibra della vita, con gioie e dolori. Pon mente, Diego: quelle donne antiche, di cui si narra, erano figlie di Re, o ancor più, figlie di Romani nate da stirpe d'eroi ed allevate, mentre ancor si trastullavano coi balocchi, a gloriarsi nell'austero dovere, guardando le ferite e gli strazi dell'anime loro, così come fratelli e mariti guardavano quelle ricevute combattendo. Qui invece una meschinissima creatura, una reietta, povero trastullo della brutale gaudente umanità, avvezza soltanto a soffrire contumelie o forse a strappare come poteva qualche lembo di gioia lungo il suo sentiero difficile e obbrobrioso... creatura selvaggia, che non aveva mai sentito parlare di virtù e di dovere... pure fu dall'azioni sue che appresi quale significato avessero quelle parole.

DIEGO — (*che si è ripreso a sua volta e chinato sulla balaustra*) Ah già!... una donna leggera, comprata e venduta molte volte, Eccellenza, ma che finalmente amava.

DUCA — Quello è il modo di pensare vano e sprezzante degli uomini - e i ragazzi come te li imitano, Diego; il modo di pensare della gente per la quale la vita è una scacchiera, un piano bianco e nero, adatto a giuochi difficili, e la posta è un'anima vinta o perduta alla fine. Anch'io pensavo così. Poi m'accorsi che la vita era una salda compagine fatta di roccia, di terra fertile, con vene di puro metallo, con semplice fango tutto stranamente mischiato

e sovrapposto e col fuoco perpetuo nel cuore. Questo ho imparato conoscendo Maddalena.

DIEGO — Era Maddalena il suo nome?

DUCA — Così mi disse di chiamarla.

DIEGO — E il nome indicava il mestiere?

DUCA — (*dopo una pausa*) Non ti comprendo, Diego, non comprendo la tua mancanza d'intendimento. Ebbene, sì! Il suo mestiere. Tutto in questo mondo è mestiere, mestiere di principe, mestiere di papa, di filosofo e di meretrice. E una volta presa l'insegna e sottoscritta la patente, sia l'insegna una corona o un marchio rovente, se esercitiamo il mestiere secondo le regole, ciò basta. Sì, Diego, tu mi obblighi a dirlo con parole spietate, e io mi glorio in ogni parola di spregio che adopero. La donna di cui io parlo era una povera cortigiana di Venezia, figlia di una sgualdrina venduta lei stessa ai turchi e ai cristiani, ed era – chiamiamola così – l'amante del mio crudele padrone, il Corsaro. Ecco! Per la prima volta, Diego, tu non mi comprendi, o forse ti ho io giudicato male, caro figliuolo, credendoti... (*si ferma a un tratto*).

DIEGO — Credendomi che cosa, Eccellenza?

DUCA — (*leggermente, ma con un certo sforzo*) ...credendoti piuttosto un'anima schietta di fanciullo che una sorta di specchio di perfezione!

DIEGO — È meglio forse che Vostra Eccellenza sappia tutto ciò che mi manca. Ma chiedo scusa. Volevo dire soltanto che, essendo un disgraziato nato in mezzo alla strada, sebbene giovane, ho conosciuto più Maddalene di voi, Eccellenza. In un tal qual modo sono tutte mie sorelle. Se fossi stato una donna anch'io, probabilmente sarei una di loro.

DUCA — Che cosa vuoi dire, Diego?

DIEGO — Voglio dire che, conoscendole bene, so che tali donne qualche volta imparano ad amare fedelmente. Anzi, lasciatemi finire, Eccellenza – non è per ripetere una delle solite storielle romanzesche – insomma, in breve, volevo dire che tali donne, esperte dell'amore, comprendono prima delle dame virtuose educate all'eroismo, quando l'amore è sazio. Talora, avvezze a cambiare, sgombrano rapide dalla vita, dalla casa di un uomo. Talora riconoscono i segni della stanchezza prima che colui che la risente se ne accorga, e aprendo esse la porta con un bel gesto teatrale, porgono a chi vien dopo la pianta del labirinto! Ma chiedo scusa a Vostra Eccellenza, per essermi dilungato su questo argomento.

DUCA — Tu parli, Diego, come se volessi veramente ferire il tuo padrone. Amico mio, è questa la ricompensa per essermi confidato in te, benchè tardivamente?

DIEGO — Eccellenza, accetto il rimprovero. Ma a mia difesa... come dirò? Vostra Eccellenza questa sera parla in un modo nuovo che sconcerta, dice le cose, poi le disdice, suggerisce, poi, dopo aver accesa la scintilla, la smorza. Così, dicesi, sogliono fare gli amanti scherzando sul sentimento dell'altro, per ravvivare il proprio. E mi è stato detto usarsi questo modo per riaccendere gli spenti affetti, anche nel semplice e saldo commercio dell'amicizia. Simili modi, oso dirlo, anche a costo di dispiacere a Vostra Altezza, sono pericolosi. Nell'amore, poi, tali malizie, se troppo prolungate, hanno talvolta scossa la fede di una donna e condottala ad alcun passo disperato. Le donne, sebbene abbiano forza che spesso ci

sorprende, sono creature fragili. Ditemi, non avete forse messo alla prova questa Maddalena così?

DUCA — In che modo? Dio onnipotente! Diego, sono io che ti chiedo perdono; tu getti una luce spaventosa sul passato. Ma non è possibile. Certo non fui tanto mal nato dopo tutto quello che fece, tutto quello che fu, dopo avermi cento volte salvato la vita, dopo avermela resa cara e ricca col suo amore, colle sue grazie, col suo potere, ch' io possa averle fatto sentire che sospiravo la libertà; averle fatto sospettare che desideravo più quella che lei stessa? È mai possibile, Diego?

DIEGO — (*lentamente*) Perchè più che lei avreste desiderato la libertà? Può aver creduto le due cose non incompatibili.

DUCA — Giammai. In primo luogo perchè io potevo fuggire soltanto se lei rimaneva; e poi, perchè... insomma, sapeva chi fossi io e cosa sarei divenuto ottenendo la libertà.

DIEGO — (*dopo una pausa*) Intendo: volete dire, Eccellenza, che, essendo voi duca di Mantova mentre lei... Se lo sapeva non solo come un fatto, ma se lo sentiva come si gusta l'amarezza, essa fu davvero la donna perfetta che voi credete e - tranne una sola macchia - una donna di virtù.

DUCA — Tu hai compreso, caro Diego, e te ne ringrazio.

DIEGO — Ma io temo, Eccellenza, che ella non sapesse queste cose. Come avete detto voi stesso, costoro non sono educate a pensare al dovere per sè e per gli altri. Sono mosse dalla passione: credono nella passione. Voi l'amavate: orbene, dunque, secondo lei, l'avreste amata a Mantova come in Barberia. No, signore mio caro, credetemi; sentì che il vostro amore aveva perduta la freschezza e vi diede la libertà piuttosto che soffrirne la stanchezza. La passione ha il suo orgoglio come il dovere: e anche noi, reietti come gli zingari, abbiamo il nostro punto d'onore.

DUCA — La stanchezza! dell'amore mio! Fanciullo, invece d'offendermi mi fai compassione. La stanchezza! Ma tu non l'hai mai conosciuta. Non era come un canto - anche dei tuoi più soavi - che, udito troppo sovente, sazia, e le frasi si spezzano in note senza senso. Era una musica - l'arte intiera! Ogni giorno, ogni ora, nuovi modi, nuove melodie, nuovi ritmi, appassionati o malinconici, allegri o dolcissimi. Aveva quell'anima note più mirabili della tua voce e di una dolcezza che conturbava versando balsamo nell'orecchio, dapprima ferito, più che quei violini di nuova foggia che fanno ora a Cremona.

DIEGO — L'amavate dunque sinceramente?

DUCA — Mi pare che ora sia Diego che tormenta il suo signore. Se l'amavo, ragazzo! Ma io l'amo!

(*Una lunga pausa. Diego si è coperta la faccia colla mano, poi fa atto di voler parlare. Ma ad un tratto la luna è sorta su di dietro ai pioppi; squame d'argento coprono l'increspatura del lago, e una nebbia leggera e luminosa è attorno al palazzo. Mentre la luce si diffonde sulla terrazza, una specie di gelo invade i due che parlavano: essi camminano su e giù discostandosi*).

DIEGO — È un racconto maraviglioso, mio caro signore. E di cuore vi ringrazio di avermelo narrato. Vi ho sempre voluto bene, e credevo di conoscervi. Ora vi conosco meglio, siete un principe magnanimo.

DUCA — Ah, caro figliuolo, non sono che un poveretto prigioniero dei miei doveri, un prigioniero più misero, e ben più triste di quello

ch' io fossi in Barberia. Oh Diego, come l'ho desiderata! Come la desidero ancora talvolta! Ma quando a pupille chiuse vedo la sua immagine, apro gli occhi e mi sforzo di fissare la realtà – la realtà che me la porta via! E per finire la mia confessione: in principio, Diego, nei tuoi modi, nella tua voce, mi pareva ci fosse qualche cosa di lei: io la vedevo in te come i bambini credono vedere i fantasmi desiderati e temuti nelle chiazze sulle mura, nelle ombre sul terreno. E la strana potenza che avevi su di me, la guarigione maravigliosa era dovuta (perdona se ti appaio ingrato) alla mia fantasia malata che mi faceva vedere lo sguardo suo negli occhi tuoi, udire la sua voce udendo la tua. Non fu la musica, fu l'amore, l'inganno dell'amore che mi risanò.

DIEGO — Oh, signor mio, parlate da senno. Fu proprio così? E ora?

DUCA — Ora, figlio mio, sono risanato interamente: distinguo i cespugli dalle ombre, so che tu, amico carissimo, sei Diego.

DIEGO — Ma quando quelle fantasticherie vi signoreggiavano, non vi è mai accaduto di chiedervi se la creduta pianta fosse uno spettro, se Diego si fosse tramutato in... come si chiamava lei?

DUCA — Maddalena. La mia fantasia non giunse mai tant'oltre, Diego mio. Un granello di ragione rimase sempre. Ma, posto che così fosse stato, allora... avrei presa Maddalena per la mano, le avrei detto: « Sii la ben venuta, sorella cara. Dacchè questo mondo è pieno di magie, d'ora innanzi divieni mio fratello; sii l'amico migliore del duca di Mantova – trasformati in Diego, Maddalena ». (*Il duca stringe il braccio di Diego, poi, lasciandolo andare, cammina con aria misteriosa nel chiaro di luna. Una lunga pausa*). Ascolta, nel palazzo cantano; i paggi oziosi compongono stornelli pei begli occhi delle loro dame. Vogliamo avvicinarci e ascoltare? (*Camminano verso il palazzo. Con un poco di esitazione*) Volevo dirti, Diego, prima di chiudere questa parte della mia vita e seppellirla nel silenzio, che c'è una piccola canzone moresca, una specie di lamento singolare, che lei soleva cantare; un qualche giorno la scriverò e tu me la canterai al mio letto di morte.

DIEGO — Perchè non prima? E a proposito di cantare, quel mandolino, benchè scordato e malamente pizzicato, suona un'aria che mi piace. Sentite, sono parole toscane che cantano là nella montagna:

Vorrei morir di morte piccinina,
Morta la sera e viva la mattina;
Vorrei morire e non vorrei morire,
Vorrei veder chi mi piange e chi ride;
Vorrei morire e non vorrei la morte,
Vorrei veder chi mi piange più forte;
Vorrei morire, e star sulle finestre,
Vorrei veder chi mi cuce la veste;
Vorrei morire e stare sulla scala,
Vorrei vedere chi mi porta la bara;
Vorrei morire, e vorre' alzar la voce,
Vorrei veder chi mi porta la croce.

(*Il mandolino nel palazzo trilla ognor più rapido, mentre Diego canta molto forte. Egli finisce con un salto ardito a una nota acuta, e un applauso scoppia dal palazzo*).

DUCA — (*battendo le mani*) Bravo, Diego!

ATTO IV.

Poche settimane dopo. Nella nuova sala per musica nel palazzo di Mantova. Da ogni parte le finestre guardano sul lago, sicchè la sala pare una galera in mezzo all'acqua.

È mattina: il lago, il cielo, le file dei pioppi sulle sponde, tutto è una sfumatura di azzurro luminoso. Dal giardino al disotto, gli allori alzano verso le finestre i rami fioriti. In ogni finestra è posta una statua antica: le Muse Mantovane, l'Apollo Mantovano, ecc. Tra le finestre sono incastrate pitture di trionfi allegorici, più vicino allo spettatore sono i Trionfi della Castità e della Fortezza. In fondo alla stanza una gradinata e una balaustra: un clavicembalo e violoncelli sopra una tribuna.

Il palco della stanza è turchino e oro: un fondo blù scuro, con un laberinto dorato in rilievo. Intorno alla cornice, pure blù e oro, corre l'iscrizione « *Recta Peto* » e il nome « *Ferdinandus Mantuae Dux* ».

La principessa Ippolita della Mirandola, cugina del duca, e Diego. Ippolita è giovanissima: ha la grazia, la vigoria e la semplicità più di un bell'adolescente che di una donna. È di carnagione bianchissima; i capelli, increspati come quelli di una antica amazzone, sono lucenti e rigidi come fila d'oro. Ha la fronte larga e piana come un uomo: lo sguardo franco, ma virgineo e quasi infantile. Ippolita è vestita di nero ed oro, a spartito, come la Duchessa del Mantegna. Un vecchio, colla toga dei dottori, l'aio greco della principessa, ha fatto entrare Diego, poi si è ritirato.

Diego — Illustre damigella, il duca vostro cugino vi offre i suoi saluti e la sua servitù. Sua Altezza mi ha comandato di chiedervi se avete preso buon riposo dopo il vostro viaggio.

Principessa — Buon signor Diego, dite al mio cugino che gli sono molto grata pel suo interessamento. E vogliate dirgli che quest'aria ha tanta virtù, che è stata sufficiente un'intera notte di riposo per ristorarmi dalla stanchezza di due ore di viaggio in lettiga, esercizio nuovo per me, già avvezza a seguire a cavallo i segugi e i falchi del mio povero padre. Ringrazierete il duca mio cugino per la sua cortesia.

(*La principessa ride*).

Diego — (*s'inchina e parlando osserva la principessa*) E Sua Altezza voleva far sorridere la sua bella cugina. Egli sovente mi ha raccontato che il vostro illustre genitore, il defunto Signore della Mirandola, ha educato l'unica figliuola in modo da dimenticare la mancanza di un figlio; e cioè con virile disciplina per la mente e pel corpo. E giustamente vi diede nome Ippolita, come la regina delle Amazzoni, vergini tanto diverse dal loro sesso debole e vano.

Principessa — Sì, e Ippolita era moglie di Teseo. Ma, a quanto pare, i poeti poco si curano di donne di tal sorta, e quasi non parlano di lei in confronto d'Arianna di Creta che diede a Teseo il filo del laberinto. E quel laberinto doveva esser più complicato di questo d'oro e d'azzurro che ci sta sulla testa. Cosa ne dite, ser Diego?

DIEGO — (*riscuotendosi*) Arianna? Fu lei prima di Ippolita? Non lo sapevo. Io sono ben poco dotto, madonna; conosco i nomi e le storie degli dèi e degli eroi soltanto dalle canzoni e dai drammi per musica. Il duca doveva scegliere un messo più degno per tenere conversazione colla sua bella e dotta cugina.

PRINCIPESSA — (*seriamente*) Non parlate così, ser Diego. Non sarete un dotto, come voi dite, ma certo siete un filosofo. Intendete bene il mio concetto: la fama dei vostri virtuosi portamenti si è estesa ben più lungi che da questa città al mio piccolo principato. La vostra saggezza precoce (poichè apparite più giovane di me, e non suole essere delizia dei giovani l'esser saggi), la vostra moderazione nell'usare dell'inaspettata fortuna, il vostro tratto generoso coi nemici e detrattori, il modo in cui, disdegnando ogni personale vantaggio, avete circondato il duca dei più savi consiglieri e degli uomini più esperti negli uffici: sono questi i frutti che s'aspettano dallo studio della filosofia.

DIEGO — (*prima sorpreso, poi divertito, dice tristamente*) Voi errate, nobile donzella. L'astenersi da ciò che non attrae non è filosofia. Le ricchezze, la fortuna a me sono inutili. E sbagliate anche pel resto. Il duca è uomo savio e di valore e perciò sceglie savi e valorosi consiglieri.

PRINCIPESSA — (*con slancio*) Siete eloquente oltre esser savio, signor Diego; ma le vostre parole non m'ingannano. Si nasconde l'ambizione in tutti; e il potere inebria tutti, fuorchè coloro che hanno educato sè stessi a farne mezzo per servire alla virtù.

DIEGO — Io non ci avevo mai pensato, ma mi è stato già detto ciò che ora voi mi dite.

PRINCIPESSA — L'Antichità stessa, che pure ci sorpassa in ogni maniera di eroismo e di saviezza, può vantarsi di ben pochi come voi. Il subito innalzarsi ha reso l'anime più nobili tiranniche, rapaci e temerarie. Rammentate Alcibiade, il discepolo diletto del più savio dei mortali. Avrete letto poco, signor Diego, ma avete certo meditato con molto vantaggio: e come un grande atleta dovete aver lottato con quella parte vile di noi stessi che il divino Platone ci ha insegnato a signoreggiare.

DIEGO — (*scotendo il capo*) Aimè, signora, le vostre parole mi fanno vergognare, mi fanno pur sorridere (tanto distano dal segno). Io non ho mai lottato; ho seguito l'impulso cieco dell'animo.

PRINCIPESSA — (*con gravità*) Allora, dunque, dev'essere ciò che credevano i Pitagorici: che la disciplina della musica sia efficace sull'anima. Nei suoni regolati dai numeri e dalla misura vi è una potenza simile alla saviezza, com'essa misteriosa e eccellente: così favoleggiarono gli Antichi raccontandoci di Orfeo e Anfione, musici e sapienti grandi, e legislatori di Stati. Ammirabile signor Diego, da lungo tempo desideravo la vostra conoscenza.

DIEGO — (*con nascosto disprezzo*) Nobile donzella, tali parole soverchiano la mia indotta intelligenza. Quegli antichi valorosi che voi nominate, sono per me soltanto figure da tappezzerie e d'affreschi. Vegliardi strani coronati d'alloro e coverti di elmi. Nè quasi io so se madonna Fortezza e madonna Rettorica, colle quali essi conversano, siano proprie figlie di Re, oppure Virtù e Arti figurate. Ma il duca, che è un principe dotto e giudizioso, valuterà la sapienza della sua giovane cugina. Quanto a me, dappoco

e ignorante come sono, vedo soltanto che la principessa Ippolita è molto avvenente e molto giovane.

PRINCIPESSA — (*sospirando un poco, ma con grande semplicità*) Lo so: sono giovane e forse inesperta; sebbene studi quanto posso per imparare le regole della sapienza. E voi, Diego, pare le sappiate senza studiarle.

DIEGO — So qualche cosa degli uomini e del mondo, graziosa principessa, ma ciò non può dirsi conoscere la sapienza. Dite piuttosto conoscere la cecità, l'invidia, la crudeltà, l'infinita follia in sè e negli altri. Ma perchè cercate di essere savia? Voi che siete bella, giovane, principessa, e promessa dalla culla a un gran principe? Siate bella, giovane, siate quella che siete: donna!

(*Diego ha detto con enfasi quest'ultima parola, ma la principessa non ha osservato l'ironia nella sua voce*).

PRINCIPESSA — (*scotendo la testa*) Quella non è la mia forza. Fui destinata, come dite voi, a esser la moglie di un gran principe; e il mio carissimo padre mi educò per quello.

DIEGO — Ebbene: essere bella, giovane, radiosa; essere una donna; non è questo l'ufficio d'una moglie?

PRINCIPESSA — Non ho molta esperienza. Ma mio padre mi diceva, e ho letto nei libri, che tali doni sono spesso sprecati nelle mogli dei principi. Altre donne, possedendoli, li sanno meglio offerire. Guardate la madre di mio cugino. Me la ricordo ancora giovane, ancora bella e di grande amorevolezza. Pure il duca, mio zio, la disprezzava e non ebbe che solitudine e amarezza. Una donna onorata, una principessa, non può gareggiare con quelle che si studiano di piacere, e di piacere soltanto. O deve rassegnarsi a vedersi sostituita nell'amore del marito, o deve innalzarsi al disopra, in altre regioni.

DIEGO — (*interessandosi*) Quali regioni?

PRINCIPESSA — Più alte. Dev'esser atta ad aiutare suo marito e allevare i suoi figli al valore e alla saviezza.

DIEGO — Comprendo. Il principe deve sapere che, oltre ai cavalieri che chiama alla guerra, e oltre ai suoi uomini che egli ode in consiglio, vi è un altro guerriero più debole e in armatura più lieve, un altro consigliere meno esperto e meno equanime, pronto a servirlo. È questo un grande vantaggio?

PRINCIPESSA — È strano che, essendo un uomo, abbiate un concetto delle donne...

DIEGO — Che deriva dal modo di vedere maschile?

PRINCIPESSA — No: mi pare da donna. Io osservo che le donne, quando cominciano col pensare a un travestimento da burla, indossano vesti virili, almeno metaforicamente parlando, per essere presso ai loro amanti, anche se non desiderate.

DIEGO — (*vivamente*) Indossano vesti virili? Un travestimento? Non riesco a seguire il senso, graziosa damigella.

PRINCIPESSA — Così ho imparato almeno dai nostri poeti. Angelica, Bradamante, Fiordispina, corrono il paese dietro i loro amanti, abbastanza affaccendati senza di esse. Mi piace meglio Penelope che sta a casa a tutelare i beni e la roba d'Ulisse e ad allevarne il figlio che lo riscatti e lo vendichi.

DIEGO — (*rassicurato e indifferente*) Ma Ulisse amò più Penelope per questo, madonna? L'amò forse più di quanto quel povero Menelao, dopo tutte le offese ricevute, amasse Elena tornata a Sparta?

PRINCIPESSA — Non si tratta di questo. Una donna nata per essere moglie di un principe e madre di un principe fa l'opera sua per qualcosa di più che l'amore, sia molto o poco.

DIEGO — Ma per che cosa dunque?

PRINCIPESSA — Un cavallo di razza e un falco valente fanno forse il lor dovere per compiacere al padrone? No, ma perche è la loro natura. Similmente, credo, una donna educata a essere principessa lavora con suo marito, per suo marito, non per ricompensa alcuna, ma perchè l'uno e l'altro sono della stessa razza, obbediscono, ai medesimi istinti.

DIEGO — Ah! Allora la felicità, l'amore, - tutto ciò che una donna può bramare?

PRINCIPESSA — Dipendono dal caso. Non sono tali anche nella vita di un principe? Egli, potrà forse carpire l'amore; ma a lei, donna, non è concesso; potrà forse averlo come un dono. Ma sia donato o carpito, non è l'ufficio loro, non è il vero adempimento della loro natura.

DIEGO — Voi pensate questo, signora?

PRINCIPESSA — È dover mio pensare così. Nacqui destinata così, così fui educata. Voi conoscete il duca mio cugino; io sono sua sposa perchè non nacqui sua sorella.

DIEGO — E vi basta? O bellissima principessa, voi siete di alta mente e d'illustre lignaggio. Siete dotta. Vostro padre v'insegnò Plutarco invece di Amadigi. Sapete molte cose, ma ce n'è una che nessuno conosce finchè non la possiede.

PRINCIPESSA — Pregovi dirmi: qual'è?

DIEGO — Il cuore. Siccome non lo avete ancora, fate i vostri propositi senza di esso, quasi fosse un nonnulla nella vostra vita.

PRINCIPESSA — Non sono una bambina.

DIEGO — Ma non ancora una donna.

PRINCIPESSA — (*riflettendo*) Allora credete...

DIEGO — Non credo, so. E anche voi saprete, un giorno. E allora...

PRINCIPESSA — Allora patirò. Ma dobbiamo patire tutti, sia pure che avere un cuore, cuore per lo sposo o pel figlio, significhi dolore immancabile: ebbene, così il cavalcare o scendere le scale significan rischio di rompersi il collo. Il vivere stesso non vuol dire vecchiaia, malattia, forse cecità, e paralisi e pene immancabili? Se, come voi dite, dovrà in me formarsi un cuore, e se questo deve darmi angoscie, vivrò col crepacuore come si vive col dolore in qualsiasi parte del corpo.

DIEGO — Sì, se il cuore fosse come l'altre membra, ma è il centro e la sorgente di tutta la vita.

PRINCIPESSA — Lo credete? Parmi sia portare tropp'oltre l'analogia e la metafora. Questo viscere necessario, che diffonde la vita in noi, e, come dicono i fisici, trascina via colla sua corrente vigorosa ciò che ha cessato di vivere sostituendolo con tessuto nuovo e vivente, questo gran cuore materiale non può essere la sede di una sola piccola passione.

DIEGO — Ho conosciuto più di una donna che è morta per esserle stata tolta quella piccola passione.

PRINCIPESSA — Ma sono certa che avrete conosciuto anche più uomini pei quali la vita, il dovere della vita fu più forte di tutto l'amore. Dicono che la malinconia del duca mio cugino era dovuto ad un amore che egli ha ora superato.

DIEGO — Lo dicono, signora.

PRINCIPESSA — (*pensierosa*) Da quanto so di lui, mi pare verosimile. Da giovanetto conversava molto con mio padre, e io, bambina, ascoltavo i loro discorsi non intendendo molte cose, ma afferrando il senso. Mio padre soleva dire che mio cugino era romanzesco, che assomigliava troppo alla dolce sua madre, e che l'imparare a vivere con valore e saggezza gli sarebbe costato grandi patimenti.

DIEGO — Credete che possa essere stato così, madonna?

PRINCIPESSA — Se è vero ciò che si dice, fu già messo alla prova.

DIEGO — E se la prova venisse, sia per la prima o la seconda volta dopo che sarete sposati? Che cosa fareste, madonna?

PRINCIPESSA — Non saprei dirlo ancora. Spero che, ove vi fosse bisogno d'aiuto, lo saprei aiutare colla forza e serenità d'un'anima amica. Starei in disparte, forse aspettando di essere chiamata. Oppure...

DIEGO — Oppure, illustre damigella?

PRINCIPESSA — Oppure - non so; se allora avessi un cuore, forse me ne potrei servire.

DIEGO — Vostra Altezza non intende dire che se ne servirebbe per amare?

PRINCIPESSA — Perchè no? Chissà non fosse un modo di aiutare! E se lo vedessi lottare col dolore, e se lo vedessi cercare di vivere e pensare com'è confacente al suo grado; in tal caso, credo che lo amerei. Pare degno d'essere amato. L'amore soltanto può avere ispirato una fedeltà come la vostra.

DIEGO — Dimenticate, graziosa principessa, che voi attribuiste grande virtù all'abitudine, che, come pei cavalli di razza, fa sì che non occorra lo sprone. Ma veramente avete ragione. Io non sono un'essere di buona razza. Al contrario... Come i cani io amo, e amo e amo. I cani, tutti lo sanno, amano i loro padroni.

PRINCIPESSA — Non parlate così, buon Diego. Ho usato parole altisonanti credendo sinceramente avere alti propositi. Voi invece avete operato, avete vissuto in modo magnanimo. Quello che siete stato e siete tuttora per il duca è per me un insegnamento maggiore di tutte le Vite di Plutarco.

DIEGO — Voi non potreste imparare da me, madonna.

PRINCIPESSA — Mi studierei d'imparare, Diego.

DIEGO — Non vogliate aver tutto, madonna. I destrieri generosi che vostro padre vi insegnò a domare e guidare hanno virtù proprie. Quelle dei cani sono diverse. Lasciate che abbiano le loro. Abbastanza sono calpestati da quei nobili animali, che neppure si avvedono della loro presenza. Ma, non essendo filosofo per studio, nè per natura, qui sento che mi perdo. Ed avevo dimenticato dirvi tutto il messaggio di Sua Altezza. Il duca aveva immaginato, conoscendo il vostro amore per la musica e lo studio che vi avete posto, di fare prova del mio povero ingegno. Pensava che poteste trastullarvi finchè egli sia libero di offrirvi i suoi omaggi. Volete far venire i suonatori, madonna?

PRINCIPESSA — No, buon Diego. Fate a modo mio in questo. Ho studiato la musica e vorrei provare ad accompagnare io la vostra voce. Avete delle carte qui?

DIEGO — Eccone, madonna: appunto lasciate qui per il concerto di Sua Altezza questa sera. Ecco qui la favola di Filli scritta da

Ludovico del Liuto; ecco un inno alla Vergine in quattro parti di Orlando Lasso; un madrigale scritto dal maestro di cappella del Papa, signor Pier Luigi da Preneste. Ah! Ecco qui una scena drammatica fra Medea e Creusa, rivali d'amore, di Ottavio Fiorentino. La conoscete, madonna?

PRINCIPESSA — L'ho studiata alquanto col mio maestro. Ma, buon Diego, trovate una canzone per voi stesso.

DIEGO — Questa volta contenterete me, madonna. Fate conto ch'io sia il vostro maestro. Desidero sentire la vostra voce. E chi sa? Potrei forse insegnarvi qualche cosa.

(*La principessa siede al clavicembalo. Diego accanto a lei sulla tribuna. Cantano, la principessa fa le parti di soprano, Diego il contralto. La principessa comincia per prima con una voce piena, limpida e acuta, cantando con grande attenzione. Diego vien dietro cantando sottovoce. La voce è un poco velata, spezzata, ma è deliziosa e penetrante e senza cessare di essere sommessa diventa imperiosa e commovente. - La principessa sbaglia una nota, e a un tratto s'interrompe*).

DIEGO — (*prima finisce la cadenza, poi scortesemente*) Che cosa c'è, madonna?

PRINCIPESSA — Non so. Ho perduto il segno. Sono confusa... Quando la vostra voce salì incontrando la mia, Diego, ho perduto la testa. E - non so come esprimerlo - quando le nostre voci si incontrarono in quella dissonanza tenuta, fu come se mi facesse male, moltissimo male.

DIEGO — (*sorridendo, con ipocrite scuse*) Perdonate, madonna, forse cantai troppo forte; noi cantanti di teatro, sforziamo talvolta. Spero un giorno di sentirvi cantare da sola. Avete una voce bellissima. E tuttavia più da adolescente che da fanciulla.

PRINCIPESSA — E la vostra?... è strano che alla vostra età le parti s'invertono; la vostra voce, sebbene più bassa della mia, pare di donna.

DIEGO — (*ridendo*) È che in me c'è già il cuore, madonna. Quando la razza è bassa e impura, quel viscere cresce prima; non vi sono altre nobili membra che lo facciano ritardare.

PRINCIPESSA — Ottimo Diego, non parlate così. Perchè darmi il dispiacere di trattar male una persona che rispetto, cioè voi stesso che siete degno di ammirazione? Diego, voi avete esperienza e m'insegnerete molte cose, perchè ho il desiderio di sapere.

(*La principessa gli prende la mano fra le sue con dolcezza e semplicità: Diego, ritirandola, s'inchina freddamente*).

DIEGO — Debbo insegnarvi a cantare come me, madonna?

PRINCIPESSA — (*dopo un momento*) No, questo no, Diego.

ATTO V.

Due mesi dopo. Il giorno dello sposalizio del duca. Un'altra parte del palazzo di Mantova. Un lungo porticato ancora esistente, col tetto sorretto da colonne. Guarda da una parte sulla lizza, che è un prato, cinto di siepi tagliate e piantato attorno con gelsi. Dall'altra parte dà sul lago e lo sbarra. Nel porticato la Corte di Mantova, gli inviati di principi stranieri, insieme con molti prelati, circondano i seggi del duca, della giovane duchessa Ippolita, della duchessa madre e del cardinale. Di faccia a questo porticato, e separato soltanto da una fila di canne e giunchi e poche spanne d'acqua chiara verdastra, sparsa di ninfee bianche, è un teatro a forma di tempio greco che pare sorga dal lago.

Al cornicione, alle colonne sono appese ghirlande d'alloro e di cipresso. Nel timpano l'impresa del duca, il laberinto d'oro su fondo azzurro e il motto *Recta Peto*. Sulla scena, al di qua del telone calato, molti musici, con violini, viole, tiorbe; un oboe, un flauto, un contrabbasso, viola d'amore e violini aggruppati intorno a due uomini con contrabbassi e un uomo seduto dinanzi al cembalo; sono vestiti come i suonatori nei quadri del Veronese. Preludiano pian piano e suonano delle complicate variazioni fugate, sopra un'aria da ballo in *tre-otto*, resa specialmente flebile per la mancanza di cadenze perfette.

CARDINALE — (*all'ambasciatore veneziano*) Che cosa dite della favola del nostro Diego? La sua valentia come compositore non rivaleggia colla sua finezza nel canto?

MARCHESA DI GUASTALLA — (*alla duchessa madre*) Mi pare una eccellente favola, signora, e di genere così nuovo! Abbiamo avuto favole, drammi, in palazzi, in giardini, e riconosco che alcune erano bellissime, perchè il palazzo nostro sul colle ha belle visuali di viali di cipressi e della pianura lontana. Ma nessuno ha rappresentato una favola su di un lago come questa del duca vostro figlio. Senza dubbio è di sua invenzione?

DUCHESSA — (*con evidente preoccupazione*) Non credo, signora. È una bizzarria del nostro pazzesco Diego. Confesso che non mi piace. Sto in pena per gli attori.

VESCOVO DI CREMONA — (*al cardinale*) Un cantore meraviglioso è il vostro Diego. Dicono che gli Spagnuoli abbiano sottili arti per mantenere così giovane la voce. Sua Santità aveva parecchi di cotesti tali che cantano divinamente diretti da Pier Luigi. Ma questo vostro Diego pare proprio un fanciullo: pure ha un modo di cantare come chi conosce tutte le pene e le gioie del mondo.

CARDINALE — È vero; anzi, talvolta mi pare che esageri nel patetico. Io son tutto per la serenità olimpica dei savi antichi.

DUCHESSA GIOVANE — (*ridendo*) Mio zio credo che quasi esilierebbe il nostro divino Diego, come Platone esiliò i poeti, perchè ci commuovono troppo.

PRINCIPE DI MASSA — (*sottovoce*) Comunque sia, ha commosso stranamente il vostro nobile sposo. Oppure, sposa graziosa, è che la troppa felicità turba l'amico nostro?

La giovane duchessa — (*si volta e osserva il duca seduto poco distante*) È vero. Ferdinando è molto sensibile alla musica, ed è in gran pensiero per il dramma di Diego. Pure – chi sa?

Marchesa — (*al poeta del duca di Ferrara, che sta in piedi vicino a lei*) Non avrei mai riconosciuto Diego così mascherato. Pare assolutamente una donna.

Poeta — Una donna! dite una dea, signora. Per l'anima mia, (*sottovoce*) la sposa è quasi meno bella di lui, sebbene sia bianca come i cigni che vogano sulla chiarità di queste acque.

Buffone — Finita la commedia, vedremo queste dame in ammirazione correre dietro le scene per imparare il segreto dei belletti che possono mutare un ragazzaccio in vezzosa ninfa; è una metamorfosi che ne vale dieci di messer Ovidio.

La dogaressa — (*al duca*) Mi dicono tutti, ma è un segreto, che le parole di questa ingegnosa commedia sono della penna di Vossignoria e che – tanti sono i vostri talenti – avete aiutato il vostro paggio cantore a metterli in musica.

Duca — (*con impazienza*) Può essere che Vostra Serenità sia bene informata o malamente.

Cavaliere di Malta — (*alla giovane duchessa*) Almeno si riconosce il genio del duca Ferdinando nell'adattare la commedia al luogo circostante. Su questi laghi, quale soggetto più conveniente che l'abbandono di Arianna su di una piccola isola? E il laberinto del racconto è una graziosa allusione all'impresa del vostro sposo e al magnifico soffitto che ha fatto eseguire e che tanto ammiriamo.

Giovane duchessa — (*ha gli occhi fissi sul telone che principia a muoversi*) No, è tutto idea di Diego. Zitto, cominciano la musica. Mi batte il cuore per la curiosità di sapere come avrà svolto la sua idea il nostro caro Diego, e di sentire l'ultima aria che non ha mai voluto farmi udire.

(*Il telone è tirato in disparte lasciando vedere la scena, aranci e mirti entro vasi e un grande oleandro fiorito. Non vi è scenario dipinto nel fondo, ma invece appare il lago colla sponda lontana. Il sole tramonta fra le nuvole che s'illuminano di porpora e di sanguigno, e mandano raggi rosei su nell'aria azzurra. Sulla scena una ridda di baccanti, vestite come le Ore del Mantegna, ma con ghirlande di pampini: poi dei satiri stranamente vestiti con pelli caprine, con ciuffi di nastri, tutti cantando un'ode latina in lode di Bacco e del vino; mentre delle fanciulle vestite da ninfe, con tirsi a nastri svolazzanti in mano, ballano una pavana, dinanzi a un trono di muschio decorato di ghirlande e nastri. Su questo trono sta seduto un tenore rappresentando Bacco, drappeggiato di rossastro e di pelli di leopardo, con ghirlande di pampini intorno alla cintura e alla larga tesa del cappello: e Diego, nell'aspetto di Arianna. Diego, non più vestito da uomo, ma in vesti femminili come le Sibille del Guercino. Un'ampia gonna e sopraveste aranciata e viola, aperta al collo e sul seno. Una sciarpa di garza rigata intorno alla testa come turbante, e i bruni riccioli le cadono sul collo. È estremamente bella*).

(*Maddalena conosciuta come Diego e che ora rappresenta Arianna si alza dal trono e, rivolta a Bacco, parla. Ha la voce non bassa, ma di contralto, e le note acute come quelle di un oboe. Parla in un recitativo irregolare, sostenuto da accordi di viola e di clavicembalo*).

ARIANNA — Dolce Bacco, Dio abbronzato di viti rosseggianti e di rustiche danze, i doni che tu porti, la sovranità del mondo della fantasia ispirata dal vino, non può quetare il mio dolore per la perdita di Teseo.

BACCO — (*tenore*) Principessa, io ti scongiuro, lasciami tentare di lenire la tua angoscia. Figlia di Minosse di Creta, severo giudice dei morti, tu fosti allevata in triste modo per la tua gioventù e bellezza, e l'ombra dell'orco cadde sempre sul tuo sentiero. Ma io sono il Dio della Gioia. Io posso prendere l'anima tua, esporla al sole dell'Allegria, sì come l'uva, ambra trasparente o rosata, pende dal tralcio al sole che la matura nel sereno autunno. Io posso liberare l'anima tua e porla nel cielo sereno della sera, sicchè gioisca nel profondo azzurro come il diadema di stelle che ti offro. Ascolta, ninfa vezzosa: è un Dio che ti corteggia.

ARIANNA — Aimè, Divinità radiante in una stagione dell'anno più mite della Primavera, più fruttifera dell' Estate, non vi è Autunno per l'infelice Arianna. Solo le tenebre e i geli dell'Inverno avvolgono l'anima mia. Quando Teseo partì, se ne andò la mia gioventù. Io vi prego di lasciarmi sola colle mie lacrime, coi miei pensieri.

BACCO — Signora, anche un Dio, anche un amante deve rispettare il vostro dolore. Addio. Amici, orsù già i pini sui monti, i tralci d'edera sulle roccie vi aspettano: e il tino, tinto di vermiglio, il legno di quercia intriso d'odore inebbriante, domandano la vostra presenza.

(*Le baccanti e i satiri cantano un'ode latina in onore del vino in quattro parti, con accompagnamento di contrabbassi e di liuti ed escono con Bacco*).

GIOVANE DUCHESSA — (*al poeta del duca di Ferrara*). Ecco, messer Torquato, ora sentiremo la poesia stessa cantare colla voce di Diego nostro.

(*Diego, che rappresenta Arianna, cammina su e giù lentamente sulla scena, mentre la viola suona un preludio in tono minore. Poi parla, sostenuto d'accordi di istrumento ad arco e clavicembalo*).

ARIANNA — Finalmente sono andati via. Creature pietose, come la loro pietà infastidiva l'anima stanca! Esser sola col dolore è quasi una gioia, perchè il dolore vuol dire pensare a Teseo. Pure quel pensiero mi uccide. O Teseo! perchè mai sei apparso nella mia vita? Perchè il crudele Minotauro non ti ha dilaniato e calpestato come tutti gli altri? Sventurata Arianna! Il filo era nelle mani mie e io lo cedetti a lui. Ora la nave sua da un pezzo è giunta alla sponda natale, ed egli sta sulla prora cercando collo sguardo il suo nuovo amore. Ma il passato è mio!

(*Nell'orchestra sorge il suono d'un flauto con accompagnamento di violini pizzicati e suona tre o quattro misure di passaggi intralciati dolcissimi e pietosi. Si ferma sopra una nota acuta con cadenza imperfetta*).

E nel passato mi amava, mi ama ancora. Niente può mutare quello che fu. No, Teseo, mai, mai potrai tu amare un'altra come amasti me.

(*Arioso. La declamazione diventa più melodica, sebbene ancora senza ritmo, ed è accompagnata da un tremolo rapido e appassionato di violini e viole*).

E il tuo amore per lei sarà una pallida immagine della realtà viva che fu mia. Ma, Teseo, non mi lasciare ancora: un'altra ora, un altro minuto. Quanto mai ho da dirti, o amore mio, prima che tu te ne parta!

(*L'accompagnamento diventa più agitato. Un oboe fa eco all'ultima frase di Arianna con tono penetrante*).

Tu sai che ancora non ti ho cantato quella piccola aria che amavi udire la sera: quella piccola canzone della poetessa Eolia che Apollo amava fanciulla. E tu non puoi partire finchè non l'abbia cantata ancora. Guarda! Ecco il mio liuto. Ma debbo accordarlo: tutto è stonato nella mia povera vita discorde.

(*Un liuto solo nell'orchestra. Una danza lenta o siciliana semplice e fine. Arianna canta:*)

Venga l'oblio se un dì ne avvinse Amore
E se doman sarà la dipartita:
Venga l'oblio se un dì portava al core
Ogni sguardo diletto sua ferita.

Pur oggi ancor fra l'erbe e i fior più belli
Sostiamo, udendo, in lor canzon, gli augelli.

Pur oggi ancor, come fanciulli in gioco,
Scordiam la pena e l'amoroso foco.

(*Durante il ritornello fra le due strofe*).

POETA — (*alla giovane duchessa, sotto voce*) Madonna, mi pare che Sua Altezza non stia bene. Vi prego, volgetevi.

GIOVANE DUCHESSA — (*sottovoce*) Sente il fascino del dramma. Silenzio.

DUCHESSA MADRE — (*sottovoce*) Vieni, Ferdinando. Tu manchi: vieni con me.

DUCA — (*sottovoce*) No, madre. Passerà. Ho soltanto una certa oppressione al cuore, cui altre volte andavo soggetto. Silenzio.

(*Dopo la canzone qualche battuta del ritornello*).

DUCHESSA MADRE — (*sotto voce*) Coraggio, figlio mio, so tutto.

ARIANNA — (*con accompagnamento di violini, flauto e arpa*) Teseo, ho cantato la mia canzone. Aimè! aimè! Che poveri canti cantiamo al diletto nostro, invano tentando di ridar loro freschezza!

(*Sgorgano poche note lente e liquide dall'arpa*).

E ora cercherò il riposo, lasciando che l'oscurità sommerga il mio povero cuore stanco. Addio Teseo, amor mio!

(*Tremolo di violini: a un tratto sorge da l'oboe una lunga frase gemente. Arianna sale rapidamente fino in fondo alla scena, si volta per un attimo, getta un bacio a una persona immaginaria, poi si butta nel lago. Un gran scoppio d'applausi. Durante le grida e gli applausi entra un coro di naiadi con veli trasparenti e ghirlande di salici e di ninfee, che con solenne contrappunto canta il lamento di Arianna. Ma fra gli applausi di tutta la Corte e le grida di* Diego! Diego! Arianna! Arianna! *il loro canto si sente appena. La giovane duchessa s'alza, agitata, asciugandosi le lacrime*).

GIOVANE DUCHESSA — Caro amico, Diego! Diego! nostro Orfeo, vieni fuori!

NOTA. — L'autrice coglie quest'occasione per confessare il suo piccolo furto alle poesie di Mary Robinson e per esprimere la sua gratitudine al traduttore Guido Valensin.

FOLLA — Diego! Diego!

POETA — (*al legato del Papa*) È un vero artista, e sdegna di sciupare l'impressione del dramma, accettando questa stolta abitudine dell'applauso.

MARCHESA — Però un semplice cantore, un paggio... quando è chiamato dai suoi superiori... Guardate! il duca non è più fra noi!

CARDINALE — È uscito per ricondurre Diego in trionfo, senza dubbio.

AMBASCIATORE VENETO — E, osservo, che la sua rispettabile madre ci ha pure lasciati. Dubito che questo dramma abbia offeso la sua austerità vedovile.

GIOVANE DUCHESSA — Ma intanto dov' è Diego?

(*Il coro e l'orchestra continuano il lamento per Arianna. Un gentiluomo di servizio si fa strada fino al cardinale*).

GENTILUOMO — (*susurrando*) Eccellenza, una parola.

CARDINALE — (*sottovoce*) Il duca ha avuto una ricaduta della sua malattia?

GENTILUOMO — No, Eccellenza, ma Diego non si ritrova, e hanno tratto fuori dall'acqua il cadavere di una donna colle vesti di Arianna.

CARDINALE — (*sottovoce*) Ah! null'altro? Mi raccomando, discrezione. Lo sapevo! Ma è un caso dolorosissimo. Soprattutto usate prudenza.

(*Il coro cessa a un tratto, perchè sulla scena compare il duca. È grondante e tiene fra le braccia il corpo morto annegato di Diego colle vesti di Arianna. Un urlo dalla folla*).

GIOVANE DUCHESSA — (*con un grido s'afferra al braccio del poeta*) Diego!

DUCA — (*chinandosi sul corpo che ha deposto sul proscenio, dice sottovoce:*) Maddalena!

(*Il telone cala rapidamente*).

FINE.

VERNON LEE.

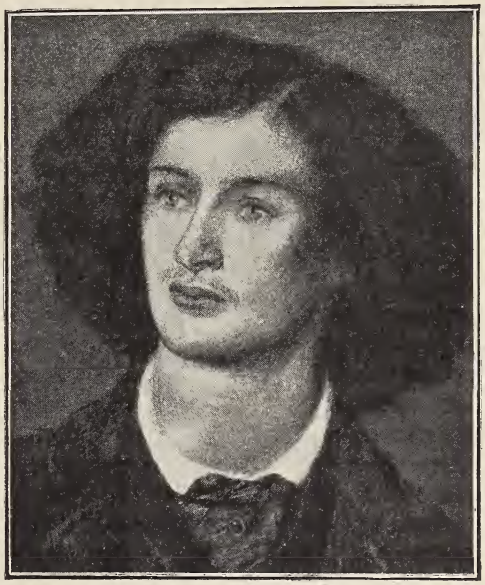
(Traduzione di ANGELICA RASPONI).

CARLO ALGERNON SWINBURNE

(NEL SUO SETTANTESIMO COMPLEANNO)

I.

Il più grande degli scrittori anglo-sassoni viventi sta raccogliendo in edizione definitiva la sua opera di poeta e di critico, che dura ormai da quarantacinque anni; da quando, cioè, nel 1861 egli pubblicava tra l'indifferenza del pubblico i due primi suoi drammi, *La regina madre* e *Rosmunda*. Tredici raccolte di liriche, che formano i sei primi volumi della nuova edizione, undici fra drammi e tragedie, dodici volumi di critica letteraria, ecco i materiali di cui lo Swinburne, sul declinare della vita, viene costruendo il suo *monumentum aere perennius*. È tempo che anche gli stranieri si arrestino ad ammirarne la base granitica e i pinnacoli luminosi. Nessuna rivista europea ha messo innanzi recentemente il nome dello Swinburne a proposito del famoso premio Nöbel. Il filisteismo pudibondo dell' Accademia svedese, che s'è impaurita del paganesimo austero del Carducci, si sarebbe velata la faccia innanzi al panteismo sensuale ed ardente dello Swinburne, nè lo sdegnoso poeta, nimicissimo delle accademie e delle lodi ufficiali, vorrebbe chiederne o provocarne il giudizio. La sua gloria, come quella del nostro grande poeta, è ormai nazionale. Gli Inglesi già da tempo gli hanno perdonato gli inizî tempestosi e byroniani della sua fama, e onorano in lui il più straordinario artefice di versi, il più vario e possente inventore di metri che sia apparso nella letteratura nazionale dopo il Milton. I puritani, cui spiace la sensualità delle sue liriche d'amore, ammirano il poeta ellenizzante dell'*Atalanta in Calydon* e di *Erechtheus*; coloro che chiedono alla poesia uno stimolo ideale e la vogliono interprete delle passioni politiche e dei rinnovamenti sociali lodano l' impeto rivoluzionario dei suoi canti repubblicani; quelli per cui « un poema politico è un poema



Carlo Algernon Swinburne, a 25 anni.
(Disegno di D. G. Rossetti).

noioso », s'inebbriano delle sue melodie panteistiche; i raffinati trovano nei suoi canti erotici un'arte più squisita che nel Baudelaire, una melodia più delicata e più triste che nel Verlaine. La sua opera poetica, profonda e sonora come una foresta tropicale, ha misteri per tutti i sogni, ha sentieri che conducono a tutti i punti dell'orizzonte ideale. Poeta che s'abbarbica colle secrete radici al suolo anglosassone, egli è anche, per molti riguardi, un classico, un umanista, e con nostalgico desiderio pari a quello del Keats ha anelato verso la luce e l'armonia dell'arte greca ed italica. Così com'è, moderna e pagana, misteriosa e luminosa, la sua poesia avrebbe dovuto attirare l'attenzione e lo studio degli stranieri più assai che in realtà non sia avvenuto: ma forse la difficoltà di cogliere e di far sentire l'inimitabile e inesprimibile melodia delle sue strofe ha dissuaso molti dal tentarne una traduzione. I tedeschi già da tempo posseggono il suo *Chastelard*, tradotto in versi per desiderio del re Luigi di Baviera; i francesi, più audaci, hanno voltato in prosa la prima e seconda serie delle *Poesie e Ballate* e promettono ora altre opere liriche e drammatiche; in Italia, che io mi sappia, non s'è tentata che la versione di qualche lirica. In attesa che un sapiente traduttore ci dia modo di conoscer meglio e più direttamente le opere dello Swinburne, vediamo come egli senta ed immagini; per quali modulazioni la nota del suo canto si distingua da quella di altri poeti contemporanei.

II.

Il grande rinnovamento poetico ed artistico compiutosi in Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso fu opera dei preraffaelliti; e l'Apollo musagete del preraffaellismo è, come tutti sanno, Dante Gabriele Rossetti; italiano d'origine e anglo-italiano di coltura ed educazione, che deriva, come pittore dai quattrocentisti italiani e come poeta dai lirici del dolce stil nuovo. I critici inglesi lo riconoscono senza ambagi e se ne dicon grati all'Italia colla cortesia di gran signori del pensiero, cui è ben noto come nulla sia più comune e nulla più fecondo di questi scambî ideali tra i popoli. I tedeschi, invece, paladini intrepidi dell'originalità delle letterature germaniche, ammettono a malincuore che il preraffaellismo è un fatto d'origine italiana; ma se ne consolano osservando che il Rossetti imita Dante e i poeti del suo gruppo: ora l'Alighieri, come dimostra il nome, era di sangue tedesco; quindi il preraffaellismo è una scuola prettamente germanica e l'Italia è stata soltanto la cassa di risparmio ove il germanesimo inglese ha ritrovato il tesoro ideale depostovi nel tempo dei tempi... dai Longobardi o dai Goti!

Comunque, il Rossetti, grande agitatore di anime, grande eccitatore di fantasie, pensava verso i venticinque anni, e andava dicendo cogli amici la poesia inglese esser ormai esausta, perchè tutto era stato detto in versi, mentre alla pittura, che allora si spastoiava appena appena dalla servitù accademica, si schiudevano orizzonti sterminati. E questo egli diceva e scriveva anche a quel Guglielmo Morris, che col suo *Paradiso terrestre* e col *Sigurd the Volsung* doveva arricchire la letteratura inglese di una nuova forma di epopea. L'avrà egli ripetuto anche nel 1857, quando, recatosi ad Oxford per affrescare nella maniera preraffaellita la sala della Biblioteca in quell'Università, gli presentarono un giovinetto ventenne dai capelli fulvi e ricciuti, dai grandi occhi pieni

di sogni, inquieto ed ardente, come un uccello cui spuntano le ali e che anela di migrare verso i paesi del sole? E chi poteva presagirgli che quello studente timido ed entusiasta avrebbe fatto risuonare nel coro dei poeti inglesi, così numeroso e vario, insolite melodie? Egli pure veniva verso il Rossetti attratto dalla Sirena romantica del preraffaellismo; egli pure, più arditamente di ogni altro, avrebbe potuto dire al poeta-pittore come Hernani a Carlo V: « De ta suite, o roi, de ta suite... j'en suis ». E non del Rossetti solo era seguace, ma e dell'Hugo e dello Shelley e del Baudelaire e dei tragici greci e dei grandi drammaturghi del periodo elisabettiano. Nell'ardore della sua giovanile ammirazione lo Swinburne parve voler risognare tutte le visioni poetiche venute a illuminare attraverso i tempi il cammino degli uomini, e, quel che è più singolare, la potenza dell'immaginazione e dell'espressione furono uguali in lui all'audacia dei suoi sogni poetici.

La sua ispirazione, bifronte come Giano, guarda verso il passato e verso l'avvenire. Gli è che le circostanze storiche, l'educazione letteraria, le idee ambienti non fanno che proiettare le loro luci e le loro ombre sullo specchio magico dell'immaginazione creatrice, come l'azzurro del cielo e le nubi cupe o porpuree colorano diversamente la superficie cristallina di una sorgente profonda. Le nubi passano, il sereno s'alterna colla tempesta, albeggia od annotta, e la limpida acqua tutto riflette ed accoglie, senza che la sua trasparente freschezza ne sia turbata. Nel fondo è la polla inesauribile che la nutre e la fa perennemente pura, e le dà virtù di riflettere anche l'ala dell'uccello che passa, anche le forme prodigiose e fantastiche che le nubi vengono assumendo al tramonto. Non diversamente la grande fantasia poetica può riflettere le immagini della realtà e quelle già apparse ad altri poeti ed artisti in condizioni di vita da noi remote; ma la luce segreta che trasforma queste immagini e le rinnova emana da lei, e la virtù sua è il fuoco centrale da cui si sprigionano i raggi creatori. Wolfango Goethe, colla sua curiosità universale, colla pieghevolezza del suo spirito rotto a tutte le metamorfosi, colla simpatia attiva e imitativa con cui ha intuito e rifoggiato tante diverse espressioni del pensiero e dell'arte, rimanendo sempre un poeta originale, è tra i moderni l'esempio più glorioso di questa malleabilità proteiforme della fantasia creatrice. Ma in lui l'immaginazione e la riflessione si fanno equilibrio e l'acume del critico raffrena e dirige l'attività del poeta. Lo Swinburne, invece, è più impulsivo e meno capace di dominarsi: la sua ammirazione è passione, è fiamma irrompente in grida di entusiasmo, è abbandono totale dello spirito alla cosa ammirata. Perciò il cerchio delle sue esplorazioni intellettuali è meno vasto che quello del Goethe. Per converso egli si dona al suo sogno tutto intero, senza riserbo, col candore di un bambino e di un apostolo; sente, immagina ed ama colle radici del suo essere, e però nei suoi versi sovrabbonda quella vita e arde perennemente quella fiamma che langue talvolta nelle opere del grande poeta tedesco.

III.

Carlo Algernon Swinburne è nato il 5 aprile del 1837 in Chapel-Street; ma è londinese per caso. Suo padre, l'ammiraglio Carlo Enrico Swinburne, soleva passare gran parte dell'anno a Capheaton nel silvestre Northumberland, di dove la sua famiglia era originaria, o ad

East Dene, nell'isola di Wight. Il poeta ha trascorso tra le foreste del Northumberland o sulle rive del mare una puerizia solitaria, libera e selvaggia, alternando le galoppate e le partite di nuoto colla lettura di poeti prediletti.

Dai dodici ai diciassette anni fu nel collegio di Eton; dal 1856 al 1860 nel Balliol College di Oxford. Vi si dimostrò eccellente umanista, ottimo versificatore in greco e in latino, e nel 1858 vinse il premio Taylor per lo studio del francese e dell'italiano. Nel 1860 lasciò Oxford senza prendere alcun grado accademico e d'allora in poi la sua vita trascorse tutta nell'esercizio della poesia, interrotto da lunghi viaggi sul continente, sopratutto in Italia ed in Francia, lontano dalla politica, dagli uffici e dagli onori. Egli non ha voluto essere che poeta e presentarsi alla posterità avvolto soltanto nel mantello regale dei suoi canti.

Il mare, le foreste, la solitudine piena di raggi e di voci, temprarono la sua giovinezza. Tutto lo Swinburne è in queste prime impressioni e in questa prima ebbrezza dell'anima in contatto coll'universo. La famiglia del padre, di nobiltà antica, rivela nel nome l'origine scandinava e risveglia memorie lontane di pirati errabondi ed eroici; sua madre, Lady Giovanna Enrichetta figlia di Giorgio, terzo duca di Ashburnham, apparteneva pure alla più antica nobiltà britannica. Certe virtù e certe energie dell'aristocrazia inglese, colorandosi nell'animo dello Swinburne alla fiamma della poesia, hanno dato alla sua immaginazione e alla sua indole una singolare impronta. Tra i suoi antenati paterni vi furono dei Giacobiti, che per amore degli Stuart detronizzati soffersero persecuzioni ed esularono in Francia. Il poeta deve forse ad essi la sua cavalleresca devozione a tutte le cause generose e sventurate, e l'amore per la libertà eroica ed eroicamente conquistata.

L'aspirazione verso l'indipendenza morale e intellettuale, la squisita sensibilità estetica, il sentimento della natura, derivano in lui da un unico principio: dalla sua disposizione a vibrare in armonia coll'unità vivente del cosmo, e il suo verso sembra voler ritrovare nel ritmo la legge stessa della vita. In una lettera del Tennyson, citata nella biografia che ne ha scritto il figlio, v'è una frase un po' sdegnosa sullo Swinburne paragonato ad una canna attraverso cui tutto si converte in musica. Ma la musica che pervade le strofe dello Swinburne è quella che a Pitagora pareva di udire nel moto delle sfere; è il *numerus* meraviglioso che governa gli astri e il ritorno delle stagioni e l'alternarsi perenne delle maree. Il poeta, affisandosi nelle cose, non tanto ne discerne i colori e i contorni, come ne sente la respirazione e le voci salienti a confondersi in un coro immenso. Ed io non so se mai poeta indiano od orfico nella fresca giovinezza del mondo abbia udito come lui ascendere verso il cielo azzurro il concento della vita. Nel pulsare delle sue strofe, nell' irrompere delle sue armonie poetiche ritroviamo la voce degli elementi primigenî e indomabili: del fuoco, dell'oceano, dei venti.

Il suo canto emerge dalla corrente invisibile che pulsa intorno al mondo e da cui sono uscite tutte le cose viventi:

> The world of sunless things,
> That round the round earth flows and ebbs and flows.

L'apparizione di tali nature poetiche nella vita contemporanea ha alcunchè di strano e di *mostruoso* nel senso latino della parola.

D'onde sono uscite? Come furono plasmate? Il Renan diceva che nelle grevi e grossolane generazioni moderne occorre gettar la scoria di trenta o quaranta milioni di uomini per trovare il diamante raro del genio; qual segreta e riposta armonia di intatte virtù è necessaria per lanciare in una società così vecchia, sulla faccia del mondo fatto grigio dal lavoro umano, un'anima nuova e perpetuamente giovane, per cui la vita e le sue apparenze siano una rivelazione perenne?

Quell'esplosione di giovinezza a lungo compressa e di forza creatrice che si chiamò Rinascimento ne ha viste molte di queste anime insaziabili contemplare l'Universo con occhi avidi e inseguire instancabilmente per mille strade la bellezza e la scienza, e godere ugualmente della realtà e del sogno, e prodigare il loro entusiasmo senza ombra mai di stanchezza: ma poi sopravvenne il triste razionalismo dei critici e dei pedanti e il gelido classicismo aristotelico con le sue norme e le sue proibizioni disperse ed esaurì la fonte dei grandi ardimenti poetici. La ravvivò sul principio del secolo scorso il romanticismo, pubertà tempestosa dell'immaginazione, e tosto le magiche fontane tornarono a cantare, e un nuovo sangue affluì nelle vene del mondo e una nuova luce colorò il pallido volto della natura. Il poeta imparò a conoscer sè stesso, a espandere la pienezza delle sue forze, a rivelarsi intero, sospingendo la fantasia sino ai limiti dell'impossibile; e allora l'impronta individuale, l'originalità ribelle, condannata come una colpa dai pseudo-classici, parve il suggello del genio. La storia, intanto, e lo studio profondo del passato, che dal romanticismo ebbero un impulso meraviglioso, scoprivano all'immaginazione le speranze ed i sogni di altri poeti: e quelle voci lontane destarono nell'anima dei poeti nuovi quasi il ricordo confuso di una vita anteriore. Essi sentirono nel loro pensiero un po' del pensiero di cento generazioni anteriori e la vita antica parve unita alla nuova da rispondenze segrete. Lo spirito dell'uomo acquistava così coscienza della sua continuità nel tempo e nello spazio, e il passato e il presente venivano a riflettersi insieme nello specchio magico dell'arte. Per questo il secolo decimonono ha prodotto tanti poeti, che, pur vivendo intensamente la vita del loro tempo, si sentivano anche i contemporanei del passato.

IV.

Il poeta, all'età nostra, ha detto crudamente il Taine, è un uomo il quale, perchè ha i nervi delicati e una certa finezza di sensazioni, si crede un po' dio. Platone, con grazia più attica, aveva già chiamato il poeta « cosa leggera, alata e sacra ». Quasi tutti i grandi lirici del secolo scorso hanno avuto coscienza di essere creature singolari, reincarnazioni più complesse e più consapevoli di stati d'animo remoti e primordiali, e se ne sono inorgogliti come di un privilegio, come di una prova che essi recavano tra gli uomini un messaggio dall'alto. La forza che sollevava le loro anime e i loro canti era il soffio apollineo, l'alito divino che veniva ad essi da un mondo sovrumano, ed hanno amato credersi i profeti sacri, i portatori di lira delle nuove generazioni. Al Byron piacque veder la sua immagine nell'orgoglio declamatore e nel cinismo teatrale di *Child-Harold*; lo Shelley incarnò il suo spirito inquieto e migrabondo nel selvaggio *Alastor*; Victor Hugo

prestò i suoi amori e le sue tristezze ad *Olympio*, che gli somiglia come un fratello, o come *Fantasio* ad Alfredo de Musset; lo Swinburne ci ha detto ciò che egli è, ciò che egli sente di essere e vuole essere come poeta e come uomo nel suo *Thalassius*, il primo dei tre poemetti raccolti nei *Canti dell'alta marea* (1880).

Talassio, come dice il suo nome, è il nato dal mare, il figlio del sole e del mare (*the sea* è femminile in inglese), e nella sua anima la luce, l'entusiasmo ed il canto s'accordano in una sola armonia. Un vecchio poeta dall'anima eroica, passeggiando un giorno lungo la spiaggia, scopre sulla sabbia leggiera che lambisce la marea « un bambino addormentato dalla faccia molle come un fiore e che raggiava verso il sole ed il mare, come se sorridesse e sognasse ». Il vecchio lo porta con sè e nutre il bambino meraviglioso, come già Chirone il figlio di Teti, di idee generose e di canti.

Lo nutrì con profonde memorie di giorni già da lungo tempo trascorsi, e gli fu pane la scienza, e vino il canto, limpido come il diafano smeraldo del mare tranquillo. Nobili cose gli diceva il nobile canto: « Come lo spirito, troppo debole per la vita, possa esser più forte della morte, e come questo povero nostro baleno di senso nell'esistenza, che riluce come la gloria di uno spirito nei sogni, diventi più incrollabile che il cuore stesso del mondo, per la fede possente di quel sublime amore che dà una luce più limpida agli stessi occhi spenti della morte e alle nude ossa della morte una forza più vera di quella che apparisce ed erompe in qualsivoglia dei viventi... E una cosa bellislissima gli insegnò, e che vince in potenza il giorno e la notte... sì: una cosa più forte e più sublime che Dio stesso; chè se l'uomo non avesse quella, neppur Dio potrebbe esistere: e questa era la libertà. E l'uomo, diceva, deve esser lieto di morire per conquistarla, e ancor più lieto di morire quando l'abbia perduta... Anche l'amore gli insegnò quel canto sublime: l'amore che volge il cuore di Dio verso l'uomo e quello dell'uomo verso Dio, l'amore di cui è fatto l'alternarsi della morte e della vita... l'amore che, se anche l'anima e il corpo fossero distrutti, dovrebbe rivivere per sua sola intima virtù; che se anche lo spirito e la carne fossero insieme annientati non potrebbe essere interamente annichilito... E l'odio gli insegnò pure quel canto; l'odio contro tutto ciò che tiene in ceppi la carne o lo spirito nati liberi prima che Dio nascesse: il corpo e l'anima sacra dell'uomo ». E il giovane impara il canto e celebra egli pure con fede indomabile la vita e la morte, la libertà e la ribellione, la gioia di vivere e la bellezza della vita, mettendo nei suoi inni un po' dell'anima del sole e un po' della voce dell'oceano; finchè un giorno, sulla riva del mare materno, una gran luce d'improvviso lo avvolge ed egli piega le ginocchia e sente sul suo capo la mano del padre Sole e l'antica e grande voce che gli parla: « Figlio della mia luce e del mare, tu che dalla nascita sei peregrino e fuggitivo sulla terra, insonne nell'anima come il vento, o l'onda, o il fuoco: un uomo, ma con in cuore l'indomabile aspirazione di un Dio; poichè tu non hai amato cosa alcuna più di me, tuo padre, e di tua madre il mare; poichè tu hai dato il tuo cuore al canto, e spesa la tua vita e l'amore della vita per il canto, tesoro vivente di Dio; poichè tu hai occupato il fiore e il fuoco della tua giovinezza a nutrire il cuore degli uomini con visioni più vere della stessa verità; poichè tu hai attinto in questi miei occhi che esplorano il mondo la luce che fa di me la musica dei cieli; poichè tu hai

accolto con orecchio infaticato la musica che raggia come luce nelle sfere; abbi dunque nel tuo cuore e sulle tue labbra il suono del canto che mesce insieme il nord e il sud; il canto di tutti i venti che cantano di me, e nella tua anima il senso di tutto il mare ».

Have therefore in thy heart and in thy mouth
The sound of song that mingles north and south;
The song of all the winds that sing of me,
And in thy soul the sense of all the sea.

A questo poeta, la cui anima è come attraversata dalle voci dello spazio ed è inquieta della troppa forza che sente in sè, chi vorrà chiedere la poesia della realtà comune, o dei sentimenti famigliari, la poesia idillica o tragica degli amori e delle miserie quotidiane? Egli vi potrebbe rispondere che non per questo i venti, il sole e il mare gli hanno parlato nel silenzio del meriggio. Ma le passioni e elementari ed eterne che sollevano nei secoli l'umanità tutta intera, i miti popolari ed eroici, la storia e la leggenda ispireranno naturalmente il suo canto. Egli pure potrebbe affermare con Victor Hugo « di sentire nella propria anima il mondo ridotto alla sua più semplice espressione ». Per lui la poesia non è che la palpitazione più intensa della vita universale in un unico spirito. Come ha detto egli stesso nell'ode scritta in francese per la morte di Teofilo Gautier:

L'âme est dans le corps comme un jeune oiseau
Dont l'aile s'agite au bord du berceau;
La mort, déliant cette aile inquiète,
Quand nous écoutons la bouche muette
Qui nous dit adieu,
Fait de l'homme infirme et sombre un poëte,
Du poëte un dieu.

V.

Con tale disposizione ad una simpatia lirica per tutte le cose Thalassius è entrato nella vita. Non sapeva ancora che cosa egli avrebbe celebrato nei suoi versi, ma si sentiva nato per la poesia. Apparisce evidente in lui la secreta affinità che congiunge il misticismo al sentimento lirico! Anch'egli, come Sant'Agostino, desiderava di amare nè ancora sapeva che cosa; anch'egli sentiva in sè verso ogni essere vivente la simpatia fraterna di S. Francesco, congiunta ad un'attitudine rara a vestire l'astrazione di forme concrete, a sentirla viva, tangibile, corporea! Ma egli era nato in un'età critica e demolitrice: la grande unità spirituale che aveva fatto la forza del vescovo di Ippona e del poverello di Assisi, diveniva ogni giorno più irraggiungibile. I suoi maestri di poesia furono Walter Savage Landor, lo sdegnoso cantore della repubblica e del paganesimo; lo Shelley, ateo e panteista; Victor Hugo, teista e manicheo; Dante Gabriele Rossetti, mistico e sensuale. All'Università egli conobbe il lavorìo critico del pensiero contemporaneo nel campo metafisico e religioso. Poi venne l'amore, e fu come uno schianto sull'anima ingenua e appassionata del poeta; una tempesta che lasciò dietro di sè la

stanchezza e il dolore. Da questo stato d'animo sbocciarono i primi fiori della sua poesia, che fu naturalmente erotica e tragica, e cioè, la prima serie delle *Poesie e Ballate*, l'*Atalanta in Calydon* e *Chastelard*.

Assai presto lo Swinburne aveva ammirato e rivissuto, per dir così, la poesia greca, e il suo primo atteggiamento di fronte alla vita volle essere ellenico, o, come direbbe il Nietzsche, dionisiaco. Ma presto anche comprese come non sia possibile all'anima moderna ritrovare la forte serenità antica. Il cristianesimo e la Bibbia hanno turbato il nostro spirito con visioni misteriose, con immagini di estasi e di terrore, e lo Swinburne sentiva vivace in sè l'irrequieto misticismo dei suoi barbari progenitori che l'ombra della croce aveva atterrito. La Bibbia principalmente, che, come tutti sanno, è il libro nazionale del popolo inglese, conquistò la sua immaginazione. Il lirismo impetuoso dei profeti cantò nel suo animo con voce non meno forte della fonte Castalia. Al poeta parve di essere quasi un greco della decadenza, imbevuto non già dello schietto spirito platonico, ma di torbido neoplatonismo; oppresso e turbato da tutto il misticismo orientale insinuatosi nel pensiero ellenico e che, come Giuliano l'Apostata, vedesse con angoscia indicibile il vecchio mondo e i vecchi Dei precipitare nell'oblio innanzi al sorgere di altre divinità. L'amore, l'amore sopratutto, gli pare avvelenato nella coscienza cristiana dall'idea del peccato, che fa più irritante e più malsana la voluttà. Questo è il pensiero che turba sino alla disperazione ed esalta sino alla follìa il cavaliere Tannhäuser della sua *Laus Veneris*. E la demenza del peccatore che si compiace nella colpa e vi trova nuovi stimoli a vincere la sazietà riempie di una impura fiamma di passione anche le magnifiche strofe di *Dolores*. Dolores, Nostra Signora delle pene, è il simbolo della lussuria terribile e struggitrice: colei che è eterna come l'uomo e come il male.

« Noi ci vestiamo, ci copriamo e ci drappeggiamo: tu sei nobile, nuda ed antica; Libitina fu tua madre e Priapo tuo padre; una Toscana ed un Greco... I frutti cadono, e gli amori muoiono e il tempo galoppa; tu sei animata da un soffio perpetuo e viva dopo infiniti mutamenti e fresca dopo i baci della morte, tu, pallida e velenosa regina delle brame riaccese e deluse, delle delizie infeconde ed immonde, delle cose sterili e mostruose... O bel corpo appassionato, che non hai sofferto mai di un cuore, sorriderai tu come una donna che sdegna il lieve fuoco acceso nelle vene di un fanciullo? Ma egli viene a te triste veramente, e sazio del dolore e della gioia; più incurante della fatica e della gloria, che i vecchi di cui tu hai scomposto i capelli, e giovane, ma con pensieri aridi e grigi come il mondo... Io ho varcato la soglia più riposta, sino al reliquario ove un peccato è una preghiera. Che importa se la schiavitù è mortale? O nostra Signora dei tormenti, che importa? Tutto tuo è l'ultimo vino che io attingo, l'ultimo nel calice che io bevo, o terribile e lussuriosa Dolores, nostra Signora delle torture! »

Levate l'ostentato cinismo e la posa blasfematrice, imitata dal Baudelaire, che egli ha troppo amato e per la cui morte ha scritto poi una magnifica elegia, *Ave atque vale*; ma nessun altro poeta, neppure l'*Ecclesiaste*, ha mai espresso con impeto più lirico, con un torrente di più affocata melodia il disgusto della voluttà e la tristezza disperata dell'uomo che assapora l'infinita amarezza del piacere. Sant'Agostino, sazio di facili amori e alla vigilia della conversione deve

aver sentito e pensato qualche cosa di simile, e i giansenisti di Port-Royal, che giudicavano la Fedra del Racine una cristiana che non ha « avuto la grazia », darebbero uguale sentenza del poeta di *Dolores*. In verità, la passione sensuale dei *Poemi e Ballate* non riesce all'esaltazione della vita, ma al desiderio dell'annientamento e della morte. Tannhäuser nella *Laus Veneris* ci descrive in versi di fiamma le delizie che gli concede la dea di cui è schiavo, ma il suo monologo anelante finisce colla visione del giudizio supremo. L'*Inno a Proserpina* evoca l'immagine di Venere Afrodite in versi che uguagliano o vincono in bellezza l'invocazione a Venere di Lucrezio: ma alla fine del canto si erge, come un dio Termine, l'immagine della dea dell'Ade, di quella che è più forte di tutti gli dèi, perchè si chiama la Morte. Lo Swinburne, adunque, è quasi un barbaro dell'età imperiale, che sogna e canta nel crepuscolo degli dèi e delle fedi, e sente nella sua anima nordica e invincibilmente mistica molte voci discordi da quella di Pallade Atena. Ma una cosa egli concepisce all'unisono coi Greci dell'età classica: la parte che il Destino ha nella vita degli uomini. L'idea del Fato coincide per lui coll'immagine inesorabile di Geova dataci dai Profeti e col sentimento anglo-sassone dell'enigma pieno di truci sorprese che avvolge la nostra precaria esistenza. Nell'ombra che proietta il Destino noi camminiamo tutti quanti, uomini volgari od eroi, e la nostra grandezza morale si rivela soltanto nella forza con cui sappiamo accettare il dolore e la morte. Ma alla legge inesorabile che governa le nostre sorti la viltà umana ha intrecciato, come nodi di vipere, le sue credenze superstiziose e ne è nato il culto religioso: non l'adorazione spontanea dell'anima per il principio creatore, ma la rete di pratiche rituali che l'astuzia sacerdotale e la paura hanno intessuto intorno all'uomo. E l'amore onnipossente è lo specchietto che il Destino e la Morte fanno balenare agli occhi dell'eroe per acciecarlo e condurlo più facilmente a rovina. Questo è Schopenhauer, dirà qualcuno! Può darsi; ma è certo anche un'idea di Euripide. Noi non sappiamo qual fosse quel coro euripideo celebrante la potenza di Amore che gli abitanti di una città greca, rapiti di entusiasmo, andarono cantando tre giorni ininterrottamente; ma Alfredo de Musset ha preso da Euripide l'idea e la forma della sua celebre imprecazione:

> Amour, fléau du monde, exécrable folie!
> Toi, qu'un lien si frêle à la volupté lie,
> Tandis que par tant d'autres tu tiens à la douleur...

E l'*Atalanta in Calydon* dello Swinburne è un mito greco animato dallo spirito antireligioso che ispira l'episodio del sacrificio di Ifigenia nel poema di Lucrezio, e in cui l'amore apparisce strumento di rovina e di morte nelle mani del Fato. Meleagro, il bello e forte eroe, nato per combattere e per vincere, è atterrato dal Destino nel fiore della giovinezza per colpa di amore.

Alla sua nascita le Parche han posto ad ardere sul focolare il tizzo cui è legata la sua vita, e la madre Altea lo ha spento e nascosto gelosamente, ripromettendosene pel figlio una lunga e gloriosa esistenza. Ma Meleagro, alla caccia del cignale Calidonio, s'innamora di Atalanta, la bellissima vergine cacciatrice, e a lei, che prima ferì il cignale, egli offre le spoglie della fiera da lui uccisa. Di ciò si sdegnano i fratelli di Altea, pur essi tra i cacciatori. Nello sdegno offendono

Atalanta, e Meleagro li uccide. Altea, demente pel dolore, li vendica gettando tra le fiamme il tizzone fatale e Meleagro, colpito da un male misterioso, langue e muore come una quercia repentinamente inaridita.

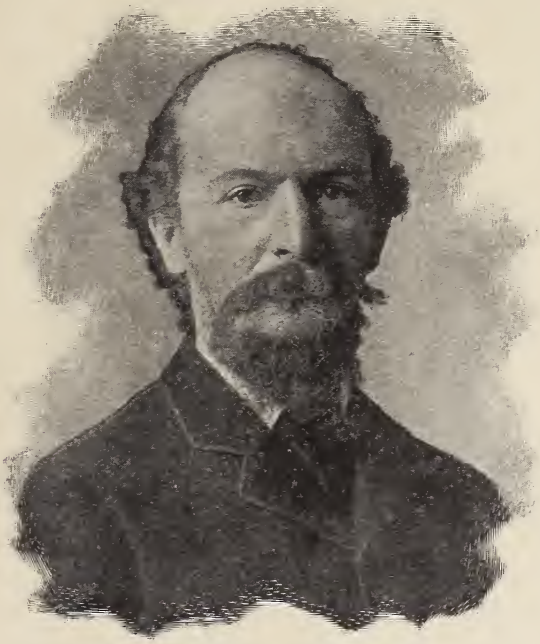
Argomento, in apparenza, estraneo al pensiero e all'immaginazione moderna; eppure questa tragedia rivelò d'un tratto la grandezza poetica dello Swinburne, ed è rimasta, forse, la più letta delle sue opere. Tutti coloro la cui mente era aperta all'alta poesia sentirono che l'*Atalanta* era un poema, nel suo eroico idealismo, non meno arditamente moderno del *Manfredo* del Byron, ad esempio, o del *Prometeo liberato* dello Shelley. Il tragico conflitto, che durerà quanto l'uomo, tra la volontà e le forze cieche che la opprimono, tra l'orgoglio della vita e le insidie della passione, arde in questo dramma con forza eschilea e shakespeariana.

Che importano i nomi ellenici, e lo sfondo storico su cui i personaggi agiscono? Meleagro è vivo come un eroe omerico ed è insieme il simbolo dell'ardente e cieca giovinezza umana; il tumulto di disperazione e di amore che lo segue nel suo breve cammino è quello stesso che le illusioni e le passioni cantano in ogni anima non volgare. E tra i cori che interpretano l'azione il secondo, in cui si celebra la mortale onnipotenza d'amore, l'altro che esalta la grandezza e la miseria « del sacro spirito dell'uomo », la grande imprecazione contro l'ingiustizia degli dèi, che è il centro lirico e dionisiaco della tragedia, parvero subito meravigliosi.

Si è ripetuto più volte che l'*Atalanta in Calydon* è un bell'anacronismo, anche perchè l'impeto di ribellione alla divinità di cui trabocca è piuttosto biblico o moderno, che greco. Lo Swinburne potrebbe rispondere che *Il sogno d'una notte d'estate* dello Shakespeare e il *Prometeo liberato* dello Shelley sono anacronismi assai più gravi, e che il *Samson agonistes* del Milton svolge addirittura un argomento biblico nelle forme della tragedia greca. Ma perchè la protesta contro l'ingiustizia divina non può essere sentimento greco? Non, forse, di Eschilo o di Sofocle, benchè Prometeo e Filottete siano già in parte dei ribelli; ma Euripide è profondamente irreligioso nella sua dispettosa amarezza; e Aristofane lo sa e lo dimostra, e Seneca ne ha più di un indizio nelle sue imitazioni euripidee. E Capaneo? E Aiace d'Oileo? Ed Empedocle? E il poema di Lucrezio, che riflette il pensiero di Epicuro? La visione poetica del mondo che hanno avuto i Greci non è intera in Sofocle e in Pindaro, come tutta la loro filosofia non è in Platone e in Aristotele. Eppoi all'opera del poeta, per vivere, basta l'unità e la continuità dell'ispirazione: quale altra tragedia è stata concepita, e creata con un getto più sicuro e un soffio più eguale dell'*Atalanta*? Vi si sente il lirismo di Eschilo, quello dei profeti e l'ardore dei poeti elisabettiani e nella delineazione di certe immagini anche l'influenza del Rossetti e del preraffaellismo; ma come l'oro, l'argento e il bronzo nel famoso metallo di Corinto tutti questi elementi si sono qui fusi alla fiamma dell'arte in un'opera nuova. L'anno stesso in cui pubblicò l'*Atalanta* (1865) lo Swinburne dava fuori anche il *Chastelard*, dramma concepito alla maniera dello Shakespeare, ma con qualche sprazzo di Victor Hugo. In esso l'infelice amore del protagonista per Maria Stuart riesce ad una catastrofe non meno terribile dell'amore di Meleagro, e le due tragedie, così diverse nella forma ma di ispirazione affine, collocarono lo Swinburne tra i maggiori poeti inglesi del tempo.

VI.

Le *Poesie e Ballate,* sebbene scritte in gran parte prima delle due tragedie, furono pubblicate l'anno dopo (1866) tra un clamore di ammirazione e di indignazione. Tutti coloro che alla poesia domandano luce di immagini e novità di armonia, i giovani principalmente, furono come inebbriati da quelle inaudite melodie, e come racconta uno di essi, che fu poi scrittore di fama, l'Henley, andavano ripetendosi l'un l'altro con rapimento le strofe di *Faustina* o di *Dolores*. Ma la



Carlo Algernon Swinburne.

critica, custode ed interprete del tradizionale puritanismo inglese, levò alte grida di sdegno contro l'ardore impuro che palpitava quasi in ogni pagina, e la protesta fu così violenta da costringere l'editore a ritirare la prima edizione, e a prepararne un'altra ritoccata. Pareva si dovesse scatenare contro lo Swinburne quella stessa tempesta di riprovazione pubblica che mezzo secolo prima aveva costretto il Byron e lo Shelley ad abbandonare l'Inghilterra. Ma i tempi, come gli uomini, erano mutati; nella letteratura inglese, fatta audace, penetrava un alito di vita nuova. Lo Swinburne tenne testa bravamente all'uragano e si difese in una *Nota sulle Poesie e Ballate*, affermando il carattere drammatico ed impersonale del libro, e accusando gli accusatori di avervi trovato malignamente perversioni di sentimento, cui egli non aveva mai pensato. Data l'indole fiera e ribelle del poeta e la sua noncuranza del successo, c'era rischio che tanta ostilità lo spingesse a esagerare quella sua prima maniera per il gusto di sfidare il filisteismo. Ma il giovane Talassio, cui già la poesia e l'esempio di

W. Savage Landor avevano insegnato sentimenti democratici, incontrò nel 1867 nella casa di un amico Giuseppe Mazzini, che egli già ammirava assai senza conoscerlo. Raccontano che, dopo un lungo colloquio, il grande agitatore italiano esortasse il giovane poeta a lasciare le lodi d'Amore per celebrare la libertà e l'umanità. Il consiglio non fu dato invano: quel giorno stesso lo Swinburne incominciò il suo *Canto d'Italia* e nelle molte raccolte di versi che egli venne pubblicando poi, se troviamo più di uno squisito canto d'amore, non appariscono più gli impuri e febbrili fantasmi evocati nella prima serie dei *Poems and Ballads.*

Due serie di canti principalmente esprimono nell'opera dello Swinburne la ribellione ad ogni giogo politico o sociale: i *Canti prima dell'aurora* (*Songs before Sunrise*) e i *Canti di due nazioni.* I *Songs before Sunrise* sono veramente un libro unico nella poesia inglese e in tutta la poesia moderna. Per la violenza lirica delle glorificazioni e delle minacce ricordano a volte i *Castighi*, a volte la *Leggenda dei Secoli* di Victor Hugo, ma gli elementi che ne nutrono l'ispirazione sono più complessi. L'intonazione e l'anima del canto è biblica e profetica; il lirismo ebraico e la forma d'immaginazione propria dei veggenti semitici apparisce qui più intensa che in qualsivoglia poeta posteriore al Rinascimento, tranne il Milton. Gli dà maggior rilievo l'entusiasmo panteistico del poeta, l'uso di simboli plastici e luminosi che rivelano l'origine preraffaellita, e una disposizione piuttosto unica che rara a esprimere l'idea astratta in forma concreta, e la realtà in una forma indeterminata e musicale. Che singolare sovrapporsi di idee, di aspirazioni e di immagini apparisce in questo libro all'occhio dello storico! Rivivono in alcuni canti le anime diversamente agitate e diversamente sognanti di generazioni che ci hanno preceduto e la cui voce risuona talvolta nella profondità dei nostri istinti, sotto la soglia della nostra coscienza. Nella fantasia poetica dello Swinburne, le tristezze dei pirati sassoni, il naturalismo dei poeti del Rinascimento, gli entusiasmi evangelici e gli sdegni feroci dei puritani rivivono e si fondono, come un coro di voci in un solo grido immenso, per entro quei suoi versi vasti e sonori come le maree che battono le coste britanniche. Egli esalta e glorifica la libertà, la repubblica, l'umanità sofferente e progrediente, il dovere, il sacrificio: tutte astrazioni. Perciò spesso egli stanca; spesso il suo verso, come quello dello Shelley, batte le grandi ali iridate in un'atmosfera rarefatta e irrespirabile. Ma lo sostiene la forza plastica della sua immaginazione. Hanno detto giustamente che lo Swinburne più di ogni altro poeta ha introdotto nella poesia inglese la luce ed il calore del Mezzogiorno. Nell'ode *L'alba della rivoluzione*, nella *Litania delle nazioni,* in *Mater triumphalis*, nelle *Antifone di Natale*, nei *Pellegrini*, noi troviamo i simboli della poesia biblica e cristiana; *Tiresia*, *Orfeo ed Euridice*, *L'ode per l'insurrezione di Creta,* i sonetti *Dirae* nei *Canti di due nazioni* derivano dalle tradizioni e dalla poesia greca; le speranze e le angosce dell' Italia lottante per la libertà e l'unità, la bandiera tricolore, Garibaldi, Adelaide Cairoli, la terza repubblica francese accendono di entusiasmo altri di quei canti. In tutti è vivo e presente il pensiero politico di Giuseppe Mazzini, cui il libro è dedicato con versi che è torto degli Italiani non conoscere e non ricordare:

« Gli uomini vi recano la loro offerta di lacrime e il loro affanno e il bacio che placa, e gli schiavi l'eco del loro odio e delle loro im-

precazioni, e il tempo il ringraziamento degli anni, e gli anni la gratitudine dei secoli: io vi porto il mio manipolo di canti ».

. . . . . .

« Io vi porto la spada di un canto, la spada del desiderio dell'anima mia; debole: ma, ecco, io la pongo al vostro piede, e ciò che era debole diverrà forte, ciò che era freddo prenderà fuoco, ciò che era amaro sarà dolce.

« Essa non fu foggiata da mani bramose di uccidere, nè battuta dall'arte del fabbro, nè temprata sull'acciaio dell' incudine; ma colle visioni e coi sogni della notte, ma colla speranza e la tenacia della passione, e coll' impronta dell'amore per suggello.

« Finchè altro poeta più possente, sinchè una lira più sublime o un più raro liuto saprà lodarla meglio di me, fate testimonianza voi, miei canti, che io ho conosciuto Colei che porta la bandiera del mondo, Colei che lancerà il grido repubblicano.

« Sì, essa per la prima, essa sola e nessun altro saprà abbattere e rialzare e ricostruire la nostra dimora, mitigare la fame e la sete della terra, illuminarci e guidarci come una madre; essa, il primo nome fra tutti i nomi del mondo: Roma ».

E nel *Canto della bandiera*, che è il nostro tricolore, - canto ampio e solenne come una sinfonia di Beethoven - così egli parla alla nostra patria, ricordandole il compito di civiltà che Mazzini assegnava alla terza Italia:

« Donna bellissima, madre piena di bontà, signora delle terre – regina e repubblicana, incoronata dai secoli, i cui anni sono polvere per te, – guarda, o Italia, ciò che per amor tuo noi ti rechiamo qui nelle nostre mani!

« Questa è la bandiera, il gonfalone, bello sulla fronte della tua battaglia: – rosso dei cuori che son stati trafitti per te; bianco come le tue montagne son bianche; - verde come la primavera della tua anima eterna, il cui sangue vitale è la luce!

« Stringi al tuo petto la tua bandiera; è un uccello leggiadro, desideroso del nido; - pennuto per il volo verso l'aurora e verso il tramonto; verso l'oriente o verso l'occaso; - alato per un volo eterno; ma tu riscaldalo sul tuo petto.

« Colle tue mani tu ci hai nutrito di colore e di canto: – gloria e bellezza ti appartengono come tue vesti, per diritto di nascita; - colle tue mani tu ci recherai certamente la liberazione dal servaggio.

« Dai tuoi occhi tu hai irraggiato su noi l'amore, lampada nella nostra notte; – la sapienza, stella polare alle navi, e il ricordo, luce rossa come fiamma; – dai tuoi occhi irraggerà certamente verso di noi l'alba della giustizia.

« Volgiti a noi, parlaci, o Italia, o madre, una sola parola ancora; – nessuno che abbia udito ricuserà di seguirti, nessuno ricuserà di servirti; - *Due volte ci hai detto un messaggio, e il tempo è bramoso del terzo.*

« Il dominio e l' impero dei popoli, tu avesti, e la tua signoria - strinse in unità il mare del Nord, e il mare del Sud, e gli uomini dell'oriente e gli uomini del tramonto che s'affisano nel sole; - *lo spirito era in te ed il senno, quando le nazioni non av vano anima.*

« Bandiera e faro tu fosti ai secoli della tempesta e della schiuma; – alle età che cozzavano l'una coll'altra nelle tenebre; e agli anni senza rifugio; – Tu fosti imperatrice e profetessa, e che non potrai tu essere, ora, o Roma? »

VII.

Anche in questi canti i giudici più rigidi o più arcigni dovettero riconoscere l' impronta del genio; ma si vendicarono riprovando con orrore le opinioni dell'uomo ed esagerando i difetti dell'artista. Due accuse si appuntarono principalmente contro il poeta e divennero luoghi comuni della critica papagallesca: che egli non abbia idee, o poche e puerili, e che sia scrittore iperbolico e verboso. La prima è stupida; la seconda, benchè esagerata ad arte, ha più del vero; ma il difetto è inerente alle qualità stesse della poesia swinburniana. Lo Swinburne non è nato filosofo, nè ha mai accennato a seguire in filosofia un determinato sistema; pure ha un'anima troppo aperta alle correnti intellettuali perchè il pensiero moderno non vi si rifletta e non vi trovi una voce. Ma è necessaria la filosofia ai poeti? Non vi sono idee generali in Omero; poche in Pindaro, in Virgilio, tranne forse che nel VI libro dell'*Eneide*, e pochissime nell'Ariosto; ne troviamo molte, invece, in Lucrezio, in Dante, nel Goethe, nel Leopardi; ma non pare questa la parte più viva della loro poesia, o quella che più pronti risveglia in noi i fantasmi ed i sogni. Quando l' idea sboccia naturalmente nel cervello rivestita di forme luminose, quando pensiero ed immagine sono un'unica cosa colorita e vivente, abbiamo, è vero, la più alta forma di poesia che sia mai venuta a rallegrare e a confortare l' inquietudine umana; abbiamo l' invocazione a Venere e il sacrificio di Ifigenia, di Lucrezio; abbiamo la prima parte del *Faust;* abbiamo *Il tramonto della luna* e *Amore e morte* del Leopardi: abbiamo i canti più belli della *Commedia* dantesca. Ma dove il poeta non sente, nè immagina più, ma soltanto osserva e ragiona, e il simbolo è sovrapposto al concetto come un drappo multicolore ad un'impalcatura di legno, langue la poesia, e l'attenzione si smarrisce, come in tanti passi del *De Rerum natura* e del secondo *Faust*, nei meandri dell'aridità didattica o della fredda allegoria. E difficilmente l'ispirazione accompagna il poeta per tutto un lungo poema, in cui un ordine complesso e coerente di idee, un largo sistema filosofico sia svolto compiutamente. Ciò che l'Alighieri ha fatto nella *Commedia*, non ostante l'aridità poetica di alcuni canti del *Paradiso*, tiene del miracoloso, ed è un caso unico nella storia letteraria. Collo Swinburne, spirito principalmente emotivo e abbandonato alle proprie emozioni, non è il caso di pensare ad una poesia propriamente filosofica, e neppure ad osservazioni e meditazioni morali, come quelle che troviamo nel Wordsworth o nel Browning. Ogni espressione didattica nel verso gli spiace. L' ispirazione è in lui come una forza esteriore che si scatena ad un tratto sul suo spirito e lo travolge a modo delle foglie di cui parla lo Shelley nell'*Ode al vento occidentale*. Come ha scritto egli stesso:

He sings in music for the music comes.

E la musica giunge all'anima sua come sulla riva del mare il vento che si leva d'improvviso al largo, piomba su una foresta litoranea, l'agita tutta quanta con un immenso fremito sonoro, e poi fugge. Ma quelle voci ricordano allo spirito del poeta i dubbî e le oscurità che avvolgono il destino umano, o illuminano al suo sguardo di rapidi bagliori il mistero della vita. Lo Swinburne concepisce il mondo panteisticamente, e il suo istinto di ribellione, il suo paganesimo, la sua

fede nell'umanità si accordano in un inno gioioso ed estatico alle eterne energie della natura, di cui l'uomo è la più alta espressione. Non so se egli abbia studiato ed ammiri lo Spinoza, ma la sua poesia è non meno profondamente spinoziana di quella del Goethe, sebbene apparisca meno, perchè il pensiero in lui è spesso velato dalla musica e dal fulgore dei versi. L'uomo nei suoi canti apparisce veramente una parte nel gran tutto dell'universo; fiore sbocciato sulla vetta dell'albero della vita, nutrito degli stessi succhi che nutrono tutti gli altri esseri, animato dalle stesse forze, formato dagli stessi elementi. L'ardito sogno che ha turbato tanti poeti sulla fine del secolo XVIII e nei primi anni del XIX, di esprimere, cioè, poeticamente la nuova idea dell'esistenza rivelataci dal moto scientifico che si inizia con Galileo, e di dare all'età moderna un poema che, come quelli di Lucrezio e di Dante in altre età, sia la sintesi del nostro concetto dell'Universo: il sogno che Andrea Chénier sperava realizzare nell'*Hermès*, che lo Shelley adombra nel suo *Prometeo liberato*, e il Goethe in certe parti del *Faust*, non ha certo mai tentato lo Swinburne. Ma se la sua fantasia incontra sul suo cammino un'idea filosofica o scientifica, questa diventa sentimento e passione. Non abbiamo più l'astrazione o l'allegoria, ma un'immagine di vita, una creatura più che umana animata dal ritmo della nostra stessa esistenza. L'ipotesi di Laplace intorno all'origine dei mondi, lo staccarsi successivo dei pianeti dalla nebulosa primitiva per lanciarsi a turbinare e a vivere nello spazio secondo leggi immutate, sembra un'idea che nella sua sublimità trascenda la fantasia e sfugga alla rappresentazione artistica. Lo Swinburne, sul principio del suo *Inno all'uomo*, la ghermisce come Issione la nuvola e la fissa nel verso:

« Nel grigio principio degli anni, nel crepuscolo delle cose che incominciavano, - la parola della terra negli orecchi del mondo fu: Dio? fu: uomo? - La parola della terra alle sfere sorelle, la nota del suo canto - il suono della sua parola nelle orecchie della fraterna moltitudine stellata - fu lode, o passione, o preghiera; fu amore, o devozione, o terrore; - quando i veli dell'aria luminosa avvolsero la prima volta il suo capo esultante? - quando i suoi occhi, nati appena dalla notte, non vedevano alcuna stella che non le fosse vicina? - quando la sua bocca giovanile fu animata dalla fiamma della musicale parola? - quando il suo piede di vergine fu posto sul terribile cammino dei cieli - e le sue palpebre verginali furono umide per la rugiada del giorno nascente? - Occhi che non avevano fissato il tempo, orecchi che nulla sapevano della morte, - labbra che non conoscevano il ritmo del mutamento e il soffio della passione... »

Ma queste non sono che *disjecta membra*; nel testo le parole sono disposte in ampi versi dattilici colla rima al mezzo e animati da un ritmo possente:

In the grey beginning of years, in the twilight of things that began,
The word of the earth in the ears of the world, was it God? was it man?
The word of the earth to the spheres, her sisters, the note of her song,
The sound of her speech in the ears of the starry and sisterly throng,
Was it praise, or passion, or prayer, was it love, or devotion or dread,
When the veils of the shining air first wrapt her jubilant head?
When her eyes new-born of the night saw yet no star out of reach?
When her maiden mouth was alight with the flame of musical speech?
When her virgin feet were set on the terrible heavenly way,
And her virginal lids were wet with the dew of the birth of the day?

Hertha è forse il più bell' inno panteistico delle letterature moderne. Tutta la vita, tutte le forme della vita: la materia e lo spirito, l'istinto e il pensiero hanno origine dalla gran madre, dalla Cibele primitiva, la Terra, ed essa acquista coscienza di sè ed afferma la sua potenza nell'anima umana. Questo dice all'uomo *Hertha*, la divinità che nell'antica mitologia germanica simboleggia la Terra:

« Io sono colei che incominciò ; – da me hanno origine gli anni ; – da me Dio e l'uomo. – Io sono un tutto perfetto. – Dio muta e l'uomo e la loro forma corporea ; io sono l'anima.

« Prima che il continente fosse, – prima che fosse il mare, – o le molli chiome dell'erbe, – o le belle membra degli alberi, – o i frutti roseo-carnosi dei miei rami, io era, e la tua anima era in me.

« Primamente la vita s'addensò, – primamente soprannuotò nelle mie sorgenti; – da me rampollano le forze – che la conservano o la distruggono ; – da me uscirono l'uomo e la donna e le belve e gli uccelli ; prima che Dio fosse io era.

« Oltre o sopra di me nulla esiste ; – che tu mi ami o disami ; – che tu mi disconosca o mi comprenda. – Io sono colei che disamo ed amo me stessa ; io sono colpita e sono il colpo.

« Io il segno fallito – e la freccia che fallisce ; – io la bocca baciata – e l'alito nel bacio : la ricerca e la cosa cercata e il cercatore ; l'anima e il corpo che vive.

« Io sono la creatura che benedice – il mio spirito sublime ; – colei che accarezza – con mani non create – le mie membra che misurano la lunghezza della misura del destino.

. . . . . .

« Hai tu compreso come io ti ho foggiato, – o figlio, nelle mie viscere ? – Il fuoco che ti anima – il ferro che ti fascia ; – gli oscuri mutamenti delle acque, quale di tutte queste cose hai tu conosciuto o scoperto ?

. . . . . .

« Chi ti ha dato, chi ti ha rivelato – conoscenza di me ? Te lo ha detto il deserto ? L'hai appreso dal mare ? Hai tu comunicato in ispirito con la notte ? I venti hanno tenuto consiglio con te ?

. . . . . .

« Ciò che è lo conosci tu ? Ciò che fu l'hai conosciuto ? Nè profeta nè poeta, nè tripode nè trono, nè spirito nè carne può darti risposta, ma la tua madre soltanto ».

E la lirica continua sempre più alta, colla solennità di un inno orfico, eppure densa delle idee e delle immagini che la scienza ha insinuato nell'anima moderna. E col panteismo s'accorda perfettamente il paganesimo del poeta, poichè le divinità elleniche non sono ai suoi occhi che l'incarnazione bellissima delle forze e delle facoltà primordiali su cui s'incardina la vita. La prima lirica, e la più bella della seconda serie dei *Poems and Ballads* (1878), *L'ultimo oracolo*, è un canto in onore di Apollo, dio della luce e dio della parola: della luce, senza cui non è vita; della parola, senza la quale nè il pensiero, nè la preghiera, nè la poesia, nè la civiltà esisterebbero. Perciò l'ispirazione della lirica, greca in apparenza, è, in realtà, ariana e panteistica. Al di là delle parvenze e dei simboli religiosi il poeta ritrova congiunte indissolubilmente la parola e l'idea, ritrova cioè l'anima umana, sorgente una e molteplice di tutta la vita morale. Quando il Cristianesimo trionfò e la barbarie insieme alla nuova religione semitica

dilagò come torrente sul mondo antico gli oracoli di Apollo tacquero ed ogni luce di civiltà disparve dal cielo. Ma i moderni hanno ritrovato la libertà del pensiero e con essa la forza della poesia.

« Sì, noi che ti amiamo, o Padre e Signore, forse avremo luce per la nostra tenebra più che ne avesse mai velato profeta o poeta che stesse incoronato, ammantato e sovrano al tuo cospetto. I loro sogni ti hanno foggiato a somiglianza di un dio, te che eri più grande di tutti gli dèi che tramontarono e che sorsero; ti hanno chiamato figlio del dio che è nato dal Tempo, te, il quale eri ben più antico, o Padre, che quelli non fossero. *Perchè nessun pensiero dell'uomo tributò onore ed amore agli dèi prima che il canto nascesse nell'anima silenziosa, nè la terra in sogno o coll'atto potè edificare sopra di sè un cielo, finchè la parola non divenne suono sulle labbra dell'uomo.....* E tu sei la parola, la luce, la vita, il soffio, la gloria; possente a soccorrere, a guarire, ad accendere, a uccidere: tuo è tutto il canto dell'uomo, tutta la storia del mondo: non d'aurora nè di crepuscolo è fatto il tuo giorno. Gli antichi e i nuovi dèi sono generati e sepolti fra il sorgere e il tramontare del tuo sole; sorti in oriente, caduti all'occidente e obbliati. Molte sono le loro origini, ma unica è la fine... L'un dopo l'altro gli dèi se ne vanno, scoronati e delusi, ma ferma rimane l'anima che diede ad essi tutti forma e parola ».

VIII.

La studiata e giovanile empietà dei primi versi non deve trarci in inganno: comunque abbia giudicato la puritana Inghilterra, lo Swinburne è un poeta profondamente religioso. Come il Mazzini, come l'Hugo, come lo Schiller, come tanti altri grandi spiriti che hanno avuto fede nell'uomo e nel suo avvenire, egli ha la religione dell'umanità. Tutte le religioni sono più o meno antropomorfe: questi poeti e profeti della democrazia hanno idoleggiato addirittura ciò che nell'uomo parve loro più alto e perfettibile: il pensiero, che scruta e comprende; la coscienza, che giudica ed illumina. Nello Swinburne il panteismo estatico che mette l'anima del poeta in armonia colle cose viventi sale per gradi all'ammirazione e all'esaltazione dell'uomo, che sta al vertice della vita ed è la voce cosciente dell'universo. « Quando tu ti prostri ed adori, tu adori te stesso » dice *Hertha*, e l'*Inno all'uomo* termina col verso profondamente ottimista: « Gloria in eccelsi all'uomo, poichè l'uomo è il signore delle cose ».

Religione senza sanzione e senza giudice; ma profonda e sincera. Tutta la vita e l'opera dello Swinburne ne è ispirata.

Fedele alle promesse del suo Talassio, egli ha celebrato le forze eterne della natura e i sentimenti eterni dell'uomo. Il mare, principalmente, la sua gran madre: ha avuto in lui un grande poeta; quello che ne ha meglio espresso nel verso l'immensità e il mistero. Da quando nel *Trionfo del Tempo*, uno dei più profondi tra i suoi canti giovanili, egli chiedeva al mare conforto per un'amarissima delusione d'amore, sino a ieri, si può dire, non c'è alcuno dei tredici volumi di versi da lui pubblicati che non contenga più di un canto dell'oceano, più di una voce del mare. Nè sono ricchi in special modo i *Songs of Springtides* (1880), gli *Studies in Song* (1881), *A midsummer holiday* (1884), la terza serie delle *Poesie e Ballate* (1889).

La tempesta e la bonaccia, l'ansare della marea che s'avanza a sommergere la terra, come se l'abisso volesse riprendersi ciò che un giorno uscì dal suo seno: le musiche infinite dei venti sul mare, gli splendori delle albe e dei crepuscoli, le meraviglie della vegetazione sottomarina, le furie feroci della tempesta e i terrori della notte invernale sull'oceano polare; tutto ciò ha voce e vita nei versi dello Swinburne, e sur un tema in apparenza così monotono egli ha trovato una varietà inesauribile di immagini e di espressioni. Due volte ha voluto provarsi in argomenti epici, nel *Tristram of Lyonesse* (1882) e nella *Leggenda di Baleno* (*The Tale of Balen*, 1896), ed ha scelto due tragiche leggende arturiane dove la voce del mondo esteriore si fa sentire assai forte nel coro delle passioni umane. La descrizione di Tristano che nuotando nel mare s'inebbria di gioia e s'abbandona tutto all'immensa forza che lo avvolge; la visione rapidissima dell'infanzia lontana che risplende all'anima di Baleno mentre sta per morire, sono classiche, ormai. Sulle aurore e sui tramonti, sulle foreste e sulle marine, sulle rispondenze secrete tra l'uomo e l'universo, lo Swinburne ha saputo esprimere sempre nuove e più riposte bellezze. Appartiene ad uno degli ultimi suoi volumi, *Asthrofel ed altre poesie* (1894), quella lirica *The Nympholept*, che nella sua eterea melodia non è quasi più parola, se non è ancora musica, e sembra la voce stessa di Pan quale l'udivano gli antichi risuonare misteriosa e paurosa nel gran meriggio canicolare sulle alture deserte.

IX.

I difetti, anzi il difetto (poichè, tirate le somme, si riducono ad uno solo) di un poeta così fatto s'indovina facilmente: è l'abbondanza verbale, la ripetizione in forma diversa della stessa idea e della stessa immagine, la virtuosità ritmica. Difetto in cui cadono sempre i poeti che hanno delle cose una visione prevalentemente pittoresca o musicale. L'universo si spiega innanzi ai loro occhi come una serie infinita di forme e di immagini, oppure lo sentono come un'immensa arpa dalle mille corde, da cui escono ad ogni vibrazione larghe onde di suoni. Victor Hugo, che vedeva il mondo cogli occhi di un pittore visionario ed in cui il senso della linea e dei contorni era anche più forte del senso ritmico, s'irritava contro i critici che chiedono all'artista la sobrietà. « Virtù da camerieri », egli diceva. Ma Sofocle, Dante, Goethe sono sobrii. L'Hugo, però, non avrebbe potuto esserlo senza mortificare e mutilare la sua arte. Chi va contro la sensibilità e la fantasia propria cessa di essere artista. Sono naturalmente sobrii quei poeti il cui pensiero è saldo, coerente, preciso; per cui la vita morale è il centro dell'universo, e che al di là delle apparenze esteriori cercano l'anima e l'idea. L'uomo che soffre e combatte, il suo destino e la sua speranza li attira assai più d'ogni bellezza di colori o d'armonie e il loro verso tende naturalmente a fissarsi in forma epigrammatica, sentenziosa e scultoria.

Quanto più l'idea è forte e precisa, tanto più aspira a condensarsi, a raccogliersi, ad acquistare il rilievo e la fermezza di una medaglia di buon conio; quanto più essa è vaga e diffusa, suggerita dal sentimento piuttosto che affermata dalla coscienza, tanto più ama effondersi nell'onda del ritmo, nella musica delle parole. I poeti filo-

sofi, i poeti della vita morale inclinano perciò alla sobrietà classica; quelli più immaginosi e più intuitivi, quelli in cui sembra rivivere la commozione religiosa delle età primordiali tengono molto dell'abbondanza verbale che troviamo negli antichi poeti indiani. Tali appariscono fra i moderni lo Shelley, Victor Hugo, il Lamartine delle *Armonie religiose*, lo Swinburne. Nel prorompere delle strofe sonanti e nello svolgersi del canto che si fa via via sempre più largo e pieno vi è per essi una secreta malìa, una potenza nascosta, simile a quella dei venti o delle acque, che esalta l'anima indipendentemente dalle idee, per la sola virtù suggestiva del ritmo. Lo Swinburne lo ha detto chiaramente in un suo saggio di critica: « Poesia nella quale non esista un elemento percettibile insieme e indefinibile da qualsivoglia lettore od uditore dotato di un certo istinto poetico, potrà avere buone qualità quante si vogliano... ma non è poesia; sopratutto non è poesia lirica schietta. Ci deve essere qualche cosa nel semplice progresso e nella risonanza delle parole, un segreto nel movimento naturale e nella cadenza dei versi, che non può essere spiegato anche dalla critica più simpaticamente acuta. L'analisi può mostrarci come furono creati e armonizzati insieme i colori di un fiore poetico, ma non in qual modo se ne produca la fragranza ». Questa virtù segreta è riposta tutta nel ritmo, e il suo potere si esercita al di là o al di qua del pensiero chiaro e cosciente, nel dominio misterioso delle emozioni musicali. Con tale un'idea della poesia è naturale che lo Swinburne pecchi di prolissità e di esuberanza. Egli si abbandona alla corrente del canto e si lascia trasportare da essa verso l'infinito. Il suono delle parole lo vince e come un prodigioso violinista egli si compiace di variazioni molteplici e rare. Perciò talvolta ci opprime e ci stanca: ma quanto più spesso ci rapisce con lui nel suo magico battello giù per il fiume sonoro! Non v'ha poeta moderno più ricco di armonie. La sua anima è veramente *symphonialis*. Nel volume *A Century of roundels*, pubblicato nel 1883, egli ha dedicato tre *rondelli* alla memoria di Riccardo Wagner, morto in quell'anno. Ciò che egli dice della musica del grande Maestro sassone vale anche per la sua lirica. « I venti che piangono ed esultano, i cieli che tutto avvolgono, i tuoni e il fragore delle maree nei golfi trovarono un linguaggio nel suo spirito ».

X.

Lo Swinburne è da natura un poeta lirico, ma ha voluto essere anche un poeta drammatico, ed ha scritto, oltre all'*Atalanta*, altre dieci tragedie in versi.

Un poeta così personale e veemente correva, tentando il dramma, un'avventura rischiosa. C'era il caso che le sue tragedie non fossero che effusioni liriche dialogizzate, come i drammi del Byron e di V. Hugo. Il poeta prende dalla storia o dalla leggenda il nome di un personaggio illustre le cui passioni rispondono in qualche modo ai suoi stessi sentimenti o alle sue idee; e ne fa il suo portavoce, il tribuno o il ribelle incaricato di dire sul viso agli uomini ciò che il poeta pensa di loro e di vaticinare le rivoluzioni future. E questi monologhi lirici sono interrotti dalle repliche di alcuni personaggi delineati arbitrariamente e messi a canto o di contro al protagonista per dargli risalto.

Il marchese di Posa nel *Don Carlos* dello Schiller è il tipo più famoso di tal sorta di personaggi lirici, veri Sosia del poeta; ed egli ha generato una figliuolanza numerosa e tumultuosa che ha riempito di declamazioni la scena romantica.

Lo Swinburne ha saputo evitare questo pericolo grazie all'assidua lettura dei poeti drammatici dell'età elisabettiana e all'assiduo esercizio della critica storica e letteraria. Dal 1868, quando uscì il suo primo studio su Guglielmo Blake, poeta e incisore dell'ultimo settecento, mistico ed etereo sognatore che presentì il romanticismo e fu, a suo modo, un preraffaellita precoce, fino ad oggi, il poeta dell'*Atalanta* ha pubblicato in articoli di riviste o in saggi più ampi una dozzina di volumi di critica letteraria: *Saggi e studî* nel 1875; *Giorgio Chapman*, nel 1876; *Carlotta Brontë*, nel 1877; *Studî shakespeariani*, (1880), *Studio su V. Hugo* (1886), *Studio su Ben Jonson* (1889), *Studî in prosa e poesia* (1894), due volumi di *Miscellanee*, ecc. La critica dello Swinburne non è duttile, insinuante, psicologica come quella del Sainte-Beuve o di Matteo Arnold, e neppure minutamente storica; ma piuttosto lirica e personale, come quella di V. Hugo, cui fu spesso paragonato. Egli ammira o detesta cordialmente, e la sua ammirazione si effonde in torrenti di eloquenza encomiastica, la sua antipatia in epiteti di geniale dispregio: è un ditirambo o una satira. Ma egli sa, meglio dell'Hugo, comprendere e penetrare in altre anime; e quando ama uno scrittore gli riesce di scoprire e additare nell'opera d'arte intenzioni e bellezze prima non avvertite.

Geniali, sopratutto, sono i suoi saggi sui poeti drammatici inglesi del cinque e seicento, sullo Shakespeare, su Marlowe, su Ben Jonson, su Giorgio Chapman, su Beaumont e Fletcher.

E da loro egli apprese anche l'arte di drammatizzare la eggenda o la storia. Nella vasta trilogia drammatica *Chastelard* (1865), *Bothwell* (1874), *Mary Stuart* (1881) che tratta i casi della bella e sciagurata regina di Scozia, nel *Marin Faliero* (1885), nel *Locrine* (1887), nella *Rosmunda regina dei Lombardi* (1899) lo Swinburne ha rappresentato i fatti e i personaggi storici colla geniale franchezza e la lirica simpatia del Rinascimento, rafforzandola con una più sicura conoscenza degli avvenimenti reali. Shakespeare e Marlowe sono i due maestri che egli segue, e più questo che quello. Lo affascina nel poeta di *Tamerlano* e di *Fausto* la passione ardente e quasi selvaggia, l'immaginazione titanica, e nel sovrabbondare della parola e dell'immagine l'intuizione sicura degli uomini e dei tempi: cosa meravigliosa in un poeta caduto tragicamente a ventinove anni. Lo Swinburne si sente affine a lui, si sente suo fratello in poesia, e lo dice in una lirica, *Nella baia*, dedicata alla memoria di Marlowe, che egli chiama Fosforo, il portatore di luce, perchè come Fosforo sull'alba precede ed annuncia il sorgere del sole, così Marlowe precede lo Shakespeare. « Tra quella schiera meravigliosa (i poeti elisabettiani) risuonava il tuo canto, risplendeva il tuo astro, o il più sublime di tutti quei fuochi, tranne uno; o nostra stella dell'alba, la sola che si levi prima del sole. Una sola luce, dopo quella, tu hai visto, o Fosforo, dal tuo glorioso soggiorno levarsi alla tua stessa altezza: tu hai visto Shelley, colui che fu a te quel che la luce è al fuoco, o l'alba è al lampo: e me, vedrai tu me in simil guisa, o nostro fratello, e potrò io contemplarti, la faccia contro la tua faccia gloriosa? » E nel *Chastelard* e nell'*Atalanta* vampeggia talvolta la rettorica grandiosa e la magniloquenza

ardente del Marlowe. Ma gli anni e lo studio temperarono l'esuberanza dei primi lavori. Più tardi la struttura delle tragedie swinburniane diventa più somigliante alle cronache drammatiche dello Shakespeare. L'impeto rettorico s'allenta, la profusione delle immagini diminuisce, la psicologia dei personaggi è più profonda e più varia: un intero gruppo sociale, tutta un'età storica rivive in quelle scene e vi intreccia i fili variopinti delle cupidigie e delle passioni umane. La trilogia sui casi di Maria Stuart fu più volte paragonata al *Wallenstein* dello Schiller, e, a mio parere, la vince per la forza della visione storica e il fulgore del verso. Ma sono drammi fatti per la lettura, drammi disadatti alla scena, non soltanto per difetto di proporzione e di struttura, ma perchè mancano di concentrazione drammatica; perchè sono piuttosto scene che drammi, e l'azione vi è lenta, e la vita poetica è più nel verso dello scrittore che nell'animo dei personaggi. Ricordano lo Shakespeare di certe parti dell'*Enrico IV*, del *Re Giovanni*, dell'*Enrico VIII*, del *Coriolano*, del *Giulio Cesare*, senza la prodigiosa intuizione dei caratteri umani che ha il poeta di *Amleto*. Non già che i personaggi dello Swinburne manchino di profondità: il carattere ondeggiante e complesso della Stuart è studiato sin nelle intime fibre e nei più secreti sussulti; l'anima appassionata e selvaggia di Gwendolen in *Locrine* e di Rosmunda nella tragedia che ha nome da lei, vivranno certo nella poesia inglese. Ma l'impressione di verità e di vita è ottenuta lentamente e progressivamente; emana da discorsi abbondanti e sottili, che hanno l'aria di una disquisizione. Mancano quelle parole uniche e rivelatrici, quei dialoghi che balzano roventi di vita dalla sensibilità commossa e illuminano di rossi bagliori fin le più riposte profondità dei caratteri shakespeariani.

XI.

Non è ancor giunta l'ora di dare un giudizio complessivo intorno all'opera dello Swinburne, e di collocarla nel luogo che storicamente le appartiene. Il poeta è vivo (e possa vivere ancora a lungo per la poesia e per la bellezza!); vivaci e tenaci son pure i pregiudizî e le idee che la sua arte sdegnosa ha ferito. L'opinione pubblica inglese riconosce ormai la grandezza dell'artista, ma si ostina in parte a negargli profondità e originalità di pensiero. Or non è molto, invece, un critico tedesco, assai dotto di letteratura inglese, affermava che lo Swinburne è il più grande tra i poeti inglesi dell'età moderna e che la storia dovrà presto o tardi collocarlo terzo con lo Shakespeare e col Milton, tra i massimi poeti della civiltà anglo-sassone. Ho già detto ciò che io penso dell' accusa che il poeta manchi di idee. Egli non è uno scrittore didascalico, o gnomico, o sentimentale. Chi cerca nei suoi versi l'idillio, o l'ammonizione, o il languido ninna-nanna delle solite passioncine perderà il suo tempo. Egli è un intellettuale dall'immaginazione epica, visionaria e musicale. E a produrre la sua opera poetica è stato necessario il lavorio storico e critico del secolo XIX risuscitante per forza di simpatia la vita dei millennî trascorsi: è stato necessario che l'indagine critica divenisse entusiasmo nell'anima di un grande creatore. Lo Swinburne non potrà esser mai popolare; ma nessuno spirito abbeverato di coltura moderna e capace di sentire e di immaginare può sottrarsi alla malìa

del suo verso. E la stupenda varietà dei suoi ritmi e la ricchezza musicale delle sue strofe rispondono bene al sempre più intenso dominio che la musica viene acquistando sulle anime nostre. Sulla soglia del secolo ventesimo egli apparisce alle nuove generazioni come l'immagine del cantore primitivo, dell'aedo per cui tutte le cose hanno una voce, e che per ogni voce ha un canto. E può ripetere di sè con superba certezza ciò che egli fa dire da Saffo all'amica nella lirica famosa che s'intitola *Anactoria*: « Tu sei bella, ma cadrai nell'obblio come foglia avvizzita, perchè la Musa non ha mai annodato fra i tuoi capelli il fiore sublime delle Pieridi, il cui innesto vince tutta l'estiva magnificenza della rosa mortale... Quanto a me, gli uomini non vedranno il fuoco scintillante, nè udranno la voce del mare, nè abbandoneranno il loro cuore alla musica, nè vedranno erompere dal cielo con piedi d'oro terribili e con ali senza penne che acciecano l'aria luminosa il lampo, cui il tuono segue come un cane, cacciando per campi inarati e inseminati, senza che nella luce e nel sorriso, nel pianto e nella musica, in ogni gioia del labbro e della mano, e nell'urto delle acque che fanno sentire sulla terra l'incommensurabile tremore di tutto il mare, essi ritrovino la mia memoria e la mia immagine... I fiori dei rami e sopra ogni altura la limpida aria e il vento, i germi che erompono nella primavera come fuoco, la pallida molle sabbia e il vano desiderio dell'onda; le vele, simili a tumidi candidi fiori sul mare, e le parole che fanno sgorgare più pronte le lacrime, e le lunghe note degli uccelli che cantano impetuosamente sinchè tutto il mondo canta, io Saffo, sarò una sola cosa con tutte queste cose, con tutte queste cose, per sempre ».

A. Galletti.

SONETTI

Tu lavorerai!

Agitavano il suol flore possenti,
fiere devastatrici e stragi immani.
Apparve l'Uomo e con le nude mani
pazïente educò messi ed armenti.

La forza de' ghiacciai, degli uragani,
delle nubi ora impugna e le sorgenti
della folgore. A tutti gli elementi
imprimer osa istinti e modi umani.

Scruta l'eterna distruzione e vuole
propizia a sè l'opera della morte.
Pur muore, ma inesausta è la sua prole.

E la terra rimuta senza tregua.
Perchè? Silenzio. Passa una coorte
nuova; fatica, interroga, dilegua.

Le città.

Poi che raminga in pavidi ripari
foggiò la fiera onnivora l'Arnese
per uccidere e per creare, e scese
lungo i pingui bacini e gli estuari,

presso le tombe edificati i lari,
li ornò di templi e cinse con difese;
strade ne irradïò: donde contese
e tregue lungo i lidi e sovra i mari.

Pace, o fucine, dove su l'incudini
del dolore l'uom foggia il suo futuro:
niun nato d'uomo in voi più sia straniero

Issate i fari per le latitudini
a illuminar le vie del cielo oscuro,
palpitando la terra a un sol pensiero

La ruota.

Ti trovò l'uom fra i sassi de' torrenti,
seco ti spinse nelle migrazioni;
e ancella nelle gelide stagioni,
tessevi lane, tritavi frumenti.

Ora la forza innumere alimenti
fra le sue sagge mani; arguta suoni
nelle sue case o procellosa tuoni
e al monte, al mare esseri strani avventi.

Esseri strani l'uomo crea, l'ignoto
a conquistargli, esseri onnipossenti,
nei quali tu, cuore perenne, vivi.

Tu che i minuti suoi misuri e inscrivi,
insiem col giro degli abissi ardenti,
intorno al centro dell'eterno moto.

« Lectus genialis ».

Memore il giorno stai nel tuo candore,
fosco la notte in gioie e pianti immerso,
letto, dove gli amanti cuor su cuore
naufragan nell'oblìo dell'universo;

dove la madre stringe il bimbo emerso
da le fiamme del suo lungo dolore;
dove il fanciullo si rivolge verso
la notte, il vecchio verso il sole e muore.

Gli efimeri così lor geniture,
loro agonie vicendano col lume
dei giorni e appena un crepitìo ne vibra.

Mentre la Morte su di te si libra,
instancabile smuove le tue piume
la Vita per le nascite venture.

Stupor sacro.

Formidabile a l'uom, Vita del mondo,
con le tue gravi passïoni incombi:
guizzi e scrosci coi nembi o dal profondo
cuor della terra impazïente rombi.

E, Morte, tu, vasta e repente piombi
sopra un gregge d'efimeri errabondo:
ancor n'udiamo i colpi e l'ecatombi
copron già il suol, scendono al mare in fondo.

Qualcosa in noi rimuore a la fraterna
morte. Qualcosa è in me che già passò
la morte! Sopravvive e si rimembra.

Sopravvivrà! In quali umane membra
ed ignota compagine, non so:
rivibrerà la mia sostanza eterna.

GIOVANNI CENA

Homo, versi di GIOVANNI CENA. — *Nuova Antologia*, 1907.

COME TORNÒ LA MAMMA

NOVELLA

...e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza.

Quello non era un bambino come tutti gli altri: non perchè fosse straordinariamente intelligente il piccolo Mariuccio, ma perchè dimostrava già una squisita e delicata sensibilità nervosa, nella tenerezza che lo stringeva appassionatamente alla sua mamma!

Oh! con la sua mamma viveva bene il piccolo Mariuccio, sempre con lei: nessun giuoco l'attirava come il piacere di sentirsi accanto a lei; la mamma sedeva sulla sua seggiolina bassa dinnanzi al gran cesto del bucato, e lui in piedi sullo sgabello a guardar fuori: passava davanti alla loro casa una via ferrata e dalla finestra si vedevano giungere e fuggire i treni...

— Mamma, hai bisogno del refe rosso? io te lo do; dimmi se lo vuoi.

— Sì, caro il mio aiutante; tra poco; ora no, lascia stare.

— E le forbici non le vuoi per tagliare? sono qui, prendile.

— Ma caro, lascia stare le forbici, mio tocca-tutto; adesso cucio, non vedi?

E lui continuava imperterrito frugando nel cestino di lavoro:

— C'è un altro ditale, più bello del tuo: te lo voglio dare.

— Ma, caro, ne ho uno in dito.

— E il metro? non vuoi neppur questo? - e ammiccava furbescamente ridendo: - E l'agoraio? e questi bei ferretti da calza?

— Ma finiscila, mio gran matto, mio scimiottino, tu non mi lasci far niente!

— Ma è ben quello che voglio io, che tu non faccia niente e venga a farmi vedere i treni!

La mamma dapprima protestava, ma poi finiva per deporre il lavoro, e per sollevarlo dritto sul davanzale perchè potesse guardar giù; ed egli non sapeva quello che era più bello: o se esser là, tenuto sospeso abbracciato alla mamma che lo andava baciando ora sul piccolo collo, ora sui biondi capelli; o se il vedere i treni che arrivavano sbuffanti e fischianti tra vortici di fumo.

Poi loro due, lui e la mamma, combinavano qualche bella sorpresa per il babbo. La mamma andava in cucina con il libro « dei buoni piatti » come diceva Mariuccio, e preparava una bella torta. Mariuccio le saltava d'attorno e l'aiutava a suo modo: gettando nel secchiaio i gusci d'uovo, leccando i cucchiai abbandonati con lo zucchero sopra, mentre allargava le narici per fiutare il buon odore.

Mai come in quei giorni erano impazienti lui e la mamma, che il babbo tornasse: adagio adagio egli andava in anticamera e apriva la porta per guardar giù per le scale: la mamma veniva per sgridarlo, ma intanto dava un'occhiata anch'essa; e poi, quando il babbo finalmente

tornava e trovava la « sorpresa », erano infinite esclamazioni di meraviglia e di tenerezza; ma se Mariuccio lo vedeva abbracciar la mamma si gettava egoisticamente in mezzo ai due a prendere per sè i baci dell'una e dell'altro.

Furono bei tempi quelli!

Ed ecco si era incominciato a parlare in casa di una sorellina che doveva venire.

— Vedi, - gli diceva la mamma quando uscivano a passeggiare ed incontravano le piccole bambine tutte impomponate di bianco e di rosa - la tua sorellina sarà così.

Infatti una mattina Rosalia, la domestica, entrò in stanza e disse che l'avrebbe vestito lei e portato giù dai loro vicini, i Lange, perchè c'era molto da fare in casa: la mamma doveva partire per andare a cercare la sorellina...

— Posso andar anch'io con lei, sarò buono, non la disturberò niente...

Ma stavolta non gli badarono e lo portarono dai Lange; dove egli si sfogava poi a raccontare le proprie grandezze:

— La mia mamma va a cercare una bella bambina tutta vestita di bianco, e appena arriverà faremo un bel battesimo, con molti confetti; e ne darò tanti anche a te, a tutti!

— A me darai quelli col rosolio – implorava la piccola Mariolina Lange.

Invece la mamma era partita, ma non tornò indietro mai più. Tutti erano molto gentili col piccolo Mariuccio in quei giorni, sopratutto quando egli chiedeva della mamma: allora la signora Lange lo abbracciava invece di rispondergli e i piccoli amici volevano offrirgli tutti i loro balocchi.

— Sai, Mariuccio - disse un giorno la signora Lange – ora tu tornerai dal tuo babbo; ma devi essere molto, molto buono ed ubbidiente e caro, perchè è rimasto molto triste, dopo che la mamma è partita.

— Ma resterà ancora via molto tempo la mamma?

***

È una fredda vita quella dei bambini a cui è morta la mamma; e più quando essi sono, come il piccolo Mariuccio, delicate e sensibili e tenere piantine che han bisogno di una serra tiepida di affetto per vivere, e di sentirsi aleggiare sul viso la protettrice carezza materna.

Come la sua casa era triste, triste! Pareva nuda ora, con tutti i vasi di fiori vuoti, con i ninnoli gentili, con i ritratti che la mamma disponeva così leggiadramente e festosamente per ogni parte; allineati ora dalla scarsa genialità di Rosalia, simmetricamente e rigidamente tutti in fila come soldati; e con quei mobili velati nelle loro fodere grigie e i cuscini ammonticchiati, come inutili cose.

— Ma la mamma non faceva così! – e il povero piccino si arrabbattava a rimettere le cose come le voleva la mamma...

Intanto non poteva capire perchè essa non tornasse ancora, perchè non scrivesse niente. Qualche volta provava un senso di sbigottimento e tal altra di rabbia pensando che essa lo avesse lasciato in quel modo e non si ricordasse più di lui...

Ma il babbo lo doveva sapere lui dove era andata! e Mariuccio lo tempestava di domande, quando il poveretto, cercando invano di supplire all'assente, lo reggeva sulla finestra.

— E con quale treno è partita la mamma? E tu perchè non l'hai accompagnata? E perchè non le scrivi di tornare?

— Sai, – gli disse una volta Rosalia che aveva inteso questi discorsi – non devi dire queste cose al tuo babbo: la mamma è morta, è andata in Paradiso.

Ma Mariuccio, per quanto sentisse vagamente che la morte è una cosa triste e terribile, non riusciva a capire che la mamma non avesse a tornare mai più e che fosse partita così senza salutarlo per sempre... E poi anche i morti non risuscitano? non ritornano essi – ricordava che la mamma glielo aveva detto nell'insegnargli le prime preghiere – quando i vivi li chiamano e vogliono e pregano con fervore e fanno qualche sacrificio?

Così qualche volta, quando Rosalia scendeva a far quattro chiacchiere con la portinaia, egli provava a gridar forte forte, così tutto solo com'era nella casa deserta: « Mamma! Mamma! » e ripeteva il dolce grido disperatamente perchè ella sentisse come il suo bambino era solo e tornasse a confortarlo delle sue carezze! E quando venne la stagione delle ciliege usciva sul balcone con il bel mazzetto che aveva ricevuto a tavola e le gettava tutte giù, votandole mentalmente:

— Oh Dio, fa tornar la mia mamma!

Dopo aver fatta questa preghiera e questo sacrificio egli restava tutto il giorno trepidante in aspettazione ansiosa: ad ogni suono di campanello si precipitava alla porta.

— Ah, se ella fosse tornata, così, improvvisamente e il babbo li ritrovasse tutti due ad attenderlo in capo delle scale... allora lui, Mariuccio, gli direbbe trionfante:

— Sai, sono stato io che l'ho fatta ritornare la mia mamma!

Ma intanto il tempo passava senza che la mamma tornasse; e il piccolo Mariuccio intristiva, come una piantina a cui si seccan le radici. Non aveva più voglia di mangiare, nè di giuocare; poi cominciò a lagnarsi di un forte male ad un occhio: ora gli pareva di averci dentro una spina, ora ogni cosa gli appariva annebbiata, ora andava a nasconder la testa contro un guanciale perchè la luce gli strappava lacrime e grida di spasimo.

Come il piccino continuava a deperire e a lagnarsi, il babbo, destandosi con una nuova angoscia timorosa dal suo dolore e dai suoi studi, lo portò da un oculista. Mariuccio sentì dire molte cose; ma il lungo discorso del dottore sulla sua malattia, sul « caso raro e interessante » e la necessità di un'operazione, resa grave dalle condizioni di gracilità del bambino, lo angosciavano confusamente, non perchè ne intendesse il senso doloroso, ma perchè vedeva il babbo ascoltare silenzioso con la fronte appoggiata alla mano...

***

Col visino tutto acceso, che scompariva sotto un triste turbante di fascie, nel vaneggiare della febbre, il piccino tornava sempre al suo pensiero dominante: la mamma! – come se il delirio gliela avesse messa un' altra volta vicina: credeva di parlare con lei, di giuocare con lei, di sentirla ridere e sgridare, come un tempo.

Quando aveva sete egli le chiedeva col suo dolce vezzeggiativo di una volta:

— Mammotta, ho sete.

E allora la suorina che lo assisteva, con così dolci e buoni occhi sotto le bianche ali del soggolo, gli dava da bere, gli assestava le lenzuola, lo ricomponeva nel lettuccio.

A poco a poco la febbre cessò e al delirio subentrò una vaga ed oscura coscienza, in cui il bambino continuava a credere di aver la sua mamma lì presso.

— Mammotta! – sospirò egli un giorno, svegliandosi senza febbre.

— Che cosa vuoi, caro il mio piccino?

— Mammotta, non è vero che sei proprio tu? Mia mammotta, sei tornata finalmente! E io non me n'ero accorto! Ho sentito che tu eri lì, ma non ricordavo più perchè eri stata via!

— Zitto, chiacchierino, non sai che devi star fermo senza parlare e senza muoverti, e guarire?

— Oh, ma ora, mamma, che ci sei tu, guarisco subito: mia mammotta cara, non mi dai tanti baci? Quante volte ti ho chiamata e tu non tornavi mai! Si sta così male a casa quando tu non ci sei!

— Caro il mio povero Mariuccio!

— Mamma, mammotta, mia mamma! voglio dirlo tante volte... mammotta, mamma mia: era tanto tempo che non lo dicevo più...

La suora sentiva quanta gioia quell' illusione recava al bambino e non ebbe cuore di dissiparla. L'innocente inganno sarebbe durato mentre i poveri occhi fasciati eran chiusi alla verità: quando fosse guarito e si trovasse più forte non sarebbe stato così doloroso il farlo ravvedere dal suo caro errore.

E fu così che Mariuccio credette di aver ricuperata la sua mamma!

***

Il compito sarebbe stato troppo grave per l'inaridita fantasia della povera monachina: fu il piccolo stesso a aiutarla, ad insegnarle punto per punto quello che ella doveva fare; a iniziarla col suo infantile ed ingenuo cicaleccio, con la rievocazione dei suoi ricordi del buon tempo, nei dolci misteri della maternità.

— Mammuccia mia, – egli diceva – dimmi dov'eri quando io ti chiamavo e tu non venivi, e non scrivevi mai nessuna lettera?

— Caro il mio piccino, ero in un paese lontano, dove le persone si addormentano e non si svegliano più; sai, mio Mariuccio, non sentono più nulla!

— Come nella storia della bella addormentata nel bosco?

— Sì, proprio come in quella. Ma quando in sogno mi è apparso il mio bambino malato, tutto fasciato, mi son svegliata e son corsa qui dal mio Mariuccio.

— Mammuccia, mammotta, perchè mi chiami Mariuccio così solo? non ti ricordi come mi chiamavi prima: coccolo santo, pucciotto, tesoro? E sai come la signora Lange chiama la sua bambina? la chiama fringuello, la chiama farfallina. Tutti noi bambini abbiamo di questi nomi che ci dànno le nostre mamme; e voi grandi, non li avete anche voi grandi i bei nomi?

— Caro mio tesoro, come vuoi che io sappia?

— Ma sì, mamma, tu devi dire che anche gli uomini han di questi nomi che a loro piacciono: il mio papà è professore, il signor Lange, sai, è commendatore e guai se non lo chiamano commendatore!

— Anch'io, sai, ho un altro nome adesso: mi chiamo Suor Teresa dei poveri.

— E l'altro nome con cui ti chiamava il babbo non te lo ricordi? « carettina » ti diceva e io ero così geloso perchè ti dava troppi baci allora e avrei voluto darteli solo io. È per questo che non te li dà più adesso? perchè la mia mammotta sia di me solo? Ma te lo dico anch'io, sai, « carettina »!

— Ma, Mariuccio caro, finiscila una volta: il dottore dice che devi star cheto cheto e zitto.

— Ma io voglio saper tante cose dalla mia mammotta, ancora. Perchè la sorellina non l'hai portata? Quando non ero malato dicevo sempre a Rosalia: « andiamo alla stazione a veder arrivare la sorellina ».

— Caro, volevo una bambina bella e cara come il mio Mariuccio e non l'ho trovata: cerca, cerca, e non ce n'è proprio!

Il bimbo sorrideva persuaso: ci fosse o no la sorellina, purchè la mamma gli stesse vicina, poco gli premeva – e continuava nel suo unico pensiero:

— E Rosalia sosteneva che tu non potevi più tornare!.. e io, vedi, non mangiavo mai le ciliegie e le gettavo tutte fuori dal balcone perchè Dio ti facesse tornare.

— Oh mio bambino caro! – e teneramente la piccola suora gli baciava i labbruzzi di dove erano uscite quelle parole di fede profonda, di speranza indomabile e vana.

Nei primi tempi essa sentì quasi rimorso di quella frode; le pareva che fosse un abusare della fiducia del bambino. Ma presto ogni riluttanza svanì; dentro la sua tacita anima conventuale s'infiltrava senza che ella ne fosse conscia una nuova tenerezza. L'invincibile senso femminile della maternità, che essa aveva involontariamente incominciato a simulare, diventava a poco a poco vivo e pulsante nel suo cuore.

Era una rivelazione che a volte la turbava come un pensiero di peccato e a volte le risuonava dentro all'anima vibrante e piena come voce d'organo, destandovi echi ignorati, scoprendole ad un tratto il senso riposto e misterioso della vita.

Le avevano fatto credere che l'amore, la casa, la famiglia fossero tentazioni infernali di mondanità, di sensualità, di lussuria; ed ora essa imparava dalle labbra pure di quel piccino di sei anni il nuovo vangelo, le sante e buone gioie che son concesse agli uomini, che gli uomini debbono perseguire e che il chiostro e la regola le avevano divelto per sempre dalla vita.

Quando il piccino si addormentava – il rosario le restava spesso immoto tra le mani: fissava a lungo il ritratto della giovane madre morta, posto lì accanto al letto, e il suo pensiero correva dietro invisibili cose...

Interrogava muta quel volto sorridente, esultante di giovanezza, di petulanza, illuminato dalla gaudiosa allegrezza di vivere, ignaro del pallido pensiero della morte che le aleggiava fosco ed imperioso d'intorno. Com'era stata crudelmente strappata alla vita, così presto, a ventiquattro anni! ma almeno la giovane pianta aveva avuta la lieta corona dei fiori e la dolcezza dei frutti. Nè fiori nè frutti avrebbero svariato mai la triste vegetazione della sua vita claustrale! In breve tempo a quella giovane morta la vita aveva dato tutto: ella aveva amato, era stata amata, aveva provata l'arcana gioia di abbandonarsi con fidanza ad un braccio virile, e di essere insieme docile fanciulla e dolce signora di un uomo... E con l'amore aveva avuta la mater-

nità: aveva portata una piccola creatura in sè, e aveva vissuto il momento meraviglioso in cui essa balza alla luce - piccola fiammella di vita che si accende ad un'altra vita! Sotto i suoi occhi il bambino era cresciuto abbastanza per comprendere la dolcezza appassionata del suo affetto, per imparare a ricambiarla cento volte il giorno, gettandole al collo il laccio carezzevole delle sue braccine e pispigliandole all'orecchio la musica soave di quei nomi di tenerezza: « Mammuccia mia! mammotta! » Ed ora le parole e le carezze sgorgavano su di lei ignara monachella, che non aveva mai visto nulla oltre le mura di un convento e le corsie di un ospedale.

Così sotto la tiepida carezza del piccino l'anima sua si schiudeva al desiderio indistinto e all'inconscio rimpianto di quelle dolcezze non mai godute, temute sempre come tentazioni peccaminose. Essere veramente la mamma di un proprio bambino! Ecco, ora non provava più vergogna alle allusioni ingenue del piccino che prima la facevano arrossire, perchè per nuovo istinto ora sentiva che la verecondia può sussistere, è la gloria anzi di una dedizione d'amore: come un profumato velo di incensi fumanti che copre la celebrazione di un rito arcano.

Talvolta certe parole del piccolino la facevano sognare in un gran turbamento dei sensi:

— Mamma, verrò ancora quando sarò guarito a giuocare nel tuo letto? sai, mamma, come quando dicevi che io do i baci di neve e il papà li dà di fuoco.

I baci di neve e i baci di fuoco? No, no essi non avrebbero mai sfiorate le sue labbra suggellate alla rinunzia!

***

La signora Lange visitava ogni giorno il piccolo malato, e per secondare la pia menzogna chiamava per nome la suora come la sua morta amica « Maria », e le parlava di mille cose del passato che interessavano il piccino e che facevano entrar lei, la piccola suora, nel caro segreto di queste dolci vite domestiche.

— Sei gentile, sai, signora, a venir sempre da me a tener compagnia un po' alla mia mamma. Non esce mai, poveretta, e le piaceva tanto uscire con te a passeggio!

La suora sorrideva melanconicamente:

— Figurati se voglio lasciare il mio bambino!

— Ma però dovresti farti fare un bel vestito, un bel vestito di seta rosa: non è vero che lo dicevi sempre anche tu, signora, che la mia mamma sta bene con i vestiti rosa?

E la monachina, assentendo, guardava, la sua grossolana tunica grigia...

Ma soprattutto quella magica influenza che essa sentiva di esercitare sul piccino e per la quale essa sola riusciva a calmare i suoi capricci, a farlo dormire e a distrarlo le dava viva e palpitante la illusione della maternità, con le sue gioie e i suoi martirî.

Il piccolo Mariuccio era sempre più malato, e s'irritava ogni tratto di essere sempre là in quel lettuccio con gli occhi bendati e così debole che non poteva neppur levarsi su un poco.

— Non voglio più queste fascie, voglio vedere; e se voi mi tenete ancora così fasciato e al buio, io non mangio più per far dispetto a voi ed al dottore!

Allora ella gli si metteva proprio sopra, con la faccia appoggiata alla sua faccina, e lo consolava e lo persuadeva:

— Mio Mariuccio, mio santo bambino, perchè fai così? Mi fa tanta pena di veder come tu soffri, e se tu ti lamenti e ti disperi vien voglia di piangere anche a me. Se potessi strappare quelle brutte bendacce che dan tanta noia al mio bambino!... Ah, vorrei prenderlo io il tuo male e non posso... Io faccio di tutto per tenerti compagnia e perchè tu stia buono e non ti annoi; ma se tu fai così vuol dire che non so tenerti compagnia e che tu non vuoi bene alla tua mamma...

È lagrime vere che egli non vedeva e che ella asciugava in fretta le riempivano gli occhi e le facevano tremare la voce.

— Oh mia mammotta, non dir così: voglio tener la fascia e prendere la medicina e non voglio che tu pianga...

E poi, dopo un momento carezzevole e malizioso, le susurrava caramente:

— Ti faccio vedere i sorci verdi, come dicevi una volta?

Non era miracoloso di poter così consolarlo e calmare, come una vera mamma? Le pareva di essere come quella santa che, pensando al bambino Gesù, si sentì inturgidire le mammelle di vero latte.

Ah, se la mamma vera di Mariuccio fosse tornata non avrebbe potuto vegliare il piccino con maggior passione, e con più fervida ansia spiarne ogni desiderio e cercar di accontentarlo, senza stancarsi mai di raccontargli le lunghe, lunghe storie, e di restar alzata le intere notti a tener le irrequiete e calde manine tra le sue: nè con più strazio avrebbe la vera mamma spiato la triste sentenza del medico che ad ogni visita scuoteva sfiduciato la testa:

— L'occhio? non si tratta di questo ora: l'occhio potrebbe guarire; ma è tutto l'organismo indebolito, che non regge più, che si sfascia a poco a poco...

Se il medico avesse veduto dentro l'animo della suora non avrebbe parlato così crudamente. Egli credeva di parlare con una infermiera e invece aveva dinnanzi una mamma: una mamma che si vede portar via il *suo* bambino, il bambino che il miracolo le ha dato!

Ah, nelle lunghe ore silenziose e angosciate, quanti voti pazzi ella fece a bassa voce dentro di sè! Se il bambino si fosse salvato, ella prometteva a se stessa che avrebbe gettato il velo e si sarebbe dedicata interamente a lui...

Le avevano insegnato che tutto accade per volere di Dio; ma le venivano ora slanci di ribellione contro la divinità che le rapiva a poco a poco, inesorabilmente, quel suo piccino caro.

***

Nessuna partenza di vita fu più placida e più serena di quella del piccolo Mariuccio. Un giorno l'esile voce che s'era andata affievolendo s'estinse in un' ultima parola: Mamma! - quetamente, inconsciamente cessando da ogni dolore; e dalle braccia dell'umile suora lo raccolse la madre a cui egli si ricongiungeva per sempre...

Poi quando ella l'ebbe tutto composto e sentì che la pia frode era finita, in un impeto di disperato rimpianto e di accorata gratitudine per quella dolcezza materna spenta per sempre appena sorta, la povera monaca si gettò bocconi sul lettino singhiozzando:

— Mio piccolo, mio piccolo, mio piccolo...

PAOLA LOMBROSO.

LA DANZA NEL SECOLO XIX

Ragioni dell'opera — La danza nell'antichità — Balli celebri — Le stelle maggiori del secolo XVIII — La Sallé e la Camargo — La musa di Voltaire — Il debutto della Camargo e sue gesta — L'Opéra di Parigi e le paghe delle ballerine — La Guimard — La morale delle donne di teatro — Gaetano Vestris — L'orgoglio d'un ballerino e l'ira d'una Regina — Il ballo a Parigi durante la Rivoluzione e sotto l'Impero — Una catastrofe in teatro — Napoleone e i teatri di Parigi.

Rievocare la poesia seduttrice e immaginosa che diffondevasi, come innebriante profumo, dalle ninfe alate della scena sui pubblici del trascorso secolo, trasportandoli a manifestazioni di gaudio e d'esultanza ch'ebbero aspetto di beata follia, potrà forse apparire opera poco seria agli occhi e alla mente dell'odierna generazione, per la quale i balli scenici non rappresentano che una serie di quadri fantasmagorici e sbalorditivi, in cui la bellezza plastica, la perfezione delle forme, la grazia delle movenze e l'armonia degli atteggiamenti hanno ceduto il posto a un banale e procace divertimento ottico-ginnastico.

Tuttavia una istintiva idealità rimane ancora viva sul teatro, poichè il pubblico d'ogni tempo è sempre più o meno sensibile al godimento estetico che scaturisce dall'arte. E questa della danza è arte invero meravigliosa che, sino dalle età più remote, ebbe leggi e ordinamenti analoghi a quelli delle sue sorelle: musica, scultura, pittura, architettura, destinate a rallegrare d'un geniale sorriso la nostra misteriosa esistenza.

Senonchè il ballo sul teatro – e nel ballo comprendo anche la musica, senza la quale il ballo non potrebbe esistere – è uno dei piaceri più cari e desiderati, in quanto che le sensazioni fervide, indeterminate, profonde che ci procura, bastano talvolta a portarci fuori delle miserie quotidiane della vita e immergere l'anima in un'atmosfera di sogni deliziosi, in virtù dei quali dimentichiamo nella figura femminile che ci sta dinanzi gli attributi umani ch'essa ha in comune con noi. « Il corpo della donna quando balla – dice Giulio Lemaitre – sembra quasi sciolto dalle leggi comuni del peso: è un corpo semi-angelico, nel quale si sente uno spirito sottile che lo governa armoniosamente in tutte le sue parti, e lo nobilita e lo alleggerisce ».

Certo che per rendersi ragione di questo simbolismo fascinatore, che circonda la ballerina sul palcoscenico e induce talvolta le platee ad atti di vera follia, bisogna aver provato, almeno una volta, la vi-

sione incantevole di queste fate della scena che sembrano, come cantò un poeta, « un dono inestimabile del cielo ! » E tale lo considerarono gli antichi Greci, il popolo più artista del mondo, che nella pace arcadica dei campi, auspice il dio Pane, nei boschi sacri dell'Olimpo e del Pelio, dinanzi agli altari di Apollo e di Diana e nei templi tutti in onore delle divinità propizie, vollero l'intervento della danza. E, prima dei Greci, gli Egizi avevano celebrato la danza con geroglifici plastici intesi a rappresentare il corso degli astri e i principali fenomeni dell'universo.

I Romani, imitatori dei Greci in tutte le loro arti, prendono da essi il ballo pantomimico e ne fanno soggetto di rappresentazioni teatrali che raggiungono il fasto maggiore ai tempi d'Augusto e sono poi abolite da Traiano. Risorte sotto l'impero d'Oriente, quelle rappresentazioni vengono nuovamente soppresse più tardi dai pontefici, per risorgere finalmente nel loro massimo splendore all'epoca magnifica dei Medici.

È rimasta storicamente celebre una festa che Bergonzo di Botta dette a Tortona nel 1489 in onore di Galeazzo duca di Milano e Isabella d'Aragona sua sposa, festa alla quale presero parte oltre tremila fra cantanti, mimi, ballerine e ballerini.

Un altro ballo celebre è quello conosciuto sotto il nome di *Ballo degli ardenti*, che fu causa della pazzia di Carlo VI di Francia, il quale rischiò di morirvi bruciato come vi morirono il conte di Jony e il bastardo di Foi.

Le repubbliche di Firenze, Genova, Pisa e Venezia, quest'ultima in special modo, fanno del ballo uno dei loro divertimenti favoriti: il canto e la danza si alternano al fragore delle armi, e ad ogni tregua, ad ogni periodo di pace la poesia ritmica dei suoni e delle danze rallegra lo spirito irrequieto dei nostri fieri antenati.

La decadenza delle repubbliche e delle Corti fa emigrare poco a poco la danza dall'Italia in Francia, ove nel secolo decimosettimo campeggia in tutta la sua fastosità. Il ballo scenico però non esiste ancora.

Un italiano, certo Baltasarini, meglio conosciuto sotto il nome francese di Beaujoyeux, è il primo a vestire d'una certa forma regolare i balli composti per i Re di Francia. È di sua composizione il famoso ballo eseguito a Versailles per le nozze del Duca di Joyeux, la cui spesa ammontò a un milione e duecentomila scudi (pari a sei milioni di lire).

L'amore, la passione del ballo cresce d'intensità durante l'impero del « Re Sole » e le azioni sceniche, sotto l'impulso animatore del Noverre - il coreografo genio della sua epoca - illustrate dal pennello ammaliatore di Watteau e da quello armonioso di Boucher, assumono una sembianza di arte nuova e bella, sconosciuta sino allora. La danza, alla fine del regno di Luigi XIV, giustifica veramente il motto satirico del cardinale Richelieu: « In Francia l'alta politica non si fa che al ballo. Il Consiglio dei ministri fu inventato per approvare i progetti concepiti fra un minuetto e l'altro ».

Non si può penetrare nel secolo XIX e rievocare le figure storiche delle grandi danzatrici che illuminarono il mondo d'un sorriso ineffabile senza fermarci un momento a dare una rapida occhiata al firmamento teatrale del secolo XVIII, su cui brillarono stelle di meraviglioso splendore.

La prima a sorgere fu madamigella Prevost, che il Rameau così descrive: « In una sola delle sue danze sono riunite tutte le regole che vengono dall'arte nostra dopo lungo studio ed essa le mette in pratica con tanta grazia, tanta sicurezza, leggerezza e precisione da poter essere considerata come un prodigio nel suo genere ». Paragona poi

Madama Prevost.

la Prevost a Tersicore e a Proteo, e dice: « Essa prende a suo piacere ogni sorta di forme, con questa differenza che Proteo se ne serviva per spaventare i mortali curiosi che venivano a visitarlo, ed essa invece se ne serve per affascinare gli occhi avidi di guardarla e attirare i voti di tutti i cuori ». Alla Prevost succedono le due danzatrici più celebri del secolo XVIII, madamigella Sallé e madamigella Camargo, immortalate dalla musa di Voltaire:

Ah! Camargo que vous êtes brillante,
Mais que Sallé, gran Dieu, est ravissante!
Que vos pas sont lègers et que les siens sont doux!
Elle est inimitable, et vous êtes nouvelle
Les Nymphes sautent comme vous,
Mais les Grâces dansent comme elle.

La Sallé, nota sotto la designazione poetica di « Tersicore francese », suscitava curiosità così frenetica che la gente si disputava il posto in teatro a colpi di pugno e talvolta anche di spada.

A Londra, ad una serata in suo onore, vennero gettate sul palcoscenico borse piene d'oro, come fossero fiori o confetti, per una somma di lire duecentomila!

Il suo modo di ballare aveva il pregio singolare d'una castigatezza e d'una grazia espressiva che la rendeva immensamente diversa dalle altre danzatrici, solite ad abbandonarsi agli scomposti capricci della coreografia di quel tempo.

La Sallé, per quanto festeggiata e celebrata, non occupa tuttavia nella storia della danza un posto così eminente come quello della Camargo, l'eroina famosa che ha dato motivo a una infinità di leggende che rimane difficile separare dalla verità della storia.

Madamigella Sallé.

Figlia d'un maestro di ballo, si può dire che sia nata ballerina. Si narra infatti ch'essa, essendo fra le braccia della nutrice, all'udire un waltzer suonato su d'un violino, si pose ad agitare le mani, accompagnando con movimenti ritmici quelli cadenzati dell'istrumento. Il padre, guardandola con legittimo stupore, parve come animato da una luce profetica, e voltosi agli astanti esclamò: « Questa piccina diverrà la prima ballerina del mondo ». E la profezia si avverrò.

Il suo debutto sulle scene dell'Opéra avvenne in maniera assai bizzarra. Si rappresentava un balletto nuovo, *I caratteri della danza*, in cui il Dumolin, ballerino famoso e assai benviso dal pubblico, doveva eseguire alcune figure e variazioni di sua composizione. Senonchè, non si sa per quale motivo, il Dumolin quella sera non si presentò in teatro.

I capricci di codesti semidei del palcoscenico erano allora frequentissimi. Pare anche che l'ordine e la disciplina non regnassero troppo nel tempio massimo dell'Opéra, poichè il ballo incominciò egualmente e si arrivò senza inconvenienti sino al punto in cui il Dumolin doveva fare la sua apparizione ed eseguire il passo annunziato e tanto vivamente atteso da' suoi numerosi ammiratori. Ma Dumolin non si

fa vedere. Invano l'orchestra ripete il ritornello della sua *entrata*. La scena rimane vuota. Questa mancanza produce un panico in tutto il personale artistico del teatro e un malumore evidente del pubblico. Da ogni parte della sala si grida: « Fuori Dumolin! » ma inutilmente. Il chiasso aumenta sempre più; il direttore d'orchestra e il compositore del ballo si scambiano occhiate interrogative senza sapere a qual partito appigliarsi. Il momento è critico, e tutto fa presagire uno di quegli scandali clamorosi, così frequenti nei teatri di allora. Ad un

Maria Anna Cupis de Camargo

tratto una giovinetta, dell'apparente età di sedici anni appena, si stacca dal gruppo delle figuranti che facevano quadro in fondo alla scena, si slancia sul mezzo del palcoscenico e fra gli applausi degli spettatori, piacevolmente colpiti dalla sua audacia, improvvisa un passo di fantasia con una sicurezza, una vivacità, una grazia, non inferiore a quella di madama Prevost.

L'entusiasmo vivo e sincero con cui il pubblico accolse l'improvvisato debutto della giovine e ardita danzatrice fu il suo battesimo artistico. Da quella sera Maria Anna Cupis de Camargo ebbe la visione di quella sua arte meravigliosa che in pochi anni la rese la figura teatrale più celebre del secolo decimottavo.

La grazia della Camargo era veramente impareggiabile. I cronisti del tempo ne hanno lasciato racconti apologetici. « Ella uni ben presto

– dice Castil Blaze - il fuoco e la nobiltà della esecuzione alla deliziosa gaiezza che aveva sortito dalla natura. La sua conformazione fisica era la più propizia per la danza: i piedi, le gambe, la figura, le mani erano d'una perfezione rara. La sua fisonomia espressiva non aveva nulla di rilevante come bellezza. Al pari del famoso Arlecchino Domenico, madamigella Camargo era molto gaia sulla scena e triste nella vita ».

Questa tristezza veramente non si concilierebbe troppo con le brillanti avventure d'amore che infiorano la sua vita. A diciotto anni essa comincia col farsi rapire dal conte di Melun, che abbandona poco tempo dopo per fuggire con un suo cugino, luogotenente nell'esercito del Re. L'idillio è troncato però quasi subito dalla morte del giovine ufficiale, ucciso nella guerra delle Fiandre. La Camargo riceve da quella morte un colpo crudelissimo, tanto che si decide a lasciare le scene.

Il suo volontario esilio dal teatro si prolunga per circa sei anni, in capo ai quali essa rientra ad un tratto sul palcoscenico dell'Opéra salutata da un entusiasmo così vivo e clamoroso da destare la gelosia di madama Prevost, sua illustre maestra. A una rappresentazione, infatti, del ballo *Zoroastro*, in cui la Camargo prodigava le sue grazie di ninfa e di danzatrice, la Prevost, a un tratto, mentre il pubblico si lasciava andare a un delirio inverosimile, si alzò e uscì rumorosamente dal teatro, nè vi rientrò più quando vi ballava la Camargo.

Il fanatismo del pubblico giunse fino al Re, che le assegnò una pensione di lire 1500, somma straordinaria quando si pensi alle miserevoli paghe del corpo di ballo dell'Opéra di quel tempo.

Lo si può desumere dal seguente prospetto ufficiale dell'anno 1759: Camargo, prima ballerina, – l'*étoile*, come chiamavasi allora - lire 2,000; Dallemand, 1,500; Lyonnaise, 1,500; Puvigné figlia, 1,500; Carville, 800; Couscelly, 1,000; Thierry, 500; Puvigné madre, 500; Beaufort, 400; Sauvage, 400; Briseval, 400; Dazenoncourt, 400; Pasquet, 300; Desirée, 300; Victoire Devaux, 500; Bellenot, 300; M.lle Grenier, Dechamps aînée, Pachot e Sulle erano supplenti senza paga.

Nel complesso, il bilancio della danza all'Opéra saliva a 15,100 lire all'anno per le donne. Non vi erano gratificazioni. Esisteva solo la bizzarra indennità « del pane, del vino e delle scarpe », che si convertiva in tre o quattro soldi di più per sera.

Occorre notare che le ballerine erano pagate in misura minore degli uomini, poichè meno considerate. La loro importazione sul teatro era infatti recente. In origine all'Opéra non ballavano che uomini mascherati da donna. Le ballerine non vi prendevano parte. Madamigella La Fontaine, oltremodo brava e avvenente, fu la prima a ballare sul palcoscenico dell'Opéra, ottenendovi un successo prodigioso. La sua gloria teatrale però fu breve. Quattro anni dopo essa scomparve d'un tratto e si ritirò in un convento a Parigi, ove prese il velo.

A quanto pare, la mercede delle ballerine era allora considerata come una semplice regalia. Basta osservare la paga della Camargo, la quale, compresa la pensione del Re, non arrivava a guadagnare in un anno quello che alcune ballerine del secolo XIX – come vedremo appresso - guadagnarono in una sola sera. Nè si può dire che l'ammirazione da lei suscitata non raggiungesse quella intensità che confina col fanatismo, che anzi questo si verificò al più alto grado. Il suo calzolaio fece una fortuna per la voga datagli dalla sua celebre cliente, poichè tutte le dame di Parigi vollero essere calzate alla Camargo.

La Camargo fu la prima che, stante la novità e l'arditezza de' suoi esercizî, ebbe la precauzione d'indossare i calzoncini, cosa che fu posta in ridicolo dalla Sallé, sua rivale, la quale trovava quell'indumento assolutamente grottesco per una ballerina.

Lo strano si è che la Sallé godeva fama di una virtù spinta, a quanto dicesi, sino alla castità assoluta; tanto che Voltaire, sempre galante e cortigiano, le dedicava i seguenti versi:

De tous le cœurs et du sien la maîtresse
Elle allume deux feux qui lui sont inconnus:
De Diane c'est la prêtresse
Dansant sous les traits de Venus.

Poco dopo però un'avventura toccata a una ballerina, alla quale una quinta burlona aveva una sera, in piena scena, alzato le vesti e il guardinfante nella maniera la più arrischiata, provocò un'ordinanza della polizia che obbligava ogni attrice e ballerina a indossare i calzoncini, che furono poi l'origine della maglia.

coreografo Noverre.

Mentre la Camargo adottava i calzoncini, la Sallé aboliva l'ingombro di tutti quegli indumenti pesanti che rappresentavano per le danzatrici di quel tempo un bagaglio tanto inutile quanto molesto. Questa riforma fu compiuta dalla Sallé con un semplice atto d'audacia. Una sera a Londra, nel ballo *Pigmalione*, essa, sfidando le probabili ire di quel pubblico puritano, osò comparire senza guardinfante, senza farsetto, col seno scoperto sino all'altezza del busto, i capelli sciolti, e il corpo avvolto in una bianca vestaglia di mussolina finissima. Quella sera Voltaire, se fosse stato in teatro, avrebbe dovuto scrivere un'altra quartina, sulla seminuda castità della « sacerdotessa di Diana! »

Una delle ultime soppressioni degli antichi indumenti fu quella della maschera, che Noverre, il grande riformatore, riuscì finalmente a sopprimere nel 1772. « Il viso - scriveva giustamente Noverre nelle

sue lettere – è l'organo della scena muta: esso è l'interprete fedele di tutti i movimenti della pantomima ». Queste idee innovatrici sulla riforma della danza teatrale furono in gran parte suggerite al Noverre dal famoso attore inglese Garrik – da lui veduto a Londra, e la cui mimica magistrale lo impressionò e gl'ispirò i suoi maggiori balli: *La toletta di Venere*, *Medea e Giasone, Gli Orazi*, e i *Capricci di Galatea*. Gardel e Daubarval furono i continuatori di Noverre e perfezionarono le sue innovazioni, tanto che alcuno dei loro balli, come *Telemaco* e *La fille mal gardée*, non sono usciti del tutto dall'odierno repertorio.

La Camargo esulò dal teatro prima della Sallé. Un amore infelice la riempiè d'amarezza e la indusse a chiudersi in una casa di campagna, ove visse solitaria, curando e beneficando i poveri, che piansero la sua morte precoce come quella di una dolce e santa creatura. Un pietoso oblio ricuoprì le sue avventure, i suoi capricci, e perfino i suoi amori, quegli amori che facevano dire a uno spiritoso cronista del tempo che « mentre madamigella si diverte a bruciare i cuori de' suoi adoratori, suo zio Don Giovanni (vescovo di Pamplona e trentacinquesimo inquisitore di Spagna) si diverte a bruciare le schiene degli ebrei e delle streghe catalane ». La più famosa ballerina del secolo XVIII, che faceva delle capriole vertiginose, incrociando parecchie volte i piedi prima di toccare terra, non raccolse sulla sua tomba che le lagrime de' suoi beneficati. I fiori de' suoi innumerevoli ammiratori non ornarono la sua bara e non sorrisero nemmeno per un giorno sulle aiuole del rustico cimitero ove venne sepolta.

Dopo la Sallé e la Camargo occorre citare le ballerine Lang e Heinel. La prima batteva le piroette a sei; la seconda portò da Stuttgart (ove allora il teatro era in gran voga) la piroetta tedesca, che consisteva, come anche oggidì, a descrivere un certo numero di giri, rimanendo in equilibrio sopra un solo piede, mentre l'altra gamba è tenuta orizzontale all'altezza del fianco. Queste due danzatrici furono ecclissate dalla fortissima Allard, dotata di garetti d'acciajo nonchè mima meravigliosa, e sopratutto dalla Guimard, la maggiore di tutte dopo la Camargo.

Per la società parigina dell'ultimo scorcio del secolo decimottavo la Guimard rappresentò la poesia d'una fata, fata incantatrice sulla scena, e fata pietosa e caritatevole fuori di essa. La sua grande ricchezza permettevagli prodigalità eccessive. Le sue feste hanno lasciato ricordi di sontuosità leggendaria. La bontà del suo cuore ebbe talvolta ispirazioni felici.

Uno de' suoi beneficati fu il celebre pittore David. Giovine e oscuro, ebbe la fortuna d'essere notato dalla Guimard, che gli ottenne una pensione per recarsi a Roma onde perfezionarsi nello studio dell'arte sua. Gl'infiniti e preziosi regali che riceveva di continuo erano spesso da lei convertiti in denaro e distribuiti in elemosine. « Insieme a questi slanci di carità e di pietà – dice Enrico Bauer ella possedeva uno spirito d'intrigo veramente indiavolato: appoggiata sulla Saint-Huberty, ella governava il teatro dell'Opéra a modo suo, imponeva la sua volontà alla Corte, ai colleghi, al pubblico stesso e, non tollerava alcuna rivale al suo fianco ».

Queste antitesi di bontà e di cattiveria, di umiltà e di orgoglio, di egoismo e d'altruismo, di pudicizia e di lussuria sono frequenti nella vita delle donne di teatro, le quali vanno giudicate con criterî

un po' diversi da quelli di cui noi abitualmente facciamo la base della morale comune.

Il pubblico, del resto, ha preso da lungo tempo il suo partito circa il valore morale delle donne di teatro, e siccome non chiede a questa classe speciale che il diletto, così trova naturalissimo che questo costituisca un elemento indispensabile della loro vita.

La Guimard.

Vi sono privilegi peculiari, immunità locali, in virtù dei quali ciò che si chiama vergogna è completamente sconosciuto. La gioventù, la bellezza, il successo, il talento, il lavoro, dissolvono presto questo prodotto nel loro movimento tumultuoso. Ormai è, per così dire, stabilito che una ballerina sia una donna indipendente, facile, senza scrupoli, la quale, per dipingere le passioni, debba necessariamente provarle. Bisognerebbe però sapere se le ballerine provano la passione nel vero senso della parola. Secondo Dumas esse, oltre al non esservi disposte, non ne hanno nemmeno il tempo. Soltanto l'eccitamento continuo in cui esse vivono, aggiunto alla grande libertà di cui godono, drammatizza spesso le strane avventure attraverso le quali passano, di cui risentono una certa impressione e traggono all'occasione certi dati effetti. Quello che bisogna riconoscere come assolutamente vero è questo: che il lavoro febbrile a cui sono generalmente sottoposte, la incessante ginnastica delle membra, la ricerca delle emozioni da fingere e comunicare agli altri, la sete ardente dell'applauso, le gioie del trionfo, le disperazioni dell'insuccesso fanno salire il loro

sangue a una temperatura ch'esse hanno poi bisogno di mantenere al medesimo grado nella realtà della vita, e per questo tutti i mezzi sembrano loro buoni.

La Guimard, come la Camargo e come tutte quasi, era una natura vibrante, appassionata, che dispensava con la medesima foga e spensieratezza le ricchezze del suo scrigno e del suo cuore. E tuttavia questa stella della grande scena francese, famosa per la verità, la grazia, la leggerezza della sua danza, l'espressione e la verità della sua mimica, la voluttà de' suoi atteggiamenti, era brutta, nera, magra e butterata dal vaiolo. I suoi innamorati, a quanto sembra, non avevano occhi per accorgersene. E sì che fra questi eravi alcuno dei più galanti e potenti signori della Corte d'allora.

La Guimard e suo marito, il ballerino Despreaux.

Il principe di Soubise subì anch'esso il fascino della Guimard per parecchi anni e le fece dono d'un magnifico palazzo in via Pantin, ritrovo divenuto celebre per le sue feste suntuose. La Guimard vi aveva fatto costruire una sala apposita per gli spettacoli. Ivi venne rappresentata *La caccia di Enrico IV* di Colli, azione mimica di cui non era stata permessa la riproduzione in teatro a motivo del suo carattere libero e licenzioso. Questa superba casa della Guimard, conosciuta a Parigi sotto il nome di Tempio di Tersicore, fu venduta dalla sua proprietaria a mezzo d'una lotteria di 1250 biglietti del valore di 120 lire ciascuno. Il lotto venne estratto ai Menus Plaisirs e fu vinto dal banchiere Perregaux.

La Guimard ebbe il raro buon senso di ritirarsi dalle scene prima che gli anni ve la costringessero. Con lei si ritirò anche il famoso ballerino Despreaux, suo marito. La loro uscita prematura dal teatro dispiacque agli ammiratori che posero in opera ogni mezzo per indurli a ritornarvi. Ma ogni insistenza fu vana. Una volta soltanto, quando i due celebri artisti erano già sulla via della vecchiezza, essi invitarono

i propri amici e conoscenti nella casa in via Menars, dove, sopra una specie di palcoscenico improvvisato, la cui bocca d'opera era coperta per due terzi da una tenda che scendeva dall'alto, essi dettero a uno stuolo eletto di spettatori lo spettacolo solo e unico delle loro gambe, che ebbero ancora la virtù di suscitare l'antico entusiasmo. In quanto al volto, la loro vanità senile non permise che alcuno del pubblico potesse vederlo.

Caricatura di Vestris.

Ebbene, questa sirena del teatro, il cui lusso e splendore destò l'invidia delle più ricche e nobili dame di Parigi, visse tanto lungamente da vedere la fine d'ogni sua risorsa e finì col morire nella più estrema indigenza e nel più completo abbandono.

Tutte queste stelle della danza, malgrado le loro virtù e i loro fascini, rimasero tuttavia ben lontane dai successi favolosi della Camargo.

L'erede della gloria e dei trionfi della diva spagnola fu un uomo: il fiorentino Gaetano Vestris, allievo e successore del celebre Dupré. Comparso per la prima volta all'Opéra nel 1748, egli vi rimane senza interruzione sino al 1800, carezzato e festeggiato come una divinità

del teatro. Fu chiamato infatti il « Dio della danza ». La sua millanteria non ebbe confini. È suo il famoso motto: « Non vi sono che tre grandi uomini in Europa: il Re di Prussia, il signor di Voltaire e io! »

Una sera, poco prima che incominciasse il ballo, si andò a dire a Vestris, che stava vestendosi nel suo camerino, che la Regina Maria Antonietta e il Re di Spagna erano venuti espressamente in teatro per vederlo.

— Ebbene, - esclamò l'orgoglioso danzatore - direte alle Loro Maestà che non sono disposto ad appagare questa loro curiosità. Vestris non si va a *vederlo*; si va ad ammirarlo.

E non ci fu modo nè maniera di farlo uscire sulla scena. Il ballo dovette pertanto eseguirsi senza di lui. All'uscita dal teatro il Vestris ebbe però la spiacevole sorpresa di trovare due guardie che lo arrestarono e lo condussero in prigione, dove rimase per oltre un mese a meditare sopra la potenza d'una Regina e la vanità di un ballerino!

« Pochi danzatori - scrive A. Baron - furono così favoriti dalla natura al pari di lui. Era un uomo alto cinque piedi e sei pollici, dalla gamba svelta, elegante, dal volto espressivo. La sua danza aveva un'impronta di grandezza e di grazia insieme. Il suo portamento era nobile e maestoso ».

La sua smodata vanagloria non gli consentiva la lode per nessuno. I suoi illustri predecessori - Marcel e Trenis - non erano, del resto, meno fatui e vanagloriosi. Una volta un abilissimo ballerino inglese si recò a visitare Marcel e ottenne l'ambito onore di danzare innanzi a lui. Marcel, sebbene ammirasse la bravura del suo visitatore, si guardò bene dal rivolgergli una parola di lode; anzi lo congedò con queste parole: « Signore, all'estero si salta; non si danza che a Parigi! »

La fatuità di Trenis arrivava sino al punto d'interrogare le signore di sua conoscenza intorno alla bella armonia delle sue forme, alla nervosità delle sue gambe. Eppure queste stupide millanterie, che oggi coprirebbero di sprezzo e di ridicolo i loro autori, erano allora tollerate senza troppa sorpresa. Gli abitanti del teatro avevano l'impunità per certe loro bizzarre audacie.

I balli dell'Opéra erano, del resto, in quel tempo occasione continua d'incidenti avventurosi. « La notte del martedì grasso del 1779 - narra G. Lenotre - il conte d'Artois tenne, a quanto pare, un discorso così poco conveniente alla duchessa di Bourbon che la dama, offesa, sollevò con un movimento di collera la barba di mussolina che cuopriva il volto del futuro Carlo X. Il principe, irritato, la strappò dal braccio del suo cavaliere, il signor di Toucherolly, e le schiacciò la maschera ch' ella aveva sul volto. Il dimani il duca di Bourbon sfidava a duello il cugino, al quale il re mandava l'ordine di non rispondere. Il conte d'Artois avrebbe voluto obbedire al re suo fratello, ma i signori della Corte, che si erano intesi fra loro, gli fecero sapere che, se egli non acconsentiva a dare soddisfazione al duca di Bourbon, i grandi del regno gli avrebbero rifiutato i loro servigi e la loro obbedienza, e che il suo reggimento non gli avrebbe riconosciuto più il diritto di comandarlo.

I due principi dunque si batterono. Il signor di Crassol, al momento d'incrociare le spade, pregò i combattenti a risparmiare un sangue prezioso per occasioni utili allo Stato. Il duello avveniva al

bosco di Boulogne, e, durante l'assalto, la regina e il suo seguito assistevano a una prima rappresentazione all'Opéra.

Tutto a un tratto un gran movimento ebbe luogo in platea; il conte d'Artois, leggermente ferito a una mano, e il duca di Bourbon che gli dava il braccio, erano entrati in teatro. Tutti gli spettatori si alzarono in piedi, come un sol uomo, e gridarono: « Bravo! » L'entusiasmo non ebbe limiti allorchè si vide poi il fratello del re avanzarsi al parapetto del suo palco e salutare con la mano ferita la duchessa di Bourbon, mezzo nascosta nell'ombra di un palco chiuso.

La Guimard, l'Allard e Vestris.

Il fanatismo per il ballo in quell'epoca che precedeva l'agonia della sovranità aristocratica non aveva limiti. Un nuovo passo della Guimard e un nuovo balletto di Vestris o di Dauberval bastavano per riempire la sala. Poco importava se la musica fosse di Sully, di Ertres, o di altro insigne musicista. Pietro Weber narra che, nel 1778, Mozart, che allora viveva a Parigi nella oscurità e nella miseria, poneva in musica, per un magrissimo compenso, un balletto di Noverre: *Petits riens*, in cui ballarono festeggiatissimi la Guimard, Dauberval e Vestris. Ebbene, nessuno si accorse del musicista e della sua musica. Nè la frenesia per la danza subisce lunghe interruzioni dalla bufera della grande Rivoluzione; invece, scrive Mercier, l'autore di *Parigi durante la rivoluzione*, non appena cessato il periodo del Terrore, ventitrè teatri e mille ottocento sale da ballo si aprivano tutti i giorni a Parigi. « Sembra incredibile – osserva Mercier – come le persone stesse che avevano veduto morire i loro cari sul patibolo, istituissero dei giorni di ritrovo comune, non già per piangere insieme in abiti di lutto, bensì per ballare, bere e darsi buon tempo! » Per essere ammessi al festino e alla danza, era d'uopo anzi presentare un certificato il quale accertasse che il postulante aveva perduto il padre o il marito o qualche altro stretto parente, sotto la lama della ghigliottina. La morte di parenti meno prossimi non dava diritto di assistere a simili feste. « Del resto – continua Mercier – si balla dappertutto. Si balla ai Carmes, dove si sgozzava; si balla al noviziato dei Gesuiti; si balla al convento

dei Carmelitani del Marais; si balla al seminario di S. Sulpizio; si balla dalle Figlie di Santa Maria; si balla in tre chiese rovinate della mia regione; si balla sul lastricato delle tombe che non si sono portate via. Si balla in ogni osteria dei *boulevards*, ai Campi Elisi, davanti alle porte. Si balla da Ruggieri, da Lucquet, da Manduit, da Wenzel, da Montausier. Vi sono balli per tutte le classi: ballare è forse una maniera di dimenticare! »

In questa orgia, in questa ebbrezza, in questo delirio di febbre popolare l'arte naturalmente non c'entra più per nulla. Essa era già morta con la Guimard, l'Allard, Dauberval, Gardel e i Vestris. La sua risurrezione avviene poco dopo, all'epoca gloriosa dei primi anni dell'Impero. Lo stesso Napoleone se ne occupa e se ne preoccupa anche. Al regno dei Vestris era allora succeduto quello del ballerino Duport, una celebrità maschile che era pagata più cara delle prime ballerine. Basti dire che quando ballava bisognava rinforzare il solito picchetto di guardia al teatro con cinque soldati di cavalleria. Il Duport ebbe perfino il suo monumento da vivo. Ciò lo indusse a voler essere anche compositore, ma, sebbene questa sua audacia non minacciasse in alcun modo la sicurezza dello Stato, tuttavia Napoleone non lo permise. « Questo giovane - scriveva il vincitore di Marengo da Lione (il 20 germinale - anno XII) - non ha ancora che un anno di voga. Quando si riesce così eminentemente in un genere è un po' precipitato di voler trionfare là dove altri sono invecchiati nel lavoro ». Savia sentenza, anche se applicata a un ballerino. A quanto sembra, il grande Bonaparte considerava le ballerine come elemento non trascurabile in tempo di guerra. In margine a una nota, in cui egli richiede per il corpo di spedizione in Egitto da lui comandato cannoni, fucili, munizioni, viveri, ecc., si trova scritta di suo pugno questa piccola ma significante aggiunta: « *una compagnia di ballerine!* »

I più stimati coreografi sotto l' Impero furono il Blache e il Milon, e le ballerine più in voga la Aubry e la Chevigny.

Fra le composizioni coreografiche che ottennero più caloroso successo primeggiano le *Reti di Vulcano*, ballo mitologico di Blache, datosi all'Opéra il 27 giugno 1805, e il *Ritorno di Ulisse*, rappresentato per la prima volta la sera del 27 febbraio 1806.

Quella prima rappresentazione venne funestata da un tragico avvenimento. Il teatro dell'Opéra aveva ospitato nella sua ricca sala tutta la società elegante di Parigi. Il fasto dell'epoca imperiale era allora al suo colmo. Si può dire che non una della vecchia e nuova nobiltà francese non vi si trovasse presente. L' Imperatore aveva voluto anch'esso assistere allo spettacolo. La novità del ballo, di cui si diceva un gran bene, e l'annunzio che la bellissima e bravissima Aubry vi sarebbe comparsa come protagonista, aveva acuito al più alto grado la curiosità dei frequentatori dell' Opéra.

Il ballo era cominciato sotto ottimi auspicî. Le scene, i costumi e le danze destavano l'ammirazione del pubblico. La Aubry, poi, aveva fanatizzato addirittura. Si era giunti al quadro finale, alla tradizionale apoteosi che il Milon aveva immaginato nell'Olimpo. Entro una grande nuvola sospesa in alto si vedevano raffigurate nelle loro sembianze mitologiche le deità tutte del paradiso greco, da Giove a Vulcano. La Aubry, nelle sembianze di Diana, appariva incantevole. Tutti gli occhi e i canocchiali erano rivolti sopra lei. A un tratto la nuvola celeste si converte in una nuvola di polvere, in mezzo alla

quale giacciono più o meno malconci gli abitatori dell'Olimpo. Che cosa era mai avvenuto?

Per difetto di cattiva costruzione il praticabile su cui era poggiata la nuvola si era spezzato trascinando nella caduta tutto quanto era sopra di esso. Lo spavento del pubblico si palesò con un grido di terribile sgomento che risuonò lugubremente per la volta del teatro. Lo stesso Napoleone non potè trattenere la naturale commozione dell'animo. Egli mandò subito il proprio medico a informarsi dello stato dei feriti e particolarmente di madamigella Aubry. Le notizie recate dal medico non furono buone. La povera Aubry, più disgraziata dei suoi compagni, che se la cavarono con delle contusioni più o meno gravi, si era rotte ambedue le braccia. Il male fu irreparabile e la tanto acclamata danzatrice non potè più rivedere le scene.

Quattro mesi dopo, con decreto 8 giugno 1806, Napoleone proibiva la costruzione di nuovi teatri a Parigi: vietava la riproduzione di opere facenti parte del repertorio dell'Opéra, della Comédie française o dell'Opéra comique: derogava al ministro dell'interno la scelta degli spettacoli, sottomettendoli a speciali norme e regolamenti. Con altro decreto, poi, 8 agosto dello stesso anno l'Imperatore limitava a soli otto il numero dei teatri autorizzati a Parigi e sopprimeva d'un tratto di penna tutti gli altri, accordando loro generosamente otto giorni per chiudere le loro porte.

Così, mentre nel 1790, all'aurora della Rivoluzione, Parigi possedeva undici teatri, diciassette anni dopo, sotto il fasto dell'Impero, ne rimanevano soli otto.

A Napoleone bastava Saint-Cloud e ai principi del sangue e alla nobiltà parigina bastava l'Opéra. Al popolo doveva bastare Parigi.

GINO MONALDI.

PEI PROFESSORI UNIVERSITARI

I.

Quando nell'ottobre del 1905 in Roma l'Associazione nazionale tra i professori universitarî tenne il suo primo convegno, molti si dimandarono qual'era lo scopo della nuova Associazione, e parecchi non nascosero un senso, se non di repulsione, almeno di diffidenza, credendo che si trattasse d'una delle solite organizzazioni di classe, dirette a premere sul Governo per ottenere, colla minaccia di disordini, miglioramenti economici. E tanto più da alcuni questo fu creduto, perchè il Ministro responsabile, che pure era socio, non volle apparire in mezzo ai suoi colleghi d'Università, neppure per dare ad essi un saluto augurale. Nel secondo convegno, tenuto a Milano nell'ottobre del 1906, mancò, è vero, la presenza del Ministro, ma non mancarono il saluto suo e l'attestazione, poi più volte ripetuta, della simpatia, colla quale egli, pur dovendo come Ministro tenersi riservato, riguardava l'Associazione e i voti che i socî s'accingevano ad esprimere nettamente. E anche in occasione di questo secondo convegno, apparve, per chiari segni, che la diffidenza colla quale l'opinione pubblica aveva considerato il primo sorgere dell'Associazione era, se non dileguata, certo diminuita e accennava a cessare del tutto. Ed ora, si può dire, è cessata, sebbene il sodalizio, senza rinunziare agli altri punti del suo programma, abbia precisato qual'è il suo scopo attuale, immediato, e questo sia appunto di ottenere il miglioramento degli stipendî dei professori.

Anzi, si direbbe quasi, che l'aver posto francamente, non improntamente, il problema economico, abbia giovato alla sua popolarità, e questo, non perchè il lato economico sia quello che più risponda alla tendenza attuale dell'opinione pubblica, ma perchè molti si sono convinti che questo è un primo passo necessario se si vuole arrivare ad un savio ordinamento dell'Università italiana, è una prima riforma che involge fatalmente ed è destinata a produrne delle altre nuove ed essenziali.

Ed è appunto sotto tale aspetto che i professori universitarî desiderano sia riguardata la questione economica che li concerne, perchè essi hanno la sicura coscienza che, se non si comincia dal risolvere questa, il complesso del difficile problema universitario rimarrà sempre insoluto. Ed è anche perchè questa è la loro convinzione, che l'agitazione si conserva dignitosamente legale e non è tumultuaria, come le altre che mirano alla tutela di interessi puramente materiali, per quanto, nella maggior parte dei casi, legittimi.

II.

In Italia, anche per rispetto all'istruzione superiore, come in tante altre manifestazioni della vita sociale, si scorge un contrasto, si direbbe stridente, tra le energie degl'individui e l'assetto amministrativo e politico che dovrebbe regolarle, rafforzarle e garantirle.

Il popolo italiano lavora, produce, aumenta la prosperità nazionale, migliora in ogni forma di civiltà malgrado l'ordinamento tributario ed amministrativo pesante, deprimente, assorbente che gli sovrasta; l'Università italiana si è svolta magnificamente dal 1860 in poi, malgrado che le leggi, i regolamenti, gli atti del Governo abbiano molto fatto per deprimerla, traviarla e introdurre in essa principî ed elementi di degenerazione. Troppo lungo discorso occorrerebbe per dare la dimostrazione pratica di quanto abbiamo affermato, e, d'altra parte, questa non solo è stata fatta, ma è nella coscienza di tutti e quindi non occorre tenerne più parola. Ma è anche evidente che se, tanto per ciò che concerne le energie morali e materiali del nostro popolo, quanto per ciò che riguarda l'Università, il contrasto esistente non ha finora prodotto tutti i tristi effetti che se ne potevano aspettare, quando non si provveda a toglierlo o a diminuirlo, li produrrà in un prossimo avvenire, e quindi, come si escogitano riforme amministrative e tributarie, si deve pensare anche a riforme nel campo dell'istruzione superiore. E, per restringerci a queste, noi accenneremo ad alcuni punti di esse, per dimostrare quanto siano unite al miglioramento degli stipendî, anzi come ne dipendano quasi interamente.

Come abbiamo già detto sopra, l'Università italiana si è svolta magnificamente dal 1860 in poi; basta pensare alla condizione cui erano ridotti gli studî superiori nel nostro paese prima della rivoluzione unitaria e confrontarla col punto cui sono arrivati ora per rimanerne persuasi. Gli Stati in cui era divisa l'Italia, massime dopo il 1849, sentivano di non potere più reggersi che sulla forza, quindi avversavano ogni manifestazione intellettuale perchè, qualunque essa fosse, era, o esplicitamente o implicitamente, ad essi contraria. E contraria doveva essere ed era l'Università, anche se i professori si dichiaravano ossequenti all'ordine stabilito; nelle aule universitarie, per opera dei professori stessi, quando erano degni del loro ufficio, spirava un vento di ribellione che turbava i governanti. Non mai sono mancati all'Università italiana uomini illustri ed anche grandi nel vero senso della parola, ma l'Istituto in sè stesso intristiva, la diffidenza o l'avversione dei governanti agiva su di esso e lo comprimeva, impedendogli di svolgersi. Così che, appena caduti i Governi assoluti indigeni o stranieri, ai nuovi sorti apparve necessario vivificare il vecchio e nobile Istituto che era stato tanta parte della vita italiana nel passato e doveva essere la sua guida morale nell'avvenire. Di qui le leggi dittatoriali, tutte, nel loro complesso, inspirate a un alto ideale di progresso civile, ed alcune, pel loro tempo, veramente eccellenti: basti citare la legge Imbriani, quella Albicini, l'altra Boncompagni-Ridolfi e infine quella Casati. Per effetto di queste l'Università potè svolgersi, attingere nella vita nazionale forze nuove, e, nonostante la infausta legge Matteucci del 1862, unicamente spiegabile per necessità finanziarie, crescere, portando, in poco tempo, l'Italia, per rispetto agli studî superiori, a un livello non indegno delle sue

tradizioni, e non basso in confronto di quello delle nazioni, per questo rispetto, più progredite.

Si fondarono nuove cattedre, nei laboratorî, nei gabinetti, nelle scuole si lavorò assiduamente, l'Italia mostrò che essa era sempre una terra ferace d'ingegni, e in breve il progresso apparve visibile a tutti, anche agli stranieri, che ne rimasero, e ne rimangono tuttora, ammirati. Ma tutto questo fu fatto, per così dire, tumultuariamente; le Università si svolsero strappando i mezzi pei miglioramenti un po' da per tutto, dagli Enti locali, dai Ministeri amici, dal Parlamento; ciascuna lavorò per sè e come poteva, senza curarsi delle altre, e al Governo mancò sempre la mente direttiva, superiore, che sapesse e volesse attuare un vasto ed organico piano di riforme; spesseggiarono invece i ministri mediocri, incompetenti o prepotenti, che mettevano ostacoli, o abbondavano in favoritismi, o fomentavano la indisciplina degli insegnanti e degli studenti, o facevano nomine inconsulte, o ponevano a soqquadro leggi e regolamenti. Certamente alla Minerva hanno seduto uomini di alto valore e di buona volontà; ma questi, anzitutto, non furono molti, nè poterono a lungo restarvi, nè la politica parlamentare permise loro di fare il bene che avrebbero voluto. Però bisogna ammettere che le Università seppero, alcune, giovarsi nel loro interesse, che era interesse della scienza, anche di questo stato di cose, e tutte seppero difendersi, o almeno difendere la loro dignità, la loro integrità e la funzione augusta che loro era affidata. Ma inevitabilmente tutte, anche quelle che se ne poterono più avvantaggiare, dovettero risentire, dal disordine in alto, un certo malessere, un certo turbamento che impedivano ad esse di progredire come avrebbero voluto e potuto. Rimarrà vanto incontestato e incontestabile dei professori italiani questo che, dal 1860 in poi, essi hanno combattuto, non per loro, ma per l'Università, hanno, nella loro immensa maggioranza, tutelato l'interesse della scienza e dell'istruzione superiore e trascurato il loro personale, non hanno chiesto per sè, ma per l'Istituto cui appartenevano e a cui dedicavano la maggiore e miglior parte delle loro attività. Perfino ad ottenere il pareggiamento delle Università, così dette secondarie per la legge Matteucci, l'azione dei professori si è svolta in un campo molto limitato in ciò che concerneva l'aumento degli stipendi, voluto dagli Enti locali per mettere i loro Istituti superiori in grado di sostenere la concorrenza cogli altri di prim'ordine, mentre, invece, si agitarono per avere, in forza del pareggiamento, maggiori mezzi di studio pei laboratorî, i gabinetti e le biblioteche.

Ma da quest'azione tumultuaria e, per la necessità delle cose, disordinata e non indirizzata ad uno scopo unico, è risultato, non un indebolimento del lavoro scientifico vero e proprio, bensì, come ho detto sopra, uno stato di malessere che si è andato via via aumentando e per il fatto che il personale universitario si è rinnovato e perciò ringiovanito e quindi la carriera si è resa più difficile e lenta, e anche perchè il benessere, quello che si chiama il tenore di vita, si è migliorato, ponendo i professori universitarii in una condizione d'inferiorità per rispetto all'altezza della loro missione e in confronto dei funzionarii dello Stato di grado pari al loro, e dei cittadini che, per lo sviluppo delle industrie e dei commerci, vedono, in misura molto maggiore di quella d'un tempo, rimunerato il loro lavoro. Mentre nel 1860, e fino al 1870, la rimunerazione dei professori universitarii corrispondeva, press'a poco, alla media dei compensi che lo Stato dava

ai suoi funzionarii e anche dopo non era a questa media troppo inferiore, ora è divenuta veramente inadeguata anche ai bisogni materiali della vita ch'è indispensabile soddisfare, ed è quindi naturale che ciò sia detto e proclamato apertamente e si chieda giustizia, cioè una relativa eguaglianza di trattamento con quelli che ai professori universitarii possono, pel grado che rivestono e per l'importanza delle loro funzioni, essere pareggiati.

E ciò non solo perchè quest'eguaglianza è imposta dalla giustizia quando si pensi che, o poco o molto, dal 1860 in poi, la condizione dei funzionarii dello Stato è migliorata e più ancora lo sarà in un avvenire prossimo per molte delle categorie in cui si dividono, ma anche perchè, se più si tarda, il disagio intaccherà la vita stessa universitaria, aggraverà i mali che più l'affliggono, ritarderà le riforme che appaiono, e sono realmente, necessarie. E di ciò ci proponiamo di dare brevemente la prova.

III.

Uno dei lamenti più generali che si fanno dal grosso del pubblico è che i professori delle Università, distratti da altre cure estranee all'insegnamento, accudiscono scarsamente, e di mala voglia, all'ufficio loro Questo lamento, come sempre avviene d'ogni rimarco fatto in termini generali senza precisare i fatti e gl'individui cui si riferisce, è grandemente esagerato e quindi, per una buona parte, falso, cioè destituito di fondamento. Prescindiamo dai professori deputati e senatori; di questi molti, con sacrificio personale, accudiscono tanto all'esercizio del mandato legislativo quanto all'ufficio d'insegnante e alle ricerche e al lavoro scientifico; ad ogni modo, siano pochi o molti quelli che poco si ricordano d'essere professori, ciò dipende dallo Stato che non applica la legge d'incompatibilità o non la rende più severa, o non provvede alle supplenze, preferendo lasciare praticamente vacanti le cattedre e deserti gl'insegnamenti piuttosto che ricoprirle con un piccolo sacrificio pecuniario. Degli altri che non sono nè deputati, nè senatori, il lamento riguarda i professionisti. Osserviamo subito che i professori esercenti una professione liberale sono in infima minoranza; in alcune Facoltà anzi, come in quella di filosofia e lettere, nessuno, e nelle altre, molti non esercitano alcuna professione all'infuori di quella d'insegnante.

Di quei pochi che cumulano l'una cosa e l'altra i più non trascurano certo l'insegnamento e la ricerca scientifica, e perciò, ripeto, i casi, in cui la cura del guadagno professionale prevale sul dovere d'insegnante e di scienziato, si riducono a ben pochi. Ma ad ogni modo è certo che lo Stato, mentre sarebbe assurdo che impedisse in modo assoluto l'esercizio della professione, può esigere che la cura di questa non prevalga sull'ufficio didattico; ma come efficacemente provvederà a ciò quando gli si opporranno le necessità della vita? Il professore che ha famiglia, che ha bisogno di libri, che deve, di fronte agli studenti, e per la sua stessa posizione sociale, conservare un certo decoro, risponderà che lo stipendio è troppo magro, che è costretto a rimpinguarlo se no non va avanti, e questa risposta avrà un'efficacia persuasiva contro la quale si spunteranno sempre le disposizioni regolamentari o le severità ministeriali. Mentre, invece, quando lo Stato rimunerasse in misura degna gl'insegnanti potrebbe

esigere da loro che dessero tutta la attività all'ufficio e, o abbandonassero la professione libera, o la esercitassero in modo secondario e, più che pel lucro personale, per l'utilità o la necessità sociale, le quali vogliono che certe singolari competenze scientifiche siano anche messe al servizio del pubblico. Ognuno che conosca un po' il mondo universitario è certamente convinto che, quando fossero migliorati gli stipendî, la maggior parte dei professori esercenti, che esauriscono le loro energie anzitempo tra la professione, la scuola e la ricerca e produzione scientifica, abbandonerebbero, o limiterebbero, l'esercizio della prima: ad ogni modo, ripeto, sarebbe agevole allo Stato costringere i riottosi a farlo, nè alcuno si solleverebbe a protestare contro un'azione energica diretta a questo scopo.

IV.

Un'altra osservazione si fa ed è la seguente. In Italia vi sono troppe Università e nelle Università troppe cattedre e queste aumentano ogni giorno, quindi è impossibile aumentare gli stipendii. Non è qui il luogo di trattare la grave questione del numero delle Università; prescindendo dal considerare che l'Italia ha molte Università come ha molti musei, molti monumenti artistici e di grande importanza storica per rispetto alle altre nazioni, e che è un pregiudizio giacobino pretendere di ridurre tutte le strutture sociali a un modello determinato, si può osservare che molte di queste Università, così dette superflue, o inutili, hanno patrimoni proprî dallo Stato incamerati, e sono mantenute in buona parte da contributi locali, e quindi l'onere effettivo per cui gravano sul bilancio dello Stato è inferiore a quello che apparisce. Ad ogni modo, esse hanno contribuito, e contribuiscono, più assai di quanto gl' incompetenti e i superficiali osservatori dicano, al progresso scientifico della nazione. Ma, a parte ciò, anche ammesso che le Università siano troppe, non è questa una ragione per non retribuire degnamente i professori. Lo Stato invigili sulle nomine, si assicuri che cadano su persone capaci, esiga che queste adempiano con ogni diligenza il loro ufficio, faccia appello, per gl' Istituti che ritiene superflui, ai contributi locali, come già fondò su di essi la concessione del pareggiamento, ma provveda nei limiti della giustizia e della equità. L'essere troppi gl' Istituti non è, nè dal punto di vista giuridico, nè dal punto di vista morale, motivo per trattare male gl' individui che vi sono addetti, anche perchè questo motivo è allegato per trattare male gl'individui addetti, e sono i più, agli Istituti che sono ritenuti, non solo utili, ma necessarî.

E veniamo alle cattedre. Fu detto che le Università italiane hanno complessivamente un numero di cattedre superiore, non solo al necessario, ma al numero che hanno le maggiori e più complete Università straniere, e fu autorevolmente risposto, su dati desunti dal *Minerva* (la pubblicazione tedesca che, per l'insegnamento superiore, ha la stessa importanza che per la politica e diplomazia ha l'almanacco di Gotha), che non sia vero: senza voler decidere la questione, noi propendiamo per l'affermativa, non in senso assoluto ma in senso relativo, cioè noi crediamo che, non esistendo in Italia la distinzione tra gli esami di Stato e la laurea, in tutte le Università v'è qualche cattedra esuberante e che starebbe meglio solo in qualche Facoltà; senza calcolare che in alcuni Istituti il numero delle cattedre comple-

mentari è, se non esuberante pei bisogni scientifici, certamente notevole. Ma è accaduto nelle Università ciò che si riscontra nell'ordinamento sociale, nel quale le famiglie più povere hanno il maggior numero di figli. E le Università hanno forse la tendenza a troppo figliare, aiutate dalla buona volontà dei Ministri, ma sopratutto dalla esiguità della spesa che importa l'istituzione di nuove cattedre. Non è stato infrequente il caso che qualche Ministro, per certi suoi preconcetti scientifici, abbia voluto fondare nuove cattedre; tanto le poche migliaia di lire occorrenti, in un bilancio, anche se modesto come quello della pubblica istruzione, si trovano sempre. Ora questo abuso ognun vede come possa produrre serî inconvenienti, ma anche ognuno deve vedere che la ragione di esso risiede principalmente nella esiguità della retribuzione. Quando l'impiantare una nuova cattedra importasse una spesa abbastanza forte, nè il Ministro cederebbe facilmente alle tentazioni dei suoi preconcetti scientifici, alle suggestive richieste delle Facoltà, nè il Parlamento si mostrerebbe così compiacente verso il Ministro; anzi sarebbe facile disciplinare, con norme rigorose, l'istituzione di nuove cattedre, impedendo, non solo l'abuso, ma il non abbastanza giustificato uso di tale provvedimento.

Ma la questione del numero delle cattedre ci porta alla questione ben più grave degli organici. È noto come oramai quasi tutti gli organici del personale insegnante universitario siano fissati, e non bene nè rigidamente, unicamente nel bilancio. Invocando le leggi speciali del periodo dittatoriale, molte Università hanno infranto le norme rigide dei loro organici, quelle soggette, od espressamente contemplate dalla legge Casati, sono riuscite allo stesso scopo, sfruttando l'istituto dei sopranumeri in base all'art. 69 combinato coll'art. 73 di detta legge.

Quale la ragione di questo fatto? Certamente vi ha contribuito il bisogno scientifico di istituire nuove cattedre, ma molto vi ha contribuito la posizione fatta dall'attuale ordinamento agli straordinarii. Tanto se ricopra una cattedra fondamentale quanto se sia preposto a una complementare, magari ritenuta superflua, un professore straordinario, colla retribuzione che ha attualmente, deve nel più breve termine possibile diventare ordinario. È inumano porgli degli ostacoli a ciò: se ne esistono, devono essere superati.

Da questo è derivato che il triennio regolamentare, che era il termine minimo, è divenuto il termine massimo, oltre il quale non può essere tollerato che si vada. Ora, ognun vede come questo si potrebbe impedire quando la posizione degli straordinarii fosse migliorata, quando il limite del loro stipendio fosse inalzato convenientemente; perchè ora è inferiore a quello dei professori secondarii che non siano ancora giunti al culmine della loro carriera. Quando il professore straordinario avesse uno stipendio sufficiente, il triennio tornerebbe ad essere il limite minimo e si potrebbe tener conto dell'ostacolo derivante alla promozione dalla qualità, o fondamentale o complementare, della materia insegnata o da altri elementi che qui sarebbe lungo enumerare. E sopratutto si potrebbe, con norme tassative, fissare per ogni Università un organico degli ordinarii e degli straordinarii ed esigere che fosse rispettato. Fino a che non siano migliorati gli stipendii, nè la rigidità della Corte dei conti, nè la severità (ahi quanto scarsa!) dei Ministri, delle Giunte del bilancio e del Parlamento non otterranno il rispetto di quel qualunque organico che fosse fissato; la forza delle cose vincerà sempre ogni ostacolo e sarà giusta, se non sempre legale, la vittoria.

V.

E veniamo ad un altro punto della questione. Si osserva che molto frequente è il caso di vedere il professore ufficiale, ordinario o straordinario, cumulare l'insegnamento che egli ha come titolare con un altro, o conferitogli come incarico, o da lui esercitato come libero docente, in base all'art. 93 della legge Casati.

Che in Italia vi sia buon numero d'incarichi i quali da temporanei, come dovrebbero essere, si tramutano, o si sono tramutati, in definitivi, nessuno negherà, pur ammettendo che anche qui da parecchi si esagera. E questi incarichi sono in alcuni casi di materie fondamentali, in molti di materie complementari. Togliere assolutamente gl'incarichi, impedire che essi ai professori titolari siano attribuiti è assurdo: molte volte l'incarico (lo riconobbe il Ministro stesso alla Camera) è una necessità; ma ciò che si deve impedire è che gl' incarichi si moltiplichino e si perpetuino nelle materie fondamentali perchè costituiscono un ostacolo alla carriera, nelle complementari perchè possono rappresentare uno sperpero di denaro e un inutile ingombro di materie nell'ordine degli studii. Ma anche qui ci troviamo di fronte alla questione economica. Praticamente il conferimento d'un incarico è un aiuto indispensabile per abilitare il professore, che non ha patrimonio proprio e non ha altri cespiti di guadagno, a mettere insieme quanto gli è necessario alla vita; alle volte è un mezzo indiretto per aumentare, fino ai limiti della decenza, l'onorario d' un uomo illustre che si vuole conservare all'insegnamento, togliendogli o scemandogli le angustie quotidiane. E siccome queste necessità sono sentite da tutti e, d'altra parte, la spesa d'un incarico singolarmente considerata è piccola, non è meraviglia che si abbondi nel concederli forse più di quanto sarebbe richiesto dalle necessità dell'insegnamento. Ora ognun vede che, se gli onorarii dei professori fossero convenientemente aumentati, gl'incarichi, se non soppressi, potrebbero venire sensibilmente diminuiti; almeno si potrebbero togliere quelli che hanno carattere principalmente di aumento, necessario o giusto od equo, di stipendi. Perchè anche qui bisogna non illudersi: se si dura come ora, gl'incarichi fatalmente non solo rimarranno, ma cresceranno di numero; sotto la pressione della necessità, le Facoltà non avranno alcun freno nel proporli, i professori nel dimandarli, e nè il Consiglio superiore, nè la Corte dei conti, nè il Ministro, nè il Parlamento potranno durevolmente rifiutarsi a concederli. Si spenderà molto, ma si spenderà male.

E veniamo ai corsi liberi. La questione della libera docenza è una delle più grosse dell'insegnamento superiore in Italia, ma è certo che ne sarebbe grandemente facilitata la soluzione quando si potesse impedire ai professori ufficiali di esercitarla. Ora non si può, principalmente per la eseguità degli stipendii.

Il professore che risiede in una gran città e insegna in una grande Università, se non ha patrimonio proprio o altri cespiti di guadagno, non può rinunziare all'utile che gli deriva da un corso libero; se risiede in una piccola città e insegna in una piccola Università, vi rinunzierà solamente quando veda di non potere guadagnare, con detto corso libero, tanto che franchi l'impiego di tempo e di energia necessario; in ogni caso, desidererà di farlo e si augurerà che gli sia possibile farlo in un prossimo avvenire.

Ora come ora, abolire l'art. 93 della legge Casati non si può: sarebbe crudele, inumano, e susciterebbe proteste fondate in diritto e in giustizia, delle quali non si potrebbe non tener conto. Ma ognun vede che, quando fossero aumentati convenientemente gli stipendi, riuscirebbe agevole, se non abolire detto art. 93, fissare che i corsi liberi dei professori ufficiali non dovessero essere retribuiti. Ciò diminuirebbe il carico dello Stato per la libera docenza, e permetterebbe a questo istituto di svolgersi, secondo l'indole sua, in sussidio, non in contrasto come ora, coll'insegnamento ufficiale. E anche qui ripetiamo l'osservazione fatta sopra per gli incarichi; se non si provvede, sotto la pressione del bisogno, la libera docenza sarà sempre più largamente esercitata dai professori ufficiali; lo Stato spenderà di più, ma avrà, anche in questo caso, la soddisfazione di spender male.

VI.

Molte altre cose si potrebbero e dovrebbero dire su questo argomento, ma per brevità le omettiamo. A noi basta aver provato che, per risolvere l'intricato problema universitario, almeno in alcuni punti essenziali, è premessa necessaria il miglioramento degli stipendii dei professori. Solamente quando questo sia operato si potrà porre efficacemente freno all'istituzione di nuove cattedre, si potranno fissare in modo preciso, e mantenere in modo rigido, gli organici del personale insegnante, si potranno ridurre, nei limiti della necessità, gl'incarichi, si potrà togliere ai titolari l'esercizio della libera docenza retribuita. Inoltre, solamente dopo provveduto a questo miglioramento, potrà lo Stato esigere che l'insegnante alla scuola e alla scienza dedichi la maggiore e miglior parte della sua attività, potrà essere severo, inflessibile, magari anche duro, coi negligenti o i fiacchi. Ora come ora, lo Stato è disarmato, non perchè non abbia sanzioni e diritti, ma perchè poco si può esigere quando poco, troppo poco, si dà. Ora, come ora, se la gran maggioranza dei professori fa il proprio dovere, non solo d'insegnante, ma anche di cultore e sacerdote della scienza, lo fa per impulso proprio, per abnegazione, non perchè senta il dovere giuridico di farlo. E se i mali che ora si lamentano, esagerandoli contro verità, si allargassero, se nel corpo degli insegnanti universitarii diminuissero quelle preziose qualità di abnegazione, di devozione alla scienza che ora possiede, se fosse oscurata la coscienza della sua alta missione, lo Stato nulla potrebbe fare; i regolamenti, le sanzioni rimarrebbero lettera morta.

Con qual cuore mostrarsi severo con un professore che, dopo 30 anni di ordinariato, cioè dopo almeno 33 anni d'insegnamento, non può oltrepassare il limite di 8000 lire di stipendio e mai giungere allo stipendio di 9000 lire, che è il minimo attuale d'un consigliere di cassazione, d'un prefetto, d'un consigliere di Stato, ecc.? Come esigere da un professore medico, giureconsulto, ingegnere, che non trascuri la scuola se l'esercizio della professione gli assicura l'agiatezza, spesso la ricchezza, mentre la scuola non gli dà neppur tanto da vivere modestamente? Si dirà: « Chi non è contento se ne vada ». Ma provvederebbe proprio bene lo Stato italiano all'interesse del paese, al suo compito di civiltà e di progresso, quando dovesse tollerare che le migliori energie intellettuali disertassero le cattedre universitarie? quando le Università italiane, le gloriose nostre Università, attorno a

cui si è riformata nel medio evo la coscienza nazionale e da dove si è irraggiata tanta luce di civiltà nel mondo, dovessero decadere, intristire dopo che il risorgimento della patria ne aveva in modo così promettente ravvivate le energie?

Nè si gridi all'esagerazione, perchè proprio questo accadrebbe. Oramai siamo giunti al punto che un giovane d'intelligenza non comune, studioso, può impiegare la sua attività in modo più rimunerativo, prendendo qualunque carriera all'infuori di quella dell'insegnamento universitario.

Se eserciterà la professione libera, anche se non assistito dalla fortuna, all'età in cui non potrebbe normalmente essere che professore straordinario, guadagnerà sempre più di 3000 lire; se si darà alle industrie e ai commerci potranno i suoi guadagni salire a cifre molto più alte; se si darà alla carriera amministrativa o giudiziaria, alle 3000 lire arriverà ben presto e ben presto le sorpasserà avendo dinanzi a sè una prospettiva ben superiore alle 8000 lire che segnano le colonne d'Ercole dell'insegnamento universitario. Anche se si darà all'insegnamento secondario, economicamente si troverà meglio. A parte le considerazioni che si possono fare intorno alla maggiore possibilità che ha un insegnante secondario di procacciarsi altri guadagni, è certo che i professori straordinarii delle Università, provenienti dalle scuole medie, hanno uno stipendio inferiore a quello che avrebbero se in queste fossero rimasti, ed è anche certo che molti professori ordinarii, pure da esse scuole provenienti, non solo dal cambio non hanno ricavato alcun guadagno, ma parecchi vi hanno scapitato.

Il fatto è che dal 1860 in poi il valore del denaro è molto diminuito, il tenore di vita si è inalzato e gli stipendii dei professori universitarii sono rimasti gli stessi, anzi, per effetto della legge Matteucci, gli stipendii dei professori nelle Università maggiori sono diminuiti. Ed è anche un fatto che oramai il dedicarsi esclusivamente all'insegnamento superiore, non è cosa possibile che a coloro i quali hanno un più che modesto patrimonio proprio, o pure a quelli che, avendolo modesto, si sentono disposti, non ad aumentarlo o a conservarlo, ma a consumarlo.

È possibile continuare in questa condizione di cose? A noi pare di no, e neppure ci pare possibile che il pensiero della maggiore spesa che s'incontrerebbe, provvedendo a togliere tale sconcio, debba rattenere gli statisti e gli uomini politici. Oltre che buona parte della spesa verrebbe coperta da una maggiore rigidità nell'istituire nuove cattedre, dalla diminuzione degl' incarichi, dalla soppressione della libera docenza esercitata dai professori ufficiali e da altri provvedimenti che sarebbe facile escogitare, solo che si pensi che il numero degli insegnanti ordinarii e straordinarii complessivamente non arriva al migliaio, si dovrà convenire che l'aumento degli stipendii in una misura ragionevole non metterà mai in pericolo l'assetto finanziario dello Stato, anzi costituirà un peso quasi insensibile pel bilancio.

Ora, perchè si tarda? Perchè non si vede o non si vuole vedere da alcuni l'urgenza di provvedere? Perchè si vuol correre il rischio di lasciar crescere, divenire minaccioso, il pericolo che le Università italiane decadano?

Eppure in antico, pensando all' Università loro, v'erano italiani che ripetevano il detto: *Aetheream servate Deam, servabitis urbem.*

D. Zanichelli.

L'AMMAESTRAMENTO TATTICO NELL'ESERCITO

Se si ricorda il passato, quanto progresso ha fatto l'abilità nel combattere dell'esercito e con termini tecnici: l'ammaestramento tattico!

A limite del confronto accennerò le differenze da trenta anni ad oggi.

Anche allora nei quadri aleggiava uno spirito nuovo sotto lo sprone acuto dei disinganni del 1866 e delle esperienze della campagna franco-germanica del 1870-71. Ma la grande massa degli ufficiali dormiva sonni placidi. Accontentandosi del catechismo regolamentare, non cercava di più, e nutriva una antipatia istintiva alle idee nuove. Non si sentiva ancora l'effetto benefico della scuola di guerra che ogni anno riversa nei reggimenti ufficiali più istrutti e completi.

Ma anche allora qualche mente eletta anelava al progresso e ne discuteva in pubblicazioni e nelle conferenze. Gli ufficiali generali, i comandanti di corpo e gli ufficiali superiori per la maggior parte si attenevano alle antiche consuetudini, e nelle manovre l'impiego delle varie armi era imperfetto, il maneggio delle grandi unità (divisioni, brigate, reggimenti) era pesante, metodico, lo studio del terreno non ancora approfondito e parziale. Fu a Verona che il generale Pianell istituì una scuola tattica che rinnovellò di sana pianta l'arte del combattere delle varie armi. Pianell, appassionato del mestiere delle armi, tenace nei propositi e nei metodi, diede un'impronta che non si è perduta ed additò la via a tenere.

L'Italia non dovrebbe mai dimenticare fra coloro che resero servigi segnalati alla patria il generale Ricotti che saldò la compagine organica dell'esercito, Pianell che lo istruì per 26 anni e quell'uomo di somma modestia che era il generale Cosenz. Come comandante di truppe dimostrò quanto si può ottenere, dando l'esempio di ogni virtù civile e militare. Fu il primo e il solo (1) che ideò e diresse con somma perizia una manovra coi quadri di armate contrapposte, adoperando generali e colonnelli anziani. Pubblicò i più apprezzati e positivi commenti alla guerra del 1870-71, e come capo di stato maggiore dell'esercito consigliò un riparto di istruzioni tattiche annuali che diede i migliori risultati. Infine silenziosamente preparò la mobilitazione dell'esercito, assicurandone tutti i particolari.

Il buon seme gettato da questi grandi maestri e da altri minori diede buoni frutti. E molto vi contribuì la pratica delle manovre coi quadri e del gioco di guerra o, meglio, manovra sulla carta.

(1) Da varî anni il capo di stato maggiore attuale dell'esercito dirige i così detti viaggi di stato maggiore, utilissimi agli studi di difesa, ma rinchiusi nell'ambito degli ufficiali dello stato maggiore.

Dapprincipio il funesto metodismo, la pedanteria burocratica ne avevano falsato le caratteristiche e lo scopo geniale. Chi non ha il maneggio materiale delle truppe - e solo il maneggio ideale - è costretto ad astrarre, a pensare, a meditare, e questo lavorìo della mente è scuola, è metodo, diventa poi abitudine acquisita, ed anche quando si ha il maneggio effettivo dei riparti si conserva quell'abito pensante con vantaggio dell'opera propria ed altrui.

Con questi metodi si acuisce la convinzione che gli atti singoli non hanno valore se non si tiene debito conto del nesso cogli sforzi dei riparti che operano a destra e sinistra. Si acquista l'idea dell'assieme, della cooperazione ad uno scopo comune. Non è solo una scuola di fratellanza, di cooperazione volonterosa e pronta, ma altresì indirizzo ad un'iniziativa individuale di tutti i riparti grandi e piccoli, allo scopo *prefisso dal comandante supremo.*

Oggidì l'Italia ha un eletto corpo di ufficiali che lavora modestamente e costantemente a dare a quella materia ancora grezza che si chiama la recluta un'ottima educazione ed un'istruzione militare.

È consolante il constatare quanto si studi nell'esercito, massime nelle fanterie: le conferenze erano un tempo, meno rare eccezioni, di scarso interesse, e di fatto non rappresentavano altro che il prodotto di idee racimolate qua e là senza impronta personale. Oggi giovani ufficiali affrontano temi pratici e ne dànno soluzioni geniali e degne di lode. Si è abbandonato il mal vezzo di discutere le piccole cose, e si assurge ai problemi più serî dello svariato scibile militare.

Se assistevo alle manovre sulla carta o coi quadri, mi si allargava il cuore notando come ognuno sapesse quanto occorreva di fare, ad ogni singolo momento dell'azione; come ognuno avesse chiara l'idea dell'assieme; come quasi tutti esponessero con forma concisa e precisa quanto intendevano di eseguire ed il movente della propria azione; come ognuno poi mettesse un impegno, un'attenzione, un'appassionamento che invano un tempo era lecito sperare.

I nuovi regolamenti, sfrondando le antiche esigenze formali, hanno per unico scopo di fare della recluta un uomo abile nel combattere; i nostri ufficiali sanno interpretare questi regolamenti ottimamente e fa meraviglia quanto si ottenga ora in poche settimane in confronto ad un tempo.

Con rammarico però ho notato da alcuni anni un arresto, per non dire un regresso, nell'abilità tattica individuale nelle fanterie.

È saputo da tutti che la guerra moderna richiede la volonterosa ed abile cooperazione di ogni singolo combattente. La stragrande efficacia del fuoco esige che il soldato utilizzi il terreno per avanzare, per appostarsi col minor pericolo. A ciò fare si richiede un'istruzione pratica su terreno vario, che non è possibile eseguire nelle piazze d'armi.

Come cittadino sono oltremodo lieto di vedere come sieno continui i progressi dell'agricoltura e come di giorno in giorno vadano scemando le zone non coltivate. Ma come soldato, questo stato di cose, che andrà sempre acuendosi per l'aumentata ricchezza, crea all'esercito una situazione ben difficile.

Non credo andare errato asserendo che nel 70 % dei presidî non si può istruire il soldato su terreno variato; fuori delle strade non si può andare senza produrre danni e proteste dei coltivatori: si

resta quindi costretti a spiegare al soldato cosa dovrebbe fare, senza esempi pratici che, ripetuti, si scolpiscono nella sua mente e costituiscono l'abito di far bene: in una parola, l'arte di combattere utilmente col minor danno proprio e colla massima efficacia della propria arme.

Oggidì è accurato assai il tiro al bersaglio, e dopo le prime lezioni che si possono eseguire nei presidî, il resto del corso di tiro annuale si svolge in un periodo di 20 a 22 giorni, nei quali il reggimento si porta in adatta località. In quella circostanza a far di molto cinque o sei giorni (1) si possono dedicare all'istruzione tattica, ma è troppo poco per potervisi eseguire quella individuale; è giocoforza limitarsi ad abborracciare le fazioni di plotoni e compagnie, il che è quanto dire leggere senza prima aver compitato.

Non è possibile che sia accurata un'istruzione della quale non sono state messe le basi coll'insegnamento e l'abilitazione individuale, che è la caratteristica odierna.

E di tattica sul terreno vario non si insegna che in quei pochi giorni e nella settimana delle manovre di campagna, ove brigate e divisioni si esercitano negli atti e mosse delle maggiori unità.

In queste il soldato singolo è perduto nella totalità; i capi debbono pensare alle mosse dei loro riparti, non possono accurare, sindacare, correggere l'azione individuale.

Ritengo questo sistema difettoso, e che occorra senza ritardo tornare all'antico.

Rammento come in allora nei così detti campi di brigata, che duravano un mese, si poteva svolgere bene un corso tattico, dalle piccole unità ai reggimenti contrapposti. Tornando nel presidio si aveva la convinzione di aver resa la brigata manovriera ed alla mano dei singoli capi riparto. Giova notare che, sebbene si curasse il tiro al bersaglio, vi si dedicava un minor numero di giornate, e perciò, a fine di poter dare sia alla istruzione del tiro, sia a quella tattica, il necessario sviluppo, i campi di brigata, che ritengo indispensabile ristabilire, dovrebbero durare non meno di quaranta giorni. È cosa che urta la logica il vedere determinato che in pochi giorni si abbia dai reggimenti di fanteria ad eseguire tutte le lezioni di tiro prescritte: è bruciare cartuccie, sciupare danaro, ma non istruire. Perchè le lezioni riescano utili veramente bisogna che siano non consecutive, ma intervallate, a fine d'aver modo di formare al soldato l'abito di tirar bene, con calma ed efficacia tecnica. Negli ultimi dieci giorni interverrebbero ai campi di brigata uno o due squadroni e due batterie, perchè l'istruzione tattica non vale se non è completata col concorso delle tre armi, che si fondono e completano in un tutto omogeneo con utilità di tutti: fanti, artiglieri e cavalieri. Così, organizzando le manovre campali di brigata, se ne aumenterà l'utilità e l'importanza e gli ufficiali, nell'ultimo periodo d'istruzione, potranno portare la loro attenzione esclusivamente alle mosse dei loro reparti senza dover badare a correggere quelle dei singoli soldati. Non v'e dubbio che col sistema proposto la spesa sarà maggiore in confronto dell'attuale; sono in media 18 giorni in più che i reggimenti starebbero al campo, ma almeno si assicurerebbe la necessaria istruzione al soldato.

Questo provvedimento è poi tanto più necessario ora che si avvicina il momento dell'accorciamento della ferma. Due volte soltanto

(1) Quando Giove Pluvio non ne rubi alcuno.

il soldato farà l'istruzione del tiro e tattica, e se queste non saranno impartite in modo praticamente efficace, non si raggiungerà lo scopo di preparare uomini atti alla guerra.

Ogni due anni noi facciamo le grandi manovre. Non v'ha dubbio che queste esercitazioni complesse sono utili in quanto vi si possono istruire soldati ed ufficiali nelle marcie di divisioni complete od anche di unità più pesanti; sono utili perchè vi si svolgono praticamente scontri di grandi unità e se ne avvantaggiano i comandanti di reggimento, di brigata, di divisione e gli ufficiali di stato maggiore che devono vincere le difficoltà dei collegamenti, degli spostamenti e delle adunate. Ma poco ci guadagnano gli ufficiali inferiori, ai quali, come in guerra, sfugge l'assieme.

Da alcuni anni si è creduto di avvicinarsi di più alla guerra vera in quelle manovre, lasciando mano più libera ai comandanti di partito. L'idea a primo acchito pare geniale, ma, se si guarda al fondo delle cose, non è certo a vantaggio dell'istruzione.

La guerra in tempo di pace è un mito irraggiungibile. I due partiti conoscono le forze rispettive, ciò che in guerra si ignora sempre; il terreno è noto, è il nostro; le informazioni, essenzialmenle date dallo spionaggio e così difficili ad aversi in guerra, sono al confronto ridicolmente facili nelle manovre ed a fornirle copiose vi concorrono i viandanti, gli automobili dei curiosi, le chiacchiere di tutti, ecc. Dei feriti fortunatamente non ve ne sono, ma resta soppresso uno dei cómpiti più difficili in guerra. Gli ospedali da campo, che si debbono improvvisare con molte cure e difficoltà, sono rimpiazzati da infermerie che si preparano di lunga mano sulle linee di marcia della truppa.

Le difficoltà di vettovagliamento, così grandi in guerra, sono facilitate in pace dai magazzini che le imprese viveri e foraggi a loro bell'agio preparano e predispongono. Ma intanto, se per caso la truppa deve arrestarsi per la notte in località non prevista, soffre di più che non soffrirebbe in guerra. Infatti non le è lecito, di massima, requisire viveri e foraggi nei villaggi e nei cascinali, ma deve aspettare il funzionamento dei servizi dalle rispettive imprese. Della vera guerra non si ha che la parvenza e più che questa non si può raggiungere.

Con manovre semi-obbligate il direttore può ottenere facilmente che i due partiti si scontrino effettivamente tre o quattro volte e che quindi le manovre stesse abbiano un risultato pratico il quale giustifichi le ingenti spese. Colle manovre libere invece una delle due parti soventi avanza con poche forze tasteggianti e le giornate passano col meschino risultato di azioni effettive di secondaria importanza. Certo che se si potesse prolungare la durata delle grandi manovre e non contare rigidamente i giorni dello svolgimento di esse, si avrebbe modo di sviluppare un tema logicamente; ma ciò non è consentito dalla conseguente soverchia spesa e la ristrettezza del tempo le rende perciò di un vantaggio più che problematico.

Con un criterio, poi, che non posso approvare, la direzione di esse fu affidata al capo di stato maggiore dell'esercito, il solo fra i generali di grado elevato che non ha nè può avere in guerra il comando effettivo delle grandi unità mobilitate, le armate. Suo compito in guerra è di coadiuvare il Comando supremo nel dare direttive alle armate e coadiuvarne l'azione, ma il maneggio delle forze spetta ai comandanti delle armate stesse. Eppure agli ufficiali generali desi-

gnati al comando di esse armate è tolta l'unica occasione di esercitarsi sul maneggio delle grandi unità ed è data invece a chi non ne abbisogna affatto.

Si aggiunga poi che col mantenere a tale direzione sempre la stessa persona, per capace che sia, si toglie all' esercito l' occasione di conoscere e di apprezzare le individualità che coprono le più alte cariche; il direttore cristalizza i propri metodi e colle lunghe paci si casca inevitabilmente nellas colastica. E ne sono prova evidente la frotta dei giudici di campo, e l'esercito di informatori scelti fra i più capaci e svelti ufficiali di ogni arma, tolti così ai quadri, dove l'opera loro sarebbe più proficua, come se i Comandi, dall'armata a quelli minori, non fossero i naturali e soli autorizzati informatori del Comando supremo.

È questa degli informatori una istituzione che è ben lontana dalla guerra effettiva e che ritengo superflua ed anche pericolosa. Infatti gli informatori non possono essere che di grado inferiore, capitani o maggiori a far di molto, e questi, impressionati da una situazione parziale momentanea, telegrafano direttamente al Comando supremo ciò che vedono o credono di vedere: questo, alla sua volta, suggestionato dalle notizie avute, dà ordini ai comandanti dei reparti maggiori nella zona ove ha luogo l' incidente. Nel frattempo probabilmente la situazione è mutata o modificata, e quindi ordini, contrordini e malintesi.

Una grande azione di guerra non si dirige come un'orchestra, ma solo con direttive che dicano chiaro lo scopo che si vuole conseguire: i mezzi bisogna lasciarli a chi comanda sul posto; questi soltanto può sapere ciò che non era prevedibile o preveduto e ripararvi; questi soltanto deve informare il Comando supremo di quanto è accaduto. Al più sarebbe utile che ad ogni comando di grande riparto vi fosse un ufficiale di stato maggiore incaricato esclusivamente di mandare al Comando supremo, per la trafila delle autorità intermedie, le notizie interessanti, siano pure negative.

È di prammatica che abbiano luogo le riviste dei corpi d'armata al principio delle manovre e sono utili perchè danno al soldato l'idea della massa e ne rialzano lo spirito militare. Ma osservo che si hanno pochi giorni disponibili per ridestare nelle classi richiamate alle armi i ricordi e le abitudini pratiche del passato; ottenere un sufficiente allenamento alle marce e fare qualche lezione di tiro al bersaglio. Gli ufficiali, tutti preoccupati di inquadrare bene i richiamati fra i soldati sotto le armi e fare buona figura nella imminente rivista onorata dalla presenza del Sovrano, istintivamente rivolgono a ciò le loro cure, con danno delle altre importanti istruzioni. Tutto sommato, ritengo che sarebbe più proficuo fare due giorni di manovre di più anzichè le riviste.

Se il nostro bilancio non fosse così stremato da non reggersi che a forza di ripieghi dannosi alla compagine dell'esercito, non sarei davvero alieno dal mantenere le grandi manovre: ma queste costano assai assai, e con quei quattrini si possono istruire meglio le truppe coi campi di brigata, con risultato costante di tutto l'esercito.

Mi si opporrà che così facendo si sopprime il mezzo di impratichire i generali e gli ufficiali di stato maggiore nel maneggio delle grandi unità. Sta bene, ma si osservi che alle grandi manovre biennali prendono parte, di massima, due corpi d'armata, $^1/_6$ del tolale, il che è quanto a dire un dodicesimo all'anno: e ciò è ben poca cosa.

Sono d'avviso che con alcune decine di migliaia di lire annuali si otterrebbe assai di più con manovre coi quadri (magari dirette dal capo di stato maggiore dell'esercito) di armate contrapposte. Che è quanto dire che su per giù la metà dei generali ogni anno darebbe prova del proprio valore tecnico e perfezionerebbe le già acquisite qualità di manoviero.

Le grandi manovre, anche quando hanno luogo in terreno di evidente interesse militare, non debbono svolgere temi completi e positivi, perchè metterebbero in evidenza condizioni stradali e di terreno ad un probabile nemico che non le ha intuite, ed essendo incomplete si falsano le idee di tutti. Invece nelle manovre coi quadri, come ne diresse una il generale Cosenz, cui ho assistito con vero profitto, due armate combatterono per dieci giorni sui confini di Francia, come verosimilmente sarebbe avvenuto in realtà, senza reclami diplomatici e non correndo il pericolo di rivelare alcunchè a nostro danno. Questa è la scuola dei generali, la vera, che mette in chiaro il valore reale di ciascuno, che sfata le riputazioni fittizie: questa preparerebbe un avvenire migliore di quello già così promettente dello stato attuale.

Concludendo: l'istruzione tattica delle truppe, massime della fanteria, va decadendo a causa del poco tempo che le si può dedicare. È necessario tornare ai campi di brigata prolungati fino ai 40 giorni. Ed in luogo delle grandi manovre valersi delle economiche e proficue manovre coi quadri. Quando il paese, arricchito e, dirò anche, rinsavito, capirà che bisogna pensare all'esercito seriamente e dargli quello che gli abbisogna per essere valido e forte, ben vengano le grandi manovre: non sarò io certo che ne avrò rammarico, massime se ben dirette e con criteri positivi e non scolastici.

Non è sempre piacevole dire quello che si crede coscienziosamente essere la verità, massime quando questa non è condita dallo zucchero e dall'aroma « tutto bello, tutto buono ».

Ma è dovere di cittadino e di patriota additare ciò che si può fare meglio. Ci pensi chi deve.

LUCHINO DEL MAYNO.

NAPOLEONE E PIO VII

Napoleone e Pio VII (1804-1813). Relazioni storiche su documenti inediti dell'Archivio Vaticano di P. Ilario Rinieri - Parte terza. - Torino, Unione Tipografico-Editrice 1906.

Nel 1809, mentre in una piccola città della Liguria, a Savona, per il Capo supremo della cristianità cominciava un'umile e triste vita d'esiliato, quasi tutti i cardinali del Sacro Collegio, ad eccezione di otto o dieci o infermi o troppo vecchi, vivevano suntuosamente a Parigi « al soldo napoleonico di 30 mila franchi all'anno » e « passegiavano le loro porpore per le aule dorate e per i palazzi », dando al mondo lo spettacolo della più inerte indifferenza alle sorti di Pio VII.

Questo toccante contrasto storico, che segna forse la maggiore depressione dell'istituto pontificale che la storia riveli, domina e sovrasta colla sua muta eloquenza tutti gli avvenimenti che sono narrati in questa terza parte dell'opera del Padre Ilario Rinieri della Compagnia di Gesù.

Il Rinieri, che, com'è noto, già con un primo denso volume, diviso in due parti, su *Napoleone e Pio VII* ha portato un contributo notevolissimo alla storia della grande lotta agitatasi fra il primo Impero e la Chiesa, prosegue ora e termina il suo lavoro seguendo gli avvenimenti che succedono alla cattura di Pio VII da Roma (luglio 1809) e che vanno fino alla catastrofe napoleonica. Periodo drammatico quant'altro mai, e per il quale allo storico, quasi irresistibilmente tratto in mezzo all'aspra contesa, riesce ben arduo il serbarsi freddamente imparziale. Ma non v'hanno predilezioni personali di scrittore che possano distruggere la verità dei fatti, e l'opera del dotto ecclesiastico, autore di questo libro, ne dà prova.

D'altra parte, egli non vuol essere e non è scrittore a tutti i costi apologetico per quella delle due parti contendenti ch'ei naturalmente rappresenta e difende; egli sa essere severo così con uomini di chiesa come con avversari del Papato: basti dire ch'è suo il giudizio intorno al Sacro Collegio, ai quali sopra ho accennato.

Riconosciuto al Rinieri questo merito fra gli altri, non posso tuttavia non rilevare l'indiscutibile predilezione sua per la persona di Pio VII, le cui qualità egli è sempre altrettanto proclive ad esaltare, per quanto sa indulgere alle debolezze dalle quali *terque quaterque* si lasciò vincere quel Papa così travagliato. Per logica antitesi, l'autore grava duramente la mano sulla persona di Napoleone I che accusa più volte di forsennata protervia e peggio, e nel quale, checchè pensi e checchè operi, vede un giurato nemico della religione. Nè il Rinieri

risparmia i più severi giudizî a tutti coloro che nella persecuzione del Papa furono gli esecutori del *piano* napoleonico, a cominciare dall'« indegno Principe romano » Camillo Borghese, macchiatosi d'ignominiosa crudeltà nell'avere da Torino ordinato, quale governatore del Piemonte, l'angoscioso viaggio alla volta della Francia, pel quale il vecchio e stanco Pontefice si ridusse fino a ricevere il Viatico là nel gelido passo del Moncenisio.

Il Rinieri non fa distinzioni, come altri storici, fra la volontà dell'Imperatore e gli eccessi di quelli che la eseguivano. Eppure, che nella lotta col Papa le intenzioni di Napoleone sovente siano state sorpassate dagli esecutori, sembra inoppugnabile. Basti ricordare, per esempio, ciò che pochi giorni dopo la cattura di Pio VII eseguita a Roma dal generale Radet, Napoleone scriveva da Schoenbrun al ministro di polizia (lettera 18 luglio 1809):

« Je suis fâché qu'on ait arrêté le Pape: c'est une grande faute. Il fallait arrester le Cardinal Pacca et laisser le Pape tranquille à Rome; mais enfin il n'y a point de remède, ce qui est fait est faite. Je ne m'oppose pas, si sa démence finit, à ce qu'il soit renvoyé à Rome... »

Ma quella parzialità che, sebbene in certe parti soltanto, s'avverte nell'opera del Rinieri, non toglie ch'essa si presenti, al confronto di tante altre della ormai quasi pletorica letteratura napoleonica, come l'esposizione senza dubbio più organica degli avvenimenti che segnarono la lotta fra Imperatore e Pontefice.

Per dippiù, come lo stesso titolo del volume annunzia, anche questa terza parte si fonda « su documenti inediti dell'Archivio Vaticano »; il che le accresce valore. Tuttavia non direi che dell'esplorazione nell'Archivio Vaticano, compiuta liberamente dal Padre Rinieri, l'insieme della narrazione s'avvantaggi tanto da aggiungere molto di nuovo alle circostanze particolari di fatti già notissimi. Ma non è questa davvero colpa dell'autore; egli dà quel che ha.

Non potendo qui enumerare partitamente i documenti inediti che ci si portano a conoscenza, mi limito a notare che, per esempio, il Rinieri può per il primo servirsi delle *Memorie* del cardinal Consalvi nel loro manoscritto originale, invece che della nota e tante volte citata traduzione francese; ma la diversità del testo non varia la sostanza dei fatti.

Ancora, un documento inedito di qualche interesse (questo però non dell'Archivio Vaticano, ma della Biblioteca Vallicelliana) è una lunga lettera (gennaio 1810) d'un soldato italiano al servizio francese, che dà ragguagli ad un amico sulla relegazione di Pio VII a Savona. Il soldato, addetto alla custodia del Pontefice, ne descrive la vita quotidiana con ispontanea sincerità « ..... Io ero nemico dei preti, » - ei comincia dal dire - « ma questo sant'uomo innamora tutti, addolcisce gli spiriti più forti, fa diventargli amici quegli stessi che sono i più acerrimi nemici ». Con tali disposizioni d'animo lo scrittore della lettera narra tutto ciò che si svolge sotto i suoi occhi: il gridar giornaliero del popolo che sotto le finestre del palazzo vescovile implora la benedizione; le offerte di uova, di frutta, di polli che fin le povere montanare recano; le scarpe che il Pontefice « è costretto a rinnovare quasi ogni giorno perchè glie le portano via per devozione ».

***

L'esteriorità aneddottica della dimora di Pio VII a Savona - vera larvata cattività durata per tre lunghi anni - ha già formato materia di troppi altri scritti ed è conosciuta per troppe altre fonti, perchè debba a lungo indugiarvisi lo storico di tutto un intiero periodo qual'è il Padre Rinieri.

Così accade che questa parte del racconto occupi, ed a ragione, non molte pagine in principio del volume (Capitolo I). Invece, condotto dipoi il lettore in mezzo all'intricato affare dei matrimonii di Napoleone, il Rinieri ve lo trattiene più a lungo. Su questo tèma, come si sa, fu scritto inesauribilmente; pure il Rinieri, in ispecie sul fondamento delle Relazioni del Nunzio pontificio a Vienna, arricchisce di nuovi particolari quell'avvenimento. Il libro è particolarmente interessante nel seguire la rete dei fatti, per cui il Governo di Parigi sarebbe riuscito a fare accettare a Vienna la sentenza d' annullamento del matrimonio di Bonaparte con Giuseppina. Quella sentenza, benchè emanata dalla officialità diocesana, metropolitana di Parigi, primaziale di Lione, era canonicamente inefficace, in quanto (dimostra il Rinieri) nulla valeva quella triplice sanzione, mentre « *si saltava sopra* » alla sanzione del Pontefice, unico investito. Se nella unione coniugale colla Beauharnais tutto si fosse fermato alla pura celebrazione civile avvenutane durante il Direttorio, l'ostacolo si sarebbe presto sorpassato. Per Vienna quello era un concubinaggio: e in tal caso la Chiesa niente aveva ad annullare! Ma invano il Metternich, con postuma finzione d'ingenuità, nelle sue *Memorie* volle insistere sul falso supposto d'un concubinaggio *sans valeur aux yeux de l'Eglise*. La diplomazia perdeva stavolta il suo giuoco. Chi non rammenta la calda invettiva che il Principe Napoleone pronuncia contro il Metternich in quel suo libro simpaticamente vivace: *Napoléon et ses détracteurs*, sorprendendo in piena mala fede il celebre ministro austriaco?

E in verità fino dal d'Haussonville e dal Thiers si accertò che nella sera precedente all'incoronazione di Parigi il cardinal Fesch per volere di Napoleone consacrò religiosamente le nozze puramente civili da lui contratte sotto il Direttorio. Ora, la scena di quella sera - anzi, secondo la versione del Rinieri, di quella notte - viene descritta ancora e documentata nel presente volume.

Era dunque un matrimonio *religioso* quello che, per isposare Maria Luigia, Napoleone voleva ad ogni costo annullato. Ma come vincere gli scrupoli di Vienna? Qui interviene, sempre secondo le relazioni del Nunzio, tutta una storia di sotterfugi che io non posso riassumere, ma che certo presenta interesse tutto nuovo. Basti accennare al *fatale sbaglio* dell'impiegato che preparava i pacchi di lettere e carte che l'ambasciatore francese trasmetteva a Parigi: uno *sbaglio* (?!) pel quale in un pacco di varie carte si sarebbe frammischiato proprio il *dossier* degli atti del divorzio di Napoleone, che il Governo austriaco aveva richiesto e che da Parigi s'era spedito. Una staffetta straordinaria si fece correre a precipizio per raggiungere l'altro corriere e ricuperare quegli atti che nessuno aveva visti e che... retrocedevano alla volta di Parigi; ma quando la staffetta rientrava a Vienna, già la cerimonia delle nozze tra Napoleone e Maria Luigia era compiuta.

Come si passasse quella memorabile cerimonia per il mancato intervento di tutti i componenti il Sacro Collegio, è noto: la scissione dei cardinali, che finì col bando dei cardinali *neri*, costituisce una delle pagine più curiose della lotta impegnata da Napoleone. Essa ha un documento sincrono di primaria importanza nelle *Memorie* del Consalvi, e sopra queste infatti anche il Rinieri fonda principalmente la narrazione. I dibattiti agitatisi tra i cardinali, in maggioranza proclivi al quieto vivere, intorno alla convenienza d'intervenire alla funzione religiosa del matrimonio imperiale; l'udienza concessa ai porporati da Napoleone prima del giorno della cerimonia; il trattamento fatto in quell'udienza dall' Imperatore al Consalvi ed agli altri cardinali a lui meno amici; la presentazione del Sacro Collegio ai Sovrani che seguì alla celebrazione del matrimonio: tutti questi ed altri caratteristici episodii rivivono nelle pagine, qui più che altrove descrittivamente efficaci, lasciateci dall'acuto cardinal Consalvi. Non prevedendo la tempesta, anche i cardinali dissidenti, che, astenutisi dall'assistere in pompa magna alla funzione nuziale, s'erano tenuti « *tappati in casa* » a Parigi, si presentano tranquillamente alle Tuileries per l'omaggio ufficiale ai Sovrani; pazienti, fanno ben tre ore d'anticamera... ma ad un certo momento ecco apparire un aiutante di campo per ordinare « che quei cardinali che non erano stati alla funzione del matrimonio uscissero immediatamente, perchè S. M. non voleva riceverli », gli altri passassero pure nella sala del trono. Era un brusco congedo! Gli scacciati si allontanarono subito; gli altri *sfilarono lentamente ai piedi del trono*, umili ed ossequiosi prosternandosi nelle loro sfolgoranti cappe rosse. E da quel momento furono questi chiamati i *cardinali rossi* e gli altri i *cardinali neri* per il noto divieto, fatto loro dall'Imperatore, d'indossare gli abiti cardinalizii – divieto che precedette i decreti d'esilio intimati a ciascuno dei disobbedienti.

Il cardinal Consalvi, capo dei dissidenti, non avendo assistito alla cerimonia religiosa del 2 aprile 1810, non poteva descriverla; tanto meno poteva rilevare i celebri lampi d'ira che diedero gli occhi di Napoleone quando, entrando nella sala delle Tuileries trasformata in suntuosa cappella, s'accorse che taluni fra gli stalli destinati ai cardinali erano vuoti. Una minuta descrizione della cerimonia ci è invece tramandata dalle *Memorie* dell' abate De Pradt, Grande Elemosiniere di Corte, ed in quella descrizione guizzano anche i lampi d'ira dell'Imperatore. Ora, io non so perchè il Padre Rinieri, a questo punto della narrazione, trascuri intieramente quel documento, dal quale esce pure viva la rievocazione di quel critico momento.

Monsignor De Pradt, per i doveri della sua carica ecclesiastica, rimase presso l'Imperatore durante tutta la funzione celebrata dal cardinal Fesch. « Per tutto il tempo che durò la cerimonia del matrimonio – egli scrive – mi stetti sempre ai fianchi di Napoleone, e non l'ho abbandonato mai nemmeno per un istante ».

E prosegue: « ...Percorsa con un volger d'occhi in giro la folla dorata... tutt'a un tratto, i suoi sguardi fermandosi sugli sgabelli destinati ai cardinali: – Dove sono i cardinali?.mi disse egli. – Eccoli, gli risposi. Erano tredici. – Eh, io non ne vedo, continuò l'Imperatore: qui non ve n'ha. – Ve ne sono molti, replicai: il tempo questa mattina è stato cattivo: fra loro vi son molti vecchi... eppoi, l' ingresso alla cappella non si trova così facilmente... – Ah, sciocchi!

esclamò con un accento di sdegno. E un momento dopo, rivolgendo ancora il suo sguardo a quel medesimo punto: - No, no, disse, non ve n'ha. Sciocchi! ripetè con voce corrucciata, lanciando a quella parte un'altra occhiata fulminante, in cui vedevasi l'annuncio della vendetta. Io subito m'avvidi che stava preparandosi una grande burrasca ».

Che il De Pradt, opportunista sempre, si mostrasse dipoi molto ingrato ai favori ond'era stato ricolmo da Napoleone, non parrà, credo, ragione sufficiente per togliere alle *Memorie* di lui il loro valore specialmente rispetto ad episodî, di cui il Grande Elemosiniere era stato parte egli medesimo e testimonio oculare.

***

Coll' astensione dalla funzione del 2 aprile, voluta dal Consalvi (chè, in verità, gli altri cardinali vi si prestarono assai a malincuore quasi tutti), una parte del Sacro Collegio intese di dire a Napoleone che aveva contratto con Maria Luigia un matrimonio illegittimo e, peggio, che illegittima sarebbe la prole che fosse per nascerne... Ora, se si pensi all'altezza che toccava in quel momento l'astro della potenza napoleonica, una grande parte dei fatti, che conseguirono da quell' incidente, sarà spiegata.

Naturalmente il dissidio se ne acuisce; la lotta, che fino ad allora era stata essenzialmente politica, si trasporta anche nel campo spirituale. Le cause di ciò, meglio che dai giudizî del Rinieri, talvolta assai controvertibili, sgorgano dalla eloquenza stessa dei fatti, che sono da lui seguiti con lucida chiarezza d' esposizione.

In questa nuova fase, la contesa s' imperniò, com'è noto, principalmente sulla istituzione canonica dei vescovi designati dall'Imperatore. Il Governo francese diceva al Papa: - Da che io non ho violato il Concordato, Vostra Santità non può negare l' investitura canonica ai vescovi nominati dall'Imperatore. - Pio VII da Savona rispondeva: - Ma c'è un fatto nuovo, la violenta spoliazione del potere temporale; è per ciò che nego le investiture. - Napoleone replicava: - Non si può, non si deve confondere lo spirituale col temporale.

Posto così il dissidio, e poichè nè l'una nè l'altra parte cede, si finisce al Concilio nazionale di Parigi del 1811.

Su questo fatto saliente l'opera del Padre Rinieri porta notevole contributo di particolari e di fatti nuovi specialmente per quanto concerne le amichevoli trattative che precedettero al Concilio. Ed è proprio in questa preparazione, di cui il Rinieri stesso ci apre i segreti, che potrebbero facilmente trovarsi motivi per attenuare almeno l'aspra severità di lui nel giudicare l'azione personale di Napoleone. Che questi agisse come un potente verso un debole (e poteva essere più depresso e più debole in quel momento l'istituto pontificio?) non può sorprendere; ma deve anche riconoscersi che in questo periodo tanto più delicato della contesa Napoleone abbandonò la sua maniera impulsiva, quasi tumultuaria di risolvere le questioni. Già infatti dalle *Memorie* del Consalvi sapevamo che, riammessi a Parigi nel gennaio del 1811 anche i cardinali *neri*, l'Imperatore si rivolse al Sacro Collegio « adesso che quasi tutto era a Parigi » chiedendo ai cardinali che volessero proporgli essi, come Supremo Consiglio, « *un piano* per l'andamento delle cose della Chiesa ». Ma il Rinieri va più oltre e porta nuova luce intorno all'esito di questo tentativo di-

retto dell'Imperatore verso il Sacro Collegio, tentativo ignorato o taciuto da tutti gli storici e che finì in una lettera all'Imperatore, scritta dal Consalvi e firmata anche dal cardinal Di Pietro, colla data del 2 febbraio 1811. Questo documento, finora inedito, mi pare di tal valore da doversene riportare testualmente le parti conclusive:

« Li cardinali Di Pietro e Consalvi, incaricati da S. M. I. e R. d'interpellare, raccogliere e quindi riferire li sentimenti delli cardinali colleghi intorno al gelosissimo affare della bolla d'istituzione dei vescovi dell'impero, essendosi data tutta la premura doverosa d'adempire le intenzioni dell'Augusto Monarca, hanno l'onore di significare alla prelodata Maestà Sua, essere quelli generalmente convenuti nel sentimento *di umilmente supplicarla che si degni di dispensarli* da una discussione che giudicano loro incompetente, a meno che non vi siano abilitati da Sua Santità.

« ...Molto meno può essere loro permesso d'interloquire dopo che il Capo della Chiesa si è deciso ed ha non solo loro esternata, ma resa pubblica la sua decisione. Pertanto li suaccennati due cardinali, concordi nel medesimo sentimento, *osano di sperare*, unitamente ai loro colleghi, *dalla clemenza, equità e sapienza di Sua Maestà la implorata grazia* ». E l'implorata grazia era quella di... essere dispensati dall'occuparsene!

Il Sacro Collegio dunque si trincerava dietro una *pregiudiziale*, dando così un segno abbastanza chiaro della pusillanimità che lo dominava e per la quale (cito le parole stesse del Rinieri) « una parte di quelli eminentissimi *dominati dalla paura* diedero l'incarico al cardinal Consalvi di cavarli d'impaccio ».

Dopo di che si spiega come il Monarca potentissimo, a cui i cardinali, nelle condizioni di perseguitati, potevano pur parlare, a nome del Sacro Collegio, in tòno di così prona e dimessa umiltà, andasse su tutte le furie e lacerasse *ipso facto* in minutissimi pezzi il foglio presentatogli.

E così vennesi a quel Concilio nazionale dei vescovi, che forse una risposta meno timida del Sacro Collegio avrebbe evitato.

Le sedute del Concilio, che s'aprì con un famoso e veemente discorso dell'Imperatore, sono coloritamente rappresentate nel capitoli seguenti dell'opera. A me non è consentito dallo spazio seguirne i particolari. Ad un solo tuttavia mi pare il caso di soffermarmi: alla parte, cioè, che ebbe nella discussione il vecchio e dotto abate d'Emery – il superiore generale di San Sulpizio – che Napoleone aveva voluto presente al Concilio. Il dibattito apertosi tra lui e l'Imperatore, quando in piena assemblea questi d'improvviso domandò al pio e venerando sacerdote: – « E voi che pensate dell'autorità del Papa? » - è tale un tratto caratteristico di quel quadro impressionante, che lo avrei voluto più largamente trattato e non sorvolato dallo storico d'oggi.

Il cavaliere Artaud, il noto diplomatico francese già collaboratore e segretario del ministro Cacault a Roma pel concordato del 1801, nella sua *Storia del Papa Pio VII* ha narrato quell'episodio con perspicua veridicità di contemporaneo. Noto qui, per incidente, poichè me se ne porge il destro, che da questa fonte, neppure di passaggio ricordata, il Rinieri prescinde affatto. Perchè? Eppure l'opera dell'Artaud, diplomatico, uomo di mondo, che assistè agli avvenimenti, che avvicinò familiarmente molti dei principali attori, costituisce una copiosa miniera di notizie aneddotiche. Nè è un diarista partigiano ed antipapale:

tutto l'opposto. La sua parola ha sempre un sapore di bonaria e quasi ingenua sincerità : e mi basterebbe trascrivere le pagine in cui difende la buona e mite natura di Pio VII dai rapporti goffamente pettegoli che intorno a lui si mandavano a Parigi durante la sua dimora a Fontainebleau e che lo rappresentavano dedito a passare il tempo nel rattoppare da sè stesso la sua bianca veste o nel mondarla dai densi strati di tabacco che la bruttavano... Ma dalla digressione torniamo all'abate d' Emery.

Per la psicologia dell'Uomo fatale è piena di significato la costante, quasi timida riverenza da lui provata per questo austero ecclesiastico che nella memorabile prima seduta del Concilio così coraggiosamente lo affrontava, contraddicendolo senza ritegno. Già da quando le popolari pubblicazioni dell'abate, interprete del pensiero di Bossuet, erano sembrate seriamente compromettenti la politica di Napoleone verso il Papa, il venerando prete era stato chiamato a Fontainebleau ad un'udienza imperiale, cui egli s'era preparato con lunghe ore di preghiera nella cappella del palazzo. Il colloquio coll'Imperatore – riferisce sempre l'Artaud - fu imprevedutamente cordiale e deferente da parte di Napoleone. Esso « durava ancora quando tre Re, quello di Baviera, quello di Wurtemberg e quello d'Olanda, si presentarono per l'udienza. Furono annunziati ad alta voce e con molta solennità : l'Imperatore rispose seccamente : Che aspettino... » E il d'Emery, sorpreso di non vedersi congedato, continuò tranquillamente i suoi ragionamenti di diritto canonico.

Dopo questi ed altri segni di familiare benevolenza dati da Napoleone al generale di San Sulpizio, tanto più ci piace la risoluta fermezza delle bòtte e risposte, onde questi armeggia nell'assemblea dei vescovi, sostenendo la tèsi che un Concilio è sempre nullo se *disgiunto dal Papa*. Il Rinieri, accennata la parte avuta nell'assemblea dal d'Emery, non tralascia di rendergli giustizia : ed anche il cardinal Consalvi gli fa plauso nelle sue *Memorie*. A me nondimeno si consenta d' aggiungere, trascrivendolo dall' Artaud, un ultimo particolare dell'episodio, che meritava forse più diffusa trattazione.

« Prima che la seduta finisse, alcuni prelati avendo voluto scusare monsignor Emery, che aggravato forse da un'avanzata vecchiaja, aveva spiaciuto a Napoleone : – Voi v'ingannate - rispose l'Imperatore -, io non sono punto adirato contro l'abate Emery : egli ha parlato da uomo assennato, che sa e possiede il suo tèma : ed è così che amo mi si parli. Il signor Emery non pensa com'io la penso ; ma qui ciascuno deve professare liberamente la sua opinione. E uscendo dalla sala, e passando innanzi all'abate, lo salutò con modi che palesavano un sentimento di stima e di rispetto. In appresso, quando il cardinale Fesch voleva parlare d'affari ecclesiastici a Napoleone, questi gli diceva : - « Tacete, siete un ignorante : dove avete mai imparata teologia ? Ne parlerò coll'abate Emery... »

O io m'inganno o quest'atteggiamento, sia pure impulsivo, del despota imperiale porta una nota di serena moderazione in quello che - con ragione, secondo il diritto canonico – il Padre Rinieri chiama « il Conciliabolo di Parigi ».

***

Intanto a Pio VII, isolato a Savona, andavano sul finire del 1811 e nei primi del 1812 deputazioni e ambascerie che ne accrescevano il turbamento. Nel far la storia di quei ripetuti messaggi il Rinieri fa risultare più perspicuamante che altri storici il preciso oggetto e il contenuto di essi: tanto di quello precedente di poco la riunione del Concilio di Parigi, quanto del susseguente, col quale i vescovi scelti a trattare – gli « ambasciatori mitrati », come il Rinieri li chiama – chiedevano un solenne Breve pontificio d'approvazione al Decreto finale del Concilio che trasferiva ai metropolitani la facoltà dell'istituzione episcopale se dopo sei mesi non l'avesse conferita il Papa stesso. Questa concessione sarebbe bastata all'Imperatore per porre fine alla controversia col Pontefice.

Ma tanto la prima quanto la seconda « insidia » (è l'espressione del Rinieri) trovano Pio VII perplesso e dubbioso, come rilevava già con forme vivaci il d'Haussonville. È perciò contro questo storico che si dirigono i maggiori colpi del Rinieri, che da narratore si muta spesso in ragionatore e in difensore di Pio VII, giudicato e dal d'Haussonville e da altri ancora una volta debole e mal preparato alla lotta. Ma a questa parte tutta polemica mi basti l'aver accennato di volo.

L'esposizione dei fatti riprende tosto il sopravvento sulla polemica quando prosegue col narrare il trasporto del tormentato Pontefice in Francia a traverso i geli del Moncenisio. Ordinato da Napoleone in persona, quel lacrimevole viaggio d'un augusto vecchio accasciato ed infermo fu reso senza alcun dubbio più duro e compassionevole da coloro cui fu commessa l'esecuzione del disegno: il principe Borghese, il prefetto di Montenotte, il capitano Lagorze.

Giungiamo così a mezzo il 1812, alla dimora di Pio VII in Fontainebleau, che fu, secondo il Rinieri, « l'ultima insidia » tésagli. Dell'insidia è questa volta unico attore Napoleone. Già da molti mesi Pio VII aspettava gli eventi nel Castello imperiale, quando l'Imperatore, partito una mattina improvvisamente da Parigi, preceduto a Fontainebleau da Maria Luigia, col pretesto d'una partita di caccia, lascia il suo seguito, salta in una vettura, e, solo, si fa innanzi al Papa che sta conversando con alcuni cardinali nell'appartamento assegnatogli nel Castello. Napoleone, entrando, saluta affabilmente il Pontefice, lo abbraccia, lo bacia e... il giorno seguente gli presenta già bell'e preparato il testo d'un nuovo Concordato. Il Concordato, che fu detto di Fontainebleau, non solo regola l'istituzione dei vescovi attribuendola ai metropolitani *ipso iure* anzichè per tacita delegazione del Papa, ma annulla definitivamente la sovranità temporale di lui. Il Padre Rinieri, discutendone il contenuto, lo definisce incisivamente « la legge delle Guarentigie del 1870 ».

Pio VII, dopo molte settimane di meditazione e d'incertezze, firmò quel trattato. Ciò che avvenne dopo, è troppo noto. La frase che il cardinale Pacca nelle sue Memorie riferisce avergli rivolta il vecchio Pontefice nel rivederlo a Fontainebleau: – *Ci siamo sporcificati!* – è segno caratteristico del momento: il Pontefice aveva sottoscritto, ma Napoleone, a giudizio del Rinieri, aveva ghermito il nuovo Concordato. A Roma il generale Miollis, all'annunzio della rinnovata pace religiosa,

ordinava canti di *Te Deum* in tutte le chiese. Il Diario del Fortunati tuttavia, nel descriverci l'affollarsi del popolo a leggere il testo del nuovo Concordato affisso per le mura, ricorda anche la *pasquinata* che vi s'affisse vicina:

Te Deum laudamus,
In te speriamo
E a Bonaparte non crediamo.

Ma il *Te Deum* era prematuro, chè già Pio VII, pentito, stava preparando la nota lettera che porta la data del 24 marzo 1813 e colla quale dichiarava di sciogliersi dal trattato che aveva sottoscritto. La lettera pontificia veniva consegnata a Napoleone mentre ogni suo pensiero era dato alla preparazione della nuova grande armata da condurre sull'Elba a quella guerra contro gli Alleati che avrebbe deciso della sua sorte. Egli, partendo da Parigi nell'aprile, lasciava il Papa a Fontainebleau - in quella Fontainebleau, dove non doveva più ritrovarlo quando, un anno dopo, la vasta corte del Castello sarebbe il teatro dell'ultimo atto del gran dramma : l'addio dell'esule Imperatore ai suoi fidi generali.

Colla caduta di Napoleone e col ritorno del Papa a Roma lo storico della grande contesa non ha più nulla a narrare. Soltanto in un Epilogo il Padre Rinieri si fa a riassumere tutte le colpe e tutti gli errori del persecutore ai danni del perseguitato, per trarne conclusioni ed apprezzamenti che esorbitano dai limiti di queste mie note.

***

Piuttosto, prima di chiudere questo cenno dell'opera, e sempre restando nel campo dei fatti, mi piace far menzione del capitolo in cui il Padre Rinieri parla del governo napoleonico in Roma. È un tèma che molti altri lavori speciali anche recentissimi hanno largamente trattato, e che, in verità, non rientra se non *per incidens* nel soggetto dell'opera presente.

Ora, le molte pagine che su quel tèma scrive il nostro autore, per quanto diligenti e ben nutrite di notizie, non credo che riescano a mutare il giudizio, formatosi nel pubblico cólto per attestazioni di storici autorevoli e sereni sul governo del prefetto Tournon a Roma: giudizio secondo il quale quel regime, soprattutto dal lato amministrativo ed economico, apparirebbe tutt'altro che esiziale alla città dei Papi.

Le tendenze del Rinieri, opposte a quelle di altri storici, gli fan vedere meno o niente di bene là dove pur bene vi fu, e per esempio, in quella che oggi si direbbe l'attività edilizia, che indubbiamente venne favorita dal governo napoleonico. Ma quello - afferma l'autore – fu merito esclusivo del nostro Canova che, solo, seppe indurre Napoleone ad offrire almeno un tale risarcimento ai romani per la asportazione dei tesori del museo e della galleria Borghese.

Nessuno pensa di togliere ad Antonio Canova le sue benemerenze per il vivo impulso che ebbero nei pochi anni del regime francese le ricerche archeologiche e specialmente gli scavi delle antichità romane. Le memorabili conversazioni del grande scultore con Napoleone, mentre scolpiva il busto di Maria Luigia a Parigi – tramandateci dal Missirini e da altri biografi del Canova - già attestavano per sè l'inspi-

razione patriottica dell'artista. Anche l'Artaud sopra citato, che conobbe da vicino il Canova, riferisce quei dialoghi interessanti.

Dalle insistenze dell'Imperatore, che esortava il Canova a stabilirsi a Parigi, dicendogli: – Ma son qui ormai i maggiori capolavori antichi –, il nostro grande si schermiva...

— Maestà, lasci almeno qualche cosa all'Italia; i monumenti antichi formano catena con un'infinità d'altri che non si possono trasportare nè da Roma nè da Napoli...

— L'Italia, signore – riprende Napoleone – per riparare le sue perdite ordinerà degli scavi... Sì, io voglio ordinare degli scavi in Roma. Ditemi, il Papa Pio VII ha speso molto in iscavi?

Canova rispose che il Papa era poco ricco, ma che tuttavia, con un amore vivissimo per le arti, era arrivato a creare un nuovo Museo (il museo Chiaramonti).

— Ditemi, la famiglia Borghese ha consumato molte somme negli scavi?

— Non vi ha consacrata che una modica somma. Il principe scavava a mezzo con altri e quindi comperava la parte del socio.

— Io ho pagato – soggiunse Napoleone – quattordici milioni le statue Borghese!

Potrebbe osservarsi che una parte almeno di questi milioni era stata pagata in terre e possedimenti in Piemonte, rivendicate dal Re di Sardegna subito dopo la caduta di Napoleone, mentre sotto Luigi XVIII il meglio delle collezioni Borghese tornava per nostra ventura a Roma. A ogni modo, le celebri conversazioni del Canova, a cui il Rinieri accenna semplicemente in una Nota, sono tal documento da servire piuttosto a mitigare che a confermare la rapacità napoleonica.

Del resto, fatta eccezione pel rifiorire degli studi archeologici, pel moltiplicarsi degli scavi, per le cure date a lavori di pubblica utilità e a nuove opere architettoniche, miserrimo addirittura vien dipinto lo Stato di Roma in quei quattr'anni (1810-1814) di dominazione francese:

« Quasi tutto il clero, Papa, cardinali, vescovi e sacerdoti, condannati all'esilio o alla carcere; la magistratura, la curia, gl'impiegati dei vari dicasteri pontificii ridotti alla miseria e costretti a subire il giogo napoleonico per non morire di fame; la nobiltà in parte assoggettata, ma tutta avversa alla nuova dominazione; il popolo ridotto alla miseria, scontento della severa giustizia, oppresso dalle imposte, dissanguato per le coscrizioni; le chiese deserte, alcune demolite, altre convertite in tribunali... »

Se questo quadro riassuntivo delle condizioni dello Stato romano pecchi d'esagerazione, altri potrà, io credo, facilmente dimostrare; ma la confutazione di simili conclusioni formerebbe per sè argomento speciale di polemica, al quale non io vorrei accingermi, mentre il modesto mio proposito s'è ristretto in riassumere il contenuto d'un'opera storica incontestabilmente importantissima e ad indicare qualcuno fra i non pochi punti nei quali essa porta contributo nuovo alla letteratura storica del primo Impero.

ANNIBALE GABRIELLI.

IL RISVEGLIO DELLA CINA

LETTERA DA PECHINO

Febbraio 1907.

In un nostro articolo pubblicato su questa Rivista il 1° maggio 1905 parlammo della influenza giapponese sulla civilizzazione della Cina come di una conseguenza del conflitto russo-giapponese. D'allora molte cose si sono succedute, e crediamo utile per i nostri lettori di parlarne perchè si abbia un'idea di quello che si svolge in questo grande Impero, che sembra più che mai preso dalla febbre delle innovazioni e della trasformazione su di un piede europeo.

Una delle prove della potenza di questo spirito innovatore si è avuta nella istituzione del Ministero della istruzione pubblica, e nella abolizione degli esami della vecchia maniera. Chi avesse preveduto una cosa simile e lo avesse annunziato pochi anni or sono sarebbe stato preso per pazzo.

Gli esami si dividevano in tre categorie, cioè in esami provinciali, che avevano luogo ogni tre anni in autunno, seguiti dagli esami metropolitani, che avevano luogo a Pechino, e in esami al Palazzo Imperiale, ai quali erano ammessi i vincitori degli esami metropolitani. Dei riusciti agli esami di Palazzo, il primo - *ottimo* - entrava di diritto all'Accademia letteraria imperiale degli studi o « Han-lin-yiian ». Dai graduati di questi diversi esami erano scelti i funzionari dello Stato.

Col decreto imperiale del 2 settembre 1905, in cui si diceva che, stante le mutate condizioni dell' Impero, si doveva cercare di modificare il reclutamento degl'impiegati, ed erano perciò aboliti i vecchi esami e costituito il Ministero della istruzione pubblica, venivano di un colpo distrutti secoli di tradizioni letterarie, e per i vecchi letterati cinesi, che avevano logorato la vita nello studio dei classici, deve essere stato un gran dolore quello di veder sparire una delle cose a cui più tenevano.

Che cosa era sostituito al vecchio sistema degli esami? Che cosa è il nuovo Ministero dell'istruzione?

Dopo il 1900, specialmente nel Pe-chih-li e nello Hu-pei, per opera dei due vicerè Yuan-shih-kai e Chang-chih-tung, sono state aperte una quantità di scuole modellate sulle giapponesi, con i tre gradi di bassa, media e alta scuola o Università. Una quantità di giovani cinesi vennero mandati all'estero a studiare, specialmente in Giappone, dove ora si contano a migliaia e dove hanno procacciato molte noie a quel ministro cinese, perchè essi, presi dallo spirito innovatore, in gran parte si riunivano in comitati segreti con lo scopo di rovesciare l'attuale dinastia. Inoltre molti maestri giapponesi furono disseminati

in varie provincie dell'Impero, e organizzarono queste scuole; o i maestri erano cinesi che, recatisi all'estero, avevano appreso qualche cosa dei nuovi sistemi educativi. E il risveglio giunse al punto che si aprirono delle scuole per signorine cinesi, amanti anche esse di studiare i nuovi libri pubblicatisi in gran quantità e calcati sulla falsariga dei libri giapponesi educativi.

Il vecchio edifizio per gli esami metropolitani, distrutto nel 1900 dall'onda dei barbari di Occidente, è rimasto con le sue ruine ad attestare un passato storico, ma nulla più. Ma siccome la riforma, quantunque colossale, non doveva urtare le tradizioni, così gli studenti che erano stati all'estero e che avevano avuto dei diplomi furono invitati dal Ministero dell'istruzione a subire un esame sulle materie che avevano studiato. E fra gli esaminatori, quantunque ve ne fossero di quelli che erano stati anche essi all'estero, e che ora per la fortuna del momento incalzante occupano grandi cariche, ve ne erano anche di quelli che non sapevano magari che cosa fosse la materia in cui il candidato subiva l'esame!

Degli studenti esaminati, in numero più di quaranta, ben ventitrè avevano diploma riportato in Università del Giappone, e diciassette avevano diploma riportato in America o in Inghilterra. Di questi esaminati ventitrè ebbero il titolo di « Chii-yen » o maestro di arte, nove ebbero il grado di « Chin-shih » o di dottore. I primi rappresenterebbero quelli che erano prima i candidati che avevano subìto la prova degli esami provinciali con successo, e i secondi quelli che avevano superato felicemente la prova degli esami metropolitani. Dei nove dottori otto avevano studiato in America e uno in Inghilterra. Così il primo passo decisivo è stato fatto, e certamente le migliaia di studenti che fra qualche anno ritorneranno dall'estero porteranno nuove idee che serviranno per il miglioramento della Cina.

Di pari passo le scuole, assunte ad un compito più importante, che prima non avevano, poichè erano limitate a poca gente che passava decennî nello studio di cose inutili alla vita pratica, serviranno anche fra breve a portare i cinesi verso una via più consentanea ad una nazione che non poteva certamente restare in un superbo letargo.

Il nuovo Ministero dell'istruzione è ancora ai primi passi, ma certamente, dato – come vedremo più innanzi – l'accentramento prevalente, farà sentire la sua influenza, e verrà il tempo in cui si porrà all'altezza della sua missione.

***

L'abolizione degli esami, e la formazione del Ministero della pubblica istruzione, non è stata che il preludio di altre riforme che hanno trovato un grande apostolo in Yuan-shih-kai, che davvero vuole una Cina potente e moderna.

Infatti un decreto imperiale del settembre del 1905 nominò una Commissione composta del duca Tsai-tze, di Tai-hung-tze, Tuan-fang, Shao-yng e Shang-chi-heng perchè si recasse all'estero a fine di studiare l'ordinamento delle diverse nazioni e perchè al ritorno in patria riferisse, acciò si potessero fare all'organizzazione dell'Impero cinese le modifiche ritenute necessarie.

Questo decreto divise naturalmente i cinesi in due grandi partiti, cioè quello dei riformisti, che speravano con una Missione, la cui durata era di pochi mesi, di mutare tutto *ab imis*, e di arrivare alla

Costituzione e al Parlamento; e speravano ciò perchè fra i membri della Missione erano vari ministri propensi alle riforme, fra cui Tai-hung-tze che aveva proposto la creazione di un Parlamento: l'altro partito, che era forse il più forte, era quello dei conservatori reazionari, i quali vedevano queste nuove idee con manifesto sfavore. Ed essi fecero quanto fu loro possibile per ottenere che la Missione non partisse, dicendo che non serviva ad altro che a far sperperare del denaro senza vantaggio alcuno.

Ma i riformisti vinsero, e dopo qualche settimana, il 25 settembre, i Commissari imperiali si recarono alla stazione ferroviaria della Chien-men, per intraprendere il viaggio. Fu davvero un momento imponente. Tutti gli alunni delle numerose scuole erano a presentare i loro omaggi ai partenti, tutte le autorità erano convenute là per augurare ai commissari imperiali, che dovevano ritornare con tutto un bagaglio di riforme, un viaggio trionfale. Ma poco prima della partenza del treno scoppia una bomba nel vagone dove erano i commissari imperiali, e uno di essi, Shao-yng, è ferito alla testa. Inoltre tre persone che si trovavano fuori del vagone, e una che si trovava dentro e cioè l'autore stesso dell'attentato, morirono. Vi furono inoltre parecchi feriti, fra cui Wu-ting-fang, ex-ministro a Washington. Avvenne allora un grande scompiglio e i commissari non partirono più.

Come era successo l'attentato? Si era subito parlato di mene del partito reazionario, che voleva impedire la partenza. Si era giunti financo a dire che la bomba fosse stata fabbricata dai giapponesi. Si erano fatte le ipotesi più strane, ma si era ben lungi dal vero, ed era difficile saperlo, perchè l'autore dell'attentato, entrato nel vagone insieme alla folla dei domestici dei commissari, vestito come loro, era morto.

Dapprima nessuno lo conosceva, e qualcuno che forse lo conosceva, naturalmente, per paura di essere coinvolto nell'attentato, non parlò. Ma poi si seppe dopo molti giorni che l'autore della bomba era un certo Wu-yue, nativo di Tung-cheng-hsien, provincia del An-hue. Pare che egli fosse stato dapprima alla scuola di Pao-ting-fu e che avesse domandato di andarsi a perfezionare in Giappone, cosa che non gli fu accordata. Allora cercò di vendicarsi e commise l'attentato. Sembra che non avesse altri complici.

Ma intanto questa bomba – la prima che sia scoppiata a Pechino – destò un terrore bianco. Si cominciò a parlare di anarchici, si fecero delle grandi perquisizioni e molti arresti. Tutti i cinesi che erano ritornati dall'estero furono sottoposti a speciale vigilanza, e la paura giunse a tal punto, che molti cinesi che avevano relazioni con europei le troncarono per paura di essere creduti anarchici o di complottare contro lo Stato. Il Palazzo imperiale fu circondato da innumerevoli soldati, e la vigilanza intorno all'Imperatore fu resa ancora più severa. Insomma quella bomba parve avesse arrestata per qualche tempo la vita dello Stato cinese. Ma anche questa volta i riformisti vinsero, e un decreto imperiale sostituì a Shao-yng, ferito dalla bomba, Li-shen-tuo, ministro designato pel Belgio.

La partenza dei commissarî fu aggiornata, e le voci più disparate circolarono, specialmente riguardo all'itinerario che essi avrebbero seguito. Vi era anche chi assicurava che i commissarî non sarebbero mai partiti. Invece in novembre essi lasciarono Pechino dividendosi in due parti: una, composta dal duca Tsai-tze, da Shang-

chi-heng, e Li-shen-tuo, si recò in Giappone, America, Germania, ecc., e un'altra, composta di Tuan-fang, e Tai-hung-tze, andò in Francia, in Italia, ecc. La partenza questa volta fu tenuta nascosta e fu più una fuga che una partenza.

***

Intanto, malgrado ciò, la Cina continuava la resistenza contro l'elemento straniero con grande perseveranza. Concessioni di ferrovie, di miniere ecc., che erano state date negli anni precedenti dalle autorità provinciali, non erano ratificate, e i cinesi più che mai mettevano in opera il motto « la Cina fa da sè », e si volevano costruire ferrovie con capitali cinesi, con ingegneri cinesi, *et similia*. In ciò è la grande differenza fra il movimento riformista cinese e quello giapponese. Mentre questi ultimi, per parecchie diecine di anni, si dettero completamente in mano ai forestieri, e inviarono all'estero innumerevoli studenti, perchè ritornati in patria potessero portare le idee nuove, e trasformare il paese – i cinesi si ostinano a voler fare tutto da sè. Una prova se ne è avuta nella inaugurazione del primo tronco della ferrovia Pechino-Kalgan, aperto all'esercizio pochi mesi or sono. La ferrovia è stata fatta con capitale cinese e diretta da un ingegnere cinese che ha studiato in America. In quella occasione essi erano orgogliosi come se avessero conquistato il mondo con la costruzione di pochi chilometri di ferrovia, che non aveva difficoltà tecniche da superare. Ma la Cina è un paese immenso, e prima che i cinesi si possano emancipare dai forestieri per tutto ciò che ha riguardo allo sviluppo industriale, ce ne vorrà del bel tempo! Un proverbio cinese dice: « Fra tre persone che vanno assieme vi è sempre il maestro »; ma non dice che fra quelle persone il maestro non può essere un forestiero!

Certo questo è un momento brutto per gl' industriali e per gli speculatori che vogliono fare rapida fortuna qui, ma è un periodo che non potrà durare un decennio. E come si è accettata in parte la influenza giapponese, si dovrà per forza ammettere che i cinesi da soli non potranno fare in poco tempo quello che all'estero si è fatto dopo molti secoli di lavoro.

Nell'interno delle provincie ogni tanto continuavano dei disordini provocati in odio ai missionari, ed un caso assai importante si ebbe nella provincia del Kiang-hsi, dove nei primi mesi dell' anno scorso, a Nan-chang, si ebbe un vero massacro. Pare che in quel paese il vescovo francese, capo della Missione cattolica, avesse invitato il sottoprefetto del luogo, Chiang-shao-tang, per discutere insieme circa certi cinesi convertiti cattolici che erano detenuti in carcere per colpe che, secondo il vescovo, essi non avrebbero commesse. Il sottoprefetto si recò alla Missione, e si venne poscia a sapere che il vescovo francese voleva con la forza obbligare il sottoprefetto a risolvere detta quistione secondo i suoi desiderî. Ma il sottoprefetto, piuttosto che cedere, si uccise, svenandosi nella Missione stessa. Naturalmente i cinesi accusarono il vescovo di omicidio, e sparsasi la voce, la Missione fu distrutta, il vescovo ammazzato, e vi fu un mezzo massacro. Anche la Missione protestante fu distrutta.

I cinesi tutti giuravano che l'omicidio era stato commesso dal vescovo francese, e bisogna aver letto i giornali cinesi di quell'epoca per rendersi conto dello spirito antistraniero che anima la gran massa cinese. Il sottoprefetto Chiang fu ritenuto martire, i suoi ritratti fu-

rono diffusi in tutta la Cina come quelli di un eroe il quale, piuttosto che cedere alla violenza, si era immolato. Ma la Francia tenne duro, e non solo ottenne la punizione dei colpevoli, la destituzione delle autorità, e un forte indennizzo, ma fu riconosciuto che il vescovo non aveva commesso nessun omicidio, e che il sottoprefetto si era suicidato. Questo fatto però dimostra come facile è nella massa ignorante suscitare l'odio contro lo straniero. E questo durerà ancora molto, fino a quando cioè la scuola e l'educazione non avranno dato i loro frutti in Cina, così come li hanno dati altrove.

Un segno del ravvivarsi del sentimento patriottico cinese, basato specialmente sulla esclusione dell'elemento forestiero, si è avuto nella idea di fare una sottoscrizione nazionale, con lo scopo di raggiungere la somma che la Cina deve alle Potenze estere come indennità per i fatti del 1900. L'idea, sorta, pare, nella mente di un orologiaio cinese, e caldeggiata da un giornale popolare, ora soppresso per aver gridato contro la corruzione degli alti funzionari, trovò facile terreno, e quantunque si sia lontano dall'aver raggiunto i milioni di *taels* necessari, pure si è riuscito a mettere assieme, specialmente nei primi tempi, una cifra considerevole. Questo fatto potrebbe essere una prova della idea che, quando i cinesi saranno bene imbevuti delle cognizioni apprese all'estero, saranno in grado di essere non solo patrioti, ma anche di non divenire facile gioco in mano degli stranieri, come si era creduto fino a pochi anni or sono.

Quasi contemporaneamente alla partenza dei commissari imperiali un decreto nominò il principe Su, perchè si recasse in Mongolia. Pare che lo scopo principale della visita fosse di indurre il gran Dalai Lama, che si trovava ad Urga, in Mongolia, a ritornare nel Thibet, a Lhassa, donde era scappato, durante la spedizione inglese, rifugiandosi in quella città, dove i russi volevano farlo restare, accattivandosene l'animo con grandi regali. La missione del principe Su aveva anche lo scopo di rendersi un'idea esatta delle condizioni locali, e di spingere i mongoli ad organizzarsi e formare un esercito: tutto questo allo scopo di vincere l'influenza russa, che colà diventava sempre più forte, perchè i russi speravano forse di conquistare in Mongolia quello che avevano perduto in Manciuria.

Ma il gran Dalai Lama, quantunque abbia promesso di ritornarsene a Lhassa, pare lo farà molto comodamente. Certo si è che dei principi mongoli vanno all'estero, e si cerca di organizzare un esercito anche colà per resistere alle possibili aggressioni. Il Governo centrale, che fino ad ora aveva considerato la Mongolia solo come uno Stato vassallo, e non vedeva sotto altro aspetto quella regione se non come una fonte di ricchezza per i tributi che i principi mongoli portano ogni anno alla Corte di Pechino, ha capito che anche in questo deve cambiare sistema. L'influenza russa, diventata colà ogni giorno più forte, e il poco conto in cui la Mongolia era tenuta dalla Cina – ragione che faceva sempre più affievolire il legame fra quello Stato tributario e il Governo del Celeste Impero – hanno fatto capire che si deve mutare strada.

Gli effetti della missione del principe Su si vedranno più in là, per ora credo pochi ne sappiano il risultato; ma per lo meno è trapelato che si vuole anche per quella regione una organizzazione più confacente ai tempi moderni, e sopratutto un'organizzazione militare per poter resistere alla penetrazione russa.

Un altro avvenimento molto importante, prodottosi in questi ultimi tempi, è stata la nomina di due commissari o controllori generali per l'amministrazione delle dogane. Tutti sanno che le dogane marittime cinesi sono dirette da Sir Robert Hart, e da molti funzionari superiori esteri, stipendiati dal Governo cinese. In ogni città o porto aperto al commercio internazionale, accanto al *Taotai* delle dogane, esiste un *Commissioner* forestiere, che effettivamente dirige tutto il lavoro delle dogane. È questa una delle organizzazioni più mirabilmente concepite e messe in atto, ed effettivamente la storia moderna della Cina tributerà a Sir Robert Hart un bel posto.

Mediante le entrate delle dogane, bene amministrate, il Governo cinese ha potuto far fronte agli impegni assunti con le varie potenze, sia per il trattato di pace del 1900, sia per prestiti fatti all'estero prima e dopo, specialmente in Inghilterra. Tutta questa gran macchina che è l'amministrazione delle dogane è sotto la direzione assoluta di Sir Robert, ed egli non aveva che delle relazioni col *Wai-wu-pu*, o Ministero degli esteri, e solo per quistioni molto importanti, ed era più una cosa di forma anzichè di sostanza. Invece inaspettatamente un decreto imperiale del 9 maggio dell'anno scorso nominò Tieh-liang e Tang-shao-y controllori generali delle dogane, sostituendoli al *Wai-wu-pu*, e mettendo in certo modo sotto il controllo di costoro Sir Robert Hart e tutta l'amministrazione delle dogane, che fino allora avevano avuto una indipendenza assoluta. Si noti anche che Tang-shao-y è una creatura di Yuan-shih-kai, ed è stato educato in America, ed è quindi il vero tipo del cinese moderno, per cui le preoccupazioni che destò la sua nomina furono grandi. In quella epoca si disse subito che tutti gl'impiegati europei sarebbero stati mandati via dalle dogane, e che Sir Robert Hart avrebbe dato le dimissioni: al solito, però, si corse molto.

Le nazioni più interessate, e specialmente l'Inghilterra, domandarono spiegazioni di questo decreto, e cercarono di sapere quale conseguenza esso avrebbe avuto. Il Governo cinese rispose che aveva voluto togliere al ministro degli affari esteri un incarico che non gli spettava, e aveva voluto creare un ufficio speciale. Aggiunse che le cose sarebbero andate come per il passato e che nulla vi sarebbe stato di mutato. Alla fine si venne a questa conclusione: che si erano creati due grossi canonicati, per gli alti funzionari che già godevano altre laute prebende, e che avevano impiantato i loro uffici con numerosi impiegati. Ora le cose vanno come prima, e pare che si continuerà ancora così per altro tempo ancora. Ma per quanto tempo? Questo è difficile prevedere. Certo che col ritiro o con la fine di Sir Robert Hart non si sa che cosa succederà. Ed è certo pure che i cinesi hanno ora idea di aprire una scuola per quelli che diventeranno i funzionari delle dogane; e certamente è anche una cosa che si vedrà, se non ora, fra qualche tempo; e non si può negare che del resto, se la Cina darà le garanzie necessarie per i pagamenti dei prestiti e delle indennità, sopratutto se non modificherà l'organizzazione attuale delle dogane, ha il diritto di sostituire gradatamente ai funzionari esteri dei funzionari cinesi.

Colla nuova organizzazione dei Ministeri, di cui più avanti parleremo, pare che l'ufficio dei due controllori generali delle dogane sarà abolito, ed esso sarà incorporato nel Ministero del tesoro. Certamente ancora non si potrà parlare di volere un ritorno all'antico, come

parecchi forestieri desideravano, perchè sarebbe strano che l'ufficio delle dogane fosse sotto l'alto controllo del Ministero degli affari esteri, e non sotto quello del tesoro!

Come effetto della convenzione cino-giapponese, firmata a Pechino da Komura, dopo la guerra russo-giapponese, parecchie città della Manciuria che erano rimaste ai giapponesi furono restituite alla Cina, che s'impegnò di aprire al commercio internazionale in tutta la Manciuria tredici località. Questo è un altro passo fatto dalla Cina sulla via del progresso, e lo si deve ai giapponesi, i quali hanno propugnato e propugnano in Cina il principio della porta aperta, sicuri che essi, che sono più vicini degli altri, possono avere, se non il monopolio del commercio, un facile sbocco ai loro prodotti. Eguale convenzione avrebbe dovuto aver luogo fra la Russia e la Cina per le località della Manciuria rimaste ancora alla prima dopo il trattato di Porthsmuth, e che avrebbero anch'esse dovuto essere restituite alla Cina. Ma fino ad ora, quantunque le conferenze siano cominciate da molti mesi a Pechino per raggiungere un accordo, non si è fatto nulla, e i russi cercano di ritardare la cosa sperando nell'avvenire, forse perchè essi vedono male la possibilità che altre Potenze s'installino colla supremazia commerciale in località che la loro fortuna e la indolenza dei cinesi parevano loro riserbare.

***

Nell'agosto scorso i famosi commissari imperiali mandati all'estero per studiare le riforme ritornarono a Pechino, e anche questa volta grandi preoccupazioni vi furono per il loro arrivo, quantunque nel tempo della loro permanenza all'estero la Polizia cinese fosse stata ancora meglio organizzata di prima, sempre per opera di giapponesi, che, come si sa, hanno dei poliziotti modello.

Dopo l'arrivo dei commissari, che avvenne senza alcun incidente, essendo l'Imperatore e l'Imperatrice al Palazzo di Estate in villeggiatura, cominciarono colà le conferenze e la lettura dei memoriali fatti dai commissari. Di questi uno, Li shen tuo, restò all'estero perchè era stato destinato ministro al Belgio, e un altro, Shang-chi-heng, non ebbe voce in capitolo perchè ritornò sotto l'accusa di essersi, specialmente in Giappone, dato troppo allo studio del sesso gentile, anzichè incaricarsi di cose più importanti. I tre reduci, cioè il duca Tsai-tze, Tuan-fang, e Tai-hung-tze, furono di accordo che bisognava procedere a riforme radicali, e proposero la Costituzione con relativo Parlamento! Naturalmente una grande eccitazione regnò a Palazzo. I vecchi reazionari, come Wang-wen-shao e Lu-chuan-ling, gridarono essere prossima la fine della Cina, e appoggiati dai capi del partito cercarono di fare pressione sull'Imperatore e sull'Imperatrice. Intanto si parla fra l'altro anche di un memoriale col quale i commissari propongono l'abolizione degli eunuchi; e perciò essi si schierano contro una gran massa potente, perchè il capo degli eunuchi, Li, è quello che forse ha maggiore influenza sulle decisioni dell'Imperatrice.

Yuan-shih-kai, venuto da Tien-tsin, s'installa a Pechino per influire come meglio può a Corte, e finalmente dopo grandi aspettative esce il famoso decreto imperiale col quale si stabilisce il principio di dare una Costituzione. Siccome però le popolazioni non sono ancora a ciò preparate, e bisogna riformare le amministrazioni, così, col solito sistema cinese di dare un colpo al cerchio ed un altro alla botte, si

accorda un termine di dieci anni per concedere la Costituzione. Si nominano quindi due Commissioni, composte dei più alti funzionari, per studiare le riforme necessarie a fine di dare al Governo cinese un assetto più consentaneo ai tempi nuovi.

Contemporaneamente Tuan-fang è nominato vicerè del Liang-kiang. Cosicchè nel sud Tuan-fang e nel nord Yuan-shih-kai sono i due *leaders* del movimento riformista. Ma molte illusioni cadono. Quelli che credevano che dopo un viaggio all'estero, durato pochi mesi, i commissari imperiali riuscissero a far cambiare le tradizioni della Cina si accorgono di aver sbagliato di grosso. Cosicchè il taglio del codino e l'adozione degli abiti europei, che sembravano cosa certa, restano ancora un pio desiderio quantunque, si dice, facessero parte del grosso bagaglio delle riforme suggerite da quegli alti funzionari inviati all'estero. Continuano così al Palazzo di Estate le conferenze sulla riorganizzazione delle amministrazioni, e una delle difficoltà principali è quella che non si sa che cosa fare degli innumerevoli funzionari, che col nuovo assetto sarebbero mandati a spasso, e che naturalmente sono quelli che più gridano.

Il 1° ottobre esce un altro decreto imperiale riguardante la proibizione dell'oppio. Con esso si danno dieci anni di tempo per togliere assolutamente il vizio di fumare l'oppio, e si nomina una Commissione per studiare la maniera per diminuire gradatamente la coltivazione indigena e per evitare l'importazione della droga. Questo è uno dei decreti più morali che siano stati fatti, se si tien conto delle innumerevoli migliaia di persone incretinite dall'uso del fumo dell'oppio, che è certo una delle cause delle attuali condizioni della Cina.

Nell'esercito pare che siano state prese a questo riguardo delle misure più radicali, e i fumatori di oppio, se fra qualche mese non avranno smessa questa abitudine, saranno mandati via. Contemporaneamente si cerca di chiudere tutte le case dei fumatori di oppio, ma forse correrà ancora qualche tempo prima che il mal vezzo sia completamente sradicato. I vecchi cinesi dicono che un decreto simile fu fatto molto tempo addietro durante il regno di Hsien-fong, ma rimase lettera morta. Naturalmente questo decreto suscitò molto clamore specialmente fra gl'inglesi, che vedono una delle loro produzioni più rimuneratrici messa fuori di combattimento. È un altro colpo che il commercio inglese riceve, ma certo non siamo più al tempo in cui si faceva la guerra per imporre ai cinesi la droga indiana. Si cerca di girare la questione e, non potendo protestare contro il decreto, gli inglesi vogliono assicurazioni che l'abolizione dell'introduzione dell'oppio vada di pari passo coll'abolizione della coltivazione indigena! Il decreto dell'oppio è una delle vittorie riportate dai commissari imperiali mandati all'estero, e certo se questo viaggio non avesse portato altri risultati, sarebbe già una gran cosa quella di avere prodotto l'abolizione di questo vizio che abbrutisce una gran parte della popolazione cinese,

Intanto le conferenze continuano, e si sparge la voce che Yuan-shih-kai sia tenuto prigioniero a Pechino e non possa ritornare a Tien-tsin. Finalmente il 6 novembre esce un altro decreto imperiale col quale sono apportate molte modifiche nell'organizzazione del Governo centrale. Rimane il Gran Consiglio, ma limitato nel numero delle persone che lo componevano. Rimane il Ministero dei riti, che invece si diceva sarebbe stato abolito; e ad esso sono incorporate le

tre Corti minori, cioè la *Tai-chang-ssu* o Corte dei sacrifici, il *Kuang-lu-ssu* o Corte dei banchetti imperiali e l'*Hung-lu-ssu* o Corte del cerimoniale di Stato. È abolito il Ministero dei lavori pubblici, che è incorporato al Ministero di agricoltura e commercio. Il Ministero degli esteri rimane immutato. Il Ministero della polizia, creato, come quello del commercio, da qualche anno, è trasformato nel Ministero per il governo del popolo o *Ming-cheng-pu*. È creato il Ministero delle comunicazioni, che si occupa delle ferrovie, delle poste e telegrafi, e dei trasporti marittimi. Il vecchio Ministero delle finanze è trasformato in Ministero del tesoro, o *Tu-chih-pu*. È istituita la Corte dei conti. Il Ministero della guerra o *Ping-pu*, è trasformato in Ministero delle forze di terra, e ad esso è incorporato il *Lien-ping-chu*, o Comitato per la riorganizzazione dell'esercito, che, creato negli ultimi anni, aveva potuto portare radicali modifiche nella costituzione dell'esercito. È ammessa nel citato decreto la necessità di un Ministero della marina, che sarà in seguito costituito.

Il Ministero della guerra assorge ad una importanza capitale, perchè esso avrà l'effettivo controllo di tutta l'organizzazione dell'esercito, che prima era devoluta in gran parte ai vicerè. Inoltre è creato un Ufficio di preparazione alla guerra, Ufficio dello stato maggiore. L'Ufficio delle colonie è trasformato in un vero Ministero delle colonie. La Corte dei censori rimane immutata. Il Ministero delle punizioni è trasformato in Ministero della giustizia, e a capo di esso vien messo Tai-hung-tze, uno dei due commissari che si sono recati in Italia. Rimane la Corte di cassazione, ma modificata.

La importanza capitale di questa nuova organizzazione è riposta nel fatto che, ad eccezione del Ministero degli esteri, che resta come prima con un principe della Casa imperiale come presidente capo, due ministri e due sottosegretari, per gli altri Ministeri viene stabilito un solo ministro e due sottosegretari. Quello che è davvero notevole si è che viene stabilito il principio che non è necessario di avere un sottosegretario mancese ed uno cinese per ogni Ministero, ma tali cariche possono essere indifferentemente date. Questa è una gran concessione fatta all'elemento cinese, che vede così aumentati i posti ai quali può pervenire.

Infatti nella nuova organizzazione molti sono i cinesi che occupano le alte cariche, ed è giusto, sia perchè questo elemento è preponderante, sia perchè in esso vi sono, pare, le teste più quadre della Nazione cinese.

Il nuovo ordinamento porta naturalmente un certo scompiglio, perchè molti funzionari restano senza posti, essendo parecchie cariche state soppresse. Ma molte di queste persone sono per la maggior parte chiaimate ad occupare la carica di generale delle bandiere tartare, cinesi o mongole, incarico piuttosto nominale che effettivo.

Un altro progresso fatto con la nuova organizzazione è che gli stipendi sono aumentati di molto. Un ministro riceverà 10,000 taels all'anno (40,000 fr.), un sottosegretario di Stato ne avrà 8,000 (32,000 fr.).

Inoltre viene stabilito che non si possono accumulare parecchie cariche assieme, come era possibile avanti; ed infatti Yuan-shih-kai è, dietro sua domanda, esonerato dalla carica di sopraintendente del commercio del nord, e da sopraintendente delle ferrovie e dei telegrafi. Però egli domanda di avere ancora per qualche tempo il supremo controllo di due delle divisioni che avea sotto i suoi ordini e

che con la nuova organizzazione dovrebbero cadere sotto quello del Ministero della guerra. Vi è chi dice che egli abbia fatto ciò per avere sotto mano meglio le truppe da lui dipendenti, vi è chi dice che egli abbia avuto paura di farsi esautorare di ogni prestigio militare. Il vero non si sa, ma certo è a lui che si debbono le grandi innovazioni portate all'organizzazione del Governo cinese.

Dei commissari imperiali, oltre a Tuan-fang, nominato vicerè di Nau-king, e a Tai-hung-tze, nominato, come abbiamo detto, ministro della giustizia, il duca Tsai-tze, che avrebbe meritato sorte migliore perchè effettivamente favorevole alle riforme, e che per un momento sembrò indicato per la presidenza del Consiglio dei ministri, che non fu poi costituita, è relegato nel *Tsung-jen-fu* o *Yamen*, che si occupa degli affari relativi alla parentela imperiale e dell'albero genealogico.

Certo bisogna accettare queste riforme, come un primo passo fatto davvero verso un'organizzazione migliore. Quello che impediva il progresso negli organismi del governo cinese era quella cristallizzazione del passato storico dichiarato immutabile e che assolutamente non doveva essere toccato. Ora invece anche questo principio è stato distrutto e se nei nuovi Ministeri non tutti gli alti funzionarii sono competenti, fra parecchi anni, specialmente quando le migliaia di giovani cinesi che sono all'estero saranno ritornati in patria, essi porteranno nei diversi ingranaggi della macchina dello Stato le conoscenze acquistate fuori, e certamente si camminerà speditamente verso il progresso.

***

Un altro organismo che in pochissimi anni ha fatto grande progresso è l'esercito. Parlare di esercito cinese prima della rivoluzione dei Boxers era un'ironia. Varii tentativi isolati di qualche vicerè erano rimasti quasi infruttuosi. Si erano spesi molti denari, si era dato il mezzo a pochi industriali di fare lucrose speculazioni, molte autorità cinesi avevano fatto rapida fortuna, ma non si era riuscito che a formare poche unità le quali non avevano coesione ed omogeneità.

Fino dal 1902, specialmente per opera di Yuan-shih-kai, vicerè del Pe-chih-li, e di Chang-chih-tung, vicerè del Liang-hu, si erano formate delle divisioni istruite da ufficiali giapponesi. Per avere una specie di controllo su queste organizzazioni si era formato il Comitato per la riorganizzazione dell'esercito, ora incorporato nel Ministero della guerra, con l'idea di esercitare una sorveglianza su questi tentativi di formazione di un esercito imperiale, da parte del Governo centrale. Anima di questo Comitato per la riorganizzazione dell'esercito furono Yuan-shih-kai e Tieh-liang, attuale ministro della guerra.

Nel 1905 si ebbe un primo saggio di questa nuova organizzazione che si voleva dare all'esercito nelle manovre autunnali fatte a Ho-chien-fu nel Pe-chih-li. Fu quella una specie di rivelazione, e in quella occasione molti addetti militari esteri esagerarono e paragonarono i soldati di Yuan-shih-kai coi soldati europei! L'anno scorso invece le grandi manovre autunnali ebbero luogo a Chang-te-fu nello Ho-nan e vi parteciparono circa 40,000 uomini appartenenti al Pe-chih-li, all'Ho-nan e all'Hu-pei, e divisi in due armate, del Nord e del Sud. Ebbi il piacere di assistere a quelle manovre, e davvero non riconobbi il soldato cinese del 1900. Avevo davanti un soldato di bello aspetto, giovane, ben equipaggiato e svelto. L'impressione che si aveva

era di vedere dei soldati giapponesi, quantunque più belli di questi. Molti dissero che quelle manovre erano state preparate da ufficiali giapponesi, dei quali parecchi erano nelle due armate, e da ciò credevano di potere arguire che i cinesi non avrebbero mai potuto costituire un esercito. Ciò però credo sia un'argomentazione sbagliata, poichè anche il Giappone quando costituì il proprio esercito si dette completamente in mano ad ufficiali esteri. Non si può certo pretendere che un generale cinese, il quale fino a ieri non aveva conosciuto nulla che abbia che fare colla guerra o con la preparazione alla stessa, oggi solo perchè si è vestito all'europea o monta un cavallo inglese o australiano sia diventato conoscitore dell'arte della guerra!

Certo che quando - fra qualche diecina di anni - la Cina potrà mettere assieme le sue ventotto divisioni bene organizzate, non sarà più il tempo di fare dei colpi di mano o di occupare dei pezzi di territorio cinese con qualche compagnia di soldati sbarcati a tempo opportuno. Quando l'esercito sarà fortemente costituito, sarà anche più agevole al Governo centrale di mantenere l'ordine e di reprimere i torbidi nell'interno, e sarà anche più facile ai forestieri di stabilirsi in Cina, specialmente nell'interno.

***

Ricapitolando quello che sopra siamo venuti esponendo, possiamo dire che gli sforzi fatti da parecchi cinesi verso uno stato di cose migliore furono coronati da successo, e certo fra qualche decennio la Cina non sarà riconoscibile sotto certi aspetti, come non lo è ora il Giappone paragonato a quello che era cinquant'anni fa. Naturalmente il momento attuale non è scevro di sorprese, perchè non ancora la gran massa cinese è spinta verso il movimento riformista, ma certo ogni giorno si hanno segni che il vecchio edifizio va sgretolandosi, ed è necessario che si adatti ai tempi nuovi se vorrà conservarsi.

L. N. di Giura.

GRAZIA DELEDDA
—
LA VIA DEL MALE
Romanzo
Lire 3.50.

I « FALASHA »

Il nome di questo popolo riuscirà ignoto certamente a gran parte del pubblico italiano. Eppure la sua esistenza, il carattere delle sue credenze e le origini, furono problemi che a lungo occuparono i dotti, e che non sono anch'oggi risoluti. La questione eccitò il pubblico interesse per la prima volta, quando il viaggiatore scozzese Giacomo Bruce, tornando da un viaggio in Abissina, portò fra noi, verso la fine del secolo XVIII, la sorprendente notizia, che là, su alture inaccessibili ed in regioni inospiti, vivevano numerose moltitudini di un popolo di colore oscuro, quasi negro, che conservavano il culto di Israele. Pieno di entusiasmo per la inattesa scoperta, egli la involse però in tali esagerazioni che gli uomini colti credettero a una illusione non inconsueta in un viaggiatore; e così per un tempo la cosa cadde nella dimenticanza.

Quando nel principio del secolo scorso il D'Abbadie percorse l'Abissinia esplorandola con criterii più moderni, Filosseno Luzzato, il meraviglioso filologo che morì di diciannove anni, e pel quale pure nella giovine età già più non esistevano secreti nello esame dei problemi più oscuri delle lingue semitiche, pregò il viaggiatore francese di ricercare questi abbandonati Ebrei, e gli rimise una lettera per essi.

Il D'Abbadie adempiè alla missione, e tornò in Europa con un commovente appello di quegli antichi fedeli d'Israele, nel quale essi invocavano aiuto di libri e di maestri: le lunghe guerre subìte avendo di molto ridotto il loro poco patrimonio intellettivo. La lettera giunse, quando il Filosseno, credo, già era morto. Ma durarono le notizie più sicure che il D'Abbadie aveva, prezioso corredo, portate con sè. La questione fu a lungo sopita: finchè verso l'anno 1868, Joseph Halévy, l'illustre professore della Sorbona, non esitò a impugnare il bordone del pellegrino, per esaminare la situazione sul luogo. Egli, avanzando dal Sudan, potè venire in contatto con una parte di essi che dimorava ai confini, e da alcuni dei loro dottori potè anche acquistare un libro di preghiere e i « comandamenti del sabato » che pubblicò nel 1902, e che furono vivi documenti della genuinità della fede e della tradizione ebrea sempre vivace fra essi.

Ma le guerre civili abissine avevano impedito all'Halévy di avanzarsi fino nel centro dei paesi falasha. Fu solo ultimamente che, per la mutata situazione politica del paese, fu possibile a un giovine professore uscito dalla scuola dell'Halévy, il Faïtlovitch, di studiare dappresso e nel centro delle regioni da essi abitate la questione sempre vivace degli usi e della fede dei Falasha. Egli si procurò commendatizie del Governo italiano: e nel gennaio del 1904 andò ad Asmara. La spedizione fu posta sotto gli auspicî del barone Gustavo Rothschild, presso il quale aveva autorevolmente perorata la causa dei Falasha il professore Halévy.

Il Faïtlovitch fu ora mio ospite, per alcuni giorni; col giovane falasha Ghetia Geremia, figlio di Beniamino: e dalla sua bocca stessa appresi le sue peripezie, e i resultati delle sue ricerche; oltrechè dalla relazione scritta che del suo viaggio egli pubblicò in Parigi nel 1905, per l'editore Ernest Leroux. Molte cose tralascerò, che non sarebbero di interesse generale.

Mi limiterò a ciò che più particolarmente riguarda i Falasha. Il giovine che fu in mia casa ha ventidue anni. È alto e slanciato, come ci sono descritti gli abissini; e di forme asciutte. Il colorito della sua pelle è più bruno, e non ha nulla della tinta rossiccia che raccosta gli Abissini ai Copti. Si scorgono i segni dell'incrocio sudanese. Il giovane Ghetia era in patria tessitore: e ora, qui nella mia casa, guardava con occhio commosso la fotografia della sua tenda-laboratorio assai primitiva, che il Faïtlovitch mi mostrava. In essa egli è fotografato mentre è intento al rozzo telaio, insieme col padre.

Col Ghetia, il Faïtlovitch portò seco un altro giovane Falasha, che ora è a Parigi, per nome Taamrad Emanuele di Davide.

Una fede e una speranza profonda era nel giovane Ghetia, che l'aiuto del Governo italiano sollecitato dal Comitato che si è ora costituito, e del quale io sono parte, possa riuscire a sollevare i suoi fratelli dallo stato di decadenza nel quale si trovano ora. Sopratutto egli mi diceva (egli parla ora il francese) che è suo terrore che l'influenza deprimitrice dell'ambiente abissino possa riuscire a privare i Falasha delle forti prerogative ch'essi seppero conservare nei secoli a costo di tanti sacrifizi, e abbia a farli ricadere nella barbarie che d'ogni lato li insidia.

Ma procederò con ordine, narrando del viaggio del Faïtlovitch. Nel giugno 1904 soltanto potè egli aver tutto pronto per muoversi colla sua carovana da Asmara, diretto al suo viaggio nel paese di Amhara. Colà è un primo centro di popolazione falasha. Ma anco più qua, presso Adi-Ugri, in estate si spingono lavoratori falasha in cerca di occupazione. Ad Axoum potè il nostro viaggiatore incontrarsi coi primi Falasha, chiamati per un lavoro da fabbro. Essi avevano conservato per tradizione un ricordo preciso della visita dell'Halévy: ma appunto il niuno effetto delle sue promesse li rendeva ora scettici.

Procedendo verso il Sud, a Adenkato, egli trovò la prima Sinagoga Falasha. Tornò poscia a Asmara, per prepararsi a un nuovo viaggio con migliore organizzazione. Così dopo pochi mesi si diresse a Gondar, nel paese del Dembea. Anche là trovò molti villaggi falasha.

Nel febbraio 1905 andò da Gondar a Metemma-Gallabat, nel Sudan: e anche là ne trovò delle comunità. Fu presso Gondar, che il Faïtlovitch ebbe agio di intrattenersi più a lungo coi dottori del luogo, che gli affidarono il Ghetia.

Essi gli narrarono le loro sventure. Nel 1851, la lettera del Luzzato, portata a essi dal D'Abbadie, aveva risvegliate molte speranze: ed essi avevano risposto con altra lettera che il D'Abbadie aveva pubblicata, scritta dal loro capo, Abba Isaac. Caduta anche questa attesa, essi si abbandonarono alle chimere. I missionarii protestanti, che in quel torno di tempo avevano ricevuta l'autorizzazione di convertirli, parlavano loro del Messia nato in Gerusalemme. Essi presero in massa la direzione del Nord, per recarsi incontro a lui: ma, ignari delle vie, vagarono sperduti, fra miserie infinite. A migliaia caddero estenuati, vittime della loro follìa. I superstiti ripresero la marcia pe-

nosa verso le loro sedi antiche. Fu allora che, fra tante miserie dei derelitti che si videro abbandonati dagli uomini e da Dio, la propaganda protestante cominciò a trovar seguito. Cinquantamila sono ora i convertiti, su un totale di centocinquantamila anime. L' isolamento, la deficienza dei libri, di queste fiaccole millenarie della tradizione e della cultura, le guerre subìte, le difficoltà della vita e dell'ambiente, sono condizioni che minacciano di condurre questi modesti e tenaci eredi della tradizione ebrea verso una fine prossima. Spiegherò appresso quanto questo avvenimento sarebbe doloroso non solo per le antiche idealità, ma più e sovratutto in riguardo ai problemi più alti del mondo religioso e della storia della cultura umana. Ma mi conviene far precedere una breve esposizione delle condizioni attuali e delle idealità e doti di questo popolo, che ora soltanto per opera insigne del Faïtlovitch esce dalle oscure nebbie nelle quali fu sì a lungo involuto, per ritornare dinanzi agli sguardi degli uomini; e ciò, in confronto colle condizioni generali dell'Abissinia, quali il Faïtlovitch potè osservare col suo occhio che si avvezzò a scrutare i problemi più difficili dei linguaggi nei lunghi studi della Sorbona.

L'Abissinia è ancora nello stadio della civiltà che noi traversammo ottocento anni sono. Il feudalesimo, che ha le sue origini nella spada, sparge colà semi di disordine e di ozio. Il fucile in Europa uccise il feudalesimo. In Abissinia la ertezza impervia dei monti, che favorisce le imboscate, manterrà ancora a lungo questo stato di cose. Il Faïtlovitch questo e altro mi narrò; mentre il giovane Ghetia confermava il racconto del suo maestro, accompagnandolo col suo indefinibile sorriso pieno di tante vaghe e tristezze, e nostalgie, e rimpianti, nei lunghi colloqui che avemmo, nella mia casa, mentre fuori la bufera infuriava, tra le rigidezze della neve implacata. E mi disse anche dell'azione italiana colà: e quanto una savia condotta instauratrice di giustizia avrebbe potuto attirarci le benedizioni e l'amore di quei popoli oppressi: mentre il governo militare seminò semi di odii difficilmente estinguibili. Mi disse anche che il Martini molte cose già cercò di riparare, ma che i nostri militaristi mordono con sdegno il freno, e gli attraversano le iniziative più concilianti. Basta! Tutto ciò ci porterebbe lontani dall'argomento.

Lo stato delle cose ora laggiù è questo. Per ogni abissino, l'ideale consiste nel raccogliere due o tre fucili. Quando egli è su questa via, la sua fortuna è fatta. Cominciano le razzie, le rapine, ecc., e quando egli con alcuni colpi di mano audaci si è fatto conoscere, non trova difficoltà a ricevere l'investitura ufficiale dal suo Ras. Per lunghe digradazioni, di Ras in Ras, si giunge a Menelik. Questa è la struttura dello Stato colà. Se si aggiunga che i bisogni della vita sono, per le condizioni del clima, ridotti al minimo esponente, per cui un uomo può vivere con un soldo al giorno; che la mitezza della temperatura non impone bisogno di case, ma che tutti vivono per lusso nei *tukul*, ma possono anche benissimo dormire all'aperto; che tutti sono avvezzi fin dall'infanzia a lunghissime marce in cerca del cibo; si trarrà la facile conseguenza alla quale nella loro semplice logica sono già arrivati da un pezzo gli Abissini, che cioè sarebbe una sciocchezza il lavorare, perchè il primo brigante investito o no di autorità venga a prendervi i pochi frutti della vostra fatica.

In contrasto con questo quadro stanno i Falasha. Essi costituiscono in Abissinia una vera aristocrazia del lavoro. In un paese nel

quale la intolleranza religiosa è sconosciuta, essi si attirano la stima dei loro connazionali colla loro abilità tecnica, che quei popoli semplici credono sia venuta a essi e sia conservata per privilegio accordato dal re Salomone, la cui memoria, come è noto, è circondata sempre da tanta aureola di venerazione in Abissinia. I Falasha sono tessitori, fabbri, muratori, e lavoratori in terraglie. Lavorano con metodi primitivi, ma, per quei paesi, sufficienti. Il Faïtlovitch, nella sua breve dimora nella mia casa, mi mostrò una serie preziosa di fotografie che egli raccolse laggiù: e quei laboratori primordiali, contesti di pochi rami di acacie selvatiche con uno straccio penzolante, sotto i quali il paziente falasha tesse a un telaio grossolano le stoffe pei *sciamma* dei Ras, conducevano il mio pensiero verso regioni lontane di sogno: mentre al giovane Ghetia quei ricordi della sua vita zingaresca vissuta traevano dei lucciconi di commovimento dall' occhio vivace. Quando un abissino ha bisogno di un lavoro, va senza indugio a chiamare un falasha: o si tratti di riattare un fucile, o di fabbricare una casetta, o di preparare un vestito. E non corre poco: va anche a distanze di cento chilometri. E il falasha si reca sul posto del lavoro colla massima indifferenza. Per quella gente lì, le distanze non contano. Il Ghetia mi diceva che lui è buono a percorrere cento chilometri in un giorno. « Ma se è necessario – mi diceva con tutta semplicità – ne faccio anche di più ». Gli Abissini per loro conto si sono adagiati nella loro inferiorità. Non fanno assolutamente niente più del pochissimo necessario per vivere: ben sapendo che tanto il primo Ras da strapazzo porta via tutto. Essi grattano un po' il terreno, per trarne quello che è assolutamente indispensabile: due legumi, un po' di *durah*, ecc. Un tempo i Falasha erano anche distinti coltivatori delle loro terre: ma poi furono espropriati e devono ora lavorare pei Ras. I privati, quando li chiamano, dànno ad essi un compenso pel loro lavoro: ma i Ras li sfruttano senza riguardo alcuno: il che del resto è la regola per tutti, come dissi. Essi sono che costruirono tutte le chiese cristiane in Abissinia, e ancora ora le riattano. Il Faïtlovitch mi narrava, a proposito dello sfruttamento messo in opera dai Ras, che egli nel suo viaggio non ebbe mai da spendere un soldo per le provviste della sua carovana. Bastava che regalasse il capo della regione, perchè le provviste affluissero. Le richieste singole, non avrebbero dato risultato, grazie alla diffidenza dei privati.

E ancora egli mi diceva, che se il Governo italiano fornisse degli strumenti più perfezionati di lavoro, o aiutasse private iniziative di scuole professionali rudimentali, potrebbe dell'Asmara costituire un centro di nuova civiltà laggiù, appoggiandosi a questo piccolo nucleo di forti lavoratori. Credo anche che il Governo, la cui attenzione fu richiamata su questa parte del problema coloniale la quale potrebbe diventare importante, non si sia mostrato alieno dall'occuparsene.

***

Uno studio più approfondito delle condizioni di questo popolo così strano e poco conosciuto, presenta un interesse straordinario; perchè potrebbe offrire dei dati importanti per la risoluzione di un cumulo di problemi della storia religiosa, sì cristiana che ebrea, che sono sempre insoluti. È noto a chi si occupa di questi studi, che i manoscritti dei conventi abissini sono ora ricercati con curiosità sapiente dai dotti cultori degli studi cristiani: perchè da essi (come per i ma-

noscritti greci avvenne di quello del Fanar, sede del Patriarcato greco di Costantinopoli) si attendono luci preziose sullo stato del pensiero cristiano nei primi secoli. Per cause troppo facili a indovinare, la Chiesa ebbe interesse, di fronte alla evoluzione del pensiero cristiano, di far scomparire molti documenti di esso, che riflettevano un insieme di concepimenti in contraddizione con quelli che dominarono poscia. Quei documenti costituivano imbarazzanti prove di contraddizioni che non le era conveniente di ammettere che fossero esistite. La Etiopia rimase, per le sue condizioni speciali, tagliata fuor del mondo civile appunto nei primi secoli : e quei libri, antichi vangeli che furono poi repudiati, scritti apostolici, ecc., rimasero colà come scritture canoniche ufficiali e di edificazione. Anche alcuni usi che ora stupiscono per la loro somiglianza coll' Ebraicismo, come la circoncisione e il divieto delle carni soffocate e del sangue, ci richiamano al primitivo cristianesimo apostolico (Vedi *1° Concilio di Gerusalemme*, in *Atti degli Apostoli*, XV, 29).

Nel 1600 i missionarii portoghesi, inviati dal re Emanuele, dietro domanda della regina Elena, avola e tutrice dell'imperatore d'Etiopia David, tentarono di mutare questo stato di cose e di convertire l'Etiopia sotto il dominio della Chiesa di Roma. Dietro i missionarii, venne un piccolo esercito portoghese, a combattere un'invasione musulmana capitanata da un principe Grane. Successe a David l'imperatore Claudio, che visse in diffidenza contro i Portoghesi liberatori, ma invadenti ; e anche scoppiarono ostilità. Ma, riconciliatosi, dovette accogliere due vescovi, Carnegro e Oviedo, che si fecero seguire da dieci gesuiti. Succedette poscia, in seguito a varie rivoluzioni, sul trono d'Abissinia, Segud. I Gesuiti lo piaggiarono con fine arte, e al padre Paes chiese anch'egli, come già il suo predecessore David, delle milizie portoghesi per tenere in rispetto le rivalità risorgenti di altri pretendenti al trono. Il gesuita gliele promise, al patto che abbracciasse il cattolicismo ; e ciò fu l'inizio di grandi sventure. Segud consentì, ed emise un editto nel senso cattolico, col quale proibì di credere non esservi che una persona in Gesù. È questa la così detta eresia di Eutiche, che ancora oggi vige tra gli Abissini, per la quale essi non riconoscono se non la natura divina nel Cristo. Questa dottrina tradizionale nell'Abissinia fin dai primi secoli cristiani fu adunque vietata : e fu sancita pena di morte a chi osasse predicarla.

L'Abuna (Patriarca) a sua volta scomunicò chi abbracciasse il cattolicismo. Il papa Urbano mandò, per compiere la vittoria ch'egli credeva già definitiva, un Patriarca cattolico, Mendes. In sue mani il Re prestò giuramento di fedeltà al Papa e da lui riconobbe l'investitura imperiale. Subito appresso, il cattolicismo fu imposto per decreto sotto pena di morte. Sorsero ribellioni dappertutto. Si vedevano monaci precipitarsi a capo fitto giù dai più alti burroni, per sfuggire ai cattolici, o per sete di martirio. L'imperatore volle attenuare, permettendo l'uso dei libri antichi, purchè fossero corretti dal Mendes: ma questi predicò contro la tiepidezza regale ; e per loro parte gli Abissini resistettero. Si venne a battaglia, nella quale i fedeli della tradizione abissina ebbero ottomila morti. L'imperatore fu atterrito dallo spettacolo di questa strage, e pubblicò un editto di tolleranza. Tanto bastò, perchè il cattolicismo odiato fosse subito abbandonato da tutti. La gioia si diffuse nel paese : e si composero inni per celebrare l'evento, che ci pervennero, nei quali i missionarii sono rappresentati

come iene. Poco appresso morì Segud : e il figlio Basilide bandì Mendes e i missionarii, dicendo ad essi : « Forse colla predicazione avevate voi stabilita la vostra fede? No! ma soltanto colla violenza e tirannide ». Invano essi chiesero aiuto al vicerè portoghese delle Indie, la cui sede era, come è noto, in Goa. I missionari cattolici furono definitivamente cacciati, dopo otto anni, dal loro malaugurato intervento nelle cose dell'Impero. Il Papa, invitato dal padre Lobo, che di questi fatti trasmise a noi la storia, volle provare a inviare dei cappuccini : ma appena riconosciuti, furono, come missionarii latini, condannati a morte. Tutte queste vicende narra lo stesso padre Lobo.

Dopo questa breve ma sanguinosa parentesi cattolica, l'Abissinia tornò a rinchiudersi in se stessa, più mistica che mai. Niun paese più di essa abbonda in sacerdoti del culto. Essa costituisce come un paese sacro, nella mente dei suoi abitatori. Nel lago Tsana è un'isola, nella quale sono depositati i sacri volumi della religione avita. Non essendo conosciuta la stampa, è grande occupazione, e anche rivestita di carattere sacro, quella di copiare i manoscritti religiosi. L'accesso all'isola sacra è però finora rigorosamente vietato. La lingua, col suo sistema di alfabeto assai complicato (esso credo contenga più di cento lettere), presenta delle difficoltà. Tuttavia ora i cultori di essa in Europa sono già numerosi. In Italia il più insigne è il Guidi dell'Università di Roma. Quando quelle antiche biblioteche religiose saranno aperte agli studiosi, anche la storia cristiana rivivrà sotto nuove luci.

Fra questo ambiente di un cristianesimo che si discosta da quello degli altri paesi per alcuna reminiscenza ebrea, dovuta alle influenze apostoliche più genuine, ma non, come credettero alcuni, a irradiazioni delle genti ebraizzanti dell'Yemen, come potè durare per due millennii questo popolo dei Falasha, seguace del più stretto Giudaismo, come un'isola che s'era separata dal resto della nazione abissina, difendendosi dietro la erta scogliera dei suoi riti? E donde venivano essi? Il pensiero più semplice sarebbe, che fossero giunti d'Arabia, per lo stretto di Bab-el-Mandeb. Pure, vi sono molte ragioni in contrario : e il Faïtlovitch li crede venuti dall'Egitto. Il nome Falasha, secondo la spiegazione che essi stessi ne danno, significherebbe esigliati, e cioè indicherebbe che essi non sono indigeni.

Quanto agli usi, linguaggio, razza, ecc., essi sono completamente assimilati, nulla all'esteriore valendo a farli distinguere. Forse, sono di colorito un po' più scuro che il resto degli Abissini : quasi neri. I loro tratti sono però nobili e belli, assai diversi dalle popolazioni negre. L'ebraico è da essi completamente ignorato, i loro libri sacri essendo scritti in lingua *ghez*, che è la antica lingua sacra per tutti gli Abissini, dalla quale derivò il più moderno tigrino.

Quei libri, rilegati in coperte di cortecce d'albero e scritti su pergamena, contengono preghiere e commentari biblici. Anche la Bibbia essi leggono in *Ghèz* (il *Ghèz* è lingua semitica, affine all'ebraica. Solo la scrittura – per eccezione unica fra le lingue semitiche – si volge da sinistra a destra, come avviene per lingue ariane. L'alfabeto, come dissi, è complicatissimo, contenendo più di cento segni o lettere). Però la loro Bibbia non contiene il racconto di Ester. Osservano il sabato e tutte le feste e commemorazioni ebree; praticano con ogni rigore il gran digiuno del Kippûr, e anche quello che ricorda la distruzione del secondo tempio, con lievi trasposizioni di date. Le sole feste ebree che non conoscono sono il Purim e le Encenie, commemoratrici

delle vittorie maccabee. Ciò indurrebbe a crederli separati dal resto di Israele in un tempo antico, nel quale queste feste non avevano ancora preso diritto di cittadinanza in Israele, esse, come crede il Renan, essendo di origine più recente.

I Falasha seguono con ogni rigore le leggi della purificazione. La diffusione della sifilide tra gli Abissini cristiani, della tenia proveniente dall'uso delle carni crude, ecc., li rende assai cauti nei contatti con essi; sicchè, grazie a queste cure, essi sono esenti da molte malattie contagiose, e la razza si mantenne più sana e pura. Le regole bibliche così severe per la donna durante la mestruazione e i parti, i bagni rituali, ecc., sono di uso comune pei Falasha.

È noto che il vincolo famigliare nei cristiani abissini è rilasciatissimo. Invece la forte moralità ebrea, che seppe mantenerlo indissoluto traverso a tante prove millenarie, trasmettendolo immutato tra la sfacelo del mondo pagano, in tutti i paesi più vari, ha avuto virtù di imporsi pure in quell'ambiente e attraverso a circostanze così difficili.

La donna assurge tra i Falasha a una situazione alta e nobile, che la colloca accanto all'uomo, secondo il tipo della donna forte che con tanta suggestione d'arte eternò il poeta ebreo nei Proverbi di Salomone. Mentre il cristianesimo non riuscì mai a sradicare la poligamia di tra gli Abissini, i Falasha, cui pure la religione ebrea la consentirebbe, non tollerano nè poligamia nè concubinaggio.

Conchiudendo questi cenni affrettati, dirò che la situazione dei Falasha tra gli Abissini ricorda in molti punti quella dei Valdesi fra noi. La popolazione cristiana li stima, anche per l'utilità che ne trae, poichè essi costituiscono un elemento prezioso e indispensabile. Solo la ignoranza crassa del clero talora eccita persecuzioni contro di essi. Una fra queste è descritta in un « Libro delle guerre dei re » del quale l'Halévy publicò la traduzione ora è qualche anno. Poco alla volta, di questi libri curiosi, talvolta infantili, di cronaca e di edificazione religiosa, i nostri studiosi vanno publicando qualche traduzione. È tutto un paese e un popolo che sono poco noti: e meriterebbero di esserlo assai più, perchè soli nell'Africa, non mediterranea conservano resti di una antica civiltà fra le barbarie negra d'ogni intorno tumultuante.

Ora si presenta l'occasione di costruire alcuni approcci. Un Comitato italiano si è costituito. Non credo di commettere una indiscrezione affermando che la Dante Alighieri se ne interesserà, per desiderio dell'uomo insigne che la dirige. Pasquale Villari, con lo sguardo universale, comprese che non è da dispregiare questo elemento modesto, che forse per umili inizi potrà portare qualche vantaggio alla opera di penetrazione civile dell'Italia nell'Africa, fra le circostanze perigliose e ignote che si preparano nell'Abissinia. Così possano questi cenni affrettati richiamare l'attenzione e la benevolenza degl'Italiani verso l'opera del Comitato che s'è costituito, e del quale io faccio parte, per costruire una scuola italiana « pro Falasha » all'Asmara! Io sarò lieto di dare ogni schiarimento a chi si rivolgesse a me. Il momento per questa attività è propizio, Menelik essendo animato da sentimenti di ogni benevolenza per quei modesti lavoratori. Non vogliano gli Italiani lasciar sfuggire « l'attimo che vola ».

RAFFAELE OTTOLENGHI.

IL RIORDINAMENTO DELL'UFFICIO DI STATO MAGGIORE

DELLA MARINA

Un confronto con quello dell'Esercito.

La recente riforma dell'Ufficio di stato maggiore della marina, attuata con regio decreto del 10 febbraio, merita di essere esaminata e commentata, perchè, come tutti sanno, dal buon funzionamento di quest'Ufficio dipende l'opera della buona preparazione alla guerra.

Si può affermare, senza tema di sbagliarsi, che i maggiori e più autorevoli uomini della nostra marina erano unanimi nel reclamare una radicale riforma dell'Ufficio di stato maggiore, il quale, da parecchi anni in qua, funzionava in modo difettosissimo, per un complesso di cause, alle quali la *Nuova Antologia* ha ripetutamente accennato in occasione delle manovre navali del 1905 alla Maddalena, e del 1906 sul mar Jonio. La stessa Commissione d'inchiesta (la quale – per quanto concerne gli ordinamenti generali della nostra marina – ha compiuto opera positiva, non solo riassumendo le critiche, ma anche formulando giuste proposte) ha scritto pagine sennatissime a proposito del funzionamento dell'Ufficio di stato maggiore, dimostrando la poca o nessuna autorità del capo dell'Ufficio, il quale, non godendo di alcuna iniziativa, non poteva compiere opera veramente efficace per la buona preparazione alla guerra.

Tutti coloro che si occupano di cose navali sanno i gravi inconvenienti e le molteplici deficienze rivelatisi, per opera del cattivo funzionamento dell'Ufficio di stato maggiore, durante le manovre navali, quando cioè navi, armi ed uomini debbono dar prova di tutta la loro efficienza e di tutta la loro buona preparazione.

L'opera della preparazione alla guerra deve essere nettamente separata dalla persona del ministro, il quale deve limitare le proprie attribuzioni alla severa e rigida amministrazione del bilancio affidato alle sue cure; in questo, principalmente, consiste il segreto dell'efficiente preparazione alla guerra, funzione delicatissima, la quale, per raggiungere i suoi molteplici scopi, non solo deve essere continuativa, ma deve poter disporre di unità di direttiva e di concezione.

Come ebbi occasione di scrivere nel precedente lavoro pubblicato nella stessa *Nuova Antologia*, due riforme s'imponevano: l'istituzione del *Comando superiore navale* e la riforma dell'Ufficio di stato maggiore. Il comando supremo permanente della marina avrebbe dovuto, naturalmente, essere affidato a quell'ammiraglio designato ad essere anche il comandante supremo in caso di guerra: questi, s'intende, avrebbe dovuto essere il capo dell'Ufficio della preparazione alla guerra, con l'obbligo d'ispezionare le forze navali e di riunire sotto il proprio

alto comando tutte le forze navali per un periodo di esercitazioni annuali. Il nuovo capo di stato maggiore, quindi, avrebbe potuto e dovuto cumulare le due funzioni, quelle cioè di capo dell'Ufficio di stato maggiore e di comandante supremo delle forze navali, con piena ed assoluta indipendenza dal ministro per tutto quanto possa avere attinenza con l'opera della preparazione alla guerra, meno, s'intende, per quelle questioni che possano avere influenza sul bilancio, del quale il ministro è responsabile dinanzi al Parlamento.

Due decreti dello scorso febbraio sono venuti a modificare lo stato di cose al quale è stato parecchie volte accennato: il decreto del 10 febbraio, che riforma l'Ufficio di stato maggiore e ne determina i poteri e le funzioni; il decreto del 21 febbraio, che a capo di quell'Ufficio destina il viceammiraglio Giovanni Bettolo. I due decreti meritano di essere esaminati separatamente, avendo ognuno di essi importanza specialissima.

***

Per potere esaminare con tutta serenità e coscienza la riforma attuale del ministro della marina, è utile riprodurre integralmente il decreto. Eccolo:

Art. 1. A coprire la carica di capo dell'Ufficio di stato maggiore presso il Ministero della marina è preposto un vice-ammiraglio che prende il titolo di « capo di stato maggiore della marina ».

Esso è nominato con nostro decreto, udito il Consiglio dei ministri, su proposta del ministro della marina.

Art. 2. Il capo di stato maggiore della marina ha in tempo di pace l'alta direzione degli studi per la preparazione alla guerra delle forze marittime.

Egli stabilisce, in armonia alle direttive generali emanate dal ministro, le norme per la mobilitazione.

Sottopone e provoca dal ministro le disposizioni necessarie per la pronta ed efficace mobilitazione delle forze marittime in relazione alle diverse ipotesi di guerra e per la messa in difesa delle coste per la parte che è affidata alla regia marina; e quelle altre intese a mantenere nella massima efficienza le forze navali, le piazze marittime, i depositi di approvvigionamento di combustibili, di munizioni, di viveri, di materiali sanitari, ecc., e quanto ha tratto al naviglio ausiliario.

Art. 3. Il capo di stato maggiore della marina, in tempo di pace, durante le esercitazioni navali, può essere destinato ad imbarcare come capo di stato maggiore dell'ammiraglio, ovvero anche per assumere la direzione superiore delle esercitazioni stesse, od il comando di tutte le forze navali riunite o di parte di esse.

Risponde tale decreto a quello che era nelle generali aspettative? È quello che vedremo più oltre. Ma non si può non osservare innanzi tutto, che meglio sarebbe stato pubblicare, non solo il decreto, ma anche la relazione che lo precede: questa ci avrebbe fatto sapere i concetti ai quali il ministro si è inspirato, le cause che gli hanno suggerito la necessità della riforma, ed i fini che egli si propone di raggiungere con l'applicazione dei tre articoli del decreto. Nessuno, certo, vorrà disconoscere l'importanza di un simile atto di governo, il quale mira a disciplinare la funzione più delicata e più vitale, quella, cioè, della preparazione alla guerra di tutte le forze marittime. Quando, ad esempio, il ministro Brin, con decreto del 17 aprile 1884, riformò l'Ufficio di stato maggiore destinando alla direzione dell'Ufficio l'am-

miraglio Saint Bon, egli, nella relazione che precedeva il decreto, fece conoscere il concetto che lo inspirò; il seguente brano di quella relazione è di una eloquenza che non ha bisogno di commenti:

« Distolto da cure numerose e d'indole differente, il ministro tro-
« vasi talvolta nella condizione di dare alle gravi e complesse que-
« stioni, che gli vengono sottoposte, una soluzione troppo precipitata,
« e spesso le questioni stesse subiscono la dannosa influenza di scosse
« estranee all'organamento militare per la mutabilità dei ministri,
« mentre allo sviluppo di esse sarebbe tanto utile la forza delle tra-
« dizioni ed altrettanto necessario un indirizzo continuo e razional-
« mente progressivo ».

Ignorando la relazione che precede il recente decreto del 10 febbraio, non si possono conoscere i concetti informatori del ministro, e molto meno è dato di sapere se egli abbia avuto davvero in animo di correggere tutti i gravi inconvenienti ai quali l'opera della preparazione alla guerra va soggetta o per le soluzioni troppo affrettate prese dai ministri, o per quelle dannose influenze esercitate dalla mutabilità dei ministri. Bisogna, perciò, limitarsi ad esaminare i tre articoli del decreto, per vedere se essi realmente rispondono a quelle esigenze, per le quali la riforma era generamente e concordemente reclamata

Anzitutto, è bene ricordare quello che molte volte è stato detto, cioè che tutto quanto concerne l'opera della difesa nazionale – sia terrestre, sia marittima - dovrebbe non solo far parte di un programma unico, quanto occorrerebbe che i due uomini preposti all'Ufficio della preparazione della guerra - cioè il capo di stato maggiore dell'esercito ed il capo di stato maggiore della marina – disponessero di eguali poteri. Se i due istituti concorrono alla stessa finalità, dovrebbe essere logico che gli stessi criteri i quali informarono e determinarono le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito informassero e determinassero anche quelle del capo di stato maggiore della marina. Come pure, non è logico supporre che lo stesso ministro della marina, chiamato ad esaminare, approvare e firmare assieme al suo collega della guerra il decreto che determina i poteri e le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, si regoli poi diversamente quando si tratti di determinare i poteri del capo di stato maggiore della marina.

Il decreto che determina le attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito è del 4 marzo 1906, e porta le firme dei due ministri militari Majnoni, per la guerra, e Mirabello, per la marina (Ministero Sonnino).

Confrontando il decreto 4 marzo 1906 con quello recentissimo del 10 febbraio 1907, si notano gli stessi criteri informatori? Purtroppo il distacco è enorme; il decreto 4 marzo 1906 crea un vero capo di stato maggiore dell'esercito, mentre quello del 10 febbraio - integralmente pubblicato più innante – è destinato a perpetuare lo stato d'incertezza nel quale da ben trent'anni si dibatte l'Ufficio di stato maggiore della nostra marina.

Non si creda che questa mia affermazione o conclusione sia la conseguenza di un esame affrettato dei due decreti. Tutt'altro: ho voluto interrogare parecchi autorevoli giornali ed ammiragli, nonchè alcuni ufficiali superiori, il cui illuminato parere mi è servito di guida nell'esame e nel confronto dei due decreti, esame e confronto che mi accingo a riassumere per i lettori della *Nuova Antologia*.

***

Esaminando nelle linee generali il decreto del 10 febbraio ultimo, esso non fa che preporre alla direzione dell'Ufficio un viceammiraglio, in luogo di un ufficiale ammiraglio, al quale assegna il titolo di « capo di stato maggiore della marina ».

Nel fatto, quindi, il nuovo decreto non solo nulla riforma, quanto non determina le attribuzioni del capo di stato maggiore durante il tempo di guerra e nemmeno durante il periodo di mobilitazione. Giustamente, un'alta competenza di marina mi ha fatto osservare che il recente decreto non fa che perpetuare il carattere di ufficio alla completa dipendenza del ministro, senza nemmeno quelle attribuzioni dispositive o di ispettorato che pure sono accordate ad altri uffici del Ministero.

Sicchè questo decreto, che non determina vere responsabilità in tempo di pace e non assegna compiti in tempo di guerra, altra innovazione non contiene che quella di destinare alla direzione dell'Ufficio un viceammiraglio. Ma, purtroppo, l'esperienza ci dimostra che nemmeno questa innovazione offre qualche garanzia di continuità, perchè, come nel passato abbiamo visto assegnare indifferentemente alla direzione dell'Ufficio della preparazione alla guerra viceammiragli, contrammiragli ed anche semplici capitani di vascello, è ben facile che anche nell'avvenire si vedrà destinato a capo di quell'Ufficio qualche contrammiraglio con la funzione di grado superiore.

Non si comprende, quindi, come e perchè sia stato detto e scritto che la riforma attuale all'Ufficio di stato maggiore della marina con decreto del 10 febbraio, somigli molto, per quanto concerne i poteri e le attribuzioni del capo dell'Ufficio, al decreto del marzo '906 che fissa i poteri del capo di stato maggiore dell'esercito.

Purtroppo, l'analogia fra i due decreti si limita alla denominazione del titolare della carica: perchè tutti due sono chiamati col titolo di *capo di stato maggiore*; ma se il titolo è lo stesso, i poteri e le attribuzioni dei due titolari sono molto diversi.

Il capo di stato maggiore dell'esercito com'è determinato dai paragrafi 1, 2 e 3 dell'art. 1 (decreto 4 marzo 1906) è investito dell'assoluta direzione di tutti gli studi per la preparazione alla guerra, nonchè di tutti i provvedimenti necessari per mettere l'esercito in grado di essere preparato alla guerra, e tutto ciò senza la dipendenza dal ministro. Sicchè il capo di stato maggiore dell'esercito è il vero comandante supremo dell'esercito mobilizzato, e come tale (§ 2) esercita in campagna le attribuzioni stabilite dal regolamento di servizio in guerra.

Un illustre generale mi ha soggiunto che, confrontando le attribuzioni accordate da questo decreto al capo di stato maggiore dell'esercito con quelle del precedente decreto 29 luglio 1882 del ministro Ferrero, si vede come le attribuzioni sieno state allargate in modo che il capo di stato maggiore è oggi il vero comandante in capo dell'esercito, senza legami o dipendenze di sorta, tranne quelli che provengono da disposizioni che hanno influenza sul bilancio, del quale il ministro è responsabile davanti al Parlamento. Soltanto al § 5 è detto che il capo di stato maggiore esplica la sua azione in accordo col ministro della guerra; e questo facilmente si capisce e si spiega

con l'autorità che, almeno nell'apparenza, il ministro deve avere, ma poi nessuna disposizione esiste la quale stabilisca che il parere del ministro debba essere prevalente. Ma dallo stesso § 5 si vede chiaro che al capo di stato maggiore sono accordate la maggiore iniziativa e la massima libertà d'azione, meno quando si tratti di questioni le quali possano determinare un maggiore onere nel bilancio.

Prima di procedere oltre nell'esame delle attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, confrontiamo quelle già esaminate con le attribuzioni accordate dal decreto 10 febbraio '907 al capo di stato maggiore della marina. Risulta immediatamente la povertà dei poteri di quest'ultimo, il quale, nel fatto, in base al decreto, non è che il titolare di una carica presso il Ministero della marina, con determinate funzioni soltanto nel tempo di pace. Il decreto non dice quale compito avrà il capo di stato maggiore della marina durante la mobilitazione e durante la campagna; non si sa se egli dovrà imbarcare, oppure se debba rimanere confinato nel proprio ufficio del Ministero. Ciò, naturalmente, sarà causa di debolezza morale e d' imperfetta preparazione. Se il capo di stato maggiore non è il designato ad assumere il comando in guerra, chi sarà, allora, il comandante supremo? Perchè l'opera della preparazione alla guerra funzioni regolarmente, è indispensabile che il designato al comando supremo eserciti le sue attribuzioni sin dal tempo di pace: solo in tal modo, quando egli dovrà affrontare la grave responsabilità del comando supremo in guerra, lo farà con fiducia, perchè egli stesso ha compiuto l'opera della preparazione. Mentre, se quest'opera di preparazione non fu da lui compiuta, egli affronterà con rassegnazione, ma senza entusiasmo, la responsabilità del comando in guerra.

Evidentemente, chi studiò e preparò il decreto riguardante il capo di stato maggiore dell'esercito fu guidato dall'ottimo e salutare criterio di sottrarre la parte delicatissima relativa all'ordinamento dell'esercito da tutte le vicissitudini politiche, e specie la parte relativa alla mobilitazione e radunata, che è una delle principali attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito fin dal tempo di pace, giusto quanto è previsto non solo dal decreto, ma anche dal regolamento del servizio in guerra.

Persona molto bene informata mi ha fatto osservare che nella marina esiste un regolamento di servizio in guerra, che fa parte di un regolamento di servizio in pace, nel quale sono determinate le attribuzioni del capo di stato maggiore di un comando supremo di forza navale; ma non esiste, però, una disposizione che stabilisca sin dal tempo di pace la formazione in armata, squadre e divisioni delle nostre forze marittime. E la stessa autorevole persona mi ha ricordato il fatto di quel famoso decreto col quale il viceammiraglio Morin sarebbe stato nominato, qualche anno fa, comandante in capo di una forza navale in guerra. In ogni modo, il decreto che determina le attribuzioni del capo di stato maggiore della marina, a differenza di quello dell'esercito, non dice che il viceammiraglio capo di stato maggiore debba esercitare in campagna le attribuzioni fissate per la sua carica da qualche regolamento. È evidente, quindi, che la riforma decretata il 1° febbraio ultimo non conferisce al capo di stato maggiore della marina nè maggiore autonomia, nè maggiore autorità; non è possibile che chi deve presiedere all'opera della preparazione alla guerra possa fare opera veramente efficace ed autorevole, quando

non è ufficialmente saputo che egli dovrà essere, in guerra, il comandante supremo delle forze navali. Solo con tale superiorità morale è possibile comunicare autorevolmente, fin dal tempo di pace, a tutte le autorità interessate le direttive che stabiliscono i compiti dei comandanti di squadre e di piazze marittime durante il periodo della mobilitazione e della campagna.

È utile ora proseguire l'esame delle più importanti attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, determinate dal decreto 4 marzo 1906.

Il § 6 del suddetto decreto dice che al capo di stato maggiore « compete la trattazione di tutte le questioni che si riferiscono alla mobilitazione, alla formazione di guerra dell'esercito e alla difesa dello Stato ».

Il § 7 gli affida il compito di « formulare le direttive per gli studi di competenza delle autorità tecniche del regio esercito, e per questi si accorda col ministro della guerra solo in quanto essi *possano riguardare l'impiego delle somme stabilite in bilancio al riguardo* ».

Il § 8 dice che il capo di stato maggiore prende *direttamente* col ministro della marina concerti per tutto quanto possa richiedere la necessità di accordo fra esercito e marina.

Il § 9 dice che il capo di stato maggiore concreta e presenta al ministro della guerra tutte quelle proposte che egli possa credere convenienti per una buona preparazione alla guerra e che possano interessare le leggi, i regolamenti o il bilancio della guerra.

Il § 12 dice che al capo di stato maggiore è devoluta la trattazione delle questioni relative alla istruzione delle truppe; il § 13 gli affida lo studio e la compilazione di tutto quanto ha relazione con l'impiego tattico delle grandi unità in guerra e col servizio di guerra.

Dall'esame anche superficiale delle attribuzioni del capo di stato maggiore dell'esercito, si vede che egli estende le sue attribuzioni a tutto quanto possa aver relazione con l'opera della preparazione alla guerra, in modo che egli è il vero capo dell'esercito; l'opera del ministro della guerra rimane assottigliata, fino a ridursi a quella di semplice amministratore del suo bilancio, poichè il ministro deve consultare sempre il capo di stato maggiore quando intenda modificare le leggi ed i regolamenti che riflettono il reclutamento del personale e l'avanzamento degli ufficiali.

Confrontando con queste sconfinate attribuzioni quelle attribuite al capo di stato maggiore della marina dal decreto del 10 febbraio ultimo, si ricavano conclusioni sconfortanti, le quali mal si addicono all'autorità ed all'importanza di cui dovrebbe essere investito l'Ufficio della preparazione alla guerra marittima.

Mentre il capo di stato maggiore dell'esercito dirige, *per autorità propria*, l'opera delicata e complessa della preparazione alla guerra, il capo di stato maggiore della marina ha soltanto l'alta direzione (vedi art. 2 del decreto 10 febbraio); quello della marina non può stabilire i concetti fondamentali cui la preparazione deve uniformarsi, mentre il suo collega dell'esercito, come abbiamo visto, ha piena autorità ed autonomia.

Il capo di stato maggiore della marina (§ 2 dell'art. 2) non emana disposizioni ed istruzioni per la mobilitazione, se non di accordo col ministro *ed in base a concetti fondamentali da questo stabiliti!* Egli, pur provocando dal ministro disposizioni ed istruzioni, non prepara – a differenza del suo collega dell'esercito – i progetti di operazioni di guerra da svolgersi durante e dopo la radunata. Perfino per l'assetto

difensivo delle piazze marittime, egli ha minori attribuzioni di quelle di cui gode il capo di stato maggiore dell'esercito.

Ho avuto occasione di osservare altrove che l'opera della preparazione alla guerra non è soltanto questione di armi e di navi, ma ben più largamente è questione di personale. Il recente decreto non attribuisce al capo di stato maggiore alcun potere circa il personale, il quale continuerà a dipendere dalla *Direzione generale del servizio militare*, cioè dal ministro; mentre tutto quanto si riferisce al reclutamento, addestramento, allenamento, promozioni, designazione ai comandi dovrebbe essere regolato e diretto da chi è a capo dell'Ufficio della preparazione alla guerra. A questo riguardo, è bene riprodurre il seguente brano della Commissione d'inchesta (pag. 395, vol. I, Relazione generale): « I tipi delle navi, le difese costiere, gl'impianti « delle basi di rifornimento rispondenti ai nostri eventuali obiettivi « strategici e tattici, la quantità delle scorte di artiglierie di ricambio, « di munizioni, di combustibili, di viveri, ecc., gli organici del perso- « nale navigante e combattente anche per varie specialità, la sua ri- « partizione fra i vari servizi, le destinazioni degli ufficiali e degli uomini, « le esercitazioni, le grandi manovre e i fondi richiesti per tutti cotesti « fini, lo studio delle relazioni dei comandanti delle navi, tutto ciò è « parte della preparazione alla guerra e deve essere, in base ad un « concetto fondamentale comune, oggetto degli studi, delle proposte, « della sorveglianza, della direzione dell'Ufficio di stato maggiore ».

Ebbene, nulla o quasi di quanto sopra è contemplato nel recente decreto, il quale, purtroppo, non dà all'Ufficio di stato maggiore della marina quella fisionomia decisa e concreta, senza la quale continuerà a funzionare come un ufficio d'ordine, subordinato al Gabinetto del ministro.

Dove poi il confronto riesce ancora più stridente è per quanto riguarda le esercitazioni annuali. Il § 14 conferisce in modo assoluto al capo di stato maggiore dell'esercito « l'alta direzione delle grandi esercitazioni annuali, comprese quelle combinate fra esercito e marina » quando l'azione della marina è limitata al concorso necessario alle operazioni delle forze di terra. È il capo di stato maggiore che prepara il tema delle esercitazioni da svolgersi, per la qual cosa si mette d'accordo col ministro solo per quanto concerne i fondi messi a disposizione per le esercitazioni annuali.

Viceversa, il decreto del 10 febbraio ultimo non assegna al capo di stato maggiore della marina attribuzioni così ampie. Come al solito, nulla di definito e di positivo è detto a questo riguardo, perchè nell'art. 3 del decreto è scritto che il capo di stato maggiore *può* essere destinato ad imbarcare o come capo di stato maggiore dell'ammiraglio, o come direttore superiore delle manovre, o come comandante in capo di tutte le forze navali riunite o di parte di esse ». Forse, a prima vista, qualcuno può credere che l'art. 3, per quanto concerne le manovre annuali, assicuri al capo di stato maggiore un'autorità massima ed una direzione assoluta; viceversa, l'art. 3, com'è formulato, dà un molto scarso affidamento sull'intervento del capo di stato maggiore nel preparare e dirigere le esercitazioni. Egli, durante l'anno, non conosce in quale qualità dovrà imbarcare, cosa questa che avrà, indubbiamente, non poca influenza sulla preparazione del tema e delle manovre. Ma precisamente l'art. 3 – come mi ha anche detto e confermato un autorevole ufficiale superiore – è l'indice doloroso che nulla è previsto in ordine al comando supremo in guerra.

Tralascio di esaminare minutamente quanta autorità il § 15 del decreto 4 marzo 1906 assegna al capo di stato maggiore dell'esercito. I lettori potranno dalla semplice lettura di questo paragrafo rilevare quanta importanza venga al titolare dell'Ufficio dal poter corrispondere direttamente con quelle autorità militari e civili – fra cui lo stesso ministro della marina – con le quali sia necessario mettersi in relazione per gli studi e per l'espletamento dei suoi numerosi e delicati compiti.

***

Ed ora, qualche commento riassuntivo.

Dall'esame sereno ed obbiettivo dei due decreti, emerge chiaramente come la riforma attuata dal ministro della marina non risponda, nemmeno in parte, a quello che era nelle generali aspettative. Le critiche principali che si facevano al funzionamento dell' Ufficio di stato maggiore della marina si possono così riassumere: la preparazione alla guerra non è nè efficiente, nè coordinata; l'Ufficio di stato maggiore non è organico, e la sua azione dipende non dal programma delle sue attribuzioni, ma dalla maggiore o minore iniziativa lasciata dal ministro della marina al titolare dell'Ufficio; l'autorità del ministro assorbe gran parte delle funzioni dell'Ufficio, ragione per cui l'opera della preparazione alla guerra non è nè il risultato di un vero e concreto programma di studi, nè di un lavoro continuativo e organico.

Il decreto recente sopprime o corregge tali inconvenienti gravissimi? Non li corregge, perchè il decreto non separa la funzione militare da quella politico-amministrativa ed industriale; perchè la preparazione alla guerra, dato il recente decreto, continuerà ad essere attribuzione di un ufficio dipendente direttamente dal ministro, ragione per cui – come Brin scrisse nella relazione che precedeva il decreto del 1884 – sarà sempre soggetta a discontinuità per il mutare dei ministri.

Una riforma radicale s'imponeva, perchè, se fossero stati accordati all'Ufficio di stato maggiore della marina gli stessi poteri e le stesse attribuzioni di cui gode il capo di stato maggiore dell' esercito, si sarebbe raggiunto un obbiettivo molto salutare, quello cioè di ridurre l'opera del ministro a quella di semplice amministratore del bilancio, e di sottrarre l'opera della preparazione alla guerra a tutte le pericolose vicissitudini della politica. Ma, evidentemente, si vuol rendere sempre più difficile la possibilità dell'avvento del ministro borghese alla marina; con un Ufficio di stato maggiore autonomo ed autorevole, si aprirebbero le porte del convento di Sant'Agostino al ministro civile, cosa questa che è energicamente ostacolata dai ministri ammiragli.

***

Il decreto, dunque – per sè stesso – non riforma, non corregge, non lascia sperare in alcun miglioramento dell'opera della nostra preparazione alla guerra navale. Viceversa, è di grande affidamento il decreto che destina alla direzione dell'Ufficio di stato maggiore il viceammiraglio Giovanni Bettòlo, l'uomo nel quale tutta la marina italiana ripone la maggiore fiducia e che ha dato prova, sia come comandante di squadra, sia come comandante di dipartimento, di possedere i requisiti più positivi e più geniali di organizzatore. La scelta dell'uomo è

stata felicissima, comunque considerata: la sua autorità, l'indiscussa sua competenza, la non comune sua abilità professionale contribuiranno efficacemente a rialzare le sorti dell'Ufficio della preparazione alla guerra. La maggior parte del segreto del successo, in tutte le cose umane, sta in molta parte nella buona scelta della persona che deve preparare e dirigere. A proposito dell' Ufficio dello stato maggiore della marina, mi piace qui ricordare quanto la Commissione d'inchiesta scrisse: « Basterebbe per ora l'obbiettivo più modesto di « porre a capo dell'Ufficio di stato maggiore un ammiraglio che per « il suo ingegno, per la sua pratica militare e marina, per l'altezza « del tipo di efficienza militare che egli si propone per la marina « nostra, sia idoneo all'ufficio. L'efficacia dell' Ufficio di stato mag- « giore, anche meglio organizzato, sta nel suo capo; la scelta di co- « testo capo e la libertà per esso di operar bene dipende da quel « complesso di imponderabili che si chiama il morale della marina ».

L'ammiraglio Bettolo risponde a questi requisiti, ed egli indubbiamente farà opera utile alla marina ed al paese.

Sarebbe stato desiderabile, però, che il nuovo capo di stato maggiore avesse insistito presso il ministro perchè il decreto meglio determinasse le funzioni dell'Ufficio al quale è stato ora preposto. Si comprende agevolmente che, anche con un decreto come quello del 10 febbraio, un uomo dell'autorità e del valore di Giovanni Bettolo saprà dare un'importanza decisamente personale all'opera della preparazione della guerra: egli non è uomo da lasciarsi influenzare dalle tendenze tecniche del Gabinetto del ministro, e se dovesse scoppiare un conflitto fra lui ed il ministro - chiunque questi possa essere - sopra qualcuno dei principali quesiti dell'opera della preparazione alla guerra, Bettolo non è l'uomo da accettare supinamente ciò che egli possa non ritenere esatto o perfetto.

Ma gli uomini passano, ed il decreto resta.

Quando Bettolo dovrà lasciare l'Ufficio di capo di stato maggiore per assumere il comando di qualche squadra, che cosa ritornerà ad essere l'Ufficio della preparazione alla guerra? Quello che è quasi sempre stato; un ufficio, cioè, alla dipendenza del ministro della marina, senza autorità e senza fisonomia propria, esposto a tutti i capricci ed a tutte le vicissitudini della politica.

Giovanni Bettolo. anche per meglio definire le proprie attribuzioni, avrebbe fatto benissimo a richiedere dal ministro un decreto ben differente da quello attuale, il quale, fra l'altro, non determina, nè stabilisce nemmeno le attribuzioni del capo di stato maggiore nei riguardi del Consiglio superiore di marina, del Comitato degli ammiragli e della Commissione superiore di avanzamento. Ci si può rispondere che tutto questo potrà far parte del regolamento che è in corso di preparazione. Ciò è vero; anzi, possiamo aggiungere che, convinti della povertà del decreto, si sta ora cercando di allargare, nel regolamento, i compiti e le attribuzioni del capo di stato maggiore. Ma il regolamento - come tutti sanno - è mutevole, cosa questa che renderà meno efficace l'azione del capo di stato maggiore per quanto riguarda l'indirizzo generale dell'amministrazione della marina e della preparazione alla guerra, specie in quanto concerne il personale (reclutamento, avanzamento, ecc).

Nella marina, forse ancora più che per l'esercito, è indispensabile un Ufficio di stato maggiore autonomo, con un comando supremo

navale, il quale, però, funzioni, fin dal tempo di pace, come un ufficio di efficiente preparazione alla guerra. Tutti i nostri precedenti confermano questo asserto, e molte volte abbiamo visto le dannose conseguenze del sistema in vigore, tecnicamente riprovevole. Ma, a quanto pare, bisognerà attendere l'avvento al potere del ministro borghese, il solo che potrà – non con decreti, ma con leggi del Parlamento – riformare l'Amministrazione centrale della marina, seguendo le orme di quanto, ad esempio, si fa in Inghilterra, in Austria, in Germania. Non resta che confermare quanto fu scritto nel precedente lavoro della *Nuova Antologia*, a proposito delle ultime manovre navali sul mare Jonio: occorre, cioè, costituire il comando in capo della marina fin dal tempo di pace, con le attribuzioni di comandante supremo delle forze marittime in campagna. Il titolare di questa carica dovrebbe avere la facoltà di dare istruzioni e disposizioni, di ispezionare ed esercitare il comando in determinate epoche dell'anno. E tutto ciò, senza alcuna dipendenza dal ministro, meno in quegli atti che potessero costituire o un atto politico o un onere al bilancio dello Stato.

Si può concludere col dire che le speranze sono state deluse, perchè il ministro della marina, riformando l'Ufficio di stato maggiore, non ha voluto sacrificare alcuno dei propri poteri, nè diminuire in alcun modo la propria autorità tecnica. L'ammiraglio Bettolo, fidando molto nelle proprie forze e convinto del suo indiscutibile valore professionale, ha creduto e crede di poter fare opera utilissima, non ostante il decreto del 10 febbraio ultimo. Auguriamo, intanto, che i due egregi uomini possano sempre procedere d'accordo e che non nasca alcun conflitto fra il ministro ed il nuovo capo di stato maggiore nel fissare le direttive dell'opera della preparazione alla guerra.

FEDERICO DI PALMA.

FRA UN ATTO E L'ALTRO

Dina di Alfredo Oriani e *Fedra* a traverso i secoli — Una probabile opinione del marchese d'Arcais — *I Figli del Sole* di Massimo Gorki — Si può fare un dramma senza dramma? — Pepe di Cajenna e aceto di birra — Due traduzioni di G. Civinini: *Il matrimonio di Figaro* e *La marchesa Zabeth* — *Il passato*, di Ugo Falena.

Riprendere un vecchio tema di tragedia greca, e perchè no? Forse gli scrittori moderni quando non scrivono commedie, non fanno altro, anche senza proporselo, e senza avvedersene. Fedra diventa Parisina nella Ferrara estense di Giorgio Byron, diventa Renata nella *Curée* di Emilio Zola. Perchè la *Dina* di Alfredo Oriani non sarebbe potuta ridiventar Fedra? Vi sono alcuni temi dotati di una facoltà inesauribile di reincarnazione che traversano i secoli assumendo forme diverse nella innumerevole successione di favole diverse. Il tema, l'idea nucleare che è tutto – quando lo scrittore e l'artista sanno riaccendere la loro lampada alla piccola fiamma perpetua, illuminando così di nova luce una parte della vita o dell'anima umana, della verità contingente o ideale trascelta, – non è nulla se la fiamma non si comunica che alla consueta lucerna delle loro veglie faticose. E la quistione dell'originalità è superflua. Racine è stato originale rifacendo semplicemente l'opera di Euripide, altri può anche essere originale attingendo a un rivoletto che scorra inavvertito nel suo pensiero da una fonte lontana e dimenticata. Giovanni Prati non riuscì a creare un personaggio vivente con l'*Armando*, sebbene affermasse che il suo poema non era nè Fausto nè Manfredi, ma « un pensier del suo capo ».

Come la Fedra antica, la Dina di A. Oriani pecca solo col pensiero: grazie alla resistenza passiva di Mario Montani, ella sfugge alla vergogna di Parisina, all'ignominia di Renata. Il rimorso di una colpa non commessa che si confonde in un'anima angosciata con la disperazione di non poterla commettere, è un tratto di nobiltà tragica che la riprovazione del pubblico non può cancellare nella figura dell'eroina di Alfredo Oriani, e basta a salvar la povera maestra, che ha sposato un vecchio mercante ricco, dalla turpitudine di un immondo parteggiamento della sua bellezza. Eppure noi non sentiamo nessuna pietà di questa donna sciagurata, spinta dalla miseria in quella casa dove si trova fra un vecchio che le ha dato un nome onorato con l'opulenza e un giovane da cui ella vorrebbe la felicità o l'infelicità di un grande e scellerato amore. Sulle prime ha lottato: come Ippolito giudica la matrigna a lui avversa, Mario crede che Dina gli sia nemica. Noi dovremmo quindi palpitare angosciosamente per costei che soffre, che si è ribellata alla sua passione, che quando infine, con un atto impreveduto di generosità, offre a Mario il denaro che il padre

gli ha negato, si mostra di una femminilità squisitamente complessa nel comprendere e compatir Mario, sebbene sappia che quel denaro debba servire a pagar un creditore col quale Mario vuol battersi a cagione di una donna indegna di lui. Ella è certo umiliata e offesa nella sua adorazione segreta per Mario da quel duello, trema certo per la vita di lui minacciata dalla spada di un avversario, ma è sicura che egli si ucciderà se deve rinunziare a vendicar l'ingiuria patita: Dina non esita, gli porge il denaro... E noi non ci commoviamo troppo. Che cosa manca dunque a quest'eroina? Le mancano appunto quei due uomini fra cui l'autore l'ha collocata, per così dire, ipoteticamente. Luigi Montani e Mario Montani sono due schemi psicologici. Lasciamo pure il primo, fermiamoci a Mario. Mario sì, resiste a Dina, per ragioni generiche, senza dubbio sufficienti a spiegare la sua ripugnanza in un fatto di cronaca: non tutti i figliastri hanno, grazie a Dio, la vocazione dell'incesto. Ma in un dramma, si chiami o non si chiami tragedia, abbiamo bisogno di sapere, di vedere precisamente qualche cosa di più. Ippolito resiste per virtù, per ossequio ardente alle leggi divine e umane, per la fierezza della sua gioventù maschiamente educata ai perigli della vita eroica e rifuggente dalle viltà di un amore odioso. Noi desidereremmo di conoscer meglio, per stabilire il valore del fatto, il perchè specifico della resistenza di Mario. Spetta al dramma di precisare le incertezze psicologiche della cronaca, la quale raramente va oltre le apparenze esterne, giustificata ampiamente anche nelle incoerenze della sola ragione che il fatto è avvenuto veramente, in quelle date circostanze, nella tal città, in via tale, numero tale, con l'intervento successivo della polizia, del medico municipale e del pretore. A teatro, non possiamo contentarci di leggere sul manifestino: *La scena è a Roma, nel 1880.*

Può darsi che a Roma, nel 1880, sia accaduto anche questo, che una matrigna, respinta dal figlio del marito, si sia avvelenata. Ne sono successe tante a Roma nel 1880, e anche prima e anche dopo. Era allora il tempo della *Cronaca Bizantina* e di Angelo Sommaruga. Alfredo Oriani pubblicava i suoi romanzi col nome di Ottone di Banzole. Gli uomini maturi di adesso uscivano dalle scuole e leggevano o scrivevano il *Fracassa*: Gabriele d'Annunzio era ancora efebo e riccioluto. Si credeva generalmente che stesse per cominciare un'èra novella in arte, in letteratura, nella politica, nella vita cittadina, ma intanto il caffè-concerto non c'era ancora, il Corso non era stato ancora guastato col pretesto di allargarlo, e si andava ancora a prender il *vermout* da Falchetto in una bottega del palazzo Piombino. I giovani di quel tempo, non anche promossi tutti a *giovini*, andavano ad applaudire fragorosamente *I Narbonnerie-Latour* di Illica e Fontana per far dispetto ai vecchi che li chiamavano *I Birbonnerie-Latour* e avevano ragione. Molto probabilmente allora sarebbe stata applaudita anche questa tragedia dell'Oriani che è certo migliore di quei *Narbonnerie*, ma io suppongo che il saggio e sereno marchese d'Arcais, raccontando largamente la tela della *Dina* nell'appendice settimanale dell'*Opinione* o nella rassegna mensile della *Nuova Antologia*, avrebbe domandato con la sua imperturbabile bonomia: Insomma cotesto Mario ama o non ama la sua matrigna? Se l'ama e le resiste, ecco un contrasto, ecco il dramma. Se non l'ama, si tratta di una sventura domestica del povero signor Luigi Montani e noi non sappiamo che farci.

Intorno alla *Dina* di Alfredo Oriani critica e pubblico si sono mostrati d'accordo su due punti: il primo è che Alfredo Oriani è uno scrittore d'ingegno veramente singolare, il secondo che il teatro all'ingegno dell'Oriani si è dimostrato finora più noverco di Dina a Mario. Ma Alfredo Oriani se ne può consolare: il caso è capitato e capita a molti romanzieri e dei più grandi. Senza *Mercadet* sarebbe capitato anche a Balzac, i cui due volumi drammatici dimostrano quanto l'autore della *Comédie Humaine* si trovasse a disagio sulle tavole del palcoscenico, pur facendosi accompagnare dal suo terribile e portentoso Vautrin.

***

Un bell'esempio di devozione a un illustre scrittore straniero dà Cesare Castelli con la divulgazione libraria e teatrale delle opere sceniche e non sceniche di Massimo Gorki. *Leggete Gorki!* egli consiglia in manifesti sulle cantonate dove si ammira un profilo, energicamente e liberamente interpretato, del romanziere e novelliere russo, e si legge un elenco di volumi del Gorki pubblicati da vari editori italiani nelle traduzioni del Castelli medesimo. E io credo che il consiglio sia da seguire, quantunque mi resti sempre il dubbio che per intendere veramente Massimo Gorki occorrerebbe risalire al testo originale.

Qualche anno fa uno studioso francese pubblicava su Gioacchino Belli e i suoi tempi un bellissimo libro, in cui ricorrevano frequenti le citazioni di sonetti interi, naturalmente tradotti con ogni cura e diligenza. Ahi! Come illanguidiva nella lingua straniera la muscolosa vigoria del grande poeta romanesco! Io non ho tempo qui di fermarmi a cercare esempi nel libro del Bovet, che gli italiani dovrebbero tuttavia andare a ripescare per impararvi molte cose che è vergogna sappiano meno di un forestiere sul Belli e sul popolo di Roma. Pure non mi sembra che si deva durar fatica a credermi sulla semplice affermazione. In ogni scrittore è una parte che è insieme forma e sostanza, della quale invano si cercherebbe l'esatta rispondenza in un linguaggio diverso da quello in cui l'opera tradotta fu pensata e lavorata dall'autore. E questa parte è naturalmente maggiore negli scrittori dialettali, perchè essi colgono più immediatamente nella verità semplice dell'espressione la verità del pensiero, del sentimento dall'anima popolare.

L'espressione in tal caso non è veste, è pelle viva cresciuta con la carne viva. Come staccarla senza distruggere la vita del corpo di cui è la superficie visibile? Ora, per quello che si sa, Massimo Gorki è uno scrittore in gran parte dialettale, e i russi sentono nei suoi dialoghi le inflessioni di voce di quella gente che un crudele destino incalza per la tristezza della steppa o nelle oscurità degli strambugi dove brancolano i trogloditi delle cripte sociali. Da quelle già note inflessioni di voci, per quei suoni male articolati di ubriachi, col gergo di quei malviventi, di quei cenciosi, di quei perversi, di quegli infelici Massimo Gorki, senza dubbio, ottiene gli effetti che altri si sforza di raggiungere col soccorso di mezzi e colori stilistici su per giù equivalenti oramai nelle varie letterature europee, e meno difficili perciò a trasfondere nelle versioni; ma nessuna industria, nessun zelo di traduttore potranno mai far rivivere nell'atmosfera di una serra letteraria straniera i fiori e i frutti di una vegetazione spontanea dialettale.

Per questo dicevo che, pur accettando il consiglio del Castelli, il dubbio restava che Massimo Gorki sarà sempre ignorato da coloro a cui non è accessibile direttamente il testo, quando invece tutti possono intendere, anche tra le perfidie di una traduzione di ritraduzione, perchè l'autore di *Anna Karenine* e di *Guerra e Pace* sia un possente romanziere. A ogni modo, meglio leggere Gorki che assistere alla rappresentazione di un suo dramma. Le buone accoglienze fatte all'*Albergo dei poveri* non avevano ingannato gli spettatori più accorti. L'impressione di quello studio di ambiente veniva dalla stranezza dei tipi e dall'assenza di una vera azione distribuita nei suoi tre classici stadi. Era una specie di cinematografia parlata, una serie di scene ricollegate soltanto dall'amara filosofia dell'autore, a cui non si chiedeva, nè si poteva chiedere di comporre un dramma vero. Ma nei *Piccoli borghesi* era apparsa già l'insufficienza del metodo quando sia necessario svolgere a traverso le vicende del dialogo qualche cosa di organico sia nell'anima dei singoli personaggi, sia nell'insieme delle loro relazioni. I *Figli del sole*, recitati al Valle dalla compagnia di Italia Vitaliani, naufragarono in mezzo a una tempesta di riprovazioni clamorose, appunto per mancanza di azione, di organismo, di prima e poi, di quella connessione di cause e di effetti che noi siamo avvezzi a trovare nelle rappresentazioni della scena. Sarà un pregiudizio del cervello occidentale, ma poichè siamo tutti d'accordo, germanici, anglo-sassoni e latini, vuol dire che il pregiudizio è ben piantato e ci vorrà un pezzo a sradicarlo. Ripeto che io sono pronto ad ammettere senz' altro che tutte le parti dei *Figli del sole* che parvero oziose, ingombranti, divaganti, saranno quadretti deliziosi nel testo, ma in conclusione l'argomento vero del dramma si cerca invano in questi quattro atti, di cui un paio almeno potrebbero essere trasposti senza che alcuno se ne avvedesse. Il chimico Protasoff è assorto nei suoi esperimenti; Elena sua moglie ne profitta per farsi fare un po' di corte dal pittore Demetrio Vaghin; Lisa, la sorella di Paolo Protasoff, ammalata di nervi, tormenta sè stessa e il veterinario Boris Cepurnoi, che ne è innamorato, con la visione di una rivolta sanguinosa a cui ha assistito; Melania, una vedova ricca, sorella del veterinario, è in adorazione frenetica davanti a Paoto Protasoff. Si beve del tè quasi a tutti gli atti, fra le chiacchiere fastidiose di Antonowna, vecchia fantesca, le proposte libertine di Micha, giovane figlio di un usuraio, alla cameriera Fima, le entrate e le uscite di Jegor, il magnano, sempre ubriaco e sempre in collera col chimico perchè questi gli ha dolcemente fatto osservare che non sta bene bastonar la moglie. Di tanto in tanto, accade qualche cosa, anche parecchio strana, ma senza alcun rilievo fra gli altri episodi: Melania confessa a Elena che ella ama Paolo e supplica la moglie di cederle il marito; il veterinario Cepurnoi, cinico simpatico, chiede a Lisa la sua mano; il pittore Vaghin confessa a Paolo che è innamorato di Elena, e Paolo, un po' turbato, si contenta di domandargli se ne ha già parlato a Elena. Ma senza la sommossa della plebe che insorge contro i medici per il colera e malmena Paolo, e senza il suicidio, burlescamente annunziato con una lettera beffarda a Demetrio Vaghin, di Boris Cepurnoi, disperato perchè Lisa, che lo ama, non ha voluto sposarlo, niente farebbe rassomigliar questi quattro atti a un dramma. Paolo, avvertito dalle rivelazioni del pittore, dice alla moglie che egli l'ama, Elena si riconcilia con lui, e se Demetrio se ne va, la

colpa non è del marito, che sarebbe contentissimo di vivere tranquillo fra la moglie, che è stata per tradirlo, le storte e i lambicchi del suo laboratorio e l'amico che gli voleva portar via la moglie. Soltanto Lisa impazzisce all'annunzio del suicidio di Boris, ma, a dire il vero, non era molto savia nemmeno prima.

Quando il naturalismo era in auge, i critici della scuola andavano in visibilio per la *tranche de vie* che stuzzicava il palato stanco delle salse romantiche diventate stantie. Ma i naturalisti francesi sapevano che su quella fetta di carne cruda c'era bisogno di pepe di Cajenna e non lo risparmiavano. Il naturalismo russo è più avaro di spezie eccitanti, condisce la vita quotidiana col forte aceto tedesco del pessimismo. E sta benissimo. Paprica, aceto, senape, limone, tutto quello che volete: ma un dramma deve essere dramma, deve avere un principio e deve andare a una fine; il suicidio episodico di Boris Cepurnoi e un altro gradino salito da Lisa nella scala del farnetico non sono una fine: Paolo Protasoff, con tutto il lirismo ingenuo della sua vacua teoria sui « figli del sole », non è drammatico, poichè non sente la vita nemmeno per riflesso e mentre la sorella delira per la morte di Boris egli si contenta di dire seriamente al pittore:

— Hai capito, Demetrio? Quanto è bella!

— E tu hai capito che è impazzita? – risponde il pittore.

Elena, sfuggita a Demetrio, si stancherà di nuovo di Paolo Protasoff, il quale le perdonerà di nuovo per far bene la parte di figlio del sole. Dove è il dramma? A proposito, dimenticavo di dirvi in che consiste la teoria di Paolo sui figli del sole. Oh, è molto semplice: noi, siamo i figli del sole e quindi dobbiamo andare verso la luce. Ma lo scenziato gorkiano non pensa che tutti gli esseri viventi, anche i gufi, i barbagianni e le nottole, sono figli del sole...

Il pubblico del Valle fu molto severo al dramma di Massimo Gorki, e il traduttore si sdegnò pubblicando una lettera sui giornali. Io non credo all'infallibilità del pubblico e molto meno a quella della critica. Sono tuttavia persuaso che non si fa un dramma senza dramma. Spesso i giudizi del pubblico sono giusti nella sentenza sebbene le motivazioni possano essere sbagliate, come per *I figli del sole*, che parvero maltrattati principalmente perchè una donna va a dire a un'altra donna che vuole portarle via il marito, perchè un uomo va a dire a un altro uomo che vuole portargli via la moglie, perchè moglie e marito non si sdegnano alle bizzarre pretese, ma discutono, comprendono i sentimenti che, a guardare le cose con le nostre lenti d'ottica italiana, latina, meridionale, dovrebbero offenderli fieramente, incitarli a violenze vendicatrici. Invece io dico che il pubblico, pur credendo di fischiare per queste ragioni, condannava inconsapevolmente l'autore, perchè Paolo Protasoff, Elena, Melania, Demetrio Vagin sono ombre, più che gente di carne e d'ossa. Forse il pubblico avrebbe fatto meglio a non fischiare, questo sì: mostrarsi educato verso un illustre scrittore straniero è prova di civiltà e gentilezza. Ma il diritto del fischio, checchè ne pensi l'elegante scrittrice *Sfinge*, oltre a essere per la folla una delle più dolci prerogative della sua sovranità a teatro, è una conseguenza logica del diritto dell'applauso, e non di rado il fischio inopportuno determina l'applauso e l'applauso fuori di luogo scatena la tempesta dei fischi. Il male vero è che talvolta si applaude e si fischia non perchè l'opera si giudichi buona o cattiva, ma perchè l'autore è amico o nemico, simpatico o antipatico, devoto a Santa Madre Chiesa o a Giordano Bruno...

***

Fermiamoci un istante a ricordare le due buone e belle traduzioni del *Matrimonio di Figaro* e della *Marchesa Zabeth* fatte da Guelfo Civinini e rappresentate entrambe, a una distanza di tre settimane, dalla Compagnia stabile dell'Argentina. Queste escursioni nel teatro d'altri tempi o nel teatro, diciam così, di fantasia, erano fra le migliori promesse dell'Argentina e dovevano servire alla coltura artistica degli spettatori. Peccato che finora si sia fatto poco per l'esecuzione di un programma così lodevole, e contentiamoci che almeno in quel poco la direzione abbia voluto affidare l'interpretazione letteraria a scrittori veri e a poeti geniali come Ugo Fleres e Guelfo Civinini.

Le traduzioni esistenti del *Matrimonio di Figaro* erano raffazzonature, la *Marchesa Zabeth* giaceva quasi dimenticata nel volume dei *Quatre vents de l'Esprit* di Victor Hugo, dove nessuno, neppure in Francia, era andata a prenderla galantemente per mano e accompagnarla, con una bella riverenza settecentesca, alla ribalta. Questo ha fatto Guelfo Civinini, e l'ha fatto con grazia delicata e con quella libertà che era necessaria e che non viene meno al rispetto per il genio. Victor Hugo e Beaumarchais sono di quegli scrittori le cui solide qualità non svaniscono nel passare da una lingua all'altra, ma non per questo l'impresa era facile; Guelfo Civinini l'ha compiuta come se fosse facile, voglio dire con semplicità elegante e signorile, e il pubblico festeggiandolo dopo il secondo atto della *Marchesa Zabeth* fu giusto e intelligente. In verità, a lui più che agli interpreti della scena erano dovuti gli applausi di quella prima sera, poichè, se il *Matrimonio di Figaro* ritrovò nel Dondini, in Evelina Paoli e in generale in tutti gli attori efficacia di rappresentazione, alla *Marchesa Zabeth*, sulla scena, mancò qualche cosa. Che cosa? Lo dirò se capita, e speriamo che non capiti, un'altra volta.

***

Sono perplesso nel momento che, alla fine della rassegna, mi trovo costretto a parlare brevemente del *Passato*, commedia in due atti di Ugo Falena. Prima di tutto non se ne dovrebbe parlare con eccessiva brevità. Il *Passato* di Ugo Falena merita una discussione che io non posso fare, e la merita perchè la somma delle qualità che l'autore vi rivela è davvero notevole, notevolissima. Di più il *Passato*, per queste qualità, per alcuni suoi difetti, sarebbe una buona occasione per chiarire alcune idee molto diffuse intorno alle imitazioni o derivazioni. Infatti si è accennato qua e là che questa commedia derivi dal delizioso teatro sevillano dei fratelli Quintero. E io non lo nego. Ma da che deriva il teatro dei Quintero? Dall'osservazione dei piccoli fatti, dalla ricerca della poesia nelle piccole vicende della vita; un elegante forestiere che arriva in un villaggio e innamora tutte le ragazze, un giardino dove le *manolas* parlano di fiori e di amore coi giovanotti. Che cosa ha fatto il Falena? È andato a chiedere a Siviglia i colori del suo quadretto? No; e allora siano benedetti i fratelli Quintero che hanno mostrato a un nostro giovane d'ingegno che non c'è bisogno di enfiar le gote per mostrarsi sulle tavole del palcoscenico, che qualche volta è igienico di salire sulla collina di un villaggio

umbro, bere un bicchiere di vino frizzante all'osteria della piazzetta, ricordarsi che non tutte le commedie o i drammi della vita si svolgono intorno alla teiera, fra gli uggiosi paraventi floreali di un salottino *liberty*.

Il pericolo di questo genere di commedia è la chiacchiera oziosa, è la facezia che non fa ridere, e nè i nostri vecchi commediografi anteriori al 1860 (Quintero avanti lettera) nè Ugo Falena nel *Passato* l'hanno saputo sempre evitare; ma il Falena ci ha messo di suo un pensiero malinconico e moderno: si può ritornare al proprio villaggio, ma non si ritorna a venti anni. E non ce l'ha messo come pensiero, che non sarebbe gran cosa; ce l' ha messo come sentimento, che è molto, come triste esperienza pratica del suo Silvestro che invano chiede alle pareti della sua casa, agli amici invecchiati, alla donna che ha amato e che ritrova moglie di un altro e madre di quattro figli, alle cose che lo circondano, di ricominciare la graziosa novella della sua prima giovinezza e che egli aveva bruscamente interrotto con la sua partenza. La novella continua sempre, perchè a tutti capita di aver venti anni, e altre giovinezze sono sopraggiunte, ma non è più possibile di prendervi parte ai Silvestri che l' hanno disertata nel momento più bello, per arricchire. Il Silvestro di Ugo Falena riconosce l' inutilità del tentativo e riparte. Il suo posto al banchetto del ritorno è preso da Reginaldo, l'ultimo arrivato, quello di cui ora sono invaghite tutte le ragazze d'ora...

M'ero proposto di fare alcune osservazioni sulla condotta, notare qualche artifizio; ma perchè poi? Tutto è bene quello che a ben riesce. E il *Passato* di Ugo Falena è riuscito a bene; questo è l'importante.

GIUSTINO L. FERRI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal,* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea,* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
8. *L'Illustrissimo,* Romanzo di ALBERTO CANTONI. L. 2.50.
9. *Ore Calle*, Sonetti romaneschi di AUGUSTO SINDICI. L. 2.50.
10. *Dopo il Perdono*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 4.
11. *La Via del Male*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.
12. *Cantanti celebri*, del Marchese GINO MONALDI. L. 3.

LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO

La riscossa.

Un forte e sano risveglio di vita educativa si va felicemente destando dall'un capo all'altro della penisola. Per lunghi anni la coscienza nazionale parve intorpidita di fronte ad una triste situazione di cose, che costituisce una vergogna morale ed una debolezza economica indicibile per il nostro paese. Milioni di cittadini, nati e cresciuti sotto il bel cielo d'Italia, sono condannati fino dalla prima fanciullezza ad una vita inferiore, sotto l'aspetto sociale e materiale, perchè la patria loro nega la scuola, primo e vero strumento di ogni redenzione popolare. A tale segno di finanza retriva e di fiacchezza d'azione è disceso lo Stato in Italia!

Ma l'ora della riscossa è giunta e dovunque si va impegnando una santa lotta contro l'analfabetismo. Ogni giorno, anche dalle plaghe più lontane e più desolate del Mezzogiorno giunge l'eco di nuove e salutari agitazioni, a riparazione di un triste e indecoroso passato, e ad auspicio di tempi migliori.

E l'animo nostro ne esulta. Per lunghi anni, nella stampa, nel Parlamento e nelle pagine di questa rivista, quasi solitarii, abbiamo illustrate e deplorate le malinconiche rivelazioni del censimento del 1882, che constatò che la nuova Italia mancava ad ogni suo più elementare dovere nel campo della scuola popolare. E già nella 2ª tornata della Camera dei deputati del 10 giugno 1889 - diciotto anni or sono - abbiamo posto il problema negli stessi termini dolorosi e inesorabili, in cui esso si presenta ancor oggi.

Vane speranze! Da quel giorno trascorse lungo periodo di tempo e l'Italia rimase quasi immobile in un sistema educativo, che per due terzi del Regno è indegno di un popolo civile. I provvedimenti parziali e inadeguati delle leggi del 1904 e del 1906, per quanto siano indice e frutto di buone e lodevoli intenzioni, non risolvono affatto il problema, come abbiamo, a suo tempo, dimostrato.

Dove siamo? Dove dobbiamo giungere? Quali mezzi occorrono per arrivarci? Tutto ciò venne posto nettamente in chiaro, circa tre anni or sono, nelle pagine di questa rivista (1). Ed oggi, di fronte alla necessità di provvedimenti larghi, efficaci ed organici, bisogna farla finita colle mezze misure, con la politica della inerzia e dei rinvii ed affrontare il problema in tutta la sua grandezza, in tutta la sua im-

(1) *Il problema della Scuola popolare in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1904.

periosità, convinti che esso si collega indissolubilmente al decoro politico, al progresso civile e sociale ed alla prosperità economica della patria.

L'Italia è, sventuratamente, il paese più analfabeta e quindi più ignorante del mondo progredito. Bisogna scendere fra gli Stati decadenti e semi-civili, per trovare condizioni analoghe alle nostre. Il censimento del 1901 e le statistiche, così poco tenute a giorno, dell'istruzione elementare hanno distrutto tutta la vuota rettorica che per tanti anni ha governato il bel paese. Siamo e restiamo ignoranti!

Vediamo infatti che cosa ci dicono le cifre. Nel 1901 erano analfabeti 56 abitanti sopra 100, ossia più della metà della cifra totale dei cittadini: erano ancora analfabeti 48.49 per cento degli abitanti da 6 anni compiuti in su. Preso nelle sue cifre complessive, questo stato incredibile di cose, così si traduce:

Analfabeti secondo il censimento del 1901.

		Analfabeti	Per cento
Popolazione totale	32,475,253	18,186,356	56
» da 6 anni in su	27,536,000	13,352,000	48.5

Abbiamo, adunque, in cifra tonda, 18 milioni di abitanti analfabeti sopra 32.5 circa. Ma sarebbe stoltezza l'illuderci sopra il grado di istruzione dei 14 milioni di così detti alfabeti. Ancora recentemente, poco più di un terzo di ragazzi superava la terza elementare, che è il minimo di istruzione necessaria alla vita pratica: tutti gli altri restano semi-analfabeti.

Tenuto conto dell'andamento dell'istruzione popolare in Italia, si può calcolare che non vi sono che circa 4 milioni di abitanti che hanno l'istruzione necessaria ai bisogni pratici della vita: circa 28 milioni sono analfabeti o semi-analfabeti.

Questa condizione di cose discende a cifre incredibili, spaventose per il Mezzogiorno e le Isole. Ecco due estremi. Il Piemonte e la Sicilia hanno una popolazione quasi uguale: si confronti il loro grado di istruzione:

	Popolazione totale	Analfabeti	Analfabeti per cento
Piemonte . . .	N. 3,317,401	N. 955,990	28.8
Sicilia	» 3,529,799	» 2,656,711	72 8

E le Calabrie e la Basilicata sono in condizioni peggiori!

Ma v'ha un secondo fatto, ancora più triste. A questa situazione di cose, la scuola odierna non rimedia. I nostri giovani, fra 13 e 21 anni, per quasi una metà sono analfabeti: circa 78 per cento della nuova generazione inferiore a 21 anni, è analfabeta o semi analfabeta. Alle scuole delle provincie meridionali e delle isole accorre appena una metà dei ragazzi ch'esse dovrebbero istruire per poter distruggere la piaga dell'analfabetismo.

Per ultimo, le leggi nostre affidano quasi totalmente ai comuni la scuola elementare, ed essi sono, per la grandissima parte, talmente poveri e dissestati, da trovarsi nella assoluta impossibilità di provvedere i mezzi necessarî. Questa condizione di cose, che si verifica nei comuni rurali di tutta Italia, si aggrava nel Mezzogiorno e nelle isole, laddove appunto è maggiore e più urgente il bisogno della scuola.

Ecco adunque la dolorosa situazione in cui ci troviamo:

1° Il paese è funestato dalla piaga dell'analfabetismo e dell'ignoranza ad un grado intollerabile e che non ha riscontro nel mondo progredito;

2° La scuola è impotente ad educare le nuove generazioni, specialmente nel centro e nel mezzodì d'Italia e nelle isole;

3° Le leggi sull'istruzione elementare sono deficienti ed inosservate;

4° I comuni versano, in grandissima maggioranza, nell'assoluta impossibilità di provvedere i mezzi necessarii.

Questi sono i termini dolorosi del grave problema.

Necessità di una soluzione organica.

Una così triste situazione di cose non si vince colle mezze misure e con i provvedimenti imbelli, tanto prediletti dalla politica italiana. Oramai la coscienza del paese si va pronunciando: ogni tentativo di rappezzature, costose ed inefficaci, fallirà.

Oggidì occorre una soluzione organica, informata a spirito moderno ed atta, in un tempo ragionevole, a redimere l'Italia dal suo basso livello educativo. I problemi urgenti da risolvere sono:

1° Rendere efficace l'obbligo della scuola elementare in tutti i comuni del Regno;

2° Istruire le giovani generazioni che sfuggirono all'obbligo sancito dalle nostre leggi;

3° Provvedere i mezzi necessarii.

L'efficacia dell'obbligo della scuola elementare si risolve in due punti:

a) La durata della scuola;

b) L'adempimento dell'obbligo della frequenza.

La scuola popolare non può essere seria in Italia, finchè a gradi non sia estesa a sei anni – fra il 6° ed il 14° anno di età – per tutti i comuni del Regno. Noi crediamo fermamente che è tempo e denaro perso tenere i fanciulli alla scuola per meno di sei anni: non vi ricevono nè l'istruzione della mente, nè l'educazione e la disciplina della vita. Oltre di ciò, ogni comune deve avere un asilo d'infanzia, per i ragazzi da 3 a 6 anni.

Elevare, a gradi, da 4 a 6 anni l'obbligo della scuola non presenta difficoltà nei comuni maggiori dell'Alta Italia: gli ostacoli sono maggiori nei comuni rurali, soprattutto del centro e del mezzodì d'Italia, ed è appunto per ciò che bisogna superarli a gradi.

A tale uopo, giova vincere non pochi pregiudizii sociali e pedagogici: bisogna fare ciò che si può, non ciò che si vuole. Ecco perchè si presentano come indispensabili tre espedienti, almeno temporanei:

La *scuola mista*, per fanciulli di ambo i sessi, specialmente nelle prime tre classi;

La *scuola a classi riunite*, ogni qualvolta gli alunni siano così pochi da non utilizzare un maestro. Ricordiamo che in Italia abbiamo un maestro ogni 46 alunni, mentre la Prussia ne ha uno ogni 63! Molti maestri e molti impiegati, male pagati e con poca produttività – ecco la miseria scolastica ed amministrativa dell'Italia;

La *scuola alternata*, per cui lo stesso insegnante tiene una classe al mattino ed un'altra classe nel pomeriggio.

Questo sistema si può lasciare facoltativo a tutti i Comuni per le classi superiori, 4ª, 5ª e 6ª, che saranno sempre meno frequentate. Oltre ciò, esso risponde meglio ai bisogni delle popolazioni rurali: i genitori più facilmente consentiranno ad inviare i ragazzi alla scuola, quando li possano avere liberi per una mezza giornata. Tre anni solo di scuola sono del tutto insufficienti: la maggior parte dei ragazzi non prende nessun amore all'istruzione e spesso tutto dimentica il poco appreso (1). Sei anni di scuola continuata sono ben altra cosa e darebbero risultati anche educativi molto diversi. Così, nelle campagne almeno, il ragazzo sarebbe a scuola l'intera giornata dai 6 ai 9 anni e solo per mezza giornata dai 9 ai 12 anni circa.

Abbiamo a lungo e praticamente studiato e meditato questo sistema della scuola alternata, specialmente nella nostra vita rurale, e siamo persuasi che esso presenta vantaggi indiscutibili. Dà all'alunno un insegnamento effettivo e non un simulacro di scuola: perturba meno gli interessi economici dei genitori; consente di utilizzare maggiormente i maestri, senza oneri eccessivi per i contribuenti; permette di corrispondere a ciascun insegnante di scuola alternata un modesto assegno – ad esempio, di 300 a 400 lire – rappresentando così un miglioramento delle condizioni di molti maestri: non richiede grande aumento di aule e di edifici scolastici: non costringe gli alunni delle campagne a lunghe marcie forzose, in climi ed in ore spesso poco clementi.

Coll'estensione della scuola deve procedere di pari passo l'efficacia dell'obbligo. Un paese non provvede all'istruzione popolare se non ottiene la presenza effettiva alla scuola di tanti alunni che rappresentino almeno il 12 per cento della popolazione. In ogni comune e per ogni 1000 abitanti, si devono calcolare 120 alunni nelle classi. Or bene, se questa cifra è, press'a poco, raggiunta nell'Alta Italia, le cose volgono molto diversamente nell'Italia centrale, dove non sempre si arriva all'8 per cento, mentre nel Mezzogiorno e nelle Isole si scende anche al 5 per cento. In cifra tonda, bisogna raddoppiare gli alunni nelle provincie meridionali ed aumentarli di una metà nell'Italia centrale. Abbiamo nel complesso del Regno, nelle scuole pubbliche, un po' più di 2 milioni e mezzo di alunni: bisogna portarli a più di 4 milioni. Il che vuol dire che l'Italia deve in pochi anni aumentare di circa due milioni il numero dei ragazzi che frequentano la scuola.

Ma come rendere efficace l'obbligo della scuola?

Nessuno può porre in dubbio la necessità assoluta di dotare lo Stato in Italia di organi efficaci per l'esecuzione delle leggi sull'istruzione elementare: ma la nostra esperienza pratica ci insegna che nelle campagne, dove è maggiore la trascuranza, i risultati pratici saranno sempre scarsi qualora non si ricorra alla vigilanza dei pretori. Il pretore ha già per legge l'ispezione dei Comuni per quanto concerne gli atti dello stato civile: perchè non potrebbe e non dovrebbe esercitare le medesime funzioni per quanto riguarda gli atti dello stato scolastico? È un nuovo e geniale ufficio che, con modestissimo onere al bilancio dello Stato, intendiamo affidare a questi magistrati popolari, che nelle campagne sono circondati da simpatia e da rispetto. Diamo

(1) Tra le migliori proposte a favore della scuola ci piace ricordare il progetto di legge dell'on. ministro Boselli del 3 febbraio 1890: *Disposizioni sull'istruzione primaria*, n. 105.

ai pretori la vigilanza sui Comuni per quanto concerne l'adempimento dell'obbligo scolastico e ne avremo in breve risultati decisivi.

Ma su questo punto, non desideriamo essere fraintesi. Il pretore non deve avere la minima ingerenza nell'indirizzo didattico della scuola: deve semplicemente vigilare all'esecuzione delle leggi amministrative sulla scuola, come spetta ad esso di curare l'osservanza di molte altre leggi dello Stato. Spetterà quindi al pretore di verificare comune per comune:

1° L'adempimento da parte del sindaco dell'obbligo prescritto dalle leggi del 1877 e del 1904 di compilare l'elenco dei fanciulli obbligati alla scuola diurna e dei giovani obbligati a frequentare la scuola serale per adulti;

2° L'adempimento da parte dei direttori e dei maestri dell'obbligo analogo che ad essi spetta;

3° L'applicazione del richiamo da parte del sindaco e delle relative ammende ai genitori e tutori negligenti in base alle leggi del 1877 e del 1904:

4° la regolare tenuta dei libri relativi alla scuola.

Tre istituzioni dovrebbero ancora potentemente concorrere alla efficacia della scuola in Italia:

L'asilo d'infanzia;

La scuola complementare e professionale;

Il Patronato scolastico.

L'asilo d'infanzia è la preparazione e l'avviamento indispensabile alla scuola. A nostro avviso, l'istituzione degli asili d'infanzia deve essere obbligatoria in tutti i comuni del Regno ed estendersi a gradi anche nelle borgate, dove possiamo accontentarci d'un personale insegnante avventizio. Ben inteso che la frequenza può essere solo facoltativa da parte dei bimbi. Oltre ciò, riteniamo un errore porre l'asilo d'infanzia e la scuola elementare sotto due amministrazioni diverse: la stessa autorità scolastica deve reggere l'una e l'altra istituzione.

Al lato estremo della scuola primaria deve sorgere la scuola complementare, segnatamente con carattere professionale. Ma più d'una semplice scuola occorre tutto un complesso d'istituzioni educative che ricevano i giovani all'uscita dalla 6ª classe elementare e li assistano nel periodo dell'adolescenza. Il tema è ampio e non è questo il luogo di discuterne. Per ora, ci resta ancora ad organizzare la scuola elementare in molta parte d'Italia.

Anima e centro di queste istituzioni dovrebbe essere in ogni comune il *Patronato scolastico*. La scuola comunale diventi un *Ente morale*, con capacità di ricevere doni, sottoscrizioni, lasciti, ecc., e ad esso presieda il Patronato scolastico, di fondazione mista, che sotto la presidenza dell'assessore della pubblica istruzione deve promuovere e indirizzare l'intero movimento educativo del comune. Il Patronato dovrà coadiuvare l'autorità municipale non solo nell'assicurare l'obbligo e la frequenza della scuola, ma nel provvedere agli asili di infanzia, ai libri ed alla refezione scolastica, alle scuole serali, al buon ordine della scuola, ecc. A far parte del Patronato scolastico dovrebbero essere eleggibili anche le donne, specialmente per la vigilanza sulle scuole femminili.

La leva scolastica.

La trascuranza della scuola elementare fu ed è tale, che la giovane generazione - fra i 15 ed i 25 anni - cresce ancora, in molta parte, analfabeta. Negli anni recenti il 32 per cento dei coscritti alla leva erano analfabeti: delle spose sono analfabete il 46 per cento. Abbiamo adunque - fra 15 e 25 anni - parecchi milioni di analfabeti, che si dividono press'a poco a metà, tra maschi e femmine.

Dobbiamo permettere che questi milioni di italiani crescano ignoranti, mentre sono appena sul limitare della vita e mentre - con un po' di buona volontà - potrebbero ricevere un'istruzione modesta? Noi crediamo fermamente di no, almeno per i maschi.

Si è perciò che più che mai dobbiamo insistere sulla necessità di rincorrere ed afferrare la giovane generazione analfabeta, per quanto ci è possibile. A ciò occorrono:

1° la scuola serale *obbligatoria* per i maschi da 16 a 20 anni, che non hanno subìto l'esame di proscioglimento delle classi elementari;

2° la scuola serale *obbligatoria* per i maschi da 20 a 24 anni, esentati dal servizio militare, sempre quando non abbiano la licenza elementare;

3° la scuola reggimentale *obbligatoria* per i maschi sotto le armi (1).

È questo uno degli aspetti più dolorosi e più urgenti del problema scolastico. Fra i 12 e i 24 anni crescono di continuo alcuni milioni di individui, che non hanno ottemperato all'obbligo scolastico e che senza un provvedimento immediato ed energico resteranno analfabeti per la vita.

Di fronte ad essi, il nostro pensiero è netto e preciso. « A 17 anni si faccia per i maschi una vera e propria leva scolastica, con eque esenzioni per ragioni di lavoro, di ubicazione della scuola, ecc., ma con metodi e criterii rigorosi, come per la leva militare. Allora soltanto, senza vana rettorica e senza tronfie declamazioni, la piaga dell'ignoranza non scomparirà, ma si attenuerà in Italia ».

Su questo punto, abbiamo già in Italia un buon principio; quello degli art. 12, 13, 14 e 15 della legge Orlando dell'8 luglio 1904. Soltanto bisogna elevare l'obbligo della scuola serale a tre anni e corrispondere migliori assegni ai maestri, per averli alleati in una vigorosa campagna che combatta l'analfabetismo e l'ignoranza nella parte maggiore della nostra gioventù.

Per dare a questi adolescenti un corso di tre anni occorrono circa 14,000 classi serali, che, calcolate ad una media di 500 lire l'una, importano 7 milioni di lire all'anno. Fatta deduzione di quanto già si spende, forse il fabbisogno non supera i 5 milioni all'anno e discenderà tosto che si renda più efficace l'obbligo della scuola fra 6 e 12 anni. Si tratta di una spesa modesta, per un utile pratico rilevante: non è la somma che spaventa, è l'energia morale che manca nel nostro paese!

(1) Camillo Corradini, *Il cómpito dell'esercito nella lotta contro l'analfabetismo*, in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1907.

Lo Stato e la scuola.

Tre problemi diversi agitano oggidì il campo della scuola. Essi sono:

1° Il progresso della scuola;
2° La scuola di Stato;
3° La scuola laica.

Chi esamini serenamente codesti punti, non può a meno di riconoscere che l'uno è del tutto indipendente dall'altro. Si può avere una scuola progredita comunale ed una scuola povera statale, o viceversa. Così pure la scuola può essere laica con il Comune e religiosa con lo Stato, od al contrario.

In Italia, i tre problemi non solo possono, ma debbono essere esaminati separatamente nell'interesse vero e maggiore della scuola.

In primo luogo, si deve nettamente chiarire che cosa si intenda per la scuola di Stato.

Il concetto di scuola di Stato è duplice ed abbraccia la *funzione* della scuola e l'*esercizio* della scuola stessa.

Or bene, noi crediamo assolutamente necessario un primo passo, che dichiari in modo preciso ed assoluto che la scuola elementare, popolare in Italia è d'ora innanzi *funzione di Stato*. Nè ci accontentiamo di un'affermazione teorica di principio, ma vogliamo un ordinamento pratico, immediato ed organico, che si traduca súbito in un'azione positiva e concreta dello Stato. Da ciò deduciamo:

1° Il dovere dello Stato di far funzionare la scuola di sei anni in tutti i comuni del Regno e persino nelle maggiori borgate;

2° L'obbligo dello Stato di stanziare nel bilancio della pubblica istruzione tutte le somme occorrenti;

3° La necessità che lo Stato sostituisca la sua azione al Comune, quando risulti che esso non adempie al suo ufficio.

Finora in Italia abbiamo, almeno in pratica, ritenuto che spetti ai Comuni di provvedere all'istruzione elementare, sotto una specie di alta e fiacca sorveglianza dello Stato. Il sistema è riuscito appena in pochi grandi comuni dell'Alta Italia: ha fallito in tutta l'Italia rurale del Nord come del Sud, mentre nel Mezzogiorno ha dato cattivi risultati anche nei centri maggiori. Persistere in un ordinamento siffatto sarebbe un errore. Nè potrebbe parere rimedio efficace affidare esclusivamente l'istruzione popolare alle Provincie, specialmente nelle regioni meridionali ed insulari, dove più difettano i mezzi e le energie locali. Oramai bisogna riconoscere che il grave problema non ammette che una soluzione: proclamare la scuola come funzione di Stato e riconoscere che lo Stato deve avere l'assoluta responsabilità di far funzionare regolarmente la scuola popolare in tutto il Regno, dando gli organi ed i mezzi occorrenti.

Noi quindi accettiamo interamente il concetto della scuola come *funzione di Stato*.

Ma dopo aver nettamente affermato che la scuola è *funzione* di Stato, non crediamo che – per ora almeno – si debba affidare allo Stato l'*esercizio* diretto della scuola. E ci sia consentito di brevemente indicarne le ragioni. Esse sono di ordine educativo, finanziario, amministrativo e politico.

Ci sorride anzitutto il pensiero che gli stessi egregi uomini che tanto strenuamente combattono per la causa della scuola - come gli onorevoli Bissolati, Cabrini, Credaro, Ferri, Sacchi, Turati, ecc. - non vadano oltre il concetto così formulato dall'on. Colajanni : « avochiamo la scuola allo Stato in quanto alla parte finanziaria : aumentiamo l'autonomia dei Comuni in quanto al resto ». Si affermi pure il dovere e la responsabilità dello Stato circa ai mezzi che ancora occorrono per la scuola e circa la necessità che essa funzioni in tutta Italia: ma non si crei un esercizio diretto governativo là dove non occorre.

Nell'ordine educativo il primo e più imperioso dovere della nuova Italia è di imprimere un serio e rapido progresso alla scuola, nella doppia direzione di combattere l'analfabetismo e di rinvigorire il senso dell'educazione, della disciplina e dell'energia morale nelle popolazioni. Ora, a nostro avviso, è chiaro che la soluzione di questo problema non diviene più facile - ma assai più dificile - complicandola con l'esercizio governativo e tanto più con la laicizzazione della scuola.

Nei paesi veramente liberi, i maggiori problemi della vita nazionale non si risolvono che per consenso della grande maggioranza della coscienza e della volontà nazionale. Oggidì è sperabile che esistano nel paese una coscienza ed una volontà che domandano il progresso della scuola e che sono decise a dare nuovi mezzi per combattere l'analfabetismo. È certo invece che nè la scuola governativa, nè la scuola laica, non raccolgono intorno a sè la maggioranza e tanto meno l'unanimità della nazione. Si ricordi che nella seduta del 27 giugno 1906 della Camera dei deputati, l'avocazione della scuola allo Stato - intesa nel senso di affidarne ad esso l'esercizio diretto - fu respinta, per appello nominale, da 218 voti, contro soli 59 favorevoli. Non vogliamo dire che queste cifre siano assolute ed immutabili : ma esse certamente comprovano la verità delle nostre deduzioni.

Noi quindi, come amici veri e fervidi della scuola, amiamo tener distinti i tre problemi. Adoperiamoci energicamente per il progresso della scuola e votiamo subito i provvedimenti necessari d'ordine amministrativo, scolastico e finanziario. Lasciamo liberi i fautori delle diverse opinioni di agitare e di combattere per le proprie idee, persuasi che il tempo riserverà la vittoria a coloro che avranno per sè la maggioranza del paese.

Ma qui sorgono alcune obbiezioni, specialmente d'ordine finanziario, di cui è necessario tener conto. Esse sono:

1° I Comuni, specialmente i Comuni rurali del Mezzogiorno, non hanno i mezzi occorrenti all'assetto decoroso della scuola;

2° I Comuni, e sopratutto i Comuni rurali del Mezzogiorno, non hanno simpatia per l'esercizio della scuola, tanto che essi per i primi chiedono che sia assunto dallo Stato.

La prima osservazione è pienamente fondata: i Comuni rurali e medii - e non soltanto nel Mezzogiorno! - sono così poveri da trovarsi nell'impossibilità di provvedere decorosamente alla scuola. Ma dare i mezzi finanziari a ciò occorrenti non implica necessariamente far assumere dallo Stato l'esercizio diretto della scuola stessa.

Sopra il secondo punto facciamo invece le più ampie riserve. L'agitazione dei Comuni del Mezzogiorno per la scuola di Stato si

basa in parte sopra di un semplice equivoco. I Comuni, in molta parte almeno, intendono di spogliarsi della scuola, unicamente per liberarsi delle spese ch'essa arreca e per addossarle allo Stato. È assai più un'agitazione finanziaria che un movimento educativo!

L'intera questione dev'essere, quindi, chiarita con cifre e dati positivi.

Perchè la scuola in Italia va male?

Soprattutto perchè non spendiamo per essa quanto occorre! I paesi più progrediti, ad ordinamento scolastico superiore, spendono già più di 10 lire all'anno per abitante, per la scuola. A questa stregua l'Italia dovrebbe disporre di circa 330 milioni all'anno, come fa appunto la Prussia. Ma per avere un ordinamento scolastico discreto basta spendere circa 5 lire per abitante, ossia 165 milioni all'anno. Oggidì fra privati, Comuni e Stato non arriviamo forse a 100 milioni. Deficienza minima 65 milioni all'anno.

In questa condizione di cose, una sola è la soluzione logica, per chi ami veramente la scuola. Lasciamo che i Comuni continuino a spendere i loro 80 milioni all'anno: aumentiamo il contributo dello Stato dai 16 o 17 milioni all'anno che il Governo ora spende, finchè esso raggiunga gli 85 milioni all'anno.

Invece quale è lo scopo recondito di non pochi fautori della così detta avocazione della scuola allo Stato? Sgravare i Comuni, in tutto od in parte, delle spese attuali, per addossarle allo Stato. Ma siccome lo Stato sarebbe nella assoluta impossibilità di dare ad un tempo quello che ora spendono i Comuni ed i 65 o 70 milioni all'anno che ancora sono necessarii, ne verrebbe, come conseguenza logica, che la scuola continuerebbe a versare in condizioni povere e deplorevoli. Ora questo assolutamente non devono volere gli amici della scuola. Essi devono stare bene in guardia e ad occhi aperti. Nel movimento attuale vi sono uomini di buona fede ineccepibile, vecchi e stimati amici della scuola, ed essi meritano ogni deferenza. Ma in fondo l'agitazione ha carattere assai più fiscale che educativo, e nasconde il grande pericolo di essere assai più diretta *contro* la scuola che *a favore* della scuola.

Nessuno potrà infatti dare a credere che si voglia promuovere la educazione nazionale sottraendole delle risorse! Si provi infatti a dichiarare in modo assoluto che, col passaggio della scuola al Governo, i Comuni non saranno sgravati di un centesimo delle spese attuali, e tosto essi cesseranno dal chiedere la scuola di Stato. Il che dimostra evidentemente che, in parte, l'agitazione rappresenta ancora una riscossa della vecchia avversione del contribuente retrivo contro l'idea moderna e civile della scuola.

Ora pare a noi sommamente dannoso confondere un problema di sgravio e di finanza locale con una questione di altissimo ordine educativo, politico e sociale. Se *dopo provveduto alla scuola* il bilancio dello Stato ha ancora delle risorse disponibili, si volgano pure a sollievo dei Comuni e delle finanze locali: ma allora si esce dal campo educativo e si entra in quello tributario. Volendo accordare uno sgravio ai Comuni, non sappiamo perchè si debba proprio scegliere il terreno della scuola, dove sono così poveri gli stanziamenti e così grandi i bisogni! Se le imposte locali sono troppo elevate, perchè non si domanda uno sgravio sul dazio consumo, sulle tasse dirette e non si lascia in pace la scuola italiana così povera e nuda? Non si vede il

pericolo che, una volta che si tolgano all'istruzione popolare i contributi attuali dei Comuni, lo Stato non possa supplire ai bisogni del passato e dell'avvenire e così l'istruzione popolare sia colpita a fondo! Se si vuole ad un tempo alleviare seriamente i Comuni e combattere l'analfabetismo, il problema della scuola diventa pressochè insolubile.

Se la scuola popolare deve passare al Governo, pazienza: ma lo Stato riceva come contributo dai Comuni tutto ciò che essi attualmente spendono per l'istruzione elementare. Se nei prossimi anni non avverrà un nuovo e più sensibile miglioramento nel bilancio, solo quando avremo raggiunta per la scuola - fra Comuni e Stato - la spesa minima, necessaria, di 165 milioni l'anno, potremo vedere se ed in quanta parte giovi sgravare i Comuni della loro quota.

Quanto alla pretesa avversione dei Comuni alla scuola, essa cesserà tostochè scompariranno i motivi finanziarii che ora l'ispirano. Migliorare la scuola vuol dire spendere di più. E siccome oggidì sono i Comuni che pagano anche i miglioramenti, ogni progresso della istruzione significa un aumento di tasse e quindi un malcontento dei contribuenti. Mettiamo invece a carico dello Stato ogni miglioramento da oggi in poi, e vedremo tosto rinascere nei Comuni l'amore e l'orgoglio della scuola. Ai pochi renitenti provvederà la legge, perchè se dovessimo togliere ai Comuni le funzioni che non sono sempre da tutti perfettamente esercitate, tanto varrebbe sopprimere il municipio in Italia.

In questo problema non portiamo nessuna passione politica, nessun preconcetto dottrinario. L'abbiamo discusso ed affrontato, quando il campo ancora non era agitato dall'una e dall'altra parte: lo esaminiamo anche oggi con un solo obbiettivo: quello del progresso della scuola.

Al progresso della scuola, alla lotta contro l'analfabetismo - a parità di mezzi e di spesa - giova di più che la scuola sia esercitata dal Comune o dal Governo? Ecco il problema.

Or bene, esso non può presentare dubbio alcuno agli occhi di uomini pratici.

L'esercizio governativo della scuola è necessariamente burocratico ed accentrato: ora burocrazia ed accentramento significano evidentemente spese passive inutili. Ciò vuol dire che, mentre abbiamo poco danaro da spendere per la scuola, cerchiamo ancora il modo di diminuire il rendimento utile delle somme che dedichiamo all'istruzione.

Tutti invece sappiamo che l'esercizio della scuola da parte dei Comuni molto più si adatta alle condizioni locali, e quindi costa meno e dà maggiori risultati. In Alta Italia soprattutto, esso ridesta simpatie ed energie morali di grande valore e di nessun costo. È ben vero che ciò accade meno nel Mezzogiorno: ma siccome l'esercizio governativo le spegnerebbe per sempre, bisogna invece augurarci che esse possano sorgervi per tempo, sotto il soffio della vita locale. E chi ama veramente il Mezzogiorno non può aduggiarlo nell'inerte attesa dell'azione governativa, ma deve in esso tenacemente ridestare le virtù di iniziativa privata e di spirito pubblico, senza le quali un popolo non risorge. Ed è perciò che invochiamo in ogni Comune l'istituzione obbligatoria del patronato scolastico, che, a poco a poco, vi formi una selezione degli uomini più volenterosi e che vi crei l'ambiente della scuola.

Quanto poi a coloro che, alla loro volta, combattono con agitazioni popolari l'avocazione della scuola allo Stato, dovrebbero rivolgere le proprie energie a rendere migliore e più frequentata la scuola in Italia, specialmente nelle campagne. Sarebbe questo per essi il mezzo migliore di prevenire la temuta avocazione allo Stato.

E per ultimo, - a che vale tacerlo? - se nell'ordine materiale è la mancanza di fondi che ha creata la povertà della scuola, nell'ordine amministrativo essa fu prodotta in gran parte dalla fiacchezza, dalla impotenza e dalla confusione in cui il Ministero della pubblica istruzione si aggira da anni in Italia. Abbiamo un dicastero impotente a sorvegliare la scuola: ebbene, diamo ad esso l'esercizio diretto della scuola stessa: ecco una vera contraddizione! Tutti stiamo scontando in questo momento le dolorose conseguenze dell'esercizio ferroviario di Stato, che la necessità delle cose impose: tutti dobbiamo esitare prima di creare un disservizio scolastico, che la necessità delle cose non richiede. Pur troppo in Italia v'ha attualmente una lezione delle cose che non può andare perduta. Nessuno di noi si illudeva che l'amministrazione dello Stato fosse perfetta, ma nessuno di noi credeva ch'essa fosse così profondamente fiacca, indisciplinata e priva di energie e di risorse, come si va rivelando nel disgraziato esercizio di Stato delle ferrovie. Prima di esporre lo Stato a nuovi cimenti non necessarî, una grande opera dobbiamo ancora compiere: la ricostruzione dello Stato. Bisogna uscire dagli insegnamenti odierni, come rinnovati da una grande battaglia perduta, che riformi l'anima politica nazionale e la ritempri a future vittorie.

L'esercizio scolastico di Stato avrebbe soffocate e spente in Italia quelle poche energie morali che sole hanno riscattato il paese da una maggiore vergogna educativa: in tutto il Regno avrebbe fatta discendere la scuola ad un solo livello, basso ed uniforme, come vi sono scesi la posta, il telegrafo, il telefono e le ferrovie. Sperare che uno Stato vecchio e retrivo che ha lasciate le ferrovie senza locomotive, le poste senza uffici ed il telegrafo senza linee – pure incassandone i prodotti! - avrebbe consacrate forze e mezzi pedagogici poderosi alla scuola, che non dà redditi immediati, è bella ma vana illusione. Ringraziamo Iddio che i nostri padri, colla loro pura fede nelle iniziative locali e individuali, ci diedero la scuola comunale, che almeno preservò l'Italia settentrionale dall'analfabetismo (1): speriamo che, rinvigorita da nuove leggi e dotata di maggiori mezzi, la scuola dell'avvenire conquisti e fecondi tra breve ogni contrada d'Italia.

I mezzi finanziari.

È nostro fermo convincimento che a provvedere in modo adeguato alla scuola popolare occorra una spesa non inferiore a lire 5 per abitante all'anno. È un criterio semplice, preciso e pratico, che abbiamo proclamato fino dal 1889 e che va diventando la mèta e la bandiera

(1) A Torino, la cura della scuola da parte del Municipio è tale che il numero di analfabeti, da 6 anni in su, vi è sceso all'8 per cento, mentre esso è di 48,4 nel Regno. Il Comune spende per la scuola popolare lire 3,199,070, ossia lire 9,29 per abitante. Le guardie municipali cercano regolarmente a domicilio i fanciulli che non si presentano alle classi. Veggasi la bella monografia: CITTÀ DI TORINO - *Istruzione pubblica, Relazione del Prof.* ANTONIO AMBROSINI, Direttore generale delle scuole comunali. Torino, Vassallo, 1906.

degli educatori italiani. Ma oggidì i Comuni spendono assai meno, come risulta dalle seguenti cifre approssimative:

Spesa per l'istruzione elementare in Italia.

	Spesa necessaria	Spesa attuale	Deficienza
Italia settentrionale . . .	59,000,000	35,700,000	23,300,000
Italia centrale	39,600,000	21,000,000	18,600,000
Mezzogiorno ed Isole . .	63,800,000	23,400,000	40,400,000
	162,400,000	80,100,000	82,300,000

All'epoca del censimento del 1901 avevamo 32,500,000 abitanti in cifra tonda: la spesa necessaria per la scuola saliva a 162 milioni l'anno: ancor oggi, forse, non sono stanziati più di 80 milioni da parte dei Comuni, degli Istituti privati, ecc. Mancano in cifra tonda 82 milioni all'anno: ma poichè lo Stato contribuisce per circa 17 milioni, la deficienza si potrebbe calcolare in circa 65 milioni.

Questa cifra deve tuttavia subire un duplice aumento. Da un lato, la popolazione tende a crescere: dall'altro avviene nel Nord, che parecchi grandi Comuni spendono già più di 5 lire per abitante, cosicchè occorre una somma maggiore della deficienza apparente di 23 milioni, perchè ogni Comune arrivi alle 5 lire per abitante. Tutto ben calcolato, il concorso che lo Stato deve ancora dare s'aggira fra 65 e 70 milioni di lire all'anno.

Questo occorre e questo lo Stato deve accordare: ecco la soluzione pratica e seria del problema.

Da lungo tempo noi abbiamo proposto che lo Stato inscriva ogni anno in bilancio una somma crescente di 5 milioni circa. Saranno 5 milioni il primo anno, 10 il secondo, 15 il terzo, e così via di seguito, fino a raggiungere i 65 o 70 milioni che ancora occorrono. È del pari nostra antica opinione che questa somma debba essere distribuita fra tutti i Comuni del Regno, in ragione della cifra assoluta di analfabeti in essi esistente, in base al censimento del 1901, finchè ogni Comune raggiunga le 5 lire ad abitante.

Nel 1901 l'Italia aveva 18,186,353 analfabeti: assegnando una quota di 5 milioni, ogni Comune nel primo anno viene ad avere un concorso dello Stato di quasi 28 centesimi per analfabeta. A misura che un Comune raggiunge le 5 lire per abitante, esso cessa dal partecipare al riparto e l'annualità di 5 milioni si divide fra gli altri Comuni. In capo a 10 o 12 anni, quasi tutti i Comuni, fra stanziamenti proprii e concorso dello Stato, potranno disporre di 5 lire per abitante all'anno per la scuola popolare, ed avranno quanto basta per un discreto ordinamento dell'istruzione elementare.

Veniamo ad un caso pratico. Un Comune del Mezzogiorno di 10,000 abitanti, con l'80 per cento di analfabeti, spende 18,000 lire all'anno per la scuola, ossia lire 1.80 per abitante. L'esperienza dimostra che per organizzare decorosamente la scuola e combattere l'analfabetismo, esso deve elevare la spesa a lire 5 per abitante, ossia a lire 50,000 all'anno. Mancano lire 22,000, che rappresentano appunto il nuovo concorso che lo Stato contribuirà al Comune sull'assegno di 5 milioni all'anno.

Il primo anno, il Comune, ricevendo dallo Stato un concorso di 28 centesimi per analfabeta, introiterà lire 2,240, ossia 8,000 × 0.28;

il secondo anno il concorso dello Stato salirà a due annualità, cioè a 4,480 lire; il terzo anno ammonterà a 6,720 lire; e così di seguito. Di poi salirà con progressione crescente fino a raggiungere, in meno di dieci anni, lire 22,000, ossia quante bastano ad integrare la somma di lire 50,000. Così, a gradi, tutti i Comuni del Regno potranno elevare la spesa annuale per l'istruzione a lire 5 per abitante, il che significa miglioramento progressivo della scuola e lotta ad oltranza contro l'analfabetismo.

I vantaggi di questo sistema sono evidenti.

Anzitutto si rispetta l'autonomia di ciascun Comune. Non fummo mai contrarii ad accrescere le funzioni dello Stato: ma conviene limitarci a quelle strettamente necessarie, tanto sono le nuove attribuzioni che il progresso sociale gli assegna.

In secondo luogo è tolto ogni arbitrio ed è soppressa ogni disparità di trattamento nella distribuzione del concorso dello Stato. Ogni Comune ha diritto ad una somma fissa, invariabile: tante lire quanti furono i suoi analfabeti al censimento del 1901: nulla di più e nulla di meno. Siamo anzi di avviso, che i concorsi che lo Stato già accorda a varii Comuni per la scuola debbano essere incorporati con quelli della nuova legge e che tutti i fondi siano distribuiti colle stesse norme di assoluta parità di trattamento, pure rispettando l'assegnazione speciale dei fondi, fatta dalle leggi ora in vigore per la Calabria, la Basilicata, il Mezzogiorno, ecc. Ciò recherà pure una grande semplificazione contabile. Questo metodo di ripartire il contributo dello Stato fra i Comuni in ragione del numero di analfabeti di ciascun d'essi, ci venne suggerito dalla legge inglese del 1870, che assegnava agli enti locali il concorso dello Stato in ragione degli alunni che frequentavano la scuola con profitto. Il metodo inglese è altamente ingegnoso, ma è troppo complicato, ed in un paese come il nostro lascierebbe aperto l'adito a tutte le ingerenze illecite, nel determinare se e quanti alunni abbiano atteso alla scuola con profitto.

Per ultimo, il metodo di ripartizione, sovra proposto, aiuta in modo efficace i Comuni più poveri, soprattutto del Mezzogiorno e delle campagne, dove è più urgente la necessità di combattere l'analfabetismo.

Infatti, i maggiori Comuni dell'Alta Italia spendono già per la scuola più di 5 lire per abitante e teoricamente non avrebbero diritto ad alcun sussidio. Tuttavia, per ragioni evidenti di equità si potrebbe stabilire che per i primi cinque anni tutti i Comuni concorrano al riparto, anche se stanziano già più di 5 lire per abitante per la scuola. Ciò permetterà loro di meglio provvedere alle nuove prescrizioni circa l'assistenza scolastica, i musei pedagogici, ecc.

Vengono poscia i Comuni minori dell'Alta Italia che già spendono circa 3 lire per abitante ed essi non riceverebbero dallo Stato che un concorso di lire 2 per abitante: mentre i Comuni minori del Mezzogiorno, che ora spendono circa 1.25 per abitante all'anno, verrebbero a ricevere un sussidio di lire 3.75 per abitante, ossia quasi il doppio di quelli dell'Alta Italia.

Ecco, infatti, come in capo a 12 anni circa verrebbe approssimativamente a ripartirsi nei diversi compartimenti il concorso dello Stato:

Spesa per l'istruzione elementare in Italia.

COMPARTIMENTO	Popolazione 1	Spesa necessaria 2	Spesa attuale dei Comuni 3	Concorso futuro dello Stato 4	Spesa attuale per abitante 5	Percentuale di analfabeti da 6 anni in su 6
Piemonte	3,317,401	16,587,005	11,133,584	5,453,421	3. 35	17. 69
Liguria	1,077,473	5,387,365	4,271,133	1,116,232	3. 95	26. 54
Lombardia . . .	4,282,728	21,413,640	12,560,489	8,853,151	2. 93	21. 58
Veneto	3,134,467	15,672,335	7,744,665	7,927,670	2. 47	35. 37
Emilia	2,145,035	12,225,175	6,730,536	5,494,639	2. 75	46. 29
Toscana	2,549,142	12,745,710	5,016,595	7,729,115	1. 96	48. 22
Marche	1,060,755	5,303,755	2,602,051	2,701,724	2. 45	62 53
Umbria	667,210	3,336,050	1,827,527	1,508,523	2. 73	60. 26
Lazio	1,196,909	5,984,545	4,769,607	1,214,938	3. 97	43. 83
Abruzzi e Molise.	1,441,551	7,207,755	2,273,754	4,934,001	1. 57	69. 76
Campania	3,160,448	15,802,240	6,398,600	9,403,632	2. 05	65. 09
Puglie.	1,959,668	9,798,840	4,429,015	5,369,325	2. 77	69. 51
Basilicata	490,705	2,453,525	739,631	1,713,894	1. 50	75. 39
Calabria.	1,370,208	6,851,040	1,843,991	5,007,049	1 35	78 80
Sicilia.	3,529,799	17,648,995	6,451,241	11,197,754	1. 83	70. 89
Sardegna	791,754	3,958,770	1,264,481	2,694,289	1. 60	68. 33
REGNO. . .	32,475,253	162,376,265	80,056,908	82,319,357	2. 46	48. 49

La colonna n. 4 dimostra come il concorso dello Stato verrebbe in ciascun compartimento ad integrare la spesa dei Comuni fino a raggiungere le 5 lire per abitante, indistintamente per tutti. Ma il metodo proposto ha appunto per effetto di far sì che il concorso dello Stato affluisca in misura più larga ai compartimenti dove maggiore è l'analfabetismo.

Eccone, infatti, un esempio pratico molto eloquente:

Compartimenti —	Abitanti —	Analfabeti per cento da 0 anni in su —	Concorso dello Stato —	Concorso per abitante —
	Numero		Lire	Lire
Piemonte. . .	3,317,401	29. 8	5,453,421	1. 61
Campania . .	3,160,448	70. 0	9,403,632	2. 94
Sicilia	3,529,799	75. 2	11,197,754	3. 18

Qui abbiamo tre compartimenti: il Piemonte, la Campania e la Sicilia, con popolazione non molto disuguale: fra 3 milioni e 3 milioni e mezzo di abitanti; ma pur troppo ad una scala d'istruzione molto diversa. Ed è perciò che, a ripartizione finita, il concorso dello

Stato sarà soltanto di milioni 5.4 per il Piemonte, ossia di lire 1.64 per abitante, specialmente a beneficio dei Comuni rurali; salirà a milioni 9.4 per la Campania, ossia lire 2.94 per abitante; raggiungerà milioni 11.1 per la Sicilia, ossia lire 3.18 per abitante.

Così a ciascuna regione sarà dato alla stregua dei suoi bisogni e delle sue strettezze economiche, senza trascurare nessuna parte d'Italia, secondo i criterî di equità e di giustizia distributiva, così saviamente affermati dall'on. generale Luchino Dal Verme (1).

Con metodo uguale dovrà farsi il riparto nell'interno dei singoli compartimenti a favore di ciascun Comune: cosicchè ognuno di essi avrà il concorso annuale che gli spetta, con un sistema semplicissimo di ripartizione. Ci troviamo di fronte ad un problema molto semplice: combattere l'analfabetismo; e ci pare ne venga di logica necessità l'accordare il sussidio dello Stato in ragione degli analfabeti censiti in ciascun comune. Nell'ipotesi probabile che - comprese le spese generali - nei primi esercizi il contributo medio dello Stato salga a 30 centesimi per analfabeta all'anno, ecco l'assegno medio annuale che spetterebbe a ciascun compartimento:

COMPARTIMENTI	Popolazione totale	Sapevano leggere	Non sapevano leggere	Concorso medio annuale dello Stato
	Numero	Numero	Numero	Lire
Piemonte	3,317,401	2,361.411	955,990	286,400
Liguria	1,077,473	691,780	385.693	114,500
Lombardia	4.282,728	2,865 859	1,416,869	424,800
Veneto	3,134,467	1,697,542	1,436,925	430,800
Emilia	2,445,035	1,125,108	1,319.927	395,700
Toscana	2,549,142	1,135,793	1,413.349	423,900
Marche	1,060,755	340,252	720,503	216,000
Umbria	667,210	228,295	438,915	131,400
Roma	1,196,909	584,042	612,867	183,600
Abruzzi e Molise	1,441,551	371,349	1,070,202	302,100
Campania	3,160,448	948,116	2,212,332	663,600
Puglie	1,959,668	502,846	1.456,822	436,800
Basilicata	490,705	101,924	388,781	116,400
Calabrie	1,370,208	245,148	1.125,060	337,500
Sicilia	3,529,799	874,088	2.655,711	796,500
Sardegna	791,754	215,347	576,407	172,900
REGNO	32,475,253	14,288,900	18,186,353	5,426,000

(1) LUCHINO DAL VERME, *La statistica e la geografia nella legge del Mezzogiorno*, in *Nuova Antologia*, 16 settembre 1906.

Questa tabella ci dimostra anch'essa come il metodo proposto, di ripartire il concorso dello Stato in ragione del numero di analfabeti di ciascun comune e di ciascun compartimento, vada precisamente a favorire le provincie dove è maggiore l'analfabetismo e dove sono minori le risorse dei Comuni. Così si impegnerà in modo efficace la lotta contro l'analfabetismo nelle regioni dove l'istruzione fu più trascurata. Infatti, il Piemonte con 3.3 milioni di abitanti riceve lire 286,000 all'anno, mentre le Calabrie con soli milioni 1.3 di abitanti riceverebbero lire 337,000 di concorso annuale dello Stato.

Infatti, sopra 5 milioni di ogni nuovo stanziamento all'anno, l'Alta Italia verrebbe ad avere circa milioni 1.2: l'Italia media, milioni 1.3: l'Italia meridionale ed insulare, milioni 2.5. E la quota del Mezzogiorno crescerebbe rapidamente, a misura che i Comuni del Nord raggiungessero per i primi lire 5 ad abitante e cessassero di partecipare al riparto.

Nella tabella sovra indicata, il concorso annuale figura in lire 5,426,000; anzi nel primo anno occorrerebbero lire 5,455,906 per corrispondere lire 0.30 ad ogni analfabeta. Ma in realtà, basterà anche uno stanziamento di 5 milioni all'anno: nei primi anni il quoziente sarà solo di 28 centesimi per analfabeta; ma appena un certo numero di Comuni raggiunga – con il concorso dello Stato – lire 5 ad abitante e più non partecipi al riparto, il quoziente salirà per tutti gli altri.

Un' obbiezione può sollevarsi: 5 milioni all'anno sono pochi ed occorrono circa 14 anni per arrivare a 70 milioni. E questa osservazione fa appunto l'on. Colajanni in un notevole articolo della *Rivista popolare*, che da tanti anni combatte una così strenua e valorosa battaglia contro l'analfabetismo (1). Tanto meglio se gli amici della scuola potranno strappare una somma maggiore allo Stato retrivo e gretto del nostro paese: ma non ci illudiamo. D'altra parte, ciò non intacca punto il metodo: tutto dipende dall' entità dell' assegno annuale per accrescere la dotazione di ciascun Comune. E per gli italiani inerti (che dichiarano utopistico tutto ciò che non studiano) ripetiamo che il metodo proposto, reso assai più semplice, è analogo a quello che diede così buoni risultati in Inghilterra per lunga serie di anni.

Prendiamo infatti il caso tipico del Comune meridionale con 10,000 abitanti, di cui 8,000 analfabeti. Il concorso dello Stato a questo Comune sarà:

Nel 1° anno di	L.	2,240
Nel 2° » »	»	4,480
Nel 3° » »	»	6,720
Nel 5° » »	»	11,200

Ora, ognuno di questi concorsi annuali segnerà nel Comune un passo in avanti nella lotta contro l'analfabetismo. Siccome questi concorsi vengono annualmente ad aggiungersi alla spesa che il Comune già sostiene, così ogni anno si potrà provvedere ad un nuovo bisogno.

Il Comune non ha un edificio scolastico e deve affrontare una spesa di lire 50,000 per costruirlo? Gli basterà impegnare alla Cassa

(1) *L'avocazione della scuola allo Stato*, nella *Rivista Popolare*, diretta dall'on. Napoleone Colajanni, del 15 marzo 1907.

depositi e prestiti la prima rata del concorso dello Stato in lire 2,240 per ottenere, ad interesse normale, il prestito necessario. E così si potrà provvedere al bisogno più urgente, agli edifici scolastici così deficienti in tanta parte del Regno. È poi evidente che una volta che lo Stato dà un concorso generale alle spese dell'istruzione, cessa ogni ragione di prestiti ad interesse ridotto, perchè in realtà l'intero onere dell'interesse e dell'ammortamento viene sostenuto dallo Stato.

Provveduto nel 1° anno all'edificio scolastico, nel 2° anno il Comune benefica di una nuova somma di circa 2,200 lire e potrà nominare due maestri in più ed aprire due classi: e così di seguito finchè la scuola popolare in circa dieci anni abbia preso il suo assetto normale in tutti i Comuni e persino nelle borgate del Regno. Ma praticamente, fra cinque anni, si avrebbero già risultati eccellenti.

In cinque anni, questo Comune tipico del Mezzogiorno avrebbe costruito l'edificio scolastico, istituite le scuole serali obbligatorie ed aperte le sei classi elementari, oltre l'inizio vigoroso della sussistenza scolastica!

Procedere più rapidamente è certamente possibile, ma forse non appare altrettanto pratico. A parte le considerazioni finanziarie, occorre pure un certo tempo per organizzare l'amministrazione, costrurre edifici, trovare insegnanti e soprattutto insegnanti buoni. Se i Comuni impegnano negli edifici scolastici anche solo un terzo del concorso annuale dello Stato – cioè lire 1,666,000 – essi possono ogni anno contrarre prestiti e costrurre edifici per 33 milioni di lire. È già una somma abbastanza sensibile sotto l'aspetto monetario, amministrativo ed edilizio. Il fabbisogno attuale di edifici scolastici non è certo inferiore ai 100 milioni di lire, già da noi altre volte calcolati, benchè l'on. Bertolini abbia fatta qualche lieve riserva su questa cifra. Coll'altra parte del contributo governativo, i Comuni saranno, in pari tempo, in grado di assumere circa 2000 insegnanti nuovi ogni anno in di più di quelli esistenti, ed anche questa misura di progresso annuale non ci pare lieve. Ma noi preferiamo che si organizzi prima di tutto la scuola serale. Dopo tanti e tanti anni di trascuranza non si può correre a precipizio, anche perchè in molti Comuni bisogna pure crearvi, a gradi, l'ambiente della scuola.

L'organizzazione scolastica.

La nuova legge indispensabile a riscattare l'Italia dalle sue infelici condizioni educative deve, anzitutto, dare la scuola ed i mezzi occorrenti. Ma basterà tutto ciò, senza una tenace, continua e vigile azione in favore della scuola?

Noi crediamo di no, ed è perciò che ci sembra indispensabile un ordinamento scolastico di Stato che rigorosamente controlli, promuova e disciplini l'azione dei Comuni, da un capo all'altro della penisola, e specialmente là dove essa fu più manchevole in passato.

Due cose paiono certe. È impossibile dirigere da Roma – dalla Minerva – tutta la scuola popolare d'Italia con quella intensità di azione che i nuovi tempi richieggono. D'altra parte, i Provveditorati agli studî, malgrado l'alto valore intellettuale e letterario di parecchi degli uomini ad essi preposti, non corrispondono al bisogno.

Da ciò deriva, a nostro avviso, la necessità assoluta di creare un nuovo organismo di Stato che dia la più assoluta garanzia di un'amministrazione scolastica energica e fattiva.

Questo ordinamento potrebbe, a nostro avviso, foggiarsi a grandi linee, nel modo seguente:

1° Una Direzione generale a Roma, assistita da un Consiglio nazionale della scuola popolare;

2° Una Direzione scolastica governativa per la scuola popolare in ciascuno dei sedici compartimenti del Regno, assistita da un Consiglio compartimentale;

3° Una Delegazione scolastica in ogni provincia, che potrebbe anche essere collocata presso il Provveditorato agli studii, ma alla dipendenza diretta della Direzione compartimentale.

Così si avrebbero, come organi governativi e di Stato:

1° - Una Direzione generale per il Regno;

2° - 16 Direzioni compartimentali governative, dal Piemonte alla Sicilia;

3° - 69 Delegazioni scolastiche provinciali.

L'intiera spesa di quest'ordinamento sarebbe di poco rilievo in confronto dello scopo che con essa lo Stato deve proporsi: di mettere in moto la grande macchina educativa del paese, di sindacarne l'andamento e di controllare l'impiego annuale della spesa che deve salire ad oltre 170 milioni. Trattandosi inoltre di un vero e proprio organismo di Stato, la spesa sua deve esclusivamente gravare sul bilancio della pubblica istruzione.

Noi crediamo che un ordinamento siffatto raggiungerebbe in modo efficace il suo scopo: farebbe della scuola una vera e propria funzione di Stato, ma associerebbe ad essa le migliori energie ed iniziative locali.

La questione finanziaria rimane pienamente risolta, almeno per un certo spazio di tempo, perchè l'esperienza dimostra che con 5 lire di spesa all'anno per abitante, si raggiunge un grado medio di efficienza scolastica. Le 5 lire verrebbero a costituirsi a gradi con i tre elementi seguenti:

1° Spesa attuale di ciascun Comune per la scuola;

2° Ammontare dei contributi che il Comune già riceve dallo Stato;

3° Nuovo concorso continuativo dello Stato sul riparto dei 5 milioni annuali, fino a raggiungere lire 5 per abitante.

Così ogni Comune partirebbe dalla spesa, che fra Comune e Stato già si fa attualmente per la scuola, ed aumenterebbe di anno in anno la sua spesa, grazie al nuovo concorso governativo. È poi evidente che sarà assolutamente proibito ad ogni Comune sia di diminuire la spesa attuale, sia di stornare ad altri scopi una parte qualsiasi del concorso governativo. Potrà invece il Comune accrescere con spese facoltative lo stanziamento per la scuola.

Con i mezzi crescenti che il Comune ogni anno tiene a sua disposizione, esso dovrà provvedere alle seguenti attribuzioni:

1° Istituire il patronato scolastico;

2° Provvedere ai fabbricati scolastici per gli asili di infanzia e per le scuole elementari o complementari. A tale uopo, il Comune potrà contrarre prestiti colla Cassa depositi, vincolando ad essa quanto basti della sovvenzione governativa. In pochi anni il grave problema degli edifici scolastici sarebbe risolto;

3° Istituire asili di infanzia dovunque essi manchino;

4° Istituire la scuola serale facoltativa per tutti i cittadini ed obbligatoria per i maschi da 16 a 24 anni, non soggetti al servizio militare e che non abbiano superata la 3ª elementare;

5° Aprire scuole festive maschili e femminili;

6° Estendere a gradi l'obbligo della scuola a 6 anni in tutti i Comuni del Regno per i fanciulli fra 6 e 14 anni e renderlo effettivo in pratica;

7° Concorrere alla formazione di biblioteche scolastiche e di musei pedagogici per provincie e regioni, a cui tutte le scuole possano partecipare;

8° Elevare gradatamente a lire 1000 il minimo degli stipendi dei maestri e migliorare le condizioni del Monte delle pensioni.

All'adempimento di questi obblighi da parte di ogni Comune del Regno, grande e piccolo, del Nord, come del Sud, deve vigilare l'Amministrazione scolastica, nei suoi tre gradi di Direzione nazionale, Direzioni compartimentali e Delegazioni provinciali, coll'assistenza del pretore in ciascun mandamento. La nuova amministrazione scolastica non avrà altro ufficio e non potrà sottrarsi ad esso: dovrà anzi ogni anno riferire al Parlamento sull'esecuzione della legge.

E poichè d'ora innanzi nessun Comune potrà invocare la mancanza di mezzi per sfuggire ai proprii doveri, è evidente che ogni qual volta vi venga meno, spetterà all'Amministrazione scolastica di provvedervi. Sarà per ciò suo dovere di inviare temporaneamente, a spese del Comune, un commissario speciale nei Comuni che, dopo vano richiamo. non adempiano ai loro obblighi verso la scuola.

Confidiamo pure che l'ordinamento proposto giovi a migliorare, a gradi, le condizioni dei maestri, coll'elevare il minimo degli stipendi a lire 1000, sia per i maestri sia per le maestre, col dotare meglio la Cassa pensioni, e col permettere agli insegnanti il passaggio da un Comune all'altro nella circoscrizione del Compartimento. E tale passaggio potrebbe farsi, colle dovute garanzie e, nell'interesse stesso dei maestri, anche d'ufficio, quando ragioni gravi lo consiglino.

Sistemata la scuola, verrà presto il bisogno di migliorare anche la preparazione dei maestri, affinchè il corpo degli insegnanti risponda sempre meglio alle esigenze del progresso educativo.

Siamo fermamente convinti che il complesso delle disposizioni proposte in queste pagine segnerebbe un nuovo indirizzo nella vita della scuola in Italia. Finora le nostre leggi sull'istruzione elementare e quelle specialmente del 1877 e del 1904, troppo si risentirono di proclamazioni teoriche di principio. Mancavano i mezzi per attuarle e l'inosservanza loro è semplicemente scandalosa. Solo nel 1906 il Ministero Sonnino cominciò, sia pure timidamente, ad affermare che era impossibile avere la scuola in Italia, se ad essa non si danno i mezzi necessarii. E' una verità di senso comune, ma appunto per ciò non venne finora accolta. Oggidì più nessuno si illude che senza un nuovo e graduale stanziamento di circa 65 milioni all'anno sul bilancio dello Stato, l'assetto della scuola in Italia sia possibile. Il problema, come ben dice l'on. Colajanni, non si risolve che a colpi di milioni. E poichè il bisogno è maggiore nel Mezzogiorno e nei Comuni rurali, a ciò pensiamo di provvedere ripartendo il concorso dello Stato in base al numero degli analfabeti di ogni Comune, essendo essi, disgraziatamente, assai più numerosi nel Mezzogiorno e nelle campagne. Quando, fra Stato e Comuni spenderemo in Italia, circa 165 milioni l'anno – mentre ora forse non si arriva a 100 milioni – il movimento educativo del nostro paese avrà percorso una grande tappa.

Questa è la mèta che dobbiamo e vogliamo raggiungere. Il bilancio dello Stato fortunatamente consente che si comincino a stan-

ziare 5 milioni il primo anno e che si prosegua con un aumento di altri 5 milioni all'anno, fino a raggiungere la dotazione normale di 65 milioni, quanti all'incirca ne occorrono, perchè fra Stato e Comuni si raggiunga la somma di circa 165 milioni all'anno, ossia di 5 lire ad abitante. Altri 2 milioni almeno occorreranno nel primo anno per istituire il nuovo ordinamento scolastico. E per noi – lo abbiamo sempre detto – le spese per la scuola devono oggidì passare avanti a tutte le altre, compresi gli sgravii che pure ci stanno tanto a cuore.

La via proposta ci pare semplice, efficace e concludente. Se essa non piace, si presentino altre soluzioni migliori e saremo noi i primi ad accoglierle. Di fronte al felice risveglio della pubblica opinione, il Governo – e più di tutti l'egregio ministro della pubblica istruzione – devono sentire la necessità di nuovi ed organici provvedimenti da presentarsi immediatamente al Parlamento. E la nuova legge dev'essere di mezzi e di azione, non di principii e di parole, di cui già abbiamo avuto abbastanza.

L'agognato assetto della istruzione popolare in Italia diventerà tuttavia tanto più facile e sollecito, quanto più gli amici della scuola sapranno e vorranno, con forte ed alto sentire, riunire concordi gli sforzi intorno alle maggiori necessità del momento. Facciamo una patriottica tregua: concentriamo tutte le nostre forze per strappare allo Stato i mezzi e gli ordinamenti necessarii ad una santa e gagliarda lotta contro l'analfabetismo, e contro l'inferiorità economica e sociale delle nostre masse popolari. Raggiunta questa prima vittoria, risolto questo primo e improrogabile problema della vita nazionale, ognuno riprenderà la sua libertà d'azione e combatterà per altri ideali educativi.

L'amore della scuola ed il bene del popolo ci uniscano per ora nella imminente battaglia.

Per la scuola popolare

Nell'intento di dare una soluzione organica al problema della scuola popolare in Italia indichiamo i punti fondamentali che possono formare base ed oggetto di discussione fra gli amici della scuola e nelle associazioni magistrali, affinchè si giunga ad un comune consenso che promuova e determini l'azione legislativa :

1.

Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del Ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni, coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano.

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) una Direzione compartimentale scolastica in ciascuno dei sedici compartimenti del Regno:

c) una Delegazione scolastica provinciale, posta presso il Provveditorato agli studii, ma alla dipendenza diretta della rispettiva Direzione compartimentale;

d) un numero adeguato di ispettori centrali, compartimentali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 24 membri presso il Ministero della pubblica istruzione ed un Consiglio scolastico di 12 membri per ciascun dipartimento.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento; ed entro un limite di maggiore spesa non superiore a 2 milioni di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

2.

Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi entro cinque anni in tutti i Comuni del Regno, comprende:

1° Gli asili di infanzia di fondazione comunale o misti;

2° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

3° La scuola serale obbligatoria per adulti maschi che abbiano superata la 3ª elementare, a termini della legge 8 luglio 1904, ed estesa a tre classi;

4° La scuola festiva specialmente per ragazze adulte;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni Comune un ente morale con facoltà di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Nel caso di insufficienza di mezzi, per la 4ª, 5ª e 6ª si potranno avere classi alternate.

3.

Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le sei classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del comune.

Per l'acquisto e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al n. 4.

4.

Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della Pubblica Istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare » (1).

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare.

(1) Per ben chiarire questo punto, giova notare che il contributo dello Stato ai Comuni da inscriversi annualmente nel bilancio della pubblica istruzione, sarà:

nel 1° anno di 5 milioni
nel 2° anno di 10 »
nel 3° anno di 15 »
nel 10° anno di 50 »

e così di seguito finchè basti a porre ogni Comune in grado di disporre di lire cinque per abitante.

Giova calcolare che il concorso dello Stato dovrà salire ad 80 od 85 milioni l'anno. Deducendo circa 16 milioni che lo Stato spende attualmente, si può calcolare che occorrano ancora 65 a 70 milioni l'anno, che saranno raggiunti in 13 o 14 anni.

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidii, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato dal censimento del 1901.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprii per la scuola, accertati nel 1906-907, e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comnni, a maestri, ecc., per la scuola è proibito.

5.

Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata che il Comune spende attualmente per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale, istituita dall'articolo 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno di cui al n. 4.

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo della scuola popolare di ciascun Comune sarà ogni anno sottoposto al riscontro della rispettiva Direzione compartimentale.

6.

Dei maestri e del materiale didattico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, a cominciare dal quarto anno, sarà elevato a lire 1000 in tutti i Comuni del Regno, compresa in tal somma l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n. 383.

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 250 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anuo nei Comuni con pepolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva annuale è di lire 250 l'anno.

Il contributo attuale dei Comuni al Monte delle pensioni per i maestri è accresciuto dell' 1 per cento all'anno a partire dal quarto anno, di un altro 1 per cento a partire dall'ottavo anno e di un terzo 1 per cento a datare dal dodicesimo anno.

Gli insegnanti di ciascun compartimento formeranno un unico ruolo e potranno, dietro loro domanda, essere trasferiti da un Comune ad un altro, od esservi anche traslocati d'ufficio, in casi gravi e secondo le norme e le garanzie di apposito regolamento.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Direzione compartimentale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della circoscrizione. Tale contributo dovrà elevarsi a 10 centesimi per abitante dal decimo anno in poi.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure contribuire alla Direzione compartimentale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

7.

Dell'adempimento dell'obbligo.

Il pretore dovrà visitare tre volte all'anno, ad epoche diverse, ciascun Comune situato nella propria circoscrizione ed accertare, colla regolare tenuta dei libri ed atti necessarii, l'adempimento da parte dei sindaci e dei maestri delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, sulla istruzione elementare e degli articoli 2, 3, 14, 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407.

Le rispettive diarie ed indennità, da stabilirsi per decreto reale, saranno a carico del bilancio della pubblica istruzione.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, la Direzione compartimentale dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di due mesi, scelto tra i funzionarii o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del Sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

8.

Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune un Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale, all'infuori di esso, e con scheda limitata a quattro voti.

I sei membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza l'insegnante anziano, e l'insegnante più giovane, che funge da segretario. Questi ultimi hanno solo voto consultivo.

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico.

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50,000 abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica, sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

MAGGIORINO FERRARIS.

PASQUA INTERNAZIONALE

Pasqua viene quest'anno a stendere sulla stanca Europa la mite pace dell'olivo? Stando al convegno di Rapallo si dovrebbe crederlo.

Il principe di Bülow è venuto in Italia dopo quella sua grande vittoria elettorale che ha tanto rassodato la sua posizione in Germania, ed ha quindi tanto accresciuto anche all'estero la sua autorità. È venuto, evidentemente, per riposare; non coll'intento apposito d'incontrarsi col nostro ministro degli Esteri e di conferire con lui, ma semplicemente lieto di vederlo, e di scambiare con lui qualche idea intorno alle principali questioni che sono all'ordine del giorno. Sarebbe stato strano che, essendo il Cancelliere germanico sulla Riviera, l'on. Tittoni si astenesse dal visitarlo; e ciò era tanto chiaro, che l'incontro pasquale ha lasciato relativamente tranquilli anche gli spiriti più fantasiosi. Ciò non ha tolto però che non si andasse qualche po' almanaccando, visto tanto più che varî argomenti erano andati assumendo sempre maggiore importanza internazionale.

Così, il nuovo incidente marocchino, grave per sè stesso, grave tanto più in quanto poteva riaprire tutta la spinosa questione che, con tanta difficoltà e dopo tanto discutere, si era finalmente risoluta, almeno in parte, ad Algesiras, e che era riuscita ingrata specialmente per noi. Si ricorderà infatti quali nubi erano sorte sul cielo italo-germanico, prima per la scelta dell'on. Visconti-Venosta a rappresentante dell'Italia nella Conferenza, poi pel contegno, più o meno effettivo, che gli organi tedeschi attribuirono a lui ed al nostro Governo. La fatalità aveva voluto che il principe di Bülow fosse colto al Reichstag dalla sua non lieve e non breve indisposizione, proprio in quel punto del suo discorso sopra Algesiras in cui stava per parlare dell'Italia; quindi, per vario tempo ancora, l'opinione pubblica europea rimase sotto l'impressione che in Germania continuassero, anche nelle sfere ufficiali, quei malumori contro l'Italia, che avevano avuto parte persino nelle manifestazioni imperiali.

Fortunatamente, alla ripresa dei lavori parlamentari, il Cancelliere potè riprendere il suo ufficio nella pienezza delle sue forze fisiche ed intellettuali, e sua prima cura fu di ristabilire la verità dei fatti e delle idee per ciò che si riferiva al contegno dell'Italia ed alla opinione che se ne aveva nelle alte sfere germaniche, dando aperto ed ampio sviluppo al concetto che implicitamente lo stesso Imperatore aveva compreso nel telegramma da lui diretto, insieme a Francesco Giuseppe, da Vienna al Re Vittorio Emanuele. Il Marocco aveva dunque cessato di essere, d'allora, considerato come la fonte eventuale di nuovi chiaroscuri fra i due alleati, quando l'uccisione del medico francese Mauchamps, e la pronta deliberazione del Governo di Parigi

di occupare Oudja, a poca distanza dalla frontiera oranese, sino a soddisfazione ottenuta, venne a rimettere tutto in forse ancora una volta. Quali erano le vere intenzioni del Quai d'Orsay? e quale sarebbe stato, di fronte ad esse, il contegno della Wilhelmstrasse?

Vi era veramente di che porsi il doppio quesito, e da preoccuparsi della risposta che i fatti si sarebbero incaricati di dargli. Fortunatamente, tale risposta venne immediatamente a rassicurare gli animi, poichè, nè avrebbero potuto essere più esplicite le dichiarazioni del signor Pichon alla tribuna del Palazzo Borbone, sul carattere assolutamente provvisorio di quella occupazione, nè più esplicite avrebbero potuto essere le dichiarazioni ufficiose, ed ufficiali, germaniche: che la Francia era nel pieno diritto di prendere le misure che riteneva necessarie per una soluzione onorevole della sua vertenza; che una nuova questione marocchina non esisteva per la Germania in seguito al solo fatto della occupazione di Oudja, e che tale questione potrebbe sorgere soltanto se, da provvisoria, quella occupazione accennasse a divenire definitiva.

Ma di ciò non vi è pericolo. Il voto di fiducia – mirabile in questo momento, con altre sì acute questioni all'ordine del giorno in fatto di politica interna! – fu unanime alla Camera francese, appunto perchè il signor Pichon garantì nel modo più persuasivo che nessuna mira territoriale dettava l'occupazione di Oudja, la quale avrebbe termine appena la Francia ottenesse soddisfazione e dell'assassinio Mauchamps e degli altri reclami che da gran tempo si erano andati accumulando senza soluzione; e il capo del Centro, signor Ribot, prese la parola non per altro che per ribadire questo concetto e subordinare ad esso la continuazione della sua fiducia. Tutta la Francia è davvero unanime nel non volere crearsi pel Marocco quelle difficoltà da cui è appena uscita; e che miri ad evitare ogni complicazione con la Germania è stato dimostrato anche con la prontezza delle misure prese contro quel generale Bailloud, che ebbe il torto di secondare l' intonazione irredentista di un colonnello che stava per abbandonare il servizio, proprio a Nancy.

Nè a questa lealtà della Francia avrebbe potuto corrispondere la lealtà della Germania più che non l'abbia fatto il linguaggio degli organi più autorizzati, i quali sono stati i primi a riconoscere che fatti come quello della uccisione del dottor Mauchamps, dovuta all'interessato fanatismo di certi indigeni contro gli europei, erano tali da non poter essere considerati che come rivolti contro gli europei tutti, e da dovere quindi essere repressi.

Tutti dunque hanno fatto, nel doppio incidente, il loro dovere verso la pace, il signor Von Tschirschy non meno del signor Pichon e del generale Picquart; e può, dopo ciò, essere ritenuta perfettamente esatta e veritiera la nota pubblicata alla vigilia del convegno di Rapallo da un ufficioso italiano, per dichiarare che « i Governi di di Germania e d' Italia consideravano con pari tranquillità gli avvenimenti del Marocco ».

I quali, dopo questo contegno della Germania, si svolgeranno probabilmente in modo da eliminare gran parte delle difficoltà. Tale contegno, infatti, avrà persuaso il Makzen che invano esso cercherebbe appoggio in Europa, quando volesse nicchiare nel dar soddisfazione alla Francia; e d'altronde, la prontezza dell'azione militare francese lo convincerà sempre più della convenienza di farlo senz'altro e

nel miglior modo. Tutto sta che esso abbia la possibilità di dare seguito pratico alle proprie intenzioni, poichè è noto come scarsa sia la sua autorità sopra popolazioni le quali non sono meno ribelli verso il Sultano che avverse agli europei. Ma all'uopo gioverà la creazione immediata della polizia nei porti ed alla frontiera algerina. Questa istituzione avrebbe potuto, è vero, provocare, d'altro lato, complicazioni da parte della Germania; ma è pur noto che essa è stata autorizzata dall'Atto di Algesiras, e che, dopo lunghe e spinose discussioni, la Germania ha dato il suo consenso alle modalità del suo funzionamento. Nè questo era certo il caso in cui essa potesse disdirsi. Il dottor Mauchamps sarà dunque stato, morendo, la vittima propiziatoria dell'accordo pratico tra Francia e Germania in una questione che più d'ogni altra mise a repentaglio i rapporti pacifici fra le due potenze, dopo quegli incidenti del 1875 che per un filo non condussero alla guerra.

Non è detto con ciò che ogni pericolo abbia esulato dalla questione marocchina anche per l'avvenire; ma quel che di tranquillante è oggi sicuro basta per il momento, basta per credere che fra il principe di Bülow e l'on. Tittoni il Marocco non potrà dar luogo nei colloqui di Rapallo ad alcuna discussione meno che gradevole per entrambi.

Potrebbe avvenire altrimenti per l'altra questione degli armamenti e della loro diminuzione, che l'Inghilterra proporrà, secondo ogni probabilità, alla Conferenza dell'Aja? A prima vista, il caso sembrerebbe contemplabile; perchè, da un lato la Germania è evidentemente tutt'altro che entusiasta dell'idea e della proposta, e dall'altro potrebbe sembrare strano un diverso contegno in proposito dei Governi della Triplice, mentre l'on. Tittoni è abbastanza compromesso in favore della iniziativa inglese dalle dichiarazioni da lui fatte alla Camera nel giugno del 1906.

In quelle dichiarazioni egli confermò, da ministro degli Esteri, il pensiero che aveva già espresso come ambasciatore d'Italia a Londra, quando sir Edward Grey gli aveva comunicato l'intenzione di prendere una tale iniziativa. Ma, d'altronde, sarebbe ammissibile una recisa opposizione di massima all'idea, propizia alla pace? Tanto varrebbe il proclamarsi partigiani della guerra e disposti a dichiararla. E l'ammettere la discussione sulla proposta inglese, quando venga, come verrà, presentata alla Conferenza, significherebbe forse darle addirittura una sanzione pratica? Le modalità cui dovrebbe essere informata l'applicazione di quella proposta sarebbero di discussione così lunga e difficile, che l'accettarla in massima equivarrebbe tal quale, o poco più, alla presa in considerazione, da parte di una Camera qualunque, di una qualsiasi proposta d'iniziativa parlamentare.

L'Italia potrà dunque, a mezzo dei suoi delegati, appoggiare e secondare nella Conferenza l'iniziativa inglese, senza per questo venir meno ai riguardi che le sono consigliati dalla posizione che essa occupa nella Triplice. Questa non le impone affatto quei certi obblighi militari contro cui gli avversarii della Triplice si sono così spesso scagliati, novelli Don Chisciotte contro i molini a vento, ma è ben naturale che la potenzialità militare delle tre potenze le interessi reciprocamente, tanto più che una dissonanza pratica nella questione degli armamenti, il giorno che si procedesse ad una loro diminuzione, potrebbe prestarsi a più di una interpretazione inopportuna. Sarà dun-

que probabile che il principe di Bülow e l'on. Tittoni si occupino della cosa nei loro colloqui di Rapallo, ma con perfetta reciproca tranquillità, poichè su tale argomento l' Italia non si trova verso l'alleata Germania in una posizione maggiormente delicata di quella in cui si trova la Francia verso l' Inghilterra, sua, più e meglio che alleata, intimissima amica; e le stesse parole, così corrette e pacifiche, pronunciate alla Camera dal generale Picquart nella discussione appunto provocata dall' incidente Bailloud, dimostrano che scarsa probabilità di entrare nel campo dei fatti pratici abbia l' iniziativa inglese.

La quale finirà col lasciare il tempo che avrà trovato, pure gettando nel terreno internazionale qualche felice germe per l'avvenire.

Del resto, la questione della diminuzione degli armamenti ricorda, sopra tutt'altro terreno, quella della conversione della rendita italiana. Sinchè la situazione economica interna e la situazione finanziaria e politica internazionale non vi si prestavano, si ebbe un bel parlarne, progettarla, prepararla: non se ne fece nulla; il giorno in cui il doppio terreno fu propizio, la conversione avvenne, può dirsi, automaticamente. Così avverrà per le armi, che rappresentano, del resto, nella sicurezza internazionale quel che il premio di assicurazione contro gl' incendii rappresenta pei privati, pure ammettendo che, date certe condizioni del mercato politico, quel premio possa essere più limitato.

Altre questioni che probabilmente non richiameranno in grado eccessivo l'attenzione e la parola dei due statisti a Rapallo sono le nuove questioni orientali.

Gravi per sè stesse e per ciò che si riferisce alla situazione interna dei due Stati, nè l'assassinio del signor Petkoff per la Bulgaria, nè la rivolta agraria per la Romania, sono d' indole tale da preoccupare eccessivamente l'Europa, nel senso almeno d'un intervento diplomatico. È vero che quell'assassinio - che ricorda l'eccidio di Stambuloff e fa tornare la Bulgaria a quel tempo infausto che sembrava passato per sempre – può aver rapporto con quel programma eccessivo di una politica di avventure, dinanzi a cui l'Europa non potrebbe rimanere indifferente; ma tropp'altre passioni soffiano oggi nel fuoco delle agitazioni bulgare, troppi altri fattori sono in giuoco d'indole interna. Perciò, sono a temere oggi complicazioni internazionali assai meno che il giorno in cui Stambuloff fu sacrificato per la serietà della sua politica estera non meno che per la severità della sua politica interna. Non v'è uomo di Governo anche mediocremente degno di tale qualifica, che si assumerebbe oggi la responsabilità di provocare una guerra, mentre tutte le potenze sarebbero avverse alla Bulgaria, ed all'interno si correrebbe il rischio di una rivoluzione.

L'assassinio del presidente del Consiglio bulgaro dirà dunque nei riguardi internazionali poco più di quel che già disse il recente assassinio in Grecia dell'altro presidente, signor Delyannis; varrà, cioè, a dimostrare il gran cammino che ancora tutti gli Stati orientali debbono percorrere sul terreno della civiltà, per poter venire considerati come Stati veramente moderni.

Nè significato di gran lunga diverso ha la rivolta agraria in Romania, perchè essa ha le sue origini in una condizione di cose deplorevole, non solo nel campo dei fatti, ma anche in quello delle idee e dei pregiudizi.

La questione rurale è ben lungi dall'essere in Romania una cosa sola con la questione israelitica: i contadini non avevano infatti da

lodarsi più dei bojardi cristiani che degli affittuari ebrei, e rispondono a tutta la deplorevole condizione che da tempo immemorabile pesa sopra quelle masse gli orribili eccessi a cui oggi si abbandonano con la ferocia dell'ira e dell'ignoranza. Ma la stessa preoccupazione che il Governo di Bucarest ha avuto di negare che la rivolta avesse il carattere di una questione di razza e di religione dimostra come esso riconosca il peccato capitale di quella legislazione che si ostina a negare i diritti civici ad una parte dei cittadini. Certo, gli ebrei romeni, tutti gli ebrei orientali, sono ben lungi dal poter venire considerati pari agli ebrei occidentali, che si sono completamente fusi coi paesi che costituiscono le loro patrie, distinguendosi anzi in queste pel calore del loro *chauvinisme* patriottico, nazionalista; ma quanta parte in questa differenza non dipende dalla diversità del trattamento da cui gli ebrei sono stati fatti segno qua e là?

L'usura urbana e rurale di cui si accusano oggi gli ebrei romeni sarà magari vera in gran parte; ma non è essa forse oggi una conseguenza quasi inevitabile della impossibilità quasi assoluta in cui sono di fare qualche cosa di diverso? Così avveniva appunto un tempo in tutta Europa; e così cesserebbe probabilmente di essere anche in Romania, se si abbassassero le barriere che impediscono oggi a quei cittadini di essere cittadini. Il che potrebbe essere fatto senza pregiudizio di quelle garanzie etnografiche nazionali, che anche molti ebrei d'Occidente ritennero indispensabili per la conservazione di quel ramo orientale del gran tronco latino, quando la questione fu discussa in tutta la stampa europea a proposito e nel momento del Congresso di Berlino e delle clausole che accompagnarono il riconoscimento della Romania come regno indipendente.

Ora è sperabile che il nuovo Ministero liberale Stourdza riesca a domare la rivolta, sia con la repressione militare, sia con una legislazione più umana verso i contadini. Occorrerà, comunque, gran tempo alla Romania, prima di rimarginare l'orribile ferita, che è venuta a minacciare la sua esistenza quando meno lo si sarebbe creduto, con un pericolo a cui possono andare incontro per le stesse cause altre regioni orientali, dalla Galizia all'Ungheria.

E di ciò non saranno certo i greci che si dorranno.

L'incontro di Rapallo avviene mentre l'on. Tittoni si accinge ad accompagnare in Atene il Re d'Italia. Ma anche ciò lascierà il principe di Bülow abbastanza indifferente.

L'Imperatore Guglielmo ha bensì fatto pace con la sorella, principessa ereditaria di Grecia; ma non per questo la classica terra occupa maggiormente l'attenzione della Germania. Per noi, è piuttosto da avvertire la eccezionale importanza che, non senza qualche ragione, tutto il popolo ellenico mostra di annettere alla visita di Re Vittorio, tanto più che per la prima volta il sovrano di un grande Stato europeo restituisce in Atene una visita di Re Giorgio. Ma questo può tanto meno dispiacerci, in quanto dimostra il valore che finalmente si riconosce dai greci a quell'amicizia italiana, che sin qui avevano fatto di tutto per demeritare; mentre gli altri Stati orientali sono contemporaneamente sicuri che non per questo l'Italia cesserà di mostrarsi anche verso di essi simpatica ed imparziale, esercitando nelle loro contese un'azione equa, disinteressata e propizia alla pace ed al progresso.

Anche la questione cretese è entrata in un periodo di tranquillità dopo l'assunzione del signor Zaimis all'ufficio di Alto Commissario e l'insediamento del nuovo Corpo consolare. I partiti sono oggi nell'isola meno violenti, e si può sperare che le prossime elezioni, che avverranno ai primi di giugno, si compiranno senza i tradizionali disordini, anche se, come si prevede, daranno la vittoria a quel Venizelos, il quale, partito il Principe Giorgio, non trova più a Palazzo una opposizione personale e sistematica, e potrà venire assunto al potere.

A ciò debbono essersi ormai rassegnati in Atene, ove, del resto, si deve comprendere che, meno l'isola richiederà con le sue turbolenze l'intervento dell'Europa, e più potrà svilupparvisi l'influenza della Grecia. Si potrà dunque, al più, spendere ad Atene, come alla Canea, qualche parola in favore dei cretesi mussulmani, per dovere di umanità. Ma ormai anche la questione cretese è uscita dallo stato acuto; e ciò ancora per merito dell'Italia, alla quale non poco si dovette se gli insorti cedettero le armi e la pace interna venne ristabilita.

Tutto lascia dunque sperare che, ad onta di tanti coefficenti avversi, la Pasqua stenderà quest'anno sulla stanca Europa la mite pace dell'olivo. E la minore benemerenza non sarà certo per ciò dei due statisti che, incontrandosi oggi a Rapallo amicamente, sono i fedeli interpreti dei reciproci sensi dei loro due Paesi.

XXX

Biblioteca della « Nuova Antologia ».

ORE CALLE, Sonetti romaneschi di **Augusto Sindici.** — Roma, *Nuova Antologia.* L. **2.50.**

È un bel volume, nel quale il nostro poeta ha raccolto i suoi migliori sonetti romaneschi, che nella forma e nello spirito riproducono forse come nessun altro ha saputo dopo il Belli, la psicologia genuina del popolo di Roma, nella sua espressione sinceramente ed efficacemente dialettale. La vena di schietto umorismo predomina, ma è di quell'umorismo fatto di risa e di lagrime, nel quale si esprime l'osservazione veramente acuta e penetrante del poeta che ha colto i suoi tipi dal vero e li riproduce con fedeltà ingentilita dall'arte.

(Popolo Romano).

Libro raro perchè ricco e fresco di arte e di vita... In Augusto Sindici e nei suoi quadri di vita popolaresca, densi spesso di umanità profonda, rivive e rifluisce una vena meravigliosa, che credevamo essiccata per sempre; quella dell'arte semplice e grande di Gioacchino Belli.

(*La Nuova Parola,* di Roma).

Presso l'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma, Via San Vitale, 7 e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Monumento alla Terza Italia - Rousseau e Mme d'Houdetot - « Vanité » di P. e V. Margueritte - Corot - M. Berthelot - Un museo Bach - Al polo magnetico - Il gas all'acqua - Biblioteche per fanciulli - B. Telesio - Antiche lotte religiose.

Il Monumento alla Terza Italia.

Continua sui giornali italiani la discussione intorno al monumento a Vittorio Emanuele II. Essa è alimentata dagli ordini del giorno delle Associazioni artistiche, delle Federazioni d'Insegnanti, che risposero all'invito e all'iniziativa della Società « Leonardo » di Firenze. Dall'altra continua il silenzio del Governo e la tranquillità delle Commissioni e Sottocommissioni ormai decimate. Non pochi sono gli scettici, scoraggiati dall'esempio delle tante proteste pubbliche le quali caddero ben tosto nell'oblio ad una ad una di fronte alla marcia calma e silenziosa della fatalità, l'ignota e indeprecabile fatalità che è costituita dall'ingranaggio delle Amministrazioni, delle Commissioni, degli organi vecchi e dei nuovi che invecchiano con rapidità incredibili. *Rastignac*, ad esempio, sostiene che occorre lasciare che tutto vada come vuole andare, purchè la si finisca presto. Io personalmente non ho maggior fede in un andamento notevolmente migliore della lunga impresa, ma non credo che lo scetticismo giovi a impedire che si spendano i nove milioni oggi richiesti e i parecchi che si chiederanno e si otterranno ancora. Poichè milioni e milioni fatalmente si muteranno in pietra e metallo, non si lasci nulla d'intentato affinchè ciò avvenga col minor possibile disdoro della nostra generazione.

Dopo il bello e coraggioso articolo di Ugo Ojetti sul *Corriere della Sera*, una fedele, melanconica cronistoria di tutta la questione, l'on. Fradeletto, interpellato dal giornale, convenne nella necessità d'un'inchiesta. Non dimentichiamo che l'on. Fradeletto, un uomo che la storia dell'arte e della coltura dovrà collocare in un posto cospicuo fra i pochi uomini efficienti della terza Italia, non dimenticò di portare in pubblico la questione quando si era in tempo per evitare gravi errori. « Quando il Sacconi assunse la direzione del monumento – rispose egli nel *Corriere* – si presentavano due diverse vie : o dare all'artista massimi poteri, massimi mezzi e massima responsabilità personale ; o predisporre diligentemente il lavoro, con piani finanziarî e tecnici preordinati e con efficaci controlli. Invece non si adottò nè l'un sistema nè l'altro ; e così si ebbe da una parte un artista coscienzioso, inappagabile e quindi mutevole, talvolta soffermantesi troppo a lungo su minuti particolari ; dall'altra una Commissione convocata a lunghi intervalli, la cui azione doveva di necessità riuscire tarda, intermittente e non sempre organica... » Grave errore fu quello di sottrarre la parte idealmente più importante, anzi essenziale del monumento, la statua equestre e il piedistallo adornato di sculture, alla direzione dell'architetto, il quale in questo avea solo voto *consultivo* ! E del vivo contrasto creato dalla statua equestre eseguita dal Chiaradia il Sacconi s'impensierì talmente, che si espresse, come afferma il Fradeletto, per iscritto recisamente contrario alla detta statua. « Dinanzi a questo parere (provocato

dalla Commissione stessa) si era di fronte a un dilemma: o accettare senz'altro la statua e infliggere forse al monumento l'offesa di una insanabile disarmonia; o senz'altro rifiutarla e correre l'alea d'una grossa lite. Io proposi una prudente sospensiva. Ebbene, essa fu respinta e si deliberò la fusione della statua ».

Il Fradeletto pure spiegò in Parlamento l'inconveniente della pietra mandata tutta a Roma e qui esaminata e scartata, anzichè alla cava, con grande perdita di tempo e di danaro. Egli addusse delle cifre. Ma ciò non giovò a nulla, e appena ora si annuncia che lo sperpero finirà.

***

Al Circolo Artistico di Torino Davide Calandra esaminò pure minutamente la questione formulando le principali accuse contro l'andamento dell'impresa fin qui. Le riportiamo:

« La scelta della pietra di botticino, anzichè del travertino, sacro alle costruzioni romane d'ogni epoca.

« Gli sperperi di denaro.

« I ritardi nelle provviste dei materiali, e i conseguenti scioperi degli scalpellini di Stato.

« I ritardi nei lavori, per cui il povero Sacconi veniva accusato di trarre in lungo per lungamente godere dei presunti, ma fantastici, lauti emolumenti della sua carica.

« Il concorso prematuro per la statua del gran Re.

« Il giudizio che si disse a base di convenienze politiche.

« L'accettazione e fusione della statua equestre malgrado l'opposizione ripetuta ed insistente dell'ideatore del monumento.

« I contratti inconcepibilmente ingenui con le Ditte assuntrici della provvista delle pietre.

« Collaudi del materiale a Roma, anzichè alle cave.

« Ignoranza dello stato di potenzialità delle varie cave nelle quali le Ditte erano autorizzate a scavare il materiale, e della varietà di colore delle pietre che si scavavano in esse.

« Successione del Sacconi, nomina dei tre architetti e del magistrato per le sculture.

« Errore di misura dei capitelli.

« Dissidî e dubbî sui fatti ed uomini da commemorarsi nel monumento.

« E infine: Altare della Patria con crisi finale ».

***

Molti di questi errori sono irrimediabili, ma riflettiamo che quando sarà finita tutta la parte architettonica, non avremo se non la cornice del quadro. Le figure, cioè tutta la scoltura, eccettuata la statua equestre, sono ancora da fare. Dal tempo in cui il Sacconi incominciò il monumento, la scoltura italiana è risorta. Quantunque i nuovi scultori non siano quasi per nulla riusciti finora a collocare una loro opera sulle piazze d'Italia, pure essi fanno onore al paese e il paese li ammira. Essi sono ancora in tempo forse per salvare in gran parte il monumento e per dimostrare sul Campidoglio che l'anima artistica di Italia non è così volgare quale la fanno credere la Galleria Nazionale e le piazze di Roma. Intanto anche l'errore della scelta della pietra, il mutato colore sulla parte alta del monumento è sanabile. È un nuovo problema, che s'impone agli architetti, bene indicato da Davide Calandra. Si potrà forse, con uno studio accurato d'equilibrio cromatico, controbilanciare con altre masse di pietra scura, nelle parti ancora da costruire, il tono più forte della parte superiore.

Il suggerimento del Calandra è eccellente e dimostra quanto quest'opera complessa possa guadagnare dalla discussione. Non altrimenti nacquero e si svolsero i grandi monumenti di altre epoche, nel vivo ed espresso interessamento degli artisti e del pubblico. Notiamo anche come parecchi dei fatti nuovi intervenuti in questi ultimi mesi, e che obbligheranno il Ministero a qualche soluzione soddisfacente, hanno origine dalla discussione impegnata dal prof. Barzellotti sulla *Tribuna* intorno ai personaggi storici da raffigurare nel monumento.

Ma non è strano che con questa persuasione di tutti, che la luce meridiana sia necessaria in faccende dove si spende il pubblico danaro, tante cose rimangano nell'ignoto? « Non sembra inconcepibile — esclama l'ono-

revole Fradeletto – che il pubblico non sappia ancora precisamente quale sia il patrimonio artistico lasciato dal defunto architetto? che mentre gli uni lo dichiarano più che sufficiente al rapido compimento dell'opera gigantesca, altri invece possano proclamarlo un patrimonio più d'idee e di intenzioni che di veri e proprî disegni?... Anche qui, come in troppe manifestazioni della nostra vita, sono mancate la sincerità nel constatare e la logica nel risolvere ».

Concludiamo infine col Fradeletto, e ripetendo quanto affermammo altra volta, la necessità cioè di una direzione unica: « l'incarico affidato ad un uomo solo, sotto la vigilanza della Direzione generale delle Belle Arti; il problema dell'Altare della Patria, che costituisce la vita, l'anima, la ragione artistica e storica del monumento, immediatamente affrontato e meditatamente risolto; un piano di lavori bene coordinato in ogni sua parte; e allora, ma soltanto allora, avanti! »

Rousseau e la signora d'Houdetot.

Recentemente il De Vogüé affermava che Rousseau è « un phénomène historique de plus grande conséquence que Napoléon » e che non si scorgono « d'autres pairs dans le monde moderne que Luther et Calvin ». Comunque si possa discutere quest'affermazione, è certo che l'importanza dell'autore dell'*Emilio* e del *Contratto sociale* appar sempre più grande quanto più ci allontaniamo dai suoi tempi. Pur senza dar troppo peso alle dispute parigine che si svolsero durante tutto l'inverno intorno alla serie di conferenze su Rousseau tenute da Emilio Lemaître, basta sfogliare la bibliografia del soggetto nel 1905, raccolta nel 2° volume degli *Annales Jean-Jacques Rousseau* testè apparso a Ginevra, per vedere quanto argomento di studi offra ancora la vita e l'opera del grande ginevrino.

Questo bel volume, edito dalla Società di cui parlammo più volte nella nostra rivista, contiene due lavori importanti, uno di Eugenio Ritter su *J.–J. R. et Madame d'Houdetot*, l'altro di Théophile Dufour su le *Pages inédites de J.–J. R.* (deuxième série). Il Ritter getta un po' di luce sulla storia dei rapporti fra il Rousseau e la Houdetot. Egli ha esaminato tutti i documenti, confronta le date e i testi, le *Confessioni*, le pretese *Memorie* della signora d'Epinay, le lettere di Rousseau, Grimm, Diderot, St. Lambert, D'Houdetot. Ne risulta che fra i racconti contradittorii, le *Memorie* della d'Epinay e le *Confessioni*, queste ultime meritano maggior fede.

Se non è materialmente stabilito che Grimm abbia messo mano alla parte intercalata nelle *Memorie* per ribattere il racconto delle *Confessioni*, letto dal Rousseau a Parigi nell'inverno del 1770-1771, è dimostrato che Diderot l'ha aiutato in quest'opera di vendetta; e l'immaginazione confusa del bollente enciclopedista non ha poco contribuito a fare di queste *Memorie* un romanzo fantastico e una requisitoria ingiusta.

Il Ritter studia la storia degli amori durati diciotto mesi fra Rousseau e la Houdetot con una minuziosa esattezza. Dopo la rottura tra lui e gli amici, egli segue le relazioni ch'ebbero ancora fra loro e i sentimenti che nutrivano ed espressero più tardi gli uni verso gli altri. Risulta che se sopravvenne ostilità fra la signora d'Epinay e Rousseau, e in seguito fra questi e l'*Enciclopedia*, ciò fu dovuto ai pettegolezzi deli amici sulle relazioni di lui colla Houdetot, alla denuncia traditrice di Grimm, alla sua ferma volontà di intrometter dissidio fra Rousseau e la Epinay per regnare unico sul cuore di questa amabile e perfida donna.

E si possono leggere come conclusione le parole d' una lettera di St-Lambert a Jean-Jacques, che il Ritter mette come epigrafe al suo saggio: « Permettez-moi de vous le dire: vous êtes le plus fou de tous; mais vous êtes le moins coupable ».

In questo volume è inserito uno scritto del critico d'arte André Michel su *Deux portraits de Rousseau*. L'uno è un pastello di La Tour, che era stato esposto al Salon del 1753 e di cui parla Rousseau nelle *Confessioni*. Ne esistono una preparazione in una collezione privata e uno studio che non abbandonò mai la

casa del pittore e trovasi ora al Museo di Saint-Quentin: questi sono i soli originali assolutamente autentici. Quanto a quello delle *Confessioni*, si vuol riconoscerlo in uno posseduto da un privato. Undici anni più tardi La Tour lo rifece e credesi che sia quello che figura nel museo Rath di Ginevra: ne esiste una ripetizione presso uno studioso, H. Bouffenoir.

Se La Tour ci ha conservato il Rousseau del *Devin du village* e del *Discours des lettres et des arts*, intorno ai quarant'anni, Houdon ci raffigurò quello degli ultimi anni. Houdon prese la maschera di Jean-Jacques appena morto (2 luglio 1778). Nel 1779 egli esponeva un busto, il più vivo e il più veridico ritratto che mai sia stato fatto del filosofo ginevrino. Dieci anni più tardi, essendosi proposto da un deputato che si consacrasse a Parigi un monumento a Rousseau, Houdon fece tre schizzi per il concorso. Ma gli avvenimenti precipitavano e non se ne parlò più.

Ora il modello in terracotta è al Louvre. La testa è una riduzione dei migliori busti di Rousseau fatti dal grande scultore. Certo, se Houdon avesse potuto metter in opera il suo progetto, noi avremmo un monumento a Rousseau che potrebbe star vicino a quello famoso che Houdon consacrò a Voltaire.

Bozzetto di Houdon
per un monumento a Rousseau (Louvre).

« Vanité »
di Paul e Victor Margueritte.

Questa volta i fratelli Margueritte hanno voluto esaminare nel romanzo la vera piaga sociale ch'è divenuta la « vanità ». Essi hanno immaginato una favola di cui gli elementi sono presi nella vita d' ogni giorno in una certa classe detta privilegiata: un ricchissimo banchiere, già proprietario d'uno dei grandi magazzini di Parigi, muore di colpo alla vigilia del suo impreveduto fallimento, mentre nel suo palazzo dà un pranzo di gala per festeggiare l'onomastico della moglie. La moglie e una delle due figlie, maritata, sono vissute soltanto per il lusso, per l'appagamento della loro vanità di creature belle e leggere; la figlia minore invece s'è sempre trovata a disagio fra tanta ostentazione di lusso. Sopraggiungendo la rovina, si assiste alla disperazione della vedova, e ai tentativi delle figlie di rifarsi un'esistenza. La maritata, ch'era insidiata da un corteggiatore ricco e potente, cede, e si prepara a strappar il divorzio al marito per poter sposare l'amante. La minore vorrebbe guadagnarsi da vivere col lavoro, ma si convince che la cosa è impossibile ad una signorina educata come fu lei. Con la madre è raccolta da una vecchia zia arcimilionaria, avara, bislacca, che la vorrebbe dar in moglie ad un giovane tisico, poi ad un vecchio possidente di campagna. Però un accidente automobilistico fa morire la vecchia e, dopo pochi giorni, la

madre. La ragazza rinuncia all'eredità, e con questo atto persuade finalmente del proprio amore un giovane medico, amico d'infanzia, che per fierezza s'era sempre tenuto lontano da lei. Essa sarà felice.

La storia così riassunta può apparire d'una semplicità quasi ingenua. Ma i Margueritte sono narratori esperti, come sa il loro largo e fedele pubblico, e perciò anche questo romanzo si legge con interesse e piacerecontinuo. I vari personaggi sono delineati vivamente, alcuni secondari sopratutto, come il giornalista onnipotente Le Vigreux, e lo *chauffeur* Eugenio. Eleganti le descrizioni di ambiente, sebben forse un poco diffuse. Lo studio psicologico della vedova, ancora bella, ancora smaniosa di brillare e trionfare nel mondo, è condotto con molta finezza. Alquanto di maniera è invece il tipo della figliuola giovine, dall'anima pura e leale: essa e il suo amico dottore ripetono un poco caratteri che già incontrammo in altri romanzi degli stessi Margueritte, sono troppo perfetti, troppo logici. Sono questi caratteri però che offron modo ai due scrittori di incarnare le loro nobili convinzioni morali e di dare ai loro lavori di osservazione vivace una portata educativa.

Questo (pubblicato da Plon a Parigi) è, dicesi, l' ultimo romanzo scritto dai Margueritte in collaborazione. Il fatto è che ora e per un po' di tempo essi si sono divisi, pur mantenendo l'inalterato affetto e l'affinità delle tendenze e delle convinzioni civili e artistiche. La ragione è questa, che, desiderando il più giovane, Vittore, esplicare la sua attività anche all'infuori della letteratura, nella politica militante, egli non ha voluto che pesassero anche sul fratello maggiore, temperamento mite, provato dalla sventura, e alieno dalle lotte, le responsabilità, le gelosie, le ire che la politica attira inevitabilmente su gli uomini che intendono prendere attitudini decise.

Paolo Margueritte attende ora alla continuazione delle sue memorie di gioventù, già iniziate con *Les pas sur le sable*. Questa seconda parte, che apparirà nella *Revue*, s'intitolerà: *Les jour s'allongent*.

Corot.

La simpatica rivista *The Critic*, che, assunta dall'editore Putnam, ha testè cambiato titolo in *Putnam's Monthly*, ci porta un breve profilo originale che del pittore Corot ha tracciato G. Chardin, il quale lo conobbe molto da vicino. Ne riferiamo alcuni tratti.

Corot nacque a Parigi nel 1796 in una casa poi rifabbricata, sull'angolo della Rue du Bac e del Quai Voltaire, in faccia agli uffici della nuova stazione d'Orléans. Suo padre avea colà un negozio di berretti che sotto Napoleone I era abbastanza di moda, sì che coi guadagni potè comprare una casa nei dintorni di Parigi a Ville d'Avray. Il giovane Camillo non avea nessuna voglia di darsi al commercio e preferiva disegnare, con gran dispetto dei commessi, i quali lo denunciavano al padre come un fannullone.

Un giorno egli disse risolutamente al padre che preferiva affrontare la miseria seguendo la propria inclinazione, e quegli, da uomo pratico, accettò subito di metterlo in prova; gli assegnò 1200 franchi annui, e lo lasciò libero di sè.

Camillo se ne partì e si ritirò in campagna. Dopo di aver lavorato alquanto nello studio del pittore Bertin, preferì andar a imparare direttamente dalla natura. I suoi bisogni erano elementari, cosicchè potè raggranellare il danaro sufficiente per venire in Italia. Il Louvre possiede parecchi studi suoi fatti a Roma e mandati al Salon, dov'erano rifiutati coscienziosamente. Più tardi riuscì a forzarne le porte e ad ottenere un discreto successo, il che fece aprire un tantino di più la borsa del padre, il quale aumentò l'assegno annuo da 1200 a 1500 franchi.

Mortogli il padre, egli si trovò improvvisamente ricco, con una rendita di 40 mila franchi. Non cambiò abitudini, continuò a portare abiti da contadino e mangiare la solita zuppa di campagna, fumare la solita pipa e passare tutta la giornata nei campi a dipingere. Fissò la sua dimora a Ville d'Avray, nella sua proprietà.

Il Chardin conobbe qui il delizioso pittore. La sua vita passava intera fra

gli alberi, gli animali e i contadini, poco lungi da quegli stagni ch'egli dipinse tante volte. Non di rado gli abitanti del luogo si soffermavano a guardare i suoi studî ed egli conversava con loro, spiegando la bellezza dei luoghi ch'essi stessi mal conoscevano e non sapevano guardare. Un giorno il Chardin, che dipingeva pure, stava ascoltando un discorso di Corot su Claudio Lorenese; il Corot si animava e faceva di gran gesti colla tavolozza e i pennelli, quando parecchie risate l'interruppero: passava un gruppo di contadini, che additavano la faccia di Corot, il cui naso era stato imbrattato di parecchi colori mentre gestiva. Corot rise con loro.

Il Chardin andava a cavallo. Un giorno sentì un urlo dietro di sè tale, che il cavallo spaventato lo buttò di sella. Era Corot, il quale accorse per vedere se non s'era fatto male. E rideva: « Fareste meglio a studiare la natura, che far il cavaliere! » E colla mania che aveva di appiccare dei nomignoli, subito lo battezzò « amateur » e d'allora non lo chiamò più diversamente.

Corot al lavoro (da un disegno di G. Chardin)

Corot aveva conservato il gusto classico fino a tarda età. Le lavandaie erano da lui trasformate in najadi e le boscaiuole in driadi. Amava il teatro, e spesso notava in un taccuino gli atteggiamenti degli attori: il suo Orfeo fu concepito guardando la signora Viardot che interpretava Glück.

Nessuno della sua famiglia lo comprese. Sua sorella s'era maritata con un signore che si dilettava di pittura, ma che amava un'arte del tutto differente da quella del cognato. Era molto buono coi poveri e dava tutto il suo segretamente, in ispecie ai colleghi bisognosi, ai quali erano purtroppo negati non soltanto i sorrisi della fortuna, ma anche quelli dell'arte. Quando andava a dipingere con altri amici pittori, il più allegro era sempre lui. « Se canto, - diceva egli ad un collega pessimista - gli è perchè son felice come un uccello in mezzo alla natura. E non mi affliggo troppo quando non riesco a renderla del mio meglio; sarò più fortunato un'altra volta ». Al Chardin diceva un giorno: « Mi sono provato una volta a fare *chic* e feci una cosa assai decorativa. Ma non potei chiuder occhio la notte. All'alba scesi e raschiai tutto il lavoro. Tornai calmo, come riabilitato ai miei occhi stessi ».

Nell'inverno del 1872 il Chardin fu incaricato dal principe di Joinville di cercare Corot, per accompagnarlo poi a visitare il suo studio. Lo trovò al quarto piano d'una casa in Rue Paradis, e per introdursi nel suo studio, dove non riceveva nessuno, attese il mezzodì, quando una donna saliva a portare la zuppa al pittore. « Oh, Amateur! – gridò Corot quando lo vide – chi v'ha insegnato il mio segreto? Fiutavate la mia zuppa di cipolle? » E si accinse a vuotar due piatti di quella minestra; poi, accesa la pipa, ascoltò la proposta del Chardin.

Il principe di Joinville era uomo di grande gusto e s'interessò di tutti gli schizzi e dei più incompleti disegni del pittore, che questi tirava fuori da vecchie cartelle riempiendo lo studio d'una polvere irrespirabile. Il vecchio Corot era incantato per l'amabilità del principe, che riconosceva a prima vista le località di Francia e d'Italia dove egli avea preso quegli abbozzi.

All'assedio di Parigi Corot avea voluto prendere il fucile, nonostante i suoi 74 anni. Morì sugli ottanta, nel 1875. Egli fu uno dei più grandi paesisti moderni, un vero novatore, e la sua influenza non ha ancora finito di farsi sentire.

Marcelin Berthelot.

Ancora un grande scompare. Ieri moriva il Moissan, l'illustre chimico, che aveva riportato il premio Nöbel dello scorso anno. Oggi nel campo della scienza è un altro, più vecchio d'una generazione, Marcellino Berthelot, che la morte ha strappato violentemente al capezzale della moglie allora spirata.

Non è questa una solenne smentita a coloro che sostengono che la scienza inaridisca i cuori? La signora Berthelot era stata di una bellezza singolare, molto intelligente e colta, la vera compagna degna dell'amico di Renan. Essi si amarono fino alla morte ed era commovente vedere il vecchio scienziato negli ultimi tempi camminare al braccio della moglie, curvo, ma sempre vivace e collo sguardo luminoso. La sua morte sembra una delle belle leggende dell'antichità.

« Il dopo pranzo – racconta uno dei figliuoli dell'illustre defunto – verso le quattro eravamo tutti raccolti nella camera di mia madre. La malata, che conservava una perfetta lucidità, discuteva con noi su alcune modificazioni che essa voleva fare nel nostro appartamento. Anche mio padre era presente, presso al letto, rispondendo a ogni domanda, quando alle cinque meno un quarto, mia madre cessò di parlare: respirava a stento e si mise ad ansare. Ci abbracciò, ed aveva appena ricevuto il bacio d'addio da uno di noi che si lasciò ricadere sul guanciale. Mio padre, che s'era seduto al capezzale, si alzò bruscamente, guardò un momento la morta, poi, facendo qualche passo nella stanza e portando le mani al petto, disse fiocamente: « Oh miei figlioli, poveri figlioli! » Cadde su una poltrona. Lo circondammo premurosi. Il dottor Broca che era lì cercò di prestargli le sue cure. Furono inutili: mio padre non aveva sopravvissuto cinque minuti alla compagna di tutta la sua vita ».

È questa, secondo scrive un giornale autorevole, la più gran perdita da cui la Francia sia stata colpita dopo la morte del Pasteur. La chimica moderna si personificava in Berthelot. Sono ottanta anni di una vita

laboriosa e ardente, che ora si chiude, dopo avere edificata un'opera immensa, più ricca ancora di conseguenze vitali che di gloria imperitura. Lo spirito di Marcellino Berthelot era fatto di chiarezza, di precisione e di equilibrio. Ci si può chiedere se altro mai vi fu più completo, più giusto, più efficace, più armonioso. Egli che amava e praticava la coltura greca, sembra tutto illuminato da questa luce eguale e serena e penetrante della Grecia: e fu tra noi, nelle preoccupazioni nuove della scienza umana, il vero figlio d'Atene. Letterato, filosofo, cittadino, curioso di storia e appassionato nell'azione, fatto di sensibilità e di ragione, egli ha prodigiosamente lavorato, appreso, compreso. Su ogni argomento, le sue cognizioni erano estese e profonde: era un uomo universale.

Fa meraviglia che questa curiosità generale non abbia nociuto alla più ardua delle s ecializzazioni. Nulla ci può far misurare meglio la sua grandezza come chimico, che il vederlo portare con passione su questo dominio limitato la più gran parte di una potenza intellettuale, di cui gli ozi abbracciavano con tanta ampiezza tutto il pensiero dei tempi nostri.

Giorno per giorno le relazioni di tutte le ricerche e i risultati di laboratorio venivano registrate in un libro speciale. A poco a poco le teorie si costituivano o si confermavano, come nasce una pianta nel terreno abbondante dove sa scegliere i suoi elementi. Questi archivî magistrali devono contenere il germe e i materiali di più d'una scoperta futura.

Quando noi usiamo la benzina, l'acetilene, la polvere senza fumo, i colori minerali tratti dal catrame, noi viviamo del suo pensiero. Egli è presente tutti i momenti nelle più umili cose del mondo civile. Egli ha quasi creato un gran numero di forme dell'esistenza quotidiana.

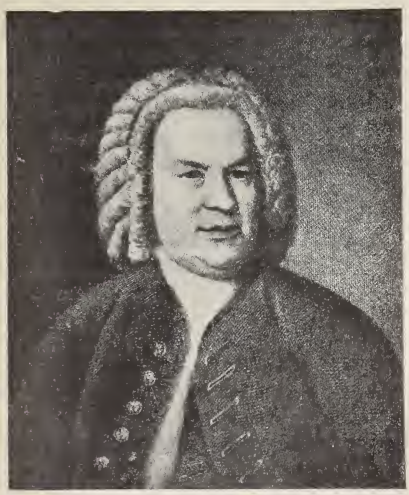
Ma il genio di Berthelot mirava più in alto. E vi giungeva con due vaste serie di scoperte, l'una concernente la sintesi chimica, l'altra la termochimica. Egli rifece nel suo laboratorio la sintesi dell'acido formico, degli alcool, d'altre sostanze. Ancora, egli provò che la vita può, nella sua opera di architetto, contentarsi delle forze fisiche e chimiche che il mondo minerale mette pure nelle nostre mani. Ciò voleva dire dimostrare l'unità di metodo delle forze biologiche e fisico-chimiche. Creando la termochimica, Berthelot ha fatto fare un altro passo analogo al nostro concetto dell'Universo. Egli ha dato una ragione meccanica delle azioni chimiche. Per suo mezzo noi sappiamo che i corpi bruti, reagendo gli uni sugli altri, sembrano spinti dal bisogno di realizzare la combinazione che metterà in libertà la maggior possibile quantità di calore. Qual profonda visione delle attività interne! Come il peso che rotola tende a cadere sempre più in basso, come esso evita con una specie di oscura intelligenza il maggior numero di resistenze e di attriti inutili, noi vediamo nella chimica le cose lavorare intenzionalmente, come sembra, a indurre al più basso grado la provvigione di energia immagazzinata in esse, lavorare a far, nel corso di questa trasformazione, l'economia di ogni assorbimento superfluo di calore. Il parallelismo è evidente e lascia stupefatto lo spirito dinanzi alla grandiosa semplicità delle leggi. Una filosofia ne può sorgere. Quella del domani vi cercherà senza dubbio le sue conclusioni.

Egli aveva l'anima squisita e candida come sono tutte le grandi anime. La sua vita privata ne è la prova. Egli ha amato la semplicità, il lavoro e la famiglia in un modo ammirevole.

Un museo di G. S. Bach.

Bach nacque a Eisenach il 21 marzo 1685 e morì a Lipsia il 28 luglio 1750. La sua vita non offre particolarità salienti; è una vita borghese onesta e laboriosa. Orfano a dieci anni, egli trovò un rifugio presso suo fratello maggiore a Ohrdruff. Dopo alcuni anni la sua bella voce lo fece accettare come corista in un collegio convitto. Non potendo continuare gli studi fino all'Università, accettò le funzioni di violinista nell'orchestra del principe di Weimar. Alcuni mesi dopo fu nominato, nel 1704, organista a Arnstadt, ove ri-

mase quattro anni. Scoppiati dei dissensi fra lui e il Municipio del luogo, andò organista a Mühlhausen nel 1707. Si sposò con sua cugina Maria Barbara Bach. Nel giugno dell'anno seguente andò a Weimar, ove rimase organista di corte e musico di camera per nove anni e dopo il 1714 *Concertmeister*, cioè sotto-capo d'orchestra. Quando il posto di capo divenne vacante, il principe non glielo conferì, per favorire il figlio del precedente, il che offese Bach, che accettò un simile ufficio alla Corte del principe di Cothen, e vi rimase dal 1717 al 1723. In quest'anno egli si offrì candidato al posto di maestro di cappella nelle chiese di Lipsia, ove rimase fino al 1850, anno della sua morte.



G. S. Bach.

Ora una Società di Lipsia ha comprato la casa ove è nato Gian Sebastiano per farne un *Bach-Museum*. La casa, restaurata dopo la guerra dei trent'anni, ha un'apparenza d'una agiata dimora borghese: la mobilia è costituita di semplici casse e armadi della famiglia. Il salotto del piano superiore, colla piccola finestra, che dà sulla porta di casa, ancor munita dell'antico battente, le stanze da letto, dove si sale per una tortuosa scaletta, la stanza ove nacque il grande musicista, la cucina, tutto ancora si mantiene quale lo videro gli occhi infantili di Bach e una generazione di musicisti. Soltanto gli ambienti del piano superiore serviranno di museo. Vi si raccoglieranno le composizioni di tutta la famiglia, edizioni, facsimili, copie, ritratti, documenti della sua vita e della sua operosità, ecc. L'inaugurazione sarà una solenne festa per la Germania musicale.

Al polo magnetico.

La Società francese di Geografia ha ricevuto solennemente alla Sorbona l'esploratore norvegese Roald Amundsen, il quale doveva conferire intorno al suo recente viaggio intorno al polo boreale magnetico.

L'Amundsen, ha soltanto trentaquattr'anni: è di statura media, ma quadrato e forte, e dà l'impressione d'un uomo energico, timido in pubblico, perfetto tipo dell'uomo del Nord.

Scopo del viaggio era di esplorare le regioni intorno al polo magnetico, facendo per due anni minuziose osservazioni a fine di determinare nuovamente detto polo, già osservato da James Ross nel 1831: se i ghiacci lo permettessero, tentare di traversare per intero il passaggio del nord-ovest. Elementi d'azione, un piccolo battello e un ristretto equipaggio. La *Gjoea* era un veliero da pesca delle aringhe; l'Amundsen lo comprò, vi collocò un piccolo motore a petrolio di 13 cavalli, lo munì d'un paraghiaccio. Partì coi compagni il 16 giugno 1903. Il 9 luglio si videro i primi ghiacci nei pressi del capo Farvel, punta sud della Groenlandia: il 31 si lasciava il piccolo porto di Gosham per affrontare i ghiacci. Per la baja di Baffin, lo stretto di Lancastre, si raggiunse l'isola di Beecley, ove gli esploratori scorsero ancora le rovine della casa costrutta per ordine del Governo inglese al tempo della spedizione di soccorso mandata sulle tracce di Franklin. Cinque tombe circondano questa rovina.

Constatando che il polo magnetico doveva trovarsi più al sud, Amundsen continuò la sua navigazione per lo stretto di Peel fra la nebbia. Bru-

scamente presso l'isola di Presquotte, la bussola non obbedì più. Persistendo la nebbia, il battello andò diritto alla cieca. Il 23 agosto si passò il luogo ove erasi fermato, a causa dei ghiacci insuperabili, Sir Allen Joung colla sua *Pandora* e nella stessa mattina la baia occidentale dello stretto di Bellot, che l'ammiraglio Leopold Mac Kintosh avea inutilmente tentato di sorpassare. Lungo la costa occidentale della terra Boothia Felix si navigò nella nebbia e in un mare poco profondo, sì che il battello toccò più volte. Là avvenne, la sera del 31 agosto, l'incendio alla macchina, che fortunatamente fu padroneggiato. Si pensi che la *Gjoea* conteneva 20 mila litri di petrolio!

Dopo dieci giorni di sforzi nei bassi fondi, il 9 settembre si gettava l'ancera nella baia di Pettersen, sulla terra Re Guglielmo, all'entrata del porto, ove gli esploratori avrebbero passato due anni, che sarebbe divenuto il porto Gjoea, a 100 miglia dal polo. Là, gli osservatorî furono edificati, osservatorio delle variazioni magnetiche, casa del meteorologo, costrutti per mezzo di casse riempite di sabbia, stazione per le osservazioni magnetiche assolute, e infine osservatorio astronomico.

*
* *

Alla fine dell'ottobre si fecero vedere i primi eschimesi. L'Amundsen raccontò la sua prima conversazione cogli indigeni. Egli aveva letto nei viaggi di Ross che la parola *teima* era un saluto amichevole: ma gli eschimesi non lo comprendevano. Nondimeno la loro accoglienza fu cordialissima e le loro carezze innumerevoli. Questi indigeni sono begli uomini, alti e ben fatti, e ricordano il tipo dell'indiano dalla pelle bronzata. Si chiamano essi stessi *Ogluli* e considerano la costa dell'America del Nord, del fiume Back e la penisola Adelaide come il loro terreno di caccia.

Le osservazioni dalla stazione fissa cominciarono il 2 novembre. L'Amundsen voleva determinare i punti in cui l'ago della bussola prende la direzione verticale, inclinando in basso la punta nord. Spostandosi a distanze assai lunghe dalla stazione, egli constatò che il polo magnetico non è fisso, ma cambia posto continuamente. Come ciò avvenga, l'esploratore si propone di discutere poi nello spoglio e nel confronto dei documenti raccolti.

La temperatura più bassa osservata fu di 62°.

Nel corso delle escursioni l'Amundsen incontrò una nuova razza eschimese, che ha una lingua diversa da quelli che egli aveva incontrati prima. Nel luglio le relazioni con questa nuova popolazione divennero più cordiali e gli esploratori poterono informarsi minutamente del loro genere di vita. I canti norvegesi riuscivano insopportabili agli eschimesi, mentre questi li ricambiavano con combinazioni spaventevoli di gridi che per loro sono canti. Durante parecchi mesi non vi furono che due decessi fra gli eschimesi, due suicidi. Quando l'eschimese soffre troppo, si strangola con una correggia: i parenti lo guardano dal di fuori traverso i buchi della capanna di neve e in caso di bisogno entrano ad aiutarlo.

Il 2 aprile il luogotenente Hansen e il sergente Kisvedt andarono in slitta a fare un rilievo cartografico della costa orientale della Terra-Victoria.

Infine il 1° giugno si demolirono gli osservatorî e il 13 agosto la *Gjoea* levò l'ancora verso l'ovest.

Passati gli stretti del Dolphin e dell'Unione, il 16 agosto i navigatori scorsero una vela. Era un battello americano. Ma la stagione era già tardiva; occorse svernare una terza volta. Questo soggiorno, presso King-Point non fu più rigoroso che il precedente; la riva era piena di legno fluttuante, il che permise la costruzione d'una casa. Il 20 ottobre l'Amundsen si mise in via fino al 12 marzo, portando il corriere della *Gjoea*. Alcuni giorni dopo il suo ritorno moriva uno dei sette membri della spedizione, il Wiik. Infine il 30 agosto si raggiunse lo stretto di Behring. Il 19 ottobre a San Francisco la *Gjoea* fu affidata alle cure della marina americana.

L'Amundsen si è riserbato due anni prima di pubblicare i risultati del suo viaggio che elaborerà nel frattempo.

Il gas all'acqua è velenoso.

Il Consiglio d'igiene della Senna, dopo una lunga discussione, ha condannato l'impiego del miscuglio di gas all'acqua carburata col gas di carbone per l'illuminazione di Parigi.

Il gas all'acqua s'ottiene presto, senza apparecchi costosi, con operazioni intermittenti a misura del bisogno, facendo reagire dell'acqua su carboni ad alta temperatura: essendo questo gas senza potere illuminante, lo si arricchisce di materie idrocarburate, con benzina o residui di nafta. Questo gas è però ricchissimo di ossido di carbonio e la proporzione varia dal 40 al 50 per cento.

Quasi tutte le città d'Europa impiegano tale gas. Negli Stati Uniti, su 1,600 città illuminate a gas, 305 hanno il gas all'acqua. Nel 1890 ve n'erano in Germania 40 officine e ora ve n'ha quasi il doppio. In Inghilterra dal 1899 in qua se ne fabbricarono tre milioni e mezzo di metri cubi: in 28 grandi città questo gas all'acqua veniva mescolato al gas ordinario in proporzioni superiori al 30 per cento. A Londra stessa si arriva al 40 per cento.

A Roma la Società anglo-romana ha facoltà di darne in proporzione del 50 % in casi speciali: abitualmente ne impiega il 25 %.

Ora l'Amministrazione municipale di Parigi, preoccupata di aumentare la potenza delle sue officine sì da poter disporre d'un supplemento giornaliero di 70 mila metri cubi per l'inverno 1907-908, pensava d'impiantare delle officine a gas d'acqua carburata, che presentano il vantaggio di costare 30 franchi per metro cubo in luogo di 60 franchi. Prima di fare tale impianto, domandò l'avviso del Consiglio d'igiene.

Relatore fu nominato il Dr. Jungfleisch. Si sa che il gas ordinario è già un prodotto tossico, racchiudendo da 8 a 18 per cento d'ossido di carbonio. Il gas di Parigi ne contiene da 7.52 a 9.38 per cento: secondo il progetto dell'Amministrazione municipale il poco gas all'acqua che vi s'aggiungerebbe aumenterebbe solo questa percentuale a 12, e di rado a 15, tasso inferiore a quello dello stesso gas ordinario in molte altre città. Il relatore era favorevole a questa soluzione, ma il Consiglio si pronunciò nettamente contrario.

L'assorbimento anche d'una debole dose di ossido di carbonio è dannosa, e ripetuta uccide insidiosamente i globuli del sangue. Nei becchi a gas la combustione non è completa che raramente. A Parigi sono ora molto diffuse nei piccoli laboratori le stufe a gas senza tubi d'evacuazione, che bruciano male, non potendosi mai esattamente tener in buono stato i tubi flessibili, i robinetti, le chiavette, ecc. Secondo il dott. Haller, le piccole fughe di gas nei laboratori e nelle cucine sono frequentissime. Secondo il dott. Armand Gautier, l'azione ripetuta dell'ossido di carbonio nell'organismo, a dosi anche debolissime, anche a un centomillesimo, altera profondamente la salute. Il dott. Navarre, poi, affermò che, una volta impiantate le officine, nessuno avrebbe potuto impedire che nei momenti di maggior bisogno la proporzione del gas all'acqua nel miscuglio venisse accresciuta. A Bruxelles tale pratica è ammessa e il direttore confessava di farne entrare nel miscuglio fino a 25 per cento in certi casi. Ciò è anche un inganno per il pubblico, perchè il potere d'illuminazione di tale gas è notevolmente inferiore.

Il fatto è che là dove si fecero delle statistiche sull'argomento, la mortalità in certe città è aumentata dopo l'introduzione del gas all'acqua. A Baltimora, ad esempio, il numero degli accidenti è cresciuto. Ma il danno non è sempre visibile e difficilmente può riflettersi nelle statistiche.

Ma il dott. Moissan osservò che un ordine del giorno contro il gas all'acqua avrebbe potuto impedirne l'introduzione anche quando si riuscisse ad ottenerlo privo dell'ossido di carbonio, al quale scopo si stanno facendo a Lione degli studî con risultati soddisfacenti. L'ordine del giorno dunque si limitò a prescrivere: « Qualunque sia la composizione del gas distribuito, il Consiglio è d'avviso di limitare a 9 volumi su 100 in media, e a 11 volumi al massimo la proporzione dell'ossido di carbonio ». Inoltre « di limitare

a 5 volumi su 100 la proporzione totale del gas acido carbonico e dell'azoto contenuti nello stesso gas d'illuminazione »: infine di istituire un controllo permanente per mantenere queste prescrizioni.

Ed ecco come d'or innanzi Parigi avrà il miglior gas del mondo.

Le Bibliotechine gratuite per i fanciulli.

La *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* di Firenze ci parla di una nuova istituzione italiana che merita di essere conosciuta e incoraggiata. Si tratta di Biblioteche gratuite per i fanciulli delle Scuole elementari propugnate con senso grande di larghezza di concezione e praticità di attuazione da un attivo e fervente Comitato costituitosi in Ferrara.

« Il concetto di fondare Biblioteche nelle Scuole elementari non è, a dir vero, nuovo. Il comune di Bologna e molti altri con esso — scrive il Dr. Sorbelli nella *Rivista delle Biblioteche* — hanno già, da parecchie decine di anni, Biblioteche scolastiche che funzionano assai bene; a Pistoia sorse, parecchi anni or sono, un Comitato che si diede cura di provvedere le scuole rurali di libri adatti ai giovani lettori, ma con un concetto troppo regionale e con modi che, se rispondono ad un perfetto organismo in teoria, non sempre ugualmente convengono nella prestezza dell'attuazione pratica; l'on. G. Baccelli, quando fu ministro della P. I., occupandosi del grave problema, istituì le Biblioteche rurali circolanti, che, però, non entrarono nella pratica per il complicatissimo meccanismo burocratico; il compianto Desiderio Chilovi studiò anch'egli, in parecchi scritti della *Nuova Antologia*, la questione e fece assennate proposte, le quali, per l'apatia di molti, non furono che in pochissimi luoghi accettate.

« Il tipo di Biblioteche per le Scuole elementari, trovato dalla signora Clara Archivolti Cavalieri e accettato e sviluppato dal Comitato ferrarese, ha infiniti vantaggi sopra i sistemi finora proposti ».

Il Comitato, col concorso pecuniario di benefattori volonterosi, acquista dei libri adatti e li diffonde nelle scuole.

Ogni maestro di scuola elementare, dalla terza classe in su, riceve uno scaffaletto semplice, leggerissimo, da appendersi al muro non lontano dalla cattedra, a portata di mano, contenente un numero di libri che può variare da 25 a 50, scelti con ogni cura e adattati alla capacità intellettuale dei giovanetti iscritti nelle singole classi, portanti un numero progressivo. Il maestro alla fine della scuola consegna i libri, non più di uno per volta, agli scolari e segna accanto al nome di ciascuno il numero del libro prestato o di quello restituito. E tutto sta qui: non c'è domanda, non c'è ricevuta, non c'è annotazione laboriosa dei titoli dei libri; un elenco dei nomi degli scolari su di un quaderno, con un po' di spazio dopo i nomi, è sufficiente per tutto un anno.

Non è più una biblioteca o per tutte le scuole del comune o per tutte le scuole di un medesimo istituto, ma è una scelta di libri per ogni classe. Questo permette di abolire ogni forma burocratica e soprattutto impedisce le dipendenze e le gelosie tra scuola e scuola, tra insegnante e insegnante. Il maestro d'ogni classe ne è l'unico consegnatario e padrone; la tiene vicino al suo banco, la distribuisce ai propri alunni, dei quali conosce le attitudini, le tendenze, i desiderî.

Ma ciò che è più importante è l'assenza di ogni responsabilità da parte del giovane. Non c'è bisogno nè di alcuna presentazione, nè di garanzia di sorta; i genitori non sono costretti a rendersene garanti, e niun sa quanto inciampo sia, per la lettura dei libri, la garanzia. Una mamma povera che non sa il costo del libro, e se lo immagina grande, non acconsentirà mai che il proprio figlio lo ottenga in prestito quando sappia che essa è obbligata a rifonderne il prezzo qualora il ragazzo lo sciupi o lo perda. Nè si creda che questa liberalità porti degli inconvenienti, che anzi il fanciullo quanto più altamente sentirà di sè e tanto più scrupolosamente farà il proprio dovere e tanto più verrà lusingato quanto più apertamente ci si fidi di lui. Egli sente che diventa uomo,

che è tenuto per una persona, e ne comprende i doveri e gli obblighi, cosicchè, in luogo di recar danno, questa disposizione generosa porterà un'elevazione morale del fanciullo.

E la stessa mancanza di responsabilità è anche nel maestro, giacchè non sarebbe giusto caricare lui di un obbligo. Le perdite, gli smarrimenti e lo sciupo dei libri sono previsti con largo concetto dal Comitato, il quale stabilisce un'integrazione annua, su proposta del maestro, del 20 per cento.

Una innovazione, che pure è buona, trovasi nella disposizione di concedere il prestito dei libri anche per le vacanze estive. Il maestro, alla fine dell'anno scolastico, consegna a ciascun alunno, che lo richieda, e che per la buona condotta ne sia risultato meritevole, un libro: al cominciamento delle scuole, il giovine deve consegnare indifferentemente o il libro ricevuto o un altro qualsiasi della bibliotechina. Questa disposizione fa sì che i giovani durante le vacanze possano scambiarsi i libri ricevuti dal maestro e aumentare in tal modo la varietà e il vantaggio della lettura.

***

La signora Cavalieri ha concluso con le principali Case editrici d'Italia a favore dei Comitati per le bibliotechine, per l'acquisto e il rifornimento di buoni libri, speciali contratti di favore ed ha ultimamente compilato un *Catalogo sistematico* composto con molta sapienza (Bologna, Libr. Treves 1907).

Questo catalago è il primo tentativo del genere che si fa in Italia: contiene l'elenco dei principali libri elementari e dei più adatti a darsi in lettura nelle classi elementari dalla III alla IV, distribuiti in quattro gruppi secondo questo saggio schema che risponde esattamente a sane ragioni pedagogiche e al progressivo sviluppo dell'educazione del fanciullo, nonchè dei desiderî e delle varie e particolari tendenze che si vanno in lui dimostrando coll'accrescersi e degli anni e del sapere.

1° Gruppo (*III Classe*): Libri facili e dilettevoli che abbiano per intendimento d'innamorare il bambino della lettura, destando in lui affetti buoni.

2° Gruppo (*IV Classe*): Libri che oltre al diletto portino cognizioni elementarissime di altri costumi, di altre abitudini e facciano sorgere nell'animo del bambino il desiderio di maggiori cognizioni svegliandone la curiosità.

3° Gruppo (*V Classe*): Libri elementari che trattino di avventure di viaggi, di costumi, biografie di fanciulli divenuti poi uomini illustri, esempi di amor patrio, nozioni di piccole industrie impartite per la via del racconto.

4° Gruppo (*VI Classe*): Libri attraenti, facili, ma meno elementari: Storia ed aneddoti del Risorgimento, racconti anche immaginosi di ore vissute lavorando, soffrendo, combattendo, sia nella lotta per la vita, sia nelle aspirazioni all'arte ed alla gloria. Idea delle difficoltà a cui vanno incontro gli emigranti, cognizioni che possono essere loro utili, manuali di piccole industrie, elementari cognizioni di agraria.

Il catalogo, che nelle successive edizioni potrà essere perfezionato ed ampliato, torna assai opportuno ora che si stanno instituendo in molte città d'Italia nuovi Comitati per le bibliotechine.

La nobile idea, lanciata da poco più di un anno, ha già fatto un meraviglioso cammino.

Oggi funzionano perfettamente i Comitati di Livorno, San Remo, Torino e Pisa e nuove sezioni si vanno istituendo a Bologna, Firenze, Como, Viareggio, Genova, ecc.

L'opera merita dunque l'attenzione e l'incoraggiamento di tutti coloro che hanno in cura l'elevazione del popolo italiano.

In onore del Telesio.

Parecchie nuove notizie dà una pubblicazione del professore Francesco Bartelli su Bernardino Telesio e su Galeazzo di Tarsia (Cosenza, tip. Trippa, 1906). E giacchè quelle sul filosofo anti-aristotelico possono giungere opportune, non è inutile accennare a qualcuna brevemente, nella speranza che il Municipio e l'Amministrazione provinciale di Co-

senza non lascino passare inosservato l'anno del centenario della nascita di lui; ma che, invece, provochino una dimostrazione letteraria e filosofica nel venturo prossimo anno 1909. Pare adunque accertato, anche da queste notizie del Bartelli, che Bernardino Telesio sia nato nel 1509, non da una Elisabetta di Tarsia, come hanno affermato tutti i biografi; ma da una Vincenza Garofalo, come aveva detto il Martirano, e come ora il Bartelli in modo non dubbio afferma e dimostra, sulla base di un documento del notaio Arnone de' 2 settembre 1508. Ebbe parecchi fratelli, Valerio, Paolo, Tommaso (Arcivescovo di Cosenza nel 1565) e Giovanni Andrea. Valerio, che fu barone di Castelfranco, venne denunziato al Governo vice-reale come *infetto di eresia luterana* e poi da' suoi stessi accusatori di Castelfranco venne ammazzato nell'anno 1579. Il filosofo fu sempre con lo zio Antonio, il noto umanista, in Milano nel 1518, in Roma nel 1521. Nel 1527 fu in Roma tenuto prigione per due mesi e poi messo in libertà per intercessione di B. Martirano. Poi con lo zio fu probabilmente in Cosenza, e quindi certamente in Venezia e venne inscritto come studente di matematica allo Studio di Padova, dove, parve al Fiorentino, ebbe la laurea nel 1535. Quindi stette in Roma fino al 1565. Ho voluto esporre brevemente queste notizie biografiche, che sono le meno certe, per aggiungere che il Bartelli dà buon contributo di ricerche e di dottrina. Tutto è esposto con la massima diligenza ed accuratezza.

È bene, che prendendo appunto occasione da questo libro, i cultori degli studi filosofici si affermino nel nome di Bernardino Telesio e pensino a una grande, compiuta solennità commemorativa. E più che ai cultori di filosofia e di studi sperimentali una tal festa solenne dovrebbe riuscire gradita alle tre Amministrazioni provinciali della regione calabrese. La Calabria dovrebbe ricorrere alla storia della cultura prima di chiedere in tanti modi aiuti, compensi, perequazioni e benevolenze alla nuova Italia. Il Telesio potrebbe iniziare questo ampio e radicale movimento intellettuale. E noi siamo certi che tutta la Nazione, risorta dopo aver tratto profitto degli studi de' suoi più grandi figli di tutte le regioni, in una grande festa commemorativa del Telesio, farebbe il proprio dovere, come si conviene. Anche Tommaso Campanella potrebbe servire allo scopo; ma il filosofo di Stilo, nonostanti tante nuove e vecchie pubblicazioni, è ancora come un masso informe, involto in una densa nuvola, e presenta molti complessi problemi di storia politica, religiosa e letteraria. Il Telesio è stato invece studiato e compreso in tutte le sue parti. E al Bartelli si deve molta parte della conoscenza della biografia di lui.

Antiche lotte religiose.

La storia del cristianesimo antico offre problemi di una singolare difficoltà; cito, a caso, quello intorno alla organizzazione interna delle comunità primitive; l'altro che riguarda il titolo giuridico in base al quale la autorità imperiale perseguitò i seguaci del Vangelo; il problema infine che studia il passaggio dalla sua teodicea breve e schematica alle dottrine ellenistiche dei primi apologeti sul Logos, sul dogma della redenzione, sui rapporti della filosofia con la rivelazione religiosa. Fra le altre questioni, una è specialmente notevole: quali vincoli hanno stretto alla cristianità primitiva lo gnosticismo? Quale attitudine cioè hanno abbracciato i credenti di fronte a questo primo e bizzarro tentativo di interpretazione razionale del dogma, a questa vera scolastica del secondo secolo? E viceversa quale efficacia visibile o latente hanno esercitato i grandi rappresentanti della gnosi sul pensiero e sulla disciplina ecclesiastica; quale traccia durevole delle loro tendenze hanno lasciato in seno a quel cristianesimo che li aveva combattuti sul principio con tanto ardore? La critica tedesca, da un trentennio, moltiplica i tentativi per risolvere il quesito. E ha ragione di farlo. Il Preuschen ha affermato giustamente che ben poco si comprenderà dello sviluppo intellettuale e disciplinare subìto dalla Chiesa primitiva, finchènon si sarà analizzato il

contenuto della gnosi e non si saranno osservate le sue infiltrazioni nel cristianesimo ortodosso.

Ma oltre a questo interesse puramente storico, il fenomeno dello gnosticismo antico raccoglie su di sè l'attenzione degli studiosi per lo spontaneo richiamo suggerito da un fenomeno di attualità: la teosofia. I teosofi contemporanei - ed essi lo riconoscono volentieri - sono gli gnostici del secolo XX, come gli gnostici furono i teosofi del II e III secolo.

Lo gnosticismo infatti fu un indirizzo di pensiero religioso che risultò dalla riflessione filosofica, e specialmente platonica, sui dati del Vangelo.

Tutte le anime fini e colte, avide di dottrine ricercate sui mezzi della redenzione personale, di riti complicati che attraversassero la loro sensibilità raffinata col brivido di un'ebbrezza mistica straordinaria, non potevano appagarsi di un cristianesimo povero di riti e di dogmi, senza un pensiero organico, saturo invece di ingenue aspettative, come quello di tutto il volgo credente a cui i presbiteri, come Papia, avevano annunziato le bellezze materiali del millennio. Perciò lo gnosticismo fu la forma che rese possibile al cristianesimo la diffusione nei ceti sociali più nobili, specialmente nei grandi centri intellettuali dell'impero: Alessandria, Roma, Antiochia, Lione. E perchè le classi colte son destinate sempre a imprimere un'orma sulla evoluzione di una società, accadde che a poco a poco le tendenze naturali dello gnosticismo s'imposero anche all'ortodossia, la quale in tanto visse e trionfò, in quanto si fece gnostica, e tale rimase per sempre.

Non molto seriamente si coltivarono finora in Italia gli studî religiosi. Questo periodo di storia, importantissimo specialmente per noi latini, merita di venire adeguatamente lumeggiato. È quello che s'è assunto di fare un giovane studioso, E. Buonaiuti, in un volume testè pubblicato su *Lo Gnosticismo*. (Libr. Ferrari, Roma).

Il volume è innanzi tutto notevole per la erudizione e l'acume critico. Nulla della produzione tedesca in materia è sfuggita all'autore. La discussione sulle fonti gnostiche, antignostiche (le principali sono gli scritti di Ireneo, Ippolito, pseudo-Tertulliano, Filastrio, Epifanio) e monumentali è un modello di serenità e di precisione, alle quali doti le opere religiose italiane erano rimaste finora in gran parte estranee.

Dalla discussione critica sulle fonti, l'A. ricava delle norme pratiche per la sua analisi dello gnosticismo. Egli afferma che la tradizione ecclesiastica in proposito è viziata da preconcetti dommatici e tende costantemente a deformare la fisionomia degli eretici. Quindi, a credere ciecamente alla sua testimonianza, si corre rischio di fraintendere del tutto l'essenza e la finalità del movimento: di ritenere falsamente che i grandi maestri gnostici fossero semplicemente dei testardi ideatori di metafisiche e precettisti libertini in morale. Sicchè conviene sottoporre la tradizione ecclesiastica a un diligente confronto con i documenti originali della gnosi. Le grandi personalità della gnosi escono così luminosamente evocate dalla loro breve ma sempre significativa produzione letteraria superstite. Gli gnostici - si scorge benissimo dalle loro liturgie e dalle loro concezioni cristologiche - ebbero anime profondamente religiose, sature di misticismo, attratte dalla grandezza morale del Cristo, a cui cercarono di sollevarsi mediante la meditazione della sua parola rivelatrice.

Suggestive sono le pagine in cui il Buonaiuti evoca le condizioni spirituali dell'ambiente romano del II e del III secolo: ambiente dominato prima dal dilettantissimo religioso dello stoa e poi dal sincretismo più sfrenato. Inutile è raffrontare miti e simboli e riti dello gnosticismo con altri d'altre religioni del passato, come fa la critica tedesca: certe dottrine si riproducono costantemente e nascono da certi stati d'animo collettivo: lo spirito umano, sempre identico, torna con insistenza, nelle eterne vicende del suo pensiero, a quei medesimi fantasmi mentali che erano momentaneamente scomparsi dalla sua coscienza.

***

Nell'interpretare, poi, lo gnosticismo, nell'assegnare il suo valore filosofico e sociale, il Buonaiuti manifesta alcuni giudizî che sono prova eloquente della sua qualità di acuto

filosofo della storia. Egli comincia col fissare un'antinomia fra le dottrine religiose in cui predominano i problemi metafisici circa le origini del male nel mondo, e quelle in cui predomina il problema etico del dolore nella vita umana. Si può ricercare la causa del dolore fuori delle contingenze della vita, tra i principî metafisici dell'universo: e si può in pratica mostrare che esso deriva da una imperfezione della vita sociale, e che sarà eliminato in un rinnovamento dell'esistenza.

E poichè la speranza è il sentimento più confortante, eccitare la speranza significa in pratica rendere insensibili al dolore. Anche la speculazione astratta può dare l'insensibilità, ma è una insensibilità confusa con l'inerzia, tale da frapporre il più difficile ostacolo al miglioramento collettivo, da ridursi in realtà ad una pura illusione.

Il cristianesimo, erede delle aspettazioni apocalittiche e messianiche del giudaismo, ha lanciato agli uomini del dolore un grido di speranza nel trionfo imminente del Cristo re: lo gnosticismo invece ha studiato le cause del male attraverso la cosmologia così complicata ed aerea del platonismo. Ma poichè il cristianesimo si è rapidamente avviato alla conquista dell'impero, ed è divenuto una potenza politica gerarchicamente ordinata, ha abbandonato per via il sogno roseo della sua infanzia, e ha adottato quella metafisica astrusa che i primi padri avevano con tanta asprezza combattuto negli gnostici, in nome della tradizione. Così lo gnosticismo è morto come sistema scismatico; ma si è presa una delle più gravi vendette che ricordi la storia, ed è rimasto trionfante nella Chiesa che aveva creduto schiacciarlo. La Chiesa, nell'edificio della sua teodicea e de' suoi riti, è rimasta gnostica.

Queste le conclusioni generali a cui giunge, attraverso concisi accenni di cui s'intende facilmente la ragione se si pensa alla qualità dell'autore, il Buonaiuti, che è un prete della leale scuola di Loisy e del Tyrrel.

Conclusioni rivoluzionarie quante altre mai: le più rivoluzionarie forse che a proposito di cristianesimo antico siano state proposte dopo i libri del Loisy. Altro sintomo, ed eloquente, della crisi da cui è afflitto oggi il cattolicismo.

Infine dobbiamo notare che il libro di scienza è scritto con garbo letterario ed artistico, e si fa leggere con vivo interesse. (*M. G.*)

NEMI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2 50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nel trigesimo della morte di Giosuè Carducci varie commemorazioni si sono tenute nelle maggiori città d'Italia. Segniamo tra le più importanti nell'aula magna dell'Università di Roma quella del prof. Barzellotti, nell'aula magna dell'Università di Genova quella del prof. Barrili, al teatro Goldoni di Livorno quella del Marradi, al teatro Goldoni di Venezia quella del prof. Picciola, all'Accademia di Belle Arti di Torino quella di Corrado Corradino. Infine, il 24 marzo, Gabriele D'Annunzio tenne una commemorazione al teatro Lirico di Milano.

— *Cadore* è il titolo di una nuova rivista illustrata che si propone di far conoscere la regione delle alpi dolomitiche.

— La *Rivista Ligure* contiene una commemorazione del compianto geologo A. Issel, dovuta al prof. Penzig, parecchi articoli e bibliografie.

— Si è pubblicato il terzo fascicolo del *Bollettino d'Arte* dal Ministero della pubblica istruzione. Esso contiene le seguenti memorie e studi: *Un'Annunciazione di Nicola da Guardiagrele,* di Arduino Colasanti; *Nuovi acquisti per il Museo archeologico di Siracusa,* di Paolo Orsi; *Antichi affreschi nel Duomo di Atri,* di Luigi Cavenaghi; un *Altorilievo inedito del Rinascimento a Roma,* di Valentino Leonardi. Seguono poi le notizie di nuovi ritrovamenti, acquisti, destinazioni, progetti, di commissioni, di provvedimenti, ecc. Il fascicolo consta di 21 illustrazioni nel testo e di tre bellissime tavole fuori testo.

— A Roma si sono inaugurate le nuove sale del Museo nazionale alle Terme diocleziane. Esse contengono una ricca collezione di oggetti antichi raccolti nei recenti scavi, tra cui bellissimi marmi e bronzi e terrecotte; ma ciò che attira più l'attenzione è una copia del celebre « discobulo » della regina Elena, il cui originale fu trovato durante gli scavi compiuti nella tenuta reale di Castel Porziano.

— S. M. il Re ha accettato di presiedere il Comitato promotore per l'erezione di un monumento a Giosue Carducci nella sua città nativa, Pietrasanta.

— Anche ad inaugurare l'Esposizione d'Arte di Venezia, la cui apertura si farà il 27 aprile, erano stati invitati i Sovrani. Dolente di non poter accettare, il Re ha promesso di recarsi a Venezia ai primi di maggio, in occasione del Concorso nazionale ginnastico.

— Gli studenti dell'Ateneo fiorentino hanno commesso allo scultore Domenico Trentacoste un busto del Carducci, da porsi in una sala del loro Istituto.

— In Roma, ad iniziativa della Società degli autori drammatici e lirici, si terrà una serie di conferenze nel ridotto del teatro Argentina. Eccone l'elenco: Arturo Foà, *Ugo Foscolo* - F. Salvatori, *Lettura di poesie* - G. Barini, *I canti del Risorgimento* (con illustrazioni musicali) A. Gabrielli, *Cola di Rienzo e il teatro* - M. De Benedetti, *La Scena nel teatro moderno* - E. Boutet, *Il Signore della Scena* - V. Soldani, *Lettura del dittico drammatico* « *Imelda de' Lambertazzi* e *Margherita da Cortona* » - Trilussa, *Nuove poesie*.

— Con regio decreto il comm. Camillo Boito è stato confermato presidente della R. Accademia delle belle arti in Milano.

— L'Esposizione d'arte antica a Perugia si inaugurerà il 22 aprile. Per l'occasione il comune di Perugia ha eseguito importantissimi lavori nel palazzo del Municipio, ove si terrà la Mostra. Ha completamente riordinata la ricchissima Pinacoteca, ha ricostruito la cappella dei Decemviri, ha fatto eseguire a nuovo un mirabile pavimento nella storica sala dei Notari, sul modello antico. Il ministro dell'istruzione ha concesso che alla Mostra siano inviate tutte le opere di proprietà o tutela governativa richieste dal Comitato; figureranno così nell'Esposizione più di 150 tavole di autore, sculture, mobili, codici miniati, armi, stoffe e merletti. Vi figurerà un gruppo prezioso di dipinti dell'Alunno,

dello Spagna, del Mezzastres, del Melanzio e un Fiorenzo di Lorenzo inedito, ritrovato or ora a Trevi. La Esposizione rimarrà aperta fino a tutto il novembre.

— A Bergamo, nell'età di 72 anni, è morto Parmenio Bettòli. Corrispondente già di parecchi giornali, buon letterato e critico, aveva dedicato parte della sua attività anche al teatro. Delle sue produzioni *Il Gerente responsabile* e *Boccaccio a Napoli* tennero varî anni le scene.

— La ditta Danesi ha testè pubblicato, in cento esemplari soltanto, il celebre *Codice bizantino di Rossano, del secolo VI.*

— Il concorso Albacini per la scoltura sul tema *L'incontro di Vergilio con Sordello* è stato vinto dal giovane Guido Calori.

— Dalla Società tipografica editrice nazionale (già Roux e Viarengo) è stato pubblicato un volume di Giggi Zanazzo: *Novelle, Favole e Leggende romanesche.*

— La *Critica* del 20 marzo contiene la 2ª ed ultima parte dello studio di Benedetto Croce su *Giovanni Pascoli*, la continuazione del lavoro di G. Gentile su *La filosofia in Italia dopo il 1850* (F. Bonatelli e l'influsso di Lotze in Italia), la Rivista bibliografica e parecchie varietà.

— A Firenze il prof. Carlo Fasola dell'Istituto di studi superiori inizia una piccola rivista mensile di *Letteratura tedesca.*

— A Milano si terranno quest'anno sei conferenze dantesche, di cui ecco i soggetti: Gioacchino Volpe, *Della vita religiosa, politica ed economica del tardo Medioevo toscano;* U. Pestalozza, *Il celeste viaggio delle anime, nelle tradizioni mitico-religiose dell'Oriente antico;* D. L. Rocca, *La Brigata Spendereccia di Siena;* F Novati, *Il centenario di un mistico* (*Jacopone da Todi*); Michele Scherillo, *A proposito dell'edizione critica della « Vita Nuova ».* Lo Scherillo presenterà ai soci il nuovo volume delle *Opere di Dante*, che verrà in questi giorni pubblicato a cura della Società Dantesca Italiana.

FRANCIA.

Dal romanzo dello Zola *La Faute de l'abbé Mouret* Alfredo Bruneau, amico del compianto scrittore, ha tratto e musicato un dramma in quattro atti che fu rappresentato all'Odéon.

— Vincent d'Indy lavora in questo momento alla musica della *Fedra ed Ippolita,* nuova versione in prosa ritmica della *Ippolita incoronata* di Jules Bois.

— Nel prossimo estate verrà inaugurato a Montmorency un monumento a Jean-Jacques Rousseau, opera degli scultori Carrier-Belleuse, padre e figlio.

— Un danno minaccia la lingua francese: l'invasione, cioè, del *sabir*, dialetto algerino, miscuglio di francese, arabo ed ebraico. I fanciulli francesi o indigeni lo portano dalla strada nella scuola e gli istitutori si irritano e protestano con ragione.

— Il gruppo dei pittori di montagna ha aperto la sua decima Esposizione annuale. Esso ha avuto la buona idea di riservare una sala a due scomparsi: il grande pittore di paesaggi Français e Jean Desbrosses.

La città di Grenoble ha preso la lodevole iniziativa di creare un Museo storico locale. Vi si riunirà tutto quello che concerne il Delfinato: collezioni, disegni, utensili, piani, documenti di ogni specie Sarà un centro di studi per l'etnografia del Delfinato.

— Causa l'esodo continuo dei capolavori francesi all'estero, sopratutto agli Stati Uniti, si incomincia a domandare una legge protettiva. I saloni dell'Hôtel Menars, ove alloggiava il Sindacato degli agenti di cambio, aveva delle meravigliose sculture in legno del XVIII secolo. Invece di farne dono a qualcuno dei musei francesi, furono vendute in America.

— Il magnifico palazzo dei papi di Avignone, che era stato trasformato in caserma da più di un secolo, verrà ora restaurato. Trasportata altrove la truppa, sotto la direzione di Naudet, architetto dei monumenti storici, si cerca di ridare all'edificio lo splendore dei tempi di Clemente VII e del Petrarca. La città di Avignone celebrerà con gran festa il ripristino del suo monumento

— George Viau ha messo in vendita la sua collezione di quadri moderni; tra i più ricercati ve n'era uno del Renoir pagato 26,000 lire, uno del Daumier pagato 28,100, uno del Cézanne acquistato per 19,000. L'introito totale fu di oltre mezzo milione.

— In occasione dell'ingresso al museo del Louvre dell'*Olympia* e del *Déjeuner sur l'Herbe, Le Journal des Curieux* consacra al pittore Edoardo Manet un importante numero speciale, che rivelerà dettagli ancora ignorati e, oltre ad

una abbondante serie di illustrazioni documentarie seminate in tutte le pagine, pubblicherà fuori testo le tre opere capitali del maestro, di cui una non fu ancora mai nè esposta, nè riprodotta: *Il ritratto della madre di Manet.*

— Si dice che l'Accademia francese sia decisa ad assegnare a Poincaré il seggio di Berthelot

Recenti pubblicazioni:

Les origines de la Légende napoléonienne, par PHILIPPE GONNARD. — Calmann-Lévy. 7.50 frs.

Les massacres de S ptembre, par GEORGES LENÔTRE. — Perrin. 3.50 frs.

Mémoires de la comtesse de Boigne (1781-1814), par CHARLES NICOULLAND. — Plon. 7.50 frs.

La jeunesse de Louis XI (1423-1445), par MARCEL THIBAULT. — Perrin. 7.50 frs.

Le Romantisme français, par PIERRE LASSERRE. — « Mercure de France ». 7.50 frs.

La Philosophie de M. Sully Prudhomme, par CAMILLE HÉMON. — Alcan 7.50 frs.

Histoire de l'Ecole de paysage, par GEORGES LANOË. — Nantes, Soc. Nantoise. 7 frs.

La femme anglaise et son évolution psychique, par D. STAARS. — Maloine. 7.50 frs.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Un recente *Parlamentary Paper* informa che il valore totale della flotta inglese ammonta a sterline 133,556,679, pari a lire italiane 3.338,916,975. Le navi moderne comprese nella lista combattente rappresentano un valore di sterline 99 000,000 circa, mentre le navi di scarsa efficacia combattente, o prossime ad essere radiate dalle liste, e le navi-scuola e guardacoste raggiungono un valore di sterline 27,000,000. La rimanente quota di sterline 6,500.000 rappresenta il valore delle navi non combattenti: trasporti, pontoni, cisterne, ecc., adibite al servizio delle navi da guerra.

— Sotto il titolo di *Pen, Patron and Pubbé* il Greening ha pubblicato un libro sui retroscena della vita giornalistica e letteraria con inediti ricordi storici di tutti i grandi giornali di Londra e della provincia

— Francis Griffiths ha curato l'edizione delle *Lettere amorose di Enrico VII alla regina Anna Bolena.* Un altro epistolario, di maggiore attualità, è quello della regina Vittoria, che, pubblicato dal Benson, forma ora uno dei maggiori successi del mercato librario inglese.

— E' stata ripresentata al Parlamento inglese la questione dell'introduzione del sistema metrico decimale. Ma si è votato di attenersi all'antico sistema di misure.

— La stagione d'opera al Teatro Reale del Covent Garden comincierà quest'anno il 30 aprile e si chiuderà il 29 luglio. Le opere italiane preparate per la stagione sono quindici, fra le quali: *Aida, Ballo in Maschera, Otello, Traviata, Rigoletto* di Verdi; *Madama Butterfly* e la *Tosca* di Puccini; *Cavalleria* ed *Iris* di Mascagni; *Loreley* del Catalani; *Gioconda* di Ponchielli; *Fedora* ed *Andrea Chenier* del Giordano; *Pagliacci* del Leoncavallo.

— Una recente biografia di William Pitt è quella ora pubblicata dal dottore Albert von Ruville dell'Università di Halle. Sono tre volumi, e costano complessivamente 30 scellini. Editore l'Heinemann.

— Il più grande ed il più piccolo libro del mondo sono ambidue al British Museum, a Londra. Il primo è un atlante coloniale della Germania antica, offerto a Carlo II nel 1660. Esso è rilegato in rame, con angoli in argento. Non vi è nessun timore che possa essere rubato, perchè pesa 300 chilogrammi. L'altro è un volume microscopico, piccolo come l'unghia del pollice. Esso contiene la copia intiera del Nuovo Testamento, fatta da un artista di Norimberga, agli inizii del XVII secolo.

— Alla Camera dei comuni il 21 marzo il Governo si è dichiarato assolutamente contrario all'esecuzione del *tunnel* sotto la Manica. La decisione è stata presa per ragioni d'indole militare, ed ha avuto l'approvazione nella maggioranza del paese.

— Il *British Museum* sta ora trattando per arricchirsi di tre violini dello Stradivario, autentici, con le date del 1690, del 1696 e del 1722. Ne è ora proprietaria la Hill Company di Londra. Per uno, il *Tuscan,* si domanderebbero 3000 ghinee

AUSTRIA E GERMANIA.

La casa di Adolfo Bonz di Stoccarda ha ora pubblicato per la prima volta una edizione completa delle opere di Giuseppe Vittore Scheffels, che fino ad ora, 21 anni dopo la morte dello scrittore, si potevano avere solo in costose edizioni staccate. La raccolta comprende sei volumi, di cui tre doppi, e costa in *brochure* 9 marchi, legato 12.

— La Commissione per il monumento al poeta Eichendorff ha stabilito di erigerlo non in Berlino, ma in Breslavia.

— Al 25 maggio avrà luogo in Weimar il convegno generale della Società Goethiana. Il discorso inaugurale sarà tenuto dal prof. Jakob Minor di Vienna.

— Dietro l'esempio di Basilea, anche Strasburgo ha aperto una Esposizione d'arte francese L'inaugurazione ebbe luogo il 2 marzo; tra gli artisti si notano Rodin, Besnard, Suréda, Cottet. Per la mostra ha servito il Palazzo Rohan.

— È morto in Halle il prof. Federico Blass, di 64 anni, da 25 anni insegnante di filologia classica prima in Kiel, poi in Halle. Era un grecista di prima forza. Tra i suoi ultimi lavori notiamo: *Ritmi della prosa attica*, *Ritmi della prosa asiatica e romana*, e un lavoro importante: *La Grammatica nel greco del Nuovo Testamento.*

— La *Casa di Beethoven* in Bonn darà quest'anno una serie di concerti dal 5 al 9 maggio. Esecutori sono il Quartetto Joachim, il Trio Halix, e il musicista Ernst Dchnany. Alla parte musicale si aggiungeranno questa volta anche dei cori, col Meschaert e il Quartetto Crumbach-de Joug di Berlino. Oltre al Beethoven, un giorno è dedicato allo Schumann ed uno a Brahms, di cui ricorrerà allora l'anniversario della morte.

— Tra le morti recenti vi è da notarsi quella del prof. W. S Schröder, bibliotecario capo presso l'Università di Kiel. Aveva 45 anni, e s'era fatto conoscere per gli importanti studi sulla letteratura francese e provenzale: *Fede e superstizione nella antica poesia francese* (1888) e *Intorno alla letteratura provenzale* (1896). Notevole di lui pure un volume sul Carlyle e i rapporti di questo con il Goethe.

— Il vicepresidente del Reichstag, prof. Paasche, e i comm. Goldberger e Ravené dell'alta finanza berlinese, pubblicano una proposta in favore di una Esposizione mondiale, che dovrebbe tenersi in Berlino nel 1913 in occasione del 25° anniversario dell'assunzione al trono di Guglielmo II Pare che il progetto incontri moltissime simpatie.

— La *Gesellschaft der Musikfreunde* di Vienna ha aperto un concorso a premio di una composizione nel campo dell'oratorio o dell'opera, delle cantate, delle sinfonie o delle sonate da eseguirsi il 16 dicembre, anniversario della nascita di Beethoven. Il premio è di 2000 corone. Termine delle presentazioni il 17 dicembre. Per concorrervi è necessario appartenere o aver appartenuto alla Società.

Recenti pubblicazioni:

Die Moderne und die Prinzipien der Theologie, von K. Beth. — Berlin, 1907, Trowitzsch. M. 5.50.

John Ruskin und sein Werk. Dritte Reihe Essays von Charlotte Broicher — Iena, Diederich. M. 5.

Die roientalischen Religionen (*Kultur der Gegenwart,* Teil I; Abteilung III), von Lehmann und Ermann. — Leipzig, Teubner. M. 9.

Die orientalischen Literaturen (*Kultur der Gegenwart*, Teil I; Abteilung V), von Schmidt und Ermann. — Leipzig, Teubner. M. 12.

Madame d'Ora Roman von J. Jensen. — Berlin, Fischer. M. 3.50.

Tell-Bibliographie, von F. Heimann. — Bern, Wyss. M. 4

Herders und Kants Aesthetik, von G. Jacoby. — Leipzig, Dürr. M. 5.40.

ITALIA ALL'ESTERO.

Di Teodoro de Wyzewa, il critico d'arte, collaboratore della *Revue des deux Mondes* è uscito un volume sui *Maîtres italiens d'autrefois*, ove egli più che fare una storia metodica della nostra pittura antica, nota le sue impressioni dinanzi ai grandi capolavori del nostro passato.

— Ad arricchire la bibliografia di Raffaello, Louis Gillet pubblicò un suo volume edito dalla *Librairie de l'Art* di Parigi.

— A Marsiglia è stato solennemente inaugurato il primo asilo Dante Alighieri coll'intervento delle autorità consolari, cittadine e scolastiche e di numerosissimi membri della colonia italiana, al suono delle musiche italiane. Assisteva anche il deputato italiano Celesia, delegato del Consiglio centrale della Dante Alighieri, che ha pronunciato un applauditissimo discorso.

— Gli artisti italiani residenti a Parigi hanno stabilito di tenere ivi un'Esposizione speciale questa primavera Il nostro ambasciatore, conte Tornielli, ha accettato d'esserne il patrono.

— La Camera rumena ha approvato all'unanimità la convenzione italo-rumena per la protezione della proprietà letteraria ed artistica. Si è approvato pure il trattato di commercio e di navigazione franco-rumeno, nonchè l'accordo per la protezione della proprietà letteraria, artistica e industriale colla Francia.

— Tra i nuovi volumi di autori inglesi su artisti italiani sono ora usciti *Antonio Pollainolo* di Maud Cruttwell, con 51 illustrazioni. (7. s. 6 d.) e *Perugino* di Edward Hutton (2 s. 6 d.). Editore è il Duckworth di Londra.

— La casa Heinemann presenta al pubblico inglese la traduzione dei due primi volumi dell'opera del Ferrero sulla grandezza e decadenza di Roma.

— L'*Oesterreichische Rundschau* ha nel numero del 15 marzo un articolo di Hermann Swaboda su Eleonora Duse.

— Nella *Revue du Mois* il prof. G. Vailati rende conto *De quelques caractères du mouvement philosophique contemporain en Italie*

— Robert Michels parla nei *Kritische Blätter* di libri di Guglielmo Ferrero, Colajanni, Arnaboldi, Cabrini, Chimienti.

VARIE.

La signora Anna Grigoriewna Dostojewska, la vedova del celebre scrittore russo, fin dalla sua morte si è occupa ata raccogliere ricordi del morto, i quali ora, trasportati a Mosca, formano il Museo Dostojewski Si tratta di busti e ritratti, la sua biblioteca, i suoi manoscritti, una ricchissima collezione di studi critici sullo scrittore e le traduzioni delle sue opere. Il catalogo anno vera a 4000 gli oggetti contenuti.

— A Karlowitz, a 51 anni è morto il poeta serbo Paolo Markovic-Adamon, direttore della rivista letteraria *Brancovo-Kolo*. Oltre novelle e liriche, che gli avevano dato riputazione tra i maggiori poeti serbi, rimangono di lui le traduzioni dei poeti tedeschi, Goethe, Heine, Körner, Saar.

— La libreria Gebethner e Wolf di Varsavia si è assunta di dare, in una raccolta di 12 volumi, un riassunto di *Cento anni del pensiero polacco* Si tratta di notare l'evoluzione letteraria in Polonia nel secolo scorso. Due volumi saranno consacrati alla letteratura preromantica, sei al periodo romantico (1802-1863), quattro agli ultimi anni. È comparso il primo volume, e contiene estratti delle opere dello Haszic, del Kollontai, del Czacki, del Wybieki, del Woronicz, ecc.

— A Bruxelles sorgerà presto un *Teatro sociale*, i cui fondatori vogliono che sia come « una enorme Università popolare, ove si concentreranno tutti gli sforzi tentati fino ad oggi per istruire il popolo, dirigerne lo spirito verso il bello, il giusto e condurlo lentamente, ma sicuramente, alla coscienza della propria dignità e libertà che trovano appoggio ed equilibrio nella bontà e solidarietà ». Con questi propositi il Teatro sociale rappresenterà le opere più interessanti della letteratura francese contemporanea. Avrà una Compagnia d'artisti formata da elementi giovani, svelti ed entusiasti.

— In Mesières si è fondata una Società per la rappresentazione delle produzioni teatrali di Renato Morax, e si è intitolata *Théâtre du Jorat*. Già in Mesières, in questo appartato villaggio sulle montagne del Vallese, si era dato nell'aprile del 1903 un dramma del Morax, *La Dîme*. Per questa primavera la Società intende dare parecchie rappresentazioni e si è raccolta perciò già una somma di 15 mila lire.

— J. A. Farrer, un critico inglese che ha l'erudizione impeccabile ed audace, si è divertito a ricercare le più celebri falsificazioni letterarie. Fra queste, ve n'ha una del greco Costantino Simonides, che sorprese un giorno la scienza del conservatore del British Museum, sir Federico Madden, vendendogli un manoscritto falso. Esso è l'autore di un palinsesto, fatto colla più grande abilità, e che si conserva come modello del genere alla Libreria imperiale di Vienna. Un altro falsario, il dottor Gauden, aveva fabbricata una lettera di Carlo I: al dire dei conoscitori, la falsificazione valeva un originale.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La Terra Promessa, versi di FAUSTO SALVATORI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 300. L. 5.

Poesie edite ed inedite, di GIULIO ORSINI (D. Gnoli). — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 384. L. 5.

La flotta degli emigranti, di VINCENZO MORELLO. — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 208. L. 4.

Lettere di Emilio Zola con prefazione di VINCENZO MORELLO. — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag, 366. L. 3.50.

L'antico regime, di I. TAINE. Vol. I. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 236. L. 2.

Storia degli Italiani nell'Argentina, di GIUSEPPE PARISI. — Roma, 1907, Voghera, pag. 644. L. 6.

Sintesi del problema metafisico secondo la filosofia delle scienze, di T. ZUCCHELLI. — Bologna, 1907, Beltrami, pag. 150. L. 3.

Valore, lavoro ed utilità, di GASPARE ROSSI. — Catania, 1907, Giannotta, pag. 100. L. 1.

Socialismo Bio-terapico, di F. MALTESE. — Torino, 1907, Paravia, p. 76. L. 2.

La vita e le opere di Roberto Browning ed Elisabetta Barrett-Browning, di F. ZAMPINI-SALAZAR. — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz, pag. 372. L. 5.

Anime vive e anime morte, di GAETANO DARCHINI. — Roma, 1907, *Vita Letteraria*, pag. 416. L. 3 50.

Storia dell'arte di G. NATALI e E. VITELLI Vol. I. — Roma, 1907, Società Tip. Ed. Naz, pag. 342. L. 3.

L'altra riva. Dramma di TÉRÉSAH. — Roma, 1907, Società Tip. Ed. Naz., pag. 192. L. 3.

Su l'ali del dio. Versi di B. CIOCI. — Firenze, 1907, Bemporad, p. 310. L. 3.

La rinunzia. Versi di C. VALLINI. — Torino, 1907, Streglio, pag. 66. L. 2.

Caleidoscopio sanguigno. Novelle di L. MATERI. — Roma, 1907, Soc. Tip. Ed. Naz., pag. 142. L. 2.

Il giardino delle stelle. Liriche di E. SELLA. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 106. L. 2.

Le ore mattutine. Versi di SALVATORE GIULIANI. — Roma, 1907, *La Vita letteraria*, pag. 90. L. 2.

La canzone d'Orlando tradotta in versi da LUIGI FOSCOLO BENEDETTO. — Torino, 1907, Lattes, pag. 187. L. 4.

Lungo il tramite. Versi di F. MASSA. — Roma, 1906, Tip. del *Giornale*, pag. 100. L. 2.

Elegie di Properzio tradotte da ANGELO EMANUELE. — Taranto, Tip. Spagnolo, 1907, pag. 66. L. 1.50.

Studi estetici, di GIULIO A. LEVI. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 170. L. 2.50.

Dal Congresso di Vienna alla proclamazione del Regno d'Italia, del professore V. MOLTONI. — Oneglia, 1907, Tip. Nante, pag. 120. L. 1.25.

Carlo Goldoni e il suo teatro, di E. CHECCHI. — Firenze, 1907, Bemporad, pag. 72. L. 0.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L'ARCADIA DEL MELI

Ho riletto di questi giorni un'opera su Giovanni Meli, nella quale un critico diligente (1) ha raccolto gran copia di documenti e di testimonianze circa i tempi, la vita e gli scritti del maggior poeta siciliano. In un capitolo di quell'opera son raunati i pareri espressi da più valentuomini su l'arte del Meli; e il critico nostro s'ingegna d'esaminarli, qualche volta di rincalzarli, il più spesso di confutarli. — Il Meli è un arcade - affermano molti; e il critico oppone che arcade il Meli non fu, o fu fino a un certo segno, o fu entro certi limiti, e con certe cautele. — Il Meli è un cortigiano di casa Borbone - sentenziano altri; e il critico ribatte che il Meli non fu nè servile, nè abjetto, e che la Sicilia in que' giorni non poteva dolersi del re, che le avea restituito le secolari franchigie e le pubbliche libertà. — Il Meli non ha derivato ai suoi versi « un riverbero della vita pubblica o privata del paese », soggiunge qualcuno; e il critico protesta che il Meli « è il vero poeta del popolo ». E c'è qualche cittadino di Mantova o di Cesena, il quale sa dirci che il Meli non ebbe il giusto concetto del vernacolo siciliano; e c'è qualche imbottatore di nebbia pronto a ammonirci che il sentimento della natura nel Meli è prova di « decadimento morale »; e c'è infine chi si scandalizza che il Meli abbia dato a' suoi pastori i nomi di Clori, Nice, Tirsi, Dameta, e qui per l'appunto riconosce la radice d'ogni colpa letteraria di Giovanni Meli!

Ebbene: quando io leggo di codesta roba, ne rimango non so se più stupefatto o mortificato. E dire ch'è il secolo della critica, questo; e che non c'è forse oramai professorucolo di primo volo, il quale perdoni le sue smorfie di superba commiserazione a' poeti e a' prosatori contemporanei sotto il pretesto del « metodo! » Ma così è: e dopo mezzo secolo di scienza, d'erudizione e d'analisi, noi siamo ancora al punto di giudicare dell'arte d'un poeta alla stregua delle sue opinioni politiche, religiose, morali; della lingua o del dialetto ch'egli ha adoperato; dell'idea ch'egli ha cercato d'individuare; persino de' nomi ch'ha imposti a' suoi personaggi. S'è fatto di molta strada, non c'è che dire!

Dunque, sissignori: il Meli cantò i pastori, fu suddito fedele di re Ferdinando, non cospirò per l'unità e l'indipendenza d'Italia; e ciò non ostante fu poeta e grande poeta. Egli scrisse sovente in un siciliano che non è quello de' venditori di panelle, rammentò ne' suoi versi i fauni e le ninfe, chiamò i suoi personaggi co' nomi della georgica greca e latina; e con tutto ciò fu poeta e grande poeta. Al modo

(1) G. Pipitone Federico, *Giovanni Meli*. Palermo, Sandron.

stesso che avrebbe potuto essere rimatore meschino, pur se fosse stato carbonaro e sanculotto, e avesse posto in bocca a tre o quattro dozzine di Turi, di Piddi, di Nedde e di Tuzze il più bel gergo che si sia mai ciangottato fra la Kalsa e l'Albergheria. Ciò che soltanto si domanda a un poeta è la fantasia; ond'egli rappresenta dell'universo un'intuizione sua e un concetto suo (non di questa o quella parte politica, non di questa o quella comunità religiosa) con la maggior verità, originalità ed efficacia. Qualunque determinazione che non sia necessaria alla perfetta individuazione estetica di quel suo mondo interiore, non ha che vedere con l'arte.

E ora cerchiamo di dimostrare come il Meli fu poeta e grande poeta; e proprio perchè si mantenne quale noi lo conosciamo e l'ammiriamo.

I.

In una lettera del 1806 in risposta al signor Refhues, tedesco, il quale chiedeva ritratto e notizie per una biografia, confessava il poeta: « Malgrado le mie ristrette fortune, io non ho mai invidiato nè re, nè principi, nè grandi, molto meno i ministri; ma non ho ambíto altra fortuna (e questa stessa mi è stata negata) che quella del contadino nel secondo epodo di Orazio o di qualche benefattore della umanità ». E dopo avere accennato a certe sue aspirazioni sociali « in maniera che il giusto non fosse soverchiato dall' ingiusto, che l'onesto trovasse da vivere senza oppressione nè avvilimento, che la virtù ottenesse la considerazione dovutale, e che le leggi non servissero per un traffico vile e rovinoso allo Stato », continua: « Ma poi, avvedutomi della mia privata e meschina condizione e della imbecillità del mio spirito, mi definiva per pazzo spacciato, proponendomi di più non estendere al di là della propria mia sfera i desiderii, nè i pensieri ». « Aggiungete la mia estrema sensibilità, che nemmeno mi permise di leggere o di ascoltare una tragedia in tutto il corso di mia vita ».

Non abbiamo bisogno d'altro per determinare il carattere di Giovanni Meli. Egli è un sensitivo, e propriamente un contemplativo: estremamente squisita ha l'affettività, acuta e profonda l'intelligenza, debole la volontà. La qualità dominante del suo carattere fu la prudenza, che lo portava a diffidare d'ogni novità, a scansare tutt' i contrasti anche piccoli, a temere la violenza, a dissimulare il suo malcontento pur dinanzi un' ingiustizia, per paura di peggio. Esordisce, quasi ragazzo, nell'accademia della *Galante Conversazione* con una leggiadra odicina sul gusto del Rolli; ma come il principe di Campofranco, protettore dell' Accademia e insulso poeta, mostra adontarsi del nuovo rivale, questi gli cede il posto senz'altro e, abbandonata la poesia italiana, si dà alla vernacola. Scrive due canzonette su nobili dame e, per iscrupolo d'offenderne la schizzinosa modestia, le gabella per traduzioni da una lingua orientale. Gli dànno ombra le conversazioni troppo affollate, e il barone Milazzo è costretto a attirarlo in casa propria con un sotterfugio. Pubblica il primo volume d' un' opera: *Riflessioni sopra il meccanismo della natura:* alcuni glielo censurano, ed egli si astiene dallo stampare i due ultimi. Non partecipa a' pubblici negozii; si tien lontano dalle vicende politiche; se i ladri gli spoglian la casa, non ardisce lagnarsene. « E questo, scrive a mon-

signor Lopez, è l'unico aneddoto, il più segnalato di vita mia, che ha rotto l'oscuramento di essa ». Quando l' abate Sacchetti, segretario dell'Accademia letteraria di Siena, lo prega d' appartenervi, il Meli, sempre schivo e restío, protesta di non aver titoli da ciò; e fu nominato socio ordinario quasi contro sua voglia. Circa i suoi rapporti con la famiglia, mi contenterò di qui riferire un brano di quella sua lettera autobiografica: « Si vede da questo breve ragguaglio che il Don Giovanni [il Meli] in tutto il corso della sua vita è stato dai suoi più stretti consanguinei dilapidato e scorticato. Oggi che trovasi ridotto all'osso, altro non desidera, che questo almeno possa portarlo intero sino alla tomba ». E poco oltre si vanta « di non aver nemici », « di non aver litigio, di non desiderare, di non invidiar nessuno », e si lusinga d'essere amato dalle persone che lo conobbero. Scrive un sonetto contro i Giacobini, ma non lo fa vedere ad anima viva, e sì che in Sicilia non sarebbe stato poi troppo gran rischio! In tal guisa riuscì a toccare i settantacinque senz'avarie, e l'anno medesimo della sua morte poteva conchiudere: « Io non ho di che lagnarmi contro della natura, poichè mi ha fatto giungere all'età di 75 anni e mi conserva tuttora intiero di gambe e di braccia... ».

Tale fu Giovanni Meli: non certo della stoffa onde si fanno gli eroi. Era debole, umile, tollerante, senza volontà e senza energia: si sbigottiva di tutto quanto s'agitasse e fremesse da torno; avea quasi sospetto di rimanere schiacciato dall'organismo sociale che lo premea d'ogni parte, e non sapea dove cercare un asilo al suo core pavido e inerme. Vedo: a qualcuno piacerebbe di più un Meli che, come Giorgio Byron, fosse stato capace di varcare l'Ellesponto a nuoto o come Goffredo Mameli di morire in battaglia per la libertà della patria. Ma che ci si può fare? Il rosignolo non è il pavone, nè il falco: è il rosignolo.

Con un carattere come quello, quale intuizione della vita, quale concetto dell'universo, quale sentimento delle cose dovea, per necessità logica e psicologica, affacciarsi alla coscienza del Meli e tutta investirla di sè? Manifestamente il desiderio della pace, la filosofia del *rumores fuge* d'Orazio. Trasportiamo per i primi sette anni della giovinezza un tal uomo in una meravigliosa campagna; facciamo ch'egli abbia assorbito nell'aria le aspirazioni e le ispirazioni della poesia contemporanea, quasi tutta pastorale e rurale, e si sia sopra tutto nutrito dell'antica bucolica di Teocrito, di Bione, di Mosco, i suoi grandi predecessori della regione medesima; pensiamo che il canto amebeo è ormai riconosciuto da tutt' i critici come quello che più immediatamente riflette la tradizione nativa della poesia siciliana: e intenderemo perchè Giovanni Meli, siciliano, fiorito su lo scorcio del secolo decimottavo, quando in Italia era più celebrata la poesia del Metastasio, del Salvioli e del Rolli, costretto a dimorare in Cinisi, amena campagna a poche miglia da Palermo, fra il 1765 e il 1772, sia stato quello che i critici semplicisti dicono un arcade.

Arcade? E arcade sia; con patto che, slargando a psicologica la significazione accademica della parola, s' intenda per essa che il Meli irresistibilmente fu tratto dalle condizioni dell'animo suo, dallo spirito della sua razza, dalle tradizioni poetiche della sua isola e dal mezzo in cui visse, alla contemplazione estatica della natura, all' ideale della quiete meditativa ne' campi, al sogno antico e immortale della pace e del lavoro su i solchi fumiganti e sotto i grandi alberi consapevoli, all' idillio divino di Teocrito e de' doriesi di Sicilia, di Tibullo e

degli elegiaci di Roma. Arcade fu Giovanni Meli, ma alla maniera di Virgilio :

soli cantare periti
Arcades. O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!
Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
Aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!

La differenza tra il Meli e gli altri arcadi avanti e dopo l'Arcadia, il Sannazzaro, il Zappi, il Metastasio, il Rolli, è sostanziale. Per reazione all'estetica del Seicento, la quale, considerando la forma come fuori del suo contenuto, teneva in conto di bellezza l'artificio, la decorazione, l'acutezza, gli sfoggi e le meraviglie del parlar figurato, l'Arcadia, considerando il contenuto come fuori della sua forma, si propose di non trattare argomenti che tenui, puerili, sdolcinati e pastorelleschi. Come i Secentisti avean creduto di rinnovar l'arte cercando astrattamente l'unica forma per tutt' i contenuti (la forma *ingegnosa*), così gli Arcadi si figuraron di rimediare all'ampollosa nullaggine del secolo anteriore proponendo astrattamente l'unico contenuto di tutte le forme (il contenuto *rurale*). Nè gli uni nè gli altri pensarono che ciascun contenuto ha la sua forma ed è la sua forma, e che, come non si può immaginare una forma fuori del suo contenuto, così non si può concepire un contenuto fuori della sua forma. In somma, forma e contenuto son due astrazioni: esiste soltanto l'opera d'arte, forma e contenuto ad un tempo. E ciascun'opera d'arte è un individuo che obbedisce alle sue proprie leggi, non a quelle d'un'altra opera d'arte, nè d'una categoria d'altre opere d'arte. Costringere dunque i poeti all'elaborazione d'un contenuto obbligatorio, come fece l'Arcadia, è impaniar su le mazze la libera fantasia. Ciò non vuol dire per altro che se per caso un poeta ha il sentimento spontaneo di quel contenuto campestre, il quale riesce agli altri estraneo e molesto, non possa egli ricavarne una sua creazione originale ed intera. È a punto il caso del Meli che, dopo tanti arcadi di professione, riuscì a conciliare il contenuto e la forma, e fu il solo poeta della campagna. Negli arcadi umbri, napoletani, romani, il repertorio della vita rurale era una regola e una convenzione imposta a tutt' i poeti, i quali, avessero o no il sentimento della campagna, doveano almen simularlo nelle loro ecloghe e ne' loro idillii; e quando, come accadeva il più spesso, non lo provavano, bisognava che si contentassero allo spolvero dell' apparato esteriore: i soliti nomi della bucolica classica; la vecchia mitologia svogliatamente rilucidata da tutti a un modo in ciò ch'ella avea di più ovvio e di più esteriore; la vita pastorale e marinaresca resa con quella scipita monotonia di formulario astratto, senza freschezza d'osservazione immediata, senza determinatezza di particolari nuovi e coerenti, quale a punto poteva esser pensata a freddo da uomini avvezzi a passar i giorni ciambolando ne' salotti delle dame o nei saloni delle accademie; il paesaggio delineato e colorito per sentita dire, con que' tre o quattro tócchi senza rilievo, i quali s'adattano a tutt' i paesaggi e non ne rappresentano alcuno: l'albero, il rosignolo, il fiume, il poggio, la valle. Del rimanente, s'intende: come vorremmo, per un esempio, che avesse avuto l'amore ingenuo e profondo della campagna l'abate Metastasio, allievo del Gravina, figlioccio del bel cardinale Ottoboni, circondato sempre

d'un nembo di lodi e d'adulazioni ne' più eleganti ritrovi di Roma, Napoli, Vienna; amante della celebre Romanina e della contessa vedova d'Altham, due donne attempate, ma ricche; vissuto sempre fra gli agi d'una vita torpida e delicata, morto con la benedizione del papa e l'assistenza del nunzio?

Nel Meli invece il desiderio, il gusto e il sentimento della vita campestre fu così poco artificiale che par quasi, e lo dimostrammo, il necessario prodotto del suo temperamento e delle condizioni in cui egli si trovò a vivere. Nella sua *Bucolica* il paesaggio agreste è percepito, osservato, goduto immediatamente e intensamente; sicchè si trasforma subito in immagine interna ricca e animata. Leggiamo il meraviglioso sonetto con cui s'apre l'opera:

Muntagnoli interrutti da vaddati,
Rocchi di lippu e areddara (1) vistuti,
Caduti d'acqui chiari inargintati,
Vattàli (2) murmuranti e stagni muti,
Vausi e cunzarri (3) scuri ed imbuscati,
Sterili junchi e jinestri ciuruti,
Trunchi da lunghi età malisbarrati,
Grutti e lammicchi d'acqui già impitruti,

Pàssari sulitarii chi chianciti,
Ecu chi ascuti tutto e poi ripeti,
Ulmi abbrazzati stritti da li viti,
Vapuri taciturni, umbri segreti,
Ritiri tranquillissimi, accugghiti
L'amicu di la paci e la quïeti.

Come in questo sonetto (che, con mirabile intuizione de' risultati a cui giunse pur ora la filologia, è ricondotto al suo schema iniziale di due strambotti sovrapposti e dove non mancan nè pure le consonanze atone) ciascun verso rievoca netto, determinato, vivente un aspetto della campagna siciliana, e senza pur che il poeta espressamente lo dica, ci si sente la tranquilla malinconia del tramonto e dell'autunno, e nella persuaditrice insistenza delle rime e delle consonanze è prenunziato quell'abbandono di stanchezza e d'oblìo che sospira e si posa così dolcemente nell'ultimo verso!

Andiamo avanti. Vogliam vedere come tentasse di rappresentare l'estate Pietro Metastasio, « le seul poète du cœur », com'ebbe a laurearlo Giangiacomo Rousseau?

Or che niega i doni suoi
La stagion dei fiori amica,
Cinto il crin di bionda spica
Volge a noi
L'estate il piè:

E già sotto il raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il sol non è.

(1) Di muschio e d'ellera.
(2) Ruscelli.
(3) Balzi e dirupi.

La prima strofetta è una cromolitografia da almanacco illustrato, la seconda una distratta comparazione geografica. Dov'è qui l'estate vera, l'estate colta ne' suoi spettacoli, nel suo sentimento, ne' suoi particolari, nel suo respiro? Sentiamo ora il Meli:

Già sutta di la fauci (1)
Cadinu li lavuri; (2)
Li gregni (3) a li chianuri
Eccu di cca e di ddà.
La cicaledda rauca
Fra l'arvuli e li spichi
Cu lu so zichi-zichi
Nu' annunzia l'està.

Scurri lu voi (4) 'ntra l'arii (5)
Da chista parti a chidda,
E lu frumentu sgridda
Sutta lu pedi sò.
Li juculani 'mmattiti (6)
Sprannuzzanu la pagghia,
Chi lu tridenti scagghia
Quanto cchiù in auto pò.

Lu ciumi è tantu poviru
Chi trova sempri intoppi,
E cu pitruddi e sgroppi (7)
Si metti a tu pri tu.
La pasturedda scausa (8)
Cugghiuta sinu a cinta
Cci bazzica nastinta (9)
Senza timirlu cchiù.

Li venti cchiù non ciatanu,
Nè cchiù lu voscu scrusci,
Ma movi l'ali musci
Un zefiru chi cc'è.
S'infocanu li vausi
Sutta l'ardenti lampa,
Chi scarmuscisci (10) e allampa
L'irvuzza virdi, oimè!

Qui non declamazione, nè riflessione; ma la natura scrutata e riprodotta con profondo affisamento d'amore. Ciascun verso è ispirato dalla realtà circostante e aggiunge evidenza alla rappresentazione; ciascun particolare è colto intero, entro una luce nuova, nella sua essenza ideale, e non si dimentica più; il tutto è pervaso dallo spirito mite del poeta, il quale perciò non rimane estraneo alla sua creazione, ma, come ciascun vero poeta, traduce in quella un suo stato d'animo. Infatti, quando un poeta delinea una situazione esterna e,

(1) Falci.
(2) Le mèssi.
(3) I covoni
(4) Il bue.
(5) Le aie.
(6) I zefiri scherzevoli.
(7) Sterpi.
(8) Scalza.
(9) Spensierata.
(10) Inaridisce.

per così dire, oggettiva, il dato lirico dell'opera sua non consiste nella cosa descritta, ch'è solo stimolo all'elaborazione interiore, ma nell'azione che quella esercita su la fantasia del poeta, nella disposizione ch'ella suscita in lui, nel cuore ch'ella gli fa. Per tal guisa un paesaggio può diventare un documento di psicologia. E tale è per l'appunto la descrizione su ricordata: come si riconosce il buon Meli timido, laborioso e paziente in quella contemplazione pensosa del bue che scorre per l'aia, in quel fiume che, ridotto povero, è costretto a venire « a tu pri tu » con le ghiaje, in quella pastora scalza che non ha più timore della corrente, e in quell' « oimè! » di tenerezza consapevole per l'erbetta verde così atrocemente sfolgorata dal sole!

La poesia di Giovanni Meli è tutta così: densa di fatti, di cose, di determinazioni, di realtà sensibile e sentimentale. I suoi pastori e le sue pastore, se bene per un vezzo del tempo, ch' ebbe comune con poeti tutt'altro che arcadi, portino i nomi dell' antica bucolica, sono creature viventi che s' atteggiano, parlano, si muovono, lavorano, cantano, con nativa semplicità, con perfetta evidenza e naturalezza. Non sono i soliti Melibei oziosi, sdolcinati e concettosi, nè le solite Dorinde preziose e svenevoli del Bosco Parrasio: son rozzi pescatori e villani che trattano propriamente con le mani callose la zappa e l'aratro, corron dietro le capre per i dirupi a rischio di fiaccarsi il collo, attendono alla vendemmia e alla svinatura, vanno a attinger acqua su la fontana e si nutrono di pan di vecce. Uno di quelli persino, con ingenua effusione di sentimento, si rivolge al balzo e alla canna da pescare come a parenti (idill. VII):

Vausu, tu si' la mia stanza,
Tu, cimedda, mi alimenti:
Non aju autra spiranza,
Siti vui li mei parenti.

Nei versi del Meli il contadino non è punto quell' eterno soffiator di sampogna in farsetto di raso, col parrucchin biondo incipriato e il cappellino di treccia coi nastrini color di rosa, che bamboleggia e cinguetta nelle rime del tempo: le fatiche della campagna son osservate e rappresentate dal Meli con l'affetto e il rispetto d'un onest'uomo il quale passa la vita a tutt' altro che a lillorarsi nel calduccio dei favori limosinati. Ecco, per esempio, un tramonto: un arcade vero, un Tirsi Leucasio di razza, non avrebbe mancato di recare in mezzo que' soliti tre o quattro tocchi convenzionali del *silenzio amico*, dell'*usignol patetico,* del *fresco zefiro*, di Diana e d' Endimione. Vediamo ora il Meli:

Già cadevanu granni da li munti
L'umbri, spruzzannu supra li campagni
La suttili acquazzina: d'ogni latu
Si vidianu fumari in luntananza
Li rustici capanni: a guardj a guardj (1)
Turnavanu li pecuri a li mandri;
Parti scinnianu da li costi e parti
Sfilannu da li macchi e rampicannu
Attornu di li concavi vaddati,
Vinianu allegri 'ntra l'aperti chiani.

(1) A muta a muta.

E prima d'iddi e poi, gravi e severi
Li grici cani cu la lunga giubba
Marciavanu guardigni a passi lenti
La sfiluccata cuda trascinannu.
Siquitavanu appressu li pasturi
Tinennu stritti sutta di lu vrazzu
La virga e lu saccuni, mentri intenti
E la vucca e li manu eranu tutti
Ad animari flauti e sampugni.

Lo spunto vergiliano onde s'apre la descrizione è immediatamente superato e trasfigurato nella nuova determinazione della « suttili acquazzina »; le mandrie son còlte in una visione animatrice: quali discendon per il pendìo, quali sfilano dalle macchie e si vanno inerpicando a torno le valli; quei cani *gravi e severi* che marciano *guardinghi a passi lenti* staccan veri e compiuti nella seria coscienza del lor muto dovere; i pastori col vincastro e il saccone son umili e duri lavoratori, che sitano di cipolla e di becco, incapaci di saltarvi al collo frignando: Come vivrò, ben mio? È in somma la natura, la natura ricca, varia, mossa, determinata, qual fu potuta sentire e rifare dalla fantasia d'un grande poeta che si contentò di vestirla con la luce pacata dell'anima sua.

Arcade il Meli? Ma egli è così scrupoloso della realtà da non peritarsi di sciorinare sotto i nostri occhi il cibo de' suoi bifolchi, che non è già di confortini:

'Na provula (1) mi trovu primintia (2)
E un pani ancora caudu chi fuma
Fattu di castigghiuna e tumminia. (3)
Po' véniri a la mandra si voi tuma: (4)
Non è luntana; guarda ddà li mia
Quadari, (5) unni lu focu ancora adduma;

di sbozzarci alla brava qualche sua contadina con fiamminga evidenza di colorito:

Veni ammugghiata (6) 'ntra na saja (7) russa
La biunna Clori, e da li stritti pieghi
L'occhiu azzurru traluci, com'un raggiu
Di luna 'mmenzu a nuvula sfardata,

o anche:

Filli ed Ergastu sutta un palandranu (8)
Chi fa tettu e pinnata (9) a tutti dui,
Juncinu; e li pasturi tutti intornu
Pri cuntintizza battunu li mani;

(1) Provatura.
(2) Primaticcia.
(3) Gran biondetto e gran marzuolo.
(4) Caciòla.
(5) Caldaje.
(6) Involta.
(7) Pannello.
(8) Gabbano.
(9) Grondaja.

da non ischifare di pennelleggiarci (copritevi gli occhiolini delicatuzzi, o Amarilli e Alfesibei del gran serbatojo!) l'uccisione d'un majale. E con che franchezza di tócco!

Attapanciatu, (1)
Strascinatu, attaccatu, stramazzatu
Fu lu porcu a l'istanti; un gran cuteddu
Sprufunnannusi dintra di la gula
Cci ricerca lu cori e ci disciogghi
Lu gruppu di la vita: orrenni grida,
Gemiti strepitusi aria ed oricchi
Sfardanu, e a li vicini e a li luntani
Ed anchi fannu séntiri a li stiddi
La grata nova di lu gran maceddu.
Saziu già di la stragi lu cuteddu
Apri, niscennu, (2) spaziusa strata
A lu sangu ed all'anima purcina;
L'una, cadennu dintra lu tineddu,
Prumetti sangunazzi, e l'autra scappa
E si disperdi in aria 'ntra li venti;
O, com'è fama, passa ad abitari
Dintra lu corpu di un riccuni avaru,
Giacchè non potti in terra ritruvari
Chiù vili e schifiusu munnizzaru. (3)

Arcadia, codesta? O non pare più tosto di sentirvi dentro come un odor aspro di naturalismo zoliano e un oscuro presentimento di rivolta sociale?

E le pastorelle, le villanelle, le pescatorelle d'Arcadia, come scialbe e uniformi co' lor busti color di tortora, imbellettate e imbiaccate, tutte impastate di corallo, di gigli, d'avorio, di rose, con un sorriso professionale su le labbra dipinte e gli occhi spiranti una voluttà di parata! Ecco una pescatrice d'Aurelio de' Giorgi Bertola:

Assisa su la rupe
Che al dorso ha la collina,
Quando su la marina
Tremola il primo albor,
Così sospira e dice
Mirea la pescatrice:
— Venite, o pesci all'amo,
Son io fra' lacci ancor.

Ma chi nel suo bel laccio
M'ha fatto prigioniera
Non scende alla riviera,
Il mare odia e l'amor.
Cerca d'un rio gli umori,
Cura gli armenti e i fiori.
Venite, o pesci, all'amo,
Son io fra' lacci ancor.

La bolsaggine attediata e distratta di quella scuola è tutta in questi versi, dove mai la parola riesce a balenare in immagine e il pensiero a accalorarsi in sentimento. Indeterminato è il paesaggio con

(1) Aggavignato. (2) Uscendo. (3) Letamajo.

que' due nudi concetti della *rupe* e della *collina;* insignificante e ozioso l'atto della pescatrice *assisa* enfaticamente (nè anco seduta) niente meno che su la rupe donde, con molto incomodo suo e poco vantaggio, gitta l'amo nel mare; ciangottato con figure le più viete, le più vane, le più convenute e neutrali, ciò che vorrebbe parere tumulto della passione; il *bel laccio*, la *prigionia*, l'*odio* all'amore eran già cavoli riscaldati al tempo del Petrarca. Quella pescatrice non ha sangue, nè moto, nè espressione: è un nome, non una rappresentazione; somiglia più a un faticoso mosaico di frasi fatte che a una semplice e nuova apparizione di vita.

Anche il Meli ha tre pescatrici, Pidda, Lidda e Tidda, in quella sua *Piscatoria* a cui molto avrebbe da invidiare lo stesso Teocrito. Lidda e Tidda voglion simulare innocenza; ma Pidda, una schietta ed allegra monella, a cui non la si può dare a bere, svela gli altarini delle due furbacchiole e le convince del dolce peccato. Parla una delle madonnine infilzate, Lidda:

Jeu vegnu ddocu (1) cchiui? E chi sù locca? (2)
Ddocu, mentr'eu sidia, mi 'ntisi diri:
Biata chidda rina chi ti tocca.

Poi vitti un piscaturi cumpariri,
Chi guardannumi dissi: Lidda mia,
Amuri o vinni o pocu sta a viniri.

Jeu ch'avia 'ntisu diri da me' zia
Ch'amuri è un gran sirpenti vilinusu,
Cursi, gridavi e svinni pri la via.

Questa sì ch'è proprio una figliuola, sorella e moglie futura di pescatori, con quella zia scrupolosa e da bene, che si figura di spaventarla rappresentandole con grossa astuzia l'amore come un serpente. La fanciulla vuol simulare innocenza; ma, come accade talora, sagera e si tradisce. Onde Pidda, che non ha peli su la lingua, le dà la baja:

Eh via!... muzzica cca stu jiditeddu: (3)
E vaja franca, ca nni canuscemu,
Avemu tutti lu 'nnamurateddu.

Come qui è còlto nella sua giusta luce di affettuosa e maliziosa sincerità il carattere di questa cervellina petulante ed allegra! Non una parola è superflua: l'ironia del primo verso, l'intesa del secondo, la grazia del terzo, e quel vezzeggiativo fra tenero e birichino, « lu 'nnamurateddu », tutto conferisce al rilievo, al colore, al movimento, alla vita di questa squisita creatura del gran bucolico nostro!

La fantasia di Giovanni Meli fu così ricca, evocatrice ed intensa da convertire in realtà palpitante ed intera tutto ciò in cui s'affisasse. C'è egli nulla di più trito, di più logoro, di più sciacagnato che

(1) Costì
(2) Grulla.
(3) Anche in Toscana: — O mettigli un ditino in bocca per veder se lo morde — a chi fa l'innocente.

le ninfe dall'antica mitologia, quelle ninfe ritinte, sempre *amabili* e *fuggitive* nelle rime degli Arcadi? Eccole rievocate dal Meli:

'Ntra ss'acqui frischi e limpidi
'Mmenzu a st'umbrusi lochi,
Anatri, foggi (1) ed ochi
Triscanu a tinghi-tè. (2)
Li Ninfi si cci guazzanu:
Cui nata supra l'unna,
Cui sbuffa, cui s'affunna,
Cui sauta e grida: olè.

Ci si sente lo sciabordío e il brivido dell'acqua corrente, e le natatrici si levano agili e ignude, in attitudini mòsse di seduzione e di gioja, grandi, rumorose, gridanti: un gruppo d'ideal novità e naturalezza. E il satiro! l'uggioso satiro *agreste* della vecchia poesia, come qui tra le frasche balena curioso e lascivo, e come il poeta trova l'accento immediato del dispetto contadinesco nella sua rozza e colorita minaccia!

Si satiru importunu
S'ammuccia in qualchi vigna,
La testa sua bicchigna
Scòpriri lu farà.
Lu primu chi nn'avvegnu
Li corna cci li ciaccu (3):
Si fidanu ca Baccu
Cun iddi si cunfà!

Perchè dunque fu denunziato arcade il Meli? Perchè la spensierata ignoranza di que' grandi uomini provvisorii, in cui l'Italia si piacque sempre come una zambracca ne' suoi bertoni delle ventiquattr'ore, frantendendo il vizio essenziale dell'Arcadia, scambiò quel che era difetto d'espressione con la qualità dell'impressione, la forma col contenuto. E come gli Arcadi non riusciron mai a dare una loro individuale e potente intuizione della vita rurale, così que' critici guastamestieri dimandarono Arcadia i campi, gli alberi, i fiumi, il rosignolo e la rosa, in somma tutta la materia bucolica ed idillica. Quasi che da codesta materia Teocrito, Mosco e Bione fra i Greci; Vergilio, Orazio e Tibullo fra i Latini; il Racan e lo Chénier tra i Francesi; il Poliziano e Lorenzo de' Medici tra gl'Italiani, non avessero derivato, avanti o senza l'Arcadia, ispirazioni d'un'intimità, d'una delicatezza e d'una leggiadria meravigliose! Giovanni Meli ebbe veramente un suo ideale della vita rustica, dell'agricoltura e della pace umile e sana della campagna; lo sentì profondamente e lo rappresentò originalmente e potentemente, come forse nessuno, dopo i doriesi di Sicilia, avea fatto prima di lui, nè in Italia nè fuori d'Italia.

Pur quest'ideale non fu punto un capriccio dell'immaginazione o un sogno voluttuoso di cortigiano raffinato, come nella poesia del Poliziano o del Sannazaro. Il Meli si rifugia nell'adorazione della campagna per il rammarico lungamente represso (una tale anima non

(1) Folaghe.
(2) A tutto spiano.
(3) Gliele fiacco.

potea concepire nè l'odio nè la rivolta) de' suoi tempi e della sua condizione: di qui una vena segreta di malinconia che pervade tutti codesti canti, e talora si sfoga in qualche accento di cordoglio non soltanto individuale, che prenunzia inaspettatamente il Leopardi. Quando Polemone, inasprito dalla miseria e dall'abbandono, si rivolge a non so quale Invisibile con le parole:

...O ria putenza

Si tu allura previdisti
Ch'avia ad essiri di mia,
Ed un scogghiu 'un mi facisti,
Si' la stissa tirannia...

Quali gloria ti nni veni
Numi barbaru e inumanu,
Di li mei turmenti e peni,
Sì la forza è a li toi manu?

non son qui anticipate le amare proteste che udremo più tardi sgorgare dalle labbra convulse di Bruto minore?

Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl'infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?

E quando nella terza delle *Elegie*, il Meli conchiude un suo lamento sul dolore di tutte le cose co' versi:

Oh tu, causa, principiu eternu, immensu,
'Ntra di tanti attributi 'un sarai bonu?
E infelici nni vòi senza compensu?
Lu mali è gloria a lu to eccelsu tronu,

non previene egli le recanatesi imprecazioni al

...brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera?

Nella coscienza del Meli, dunque, l'arte è una liberazione, come dirà lo Schopenhauer molti anni dopo: il poeta, in luogo d'imprecare al suo destino e di querelarsi del suo stato, trova in sè tanta forza d'illusione, da creare, sentire ed amare un mondo diverso dal mondo della conoscenza e meglio conveniente alla sua inclinazione, il quale l'ajuti a sopportar virilmente il dolore e gli rinnovi nell'anima il coraggio della vita. In quel suo mondo dell'immaginazione egli adombrava e esaltava con tutta la forza del cuore semplice e ardente i tre folgoranti ideali di tutti gli oppressi, il lavoro, la giustizia e la pace; e un tal concetto della poesia non va tenuto per meno civile, universale ed umano che quello di chi si compiacque di descriver fondo alla necessaria abbiezione degli uomini e alla perpetua dominazione del male.

II.

La riprova di questa più seria e più profonda significazione che rilevammo nella poesia di Giovanni Meli va rintracciata nel suo poema *Don Chisciotti e Sanciu Panza*. Nella lettera al Refhues il nostro abate, dopo aver accennato a certe sue segrete aspirazioni di riforma sociale, prosegue: « Ma poi, avvedutomi della mia privata e meschina condizione e della imbecillità del mio spirito, mi definiva per pazzo spacciato, proponendomi di più non estendere al di là della propria mia sfera i desiderii, nè i pensieri; un momento dopo, scordatomi di un tal proponimento, tornava ai primi delirii, ed indi a ravvedermi e a pentirmene. Or questo stato di perpetua contraddizione con me stesso, mi determinò a mascherare, coll'allegoria di D. Chisciotte e di Sancio, i periodi de' miei delirii con i lucidi intervalli del buon senso ».

E qui torna a rigerminare quell'elemento che segnalammo più a dietro e che i critici del Meli non avrebbero mai immaginato di ritrovare negli scritti di quest'abate paziente: la semenza del suo pessimismo. Vedemmo con quanta ironia di rassegnazione egli chiami « delirii » que' suoi disegni di riforma sociale: Don Chisciotte e Sancio Panza sono i due termini di quell'ironia.

Nocque di certo alla gloria di questo poema la dipendenza, non pur de' nomi, ma de' caratteri, dal famoso romanzo di Michele Cervantes. Il Meli va oltre il suo modello soltanto per l'interpretazione di que' caratteri. Il gran monco spagnuolo, di fatti, non s'era proposto se non di volgere in riso i romanzi di cavalleria, che fioccavan d'ogni parte al suo tempo. « Ma la penna del genio, osserva Arrigo Heine, è sempre più ardita del genio stesso: ella oltrepassa le intenzioni del momento, e il Cervantes, senza averne coscienza, scrisse la più gran satira umana contro l'umano entusiasmo ».

Ebbene, il significato riposto e quasi virtuale del prodigioso romanzo fu còlto dal Meli venticinque o trent'anni avanti che dall'acuto umorista tedesco: il poema del nostro abate non e più la satira della cavalleria, nè men quella dell'umano entusiasmo: è psicologicamente il contrasto fra l'esperienza e l'illusione del poeta; è, idealmente, la parodia d'ogni fede e d'ogni aspirazione all' umano progresso.

Il sogno di Don Chisciotte è quello stesso di Faust nella tragedia del Goethe o di Prometeo in quella dello Shelley: la redenzione del mondo. Nel canto VI si figura l'eroe d'esser tratto in ispirito faccia a faccia con Giove, a cui raccomanda le sorti dell'uman genere. Il probo cavaliere non sa capacitarsi che i malvagi abbian a esser puniti soltanto nel mondo di là e insinua a Giove d'amministrare un po' di giustizia anche su questa terra:

Chi giuva si li peni e li vinditti
Su' all'autra vita eterni ed indefessi?
È megghiu preveniri li delitti
Chi castigarli quannu su' successi;
Si li rei ddà su' fritti e su' rifritti
Non perciò si riparanu l'eccessi;
Lu vivu nu' li vidi e 'un po' imparari,
Lu mortu è mortu e 'un àvi ch'emendari.

Nel canto XII egli costretto, dopo tante imprese e tante fatiche, a sarchiare la terra, se ne consola rimuginando i suoi progetti di rinnovamento umanitario. E niuno ancora ha avvertito come quest'arcade, a cui non rimase ignoto il primo fremito del sansimonismo economico e religioso, sia egli quasi un precursore dell'odierno riformismo. La sentenza del Bazard: « A ciascuno secondo la sua capacità e ciascuna capacità secondo le sue opere » avrebbe potuto esser la sua:

Ogni abitanti voli incardinatu
A la patria cu feudu onorificu
O con un campu d'iddu cultivatu;
O menu o cchiù, secunnu lu specificu
Meritu e la larghizza di lu statu.

Don Chisciotte avea pur vagheggiato la pace universale:

Avia pinsatu ancora stabiliri
Un augustu e supremu tribunali,
Chi duveva in valanza trattiniri
Li regni 'ntra una paci universali;

avea riconosciuto il diritto al lavoro:

Un tribunali ancòra avia pinsatu
Ch'autr'oggettu 'un avissi, ch'indagari
Si tutti l'individui di lu statu
Avissiru manera di campari;
Ed a cui nun nni avissi sia assignatu
Un menzu, un'arti, o un modu a travagghiari;

avea fatto la critica dell'ordinamento politico, giudiziario, economico,

La società di l'omini rapaci,

anticipando le terribili requisitorie del Lassalle e del Marx; avea prevenuto la generosa utopia del *Viaggio in Icaria* di Stefano Cabet in quel suo sogno d'uno stato ideale dove

La Barbarii, l'Accidïa, l'Ingannu

esuleranno dalla terra,

E la virtuti, chi a l'età presenti
Nun è chi di tri sillabi lu sonu...
Avrà 'mmenzu a li cori lu so tronu.

E per cominciare, dietro la beffarda istigazione di Sancio, a attuare il suo disegno, si sforza di raddrizzare il tronco d'un albero; ma gli scoppia una vena, e il pover uomo rimane vittima della sua fissazione.

Qual' è dunque l'ammonizione del poema? Ce la rinnoverà un grande poeta italiano venuto su circa mezzo secolo dopo il Meli:

Valor vero e virtù, modestia e fede
E di giustizia amor, sempre in qualunque
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi
Da' comuni negozii, ovvero in tutto
Sfortunati saranno, afflitti o vinti;
Perchè diè lor natura, in ogni tempo
Starsene in fondo.

Di nuovo si ricongiunge col Meli il Leopardi; il Leopardi che, come il Meli, cominciò componendo idillii e, come il Meli, finì schernendo in un poema satirico, *I Paralipomeni della Batracomiomachia*, i tentativi dell'uomo per un rinnovamento sociale. Come nella coscienza del conte recanatese, così prima in quella dell'abate palermitano, fu profondo dissidio fra l'esperienza e l'idea; salvo che il Leopardi si lasciò investire con tanta veemenza alle sensazioni attuali che non ebbe più lena da sollevarsi nella regione del sogno, mentre il Meli potè schivare i pruni più acuti del vero e entrare nel dominio del sogno in un placido oblio delle circostanze presenti. La ragione della differenza fra i due fu sopra tutto, come accade quasi sempre, fisiologica. Il Leopardi era malato, e il dolore prodotto in lui da certe percezioni e rappresentazioni veniva acuito, prolungato e moltiplicato a tal segno ch' ei non potea più disfarsene: in ogni manifestazione della sua attività intellettuale il dolore irrompea brusco o penetrava insidioso. Il Meli in vece era sano: il dolore non lasciava in lui solchi durevoli, e il suo temperamento facile e ricco gli consentiva quella libertà d'immaginazione, onde gli era dato aggirarsi senza rimordimento per entro il suo mondo ideale di felicità. E quella stessa leggerezza e pieghevolezza di spirito gli concedette, quand'egli volle oggettivare nei due personaggi del suo poema il dissidio della propria coscienza sentimentale, di dominarli ambidue: ciò ch'era in lui di generoso e chimerico sorrideva su la savia poltroneria di Sancio Panza; ciò ch'era in lui di pratico e circospetto dava la baja all'eroica demenza di Don Chisciotte. E come le due figure son tutt'insieme esso il poeta, così questi, pur sovrastando ad entrambe nella sua morale interezza, le accompagna della sua simpatia: di qui il riso bonario del poema, che non è già sarcasmo, come ne' *Paralipomeni* del Leopardi, ma schietto umorismo.

O rus, quando te aspiciam? Quest'invocazione gemeva nell'aria allorchè il Meli poetava. Gian Giacomo Rousseau ne avea materiata la sua filosofia e la sua letteratura, a segno da far dire al maligno Voltaire: « Vous donnez envie de marcher à quatre pattes », e tutti sanno come quell'idea del ritorno allo stato di natura divenisse subitamente popolare in Europa. Il Gessner scriveva idillii, il Fontenelle ecloghe; in Italia, oltre gli arcadi di professione, anche l'abate Parini, che fu arcade a modo suo, cantò le lodi della vita rustica. Sinanco la sventurata regina Maria Antonietta avea quel gusto delle pastorellerie e amava di trasformarsi in lattaja nel parco di Trianon ridotto a fattoria. S'intende. Il disagio d'una vita sociale troppo discordante e fittizia svegliava in tutti un'inquietudine sorda, un affanno inconsapevole, a cui cercavan sottrarsi nell'aspirazione alla pace e all'innocenza de' campi. La vita ricominciava a diventar seria; le nuove idee generavano la nuova coscienza; l'odio e il dolore de' diseredati fiottavan sinistramente fino ai gradi del trono; il vento della rivolta passava nell'aria.

In mezzo a quest'ansia d'aspettazione e di paura ci fu chi, come l'austero Parini, bollò del suo scherno il passato, e chi, come il terribile Alfieri, lo trasse alla sbarra; ma ci avea pur a essere il poeta de' timidi i quali, non osando sfidare il nemico, si contentavano di condannarlo in cuor loro e, non potendo altro, manifestavano il loro corruccio con l'acceso richiamo a una vita semplice, giusta e operosa, che tacitamente contrapponevano alla violenza e alla nequizia presente.

Qui per l'appunto consiste il valore storico della poesia di Giovanni Meli. Il suo amore de' campi non è fredda accademia, come

negli Arcadi, nè sola letteratura, come nel Parini e nel Gessner: è veramente il suo stato d'animo e quello d'una gran parte degli uomini del tempo suo; e non è meno sincero, se anche non così irosamente aggrondato, che quello del filosofo di Ginevra. La rappresentazione calda e commossa di que' pastori laboriosi ed onesti era l'anticipata condanna delle repressioni e delle stragi di Napoli, dell'immonda libidine di Carolina, della fellonia e della crudeltà di re Ferdinando, della prona sottomissione e della cupidigia feroce de' suoi cortigiani.

Nè gli accenni al riposto pensiero del poeta son rari nell'opera sua. Nell'idillio intitolato *Martinu* è apertamente espresso il dissidio fra l'anima proba del poeta e la bieca realtà che lo preme d'in torno:

Sugn'iu, sugn'iu (1) [cussì dicia Martinu,
'Ntra un lucidu intervallu di sua menti]
Lu snaturatu figghiu,
Cui l'internu affilatu (2) [unicu avanzu
Di la materna ereditati] porta
A la tenera matri, *strascinannu*
Li servili catini
Di lu vintusu fastu
E di la non mai sazia ambizioni,
Chi mi rudinu l'alma di continu.

Non era questo un avviso a' ricchi e a' potenti d'allora e di poi? Vero è, a ogni modo, che per iscrollare la mole di quella società invecchiata nella corruzione e nel privilegio, ci voleva altro che la sampogna di Titiro! Ma ciò non riguarda l'arte del poeta: già lo notammo. Il rosignolo non è il pavone, nè il falco: è il rosignolo.

Prevedo una facile opposizione. Ma il Meli lodò re Ferdinando; dedicò l'opera sua a Leopoldo, figliuolo del re; fu protetto da' Borboni e festeggiato da' nobili. Vero: il Meli era povero e pavido e gli si può perdonare che, costretto dall'avaro bisogno, avesse cercato d'ingraziarsi co' superbi e i violenti. Ma anche il dignitoso Parini dovè rassegnarsi alla protezione del conte di Firmian, governatore austriaco in Lombardia, e accettarne la direzione della *Gazzetta ufficiale* di Milano e la cattedra nella scuola di Brera; anche il Parini, non ostante l'ironia del *giovin signore*, s'adattò a celebrare in un melodramma le nozze di Maria Beatrice d'Este con l'arciduca Ferdinando, ad esaltare il ritorno degli Austriaci nel 1799 e a lodare le grazie della Castelbarco, della marchesa Paola Castiglioni e persino di quella Cecilia Tron, celebre in tutt' i ridotti di Venezia per la sua sconfinata misericordia.

Erano gli anni da ciò. Non ancor nettamente determinata l'idea nazionale e l'aspirazione politica, gl'ingegni più liberi si limitavano a sentire e a condannare l'ingiustizia sociale, giudicavano e anche colpivano le istituzioni; ma non s'arrischiavano d'attaccar le persone. Ogni cosa a suo tempo. Il Meli, poeta veramente universale ed umano nella libera, schietta, immediata e originaria aspirazione alla libertà e alla pace della natura innocente, fu anche il poeta d'una generazione, di quella generazione un po' scettica e un po' disillusa che, pur condannando l'oppressione ed il male, non avea forza da opporglisi, e si rifugiava nell'ardente, ma solitaria e inattiva contemplazione d'una felicità ideale in cui sperava senz'avere il coraggio nè di promuoverla nè di presagirla.

G. A. Cesareo.

(1) Son io, son io. (2) Istinto.

ARTISTI MODERNI

GIULIO ARISTIDE SARTORIO

Il pittore Sartorio nel suo studio

Mentre « tien lo campo », in Italia, un' arte germogliante da piccoli semi di idee, creata con la minore fatica, senza palpiti, senza fibra, e su dalle anime fiacche, in poesia, come in pittura, come in iscoltura sola la lirica tenta i voli con le strofe brevi che cantano le facili impressioni, i momenti sorpresi senza sforzo alla visione fuggente, i moti rari del cuore e sangue, tutto ciò che sia l'affermazione di un' alta volontà, che consacri la vittoria di un lavoro vasto e tenace, tutto ciò che ci giunga dalle vette dove i pochi innalzano la loro opera in ardente solitudine, s'impone al nostro spirito inquieto, insoddisfatto di sè, lo scuote con la virtù dell'esempio, lo esalta verso una nuova speranza. Se non fosse che per ciò, noi dovremmo recare a Giulio Aristide Sartorio il tributo della nostra gratitudine, oltre quello della nostra ammirazione, per lo spettacolo di magnifica energia che egli ci offrirà quest'anno alla VIII Esposizione d'arte della città di Venezia, facendoci trovare il primo gran Salone centrale tutto istoriato in giro sulle vaste pareti dalle geniali creazioni

della sua ricca fantasia e della sua mano sapiente. E la gratitudine e l'ammirazione devono essere tanto maggiori in quanto che la vita delle sue idee e delle forme che ne crea in questo tempo nel quale ogni ricerca è rivolta a scoprire non la massima naturalezza in sè, ma una artificiosa originalità che più spesso è d'imitazione, si ricongiunge direttamente alla vita della nostra più bella arte italica, nella concezione profonda, nella visione serena, nella linea corretta, contemperante armoniosamente idealità e realtà, poesia e forza.

L'intiera decorazione, monocroma, illustra il poema della Vita umana. I dieci pannelli, che fiancheggiano i quattro quadri e l'arco d'ingresso, raffigurano col doppio ordine di cariatidi la grazia e l'arte, sostenute dall'energia maschile. Il primo quadro, intitolato *La Luce*, rappresenta la nascita di un essere e la danza delle ore. Il secondo, intitolato *Le Tenebre*, rappresenta la lotta della vita contro la simulazione. Il terzo, intitolato *L'Amore*, figura la lotta della castità e della lussuria. Il quarto, infine, intitolato *La Morte*, rappresenta le favole dell'ultima commedia. Per isvolgere questa complessa allegoria il pittore è ricorso alla mitologia pagana, anzi più propriamente greca, chiamando a figurazioni ed azioni le più varie gli esseri che il paganesimo ha creato ad incarnare e a simboleggiare le forze naturali, i misteri della vita, le virtù e i vizii degli uomini (1).

Ma comunque si vorrà giudicare dei temi un po' enigmatici e del loro risultato rappresentativo non sempre chiaro, comunque potrà soddisfare la linea delle composizioni, nelle quali non è stata forse abbastanza costante la preoccupazione dell'armonia decorativa, o piacere l'eleganza un po' malata ed uniforme della folla di figure nude, nessuno, ripeto, vorrà non riconoscere che lo sforzo compiuto dal Sartorio in pochi mesi di lavoro ci richiama degnamente a quei secoli di sane, splendide fecondità artistiche in cui non la piccola tela da cavalletto, ma le pareti dei palazzi, le cupole delle chiese erano il campo aperto all'inesausta energia dell'artista ed alle glorie della nostra pittura.

Purtroppo è anche il secolo che non corre propizio a chi vede e a chi opera grande : il mecenatismo è immiserito, disfatto come l'arte. I nuovi ricchi non sentono più alcuna necessità di serrare la propria

(1) Ecco come l'autore medesimo descrive e spiega le allegorie dei quattro grandi quadri:

1° Quadro. — Nella parte superiore le Parche sostengono il miracolo di Ilithyia, mentre le Erynni sollevano il male all'ira dei Dioscuri. Nella zona inferiore si svolge la danza delle figlie di Eos e le ore gravi trattengono le ore gaie.

2° Quadro. — In alto i cavalieri saettano i mostri duplici e nell'acqua tenebrosa si vedono i fauni, le sirene, l'Androgine, la Gorgone; le seduttrici trascinano gl'incauti nel gorgo.

3° Quadro. — In alto è rappresentato il carro del figlio di Venere Urania offeso dal comos pandemone, dalle menadi, dalle fiere perdalidi. Nella zona inferiore gli atleti sostengono l'architettura e Psiche insidiata scopre Eros dormiente; Himeros offre alle cesoie di Atrapos lo stame della vita; la Fortuna semina l'illusione delle ricchezze.

4° Quadro. — In alto irrompono i cavalli di Thanatos, le Keresi lo annunciano, Ipnos lo precede. Nella parte inferiore le cariatidi femminili sostengono il cartiglio, due madri riaccendono la face della vita, mentre a destra le lamentatrici piangono una morte immatura ed a sinistra un uomo serenamente interroga la Sfinge; una amazzone si rovescia abbattuta dalla fiera enigmatica.

vita in un aureo saldo cerchio di immagini belle, torre munita per difendersi dalla volgarità che preme: mentre gli eredi degli antichi signori smantellano senza posa le mura magnifiche innalzate dagli avi, la Chiesa non riconosce il valore dell'arte, se non quando si tratti di far mercato dei tesori accumulati dalla pietà dei fedeli. Per chi se non per sè stesso, per il bisogno della propria anima, per l'orgoglio della propria volontà, creerà l'artista nuovi trionfi alla bellezza?

***

Nella famiglia Sartorio, lo studio e l'amore dell'arte « risale per li rami ». Il nonno di Aristide, Girolamo Sartorio, era figlio di un Siro Sartorio, novarese, che venuto in Roma quale segretario del generale Miolis, governatore napoleonico, compromessosi in faccende politiche, fu improvvisamente esonerato dal suo ufficio e per poco non processato.

La famiglia essendo così caduta in miserrime condizioni, Girolamo si trovò nella necessità di chiedere aiuto a quell'arte della scoltura che aveva appreso per diletto ed esordì, il tempo era propizio, con falsificazioni dall'antico, ciò che da Michelangelo in poi sembra sia stato sempre un metodo non disonorevole per procacciarsi più facilmente, in arte, fama e quattrini. Parecchie di queste sue opere sono state collocate come autentiche greco-romane nel Museo Campano, mentre altri suoi lavori originali, tra i quali due gruppi di cervi assaliti da mastini, figurano nella Sala degli animali al Vaticano: un gruppo simile è anche alla Biblioteca Ambrosiana a Milano.

Particolare curioso, Girolamo Sartorio associava questa sua geniale attività artistica alla funzione di battistrada del papa, ciò che tuttavia, bisogna notare, costituiva allora un diritto di soprintendenza sui lavori stradali; il cavallerizzo se ne servì per dare allo scultore la gioia di scoprire in uno scavo di fondazione in via delle Tre Cannelle la magnifica vasca di alabastro orientale che si conserva al Museo Chiaramonti.

Il figlio fu anche scultore, ma dal genitore non apprese affatto l'arte di camminare sempre innanzi agli altri, così che oscuramente visse e oscuramente morì; da lui, tuttavia, Aristide attinse, appena bambino, i primi elementi del disegno, nonchè i canoni allora ritenuti sacri che dal Canova discendevano al Thorvaldsen, al Tenerani e al Minardi. E questo influsso, al quale il giovane artista credette ribellarsi, ma di cui assimilò invece per fortuna i migliori elementi, non è affatto esulato dalle sue opere. Invano egli per naturale reazione riteneva un dio (chi della nuova generazione non lo stimava tale?) Mariano Fortuny, invano disertava le Logge ed i Musei del Vaticano e lo studio degli esemplari greci e di Raffaelo per gli orizzonti della Campagna romana: il senso della classicità è ancora oggi il più spiccato e salutare carattere dell'opera sua.

A diciassette anni dovette anche egli lavorare per vivere, e cominciò come tutti in quel tempo cominciavano e come molti, purtroppo, ancora oggi finiscono, dipingendo, cioè, ad acquarello conti, cardinali, moschettieri, paggi e monache: l'evoluzione del gusto negli amatori d'arte procede, a quanto pare, assai lentamente.

*
* *

All'Esposizione del 1882, che fu un avvenimento artistico in Roma, dove apparvero come un'annunciazione le pitture del Carcano e del Michetti tra l'accademismo ancora vitale e il Fortunysmo trionfante, figurò e non dispiacque il suo primo quadro *La Malaria*, che rivelava nell'autore il desiderio, ma non ancora la forza, di liberarsi dalle pastoie di cui gli studii non digeriti e le tendenze varie dell'epoca transitoria avevano avvinto la sua nascente personalità. Ebbe la fortuna, poco dopo, di recarsi a Parigi e di frequentare per qualche tempo lo studio di Gérome, dal quale apprese molto più di quel che il maestro credette di avergli insegnato, ma al ritorno, causa un rovescio artistico e finanziario che lo privò della decorazione di un villino in via Palestro (il lavoro già cominciato fu trovato orribile dal committente), fu costretto a rifugiarsi sotto le ali di un altro artista grande di fama e di cuore che divenne suo maestro ed amico, Josè Villegas.

Affittatogli lo studio vicino al suo, il Villegas gli fece conoscere persone che s'interessarono di lui e gli aprì definitivamente la via al lavoro ed all'arte; non credo che oggi, forse perchè anche mutate le condizioni del mercato artistico, un giovane troverebbe facilmente chi facesse per lui altrettanto.

A quell'epoca risale la prima gran tela del Sartorio, *I figli di Caino*, che, esposta a Parigi, si ebbe una delle due medaglie d'oro; l'altra per l'arte italiana, credo sia stata conferita al Segantini, mentre il Boldini ricevette il diploma d'onore (1).

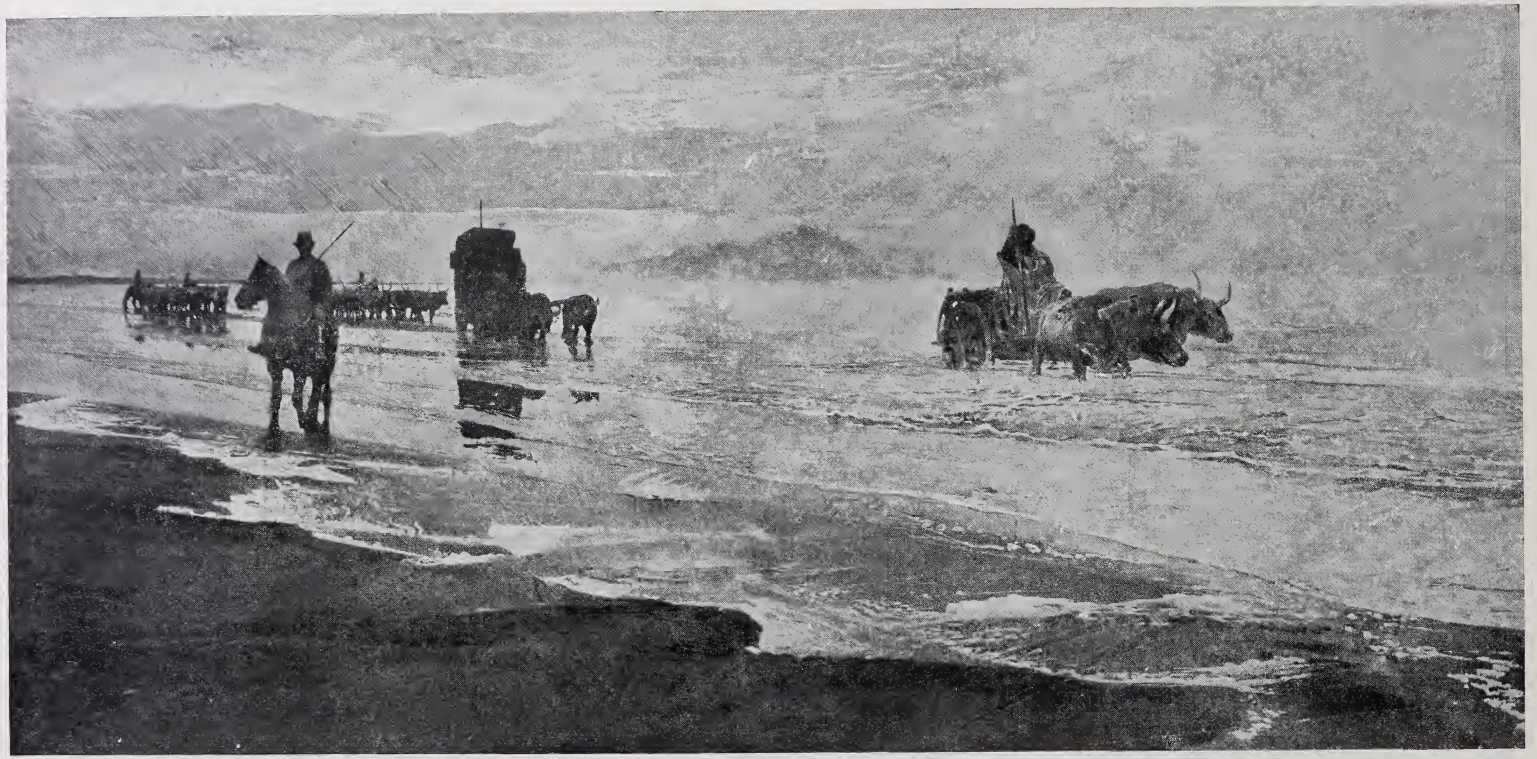
La notorietà, se non l'agiatezza, cominciò così a crearsi per il Sartorio, al quale la fratellanza artistica portò ancora una volta aiuto per opera della generosa amicizia di Francesco Paolo Michetti, allora sorriso dalla gloria e dalla fortuna.

I due pittori si erano conosciuti appunto all'Esposizione dell'82, durante quel periodo unico di esaltamento letterario ed artistico che ebbe Roma italiana, quando intorno ad Angelo Sommaruga si raccoglievano tutte le giovani forze, anelanti ad un avvenire. Si ritrovarono poi, per caso, in un paesello dell' Umbria nell'estate dell'89 ed il Michetti propose al Sartorio di accompagnarlo a Parigi, fraternamente sovvenendolo di tutto e facendogli da guida la più rara ed intelligente che si possa immaginare traverso i tesori d'arte antichi e moderni colà raccolti. Da Parigi lo ricondusse nella sua casa a Francavilla e lo trattenne « ospite caro » per varii mesi, iniziandolo ad una pittura affatto nuova per lui, il paesaggio per il paesaggio, dal cui fascino era già stato avvinto quando aveva visitato poco prima la mostra dei paesisti francesi del '30, nei quali così intensa e così commossa apparve per la prima volta la comunione dell'animo umano con la natura.

(1) Questo quadro, di cui invano Ettore Ferrari propose l'acquisto per la Galleria d'arte moderna, venne poi dall'autore stesso, con un bel gesto, tagliato in quattro pezzi, che egli regalò al Kopf, al Palmaroli, al Villegas ed al Carlandi. Un altro frammento se ne trova a Potsdam in casa della granduchessa di Meklemburgo, ma è una copia, che passa naturalmente per originale.

G. A. Sartorio. — Santa Cecilia.
(Quadro d'altare).

Sartorio. — Lago di Ninfa.



SARTORIO — Monte Circeo.
(Quadro ad olio).

SARTORIO. — Sulle sponde dell'Aniene.

SARTORIO. — La Gorgone e gli Eroi.
(Dettaglio del Dittico nella Galleria d'arte moderna).

SARTORIO. — La Luce.
(Quadro decorativo per il Salone dell' Esposizione di Venezia).

SARTORIO. — Il carro della lussuria.
(Particolare del quadro *L'Amore*).

SARTORIO. — Pantera che assalisce un Bufalo.
(Disegno).

SARTORIO — Clipeo onorario offerto dalla Marina Italiana al Duca degli Abruzzi.

SARTORIO. — Particolare del quadro *L'Amore*.
(Himeros, Atrapos e la Fortuna).

SARTORIO. — La maschera dell'Anarchia di Shelley.
(Acquaforte)

***

Tornato in Roma, i suoi quadretti di paese avendo preso gran voga, il Sartorio, sollevato delle difficoltà materiali, si propose di conoscere a fondo tutta la pittura esistente in Europa e cominciò a percorrere con fede di neofita città e musei, a fine di farsi un'idea propria delle manifestazioni più notevoli d'arte e trarne il succo della propria personalità.

La prima tendenza cui sentì trascinato il suo spirito inquieto fu quella allora di moda che va sotto il nome di Preraffaelismo. Alcuni casi della vita, come l'ordinazione di un trittico delle *Vergini savie* e delle *Vergini stolte*, tema che si prestava ad essere trattato con intenzioni quattrocentistiche, la conoscenza di una giovane e bella artista inglese, legata d'amicizia con i principali pittori inglesi della scuola, lo spinsero sempre più sulla nuova via, dalla quale, pur essendosi da tempo completamente allontanato, ha conservato nelle composizioni un certo spirito decorativo, come nel movimento delle figure una artificiosità piena di grazia e nelle forme una gracilità un po' leziosa.

In quel periodo si recò più volte in Inghilterra, ove conobbe il Burne-Jones, il Murray, Holman Hunt, Alfred Hugues, John Millais, e studiò a fondo la produzione preraffaelista, scrivendo tra l'altro un interessante studio su Dante Gabriele Rossetti che comincia con queste parole significative per un adepto fino allora entusiasta: « Non passeranno forse due anni e di preraffaelismo non si parlerà più ». Opera spiccata di quel periodo, oltre il trittico cui ho già accennato, è la *Madonna degli Angeli*, d'intenzioni e di fattura esageratamente botticelliana.

Rinsavitosi poi rapidamente, si sentì maturo per un'opera di vasta mole e intraprese il dittico *La Gorgone e gli Eroi* e la *Diana d'Efeso* che è alla Galleria d'arte moderna.

La vasta tela ha subìto parecchie trasformazioni. Sotto la Diana d'Efeso egli aveva dipinto dapprima in un sol quadro una gran folla di uomini giacenti, ed i tre eroi, il pastore, il re, il dionisiaco, che attualmente figurano nella prima parte del dittico, erano allora dominati da una fiera chimerica: la fattura era antiquata e rivelava un certo stento. Ma la fortuna *sub specie* di una avventuriera che offrì a modello il suo nudo meraviglioso, quale oggi si ammira nello studio del Torso e degli altri frammenti della Gorgone (anche alla Galleria d'arte moderna) suggerì al Sartorio appunto l'idea della Gorgone e l'intervento della nuova immagine modificò la linea prima del quadro e provocò la necessità di tagliare l'opera in due parti affinchè la Gorgone e la Diana d'Efeso, ambedue ritte, non costituissero un fastidioso parallelismo.

Ma una parte soltanto del quadro fu in quel tempo compiuta, perchè intanto il granduca Carlo Alessandro di Sax-Weimar invitava il Sartorio in Germania come professore della Scuola d'Arte. Questi accettò e rimase in Germania quattro anni.

Weimar, la cui corte è stimata la seconda delle corti tedesche, è la città dei pensionati femminili, l'asilo degli studenti bocciati che si dedicano all'arte, la palestra della letteratura esordiente e del teatro avvenire, il rifugio delle vedove e delle divorziate, su cui scendeva con-

solatrice, ai tempi del Sartorio, la paterna protezione granducale. Intorno alla corte, poi, pullulavano, con gli ultimi rampolli soldateschi delle antiche aristocrazie, tutti gli arricchiti che vogliono far tirocinio di nobiltà prima di tentar la scalata della corte imperiale. Un mondo curioso, come si vede, reso ancora più curioso dalla vitalità che vi conservano le tradizioni medioevali, accanto ai ricordi più recenti e più ardenti e che si fanno man mano quasi leggendari di tanti grandi letterati ed artisti della Germania che vi hanno a lungo soggiornato: un mondo tuttavia che si sarebbe prestato più all'osservazione e all'opera di un novelliere umorista o di un commediografo che a quella di un pittore.

Gli anni passati colà non poterono essere dunque molto fecondi di opere: viceversa egli, più che insegnare, si sforzò d'imparare, viaggiando la Germania, fornendo la propria coltura, ancora scarsa, di un ricco materiale di nozioni e di idee, cercando di sollevare il proprio pensiero a quell'altezza cui era salita la sua esperienza pittorica e la sua volontà, le quali vedevano dinnanzi a sè un avvenire pieno di speranze.

***

Gli parve allora tempo di rientrare in Italia, dove recò compiuta la seconda parte del dittico, la *Diana d'Efeso*, che risente purtroppo del soggiorno in Germania e che non è altrettanto solida ed equilibrata come *La Gorgone e gli Eroi*. Il dittico fu esposto all'Internazionale di Venezia nel 1899, e recava nel catalogo, a mo' di esplicazione, la seguente leggenda: « L'autore ha inteso di esprimere miticamente due aspetti della profonda vanità della esistenza umana. Da una parte è la Gorgone, che ha la forma ammaliante della Bellezza ed è Vita e Morte nel tempo stesso, perchè suscita ed abbatte gli Eroi. Dall'altra è la Diana d'Efeso dalle cento mammelle, quale nutrice degli uomini e delle loro chimere. « Gli uomini, dice il poeta, sono fatti della sostanza medesima dei loro sogni », ed essi vengono qui rappresentati come dormienti, che stringono nelle mani i simboli delle proprie ambizioni ».

Come si può immaginare, il quadro suscitò molto rumore; alcuni rimproverarono al Sartorio il disquilibrio fra le due parti del dittico, altri l'illogicità di dare un contenuto oscuramente simbolico ad una opera di pittura. Ma poichè, con tuttociò, splendide qualità di forma e di colore esistevano, e pur peccando forse nell'eccesso opposto, quella tela si distaccava gloriosamente dalla vacuità di quasi tutta l'altra pittura che s'incontra nelle Esposizioni, essa fu in generale assai ammirata e acquistata in fine dallo Stato, per la Galleria di Roma.

Alla stessa mostra di Venezia figuravano poi gran numero di disegni, studi di animali e di belve gli uni, eseguiti nei giardini zoologici della Germania, studi di paesaggio gli altri compiuti nella campagna romana. Il Sartorio fu accusato per essi, ed è accusato tuttora di abusare della fotografia. Non credo davvero che egli neghi di usarne, ma in quanto all'abuso è troppo inveterato ancora fra gli stessi giovani il pregiudizio che non sia lecito all'artista di aiutarsi con mezzi meccanici perchè si possa serenamente giudicare di una simile colpa.

Dal ritorno dalla Germania comincia l'ultimo e più fecondo periodo di operosità del Sartorio. Oltre ad una quantità grande di studî di paesaggio, eseguiti con tecnica generalmente inusata fra noi, alla

tempera, egli ha compiuto due grandi tele anche di paesaggio, l'una delle quali, *La sera nella campagna romana*, figurava all'Esposizione di Venezia del 1903, e l'altra, *Monte Circeo*, l'anno passato a Milano, dove ne aveva presentata anche una seconda, un po' troppo illustrativa, *La pesca del tonno in Sardegna.*

Fu in questo tempo scultore e modellò quattro cavalli in differenti atteggiamenti di galoppo; così pure eseguì, per commissione, il clipeo onorario offerto al Duca degli Abruzzi, dopo il viaggio verso l'estremo delle regioni polari.

Ma se la modellazione soddisfaceva il suo amore per la forma, in pari tempo limitava e rallentava troppo le creazioni della sua mente ricca di fantasia e di coltura artistica, che cercava un' esplicazione quale era difficile trovare nel tipo attuale, comune dei nostri quadri o delle nostre statue: fu così che immaginò decorazioni monocrome, che fossero essenzialmente arte della forma, pur essendo opera di pittura, e su questo tipo disegnò primieramente il modello per il bassorilievo che circondava il padiglione italiano all'Esposizione di Saint-Louis. Per la mostra che si tenne l'anno passato a Milano riprese ed ampliò la stessa composizione, adattandola a fregio della sala del Lazio.

Quest'opera è stata molto lodata anche dalla critica, che non mancò di attaccare vivamente i suoi quadri di paese: s'imponeva infatti per una larghezza d'ideazione e per una ricchezza di movimenti nelle figure di potente e nobile effetto. Il concetto totale era stato quello d'illustrare « l'energia dell'Italia nella storia, tramite dell'idea classica al mondo moderno » e il fregio si divideva in quattro parti comprese nelle seguenti leggende: Dalla caduta di Roma imperiale e l'invasione barbarica, al Rinascimento; dalle grandi scoperte traverso le tristi età, al risorgere vivo della stirpe; dalla favola di Pegaseo, alla nuova conquista delle arti liberali; dal mito delle forze brute domate, alle conquiste ultime della scienza. Le figure erano di misura terzina, dipinte ad un solo colore, in variazioni di verde.

La decorazione per l'Esposizione attuale di Venezia, della quale ho già parlato, dimostra su l'altra un indiscutibile progresso: le figure al vero sono ancora più mosse di atteggiamenti, quali comportano anche le proporzioni del campo, meno rigide nelle linee, di efficace rilievo che non distrugge tuttavia la loro natura pittorica; il doppio ordine di cariatidi è mirabile per la libertà che l'autore ha saputo dare ai corpi chiusi in una stessa misura di spazio.

***

Ho già accennato al senso classico, modernamente inteso, che si rivela nelle opere del Sartorio; sarà interessante sapere che cosa egli stesso pensi della grande tradizione che è ancora oggi, per quanto lo si voglia disconoscere, e dovrà essere sempre la nostra vita.

Concludendo lo studio su Dante Gabriele Rossetti pubblicato nel *Convito*, egli scriveva: « Gli ingegni intellettualmente raffinati s'incontrano per necessità con le idealità del nostro Rinascimento, nella cui orbita stanno racchiuse le leggi ed il senso dell'arte pittorica. Tali, nell'orbita del genio greco, son delineati con incrollabile sicurezza il limite e l'ordine del senso scultorio.

« Ora, se di tale movimento non fossimo pensosi noi italiani, depositari avventurati del più ricco materiale estetico, commetteremmo il più crudele suicidio.

« Dinanzi al luminoso incontro della somma intellettuale europea col nostro genio, noi abbiamo il dovere di affermarci assertori non fiacchi dello spirito di quell'istesso popolo che ha data la Rinascenza; e ciò potremo fare con ragione e con frutto se porteremo nell'agone quello straordinario senso del nostro essere che è « la misura ».

« Chi abbia praticato per alcun tempo le esposizioni internazionali può intendere quanto efficace potrebbe essere il nostro avvento nell'arringo moderno dell'arte; sol che abbia rilevati i tentennamenti, i cozzi contro le oscurità, le orribilità, le indeterminatezze nelle quali incappano gli stranieri, cui non sorride nè la tradizione calma e nudrita della nostra Rinascenza, nè il disegno limpido del nostro paese che purga gli occhi e fa misurar le distanze.

« Perocchè ancora in gran parte gli stranieri sono nel divulgato errore che avvicinandosi ai soggetti spirituali sia voluta la vacuità della forma, indefinitezza dell'immagine, quelle oscillanti esecuzioni chiamate vaghe. Nessuna arte riesce meno efficace di questa, che pretende trarre valore intimo dalle debolezze: però che quanto più l'arte divien sottile ed ideale, tanto più la chiarezza dell'idea e la sincerità dell'immagine debbono essere rigorosamente perspicue e perfettamente nitide. Gli italiani sono stati maestri nel penetrar gli argomenti con lucidità ferma e felice; nè i presenti accenni ad un'arte intensa, drammatica, altamente sociale sono nuovi per noi. Signorelli, l'Orcagna, Michelangelo, Leonardo hanno più volte trovata la parola esatta, per questa stessa indistinta ed intensa ricerca ».

I convincimenti che già dal 1899 il Sartorio esprime con fede profonda in queste linee, egli si è poi sforzato di mettere in pratica nell'opera sua: e anche questo non è piccolo merito in tempi come i nostri in cui è tanto difficile fare quello che è tanto facile a dire.

A me pare che ci abbia in tal modo mostrata la via. Il giovane romano, i cui padri erano scesi recentemente dal Nord e che porta della loro razza i segni, i biondi capelli e gli occhi cerulei e il viso bianco, ha preso dalla terra in cui si è radicato tutto il succo silvestre, il fuoco di volontà celato ma non mai spento dalle origini, l'energia perseverante ed indomita che dei cittadini di Roma fece i cittadini del mondo, lo spirito di grandezza che come il respiro di un titano addormito fuma ancora dalle zolle immobili della campagna laziale.

Gli innumeri, infiniti aspetti di questa egli ha rivelato nei suoi studi di paese, nei suoi pastelli, nelle sue tempere, nei suoi disegni; poi, come il poeta che sognava di poter rivedere

li spiriti magni
de i padri conversanti lungh'esso il fiume sacro,

egli cercò nel giro dei sublimi orizzonti l'eterno genio e la vita infaticata della stirpe per trarne inspirazione al popolo di eroi che sorgeva nella sua mente esaltatrice.

Nè gli sarebbe stato possibile trovarla altrove, nè ad alcuno di noi sarebbe possibile trovarla altrove per i nostri quadri, per le nostre statue, per i nostri libri: dacchè l'arte, il Sartorio l'ha compreso, sarà ancora e sempre nazionale o non sarà.

Michele de Benedetti.

TRA GIOVANI

— Via, ora che Gastone è partito, parli pure. L'ascolto, – disse la signora Lineuil, guardando il signor Mertuys che si era alzato e girellava per il salotto, con una espressione un po' preoccupata.

Il salotto della signora Lineuil era un *boudoir* elegante, pieno di una quantità di tavolini e di poltrone basse e comode. Tappezzerie dai colori rosa e verde chiaro che si combinavano delicatamente gli davano un aspetto allegro, e vi erano raccolti quei mille gingilli che la mano non tocca mai, ma i contorni e i colori dei quali lusingano l'occhio. In quanto alla padrona di casa, era una signora molto giovane, bionda, piccolina, che aveva ventidue anni e che non ne dimostrava più di diciotto, con suo gran dispiacere.

— Non l'avrei confessato davanti a mio marito, – proseguì dopo un breve silenzio - ma l'assicuro che sono molto curiosa: non posso immaginarmi che cosa ella può avere da confidarmi così, proprio segretamente. È vero che siamo divenuti cugini da due anni, ma non la conosco che da quindici giorni ; anzi, la prima volta che l'ho vista ero proprio impacciata. Pensavo : A un segretario d'ambasciata che ha girato tutte le capitali d'Europa, che cosa mai dirò? Fortunatamente il ghiaccio fu presto rotto ; ed ora sentiamo questa grave confidenza.

Intanto Georges Mertuys si era seduto presso la signora Lineuil.

— Non è proprio una confidenza, è piuttosto una preghiera – disse sorridendo; - trovo che è arrivato per me il momento di prender moglie e voglio domandarle d'aiutarmi a sceglierla.

Quel discorso inaspettato cagionò una grande sorpresa a Lucia Lineuil. Arrossì, come se gli si fosse fatto un complimento un poco troppo ardito o una critica un po' viva.

— La urta la mia domanda? – chiese Georges, sorpreso anche lui.

— Oh, no! ma non capisco... a me chiede di cercarle moglie?

— Sicuro, a lei! Che cosa ci trova di così straordinario?

— Ma d'abitudine, in un caso simile, i giovani si rivolgono a signore molto più attempate di me; c'è mia suocera, sua zia, la sorella di mia suocera, anzi le due sorelle, tutte le sue zie, insomma. Come sarebbero scandalizzate quelle signore se sapessero a chi lei chiede un aiuto simile... Del resto, spesso mi hanno detto che ella non ha mai voluto saper niente di matrimonio e che avevano dovuto rinunziare a farla felice.

— Ebbene, precisamente, vengo da lei perchè non voglio trattare quest'affare colle mie buone zie, perchè diffido della loro premura troppo grande per me... non capisce? Le spiegherò meglio: quest'anno, ho chiesto un congedo coll'intenzione ferma di approfittarne per prender

moglie; ma è una cosa che non dipende da me solo; ho bisogno d'essere aiutato, sopratutto perchè il tempo del quale posso disporre è breve. Conosco il modo di fare di Parigi, in una circostanza simile; è ingegnoso e rapido, ma lo trovo proprio cattivo. Veramente basterebbe ch'io dicessi una sola parola a una delle mie zie, per poter sposare fra sei settimane. Forse sua suocera non conosce in questo momento una signorina *degna di me*, ma la sua migliore amica, Madame de X, avrà la buona ispirazione di venire a vederla a proposito e di parlarle di una signorina proprio seducente e molto ricca, che non ha mai veduta, è vero, ma alla quale ha promesso d'interessarsi, se sentisse di un buon partito... il « buon partito » sono io! Madame de X non conosce me come non conosce la signorina seducente e ricca, ma si fida delle parole di mia zia, e come sono solamente le montagne che non possono incontrarsi, è la cosa più semplice al mondo combinare un incontro per noi. Ci vedremo, ci esamineremo con comodo – senza andar per le lunghe però –, le nostre famiglie chiederanno le solite informazioni, e non ci resterà più che essere felici, se ne siamo capaci... Non è presso a poco così? – chiese Georges Mertuys, rispondendo ad una risata della signora Lineuil.

— Sì, sì, spesso si fa così, – rispose questa - ma Gastone ed io non ci siamo sposati in tale maniera: ci conoscevamo da due anni, egli stesso ha fatto la sua domanda a mia madre e non c'è stata nessuna Madame de X fra noi.

— Me ne rallegro per lei... Può essere che questa premurosa persona sia divenuta quasi una necessità sociale in questa terribile Parigi, dove non si può più riflettere su niente, nè conoscere gli altri e sè stessi; ma non me ne curo, non voglio che il mio matrimonio sia combinato per mezzo di una Madame de X: dunque ero in pensiero; e lo sono rimasto fin al giorno nel quale il mio cugino Gastone mi ha presentato a lei. Mi permetta, cugina, di confessarle che l'ho trovata in vero vezzosa, e quasi non oso dirlo... perchè questa espressione è divenuta troppo ribattuta e subito ho avuto gran desiderio di averla alleata e consigliera; ella non ha ancora l'età rispettabile nella quale le signore si credono adatte a stabilire il destino degli altri; certo le manca un poco d'esperienza nell'arte o complicata o troppo semplice di combinare dei matrimoni; ma, siccome è molto giovane, deve avere delle amiche, giovani come lei, che ancora non sono tutte maritate e fra le quali potrebbe forse trovarsi quella che *deve* essere mia moglie; ecco la mia idea, e le domando solamente di provare a realizzarla; trova che io domandi troppo?

Lucia era conquistata.

— Ma bene! - esclamò, – la capisco perfettamente, la sua idea è giustissima in fondo; può contare su me; sarà proprio divertente, ma se dico divertente non creda che io non faccia sul serio: al contrario, sarò molto seria, molto più che lei non creda...

Ed era facile vedere che un mondo di pensieri si agitavano già nella testa della giovane signora. La curiosità soddisfatta, l'amor proprio lusingato, l'importanza di un tale incarico, un progetto quasi formato in un attimo e che si prometteva di mettere in esecuzione... la signora Lineuil era incantata.

— Allora, conosce una tale persona? - domandò Georges.

— Sì.

— Ah! e chi è? come si chiama?

— Oh, non le dirò niente. Basta che ella sappia che è la mia migliore amica.

— Ma se non mi dice niente...

— No, no, tocca a lei dirmi, perchè voglio vedere con quali disposizioni ella si prepara al matrimonio. Poichè si tratta della mia migliore amica, le dico franca che penso alla felicità di quella signorina ancor più che alla sua: farei proprio male se agissi senza riflettere in questa circostanza.

— Approvo i suoi scrupoli – rispose il signor Mertuys; – ebbene - aggiunse con disinvoltura – l'assicuro che le mie disposizioni sono ottime.

— Questo non basta... Perchè vuol sposare?

— Ma... perchè ho trentadue anni, perchè sono un po' stanco di essere celibe e perchè trovo che mi converrebbe mettermi nella categoria degli uomini seri.

— Ma perchè è stanco della vita da scapolo?

— Oh! l'interrogatorio diviene serio! Credo che Madame de X non mi farebbe tante domande.

— Farebbe male... Io diffido; ella è piacente, quasi troppo seducente, e mi hanno raccontato che ha avuto del successo all'estero: si dice che il numero delle sue ammiratrici sia grande in tutti i paesi nei quali è stato; a questo riguardo ha una riputazione che mi fa stare in pensiero.

— Ah! è così che ella l'intende? Ebbene, sarò franco, cioè molto vanitoso, poichè mi ci obbliga. Infatti ho avuto finora abbastanza successo nella mia carriera mondana. In generale hanno scoperto in me dei doni esteriori, ai quali sembra che il suo ceto non sia più indifferente del nostro. Molte signore graziose di diverse nazionalità mi hanno fatto capire chiaramente che piacevo loro. M'hanno fatto questa confessione, talune con ingenuità, le altre con ardire, ma nessuna con disinteresse, perchè tutte speravano non avere a fare con un ingrato... Si dice che noi altri uomini siamo divenuti esseri egoisti e pigri, e che non siamo più disposti a sfogare i riguardi e l'ammirazione che le signore esigono da noi. Una volta stabilito questo, esse condiscendono a fare il primo passo, i primi complimenti, ma coll'intenzione ferma di cambiare le parti ad un certo momento. Come tanti altri, sono caduto in numerose e graziose trappole. Non me ne rincresce, ma sono stanco di queste piccole vanità soddisfatte. A trentadue anni, alla vigilia di divenire primo segretario d'ambasciata, voglio fare un cambiamento e dedicarmi solamente al lato serio della mia carriera. Disgraziatamente il mio passato mi rende schiavo. Finchè sarò celibe, sarò costretto a rimanere più o meno il segretario brillante che appartiene alle signore. Dunque, per acquistare la mia libertà, non mi resta altro mezzo che il matrimonio. Vede che servizio mi renderà mia moglie e che garanzia di felicità le offro!

— Garanzia! relativa!... Infatti lei vuole sposare soprattutto per necessità egoistica; le manca l'ardore.

— Oh! quant'è ingiusta! Vedo che ella diffida; cerco di rassicurarla ed ella mi rimprovera perchè non ho abbastanza ardore. Ma dica, se volessi trattare il mio matrimonio solamente come un affare d'interesse pratico, mi sarei rivolto a lei? Non potevo chiedere l'aiuto delle mie care zie e della loro amica?

— È vero, è vero – rispose la giovane signora con vivacità; – la sua ripugnanza per Madame de X la riabilita quasi... mi contenterò

delle disposizioni nelle quali si trova. Potrebbero essere migliori, ma potrebbero anche essere ben peggiori: dunque cercherò di mettere la mia idea in esecuzione.

— Ah! brava! e adesso mi dica il nome della sua amica, e me la descriva un poco.

— No, non le darò nessun cenno. Basta che lei sappia che la famiglia e il patrimonio sono proprio come devono essere. Ho avuto la fortuna di fare un matrimonio d'amore su basi solide e non cercherò mai di combinarne di diverso genere. Bisogna vedere le cose come sono. Al giorno d'oggi la vita è terribilmente dispendiosa per tutti, e non si può più vivere senza denaro; ma non è giusto che venga tutto da una parte: marito e moglie debbono tutti e due contribuire egualmente all'equilibrio del loro stato finanziario; in questo caso, sarà così, e me ne rallegro per lei e per la mia amica. Vede che i miei ventidue anni non m'impediscono di essere seria e che la mia saviezza vale quasi quanto quella di mia suocera.

— Comincio a temere che la superi – disse Georges sorridendo. – La prego di rassicurarmi un poco sul fisico della signorina...

— Stia tranquillo, il solido unito alla grazia, ecco la mia formula. Gliel'ho detto, sono per i matrimoni d'amore col domani sicuro. Non ne combinerò molti, ma cercherò di garantire la felicità alle persone delle quali mi occuperò.

— Ella è adorabile – disse Georges alzandosi. – Allora non posso sperare nulla di più oggi? Devo andarmene nell'ignoranza completa del mio avvenire? – aggiunse.

— Aspetti e mi lasci fare – rispose la signora Lineuil sorridendo e porgendogli la mano...

***

Georges Mertuys aspettò con pazienza una settimana, poi due. Dopo la seconda, credette di poter chiedere alla signora Lineuil se l'aveva dimenticato o se si era burlata di lui.

— Affatto – gli rispose. – Mio figlio ha avuto dei piccoli accessi di febbre che m'hanno un poco spaventata; del resto, non mi piace precipitare le cose. Il suo congedo non finisce che nell'autunno, e così, abbiamo del tempo; fra tre giorni andrò a Saint-Germain. Mia madre, che va a passare le acque, mi lascia la sua casa fino al suo ritorno. Quella combinazione non le sarà contraria; la scena del nostro romanzo è trovata.

Dieci giorni dopo, Georges ricevette un biglietto della signora Lineuil che lo invitava per il giovedì seguente. Aveva invitato alcune persone giovani e contava anche su di lui. Georges capì subito il significato di quel biglietto; ma ad un tratto la sua impazienza si cambiò in un sentimento di noia ed anzi di vera apprensione.

Gli nascevano dei dubbi. Non era stato assurdo rivolgersi alla graziosa, positiva ma pure novizia signora Lineuil per una cosa tanto seria, dalla quale dipendeva una parte del suo avvenire? Una signora molto giovane è ancora un poco bambina per certe cose. Non si poteva temere che Lucia giuocasse col matrimonio come aveva giuocato alle signore, alle visite, alle mamme, e ad altri giuochi seri, ad una epoca che non era ancora molto remota, nella quale portava le vesti corte?

E poi l'idea di una « intervista » dispiaceva proprio a Georges. Infatti, che cosa v'è di più goffo e di più falso, in fondo, di quello che si chiama un'intervista? Coloro che in una prova simile possono conservare il mezzo di giudicare sono ben padroni di loro stessi o molto indifferenti alla loro felicità. Ma una persona ingenua compatirà sinceramente un uomo che vuol ammogliarsi. Cercare una moglie, prestarsi ad appuntamenti puerili, esaminare le signorine con calma, fare dei paragoni, discutere e decidersi finalmente con più o meno entusiasmo, ecco il sistema, ma non molto piacevole. Il sistema moderno col quale le parti più interessate agiscono d'accordo coi loro intermediari segna esso un progresso sulle antiche unioni di convenienza combinate unicamente dai genitori?

Veramente ci vorrebbe un genio benefico ed ingegnoso per le coppie predestinate, una Provvidenza che facesse incontrare con mezzi naturali coloro che dovrebbero accompagnarsi nella vita.

Sì, Georges pensava che il matrimonio dovrebbe avere una Provvidenza speciale; ma, siccome questa non esiste, ed era perciò stato costretto a fare come gli altri, ora non poteva più tornare indietro.

***

La villa abitata dalla signora Lucia Lineuil pareva una bomboniera parigina: un ammasso di arbusti e di fiori nel giardino, di tappezzerie e di piccoli mobili nella casa.

Quando Georges entrò, i giovani ospiti della signora Lineuil, circa quindici, erano sparpagliati nei due salotti, nei quali le tende di seta rosa mettevano una luce incantevole.

Georges scorse dapprima solo i vestiti chiari, le uniformi e le giacchette, ma queste in minoranza.

Strinse poi parecchie mani e finalmente arrivò a sua cugina, che l'accolse con una dimostrazione di contentezza più maliziosa che misteriosa.

— È in ritardo di quasi un'ora – esclamò: – avevo dimenticato di dirle che quei signori e quelle signorine che vengono da Parigi prendono il treno delle una e quaranta. Ma lo saprà per un'altra volta, perchè ho l'intenzione di ricevere tutti i giovedì... ora bisogna che la presenti. Gastone ed io non abbiamo che amici celibi qui; è più piacevole e dà dell'importanza a lui ed a me. Andiamo, facciamo presto; mio cugino Georges Mertuys, segretario d'ambasciata, le signorine Paolina e Giulietta Merange, la signorina Margherita Lanier, la signorina Amalia Réville e la signorina Gabriella de Moiran, una volta tutte mie rivali a scuola e nei balli bianchi, del resto senza rancore...

Esclamazioni e risate accolsero quest'ultima frase.

Georges guardò le amiche della signora Lineuil. Lucia aveva avuto il buon gusto di sceglierne solamente delle carine, simpatiche o attraenti, e ciò era da parte sua la prova di un carattere ottimo.

Dopo il primo sguardo, un po' superficiale, il giovane si mise ad esaminare con più attenzione ognuno di quei visi graziosi, fra i quali era curioso scoprire quello che solo doveva interessarlo. La sua simpatia sbaglierebbe forse, o lo guiderebbe spontanea verso quella che la signora Lineuil chiamava « la sua migliore amica »?

Una emozione interna abbastanza viva agitava Georges quando, con una di quelle mosse involontarie o istintive alle quali si ubbi-

disce talvolta senza saperne il perchè, si volse bruscamente e vide gli occhi della signorina de Moiran fissati su lui con una persistenza strana.

Ora sapeva, ma gli rincresceva di sapere, perchè non aveva potuto fare la sua esperienza di divinazione per simpatia. Non conveniva alla signorina tradirsi così, pensava; del resto, avrebbe voluto che ella fosse nell' ignoranza. Dunque ne sapeva già più di lui? La signora Lineuil non aveva potuto essere discreta; s'era tradita; era proprio mancanza di sincerità da parte sua.

Georges non ebbe il tempo di fermarsi su quei pensieri. Intorno a lui tutti parlavano e si agitavano molto. Il signor Lineuil, elegante ufficiale di ventisette anni, diceva a sua moglie:

— Lucia, bisogna fare qualche cosa; abbiamo già perduto un'ora in chiacchiere. Che cosa conti fare per divertirci?

— Propongo solamente di fare merenda, dopo, vedremo... ognuno darà il suo parere; niente rischiara le idee come un bicchierino di *champagne*.

La cerimonia era bandita da quella graziosa riunione. La signora Lineuil aprì ella stessa la porta della sala da pranzo, avvertendo gli invitati che aveva mandato via il maestro di casa ed il domestico.

La tavola, quasi nascosta sotto i frutti e i fiori, pareva essersi preparata da sè per effetto magico. Bisognava dunque servirsi da sè o servire gli altri. L'attività genera l'allegria e l'allegria conduce alla famigliarità. In cinque minuti il disordine e il rumore lieto intorno a quella tavola furono tanto quanto si poteva desiderare. Le signorine demolivano le ceste di frutta, passavano le paste ai giovani, che in ricambio mescevano loro il vino spumante. Era un lieto rumore prodotto dall'acciottolìo delle porcellane e dei cristalli, dagli scoppî di risa o dal chiamarsi a vicenda.

Le risposte e le esclamazioni s'incrociavano, tutti scherzavano e parlavano un poco a caso. Sapevano che eran venuti per divertirsi e lo facevano bene.

In mezzo al brio generale, due persone rimanevano silenziose, proprio preoccupate l'una dell'altra. Veramente Georges Mertuys non studiava tanto la fisonomia ed il contegno della signorina de Moiran, era piuttosto lui che si sentiva osservato con una attenzione che lo meravigliava e l'irritava quasi.

Finalmente, quando la tavola sulla quale era stata preparata l'appetitosa ed attraente refezione non ebbe più che l'aspetto di un campo devastato, la sala da pranzo fu abbandonata ed il giardino invaso a sua volta. Tutti quei giovani, molto eccitati, facevano progetti per il giovedì seguente; perchè quel primo giovedì non era che la prefazione dei divertimenti che volevano organizzare.

Gabriella de Moiran si trovava in mezzo ad un gruppo di signorine e prendeva parte alla discussione con un po' meno ardore delle altre.

Georges si era tirato in disparte ed ascoltava coll'aria distratta la proposta di un giovane.

Ad un tratto Lucia gli venne accanto, lo prese a braccetto e lo condusse nel salone.

— Ebbene, signore, – gli disse dopo aver chiuso la porta vetrata – che cosa significa quel viso lungo? Dunque non approva la mia scelta? Ha solamente indovinato qual'è?

— La signorina de Moiran mi ha fatto indovinare, e, a proposito, mi permetta di dirle che mi dispiace molto di vedere che l'ha avvertita. Mi troverà forse curioso, ma avrei preferito essere solo a sapere. Essendo tutte e due avvertiti, non abbiamo più la stessa libertà per osservarci e la stessa naturalezza nella conversazione.

— La conversazione? Mi pare che non hanno parlato molto insieme finora... Ma perchè crede che Gabriella sappia qualche cosa? Non le ho detto niente niente; non l'avrei mai fatto, conoscendo il suo carattere così originale.

— Può essere che ella non abbia inteso dirle niente, solamente essa ha capito tutto. È difficile per le signore celare l'una all'altra qualche cosa; la finezza dell'una sconfigge presto quella dell'altra.

— Mi fa gentilmente capire che sono stata chiacchierona ed inabile; ma sbaglia: al contrario, fui discretissima e molto destra. Del resto, è proprio impossibile che Gabriella abbia avuto alcun sospetto. Non le ho mai parlato di matrimonio, non ho mai avuto l'occasione di nominarle lei, ed ho ben badato di non farlo dopo la nostra conversazione a Parigi. L'ho invitata oggi ad una riunione di signorine e di giovani, e l'ho presentata a lei come alle altre senza fare nessuna osservazione... Mi sembra che non potevo essere più prudente.

— Allora non capisco nè lo sguardo attento e penetrante della signorina de Moiran, nè l'esame continuo del quale sono stato l'oggetto mentre eravamo nella sala da pranzo.

— Che vuole che le dica? Mi meraviglia; anch'io non capisco.

— Cerchi d'interrogare un po' la sua amica quando saranno sole; è l'unico mezzo per saperlo.

— E di fare ch'ella s'accorga di qualche cosa! Pochi momenti fa, mi diceva di volere ch'ella ignorasse i nostri progetti.

— Sicuro, ma adesso...

— Adesso, è lo stesso, perchè l'assicuro che essa non sa niente; abbia pazienza per una settimana, e giovedì prossimo cerchi di avvicinarsi un poco più alle signorine. Ma ora, guardi un po' quella della quale parliamo, perchè lo merita, sa? m'aspettavo più entusiasmo...

E la signora Lineuil fece qualche passo verso la finestra e sollevò la tenda di garza rosa. Georges vide Gabriella de Moiran che in quel momento s'appoggiava ad un albero e parlava con una delle sue amiche. La sua fisonomia seria era animata in quel momento in modo molto grazioso. Occhi blù, capelli castagni, carnagione delicata, contorni fini, vita snella ed una toeletta semplice ma elegante..., certo il suo fisico era seducente assai.

*
* *

Dopo quel primo giovedì, ci furono parecchie riunioni animate e liete in casa della signora Lineuil.

La piccola comitiva aumentò e si completò, e ben presto un sentimento di cordialità franca crebbe fra le signorine ed i giovani, che si sentivano liberi sotto la sorveglianza poco rigida della padrona di casa; si organizzarono giuochi nel giardino, si ballò, ognuno spiegò i suoi talenti diversi, si chiacchierò a vicenda o tutti allo stesso tempo.

Mercè la scelta intelligente della signora Lineuil non ci potevano essere rivali nè trascurate fra le signorine. Era facile indovinare qualche

piccola preferenza o delle simpatie più vive, ma non c'era niente di serio, poichè tutti quanti non pensavano che a divertirsi.

Soli Georges Mertuys e Gabriella de Moiran, come se si fossero messi d'accordo, conservavano in mezzo all'animazione generale una specie di gravità e quasi come una preoccupazione intima.

Nel loro secondo incontro, Georges s'avvicinò alla signorina e parlò con lei; anzi non parlò che con lei. Malgrado il suo contegno amabile e disinvolto, il giovine sentì però, che ella era sempre abbastanza riservata e che continuava quell'esame attento che gli aveva cagionato una sorpresa così grande.

Il loro terzo incontro lo soddisfece di più. Non vide più nessun segno d'investigazione questa volta. Forse Gabriella sapeva ora ciò che aveva voluto sapere; si dimostrò naturale, amabile, anzi allegra, anche se meno esuberante delle altre amiche della signora Lineuil.

Fosse attrattiva o curiosità, certo i due giovani non provavano interesse per nessun altro della piccola riunione rumorosa nella quale si trovavano. Gli altri se ne accorsero, e siccome capirono che si trattava di una cosa un po' meno futile di un *flirt* ordinario, tutti quanti li lasciarono soli e permisero i loro a soli frequenti.

— Ma brava! non ti conoscevo civetta, - susurrò una volta Lucia all'orecchio dell'amica mentre le passò rapidamente accanto.

— Dove vai a prendere una idea simile? – mormorò Gabriella.

— In ogni modo hai saputo benissimo impadronirti di una certa persona – riprese la signora Lineuil con malizia. – Oh, non turbarti, non è un rimprovero che ti faccio – aggiunse.

— Non mi turbo per niente.

Lucia s'era aspettata una protesta energica: veramente non capiva Gabriella.

Certo sembrava che questa avesse indovinato subito i loro progetti così segreti: e certo Georges non le era indifferente, no, tutt'altro che indifferente!

In quanto a lui, la riserva piena di incanto della signorina, quella riserva che non esclude il desiderio di piacere e che talvolta l'accenna ancora più, lo seduceva perchè lo lusingava, e lo lusingava perchè lo seduceva. Se non confessava ancora di essere innamorato, forse non era lontano dall'esserlo. Un indizio caratteristico era che il brillante segretario d'ambasciata veniva a vedere la signora Lineuil parecchie volte la settimana, col solo fine d'interrogarla sulla sua amica.

Un giorno, venne per la visita solita con un'aria molto commossa; dopo aver parlato un poco di soggetti indifferenti, disse con accento serio:

— Ho ricevuto una lettera del mio ministro: ciò mi ha richiamato alla mente che il mio congedo sta per finire.

— Vuol dire che bisogna parlare? – chiese la signora sorridendo.

— Sì, per piacere...

— Con chi?... lei sa che non ha la madre... a lei? o forse al padre, per fare le cose proprio secondo le convenienze?

— No, con lei; la prego d'essere tanto buona da farlo!

— Acconsento ad essere tanto buona.

— Spera? non teme? - riprese Georges, esitando.

— E lei? che cosa crede?

— No, no, è lei che deve dirlo; non mi fido del mio giudizio, ho paura di sbagliare.

— Ebbene, speriamo! È così bella la speranza! – concluse Lucia allegramente.

Si strinsero la mano e si lasciarono.

***

Molto persuasa della gravità sempre maggiore della sua parte in quest'affare, Lucia approfittò dell'assenza di suo marito per invitare Gabriella a colazione.

Dopo colazione le signore pensarono un poco prima di scegliere un luogo per restarci. Il caldo cresciuto ad un tratto, la vigilia era soffocante in casa.

Sedersi nel giardino? non bisognava pensarci. Il salotto con le imposte chiuse e le tende era il ricovero più fresco. Sedettero dunque in un canto del grazioso salottino e fu là che, dopo qualche momento, la signora Lineuil abbordò il soggetto con un po' di solennità.

— Sto per fare una cosa scorretta, dovrei parlare prima con tuo padre, siccome si tratta di un matrimonio; ma la mia affezione per te è troppo forte e non posso trattenermi dal dirti il gran segreto; hai già indovinato, non è vero? è inutile nominarti la persona...

— Ma no, puoi nominarla.

— Ti trova così seducente, è veramente innamorato di te – riprese Lucia con vivacità, lasciandosi trasportare questa volta dall'ardore della sua età; – m'aveva pregato d'aiutarlo a prender moglie, quando è arrivato a Parigi, e subito ho pensato a te; non potevo pensare che a te, perchè sei la più cara e la più perfetta fra le mie amiche. Ma anche egli è piacente; bello, non è vero? distinto, intelligente, ha dell'avvenire; è un po' meno ricco di te, ma però ha patrimonio. Trovo che ho scelto bene per tutt'e due e dovrete essermi grati.

— Dio mio! Che fervore! – disse Gabriella, con un sorriso. – Aspetta prima la mia opinione sul signor Mertuys.

— Oh, la tua opinione! sarebbe bella che non fosse favorevole... Non lo trovi proprio seducente?

— Sì, lo trovo molto seducente e sono lusingata della sua domanda, ma non l'accetterò; dunque ti ringrazio di avermi parlato di questo prima di dirlo a mio padre.

Una meraviglia profonda apparve sul viso grazioso della signora Lineuil.

— Tu non parli sul serio? – esclamò.

— Al contrario, proprio sul serio!

— Ma per amor di Dio, che cosa potresti rimproverare a mio cugino?

— Oh, niente, cioè... ne so più di te sul conto del signor Mertuys.

— Come? non capisco affatto.

— Conosco la sua vita privata.

— La sua vita privata! Gabriella, sei pazza! Che cosa mai ti avranno raccontato?

— Non mi hanno raccontato niente, ho visto da me.

— Non capisco più nulla; bisogna che tu mi spieghi le cose.

— Volentieri! conoscevo il signor Mertuys prima di fare la sua conoscenza in casa tua; egli non se ne ricorda, ma l'ho incontrato nella Svizzera, cinque anni fa.

Lucia guardò la sua amica con sorpresa, quasi spaventata. Che cosa direbbe mai?

— Sì, – riprese Gabriella – or sono cinque anni, avevo accompagnato la nonna a Ragatz, vicino a Coira; te ne ricordi forse? La nonna, che era stata malata nell'inverno, era ancora molto debole. Vivevamo proprio ritirate nel grande albergo affollato dello stabilimento. Non facevamo colazione alla *table d'hôte*, non andavamo nel salotto, nè parlavamo con nessuno. Non era molto divertente per me, ma, siccome la nonna non poteva sopportare nessuna fatica e non era possibile per me sola fare conoscenze, non mi rimaneva scelta. Così, osservavo molto; era la prima volta che facevo un soggiorno abbastanza lungo in un albergo. A Ragatz non vi sono malati, cioè malati gravi; gli ospiti fanno parte della società elegante di Parigi e del Nord d'Italia. Vi sono anche inglesi e sempre delle americane. Quelli di passaggio portano animazione, perchè i touristi, prima d'andare nell'Engadina, si fermano volentieri a Ragatz, che è un centro per le gite. Oltre i bagnanti, che si trattengono almeno tre settimane e i quali potevo osservare proprio con comodo, c'era ogni giorno un andirivieni divertente di nuovi visi; ed ero arrivata a divertirmi molto a modo mio.

Mangiavamo ad una piccola tavola a parte nella grande sala da pranzo. Le nostre ore erano quasi le stesse di quelle della *table d'hôte*, cioè alla *table d'hôte* erano all'arrosto mentre a noi si portava la minestra. Dal mio posto guardavo il movimento curioso e sempre uguale dei camerieri in lunga fila coi loro piatti. Le persone m'occupavano ancora di più, le conoscevo benissimo, ma avevo dei prediletti. In quel momento m'occupavo quasi solamente di due signorine americane, carine, elegantissime, che scendevano ogni giorno con un vestito nuovo e le cui mosse e le cui manovre m'interessavano molto. Erano colla madre, una persona silenziosa, seduta in mezzo a loro; e ciascuna aveva un vicino a destra o a sinistra col quale parlava, ma il caso non era stato egualmente favorevole per tutte e due; la maggiore aveva un vicino troppo rispettabile, almeno per l'età, mentre alla minore era capitato un giovane proprio piacente. Ella pareva godere della sua fortuna e ne approfittava. Sua sorella era filosofa e non cercava affatto di lottare con lei.

Dopo aver lasciato la sala da pranzo, ritrovavo la madre delle signorine seduta sola in una poltrona, con un piccolo cane sulle ginocchia. Le signorine non stavano mai ferme; la maggiore andava con altri giovani e la seconda continuava le sue conversazioni col signore della *table d'hôte*.

Quasi ogni sera ballavano nel salotto. Qualche volta, siccome la nonna andava a letto alle nove, facevo un giro nel giardino dell'albergo colla nostra cameriera. Ci fermavamo davanti alle finestre aperte del salotto e guardavamo le coppie. Le due americane ballavano benissimo il valtzer ed i signori dimostravano una grande predilezione per loro. In quanto al giovane piacente, ballava soltanto colla sua graziosa *miss* o colla sorella, perchè era sua *sorella*... le altre non esistevano per lui. Trovi forse la mia storia un po' lunga? - disse ad un tratto Gabriella interrompendosi. – Ti annoio forse?

— No, affatto; ma mi par mill'anni di sapere il nome del giovane piacente?

— Lo conosci già... Io l'avevo saputo da Giuseppina, la cameriera della nonna. Sapevo che si chiamava Mertuys e che era segretario d'ambasciata a Roma. Sentivo anche parlare delle americane da Giuseppina, che conosceva la loro cameriera. Erano in Europa da tre

anni, avevano passato l'inverno a Cannes e l'estate un poco dappertutto. La maggiore, Miss Maud, aveva avuto più successo della sorella nei balli; l'anno prima un principe russo aveva quasi chiesto la sua mano; cioè, se la madre del principe non fosse arrivata per caso, la domanda sarebbe stata fatta ed accettata di certo. Quell'inverno lo dovevano probabilmente passare nell'Italia; Miss Angelica sognava Roma. Secondo la cameriera, Miss Angelica, che era più bassa e meno graziosa della sorella, ma più spiritosa, avrebbe potuto forse trovar marito prima. E tanti altri dettagli che ho dimenticati, ma che a quel momento erano un cibo per la mia immaginazione disoccupata.

Un bel giorno le americane partirono. Giuseppina mi raccontò che era andata alla stazione apposta e che aveva veduto il signor Mertuys più premuroso che mai. Diceva che l'addio era stato, se non commovente, almeno molto affettuoso.

Questa Giuseppina era chiacchierona, curiosa e romanzesca. Era una zitella di quarant'anni sonati, bruttissima, ma aveva una lingua che tagliava...

La nonna non l'aveva che da pochi mesi; le era stata raccomandata da un convento che si occupava di persone di servizio e nel quale ha l'abitudine di cercare i domestici. La nonna aveva dunque una grande fiducia in Giuseppina: a me non piaceva molto, ma mi annoiavo, desideravo sentir parlare delle persone che vedevo e che non potevo praticare: Giuseppina soddisfaceva quel desiderio, e debbo confessare che le facevo molte domande.

— La tua Giuseppina non mi sembra proprio una cameriera per signorine - interruppe la signora Lineuil.

— Non la difendo, te l'assicuro. Curioso! La partenza delle Americane mi dava fastidio, mi lasciava una specie di vuoto anche per il signor Mertuys. Che cosa farà? pensavo. Si annoierà troppo, partirà e così non avrò più quello spettacolo che mi divertiva. Non sapevo che ben presto ne dovevo avere uno ancora più interessante. Quella stessa sera, mentre guardavo il signor Mertuys che rimaneva silenzioso accanto ad una vecchia signora inglese che portava un'enorme cuffia di crespo bianco, vidi ad un tratto entrare una giovane signora molto elegante con un bambino molto carino di cinque anni vestito alla marinara e colla sua governante. Quella signora, che era probabilmente arrivata nella giornata, poichè la vedevo per la prima volta, s'accomodò ad una piccola tavola a parte. Il suo sguardo girò intorno alla stanza come se avesse cercato qualcuno, poi, appoggiando il gomito sulla tavola e la testa sulla mano, si mise a parlare con un'aria annoiata al cameriere che le porgeva la carta. Non so perchè, volsi ancora istintivamente gli occhi dalla parte del signor Mertuys e vidi che anche lui guardava fissamente la graziosa signora. Qualche momento dopo stavamo per lasciare la sala da pranzo, mentre tutti uscivano. Osservai il signor Mertuys, anche lui in piedi. Andò verso la tavola vicina alla nostra, prese una sedia e s'accomodò vicino alla signora. Si vedeva che la conosceva, che la conosceva anzi benissimo: il movimento della testa, il mezzo sorriso ch'ella ebbe vedendolo avvicinarsi, la famigliarità delle mosse del signor Mertuys nel sedersi m'avevano prodotto una piccola scossa al cuore.

Il giorno seguente, pensai molto a rivedere la mia nuova conoscenza. La vidi a colazione nella sala da pranzo, alla stessa tavola, e il signor Mertuys venne, come il giorno prima, a parlare. Li vidi tutti

e due passeggiare lentamente nel giardino per i piccoli sentieri e la sera, a pranzo, lo stesso maneggio ricominciò.

L'amica del signor Mertuys era molto graziosa: bruna, colla carnagione calda e distinta; le sue mosse e la sua andatura erano molto graziose; e poi si vestiva proprio come conveniva al suo tipo, ciò che forma l'arte suprema. Seppi presto, da Giuseppina, naturalmente, che era mezza brasiliana e mezza francese e maritata con un italiano, il duca di Brando. Tre giorni dopo, Giuseppina era divenuta intima colla cameriera della duchessa. S'erano ritrovate, perchè state tutte e due da una signora della quale non avevano a lodarsi ed i ricordi e le confidenze che avevano contraccambiati le avevano rese in un'ora amiche. Esaurito il passato, avevano parlato del presente. La signorina Elisa dice che la duchessa è molto capricciosa, mi raccontò Giuseppina; ma siccome la conosce e sa prenderla, vanno d'accordo. Oh, signorina! che commedianti sono gli uomini! Era convenuto fra il signor Mertuys e la duchessa che si sarebbero ritrovati qui; lui è arrivato prima, essa doveva raggiungerlo dieci giorni dopo; ebbene! non ha fatto che scriverle delle lettere per rimandare l'arrivo di lei, ed inventava sempre nuovi pretesti. Non mi meraviglia, perchè non si annoiava qui colla piccola *miss*. Il più bello è che, alla fine, cercava di far partire le americane per l'Engadina e diceva loro che la stagione era già avanzata. Certo, non aveva gran voglia di presentare la signorina così carina alla duchessa. C'è mancato poco però che s'incontrassero. L'una è partita alle dieci della mattina, l'altra è arrivata alle tre; egli è andato alla stazione per accompagnare la prima e vi è tornato per la seconda. La duchessa è molto bella, il signor Mertuys è stato molto innamorato di lei, ma la conosce già da due anni e la signorina Elisa crede che la sua ammirazione cominci a raffreddarsi un poco...

— Che belle confidenze! – esclamò la signora Lineuil. – Come, questa orribile Giuseppina ti faceva tali racconti?

— Sì, ed altri ancora... poi, dopo otto giorni, abbiamo lasciato Ragatz... ecco!

Gabriella tacque e le due amiche si guardarono in silenzio.

— La tua storia è molto divertente – disse Lucia dopo qualche momento. – Capisco ora la tua attitudine quando hai rivisto Georges... Che strana coincidenza!

— E capisci anche che non si può più pensare ad un matrimonio fra noi?

— Oh no, non vado fin là...

— Come? dopo quello che ti ho raccontato?

— Dio mio! non puoi trattare come delitti il suo *flirt* coll'americana e la sua... ammirazione un po' più seria per la duchessa. Sono vecchie storielle, alle quali si potrebbe aggiungerne ben altre più vecchie o più nuove; non posso celartelo, carissima. Georges Mertuys assomiglia a tanti altri uomini. Non siamo più all'epoca delle ingenue, ti parlo franca; non puoi pretendere di sposare un giovane che non abbia mai pensato ad un'altra donna prima che a te.

— Non è questo che voglio dire; ma come non senti la differenza che c'è? Quello che non so e che non ho visto non esiste per me, mentre quello che ho visto non si può più cancellare e vivrà sempre nel mio ricordo. Voglio supporre per un momento che il signor Mertuys sia mio marito; fra lui e me ci sarebbe sempre, forse, non la piccola americana, ma la duchessa.

— T'assicuro che dài troppa importanza a quella duchessa; forse egli non se ne ricorda neanche.

— Ma io non l'ho dimenticata e non la dimenticherò mai! no, non puoi capire, non ti sei trovata nelle mie circostanze! Se tu sapessi la forza di quelle prime impressioni! Tante volte dopo mi sono rimproverata di aver provato tanto interesse per quegli sconosciuti e d'averli osservati con tanta curiosità. Non ti ho detto tutto: c'erano mille dettagli poco importanti all'apparenza... ho pensato troppo al signor Mertuys e a quella signora; poi, dopo aver lasciato Ragatz, ho ripensato a loro; hanno occupato la mia immaginazione e m'hanno fatto del male... Ero troppo giovane e non avrei dovuto saper niente di cose simili.

Gabriella voltò il capo per nascondere il suo rossore e le lacrime che d'improvviso le erano salite agli occhi. Anche la signora Lineuil si fece molto seria.

— Hai ragione - disse questa volta. - Capisco che tu ne abbia conservato un ricordo penoso, ma però non bisogna esagerare; non è colpa di Georges se ti sei trovata a Ragatz allo stesso tempo che lui, e saresti ingiusta se tu ti mostrassi troppo severa per lui.

— Non mi permetto di condannare o di assolvere; ti ripeto che non posso sposare il signor Mertuys.

— Ed io, anche ammettendo benissimo ciò che urta i tuoi sentimenti di giovane, trovo che bisogna provare sul serio a dimenticare il passato. Non si respinge per motivi futili un partito eccellente; si tratta del tuo avvenire e della tua felicità.

— Per motivi futili! si vede che siamo ben differenti! Non vuoi o non puoi capire il mio modo di sentire.

La signora Lineuil, piccata, si permise un piccolo attacco.

— Ti ringrazio; mi fai gentilmente capire che sono una persona senza nessuna delicatezza; ma se Georges Mertuys t'ispira tanto orrore, perchè gli hai permesso d'occuparsi solamente di te da che vi vedete qui?

— Sono stata colpita quando l'ho visto per la prima volta; poi ho provato della curiosità. Lo confesso, ho voluto conoscere colui che avevo osservato da lontano cinque anni fa. Non pensavo a me.

— Però hai cercato di piacergli; me ne sono accorta, tutti ce ne siamo accorti!

— Io? M'hai sempre detto che non ero civetta!

— Era vero finora; ma lo sei stata con Georges, non lo si può negare; lo sei stata a modo tuo, ma pure molto.

— Allora fu senza accorgermene.

— Scusa, sono sicura invece che l'hai fatto apposta, con premeditazione, hai voluto renderlo innamorato di te e ci sei riuscita. È molto male se eri decisa a respingere la sua domanda.

— Non ho avuto nessuna premeditazione o nessuna intenzione simile; ma insomma, se sono stata un po' civetta senza saperlo, ho fatto bene, mi sono vendicata.

Le due amiche, agitate in modo diverso, s'erano riscaldate man mano, nell'ardore della discussione. L'ultima parola di Gabriella, lanciata come una sfida, meravigliò molto la signora Lineuil.

— Vendicata? - ripetè. - Perchè vendicata? Quale fu il delitto di Georges verso di te? Tutto al più quello d'ignorare la tua presenza a Ragatz.

— Ho sbagliato - rispose la signorina de Moiran, che arrossì, suo malgrado; - volevo dire, ho vendicato tutte noi, signorine, che gli uomini sposano tranquillamente, freddamente, dopo tante specie di avventure...

— Ah! per questo? - disse Lucia un po' sarcastica. - Ebbene, non parliamo più di mio cugino; ed anzi, vuoi che ti dia un consiglio? Sposa il signor d'Aubrié, in fondo è il solo marito che sia proprio adatto al tuo ideale.

Questa volta Gabriella non rispose; si alzò, andò al pianoforte e si mise a ripassare quaderni di musica a caso; le sue dita erano molto agitate, ma i suoi occhi non seguivano che distrattamente le note. Un silenzio prolungato sarebbe stato grave per Lucia. La giovane signora si pentiva già d'aver pronunziato un nome che dispiaceva proprio a Gabriella. Il signor d'Aubrié era per la signorina de Moiran proprio l'uomo al quale una signorina non può fare nessun rimprovero, eccetto quello che non le piace; un signore che tutti intorno a lei lodano e le cui qualità incontestabili sono più noiose dei difetti sconosciuti; uno nel quale indovina un pretendente alla sua mano che non si è dichiarato, ma che si dichiarerà un giorno o l'altro. Se Gabriella aveva infatti adoprato un po' di civetteria, voluta od incosciente, col cugino della signora Lineuil, certo non poteva rimproverarsi d'aver fatto così col signor d'Aubrié; al contrario, da due anni, tutti i suoi sforzi erano diretti a scoraggiare quel pretendente *in pectore* e ad evitare una domanda, la cui minaccia le urtava i nervi.

Passò qualche momento. Lucia si alzò anche lei; voleva avvicinarsi a Gabriella, dirle qualche parola di scusa gentile e ricominciare la conversazione. Per disgrazia si annunziò una visita in quel momento. La signora Lineuil non aveva pensato a far dire che non era in casa e dovette dunque ricevere la signora, poi due altre che arrivarono dopo. Le due amiche non furono più sole fino alla partenza di Gabriella.

— Torna domani, per piacere, - mormorò Lucia all'orecchio della signorina abbracciandola; - riparleremo sul serio di ciò che ci preoccupa.

— È inutile, - rispose la signorina de Moiran - t'ho raccontato tutto e spiegato tutto; sei una donna e sei la mia amica, dovresti capirmi così bene! Se non m'hai capito, non ho altro da dirti.

***

Georges e il signor Lineuil tornarono col treno delle sette.

Lucia fu interrogata ansiosamente da Georges, che aveva osservato la sua fisonomia un po' preoccupata; raccontò loro brevemente ciò che era avvenuto. I due cugini furono molto meravigliati, ma in modo diverso.

— Davvero è una coincidenza strana! - esclamò il signor Lineuil. - Così un giovane non potrà più guardare una donna in un albergo per paura d'essere osservato dalla sua futura fidanzata? Come bisognerebbe essere previdenti!

E Gastone, trovando la storia divertente, scoppiò in una risata. Georges taceva. La duchessa non aveva un posto importante nei suoi ricordi e non era un peso molto grave per la sua coscienza; ma non era strano vedere ad un tratto erigersi come un ostacolo fra lui e la signorina che voleva sposare quel fantasma quasi dimenticato?

— Non ho fortuna; non piaccio alla signorina de Moiran - disse finalmente; - se le piacessi, oso credere che si mostrerebbe più indulgente verso di me.

— Ed io credo invece che le piaccia molto e che precisamente da ciò provenga la piccola gelosia retrospettiva.

— Oh, allora, signora, può rassicurarla del tutto... Pensi, cinque anni fa, una persona che non ho mai rivista...

— Ho sbagliato dicendo gelosia; loro uomini non degneranno mai capire i sentimenti di una signorina che si trova nelle circostanze di Gabriella. Anch'io ho voluto trattare quei sentimenti come una ragazzata; ma, in fondo, quasi quasi penserei come lei; il fatto d'averla veduta fare quella corte a due persone allo stesso tempo, è un ricordo penoso, non si può negarlo.

— Ne sono dolentissimo, ma come potevo indovinarlo allora? L'assicuro che non sono colpevole nè più nè menò di tanti altri.

— Non dico di no, è il loro fatale incontro che è la causa di tutto.

— Sì, è la fatalità - ripetè tragicamente Gastone. - A proposito: e quella bella duchessa, che cosa è divenuto di lei? - riprese, divertito suo malgrado. - Non hai sue notizie? È forse morta da cinque anni? Se tu potessi farle vedere il certificato di morte, la signorina de Moiran ti assolverebbe probabilmente senza chiedere altro.

— Veramente, i tuoi scherzi non sono spiritosi - rispose Georges, stringendosi nelle spalle.

— Andiamo, non andare in collera, e non tormentarti. Sono sicuro che la mia piccola moglie saprà convincere la sua amica e deciderla in dieci minuti la prossima volta.

— Ebbene, t'inganni, non posso prometterlo affatto - disse Lucia. - Gabriella non rassomiglia alle altre ragazze, ha un carattere tutto suo; oso dire che è seria e profonda. È molto bello, ma è proprio peccato in un caso come il nostro.

— Allora, se è una persona così rigida, non bisogna insistere - disse Gastone; - per fortuna hai delle altre amiche meno severe o che non sono mai state a Ragatz.

Ma il signor Mertuys non sembrava disposto a pensare così. La difficoltà e l'ostacolo sono uno sprone ben potente in tutto; e, come tanti uomini, bramava con molto più ardore ciò che sfuggiva al suo desiderio.

*
* *

Dopo questa giornata, la signora Lineuil cominciò una campagna molto delicata colla sua amica. Si trattava di toccare con mano lievissima e senza sgomentarla la questione che era rimasta in sospeso. Fu solamente dopo il loro secondo o terzo incontro che osò arrischiarvisi. Gabriella le richiamò subito la sua promessa di tacere. Però non v'era modo di rimanere così: Lucia ebbe il coraggio di tornare ancora una volta sul soggetto. La signorina de Moiran la lasciava sempre parlare, ma non accettava mai una discussione seria. Ad ogni argomento ingegnoso, caldo, convincente, e sempre nuovo, non rispondeva che colla stessa frase desolante:

— No, non posso, è più forte di me, vi sono dei ricordi... dei ricordi che uno non vorrebbe avere e che s'impongono...

Lucia si sarebbe scoraggiata se non vi fosse andato di mezzo il suo amor proprio, e poi era fine ed indovinava molte cose. Certo, Gabriella non doveva più essere nella stessa disposizione di parecchie settimane addietro. Soddisfatta della sua vendetta e sollevata d'aver levato la maschera a Georges Mertuys, provava forse ora della confusione, del turbamento, e forse anche si doleva della sua confessione.

— Ah! quanto sarebbe felice in fondo, – pensava la signora Lineuil – se potesse dimenticare Ragatz e il racconto che mi ha fatto! Dio mio! chi ci aiuterà? Tutta la mia eloquenza si sforza invano; ci vorrebbe una diversione, una circostanza fortuita!

Parigi è così vicino a Saint-Germain che non si può fare a meno di andarvi una volta la settimana per le mille piccole spese, la cui lista non finisce mai, anche quando uno crede d'aver preveduto tutto e di essersi dapprima provveduto di tutto.

La signora Lineuil era salita in una carrozza ed aveva pregato il cocchiere di andare presto, benchè l'avesse presa a ore. Egli, docile, era partito al trotto.

All'angolo del Boulevard Haussmann, la vettura s'imbattè in un *phaéton*. Lucia vide un cappello grigio levato per lei ed ebbe giusto il tempo di riconoscere il viso maschile che era sotto quel cappello.

— Ah! il signor d'Aubrié! sempre elegante e corretto; troppo elegante, troppo corretto; non è fatto per infiammare l'immaginazione d'una Gabriella!

La carrozza andava quasi troppo presto, oscillava anzi in modo poco piacevole sulle rotaie del tram, e Lucia pensava sempre.

— Povera Gabriella! non le mancherebbe ora che una domanda di quel pretendente modello; ciò finirebbe di turbare il suo caro, piccolo cuore... Ma davvero! che ispirazione! potrebbe essere una cosa ottima! La collera, la rabbia, l'antipatia da una parte, la commozione e la grande simpatia dall'altra: vi sarebbe un conflitto nei suoi sentimenti, una scossa, e allora... chi lo sa? chi lo sa? Oh Dio! come farò? Ecco una idea, una bella idea; però non posso andare a supplicare il signor d'Aubrié di fare una domanda alla mia amica, per esserne rifiutato con tutti i riguardi dovuti al talento del suo sarto ed alla cifra della sua rendita... No, non si può fare niente, almeno non per quel verso, se non... inventare una domanda; e perchè no? Tutto è concesso se le intenzioni sono pure; il fine giustificherà i mezzi; e poi, chi lo saprebbe? Si farebbe proprio fra il signor de Moiran, Gabriella e me... il signor de Moiran vorrà? Oh sì! è così buono! non saprà forse fare la sua parte benissimo, ma però... Insomma, bisogna vederlo, e la prima cosa è di convincerlo...

Il buon cavallo camminava sempre più presto, e l'immaginazione della giovane signora imitava quell'andatura focosa.

Nella settimana che seguì, la signora Lineuil non dovette perdere il tempo, poichè un bel mattino vide arrivare nel suo grazioso ritiro l'amica Gabriella che le aveva annunziato la sua venuta con un bigliettino.

— Son venuta perchè ho bisogno di parlarti; ho cose importanti da dirti.

La signorina de Moiran era molto seria; Lucia prese un'aria innocente e rispose:

— Mi maravigli; cosa possono mai essere quelle cose tanto importanti?

— Oh Dio! lo vedrai, è una cosa da poco, ma che è bastata per rendermi molto infelice: due giorni fa, mio padre m'ha detto che il signor d'Aubrié ha chiesto la mia mano; me l'aspettavo così poco in quel momento! Sono stata colpita ed ancor più adirata.

— Tuo padre vorrebbe forse costringerti ad accettare quella brillante proposta? - chiese Lucia con calma.

— Costringermi! mio padre?... non lo conosci.

— Ed allora perchè ti commuovi? Non ti rimane che dire no.

— E così ho fatto, ma ti ripeto che ero indignata. Non concepivo l'ardire di quel signore, sì, il suo ardire, lo ripeto... Non c'è niente di comune fra noi; avrebbe dovuto capirlo da lungo tempo; e poi, m'ero data la pena di essere fredda, più che fredda con lui... Oh, non puoi immaginare in che stato mi sono trovata per due giorni. Dirai che non assomiglio a nessuno; è vero. Vedo delle signorine così ragionevoli; si può loro parlare ogni giorno di un nuovo partito senza che si turbino; esaminano, discutono, poi dicono « sì » o « no » con la stessa calma... ma io non posso soffrire tutto ciò!... trovo che è una prova terribile il dover decidere della propria sorte. Ogni volta che papà m'ha parlato di qualcuno, sono stata sottosopra, e quest'ultima volta più di tutte le altre. No, è odioso, preferisco rinunziare al matrimonio per sempre.

— O sposare subito una persona che ti piaccia molto - disse Lucia coraggiosamente.

Quelle parole fecero salire un vivo rossore alle guancie di Gabriella, che abbassò il capo per rialzarlo quasi subito.

— È vero, - disse con voce un po' timida - debbo essere sincera con te; nella specie d'odio che ho provato ad un tratto per il signor D'Aubrié, ho pensato al signor Georges Mertuys, e... e ho capito la differenza.

— Ah! vedi! - esclamò la signora Lineuil, trionfante. - Mia cara, piccola Gabriella, quanto sono felice per lui!... Gli manderò subito un telegramma.

Gabriella scosse il capo.

— Aspetta che ti dirò tutto - disse. - Papà ha fatto la sua parte benissimo, ma quando mi ha vista così infelice, non ha potuto reggere a lungo, e l'indomani mi ha confessato che la domanda del signor D'Aubrié non era che una invenzione, e poi... e allora ha parlato per tuo cugino.

— Ebbene? - fece Lucia incoraggiandola.

— Ebbene!... la situazione è la stessa di prima...

— No, no! niente affatto! M'hai confessato d'aver pensato a Georges come ad un salvatore; lo sai che non potrai evitare altre domande così poco gradite come quella del signor d'Aubrié; sono sicura che tutte le emozioni degli ultimi giorni hanno guarito i tuoi ricordi un po' penosi, e ti chiedo sul serio per lui e per te d'acconsentire ad essere felice.

La giovane signora s'era alzata, aveva cinto la vita della sua amica e collo sguardo più vezzoso l'aveva attirata a sè per baciarla. Gabriella non le rispose che scoppiando in pianto. Era una risposta che Lucia capì. Ne fu lieta e non celò la sua allegrezza.

— Sì, - mormorò Gabriella - puoi scrivergli ciò che vuoi, benchè mi dolga ancora quello che è accaduto a Ragatz... Ma ho riflettuto; non avevo il diritto d'essere così severa verso il signor Mertuys, perchè

anche la mia coscienza mi rimorde un poco... Ci vuole del coraggio per confessarlo, ma, là, anche trovando la sua condotta molto... biasimevole, non avevo potuto fare a meno di provare, come ti ho già detto, quella grande curiosità... Mentre s'occupava solamente colla giovane americana, mi ero divertita, niente più; ma dal giorno nel quale l'ho visto colla duchessa mi ha... come dirò? non so precisamente, non posso esprimermi, ma mi è sembrato differente e m'ha interessato molto più del necessario... È orribile, non è vero? Veramente, sono più colpevole di lui.

E la signorina, tutta rossa per la confusione, quasi non osava più guardare l'amica. Questa le afferrò le mani.

— Andiamo, non avere rimorsi così puerili - disse. - Avevi sedici anni a Ragatz; sai che a quell'età la nostra immaginazione è spesso scatenata, benchè si calmi poi ben presto. Vedo che Georges è stato per te la cagione di una vera crisi morale con diverse fasi, ma ne nascerà il vostro buon accordo. Sei la più seria, la meno civetta fra le mie amiche; in quanto a lui, te lo dico in confidenza, quando è arrivato a Parigi era stanco di tutte le americane e di tutte le duchesse di passaggio, proprio bene disposto al matrimonio, ed ora è proprio innamorato di te, ciò che è ancora molto meglio.

— Credi? - fece Gabriella, gettandosi con slancio al collo della sua amica.

— Ne sono sicura... ci hai dato da fare, cattivella, - aggiunse la signora Lineuil, con un accento che le piacque di rendere materno - e ci hai fatto perdere quasi due mesi... Ma non importa! poichè volevo farvi fare un matrimonio d'amore, non è una gran disgrazia; ai nostri giorni, è così difficile, così difficile per un giovane ed una signorina di ardere un poco l'uno per l'altro, come succedeva ai nostri seducenti nonni ed alle nostre graziose nonne... Ahimè! non siamo più romanzesche perchè non abbiamo più il tempo di esserlo!... Per voi due almeno, il preludio del matrimonio sarà stato abbastanza difficile: avrete avuto traversie, peripezie, emozioni... è molto bene... insomma, hai avuto ragione di non essere ragionevole subito.

MARIANNE DAMAD.

(*Traduzione di* JEANNE BARRÈRE).

VERSI

Gli auspicii.

Città che addormentata in tra i tuoi marmi
vecchi un dì contenesti il mio vol d'ale
giovine verso questo non mortale
sogno di gloria in fantasia di carmi;

città dove temprai non scudi od armi
per lotte ignote al mio sentimentale
ozio, ma bevvi un filtro esizïale
forse, che ancora m'è nel sangue, o parmi

sia nel mio sangue; città mesta e cara
tra pian d'olivi, e in mezzo a colli insigni
di viti e agrumi che il Tirreno assedia,

città, ben quando il mio sogno si attedia
cupo, ti cerco; e non pei vivi arcigni,
ma pei benigni morti ei si rischiara.

Altri mondi.

Tornami a mente la selva d'abeti
ove dormia com'una ombra di eclissi:
e la via che su l'alto orlo di abissi
traccia un sentiero a pie' d'anacoreti.

Fiorìan, sott'essi i bui rami prolissi,
fiori d'argento, pari a quei che mieti
tu, Morte, a seminarne i tuoi tappeti;
splendean bianchi ghiacciai contro il ciel fissi.

Io non so dove andassi. È nel pensiero
mio quella selva come un sogno, come
svelata a me da un nuovo ignoto senso.

Come ne crea talvolta, entro il vel denso
dei mondi senza forma e senza nome,
l'anelare dell'uom verso il mistero.

Il vecchio pendolo.

Ancora nella gran stanza a terreno,
pendolo, ondeggi: io t'odo, oh così lento,
che par che il faticato ondeggiamento
sia come cuor che più e più vien meno.

Fuori, sul solitario terrapieno
esercitato da' tuoi soffi, o vento,
l'ore passano: e sul mare d'argento
il sol tramonta in un arcobaleno.

Ecco il vespro. Non vuoi, pendolo, ormai
stanco, posare? Il sol risorga, il vento
ricresca: e tu starai, spezzato, in pace!

No. Contro il tempo di lottar ti piace
forse ogni giorno, ogni ora, ogni momento...
Cuore, men degno ordegno, imparerai?

La patria.

Oh! mattino festivo in cui ribere
il tuo fàscino antico, o Lucchesìa,
parvemi, su la stanca vita mia
ricomponendo le tue primavere.

Traean da Monsanquillici le schiere
de' villici, cantando in allegria;
e il fiume de' miei primi anni seguìa
le curve de le sue rive leggere.

Tutto era come un tempo, il piano e l'aria
e i colli e il fiume e i canti: e sovra il clivo
la grazia de' cipressi solatii.

E veramente allora io ti sentii,
vincolo che fai sacro il suol nativo
per quegli a cui la via fu solitaria!

Sera del dì di festa.

Oh Puerizia, alcun tuo giorno a un tratto
m'è nella mente: i tuoi giorni di festa,
quando la scuola si tacea, cotesta
gioia al ricordo che par noia all'atto!

Ma poi che il dì festivo, invan protratto,
fuggìasi e tu tornavi, ombra molesta,
Dover, la puerile anima onesta
ben si dolea sul cartolaro intatto!

Piccolo pianto di quei giorni, io torno
ecco a pensarti: e ti sorrido: e penso
che non pensavo che ti avrei sorriso!

Così, così, su quanto pianto ha intriso
il cuor maturo, e ch'or mi sembra immenso,
sorriderò nel mio più tardo giorno!

Nimis vixi.

Esco dalla tua casa. È nella sera
come un aroma, oh così dolce; il fiato
del giovinetto aprile addormentato
che l'alba sveglierà nuda e leggera.

Quanti aprili io già vidi? Il mio passato
tanto mi pesa in questa primavera
reduce! Son tre lustri, ecco, e già era
sì com'oggi il mio cuor stanco e beato.

Beato? Allora. Oggi il ricordo è chiaro
troppo, e m'ingombra; oggi mi par di avere
troppo vissuto e sento, ah, non so quale

disgusto in me, non so che ignoto male
torbido: come un senso di piacere
disvaporato che diventa amaro.

Cimitero d'Armida.

(Dov'è ora il camposanto di Torino era giardino dei duchi di Savoia: e Torquato Tasso, ospite, ivi imaginò, dicono, il giardino d'Armida).

Te Torquato cantò: te d'immortale
riso i suoi versi, antico orto, vestiro:
volsero quattrocento anni, in lor giro,
l'immortal riso in un pianto mortale.

Ove verde ombra e ritmico respiro
porser li alberi a qualche ozio ducale,
ove amor folleggiò, cantando uguale
in bianche vasche un'acqua di zaffiro,

or cipressi ombran bianche urne: e non canti
d'acque o risi d'amore è che vi trovi
il viator: ma teorie preganti.

Sol, quei ch'errano a notte entro i cipressi
fatui fochi non sai se antichi o novi;
chè amore e morte hanno i vestigi istessi.

La peccatrice.

Per la via dove non suono di rote
s'ode, e i fanali allungano lor bisce
gialle sovra l'asfalto, il suon fluisce
com' acqua lenta da fonti remote.

Chi sei che suoni? Indugiano le note
or come un'acqua che s'inaridisce:
e allor, chiuse le stuoie, io tra le strisce
verdi vi penso, o sonatrici ignote.

Mani di donna gravi di un desìo
insazïato che mieteste rose,
fuggitive com' una onda di suoni:

mani già piene di tentazioni,
ed or tentanti su le dolorose
note alla giovinezza un vostro addio.

Sera di lago.

Ecco, or scese la sera. Onduleggiando
l'acqua di seta i raggi ultimi aduna
e fa sull'orlo della riva bruna
come un balenìo d'oro, a quando a quando.

Anche fa, nella brezza, un respir blando
un alterno sciacquìo, come di cuna;
verso la candida alba della luna
qualche tonfo di remo lontanando.

Sera di lago, sosta ultima al mio
errar che poserà forse su riva
da un più triste crepuscolo soffusa!

Circolo d'acqua ove mi parve effusa
qual dolcezza non so, che sopravviva
anche alla lontananza, anche all'oblio!

Dolore antico.

Terra che scendi alla cerulea Dora,
mentre Autunno dal tuo seno materno
esprime ai piè del grigio salcio eterno
il violetto colchico che odora;

piaggia, che ancor ne' miei ricordi io scerno
tra i grigi salci e i colchici d'allora,
e sento empita, come una sonora
nicchia, o Dora, dal tuo murmure alterno,

piaggia il desìo più fero a cui soggetti
fur li spiriti miei, tu sai, sì paga
del tuo vel grigio sovra i flutti schietti.

Onde il ricordo mio, se a te rivaga,
non questi o quel; ma membra i violetti
fiori, color come di antica piaga!

Tristezza di primavera.

Quella tristezza indefinita ch'oggi,
marzo, al tuo primo irrompere mi assale
mirando oltre l'ancor brullo viale
chiarir già li atrii a' tuoi silvestri alloggi,

più sempre crescerà quando più sfoggi
april la verde veste nuzïale
e quando maggio batterà dell'ale
in un tepido ciel su irrigui poggi.

Ogni promessa è triste a chi riguarda
conscio d'inganni; a cuor che fu premuto
come dal peso delle cose morte.

Io son colui che bevve; e sia più forte
sempre il liquore, a ricercar nel muto
cuore l'ebrietà sempre più tarda!

Vecchi album.

Ritratti della gente sconosciuta,
fonte di una sottil malinconia...
Fratelli ei sono, che per altra via
la meta che sapremo han già saputa.

Volti di donna la cui leggiadrìa
fu da incogniti amanti conosciuta;
giovanetti che amarono, cui muta
or l'ombra tiene e cui la terra è pia.

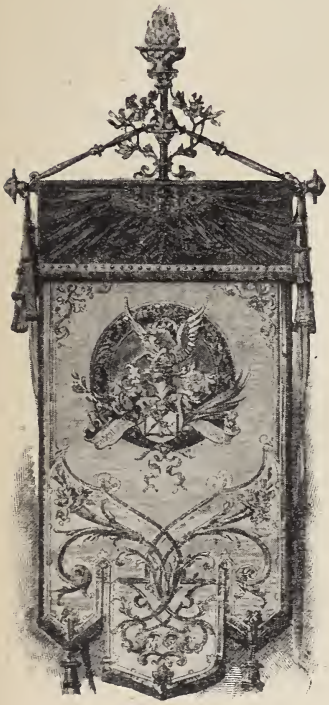
Orgogliosi viventi, ecco la sorte:
una figura che passa, che ingombra
qualche vecchio albo e qualche cuor pensoso:

poi, quando questo cuore abbia riposo
ei pur, di voi non resterà che un'ombra
discolorita per un'altra morte.

Cosimo Giorgieri Contri.

IL COMMERCIO LIBRARIO TEDESCO

E IL *BÖRSENVEREIN* DI LIPSIA



Stendardo del *Borsenverein.*

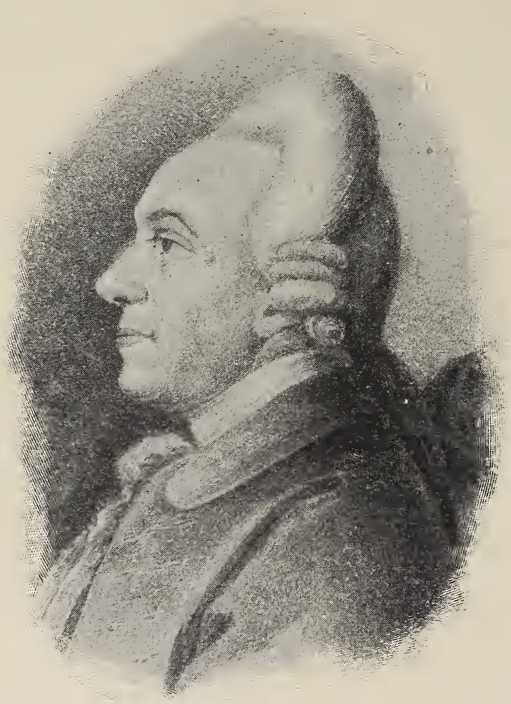
Quando Andrea Freisner il socio e correttore del celebre tipografo di Norimberga Sensenschmied fondò nel 1481 in Lipsia la *prima* stamperia, non poteva certo immaginare che la città modesta di allora, accrescendosi straordinariamente, sarebbe divenuta vastissimo campo di ardite e fortunate iniziative dei più grandi editori e tipografi tedeschi ed avrebbe visto sorgere gli stabilimenti più colossali a cui abbia dato luogo l'industria della stampa.

Visitandone gli smisurati stabilimenti editoriali e tipografici del quartiere librario di S. Giovanni, io pensavo al buon operaio di Magonza ed ai suoi primi caratteri mobili. Quale immenso cammino! Le officine innumerevoli, le lunghe file di sale e di uffici, le macchine poderose e belle di forza silenziosa, la folla di operai tutta assorta e gli sciami di ragazze fresche di giovinezza, adattantisi liete ed inconscie a divenire appendici delle macchine ingegnose, mi dicevano col linguaggio più eloquente l'immenso sviluppo e le svariate ed innumerevoli applicazioni, alle quali, dopo poco più di quattro secoli, è pervenuta l'arte e l'industria della stampa. In quel grande, vertiginoso movimento di carte e di stampe, di libri grandi e piccoli, di uomini e di macchine, io vedevo riflesso intenso, incessante il lavorio del pensiero umano, di cui quella mole immensa di lavoro era al tempo stesso frutto e cibo, effetto ed origine. Sentivo veramente di essere nella metropoli dell'arte e del commercio libraio, nella patria dei Baedeker, dei Breitkopf, dei Brockhaus, di Hinrichs, dei Meyer, dei Tauchnitz, di Teubner, di Weber e dei cento e cento altri grandi e benemeriti editori, ai quali non solo Lipsia deve il suo colossale sviluppo librario e la fonte maggiore della sua prosperità, ma l'umana cultura è debitrice di milioni di volumi, fonte d'ogni sapere.

Nessun altro ramo del suo commercio dà alla città di Lipsia una impronta così caratteristica, nessun altro ha diffuso pel mondo la sua fama, quanto il commercio librario. In questo campo la intellettuale città di Sassonia non solo ha lasciato indietro le altre della

Germania e dell'estero, ma si è vittoriosamente sostenuta di fronte alla viva concorrenza di Berlino.

Eppure il passato librario di Lipsia, tutto lo straordinario sviluppo di questa industria dell'intelligenza che ha fatto di questa città la sua metropoli, non risale che a 140 anni addietro. Il traffico dei manoscritti, infatti, che precedette il commercio dei libri nel Medioevo, fu assai fiorente specialmente in Praga, Vienna, Heidelberg, Erfurt e Colonia, ma in Lipsia non si sviluppò affatto ed anche l'arte della stampa non si stabilì in questa città che dopo di essere stata importata in ventuno altre città del l'Impero.



Friedrich Nicolai.

Fondatore della Casa Nicolai di Berlino, 18 marzo 1733, 8 gennaio 1811; il celebre libraio berlinese dell'*Aufklärungszeit*, scrittore amico di Lessing, di Herder e di Mendelsohn.

Venti anni dopo la fondazione della stamperia del Freisner, in Lipsia vi erano nove tipografi, che secondo la consuetudine di quei tempi facevano anche da editori. Nell'anno 1489 vi erano già i così detti *Buchführer*, che con molta probabilità corrispondevano all'incirca agli odierni librai al minuto, ma che intraprendevano spesso affari editoriali. Verso l' anno 1476 comparvero alla fiera di Lipsia, - già rinomata per il traffico di mercanzie, - anche i librai forestieri e d'allora in poi si stabilirono regolari rapporti con Magdeburgo e Praga e dal principio del sedicesimo secolo anche con Danzica, Breslavia, la Polonia, l'Ungheria e la Transilvania. L' Ovest ed il Sud della Germania, come anche gli altri paesi europei del Sud e dell'Ovest, in quel tempo non erano in rapporti con la fiera di Lipsia, poichè essi soddisfacevano al bisogno di cose stampate recandosi alla fiera di Francoforte, allora e per due secoli ancora, tenuta all'estero in maggiore considerazione che quella di Lipsia.

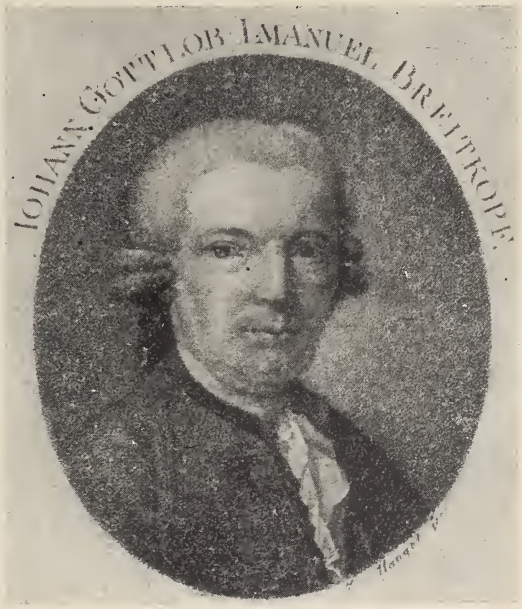
È bene notare che di vere e proprie librerie in quest'epoca nella Germania non ne erano ancora sorte, ma i libri venivano venduti nei bazar insieme ad altri oggetti come un genere di mercanzia.

Verso la fine del secolo XV l'istituzione dei *Verleger*, vale a dire degli editori, fu quella che diede un notevole impulso all' industria tipografica e libraria tedesca. Erano essi dei capitalisti che anticipavano il denaro ai tipografi, quando questi volessero intraprendere la stampa di un'opera importante e costosa. In quest'epoca medesima cominciarono a formarsi in Germania le *Druckgesellschaften*, cioè società tipo-

grafiche che avean lo scopo di associare lavoro e capitale per impiantare tipografie ed una delle prime fu formata dal tipografo Giovanni Fraben di Basilea che si unì in società con tipografi di Norimberga e di Colonia.

In Lipsia fu nel 1490 che un tipografo, di cui mi sfugge il nome, commise per il primo ad altri tipografi opere di cui egli restava l'editore. Nei libri di quest'epoca però vediamo raramente stampato il nome dell'editore, ma solo quello del tipografo, al quale il primo concedeva come compenso il diritto di poter tirare per suo conto un certo numero di copie dell'opera che veniva pubblicata.

Sopraggiungeva intanto il turbine della Riforma. Nel terrore degli anatemi e delle scomuniche che contro essa lanciavano i Papi, dei quali Principi e Re per amore o per forza si facevano eco, moltissimi libri, di carattere religioso-protestante, non poterono portare il vero nome dell'editore, ma uno immaginario. In quest'epoca, ad esempio, e per un lungo periodo di più che 200 anni, vennero stampati in Colonia una quantità di libri intorno alle nuove dottrine di Lutero che figuravano editi da un tal Peter Hammer, editore mai esistito nè in Colonia nè in altre città della Germania.



Joh. Gottlob Breitkopf.

n. 23 novembre 1719 † 29 gennaio 1794
inventore della stampa delle note musicali mobili.

La Riforma però, se ebbe l'effetto di far interdire al clero ed ai timorati cattolici del tempo il privilegio della moderna cultura, riuscì d'altro canto a popolarizzare la scienza e ad avvantaggiare in sul principio il commercio librario.

Un vero e grande sviluppo l'industria editoriale e tipografica di Germania lo ebbe però dall'opera di Anton Koberger, vissuto in Norimberga dal 1472 al 1540. Egli insieme alla sua famiglia fece in quel tempo di questa città il maggior centro librario tedesco. Succursali di questa Casa vennero fondate a Parigi ed a Lione, – quest'ultima specialmente pel commercio con l'Italia e la Spagna, – come anche altre succursali la Casa Koberger ebbe a Vienna, Ofen, Cracovia e Breslavia. Il Koberger istituì ancora i *commessi librai viaggianti*, i quali dovevano visitare i dotti e le Università per le commissioni, prestandosi al tempo stesso come intermediari fra gli studiosi delle diverse città non collegate a quei tempi da alcuna specie di comunicazioni. Essi intervenivano anche alle fiere più importanti come erano quelle di Breslavia, Posen, Naumburg e specialmente a quella rinomatissima di Francoforte sul Meno, ove il commercio dei libri era poliglotta ed internazionale, e più tardi – come accennammo – a quella di

Lipsia, che cominciò ad acquistare importanza per il traffico dei libri tedeschi ed orientali.

In queste fiere i librai esponevano i loro libri, come tutte le altre merci, nelle baracche, delle quali ricoprivano le pareti coi titoli dei libri messi in vendita.

***

Sin verso la fine del secolo XV gli affari librari si facevano solo per contanti, o con parola tedesca, *Bargeschäft*. In questo tempo non era ancora in uso fra i librai stessi lo sconto di vendita, cosicchè il prezzo del libro era identico tanto pel privato che per chi lo acquistava per farne commercio. Dopo quest'epoca cominciò fra i librai il *Tauschgeschäft*, cioè lo scambio dei libri di uno con quelli dell'altro. Per curiosa consuetudine allora in uso negli acquisti fra i librai, le opere non venivano valutate singolarmente secondo il loro pregio o volume, ma vendute *a misura* come la più vile delle derrate. Veniva cioè stabilita una somma *nach der Ballenschnur*, vale a dire per quanti libri riuniti in balle, si potessero legare con una corda di una certa misura e queste balle poi un libraio scambiava con l'altro. I librai olandesi però per una balla dei loro libri domandavano in cambio quattro o cinque di quelle degli altri, e ciò perchè le edizioni olandesi, specialmente dei classici latini, erano tenute in quel tempo in molto maggior pregio che le edizioni tedesche e degli altri paesi.

Joh. Fridr. Freiherr v. Cotta

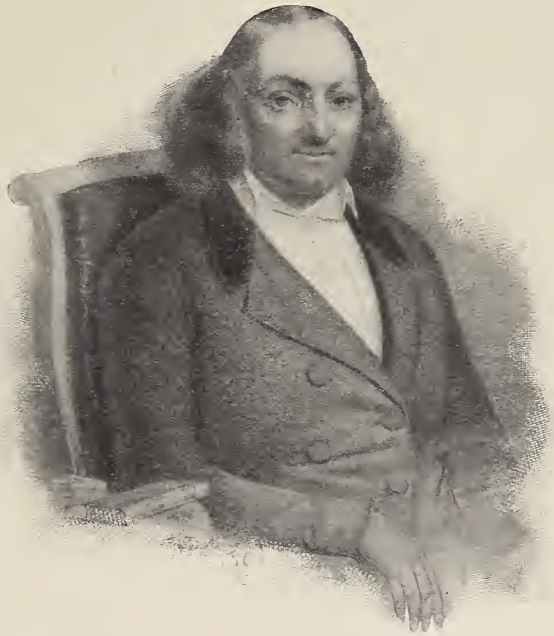
n. 27 aprile 1764 † 29 dicembre 1832 editore di Goethe, di Schiller e di molti altri classici della letteratura tedesca.

Il *Tauschgeschäft* rese indispensabile ad ogni libraio di avere una nota o elenco dei libri propri e nel 1564 Giorgio Willer, libraio di Amburgo, compilò e stampò il primo catalogo, ove comprese tutti i libri da lui messi in vendita.

In quest'anno stesso si cominciò a pubblicare anche un *catalogo ufficiale* per la fiera di Francoforte, ove vennero elencati tutti i libri in vendita presso i librai che fossero intervenuti alla fiera. Questo catalogo, che veniva pubblicato un mese avanti l'epoca della grande fiera, non era solo indispensabile ai librai per lo scambio dei loro libri, ma lo era anche per gli amatori ed i dotti ai quali veniva inviato, affinchè nel bisogno di un libro potessero così accertarsi se sarebbe stato loro possibile acquistarlo o non alla prossima fiera, senza avventurarsi inutilmente in un viaggio che, colle scarse ed adamitiche comunicazioni di quei tempi, non sempre potea dirsi di piacere.

Questi *Messkatalog*, cioè cataloghi della fiera, furono per il secolo XVI e per quasi tutto il XVII il solo strumento bibliografico importante e la loro pubblicazione continuò ininterrotta fino al 1749.

L'interruzione della pubblicazione dopo quest'anno del *Messkatalog* per la fiera di Francoforte fu causata dalla scemata importanza della fiera stessa, non essendovi più intervenuti i librai italiani. Ciò fu ancora un effetto della Riforma. Al dilagare di essa nei paesi tedeschi i papi vollero porre argine colla pubblicazione dell'*Index librorum prohibitorum;* esso comprendeva tutti i libri, in massima parte tedeschi, più o meno ispirati alla riforma religiosa, dei quali i pontefici, sotto pene materiali e spirituali, proibivano l'introduzione ed il commercio in Italia.



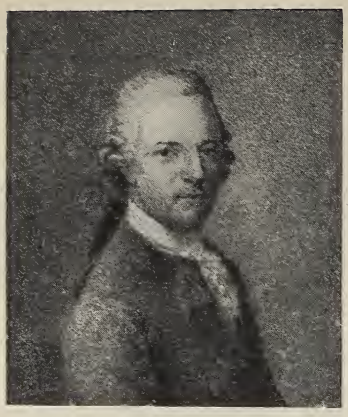
G. A. Reimer.

n. 27 agosto 1776 † 26 aprile 1842; capo della Casa G. Reimer di Berlino e Weidmann di Lipsia. Nella sua casa si riunivano i patriotti tedeschi durante la dominazione napoleonica.

D'altro canto il Governo imperiale tedesco e le autorità territoriali cominciarono ad occuparsi del commercio dei libri sorvegliandolo. Una Commissione libraria imperiale fu istituita in Francoforte nel 1569, che si fece presto temere a causa della rigorosa censura. Praticando essa una *contro riforma* coll'ostacolare il mercato alla produzione dei libri, fece sì che l'affluenza dei forestieri alla fiera dai restanti paesi cattolici andasse sempre più diminuendo, finchè nel 1764 i più importanti editori del Nord della Germania rinunziarono a partecipare alla fiera di Francoforte e vennero d'allora in poi solamente a Lipsia.

Questo fatto ebbe importanza grandissima, giacchè segnò l'inizio dell'aureo periodo della fiera e della industria libraria lipsiense. Il *Messkatalog* continuò d'allora a pubblicarsi solo per questa fiera e seguitò senza interruzione fino al 1860.

***



Philipp Erasmus Reich
n. 1 dicem. 1717, † 3 dicem. 1787.
fondatore
della *Buchhandlungsgesellschaft.*

Dopo questo mutamento andarono man mano in vigore altri provvedimenti per una organizzazione del commercio librario.

Il commercio *di scambio* fin qui in uso fu sostituito dalla vendita *per valori.* Il Principe Elettore di Sassonia, con decreto del 18 dicembre 1773, vietò la ristampa di quelle opere per cui l'editore non avessse pagato una tassa allo Stato. Il Re di Sassonia, poi, nominava nel 1811 una deputazione di tre librai di Lipsia per giudicare intorno alle cose librarie. Questa deputazione divenne in seguito permanente e tutti i librai le riconobbero autorità legale.

Si andava intanto facendo sempre più maturo e sentito il bisogno fra i librai di una associazione.

Vari tentativi in epoche diverse furono fatti in Germania a questo scopo. Nel secolo XVII si fece un primo esperimento senza risultati. Con miglior fortuna il libraio lipsiense Philipp Erasmus Reich riuscì a fondare la *Buchhandlungsgesellschaft*, cioè una associazione libraria, alla quale aderirono 56 Ditte e fra esse 7 della Germania del Sud, una della Svizzera, una di Kopenhagen e le altre della Germania del Nord. Quantunque questa istituzione non resistesse molto tempo, va considerata come il primo serio tentativo di una rappresentanza collettiva d'interessi librari.

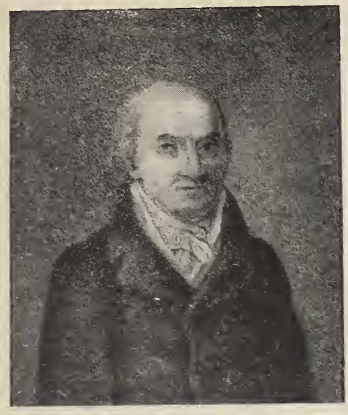
Più tardi i librai Carl Cristian Horwath e Paul Gotthelf Kummer fondavano a Potsdam l'*Abrechnungsanstalt*, ossia istituto di compensazione, dal quale è sorto poi nel 1797, per opera anche di Friedrich Campe di Norimberga e di Bernard Friedrich Voigt di Weimar, che ai primi due si erano uniti, il *Börsenverein der deutschen Buchhändler*, cioè l'associazione dei librai tedeschi, che entrò in pieno vigore di vita nel 1825 ed ebbe la sua sede a Lipsia.

Questa potente e floridissima associazione, alla quale appartengono oggi 3238 membri, può dirsi un vero *Governo* per l'industria libraria tedesca. Essa ha per scopo: a) *di curare il bene e l'interesse del commercio librario e dei suoi membri nel senso più largo;* b) *di fondare uffici per lo scambio ed il rendiconto pel commercio reciproco tra librai;* c) *di fissare il prezzo corrente dei libri e lo sconto da accordare alle biblioteche, sorvegliare che nessun libro venga venduto ad un prezzo minore di quello fissato, sotto pena di espulsione del socio dalla Società, privandolo di tutti i privilegi ed agevolazioni che egli ha come membro e come libraio;* d) *ha finalmente lo scopo di aiutare con istituzioni di previdenza i soci nei casi di bisogno.*

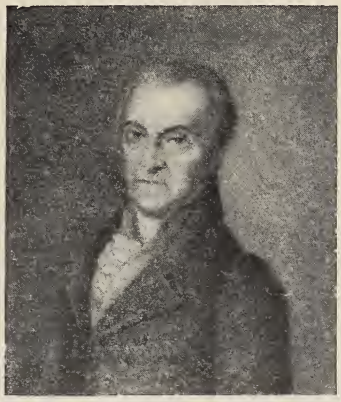
Molti e benemeriti servigi l' « Associazione fra i librai tedeschi » ha potuto rendere nella sua lunga e sempre più prospera esistenza alla industria libraria. Si deve, per esempio, alla energica e vigile sua opera se in Germania può dirsi eliminata la piaga della *ristampa furtiva.*

Influenza non meno benefica di utili risultati questa Associazione ha potuto esercitare nella legislazione germanica intorno al diritto d'autore. A questo proposito ricorderò che nel Congresso di Berna, che approvò la convenzione intorno a questo diritto, l'Associazione fra i librai tedeschi fece autorevolmente sentire la sua voce, e le sue proposte, ispirate a profonda conoscenza ed esperienza, furono con deferenza accolte.

Il *Börsenverein* ha stabilito anche le consuetudini ed il modo di trattamento fra i librai e gli editori, pubblicando su ciò un regolamento, ove sono pure fissate norme per i rapporti fra editori e scrittori.



Paul Gotthelf Kummer
di Lipsia.



Carl Christian Horvath
di Potsdam.

Fondatori dell' *Abrechnungsanstalt.*

Trenta società librarie nelle varie città della Germania, dell'Austria, Svizzera ed Olanda hanno incarico dal *Börsenverein* di sorvegliare le osservanze delle regole statutarie e dei regolamenti da parte dei soci e di riferire i nomi dei contravventori.

Il *Börsenverein* ha poi un organo ufficiale: il « *Börsenblatt für den deutschen Buchhandel* », fondato nel 1834, che si pubblica ogni giorno in fascicoli di 24 a 36 pagine. Ogni numero, oltre a numerosi annunzi di cose librarie e tipografiche e le comunicazioni concernenti l'amministrazione del *Börsenverein*, è ricco di notizie intorno ai nuovi libri e pubblicazioni tanto tedesche che internazionali, come anche di articoli su importanti questioni librarie e di informazioni interessanti per chi vive in questa grande industria.

Oltre il « *Börsenblatt* » viene pubblicato a cura del *Börsenverein* un « *Adressbuch des deutschen Buchhandels* »; esso è una guida del commercio librario tedesco, che contiene indirizzi di tutti i librai ed una quantità di notizie sul commercio dei libri.

Finalmente il *Börsenverein* fa pubblicare ufficialmente dalla casa Hinrichs di Lipsia, - l'antica e benemerita Ditta libraria - un *Wöchentliches Verzeichniss*, cioè elenco settimanale, un *Monatsregister*, o registro mensile, ed un *Halbsjahrkatalog*, cioè catalogo semestrale delle novità uscite e di quelle in preparazione nella libreria tedesca. Quest'ultima pubblicazione la casa Hinrichs aveva già intrapreso per proprio conto sin dal 1797.

***

All'ammirazione di chi in Lipsia va per la larga e ridente *Hospitalstrasse*, si presenta un gruppo imponente di eleganti edifizi la cui tinta rosso-cupa fa gradevole contrasto con le vaghe aiuole ed i prati verdissimi che lo circondano. Esso è costituito dalla *Deutsche Buchhändlerhaus*, la casa dei librai tedeschi, nuova magnifica sede del *Börsenverein*, e dalla *Buchgewerbehaus*, la casa dell'industria libraria.

La « Casa dei librai tedeschi » sede del *Börsenverein*

La prima di queste costruzioni, assai più bella e di carattere più aristocratico dell'altra, dalle ardite guglie e dai tetti acuminati, è improntata al migliore stile del tedesco rinascimento. Cominciata nel 1886 secondo i piani degli architetti Keiser e Grossheim, è costata un milione di marchi e ne fu fatta la solenne inaugurazione nel 1888.

Guidato dal chiarissimo amico Julius R. Haarhaus, l'elegante scrittore di *Auf Goethes Spuren in Italien* (Sulle tracce di Goethe in Italia) che in questa occasione non mi ha risparmiato la fine erudizione di bibliofilo, ho potuto introdurmi in questo tempio della libreria. La sobria eleganza degli innumerevoli uffici è mai scompagnata da mirabile ordine e dalla più rigorosa pulitezza. Oltre ai locali per l'amministrazione dell'Associazione e per il saldo annuale del lunedì di *Cantate* (1) vi ha l'« ufficio commerciale » dell'Associazione, la redazione e la stamperia del *Börsenblatt*, la redazione della « Guida del commercio

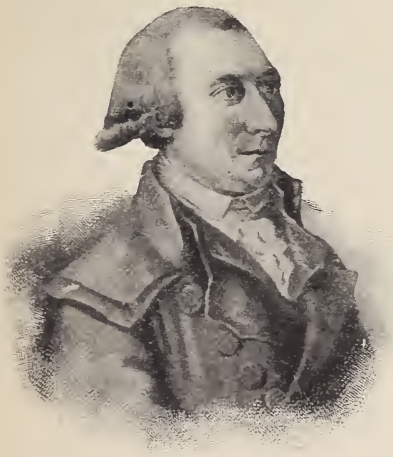
(1) Il lunedì che segue alla quarta domenica dopo Pasqua.

librario », la « scuola dei librai » fondata nel 1884, la biblioteca dell'Associazione e l'« istituto di ordinazione per la carta tipografica », che ha da classificare e dar evasione ogni anno a *più di trenta milioni* di bollettini di ordinazione.

Nel grande salone delle feste di questa magnifica costruzione così simpaticamente chiamata « Casa dei librai tedeschi », ove magnifici affreschi e stucchi dorati, stupendamente intonati allo stile italiano del Rinascimento, formano un ambiente veramente regale, alla domenica di *Cantate*, che è la prima di maggio, si riuniscono a congresso, e poi, s'intende, ad allegro e sontuoso banchetto, i librai tedeschi compresi quelli dell'Austria, della Svizzera e dell'Olanda che fanno parte del *Börsenverein*. Scopo di questo Congresso, che tradizionalmente ha luogo ogni anno in questo giorno e nel successivo lunedì, è di fare tra i *commissionari* e tra questi, i librai e gli editori la grande *compensazione dei conti e la regolarizzazione dei depositi dei libri.*

Immediatamente dietro alla *Buchhändlerhaus* si erge come accennammo la *Buchgewerbehaus*, costruita nel 1900. In essa, oltre la sede dell'« Associazione delle industrie librarie-tipografiche », vi è una esposizione permanente di industrie attinenti al libro, una mostra di macchine tipografiche e litografiche, una biblioteca, una collezione di modelli grafici, sale di disegno e di lettura ed una fila di locali per assemblee industriali librarie. Nell'interessantissimo Museo si ammira una rarissima collezione dei primi libri stampati dalle più rinomate tipografie antiche, e preziosissime poi ed inestimabili le due Bibbie, una a 36 righe e l'altra a 42, i due libri che *primi* videro la luce per le mani stesse di Giovanni Gutenberg.

***



Georg Jachin Göschen

n. 22 dicembre 1752 † 5 aprile 1828; editore di Goethe, di Wieland, di Schiller, di Stolberg, ecc.

L'industria libraria tedesca così come è mirabilmente organizzata, non potrebbe funzionare senza l'opera del *commissionario*, di questo grande compensatore e distributore di libri e di denaro. Egli è il necessario intermediario di tutti gli affari fra i librai ed editori per la vendita, acquisto, scambio e pagamento dei libri. È una funzione creata dallo spirito pratico tedesco, che con risparmio notevole di tempo e di spese rende semplice e rapido in questo speciale commercio lo scambio e la spedizione.

Tenterò di dare un'idea di questo indispensabile *trait d'union*. Ogni editore e libraio tedesco è rappresentato presso uno dei commissionari, i quali risiedono quasi tutti a Lipsia, tranne pochissimi a Berlino e a Vienna. L'editore ha presso il suo commissionario un *Auslieferungslager*, vale a dire un deposito delle proprie edizioni a cui il commissionario, quando rappresenta varie Case, adibisce un impiegato per ciascuna di esse. Al commissionario

sono vietati gli affari con privati; egli tratta solo coi librai ed è a lui che questi nel bisogno di libri si rivolgono, non mai agli editori.

Il modo di richiedere e consegnare i libri costituisce poi un ingranaggio ingegnoso e semplice al tempo stesso, che dà modo al libraio di avere qualsiasi opera egli avesse bisogno, non solo nel più breve tempo, ma anche con la minima spesa. I libri vengono richiesti direttamente dal libraio al commissionario per mezzo di *biglietti di commissione*, che, per non arrecare molta spesa di posta, sono di leggerissima carta di seta. Nel medesimo biglietto può venir commissionato più d'un libro, purchè del medesimo editore, ma i biglietti devono essere sempre differenti quando gli editori sono diversi. Se i libri richiesti sono editi da Case delle quali il commissionario è rappresentante, questi può subito spedirli al libraio richiedente, se no egli invia i biglietti di commissione a quello od a quei commissionari presso cui sono rappresentate le Case editrici dei libri richiestigli. Ciascun commissionario, lo stesso giorno che riceve biglietti di commissione, si affretta ad inviare al collega richiedente il libro od i libri fasciati da una fattura in cui esternamente visibile è l'indirizzo del libraio committente ed il prezzo del libro. Vengono così con grande facilità e celerità, specialmente perchè i commissionari hanno tutti i loro uffici nel quartiere librario di S. Giovanni, nelle mani di ciascun commissionario i libri di vari editori, commessi da un solo libraio, al quale lo stesso giorno vengono spediti. Questa funzione del commissionario la industria libraria tedesca ha reso, dirò così, automatica, tanto è sollecita e precisa.

Friedrich Arnold Brockhaus
n. 4 maggio 1772 † 20 agosto 1823
Fondatore della Casa mondiale F. A. Brockhaus di Lipsia

***

Le forme di acquisto, dei libri fra i librai vengono finalmente distinte molto semplicemente così:

A. C. vale a dire *a conditio*; quando cioè il libraio richiede il libro perchè lo possa mostrare allo studioso che desidera esaminarlo senza impegno di compera.

Fest, cioè acquisto *a conto fisso*, ma di cui il libraio si riserba il pagamento per il lunedì di *Cantate*.

Baar è infine l'acquisto definitivo dei libri pagati per contanti, con un soprasconto.

I librai alla liquidazione annuale devono dichiarare all'editore se intendono restituire le opere prese *a conditio*, o se intendono trattenerle fino alla seconda domenica di *Cantate*.

Un mese prima di questo giorno i librai tedeschi fanno un inventario generale dei libri che tengono dei vari editori in deposito; lavoro pesante e fastidioso che gli editori agevolano inviando ai librai la *Remittendenfaktur*, cioè fattura di regolarizzazione. Essa consiste in un largo e lungo foglio ove l'editore ha già stampato i titoli di tutte le opere recenti di propria edizione. Il libraio nella prima delle piccole colonne bianche a sinistra segna le copie delle opere che per la prossima *compensazione* può rimandare, nella seconda quelle che ancora ritiene. Nelle due piccole colonne di destra poi segna, nella prima il prezzo corrispondente alle copie che rimette, nella seconda l'importo di quelle che trattiene. Di queste fatture redatte in doppio, una resta presso il libraio, l'altra viene spedita all' editore, insieme ad un *Abschlusszettel,* cioè biglietto di saldo, ove, in tre colonnine distinte, è segnato complessivamente il prezzo dei libri rimandati, quello dei trattenuti e l'importo dei libri venduti. In fondo alla fattura viene poi scritta la parola *Conf.*? cioè « conforme »? Con ciò il libraio intende domandare all'editore se tutto è stato segnato in regola e se la propria contabilità viene confermata da quella parallela dell'editore. Questi, dopo avere esaminato, scrive un *ja* (sì) se tutto trova esatto o *nein* (no) se vi è errore di calcolo o differenza d'indicazione, ed in questo caso corregge.

I. C. B. Mohr di Tubingen

n. 8 ottobre 1778 † 28 gennaio 1854
uno dei più rinomati librai della Germania del Sud.

Altra e non meno importante funzione del commissionario è infine quella di essere intermediario o meglio compensatore dei pagamenti. Nel lunedì successivo alla prima domenica di maggio, l'attesa, la provvida domenica di *Cantate*, tutti i commissionari riuniti, come accennai, insieme ai librai ed editori procedono in una grande sala apposita della *Buchhändlerhaus* alla compensazione dei pagamenti. A quella folla operosa aggirantesi fra i verdi tavoli della grande sala, viene in quel giorno il frutto di tanti ardimenti, di operosità e fatiche, ed ai commissionari, ritenendo una percentuale che varia dal 3 al 5 per cento, sui pagamenti, molti marchi restano in fondo a quei sacchi che al mattino avean portati colmi di oro.

Quale importanza abbia oggi il commercio librario di Lipsia, lo diranno alcune cifre. Esistono in questa città circa *mille* ditte librarie delle quali 153 si occupano del commercio di commissioni. Questi

153 commissionari rappresentano insieme più di 9500 committenti. La maggior parte poi delle rimanenti ditte sono Case editrici-librarie, librerie al dettaglio, antiquari e *Barsortiment*.

Quest'ultimi costituiscono un'altra specialità di Lipsia. Sono Case di vendita all'ingrosso che ritirano dagli editori in grandi partite tutti i libri, generi musicali e scolastici correnti, dei quali forniscono i librai al dettaglio al prezzo originale dell'editore. Se si considera quanti stabilimenti d'industrie grafiche nel senso più largo esistono in Lipsia, come stamperie di libri ed artistiche, fonderie di note musicali, stabilimenti litografici, ed altri innumerevoli per fotocromie ed autocromie, zincotipie, fotoincisioni, ecc., e poi fonderie di caratteri e legatorie, si può bene immaginare quale colossale movimento porti a Lipsia questa industria e quale importanza essa rivesta per la città.

Joh. Jakob Weber

n. 3 aprile 1803 † 16 marzo 1880; fondatore della Casa Weber di Lipsia (*Illustrirte Zeitung*), riorganizzatore dell'arte d'illustrare in Germania.

Il *Börsenverein*, funzionando come il cuore nella circolazione del sangue, ha infuso con la poderosa energia della sua organizzazione un meraviglioso sviluppo a tutta quanta la industria libraria tedesca, ed ha spinto ad incontrastato primato quella di Lipsia.

***

Il Dziatzsko, uno specialista ben noto in materia di economia libraria, ci dà alcune cifre assai interessanti sullo sviluppo della libreria tedesca. Egli ha valutato la produzione delle opere stampate in Germania a 20,000 nel secolo XV, a 100,000 nel XVI, a 200,000 nel XVII, a 500,000 nel XVIII. Questa valutazione approssimativa non sembrerà affatto esagerata quando si terrà conto che una sola bibliografia il *Codex nundinarius germanicus literarius bisecularis* dello Schwentschke registra le opere seguenti: 21.851 comparse in Germania tra il 1564 ed il 1600; 100,513 opere pel secolo XVII e 175,250 pel secolo XVIII. Pel secolo XIX la produzione tedesca è stata calcolata ad un milione di opere, calcolo che resta al disotto del vero, poichè il citato *Codex* indica per gli anni 1801 sino al 1841 in tutto 293,068 opere, e poichè le statistiche dettagliate della produzione negli anni 1856 al 1900 ci dànno un totale di 661,697 opere, calcolando in rapporto la produzione dal 1842 al 1855, il milione viene certamente sorpassato.

La produzione libraria tedesca è in un continuo progressivo aumento di quasi 1000 opere all'anno; infatti da 11,305 opere, quante la

Germania ne produceva nel 1869, siamo, secondo le statistiche del 1906 (1) a 30,378. Questo incessante aumento della produzione letteraria sta naturalmente in rapporto col moltiplicarsi delle Case librarie tedesche, il cui aumento è mostrato dalle cifre che seguono:

Epoche	Luoghi	Numero complessivo
1791	146	413
1873	1,067	3,067
1885	1,473	6,304
1893	1,701	7,893
1899	1.905	9,113
1900	1,936	9,360
1901	1,401	9,488
1902	1,423	9,771
1903	1,462	10,259
1904	1,481	10,624
1905	1,423	10,980
1906	1,509	11,270

Infine secondo, il *Bollettino dei maestri tipografi*, vi sono attualmente in Germania 4157 stamperie, occupanti 44,041 persone cioè 2026 proti, 32,018 compositori, 164 operaie compositrici, 1118 applicati alle macchine compositrici, 7323 macchinisti e 1392 operai contemporaneamente macchinisti e compositori.

L'immenso movimento di questa industria caratteristica del libro è certo per la Germania apportatore di grandi utili materiali, nonostante la crisi dell'abbondanza in cui essa oggi si trova per l'eccessivo e sempre crescente numero di Case librarie. Ancora più grande è però l'utilità intellettuale che porta la cultura ed il sapere sotto tutte le forme e con tutti i mezzi nelle valli più remote della Germania forte ed industre che nel mondo si è a ragione guadagnato anche l'appellativo di *dotta*. Lipsia, ch'è il cervello di questo poderoso movimento a cui infonde vita e vigore, e lo scalo ove tutta l'immensa mole della merce intellettuale tedesca perviene per diffondersi poi fra tutti i popoli, occupa un posto privilegiato fra le città del mondo, che la fa virtualmente ritenere la metropoli del libro.

G. Giliberti-Cosenza.

(1) *Droit d'auteur*, anno 1905.

UN MODERNO RINNOVATORE DELLA MUSICA

CLAUDE-ACHILLE DEBUSSY

> Il dramma musicale si giace ancora nel falso ideale dei classicisti, rinnega, se non la verità solamente, ma la storica realità, e, pochi eccettuati, i compositori di musica non sanno, nè cercan sapere, se non quanto spetta direttamente all'arte di appiccare una melodia a un pensiero determinato.
>
> MAZZINI, *Filosofia della Musica.*

Da quattro anni *Pelléas et Mélisande,* l'unico drama musicale di Claude Debussy, compare di tanto in tanto sui cartelloni dell'*Opéra-Comique.* Da quattro anni, intorno alla musica nuova ed al musicista, la gioia ditirambica degli uni e il disprezzo o l'ira degli altri, cozzano, si avvicendano, si rinnovano, dando alla manifestazione del musicista nuovo tutta la consistenza ed i caratteri di un fenomeno collettivo.

Questo fenomeno si chiama già in Francia, con la desinenza ordinaria delle malattie, « debussyte ». E la « debussyte » esiste, e si diffonde anche al di là dalle frontiere francesi. In Russia, i cenacoli di eccezione cominciano ad esserne invasi, come in Germania. In Italia, la musica di Claudio Debussy è stata rivelata a pochi, ed ha conquiso pochissimi sinora.

Le discussioni e le asprezze dei polemisti fecero subito salutare in Debussy un rinnovatore della musica. Appena qualche gran critico ufficiale, e qualche mercenario editoriale, dissero che Debussy era un ciarlatano, e la sua musica vuota e stramba, una folla di giovani attinse naturalmente la punta estrema contraria, ed affermò la sovranità assoluta del genio di Debussy, su tutta la musica del XVIII e del XIX secolo.

In realtà, tante discussioni riuscirono a far comprendere subito che lo spettacolo del drama maeterlinckiano, messo nei nuovi ritmi, usciva dalle consuetudini di tutte le opere moderne, e segnava una data nella storia del Teatro e in quella della Musica. L'opera del giovine e ardito maestro significò per molti una rivoluzione di tutta la musica teatrale, come il *Quartetto per archi* e le sue *Chansons de Bylitis* rappresentavano l'innovazione perfetta delle forme più intime della musica da camera. Il *Prélude à l'Après-midi d'un Faune* affermò alcune nuovissime tendenze sinfoniche. Così ogni modello di musica sembrò rinnovato.

Ad accrescere la curiosità del pubblico e la passione delle dispute, contribuì con singolare efficacia l'incidente che separò brutalmente il Poeta ed il Musicista di *Pelléas et Mélisande.* Una delicata questione di scelta, circa la persona reale che doveva interpretare sulla scena l'idealità plastica e vocale di Melisande, accese l'ira di Maurizio

Maeterlinck, il quale pubblicamente separò la propria speranza da quella del musicista, e giunse a scrivere quelle terribili parole di condanna per l'opera sua propria, che stupirono ed ancor oggi stupiscono. Maeterlinck dichiarò che il suo teatro, dalle *Sept Princesses* a *Princesse Maleine* ed a *Pelléas et Mélisande*, era tutto un esercizio vacuo, poco più di un « enfantillage », ed augurò che la sua opera, musicata da Debussy, avesse un insuccesso tanto clamoroso, che nessuno ne avrebbe più parlato.

Ma l'insuccesso non venne. A poco a poco, studiando da vicino l'opera, i critici più spassionati notarono che Claudio Debussy non veste d'ingannevoli drappeggiamenti la propria impotenza, nè rinnova la sostanza istessa della musica, ma è veramente un continuatore.

Per quanto la sua musica in generale sorprenda, stupisca, irriti od esalti, a chi abbia meditato sui caratteri e sulle necessità della nostra Estetica, essa non presenta quelle qualità di invincibile sorpresa che fanno del genio un mostro e dell'opera sua un miracolo. La sua Estetica è chiara. Le parvenze e le movenze dell'arte sua sono evidenti. Egli non cangia ogni cosa dell'arte che predilesse, con formule inesplicabili ; ma continua visibilmente l'opera di tutti, è un aspetto dell'evoluzione musicale, dall'ode monodica alla polifonia di Beethoven e di Wagner.

I caratteri delle sue innovazioni sono stati male definiti, misconosciuti o poco noti, oscuri anche per la generalità dei suoi sfrenati ammiratori. Ma veramente, se egli è venuto dopo Wagner, con una certa ricchezza di ritmi nuovi, la sua innovazione, per quanto inattesa, non è punto impreparata. Oltre che dalla naturale e nota evoluzione tecnica della Musica, essa è stata preparata da tutte le ricerche e da tutta la volontà del movimento poetico e plastico francese di questi ultimi venti anni. La stessa scelta dei soggetti messi in musica ne è una prova. E da questo punto di vista, Debussy è il naturale esponente della moderna anima francese, come Richard Strauss lo è della germanica. Inoltre, egli è un riassuntore di tendenze artistiche che escono dai confini del pensiero e del sentimento francese. E, come ogni grande artista nuovo, ha presentato contemporaneamente due « risultati » che hanno recato molto stupore : una estetica ed una tecnica.

Non è possibile discernere nell'opera sua la quantità e la qualità di vita ch'essa contiene, se questi due elementi primordiali di ogni manifestazione di arte, l'Estetica e la Tecnica, la tendenza generale e la maniera particolare, non siano analizzati e dichiarati. E appunto la principale confusione intorno all'opera del Debussy è spesso nella mancanza di comprensione della sua visione e del suo metodo. Io dirò dell'Estetica prima, e della Tecnica poi.

***

Se la Tecnica di Claude Debussy è novissima, la sua Estetica è vecchia.

Esteticamente, egli non è un rivoluzionario, come Wagner. Egli chiede soltanto che sia ripresa l'antica tradizione italiana e francese del XVII e del principio del XVIII secolo, la tradizione della musica pura, dalla quale il Teatro d'Opera, con le sue risorse, e le sue assurde necessità, ci ha distolti. E contro questo Teatro, che già subì le ire di Wagner, il quale insorgeva nel nome della evoluzione sin-

fonica beethoveniana, Debussy insorge nel nome della nostra raffinata conscienza artistica; ma egli non guarda in sè stesso la faccia dell'Avvenire, come fece Wagner, anzi evoca ad ogni istante il Passato, e afferma il bisogno di dimenticare due secoli di sviluppo del drama musicale, per invocare costantemente il gran nome di Claudio Monteverdi, il quasi-creatore del drama sublimato in ritmi di musica, o quello di Jean-Philippe Rameau. Nelle sue poche, brevi, troppo mordaci critiche, apparse qua e là in qualche giornale, egli rinnega Wagner, rinnega Beethoven. Esisteva una musica, egli proclama, sino a Beethoven, poi venne il genio di Bonn, la decadenza, seguito da Wagner, il « grande decadente ». L'espressione irosa di Nietzsche, che d'altronde questo grande pensatore-poeta applicava alla figura rappresentativa di Wagner più che alla di lui musica, è un canone di ammaestramento per gli epigoni di Debussy. Wagner ha complicato la musica di troppa filosofia, dicono; si è allontanato dall'ideale antico della « musica pura », quando ha voluto accoppiare la Sinfonia al Drama, svolgere il Drama secondo tutte le norme sinfoniche, rimaste sino allora extra-teatrali. Epperò, ciò che importa oggi si è il ritorno alla musica pura, a quella degl'Italiani del XVII e XVIII secolo, a quella di Rameau, ed in parte a quella anche di Mozart e di Rossini. Tutto il resto, prima e poi, non è vano soltanto, ma nefario.

Ponendo Beethoven come evoluzione e principio di una decadenza, il movimento generato dal Debussy assume immediatamente per noi gli aspetti del movimento pittorico di Dante-Gabriele Rossetti. L'Inghilterra conobbe il furore pre-raffaellita, come la Francia conosce quello pre-beethoveniano. La tendenza è identica. Le ragioni sono molteplici, e d'un ordine tutto particolare, che è necessario osservare qui, affinchè la figura contemporanea di un artista che influisce già molto sugli spiriti dei compositori più giovani, si levi nella maggiore chiarezza possibile.

Per ispiegare la parte del Debussy nella rappresentazione del nostro tempo, bisogna tener conto della nostra stessa evoluzione contemporanea. Poichè l'umanità occidentale, che con lena affannata ha percorso quasi in un secolo solo uno stravagante cammino di liberazione animica, sembra ora giunta alle più vorticose complicazioni della sua fatalità, che è quella del moto perennemente insoddisfatto, dopo aver traversato in tutto il secolo decorso la crisi grave di sentimentalità classico-romantica che le letterature, l'arte, e la metafisica germanica, rivelano degnissimamente. Questa sentimentalità è stata classica, e in tutto simile a quella del Rinascimento, poi che il bisogno dell'imitazione antica si è imposto agli artisti per le stesse ragioni ch'ebbe per quello: cioè per il crepuscolo di una religione. E così, come avvenne nel Rinascimento, all'imitazione classica, si è aggiunto subito un elemento romantico, che ha dato a questa imitazione una personalità caratteristica, precisa, riconoscibile, una vera e propria individualità estetica piena di grazia, e tutta attonita nello eccesso della propria vita sentita ed espressa.

La sentimentalità classico-romantica del nostro tempo si è soprattutto riunita turbinosamente in due grandi nodi di anime: quello di cui Dante Gabriele Rossetti, rivedendo la *Vita Nuova* di Dante e la feminilità pensosa della leggenda e della vita, fa il centro, e quello che confuse gli spiriti diversi di coloro che sinteticamente sono chiamati i « Poeti simbolisti » francesi. Io non intendo parlar qui delle

analogie potentissime, dello innegabile paralellismo di tutti i generi dell'Arte, che, oggi, nelle ultime manifestazioni pittoriche e statuarie della Francia trova la sua più originale espressione. Voglio soltanto far notare che le *qualità* della visione debussyana sono le stesse di quella dei Pre-raffaelliti e di quella dei Poeti simbolisti. Ed aggiungo che, come la più profonda virtù della vita ellenica proruppe nella Tragedia ritmica di Eschilo, e quella della vita occidentale cristiana nel Drama musicale di Claudio Monteverdi, così la virtù della civiltà nostra – che da un secolo è nata e non ha ancora un nome – sembra diffusa nei ritmi larghi, or chiari, or foschi, di quello che io chiamo il « Drama d'Idea » scritto dal belga Maeterlinck e musicato dal Debussy.

Ed è anche interessante ricordare che, durante il Rinascimento, la Musica tendeva ad uscire dal Tempio, a farsi, di teistica, umana, di astratta, passionale. Allora l'Oratorio fu la prima forma riassuntrice dello impulso impresso allo Spirito teatrale, sempre latente in ogni collettività, onde rispondere degnamente ai nuovi bisogni estetico-musicali. San Filippo Neri, che fu contemporaneo di Palestrina, fondò l'ordine suo, e nella sua Chiesa dell'Oratorio riunì gli artisti, i quali, ispirandosi agli antichi Misteri, composero i loro drami sacri sullo stile madrigalesco a più voci, arricchendoli con decorazioni e danze. Ma l'Oratorio riprese presto il suo carattere solennemente sacro, rientrò nel Tempio, per lasciar libero il corso allo svolgersi meraviglioso del Teatro profano. E venne quell'anno 1600 che coronò tutto lo sforzo musicale del Rinascimento, quando Emilio del Cavaliere faceva rappresentare, nel febbraio, la *Rappresentazione dell'anima e corpo*, e, nell'ottobre, le nozze di Enrico IV con Maria de' Medici facevano aprire le sale del Palazzo Pitti alla rappresentazione dell'*Euridice* di Jacopo Peri e di Giulio Caccini. Poi, nel 1607, Mantova assisteva allo spettacolo di *Orfeo e Euridice* di Claudio Monteverdi, cioè alla nascita bella e festosa del nostro Drama musicale. Tutta la vita del Rinascimento tendeva a questa nascita, e affluì per molti e belli fiumi nel mare armonico del primo genio dell'armonia e della orchestrazione moderna, Monteverdi.

Questo tempo divinamente semplice affascinava Claudio Debussy. Egli segue pure la volontà del *musicista* Monteverdi, che per il primo si ribellò alla preponderanza *letteraria* delle rappresentazioni sceniche, quali invece la Camerata de'Bardi le ammetteva e prediligeva.

La tendenza pre-beethoveniana di Debussy è dunque fortemente manifesta. Egli ha orrore di due secoli di musica. Naturalmente disgustato dell' « opera » italiana e francese, la cui forma ancora odierna fu veramente imposta a poco a poco dalle necessità dei virtuosi cantatori, e si perpetua con i dogmi melodici del « bel canto » e della « musica che parli al cuore », egli si ribella pure alla profondità ideale di Beethoven e di Wagner, e non ammette la « musica che parli al pensiero ». La sua volontà è diversa, tende ad una musica che non « parli », ma che suggerisca indefinitamente, che contenga nello indefinito suo l'infinito dell'emozione dei suoni.

Io dico altrove (1) come questa tendenza estetica, che sembra antica, ed è novissima, segua logicamente l'evoluzione del Drama mu-

(1) *Le Livre de l'Evolution* (*Psychologie Musicale des Civilisations*), secondo volume del « Traité de Métaphysique Contemporaine », di pubblicazione imminente presso E. Sansot et C.ie, a Parigi.

sicale. Poi che il Drama o la « Tragedia in musica », come lo chiamarono i creatori del XVII secolo, dall' « Azione » della Tragedia pastorale si è svolto sino al « Pensiero animatore » di Wagner, e tende a divenire sempre più vasto, onde comprendere l'unità mistica della vita, dalla quale i pensieri e le azioni si muovono, tende a rappresentare dinnanzi ai nostri sensi l'*idea in sè stessa* dei grandi movimenti dell'anima umana, epperò diventa il « Drama d'Idea » che Debussy persegue.

***

Ora qui siamo giunti alla spiegazione del *modo* tecnico, intimamente regolato dal bisogno di esprimere una data visione. L'Estetica ideale di Debussy ha bisogno di una maniera particolare di esteriorizzazione, come l'ebbe quella di Wagner. Ci troviamo dunque dinnanzi al problema della sua Tecnica, che è dell'opera sua l'elemento più discusso.

E, come per Wagner, essa ci presenta, prima di ogni altro, il quesito della evoluzione melodica, poi che la melodia quadrata, melodia pura e semplice, simmetrica, in Debussy, come in Wagner, sembra, a primissima impressione, assolutamente soppressa.

Debussy si ribella soprattutto contro l'imposizione scolastica e tirannica del contrappunto, che già Giulio Caccini, pubblicando nel 1601 le sue *Nuove Musiche*, chiamò « laceramento della Poesia ». Si sa come questa imposizione proponga all'abilità e non alla genialità dei musicisti alcuni « problemi da risolvere ». Debussy non ammette questi « problemi ». Egli è un artista impulsivo, e vuole che il pensiero e il sentimento musicali siano espressi solo armonicamente, cioè secondo il naturale istinto della sonorità, che la cultura tecnica deve solo servire ad *orientare*, senza mai tiranneggiarlo. Egli non sopprime nè il ritmo, nè la misura, nella sua musica, la quale non fa se non continuare il cammino che va dall'antica Consonanza verso il predominio contemporaneo della Dissonanza. Con grande ardimento, egli allarga i limiti dei ritmi; vuol quasi abbattere i limiti stessi della « Melodia continua », per tentare uno sforzo supremo verso una vera e propria « Melodia infinita ».

Una specie di monotonia dinamica si stende su tutto il fitto Drama. Questo è lo sforzo verso l'immobilità, verso la Tragedia *stabilis*, che già Maeterlinck volle realizzare letterariamente. E raggiunge il suo scopo, con una specie di unifonia polifonica perfetta. In questa, certe figure discendenti si risolvono in un gemito confuso e lontano, e alcuni suoni isolati hanno una intensità di significazione tonale tanto originale ed efficace, la quale, pur essendone assolutamente opposta come volontà e come vigore, ricorda talora la significazione sterminata delle prime battute della *Sinfonia in do minore* di Beethoven. Così, quando l'orchestra annuncia la morte calma, l'assorbimento nella Natura, di Mélisande, i murmuri tragici dei violoncelli sono veramente murmuri profondi della terra che si apre a ricevere l'offerta funebre.

In questa ricerca d'immobilità significativa, ogni opposizione dinamica è abolita. Ogni violenza di contrasto patetico è allontanata, come effetto irritante e inutile. Un velo è disteso su tutto, un'acqua scende su tutto; la vita è immobilizzata con tutti i suoi segni pri-

mordiali, nel fondo di un Oceano tranquillo, che prende un suo aspetto di solennità nel cromatismo *spinto sino ai limiti del silenzio.*

Ma quando, nello sviluppo logico dell'*Idea* tragica, l'*Idea* dell'Amore e del Dolore si precisa al centro di quelle anime vaghe, tutta l'imprecisione della musica si concentra in un pensiero « melodico » chiaro e limitato; l'idea diventa pensiero e parola, così come quando essa si manifesta in un sentimento umano determinato, quale, per esempio, la gelosia di Goland.

Il canto, che è in generale un lungo recitativo continuo e sforzato, che si prolunga, ricade su sè stesso, e non cessa mai, nei momenti di grande precisione sensoriale o sentimentale si precisa in una vera e pura Melodia. E ciò avviene logicamente, poi che in quei momenti l'*idea* animatrice dei protagonisti, diventa *azione* evidente, tangibile, limitata. In *Pelléas*, il « tema della gelosia » è una di queste rivelazioni melodiche. Esso ritorna sempre, e muove lontano nella catastrofe, sopraffatto dal tumulto delle corde e degli ottoni, esprimendo alla fine il compimento della totalità del Drama.

Ma anche quando la Melodia è tale nel più ristretto senso della parola, Debussy la sviluppa largamente, in un movimento quasi circolare, e l'emozione che lo spettatore-ascoltatore ne risente è angosciata e irresistibile. Da questo punto di vista della evoluzione melodica, è il più importante che la musica del Debussy presenti ai nostri spiriti contemporanei.

La melopea dei nostri melodramaturgi soffre oggi della confusione prodotta dalla parola: *Melodia.* Ed è necessario subito di dichiarare che gli Italiani non hanno ragione quando difendono la « Melodia » così com'essi la intendono, quale la « cosa preziosa » del loro patrimonio nazionale.

L'evoluzione musicale non si compie da un popolo piuttosto che da un altro. Ora una gran parte dell'evoluzione della Musica consiste nella evoluzione della Melodia pura e semplice.

La melodia è supremamente evolutiva. La Melodia del canto gregoriano *non è* quella di Rossini. Allora essa era immensa, e nel tempo stesso estremamente semplice, e sembrava contenere nella vastità della propria linea tutte le gradazioni dell'anima cristiana primitiva. Ma, in seguito, la Melodia ha sempre di più limitato i suoi contorni, si è ristretta. la sua forma immensa è divenuta una formula breve, precisa, ad ogni momento afferrabile.

Wagner aveva già notato che per un pubblico italiano che assiste ad uno spettacolo d'opera, l'interesse è particolarmente eccitato quando la melodia, *una* melodia, sia riconosciuta nello spartito, poi chè allora lo spettatore sente ch'egli potrà ritenere qualcosa della musica, che potrà ritenerla, cioè che potrà *cantarla.* Questa concezione melodica, che fu logica, ed anche ardita, nei primi embrioni dell'*Aria*, durante la prima fase del Drama musicale, e che fu assai efficace durante i duecento anni che ha durato il trionfo dell'Opera, ora ha finalmente perduta ogni ragione di essere. Beethoven ruppe definitivamente lo stampo melodico. Da allora la Melodia dramatica mediterranea (per distinguerla dalla « Melodia continua » germanica), bella sempre quando ci trasportiamo nello studio dell'antico, doveva essere recisamente scartata dalla nostra composizione dramatica. Infatti noi dobbiamo pur amare ma non imitare Caccini e Frescobaldi, così come dobbiamo amare e non imitare Beethoven o Schumann o

Wagner, giacchè, come i ritmi della nostra Poesia tendono sempre più ad una libertà che trova i suoi limiti solo nelle aspirazioni armoniose, nel gusto adeguato del tempo, così i ritmi della nostra Musica tendono collettivamente a qualche formula nuova, complessa, *soddisfacente*, che gli antichi non conobbero.

L'evoluzione musicale, cioè l'evoluzione melodica (poi che la Melodia è bene il nocciolo della Musica) non cessa mai. Dopo la rivoluzione orchestrale dei Maestri francesi del 1830, dopo le innovazioni di Wagner, cominciando dalla sua seconda maniera, nel senso della iniziativa beethoveniana, svolgendo cioè *sinfonicamente* il Drama musicale, il senso filosofico della Musica ci è perfettamente rivelato: Wagner ha dato ai gruppi orchestrali dei legni e degli ottoni una personalità sempre più precisa e preponderante nel drama strumentale. Noi ritroviamo una importanza quasi simile accordata agli ottoni in Monteverdi, e sopratutto nelle *Sinfonie Sacre* del veneziano Giovanni Gabrieli; ma nell'opera di Wagner, dove gli strumenti non sono più soltanto elementi di espressione nell'insieme delle voci del drama, ma sono in qualche modo le anime istesse dell'azione, i legni e gli ottoni sono veramente nuove e grandi ricchezze portate alla rappresentazione sonora della vita.

E bisogna notare che l'evoluzione sonora della Musica è fatta di molti elementi, che dal numero e dalla fattura degli strumenti, dalla complicazione o dalla semplificazione dei timbri, delle sonorità, delle combinazioni (ciò che costituisce la scrittura musicale) vanno sino alla concezione stessa della frase sonora, alla *maniera* della sua eloquenza, alla coerenza significativa dei suoi membri, al suo posto nella rappresentazione sempre più profonda della Natura, per mezzo di un discorso di ritmi. Ora è evidente, che quando Beethoven e Wagner, i grandi Sacerdoti del Mistero strumentale contemporaneo, i Padri della nostra Estetica orchestrale, aumentarono la potenza dell'espressione musicale con gli sviluppi politematici e coi motivi brevi, rapidi, facilmente sovrapponibili e combinabili, il Drama musicale, trasformazione *secondo lo spirito dei tempi* del Drama ecclesiastico cantato o suonato, doveva a sua volta subire alcune mutazioni profonde nel suo valore più intimo: la Melodia.

Il trionfo del cantante implica naturalmente il trionfo della Melodia quadrata, della Melodia che *può essere* cantata: l'orchestra in tal caso, deve continuare a rappresentare la sua parte di servente, di accompagnatrice o di discreta interlocutrice. Ma con l'Estetica nostra, che invece dà una personalità musicale e dramatica grande e riconoscibile sempre ad ogni gruppo di strumenti, ed eleva quasi ogni strumento al grado di protagonista essenziale nei grandi dialoghi orchestrali col Coro-quartetto, il quale è base di tutta l'orchestra, che cosa sarà oggimai un drama concepito spesso unicamente per far brillare le qualità di tale o tale altro virtuoso cantatore? « Le chant – dice F. A. Gevaert – aura plus de difficulté à lutter avec un petit orchestre traité en style polyphonique, qu'avec un formidable ensemble instrumental procédant par accords plaqués, détachés ». Ora è appunto lo stile polifonico che ha rinnovata completamente la concezione della Melodia. Chi può rifare – e perchè rifarlo? – il cammino dei tempi? Il Teatro italiano contemporaneo ed una parte del Teatro francese, malgrado i loro sforzi più letterarî che musicali, ci mostrano con grande evidenza quanto la vecchia formula melodica, applicata

ancora al Drama, sia assurda, vacua. E quando Gabriele d'Annunzio dice che la Melodia (italiana) è come un dio greco, egli pronuncia la condanna di essa, poi che si comincia a sapere che tutto lo sforzo dell'Arte nostra, che sarà la base del Rinascimento a venire, tende precisamente a liberare la nostra Estetica, fatta diversa, e per spiriti e per forme, da quella attica che tiranneggiò su tutto il secolo XVI, da quella degli dei di Fidia...

La « Melodia infinita » di Debussy, che vuole solo realizzare l'« Atmosfera musicale » intorno alle anime agenti, rappresenta dunque veramente l'ultima fase della evoluzione melodica. « Tout est mélodie dans sa musique », ha detto Vincent d'Indy. E questa affermazione dell'illustre Direttore della *Schola Cantorum*, che sembra certo paradossale e assurda a tutti coloro che non riconoscono come melodica che la sola vecchia formula, è invece una grande verità. Poi che ogni momento, anche rapidissimo, della musica debussyana, preso in sè stesso, è melodico, e contribuisce con le leggi inflessibili di tonalità e di espressione a costituire la Melodia vastissima dell'insieme.

Infine è evidente che se la Melodia dramatica si evolve col Drama Musicale, nei campi della Musica pura avviene la stessa trasformazione, poi che ogni pezzo di musica non può più interessarci profondamente, se esso non contenga l'espressione completa di uno *stato d'anima individuale* (il sentimento del compositore od ogni altro simbolo della sua imaginazione) che si levi da uno *stato d'anima generale*, se, in altre parole, esso non sia descrittivo e lirico, se non contenga un coro concertante e almeno un protagonista, se, dunque, per quanto breve e vago sia, esso non contenga gli elementi di un Drama, e la sua quantità e qualità musicali non rientrino quindi nei campi della musica e della dramatica.

I procedimenti sinfonici, applicati da Wagner al Drama, hanno riunito tutti i generi musicali per sempre.

***

Ma contemporaneamente all'atmosfera orchestrale, l'innovazione di Claudio Debussy porta, e in modo affatto particolare, sulla evoluzione istessa del Canto dramatico. La sua opera sembra composta da un ininterrotto Recitativo. Ed anche qui egli presenta un « ricorso storico », poi che per molti punti si riavvicina alle origini del Drama musicale.

Bisogna ricordare l'indiscutibile principio affermato da Riccardo Wagner: « l'orchestra possiede la facoltà del linguaggio: le creazioni strumentali di Beethoven ne fanno fede », facoltà ch'egli spiega come « l'attitudine ad esprimere l'ineffabile, ciò che è inaccessibile all'organo intellettuale, la parola, ma non agli organi del sentimento, il suono ed il gesto ». Per questo principio, che ha il tono di un dogma, il canto si allarga indefinitamente, e la Melodia deve naturalmente erompere sempre più dai limiti che le erano stati assegnati dai primi genî della musica dramatizzata. Epperò la concezione, peraltro larghissima, ch'ebbero Beethoven e Wagner con la « Melodia continua », diviene breve per la nostra più complessa facoltà di emozione musicale.

Ecco perchè la « Melodia infinita » di Debussy tende all'atmosfera musicale, in cui ogni atomo avrebbe in sè stesso un valore melodico, la possibilità di presentare all'orecchio dell'uditore com-

mosso, ad ogni momento, un numero senza fine di « melodie », non definite, non complete, che, appena apparse, dileguano incessantemente.

Per realizzarla, Debussy si basa sopratutto sul valore moderno assegnato allo accordo considerato in sè stesso. Louis Laloy, nella sua distinzione così precisa delle diverse armonie, ha notato che Debussy non si serve della « harmonie de rencontre », che consiste nella sovrapposizione di melodie distinte, come fanno ancora talvolta Vincent d'Indy e Paul Dukas, nè dell'armonia che ha per unico scopo quello di fissare la tonalità, e che genera la monotonia dell'Opera italiana con i suoi perpetui accordi di tonica e di dominante; Debussy invece diviene grandemente *espressivo*, variando le sue tonalità, avendo però cura di nettamente definirle sempre.

E la musica di Debussy, liberissima nella disposizione delle parti, così nel *Pelléas* come nel Quartetto, rivela sempre l'unità della fattura e della maniera, con una grande flessuosità di linee e una grande maestria nelle combinazioni e negli sviluppi delle gradazioni.

La più grande brevità dei motivi necessaria al movimento complicatissimo della moderna espressione musicale, già realizzata da Wagner, si accentua in Debussy. Le due prime brevissime frasi dell'*Andante,* del *Quartetto,* contengono in se stesse tutta la tenera solennità ed il significato sentimentale dell'opera, e il tema principale di Pelléas, od il soavissimo motivo di Mélisande, sono veramente nobili e strane melodie notate nella loro più semplice espressione.

Dal punto di vista puramente dramatico, vi è ancora un grande interesse che l'esegesi del Drama debussyano presenta, e che comprende l'intera composizione dell'opera: è quello della evoluzione del canto nel senso del Recitativo.

Ed anche qui è necessario ricordare che i primi Melodrammi erano quasi esclusivamente composti di Recitativi. Lo *stile rappresentativo,* inventato da Vincenzo Galilei, che s'applicava sopratutto a rifare la tragedia greca *interamente cantata*, sviluppando la musica intermittente dei Drami pastorali del XVI secolo, o delle prime Opere di Emilio del Cavaliere e di Jacopo Peri, si mostrò nella forma quasi esclusiva del Recitativo. Quei lontani Esteti pensavano che « si doveva imitar col canto chi parla, e senza dubbio non si parlò mai cantando ». Prima e dopo la creazione dell'*Aria*, dovuta, secondo il Gasperini, in qualche modo a Claudio Monteverdi (1), il Drama in musica era essenzialmente composto di Recitativi, interrotti di tempo in tempo dai Cori, e sostenuti dal *basso continuo* del « maestro al cembalo ». Ora è da notare che Wagner, con la sua fusione dell'*arioso* e del *parlante*, riprende la maniera dell'antica monodia recitante. E con lui la « declamazione cantata sur una frase dell'orchestra » prende un valore enorme che gli antichi non conobbero. Debussy, a sua volta, separa recisamente la parte evocatrice degli strumenti dalla parte della rivelazione declamatoria, parlante, affidata unicamente alle voci. E come il suo canto è soltanto regolato dalle inflessioni naturali delle parole, *e perfettamente declamante*, la sua opera è francese, e non può essere cantata che in francese, per non perdere la miglior quan-

(1) Il Gevaert nota, da canto suo, che nelle *Nuove Musiche* del Caccini (Firenze, Marescotti, 1601) i due generi di Aria, la *cantilena lirica* e l'*aria declamata*, sono già nettamente caratterizzati.

tità dell' emozione ch' essa contiene. Wagner aveva già dimostrato quale enorme importanza egli assegnava alle allitterazioni, alle energie ed alle dolcezze della *sua* lingua nei rapporti con la *sua* musica, Debussy giunge anche a rompere ogni barriera che separi la voce della creatura umana dalla voce dell'orchestra: egli fonde le due voci, e con ciò compone il suo canto (che non è più tale, se lo si intende nel senso tradizionale e melodico) seguendo da vicino i movimenti spontanei della lingua parlata.

Secondo la definizione che il Gevaert dà della *melopea recitante*, « qui n' est qu' une traduction en intervalles musicaux des accents du langage », la parte vocale di *Pelléas et Mélisande* non è se non un grande Recitativo, ma profondamente moderno e ricco. Da questo punto di vista, la Scena della Lettera (in cui la vecchia Regina legge la missiva indirizzata da Golaud a suo fratello Pelléas per annunciargli la presenza nella loro vita del personaggio fatale: Mélisande), rappresenta il capolavoro del Recitativo di Claudio Debussy, e contiene, come una vera *ouverture animica*, tutti i presentimenti e le angoscie del Drama. Là, i rapporti tra la Poesia e la Musica sono compresi con una nuova e larga sapienza.

***

L'Orchestra di Debussy è venuta da leggi fisse di evocazione, cioè di *identità ideale*, affidate alla logica infallibile dei gruppi o delle famiglie degli strumenti. Wagner, il cui *Leitmotiv* ritrova il suo principio lontano in Monteverdi, si allontana dal maestro di Cremona per il *pensiero* mantenuto in ognuno dei suoi motivi, per la loro eccessiva precisione; Debussy si riavvicina ancora di più al creatore del Drama musicale, poi che egli impone ai suoi motivi una evocazione più indeterminata, l'evocazione di uno stato di anima. Bisogna pur notare che la *frase dominante* delle Opere, di cui *Mignon* offre il migliore esempio, nel suo contorno semplicemente melodico conservava in qualche modo il ricordo del *Leitmotiv* - stato dell'anima. Ma solo in Wagner, ed ora maggiormente in Debussy, esso riprende il significato ch'ebbe in Monteverdi.

Monteverdi, che dispose di un'orchestra alquanto, se non molto, più ricca di quella del XVI secolo, ma che ne dispose con grande originalità, evocò sempre Orfeo con l'arpa, come il fosco Plutone con gli ottoni bassi. Nello stesso modo, nella Scena della Terrazza e della Nave di *Pelléas*, il motivo letterario è l'acqua, e Debussy diffonde nell'orchestra i singhiozzi liquidi delle arpe; dopo la scena culminante della Gelosia, l'Intermezzo che segue (simile, come gli altri, tra un quadro e l'altro, alla strofe del Coro greco, nella sua funzione che riassume il quadro precedente e prepara il seguente), il Musicista spiega ciò che è avvenuto e prepara lo spirito dell'uditore-spettatore alla catastrofe, e l'orchestra ha gridi cupi di angoscia, espressi dagli ottoni che ripetono il tema della gelosia di Goland, e quello della Fatalità di amore e di morte che regge tutto il Drama; dopo la Scena della Torre, i motivi animici principali del Drama, che precipita verso la sua fine, sono evocati, e le arpe ricordano l'acqua del primo incantamento d'amore, e gli ottoni cupi ricordano il furore geloso che travolgerà ogni cosa.

Eppure, malgrado queste analogie con l'antico, quando nel Drama del Musicista moderno noi riconosciamo che il procedimento pura-

mente strumentale non si isola, *non è tutto*, ma si avviluppa continuamente nell' atmosfera creata al tempo stesso dalla poesia e dalla plastica della scena, in perfetta armonia con tutta la musica, noi constatiamo senza fatica che l'enorme complicazione della scienza musicale moderna appare appunto quando essa sembra ripetere l'antico.

***

Claudio Debussy, che è appena quarantenne, visse qualche anno a Roma, dove fu mandato come « prix de Rome ». Là, dal suo personale studio, certo più che dalla vita musicale della Capitale italiana, tolse la prima inspirazione del suo cammino, e mandò a Parigi, come era suo obbligo, una fresca e dolce composizione: *Printemps* (1887). Come nell'*Ouverture* del *Vascello-Fantasma* si riconosce già la volontà ritmica che doveva poi essere espressa nella *Cavalcata delle Walkyrie*, così in *Printemps* vi è quella freschezza primaverile di evocazione che noi ritroviamo in seguito in alcune pagine delle *Chansons de Bylitis* e nella notte lunare del *Pelléas*. Da Roma mandò pure la *Damoiselle Elue,* che fu accolta con qualche indulgente benevolenza dagli accademici giudici. Poi il Maestro tornò a Parigi, e ne ripartì per la Russia, come professore di musica presso ricchi signori. Nelle notti vaghe, passate laggiù in compagnia dei giovani affidati al suo insegnamento, egli ascoltò lungamente i violini dei Tzigani, ed oggi afferma che da quella musica selvaggia, primitiva, assai spesso superbamente improvvisata ed eseguita, egli tolse un suo grande insegnamento di semplicità e di efficace spontaneità. E quella semplicità fortemente ritmica dei grandi suonatori popolari slavi ed ungheresi è nell'opera sua, tutta, nel *Quatuor pour cordes* (1893), nel *Prélude à l'Après-midi d'un Faune* (1894), nei *Trois Nocturnes, pour orchestre* (1900) ecc. Egli ricorda pure in qualche modo i sinfonisti russi, per quella sua « atmosfera » realizzata intorno ad un centro-azione o ad un centro-sentimento; ma ciò che nei Russi, e in particolar modo in Rimsky-Korsakoff, è atmosfera rumorosa, danzante, ottenuta col massimo del movimento melodico, cioè con le combinazioni rapide e cangianti d'ogni specie di melodie popolari, affidate al dinamismo sforzato dell'orchestra, in Debussy è invece atmosfera blanda, angoscia gotica, flessuosa, avviluppante, melanconica come il mare nella nebbia di estate. Questa atmosfera, ch'egli ottiene col minimo possibile del movimento melodico, con una soppressione quasi assoluta delle leggi di simmetria sinora accettate come dogmi, è veramente « estatica », mentre quella dei Russi è sopratutto « danzante ». Molte analogie ha peraltro la sua musica, con quelle semplicemente armoniche dell'Oriente, con le più profonde e più tristi cantilene asiatiche.

Ma l'opera già abbastanza vasta di Claude Debussy ha un carattere suo, veramente primitivo, veramente pagano, sensuale e georgico, che, pur attraverso imperfezioni e ineguaglianze grandi, si mostra come la rappresentazione evidente, istintiva, delle virtù rinnovate dell'Arte nostra, che è fatta di un misticismo compreso al di là di ogni formula, di una interiorità animica sempre più complessa, e di una sensualità e di un amore della natura profondamente e sapientemente semplici.

Ricciotto Canudo.

LA NUOVA ASSOCIAZIONE ITALIANA

PER IL PROGRESSO DELLE SCIENZE

Nel settembre dell'anno scorso, al Congresso dei naturalisti che ebbe luogo in Milano, un gruppo di dotti fece la proposta, favorevolmente accolta, di costituire fra noi una Società italiana pel progresso delle scienze; e nel corrente anno, a settembre, una prima riunione sarà tenuta a Parma per gettare le basi della nuova Società e per formularne lo statuto e i regolamenti.

Società nuova per modo di dire. Da molto tempo associazioni consimili posseggono varie nazioni, ricchissime di aderenti e di mezzi, importanti per l'attiva ed efficace opera loro; non nuova nemmeno pel paese nostro, che 68 anni or sono vide riunirsi in Pisa gli scienziati italiani, e ripetersi siffatte riunioni a variabili intervalli di tempo, sino al 1875. E se oggi uomini illustri nella scienza e volenterosi vogliono far risorgere una istituzione che alla diffusione della scienza deve cooperare, chiamando a sè e studiosi e amici del progresso degli studi, è da sperare che il più lieto successo arrida ad una impresa per la quale l'Italia può sempre meglio far conoscere le sue energie intellettuali.

Questi sodalizi, che specialmente s'interessano al progresso delle scienze, hanno tutti una storia che si rannoda alle conquiste della civiltà e perciò sempre interessante; mentre fra noi per di più si collega alle gloriose e patriottiche vicende per cui la terra italiana combattè e vinse nelle aspre lotte per la propria libertà. Non riuscirà dunque inutile qualche breve notizia sulle associazioni straniere, prima di trattar più particolarmente di quella oggi destinata a risorgere fra noi.

***

Il primo che ebbe idea di promuovere dei congressi di scienziati fu il farmacista Gosse di Ginevra, il quale nel 1815 riuscì a fondare una associazione che nell'anno successivo tenne la sua prima riunione. Nel 1822 si costituiva in Germania la Società dei medici e dei naturalisti tedeschi, alla quale si unirono poi i matematici ed i cultori di altre discipline, e che tre anni or sono annoverava 2910 membri. L'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze venne fondata da Brewster nel 1831; essa ebbe in quell'anno 371 aderenti, che oggi sono saliti alla cifra considerevole di 4500; ed è la più fiorente, la più potente di tutte le associazioni consimili, anche per i larghi mezzi di cui dispone. Questi le permettono di destinare ogni anno 50 mila lire ad incoraggiamenti e sussidi in pro' della scienza e delle sue applicazioni; e varie iniziative da lei prese ebbero risultati pratici di grande importanza.

Altra associazione che primeggia pur essa fra le sue consimili, sebbene più recente, è quella francese, la quale, fondata nel 1871, si fuse coll'Associazione scientifica di Francia, costituita da Le Verrier nel 1864; l'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze novera pur essa quasi quattromila soci, e dispone, anche per cospicui lasciti, di un reddito annuo superiore alle 90 mila lire, di cui una parte è destinata a sussidiare indagini scientifiche. A questo scopo l'Associazione aveva già consacrato, sino al 1900, l'egregia somma di 400 mila lire. Anche l'America seguì ben presto il vecchio mondo in quest'ordine d'idee; ed essa pure vanta dal 1853 una Unione per l'avanzamento delle scienze e delle arti; come un'associazione analoga ha ora l'Australia con mille soci, i quali si riuniscono ogni due anni.

Tutte le associazioni, sopra ricordate, pubblicano atti e rendiconti delle loro adunanze; interessanti volumi, dove si trova raccolto tutto ciò che in un breve periodo di tempo passò in dominio della scienza nei campi più diversi, e si può dire in ogni ramo della scienza. Perchè dotti eminenti prendono parte a queste riunioni e vi espongono i risultati delle loro ricerche, delle loro osservazioni, o discutono quelli ottenuti da altri. Di modo che gli atti delle varie associazioni formano una serie di documenti attraverso alla quale si può seguire passo a passo il progresso umano, colle sue conquiste nel campo tecnico o in quello vastissimo e benefico delle applicazioni pratiche.

***

Le brevi notizie che precedono mostrano chiaramente che le associazioni scientifiche di cui qui si tratta, aventi un carattere particolare, una specie di indipendenza e di universalità che le differenzia dai sodalizi accademici da cui nondimeno traggono forza e alimento, riescono efficacissime nel rendere più attivo, più democratico e a tutti accessibile il movimento scientifico di una nazione, nell'incoraggiare e nel favorire gl'impulsi che la scienza può dare all'industria. E si noti che dal lungo trascorrere degli anni, le associazioni di cui discorriamo non risentirono alcun danno; chè anzi sempre meglio si adattarono alle rinnovate condizioni dell'ambiente. La loro importanza avvenire era stata così bene intraveduta dai fondatori delle associazioni stesse, che a mano a mano queste ultime si ampliarono, si moltiplicarono, in maniera da esplicare un'azione sempre più vasta ed utile. Esse rispondono al febbrile progredire delle moderne conquiste scientifiche e alla necessità che di tali conquiste la conoscenza si diffonda in ogni luogo, dando impulso a conquiste future.

Perchè le riunioni annuali dei sodalizi sopra ricordati, fra le quali per solennità e per fastosità vanno famose quelle che l'Inghilterra tiene nel Regno Unito e nelle colonie, non hanno per precipuo scopo, come molti credono, il divertimento. Si può dire che anche nelle escursioni, nelle visite, ecc., che favoriscono la conoscenza delle bellezze di una data regione, i più recenti portati della scienza e della industria finiscono coll'apparire sotto un aspetto di progresso spesso ignorato. Questi congressi, in conclusione, rispondono ad un bisogno dell'epoca presente; e se è utile il soddisfarlo, quasi una necessità diviene a causa della tendenza eccessiva che la scienza ha oggi nello specializzarsi. Col trovarsi a contatto fra loro, i cultori di discipline differenti veggono e riconoscono ancor meglio l'affinità che tra siffatte discipline può spesso sussistere. e gli aiuti e i vantaggi che

da tale affinità si possono trarre per intenti comuni, per una comprensione più larga, più filosofica della evoluzione dell'ingegno umano.

D'altra parte il lasciare che dell'associazione facciano parte e intervengano ai congressi non solo gli studiosi ma anche tutti coloro che amano la scienza e ne seguono con interessamento i progressi, oltre al dare larghissima base all'istituzione, a favorire ed estendere la cultura generale, offre un mezzo di rara efficacia per far conoscere ed apprezzare le forze intellettuali di una nazione e coloro che tali forze dedicano e consumano per raggiungere altissimi e fecondi ideali.

***

Nel nostro paese l'esempio dato, colle loro associazioni, dalle altre nazioni fu ben presto imitato, e il primo Congresso degli scienziati italiani si tenne in Pisa nel 1839 tuttavia, per le condizioni dell'Italia allora divisa ed oppressa, questo Congresso e gli altri che seguirono, ebbero in parte un carattere scientifico, ma nascostamente servirono invece ad uno scopo politico. Ai dotti univansi patrioti ardenti che si preparavano a conquistare la libertà della patria; talchè Marco Minghetti scriveva nel 1841 che se i risultati delle adunanze sarebbero stati di mediocre valore, in esse appariva infine qualche segno di nazionalità, e non vi si parlava nè di provincie, nè di municipi, ma dell'Italia.

La prima idea di preparare il Congresso del 1839 devesi a Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, che, avendo assistito a quello di Friburgo dell'anno precedente, tanto ne era rimasto favorevolmente impressionato, da chiedere al Granduca di Toscana il permesso di tenere un congresso in Pisa. E il Granduca, senza pensare a male e forse per amore di popolarità, concesse volentieri il permesso; mentre il male lo previdero i governi di Roma e di Napoli, che proibirono ai loro sudditi non solamente di prender parte alle riunioni, ma persino di aver con esse corrispondenza. In un interessante opuscolo del Linaker e in un più recente e completo studio di Elisa Tacchi (1), si trovano raccolte ampie, accurate e spesso curiose notizie su questo primo Congresso, al quale intervennero 421 scienziati, e che fu presieduto da Ranieri Gerbi ed ebbe per segretario generale il Corridi. Quest'ultimo, nella sua relazione sui lavori dei congressisti, scriveva liberamente che l'argomento da lui trattato doveva riuscir dilettevole « per gl'Italiani tutti, ai quali ogni cosa che torni ad onore della patria che ci è comune, deve e per sentimento e per debito riuscire carissima ».

Simili manifestazioni d' italianità, vivissime nella mente e nel cuore di tutti, appariscono di rado, è vero, nelle pubblicazioni del Congresso, che Censura e Polizia tenevano ben d'occhio, esercitando una sorveglianza, come volevano ordini superiori, « attiva, efficace e nel tempo stesso cautissima, decente, impenetrabile »; tanto che il capo della polizia di Livorno assicurava che non sarebbe ricorso ai modi « dei birri dozzinali ». Perciò era stato affidato ai *relatori* (vulgo *spie*) di sorvegliare i congressisti in particolar modo a tavola, dove in una confidente intimità potevano trapelare i sentimenti veri di quei troppo

(1) Linaker Arturo, *I Congressi degli scienziati e i Congressi pedagogici italiani*. Firenze, Cellini, 1884. - Tacchi Elisa, *Il primo Congresso degli scienziati italiani in Pisa*. Studi storici, vol. XII. Pisa, 1903.

numerosi « pretesi scienziati » che con entusiasmo sempre crescente accorsero alle riunioni di Pisa e a quelle successive.

Ma il riserbo dei dotti riuniti a Pisa non tutti persuadeva o acquietava; e il maresciallo Radetzki scriveva chiaramente che trattavasi di « una istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto, per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana ». Non pertanto le cose a Pisa procedettero tranquillamente, senza crear grattacapi al Buon Governo impensierito; e nei banchetti non saltaron fuori che dei giuochi di parole innocui ed abbastanza ingenui, come: « Pi-sa è la metà della sapienza »; oppure « senza Pi-sa, la sapienza perde la testa ».

***

Il secondo Congresso degli scienziati italiani si tenne l'anno dipoi, 1840, a Torino, dove Carlo Alberto approvò ed incoraggiò i suoi lavori; l'anno successivo la riunione ebbe luogo a Firenze, e in tale occasione il Ridolfi, nell'inaugurare il Congresso, inneggiò alla scienza e ai congressi, i quali, in mancanza di una patria, affratellano le genti dei piccoli Stati italiani. Da questo punto il riserbo di Pisa andò sempre affievolendo; e fu anzi nel terzo Congresso che cominciarono a far capolino, con una proposta di riforma carceraria, argomenti estranei alle scienze naturali, aventi attinenza colle scienze morali e sociali. Padova accolse gli scienziati nel 1842, e nella discussione vennero meglio coordinate le sezioni corrispondenti alte varie materie scientifiche. Il quarto Congresso si tenne a Lucca l'anno dipoi; ed in esso, mentre il Parravicini insisteva sulla necessità di risvegliare il sentimento della potenza tecnica ed industriale degl' italiani onde far rifiorire gli antichi commerci, il marchese Pareto, discutendo di questioni geologiche e considerando l' Italia sotto l'aspetto orografico, diceva arditamente esser questa terra « destinata per certo più d'ogni altra a rappresentare una unità ».

Al sesto Congresso, in Milano, il numero degli intervenuti era aumentato in modo da raggiungere i 1159; gli argomenti relativi ad argomenti politico-morali, che il presidente conte Borromeo avrebbe desiderato fossero esclusi, vennero invece largamenti trattati, colle Casse di risparmio, colle scuole, col lavoro dei fanciulli, ecc. Seguirono le riunioni di Napoli (1845) e di Genova (1846); quest'ultima riuscì in particolar modo solenne, favorita da Carlo Alberto, e non più contrastata, per l'avvenuta sua morte, da Gregorio XVI, che dei congressi degli scienziati era stato un tenace oppositore. I tempi mutavano; si avvicinava il '48, e lo stesso Pio IX, nelle sue prime manifestazioni liberali, ai congressi degli scienziati aveva promesso il suo favore, riconoscendone l'utilità.

A Venezia si riunì, nel 1847, il nono Congresso, di cui per le vicende politiche di quell'anno si pubblicò un Diario, ma non apparvero gli Atti; dal quale Diario risulta che fra intervenuti e aderenti furono quasi 1500,e che le comunicazioni numerosissime trattarono dei più svariati soggetti. Bologna era stata designata, nel Congresso di Genova, come sede della riunione consecutiva a quella di Venezia; ma dovettero trascorrere ben quattordici anni, il fortunoso ed agitato periodo che condusse all'agognata conquista della libertà e dell'unità della patria, prima che di congressi di scienziati italiani si tornasse a parlare. In-

vece che a Bologna, il decimo Congresso si riunì a Firenze nel 1861, in occasione della Esposizione italiana; l'undicesima riunione si tenne a Roma nel 1873 e fu presieduta dal conte Mamiani, il quale nel suo discorso inaugurale, ricordando come dodici anni innanzi si fosse arditamente e quasi profeticamente deliberata a Siena l'adunanza in Campidoglio, parlò della convenienza di approfittare di così acconcia occasione per provvedere « ad unificare meglio le menti e gli animi degli scienziati, se unificare la scienza è impossibile ».

Finalmente il dodicesimo Congresso ebbe luogo a Palermo nel 1875; fu questa l'ultima riunione degli scienziati italiani, e, da quel momento, di congressi non si udì più parlare. Già l' idea di chiudere la serie delle riunioni era stata dibattuta dagli intervenuti alle adunanze di Roma; poi a Palermo, dove 788 congressisti si trovaron raccolti, parve che la Società italiana per il progresso delle scienze dovesse riprendere nuova vita e consolidarsi su nuove basi. Ma ciò non avvenne.

***

La causa principale di questa sosta definitiva delle riunioni dei dotti italiani va ricercata precisalmente in quel carattere celatamente politico, che con tanto ardore ne aveva favorito l'inizio e lo sviluppo; per molto tempo i congressi erano stati un mezzo efficacissimo per affratellare uomini di varie regioni italiane, che a due grandi ideali consacravano la loro attività: la scienza e la patria. Una volta conseguita e completa l'unità italiana, parve che in gran parte dei congressi fosse venuto meno lo scopo. Ma da allora, per un trentennio, nelle scuole, nei laboratorii, nelle accademie, si è indefessamente lavorato, così che la scienza italiana ha oggi conquistato un posto eminente che ispira ammirazione e rispetto.

È adunque giunto il momento di rievocare le gloriose vicende di una istitituzione la quale forma una splendida pagina nella storia del risorgimento nazionale; è tempo ormai che, scevra dalle preoccupazioni politiche, una nuova associazione s' ispiri alle tradizioni dell'antica, e sorga forte e vitale ad imitare quanto fanno le nazioni più colte. Degna di lode e d' incoraggiamento, lo ripetiamo, è così l' iniziativa del Comitato ordinatore (1) che si prepara, nella prossima riunione di Parma, a gettar le basi di un sodalizio dove e cultori e amatori delle scienze e delle loro applicazioni possano unirsi in un simpatico affratellamento, e lavorare insieme pel progresso e pel divulgamento della scienza.

I promotori della nuova associazione osservano che i tempi sono ora maturi per prevedere il successo dell'associazione stessa, senza che per altri fini, che non siano precisamente d' interesse scientifico, abbiano a distoglierla dal suo vasto ma preciso indirizzo. Ogni anno si terrà una riunione in epoca e in una località da stabilirsi, che si dividerà in sezioni e in sottosezioni, corrispondenti ciascuna ad una singola disciplina o a più discipline riunite, per le quali il nucleo principale sarà dato dalle Società scientifiche già esistenti che aderiranno alla nuova istituzione.

(1) Ne fanno parte i professori Artini, Cardani, Celoria, Issel, Millosevich Monticelli, Paternò, Pirotta, Sella, Volterra.

L' idea opportuna e geniale di questa « Associazione italiana per il progresso delle scienze » è stata lanciata da valorosi scienziati, i quali dedicano tutte le loro forze e la loro esperienza a far sì che tale idea si svolga in modo pratico e sicuro. E se si pensa che lo sviluppo intellettuale dell' Italia è stato non solo rapidissimo nel campo scientifico propriamente detto, ma che anche la coltura generale è ormai molto estesa e ha raggiunto un livello elevato, si può arguire, con lieto prognostico, che la nuova Associazione incontrerà il favore del pubblico. Il concederle tale favore, il darle efficace aiuto, è opera altamente civile e patriottica; e ben savio ricorre a questo proposito l'ammonimento dato da Terenzio Mamiani in uno dei congressi più sopra citati: « Cerchiamo ed afferriamo tenacissimamente la scienza, e tutte le grandezze umane le terranno dietro! »

Ernesto Mancini.

LE RECENTI AGITAZIONI AGRARIE IN TOSCANA

E I DOVERI DELLA PROPRIETÀ

I.

Il 7 aprile del 1902 il paese di Chianciano, di ordinario così silenzioso nella quiete dei suoi colli, presentava uno spettacolo nuovo. Fino dalle prime ore antimeridiane il piazzale era pieno di buoi, di vacche, di pecore ornate di fiocchetti rossi. Pattuglie di soldati, guidati da carabinieri, percorrevano il paese e le strade che vi conducono. Strane conversazioni si udivano fra i contadini: « noi non ci muoveremo di qui fino a che tutto non si sarà accomodato », dicevano gli uni; « vedete », diceva un altro con lo stile figurato proprio del loro linguaggio, « come quest'albero ha ficcato le radici nel terreno, così faremo noi: prima mi devono tarlare i piedi che muovermi di qui con le bestie ». Tutto il giorno il paese rimase affollato di contadini in attitudine di chi attende qualcosa. Giunta la notte, il piazzale si accese di lanterne, di torcie, di fuochi che illuminavano di fantastiche luci quella strana riunione; mentre gli animali, che non avevano mangiato dalla mattina, riempivano l'aria di belati e di muggiti che salivano al cielo: i contadini intanto seguitavano a stare impassibili nella loro attitudine di attesa. Lo spettacolo, che, per le grida degli animali, era diventato straziante, durò tutta la notte: ai primi albori, all'improvviso, come obbedendo a un ordine misterioso, contadini e animali abbandonavano il piazzale e tornavano alle case loro.

Fu questo il primo sciopero avvenuto nella classe dei mezzaiuoli in Toscana. Poco tempo prima, per iniziativa di alcuni noti socialisti, si era formata nel comune di Chianciano una lega di contadini, la quale aveva rimesso ai proprietari un memoriale contenente le seguenti domande: tassa sui terreni, spesa di zolfo e rame e di macchina trebbiatrice per intiero a carico del padrone; parificazione delle giornate coloniche per conto padronale a quelle dei braccianti; capatura dell'uva (uva scelta avanti la vendemmia per conto padronale) soppressa. I padroni, forse non credendo alla serietà della agitazione, certo non volendo avere a che fare con mandatari estranei alla classe dei coloni, non si erano fatti vivi. E la lega, non ottenendo risposta alle domande nel termine perentorio, aveva proclamato lo sciopero, che avvenne con l'abbandono del lavoro e l'affamamento degli animali riuniti sul piazzale del paese.

Nel giorno dello sciopero l'autorità politica del circondario si adoperò per promuovere un accordo, ma incontrò un grave ostacolo, perchè da un lato i proprietari non volevano conferire con i capi della lega

Nota. — Lettura fatta dall'on. Francesco Guicciardini all'Accademia dei Georgofili nell'adunanza del 7 aprile corrente.

e dall'altro questi non intendevano essere messi da parte. Finalmente verso sera i proprietari, vedendo che il macabro spettacolo degli animali affamati sul piazzale continuava e temendo del danno che ne avrebbero risentito, cedettero e consentirono di conferire coi rappresentanti della lega. E così proprietari e contadini si riunirono intorno a un medesimo tavolo, sotto la presidenza del sottoprefetto, in una adunanza notturna che, dalle 23 continuò fino alle 4, terminando con un accordo nei termini seguenti: tassa fondiaria per un quarto a carico del colono; zolfo e rame diviso a metà fra colono e padrone; trebbiatura a carico del colono con le legna e olio a carico del padrone; parificazione delle opere straordinarie per conto del padrone a quelle dei braccianti; soppressione della capatura. Avvenuto l'accordo, la riunione del piazzale, come abbiamo veduto, si sciolse e al sorgere del nuovo sole Chianciano aveva già ripreso il suo aspetto di quiete serena nell'aria già piena dei profumi della primavera.

Questi fatti non potevano restare senza eco nei comuni contermini.

Anche nel comune di Chiusi, sotto la direzione dei medesimi capi del partito socialista, si era formata una lega di contadini, la quale, fino dal marzo, a mezzo di una circolare, chiedeva le seguenti modificazioni al contratto colonico: durata triennale del contratto, soppressione della collaja, tassa colonica in base ai ruoli dell'imposta sui terreni e spesa di trebbiatura divise a metà fra contadino e proprietario.

I proprietari, non volendosi fare prendere alla sprovvista, come proprio in quei giorni era avvenuto a Chianciano, il 12 aprile si adunavano in associazione, deliberavano la soppressione del diritto di collaja, la divisione a metà delle tasse fondiarie e delle spese della macchina trebbiatrice, rifiutando il contratto triennale.

L'accordo, che senza bisogno di trattative dirette e in linea di fatto pareva prossimo a concludersi, non fu raggiunto, poichè, avendo la lega il 29 aprile aggiunto altre domande a quelle precedentemente fatte, il comitato dei proprietari, con lettera al sottoprefetto del 5 maggio, dichiarò la ferma risoluzione di non fare altre concessioni. E così la mattina dell'11 maggio si ebbe l'abbandono del lavoro campestre e della alimentazione del bestiame nelle stalle.

Nelle prime ore di quel giorno l'autorità politica aveva pubblicato un decreto che proibiva l'agglomeramento e l'abbandono degli animali in qualunque luogo della campagna e dell'abitato. Ma erano i tempi nei quali il ministro dell'interno nella Camera dei deputati proclamava l'utilità degli scioperi, esaltava i vantaggi che ne avevano ottenuto i lavoratori del suolo e quelli maggiori che ne avrebbero tratto in seguito; cosicchè fu facile ai direttori dello sciopero far credere ai contadini che quel decreto vietava l'alimentazione degli animali nelle stalle e che carabinieri e truppa erano stati mandati per punire chi non avesse rispettato le deliberazioni della lega. E perciò nelle ore pomeridiane l'autorità politica pubblicò un altro manifesto che è utile riferire, come pittura di ambiente: « Cittadini, – diceva il sottoprefetto – so che vengono sparse ad arte false voci per dare al decreto di stamani una interpretazione contraria a verità. Mi risulta che si va insinuando tra i coloni che l'autorità politica ha proibito di governare il bestiame. Ciò è altamente condannevole, avendo io invece richiamato contro qualsiasi sopraffazione l'osservanza della legge penale. Faccio appello a questa colta, civile, laboriosa popola-

zione perchè voglia sventare ogni falsa insinuazione. Nutro ferma fiducia che saranno rispettati i diritti di tutti, che rimarranno inalterati l'ordine e la libertà del lavoro. È nel mantenere forza alla legge che si presta ossequio alla libertà ».

Lo sciopero di Chiusi non fu teatrale e solenne come quello di Chianciano. Gli animali non furono tratti fuori dalle stalle e qui, un po' dai padroni, un po' nascostamente dai contadini, furono alimentati; e nei silenzi della notte non si ebbero i muggiti e i belati strazianti degli animali affamati. Forse per questo la sera dell'11 la lega fece pervenire al comitato dei proprietari una lettera per modificare le nuove domande: e il comitato, il giorno dopo, respinta ogni nuova concessione, confermava le concessioni già fatte, dichiarando di volersi uniformare alle disposizioni di legge circa la divisione a metà di tutti i prodotti. La lega la sera stessa prese atto di questo voto e ordinò la cessazione dello sciopero. Il giorno dopo il lavoro era ripreso in tutto il comune.

Pochi giorni dopo, terzo sciopero della regione a Sarteano.

Qui i proprietari avevano procurato di prevenire gli avvenimenti: dopo essersi costituiti in società difensiva, avevano approvato e comunicato al prefetto e ai loro coloni le seguenti riforme del contratto colonico: soppressione della collaja; seme a metà fra padrone e contadino; tassa fondiaria e spese della macchina trebbiatrice a metà fra padrone e contadino; giornate con carro per conto padronale lire due; soppressione del patto di fosse da viti e da ulivi.

Ma la lega, che nel frattempo si era costituita anche a Sarteano, non si dichiarò soddisfatta, e oltre qualche altra domanda di carattere economico, chiese che i proprietari riconoscessero la libertà di pensiero e di coscienza e che dichiarassero festivo il giorno delle elezioni e li invitò a dare una risposta per il 18 maggio.

I proprietari si divisero in due parti: i grandi ed i medi, con lettera al prefetto, confermavano di non fare altre concessioni, protestando contro l'ingiuria contenuta nella domanda per la libertà di coscienza e respingendo ogni ingerenza di persone estranee alla classe colonica; i minimi proprietari invece, con lettera pure al prefetto, dichiaravano di riconoscere la lega e di accettarne tutte le domande.

Lo sciopero con l'abbandono del bestiame nella stalla fu proclamato la sera del 18 maggio a cominciare dalle 5 del mattino seguente, alla quale ora dovevano essere serrati nelle stalle a chiave i bestiami ed essere sospesa ogni occupazione campestre. Ecco come un testimone oculare (1) racconta la prima fase dello sciopero:

« Le squadre dei braccianti fecero in campagna un servizio di polizia degno di ammirazione; giorno e notte vigilarono affinchè nessuno mancasse agl' impegni contratti; un contadino mi confessò che in una nottata s'era levato cinque volte sperando di poter dare una bracciata di strame alle bestie, ma sempre aveva scorto le sentinelle della lega e non aveva avuto il coraggio di ribellarsi.

« La mattina del 20 i proprietari o i fattori si recarono a far la constatazione dell'inadempimento degli obblighi contrattuali da parte del contadino per procedere poi alla risoluzione del contratto. La campagna era deserta sotto il bel sole di maggio, che nel fiorente

(1) Lando Magini, *Gli scioperi dei mezzadri nel circondario di Montepulciano.* Siena, 1902.

risveglio della natura pareva che invitasse tutti a sciogliere un inno di pace e di amore. Le case coloniche erano avvolte in un silenzio misterioso e angoscioso: la maggior parte degli abitatori era raccolta in paese, gli altri avevano ordine di non escire di casa perchè più completa e imponente apparisse la sospensione dell'attività campagnuola. Fra le bestie soltanto il pollame crocchiante nei dintorni delle case era esonerato dal digiuno del calendario socialista.

« Presentatosi il proprietario o chi per lui al podere colla scorta di un drappello di soldati e di un carabiniere, veniva domandato al contadino se e perchè si asteneva dal lavoro e lasciava il bestiame chiuso e digiuno nelle stalle. Anch'io fui presente ad un dialogo fra proprietario e contadino che si svolse così come lo riferisco:

« Proprietario — Dove sono i tuoi di casa?

« Contadino — Sono a Sarteano.

« Proprietario — Perchè non pensate più alle faccende del podere?

« Contadino — Perchè è proibito dalla lega.

« Proprietario — Ma il tuo padrone sono io, che ti ho dato il podere e che ti governo quando non ti basta il grano, o la lega?

« Contadino — Il mio padrone è lei e lo rispetto, ma oggi il mio padrone è la lega e devo mantenere il giuramento.

« Proprietario — Apri la stalla.

« Contadino — Sissignore, vado in casa a prendere la chiave.

« Tornato il contadino ed aperta la stalla dove giacevano sette bestie vaccine, il dialogo continuò:

« Proprietario — Queste bestie non le governi, da quando?

« Contadino — Dall'altra sera.

« Proprietario — Governale ora.

« Contadino — Nossignore, quando verrà il permesso della lega le governerò.

« Proprietario — Dunque ti rifiuti d'obbedire ai miei ordini e preferisci piuttosto far morire di fame le bestie che ti ho affidato?

« Contadino — Sissignore, oggi non ubbidisco altro che alla lega.

« Proprietario — Non ci pensi alle conseguenze cui vai incontro? Io ho il diritto di mandarti via subito dal podere.

« Contadino — Tutti fanno così, ed io faccio come tutti gli altri ».

L'andamento del dialogo fa indovinare quanto si preparava.

La mattina del 22 cominciarono le citazioni dello sfratto per violazione di contratto. Già la sera del 20 i coloni scioperanti riuniti nel paese avevano ricevuto una prima sorpresa alla vista di un contadino arrestato e ammanettato da una pattuglia di soldati e carabinieri: maggiori sorprese risentirono il giorno dopo, quando fu pubblicato il decreto dell'autorità politica che proibiva gli assembramenti in tutto il paese. Si andava con ciò sfatando la leggenda, diffusa a Sarteano non meno che a Chiusi e a Chianciano, che cioè il Governo prendesse partito per gli scioperanti. Ma quando il 22 l'usciere cominciò a comparire alle case coloniche, la sorpresa si cangiò in disinganno crudele. A nulla valse l'arrivo di una folla di contadini di Chiusi e di Chianciano venuti per atto di solidarietà; a nulla l'intervento di uno dei componenti più autorevoli del gruppo parlamentare socialista che in un'adunanza della lega espose la situazione come gli appariva. La sera del 22 tutti i segni della prossima fine dello sciopero erano palesi e la mattina dopo, quando la lega convocò una nuova adunanza

degli scioperanti, lo sciopero era già virtualmente finito: i pochi presenti votarono ad unanimità la immediata ripresa del lavoro.

Dopo gli scioperi di Chianciano, Chiusi e Sarteano, parve che il moto agrario in Toscana fosse cessato: si ebbe qua e là qualche segno di agitazione, come domande collettive di coloni, costituzione di leghe presiedute o dirette da coloni, conferenze tenute da oratori appartenenti o provenienti dalla classe colonica, ma erano manifestazioni isolate senza eco nella gran massa dei lavoratori e che non si concretarono in fatti meritevoli di essere notati. Si ebbero quattro anni di calma.

Ma nella primavera del 1906 il moto agrario si manifestò con nuovi e significantissimi segni. I primi a muoversi furono i contadini della fattoria di Torre a Cona, nel comune di Rignano, sull'alto colle di S. Donato, che domina da una parte il Valdarno di Sopra e dall'altro il piano dove risiede Firenze. Essi da vario tempo si lagnavano di alcune novità introdotte dal padrone nel contratto colonico, e, non ottenendo risposte favorevoli, destarono nel comune di Rignano una agitazione che si manifestò con un abbandono del lavoro di breve durata e non generale, e con un memoriale presentato con molte firme ai fattori delle principali fattorie del comune del seguente tenore: « Anzitutto piaceci farle notare che non intendiamo fare atto insubordinato colla protesta che oggi compiamo disciplinatamente. La nostra classe è rimasta la più diseredata e derelitta di tutto il proletariato e quindi necessita formulare patti più equi dal cui risultato emerga un nuovo indirizzo al secolare e per noi disastroso patto economico; perciò dichiariamo fino da oggi che non vogliamo più sopportare spese nè di ramato, nè di zolfo, nè di macchine. È ancora troppo grande il nostro contributo mettendoci tutta la mano d'opera gratuita, e neppure vogliamo avere i patti di quelle tante braccia di fossa annue di cui solo il proprietario ne sente il vantaggio. Aspettiamo fiduciosi un risultato affermativo nel più breve tempo possibile acciocchè non rimanga per vari giorni paralizzata una faccenda che porterebbe alla società immensi danni ».

Il moto dalla fattoria di Torre a Cona, come si era propagato a levante giù nel comune di Rignano, si propagò anche a ponente verso Firenze, nel comune di Bagno a Ripoli. Il 22 maggio di buon'ora squadre di giovani coloni si recavano alle case coloniche per invitare le famiglie a inviare un loro rappresentante a una riunione per formulare le domande da presentarsi ai padroni; non poche aderirono e nella stessa mattinata all'Antella, il grazioso paesello nascosto fra gli ulivi nella pendice del poggio che domina Firenze, fu tenuto un numeroso comizio, nel quale fu approvato un memoriale da presentarsi ai padroni simile a quello dei contadini di Rignano.

E di qui il moto passò al vicino comune di Incisa, dove nel pomeriggio del 25 maggio da un forte numero di coloni delle maggiori fattorie, per mezzo di speciale commissione, fu presentata al sindaco la seguente domanda:

« Viste le condizioni misere in cui si trovano, i sottoscritti domandano ai padroni: 1° Siano esonerati delle spese del ramato e dello zolfo; 2° Pagamento di spesa a metà per le macchine trebbiatrici; 3° Siano esonerati dai patti relativi a fornitura di fieno, paglia, polli, uova e lavori di fossa; 4° Pagare a metà col padrone le spese per l'acquisto del bestiame ».

L'agitazione poi si estese in altri comuni. Al Galluzzo il 27 maggio un forte numero di coloni tenne un comizio con l'intervento di uno dei più noti socialisti di Firenze, nel quale si approvò un voto simile a quelli di Rignano e di Bagno a Ripoli, con l'aggiunta che anche la spesa dei concimi chimici debba essere per intero a carico del padrone. Il 28 a Reggello, dietro invito di apposite squadre, si riuniva una folla di coloni che presentava al sindaco un memoriale con le solite domande.

Mentre tutto questo avveniva dalla parte dei coloni, i proprietari, vinto un certo senso di sorpresa e di stupore cagionato da fatti così nuovi nelle campagne toscane, tenevano diverse adunanze, fra le quali notevole quella tenuta il 25 maggio in Firenze nel Palazzo dell'Arte della Lana dai proprietari del comune di Rignano, che si chiuse dopo lunga discussione con il seguente ordine del giorno: « I proprietari del comune di Rignano, esaminate le modificazioni al patto colonico chieste da una commissione di coloni per mezzo del sindaco di Rignano; concordi nell'affermare che tali domande non devono mai essere accompagnate da minacce di sciopero e da violazioni della libertà del lavoro; constatato che alcune di queste modificazioni alterano la sostanza del patto colonico di mezzeria, basato sulla divisione a perfetta metà delle spese e rendite, patto che deve essere scrupolosamente osservato tanto dal proprietario che dal colono; visto che alcuni proprietari della provincia di Firenze, avendo riconosciuto che equità richiede si compensi in qualche misura ai coloni l'aumento di lavoro e il maggior consumo d'indumenti reso necessario per gl'indispensabili trattamenti cupro-calcici alle viti, agli ulivi e frutti, hanno messo in pratica tale massima equitativa; deliberano di confermare il sistema di mezzeria vigente in Toscana, ma di essere disposti, trattando con i soli capi di famiglia, per un equo compenso per la ramatura e a fissarne le modalità quando sia cessata la presente agitazione ».

Più notevole fu l'altra adunanza tenuta dai proprietari del comune di Bagno a Ripoli il 27 maggio nel medesimo Palazzo dell'Arte della Lana. Dopo ampia discussione fu approvato un ordine del giorno che credo utile riprodurre testualmente perchè meglio del precedente esprime lo stato d'animo dei proprietari e lumeggia la situazione:

« I proprietari del comune di Bagno a Ripoli: considerando che fuori di proposito si parla di atto subordinato quando questo è compiuto in massa con imposizione di un termine breve perentorio e accompagnato con minacce orali di abbandono di lavoro; considerando che il movimento del nostro comune non è spontaneo ma riflesso ed imposto da pochi sediziosi; considerando che non è vero che i contadini toscani rappresentino la classe più misera del proletariato, quando invece il contratto della mezzeria è apprezzato da tutto il mondo ed è invidiato dai contadini delle altre regioni italiche; considerando che nella specie non è da parlarsi di sciopero, il quale nella libertà del lavoro è proprio soltanto degli operai che s'impegnano a giornata od a settimana; considerando che invece nella mezzeria esiste una vera e propria locazion d'opera con vantaggi, oneri e termini ben delineati, e che quindi, come non è lecito al proprietario di licenziare a mezzo il colono, così non è permesso a questo licenziarsi pure fuori termine e molto meno di abbandonare la cultura; considerando che il patto è legge fra le parti e che quindi que-

st'abbandono, meditatamente scelto nel momento in cui più ferve il bisogno, sarebbe doloso e costituirebbe un quasi-delitto; considerando che il libretto colonico comunemente adottato e in ogni modo la legge e la consuetudine contemplano il dovere del colono per l'esecuzione in tempo debito dei lavori, i danni cui è tenuto per colpa ed incuria, la durata precisa del ciclo colonico ed anche l'arbitraggio in caso di controversia; considerando che l'abbandono colposo del lavoro darebbe luogo alla risoluzione del contratto colonico, allo sfratto entro 24 ore e al rifacimento dei danni sulle raccolte pendenti; considerando che durante la durata del vincolo giuridico non è lecito ad una delle parti d'insorgere contro di esso, ma conviene attendere che, verificandosi il termine, ognuno possa riprendere la propria libertà di azione: considerando che, sebbene il colono abbia il vantaggio notevole di essere esentato da qualsiasi contributo per la gravosa imposta fondiaria, e di ricevere gratuitamente l'alloggio, pure, appunto perchè il sistema toscano è basato sull'armonia fra i contraenti, può tenersi conto del maggior lavoro e del maggior consumo di indumenti imposto dal necessario uso degli antisettici delle piante; considerando che una deliberazione dell'odierna adunanza vincolerebbe anche gli assenti ed i dissenzienti; considerando per altro che è giusto che si pratichi da tutti i proprietari il sistema del libretto colonico e che le macchine per la ramatura facciano parte della stima; fermamente risoluti e concordi di non concedere alcuna modificazione sotto la minaccia dell'abbandono e della violazione della libertà del lavoro; fiduciosi che nella legge e colla legge l'autorità competente saprà all'occorrenza tutelare i diritti dei privati e la pubblica tranquillità; deliberano: di nulla mutare attualmente, per non costituire un precedente pericoloso; e di tener fermo nelle sue basi essenziali il sistema colonico toscano; raccomandando alla individualità privata l'adottare quei temperamenti che caso per caso saranno voluti dall'equità e dalla giustizia ».

Nel pomeriggio del 29 maggio, mentre il sole si avvicinava al tramonto, numerose comitive nella campagna fiorita e già ondeggiante di messi fra il verde lucente delle viti e il verde mite degli oliveti scendevano o salivano all'Antella e qui, divenute folla, si riunivano a pubblico comizio: erano coloni di Bagno a Ripoli e di Rignano e misti a loro operai di altri mestieri e socialisti militanti venuti di Firenze e dai paesi vicini e rappresentanti della Camera del lavoro di Firenze. Il comizio fu presieduto da un consigliere comunale: parlarono il segretario della Camera del lavoro di Firenze, un consigliere comunale, un muratore: materia della discussione furono, come è facile imaginare, i voti delle adunanze dei proprietari tenute nel Palazzo dell'Arte della Lana: riconosciuto che l'arme dello sciopero deve impugnarsi solamente quando si è sicuri di vincere, si deliberò di dar mandato alla Camera del lavoro di riunire una commissione di coloni della provincia coll'incarico di formulare un memoriale unico da discutersi col Comizio agrario di Firenze, per venire di comune accordo a una riforma del contratto colonico da applicarsi in tutta la provincia.

Il comizio dell'Antella fu il punto culminante del moto agrario della primavera del 1906. Si ebbe successivamente, è vero, qualche altra manifestazione. Così il 31 maggio a Piandiscò, comune finitimo di quello di Reggello ma in provincia di Arezzo, si ebbe un tentativo di sciopero con caratteri di violenza, che fallì per la resistenza

della maggior parte dei coloni. E all'estremità opposta della zona di agitazione, nel comune di Casellina e Torri, nella frazione di Mosciano, si ebbe un tentativo di comizio, che, per contrasti nati fra la folla, fu sciolto dal funzionario di P. S. Erano questi gli ultimi segni dell'agitazione, la quale andò di continuo attenuandosi e sbollì rapidamente, tanto che, dopo pochi giorni, i giornali quotidiani, che vi avevano consacrato a gara lunghe colonne, non ne parlarono più. Il moto parve finito.

E nei comuni che ho rammentato il moto di fatto era finito; ma, per identiche cause e con forme differenti, pochi mesi dopo, al principio dell'autunno, divampò di nuovo dall'altra parte di Firenze, nel comune di Sesto Fiorentino.

Una parte dei coloni di Sesto già da vario tempo, sotto gli auspicî della Camera del lavoro locale, avevano formulato un memoriale per la riforma del contratto, nel quale chiedevano: spese di zolfo e rame e spese della trebbiatrice per intiero a carico del padrone; soppressione del patto delle fosse da vite e da ulivi; opere per conto padronale, lire due; seme per la sementa del grano a metà fra padrone e colono; riduzione del 15 per cento sui fitti dei poderi affittati. Il memoriale lo avevano presentato già da vario tempo ai proprietari e, non avendone avuto risposta, il 16 settembre in circa 200 si adunavano nella palestra comunale e proclamavano lo sciopero per il giorno dopo. La mattina del 17 molti coloni abbandonavano il lavoro e numerose squadre di vigilanza precedentemente organizzate giravano il comune per indurre i coloni ad abbandonare i campi e a starsene a casa e per impedire il transito dei barrocci addetti al trasporto delle derrate agrarie. Lo sciopero divenne generale.

A differenza di quanto era avvenuto negli altri scioperi, in questo si lamentarono atti di violenza numerosi contro la libertà del lavoro; la mattina del 18 una trentina di coloni si collocarono presso una fabbrica di conserve alimentari per impedirvi l'accesso ai carri e, non avendo desistito e ottemperato agli avvertimenti della forza pubblica, verso le 13 furono arrestati e tradotti alle Murate di Firenze, dove quattro giorni dopo furono per direttissima condannati a varie pene. Anche le squadre di vigilanza non seppero dappertutto rispettare il limite che divide la propaganda dalla coazione e, in più luoghi, diedero occasioni all'intervento della forza pubblica.

Intanto, poichè i proprietari non si facevano vivi, il sindaco del comune, che apparteneva al partito socialista, convocò un'adunanza di proprietari per il 20; ma su 400 proprietari soli 14 intervennero; altri rifiutarono l'intervento con lettere motivate, che non furono lette nell'adunanza e furono pubblicate sui giornali; la maggior parte non si fecero vivi: gli intervenuti, pur riconoscendosi troppo in pochi per deliberare in merito alle domande dei coloni, vollero tuttavia costituirsi in comitato dei proprietari. La sera un numeroso comizio di contadini, preso atto dell'esito negativo dell'adunanza dei proprietari, votò la prosecuzione ad oltranza dello sciepero.

Ma i segni di un prossimo fallimento del moto cominciavano a manifestarsi. Già, nel comizio del 19, agli eccitamenti di chi voleva mantener viva la fede nel sentimento della solidarietà, molte voci angosciose avevano risposto: « Ma verso Castello si vendemmia! » E di fatto nei comuni vicini dappertutto si vendemmiava; le squadre di vigilanza trovavano difficoltà sempre maggiori nell'adempimento

del loro compito; i proprietari seguitavano la loro tattica di astensione; la Prefettura, invitata dal sindaco, si rifiutava di convocare i proprietari; e l'uva era là matura sulle viti, illuminata dal sole di autunno, in attesa del colono che la sottraesse ai danni della imminente cattiva stagione. Oramai era chiaro per molti segni che si avvicinava il momento della ripresa generale del lavoro per moto spontaneo dei coloni all'infuori di ogni azione dei capi dello sciopero.

In questa contingenza il sindaco convocò di nuovo i proprietari per la mattina del 23 e la Camera del lavoro i coloni per la sera dello stesso giorno. L'adunanza dei proprietari ebbe esito uguale a quella precedente; intervennero soltanto 17 piccoli possidenti, che, colla presidenza del sindaco e coll'assistenza di uno dei componenti del gruppo socialista parlamentare, formularono una deliberazione di accettazione di una parte delle domande dei contadini. L'adunanza dei coloni coll'assistenza del medesimo deputato prese atto della deliberazione dei 17 proprietari e dichiarò la cessazione dello sciopero, sciogliendosi dopo un eccitamento sulla necessità della organizzazione e un voto di protesta contro la condanna che aveva colpito i coloni arrestati per offesa alla libertà del lavoro. Così, dopo sei giorni di vita agitata, terminò anche lo sciopero di Sesto.

Questa la esposizione riassuntiva dei moti agrari in Toscana, la quale offre materia a non poche osservazioni.

Il fatto più saliente è che l'arma dello sciopero in Toscana ha ovunque fallito. A Chianciano parve che ottenesse la vittoria, ma fu vittoria più di forma che di sostanza; inquantochè, se riescì a condurre i proprietari a discutere intorno al medesimo tavolo con i rappresentanti della lega, non riescì a fare ottenere notevoli riforme del contratto colonico, come dimostra il confronto tra le domande dei contadini e i patti dell'accordo. Anzi il moto di Chianciano e specialmente la fretta con cui furono abbandonate la maggior parte delle domande economiche lascia l'impressione che i capi tenessero più al risultato politico del riconoscimento della lega che alle rivendicazioni economiche, se queste furono quasi tutte abbandonate tostochè i proprietari ebbero consentito a trattare direttamente coi rappresentanti della lega. Ma a Chiusi lo sciopero non valse ad ottenere nulla di più di quanto precedentemente i proprietari avevano conceduto; e a Sarteano condusse a una vera sconfitta che travolse non solo le organizzazioni economiche dei contadini, ma anche quelle politiche del partito socialista e si ripercosse in tutto il circondario.

Nei moti dei dintorni di Firenze l'arma dello sciopero fu fatta appena luccicare, ma fu subito rimessa nel fodero dietro consiglio della Camera del lavoro, i cui rappresentanti nel comizio dell'Antella dissero che non si deve sfoderare quando non si è sicuri che possa essere utilmente adoperata. E a Sesto, dove quel consiglio non si volle tener presente, condusse a una sconfitta malamente dissimulata dietro le concessioni fatte dall'adunanza dei 17 proprietari.

Ma se dal fallimento degli scioperi si volesse argomentare che i moti agrari furono senza effetto utile per i contadini e peggio che sono manifestazioni artificiose prive di contenuto e di avvenire, si commetterebbe un grave errore di giudizio, che condurrebbe, non esito a dichiararlo, a illusioni e a tristi disinganni.

Privi di utilità per la classe colonica quei moti non furono. E ciò affermo non tanto per le concessioni strappate ai proprietari

di Chianciano durante lo sciopero e per quelle fatte dai proprietari di Chiusi e di Sarteano per prevenire lo sciopero, quanto perchè i moti del circondario di Montepulciano risuonarono in tutta la Toscana come uno squillo che indusse i proprietari a rivolgere lo sguardo sui contratti agrari e a vedere se e in quanto contenessero patti che nel giorno del conflitto non potessero essere difesi o giustificati davanti al tribunale della pubblica opinione assetata di giustizia e non indulgente per i proprietari che temprassero a durezza i loro rapporti con i mezzaiuoli. E così in molte località si fecero riunioni di proprietari, nei quali i contratti colonici furono sottoposti a minuta disamina; in altre s'istituirono associazioni di proprietari, collo scopo bensì di preparare le armi di difesa contro le possibili violenze delle leghe, ma mettendo in prima linea l'arme civile di contratti scevri di patti non equi. Questi esami, queste riunioni e associazioni e le discussioni che ne nacquero, non rimasero, com'è facile immaginare, prive di effetto: molti patti non più in armonia col progresso dei tempi, dove per avventura tuttora sussistevano, furono abbandonati, il prezzo delle giornate dei coloni fu in non poche fattorie rialzato e in altre i cogni del vino e dell'olio e i compensi per le macchine trebbiatrici furono moderati, e non poche altre riforme furono qua e là attuate. Certo non voglio dare a questi fatti importanza maggiore di quello che hanno, nè negherò che trovino impedimenti notevoli a generalizzarsi nella indifferenza di molti proprietari, nel poco altruismo di alcuni e - perchè negarlo? - nelle dure condizioni economiche di non pochi di essi; ma sono fatti non privi di importanza, sia perchè certi esempi coll'andar del tempo determinano correnti che trascinano, sia perchè, anche considerati in sè stessi e nell'ambito ristretto dove trovarono applicazione, qualche bene per la classe colonica rappresentano. Perciò sarebbe non vera la tesi che le agitazioni furono prive di effetto.

E non meno erronea sarebbe la tesi che si tratti di agitazioni artificiose, sporadiche, destinate a non rinnovarsi o almeno a cessare colla cessazione della causa artificiale che le ha prodotte. Non negherò che i partiti che intendono a conquistare l'animo dei contadini non abbiano preparato il terreno e l'ambiente per questi moti: nel circondario di Montepulciano da non poco tempo il partito socialista lavorava per promuovere il moto dei mezzaiuoli; e in un ambiente socialista come quello di Sesto è da sorprendersi soltanto che i mezzaiuoli abbiano tardato tanto a muoversi. Nei comuni dei dintorni di Firenze i democratici cristiani, già da non poco tempo in concorrenza con i socialisti, avevano organizzato unioni professionali di classe di contadini. E dappertutto, appena il moto erasi manifestato, il partito socialista si affrettava a prenderlo sotto la sua protezione per guidarlo e trarne riputazione e autorità. Tuttociò è vero, ma non vale ad affermare che il moto sia stato artificioso o sporadico: esso è parte di quel moto generale che sospinge tutti i lavoratori a conquistare, con un miglioramento del contratto di lavoro, un più alto tenore di vita; moto che non abbiamo diritto di condannare, ma che abbiamo il dovere di osservare, di studiare, e, occorrendo, di guidare, perchè è effetto di quel sentimento che spinge il genere umano verso forme più alte e più perfette di civiltà. Gli operai addetti alle industrie si organizzano e ottengono più alti salari; i contadini dell'Italia meridionale, degli Appennini e delle Alpi vuotano con la emigrazione i paesi conquistandosi altre e migliori condizioni di vita. C'è da sorprendersi che anche i mezzaiuoli

siano sospinti dal desiderio di migliori retribuzioni? Ed è ragionevole il ricercare la causa delle loro agitazioni nell'azione di questo o di quel partito, quando abbiamo davanti agli occhi questo grande moto che tende a far partecipare ai beneficî della civiltà un numero sempre maggiore di uomini?

Il moto dei coloni toscani, considerato nelle sue grandi linee, non è nè artificioso, nè sporadico. Il disinteressarsene sarebbe azione di leggerezza. Il contrastarlo per impedirlo sarebbe atto contrario ad ogni ragione di civiltà. Riprendere in esame il contratto colonico; accertare la retribuzione che ne trae il contadino e le condizioni economiche e morali che quella gli procura; indagare se e in quanto il contratto possa essere riformato per elevare il tenore di vita del contadino: ecco il cómpito che i recenti moti impongono, ecco il cómpito che specialmente spetta ai possidenti toscani che nella storia della loro classe trovano le più alte e migliori tradizioni di solidarietà civile con i propri mezzaiuoli.

II.

Il contratto colonico toscano, quale è oggi praticato, è l'effetto di un lungo processo storico, il cui corso può ritenersi risalga fino al XIII ed al XII secolo, allorchè il comune di Firenze, muovendo guerra ai signori feudali che circondavano la città e ne impedivano il commercio, ne diroccava i castelli e proclamava la libertà dei contadini. Sono questi i ricordi per i quali Gino Capponi esclamava (1): « A me chiaro apparisce la origine del nostro sistema colonico venire da libertà, non da servitù; essere dei tempi nei quali fu maggiore in Toscana la egualità dei diritti dei cittadini ».

Quali siano oggi i termini di questo contratto è noto; ma non sarà superfluo riassumerli, per comodo di ragionamento e per norma di coloro, che purtroppo non sono pochi, che pretendono discorrerne senza conoscerla.

L'oggetto del contratto colonico è la cultura del podere e l'esercizio delle industrie agrarie che vi sono connesse, intendendosi per podere una superficie commisurata al lavoro di una famiglia, dissodata e piantata e fornita di tutto quanto occorre (fabbricati, arnesi, macchine, animali, foraggi, concimi) per la cultura.

I patti fondamentali del contratto sono sei:

terreno dissodato, piantato e dotato di animali, foraggi, concimi e fabbricati per uso domestico e agrario fornito dal proprietario;

lavoro per la cultura del podere, per la raccolta e la prima manipolazione dei prodotti fino a renderli mercantili e per la custodia degli animali, fornito dal colono;

spese culturali divise a metà fra proprietario e colono;

raccolte e utili del podere e delle industrie agrarie, divise anch'esse a metà fra proprietario e colono;

imposte fondiarie e spese di conservazione del capitale fondiario (arginature, fossi principali, ripe di fiumi, dissodamenti, casa) a carico del proprietario;

direzione tecnica del podere spettante al padrone che l'esercita direttamente o per mezzo del fattore sotto la sua vigilanza.

(1) *Atti dei Georgofili*, 1833: « Sui vantaggi e svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria ».

Questi patti fondamentali sono accompagnati da altri che completano la fisionomia del contratto:

arnesi (vanghe, zappe, falci, aratri) forniti e mantenuti dal colono;

macchine e veicoli (dissodatori, irroratrici, carri) forniti dal proprietario o dal colono e mantenute a spese comuni;

vasi e macchine per la fattura del vino e macchinario per la fattura dell'olio, trebbiatrici e brillatrici forniti dal proprietario con l'obbligo del colono di pagare per il loro uso un contributo che si ragguaglia a una parte della spesa di interesse e ammortamento del capitale che viene impiegato: se le macchine non appartengono al proprietario, ma a un esercente, in questo caso le spese di noleggio e di esercizio sono considerate come spese culturali e poste a carico comune del colono e del proprietario;

facoltà del colono di tenere per suo beneficio esclusivo il pollaio, industria speciale della massaia, che se ne giova per provvedere alle spese domestiche: in talune località qualche coppia di piccioni o qualche covata di pulcini costituiscono una piccola industria delle ragazze e dei figli di famiglia, destinata a cumulare un piccolo peculio per l'acquisto di ornamenti ed oggetti di vestiario non passati dal capo di casa; in compenso di queste facoltà il colono paga al proprietario i così detti patti di pollaio, che consistono in qualche dozzina di uova per Pasqua e in qualche coppia di capponi per Natale: in quelle località dove non esiste l' industria poderale dell'allevamento dei suini, il colono ha altresì la facoltà di tenere, oltre il pollaio, un suino, pagando in compenso al padrone per carnevale un prosciutto;

diritto del colono di far suo per gli usi domestici il legname delle potature dei frutti, pioppi e viti del podere e di destinare ad uso di orto per i bisogni domestici un piccolo appezzamento del podere;

obbligo del colono di eseguire una certa quantità di fosse per viti e olivi per il mantenimento delle coltivazioni;

seme per la sementa del frumento, talora a carico del colono, tal'altra a carico comune.

Fra i patti accessorî del contratto colonico, non accenno ai patti che chiamerò angarici, in quanto costituiscono oneri del colono, che non hanno per corrispettivo un vantaggio speciale; tali sarebbero i bucati gratuiti, la tiratura dell'acqua, la segatura di legna e fascinotti per le stufe del padrone, il contributo in grascie a favore del guardiano, la somministrazione di paglia e fieno per la scuderia di fattoria e in generale tutte le somministrazioni gratuite in favore del padrone. Io non potrei affermare se questi patti siano ultimi resti del regime feudale sopravvissuti alla distruzione dei castelli e alla liberazione dei coloni, oppure se siano incrostazioni formatesi per abuso dei padroni e per l'ignavia dei coloni in tempi più vicini a noi sul tronco genuino del contratto colonico. Quello che posso affermare è che questi patti sono spariti pressochè ovunque e costituiscono tutt'al più casi isolati che non possono trovar posto nella descrizione del contratto quale oggi esiste in Toscana.

E neppure accenno ad altri patti, come diritto di collaia e giogatico, capatura, tassa poderale per contributo alla imposta fondiaria o per compenso ai proprietari dei terreni di maggior fertilità, alcuni dei quali patti, come abbiamo veduto, furono materia di disputa negli ultimi scioperi. Non ignoro che di alcuni di questi patti si vuol dare la giustificazione dicendo che nei poderi di maggior ferlilità servono ad impedire la

eccessiva retribuzione del colono e nei poderi che richiedono maggiori capitali servono a compensare il proprietario dei maggiori oneri che gli incombono. Ma non mi indugierò ad esaminare se tali ragioni sieno valide o se all'opposto il concetto che le muove non condurrebbe a parificare le condizioni di tutti i coloni a quelle dei coloni dei poderi meno fertili, recando così un notevole abbassamento nel tenore di vita di tutta la classe. Mi limiterò anche qui ad affermare che neppure questi patti possono trovare posto nella descrizione del contratto colonico toscano, perchè esistono solo alla periferia della regione, dove forse furono importati dalle regioni vicine, mentre nella generalità della Toscana o non esistono o esistono solo come casi isolati condannati dalla consuetudine e dalla pubblica opinione prevalente.

Finalmente il proprietario, pur non avendone obbligo giuridico, è tenuto ad anticipare al colono gratuitamente, ossia senza interessi, gli alimenti in grano e legumi quando la raccolta risulti insufficiente al mantenimento della famiglia colonica.

III.

Quale è la retribuzione che il contratto colonico, quale oggi esiste in Toscana, assicura al colono?

La risposta al quesito non è cosa facile, data la complicanza del contratto, la varietà e variabilità dei proventi e delle spese coloniche, la diversa composizione delle famiglie, il diverso e vario e variabile contributo dato da ciascun componente della famiglia al lavoro comune della azienda.

La questione fu più di una volta esaminata. La Giunta per la Inchiesta agraria (1) del 1878, e per essa il cav. Mazzini, autore della relazione sulla Toscana, tenta di stabilire l'utile netto delle famiglie coloniche di alcuni poderi scelti per tipo in diverse zone, determinando l'utile netto annuale di ciascuna di esse e riferendolo ad ogni unità lavoratrice e ad ogni unità consumatrice esistente in famiglia. Il senatore E. Faina espone una consimile ricerca nel suo lavoro « Dei guadagni e dei consumi dei contadini nei paesi di mezzadria » (2); e altrettanto fa il prof. A. Bruttini nel suo lavoro « Contributo alla conoscenza delle condizioni economiche dei contadini mezzadri in Toscana » (3).

Anch'io procurerò di recare il mio contributo alla risoluzione della importante questione.

Il materiale sul quale ho lavorato è composto dalle notizie concernenti ben sessantotto poderi. Di essi trentuno sono in Val d'Elsa, diciannove sono in Val d'Arno di Sotto; diciotto sono nelle colline pistoiesi. Le notizie concernenti la composizione di ciascuna famiglia e la classificazione dei componenti per sesso e per età sono raccolte con indagine diretta; quelle concernenti le raccolte e gli utili e le spese divisibili fra padrone e contadino sono desunte dai libri di amministrazione delle fattorie. Meno facile era la raccolta delle notizie dei

(1) *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria*, vol. III, fasc. I, pag. 470.
(2) *Nuova Antologia*, 16 maggio 1905.
(3) *Bollettino della Società degli agricoltori italiani*, 31 agosto 1905.

proventi e delle spese coloniche di spettanza esclusiva del colono, sia perchè i coloni non hanno in generale l'abitudine di registrarle, sia perchè per diffidenza ingenita e molto diffusa hanno riluttanza a far conoscere a chicchessia le cose loro; ma anche queste notizie, con opportune indagini, riscontri e confronti, ho potuto metterle assieme con una autenticità che, se non sarà uguale a quella delle altre notizie, pure è sufficiente, anche perchè esse si riferiscono a proventi e utili di non grande importanza.

Il metodo adottato è stato quello di stabilire anzitutto per ciascuna famiglia l'utile lordo e la spesa complessiva e l'utile netto colonico. L'accertamento dell'utile netto annuale della famiglia m'apriva la via a stabilire l'utile netto di ciascun lavoratore esistente in famiglia; ma qui mi si presentava subito una difficoltà: chi deve considerarsi lavoratore nella famiglia colonica? Certo lavoratori completi in tutta l'estensione della parola sono da considerarsi soltanto gli uomini validi che hanno sorpassato la adolescenza e che non hanno raggiunto la vecchiezza, ma in una famiglia di mezzaiuoli anche i ragazzi, sebbene non forniscano il lavoro dell'uomo adulto, contribuiscono al lavoro comune; gli uomini che hanno raggiunto la vecchiezza, se non fanno più i lavori che vogliono muscoli sani, danno essi pure qualche contributo alle faccende del podere; e altrettanto può dirsi delle donne: esse non partecipano, sta bene, ai lavori faticosi e non sempre partecipano ai lavori non faticosi, ma neppure esse possono considerarsi estranee al lavoro dell'azienda. In una famiglia colonica, tolti i fanciulli al disotto di una certa età e i vecchi cadenti, tutti in un modo o in un altro contribuiscono al lavoro comune. Di qui la necessità di stabilire dei coefficienti che stiano a rappresentare il contributo di lavoro di ciascun componente della famiglia, ossia, il che torna lo stesso, il valore lavorativo di ciascuno di essi.

L'uomo oltre i 15 anni, e fino ai 65, quando è valido, partecipa a tutti i lavori del podere e fa la giornata completa, salvo quelle gradazioni di intensità che è mestieri trascurare perchè non è possibile determinare: quest'uomo è il lavoratore completo che può rappresentarsi con l'unità.

I ragazzi di ambo i sessi fra i 15 ed i 9 anni sono impiegati utilmente soltanto nella custodia degli animali al pascolo: se verso il termine di quel periodo cominciano a fare qualche faccenda, ciò è più per tirocinio che per un effetto utile. Con quale frazione dell'unità potranno rappresentarsi? Il Mazzini, nella Inchiesta agraria, li rappresenta con un sesto di unità; il Faina nello scritto indicato fa una classe speciale dei giovani da 10 a 18 anni, e li rappresenta con mezza unità se maschi, e con tre decimi di unità se femmine; il Bruttini li rappresenta esso pure con un sesto di unità. Tenendo conto di questi pareri e della osservazione diretta mia, reputo che il valore lavorativo dei ragazzi di ambo i sessi fra i 9 ed i 15 anni debba considerarsi per un sesto di unità.

Le donne fra i 15 e i 55 anni danno il maggior contributo compatibile con le condizioni fisiologiche del sesso e con la loro posizione nella famiglia. Non ho portato il termine del periodo loro di maggior lavoro a 65 anni come per gli uomini, perchè esse si esauriscono prima e più presto di questi rallentano il lavoro. Esse, anche nel periodo della loro maggior vigoria, partecipano solo ad una parte dei lavori:

non sono per loro i rinnuovi, le arature, la falciatura dei fieni, le ramature e la trebbiatura del frumento, la potatura delle viti, il governo del bestiame; e anche ai lavori adatti al loro sesso, come la ripulitura dei grani, la sarchiatura delle culture estive, la scollettatura delle bietole, la ricuopritura del seme del grano, partecipano non costantemente, ossia non tutti i giorni e nemmeno per giornate intiere, impedite ora dalle condizioni fisiologiche del sesso (gravidanza, puerperio, allattamento), ora dalla custodia della casa, ora dalle cure domestiche, come la preparazione del vitto, la cuocitura del pane, il bucato. Il Mazzini valuta il valore lavorativo della donna un terzo di unità; il Faina assegna alle donne fra 18 e 68 anni il valore di sei decimi di unità; il Bruttini si attiene alla valutazione adottata negli atti dell'Inchiesta agraria; anch'io reputo che il lavoro della donna debba ragguagliarsi ad un terzo di unità.

Le donne sopra i 55 anni e gli uomini sopra i 65 poco contribuiscono ai lavori dei podere: quelle, anche quando si conservano valide, sono assorbite quasi completamente dalle cure domestiche; questi, infiacchiti da una vita di lavoro, compariscono nel campo solo pei lavori meno faticosi, non per tutta la giornata e solo quando le forze e la stagione lo permettono. Il Mazzini trascura la valutazione specifica del lavoro dei coloni vecchi; il Faina valuta i vecchi cinque decimi di unità se maschi e tre decimi se femmine. Il Bruttini, come il Mazzini, trascura esso pure la valutazione del lavoro degli uomini con più di 65 anni e delle donne con più di 55 anni. Io, tenendo conto di quanto sopra ho osservato, giudico che il valore lavorativo degli uomini superiori ai 65 anni e delle donne superiori ai 55 anni, possa valutarsi un sesto di unità.

I materiali raccolti e il metodo indicato mi conducevano verso la meta; ma, per raggiungerla, bisognava fare un altro passo: compilare cioè per ogni famiglia un rendiconto annuale, nel quale fossero messi in evidenza tutti i proventi e tutte le spese di parte colonica e l'utile netto complessivo e questo fosse diviso per il numero dei lavoratori, come sopra stabilito, di guisa che il quoziente che ne risultasse indicasse la quota di utili annuale di ciascun lavoratore esistente in famiglia.

Il lavoro non si presentava nè agevole, nè breve; ma i materiali raccolti erano buoni, il procedimento, per quanto è consentito dall'indole di siffatte ricerche, sicuro, e d'altronde le conclusioni avrebbero senza dubbio costituito un non dispregevole contributo allo studio delle questioni concernenti i lavoratori della terra. Perciò non ho esitato ad eseguirlo e a condurlo a termine. Ed oggi sono lieto di presentarne i risultati.

Il lavoro è limitato all'annata 1895 per le famiglie coloniche della Valdelsa e all'anno 1896 per le famiglie coloniche del Valdarno e per quelle delle colline pistoiesi, ed è compreso in un prospetto analitico e in prospetti riassuntivi. Qui per brevità riprodurrò solo i prospetti riassuntivi, facendoli precedere da alcuni schiarimenti.

La valuta dei generi di parte colonica è fatta in base ai prezzi medi di vendita fatta nell'anno dalla fattoria.

La valuta dei generi venduti per conto del contadino (bietole, seta, semi di fieno) è fatta in base ai pagamenti e accreditamenti fatti al colono.

Gli utili del bestiame e la valuta delle opere e carrature è stabilita in base agli accreditamenti fatti al colono.

La valuta del vino stretto è fatta sull'ipotesi che valga la metà del vino chiaro, ipotesi giustificata dal fatto che il colono per la parte padronale del vino stretto cede al padrone una quantità di vino chiaro che si ragguaglia a circa la metà del vino stretto.

La valuta del reddito del pollaio è fatta in base a dichiarazioni dei coloni controllate da confronti e osservazioni dirette.

La valuta dell'alloggio è fatta in base a un fitto calcolato sul reddito attribuito alle case dei braccianti nelle più prossime borgate agli effetti dell'imposta sui fabbricati.

Le spese culturali divisibili col padrone, i patti delle fosse e del pollaio, i premi di assicurazione sono desunte dagli addebitamenti fatti al colono.

Le spese per garzoni ed opere a pagamento sono stabilite in base a dichiarazioni dei coloni controllate da raffronti e con notizie dirette.

La valutazione delle legna da ardere provenienti dalla potatura e quella dei prodotti dell'orto e dei prodotti del podere non sottoposti a divisione (cavoli, pomodori, agli, cipolle e simili, coltivati negli scassi e in qualche parte del rinnuovo) non mi è stato possibile farla neppure con approssimazione. Il colono non tien conto delle quantità di legna fatte nel podere; nè dei legumi che trae dall'orto. Piuttosto che registrare utili non dimostrabili ho preferito di non tenerne conto. Per analogo motivo non ho tenuto conto della spesa per il mantenimento degli arnesi colonici (pali, vanghe, zappe, ecc.); ma si tratta di spese di poca entità e certamente inferiori alla valuta dei prodotti ortivi e dei legnami della potatura. Il lettore nel giudicare dei risultati del presente lavoro terrà conto che in essi non sono contenute queste due partite di utile e di spesa.

Ciò premesso, ecco i prospetti che indicano per ciascuna famiglia colonica gli utili lordi e le spese complessive, gli utili netti e la quota corrispondente a ciascun lavoratore.

Retribuzione di 31 famiglie coloniche in Val d'Elsa.

NOME del podere	Composizione della famiglia colonica: Totale	Composizione della famiglia colonica: Unità lavoratrici in unità e sesti	Reddito lordo di parte colonica	Spese di parte colonica	Reddito netto annuale della famiglia colonica 4—5	Reddito netto annuale di ciascuna unità lavoratrice 6 : 3
1	2	3	4	5	6	7
			Lire	Lire	Lire	Lire
Moccolello	11	4.4/6	2,405. »	505.19	1,899.81	407.68
Capannone . . .	15	8.-	3,410. »	287.75	3 122.25	390.28
Casanuova. . . .	24	8.5	5,360. »	667.53	4,692.47	531.42
Fonte	17	7.3	3,935. »	376.04	3,558.96	474.52
Casagliola	26	8.3	4,096. »	449.80	3,646.20	428.96
Tre-Querce . . .	13	5.5	4,208 »	973.23	3,234.77	554.84
Torri	22	7.1	3,841. »	872.07	2,968.93	414.07
Cappella.	15	7.3	3,598. »	296.46	3,301.54	440.20
Ravezzano. . . .	12	6.-	2,954. »	667.74	2,286.26	381.04
Pitigliano	26	10.2	3,909. »	226.90	3,682.10	356.44
Piazza.	18	8.3	4,088. »	543.64	3,544.36	416.98
Badia	19	7.4	4,282. »	622.29	3,659.71	477.76
Poggio	17	5.5	3,813. »	919.85	2,893.15	496.25
Remignoli 1° . .	17	7.5	4,109. »	516.17	3,592.83	458.85
S. Lorenzo . . .	13	4.5	3,109. »	800.05	2,308.95	478.04
Terrarossa. . .	18	10.3	4,887. »	530.79	4,356.21	414.87
Scala	16	6.4	3,005. »	332.43	2,672.57	401.28
Spedale	9	4.2	2,296. »	604.95	1,691.05	390.54
Ulignano 1° . . .	11	5.1	3,596. »	717.94	2,878.06	556.84
Id. 2° . . .	19	4.4	3,785. »	793.90	2,991.10	641.86
Id. 3° . . .	13	3.2	2,187. »	191.05	1,995.95	599.38
Giuncaio	16	4.1	3,350. »	1,071.16	2,278.84	546.48
Piano	11	5.4	3,665. »	779. »	2,886. »	510. »
Marcignano . . .	27	10.-	7,215. »	1,070.40	6,144.60	614.46
Belvedere	18	4.5	3,364. »	415.28	2,948.72	610.50
Casalbosco. . . .	14	6.3	4,444. »	650.98	3,793.02	583.53
Montemolini . . .	6	2.2	1,876. »	790.65	1,085.35	465.81
Formicosa	13	3.2	2,390. »	677.88	1,712.12	514.15
Selvascura. . . .	18	5.3	3,596. »	766.37	2,829.63	514.47
Corticelle	13	4.2	3,998. »	1,307.86	2,690.14	621.27
Poggiolungo . . .	9	3.1	1,222. »	60.98	1,161.02	366.25

Retribuzione di 19 famiglie coloniche in Valdarno di Sotto.

NOME del podere	Composizione della famiglia colonica		Reddito lordo di parte colonica	Spese di parte colonica	Reddito netto annuale della famiglia colonica	Reddito netto annuale di ciascuna unità lavoratrice
	Totale	Unità lavoratrici in unità e sesti			4—5	6 : 3
1	2	3	4	5	6	7
			Lire	Lire	Lire	Lire
Poggione . . .	6	3. -	1,822. »	204.93	1,617.07	539.02
Costalbagno . . .	11	3.$^{2}/_{6}$	2,474. »	311.37	2,162.63	649.43
Cecina	9	4.2	2,096 »	536.70	1,559.30	360.11
Barbata	14	6.5	2,856. »	200.10	2,655.90	383.85
Capanne 1° . . .	11	5.3	2,294. »	308.30	1,985.70	361.03
Giuncheto 1° . .	14	4.1	3,115 »	836.17	2,278.83	546.48
Id. 2° . .	8	3.-	2,126 »	700.95	1,425.05	475. »
Casetta	12	5.3	3,463. »	834.07	2,628.93	477.98
S. Romano . . .	14	6.2	3,419 »	784.85	2,634.15	416.13
Venezia	12	5.4	3,055. »	523.20	2,531.80	417.31
Olmo	16	3.4	3,314. »	963.80	2,350.20	642.13
Casina 1°	12	5.2	2,811. »	592.97	2,218.03	416.14
Id. 2°	17	3.5	2,958. »	872.32	2,085.68	544.56
Maiorasco	12	3.1	2,509. »	852.57	1,656.43	522.53
S. Michele. . . .	13	4.2	2,379. »	298.17	2,080.83	480.56
Faina	15	7.-	3,739. »	231.15	3,507.85	501.12
Cente	14	4.3	3,396. »	552.12	2,843.88	631.97
Piagge	7	2.3	2,300. »	1,265. »	1,035. »	410.40
Poggio	13	5.1	3,244. »	752.10	2,491.90	481.99

Le notizie raccolte e classificate in questi prospetti offrirebbero materia a molte svariate e interessanti osservazioni: tali quelle concernenti la composizione numerica delle famiglie, la distribuzione per età dei loro componenti, il rapporto fra le unità lavoratrici e i consumatori; tali anche quelle concernenti il rapporto fra la composizione della famiglia e le spese di parte colonica alimentate per la maggior parte dalla mano d'opera dei braccianti assoldati durante le maggiori faccende, onere che grava notevolmente molte famiglie e che tende a farsi più grave per l'azione concorde dell'aumento dei lavori richiesti dai progressi della cultura e dall'aumento dei salari. Ma qui mi limiterò solamente a quelle osservazioni che hanno più stretta connessione coll'argomento.

Nei trentuno poderi esaminati in Val d'Elsa la retribuzione netta annuale di ciascuna unità lavoratrice varia da un minimo di L. 356 ad un massimo di lire 641 e oscilla intorno al termine medio di L. 485.

Nei diciannove poderi esaminati in Val d'Arno di Sotto si osservano i medesimi fatti: anche qui la retribuzione netta annuale varia

Retribuzione di 18 famiglie coloniche nelle colline pistoiesi.

NOME del podere	Composizione della famiglia colonica: Totale	Composizione della famiglia colonica: Unità lavoratrici in unità e sesti	Reddito lordo di parte colonica	Spese di parte colonica	Reddito netto annuale della famiglia colonica 4—5	Reddito netto annuale di ciascuna unità lavoratrice 6 : 3
1	2	3	4	5	6	7
			Lire	Lire	Lire	Lire
Spedale	11	4. 3/6	1,936. »	468.61	1,467.39	326.08
S. M. Nuova . .	8	3.5	2,048. »	286.59	1,761.41	459.84
Malborghetto . .	14	4.5	2,042. »	351.93	1,690.07	349.91
Casanuova. . . .	12	3.4	1,238 »	66.01	1,171.99	320.21
Dogana	13	4.-	2,089. »	183.26	1,905.74	476.43
Capanne.	7	2.5	1,116. »	106.67	1,009.33	356.65
Mulingrande. . .	13	3.2	2,247. »	305.23	1,941.77	583.11
Colombaia	6	2.5	1,607. »	418.59	1,188.41	419.93
Bronia	7	1.5	1,511. »	947.07	563.93	308.15
S. Cristina. . . .	4	2.4	1,565 »	129.81	1,435.19	539.54
Fontanaccio . . .	6	1.4	761. »	44.27	716.73	431.75
Ripa	8	1.5	663. »	55.56	607.44	331.93
Capannaccio . . .	7	2.5	1,076 »	132.54	943.46	333.37
Millocche	3	1.2	941. »	295.13	645.87	485.61
Garcigliana . . .	20	10.2	3,619. »	193.39	3,425.61	331.61
Stacco del Molino	3	1.3	579 »	31.27	547.73	365.15
Ontaneta	8	2.4	1,148. »	123.99	1,024.01	384.96
Colle	4	1.2	495. »	58.48	436.52	328.21

da un minimo di L. 360 ad un massimo di L. 642 e oscilla intorno ad un termine medio di L. 489.

Nei diciotto poderi esaminati nelle colline pistoiesi si osservano risultati meno favorevoli : la retribuzione netta annuale varia da un minimo di L. 320 a un massimo di L. 539 e oscilla intorno al termine medio di L. 396.

Non ho bisogno di rilevare il valore ed il significato di queste cifre. Certamente non si può attribuire loro un valore assoluto, specialmente perchè sono dedotte da osservazioni di una sola annata e non di una serie di annate consecutive. Ma, essendo il resultato di indagini fatte con molta diligenza e riguardando annate che debbono nel loro complesso considerarsi normali, costituiscono un contributo degno di considerazione allo studio delle condizioni dei mezzaiuoli in Toscana.

A questo punto un dilettante di confronti andrebbe oltre e riducendo la retribuzione netta annuale a retribuzione giornaliera dei soli giorni lavorativi tenterebbe un confronto fra la retribuzione del mezzaiuolo e il salario degli altri lavoratori della terra. Ma trattandosi di

confronti necessariamente dentro certi limiti arbitrari, specie per la difficoltà di stabilire i giorni lavorativi, me ne asterrò, passando piuttosto senz'altro a esporre quale sia il tenore di vita che il contratto e la retribuzione che abbiamo veduto derivarne, assicura al colono.

IV.

La vita del colono non è certamente idilliaca, come apparve a Sismondi quando volle descrivere i coloni della Valdinievole (1); ma non è neppure una vita di stenti, come altri oggi vorrebbe sostenere.

L'alloggio è sempre in muratura con finestre difese da cristalli, fornito di cucina, di forno, di granai e di quattro, cinque o sei camere da letto, situate sempre al disopra del pianterreno.

I mobili della casa vanno di continuo migliorando: agli antichi letti con l'ossatura di legno si sostituiscono letti di ferro; ai vecchi cassoni per gli abiti e la biancheria i comò a cassette e gli armadi.

La casa potrebbe essere di aspetto più gradevole se fosse tenuta con maggiore ordine e con maggior nettezza; ma purtroppo ordine e nettezza rappresentano un ideale ancora molto lontano. La ripulitura spesso è dimenticata, gli utensili domestici e gli arnesi fuori di posto e un po' dappertutto; polli e piccioni girano da padroni per tutta la casa: effetto di cattive abitudini, che il progresso dell'istruzione, specie in materia d'igiene, farà sparire.

Il vestiario è sufficiente e adatto al succedersi delle stagioni: buone le calzature, ordinariamente fatte in casa da professionisti che lavorano a giornata passando da una all'altra casa colonica. Gli abiti di lino o di cotone nelle stagioni calde, di lana o misti di lana e cotone nelle stagioni fredde sono sufficienti anche per numero alle necessità dell'igiene e della convenienza sociale: nessun segno di lusso: non ornamenti di valore neppure le feste, neppure per le donne, ma nemmeno segni di disagio, come abiti stracciati o malamente rattoppati.

La biancheria da dosso, da camera e da tavola è sufficiente, abbondante e ben tenuta.

Il vitto consiste in pane di frumento di ottima qualità, in legumi e tuberi cotti e conditi, in carne suina salata, in pesci salati e, per bevanda fermentata, in vinello: nelle maggiori feste e durante le faccende di maggior fatica, come la segatura e la trebbiatura, non manca il cibo di carne fresca ed il vino. I pasti sono di consueto tre: la mattina, a mezzogiorno e alla sera: la mattina pane di frumento con salumi o formaggio o cipolla o agli; a mezzogiorno pane di frumento con la classica minestra di pane, cavolo e fagiuoli, oppure un tegame di fagiuoli o di patate o di rape cotti e conditi con olio, sale e conserva di pomodoro; la sera pane di frumento con una delle suddette pietanze. Nei poderi nella zona del castagno la minestra e i legumi cotti sono, specie nell'inverno, in uno dei due pasti, sostituiti dalla polenda di farina di castagne. La farina di granturco è usata in forma di polenda o di focaccia, ma solo in via eccezionale e per dare varietà al vitto. Ai malati ed ai vecchi non manca mai un vitto più scelto, come uova, qualche galletto e vino. Il vitto, se difetta di qualità, perchè

(1) G. C. L. De' Sismondi, *Studi intorno alla economia politica - Della condizione degli agricoltori in Toscana.*

la carne è usata troppo di rado, non difetta mai di quantità: esso ha un solo limite: la soddisfazione del bisogno.

Il lavoro del colono è continuo tutto l'anno e vario secondo le stagioni che regolano le faccende rurali. Faticoso è solamente in quattro faccende: la vangatura per il rinnuovo, la falciatura, la mietitura e la trebbiatura: nelle altre faccende, come potature, arature, semente, sarchiature, vendemmia, cura del bestiame, non richiede consumo eccessivo di forze, e nelle stesse faccende faticose tende ad alleviarsi con la applicazione degli aratri dissodatori e della trebbiatura meccanica.

Il lavoro è interrotto dai riposi festivi, che durante l'anno, fra domenica ed altre feste, sono più di sessanta e sono rigorosamente osservati sotto la duplice azione della religione e della consuetudine: per i riposi festivi si sospendono anche le faccende più urgenti, come la mietitura, la trebbiatura, la vendemmia. Ai riposi delle feste debbono poi aggiungersi quelli recati dalle cattive stagioni che impediscono i lavori all'aperto.

La giornata di lavoro non è regolata da nessuna prescrizione del padrone, il quale ha diritto di esigere soltanto che le faccende siano fatte bene ed a tempo. Ordinariamente dura dalla levata del sole al tramonto, con interruzione per i riposi che variano a seconda delle stagioni: nel cuore dell'inverno un riposo di un'ora a mezzogiorno; nel cuore dell'estate tre riposi: uno di un'ora la mattina fra le otto e le nove; uno alla metà del giorno fra le dodici e le quattordici, e l'altro di un'ora nel pomeriggio intorno alle diciassette. Così la giornata del lavoro nell'inverno sarebbe di sette ore e nell'estate di undici, cifre che rappresentano massimi in quanto che non sempre le faccende richiedono la maggiore intensità di lavoro, e l'orario, non essendo sottoposto alle prescrizioni del padrone, dipende soltanto dalla volontà e dalle convenienze del colono.

Il tenore di vita e la retribuzione che gli è assicurata dal contratto colonico permette al colono negli anni di buoni raccolti di fare qualche risparmio che generalmente si manifesta nei risultati del conto corrente fra lui e il padrone. Anche qui illustrerò l'argomento coll'esempio delle famiglie coloniche dalle quali ho tratto i materiali per il presente studio. Delle trentuno famiglie della Valdelsa ventotto hanno il conto corrente con il credito complessivo di L. 45,527; soltanto tre sono in debito per la somma complessiva di L. 1422; delle diciannove famiglie coloniche del Valdarno quattordici chiudono il conto corrente con un credito complessivo di L. 17,685 e soltanto quattro sono in debito per la somma complessiva di L. 896; delle diciotto famiglie coloniche della fattoria situata nelle colline Pistoiesi dieci chiudono il conto corrente in credito per la somma complessiva in L. 6521 e otto lo chiudono in debito per la somma complessiva in L. 2112.

Diamo ora un rapido sguardo alle condizioni morali del colono.

La sua religiosità, tuttora assai viva, è non un'abitudine cultuale esterna fondata sulla tradizione e sul rispetto umano, sibbene l'espressione di un sentimento vero e schietto. La messa non è mai lasciata per nessun motivo; le funzioni religiose della sera sono generalmente frequentate: i sacramenti sono frequentati anche più di quanto è prescritto dalle norme del culto.

La moralità del colono non offre davvero materia a giudizi sfavorevoli. Le statistiche della criminalità, se distinguessero la classe

dei mezzaiuoli da quella degli altri lavoratori, metterebbero in luce una criminalità notevolmente più bassa di quella della maggior parte delle altre classi sociali. Molto nelle conversazioni famigliari si motteggia intorno alla infedeltà dei contadini verso il padrone; ma a questo proposito bisogna distinguere atto da atto, imperocchè altro, per esempio, è la sottrazione del grano dal monte comune per rivolgerlo ad uso proprio o la sottrazione di uva, olive, o altri prodotti per venderli a proprio beneficio, altro è il consumo durante la raccolta e la divisione per uso proprio di uva, frutta, tuberi e simili. Gli atti di questa seconda specie, pur non essendo contrattuali, sono tollerati e tollerabili anche dai padroni più severi e non può dirsi che costituiscano immoralità. Quanto agli atti della prima specie, sono rarissimi ed eccezionali: laddove il colono è trattato con giustizia e non è messo dalla durezza del padrone in quello stato di animo che può indurlo a cercare di farsi giustizia da sè, il colono è il più fedele dei depositari: ciò mi dà diritto di affermare la mia esperienza, che è lunga e molteplice.

Giudizio non altrettanto favorevole merita la intellettualità del colono. La sua intelligenza, nei rami nei quali di continuo la esercita, come la compra-vendita dei generi e specialmente la mercatura del bestiame, è viva, pronta, veramente ammirevole; ma in tutto il rimanente, come le funzioni degli organi non esercitati, è poco attiva e torpida. Assorbito dalle faccende poderali e dalle cure di carattere economico, i suoi pensieri non vanno oltre i confini del podere e oltre i mercati e le fiere dei paesi vicini, e si mantiene estranea alla vita del Comune e tanto più a quella dello Stato. Nella sua casa non si trovano nè libri, nè giornali; e sebbene gli analfabeti vadano poco a poco, sebbene troppo lentamente, diminuendo e sebbene non manchino i giovani tornati dal servizio militare: anche questi, quando non siano attratti dalla seduzione di qualche altra occupazione che li trae fuori di casa, riprendono le antiche abitudini e uniformano la loro intellettualità a quella della famiglia.

In questi ultimi tempi l'azione democratico-cristiana e l'azione socialista hanno aperto qua e là qualche breccia nei confini che recingono la vista intellettuale del colono: ma sono semplici spiragli. Finora le sole occasioni che elevano il pensiero del colono, oltre i ristretti orizzonti del podere e della cura degli interesssi materiali, sono gli avvenimenti di famiglia – nascite, matrimoni, morti – gli svaghi delle fiere, qualche divertimento nei giorni festivi e le funzioni religiose della parrocchia.

V.

Il contratto colonico toscano, nelle regioni dove trova le condizioni naturali ed economiche per il suo funzionamento (clima salubre, varietà di culture, unità culturale famigliare dotata di case e scorte), è un istituto economico che è ben lungi dall'aver fatto il suo tempo: per quanto rifugga dai giudizii troppo assoluti, non esito ad affermare che esso è tuttora meritevole di essere conservato perchè è propulsore di progresso agrario, consente l'equa distribuzione dei prodotti fra i fattori della produzione, favorisce la buona armonia fra coloni e proprietari, ed è, volere o no, istrumento di pace sociale nelle nostre campagne.

Non dimentico quanto si è scritto dagli economisti e dagli agronomi contro il contratto di mezzeria. Ho presente il giudizio di Joung, e quello di Adamo Smith e quello di Mac Culloch e quanto ne scrisse A. E. P. de Gasparin (1), e ricordo le tesi più recentemente sostenute da C. Bertagnoli (2) e da G. Salvioli (3); ma rilevo subito che le censure o si rivolgono a un tipo di contratto differente da quello toscano, od hanno per oggetto una mezzeria osservata in regioni dove difetta taluna delle condizioni necessarie al suo funzionamento, o sono viziate da errori di fatto o da astrazioni dottrinali che conducono a giudizi che contrastano colla realtà.

Si è detto che sotto il regime della mezzeria il padrone, ottenendo soltando la metà dei prodotti, sarà indotto a fare solo quei miglioramenti fondiari che possono dare il doppio dell'interesse ordinario del capitale. E ancora si è detto che sotto quel regime per analogo motivo il colono farà solo quelle culture che non richiedono anticipazioni di capitali e sarà trattenuto dall'essere operoso ed attivo dal pensiero che dovrà dividere il frutto delle sue fatiche col padrone. E si è aggiunto che la direzione dell'azienda, o spettando al contadino, contrario per natura ai progressi dell'arte, o, nell'ipotesi più favorevole, essendo divisa tra proprietario lontano e colono presente ma indotto, la mezzeria è un impedimento ai progressi dell'agricoltura. E generalizzando si è affermato che la mezzeria è il regime dell'agricoltura povera, stazionaria, refrattaria ai miglioramenti; dell'agricoltura cioè che sanziona la miseria del contadino, la depressione economica del proprietario e paralizza l'incremento della ricchezza pubblica.

Ma io domando chi tra quanti conoscono, per osservazione diretta, la vita rurale toscana vorrebbe riconoscere nei connotati espressi da queste censure le caratteristiche dell'agricoltura toscana?

Il colono non è eccitato ad essere attivo ed operoso! Anzitutto osservo che, secondo il contratto toscano, il colono non è tenuto a mettere nell'azienda capitali oltre quello rappresentato dagli strumenti manuali (pale, vanghe, zappe e in qualche luogo carri e trincia-foraggi). Animali e macchine sono forniti dal padrone: sostanze fertilizzanti e anticrittogamiche sono esse pure sempre fornite dal padrone, che talvolta anticipa anche i salari della mano d'opera estranea alla famiglia colonica; e fornitura e anticipazione sono fatte gratuitamente senza pagamento di interessi anche per la parte concernente il colono. Cade così la censura che il colono sia trattenuto dal fare quelle culture che non dànno ai suoi capitali il doppio dell'interesse consueto del denaro.

E poi chi più del colono toscano è pronto ad utilizzare tutti i giorni della settimana e tutte le ore del giorno secondo il tempo, le condizioni del terreno e le stagioni? È inverno e il terreno è asciutto? eccolo nel campo tutto intento nei lavori di rinnuovo: il tempo si guasta e il terreno non può essere lavorato? eccolo intorno ai filari dei pioppi per la potatura delle viti. Si sentono i primi tepori della primavera? eccolo tutto intento nella sementa dei rinnuovi, senza perdere

(1) A. E. P. de Gasparin, *Memorie sulla mezzadria* (*Giornale agrario toscano*, 1833).

(2) C. Bertagnoli, *Lo colonia parziaria*.

(3) Giuseppe Salvioli, *Le menzogne della mezzadria* (*Critica sociale*, 1° dicembre 1893).

nè un giorno della settimana, nè un'ora del giorno; e se la pioggia interrompe la faccenda, eccolo là a spiare il momento per poterla riprendere. In primavera le faccende si accumulano: sarchiatura delle piante di rinnuovo, pulitura del grano, falciatura dei fieni, ramatura delle viti, seconde e terze sarchiature del granturco e delle bietole, rincalzatura del granturco, sono tutte faccende che non possono aspettare, che bisogna fare al momento opportuno, nè troppo presto nè troppo tardi, sotto pena di compromettere il raccolto; eppure il colono, raddoppiando l'intensità del lavoro, utilizzando tutte le braccia della famiglia, delle donne, dei ragazzi e dei vecchi, e assoldando operanti, le manda tutte avanti e, salvo casi eccezionali, riesce sempre ad eseguirle in tempo debito. Non parlo della mietitura e della trebbiatura del grano e delle seconde raccolte e poi della vendemmia, perchè a nessuno può nemmeno passare per la mente che queste faccende siano fatte con negligenza e di mala voglia. Noterò piuttosto che le varie fasi dei lavori per la sementa del grano sono una testimonianza eloquente della prontezza di lavoro e della diligenza del colono toscano: la preparazione del terreno è operazione gelosissima per evitare il cosidetto guastaticcio, derivante dalla lavorazione fatta quando il suolo agrario è solo in parte bagnato dalla pioggia, e la sementa conviene farla con la maggiore rapidità per profittare dei giorni opportuni che, limitati dalle giornate di pioggia frequenti in ottobre e dalle cure della fattura del vino, si riducono a pochissimi: chi ha consuetudine delle nostre campagne nei mesi di ottobre e novembre, può affermare che non è nemmeno lecito desiderare per queste faccende un lavoratore più diligente, più pronto e sollecito.

Egli è che il colono sa che la diligenza e la prontezza sono condizioni indispensabili dei buoni raccolti e così proficue che giungono anche a paralizzare, almeno in parte, gli effetti del cattivo andamento delle stagioni; e da questa convinzione, molto più umana del calcolo di non accescere redditi per non farvi partecipare il padrone, egli trae l'impulso a non trascurare nè fatica, nè attenzioni per assicurare il miglior successo delle culture. Esso mette nel lavoro non solo la forza dei muscoli, ma anche una mente educata da una tradizione di osservazioni che sempre si rinnovano e un fervore alimentato dal pensiero che solo mediante lavori fatti bene ed a tempo può assicurare sè e la famiglia contro i danni dell'avverso destino. Tradizione e previdenza fanno di lui un lavoratore veramente mirabile, quale migliore non è neppur possibile desiderare o immaginare.

Nè più fondata è l'osservazione che il proprietario, ottenendo solo la metà dei frutti delle migliorie, è trattenuto dal mettere nell'azienda capitali quando non fruttino il doppio dell'interesse consueto del denaro.

Il terreno in Toscana non è naturalmente fertile; ristretta la zona della pianura, vasta quella delle colline ripidi e suscettibili di corrosioni e di frane.

Eppure la cultura agraria si è estesa dappertutto e le colline, con le loro fosse da acqua a lieve pendenza e coi loro campi a terrazzi, o dolcemente inclinati, divenute salde e sicure sono non meno delle pianure coltivate; e tutta la campagna, nei piani come nei colli, è coperta di case sparse per l'abitazione dei coloni e per le industrie rurali. Se si potesse fare una statistica dei capitali immobilizzati nelle campagne toscane, dissodamenti, piantagioni, fosse,

arginature, strade, caseggiati, da qualche secolo a questa parte ne verrebbero fuori cifre che rappresenterebbero valori ben altrimenti più alti del prezzo attuale dei fondi. E non meno che di capitali immobilizzati le campagne toscane sono abbondanti di capitali mobili. Credo di potere affermare che nessun altro sistema di conduzione avrebbe recato nell'azienda toscana maggior copia di capitale di quella di cui è attualmente fornita.

Il de Gasparin, non potendo negare il fatto della agricoltura toscana saturata di capitali sotto il regime della mezzeria, vorrebbe spiegarlo attribuendolo all'antica opulenza del paese, arricchito dal commercio nel medio evo, quasi volendo credere che ciò avvenne non mercè ma malgrado la mezzeria. Io non sosterrò che il fatto avvenne mercè questo regime e che con altri non sarebbe avvenuto, ma mi pare di poter dire che la mezzeria non lo ha impedito.

La prosperità dei mercanti fiorentini e pisani cessò; sparirono i governi repubblicani, che ne erano stati la causa e l'espressione; vennero i tempi foschi delle signorie medicee; ma la immissione di capitali nelle campagne non venne mai meno: una gran parte delle ville e delle coltivazioni di olivi che ornano oggi le colline toscane sono del tempo dei granduchi medicei; e sotto la dinastia Lorenese e poi dopo la costituzione del Regno, i dissodamenti e le piantagioni, specialmente di viti, si sono grandemente estesi e i fabbricati colonici si sono migliorati di continuo e moltiplicati.

La immissione continua di capitali nelle campagne è dunque veramente una caratteristica dell'agricoltura toscana, nè che ciò sia deve sorprendere.

Il proprietario investe capitali per mantenere il reddito, come quando fa dissodamenti per ricostituire il suolo agrario asportato dalle acque, o piantamenti per rinnovare le coltivazioni deperite, o ingrandisce fabbricati colonici per armonizzarli con i bisogni del fondo; investe capitali per accrescere il reddito, come quando estende la superficie destinata alla cultura agraria, o aumenta le coltivazioni di viti e olivi o ingrandisce le stalle per accrescere la quantità del bestiame; infine investe capitali anche prescindendo da calcoli di tornaconto per l'affetto che lo lega alla terra, per spirito di emulazione e di lodevole ambizione.

La osservazione che, trattenuto dalla considerazione di dover dividere i frutti col colono, farà solo quei miglioramenti che fruttino il doppio dell'interesse corrente, è effetto di una falsa supposizione: la supposizione cioè che dividerà col colono l'utile netto. Non l'utile netto, ma l'utile lordo dividerà col colono, cedendogliene una parte in corrispettivo del lavoro, come avviene, sebbene in altre forme, con qualsivoglia contratto di lavoro: l'utile netto sarà tutto suo, e quando calcoli che corrisponderà all'interesse ordinario del capitale non sarà trattenuto dal fare il miglioramento.

Del resto, che il movente dell'uomo, anche nel campo economico, sia solamente il lucro valutato a lire e centesimi è un concetto non vero. L'*homo economicus* è un'astrazione che non corrisponde alla realtà: anche il Campbell Bannerman, l'illustre capo dell'attuale Gabinetto britannico, nel grande discorso pronunziato a Glasgow il 26 gennaio u. s., esaltando i grandi beneficî recati alla sua città dal collettivismo municipale, osservava che i vecchi economisti valutarono troppo meschinamente la natura umana, quando supponevano che

l'uomo è guidato nelle sue azioni in prevalenza dall' interesse personale. E come le premesse non vere conducono a conclusioni che contrastano colla realtà, così quella astrazione, troppo cara agli economisti della prima metà del secolo XIX, condusse il de Gasperin a conclusioni che contrastavano con ciò che egli stesso ebbe ad accertare in Toscana.

Ma sarà la mezzeria un ostacolo al progresso della agricoltura per la riluttanza del mezzaiuolo alle novità e per la partecipazione di lui alla direzione del podere? Anzitutto, obbedendo alla mia esperienza personale e alla testimonianza di tutti coloro che vivono a contatto dei nostri coloni, nego che essi sieno un impedimento alle cose nuove e al progresso agrario. I fatti, a questo riguardo, parlano chiaro. Pochissimi anni, non più di tre o quattro, furono sufficienti per fargli adottare come pratica culturale ordinaria i trattamenti cuprici delle viti e degli ulivi; le concimazioni chimiche si vanno diffondendo dappertutto dove sono utili colla maggiore facilità; per quanto mi concerne, non ho mai trovato ostacolo alla applicazione di rotazioni rigorose che funzionino automaticamente; gli strumenti perfezionati, come i dissodatori, si diffondono dovunque per la pressione degli stessi coloni, che ne apprezzano i risultati tecnici ed economici. Lo stesso dicasi delle nuove culture: quale ostacolo ha trovato nei coloni la cultura della bietola da zucchero? quali ne trova adesso la cultura del tabacco? E non solo il mezzaiuolo non crea ostacoli al progresso agrario, ma lo agevola e lo favorisce. Una mano d'opera interessata nel prodotto è più attenta e diligente d'una mano d'opera salariata, come lo dimostra la esperienza giornaliera delle fattorie toscane: la ramatura delle viti fatta dal colono alle viti del suo podere è bene altrimenti eseguita da quella fatta dal bracciante alle viti delle terre a conduzione diretta, quando manchi la vigilanza assidua; altrettanto dicasi della ripulitura del grano, della sarchiatura del granturco e delle bietole. E certe faccende, come la potatura delle viti, non è possibile che siano fatte bene, neppure colla maggior vigilanza, da una mano d'opera salariata. E le culture ricche, come per esempio il tabacco, colle successive operazioni di sfogliatura e cernita, non so neppure come potrebbero farsi senza l'opera di lavoratori interessati nei prodotti.

Certo il colono non è un sottoposto passivo e perciò vuole essere persuaso e convinto della utilità delle nuove pratiche agrarie. Ma questa contingenza, lungi dall'essere un male, è un bene, inquantochè impedisce le novità non sufficientemente studiate e mature. Certo, del pari, il colono non è per sua natura innovatore, ma, appunto per questo, una buona pratica agraria, quando, dopo maturo esame, sarà stata introdotta nel podere, vi resterà senza sforzo sotto la custodia dello stesso colono; e anche ciò è garanzia di progresso vero.

Ma la obbiezione dimostra che chi la profferisce, non solo non conosce il colono toscano, ma ignora anche la natura e le condizioni del contratto. Imperocchè la direzione tecnica del podere non appartiene al colono, ma al proprietario, o al suo rappresentante, il fattore: a lui spetta il prescrivere la rotazione, a lui impartire le norme delle diverse faccende culturali, a lui dare le disposizioni concernenti il tempo e il modo delle raccolte. Certo in non pochi poderi la direzione tecnica sarà esercitata dal contadino, ma ciò avverrà, non

per patto del contratto, ma perchè il proprietario se ne disinteressa: la quale circostanza potrà dimostrare la ignavia del proprietario o del fattore, non un difetto dell'istituto colonico: il patto che la direzione del podere spetta al proprietario, è uno di quelli più in vista nei libretti colonici.

Il contratto colonico toscano è, dunque, un eccellente istrumento di produzione e di progresso; sarà del pari un buon istrumento di ripartizione dei prodotti fra i fattori della produzione?

Le condizioni di vita che il contratto colonico toscano assicura al contadino, possono considerarsi relativamente a quelle degli altri lavoratori della terra e possono considerarsi in sè stesse. Le condizioni relative debbono riconoscersi buone in confronto a quelle dei braccianti, inquantochè per il colono non c'è disoccupazione, non c'è sfratto dalla casa per mancanza di pagamento di pigione, non c'è difetto delle sussistenze di prima necessità: quando il raccolto del podere sia scarso, in confronto al bisogno della famiglia, il padrone è obbligato dalla consuetudine a fornirgli le sussistenze, anticipandole senza interesse. E altresì debbono riconoscersi buone, in confronto a quelle dei coloni di ogni altra regione d'Italia, inquantochè questi usufruiscono tutti quanti di contratti meno favorevoli. Chi ha seguìto i motivi e i fini delle agitazioni agrarie, avvenute in questi ultimi tempi in Romagna, nelle Marche e nell'Umbria, ha avuto agio di osservare che i coloni dappertutto lottano per ottenere patti che sono già sanciti nel contratto toscano; e mentre scrivo i coloni della provincia di Forlì sono in piena agitazione, per portare a carico del solo proprietario le imposte, sovrimposte e tasse comprensoriali.

Tuttociò è testimonianza indiscutibile che le condizioni del colono toscano, considerate relativamente a quelle degli altri lavoratori della terra, meritano un giudizio favorevole.

Ma cosa dire delle sue condizioni, considerate non più in relazione agli altri lavoratori della terra, ma in sè stesse, o in relazione a quanto sarebbe desiderabile?

Qui la risposta non può essere categorica, nè contenere un giudizio assoluto, il quale non sarebbe consentito dalla natura stessa del quesito. Il tenore di vita desiderabile, anche nelle presenti condizioni di civiltà, per il lavoratore della terra, è un concetto subbiettivo e perciò variabile secondo le scuole e le parti politiche e anche secondo i diversi temperamenti di chi prende in esame la questione. Ma la mancanza di un giudizio assoluto favorevole potrebbe convertirsi in una condanna del contratto colonico solo in quanto esso non contenesse in sè la capacità di svolgimenti, di miglioramenti, di nuovi adattamenti, e fosse invece cristallizzato dentro forme invariabili ed immutabili. Ma esso non è cristallizzato, non è invariabile, nè immutabile: ciò risulta dal processo storico per il quale è giunto alla sua forma presente; risulta dal suo confronto con i consimili contratti sanciti dalla consuetudine in Umbria, nelle Marche, in Romagna e dallo stesso Codice civile, i quali contengono patti meno favorevoli per il lavoratore di quelli sanciti dal contratto toscano; risulta, infine, dalle riforme che vi si potrebbero fin da ora introdurre per rialzare il tenore di vita del contadino, senza alterare lo spirito e i lineamenti fondamentali del contratto.

E qui, continuando a considerare il contratto colonico come strumento di ripartizione, dobbiamo mettere in rilievo un suo particolare

effetto. Nessuna categoria di lavoratori è stata tanto oppressa dalla legge della concorrenza, che spinge al minimo i salari, quanto i lavoratori della terra; e quanto sia dura questa oppressione lo sapevano i braccianti toscani, prima che essi trovassero una difesa nella emigrazione e nelle organizzazioni di classe; e lo hanno saputo i fittaiuoli di certe regioni, per esempio dell'Irlanda, prima che la emigrazione diminuisse la domanda dei terreni. Ora il giogo della concorrenza i coloni toscani non lo hanno mai sofferto e ciò perchè il contratto colonico è governato da una consuetudine così forte, che non permette la variazione dei patti a danno del colono, neppure sotto la pressione di molteplici domande per un medesimo podere. « Il mutare sostanzialmente i patti al mezzaiuolo è cosa cui l'opinione pubblica annette una particolare odiosità – osserva Sidney Sonnino, che è uno dei pochi che ha messo in luce questa circostanza del contratto di mezzeria in Toscana – e questo vale generalmente come un freno per i proprietari ». E il freno è così forte, aggiungo io, che non c'è esempio di proprietarî che offrano i poderi ai coloni che facciano condizioni più favorevoli o di coloni che, facendo a gara per collocarsi, si offrano a prendere i poderi a patti più gravosi di quelli segnati dalla consuetudine.

Il contratto colonico toscano è, infine, un istrumento di avvicinamenti e di accostamenti fra proprietario e lavoratore, con non negabile beneficio della concordia sociale e della pace civile. Proprietario e colono sono sempre tra di loro a contatto: ora per le faccende culturali, ora per la mercatura degli animali, ora per i restauri e sistemazione del fabbricato colonico, ora per le nuove coltivazioni, debbono di continuo vedersi, ragionare, decidere. E la materia degli avvicinamenti, ordinariamente, è formata, non da interessi in contrasto, ma da interessi comuni, come sono tutti quelli concernenti l'aumento della produzione e dei profitti, le faccende culturali, la mercatura del bestiame, il regolamento delle acque, le coltivazioni, i piantamenti, ecc. ecc. Fra persone che vivono lontane le une dalle altre ci può essere indifferenza; fra persone che si avvicinano soltanto per sistemare interessi antagonistici ci deve essere ostilità: ma fra persone che non vivono lontane le une dalle altre e che si avvicinano per esaminare e sistemare interessi comuni deve necessariamente stabilirsi una corrente di familiarità, di benevolenza, di fiducia reciproca, la quale investe tutti i loro rapporti, anche quelli antagonistici, impedisce i contrasti violenti e agevola e favorisce gli accordi e gli accomodamenti.

Tale è la situazione dei proprietari e dei contadini toscani nei loro reciproci rapporti. Contrasti di interessi possono nascere e nascono anche fra di loro. Anche fra di loro possono aversi esempi di lotta di classe. Ma contrasti e lotte dominate dai sentimenti nascenti dagli interessi comuni e dal pensiero di ciò che li unisce troveranno più agevolmente di quanto avviene altrove la via degli adattamenti, della conciliazione e della pace. I moti agrari avvenuti recentemente in Toscana, e che ho più sopra descritti, confermano questa conclusione.

VI.

Il contratto colonico toscano non è dunque un istituto che nella regione dove trovi le condizioni naturali e economiche per la sua prosperità abbia fatto il suo tempo e che debba essere condannato. Distruggendolo si farebbe opera contraria al progresso agrario e che abbasserebbe le condizioni economiche e civili dei lavoratori e si farebbe sparire una forza non spregevole di concordia e di progresso civile.

Ma conservare non vuol dire lasciar stare le cose come sono; conservazione e difesa non significano immobilità e tanto meno inazione, e quando tutti gli istituti, specialmente quelli economici, si vanno di continuo evolvendo per adattarsi alle nuove contingenze, sarebbe strana pretesa quella di chi volesse conservare il contratto colonico toscano immutabile, mentre esso stesso nelle sue forme attuali è l'effetto di un processo storico che dimostra e testifica la sua attitudine di evoluzione e di adattamento.

E le ragioni per modificarlo non mancano.

Si presenta per prima una ragione di ordine economico. Non può negarsi che le spese di cultura di parte colonica sono notevolmente cresciute. Ricordo i tempi nei quali i lavori di rinnovo si facevano su di una minima parte della superficie assegnata al rinnuovo, mentre sull'altra parte si suppliva alla meglio con biade fatte sull'aratro o con maggesature profonde pochi centimetri: ora i detti lavori si fanno su tutta quanta la superficie assegnata al rinnuovo, ossia occupano il quarto e il quinto della superficie del podere, raggiungono una profondità di 30 e 40 centimetri, e dove per una ragione o per un'altra gli aratri dissodatori non funzionino, si fanno a braccia con la vanga. Non sono lontani i tempi nei quali la vite poche altre cure reclamava oltre la vangatura del marzo e la zappatura d'agosto e la potatura, mentre adesso per solfature e ramature richiede cure pressochè giornaliere da maggio ad agosto. E mentre il contadino deve ricorrere più di frequente di prima alla mano d'opera estranea, trova questa notevolmente più costosa di quanto era qualche anno addietro. Non si può dubitare che i lavori di cultura aggravano il contadino ad un tempo e per la loro maggior quantità e per l'aumento dei salari.

Si dirà che le maggiori spese di cultura sono compensate coi maggiori prodotti. Ciò è vero, ma solo in parte: non sempre, per esempio, le maggiori spese di rinnuovo sono compensate dai maggiori prodotti di parte colonica da raccogliersi nel ciclo della rotazione; e le spese per zolfatura e ramatura sono spese nuove fatte per evitare la perdita del prodotto, non per conseguire maggiori prodotti.

Si dirà anche che la maggiore spesa per mano d'opera di estranei potrà essere risparmiata dall'uso delle molteplici macchine che la meccanica offre agli agricoltori, ed anche questo è vero, ma solo in parte: non dappertutto, per esempio, gli aratri dissodatori sono utilizzabili e dove non sono utilizzabili il rinnuovo dovrà continuare a farsi a braccia colla vanga; e la trebbiatura a macchina, fra personale, consumi e nolo, quando per intiero sia messa a carico del colono, rappresenta per questo una spesa che non sempre è minore di quella che avrebbe fatto colla trebbiatura a braccia.

Segue una ragione di indole economica. In questi ultimi anni il moto di elevamento della retribuzione del lavoro è stato generale. In qualche regione è stato prodotto dalla scarsità della mano d'opera, cagionata dalla emigrazione; in altre è dipeso dell'aumento di lavoro derivante dallo sviluppo industriale; dappertutto, più o meno, fu favorito dalle organizzazioni di classe: e il fenomeno, come è esteso a quasi tutto il territorio, così è diffuso in quasi tutte le categorie di lavoratori. E per limitare il discorso alla regione toscana e ai lavoratori della campagna, noto che la retribuzione dei legnaiuoli e muratori è passata da lire 2 a lire 2.50, aumentando così del 25 per cento; che la retribuzione dei lavoratori dei boschi è passata da lire 1.50 a lire 1.80 e a lire 2 per quintale di carbone, aumentando del 12 e del 14 per cento; che la retribuzione dei braccianti è passata da lire 1 a lire 1.20 e lire 1.30 e più, aumentando del 20 e del 30 e più per cento. Ora, domando, è possibile che, mentre tutti i contratti di lavoro dappertutto si modificano a beneficio del lavoratore, il contratto colonico solo fra tutti resti immutabile ed invariato? E dato e non concesso che ciò sia possibile, sarebbe ciò equo ed opportuno? La risposta non mi pare che possa essere dubbia: giusto no, perchè implicherebbe una differenza di trattamento che offenderebbe il senso della giustizia; ed opportuno tanto meno, perchè rallenterebbe tra padroni e coloni quei vincoli di mutua fiducia e di reciproca benevolenza che sono la caratteristica e l'anima della mezzeria.

E qui si presenta una terza ragione in favore della riforma.

L'agricoltura toscana ha convertito un terreno naturalmente non fertile in una campagna riccamente coltivata, contribuendo così notevolmente alla ricchezza della regione. E questo ha potuto fare mediante la secolare armonia che ha improntato sempre rapporti fra lavoratore e proprietario e mediante il lavoro abbondante, appassionato, intelligente, di cui ha potuto disporre. Ma perchè quella costante armonia? Perchè questo lavoro sì eletto? Il motivo predominante – predominante perchè senza di esso tutti gli altri sarebbero stati inutili – è il fatto che la classe colonica ha costituito nella massa dei lavoratori una specie di casta o classe privilegiata. Il colono vedeva nel padrone una specie di patrono che gli concedeva condizioni di vita migliori di quelle consentite dal mercato del lavoro. E la classe colonica, mentre non si depauperava mai dei migliori lavoratori e delle migliori famiglie, poteva sempre accrescersi, quando se ne manifestasse il bisogno cagionato dalla apertura di nuovi poderi, delle migliori famiglie delle altre classi lavoratrici affini. Ne derivava che la classe colonica formava una aristocrazia di lavoratori, legata alla classe padronale dai sentimenti della maggior benevolenza. Ma, domando: questa condizione d'interessi e di sentimenti che è stata attraverso i secoli la fortuna dell'agricoltura toscana, potrebbe conservarsi qualora, mentre tutte le classi lavoratrici avvantaggiano la loro retribuzione, essa sola, la classe colonica, rimanesse immobile e priva di ogni beneficio derivante da un accrescimento di retribuzione proporzionato a quello goduto dalle altre classi lavoratrici? La risposta non mi pare difficile: essa coll'andare del tempo non costituirebbe altrimenti di fronte agli altri lavoratori una classe eletta, una classe privilegiata: anzi finirebbe col trovarsi in condizioni men favorevoli di quelle delle altre classi affini. E allora verrebbe meno quel senso di benevolenza e di simpatia che ha finora temprato i rapporti fra pa-

droni e contadini e il contratto colonico perderebbe la virtù di trattenere ai campi i migliori lavoratori e di attrarvi i migliori delle altre classi affini.

Nè dicasi che precorro i tempi. I tempi che paiono lontani, in tanto moto di vapore e di elettricità, fanno presto ad arrivare. E del resto qualche sintomo già si nota che deve fare riflettere. Non sono rari gli esempi di giovani che lasciano la famiglia per andare a lavorare in Francia, in Svizzera, in Germania o per occuparsi in qualche manifattura sorta nel vicinato o anche per fare il bracciante: i salari che si sentono offrire li seducono e alla seduzione non sempre resistono. E dove sono sorte fabbriche con mano d'opera femminile, le giovani contadine cominciano a lasciare il lavoro dei campi per quello della fabbrica coll'approvazione della famiglia, che vede una nuova sorgente di lucro versarsi in casa, e con la tacita tolleranza del padrone che chiude un occhio sulla violazione del contratto colonico. Non negherò che questi fatti non sono ancora diffusi e che dove si verificano sono rari; ma, benchè rari, sono sintomatici, e perciò non debbono trascurarsi da coloro che pensano che la colonia toscana è un istituto che nel pubblico interesse deve mantenersi vivo e vigoroso.

E per mantenerlo tale, colla sua doppia caratteristica di simpatia e benevolenza fra padrone e contadino e di attrazione per i lavoratori, è indispensabile fare spontaneamente per i coloni quanto spontaneamente o no è stato già fatto per i braccianti, i lavoratori dei boschi, i barrocciai, i muratori e gli altri lavoratori.

Osservano alcuni che il tenor di vita del colono, come quello di tutti i lavoratori retribuiti con partecipazione al prodotto, dipende, non tanto dal contratto, quanto dalla quantità del prodotto ripartibile; e che, per tanto, proprietari e coloni, anzichè affaticarsi e disputare intorno alle questioni concernenti il contratto, farebbero meglio ad adoperarsi, di amore e di accordo, a migliorare le culture e organizzare le vendite: producendo di più e vendendo meglio migliorerebbero ambedue le loro condizioni economiche, mentre dal canto suo il colono, senza danno del proprietario e con vantaggio della ricchezza pubblica, otterrebbe beneficî forse superiori a quelli che gli potrebbe recare la riforma del contratto. La osservazione nelle premesse è senza dubbio vera, ma nelle conseguenze non potrei convenire. Sta bene che il tenore di vita del colono è l'effetto di due coefficienti: la quantità dei prodotti ripartibili e i modi e le condizioni che presiedono al riparto; anzi aggiungo che molti altri coefficienti vi influiscono, come la proporzione fra la famiglia colonica ed il podere, l'abilità del colono, la capacità tecnica ed economica del proprietario, l'andamento delle stagioni, la fortuna nel commercio, ecc.; ma, poichè nessuno di questi coefficienti esclude taluno degli altri, anzi, all'opposto, tutti si completano a vicenda, perciò non può dubitarsi che, volendo elevarsi il tenore di vita del colono, non sarebbe logico escludere per l'appunto quello dei coefficienti che è di azione più pronta e più sicura.

VII.

Una riforma del contratto colonico con lo scopo di accrescere la retribuzione del contadino mi sembra, dunque, desiderabile; ma deve essere una riforma che non lo snaturi compromettendo i beneficii economici e civili che gli sono proprii e lo rendono pregevole.

Come ottenere il duplice intento di migliorare la sorte del colono, conservando l' istituto colonico senza snaturarlo? La risposta, dopo quanto ho osservato, non è difficile: la riforma deve rimanere nell'ambito dei patti accessorî.

Si presenta anzitutto il patto delle giornate per conto padronale. Il patto in sè stesso non ha niente di riprovevole, perchè, se il colono ha l'obbligo di lavorare fuori del podere per conto del padrone, questi ha l'obbligo di dare a quello una retribuzione che o gli è pagata alla mano, o gli è accreditata in conto corrente. E il patto, quando è applicato in guisa da non intralciare le faccende del podere, è anche gradito al colono, che trova in esso un modo per accrescere il guadagno della famiglia. Senonchè la retribuzione non è parificata a quella dei braccianti, ma suol essere sempre di qualcosa inferiore; e ciò non è equo. Il lavoro ha un prezzo che è determinato, come quello di tutte le merci, dal mercato; e se il prezzo della giornata è per i braccianti di lire 1. 30, il pagarla ai coloni una lira non mi pare bene. Non ignoro che a difesa della costumanza si adduce la considerazione che il prezzo della giornata del contadino può essere minore di quella del bracciante, inquantochè quello gode di vantaggi che questo non ha, come sarebbe la casa gratuita. Ma osservo che ciò, se può essere una spiegazione, non è davvero una giustificazione, perchè, se ai vantaggi proprii del colono si unissero oneri speciali, i vantaggi sparirebbero: la casa, per esempio, cesserebbe di essere gratuita e verrebbe meno la più simpatica delle caratteristiche della mezzeria toscana. E neppure vale il dire che, la metà dei prodotti del lavoro del colono nel podere appartenendo al padrone, questi agisce secondo il contratto quando gli paga il lavoro fuor del podere con un salario non inferiore alla metà di quello segnato dal mercato: il sofisma racchiuso in questo ragionamento apparirà evidente quando si rifletta che i prodotti del podere sono il corrispettivo del lavoro del colono e del capitale del proprietario, mentre il salario del colono è il corrispettivo del suo solo lavoro. Dunque la parificazione delle giornate del colono a quelle del bracciante s' impone come un atto di giustizia ed è la prima delle riforme che si possano fare per migliorare la retribuzione del colono, senza toccare l'essenza del contratto.

Segue il patto della fossa da vite e da ulivo, il quale è generale in tutta la Toscana, dove si coltiva la vite e l'ulivo, mentre nella zona appenninica si usa invece il patto del piantamento di castagni e di faggi. Il patto consiste nell'obbligo del colono di fare annualmente una determinata quantità dei suddetti lavori, con la condizione che, qualora non voglia o non possa farli, gli sia addebitata in conto corrente una determinata somma che in generale è inferiore al costo del lavoro non eseguito.

Questo patto, quando si mantenga in limiti moderati e non oltrepassi la metà della spesa media annuale occorrente al rinnovamento

delle coltivazioni, è senza dubbio giustificabile: in ogni azienda bene ordinata fra le spese di esercizio figura la quota di ammortamento o conservazione del capitale, e quando il contratto stabilisca che utili e spese si dividono per metà fra lavoratore e proprietario, è naturale che la metà della quota di rinnovamento del capitale faccia carico al lavoratore.

Ma è altresì vero che una delle condizioni essenziali del contratto colonico è che la spesa di mantenimento del capitale fondiario sia a carico del proprietario: a suo carico infatti sono le spese per arginature, muri a secco, fossi maestri, ripe dei fiumi; a suo carico le spese di rinnovamento del terreno agrario, come quando un campo abbia bisogno di essere dissodato; a suo carico le spese di mantenimento dei fabbricati. Mettendo a total carico del proprietario anche le spese di rinnovamento delle piantagioni, non si farebbe che dare estensione maggiore a una delle condizioni essenziali della mezzeria. Ecco dunque un'altra riforma che migliorerebbe la retribuzione del contadino, senza alterare l'indole del contratto colonico.

Viene poi il patto dei cogni del vino e dell'olio.

Il cogno del vino è ciò che paga il colono al padrone per l'uso dei tini e degli strettoi padronali: il pagamento si fa in vino e si ragguaglia a una percentuale del vino totale. Il cogno, propriamente detto, varia tra il 2 e il 3 %; quando il vino stretto di parte padronale è ceduto al colono, allora il cogno raggiunge il 5, il 6 e il 7 % del vino totale; ma questa eccedenza, sebbene si confonda col cogno e ne conservi essa pure il nome, è un corrispettivo della parte padronale del vino stretto ceduto al colono e non il correspettivo dell'uso dei mobili vinari padronali.

Il cogno dell'olio ha ragione analoga: è il corrispettivo dovuto dal colono al padrone per l'uso del frantojo. Si paga esso pure in natura e ragguaglia al 3 o al 4 % dell'olio totale.

Questi prelevamenti sulla parte colonica a vantaggio del padrone non hanno neppure essi in se stessi nulla di condannevole, e forse, da un certo punto di vista, sono utili al progresso agrario, in quanto costituiscono un eccitamento al padrone a migliorare gli istrumenti vinari e quelli per l'estrazione dell'olio.

Tuttavia anche questo patto non è di quelli essenziali del contratto colonico, e poichè questo stabilisce che il padrone fornisce gratuitamente casa, stalle, animali, così, in piena armonia con una delle sue condizioni fondamentali, potrebbe altresì stabilire che fornisce gratuitamente le macchine per la fattura del vino e per la fattura dell'olio.

Taluno potrebbe obbiettare che la soppressione di questo patto indurrebbe i proprietari a dividere i prodotti prima della loro manipolazione - l'uva invece del vino, l'olive invece dell'olio - mettendo così il contadino nella necessità di cercare altrove gli istrumenti per rendere mercantile il prodotto e di incontrare un doppio danno, quello di una maggiore spesa e forse quello di un prodotto meno pregevole. Ma giudico l'obbiezione eccessiva: non è infatti cosa agevole distruggere una consuetudine secolare, qual'è quella che vuole che uva e ulive si lavorino negli stabilimenti padronali: il padrone non avrebbe interesse a distruggerla, perchè gli mancherebbe la mano d'opera colonica, fidata ed esperta, per la manipolazione delle uve e delle ulive di parte padronale; infine, non è supponibile che il proprietario, nell'atto

di concedere al colono per migliorare la sua retribuzione la soppressione di questo patto, gli rifiuti l'uso degli strettoi e degli edifici da olio: ciò sarebbe una contraddizione che la logica dei fatti non consentirebbe.

Ecco dunque una terza riforma che si potrebbe attuare con notevole vantaggio per il contadino, pur rispettando l'essenza del contratto colonico.

Affine al patto dei cogni è l'obbligo del colono di pagare il nolo della macchina trebbiatrice e della macchina brillatrice.

Anche questo patto si può perfettamente giustificare dicendo che è un effetto del processo storico di adattamento del contratto colonico ai nuovi atteggiamenti della tecnica agraria. La trebbiatura dei cereali cogli antichi sistemi era fatta tutta a spese del colono: è logico che, sostituendo al banco e al correggiato la macchina che fa un lavoro migliore e non più costoso, questa sia pagata dal contadino. La brillatura dei semi era fatta nei molini da cereali con spesa, come tutte quelle poderali, per metà a carico del colono: è logico che, sostituendo al molino la macchina brillatrice, la spesa che ne consegue sia per metà pagata dal colono.

Ma d'altro lato si può osservare che oramai le macchine sono un corredo necessario del fondo: appartengano o no al proprietario di questo, il fondo deve esserne provvisto. È siccome uno dei principî fondamentali del contratto prescrive che, come il contadino fornisce il lavoro, così il proprietario fornisce i capitali, si può anche sostenere che è conforme allo spirito del contratto che il proprietario, come fornisce gratuitamente il capitale animali e gli altri capitali di esercizio dell'azienda, così fornisca gratuitamente anche il capitale macchine.

Ma, comunque si pensi di ciò, mi pare indiscutibile che la concessione dell'uso gratuito delle macchine non toccherebbe per nulla le condizioni essenziali del contratto colonico, il quale resterebbe integro nelle sue condizioni essenziali, con tutti i vantaggi che ne derivano.

Contro questa riforma si potrebbe, è vero, obbiettare che, indebolendosi nei proprietari l'impulso alla introduzione delle nuove macchine, non si gioverebbe ai progressi dell'agricoltura. L'obbiezione per altro, sebbene contenga una parte di verità, non mi par vera nelle conseguenze che se ne vorrebbero trarre: l'introduzione delle macchine, se è utile al colono di cui risparmia e lavoro e fatiche, è non meno utile al proprietario, che potrà ottenere che le faccende poderali siano fatte sollecitamente, in tempo debito, e bene, e che i raccolti siano divisi più presto e più presto pronti per la vendita.

Fra le riforme prese in considerazione non metto quella che abbiamo veduto essere stato il grido di guerra nelle agitazioni coloniche: l'abbuono cioè del zolfo e del solfato di rame per la cura delle viti ed ulivi, la quale ferirebbe una delle condizioni fondamentali della mezzeria, vale a dire la divisione a metà delle spese culturali, e, per di più, togliendo al colono ogni interesse a usare con diligenza e parsimonia delle sostanze anti-crittogamiche, offenderebbe tutta quanta la economia del contratto. Nè vale il dire che questa spesa, essendo di data recente, non poteva essere contemplata dalle norme del contratto che sono antiche, e che perciò merita di essere regolata con norme nuove: la spesa, sta bene, è di origine recente ma la norma che vuole le spese culturali divise a metà è così com-

prensiva, che ne rimarrebbe offesa e distrutta qualora non le comprendesse tutte: la esclusione di una costituirebbe una breccia per la quale, poco alla volta, nel decorso del tempo, tutte le altre passerebbero. E neppure vale il contestare che questa spesa, giovando al mantenimento delle piante che sono parte del capitale fondiario, deve far carico al proprietario: essa è anzitutto necessaria per assicurare la raccolta e perciò è essenzialmente spesa culturale; e se indirettamente giova al capitale fondiario, gli giova come fanno tutte le altre spese culturali, mancando le quali anche i capitali fondiari deperirebbero. Questa riforma dunque, che nelle recenti agitazioni ha alimentato tante parole e tanti scritti, è assolutamente da escludersi quando si voglia assicurare e non preparare la decadenza e la fine del contratto colonico.

E per analoghe considerazioni è altresì da escludersi l'altra riforma, essa pure qua e là richiesta, per mettere a carico esclusivo dei proprietari la spesa delle sostanze fertilizzanti chimiche: ogni concessione in materia di spese culturali, non lo ripeteremo mai abbastanza, sarebbe non la salute, ma il principio della fine della mezzeria.

Parificazione della giornata dei coloni a quella degli altri lavoranti, soppressione dei patti di fosse da vite e ulivi e altre piante, soppressione dei cogni del vino e dell'olio, soppressione del nolo delle macchine; ecco altrettante riforme atte a conseguire il duplice intento di elevare la retribuzione del colono pur rispettando tutti i principî fondamentali del contratto e nell'ambito delle quali la possidenza toscana dovrebbe accordarsi per un'azione concorde di patronato verso i coloni e di resistenza contro gli organizzatori della lotta politica. Talune furono già propugnate nella decorsa estate da uno dei più giovani soci dell'Accademia dei Georgofili, l'avv. Gori (1); e in un breve scritto pubblicato anch'esso nella decorsa estate, in favore di alcune di esse si manifestò anche il presidente dell'Accademia, il sen. Luigi Ridolfi, che offre il nobile esempio di un animo sempre pronto a recare il suo autorevole contributo alle questioni più urgenti della economia rurale. E la associazione mutua agraria dei proprietari della provincia di Firenze precorse questo movimento quando nel 1902 deliberò di sopprimere il cogno del vino riducendolo a un mero compenso per il vino stretto di parte padronale acquistato dal colono.

Il pensiero di una riforma del contratto colonico aleggia un po' dappertutto non solo nella classe colonica, non solo nei circoli politici che vorrebbero piegarla ai loro fini, ma anche negli stessi sodalizi che rappresentano la possidenza e le classi più colte della società. È un pensiero civile che abbiamo il dovere di raccogliere, di guidare, di indirizzare a fini determinati, non solo per le ragioni che ho già esposto, ma anche per assicurare che si effettui in armonia ai nostri ordinamenti rurali. Al quale intento sono convinto che servano le riforme che ho più sopra indicate, come quelle che sono senza dubbio tali da dare nuovo vigore all'istituto colonico mostrandone le virtù di adattamento alle nuove contingenze tecniche e sociali.

Contro le quali riforme una sola obiezione si può formulare, obiezione senza dubbio degna di considerazione, ma che non può avere

(1) *Atti della Accademia dei Georgofili* - 1906: « Il presente momento della masseria toscana ».

la virtù di condannarle: gli effetti, cioè, che ne risentirebbe la rendita fondiaria.

Non sono certamente da trascurare le condizioni della proprietà.

Le spese di cultura, se sono aumentate per i coloni, sono, anche di più, aumentate per i proprietari che, oltre alla metà delle spese culturali, debbono provvedere a tutte le spese per la conservazione del capitale fondiario, notevolmente cresciute per l'aumento del costo di materiali e della mano d'opera. Eppoi debbono sopportare il peso crescente del tributo fondiario, che è esso pure per intiero a carico loro.

Lo Stato da diversi anni si è guardato bene dall'accrescerlo. ma non altrettanto hanno saputo fare gli enti locali, i quali vanno di continuo crescendo la sovrimposta, dimentichi che gli eccessivi prelevamenti a carico della rendita fondiaria costituiscono oggi nelle campagne toscane il principale ostacolo all'aumento della retribuzione del lavoro. Oramai, nella maggior parte dei comuni toscani il tributo fondiario raggiunge il 15 e il 20 per cento del reddito effettivo: per esempio, nelle tre fattorie prese in esame raggiunge in quella in Valdelsa il 19 per cento; in quella in Valdarno il 21 per cento; in quella del Pistoiese il 18 per cento del reddito, non catastale, ma effettivo. Nessuna classe di cittadini contribuisce tanto al pubblico erario quanto la classe dei possidenti di terreni in gran parte della Toscana: senza esagerazione essi potrebbero dire oramai di essere vittima di una propria confisca. Ma tuttociò non può costituire un argomento contro la riforma del contratto colonico. Difendiamo, sta bene, la rendita; ma non è indispensabile che la difendiamo contro i nostri coloni quando negli enti locali sopportiamo in silenzio ed anche approviamo indirizzi amministrativi che conducono all'aumento della sovrimposta e sopratutto quando tolleriamo con tanta rassegnazione un sistema tributario che pone a nostro carico esclusivo tutte le spese della provincia e la funzione del saldo dei bilanci comunali. Difendiamo, sta bene, la rendita; ma, anzichè negando ai nostri coloni miglioramenti di contratto che non abbiamo negato o che non negheremmo alle altre classi lavoratrici, difendiamola, secondo il costume dei paesi liberi e delle classi coscienti, con i mezzi offerti dallo Statuto, diritto di riunione, di associazione, di stampa, di voto, premendo fortemente sui pubblici poteri per ottenere procedimenti amministrativi e politici e leggi tributarie meglio conformi di quelle ora vigenti ai legittimi interessi di nostra classe.

E altre considerazioni soccorrono per giudicare onere non insopportabile le riforme indicate.

Non è oramai più disputabile il giudizio che le retribuzioni più onerose non sono le più alte, ma quelle che corrispondono al lavoro più fiacco o meno intenso. E la esperienza di tutti i giorni ci avverte che i poderi più redditizi sono quelli condotti da famiglie comode che hanno potuto mettere da parte qualche risparmio, e che guardano con fiducia verso l'avvenire. E d'altronde non c'è podere che una più diligente cura non possa rendere più fecondo: oh quanto c'è ancora da fare in tutte le nostre campagne per regolare le rotazioni, migliorare i rinnuovi, perfezionare le concimazioni, i semi, rendere meno costosi lavori e raccolte, vendere mediante la organizzazione del commercio con più reputazione i prodotti! Io sono sicuro che in breve tempo, mercè il lavoro più volenteroso del colono e mercè la direzione più diligente del proprietario, la maggior parte dell'onere delle riforme indicate potrebbe trovare compenso negli effetti immancabili di una cultura più raffinata e di una migliore organizzazione della vendita.

VIII.

Ma la riforma del contratto colonico, comunque promossa, eseguita e applicata, non sarà sufficiente a infondere nuova vita nell'istituto della mezzeria, qualora non sia accompagnata da un'altra riforma. I proprietari toscani non possono essere tacciati di assenteismo: in essi è costante il pensiero dei loro possessi per accrescerne le rendite mediante l'aumento delle raccolte. Ma i doveri della proprietà non si restringono a quelli della cultura, non si circoscrivono dentro limiti prettamente economici; altri doveri comprendono e questi non sono sempre e da tutti soddisfatti. Troppo i proprietari stanno lontani dai loro coloni, troppo si disinteressano di ciò che li riguarda, troppo si mantengono estranei alla loro vita morale e politica. È necessario ed è tempo che essi riprendano la funzione di patronato verso di loro.

I coloni, nei rapporti col comune, sono vittime di una strana leggenda: la leggenda che costituiscono una classe agiata.

Come questa leggenda sia nata non saprei dire: forse deriva dal confronto fra le condizioni loro e quelle dei braccianti; forse deriva da una specie di interesse di classe dei ceti dominanti condotti a trasferire, anche senza esplicitamente volerlo, una parte del peso tributario comunale dalla propria ad un'altra classe.

Che si tratti proprio di leggenda non mi pare che possa dubitarsi dopo quanto ho più sopra esposto: il colono, se non è in stato di miseria perchè ha sicuri il lavoro, il pane e l'alloggio, è certamente di gran lunga al disotto di uno stato anche mediocre di agiatezza: per persuadersene basta considerare le retribuzioni che abbiamo messo in evidenza e il suo tenore di vita che è costretto nei limiti della maggior parsimonia.

Eppure nella vita comunale il colono è trattato alla pari del cittadino agiato. L'assistenza sanitaria gratuita per lui non esiste quando la condotta medico-chirurgica è soltanto residenziale; i medicinali deve sempre pagarli; quando è ricoverato nell'ospedale paga la retta come il cittadino agiato. E peggio avviene per la tassa di famiglia in molti comuni: una indagine a questo riguardo dimostrerebbe che possidenti, professionisti, negozianti, pensionati, godenti di profitti e di tenore di vita di gran lunga superiori a quelli del colono, assolvono una tassa di famiglia inferiore di non poco a quella di lui, che pur trae la sua esistenza soltanto dal lavoro duro delle braccia. E sono sintomatiche le ragioni che per giustificare questa differenza di trattamento si adducono: ora si accenna al fatto che il colono non paga pigione di casa, quasichè questo beneficio non facesse parte di una retribuzione insufficiente ad elevarlo ad un più agiato tenore di vita; ora si accenna all'altro fatto che il colono è esente dalla tassa di ricchezza mobile, quasichè l'esenzione dipendesse da un favore del fisco e non dalla mancanza di materia tassabile.

E nei rapporti collo Stato i coloni non sono trattati con maggior sentimento di giustizia.

Guardisi il sistema tributario: pare creato a bella posta per costituire un ostacolo all'elevamenlo del loro tenore di vita. Lo zucchero, per effetto del regime fiscale e protettivo che ne quadruplica il prezzo, è completamente sconosciuto nelle case coloniche, anche in quelle dei migliori poderi; l'alto costo del petrolio, dovuto al dazio che neppure

adesso si è voluto ribassare quanto occorreva per rendere lo sgravio benefico, induce il colono a risparmiare quanto più sia possibile la luce, abbreviando le veglie e i convegni di famiglia; il prezzo del sale costituisce un onere gravissimo, tormento delle massaie, che, non potendo essere risparmiato, produce l'effetto di restringere altri consumi. Se ai gravami dello zucchero, del petrolio e del sale si aggiungono quelli, in alcuni comuni veramente insopportabili, della tassa di famiglia, non apparirà esagerato il giudizio che il sistema tributario è per il colono un vero regime di oppressione.

Guardisi l'ordinamento scolastico. L'insegnamento primario è ordinato in guisa, come se tutta la popolazione fosse agglomerata nei paesi. Chi ha mai pensato di farlo pervenire alla popolazione sparsa nella campagna, in modo che ne potesse profittare anche la classe colonica? Si sono ordinate le cattedre ambulanti di agricoltura, ma non si è nemmeno pensato, seguendo l'esempio di altri paesi, ad ordinare l'insegnamento ambulante primario per sottrarre le famiglie lontane dai paesi al duro giogo dell'analfabetismo.

Guardisi la legge del reclutamento. Nelle famiglie ben fornite di uomini validi, il reclutamento non reca danno insopportabile. Ma in quelle dove i validi rappresentano il minimo necessario per le faccende del podere, la partenza di un giovane è un vero disastro, le cui conseguenze si fanno sentire nella famiglia per un lungo periodo di anni. Lo Stato se ne è mai reso conto? Non pare, se proprio adesso propone di sopprimere le esenzioni dal servizio attivo dei giovani che hanno un fratello nell'esercito permanente ma non sotto le armi, e di limitare le esenzioni dei figli unici e dei figli primogeniti in relazione all'età del padre. Giustamente a questo proposito è stato osservato che dappertutto in Italia, ma specialmente nelle regioni di mezzeria, il figlio unico e il figlio primogenito sottratto alla famiglia colonica significa per essa un danno irreparabile, forse la rovina.

La classe colonica dei paesi di mezzeria è veramente la cenerentola del diritto pubblico vigente; quali le cagioni di questo fatto? Una è certamente nella intellettualità dei coloni. Assorbiti dalle cure poderali, si mantengono estranei alla vita che ferve oltre i confini del podere, poco curandosi di ciò che avviene nel comune e meno di ciò che avviene nello Stato. La loro voce non ha interpreti nei Consigli comunali; e in Parlamento le voci che si sono talvolta alzate o che si alzassero in loro difesa, come tutte quelle che non sono l'eco di forti correnti del Paese, restano vane e finiscono col disperdersi senza effetto come la vana eco. Assente dal Comune e dal Parlamento, la classe colonica subisce la sorte di tutti gli assenti: è dimenticata e trascurata.

Ma accanto a questa è un'altra causa che si collega direttamente all'argomento che ci occupa.

Ci siamo noi proprietari adoperati a distruggere la leggenda che i coloni costituiscono una classe agiata o piuttosto non abbiamo contribuito a rafforzarla e diffonderla con giudizi espressi, sia pure, in buona fede, ma dettati evidentemente da una logica viziata da sofismi di classe? Come nei Consigli comunali abbiamo alzato la voce in difesa degli interessi colonici, sia in relazione al servizio sanitario, sia in relazione ai tributi comunali? Quando abbiamo preso le loro difese davanti ai consessi o amministrativi o giudiziari? E nel campo politico, come e quando, valendosi del diritto di stampa, di riunione, di asso-

ciazione, ci siamo curati che la politica dello Stato, nel coordinamento degli interessi di classe, non dimenticasse quelli della classe colonica?

Gravi quesiti, che implicano purtroppo la segnalazione dell'altra causa, che ha determinato la presente situazione dei coloni nei rapporti col Comune e con lo Stato.

È tempo, lo ripeto, che i proprietari affermino le loro funzioni di patronato di fronte ai lavoratori dei loro poderi.

Il contratto colonico presuppone una intima fiducia del proprietario verso il colono, che è il depositario di una parte cospicua delle sue sostanze e presuppone una non meno intima fiducia del colono verso il proprietario che ha nelle sue mani una gran parte dei di lui interessi. Questa intima reciproca fiducia e benevolenza sono l'anima del contratto colonico, tantochè, venendo questi sentimenti mutui a mancare, esso diventerebbe una forma priva di contenuto e finirebbe col cadere come un corpo cui fugge lo spirito che lo muove. Ma, domando, è egli sperabile che questi sentimenti si mantengano quando il proprietario si fa estraneo agli interessi del colono, quanto questo debba cercare i tutelatori dei suoi interessi in altre classi, quando fra padrone e contadino si inframmetta una terza persona? Di fronte a questo intervento, i sentimenti di mutua benevolenza e fiducia vengono meno, la fiducia reciproca si indebolisce e il contratto colonico perde la sua forza, il suo vigore.

Nella prima metà del secolo testè decorso la possidenza toscana versava in gravissime condizioni. A un periodo di alti prezzi di tutti i prodotti del suolo e perciò di alta rendita fondiaria, cagionata dalle guerre napoleoniche e dal blocco continentale, era succeduto un periodo di bassi prezzi, e mentre la rendita dei terreni ribassava, restavano alti gli oneri dei debiti formatisi nel periodo di prosperità, le alte imposte e il tenore di vita più elevato che in quel periodo di tempo si era andato determinando; da questo contrasto una crisi, dalla quale anche le maggiori fortune si salvarono solo a prezzo della più dura parsimonia. Il fenomeno fu oggetto allora in Toscana di molti studî e nella ricerca delle cause e dei rimedî si passarono in rivista tutte le questioni dell'economia rurale, dazi protettivi, miglioramenti fondiari, mezzeria, affitti, conduzione diretta. Le letture nell'Accademia dei Georgofili e le pubblicazioni nel *Giornale agrario toscano*, i due soli organi di discussione in quei tempi, furono molte e da propositi differenti animate, ma in tutte dominava il pensiero che la prosperità dell'agricoltura e le sorti della possidenza non potessero disgiungersi da quelle del contadino.

« Persuadetevi che è giunto un momento nel quale non ci può essere nè ricchezza senza lavoro nè distinzione senza merito e che giova affrettare quello nel quale ogni lavoro dia al povero oltre al pane qualche godimento morale, nel possesso delle quali due cose riunite consiste l'utilità della vita ».

A queste parole, che Cosimo Ridolfi pronunziava nell'Accademia dei Georgofili (1) settanta anni or sono, fanno degno riscontro queste altre, che proprio in questi giorni, esaminando la questione dell'emigrazione, dopo aver messo in evidenza il profondo distacco che è fra

(1) *Atti dei Georgofili*, 1837: « Alcune considerazioni sull'agricoltura della Val d'Elsa ».

il contadino, anche in Toscana, e il resto del paese e i danni e i pericoli che ne derivano, invitando il paese a ricomporre il corpo della patria e ricostituirvi l'unità ideale dell'anima italiana, Pasquali Villari scriveva: (1)

« A quest'opera debbono cooperare Governo e Municipii dando al nostro contadino un' istruzione agraria sufficiente e una istruzione e un'educazione elementare che non sia quella troppo superficiale ed effimera che noi gli diamo, quando la diamo, liberandolo una volta da quelle tasse che lo schiacciano, che lo soffocano. Col Governo, colle pubbliche amministrazioni deve cooperare energicamente la privata iniziativa. È una impresa che per l'altezza del suo fine può superare, riuscendo, tutte le glorie del nostro passato. Un nuovo orizzonte si apre innanzi alla nostra gioventù, alla scienza sociale, alla politica, alla letteratura del nostro paese. Dobbiamo far capire a tutti che colui il quale, colla vanga in mano e col sudore della sua fronte, feconda le terre della Patria, è un cittadino non meno utile, non meno necessario, non meno morale di colui che, con la penna in mano, scrive un sonetto, o prepara una conferenza. Bisogna sollevare il cuore e lo spirito della Nazione fino a quell'altezza da cui può sentire e comprendere, che solo nella ideale unità intrinseca di tutti i cittadini, senza esclusioni di sorta, la Patria può essere veramente forte, prospera e civile ».

In quest'alta impresa quale sia la parte assegnata alla possidenza toscana è chiaro, dopo quanto ho detto: essa si riassume in due pensieri: rinvigorire l'istituto colonico, adattandolo alle contingenze dei nuovi tempi, che reclamano anche per il contadino un più alto tenore di vita; esercitare con nuovo fervore la funzione di patronato in benefizio della classe colonica, per renderla maggiormente partecipe ai beneficî della civiltà. Facendosi guidare da questi due pensieri, la possidenza toscana, in piena armonia colle sue tradizioni antiche e coi suoi doveri presenti, oggi aggiungerà un'altra prova alla dimostrazione che il maggior propulsore di progresso e di civiltà è, non la lotta di classe, ma lo spirito di fratellanza e il sentimento della solidarietà civile.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

(1) *L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1907.

PER LA SCUOLA POPOLARE

La campagna che abbiamo ricominciata contro l'analfabetismo, che affligge la nostra cara patria, si va estendendo in ampiezza ed intensità in ogni parte d'Italia. Vi partecipano largamente, e con alti intenti educativi e patriottici, la stampa politica e quella scolastica, ciascuna colle proprie tendenze. Ma nel contrasto inevitabile delle opinioni, v'ha un punto consolante di concordia: la necessità assoluta ed immediata di una nuova legge sulla scuola popolare, basata sopra due fattori efficaci: l'*azione vigorosa dello Stato* e un *serio contributo finanziario del bilancio nazionale.*

Ecco infatti i punti fondamentali che bisogna vincere:

1° Necessità immediata di una nuova legge;

2° Intervento energico dello Stato nella lotta contro l'analfabetismo;

3° Aumento serio, immediato e progressivo nel bilancio della pubblica istruzione della spesa per la scuola.

Questi sono i tre capisaldi della nuova campagna scolastica, intorno a cui devono riunire le loro forze concordi e compatte tutti gli amici della scuola, e tutti coloro a cui sta a cuore l'avvenire della patria. È infatti impossibile che l'Italia conquisti e mantenga un posto onorato fra le nazioni civili, sotto l'aspetto politico, economico e sociale, se con volontà tenace e con mezzi adeguati non sradica a fondo la vergognosa piaga dell'analfabetismo e dell'ignoranza.

Qui sta il punto fondamentale, qui è la rocca forte che bisogna vincere e debellare. Le questioni di sistema e di metodo non sono che secondarie e passano in seconda linea.

Un forte e patriottico movimento della pubblica opinione induca - all'uopo costringa - il Governo alla presentazione immediata di un disegno di legge organico, serio, sulla scuola, che dia i congegni e soprattutto i milioni necessarii a vincere l'analfabetismo. Questo dev'essere il segnacolo della prossima battaglia e della sicura vittoria! Conquistate queste prime e radiose alture dell'educazione popolare, ognuno riprenda le sue idee e le sue tendenze. Prima bisogna edificare la casa: poi discuteremo sull'arredo e sul modo di viverci dentro!

Con questi intenti ritorniamo alla battaglia, meglio illustrando le proposte già formulate (1) ed esaminando alcune delle obbiezioni e delle controproposte che ad esse vennero presentate.

(1) *Il problema della scuola popolare in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1904.

La lotta contro l'analfabetismo, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1907.

Il concetto organico della scuola popolare.

La lotta contro l'analfabetismo non condurrà a risultati pratici, se non si eleva ad un concetto forte ed organico della funzione della scuola popolare nella società moderna.

Nella nuova evoluzione della politica e della economia mondiale, è la scuola che, nei paesi progrediti, prepara il cittadino cosciente per la vita amministrativa e politica del paese: il soldato valoroso nella difesa della patria: l'uomo probo, nella lotta contro il mal costume, l'alcoolismo e il delitto: il contadino intelligente per il progresso agrario della nazione: l'operaio abile nella concorrenza internazionale della produzione e del lavoro.

Questa è la funzione morale, politica, economica e sociale della scuola nei popoli moderni: questa – e non altra – è la scuola che deve redimere tanta parte della nostra patria. Per lunghi anni l'Italia, colle sue masse ignoranti, ha alimentati i bassi fondi delle grandi città del mondo intero, dall'Europa agli Stati Uniti: ancor oggi nella stampa, nei libri e talvolta persino nei Parlamenti esteri, si va discutendo dei meriti comparativi dell'emigrazione italiana e della razza di colore, gialla o negra. Questa è la dura verità, che parecchi dei nostri connazionali all'estero continuamente ci ricordano, e la ignorano in Italia soltanto i retori, che non viaggiano, che non conoscono lingue straniere, che non leggono – e, beati loro, se ne vantano! – nè un giornale, nè un libro d'oltre Alpi.

Ciò non dipende da alcuna nostra inferiorità di razza. Tutt'altro! L'emigrante italiano, istruito o cresciuto almeno in un ambiente intelligente, dovunque si rechi, diventa operaio abile, commerciante e cittadino operoso e fa onore a sè ed alla patria. Le masse brute, che ogni anno l'Italia cresce in paese o riversa all'estero, sono il prodotto desolante della spaventevole inerzia, della cecità insuperabile e della sordida grettezza, che ha inspirata la politica educativa dello Stato vecchio e retrivo che da lunghi anni governa l'Italia.

Questa triste condizione di cose non si corregge coll'alfabeto. È una penosa e malinconica illusione quella che confonde i rudimenti del leggere o dello scrivere colla scuola moderna, redentrice e fattrice di anime, di menti e di fibre! La scuola elementare attuale – soprattutto la scuola rurale – in quattro quinti d'Italia è la negazione d'ogni concetto pedagogico e sociale: è la parodia meccanica e grottesca del sistema di educazione nazionale di un popolo progrediente. Una lurida stanza; un insegnante alle prese quotidiane col bisogno e talora denutrito di mente e di corpo; alunni svogliati, laceri, a stomaco vuoto: suppellettile sdruscita e materiale didattico nullo: – ecco la scuola odierna che abbiamo data a più di mezza Italia.

Moltiplicare questa parvenza o questa derisione di scuola è moltiplicare la miseria intellettuale ed economica della patria. La semplice conoscenza dell'alfabeto è nulla, al punto di vista educativo e sociale. Con essa non si forma l'anima di un popolo, ma si creano soltanto delle turbe di semi-analfabeti, che appena lasciata la scuola ricadono nella più completa ignoranza. Chi non arriva a scrivere in modo chiaro una lettera, a tenere un conticino dei suoi modesti affari, a comprendere un libro od un giornale popolare o professionale,

non ha alcuna istruzione utile ai bisogni della vita pratica. Ha occhi che non vedono, gambe che non si muovono, braccia che non si alzano!

Questa è la generazione di uomini falliti, che la scuola rurale produce oggidì in molta parte d'Italia e che la scuola dell'avvenire continuerà a darci, ove essa non sia fortemente e patriotticamente rinnovata. La funzione educativa degli Stati moderni non si compie disseminando qua e là per i villaggi dei maestri solitarii, ma formando della scuola e delle istituzioni educative di un paese un tutto organico, che viva, che operi, che irradii una luce di progresso, di ordine, di disciplina, nelle pulsazioni e nelle evoluzioni della vita moderna.

La scuola della nuova Italia deve quindi essere e sentirsi altamente e fortemente organica, nella costituzione, nel contenuto, nel funzionamento suo.

La scuola deve essere organica nella sua costituzione, passando attraverso i diversi gradi di *asilo d'infanzia*, di *scuola diurna* di sei anni per tutto il Regno, di *scuola serale*, *e festiva*, e di *scuola complementare*. Si è perciò che al concetto isolato e monco della *scuola elementare* noi sostituiamo il pensiero organico e comprensivo della *scuola popolare*, che accolga fino dall'infanzia i figli del popolo, li educhi e li guidi nel periodo della fanciullezza e all'uopo anche dell'adolescenza, con tutte quelle istituzioni complementari che si innestano sul tronco robusto della scuola e che rifioriscono nel progresso civile e sociale di un paese.

La scuola dev'essere organica nel suo contenuto, perchè la riforma educativa della nuova Italia deve ad un tempo abbracciare: l'*edificio scolastico;* il *maestro;* l'*alunno;* il *materiale didattico.*

Pensare alla scuola rinnovata e rinnovatrice, senza gli edifici scolastici, è cosa assurda: è dalla scuola, semplice, linda e gaia, tra i fiori e la verzura, che deve sorgere l'amore della casa ed il senso artistico delle nuove generazioni agricole ed operaie. E coll'edificio scolastico bisogna temperare a gradi la spaventosa e barbara tenuità degli stipendi dei maestri: accorrere in aiuto degli alunni poveri coll'assistenza scolastica: aprir loro la mente col materiale didattico, che è la base di quelle lezioni di cose, che rende così attraente e proficuo l'insegnamento moderno.

La scuola deve, per ultimo, essere organica nel suo funzionamento, per ciò che riguarda la *vigilanza*, i *mezzi finanziari*, l'*obbligo della frequenza* ed i *programmi.* La scuola elementare odierna è un infante abbandonato, che lo Stato ha gettato sulle braccia del Comune. Questo spesso la rilega all'ultimo gradino delle sue funzioni pubbliche. La nuova scuola deve invece prendere il suo legittimo posto nell'organismo dello Stato moderno. Tutti i pubblici poteri - dallo Stato al Comune - devono perciò porre mano alla ricostruzione del sistema educativo nazionale.

Bisogna nettamente affermare il dovere dello Stato di integrare nell'ordine amministrativo e finanziario le forze deficienti e inadeguate dei Comuni: bisogna che giorno per giorno lo Stato, con i suoi organi di vigilanza e di ispezione, si renda conto della apertura effettiva, dell'andamento regolare e della proficienza continua delle singole classi in ogni Comune del Regno. Così la scuola diventa vera e propria funzione di Stato, senza spegnere quelle iniziative locali,

che in alcune parti d'Italia hanno così promettente rigoglio e che dobbiamo risvegliare e rinverdire in tutte le provincie del Regno, come primo inizio di quelle attività ed energie popolari e morali, da cui i popoli progrediti attingono i loro migliori elementi di lotta e di vittoria.

Si è inspirandoci a queste idee, che le nostre proposte per la scuola popolare rivestono il carattere di un complesso organico, che si svolge a gradi, che prosegue verso una meta chiara, che si propaga dall'un capo all'altro della penisola, e che insieme abbraccia tutti i fattori della scuola e dell'educazione nazionale, estrinsecandoli nei punti seguenti:

1° Delle funzioni dello Stato;
2° Della scuola popolare;
3° Degli edifici scolastici;
4° Del contributo dello Stato,
5° Del bilancio scolastico;
6° Dei maestri e del materiale didattico;
7° Dell'adempimento dell'obbligo;
8° Del patronato scolastico.

Questi concetti fondamentali dobbiamo ora chiarire, illustrando brevemente le nostre proposte, in cui siamo lieti di introdurre già fin d'ora alcune lievi modificazioni, che la pubblica discussione ci ha additate. Il grande movimento per la scuola in Italia deve assurgere all'altezza di un'agitazione nazionale, di un volere infrenabile di un popolo che sente degnamente di sè e che vuol uscire dalle presenti bassure educative e sociali. Ecco perchè occorre una larga, un'ampia discussione, e per essa rinnoviamo un fervido appello a tutti coloro che vogliono preparare un più forte avvenire alla patria.

1. — Delle funzioni dello Stato.

Lo Stato ha in tutto il Regno la vigilanza e la direzione immediata della scuola popolare, che è posta sotto la responsabilità del ministro della pubblica istruzione.

Esso deve provvedere perchè la istruzione popolare sia impartita in tutti i Comuni, coll'applicazione rigorosa delle leggi che la riguardano.

Lo Stato esercita le sue funzioni mediante:

a) la Direzione generale dell'istruzione popolare presso il Ministero della pubblica istruzione;

b) una Direzione compartimentale scolastica in ciascuno dei sedici compartimenti del Regno;

c) un Ispettorato scolastico provinciale, posto presso il Provveditorato agli studi, ma alla dipendenza diretta della rispettiva Direzione compartimentale;

d) un numero adeguato di ispettori centrali, compartimentali e locali.

Si avrà pure un Consiglio scolastico nazionale di 36 membri presso il Ministero della pubblica istruzione ed un Consiglio scolastico di 24 membri per ciascun compartimento.

Il nuovo ordinamento sarà attuato con decreto reale, da presentarsi all'approvazione del Parlamento, ed entro un limite di maggiore spesa non superiore a 2 milioni di lire all'anno, da inscriversi nel bilancio della pubblica istruzione.

Le nostre leggi sulla istruzione elementare sono più che manchevoli ed insufficienti in tutto ciò che concerne le funzioni dello Stato in relazione alla scuola.

Le disposizioni sopra proposte completano - speriamo largamente - tali gravi lacune. Esse infatti determinano: il *dovere* dello Stato; gli *organi* con cui esso lo compie; i *mezzi* necessari all'attuazione pratica. In base alle nostre proposte, diventa infatti dovere dello Stato di provvedere a che l'istruzione popolare sia impartita *in tutti i Comuni del Regno*, facendovi applicare rigorosamente le leggi sulla scuola, che oggi sono violate, in modo scandaloso, in molta parte d'Italia. Perciò d'ora innanzi ed in tutto il Regno la scuola dovrà funzionare sotto la *responsabilità*, la *direzione* e la *vigilanza* dello Stato.

Si obbietta che ciò non basta, di fronte alla presente noncuranza dei Comuni. Noi domandiamo se è possibile dare disposizioni più precise, più tassative, più categoriche.

Quando allo Stato si affida - lo ripetiamo – la responsabilità, la direzione e la vigilanza di un servizio pubblico, è ancora possibile affermare più nettamente il carattere di funzione di Stato del servizio stesso? Queste disposizioni rappresentano infatti un considerevole passo innanzi di fronte alla presente condizione di cose.

Ma non basta dare allo Stato un dovere ed una funzione: bisogna dotarlo degli *organi* e dei *mezzi*.

Sono quindi organi della scuola popolare in Italia:

1° – Una Direzione generale presso il Ministero della pubblica istruzione;

2° – 16 Direzioni compartimentali in ciascuna delle grandi regioni del Regno;

3° – 69 Ispettorati provinciali;

4° – Un corpo di ispettori centrali, compartimentali e locali.

Tutti questi sono organi di Stato, con personale governativo alla dipendenza diretta del ministro della pubblica istruzione e devono occuparsi esclusivamente della scuola popolare.

Or bene, è evidente che una siffatta organizzazione estende su tutto il Regno una fitta rete, a cui non può sfuggire nessun Comune retrivo od indolente, perchè ognuno di essi è soggetto alla vigilanza di quattro organi diversi. Ma se, ciò malgrado, lo Stato manca a questi suoi doveri, chi provvederà?

Anzitutto, nei paesi liberi, non ci sono che due controlli all'azione dello Stato: il Parlamento e l'opinione pubblica. L'articolo 30 della legge 8 luglio 1904 sull'istruzione elementare stabilisce che, insieme al conto consuntivo di ciascun esercizio, il Ministero della pubblica istruzione debba presentare al Parlamento una relazione sull'esecuzione della legge. Qui abbiamo il modo di porre in azione il riscontro del Parlamento e del paese.

Ma è strano e contraddittorio che la domanda ci sia rivolta dai fautori dell'avocazione completa della scuola allo Stato. Chi prova il dubbio che lc Stato in Italia sia così fiacco e così inerte da venir meno persino al dovere della vigilanza e della direzione, come logicamente può ad esso affidare il compito, assai più vasto e più difficile, dell'esercizio diretto della scuola? La contraddizione sarebbe troppo palese.

Altri preferisce un'organizzazione di Stato soltanto per provincie, anzichè per compartimenti e provincie. Benchè sia questione accessoria e secondaria, crediamo preferibili degli organi regionali. Il sistema proposto costa meno e riescirà più efficace. Si possono creare 16 direzioni di Stato compartimentali, forti, organiche, con personale

ben pagato, scelto ed efficiente, perchè l'Italia può dare mezzi adeguati e funzionari capaci per 16 uffici assai più che per 69. L'esperienza dei provveditorati insegni!

Oramai abbiamo visto che senza organi intermedi, l'azione del Ministero della pubblica istruzione non arriva alle provincie lontane; perciò la necessità delle direzioni compartimentali. Abbandonati a se stessi, i 69 Consigli scolastici provinciali ben presto cadranno in molta parte nella sonnolenza, di cui oggidì danno così doloroso spettacolo. Ma quando gl'Ispettorati scolastici provinciali avranno sopra di sè la vigilanza e l'ispezione quotidiana della direzione compartimentale governativa – *spinte aut sponte* – dovranno agire. Se a fianco dell'Ispettorato provinciale, si vuol porre anche un Consiglio scolastico provinciale, si faccia pure: ciò poco muta.

Creare 69 direzioni provinciali scolastiche efficienti vuol dire spendere in burocrazia ed in congegni eccessivi larghe somme, che frutteranno assai meglio se date alla scuola ed ai maestri, così poveri; oppure avere degli organi monchi e inadegnati, con parvenza di funzioni e di azione.

Le nostre regioni hanno origini storiche, comunanza di interessi e soprattutto di dialetto ed è difficile comprendere perchè siano diversi i bisogni educativi di Alessandria e Cuneo nel Piemonte, di Teramo e di Aquila negli Abruzzi o di Caltanissetta e Girgenti in Sicilia. Quando abbiamo voluto ricorrere a leggi speciali, abbiamo provveduto alla Sardegna, alla Basilicata, alla Calabria, ecc., e non a determinate provincie.

I comuni di una provincia si intrecciano con quelli di un'altra: i maestri di una provincia sono a continuo contatto con quelli dell'altra; mentre alcune provincie sono così piccole o povere – da Sondrio a Massa, ad Ascoli ed a Sassari – che è difficile comprendere come possano essere centro di un forte risveglio educativo. Abbiamo un ordinamento compartimentale per il catasto, per il lotto, per le ferrovie, perchè non potremo averlo per la scuola?

Ma, lo ripetiamo, è questione accessoria e secondaria: 69 direzioni provinciali costano di più e non possono riuscire altrettanto efficienti: ecco perchè preferiamo i compartimenti.

Se non che, creare gli organi senza i mezzi di pagarli era facile, ed è consueto in Italia, ma sarebbe poco serio. Si è per ciò che proponiamo di stanziare due milioni in più per anno. È poco, ci si obbietta, specialmente dal *Giornale d'Italia*, che, malgrado i dissensi di metodo, siamo lieti di avere strenuo compagno nella lotta per la scuola. Ma anche questo è punto affatto secondario: se non bastano due milioni, poco male salire gradatamente a tre od a quattro, perchè siffatti organismi non si improvvisano. Ma ci sorprende che l'obbiezione ci venga dal *Giornale d'Italia* che propugna 69 organismi provinciali, con una spesa di quattro milioni, mentre noi domandiamo soli 16 uffici compartimentali con due milioni di dotazione. E per di più il *Giornale d'Italia* chiede in tutto che, a riforma completa, lo Stato dia alla scuola circa diciotto milioni l'anno di più, mentre noi domandiamo da 65 a 70 milioni l'anno di nuovo contributo governativo! Non è dunque uno spirito di gretta economia che ci muove, ma il desiderio di non aumentare una burocrazia costosa, a carico della scuola e del contribuente.

Del resto, basterebbe osservare che i due milioni proposti rappresentano soltanto una *maggiore spesa*, che viene ad aggiungersi a quelle già inscritte nel bilancio della pubblica istruzione. Occorre infatti tener presente che la spesa per la Direzione generale di Roma è già inscritta in bilancio e forse basterà rinforzarla: che la spesa per i provveditorati e per gli ispettori scolastici è già pure in bilancio per lire 1,556,000, salvo i nuovi aumenti. Si tratta solo di provvedere all'istituzione a nuovo di 16 Direzioni compartimentali, per ciascuna delle quali, crediamo basti - per i primi anni soprattutto - un preventivo di circa 100,000 lire di spesa media all'anno. Con un buon direttore compartimentale, ben retribuito, - tra 6 e 7,000 lire di stipendio, ad esempio - ed un personale direttivo capace e scelto, crediamo che con 100,000 lire all'anno per Direzione, molto si possa fare. Restano 400,000 lire per rinforzare la Direzione generale a Roma e l'ispezione.

Nè si può scordare che, nelle nostre proposte, l'onere e la spesa della vigilanza viene di molto diminuita dalla proposta di affidare ai pretori la verifica dei libri di frequenza alla scuola (§ 7) mediante tre visite annuali a ciascun Comune. Noi intendiamo che il pretore abbia una diaria conveniente - di 10 lire, ad esempio - oltre l'indennità di viaggio, il che importa un'altra spesa di circa 400,000 l'anno, sul bilancio della pubblica istruzione. Sono quindi circa 2 milioni e mezzo in più all'anno, che proponiamo per i nuovi organi di vigilanza, e speriamo sieno adeguati.

Ma se tali somme all'atto pratico non basteranno, è inutile disputarci intorno ad un milione di più, che possa occorrere: lo si voterà, e tutto è risolto. L'obbiezione non infirma per nulla nè il sistema, nè il principio.

Ciò che importa è che fra il Ministero al centro, - spesso troppo lontano - e la Provincia ed il Comune alla periferia - spesso troppo negligenti - esista un organo intermedio energico, di direzione e di vigilanza. Fino a pochi anni fa, nessuno controllava l'opera dei Comuni in materia di scuola: ora si fa poco di più. D'ora innanzi si avrebbe invece nella Direzione compartimentale un organo permanente, colla *funzione esclusiva* di far applicare le leggi sulla istruzione: è impossibile negare che ciò rappresenta un grande ed un immediato progresso.

La Direzione compartimentale dovrà tenere a giorno la situazione scolastica di ciascun Comune; richiamare al dovere quelli negligenti: agire ove il richiamo non basti E ad essa sono dati i mezzi necessari di sorveglianza e di azione:

1° coll'opera dei suoi ispettori, anche provinciali (n. 1);

2° col riscontro annuale del bilancio scolastico, preventivo e consuntivo, di ciascun Comune (n. 5) e colla conseguente iscrizione d'ufficio delle somme necessarie all'attuazione della legge;

3° coll'impedire al Comune qualsiasi storno di fondi e col togliergli il beneficio delle somme non spese, cosicchè esso non profitti di ogni indebita economia (n. 5);

4° coll'invio nel Comune di un commissario scolastico (n. 7), con tutti i poteri del sindaco e del Consiglio comunale in materia di scuola.

Ci si domanda: « Che cosa succederà se entro cinque anni i Comuni non avranno soddisfatto che in piccolissima parte al cómpito loro assegnato dalla legge? »

La risposta l'abbiamo già data al n. 7 delle nostre proposte, dove è chiaramente detto: « Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, la Direzione compartimentale *dovrà* inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di due mesi, scelto tra i funzionarii o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

« Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune ».

Dubitiamo che queste precise proposte siano sfuggite all'attenzione del nostro egregio critico, perchè non avrebbe potuto rivolgerci la domanda sopra trascritta. Non dovranno trascorrere infruttuosi nè cinque anni, nè cinque mesi: giorno per giorno, se per l'opera dei suoi ispettori o per reclami locali, la Direzione compartimentale accerta che in un comune la scuola non funziona, essa deve farla funzionare. Infatti o il Comune si mette in regola, o la Direzione compartimentale – cioè lo Stato – dovrà provvedere direttamente, inviandovi quale commissario scolastico un suo funzionario, munito di tutti i poteri del sindaco e del Consiglio comunale, ossia con pieni poteri. Si escogiti qualunque sistema di scuola statale, provinciale o comunale: se in una località manca la scuola, in qual altro modo si può provvedere, fuorchè mediante un apposito commissario che abbia ordini, poteri e mezzi di fare?

La scienza dell'amministrazione non offre congegni diversi, ed ogni discussione su questo terreno non può condurre ad altri risultati.

2. — Della scuola popolare.

La scuola popolare da istituirsi in tutti i Comuni del Regno, nel tempo minimo consentito dai mezzi finanziari, comprende, secondo l'ordine qui appresso enunciato:

1° La scuola serale obbligatoria per adulti maschi dal 16° al 24° anno, che non abbiano superata la 3ª elementare, ed estesa a tre classi;

2° Gli asili di infanzia, obbligatorii, di fondazione comunale, privata o misti;

3° La scuola elementare diurna obbligatoria di sei classi;

4° La scuola festiva facoltativa, specialmente per ragazze adulte;

5° La scuola complementare o professionale, facoltativa.

La scuola popolare costituisce in ogni comune un ente morale con facoltà di possedere, di accettare lasciti, doni, ecc.

Nel caso di insufficienza di mezzi, per le classi 3ª, 4ª, 5ª e 6ª si potranno avere classi alternate.

Il concetto dell'educazione nazionale riveste, nel nostro pensiero – come già abbiamo detto – forme organiche e continuative: deve quindi estrinsecarsi in tutto quel complesso di istituzioni educative moderne, chiamate a formare la *Scuola popolare*. Non è la classe sporadica, sui gradini di una chiesa, a tipo arabo, od in una stalla – come è accaduto talvolta in Italia (1) – e che dà ai ragazzi la cono-

(1) Francesco Torraca, *Relazione del Direttore generale sopra l'istruzione elementare* - Roma, 1897.

scenza superficiale dell'alfabeto, che noi vogliamo per l'avvenire: non è certo da essa che ci attendiamo la rinnovazione della patria.

Da ciò la necessità di riunire in un tutto organico le varie istituzioni educative di ciascun Comune e di formarne un unico *Ente morale*. L'esperienza pratica ci ha convinti che, in alcune regioni d'Italia, la costituzione della scuola popolare in ente morale farebbe ad essa convergere una parte non piccola della privata beneficenza. E non crediamo che ad essa giovi rinunciare, anche nella speranza che il salutare e benefico esempio si propaghi a tutta la penisola.

Ma soprattutto importa che l'impianto e l'esercizio della scuola da parte dei Comuni diventino, d'ora innanzi, cosa effettiva e seria. Non vogliamo la scuola sulla carta, come è nelle leggi italiane; ma la invochiamo come istituzione viva e reale. A ciò occorrono due fattori: *l'obbligo* nei Comuni ed i *mezzi finanziari*.

Qui si provvede all'obbligo: i mezzi sono contemplati nelle disposizioni successive (§ 4 e 5).

Per l'obbligo avevamo prefisso un termine massimo di cinque anni, entro i quali ciascun Comune dovesse dotarsi di tutte le istituzioni educative prescritte dalla legge. Ci si osserva, che cinque anni sono pochi, soprattutto in relazione agli scarsi mezzi di cui sono dotati i Municipî del Mezzogiorno. Non ci rifiutiamo quindi a proporre una formula più larga, che meglio si adatti alle diverse condizioni dei singoli Comuni e che dica: ogni Comune del Regno dovrà istituire a gradi le istituzioni scolastiche prescritte dalla legge, di anno in anno, nel tempo minimo consentito dai mezzi finanziarii, che affluiscono al bilancio scolastico (§ 5).

Ciò non implica nessuna mutazione di sistema, perchè, anno per anno - a misura che cresce il contributo dello Stato - il Comune aprirà le nuove classi per le quali ha i fondi in bilancio. In difetto del Comune provvederà lo Stato, per mezzo delle rispettive direzioni compartimentali, mediante iscrizione d'ufficio nel bilancio del Comune stesso.

È troppo il complesso delle istituzioni educative che, colle nostre proposte, noi chiediamo ad ogni Comune del Regno?

Noi crediamo recisamente di no e su ciò non possiamo mutare d'avviso. Si noti infatti che la nuova legge, pure entrando subito in vigore ed a gradi, non avrà svolgimento completo che fra tredici anni, nel 1920! Chi avendo davanti a sè i progressi educativi dei popoli moderni può mai credere che noi domandiamo troppo per l'Italia scolastisca del prossimo ventennio?

Non bisogna inoltre scordare che non proponiamo affatto di creare un ordine nuovo di cose: ma soltanto di integrare e completare ciò che già esiste. Or bene, le istituzioni scolastiche da noi invocate esistono e funzionano già in una parte d'Italia e sarebbe assurdo distruggerle. Perchè dunque non estenderle, a gradi, in tutto il Regno?

Oltre ciò, delle cinque istituzioni scolastiche sovra indicate, tre, soltanto, sono obbligatorie per i Comuni: due sono semplicemente facoltative. E ciò costituisce una grande differenza, forse inavvertita.

Sono obbligatorie:

l'asilo d'infanzia, là dove già non esiste:
la scuola diurna di 6 classi:
la scuola serale per gli adulti.

Sono facoltative:
la scuola festiva;
la scuola complementare.

Or bene, è anzitutto evidente che i Comuni poveri provvederanno dapprima a completare le scuole obbligatorie, che già in parte vi esistono, cosicchè non rappresentano un onere interamente nuovo.

In molti Comuni del Regno, già si hanno fortunatamente asili di infanzia, di fondazione comunale, privata o misti.

Secondo le statistiche del 1901-902 si avevano in Italia 2,112 asili pubblici con 271,000 bimbi e 1,202 asili privati con 84,000 bimbi. Nessuno certamente intende distruggerli e tanto meno noi, che di ogni iniziativa locale e privata crediamo si debba fare massimo tesoro, soprattutto in Italia, dove sono ancora tanto rare. Nè si accamperà la pretesa che un asilo rurale sia immediatamente ordinato in classi con maestre a stipendio legale, quando dovunque si ricorre ad assistenti ed a semplici tirocinanti. In questi casi, il meglio sarebbe davvero nemico del bene: spesso si tratta semplicemente di contendere i bimbi alla stalla, al porcile od alla pubblica via, per dare loro i primi inizii dell'igiene e della pulizia. Conosciamo praticamente degli asili rurali che con 800 a 1000 lire all'anno funzionano bene, per lo scopo loro. Quasi dovunque, gli asili ricevono a pagamento i bimbi agiati ed hanno larghi aiuti dalla beneficenza cittadina. Tutto ciò deve restare e svolgersi a più ampie proporzioni. Dovunque il Comune ha potuto dare il locale e qualche centinaio di lire all'anno si trovarono quasi sempre - anche nel Mezzogiorno - anime benefiche ed istituzioni provvide, che diedero vita ad un asilo d'infanzia. Perchè ciò non accadrà anche in avvenire e perchè dobbiamo farci peggiori di quello che siamo?

Ma checchè avvenga, noi non comprendiamo la scuola popolare senza l'asilo d'infanzia obbligatorio per i Comuni, non per le famiglie. E quindi diciamo nettamente, che dove non c'è, Stato e Comune devono provvedere, e da Camillo Cavour in poi sappiamo di avere con noi il cuore e la mente degli educatori.

La scuola diurna per sei classi – non lo si dimentichi – è già sancita ed è già obbligatoria in molti Comuni per effetto della legge Orlando dell'8 luglio 1904 (art. 1 e 10). Anche qui non innoviamo: non torniamo soprattutto indietro! Vogliamo invece a gradi e prudentemente estendere i sei anni di scuola a tutti i Comuni del Regno, perchè siamo fermamente convinti che questo rappresenta *un programma minimo*. Saremo ancora uno degli ultimi paesi del mondo civile, perchè prima che da noi si giunga ai sei anni in tutto il Regno, gli altri Stati saranno già ad 8 ed a 9 anni di corso obbligatorio! L'obbligo della scuola che noi vogliamo soltanto esteso gradatamente – e nell'avvenire! – a sei anni è già oggidì di otto ad undici anni nei vari Stati della Germania, di otto anni in Austria e in Inghilterra, di otto a nove anni nella Svizzera e di sette anni in Rumenia!

Ma si tenga pure presente che per le classi superiori abbiamo espressamente stabilito che, ove manchino i mezzi necessarii, si possano avere non solo *classi riunite*, ma anche *classi alternate*, il che rappresenta un ingente risparmio di spesa. In tutta la nostra propaganda educativa, ci siamo anzi sempre fatti propugnatori delle *classi miste*, *riunite* ed *alternate*, appunto perchè l'esperienza pratica ci ha dimostrato che, nei paesi meno ricchi, esse soltanto rendono possi-

bile la soluzione del problema scolastico. Non domandiamo quindi nulla di eccessivo: nei casi estremi, che speriamo infrequenti, un solo maestro potrà tenere le quattro classi superiori: 3ª e 4ª riunite al mattino, 5ª e 6ª al pomeriggio, e si avrà un solo stipendio a carico del bilancio.

Ma 6 anni di classe, di esercizi scolastici, di disciplina educativa rappresentano per noi il programma minimo di tutti i Comuni del regno e sovr'esso dobbiamo insistere.

Viene ultima la scuola serale obbligatoria per gli adulti (maschi) analfabeti. Anche per essa nulla di nuovo, di ardito - Dio ce ne guardi in Italia! La scuola per adulti è già resa obbligatoria dalla legge dell'8 luglio 1904 e sarebbe stato concetto ottimo, se svolto ed attuato in modo efficace. Ci limitiamo quindi solo ad elevare il compenso al maestro e ad estenderne la durata. La legge del 1904 fissa l'assegno in una somma - veramente derisoria - di 100 a 150 lire l'anno e la durata della scuola a sei mesi. Noi crediamo dignitoso, più che necessario elevare il compenso dei maestri, portandolo a 250 ed a 400 lire l'anno, secondo i Comuni, e stabilire in tre anni - cioè in tre inverni - l'obbligo della scuola. Che cosa si può apprendere in sei mesi di classe, a due ore per sera? Siamo serii!

E qui cessano le scuole obbligatorie per il Comune. La scuola festiva - anch'essa già contemplata dalla legge Orlando del 1904 (art. 12) - e la scuola complementare, che nel nostro concetto sono facoltative, verranno più tardi, appena i mezzi lo consentano: ma, essendo l'una e l'altra puramente facoltative, non peseranno nei primi anni sul bilancio dei Comuni poveri e saranno attuate solo a misura che le entrate lo consentano.

Così, in un certo volgere di anni, la scuola popolare sorgerà e si istituirà in tutti i Comuni del Regno, con tale solidità di organismo e tale potenza di mezzi, da ridestare il movimento educativo del paese e preparare alle nuove generazioni un ambiente assai migliore di quello, che pur troppo è toccato in sorte ai figli di coloro che ci diedero una patria.

3. — Degli edifici scolastici.

Entro cinque anni, i Comuni dovranno provvedere edifici scolastici adatti:

a) per gli asili di infanzia;

b) per le sei classi obbligatorie della scuola elementare, ed in misura non inferiore al 15 per cento della popolazione del comune.

Per l'acquisto, il restauro e la costruzione di edifici scolastici, i Comuni potranno avere prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, a saggio normale ed oltre i limiti stabiliti dalle leggi vigenti, ma vincolando a favore della Cassa stessa una parte del contributo dello Stato di cui al § 4.

L'edificio scolastico è la base e l'inizio della rinnovazione della scuola: senza di esso a nulla si riesce!

Le nostre proposte sono, a tale uopo, semplici, decisive e pratiche.

Ogni Comune riceverà d'ora innanzi una sovvenzione annuale dallo Stato: se esso non ha edifici scolastici adatti o sufficienti, impegnerà una parte della sovvenzione dello Stato alla Cassa depositi e prestiti a garanzia di un prestito, con cui acquistare, restaurare o costrurre gli edifici scolastici necessarii.

Data questa soluzione, l'eterno problema degli edifici scolastici in Italia è risolto, anche per gli asili d'infanzia.

Noi calcoliamo che occorrano per ora circa 100 milioni di nuovi edifici scolastici fra asili e scuole obbligatorie, il che importa un onere annuo di milioni 4.5 per interessi ed ammortamento al 4.50 per cento. In cinque anni, secondo le nostre proposte, i Comuni ricevono dallo Stato una sovvenzione di 25 milioni annui per la scuola: basterà loro impegnare, alla Cassa depositi e prestiti, milioni 4.5, cioè meno del quinto del contributo governativo. La Cassa non corre alcun rischio, perchè il prestito è garantito dalla sovvenzione dello Stato. Si può allora ritenere che forse in meno di cinque anni la questione degli edifici scolastici avrà fatto un considerevole progresso. In circa cinquanta anni tutti questi edifici saranno ammortizzati e la nostra generazione avrà dotato l'Italia di uno splendido patrimonio educativo.

La soluzione proposta presenta i seguenti vantaggi:

incita i Comuni a provvedersi immediatamente di buoni edifici, perchè non devono per essi affrontare la più piccola spesa, come quella che ricade interamente sulla sovvenzione governativa. E tutti sappiamo come, tolto l'ostacolo precipuo della spesa, un bell'edificio scolastico rappresenti l'ambizione e l'orgoglio delle nostre popolazioni rurali;

assicura la massima economia nei progetti, nell'acquisto dei terreni, nell'esecuzione delle opere, perchè il Comune profitta di ogni risparmio per consacrarlo agli altri suoi uffici educativi. Il Comune costruirà a prezzi di gran lunga inferiori a quelli dello Stato;

mantiene fermo il controllo dello Stato nell'approvazione dei progetti, delle spese, ecc.

Nè si tema che l'obbligo di provvedere anche agli asili d'infanzia sia troppo grave: in molti Comuni rurali basteranno una o due aule in più!

Noi confidiamo che chiunque esamini con animo sereno queste proposte, le troverà di gran lunga più pratiche e superiori ai progetti di coloro che – come il *Giornale d'Italia* – lasciano ai Comuni di provvedere, a loro spese, agli edifici scolastici, sia pure con concorsi dello Stato. Il timore di nuove imposte e l'impossibilità per molti Comuni di contrarre nuovi prestiti, avendo già raggiunto il limite massimo – che l'articolo 13 della legge comunale e provinciale fissa all'impegno del quinto delle entrate ordinarie – costituiranno ostacoli gravissimi alla costruzione dei nuovi edifici, che rappresentano uno dei perni sostanziali del problema scolastico. Secondo tali proposte, si lascierebbe in pratica continuare il sistema attuale, che è assolutamente indifendibile, tanto ha fatto cattiva prova.

Nè si creda eccessiva la proporzione del 15 per cento della popolazione per gli edifici scolastici: a ragione veduta, è piuttosto scarsa. Nel 1902 la Prussia aveva già nelle scuole il 16.5 per cento degli abitanti, ed oggi è forse già salita al 17 per cento. Agli Stati Uniti si va anche oltre. Un edificio scolastico deve bastare per un secolo: e se fra vent'anni l'Italia non ha più del 12 per cento dei suoi alunni alle scuole, sarà – dati i tempi – un paese barbaro. Coll'aumento continuo della popolazione, il 15 per cento calcolato col censimento del 1901 non risponderà neppure al 12 per cento del prossimo decennio, per la maggior parte dei Comuni.

Non bisogna, in queste materie, giudicare su impressioni fuggevoli e superficiali. Troppi Comuni hanno commesso l'errore di costrurre edifici inadeguati, a cui devono oggi supplire con gravi spese. Vogliamo seguire il bell'esempio delle ferrovie, che fanno e disfanno di continuo i loro impianti, naturalmente a spese dei contribuenti?

« La comodità e la bellezza degli edifici scolastici - così scrivevamo fino dal 1904 - è condizione indispensabile al miglioramento educativo e morale della scuola ed al progresso sociale del paese. Bisogna che nei nostri villaggi sorgano belli, lindi e soleggiati gli edifici scolastici, all'infuori dell'abitato, circondati dalla verzura e dai fiori, e che nelle loro modeste, ma belle forme architettoniche rispecchino un pensiero di arte, di idealità, di patria. Giova abbandonare il sistema di riattare vecchi edifici in oscuri vicoli: la scuola, dovunque sia possibile, deve sorgere in aperta campagna, rallegrata dall'aria e dalla luce. Nei Comuni rurali, gli alunni stessi devono essere chiamati a ripulirla, ad abbellirla, educando sino dai primi anni il fanciullo a riporre nella scuola la sua ambizione, il suo orgoglio e la sorgente prima a cui attingere le energie morali indispensabili a combattere le battaglie della vita. Alla scuola dell'avvenire - al rinnovamento della povera e derelitta scuola italiana - dobbiamo, con fede di statisti, con apostolato di educatori, affidare la ricostituzione dell'anima nazionale, preparando nelle prossime generazioni un popolo, che per altezza di aspirazioni, per vigoria di fibra, per forza di carattere, riscatti per sempre l'Italia nostra dalla decadenza dei paesi meridionali e l'elevi ad un posto onorato fra le razze progredienti e dominatrici ».

4. — Del contributo dello Stato.

È inscritta nel bilancio della pubblica istruzione una somma annualmente crescente di cinque milioni, in un capitolo apposito sotto la denominazione di « Contributo dello Stato alla scuola popolare ».

Tale iscrizione progressiva di cinque milioni l'anno continuerà finchè ogni Comune del Regno disponga di una somma di lire cinque ad abitante all'anno per la scuola popolare

Allo stesso capitolo saranno inscritte tutte le somme che, per leggi generali o speciali, o per qualsiasi altro titolo, lo Stato ora assegna ai Comuni per sussidi, concorsi o contributi all'istruzione infantile ed elementare, ferma restando l'assegnazione speciale ad esse data.

Lo stanziamento progressivo di cinque milioni all'anno è ripartito nel luglio di ciascun anno fra i Comuni del Regno, in ragione del numero totale di analfabeti in essi accertato dal censimento del 1901.

Nei primi cinque anni tutti i Comuni partecipano al riparto. Negli anni successivi vi partecipano solo i Comuni che fra stanziamenti proprii per la scuola, accertati nel 1906-907, e contributi dello Stato, non raggiungano lire cinque ad abitante all'anno.

Raggiunte lire cinque ad abitante, il Comune cessa dal partecipare ad ogni ulteriore riparto del contributo dello Stato.

Ogni altro concorso o sussidio dello Stato a Comuni, a maestri, ecc., per la scuola è proibito.

I termini fondamentali del problema della scuola in Italia sono i seguenti:

Un ordinamento buono, a tipo superiore, della scuola nei paesi moderni, costa almeno lire 10 per abitante all'anno. In Germania, in

Inghilterra ed agli Stati Uniti si spende ancora di più. In allora occorrerebbero in Italia circa 330 milioni di lire all'anno di spesa.

Volendoci contentare di un *programma minimo*, in paesi più modesti come l'Italia, si può ridurre la spesa a lire 5 per abitante all'anno, ben inteso considerando le 5 lire come il minimo di spesa dei Comuni più poveri. Questa somma non è arbitraria da parte nostra: è desunta dall'esperienza di un celebre educatore svizzero, il Grob, uno dei rinnovatori della scuola popolare.

Al disotto delle 5 lire per abitante vi è l'impotenza, l'insuccesso e lo spreco del pubblico danaro, perchè è sciupato ogni sforzo, come ogni spesa, che non raggiunga l'effetto voluto.

In Italia i Comuni, anche tenendo conto dell'aumento verificatosi dall'ultima statistica del 1899 in poi, non spendono, in cifra tonda, che circa 80 milioni di lire all'anno per la scuola popolare: altri 17 milioni circa, già sono inscritti sul bilancio dello Stato. Per arrivare a 162,000,000 l'anno – ossia a lire 5 per 32.5 milioni di abitanti – occorrono ancora in cifra tonda 65 milioni di lire all'anno.

Chi può e deve darli?

Chiederli ai Comuni, soprattutto nelle campagne e nel Mezzogiorno, è cosa impossibile. Da ciò la nostra proposta di inscrivere nel bilancio dello Stato - che fortunatamente è in largo avanzo – una somma crescente di 5 milioni, fino a raggiungere, in circa 13 anni, lo stanziamento di 65 milioni all'anno. Il contributo annuo dello Stato è diviso fra tutti i Comuni del Regno, per i primi cinque anni: poscia fra i soli Comuni che non hanno ancora raggiunto le lire 5 di spesa ad abitante, finchè pervengano a tale limite. La spesa attuale di ciascun Comune resta consolidata.

Constatiamo anzitutto alcuni punti precisi.

Il Comune ed i contribuenti locali sono intieramente liberati da qualsiasi preoccupazione di nuove spese e di nuove imposte per il progresso ed il miglioramento della scuola. Insistiano su questo punto, perchè in esso risiede la superiorità del sistema di fronte a quelli che, mantenendo a carico dei Comuni ancora una parte delle future ed inevitabili spese - per edifici, personale di custodia, materiale scolastico, ecc. - lasciano sussistere e creano le resistenze interessate alla scuola, che finora hanno depresso il movimento educativo del paese. Come invece si può ancora credere che, tolto l'ostacolo della spesa, i Comuni non provvederanno in modo sollecito e premuroso al progresso della scuola, quando da esso ne derivano prestigio morale e vantaggi materiali?

Lo Stato offre ad un Comune un contributo di lire 1500 all'anno, perchè apra una classe di più e nomini un nuovo maestro. Come è logico credere che il Comune rifiuti il concorso governativo e lo lasci andare in economia, a puro beneficio dello Stato, quando tutti conosciamo per esperienza la lotta dei nostri Comuni – e non soltanto meridionali! - per avere dallo Stato un piccolo impiegato di più, magari un portalettere a 200 lire l'anno? La supposizione che il Comune non provveda alla scuola, quando l'economia va a suo danno, è quindi del tutto infondata, perchè è semplicemente contraria alla natura umana. Ne è da tacere che, in tal caso, il Municipio riceverebbe ben tosto la visita - sempre poco gradita – di un commissario governativo – a spese del Comune stesso! – che aprirebbe la scuola: cosicchè il Comune ne avrebbe il danno e le beffe.

Dubitare ancora dell'efficacia di simili disposizioni non ci pare possibile. Si può discutere in astratto l'esercizio governativo o l'esercicio comunale della scuola: non si può davvero, con animo imparziale, affermare che il regime da noi proposto non presenti le maggiori garanzie di azione sollecita ed efficace.

Con esso si ottiene pure l'incalcolabile beneficio di porre termine, una buona volta, all'arbitrio ed alle compiacenze governative nel campo della scuola. È ciò indispensabile per l'indipendenza della vita comunale, per la dignità della scuola, per il risanamento politico del paese. Oggi tutto è arbitrio, anche se dato ed esercitato a fine di bene, tutto è favore ed ingiustizia. D'ora innanzi, si instaura il solo regime della legge, anzi della aritmetica la più rigorosa ed inflessibile. Si consolidano – una volta per sempre – le spese attuali del Comune ed il contributo presente dello Stato: si stabilisce il nuovo concorso governativo nella misura fissa, immutabile, del numero degli analfabeti censiti in ciascun Comune al 10 febbraio 1901.

Non ci pare necessario insistere sopra i vantaggi di questo sistema, dal punto di vista politico e morale. E sinceramente ci sconforta, che proprio coloro che più giustamente si dolgono degli arbitrii del Governo nella vita locale, non si avvedano quanto sia pericoloso e sconsigliabile dare in mano ad ogni Ministero, e per più di 8000 comuni del Regno, una delle sorgenti più illimitate di favoritismi, di pressioni elettorali e di corruzioni parlamentari!

Scindere il problema scolastico dalla necessità dell'elevazione politica e del risanamento della vita nazionale sarebbe massimo errore per uomini di Stato che devono abbracciare nel loro complesso tutto l'andamento di un paese.

Ci si obietta, è vero, che 5 milioni all'anno sono pochi, anche giudicando sufficiente o larga l'assegnazione complessiva di 65 milioni al 13° anno. È questione secondaria di misura, che non intacca il metodo, ben felici se potremo strappare di più al Governo dell'oggi o del domani. Ma non illudiamoci di poter improvvisare in un giorno gli edifici, i maestri e neppure gli alunni.

Si teme che distribuire ai Comuni il contributo dello Stato in ragione degli analfabeti sia un premiare la trascuranza e l'inerzia del passato. Pur troppo può parere così, ma è questo il carattere di tutte le leggi dello Stato che provvedono alle strade, ai porti, alle ferrovie là dove non ci sono. Dove esistono a che servirebbe la legge?

Ma se quello da noi proposto è un errore, come il *Giornale d'Italia* non si avvede che esso ricade due volte nello stesso errore, nel formulare le sue contro-proposte? Quali sono i Comuni che più rimasero nella trascuranza e nella inerzia del passato, in materia di scuola? Quelli del Mezzogiorno, che meno volevano, o potevano, spendere per l'istruzione. Ebbene, essi verrebbero, dal nostro egregio critico, premiati due volte: una prima volta fissando il contributo che ciascun Comune del Mezzogiorno deve versare allo Stato per la scuola a lire 0.50 per abitante, mentre quello del Settentrione è di lire 0.80; una seconda volta addossando allo Stato una spesa maggiore per i Comuni del Mezzogiorno, a fine di pareggiare le loro condizioni scolastiche a quelle del Nord. Per il Mezzogiorno lo Stato riceve meno e spende di più.

Or bene, il primo criterio è sostanzialmente ingiusto, perchè un Comune povero, poverissimo, delle Alpi verrebbe a pagare lire 0.80

per abitante, mentre un Comune in condizioni assai migliori delle plaghe prospere, che pur esistono nel Mezzogiorno, pagherebbe sole lire 0.50. E' quindi invece molto più giusto e più imparziale il criterio di partire dallo stato presente di fatto, anche come indice della potenzialità del Comune, tanto più che anche il contributo fisso di lire 0.50 parifica ugualmente il Comune che ha meglio provveduto alla scuola ed il Comune più trascurato.

Qualunque soluzione si studii, si arriva ad una stessa via; che bisogna cioè spendere di più, dove minori sono le scuole e maggiore l'analfabetismo. Ma il metodo da noi proposto sostituisce un criterio fisso all'arbitrio ed al favoritismo ed è d'una innegabile superiorità morale. Anche nel caso che si avocasse allo Stato l'esercizio della scuola, bisognerebbe determinare criterii fissi ed immutabili; in caso diverso, i Comuni che si lasciano « lavorare » dal Governo nelle elezioni o che sono rappresentati da deputati influenti o arrendevoli, avrebbero scuole più numerose e maestri meglio pagati. Si promuoverebbe l'educazione scolastica del paese, ma si andrebbe a ritroso della sua educazione politica e morale e si moltiplicherebbero – colla bella frase dell'on. Giustino Fortunato – l'arrembaggio e l'accattonaggio elettorale e politico.

E questo non può certo sfuggire a uomini di Stato di ingegno e di carattere.

Il criterio proposto ha il vantaggio indiscutibile:

1° di creare una scuola popolare seria ed organica, perchè accorda ad ogni Comune i mezzi necessarii, elevando il suo bilancio scolastico a lire 5 per abitante;

2° di venire prontamente e rapidamente in aiuto dei Comuni meno istruiti delle Isole, del Mezzogiorno e dell' Italia centrale, perchè, avendo maggior numero di analfabeti, ricevono in più larga misura il concorso dello Stato;

3° di pareggiare - fino a lire 5 per abitante, cioè fino ad un limite adeguato e ragionevole - tutti i Comuni del Regno, dal Nord al Sud, dalla città alla campagna, creando un vero sistema di educazione nazionale.

Nelle nostre proposte, ad attuazione completa, la spesa totale per la scuola sarà in via approssimativa la seguente:

Spesa attuale dei Comuni	L.	80,000,000
Concorso attuale dello Stato . . .	»	17,000,000
Nuovo contributo dello Stato. . .	»	65,000,000
Totale. . .	L.	162,000,000

che equivalgono appunto a lire 5 per abitante, oltre le spese generali del Ministero della pubblica istruzione. Resterebbe poi sempre in facoltà dei Comuni più ricchi di addivenire a maggiori spese passando a forme superiori di ordinamento scolastico.

Nel progetto del *Giornale d'Italia* lo Stato dovrebbe addossarsi a svolgimento completo una maggiore spesa di 37 o 38 milioni. Ma di essi, 20 milioni vanno a sgravio dei Comuni: 4 per spese di amministrazione generale: in totale 24 milioni. Restano soli 14 milioni per la scuola propriamente detta. Ora è questa una somma spaventosamente insufficiente. Il bilancio scolastico nazionale verrebbe infatti all'incirca a comporsi così:

Spesa dei Comuni, dopo lo sgravio	L.	60,000,000
Attuale concorso dello Stato	»	17,000,000
Nuovo concorso.	»	34,000,000
Totale. . .	L.	111,000,000

ossia in media lire 3.41 per abitante. Ma lo si avverta bene: questa di lire 3.41, non è la spesa effettiva di ciascun Comune, - che noi vogliamo di lire 5 ad abitante - ma è una semplice media, a formare la quale entrano ora Torino, Milano, ecc., che già spendono da 9 a 10 lire per abitante. La quota dei Comuni rurali scenderebbe quindi assai più giù. Infatti, secondo i dati dello stesso *Giornale d'Italia*, se bene li abbiamo interpretati, la spesa per i Comuni da capiluogo di circondario in giù, sarebbe:

Concorso dei Comuni	L.	18,600,000
Concorso attuale dello Stato	»	17,000,000
Nuovo concorso dello Stato	»	34,000,000
Totale. . .	L.	69,600,000

ossia milioni 69.6 di lire per milioni 28.5 di abitanti, con una media di lire 2.44 per abitante, anche nell'ipotesi più favorevole che tutti i 17 milioni del concorso attuale dello Stato vadano ai Comuni rurali.

Or bene, ci si consenta di nettamente insistere su questo punto: entro questo limite di spesa, di lire 2.44 per abitante, è impossibile provvedere in modo decoroso alla scuola ed al maestro in Italia. Si continuerebbe ad avere locali luridi, maestri con stipendii di fame, ed alunni senza profitto. Si noti ancora che i nostri Comuni capiluoghi di circondario dell'Alta Italia - che entrerebbero nella media di lire 2.44 - spendono già circa 4 lire per abitante: non pochi capiluogo di mandamento sono già a circa 3 lire e sarebbe impossibile per essi un regresso. Che cosa resterebbe per tutta la massa degli altri Comuni e soprattutto per il Mezzogiorno? Una somma assolutamente inadeguata.

Noi abbiamo fatto debito tesoro delle osservazioni del *Giornale d'Italia*, dappertutto dove ci parve migliorassero le nostre proposte. Faccia altrettanto l'egregio nostro confratello e non ponga la scuola ad un livello inferiore a lire 5 per abitante, soprattutto nei Comuni rurali, dove è maggiore il bisogno, perchè vi sono più limitate le risorse e vi è minore l'ambiente educativo, tanto più nell'Alta Italia, dove bisogna provvedere anche alle borgate isolate, come bene avverte l'onorevole Luchino dal Verme. No, non riduca il *Giornale d' Italia* a così povera cosa la scuola nazionale: ne lo scongiuriamo in nome dell'avvenire della patria.

Si propugni, se così piace, l'esercizio di Stato per la scuola: si accordino, se così vuolsi, una ventina di milioni di sgravio ai Comuni, ma si riconosca nettamente che il fabbisogno graduale per la scuola non può essere inferiore a 65 milioni l'anno, più l'ammontare dello sgravio, cioè 85 milioni. Invece di un crescendo di 5 milioni l'anno sul bilancio dello Stato, bisognerà salire a milioni 6.5: sarà sempre un male minore di una scuola inefficiente.

L'esperienza oramai ha dimostrato come i grandi problemi non si risolvono dimezzandoli. Lo abbiamo visto nelle ferrovie: lo si vedrebbe nella scuola. Non ripetiamo procedimenti che costano disin-

ganni, tempo e danaro a carico del paese. Ad ogni modo prendiamo atto con piacere della implicita ammessione del *Giornale d'Italia* che il bilancio dello Stato può oggi sopportare, a breve scadenza, un nuovo onere di 37 a 38 milioni l'anno. Quali attacchi non si fecero a queste affermazioni quando venivano da parte nostra? Ma se il bilancio è in grado di dare, in pochi anni, questa somma di 34 milioni l'anno. rivolgiamola intera alla scuola, che ne ha tanto bisogno. Non siamo tepidi amici degli sgravii e siamo certi che il bilancio altri ne potrà affrontare, dopo il petrolio, specialmente per gli articoli, come lo zucchero, per i quali sono più facili i recuperi. Ma pure non ci stancheremo di ripeterlo: prima la scuola e poscia gli sgravi!

5. — Del bilancio scolastico.

Ciascun Comune dovrà istituire nel proprio bilancio un titolo speciale di entrate e spese per la scuola popolare.

Il bilancio comprenderà in entrata:

1° La somma consolidata che il Comune spende attualmente per l'istruzione infantile ed elementare, accertata dalla Commissione centrale, istituita dall'articolo 20 della legge 23 gennaio 1902.

I Comuni la potranno aumentare nei bilanci successivi, ma non diminuirla;

2° I contributi che il Comune riceve attualmente dallo Stato, allo stesso scopo;

3° Il nuovo contributo che il Comune riceverà dallo Stato nel riparto annuale dello stanziamento progressivo di 5 milioni l'anno, di cui al § 4.

4° Ogni altra somma di cui il Comune disponga per la scuola popolare.

Nessuna di queste somme potrà essere distolta dagli scopi della scuola popolare. Le somme non impegnate o spese dal Comune, dopo tre anni andranno a diminuzione del contributo dello Stato per l'anno successivo.

Il bilancio preventivo e consuntivo della scuola popolare di ciascun Comune sarà ogni anno sottoposto al riscontro ed all'approvazione della rispettiva Direzione compartimentale.

La compilazione di un bilancio scolastico speciale per ciascun Comune sarà la migliore garanzia dell'adempimento dell'obbligo suo per la scuola. Nessun Comune troverà più la convenienza a sottrarsi ad un dovere quando venga con ciò a perdere il contributo dello Stato.

Qui sorge una domanda: Si possono escludere dai benefizii della nuova legge i Comuni maggiori e specialmente i Comuni capoluoghi di provincia?

Noi crediamo di no, per due ragioni. Anzitutto, nei centri principali e più progrediti d'Italia, la scuola di 6 anni, con i relativi corsi complementari, non ha ancora raggiunto il suo completo svolgimento. In secondo luogo giova tener presenti le condizioni di non poche grandi città dell'Italia centrale e meridionale, che non sono punto soddisfacenti. Il bisogno della scuola – e soprattutto degli edificii scolastici nei maggiori Comuni del Mezzogiorno e delle Isole - è ancora così grande ed i loro bilanci sono così disagiati, che non ci pare opportuno escluderli totalmente dal beneficio del contributo dello Stato.

Del resto basta esaminare la tabella che presentiamo più in là, per troncare ogni discussione in proposito. Essa contiene il numero di coloro che sapevano leggere per ogni cento abitanti, da 6 anni in su. La colonna *A* si riferisce a tutta la provincia: la colonna *B* al solo comune capo-luogo della provincia.

Or bene, l'esame, anche sommario, sulla colonna *B*, dimostra che nella nuova legge sulla scuola è impossibile escludere dall'azione vigorosa e dal concorso finanziario dello Stato i comuni capoluoghi di provincia.

Anzitutto non bisogna, in queste tabelle, confondere il saper leggere – cioè il conoscere le lettere dell'alfabeto, anche senza capire un libro elementare e senza poter scrivere una parola – coll'istruzione popolare. Quando Napoli città ha 56 abitanti sopra 100, che hanno dichiarato di saper leggere, ciò vuol dire che forse appena un 25 per cento – cioè un quarto dei suoi cittadini – hanno un grado di istruzione elementare! Eppure vi sono ancora 29 Comuni capoluoghi di provincia in condizioni peggiori di analfabetismo e di ignoranza spaventosa. Una legge che facesse astrazione da questa triste realtà non risponderebbe ai bisogni veri dell'ora presente.

I 69 Comuni capoluoghi di provincia si possono così classificare:

1 sola città – Torino, che citiamo a titolo d'onore – ha meno di 10 per cento d'analfabeti;
14 città hanno più di 10 analfabeti per 100 abitanti;
14 città hanno più di 20 analfabeti per 100 abitanti;
6 città hanno più di 30 analfabeti per 100 abitanti:
12 città hanno più di 40 analfabeti per 100 abitanti;
15 città hanno più di 50 analfabeti per 100 abitanti;
7 città hanno più di 60 analfabeti per 100 abitanti!

Ecco alcune cifre di eloquenza irresistibile:

Analfabeti per 100 abitanti da 6 anni in su.

Città	Per cento	Città	Per cento
Pisa	35	Perugia	53
Napoli	44	Bari	54
Ferrara	45	Arezzo	55
Ravenna	47	Catania	60
Palermo	50	Catanzaro	61
Forlì	52	Messina	62
Foggia	53	Caltanissetta	69

Questo piccolo specchio tronca ogni discussione. Quando le grandi città d'Italia, dall'Emilia alla Romagna, dall'Umbria alla Toscana e alle Puglie, dal Napoletano alla Sicilia, sono in queste condizioni, una cosa sola resta a fare: agire, energicamente agire.

Ecco infatti due casi pratici. Napoli città con 563,000 abitanti ha 283,084 analfabeti. Il concorso annuale progressivo dello Stato salirebbe a circa 79,000 lire all'anno: al quinto anno esso raggiungerebbe lire 395,000 all'anno, continuando nella stessa misura come valido contributo alla lotta conto l'analfabetismo. Alla sua volta Palermo città con 309,000 abitanti ha 176,000 analfabeti: il concorso annuale progressivo dello Stato salirebbe a lire 49,000 ed al quinto anno raggiungerebbe lire 245,000 all'anno. È evidente che solo in tal modo i grandi Comuni dell'Italia centrale e meridionale sarebbero posti in grado di provvedere decorosamente alla scuola.

Non possiamo perciò aderire alla proposta del *Giornale d'Italia* che esclude i Comuni capoluoghi di provincia dall'azione e dal concorso finanziario dello Stato, di cui hanno spesso un assoluto bisogno, come risulta dalla seguente tabella:

Proporzioni per cento degli abitanti da 6 anni in su che sapevano leggere al censimento del 1901.

A) in ciascuna Provincia — *B*) in ciascun Comune capoluogo di Provincia.

PROVINCIE	Provincia *A*	Comune capoluogo *B*	PROVINCIE	Provincia *A*	Comune capoluogo *B*
Torino	86 75	91.62	Ferrara	47.52	55.16
Como	84 98	89.32	Napoli	45.09	56.83
Sondrio	83.66	86.43	Ancona	44.76	61.67
Novara	82.67	83 24	Forlì	40.95	48.86
Bergamo	82.48	88.32	Siena	40.94	72.41
Milano	80.52	89.55	Aquila degli Abruzzi	39.89	62.00
Alessandria	78.92	81.30	Perugia	39.74	47.83
Cuneo	78 15	82.93	Arezzo	38.66	45.92
Brescia	77.86	84.63	Palermo	37.51	50.62
Porto Maurizio	75.71	83.24	Pesaro e Urbino	37.51	55.71
Belluno	74.93	72.76	Sassari	36.57	50.65
Pavia	74.17	83.35	Macerata	35.77	50.05
Genova	73.11	83.23	Foggia	33.12	47.83
Cremona	71.12	79.05	Trapani	31.42	54.35
Vicenza	70.29	76.10	Caserta	31.31	52.56
Livorno	70.25	72.32	Ascoli Piceno	30.29	40.04
Verona	69.00	83.88	Lecce	29.91	54.30
Treviso	66.22	75.89	Bari delle Puglie	29.62	46.63
Udine	65.47	77.81	Salerno	28.81	47.85
Mantova	63.95	80.12	Campobasso	28.58	42.46
Bologna	61.69	79 29	Cagliari	28.58	55.50
Venezia	58 85	77.03	Catania	27.34	40.82
Lucca	58.53	66.26	Benevento	26.87	41.98
Padova	57.83	72.41	Messina	26.76	38.11
Piacenza	57.25	79.46	Avellino	26.05	46.24
Roma	56.17	78.12	Chieti	25.94	42.49
Modena	55.22	68.02	Teramo	25.05	36.98
Reggio nell Emilia	54.91	65.95	Girgenti	24.91	39.73
Rovigo	54.76	75.51	Siracusa	24.81	38.61
Parma	54.63	76.10	Potenza	24.61	39.02
Firenze	54.41	80.51	Caltanissetta	24.33	31.52
Pisa	51.36	65.68	Catanzaro	21.72	39.79
Massa e Carrara	50.33	47.84	Reggio di Calabria	21.32	42.61
Ravenna	49.86	53.25	Cosenza	20.82	40.21
Grosseto	48 57	58.88	REGNO	51.51	68.10

V'ha ancora un altro punto di differenza. Nelle nostre proposte, la spesa obbligatoria dei Comuni rimane consolidata nella somma che essi attualmente spendono per l'istruzione: il *Giornale d'Italia* propone invece uno sgravio di circa 20 milioni l'anno, a favore dei soli Comuni rurali, esclusi i capoluoghi di provincia.

Abbiamo già detto che, a nostro avviso, il problema scolastico si deve tener distinto da quello tributario, dal momento in cui il Comune è sollevato da ogni nuova e maggiore spesa per la scuola, che va a carico dello Stato.

In primo luogo, nei provvedimenti a favore delle finanze locali, preferiamo gli sgravii d'*imposte* allo sgravio delle *spese*.

Lo Stato può disporre di qualche diecina di milioni all'anno per sgravi a favore degli enti locali? Ebbene, riduca od abolisca qualcuna delle imposte più moleste a carico della povera gente, come il dazio consumo o le quote minori della tassa bestiame, del fuocatico, della tassa di famiglia, o delle stesse imposte di Stato e locali, come i fabbricati. Allora si ha la certezza che lo sgravio va al contribuente povero. Ma quando si alleggerisce di qualche migliaio di lire all'anno il bilancio di un Comune, nessuno può dire chi ne profitterà e se lo sgravio non andrà a beneficio di spese di lusso, di individui favoriti - nuovi impiegati! - o di clientele e classi agiate. È questo un punto molto importante.

In secondo luogo, lo sgravio non deve, a nostro avviso, intaccare il fondo della scuola che bisogna al più presto far salire al minimo di 5 lire ad abitante all'anno: di tanto si sgrava, di altrettanto si deve aumentare il fondo annuo di circa 65 milioni, necessario, a svolgimento completo, per dare alla scuola di ciascun Comune lire 5 ad abitante. Abbiamo sempre difesa la politica degli sgravii, ma la scuola è più utile, anche se non fosse più necessaria. E si ricordi che - anche provvedendo subito - le 5 lire ad abitante non si avrebbero che al 1920, quando, con soli 162 milioni di spesa annua totale per la scuola popolare, saremo e resteremo alla coda del mondo civile!

Nessuno si illuda: si può sgravare oggi, ma domani bisogna votare le maggiori somme per la scuola. Chi ama farsi un concetto esatto e complessivo del fabbisogno finanziario dello Stato nel prossimo decennio, ne deve tener conto.

6° — Dei maestri e del materiale didattico.

Lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre, compresa in esso l'indennità di cui alla legge 15 luglio 1906, n. 383, sarà elevato in tutti i Comuni del Regno a lire 1,000 nel terzo anno, a lire 1,100 nel sesto anno ed a lire 1,200 nel nono anno.

Lo stipendio minimo dei maestri delle scuole urbane sarà elevato a lire 1,350 entro sei anni.

L'assegno per le classi serali non sarà minore di lire 250 l'anno nei Comuni inferiori a 10,000 abitanti e di lire 400 l'anno nei Comuni con popolazione superiore. L'assegno per la scuola festiva annuale è di lire 250 l'anno.

Il contributo attuale dei Comuni al Monte delle pensioni per i maestri è accresciuto dell'1 per cento all'anno a partire dal quarto anno, di un altro 1 per cento a partire dall'ottavo anno e di un terzo 1 per cento a datare dal dodicesimo anno.

Gli insegnanti di ciascun compartimento formeranno un unico ruolo e potranno, dietro loro domanda, essere trasferiti da un Comune ad un altro, od esservi anche traslocati d'ufficio, in casi gravi e secondo le norme e le garanzie di apposito regolamento.

Ciascun Comune dovrà, a cominciare dal quarto anno, versare 5 centesimi per abitante alla Direzione compartimentale, per l'istituzione di musei, di biblioteche pedagogiche e di depositi di materiale didattico, che servano per turno alle scuole ed agli insegnanti della circoscrizione. Tale contributo dovrà elevarsi a 10 centesimi per abitante dal decimo anno in poi. Al loro ordinamento si provvederà con apposito regolamento.

Ciascun Comune, a cominciare dal quinto anno, dovrà pure contribuire alla Direzione compartimentale 3 centesimi per abitante all'anno, per borse di studio e di viaggio all'interno ed all'estero per insegnanti distinti e per conferenze e insegnamenti pedagogici.

Il numero degli abitanti e degli analfabeti di ciascun Comune è fissato nella cifra risultante secondo la popolazione presente al censimento del 10 febbraio 1901.

Le nostre leggi sugli stipendii ai maestri – e alle maestre! – sono semplicemente disumane.

Ecco la tabella degli stipendii minimi legali degli insegnanti, secondo la legge 8 luglio 1904, che rappresenta l'ultima e generosa liberalità del legislatore italiano verso gli educatori nazionali! Ci sarebbe da riderne, se queste poche aride cifre non facessero piangere:

Stipendi minimi legali degli insegnanti.

Scuole classificate		Maschili o miste	Femminili
URBANE			
di 1ª classe:			
Comuni oltre 80,000 abitanti . . .	L.	1,500	1,300
Negli altri comuni	»	1,350	1,150
di 2ª classe	»	1,200	1,000
di 3ª classe	»	1,140	940
RURALI			
di 1ª classe	»	1,000	850
di 2ª classe	»	950	800
di 3ª classe	»	900	750

Scuole non classificate.

Obbligatorie L. 500 Facoltative L. 200.

Mediti il lettore l'odissea di sofferenze e di dolori, che queste cifre esprimono, quando un'intera famiglia deve vivere – se pure ci può esser vita – entro i limiti delle somme che la nuova Italia assegna agli educatori dei suoi figli, del suo popolo! Questo Stato che crea due classi di maestri – una a 1,200, l'altra a 1,140 l'anno – per raschiare cinque lire al mese su di una schiera di umili e devoti lavoratori, è davvero l'espressione la più elevata di tutta la vecchia mentalità di tempi retrivi e oscurantisti, che ancora non intravvedono che nella scuola si foggia o si vizia il carattere nazionale e si pongono le basi della grandezza o della decadenza dei popoli.

A questa condizione di cose non v'hanno che due rimedi: 1° aumentare gradatamente gli stipendi, completandoli anche con assegni accessorii; 2° aprire maggiori facilità di carriera ai maestri.

Finora si incontrava di continuo l'ostacolo dei Comuni poveri e dissestati: ora, esso cessa, in molta parte, colla istituzione per ogni Comune di un bilancio scolastico speciale, integrato dal contributo dello Stato. È questa la migliore garanzia per i maestri, che d'ora innanzi i Comuni non lesineranno sulle loro modeste competenze, perchè non ne ritrarrebbero alcun beneficio.

Intanto cominciamo col provvedere con alcune disposizioni modeste, anche migliorando le nostre primitive proposte. Esse sono:

1° Aumento del minimo legale degli stipendi per maestri e maestre a lire 1,000 in tre anni, e quindi gradatamente a lire 1,200;

2° Aumento del minimo legale per i maestri delle scuole urbane a lire 1,350 l'anno;

3° Pareggiamento degli stipendii dei maestri e delle maestre fino a lire 1,200;

4° Assegno da 250 a 400 lire all'anno, per la scuola serale, oltre quello per le classi alternate;

5° Aumento del contributo del Comune per le pensioni, che ora, in molti casi, sono ancora derisorie;

6° Ammissione dei maestri ai posti di direttori, ispettori, e di funzionarii nell'amministrazione scolastica.

Inoltre è da tener presente che è sempre data facoltà ai Comuni di stabilire stipendi superiori ai minimi legali, il che sarà reso loro assai più facile dal graduale aumento del contributo dello Stato. E nella presente agitazione, ricordino i maestri e le maestre che colla scuola di Stato essi non avrebbero certamente raggiunti gli stipendii, di cui ora godono a Torino, a Milano, a Genova, a Roma, ecc.!

Ma oramai i più sono ancora d'avviso che convenga dare ai maestri un sistema di avanzamento più largo di quello che offre il Comune e soprattutto il Comune rurale. V'ha chi vorrebbe che progredissero per provincie: noi preferiamo la regione, perchè presenta miglior campo al progresso della carriera. Si è perciò che contempliamo la formazione di un ruolo unico di tutti i maestri di un compartimento. Se da un villaggio del Piemonte, un maestro può col tempo e per merito passare ad Alessandria od a Torino: se, nella stessa guisa, da un villaggio del Napoletano egli arriva a Salerno ed a Napoli – con graduali miglioramenti – v'ha per l'insegnante italiano tutto un nuovo orizzonte di progressi morali e materiali non trascurabili. A tutto ciò deve provvedere un sistema chiaro e preciso di traslochi volontari, – tranne i casi disciplinari – di avanzamenti e di concorsi. Così si garantisce pure una posizione più tranquilla e più sicura al maestro, di fronte ai possibili inconvenienti della ristretta vita comunale.

Due altri ordini di provvedimenti si impongono:

1° Migliorare il materiale didattico;

2° Elevare la qualità dei maestri.

Oggidì, l'avversione dei Comuni per il materiale didattico è insormontabile, perchè la spesa graverebbe sopra i loro bilanci. D'ora innanzi, anche il materiale troverà discreto posto nel bilancio di lire 5 ad abitante, ed è perciò che insistiamo in modo assoluto perchè non sia stabilita in cifra minore la dotazione scolastica di ogni Comune, anche di campagna.

Il materiale scolastico è di due specie: vi è quello di uso quotidiano: e questo dev'essere proprio di ogni scuola. Vi è il materiale d'ordine superiore, rappresentato da collezioni, modelli, tavole a co-

lori, libri, ecc., e per essi provvediamo coll'istituzione di musei, di depositi e di biblioteche pedagogiche.

Speriamo che gli educatori italiani apprezzeranno la portata pratica di questa proposta, che segnerà il vero riscatto intellettuale della scuola rurale in Italia. Mediante il prestito scolastico – per il quale, come in altri paesi, si potrebbero ridurre a metà le tariffe dei pacchi postali – anche il più modesto villaggio avrà accesso ad una ricca suppellettile di materiale didattico, quale oggidì sarebbe del tutto insperata. Nel tempo stesso, mentre diamo al maestro l'aiuto delle biblioteche pedagogiche, apriamo ai più distinti un campo assai più largo di coltura e di progressi, colle borse di studio all'interno ed all'estero, colle conferenze e gli insegnamenti pedagogici.

E poichè le idee servono a ben poco senza i mezzi per attuarle, stabiliamo in misura obbligatoria i contributi annui dei Comuni per musei, biblioteche pedagogiche, borse di studio, ecc., sempre tenendo presente che i Comuni se ne rimborseranno sul contributo dello Stato e senza oneri proprii.

Per i musei, ecc., cominciamo da 5 centesimi per abitante all'anno per salire a 10. Siccome in Italia si hanno milioni 32.5 di abitanti, la somma destinata a materiale pedagogico ed educativo – da raccogliersi nei compartimenti per il prestito alle scuole – salirà a più di 3 milioni l'anno. Così pure ammonterà a quasi un milione l'anno il fondo per borse di viaggio e di studio per maestri, e per conferenze ed insegnamenti pedagogici. A svolgimento completo, si avrà in complesso:

Per musei e biblioteche pedagogiche, all'anno. .	L.	3,250,000
Per borse di studio, insegnamenti, ecc. » . . »		975,000
Totale . . .	L.	4,225,000

Sono più di 4 milioni di lire all'anno, che verranno dedicati al progresso educativo ed alla coltura dei maestri di tutte le scuole di Italia, arrivando persino all'ultimo villaggio, che – specialmente mediante i pacchi postali che speriamo elevati a 10 chili di peso – potrà ricevere in prestito collezioni, libri, modelli, ecc., che la presente scuola comunale mai non porrebbe a disposizione dei maestri e degli alunni.

Sotto questo aspetto, tutte le regioni d'Italia verranno a trovarsi nelle identiche condizioni. La Sicilia, ad esempio, con i suoi 3 milioni e mezzo di abitanti, avrà appunto ogni anno, a sua disposizione, lire 352,000 per materiale didattico collettivo e lire 105,000 per studii ed insegnamenti pedagogici, nella stessa identica misura del Piemonte. Così soltanto si eleverà ad altezze pressochè uguali il livello educativo dell'Italia intera.

Queste collezioni collettive sono indispensabili a riscattare la scuola rurale dalla sua spaventosa inferiorità pedagogica. È impossibile sperare che, anche con 5 lire di spesa per abitante, un villaggio possa dotare le sue classi del materiale didattico moderno, anche prescindendo che sarebbe cosa di lusso, perchè non serve che per pochi giorni l'anno. Si è perciò che proponiamo una forma di cooperazione e di mutualità scolastica che darà buoni risultati pratici.

Per il miglioramento della qualità dei maestri, confidiamo pure non poco nell'aumento degli stipendii: ma non tarderà a presentarsi la necessità del riordinamento degli studii normali.

Un' idea vagheggiamo ancora: quella che a fianco della benemerita « Unione Magistrale Nazionale » (1) possa sorgere presto in Italia una *Lega dell'insegnamento*, simile alle provvide istituzioni che in Francia ed in altri paesi tanto contribuiscono al progresso educativo della nazione. Già più volte ne fu parola tra i nostri più fervidi educatori - dal Cabrini al Caratti, al Credaro, al Donati, al Fradeletto ed al Fusinato - e speriamo che presto si destino le iniziative e le energie necessarie. Noi vorremmo un grande Ente morale, posto all'infuori di ogni partito, con carattere e scopi nazionali, e non saremmo alieni dallo stabilire per esso un concorso obbligatorio di ogni Comune, in ragione di 5 centesimi per abitante. Si avrebbe così un primo fondo di oltre un milione e mezzo di lire all' anno, da integrarsi con il sussidio della privata beneficenza.

Le istituzioni educative del paese dovrebbero trovare il loro complemento in questa grande Lega nazionale dell'insegnamento, a cui spetterebbe il cómpito di lavorare con fede e con tenacia all'edificio dell'educazione popolare.

7° — Dell'adempimento dell'obbligo.

Il pretore dovrà visitare tre volte all'anno, ad epoche diverse, ciascun Comune situato nella propria circoscrizione ed accertare, colla regolare tenuta dei libri ed atti necessarii, l'adempimento da parte dei sindaci e dei maestri delle disposizioni degli articoli 3, 4 e 5 della legge 15 luglio 1877, n. 3961, sulla istruzione elementare e degli articoli 2, 3, 14, 15 della legge 8 luglio 1904, n. 407.

Le rispettive diarie ed indennità, da stabilirsi per decreto reale, saranno a carico del bilancio della pubblica istruzione.

Qualora un Comune, dopo esservi stato invitato, non si conformi entro due mesi alle norme di legge che reggono la scuola popolare, la Direzione compartimentale dovrà inviarvi un commissario straordinario per un termine non maggiore di due mesi, scelto tra i funzionarii o gli insegnanti dell'amministrazione scolastica.

Il commissario avrà tutti i poteri e i doveri del Sindaco e del Consiglio comunale in relazione alla scuola popolare. Il suo assegno non dovrà gravare sul bilancio scolastico, ma sul bilancio generale del Comune.

Queste disposizioni sono così semplici e chiare che non occorre commentarle a lungo.

Noi insistiamo energicamente perchè la sorveglianza dei registri scolastici sia affidata ai pretori, come già si pratica per i registri dello stato civile. Così avremo ogni migliore garanzia che finalmente, in tutta Italia, si rientrerà nella legge, mentre si accorderà pure un lieve miglioramento alle condizioni di questi nostri egregi magistrati popolari. Inutile aggiungere che, in base alle leggi vigenti, l'obbligo della frequenza alla scuola sorgerà, Comune per Comune, solo a misura che si apriranno le relative classi.

Giova pure tener presente il caso che un Comune renitente o disordinato non provveda, secondo le leggi, alla scuola. Una tale evenienza ha ben poca probabilità nel sistema nostro: ci vorrebbe

(1) Intorno a questa notevole Istituzione, veggasi l'interessante monografia redatta da Sotero Ferri: *L'Unione Magistrale Nazionale ne' suoi primi sei anni di vita* - Roma, 1906.

semplicemente un Comune imbecille, che perdesse il contributo dello Stato piuttosto che aprire una scuola, che non gli costa un centesimo e che gli rappresenta tanto denaro speso in paese!

Ma ci possono essere il disordine o l'imperizia e ad esso provvedono le disposizioni sovra enunciate. Se il Comune, entro i limiti del suo bilancio, non stanzia le somme occorrenti agli edifici, ai maestri, al materiale didattico, ad esso si sostituisce la Direzione compartimentale:

a) iscrivendo d'ufficio, nell'atto dell'approvazione del bilancio, le somme necessarie all'applicazione della legge;

b) richiamando il Comune all'adempimento dei suoi obblighi;

c) inviando un Commissario governativo con pieni poteri, nel limite del bilancio ed a spese del Comune, che viene in tal guisa punito della sua inosservanza della legge.

E dopo ciò, sinceramente ci stupisce, che si possa ancora dubitare dell'inadempienza dei Comuni all'obbligo scolastico. Pretore, ispettore governativo e commissario con pieni poteri! – è possibile stabilire qualche cosa di più energico e di più sicuro in qualsiasi regime, anche di esercizio governativo della scuola?

8° — Del Patronato scolastico.

È istituito in ciascun Comune il Patronato scolastico, per la scuola popolare, composto dell'assessore della pubblica istruzione che lo presiede e di sei cittadini, eletti dal Consiglio comunale, all'infuori di esso, e con scheda limitata a quattro voti.

I sei membri elettivi durano in carica sei anni, si rinnovano di tre in tre anni per sorteggio e non sono rieleggibili per un triennio.

Oltre i membri designati dalle rispettive fondazioni, fanno pure parte del Patronato scolastico il direttore didattico del Comune ed in sua mancanza l'insegnante anziano, e l'insegnante più giovane, che funge da segretario. Questi ultimi hanno solo voto consultivo

Le donne possono essere elette a far parte del Patronato scolastico.

Nei Comuni superiori a 50 mila abitanti, il Patronato scolastico provvederà ad istituire, con le stesse norme, dei Comitati scolastici per ogni rione o quartiere di 50 mila abitanti.

Il Patronato scolastico promuove la frequenza alla scuola e mediante il concorso del Comune e la pubblica beneficenza sovviene gli alunni bisognosi sia con la refezione scolastica, sia con la distribuzione di indumenti, di premi, di libri di testo e d'altro occorrente.

Il Comune dovrà versare annualmente al Patronato scolastico una somma non inferiore a 5 centesimi per abitante nei primi tre anni, a 10 centesimi per abitante dal quarto anno in poi, ed a centesimi 20 per abitante dal decimo anno in poi.

Il bilancio del Patronato sarà approvato dal Comune ed allegato al suo bilancio scolastico.

Il *Patronato scolastico* è uno dei più belli e geniali frutti del movimento educativo moderno.

In molti Comuni dell'Alta Italia, il Patronato scolastico già è sorto e funziona per iniziativa privata, con risultati promettenti. Noi proponiamo che ad esso si dia base giuridica e un primo fondo permanente. La nostra proposta tende infatti a rendere obbligatorio, in

ciascun Comune del Regno, l'istituzione del Patronato scolastico e ad assegnare ad esso un primo fondo, che diventi centro e nucleo di tutta l'azione e la beneficenza privata. Gli ordinamenti senza i mezzi, non sono che sterili atti di impotenza e perciò proponiamo che al Patronato scolastico siano assegnati, come minimo, 5 centesimi per abitante nei primi tre anni: 10 centesimi dal quarto anno e 20 centesimi dal decimo anno in poi. Moltiplicando queste cifre per la popolazione d'Italia, di milioni 32.5, si hanno le seguenti somme, non indifferenti, per il Regno:

Assegni al Patronato scolastico.

Nei primi 3 anni	L. 1,625,000
Dal 4° al 10° anno.	» 3,250,000
Dal 10° anno in poi	» 6,500,000

Così, a gradi, si viene a formare una grande istituzione scolastica, che potrà continuamente arricchirsi con il concorso della beneficenza privata. Nei Comuni rurali, dove il Patronato deve essenzialmente provvedere alle minestre per i fanciulli poveri, sono molto frequenti i doni in natura, di farina, riso, cereali, legumi, vino, ecc., da parte dei proprietarii del luogo, che certo in ogni provincia d'Italia risponderebbero all'appello di una pubblica e benefica istituzione. Ricordiamo pure che non ci pare abbia ancora avuta esecuzione la disposizione dell'art. 4 della legge dell'8 luglio 1904, così concepita: « Nel termine di un anno dalla promulgazione della presente legge, il Governo del Re presenterà un disegno di legge di coordinamento e trasformazione delle fondazioni scolastiche esistenti, perchè più efficacemente concorrano ai fini dell'assistenza scolastica » (1). Certo si è che molto si potrebbe ottenere da un migliore ordinamento delle istituzioni di pubblica beneficenza.

Il Patronato scolastico merita tutte le simpatie non solo degli amici della scuola, ma di quanti vogliono cooperare alla pace sociale ed al progresso del paese. Noi confidiamo ch'esso diventi il campo delle iniziative e delle energie locali, che sole, con il loro risveglio, possono imprimere un migliore indirizzo ed un moto accelerato all'intera vita della nazione.

Sul terreno pratico.

L'ordinamento della scuola popolare in Italia si impone ogni giorno di più ed assurge oramai a grande problema della vita nazionale. Il dilemma è chiaro: o l'Italia con il sussidio della scuola riscatta le masse proletarie dalle presenti condizioni d'inferiorità sociale ed economica, od essa perde il suo posto fra le grandi nazioni civili e progredienti. Mentre nella lotta internazionale dei popoli tutto è vita, rinnovazione e progresso, è impossibile a noi di restarvi inerti, con i vecchi pregiudizii ed i vecchi sistemi contro la scuola.

(1) All'infuori di alcuni cenni brevi e sommarî pubblicati dall'egregio direttore generale comm. Ravà, tutta l'azione del Ministero della pubblica istruzione in base alle leggi del 1904 e del 1906 ha ancora bisogno di essere coordinata e chiarita. Sappiamo che a ciò attende l'operoso ministro di quel Dicastero, cui spetta in questo momento il più alto ed ambito ufficio che un pubblico educatore possa desiderare: quello di dare assetto organico e mezzi adeguati all'indirizzo ed all'azione dello Stato per la scuola.

Il riscatto educativo del paese non si ottiene colla rettorica, colle affermazioni di principio, colle leggi di carta: occorre azione vigorosa a base di provvedimenti organici ed a colpi di milioni.

A queste necessità ci siamo inspirati nelle nostre proposte, preparate con lungo studio e con pari amore, ed informate alle esigenze pratiche del momento. Nulla è perfetto: ma abbiamo la coscienza di avere da anni posto nettamente davanti al paese il problema educativo della nuova Italia ed i mezzi per risolverlo.

Il nostro programma è pratico, è chiaro, è preciso:

sei anni di scuola obbligatoria in tutta Italia;

cinque lire di spesa minima all'anno per abitante, in ogni Comune del Regno, da conseguirsi mediante un contributo dello Stato che cresca di cinque milioni all'anno fino a raggiungere circa 65 milioni.

Così, praticamente, in una diecina d'anni avremo rinnovata la scuola popolare in ogni villaggio d'Italia, parificandone a un dipresso le condizioni dalle Alpi alla Sicilia, in un intento di grande armonia nazionale.

La nostra proposta:

sancisce la responsabilità dello Stato e l'obbligo suo di far funzionare la scuola obbligatoria di 6 anni in tutti i Comuni del Regno, mediante appositi organi di direzione e di vigilanza;

organizza in ogni Comune del Regno la *Scuola popolare*, in tutte le sue ramificazioni - dall'asilo d'infanzia alla scuola obbligatoria di 6 anni ed alla scuola serale - e la erige ad Ente morale;

rafforza ed estende la scuola serale obbligatoria, riparando alle gravi negligenze del passato, e stabilisce per le scuole serali e festive assegni decorosi ai maestri;

eleva a lire 5 per abitante la spesa minima per la scuola, *in ogni Comune del Regno,* e mediante il contributo dello Stato parifica le condizioni della scuola in tutta Italia dall'Alpi alla Sicilia;

inscrive nel bilancio del Ministero della pubblica istruzione uno stanziamento crescente di 5 milioni all'anno, fino a raggiungere circa 65 milioni all'anno, quanti occorrono per elevare a lire 5 per abitante la spesa anche d'ogni più piccolo Comune;

risolve a fondo il problema degli edifici scolastici per gli asili d'infanzia e per le scuole popolari, dotando dei fabbricati necessarii tutti i Comuni del Regno;

sopprime ogni arbitrio ed ogni possibile favoritismo nella distribuzione del concorso dello Stato, che viene matematicamente ripartito secondo il numero di analfabeti di ogni Comune, con grande vantaggio delle provincie dell' Italia centrale, meridionale ed insulare;

evita ogni ragione di dipendenza elettorale e politica da parte di Comuni, di maestri e di deputati, elevando la dignità della scuola e della vita amministrativa e politica;

consolida la spesa per la scuola, di ogni Comune, nella somma attualmente inscritta in bilancio, in guisa che ogni futuro aumento di spesa ricada sul contributo dello Stato. Così si sopprime ogni preoccupazione da parte dei Comuni di nuove spese e di nuove imposte per la scuola e si pone fine alle resistenze locali che il progresso dell'istruzione finora vi incontra;

introduce per ogni Comune uno speciale bilancio scolastico, che, sotto il controllo continuo dello Stato, applichi rigorosamente,

di anno in anno, le leggi sulla scuola, e con esso si rende vano ogni tentativo di storno o di economia sui fondi scolastici da parte di Comuni retrivi o negligenti;

eleva a gradi lo stipendio minimo dei maestri e delle maestre a lire 1200 e fino a tal somma parifica maestri e maestre: eleva a lire 1350 lo stipendio minimo dei maestri urbani, oltre i sessennii: dà a tutti i Comuni i mezzi di migliorare le condizioni dei maestri, al di là degli stipendii minimi: aumenta il contributo dei Comuni al Monte pensioni a fine di accrescere la pensione di vecchiaia;

facilita la carriera agli insegnanti ed assicura loro una posizione più tranquilla e più indipendente colla istituzione dei ruoli per compartimento;

istituisce *Biblioteche pedagogiche circolanti* e *musei didattici* per compartimento, con prestito di libri, modelli e carte a tutti i Comuni, stanziando per tali istituzioni una somma che salirà gradatamente a lire 3,250,000 l'anno;

crea borse di studio all'interno ed all'estero per gli insegnanti e promuove conferenze e insegnamenti pedagogici, con uno stanziamento apposito di lire 975,000 all'anno;

affida ai pretori la verifica dei libri ed atti che attestano l'adempimento dell'obbligo scolastico da parte degli alunni, ponendo così termine alla scandalosa negligenza del passato e con gli stessi utili risultati pratici che si ottennero colla verifica da parte dei pretori dei registri dello stato civile;

istituisce in ogni Comune il *Patronato scolastico* obbligatorio, per la frequenza alla scuola e per l'assistenza degli alunni poveri, mediante indumenti, libri e refezione scolastica, stanziando a tale uopo una somma che salirà gradatamente a lire 6,500,000 all'anno.

Queste le nostre proposte.

Nessuna opera - ripetiamo - nasce perfetta e siamo sempre disposti ad accogliere ogni altro miglioramento che ci sia suggerito, come già abbiamo fatto in queste pagine. Il nostro intendimento è quello di presentare alla pubblica discussione *proposte concrete, pratiche, efficaci e soprattutto di immediata applicazione*, e ringraziamo tutti coloro che partecipano a questa campagna per la redenzione intellettuale dell'Italia.

Un fatto non può essere disconosciuto: le nostre proposte non rappresentano una delle solite *leggi di carta* che lasciano il tempo che trovano: quello che domandiamo, quello che proponiamo è legge di azione e di milioni. Dovunque abbiamo riconosciuta la necessità di una *funzione*, abbiamo prescritto l'*organo* che deve eseguirla, l'*ufficio* che deve sindacarla, ed i *mezzi finanziarii* per attuarla. Nessuno, lo speriamo, vorrà in buona fede disconoscere la serietà dei nostri intendimenti.

Su di un punto soprattutto preghiamo maestri, educatori italiani ed amici della scuola di non ammettere nessuna transazione, nessuna concessione, nessuna debolezza. La scuola italiana - sia dessa statizzata o comunale - deve avere lire 5 per abitante di spesa minima in ogni Comune del Regno - anche nel più piccolo villaggio - in Piemonte come in Calabria od in Sicilia. In caso diverso, si resta nella presente inefficienza, nella miseria morale e intellettuale della pubblica educazione e nello sciupio finanziario. È denaro sprecato quello che non frutta.

Queste proposte fanno della scuola una *funzione* dello Stato, di cui precisano i doveri e gli obblighi : lasciano - come oggidì - ai Comuni l'*esercizio* della scuola. Il nostro pensiero speriamo concordi con quello dell'on. Colajanni, di coordinare il concorso finanziario dello Stato colla autonomia dei Comuni. Così pure ci pare la pensi l'on. marchese Di Rudinì nella sua recente intervista nel *Giornale di Sicilia*. A questo sistema siamo pervenuti dopo lungo e sereno studio del problema sul terreno pratico. Per buona fortuna, questa è per noi decisione antica, di molto anteriore al presente movimento per la statizzazione della scuola. È quindi tanto più serena ed obbiettiva ed all'infuori d'ogni controversia religiosa o politica.

Per noi il progresso della istruzione e il riscatto educativo del paese stanno in prima linea e passano innanzi ad ogni questione di regime di Stato o comunale. Noi poniamo il problema nei seguenti termini pratici :

Nella condizione presente delle cose, *giova di più al progresso della scuola in ogni parte d'Italia il regime statale od il regime comunale?*

A nostro avviso, non v'ha dubbio che il regime comunale - oggi come oggi - giova molto di più al progresso della scuola, del maestro e dell'alfabetismo, ed è per ciò che lo preferiamo. Le ragioni della superiorità dell' esercizio comunale della scuola ci paiono infatti evidenti :

costa meno e - poichè il danaro è il lato essenziale del problema - dà, a parità di spesa, risultati educativi migliori e più rapidi ;

assicura alla scuola il concorso delle energie e della beneficenza locale, che può parere piccolo qua e là, ma che sommato tutto insieme negli 8.200 Comuni del Regno, rappresenta un tale complesso di forze e di danaro, che lo Stato non potrebbe mai sostituire che ad alto prezzo e senza uguaglianza di risultati ;

rispetta l'autonomia di tutti i Comuni, grandi e piccoli, e risveglia quelle iniziative e quelle attitudini al governo locale, che sono indispensabili alla forte costituzione economica e politica di un paese;

elimina una sorgente permanente di inquinamento della vita elettorale e politica della nazione ;

mantiene e promuove i buoni organismi dei Comuni bene amministrati, mentre tutto ricadrebbe nella antica anarchia amministrativa del Ministero della pubblica istruzione;

affretta, quanto è possibile, la santa opera della ricostituzione del sistema educativo della patria e dà all'Italia - dalla grande città al piccolo villaggio e da Nord a Sud - una scuola popolare organica, che non solo debelli la vergogna e il danno dell'analfabetismo, ma che ponga le basi del progresso sociale ed economico delle classi popolari.

Questo è punto sostanziale di condotta pratica. Non basta far bene: bisogna anche fare a tempo. La battaglia educativa che dobbiamo vincere contro la diffidenza e l'inerzia che ancora ritardano e deprimono la scuola in Italia non è lieve. Abbiamo un primo e difficilissimo ostacolo da superare: quello di ottenere - di strappare - dallo Stato i 65 milioni all'anno, che ancora occorrono per il decoro e l'efficacia della scuola. In questa condizione di cose ci conviene crescere gli ostacoli sulla nostra via o diminuirli?

Concentrando gli sforzi di tutti gli educatori d'Italia sui mezzi finanziari occorrenti al progresso della scuola, una prima vittoria sarà sicura e di anno in anno arriveremo alla meta. Complicando il problema con la statizzazione e la laicizzazione della scuola, tutto corre il rischio del consueto e placido rinvio a tempo indefinito. La votazione della Camera che il 27 giugno respinse, con 218 voti contro 59, l'avocazione della scuola allo Stato è un ammonimento che non si può trascurare. Dobbiamo noi ritardare a chi sa quando il miglioramento della scuola, del maestro e dell'alunno, piuttosto che averlo immediato?

Questo e non altro è il terreno pratico della decisione.

Ogni giorno ha la sua opera da compiere, la sua battaglia da vincere. Per noi il problema dell'oggi è la lotta contro l'analfabetismo: è la conquista di una *scuola popolare* degna di un popolo civile. A domani un altro cómpito. Il grido che oggi ci deve raccogliere è semplice, è chiaro: lo Stato dia, a tutti i Comuni del Regno, quanto loro manca per spendere lire 5 ad abitante all'anno e la scuola italiana risorgerà forte, organica e rinnovata.

Questo sia, per oggi, segnacolo di battaglia e di vittoria!

MAGGIORINO FERRARIS.

LA CONCESSIONE ITALIANA DI TIENTSIN

Proprio mentre il ministro degli esteri prendeva, d'accordo col ministro della marina, le misure opportune per l'organizzazione e l'esercizio della nostra Concessione cinese, qualche giornale annunciava che il Governo italiano, non sapendo che cosa farsene, intendeva disfarsene, mentre le altre Potenze già avevano le loro in pieno sviluppo. Veniva infatti inviato a Tientsin un nuovo console nella persona del cav. Da Vella, in sostituzione del cav. Chiostri, il quale già se n'era reso tanto benemerito, e che ora è stato chiamato alla Consulta, e si confermava nell'incarico di R. Amministratore del *Settlement* quel tenente di vascello Fileti, il quale l'aveva in quest'ultimo periodo retto con tanta lode, mostrando di comprendere esattamente, sia l'indole della Concessione, sia il modo di farla fruttare.

Ancora una volta, dunque, come abbastanza spesso avviene fra noi, la realtà era, ed è, migliore della imaginazione. Intanto, però, ben pochi sanno che cosa sia veramente quella nostra Concessione; e ciò, a dir vero, anche per l'ostinazione degli uffici della Consulta in quella fobia della pubblicità, che fu già qui replicatamente constatata e deplorata, e nella quale non si deve riconoscere la minore ragione del generale disinteressamento dell'opinione pubblica dalle cose della politica internazionale.

Ora, poichè anche a Tientsin può esercitarsi con vantaggio l'attività italiana, sarà bene dirne, ora appunto che il console Da Vella è giunto a destinazione ed il tenente Fileti si è imbarcato l'undici corrente, dopo avere ottenuto dal ministro della marina quell'aspettativa per due anni che occorreva a lui ed al Ministero degli esteri per applicare e svolgere il piano d'ordinamento da lui proposto d'accordo col cav. Chiostri e col cav. Baroli, nostro ministro a Pechino.

Il Ministero della marina è ormai restio ad accordare i suoi ufficiali a quello degli esteri per le varie missioni di cui questo ama di incaricarli; e da un lato non ha tutti i torti, poichè osserva che, una volta investiti di quelle missioni, i migliori, poco a poco, se ne vanno; e non sono pochi quelli che, specialmente per l'Africa, hanno lasciato di navigare. Senonchè, si deve osservare, d'altro lato, che quelle missioni, il più spesso militari, navali, diplomatiche e insieme amministrative, entrano naturalmente nell'ambito delle funzioni che sogliono essere esercitate dalle marine degli altri grandi Stati; le quali, a che cosa possono servire meglio di ciò in tempo di pace europea, e come potrebbero meglio esercitarsi ai casi futuri di guerra?

D'altronde, non v'è, si può dire, uno di quegli ufficiali che non abbia fatto ottima prova, da quel Giovanni Lovatelli, che fu tra i

primi a tenere alto in Somalia il nome italiano, a quel comandante Cerrina che ha meritato, e merita, ogni lode, come governatore interinale del Benadir, e a quel tenente Cappello, che ha sostituito così bene il Pestalozza nella difficile missione di trattare col Mullah e coi Sultani somali.

Infine, se è pur vero che la Marina finisce così coll'essere privata di valenti ufficiali, non è men vero che a molti di questi – gli attuali tenenti di vascello, ad esempio – è serbata, per la sovrabbondanza del loro numero in confronto della potenzialità della nostra flotta, una carriera così lenta da non poter sperare avanzamento prima d'essere còlti dal limite d'età. Molti se ne vanno così, in ogni modo, sin che si sentono giovani e validi; altri sono inutilizzati. Meglio dunque valersene là e sempre che possano riuscire utili alla politica del nostro Paese. Cosicchè l'on. Mirabello ha fatto ottima cosa non ponendo ostacolo alla missione confermata dalla Consulta al tenente Fileti; ed è sperabile che l'adozione di questo criterio continui a prevalere sempre che sia del caso.

Il Fileti è, benchè giovane, quel che si potrebbe dire un vecchio ufficiale d'Asia; tanto più che in questi quattro anni appunto del suo soggiorno laggiù si sono svolti, e avvenimenti importanti per sè stessi, e le conseguenze di quegli eventi anteriori che avevano iniziato la grande trasformazione compientesi nello sterminato paese, prima sì chiuso ed arretrato. Ma quando si farà la storia del nostro intervento in Cina, altri nomi meriteranno di venire ricordati; e qui intanto è debito di giustizia non dimenticare quello del tenente del genio Cecchetti, della cui opera tecnica tanto si è giovata la nostra Concessione.

Questa fu occupata dalle nostre truppe il 21 gennaio 1901, e riconosciuta dal Governo cinese coll'accordo firmato il 7 giugno 1902. Giace sulla sinistra del Peiho, che ne segna il confine meridionale, bagnandola per circa un chilometro, e tocca ad est la Concessione russa, ad ovest la Concessione austriaca, a nord i terreni della Compagnia ferroviaria imperiale cinese. Mancando sul momento piani topografici, strumenti e tempo, la liñea di questi confini era riuscita piuttosto irregolare, avendo servito alla sua determinazione le capricciose strade cinesi che correvano già, press'a poco, nelle direzioni volute. Si cercò quindi di determinarla più logicamente, mediante accordi, sia con la Concessione russa, che vi si prestò volentieri, cedendoci anche l'uso di una bella strada vicinale, sia con la Compagnia imperiale, con la quale presto si venne pure ad una favorevole conclusione. L'accordo è ancora da concludersi con la Concessione austriaca, ma non mancherà nel reciproco interesse, ora che si è data alle nostre autorità competenti una stabilità che invano si è desiderata sin qui. Intanto, la Concessione occupa l'area di mq. 458,662; e comprende tre diverse specie di terreni: quelli già adibiti a saline, quelli coperti dal villaggio, le paludi.

I primi, si stendono sulla riva del fiume, ed appartenevano ad una Compagnia privata con monopolio del sale, che quando le truppe europee ne presero possesso vi era ammonticchiato per più di un milione di lire. Occupandoli nel 1902, il nostro Governo s'impegnò coi concessionarii a trovar loro altro terreno sulla riva del fiume, adatto a quell'industria. E, se subito si fosse risoluta la questione, le condizioni per noi ne sarebbero state migliori, data la disposizione degli animi nei cinesi, sui quali molto più poteva allora l'impressione della

occupazione militare. Oggi invece le loro pretese son tanto cresciute, che ancora la questione non è chiusa; ma si dovrà farlo al più presto, e si potrà, dedicando a questo scopo gl'introiti che la Concessione trarrà dalla vendita di altri terreni.

Il villaggio, occupante il centro della Concessione, e la cui esistenza si collega alla industria del sale, è simile a tutti gli altri villaggi cinesi, con case di fango, tutt'altro che pulite, che dovranno essere man mano espropriate, secondo il diritto riconosciutoci dalla nostra convenzione col Governo di Pechino, e che intanto vengono riparate alla meglio, senza lavori troppo importanti, che verrebbero ad aggravare il prezzo dell'esproprio.

Quanto ai terreni paludosi, i quali hanno costituito uno dei problemi più difficili e complessi della Concessione, essi, stendentisi dal villaggio al confine della Compagnia ferroviaria, debbono le loro condizioni ai lavori di sterro eseguitivi da questa per la costruzione della ferrovia; ed una gran parte di essi, a sud della strada da noi costruita, era stata usata dalla Compagnia del sale come cimitero dei molti operai che morivano in servizio.

Insieme alle esalazioni delle circostanti paludi, era questa una delle precipue ragioni della gravità delle malattie epidemiche, dato tanto più il sistema cinese di lasciare i feretri insepolti. Si dovette dunque incominciare dalla rimozione di tutti quei vecchi feretri, il che era lavoro lungo per sè stesso, delicato per la religione dei morti, sempre viva in Cina. All'uopo, si fissò alle famiglie dei morti – quando ve n'erano sul luogo – il termine di un mese per la rimozione dei feretri, col compenso stabilito dalla nostra convenzione; e, pochissime famiglie essendosi presentate, si procedette pel resto in modo da evitare i disordini che anni fa si erano avuti a lamentare nella Concessione francese di Shangai, fissando un prezzo pei feretri che si sarebbero trasportati in buone condizioni (dollari 0.50) e un prezzo minore (dollari 0.25) per la rimozione dei resti i cui feretri erano intrasportabili in guisa umana e decorosa.

Il trasporto e il seppellimento di quei resti fu sorvegliato dai nostri carabinieri sotto la vigilanza del reggente la Concessione, e con piccola spesa si riuscì a compier l'opera senza nessun malcontento da parte degli indigeni e con enorme vantaggio delle condizioni sanitarie del luogo. Ora è in corso il lavoro di bonifica, che disperderà ogni ultima traccia di quei tristi cimiteri, trasformando i terreni paludosi in suolo fecondo ed abitabile. Il lavoro è proceduto a rilento, causa l'indole degli imprenditori cinesi; da noi fu intanto compiuta direttamente la parte più necessaria, cioè il livellamento per la costruzione della strada principale, ed ora si procede al rimanente, grazie ad una piccola locomotiva che trasporta la terra dalla riva del fiume, il quale ve la deposita regolarmente in grande quantità, agli ex-cimiteri.

Una parte di quei terreni appartiene ai missionarî italiani: e toccherà al R. Amministratore vigilare perchè essi non eccedano in quella propaganda evangelizzatrice che, irritando il clero ed i fanatici indigeni, non fu l'ultima causa della rivolta dei *boxers*.

La materia alle conversioni, più o meno coscienti e sincere, non mancherebbe, perchè gli abitanti indigeni della nostra Concessione sono circa 17,000; e da essi non è a temere nessun pericolo spontaneo, poichè d'indole mite e rispettosa, senza mezzi, e già così con-

vinti della utilità anche per essi della nostra occupazione, di fronte ai metodi della amministrazione cinese, che ricorrono a noi per le loro divergenze, quantunque noi non si abbia legalmente diritto di giurisdizione, limitandosi le nostre attribuzioni sugli indigeni al mantenimento dell'ordine e al rispetto dei regolamenti interni. Essi preferiscono di gran lunga la nostra giustizia a quella delle autorità cinesi, sia perchè più equa e disinteressata, sia perchè più umana e aborrente dalle crudeltà dei supplizi, di cui la cinese è tanto generosa.

Gran merito in tuttociò va riconosciuto ai nostri carabinieri, ai quali è affidata la polizia della Concessione, quantunque non sieno che otto di numero, sotto gli ordini di un maresciallo. Essi prestano un servizio conforme a quello d'Italia, modificato secondo le esigenze locali. Hanno a loro disposizione un piccolo corpo di polizia indigena, composto di trenta guardie regolari (*shimpoo*) con graduati proprî, e di sedici guardie notturne (*kanfoo*) che si dedicano di giorno ai loro mestieri e si presentano la sera in caserma. L'ufficio di polizia è stato disposto nella vecchia caserma Savoia, ove alloggia pure il piccolo distaccamento dei nostri marinai, e dove sono stati trasportati tutti gli uffici amministrativi della Concessione. Nessuna lode sarebbe eccessiva per quei nostri carabinieri, il cui contegno è veramente esemplare, quantunque abbiano a lottare coi peggiori avversari, a incominciare dall'ambiente locale per finire al clima, che sale in estate sino ai 50°, per scendere d'inverno sino a 20° sotto zero. E il loro buon esempio, l'efficacia della loro azione, sono tali, che nessun reato è mai stato commesso dagli indigeni entro i confini della nostra Concessione, dai quali hanno cura di uscire persino quando vengono a lite fra loro, mentre sotto la direzione dei nostri carabinieri anche i poliziotti indigeni si conducono egregiamente.

La sorveglianza igienica non è stata l'ultima e la meno faticosa delle loro mansioni. I diciassettemila indigeni vivono infatti in meno di mille tugurî di fango e canne piantate direttamente nel suolo; la famiglia dorme tutta nello stesso letto; manca l'acqua potabile; quindi colera, vaiuolo, dissenteria allo stato endemico, che non diventa epidemico soltanto grazie all'abitudine di vivere all'aria aperta, al clima secco e all'inverno rigidissimo.

La rimozione dei cimiteri, l'iniziata bonifica delle paludi, il vietato bagno in queste, l'aver resa obbligatoria la pulizia davanti ad ogni casa, le frequenti visite domiciliari, l'obbligo del pronto seppellimento dei morti, e tutte le altre misure di una ben intesa igiene pubblica, hanno già talmente migliorato le condizioni sanitarie, che la mortalità e le malattie sono in diminuzione. L'azione morale da noi esercitata, benchè di efficacia più lenta, compirà l'opera di risanamento di quegl' infelici, che dovranno a noi i veri beneficî della civiltà.

Quattro funzionari indigeni, sotto la dipendenza del Reggente, hanno sin qui completato il personale amministrativo: due, interpreti ed esattori d'imposte; uno, informatore alle dipendenze del capo della Polizia, tiene pure al corrente lo stato civile; il quarto, appartenente alla classe dei letterati, ha l'incarico della corrispondenza con le autorità locali e con gl' indigeni.

In confronto a quelle stabilite nelle altre Concessioni, le tasse sono nella nostra poche e lievi, tenuto conto della povertà della popolazione. Esse gravano principalmente sull'ancoraggio dei piroscafi e dei

velieri, sulle giunche, le barche da pesca, sul piccolo commercio, sui mezzi di trasporto e sulle case d'oppio. Ad altri cespiti di entrata, adottati nelle altre Concessioni, si è rinunciato, data l'indole della nostra.

A condizioni molto vantaggiose sono stati affittati i terreni delle saline, per uso di deposito; il che ha dato occasione ad alcune delle suddette tasse. L'esazione avviene con la massima regolarità, e con metodi che rendono impossibile ogni abuso.

Quanto all'esproprio dei terreni appartenenti agli indigeni, esso è regolato dall'articolo 5° della convenzione italo-cinese, il quale stabilisce che i cinesi aventi titoli indiscutibili rimangono in possesso delle loro proprietà; che però il Governo italiano ha il diritto di esproprio, per causa di pubblica utilità, igiene, esigenze commerciali, sviluppo della Concessione, trattando direttamente coi proprietari, sulla base dei prezzi pagati dalla Concessione giapponese, col 10 per cento in meno, secondo la classificazione che ne verrà fatta dalla Municipalità italiana della Concessione. Gl' indigeni non potranno vendere, ipotecare, affittare i terreni agli stranieri, senza il consenso della Municipalità. L'articolo 6° dispone poi che le terre senza proprietario o di proprietario sconosciuto saranno confiscate dalla Municipalità, dopo dodici mesi scorsi indarno dal proclama invitante l'eventuale proprietario a presentare i suoi titoli. Questo proclama fu pubblicato, dandogli la massima notorietà, nel febbraio del 1905, e nel febbraio del 1906 erano stati presentati 885 titoli di proprietà. Alcuni di questi non erano in piena regola; pure, tenuto conto delle vicende militari da cui quella regione aveva più avuto a soffrire nel 1900, andando distrutti molti documenti, si largheggiò sempre che le domande dei proprietarii fossero appoggiate dalle testimonianze delle autorità locali e dei notabili. E così si evitò ogni ragione di malcontento. Naturalmente, fu lavoro molto approssimativo, essendo elementare in Cina l'ufficio catastale.

Quello che premeva era procedere all'esproprio della zona da bonificare ed occorrente per la costruzione della grande strada. Se ne chiamarono quindi i proprietarii, si controllarono le loro asserzioni, qualche volta coll' intervento del Taotai, quando si trattava di pretese cervellotiche, e così si venne alla definizione della vertenza, senza sollevare più che tre o quattro vertenze giudiziarie.

Così si dovrà fare per ogni altra zona della Concessione, usando pazienza e larghezza. Intanto, si è disegnato il piano regolatore pel progressivo sviluppo della Concessione.

Questa, come risulta da quanto s'è già detto, è costituita da terreni in parte acquitrinosi, disseminati di stagni, con rilevanti dislivelli, crescenti da est ad ovest, con un estremo di più di due metri. Per correggere queste sfavorevoli condizioni, si doveva o lasciare quasi immutato l'andamento generale del piano inclinato, limitandosi a toglierne le maggiori irregolarità, dedicandone una parte a serbatoio per lo scolo delle acque, e impiantando un sistema di pompe pel prosciugamento continuo dei terreni, sistema già adottato nelle Concessioni inglese e francese, ma che costa molto e non ha dato buoni risultati pratici; o portare il terreno tutto ad una stessa quota, non inferiore al livello delle massime piene del Peiho, utilizzando così tutta la Concessione e garantendone il risanamento con un buon sistema di fognatura portante nel fiume gli scoli delle acque.

Questo secondo sistema è stato scelto dalla Concessione russa, che poteva però adottarlo con maggiore facilità, essendo di un livello

medio molto più elevato della nostra. La Concessione austriaca, la quale si trova in condizioni anche peggiori delle nostre, ha adottato invece il sistema delle pompe; ma già ne risente i danni per le infiltrazioni dell'acqua nelle strade e negli edifici.

Ora, tenuto conto che il Peiho ci reca continuamente una quantità interminabile di sabbia, si è adottato nella Concessione nostra il sistema delle colmate, la cui applicazione verrà resa più facile dalla ferrovia, man mano che si avranno a disposizione i fondi risultanti dalla vendita dei terreni bonificati e dagli altri proventi.

La larghezza delle strade segnate nel piano regolatore varia da 12 a 23 metri, indispensabili per ragioni d'igiene. E ormai può dirsi che tutti i maggiori lavori sono in corso, servendosi delle entrate derivanti dalle imposte e dall'affitto dei terreni del sale, e delle sessantamila lire concedute all'uopo dal nostro Governo.

A facilitare il movimento nella Concessione si è stretto un accordo con la Compagnia belga dei tram e della illuminazione elettrica di Tientsin, per far passare il tram sui nostri terreni. Si è quindi costruita la gran strada e si è contribuito alla costruzione di un ponte in ferro sul Peiho, rialzando il valore di quei terreni, che vengono così meglio collegati alla città cinese. Altra convenzione si è stretta con la Compagnia americana proprietaria della grande condottura di acqua potabile che attraversa la nostra Concessione, per la distribuzione dell'acqua stessa, vantaggio preziosissimo, data la mancanza quasi generale d'acqua potabile in tutta la regione.

È incominciata la vendita dei terreni al pubblico incanto, ed una opportuna combinazione potrà farsi anche col Taotai T'Sai, una delle autorità cinesi più importanti di Tientsin, il quale ha una estesa proprietà a cavaliere di due dei nostri lotti, ed ha mostrato il desiderio di venire ad un accordo con noi; desiderio che anche politicamente ci conviene di secondare, essendo evidente la convenienza di essere con lui nei migliori rapporti. Intanto, agli affittuarii attuali dei lotti in vendita è stato fatto l'obbligo di colmare gli stagni situati fra le saline ed il villaggio, affrettando così il lavoro di bonifica.

Tutto dunque è ormai predisposto per lo svolgimento di un'amministrazione completa quanto regolare e per lo sfruttamento commerciale della Concessione, la quale, saputa far valere, può compiere per noi la migliore delle vendette contro l'incosciente disprezzo da cui eravamo stati fatti segno a Pechino, quando l'iniziativa dell'on. Canevaro, ministro degli affari esteri, andò a vuoto principalmente per la fiducia da lui avuta in un deputato al Parlamento, il quale, ricordandosi soltanto di essere pubblicista, e ritenendo che il suo dovere di pubblicista fosse anzitutto quello di mostrarsi indiscreto, compromise quella iniziativa rendendola nota prima del momento opportuno.

Molti eventi si sono compiuti d'allora, e la posizione dell'Italia all'estero è innegabilmente di gran lunga migliorata. Ciò, non solo per la politica più avveduta e insolitamente coerente seguita da alcuni anni dal nostro Governo, anche attraverso alle crisi ministeriali; ma anche per un maggior coraggio dell'attività privata, la quale ha incominciato ad esportarsi, non solo coi nostri prodotti primi o manufatti, ma con imprese commerciali e industriali in varie regioni: quelle, ad esempio, che hanno richiamato sopra di noi l'attenzione degli altri concorrenti, nel Montenegro, a Costantinopoli, in altre parti dell'Oriente europeo, in Asia Minore, e altrove.

Ciò ne fa sperare che neppure la nostra Concessione di Tientsin sarà indarno. Il ministro degli esteri ha fatto bene a procedere alla nomina del R. Amministratore nella persona del tenente Fileti, il quale non ne aveva avuto sin qui che la reggenza; poichè, se è ancora troppo presto per pensare alla istituzione di una Municipalità italiana, sia perchè mancherebbero gli elementi nostri capaci di costituirla, sia perchè il lavoro ancora da compiere esige unità di azione individuale, neppure era possibile che il solo Console bastasse alla bisogna, dato il momento che attraversa la Cina, date le funzioni giurisdizionali del Consolato, e l'opportunità che l'azione del R. Amministratore sia confortata dall'appoggio e insieme dalla vigilanza di un'autorità politica locale, senza distrarre troppo per questo tema l'attenzione che il nostro ministro a Pechino deve portare sopra gli altri argomenti diplomatici. E la presenza del cav. Da Vella riuscirà tanto più efficace, quanto più sarà stabile la sua dimora: cosa che invano si era desiderata coi suoi predecessori, tanto che in circa tre anni si erano succeduti nel Consolato di Tientsin non meno di sei titolari o incaricati; il che significa che, appena ognuno di essi si era ambientato, ed era in grado di rendersi veramente utile, veniva sostituito, per quei soliti motivi che presiedono ai movimenti del personale, e che, pur senza nessun preconcetto riprovevole, non hanno nulla a che vedere col beneinteso interesse anche politico del servizio.

Ora, la presenza sul luogo dei due funzionarî renderà meno sentita l'assenza da Pechino del nostro ministro, cav. Baroli, il quale è in congedo in Italia. La nostra Legazione è benissimo affidata, del resto, al barone Vitale, segretario interprete, ed al principe Livio Borghese, che è passato colà dalla Consulta, ove aveva coperto con lode l'ufficio di segretario particolare di tre ministri: Sangiuliano, Guicciardini e Tittoni, mentre il Vitale è, può dirsi, il solo degli europei che sia in rapporti diretti con la Corte cinese e con la stessa Imperatrice, tale e tanta è la sua conoscenza della lingua, degli uomini e dell'ambiente.

Così, con funzionarî bene scelti e con un piano bene stabilito, è sperabile che anche la nostra politica in Cina abbia ora uno svolgimento pratico ed efficace. Tutto non è detto certamente nell'Estremo Oriente, sia pei rapporti tra Cina e Giappone, sia per quelli fra il Giappone e gli Stati Uniti. Non è detto, ad esempio, che i cinesi siensi rassegnati alla tutela di quei giapponesi, che considerano sempre tanto minori di loro; e, se la gravissima divergenza sorta in California circa alla presenza dei fanciulli gialli nelle scuole dei bianchi, ed in fondo circa alla invasione giapponese in America, è parzialmente sopita, è però tutt'altro che spenta. Ora, se a Pechino tornerà il Baroli, quel posto sarà ben coperto. Coperto benissimo è stato il posto di Tokio, destinandovi quel conte Gallina che è uno dei migliori elementi della nostra diplomazia e che va laggiù come alla sede prediletta fra tutte. Infine, ha acconsentito a fare ritorno a Washington quel Mayor des Planches che può essere considerato come il più moderno dei nostri ambasciatori, e ne tornerà men presto certo di quanto egli intendeva, poichè il più difficile era indurlo a riprendere quell'ufficio, dove dichiarava di essere rimasto anche troppo per la sua convenienza personale, e dove modestamente riteneva di non potere più essere che di scarsa utilità.

Queste sono come le sentinelle avanzate di una politica dell'avvenire, dalla quale non ci debbono distogliere, nè le questioni europee, nè le mediterranee, nè le orientali. Ora, il barone Blanc era stato sin qui, non solo il primo, ma il solo dei nostri ministri degli esteri a scorgere l'importanza della questione americana e della asiatica; dopo di lui, queste avevano esulato dai programmi, dall'attenzione dei nostri governanti, mentre dovrebbero, e a più titoli, interessarci tanto. Se ora l'on. Tittoni mostrerà di comprenderne tutta la importanza per un avvenire che può anche non essere lontano, si acquisterà un nuovo titolo di benemerenza verso il paese. Gli orizzonti internazionali si vanno facendo sempre più vasti, ed è bene peccare piuttosto di presbiopia che di miopia, se non si vuol correre il rischio di venire presto rinchiusi in un breve e infecondo cerchio inesorabile.

L'organizzazione del nostro *Settlement* di Tientsin non deve essere dunque che il primo passo sulla via di una politica pacificamente attiva nell'Estremo Oriente. Ed è a sperare che così sarà.

Che se anche per la nostra politica nell'Estremo Oriente si verrà ad un pratico scambio di vedute coll'Inghilterra, nulla di meglio. È nell'interesse dei due paesi che l'armonia sin qui durata tradizionalmente fra essi, continui efficacemente. E di ciò si dovrebbe mostrarsi persuasi a Londra non meno che a Roma, per ciò che riguarda l'Africa non meno che per quanto si riferisce all'Asia: l'Africa, incominciando dall'Egitto, ove le dimissioni di lord Cromer, seguendo immediatamente il suo progetto di riforme internazionali, stanno per aprire un nuovo periodo della questione egiziana, su cui conviene vigilare.

XXX

Biblioteca della "Nuova Antologia"

1. CENERE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.
2. I NIPOTI DELLA MARCHESA LAURA, romanzo di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
3. GLI AMMONITORI, romanzo di G. Cena. L. 2.50.
4. STORIA DI DUE ANIME, romanzo di Matilde Serao. L. 3.50.
5. IL FU MATTIA PASCAL, romanzo di Luigi Pirandello. L. 3.
6. L'ULTIMA DEA, romanzo di Carlo Del Balzo. L. 3.
7. NOSTALGIE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
8. L'ILLUSTRISSIMO, romanzo di Alberto Cantoni. L. 2.50.
9. ORE CALLE, sonetti romaneschi di Augusto Sindici. L, 2.50.
10. DOPO IL PERDONO, romanzo di Matilde Serao. L. 4.
11. LA VIA DEL MALE, romanzo di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. CANTANTI CELEBRI, di Gino Monaldi. L. 3.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Via San Vitale, 7 - Roma e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Henry Fielding — Nietzsche e la musica — Descartes — Scrittrici francesi — La nota musicale — Per E. Carrière — La Sicilia e la rivoluzione — La filosofia di Le-Dantec — In libreria — Varie.

Henry Fielding.

Il 22 aprile 1907 sarà una data non oscura nella storia della letteratura inglese: non solo gli eruditi, ma il pubblico dei lettori inglesi ricorderanno in quel giorno il secondo centenario della nascita di Henry Fielding. Due secoli di distanza non hanno punto confinato nell'ombra delle biblioteche i suoi volumi: della lunga lista di opere, che il Fielding nella sua disordinata abbondante attività ha prodotto, benchè molto si sia ora dimenticato, e giustamente, pure qualche cosa è rimasto e rimarrà. Rimarranno certo romanzi come l'*Amelia* che divenne il modello dei romanzi pastorali inglesi, come il *Tom Jones*, opera capitale nella storia della letteratura inglese, sul quale Lady Montague scriveva *Non plus ultra*, che faceva dire a Walter Scott, un secolo dopo, essere il Fielding il padre del romanzo inglese, e che spingeva George Eliot a rifare il suo ingegno sugli scritti del grande predecessore.

***

Come il suo contemporaneo Smollet, Henry Fielding discendeva da una famiglia nobile ed antica. Essa era venuta in Inghilterra dalla Germania al tempo di Enrico III, e lo scrittore poteva vantare tra i suoi antenati un Sir William ucciso a Tewkesbury, un Sir Edward comandante a Stoke, un altro Sir William creato conte di Denbigh, il cui figliolo, erede del titolo, aveva seduto al Parlamento inglese. Tipi tutti di una maschia attività, da cui non fu dissimile il padre di Henry, che aveva combattuto con valore sotto l'insegne di Malbourough, ed Henry stesso, spirito irrequieto, battagliero, ed anche aggressivo. Nato a Sharpham Park, un borgo nel Somerset, ebbe la prima educazione dal curato del

Henry Fielding

villaggio, da cui attinse la dottrina, ma non le tendenze religiose. Da Sharpham Park passò ad Eton, ove rimase fino a 18 anni. Di ingegno ferace, in poco tempo s'acquistò una larga coltura classica, solida, sì che egli diceva aver l'italiano e il francese nel suo cervello, e saper scrivere latino e parlare greco; e solida sì che da essa poi seppe attingere

quella bontà di stile, quella misura e quella chiarezza che contrassegnano i suoi romanzi. A Eton fece varie conoscenze, le quali egli ritrovò poi negli anni successivi, e gli furono utili, quando versava in strettezze; tra queste quella dell'arguto ingegno dell'Harbury e di George Lyttelton, lo statista e oratore, che provvide al Fielding il posto di giudice di pace, negli anni della sua maturità. Da

Casa ove nacque H. Fielding.

Eton passò a Leida a studiare legge: ma le seconde nozze di suo padre, che, rimasto vedovo, s'era riammogliato, e ora, fatta una nuova famiglia, trascurava il figliolo, e gli sospendeva il non largo assegno annuale, gli fecero interrompere gli studi e lo richiamarono a Londra, dove egli cercò di far fruttare il suo ingegno per procurarsi i mezzi di vivere.

Un'occupazione letteraria che allora rendeva era la drammatica. I teatri erano numerosissimi a Londra; quattro di essi specialmente erano allora in voga, l'*Opera House* nell'Haymarket, e in faccia il *Nuovo* o *Piccolo Teatro*, il teatro in *Lincoln's Inn Fields* e finalmente il più antico, il Teatro Reale in Drury Lane. A 21 anni il Fielding, col suo *Love in Several Masques*, conquistava di un balzo le scene del Drury Lane. Da allora per dieci anni non smise di scrivere, facendo succedere uno dopo l'altro una trentina di lavori in versi e prosa, commedie, farse, satire, traduzioni dal Molière, imitazioni dal Congreve e dal Wycherley, che passarono da un teatro all'altro, entusiasmando il pubblico per la loro spigliatezza e la loro arguzia. Avevano veramente valore? Benchè lo Swift abbia detto che di due volte in cui egli aveva riso nella sua vita, una volta era stato appunto durante una commedia del Fielding, difficilmente ora ci potrebbero interessare questi scritti giovanili, dove manca l'originalità e dove, benchè l'ingegno qua e là si riveli, tutto dimostra la fretta e la trascuratezza. Del loro valore il primo a dubitare era lo stesso autore. Immerso in quella baraonda che allora era la società londinese, il Fielding, uno di quegli spiriti che vogliono godere di tutto, attivo, energico, e secondato da una salute di ferro, aveva molto bisogno di denaro.

Era forse allora l'epoca della maggior corruzione. Sotto Giorgio I, Giorgio II e Giorgio IV nella così detta buona società il vizio era all'ordine del giorno. Più giù bande di ladri infestavano la città, così ben organizzate e così numerose, che la Regina nel 1728 fu lì lì per essere svaligiata per via. Quanto al popolo, si ubbriacava: inventato nel 1684 il *gin*, cinquant'anni dopo si spacciava in Inghilterra in misura di sette milioni di galloni, nè si poteva transitare per le vie di Londra senza incontrare corpi inerti di ubbriachi che gli osti avevan buttato sul selciato fuori dell'osteria. Il Fielding – e di ciò tanto lo si accusò da farlo comparire per un dissoluto scandaloso e per un anomalo – in questa società non faceva il santo. Fumatore arrabbiato, bevitore intemperante, i suoi lavori li scriveva spesso all'osteria. Una volta che l'attore Garrick l'aveva pregato di sopprimere una scena che gli pareva mal fatta, il Fielding s'era allontanato bestemmiando: « Ebbene, se ce n'è una mal fatta, il pubblico la

troverà ». Si dà il lavoro, lo si fischia orribilmente: il Garrick turbato corre all'osteria, dove tra i fumi del tabacco il Fielding sta sorseggiando il suo Champagne. – Che c'è? – L'hanno fischiato! – O ve l'avevo detto – risponde il Fielding – che l'avrebbero trovata, la scena! – E si rimette pacificamente in bocca la pipa.

***

Il grande scrittore doveva rivelarsi altrove. Due farse che egli fece rappresentare, e che erano satire violenti conto il governo di Roberto Walpole, provocarono una legge severa di censura teatrale. E il Fielding decise di ritirarsi dal teatro. Si rimise ai suoi studi di legge: e nel 1740 era ammesso a difendere in tribunale.

Nel frattempo s' era ammogliato. Aveva sposato una buona e bella fanciulla di Salisbury, la quale gli aveva portato una dote di tremila sterline; e il frequentatore delle bettole di Londra aveva stabilito di ridursi in campagna, a vivere tranquillamente, occupandosi della propria famiglia. Ma, impenitente, in tre anni consumò il patrimonio. Le strettezze in cui si trovò, per l'aumentarsi della famiglia, lo fecero riflettere seriamente e del Fielding non si sentì più parlare: rinsaviva. Lo riscosse il successo di un volume che tanto veniva discusso, la *Pamela* del Richardson. Tanto apparve al Fielding prosuntuoso, ridicolo, immorale questo libro, che non potè resistere alla voglia di parodiarlo: e fece comparire *Le avventure di Joseph Andrews*, il suo primo romanzo.

Nulla di più curioso che l'assoluta differenza fisica e morale di questi due autori, che per qualche tempo divisero in due campi opposti il pubblico inglese, che si combatterono con frizzi e con satire, e che personificavano le due tendenze più caratteristiche della nazione, l'eccesso di vita fisica, il sensualismo gaio, e il sentimento puritano del dovere con un fondo di misticismo; le quali alternandosi provocarono le reazioni di paganesimo e di puritanismo così frequenti nella storia della civiltà inglese. L'uno, il Richardson, era un uomo piccolo, nervoso; l'altro, il Fielding, un gigante di sei piedi, sanguigno: l'uno era un figlio del popolo nato da un falegname, che da oscuro stampatore cercava di farsi aristocratico, frequentando la società dei nobili; l'altro, un nobile genuino, s'era fatto plebeo, nei suoi bagordi, finchè finì collo sposare, vedovo della prima moglie, la sua domestica: l'uno era un individuo di abitudini ordinate, stretto osservatore di ogni regola specialmente religiosa, molto casalingo, vegetariano, bevitore di acqua e di tè; l'altro l'intemperante e irrequieto personaggio che conosciamo. Nel suo romanzo il Richardson rifletteva sè stesso e ne risultavano una grande sentimentalità, una moralità di collegiale, una corruzione velata sotto l'ipocrisia e il bigottismo, tradotte in uno stile pomposo e pedante. Il Fielding, da quell' uomo leale, espansivo, che era capace di pigliar per offesa personale un'offesa al buon senso, rispose con un volume di schietto verismo, che discende talvolta fino alla brutalità, animato da un senso morale sano, pieno di vivacità e di gaiezza naturali, che rivelano il cuore sincero dello scrittore, e dettato con una chiarezza di stile, che s'oppone al fare declamatorio del suo competitore.

Casa ove Fielding scrisse *Tom Jones*.

Le avventure di Joseph Andrews, e l'altro romanzo, uscito nel 1749,

La storia di Tom Jones, il trovatello, sono per queste qualità dei capolavori. Il Fielding ha osservato la natura con attenzione e l'ha trascritta con esattezza. I suoi personaggi sono tutti moralmente veri, alcuni sono anzi vivi, e lasciano l'impressione non di caratteri creati, ma di ritratti. Benchè nello svolgimento dei fatti ancora il romanziere non si sia del tutto potuto emancipare dall'artifizio nella disposizione dei contrasti, e nell'ingenuità di certe coincidenze, pure egli ha saputo spesso con la varietà dei personaggi, con la molteplicità delle scene, rendere la vita quotidiana in ciò che essa ha di più umano e di più caratteristico, facendoci notare — ed in ciò noi ritroviamo il Fielding cresciuto nella corruzione londinese — ciò che il carattere degli uomini ha di più febbrile e di più volgare, di più nascosto e di più violento, di più esagerato e di più insano, mettendo a nudo quelle passioni maligne, che covano, s'agitano non sempre abbastanza frenate o celate sotto il mantello della decenza e della ragione.

Appena pubblicati, i suoi romanzi sollevarono un entusiasmo generale: e insieme si rise alle spalle del Richardson, i cui lunghi racconti sdolcinati apparvero sì noiosi che già nel tempo della loro maggior voga il Johnson diceva scherzando che quasi veniva voglia di appiccarsi leggendoli, per non essere costretti ad arrivare alla fine. E il Richardson, che alla prima stampa della *Pamela* aveva udito i predicatori raccomandarla dal pulpito come una Bibbia e il Papa lodarla senza misura, non seppe mai perdonare al Fielding la parodia e l'affronto: e cercò di vendicarsi con calunnie. Ma le censure del Richardson erano sfatate dalla vita integra ed esemplare che il Fielding aveva ora intrapreso colla sua famiglia.

Quando fu eletto giudice di pace, l'amministrazione della giustizia in Inghilterra era una parodia. I giudici, che non avevano sufficiente paga fissa, per avidità si lasciavano corrompere. Il posto che il Fielding ottenne a Westminster e poi a Middlesex aveva così reso ai suoi predecessori ora mille sterline, ora cinquecento all'anno: egli probo, coscienzioso visse povero, là dove avrebbe potuto godere una rendita di venticinquemila lire. E studiava intanto, mentre si occupava nelle sue funzioni, il mezzo di riformare la giustizia e di sollevare la miseria del popolo.

Ma intanto la sua salute deperiva: tra la gotta, l'idropisia, tristi conseguenze del suo passato, tra le molte fatiche, egli vedevasi ogni giorno peggiorare. Nel 1754, quando ottenne un permesso di andare a curarsi a Lisbona, lo si dovette trasportare a braccia sulla nave, e il viaggio fu una sequela di tormenti.

Fino alla fine amò la letteratura, e le sue « note di viaggio a Lisbona » segnarono le tappe della sua agonia. Colà morì non appena giunto, con la serenità d'un filosofo antico.

Nietzsche e la musica.

Nietzsche fu più che altro un grande agitatore d'idee. Anche per quanto riguarda la musica, di cui in gioventù era fanatico (al punto da dire ch'egli scriveva soltanto « per coloro che sono nati dalle viscere della musica e ai quali il commercio colle cose è quasi unicamente costituito d'inconsci rapporti musicali »), le sue contraddizioni sono molto evidenti. Pure, anche nei suoi eccessi teorici, sia quando divinizzava la musica, sia quando faceva professione di sprezzarla, egli agitò le questioni attinenti ad essa nella maniera più feconda. Si sa quali furono gli atteggiamenti successivi di Nietzsche pro e contro Wagner: l'odio ch'egli pervenne a dimostrare contro l'arte wagneriana ha connessione con una delusione generale ch'egli subì riguardo alla musica. Tutto questo era alquanto oscuro per i psicologi che s'erano occupati di Zarathustra, ma la pubblicazione postuma di pensieri ed appunti scritti da lui in diversi stadî della sua vita hanno portato nuova luce. Confrontando questi appunti coi noti libri *Le origini della Tragedia* e *R. Wagner a Bayreuth*, il signor Pierre Lasserre viene a spiegare chiaramente l'evoluzione del pensiero di Nietzsche riguardo all'autore del *Parsifal* e alla musica.

Le prime idee di Nietzsche su la musica hanno rapporto a una concezione metafisico-estetica dell'universo, esposta nelle *Origini della Tragedia*. L'autore, venticinquenne, unisce Schopenhauer, Wagner e i Greci e riesce con una focosa dialettica a convincersi che pessimismo, estetica wagneriana ed ellenismo rispondono a tre stati dello spirito e del sentimento inclusi l'uno nell'altro e usciti dalla stessa profonda ispirazione. Dimostra che il genio greco fu essenzialmente musicale e che, soffocato dalla filosofia socratica e dal cristianesimo, riappare nella musica moderna; che infine il bisogno della creazione musicale presuppone una veduta pessimistica del mondo.

Schopenhauer professa che la musica inspirata esprime il fondo delle cose e che l'emozione musicale eccita l'attività dell'immaginazione visuale e sentimentale, onde la seduzione che essa esercita; egli afferma altresì che le idee musicali non nascono da idee non musicali (concezioni poetiche, visioni pittoriche, ecc.). Queste proposizioni si escludono fino a un certo punto e l'ultima sola è interamente vera, e afferma l'autonomia dell'ispirazione musicale. Nietzsche è persuaso di questa verità e se ne convince sempre più nel suo intimo, mentre d'altro canto pubblicamente sviluppa le idee che la musica sia imitazione, illustrazione, arte secondaria che debba unirsi ad altre arti.

C'è un piccolo trattato, di Nietzsche, pubblicato postumo, *Su la Musica e la Parola*; esso è contemporaneo alle *Origini della Tragedia* e appar composto di note che dovevano servire a quest'ultimo libro. In esso sono sviluppate le idee relative alla autonomia della musica. Schopenhauer diceva che la musica non esprime una gioia o un dolore particolare, ma la gioia, il dolore in generale: Nietzsche risponde che essa esprime qualcosa di più generale ancora, l'emozione, l'esaltazione della stessa facoltà di sentire: « Quando il musicista compone un *Lied*, scrive egli, non le immagini o i sentimenti del testo lo ispirano come musicista, ma l'ispirazione viene da tutt'altra sfera... ; mondi dei suoni e delle immagini, messi qui in contrasto, sono troppo lontani per avere un legame che non sia soltanto esteriore ». La vera musica è la musica pura. L'ispirazione musicale preesiste e si appoggia su parole propizie. Quando leggiamo le parole che servirono a Schubert e a Schumann, esse cantano ostinatamente le melodie immortali e non esistono più per se stesse: al contrario, la musica ritiene quasi tutto il suo fascino, anche se non pensiamo alle parole. La musica si appropria la poesia e la assorbe.

« Che pensare della mostruosa superstizione estetica per cui la quarta parte della Nona Sinfonia sarebbe una solenne professione di fede dello stesso Beethoven, riguardo alla limitazione della musica pura e aprirebbe in qualche modo le porte a un'arte nuova in cui la musica, divenuta capace di rappresentare fino l'immagine e il concetto, si spiegherebbe perfettamente allo spirito cosciente? » Ora, questa che Nietzsche chiamava superstizione era un dogma wagneriano!

***

I temi generatori delle sinfonie, delle sonate o dei quartetti di Beethoven sono delle vere entità indipendenti, hanno la purezza e la perfezione della linea, la forza del movimento, l'equilibrio e la grazia. Che c'importa che Beethoven v'abbia unito degli accenni o dei titoli per cui possiamo credere che l'emozione creatrice gli è venuta in un mattino di sole o in un giorno di pioggia? Le composizioni strumentali di Bach, di Mozart, di Beethoven sono opere solide, precise di profilo, determinate nella costruzione e nella durata, tanto quanto i templi greci o le cattedrali gotiche. E le leggi della costruzione musicale classica non sono meno severe, calcolate, che le leggi architettoniche. Di questo Nietzsche era convinto e lo confessava nelle note che non pubblicava, nello stesso tempo che pubblicamente predicava che la musica è imitazione, non imitazione degli « oggetti », ma di quello che v'ha di più soggettivo nel « soggetto », l'indefinito divenire. Onde la teoria della melodia infinita.

La delusione di Nietzsche su Wagner si produsse tra il 1872 e il 1873.

Nel 1874, trentesimo anno del filosofo, era già completa. Ma lo scritto apologetico *R. W. a Bayreuth* apparve nel 1875; perciò si crede posteriore a questa data il lavorìo di spirito per cui egli divenne dieci anni più tardi un terribile detrattore dell'arte wagneriana.

Ma è qui l'episodio più notevole di questa vita tormentata, scrive il Lasserre. Proprio mentre componeva quello scritto, sfrenatamente apologetico, Nietzsche confidava al taccuino la critica più negativa, più corrosiva. Nietzsche concepisce l'ipotesi d'un attore che sia nello stesso tempo musico e poeta. Questa qualità d'attore è la principale in Wagner, le altre subordinate. Egli ha troppe doti diverse; la sua giovinezza è d'un dilettante universale: egli può parlare la lingua di molti musicisti, Spontini, Bellini, Meyerbeer, Weber. È un fenomeno unico nella storia dell'arte, che l'autore di *Rienzi* sia quello del *Tristano*. A un certo punto Nietzsche scrive: « Nessuno dei nostri musicisti era ancora a 28 anni un così cattivo musicista quanto Wagner », e subito dopo: « Ho sovente concepito questo dubbio insensato: Wagner ha la facoltà musicale? ».

Schumann aveva scritto dopo la rappresentazione del *Tannhaüser*, sotto un'impressione analoga: « Un'opera di cui non si può dire in breve. Certo v'è un tocco geniale. Se l'autore fosse un musicista altrettanto melodico quanto è intelligente, sarebbe l'uomo dell'epoca ».

E Nietzsche continua la sua critica di Wagner così completamente, che tutta la sostanza del *Caso Wagner* si può dir già contenuta in queste note.

***

Il libro del Lasserre, intitolato *Les idées de Nietzsche sur la musique*, è pubblicato dal « Mercure de France ».

Il Laterza ha fatto una bella edizione delle *Origini della Tragedia*. In questi giorni è uscito pure un volume di lettere di Wagner (presso l'editore Solmi di Milano) ove sono raccolte quelle da lui scritte alla signora Wesendonk, mentre componeva il *Tristano*.

La giovinezza di Descartes.

Quando Descartes, a sedici anni e mezzo (agosto 1612), lasciò il collegio della Flèche, egli non aveva per la filosofia della scuola nè fervore nè odio; aveva però delle antipatie e delle predilezioni: i commentari sui testi dell'antichità l'avevano reso stufo dei libri; soltanto si salvava da questo disgusto la matematica. Desiderava però darsi tutto allo studio delle cose concrete. Le cose della natura portano in sè la loro verificazione, non fanno appello ad alcuna autorità, non domandano per esser credute alcuna testimonianza. Descartes rimase per tutta la vita partigiano degli studî che chiamiamo moderni, sprezzando la « filologia » e l'autorità della storia. Ogni vera conoscenza era per lui invenzione ed ogni invenzione una costruzione.

In quel momento però Descartes non aveva che due preoccupazioni, quella della scelta d'una carriera e la passione delle matematiche. Quanto alla prima, suo fratello avendo preso « le parti de la robe », pareva che il padre destinasse lui « au service du Roy et de l'Etat dans les armées ». Infatti egli s'arruolò sui ventun'anni nelle truppe di Maurizio di Nassau « qui n'avait point d'égal dans l'art militaire, possédait bien les mathématiques, aimait les mathématiciens et les ingénieurs, entendait parfaitement les fortifications et avait inventé déjà plusieurs machines pour passer les riviéres et assiéger les villes », come dice il biografo di Descartes, Baillet. Avendo le Province Unite e la Spagna concluso una tregua di dieci anni, la monotonia della vita di guarnigione stanca subito il futuro filosofo. Egli va in Alemagna nelle truppe del duca di Baviera, passa un inverno a Ulm, poi va in Boemia, assiste alla battaglia di Praga, e dopo diversi viaggi, seguiti da tre anni di soggiorno a Parigi, egli va a La Rochelle assediata e vi entra colla spada sguainata con altri gentiluomini. La sua carriera militare è finita. Già aveva rinunciato alla professione delle armi subito dopo la campagna d'Ungheria, a venticinque anni (luglio-agosto 1621).

Aveva egli gusto per la carriera? Il Baillet ha sfatato le leggende sul coraggio eccezionale del filosofo: egli non ha mai combattuto e anche a La Rochelle non fece che una dimostrazione di parata. Egli serviva sotto la curiosa condizione di non aver mai da correr pericolo. La carriera militare gli offriva il mezzo di viaggiare, di osservare molte cose.

Era pura curiosità, – spiega A. Espinas in due articoli su la giovinezza di Descartes pubblicati in due recenti numeri della *Revue Bleue*. Col pensiero che ciò potrà essergli utile in qualche modo, e senz' aver ancora un interesse speciale a constatare la diversità dei costumi e delle leggi presso i diversi popoli, egli vuol vedere e osservare. Egli vuol vedere un conclave, un giubileo, la incoronazione dell' imperatore e la sua corte, assedii, battaglie, negoziati; e da questo non trae alcuna considerazione scientifica. Forse, venti anni dopo, il ricordo di tutto ciò lo inspirerà. Per allora egli non si curava molto d'istruirsi. Volle passar a Venezia il giorno dello sposalizio del Doge coll'Adriatico, ma vi passava per sciogliere un voto fatto cinque anni prima alla Madonna di Loreto. A Roma, nel 1624, cadde in pieno giubileo, e qui il biografo Baillet afferma ch'egli ne approfittò per osservare, in tanto concorso di genti, una piccola immagine del mondo intero.

In realtà, nulla di tutto ciò.

Egli veniva in Italia per trovare un impiego. Era maggiorenne (1622) e, mortagli la madre, possessore d'un capitale da poter comprare una carica. Cercava un posto nell' amministrazione, come intendente dell' armata al di qua delle Alpi. Egli tornò traverso la Toscana nel 1625, ove non cercò di vedere Galileo. Assistè all'assedio di Gavi. A Torino si fermò un giorno o due. Tornato nel Poitou, fu sul punto di comprare una carica di luogotenente generale di Châtellerault.

A Parigi andò a trovare il cardinal Barberini, legato del Papa, che aveva incontrato a Roma. Lo scopo era probabilmente di farsi vedere alla Corte a Fontainebleau. A ventinove anni Descartes non è che un giovane nobile senza impiego, intelligente, buon allievo dei gesuiti.

L'Espinas conclude essere stato lo stesso Descartes, che più tardi autorizzò la leggenda dei suoi viaggi filosofici giovanili. Era necessario, secondo i dati fondamentali del *Discours de la Méthode*, che la sua vita fosse « costrutta » secondo un piano per preparare la sua filosofia.

Scrittrici francesi.

I nostri lettori conoscono Jeanne Marni, di cui parlammo anche l'estate scorsa a proposito del suo volume di dialoghi *Théâtre de Madame*: ella è fra le più intelligenti e vivaci scrittrici di Francia, con una fisionomia tutta propria, tra ironica e mesta, che conferisce alla sua produzione un reale valore psicologico. Sua madre fu una romanziera che acquistò notorietà collo pseudonimo di Manoël de Grandfort. Nata nel mezzogiorno, a Tolosa, la piccola Jeanne crebbe a Parigi: da giovanissima calcò per qualche tempo le scene, poi se ne ritrasse disgustata: un giorno che in una casa d'amici ella raccontava alcuni episodi d'un suo viaggio sulla costa azzurra, l'editore Ollendorff, presente, fu colpito dalla sua « verve » di narratrice e le disse:

—Scrivete questi aneddoti con tutto il colorito, tutto il pittoresco, tutta la grazia femminile che avete adoperato nel raccontarceli, e vi prometto un vero successo librario!

Incoraggiata, Jeanne Marni compose il suo primo libro, *La femme de Silva*, che comparve nel 1887 e fu accolto realmente con favore. A un altro romanzo, *Amour coupable*, seguirono presto i primi saggi dei suoi « dialoghi », genere messo in moda già da Gyp e da Lavedan, ma che la Marni ravvivò con un maggior intento di satira sociale. La lunga serie di questi dialoghi, che costituiscono, secondo i critici, la miglior parte della sua produzione letteraria, è raccolta in parecchi volumi e le procurarono una fama sempre più estesa. Ella scrisse anche lavori teatrali, con discreto successo. Poi, due anni sono, tornò al romanzo, con *Le livre d'une Amoureuse*, a cui fa se-

guire ora *Pierre Tisserand* (Librairie Paul Ollendorff, Paris).

Questi due libri si completano. La protagonista del primo, l'appassionata e bellissima Clara che raccontava in forma biografica le avventure amare della sua prima giovinezza, diviene, al principio di *Pierre Tisserand*, vedova e libera perciò d'unirsi al suo amante Pietro. Ma Pietro Tisserand è un egoista cinico e tranquillo, che non pensa menomamente a vincolare la propria esistenza e si preoccupa invece di far procedere d'un passo eguale tre o quattro intrighi amorosi alla volta. Questo tipo

Jeanne Marni.

di freddo gaudente, dotato delle più amabili seduzioni, e che fa soffrire in maniera inaudita la povera Clara, è riuscito di una magnifica evidenza nel romanzo della Marni. Di fronte a lui la debole donna innamorata appare quasi meno « vera », nonostante tutto il suo spasimo e tutte le sue contraddizioni, studiate certo dal vivo con una psicologia sottile. Vi sono poi attorno alle due figure centrali una quantità di personaggi disegnati in modo mirabile, l'orizzontale Monique Perle, la domatrice di serpenti Berthe Robin, la madre e le sorelle di Tisserand, una isterica signora Hyvelin. Alcune scene e alcuni passaggi arditi non fanno del libro una lettura cosidetta per signorine. Pure il libro termina con il trionfo, apparente almeno, della purezza: poichè è la figliastra di Clara, la giovanissima e candida Enrichetta, che innamora infine il cinico Pietro Tisserand, se ne innamora lei stessa e lo sposa, naturalmente senza sospettar nulla del passato. Clara non ha neppure l'estremo coraggio di opporsi al matrimonio, che può essere, anzi sarà certo la rovina di Enrichetta: « Il faut encore un peu de force pour se plaindre, pour s'indigner, pour se révolter... – ella scrive ad un amico. – Vous figurez vous un être sur lequel rouleraient d'interminables et pesants wagons de chemin de fer? La première voiture l'a écrasé. Ce que déchirent, éparpillent, dispersent, sèment sur la route les wagons qui suivent, ce sont des membres saignants, sans doute, mais insensibles, morts!... » E il libro si chiude su queste parole disperate.

Lo stile di M.me Marni è nervoso, incisivo, quasi sempre dialogato e con perfetta naturalezza. Qua e là alcune descrizioni originali e forti.

La nota musicale.

I concerti — Nuove pubblicazioni musicali.

Siamo alla fine della consueta sfilata di concertisti e di concerti che deliziano di regola il bel paese nel primo trimestre dell'anno. E l'enumerazione di queste sedute riescirebbe troppo lunga per tentarla, nè è dato desumere da quelle di cui si ha certa e sicura notizia qualche particolare indicazione circa il progresso del movimento generale musicale in Italia. Fra le audizioni interessanti è da accennare a quelle promosse a Bologna dal Mugallini, ed a parecchie avutesi saltuariamente a Firenze, a Torino ed a Milano, dove Arturo Toscanini, chiusa la stagione alla Scala, dirigerà parecchi concerti sinfonici con quel superiore criterio e con quella magistrale abilità di bacchetta che lo collocano, non dispiaccia ad alcuno, assolutamente alla testa dei conduttori d'orchestra nostrani ed in primissima fila tra i direttori di tutti i paesi.

Per quanto riguarda Roma più specialmente, abbiamo avuto imperterrita e regolare all'Argentina l'orchestra municipale romana, que-

st'anno adibita all'unico scopo di addottrinare i buoni quiriti nella musica strumentale. Il repertorio svolto in questa serie di concerti è stato indubbiamente importante, e di una sbalorditiva varietà, ed ha accolto con generoso sentimento lavori dimenticati ingiustamente e composizioni nuovissime di giovani maestri ai quali sorride un bell'avvenire. Ma sia perchè si mette, come suolsi dire, troppa carne al fuoco, sia per altre ragioni già accennate, certo è che ben raramente le audizioni presentano un interesse vero d'arte: e di fronte alle interpretazioni spesso immature e mancanti quasi costantemente di stile si è costretti a chiedere se non sarebbe meglio – anche pel decoro della città di fronte agli stranieri – che la quantità non andasse a danno della qualità in questi concerti.

Acqua migliore fu corsa all'Accademia di Santa Cecilia nella testè trascorsa tredicesima stagione.

Primo alla sbarra è stato Karl Panzner, venuto a sostituire un maestro Fritz Steinbach, che con soverchia disinvoltura quasi all'ultimo momento mancava all' impegno formale preso coll'Accademia : e per la sicurezza, l'energia, la sobrietà, l'arte del colorire, il Panzner ottenne plauso unanime. Gli altri concerti sinfonici furono diretti da Bossi e da Gustavo Mahler ; il Bossi si affermò, oltre che conduttore di polso e compositore di rilievo, organista assolutamente eccezionale: il Mahler, provetto ed acclamatissimo in Germania, rifulse come interprete esimio del repertorio classico e moderno, ma, causa un disguido ferroviario, non potè abbastanza mostrarsi come compositore, quale è in fatto, di grido, specialmente nel campo sinfonico.

Come solisti salirono il podio, oltre il Bossi, la signorina Suggia, violoncellista, eletto temperamento d'artista, padrona assoluta della tecnica, Wassili Sapelnikoff, pianista russo di mezzi punto comuni, dal magnifico repertorio e dalla giusta predilezione per un grande troppo dimenticato, lo Schubert, ed il violinista Fritz Kreisler, viennese, educato alla scuola parigina di Lambert Massart, interprete stilista dalle più complete qualità e in due sedute acclamatissimo.

Ai concerti di Santa Cecilia quest'anno mancò il coro, ed è peccato, specialmente nel silenzio, che si spera sempre non prolungato, della Società G. S. Bach, che aspetta la nuova sala al palazzo già Zuccari ed ora Hertz.

Anche a Santa Cecilia si presentò per la prima volta il quartetto parigino che si intitola dal primo violino Capet, e che poi fu accolto nelle sale del palazzo Farnese e del palazzo Orsini. Questo manipolo di artisti francesi ha pienamente giustificato la larga aspettazione per le qualità collettive e per le individuali de' suoi componenti, nè si potrebbe desiderare più perfetto equilibrio e maggior fusione di quella che i quartettisti hanno raggiunto con diuturna ed improba fatica. Il *clou* delle loro interpretazioni fu una composizione del De Bussy, primo lavoro del compositore che oggidì desta tanta attenzione e che accende dispute infinite, ma che certo è ingegno tra i più vigorosi della musica moderna.

Il quartetto Capet diede anche una audizione al palazzo Sermoneta, dove in una seduta successiva fu eseguito dai professori Monachesi, De Sanctis, Iacobacci e Cuccoli un nuovo lavoro di Roffredo Caetani. Certo questo *quartetto* del Caetani, che era nuovo per noi mentre era già stato apprezzato all'estero, è destinato a prendere stabile posto nel repertorio contemporaneo: è originale di sentimento e di sviluppo, trattato con vera bravura contrappuntistica, agile e simpatico in tutti tre i tempi, ha un carattere di giusta modernità, è per ogni verso degnissimo d'encomio.

***

Tra gli innumerevoli concerti di solisti a Roma ricordo quelli della violoncellista signorina Bianca Colombo, studiosa e valente, del violinista Bulgarini, le cui solide e serie qualità altre volte ho rilevato, del pianista Oswald, interprete di finissimo gusto e di eccellente meccanismo, e le quattro *interpretazioni* di Rendano, veri *tours de force* queste ultime che il chiarissimo maestro viene realizzando da tre anni, spaziando nel più vasto repertorio pianistico

ed illustrando col più lodevole fervore i classici dello strumento.

Il concerto di Francesco Bajardi va segnato a parte, perchè in esso l'interprete ed il virtuoso rifulse accanto al compositore. Il *Carnaval* di Schumann scintillò sotto le agili dita dell'artista, che poscia provò avere con Chopin la dimestichezza che proviene dal lungo studio e dal grande amore e chiuse la seduta col *Don Juan* di Liszt, che continua ad essere uno dei più difficili esperimenti della bravura pianistica, e nel secondo numero del programma Bajardi presentò alcuni lavori suoi molto notevoli.

Queste pagine pianistiche produssero all'audizione la migliore impressione ed alla lettura il giudizio non cambia. Le ha pubblicate il Salonoff, un nuovo editore che ha casa a Firenze, a Lipsia e ad Amburgo, e veramente esse meritano una speciale attenzione. Tanto nella *Fantasia-improvviso* quanto nella *Novelletta* Bajardi unisce alla genialità dell' idea una diligente e squisita fattura: la *Ballata* ha maggior sviluppo ma non minore eleganza e forma un numero di concerto molto riuscito: ma ancor più originali e simpatici mi sembrano i quattro *Preludi* (op. 14), nei quali trovo una fluidità ed una abilità tecnica singolare. E la musica del Bajardi ha questa specialità, che essa è sempre chiara e ritmica e precisa nel disegno, mentre ci piove dall'estero tanta pianistica ipocondriaca e balzana di estro e di armonia.

Poichè accenno alle pubblicazioni pel pianoforte, non posso dimenticare le *Scene e impressioni* che l'egregio maestro bresciano Paolo Chimeri ha testè pubblicato coi tipi di Carisch e Jänichen. Il Chimeri era ben noto da anni per parecchie composizioni, alcune delle quali ispirate dal Garda avevano un sapore gustosissimo. Questi nuovi *schizzi* rinnovano la memoria di quei bei quadretti musicali: il Chimeri vi si riafferma un delicato e vario coloritore sempre sincero, accuratissimo nei particolari, provetto conoscitore dei segreti della tastiera e che può dire coscienziosamente *je bois dans mon verre*. Se queste sono impressioni di viaggio, spero che il Chimeri viaggierà altre volte e continuerà a comunicarcene i riflessi.

Anche una *Piccola Suite* di Mario Ferrari, edita dalla stessa casa Carish e Jänichen, merita attenzione: sono quattro paginette senza pretese, semplicissime di linea, notevoli per garbo e vivacità.

E per oggi, siccome lo spazio si fa breve, chiuderò accennando sommariamente a poche altre pubblicazioni.

In testa a tutte va la partitura della seconda sinfonia (op. 81) di Giuseppe Martucci, fulgida gemma del non copioso repertorio sinfonico moderno nazionale che non ha bisogno di elogi: editore Ricordi.

Il solerte editore Schmidl ha messo in circolazione la terza edizione delle *Nozze Istriane* di Antonio Smareglia, col testo italiano di Illica e colla traduzione tedesca del Falzari. Terza edizione significa un successo vivo, costante, meritato del lavoro dell'autore della *Falena*, del *Cornelio Schutt*, dell'*Oceana*: ma naturalmente lo Smareglia continua ad essere un ignoto per i più finchè è vivo (e spero lo sarà a lungo), contrariato e combattuto da chi ha solo l'interesse di glorificare gli esausti e gli inetti. Pur troppo il fenomeno di Alfredo Catalani, soffocato artisticamente mentre era vivo e riconosciuto solo quando la sua pur diafana figura non faceva più ombra, non è caso isolato.

Se non fosse spaventosamente lugubre, la cosa ci farebbe ridere. Consoliamoci... e balliamo al suono delle vispe *Danze Piemontesi* da Leone Sinigaglia raccolte e commentate in una briosa *Suite orchestrale* ben nota.

Ernesto Consolo ridusse per pianoforte a quattro mani queste *Danze* del fervoroso musicista torinese e Breitkopf ed Härtel le hanno testè pubblicate al bel numero 2220 della loro popolare edizione di musica, e certo questi caratteristici ritmi non dormiranno negli scaffali (V).

Per Eugenio Carrière.

Or sono alcuni giorni un gruppo d'artisti si riunì al cimitero di Montparnasse per commemorare Eugenio Carrière. Disse alcune parole il poeta Charles Morice. Il Morice, l'autore di *La Littérature de tout à l'heure*, lo scrittore della *Action humaine*

(il simpatico periodico ricompare e sono usciti già tre numeri della nuova serie) ha pubblicato coi tipi del *Mercure de France* un volume su Carrière, che è una evocazione d'uno spirito d'artista e una interpretazione d'un'opera quali non potevano compiersi se non da un grande poeta. Del libro e del suo autore parleremo in una prossima occasione. Per ora riferiamo soltanto alcuni passi del discorso commemorativo, ove è da notarsi la differenza di trattamento fatta dalla società moderna agli artisti e agli scienziati, differenza che rivela tutto un lato di psicologia sociale. Disse il Morice:

« Jamais l'enseignement de la douceur raisonnée et des réelles proportions d'intérêt des éléments de notre destinée ne fut plus nécessaire qu'en un temps où nous voyons sans cesse la violence croître et s'exaspérer et où les hommes semblent délibérement confondre les moyens de l'activité avec son but et le tumulte des affaires avec l'agitation féconde de la vie. Même dans les honneurs qu'ils rendent au mérite ils font un choix dont la signification est douloureuse. Permettez-moi de le dire sans offenser la mémoire auguste du grand savant que la France officielle vient de conduire au Panthéon: *nos pouvoirs publics sont, il faut le croire, incomparablement mieux préparés à comprendre le génie d'un chimiste que celui d'un artiste.* Je ne puis, pour mon compte, penser sans amertume, que ce Temple de Mémoire, où si justement repose l'illustre Berthelot fut décoré par Puvis de Chavannes, ce frère aîné d'Eugène Carrière, et resta fermé aux deux peintres sublimes.

« Nous savons bien d'autres signes du peu d'état qu'on fait, à cette heure, des peintres et des poètes. Mais ce parti que le pouvoir a pris entre la science et l'art vous dicte votre devoir.

« Il est de cacher vos divisions et de rester du moins dans la vénération de vos Maîtres, afin de maintenir votre rang dans cette société trompée, de la servir malgré elle, vous qui apportez la synthèse, non pas de la matière, mais de l'esprit, et qui n'en êtes pas moins les confidents de la nature, vous qui êtes la somme vivante des pensées et des sentiments de votre siècle, et les mandataires de la tradition immémoriale, vous qui êtes, selon la forte parole d'Eugène Carrière, des initiateurs et non pas des serviteurs.

« Ceci devait être dit devant cette tombe d'où vous entendez distinctement retentir le conseil de la résistance aux interprétations négatives qui risquent d'éterniser la division des hommes ».

Gli intellettuali e i contadini russi.

Nelle condizioni attuali della Russia riesce di grande interesse la questione agraria. Ma per intenderla debitamente è necessario farsi una idea dello stato morale e intellettuale del contadino russo e delle circostanze che hanno influito su di lui. Il signor Olenin ha illustrato questo problema sulle pagine del *Russkoe Bogatstvo*, chiarendo altresì l'azione che gli intellettuali delle campagne hanno esercitato sulle masse dei contadini.

La preparazione del popolo alla lotta contro il Governo è uno dei doveri più difficili degli intellettuali e l'adempimento ne è possibile soltanto in quei casi, quando, fra l'uomo oscuro e colui che ne vuol esser maestro e guida, vi è una corrente di simpatia reciproca. L'animo del contadino è come un abisso: la diffidenza ne giace al fondo e prima ch'essa si tramuti in fiducia è necessaria lunga convivenza e minuzioso studio. Per questa ragione i propagandisti forestieri riuscirono male accetti ai contadini in sul principio del movimento politico odierno. Nella foga delle loro orazioni, costoro troppo spesso toccarono questioni che il popolo non capiva o intendeva diversamente dai rivoluzionari, e per tal modo, anzichè acquistarne la fiducia, ne eccitarono la diffidenza. Maggior influenza fu esercitata sui campagnuoli dai loro compaesani istruiti. L'uomo che mezzo secolo fa era ancor servo della gleba ha bisogno di una guida che gli sappia chiarire le idee disparate che gli cozzano nella mente e insegnare

il modo per conseguire quegli ideali ch'egli fermamente e risolutamente ha giurato di raggiungere. « Terra e libertà! Terra e esenzione dalle imposte più gravose! Terra e abolizione degli atti arbitrari dell'amministrazione locale! » Questi sono i gridi ripetuti da tanti milioni di contadini, da un capo all'altro del vasto impero.

Per conseguire questi ideali essi non vedono che un mezzo: la formazione di un governo rappresentativo con a capo lo Zar. Le idee socialistiche e repubblicane attecchiscono pochissimo nelle campagne e le discussioni politiche non sono gustate. Da ciò risulta che l'opera degli intellettuali si è dovuta limitare finora nelle campagne quasi esclusivamente al campo pedagogico. Nelle scuole, nelle biblioteche e nelle sale da tè, organizzate da privati, accorrono uomini, donne e fanciulli senza numero, desiderosi d' istruirsi.

La guerra russo-giapponese ha aumentato di molto l'interesse dei contadini per la stampa periodica e chi osservasse i libri e i giornali letti in quel tempo nelle campagne e li confrontasse con quelli che ora vengono preferiti, noterebbe una gravissima mutazione nella scelta e nell' indirizzo. La stampa clandestina, contrariamente a ciò che si crede, opera pochissimo effetto nei villaggi, giacchè non è abilmente diretta. Gli opuscoli sovversivi sono quasi sempre alquanto oscuri, perchè contengono allusioni e allegorie che richiedono, per esser capite, una certa qual cultura generale e preparazione politica.

Per finire, riporto l'opinione dei contadini dell' Ukrania intorno alla questione dei diritti politici da conferirsi alle donne. Quando la discussione ne fu proposta ad un'assemblea di contadini, essi la risolvettero ad unanimità in senso affermativo, giacchè, come disse un oratore: « la donna è pari all'uomo, perchè lavora come lui ».

Non sono degne di ammirazione queste parole nella bocca di uomini oscuri, che lottano per conseguire la libertà e che pongono accanto ai propri diritti, quelli delle loro madri, delle mogli e delle figlie?

La Sicilia e la rivoluzione.

Una bella pubblicazione del dottor Vincenzo Finocchiaro su la rivoluzione siciliana del 1848-49 (Catania, Battiato, 1906) pare fatta a posta per dimostrare che la Sicilia, ai principii del secolo XIX, non avesse ancora sentito, e nemmeno presentito, il movimento rivoluzionario italiano. I martiri napoletani del 1799, lo stesso grande fatto di Vigliena, pare che in Sicilia non avessero fatto impressione o dato movimento al pensiero politico de' siciliani. Quando poi la Sicilia fu in grado di vedere e d'intendere cotesto movimento (dopo il 1820 e prima del 1848) allora l' indignazione contro il Borbone fu veramente grande, più di quanto allora sarebbe stato facile indovinare, o supporre. Il ritardo è vinto dall'intensità e dalla energia universale. Verso la rivoluzione si procede correndo, per guadagnare il tempo perduto.

Non discutiamo la tesi dell'egregio dott. Finocchiaro, che, del resto, ci pare fondata e giusta. Da un pezzo noi crediamo, dopo avere osservato e notato il pensiero politico degli scrittori di Sicilia, che, in tutta l'Isola, appunto per questo dimostrato attaccamento alle forme antiche di governo, fu possibile, dopo la rivoluzione francese, a un re Borbone il possesso del territorio; e fu anche possibile di quel governo la protezione degl' inglesi. Ma è a notare che forse in conseguenza di cotesta tutela e protezione fosse partita dalla Sicilia la più aspra guerra contro il Borbone nel 1848. La rivoluzione comincia, come in altre parti del Regno era desiderio che finisse, con la proclamazione della decadenza dei Borboni, decretata dal Parlamento siciliano nel mese di aprile 1848; e procede sempre acquistando forza ed energia con lo stesso intento, sino all'accoglienza entusiastica dei Garibaldini nel 1860. Ma, oltre delle questioni d' indole generale, questa pubblicazione è notevole e giunge gradita anche per le considerazioni particolari che vi sono intorno a cotesta tesi ed al modo migliore col quale si può essa studiare e risolvere. Certo, dopo la lettura di questo

libro, io sono stato indotto a considerazioni di politica letteraria, che ora non è il caso di esporre e nemmeno di accennare. Giacchè la rivoluzione italiana non è popolare, ma letteraria, predicata dagli scrittori, vaticinata da' poeti, il ritardo del movimento rivoluzionario nell' Isola è un fatto degno di studio e di esame.

In ogni modo il Finocchiaro dà a tutte coteste considerazioni buon contributo di osservazioni e di proposte. E devo anche qui notare che le sue conclusioni intorno al movimento rivoluzionario dell' Isola *dal punto di vista militare* sono veramente importanti. A tal fine questo libro è ornato di molti documenti, di piante topografiche e di estratti. E a un altro pregio credo sia il caso di accennare. Il Finocchiaro in questo suo lavoro non ha voluto molto credere a' libri ed alle pubblicazioni. Invece ha voluto vedere documenti e carte, facendo accurato esame critico di quelle carte, specialmente di Catania, che sinora sono state ignorate e delle quali è stato ora lui primo esploratore studioso. In conseguenza non poche sono le correzioni che egli propone alle cose già dette dagli autori che lo hanno preceduto, e quindi non poche sono anche le aggiunzioni, le modificazioni e le osservazioni. Anche per questo il presente scritto sulla rivoluzione siciliana del 1848 è fra' migliori ed è quindi a sperare che non rimanga senza esempi o, almeno, senza lettori. In ogni argomento la Sicilia offre materia nuova d' indagini e di esame.

Il cattolicismo in Francia e « La Quinzaine ».

Col numero del 16 marzo è morta *La Quinzaine*, la caratteristica rivista parigina diretta da Giorgio Fonsegrive: da undici anni egli l'aveva nettamente orientata verso tre scopi, che, premessa la devozione alla Chiesa cattolica, formarono i punti essenziali del suo programma: « lo sviluppo intellettuale, l'organizzazione della democrazia, l'avvento della giustizia sociale ».

La recente lotta fra Stato e Chiesa in Francia è venuta a togliere le basi finanziarie su cui poggiava la rivista: erano abbonati specialmente tra il basso clero, il quale ora versa in condizioni incerte: da una parte i conservatori fecero di tutto per farla scomparire, dall'altra i modernisti non ebbero bastante forza per sostenerla, attratti anche alcuni da altre nuove riviste speciali, forse più battagliere in uno o in altro campo.

Il Fonsegrive premette all'ultimo numero un epilogo ove sono brevemente riassunte le condizioni attuali del cattolicismo in Francia. « All'infuori di quello che è strettamente religioso - scrive il Fonsegrive - i cattolici non sono fra loro d'accordo in nulla, nè nel campo intellettuale, nè nel campo pratico. Persino nel modo d'intendere la loro religione vi sono profonde divergenze. Leggansi la *Croix* e il *Bulletin de la semaine*, gli *Annales de philosophie chrétienne* e la *Revue augustinienne*, la *Revue du Clergé français* e l'*Ami du Clergé:* vi si leggono scritti che partono da lati opposti dell' orizzonte intellettuale.

« C'è una crisi nel pensiero cattolico. Dopo le pubblicazioni di Maurizio Blondel su l'apologetica, la crisi è aperta e i due *petits livres* dell'abate Loisy l'hanno portata fino all'esasperazione. Questa crisi intellettuale è aggravata da una crisi d'ordine sociale. Costituzione politica, rivendicazioni democratiche, organizzazione sociale, ecco tante questioni che dividono profondamente i cattolici francesi.

« Fino al 1890 essi erano monarchici, antidemocratici, poco favorevoli all'elevazione economica delle classi operaie. Il movimento sociale inaugurato dai De Mun e De la Tour du Pin aveva abortito. Nello stesso tempo i cattolici cercavano nel medio evo la loro filosofia, e, pur tentando di conciliare alcune verità scientifiche colla fede, diffidavano della scienza. Già prima del '70 la scuola di Lacordaire, di Dupanloup e di Montalembert aveva tentato di spezzare in parte il blocco, ma la scuola liberale soccombeva. Però lo spirito liberale non moriva, anzi continuava il suo lavorìo. Non è qui luogo di far la storia dei movimenti che hanno trasformato l'apologetica, la esegesi, la critica biblica, persino

tra i critici conservatori. « Basterebbe stampare su due colonne - dice il Fonsegrive - quanto il critico conservatore, padre Brücker, scriveva vent'anni fa e quanto ora scrive; quanto l'apologista P. Schwam scriveva subito dopo la *Lettre* del Blondel e quanto scrisse più tardi ».

« Infine un cattolico francese può essere repubblicano senza venire scomunicato; può chiamarsi democratico, sebbene con maggior difficoltà. Dal 1889 gli abati democratici (Garnier, poi Naudet, indi Gayraud, Lemire, Dabry) fecero breccia nell'antidemocraticismo e Leone XIII nel 1892 portò un colpo decisivo all'antirepubblicanismo ».

***

Anche la filosofia religiosa s'è rinnovata. M. Blondel e l'abate Laberthonnière sostengono che la religione essendo cosa di vita non può venir imposta dall'esterno a un'anima come colla forza determinante d'un meccanismo. Basta analizzare profondamente i bisogni profondi dell'anima per vedervi una corrispondenza segreta fra la verità religiosa e quello che v'ha di più vitale in noi. Dio, Cristo, la Chiesa sono più dei termini verso i quali tutto l'essere umano anela per liberarsi dalla propria miseria, che dei punti di partenza che condizionino la religione dell'umanità. E perchè il metodo s'appoggia su l'essenza dell'anima umana fu chiamato metodo d'immanenza. L'*Indice* ha condannato i lavori del Laberthonnière: non ne ha condannato il metodo.

Ma i conservatori sono irremovibili nell'intransigenza: essi « professano non soltanto dei dogmi religiosi, ma dei dogmi politici, economici, sociali, perfino letterari ». In una rivista famosa un intransigente « s'indignava perchè il Fogazzaro vuole che l'anima entri in rapporto diretto con Dio: e il fondo del suo pensiero pareva fosse che il fedele non deve comunicare con Dio che coll'intermediario, il prete ». « Quando uomini di nobile carattere e di grande spirito come Fogazzaro affermano, per esempio, che non consentiranno mai a separarsi dalla Chiesa, e a quest'affermazione dei giornalisti che non hanno prodotto alcuna opera di valore rispondono ch'egli vuol rimanere nella Chiesa per meglio avvelenarla, l'uomo di buona fede non può che indignarsi. Se i cattolici impiegassero, per comprendersi gli uni gli altri, una minima parte dello sforzo che impiegano a denigrarsi a vicenda, a ottenere delle condanne, si sarebbe già arrivati a schiarire delle prevenzioni e degli equivoci che turbano il cattolicismo ».

La filosofia di F. Le Dantec.

« In una notte stellata, lo scienziato che stacca gli occhi dal microscopio vede in un istante la natura sotto i più diversi aspetti, nelle scale più differenti. Egli osservava i bacilli della tubercolosi, inglobati in una cellula gigante e, fuori, per la finestra del laboratorio scorge un angolo della via lattea! E fra quest' infinitamente grande e quell'infinitamente piccolo, quante dimensioni intermedie, separate nondimeno le une dalle altre con intervalli formidabili! Prima, da presso, le sue mani, e sulla tavola di lavoro gli oggetti che sono al suo uso, alla sua scala d'uomo. Poi levando la testa, ammira un paesaggio terrestre debolmente rischiarato dagli astri, accanto al qual paesaggio, se l'orizzonte è vasto, è egli stesso tanto piccolo quanto un microbo rispetto all'uomo. Lassù la luna, sull'orlo della montagna, pare una palla lanciata da un fanciullo; eppure quante montagne ammassate le une sulle altre ci vorrebbero per eguagliare il suo volume! E nel cielo le costellazioni, di cui ogni punto luminoso ci fa riconoscere un mondo che conterrebbe milioni di lune, e infine la via lattea, formata di miliardi di mondi.

« L'uomo vede tutto ciò con occhio indifferente e incapace d'apprezzare; ma egli può ancora estendere il campo delle dimensioni verificabili. Il microscopio impiegato in un altro modo, in luce diffratta, gli mostra, in un colloide diluito, dei punti luminosi che rappresentano particelle materiali animate d'un movimento incessante e che ricordano, fin nel movimento, le stelle che il telescopio distingue nella via lattea. Una goccia

d'una soluzione di sapone somiglia alla colossale nebulosa.

« Là s'arresta il potere dell'occhio umano, ma non l'investigazione dell'uomo. Egli ha saputo dimostrare in un modo irrefutabile che queste particelle visibili di colloide sono ancora infinitamente più grandi che le molecole: e gli atomi stessi somigliano a un sistema solare in cui attorno a un nucleo centrale gravitano dei corpuscoli elettrizzati d'una massa duemila volte più piccola.

« Ecco i limiti del mondo conosciuto: l'elettrone nell'infinitamente piccolo, la via lattea nell'infinitamente grande. Ma nessuno ha il diritto d'affermare che, all'infuori dei limiti delle nostre ricerche, non vi sia un mondo più grande, di cui la nostra via lattea non è che un elettrone, e dei mondi più piccoli di cui i nostri elettroni sono una via lattea! *Grande* e *piccolo* noi diciamo in rapporto a noi: l'uomo forma per noi il centro e la misura del mondo. E dobbiamo diffidare di noi e del nostro linguaggio che ci racconta colle stesse parole la storia degli atomi e quella degli astri, che può mescolare in una stessa frase elementi d'una sì diversa scala e che ci permette ancora al dì d'oggi di dire nel modo più disinvolto che « il sole si nasconde dietro una nuvola o tramonta nel mare! »

Questa pagina è nella prefazione di Félix Le Dantec alla sua *Introduction à la Pathologie générale* (Alcan); essa è una bella pagina piena di pensiero. Così non dobbiamo stupirci se vediamo, nel *Mercure de France*, M.-A. Leblond parlare della *Philosophie de M. Le Dantec*. E lo stesso valente biologo che è il Le Dantec ha pubblicato testè appunto un nuovo libro col curioso titolo: *Elémentes de Philosophie biologique*.

F. Le Dantec è uno scienziato che unisce il rigore del metodo alla passione. Nelle ricerche pazienti sugli esseri unicellulari porta uno spirito fervido, che non si accontenta del fatto, che critica le deduzioni accettate, che tenta sintesi nuove. I suoi scritti sono di una logica stringata, d'una grande chiarezza e talvolta persino attraenti per una severa arte.

Claudio Bernard disse che la vita non si definisce. Le Dantec stima che si può definire: egli fa una distinzione fra *vita elementare*, l'attività degli esseri composti d'una cellula sola o plastidi, e *vita*, l'attività degli esseri pluricellulari, composti di plastidi associati e coordinati.

Studiando la struttura dei protozoi, il loro movimento e il loro accrescimento, si riconosce che fra i fenomeni osservabili in un plastide vivente, non ve n'ha alcuno che non si colleghi alla fisica e alla chimica dei corpi bruti. Gli esperimenti di merotomia poi insegnano che è la costituzione chimica del protoplasma che caratterizza la specie d'un plastide e gli dà la sua forma specifica. La vita elementare, secondo Le Dantec, è un fenomeno chimico.

E la morte elementare? Essa è la distruzione chimica d'un plastide. Claude Bernard aveva scritto: « È impossibile separare queste due idee, vita e morte; quel ch'è vivo morrà; quel ch'è morto ha vissuto ». Le Dantec dichiara che ciò non è vero per i plastidi: la morte non è una conseguenza della vita elementare, *al contrario*, la vita elementare è la sola attività chimica che non determina la morte, che non possa determinarla, poichè essa è accompagnata unicamente da sintesi, da creazione organica.

Quanto alla vita degli esseri pluricellulari, Le Dantec formula una legge dell'*assimilazione funzionale*. Con Claudio Bernard si diceva che per ogni attività vi ha spesa; quando il muscolo si contrae, la sostanza del muscolo si disorganizza, si distrugge, si consuma; gli organi si distruggono ad ogni momento nel loro stesso lavoro. Ebbene, ciò è contrario all'osservazione esatta: un muscolo al riposo s'atrofizza, degenera; solo funzionando si nutrisce; non si consuma, come una macchina di metallo. In riposo esso non si nutre. È questa un'idea nuova e riconosciuta a lode di Le Dantec, « che i fenomeni veramente vitali accompagnano la sintesi delle sostanze plastiche, come la produzione di calore e di luce accompagna certe sintesi chimiche ».

Le Dantec spiega Lamark e Darwin in modo da conciliarli. Lamark professava che l'uso d'un organo lo sviluppa; le variazioni acquisite, comuni

ai due sessi, sono ereditarie. Per Lamark l'adattamento dell'animale alle condizioni dell'ambiente risulta da uno sforzo diretto dell'animale; per Darwin è la selezione naturale, risultante dalla lotta per l'esistenza, che ha la primaria importanza nelle variazioni delle specie.

Vediamo la conciliazione di Le Dantec. I plastidi s'accrescono per assimilazione in un ambiente favorevole, si distruggono in uno sfavorevole. Questa distruzione può arrestarsi se l'ambiente cessa d'essere sfavorevole, e i plastidi rimasti sono differenti dai primi e si moltiplicano conservando questa differenziazione; la quale talvolta è solo quantitativa, talvolta qualitativa, e dà luogo a specie nuove.

Collochiamo due specie di plastidi in un mezzo favorevole all'una e sfavorevole all'altra: questa si distrugge, mentre l'altra, più adatta, sopravvive. Gli individui di questa specie si moltiplicano e così esauriscono l'ambiente, che diventa improprio alla loro vita. Secondo i punti dove si trovano, l'uno o l'altro di questi plastidi deperisce, muore, rendendo all'ambiente dei prodotti che permettono agli altri di prolungare la propria vita: è la concorrenza vitale. Così la vittoria del più atto per la legge della lotta è verificata, ma *a posteriori*. Come conseguenza la legge di Darwin è vera.

Gli esseri poliplastidari sono formati di plastidi collegati strettamente e chiusi in un ambiente « interiore ». Questo ambiente viene di continuo modificato dall'attività chimica degli organi. Se gli elementi di un organo sono durante il suo funzionamento in processo di distruzione, l'organo finisce collo sparire; se sono in accrescimento, allora l'impiego rinforza l'organo.

Le teorie di Félix Le Dantec esposte nella sua *Théorie nouvelle de la vie*, nel suo *Traité de Biologie* e in altri numerosi lavori, fra i quali alcuni di propaganda scientifica, come L'*Athéisme*, *Le Conflit*, sono ben riassunte nei suoi recenti *Eléments de philosophie biologique* (Alcan).

In libreria.

La libreria Zanichelli ha dato fuori i volumi XIV e XVII delle *Opere di Carducci*. Il primo contiene gli studi su Giuseppe Parini e il magistrale studio intitolato *Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia*, già gustato dai nostri lettori sulla *Nuova Antologia*. Il secondo contiene le *Odi barbare* e *Rime e ritmi*, con un appendice e due facsimili. Un elegante piccolo elzevir riproduce *Satana e polemiche sataniche*. La stessa libreria prepara l'Epistolario di Giosue Carducci, di cui pubblicherà presto un primo volume.

L'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo ha arricchito le sue collezioni d'un volume, ch'era molto atteso, su la *Galleria Carrara* di Bergamo: esso è dovuto a Gustavo Frizzoni. Così la valente ditta ha donato alla sua città un'opera che onora entrambe. Un *Sandro Botticelli* di A. J. Rusconi s'aggiunge alla serie degli artisti.

Il nostro illustre collaboratore Angelo Mosso ha dato in luce coi tipi dei Treves, in una bella edizione illustrata splendidamente, il racconto dei suoi recenti viaggi: *Escursioni sul Mediterraneo*. Lo stesso editore pubblica *Diciotto mesi al Congo*, di Luigi Ormani, bella edizione illustrata.

Sul medesimo soggetto due tenenti, Arnaldo Cipolla e Vittorio Liprandi, hanno dato fuori un elegante volume illustrato: *Dal Congo* (Bracciforti ed., Milano).

Una pubblicazione di grande interesse è *Galileo e l'Inquisizione*, documenti inediti raccolti da Antonio Favaro, decorosa edizione della Casa Barbèra.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sono venuti alla luce i primi quattro fogli della carta d'Italia al 250.000, edita a cura del Touring Club italiano e stampata nell'Istituto geografico De Agostini e C. di Roma. Questo poderoso lavoro, che sarà compiuto in cinque anni, è un mirabile esempio di iniziativa degno della universale simpatia. La carta d'Italia, eseguita con criteri di originalità e di massima precisione, contribuirà molto anche alla diffusione della cultura. Il Congresso geografico di Venezia, che si adunerà nel prossimo maggio, si occuperà fra l'altro anche di questo lavoro, che fu chiamato a ragione il maggior avvenimento cartografico dell'anno in corso.

— Il sesto Congresso geografico italiano avrà luogo a Venezia dal 26 al 31 maggio 1907 e ne sarà sede il palazzo dell'Ateneo Veneto. Il ministro dell'istruzione pubblica ed il ministro di agricoltura, industria e commercio hanno concesso agli insegnanti di geografia e di scienze affini nelle scuole medie di ogni grado di intervenire al Congresso. È presidente del Congresso il senatore Treves e ne sono segretari i professori De Toni, Lanzoni e Rambaldi.

— Nel ridotto del teatro Argentina di Roma, Arturo Foà ha tenuto una conferenza su Ugo Foscolo, e Fausto Salvatori una lettura di sue liriche.

— Sta per chiudersi in Roma il concorso per il monumento ad Anita Garibaldi, che deve essere inaugurato il 30 aprile 1908 nella passeggiata di villa Corsini al Gianicolo. I bozzetti devono essere presentati al Comitato non oltre il 15 maggio 1907.

— Al teatro Argentina di Roma ha avuto buon successo *Il Passato*, commedia di Ugo Falena.

— Si è costituita testè in Genova la Federazione italiana delle « Giovinette Ruskiniane », la quale ha per scopo di promuovere tra la gioventù femminile un risveglio delle più nobili energie verso la concezione della vita che John Ruskin ha tracciato in *Sesamo e Gigli*. Questa Federazione promuoverà conferenze, convegni intellettuali, opere benefiche ed istituirà Comitati regionali, pubblicando anche una Rivista delle giovinette Ruskiniane.

— Presso la Casa editrice dell'*Arte* di Adolfo Venturi uscirà prossimamente una monografia su Sebastiano del Piombo di Pietro d'Achiardi.

— Ecco l'elenco delle Conferenze che si terranno a Firenze su *L'Arte e gli Ordini monastici: L'arte benedettina*, di Marcel Reymond; *L'arte francescana*, di Adolfo Venturi; *L'arte domenicana del Trecento*, di Alessandro Chiappelli; *Beato Angelico*, di Domenico Tumiati; *I miniatori e Lorenzo Monaco*, di Guido Biagi; *L'arti carmelitana e Fra Filippo*, di Iginio Supino; *Savonarola e l'Arte*, di Guido Mazzoni; *I Gesuiti ed il Barocco*, di Diego Angeli.

— È imminente la pubblicazione d'un volume di versi: *La fonte ignota*, di Giovanni Chiggiato. Editore l'Istituto veneto di arti grafiche.

— La Giuria dell'Esposizione di Venezia, composta da Ludwig Dettmann, Domenico Trentacoste, Traiano Chitarin, Frank Brangwyn, e Leonardo Bistolfi, ha compiuta l'accettazione delle opere per la settima Esposizione internazionate d'arte della città di Venezia. Si presentarono al giudizio 595 artisti, con 860 opere, delle quali 645 pitture, 109 sculture, 106 incisioni e disegni. Furono ammessi 148 artisti con 212 opere, delle quali 118 pitture, 52 sculture e 42 fra disegni e cornici d'acqueforti. La percentuale delle opere ammesse è di poco più del 24 per cento.

— Ricorrendo quest'anno il IV Centenario della nascita del celebre architetto Giacomo Vignola, Vignola, sua patria si prepara ad onorare degnamente il suo antico figlio. Si farà una esposizione di disegni e di studi dell'architetto, una pubblicazione d'occasione, un congresso artistico, ecc.

— La collezione del barone Geymüller, tanto importante per i disegni di antichi architetti, sarà tra breve acquistata dal gabinetto di disegni della Galleria degli Uffizi.

— La Galleria nazionale d'arte antica in Roma si è arricchita di due piccoli quadri di Salvator Rosa.

— L'ultimo numero dell'*Arte* di Adolfo Venturi contiene articoli di Gustavo Frizzoni, Giacomo de Nicoli, Lisetta Ciaccio, Laura Filippini, G. Pacchioni, ecc.

— Per iniziativa dell'*Associazione per la donna* si è tenuto a Roma, nella sala del *Circolo giuridico*, un ciclo di conferenze sui più gravi e urgenti problemi femminili Il ciclo fu inaugurato da Antonio Guarnieri-Ventimiglia con una conferenza su *La Famiglia contemporanea* e ad esso fecero seguito il professore Marghieri di Napoli, l'avvocato Positano, i professori Salvioli e Di San Lazzaro

— Fra alcuni recenti *Numeri unici* notiamo quello a beneficio degli orfani dei pescatori raccolti nella nave-scuola *Scilla*, a Venezia, con scritti di Luzzatti, Ardigò, Giacinta Pezzana. Ada Negri, Alberto Musatti, ecc.; e quello a beneficio dell' Istituto « Infanzia abbandonata » a Padova, che reca i nomi di Antonio Fogazzaro Paolo Mantegazza, Giovanni Cena, F L. Pullè, D. Levi Morenos, Ersilia Majno, Sibilla Aleramo, M. Pezzè-Pascolato, Alessandrina Ravizza, e altri.

Rime edite e inedite di PAOL FRANCESCO CARLI, con introduzione di TORELLO FANCIULLACCI. Venezia, Tip. Emiliana, 1907 L. 2 — Il Fanciullacci, che aveva già dato, in un precedente opuscolo, alcune esatte notizie biografiche sul Carli, offre una raccolta di sonetti ed altri bizzarri componimenti, compresa la *Svinatura* (ditirambo arguto e giocondo), dai quali l'arte fine ed originalissima del monsummanese emerge in modo meraviglioso. Il Fanciullacci nella accurata prefazione si indugia su questioni, di cui si occupò altra volta, ma ora, con maggior sicurezza e convincimento; ci par ch'egli abbia pienamente ragione di concludere che l'*Accademia dello Scherno* non fu che nella fantasia del Carli e che gli autori della voluminosa raccolta di poesie composte contro Gio. Paolo Lucardesi (soprannominato Bietolone) dovettero essere due: « il Tocci, di cui non rimangono che le rime sfuggite al fuoco espiatorio ed il Carli a cui si deve attribuire tutto il resto ». Anzi del Tocci stesso il F. pubblica il *Maggio di Bietolone*, che fa degna compagnia alle altre della presente edizione. Notevole è la *Dianora*, che è un epicedio saffico con rimalmezzo; in questo il riso, anche se sguaiato e irriverente, è consacrato dalla erudizione, mercè la quale il componimento assume un'intonazione di veramente classica serietà.

La vita di Erberto Spencer ed « I primi principii », di SALVATORE SACERDOTE. Torino, Lattes, 1907. L. 2.50. Questo libro, elegantemente stampato e adorno di una fotografia dello Spencer, è diviso in due parti: nella prima l'autore vi fa con notevole diligenza la storia della vita del filosofo e la storia del suo pensiero; nella seconda parte egli riassume e commenta con spirito sistematico e molta chiarezza di esposizione le idee raccolte nei *Primi principî*, opera fondamentale da cui derivarono poi tutte le altre; l' intiero volume si legge con interesse e profitto.

Le macchine frigorifiche all'Esposizione di Milano del 1906. Relazione dell'ing. E. MANCINI. Roma, Bertero, 1907. — Il Mancini fu incaricato dal ministro di agricoltura di ricercare e di esaminare quanto nell'Esposizione di Milano aveva relazione coll'industria frigorifica. Nè erano poche le macchine, di cui ora il Mancini descrive la potenzialità e i vantaggi, e che lavoravano silenziose, ma attive, nel recinto dell'Esposizione o nella Galleria del lavoro, o nell'Acquario, o nella mostra della Marina e delle Ferrovie. Chiunque si occupa di tale industria e comprende di quanta utilità esse sono all'agricoltura e all'igiene, potrà interessarsi di questo opuscolo, il quale parla delle macchine della fabbrica torinese di frigorifici, della fonderia del Pignone di Firenze, della fonderia Barbieri di Bologna, della casa West di Londra, delle officine Semmering di Vienna, della casa Douane di Parigi, e presenta i vari tipi, dai piccoli ad uso domestico, ai grandi produttori d'ingenti quantità di ghiaccio, e adatti a raffreddare grandi magazzini.

FRANCIA.

Il Museo del Louvre riceve una delle più interessanti raccolte artistiche. La signora Van Blarenberghe, testè defunta, gli ha lasciato tutte le tempere di Luigi Nicola e di Enrico Giuseppe Van Blarenberghe, la celebre collezione delle tabacchiere, *L'Alt dei dragoni*, le due *Vedute di Brest* ed in generale tutti i Van Blarenberghe, che essa possedeva.

— Il Teatro all'aria aperta verrà presto inaugurato anche ad Algeri, in mezzo ad un bosco di eucaliptus che costeggia il mare. Si chiamerà Teatro del Sole e verrà inaugurato il 5 maggio prossimo con l'*Electre* di Alfredo Poizat, cui farà seguito *Iphigénie* di Moréas. Il 15 maggio verrà inaugurato con un acconcio spettacolo anche il Teatro romano di Tingad, la Pompei africana.

— Anatole France sta dando gli ultimi tocchi al suo *Jeanne d'Arc*. L'opera consterà di due volumi di grande formato.

— Si è aperta a Parigi la 23ª esposizione della *Société des Artistes indépendants*. Il numero delle opere inviate è grandissimo.

— L'Accademia francese ha festeggiato il 25° anniversario dell'elezione di Sully Prudhomme. Gli ammiratori del maestro gli hanno offerto una medaglia di Chaplain.

— Nel prossimo mese si aprirà a Bagatelle una esposizione consacrata ai ritratti di donne sotto la terza Repubblica. È la Società nazionale delle belle arti che ha avuto questa felice idea. Essa conta, se questo primo tentativo ha del successo, di far vedere nell'anno prossimo i ritratti di fanciulli ed in seguito i ritratti di uomini.

— Ventotto anni dopo la sua morte, il barone Taylor, che fu il benefattore degli artisti ed uno dei fondatori della Società dei letterati, avrà il suo monumento. Sarà un busto in bronzo sopra un piedestallo di marmo bianco, che formerà un banco circolare. Per un'attenzione delicata in favore di questo grande amante del teatro, il monumento sarà collocato sul terrapieno dell'Ambigu, in pieno Boulevard.

— All'Opéra, il dramma lirico di Le Borne *La Catalane* è pronto per la rappresentazione. All'Opéra-Comique, *Circé*, di M. Hillemacher, sarà senza dubbio la prossima novità. Questi tre atti avranno tre belle decorazioni: davanti al palazzo di Circe, nel palazzo ed una spianata poetica e deserta.

— Tra le recenti pubblicazioni di letteratura notiamo: *Les Littératures provinciales* di Charles Brun Paris, Bloud, (L. 1); *La Chanson lyonnaise*, di G. Droux, Lyon, Rey (L. 1.25); *La Carrière*, di Maurice Barrès, académicien, Paris, Sansot (L. 1); *Aix-en-Provence*, di J. Charles Roux, Paris, Bloud (L. 1).

— Notiamo tra gli ultimi volumi di storia usciti in Francia: *Napoléon et sa famille*, di F. Masson, t. VIII et IX, Paris, Ollendorff (L. 15); *La Conférence d'Algésiras*, di André Tardieu, Paris, Alcan (L. 10); *Le Vingtième siècle politique - Année 1906*, Paris, Fasquelle (L. 3.50).

— Ecco un elenco degli ultimi volumi di filosofia usciti in Francia: *Philosophie sociale et religion d'Auguste Comte*, trad. de l'anglais, avec préf. de Boutroux, Paris, Giard et Brière (L. 4); *La Philosophie socialiste et sa révision critique*, Paris, Giard et Brière (L. 1.50); *Religion et Evolution philosophique* Paris, Schlecher (L. 1.50); *L'ordre naturel et dieu*, di Alfred Tanguy, Paris, Bloud (L. 1.50).

— Gli editori Cumin e Masson hanno acquistato la proprietà delle *Fêtes galantes* di Paul Verlaine nella celebre edizione della casa Héressey d'Evreux, illustrata da A. Gérardin. Sono rimasti di questa edizione dieci esemplari di gran lusso, stampati intieramente su raso di Lione, del valore di mille franchi ciascheduno, e dieci esemplari su carta delle manifatture del Giappone, del prezzo di 350 franchi ciascheduno.

Recenti pubblicazioni:

Essai critique et théorique sur l'Association en psychologie, par le Dr. PAUL SOLLIER. — Paris, Alcan (L. 3.50).

Etudes politiques, par EMILE BOUTMY. — Paris, Armand Colin (L. 3.50).

La Lutte, roman par LÉON DAUDET. — Paris, Fasquelle (L. 3 50).

L'Intelligence des fleurs, par MAURICE MAETERLINK. — Paris, Fasquelle (L. 3.50).

Essai sur la colonisation, par CARL SIGER. — Paris, « Mercure de France » (L. 3.50).

Science et spiritualisme, par le Dr. CH. FIESSINGER. Paris, PERRIN. — Occorrerebbe rovesciare i due titoli, perchè l'*a priori* qui è lo spiritualismo, e la scienza vi è ammessa soltanto in quanto non contraddica troppo apertamente ad esso. Dopo aver dimostrato che la scienza non prova nulla quanto alle basi della conoscenza, si vorrebbe che ci affidassimo cogli occhi chiusi a che cosa? Alla fede? No, perchè a tutte le religioni essa è comune e anche ad una religione desunta da tutte e spogliata d'ogni rito. « Si accetta l'ipotesi dell'etere, perchè si respinge l'ipotesi dell'anima? » Questa domanda, strana per un filosofo, è ingenua anche per un medico qual si professa l'autore. Poichè egli vuol trarci dall ipotesi dell'anima alla credenza cieca ai dogmi del cattolicismo. « Il ne faut jamais assurer qu'une notion est fausse parce qu'elle ne cadre pas avec les idées dont nous avons étés nourris ». Questo si può ritorcere contro lo stesso autore, è un'arma a due tagli, come tutte quelle ch'egli impiega per diminuire il valore della scienza. Aggiungiamo che questo medico fa l'apologia anche del celibato dei preti, della confessione, di tutto quello che ora molti scienziati cattolici e abati dimostrano imposto piuttosto tardivamente dai Concilii ai cattolici. Insomma, ben poco di profittevole possono trovare i lettori in questo volume.

Impressions de Voyage, par le Baron C. DE PLATEN. Rome, VOGHERA, 1907. — Questo volume contiene le impressioni che il barone De Platen ha raccolto nei suoi viaggi attraverso le Indie, il Siam e varii paesi d'Europa. Il lavoro è notevole per la varietà del contenuto e l'eleganza dello stile: pregevoli incisioni adornano il testo.

Le roman de la Rivière, par CHARLES GENIAUX. Paris, BIBLIOTHÈQUE CHARPENTIER, 1907. — Qualche mese fa demmo ampia notizia del forte ed originale romanzo *L'homme de peine*, di Ch. Geniaux. Il nuovo libro che ora riceviamo del giovane scrittore francese è lavoro del tutto diverso dal precedente, pur conservando lo stesso vigore di rappresentazione, lo stesso accento personale, la stessa visione simbolica della vita. Occorreva una grande abilità per far accettare l'argomento, lo studio di una perversione sessuale in contrasto colla sana fioritura degli istinti sotto il cielo sfolgorante della Riviera. E se anche in certi momenti sembra di non poter sopportar oltre la lettura, questa avvince e procede, ed il severo intento dell'artista non si adombra mai: alle scene tremende si alternano le delicate, in uno stile ricco, poetico.

La défection de la Prusse (décembre 1812-mars '813), par le vicomte JEAN D'USSEL. Paris, PLON, 1907. — La Prussia, vinta ma non doma, con Jena, seguì la politica napoleonica fin dopo la Beresina, mentre si andavano in essa ed in tutta la Germania maturando i germi della futura resurrezione, mediante il formarsi ed il crescere del sentimento di nazionalità. Dopo la Beresina la defezione dell'York precipitò gli eventi, consolidandosi, col distacco della Prussia, dalla forzata alleanza, la coalizione, destinata a travolgere nel 1814 la fortuna meravigliosa di Napoleone Il libro del d'U. espone con mano sicura la storia delle relazioni tra Francia e Prussia dal dicembre 1812 al marzo 1813, quando era ministro di Francia, non sempre residente a Berlino, il piemontese San Marzano.

Les origines de la légende napoléonienne - L'œuvre historique de Napoléon à Sainte-Hélène, par PHILIPPE GONNARD. Paris, CALMANN-LÉVY, 1907.— In quali condizioni fu composta l'opera storica di Napoleone a Sant' Elena? Come e perchè fu scritta? Ecco in due parole il significato del libro del Gonnard, che si propone di ricercare nell'opera storica di Napoleone l'origine prima della leggenda, che dal '21 al '51 da poeti, storici, giornalisti, consci od inconsci strumenti della restaurazio e napoleonica, fu ampiamente svolta. Le parti es senziali della leggenda si trovano nelle opere di Napoleone, come dimostra il G. in una serie di capitoli in cui studia partitamente i seguenti punti: Napoleone ed i principî dell'89; Napoleone ed il principio delle nazionalità; Napoleone amante della pace, costretto a combattere colla coalizione europea; la famiglia e la dinastia napoleonica. Il risultato di tale studio è di destare profonda ammirazione per il genio di Napoleone, che appare a Sant'Elena non punto oscurato dalla sventura, ma potente sempre e, nonostante la piccineria dei suoi custodi e degli stessi suoi compagni d'esilio, capace di preparare al figlio, con sagace pazienza, la via al trono. Soltanto la storia ha talvolta strane ed ironiche vicende: non il re di Roma, piegato « come pallido giacinto », ma il « fosco figlio d'Ortensia » doveva raccogliere il frutto dell'opera tessuta dal grande a Sant'Elena.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto, ottantaduenne, a Londra Sir Augusto Manns, uno dei più reputati direttori d'orchestra inglesi. Dal 1854 aveva assunto la direzione dell'orchestra del Palazzo di cristallo, e da lungo tempo dirigeva i concerti invernali di Glasgow. Nelle feste del suo cinquantenario era stato nominato dottore in musica dall'Università d'Oxford e fatto nobile dal Re.

— Tra gli ultimi volumi di teologia e filosofia usciti recentemente in Inghilterra notiamo: *The Religion of Ancient Rome*, di Cyril Bailey (London, Constable, 1 s. net); *The Study of Nature and the Vision of God* (London, Briggs); *The Profit of Love - Studies in Altruism*, by Mc Ginley, A. A. (London, Longmans 5 s. net); *The Bible in Europa,* by Joseph Mc Cabe (London, Watts, 2 s. 6 d. net),

— Ecco qualcuno degli ultimi volumi di letteratura usciti recentemente in Inghilterra: *The Romantic Revolt*, by Charles Edwyn Vaughan (London, Blackwood, 5 s. net); *The Foreign Debt of English Literature*, by T. G. Tucher (London, Bell, 6 s. net); *The Way to Happiness,* by Thomas Slicer (London, Macmillan, 5 s. net).

— Tra gli ultimi volumi di versi usciti recentemente in Inghilterra notiamo: *Some Verses and an Introduction*, by Hhayyam Omar (London, Phillipson and Golder); *Stray Sonnets*, by Lilian Street (London, Elkin Mathews, 1 s. net); *My Garden and Other Poems*, by John Gregory (London, Arrowsmith, 3 s. 6 d. net); *Noctis Susurri Sighs of the Night*, by Alfred De Kantzow (London, Sherratt and Hughes, 5 s. net).

— Presso l'editore Putnam di Londra è uscito il volume: *Romance of the Italian Villas*, by Elizabeth W. Champney. Il volume è ornato di nove fotoincisioni e di 44 altre illustrazioni. Il prezzo del volume è di 15 scellini netti.

— La *Literary Theatre Society* di Londra ha dato al Terry's Theatre una versione in prosa di B. I. Ryan dei *Persiani* di Eschilo, con discreto successo.

— L'ultimo numero della *The Empire Review* contiene, tra l'altro, i seguenti articoli: *The Hague Conference*, di Edward Dicey; *Secondary Education in England*, di Margaret F. A. Husband; *The Native Problem in Natal*, di Maurice Evans.

Recenti pubblicazioni:

Russia and Reform, by BERNARD PARES. — London, Constable. (6 d. net).

Dramatic Opinions and Essays, by BERNARD SHAW. — London, Constable. (10 s. 6 d. net).

Emma Lady Hamilton. A biography by WALTER SICHEL. — London, Constable. (7 s. 6 d. net).

The Labour Movement in Australasia, by VICTOR CLARK. — London, Constable. (8 vo. 6 s. net).

H. Fielding, by AUSTIN DOBSON. — London, Macmillan. (1 s. 6 d.).

Spinoza, by J. Allanson Picton. — London, Constable (8 vo. 5 s. net).

Doctor Pons. Novel by PAUL GWYNNE. — London, Constable.

Indian Pictures and Problems, by JAN MALCOLM. (10 s. 6 d. net).

AUSTRIA E GERMANIA.

La censura teatrale berlinese ha impedito la rappresentazione della *Mandragola*, che intendevasi dare con grande apparato in un teatro della Capitale. Pure è stata proibita una commedia del Bonn, irriverente, su Luigi di Baviera e il Wagner.

— Anche le opere del Freiligratz escono ora in una nuova edizione completa, curata dalla Schröder, presso la casa Hesse di Lipsia. Sono dieci volumi con tre ritratti, due incisioni e un autografo.

— Un volume che riassume le condizioni politiche dell'Italia e dell'Austria per il primato sull'Adriatico viene ora presentato al pubblico dal barone v. Chlumecky. Il titolo è *Oesterreich-Ungarn und Italien - Das westbalkanische Problem,* ecc. Editore il Deuticke di Vienna.

— L'Istituto bibliografico ha fatto uscire ora in cinque volumi l edizione completa delle opere di Karl Immermann Oltre le produzioni drammatiche e le poesie, nell'ultimo volume vi sono i suoi ricordi autobiografici.

— Nel Resselpark a Vienna è stato ora posto un monumento a Giovanni Brahms, dono della città e della Società filarmonica viennese. L'inaugurazione si farà nel luglio.

— Dell'edizione completa che ora si fa, dalla Casa Behr di Berlino, e sotto cura di Riccardo Weber, delle opere di Hebbel è ora uscito il VII volume, che comprende le lettere dal 1861 al 1863.

— Per il 10 aprile, primo centenario della morte della duchessa Amalia di Sassonia Weimar, la biblioteca ducale di Weimar ha tenuto un'Esposizione in ricordo di lei, del figlio il duca Carlo Augusto, e dei poeti di corte d'allora. S'erano raccolti autografi, scritti d'occasione, medaglie, quadri e incisioni di persone e luoghi.

— Sotto la presidenza dei professori Leiden e Hildebrand di Berlino e Bechtereff di Pietroburgo si è costituita in Berlino una Società medica russo-tedesca. S'apriranno una biblioteca e un ambulatorio, e probabilmente anche un ospedale.

— Gli eredi di Enrico Ibsen hanno fatto con l'editore Fischer di Berlino un accordo per una edizione a buon mercato delle opere del grande norvegese.

— Con un libretto tolto da *Monna Vanna*, il dramma del Maeterlinck, il compositore ungherese Emilio Abranyi ha scritto un'opera, che fu data con successo al Teatro di Corte di Budapest.

— A Monaco è morto, a 64 anni, il pittore Carlo Gusson, che godè un tempo gran fama. Professore alla scuola di arti di Carlsruhe, era stato poi chiamato all'Accademia di Berlino. I suoi ritratti gli avevano dato riputazione, ma poi il suo genere non piacque, e fu trascurato.

— Nel Würtemberg si pensa di provvedere ogni città di provincia di una piccola galleria di quadri, che per ora verranno presi in parte dalla grande Galleria di Stoccarda. Adesso si prepara in Tübingen una Galleria di quadri antichi e moderni.

— Il Circolo artistico di Monaco il 6 aprile ha aperto un'Esposizione delle opere del Trübner.

— Successore di Guglielmo Diez, ora decesso, al posto di insegnante dell'Accademia di belle arti di Monaco, fu nominato Angelo Jank

— Il nuovo *Hebbels-Theater*, che ora si costruisce in Berlino, sul progetto dell'Oskar Kaufmann, sarà aperto al pubblico il 1° ottobre.

— La Società del Lloyd di Amburgo ha aperto tra gli artisti tedeschi un concorso per una propria *réclame*, con dei premi di 3000, 2000 e 1000 marchi. Il concorso si chiuderà il 1° luglio.

Recenti pubblicazioni:

Erlebnisse und Erinnerungen aus dem russischejapanischen Kriege, von F. v. Nottbeck. — Berlin, 1907. Curt Wigaud.

Der Text des Neuen Testaments nach Seiner geschichtlichen Entwicklung, von A. Pott. Mit 8 Tafeln. — Leipzig, Teubner.

Die Gnosis. II Band: *Die Gnosis des Mittelalters und der Neuzeit*, von Schmitt. — Jena, Diederichs, 12 M.

Kleist-Netzow. Ein Lebensbild von H. v. Petersdorff. — Berlin, 1907, Cotta.

Paulus Gerhardt, von Paul Wernle. — Tübingen, 1907, Mohr.

Aus Richard Wagners Pariser Zeit, von Sternfeld. — Berlin, Deutsche Bücherei.

Anastasius Grünn's sammtliche Werke. Leipzig, Max Hesse. — L'Hesse è il solerte editore che in questi ultimi tempi si è dato a far conoscere al gran pubblico tedesco, oltre i classici, anche gli scrittori minori, ma importanti, come l'Hamerling, il Grillparzer, l'Halm, il Seidl, il Raimund, pubblicando a buon mercato le raccolte delle loro opere. Ora è la prima edizione di tutte le poesie e scritti vari del Grünn, di cui molti inediti, tratti dalle carte del morto, e moltissimi sparsi qua e là in riviste e almanacchi. Sono dieci volumi, di cui l'ultimo di prose, contenente la magistrale *Vita del Lenau*, i discorsi politici e una novella. Chi si è occupato della ristampa è l'Anton Schlosser, già noto per i suoi saggi sul Grünn, e che ora pubblica nel primo volume di questa raccolta la vita del Grünn, duecento pagine di prosa, in cui tratta, oltre che dei dati biografici raccolti in parte da nuovi documenti e lettere inedite, anche delle condizioni della letteratura austriaca ai tempi del poeta. Sei ritratti, sei altre incisioni, due frontespizi delle precedenti edizioni e un autografo arricchiscono la raccolta.

Zur Entstehung des Kapitalismus in Venedig, von R HEYNEN. Stuttgart, Cotta. — L'autore, sull'esempio di Venezia, cerca di dimostrare l'errore della teoria del Sombart sopra la formazione delle grandi sostanze. Il Sombart afferma esser l'accumulazione degli averi immobili e la colonizzazione le fonti maggiori del moderno capitalismo, e l'Heynen invece, con la scorta di numerosi documenti tratti dagli archivi di Venezia, cerca di dimostrare come anche il più antico commercio veneziano sia stato una manifestazione del capitalismo. L'autore comincia dalla storia più lontana di Venezia, esaminando le sorgenti della ricchezza nelle prime epoche dopo la fondazione della città, il commercio degli schiavi, l'estendersi delle relazioni e degli scambi, l'espansione nel 12° secolo e poi, fino a racchiudere in una conclusione l'intento della sua tesi e i risultati.

Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis in die Gegenwart, von EDUARD ENGEL. 2 Vol. Leipzig, Freytag. 12 marchi. — L'opera del professor Engel, di circa 1200 pagine, il frutto di studi sulle molte pubblicazioni tedesche su tale materia, vorrebbe essere, secondo l'intenzione dell'autore, un manuale per i profani di storia della letteratura tedesca: ed è invece una sagia compilazione utilissima a tutti con viste originali sulle origini e sulle cause dello sviluppo letterario tedesco. Il primo volume occupa la storia della letteratura dai suoi principî fino alla nascita di Goethe; il secondo dalla nascita di Goethe si porta fino ai nostri giorni. Fino al Goethe la letteratura ci è presentata con una certa brevità; ma dopo il Goethe, dopo l'apparir dei capi della scuola romantica, le varie figure importanti del movimento letterario vengono studiate in sè e nei rapporti loro al movimento generale. L'ultimo capitolo tratta il tempo presente dal 1885 ad oggi Ad attestare dell'importanza del lavoro sta l'attività precedente dell'Engel in questo campo, poichè egli è l'autore di una *Storia della letteratura francese* e di una *Storia della letteratura inglese.*

ITALIA ALL'ESTERO.

Nella *España Moderna* si contiene un articolo di Juan Francisco Ibarra: *De las Odas barbaras de Josuè Carducci.*

— Nella *Revue de Paris* Luciano Zuccoli pubblica una novella dal titolo: *Pourquoi Martin n'alla pas en guerre.*

— Guglielmo Ferrero pubblica sulla *Revue des deux Mondes* un articolo dal titolo: *Les débuts de l'Empire romain - La situation d'Auguste après les guerres civiles.*

— Nella *National Zeitung* Hans Landsberg ha un articolo su Cesare Borgia.

— Valerio Flamini ha pubblicato nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* un notevole scritto su Giosue Carducci.

— Nella *Revue Bleue* vi è un articolo di Napoleone Colajanni sui *Partiti anticostituzionali in Italia*, e la continuazione del romanzo di Giovanni Verga: *Dal tuo al mio.*

— Nella sala della North Bennett Industrial School di Boston, la signorina Amy A. Bernardy ha tenuto una applaudita conferenza su Carducci.

— Nel giornale *La Turquie* di Costantinopoli si parla dei volumi di fiabe di Onorato Roux.

— Nella *Narodni Politika* di Praga si parla della *Nube* e della *Storia di un passero* del nostro collaboratore Orazio Grandi.

— Nel *Correspondant* A. Davin mette a confronto l'attività di Marsiglia e di Genova.

— Nella rivista *Lettres* si parla a lungo di Giosue Carducci.

— Péladan discorre nel *Mercure de France* dei tre trattati dottrinali di Dante.

— Nella rivista *Mac Clure's* John La Farge presenta un insieme di cento capolavori dell'arte italiana che si riferiscono alle celebri Conversazioni sacre tra la Madonna ed il Bambino Questi capolavori non erano stati sin qui studiati sinteticamente.

— Nel *Mercure de France* Ricciotto Canudo parla di *Più che l'amore*, di Gabriele d'Anuunzio, del *Re Lear* nella traduzione di Antonio Cippico, dei *Discorsi di Gotamo Bouddho* nella traduzione di K. E. Neumann e G. De Lorenzo, della *Poesia del Dolore e del Focolare nell'opera di Giovanni Pascoli.*

— Nel fascicolo di febbraio della rivista *Obrasovanie (Educazione)* di Pietroburgo è cominciata la pubblicazione del romanzo *Una Donna* di Sibilla Aleramo, tradotto in russo da Elena Lazarevsky.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Il Parini maggiore, di GIOSUE CARDUCCI. Opere, Vol. XIV. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 421. L. 4.

Odi barbare - Rime e Ritmi, di GIOSUE CARDUCCI. Opere, Volume XVII. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 354. L. 4.

Satana e polemiche sataniche, di GIOSUE CARDUCCI. — Bologna, 1907, Zanichelli, pag. 76. L. 1.

Le tragedie, gli inni sacri, le odi d'Alessandro Manzoni, a cura di MICHELE SCHERILLO. — Hoepli, 1907, Milano, pag. 400. L. 1.50.

Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta, di ANGELO MOSSO. — Milano, 1907, Treves, pag. 290. L. 8.

Galileo e l'Inquisizione, di ANTONIO FAVARO. — Firenze, 1907, Barbèra, pag. 164. L. 7.

Scritti critici, di FRANCESCO TORRACA. — Napoli, Francesco Perrella, 1907, pag. 700. L. 5.

La Divina Commedia commentata da F. TORRACA. *Il Paradiso*, Disp. II. — Roma, 1907, Albrighi Segati.

Fedele Lampertico nel 1° anniversario della sua morte. — Vicenza, Tipografia San Giuseppe, 1907, pag. 550.

La vita di Erberto Spencer ed i suoi « Primi principii », di SALVATORE SACERDOTE. — Torino, Lattes, 1907, pag. 300. L. 2.50.

Diciotto mesi al Congo, di LUIGI ARMANI. — Milano, 1907, Fratelli Treves, pag. 184. L. 3.50.

Dal Congo, dei tenenti A. CIPOLLA e V. LIPRANDI. — Milano, 1907, Bracciforti, pag. 264. L. 5.

Epistolario di R. Wagner, tradotto da G. PETRUCCI. — Milano, 1907, Solmi, pag. 392. L. 3.75.

Biblioteca di Storia Italiana recente (1800-1850). Vol. I. — Torino, 1907, Bocca, pag. 460.

L'incubo velato. Poemetti e liriche di ENRICO CAVACCHIOLI. — Milano, edizione di « Poesia », 1907. L. 3.

Giurisprudenza animalesca, dell'avv. prof. CARLO LESSONA. — Città di Castello, 1906, Lapi, pag. 230. L. 3.

Psicologia dell'educazione, del dott. G. LE BON, tradotta da P. TOMMASINI MATTEUCCI. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 280. L. 2.50.

Girolamo Benivieni, della dottoressa CATERINA RE. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 350. L. 3.50.

Le letture di U. Cosimo Bartoli sopra la « Commedia » di Dante, a cura di STEFANO FERRARA. — Città di Castello, 1907, Lapi, pag. 8. L. 1.

L'igiene della castità, del Dr. TH. C. HORNING. — Torino, 1907, Bocca, pag. 170. L. 2.

Carlo Maria Maggi, di ANGIOLA COLOMBO. — Roma, 1906, Tip. Colombo, pag. 86. L. 1.

Le origini e le vicende del Nobile Consiglio di Bassano, di B. COMPOSTELLA. — Bassano, Vicenzi.

Giovanni Battista Piatti. Commemorazioni. — Milano, Tip. Marcolli.

La lira ben tocca. Versi di EUGENIO PAVIA. — Torino, 1907, Tip. Sacerdote, pag. 80. L. 3.

L'ideale nella giustizia penale. Prolusione del Prof. G. ORANO. — Roma, Tip. Cooperativa.

Sul valore morale degli Ecatommiti di G. B. Giraldi, di GUIDO PERALE. — Prato, Albighetti.

Contributo alla serie dei Podestà di Tolentino, di G. Benadduci. — Tolentino, Tip. Filelfo.

Il Diritto penale ungherese, del dott. L. Thot. — Catania, Tip. Siracusa.

Cenni storici-biografici dei Gaetani, del P. Guarnieri. — Caltanissetta.

La bonifica dell'Agro di Partinico, di V. Giacalone. — Palermo, Tipografia Virzì.

Serenità. Versi di A. M. Gianella. — Genova, 1907, Spiotti, pag. 75. L. 1.50.

Il delitto della Signora. Saggio di A. Pellizzari. — Città di Castello, 1907, Società Tip. Coop., pag. 120. L. 1.50

Per la rinascita, di Luigi Coletti. — Treviso, 1907, Zoppelli, pag. 60. L. 1.50.

Dell'ordinamento delle milizie romane, del Cap. Giuseppe Boggio. — Torino, 1907, Olivero, pag. 78. L. 1.

Sulle tracce della vita. Saggi di Leo G. Sera. — Roma, 1907, Lux, pag. 312. L. 4.

Liriche, di Arturo Onofri. — Roma, 1907, « La Vita letteraria », pag. 137. L. 2.

Di alcune importanti questioni filosofiche, di G. C. Paoli. — Palermo, 1907, Sandron, pag. 190. L. 3.

Statistica delle forze motrici impiegate nel Regno al 1° gennaio 1904, per il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. — Roma. Bertero, pag 688. L. 4.

Collezione Celerifera delle leggi, decreti, istruzioni, circolari dell'anno 1906 ed anteriori. — Roma, Stamperia Reale.

Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1905, pel Ministero delle Finanze. — Roma, 1906, Tip. Civelli, pag. 950.

PUBBLICAZIONI HOEPLI.

Che cosa è il genio? di Adolfo Padovan. 2ª ediz. — Milano, 1907, Hoepli, pag. 162. L. 2.50.

Trattato elementare teorico-pratico di Ragioneria generale, del prof. Clitofonte Bellini, pag. 437. L. 4.50.

Arte decorativa antica e moderna, di A. Melani, 2ª ediz, pag. 551. L. 12.

Manuale dell'igienista, di Touzig-Ruata, pag. 380. L. 5.

Estimo rurale, di P. Ficai, pag. 292. L. 3.

Letteratura spagnola, di A. Sanviseuti, pag. 125. L. 1.50.

Statistica, di F. Vergili, 4ª ediz., pag. 215. L. 1.50.

Codice civile, di L. Franchi, 4ª ediz., pag. 226. L. 1.50.

L'amatore di oggetti d'arte e di curiosità, di De Mauri, 2ª ediz. pag. 720. L. 10.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The Future in America, by H. G. Wells. 3942.
The Far Horizon, by Lucas Malet. 2 vols. 3943-44.
The Modern Way, by Mrs. W. K. Clifford. 3945.
The Eight Guests, by Percy White. 2 vols. 3946-47.
Harry and Ursula, by W. E. Norris. 3948.
The Motormaniacs, by Lloyd Osbourne. 3949.
Benita, by H. Ridder Haggard. 3950.
The Sinews of War, by Phillpotts and Bennet. N. 3952.
The Pointing Finger, by « Rita ». N. 3953.
The Diamond Ship, by Pemberton. N. 3954.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma. Via della Missione, 3 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXXVIII

(SERIE V — 1907)

Fascicolo 845 — 1° marzo 1907.

Un epilogo *(con 9 illustrazioni)* — GIACOMO BONI . . . . . *Pag.* 3
L'ombra del passato - Romanzo - V — GRAZIA DELEDDA 18
Giustizia e magistratura — EDOARDO DANEO, *Deputato*. 56
La rete - Versi — LUIGI PIRANDELLO 73
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - III — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 78
Carlo Cantoni *(con ritratto)* — GUIDO VILLA, *Prof. nella R. Univ. di Pavia.* 94
Sulle condizioni economico-sociali della Basilicata — PIETRO LACAVA, *Deputato* 105
Penuria teatrale — Fra carnevale e quaresima - *Una moglie onesta*, di G. Antona-Traversi - Intermezzo di *riprese* - *Fiori...* che passano - *L'Età critica*, di Max Dreyer - Carlo Goldoni commemorato all'Argentina — GIUSTINO L. FERRI 134
Le rappresentanze agrarie e l'Istituto internazionale d'agricoltura — ENEA CAVALIERI. 141
Note in margine — XXX 155
Tra libri e riviste — Per la morte di G. Carducci - Il monumento alla Terza Italia - E. W. Longfellow - Gli scavi di Numanzia - H. Pelham - Wells e Gorki in America - L'intelligenza dei fiori - Parigi porto di mare - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI 161
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 184

Fascicolo 846 — 16 marzo 1907.

Graziadio Isaia Ascoli (*con ritratto*) — ERNESTO MONACI . . . . . *Pag.* 193
Il circo Flaminio dell'antica Roma *(con 3 illustrazioni)* — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 202
Carmen Sylva *(con 6 illustrazioni)* — BENEDETTO DE LUCA 210
La Cattedrale - Versi — FRANCESCO CHIESA 228
L'ombra del passato - Romanzo - *Fine* — GRAZIA DELEDDA 233
Un caso di eccesso di critica nei testi biblici — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 259
Impressioni e ricordi - Giornale di una giovanetta (1856-64) - IV — GRAZIA PIERANTONI-MANCINI 264
La filosofia nella Facoltà di lettere — FRANCESCO DE SARLO, *Prof. nell'Istituto Superiore di Firenze* 284
Diplomazia romana e Congresso di Parigi — RAFFAELE DE CESARE . . . 289
Il compito dell'esercito nella lotta contro l'analfabetismo — CAMILLO CORRADINI, *del Min. della Pubbl. Istruz.*. 305
Una civiltà scomparsa dell'Eritrea e gli scavi archeologici nella regione di Cheren — A. PIVA. 323
La politica britannica e la riduzione degli armamenti — ALBERTO FRANKLIN-MARTIN 336

L'organizzazione coloniale — XXX 353
Tra libri e riviste — Una « Pietà » di Michelangelo a Palestrina - Lettere di Zola - « Sesamo e Gigli » - Renan e la Religione moderna - A. De Nino - Lazzarillo da Tormes - In libreria - Varie (*con 4 illustrazioni*) -- NEMI 361
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania 376

Fascicolo 847 — 1° aprile 1907.

Gli ultimi anni di Giosue Carducci — GIUSEPPE CHIARINI . . . . . *Pag.* 3
Arianna a Mantova - Dramma in cinque atti — VERNON LEE. 394
Carlo Algernon Swinburne - Nel suo settantesimo compleanno *(con 2 ritratti)* — A. GALLETTI 419
Sonetti — GIOVANNI CENA 451
Come tornò la mamma - Novella — PAOLA LOMBROSO. 444
La danza nel secolo XIX *(con 8 illustrazioni)* — GINO MONALDI 451
Pei professori universitari — D. ZANICHELLI, *Prof. nella R. Univ. di Pisa*. . 466
L'ammaestramento tattico nell'esercito — LUCHINO DEL MAYNO, *Senatore*. 475
Napoleone e Pio VII — ANNIBALE GABRIELLI 481
Il risveglio della Cina - Lettera da Pechino — L. N. DI GIURA 491
I « Falasha » — RAFFAELE OTTOLENGHI 502
Il riordinamento dell'ufficio di stato maggiore della marina — FEDERICO DI PALMA 509
Fra un atto e l'altro — GIUSTINO L. FERRI. 519
La lotta contro l'analfabetismo — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . 526
Pasqua internazionale — XXX. 549
Tra libri e riviste — Il monumento alla Terza Italia - Rousseau e M.me d'Houdetot - Corot - M. Berthelot - Un museo Bach - Al polo magnetico - B. Telesio - Antiche lotte religiose - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 555
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 571

Fascicolo 848 — 16 aprile 1907.

L'Arcadia del Meli — G. A. CESAREO . . . . . *Pag.* 577
Artisti moderni - G. A. Sartorio *(con un ritratto e 8 tavole fuori testo)* — MICHELE DE BENEDETTI. 593
Tra giovani — Novella — MARIANNE DAMAD 601
Versi — COSIMO GIORGIERI-CONTRI 619
Il commercio librario tedesco e il Börsenverein di Lipsia (*con 14 illustrazioni*) — G. GILIBERTI-COSENZA-. 625
Un moderno rinnovatore della musica - C. A. Debussy — RICCIOTTO CANUDO 638
La nuova Associazione italiana per il progresso delle scienze — ERNESTO MANCINI 649
Le recenti agitazioni agrarie in Toscana e i doveri della proprietà — FRANCESCO GUICCIARDINI, *Deputato* 655
Per la scuola popolare — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 695
La concessione italiana di Tientsin — XXX. 726
Tra libri e riviste — Henry Fielding - Nietzsche e la musica - Descartes - Scrittrici francesi - La nota musicale - Per E. Carrière - La Sicilia e la rivoluzione - La filosofia di Le Dantec - In libreria - Varie *(con 4 illustrazioni)* — NEMI. 734
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 750

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3428